TELESFORO SARTI

IL PARLAMENTO
SUBALPINO E NAZIONALE

PROFILI E CENNI BIOGRAFICI

DI

TUTTI I DEPUTATI E SENATORI

ELETTI E CREATI DAL 1848 AL 1890

(LEGISLATURE XVI)

CON

APPENDICE

CONTENENTE I PROFILI E CENNI BIOGRAFICI

DEI DEPUTATI E SENATORI ELETTI E CREATI DURANTE LE LEGISLATURE XVII, XVIII E XIX

COMPILATA PER CURA DELL'EDITORE

ROMA
TIPOGRAFIA PINTUCCI
1896

TELESFORO SARTI

IL PARLAMENTO
SUBALPINO E NAZIONALE

PROFILI E CENNI BIOGRAFICI

DI

TUTTI I DEPUTATI E SENATORI

ELETTI E CREATI DAL 1848 AL 1890

(LEGISLATURE XVI)

CON

APPENDICE

CONTENENTE I PROFILI E CENNI BIOGRAFICI

DEI DEPUTATI E SENATORI ELETTI E CREATI DURANTE LE LEGISLATURE XVII, XVIII E XIX

COMPILATA PER CURA DELL'EDITORE

ROMA
TIPOGRAFIA PINTUCCI
1896

A SUA MAESTÀ

UMBERTO I DI SAVOIA

RE D'ITALIA

Maestà

A Voi che rispecchiate la vita della Nazione, a Voi intorno a cui si impernia quanto di nobile e generoso alimenta questa adorata mia patria, a Voi di diritto va dedicato un lavoro inteso a narrare i fatti di quanti hanno collaborato col magnanimo Vostro Avo e col Padre Vostro glorioso o collaborarono e collaborano con Voi all' incremento delle istituzioni politiche nazionali.

Vogliate dunque benevolmente aggradire l'omaggio che Vi tributa il più umile ma non il meno devoto de' Vostri sudditi, che, nato troppo tardi per poter servire a tutt'oggi la patria colla virtù del braccio, s' ingegna almeno a registrare le geste degli eletti dal popolo e dei prescelti dal principe al governo di una patria, dovuta al pensiero ed alla azione, al sangue e all' ingegno di una mirifica legione di pensatori, di agitatori e di martiri.

Umilissimo e devotissimo suddito

TELESFORO SARTI

PREFAZIONE.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

Sono stato in forse parecchio tempo prima di decidermi alla compilazione del lavoro ɪe ho l'onore di licenziare al pubblico con questo volume.

La mole e l'importanza di esso m'impensierivano; ma, d'altra parte, esaurita da olto tempo l'edizione dell'altra mia opera - *I rappresentanti del Piemonte e di alia nelle XIII legislature del regno* - e incoraggiato dalla benevola insistenza di ɪrecchi personaggi cospicui, mi sono deciso all'impresa ed eccomi lieto di averla con-ɪtta a termine.

L'opera precedente era, per molti titoli, imperfetta e monca, e ciò non ostante ɔntrò il suffragio del pubblico e specialmente del moderatore della pubblica opi-ɔne, voglio dire del giornalismo che l'ha saccheggiata e continua a saccheggiarla pur gi, senza misericordia e senza degnarsi quasi mai di citare il nome di chi tanto vi faticato attorno, perchè altri avesse a risparmiarsi la fatica delle ricerche.

Questa che oggi presento al battesimo del pubblico sarà anche più utile e diffusa ll'altra, comprendendo non solamente i deputati, ma altresì tutti i senatori del regno.

E senza pretendere di aver fatto opera perfetta, chè non mancheranno, come in ti i lavori specialmente d'indole biografica, lacune, inesattezze, superfetazioni, ripeti-ɪni, ho la coscienza di aver condotto il lavoro con tutta la maggior cura possibile, endo tesoro di una ricchissima raccolta di materiale e di documenti addensati in ci anni di ricerche e di studi parlamentari.

E questo lavoro, che non è un rifacimento dell'altro, ma, almeno per tre quarte rti, nuovo di getto, l'ho compilato in poco più che sei mesi di tempo, rubando tutte ore possibili al sonno ed alle mie non lievi mansioni, prima d'impiegato del governo, i di pubblicista. Altri su questa mia traccia potrà far opera meno imperfetta: oggi ne oggi oso dire che il lavoro che licenzio alle stampe è unico nel suo genere e, l'altro era utile, questo lo ritengo poco meno che indispensabile a quanti hanno ogno di aver presenti i fatti degli uomini politici italiani.

Non vi è esempio finora in Italia di un volume che abbracci le biografie di tutti eputati e senatori vuoi del regno subalpino che del nazionale: questo è il lavoro ho tentato e condotto a termine io, ripeto, con tutta coscienza.

E poichè è mio costume di non vestirmi delle penne del pavone, sento il de
di dichiarare che tra le fonti alle quali ho attinte le numerosissime notizie biografi
qui entro comprese, le principali sono state i volumi parlamentari di Cletto Arrig
di Petruccelli della Gattina, del Brofferio, del Bersezio, del Brangi, del Riccio, che
citati sempre al punto debito opportuno.

In questi giorni che è di moda lo sparlare degli uomini che sono stati o si trov
al governo della cosa pubblica, io non ho seguito l'andazzo comune; e, convinto ch
passione di parte sempre fa velo alla serenità del giudizio e che, in fondo in foı
il parlamentarismo e chi lo rappresenta è meno corrotto di quanto si voglia far cred
mi sono astenuto da ogni appassionato giudizio, limitandomi alla esposizione genı
dei fatti od al riferimento di giudizi di giudici competenti e imparziali.

Io non voglio tediare di più il lettore con considerazioni e amplificamenti s
natura del libro. Solo mi corre l'obbligo di una sincera lode all'editore che ha ı
possibile la stampa di questo volume che ora licenzio al pubblico, attendendone seı
e confidente il giudizio.

TELESFORO SARTI
redattore del *Caffaro*.

Genova, 30 marzo 1890.

SENATORI DI CASA SAVOIA.

Vittorio Emanuele II

nacque il 14 marzo 1820. Il nome di lui riepiloga e compendia gloriosamente la nostra nazionale epopea e suscita in tutti i liberali italiani un sincero profondo rimpianto per l'immatura sua perdita.

Fu egli che, impugnata la spada di Carlo Alberto, continuò coraggioso e fidente l'opera intrapresa dal padre e seppe, per una mirabile serie d'eventi (dei quali egli potea ben dire col poeta *pars magna fui*) condurre l'Italia dal precipizio di Novara al fastigio trionfale del Campidoglio.

Appena undicenne, vestì la divisa di capitano d'ordinanza dei fucilieri della brigata Savoia e l'anno appresso fu inscritto collo stesso grado nei ruoli del 1° reggimento d'essa brigata.

Nel 1834 venne promosso a maggiore, due anni dopo a luogotenente colonnello e nel 1842 a colonnello, quindi a maggior generale.

Il 12 aprile dell'anno stesso sposò con gran pompa l'arciduchessa Maria Adelaide d'Austria, figlia dell'arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto.

Nel 1846 venne promosso a luogotenente generale e con tal grado prese parte attiva alle guerre del 1848 e 49, combattendo a fianco del padre valorosissimamente.

Per essersi segnalato a Santa Lucia fu decorato della medaglia d'argento al valor militare ed ebbe quella d'oro in seguito all'eroismo da lui dimostrato nella successiva giornata di Goito, dove un colpo di mitraglia ferillo alla coscia destra.

Disfatto a Novara l'esercito dell'indipendenza, Vittorio Emanuele raccolse sul campo insanguinato la corona rimessagli dal padre.

Non poteva un re salire al trono in momenti più difficili e disastrosi di quelli nei quali vi saliva il primogenito del magnanimo Carlo Alberto.

Eppure seppe, a po'per volta, ricondurre gli animi alla calma, alla speranza di più matura riscossa, e primo atto del suo regno fu di trattare col vincitore, non lasciandosi smuovere nè dalle lusinghe, nè dalle minacce di questo perchè ritornasse il Piemonte municipio della reazione.

Vittorio Emanuele, contro l'interesse allora della sua dinastia, sacrificando pel ben
d'Italia ogni suo affetto privato, tenne fede alla bandiera della libertà e giurò di ado
perarsi in ogni miglior guisa perchè i generosi conati del padre fruttificassero pe
trionfo della causa liberale.

E, per preparare l'auspicato trionfo, si diè a tutt'uomo a riordinare l'esercito e
a rinvigorire con liberali istituzioni il paese.

In questo cómpito ebbe compagni e collaboratori illustri uomini, fra i quali baster
menzionare principalissimo il conte di Cavour, poi La Marmora, D'Azeglio, Rattazzi
Cadorna, Farini, Paleocapa, ecc.

Il Piemonte, risorto al soffio della libertà, era diventato il rifugio di tutti i profugh
d'Italia che vi convenivano a preparare la santa riscossa che doveva essere capitanat
da Vittorio Emanuele.

L'intervento del Piemonte alla spedizione di Crimea fu il primo gran passo vers
l'attuazione dei disegni liberali, giacchè a siffatta spedizione seguì il Congresso di Parig
dove il conte di Cavour, al cospetto dell'Europa, parlò dei diritti d'Italia e fece intender
i gridi di dolore della trambasciata penisola.

Ciò preluse al 1859 quando, coll' aiuto potentissimo, benchè non disinteressat
dell'imperatore dei Francesi, Napoleone III, il Piemonte scese in campo contro l'Austri
a saldare i conti rimasti aperti dopo Novara.

E mentre da un lato i due eserciti regolari piemontese e francese s'apprestavan
contro il nemico; dall'altro, capitanati da Garibaldi, s'aggruppavano i prodi d'ogni part
d'Italia, costituendo un esercito strenuo di volontari che, baldi, speranzosi, coraggiosissim
furono di aiuto afficacie in quella campagna che colle vittorie di Montebello, di Palestr
di Magenta, di San Martino, di Solferino diede causa vinta alla libertà.

L'Austria dovette ripiegare di fronte alla generosa irruenza dei combattenti, ed a
trionfi liberali sui campi di Lombardia tennero dietro le liberali riscosse della Toscan
e dell'Emilia, quindi le vittorie di Garibaldi in Sicilia e sul continente napolitano e quell
delle truppe regolari nelle Marche, nell'Umbria, nella bassa penisola.

Così venne costituito il regno d'Italia e la memoria di Carlo Alberto fu vendicata
Il sogno di tanti patrioti, la speranza di tanti martiri era un fatto compiuto.

Rimanevano a riscattarsi dal giogo del dispotismo la Venezia e Roma, ma quell
nel 1866, questa nel 1870, si aggiunsero, stelle fulgidissime, alla nazionale corona,
sulle cime del Campidoglio fu trasportata la capitale d'Italia.

Dopo il conquisto di Roma, Vittorio Emanuele continuò per circa altri otto anni
presiedere con senno e fermezza ai destini d'Italia.

Giova infatti ricordare come non solamente in linea militare siasi spiegato il geni
del valoroso monarca, ma altresì in via diplomatica e nei momenti più delicati e diffici

per la nazione, come sarà sempre più documentato in avvenire quando la storia del regno glorioso di lui si potrà scrivere tutta, senza restrizioni e senza lacume.

Il 9 gennaio 1878 fu giorno di lutto immenso, inenarrabile per l'Italia, giacchè, dopo brevissima ma acùta malattia, ribelle ad ogni farmaco della scienza, cessava di vivere in Roma, circondato dalla sua famiglia, nella reggia del Quirinale, Vittorio Emanuele II.

Dire lo schianto di dolore che, a tale notizia, propagossi per tutta la penisola, è impossibile: erano milioni e milioni di figli che piangevano l'adorato lor padre; erano milioni e milioni di liberi che lacrimavano a lacrime inconsolabili la dipartita estrema del loro liberatore.

Ed anche óggi che la spoglia mortale del Gran Re dorme da anni l'eterno sonno sotto la volta maestosa e classica del tempio d'Agrippa, il rammarico della sua morte è vivo e palpitante in ogni cuore italiano e vivrà perenne col succedersi degli anni e dei secoli, facendosi sempre maggiore intorno alla sua memoria l'aureola di valore e di gloria.

Molti monumenti sorgono e sorgeranno ad eternare nel marmo e nel bronzo la effigie del primo Re d'Italia, ma il monumento più bello alla sua memoria lo porta scolpito in cuore ogni cittadino che non misconosca il beneficio della patria resa libera mercè precipuamente Vittorio Emanuele.

Altri con lui ha cooperato e cooperato efficacemente a tanto scopo; ma senza Vittorio Emanuele non si sarebbe fatta l'Italia.

Vittorio Emanuele ha regnato 29 anni, dei quali 17 come re d'Italia.

Dal suo matrimonio con Maria Adelaide (che mancò ai vivi nel 1855) ebbe sette figli: Umberto, Amedeo, Oddone, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Clotilde e Maria Pia.

FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA.

Ferdinando Maria Alberto di Savoia, duca di Genova e padre della nostra regina, nacque a Firenze nel 1822 e fu secondogenito di Carlo Alberto.

Diè prova di capitano esperto e valorosissimo, e se la morte non lo avesse rapito in ancor verde età alle battaglie dell'italica indipendenza dal 1859 in poi, vi avrebbe pur egli presa splendidissima parte e segnate di gloria nuove pagine della sua vita.

Dopo essere passato pei vari gradi della milizia, si trovò, all'aprirsi della campagna del 1848, a capo dell'artiglieria.

Combattè strenuamente a Pastrengo, a Santa Lucia, e diresse l'assedio di Peschiera, costringendo quella fortezza a capitolare.

PREFAZIONE.

Scoppiata nel 1866 la guerra coll'Austria, il principe di Piemonte, col grado di luogotenente generale, fece quella campagna alla testa della 16ª divisione attiva, e nella giornata del 24 giugno sul piano di Villafranca ebbe campo di dimostrare quanto valore e coraggio chiudesse nelle vene e come non ismentisse la tradizionale bravura dei suoi maggiori.

Le prime avvisaglie succedono fra il corpo comandato da Umberto e quello austriaco del generale Pultz.

Gli ulani del reggimento Conte di Trani irrompono addosso agl'Italiani e cercano di far prigioniero il principe che più di tutti si mostra animoso, incurante d'ogni pericolo e fin della vita.

E già sta per cadere nelle loro mani, quando per parte delle truppe italiane si formano i quadrati e il 4° battaglione del 49° fanteria ha la fortuna di chiudere in mezzo Umberto e di opporre, all'irruenza degli assalitori, una massa compatta, un muro di vivente granito

Così fu salvo il principe che, pel valore spiegato in questa circostanza, venne insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Il 22 aprile 1868, Umberto sposava a Torino, fra grandi feste, la cugina principessa Margherita, Maria, Teresa di Savoia, figlia di Ferdinando, duca di Genova e di Elisabetta di Sassonia.

L'11 novembre 1869 nasceva in Napoli l'erede al trono, Vittorio Emanuele, Ferdinando, Maria, Gennaro cui venne imposto il titolo di principe di Napoli e che cresce alla scuola dei genitori e saprà, senza dubbio, emulare le virtù de' suoi gloriosi antenati e presiedere degnamente, dopo il padre, ai destini d'Italia.

Umberto tenne sempre un comando effettivo nell'esercito fino a che fu chiamato a succedere al genitore sul trono.

I soldati amavano ed ammiravano in lui la gentilezza del tratto e l' inflessibilità della disciplina.

Cominciò a regnare il 9 gennaio 1878 ed uno dei primi atti del suo regno fu quello di decretare la spesa d'un milione di lire sul suo patrimonio privato per la erezione in Torino di un monumento colossale alla memoria del padre.

Da che regna sull'Italia egli vien dimostrando ogni giorno di più come sia all'altezza della sua missione; ed è indubitato che se di nuovo si dovesse snudare la spada contro qualche nemico o se pericoli d'altra specie minacciassero la patria, Umberto saprebbe tener alto il prestigio, la dignità della nazione e non mandar perduto quel beneficio il cui conquisto ha costato tanti sacrifici, tante lacrime, tanto sangue.

Amedeo di Savoia duca d'Aosta

nacque a Torino il 30 maggio 1845, dal re Vittorio Emanuele e dalla regina Adelaide, arciduchessa d'Austria.

Crebbe, col fratello Umberto, alla scuola valorosa e patriottica del padre.

Nel 1866, quale comandante la brigata granatieri di Lombardia nella 3ª divisione attiva operò miracoli di valore sulle alture di Montecroce, nella giornata di Custoza e rimase ferito al petto da una palla di fucile. Per il valore dimostrato in quell'incontro venne insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Il 4 dicembre del 1870 accettò la corona di Spagna offertagli dal popolo iberico e la depose liberamente l'11 febbraio del 1873, dopo avere invano tentato di rendere saldo il suo trono, di mezzo alle lotte intestine di quel popolo. Più volte si attentò anche alla sua vita, ma ne uscì sempre incolume, e quando abdicò dal trono ebbe le simpatie anche degli avversari per la sua nobile fierezza e dignità di carattere.

Tornato in Italia, dove fu accolto colle più lusinghiere testimonianze d'onore, d'affetto di riverenza, riprese a far parte dell'esercito e, dopo avere tenuti varii comandi, finì coll'essere nominato ispettore generale di cavalleria.

Amatissimo dal fratello re Umberto, questi lo inviò a rappresentarlo all'estero, in molteplici circostanze solenni.

Il 30 maggio 1867 Amedeo aveva sposata la principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna della quale rimase vedovo l'8 novembre 1876.

Si univa poi in seconde nozze con la principessa Maria Letizia Bonaparte, sua nipote, l'11 settembre 1888.

Dal primo letto, Amedeo ebbe tre figli, Emanuele Filiberto, attuale duca d'Aosta, Vittorio Emanuele, conte di Torino, e Luigi Amedeo.

Le seconde nozze furono allietate dalla nascita del figlio Umberto, conte di Salemi.

Buono, affabile, generoso, Amedeo veniva immaturamente rapito alle gioie della famiglia, all'affetto del re e degli italiani, per violento e implacabile morbo, la sera del 18 gennaio 1890, in Torino.

Pochi principi hanno avuto la fortuna di esser pianti così intensamente e sinceramente come Amedeo.

Tommaso di Savoia duca di Genova

nacque il 6 febbraio 1854 in Torino, da Ferdinando, duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II, e da Maria Elisabetta di Sassonia.

È fratello alla regina Margherita e, incamminato per gli studi marinareschi, è salito al grado di vice ammiraglio.

Compì un viaggio di circumnavigazione comandando la *Vettor Pisani* e la relazione stesa dal principe su tale viaggio fa testimonianza della sua coltura e della sua perizia nell'arte del navigare.

Il 14 aprile 1883 sposava Maria Isabella figlia del principe Adalberto di Baviera e da tale matrimonio è nato il 21 aprile 1884 il principe Ferdinando Umberto.

Il duca di Genova è di temperamento serio, di poche parole, di carattere fermo e deciso.

Comanda attualmente una divisione della squadra permanente.

Fa parte del Senato del regno dal febbraio del 1875.

Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta

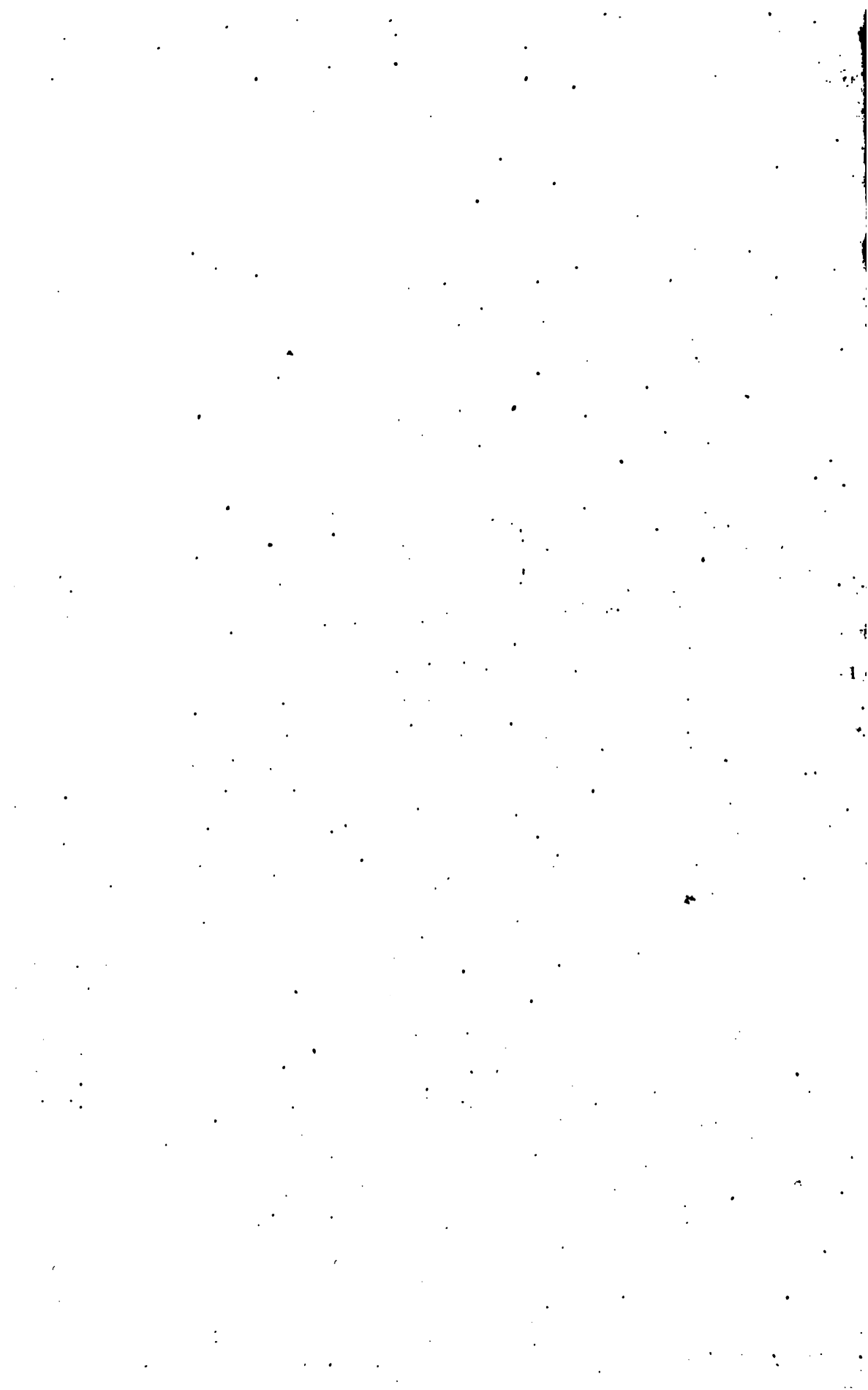
acque a Torino il 13 gennaio 1869, da Amedeo, duca d'Aosta, e dalla principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna.

Fino alla morte del padre, al quale è succeduto come duca d'Aosta, ebbe titolo di duca delle Puglie.

Ha raggiunto il grado di capitano nell'arma d'artiglieria.

È giovane serio, simpaticissimo, fornito di ottimi e larghi studi e che rispecchia pressochè in tutto il carattere e la fisonomia del padre.

Avendo compiuti i ventun anno nel gennaio decorso, è entrato di diritto a far parte del Senato del regno.

PROFILI E CENNI BIOGRAFICI.

PROFILI E CENNI BIOGRAFICI

A

Abatemarco Domenico nacque, sul principio del secolo, da famiglia napoletana che, pel suo culto alla libertà, ebbe a soffrire persecuzioni ed esigli dal governo borbonico. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza, si guadagnò fama di valente avvocato e, per avere partecipato ai moti liberali del 1821, dovè esulare, a scanso di peggio. Rimpatriato dopo circa un decennio, fu sempre tenuto d'occhio dalla sospettosa e feroce polizia borbonica, la quale sapeva di contare nell'Abatemarco uno de'suoi più accaniti avversarii. In quella breve meteora di libertà che irraggiò sulle provincie meridionali nel 1848, l' Abatemarco fu nominato consigliere di Cassazione ed eletto pari del regno. All' imperversare di nuovo della reazione si ritrasse a vita privata e vi durò fino alla rivoluzione del 1860. Durante l'VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Sala Consilina, in sostituzione dell'on. Liborio Romano che aveva optato per Tricase. Per ragioni di salute e di ufficio (chè era stato richiamato nella magistratura) non fu assiduo alle sedute del Parlamento. In seguito venne creato membro del supremo Consiglio amministrativo di Napoli. Predilesse singolarmente le belle arti. Ha cessato di vivere da qualche anno.

Abignente Filippo, nativo di Sarno, si è saputo meritamente guadagnare un bel nome fra gli uomini politici del mezzogiorno che, per iscienza e patriottismo, hanno illustrata la patria. Fu l'ultimo della sua famiglia, ultimo di una serie di martiri che per la causa della libertà seppero soffrire e morire. Il suo grand'avo Mariano Abignente fu tal uomo da meritare di essere ricordato e citato ad esempio alla gioventù di Sarno e delle provincie meridionali. Incamminatosi Filippo per la carriera ecclesiastica, in lui l'abito e lo spirito del vero sacerdote non ispensero, non atrofizzarono l' affetto vivissimo alla patria. Tutta la sua vita consacrò al culto di questa e degli studi. Osteggiatore del governo borbonico, affrettò coi voti e coll' opera il giorno del risorgimento nazionale e della unità italiana. Dottissimo nella storia ecclesiastica, ne bandì con gran lode l'insegnamento per molti anni da una cattedra nell'ateneo napolitano, nello stesso tempo che professavano letteratura e filosofia in quell'ateneo medesimo Francesco De Sanctis e Bertrando Spaventa. Nelle elezioni generali politiche del 1865 (legislatura IX) il collegio di Angri, comprendente la nativa sua Sarno, lo mandò deputato alla Camera, la quale, però, nella seduta del 2 dicembre dello stesso anno ne annullò l' elezione in causa di constatate irregolarità avvenute in essa e proclamò eletto, invece di lui, il prof. Raffaele Fioretti. Tuttavia, dalla X a tutta la XIV legislatura appartenne costantemente all'Assemblea legislativa come rappresentante del mentovato collegio. Sedè sempre a sinistra e prese attiva parte ai lavori parlamentari. Nel 1879 specialmente fece molto parlare di sè, vuoi come capo di una Associazione politica progressista di Napoli, vuoi per aver presieduto, nell'agosto di detto anno, ad una riunione di deputati meridionali avente per iscopo di provvedere alla coesione del partito di sinistra, escludendone affatto l'elemento nicoterino. Lungo la XII e la XIV legislatura fu eletto fra i vice-presidenti della Camera. Con regio decreto del 12 maggio 1876 venne nominato consigliere di Stato nella sezione di grazia, giustizia e culti, ed anche in tale ufficio si dimostrò sempre zelantissimo. Si parlò di lui nel 1879 come di un probabile ministro di agricoltura, industria e commercio nel gabinetto Cairoli, ma tutto rimase nel campo della probabilità. Cessò di vivere a Roma nel pomeriggio del 1° luglio 1887. Quantunque non più rieletto l'Abignente deputato dal 1882, dall' epoca, cioè,

dell'andata in vigore dello scrutinio di lista, tuttavia l'onorevole Damiani volle, con sentimento gentile, commemorare il defunto nella tornata della Camera del 2 luglio 1887 ed a lui si associò il presidente Biancheri, sebbene non fosse pervenuta alla Camera stessa alcuna partecipazione ufficiale della morte dell'Abignente.

Acclavio Pietro, liberale leccese, rappresentò il collegio di Tricase lungo la IX legislatura ed intervenne pochissime volte alla Camera. In seguito non venne più rieletto, nè fece parlar di sè.

Accolla Francesco, nato in provincia di Siracusa, dedicossi alla carriera del fòro. Liberale di fede sincera e operosa, sedè alla Camera nazionale dei deputati durante la IX, X e XI legislatura, mandatovi dai suffragi costanti degli elettori di Agosta. Schierato a sinistra, frequentò assiduo i lavori parlamentari. Fu di sua iniziativa il progetto, presentato l'8 maggio 1867 e ammesso alla lettura nel dì successivo, circa la vendita dei beni ecclesiastici trasferiti allo Stato per la legge 7 luglio 1866; tale progetto, però, non fu mai discusso. Negli appelli nominali sulle gravi questioni delle adunanze popolari, della politica ministeriale dopo i fatti di Mentana e della regìa dei tabacchi, votò contro il governo; gli votò, invece, a favore nell'appello nominale a proposito della tassa sulla rendita. Fu relatore di diversi progetti di legge, fra i quali riferì intorno ai bilanci dell'entrata nel 1867 e 1868 e della spesa nel 1870. Dopo l'XI legislatura la sua vita parlamentare si chiuse.

Accolla Girolamo, concittadino e congiunto del precedente, occupò un seggio del 1° collegio di Siracusa alla Camera nazionale dei deputati lungo la XV legislatura. Appartenne alla maggioranza parlamentare, ma non fu molto assiduo ai lavori dell'Assemblea. Liberale e tenuto in molta considerazione, fu eletto più volte a presiedere il Consiglio provinciale di Siracusa. Nominato a tale ufficio anche nell'agosto 1888 per rimanere in carica fino alle nuove elezioni generali amministrative a farsi colla nuova legge provinciale, ha fatto parlare di sè in seguito allo scioglimento di detto Consiglio, avvenuto nell'aprile decorso per opera dell'onorevole Crispi ministro dell'interno. Su tale scioglimento fu interpellato il Crispi dall'onorevole Di Rudinì nella seduta del 3 maggio ultimo, e il ministro rispose che lo aveva decretato per motivi gravissimi perchè la provincia di Siracusa era una delle peggio amministrate e si trovava in balìa di una consorteria che impediva il libero manifestarsi della pubblica opinione. Lo svolgimento dell'interpellanza si accalorò e corsero amare parole fra il ministro e l'interpellante. Dopo di che l'Accolla pubblicava sul "Tamburo" di Siracusa una lettera nella quale protestava, come presidente del disciolto Consiglio provinciale, contro le accuse lanciate da Crispi. « Si sono minacciate inchieste giudiziarie (egli scriveva). Io e i [illegible] amici sfidiamo qualunque inchiesta e qualun[illegible] giudizio, e siamo sicuri che lo stesso presid[illegible] del Consiglio dovrà riconoscere l'errore. » La [illegible] tenza è rimasta, finora, a questo punto.

Acerbi Giovanni, anima ardentiss[illegible] di soldato e di patriota, nacque nel 1825 a C[illegible] Goffredo, in provincia di Mantova. Cospirator[illegible] da' più giovani anni contro il dominio austri[illegible] ebbe a soffrire ben presto il carcere da cui l[illegible] berò l'insurrezione lombarda del 1848. Dur[illegible] questa segnalossi moltissimo, poi prese parte [illegible] gloriosa difesa di Venezia, e, questa caduta, pa[illegible] cipò con entusiasmo alla cospirazione mantovana, la quale il Tazzoli, il Poma ed altri benem[illegible] patrioti spirarono l'anima indomita, generosa s[illegible] forche a Belfiore nel 1853. L'Acerbi, che pot[illegible] stento evitare una fine consimile, riparò dappr[illegible] in Isvizzera, poscia in Piemonte, dove si ass[illegible] ai varii tentativi che vennero fatti per prepa[illegible] ed affrettare in Lombardia una nuova riscossa. 1860 fu uno dei Mille che seguirono Garibaldi [illegible] la liberazione della Sicilia dal giogo borbonic[illegible] quando il gran duce approdò trionfante sul co[illegible] nente meridionale, l'Acerbi divenne intendente [illegible] nerale dell'esercito del mezzogiorno comandat[illegible] quello. Pei servigi da lui prestati durante qu[illegible] campagna fu decorato della croce di commen[illegible] tore dell'ordine militare di Savoia. Il medes[illegible] ufficio coprì presso Garibaldi durante la campa[illegible] del 1866 nel Tirolo. Non appena poi la Ven[illegible] potè ricongiungersi in amplesso di sorella colle [illegible] tre libere regioni d'Italia, il collegio di Le[illegible] nara elesse l'Acerbi a proprio rappresentante [illegible] Camera dei deputati (legislatura IX). Nella [illegible] gislatura immediatamente successiva tale man[illegible] lo ebbe, invece, dagli elettori del collegio di G[illegible] zaga. Sedè a sinistra, ma non seppe o non v[illegible] prendere un posto spiccato, eminente nell'Ass[illegible] blea nazionale elettiva. Nel 1867 prese parte [illegible] tivissima alla campagna garibaldina che finì in[illegible] stamente a Mentana. « In quella patriottica qu[illegible] infelice impresa (scrive il capitano Pio Bosi nel "Dizionario storico-biografico-topografico-mili[illegible] d'Italia") Garibaldi lo aveva già designato [illegible] dittatore e nominato generale: dopo due coll[illegible] avuti col ministro Rattazzi partì da Firenze ed [illegible] viossi alla volta del confine. Indottosi ad ope[illegible] nel Viterbese, pervenuto che fu a Torre Alfin[illegible] diede a tutt'uomo per rimettere l'impresa [illegible] bene auspicata, giacchè i volontari difettavan[illegible] armi, di vestiario e di munizioni. Qual capo di [illegible] numerosa coorte ei non fu dei più accetti agli [illegible] comandanti in sott'ordine, i quali preferirono [illegible] torità di Menotti Garibaldi, per quel maggior [illegible] stigio che naturalmente rifletteva su di esso il n[illegible] del padre. La colonna comandata da Acerbi c[illegible] battè ciò non pertanto con molto valore a [illegible] Lorenzo, poi sotto le mura di Viterbo ed entr[illegible] questa città il 27 ottobre, accolta festosam[illegible]

dalla popolazione, dopo esserne stati respinti i pontificii. Invitati i Viterbesi a votare l'annessione al regno d'Italia, questo plebiscito assunse un carattere il più spiccato, dappoichè la decadenza del potere temporale del papa venne proclamata con grande maggioranza vari giorni dopo l'intervento francese a Civitavecchia. Sopraggiunta la catastrofe di Mentana, vane riuscirono le sollecitazioni fatte da Acerbi al ministero italiano per l'accettazione del plebiscito a cui si opponeva la Francia: i volontari, costretti a rientrare nel territorio del regno, vennero rimandati alle case loro. » Sopraffatto da crudo morbo, l'Acerbi cessò di vivere in Firenze il 4 settembre 1869 senza aver potuto vedere compiuto il suo voto più ardente: la liberazione di Roma.

Acquaviva Carlo d'Aragona, conte di Castellana, dei duchi d'Atri, è fratello minore del duca d'Atri Luigi e zio del compianto conte di Conversano. Nacque, verso il 1825, a Giulianova. Gentiluomo per natali e per indole come il fratello, si mostrò mai sempre soccorrevole e generoso verso i concittadini, anche in momenti difficilissimi, imperversando, a cagion d'esempio, il colera. Di spiriti liberali, contribuì anch'egli al trionfo di quei principii che i plebisciti sancirono; e non appena le provincie meridionali, annesse al regno d'Italia, poterono per la prima volta inviare i loro rappresentanti alla Camera nazionale dei deputati, egli fu eletto dai giulianovesi (legislatura VIII) i quali gli confermarono costantemente il mandato fino a tutta la XII legislatura. Appartenente al partito di destra, la sua vita politica si sintentizza nel fatto di aver sempre acccordato il suo voto e il suo appoggio a tutti i ministeri di parte propria alternatisi al governo dal 1861 al marzo 1876. Ha comandato, col grado di colonnello, la guardia nazionale della provincia di Teramo.

Acquaviva Giulio, conte di Conversano, nacque a Napoli il 4 maggio 1849, da Luigi duca d'Atri e di Nardò e da Giulia Milazzi dei duchi di Casalaspro. A Napoli compì i suoi studi, educato alla scuola del dovere e del patriottismo da' suoi genitori, che nel patriziato napolitano rappresentavano la più alta espressione della dignità congiunta colla bontà. Spentasi in ancor verde età e da tutti rimpianta la madre sua, si raccolse colla famiglia a passare parte dell'anno in Abruzzo, a Giulianova, alternando poscia la dimora su quelle spiaggie ridenti con quella nella pittoresca Calabria dopo che ebbe condotta in isposa la figliuola del barone Labonia, donna Rosa, che, piena d'alti e nobili sensi, gareggiava con lui in ogni più schietta cortesia, in ogni liberalità pietosa. Cultore appassionato delle scienze agrarie, curò con opera solerte ed intelligente il miglioramento de' suoi latifondi, adoperandosi a dare imitabili esempi nell'applicazione delle più utili scoperte onde avvantaggiasi l'agricoltura. Nei luoghi dov'egli trasse la breve sua esistenza, e specialmente a Rossano, si fece iniziatore d'utili industrie che furono fonti di prosperità per le classi lavoratrici; e può dirsi che non vi sia proficua e civile istituzione che non abbia da lui ripetuta l'iniziativa o che non abbia ottenuto il concorso efficace dell'opera sua, sì che meritamente seppe assicurarsi l'affezione e la riconoscenza delle beneficate popolazioni. Vigoroso della persona, abile nell'esercizio delle nobili arti cavalleresche, era sprezzante d'ogni pericolo e ne diè ripetute e luminose prove movendo arditamente contro i briganti che infestavano il circondario di Rossano. Una prima volta, nel 1880, non solo liberò dalle mani di tre briganti un ricchissimo signore rossanese, pel riscatto del quale richiedevano l'enorme somma di mezzo milione, ma fece sì che quei tre fuorusciti si costituissero spontaneamente in mano delle autorità. Più tardi, nel luglio 1886, egli con suo fratello Girolamo e con parecchi guardiani, perlustrando i boschi della Sila, riuscirono a catturare il famoso brigante Bruno che era il terrore del territorio rossanese e che avea sempre saputo sfuggire alla caccia della polizia. Il conte di Conversano condusse in persona il terribile bandito a Cosenza e quivi lo consegnò al prefetto della provincia comm. Davide Silvagni. Il racconto di tali geste basta a caratterizzare l'animo e l'indole dell'Acquaviva, cui il governo premiò colla nomina a cavaliere della Corona d'Italia. Sindaco di Rossano a venticinque anni, non appena ebbe compiuti i trenta fu dagli elettori politici di Rossano stessa inviato a rappresentarli alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XIV), e i medesimi confermarongli sempre successivamente il mandato, chè lungo la XV e la XVI legislatura occupò un seggio del 2° collegio di Cosenza che comprendeva l'antico collegio rossanese. Entrò alla Camera l'Acquaviva con programma di destra e si mantenne apertamente devoto alla sua bandiera, pur votando a favore del ministero Depretis in seguito alla evoluzione trasformistica. Nauseato poi e seccato dai sollecitatori di favori e d'impieghi, nel novembre 1886 si dimise sdegnoso da deputato, dichiarando aperto e tondo ch'egli non se la sentiva di fare il galoppino e il procaccino de' suoi elettori e che scegliessero un altro, invece di lui, a tal uopo. Gli elettori, però, a dimostrargli che lo gradivano loro rappresentante in qualunque modo, lo rielessero, sebbene l'assemblea dei presidenti delle varie sezioni del collegio proclamasse arbitrariamente eletto, in luogo di lui, l'onorevole Vincenzo Pace. Di tale arbitraria proclamazione fece giustizia la Camera nella seduta del 22 gennaio 1887, dichiarando eletto l'Acquaviva e convalidandone poi l'elezione nella successiva tornata del 12 marzo. Nel pieno rigoglio della vita, quando la patria (che egli, nato troppo tardi, non aveva ancora potuto servire col braccio) si aspettava da lui altre opere egregie, cadeva fulminato da un attacco di vaiuolo arabo e si spegneva a Napoli il 30 giugno 1887. Nella seduta

del 1° luglio successivo la Camera faceva una solenne commemorazione del defunto per bocca del presidente Biancheri, del ministro Crispi e degli onorevoli Del Giudice, Lucca, De Zerbi, De Riseis, Sprovieri, Miceli, Di San Donato, Branca, Morelli e Di Camporeale. Gli onorevoli Sprovieri, Di San Donato e Del Giudice proposero, e la Camera approvò, l'invio d'un telegramma di condoglianza al padre duca d' Atri ed alla vedova dell' estinto, ed assentì pure alla proposta dell' onorevole Di Camporeale che tutti i deputati presenti a Napoli rappresentassero la Camera al funebre accompagno dell' Acquaviva. « La morte (concluse la sua commemorazione il Biancheri) che lo rispettò quando combatteva contro i briganti non ha voluto rispettarlo quando serviva il paese in arringo non meno nobile, ma non pericoloso. » L' Acquaviva aveva grado di luogotenente colonnello nella milizia territoriale.

Acquaviva Luigi, duca d' Atri e di Nardò, vide la luce in Napoli il 20 dicembre 1812. Come si è detto superiormente nei cenni biografici del figlio Giulio, è liberale e gentiluomo modello. Coi fratelli Andrea e Carlo e con altri aborrenti dal dispotismo, fin dal 1847 cooperò alla libertà ed indipendenza della patria e salutò con gioia la rivoluzione del 1848 alla quale, purtroppo, seguì ben presto una reazione più sfrenata e dissennata che mai. Dopo i moti del 1860 che assicurarono per sempre il trionfo della libertà nelle provincie meridionali, il duca d'Atri, in benemerenza dei prestati servigi, venne dal governo nazionale elevato alla dignità di senatore del regno con regio decreto in data del 20 gennaio 1861. Fino a che l'età e la salute glielo consentirono intervenne con sufficiente assiduità ai lavori del Senato, ma da qualche anno egli quasi più non si muove da Giulianova, luogo scelto a suo domicilio ordinario. L' immatura e crudele morte del figlio conte di Conversano, suo primogenito, lo colpì di dolore acerbissimo; tuttavia non volle affidare ad altri l'incarico di avvisare di tanta catastrofe il presidente della Camera dei deputati, tratto di fortezza ammirabile! A Giulianova il duca d' Atri è venerato ed amato per la nobiltà e munificenza dell' animo suo e per il bene da lui procacciato a quella ridente città.

Acton Ferdinando nacque a Napoli verso il 1830, da famiglia in cui le tradizioni marinaresche si succedono da moltissimi anni; infatti Ferdinando è pronipote del generale Acton che comandò la marina toscana nel 1770 e fu poi ministro del re Ferdinando I di Napoli. Fino al 1860 fece parte della marina borbonica e quindi venne incorporato nell' armata nazionale. A Lissa nel 1866 si segnalò fra i migliori ufficiali; aveva allora il grado di capitano di fregata. Nelle elezioni generali politiche del 1867 e del 1870 (X ed XI legislatura) gli elettori di Amalfi lo inviarono a rappresentarli alla Camera dei deputa
Sedè a destra e il suo voto fu costantemente fav
revole ai ministeri che si successero al potere
quell' epoca, tranne che sulla questione dei pro
vedimenti finanziari e sulla crisi del 1873. Fu chi
mato al segretariato generale della marina nel p
mo periodo del primo ministero Cairoli (marzo-c
tobre 1878) quando era ministro il vice-ammiragl
Di Brocchetti. Nel novembre poi del 1879 fu a
sunto a dirigere l' amministrazione della marin
essendo di nuovo presidente del Consiglio dei m
nistri il Cairoli; e poco dopo, cioè l' 11 genna
1880, venne creato senatore del regno. Nel ma
gio 1881 l'Acton fu confermato ministro del
marineria nel nuovo gabinetto Depretis succedu
al Cairoli. Si dimise da ministro il 17 novemb
1883. Nei quattro anni che fu ministro, la s
amministrazione fu variamente giudicata ed anch
violentemente attaccata; e fu in seguito all'irruen
di tali attacchi ch' egli dovè dimettersi: alla C
mera la maggioranza gli si era voltata contr
specialmente a proposito delle questioni dei tipi
delle corazzature delle navi. Durante la sua pe
manenza al ministero resse anche per due vol
l' "interim,, del dicastero della guerra; la prima vol
dal luglio 1880, quando si dimise da ministro
generale Cesare Bonelli, fino alla nomina d
successore nella persona del generale Bernardi
Milon; l' altra dal febbraio 1881 durante la m
lattia del suddetto Milon e fino alla nomina d
generale Emilio Ferrero, succeduto al Milon d
funto. Dal 1883 al 1888 l' Acton (avente gra
di vice-ammiraglio) comandò uno dei dipar
menti marittimi del regno, quello di Napoli. Eb
il comando delle grandi manovre navali che
svolsero nell' estate del 1888; e nel successi
novembre, modificate dal ministro Brin le attrib
zioni del presidente del Consiglio superiore di m
rina, fu chiamato a succedere in tale ufficio al
ce-ammiraglio Di Saint Bon, la cui posizione n
era più sostenibile per gli attriti frequenti che
vevano avuto luogo fra lui e il ministro, e che so
stati in gran parte rivelati al pubblico in segui
al violento discorso che il Di Saint Bon pronu
ziava in Senato nel giugno decorso contro l'a
ministrazione Brin. L' Acton pure fu aspramen
attaccato dal Di Saint Bon, ma non credè di s
gere a rispondergli.

Acton Guglielmo, fratello maggio
del precedente, nacque a Castellammare di Stab
il 25 marzo 1825 e venne educato nel colleg
di Lucca dal 1833 al 1838, nel qual anno ent
a far parte della marina napolitana. Fece la ca
pagna d' Italia del 1848, e nel 1860 restò fer
nell'attacco del vascello " Monarca " assalito dal
pore " Jukery " nelle acque di Castellammare. A
nesse al regno d'Italia le provincie meridionali, pr
servizio nella marineria nazionale. Nella campag
di mare del 1866 meritò la medaglia al val
militare per la sua condotta lodevolissima. Fu

ario generale al ministero della marina durante ione degli anni 1866 e 1867. Gli elettori di ino lo vollero loro rappresentante alla Camera e legislature X e XI, e non cessò dalla de- zione che quando venne elevato alla dignità enatore del regno, con decreto reale in data 15 novembre 1871. Militò nelle file della mag- anza di destra, e dal 15 gennaio 1870 al 31 sto 1871 resse il portafoglio della marina nel netto Lanza: la sua gestione fu generalmente ovata. Comandò in seguito, col grado di vice- miraglio, la squadra permanente, passando poi comando di essa a quello di varii dipartimenti ittimi. Da qualche tempo non fa più parte del izio attivo della marina, essendo stato collo- in servizio ausiliario.

Adami Luigi nacque a Torino nel 1834 appartiene, in linea paterna, ad una delle più piche famiglie di Murazzano, in provincia di neo. Il padre, Francesco Giuliano, aveva con- ta in moglie una Amoretti di Oneglia, virtuo- ima donna che ebbe l'altissimo vanto di es- governatrice di Margherita di Savoia, attuale ina d'Italia. Appena quindicenne, Luigi ebbe ventura di perdere il padre rimasto ucciso nel 49 alla battaglia di Novara, mentre, col grado capitano nel 14° reggimento fanteria, stava pu- ando da valoroso per la indipendenza italiana lla divisione comandata dal duca di Genova rdinando di Savoia, che confortò gli estremi omenti di lui. Anche Luigi abbracciò la carriera lle armi ed entrato allievo nella R. Accademia litare di Torino, uscivane nel 1854 ufficiale d'ar- glieria, con un corredo di studi militari esteso e ofondo, sopratutto in argomento di materiale artiglieria. Nella guerra del 1859 combattè da ode alla battaglia di San Martino col grado di ogotenente nella mentovata arma, meritando di sere insignito di medaglia d'argento al valor litare. Poco dopo, in quell'anno medesimo, ve- a promosso a capitano. Nominato professore di struzione di materiale d'artiglieria alla Scuola pplementare d'Artiglieria e Genio, fu poi nel 60 preposto all'ufficio di vice-direttore della R. nderia di Torino e quindi, in detto anno, eragli fidata un'ardua missione e di grande responsabi- in Inghilterra, missione che durò circa due anni che fu da lui brillantemente adempiuta. In se- to sostenne in Francia ed in Germania altre portanti missioni relative allo studio del mate- e d'artiglieria. A cagion d'esempio, fu, nel 78, a capo di una commissione di ufficiali, l-officina ed operai borghesi d'artiglieria che vano il còmpito di visitare l'Esposizione inter- ionale di Parigi e studiare, presso le officine allurgiche colà esistenti, la fabbricazione pratica acciaio. Nella guerra del 1866 fece parte del o capitanato da Cialdini e comandò, col gra- di maggiore, una brigata d'artiglieria da cam- a. Dopo essere stato nuovamente addetto alla vice-direzione della R. Fonderia di Torino, fu no- minato direttore effettivo di quella di Genova. Nel 1879, dopo la sua promozione al grado di colonnello, venne chiamato al ministero della guerra in qualità di direttore capo della divisione del materiale di artiglieria. Nel 1883 andò direttore della R. Fonderia di Torino; nel 1885 ebbe il comando territoriale dell'artiglieria del 4° corpo d'armata (Piacenza), col grado di colonnello-bri- gadiere; nel 1886 era promosso a maggior ge- nerale; nel 1887 veniva trasferto al comando ter- ritoriale dell'artiglieria in Napoli; e finalmente dal 1888 comanda in Roma l'artiglieria da campa- gna. Molte pregevoli pubblicazioni, tutte d'ordine tecnico, si debbono all'Adami, le quali testimo- niano della sua dottrina ed erudizione nella spe- cialità della scienza militare da lui professata: va ricordato fra esse il lavoro " Sulla classificazione e collaudazione dei ferri e degli acciai ", pel quale ebbe encomi da parecchi governi esteri e special- mente da quello spagnuolo che ne ordinò l'acquisto a tutte le biblioteche militari del regno, e che valse all'Adami un lusinghiero autografo del maresciallo Moltke. Nelle elezioni generali politiche del mag- gio 1886 (XVI legislatura), gli elettori del 4° col- legio di Cuneo (Mondovì) lo vollero compreso fra i loro candidati alla deputazione, in sostituzione del Basteris che declinava la candidatura perchè credeva di poter contare sulla promessa fattagli di essere no- minato senatore del regno. Accettò l'Adami l'offerta e pubblicò un nobile e liberale programma, in cui dichiarava che non intendeva vincolarsi a nessun partito, ma riserbarsi la più completa indipendenza e libertà d'azione, volendo schierarsi fra coloro che avrebbero offerto le più solide garanzie di tradurre in pratica le riforme riputate più utili al benessere della nazione. Riuscito eletto e convalidata l'ele- zione, entrò alla Camera il 15 giugno. Votò con- tro il ministero nella seduta del 28 successivo ed in favore della proroga del corso legale dei biglietti degli istituti d'emissione; e nella tornata del dì seguente, trattandosi della concessione dell'eser- cizio provvisorio del bilancio, divenuto ineluttabil- mente necessario per la imminente scadenza del- l'esercizio, diè voto favorevole al governo che aveva posta la questione di fiducia. Durante le va- canze parlamentari, e precisamente con regio decreto 26 settembre 1886, fu promosso a maggior generale e decadde perciò dal mandato in forza della legge sulle incompatibilità parlamentari. Avreb- be potuto ripresentarsi agli elettori suoi, ma, desi- derando di vedere rieletto il Basteris, che non a- veva più allora ragione di declinare la candidatura, raccomandò agli elettori di rieleggerlo in sua vece, ed egli rinunciò per questo alla rielezione, dichia- randosi pronto a rientrare nell'agone parlamentare, qualora una nuova circostanza nell'avvenire gliene porgesse l'occasione. La condotta nobile e delicata dell'Adami gli valse allora un nuovo titolo alla stima ed alla fiducia che già in lui avevano gran-

dissima gli elettori del 4° collegio di Cuneo e principalmente quelli dell' antico collegio di Ceva. Il Basteris fu rieletto quasi all' unanimità. L'Adami, fra le molte onorificenze ond' è insignito, si compiace singolarmente delle nomine ad ufficiale dell' ordine mauriziano e di commendatore della Corona d'Italia per " moto proprio " del Re.

Adami Vincenzo, liberale ligure, dedicatosi alla carriera del fôro, salì in fama di valente giureconsulto, ed entrato nella magistratura seppe, colla dottrina e colla integrità, raggiungere i più alti gradi nella gerarchia. Gli elettori del collegio di Spezia lo inviarono loro rappresentante alla Camera dei deputati nel corso della X legislatura: egli allora era consigliere di Corte di Cassazione. Schieratosi a destra, appoggiò sempre la politica del governo, come, a cagion d' esempio, nei solenni voti sulla condotta del ministero dopo Mentana, sulla tassa del macinato, sulla regìa dei tabacchi, ecc. Godè fra i colleghi di molta stima ed autorità.

Adamoli Giulio nacque a Besozzo, in provincia di Como, verso il 1840. Dedicatosi agli studi di matematica, fu laureato ingegnere. Le patrie battaglie lo ebbero valoroso soldato e si guadagnò il grado di capitano. Dopo aver servito col braccio l'Italia volle illustrarne il nome, intraprendendo viaggi scientifici. Sulle pagine del " Bollettino della Società Geografica Italiana " (1872) e su quelle della " Nuova Antologia ,, (1873) narrò le proprie faticose peregrinazioni attraverso le steppe dei Kirghisi, nel Kokan, nel Turkestan e nell'Asia centrale. Da Samarcanda trasportò in patria alcuni marmi levati dal mausoleo di Tamerlano, sui quali si leggono funebri iscrizioni arabiche che vennero esposte alla Mostra Orientale aperta in Firenze in occasione del Congresso degli Orientalisti colà tenutosi qualche anno fa. Rimpatriato, l'Adamoli fu eletto consigliere della Società Geografica Italiana e in tale qualifica si adoperò moltissimo in favore delle spedizioni intraprese, nell' interno dell'Africa, dal marchese Orazio Antinori, da Gessi e da Matteucci. Gli elettori di Gavirate (collegio comprendente il paese nativo dell'Adamoli) lo nominarono per la prima volta a loro rappresentante alla Camera dei deputati nelle elezioni generali del 1874 (XII legislatura) e gli confermarono poi il mandato fino a tutt' oggi, anche, cioè, dopo che l'adozione dello scrutinio di lista ha di moltissimo allargato il vecchio collegio di Gavirate che oggi sta incorporato nel 1° collegio di Como. Appartenente alla sinistra costituzionale, l'Adamoli seppe in breve conciliarsi la simpatia d'ogni parte della Camera, tanto che lungo la XIII legislatura venne eletto a disimpegnare la delicata carica di questore nell' ufficio di presidenza. Nella legislatura attuale (XVI) egli è uno dei segretari dell' ufficio medesimo. Non è dei più frequenti oratori, ma quando parla sa farsi ascoltare per la facilità e disinvoltura dell' eloquio e per la sodezza de ragioni che affaccia in appoggio di quanto sostien È fra i più ricercati per la definizione di pende denze cavalleresche ed appartiene al giurì d' ono dell' " Associazione della Stampa periodica ".

Agazzi Giovanni, avvocato liberale p migiano, rappresentò il collegio di Borgotaro a Camera subalpina dei deputati lungo la I le slatura, quando i ducati di Parma e Piacenza era stati incorporati al Piemonte. Della sua vita par mentare brevissima (chè non venne più rielett nulla merita di essere particolarmente segnalat Prima del 1848 aveva affrettato coi voti e co l'opera il sorgere di un'epoca di libertà che si dusse, nel 1848-49, alle proporzioni di una sple dida, ma breve meteora.

Agliardi Giambattista nacque cospicuo lignaggio a Bergamo verso il 1835 ed titolo gentilizio di conte. Di principii liberali, s condò pur egli il movimento per il riscatto n zionale ed entrò la prima volta alla Came lungo la XII legislatura inviatovi dagli elett del collegio di Zogno. La sua prima elezion però, venne annullata il 16 febbraio 1875 p brogli emersi da un' inchiesta giudiziaria, m nel marzo successivo fu rieletto senza contestazion Seguace del partito moderato, l' Agliardi contr buì, in detta legislatura, a sostenere il minister Minghetti, e fu tra coloro che votarono a favo di esso ministero nella celebre discussione sui prov vedimenti di pubblica sicurezza. Non rieletto nel successive legislature XIII e XIV, l' Agliardi to nò alla Camera dopo l' adozione dello scrutin di lista, nel 1882 (legislatura XV), occupando un seggio del 1° collegio di Bergamo, nella ra presentanza del quale è stato confermato nel legislatura seguente (XVI). Durante il così de to trasformismo appoggiò quasi sempre il g verno incarnato in Depretis; dopo l' avvento Crispi al potere lo si può considerare fra i d putati d' opposizione. È rado che prenda la paro alla Camera, dove, però, è assiduo e gode di mol riputazione per integrità e nobiltà di carattere. A che a Bergamo è assai meritamente stimato e ha occupato ed occupa parecchi uffici nelle civ che amministrazioni alle quali è stato prepos dalla fiducia dei concittadini.

Agnès Matteo, che fu tra i più dotti integerrimi magistrati piemontesi, lungo la IV la V legislatura del Parlamento subalpino sed alla Camera dei deputati per i voti degli eletto del collegio di Susa, sua natale città. Godè molta stima ed autorità fra i colleghi ed appog giò quasi sempre col proprio voto i ministeri ch si successero al potere in quell' epoca. Nella ma gistratura raggiunse i più alti gradi, quelli cio della suprema Corte di Cassazione. Da parecch anni egli non è più.

gnini Luigi, avvocato e liberale emi-
o, fu eletto deputato alla Camera nazionale
corso della IX legislatura mediante i voti
i elettori del collegio di Mirandola. Militò col
ito di destra, fra i gregari: infatti non merita
essere segnalato alcun atto speciale della sua
e vita politica.

gostinelli Carlo è nato, di nobile fa-
lia, a Bassano, in provincia di Vicenza. Libe-
, contribuì pur esso al riscatto del Veneto dalla
oria straniera. I concittadini, che lo hanno
itamente in molta stima e considerazione, lo
arono per la prima volta loro rappresentante
Camera nazionale dei deputati nella XIII
slatura (1876). Egli, prima di entrare in Par-
ento, dichiarò ai suoi elettori, in una nobilissi-
lettera, che avrebbe seduto a destra, cioè «in
lla parte della Camera dove stanno quegli uo-
i che per difficile cammino condussero la na-
e ad una gloriosa meta, ed ora costituiscono
Parlamento l' onesta opposizione che vigila sugli
del governo e, se utili, li approva, se inop-
tuni o pericolosi, li respinge. » Militò, infatti,
le file dell' opposizione e venne rieletto dal col-
io medesimo anche nella successiva XIV le-
latura. Intervenne con sufficiente assiduità ai la-
i parlamentari, ma rade volte prese parte alle
bbliche discussioni. Dall' entrata in vigore dello
utinio di lista (1882) non fu più rieletto. A Bas-
no la fiducia dei concittadini lo ha preposto a
recchie civiche amministrazioni nelle quali ha
to prova di solerzia e d' integrità.

gudio Tommaso, nato verso il 1830
Malgrate su quel di Lecco, in provincia di Como,
educato nel collegio Gallio di Como stessa.
udiosissimo delle discipline matematiche, con-
guì la laurea d'ingegnere nell'università di Pavia,
dopo, a meglio perfezionarsi ne' prediletti suoi
udi, si recò a Parigi e vi frequentò la celebre
uola pratica di arti e manifatture, dove ottenne
diploma d' ingegnere meccanico, costruttore, chi-
ico e metallurgico. I lavori da lui diretti e in-
apresi lo levarono presto in fama di abilissimo:
capo dell' ufficio tecnico per la costruzione della
rrovia da Parigi a Mülhouse; presentò a Cavour
progetto di passaggio pel Moncenisio, progetto
e non venne eseguito perchè erasi già comin-
ata la perforazione dell' alpe; ebbe un impiego
portante alla fonderia di cannoni nell' arsenale
Torino; ma il nome di lui fu specialmente il-
strato dall' invenzione di un sistema utilissimo
economico di trazione per le forti pendenze,
tema ad esperimentare il quale una Società pro-
otrice gli accordò un sussidio di 300,000 lire.
li ebbe a lottare contro infinite diffidenze e dif-
oltà, per anni ed anni, prima di riuscire a far
ottare il suo sistema in alcune ferrovie montane;
esso non si lasciò scoraggiare, ed anche oggi
attiva propaganda a favore del mentovato si-
stema. Tutto dedito a' suoi studi tecnici, l' Agudio
non ha mai preteso alla fama di uomo politico.
Nondimeno egli rappresentò per due successive le-
gislature (VII ed VIII) il collegio di Lecco alla
Camera dei deputati. Eletto una prima volta nel
marzo 1860, si dimise per cagione d' impiego (es-
sendo stato allora allora nominato ingegnere ad-
detto alla fonderia di cannoni dell'arsenale torinese)
e rinunziò in pari tempo all' impiego stesso " onde
gli elettori (scriveva al presidente della Camera)
che vollero onorarmi del loro suffragio, pos-
sano, ove ad essi piaccia, rieleggermi valida-
mente ". Accettata dalla Camera la dimissione di
lui e riconvocati i comizi elettorali, venne rieletto
e rieletto pure fu nelle elezioni generali che segui-
rono l'anno appresso. La sua opera parlamentare
si esplicò principalmente nelle questioni tecniche le
quali si affacciarono alla discussione dell'Assemblea.
In essa militò fra coloro che davano appoggio al
governo.

Airenti Antonio nacque a Porto Mau-
rizio e si consacrò alla carriera del fòro. Di sen-
timenti liberali, secondò i moti dai quali scatu-
rirono le franchigie costituzionali del 1848. Lungo
la III, IV e V legislatura del Parlamento subalpino
rappresentò alla Camera dei deputati il collegio
della nativa città e sedette all' estrema destra. Per
l' incontestabile riputazione guadagnatasi fra i col-
leghi fu eletto fra i segretari dell' ufficio presiden-
ziale dell'Assemblea nel corso della IV e V le-
gislatura. Un fatal morbo lo spense nel 1855, in
età ancor florida.

Airenti Giuseppe, fratello del prece-
dente, nacque anch' esso a Porto Maurizio e pre-
cisamente il 13 giugno 1821. Vestì l' abito eccle-
siastico e laureossi in teologia all' università di
Torino perchè i suoi genitori lo volevano sacerdote.
E senza dubbio lo sarebbe divenuto se, un bel
giorno, avendo pronunciato un patriottico discorso
in lode di alcuni suoi colleghi morti combattendo
per l' indipendenza nazionale, discorso che gli fu
acerbamente rimproverato da' suoi superiori ecclesia-
stici, non avesse deciso di ritornar secolare. E così
fece ed, addottoratosi in giurisprudenza, entrò nella
magistratura, dove seppe segnalarsi per dottrina ed
integrità. Appena mortogli il fratello Antonio, lo
sostituì nella rappresentanza del collegio di Porto
Maurizio alla Camera subalpina, e dalla V legisla-
tura alla XII gli elettori del collegio suddetto ebbero
sempre a confermargli il mandato, tranne che nella X
legislatura, durante la quale gli sostituirono il mar-
chese Carlo Alfieri di Sostegno. Nella V legislatura
fu eletto anche ad Alassio, ma egli optò per
Porto Maurizio. Si dimise due volte, l' 8 feb-
braio 1865 e il 30 aprile 1866 (VIII e IX le-
gislatura), ma venne entrambe rieletto. Giurista
insigne, la sua parola e l' opera sua tornarono
proficue ai lavori dell'Assemblea, benchè in alcuni
periodi egli partecipasse assai scarsamente alla vita

parlamentare. Militò nelle file di coloro che quasi sempre appoggiarono la politica dei ministeri succedutisi al potere dal 1855 al 1876. Con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ma non diè prova di molta attività e assiduità ai lavori dell'alta Assemblea. Cessò di vivere il 24 agosto 1882 nella nativa Porto Maurizio, dove dalla fiducia dei concittadini era stato chiamato a fungere parecchie altre cariche pubbliche.

Alario Francesco nacque a Salerno verso il 1830 e, dedicatosi agli studi di giurisprudenza, seppe in brev'ora, coll' ingegno elettissimo e colla vasta dottrina, salire in fama di avvocato fra i più valenti. Liberale fin da' suoi giovani anni, entrò nell' arringo parlamentare la prima volta nel 1876 (legislatura XIII) mediante i voti degli elettori del collegio di Capaccio che lo inviarono a rappresentarli alla Camera dei deputati in luogo del generale Avezzana, precedente loro rappresentante. Da allora, gli venne confermato il mandato in tutte le legislature successive, sì che dall'entrata in vigore dello scrutinio di lista occupa un seggio del 2° collegio di Salerno nel quale è stato incorporato l' antico collegio di Capaccio mantenutoglisi costantemente fedele. Ha seduto e siede al centro sinistro, ma, più inteso all' esercizio dell' avvocatura che all' adempimento del mandato elettorale, più spesso si è tenuto e si tiene assente dall' Assemblea. Di rado si è intesa la sua parola intervenire nelle discussioni, ma quando ha parlato ha parlato bene, con intonazione spesso sarcastica. A Salerno ha occupato ed occupa varii uffici nelle civiche amministrazioni; è stato, a cagion d' esempio, presidente di quel Consiglio provinciale.

Alasia Giuseppe è figlio del patriottico Piemonte. Abbracciata la carriera forense, vi acquistò meritata riputazione. Di principii liberali, entrò per la prima volta alla Camera dei deputati nel 1860 (legislatura VII) inviatovi dai voti degli elettori del collegio di Savigliano. Gli elettori suddetti gli continuarono la loro fiducia anche nella legislatura successiva (VIII); ma durante il corso di essa, e precisamente il 5 luglio 1861, decadde dal mandato per essere stato nominato prefetto a Bari. Durò parecchi anni a servire lodevolmente il paese nell' amministrazione provinciale e nella XI legislatura rientrò alla Camera a rappresentarvi il collegio di Carmagnola. Devoto al partito di destra, ne sostenne mai sempre le idee e i propositi colla parola e coll'opera, e si guadagnò molta autorità. Resse per qualche tempo il segretariato generale del ministero della pubblica istruzione. Elevato alla dignità di consigliere di Stato, siede anche oggi nell'illustre consesso, dove ha prestato e presta lodevoli servigi.

Alatri Samuele nacque in Roma l'anno 1805. Uomo di acuta mente, di austera rettitudine, di vasta coltura, specie nelle materie economiche e finanziarie, attese con onore e con fortuna agli importanti affari della sua vasta azienda privata, provvedendo insieme, con eguale sollecitudine, agli interessi delle amministrazioni e dei sodalizi pubblici affidati alle sue cure. Di religione israelitica, dal 1828 al 1870 egli fu l' instancabile difensore della comunità ebraica romana. Cominciò a lottare contro le odiose misure decretate a danno degli israeliti da Leone XII, e tanto nelle sue pratiche presso il governo papale quanto nei rapporti cogli ambasciatori francesi ed austriaci succedutisi in Roma e che s' interessavano a migliorare la sorte degli ebrei, diè prova di fermezza, di prudenza, di temperanza. Massimo D' Azeglio (di cui seppe guadagnar la fiducia) ebbe dall' Alatri le note che servirono al suo bellissimo ed efficace opuscolo sulla emancipazione degl'israeliti; l' Alatri fu onorato anche dell' amicizia di Luigi Carlo Farini e d' altri eminenti uomini politici. Eletto membro del Consiglio comunale negli anni 1848-49, Sturbinetti gli affidò non poche importanti mansioni. Le sue profonde cognizioni finanziarie lo condussero ad occupare altissimi uffici nelle Banche Nazionale e Romana. Del progetto di riforma degli statuti di questa (la quale aveva subita una crisi gravissima nel 1854) fu relatore nel 1858, e contribuì pure a riparare al disastro di detto istituto in occasione della spaventevole crisi cui andò soggetto nel 1865-66. Allorchè il ratto del giovinetto ebreo Mortara commosse l' Europa ed esercitò tanta influenza sui destini del dominio temporale del papa, l' Alatri fu quegli che sul violento episodio illuminò più d' ogni altro i suoi correligionari all' estero. E quando Pio IX, cedendo per un momento alla corrente dei tempi nuovi, decretò l' abbattimento delle mura del Ghetto, quella fu una vittoria della civiltà non solo, ma una vittoria insieme di Samuele Alatri. Entrate in Roma le truppe italiane il 20 settembre 1870 e tenutosi il plebiscito nel 2 ottobre successivo, l' Alatri fu scelto, con altri cospicui cittadini, a recare in Firenze a Vittorio Emanuele il risultato di quel voto popolare. Assessore per le finanze municipali di Roma nel 1870-71, ebbe gran parte nel dar opera al cambiamento del sistema amministrativo, superò le difficoltà relative all'appalto del dazio consumo e del macinato, e seppe, in momenti difficili, ottenere a buoni patti dalla Banca Nazionale un prestito destinato a migliorare e ad ingrandire l' abitato. Dimessosi per naturale stanchezza di troppo assiduo lavoro, tornò ad essere eletto assessore per le finanze negli anni 1874-75 e con somma abilità e prudenza resse anche allora l'importantissimo ufficio. Nelle elezioni generali politiche del 1874 (legislatura XII) gli elettori del 2° collegio di Roma lo vollero loro rappresentante alla Camera, dove portò il corredo delle sue vaste cognizioni in materia finanziaria, fu uno dei membri più laboriosi ed attivi della

nta generale del bilancio e contribuì grande-
nte ad appianare le difficoltà relative ai lavori
Tevere. Quantunque militasse sotto la bandie-
del partito liberale moderato, non ebbe ritegno
separarsi dai suoi amici politici nella votazione
vantissima sui punti franchi. Ripresentatosi can-
ato alla deputazione per lo stesso collegio nei co-
i generali del novembre 1876 (legislatura
I) con programma di opposizione alla sinistra
ata al potere, non riuscì eletto, ma fu vinto
competitore prof. Francesco Ratti. Da allora
poi, quantunque più volte officiato, declinò
i candidatura politica. Fino ai primi mesi del
9 l' inoltrata età non aveva fiaccata la fibra
zionalmente robusta di lui, che attendeva sem-
con attività febbrile a'suoi molteplici còmpiti.
la morte del figlio suo maggiore, Giacomo,
enuta l' 8 marzo decorso, fu un colpo troppo
ibile per lui; e sotto quel colpo la sua fibra
cciaio piegò per non più rialzarsi. Da quel giorno
non uscì più di casa, andò deperendo man
no, ebbe il presagio della sua fine imminente,
nfatti si spense, colla placidità del giusto, la
a del 20 maggio, circondato dai figli, dai ne-
ti, da tutti i parenti corsi ad assisterlo. La sua
orte fu appresa dalla cittadinanza romana con
ncero e profondo rammarico; ma più di tutti lo
nsero i correligionari da lui tanto aiutati, pro-
tti, beneficati. Per sessant' anni era stato a ca-
della Università israelitica. Alla sua salma si
cero funerali solenni e venne poi deposta nella
mba di famiglia al cimitero israelitico a Santa
bina. L' ultima seduta del Consiglio comunale
cui l'Alatri assistè fu quella in cui diede il suo
vorevole voto all'erezione di un monumento a
iordano Bruno sulla piazza di Campo dei Fiori.
Alatri ha lasciata una vistosa fortuna. Era ri-
asto vedovo dal 1877.

Albasio Carlo Francesco rappre-
ntò alla Camera dei deputati nel 1860 (legi
latura VII) il 6° collegio di Torino. Piemontese,
professione notaio, aveva dato prova di sensi
erali. Nel breve corso della sua vita parlamen-
re nulla havvi che meriti di essere particolar-
ente rilevato.

Alberti Maurizio, valoroso e dotto uf-
iale del genio nell'esercito piemontese, rappresentò
collegio di Sospello alla Camera subalpina dei de-
tati durante la IV legislatura, dal dicembre 1851,
appartenne alla maggioranza di destra. Nelle
mpagne pel riscatto d'Italia fu dei primi e dei più
raggiosi incontro ai pericoli e meritò di ascendere
più alti gradi nella milizia. Soldato più che uomo
litico, il suo breve tirocinio parlamentare non la-
ò traccia che meriti di venir segnalata.

Albicini Cesare nacque nell' aprile del
15 in Forlì, dal conte Antonio forlivese e dalla
rchesa Violante Albergati-Capacelli di Bologna.
rcorsi nella città natale i primi suoi studi, passò
studente a Bologna, nel cui celebre ateneo conse-
guì la laurea in giurisprudenza nel 1847. Fino al
1859 visse palesemente ritirato dalla politica e
dedito a profondi studi di diritto e di storia; ma,
spuntato sull'orizzonte italiano il sole della libertà,
si riconobbe che l' Albicini era stato di quella e-
letta falange che coi voti e coll'opera aveva, nel
segreto, preparato ed affrettato il giorno del na-
zionale riscatto. È appena questo fu sorto, venne
chiamato a far parte della Giunta provvisoria di
governo, poi della Deputazione delle Romagne,
cui era stato commesso l' incarico di recarsi al
campo degli alleati per offrire a Vittorio Emanuele
la dittatura delle provincie romagnole. Massimo
D'Azeglio, commissario regio in dette provincie,
affidò all'Albicini la direzione della pubblica istru-
zione, e nel settembre dello stesso anno 1859 i
forlivesi lo elessero loro deputato all' Assemblea
Costituente delle Romagne. Il dittatore Luigi Carlo
Farini, rendendo omaggio alla scienza giuridica
dell' Albicini, lo chiamò a sedere fra i membri
della Commissione costituita per armonizzare le
leggi pontificie con quelle del Piemonte, e di più,
fino all' epoca dell' annessione, lo ebbe a ministro
senza portafoglio o coll' incarico di reggere le fi-
nanze interinalmente. Dopo il plebiscito delle Ro-
magne e dell' Emilia, Forlì elesse l'Albicini a suo
rappresentante alla Camera dei deputati in Torino
(legislatura VII), in seno alla quale egli recò
al partito di destra il sussidio del proprio voto e
di una incontestata autorità. Rieletto nella succes-
siva legislatura, cessò dall'ufficio di deputato del
collegio su mentovato nel novembre 1861, in se-
guito alla nomina che egli ebbe di professore or-
dinario di diritto costituzionale all' università di
Bologna, e fu sostituito dall'onorevole Alessandro
Mazzoni. Nella IX legislatura i suoi concittadini torna-
rono a mandarlo alla Camera, ma il 5 febbraio 1866,
essendo il numero dei deputati professori supe-
riore a quello stabilito dal regolamento, l' Albicini
fu compreso fra i sorteggiati e venne sostituito
dal generale Cosenz: da allora non fu più rieletto.
A Bologna, dove dimora, ha funto uffici impor-
tantissimi; a cagion d'esempio, fu rettore dell'uni-
versità dal 1871 al 1874, funzionò da sindaco
dal 1872 al 1874, è stato consigliere provinciale
e vice-presidente di esso Consiglio, ecc. ecc. Ha pre-
sieduto anche il Consiglio provinciale della sua
Forlì. Membro della Deputazione per gli studi
di storia patria, diresse per alcuni anni la " Rivista
Bolognese ", dotto periodico in cui collaborarono
principalmente Francesco Fiorentino, Pietro Sici-
liani ed Enrico Panzacchi. Ha collaborato anche
in diversi giornali politici. Si devono a lui molte
pubblicazioni storiche e giuridiche assai pregevoli,
fra le quali meritano di essere ricordate le seguenti:
" Dell'ufficio e delle attinenze dello Stato coll'in-
dividuo nella Società moderna ", " L'individuo e
l'incivilimento ", " La nazionalità ", " Intorno al
concetto della libertà ", " L'arte nuova in Italia ",

" La disputa intorno alla natura dell'anima ai tempi di Pomponazzo ", " I nuovi studi intorno a Nicolò Macchiavelli ", " I miti e le leggende sull'origine della città di Forlì ". L'Albicini, abbandonato affatto il campo delle lotte amministrative e politiche, vive tutto di studi e dell'insegnamento. Egli è uno fra i docenti dell'ateneo bolognese che gli studenti circondano di maggior affetto e riverenza. Si occupò molto delle feste pel centenario dell'università le quali ebbero luogo in Bologna nel giugno 1888, coll'intervento del Re e del Principe ereditario, nonchè di numerosi scienziati italiani e stranieri e delle studentesche rappresentanze degli altri atenei. Durante tali feste tenne l'Albicini un elevatissimo ed applaudito discorso.

Albini Augusto, di nobile lignaggio ligure, ha titolo gentilizio di conte e nacque verso il 1830 a Genova. È figlio del fu senatore Giuseppe vice-ammiraglio, fratello del defunto vice-ammiraglio Giambattista che all'attacco di Ancona nel 1860 fece saltare in aria la batteria della Lanterna. Venne educato nel R. Collegio di marina a Genova; e, dedicatosi quindi, anch'esso, alla vita marinaresca, pel valore e per la dottrina ha raggiunto l'alto grado di contr'ammiraglio. Fece tutte le campagne per l'indipendenza d'Italia, eccettuata quella del 1866, epoca nella quale egli era addetto navale all'ambasciata di Londra. Si segnalò particolarmente all'assedio di Gaeta, comandando la cannoniera "Confienza". Nel 1857, navigando sulla fregata " Beroldo ", mentre questa dal canale di Mozambico si dirigeva al Capo di Buona Speranza, contribuì coll'attuale contr'ammiraglio Raffaele Noce a salvare tre uomini caduti in mare. Entrò la prima volta alla Camera in principio della XIV legislatura mediante i voti degli elettori di Spezia, i cui interessi marittimi ha sempre validamente propugnati. Decadde dal mandato in seguito al regio decreto 25 dicembre 1881 che lo promoveva da capitano di vascello a contr'ammiraglio. Tornò ad essere deputato nel 1886 (legislatura XVI), essendo stato eletto ad occupare un seggio del 3.° collegio di Genova in cui è compreso l'antico collegio di Spezia. Seduto al centro destro, ha votato per lo più in favore del governo; però egli diede voto contrario all'abolizione incondizionata della tassa sul macinato. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha preso la parola diverse volte, su varie questioni, dando prova di molta dirittura di giudizio e di conoscenza profonda delle materie sulle quali è intervenuto a discutere. Ha disimpegnato per dieci anni e con molta competenza l'ufficio di direttore generale dell'artiglieria e torpedini al ministero della marina. È autore di varie pregevoli pubblicazioni d'argomento navale; fra esse va ricordato l'opuscolo " Uno sguardo all'avvenire navale " che suscitò tanti commenti nelle sfere politiche, nella stampa e fra il personale della marina. È inventore d'una carabina che porta il suo nome e che è stata adottata dalla nostra marina, dal governo belga e da alcune delle Colon[ie] inglesi. È autore, altresì, di altre invenzioni m[i]litari marittime.

Albini Giacinto, liberale di Basilicat[a] in principio della VIII legislatura fu eletto dep[u]tato nei collegi di Lagonegro e di Melfi, ma p[er] essere allora capo di compartimento nella segreter[ia] generale di Stato a Napoli, entrambe le elezio[ni] vennero dalla Camera annullate nella seduta d[el] 15 marzo 1861. Nell'agosto 1860 fu nominat[o] prodittatore in Basilicata, e in tale qualifica proclam[ò] là l'unità italiana in nome di Vittorio Emanuele [e] di Garibaldi.

Albini Giuseppe nacque a Villafranc[a] di Nizza nel marzo 1782 e si consacrò alla ca[r]riera marinaresca. Nel 1838 era già contr'ammira[glio], poi divenne vice-ammiraglio. Diresse con va[lore] la flotta nelle acque di Venezia nel 184[8] dividendone personalmente i pericoli e gli onora[ti] travagli. Nella prima lista di senatori nominati d[a] Carlo Alberto con decreto del 3 aprile 1848 [fu] compreso anche l'Albini. Egli fu assiduo ai lavo[ri] del Senato, prese parte a varie discussioni, venn[e] nominato membro di talune Commissioni e rel[a]tore di qualche progetto; a cagion d'esempio, ne[l] l'aprile 1851 riferì sul progetto di legge pel rio[r]dinamento della Cassa degl'invalidi della marin[a]. Questo valoroso ufficiale dell'armata subalpina cess[ò] di vivere il 31 luglio 1859.

Albini Pietro, che *Cimbro* (Faldella) nel[la] sua briosa " Salita al paese di Montecitorio „ r[i]corda, chiamandolo filosofo casto del diritto, nel[la] I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto [a] rappresentare alla Camera i due collegi di Aro[na] e Garlasco, ed egli optò per Garlasco. Avvocat[o] e professore esimio, propugnò sempre i diritti del[la] libertà. Il suo nome è principalmente legato al[la] nostra storia parlamentare del 1848 perchè fu [di] sua iniziativa il progetto di legge, adottato dalla C[a]mera il 15 novembre, dal Senato il 27 detto c[on] alcune modificazioni, dalla Camera riadottato il [...] successivo e promulgato finalmente il 16 dicemb[re] 1848 per la cessazione dei poteri straordinari stati a[t]tribuiti colla legge del 2 agosto 1848 al governo d[el] re durante la guerra. Fu anche commissario per la b[i]blioteca della Camera. Nelle elezioni successive n[on] fu più rieletto. Cessò di vivere da parecchi ann[i].

Aleardi Aleardo nacque in Verona [il] 4 novembre 1812, dal conte Giorgio e da Mar[...] Canali. Fu battezzato col nome di Gaetano Mar[...] e così venne chiamato per parecchi anni, e c[ol] nome di Gaetano lo accoglieva nel proprio seno [la] "Società Letteraria Veronese" nel 1834. Più tar[di] gli piacque chiamarsi Aleardo in memoria di [un] suo antenato, il cavaliere Aleardo degli Alear[di] che, verso la fine del secolo XIV e sul princip[io] del XV, ebbe due volte l'ufficio di Capitano Gen[e]rale e andò messaggero di Verona nel 1387 [a] Milano, nel 1405 a Venezia. La prima età d[e]

rdi non fu nè serena, nè promettente. A nove
venne chiuso nel collegio di Santa Anastasia
è si dedicasse con maggior profitto agli studi;
trappato ai dolci affetti della famiglia, tolto
asalinghe abitudini, si trovò spostato, diven-
nestissimo e taciturno, e poco o punto pro-
va nell'imparare, tanto che lo si credette ot-
d' ingegno, povero di memoria. I suoi con-
oli gli affibbiarono l' umiliante soprannome
alpa ", ed i superiori del collegio, stimandolo
adatto alla carriera scientifica, suggerivano al
d' indirizzarlo alle faccende rurali e stettero
pelo dal congedarlo. Dopo sei anni di una
che fu un continuo martirio pel giovanetto, il
co e potente soffio di poesia, che spira dai versi
" Eneide ,, di Virgilio, gli snebbiò l'intelletto,
ngegno, lungamente compresso, sciolse i ceppi
lzò a nobile volo. Tutti meravigliarono della
morfosi inaspettata che aveva fatto dell'Aleardi
vivace, irrequieto, indisciplinato collegiale
lunno. Si diè a verseggiare, e il padre invano
distoglierlo dalla "via del poeta ,,: la vocazione
irresistibile. Innamoratosi anche delle scienze
e, le studiò con trasporto, desideroso di pe-
re i segreti della natura, e il celebre Zam-
, che gli era maestro in siffatto studio, pro-
cava di lui grandi cose. Uscito all'aria libera,
a Padova ad apprendervi giurisprudenza e vi
ureò; ma ben presto buttò all'aria Codici e
lette: " ero malato del mal dei versi ,,; così scri-
nella sua " Autobiografia " stampata dal
era nel 1869. Coll'amore alla poesia cresceva
i gigante quello alla patria che egli lamenta-
i vedere in sì misero e basso stato ridotta;
de, studente universitario, cominciò a sfogare
o cruccio in versi che dai suoi compagni
vano letti con febbrile entusiasmo. La sospet-
polizia austriaca, saputo di quei versi e del
autore, lo ammonì a lasciar da parte gli ar-
enti politici se non voleva far brutti conti con
ma egli pose in non cale l' avvertimento e
inuò a scrivere come " amor del natio loco ,,
ravalo; e man mano si allargò la cerchia dei
itori delle sue poesie che si spargevano e dif-
evano (manoscritte, s'intende) per molta parte
lia. Ottenuta la laurea, fece ritorno a Verona
e braccia del padre e della sorella Beatrice,
la madre, poveretta! eragli un anno prima
cata. Di tanto affetto aveala egli circondata in
che, morta, la pianse inconsolabile e la ricordò
pessissimo ne'suoi carmi. Invano il padre si pro-
l ottenergli dal governo il libero esercizio del-
vocatura: l'Austria rifiutò sempre il permesso,
il poeta non è a dire se più e più l' abor-
Allora si consacrò tutto alla poesia civile e
"Amalda", col "Bragadino", colle "Prime Sto-
, col "Monte Circello" dimostrò qual larga vena
triottici affetti gli sgorgasse dall'anima: in pari
o colle " Lettere a Maria " esplicò i suoi
etti sugli umani sentimenti e sulla immortalità
dello spirito. Per queste bellissime creazioni del suo ingegno smagliante, l' Aleardi salì in fama tra gli uomini più caramente stimati d' Italia. Alla vigilia dei memorabili eventi del 1848, per fuggire le persecuzioni austriache (imperocchè l'Austria, presagendo lo scoppio del movimento patriottico anche nel Lombardo-Veneto, imperversava più sempre contro i sospetti di liberalismo) lasciò Verona, pellegrinò per le Legazioni e per le Marche, quindi si diresse a Roma. Tutte le contrade per le quali passava erano in festa inneggiando a Pio IX che allora liberaleggiava. Appena poi gli giunse notizia della rivolta di Milano e di Venezia volò subito in questa città, dove Daniele Manin lo volle a far parte della Consulta di Stato, quale rappresentante della provincia di Verona. Con altri quattro consultori si accinse a redigere la legge elettorale, e poco appresso fu inviato con Tommaso Gar a Parigi come agente diplomatico del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia a patrocinare presso quella di Francia la causa di Venezia. Ma quando si fu convinto che lo scopo della sua missione falliva volle esserne esonerato e in vece di lui fu inviato Nicolò Tommaseo. A Parigi l'Aleardi aveva stretta amicizia con Béranger, con Lamennais e con i personaggi francesi più illustri nel campo scientifico, letterario e politico. Tornato di Francia quando Venezia era già caduta, si fermò a Firenze, dove la cordiale accoglienza fattagli da Giusti, Viesseux e Gino Capponi valse a consolarlo in parte delle ambascie e dello scoraggiamento che lo tormentavano per le sciagure della sua patria. Da Firenze passò a Bologna che si trovava alla vigilia di essere bombardata dagli Austriaci, e quando la vide di nuovo in balìa dei suddetti, fè ritorno a Firenze, rimanendovi fino al sopraggiungere anche là degli Austriaci; quindi recossi a Genova. Di là non sarebbe partito se la moribonda voce di un vecchio amico, che gli era stato tutore e secondo padre, non lo avesse chiamato al capezzale di lui prima che quegli spirasse l'anima. Si era allora sul principio del 1852 e il poeta, non potendo resistere alla preghiera dell' infermo, e sfidando le ire della polizia austriaca, corse a Legnago, dove il tutore agonizzava. E mal gliene incolse perchè si trovò coinvolto nei processi lugubremente famosi di Mantova. Arrestato, fu prima rinchiuso nel carcere militare di San Tommaso in Verona, poi venne tradotto a Mantova, dov' era stato preceduto da varii de'suoi amici e coaccusati. In questa città fu rinserrato in una spaventevole muda delle Guardiole, tutta lezzo e umidore, angustissima, quasi totalmente priva d'aria e di luce, e là gli fu persino negato il sollievo dei libri e dello scrivere. Dopo qualche mese, senza essersi osato di concretare contro di lui un'accusa, senza che fosse stato condotto davanti a verun giudice, sotto colore di " grazia ,, (grazia senza condanna?) capitata da Vienna, fu reso a libertà. Là, nella muda di

Mantova, una notte del dicembre 1852, gli ruppe il sonno lo strepito dei manigoldi che giubilavano, oscenamente avvinazzati, apparecchiando le forche che dovevano strozzare al vegnente mattino lo Speri, il Tazzoli, il Poma, il Montanari ed altri, tutti rei d'un comune misfatto, d'aver amata e voluta libera da soggezione straniera la patria. Da Mantova l'Aleardi si ridusse nella natia Verona: " o che la polizia (così si esprimeva Sebastiano Tecchio commemorando l'Aleardi il 4 febbraio 1879 al Senato nella sua qualifica di presidente di esso) gli avesse proibito di ripartire; o ch'egli abbia voluto compartecipare presenzialmente ai dolori e alle speranze de' conterranei. „ Là, lontano dai clamori cittadini, stette tutto inteso allo studio ed a preparare nuovi canti all'Italia. Scrisse, infatti, in quel periodo (dal 1853 al 1859) " Le città marinare e commercianti ", " Raffaello e la Fornarina", " Ora di mia giovinezza " e " I tre fiumi". Intanto l'ora del riscatto parziale d'Italia era scoccata, e alle vittorie di Palestro, di Magenta, di Montebello esultava l'anima del poeta che aveva avviata e sostenuta l'emigrazione della gioventù patriottica veronese e che, in mezzo al pericolo di essere una seconda volta ghermito dalla polizia austriaca, si rimaneva intrepido quasi a sfida del nemico. Nè questo tardò molto, purtroppo! ad occuparsi di lui, chè nella notte del 15 giugno 1859 circondò la casa del poeta una mano di soldati e di birri e lui, dopo una infruttuosa perquisizione, tradusse in carcere, in obbedienza alla massima del tristamente famoso generale Urban secondo la quale si doveva punire, non l'atto, ma l'intenzione. Chiuso nella fortezza di Josephstadt, l'Aleardi non fu liberato che dopo la conclusione della pace di Villafranca, pace ch'egli altamente lamentò ne' suoi versi. Appena libero, riparò a Brescia che lo accolse fra le più cordiali e patriottiche dimostrazioni. E come furono indette le elezioni generali politiche del 1860 (legislatura VII) gli elettori di Lonato lo mandarono alla Camera, dove sedevano per la prima volta i deputati della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana. Diede voto favorevole alla cessione di Nizza e non fu più rieletto. In quel tempo il governo gli offrì la cattedra di letteratura italiana nell'Istituto filosofico-letterario di Milano, ma l'Aleardi declinò l'offerta. Continuando, invece, nella sua missione di poeta civile, scrisse, in quel torno, " I sette soldati ", " Il Canto politico " ed altri versi pei quali crebbe più sempre nel concetto degli Italiani. Però nel dicembre del 1863 accettò il posto di professore d'estetica nell'Istituto di Belle Arti di Firenze. Non è a dire se la liberazione del Veneto, e per conseguenza della sua diletta Verona, dalla signoria austriaca, recasse all'animo di lui suprema gioia e conforto: per essa fu pago il voto suo più ardente di patriota. Nel novembre 1867 venne nominato membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione ed in esso sedè parecchi anni. Con decreto reale poi del 6 novembre 187[illegible] fu elevato alla dignità di senatore del regno onore ben dovuto all'illustre poeta e all'impavid[illegible] patriota. In Parlamento si limitò sempre alla part[illegible] di ascoltatore. Ebbe la cittadinanza da varie citt[illegible] italiane, quali Brescia, Cremona, Bassano, Firenze e[illegible] Urbino. Avvicinandosi la sua fine, egli la presag[illegible] e così ne scrisse in una lettera da lui dettat[illegible] pochi giorni prima di esalar l'anima: " Credo ch[illegible] ormai non avrò molto a patire quaggiù; quand[illegible] ci penso è per me una consolazione. Un be[illegible] giorno mi metterò a dormire e mi sveglierò i[illegible] braccio a Dio ". E fu profeta perchè nella notte dal 16 al 17 luglio 1878 cessava di vivere improvvisamente nella sua Verona. La morte dell'Aleardi fu un lutto per la patria e per l'arte, poichè di questa egli erasi servito per giovare a quella, ed ebbe virtù, in tempi di reazione feroce, di scuotere gli animi non ignavi in favore della indipendenza e della libertà nazionale. Insigni onori vennero tributati alla salma venerata di lui, ed un monumento gli decretarono i concittadini. L'Aleardi, scrivendo a Vincenzo Baffi il 7 luglio 1858 così si esprimeva di sè: " In poche parole ora vi dico che io sono l'ultimo d'una delle più antiche famiglie della mia città (della qual nobiltà non ho mai fatto nessun conto al mondo): e dico l'ultimo, perchè sono nubile (?), nè ho voglia di pigliar moglie; cosa che terrebbe molto della follia ora che ho 41 anni suonati. Ben l'a[illegible] vrei fatto giovane, se fossi stato abbastanza ricco da educare i miei figli indipendenti; giacchè io mi sento nato agli affetti sereni e domestici, e tutt[illegible] i ragazzi mi vogliono bene perchè li amo co[illegible] tutto il cuore. Ho studiato a balzi; in monte, poco: ho amato troppo e troppe volte, e me ne pento; sono stato amareggiato molto, per modo che stetti fino a 7 anni (dal 49 al 56) senza scrivere un verso. Ho una salute di ferro, frutto di molti giuochi ginnastici, in cui posi diletto; sono di statura ordinaria, di pelo castagno, di occhio ceruleo ". E in data del 30 maggio 1861 così descriveva ad Enrico Alvergna il proprio carattere: " Senti, Enrico; quando tu e tutti quelli che si interessano dei fatti miei e quelli che per avventura, poichè sarò ito a un camposanto, si crederanno di scrivere una pagina sulla mia vita, avrete detto: " egli era debole ", avrete la formula, in una sola parola, de' miei errori, delle pochissime mie virtù, delle mie lagrime, di tutto me ".

Alfieri Carlo Alberto, conte di Magliano, poi marchese di Sostegno, nacque in Torino il 30 settembre 1827 dal marchese Cesare e da donna Luisa Irene Costa della Trinità. Ebbe a precettore, in casa, dal 1834 al 1845 il teologo avvocato don Claudio Maria Magnin, che fu poi vescovo di Annecy, e per principali maestri Zappata, Bacchialoni, Vincenzo Garelli e Buniva. Troncati, in causa del precoce matrimonio con Ernestina Doria (20 settembre 1847), gli studi universitari

di giurisprudenza nel terzo anno, entrò, sotto la direzione di Cesare Balbo e di Camillo Cavour, allora uniti ed entrambi amicissimi di suo padre, nella prima formazione del " Risorgimento „. Il suo primo scritto fu per dire che la nobiltà doveva entrare con larghezza di vedute e schiettezza di sentimenti nella via della libertà e che, d'altra parte, sarebbe stata ingiustizia e danno il tenerla esclusa o sospetta nel regime liberale che si andava allora instaurando. In un altro scritto che seguì al primo si mostrava insoddisfatto e mal sicuro del sistema così detto della " Riforma o Governo consultivo " ed invocava da Carlo Alberto una costituzione parlamentare quale era già stata proclamata dal re delle Due Sicilie. L' avere la censura permessa la pubblicazione di quell'articolo sul "Risorgimento „ fu considerato qual segno delle disposizioni del re a concedere lo Statuto, che, difatti, venne promulgato pochi giorni dopo. I sentimenti e le opinioni espresse in quei due primi scritti segnano i tratti più caratteristici della mente e dell'animo di Carlo Alfieri rispetto alla politica. Mortagli la consorte nel novembre 1849, passò a seconde nozze, nell'aprile 1851, con Giuseppina Benso di Cavour, figlia di Gustavo Cavour e quindi nipote di Camillo. Il giornalismo preparò e spianò all' Alfieri la via agli uffici parlamentari. Dopo avere collaborato in varii giornali e specialmente nella " Rivista Contemporanea „ pubblicò il " Programma liberale indipendente per le elezioni generali del 1857 ". In tal anno, avendo egli raggiunta l' età legale per sedere alla Camera, fu eletto deputato dal collegio di Alba (legislatura VI) e, salvo una breve interruzione nel 1865, continuò a sedere alla Camera fino al 1º dicembre 1870, epoca nella quale fu assunto alla dignità di senatore del regno. Infatti lungo la VII e l'VIII legislatura rappresentò il collegio di Caluso (nell' VIII rimase eletto anche ad Aosta), e durante la IX e la X quello di Porto Maurizio. Negli scritti ed in Parlamento con pensati e riputati discorsi si occupò principalmente della questione amministrativa, mostrandosi fautore dell'auto-governo e del decentramento; poi, delle riforme nell' insegnamento delle scienze sociali e nell' educazione pubblica, specialmente nei rapporti colle istituzioni politiche, colla libertà e colla democrazia delle società moderne. Appalesò mai sempre un affetto vivissimo verso la grande patria italiana ed una istintiva, invincibile repulsione per tutto ciò che sapesse di grettezza nelle predilezioni municipali, di prepotenza nei governi, di violenza nei moti popolari. Fu ognora campione della pacificazione della società civile con la religione mediante la formula cavouriana di libera Chiesa in libero Stato. La comunanza d' idee coi più riputati pubblicisti della scuola liberale, massime col Tocqueville, e le intime relazioni personali con Thiers, Rémusat, Simon, Laboulaye, ecc. non poterono che avvivare in lui le naturali propensioni per la Francia. Per l' opposto, l' affetto e la gratitudine verso Napoleone III non mitigarono mai le sue antipatie per il cesarismo. Tutti questi pensieri, tutti questi propositi furono dall' Alfieri prima fatti palesi, secondo l' opportunità, in opuscoli, in articoli di giornali, in discorsi parlamentari, poi raccolti, nel 1872, in un volume da lui intitolato: " L' Italia Liberale". Per mezzo di una introduzione e di un riepilogo essi assunsero forma di un vero e proprio programma di governo democratico, temperato dalla monarchia e dalla libertà. I tratti più caratteristici di questo programma sono l' introduzione di elementi elettivi nel Senato, pur conservandogli l' aspetto di rappresentanza di tutte le superiorità nazionali, l' indirizzo da darsi alla educazione pubblica, i limiti da imporsi all' azione dello Stato, ed il favore con cui si hanno a riguardare tutte le forze vive e spontanee della società civile. Conforme a ciò, l' Alfieri fin dal 1871 promosse con alcuni colleghi ed amici la formazione della " Società d' Educazione liberale ", la quale, principalmente per opera e con denaro di lui, instituì in Firenze la " Scuola di Scienze sociali ", ossia scuola di applicazione degli studii giuridici, storici ed economici alla amministrazione ed alla politica. Tale scuola, che è andata sempre ampliandosi e che ebbe uno dei grandi diplomi d' onore all' Esposizione di Torino, mercè la recente donazione di lire duecento mila per parte dello stesso Alfieri ed il concorso del comune e della provincia fiorentina, è stata costituita in ente morale autonomo sotto il titolo d'" Istituto Cesare Alfieri ", in onore dell' illustre padre del fondatore principale. Nella creazione di questo Istituto, l' Alfieri ebbe fin dal principio l' alto patronato del Principe di Piemonte, ora re Umberto, che ne accettò la presidenza onoraria, e il concorso di esimii insegnanti. Egli è di nome presidente, di fatto anima dell' istituzione, cui non cessa dal dedicare gran parte della sua operosità. In questi ultimi anni è stato anche d' instancabile attività per vedere attuata la riforma del Senato, intorno alla quale tenne discorso nell' alta Assemblea e presentò un apposito ordine del giorno nella seduta del 16 dicembre 1881. Scrisse quindi gli opuscoli: " Il Senato e la Democrazia ", " L' Italia alla fine del 1882 ", " Note sulle cose d' Italia ", " Di un concetto scientifico della moderna Democrazia ". Fedele alle opinioni una volta abbracciate, l' Alfieri si adattò sempre male a quella subordinazione che spesso è pure necessaria nei partiti; onde nella vita pubblica annovera meno amici che giusti estimatori. Egli, oltre all'aver fatto parte dei Consigli provinciali di Torino e di Alessandria e del Consiglio e della Giunta comunale di Firenze, oltre all' essere stato sindaco di Caluso, è dal 1860 consigliere del Contenzioso diplomatico e dal 1874 membro del Consiglio direttivo dell' Istituto di studi superiori di Firenze. Per la 3.ª sessione della XIII legislatura fu chiamato alla vice-presidenza del Senato e coprì quell'ufficio anche nelle sessioni successive della XIV e XV legisla-

tura. All'apertura della XVI legislatura fece intendere che non avrebbe più potuto accettare quello ufficio onde più efficacemente e più liberamente esporre e sostenere i suoi principii circa la riforma del Senato che fu il primo, forse, a desiderare, certo a proporre. In seguito poi al voto emesso dal 2°. Congresso delle Associazioni monarchiche liberali, radunatosi in Roma nel decorso giugno, per la costituzione di una Federazione monarchica intitolata da Camillo Cavour, l' Alfieri veniva nominato presidente del Comitato esecutivo per la costituzione della Federazione medesima. Egli ha pur preso parte al Congresso per la pace raccoltosi a Parigi nel giugno stesso, sotto la presidenza di Federico Passy, quale uno dei rappresentanti italiani delegati dall' altro Congresso tenutosi, allo scopo medesimo, in Roma nel maggio scorso. A Parigi, l' Alfieri, anche con pubblici discorsi, ha confermato la simpatia ch' egli nutre per la Francia e la contrarietà di lui alla triplice alleanza.

Alfieri Cesare, marchese di Sostegno, padre del precedente, nacque a Torino nel 1796 da Carlo Emanuele, che fu ambasciatore piemontese a Parigi sotto Vittorio Emanuele I e poscia sotto Carlo Felice, e da Carlotta Melania dei duchi di Cocconato, mancata ai vivi, quando Cesare era ancora fanciullo, fra il compianto universale per le splendide virtù onde andava fornita. Fu Cesare uno degli spiriti più liberali del suo tempo, onde potè scrivere di lui con ragione Domenico Berti: « In quest' uomo, a cui lo sguardo si volge con compiacimento, vi ha la perfetta armonia tra l'interno e l' esterno, fra il pensiero e l' opera. Nelle congiunture più difficili egli sta saldo e sempre si dà a vedere sotto un solo aspetto. Retto nel giudizio, puro negli intendimenti, osservatore della giustizia, modesto, riservato, ad alta dignità di sentire unisce singolare bontà d' animo. Ne' suoi affetti sono uguali il re ed il popolo. Ama la libertà per istinto, per abitudine, per larga coltura. E sebbene, come i più dei Piemontesi, attribuisse molto allo Stato, pure a questo nè sacrificò, nè mai avrebbe sacrificato la libertà o il diritto individuale. In lui tutto era vero: modi, atti, parole; la stessa fisonomia stava come mallevadrice della verità del suo animo. Fu saldo nelle sue opinioni, tollerante delle altrui, religioso per l' educazione ricevuta in famiglia e per la meditazione e lo studio che fece dappoi. Amò le arti, le lettere e tutti i piaceri dello spirito ed ebbe la stima degli uomini più eminenti del proprio paese ». Cesare Alfieri, o per la troppo verde età, o per quella certa ripugnanza propria d' uomo, come lui, educato a sensi di schietta devozione al monarca ed al trono, non partecipò affatto ai moti del 1821, quantunque molti di coloro che erano o furono poscia amici suoi ne fossero stati gl' indirizzatori principali. I primi studi di lui furono rivolti alla diplomazia. A Parigi, dove fu addetto all' ambasciata retta da suo padre, strinse illustri amicizie, notevole fra le quali quella del poeta Alfonso martine che gli era stato compagno di collegi Belley e che ebbe poi sempre per Cesare stim deferenza singolare. Da quella di Parigi passò legazione dell'Aja, intervenne ai Congressi di A sgrana e di Laybach, fu a Pietroburgo col co Alessandro Saluzzo, indi passò a Berlino, poi a renze, e dopo il 1825 tornò a Parigi con suo padre, non più addetto a verun ufficio diplomatico. N sua permanenza alle varie corti si persuase (scr il Bersezio) che anche la diplomazia era un giu di prepotenza umana in cui gli Stati grandi fa vano a loro capriccio la legge ai piccoli, e se disgustò; volse l' animo a' più miti studi d lettere e della storia; veduto il mondo e god de' suoi piaceri, aspirò ad altri più soavi e p ziosi, quelli d' una vita casalinga e della famig A Firenze vide e avvicinò Carlo Alberto che rodeva in quella specie d' esilio, e strinse con e una confidente e quasi amichevole relazione. E fin d' allora (è sempre il Bersezio che scrive) g dicò il principe di Carignano pieno di buone int zioni e poco felice nel modo d' attuarle, d'anir impressionabile non molto robusto, onde quelle c in lui parevano, e ai fautori di monarchia assol e ai liberali, colpe di mancata fede, di simulazio e peggio, non erano in fondo che debolezze. L'Alfi fu di coloro che più si spaventarono delle tra austriache e gesuitiche per escludere dal trono p montese Carlo Alberto e sostituirvi il Duca di M dena, e che stimarono essere dovere di ogni bu piemontese, per amore della dinastia, per am della patria, per amore dei progressi del viv civile, lo stringersi intorno al principe e farsi ogni modo campione de' diritti di lui. Salito trono Carlo Alberto, non gli piacque la piega pr dal governo di lui dal principio, lamentò i f e i supplizi del 1833 e, quantunque consultato t volta dal re, si tenne più che poté in dispa dalla vita politica e da ogni pubblico ufficio. più tardi, quando Carlo Alberto si mise per la desiderata dai liberali, allora l' Alfieri entrò de samente in azione. Fu nominato consigliere di Sta poi presiedette l' Associazione Agraria che fu Piemonte il primo tentativo di vita politica dei tadini; si adoperò per l' impianto delle scuole inf tili, per la diffusione dell' istruzione ed educazio popolare, ebbe il governo dell' importante istit della " Maternità „ e, ciò che giova ricordare prin palmente, fu chiamato dal re alla presidenza Magistrato della Riforma, che era un Consiglio c governava gli studi in Piemonte. Tale chiamata accolta con giubilo dai liberali e l' Alfieri tenne giustificare le speranze concepite dai medesimi tale nomina. Infatti si occupò a dare largo svilup all' istruzione; fece estendere la scuola element anche alle femmine che n' eran prive; istituì scu di metodo per ottenere valenti maestri; dettò e le regole sulle quali doveva foggiarsi l' insegn mento primario. Per l' istruzione superiore p

l' insegnamento delle scienze applicate, rior-
Collegio delle Provincie, migliorò l' inse-
nto teologico, riformò ed accrebbe quello
co, volle pubblici gli esami, creò nuove catte-
mentre intendeva alle riforme nell' istru-
caldeggiava pur anco quelle politiche le
ricevettero la loro solenne sanzione collo
Albertino. Dopo Custoza, ritiratosi il mi-
presieduto dal conte Gabrio Casati, Carlo
affidò l'incarico di comporre una nuova
istrazione all'Alfieri. Il cómpito, in quei dif-
procellosi momenti, era più che mai arduo;
l'Alfieri non declinò l'incarico ed assunse
idenza del nuovo ministero, prendendo a col-
l conte Ettore Perrone di San Martino, Pier
i Pinelli, Felice Merlo, Ottavio Thaon di Revel,
De Rossi di Santa Rosa e il generale An-
Franzini. Vincenzo Gioberti fu il più accanito
ore del nuovo gabinetto e lo attaccò nella
a più virulenta, tentando far credere che vi
due programmi del ministero, l'uno palese,
occulto e consigliando una petizione al re
licenziasse i ministri e provvedesse altrimenti
lute della patria. Nè pago a ciò pubblicava
lento opuscolo: " Il Ministero dei due pro-
i ". L' autorità del Gioberti era ancora grande
bblico, e i giorni di perturbazione, che cor-
allora, sembravano, se non giustificare, dare
qualche colore alle gravi accuse. L' Alfieri,
che la coscienza intemerata e la dignità di
vita e i retti intendimenti rendessero buon
nio contro le immeritate accuse, pure le sentì
nente e, convinto che più tardi gli sarebbe
esa giustizia, si ritrasse per allora, lasciando
alla bufera che ovunque rumoreggiava. Egli
ministro che pochi giorni nell' agosto 1848;
ghi suoi durarono un po' più, ma pur do-
cedere il luogo, e Vincenzo Gioberti salì al
da cui gli fu giocoforza poi, a sua volta, di-
e, amareggiato dai tristi eventi della patria,
lli l'epilogo fu segnato a Novara. L' Alfieri,
stato compreso fra i senatori di prima nomina
da Carlo Alberto (3 aprile 1848), nell' ot-
uccessivo fu nominato vice-presidente del
e venne confermato in tale ufficio per parec-
ssioni e legislature. Succeduto poi al barone
nella presidenza dell' alta Assemblea l'anno
vi durò sino alla fine del 1860 e vi avrebbe
di più se egli non avesse insistito perchè
hiamato a succedergli alcuno dei più illustri
i delle nuove provincie del regno; e gli suc-
li nome, Ruggero Settimo che, per la grave
malferma salute, non potè mai ascendere l'alto
Come presidente (scrive Giorgio Briano),
ue anni che resse il Senato non vi fu caso mai
uesto si pentisse di averlo moderatore dei
attimenti e rappresentante della sua dignità e
diritti, o ch'egli s'avesse a dolere d'un con-
el quale incontrava quella reverenza e quel-
di che sentivasi degno. Però l'autorità sua,
come la parola, non ebbero mai ad adoprarsi fuor de'termini di quelle pacate e severe discussioni che sono privilegio e onore di questa Assemblea. Tornato semplice senatore, frequentò con sufficiente assiduità il Senato, dove godè sempre d'incontestabile autorità e venerazione. Parlò di rado, e sempre ascoltato con rispettosa deferenza. Ricercato per nuovi uffici importanti dello Stato, non si piegò più ad accettarli, desideroso oramai di raccogliersi nella serena quiete domestica, fra i ricordi di una vita nobilmente spesa a servigio del re e della patria. Ricompensa degna dell'opera sua fu il collare dell'Annunziata onde lo volle fregiato Vittorio Emanuele che lo ebbe in altissima stima e gli portò grande affetto. Fu l'Alfieri largamente benefico, amò di sviscerato amore la sua famiglia che volle esempio di virtù morali e civili e, fra il compianto universale, si spense in Torino il 16 aprile 1869.

Alfieri Evandro Antonio, liberale meridionale, fu eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati dagli elettori del collegio di Capaccio lungo l' VIII legislatura. Nel corso di questa, e precisamente il 3 febbraio 1865, cessò di vivere in Napoli. Parlamentariamente egli non si segnalò: durante il dominio borbonico lavorò e soffrì per il riscatto nazionale.

Alfurno Teodoro, alto funzionario amministrativo, con regio decreto del 6 febbraio 1870 fu nominato senatore del regno. In quell' epoca egli era direttore generale del tesoro. La sua nomina, però, non fu mai convalidata dal Senato, la cui Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori non ne riconobbe nell' Alfurno di tali da aprirgli l' adito all' Assemblea vitalizia. Come pubblico funzionario l' Alfurno recò segnalati servigi allo Stato che ne valutò grandemente la dottrina e l' integrità. Fu di schietti principii liberali. Da parecchi anni non è più

Alianelli Nicola nacque nel luglio del 1803 a Missanello, piccola terra della Basilicata, da povera famiglia. Cominciò la sua carriera facendo il copista a Potenza, e dopo mille stenti e privazioni riuscì a laurearsi in giurisprudenza alla università di Napoli. Esercitò l' avvocatura a Potenza fino al 1837, nel qual anno si ascrisse fra i magistrati come giudice di circondario. Ben presto salì in fama di valentissimo, talchè lo si può, a buon diritto, annoverare fra i giureconsulti più autorevoli dei nostri tempi. Di principii liberali, partecipò ai moti politici del 1848, e quando tornò ad imperversare la reazione fu prima destituito da procuratore regio presso il tribunale di Potenza, poi venne condannato a sette anni di ferri che espiò in gran parte nell' ospedale carcerario di Potenza. Graziato, riprese ad esercitare l'avvocatura, finchè dopo la rivoluzione del 1860 tornò ad essere ammesso nella magistratura. La riputazione che aveva saputo acquistarsi coi suoi lavori gli fece aver l'incarico d'insegnare nell' università di Napoli

prima diritto civile, poi commerciale in cui fu più specialmente versato. Nel 1866 lo si nominò fra i componenti la Commissione compilatrice di un nuovo Codice di commercio e, dopo la morte del Caveri, fu eletto a presiedere la medesima. Dal 9 aprile 1863 al 19 ottobre 1874 esercitò l'ufficio di consigliere della Corte di Cassazione di Napoli, salendo poi fino al grado di primo presidente onorario di detta Corte, col quale conseguì il meritato riposo. Per la dottrina e pel suo patriottismo, con decreto 15 maggio 1876 fu nominato senatore del regno, ma di rado partecipò ai lavori dell' alto Consesso. Dotato d' ingegno facile e versatile (così scrisse di lui il prof. Alberto Marghieri), egli ebbe un dono rarissimo, cioè quello di non invecchiare scientificamente. Tutte le riforme trovavano in lui il più caldo e vivace sostenitore, e nessuno de' progressi segnati dal diritto commerciale fu da lui ignorato o contrastato. Ebbe affetto grandissimo pe' giovani, che sempre incoraggiò e e pe' quali fu costante esempio di operosità e di virtù pubbliche e private. Affranto dagli anni, fu costretto nel 1882 a rinunziare all' insegnamento e volle, a perpetuo segno de' sentimenti suoi verso la gioventù studiosa, istituire un premio biennale per chi scrivesse la migliore dissertazione su tema di diritto commerciale designato dalla facoltà di giurisprudenza dell'ateneo napoletano. Cessò di vivere in Napoli il 22 settembre 1886. Il generale Durando, presidente del Senato, commemorando il defunto al Senato stesso nella seduta del 23 novembre successivo proclamò l' Alianelli vecchio e provato liberale, uomo di mente elevata, di carattere integro e di dottrina profonda. Fra le molte opere da lui pubblicate meritano di essere specialmente ricordate le seguenti: un trattato sul contratto di enfiteusi, che vide la luce fin dal 1834; uno studio sulle spese nelle procedure civili e commerciali, un lavoro sulla riabilitazione dei condannati, un altro sul matrimonio civile e gl' impedimenti canonici, ma più che altro le sue " Istituzioni di diritto commerciale " che provano tutta la profondità e vastità de' suoi studi e della sua coltura.

Alimena Francesco nacque a Cosenza verso il 1840 e, dedicatosi alla carriera dell'avvocatura, divenne in breve il primo penalista del fòro cosentino. Fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel 1882 (legislatura XV) allorchè per la prima volta venne esperimentato lo scrutinio di lista, e ve lo inviarono gli elettori del 2° collegio di Cosenza, i quali gli confermarono il mandato anche nella legislatura successiva (XVI) che è l' attuale. Il Brangi ne' suoi " Moribondi di Montecitorio " afferma che l' Alimena deputato è l' ombra di Alimena penalista. Infatti egli è dei meno assidui alla Camera e di rado vi ha preso a parlare. Va annoverato fra i deputati della maggioranza ministeriale. Non ha mai smentiti i principii liberali nei quali venne cresciuto.

Alippi Luigi, giureconsulto e liberale binate, sedè alla Camera nazionale dei depu nel corso della X e della XI legislatura mercè i ti degli elettori del collegio di Urbino. Militò ne file della destra e partecipò abbastanza attivame ai lavori parlamentari. Nel gennaio 1872 prese un progetto di legge di sua iniziativa per la i tuzione di un monte di pensioni a favore dei m stri e delle maestre elementari. Allora il proge fu ritirato, ma ora che è stato attuato è dov di ricordare chi primo se ne fece propugnat alla Camera. L' Alippi, entrato nella magistratu vi salì ai più alti gradi per merito di dottrina e intattezza di vita. Durante il dominio reazion rio affrettò coi voti e coll' opera l' impresa nazionale risorgimento. Ha esercitati con zelo con lode parecchi altri onorifici incarichi.

Aliprandi Diego, barone di Nocia va classificato fra i più cospicui ed operosi liber abruzzesi, quantunque abbia sempre dato prova rara modestia. Per quattro legislature (IX, X, e XIII) ha rappresentato alla Camera nazion dei deputati il collegio di Penne, militando a nistra, ma votando con grande indipendenza, se preoccuparsi se il suo voto potesse o no piacere questo o a quel gruppo onde si frazionava il p tito. Durante la dominazione borbonica fece il s dovere di patriota. Nel nativo Abruzzo ha fu con lode parecchi onorifici uffici.

Allamand Giorgio, barone della S voia, rappresentò il collegio di Taninges alla C mera subalpina dei deputati durante la I legis tura. La sua breve carriera politica non offre alc che meritevole d' essere segnalato.

Allievi Antonio nacque di famiglia c lonica in Segnano (ora Greco Milanese) nel 18 e fu coll' ingegno e colla tenacità dei propos che riuscì a farsi strada ed a diventare uno gli uomini più notevoli della penisola. Da guid tore di oche passò studente a Milano, protetto chi aveva, sotto la rozza scorza contadinesca, int veduto nel fanciullo molto acume di mente. "A for di studio (così Cletto Arrighi ne' suoi " Quatt centocinquanta „), vegliando le notti sui libri, pallido lume della tisica lucerna, che i suoi mod sti mezzi gli consentivano, riuscì ad acquistar que soda e vasta dottrina che nessuno gli contesta. Addottoratosi in legge nell' università di Pavi fè ritorno a Milano ad insegnarvi privatamen giurisprudenza. Durante i brevissimi giorni di liber che potè godersi la Lombardia nel 1848, l'Allievi, s guace allora delle teorie mazziniane, collaborò nei p riodici "Pio IX„ e "La Voce del Popolo„. E quan la reazione austriaca stette per avere il sopravven di nuovo, si ricoverò a Firenze e vi rimase fino che nel 1850, compreso nell' amnistia, potè rito nare a Milano. Quivi, fino all' epoca della rivol tentata da Mazzini nel febbraio 1853, fu lascia in pace: ebbe noie in seguito a siffatto tentativ

ma quando la polizia si fu convinta che l'Allievi non aveva menomamente partecipato all'agitazione rivoluzionaria, desistette dal tormentarlo. Con Carlo Tenca scrisse, trattando specialmente argomenti d'economia, sul "Crepuscolo", periodico settimanale che, prima del 1859, contribuì non poco a tener desti e pronti gli spiriti liberali lombardi. Nel 1857 diede alle stampe un pregevole opuscolo sulla "Cassa di risparmio". E mentre attendeva palesemente a studi economici e finanziari, non lasciava d'adoperarsi, meglio che per lui si potesse, pel trionfo della causa liberale. Infatti, nella sua casa in via del Lauro si davano spesso convegno i membri dei varii Comitati liberali di Lombardia, per provvedere al da farsi. Nel febbraio 1859 moriva in Milano Emilio Dandolo, il valoroso amico e compagno di Manara nei fatti di Roma del 1849. Allievi, Tenca, Emilio Visconti-Venosta ed altri fautori dell' agitazione legale riuscirono a far sì che i funerali di lui si convertissero in una imponente e coraggiosa dimostrazione contro l' Austria; e sulla fossa del valoroso estinto, l' Allievi, agitato dalla più sincera commozione dell' anima, pronunciò ardite e generose parole. Queste gli scatenarono addosso i furori della polizia, ma egli fece in tempo ad evitarne le conseguenze, riparando in Piemonte. Appena libere poi le provincie lombarde, l'Allievi fu inviato da Cavour fra i primi Commissari in Lombardia; e dopo il trattato di Villafranca venne nominato capo divisione al ministero delle finanze e quindi referendario al Consiglio di Stato. Durò poco, tuttavia, in siffatto ufficio, imperocchè, fondatosi in Milano il giornale "La Perseveranza", l'Allievi fu prescelto a dirigerlo. Convocatisi poi nel 1860 i Comizi generali politici ai quali parteciparono per la prima volta anche gli elettori della Lombardia, dell' Emilia e della Toscana (legislatura VII), l' Allievi fu eletto deputato del collegio di Barlassina e nelle due successive legislature (VIII e IX) di quello di Desio. Alla Camera l'Allievi riuscì in breve dei più autorevoli e vi pronunciò molti e molto gravi discorsi, soprattutto in materia economica. Durante l' VIII legislatura, e precisamente il 18 luglio 1864, egli si dimise in occasione del voto della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie meridionali, ma fu subito rieletto. Rieletto pure nella IX legislatura, cessò dall' ufficio dopo la liberazione del Veneto per essere stato, il 9 dicembre 1866, nominato prefetto di Verona. Uscito dall'amministrazione provinciale con fama di provetto e di probo, fissò in Roma il proprio domicilio, intento a' suoi prediletti studi economici e finanziari. Nelle elezioni generali del 1876 (legislatura XIII) rientrò per la quarta volta alla Camera mediante i suffragi degli elettori di Macerata che ebbero in lui un valoroso e riputato rappresentante. Nell' Assemblea elettiva appoggiò più spesso il governo. Con decreto reale in data del 12 giugno 1881 i suoi patriottici servigi furono rimeritati colla nomina di lui a senatore del regno. Espertissimo anche in affari bancarii, l' Allievi dirige da parecchi anni quell' importante istituto che è la Banca Generale. A lui si deve principalmente se, superate felicemente non lievi crisi, la detta Banca ha potuto entrare e può mantenersi in uno stato assai florido. Essa prende parte ai più importanti affari industriali del regno; a cagion d' esempio, entra a costituire il consorzio dei capitalisti della Società ferroviaria della Rete Mediterranea. L' Allievi ha funto e funge varie altre cariche, fra le quali quella di membro della Società Geografica Italiana di cui è stato anche vice-presidente. È stato altresì, fin dal principio, fra i più caldi ed efficaci propugnatori del tiro a segno.

Alli-Maccarani Claudio, di gentilizia famiglia toscana, ha titolo di marchese e gode fama di sincero ed operoso patriota. Lungo il corso di tre legislature (XI, XII e XIII) ha rappresentato alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Campi Bisenzio. Nella XIV legislatura fu vinto dal marchese Paolo Gentile Farinola nella rappresentanza di detto collegio; e, morto l' onorevole Lodovico Incontri, si presentò a sostituirlo nel collegio di Empoli, avendo a competitore l'attuale generale Giorgio Pozzolini che, a sua volta, lo vinse. Annullata, però, l' elezione di esso nel dicembre 1880, allora l' Alli-Maccarani potè rappresentare alla Camera gli elettori empolitani. Oratore facile ed eloquente, è stato dei più assidui alla Camera ed ha frequentemente parlato con competenza incontestata. Fra' suoi discorsi merita di essere ricordato quello che pronunciò, nel maggio 1879, contro il progetto di legge (presentato dal guardasigilli Taiani e approvato dall'Assemblea dopo una viva discussione durata più giorni) sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del rito religioso. L'Alli-Maccarani militò in quella frazione del gruppo toscano che nel marzo 1876 si staccò dalla destra in alcune questioni, d'ordine specialmente economico, e contribuì a far salire la sinistra al potere. Fece parte di varie Commissioni e fu relatore di taluni progetti di legge. Dal 1882 l' Alli-Maccarani ha tentato più volte di rientrare alla Camera, ma con successo, a tutto oggi, negativo.

Allione Virginio, nativo di Cuneo, è stato deputato durante una sola legislatura (XIII), ed anche nel corso di essa manifestò più volte il proposito di dimettersi, non sentendosi portato, dalle sue tendenze ed abitudini, alla vita politica, ma preferendo di spendere l'opera propria nelle civiche aziende. Rappresentò quell' unica volta il collegio di Cuneo, i cui cittadini lo hanno avuto parecchi anni sindaco zelantissimo ed intelligente. Milite del partito di sinistra, intervenne di rado alla Camera e in essa (per la ragione suesposta) non ebbe campo di segnalarsi. Non ha mai smentiti i propositi sinceramente liberali.

Allis Alessandro nacque in Torino l'anno 1837 e, dopo essersi laureato in giurisprudenza, entrò a far parte dei pubblici uffici amministrativi, che ben presto lasciò per la carriera della stampa e del fôro alla quale era chiamato dal brillante ingegno d'artista e dalla vivace natura, insofferente di troppo stretti e rigidi legami. Eletto deputato del collegio di Chieri lungo l'XI legislatura, sedè a sinistra e partecipò molto ai lavori parlamentari, discorrendo, a cagion d' esempio, intorno ai disegni di legge sulla circolazione cartacea, sull' ordinamento dei giurati, sulle modificazioni alla tassa del macinato, ecc. ecc. Rimandato alla Camera nella XIII legislatura dal 1° collegio di Torino, la salute, affranta da un morbo che non perdona, gli impedì di tornare a dar prova d' assiduità ai lavori dell'Assemblea. Consigliere comunale e provinciale di Torino, l'Allis fu del novero di quei giovani che, non arrestati dai triboli, non sfiduciati dalle delusioni dell' aspro cammino, tennero fede inconcussa al progresso ed a tutte le esplicazioni della libertà. La tisi lo uccise immaturamente in Torino il 6 febbraio 1879.

Alvigini Andrea, piemontese, per le sue profonde cognizioni giuridiche salì ai gradi più eminenti nella magistratura. Rappresentò il collegio di Tortona alla Camera dei deputati lungo la VI e la VII legislatura, e nelle discussioni alle quali prese parte dimostrò sempre gran senno e la vastità dei suoi studi. Lungo la 1ª legislatura del Parlamento subalpino fu candidato con Morigi all'ufficio di deputato di Torriglia, collegio rimasto vacante perchè l'onorevole Francesco Maggioncalda, che lo rappresentava, aveva cessato dal mandato per ragione d'ufficio. Entrambi i candidati ottennero un numero uguale di voti, e la proclamazione ufficiale non venne fatta, ignorandosi (strana ignoranza!) quale fra i due fosse il più anziano d'età. Fu l'Alvigini liberale operoso e sincero. Da qualche anno è mancato ai vivi.

Alvisi Giacomo Giuseppe nacque a Rovigo verso il 1825. D' ingegno perspicuo e versatile, studiò tanto medicina quanto giurisprudenza ed in entrambe le facoltà ottenne con lode la laurea. Amante dell'unità e dell' indipendenza italiana, lavorò in favore di esse, e fu uno dei più bei giorni della sua vita quello in cui la Venezia, emancipata dalla signoria austriaca, cominciò a formar parte del regno nazionale. Combattè garibaldino sotto Medici nel 1860, segnalandosi per coraggio e valore. Nelle prime elezioni politiche le quali ebbero luogo nel Veneto l'anno 1866 durante la IX legislatura, i collegi di Belluno e di Feltre lo inviarono deputato al Parlamento italiano: lasciò alla sorte il designare quale collegio dovess' egli effettivamente rappresentare e la sorte decise che restasse deputato di Feltre, collegio che poi lo rielesse anche nella legislatura immediatamente successiva. Nel corso dell' XI rappresentò il collegio di Chioggia e nella X oltre che a Chioggia fu rieletto anche a Felt ma egli optò per Chioggia. Nella legislatura XI rientrò alla Camera coi suffragi degli elettori Feltre. Militò sempre nelle file della sinistra e dei più assidui ai lavori parlamentari. Membro molte Commissioni, relatore di diversi progetti legge, iniziatore di parecchie utili proposte, versa tissimo nelle discipline economiche e finanziari egli occupò alla Camera un posto assai raggua devole. A premiarne i patriottici servigi, il g verno lo comprese fra i senatori nominati con regi decreto del 16 marzo 1879 ed anche a palazz Madama l' Alvisi ha dato prova sin qui dell'ass duità più lodevole ed è autorevolmente intervenut a parlare nelle principali questioni interessanti credito, l'economia, l' agricoltura. Il suo primo d scorso in Senato fu in sostegno dell'abolizione total della tassa sul macinato. Nella recente ispezion ordinata dal ministro d' agricoltura, industria commercio agl' Istituti d' emissione, è stato dele gato l'Alvisi, con regio decreto del 30 aprile 188 ad ispezionare la Banca Romana, cómpito da l lodevolmente adempiuto.

Alvisi Pompeo, fratello del precedente sostituillo nella rappresentanza del collegio di Feltr alla Camera dei deputati dopo la nomina del mede simo a senatore avvenuta nel corso della XIII leg slatura. Il collegio suddetto gli confermò poi i mandato anche nella successiva legislatura XIV Ascritto pur egli al partito di sinistra, frequent con sufficiente assiduità i lavori dell' Assemblea, i seno alla quale, essendo anch' esso versato ass nelle discipline economiche ed amministrative, pr nunciò apprezzati discorsi. Fece pur parte di talun Giunte e Commissioni parlamentari. Dal 188 cioè dall'entrata in vigore dello scrutinio di list non è stato più rieletto. Vive abitualmente a Firenz

Amabile Luigi, napoletano, va annover to fra i più insigni cultori della chirurgia, intorno al quale ha pubblicato pregevolissime opere che g sono valse meritate onorificenze nazionali e str niere. Durante la dominazione borbonica coadiuv i moti liberali specialmente con pubblicazioni cland stine, ma la polizia non potè mai coglierlo in fall Nel 1860, al tempo della rivoluzione, fu nomina primo chirurgo all' ospedale dei SS. Apostoli; p tardi, dal principe di Carignano, luogotenente d re Vittorio Emanuele, gli venne affidata la prim cattedra di patologia e chirurgia e, in seguito, governo italiano, su proposta della facoltà medi dell' università di Napoli, lo nominò professo ordinario e direttore di anatomia patologica nel stesso ateneo, ufficio da lui funto in guisa da me tare mai sempre le lodi le più lusinghiere. Ent per la prima volta alla Camera nazionale dei dep tati durante l' VIII legislatura inviatovi dai suffra degli elettori di Avellino, collegio rimasto vacan per la rinuncia di Paolo Emilio Imbriani, e torn

e eletto dal collegio medesimo nella X ra. Il 7 marzo 1870 rinunziò al mandato: si tornò a dimettere il 31 luglio dell'anno Rimase fuori della Camera sino al termine lla XIV legislatura, chè venne rieletto dal suddetto, in sostituzione del defunto Franillani, nel maggio 1882. Rieletto poi dal stesso (allargato per lo scrutinio di lista) pio della XV legislatura, l'elezione di lui nnullata per brogli elettorali, per effetto dei instruì un processo che finì colla dichiara- non farsi luogo a procedere. L'Amabile to al partito di destra, ma in talune que- ne separò, a cagione d'esempio, trattan- innovare le circoscrizioni amministrative, da lui ritenuta pericolosa. Nella discussione na di morte si schierò cogli anti-abolizioni- apoli ha funto e funge parecchi uffici, per quello di consigliere comunale.

adei Michele nacque a Roma nel gentilizia famiglia discendente da quei Amidei che le storie fiorentine ci descri- lotta coi Buondelmonti e che passarono rsi in Roma fin dal secolo XVII. Il conte educato a sensi di schietto liberalismo, o, nel 1859, faceva già parte del Comitato costituitosi per il risveglio politico di Roma. npo della guerra di quell'anno si adoperò no a promuovere ed aiutare con ogni mezzo nza dei volontari, dolente di non essere sso del loro numero perchè trattenuto a a gravi interessi domestici. La polizia pon- ccortasi della propaganda liberale che ve- endo l'Amadei, dopo averlo fatto segno a i molteplici gl'intimò il bando volontario oleva essere carcerato. Stabilì egli pertanto o domicilio a Prato, dove la famiglia di edeva alcuni beni, e là visse ritirato, in campagna, sei anni, occupandosi di studi icoltura. Allo scoppiare della guerra del rse in Tirolo a combattere volontario con i, e nello squadrone delle Guide si segnalò r valore nelle giornate di Condino e di da meritarsi elogi speciali dai generali d Haug. Terminata la guerra, fece ritorno dove, insieme a Giuseppe Mazzoni, fondò e lirigere "l'Eco del Bisenzio", periodico di propositi, prendendo insieme attiva parte e pratesi e dando prova di non comune nza in tutto quanto attenevasi alle condi- nomiche, industriali e commerciali in ge- i Prato in ispecie; onde fu che la cittadi- detto luogo lo elesse e confermò più volte iere del comune. Quando Roma fu riven- ll'Italia, l'Amadei ne andò lieto doppia- erchè vedeva compiuto il voto del patriota insieme l'esilio dalla cara città natale. avendo seguito l'esercito italiano nella ia su Roma, il 20 settembre 1870 era en- i primissimi, coi bersaglieri, dalla breccia di Porta Pia, si tuffò subito nel pelago della vita politica e, scrittore facile e chiaro, diessi a collaborare in parecchi giornali politici liberali, fra i quali nella "Riforma". Nutrito di buona e soda coltura nelle lettere classiche, nelle discipline filosofiche, in economia, si volse a studiare con grande amore le condizioni agricole del nostro paese e fu per ciò che, reggente il ministero d'agricoltura, industria e commercio il Cairoli nel 1879, questi lo volle a segretario generale nel dicastero suddetto. L'Amadei è stato il primo dei deputati romani chiamati a partecipare al governo. Fin dal 1874 (legislatura XII) egli era entrato alla Camera mercè i suffragi degli elettori di Poggio Mirteto, i quali gli hanno confermato, senza interruzione, il mandato in tutte le successive legislature; e quando dal 1882 lo scrutinio di lista incorporava il collegio suddetto in quello assai più vasto del 2° di Perugia, l'Amadei è sempre riuscito eletto da codesto collegio con isplendide votazioni. Seguace della sinistra monarchica, egli sostenne sempre alla Camera le proposte più liberali, conciliandosi la stima eziandio degli avversarii e partecipando assiduo ai lavori parlamentari. È rimasto celebre l'ardito discorso da lui pronunciato nel 1875 contro i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza escogitati per la Sicilia. Come segretario generale all'agricoltura diede prova di molta competenza e di zelo lodevole, ed attese principalmente a combattere il flagello della fillossera devastante i vigneti. Propose anche e caldeggiò una Esposizione mondiale a Roma, prima che ne facesse oggetto di sua privata speculazione e propaganda personale Cesare Orsini, ed una "Bibliografia romana", comprendente tutte le opere pubblicate da scrittori romani dal medio evo ai giorni nostri, opera che fu variamente apprezzata e che, come l'idea dell'Esposizione internazionale, è rimasta allo stato di progetto. Caduto col Miceli, che assunse effettivamente il ministero d'agricoltura nel novembre 1879, col Miceli è risorto. Questi, infatti, richiamato a reggere il ministero d'agricoltura, industria e commercio sulla fine del 1888, richiamò subito l'Amadei come sotto-segretario di Stato, nel quale ufficio il deputato romano spiega di nuovo tutto lo zelo e l'attività sua. Come deputato e come consigliere comunale l'Amadei ha sempre patrocinati con calore gl'interessi della capitale; si adoperò, per esempio, moltissimo per un concorso governativo alle opere edilizie di Roma. L'essersi egli sempre mostrato schiettamente liberale gli valse talvolta l'ostracismo dal Campidoglio, dove entrarono trionfanti i più acccaniti e implacabili nemici della patria nostra. La fiducia e la stima dei concittadini liberali in lui lo preposero ad altri uffici, come a quelli di membro della Congregazione di Carità, di sosovraintendente scolastico, ecc. ecc.

Amaduri Luigi, liberale calabrese, eletto deputato di Caulonia nella IX legislatura, rinunciò il 5 giugno 1866 al mandato. Nulla quindi della

sua brevissima carriera parlamentare merita di essere rilevato. Combattè la dominazione borbonica, da cui ebbe a soffrire persecuzioni.

Amaduri Vincenzo, congiunto del precedente, nacque a Gioiosa Jonica, in provincia di Reggio Calabria. Fino dalla sua giovinezza dimostrò amore alle libere istituzioni e perciò, sotto la caduta signoria borbonica, ebbe a soffrire esilio e carcere. Mutato l' ordinamento politico dell'Italia meridionale nel 1860, fu l' Amaduri nominato sotto-prefetto del circondario di Palmi, e in seguito venne inviato a reggere varie sotto-prefetture del settentrione, guadagnandosi dappertutto la fama di abile ed integro amministratore. Nella IX legislatura gli elettori del collegio di Palmi lo vollero loro rappresentante alla Camera, confermandogli poi il mandato anche nelle due successive legislature (X e XI). In principio della X fu eletto anche a Caulonia, ma egli optò per Palmi. Sedette a sinistra ed ebbe campo di far conoscere ed apprezzare ai colleghi ed al paese i pregi della mente e la saldezza del carattere, sì che la morte di lui, avvenuta sugli ultimi del febbraio 1873, fu sinceramente deplorata.

Amante Errico nacque a Fondi presso Gaeta il 4 gennaio 1816. Incamminatosi per la carriera giuridica, divenne giureconsulto di vaglia, Giovane ancora dettava la scienza nuova del Vico a numerosa scolaresca, e da detta scuola uscirono uomini eminenti, quali Agostino Magliani, Filippo Capone, Salvatore Morelli, ecc. ecc. Fervido patriota, partecipò ai moti politici del 1848 e combattè per l' indipendenza italiana; infatti, lasciato il posto di giudice a Civitella Roveto, andò sui campi di Curtatone, dove partecipò a due battaglie, in una delle quali rimase ferito al malleolo della gamba sinistra, donde fu impossibile estrarre il piombo, per il che la ferita ebbe a tormentarlo poi sempre, in certi giorni umidi e piovosi. Quindi pugnò nell'assedio di Venezia. Tornato in patria, quando la reazione borbonica tornò ad imperversare nel mezzogiorno della penisola ebbe egli a soffrire il carcere, poi l' esiglio. Dopo la rivoluzione del 1860 rientrò nella magistratura, nella quale salì fino al grado di presidente di sezione di Corte d' appello. Venne assunto alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 15 febbraio 1880 e nell'alto Consesso intervenne autorevolmente in parecchie discussioni. Cessò di vivere in Napoli il 16 settembre 1883 e furongli fatti splendidi funerali. Ebbe la stima e l' amicizia dei più illustri uomini politici e specialmente di quelli meridionali, per esempio di Francesco De Sanctis. Questi nelle memorie autobiografiche ("La giovinezza di F. De Sanctis", pubblicata, or è poco, da Pasquale Villari) ricorda spesso l' Amante, del quale così parla a pagina 97: « Aveva stretto amicizia con Errico Amante, che abitava in un piccolo quartierino a Porta Medina insieme con suo fratello Alberico. Egli era studente di legge,
aveva fatto buoni studi di diritto romano, co
sceva assai bene il latino e conosceva l' itali
latinamente. Il suo autore era Giambattista V
gli aveva fatta molta impressione quel suo o
scolo sulla sapienza italica. Vedeva l'Italia in Ro
sembrava un antico romano italianizzato. Parla
come scriveva, alla maniera di Tacito, brev
reciso: era ingenuo e sincero ne' suoi sentime
Ammirava tutto ciò che è grande e forte:
gnava il risorgimento della gente latina, libe
gloria, grandezza e giustizia. Odiava plebe e pr
c'era in lui animo fiero di patrizio. Lo stu
dell' antichità aveva lasciato orme profonde
quello spirito giovanile: que' sentimenti non
venivano da un' ammirazione classica o rettori
ma erano connaturati con lui, fatti sua carne e
sangue. Non mi ricordo come ci vedemmo e
noscemmo: fatto è che nacque tra noi quella r
comunione di anime, che non si rompe se non
morte. A me parevano molto esagerate le sue o
nioni, ma quella sua bontà e sincerità mi vince
e in quelle sue stesse esagerazioni trovava
grandezza morale e una caldezza di patriottis
che mi destava ammirazione. » L'Amante pubbli
dal 1843 fino a pochi anni prima di mancare
vivi, dieci opere assai pregevoli. Qualche anno do
la morte di lui il municipio di Napoli decretò c
i venerati avanzi dell' esimio defunto fossero r
colti nel recinto riservato agli uomini illustri e
nemeriti della città a Poggioreale, ed all' uo
concesse l' area a fianco a quella di De Sanc
di Settembrini e di tante altre illustrazioni italia
La pietà del figlio dottor Bruto Amante curò l'e
cuzione dell' onorifica deliberazione. Egli fece
gere in quel recinto la tomba, sulla quale campeg
il bellissimo busto del defunto, opera del chia
scultore Raffaele Belliazzi. L' inaugurazione del
cordo monumentale ebbe luogo solennemente
dì 14 maggio 1889.

Amaretti Domenico, avvocato p
montese, eletto dal collegio di Carmagnola de
tato alla Camera subalpina nel corso della V
gislatura (gennaio 1855) in sostituzione dell' o
revole Gaspare Benso stato nominato senatore
regno, ebbe annullata l'elezione il 1° febbraio
detto anno, per irregolarità avvenute in essa.

Amari Emerico nacque il 9 mag
1810 in Palermo, da Salvatore conte di Sant
driano e da Rosalia Bajardi. Laureatosi in giuris
denza, a vent' ott' anni cominciò a collaborare
" Giornale di statistica ,, e vi dettò scritti di gr
momento, nei quali, giusta la frase di uno de's
biografi, fecesi l' apostolo del progresso, in no
di cui si schierò tra i più ardenti seguaci d
libertà e indipendenza della patria. Esule in P
monte nel 1849, dettò col Ferrara il period
" La Croce di Savoia ,, e compose varii altri la
ri, finchè nel 1857 pubblicò in Genova la " Cri
di una scienza delle legislazioni comparate ", op

di lunga lena e di grande valore. Tra i molti uffici da lui esercitati con lode tenne quelli di professore di diritto penale e direttore del manicomio di Palermo nel 1841, fu deputato alla Camera palermitana nel 1848 e ministro nel 1860 della dittatura e luogotenenza. Annessa poi la Sicilia al regno d'Italia, il 1.° collegio di Palermo e quello di Girgenti lo elessero deputato al Parlamento nazionale (legislatura VIII): egli optò per Palermo il 20 marzo 1861, ma il 24 maggio successivo cessò di far parte dell'Assemblea in causa di sorteggio avvenuto perchè il numero dei deputati professori eccedeva quello fissato dal regolamento della Camera. Nella X legislatura tornò alla Camera mercè i suffragi degli elettori del 3° collegio palermitano, ma si dimise l' 11 gennaio 1868. In Parlamento si fece ben volere e stimare dai colleghi ed appoggiò sempre la causa della libertà. Anche come professore di filosofia della storia nell' Istituto superiore di Firenze fece brillare le mirabili doti di mente e di cuore ond' era fornito. Dopo breve malattia mancò ai vivi in Palermo il 21 settembre 1870, un giorno dopo la presa di Roma ch'egli aveva tanto sospirata come capitale d' Italia. La sua morte fu pianta non dai soli parenti ed amici, nè da Palermo o dalla sola Sicilia, ma da tutto il regno. Il Consiglio municipale palermitano decretò all' illustre defunto un monumento nella chiesa di San Domenico. Sulla vita e sulle opere di Emerico Amari ha scritto con dottrina ed acume di critico e di filosofo Pietro Sbarbaro.

Amari Michele, conte di Sant' Adriano, congiunto del precedente, nacque in Palermo il 21 giugno 1803. Di stirpe antica ed illustre, spese tutta la sua vita per la patria e per la famiglia. Fu decurione di Palermo nel 1836, intendente di Messina nel 1848, deputato al Parlamento siciliano e ministro delle finanze presso il governo instituitosi in Sicilia nel detto anno. Spenta dalle schiere borboniche la libertà, emigrò dal reame e prese dimora a Genova. Là (come si espresse il presidente del Senato Sebastiano Tecchio, commemorando l'Amari nella seduta del 24 febbraio 1877) le angustie dell'esilio non gl' impedirono di poter sovvenire alle necessità di molti profughi suoi compagni. Dalla consorte donna Anna Bajardi, l'ultima erede del nome immortale di quell'eroe "senza macchia e senza paura„ che, vinta la battaglia di Marignano, armò cavaliere Francesco I, gli erano nati due figli, ed egli, con intelletto di padre e di cittadino, li crebbe, uno all' esercito, l'altro alla marina piemontese. La leggendaria spedizione dei Mille gli aprì la via della patria. Poco stante il dittatore lo inviava come suo legato al governo del re Vittorio Emanuele, e dopo il plebiscito l' Amari sedè meritamente nel Consiglio di Luogotenenza. Appena congiunta poi la Sicilia colle provincie continentali del mezzogiorno al regno d'Italia, in benemerenza dei patriottici servigi prestati fu assunto alla dignità di senatore del regno (7 febbraio 1861). Resse con applaudita saviezza l'ufficio di prefetto, prima a Modena, poi a Livorno, in sino a che la grave età e la mal ferma salute gl'indussero il desiderio di più tranquille funzioni: allora fu nominato consigliere della Corte dei Conti. In Senato prese talvolta la parola autorevolmente; l' ultima volta fu nel 1875 durante la discussione sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza per la Sicilia. Poco prima di mancare ai vivi si dimise da consigliere della Corte dei Conti. Si spense in Palermo il 7 gennaio 1877.

Amari Michele, omonimo del precedente, nacque in Palermo il 7 luglio 1806. Figlio di Ferdinando che fu dal Borbone condannato a morte il 29 gennaio 1822 per essere stato scoperto come "carbonaio„ e che ebbe poi commutata la pena in quella dell'ergastolo a vita, Michele ereditò dal padre il bollente spirito patriottico, l' amore smisurato per la libertà. Sedicenne, causa la prigionia del padre dovè interrompere gli studi, nei quali faceva grandi progressi, per provvedere ai bisogni della famiglia che componevasi della madre, di due fratelli e di due sorelle. Lottò sei anni (scrive di lui il De Gubernatis), tenendo un modesto ufficio amministrativo, fra le più gravi difficoltà: nelle poche ore libere correva ne' monti a cacciare, o faceva ritorno alle lettere abbandonate; apprese allora l'inglese, e nel 1832 diede alle stampe in Palermo una sua versione del "Marmion" di Walter Scott; intanto coltivava pure con particolare amore gli studii di storia siciliana. Nel 1834 pubblicò il suo primo lavoro storico sulla "Fondazione della monarchia dei Normanni in Sicilia", per dimostrare l' autonomia della Sicilia da Napoli. Nel 1836 imprese a scrivere la storia della guerra del famoso Vespro, inspirandosi specialmente al "Procida„ del Niccolini, quantunque dovesse ridurre al suo mediocre valore storico la figura leggendaria e romanzesca di Giovanni da Procida. L' opera uscì a Palermo nel 1841, col semplice titolo "Un periodo delle. Istorie siciliane del secolo XIII", ma la polizia borbonica lesse tra le righe. Il re Ferdinando II (sono sempre parole del De Gubernatis) si credette rappresentato in re Carlo d' Angiò, e il feroce ministro Del Carretto in Guillaume l'Estendard; il libro venne proibito; l'editore accusato e tratto all' isola di Ponza, ove morì; il censore fu dimesso dall'impiego; l' autore invitato a recarsi a Napoli; ma egli, prevedendo la fine di quella citazione, salpò invece alla volta di Francia e si condusse a Parigi, ove trovò accoglienza ospitale. Il libro fu ristampato a Parigi nel 1843 sotto il suo vero titolo "La Guerra del Vespro Siciliano" e di Francia si diffuse prontamente in Europa, ma specialmente in Italia. L' opera ebbe parecchie edizioni e venne tradotta anche in varie lingue straniere. L' Amari, a Parigi, poveramente vivendo e alacremente studiando le lingue orientali e principalmente l' arabica per attingere alle fonti la piena e sicura notizia delle vicende sicule ai tempi della

dominazione degli Arabi, divenne un famoso arabista e scrisse la magnifica " Storia dei Musulmani in Sicilia " che gli costò quasi un quarto di secolo di lavoro. Allo scoppiare della rivoluzione in Sicilia nel 1848, l' Amari corse a Palermo dove, in quell' effimero periodo di vita libera, ebbe varii uffici, fra i quali quello di deputato al Parlamento siciliano ed alcune missioni diplomatiche. Ad istanza di Ruggero Settimo scrisse il discorso d' inaugurazione del Parlamento suddetto. Insediatosi di nuovo il Borbone, si rifugiò da prima a Malta, donde fece ritorno a Parigi, tornandosi tutto a dedicare ai prediletti suoi studi. Rivide l' Italia nel 1859, quando il Governo toscano provvisorio lo invitò all'insegnamento della lingua araba nell'ateneo pisano e poi nel dicembre dello stesso anno volle che inaugurasse il corso di lingua e letteratura araba nell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze. Nel giugno del 1860 Garibaldi lo mise alla testa della pubblica istruzione in Sicilia, dove l' Amari si adoperò assai anche in favore della immediata annessione dell' isola al regno di Vittorio Emanuele. Durante la prodittatura Depretis resse il dicastero degli affari esteri. Con regio decreto in data del 20 gennaio 1861 fu nominato senatore del regno. Dimessosi poi nel dicembre 1862 il gabinetto Rattazzi, l' Amari resse il portafoglio della pubblica istruzione sino alla fine del settembre 1864, nei ministeri Farini e Minghetti, assai adoperandosi a riformare e diffondere la coltura nazionale. Quando cessò d' esser ministro, riprese a Firenze l' insegnamento dell' arabo in fino a che, dopo alcuni anni, chiese ed ottenne di essere pensionato. Allora trasferì in Roma il proprio domicilio per meglio attendere ai varii uffici del Senato, del Consiglio superiore della pubblica istruzione, della Società Geografica, dell' Accademia dei Lincei, del Merito Civile di Savoia ai quali era stato nominato. Eletto, una volta, presidente della Società Geografica, declinò la carica; è pure stato vice-presidente del Senato, ai cui lavori ha partecipato per lo più attivamente. Nel 1876 venne designato a Pietroburgo come presidente del Comitato ordinatore del IV Congresso degli Orientalisti che si riunì poi con tanto splendore a Firenze sotto la presidenza di lui che fu fatto segno alle più lusinghiere testimonianze d' onore per parte dei dotti convenuti a quel Congresso. L' Amari ebbe altre onorifiche dimostrazioni che troppo lungo sarebbe qui riferire. È pure assai lungo l' elenco delle pubblicazioni importantissime sue le quali tutte hanno contribuito ad accrescere il patrimonio della scienza, riguardo specialmente alle nozioni storiche e critico-letterarie. Occorre, fra esse, ricordare la versione italiana dei " Diplomi arabi ", la " Biblioteca arabo-sicula ", una " Memoria sulla cronologia del Corano " (premiata nel 1858 dall' Istituto di Francia) ed altri parecchi lavori pressocchè tutti riferentisi a storia, lingua e letteratura arabica. Giova inoltre notare che parecchi riputati periodici nazionali e stranieri (quali l' " Archivio Storico Italiano ", la " Nuova Antologia ", la " Rivista Europea ", gli " Atti dell' Accademia de[i] Lincei ", la " Revue Archéologique ", il " Journa[l] Asiatique ", ecc. ecc.) si sono fregiati di memorie [e] d' articoli di Michele Amari. Questi, che si er[a] conservato ancora relativamente vegeto malgrad[o] i suoi 83 anni suonati, d'improvviso cessava d[i] vivere il 16 luglio 1889 nel salire le scale dell'Istituto di studi superiori a Firenze, dove recavas[i] a prender parte ad una seduta della Commission[e] pel monumento ad Atto Vannucci. Splendidi funerali, coll' intervento dello stesso ministro dell[a] pubblica istruzione, hanno avuto luogo per l' illustre defunto, la cui salma è stata reclamata d[a] Palermo per essere collocata, a titolo di gloria, nel tempio monumentale di San Domenico ch[e] costituisce il pantheon degli uomini celebri siciliani.

Amat di Sorso Vincenzo, barone savoiardo, fu compreso nella prima lista di senator[i] creati da Carlo Alberto con regio decreto del [3] aprile 1848. Egli, però, non prestò mai giuramento e quindi non potè, di fatto, esercitare i doveri dell'ufficio al quale lo aveva chiamato il sovrano. Cessò di vivere nel 1858.

Amato-Pojero Michele nacque a Palermo nel 1850. Suo padre, Francesco, aveva già formata una ricca casa di commercio nell'epoca più fortunata per l'esportazione dei prodotti siciliani. Michele, alla scuola del padre e colla scorta di studi regolari, apprese ben presto a camminar[e] sicuro per la via dei commerci e delle industrie. Persuaso a dedicare la sua attività e abilità a beneficio della cosa pubblica, si arrese ai desideri dei concittadini e nel 1880 accettò l'elezione a consigliere comunale, nel qual consesso prestò mai sempre opera utile ed efficace. Nel 1884 fu chiamato alla presidenza della Camera di Commercio ed Arti di Palermo, ufficio assai confacente ai suoi studi e al suo carattere. In tal carica recò segnalati vantaggi alla sua città, specialmente colle sue proposte relative al porto ed alla dogana, col suo intervento energico contro le fiscalità doganali, colla salutare sua influenza nei rapporti fra il governo e le provincie, colle sue risposte chiare e precise a tutte le inchieste sulla marina libera e sovvenzionata, ecc. ecc. Dal 1880 al 1886 occupò più volte l'ufficio di assessore municipale, e sempre con buoni risultati; nel 1885, a cagion d'esempio, amministrando la gestione finanziaria, dopo l'epidemia colerica, fece gli studi e la proposta per il mutuo dei 35 milioni destinati al risanamento della città, operazione riuscita a buon fine e secondo i desideri della popolazione. Nelle elezioni generali politiche del 1886 (legislatura XVI) fu eletto fra i deputati inviati al Parlamento dal 1° collegio di Palermo. L'opera dell'Amato-Pojero alla Camera non è stata clamorosa; egli non si è segnalato per febbre d'interrogazioni, d'interpellanze, di decla-

mazioni, ma si è dedicato ai problemi più vitali del commercio e della marina, ne ha seguito con zelo e coscienza l'andamento, e quando lo ha stimato opportuno ha parlato brevemente, ed il voto di lui è stato sempre per il migliore indirizzo e per le leggi più savie e più liberali. Onesto a tutta prova, retto di mente e di cuore, egli è andato sempre diritto allo scopo, senza impensierirsi delle critiche e degli avversari, i quali non hanno potuto mai seriamente attaccarlo.

Ambrosetti Giovanni Antonio nacque a Biella il 9 febbraio 1811 da una famiglia la quale dovette al commercio la propria agiatezza; egli stesso fu uno dei più ricchi e riputati commercianti piemontesi Di sentimenti patriottici, fu compreso nel novero dei primi senatori creati dal re Vittorio Emanuele (18 dicembre 1849), e poichè all' atto della sua nomina non aveva raggiunto ancora il 40º anno, età prescritta dallo Statuto per esercitare le funzioni di senatore, così non cominciò ad aver diritto di voto in Senato che dal 10 febbraio 1851. Intervenne assiduo ai lavori del Consesso vitalizio finchè questo si radunò in Torino. Cessò di vivere il 15 marzo 1873, lasciando molto desiderio di sè pel buon uso che aveva fatto delle sue ricchezze. Nella tornata del 18 marzo 1873 ne tessè brevemente l'elogio al Senato il vice-presidente Mamiani.

Ameglio Giuseppe, giureconsulto e liberale ligure, rappresentò il collegio di San Remo alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura e venne confermato in tale ufficio dal collegio medesimo nella VII successiva, durante la quale sedettero per la prima volta in Parlamento i rappresentanti della Toscana, dell' Emilia e della Lombardia. La vita parlamentare dell'Ameglio nulla offre che meriti di essere particolarmente segnalato.

Amicarelli Ippolito nacque il 10 agosto 1823 in Agnone, provincia di Campobasso, e s'incamminò per la carriera ecclesiastica, venendo poi consacrato prete. Tra i suoi casi giovanili (scrive il De Gubernatis), si ricorda una certa sassata che gli fece interrompere gli studii, lo mise in letto, ove dormì trentadue giorni (?), gli portò via un osso dell'occipite e, in via di compenso, gli aprì la vena del poetare improvviso. Un biografo amico di lui così ne ha scritto: " Prete, egli ebbe ed ha sempre ancora anima di cittadino e di gran cittadino. Nelle sue prediche, nei suoi panegirici, lasciò le solite ciarle o rettoriche o maligne dei soliti predicatori, e cercò d'insinuarvi un' educazione civile e anche politica. Da ultimo, si mise in relazione col Comitato liberale di Napoli, da cui riceveva con un pseudonimo continue comunicazioni compromettenti. Fu tradito e scoperto; però, un giorno, nonostante fosse l'idolo della sua cittadinanza nativa per la sua onorevole franchezza, per la sua arguta bonarietà, per la benefica e caritatevole liberalità, la polizia borbonica andò per mettergli le mani addosso. Egli che, timido e quasi impacciato nelle inezie comuni della vita, nei grandi momenti acquista un coraggio e e una lucidità di mente maravigliosa, pregò gli sbirri di aspettarlo in sala e, dicendo d'andarsi a vestire per seguirli, scappò come si trovava, in pianelle, per un giardino, e si rifugiò in un bosco, dove presto lo sorprese una terribile pioggia, una gran fame e l' urlo dei lupi. Il giorno dopo si rifugiò in un paesello, presso un suo discepolo, e poi via via peregrinò dolorosamente per undici mesi, finchè, sopraggiunto il 25 giugno 1860, egli potè mettersi alla luce del sole. I suoi concittadini lo condussero attorno come in trionfo, e lo vollero loro deputato, e gli avrebbero, anche dopo, riconfermato il mandato, s'egli, tanto innamorato della politica perigliosa e operosa degli sforzi per il riscatto, non si fosse molto annoiato della politica quotidiana dei tempi normali. " Durante il tempo in cui l' Amicarelli sedette alla Camera (legislatura VIII) fu dei più assidui, e, discutendosi il progetto di legge sulla soppressione degli ordini religiosi, si dichiarò contrario al medesimo, mentre, invece, votò favorevolmente all'abolizione della pena di morte. Le sue opinioni religiose, troppo discordi da quelle dell'immensa maggioranza de'suoi colleghi, fecero sì che si trovasse molto a disagio nell'ambiente politico di palazzo Carignano, laonde se ne ritrasse volentieri. Nel 1858 riunì e diede alle stampe alcune " Lezioni di lingua e di stile italiano ", che egli aveva dettate alcuni anni prima in una scuola letteraria ad Agnone, scuola che la polizia borbonica gli fece chiudere nel 1850: le parecchie edizioni di siffatto lavoro attestano i pregi di esso. Ritiratosi dalla deputazione, l' Amicarelli fu poi chiamato a disimpegnare l'ufficio di preside e rettore del liceo-convitto " Vittorio Emanuele ,, di Napoli, circondato, in tal carica, dalla stima e dall'affetto degli insegnanti e degli alunni.

Amore Nicola nacque, verso il 1830, a Roccamonfina, in provincia di Caserta, e, dedicatosi alla carriera del fòro, salì presto in fama di avvocato celebre per eloquenza e dottrina. Patriota operoso e convinto, lavorò anch'esso al riscatto delle provincie meridionali dalla signoria borbonica. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura mercè i suffragi degli elettori di Teano, ma cessò dal mandato nell'agosto del 1866, essendo stato chiamato a dirigere la sicurezza pubblica del regno al ministero dell'interno. Rientrò alla Camera nella successiva X legislatura coi voti degli elettori di Campobasso, ma l'elezione sua venne, dopo un'inchiesta, annullata nel luglio 1868, tornando, però, ad essere eletto dal collegio medesimo nell'agosto seguente. Lungo l' XI legislatura fu deputato del 12º collegio di Napoli e nella XII di quello di San Severo. Seguace del partito di destra, sostenne sempre colla parola e col voto le idee e i propositi di esso partito e si ricordano alla Ca-

mera parecchi brillanti e dotti discorsi di lui a difesa di questa o di quella parte del programma da lui abbracciato e seguito. Si ripresentò candidato anche nelle elezioni generali del novembre 1876, ma soccombette, come tantissimi altri di destra, di fronte ai clamorosi e pressochè generali successi della sinistra che da pochi mesi era salita al governo e non trovavasi ancora scissa da intestine discordie. L' Amore concentrò allora la propria attività nell' esercizio dell' avvocatura e nelle civiche aziende di Napoli. Giunto ad essere assessore anziano di quel municipio, venne poi dal governo nominato sindaco effettivo. Non è dell' indole di questo lavoro il diffondersi a narrare quanto abbia operato in tale ufficio l'Amore. Basterà dire che, di fronte alle più varie e strane coalizioni, alle opposizioni più disparate, al lavorio di vecchi e nuovi avversari, egli ha saputo condurre in porto l'impresa dello " sventramento ". Caduto una prima volta sulla questione del lotto unico, dopo essersi tenuto alcun tempo in disparte, eccolo di nuovo richiamato a capo dell' amministrazione municipale, in seno alla quale riescì a far prevalere il proprio programma su quello sventramento igienico, i cui lavori, da anni, si dovevano intraprendere e non s' intraprendevano causa le lotte ad oltranza dei varii interessi che cozzavano fra loro. Onde dev' essere stato un assai bel giorno per Nicola Amore quello in cui le L L. M M. e il Principe ereditario, nel decorso giugno, hanno ufficialmente inaugurata l'opera di risanamento della grande città, che, così, trovasi ora in piena trasformazione edilizia. E quando nell'autunno del 1884 il cholera si diè a flagellare Napoli mietendo a migliaia le vittime, l' Amore fece più che il suo dovere, come sindaco della città, per frenare la rabbia del morbo, per rendergli meno propizio il terreno fra il luridume dei " fondachi " (donde venne poi l'idea e il proposito dello sventramento), per prestare soccorso alle migliaia di sofferenti. Il governo, anche per rimeritare l'opera dell'Amore durante l'infierire del morbo asiatico, lo elevò alla dignità di senatore del regno con regio decreto in data del 26 novembre 1884. L'Amore non ha molto partecipato, sin qui, ai lavori dell'alto Consesso, chè Napoli lo occupa pressochè esclusivamente; ond' è che se talvolta lo si vede in Senato non si va errati nell' asserire ch' egli deve trovarsi a Roma per sollecitare dal governo qualche provvedimento a favore di Napoli. L'Amore, in mezzo agli attacchi di variegati avversari, non è mai stato sospettato, tacciato d'un atto ledente, anche nella più lontana guisa, l'integrità, l'onestà più delicata e scrupolosa, il che costituisce per lui il più splendido degli elogi.

Anca Francesco, barone siciliano, lavorò a liberare la sua isola diletta dal servaggio in che la tenevano avvilita ed oppressa i Borboni; e non appena tutto l'ex regno delle Due Sicilie entrò a far parte di quello costituzionale del re Vittorio Emanuele fu eletto deputato dal collegio di Naso, in provincia di Messina (legislatura VIII) ma tale elezione, per constatate irregolarità in essa avvenute, il 2 marzo 1861 venne annullata. Più di nove anni dopo tornò alla Camera, mercè i suffragi degli elettori di Castelvetrano, in provincia di Trapani (legislatura XI), e andò a schierarsi colla maggioranza di destra. In seguito non venne più rieletto. Nulla offre di particolarmente notevole la vita parlamentare di lui.

Andolfato Roberto Onorato è nativo di Crespano Veneto, in provincia di Treviso, e conta, su per giù, una quarantina di anni. L'essere nato troppo tardi non gli ha permesso di cospirare contro il dominio austriaco; è stato, però, educato a sentimenti i più liberali ch' egli non ha sconfessati un istante. Entrò la prima volta alla Camera nelle elezioni generali del 1882 (legislatura XV) inviatovi dagli elettori del 1° collegio di Treviso, i quali gli hanno confermato il mandato anche nella successiva XVI legislatura, che è l' attuale. Preso posto a sinistra, l' Andolfato fu tra coloro che combatterono sempre il così detto " trasformismo ". Assiduo ai lavori parlamentari, ha saputo conciliarsi la stima dei colleghi anche avversarii. Compreso di sincero affetto per la classe operaia, si è adoperato e s' adopera al vero vantaggio di essa. Nel settembre del 1888 presiedè a Montebelluna un imponente Congresso operaio che, sotto la guida di lui, mantenne costante un carattere il più serio e dignitoso.

Andreotti Davide, liberale calabrese rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Cosenza lungo la IX e la X legislatura ed appartenne all' opposizione di sinistra. Si fece ben volere e stimare da' suoi colleghi per le sue belle doti di mente e di cuore e frequentò assiduo le tornate dell' Assemblea, dove parlò e votò animato mai sempre dal più sincero spirito di patriottismo. Funse con lode parecchi uffici nelle civiche amministrazioni cosentine.

Andreucci Ferdinando nacque a Siena nel secondo decennio del secolo. Dedicatosi alla carriera del fòro, divenne ben presto uno fra i più valenti giureconsulti della Toscana. Partecipò sin dal 1848, ai rivolgimenti politici del suo paese e si schierò colla parte moderata, alla cui testa trovavasi il venerando Gino Capponi, e che aveva per intento d' impedire gli eccessi dell' anarchia. Cercava, infatti, di porgere salutari consigli ai ministri di Leopoldo II, e, per meglio esprimere e diffondere le idee e i propositi del proprio programma, chiese al governo la facoltà di fondare un giornale a cui avrebbero collaborato i più eletti ingegni di patrioti. Ministro con Cosimo Ridolfi innanzi che il granduca abbandonasse la prima volta Firenze, l' Andreucci si ritirò coi colleghi all' intorbidarsi degli avvenimenti per opera soprattutto dei guerrazzani. Ritornato Leopoldo e fino al 1859

egli attese all' esercizio dell' avvocatura, ma fu riassunto al governo dopo la seconda partenza del Lorenese avvenuta il 27 aprile del mentovato anno. Entrò allora a far parte della regia Consulta, presieduta dal Capponi, e che, composta di 40 fra i più cospicui personaggi della Toscana, coadiuvava il ministero Ricasoli. Membro dell' Assemblea toscana del 1859, l'Andreucci fu relatore del progetto d' annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele e pronunciò in appoggio di tale annessione un così splendido discorso che decise del favorevole esito della votazione. Nelle elezioni generali politiche del 1860 (legislatura VII) fu eletto deputato dal collegio di Colle di Val d' Elsa, e fu tanta la stima de' suoi colleghi verso di lui che lo vollero elevato alla dignità di vice-presidente dell' Assemblea. Nelle due seguenti legislature (VIII e IX) gli elettori del collegio suddetto gli confermarono il mandato, e così i colleghi della VIII legislatura lo elessero fra i vice-presidenti della Camera. Durante la X legislatura fu deputato mercè i voti degli elettori del 4° collegio di Firenze, voti che riottenne pur nella immediatamente successiva legislatura; ma, eletto in questa anche dal collegio di Siena, il 12 dicembre 1870 optò per la rappresentanza della città nativa. L'Andreucci sedette a destra, intervenne con sufficiente assiduità alle tornate della Camera e parlò autorevolmente e con grande competenza (più negli uffici che nelle pubbliche sedute) intorno alle più momentose quistioni, d' ordine specialmente legale. Con decreto reale in data del 15 novembre 1871 fu nominato senatore del regno ed anche nella Assemblea vitalizia diede splendida prova di sè, del suo patriottismo, della sua eloquenza e dottrina; però negli ultimi anni non prese attiva parte ai lavori del Senato. Cessò di vivere (sinceramente rimpianto, specie a Siena e in Toscana) sui primi del febbraio 1888. Fu commemorato al Senato l' 11 di detto mese dal vice-presidente Tabarrini, da Crispi per il governo e dai senatori Gadda e Cambray-Digny. Fu l' Andreucci per moltissimi anni presidente del Consiglio provinciale di Firenze e funse, con lode, parecchi altri importanti uffici a Siena e nella capitale toscana.

Anelli Luigi nacque a Lodi il 7 gennaio 1813 e fu istruito nelle lettere da Carlo Mancini, alcune tragedie del quale furono da Vincenzo Monti encomiate. Consacrato prete, l'Anelli passò a insegnare studi classici nel ginnasio e più tardi filosofia nel patrio liceo. D'idee liberali avanzate, nel 1848 fu chiamato a far parte del governo provvisorio a Milano (aveva attivamente partecipato ai fatti delle Cinque famose Giornate), sì che, al ricadere della Lombardia sotto il giogo dell' Austria, dovette esulare per isfuggire alle persecuzioni della polizia imperiale. Rifugiatosi a Nizza, visse là qualche anno col solo frutto di private lezioni. Rimpatriò dopo che la Lombardia fu, nel 1859, sgombrata dall'Austria, e nel seguente anno il 1° collegio politico della sua Lodi l'inviò deputato alla Camera (legislatura VII), dove sedette all' estrema sinistra. Nella tornata del 28 maggio 1860, discutendosi il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, pronunciò un discorso virulentissimo contro la cessione medesima e fu più volte interrotto dal presidente che, alla perfine, consultata la Camera, tolsegli la parola. Uscito dal Parlamento, l' Anelli si mantenne sempre avversario alle vigenti istituzioni e visse e vive ritirato a Milano. Quando, non è molto, furono solennemente distribuite a Milano le medaglie commemorative delle " Cinque Giornate ,, ai superstiti di quella gloriosa ribellione di popolo, l'Anelli si presentò, vestito da prete, a ricevere la sua medaglia e fu freneticamente applaudito. Di lui si hanno talune pubblicazioni storiche e letterarie assai pregevoli, ma troppo imbevute de' sentimenti politici da lui professati. Fra esse vanno ricordate in ispecial modo la " Storia d' Italia dal 1815 al 1867 ", " La morale ai giovani ", " La Storia della Chiesa " e una versione delle " Orazioni politiche di Demostene ,, .

Anfossi Michele nacque a Nizza Marittima. Parente di Augusto, cui il Comitato provvisorio di guerra, instituitosi in Milano durante la famosa insurrezione delle Cinque Giornate, volle affidato il comando delle forze attive della città, e di Francesco, fratello del precedente, che si fece nome nella guerra del 1848 guidando una compagnia di volontari detta della " Morte ", Michele non tralignò dall' esempio dei suddetti e fu pur esso sincero ed operoso liberale. Avvocato di bella fama, fu eletto a rappresentare il collegio di Taggia alla Camera subalpina dei deputati lungo la III legislatura. L'elezione dell'Anfossi venne annullata il 26 settembre 1849 per essersi introdotte nella sala della votazione persone estranee e per non essere stati presentati i certificati d'inscrizione; ma subito fu rieletto. La sua vita parlamentare nulla offre di particolarmente notevole.

Angelini Giovanni Battista, liberale veronese, rappresentò il 2° collegio della sua città alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura e militò nelle file della maggioranza di destra. Fu tra coloro che col desiderio e coll'opera affrettarono la liberazione del Veneto dalla signoria straniera. Dalla fiducia dei concittadini fu chiamato a fungere altri uffici importanti.

Angeloni Giuseppe Andrea, barone di Montemiglio e Varavalle, nacque nel 1826 a Roccaraso (Abruzzo aquilano) da famiglia nobile e ricca. Fra gli avi di lui è degno di particolare menzione Don Domenico dei baroni Angeloni, ultimo abate dei Celestini della storica Badia Morronese presso Solmona, ed autore di varie opere molto riputate di filosofia e di matematica. Il padre poi di Giuseppe Andrea, il barone Girolamo, fu peritissimo

in cose agricole ed industriali e, sul principio del secolo, lavorò lungamente alla censuazione del Tavoliere di Puglia. Dall'esempio paterno apprese il giovane Giuseppe Andrea la pratica negli affari: inoltre dedicossi, con ottimi risultati, allo studio, soprattutto, dell' economia politica e delle scienze agronomiche e sociali. Di sentimenti patriottici, durante la breve meteora di libertà apparsa nel 1848 fu capitano della guardia nazionale. Recatosi in Roma, poi in Toscana durante il funzionare di quei governi provvisori, nel ritorno ebbe a soffrire per la reazione borbonica persecuzioni e confino. La rivoluzione del 1860 ebbe l'Angeloni nelle prime file: in seguito il brigantaggio lo danneggiò fortemente nelle proprietà e nelle industrie, ma ai guasti egli seppe opporre efficaci ripari, mercè le sue vaste cognizioni e mediante i miglioramenti e le acconcie trasformazioni che introdusse nelle sue terre del Tavoliere di Puglia e nelle aziende agricole e zootecniche, per le quali conseguì premi e medaglie d'onore nelle Esposizioni agrarie regionali e nazionali e meritò encomi dal governo. Entrò la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nelle elezioni generali del 1865 (legislatura IX) inviatovi pei voti degli elettori di Solmona i qua'i gli hanno sempre, con splendide votazioni, confermato il mandato in ogni successiva convocazione del collegio. E poichè dal 1882 è in vigore il sistema d' elezione a scrutinio di lista, l' Angeloni da detta epoca occupa alla Camera un seggio del 2° collegio di Aquila, nel quale è stato incorporato quello antico di Solmona. Milite del partito di sinistra, è stato sempre dei più assidui ai lavori parlamentari e colla parola e colla integrità del carattere seppe ben presto guadagnarsi stima ed autorità presso i colleghi e il paese. Negli anni che precedettero il 1870 instigò, spinse il governo all'occupazione di Roma, e, coerente a tale proposito, aiutò nel 1867, con ogni mezzo, il tentativo che finì tragicamente a Mentana: per tale aiuto stette a un pelo di tirarsi addosso un processo. Molti sono i discorsi pronunciati dall'Angeloni alla Camera, specialmente in materia agricola, economica, finanziaria e di pubblici lavori; fra essi vanno ricordati quelli sull'imposta fondiaria (maggio 1866), sulla prima e seconda proroga dei termini per l'affrancamento del Tavoliere di Puglia (maggio 1868 e marzo 1871), sulle convenzioni ferroviarie del 1879 e 1885, sulla questione agraria (marzo 1885), sul riordinamento dell'imposta fondiaria (dicembre 1885), sul dazio d'importazione sopra i grani, sulla tariffa doganale, sui decimi di guerra e sulle costruzioni ferroviarie (aprile e maggio 1887), ecc. ecc. Durante poi la discussione di non pochi bilanci, l'Angeloni propose utili riforme e miglioramenti, in fatto sopra tutto di bonifiche e di strade. Inoltre la Camera dei deputati lo elesse membro dell' Inchiesta agraria ordinata con la legge del 15 marzo 1877 e fu nominato dal governo giurato nazionale per la classe XLVI (Prodotti non alimentari) all'Esposizione universale in Parigi nel 1878; al qual proposito giova notare, a lode dell'Angeloni, ch'egli rinunciò all'indennità di 2000 lire assegnategli per l'ufficio suddetto. Come pure fu nominato presidente generale della Commissione giudicatrice nel Concorso agrario regionale di Aquila nel 1888. Con regio decreto in data del 23 settembre 1879 fu assunto all'ufficio di segretario generale del ministero dei lavori pubblici nel gabinetto Cairoli, e vi durò fino a che non si dimise il Cairoli stesso nel 1881, esercitando l'ufficio suddetto con grandissima competenza ed operosità e con integrità proverbiale. E qui, a documento della modestia e della indipendenza di carattere dell'Angeloni, va rammentato che nei primi tempi del citato ministero Cairoli, avendo già rifiutato il segretariato generale del dicastero dell'interno, in seguito fu alieno anche dall'accettare il portafoglio del ministero di agricoltura, al cui ufficio veniva additato con molta insistenza dalla stampa di quell'epoca. È stato uno dei più caldi fautori e promotori della linea ferroviaria Roma-Solmona. Si devono pure all'Angeloni parecchie pubblicazioni pregevoli intorno alle principali questioni di sua competenza, per esempio: "Sull' affrancamento del Tavoliere di Puglia", "Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia ed alla istituzione del Credito, particolarmente del Fondiario", "Una questione intorno alla imposta dei redditi sulla ricchezza mobile", "Studi e proposte sulla legge di affrancamento del Tavoliere di Puglia", "La questione ferroviaria innanzi al Parlamento ed al paese", "Relazione sull' Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola per la 4ª circoscrizione del regno (Abruzzi, Puglie e Molise)", "Di alcune strade ferrate necessarie al completamento della rete italiana", ecc. ecc. Ha dato inoltre alle stampe alcuni rendiconti a'suoi elettori del proprio operato alla Camera. L'Angeloni vive abitualmente a Napoli ed è stato nominato a parecchi uffici anche nel suo Abruzzo nativo. Egli va senza riserva lodato per essere uno dei pochissimi che, forniti di cospicuo censo, dedicano i mezzi e l'operosità loro a vantaggio della cosa pubblica, anzichè restarsene neghittosi.

Angelotti Ferdinando, nativo di Montepulciano, rappresentò il collegio di detta città alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII e la XIII legislatura. Nel corso, però, di questa, e precisamente nel giugno del 1879, rinunziò al mandato, che non gli venne più conferito. Militò nelle file della sinistra, ma fu dei meno assidui ai lavori dell'Assemblea, nella quale perciò non ebbe a segnalarsi. Liberale sincero, dalla stima e fiducia dei concittadini venne a parecchi pubblici uffici preposto; a cagion d'esempio, è stato a capo qualche anno, come sindaco, dell'amministrazione comunale di Montepulciano.

Angioletti Diego nacque a Rio dell'Elba (Portoferraio) nel 1822. Volendosi dedicare

alla carriera delle armi, quindicenne appena fu ammesso nell'Istituto dei Cadetti d'artiglieria in Livorno. Nel 1845 era ufficiale d'artiglieria nelle truppe toscane, ed in tale qualifica fece la campagna di guerra del 1848, combattendo il 3 e 4 maggio contro gli Austriaci a San Silvestro sotto le mura di Mantova, il 29 a Curtatone (ove si ebbe il conferimento della menzione onorevole), ed il 30 a Goito insieme colle truppe piemontesi. Costituitosi il governo provvisorio toscano, veniva l'Angioletti nel 1849 promosso al grado di capitano per meriti di guerra acquisiti nella suddetta campagna; ma, restaurata la signoria granducale, il suddetto grado, come tutti quelli conferiti dal mentovato governo provvisorio, era dichiarato irrito e nullo. Dovè quindi attendere fino al 1854 perchè gli fosse nuovamente conferito il grado di capitano, e nel successivo anno dall' artiglieria fè l'Angioletti passaggio allo stato maggiore, ottenendo poi nel 1858 la promozione a maggiore di fanteria. Proclamatosi un nuovo governo provvisorio in Toscana nel 1859, l'Angioletti fu promosso subito al grado di luogotenente colonnello e gli venne affidato il comando del 5° reggimento toscano (che fu poscia il 33° dell'esercito nazionale), alla testa del quale fece la campagna di quell'anno. Dopo di essa ebbe dallo stesso governo provvisorio la promozione a colonnello, col qual grado fece passaggio nel ruolo degli ufficiali dell'esercito italiano. Nel seguente anno 1860, in età di soli 38 anni, era nominato maggior generale e destinato al comando della brigata Livorno. In seguito, per circa un anno e mezzo, fu aiutante di campo del re Vittorio Emanuele; poi venne preposto a comandare la divisione di Bari. Promosso nel 1864 al supremo grado di luogotenente generale, il 21 dicembre dell'anno stesso accettava il portafoglio della marina, essendo presidente del Consiglio il generale Alfonso La Marmora, e resse con molta lode l'arduo carico sino ai primi di giugno del 1866, nella quale epoca si dimise per correre di nuovo a combattere: infatti nella campagna di quell'anno segnalossi alla testa della 10ª divisione. Nel successivo settembre accorreva a sedare la rivolta scoppiata a Palermo e alla testa di tre battaglioni di fanteria, di due di bersaglieri e di poche centinaia di soldati di marina, s'impadroniva a viva forza della città e la consegnava sottomessa al generale Raffaele Cadorna, mandato dal governo con poteri straordinari. Per questa operazione veniva conferita all'Angioletti la commenda dell'ordine militare di Savoia. Nel 1867 tenne il comando della divisione di Piacenza, nel 1869 di quella di Napoli, e nel 1870, alla testa di una divisione attiva, andò sotto Roma con obbiettivo di occupare il monte Aventino, il Testaccio ed i varii punti d'accesso al Trastevere. Nel 1874, per sue intime ragioni, chiese ed ottenne di cessare dal comando della divisione di Napoli, e poco appresso veniva destinato alla carica di presidente del Comitato delle armi di fanteria e cavalleria. Nel maggio 1877 fu compreso fra i molti generali che il ministro Luigi Mezzacapo collocò a riposo, quantunque l'Angioletti, per vigoria d'età e per titoli militari, fosse in grado tuttavia di servire utilmente nell'esercito. Egli allora immantinente domandò ed ottenne il definitivo ritiro. Senatore del regno pei suoi meriti patriottici e militari dall' 8 ottobre 1865, frequentò con sufficiente assiduità il Senato fino a qualche anno fa. Sollevarono molto rumore e diedero luogo ai più disparati commenti alcuni suoi discorsi pronunciati nell'alto Consesso per frenare e punire la bestemmia ed il turpiloquio. Il generale Angioletti vive abitualmente ritirato a Cascina su quel di Pisa.

Angius Vittorio, sacerdote liberale sardo, fece parte della Camera subalpina dei deputati fin dalla I legislatura come rappresentante del collegio di Lanusei e fu dei più attivi nei lavori parlamentari. Presentò, durante la stessa legislatura, le proposte per l'abolizione delle decime in Sardegna e pel miglioramento della razza equina, ma non furono che prese in considerazione; poi il 22 novembre 1848 mosse interpellanza sui movimenti della flotta sarda nell'Adriatico. Durante la II e la III legislatura non fu eletto da verun collegio, ma rientrò alla Camera nel corso della IV mercè i voti degli elettori del 1° collegio di Cuglieri. Discutendosi il progetto di legge sul matrimonio civile (1852), vi si dichiarò recisamente contrario perchè, per l'attuazione d'esso progetto, si desterebbe (diceva egli) una vivissima indignazione nella maggioranza immensa della nostra popolazione cattolica, e sorgerebbe un conflitto animoso tra l'autorità religiosa e l'autorità civile, nel quale sarebbe profondamente perturbata la nazione e verrebbe lunga serie di altri gravi mali. Voleva inoltre che si ricusasse il matrimonio a chi non provasse di aver mezzi di mantenere la famiglia.

Anguissola Amilcare, di gentilizia famiglia meridionale da cui ebbe trasmesso il titolo di conte, si consacrò alla carriera marinaresca e servì nella marineria borbonica fino al 1860, nel qual anno passò a sostenere la causa italiana e fu da Garibaldi promosso al grado di contr'ammiraglio. Nella campagna di quell'epoca prestò segnalati servigi; e non appena le provincie del mezzogiorno furono congiunte al regno d'Italia venne eletto a rappresentare il collegio 5° di Napoli alla Camera dei deputati (legislatura VIII), dove andò a schierarsi a destra. Dopo una lontananza poi di più che dieci anni rientrò alla Camera in principio della XIII legislatura, inviatovi dagli elettori del collegio di Pozzuoli. L'opera parlamentare dell'Anguissola non fu molto assidua. Quando fu deputato la seconda volta era stato messo già da parecchio tempo a riposo dall'alto ufficio che copriva nella marineria nazionale.

Anguissola Carlo, giureconsulto e liberale emiliano, fu eletto a rappresentare alla Ca-

mera subalpina dei deputati il collegio di Pianello nella I legislatura, allorchè il Piacentino e il Parmigiano erano stati aggregati al Piemonte. Dimessosi nel giugno, la rinuncia di lui venne accettata nella seduta del 17 ottobre 1848.

Anguissola-Scotti Ranuzio nacque nel 1808 a Piacenza, e durante i moti del 1848 fu membro dell'Assemblea che doveva decidere sull'annessione del ducato piacentino al Piemonte. Anche nel 1859 appartenne al Consesso che votò una consimile annessione, e insieme al Fioruzzi ed al Costa venne inviato al campo dei confederati a presentare al re Vittorio Emanuele l'espressione del voto dei Piacentini. Nella VIII legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Rivergaro, che, in seguito, prese nome da Bettola. Militò colla maggioranza di destra, ma non fu dei più assidui ai lavori parlamentari. A Piacenza, dove era molto amato e stimato, occupò parecchi uffici importanti che tutti disimpegnò con lode di competenza e d'integrità. Da qualche anno è mancato ai vivi.

Annoni Aldo nacque nel 1831 a Padova, di nobile e ricca famiglia milanese, ed ha titolo gentilizio di conte. Addottoratosi in giurisprudenza, si dedicò particolarmente, in seguito, allo studio delle discipline economiche e finanziarie. Fin dai suoi giovani anni diè prova di spiriti patriottici, sì che fu tenuto in sospetto ed ebbe noie e persecuzioni dall'Austria. Durante due legislature, la XI e la XII, sedè alla Camera dei deputati e vi rappresentò il collegio di Cuggiono in entrambe. Votò per lo più a favore dei ministeri che dal 71 al 76 si successero al governo; però, quando nel marzo 1876 la sinistra salì al potere, l'Annoni si schierò fra i deputati che costituirono la nuova maggioranza. Pel cospicuo censo ed anche in benemerenza dei servigi prestati al paese, fu assunto alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 16 novembre 1876. Non è stato fin qui dei più assidui ai lavori del Consesso vitalizio e di rado ha partecipato a qualche discussione. A Milano si considera l'Annoni quale capo del partito così detto progressista. Egli ha parte nelle amministrazioni le più importanti; a cagion d'esempio, da vari anni è a capo di quel colossale istituto che è la Cassa di risparmio lombarda.

Annoni di Cerro Francesco nacque a Milano nel 1804, da famiglia nobile, dalla quale ereditò il titolo gentilizio di conte. Da giovane entrò a militare nell'esercito austriaco e in esso aveva raggiunto il grado di colonnello degli usseri quando scoppiò in Milano la famosa rivoluzione del 1848. Allora abbandonò senz'altro le bandiere dell'Austria e, pieno il petto di grande e sincero amore di patria, corse ad offrire tutto sè stesso ed ogni suo avere al governo provvisorio ed al re Carlo Alberto. Durante la guerra di quell'anno prese parte a più scontri, dando prove luminosissime di valore, sì che fu promosso al grado di maggio generale e decorato di più medaglie. Dopo il di sastroso risultato di quella campagna riparò in Piemonte, dove rimase fin che gli eventi felic del 1859 non gli ebbero aperto di nuovo l'adito in patria. Gli emigrati lombardi in Piemonte ebbero molto a lodarsi di lui per le sue generose elargizioni, dalle quali non desistette neppur quando l'Austria gli ebbe, nel 1853, sequestrati i beni. Entrò a far parte della Camera subalpina lungo la V legislatura come rappresentante del 2° collegio di Novara che gli rinnovò il mandato nella legislatura immediatamente successiva. Liberata poi la Lombardia dalle armi franco-piemontesi confederate, sedette nel 1860 (legislatura VII) alla Camera mercè i voti degli elettori di Trecate, e durante la IX e la X legislatura fu deputato di Cuggiono. Militò nelle schiere della destra; però diede vòto contrario alla tassa sul macinato. Prese parte a speculazioni industriali per giovare alle classi povere e, alienissimo da brighe e da artifici faziosi, riscosse sempre la stima di tutti. Nel 1859-60 ebbe il comando della guardia nazionale di Milano. Cessò di vivere in detta città il 19 gennaio 187[illegible] e la sua morte fu sinceramente deplorata dai liberali e dai molti beneficati da lui.

Ansaldo Giuseppe, emerito industriale e commerciante ligure, rappresentò il 2° collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati ne corso della VI legislatura. La vita parlamentare d lui non offre alcunchè meritevole di essere partico larmente segnalato. Egli presiedè un tempo il tri bunale di commercio di Genova e recò non indif ferenti vantaggi alla nativa Liguria.

Anselmi Giovanni, negoziante di Terr. di Lavoro, fu dagli elettori del collegio di Acerr. inviato a sedere alla Camera nazionale dei depu tati lungo la XI legislatura ed appartenne alla mag gioranza di destra. Nulla havvi nella breve su vita parlamentare che meriti di essere rilevato Nutrì sempre sentimenti patriottici.

Antinori Nicolò, di nobile e ricca famiglia fiorentina, aiutò la causa del risorgiment nazionale, ed appena la sua patria fu libera dalla signoria lorenese, venne prescelto a comandare, co grado di colonnello, la prima legione della guardia nazionale di Firenze. Nel 1860 (legislatura VII) gli elettori d'Incisa lo inviarono loro deputato alla Camera, dove entrò la seconda volta, nella legisla tura immediatamente successiva, mercè il suffragio degli elettori di Pontassieve. Decadde dal mandato nell'ottobre 1861 per essere stato nominato segretario dell'Accademia fiorentina di belle arti. L'Antinori non segnalossi alla Camera, dalla quale si tenne, per lo più, lontano. Politicamente militò colla maggioranza di destra. A Firenze esercitò con lode parecchi altri uffici.

Antoci Emanuele, liberale siciliano, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882,

essendo stato eletto, sia nella XV che nella XVI legislatura, a rappresentarvi un seggio del 2° collegio di Siracusa. Fin qui non ha dato prova di molto impegno nell' esercizio del mandato elettorale. Fa parte ora dell'opposizione: imperante Depretis, votò più spesso con la maggioranza che lo sosteneva. È nato a Ragusa, dove funge diversi uffici.

Antona-Traversi Giovanni, ricchissimo gentiluomo milanese, rappresentò il collegio di Massafra (Lecce) alla Camera nazionale dei deputati pel corso di quattro legislature (X, XI, XII e XIII), militando nelle file della sinistra costituzionale. L'opera parlamentare di lui non fu delle più assidue, nè delle meglio efficaci. Liberale sincero, secondò ed aiutò il movimento nazionale. È laureato in giurisprudenza, ma non ha mai esercitato l'avvocatura.

Antonacci Giuseppe, di famiglia ricchissima, nacque a Trani il 4 luglio 1810. Gli studi primari e secondari compì prima a Bari, poi nel seminario di Trani, d' onde passò a Napoli a studiarvi ed a laurearvisi in giurisprudenza. A venticinque anni diedesi a viaggiare l' Italia, a scopo d' istruzione. La vita pubblica di lui ebbe principio nel 1847. Nominato, in quell'anno, presidente del Consiglio distrettuale di Barletta, inauguravane le funzioni con uno splendido discorso sui doveri dei pubblici magistrati e sulla giustizia. Sul principio del 1848 fu chiamato a capo della guardia nazionale di Trani. Indi a poco, venuto in sospetto alla polizia, fu implicato in un processo politico: lo cercarono gli sgherri per carcerarlo, ma egli potè riparare a bordo di un vascello inglese e andar via dal regno con passaporto spagnuolo mercè gli aiuti del conte di Siracusa, il solo dei principi di Casa Borbone che abborrisse dalla tirannide e nutrisse liberali sentimenti. Più tardi, reduce a Napoli per sorvegliare alla educazione dei figli, si strinse in intime relazioni coi migliori di quei cittadini ed altresì col conte di Groppello, ministro sardo, al quale veniva fornendo ragguagli esattissimi d'ogni fatto, d' ogni incidente atto a ravvivare, nelle regioni del mezzogiorno, la speranza d' affrancamento dalla signoria borbonica. I voti dell' Antonacci furono paghi quando la libertà trionfò nel 1860: allora (come si espresse egregiamente in Senato il venerando presidente Tecchio commemorando l'Antonacci nella seduta del 17 dicembre 1877) non s'imbrancò tra coloro che, protendendo servigi e meriti, veri o non veri, domandavano onori e seggi, e sopratutto stipendi. Contento e modesto si ridusse nel 1861 nella nativa Trani e, tutto inteso a migliorarne le condizioni economiche e morali, aprì a sè stesso un campo e un periodo d' operosità, piuttosto singolare che rara. Ivi, infatti, fondò la Cassa di risparmio e fu membro principalissimo di quell' associazione che valse a creare e ad organizzare le scuole serali, il monte di pietà ed a porre i germi di varie altre opere di pubblica utilità. In ricompensa dei prestati servigi, con reale decreto del 24 maggio 1863 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Sindaco poi di Trani, fece molto altro bene alla sua città; a cagion d'esempio, quando v' imperversò il cholera nel 1867 diede prove ammirabili di coraggio, di zelo, d'abnegazione. Se non che più crescevano i benefici suoi al paese, più si accendevano contro di lui le invidie e le gelosie. Nel 1872 le male voci trovarono ascolto perfino nelle aule dei tribunali; e benchè non riuscissero a smuovere la coscienza dei giudici menomarono al sindaco la fede, troppo spesso volubile, degli elettori, i più dei quali, nei nuovi comizi che vennero indetti, gli disdissero il voto. A ciò si aggiungano i lutti domestici onde l'Antonacci era stato colpito (gli erano mancati la moglie e i figliuoli, l'ultimo dei quali, Francesco, mortogli nel marzo 1871, aveva meritato i pietosi ricordi di Manzoni e di Tommaseo) e s' immagini in quale stato doveva trovarsi l' animo di lui. Amareggiato dalle private sciagure, avvelenato dall'ingiusto ostracismo dei concittadini, cercò un diversivo, uno svago, un effimero lenimento nei viaggi e si diè a percorrere pel lungo e pel largo l' Europa. Rivide poi un' ultima volta la patria e mancò ai vivi il 20 settembre 1877, mentre chiedeva alle miti e salutifere aure di Castellammare di Stabia un ristoro all' affranta salute. Quando fu appresa la notizia della morte dell' Antonacci fu detto: " L' Italia dal 20 settembre 1877 conta un galantuomo di meno.,,

Antonelli Alessandro nacque l' anno 1798 a Ghemme, in provincia di Novara. Nel 1826, dopo essersi laureato ingegnere nell'università di Torino, entrava a far parte del corpo degli ingegneri demaniali: due anni appresso, vinto un concorso bandito dalla Reale Accademia Albertina, veniva inviato a Roma a perfezionarsi negli studi di architettura. Reduce a Torino, era nominato professore nella suddetta Accademia e vi rimaneva fino al 1857. Fece parte della II legislatura del Parlamento subalpino come rappresentante del 7° collegio di Torino, in sostituzione del Gioberti che aveva optato pel 3°. Ma la notorietà dell'Antonelli non deve ripetersi dalla politica, bensì dalle egregie opere architettoniche da lui compiute, principalissima fra le quali lo splendido edificio che, ideato per uso di sinagoga degli israeliti di Torino, poi fu interrotto a mezzo fino a tanto che il municipio torinese ne fece l' acquisto e lo condusse a compimento per destinarlo a Museo del Risorgimento nazionale. Tale edificio (più comunemente noto sotto il nome di Mole Antonelliana) va certamente annoverato fra i più bei monumenti che vanti la moderna architettura italiana. Vittorio Bersezio così si esprime sul conto dell' Antonelli nel primo volume dell' opera " Il regno di Vittorio Emanuele II": " L'Antonelli è un artista sullo stampo di quelli del rinascimento: nel suo vasto cervello ogni concetto piglia una grandiosità che si spinge

sino ai limiti dell' ineffettuabile; avrebbe dovuto vivere al tempo dei Medici, sotto un Leone X, e avrebbe lasciato di sè qualche colosso immortale come la cupola di San Pietro o il palazzo Pitti a dire perennemente il suo nome ". " La Gazzetta di Torino ,, così ha scritto di altri lavori dell'Antonelli: " Edificò in Torino molte case signorili, da pigione ed altri edifici, che per bontà di costruzione e pregio di distribuzione sono riputati altamente; tra questi, la palazzina Callori e il nuovo locale dell'ex-Debito Pubblico brillano come esempi di una elegante sovrapposizione d' ordini. Costrusse l' Orfanotrofio e l' Ospedale civile della città di Alessandria. Sul Novarese sono le chiese di Oleggio, di Bellinzago e di Borgo Lavezzaro, una rotonda a Ghemme, il santuario del Crocifisso in Boca ed altre opere che da anni sono votate al culto, e colla loro maggiore o minore eleganza e ricchezza, stanno per rispondere a coloro i quali ripetono in giro che Antonelli ha idee troppe vaste e non in armonia colle proporzioni dei mezzi di cui dispone l' età nostra. In Romagnano è dell' Antonelli la villa Caccia, che, per vastità di piano, grandezza e sontuosità di architettura, merita il nome di principesca. Ma dove principalmente rifulge il genio di Antonelli è a Novara. Qui il duomo colla vastità e severità della sua navata, con la grandiosa sua facciata, con un grazioso peristilio che lo contorna, rammenta i più bei tempi dell'architettura romana. L'altare maggiore in questo duomo, improntato al puro classicismo di linee, è la prova più evidente della squisitezza del gusto e della maniera ricca e sorprendente con cui sa usare dei marmi preziosi e dei getti artistici in bronzo. La spigliata cupola del San Gaudenzio, degna sorella del tempio israelitico (ora Museo nazionale di proprietà del municipio) in Torino, è forse di quanto più curioso e di più bello si è fatto in questi tempi in Italia. " L'Antonelli ha cessato di vivere in Torino il 18 ottobre 1888, conservando fino all'ultimo, malgrado l'età avanzatissima, la più mirabile lucidezza di mente che gli permetteva di continuare a dirigere, dal suo studio, i lavori delle costruzioni da lui ideate. La morte di lui è stata un vero lutto per Torino e per l' arte. Splendidissimi funerali ebbe la salma dell' illustre vegliardo che in Torino era, oltre che stimato, amatissimo. Fra i pubblici uffici da lui esercitati va ricordato altresì che fece parte del Consiglio comunale torinese.

Antongini Alessandro nacque a Milano nel 1803 da ricca famiglia borghese. Laureossi in giurisprudenza, ma non esercitò mai la professione legale, essendosi consacrato, invece, alla carriera industriale; al qual proposito giova ricordare che fu egli l' introduttore dell' industria della lana pettinata. Di ardentissimi spiriti patriottici, cospirò e lottò contro il dominio austriaco. Nella famosa insurrezione delle "Cinque Giornate,, combattè da valoroso. Nel 1859 fu con Garibaldi che lo volle suo commissario nella campagna di quell'anno, tanta era la stima e l' affetto che gran condottiero nutriva per l'Antongini. E ques ebbe tanta fede nei destini della patria che no esitò un istante a porre il proprio avallo ad un cambiale di Garibaldi e di Bertani che, procac ciando il denaro necessario, rese possibile la par tenza dei " Mille ,, dal " fatal lido di Quarto ". Pe detta spedizione l' Antongini fu il cassiere de Comitato. Pagò di persona prima, di borsa po pel trionfo della causa nazionale. Durante una sol legislatura, la XIII, appartenne alla Camera de deputati, rappresentandovi il 4° collegio di Milano e sedè all'estrema sinistra, di cui più volte sostenn e difese il programma nell'Assemblea, di fronte taluni fatti ledenti, a parer suo e de' suoi collegh della "montagna,, , la più larga e giusta applicazion del principio di libertà. Uomo di rara onestà, ope rosissimo, largamente benefico, godè la stima an che degli avversari. A Milano esercitò parecch uffici importanti, quello, a cagion d'esempio, d consigliere del comune. Cessava di vivere a Borgosesia il 2 maggio 1889 e la salma di lui venne, con grandi onori, trasportata a Milano e sepolta in quel monumentale cimitero.

Antonibon Pasquale è nativo di Marostica in provincia di Vicenza. Laureatosi in giurisprudenza, entrò a far parte della magistratura, ed era pretore quando nel 1874 rinunciò all'ufficio per riuscire eletto deputato del collegio della nativa città, poichè la sua prima elezione in tal collegio era stata annullata per incompatibilità di impiego. L'Antonibon fu deputato di Marostica pel corso di tre legislature (XII, XIII e XIV); e quando nel 1882 avvennero per la prima volta le elezioni a scrutinio di lista, egli fu eletto a rappresentare un seggio del 2° collegio di Vicenza, nel quale era stato incorporato quello antico d Marostica. Nella XVI legislatura non volle presentarsi candidato. Nei dodici anni circa durant i quali sedette l'Antonibon alla Camera milit al centro sinistro e prese assidua parte ai lavor parlamentari, pronunciando anche non infrequent ed assennati discorsi, in materia specialmente legale. Assai dai colleghi stimato, fu da essi nomi nato membro di varie Commissioni, per conto d alcune delle quali disimpegnò egregiamente l'uf ficio di relatore. L'Antonibon conta cinquant'ann a un dipresso, diede mai sempre saggio di prin cipii e sentimenti patriottici ed ha funto e fung parecchi incarichi ai quali lo ha chiamato la fiducia e la stima dei concittadini. Parente del fa moso Giambattista Antonibon, che fu il nestor dei ceramisti italiani, anch'esso si è occupato e s occupa, con successo, di ceramica.

Antonini Giacomo nacque a Varallo in provincia di Novara, nell'ultimo decennio del lo scorso secolo (1794 o 1795). Incamminatos per la carriera militare, servì dapprima con onor nelle ultime guerre dell' impero napoleonico

quindi si acquistò fama di valoroso, militando nella guerra insurrezionale della Polonia nel 1830. Emigrò poscia in Francia, donde fece ritorno in Italia nel 1848 con una colonna di 450 uomini di parecchie nazionalità, ma specialmente francesi e polacchi. Sbarcato con essi a Genova il 24 aprile di detto anno, si diresse a Venezia, dove ebbe il comando generale della difesa fino a che venne sostituito dal generale Guglielmo Pepe. Minacciata dagli Austriaci Vicenza, egli vi accorse in aiuto co' suoi volontari, e fu nella difesa di detta città che perdette il braccio destro. Dopo il 1849 riparò in Piemonte, dove il governo lo incorporò nell'esercito col grado di maggior generale, collocandolo in pari tempo a riposo. Eletto deputato alla Camera subalpina nel corso della I legislatura come rappresentante del collegio di Cigliano in sostituzione del generale Giovanni Durando, nominato luogotenente generale ed aiutante di campo di Sua Maestà, appena l'Antonini apparve nell'aula portando sulla persona i segni del valore e della sventura, si commossero i deputati e da tutti i seggi proruppero all'indirizzo di quel prode fragorosi applausi. Egli propose di soccorrere Venezia e tale proposta venne adottata. Nella II legislatura successiva l'Antonini rappresentò il collegio di Borgosesia rimasto vacante per l'annullamento dell'elezione dell'onorevole Pietro Boschi. Tale collegio gli confermò poi il mandato anche durante la III e la IV legislatura. Cessò di vivere l'Antonini in Torino nel 1854.

Antonini Giuseppe, congiunto del precedente, nacque pur esso a Varallo e si consacrò alla professione dell'ingegneria. Eletto deputato del collegio politico della nativa città per la X legislatura, fece parte della maggioranza di destra. Cessò di vivere il 1° dicembre 1869, sinceramente compianto da quanti ne avevano potuto apprezzare il patriottismo e le belle doti di mente e di cuore.

Antonini Prospero nacque ad Udine nel 1809, di nobile famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Non appena il Veneto cessò di essere soggetto alla signoria austriaca, egli venne creato senatore (regio decreto 5 novembre 1866) pel titolo delle sue particolari benemerenze, giacchè era noto com'egli nella sua provincia del Friuli si fosse instancabilmente adoperato a diffondere l'istruzione e ad eccitare e mantenere i sensi di patriottismo italiano, non curando pericoli, promovendo tutti i tentativi politici e facendosi centro alle più nobili aspirazioni. Resse il governo della provincia friulana nei tempi difficili della rivoluzione del 1848, dopo la quale esulò, rifugiandosi in Piemonte. Dotato di molta coltura, pubblicò alcuni scritti, fra i quali un libro di molto merito intitolato: "Studi sul Friuli orientale,,. Mancò ai vivi in Firenze il mattino del 19 dicembre 1884. Il generale Durando, presidente del Senato, così concluse la breve commemorazione che fece dell'Antonini nella tornata del dì successivo alla morte di lui: "Lascia vivo desiderio di sè in tutti coloro che ebbero la sorte di conoscerlo, e il Senato si associa al certo con me nel deplorarne amaramente la perdita.,,

Anzani Ottavio è alla sua prima legislatura parlamentare, chè fu eletto nelle elezioni generali politiche del 1886 (legislatura XVI) dal 2° collegio di Avellino. Un giornale romano così tracciava allora il profilo di lui: "Il barone Ottavio Anzani è biondo, ma di quel biondo vivo e forte dei meridionali che pare copra un fuoco sempre pronto a divampare: biondo, ma la barbetta è tagliata breve breve, militarmente, senza lezii di arricciature: biondo, ma gli occhi azzurri hanno scintillio di metallo corruscante al sole: biondo, ma i capelli sono tagliati corti, formano una punta sulla fronte arieggiando la testa di un cavaliere ugonotto. Un gentiluono e un uomo d'armi, perfetto. Dovunque arriva il vanto della scuola di scherma italiana e di quella napoletana, in ispecie, il nome del barone Ottavio Anzani vi va congiunto: dovunque il nobile certame della scherma incruenta, segnala un trionfo, ivi trovasi il barone Ottavio Anzani. Signore, ricco di censo, invece d' impoltronirsi negli sciocchi discorsi dei circoli, invece di impallidire al riflesso di un tappeto verde, invece di scegliere la compagnia di belle donne volgari, con cui l' anima si abbrutisce, egli si è dato a questo alto esercizio della forza e dell' ingegno: egli ha voluto che la finezza della mente passasse nel braccio e che la improvvisa intuizione del cervello fosse comunicata alla sveltezza dei muscoli. Gentiluomo, per la nascita e pel carattere, per la virtù del sangue e per quella delle inclinazioni. Di questo sublime codice dell' onore, che tutti portano confusamente nell' anima, che tutti sentono, il barone Ottavio Anzani è uno studioso amoroso, infaticabile: onde il più delicato caso di coscienza, la più intricata questione di cavalleria, il più arduo problema dove siano impegnati e riguardi e convenienze e suscettibilità maschili e femminili, trova in lui il consigliere, il confessore, il giudice più equo, più esperto, più obbediente a tutte le squisite leggi dell'onore. Il carattere di Ottavio Anzani è diritto, rigido, inflessibile - come il taglio di una spada. " L'Anzani è giovane ancora, perciò non ha potuto trovarsi al tempo in cui era necessità cospirare per la redenzione d'Italia; però ha nutrito sempre liberali sentimenti. Alla Camera è meritamente stimato ed è fra coloro che hanno quasi sempre sostenuto col loro voto l' amministrazione capitanata da Crispi.

Aporti Ferrante nacque nel 1792 in San Martino dell'Argine, provincia di Mantova, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Dal 1820 al 1823 fu a Vienna, inviatovi dal vescovo di Cremona perchè là si approfondisse meglio negli studi. Rim-

patriato, l' Aporti venne nominato professore di studi biblici nel seminario di Cremona. Frattanto, poichè era già molto versato nelle discipline pedagogiche e conosceva quanto in America si faceva a prò de' fanciulli, pensò all'istituzione di scuole infantili che raccogliessero i bimbi poveri ai quali mancavano o non bastavano le cure della famiglia. A proprie spese, quindi, nel 1833 aprì l'Aporti nella sua terra nativa una prima scuola infantile ed altre entro breve termine ne fondò di consimili a Cremona, a Brescia, a Milano. Nel 1845 fu chiamato ad insegnare pedagogia a Torino, dove Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Roberto D'Azeglio ed altri cospicui personaggi lo accolsero colla più cordiale riverenza. Traevano alle lezioni di lui uomini d' ogni età e d' ogni stato, e tale insegnamento (quantunque osteggiato dai retrivi capitanati dall' arcivescovo Franzoni) si risolvè per l'Aporti, che era coadiuvato dal Troya, in un vero trionfo. Anche il re Carlo Alberto si compiacque dell' opera filantropica dell' Aporti e per attestarglierne la sua sovrana soddisfazione e premiare insieme il dotto e veramente cristiano abate, con decreto del 19 dicembre 1848 lo nominò senatore del regno e poco dopo presidente del Consiglio dell'università torinese, proponendolo anche per arcivescovo di Genova, ma la curia romana non convalidò la proposta. Il 14 novembre 1858, l' Aporti fu assalito da un fiero colpo apoplettico che lo paralizzò dal lato sinistro: rinnovatosi poi l' attacco quindici giorni dopo, dovè soccombere il 29 di detto mese. La morte del filantropico prete fu sinceramente pianta dai liberali. Nella tornata del 12 gennaio 1859, annunciando al Senato tal morte, così si espresse il vicepresidente Des Ambrois: « Chiuse la benefica sua vita il senatore Aporti che abbiam veduto sino agli ultimi tempi trascinarsi cadente in quest' aula oppresso dalle infermità, ma sostenuto dall' amore del dovere, dalla devozione alla cosa pubblica: fu l'uomo della carità e della mansuetudine, semplice, modesto, sempre benevolo e tollerante verso tutti. La sua memoria durerà eternamente benedetta, perchè connessa coll' esistenza di una delle istituzioni che più onorano la nostra età ».

Aporti Pirro, nipote del precedente, è uomo sulla cinquantina e riveste uno dei più alti gradi nella massoneria. Liberale d' idee avanzate, queste ha professate mai sempre con grande tenacità e fervore. Avvocato, unisce ad una vasta coltura giuridica una facilità mirabile di parola. Per la libertà d' Italia ha lavorato indefesso con ogni mezzo più opportuno e più efficace. Fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nella XIII legislatura, essendo stato eletto a rappresentarvi il collegio di Bozzolo, dal quale ebbe rinnovato il mandato anche nella successiva XIV legislatura. Lungo poi la XV occupò un seggio del collegio unico di Mantova, nel quale era stato, per lo scrutinio di lista, incorporato, naturalmente, quello antico di Bozzolo. Seduto all' estrema sinistra, l'Aporti fu quando più quando meno assiduo ai lavori parlamentari. " Parlatore sobrio ed efficace (così un suo biografo), lo si ascolta con deferenza da ogni settore, ed è ben raro il caso che si faccia richiamare all'ordine poichè sa vestire le idee, che sono o possono parere arrischiate, d'una forma corretta, che le fa passare al vaglio della censura..... non preventiva del presidente. Politicamente propende per le teorie di Cattaneo e vagheggia come lui una repubblica federale.... „ Alla Camera ha fatto parte, anche come relatore, di parecchie Giunte e Commissioni. Pure a Milano, dove abitualmente risiede, l'Aporti ha funto e funge parecchi uffici; a cagion d' esempio, nel decorso giugno veniva nominato commissario regio della disciolta Camera di Commercio, ed è stato pur recentemente chiamato a presiedere gli Asili notturni eretti in corpo morale.

Appiani Paolo, valoroso soldato piemontese, raggiunse, per i suoi meriti, i più alti gradi nella milizia. Di nobile e ricca famiglia, ebbe titolo gentilizio di conte. Nella I legislatura del Parlamento subalpino sostituì alla Camera dei deputati l' onorevole Amedeo Ravina nella rappresentanza del collegio di Cortemiglia, gli elettori del quale gli rinnovarono il mandato nella III legislatura, ma tale elezione venne annullata il 13 agosto 1849 per essersi erroneamente indicato il giorno della seconda convocazione degli elettori. Il brevissimo tempo in che l'Appiani sedè alla Camera non gli diè agio di segnalarvisi. Egli fu intendente generale dell'azienda di guerra. Da parecchi anni l' Appiani ha cessato di vivere. Militò in parecchie campagne strenuamente.

Ara Casimiro nacque a Trino, nel Vercellese, verso il 1815, dal causidico Giuseppe e da Irene Albasio. Studiò prima a Vercelli, poi recossi a studiare giurisprudenza all' università di Torino, dove fu laureato dottore nel 1837. Fino all'epoca della proclamazione dello Statuto, attese in Vercelli all' esercizio della professione d'avvocato, ma nel 1848 cominciò a prender parte alla vita politica. Molti pubblici uffici ebbe ad esercitare in Vercelli, che gli conferì anche il mandato di rappresentarla alla Camera subalpina dei deputati durante la V e la VI legislatura. Nella VII fu deputato della sua Trino; nell' VIII, di Oneglia; nella IX, di Crescentino; nella X, di Mondovì; nella XI, del 2° collegio di Torino. Sedette al centro sinistro e partecipò grandemente a moltissime importanti questioni, principalissima fra le quali quella sui fatti deplorevoli avvenuti a Torino nel settembre 1864 a proposito della famosa Convenzione del 15 settembre di detto anno e del conseguente trasporto della capitale a Firenze. L' Ara fu relatore dell' inchiesta ordinata per tali fatti e venne tacciato di aver troppo caricate le tinte. Precedentemente, cioè nel 1859, Massimo D' Azeglio inviò l' Ara a Forlì ad esercitarvi la-

di commissario regio straordinario, ed in
nerenza della lodevole condotta da lui tenuta
e ufficio delicatissimo, i Forlivesi gli confe-
l'onore della loro cittadinanza. Morto Ca-
l'Ara fu di quei deputati che lavorarono a
di seggio il Ricasoli, e quando vi furono
i appoggiarono il gabinetto Rattazzi succeduto
llo presieduto dal barone di Brolio. Nel 1865
latura VIII) benchè militasse nelle file del-
sizione, votò col ministero contro l'abolizione
pena di morte. Durante la X legislatura, e
amente il 17 giugno 1870, cessò di appar-
alla Camera per essere stato assunto alla
enza dei canali Cavour. Ritirossi, in seguito,
dalla politica italiana per avere accettato
to di avvocato della Corona in Egitto.

raldi Antonio nacque nel Modenese
il 1820. Studiò matematiche e, dedicatosi poi
e militare, divenne uno dei più valenti cul-
ella dotta arma del genio. Prese parte con
alle campagne per l'indipendenza italiana
il suo primo ingresso alla Camera nazio-
dei deputati lungo la IX legislatura, quale
esentante del collegio di Carpi da cui ebbe
rmato il mandato anche nelle due successive
ature X ed XI. Quando entrò la prima volta
Camera l'Araldi aveva grado di luogotenente
nello; il 28 luglio 1866 fu promosso a co-
llo; qualche anno più tardi diventò maggior
ale, poi luogotenente generale, grado che
e anche adesso nella riserva alla quale da
he tempo appartiene. Rimasto escluso dalla
era pel corso delle legislature XII, XIII e
tornò ad appartenervi di nuovo dal 1882
latura XV) come rappresentante un seggio
ollegio di Modena che lo rielesse anche nel
(legislatura XVI). Nel primo periodo in
u deputato (dal 1865 al 1874) l'Araldi,
o al centro, votò, per solito, colla destra
questioni politiche, colla sinistra in quelle
ne economico e finanziario. E valga qualche
io ad illustrare tale asserzione: sull'argo-
delle adunanze popolari e della politica dopo
na appoggiò il governo; gli votò contro,
, rispetto alla regia dei tabacchi ed ai prov-
enti finanziari proposti nel 1873. Fu poi re-
in detto periodo, di varii progetti di legge
mministrazione militare e diede saggio, nelle
lazioni, di singolare acume e profondità nel
le questioni. Tornato alla Camera nel
si schierò colla maggioranza in appoggio al-
inistrazione Depretis, e dopo la morte di lui
ne il gabinetto Crispi fino a questi ultimi
quando gli parvero pericolosi alcuni criterii
erno seguiti o lasciati seguire dall'uomo di
siciliano. Ha votato allora coll'opposizione,
n coi gretti e meschini criteri d'una oppo-
sistematica. Anche nel secondo periodo
ua vita parlamentare l'Araldi ha fatto parte
ne Commissioni, fungendovi pure da rela-
tore. Onorato e rispettato dai colleghi e dal governo, la sua parola è stata sempre ascoltata con deferenza grande. Ha poi lodevolmente adempiute l'Araldi parecchie missioni specialmente di carattere tecnico militare.

Araldi-Erizzo Pietro, di nobile e ricca famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di marchese, nacque a Cremona il 16 febbraio 1821. Ebbe educazione squisita e fu tenuto in assai conto pe' suoi sentimenti liberali e per il suo attaccamento all'Italia e alla dinastia di Savoia. Fu più volte e in diversi tempi podestà e sindaco di Cremona. Creato senatore del regno con regio decreto del 29 febbraio 1860, i titoli di lui vennero riferiti e convalidati dal Senato nella seduta del 14 successivo aprile, ma non potè l'Araldi-Erizzo esercitare il diritto di voto nell'alta Assemblea se non dopo compiuto il 40mo anno, cioè dal 17 febbraio 1861. Ebbe anche la carica di governatore dei reali palazzi. Cessò di vivere nella sua Cremona il 16 gennaio 1881 e la morte immatura di lui fu pianta specialmente dai concittadini verso i quali si era sempre mostrato animato dallo spirito della maggiore benevolenza e liberalità.

Arata Giovanni Battista, giureconsulto e liberale piemontese, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato dai due collegi di Cairo Montenotte e di Cicagna, ma entrambe le elezioni, nella seduta del 10 maggio 1848, vennero annullate, essendo l'eletto ineleggibile per la sua qualità di segretario comunale.

Arbib Edoardo nacque, di famiglia israelitica, a Firenze il 27 luglio 1840. Mortogli il padre, dovè interrompere il corso regolare degli studi per provvedere a sè ad alla sua famiglia, rimasta in critiche condizioni al mancare del capo. Si acconciò, per poche lire settimanali, come apprendista compositore, presso la tipografia Barbèra, dove più tardi ebbe l'ufficio di correggere le bozze di stampa. Ardentissimo d'amor patrio, appena scoppiò nel 1859 la guerra contro l'Austria, dimentico d'ogni altra cosa, l'Arbib corse ad ingaggiarsi volontario fra i "Cacciatori delle Alpi" e partecipò con valore alla gloriosa e fortunata campagna di quell'anno. Dopo Villafranca tornò al suo modesto impiego tipografico, ma per poco, chè l'anno appresso volle seguire Garibaldi in Sicilia, e pel coraggio e il valore da lui spiegato alla battaglia di Milazzo fu promosso sul campo al grado di sotto-tenente. Entrò, quindi, nell'esercito regolare e fece in esso la campagna del 1866, disgustato dell'esito della quale, si dimise, tornando a vita privata col petto fregiato di due medaglie al valor militare. Difesa l'Italia col braccio, volle anche difenderla colla penna, e, possedendo una rara attitudine al giornalismo, collaborò prima nella "Nazione,, di Firenze, diresse poi il "Corriere della Venezia,, e la "Gazzetta del Popolo,, di Firenze; e non appena le truppe italiane entrarono in Roma nel

in cose agricole ed industriali e, sul principio del secolo, lavorò lungamente alla censuazione del Tavoliere di Puglia. Dall'esempio paterno apprese il giovane Giuseppe Andrea la pratica negli affari: inoltre dedicossi, con ottimi risultati, allo studio, soprattutto, dell' economia politica e delle scienze agronomiche e sociali. Di sentimenti patriottici, durante la breve meteora di libertà apparsa nel 1848 fu capitano della guardia nazionale. Recatosi in Roma, poi in Toscana durante il funzionare di quei governi provvisori, nel ritorno ebbe a soffrire per la reazione borbonica persecuzioni e confino. La rivoluzione del 1860 ebbe l'Angeloni nelle prime file: in seguito il brigantaggio lo danneggiò fortemente nelle proprietà e nelle industrie, ma ai guasti egli seppe opporre efficaci ripari, mercè le sue vaste cognizioni e mediante i miglioramenti e le acconcie trasformazioni che introdusse nelle sue terre del Tavoliere di Puglia e nelle aziende agricole e zootecniche, per le quali conseguì premi e medaglie d'onore nelle Esposizioni agrarie regionali e nazionali e meritò encomi dal governo. Entrò la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nelle elezioni generali del 1865 (legislatura IX) inviatovi pei voti degli elettori di Solmona i quali gli hanno sempre, con splendide votazioni, confermato il mandato in ogni successiva convocazione del collegio. E poichè dal 1882 è in vigore il sistema d' elezione a scrutinio di lista, l' Angeloni da detta epoca occupa alla Camera un seggio del 2° collegio di Aquila, nel quale è stato incorporato quello antico di Solmona. Milite del partito di sinistra, è stato sempre dei più assidui ai lavori parlamentari e colla parola e colla integrità del carattere seppe ben presto guadagnarsi stima ed autorità presso i colleghi e il paese. Negli anni che precedettero il 1870 instigò, spinse il governo all'occupazione di Roma, e, coerente a tale proposito, aiutò nel 1867, con ogni mezzo, il tentativo che finì tragicamente a Mentana: per tale aiuto stette a un pelo di tirarsi addosso un processo. Molti sono i discorsi pronunciati dall'Angeloni alla Camera, specialmente in materia agricola, economica, finanziaria e di pubblici lavori; fra essi vanno ricordati quelli sull'imposta fondiaria (maggio 1866), sulla prima e seconda proroga dei termini per l'affrancamento del Tavoliere di Puglia (maggio 1868 e marzo 1871), sulle convenzioni ferroviarie del 1879 e 1885, sulla questione agraria (marzo 1885), sul riordinamento dell'imposta fondiaria (dicembre 1885), sul dazio d'importazione sopra i grani, sulla tariffa doganale, sui decimi di guerra e sulle costruzioni ferroviarie (aprile e maggio 1887), ecc. ecc. Durante poi la discussione di non pochi bilanci, l'Angeloni propose utili riforme e miglioramenti, in fatto sopra tutto di bonifiche e di strade. Inoltre la Camera dei deputati lo elesse membro dell' Inchiesta agraria ordinata con la legge del 15 marzo 1877 e fu nominato dal governo giurato nazionale per la classe XLVI (Prodotti non alimentari) all'Espo[sizione] universale in Parigi nel 1878; al qual pr[oposito] giova notare, a lode dell'Angeloni, ch'e[gli] rinunciò all'indennità di 2000 lire assegnategli p[er] l'ufficio suddetto. Come pure fu nominato pres[i]dente generale della Commissione giudicatrice n[el] Concorso agrario regionale di Aquila nel 188[.] Con regio decreto in data del 23 settembre 187[.] fu assunto all'ufficio di segretario generale del m[i]nistero dei lavori pubblici nel gabinetto Cairoli, [e] vi durò fino a che non si dimise il Cairoli stess[o] nel 1881, esercitando l'ufficio suddetto con gra[n]dissima competenza ed operosità e con integri[tà] proverbiale. E qui, a documento della modestia [e] della indipendenza di carattere dell'Angeloni, [va] rammentato che nei primi tempi del citato min[i]stero Cairoli, avendo già rifiutato il segretariato g[e]nerale del dicastero dell'interno, in seguito fu alie[no] anche dall'accettare il portafoglio del ministero [di] agricoltura, al cui ufficio veniva additato con mol[ta] insistenza dalla stampa di quell'epoca. È stato u[no] dei più caldi fautori e promotori della linea ferr[o]viaria Roma-Solmona. Si devono pure all'Angelo[ni] parecchie pubblicazioni pregevoli intorno alle pri[n]cipali questioni di sua competenza, per esempi[o]: " Sull' affrancamento del Tavoliere di Puglia. " Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia [e] alla istituzione del Credito, particolarmente del Fo[n]diario ", " Una questione intorno alla imposta d[ei] redditi sulla ricchezza mobile ", " Studi e propos[te] sulla legge di affrancamento del Tavoliere di Puglia " La questione ferroviaria innanzi al Parlamento [e] al paese ", " Relazione sull' Inchiesta agraria e sul[le] condizioni della classe agricola per la 4ª circosc[ri]zione del regno (Abruzzi, Puglie e Molise) ", " [Di] alcune strade ferrate necessarie al completamen[to] della rete italiana ", ecc. ecc. Ha dato inoltre al[le] stampe alcuni rendiconti a'suoi elettori del propri[o] operato alla Camera. L'Angeloni vive abitualmen[te] a Napoli ed è stato nominato a parecchi uffici anc[he] nel suo Abruzzo nativo. Egli va senza riserva loda[to] per essere uno dei pochissimi che, forniti di cospicu[o] censo, dedicano i mezzi e l'operosità loro a vanta[g]gio della cosa pubblica, anzichè restarsene neghittos[i].

Angelotti Ferdinando, nativo [di] Montepulciano, rappresentò il collegio di detta cit[tà] alla Camera nazionale dei deputati lungo la X[I] e la XIII legislatura. Nel corso, però, di quest[a] e precisamente nel giugno del 1879, rinunziò [il] mandato, che non gli venne più conferito. Mili[tò] nelle file della sinistra, ma fu dei meno assid[ui] ai lavori dell'Assemblea, nella quale perciò n[on] ebbe a segnalarsi. Liberale sincero, dalla stima [e] fiducia dei concittadini venne a parecchi pubbli[ci] uffici preposto; a cagion d'esempio, è stato a ca[po] qualche anno, come sindaco, dell'amministrazion[e] comunale di Montepulciano.

Angioletti Diego nacque a Rio del[l'Elba] l'Elba (Portoferraio) nel 1822. Volendosi dedica[re]

alla carriera delle armi, quindicenne appena fu ammesso nell'Istituto dei Cadetti d'artiglieria in Livorno. Nel 1845 era ufficiale d'artiglieria nelle truppe toscane, ed in tale qualifica fece la campagna di guerra del 1848, combattendo il 3 e 4 maggio contro gli Austriaci a San Silvestro sotto le mura di Mantova, il 29 a Curtatone (ove si ebbe il conferimento della menzione onorevole), ed il 30 a Goito insieme colle truppe piemontesi. Costituitosi il governo provvisorio toscano, veniva l'Angioletti nel 1849 promosso al grado di capitano per meriti di guerra acquisiti nella suddetta campagna; ma, restaurata la signoria granducale, il suddetto grado, come tutti quelli conferiti dal mentovato governo provvisorio, era dichiarato irrito e nullo. Dovè quindi attendere fino al 1854 perchè gli fosse nuovamente conferito il grado di capitano, e nel successivo anno dall' artiglieria fè l'Angioletti passaggio allo stato maggiore, ottenendo poi nel 1858 la promozione a maggiore di fanteria. Proclamatosi un nuovo governo provvisorio in Toscana nel 1859, l'Angioletti fu promosso subito al grado di luogotenente colonnello e gli venne affidato il comando del 5° reggimento toscano (che fu poscia il 35° dell'esercito nazionale), alla testa del quale fece la campagna di quell'anno. Dopo di essa ebbe dallo stesso governo provvisorio la promozione a colonnello, col qual grado fece passaggio nel ruolo degli ufficiali dell'esercito italiano. Nel seguente anno 1860, in età di soli 38 anni, era nominato maggior generale e destinato al comando della brigata Livorno. In seguito, per circa un anno e mezzo, fu aiutante di campo del re Vittorio Emanuele; poi venne preposto a comandare la divisione di Bari. Promosso nel 1864 al supremo grado di luogotenente generale, il 21 dicembre dell'anno stesso accettava il portafoglio della marina, essendo presidente del Consiglio il generale Alfonso La Marmora, e resse con molta lode l'arduo carico sino ai primi di giugno del 1866, nella quale epoca si dimise per correre di nuovo a combattere: infatti nella campagna di quell'anno segnalossi alla testa della 10ª divisione. Nel successivo settembre accorreva a sedare la rivolta scoppiata a Palermo e alla testa di tre battaglioni di fanteria, di due di bersaglieri e di poche centinaia di soldati di marina, s'impadroniva a viva forza della città e la consegnava sottomessa al generale Raffaele Cadorna, mandato dal governo con poteri straordinari. Per questa operazione veniva conferita all'Angioletti la commenda dell'ordine militare di Savoia. Nel 1867 tenne il comando della divisione di Piacenza, nel 1869 di quella di Napoli, e nel 1870, alla testa di una divisione attiva, andò sotto Roma con obbiettivo di occupare il monte Aventino, il Testaccio ed i varii punti d'accesso al Trastevere. Nel 1874, per sue intime ragioni, chiese ed ottenne di cessare dal comando della divisione di Napoli, e poco appresso veniva destinato alla carica di presidente del Comitato delle armi di fanteria e cavalleria. Nel maggio 1877 fu compreso fra i molti generali che il ministro Luigi Mezzacapo collocò a riposo, quantunque l'Angioletti, per vigoria d'età e per titoli militari, fosse in grado tuttavia di servire utilmente nell'esercito. Egli allora immantinente domandò ed ottenne il definitivo ritiro. Senatore del regno pei suoi meriti patriottici e militari dall' 8 ottobre 1865, frequentò con sufficiente assiduità il Senato fino a qualche anno fa. Sollevarono molto rumore e diedero luogo ai più disparati commenti alcuni suoi discorsi pronunciati nell'alto Consesso per frenare e punire la bestemmia ed il turpiloquio. Il generale Angioletti vive abitualmente ritirato a Cascina su quel di Pisa.

Angius Vittorio, sacerdote liberale sardo, fece parte della Camera subalpina dei deputati fin dalla I legislatura come rappresentante del collegio di Lanusei e fu dei più attivi nei lavori parlamentari. Presentò, durante la stessa legislatura, le proposte per l'abolizione delle decime in Sardegna e pel miglioramento della razza equina, ma non furono che prese in considerazione; poi il 22 novembre 1848 mosse interpellanza sui movimenti della flotta sarda nell'Adriatico. Durante la II e la III legislatura non fu eletto da verun collegio, ma rientrò alla Camera nel corso della IV mercè i voti degli elettori del 1° collegio di Cuglieri. Discutendosi il progetto di legge sul matrimonio civile (1852), vi si dichiarò recisamente contrario perchè, per l'attuazione d'esso progetto, si desterebbe (diceva egli) una vivissima indignazione nella maggioranza immensa della nostra popolazione cattolica, e sorgerebbe un conflitto animoso tra l'autorità religiosa e l'autorità civile, nel quale sarebbe profondamente perturbata la nazione e verrebbe lunga serie di altri gravi mali. Voleva inoltre che si ricusasse il matrimonio a chi non provasse di aver mezzi di mantenere la famiglia.

Anguissola Amilcare, di gentilizia famiglia meridionale da cui ebbe trasmesso il titolo di conte, si consacrò alla carriera marinaresca e servì nella marineria borbonica fino al 1860, nel qual anno passò a sostenere la causa italiana e fu da Garibaldi promosso al grado di contr'ammiraglio. Nella campagna di quell'epoca prestò segnalati servigi; e non appena le provincie del mezzogiorno furono congiunte al regno d'Italia venne eletto a rappresentare il collegio 5° di Napoli alla Camera dei deputati (legislatura VIII), dove andò a schierarsi a destra. Dopo una lontananza poi di più che dieci anni rientrò alla Camera in principio della XIII legislatura, inviatovi dagli elettori del collegio di Pozzuoli. L'opera parlamentare dell'Anguissola non fu molto assidua. Quando fu deputato la seconda volta era stato messo già da parecchio tempo a riposo dall'alto ufficio che copriva nella marineria nazionale.

Anguissola Carlo, giureconsulto e liberale emiliano, fu eletto a rappresentare alla Ca-

questi ebbe in affetto speciale il poeta Giovanni Berchet col quale visse quasi sempre unito. Nei lunghi e dolorosi anni dell'esilio non risparmiò giammai nulla di quanto potè credere profittevole alla causa liberale che aveva sposata. Tornato nel 1838 in Italia, andò a soggiornare in Toscana, dove attese tempi migliori per potersi restituire in Lombardia. La gloriosa epopea delle Cinque Giornate lo fece volare a Milano, ove provò l'ebrezza di quelle ore di patriottico entusiasmo, il cui ricordo pare oggi un sogno. I disastri che tennero dietro ai successi delle armi italiane lo amareggiarono in sommo grado, tanto più che dovette esulare di nuovo dalla patria. Ricoveratosi in Piemonte, dove teneva molti possedimenti, fu dal collegio di Vigevano eletto a far parte della Camera subalpina dei deputati nella IV, V e VI legislatura, e nelle due successive (VII e VIII) fu deputato pei voti degli elettori di Cuggiono. Petruccelli della Gattina così ha scritto dell' Arconati nei " Moribondi di Palazzo Carignano ": L' anima si riposa arrestandosi su questa nobile e ricca figura. Lo si prenderebbe per un canonico. Rosso, senza un pelo sul volto, sorridente, vestito di nero; gli occhi a fior di testa, illuminati da una lacrima; con una confortevole pinguedine, delle maniere gaie e facili, il marchese possiede una grossa fortuna ed è incontestabilmente uno dei più grandi filantropi d' Italia. Aggiungerò che non è intollerante, che è sensato e niente affatto vanitoso... Quantunque conservatore, resta in quella indipendenza illimitata cui gli inspira un giudizio esatto e severo della situazione. " Assistè il Berchet negli estremi momenti e contò fra i suoi amici gli uomini più famosi del tempo suo, quali Manzoni, Gioberti, Rosmini, Giusti, Lamartine, Cousin, ecc. ecc. Creato senatore del regno con regio decreto dell' 8 ottobre 1865, onorò la Camera vitalizia come aveva onorata quella elettiva. Morì a Milano, dove aveva esercitate con gran lode parecchie cariche, l' 11 marzo 1873, compianto sinceramente da quanti l' avevano conosciuto od erano stati beneficati da lui. A proposito della quale beneficenza, quasi sconfinata nel l'Arconati, così conchiuse la commemorazione di lui al Senato il Mamiani: " Io non dubito d'affermare, o signori, che, nonostante le esorbitanze di questi ultimi tempi, quando i facoltosi imitassero anche in parte la liberalità quotidiana e instancabile del senatore Arconati, le questioni sociali o sparirebbero interamente, ovvero entrerebbero in quella unica via la quale può temperare a grado per grado gli effetti più invidiosi e funesti delle umane disuguaglianze. „

Arese Achille, liberale e patrizio milanese con titolo di conte, fu deputato per due legislature (XI e XII) mercè i voti degli elettori del collegio di Casalmaggiore e militò col partito di destra. A Milano ha funto parecchi pubblici uffici.

Arese Francesco, congiunto del precedente, ebbe titolo pur esso di conte e nacque a Milano il 14 agosto 1805. Di sentimenti patriottici, cominciò nel 1821 a cospirare contro l'Austria, che lo condannò alla pena capitale (commutata poi in tre anni di carcere duro da scontarsi allo Spielberg) perchè reo di alto tradimento e aggregato ai Carbonari. Sfuggito colla fuga al castigo, peregrinò esule fino al 1848. Nel 1832 si arruolò volontario nella legione straniera che, a servizio della Francia, militava in Algeria. All'epoca delle Cinque Giornate accorse a Milano e fu tra coloro che più e meglio si segnalarono durante quella meteora di libertà. Dopo la rioccupazione austriaca della Lombardia riparò in Piemonte, dove ottenne la cittadinanza sarda; e nei pochi giorni di vita che ebbe la II legislatura del Parlamento subalpino fu dal 2° collegio di Genova eletto deputato alla Camera. Con regio decreto poi del 26 novembre 1854 venne elevato alla dignità di senatore del regno. Per le sue relazioni di dimestichezza antica con Napoleone III imperatore dei Francesi si adoperò efficacemente alla conclusione dell' alleanza della Francia col Piemonte per la guerra del 1859; ed appena, per l'esito di detta guerra, fu Milano definitivamente libera del giogo austriaco, l' Arese rimpatriò. Funse quindi parecchie importanti missioni per conto del governo nazionale ed esercitò non pochi uffici cospicui nella sua Milano, prefiggendosi in tutto a scopo supremo l' interesse pubblico. Fu legato in amicizia coi più eminenti uomini politici e Vittorio Emanuele, che lo amava moltissimo, volle, in ricompensa dei patriottici servigi prestati dall'Arese, fregiarlo delle insegne e del titolo di cavaliere dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, onore concesso a pochissimi. Fu l' Arese vice-presidente del Senato nelle sessioni del 1863, 1873 e 1874. Cessò di vivere in Milano il 25 maggio 1881.

Arese Marco, della stessa nobile famiglia dei due precedenti e fregiato anch'esso del titolo gentilizio di conte, ha rappresentato alla Camera naziona'e dei deputati il collegio di Desi[o] per quattro consecutive legislature (XI, XII, XII[I] e XIV), militando nelle file del centro destr[o]. Laureato in giurisprudenza, si dimostrò fornito d[i] non comune dottrina e coltura, specialmente nell[e] discipline economiche. Dalla fiducia dei colleghi f[u] nominato a far parte di Commissioni parecchie [e] le quante volte prese la parola nell' Assemble[a] venne sempre ascoltato con deferenza e simpati[a]. Giovò anch'esso alla causa liberale e nella nativ[a] Milano ha esercitato con lode taluni pubblici uffic[i]. Fu uno dei deputati che diedero voto contrario a[l] ministero Minghetti nella famosa quistione dei prov[v]edimenti finanziari presentati nel 1873.

Arezzo-Despughes Corrado, b[a]rone di Donnafugata, appartiene alla più antica [e] ricca nobiltà di Sicilia. Nato a Ragusa Inferiore, nell[a] provincia di Siracusa, verso il 1825, sì egli ch[e] il padre per le loro liberali opinioni ebbero a sof[]frire le persecuzioni borboniche, dalle quali final[]

si sottrassero colla fuga, e peregrinarono
iente all' estero. Durante gli effimeri giorni
rtà che godè la Sicilia nel 1848, l' Arezzo
a patria e fu eletto deputato al Parlamento
o, poichè per entrarvi bastava d' aver com-
l ventunesimo anno. Aiutò quanto meglio
a rivoluzione siciliana, scoppiata nel 1860
era di Garibaldi, e dopo l' annessione del-
al regno d' Italia fu dal governo preposto
ere la prefettura di Noto, ufficio dal quale
ò poi indi a non molto per ragioni politiche.
nuovere l' industria nazionale impiantò varie
tture di cotone. Nelle prime elezioni gene-
litiche alle quali presero parte le provincie
onali (legislatura VIII) venne eletto depu-
el collegio di Vizzini, e la condotta di lui
mera (scrive Cletto Arrighi ne' suoi " Quat-
ocinquanta ,,) fu quella del gentiluomo senza
e senza pregiudizi, che mostra di non aver
a temere e nulla a sperare dal governo, ma
on ha legami o simpatie esagerate per la
. » Non diè saggio, tuttavia, di molta as-
ai lavori dell' Assemblea. Con decreto reale
a dell' 8 ottobre 1865 fu nominato senatore
gno, ed anche nella Camera vitalizia, quan-
v' intervenga non molto spesso, ha dato
di carattere indipendente e di specchiato
tismo. Appassionato moltissimo degli studi
ri, l' Arezzo coltivò, in gioventù, assai feli-
te la poesia e scrisse un saporitissimo giornale
tico " Il Gatto ,,. Interessato alle questioni
ua provincia, di cui è stato consigliere, ha
parte recentemente alle polemiche alle quali
o luogo lo scioglimento del Consiglio pro-
e di Siracusa.

'genti Giovanni, valente ingegnere
hitetto ligure, ha rappresentato alla Camera
ale dei deputati il collegio di Pontedecimo
attro consecutive legislature (XI, XII, XIII e
lungo la XV (la prima in cui abbia funzionato
tinio di lista) è stato uno dei deputati del 1°
o di Genova. Politicamente l' Argenti ha
piuttosto verso destra, ma non ha preso
mai parte molto attiva ai lavori dell'Assem-
Genova, sua patria, ha funto parecchi uf-
portanti. È stato sempre di principii schiet-
te liberali.

'gentino Achille nacque a Sant'An-
lei Lombardi nel 1821 e fu laureato a Na-
a matematica. Di fede liberale ardentissima,
nelle segrete conventicole contro il Borbone,
polizia lo trasse in arresto. Egli fu dei qua-
ue che con Spaventa, con Poerio, con Braico,
ennero dalla ferocia reazionaria condannati
e per la partecipazione avuta alla rivoluzione
48 e che per " sovrana clemenza " ebbero
mmutata siffatta pena in quella di venticin-
ni di lavori forzati. Per oltre un decennio
ò la catena, in questo caso gloriosa, del
galeotto e patì ogni sorta di efferate sevizie. Ma
spuntò finalmente il 1860, e il governo borbonico,
subodorando imminente lo scoppio di tempeste
politiche, ad ogni buon fine allontanò i condan-
nati politici col destinarli a perpetuo esiglio in
America; ma i deportati riuscirono, invece, a sbar-
care sul suolo inglese, dove s'ebbero la più cordiale
delle ospitalità. Dall'Inghilterra l'Argentino e i com-
pagni si diressero nel Piemonte, dove attesero il mo-
mento favorevole per recarsi ad inaugurare il re-
gno della libertà nelle conculcate provincie meri-
dionali. Accompagnatosi a Garibaldi nella temeraria
ed immortale impresa dei " Mille ", spiegò l' Ar-
gentino tanto valore che a Talamone guadagnò il
grado di luogotenente, a Palermo quello di ca-
pitano, sotto le mura di Capua l'altro di maggiore
del genio. Terminata quella gloriosa campagna,
il luogotenente del Re a Napoli offerse all' Ar-
gentino, a titolo di ricompensa ai preziosi patriot-
tici servigi da lui prestati, l'ufficio di capo sezione
nel ministero dell' interno, ma quegli declinò tale
offerta. Nelle elezioni generali politiche del 1861
(legislatura VIII) il collegio di Melfi lo inviò
deputato alla Camera, dove sedette a sinistra, ma
spiegò molta indipendenza col votare in parecchie
questioni a favore del governo tenuto dalla destra.
Le quante volte parlò alla Camera fu breve, esatto,
incisivo come ad uomo tecnico si conviene: i suoi
discorsi più lunghi furono quelli in materia ferro-
viaria ed ebbero molto peso ed autorità. Ebbe
dalla stima e fiducia dei colleghi parecchi incari-
chi che disimpegnò sempre con lode.

Arisi Enrico, oriundo di Viadana, nacque
a Parma il 10 luglio 1839 e si dedicò alla pro-
fessione del fôro. Ingegno svegliato, sentire libero
ed energico (così si espresse il presidente Farini
nel commemorarlo alla Camera) lo segnalarono
fra i coetanei, in mezzo ai quali presto emerse per
caldo amore di patria, per sagacia e coltura non
comune nello studio della legge cui attese. Nel
1859, non ancora ventenne, corse a combattere, du-
ce Garibaldi, da valoroso contro l'Austria, e strenuo
soldato garibaldino ridiventò pugnando nel 1866
e nel 1867. Nè le soli armi trattò l'Arisi in ser-
vigio della patria, ma la vita pubblica lo assorbì
intero in tutte le sue estrinsecazioni; fu, infatti,
pubblicista vigoroso, audace, instancabile; strenuo
patrocinatore nel fôro, amministratore operoso ed
accorto innovatore nei Consigli del comune e della
provincia nativa. Deputato di Casalmaggiore nella
XIII e XIV legislatura e di Parma nella XV
(portato in questa anche a Cremona, non riuscì
eletto per pochi voti), non ismentì mai i principii
che, con costante fermezza e schiettezza professati,
lo avevano designato al suffragio degli elettori.
Benchè non ascritto al gruppo dell'estrema sinistra,
si trovò quasi sempre concorde con esso. Parlò
spesso alla Camera, con arguta, facile, libera pa-
rola. Diresse parecchio tempo il " Presente ,, di Par-
ma, ora scomparso. Percosso da implacabile morbo,

si spense a Roma nelle ore antimeridiane del 9 dicembre 1883. La morte immatura di lui fu sinceramente deplorata. L' Arisi lasciò, morendo, la vedova con due figliuoli che erano stati tutta la sua consolazione, tutta la sua gioia fra le burrasche della sua vita agitata e battagliera.

Arlotta Mariano rappresentò il collegio di Gallipoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura, militando col partito di destra, ma per lo più si tenne assente dall'Assemblea. Non più rieletto in alcun collegio, la sua vita pubblica si concentrò nell'ambiente di Napoli, dove ha funto e funge parecchi uffici importanti; a cagion d'esempio è assessore municipale e presiede la Congregazione di carità. Di professione banchiere, è largo nel beneficare. Ha dato prova sempre di liberalismo e si è molto adoperato pel risanamento di Napoli.

Armelonghi Leonzio, giureconsulto e liberale emiliano, fece parte della Camera dei deputati durante i brevi mesi nei quali ebbe vita la VII legislatura e vi rappresentò il collegio di Carpaneto nel Piacentino, che poi divenne quello di Bettola. La vita parlamentare brevissima dell' Armelonghi non offre al biografo alcunchè degno di nota. Fu segretario generale del ministero dell'interno per le provincie dell'Emilia nel 1859-60.

Arminjon Matteo, emerito magistrato savoiardo, eletto deputato dal collegio di Evian nella I legislatura del Parlamento subalpino, ebbe annullata l'elezione per ineleggibilità a causa d'impiego, e furono del pari annullate per lo stesso motivo le due altre elezioni fatte sul suo nome dai collegi di Evian e di Saint-Pierre d'Albigny nella legislatura immediatamente successiva. Però, lungo la V legislatura, per l'annullamento dell'elezione di Jacquemoud Luigi (dicembre 1853) potè finalmente sedere alla Camera mercè i voti degli elettori del mentovato collegio di Saint Pierre d'Albigny e l'Assemblea giovossi non poco del senno e della sapienza di lui, finchè non decadde dal mandato per estrazione a sorte, causa l'eccedenza nel numero dei deputati impiegati. Pervenne fino agli altissimi gradi di consigliere di Corte di cassazione e di consigliere di Stato.

Armirotti Valentino, dopo parecchi infruttuosi tentativi, ha finalmente potuto sedersi alla Camera: egli, infatti, nelle elezioni generali politiche del 1886 è riescito eletto fra i deputati del 1° collegio di Genova (legislatura XVI). Col Maffi l'Armirotti costituisce alla Camera il così detto partito operaio e siede all'estrema sinistra. Sobrio di parole e positivo di fatti, come sono, in generale, i liguri suoi compatrioti, si è fatto presto stimare anche dai numerosi colleghi avversari. Non è intervenuto a parlare se non quando lo ha giudicato propriamente efficace e opportuno. La sua forma di discorso non è elegante, ma s' impone per logica chiarezza e semplicità. Prima di essere deputato lavorava in un'officina di Sampierdaren[a] dove è nato poco più di quarant'anni fa. Og[gi] amministra una Società cooperativa della città me[n]tovata. È stato volontario con Garibaldi, segnala[n]dosi favorevolmente. L' Armirotti discende da f[a]miglia nobile.

Arnaboldi-Gazzaniga Bernard[o] nacque a Milano, verso il 1848, di famiglia ric[ca] a milioni ed ebbe dal re Vittorio Emanuele [il] titolo di conte. Fece studi serii, specialmente nell[e] discipline economiche ed amministrative, e si piac[que] anche di letteratura. Dominato ben presto dall[a] nobile ambizione della vita pubblica, cominciò [a] dedicare la propria attività a beneficio di Pavi[a] di cui fu nominato sindaco. Moltissimo egli fec[e] materialmente e moralmente per detta città da l[ui] dotata, fra l' altro, di un magnifico mercato; ma di fronte agli attacchi della parte radicale contr[o] l' amministrazione di lui, si ritirò addolorato, m[a] non pentito del bene che aveva fatto. Trasferitos[i] a Milano, fece splendidamente gli onori di cas[a] nel suo magnifico palazzo di via Monforte a quant[o] di più cospicuo annoverava la capitale lombarda. Desideroso, più tardi, di misurarsi nell'arringo dell[a] vita politica, nelle elezioni generali del 1880 (legisla[tura] XIV) si presentò candidato contro Cavallotti ne[l] collegio di Corteolona, ma restò soccombente all[a] prova del ballottaggio. L'Arnaboldi, però, s' ebbe la sua rivincita nei generali comizi successivi, essendo riuscito eletto al 1° collegio di Pavia (legislatura XV) che gli ha rinnovato il mandato per la legislatura in corso (XVI). L'Arnaboldi appartiene al così detto gruppo degli " agrari ", e se quasi sempre votò in favore del ministero Depretis, da che Crispi è al governo ha militato quasi sempre coll' opposizione. Assiduo ai lavori parlamentari si è specialmente interessato ed ha preso attivissim[a] parte alla discussione sulla perequazione fondiaria. Parla di rado alla Camera perchè non è orator[e] nel vero senso della parola, ma si fa ascoltare co[n] deferenza quando chiede di parlare, e sa esprimer[si] in modo semplice, chiaro, efficace. È stato alliev[o] dell' Accademia militare di Torino ed ha il grad[o] di luogotenente colonnello della milizia territorial[e]. Ha avuto l'onore di ospitare più volte il re Umbert[o] nello splendido castello di Carimate.

Arnaud Alberto, di patrizia famigl[ia] piemontese da cui ereditò il titolo gentilizio di cont[e] rappresentò alla Camera nazionale dei deputati [il] collegio di Villanuova d' Asti nel corso della X[I] legislatura. Benchè sedesse a destra, nella celebr[e] tornata del 18 marzo 1876, in seguito alla qual[e] la sinistra salì al potere, votò contro il minister[o] Minghetti. Ripresentatosi candidato nelle elezio[ni] generali del successivo novembre, fu vinto, nel co[l]legio suddetto, dall' onorevole Villa. Da allora i[n] poi l' Arnaud ritirossi dalla vita pubblica. Genti[l]uomo di elette e cortesi maniere, ha dato prov[a] mai sempre di spiriti liberali.

Arnaud Cesare, congiunto del precedente e come lui fregiato del titolo di conte, sedè alla Camera subalpina lungo la VI legislatura quale deputato del collegio di Castelnuovo d'Asti. Tutta la sua vita pubblica s' inspirò al bene inseparabile del re e della patria.

Arnulfi Trofimo nacque a Valperga in Piemonte nel 1803. Appena diciassettenne, si arruolò semplice soldato volontario nei reali carabinieri, nel qual corpo percorse quasi tutta la sua carriera militare. E tanto fu l'amore (così si espresse il presidente Farini commemorando l' Arnulfi alla Camera nella seduta del 15 novembre 1880) col quale il giovane soldato intese al rigido tirocinio che, sebbene la profonda pace indugiasse l' acquisto di gradi, e questi fossero, da pregiudizi di casta e di educazione, quasi preclusi a chi entrava gregario nelle file, l'Arnulfi, superati presto i gradi inferiori, potè in tre anni essere promosso ufficiale. Capitano nel 1843, maggiore nel 1848, a più rapido salire gli furono dopo scala l' indefesso zelo e l' allargarsi del piccolo esercito piemontese in quello dell' Italia unita, sì che l' Arnulfi otteneva grado di maggior generale sul cadere del 1860, quarant' anni decorsi dal giorno in cui si era scritto soldato. Fu tenuto in gran conto dal generale Fanti allorquando, dopo la costituzione del nuovo regno d' Italia, fu d'uopo dare ai carabinieri un nuovo ordinamento. Alla tenace influenza dell' Arnulfi si dovettero le utili riforme introdotte nel corpo e la creazione della legione allievi. Col grado di maggior generale e con quello di luogotenente generale, resse, dal cadere del 1861, per cinque anni consecutivi, in difficili momenti, con titolo d' ispettore, il corpo dei carabinieri nelle provincie meridionali, benemeritando della quiete assicurata alle città e della sicurezza restituita alle campagne infestate dal brigantaggio. Ai quali intenti efficacemente si adoperò anche nel 1866-67, comandando la divisione territoriale sia di Catanzaro, sia di Chieti, comando dal quale si ritirò l'11 marzo 1867 ad onorato riposo, dopo 47 anni di leali ed utili servigi resi al Piemonte e all' Italia. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto deputato dal collegio di Cuorgnè in sostituzione del defunto generale Augusto Ferdinando Pinelli, ed ebbe dal collegio medesimo confermato il mandato per altre quattro legislature (IX, XI, XII e XIII). Alla Camera, dove prese posto a sinistra, provò coll' esempio che l' educazione e la vita militare non bandiscono dall' animo dei soldati i grandi ideali di libertà e di progresso. Parlò autorevolmente intorno agli ordini militari e sopratutto sull' arma a cui aveva dedicata tanta parte della sua lunga carriera. Si occupò altresì di finanza; infatti nella seduta del 24 aprile 1866 presentò un progetto di legge per l' emissione di cinquanta milioni di rendita cinque per cento in carta moneta, e il 25 gennaio dell' anno successivo andò innanzi alla Camera con un altro progetto per l' emissione di un miliardo pure in carta moneta. Tali progetti non furono approvati. Cessò di vivere l' Arnulfi nella sua Valperga il 18 settembre 1880.

Arnulfo Giuseppe nacque a Biella nel 1798. Compiuti onorevolmente gli studi di giurisprudenza nell' università di Torino, si dedicò alla professione di causidico, già esercitata con successo dal padre. La capacità da lui precocemente dimostrata gli meritò di essere ammesso, prima del tempo prescritto dai regolamenti, a fungere da procuratore, in qualità di sostituto, innanzi al già Senato di Piemonte. Ritornato a Biella, seppe coll'ingegno e coll'integrità, aggiunti alla soavità dei modi ed al prestarsi caritatevolmente pei miseri, cattivarsi la stima e la fiducia dei concittadini. Il 1848 trovò in lui un uomo che aveva ogni migliore disposizione per servire utilmente il proprio paese nella nuova èra che inauguravasi. E ben lo compresero i suoi concittadini che fin dalla I legislatura lo vollero loro deputato alla Camera e gli confermarono poi il mandato in quattro successive legislature (III, IV, V e VI) ed in altre lo avrebbero eletto se egli non fosse stato creato senatore. Per meglio consacrarsi alla vita pubblica, abbandonò affatto l' Arnulfo il lucroso esercizio della professione. Operoso ed intelligente, giovò assai, fin dal principio della sua carriera parlamentare, al pubblico interesse. Dopo il disastroso risultato della guerra per l' indipendenza italiana trovavasi il Piemonte stremato di forze e necessitoso di ricorrere a nuove imposte onde far fronte agl' impegni contratti ed alle spese indispensabili. Era ministro allora delle finanze Giovanni Nigra che seppe affrontare con calma e risolutezza la difficile situazione, nè trovò uomo più adatto di Giuseppe Arnulfo a difendere in Parlamento i progetti d' imposta che egli aveva ideati e che riflettevano le tasse sulle successioni, sulla carta bollata, sui diritti d'insinuazione, sui corpi morali, sulle manomorte, sulle arti e professioni liberali, sui fabbricati, ecc. L'Arnulfo fu il cireneo che il Nigra chiamò a sostenere in Parlamento, colla qualifica di commissario regio, le suddette varie leggi d' imposta e l' Arnulfo adempì all'arduo compito con abilità ed assennatezza e ne uscì con onore e con lode (1850). Nella sua lunga carriera parlamentare, ben pochi furono i progetti di legge sull' amministrazione pubblica e sulla legislazione nei quali l'Arnulfo non prendesse parte; e quando parlava, lo faceva sempre a proposito, e le parole di lui erano ascoltate con attenzione e deferenza perchè si sentiva da tutti che egli portava nelle discussioni un giudizio sincero ed illuminato, frutto di convincimenti saldi e profondi. Nel 1851 fu nominato intendente generale (direttore) delle finanze, ma circa dopo un anno da che copriva tal posto, le forze e la salute mal reggendogli al soverchio lavoro, fu costretto a ritirarsi e rifiutò lo stipendio di aspettativa che il governo gli aveva voluto assegnare. Venne creato senatore del regno con regio decreto del 29 feb-

braio 1860; ed anche in tale altissimo ufficio si dimostrò assai solerte e operoso. In non poche sessioni della Camera e del Senato venne prescelto all'ufficio di segretario della presidenza, come pure fu eletto parecchie volte membro della Giunta generale del bilancio e della Commissione permanente di finanza. Nel corso della IV legislatura decadde dal mandato per sorteggio fra i deputati impiegati. E nel mentre che tanta attività spiegava nella vita parlamentare, l' Arnulfo trovava tempo e modo di occuparsi con tutto zelo nelle amministrazioni comunale e provinciale del suo paese ed in quelle di molte opere pie ed in tutte il voto di lui era preponderante. Alla sua Biella riuscì particolarmente benemerito e si dovè a lui in gran parte se la ferrovia Biella-Santhià fu costruita anzi tempo. Repentino morbo lo tolse all' affetto ed al desiderio de' suoi concittadini il 29 maggio 1867, ed a suggellare la sua benemerita vita legò tutto il proprio cospicuo patrimonio (raccolto in trent'anni d' indefesso esercizio della professione d'avvocato) agli istituti di carità di Biella. Grandi onori vennero resi alla memoria di lui, del quale celebrò le lodi meritate al Senato il presidente Gabrio Casati nella seduta del 14 giugno 1867. Il 16 settembre poi 1879 le ceneri dell' Arnulfo vennero con gran pompa traslocate dal vecchio al nuovo cimitero del santuario d' Oropa.

Arrigo Giacomo, giureconsulto e liberale ligure, nella V legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio d'Alassio (Albenga) in sostituzione dell' onorevole Giuseppe Airenti che aveva optato per Porto Maurizio. Estratto a sorte per eccedenza di deputati impiegati, venne rieletto. La breve vita parlamentare dell'Arrigo non si segnalò per alcunchè meritevole di essere particolarmente rilevato.

Arrigossi Luigi nacque a Verona verso il 1825, e, dedicatosi agli studi di giurisprudenza, divenne valoroso giureconsulto. Uomo di patriottismo illuminato, caldeggiò la liberazione della Venezia dalla signoria austriaca, e non appena questa liberazione fu un fatto compiuto, due collegi, il 2° di Verona e quello d' Isola della Scala, si disputarono l' onore di averlo a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX): l'Arrigossi optò per Isola della Scala, i cui elettori gli confermarono costantemente il mandato nelle quattro successive legislature (X, XI, XII e XIII). Seduto al centro sinistro, l'Arrigossi prese parte a discussioni importanti, specialmente in materia giuridica, e dalla fiducia dei colleghi venne eletto membro ed anche relatore di parecchie Commissioni. Fu assunto alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 12 giugno 1881. Da qualche anno le malferme condizioni di sua salute gl'impediscono di partecipare attivamente alla vita politica; ma dell'operosità sua, del suo liberalismo, del suo ingegno non per questo è venuta meno la stima nei suoi concittadini, dai quali ebbe affidati cospicui uffici nelle amministrazioni civiche. Nel maggio decors si diffuse erroneamente la voce che l' Arrigoss avesse cessato di vivere: la salute di lui, invece, s è venuta pian piano ristorando, ond' è a far vot ch'egli sia conservato ancora dell'altro all' Itali liberale, che aveva sinceramente pianta la creduta scomparsa di lui dalla scena del mondo.

Arrivabene Antonio, ingegnere e liberale mantovano, appena liberate, nel 1866, dall dominazione austriaca le provincie della Venezia e di Mantova, fu dai collegi di Ostiglia e di Mantova eletto deputato (legislatura IX). Egli optò per Mantova e prese posto a destra nell'Assemblea. Nella X successiva legislatura venne eletto dal collegio di Castiglione delle Stiviere, ma il 9 aprile 1867 egli rinunziava al mandato; e, rieletto, durante la legislatura medesima, dal collegio di Mantova, dimettevasi di bel nuovo l'11 gennaio 1868.

Arrivabene Giovanni nacque a Mantova il 21 giugno 1787, e fino all'anno ventesimosesto d' età (scrive il Loria) condusse quella vita consueta alla parte massima dei patrizi che riassumesi nel dolce far nulla. Però distinguevasi, fino da quest' epoca oscura della sua vita, per bonarietà squisita e pel sentimento vivissimo di carit che ne animava le opere e il costume. Nel 181 quando il conte Agucchi, prefetto di Bologn sotto il breve regime di Murat, venne fatto prigioniero dagli Austriaci e tradotto in Mantova l'Arrivabene ottenne, non senza pena, dal gene rale austriaco che l'Agucchi cangiasse il carcer colla propria casa e di lui si rendeva garante. A veva fondata una scuola di mutuo insegnament frequentata da quasi 200 fanciulli che egli visitav ogni giorno, sebbene dimorasse in villa, alla Zaita distante parecchi chilometri da Mantova. L'Austria preso sospetto dell' indole di detta scuola, ne de cretò la chiusura e invano supplicò l' Arrivaben per la revoca di siffatto decreto. Allora, per consolarsi di quel dolore, si mise a viaggiare la To scana, stringendo relazione coi più cospicui uomin nei quali colà imbattevasi. Nel settembre 1820 trovandosi alla Zaita con Silvio Pellico e con Porro, ebbe con essi a ragionare della Carboneri a cui quelli volevano affiliarsi, contro il parer dell' Arrivabene, al quale quel colloquio dovev riuscire fatale. Nel febbraio 1821 (è il Lori che scrive) Pellico era arrestato a Milano, e i Gonfalonieri richiamava in quella città con mentit ragioni l'Arrivabene al fine di accordarsi con lu sulla attitudine che i Lombardi avrebbero dovut assumere innanzi alla rivoluzione piemontese, ch già preparavasi. Da questo convegno, nel qual nulla di preciso si concludeva, l'Arrivabene ritornava a Mantova; ma l'ultimo venerdì di maggi del 1821 era arrestato alla Zaita come cospiratore mandato a Venezia perchè vi fosse esaminato dall Commissione incaricata di punire i delitti dell Carboneria. In Venezia rimase prigione, prim

nei Piombi, indi in S. Michele in Murano. L'Arrivabene sostenne con virile fermezza la propria innocenza che venne riconosciuta, sì che il 17 dicembre dello stesso anno era rimesso in libertà, dopo sette mesi di prigionia. Persuaso, però, dagli amici che non tirava aria propizia per lui, si decise ad emigrare e per la Svizzera si diresse a Parigi, dove giunse il 10 agosto 1822. Là apprese dalla lettura della "Gazzetta di Milano" la sua condanna capitale in contumacia e la minaccia del sequestro di tutti i suoi beni se nel termine di 60 giorni non si costituiva. Naturalmente non si consegnò all'Austria, ma, invece, andò in Inghilterra. A Londra studiò quegli istituti di beneficenza e frutto di tale studio fu la pubblicazione "Beneficenza della città di Londra", che meritò le lodi di quell'insigne economista che fu Pellegrino Rossi. Dall'Inghilterra ritornò in Francia, dove fu ospite della famiglia Arconati e quindi si domiciliò nel Belgio. Continuando i suoi studi economici, pubblicò una "Relazione intorno alle colonie dei mendicanti vagabondi nell'Olanda e nel Belgio"; poi "Sul mezzo di migliorare la condizione degli operai"; quindi la "Statistica del Comune di Presbach", varie traduzioni di Mill, di Senior, ecc. Nel 1838 fu levato a' suoi beni il sequestro e gli venne accordata l'emigrazione legale: allora ottenne la naturalizzazione belga e volse tutta la sua benefica operosità a favore della sua patria d'adozione. Fondò un ospedale pei fanciulli; in occasione della carestia del 1845-46 suggerì ottimi provvedimenti che valsero ad alleviare quella pubblica sciagura; promosse, nel 1847, insieme ad altri il Congresso degli economisti che si radunò a Bruxelles e dal quale uscì poi la Società economica del Belgio, della quale venne eletto presidente. Siffatta Società rese grandi servigi alla libertà per la costanza con cui propugnò il libero scambio; e ad essa e all'Arrivabene si deve se il Belgio potè liberarsi dalla piaga economica del dazio consumo. Fece una breve gita a Mantova nel 1841 ed a Torino due anni dopo per riabbracciarvi il Pellico; scese pure in Piemonte ed in Lombardia durante i fasti del 1848, facendo poi ritorno nel Belgio al riprendere predominio in Italia il governo austriaco. Nel Belgio ebbe onori meritati, fra i quali quello di venir nominato consigliere provinciale del Brabante. La riscossa nazionale del 1859 lo richiamò definitivamente in Italia, e in benemerenza dei tanti patriottici servigi di lui fu elevato alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 29 febbraio 1860. Venne altresì chiamato a presiedere la Società italiana di economia politica e fu a capo della legazione italiana inviata a recare al nuovo re del Belgio le condoglianze del re d'Italia per la morte di Leopoldo I. Quando poi Mantova nel 1866 fu liberata dalla soggezione austriaca si ricondusse nella sua cara città, fatto segno all'entusiasmo dell'intera cittadinanza senza distinzione di parte. A Mantova da quel giorno fu il presidente predestinato di ogni associazione, l'auspice di ogni novello istituto, il nome invocato in ogni pubblica circostanza. Alla sua Zaita fondò tosto un asilo rurale e fece altre opere insigni di beneficenza. Scrisse le memorie della sua operosa e travagliata esistenza e lasciò pregiate pagine storiche sugli avvenimenti politici de'suoi tempi e scritti intesi a diffondere la istruzione popolare. Fino agli estremi suoi giorni prese parte ai Congressi economici e frequentò il Senato, dove la parola dell'illustre vegliardo suonava sempre venerata e gradita. Pieno d'anni e di meriti, si spense nella sua Mantova la sera dell'11 gennaio 1881.

Arrivabene-Valenti-Gonzaga Carlo nacque a Mantova anch'esso ed ebbe titolo gentilizio di conte. Liberale, dovè andar esule fin dal 1849 per aver preso parte alle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana. In esse aveva militato valorosamente fra i dragoni lombardi. Passò molti anni in Inghilterra, dove, famigliarizzato con la lingua di quel paese e scrivendola e parlandola come la propria, divenne collaboratore e corrispondente di parecchi giornali inglesi, fra i quali del "Daily News". In tale qualifica avendo seguito Garibaldi nella leggendaria campagna del 1860, fu fatto prigioniero dai borbonici davanti a Capua e condotto a Gaeta, il che provocò le rimostranze del governo inglese che considerava l'Arrivabene come cittadino della Gran Bretagna. Anche nel 1870, nella breve spedizione su Roma, seguì l'esercito nazionale come corrispondente del "Daily Telegraph". Eletto deputato alla Camera nazionale dal collegio di Soresina lungo la IX, X e XI legislatura, sedette al centro, prendendo attiva parte ai lavori parlamentari. Fra le interpellanze da lui mosse al governo merita di essere ricordata quella del 21 gennaio 1871, e alla quale si associarono gli onorevoli Guerrieri-Gonzaga, Sineo e Carutti, intorno al contegno e alle intenzioni del governo italiano nella fase della guerra franco-prussiana, intorno alla conferenza di Londra e alla questione del Lussemburgo. Nè va taciuto che il 26 novembre 1868 l'Arrivabene aveva presentato alla Camera un progetto di propria iniziativa per l'assegno di una pensione alla vedova di Giuseppe Monti ed al padre di Gaetano Tognetti, decapitati d'ordine del governo pontificio per i fatti della caserma Serristori dell'anno precedente: tale progetto, però, non fu neanco ammesso all'onore della lettura, ma giova l'averlo qui ricordato per ispiegare lo spirito del proponente di esso. L'Arrivabene cessò di vivere a Mantova il 7 novembre 1874, avendo di poco superata la cinquantina.

Artom Isacco nacque in Asti il 31 dicembre 1829. Fu laureato in legge nell'università di Torino nel 1853 e, in seguito ad esame di concorso, il 20 novembre 1855 era nominato volontario nel ministero degli affari esteri. Nel novembre

1858 fu addetto al gabinetto particolare di Cavour. Nel luglio 1861 accompagnò il conte Arese inviato a Parigi pel riconoscimento del regno d'Italia. Fu nominato segretario di legazione di prima classe a Parigi nel marzo 1862, dal qual ufficio cessò nel dicembre dello stesso anno per assumere quello di capo del gabinetto particolare del ministro degli affari esteri Pasolini, e fece poi ritorno a Parigi nell'ottobre del 1864. Là fu plenipotenziario italiano per la prima convenzione monetaria stipulatasi nel dicembre 1865 e nel maggio dell'anno successivo fu promosso alla carica di ministro residente a Parigi stessa. Lasciò questa città il 27 luglio 1866 per accompagnare al quartier generale dell' esercito in Ferrara il barone Ricasoli ed il ministro degli affari esteri Visconti-Venosta, e nell'agosto successivo intervenne col generale Menabrea in Vienna ai negoziati per la pace coll' Austria. Promosso inviato straordinario e ministro plenipotenziario di seconda classe nel gennaio 1867, prese parte, nel giugno di detto anno, ad altra conferenza monetaria internazionale. Nominato ministro plenipotenziario a Copenaghen nell' agosto 1867, passò, nella stessa qualifica, a Carlsruhe nel gennaio 1868. Nel luglio 1870 partì per Vienna in missione per ordine del ministro Visconti-Venosta e vi rimase fino al mese d' ottobre, venendo poi nel successivo novembre incaricato delle funzioni di segretario generale al ministero degli affari esteri, nel quale ufficio durò fino al marzo 1876 quando, colla destra soggiacente, si ritirò anche il ministro Visconti-Venosta. Allora fu assunto alla dignità di senatore del regno (23 marzo 1876). Fin dal marzo 1871 era stato promosso inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe. Dietro sua domanda poi, venne collocato in aspettativa, senza stipendio, il 23 maggio 1880. Nei molteplici e importanti uffici disimpegnati dall' Artom egli spiegò sempre mirabile zelo ed intelligenza, non proponendosi altro scopo che quello di riuscire utile al proprio paese. Nella primavera decorsa fu sovrappreso da grave malattia che ne mise i giorni in pericolo: fortunatamente, però, riuscì a superarla. L'Artom risiede, per solito, nella sua Asti, circondato dalla stima e dall' affetto dei concittadini.

Ascoli Graziadio nacque in Gorizia il 16 luglio 1829, da ricchi genitori israeliti, i quali lo volevano destinare al commercio; egli non si oppose a ciò, ma, attratto da una irresistibile passione per gli studi linguistici, li coltivava con ardore nei momenti di ozio. « A quindici anni (scrive il De Gubernatis) egli componeva un prezioso libretto comparativo per dimostrare le affinità del dialetto friulano col valacco. Dopo quel saggio, l'Ascoli si raccolse per una diecina d'anni a studiare; quando apparvero i suoi " Studii orientali e linguistici „ (1854-55) essi annunziarono tosto un grande maestro. La sua erudizione nelle lingue orientali apparve così vasta come sicura; le sue indagini erano nuove per la massima parte e profonde. » Fu il primo in Italia a tradurre i più antichi inni indiani; pubblicò " Studi critici „ ammirabili ed altri lavo[ri] pei quali, a buon diritto, è ritenuto maestro in Eu[ropa] da quanti sono ricercatori delle origini [e] della filosofia delle lingue. Nel 1860 fu offer[ta] all' Ascoli la cattedra di glottologia comparat[a] presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, cattedra ch' egli regge ancora con immenso suc[cesso] suo e profitto degli studi linguistici. Le su[e] " Lezioni di fonologia comparata „ sono state tra[dotte] già in varie lingue e, per opera del Whitney, si sono divulgate perfino in America. Ad onorar[e] l'Ascoli fu nel 1886 festeggiato con gran pompa [a] Milano il 25mo anniversario della prima lezione dat[a] da lui all'Accademia. Nel Congresso degli orienta[listi] raccolto a Firenze qualche anno fa riferì s[u] argomenti importanti e con Michele Amari fu i[l] più festeggiato degl' italiani a quel dotto consesso. A rimeritarne la scientifica operosità, il governo l[o] nominò prima cavaliere dell'ordine civile di Savoia poi con decreto regio del 26 gennaio 1889 lo ha voluto comprendere fra i senatori del regno. I pi[ù] riputati periodici di glottologia contengono scritt[i] pregevoli dell'Ascoli, che col Flechia si diè a pub[blicare] " l'Archivio glottologico italiano,„ , pel quale fu dato un vigoroso e scientifico impulso agli stud[i] dialettologici nazionali. L'Ascoli è membro delle più illustri Accademie, dei più riputati Istituti scientifici e letterari nazionali e stranieri. È liberale, ma non si è occupato mai di politica, tutto inteso a' pre[diletti] suoi studii.

Asinari Carlo Felice, che per la valentia nella giurisprudenza salì ai più alti gradi della magistratura, rappresentò il collegio di Pancalieri alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura, con lode d' ingegno e di patriottismo. In quell'epoca esercitava l'ufficio di consigliere di Corte d'appello.

Asperti Clemente, liberale parmigiano, esercita in patria la professione del farmacista. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura quale rappresentante del 1° collegio della nativa Parma, che gli confermò il mandato anche nella XIV legislatura successiva quando venne a morire l'onorevole Cavagnari Alfonso. Nella XV legislatura poi essendo entrato in vigore lo scrutinio di lista, fu uno dei deputati dell' unico collegio di Parma. Alla Camera militò nelle file dell'estrema sinistra, ma non spiccò fra i più noti ed influenti di detta parte. Per la XVI legislatura declinò ogni candidatura. A Parma ha esercitato parecchi uffici nelle civiche amministrazioni. Anche in tempi di reazione di[ede] saggio di spiriti patriottici.

Asperti Giuseppe, liberale lombardo appartenente a cospicua famiglia dalla quale ebb[e] trasmesso il titolo gentilizio di conte, rappresent[ò] per qualche tempo il collegio di Zogno alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legisl[atura]

in sostituzione del defunto onorevole Barnabò elli. Assente quasi sempre dall'Assemblea anelle più importanti sedute, non si può con cer asserire quale fosse l'ordine di idee alle quali nclinasse. Rinunziò al mandato l'11 aprile 1863, appena cinque mesi di deputazione.

sproni Giorgio nacque a Nuoro in gna l'anno 1809 e si dedicò àlla carriera acerdozio, nella quale salì fino alla dignità nonico. Studiò anche e si laureò in diritto. ntissimo d'amor patrio, un bel giorno spola veste talare e abbandonò la nativa isola, non rivide mai più, per domiciliarsi in Piee. Eletto deputato dal 1º collegio di Nuoro I legislatura del Parlamento subalpino, la lezione venne annullata per ineleggibilità, es- egli canonico penitenziere; ma dalla III leura in poi fece parte sempre dell'Assemblea va, prima piemontese, poi nazionale, rappresndovi più spesso il collegio di Nuoro, ma dio quello 3º di Genova e l'altro di La-, quantunque eletto anche in altri collegi. rio nella sua "Storia del Parlamento subal-" così si espresse sul conto dell'Asproni: nonico sì ed anche avvocato: ma non col na forense, non col camice capitolare veniva rlamento, sibbene col mandato del circolo are di Nuoro, dove la sarda democrazia prodigiosamente infiltrata nelle vene di un e nei tendini di un curiale. Alla vasta dotdi teologo e di pubblicista non era inferiore il o ingegno, lo ardito patriottismo. Impiegava a cittadina a lottare per la libertà sempre vanguardia..... Uomo incrollabile, fra tanto di apostasie, non si è disdetto mai." E in l'Asproni era uno di quelli che nel Parlao subalpino si erano assunta la nobile patriottica one di non parlare che in nome e nell'inte- d'Italia: il suo culto era l'indipendenza e ertà della patria; la sua fede, la imparzialità, galità, la giustizia per tutti; e non vi è panella storia di quel Parlamento, in cui siasi to dei suddetti alti principii, che non registri rola d'Asproni consacrata in loro sostegno esa. Nei tristi giorni che tenner dietro alle italiane speranze, mostrossi sempre saldise imperturbato ne'suoi convincimenti: lo si a fra quella schiera di valentuomini che fuil Lyons, Lorenzo Valerio, il Josti, il Melil Robecchi, sempre intento ad alzar la voce nfrancare gli animi sfiduciati, per ispirare fede nella libertà e nell'Italia che doveva rci alla grande meta della nostra unità nale. Animo gentile, costumi purissimi, versao in più discipline, dotto conoscitore dei i antichi, con vero miracolo di memoria saa mente tutto Cornelio Tacito; e forse la e famigliarità con quell'illustre storico aveva buito a foggiare il carattere dell'Asproni, olce e buono, a quella severità e riservatezza che non di rado rivelavansi in lui. Negli studi classici trovò conforto alle frequenti avversità laiche e clericali; in essi temprò l'animo a forte volere e ad indipendenza di carattere: combattè, ebbe vita travagliata, ma non piegò, non cedette, nè i nemici di lui si allietarono di facili vittorie. Corrispondente di parecchi giornali, e specialmente del "Pungolo" di Napoli, i carteggi politici dell'Asproni erano rivelati dalle spesse citazioni. Non conobbe l'ambizione e la vanità, due scogli insidiosi (come bene si espresse il compianto Mancini nel parlare di Asproni) nei quali talvolta infrangono anche i migliori tra quelli che navigano nel mare della politica. Nulla mai chiese e nulla ottenne per sè, anche allorquando gli amici suoi furono al potere. Non brillava sul petto di lui veruna onorificenza, ma non ne aveva d'uopo perchè tutta la sua vita era la più bella onorificenza per lui. Difensore degl'interessi della nativa sua isola, l'ultima volta che parlò all'Assemblea si fu per chiedere che venisse presentato il progetto sulle ferrovie sarde. Le estreme parole di lui moribondo furono: "ho sempre amato l'Italia e la voglio grande e onorata"; parole che compendiano la vita dell'Asproni, riassumono la sua fede, costituiscono il più splendido elogio di lui. Cessò di vivere in Roma il 30 aprile 1876 e desiderò di essere ivi sepolto. A proposito degli onori che la Camera decretava all'illustre defunto, ebbe luogo una discussione tempestosissima fra deputati delle opposte parti dell'Assemblea e segnatamente fra il ministro dell'interno Nicotera e l'onorevole Bonfadini, di destra. Il giorno 8 giugno 1879 s'inaugurava a Campo Verano il monumento modesto che gli amici e gli ammiratori del vecchio intemerato patriota vollero innalzare alla sua memoria.

Assanti Damiano nacque a Tordoneze, nel luglio 1810, da Francesco e Maddalena Rodio. Appena ventenne fu, unitamente al frate Peluso, accusato dal governo borbonico del delitto di cospirazione contro il potere costituito, e dovette alla mancanza di prove la fortuna di evitare, per allora, una grave condanna. Legato alle liberali società segrete che serpeggiavano nel mezzogiorno, nel 1844 fu messo e tenuto per qualche mese in prigione; ed avendo, nel 1847, partecipato ad una rivolta, gli fu scampo la fuga. Datosi alla carriera dell'armi, nell'assedio memorabile di Venezia guadagnossi il grado di colonnello nel corpo dei volontari italiani, e nel 1860 il Cosenz gli affidò il comando di una brigata in Sicilia. Nel 1862 resse provvisoriamente la prefettura di Bari e nell'aprile del 1868 fu promosso a maggior generale. Da qualche anno è stato collocato a riposo. L'Assanti ha fatto parte di quattro legislature della Camera nazionale (VIII, IX, X e XI): durante le due prime fu deputato del collegio di Chiaravalle Centrale, nelle due altre di quello di Pozzuoli e sedette a destra, ma senza rappresentare una parte importante nell'Assemblea. Fu compreso nel no-

vero dei senatori nominati con reale decreto in data del 6 novembre 1873. Vive in Roma l'Assanti e prende attiva parte, malgrado la grave età, ai lavori del Senato.

Assanti Giuseppe, liberale lombardo, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo gentilizio di conte, nel corso dell' VIII legislatura fu eletto a rappresentare il collegio di Zogno alla Camera nazionale dei deputati, in sostituzione del rinunciatario onorevole Giuseppe Asperti; egli, però, non prese quasi mai parte ai lavori parlamentari.

Assanti-Pepe Felice, convinto ed operoso liberale calabrese (e ne diè prova durante la dominazione borbonica), rappresentò il collegio di Chiaravalle Centrale alla Camera nazionale dei deputati pel corso di tre legislature (X, XI e XIII). La sua prima elezione, però, fu annullata il 22 dicembre 1870 per constatate irregolarità, ma subito venne rieletto. Militò nelle file della sinistra e l'assiduità di lui alle tornate e ai lavori dell'Assemblea andò soggetta ad intermittenze periodiche più o meno lunghe.

Asselta Domenico, nativo della Basilicata, fu eletto la prima volta deputato alla Camera nazionale dal collegio di Corleto Perticara durante la IX legislatura; tale elezione, però, venne, per constatate irregolarità avvenute in essa, annullata il 16 ottobre 1866. Rieletto, l'Asselta si dimise il 10 marzo 1868. Nella successiva X legislatura il collegio medesimo gli confermò il mandato. L'Asselta frequentò assai poco la Camera, dove si schierò più spesso colla sinistra. Ebbe pur egli a soffrire, pe'suoi principii liberali, le persecuzioni del governo borbonico.

Assereto Carlo, liberale ligure, eletto deputato dal collegio di Savona lungo la VI legislatura del Parlamento subalpino, ebbe l'elezione annullata dalla Camera nella seduta del 14 gennaio 1858 per irregolarità verificatesi nelle operazioni elettorali.

Astengo Giacomo nacque a Savona il 17 febbraio 1814 e, compiuti gli studi legali, ottenne la laurea in giurisprudenza, salendo poi presto in rinomanza di valente giurista, specialmente in materia commerciale. Peritissimo anche nelle cose dell'istruzione, funse in patria per alcun tempo l'ufficio di provveditore agli studi. Per lo spazio di quattro legislature (IV, V, VI e VII) il collegio politico della sua città nativa lo mandò deputato alla Camera, dove per dottrina, per patriottismo, per senno lo si annoverò tra i più ragguardevoli. Prese parte principalissima ai lavori parlamentari ed i colleghi lo elessero membro di parecchie Giunte e relatore di varii importanti progetti di legge. Appartenne alla maggioranza sostenitrice di Cavour, che gli affidò varie missioni. Il dì 8 ottobre 1865 fu con decreto reale elevato alla dignità di senatore del regno, ufficio che esercitò sempre con assiduità ed assennatezza. Cessò di vivere in Roma il 22 marzo 1884.

Atenolfi Pasquale, marchese di Castelnuovo, nacque il 5 marzo 1826 a Cava dei Tirreni, in provincia di Salerno, di nobilissima famiglia. Suo padre, il marchese Fulvio, fu uno dei cinquanta pari del regno che, capitanati dallo Strongoli, fecero viva opposizione al governo nella Camera Alta di Napoli. Sotto la guida e l'esempio d'un tal genitore, crebbe l'Atenolfi con patriottici sensi nel petto, ma non ebbe a soffrire speciali persecuzioni dal governo borbonico. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare il collegio di Vallo della Lucania alla Camera dei deputati, e dal collegio medesimo ebbe rinnovato il mandato per la X successiva legislatura. Appartenne alla maggioranza ministeriale e non fu tra i deputati che più spiccassero. Con decreto reale in data del 15 novembre 1871 venne elevato alla dignità di senatore del regno. Non è, per solito, molto assiduo ai lavori del Senato. Vive abitualmente nella sua Cava, rispettato ed amato dai concittadini che più volte lo nominarono ad importanti pubblici uffici.

Audiffredi Giovanni nacque a Cuneo sul finire dello scorso secolo. Pel suo mite costume e pe' suoi modi cortesi fu caro a quanti lo conobbero, e fu assai stimato per le sue estesissime cognizioni in materia agraria. Di tali studi teorici e della loro pratica applicazione, specialmente alla coltura dei gelsi, all'allevamento dei filugelli ed alla trattura delle sete, egli fece la sua occupazione quasi esclusiva, rendendosi così assai benemerito dell' industria serica nel Piemonte. Per tale titolo di benemerenza venne elevato alla dignità di senatore del regno, con regio decreto del 20 ottobre 1853. Egli prese parte attiva alle discussioni del Senato non solo quando il Parlamento sedeva in Torino, ma anche quando fu trasportato a Firenze e poi a Roma. Uomo di principii liberali e sinceramente costituzionali, devoto al re ed alla patria, lasciò di sè memoria carissima e sincero rimpianto. Del patrimonio suo fece erede la provincia di Cuneo e volle che le rendite di esso andassero devolute a favore delle scuole primarie e degli asili d'infanzia nei piccoli e poveri comuni della provincia stessa più bisognosi di sussidi. Mancò improvvisamente di vita in Torino il mattino del 1° aprile 1875. Fu commemorato al Senato nella seduta del 12 successivo dal vice-presidente Francesco Maria Serra.

Audinot Rodolfo nacque in Bologna il 21 gennaio 1814 da Pietro Audinot d'Auxonne e da Veronica Devaux, venuti di Francia. Messo agli studi, nei quali ebbe a maestro, fra gli altri, il celebre filologo Paolo Costa, ne fu distolto dalla rivoluzione del 1831 alla quale, benchè appena diciassettenne, prese attivissima parte come luogotenente di stato maggiore della guardia civica bolognese: in siffatta qualifica combattè a Cesena contro le truppe pontificie. Abortito quel generoso

i riscossa, l' Audinot fè ritorno agli studi
ntò nel patrio ateneo il corso di giuri-
a, completando poi più tardi a Parigi la
istruzione ed educazione collo studio delle
politiche ed economiche. Tornato a Bolo-
lo attendeva una grave disgrazia, chè la
nmerciale, di proprietà di suo padre, per
peculazioni tratta in rovina, era costretta
Rodolfo non ebbe, allora, che un pen-
lvare dal disonore la casa, e per far ciò
redità della madre, al qual passo nessuno
potuto legalmente costringerlo: così i cre-
rono interamente saldati. Per parecchi anni
i giuocoforza all' Audinot di lavorare da
onde provvedere ai bisogni della famiglia;
ne il giorno in cui l' onestà ed operosità
rono, almeno in parte, premiate, perchè
nici capitalisti lo vollero direttore di una casa
ziale in accomandita, e così potè ristorare
no la sua fortuna. La dimora dell'Audinot
lo aveva messo in rapporti amichevoli
ni dei più illustri esuli politici italiani, la
zione dei quali lo aveva più sempre ac-
desiderio di propugnare la causa della
enza e libertà della patria. Alla morte di
egorio XVI rinacquero le speranze dei li-
e in quel ridestarsi dell' attività nazionale
odolfo non se ne stette colle mani alla
na provvide principalmente alla fondazione
lsineo ", in cui ebbe a compagni Marco
i, Antonio Montanari e Carlo Berti-Pichat.
eriodico e le conferenze economico-politiche
si tenevano settimanalmente in Bologna
e precipue cause di un risveglio patriottico
oventù romagnola che voleva mantenersi
al lavorio delle sette e dalle intemperanze
. Nei primi giorni del 1848 fu tenuta in
una ragguardevole adunanza di liberali
po di spronare Pio IX a mettersi alla te-
novimento italiano; ed essendosi in tale
deciso d'inviare a Roma una deputazione
nere un mutamento di ministero e procac
ni ed armati alla guerra dell'indipendenza,
t fu prescelto a far parte di tale deputazione
a Carlo Rusconi ed a Berti-Pichat. Riferen-
permanenza in Roma dell'Audinot in quel-
così si espresse in Senato il vice-presi-
ncesco Maria Serra, commemorando l'Au-
sso nella seduta del 9 aprile 1874: " Pre-
Roma nei momenti più difficili e pericolosi,
porsi con coraggio imperturbabile ai partiti
e colla saggezza e temperanza de' suoi
impedire deliberazioni avventate o quanto
utralizzarne le conseguenze funeste." L'Au-
ettovi, sedè fino all'ultimo nell'Assemblea
e quando Roma venne dalle armi repub-
rancesi occupata, riparò in Toscana, donde
frattato, ad istigazione del governo ponti-
e lo aveva dipinto al granduca come uno
pericolosi soggetti. Allora fissò il proprio
domicilio a Genova, e nel decennio che corse dal 1849 al 1859 lavorò del suo meglio al concretamento delle speranze liberali. Appena l'Austria nel 1859 ebbe sgombrato da Bologna, l'Audinot fece ritorno in patria, dove il dittatore Luigi Carlo Farini gli affidò onorevoli incarichi, quello, fra gli altri, di partecipare ai lavori della Commissione nominata per la riforma del codice pontificio come reclamava urgentemente lo spirito dei nuovi tempi. Eletto poi membro dell'Assemblea nazionale delle Romagne e salito alla dignità di vice presidente di essa, contribuì moltissimo all'annessione delle Romagne al regno di Vittorio Emanuele, avvenuta la quale, fu dal 5° collegio politico della sua Bologna inviato a rappresentarlo alla Camera dei deputati in Torino (VII legislatura). Nella VIII legislatura fu eletto ad Imola ed a Vergato; egli, lasciato alla sorte di designare quale dei due collegi dovesse rappresentare, restò deputato di Vergato. Nella legislatura X furono gli elettori di Castelmaggiore che ebbero il vanto di farlo entrare per la terza volta alla Camera, dove fino dal suo primo ingresso seppe acquistarsi la stima e la simpatia di tutti i colleghi, l' amicizia dei più cospicui. Schieratosi a destra, partecipò grandemente ai lavori parlamentari negli uffici,nelle commissioni, nelle discussioni; a proposito delle quali, negli atti del Parlamento resterà perpetua testimonianza della eloquenza di lui, calma, ordinata, persuasiva, il discorso pronunciato nella seduta del 25 marzo 1861 sulla questione romana, che, messa in campo da lui per la prima volta e con forme solenni, provocò la splendida risposta del più eminente uomo di stato italiano, di Camillo Cavour e l' ordine del giorno che proclamò Roma capitale d' Italia. Il 16 luglio 1864 rinunziò al mandato rappresentativo in causa della famosa inchiesta sulle ferróvie meridionali, pronunciando a proposito della rinuncia le seguenti parole dignitosissime: " Allorquando io fui eletto a membro del Consiglio delle ferrovie meridionali, prima di decidermi ad accettare tal carica volli esaminare la nota degli altri componenti di quel Consiglio di amministrazione; quel giorno, scevro ancora di qualunque interesse, diretto o indiretto in quella Società, decisi di accettare dopo avere esaminata quella nota e misi per condizione che la lista rimanesse intera, cioè che tutti gli eletti entrassero in ufficio; imperocchè quei nomi, se erano per me sicura garanzia della onestà e della capacità nell' interesse degli azionisti, mi erano specialmente anche di garanzia che gl' interessi politici, pei quali le ferrovie meridionali erano state decretate, e che costavano tanti sacrifici allo Stato, avrebbero trovato in quegli uomini sostenitori e propugnatori ben più validi che non sarebbero stati i rappresentanti di una consorteria finanziaria qualunque. Ho creduto allora e per gli esempi e per la mia ragione di fare un atto non solo lecito, ma che non fosse offeso dalla più lontana indelicatezza. — E oggi sono della medesi-

mia opinione. — Ora, la Commissione d'inchiesta nominata dal presidente, nel suo verdetto, dopo avere reso, com'era suo dovere, piena giustizia all'integrità dei membri del Consiglio di amministrazione, venne però in risoluzione che per la loro contemporaneità non possono a meno di non essere una censura compiuta per coloro che accettavano di far parte di quel Consiglio di amministrazione. — È mio debito oggi e nella mia coscienza di vedere quali cose mi consiglia la difficile posizione in cui mi hanno messo. — Comunque sia però, io sento il dovere oggi, non accettando questo verdetto, che la mia coscienza, profondamente consultata, respinge, di ripresentarmi a coloro che sono miei giudici naturali, e che devono quindi giudicare quale è stata la mia condotta. Io non abbandono la vita politica nè per un interesse piccolo, nè per un grande. Come nel 1849, io sono pronto a impegnare la mia vita per la mia patria, ma quando il mio onore è intaccato, o signori, devo provvedere; mi ripresenterò al mio collegio, e intanto rassegno le mie dimissioni. " Dopo queste parole uscì, tremante per l'emozione, dall'aula; ma gli fu resa giustizia, chè i suoi elettori gli rinnovarono con una splendida votazione l'attestato solenne della loro stima e fiducia. Se nel Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali vi furono prevaricatori, fra questi non andò certo coinvolto Rodolfo Audinot, la cui vita privata e pubblica fu esempio del più scrupoloso disinteresse. Con decreto reale in data del 6 febbraio 1870 passò dall' Assemblea elettiva alla vitalizia, meritato compenso ai tanti servigi da lui resi alla patria. Anche in Senato si mostrò uguale a sè stesso, come lo fu nell' esercizio delle molte onorevolissime cariche affidategli dalla stima dei propri concittadini. Cessò di vivere quasi improvvisamente in Bologna il 30 marzo 1874 dopo aver fruito della non frequente fortuna di assistere al compimento dei voti e degli sforzi di tutta la sua vita; onde fu scritto, con molta ragione, di lui, che provò i supremi dolori e le gioie supreme della lotta per l'indipendenza della patria. Grandi onori furono tributati alla memoria del patriota illustre, dell'intemerato cittadino.

Audisio Giovanni Battista, causidico piemontese, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Cuneo lungo la IV legislatura del Parlamento. La vita parlamentare di lui non brillò per fatti o discorsi che meritino di venir ricordati. Nutrì sensi patriottici e funse lodevolmente altri uffici.

Auriti Francesco, nato a Guardiagrele, nell' Abruzzo chietino, è magistrato insigne, giureconsulto eminente, una vera illustrazione, insomma, della regione abruzzese così ferace d' egregi uomini. Al suo ingegno, alla sua dottrina, alle opere sue deve l' Auriti la brillantissima carriera percorsa nella magistratura, nella quale oggi occupa il posto di procuratore generale del re pres
la Corte di Cassazione di Roma. Di sentimen
liberali, dei quale diè prova anche imperando
Borbone, fu eletto a rappresentare il collegio
Chieti alla Camera nazionale dei deputati duran
la XII legislatura, ed egli prese posto fra il pa
tito di destra, le cui idee, i cui propositi appogg
col voto e colla autorevole, eloquente parola. N
corso della successiva XIII legislatura, e precis
mente nell' agosto 1879, dovendosi nel collegio
Chieti procedere all'elezione d'un deputato in luog
dell' onorevole Raffaele Mezzanotte stato crea
allora senatore del regno, l'Auriti fu il candida
di destra contro l' allora presidente del Consigl
dei ministri Cairoli, da cui fu vinto. Però, poc
più di quattr' anni dopo (25 novembre 1883)
governo, volendo rimeritare gl' importanti servi
prestati dall'Auriti al paese, nominavalo senatore d
regno; e nell'alto vitalizio Consesso l'opera dell'Au
riti si svolge assidua e proficua nell'interesse suprem
della cosa pubblica. L' Auriti ha dato alle stamp
pregevoli pubblicazioni giuridiche.

Auriti Giuseppe, figlio del precedente è nato pur esso a Guardiagrele. Educato dal padre alla scuola della probità e del liberalismo, s consacrò agli studi della medicina in cui venn laureato dottore. Nelle elezioni generali politich del 1886 (legislatura XVI) fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati, essend stato eletto ad occuparvi un seggio del 1° collegio di Chieti. Appartenne prima alla maggioranza che appoggiò l' amministrazione Depretis, e dopo la morte di esso, senza apertamente schierarsi fra gli oppositori di Crispi, gli si è, però, dichiarato contrario in parecchi casi. Dalla fiducia dei colleghi è stato chiamato a far parte di alcune Giunte e Commissioni.

Avati Vincenzo, liberale calabrese, appartiene a nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di marchese. Egli fu eletto a rappresentare il collegio di Cittanova alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI e della XIV legislatura. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, militò al centro destro. Fra i voti da lui emessi va ricordato quello contrario ai provvedimenti finanziari proposti dal ministero Minghett nel 1873. Anche l' Avati diè prova di spiriti patriottici durante la dominazione borbonica, dall quale ebbe noie e persecuzioni.

Avellino Francesco, dottissimo avvocato meridionale, nelle generali elezioni politich del 1865 (legislatura IX) fu eletto deputato dal collegio di Pozzuoli. Su tale elezione, la Camera, nell seduta del 31 gennaio 1866, ordinò un'inchiesta intorno alla quale non fu poi riferito.

Aventi Carlo nacque a Cesena verso i 1850. Laureatosi in giurisprudenza all' universit di Bologna, salì presto in fama di valente avvocato. Ardentissimo d'amor patrio, egli ha militat

re coll'estrema sinistra. Per questo i radicali
orlì lo compresero nella lista dei loro candi-
alle elezioni generali politiche del 1882 (le-
ura XV). L'Aventi riuscì eletto con bella vo-
ne, e dal collegio medesimo s'ebbe confermato
andato nella XVI successiva legislatura. Alla
era simpatizzò subito anche fra gli avversarii;
i l'indole dell'Aventi attrae per la bontà e la
tà del carattere. Corretto sempre, misurato, non
tuoso, bonario, sostiene le sue teorie con quella
eranza di forma che deriva da convinzione
nda: in lui la passione non prende il soprav-
sulla ragione. Anche quando ha interpellato
verno (specialmente sotto Depretis) su questioni
anti di politica interna, si è valso di espressioni
e e dignitose, evitando di farsi richiamare al-
ine dal presidente. Fra il gruppo dell'estrema
ra, l'Aventi col Fortis, col conte Luigi Ferrari,
aldesi e con pochi altri costituisce l'elemento
emperato e che rifugge da ogni estremo di vio-
per far trionfare i propri ideali politici. Quando
autunno del 1888 il re Umberto si recò a
re le Romagne, l'Aventi fece atto doveroso
aggio al Capo dello Stato allorchè questi si
a Cesena. In questa sua città l'Aventi è a-
generalmente come si ama un figlio, un fra-
Vive, tuttavia, abitualmente a Forlì; e nei
eplici uffici ai quali è stato chiamato dalla pub-
fiducia ha dato prova assidua, costante di capa-
di zelo, d'integrità. Come avvocato penalista,
enti è ricercatissimo specialmente in Romagna
tutta la regione emiliana. L'esercizio della
ssione gli toglie d'essere, come vorrebbe, sem-
ssiduo alla Camera. Nel decorso luglio è stato
principali avvocati del collegio della difesa
gl'imputati dei noti disordini a Ponte Nomen-
ed a Porta Pia nel gennaio ultimo.

vesani Giovanni Francesco, di
e famiglia lombarda, con titolo di barone,
esentò alla Camera dei deputati il 2° collegio
ergamo durante la VII brevissima legislatura,
segnalarsi per alcun atto o discorso che me-
l'essere ricordato. Amò di affetto operoso la
e dimostrò tale amore anche quando la
bardia era soggetta all'Austria.

veta Carlo, giureconsulto pugliese, rap-
ntò il collegio di Acquaviva delle Fonti alla
era nazionale dei deputati nel corso delle le-
ure XI e XII. Militò colla maggioranza di
a, dando prova di competenza speciale in ma-
economica e finanziaria. Liberale operoso,
ò pel riscatto nazionale durante la domina-
borbonica, e per questo ebbe a patire per-
ioni.

vezzana Giuseppe nacque a Chieri
ebbraio 1797. Appena sedicenne s'ingaggiò
rino nel 4° reggimento delle Guardie d'onore.
parte a parecchie gloriose battaglie dell'epoca
eonica, combattendo, fra le altre, a quella di
Hanau il 13 ottobre 1813 nella quale gl'italiani
protessero la ritirata dell'esercito francese verso
il Reno. Ritornato in Piemonte, ebbe il grado di
sottotenente nel reggimento Torino col quale fece,
nel 1815, la campagna in Savoia e nel Delfinato.
Aveva fatto passaggio, collo stesso grado, nel reg-
gimento Piemonte, quando nel 1821 si dichiarò
apertamente fautore della causa della libertà, e a
San Salvario, unitamente a Vittorio Ferrero, ca-
pitano nella legione reale straniera, issò il vessillo
tricolore. Fallito quel tentativo, l'Avezzana (che
aveva potuto prendere la fuga) con sentenza del
28 settembre 1821 fu condannato alla forca ed
alla confisca dei beni. In effigie venne eseguita a
Torino la condanna capitale di lui e di parecchi
altri come lui condannati. Riparatosi a Barcellona
con altri profughi, combattè per tre anni in favore
della indipendenza spagnola. Caduto poi a Murcia
prigioniero delle truppe francesi capitanate dal duca
d'Angoulême, senza il generoso intervento del con-
sole inglese non sarebbe sfuggito alla pena della
fucilazione. Fortunatamente per lui dopo circa un
mese di durissima prigionia, fu deportato alla Nuova
Orleans, dove da un suo compaesano, Giuseppe
Formento, ebbe prove le più cordiali d'ospitalità
e d'amicizia. Coi mezzi e colle istruzioni fornitegli
dal Formento, dopo qualche mese di soggiorno alla
Nuova Orleans si diresse alla volta del Messico e
fissò la propria dimora a Tampico, stazione assai
commerciale, divenuta poi città e porto di molta
importanza. Quivi riuscì, in breve, a forza d'atti-
vità, a diventare uno dei più ragguardevoli indu-
striali, e quando, tre anni appresso, gli Spagnuoli
vollero invadere quelle coste, egli, postosi a capo
della popolazione, battè gl'invasori, obbligandoli ad
una vergognosa capitolazione, tanto che la repubblica
lo nominò colonnello delle milizie di Tamaulipas.
Ma la vittoria sugli Spagnuoli (scrive il Bosi) non
portò i frutti desiderati, giacchè tre anni dopo i
repubblicani di Tampico insorsero di nuovo con a
capo Avezzana, per sottrarsi alla tirannia del ge-
nerale Bustamento che li governava. Essi respinsero
un'altra volta il nemico, e la repubblica conferiva
al colonnello Avezzana il comando della piazza e
dell'annesso suo territorio. Ei propose quindi di
assalire energicamente e di assediare il nemico che
si era chiuso in Ciudad Vittoria, capitale dello Stato.
Il 7 agosto 1832, Avezzana, dopo una lotta ac-
canita, che si prolungò fino a notte inoltrata, prese
d'assalto quella città facendovi prigioniero il co-
mandante Ignazio Mora con ottocento soldati; fu
allora che, in premio, il Sant'Anna, presidente della
repubblica, lo elevò al comando generale del Ta-
maulipas. In tal modo le provincie dissidenti della
repubblica messicana vennero pacificate; se non che
il Bustamento, quello stesso che era stato sconfitto
quattro anni prima a Tampico da Avezzana, bat-
teva ancora la campagna con buone truppe. Il ge-
nerale Estevan Montezuma, mandatogli incontro per
farlo sottomettere, aveva avuto una rotta il 18 set-

tembre di quell'anno presso Gallinero, e toccò di nuovo ad Avezzana di correre in aiuto della minacciata libertà. Unitosi al Montezuma, ei seppe condurre le cose a sì insperato successo che nel mese di ottobre venivagli conferito il grado di comandante generale dei tre Stati orientali della repubblica. Allora, inseguendo il nemico, che andò a chiudersi e fortificarsi in San Luigi di Potosi, città di oltre 60 mila abitanti, assicurò la vittoria, poichè, strettolo d'assedio in quella piazza, lo obbligò, in meno di un mese, a rendersi a discrezione. Verso la fine del 1832, Avezzana lasciò il servizio di quella procellosa repubblica e recossi a Nuova York, dove si diede di nuovo al commercio e sposò la nipote d'un illustre letterato irlandese, dalla quale unione vennero in luce quattro figliuoli. Appagato il desiderio della vita domestica, durava prepotente in lui quello di rivedere la patria. Non appena, quindi, ebbe notizia dell'amnistia concessa da Carlo Alberto nel 1848 agli esuli del 1821, l'Avezzana, lasciata la famiglia in America, s'imbarcò per rimpatriare, e giunto che fu a Londra apprese la capitolazione di Milano. Nella speranza d'una vicina riscossa andò a Torino, ma non potè ottenere d'essere ammesso nell'esercito piemontese. Allora si portò a Genova, dove fu nominato vice-console di Nuova York e capo di stato maggiore della guardia civica. È notissimo il fatto della rivolta genovese nel 1849, sedata poi dal generale Alfonso La Marmora. In essa l'Avezzana, che insieme a Costantino Reta e Davide Morchio era stato nominato triumviro della inaugurata repubblica, ebbe parte principalissima, tanto che venne escluso dal benefizio dell'amnistia. Ma prima che i bersaglieri entrassero nella città egli erasi posto in salvo sopra una nave inglese, e volle accorrere in Roma a sostegno di quella repubblica. La venuta di lui fu bene accetta al governo romano che lo nominò all'ufficio difficilissimo di ministro della guerra. L'opera dell'Avezzana è stata dagli storici giudicata in varia maniera, ma non si può coscienziosamente negare che egli vi desse prova di molto valore e di una onestà e temperanza lodevolissime. Durante la difesa di Roma, quantunque ministro, si recò più volte a combattere. Prima che Roma cadesse in mano ai Francesi, l'Avezzana corse ad Ancona per difenderla dagli Austriaci, ma inutilmente: fatto ritorno in Roma, ne usciva con Garibaldi dopo la dolorosa, ma indispensabile resa, e salpava di nuovo per le coste d'America. A Nuova York, l'Avezzana, non potendo fare di più per l'Italia, si accinse ad assistere in ogni miglior modo gli esuli connazionali che lo presero ad amare come padre, come fratello, e fu eletto presidente onorario a vita della Società di unione e fratellanza italiana in quella città. Intrapresa nel 1860 da Garibaldi la gloriosa e in un temeraria campagna nelle provincie meridionali, volò l'Avezzana al fianco di lui e combattè eroicamente nella celebre giornata del 1° ottobre al Volturno. In premio di che il dittatore lo nominò luogotenente generale, grado che gli fu poi confermato dal governo regolare italiano nel 1862. Collocato in quell'anno in disponibilità, fu messo a riposo nel 1864. Durante, però, la guerra del 1866, posto di nuovo sotto gli ordini di Garibaldi, comandò la zona territoriale di Salò. L'anno appresso, da Napoli, fu uno dei più energici promotori della spedizione garibaldina nell'Agro romano. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fece il suo primo ingresso alla Camera, essendo stato eletto a deputato del collegio di Montesarchio. Nella legislatura successiva rappresentò il 1° collegio di Napoli e funse da presidente, prima della costituzione regolare del seggio, come decano dell'Assemblea in causa della malattia dell'onorevole Salvatore Maiorana-Cucuzzella ch'era più vecchio di lui. Durante l'XI e la XII legislatura i voti degli elettori di Capaccio lo fecero tornare alla Camera, dove sedè anche nella legislatura XIII quale rappresentante del collegio d'Isernia. L'Avezzana militò sempre nelle file della sinistra; e se come uomo politico non ebbe ad esercitare in Parlamento molta influenza, come patriota apparve una delle più splendide figure che abbia vantata l'Italia. Negli estremi anni di sua vita presiedè il Comitato dell'"Italia irredenta", che aveva per iscopo di promuovere la liberazione delle provincie italiane tuttora soggette al dominio straniero, e fra esse principalmente quelle sottoposte all'Austria. Sinceramente compianto, l'Avezzana cessò di vivere in Roma il 25 dicembre 1879, in onesta povertà. Funerali decorosi gli vennero celebrati a spese del governo e la salma fu tumulata a Campo Verano. Il 26 marzo poi del 1880 in Chieri, patria del defunto, fu solennemente inaugurata una lapide in lode e ricordanza di lui.

Avigdor Enrico, di nobile famiglia degli antichi Stati sardi, rappresentò il collegio di Gavi alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura con lode di onestà e di patriottismo. Nella IV sostituì l'onorevole Tommaso Spinola, la cui elezione era stata annullata in causa d'impiego.

Avigdor Giulio, banchiere e pubblicista, eletto a rappresentare il 2° collegio di Nizza Marittima alla Camera subalpina dei deputati nella V legislatura del Parlamento, ebbe l'elezione annullata dall'Assemblea nella seduta del 27 dicembre 1853, per essere egli console di Prussia. Dimessosi da tale ufficio, fu subito rieletto. Militò nelle file dell'opposizione alla politica cavouriana. Il nome di lui va ricordato più specialmente per questo fatto: in un giornale da lui diretto lanciò una volta, qualche sarcasmo all'indirizzo di Camillo Cavour, direttore del "Risorgimento". Gli animi si esacerbarono in guisa che ne seguì un duello, che, però, ebbe fine senza spargimento di sangue. Il pubblico ministero si credette in coscienza obbligato a procedere giudizialmente contro i duellanti, e l'avvocato fiscale, per mezzo del guardasigilli, chiese la facoltà alla Camera di con

e nel procedimento penale, facoltà ch' essa volle concedere. L'Avigdor cessò di vivere orso della suddetta legislatura e venne sostinella rappresentanza del collegio dall'onore-Laurenti Robaudi.

vitabile Michele, liberale meridionacque di famiglia nobile da cui ebbe trasmesso lo gentilizio di marchese. Contribuì pur esso frettare la liberazione del mezzogiorno dalla ia borbonica, e sulla fine dell'VIII legislatura arlamento nazionale fu eletto a rappresentare legio di San Severo alla Camera dei depuna l'elezione di lui non ebbe tempo d' esiferita per la chiusura della legislatura. Efmente dunque entrò l'Avitabile la prima volta Camera nella IX legislatura pei voti degli eletel collegio di Campagna che gli confermarono ndato anche nella legislatura immediatamente siva; in essa, però, essendo stato eletto dal collegio di Gerace, optò pel medesimo ornò ad eleggerlo per la legislatura XI. Mielle file della sinistra e dimostrò competenza le in argomenti finanziari. Fra le varie inlanze di lui su tale materia vanno ricordate del 17 aprile 1866, sui provvedimenti a ersi per evitare nell'amministrazione del DePubblico le falsificazioni e duplicazioni dei cati di rendita, e l' altra del 4 maggio del stesso, intorno al decreto sul corso forzoso iglietti della Banca Nazionale. Cessò di vivere abile il 18 luglio 1871, fra il compianto dei che avevano imparato a stimarlo.

vogadro di Casanova Alessan- nacque a Vercelli il 24 marzo 1812. Seguendo dizioni delle famiglie patrizie piemontesi, inse da giovinetto la carriera militare e salì in pe' suoi meriti eminenti, ai più alti gradi. Il ale Giacomo Durando nel commemorarlo al o, nella tornata del 24 marzo 1886, così si se: « Il fiore della sua vita si svolse nelle loriose vicende dell' indipendenza nazionale, in tutte le campagne combattute la sua conintelligente e coraggiosa riscuotè il merito rticolare ricompensa ». Pugnando a Vicenza giugno 1848 fu decorato di medaglia d'aral valor militare; altra uguale medaglia venassegnata per la bella condotta di lui nella giornata di Novara del 23 marzo 1849; pel ntegno alla battaglia di San Martino nel 1859 altra decorazione; fu promosso al grado di endatore nell' ordine militare di Savoia per te da lui presa alla battaglia di Castelfidardo 860. Gli toccò, infine, l'onore più lusinghiero n soldato, la suprema attestazione di valore, la lia d'oro, per il coraggio dimostrato nell'espu ne di Gaeta il 12 novembre 1860. Nel corso ua carriera sostenne l'Avogadro, con plauso, di importanti nell' esercito, di cui promosse morose cure l'istruzione, diffondendo a proprie spese scritti d'insegnamento militare. Nella V legislatura del Parlamento subalpino aveva rappresentato il collegio di Santhià alla Camera dei deputati, e con decreto reale del 16 novembre 1876 era stato assunto alla dignità di senatore del regno. Nel gennaio 1886 fu insignito della medaglia mauriziana pei cinquant'anni di servizio militare. Mancò ai vivi in Firenze l' 8 marzo 1886: da qualche anno era stato collocato a riposo. «La memoria del generale Casanova (concluse nella citata commemorazione il Durando) vivrà lungamente nell'esercito, nell'Italia e nella storia, dove starà scritto il di lui nome a caratteri indelebili ».

Avogadro di Collobiano Ferdinando, conte di Valdengo, congiunto del conte Flaminio, che fu valoroso generale dell' esercito piemontese, anch' esso abbracciò la carriera delle armi, raggiungendo, per dottrina e valore, i più alti gradi nell'esercito nazionale. Il collegio di Pinerolo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera italiana dei deputati nel corso delle legislature XI e XII. Egli militò nelle schiere del partito di destra e diè prova di retto criterio, soprattutto in materia militare

Avogadro di Collobiano Filiberto nacque ad Ivrea sulla fine dello scorso secolo. Dopo aver fatto buoni studi all' università di Torino, intraprese la carriera delle armi; ma dopo pochi anni se ne ritrasse perchè, chiamato a corte dal re Carlo Felice e creato primo ufficiale della segreteria di gabinetto, seppe rendersi così accetto a quel monarca che, morendo, esso gli affidò l'amministrazione del patrimonio della regina Maria Cristina, presso la quale fu eziandio cavaliere d'onore e gran maestro della Casa. L'amministrazione del conte di Collobiano fu saggia ad un tempo e splendida, poichè egli chiamò i favori della regina sulle scienze e sulle lettere, ma specialmente sulle belle arti. Ne fanno irrefragabile testimonianza la Reale Abbazia d' Altacomba, rifabbricata sulle rovine dell'antica e sullo stesso disegno; gli scavi fatti praticare presso la Ruffinella ed in altri possessi dove speravasi rinvenire oggetti etruschi o romani; e i quadri, le sculture, le incisioni delle quali si diedero frequenti commissioni agli artisti e che furono generosamente ricompensate. Un altro merito del Collobiano fu questo: che, avendo goduto di notevole influenza sull' animo di Carlo Felice, egli, dell'autorità ch'essa gli dava si valse per beneficio di molti, mai per danno d' alcuno; anzi, e allora e di poi, ai liberali perseguitati concedette protezione ed asilo, fra gli altri a Lorenzo Valerio. Fu per qualche tempo l'Avogadro primo segretario del re pel gran magistero dell' ordine mauriziano, e fin dalla prima costituzione del Senato (3 aprile 1848) fu chiamato a farne parte, assistendo alle sedute di esso sempre che la mal ferma salute glielo concesse; e quantunque il suo petto debolissimo non glielo consentisse, non man-

cò di prendere la parola ogni qualvolta la sua coscienza gliene imponesse l' obbligo. Negli ultimi anni la sua esistenza s'andò, tra le sofferenze, lentamente spegnendo: mancò ai vivi il 5 giugno 1868, sorretto dai conforti della religione di cui era stato sempre fervido seguace. Il conte Gabrio Casati, presidente del Senato, commemorando in esso l'Avogadro nella seduta dell' 8 giugno successivo, così concludeva: "La sua memoria sarà benedetta dai poveri che erano da lui liberalmente soccorsi, e cara a tutti quelli che lo conobbero, e specialmente a noi suoi colleghi pel sottile ingegno e pei modi squisitamente cortesi."

Avogadro di Quaregna Luigi, di nobile lignaggio piemontese e fregiato del titolo gentilizio di conte, dedicatosi alla carriera delle armi, ha raggiunto in essa l'alto grado di luogotenente generale e comanda attualmente il corpo d'armata di Napoli. Egli ha preso parte, con coraggio e valore, alle campagne per l'indipendenza italiana, meritandosi d'avere il petto decorato di più medaglie al valore. In benemerenza dei prestati servigi, con decreto reale in data del 26 gennaio 1889 è stato elevato alla dignità di senatore del regno. Il nome dell'Avogadro ha fatto il giro dei giornali a proposito di un brindisi bellicoso antifrancese che si pretendeva pronunziato da lui nel febbraio scorso e in occasione di un pranzo dato dall'ammiraglio Di Saint Bon, comandante il dipartimento marittimo di Napoli, alla squadra tedesca ancorata in quel porto. L' onorevole Compans interpellò Crispi intorno a quel brindisi, e Crispi, negando che esso avesse avuto nulla d'ostile alla Francia, prese argomento per fare calde dichiarazioni d'amicizia alla nostra vicina d'oltralpe.

Avondo Carlo nacque nel Novarese e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, divenne esimio avvocato e docente di legge. Liberale sincero, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera, essendo stato eletto a rappresentarvi il collegio di Cossato, da cui fu rieletto anche nella legislatura seguente, durante la quale, però, si dimise e la rinuncia di lui venne accettata nella seduta del 1° marzo 1849. Rimasto fuori della Camera nel corso della III legislatura, vi rientrò durante la V pei voti degli elettori del collegio medesimo, ma l' Assemblea, nella tornata del 10 dicembre 1855, deliberò ch'egli cessasse dalla deputazione per ragione d'impiego. Nella successiva VI legislatura poi l'Avondo rappresentò il collegio di Santhià. Ebbe la stima dei colleghi che lo elessero a far parte di varie Giunte e Commissioni.

Avossa Giovanni nacque a Salerno sul finire dello scorso secolo. Dopo aver percorsi gli studi di giurisprudenza, ottenne, nel 1821, la laurea in legge nell'ateneo napoletano; quindi nella sua città nativa diedesi ad esercitare la professione di avvocato, nel qual esercizio si acquistò grandissima rinomanza per profondità di dottrina e per mirabile eloquenza. Nel 1848 fu chiamato a reggere il portafoglio degli affari interni ch'egli rifiutò. Di principii schiettamente patriottici, nelle prime elezioni politiche di quell'anno fu eletto deputato e venne rieletto nei comizi che si radunarono dopo il tirannico scioglimento del 15 maggio. All'imperversare di nuovo della reazione borbonica, fu carcerato, tenuto prigione varii anni, poi andò esule. Malta lo accolse e colà egli diessi ad aspettare il dì della redenzione. Spuntato questo nel 1860, fece ritorno l'Avossa a Napoli, dove fu nominato avvocato generale presso la Corte di Cassazione, poi consigliere di luogotenenza col portafoglio di grazia, giustizia e culti. Uscito dal ministero, passò vicepresidente alla Corte di Cassazione. Il collegio di Salerno lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ma, in causa del mentovato impiego alla Corte di Cassazione, cessò dal mandato nel maggio 1861. Con regio decreto in data del 15 maggio dell'anno successivo fu fatto senatore ed assistè alle riunioni del Consesso vitalizio ogni qual volta i doveri della carica non glielo impedirono. D'ingegno perspicace, magistrato integerrimo, amante della patria, lasciò grandissimo desiderio di sè. Mancò ai vivi il 21 aprile 1868.

Aymerich di Laconi Ignazio, marchese, discendente dai famosi gentiluomini sardi, Pietro che nel 1553 protesse colle sue genti il littorale della Gallura dalle incursioni del famoso corsaro Dragut e di Ferdinando Sanseverino, comandante delle galee francesi, ed Ignazio che nel secolo XVII diede prove di coraggio in tutte le fazioni sostenute dai Sardi contro le squadre francesi che, sotto il comando di Enrico di Lorena, invasero Oristano, nacque a Cagliari l'11 novembre 1808. Per diritto ereditario egli era insignito della qualità di una delle voci dello "Stamento" militare, che era uno dei tre ordini politici costituenti la cessata rappresentanza della Sardegna. In quest'ufficio rese importantissimi servigi al suo paese. Per devozione poi alla dinastia di Savoia e per censo fu chiamato a far parte del Senato fin dai primi tempi della sua costituzione (3 maggio 1848). In alcuni periodi partecipò attivamente ai lavori parlamentari. Dai colleghi fu sempre altamente stimato, dai concittadini amatissimo e chiamato a fungere parecchi importanti uffici che disimpegnò tutti con lode. Morì a Cagliari il 25 ottobre 1881.

Azuni Girolamo, giureconsulto sardo, fu eletto a rappresentare il 1° collegio di Oristano alla I legislatura del Parlamento subalpino, ma la Camera dei deputati, nella seduta del 17 maggio 1848, annullò l' elezione di lui, dichiarandolo ineleggibile perchè intendente archivista.

B

ccarini Alfredo nacque, di mode-
iglia borghese, in Russi, piccola città della
a di Ravenna, il 6 agosto 1826. Dopo
mpiuti gli studi primari e secondari nella
tiva e a Ravenna, passò a Bologna a stu-
sica e matematica in quel celebre ateneo,
be a maestri il Gherardi per la fisica, il
per l'agraria, il Filopanti per l'idraulica e
anica, il Magistrini pel calcolo sublime.
po stesso poi che dedicavasi allo studio
ienze positive, coltivava il Baccarini con
successo anche le belle lettere, scrivendo
versi, tanto in italiano che in latino, di
regio. E poichè in esso andava congiunto
della scienza con quello della patria, ve-
1848, corse con la forte gioventù roma-
combattere contro gli Austriaci a Vicenza,
el valore di cui diè saggio, da semplice
fu promosso a sergente; passò quindi a
e infine nella stessa Bologna, col grado
ale, prese parte, nel corpo degli ingegneri
alla memorabile difesa organizzata l'anno
da quella patriottica città contro l'inva-
striaca. Tornate le cose italiane in preda
zione, il Baccarini, senza abbandonare la
di tempi migliori, l'avvento dei quali af-
col desiderio e coll'opera quanto e come
poteva, si ritirò in patria, volgendo le sue
prediletti suoi studi. « Ma i sentimenti di
la lui apertamente ed in ogni occasione
(così il biografo del Baccarini nel "Risorgi-
Italiano ,,) furono anche per esso causa di
ioni continue, che gli tolsero il conforto
raggiungere di subito la laurea d'ingegnere.
preclusagli ogni via per dare esami, o far
l'ingegnere, egli dovè, suo malgrado, ritirarsi
ma quale assistente in quell'ufficio tecnico
ale. Ma le sue doti d'intelletto e d'animo,
oro indefesso, l'aiuto dei buoni, valsero in-
o quattro lunghi anni, a rimuovere le barrie-
tegli dall'assolutismo pretino, e potè final-
onseguire a pieni voti la laurea d'ingegnere".
ssere stato ingegnere aggiunto, passò inge-
po del municipio di Ravenna; e quando,
1857, incominciò più vigoroso e risoluto che
le Romagne il movimento per la reden-
Italia, il Baccarini aiutò efficacemente la
ca impresa. Annessa poi la Romagna al
'Italia, fu il Baccarini chiamato a Torino
bre Paleocapa ad uffici importanti ed ebbe
i dimostrarsi colà peritissimo nella scienza
gneria, sopratutto nella parte che riflette
a. Il nome del Baccarini diventò ben presto
in Romagna. Consigliere dapprima del
io, poi anche della provincia ravennate,
i con l'indefessa operosità e con l'autorità
abilmente giovare agl'interessi di quelle
amministrazioni. E quando la Romagna, e specialmente la provincia di Ravenna, era agitata da perturbazioni e disordini, il Baccarini come funzionante da sindaco di Ravenna contribuì ad aiutare efficacemente il governo, nella persona del generale Escoffier, che poi fu barbaramente trucidato da un funzionario di pubblica sicurezza, pel ristabilimento della calma e dell'ordine. Molti e importanti furono i lavori ideati, intrapresi, compiuti o diretti dal Baccarini, in materia sopratutto d'idraulica e di bonifiche: fra essi vanno ricordati quelli al porto canale Corsini (Ravenna) e nelle Maremme Toscane. Nel 1872, il ministro dei lavori pubblici De Vincenzi chiamò a Roma il Baccarini, che si trovava a Grosseto come ingegnere capo del genio civile, e lo aggregò, prima, come membro straordinario, al Consiglio superiore dei lavori pubblici, indi nominollo direttore del servizio fluviale, e finalmente direttore generale delle opere idrauliche, nel qual ufficio ebbe campo di dare maggiori prove della sua attività e valentia. Resosi vacante nel 1873 (legislatura XI) il 1° collegio di Ravenna per la nomina dell'onorevole Gioacchino Rasponi a prefetto di Palermo, il Baccarini fu eletto a sostituirlo, ma l'elezione di lui venne dalla Camera annullata, causa l'ufficio di direttore generale che egli esercitava. Rieletto altre due volte, entrambe, per la stessa ragione d'incompatibilità, fu l'elezione riannullata. Il Baccarini fece il suo primo formale ingresso alla Camera dei deputati nel corso della XII successiva legislatura mercè i suffragi degli elettori del collegio di Sant'Arcangelo di Romagna, fungendo egli allora l'ufficio d'ispettore del genio civile che non era incompatibile colla deputazione politica. Lungo la XIII e la XIV legislatura rappresentò il 1° collegio di Ravenna, e dall'adozione in poi dello scrutinio di lista (legislature XV e XVI) egli ha costantemente occupato un seggio del collegio unico di Ravenna stessa, elettovi con isplendide votazioni. Anche altri collegi hanno voluto aver l'onore di eleggerlo deputato. Alla Camera il Baccarini divenne ben presto dei più autorevoli, per la competenza in ispecie da lui dimostrata in argomento di pubblici lavori, parlando spesso e bene, ascoltato con piacere per la chiarezza della esposizione e l'efficacia delle ragioni, quantunque non fornito di tutte le qualità che costituiscono il perfetto oratore. Nel primo ministero Depretis (marzo 1876) fu dallo Zanardelli, ministro dei lavori pubblici, chiamato all'ufficio di segretario generale del dicastero suddetto: il Baccarini accettò, s'accinse a lavorare utilmente ed efficacemente nella nuova carica, ma dopo pochi mesi se ne dimise in causa di dissensi insorti fra lui e il ministro. Salito poi al potere il Cairoli nel marzo del 1878, al Baccarini fu dato il portafoglio dei lavori pubblici. Egli cadde col Cairoli nel dicembre dello stesso anno e col Cairoli risorse nel luglio dell'anno successivo; e fu precisamente sopra un ordine del giorno proposto dal Baccarini che il gabinetto

Depretis dovè cedere il luogo ad una nuova amministrazione Cairoli. Succeduto poi nel maggio 1881 un altro gabinetto Depretis, il Baccarini fu confermato, in esso, ministro dei lavori pubblici e vi durò altri due anni, uscendo nel maggio 1883, insieme allo Zanardelli, dal ministero, quando entrambi non se la sentirono di appoggiare l'indirizzo « trasformistico » a cui si lasciava andare il Depretis. Resse, quindi, il Baccarini per quasi cinque anni, in complesso, l'amministrazione dei lavori pubblici, spingendo innanzi, con febbrile attività, specialmente le costruzioni ferroviarie. Non è questo il luogo di esaminare se tutto quanto fece allora il Baccarini in materia di ferrovie fosse fatto veramente bene; è innegabile, però, che le intenzioni e gli scopi di lui furono ottimi. Egli diede anche largo impulso ai lavori delle bonifiche, preparò una nuova legge pel genio civile, provvide alla sistemazione del corso dei fiumi e dei torrenti, ecc. ecc. Uscito dal gabinetto, il Baccarini diventò l'elemento più acremente ostile al Depretis, e con Crispi, Cairoli, Nicotera e Zanardelli costituì la così detta « pentarchia » in cui s'accentravano tutte le maggiori opposizioni al governo dell'uomo di Stato di Stradella. E quando vennero innanzi alla Camera le Convenzioni ferroviarie, il più accanito avversario di esse fu il Baccarini che tal volta parve passare il segno nella misura degli attacchi. Lungo il corso di ben 65 sedute, e provocando numerosi appelli nominali, egli combattè " unguibus et rostris ,, tale progetto di legge, e fu fatica erculea pel ministro Genala e pei tre relatori Curioni, Barazzuoli e Corvetto il rintuzzare e sfatare le critiche e le accuse del Baccarini. Morto il Depretis, verso il Crispi egli ha assunto un contegno di vigilante aspettativa, non risparmiando tuttavia qualche attacco abbastanza vivace anche contro l'amministrazione dell'ex collega in pentarchia. Avrebbe, forse, a quest'ora potuto riprendere la direzione del ministero dei lavori pubblici, ma pare che il Baccarini miri più in alto, e sarebbe forse la sua nobile ambizione soddisfatta il giorno in cui potesse trovarsi a capo di un ministero che rappresentasse l'estremo limite del costituzionalismo radicale. Egli, infatti, ha lavorato e lavora a monarchizzare, per così dire, il radicalismo ed a democratizzare la monarchia; a lui va attribuita molta parte di merito nella evoluzione dinastica di una porzione dell'estrema sinistra, di cui si ebbe una prova durante il viaggio che fece il re nelle Romagne l'autunno del 1888. In quella occasione il Baccarini fu festeggiatissimo dal re che lo ringraziò dell'opera sua a vantaggio del paese e della monarchia. « Alfredo Baccarini (così il Brangi) è la fibra più elastica e l'uomo più fulmineo che possegga la Romagna. Egli contemporaneamente pensa ed agisce, vuole e crea. Spirito eminentemente impastato d'idealismo e di positivismo, egli non si tiene incastonato al presente, nè vagheggia un avvenire impossibile. È all'estremo limite che separa la monarchia dalla repubblica.... Baccarini comprende che il vero problema odiern è il problema sociale. Egli, perciò, s' industria sciogliierlo. Le sue idee, sul proposito, sono ragio nevolissime. Egli intende giungere, come meta fi nale, alla determinazione del limite minimo dell mercede sudata, e del limite massimo della ric chezza speculata e non guadagnata. Nell'intervallo come palliativi, vorrebbe: riordinamento delle oper pie; casse di assicurazione contro gli infortuni per le pensioni della vecchiaia; partecipazione de lavoro agli utili del capitale; cooperazione; mutu soccorso; istituti di credito e di beneficenza popo lare; case operaie ». D'un'attività portentosa, egl è fra i più assidui alla Camera, dove parla spes sissimo, assai ascoltato, esponendo con una chia rezza mirabile il suo avviso sulle varie question trova tempo, inoltre, di lavorare per la profession e di attendere con zelo alle molteplici altre man sioni dalla pubblica fiducia affidategli; a cagion d'e sempio, si deve a lui principalmente se l'anno scors i liberali hanno vinto nelle elezioni amministrativ di Roma. Il Baccarini è consigliere comunale d Roma, presidente dell'Associazione costituzional progressista delle Romagne, cittadino onorario d Ravenna, ecc. ecc. Fra le tante onorificenze ond'è insignito va citata quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia. Il Baccarini è destinato indubbiamente ad un avvenire anche più alto, ma avrebbe forse maggior seguito alla Camera e giungerebbe più presto alla meta cui agogna se in lui la passione non prendesse talvolta il sopravvento sulla ragione, se il fegato non prevalesse in lui qualche fiata. Egli ha dato alle stampe non pochi importanti lavori e dei principali di essi ecco i titoli: " Ragguaglio storico-tecnico sul porto-canale Corsini ", " Del movimento marittimo e commerciale del porto Corsini o di Ravenna e di alcune proposte che ne dipendono ", " Sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva regolazione delle acque nelle Maremme toscane ", " Relazione generale sulle piene dei fiumi nell'autunno dell'anno 1872 ", " Relazione sui servizi idraulici pel biennio 1875-76 ", " Sull'altezza di piena massima nel Tevere urbano e sui provvedimenti contro le inondazioni ", " Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia ", " Appunti di statistica idrografica italiana ", " Cenni monografici sulle bonificazioni eseguite in Italia ", " Cenni monografici dei singoli servigi del Ministero dei lavori pubblici ".

Baccelli Augusto nacque a San Vit Romano verso il 1830 e, dedicatosi agli studi giuridici, divenne avvocato di vaglia, specialmente i materia civile e commerciale. Prima del 1870 viss alieno dalla politica, ma, venuta Roma in possess degl' Italiani, si accostò al nuovo ordine di cos e si presentò agli elettori di Subiaco come lor candidato alla deputazione politica nei comizi ge nerali del 1870 (legislatura XI). Eletto, andò schierarsi colla maggioranza di destra; diede, però voto contrario al ministero nelle questioni dei prov

nenti finanziari proposti nel 1873 e delle case ralizie. Nella successiva XII legislatura venne to dal collegio medesimo, e nella prima vo-ne per l' elezione dei membri dell' ufficio di lenza dell'Assemblea fu compreso fra i segre-dalla qual carica si dimise insieme agli altri ghi per lasciar luogo a un maggior numero gretari appartenenti alla minoranza di sinistra, difatti avvenne nella seconda votazione se-. Lungo la XIII legislatura il Baccelli non fu to, e così pure non potè effettivamente sedere Camera nel corso della XIV, giacchè, candi-a Subiaco, la Giunta delle elezioni propose Camera approvò, dopo viva discussione avve-nella tornata del 1° dicembre 1880, che fos-annullate le operazioni elettorali invece di amare eletto a primo scrutinio il Baccelli, volevano gli onorevoli Chimirri e Salaris. vocato il collegio, risultò deputato l'onorevole le Gori-Mazzoleni. Dal 1882 poi ad oggi latere XV e XVI) il Baccelli è tornato a far della Camera quale uno dei rappresentanti 1° collegio di Roma, che comprende anche o antico di Subiaco. In questi ultimi anni, unque seduto a destra, ha per lo più appog-i gabinetti Depretis e Crispi. Interviene con iente assiduità alle sedute, ma è raro che im-la a parlare. Da varii anni presiede il Con-provinciale di Roma, come pure è membro recchie altre amministrazioni, nominatovi dalla lica stima e fiducia.

accelli Guido, fratello del precedente, ne in Roma il 25 novembre 1832, da Anto-dalla nobile Adelaide Leonori. La famiglia elli è originaria di Firenze, e fu tra le più cue di quella repubblica. Trasferitasi indi a a (così un biografo di essa), proseguì in que-e sue nobili tradizioni, a cominciare da Tom-Baccelli, che fu il primo a stabilirsi nella dei sette colli, ed il quale acquistò tali titoli nemerenze e crebbe così di nome e di gloria o i Romani, che fu eletto conservatore Ca-no, col titolo inerente di Patrizio romano. della famiglia dei Baccelli si resero pure co-i, e se ne trova scolpito il nome nelle tavole norec del Campidoglio. Guido, seguendo l'e-io del nonno e del padre, deliberò di abbrac-la professione del medico. Prima di entrare nte all'università romana fu allievo per qual-nno nel collegio Ghislieri a Pavia, dove, nel , malgrado la sorveglianza oculata dei supe egli con alcuni compagni riuscì ad inscriversi tario per le guerre dell'indipendenza italiana, otendo, però, accorrere effettivamente sotto ndiere liberali perchè lo impedirono i su-ri del collegio che riseppero la cosa e a loro ne avvertirono i parenti. Ma, infiammandosi più re lo spirito del giovinetto Guido, terminato anno scolastico, egli venne consegnato come reggibile alla famiglia. L'anno appresso, stretta Roma d'assedio dalle armi francesi, fuggì Guido di casa il 30 aprile per correre alle barricate, il che risaputosi dal padre n'ebbe un forte rabbuffo e il momentaneo esilio da Roma per ordine del medesimo. Da allora fino al 1870 il Baccelli non si occupò più che di scienza, abbandonando ogni velleità politica. Studente all'università romana nel corso di medicina, si segnalò primo fra i primi per ingegno e per indefessa volontà d'imparare, e profittò in guisa da meritare tutte le medaglie d'oro ed i primi premi in tutti gli esami di concorso. Cimentatosi, nel 1856, al concorso pel posto di professore sostituto di medicina politico-legale nell'università suddetta, vinse splendidamente la prova ed esercitò per due anni la detta cattedra, mancando, per motivi di salute, il titolare. " E quando il governo pontificio (scrive un biografo del Baccelli) esiliò per ragioni politiche il tito-lare della cattedra, venne chiamato il Baccelli, pel suo diritto acquisito, a coprire quella cat-tedra, ma egli nobilmente si rifiutò. Continuò allora più alacremente di prima i suoi studi favoriti, nei quali non tardò a manifestare il grande vi-gore del suo ingegno. Erano questi studi l'anato-mia, e segnatamente l' anatomia patologica, e la clinica medica, nei quali si distinse prontamente su tutti, perchè egli, il primo in Roma, prese a seguire negli studi il vero metodo sperimentale e dimostrativo. Pubblicò quindi parecchi lavori, nei quali chiarì e rettificò molti punti controversi. Me-diante poi originali importantissimi studi, resi di pubblica ragione, contribuì efficacemente al pro-gresso dell'anatomia patologica, ed ottenne ancora dal governo, dopo calde e reiterate istanze, che ne venisse dichiarato ufficiale l' insegnamento in Roma, dove ancora non esisteva. " Naturalmente la nuova cattedra venne conferita al Baccelli che la occupò con onore e con plauso fino al 1870. Nel 1863 poi successe al professor Viale nell'in-segnamento della clinica medica, cattedra su cui siede egli anche oggi, circondato dalla stima dei colleghi, dall'affetto e dall'ammirazione dei disce-poli. Ed è nel campo della clinica medica che il Bac-celli è riuscito a conquistarsi fama non peritura anche all' estero, pei lavori di somma importanza com-piuti, per le splendide lezioni bandite dalla catte-dra, alle quali accorrevano ed accorrono anche molti dotti stranieri, accrescendo così la riputazione della scuola romana. Il Baccelli perfezionò i mezzi fisici d'investigazione clinica applicati poi da lui stesso con sommo accorgimento e con abilità straor-dinaria. Fra le pubblicazioni di lui la maggiore è quella in quattro volumi: " Sulla patologia del cuore e dell'aorta " nella quale si contengono cognizioni immense ed osservazioni originali e profonde di-sposte con ordine logico ammirevole e con un cri-terio retto esattissimo. Sono pure di molta impor-tanza i suoi altri lavori: " Sull' empiema vero ", " Sulle funzioni della milza ", " Sulla perniciosità ", " Sulla subcontinua ", " Sulle proporzionate ", " Le

lezioni cliniche ed igieniche sulla malaria ", " La malaria di Roma " ed altri parecchi. Dei lavori del Baccelli molti hanno meritato l' onore di venir tradotti in lingue straniere, a cagion d'esempio lo scritto sugli " Aneurismi dell' aorta " e l' altro " sulla trasmissione dei suoni attraverso i liquidi endopleurici di differente natura. " Per la fama acquistatasi dal Baccelli nel campo della scienza medica, moltissimi sono stati gli attestati d'onore da lui ricevuti. Membro delle principali Accademie, dei più famosi Istituti scientifici nazionali e stranieri, nei Congressi medici internazionali ai quali è intervenuto ha mai sempre ottenuti i più ambiti posti d'onore, sapendo mostrare ai congressisti di meritarseli. Nel 1869, per citare un esempio, fu eletto vice-presidente del Congresso medico internazionale raccoltosi a Firenze, e vi parlò così bene e con tanta eloquenza sostenne le proprie tesi, da riscuoterne il plauso unanime e da meritare che il celebre Broussais, presidente d' onore di tal Congresso, gli dicesse: " Vous avez été aujourd' hui le Démosthène et le Cicéron de la science. " Entrate in Roma le truppe italiane nel 1870, il Baccelli cominciò vivamente ad interessarsi della cosa pubblica in senso assai liberale, senza preoccuparsi della guerra sleale mossagli contro dai clericali. Lungo il corso della XII legislatura rimasto vacante il 3.° collegio di Roma, il Baccelli fu con isplendida votazione eletto a rappresentare siffatto collegio alla Camera nazionale dei deputati, e da allora in poi in ogni successiva elezione venne confermato in tale ufficio con votazioni le più lusinghiere e soddisfacenti pel suo amor proprio; infatti, nella XIII e XIV legislatura ebbe rinnovato il mandato dagli elettori del 3.° collegio di Roma, e dal 1882 in poi (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista egli è il capolista dei deputati del 1.° collegio della capitale. Alla Camera, dove prese posto a sinistra, si segnalò subito il Baccelli tra i più felici ed eleganti oratori, onde i colleghi lo ebbero presto in alta stima anche come uomo politico e gli affidarono parecchi onorevoli incarichi, da lui tutti egregiamente adempiuti. Fra i discorsi da lui pronunciati nei primi anni che fu alla Camera vanno ricordati quelli sul riordinamento del Consiglio superiore della pubblica istruzione e gli altri intorno al bonificamento dell' Agro romano, sul qual progetto stese una brillante ed erudita relazione, essendo stato eletto appunto relatore della Commissione instituita per lo studio del bonificamento medesimo. " Come oratore (scrive di lui il Brangi), Baccelli ha un posto a parte nella Camera. Per la forma rettoricamente pomposa, che è espressione sincera di anima classica, per l'abbondanza ciceroniana, la coltura letteraria antica, la " posa naturale ", le immagini iridescenti, il cuore esuberante di affetti, la parola facile, elegante e commossa, e il porgere tribunizio, il Baccelli rassomiglia a Emilio Castelar. I suoi discorsi, certamente preparati, sono

altrettanti successi oratorii. Quello pronunziato, n
dicembre 1878, in difesa del gabinetto Cairoli è
capolavoro. Cairoli dovette esser lieto ed orgoglio
di aver avuto a difensore un oratore come il Ba
celli. " Questi che, interessandosi assaissimo del
istruzione ed educazione nazionale, era stato g
dalla pubblica opinione indicato come un desid
rabile ministro appunto dell' istruzione, ne accet
il portafoglio, nel gabinetto Cairoli, sulla fine del d
cembre 1880, e venne confermato in siffatto a
tissimo ufficio nel gabinetto Depretis, succeduto n
maggio seguente all'amministrazione Cairoli. Rom
andò assai lieta che il suo illustre cittadino foss
stato dalla fiducia del re e del paese chiamato
sedere nel Consiglio della Corona, e nel Baccel
s' appuntavano le speranze di tutti coloro che, spe
cialmente nel personale, reclamavano riforme e
innovazioni nel dicastero della Minerva. Ed a si
fatte riforme ed innovazioni attese senza indugi
il nuovo ministro " le quali (come si espresse e
gregiamente il citato biografo di lui) furono og
getto di encomio per parte di coloro che giudi
carono detta opera senza prevenzione e spirito d
partito e con esclusivo rispetto al miglioramento
di tale ramo importantissimo di pubblico servizio
e di gravi ed ardenti querimonie dal canto di coloro
nel cui danno riusciva la salutare riforma del mi
nistro, e dei numerosi dipendenti e clienti di co
storo. „ Riformata radicalmente l'amministrazione
centrale, passò il Baccelli ad ordinare gli stud
secondari, destando l'emulazione nei giovani e spin
gendoli allo studio col mezzo delle licenze d'onore
Ma quando ebbe studiato e concretato un progetto
per l' incremento dell' istruzione superiore e l' au
tonomia delle università, gli si scatenò contro una
tempesta delle più fiere, ed alla Camera, in mezzo
alle opposizioni più varie e più disparate (il Bongh
fu il più acre, tenace e velenoso degli oppositori)
il progetto si salvò appena, ma " quantum mutatus
ab illo! „ per naufragare poi definitivamente in
Senato. Il Baccelli, stanco e nauseato delle mille
contrarietà che gli contendevano l'effettuazione de
propositi suoi, si dimise da ministro sul finire del
marzo 1884. Molta parte dell'opera ministeriale
del Baccelli andò anche consacrata ai monumenti an
tichi di Roma: si deve a lui la demolizione di quel
viadotto che seppelliva a metà i monumenti del Tabu
lario, a lui l'isolamento del Pantheon collo sman
tellamento insieme di quei due campanili che n
deturpavano la facciata e che il pubblico aveva
battezzati per " orecchie d'asino ". Ma l'opera ar
cheologica più grandiosa ch'egli avrebbe voluto
che non ebbe tempo di compiere è quella ch'egl
stesso così sintetizzò in un colloquio con un pub
blicista: " Consacrare un'area di nove chilometr
alla Roma antica, nel cuore di Roma moderna
tra il Foro ed il Palatino, circondarla tutta intorno
di grandi viali alberati e formare così una passeg
giata storica unica al mondo ". Nel concetto d
questa passeggiata storica il Baccelli ebbe fautor

diutore principalissimo quello stesso Bonghi era stato il più accanito e fegatoso avversario nel progetto di legge sull'istruzione superiore! heologia è stata dunque mediatrice di conione fra due ex ministri della pubblica istru-! La passeggiata storica, approvata dai pubpoteri, sarebbe presto un fatto compiuto qualora itiche condizioni finanziarie italiane non ne ersassero la sollecita esecuzione: per ora, i, tutto si limita a determinare e valutare la monumentale ed a disporre in qual modo no venir costruiti edifizi nel perimetro di zona. Uscito dal ministero, il Baccelli tenne gnitoso riserbo alla Camera, rimanendo amico nale del Depretis di cui era anche medico te: pochissime furono, quindi, le volte in cui in amare parole contro qualche atto del no. E quando Crispi successe al Depretis, il lli si schierò francamente fra i sostenitori omo di Stato siciliano. Allorchè poi nel marzo so avvenne la crisi ministeriale per la quale no dal gabinetto gli onorovoli Saracco, Gri- e Perazzi, si dava già per sicura la nodel Baccelli a titolare nuovamente del dicadella pubblica istruzione e realmente era già sto il relativo decreto; se non che consider d' equilibrio parlamentare decisero il Crispi ntenere il Boselli a capo del dicastero della va e il Baccelli non mosse un lagno, anzi li che, compresa la situazione, si affrettò, con tatto e cavalleria, a mettere a disposizione residente del Consiglio il portafoglio che già a dirsi a lui affidato. Il Baccelli è uno fra tuali vice-presidenti della Camera, è consicomunale autorevolissimo (si è parlato, anzi, come del miglior sindaco che possa augurarsi ma), presiede il Consiglio superiore di sanità egno, ed in ogni ufficio da lui esercitato si l'alta competenza ed intelligenza di esso. In mento e su al Campidoglio ha sempre parlato solenne in nome e difesa dei supremi ini di Roma, ed anche recentemente fu applaumo alla Camera per un discorso su tale sog-. Il Baccelli ora intende indefesso ad affrettare struzione tanto sospirata del Policlinico. È cae dell'ordine civile di Savoia ed insignito dei iori distintivi di molti altri ordini cavallere-e la clientela di lui come medico è costituita anto di più eletto e cospicuo racchiude la le, anche fra la colonia straniera

acco Giuseppe nacque a Vicenza, di povera famiglia, e seppe collo studio e col ttismo operoso guadagnarsi l'affetto dei concite raggiungere una cospicua posizione sociale. atosi in giurisprudenza, non attese soltanto iscipline giuridiche, ma, amantissimo della lidella patria, cospirò per affrettare la fine del ismo che la teneva mancipia. Nel 1848 paralla eroica e memorabile difesa di Vicenza; recò a combattere per Venezia; e quando la rivoluzione italiana fu vinta del tutto per allora, ritornò impavido nella sua città a rifarvi le prove del cospiratore. Coinvolto, nel 1852, nel famoso processo politico di Mantova, fu chiuso nelle segrete della Mainolda, in compagnia di Alberto Cavalletto e di Angelo Giacomelli, e fu vero miracolo che non vi lasciasse la vita. Uscito di carcere, stette aspettando il momento favorevole per servire di nuovo la causa della libertà e, venuto il 1859, corse a combattere per l'indipendenza nazionale sui campi lombardi. Il Bacco non fece ritorno a Vicenza che nel 1866 quando tutta la Venezia era stata sgombrata dall'Austria. Egli era popolarissimo nella sua città, e gli stessi suoi avversari politici rispettarono sempre in lui l'integrità del carattere, la perizia amministrativa ed il nobile disinteresse che fu compagno inseparabile dalle sue azioni. Nelle elezioni generali politiche del 1876 (legislatura XIII) Vicenza lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, ed egli prese posto a sinistra, chè era democratico per convinzione, non per opportunità; fatalmente, però, non ebbe campo di prestare come deputato opera utile al paese, giacchè nel pomeriggio del 19 maggio 1877 egli venne a mancare ai vivi in Roma. La morte di lui addolorò sinceramente quanti avevano avuto campo di conoscerlo e d'apprezzarlo. Il Bacco fu presidente di molte opere pie e faciente funzione di sindaco della sua Vicenza in tempi assai difficili.

Bachet Francesco, savoiardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Annecy alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura, in sostituzione dell'onorevole Delivet rinunciatario al principio del 1852. Il Bachet stesso si dimise nel marzo dei 1853. La breve vita parlamentare di lui non fu segnalata da verun atto o discorso che sia meritevole d'essere qui rilevato.

Badaloni Nicola siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella legislatura attuale (XVI) quale uno dei rappresentanti del collegio di Rovigo, della quale città il Badaloni è nativo. Appartiene al gruppo dell'estrema sinistra e frequenta con sufficiente assiduità le tornate dell'Assemblea. Ha parlato qualche volta assai bene, trattando sopratutto argomenti d'igiene. È dei più calmi e riflessivi della "montagna" e più che delle questioni politiche si preoccupa delle riforme sociali. Il Badaloni deve la sua principale notorietà al fatto d'essere stato, qualch'anno fa, dal ministro dell'istruzione Coppino, sospeso dal posto di assistente del prof. Murri all'università di Bologna, per certe manifestazioni di carattere radicale. È dottore in medicina ed a Rovigo esercita con zelo e capacità parecchi uffici in quelle civiche amministrazioni. Ha di poco superata la quarantina.

Badariotti Giovanni Battista, giureconsulto piemontese, rappresentò il collegio di Pancalieri alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Libe-

rale sincero, la parte ch'egli ebbe come deputato fu delle più modeste, talchè nulla havvi in essa che meriti di essere particolarmente notato.

Badini-Confalonieri Alfonso nacque a Torino ed, abbracciata la carriera giuridica, ebbe a divenire avvocato valente. Entrò per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nelle elezioni generali del 1886 (legislatura XVI), essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Torino. Alla Camera, fin che visse il Depretis ne appoggiò l'amministrazione; ma da quando il potere passò a Crispi ha votato più spesso coll'opposizione. Il Badini non è, però, da annoverarsi fra i più assidui ai lavori parlamentari, distoltone dai molteplici uffici ed affari che lo trattengono quasi sempre a Torino. Quivi, fra l'altro, egli siede nei Consigli comunale e provinciale ed in questo funge la carica di segretario. È giovane di principii schiettamente devoti alla libertà ed alla dinastia, intento in ogni suo atto ed ufficio pubblico al solo bene del paese.

Badoni Giuseppe, industriale e commerciante lombardo, nella IX legislatura del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Lecco, militando colla maggioranza di destra. Non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti. Però, liberale sincero, contribuì pur esso al riscatto nazionale dalla soggezione straniera.

Baglioni Filippo nacque a Chieti di nobile famiglia da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. In seguito alla morte dell'onorevole Nicolò Melchiorre essendo rimasto vacante, lungo la XV legislatura, un seggio di deputato del 1° collegio di Chieti, il Baglioni fu eletto a sostituire il defunto e l'elezione di lui venne convalidata dalla Camera il 10 dicembre 1885. Nelle elezioni generali poi del successivo maggio 1886 (legislatura XVI) eragli confermato il mandato dagli elettori medesimi. Il Baglioni, vivente il Depretis, votò sempre a favore dell'amministrazione da lui presieduta, ed anche, venuto Crispi al potere, ha per lo più appoggiato il governo di esso. A Chieti, dalla stima e fiducia dei concittadini è stato chiamato a fungere parecchi uffici, nel disimpegno dei quali ha dato prova di zelo e di capacità. Ha nutriti mai sempre spiriti patriottici.

Baino Luigi nacque ad Asti e fu valente avvocato. Di principii eminentemente liberali, per ben nove legislature fece parte della Camera dei deputati prima subalpina, poi nazionale, rappresentandovi costantemente il collegio d'Asti (legislature II, III, IV, V, VI, VII, IX, X e XI.) Militò nelle file della sinistra, ma senza fare sistematica opposizione ai governanti di destra; a cagion d'esempio, votò a favore del ministero nella questione della tassa sul macinato. Fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari ed ebbe dai colleghi il mandato di far parte di Giunte e Commissioni diverse, di alcune delle quali fu altresì relatore; così pure funse in Asti molteplici uffici. Cessò di vivere il 15 settembre 1873.

Baiocco Agostino, nativo di San V[...] lentino nell'Abruzzo Citeriore, nel corso delle l[...] gislature XII, XIII e XIV rappresentò alla Came[...] nazionale dei deputati il collegio di Manoppello [...] cui era compreso il suo paese natale. Andato p[...] in vigore lo scrutinio di lista nelle elezioni gen[...] rali del 1882 (legislatura XV), fu eletto fra i d[...] putati del 1° collegio di Chieti comprendente l'antic[...] collegio di Manoppello. Militò costantemente nell[...] schiere della sinistra e partecipò con sufficiente ass[...] duità ai lavori dell'Assemblea. Liberale di fede in[...] tiera e incrollabile, ne diè prova anche durant[...] la dominazione borbonica. Declinò la candidatur[...] per la XVI legislatura.

Balbi-Piovera Giacomo, di cospi[...] cua patrizia famiglia oriunda di Genova, ebbe titol[...] di marchese e nacque a Milano l'11 settembr[...] 1800. A' suoi studi fu dato un savio indirizzo, talch[...] divenne esimio cultore delle discipline politiche e[...] economiche. Presago dei destini d'Italia e fautor[...] fin dai primordi del regno di Carlo Alberto, dell[...] aspirazioni nazionali, associò il suo nome a tutt[...] i fatti che rappresentarono lo svolgimento di ess[...] Prigioniero di Stato nel 1833 per causa politica[...] fu rinchiuso nella cittadella d'Alessandria. Parte[...] cipò ai lavori de' Congressi degli scienziati e pi[...] volte in qualità di presidente di sezione. Carlo Al[...] berto lo comprese nella primissima lista dei sena[...] tori del regno da lui nominati con decreto del [...] aprile 1848. Sul rompere poi della guerra in quell[...] stesso anno lo volle nel suo stato maggiore co[...] grado di colonnello della guardia nazionale. A Pa[...] strengo, in seguito alla gloriosa carica contro [...] cacciatori tirolesi, trovandosi vicino al re in un mo[...] mento difficile e periglioso, trasse arditamente l[...] spada in difesa di lui, per il qual atto il re stess[...] lo decorò di moto proprio della croce di cavalier[...] dell'ordine mauriziano e gli diede subito il brevett[...] di generale della guardia nazionale di Genova. I[...] seguito, il Balbi si dedicò specialmente all'agro[...] nomia. Eresse in Piovera (provincia d'Alessandria[...] un opificio per la filatura della seta, e nella Espo[...] sizione di Parigi del 1855 si meritò la croce d[...] cavaliere della legione d'onore per le sete gregg[...] da lui recate a quella Mostra internazionale. Pro[...] mosse con ogni cura il miglioramento delle class[...] rurali ed il perfezionamento delle macchine agri[...] cole. Il Senato (del cui ufficio di presidenza fu se[...] gretario) lo ebbe tra i più solerti; ed anche dop[...] insediatasi a Roma la capitale egli intervenne all[...] sedute dell'alto Consesso forse più sovente ch[...] l'età senile e la distanza dei luoghi non compor[...] tassero. Prese parte alle più importanti discussion[...] Parlava breve e serrato (come si espresse comme[...] morandolo in Senato il presidente Tecchio nell[...] seduta del 4 febbraio 1879) e nelle parole e n[...] voti non ismentì mai i suoi principii di liberale [...] di patriota. Il primo discorso in Senato egli l[...] pronunciò nel maggio 1848 mentre si deliberav[...] la risposta al Discorso della Corona; l'ultimo il 1[...]

1876 sulla istituzione dei depositi franchi città marittime del regnó; tuttavia disse brevi anche nella tornata del 25 aprile 1877. As- poi da penoso e pertinace mórbo, si venne mente spegnendo e mancò ai vivi la sera del ttembre 1878.

albi-Senarega Francesco, fratello recedente, ebbe anch'esso il titolo di mar- e nacque a Genova il 18 aprile 1815. De- alla dinastia di Savoia ed alle franchigie co- onali, rappresentò alla Camera subalpina dei ati il collegio di Castelnuovo di Scrivia nel della V legislatura del Parlamento e fu del o dei deputati che appoggiarono la politica di ur. Con decreto reale in data del 16 novem- 862 venne elevato alla dignità di senatore egno e frequentò con sufficiente assiduità le del Senato, specialmente quando il medesimo inava a Firenze, luogo di abituale dimora del Quivi egli morì il 29 dicembre 1881, sin- iente rimpianto da tutti quelli che avevano conoscerne ed apprezzarne le egregie doti ente e di cuore e la dignità del carattere.

albo Cesare nacque a Torino il 21 nbre 1789 dal conte Prospero, espertissimo di Stato e letterato esimio, e da Enrichetta relli D'Azeglio. In età di tre anni ebbe a re la madre e nel 1798, essendo il padre am- tore di Piemonte a Parigi, là fu condotto ne al fratello Ferdinando. E quando i Reali voia dovettero riparare in Sardegna, passò la lia Balbo in esiglio a Barcellona, a Maone, orno, a Firenze, d'onde di nuovo a Torino, nuovo in esiglio a Bologna e a Firenze. Tan- sare che il fratello furono istruiti dal padre, rante l'esiglio che tornati a Torino, il che ne nel 1802. Cesare aveva posto grande amore matematiche, ma la salute di lui destando tudini nell'animo del padre, questi gliele fece donare, sì che, sul finire del 1807, il gio- cominciò a studiare giurisprudenza. Poco ap- , da Napoleone I, che voleva guadagnare a principali famiglie del Piemonte, fu nominato e al Consiglio di Stato, e durante poi tutto o del tempo della dominazione napoleonica varii uffici amministrativi in diverse località ie nazioni. Tramontato l'astro del Bonaparte, e non volle più saperne della carriera ammi- iva e rifiutò quindi una alta carica alla corte rino e quella di segretario generale del mi- o delle finanze. Domandò, invece, ed ottenne rare nella milizia, dove fu ammesso col grado otenente di stato maggiore: con questo grado nel 1815 sotto gli ordini del generale Ales- o Gifflenga nella breve spedizione di Greno- opo il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba. uito fu promosso al grado di capitano, poi di ore, col qual grado accompagnò il padre, che ato nominato ambasciatore sardo a Madrid, in qualità di gentiluomo d'ambasciata. La perma- nenza in Ispagna gli diè agio a studiare sul luogo i casi della guerra dell'indipendenza spagnuola, e risultato di tale studio fu l'opera da lui pubblicata nel 1817: "Studii sulla guerra dell'indipendenza di Spagna, di un giovane ufficiale italiano". Dal 1818 al 1819 fu incaricato d'affari a Madrid, quindi ri- tornò in patria a riprendervi servizio attivo nella milizia. Tre giorni prima della battaglia combat- tutasi nel 1821 a Novara fra i costituzionali del Piemonte, comandati dal generale Ansaldi, e le trup- pe rimaste fedeli al re Carlo Felice, capitanate dal generale Della Torre, Cesare, non essendo riuscito ad impedire lo scontro, presentò spontaneo le pro- prie dimissioni e si ridusse in Provenza col padre che già vi abitava. Circa il contegno del Balbo nei casi del 1821 ecco quando scriveva privatamente il 7 giugno dello stesso anno il marchese Cesare D'Azeglio al conte Di Revel, luogotenente gene- rale del re per gli Stati di terraferma: "Le comte César Balbo croyait, avec beaucoup de personnes très-bien intentionées, que, d'après les idées répan- dues en Europe, le roi serait contraint tôt au tard de donner une forme de gouvernament constitu- tionel à son peuple. Il eut la loyauté, que n'eurent pas tout d'autres, de le dire à S. M. directement. Cette démarche peut être l'effet d'une idée fausse, mais elle porte le caractère de l'homme d'honneur: elle est la marche du sujet fidèle et dévoue". Esi- liato, fino a tutto il 1823 Cesare viaggiò in In- ghilterra ed in Francia, e durante il soggiorno che fece a Parigi si legò in grande intrinsichezza con la famiglia Pastoret che lo aiutò nella scelta d'una consorte e questa fu la signorina Felicita, figlia del barone di Villeneuve e di Laura di Ségur, proni- pote di D'Aguessau. Egli la sposò il 23 aprile 1823, e da questa ottima gentildonna ebbe sei figli e due figlie e la vita gli fu caramente allietata fra le non poche, nè lievi amarezze ch'egli ebbe ad incontrare. Sventuratamente per lui, tale unione non durò che un decennio, poichè nel 1833 la morte gli rapiva l'amata donna, della qual perdita fu poi inconso- labile sempre e si compiacque spesso di rammen- tare agli amici le doti egregie della defunta. Nel 1824 fu richiamato in patria, ma sotto condizione ed a confine nel castello di Camerano, dove ri- mase fino alla metà del 1826, nella qual epoca gli venne concesso di far ritorno a Torino. E poichè comprendeva assai bene che finchè fosse durato il regno di Carlo Felice sarebbegli stato precluso l'a- dito ai pubblici uffici, Cesare chiese agli studi il conforto contro i disinganni e i dolori dell'esistenza e scrisse tali lavori pei quali ebbe in breve a sa- lire in fama di uno fra i più riputati scrittori e let- terati contemporanei. Tra le opere da lui pubbli- cate meritano speciale ricordo una traduzione ita- liana di Cornelio Tacito, due volumi della "Storia d'Italia", prendendo le mosse dall'epoca dell'inva- sione degli Eruli e giungendo a tutta la domi- nazione longobarda, "Quattro novelle di un mae-

stro di scuola", la "Vita di Dante", "Meditazioni storiche", il "Sommario della Storia d'Italia", comparso prima nella "Enciclopedia popolare" edita dall'Unione Tipografica Torinese, e finalmente "Le speranze d'Italia", opera apparsa a Parigi nel 1844 e che fu un avvenimento nazionale perchè era la prima volta che uno scrittore, dimorante in una città italiana, scrivesse apertamente, secondo il proprio convincimento, di cose politiche. Il più esatto giudizio di questo lavoro lo diede al Balbo un amico, scrivendogli: "Voi avete scritto un libro politico con la moderazione di chi scrive in paese libero"; e non era libero ancora il paese in cui il Balbo scriveva, e perciò più commendevole nello scrittore la moderazione da un lato, il coraggio dall'altro. Nel 1847 fu collaboratore assiduo della "Antologia Italiana" fondata in Torino dal Predari e dal Pomba; ed allorchè sugli ultimi dell'ottobre di detto anno una legge sovrana inaugurò le franchigie della stampa in Piemonte, il Balbo profittò subito della facoltà concessa agli scrittori e fu suo il primo opuscolo politico venuto in luce in Piemonte dopo le riforme del 29 ottobre 1847, e intitolossi: "Sulla situazione dei popoli liguri subalpini". Rifiutò di far parte del supremo Consiglio censorio e fu uno dei fondatori del giornale "Il Risorgimento", del quale dettò il programma. Il 4 marzo 1848 Carlo Alberto promulgò lo Statuto costituzionale ed il 16 dello stesso mese il Balbo era chiamato dal principe a capo del Consiglio dei ministri. Per tal modo il proscritto del 1821 ebbe nelle mani i destini del proprio paese. Questo fu lieto della nomina del Balbo che era stato di quelli che più avevano contribuito ad iniziare in Piemonte un'èra di libertà. Pochi giorni dopo che il ministero Balbo esercitava le proprie funzioni fu rotta la guerra coll'Austria, e poichè il generale Franzini accompagnò al campo il re Carlo Alberto, il Balbo, oltre la presidenza del Consiglio dei ministri, prese a reggere provvisoriamente anche il portafoglio della guerra. Appena convocati poi per la prima volta i comizi elettorali politici per la elezione dei deputati al Parlamento subalpino, il 1° collegio di Torino e quello di Chieri si disputarono l'onore di affidare il mandato legislativo al Balbo che rappresentò Chieri perchè l'elezione di Torino venne annullata in causa di irregolarità in essa avvenute e constatate. Durante le legislature II, III e IV il Balbo fu deputato del 2° collegio di Torino. Circa l'opera del ministero Balbo così ragiona il Parrini: "Dovendo giudicare dai fatti possiamo avventurare l'opinione che il ministero Balbo non fu all'altezza degli avvenimenti; non già che i nuovi ministri fossero uomini di poco conto, specchiati cittadini tutti, in fama di non comune dottrina; ma perchè la questione della demolizione dei forti di Genova prima, della riunione della Lombardia al Piemonte per mezzo di una Costituente poi, frazionarono il gabinetto. E puossi così di leggeri immaginarsi che i nuovi ministri tuttodì scapitarono in faccia al Parlamento una volta riunito. I democratici numerosi si attaccarono ai panni d[ei] ministri, e la dignità parlamentare, in quei prim[i] giorni di libera discussione abusando, malmenaron[o]. E tanto erano venuti a noia, che dalle più piccol[e] cose toglievano materia a inutili polemiche, ad av[-]ventate accuse, ad ingiuriosi sospetti. E prendend[o] a bersagliare il Balbo, accusavanlo di lentezza n[el] provvedere all'esercito per continuare la campagn[a], di malevolenza nel tacere al popolo le notizie d[ella] guerra, e tutti i ministri poi redarguivano, facen[-]doli responsabili delle sconfitte patite. Gli even[ti] avevano colto i ministri all'improvviso e alla sprov[-]vista; non avevano saputo imparare una delle mas[-]sime più familiari in politica: concedere, ma pe[r] ottenere. Il ministero Balbo concesse sempre e no[n] ottenne mai, e dalla forza delle sue concession[i] stesse snervato, impicciolito dalle discussioni e dall[e] divisioni di parte, fattagli capo d'accusa contro quella tattica di moderazione, predicata sempre anche quando era errore manifesto, dovette sog[-]giacere. La disfatta di Custoza lo rovesciò. Il d[ì] 28 luglio Cesare Balbo rientrava nella vita privata.. Balbo ministro poteva far meglio e avrebbe fatt[o] meglio, se gli uomini e i tempi lo avessero aiu[-]tato". Il Balbo, mentr'era tuttavia al governo, la[-]sciate le cure di Stato ai colleghi, volle correr[e] al campo e, circondato da cinque figliuoli, combat[-]tere a Pastrengo. Semplice deputato, diede il su[o] appoggio al ministero Perrone, raro esempio d[i] civile coraggio in quei giorni nei quali il partit[o] ministeriale veniva tutto dì scemando, impaurit[o] dalle minaccie e dalle dimostrazioni popolari. L[a] sinistra, per averla vinta sul ministero, tentò d[i] escludere dalla Camera i partigiani più sinceri d[i] esso, il Balbo, il Perrone, Giacomo Durando, Er[-]cole Ricotti, accusandoli chi d'una cosa, chi d'una altra. Al Balbo si opponeva fosse stato nel giugn[o] creato maggior generale, e in attività, ed era; ma però, senza paga, senza impiego, senza diritto a[d] altre promozioni: egli, conosciuto che il grado a[c]quistato non gli attribuiva nè diritti, nè doveri mi[-]litari, si dimise. Per allora la dimissione non ebb[e] seguito e non se ne parlò più. Nella nuova legi[-]slatura, sotto il ministero Gioberti, il Balbo tenn[e] alla Camera diversi discorsi, fra i quali principal[e] quello per la questione del dominio temporale de[i] papi, dominio al quale egli dichiaravasi favorevole. A Novara perdeva la vita gloriosamente uno de[i] suoi figli, Ferdinando, ed egli lo pianse in privato, in pubblico mai, imitando l'esempio degli antich[i] Romani, che non riconoscevano diritto nel privat[o] il lamento, quando una sciagura pubblica colpiv[a] tutti nel cuore. Nel maggio di quell'anno, il mi[-]nistero D'Azeglio commise al Balbo l'incarico d[i] recarsi a Gaeta, ove era Pio IX, per tenerlo amic[o] al regime costituzionale e alla causa italiana; egl[i] fu accolto cortesemente dal pontefice e da'suoi con[-]siglieri, ma nulla ottenne. Dell'esito di tale mis[-]sione rese conto brevemente il Balbo nella prefa[-]

all'opera: " Della monarchia rappresentativa lia ". Presentato alla Camera il trattato di coll'Austria, il Balbo fu nominato presidente Commissione incaricata dell'esame di esso: con gravi e solenni parole consigliò lo si apsse senza discussione, ma colla protesta del io. Non prevalse la savia proposta; la Ca- fu sciolta, e il trattato venne approvato il nnaio 1850, quasi senza discussione, dai nuovi ati. Nel febbraio seguente il Balbo combattè getto per l'abolizione del foro ecclesiastico; iugno 1852 propose che venisse aggiornata cussione sul matrimonio civile; siffatta legge vece, approvata dalla Camera, ma la respinse nato. Dimessosi per questo il ministero D'A-, parve per un momento che il Balbo do- succedergli, mentre effettivamente gli successe vour. Da qualche anno il Balbo era quasi di- o cieco e si trovava costretto a dettare i suoi eri ed a tralasciar quasi di leggere, la qual cosa pedì di compiere molti lavori. Inoltre le scia- della patria e le contrarietà della vita pub- ne avevano da parecchio minata la salute, che pitò sempre al peggio finchè la sera del 3 io 1853 l'illustre uomo spirava, nella sua del " Rubatto ", rimpetto al castello del Va- io. La morte di lui fu deplorata come pub- sciagura e la Camera dei deputati ordinò che funto fossero fatte pubbliche e solenni esequie. alma del Balbo fu portata a Chieri e sepolta el duomo, nella cappella di famiglia. Torino, uoi pubblici giardini, innalzò all'illustre uomo onumento scolpito dal Vela, e il primogenito lefunto un altro gliene eresse più duraturo del io e del bronzo, pubblicando tutte le opere ne, edite ed inedite, coi tipi del Lemonnier. rona così sintetizza la nobile figura di Cesare : " Uomo d'animo ardente accoppiato ad un rdo carattere, innamorato appassionatamente tto ciò che credeva nobile e giusto, per oltre cinque anni fu instancabile nel meditare, nello re e nell'operare per l'indipendenza d'Italia. rente, oppresso fisicamente e moralmente da diani crucci, innanzi tempo invecchiato, sin- ebbe un fiato di vita lo spese per il suo paese linea di una rigida religiosità e di un con- ntismo politico, le quali, se lo indussero a so- meditabondo nei dì in cui il moto nazionale no prese un andamento non consentaneo alle dee religiose, non lo distolsero però mai dal erare fervorosamente l'indipendenza nazionale credere fermamente che la libertà politica le attuata negli ordini costituzionali, fosse con- olissima colle massime del cattolicismo, e per- attuabile negli Stati pontificii, senza ledere la tà spirituale del papa... Fu questo celebre pa- e scrittore, di persona piuttosto bassa, con do semplice, il naso lungo e curvo, il mento to assai, che ricordava i tratti del divino Ali-. Andava in abito pieno di dignità, ma senza ricercatezza e fasto. Nel discorso famigliare aveva il parlare energico ed abbondante di paragoni e arguzie. Severo in famiglia, in fondo del cuore era però pieno d'affetto pei figli, dai quali veniva corrisposto con amorosa riverenza. Facilmente si adirava; ma erano lampi passeggieri, poichè l'eccellente suo cuore non era capace di odio... Cesare Balbo fu un luminare, anzi una miniera inesausta di scienza politica; fu una fonte copiosa di pensieri e di affetti alti e generosi; fu un vivo esempio, un'anima calda, disinteressata, pronta ad incoraggiare, a spingere, a facilitare gli studi e le opere della gioventù, a confermare gli adulti ed i vecchi nel ben fare a prò della patria italiana ".

Baldacchini-Gargano Francesco Saverio nacque a Barletta il 29 aprile 1800 da gentilizia famiglia. Rimasto orfano del padre in età giovanissima, fu dalla madre condotto a studiare a Napoli, dove l'amore delle classiche lettere tanto lo accese di sè che tutto si dedicò a ta'e studio, nel quale doveva poi salire a meritata fama. D'ingegno pronto ed acuto, fin dal 1820 esordì pubblicamente nella carriera letteraria con articoli su varii giornali: scrisse anche in quell'epoca " Il conte di Sarno ", lavoro rimasto inedito. Possessore di un cospicuo patrimonio, gli prese vaghezza di correre l'Italia a scopo d'istruzione, e a tale intento visitò Roma, Firenze, Pisa, Bologna, Milano, Venezia, Verona, ecc. ecc., stringendo relazione coi più illustri uomini delle percorse città. Fatto ritorno a Napoli, ivi diè opera, col marchese Basilio Puoti e con altri ingegni valorosi, a far rifiorire le belle lettere, sulle orme dei classici. Così impiegando il suo tempo, arrivò al 1848, nel qual anno fu eletto deputato al Parlamento partenopeo, ove intese (per usare la frase del De Gubernatis) a salvare la libertà, conciliandola, per quanto si poteva, col principato. Presiedette gratuitamente e con lode, in quell'epoca, al dicastero della pubblica istruzione e, ripristinatosi il governo assoluto di Ferdinando II, si ritirò il Baldacchini fra gli studi suoi prediletti, dai quali non venne distolto da noie e persecuzioni poliziesche. Dopo i fatti del 1860 fu nuovamente chiamato a partecipare alla vita politica, chè nelle elezioni generali del 1861 (legislatura VIII) il collegio di Andria lo volle a suo rappresentante alla Camera nazionale dei deputati: in pari tempo il governo lo poneva a capo della Commissione riordinatrice dell'ateneo napoletano. Alla Camera il Baldacchini sedette a destra ed appoggiò, per solito, i varii ministeri che si successero al potere durante quella legislatura. Non prese, però, larga parte alle discussioni parlamentari, e giova ricordare che diede voto favorevole all'abolizione della pena di morte, contro l'avviso del governo. Nel marzo 1868 fu nominato senatore del regno, ma la nomina di lui non venne convalidata dalla Commissione che ebbe ad esaminare i titoli relativi alla nomina stessa. Fra le opere date alle stampe dal Baldacchini vanno ricordate queste: " Volgarizzamento dal greco di

Coluto Tebano ", " La Gioietta ", novella in ottava rima, " Claudio Vannini o l' Artista ", canto; più alcuni volumi di prose e versi, ed un volume comprendente la corrispondenza epistolare del Baldacchini con molti dei più illustri italiani del secolo. L'egregio uomo cessò di vivere nel 1879.

Baldini Pietro, nativo di Bologna, ha di poco oltrepassato la quarantina ed esercita in patria con molto ingegno e successo l'avvocatura. Il Minghetti, che lo stimava e gli voleva assai bene, lo iniziò alla vita pubblica, presentandolo ai soci della Costituzionale bolognese come uno dei giovani più promettenti e che al partito moderato avrebbero meglio giovato per energia e dignità di carattere e per bontà e ricchezza di studio. Sotto l'egida del compianto uomo di Stato, il Baldini fu portato sugli scudi dai colleghi della Costituzionale che era arbitra dell'esito delle elezioni amministrative e riuscì per tal guisa a penetrare nei Consigli della città e della provincia. Nè come membro di tali civiche amministrazioni egli deluse le speranze e le aspettative del suo patrono e de' suoi amici, chè si dimostrò oratore brillante, polemista accorto e sagace, zelatore attivissimo dell'interesse pubblico; e quando fu nominato assessore municipale si adoperò in ogni miglior guisa a confermare il favorevole concetto in cui era tenuto anche da molti avversarii. Si aspettava quindi una propizia occasione perchè la fama del Baldini si diffondesse oltre la cerchia delle mura felsinee, oltre i confini della provincia, e l'occasione si presentò sulla fine del 1884 (legislatura XV) allorchè, annullata, per ineleggibilità, l'elezione di Enrico Panzacchi, era rimasto vacante un seggio nella deputazione politica del 1° collegio di Bologna. I moderati e i " trasformisti ,, posero senz'altro la candidatura del Baldini che vinse per oltre un migliaio di voti il candidato democratico costituzionale Gustavo Vicini. Eccolo dunque il Baldini a Montecitorio. Gli amici di Bologna, il Minghetti già ne preconizzano le vittoriose prove e per poco non lo veggono già assiso sulla poltrona ministeriale; ma questa volta, purtroppo per essi! i loro prognostici si sfatano, le speranze sfumano, chè il Baldini entra e resta a Montecitorio come uno dei più oscuri gregari dell'Assemblea. La sua eloquenza s' ammutolisce, l'attività si fa inerte e tutta l'opera sua di deputato può dirsi consista nell'ammirare ed applaudire il Minghetti quando imprende a parlare colla consueta elegante facondia. Un discorso soltanto ricordano del Baldini gli annali parlamentari, ma ahimè egli lo pronunciò contro un provvedimento finanziario che l'onorevole Magliani aveva poco prima dichiarato di ritirare. Non è nuovo il fenomeno di uomini portati al Parlamento fra gl'inni delle più lusinghiere speranze e che poi hanno deluse le speranze medesime: così è accaduto del Baldini. Però gli fu confermato il mandato dagli elettori stessi nella XVI legislatura successiva, nè fino ad oggi egli è uscito dalla posizione modestissima occupata dal principio a Montecitorio. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'As- semblea, il Baldini, seduto a destra, ha dato qua sempre voto favorevole al governo, tanto sott Depretis che sotto Crispi.

Balduino Sebastiano nacque a Ge nova sul tramonto dello scorso secolo e fu com merciante ricco, riputato, fortunatissimo. Nominat senatore del regno da Carlo Alberto con decret del 3 maggio 1848, egli prese pochissima part ai lavori del Senato, chè i suoi affari commercial lo trattenevano più spesso lontano da Torino. De dito, si può dire, esclusivamente agli affari, no ebbe e non ambì fama d'uomo politico, quantun que si compiacesse delle franchigie costituzional accordate al regno sardo. Cessò di vivere in Genova il 12 gennaio 1853, sinceramente compiant dai molti che lo avevano conosciuto o che eran stati beneficati da lui. Funse in Genova parecch uffici importanti.

Balduzzi Vincenzo, ingegnere lom bardo, rappresentò il collegio di Clusone alla Ca mera dei deputati nel breve corso della VII legislatura e non ebbe a segnalarvisi. Liberale con vinto e operoso, lavorò anch' esso pel riscatt nazionale.

Balegno Placido di Carpeneto, congiunto del luogotenente colonnello Michele Balegno di Carpeneto che, alla testa del 14.° reggimento fanteria, da lui comandato, morì gloriosamente sul campo di battaglia di San Martino il 24 giugno 1859, nacque a Novara l' 11 febbrai 1825 e intraprese anch' esso la carriera militare. Allievo dell'Accademia militare di Torino, ne usc col grado di luogotenente d'artiglieria, nella qua arma percorse i varii gradi sino a quello di colonnello. Per la bravura da lui spiegata sotto le mura di Milano il 4 agosto 1848 e alla battagli di Novara il 23 marzo 1849, fu decorato di due medaglie d'argento al valor militare. Alla battaglia di San Martino nel 1859 si meritò l medaglia d'oro al valore suddetto per il coraggi e l' intelligenza dimostrata nel dirigere la propri batteria e per avere proseguito a comandarla anche dopo essere rimasto ferito al braccio sinistro Venne poi decorato della croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia per la parte da lui avut nella ricognizione operata alla testa di ponte d Borgoforte il 5 luglio 1866. Durante quella cam pagna egli comandava la riserva d'artiglieria del l'esercito. Nell'ottobre di detto anno vennegli affidato il comando del 6° reggimento artiglieri ch'ei resse fino al 1873, nella quale epoca pass a comandare, come colonnello brigadiere, una brigata di fanteria. Nel 1874 fu promosso al grad di maggior generale e cinque anni appresso nominato comandante della 4ª brigata di cavalleria Il collegio di Castiglione delle Stiviere lo eless a proprio rappresentante alla Camera nazionale de deputati lungo le legislature XIII e XIV, ma ne

corso di questa cessò dal mandato in seguito a sorteggio eseguito il 9 decembre 1880 per eccedenza nel numero dei deputati impiegati della categoria generale. Il Balegno militò nelle file della destra e prese più volte la parola, specialmente in discussioni militari. Fece parte anche di varie Commissioni, per esempio della Giunta generale del bilancio. Amato e stimato per l'integrità del carattere e la cordiale bontà dell'animo, cessò di vivere a Verona il 26 aprile 1881, in età relativamente ancor florida.

Balenzano Nicola, giureconsulto barese, occupa alla Camera nazionale dei deputati un seggio del 3° collegio di Bari nella XVI legislatura attuale. Appartenente, per solito, alla maggioranza che appoggia il governo, egli ha dato saggio fin qui d'assiduità sufficiente ai lavori dell'Assemblea, nella quale ha pur preso talvolta egregiamente a parlare. A Bari funge parecchi pubblici uffici con lode d'onestà e di capacità. Ha nutrito mai sempre sentimenti patriottici.

Balestra Giacomo, giureconsulto nativo della provincia romana, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura come rappresentante del collegio di Anagni. Nelle legislature poi XV e XVI fu eletto fra i deputati del 4° collegio di Roma, nel quale è stato compreso l'antico collegio di Anagni. Seduto al centro destro nell'Assemblea, è meritamente stimato dai suoi colleghi, specialmente per la perizia negli affari. In alcune discussioni importanti si è assai segnalato, a cagion d'esempio in quella della legge sulla conservazione dei monumenti, nella quale rivelò molta erudizione artistica. Membro dei Consigli comunale e provinciale di Roma, egli fu un eccellente assessore dell'ufficio del piano regolatore, ma per la vivacità, energia e tenacia del suo carattere si attirò addosso molte inimicizie, specialmente da tutti coloro che vanno quotidianamente in Campidoglio a raccomandare gli affari loro, o per ottenere una proroga all'intimo che li obbliga a sloggiare dalle case che debbono esser demolite, o per ricavare dalle espropriazioni un guadagno maggiore, o per altri motivi non sempre limpidi. Tali inimicizie contribuirono a far sì che il Balestra nelle elezioni suppletive del 1887 rimanesse a terra, ma egli ebbe poi la rivincita nelle successive del 1888. Rieletto allora assessore dello stesso ufficio, poco dopo, per divergenze co' suoi colleghi della Giunta, rassegnò le dimissioni. Da qualche mese, però, funge nuovamente da assessore, ma di altro ufficio municipale. Il Balestra disimpegna in Roma lodevolmente altri pubblici incarichi. Liberale sincero, durante la dominazione pontificia secondò il moto nazionale.

Balestrini Del Carretto Vittorio nacque a Genova di patrizia e ricca famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte, e rappresentò il collegio di Albenga alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV e VI legislatura del Parlamento. Era stato eletto dal mentovato collegio anche nella III legislatura, ma tale elezione, dovuta a mene clericali, delle quali, però, il Balestrini era personalmente inconsapevole, fu annullata, per irregolarità constatate da inchiesta, il 29 settembre 1849: rieletto, venne ordinata il novembre di detto anno una nuova inchiesta sul cui risultato non fu riferito alla Camera, causa lo scioglimento di essa. Il Brofferio scrisse del Balestrini che "se non ismentì gli istinti aristocratici e clericali si portò sempre degnamente, meritò l'ufficio di questore ed ebbe retribuzione di universale benevolenza".

Ballanti Panfilo nacque, di modesta famiglia, ad Ascoli Piceno nel 1818. Dopo avere in detta città compiuto il corso degli studi inferiori, passò a studiare giurisprudenza nell'università di Roma, segnalandosi per prontezza e vivacità d'ingegno. Conseguita con molta lode la laurea, dopo l'indispensabile tirocinio pratico fu nominato procuratore in segnatura; e quando Pio IX instituì una Consulta di Stato, il Ballanti fu scelto, fra molti concorrenti, ad uditore della sezione legislativa presso la medesima. In tale ufficio accostò il compianto Pellegrino Rossi da cui ricevette ammaestramenti utilissimi. Avvenuta la tragica morte del Rossi e la conseguente fuga del papa a Gaeta, il Ballanti fu eletto deputato della città di Camerino all'Assemblea Costituente romana ed in tale qualifica votò la decadenza del dominio temporale del papa ed ebbe occasione di dar prova di grande energia, di sicuro patriottismo e di non comune dottrina. Restaurato in Roma il governo pontificio, il Ballanti dovè battere la via dell'esiglio e per circa undici anni visse ora a Marsiglia, ora a Parigi, intento a varie mansioni. Nel 1859 appartenne al Comitato italiano instituito a Parigi per inviare a combattere per l'indipendenza italiana il maggior numero d'emigrati possibili. Eletto nel 1861 (legislatura VIII) deputato del collegio di San Benedetto del Tronto alla Camera nazionale, si schierò colla parte monarchica della sinistra che riconosceva per capo il Rattazzi e prese molta parte ai lavori parlamentari, attendendo sopratutto alle controversie economiche e finanziarie. È degna di essere ricordata la relazione di lui intorno alle maggiori spese stabilite dal ministero Minghetti, perchè siffatta relazione lo fece segno a molta guerra per parte degli avversari. Lo stesso collegio lo rielesse nelle legislature XIII e XIV, e nella XV fu uno dei dei deputati del collegio dell'intera provincia d'Ascoli. Sedette costantemente a sinistra, ma negli ultimi anni la malferma salute non gli permise d'attendere, collo stesso fervore di prima, ai lavori legislativi, quantunque fosse assiduo alle sedute e il suo partito potesse sempre fare assegnamento sul voto di lui. Avvocato di vaglia, la parola del Ballanti risuonava facile, elegante, persuasiva, eloquente. Dopo essersi rimesso da una grave malattia,

quando si aveva speranza che avrebbe sanamente vissuto parecchi altri anni, moriva invece di morte subitanea in Roma il mattino del 26 febbraio 1884.

Balsamo Giuseppe Eugenio, professore di scienze naturali, nacque a Lecce nel 1829 e dal 1882 siede alla Camera nazionale dei deputati come uno dei rappresentanti del I collegio di detta città (legislature XV e XVI). Come scienziato e come cittadino liberale gode molta reputazione ed esercita a Lecce con lode parecchi pubblici uffici. Come deputato non ha dato prova di molta assiduità e pochissime volte è intervenuto a parlare in qualche discussione. Appartiene alla maggioranza che appoggia l'amministrazione Crispi: governando Depretis, gli votò contro non di rado. È professore di fisica e chimica nel liceo di Lecce, ed ha pubblicati alcuni lavori in iscienze naturali, tanto in idioma italiano che in lingua francese, e varii articoli d'economia politica e d'agricoltura.

Balsano Ferdinando, liberale e letterato calabrese, in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di San Marco Argentano alla Camera dei deputati, dove schierossi coll' opposizione di sinistra; decadde, però, dal mandato nel settembre 1866 per essere stato nominato preside del liceo-ginnasio di Matera. Durante la dominazione borbonica il Balsano diè prova di coraggioso patriottismo.

Bandini Policarpo, di nobile famiglia senese, discendente da quel Marco Bandini prode capitano che nel 1554 fu dalla repubblica di Siena nominato uno degli Otto della guerra contro gl'imperiali e che, vincitori questi, si recò a Montalcino con altri notabili e vi formò la repubblica, rappresentò il collegio di Siena alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature IX e X del Parlamento, militando colla maggioranza di destra. Dalla fiducia dei concittadini ebbe affidati altri incarichi da lui tutti disimpegnati con lode. Esimio scienziato, fu insignito del titolo di professore onorario dell'ateneo senese.

Baralis Adriano, liberale nizzardo, fu dagli elettori del collegio d'Utelle inviato a sedere alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento. Non partecipò molto ai lavori dell'Assemblea.

Baralis Giovanni Battista, congiunto e concittadino del precedente, fu avvocato di grido e nutrì sentimenti patriottici. Nelle prime elezioni generali politiche in Piemonte fu dai collegi di Utelle e di Sospello nominato loro rappresentante alla Camera subalpina. Egli optò per Sospello, dal qual collegio vennegli confermato il mandato anche nella II e III legislatura successive. Intervenne assiduo ai lavori dell'Assemblea ed il voto di lui non fu inspirato che dall'affetto intensissimo ch'ei nutriva pel suo paese.

Baratieri Oreste nacque il 13 novem-bre 1841 a Condino nel Trentino italiano. Cresciut[o] con sentimenti patriottici e desideroso che l'Itali[a] tutta potesse costituirsi in libera e forte nazione nel 1860 si ingaggiò fra i Mille che, capitanati d[a] Garibaldi, mossero all'audacissima impresa dell[a] conquista della Sicilia. In quella campagna e nel l'altra sul continente meridionale, il Baratieri di[è] saggi molteplici di coraggio e valore e così pur[e] strenuamente segnalossi nel 1866. Passato po[i] nell'esercito regolare, vi ha raggiunto il grado d[i] colonnello comandante il 10° reggimento bersaglier[i] ed è meritamente riputato fra i più dotti ed erudit[i] degli ufficiali superiori. Fece parte del corpo di spe-dizione a Massaua nel 1887-88 e l' opera di lui, che comandava uno dei reggimenti di cacciatori, riuscì di non poca utilità, anche per gli studi d[a] lui eseguiti. Gli elettori del collegio di Breno elessero la prima volta il Baratieri a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo l[a] XIII legislatura e gli confermarono il mandato nell[a] legislatura immediatamente successiva. Nella XV poi, per l'andata in vigore del sistema d'elezione a scrutinio di lista, fu eletto fra i deputati del 1° collegio di Brescia, comprendente quello antico d[i] Breno, e per due volte l'elezione venne annullata per incompatibilità, essendo completa la categoria generale dei deputati impiegati; ma la terza elezione venne convalidata nella seduta del 23 maggio 1884 perchè allora era rimasto vacante un posto nella categoria suddetta. Anche in principio della XVI legislatura il Baratieri fu rieletto fra i deputati del 1° collegio di Brescia, ma decadde dal mandato il 12 marzo 1887 per essere stato compreso fra gli estratti a sorte per eccedenza di numero nella categoria su mentovata: rieletto, in seguito al nuovo sorteggio fattosi nella tornata del 6 giugno seguente, il Baratieri non fu ammesso fra i deputati impiegati. Alla Camera egli militò sempre nelle file della sinistra monarchica e godè ben presto di molta simpatia e riputazione fra i colleghi di qualunque parte politica. Assiduo, per quanto glielo consentiva l'ufficio militare, fu eletto membro ed anche relatore di Commissioni importanti, e quando intervenne a parlare in qualche discussione fu ascoltatissimo e[d] applaudito par la mirabile lucidità delle sue parole anche in argomenti astrusi e difficili e pel corredo di soda e vasta dottrina di cui si mostrava fornito. Per conto del governo ha compiuto egregiamente parecchie missioni militari all'estero. Come membro della "Società Geografica Italiana" fu tra i più attiv[i] caldeggiatori e coadiutori delle spedizioni africane intese a procurare vantaggi politici e commercial[i] all'Italia:. per questo il marchese Antinori, Romol[o] Gessi, Pellegrino Matteucci ed altri viaggiatori e[d] esploratori africani non ebbero amico e sostenitore più sincero e zelante di lui. Il Baratieri ha diretto per qualche anno con molta competenza ed impegno la "Rivista Militare Italiana", ha collabo-rato e collabora nella "Nuova Antologia" ed in altr[i]

ati periodici ed è autore di molte pregevoli pub-
oni tutte di carattere militare, quali le seguenti:
Weissemburg a Metz ", " L'esercito russo nel
", " La situazione militare della Svezia nel
", " La tattica odierna della fanteria ", " La
a civile di Spagna ", " Un'escursione in Tu-
", " Il tiro al bersaglio " ed altre. La più
te delle pubblicazioni del Baratieri riflette la
zione italiana contro il Negus d'Abissinia, alla
si è superiormente accennato.

arazzuoli Augusto nacque nel 1830
nticiano su quel di Siena. Era studente uni-
ario nel 1848 quando scoppiò la memorabile
izione. Allora, messi da parte i codici e le
ette, impugnò le armi per l'indipendenza ita-
e col battaglione universitario combattè a
tone valorosamente. Nel 1851 andò a Fi-
a far pratica di legge, d'amor patrio e di
sapienza (come bellamente si esprime il De
rnatis) nello studio di Vincenzo Salvagnoli.
a i sottoscrittori per i cento famosi cannoni
ssandria e per un busto a Camillo Cavour
il Congresso di Parigi. Mentre faceva pratica
ocato, il Barazzuoli scrisse due commedie che
o felice esito, ed una di esse fu recitata a bene-
li Tommaso Zauli-Sajani emigrato forlivese che,
to pur di Toscana, doveva riparare in Pie-
e. Avendo aderito per tempo al concetto
nità italiana con la monarchia costituzionale
sa Savoia, egli, prima del 1859, era in cor-
ndenza coi liberali della Maremma toscana
Comitato nazionale e scriveva corrispondenze
che sui giornali piemontesi: al Barazzuoli
onsi pure circa due terzi dei bollettini che
rarono il 27 aprile 1859, giorno della pa-
rivoluzione toscana e della partenza del gran-
Benchè il Barazzuoli avesse avuta tanta
nei moti toscani di quell'epoca, egli ricusò
blici uffici che gli vennero offerti come a
pensa dell'opera sua e continuò ad esercitare
ocatura con grande successo per la copia e
ndità di dottrina giuridica e per la parola
e, arguta, scoppiettante di spirito. Scrittore
di brio e di anima, collaborava in pari
o in molti giornali, ma specialmente nella
zione " di Firenze. Fece il suo primo ingresso
Camera nazionale dei deputati nella X legi-
a del Parlamento, mercè i voti degli elettori
collegio di Colle di Val d'Elsa in cui era
reso il paese natale del Barazzuoli, e dal
gio medesimo ebbe, con isplendide votazioni,
rmato il mandato in tutte le successive legi-
e che avvennero a scrutinio uninominale (XI,
XIII e XIV). Lungo poi la XV e la XVI legi-
a fu eletto fra i deputati del collegio unico
ena. Il Barazzuoli appena deputato andò a
carsi al centro destro e vi rimase poi sempre.
reve divenne fra i più autorevoli e i suoi
nti discorsi incontrarono singolarmente. Pec-
che egli abbia voce sì fioca e debole! Fu tra
coloro che nel 1873 diedero voto contrario al
ministero Minghetti nella questione dei provvedi-
menti finanziari e che nel 1876 contribuirono a
far salire la sinistra al potere. Dalla stima e fi-
ducia dei colleghi fu eletto membro ed anche rela-
tore di Commissioni importanti; a cagion d'esempio
ha fatto parte più volte della Giunta generale del
bilancio e fu uno dei tre relatori per le Conven-
zioni ferroviarie che vennero approvate nel 1885.
A Firenze, dove abitualmente dimora, il Barazzuoli
ha funto e funge con lode parecchi uffici; così
pure a Siena.

Barbaroux Carlo, figlio dell'eminente
giureconsulto e statista conte Giuseppe che fu mi-
nistro di Carlo Alberto e autore del Codice Al-
bertino ed a cui la nativa Cuneo eresse un mo-
numento che fu inaugurato il 10 agosto 1879,
nacque a Torino il 5 marzo 1813. Sulle orme
del padre, dopo compiuti gli studi legali all'uni-
versità di Torino, intraprese di buon'ora la carriera
giudiziaria, nella quale diede egregie prove di
probità e di dottrina che gli valsero meritamente
i gradi più eminenti. Sostenne la carica di primo
ufficiale del ministero di grazia e giustizia nel 1848,
e nello stesso anno, dopo il fortunato evento della
concessione delle franchigie costituzionali in Pie-
monte, venne eletto nella I legislatura del Parla-
mento subalpino a rappresentare alla Camera dei
deputati il collegio di San Damiano d'Asti. Nella
magistratura percorse poi la carriera fino alla ca-
rica di procuratore generale di Corte d'appello,
dalla quale si ritirò ad onorato riposo. A rimeri-
tarlo dei prestati servigi, con regio decreto in data
del 15 maggio 1876 fu creato senatore del re-
gno. Fu anche consigliere comunale e provin-
ciale di Torino, consigliere comunale di Cuneo,
membro della Cassa di risparmio di Torino, ecc.
ecc. ed in tutti gli uffici recò mai sempre un
consiglio illuminato e sinceramente inspirato al
pubblico bene. Cessò di vivere in Torino la sera
dell'11 aprile 1886. Commemorandolo al Senato
il presidente Durando nella seduta del dì succes-
sivo, disse che il Barbaroux per le sue esimie qua-
lità di gentiluomo, di cittadino e di magistrato
lasciava di sè vivissimo desiderio e ben grata
ricordanza. Fu pure generosissimo verso i po-
veri.

Barbavara Giuseppe, giureconsulto
piemontese, rappresentò alla Camera subalpina dei
deputati il collegio di Biandrate nel corso delle
prime quattro legislature del Parlamento. Lungo
la I, l'elezione di lui fu annullata per dubbio nella
numerazione dei voti, ma egli venne subito rieletto.
Liberale sincero, la vita parlamentare di lui non
offre alcunchè di particolarmente notevole. Fu eletto
dai colleghi a diversi uffici.

Barbavara Luigi, esimio ingegnere che
fu poi ispettore del genio civile, nacque pur esso
in Piemonte e nella I legislatura del Parlamento

subalpino fu eletto deputato del collegio di Vigevano. Non partecipò, tuttavia, ai lavori dell'Assemblea per causa d'ufficio.

Barbavara di Gravellona Giovanni nacque a Milano nei primi anni del secolo ed a lui devesi principalmente il grande sviluppo ed incremento che ha preso il servizio postale in Italia. Difatti negli anni che fu direttore generale delle poste egli studiò ed attuò le più importanti riforme nel servizio e fece sì che questo procedesse con la massima regolarità. Precedentemente, il Barbavara aveva occupato altri uffici di rilievo, spiegando in tutti rara abilità e zelo. Da parecchi anni ha chiesto e ottenuto il riposo e dal 6 febbraio 1870 fa parte del Senato del regno. Liberale operoso e convinto, lavorò anch' esso pel riscatto nazionale ed ebbe a soffrire sotto la dominazione austriaca.

Barbiano di Belgioioso Carlo nacque a Milano il 17 agosto 1815, da antica e nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte e nella quale erano tradizionali i sentimenti patriottici. Però, Carlo, più che alle tumultuose lotte della politica, attese ai tranquilli e sereni studi dell'arte e delle lettere nei quali raggiunse una vera eccellenza. Così scrive di lui il De Gubernatis: " Stile finito, immaginazione delicata, animo mite e cuore sensibile, sono le doti più spiccate di questo scrittore. Modesto e conciliante nelle maniere, ritiratissimo nelle abitudini e ponderato nei giudizi, egli gode anche come uomo privato la stima generale e affettuosa dei suoi concittadini. Fin da giovinetto egli si sentì inclinato alle arti, ma non cominciò con l'arte della parola, bensì con quella dei colori. Studiò pittura sotto l'Hayez, ed ebbe tanta ammirazione per il maestro, che pose il suo studio principale nell'imitarlo. I quadri e i bozzetti del Belgioioso sono dipinti con cura, e volti sempre a rappresentare qualche grande soggetto, a destare qualche alto pensiero. Forse al suo pennello mancava quella robustezza, e ai suoi colori quella verità che è principale fondamento e aspirazione della scuola moderna; in cambio, però, i concetti che egli andava estrinsecando facevano prova di una coltura, da cui i nostri giovani artisti sono, troppo spesso, mille miglia lontani. In grazia di questi pregi speciali del suo spirito, egli potè, un bel giorno, passare dalla pittura alla letteratura, e abbenchè avesse già varcati i quarant'anni, ottenervi un brillante successo". Il suo primo lavoro letterario fu un dramma storico: il " Cicco Simonetta ", che egli fece recitare un autunno al teatro di Monza, dove si trovava in villeggiatura; lo pubblicò nel 1858 con una prefazione storica... Tenne dietro un romanzo storico, intitolato: " Il Conte di virtù "; poi vennero i " Repubblicani e Sforzeschi " e " La Suora di carità ". In seguito scrisse pure del " Progresso dell'agricoltura ", mostrandosi competente anche in questa materia; finalmente comparvero i due li bri di carattere morale e filosofico, giustament rinomati, che l'autore intitolò: " Scuola e Fam glia " e " La nostra casa ". Il Belgioioso fu di rettore del ginnasio di Sant'Alessandro dal 184 al 1860, presidente dell'Accademia di Belle Ar a Brera dal 1860, membro effettivo dell'Istitut Lombardo di scienze, lettere ed arti dal marzo 186 e ne ebbe la presidenza dopo la morte di Alessand Manzoni. Con regio decreto del 18 marzo 1875 f assunto alla dignità di senatore del regno. Mancò a vivi in Milano, universalmente compianto, il 2 giugno 1881.

Barbiano di Belgioioso Luigi congiunto del precedente e come lui fregiato d titolo gentilizio di conte, nacque a Milano il 2 agosto 1803. Accrebbe splendore al nome avit colle virtù proprie, essendosi procurata estesa istru zione ed avendo, con sensi altamente liberali, pa trocinati gl'interessi del paese. Prese attiva part ai moti politici e particolarmente alle Cinque me morabili Giornate del 1848, per le quali egli ri ceveva, nel giorno dello Statuto, pochi dì prim di morire, il diploma e la medaglia commemora tiva decretata dal municipio milanese per quell'e vento glorioso. Fu il primo sindaco di Milano dop l'annessione di detta città al regno di Vittorio Ema nuele e tenne lodevolmente l'arduo ufficio. Creat senatore del regno con decreto del 29 febbrai 1860, diè prova di molta assiduità ai lavori de Senato, tranne negli ultimi due anni lungo i qual gli incomodi della grave sua età non gli permiser più di varcare notevoli distanze. Morì nella sua Milano il 13 luglio 1885 e fu commemorato a Senato dal presidente Durando nella seduta del 2 novembre seguente.

Barbier Federico, giureconsulto e liberale nativo della Valle d'Aosta, rappresentò il collegio di Verrès alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle prime cinque legislature de Parlamento, e lo avrebbe rappresentato anche oltr se egli, durante la V legislatura e precisament nel gennaio 1856, non si fosse dimesso per private ragioni. Fu sufficientemente assiduo ai lavor dell'Assemblea ed ogni voto di lui s'inspirò all'in teresse legittimo della patria più che a precari considerazioni di parte.

Barbieri Antonio nacque a Seniga, i provincia di Brescia, nel 1828 da modesta fami glia d'agricoltori, e dovè soltanto all'ingegno e alla operosità sua gli alti onori ai quali giunse, l ricchezze che ha lasciate morendo. Licenziatosi al l'università di Pavia negli studi farmaceutici e fatt pratica a Milano ed a Brescia, recavasi, verso i 1853, a Salò, ove assumeva l'esercizio d'una far macia e là cominciò a dar prova delle sue perspicu attitudini commerciali, dando impulso allo spacci dell'acqua di cedro, una specialità importantissim della riviera bresciana. Intanto si scopriva in Franci

io contro l' "oidium" della vite e, venutane
la notizia in Italia, il Barbieri fu dei pri-
intuire e ad apprezzare l'importanza e l'av-
degli zolfi, e tanto si adoperò che divenne
dell'industria suddetta in Italia, creando uno
ento per l'estrazione e la lavorazione degli
Cesena, poi altri consimili a Venezia ed a
che contesero il primato a tutti quelli che
attivati anche da colossali società fore-
Fu altrettanto ingegnoso ed onesto nei traf-
anto abile e sollecito nel promuovere i pub-
eressi, nel favorire le industrie ed i com-
ella sua provincia. Dopo che col lavoro
o ebbe accumulate copiose ed oneste for-
on si ristette a godere nell'ozio gli agi e
i, ma, raddoppiando d'energia e di lena,
iò con amore alla patria e spese l'opera
pro' dei concittadini. La Banca Popolare di
, uno dei più potenti istituti di credito della
rdia, deve in ispecial modo alla direzione
e del Barbieri la sua floridezza attuale. Sin-
i Brescia (così lo Zanardelli sul feretro del
i) portò nell'adempimento del difficile uf-
on soltanto uno schietto e fervido amore del
ma l'impeto appassionato di generose ini-
, e, ciò che è ancor più fruttuoso e carat-
o, un nobile orgoglio del nome bresciano,
tendere con tutte le sue forze, coll'entusiasmo
accende alla carità della terra natale, ad ot-
come ambita meta, che questa terra eser-
altamente ogni dovere civile, camminasse
e costante sulle vie d'ogni progresso, tenesse
onorato e cospicuo nel consorzio delle ita-
città. Prese parte importante anche all'am-
razione provinciale e diede prova in altri
ci uffici di rare doti di mente; come rese
e manifesta, nella sua vita privata, la bontà
imo suo, quantunque, all'apparenza, sembrasse
o e duro anzichenò. Del largo censo usò no-
te, aiutando gli operosi, soccorrendo e tal-
salvando, nelle distrette, molte oneste fami-
legli ultimi suoi anni dedicò le cure e i capitali
iglioramento dell' agricoltura. Eletto depu-
l Parlamento dal 2º collegio di Brescia lungo
legislatura, si dimise per motivi di salute
osto del 1884, ma la Camera, riconvocata
embre, non accettò le dimissioni, accordando,
, per proposta dell'onorevole Papa, un con-
di due mesi al Barbieri. Rieletto dal colle-
edesimo nella legislatura successiva (XVI),
opo brevi mesi, e precisamente il 24 dicem-
886, cessava di vivere nella sua diletta Brescia.
eve tempo in cui stette alla Camera e per-
ando fu eletto deputato la robusta fibra del
i era già guasta e fiaccata da morbo crudele,
n ebbe campo di segnalarvisi come avrebbe
e saputo: si seppe, tuttavia, conciliare la
e la simpatia dei colleghi. Schierossi a si-
e tenne fede mai sempre ai principii liberali.
rte del Barbieri fu un lutto per Brescia e per tutta la provincia, che volle onorarne la memoria con funerali splendidissimi.

Barca Giovanni Battista, di nobile famiglia lombarda e giureconsulto di professione, nelle elezioni generali politiche del 1865 (legislatura IX) fu eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Zogno, ma tale elezione, per irregolarità in essa constatate, venne il 5 febbraio 1866 annullata. Rieletto il Barca, per lo stesso motivo anche la nuova elezione fu annullata dalla Camera nella seduta del 22 dicembre di detto anno.

Bardesono di Rigras Cesare nacque a Torino, verso il 1830, di famiglia gentilizia da cui ebbe ad ereditare il titolo di conte. Laureatosi in giurisprudenza, cominciò subito a prender parte alla vita pubblica, e Camillo Cavour, conosciutane la perspicacia e finezza dell'ingegno e la coltura e dottrina non superficiali, si valse ben presto dell'opera di lui che divenne, così, uno dei suoi segretari più intimi e più bene accetti ed a cui affidò, con piena sua fiducia e soddisfazione per l'esito ottenutone, non pochi importanti incarichi. Entrato nella carriera dell' amministrazione provinciale, il Bardesono resse varie provincie cospicue. Prefetto a Bologna dal 1869 vi durò qualche anno e quelli furono i tempi d'oro dei cosidetti "azzurri" capitanati dal sindaco Casarini, e che movevano guerra ai moderati, guidati dal Minghetti. La ninfa egeria (una assai brutta ninfa, moralmente e materialmente parlando) del prefetto Bardesono incarnavasi nel famigerato barone Franco Mistrali direttore del "Monitore di Bologna", giornalista abilissimo e versipelle e che, imprigionato per bancarotta fraudolenta, continuò, protetto dal prefetto, a scrivere (si mise a dirigere dalle carceri di San Lodovico il "Piccolo Monitore") in difesa propria ed in offesa de' suoi nemici, finchè lo scandalo non fu tanto enorme e sfolgorato che fu giocoforza farlo cessare. Il Mistrali fu onnipotente col Bardesono, tanto questi era rimasto illaqueato dalle arti losche, volpine e furbesche del gobbo ex-ciambellano di Maria Luisa di Parma. Da Bologna il Bardesono passò prefetto ad Udine e quindi a Milano, dove invano si provò a rompere la cosidetta "crosta" del partito moderato. Nominato poi prefetto a Palermo, resse l'ufficio per varii anni finchè nel dicembre 1888 fu da Crispi collocato in disponibilità, si disse per irregolarità amministrative nella gestione, variamente giudicata, del Bardesono. Egli fa parte del Senato del regno dal 16 novembre 1876, e per l'ufficio di prefetto da lui esercitato fino a pochi mesi or sono non ha potuto prendere assidua parte ai lavori dell'illustre Consesso.

Bardoscia Nicola, nativo di Galatina nel Leccese, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel principio della XIV legislatura del Parlamento quale rappresentante del collegio di Maglie che comprendeva il natale paese di lui. Andato poi in vigore nel 1882 (legisla-

tura XV) il sistema d'elezione a scrutinio di lista, fu eletto fra i deputati del 3° collegio di Lecce in cui era compreso quello antico di Maglie. Milite nelle file della sinistra, intervenne abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, e, uomo assai stimato per carattere e per civili virtù, ha giovato non poco alla causa della libertà ed indipendenza italiana. In tutti i pubblici uffici da lui esercitati diede prova costante di onestà, zelo ed intelligenza.

Bargnani Gaetano, patrizio piemontese, fregiato del titolo di conte, rappresentò il collegio d'Ivrea alla Camera subalpina dei deputati lungo la II legislatura del Parlamento e la brevissima vita parlamentare di lui nulla offre d'interessante.

Bargoni Angelo nacque a Cremona nel 1829 da una famiglia originaria di Castellarquato in provincia di Piacenza. Dedicatosi alla carriera della avvocatura, divenne, in breve, avvocato di vaglia. Nel 1848-49 prese parte alla guerra per l'indipendenza italiana e si segnalò specialmente nella rivoluzione lombarda. Caduta Milano, volle accorrere a difesa di Venezia ed una perniciosa lo colse nel forte di Brondolo. Ristabilito in salute, passò da Venezia a Roma, dove si battè per la Repubblica romana contro le truppe della Francia repubblicana. All'imperversare di nuovo, per ogni dove, della reazione in Italia, disilluso ed afflitto, il Bargoni fece ritorno in seno alla propria famiglia e vi rimase, senza essere molestato dalla polizia austriaca, fino al 1854, nel qual anno, operandosi dalla polizia suddetta innumerevoli arresti per cause o pretesti politici, temè d'essere imprigionato egli pure, e quindi pensò bene di allontanarsi. A Genova ed a Torino, dove fece dimora, favorì quanto meglio potè la rivoluzione italiana che stavasi preparando. Nel 1860 seguì Garibaldi nella spedizione in Sicilia e diventò segretario di Mordini allorchè questi fu fatto prodittatore di quell'isola. Tornato l'anno appresso a Torino, vi assunse la direzione del "Diritto" e la tenne infino a tanto che non fu eletto deputato, cioè fino al maggio del 1863. In detta epoca, rimasto vacante il collegio di Corleone, il Bargoni venne prescelto a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e gli fu poi dal collegio di Casalmaggiore affidato il mandato parlamentare nelle tre successive legislature IX, X e XI: nella XI, però, eletto anche a Chioggia, rappresentò questo collegio. Democratico ardente, l'atmosfera della Camera temperò a poco a poco il Bargoni che finì col sedere in essa fra i deputati del centro. Partecipò attivamente ai lavori parlamentari e nel 1869, dal maggio al dicembre, resse il portafoglio della pubblica istruzione nel ministero Menabrea. In seguito diresse a Firenze il giornale moderatissimo "L'Italia Nuova", ch'ebbe vita breve e stentata; poi Lanza lo mandò prefetto a Pavia. Con regio decreto del 16 novembre 1876 fu nominato senatore del regno e traslocato alla prefettura di Torino, d'onde passò a reggere quel di Napoli. Per il carattere conciliante ed onesto Bargoni fece buona prova come prefetto. Institu tosi poi, sul finire del 1877, il ministero del tesor il Bargoni fu scelto a reggerlo nel breve minister Depretis-Crispi che durò fino al marzo del 187 Qui finisce, almeno per ora, la parte attiva d Bargoni nella politica nazionale. Infatti, poco dop ch'ebbe cessato d'esser ministro, accettò l'ufficio segretario dirigente della Compagnia delle Ass curazioni Generali di Venezia, ufficio che regg tuttora. Il Bargoni è altresì scrittore forbito e polso, come ne fan fede varie pubblicazioni di lu e nella raccolta degli Atti parlamentari si leggon importanti suoi discorsi, specialmente in materi politica ed amministrativa.

Bariola Pompeo nacque a Milano 10 agosto 1824. Allievo della scuola per i cadet stabilita a Neustadt presso Vienna, ne uscì c grado di sottotenente nel 1843 e prese a militar nel reggimento "Barone Gepfert", d'onde, collo stess grado, passò nel 1847 allo stato maggiore. So pravvenuti gli avvenimenti politici italiani del 184 non esitò un istante a dimettersi dal servizio au striaco e venne in Italia a mettersi a disposizion del governo provvisorio lombardo che gli affid alcuni difficili incarichi. Il 10 luglio 1848 fu no minato maggiore di stato maggiore nella prim brigata lombarda e poi nell' esercito sardo il agosto successivo. Nell'ottobre seguente venne a detto allo stato maggiore del generale Ramorin e nel settembre dell'anno appresso fu mandato deposito dei granatieri di Sardegna. Ascritto il 1 dicembre 1849 all' esercito regolare piemontes col grado di capitano, sette anni dopo veniva n minato professore di geografia e cosmografia all Scuola superiore di guerra e il 24 aprile 1859 e addetto al quartier generale. Dopo la campagna quell'anno, durante la quale si comportò valor samente, il Bariola fu nominato direttore del Co legio militare di Milano. Nel 1866 fu manda dal generale La Marmora a Verona ad intima all'arciduca Alberto la dichiarazione di guerra: accompagnava, in tale missione, il duca di S Teodoro, ufficiale d'ordinanza dello stesso La M mora. Durante la spedizione su Roma nel 187 il Bariola fu capo di stato maggiore del gener Cadorna. Luogotenente generale dal 1874, ha c mandato la divisione di Roma, poi il corpo d' mata di Bari ed attualmente comanda quello d'Al sandria. Con regio decreto del 7 giugno 1886 assunto alla dignità di senatore del regno. "Uon di molta coltura e non limitata alla sola scien militare (così un biografo del Bariola), è di que che credono utile l'imparare ad ogni età ed qualunque grado per quanto elevato. Quasi tu gli anni va all' estero osservando e studiando. tanto rigido osservatore della disciplina quan cortese ed affabile con chiunque; la sua va coltura gli procurò distinzioni accademiche e cav

che; è anche uno dei membri più assidui consiglio della Società Geografica italiana,,. segni al valore fregiano il petto del Bariola.

Barone Vincenzo, liberale meridionale, alla Camera nazionale dei deputati durante one della X legislatura del Parlamento, quale esentante del collegio d'Acerra, in sostituzione onorevole Carlo Carfora, la cui elezione era annullata dall'Assemblea nel gennaio 1868. ggiò la politica ministeriale e non segnalossi o fra i colleghi.

Baroni Vincenzo è nativo di Paola in ncia di Cosenza, ed esercita con successo ed rità la professione del banchiere. In principio XVI legislatura del Parlamento nazionale è eletto fra i deputati del 1° collegio di Co- ed ha preso posto sui banchi di sinistra. ha partecipato molto attivamente, fin qui, ai i parlamentari e non ha preso quasi mai la a. Liberale sincero, ne ha date prove costanti assai meritamente stimato per la dignità del tere. Dalla considerazione e fiducia dei concit- i è stato prescelto a fungere importanti uffici, esercizio dei quali non si è proposto mai altro che il bene pubblico.

Barracco Alfonso nacque a Cotrone, ovincia di Catanzaro, il 17 marzo 1810, di glia ricchissima e nobile, ed ha titolo di barone. studii profondi, specialmente in materia di pasto- e d'allevamento equino, e con tanto successo ggi i formaggi delle cascine e i cavalli della Barracco sono fra i più riputati. Amantissimo della libertà ed indipendenza nazionale, lavorò essa durante la dominazione borbonica; ed a il mezzogiorno della penisola fu annesso gno di Vittorio Emanuele, questi, con decreto o gennaio 1861, lo volle compreso fra i se- i del regno. Il Barracco, il quale dimora a- lmente in Napoli, vi è amato e stimato e vi nto parecchi uffici, con lode. La tarda età gli consente più di prendere assidua parte ai i del Senato, come la prese in qualcuno dei si anni.

Barracco Giovanni, congiunto del dente, nacque anch'esso a Cotrone, e preci- nte il 28 aprile 1829, ed è pure fregiato del di barone. " Percorsi gli studi in famiglia il Calani), fin dall'età giovanile non mancò ni occasione di esternare patriottici sentimenti giovare ai suoi compaesani mediante opere eficenza. " Nelle prime elezioni generali po- e, che ebbero luogo nelle provincie meridio- il Barracco fu eletto deputato dal collegio nativa Cotrone e da quello di Spezzano de (legislatura VIII) e naturalmente optò per ne che lo rielesse anche nella IX legislatura me e nella XII e XIV. Durante poi la X e fu deputato del collegio di Santa Maria Ca- Vetere e nella XV venne eletto fra i deputati del 1° collegio di Catanzaro. Ascritto nelle file della destra, fu sempre dei più assidui ai lavori dell'Assemblea e godè di molta simpatia e stima fra i colleghi di qualunque parte politica; ed una prova luminosa e ripetuta di questo egli l'ebbe nella nomina a questore della Camera nel corso della VIII, IX e XI legislatura e di vice-presidente di essa durante la XII. Tali uffici importanti esercitò il Barracco con zelo ed intelligenza, come gli altri tutti ai quali venne chiamato. Nelle elezioni generali per la XIV legislatura fu proclamato Raffaele Lucente a deputato di Cotrone, ma tale proclamazione venne dalla Camera annullata nella seduta del 28 giugno 1880 ordinando che si eseguisse il ballottaggio fra il Lucente e il Barracco, dal quale questi uscì vincitore. Con decreto reale del 7 giugno 1886 egli fu nominato senatore del regno e portò nel Consesso vitalizio le belle doti che lo avevano reso tanto accetto alla Camera, e anche al Senato fu nominato ben presto questore dell'ufficio di presidenza. Il Barracco è uno dei più profondi conoscitori in materia forestale ed agricola, oratore eloquente quando è indotto a parlare di cose che lo interessino altamente, appassionatissimo per l'arte, popolare nei saloni aristocratici, specialmente di Roma e di Napoli.

Barracco Luigi, congiunto e concittadino dei due precedenti e com'essi fornito del titolo gentilizio di barone ed animato da sentimenti liberali, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura del Parlamento, inviatovi dagli elettori del collegio di Spezzano Grande. Dal 1882 poi, per l'andata in vigore del sistema d'elezione a scrutinio di lista, egli è compreso fra i deputati del 1° collegio di Cosenza (legislature XV e XVI). Seduto sui banchi di destra, egli appoggiò, durante il periodo " trasformistico ", l'amministrazione Depretis, ed anche, salito Crispi al potere, ha votato spesso a favore del gabinetto dal medesimo presieduto. In ogni ufficio pubblico esercitato il Baracco ha dato prova costante di non essere guidato che dall'interesse del paese.

Barrili Anton Giulio nacque a Savona nel dicembre del 1836 e passò l'infanzia a Nizza Marittima, dove suo padre viveva per ragioni di traffico. Tornato alla sua città natale, ivi attese agli studi classici nel collegio delle Scuole Pie diretto dai padri Scolopi, ed ebbe a condiscepoli Paolo Boselli, Leopoldo Marenco, Luigi Saredo ed altri che, come lui, hanno poi illustrata l'Italia colle lettere e col patriottismo. Recatosi a Genova per istudiarvi giurisprudenza in quell'università, a diciotto anni il Barrili esordiva nella carriera letteraria con iscritti pubblicati su pe' giornali. Nel 1858 divenne collaboratore della " Nazione " e l'anno appresso, arrolatosi volontario nell'esercito regolare, fece con valore la campagna dell'indipendenza. Nel 1860 fu chiamato a dirigere il " Movimento "

di Genova. Lasciò la penna per la spada nel 1866 e combattè contro l'Austria nel Tirolo con Garibaldi che accompagnò anche, l'anno seguente, nella spedizione che si chiuse infelicemente a Mentana. Lasciata più tardi la direzione del "Movimento", fondò nel 1875, in Genova stessa, il "Caffaro" che da parecchio tempo egli più non dirige. Nelle elezioni generali politiche del 1876 (legislatura XIII) gli elettori del collegio di Albenga lo inviarono loro deputato alla Camera, dove prima prese posto a sinistra; ma poi, sconfortato dalle intestine lotte del suo partito, piegò verso destra a poco a poco. Ciò gli fu causa d'amarezze infinite; laonde, stanco e nauseato di battaglie sì sterili, presentò le proprie dimissioni, che furono dall'Assemblea accettate nella seduta del 14 gennaio 1879, e da quell'epoca in poi tutto si diede di nuovo a' suoi cari studi di pubblicista e di romanziere, pei quali ha mietuto tanti e sì meritati allori. Il Barrili, che è fra i più popolari e riputati dei letterati liguri viventi, è, senza dubbio, anche il più fecondo fra i romanzieri italiani. Ogni anno (e sono anni parecchi che ciò accade) egli pubblica uno, due, fin tre romanzi, sì che la raccolta di essi costituisce oramai una biblioteca come quelli di Walter Scott. Nè il Barrili insiste sopra un genere solo, o dipinge soltanto una data società, ma tratta brillantemente tutti i generi, s'addentra nei costumi e nelle passioni di tutte le società, di tutte le epoche; anzi compiacesi della grande varietà che riscontrasi nei suoi racconti nei quali rivela la nobiltà dei sentimenti dell'animo suo. Lo stile del Barrili è facile, piano, elegante; la sua fantasia ricchissima e fresca; gl'intrecci de'suoi racconti sempre piacevoli ed interessanti. Senza pretendere di citar tutti i romanzi dovuti alla penna ed all'ingegno di lui, fra i più noti e migliori si hanno: "L'olmo e l'edera", "Santa Cecilia", "Val d'olivi", "Capitan Dodero", "La notte del commendatore", "Cuor di ferro e cuor d'oro", "Come un sogno", "Semiramide", "Il Merlo bianco", "Tizio, Caio e Sempronio", "La conquista d'Alessandro", "Rossi e Neri", "Fra Gualberto", "Diana degli Embriaci", "Il Tesoro di Golconda" e "La Signora Autari", che è il più recente. Il Barrili si è provato a scrivere anche per il teatro e con varia fortuna. È altresì conferenziere brillante come ne fanno fede, fra l'altre, le commemorazioni da lui tenute su Vittorio Emanuele e su Garibaldi.

Barsanti Olinto nacque a Pisa verso il 1830 ed è giureconsulto valente. Di sentimenti patriottici, combattè a Curtatone ed a Montanara col battaglione universitario e contribuì anche in seguito ad affrettare il trionfo della causa liberale. Sul finire dell'XI legislatura del Parlamento nazionale essendosi dimesso l'onorevole Enrico Lawley dalla rappresentanza del collegio di Pisa, gli elettori d'esso collegio nominarono il Barsanti a sostituirlo; ma, in seguito ad inchiesta giudiziaria, tale elezione fu dalla Camera annullata nella seduta dell'8 maggio 1874; subito dopo, però, Barsanti venne rieletto. Rieletto ancora dal colleg medesimo nella legislatura immediatamente su cessiva, pure siffatta elezione andò soggetta ad a nullamento in causa d'irregolarità in essa const tate; ma, rinnovata la votazione, riuscì il Barsar a trionfare un'altra volta dell'urna. Rimasto esclu dalla Camera nel corso delle legislature XIII XIV, vi rientrò di nuovo nel 1882 (legislatu XV) quale uno dei rappresentanti del 4° colleg di Firenze da cui ebbe confermato il mandato a che nella XVI legislatura seguente. Ascritto fra deputati del centro destro, il Barsanti è stato su ficientemente assiduo ai lavori parlamentari, ha t nuto parecchi assennati ed eloquenti discorsi e dal stima e fiducia dei colleghi fu eletto membro varie Commissioni e relatore di diversi proget di legge.

Bartoli Domenico nacque a Girgen verso il 1820 e, dopo essersi laureato in giurispru denza, entrò nella carriera giudiziaria, nella qual dopo diverse peripizie subite sotto la dominazion borbonica, ha raggiunto il grado di procurator generale di Corte d'appello. Egli è uno dei ma gistrati maggiormente stimati per copia e profon dità di dottrina e per severa dignità di caratter Con regio decreto del 12 giugno 1881 fu nomi nato senatore del regno. Costantemente devoto all causa della indipendenza e libertà nazionale, ebb per questo a soffrire persecuzioni sotto la cadut signoria dei Borboni.

Bartolini Luigi, giureconsulto e libera le umbro, fu eletto a rappresentare alla Camer nazionale dei deputati il collegio di Foligno lung la X legislatura del Parlamento. Schieratosi coll maggioranza di destra, dopo qualche tempo dall'ele zione rassegnava il mandato parlamentare.

Bartolommei Ferdinando nacque Firenze il 10 marzo 1821 ed ebbe titolo di ma chese. Uscito da una famiglia antica e nobile, i cui il rispetto per il principe e per la chiesa er un dogma, e affidato alle cure d'un prete, dovè il Bartolomei attingere nei libri sui quali studiò nell'indole buona e nella mente eletta il germe quelle idee che allora erano riputate pericolos pazzie. Anch'egli, al pari di tutti i migliori ingegn toscani, applicò subito all'agricoltura, studiando d vicino le condizioni dei contadini e il modo di m gliorare le industrie rurali, e a poco a poco (scriv un suo biografo) assorse da coteste osservazioni pensamenti più alti, onde il "georgofilo" si tra mutò dipoi nel cospiratore, nel patriota e nell'uom politico. Il palazzo avito di via Lambertesca, co la sua altissima torre, fosco come un maniero feu dale, accoglieva in segreti convegni quanti volevan più libero reggimento. Ivi furon preparate le pe tizioni e le dimostrazioni popolari che nel 184 chiesero al granduca le desiderate riforme; iv una gentildonna d'altissimi sensi, la marchesa Te

Bartolomei, nata Adimari Morelli, che seppe
gli in ogni evento compagna e consolatrice,
ava col suo entusiasmo gli amici, benaugurando
a causa della libertà che avea le donne per
ratrici. Scoppiata la guerra del 1848, i volon-
che partivano per il campo di Carlo Alberto
provveduti di viatico e d'armi e del necessario
a e spese dei patrioti e particolarmente del
lomei, che volle seguirli, lasciando la moglie
figliuole, e prese parte a quella guerra glo-
. Dopo la restaurazione, quando le milizie
ache occupavano Firenze, cospirò con più ar-
cercando ogni occasione per serbare viva la
nella libertà; e per la dimostrazione del 29
lio 1851, quando, proibita dal governo gran-
e la commemorazione dei morti a Curtatone
il generale austriaco non vietava, tutta Fi-
, ricorrendo il giorno dell' Ascensione, andò
nta Croce, e strappate dai poliziotti le corone
e apposte alle tavole di bronzo ricordanti i
i, seguì un gran tumulto e il popolo fu as-
dalle baionette straniere, fu il Bartolomei
ssato sommariamente e condannato al confine.
ato, con più audaci propositi continuò la lotta
ninciata, e nelle cantine del palazzo pose una
rafia clandestina, donde uscivano fogli volanti,
i e scritti per protestare contro i governanti
r mantenere viva nel popolo l' avversione con-
o straniero e la fede in un più lieto avvenire.
a polizia n'ebbe sentore e lo fece arrestare
ovvisamente il 21 maggio 1852, accusandolo
retta partecipazione allo sconvolgimento degli
amenti dello Stato. Uscito di prigione, il Bar-
nei fu esigliato e visse due anni in terra stra-
: dopo il ritorno in patria (è sempre il citato
afo che scrive), non meno coraggiosi disegni,
cautamente coloriti e confortati da speranze
ori. Il Bartolomei si accostò allora al partito
are più insofferente d'indugi. Quando col 1859
pi parvero maturi, egli ordinò quasi a tutte
pese l'invio dei volontari toscani in Piemonte,
ndo a rischio la propria libertà personale e
ndendo denaro con grave danno del suo patri-
o. La "Biblioteca civile dell'italiano" pubblicata
arbera lo ebbe fra' suoi patroni e promotori, e
scolo "Toscana ed Austria", dettato, con l'elo-
a che dà il buon diritto, da Celestino Bian-
divulgato a migliaia di esemplari, uscì in
la mercè degli aiuti di lui. Egli fu l' anima
accordi con l'esercito toscano, della propa-
a operosa fatta nelle milizie con bollettini, con
i e con autorevoli incitamenti. Alla vigilia
rivoluzione, fatti più arditi i liberali si adu-
io di giorno nel palazzo di via Lambertesca
sera nella sala della locanda della "Fenice"
a Calzaioli, dove, col pretesto di andare a cena,
spirava senza ritegno. La sera del 26 aprile,
ido il fissato, adunavansi i capi del movimento
a in casa Bartolomei, poi dal Dolfi, fornaio,
rgo San Lorenzo; e tutto fu stabilito per il
giorno di poi, persino il proclama rivoluzionario da
leggersi al principe, ove fosse stato disposto ad
ascoltare i delegati del popolo. La mattina se-
guente la città si pavesò di bandiere tricolori, e
l'onda popolare si mosse verso la fortezza da Basso
al grido di "viva l'Italia" e dalla fortezza uscirono
ufficiali e soldati che procederono insieme affra-
tellati verso piazza del Duomo, acclamando alla
libertà, alla guerra, all' unione col Piemonte. In-
tanto, nello studio del suo palazzo, il Bartolomei,
che doveva col ministro Corsini recarsi presso il
Boncompagni ministro di Sardegna, accordavasi con
gli amici e dettava i cinque capitoli delle condi-
zioni che il popolo toscano imponeva al principe,
confidando che non sarebbero state accettate. È
nota la storia di quella memorabile giornata. Par-
tito il granduca, il governo provvisorio occupò Pa-
lazzo Vecchio, e il Peruzzi, il Danzini, il Malenchini
tolsero le redini della cosa pubblica, mentre il Bar-
tolomei, come il più accetto al popolo, veniva eletto
gonfaloniere di Firenze. Con Giuseppe Dolfi, po-
polano ardentissimo che gli fu sempre amico, riuscì
a mantener l' ordine nella città, anche più tardi
quando la notizia della pace di Villafranca fece
temere fosse messa in pericolo l'unità italiana. E
fu magistrato cittadino da ricordare quelli della re-
pubblica, così per la venerazione in cui fu tenuto,
come per la dignità onde seppe mantenersi all'al-
tezza dell'ufficio affidatogli. Nel breve corso della
VII legislatura parlamentare (1860) fu eletto de-
putato dal collegio di Montecatini, ed anche in tale
qualifica non ismentì punto sè stesso, ed ogni savia
legge, ogni patriottica iniziativa, ogni liberale ri-
forma ebbe il suffragio di lui. La stima e la
benevolenza di Vittorio Emanuele lo compresero poi,
dal 16 novembre 1862, nel novero dei senatori del
regno, e nell'alto Consesso il Bartolomei recò le doti
che lo avevano fatto tanto apprezzare alla Camera. Le
cure della politica e più l'operosità della mente gli
logorarono anzi tempo il corpo, sicchè, nel pieno vi-
gore dell'età sua, il 15 giugno 1869 chiuse in Fi-
renze gli occhi alla vita con la serenità del giusto
e con il compianto, vero, sincero, non mendicato,
di tutto un popolo che era stato testimonio delle
sue virtù, della sua liberalità, del suo disinteres-
sato amor per la patria. Con lui si spense l'antico
e nobilissimo suo casato non avendo avuto il
Bartolomei dal suo matrimonio alcun figlio ma-
schio.

Bartolomei Girolamo, dotto e va-
loroso ufficiale superiore dell'esercito piemontese,
fu eletto deputato dal collegio sardo di Tempio
nella III legislatura del Parlamento subalpino, in
sostituzione di Pier Dionigi Pinelli, la cui elezione
era stata annullata; ma rinunciò al mandato, che
gli venne dagli elettori del collegio medesimo rin-
novato lungo la IV successiva legislatura. Parla-
mentariamente non si segnalò affatto; soldato, in-
vece, combattè da prode nelle campagne per l'in-
dipendenza italiana.

Bartolucci-Godolini Pio, di famiglia nobile delle Marche e fregiato del titolo di marchese, nacque nel 1836 e fin da'suoi giovani anni apprese ad amare la patria. Nelle elezioni generali politiche del 1865 (legislatura IX) fu eletto deputato dal collegio di Montegiorgio, ma l'elezione venne annullata dalla Camera il 25 novembre di detto anno, per non avere il Bartolucci raggiunta ancora l' età necessaria per esercitare l'ufficio di rappresentante della nazione. Rieletto, ebbe, per la stessa ragione, annullata la nuova nomina nella tornata del 24 febbraio 1866; finalmente, alla terza elezione, avvenuta nel successivo marzo, potè il Bartolucci entrare alla Camera perchè, nel frattempo, aveva compiuto il trentesimo anno. L'insistenza degli elettori di Montegiorgio nel volere a loro rappresentante il Bartolucci dimostra luminosamente la fiducia ch' essi avevano in lui. E tale fiducia non venne in loro mai meno pel corso non interrotto delle quattro successive legislature (X, XI, XII e XIII), lungo le quali confermarono costantemente il mandato parlamentare al medesimo. Seguace del partito di destra, il Bartolucci intervenne con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea, ma di rado fece echeggiare la sua voce nell'aula.

Baruffi Giuseppe nacque a Mondovì e fu prete secondo il vero spirito del Vangelo. Dotto specialmente in filosofia e teologia, quella professò pubblicamente. Nella III legislatura del Parlamento subalpino il collegio della nativa città lo elesse deputato alla Camera, ma indi a poco, cioè il 12 settembre 1849, egli rinunciava al mandato. Si compiacque il Baruffi nel viaggiare di quando in quando e diè in luce parecchie di lettevoli ed erudite narrazioni di tali viaggi. Il Consiglio comunale di Torino lo annoverò fra i suoi membri, e in simile carica fu il Baruffi zelantissimo degl'interessi e del decoro della capitale piemontese. Amato e stimato assaissimo, la morte di lui, avvenuta nel 1878, fu pianta sinceramente. Il Bersezio così ha scritto del Baruffi: " Il buon abate Giuseppe Baruffi incarnava in sè una piccola enciclopedia di scienza in miniatura: lui fisico, lui geografo, lui agronomo, lui discorritore di chimica, di paleontologia, di archeologia, di fisiologia, di va dicendo qualunque ramo del grande albero della scienza che nella nostra epoca moderna sempre si viene rivelando più ampio ed anzi immensurabile. Il Baruffi trovava lettori alle sue passeggiate autunnali, che erano escursioni che egli andava facendo nelle vacanze scolastiche via pel mondo, e fino al paesello presso a Torino e fino alle grandi rovine della civiltà egiziana, e nell'aria pura e nella solitudine delle nostre montagne e nel fumo e nella nebbia dell'operosa e travagliosa Londra, o nello splendore dei " baulevards " e degli spettacoli dell' elegante e corrotta Parigi. Ad ogni congresso di scienziati che si tenesse all'estero, il buon Baruffi, per rappresentarvi la scienza piemontese, anzi l'italiana, andava a portarvi la sua facc serena e accuratamente sbarbata di onesto pre e l'accento mondovitano della sua terra nativ con cui parlava qualunque lingua di questo mond Ci erano tanto avvezzi a vederlo i forestieri, e nostri a saperlo membro d'ogni congresso scien fico, che ciò gli serviva presso all'universale co di un valido diploma acquistatosi di vero scie ziato. La sua fama si era fatta per due terzi questa maniera..... Sempre pieno di cuore, di buo volontà, di zelo e di caldo affetto pei giovani anch'egli fu amato da tutti, e vecchio, malaticc nei suoi ultimi anni, sempre attivo pur tuttavia mente, sempre ricco di buona voglia, d'ideuzze, progettini per la città di Torino, che amava a saissimo, passava circondato dalla riconoscenza d suoi antichi allievi, dall'affetto di quanti l'accost vano, dalla riverenza di tutti ".

Basetti Atanasio nacque a Vairo, provincia di Parma, nel 1798 e si consacrò al professione di medico. Liberale anche in tempi n quali siffatto appellativo era pressochè sconosciut cospirò e lavorò pel riscatto nazionale, il che g tirò addosso noie e persecuzioni reazionarie, d lui impavidamente sostenute. Resse lodevolmen parecchi incarichi, affidatigli dalla parte libera prima e dopo il 1859, ed in età assai tard appartenne alla Camera nazionale dei deputati p corso di tre successive legislature, essendo stat eletto a rappresentare il collegio di Langhiran lungo le legislature XIII e XIV ed essendo riu scito fra i deputati del collegio unico di Parm nella XV legislatura, quando fu per la prima vol esperimentato lo scrutinio di lista. Il Basetti mi litò nelle file della estrema sinistra, ma per l'et di lui inoltrata non potè prendere quell'attiva pa tecipazione, ch'egli avrebbe desiderata, ai lavo dell'Assemblea. Novantenne, cessò di vivere nel notte del 1° aprile 1888, e il Biancheri presiden della Camera dei deputati, a cui era stata partec pata la nuova d'una tal morte, nella seduta d 10 successivo rendeva un tributo di rimpianto al memoria del defunto.

Basetti Gian Lorenzo, nipote d precedente, si dedicò pur esso alla professione de l'arte salutare, ed anche nelle idee politiche è sem pre proceduto all'unisono collo zio. Fece il s primo ingresso alla Camera nazionale dei deputa nel corso della XII legislatura del Parlamento qua rappresentante del collegio di Castelnuovo ne'Mon in provincia di Reggio Emilia, e dal collegio m desimo ebbe confermato il mandato nelle due su cessive legislature XIII e XIV. Andato poi in v gore nel 1882 lo scrutinio di lista, lungo le leg slature XV e XVI è riuscito eletto il Basetti f i deputati del collegio unico di Reggio Emilia; an in principio della XVI legislatura venne eletto a che dal collegio di Parma, ma egli optò per Re gio Emilia. Milite, come lo zio, nelle schiere de

ema sinistra, ha dato prova di sufficiente atti-
ai lavori parlamentari ed il nome di lui è
colarmente noto per essere egli stato il prin-
e promotore dell'agitazione legale contro la
sul macinato. Imperando la reazione nella
lia, il Basetti diè saggio di spiriti liberali.

Basile-Basile Luigi nacque verso il
a Sant'Angelo di Brolo (Messina) e, dopo
percorsi i suoi primi studi nel seminario di
, andò a studiare giurisprudenza all'università
alermo, dove ottenne con lode la laurea. Passò,
eguito, a Napoli e là, insieme alla pratica nel-
ocatura, attese a servir di centro ai rapporti
liberali del Napoletano e quelli della Sicilia
ali stavano disponendo le file per la insurre-
che poi doveva scoppiare nel 1848. In que-
nno il Basile fu eletto membro della Camera
ana e, non essendosi trovato presente alla se-
in cui fu decretata la decadenza dei Borboni
trono della Sicilia, chiesta ed ottenuta dalla
era facoltà di firmarlo (scrive Cletto Arrighi),
disuggellare quel decreto e lo firmò con espressa
il 14 aprile 1849, giorno in cui, avendo il
mento accettata la mediazione dell' ammira-
Baudin, la rivoluzione era cessata. Caduta Mes-
fu inviato commissario a Tindari per mettere
reno alle orde borboniche irrompenti per Bar-
na, e l'opera di lui venne lodata dagli storici
sicula rivoluzione. Quando questa rimase vinta,
asile dovè esulare e, dopo essere dimorato al-
to a Marsiglia ed a Genova, fermò il proprio
icilio a Nizza, dove fondò e diresse il " Niz-
", giornale che propugnava i diritti di Nizza
nazionalità italiana. Assunto nel 1860 il De-
s a prodittatore della Sicilia, il Basile fu da
ominato giudice della gran Corte criminale di
rmo, nel quale ufficio sostenne difficili incari-
e non appena fu riordinata la magistratura
sola, venne preposto a presiedere la Corte di
ie palermitana. In principio della VIII legisla-
del Parlamento il collegio di Naso (che com-
deva il paese nativo del Basile) lo elesse a pro-
rappresentante alla Camera nazionale dei depu-
ma l'elezione venne annullata per la qualifica
eletto, non essendo egli magistrato da tre anni.
tto, per lo stesso motivo anche la rielezione
i fu annullata. Alla terza convocazione degli
ori di Naso, questi elessero deputato il barone
cesco Camerata Scovazzo, la cui elezione, per
li avvenuti in essa, venne pure annullata; in
rieletto una terza volta il Basile, siffatta ele-
fu convalidata, ed anche nella legislatura im-
atamente successiva dagli elettori medesimi
u confermato il mandato. Il Basile sedè alla
era al centro destro e votò più volte contro
olitica e l'amministrazione finanziaria del go-
. Fece parte di Commissioni parecchie e fu
più ardenti sostenitori dell' abolizione della
di morte. Nella magistratura salì ai più alti
, ed allorchè, con regio decreto del 26 no-
vembre 1884, fu elevato alla dignità di senatore
del regno, egli occupava l'ufficio di consigliere presso
la Corte di cassazione di Roma. Nell'aprile 1889
il Basile è stato nominato consigliere di Stato.

Basini Giuseppe, giureconsulto e libe-
rale modenese, fece il suo primo ingresso alla Ca-
mera nazionale dei deputati in principio della XV
legislatura del Parlamento, essendo riuscito eletto fra
i deputati del collegio unico di Modena. Prese posto
a sinistra e fu tra coloro che maggiormente osteg-
giarono il così detto " trasformismo "; però non
attese con molta attività ed assiduità all'esercizio
del mandato. Nelle elezioni generali del 1886 (le-
gislatura XVI) declinò ogni candidatura; ma nella
estate decorsa, rimasto vacante un seggio nel col-
legio di Modena per la morte del generale Massi-
miliano Menotti, il Basini riuscì ad occuparlo contro
il signor Giacomo Sacerdoti, candidato dei mode-
rati. Egli ha compiuto sempre il suo dovere di pa-
triota, è democratico nel miglior senso della parola
ed ha funto e funge con lode parecchi uffici nella
sua Modena, fra gli altri quello di consigliere pro-
vinciale.

Bassi Gaetano, liberale chietino, appar-
tiene a nobile famiglia ed ha titolo di duca. Al-
lorchè Silvio Spaventa, eletto in principio della
XIV legislatura anche dal collegio di Atessa, optò
per Bergamo, nel mentovato collegio di Atessa venne
eletto il Bassi a sostituirlo. Alla Camera il Bassi
sedette a destra, professando egli i principii del
partito liberale moderato. Assai stimato ed amato
nella provincia chietina per le egregie doti di mente
e di cuore da lui possedute, nei varii uffici disim-
pegnati ha dato mai sempre favorevole prova di sè.

Bassi Girolamo, esimio cultore e do-
cente delle discipline matematiche, va annoverato
fra i liberali lombardi, avendo dato prova di spi-
riti patriottici anche durante la dominazione au-
striaca. Lungo il corso della X legislatura del
Parlamento nazionale sedè alla Camera quale de-
putato del collegio di Rho e militò nelle schiere
del partito di destra, fra i gregarii, non essendosi
messo in evidenza nelle prime file.

Basso Raffaele nacque a Monte San-
t'Angelo in provincia di Foggia e non ismentì mai
i principii liberali nei quali venne cresciuto. Pel
corso di tre legislature (XI, XIII e XIV) fece parte
della Camera nazionale dei deputati quale rappre-
sentante del collegio di Manfredonia che compren-
deva il paese nativo del Basso. Egli appartenne al
novero dei deputati della sinistra costituzionale e
nei diversi uffici che ha avuto a fungere si è me-
ritato sempre lode di onestà, zelo e capacità. Della
XI legislatura non fece parte che dal dicembre
1872, essendo succeduto, in quell'epoca, all'onore-
vole De Filippo, nominato senatore del regno.

Basteris Giuseppe nacque a Mondovì
ed è fra gli uomini politici piemontesi maggiormente
e meritamente noti e stimati. Magistrato integro

e dotto, egli è salito fino al grado eminente di consigliere presso la Corte di cassazione di Torino; liberale di principii e di sentimenti, ne ha date prove costanti. Allorchè nel gennaio del 1879 restò vacante il collegio di Ceva per la morte del colonnello Adriano Mazza, gli elettori del collegio suddetto scelsero a loro rappresentante il Basteris (legislatura XIII) a cui confermarono il mandato anche nella successiva XIV legislatura. Andato poi in vigore nelle elezioni generali del 1882 (legislatura XV) il sistema d'elezione a scrutinio di lista, il Basteris fu eletto fra i deputati del 4° collegio di Cuneo nel quale era stato compreso l' antico collegio di Ceva. In principio della XVI legislatura, il Basteris non si presentò candidato perchè aveva avuto dal Depretis formale promessa di nomina a senatore del regno; ma tale promessa non venne attenuta per intrighi di persona ostile al Basteris e che poteva moltissimo sull'animo del Depretis. Essendo, però, nell'ottobre del 1886, decaduto dal mandato parlamentare, per promozione militare, il colonnello Luigi Adami ch'era fra i deputati del 4° collegio di Cuneo, egli declinò una nuova candidatura affinchè gli elettori del collegio suddetto rieleggessero, invece di lui, il Basteris, e così avvenne con isplendida votazione. Il Basteris, ascritto al partito di destra, fin dai primi tempi che sedè alla Camera vi acquistò credito ed autorità, talchè in brev'ora fu considerato fra i più ragguardevoli membri di essa. Fece parte di Commissioni importanti, a cagion d'esempio della Giunta delle elezioni, di quella pel giuramento dei deputati, dell'altra pel riordinamento dei ministeri, ecc. ecc. e tenne dotti ed eloquenti discorsi sulle maggiori questioni dibattutesi alla Camera, specialmente in ordine a giustizia, amministrazione e politica interna. Con regio decreto del 27 aprile 1884 fu nominato segretario generale del ministero di grazia, giustizia e culti, del qual ministero era titolare in quell'epoca il Ferracciù; ed essendo questi malato nel giugno successivo, sostenne egregiamente, il Basteris, come regio Commissario, tanto davanti alla Camera che innanzi al Senato, la discussione del bilancio di grazia e giustizia, di quello del fondo per il culto e del disegno di legge per l'aumento degli stipendi dei pretori ed aggiunti giudiziari. Succeduto poi il Pessina al Ferracciù nell' ufficio di ministro guardasigilli, continuò il Basteris nella carica di segretario generale anche sotto di lui, e in detta carica giovò moltissimo all'interesse dei funzionari e dell' amministrazione di grazia e giustizia. Il Basteris ha di poco superata la cinquantina ed è forse destinato a maggiori uffici nella vita pubblica nazionale.

Bastian Claudio, giureconsulto savoiardo, rappresentò il collegio di Saint Julien alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento e militò nelle schiere della destra. La breve vita parlamentare di lui nulla ha di notevole che meriti d'essere segnalato.

Bastian Francesco, congiunto e con cittadino del precedente e come lui dedicatosi al l'avvocatura, fece parte della Camera subalpina de deputati pel corso delle prime quattro legislatur del Parlamento. Nella I rappresentò il collegio d Bonneville e nelle altre quello di Taninges, quan tunque nella II legislatura fosse stato rieletto an che a Bonneville. Anch'egli sedette a destra nel l'Assemblea, e, guadagnatasi stima ed autorità fr i colleghi, questi lo nominarono, pel corso dell II e III legislatura, alla carica di questore nell'uf ficio di presidenza, carica da lui funta mai sempr con zelo ed intelligenza. Parlò parecchie volte all Camera, sempre in francese, come usavano i de putati savoiardi, e con molta eloquenza.

Bastogi Michelangelo, di ricca fa miglia toscana, appartiene alla Camera nazionale dei deputati da due legislature (XV e XVI) quale uno dei rappresentanti del 3° collegio di Firenze. Siede a destra nell'Assemblea e non ha, fin qui, partecipato con molta assiduità ai lavori di essa. A Firenze ha funto e funge con lode parecchi uf fici: è di principii sinceramente liberali.

Bastogi Pietro nacque a Livorno verso il 1820 e si dedicò agli affari di banca. Petruccelli della Gattina, autorità non sospetta d'indebite lodi scrive di lui: "Egli ha fatto la sua fortuna nobilmente, dando all' "exploitation" delle miniere dell'isola d'Elba una estensione, alla quale il Governo toscano non seppe risolversi mai ". Prima della rivoluzione del 1859 fu per qualche tempo cassiere della " Giovane Italia ". Annessa la Toscana al regno di Vittorio Emanuele, il Bastogi si presentò candidato alla deputazione nel collegio di Cascina e riuscì eletto effettivamente (legislatura VII). Il suo primo atto politico può dirsi quello d'aver votato a favore della cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Nella successiva VIII legislatura fu eletto deputato dal collegio di Vicopisano, e per la conosciuta perizia di lui nelle cose finanziarie, Cavour lo fece succedere il 3 aprile 1861 a Saverio Vegezzi nella direzione del ministero delle finanze. In tale ufficio il Bastogi rese segnalati servigi all'Italia ed a lui si dovette il beneficio dell'unificazione del debito nazionale, per il qual fatto Vittorio Emanuele fregiavalo del titolo gentilizio di conte. Resse il Bastogi il dicastero delle finanze anche nel gabinetto Ricasoli, cioè fino al marzo 1862 allorquando al Ricasoli successe il Rattazzi come presidente del Consiglio dei ministri. Nel luglio 1864, in seguito all'inchiesta sulle ferrovie meridionali, il Bastogi si trovò costretto a dimettersi da deputato fra la più grande impopolarità che mai abbia colpito uomo politico. Sei anni dopo, però, sedate le ire, egli tornò alla Camera, inviatovi nelle elezioni generali del 1870 (legislatura XI) dal 1° collegio di Livorno e da quello di Manfredonia: il Bastogi optò per Livorno che lo rielesse anche nella seguente XII legislatura. Egli si dimise il 9 marzo 1875 per non

dere alcuna parte alla questione delle conven- per le strade ferrate e insieme per non dan- iare gl'interessi livornesi che reclamavano una ificazione alle convenzioni medesime. Eletto egnere Carlo Mayer a sostituire il Bastogi, tale one venne annullata ed allora fu rieletto il Ba-, la cui elezione, in seguito ad inchiesta giudizia- enne approvata dalla Camera il 12 giugno 1876. corso delle legislature XI e XII il Bastogi non cipò gran fatto ai lavori parlamentari. Egli, che nto e funge parecchi altri uffici a Livorno e renze (per esempio è stato assessore delle fi- e a Firenze) parla bene, con islancio, con a ed è versato, oltrechè nelle discipline eco- e, anche nelle letterarie.

attaglia-Avola Antonio nacque a nia e, dedicatosi alla carriera del fòro, di- e esimio avvocato. Patriota operoso, appena piata la rivoluzione siciliana del 1848 fu chia- a dirigere la pubblica sicurezza nel Comitato uzionario: in seguito fece parte della Com- ione del potere esecutivo per la sua nativa incia. Quando la reazione borbonica ebbe di o a trionfare, il Battaglia non sarebbe sfuggito artigli della polizia senza la ospitalità accor- li in casa di lord Nelson; però, non andò une da fastidi e persecuzioni in causa del li- ismo da lui professato. Nel 1860 fu dei più i patrocinatori dell'annessione della Sicilia al o di Vittorio Emanuele e nella legislatura inau- ta l'anno seguente (legislatura VIII) fu dal col- di Paternò inviato deputato alla Camera na- le, in seguito all'annullamento dell'elezione del- revole Antonio Bellia-Strano. Egli votò sempre endentemente da qualunque disciplina di parte, u dei meno assidui ai lavori dell'Assemblea. Pub- un opuscolo contro le misure eccezionali di lica sicurezza in Sicilia ed una serie d'emen- nti al primo libro del codice civile come ve- proposto dal Pisanelli, emendamenti ai quali buon viso il Senato. Propose pure la riforma cuni articoli di procedura civile per le provincie dionali. Non fece parte di altre legislature, ma sua Catania occupò in seguito, con molta lode, cchie importanti cariche.

attaglione Severino, giureconsulto iontese ed impiegato superiore al ministero del- rno, fu eletto a rappresentare il collegio di so alla Camera subalpina dei deputati lungo reve periodo della I legislatura, in sostituzione canonico Giuseppe Ponzetti, la cui elezione era annullata. Il poco tempo durante il quale sedè Camera non diè agio al Battaglione di poter- segnalare.

audi di Vesme Carlo nacque a Cu- il 25 luglio 1809 da patrizia famiglia da cui trasmesso il titolo di conte. Sebastiano Tec- , presidente del Senato, così commemorava il i nella seduta dell' 8 marzo 1877 al Senato stesso: "Il conte Carlo Baudi ha speso gli anni suoi giovanili nello studio delle lingue viventi ed in quello del giure. Tra poco, si aggiunse alla eletta schiera dei cercatori delle memorie patrie, de' quali era lieto e ricco il Piemonte nella prima metà del secolo. Passato appena il quinto lustro di età e as- sociatosi all'amico suo, Spirito Fossati, pubblicò un libro dottissimo "Sulle vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero fino allo stabilimento dei feudi"; onde, insieme al Fossati, vinse il quesito della R. Accademia delle Scienze circa "Le con- dizioni della proprietà in Italia fino al Mille". Nell'anno 1836 vide premiata dall'Istituto di Francia una sua opera che ha per titolo "I tributi delle Gallie durante le prime due dinastie". Nell'anno medesimo fu aggregato alla Deputazione sovra gli studi di storia patria, e l'anno appresso all'Acca- demia Reale delle Scienze in Torino. Diede mano alla traduzione della monografia del Savigny sulle "Imposizioni dirette degl'imperatori di Roma". Ha scoperto, decifrato, posto in istampa alcuni palinsesti del Codice Teodosiano. Nei "Monumenta historiæ patriæ" consegnò una corretta edizione degli "E- dicta regum Langobardorum". Di cotesti editti ha formato un volume nel 1855; e li accompagnò di critiche erudite ed argute. Il suo volume ebbe tosto l'onore della ristampa in Germania; e quivi fu posto a base di ogni altra indagine su quell'argomento. Frattanto, nel 1850, avea messo in luce le sue "Considerazioni sopra la Sardegna", libro di inge- gnosi trovati e di profondi consigli. Rese noti i manoscritti di Arborea, che parvero contenere nuove rivelazioni intorno alle fonti della lingua e della poesia italiana. La autenticità dei manoscritti fu recata in dubbio da una Commissione instituita dall'Accademia delle Scienze di Berlino. Ed egli, per chiarire ed assodare le sue ragioni, dettava una "Storia delle origini della lingua italiana", la quale storia, divisa in due volumi, tuttavia resta inedita. Parimenti inedita è la sua "Storia d'Italia del- l'anno 1796". Aveva raccolti, e stava per pubbli- care nei "Monumenta", gli Statuti della Sardegna. Oltre agli studi e ai lavori sin qui accennati, il conte di Vesme attendeva all'arte e alle pratiche minerarie. Diede fuori uno scritto che ha per ti- titolo: "L'industria delle miniere in Sardegna". Negli ultimi anni ebbe l'ufficio di direttore delle miniere di Monteponi". Il senatore sardo Fran- cesco Maria Serra, alla commemorazione del Tec- chio aggiunse brevi parole, ricordando che la sua Sardegna "deve moltissimo al conte Baudi di Vesme sia per lo sviluppo che ha preso l'industria delle miniere, sia per il lustro che le derivò dalle dotte lucubrazioni di lui e più che da altra, da quella con la quale propugnò virilmente e vittoriosa- samente la invano contrastata autenticità della fa- mosa pergamena di Arborea". Il Bersezio dice, invece, che il Baudi fu vittima, e vittima entusiasta, di quella solenne impostura delle cosidette "Carte d'Arborea", le quali, tirate fuori nel 1845 da un

Cosimo Manca frate cagliaritano, forse in buona fede egli stesso, ma opera d'un abile falsificatore, avrebbero provato, se genuine, che la lingua italiana era nata assai prima dei primissimi poeti toscani conosciuti, e non in Toscana, ma nell'isola di Sardegna. Egli l'autenticità di que' documenti sostenne contro tutti e i più autorevoli oppositori e i più validi argomenti, e rimase vinto, ma non convinto mai ". Quanto al carattere politico ed alle qualità private del Baudi, il citato Bersezio scrive: " Liberale moderato, nei tempi dell'assolutismo desiderò le istituzioni rappresentative; squisito gentiluomo, generosissimo amico, benefico ad ogni miseria, della famiglia amantissimo, non perdonando a fatiche, a pertinacia di conati, a strapazzi per fare quello che si era fisso in mente o che credeva dover suo di fare ". Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato dal 2° collegio d'Iglesias e dal 3° di Sassari ed egli optò per Iglesias. In principio poi della III legislatura, al collegio di Cavour ottenne voti uguali a quelli dati a Giuseppe Plochiù, ma non avendo l'ufficio elettorale proclamato quale dei due fosse l'eletto, le operazioni elettorali suddette vennero dalla Camera annullate; però, lungo la legislatura stessa, e precisamente nell'ottobre del 1849, rientrò alla Camera come deputato di Finalborgo, in seguito ad opzioni, per altri collegi, dei conti Camillo Cavour e Ottavio Thaon di Revel eletti precedentemente anche in tale collegio. Il Baudi fu un tempo segretario particolare del ministro dell'interno e con regio decreto del 2 novembre 1850 venne creato senatore del regno. Morì a Torino nelle ore antimeridiane del 4 marzo 1877. Il 10 agosto 1879 inauguravasi in Cuneo una lapide alla memoria di lui, e la epigrafe incisavi fu opera del professore Felice Daneo, il quale compendiò in essa la vita del chiaro uomo.

Bava Eusebio nacque a Vercelli nel 1790 di nobile famiglia ed ebbe titolo di barone. Allevato alla carriera delle armi nel collegio militare di Saint-Cyr a Parigi, sedicenne appena prendeva parte, col grado di sott'ufficiale nell'esercito francese, alla campagna di Prussia del 1806. L'anno dopo (scrive il Bosi) fu promosso sottotenente al 31° leggiero che stanziava a Baiona. Alla rassegna di Marrast chiese ed ottenne da Napoleone di entrare nel corpo di Soult che doveva guerreggiare nelle Spagne. Ferito e prigioniero degl' Inglesi ad Oporto, gli riuscì evadere e guadagnare un porto francese per raggiungere di nuovo il suo reggimento in Ispagna. Ivi ebbe il comando di una colonna mobile destinata a combattere le " guerillas ", e dove diede prova di virtù e perizia nelle cose militari impadronendosi per sorpresa di Lequeyti. Capitano nel 1811, guerreggiò nello stesso anno e fino al 1814 in Ispagna, in Portogallo ed ai Pirenei. Dopo la battaglia di Tolosa fece ritorno in Torino, capitano nel battaglione dei reduci che prese il nome di " Cacciatori piemontesi ". Nel 1815 fece parte della divisione piemontese all' assalto di Grenoble sott il generale Giflenga, il quale, volendo premiare valore e la perizia del Bava, gli procacciò la croc di San Maurizio. Nel 1819 fu promosso maggior nel 1830 colonnello, nel 1832 maggior general e nel 1838 fu preposto al comando della division di Torino, col grado di luogotenente generale d 1840. Nel 1847 Carlo Alberto lo mandò gover natore ad Alessandria. Nella guerra poi di Lom bardia del 1848 comandò il primo corpo dell' e sercito sardo e vinse due volte a Goito, dopo c che fu elevato al grado di generale d' armata Colla vittoria di Governolo segnò una pagina glo riosa nella storia della sua carriera militare, e co una sapiente ritirata salvò l' intero esercito ch aveva dovuto cedere a Sommacampagna e a Cu stoza. " Era comandante prudente (così di lui i Bersezio), di molto sangue freddo nel pericolo, d non molta audacia nel concepire i piani, di non molto slancio nell' eseguirli, ma di vista netta sicura, di idee chiare e precise. Sapeva, primo e lemento per far prode un esercito, la disciplina e l'avrebbe voluta severa; quando la vide scemare se ne afflisse, fece quanto potè per ristabilirla non riuscendo s' indispettì contro uomini e cos che gliene avevan fatto impedimento. Il soldat aveva fiducia in lui, e al fuoco, quando lo vedev comparire innanzi alle file, tranquillo, coll'aspett pacato e sereno, come se presiedesse alle mano vre in piazza d'armi, ne prendeva efficace inco raggiamento ". Il 22 ottobre 1848 il Bava fu no minato generale in capo dell'esercito piemontese ma non ebbe il comando in capo alla ripresa dell ostilità contro l'Austria, perchè (scrive il citat Bersezio), " irritato da accuse di nemici suoi, d falsi apprezzamenti, da erronee notizie che lui ac cagionavano di colpe non sue, aveva pubblicat di quei giorni una sua relazione dei fatti di guerr da lui compiti nella campagna finita, e in ess non aveva nascosto gli errori, i torti, le deficienz del sistema militare, dell'ordinamento amministra tivo e tecnico dell'esercito, dei duci e dei soldati e neppure del medesimo re; onde, nè questi l avrebbe di buon grado nominato, nè gli altri cap lo avrebbero volentieri accettato a quel suprem ufficio. " Però egli riprovò il piano di guerra dell Chrzanowski, avendo consigliato col generale Fran zini non una compagna offensiva (come volle e seguire il generale polacco), ma una guerra difen siva con base sulla linea del Po; e forse se a ci si fosse attenuto lo Chrzanowski la rotta di Novar sarebbe stata risparmiata. Per pochi giorni del l'ottobre 1849 il Bava resse il portafoglio dell guerra. Nei senatori di prima nomina (3 april 1848) fu compreso egli pure, e il presidente de Senato barone Manno commemorando il Bav nella seduta del 1° maggio 1854 così esprimevasi " ... Onorato per la scrupolosa o dirò meglio de licata puntualità nell'intervento assiduo alle nostr adunanze, alle quali egli arrecò più volte molto gio

vamento per l'altezza del suo sapere nelle scienze militari. " Morì in Torino il 30 aprile 1854, e dopo la morte di lui l'esercito sardo, per sottoscrizione, gli decretò una statua in marmo, la quale si eleva nei giardini pubblici di Torino. Il 20 settembre scorso è poi stato inaugurato un monumento erettogli a Vercelli.

Beaurian Cesare, avvocato savoiardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Thonon durante la VII legislatura del Parlamento; ma la Camera, in causa della seguita unione della Savoia alla Francia, non approvò l'elezione di lui.

Beccalossi Cesare, esimio giureconsulto e liberale lombardo, rappresentò il collegio di Lecco alla Camera dei deputati lungo i brevi mesi della VII legislatura. Durante la dominazione austriaca lavorò per la causa nazionale ed in tutti gli uffici fúnti meritò lode di zelo e d'integrità esemplare.

Beldi Luigi, medico piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Biandrate alla Camera dei deputati in principio della V legislatura del Parlamento subalpino, ma, per irregolarità avvenute nella elezione, essa venne dalla Camera annullata il 22 dicembre 1853. Rieletto, la seconda elezione di lui fu convalidata dall'Assemblea. Liberale, ne diè prova costante, ma non si segnalò parlamentariamente.

Bella Giuseppe nacque a Genova nel 1808 e, dedicatosi alla professione dell' ingegneria, vi divenne eccellente. Il suo illuminato patriottismo e la sua vasta dottrina gli meritarono di essere eletto deputato per tre legislature. Fece il suo primo ingresso alla Camera, durante la III legislatura del Parlamento subalpino, coi voti degli elettori del collegio di Acqui, da cui ebbe confermato il mandato anche nella IV successiva legislatura: essendo, però, stato nominato ingegnere di prima classe il 19 agosto 1850, decadde dal mandato lungo la legislatura suddetta. Sedette poi deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) mercè i voti degli elettori del collegio di Mirandola. Schierossi fra i deputati di destra e l'opera di lui fu proficua soprattutto in discussioni tecniche. Funse per qualche tempo l' ufficio di segretario generale del ministero dei lavori pubblici. Il 31 dicembre 1863 venne promosso ad ispettore di prima classe nel genio civile e con decreto reale dell'8 ottobre 1865 fu compreso nel novero dei senatori del regno. Rese eminenti servigi nei diversi uffici che funse con sommo onore e vantaggio della cosa pubblica e fu tra coloro che più efficacemente si adoperarono all'incremento ed allo sviluppo delle nostre ferrovie. Cessò di vivere in Torino il 24 novembre 1884: da varii anni era stato collocato a riposo.

Bellavitis Giusto nacque a Bassano, in provincia di Vicenza, il 22 novembre 1803. " Le condizioni della famiglia povera assai benchè nobile e ornata di titolo comitale (scrive il Bersezio) non gli permisero di seguire il corso regolare degli studi per cui avrebbe dovuto abbandonare la casa paterna e il paese e recarsi in centri più popolosi, forniti di scuole superiori. Egli supplì colla forza della sua volontà e colla tenacia del proposito, aiutate dalla felicità dell'ingegno, studiando da sè, colla scorta del padre, uomo di molto merito e di molti talenti ancor esso. Ernesto Bellavitis, padre di Giusto, era un distinto matematico; e naturalissimo quindi che cercasse infondere nel figliuolo l'amore per quella disciplina, e allo studio di essa accordasse una spiccata preferenza su quello d'ogni altra. Le disposizioni del giovane assecondarono mirabilmente il desiderio paterno: anche il figliuolo era nato matematico, quindi con ardore e con incessante progresso seguì e compensò le lezioni del padre, così bene, che nell'età in cui altri possiede appena una tintura di istruzione generale, egli era già matematico profondo. Nè a questa scienza si limitarono i suoi studi; ma con attività meravigliosa, mentre egli si faceva dotto ugualmente nella fisica, trovavà tempo e modo e capacità da studiare letteratura, filosofia, filologia, scienze sociali, astronomia, meteorologia, chimica, mineralogia, geologia, geografia: tutte discipline nelle quali provò il suo sapere e la sua competenza colle molteplici continue pubblicazioni da lui fatte. E notisi che, per le esigue fortune famigliari, egli era costretto a coprire un impiego che gli prendeva la maggior parte delle ore del giorno, e al quale, scrupoloso com'era del suo dovere, egli non mancò mai pure d'un attimo. Giovanissimo era stato ammesso negli uffici del municipio di Bassano, dove a poco a poco si innalzò poi fino al grado di cancelliere, e vi rimase fin quasi ai suoi quarant'anni, lui che aveva mente così vasta, ingegno così superiore ! Ma in questo frattempo egli aveva pur pubblicato più di trenta lavori di fisica e matematica, e aveva già sviluppato il suo metodo di analisi geometrica cui diede nome di " Metodo delle equipollenze". Finalmente sul finire dell'anno 1842, egli potè uscire da quel cerchio angusto in cui era stato fin allora rinchiuso, potè abbandonare le carte e i sopraccapi dell'amministrazione municipale e tutto consacrarsi alla scienza: venne nominato professore di matematica e di meccanica elementare nel liceo di Vicenza, e due anni dopo chiamato all'università patavina. Ingegno veramente straordinario, volontà più ammirabile ancora dell'ingegno, tempra di carattere forte, retta, modesta, severa e serena nello stesso tempo, degna di venerazione ". A Padova insegnò geometria descrittiva fino al 1867, nel qual anno assunse l'insegnamento della geometria analitica e dell'algebra complementare. Venne eletto a membro effettivo del Reale Istituto Veneto fin dal primo anno della fondazione di esso. Le pubblicazioni del Bellavitis ascendono a circa duecento e ve n' ha per tutte le discipline da lui con tanto successo coltivate. Appena il Veneto fu annesso al regno

d'Italia, egli, per titoli scientifici, venne creato senatore del regno (5 novembre 1866). Di principii liberali, egli, però, non s'occupò mai di politica, esclusivamente consacrato a' suoi molteplici studi. Cessò di vivere il 7 novembre 1880. Fu membro di numerose Accademie e Società scientifiche, alle quali inviava frequenti comunicazioni, e fino agli estremi suoi giorni si mantenne d'un'attività straordinaria, favorito da una salute robustissima.

Bellazzi Federico nacque a Milano verso il 1825, da povera ma onesta famiglia borghese. Studiava legge a Pavia quando Milano nel 1848 insorgeva. Vi accorse subito, combattè alle barricate e in seguito fu dal Correnti preposto all'ufficio di segretario del Governo provvisorio. Questo si valse dell'opera del Bellazzi in parecchie difficili contingenze; fra l'altre, quando le cose volsero alla peggio pei liberali lo incaricò di far si che le carte d'esso Governo non cadessero in mano all'Austria. Il Bellazzi compiè mai sempre scrupolosamente i mandati e invano lo morse il dente della calunnia. Durante il Governo provvisorio fondò un giornale che prima s'intitolò "Viva l'amore", poi "Politica del Popolo". Amareggiato da disinganni, dopo il trionfo della reazione sequestravasi egli come un misantropo dal consorzio civile, spendendo i migliori suoi anni nell'istruire ed educare due figli di un nobile milanese. Recatosi poi a Genova per ufficio d'istitutore, conobbe là il fior fiore dei liberali coi quali strinse rapporti d'amicizia e di fede. Fu mazziniano quando lo erano moltissimi che non credevano al riscatto d'Italia per mezzo della monarchia; il fatto lo fece ricredere in seguito. Scoppiata la guerra del 1859, si mutò di pedagogo in soldato, ma breve tempo rimase al campo, essendo stato costretto, da imperiosi motivi, a farsene ritorno a Genova, dove molto si adoperò al trionfo delle aspirazioni nazionali. Fu per molto tempo segretario di Garibaldi, poi di Agostino Bertani, quando il generale, partito per la Sicilia, aveva lasciato a Genova il Bertani ad attendere e ad assecondare gli avvenimenti. Nei "Comitati di provvedimento" il Bellazzi ebbe molta e lodevole parte, e tentò pure, ma con risultati negativi, di raccogliere in un'associazione tutti quelli del clero che non osteggiavano le conquiste patriottiche. Accompagnò Garibaldi nella Lombardia quando l'eroe dei due mondi, invitato da Ricasoli, si diè a percorrere quella nobile e forte regione, suscitando entusiasmo nella moltitudine e spronandola all'addestramento delle armi. Dopo i fatti di Sarnico lasciò il generale che lo propose e lo fece eleggere deputato del collegio di Erba durante la VIII legislatura del Parlamento nazionale. Il mandato elettorale venne dagli elettori del mentovato collegio confermato al Bellazzi anche nelle due legislature successive (IX e X). Alla Camera sedette a sinistra e le quante volte parlò lo fece con tanto senno e competenza da riscuotere la stima dei colleghi anche avversari. Animato da spirito filantropico, propose che s'instituisse nelle principa città italiane una pia opera di patronato per g usciti dal carcere. Il 15 settembre 1867 fu nom nato prefetto a Belluno e quindi cessò dall'uffic di deputato. Anche nell'amministrazione provincia meritò lode per la zelante, intelligente, patriottic opera da lui prestata mai sempre.

Bellelli Gennaro nacque a Napoli 18 settembre 1812, di nobile e ricca famiglia, e ebbe titolo di barone. Devoto alle idee liberali, so stenne per esse persecuzioni e prigionia. Deputat di Salerno nel Parlamento napoletano del 184 dopo il trionfo della reazione borbonica dovè an dar esule per circa un decennio. Nel 1860 fu da governo liberale, succeduto al borbonico, nominat all'ufficio di direttore generale delle poste, dei te legrafi e delle strade ferrate nelle provincie meri dionali, ottenendo nell'esercizio di tale ufficio l pubblica approvazione. E quando la suddetta caric venne soppressa, il Bellelli fu nominato senator del regno (regio decreto del 20 gennaio 1861) il Senato accolse tanto favorevolmente siffatta no mina che subito volle il Bellelli fra i segretari del l'ufficio di presidenza. La malattia che trasse all tomba l'esimio uomo lo tenne molto tempo lon tano dal Senato. Morì, in età ancor florida, a Na poli il 21 maggio 1864.

Bellelli Federico, congiunto, del pre cedente, rappresentò il collegio di Capaccio all Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e militò nelle file dell maggioranza di destra. Liberale sincero, non s fece politicamente notare.

Belli Carlo Giovanni nacque a Domodossola verso il 1810 e si dedicò alla professione dell'ingegnere. Politicamente, fu prima mazziniano, poi diventò convinto e fedele suddito dell monarchia. Nel 1848, al tempo delle memorabil Cinque Giornate di Milano, si mise alla testa d un manipolo di giovani valorosi che dalla Cava di Pavia accorsero in difesa della capitale lombarda dove, però, arrivarono quando gli Austriaci si eranc già ritirati. Eletto deputato dal collegio della su nativa città nella I legislatura del Parlamento subalpino, si dimise quasi subito, cioè il 12 maggic 1848. Rientrò alla Camera sul finire del 185 (legislatura IV) quando restò vacante il collegic di Domodossola per la dimissione dell' onorevol Carlo Cavalli, e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato per le legislature VI, VI ed VIII. Benchè la voce del Belli echeggiasse pochissime volte nell'aula, egli, però, intervenne assiduo alle pubbliche e private sedute dell'Assemblea. Fino all'esito della spedizione di Crimea fu tr gli avversari di Cavour che lo ebbe dopo tra i suoi più fedeli seguaci. Morto Cavour, il Belli appoggiò i partito capitanato da Urbano Rattazzi. A Domodos sola il Belli funse lodevolmente parecchi uffici a quali lo preposero la fiducia e la stima dei concittadini.

Belli Vincenzo, nativo della Campania, fu eletto a rappresentare il collegio di Atripalda alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento, ma la elezione di lui, in seguito ad inchiesta giudiziaria, venne dalla Camera annullata il 30 maggio 1866.

Bellia-Strano Antonio, giureconsulto siciliano, in principio dell' VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto deputato dal collegio di Paternò, ma tale elezione venne annullata dalla Camera il 4 marzo 1861 perchè il Bellia-Strano era, in quell'epoca, consigliere di governo a Catania. Rieletto dal collegio medesimo lungo l' XI legislatura, si schierò coll'opposizione di sinistra. Liberale operoso e convinto, lavorò al riscatto nazionale, sfidando impavido contrarietà e persecuzioni ed in ogni ufficio da lui esercitato riscosse la pubblica approvazione.

Bellinzaghi Giulio nacque a Milano l'anno 1818, da una famiglia di negozianti onestissimi. Rimasto orfano in tenera età e scarso a beni di fortuna, studiò fino a tutto il corso classico, poi entrò commesso nella banca di A. Pettinati e C. banchieri genovesi. Impauritisi costoro dei moti del 1848, affidarono l'incarico al Bellinzaghi di liquidare: egli allora, essendosi già fatto favorevolmente conoscere sulla piazza di Milano, pensò di aprire una banca del proprio, e mandò ad effetto il concepito divisamento nel febbraio dell'anno appresso. In breve tempo l'abilità, l'onestà, la prudenza del Bellinzaghi, assistite dalla fortuna, fecero prosperare talmente gli affari di lui che la sua banca divenne la prima in tutta Milano ed una delle più cospicue della penisola. Salito sì in alto, ebbe onori il Bellinzaghi ed uffici quanti ne volle, quelli, a cagion d'esempio, di presidente della Camera di Commercio di Milano e di consigliere della succursale milanese della Banca Nazionale. Nel 1867 (legislatura X) il collegio di Pizzighettone lo elesse a proprio deputato al Parlamento nazionale, ma, essendo egli, in quell'anno stesso, succeduto al conte Antonio Beretta nella carica di sindaco di Milano, rassegnò il mandato per meglio adempiere ai doveri del nuovo ufficio. Durante il breve tempo che fu deputato, il Bellinzaghi militò nelle schiere del partito di destra. Per oltre quindici anni stette a capo dell'amministrazione comunale della sua Milano, che va a lui debitrice di moltissime migliorie materiali e morali. Come sindaco, seppe fare splendidamente gli onori di casa ai più illustri personaggi recatisi nella capitale lombarda, fra gli altri al venerando imperatore di Germania Guglielmo I che nel 1875 restituiva in Milano la visita che re Vittorio Emanuele gli aveva fatta a Berlino nel 1873. In tale occasione il re innalzò il Bellinzaghi all'onore di conte, e con tal titolo lo presentò all'imperatore tedesco. Con regio decreto in data del 9 novembre 1872 il Bellinzaghi fu compreso nel novero dei senatori del regno. Egli, senza ombra di rancore contro chicchessia, si dimise qualch'anno fa da sindaco di Milano quando si convinse che l'opposizione non gli dava più tregua. Da allora, interamente, può dirsi, si consacrò agli affari, ed anche oggi è fra i più ragguardevoli personaggi del nostro ceto finanziario e bancario. Ebbe notevolissima parte nelle trattative per le Convenzioni ferroviarie divenute legge nel 1885 ed è presidente della Società ferroviaria della Rete Mediterranea, costituitasi in seguito alle Convenzioni suddette, e presidente altresì del Consiglio amministrativo generale della Banca Nazionale.

Bellisomi Stefano, di nobile famiglia lombarda e laureato in giurisprudenza, nella VII legislatura del Parlamento fu eletto deputato dal 2° collegio di Pavia. Egli, però, per riguardi di dovere e di convenienza (furono queste le sue precise parole) non accettò il mandato, e la Camera prese atto della rinuncia di lui nella seduta del 12 aprile 1860.

Bellone Giovanni, avvocato piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Mondovì alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XII e XIII. Il 26 novembre 1877 egli rinunciava al mandato. Negli anni che fu alla Camera non si mostrò molto assiduo ai lavori di essa e non spiccò dalla comune dei colleghi. Diede saggio costante di spiriti liberali e adempiè con coscienza ogni altro pubblico incarico che gli venne affidato.

Bellono Giorgio, giureconsulto emerito del Piemonte, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio d'Ivrea; però tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 15 maggio 1848 in causa d'impiego, giacchè il Bellono era avvocato dei poveri presso il magistrato d'appello in Torino con titolo, grado ed anzianità di consigliere d' appello. Nel 1849 fu nominato sindaco di Torino e durò in tale ufficio per qualche anno con fama di abile amministratore e tenace degl'interessi della città. Entrò effettivamente alla Camera la prima volta nel corso della IV legislatura come rappresentante del mentovato collegio d'Ivrea, in sostituzione del dimissionario onorevole Pietro Riva, e dal collegio medesimo gli fu confermato il mandato anche per la V legislatura successiva. Come deputato appoggiò a destra e partecipò con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari. Cessò di vivere il 4 dicembre 1854 fra il compianto di chi ne aveva conosciute ed apprezzate le doti egregie.

Beltrami Pietro nacque nel 1812 a Bagnacavallo, piccola città romagnola, in provincia di Ravenna, da gentilizia famiglia che gli trasmise il titolo di conte. I sentimenti liberali nei quali venne cresciuto non potevano armonizzare colle idee reazionarie allora dominanti, e perciò contr'esse co-

spirò giovanissimo. E quando il patriottico movimento del 1831 nelle Romagne, in cui ebbe parte principalissima, fallì, il Beltrami emigrò in Francia per isfuggire agli artigli della feroce polizia di papa Gregorio XVI. Là si dedicò ad imprese coloniche assai apprezzate dal governo francese e riuscì a fecondare e risanare parecchie terre già prima sterili ed insalubri. Appena poi ebbe sentore dell'amnistia accordata dal nuovo pontefice Pio IX agli esigliati politici, rimpatriò e indi a poco, in qualità di addetto allo stato maggiore del generale Durando, prese parte all'intera campagna nel Veneto. Dopo andò a Roma e fu membro di quella Assemblea costituente e poscia il governo repubblicano lo inviò ambasciatore presso quello francese. Caduta Roma per le armi francesi, il Beltrami si rifugiò in Piemonte e tornò a consacrarsi alle imprese agricole ed industriali, oggetto delle quali furono questa volta le foreste della Sardegna. Annesse poi le Romagne alla monarchia di Vittorio Emanuele, il collegio politico di Bagnacavallo elesse il concittadino Beltrami a proprio deputato alla Camera (legislatura VII), dove fu membro anche nel corso della successiva VIII legislatura mercè i voti degli elettori del 2° collegio di Ravenna. Il Beltrami stette per lo più assente dall'Assemblea, anche nelle più solenni circostanze e si dimise nel luglio 1864 in occasioni dell' inchiesta sulle ferrovie meridionali, essendo egli stato eletto membro del Consiglio delle ferrovie suddette come l' Audinot ed altri. Il Beltrami negli altri uffici che ebbe a fungere meritò sempre la pubblica approvazione.

Beltrani Vito nacque a Trapani l'anno 1807. Patriota costante e caldissimo, ebbe parte attivissima nella rivoluzione siciliana del 1848, durante la quale fu membro della Camera dei Comuni del Parlamento siculo e funse vari altri uffici importanti. Ritornate le cose dell'isola nel dominio del Borbone, il Beltrani riparava in Toscana e vi rimaneva fino allo sbarco di Garibaldi in Sicilia nel 1860. Allora volò a Palermo e, collegatosi ad altri animosi, cooperò alla sollevazione generale dell'isola. Annessa questa al regno d'Italia, fu dal collegio di Terranova eletto deputato alla Camera nazionale (legislatura VIII), dove sedette a destra, non prendendo, però, molta parte ai lavori parlamentari. Durante la legislatura XI rientrò un'altra volta alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio della nativa Trapani. Con regio decreto in data del 15 novembre 1874 fu nominato senatore del regno. Uomo, oltrechè liberale, di molto ingegno e di grande coltura, compose varii pregiati lavori, fra i quali una serie di epigrammi saporitissimi, rimasti, che si sappia, inediti. Il Beltrani fu molto apprezzato ed amato dai principali uomini politici del buon tempo italiano, quali Cavour, D'Azeglio, La Farina, ecc. ecc. Vivevasi ritirato a Firenze, segno alla stima ed all'affetto di quanti lo conoscevano ed avvicinavano, ed in Firenze chiuse i suoi giorni alla vita il 25 luglio 1884.

Bembo-Salomon Pier Luigi na cque a Venezia il 16 dicembre 1823, di patrizi famiglia, che ebbe tra' suoi antenati, fra gli altri il cardinale Pietro Bembo, celebre letterato del cinquecento. Il conte Pier Luigi fu podestà di Venezia dal 1860 al 1866, sotto l'Austria, il che gl suscitò contro le ire di non pochi liberali: tuttavi giustizia vuole si dica che, in una posizione la pi delicata ed ardua, egli seppe comportarsi a dover e vegliare sugl'interessi della patria. Lungo la X e l'XI legislatura del Parlamento nazionale fu deputato del 3° collegio di Venezia alla Camera, dov militò col partito di destra. Dimessosi il 15 marz 1873 per motivi di salute e desiderio vivissimo d abbandonare la vita pubblica, fu subito rieletto; i seguito di che egli emise una nuova e definitiv rinuncia il 26 novembre dell'anno stesso. Meno d un anno dopo (15 novembre 1874) venne elevat alla dignità di senatore del regno. Tanto alla Camera che al Senato seppe il Bembo acquistars molta riputazione ed autorità, sopratutto per l perizia di lui nelle cose amministrative. A Venezia funse con lode altri uffici importanti, oltre quell di capo dell'amministrazione municipale. Diede all stampe alcuni lavori illustrativi delle proprie gestioni pubbliche, a cagion d'esempio: "Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia d Venezia" ed "Il Comune di Venezia nel triennio 1860-62". Il Bembo cessò di vivere in Venezia stessa il 24 gennaio 1882.

Benedini Alberto, giureconsulto e liberale emiliano, rappresentò il collegio di Busset alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento allorchè i ducati di Parm e Piacenza erano stati annessi al Piemonte. Nell sua breve carriera parlamentare nulla vi ha di notevole che meriti di essere particolarmente segnalato. Lavorò pur esso pel nazionale riscatto.

Benedini Bortolo nacque a Brescia dove esercita con successo l'avvocatura. Liberal e meritamente stimato dai concittadini, fu chiamato da essi a far parte delle principali amministrazioni locali e in tutti gli uffici funti da lui s guadagnò la pubblica approvazione. Militò assa tempo nelle file del partito moderato che invan tentò più volte di farlo riuscire deputato al Parlamento. Finalmente potè il Benedini entrare all Camera sotto il patrocinio del partito zanardellianc a cui egli fece intera adesione. Rimasto, infatti vacante un seggio nel 1° collegio di Brescia ne giugno 1887 (legislatura XVI) per essere uscit dalla Camera per sorteggio il colonnello Baratieri il Benedini venne sostituito all'uscente. Prese posto a sinistra ed ha dato prova, fin qui, di alacrità sufficiente ai lavori parlamentari.

Beneventani Valerio, avvocato e liberale napoletano, fu eletto per la prima volt deputato alla Camera nazionale lungo l' VIII legislatura del Parlamento dal collegio di Casoria

che gli affidò di nuovo il mandato pel corso delle legislature IX e XI. Durante poi la XV legislatura fu alla Camera come uno dei deputati del 2° collegio di Napoli. Politicamente il Beneventani militò nelle file del centro destro ed i colleghi, anche avversarii, lo ebbero in molta stima mai sempre per le preclare sue doti di mente e di cuore. Fu tra i segretari dell'ufficio di presidenza durante la IX legislatura. Cooperò pur egli al trionfo della causa nazionale al tempo della dominazione borbonica. A Napoli ha fatto e fa parte di parecchie pubbliche amministrazioni, a cagion d'esempio del Consiglio municipale ed in tutti gl'incarichi da lui sostenuti ha dato prova di zelo, di capacità e di onestà la più scrupolosa. Egli ed il Bonghi stanno a capo dell'Associazione Costituzionale di Napoli.

Beneventano Giuseppe Luigi, liberale siciliano, nelle elezioni generali politiche del 1874 (legislatura XII) si presentò candidato alla deputazione nel collegio di Agosta. A competitore gli stava di fronte l'onorevole Francesco Accolla; e benchè il Beneventano riportasse nella prima votazione un numero di suffragi bastevole per riuscire eletto a primo scrutinio, tuttavia la Camera ordinò il ballottaggio fra lui e l'Accolla, e in seguito al risultato di esso potè il Beneventano entrare alla Camera, dalla quale, però, si tenne quasi sempre assente. Di principii schiettamente liberali, li professò costantemente anche quand'era arduo e pericoloso il farlo.

Benintendi Livio, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte, nacque a Mantova verso il 1820 e fin da giovane diè prova di sentimenti patriottici e lavorò nel supremo interesse della patria italiana. Fu membro della Camera subalpina dei deputati pel corso della V e VI legislatura del Parlamento, come rappresentante del collegio ligure di Torriglia; però la prima elezione di lui per la VI legislatura fu annullata dalla Camera il 4 giugno 1858 per brogli elettorali constatati da inchiesta, ed egli poi venne rieletto. Con regio decreto del 16 novembre 1862 fu elevato alla dignità di senatore del regno, e tanto alla Camera quanto al Senato il Benintendi inspirossi mai sempre, nella sua condotta, al bene del paese. A Torino, sua abituale dimora, fu preposto a fungere diversi uffici importanti, nel disimpegno dei quali meritò sempre la pubblica approvazione.

Benso Gaspare nacque a Torino l'anno 1793 e si dedicò alla professione giuridica. Fautore di un regime di libertà, non sì tosto fu da Carlo Alberto promulgata la costituzione, cominciò a prender parte alla vita politica piemontese. Eletto deputato dal collegio di Carmagnola nella I legislatura del Parlamento subalpino, ebbe rinnovato il mandato dal collegio medesimo anche per la IV e V legislatura, e lungo questa cessò dal sedere alla Camera per essere stato nominato senatore del regno con decreto regio del 26 novembre 1854. Nel corso della IV e V legislatura fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea, segno codesto della molta stima ch'egli godeva tra i colleghi. Appartenne al partito di destra per l'intima convinzione che tale partito giovasse meglio all'Italia, anche per l'avvenire di essa. Poco potè il Benso far parte della Camera vitalizia, essendo stato colto da morte il 14 luglio 1855, in età di soli 62 anni.

Benso Giacomo, giureconsulto ligure, rappresentò il collegio di Pieve d'Oneglia alla Camera subalpina dei deputati lungo la I, III e IV legislatura del Parlamento, non segnalandosi particolarmente fra i colleghi. Nutrì sentimenti liberali e a seconda di essi foggiò la propria condotta pubblica.

Benza Elia, ligure liberale e giureconsulto, nel corso delle due prime legislature del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Porto Maurizio alla Camera dei deputati, guidato dal solo intento di procurare il maggior bene al paese. Anche nei molteplici altri uffici che ebbe ad esercitare meritò lode d'onestà, capacità ed alacrità.

Beolchi Carlo nacque in Arona l'anno 1793 e laureossi in giurisprudenza all'università di Torino. Di generosi e ardentissimi spiriti liberali, prese parte principalissima alla rivoluzione piemontese del 1821, per il che, con sentenza del 28 settembre di detto anno, fu condannato alla confisca dei beni e alla forca, ma egli aveva saputo colla fuga cercare uno scampo al castigo. Imbarcatosi a Genova con altri proscritti, approdò a Barcellona e là nella Spagna fece parte della compagnia di Matarò, composta unicamente di volontari italiani, e comandata da Giuseppe Pacchiarotti, la quale combattè valorosamente contro i partigiani dell'assolutismo e contro i Francesi ch'erano accorsi in loro aiuto. Recatosi poi in Inghilterra, il Beolchi soffrì per alcun tempo i duri ed umilianti stimoli della povertà finchè non si fu messo ad insegnare lingua e letteratura italiana per migliorare le proprie deplorevoli condizioni economiche. Più tardi, in seguito ad alcuni lavori da lui pubblicati, gli fu offerta la cattedra di lingua italiana nel Collegio del Re; ma siccome condizione indispensabile al conferimento di tale cattedra era l'abiura del cattolicesimo e la professione dell'anglicanismo, il Beolchi rifiutò di sottostare a condizione siffatta, e allora gli venne affidata la cattedra d'italiano nel Collegio della Regina che era la prima università di Inghilterra per l'istruzione ed educazione muliebre. Avendo poi le diuturne fatiche scolastiche assai mal ridotta la salute di lui, il Beolchi, a ristorarsi alquanto, fece ritorno in patria verso il 1850. Nel 1852 pubblicò le sue " Reminiscenze dell'esiglio " che furono molto favorevolmente giu-

dicate e che arieggiano lo stile delle " Mie prigioni " di Silvio Pellico. Lungo il corso delle legislature VI e VII gli elettori della nativa Arona lo inviarono loro rappresentante alla Camera dei deputati, e in Parlamento il Beolchi si segnalò per lo stesso disinteressato amor patrio di cui aveva dato brillante prova ne' suoi giovani anni. Sedette sui banchi di sinistra e, legatosi in grande dimestichezza con Angelo Brofferio, fondò seco lui e diresse nel 1860 un giornale politico d'opposizione; però, in processo di tempo, i due amici si separarono per divergenze d'idee. Dal giorno in cui il Beolchi dovè sottostare all' amputazione di una gamba, visse melanconico e solitario. La morte lo colse in Torino il 5 aprile 1867. Oltre l'opera ricordata superiormente, il Beolchi pubblicò anche: " Gl'Italiani in Catalogna negli anni 1821, 22 e 23" ed un " Cenno biografico sul capitano Vittorio Ferrero, eroe di San Salvario a Torino, nella rivoluzione del 1821 ".

Berardi Filippo nacque in Ceccano, nella provincia di Roma, verso il 1830, da Vincenzo e da Anna Maria Bruni. Venuto su col bernoccolo degli affari, d'ingegno pronto e svegliato, d'animo mite e temperantissimo, egli, a po' per volta, ed aiutato anche dal defunto fratello cardinale Giuseppe, riusciva a mettere insieme una fortuna ragguardevolissima. " Il suo linguaggio è tutto cose (scrisse di lui un suo biografo nel 1880), come il suo cervello è tutto cifre. Egli parla dolce, insinuante, con un sorriso metà benevolo, metà sardonico sulle labbra, con gli occhi che non vi lasciano mai, che non perdono un solo movimento, un solo pensiero della persona con cui discorre. Di tanto in tanto, se una cosa non gli va o lo sorprende, un moto delle labbra smorza il sorriso, come lo spegnitoio una candela; ma poi la fiammella si riaccende e l'uomo torna quello di prima, vale a dire uno nato per arrivare dove vuole, per finire dovunque...... Era povero, adesso è ricco, ricco sul serio, ricco a milioni della buona specie, di quella, che, come le galline l'uovo, fa tutti i giorni il biglietto da mille e qualche volta il milioncino. Era, nell'amministrazione pontificia, un piccolo impiegato; nelle vecchie " Ferrovie romane " un piccolo costruttore, e ora è uno dei perni più solidi di queste ultime. Era consigliere provinciale e limitava le sue aspirazioni a divenire membro della Deputazione, ed eccolo deputato provinciale.... Era deputato provinciale, e ora è deputato politico, senza contare la commenda e il marchesato". Nel 1860, avendo il Berardi partecipato ai moti in favore della causa della libertà, venne carcerato e passò assai brutti giorni; ma poi, assistendolo la sua buona stella, fu dimesso dal carcere e potè continuare ad occuparsi delle sue imprese finanziarie ed industriali. Dopo il 20 settembre 1870 cominciò a prender diretta parte nella cosa pubblica. Amicissimo dell' onorevole Nicotera, durante il tempo che questi fu ministro dell' interno il Berardi fu creato marchese. Nel corso della XIV legislatura sedè alla Camera nazionale d[ei] deputati inviatovi dagli elettori del collegio del[la] nativa Ceccano, la quale deve molto al Berardi sot[to] molti rapporti. Prese posto al centro sinistro e [fu] abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea. Dal 1[?] novembre 1882 il Berardi è ascritto fra i senato[ri] del regno.

Berardi Tiberio è una delle più bel[le] figure di patriota che vanti Perugia. Giovinetto a[n]cora, compiuti appena gli studi universitari di gi[u]risprudenza, impugnò il fucile e corse dovunqu[e] si combatteva per la libertà italiana. Tornato [in] patria, ebbe a soffrire ogni sorta di persecuzio[ni] dal governo papale, finchè, per isfuggire alla pen[a] di morte, dovè andar esule. Annessa l'Umbria [al] regno di Vittorio Emanuele, il Berardi fu elett[o] deputato del collegio di Foligno alla Camera na[zionale] (legislatura VIII) e dal collegio medesim[o] ebbe confermato il mandato nella legislatura im[mediatamente] successiva. Sedè sui banchi di destr[a] circondato dalla stima e dall' affetto dei collegh[i]. In seguito, fu prefetto di varie provincie, dalla qu[al] carica si dimise nel 1876, essendo ministro dell'in[terno] il Nicotera, col quale non andava d'accord[o] nei criterii politici. Tornato alla quiete della vit[a] privata ed agli studi suoi prediletti, ne lo distolser[o] i concittadini, eleggendolo nel 1880 (legislatura XIV) a rappresentare alla Camera il 1° collegio di Pe[rugia]. Il Berardi tornò a sedere fra i deputati d[i] destra, dando prova di sufficiente assiduità ai lavo[ri] dell'Assemblea. Egli vive ora nella sua Perugia[,] dove ha esercitati con lode i maggiori uffici nell[e] civiche amministrazioni, fatto segno al rispetto e[d] alla riverenza di tutti.

Beraudo di Pralormo Carl[o] Giuseppe nacque a Torino, sul finire del de[corso] secolo, di nobile e ricca famiglia da cui ebb[e] trasmesso il titolo di conte. Compreso dal re Carl[o] Alberto fra i senatori di prima nomina (3 april[e] 1848), rinunciò il Beraudo all'alto ufficio il 6 lugli[o] dell'anno stesso, prima di aver prestato giuramento.

Berchet Giovanni nacque in Milan[o] il 23 dicembre 1783, da una famiglia originari[a] di Francia, ma da lungo tempo trapiantata in Lom[bardia]. Figliuolo di commerciante e destinato dall[a] volontà paterna al commercio, studiò da giovanissi[mo] le lingue straniere moderne e in breve ebbe fami[gliari] quelle di Francia, di Germania e d'Inghilterra[;] ma codesta erudizione che, nel pensiero del padre[,] doveva servirgli a tenere corrispondenze di traf[fichi] colle estere contrade, il giovinetto, che aveva sortito da natura anima e fantasia di poeta, applicò (scrive il Bersezio) a conoscere e gustare l[e] letterature di quelle nazioni e soprattutto le nor[diche], le quali, a differenza della francese, stat[a] sempre fin troppo famigliare agli italiani, eran[o] allora appoi noi pochissimo diffuse, sia precipuamente per ignoranza delle lingue, sia anche pe[r] diversità di gusto, non dico nel pubblico, ma nell[a]

classe dei letterati o sedicenti tali. Nelle opere di quegli stranieri, il Berchet vide nuovo modo di sentire, nuovo modo di poetare; addentratosi con acume di critico nella ragione e nell' essenza di quelle bellezze che lo avevano colpito, giudicò esservi colà elementi speciali da trasportarsi nella nostra letteratura, dove sarebbero stati fecondi di non conosciuti, più brillanti frutti, avrebbero procurato un' èra felice di rinnovamento. Volle, in conseguenza, per prima cosa, fare conoscere all' Italia quelle opere e quegli autori che lo avevano meravigliato e prese all'Inghilterra "Il Bardo" del Gray e "Il Vicario di Wakefield" del Goldsmith, alla Germania "Il visionario" dello Schiller e alcune delle più scapigliate romanze del Burger. Nel traduttore si rivelava il poeta, perchè le versioni del Burger, dello Schiller e del Gray erano fatte in versi, ed anche in quella del Goldsmith una ballata, che vi si contiene, fu tradotta in polimetri; anzi nella padronanza della lingua e nella maestria dello stile, nella scioltezza ed eleganza del verso, dalla prima traduzione che egli pubblicò, che fu quella del Gray, alle versioni del Burger, si notò un non lieve evidente progresso. Benchè fossero con plauso accolte le sue prime prove, il Berchet sentì che aveva bisogno di curare la sua forma alquanto trascurata nella facilità che aveva dalla rattezza e spontaneità dell' ispirazione; non inclinò mai verso il Monti, la cui magniloquenza gli pareva vuota e non gli tornava simpatica: studiò attento ed ammirato il Parini, da cui cercò prendere la fine ed elegante ironia in certe satire, e il Foscolo, alla robusta composizione dei cui versi tentò accostare, temperare una specie di poemetto sul "Lario" del quale pubblicò man mano alcuni frammenti sul giornale "Lo Spettatore". .... In lui non si era ancora manifestato che il più o il meno abile verseggiatore; da questo doveva balzar fuori il poeta, ma non altrimenti che sotto il colpo della dolorosa sventura che è ad un'anima qual era quella, la perdita della patria, l'amarezza dell'esilio. Impiegato nella cancelleria del Senato, durante il regno napoleonico, sotto il governo del Beauharnais, al ritorno del dominio austriaco perdette il posto; e solamente due anni dopo fu nominato in via provvisoria segretario della Commissione riordinatrice degli studi e traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano, poichè le condizioni economiche della sua famiglia gli facevano un obbligo di cercare in qualche stabile ufficio un sicuro provento. Ma quando egli domandò appunto perciò un impiego definitivo, veniva dal governo respinto, in causa delle sue già conosciute liberali e patriottiche opinioni. Fondatosi nel 1818 "Il Conciliatore", il Berchet ne fu assiduo redattore e su di esso propugnò il "romanticismo" contro il "classicismo", le quali due forme d' arte avevano, in quei tempi, difensori e denigratori più vivaci ed accaniti che mai. Il "Conciliatore" ebbe breve, ma splendida vita e in esso collaborarono i più insigni ingegni di allora, quali Romagnosi, Gioia, Pellico, Manzoni, Sismondi, Pellegrino Rossi, ecc. ecc. Caduto il giornale in sospetto della polizia austriaca, questa, dopo averne spesso mutilati gli articoli ed ammoniti severamente gli scrittori, ne ordinò la soppressione dal giorno 19 ottobre 1819; così che il "Conciliatore" durò poco più d'un anno, avendo veduto la luce il 3 settembre 1818. Il Berchet, che aveva partecipato alle congiure per la libertà italiana, potè, avvertito in tempo, scampare colla fuga agli orrori dei Piombi e dello Spielberg, e riparò in Inghilterra, dopo essersi fermato poco tempo a Parigi. Una sorella di lui, nella fretta di nascondere ed abbruciare le carte lasciate dal fuggitivo, insieme a parecchi scritti letterari e politici distrusse anche una tragedia intitolata "Rosmunda". Il Berchet, a Londra, per guadagnarsi il pane, accettò un impiego di segretario presso la casa commerciale d' un concittadino. Nell'esilio sentì ringagliardirglisi l'affetto all' Italia e diessi a sfogare la piena dell'amarezza, per esserne lontano e perchè essa mancipia, con inspirate poesie che furono accolte con immenso entusiasmo nella penisola e procacciarono all'autore il glorioso titolo di "Tirteo italiano". Fra esse piacquero specialmente "Il rimorso", "Il romito del Cenisio", "Chiarina", "Matilde", "Giulia" e "I profughi di Parga", canto in cui il poeta malediceva al turpe mercato che l' Inghilterra aveva fatto di una popolazione greca. I versi di cotal canto erano il tributo di compianto che l'Italia dava alla penisola sorella in quei giorni medesimi nei quali migliaia di esuli italiani profondevano il loro generoso sangue sui bastioni di Missolungi, di Sfacteria e di Atene per la ellenica indipendenza. Fu rimproverato al Berchet di avere, nella "Chiarina", esposto al pubblico anatema il re Carlo Alberto; ma giovi por mente che più tardi il poeta fece onorevole ammenda del falso giudizio dato sul già principe di Carignano. Nel 1827 il Berchet e l'Arconati-Visconti, compagni indivisibili, passarono dall' Inghilterra nel Belgio, dove il poeta, comparando fra loro le varie letterature europee antiche e moderne, si fermò a considerare la bellezza dei canti popolari delle genti meridionali d' Europa, e pubblicò a Bruxelles la versione poetica delle "Vecchie romanze spagnuole". Prima di questo lavoro aveva dato alla luce le "Fantasie", cantica che gli confermò la bella fama di vate e di patriota. I moti del 1831 inspirarono al Berchet l'ultima sua cantica patriottica; in seguito, disgustato e sconfortato della piega delle cose politiche italiane, spezzò quasi la sua lira, e solo ebbe un fugace risveglio al breve miraggio degli avvenimenti del 1848 e 1849. Fece anche studi sulla letteratura indiana. Dopo vent'anni d'esiglio potè risalutare l' Italia e domiciliossi a Firenze. Incalzando gli avvenimenti, il Berchet, in compagnia dell' Arconati, si portò, sul finire del 1847, a To-

rino, e poterono entrambi rivedere la natia Milano allo scoppio della rivoluzione lombarda e della guerra nell'anno seguente. Il governo provvisorio milanese creò il Berchet direttore generale degli studi in Lombardia; ma quando gli Austriaci tornarono padroni del Lombardo-Veneto egli dovè ricalcare la via dell'esiglio. Ricoveratosi in Piemonte, nelle due prime legislature del Parlamento subalpino fu eletto deputato dal collegio di Broni e sedette alla Camera fra il partito così detto conservatore. Tal cosa meravigliò non poco, ma i fatti diedero purtroppo ragione a chi, come il Berchet, dissuadeva dalla seconda riscossa. La catastrofe di Novara gli cagionò sì vivo dolore da deperirne in salute; e quando gli parve differita per molti anni la liberazione d'Italia in conseguenza di tanto disastro, si ritrasse nella solitudine e dagli studi attinse l'unico conforto che gli restasse possibile. Dopo quasi un anno di patimenti indicibili esalò l'anima il 23 dicembre 1851 in Torino fra le braccia dell'Arconati che non gli si dipartì un momento dal fianco. Gli avanzi mortali del Berchet riposano nel camposanto torinese a poca distanza da quelli di Silvio Pellico e di Gioberti, illustri suoi ammiratori ed amici.

Beretta Antonio nacque in Milano il 17 aprile 1808, di cospicua famiglia. Venuto su con sentimenti patriottici, lavorò molto pel riscatto nazionale, prendendo attiva parte ai varii conati generosi per affrettare la fine della signoria straniera in Lombardia, ed ebbe, per questo, a soffrire non poco dall'Austria. Fu membro del Governo provvisorio costituitosi in Milano dopo le Cinque Giornate del marzo 1848, avendo egli partecipato moltissimo alla rivoluzione di quell'anno. Tornata poi novellamente la Lombardia a discrezione dell'Austria, il Beretta esulò. E quando, in seguito alle vittorie franco-piemontesi del 1859, fu annessa la Lombardia ai dominii del re Vittorio Emanuele, il Beretta si diè alacremente a partecipare di nuovo alla vita pubblica e dalla stima e fiducia dei concittadini ebbe affidati importantissimi uffici. Fu sindaco di Milano per varii anni fino al 1867 e in tale ufficio procurò e fece quello ch'egli credette il maggior bene nell'interesse della capitale lombarda. Con regio decreto in data del 16 novembre 1862 fu elevato alla dignità di senatore del regno e nell'alto Consesso venne accolto con le maggiori simpatie, prova delle quali si fu la nomina a segretario dell'ufficio di presidenza lungo diverse sessioni. Il Beretta, che ha fissato in Roma il proprio domicilio, per quanto glielo permette la tarda età frequenta ancora assiduamente le tornate del Senato. Per le sue benemerenze patriottiche fu dal re Vittorio Emanuele fregiato del titolo gentilizio di conte.

Beretta Paolo Emilio, congiunto e concittadino del precedente, si dedicò alla carriera del fòro. Il culto della patria potè moltissimo anche nel cuore di lui che sofferse in tempi di reazion feroce, ed allietossi quando il sole della liber splendè non effimero sull'orizzonte italiano. N 1860 il collegio di Bollate lo elesse a propri rappresentante alla Camera dei deputati (legisla tura VII), e l'anno seguente ebbe il mandato pa lamentare dagli elettori del collegio di Busto Arsizi (legislatura VIII). Sedè il Beretta fra i deputati destra, ma non partecipò gran fatto ai lavori de l'Assemblea. Cessò di vivere il 5 maggio 1863.

Berghini Pasquale nacque a Sarzan e divenne esimio giureconsulto. D'ardenti spiri liberali, fu condannato a morte in contumacia n 1833 per aver fatto parte delle cospirazioni sco perte in quell'anno. Stette esule varii anni, e no appena Carlo Alberto ebbe bandito lo Statuto, Berghini nella I legislatura del Parlamento suba pino fu eletto a rappresentare il collegio della n tiva Sarzana alla Camera dei deputati. Durante l III legislatura venne eletto dal 2° collegio di Ge nova, in sostituzione del dimissionario Giorgio M meli, ma siffatta elezione non ebbe tempo ad esser verificata per lo scioglimento della Camera. Il col legio suddetto poi rielesse il Berghini pel corso dell IV successiva legislatura. La condotta parlamentar di lui fu mai sempre inspirata a ciò ch'egli cre dette maggiormente utile e decoroso alla patria A Torino, dov'era domiciliato, esercitò con lod varii altri uffici.

Berio Alessandro, giureconsulto e m gistrato ligure, in seguito all'annullamento dell'ele zione dell'onorevole Giuseppe Carlo Marone a de putato del collegio di Cairo Montenotte lungo l I legislatura del Parlamento subalpino, fu eletto sostituire il suddetto pel rimanente corso della le gislatura stessa, ma la Camera, nella seduta del dicembre 1848, lo dichiarò ineleggibile per esser magistrato senza i tre anni d'esercizio prescrit per poter far parte dell'Assemblea elettiva.

Berio Giuseppe, congiunto e concitt dino del precedente, non ha ancora cinquant'an ed è senza dubbio il più febbrilmente attivo fra g uomini pubblici della Liguria. Avvocato di bella fan e liberale operoso e sincero, gode meritamente molta stima e simpatia a Genova ed in tutta regione ligure, di cui è uno dei più ascoltati autorevoli rappresentanti. Dimessosi Anton Giul Barrili da deputato di Albenga nel corso della XIII l gislatura del Parlamento nazionale, si presentaron a sostituirlo due candidati, Stefano Castagnola, g deputato e ministro di destra, e Giuseppe Beri seguace della sinistra costituzionale. Al primo scr tinio, benchè il Berio riportasse più voti del C stagnola, parve non avesse raggiunta la maggioran dei suffragi necessaria per essere eletto, in cau di certe schede annullate; si procedè quindi al votazione di ballottaggio che riuscì favorevole al C stagnola. Ma i partigiani del Berio contestarono risultato di siffatta elezione e sostennero che il lo

candidato era riuscito eletto a primo scrutinio, dimostrando come per legge avesse conseguito il numero sufficiente dei voti. Deferito l'esame di siffatta vertenza al giudizio della Giunta parlamentare delle elezioni, in seno alla medesima furono diversi i pareri e vinsero i fautori dell' annullamento della prima votazione. Venuta, però, la questione davanti alla Camera, questa, nella seduta del 25 giugno 1880, proclamava deputato d'Albenga il Berio, che ebbe dal collegio medesimo confermato il mandato anche nella XIV legislatura successiva. Andato poi in vigore colla XV legislatura lo scrutinio di lista, il Berio, per il corso di questa, fu eletto fra i deputati del 2° collegio di Genova e non esitò, nel dicembre del 1885, a presentare le dimissioni da tale rappresentanza per un conflitto d'interessi sorto fra le popolazioni del collegio suddetto a proposito della prosecuzione fino al mare della ferrovia Ceva-Ormea; però, per proposta dell' onorevole Baccarini, alla quale si associarono gli onorevoli Turbiglio e Massabò, la Camera non accettò le dimissioni del Berio. Questi nella XVI legislatura attuale è fra i deputati del collegio unico di Porto Maurizio. Alla Camera (come si esprime egregiamente il Brangi) ha raggiunto una posizione parlamentare invidiabile. Particolarmente nelle questioni di pubblica istruzione, egli è di una competenza incontestabile. Come relatore della legge sull'istruzione superiore presentata dal Baccelli e naufragata poi al Senato, sostenne brillantemente gli attacchi e le critiche dei molteplici e variopinti avversari del progetto, tenendo testa perfino al Bonghi. Fedele seguace della così detta pentarchia, il Berio combattè il trasformismo, senza trascendere mai. Sinceramente occupato degli interessi de' suoi elettori, li ha difesi le quante volte ha sentito la coscienza di doverlo fare. E quando il terremoto nell'inverno del 1887 gettava lo spavento e lo squallore nei paesi della riviera ligure occidentale, e specialmente a Diano Marina, Oneglia, Taggia, Albenga, Alassio, ecc. ecc., il Berio accorse sollecito sui luoghi dell'immane disastro a confortare, a soccorrere quelle desolate popolazioni, e alla Camera ne raccomandò efficacemente la causa, invocando per esse l'aiuto della nazione che non fu negato. Recentemente il Berio ha fatti due viaggi all'Argentina e all'Uruguay a studiarvi le condizioni di quelle floridissime colonie italiane, le loro scuole, le istituzioni bancarie e di beneficenza, ecc. ecc., allo scopo di allacciarle, meglio che ora non siano, alla madre patria. Entrambe le volte è stato fatto oggetto alla più cordiale, anzi entusiastica accoglienza, sia per parte dei nostri connazionali che delle autorità locali.

Bermondi Carlo Bartolomeo nacque di nobile famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte, l'anno 1786 a Nizza Marittima. Dedicatosi alla professione giuridica, entrò poscia nella magistratura della quale raggiunse, per dottrina e per senno, i più alti gradi. Infatti, senza tener conto della carriera inferiore, dopo aver coperto l'impiego di avvocato generale nel già Senato di Genova, venne promosso a consigliere di Stato e quindi occupò la carica di avvocato generale presso il magistrato di cassazione. Rappresentò la legge in parecchi importanti processi politici. Devotissimo alla Casa di Savoia, non si appalesò molto tenero delle concessioni liberali. Fu creato senatore del regno con regio decreto del 2 novembre 1850 e nell'alto Consesso appoggiò mai sempre la causa dei conservatori. Rispettato e venerato per l'integrità della vita e la dignità del carattere, cessò di vivere il 27 novembre 1863.

Bernardi Achille, giureconsulto piemontese, fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel 1860 (legislatura VII) come rappresentante del collegio di Verzuolo, in provincia di Cuneo. Tornò poi ad essere deputato nel corso della X legislatura, essendo stato eletto a sostituire l'onorevole Moschetti nel collegio di Dronero, da cui ebbe confermato il mandato anche nella XI legislatura seguente. Appartenne alla opposizione di sinistra, ma non si segnalò gran fatto nell'Assemblea. Sinceramente liberale, cooperò pur egli al trionfo della causa nazionale ed esercitò egregiamente ogni altro pubblico ufficio a lui affidato.

Bernardi Lauro, medico e liberale veneto, non sedè alla Camera nazionale dei deputati che durante parte della X legislatura del Parlamento, come rappresentante del collegio di Legnago. Militò nelle file del partito di destra e il 28 aprile 1869 rassegnava il mandato. Pur egli lavorò per la liberazione del Veneto dalla signoria austriaca ed in ogni pubblico ufficio esercitato riscosse la pubblica approvazione.

Bernini Amos, giureconsulto e liberale del Polesine, lungo le legislature XII, XIII e XIV rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Badia Polesine, e nel corso della XV legislatura fu tra i deputati del 2° collegio di Venezia. Presentatosi candidato nello stesso collegio in principio della legislatura XVI, egli, con tutti i suoi compagni di lista, restò soccombente. Appartenente alla sinistra costituzionale, fu tra i membri più assidui ed operosi dell' Assemblea, nella quale acquistò credito ed autorità. I suoi frequenti discorsi furono sempre assai ascoltati perchè intrinsecamente pregevoli. Fece parte di varie Commissioni parlamentari e stese pure talune relazioni. Si adoperò molto a vantaggio dei danneggiati dalle inondazioni del Po e nel Consiglio provinciale di Rovigo, come in tutti gli altri uffici da lui esercitati, è stato animato mai sempre da' propositi di pubblica utilità ed ha dato prova del maggior zelo. Durante la dominazione austriaca cooperò ad affrettare il giorno del riscatto liberale del Veneto, pur andando incontro a noie e persecuzioni politiche. Come avvocato, gode di molta riputazione per dottrina ed integrità. Alla Camera fu dei più decisi avversari del trasformismo. È israelita di religione.

Berrardi Enrico nacque ad Aielli, piccolo villaggio della provincia di Aquila, e si dedicò agli studi di giurisprudenza. Di sentimenti liberali, per aver partecipato alla rivoluzione del 1820 fu condannato dalla polizia borbonica a non muoversi dal paesello nativo per un quinquennio. Recatosi poscia a Napoli per esercitarvi l'avvocatura, l'animo patriottico di lui non ristette dal cospirare contro il dominio borbonico; per il che fu, in compagnia di altri rei della sua medesima colpa, imprigionato nel 1833 nel carcere di Santa Maria Apparente, dove restò chiuso per circa un anno. Nel 1848 fu eletto deputato alla Camera napoletana, e in tale qualifica protestò energicamente e coraggiosamente contro il decreto che ne ordinava la chiusura, e più tardi, per isfuggire a nuove carceri e persecuzioni, esulò, andando a stabilire la propria dimora a Firenze. Nel 1860 fece ritorno in patria e nelle generali elezioni politiche del seguente anno (legislatura VIII) gli elettori del collegio di Pescina, memori dei servigi da lui prestati alla causa italiana, lo proclamarono loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, dove, però, sedette pochissimo, avendolo la morte colpito il 5 novembre 1862.

Berruti Ignazio, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Montechiaro d'Asti pel corso di sei continuate legislature (II, III, IV, V, VI e VII). La fiducia così costante degli elettori testimonia a favore del Berruti che, animato dai più sinceri propositi patriottici, prese attiva parte ai lavori dell'Assemblea, riscuotendo stima ed affetto dai colleghi, i quali lo nominarono membro di varie Commissioni e relatore di taluni progetti di legge. Anche in tutti gli altri uffici che il Berruti ebbe a fungere si guadagnò la pubblica approvazione.

Bersani Felice, avvocato lombardo, rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Melegnano nel corso della XI legislatura del Parlamento ed appartenne al gruppo del centro sinistro. Fra i voti da lui emessi va ricordato quello ch'egli diede contro il governo nella questione delle case generalizie. Liberale sincero, lavorò anch'egli a favore del riscatto nazionale.

Bersani Pio, sacerdote piemontese di molta coltura e di eletto ingegno, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Castelnuovo di Scrivia durante la III legislatura ed anche nell'ultimo periodo della IV successiva, in sostituzione dell'onorevole Carlo Bon-Compagni che cessò dal mandato nel febbraio del 1852 per nomina a consigliere di Stato. Sedette fra il gruppo dei conservatori, senza prendere, però, parte notevole ai lavori parlamentari. Il Bersani fu anche insegnante di molto merito.

Bersezio Secondo, giurisperito piemontese, sedè alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento, mercè voti degli elettori del collegio di Boves. La ca[rriera] parlamentare di lui nulla ha di notevole ch[e] meriti di essere particolarmente segnalato.

Bersezio Vittorio nacque a Peveragn[o] in provincia di Cuneo, l'anno 1830. Sotto la gui[da] di eccellenti maestri, fra i quali il celebre aba[te] Michele Ponza, percorse i primi studi in Torin[o] dove, quindicenne, entrava all'università, ottenend[o] la laurea in legge a diciannove anni; ma qui gio[va] notare ch'egli interruppe, nel 1848 e nella prim[a]vera del 1849, per alcuni mesi, gli studi per a[c]correre a combattere in Lombardia e poi a N[o]vara per la indipendenza italiana. Per contenta[re] suo padre (scrive il De Gubernatis) egli s'era fatt[o] avvocato; presa la laurea, tornò alle lettere, per l[e] quali fin dal quattordicesimo anno avea già m[o]strata una forte vocazione, scrivendo commedi[e], drammi, versi e immaginando un poema dramm[a]tico dal titolo " Fede e Dubbio ", e un'intiera ser[ie] di romanzi alla Balzac. Ma ebbe il merito, ra[ro] ne'giovani impazienti di fare, di riconoscere ch[e] prima di stampare, occorreva studiare, e si po[se] pertanto a studiare. Di tempo in tempo face[va] bensì capolino nelle "Letture di famiglia" del V[a]lerio e nel " Messaggiere " del Brofferio, ma p[iù] per provare le proprie forze, e, al più, buscarsi [un] bravo da quei direttori in quel tempo autorevoli[s]simi, che con la pretesa di produrre sul pubbli[co] un effetto durevole. Nel 1852 il Bersezio affron[tò] per la prima volta il pericolo della scena, esp[o]nendo al Teatro Carignano un dramma " Piet[ro] Micca " che fu replicato per tre sere. L'anno dop[o] sulle scene del Gerbino, Tommaso Salvini ra[p]presentava pure per tre sere una tragedia del Be[r]sezio, intitolata " Romolo " che l' autore ha p[oi] condannata alle fiamme. In quel tempo, stretta s[o]cietà con G. A. Cesana e col Piacentini, fonda[va] il giornale " L'Espero ", ove pubblicò una ser[ie] di " profili parlamentari " che destarono in Tori[no] la più viva curiosità e conciliarono allo scritto[re] oltre il favore del pubblico, la stima particola[re] del conte di Cavour. Passò quindi per un anno [a] dirigere il noto periodico umoristico " Il Fischie[t]to ", ma di quella vita battagliera e di quel m[a]lignare continuo a carico del prossimo (è semp[re] il De Gubernatis che scrive) l' animo suo buo[no] e gentile sentì presto un tedio profondo. Torme[n]tato, in pari tempo, da una forte passione, cer[cò] la solitudine, riparò alla sua montagna nativa, [e] vi passò tre anni studiando, meditando, sognan[do] e talora disperando. Ma in quella dolorosa so[li]tudine nacque pure il suo primo lavoro veramen[te] notevole, cioè: " Il Novelliere contemporaneo [a] cui tennero poi dietro " La famiglia " e " L'Am[or] di patria ", serie di racconti, ove doveva veni[re] fuori la più felice pittura della società piemonte[se] contemporanea. Alcuni di questi racconti venne[ro] tradotti e pubblicati in francese. Negli anni 18[5.] e 1858 fu per due volte a Parigi, ove strinse r[...]

lazione coi più illustri scrittori francesi e collaborò nel "Courrier Franco-Italien" del Carini e nel "Courrier de Paris" di Felix Mornand. Per disastri finanziari onde fu colpita la sua famiglia fece ritorno a Torino e dovè alla propria penna domandare i mezzi di sostentamento. Gli venne subito affidata la direzione della parte letteraria della "Gazzetta Ufficiale piemontese", nel qual ufficio durò fino all'anno 1865. In quel periodo di tempo pubblicò parecchi romanzi e scrisse varie produzioni teatrali, parte in italiano, parte in piemontese. Dei primi ecco i titoli: "Il segreto di Adolfo", "La mano di neve", Mina o Vita ed Amore", "L'Odio", "Gli angeli della terra". Pel teatro scrisse, in italiano: "Una bolla di sapone", "I supplicanti", "Le ciarle assassine"; in piemontese: "La beneficenssa", "'L sang bleu", "Da la vanità a la culpa", "I gieugh d' bursa", "La viulenssa a l'ha semper tort" e le popolarissime "Miserie d'monsù Travet" che hanno corso trionfalmente tutti i teatri d'Italia e che, tradotte in tedesco, piacquero moltissimo a Berlino, Monaco e Vienna. Invitato da Lanza nel 1865 a dirigere in Firenze la "Gazzetta Ufficiale", il Bersezio ricusò per non abbandonare la vecchia madre da lui adorata; assunse, invece, a Torino la direzione della "Provincia" e fondò quindi la "Gazzetta Piemontese" che ha diretto fino a pochi anni fa (1880) ed alla quale aggiunse nel 1878 una "Gazzetta Letteraria" settimanale che presto salì in molta voga. Molti, oltre i mentovati, sono i racconti dettati dal Bersezio e i lavori drammatici da lui composti. Però, da qualche tempo non iscrive più pel teatro, limitandosi a tradurre i lavori del Sardou e di altri commediografi francesi dei quali egli è il rappresentante in Italia. "Il Bersezio (qui sono citate le precise espressioni del De Gubernatis) è il novelliere piemontese per eccellenza, egli è il dittatore gentile della critica letteraria in Piemonte ed egli è pure l'autore drammatico piemontese che col Travetti ha meglio personificato un tipo del suo nativo Piemonte. Austero insieme e cortese, egli deriva la maggior forza dai suoi affetti, che sono ora gagliardi ora gentili, onesti e sinceri sempre; nessuno poi ha sostenuto con maggior dignità e costanza del Bersezio il decoro delle lettere in Piemonte; nessuno ha fatto di più per tenerle onestamente vive." Da varii anni si è accinto ad un'opera storica molto importante, intesa a descrivere la vita civile e letteraria italiana durante il regno di Vittorio Emanuele, e l' opera s' intitola appunto "Il regno di Vittorio Emanuele - Trent' anni di vita italiana", e di essa sono stati pubblicati già quattro volumi editi dalla benemerita ditta Roux e C. Testè ha dato in luce un altro romanzo "Fiammella spenta" che ha incontrato assai il favore del pubblico. Nel corso della IX e X legislatura del Parlamento rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Cuneo e fece parte della opposizione costituzionale di sinistra.

Bertana Enrico nacque a Casale Monferrato intorno al 1845 e si dedicò alla professione d'ingegnere. Di principii schiettamente liberali costituzionali, fin dalla più verde giovinezza partecipò alla vita pubblica e nella nativa città fu eletto a parecchi uffici (a cagion d'esempio, è consigliere ed assessore comunale) perchè amato e stimato dai concittadini. Presidente dell'Associazione costituzionale di Casale, ne promosse e zelò l'incremento, nell'interesse delle istituzioni. Nelle elezioni generali politiche del 1886 (legislatura XVI) riuscì capolista fra i deputati del 3º collegio di Alessandria (Casale) ed alla Camera, schierato a destra, fu tra i pochissimi che si tennero in un prudente riserbo anche quando pressochè tutta la destra seguiva il Depretis sulla via del così detto "trasformismo". Molto apprezzato per la dignità del carattere, il Bertana ha frequentato con sufficiente assiduità fin qui i lavori parlamentari.

Bertani Agostino nacque a Milano il 19 ottobre 1812, da Francesco e dalla nobildonna Giuseppina Parravicini, e, dopo avere studiato nel collegio Calchi-Taeggi, passò all'università di Pavia, dove ottenne con molta lode la laurea in medicina e chirurgia. Diedesi ad esercitare di preferenza la chirurgia, nella quale ebbe campo di segnalarsi moltissimo; la politica, però, fu sempre la principale delle sue occupazioni e per essa divenne fra i più autorevoli della parte liberale. Durante le Cinque Giornate memorabili di Milano (scrive uno de' suoi biografi) alternò la sua opera tra le fucilate contro gli Austriaci e le operazioni chirurgiche a sollievo dei feriti. Dal governo provvisorio di Lombardia fu preposto alla direzione dell'ospedale militare di Sant'Ambrogio in Milano; ed in tale ufficio non si limitò alle cure ordinarie della direzione, ma seppe operare in guisa che, soccorso dalla carità cittadina, quel pio stabilimento fosse ristorato nelle mura e fornito delle convenienti suppellettili. Caduta Milano un'altra volta in balia degli Austriaci, il Bertani esulò in Piemonte e dopo la catastrofe di Novara passò a Firenze, dove, co' suoi amici lombardi che avevano colà fondato il giornale "La Costituente", prese parte ai tentativi di congiungere le sorti della Toscana con quelle della Repubblica romana. E quando le truppe austriache tornarono a calpestare il suolo della Toscana, il Bertani accorse a Roma, che ancora si dibatteva nella lotta contro i soldati della Francia repubblicana, e là si diede ad apprestare i soccorsi dell'arte salutare ai feriti: fu egli, a cagion d' esempio, che amputò la gamba a Goffredo Mameli, di cui raccolse l'ultimo sospiro; egli che confortò come amico la morte penosa di Luciano Manara. Nè solamente come chirurgo figurò egli in quei giorni memorandi, ma ebbe altresì non lieve intervento in ciò che riguardava la parte politica, perchè, amico intimo di coloro che erano principalmente preposti alle cure del governo, erano da essi con molta deferenza

ascoltati i savi consigli di lui. Caduta Roma, il Bertani si portò a Genova e colà visse per qualche tempo in mezzo alla emigrazione italiana, esercitando largamente (così il citato suo biografo) da un canto la sua professione medico-chirurgica, e partecipando dall'altro, colle più distinte personalità di quell'epoca, a tutti i progetti ed a tutte le agitazioni per la redenzione della patria. Nel 1854 poi dal Bertani con Panizzi, direttore del "British Museum" e con Hudson, allora ambasciatore d'Inghilterra a Torino, fu combinato il tentativo di liberare Settembrini, Spaventa e gli altri generosi che stavano nel bagno di Santo Stefano a scontare la pena di aver eglino troppo amato la patria. Il naviglio era già comprato, e Garibaldi di grande animo acconsentiva a guidare tale spedizione, ma il tentativo fallì pel naufragio del battello acquistato, che era la base di siffatta ardita intrapresa. Nel 1859 il Bertani si adoperò efficacemente per la costituzione del corpo dei "Cacciatori delle Alpi", di cui fu egli il capo medico: trovossi quindi presente a tutti i fatti d'armi che resero meritamente celebrato quel corpo capitanato da Garibaldi. Dopo il trattato di Villafranca, il Bertani fu delegato presso Fanti a Modena, onde organizzare il servizio sanitario per l'esercito dell'Italia centrale, e, lavorando strenuamente, riuscì quasi al termine dell'impresa che poi abbandonò dopo l'allontanamento di Garibaldi dalla Cattolica. Andato a Genova, il Bertani cominciò a lavorare per una spedizione garibaldina in Sicilia. La famosa spedizione dei Mille fu preceduta da altri tentativi al medesimo scopo. Nel gennaio, infatti, del 1860, riunito il Bertani con Rosolino Pilo, con Bixio e con altri impazienti di indugio, si tentò di organizzare una spedizione per la Sicilia, di circa 200 uomini. All'uopo si tenne una conferenza con Garibaldi a Torino, ma senza che si potesse venire ad una conclusione perchè in quei giorni il governo aveva fatto sequestare i fucili dei quali erano depositari Finzi e Besana. Però l'idea della spedizione non fu abbandonata e, sebbene fossero falliti, nel febbraio di quell'anno, i primi tentativi di riscossa dei Siciliani, tuttavia era partito per l'isola Rosolino Pilo nel generoso intento di risuscitarvi la rivoluzione, con la fiducia di sostenersi fino all'arrivo di Garibaldi, contando per sicuro il successo dopo l'intervento di lui, non solo per l'aiuto materiale che avrebbe recato, ma altresì pel prestigio di quel gran nome che avrebbe risollevata in armi tutta la Sicilia: si tentò allora l'organizzazione per una spedizione di 500 uomini, la quale fallì per deficenza di mezzi. Ma la fermezza dei propositi di coloro che intendevano fare della Sicilia la base dell'unità italiana (scrive il più volte mentovato biografo del Bertani), tra i quali principalissimo il Bertani, giunse ad attuare la mirabile spedizione dei novelli Argonauti, poichè gli ostacoli si attenuarono, gli aiuti sopravvennero, le armi furono raccolte, ed in realtà furono al di là di mille gli inscritti che partirono per la prima, e coi rimasti e con quei che sopraggiunsero si composero successive spedizioni. Il Bertani trovavasi ammala sino dai primi di aprile, ma, aiutato efficacemen da Bixio e da Acerbi, e secondati tutti da Ruba tino e da un suo principale agente, la spedizio dei Mille partì il 5 maggio a sera. I denari n cessari per gli armamenti e gli approvvigionamen si ebbero da parti diverse. Il Bertani li otten dalle sottoscrizioni private e dai fondi spediti dal Sicilia; altri li riceveva da La Farina, ossia da l'"Associazione Nazionale" aiutata anche da C vour. Frequenti messi dello stesso re Vittorio Ema nuele erano spediti al Bertani per riferire lo sta delle cose, e costoro riportavano a Torino, co mossi e sorpresi, le impressioni della meraviglio attività dei "Comitati di provvedimento" crea dal Bertani e diffusi rapidamente nell'Alta e nel Media Italia, per raccogliere denari a prò del santa impresa di unificare l'Italia, e dell'uffic della "Cassa centrale dei soccorsi a Garibaldi" Il Bertani come anima principale di siffatte ist tuzioni ebbe dissapori con Medici, il cui accorre a Palermo presso Garibaldi colla seconda spe dizione non fu menomamente aiutato dal Berta che avrebbe voluto che il Medici, non in Sicil ma si fosse portato nelle Marche e nell'Umbria a pr muovervi una sollevazione per quindi invadere regno di Napoli e magari tentare un colpo su Rom Anche la spedizione di Cosenz non ebbe dal Be tani che lievissimi aiuti. Spalleggiato dal Nicoter che raccoglieva volontari in Toscana mentre il Be tani ne ingaggiava a Genova, potè questi vede schierati 9000 giovani che si divisero in sei l gioni, quattro delle quali dal litorale ligure dov vano sbarcare sulle coste romane, le due rimanen gettarsi nell'Umbria e farla insorgere. Il gover di Torino, non approvando tal piano, mandò Genova presso il Bertani lo stesso ministro Lui Carlo Farini per dissuaderlo dall'impresa, la qual ciò malgrado, venne tentata. Quale fosse il risulta della medesima lo si apprende dal Bertani stes che il 4 gennaio 1861 in Genova così parlò, f l'altro, in seno alla rappresentanza generale d "Comitati di provvedimento":... "Qui vi rico derò, o signori, i contrasti non vinti coi Comita umbro-marchigiani, residenti in Bologna e in F renze, che, timidi o avversi, diffidarono delle for popolari; ricorderò le ingiunzioni governative fat nel golfo degli Aranci, dove era raccolta la sp dizione e dove per quegli ordini smembrossi; ricorderò il vivissimo dolore del generale Gariba ed il mio quando, giunti dal Faro di Messina, dov improvvisa fu la decisione, nel golfo degli Aran la sera del 13 agosto, ultimo giorno pel fissat convegno, non vi trovammo tutta la gente ivi d retta da Genova e che io avevo al generale pro messa. Fu allora necessità fatale il desistere da l'ardita impresa che il generale voleva compier Voi ricordate infine le tribolazioni della brigat Nicotera e del suo capo. Disgiunte così le for

di quel corpo, di circa 9000 uomini, io non potei far di meglio che raccoglierne oltre 4000 in Milazzo, e dopo vari sforzi per ritentare il grande progetto, essendo Garibaldi già sceso in Calabria, portare quella eletta schiera il più innanzi che fosse possibile sul continente perchè, ultimi venuti e smaniosi di battersi, quei giovani incontrassero per i primi i soldati borbonici in Napoli e fossero più vicini a quel campo di battaglia che avevano con tanto amore prescelto. Quella tentata e fallita spedizione non fu povera, però, di risultati. Io ho fermo convincimento che quei nostri propositi determinarono il governo alla invasione dell' Umbria e delle Marche. L'iniziativa nazionale vinse così nel 1860 la resistenza governativa ed il divieto forestiero del 1859 di passare la Cattolica. Un grande beneficio fu adunque ottenuto, poichè quasi due milioni di italiani furono a noi riuniti...". Entrato in Napoli, Garibaldi nominava suo segretario generale il Bertani che in tale ufficio ebbe moltissima parte negli atti del governo del dittatore; fra l'altro procurò in tutti i modi di far procrastinare l' annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele. Pochi giorni prima che il generale rassegnasse il potere nelle mani del re, il Bertani dimettevasi da segretario generale e se ne faceva ritorno a Genova. Fatto segno alle accuse le più atroci, il Bertani contro di esse si difese e alla Camera e colla stampa e in pari tempo deferì alla giustizia dei tribunali Aurelio Bianchi-Giovini che più di tutti lo aveva vituperato con articoli sull' " Unione ". In seguito il Bertani si diè a promuovere le imprese per la liberazione di Venezia e di Roma, ed all'uopo iniziò le " Associazioni Emancipatrici " che vennero sciolte dal ministero Rattazzi, nel 1862, dopo il fatto d'Aspromonte. Scoppiata poi la guerra contro l' Austria nel 1866, ritornò il Bertani con Garibaldi ed organizzò il servizio sanitario per 40,000 volontari e fu un servizio esemplare nell'ordinamento, nel personale, nell' azione, avendo egli introdotto riforme radicali nella costituzione e nell'autonomia del corpo sanitario con gradi militari indipendenti dall'intendenza. Siffatta organizzazione dal Bertani iniziata nel 1859 nel piccolo corpo dei " Cacciatori delle Alpi " e completata nel 1866, fu poi adottata dal Ricotti per l'esercito regolare. Nel 1867 partecipò il Bertani all'impresa garibaldina che finì fatalmente a Mentana. Egli improvvisò colà un'ambulanza nella piccola chiesa presso l'unica barricata che costò tante vite preziose; e sarebbe rimasto prigioniero, se un capitano francese non gli avesse fornito il mezzo di condursi sano e salvo a Passo Corese. Il Bertani fece il suo primo ingresso alla Camera nel 1860 (legislatura VII) come rappresentante del 6º collegio di Milano, benchè fosse stato eletto anche dal collegio di Cassano d'Adda. Lungo l'VIII legislatura, in seguito alle accuse mossegli contro, non fu rieletto a Milano, ma tornò alla Camera come deputato di Milazzo e si dimise nel dicembre del 1863 in conseguenza dell'interpellanza sui fatti di Sicilia: eletto più tardi, nel corso della legislatura medesima, a Caccamo, il 13 luglio 1864 tale elezione di lui venne annullata dalla Camera. In principio della IX legislatura fu rieletto a Milazzo ed eletto a Lecce, ed essendo stata il 29 novembre 1865 annullata l'elezione di Milazzo, rappresentò il Bertani, durante la detta legislatura, il collegio di Lecce da cui ebbe confermato il mandato anche nella X legislatura successiva. Lungo l'XI rappresentò il collegio di Pizzighettone e nella XII e XIII quello di Rimini. Contrapposto al Sella nel 2º collegio di Milano nelle elezioni generali del 1880 (legislatura XIV) il Bertani restò soccombente. Infine, egli fu eletto fra i deputati del 1º collegio di Milano pel corso della XV legislatura. Il contegno del Bertani alla Camera, specialmente nei primi tempi, forse in conseguenza dell'animo esacerbato per le accuse direttegli contro, fu dei più virulenti e il governo non ebbe a far poco per rispondere a tutte le interpellanze di lui; poi si placò man mano, il che devesi attribuire in parte all' acquistata esperienza parlamentare, in parte all'essere venuti succedendo al potere uomini ch'erano suoi amici personali ed anche per essere venute mancando all'Italia le cause di grandi agitazioni febbrili. Durante gli anni dal 1863 al 1865 egli solo sostenne alla Camera la necessità di una riforma dello Statuto e della instituzione d'una Costituente, manifestando coraggiosamente le proprie convinzioni repubblicane. In seguito, pur non rinunciando a' suoi vagheggiati ideali, temperò molto la natura delle polemiche e delle discussioni intorno ai medesimi, tanto che i radicali più ardenti e fanatici finirono quasi per isconfessare il Bertani, credendolo oramai illaqueato dalla monarchia, e per avere egli preso parte una volta ad un banchetto reale gli si scagliarono contro invettive e diatribe furibonde. Capitano del manipolo dell'estrema sinistra, negli ultimi tempi l' autorità di lui era venuta meno sul gruppo, specialmente per parte degli ultimi entrati alla Camera che mal s'acconciavano al corretto e mite contegno di lui, vogliosi e cercatori piuttosto di scandali e di chiassi in omaggio d'una malsana popolarità. Il Bertani era divenuto come un solitario e forse lo si stimava e apprezzava più sui banchi de' suoi avversari che tra le file dell'estrema sinistra. Inteso precipuamente alle questioni sanitarie e sociali, il Bertani si era quasi messo in disparte dalla politica: le estreme prove di lui nel campo di essa furono a favore della causa dell'irredentismo. Il Bertani sarebbe riuscito un eccellente ministro dell' igiene nazionale e chi sa che, se egli fosse ancora vissuto, tale ministero non si sarebbe creato! Le due più ponderose e importanti imprese di lui fuori dell' arringo politico furono l' " Inchiesta Agraria " e il " Codice sanitario ". La prima, da lui promossa e sottoscritta da cinquanta deputati, fu fatta all'oggetto di " riparare i mali e prevenire i danni che il disagio della nu-

merosa classe agricola può cagionare all' ordine sociale ". Tale inchiesta, variata, ampliata e complicata, venne dal Parlamento adottata nel 1877 ed il Bertani fu dalla Camera eletto membro della Giunta incaricata di compierla. Nel 1881 poi il Depretis lo incaricò di una ispezione circa l'igiene rurale per trarne un codice di pubblica igiene. Il Bertani, accintosi con sollecito animo alla lunga e faticosa opera, ebbe, prima di morire, il supremo conforto di veder compiuto lo schema di detto codice e saputolo presentato al Senato dal Depretis stesso. Alla vigilia di essere rieletto a Milano deputato per la XVI legislatura, il Bertani, venuto a Roma e preso alloggio, come soleva, all' " Hotel d'Italie " in via delle Quattro Fontane, ivi, assalito da repentino indomabile morbo, cessava in brev'ora di vivere il 30 aprile 1886. Splendidi funerali vennero fatti sulla salma di lui che fu recata a dormire l'eterno sonno nel camposanto della sua Milano. Cairoli, commemorando il Bertani alla Camera dei deputati nella seduta del 12 giugno successivo, così si espresse a proposito degli onori tributati in morte al Bertani: " Avendo la gratitudine nazionale preceduto di parecchi anni la morte di Agostino Bertani, non era la ritardata riparazione di offese che nell' impeto di passioni accecate dalla politica non risparmiarono il periodo più eroico della sua vita, senza riuscire a piegare, nè a spezzare quella ferrea tempra ". E Depretis: " Se l'Italia avrà un codice di pubblica igiene, se il servizio della igiene pubblica, che tanto interessa il paese, avrà un regime degno dell' Italia, se noi potremo condurre a termine quest'importante riforma, il merito principale sarà di Agostino Bertani ". Sul Bertani, per così dire, della prima maniera così scrisse nel 1861 il Petruccelli della Gattina nei " Moribondi del Palazzo Carignano ": Al naso aquilino, alla figura fina, acuta, tagliata a lama di spada, al fronte alto, ondulato da piccole rughe, come il mare qualche minuto avanti la tempesta, agli occhi viperini e concentrati, voi indovinate l' uragano eterno, come quello dei mari polari, che rugge nel suo petto, che si ammoncella nel suo cervello. La sua tinta biliosa denuncia le sue forti passioni; il suo sguardo fisso e magnetico domina e fa paura. Voi conoscete la parte immensa che ha rappresentata Bertani in tutta l'epopea garibaldina. Egli fu all'altezza di questa parte; ha viste larghe e lontane, avvegnacchè meno radicali, che le si potriano per avventura supporre. Parla bene, mira giusto, colpisce a morte.... Fu Bertani che tirò dalle viscere d'Italia quell'esercito meridionale che si mostrò, conquise due regni, e disparve come un fantasma, armata fantastica, armata da poema! È Bertani che la prepara di nuovo con i Comitati di Provvedimento, e la creerà di nuovo, e quando occorre. Volontà fulminante che nulla ritiene, nulla sgomenta. Bertani è il solo il quale abbia potuto affascinar Garibaldi, spingerlo avanti o ritenerlo. Egli ha la fibra di Saint Just ". E nel 1885 così veniva ritratto il Bertani da un altro biografo: " Natur veramente italiana, e italianamente equilibrata pieghevole, Agostino Bertani, una delle spade pi acuminate e più lampeggianti nella guerra dell libertà, nel periodo della pace seguì la natural evoluzione dello spirito pubblico, e anche capita nando la minoranza, e anche conducendo l'oppo sizione alle quotidiane battaglie della parola, no fu mai, nè intransigente, nè irragionevole... Ber tani ha nei capelli bianchi e nella fronte rugosa un gioventù trapelante e sprizzante da tutti i pori.. Ben fatto di persona, egli ha nel vestire, nella pa rola, nel gesto quella correttezza signorile che f la caratteristica e la perdita di Roland, di Verguiau di Petion e degli altri girondini... Egli chiude tr ciglio e ciglio una volontà più tenace del ferro, si vede dall'arco degli occhi, di sparviero, e dall linea del naso, risoluta; ma è, nello stesso tempo davanti alla ragione, flessibile come una lama d Toledo ".

Bertani Giovanni Battista, libe rale veronese, rappresentò il 2° collegio di Veron alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell legislature XII e XIII. Schierato a destra, no prese gran parte ai lavori dell'Assemblea. Durant la dominazione austriaca secondò la parte liberale Dalla stima poi e fiducia dei concittadini fu elett a diversi altri pubblici uffici da lui sempre egr giamente disimpegnati.

Bertazzi Giovanni Battista, gi reconsulto piemontese, fece parte della Camer subalpina dei deputati nel corso della VI legisla tura del Parlamento, senza segnalarsi così da me ritare che si tenga particolareggiato discorso dell sua vita parlamentare.

Bertea Cesare nacque a Pinerolo vers il 1820. Addottoratosi in legge e dedicatosi all carriera forense, salì meritamente in fama di giu reconsulto fra i più valenti. I sentimenti nobili liberali da lui professati rivelarono ben tosto a suoi conterranei l'uomo degno di rappresentarli i Parlamento. Ed egli, infatti, fu chiamato a tal onore per cinque consecutive legislature, dalla VI alla XI, durante la quale, e precisamente nel no vembre 1873, per ragioni di famiglia rassegnò i mandato. Le sue dimissioni furono a malincuor accettate, e mentre se ne prendeva atto, il Mas sari, autorità non sospetta perchè avversario poli tico del Bertea, rendeva un lusinghiero omaggio al dimissionario. Nella sua vita parlamentare i Bertea, " mente calma, senza passione, ma tena ce ", come lo caratterizzò il Petruccelli della Ga tina, prese parte attiva ai più interessanti lavor della Camera, nella quale godendo di molta esti mazione, coprì per parecchie sessioni il posto d segretario dell'ufficio di presidenza. Salita la sini stra al potere, essa non poteva dimenticare i ser vigi resi dal Bertea al suo partito in cui egli aveva sempre militato e lo nominò senatore (16 novem

bre 1876). Se in Senato non fece che rare apparizioni lo si dovè agl'incomodi di salute dai quali il Bertea era travagliato. All'infuori della sfera parlamentare, egli occupò i più alti posti nelle amministrazioni locali, per esempio, fu per molti anni presidente del Consiglio provinciale di Torino. In ogni ufficio prestò opera assidua ed intelligente. La bontà e la generosità dell'animo di lui rivelaronsi nell'atto di sua ultima volontà, col quale fece larga parte del suo cospicuo patrimonio ad opere di beneficenza e d'utilità pubblica. Per l'integrità di carattere e l'arguto ingegno erasi accattivata la stima e la benevolenza di quanti avevano avuto occasione d'avvicinarlo. Moriva nella sua Pinerolo il 13 gennaio 1886.

Berti Antonio nacque a Venezia il 20 giugno 1816 e fece i primi studi a Treviso presso l'avo che nel suburbio trevigiano possedeva due cartiere; ma i rovesci commerciali indi a poco patiti dalla famiglia lo costrinsero a sospendere gli studi nel 1829 e per sei anni, in capo ai quali andò pedagogo nella casa di un conte Arrivabene a Venezia, e quivi potè attendere allo studio delle lettere e della filosofia. Nel 1837 entrò all'università di Padova come studente di medicina e cinque anni appresso ne usciva laureato dottore. Nell'intervallo continuò nell'amore alle lettere come diversivo ai severi studi della scienza salutare, sì che poi pubblicò eleganti ed eruditi scritti in prosa ed in verso, al che fu anche costretto per cavar di che vivere. Egli si provò in qualunque genere letterario, racconti, traduzioni dal francese e dal tedesco, articoli per giornali e per strenne, poesie per nozze, canti popolari, dissertazioni per lauree e perfino prediche e panegirici. Nel settembre dell'anno medesimo della laurea vinse il concorso alla condotta medica di Teolo sui colli euganei e là rimase (essendosi nel frattanto ammogliato con una egregia signorina di Padova, Teresa Macoppe) fino al 1846, gradito a tutti, ed indi passò alla più ragguardevole condotta di Montagnana. In quel mezzo aveva fondato in Padova con Guglielmo Stefani il " Giornale Euganeo " e il " Caffè Pedrocchi ", due periodici " che diedero (com'ei notava giustamente) la prima sveglia agli spiriti tuttavia dormigliosi delle provincie venete ". Nel marzo 1848, i notabili di Montagnana lo vollero a capo del Comitato nelle cui mani stava la somma del loro governo, ed egli, d'intesa col conte Livio Zambeccari, colonnello d'una legione di Romagnoli, diede opera a guarentire i confini del distretto dalle incursioni degli Austriaci accampati nel Quadrilatero. Dopo le vittorie dei Piemontesi a Goito ed a Peschiera, volgendosi il Radetzky verso Vicenza, lo Zambeccari mosse velocemente verso Padova, d'onde sperava di poter correre a guardia dei colli berici. Anche il Berti si riduceva a Padova, dove fu inscritto fra i membri del Comitato di difesa, ma gli Austriaci, espugnata Vicenza, il 13 giugno rioccuparono Padova e a lui fu mestieri cercare asilo a Venezia, la sola che durasse libera e risoluta alle estreme prove dell'armi. Quivi fu nominato medico militare, e durante l'assedio soffrì d'ogni fatta dolori: febbricitante, diviso da' suoi che non avevano licenza di scostarsi da Padova, trambasciato dallo spettacolo delle sventure nazionali e della epidemia colerica. Nondimeno, fermo al suo posto, imperterrito, ai malati, ai feriti vigilantissimo, celava a tutti gl' infausti presentimenti, in tutti industriavasi di ridestar le speranze che in lui più non erano. Caduta Venezia, volò a riveder la famiglia e con essa ritornò a Montagnana; ma quel soggiorno gli fu interdetto dal governo austriaco e venne costretto (perchè lo si potesse meglio sorvegliare) a rinchiudersi dentro Venezia, dove ammalò gravemente e per lungo tempo. Verso il 1853, ristoratosi alquanto in salute, ripigliò l'esercizio della medicina e con prosperi successi, talchè salì presto in fama di uno dei primi medici di Venezia e delle convicine città. E quantunque la professione non gli lasciasse tregua, non cessò di pensare e di occuparsi per la libertà della patria. Infatti egli fu l'anima del Comitato segreto di Venezia che dal 1859 al 1866 cospirò del continuo al trionfo della causa italiana. Fu in quegli anni che egli con l'inspirato " Inno della mia gioventù " (pubblicatosi per nozze la prima volta nel 1878) diede un addio agli studi letterari e si volse alacremente agli scientifici. Egli salì a grande altezza nella scienza e nell'arte che l'ebbero nobilissimo sacerdote, e fu sottilissimo cercatore delle scienze ausiliari ed affini a quella che professava, come lo provano i discorsi d'astronomia, di climatologia, di mineralogia da lui tenuti all'Ateneo, all'Istituto Veneto e in altre Accademie e che furono qua e là dati alle stampe. Fra' suoi scritti medici vanno lodatissimi: " Sui veleni e gli antidoti ", " Sulle pretese relazioni dell'ozono col cholera ", " I provvedimenti contro il vaiuolo ", " Sul magnetismo animale ", " Sull'atrofia muscolare progressiva e la malattia del Ksishaber ". La medicina legale e la psichiatria furongli eziandio predilette e intorno ad esse pubblicò pregevoli scritti, quali: " Sulla influenza esercitata nella produzione della pazzia dalla età, dalle idee religiose, dalle idee politiche e dagli sconvolgimenti sociali, dal sesso, dallo stato civile e dalle professioni, dal clima, dal suolo e dagli alimenti ", " Sulla pretesa influenza della civiltà nella produzione della pazzia", " Della imitazione come causa di morbo mentale", " Sulla eredità dei morbi nervosi ", " Sulla elettricità nella cura delle alienazioni mentali ", " Sulla importanza della psichiatria nella medica coltura ", ecc. ecc. Dovè intervenire come perito quasi ogni volta che, specialmente nel Veneto, si discuteva della imputabilità morale de' giudicabili e grandissima era l'autorità de' suoi responsi. Per l'attentato di Passanante avendolo il presidente delle Assisie di Napoli chiamato a perito, il Berti declinò l'incarico, dicendo: " Come potrei ripromet-

termi di adoperare da perito neutrale appetto all'assassino del Re?" Umanissimo al letto degli infermi, pazientissimo nelle analisi, largo di consigli amorevoli, trionfò spesso di morbi gravissimi, complicatissimi. Dai clienti, sol che apparissero disagiati, rifiutava ogni compenso. Di squisita bontà, egli facevasi a proteggere anche chi gli voleva male. Nel 1860 fu nominato medico primario dell'Ospedale generale di Venezia e per anni parecchi diresse il Nosocomio femminile centrale della stessa città. Oltre i mentovati, pubblicò molti altri scritti, tutti pregevoli e che contribuirono assai all'incremento della scienza medica. Arricchì eziandio di nuovi ordegni la suppellettile degli strumenti per l'indagine fisica dei morbi. Essendo poi annessa all'Ospedale di Venezia una scuola pratica di medicina e chirurgia, egli v'insegnò clinica medica e psichiatrica. Dal 30 settembre 1863 fu membro effettivo del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; fu consigliere del R. Istituto di belle arti in Venezia, presidente di parecchi Congressi medici e pedagogici, socio di molte Accademie nazionali e straniere, ecc. ecc. Nel 1866, costituitasi a Venezia una Giunta provvisoria a reggere il municipio, il Berti ne fece parte per le cose dell'istruzione, e, sciolta siffatta Giunta, venne eletto consigliere comunale e quindi assessore per l'istruzione, nel qual ufficio recò molto vantaggio a Venezia, e in pari tempo si occupava febbrilmente di tutto che potesse valere a far risorgere detta città dal letargo economico, commerciale, industriale in cui l'aveva tenuta lo straniero. Per molti anni non v'ebbe in Venezia ufficio o carica a cui il Berti non fosse desiderato o inalzato ed egli badava a tutto, non per vana pompa, ma nel proposito di giovare alla sua cara città. I maligni, per entrar egli, si può dire, dappertutto, gli appiopparono il soprannome di "dottor Omnibus". Creato senatore del regno con regio decreto in data del 16 novembre 1876, nell'alto Consesso parlò più volte autorevolmente; per esempio, circa la Convenzione sui servigi postali, commerciali e marittimi; fu relatore e sostenne il progetto sul Codice sanitario, sulla ricostituzione del ministero d'agricoltura, industria e commercio, sull'insegnamento della ginnastica nelle scuole, sulle opere più necessarie alla laguna ed al porto di Venezia; e, a prova della versatilità dell'ingegno di lui, parlò anche in Senato del refrattore equatoriale per l'Osservatorio astronomico di Brera. Il 5 febbraio 1879 il Berti interpellò il ministro dei lavori pubblici sui lavori urgenti da doversi eseguire nel porto e nella laguna di Venezia e innanzi tutto sulla gittata o scogliera del Lido: quella fu l'ultima volta che il Senato lo ascoltò. Appena finito il discorso e ricevuta la promessa che ne sarebbe stato tenuto conto, lasciò l'aula sovrappreso da un indefinito malessere e dopo due giorni fe' ritorno a Venezia. Là parve rimettersi, tanto che intervenne il 24 marzo alla seduta del Consiglio comunale indetta per giudicare del progetto del ministro dei lavori pubblici di una spesa di 22 milioni per porti, senza dedicare nè una lira, nè una lusinga a quello di Venezia. Contro siffatto trattamento il Berti aveva protestato con molte lettere a ministri cessati e presenti ed aveva commosso la Camera di Commercio e la Giunta municipale. Apertasi l'adunanza del Consiglio, il Minich sorse ad appoggiare e lodare l'opera del Berti. Questi si alzò e cominciò rendendo grazie... ma ecco che le parole gli muoiono sulle labbra: egli socchiude le mani, allibisce, reclina la testa, stravolge gli occhi: il polso è perduto, spento il respiro e il disgraziato precipita fulminato. La costernazione dei Veneziani per cotal morte fu immensa, e al Berti, così inopitamente rapito ai vivi, l'affetto e la gratitudine dei concittadini rese solennissimi onori funebri.

Berti Domenico nacque il 17 dicembre 1820 in Cumiana, nella provincia di Torino, e, fatti i primi suoi studi a Carmagnola, passò all'università torinese, dove ottenne la laurea in filosofia e filologia. Gli parve, in principio, di essere chiamato alla carriera dell'autore drammatico e scrisse, infatti, parecchi lavori scenici; ma la lettura delle opere filosofiche di Rosmini e di Gioberti, le quali erano allora in molta voga, potè tanto in lui da distoglierlo da ogni altro studio che non fosse di filosofia. Le questioni di metodo e di pedagogia scolastica lo attrassero particolarmente e compì intorno ad esse importanti lavori, sì che nel 1848, Cesare Balbo, presidente del primo ministero costituzionale, lo volle partecipe alla compilazione della legge sui Collegi nazionali. Precedentemente, dopo essere stato ripetitore nel Collegio delle Provincie, aveva insegnato metodo a Novara, poi a Casale. Con Lorenzo Valerio, con Carlo Bon-Compagni, con l'abate Aporti e col conte Luigi Franchi il Berti fu il precipuo fondatore della "Società delle allieve maestre" alla quale unì una scuola pratica di metodo che riuscì di moltissimo giovamento all'insegnamento elementare e normale nelle scuole piemontesi. Nel 1849 fu dal governo preposto alla cattedra di filosofia morale nell'università di Torino. L'anno appresso, morto l'onorevole Pietro De Rossi di Santa Rosa che rappresentava il collegio di Savigliano alla Camera subalpina dei deputati, il Berti venne eletto a sostituirlo (legislatura IV), ma l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 14 novembre di detto anno perchè il Berti non aveva ancora raggiunta l'età legale per essere deputato; eletto una seconda volta, potè entrare alla Camera perchè allora aveva già superato il trentesimo anno. Nella V legislatura rappresentò il collegio di Tortona dal gennaio 1854, avendo l'onorevole Paolo Farina, eletto deputato di tal collegio, optato per quello di Levanto. Lungo la VI legislatura restò escluso dalla Camera; nella VII fu deputato di Tempio; nella VIII e nella IX, di Aosta; nella X, di Vittorio; nella XI, eletto a Vittorio e a

Avigliana, rappresentò, per sorteggio, il secondo dei due collegi, dal quale ebbe confermato il mandato pel corso delle successive legislature XII, XIII e XIV. Colla XV legislatura essendo andato in vigore lo scrutinio di lista, il Berti, lungo la stessa, fu eletto fra i deputati del 3° collegio di Torino (comprendente anche l'antico collegio di Avigliana) e così pure è avvenuto per la XVI legislatura attuale. Dal suo primo ingresso alla Camera fino al 1880 il Berti sedè al centro destro, dal 1880 in poi ha militato, invece, al centro sinistro. Fino dai primi tempi egli seppe guadagnarsi nome ed autorità nell'Assemblea, ai lavori della quale prese parte grandissima. Non vi fu discussione, soprattuto in materia d'istruzione e d'educazione, alla quale il Berti non partecipasse con parola efficace, dotta, eloquente, sì che a lui debbonsi non poche utili riforme e migliorie nell'insegnamento nazionale. Non approvò la legge restrittiva della libertà di stampa, proposta nel 1852, ma aderì al connubio politico fra Cavour e Rattazzi. Approvò in seguito, la legge sul matrimonio civile, propugnò la libertà d'insegnamento, e nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa si dichiarò favorevole alla nota formula cavouriana: " Libera Chiesa in libero Stato ". Nel 1856 (così il Brangi), insieme a Boggio, Alfieri e pochi altri, cominciò a distaccarsi da Cavour. Fondarono un nuovo terzo partito con elementi di centro destro, e avente per organo il giornale " L'Indipendente ". Questa prova di " indipendenza " dispiacque molto al Cavour, il quale,nel 1857, approssimandosi le elezioni generali, scriveva al Minghetti ch' egli fidava molto nella vittoria delle urne, non ostante l'armeggio dei clericali e la " sciocchezza " di alcuni liberali, che avevano voluto fondare un novello " terzo partito ". Fu per questo che il Berti rimase fuori della Camera lungo la VI legislatura. Egli, nella seduta del 28 maggio 1860, dichiarò in uno splendido discorso che si sarebbe astenuto dal voto nella questione della cessione di Nizza e Savoia alla Francia; votò più tardi contro la regia dei tabacchi, a favore della legge delle guarentigie, per l'abolizione della tassa sul macinato, ecc. ecc. Nel 1860 fu nominato referendario al Consiglio di Stato, due anni dopo funse da segretario generale al ministero d'agricoltura e commercio quando ne era titolare il marchese Gioacchino Pepoli, ed abbandonò l'ufficio al cadere del gabinetto Rattazzi, dopo Aspromonte. Offertogli dal Minghetti nel 1864 il portafoglio della pubblica istruzione, il Berti lo rifiutò, ma accettollo dal La Marmora in principio del 1866 e lo ritenne anche durante parte dell'amministrazione Ricasoli e precisamente sino al febbraio 1867. In tale ufficio il Berti fece ogni sua possa per giovare efficacemente alla coltura nazionale. Dall'ottobre del 1871 all'aprile del 1877 fu professore di storia della filosofia nell'ateneo di Roma ed abbandonò poi tale cattedra per meglio adempiere al mandato parlamentare: allora fu dichiarato professore emerito nella facoltà di filosofia e lettere dell'università sopraddetta. Nel 1880 passò arditamente dal centro destro al centro sinistro, sembrandogli venuta l'ora di appoggiare il governo nell'interesse della libertà e delle istituzioni. Nel maggio dell'anno appresso, dimessosi il Miceli, col gabinetto Cairoli, da ministro di agricoltura, industria e commercio, il Berti veniva preposto a sostituirlo e resse il dicastero suddetto fino al marzo 1884. " In questo dicastero (scrive il Brangi) volle essere l'uomo di Stato del problema sociale. Propose i seguenti progetti di legge: Convenzione per la fondazione di una cassa di assicurazione per gli infortuni degli operai nel lavoro; — Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso; — Modificazioni alla legislazione sugli scioperi; — Responsabilità dei padroni e imprenditori pei casi d'infortuni degli operai nel lavoro; — Istituzione di una cassa nazionale delle pensioni per gli operai; — Istituzione dei " probiviri ". Quasi tutti questi progetti non potettero divenir leggi, sia a causa della forza d'inerzia dominante nella nostra Camera, sia per l'opposizione degli emuli del ministro o di coloro che la pensavano diversamente. Certo è però che, fra tutti i ministri d'agricoltura che ha avuto il regno d'Italia, il Berti è stato quegli che ha mostrato di ritenere quel dicastero come un organo importantissimo della vita nazionale, e non già come un " tappabuchi ". Nella seduta del 1° dicembre 1884 il Berti fu dalla Camera eletto fra i vice-presidenti di essa. Morto poi il Correnti, con regio decreto del 7 aprile 1889 il Berti è stato scelto a sostituirlo come primo segretario del gran magistero dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e cancelliere dell'ordine della Corona d'Italia. Per siffatta nomina decadde dal mandato di deputato del 3° collegio di Torino, ma venne subito rieletto con isplendida votazione. Precedentemente era cavaliere dell'ordine civile di Savoia e membro del Consiglio di detto ordine. Il Berti, nel campo giornalistico, storico, letterario e scientifico ha dato prova di una meravigliosa e e costante fecondità. Fra i giornali da lui fondati e diretti si ricordano la " Rivista Italiana ", " Le Alpi " e " L'Istitutore ", periodico d'istruzione che vive anche oggi: collaborò nella " Croce di Savoia ", nella " Concordia " (il giornale di Valerio, del quale dettò il programma), nella " Democrazia ", nella " Rivista Contemporanea ", nel " Risorgimento ", nell' " Opinione ", nella " Nuova Antologia ", ecc. ecc. L'elenco poi delle pubblicazioni del Berti raccolte in volume è lunghissimo ed ogni anno si accresce di qualche nuovo lavoro. Fra i libri suoi principali vanno ricordati: " Pico della Mirandola ", " La vita di Giordano Bruno ", " Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII ", " Il processo originale di Galileo Galilei ", " Cesare Alfieri ", " Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma ", " Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli ", " La vita

e le opere di Tommaso Campanella ", ecc. ecc. Ha pure illustrato la vita e le opere di Pomponazzo e di Marsilio Ficino e pubblicato: " La giovinezza di Cavour " e il " Diario autobiografico " dello stesso. Ora poi attende il Berti alla compilazione delle sue " Memorie ", le quali non possono non riuscire importanti ed interessantissime sia dal lato storico e politico che da quello aneddotico. Il De Gubernatis così ha scritto del Berti: " Come oratore egli ha parola facile, piana, persuasiva, quando non divaga dall' argomento. Come pensatore, ha idee sue proprie, che balzano improvvise da un ingegno vivace, aperto, originale e da un animo sensibilissimo, pronto ad accendersi ai più nobili entusiasmi, a scaldarsi agli affetti più gentili. Onesto sempre ed incorrotto, il Berti seppe conciliarsi l'affetto degli amici e la stima degli avversari ". E il Brangi: " Il Berti, forse, è l' intelligenza più larga e più colta che esista nella Camera attuale, sebbene non sia l'anima più ardita. Il suo cervello ama le soluzioni armoniche e conciliative. I più diversi sistemi sembrano conciliabili, quando vengono esposti dal Berti. Nella sua mente le idee più diverse fra di loro vivono in pace e senza molestia reciproca... Berti, per la larghezza della mente e la profondità degli studi, è rimasto sempre, non già " al di fuori ", ma al " disopra " dei partiti. Non avendo mai taciuto la verità ed essendosi costantemente messo per la via che a lui è parsa buona pel paese, è stato successivamente "en butte" alle critiche malevole dei diversi partiti. Nel 1852, aderendo al " connubio ", fu gridato traditore dai " codini "; nel 1856, scostandosi dal partito cavouriano, fu esposto alle censure del celebre conte; in parecchie circostanze della sua vita parlamentare, votando per la libertà della Chiesa (chè egli ha voluto sempre libertà per tutti), urtò l' ortodossia liberalesca e fu chiamato clericale; nel 1880, accostandosi a Depretis, fu dichiarato apostata dalla destra; nel 1884, proponendo la legislazione sociale, fu definito " radicale " e " socialista ". Se si dovesse, quindi, definire l'onorevole Berti a norma delle accuse, bisognerebbe chiamarlo uno " statista clericale conservatore-progressista-radicale-socialista ". La verità è che il Berti è il ministro della " libertà " e del " benessere ".... Per la rettitudine dell' animo e la placidezza dell'indole, il generale La Marmora soleva chiamare il Berti " la bontà per eccellenza ". Sia per questa bontà, sia per la grande intelligenza, Berti era tenuto in gran conto dal re Vittorio Emanuele.... L'onorevole Berti non è un grande oratore. Parla con facilità e correttezza, ma non è un atleta della tribuna. I suoi discorsi sono preparati e meditati come i suoi libri. Essi hanno il pregio di resistere alla lettura ".

Berti Ferdinando nacque in Bologna il 31 dicembre 1845 da Gian Gaetano e dalla signora Clementina Bersani. Laureato dottore in giursiprudenza nel 1866, il Berti fin da giovanissimo aveva dato prova di molto ingegno e di moltissima attività che poi dedicò interamente a servizio della sua città e del paese, essendo in l come una febbre di darsi alla vita pubblica. F anzitutto segretario dell' Associazione universitar bolognese, poi membro del Comitato direttivo de l' Unione liberale e dal 1° novembre 1867 dire tore del giornale " L'Indipendente ". Sinceramen devoto alle istituzioni costituzionali, ma desideros che da esse si traesse il maggior vantaggio p la libertà e pel benessere specialmente delle class inferiori, il Berti si mantenne costantemente fedele siffatto programma e militò quindi nel partito ch si chiamò progressista e che a Bologna ebbe nom di " partito degli azzurri ". Nell'aprile del 1868 essendo Bologna agitata da tumulti e da sciope provocati da gravi misure fiscali governative, Berti, col Ceneri, col Filopanti, con Vincenzo Cal desi e con altri emeriti liberali, venne arrestat sotto l'imputazione di eccitare la cittadinanza con tro l'autorità, ma la prigionia ebbe corta durat ed il Berti uscì libero senza che fosse istruita contr di lui neppure un'ombra di processo. Appena rag giunta l'età legale fu eletto consigliere comunal e pochi mesi dopo venne chiamato all' ufficio d assessore, nel quale durò poi, tranne brevissim intermittenze, fino agli estremi suoi giorni. In tal ufficio si adoperò con lena e costanza indefessa migliorare le istituzioni del comune, specialment nei due rami importantissimi della finanza e del l'istruzione. Preposto, per lo più, a questa, il Ber ebbe il vanto di porre, a po' per volta, il comun di Bologna nel novero dei municipi che tengon il primato in fatto di istruzione. E l'attività e l'in gegno del Berti si esplicarono anche in seno Consiglio provinciale (di cui fu segretario, poi vice presidente per parecchi anni) e come presidente moltissime associazioni cittadine. La Società ope raia, a cagion d' esempio, ripete dal Berti mol parte dell'incremento suo, la costituzione, fra l'a tro, della sezione femminile. Oratore frequente nell più solenni circostanze di feste, di assemblee, ricorrenze, membro di diversi Congressi, instan cabile sempre, agitato continuamente dalla febb dell'attività a vantaggio della cosa pubblica, il Ber ebbe, per questo, a soffrire non pochi dolori p parte di avversari che tentarono, anche ricorrend al ridicolo, di menomarne il prestigio; ed egl animo nobile e generoso, proseguendo imperterrit per la sua via, non ebbe mai un pensiero di odi e di avversione contro alcuno. Desideroso poi provarsi anche nel difficile arringo politico, cod sto suo desiderio potè essere la prima volta ap pagato sul finire della XIII legislatura del Parla mento nazionale. Morto, infatti, nel gennaio d 1880 il generale Giacinto Carini che rappresen tava alla Camera dei deputati il collegio di Sa t'Arcangelo di Romagna, il Berti venne eletto succedergli, e dal collegio medesimo ebbe confe mato il mandato anche pel corso della successiv XIV legislatura. In principio poi della XV prov

la soddisfazione di essere eletto fra i de-
l 1º collegio della sua Bologna. Alla Ca-
ese posto al centro sinistro. L' onorevole
residente dell'Assemblea elettiva, annun-
decesso del Berti, così disse di lui: " Animo
odi ingenui, aurea indole accaparrarongli
affetto dei coetanei, l'estimazione univer-
la differenza di opinioni gli suscitò ne-
r quasi vent'anni non solo i censiti lo vol-
ninistratore del comune, della provincia e
pubbliche aziende, ma molti sodalizi ope-
essero a capo. I quali uffici, volentieri ac-
non a pompa vana, ma per dovere di cit-
filantropo, fungendo con instancabile opera,
ninistrazioni della città recò grande con-
sapere, d'integrità; e le associazioni delle
voratrici della sua provincia, quali trasse
inente ruina, quali istituì ed ampliò; tutte
alle opere educative e di previdenza; tutto
per provvedere fratellevolmente all'inopia
hi e degli impotenti. Deputato, conquistò
sto la benevolenza dei colleghi d'ogni parte.
vivace, mente singolarmente apparecchiata
lo arringo, carattere sodo e schietto, pa-
ondante, ordinata e chiara, si segnalò quanto
ovetti per lo più sanno. In meno di tre
uffici lo vollero incaricare dello studio di
ttordici disegni di legge, sopra sette dei
Giunte lo scelsero relatore. E gli Annali
ntari nelle relazioni da lui dettate e nei
pronunciati, sia scrivesse o discorresse di
istruzione, dei bilanci, della riforma elet-
della cassa di assicurazione per gl'infortuni
ro, danno documento del suo sapere, dei
ri propositi, de' suoi intendimenti rettis-
Assalito da implacabile morbo, il Berti
amente soccombeva a Bologna il 2 settem-
3, fra il lutto sincero della cittadinanza e
ne inconsolabili di una giovane vedova ri-
on una tenera figliuola avuta da lui. E qui,
i finire, giova notare che il Berti fu tra i
i e strenui fautori di un generale riordi-
i delle opere pie per toglierle in gran parte
enza clericale e destinarle a maggior van-
della pubblica beneficenza rettamente intesa
cata.

rti Lodovico nacque a Bologna nel
a civile e stimata famiglia in cui le idee
avevano, può dirsi, un culto tradizionale.
l nonno paterno di Lodovico era stato de-
ella Repubblica cisalpina alla Consulta straor-
di Lione. Cresciuto fra discorsi ed esempi
ottismo, Lodovico non si mostrò degenere
imenti e dalle massime apprese in fami-
edicatosi allo studio della giurisprudenza, vi
ato con lode e divenne ben presto uno dei
nti giuristi del foro bolognese. I moti del
i iniziarono alla carriera politica, poichè,
sere stato eletto a far parte del Comitato
osi la notte dell'8 agosto in seguito alla
cacciata degli Austriaci, fu inviato a sedere depu-
tato alla Costituente Romana. Ritornata la somma
delle cose italiane in balìa della reazione, il Berti
fu costretto a esulare e si recò a Firenze, dove
fermossi fino al 1855, nel qual anno gli fu
concesso il ritorno in patria. Partiti gli Austriaci
da Bologna nella notte dell'11 al 12 giugno 1859,
il Berti fu, dalla Giunta provvisoria di governo,
nominato consigliere dell'intendenza generale della
città, e tale ufficio funse egli con lode fino al-
l'epoca dell'annessione dell'Emilia al regno di Vit-
torio Emanuele, annessione che il Berti aveva vo-
tata come membro dell'Assemblea delle Romagne.
Durante l'VIII legislatura del Parlamento italiano,
il Berti successe al Pepoli nella rappresentanza del
2º collegio di Bologna alla Camera dei deputati,
e dalla X a tutta la XIV legislatura fu deputato
mercè i suffragi degli elettori del collegio di Ca-
stelmaggiore. Riunito poi il suddetto collegio al
2º di Bologna in principio della XV legislatura per
l'andata in vigore del sistema di elezione a scru-
tinio di lista, il Berti lungo la stessa legislatura
sedè fra i rappresentanti di detto 2º collegio, dal
quale avrebbe avuto, quasi certamente, la conferma
del mandato anche pel corso della XVI legislatura
se egli non avesse recisamente declinata la candi-
datura, desideroso di tornare a vita privata. Il
Berti sedette costantemente a destra nell' Assem-
blea e seguì sempre la bandiera del Minghetti di
cui fu tra i più cari e provati amici. Sufficientemente
assiduo ai lavori parlamentari, pochissimo occupò
di sè la cronaca politica, essendosi sempre man-
tenuto nel più modesto riserbo e non avendo che
rarissime volte, e per brevi minuti, presa la pa-
rola alla Camera. La stima e la fiducia dei con-
cittadini lo chiamarono a parecchi importanti uf-
fici nella sua Bologna, a quelli, fra gli altri, di
consigliere comunale e provinciale, e siffatti uffici
furono da lui disimpegnati colla più scrupolosa co-
scienza. Come assessore delegato poi del muni-
cipio bolognese e come deputato provinciale, la
città e la provincia hanno, dall'opera del Berti, con-
seguiti non indifferenti vantaggi, sopratutto dal lato
dell'edilizia e della viabilità. Mancato ai vivi il Min-
ghetti, è rimasto il Berti come il più autorevole
e riputato rappresentante in Bologna delle idee del
vecchio partito moderato, che oramai non vive più
che nella storia politica. Egli per la rigidità e fie-
rezza del carattere e per la vita d'un'integrità ve-
ramente esemplare, riscuote a buon diritto la stima
anche degli avversari.

Berti Pichat Carlo nacque in Bolo-
gna il 30 dicembre 1799, da Giovanni Battista
Pichat, ufficiale superiore dell'esercito repubblicano
francese, e da Maria Berti, di dovizioso e orrevole
casato bolognese. Addimostrò egli fin da fanciullo
un eletto ingegno ed attitudine straordinaria agli
studi, e la famiglia di lui, perchè tali felici dispo-
sizioni s'apparecchiassero a dare frutti condegni, lo
affidò al collegio di San Luigi, per eccellenza di

maestri, per indirizzo liberale di studi in ottima fama in quei tempi. ' La potenza dell'ingegno (così Augusto Aglebert), avvalorata da amore intenso e ferrea volontà, lo resero sovra ogni altro distinto nello studio de' classici e nelle matematiche discipline a lui predilette, e dalle quali traeva grandi profitti. Con molto trasporto s'applicava pure alla musica, e rendeasi nel violino eccellente e nel contrappunto, onde negli esperimenti lo ammiravano gli uditori, e di tale diletto, ne' giorni tristi e giocondi, pascea l'animo suo per tutta la vita. Vinte le armi francesi, miseramente travolte le sorti d'Italia, il padre di Carlo, intollerante di giogo dispotico, abbandonò la famiglia, riparando, con un mensile assegnamento, a Saint Jean de Bournay sua patria. In questo mezzo, compieva Carlo la sua istruzione nel patrio ateneo con pienezza di voti e con lode nella facoltà degli ingegneri architetti. Ma il suo intelletto e la sua volontà reclamando più vital nutrimento del parco insegnamento dato per legge, le scuole di scienze naturali e d'igiene veterinaria frequentò, preparandosi quel tesoro di molteplici e svariate cognizioni, che costantemente accrebbe finchè gli bastò la vita, onde meritamente venne considerato il più dotto agronomo de' nostri giorni ". Toccava appena Carlo il ventesimo anno allorchè soccombette lo zio materno di lui, Andrea, che lo istituì erede universale di cospicua fortuna, coll'obbligo di preporre al cognome di Pichat quello di Berti, a memoria di questa famiglia che nelle agricole industrie aveva accumulate le sue sostanze e con singolare predilezione e splendore protette le arti belle. Le prime sue prove felici di miglioramenti agrari le fece il Berti nelle sue proprietà a San Lazzaro di Savena a cui, nel dicembre del 1827, ottenne dal pontefice Leone XII la patente di Comune autonomo, liberandolo così dalle gravi spese alle quali prima aveva dovuto partecipare per l'unione amministrativa colla città di Bologna. Grata la popolazione di San Lazzaro dell'ottenuto beneficio, proclamò il Berti-Pichat suo protettore e il governo, corrispondendo al voto generale, nominò il Berti stesso primo Priore (sindaco) del nuovo Comune. Nel 1831 diè di piglio alle armi e comandò alla volta di Ferrara la Guardia civica di Bologna contro gli Austriaci. Falliti i moti di quell'anno, tornò il Berti ai primi studi ed alle pratiche agrarie; ma perchè il sentimento patrio gli ardeva nell'animo e assai lo accuorava (così il Tecchio, presidente del Senato, nella commemorazione fatta del Berti il 4 febbraio 1879) che i suoi conterranei, avvegnachè disdegnosi del giogo teocratico, vivessero disgregati ed inerti, divisò di scuotere quella ignavia la mercè di un diario, che, discorrendo di negozi campestri, sapesse innestarvi la critica degli atti del governo papale e accarezzare le speranze d'Italia. Questa fu l'origine del " Felsineo " che, per opera di lui e di Augusto Aglebert, uscì nel 1840. Nè a ciò contento e volendo stringere i nodi fra la città e

la campagna, instituì in sua casa il 1° febbraio 184
una Associazione che intitolò " Conferenza agra
ria ". Per essa, ogni venerdì, si adunavano e pro
prietari e fattori e dotti e studiosi a ragionare d
agronomia, delle industrie congeneri e sussidiari
e di altri argomenti riguardanti non meno le ma
teriali che le morali necessità del consorzio civil
Sostenne del proprio tutte le spese dell' Associa
zione e non volle esserne presidente, ma solo ac
cettò l'ufficio di segretario perpetuo. L'avvento d
Pio IX al trono pontificale gli parve favorevol
alla causa della libertà della patria, laonde, smess
ad un tratto i modesti concetti e i disegni dell
" riforme " pur dianzi caldamente invocate, pub
blicò un altro periodico " L'Italiano ", che sen
z'altro più predicava la guerra contro l'Austria. Su
principio del maggio 1848 mosse col battaglion
bolognese per la Venezia. Indarno Fermo elegge
valo a proprio rappresentante alla Assemblea d
Roma: rifiutò il mandato, dichiarando che per gl
Italiani quello non era tempo di disputare, ma d
combattere. Il battaglione da lui comandato si se
gnalò splendidamente nei fatti d'armi di Cavarell
d'Adige e di Mestre. Reduce da Venezia, il Bert
il 1° gennaio 1849 fu nominato Preside di Bolo
gna e altresì comandante militare delle quattro Le
gazioni. Salito il seggio di Preside, il 15 gennai
pubblicò uno splendido proclama e pose ogni sol
lecitudine a guarentire la vita e le sostanze de
cittadini minacciati da torme di malandrini auda
cissimi. Poco appresso, la " Gazzetta di Roma "
del 22 gennaio pubblicò un decreto di quel go
verno che condonava due anni di pena a tutti
condannati " per qualunque titolo " (eccetto po
chissimi) e ordinava che immediatamente fosser
sprigionati coloro ai quali non restasse da scon
tare più d'un biennio. Reputando incauto siffatt
decreto e tale da accrescergli le difficoltà della ca
rica di Preside, il Berti deliberò subito di dimet
tersi; ma un indirizzo, sottoscritto da settemila Bo
lognesi, tra i quali i più notabili, lo indusse po
a rimanere al suo posto. Il 29 gennaio successiv
fu eletto con 16593 voti deputato all'Assemble
Costituente romana. Venti giorni dopo le schier
del maresciallo austriaco Haynau ingrossano da
vanti il Po e lo varcano, e, occupata un'altra volt
Ferrara, accennano a Bologna. Non per questo ten
tenna o s' impaurisce il Preside, ma raccoglie
dispone tutte le forze che può, costituisce un Con
siglio militare e una Commissione di pubblica si
curezza, suscita ad alti fatti il nobile orgoglio de
cittadini, promette che, se il nemico s'inoltri, l
incoglierà una sconfitta non diversa da quella degl
8 agosto dell'anno precedente. In questo mezzo
un decreto dell'Assemblea Costituente, a voti una
nimi proclamò il Berti " benemerito della patria "
Il 2 aprile i Triumviri lo nominarono ministro del
l'interno; egli però volle anzitutto scrutare lo spi
rito delle popolazioni e come fossero governate
Il 7 aprile i Triumviri gli diedero pieni poteri pe

sopperire ai bisogni delle provincie, ma, percorrendole, s'avvide il Berti che non v'era modo di contentarle, sì che, inviata al Triumvirato la sua rinuncia, ripigliò il comando del battaglione bolognese e con esso pervenne speditamente a Roma. Quivi diè egregia prova di sè e d'intelligenza militare e d'audacia il 15 giugno sui monti Parioli e in altri successivi combattimenti. Cadute poi le speranze liberali, riparò ad una sua villa a Castel dei Britti, nel Bolognese, d'onde, essendo ricercato dalla polizia, dovè esulare, e, non gli piacendo i favori dei forestieri, ricusò il passaporto offertogli da sir Giorgio Hamilton, ministro inglese. Gli abitanti della montagna toscana lo scortarono sino a Livorno, dove il Berti s'imbarcò, e dopo essere passato in Francia e dimorato qualche tempo a Losanna si portò negli Stati del re di Sardegna, a Genova prima, poi a Torino. Di qui passò nel Canavese a dirigervi un' azienda rurale, scioltosi dalla quale, prese stanza nel 1854 sui colli di Pinerolo. Fu in quell'epoca che intraprese l' opera: " Istituzioni scientifiche e tecniche o Corso teorico-pratico d'agricoltura " che poi mandò fuori in otto grossi volumi pei quali il nome di lui salì meritamente ad alta fama. I fasti del 1859 lo ricondussero alla sua Bologna che lo accolse con vivi festeggiamenti e lo elesse proprio rappresentante alla Assemblea delle Romagne. Appena poi avvenuta l'annessione (da lui vivamente propugnata) di dette provincie alla monarchia piemontese, il Berti fu scelto a rappresentare alla Camera dei deputati in Torino il 3º collegio di Bologna (legislatura VII), dal quale ebbe confermato il mandato anche nelle tre successive legislature VIII, IX e X. Democratico nel più nobile senso della parola, il Berti militò alla Camera nelle file della sinistra, ma non fu mai restio ad approvare quegli atti del governo della destra che egli credette giovevoli alla patria. Votò contro il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, propugnò ed ottenne l'esenzione dei figli unici dalla leva, fu contrario al prestito dei famosi 700 milioni, difese gl'interessi agrari, contribuì a far approvare la soppressione degli ordini religiosi e l'abolizione dell'estremo supplizio, difese mai sempre i diritti della libertà, fu assiduo negli uffici ed alle pubbliche tornate, lavorò insomma collo zelo che deriva dalla convinzione di una causa giusta. Si dimise da deputato il 18 gennaio 1868 perchè sfiduciato dell'andamento della cosa pubblica. Con regio decreto in data del 15 novembre 1874, in benemerenza de' prestati servigi al paese, fu nominato senatore del regno ed anche nell'alto Consesso si diportò con quella coscienza e quella volontà del bene pubblico delle quali aveva date luminose e ripetute prove alla Camera. Rifiutò sempre le cariche momentose e compensate con larghi stipendi, fra l'altre quella d'ispettore generale ed ordinatore degli istituti agronomici e delle scuole agrarie alla quale lo aveva chiamato il decreto 14 febbraio 1860 del Governatore dell'Emilia. Gradì, per altro, le onoranze che gli venivano dal suffragio popolare, come quelle di deputato al Parlamento e di consigliere comunale e provinciale. Nominato, per decreto reale, presidente della Commissione per le industrie del tabacco e del cotone in Italia, viaggiò attentamente le provincie capaci di tali industrie e vi diffuse istruzioni giudiziosissime. Benevento, che seppe far tesoro di quelle istruzioni, a titolo di riconoscenza gli accordò la cittadinanza. Pubblicò opuscoli sulla perequazione fondiaria, sul tabacco, sul cotone, ecc. ecc. Fu giurato all'Esposizione di Firenze del 1861, a quella di Londra del 1862, a quella di Parigi del 1867, a quella di Vienna del 1873, e nel 1875 all'Esposizione agraria-industriale di Faenza gli fu decretato un diploma d' onore. Nel 1872, dopo le elezioni generali amministrative esercitò in Bologna l'ufficio di sindaco, ma si dimise per non approvare certe spese di lusso che si sarebbero poi risolte in danno dei contribuenti. Socio di molte Accademie e insignito di parecchie onorificenze, fra esse tenne cara sopra tutte la medaglia d'oro per la difesa di Roma che gli era stata donata dagli ufficiali del battaglione bolognese che egli aveva comandato. Senatore, non fu assiduo come alla Camera e ciò per acerbe disgrazie di famiglia. " Aveva (così il Tecchio nella citata commemorazione), sin dal 1828, menata in isposa la contessa Vittoria Massari di Ferrara. Il talamo era stato allegrato di quattro figliuoli, due tra i quali, di sesso virile, Giovambattista e Guglielmo, amendue di pronto ingegno e di indole nobilissima. L'uno, che sopraintendeva, in sollievo del padre, alle cose compestri, e spendeva ogni altro pensiero tra gli istituti della pubblica beneficenza, nel 1874 per un colpo di sole infermò tanto acremente, che niun rimedio valse mai a ristorarlo; e i genitori sel videro di dì in dì sempreppiù illanguidito, da dolori acutissimi macerato, e già devoto alla morte, che pose termine a' suoi patimenti il 9 gennaio 1877. L'altro figliuolo, Guglielmo, avea raggiunto con lieti auspici il grado di ufficiale nella regia marina, e stava per ammogliarsi, non senza che i suoi se ne sentissero consolati. Doveano le nozze celebrarsi entro il settembre del 1878. Ma che? Percosso da morbo invincibile, a' 18 del giugno il fidanzato non era più che un cadavere! Alla prima di sì enormi sciagure il forte petto di Carlo Berti-Pichat avea potuto, comechè penosamente, resistere (in mezzo al suo dolore, aveva accettato, nel marzo 1877, di far parte della Giunta del Senato per l' Inchiesta agraria e partecipò ai lavori di essa con zelo); ma la seconda calamità gli schiantò il cuore, e il mattino del 15 ottobre 1878 il Berti esalava l'anima trambasciata nella sua Bologna che, commossa ed attristata per una tal morte, decretò splendidi funerali all'illustre estinto, la cui memoria vive e vivrà immortale nelle pagine della storia del nazionale risorgimento.

Bertini Bernardino, esimio medico piemontese, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Barge (dov'era nato) dalla II alla V legislatura del Parlamento. Nel corso della 3ª sessione della V legislatura, e precisamente il 23 aprile 1857, egli cessava di vivere. Nutrì propositi liberali e i colleghi della Camera lo ebbero in molto credito per dottrina ed onestà.

Bertini Giovanni Battista, congiunto del precedente, nacque a Barge esso pure e si dedicò allo studio delle discipline legali. Di principii schiettamente liberali, egli, nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino, fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati, essendo stato eletto a succedere al defunto Bertini Bernardino nella rappresentanza del collegio della nativa Barge, dal quale ebbe poi confermato costantemente il mandato fino alla XI legislatura, e lo avrebbe avuto anche oltre, se egli, nel maggio 1872, non avesse rassegnate le dimissioni per non trovarsi più in grado di prender parte, coll'alacrità di cui aveva dato prova fino allora, ai lavori della Camera. Seduto a sinistra, parlò poche volte, ma tenne dietro con coscienza ed impegno a tutte le discussioni, informando i proprii voti a quelle convinzioni ch'egli in sè stesso sentiva sui diversi argomenti e non lasciandosi mai guidare da esclusive considerazioni di partito. I colleghi lo ebbero per questo in molta e meritata stima e lo elessero membro di parecchie Commissioni. Con regio decreto in data del 15 febbraio 1880 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed ha preso parte ai lavori dell' alto Consesso le quante volte non ne è stato impedito da altre mansioni o da motivi di salute. Membro del Consiglio provinciale di Cuneo e nominato a parecchi altri uffici, il Bertini ha dato saggio costante di non avere altro intento nel disimpegno dei diversi incarichi che quello del bene e dell' interesse pubblico.

Bertini Giovanni Maria, dottissimo e profondissimo filosofo piemontese, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Carmagnola nel breve periodo della II legislatura. Egli non ebbe campo di segnalarsi parlamentariamente, ma esercitò il mandato con grande coscienza. Nell'insegnamento riscosse unanimi lodi.

Bertolami Michele nacque in Novara di Sicilia il 15 ottobre 1815 e compì i suoi studi nei seminari di Patti e di Santa Lucia e nell'università di Palermo. Anima di poeta, scrisse a venti anni un carme a Vincenzo Bellini che gli accaparrò molta stima: amatore profondo della libertà, fu de' più arditi cospiratori che affrettarono la rivoluzione siciliana del 1848. Scoppiata la quale, la nativa terra di lui lo inviò deputato al Parlamento in Palermo e là non cessò mai dal raccomandare la concordia degli animi fra i liberali onde opporsi energicamente alla monarchia reazionaria borbonica. Risolte in fumo le speranze dei patrioti, esulò in Piemonte. Nel 1854 ottenne una cattedra di letteratura italiana nel collegio di ma rineria in Genova e la conservò fino al 1860. In quel periodo stampò in Torino un volume di vers che giovarono a confermare più sempre la bell fama poetica del Bertolami. Abbandonata la catte dra, fece ritorno in patria e subito fu eletto a rap presentare il collegio di Patti alla Camera nazio nale dei deputati nel corso della VIII legislatura Nella successiva, oltre che a Patti, risultò elett anche a Francavilla, ed egli il 2 dicembre 186 optò pel primo dei due collegi, dal quale ebbe po confermato il mandato anche per le legislature X e XI. Militò nelle file del partito di destra, ma pe l'integro carattere fu stimato ed amato altresì da coloro che non condividevano le idee di lui. Ne 1872, recatosi a Roma per difendere, insieme a collega Calcagno, una causa a pro' del collegio che rappresentava, fu assalito da una febbre miasmatica che in brev'ora lo tolse di vita. Morì il agosto 1872. Vincenzo Errante così scrisse di lui: " Michele Bertolami volle religione scevra da superstizione, libertà ordinata, virtù sincere e modeste, non declamatorie e bugiarde; e la musa di lui ideò immagini e concetti peregrini, fusi in dolcissimi suoni, a guisa di melodia belliniana ". Dopo morto i concittadini del Bertolami, che questi aveva beneficati e dei quali era stato lustro e decoro, gli eressero un mezzo busto in marmo. Oltre ai lavori accennati e a molti articoli letterari, il Bertolami scrisse una pregevole " Commemorazione di Ruggiero Settimo ". A spese poi del fratello Gioacchino e della sorella Maria Teresa furono raccolte in un grosso volume, stampato a Palermo, tutte le " Poesie edite ed inedite " di lui, precedute da una splendida prefazione del citato senatore Vincenzo Errante.

Bertoldi Giuseppe nacque nel 182 a Fubine nel Monferrato e si dedicò alla letteratur che lo attraeva singolarmente. Nell'ateneo torines fu laureato in filologia con molto plauso, ed in contrarono grandemente il favore dei letterati primi lavori in prosa ed in verso da lui pubblicat In morte di Camillo Cavour dettò una inspirata can zone e divenne popolare in Piemonte un inno ch egli compose allorchè Carlo Alberto promulgò l Statuto. Sul conto del Bertoldi così si esprime il Be sezio: " Elegante di persona e di modi, parlator aggraziato e gentile nei domestici colloqui, eloquent sulla cattedra, studioso felice de classici, così d averne riportato nei propri versi come un' eco quell'armonia, da saper vestire della purezza di form degli antichi i pensieri moderni, era in fama, meritamente, di ingegno al di sopra del comune di spiriti liberalissimi e di una potente ispirazion di poeta. Ma l' avvenire nell' effettuarsi mancò i gran parte a lui od egli mancò ad esso. Più ch all'ufficio didattico il Bertoldi si consacrò a queg amministrativi dell'insegnamento: il professore e anche il poeta riuscirono ad offuscarsi nell'impie

se avremo da pigliar nota di qualche ro-
anto ispirato, uscitogli tratto tratto dalla
non potremo rallegrarci nel registrare di lui
luminose d'un poeta che segna le sue tappe
mino della gloria imperitura, nè da applau-
loquenza feconda d'un professore che versa
iti dalla cattedra luce di scienza e pioggia
. Fu nominato il Bertoldi ispettore generale
o prima in Piemonte, poscia nel regno
e in seguito fece parte del Consiglio su-
della pubblica istruzione. Rappresentò il col-
Felizzano alla Camera subalpina dei depu-
ante la V e la VI legislatura e s' occupò
mente d'istruzione.. Fu scrittore forbitissimo
li versi latini: egli fissò la propria dimora a
compiacendosi della compagnia de' suoi
di e della conversazione di pochi, ma ot-
nici.

rtolè Viale Ettore nacque a Ge-
17 dicembre 1827 da Felice Francesco e da
ntonia Bertolè. Entrato nell'Accademia mili-
Torino nel novembre 1844, poichè si sentiva
o alla carriera delle armi, ne uscì, poco pri-
a campagna del 1848, col grado di sottote-
venne assegnato al 16° reggimento fanteria,
Savona. Promosso a luogotenente nel dicem-
detto anno, continuò a militare nel men-
eggimento, fintantochè, nel 1850, il La Mar-
o passò nel corpo di stato maggiore ch'egli
llora riordinando coi migliori elementi dei
oteva disporre. Il Bertolè erasi valorosamente
to nelle campagne del 1848 49. Col grado
ano di stato maggiore, conseguito con
ecreto del 15 marzo 1855, fece la cam-
di Crimea, e nel 1859, dopo essersi gua-
la croce di cavaliere dell' ordine militare
ia per la brillante condotta da lui tenuta
nbattimenti della Sesia, a Confienza ed a
ngo, fu segretario generale del Fanti che
nistro della guerra nell' Emilia e capo del-
o della Lega dell' Italia Centrale. Il Fanti,
ate le belle qualità militari del Bertolè, lo
carissimo e l' ebbe seco dalla Cattolica a
prima come suo capo di stato maggiore,
il Fanti aveva il comando supremo delle
poi come suo cooperatore, quando Vittorio
le in persona assunse il comando dell'eser-
il Fanti fu capo dello stato maggiore. Tor-
i il Fanti a Torino come ministro della
si valse egli ancora dell'opera del Bertolè che,
, aveva raggiunto il grado di colonnello.
pagna del 1866 (scrive Ugo Pesci) consolidò
zione del Bertolè. Il generale Pettinengo lo
intendente generale dell'esercito, e, dovendo
sto importantissimo essere occupato da un
, promosse il Bertolè-Viale a tal grado.
i, per antico pregiudizio militare, sarebbe
ato rinunziare alle possibili glorie, alla parte
di una campagna, per assumersi il diffi-
arico di dirigere i servizi amministrativi di
quattro corpi d'esercito, che poi diventarono sette.
Il Bertolè capì che per l' esercito in campagna
nulla era più utile del disimpegno attivo dell'inca-
rico che gli era stato affidato e ch'egli disimpegnò
con grandissima lode e soddisfazione generale, seb-
bene la giornata di Custoza avesse sconvolti i piani
e cambiate da un momento all'altro la base e le
linee di operazione. Fece il suo primo ingresso alla
Camera nazionale dei deputati in principio della X
legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di
Crescentino i quali gli confermarono senza inter-
ruzione il mandato fino alla XIV legislatura, du-
rante la quale (e precisamente l'8 dicembre 1880) la
elezione di lui fu annullata per incompatibilità. Schie-
rato nelle file del centro destro, il Bertolè seppe
conciliarsi la stima anche degli avversari e divenne
ben presto fra i più autorevoli dell'Assemblea, in
ordine specialmente alle questioni militari. Moltis-
sime furono le Commissioni delle quali fu eletto
a far parte, molte le relazioni parlamentari da lui
stese ed elaborate. Era deputato da pochi mesi
quando, nell'ottobre del 1867, dal generale Mena-
brea, presidente del Consiglio dei ministri, il Bertolè
ebbe offerta del portafoglio della guerra. Il Me-
nabrea aveva già avuto campo di apprezzare il
Bertolè anche parlamentariamente, avendolo udito
prendere la parola con molta competenza in varie
discussioni importanti, fra le altre come commis-
sario e relatore del bilancio della guerra. In quei
tempi di gravi ed appassionate discussioni politiche
(è Ugo Pesci che scrive), aveva il Bertolè saputo
mostrarsi non partigiano, occupandosi particolar-
mente delle cose appartenenti all'esercito. Quando
egli accettò il portafoglio della guerra, l' esercito
non era davvero in ottime condizioni. Le neces-
sità finanziarie avevano costretto il Cugia ed il
Revel, predecessori del Bertolè, a mandare in a-
spettativa centinaia e centinaia di ufficiali, quando
appunto sarebbe stato necessario rialzare il loro
morale, abbattuto dal poco lieto esito della cam-
pagna. Tale dispersione di uffiziali a metà soldo,
e molte altre cause, non avevano giovato molto
alla disciplina. Il bilancio della guerra per il 1868
era già stato ridotto a 140 milioni per la parte
ordinaria. Il Bertolè dovette rassegnarsi a quella
cifra, ricostituendo però subito la 4ª compagnia di
ogni battaglione bersaglieri ed il 4° battaglione dei
reggimenti di fanteria stati improvvidamente sciolti
dopo la campagna. Per agevolare e rendere più
regolare l'avanzamento nell'esercito e migliorarne
i quadri, il Bertolè propose alla Camera un prov-
vedimento speciale e, se il famoso " articolo 30 "
non è stato sempre applicato a proposito, la colpa
non fu del ministro. Quel provvedimento allora
fece un gran bene; come fece un gran bene ve-
dere un ministro giovane più sollecito della so-
stanza che dell'apparenza; senza la mania di cam-
biare, di distruggere, di sopprimere, di trasformare
ciò che era stato fatto dagli altri, soltanto perchè
fatto dagli altri. Furono molte le utili riforme

da lui iniziate, parecchie quelle compiute. In tutti i suoi atti dimostrò di avere a scopo la costituzione di un esercito forte, formato di unità tattiche consistenti e bene inquadrate. Nel dicembre del 1869, quando il Lanza ed il Sella gli offrivano di rimanere nel ministero da loro composto, il Bertolè rinunziava, parendogli dannoso al paese l'accettare un programma una delle cui basi era l'economia fino all'osso anche per l' esercito. Aveva dunque il Bertolè retto egregiamente il portafoglio della guerra per poco più di due anni nei tre ministeri Menabrea che s'erano succeduti. Tornato al suo scanno di semplice deputato, seguitò ad occuparsi degl'interessi dell'esercito, approvando le proposte che gli parevano utili e combattendo le altre, senza badare al nome e al partito del proponente. Il 31 maggio 1871 il Bertolè fu promosso al grado di luogotenente generale. Dal 1874 al 1880 comandò il corpo di stato maggiore; presiedè per qualche tempo la Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie, occupandosi particolarmente dei trasporti militari, e può dirsi senza adulazione che egli ha speciale competenza ed autorità in tutte quelle parti della scienza militare moderna che riguardano l'ordinamento e la mobilitazione degli eserciti. Fu anche primo aiutante di campo del re Vittorio Emanuele ed ha tuttavia il titolo di Gran Cacciatore di Sua Maestà. Nominato senatore del regno con regio decreto in data del 12 giugno 1881, pure al Senato prese attiva parte nelle discussioni d'indole militare e fu eletto membro e relatore di varie Giunte che avevano il còmpito di esaminare progetti di carattere militare. Quando nel 1884 si ritirò da ministro della guerra il generale Emilio Ferrero, l'on. Depretis offrì al Bertolè di succedere al dimissionario e il Bertolè mise per condizione all'accettazione un aumento della forza numerica delle compagnie di linea che importava una maggiore spesa di cinque milioni. Ma poichè il ministro delle finanze Magliani non consentì a siffatto aumento di spesa, il Bertolè continuò nel comando del corpo d' armata di Firenze al quale era stato da qualche tempo preposto e vi durò fino all'aprile del 1887, nella qual epoca accettò di succedere al Ricotti nella direzione del dicastero della guerra. La nomina del Bertolè a ministro della guerra fu accolta con piacere dall'esercito, presso il quale egli ha goduto sempre di grandi simpatie. E per verità il Bertolè ha fatto di tutto, limitatamente ai mezzi finanziari messi a sua disposizione dal Parlamento, per non frustrare le speranze che il suo nuovo avvento a capo dell'amministrazione della guerra aveva fatte concepire. Parecchie riforme utilissime nell'esercito ha potuto introdurre e parecchie altre ne ha presentate o viene studiando, nel proposito di dar sempre maggior forza e incremento e compattezza all'esercito in cui stanno riposte tante speranze della nazione. A lui si deve eziandio l'organizzazione del corpo speciale d'Africa lodatissima dagli intelligenti in materia militare coloniale. Quan[do] nel marzo decorso il Crispi mostrò di vo[ler] piegare maggiormente a sinistra, parve un m[o]mento che il Bertolè dovesse abbandonare il p[or]tafoglio e già si erano fatti i nomi dei più p[ro]babili successori di lui, ma poi la crisi non [si] estese anche al palazzo di Via Venti Settemb[re]. Le voci di dimissioni del Bertolè si rinnovaro[no] con una certa insistenza nel luglio successivo, ma [an]che allora non vennero confermate dal fatto. Ol[tre] quelle di ministro il Bertolè ha disimpegnato fu[n]zioni delicatissime. Nel 1871, a cagion d'esemp[io] fu scelto da Vittorio Emanuele per andare a co[m]plimentare Pio IX, nella ricorrenza del 25° an[ni]versario della esaltazione d'esso pontefice alla c[at]tedra di San Pietro. Esercitando poi le funzio[ni] di primo aiutante di campo del re Vittorio Em[a]nuele, lo accompagnò, nel 1873, a Vienna e Berlino, dando prova di possedere tutte le form[e] e le finezze del diplomatico; e a Vienna fece r[i]torno nel 1878 a recarvi l'annunzio ufficiale del[l']esaltazione di Umberto I al trono d'Italia. Il Be[r]tolè (scrive il prelodato Ugo Pesci) veste elega[n]temente, senza caricature, ma come uomo cui n[on] sono ignote le raffinatezze della moda e del buo[n] gusto. Ha fisonomia simpatica; occhio grand[e] schietto, tranquillo, sguardo che sa essere dolce [o] severo secondo i casi. Le sue maniere sono squ[i]sitamente cortesi con tutti; ma la cortesia n[on] esclude, a tempo e luogo, la fermezza ed il r[i]gore. Senza essere oratore di grande stile, par[la] assai bene, chiaramente, con calma imperturbabil[e] e con una specie di cantilena non sgradita all'[o]recchio.

Bertolini Vincenzo nacque a Canel[li] in provincia di Alessandria, il 5 luglio 1818 e [si] dedicò alla carriera forense nella quale acquis[tò] rinomanza. Nutrendo spiriti patriottici, fino dal[la] II legislatura del Parlamento sedè alla Camera s[u]balpina dei deputati quale rappresentante del co[l]legio di Varzi, da cui ebbe confermato il manda[to] anche pel corso delle successive legislature III [e] IV. Poi per una lunga serie di anni fu lasciato [in] disparte dagli elettori di qualsivoglia collegio, finc[hè] nel marzo 1877 (legislatura XIII) potè rientra[re] alla Camera come deputato di Nizza Monferra[to] dopo che l'Assemblea lo ebbe proclamato ele[tto] invece dell' avvocato Stefano Bigliani. Con reg[io] decreto in data del 12 giugno 1881 fu, per il s[uo] patriottismo e per le pregiate doti dell' animo [e] dello spirito, innalzato alla dignità di senatore [del] regno. Tanto alla Camera che al Senato il B[er]tolini non fece occupare molto di sè le cronac[he] politiche. Cessò di vivere a Canelli il 27 ma[g]gio 1884.

Bertolino Gaetano, liberale sicilia[no] rappresentò il collegio di Sciacca alla Camera n[a]zionale dei deputati nel corso della IX legislatu[ra] del Parlamento e dagli atti ufficiali dell'Assembl[ea] non risultano di lui che le assenze frequenti.

Bertollo Tommaso, nativo di Chia-
, è stato eletto deputato la prima volta pel corso
a XVI attuale legislatura mercè i voti degli elet-
del 3° collegio di Genova, che ha appunto Chia-
per capoluogo. Sufficientemente assiduo ai la-
dell'Assemblea, vi ha tenuto parecchi riputati
orsi in materia di finanza, d'industria, d'eco-
ia, ecc. ecc., e si può dire che egli sia del no-
dei deputati che meglio conoscano la situa-
e finanziaria del paese e che si adoperano a
uomo per migliorarla, combattendo, senza ri-
di e reticenze, tutte le spese ritenute non as-
tamente necessarie. Il Bertollo adunque, spe-
nente da qualche tempo, vota quasi sempre
ro il governo. A Chiavari dalla stima e fiducia
concittadini è stato eletto a parecchi importanti
i nelle amministrazioni locali ed egli, nel di-
egno di essi, ha dato prova costante di zelo e di
gità. È sinceramente e profondamente liberale.

Bertolotti Francesco, attivo e ricco
striale comasco, essendo uno fra i più grossi
ioli lombardi, dal 1882 siede alla Camera na-
ale dei deputati quale uno dei rappresentanti
1° collegio di Como (legislature XV e XVI).
itto in principio alla maggioranza parlamentare
appoggiava il Depretis, non rade volte, in se-
, ha votato coll' opposizione, poichè egli è
ttere indipendentissimo che non conosce disci-
di partito e non si lascia guidare che dai proprii
incimenti. Leale nei propositi suoi, non ha ter-
sato un istante a dimettersi da deputato, nel
rso giugno, nel dubbio di non trovarsi più al-
sono colla volontà de' suoi elettori per avere
e nuove spese per l'Africa, contrariamente alle
esse da lui fatte agli elettori medesimi; ma,
unicate le dimissioni del Bertolotti alla Camera
seduta del 1° luglio 1889, essa, in seguito a
osta degli onorevoli Costantini, Sprovieri, Cam-
-Digny e Levi, non le accettava. Il Berto-
sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari,
enuto diversi apprezzati discorsi, sopratutto in
ria finanziaria ed industriale, ed è stato no-
to membro di talune Commissioni. Si è di-
rato mai sempre di principii schiettamente li-
i e dalla stima e fiducia dei concittadini è stato
a parecchie cariche da lui tutte egregiamente
itate.

Bertozzi Lodovico, di nobile famiglia
higiana da cui ebbe trasmesso il titolo genti-
di conte, sedè alla Camera nazionale dei de-
i circa un anno durante l'VIII legislatura del
mento, essendo stato eletto a sostituire nella
esentanza del collegio di Fano l'onorevole
olini dimessosi nel maggio del 1864. Il Ber-
fu tra coloro che votarono a favore dell'abo-
e della pena di morte. Uomo di propositi sin-
nente liberali, ne diè prova anche durante la
nazione teocratica. Nella nativa Fano funse con
parecchi uffici.

Bertrand Giovanni Battista, giureconsulto piemontese, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Perosa nel breve corso della II legislatura del Parlamento. La vita di lui nulla offre politicamente di ragguardevole.

Bes Michele Giuseppe nacque ad Oulx presso Susa il 28 febbraio 1794, da Luigi e da Maria Blan. Nel 1812 imprese la carriera militare in qualità di guida sulla strada imperiale del Monginevra e l'anno appresso fu arrolato nelle guardie d'onore dell'esercito francese. Caduto l'impero napoleonico, venne ammesso, col grado di sottotenente, nel reggimento provinciale di Susa al servizio del re di Sardegna. Luogotenente nel 1815, capitano nel 1818, maggiore dei Cacciatori di Savoia nel 1831, luogotenente colonnello nel 2° reggimento della brigata Casale nel 1833, colonnello comandante il 2° reggimento della brigata Pinerolo nel 1837, maggiore generale comandante la brigata Piemonte nel 1846, alla testa della medesima prese parte, nel 1848, alla prima campagna per l'indipendenza italiana, nella 4ª divisione dell'esercito ch'era comandata dal generale Federici. Il 29 maggio respinse gli Austriaci da Calmasino, per il qual fatto brillantissimo ebbe la medaglia d'oro al valor militare. Nello stesso anno venne promosso al grado di luogotenente generale e fu preposto al comando della 2ª divisione formata dalle brigate Casale ed Acqui, e colla quale combattè l' anno seguente contro gli Austriaci nella giornata fatale di Novara. Nel 1850 ebbe il comando della divisione militare territoriale di Cuneo, ma lo resse per pochi mesi, essendo stato collocato a riposo nell' anno successivo. Gli elettori del collegio di Susa lo elessero a rappresentarli alla Camera subalpina dei deputati pel corso della III e IV legislatura: il Bes non ebbe parte notevole in Parlamento e rinunciò al mandato durante la IV legislatura. Mancò ai vivi nel 1855.

Besana Alessandro nacque a Milano il 25 novembre 1814, da facoltosa famiglia della borghesia e venne cresciuto al culto della libertà della patria. Cospirò e lottò contro l'Austria, specialmente nelle memorabili giornate del 1848 e salutò con gioia nel 1859 la liberazione della Lombardia dal dominio straniero. Lungo la VII legislatura del Parlamento rappresentò alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Cantù e con regio decreto in data del 13 marzo 1864 venne assunto alla dignità di senatore del regno, vuoi per il censo che per le non poche patriottiche benemerenze. In entrambe le Camere seppe conciliarsi stima ed affetto dai colleghi ed ha costantemente militato nelle schiere del partito liberale moderato. A Milano ha funto e funge tuttavia con lode parecchi importanti uffici, quello, a cagion d' esempio, di consigliere comunale.

Besana Enrico nacque anch'esso a Milano nel 1814, da ricca famiglia borghese e fu

educato a sentimenti liberali. Nelle università di Padova e di Pavia frequentò il corso di medicina, ma, più intento alla propaganda politica fra i condiscepoli che allo studio, impiegò 12 anni per ottenere la laurea di dottore, della quale poi non si valse giammai. Nell' inverno del 1846, a Pavia, avendo l'Austria elevato il palco della berlina nella piazza che fronteggiava l' università, la scolaresca indignata si sollevò a rumore e il Besana fu scelto a capitanare una Commissione che si recasse presso il Delegato provinciale a protestare contro la berlina (che gli studenti avevano, nel frattempo, incendiata) ed a reclamare la liberazione dei compagni tratti in arresto dalla polizia. L'effetto di tale missione fu che agli arresti fatti se ne aggiunsero dei nuovi e che il Besana stesso, per isfuggire al carcere, si vide costretto a partir per Milano e di là, se fosse stato necessario, si sarebbe ricoverato in Isvizzera. Una sera, mentre in una stanzetta appartata d' una pizzicheria milanese se ne stava con tre amici a cenare, entrarono tre ufficiali austriaci, uno dei quali si mise a dir peste e vituperi degli Italiani. Non istette alle mosse l'ardimentoso Besana, ma, dato di piglio a una sedia, la scaraventò sulla testa del detrattore. È facile immaginare il parapiglia che ne successe: dall'una parte le sciabole snudate, dall'altra scanni e tavolini per aria... Il giorno dopo il Besana battevasi alla sciabola coll'ufficiale e lo feriva non lievemente ad un braccio, dopo di che, per consiglio degli amici, timorosi che gl'incogliesse qualche grosso guaio per parte del governo, riparò a Lugano presso gli zii materni. Scoppiata la rivoluzione a Milano nel marzo 1848, accorse fra i primi alle barricate e nelle Cinque famose Giornate, da abilissimo tiratore qual era, fece mordere la polvere a molti nemici. E quando Radetzky si diè a fuggire cogli avanzi de' suoi verso Verona il Besana lo inseguì aggregato alla colonna del colonnello svizzero Alemanni, nella quale, poi che si fu congiunta alla divisione piemontese comandata dal Duca di Genova, combattè valorosamente in varie fazioni quell' anno e specialmente nella vigorosa resistenza opposta alle truppe austriache uscite da Verona. Dopo l' armistizio di Vigevano fè ritorno a Lugano, ma al riaprirsi delle ostilità l'anno appresso riafferrò il fucile e combattè alla Bicocca e a Novara, dove le sorti volsero sfavorevoli alla causa della indipendenza italiana. Rifugiatosi di nuovo a Lugano in attesa di tempi migliori, poco dopo intraprese lunghissimi viaggi in Europa, in America, in Asia, spingendosi fino in China e al Giappone. Trovavasi il Besana a Varese nel 1854 quando scoppiò il cholera per tutta la Lombardia, ed egli volò a Milano ad offrire i suoi servigi, non già di medico, ma di semplice infermiere in quell'Ospedale maggiore, e l'opera di lui premurosa, intelligente, assidua fu di molto vantaggio in quei giorni luttuosissimi. Allo scoppiare della guerra fra il Piemonte e l'Austria nel 1859, il Besana accorse a combattere sotto le bandiere di Garibaldi, e dopo l'armistizio di Villafranca rientrò a Milano. Sul finire di quello stess anno Garibaldi lo richiese di associarsi al Finzi pe raccogliere ed amministrare il fondo del milion di fucili da lui inaugurato per procurare colle oblazioni di tutta Italia le armi necessarie a combattere i nemici di essa; e l'opera dei due patriot corrispose egregiamente all'aspettativa. Nel 1860 i Besana fu inviato alla Camera dei deputati in Torin a rappresentarvi il collegio di Cassano d'Adda (legislatura VII), in sostituzione di Agostino Bertan che aveva optato pel 6° collegio di Milano, e pres posto a destra nell'Assemblea, dove, però, apparv poche volte e non parlò quasi affatto. In seguito, riprese a viaggiare finchè, indetta la guerra del 1866, accorse di nuovo a combattere sotto Garibaldi per l causa italiana e militò durante l'intera campagna nelle Guide, segnalandosi valorosamente in ogni fazione cui ebbe a partecipare. Poi la febbre dei viaggi lo riassalse, ma, tornato in Europa alla vigilia che i Tedeschi stringessero d' assedio Parigi, non indugiò ad accorrere nella metropoli francese a prestarvi opera di soldato e di filantropo, e la prestò con mirabile abnegazione, sopportando fatiche e privazioni d'ogni fatta. Nell'inverno del 1878 aveva lasciata Milano per darsi a nuovi viaggi, ma, giunto appena in Genova, una sincope fulminea lo uccideva sulla pubblica via.

Bessone Nicola, giureconsulto piemontese, nella II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire l'onorevole Raffaele Cadorna (che aveva optato per Oleggio) nella rappresentanza del collegio di Cavour alla Camera dei deputati, ma l' elezione di lui non venne verificata, causa lo scioglimento dell'Assemblea.

Betti Enrico nacque in Pistoia il 21 ottobre 1823, da una famiglia originaria di Tobbiana, terra dell'Apennino pistoiese. Avendo da natura sortito un ingegno positivo e analitico, si dedicò con trasporto agli studi fisici e matematici, nelle quali discipline fu salutato dottore dall'ateneo pisano nel 1846: in seguito poi venne aggregato alla cattedra di geometria nell'università medesima. Nel 1848 combattè per la patria indipendenza su campi di Lombardia, essendosi arrolato nel battaglione universitario comandato dal Mossotti. Ne maggio del 1849 fu nominato supplente alla cattedra di matematica nel liceo pistoiese Forteguerri che egli aveva frequentato prima di entrare all'università, e dopo due mesi venne promosso a titolare di detta cattedra, mediante concorso. Instituitosi poi nel 1854 il liceo fiorentino, il Bett fu chiamato a professarvi la tanta prediletta d lui matematica, nella quale diveniva profond ogni giorno più, riscuotendo omaggi d'approvazion anche da stranieri dottissimi. Alla fine del 185 passò ad insegnare nell'università pisana. Appen poi venne costituito il regno d' Italia, gli elettor del 1° collegio della sua nativa Pistoia lo invia

rono loro deputato alla Camera nazionale (legislatura VIII), ma l'elezione di lui fu annullata l'11 marzo 1862 perchè il numero dei deputati professori eccedeva quello stabilito dal regolamento dell'Assemblea. Il Betti, rieletto subito dal collegio medesimo, ebbe da esso confermato il mandato anche pel corso della IX successiva legislatura, e durante la XII fu deputato del 2° collegio pistoiese. Sedette a destra alla Camera, ma l'indole del carattere e degli studii lo tennero alieno dalle acri passioni politiche e dagli arruffii partigiani. Nel 1865 fu preposto alla direzione della Scuola Normale Superiore di Pisa, nel 1867 venne creato membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, e nel tempo che l'onorevole Bonghi fu ministro dell'istruzione medesima (dal settembre 1874 al marzo 1876) funse da segretario generale del dicastero suddetto. Come regio Commissario sostenne nel 1876 la discussione sul bilancio dell'istruzione alla Camera ed al Senato. Salita la sinistra al governo, il Betti tornò alla sua cattedra in Pisa, dove anche attualmente è professore ordinario d' analisi superiore. Con regio decreto in data del 26 novembre 1884 fu assunto alla dignità di senatore del regno, e fra i molti altri titoli onde il Betti è fregiato vanno ricordati quelli di socio effettivo della R. Accademia delle Scienze di Torino, di quella dei Lincei e di cavaliere dell'ordine civile di Savoia. Moltissimi e tutti pregevoli sono i lavori pubblicati dal Betti, la più parte comparsi in periodici scientifici e principalmente sugli "Annali di scienze matematiche e fisiche", sugli "Annali di matematica pura e applicata", sul "Nuovo Cimento" e sulle "Memorie della Società italiana delle Scienze", nonchè in talune riviste straniere. Il Betti ha tradotto, inoltre, il "Trattato d'algebra elementare" di Giuseppe Bertrand; ha, col Brioschi, pubblicati gli "Elementi d'Euclide" e data alle stampe l'opera importantissima: "Teoria delle forze che agiscono secondo la legge di Newton e sue applicazioni all'elettricità e al magnetismo".

Bettoni Lodovico, liberale bresciano, di gentilizia famiglia da cui ebbe ad ereditare il titolo di conte, rappresentò il collegio di Salò alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XI e XII, militando col partito di destra. Parlamentariamente nulla havvi di notevole a dire sul conto di lui. Diè prova di sentimenti patriottici anche durante la dominazione austriaca e funse con lode ogni pubblico ufficio che gli venne affidato.

Bevilacqua Carlo nacque a Padova il 16 dicembre 1803, da illustre famiglia patrizia bolognese la quale, in sul principio del secolo, onde sottrarsi alla invasione francese, aveva emigrato da Bologna. Il giovane marchese Carlo, educato a serii studi dal dotto Federico Di Lucca e dal dottissimo Mezzofanti, volse in modo speciale la mente alle istituzioni di beneficenza, e delle solide e vaste cognizioni da lui acquistate su tale materia trasse larghissimo frutto Bologna, dove restituitosi in età da consentirgli ingerenza nelle cose pubbliche, promosse, e non ostante il malvolere e la ripugnanza del governo d'allora per simili istituzioni, riuscì, mercè la costanza nei propositi, a fondare gli Asili infantili. In progresso di tempo, e precisamente nel 1837, secondato da alcuni amici, instituì la Cassa di risparmio (la quale oggi è uno dei più fiorenti e riputati istituti di credito della penisola) della quale, sin ch'egli visse, gli fu affidata la direzione. La fiducia che tutti riponevano nella onoratezza del suo carattere e nella intelligenza di lui, lo chiamò nei consigli della provincia e del comune, ed all'uno ed all'altro appartenne poi costantemente, malgrado l'avvicendarsi degli eventi politici e dei sistemi di governo e d'amministrazione. Come consigliere comunale ebbe la suprema direzione del Liceo filarmonico e l'opportunità di contrarre relazioni assai strette con Rossini, e quel sommo gli concesse tanta amicizia e confidenza che lo volle, con Marco Minghetti, suo esecutore testamentario. Venne il 1848 colle sue rosee speranze e vennero gli anni successivi colle loro tristissime disillusioni. Il Bevilacqua fece quanto potè perchè le speranze si confermassero, o, quanto meno, si attenuassero le conseguenze del disinganno; e quando vide di non poter riuscire nè all'uno, nè all'altro intento, preferì un secondo esiglio volontario al sacrificio dei proprii convincimenti e delle sue aspirazioni. Visitò negli anni successivi e lunga dimora fece in Piemonte, in Inghilterra ed in Francia e dappertutto rivide antichi conoscenti ed amici e con essi riannodò e riassodò le anteriori relazioni. Nel 1857 fu a Parigi, e siccome era stretto da molti anni in amicizia con Napoleone III, così potè essere presso di lui ausiliario efficace della politica di Cavour. Compiuta l'annessione dell'Emilia al regno di Vittorio Emanuele, con regio decreto in data del 18 marzo 1860 fu chiamato a far parte della Camera vitalizia, e sinchè il Senato si radunò a Torino o a Firenze, fu uno dei più assidui frequentatori delle sue tornate: in seguito, infiacchito, più che dalla grave età, da una crudele malattia, non potè più prender parte ai lavori senatoriali. Recatosi nella primavera del 1875 ad Ems, sperando di rinfrancarvisi in salute e perduta, invece, ogni speranza di guarigione, rifaceva la via per Bologna, quando le condizioni sue peggiorarono al punto che cessò di vivere in Ginevra il 13 settembre del mentovato anno 1875. Trasportata la salma del Bevilacqua a Bologna, tutta la cittadinanza, senza distinzione di ceti e di opinioni, l'accompagnò all' estrema dimora, fra l' universale compianto per la perdita di un uomo cotanto benemerito del paese. In Senato fu commemorato il defunto dal vice-presidente Francesco Maria Serra, nella seduta del 6 dicembre 1875.

Bezzi Giovanni, dottissimo piemontese, rappresentò il collegio di Trino alla Camera su-

balpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento e tornò ad essere deputato nel 1860 (legislatura VII) coi voti degli elettori del collegio di Mombello. Amò sinceramente il paese e s'adoperò del suo meglio per la prosperità del medesimo.

Biale Francesco, nativo della Liguria, durante la I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Varazze alla Camera dei deputati, non segnalandosi affatto parlamentariamente. Diè prove di schietto patriottismo.

Biancardi Dionigi, esimio ingegnere lombardo, appartenne alla Camera nazionale dei deputati pel corso delle legislature XI e XII quale rappresentante del collegio di Lodi. Militò nelle file del partito di destra, fu sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea e fece parte di Giunte e Commissioni parlamentari diverse. Liberale operoso e sincero, contribuì pur esso al trionfo della causa italiana ed in ogni ufficio a cui venne preposto diè saggio di onestà e d'alacrità.

Biancheri Fruttuoso, ligure giureconsulto, rappresentò nelle due prime legislature del Parlamento subalpino il collegio di Ventimiglia all'Assemblea elettiva, e durante la IV sostituì l'onorevole Ercole Ricotti nella rappresentanza del collegio di Alassio, da cui ebbe confermato il mandato anche nella V legislatura successiva. Fra i colleghi si conciliò stima ed autorità per l'ingegno, per il patriottismo e per le egregie doti dell'animo. In tutti gli uffici che ebbe a fungere segnalossi per zelo ed integrità impareggiabile.

Biancheri Giuseppe nacque a Ventimiglia, di casato borghese divenuto agiato nel commercio degli olii, e si avvicina oramai alla settantina. Laureato in giurisprudenza, esordì assai giovane nella vita politica, talchè egli col Ferracciù, col Chiaves e con Domenico Berti, morto Depretis, costituisce il corpo dei veterani parlamentari. E invero appartiene alla Camera dei deputati da circa trentasei anni, avendo fatto il suo primo ingresso nella medesima il dicembre del 1853 e da quell'epoca essendogli stato costantemente confermato il mandato. Pel corso delle legislature V, VI e VII fu deputato del collegio della nativa Ventimiglia, dalla VIII a tutta la XIV di quello di San Remo, nel quale era incorporato l'antico di Ventimiglia, e dal 1882 in poi (legislature XV e XVI) per l'andata in vigore dello scrutinio di lista va compreso nel novero dei rappresentanti del collegio unico della provincia di Porto Maurizio. Fu eletto anche in altri collegi, per esempio ad Oneglia e ad Empoli nel 1874. Entrato alla Camera, il Biancheri si schierò fra gli avversari di Cavour: per questo votò contro il trattato d'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali e contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. In seguito ebbe a ricredersi, quando vide costituito il regno d'Italia, sì che accostossi a Cavour e man mano divenne fra i più autorevoli ed influenti deputati di destra. Come oratore, non ha gli slanci che trascinan e conquidono l'uditorio, ma una percezione esatt dell' argomento, una precisione mirabile d' espres sione, una grande efficacia di dimostrazione. Un fra i suoi maggiori successi oratorii lo riport il Biancheri nel 1864 nella discussione sull'affar delle ferrovie meridionali: fu egli che, associat col Mari, propose l'ordine del giorno con cui s'in vitava il governo a presentare un progetto di legg onde provvedere ai casi nei quali potesse verificarsi conflitto fra l'interesse personale e l'interess generale nell'esercizio delle funzioni di deputato. Dal 17 febbraio al 10 aprile 1867 resse il portafoglio della marina nel ministero Ricasoli; ma la fama principale del Biancheri deriva dalla carica di presidente della Camera esercitata per lunghi anni e ch'egli esercita di nuovo tuttavia, con fama di grande equanimità e temperanza. Successe nell'alto ufficio al Lanza quando questi, nel dicembre del 1869, fu chiamato a capo del governo, e venne confermato, senza interruzione, dalla fiducia dell'Assemblea fino al novembre 1876, cioè pel corso di quasi tre legislature. E quando nella primavera del 1884 Domenico Farini si dimise da presidente della Camera, questa, dopo l'elezione puramente nominale dell'onorevole Coppino a sostituire il dimissionario (il Coppino entrò, invece, ministro dell'istruzione in luogo del Baccelli), concentrò la maggioranza dei proprii suffragi sul nome del Biancheri che così risalì l'alto seggio, da cui non è più, fino ad oggi, disceso. Della valentia e imparzialità del Biancheri a dirigere le discussioni, non sempre calme e serene, della nostra Assemblea elettiva si hanno molteplici prove ed attestazioni: basti per tutte citare l'autorità non sospetta del compianto Cairoli il quale, nella seduta del 6 marzo 1885, prima che si procedesse alla votazione a scrutinio segreto della legge sulle Convenzioni ferroviarie, interprete della Camera, ringraziò il Biancheri " per la somma sagacia e l' ammirabile imparzialità con cui aveva diretta la lunga, difficile, intricata discussione ", le quali parole furono accolte dalle unanimi approvazioni dell' Assemblea che sorse a fare al Biancheri, commosso, una grande ovazione. Dimessos poi egli dalla presidenza nell' aprile del 1887 i seguito alla crisi ministeriale allora scoppiata, l Camera, per proposta di Cavalletto, Cairoli e De pretis, deliberò di non accettare le dimissioni ch il Biancheri aveva con rara delicatezza inviate " pe ridonare alla Camera ed al governo piena libertà d'a zione ", come s'espresse egli nel riassumere la pre sidenza. Nel periodo, dal 1876 al 1884, in cui f semplice deputato, il Biancheri, pur militando co l'opposizione di destra, si tenne lontano da ogn intemperanza contro gli avversari, il cui animo riusc per tal modo, a conciliarsi sul terreno della reci proca stima e benevolenza. Per questo, egli, d destra, riuscì pian piano il candidato di un govern di sinistra alla presidenza della Camera. Volendo

il Biancheri avrebbe potuto ridiventare ministro, e n'ebbe ripetuti inviti dal re, che lo stima e lo ama assai, e ne apprezza molto i consigli, ma egli si è sempre, per modestia, schermito dall' accettare. A Ventimiglia è popolarissimo ed i suoi concittadini vanno orgogliosi di lui. Egli, anche nella recente luttuosa circostanza del terremoto nella riviera ligure occidentale, si è prestato in ogni miglior guisa ad aiutare le popolazioni colpite e danneggiate dal terribile flagello. Presiede da anni il Consiglio provinciale di Porto Maurizio, intendendo sempre a promuovere il maggior vantaggio della cara provincia nativa.

Biancheri Giuseppe, omonimo del precedente, nacque pur esso in Liguria e si dedicò alla professione dell'ingegneria, nella quale salì a grande valentia, tanto che divenne fra i più dotti e riputati ispettori del genio civile. Nella IX legislatura fu, dagli elettori del collegio di Oneglia, inviato a rappresentarli alla Camera nazionale dei deputati, ma il 27 novembre 1865 l' elezione di lui andò annullata per causa d' impiego. Rieletto dal collegio medesimo nella legislatura immediatamente successiva, andò a collocarsi fra la maggioranza di destra e prese parte, con sufficiente alacrità, ai lavori dell'Assemblea. Nutrì sempre sentimenti patriottici.

Bianchetti Giovanni, riputato medico piemontese, rappresentò il collegio di Domodossola alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle prime cinque legislature del Parlamento. Durante la VI fu eletto, invece, a Biandrate. Il Bianchetti disimpegnò mai sempre l'onorevole mandato con diligenza e solerzia ed in ogni suo atto non ebbe in pensiero che di giovare, del suo meglio, al pubblico interesse.

Bianchetti Giuseppe nacque ad Onigo, in provincia di Treviso, sullo scorcio del secolo XVIII. Laureatosi in legge all'università di Padova, esercitò l'avvocatura al tempo del regno italico e sotto la dominazione austriaca si diede esclusivamente alle lettere. " Cominciò (scrive di lui il Bersezio) con un romanzo del genere psicologico, intitolato " Giulia Francardi ", nel quale mise molto di sè e delle lotte del suo animo e delle aspirazioni della sua mente. Dettò poi un ammirabile libro dello " Scrittore Italiano ", nel quale espresse tutte le qualità, tutta la dottrina che doveva avere ed acquistare il giovane che in Italia volesse assumersi l' ufficio di scrittore, il fine che aveva da proporsi, per riuscire degno della patria, del ministerio educativo, del nome. Più tardi parlava dei " Lettori ", ordinando in una certa classificazione tutte le opere esistenti o possibili; argutamente notando la parte che ha il pubblico leggente nella composizione dei libri, svelando gli artifizi e condannando i non buoni che si usano per avere un maggior numero di lettori; considerando il leggere come un' arte e toccando delle congetture che si possono formare intorno al numero dei lettori di un'epoca, d'un luogo, d'un libro. Al saggio sui lettori ne aggiunse uno sui " Parlatori ", trattando in esso la quistione della lingua con criteri pieni di buon senso e facendo voti perchè l'opera degli amatori della patria favella s'impiegasse efficacemente a diffondere l' uso della lingua in danno dei tanto ancora vivaci e radicati dialetti. Consecratosi agli studi filosofici eziandio, pubblicò scritti di assai valore, in cui si dimostrò seguace anch'egli di quel metodo induttivo che fu sempre in onore nelle tradizioni dell'antica scuola italica ". Non appena il Veneto entrò a far parte del regno d' Italia l' illustre uomo fu assunto alla dignità di senatore (regio decreto 5 novembre 1866). Il governo, nel proporre al re la nomina di lui, non fece che rendersi interprete dell' opinione pubblica, la quale vedeva, nelle opere del Bianchetti e negli scritti che lo resero celebre, la più alta benemerenza. Egli, però, non prestò mai il richiesto giuramento per entrare nell'esercizio delle sue funzioni di senatore. Morì il 19 dicembre 1872. Era membro dell'istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Bianchi Alessandro nacque in Oneglia. Ricco d'ingegno, nudrito di buoni studi, educato e cresciuto alla scuola del lavoro, della rettitudine, dell' onestà, si dedicò assai giovane al governo della cosa pubblica. Oneglia l' ebbe a sindaco per molto tempo ed egli resse il municipio con oculatezza e prudenza, non mirando che al bene comune. Fornito di lauto censo, ebbe agio di soddisfare colla beneficenza alla generosità dell'animo suo: dedito a sollevare le altrui miserie, tenne lungamente e saggiamente l'amministrazione dei pii istituti sì provinciali che comunali in Oneglia. Rappresentò alla Camera il collegio della sua nativa città durante le legislature VI, X, XI e XII e militò nelle file del partito di destra, dando prova di assiduità e facendosi apprezzare dai colleghi per le belle sue doti d'intelletto e di cuore. Cessò di vivere in Torino il 18 agosto 1875 e la morte di lui fu un vero lutto per Oneglia.

Bianchi Alessandro, omonimo del precedente, nacque in Piemonte di cospicuo lignaggio ed ebbe titolo di barone e laureossi in giurisprudenza. Nel corso delle prime quattro legislature del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Novi Ligure, lungo la V (dal gennaio 1856) sostituì il dimissionario onorevole Pietro Blanc nella rappresentanza del collegio d' Albertville e durante l' VIII fu deputato del collegio di Capriata d'Orba. Appartenne alla maggioranza di destra e fu assiduo ai lavori dell'Assemblea, dove, essendo egli peritissimo negli studi amministrativi ed economici, prese più volte a parlare autorevolmente su tali materie.

Bianchi Andrea, dottore in giurisprudenza e nativo della provincia di Reggio Emilia, fu eletto a rappresentare il collegio di Guastalla alla Camera dei deputati in Torino pel breve corso

della VII legislatura. Sedè a destra e diede voto favorevole alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Di sentimenti patriottici, ne diè prova anche durante la dominazione estense.

Bianchi Celestino nacque a Marradi, in Toscana, il 10 luglio 1817, e, dopo avere compiuti i suoi primi studi nel paese nativo, fu dal padre mandato a studiare a Firenze. Là frequentò con successo i corsi degli Scolopi e ne uscì erudito in letteratura e in iscienze fisiche e matematiche. Dovendo col proprio lavoro provvedere alle necessità della vita, dedicossi all'insegnamento, al tradurre ed allo scrivere articoli su pe' giornali. Nel 1843 fu chiamato ad insegnare storia e geografia nel nobile " Istituto femminile della SS. Annunziata " di Firenze che stava sotto la sorveglianza e la protezione immediata di Maria Ferdinanda vedova del granduca Ferdinando III; ma siccome coll'insegnamento il Bianchi instillava massime che erano giudicate assai liberali, venne presto dispensato dall' ufficio suddetto. Durante i moti del 1848 il Bianchi collaborò nella " Patria ", giornale fondato dal Ricasoli, dal Salvagnoli e dal Lambruschini, e più tardi assunse la direzione del " Nazionale ", propugnandovi la indipendenza e la libertà italiana sotto il vessillo di Casa Savoia. Avvenuta la restaurazione lorenese, ebbe a sostenere contrarietà e vessazioni infinite per parte del governo che era divenuto umilissimo schiavo dell'Austria, e nel 1850 gli fu addirittura soppresso il giornale, come già gli era stato inibito il pubblico ed il privato insegnamento. Allora s'occupò il Bianchi a scrivere di letteratura, specialmente drammatica, sotto il pseudonimo di "Pier Morone", finchè nel 1855 gli venne fatto di creare " Lo Spettatore ", periodico letterario da cui trapelavano proposìti politici nazionali. Ma ciò che conferì grande rinomanza al Bianchi nel campo politico fu la pubblicazione dell'opuscolo " Toscana e Austria " che vide la luce nel 1858 e che divenne subito famoso. Tale opuscolo formava parte della " Biblioteca Civile dell' Italiano ", instituita l'anno prima dal Bianchi, dal Ricasoli, dal Peruzzi, dal Cempini, dal Corsi e da Cosimo Ridolfi, per trattarvi soggetti più o meno attinenti alla causa della libertà, non essendo dal governo permessa la pubblicazione di diari politici. Per effetto del citato opuscolo, il Bianchi, dopo i famosi fatti del 27 aprile 1859, divenne segretario generale del governo provvisorio toscano. Nel 1861 poi e nel 1866 fu segretario generale di Ricasoli al ministero dell'interno. Nel 1860 (legislatura VII) fu eletto deputato dal collegio di Firenzuola; nell' VIII legislatura, eletto a Volterra ed a Montalcino, optò per Volterra, dal qual collegio s' ebbe rinnovato il mandato pel corso delle legislature IX, X e XI; lungo poi le legislature XII e XIII rappresentò il collegio di Orvieto. Alla Camera il Bianchi sedè costantemente a destra, prese parte grandissima ed autorevole nelle principali discussioni e venne eletto membro di Commissioni par lamentari importanti e relatore di progetti di legg di gran momento. Aveva facile ed elegante l parola. Resse per alcun tempo l'ufficio di segre tario nell' amministrazione delle ferrovie meridio nali e prima del 1870 fu egli che vagheggiò un scisma religioso come mezzo per entrare in Roma Nella famosa seduta parlamentare del 18 marz 1876 il Bianchi fu tra i deputati che votaron contro il ministero Minghetti, contribuendo, così all'avvenimento della sinistra al governo. Dal 187 prese a dirigere l'autorevole diario fiorentino " L Nazione " e continuò egregiamente in tale uffici fin quasi all'estremo di vita sua. Poche di numero ma tutte pregevoli sono le pubblicazioni letterarie didascaliche e storiche dovute alla penna del Bian chi: fra esse il " Manuale di storia moderna da 1454 al 1866 " ebbe l'onore di parecchie edizioni Lavorò anche il Bianchi con fine gusto di letterato e di critico nella " Biblioteca Nazionale " edit dal Le Monnier. Mancò ai vivi da qualche anno e la sua morte fu dolorosamente appresa special mente a Firenze che volle onorarne la memori con sontuosi funerali.

Bianchi Giulio Carlo appartiene a quella parte della giovane e ricca borghesia lombarda che, invece di poltrire e di consumarsi in isterile ozio, spende l' ingegno e l'attività propria a vantaggio del paese, a meglio servire il quale ha corredata la mente di seri studi peculiarmente sulle questioni più momentose e positive. Il Bianchi è avvocato. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Gallarate e, sostituitosi, nel 1882, lo scrutinio di lista a quello uninominale precedentemente in vigore, da detta epoca (legislature XV e XVI) rappresenta nell' Assemblea elettiva un seggio del 2° collegio di Milano, nel quale è stato incorporato l'antico collegio di Gallarate. Seguace delle idee del partito moderato, il Bianchi siede a destra ed ha preso sempre assidua ed intelligente parte ai lavori parlamentari, non senza essere intervenuto a parlare con molta com petenza in parecchie discussioni, specialmente d carattere economico e sociale. Dalla stima e fiduci dei colleghi è stato nominato a far parte di vari Giunte e Commissioni importanti, in seno all quali ha recato l'ausilio della sua dottrina ed ala crità. Fu tra coloro che avversarono la totale abo lizione della tassa sul macinato e che propugna rono con più calore la perequazione fondiaria. ascritto al gruppo che chiamasi degli " agrari e che è capitanato dall'onorevole Lucca. A Milan pure il Bianchi ha funto e funge lodevolmente pa recchi uffici. È tenuto in molta e meritata consi derazione per la dignità del carattere e le egregi qualità d'animo e di mente.

Bianchi Nicomede nacque a Reggi Emilia il 20 settembre 1818. Intrapresi gli stud

scienza medica nell'università di Parma, andò perfezionarli a Vienna; se non che le vi- politiche del 1848 lo costrinsero ad abban- l'esercizio dell'arte salutare ed i lavori sulle e naturali già da lui intrapresi. Nel mento- anno fece parte del governo provvisorio di na e Reggio, e dopo le triste vicende dell'an- presso tornato a vita privata, si dedicò ala- nte agli studi storici, pe' quali aveva sempre trata singolar propensione, dandosi in pari all' insegnamento. Trasferitosi negli Stati prima fu docente di storia a Nizza Marittima, rettore degli studi nel Collegio Nazionale di o, quindi preside nel liceo Cavour della città. Da siffatto ufficio lo tolse nel 1864 one Natoli, allora ministro della pubblica istru- per averlo (come lo ebbe) presso di sè quale ario generale nel dicastero stesso. Nel 1871 poi nchi fu scelto a succedere al Castelli nella ntendenza degli Archivi di Stato piemontesi, lui si deve la raccolta più importante dei nenti che illustrano i più grandi avvenimenti uti in Italia nella seconda metà del secolo e. Fra le molte opere storiche dovute al hi, spiccano principalmente, per ricchezza di e e per altri pregi, le seguenti: " Storia do- ntata della politica europea dal 1814 al 1861" toria della monarchia piemontese dal 1773 61 ". I suoi meriti letterari e scientifici gli ro le porte di molte riputate Accademie, fra ali di quella regia di scienze e lettere di o. La causa liberale lo ebbe sempre operoso gnatore, e il conte Cavour, che, come bene rime il De Gubernatis, conosceva appieno l'at- e l' ingegno del Bianchi, gli pose singolare e si valse in più occasioni di lui. Venne to alla dignità di senatore del regno, in be- renza delle opere sue, con regio decreto in del 12 giugno 1881, e cessò di vivere in To- il mattino del 6 febbraio 1886, lasciando un vuoto e grata ricordanza di sè per l'integrità rattere, l'elevatezza della mente e la gen- e generosità dei sentimenti.

ianchi Pietro, liberale piemontese, rap- ntò il collegio di Lanzo alla Camera subal- dei deputati durante porzione della IV legi- ura del Parlamento, essendo succeduto in tale esentanza all'onorevole Luigi Genina, la cui ne era stata annullata nel gennaio del 1850. havvi di notevole a riferire sulla vita par- tare di lui.

ianchi di Castagnè Carlo, eme- magistrato piemontese, nella VI legislatura del mento subalpino fu eletto a rappresentare il gio di Savigliano, dalla quale rappresentanza nel giugno del 1858 per nomina ad avvo- fiscale generale. Nel breve tempo che fu de- o non ebbe campo di segnalarsi molto. Militò file di destra e riscosse meritamente la stima dei colleghi per la dottrina e l'integrità sua. Raggiunse i maggiori gradi nella magistratura.

Bianchi-Giovini Aurelio nacque a Como il 25 novembre 1799 da Francesco e da Maria Zoini. Il vero nome di lui fu quello di Angelo, ma in progresso di tempo gli piacque mutarlo, seguendo, in ciò, l'andazzo di alcuni. Educato in seminario, appena uscitone trasse vita oscura e stentata, principalmente in Milano, dove s'acconciò perfino in qualità di copista e diede pure lezioni di letteratura e di lingua. A tutto questo fu astretto dalla povertà di famiglia, non essendo il padre di lui che un meschino custode di carceri. Il governo austriaco non ebbe mai il Bianchi-Giovini nelle sue buone grazie. Nel 1830 accettò il Bianchi la proposta di recarsi a Capolago nel Canton Ticino in qualità di correttore di stampe e di direttore letterario della Tipografia Elvetica che, in seguito, doveva rendersi così benemerita della causa liberale italiana. Guadagnatasi, in tale ufficio, la stima e la fiducia dei superiori, gli fu da questi affidata la direzione di un giornale rivolto a combattere i principii riformisti che erano professati da gran parte degli abitanti il Canton Ticino. Siffatto giornale intitolavasi " L'Àncora ", e mal volentieri si prestò il Bianchi-Giovini a dirigerlo. Vi scrisse, però, fra le altre cose, una stupenda monografia sopra " Fra Paolo Sarpi ", il celebre storico del Concilio di Trento. Dopo non molto, cadde il giornale col cader del partito che lo tenea vivo, ed allora il Bianchi-Giovini si separò da' suoi superiori della Tipografia Elvetica, avendo stabilito di andarsene a Bellinzona a compilare e dirigere un nuovo giornale, dal primo non molto dissimile, e che avrebbe avuto per titolo " Giornale Elvetico ". Partito da Capolago in sugli ultimi del 1835, invece, però, di proseguire per Bellinzona, si fermò a Lugano, dove si trovò a contatto coi maggiorenti del partito liberale, e presso la tipografia Ruggia ebbe buoni patti ed occupazioni a lui più gradite di quelle precedentemente esercitate. Ma, per sua mala ventura, assunse anche la direzione del "Repubblicano", organo dei liberali, per il che gli ex-superiori della Tipografia Elvetica l'ebbero in conto d'un apostata, d'un transfuga, trovandosi agli antipodi fra loro, " L' Àncora " da lui prima diretta e il " Repubblicano " che si era accinto allora a dirigere. Infiniti dispiaceri gli procurò questo fatto e perfino un processo e finalmente il licenziamento da Lugano nel 1839, con immensa gioia dei reazionari da lui smascherati. Il Bianchi-Giovini riparò allora a Zurigo e vi scrisse, d' ordine dei capi del partito liberale, la " Storia dei papi ". Ritornati i liberali al potere nel Canton Ticino, egli chiese la revoca della sua espulsione, ma, per gesuitici riguardi, non gli riuscì d'ottenerla. Ciò esasperò maggiormente l'animo già esacerbato di lui, sì che, cedendo ad uno de' suoi soliti impeti, accettò l'offerta di compilare un giornale " L'Amnistia ", scopo del quale doveva essere di combattere gli atti mon-

chi e gl'inefficaci provvedimenti del governo che allora stavasi insediato a Lugano. Il giornale ebbe vita breve e precaria, ed il Bianchi-Giovini fu trattato con molta spilorceria e taccagneria da chi lo aveva posto a capo di esso: dovè poi partire anche da Grono, piccolo borgo presso Roveredo, dove si pubblicava il periodico, onde sfuggire alle persecuzioni di quelli ai quali sapeva male che il Bianchi-Giovini avesse disertate le bandiere del partito che dominava a Lugano, mentre, in realtà, era esso partito che prima aveva abbandonato e spregiato il Bianchi Giovini. Questi aspettava a Zurigo il risultato della lotta impegnatasi fra liberali e reazionari; ma, dopo il moto reazionario scoppiato nel Canton Ticino il 30 giugno 1841, disperando oramai sì degli uni che degli altri per vantaggio proprio, si decise a dare un addio alla Svizzera, dove non aveva, può dirsi, incontrato che sofferenze ed angoscie. Scese quindi a Milano e vi durò perecchi anni, logorando la vita in improbi lavori di ogni fatta, in lotta colla censura austriaca e in sospetto ai liberali. Tra i lavori usciti dalla penna di lui in quel periodo vanno ricordati gli " Studi critici sulla Storia universale di Cesare Cantù ", il " Dizionario storico-filologico-geografico della Bibbia ", la " Storia degli Ebrei e delle loro sette e dottrine religiose durante il secondo Tempio " e la " Storia dei Longobardi ", non compiuta. Alla fine del 1847 parve sorridere la fortuna al Bianchi-Giovini, essendo egli stato chiamato a Torino da Francesco Predari per collaborare nella " Enciclopedia popolare " edita dal Pomba e che era diretta dal Predari medesimo. Siccome, però, in quel tempo stava per sorgere " l'Opinione ", organo del Lanza e di parecchi suoi amici politici ed indipendente dal governo, il Predari propose fra i collaboratori del nuovo giornale il Bianchi-Giovini, che ne approvava lo spirito e l'indirizzo politico. Al direttore Giacomo Durando non garbava troppo il collaboratore proposto, ma lo accettò, cedendo alle sollecitazioni del Predari e del Brofferio, in casa del quale era stato ospite il Bianchi-Giovini. " Da quel giorno (così il Montazio) cominciò pel Bianchi-Giovini la attiva carriera giornalistica, fida ad una sola bandiera, impavida contro le minaccie e gli strepiti che gli andarono incessantemente movendo e clericali e repubblicani, contro cui vibrò sempre colpi gagliardi e di spada e di stocco, i quali, purtroppo, talvolta andando oltre al segno, furono ritorti contro di esso ". Collaboratore dell' " Opinione " e dell' " Antologia Italiana ", trovò pur tempo il Bianchi-Giovini di pubblicare altre opere e fra queste la principalissima sua " La Critica degli Evangelii ". Nel 1849 egli fu eletto a rappresentare il collegio di Trino alla Camera piemontese dei deputati durante le legislature II e III. Accusato di furto da un giornale torinese " Il Popolo Sovrano ", venne mossa interpellanza in proposito dal deputato savoiardo Ginet, ma la Camera, anzichè decretare un'inchiesta sulla sussistenza o meno dell'accusa, passò s questa all'ordine del giorno. Allora il Bianchi-Gio vini, in una lettera al presidente dell' Assemblea dichiarò che la propria delicatezza imponevagli non intervenire più, come deputato, alla Camer fintanto che i tribunali non avessero fatta ragion dell'ingiusta accusa. È rimasta celebre negli annali de giornalismo la viva polemica dibattutasi fra il Bianchi-Giovini e il Brofferio e della quale si dovè interessare ancor la giustizia. Più volte incorse i Bianchi-Giovini nei rigori del fisco per critich religiose da lui pubblicate. In causa poi di due condanne, le cui sentenze furono inserite nell' " Opinione " del 26 dicembre 1850 e del 20 agosto 1851, fu chiuso nella cittadella di Torino. Per la irruenza delle polemiche di lui il ministero D'Azeglio fu costretto a sfrattarlo dal Piemonte, sfratto che, tuttavia, durò pochi mesi perchè, salito al potere Cavour, il Bianchi-Giovini ebbe licenza di rientrare nel regno. Nel 1852 ritirossi dall' " Opinione", perchè il Comitato fondatore d'esso giornale voleva porre un freno alle polemiche di lui e scemargli per di più lo stipendio. L'anno appresso fondò l' " Unione ", giornale che, attraverso ad una infinita serie di peripezie, egli compilò sin verso la metà del 1861, nel quale anno si decise di lasciare Torino per Milano, più che per propria per volontà di sua moglie, a quanto assicurarono gli amici di lui. Nella capitale lombarda si provò a costituire una società per continuarvi la pubblicazione dell' " Unione ", ma il tentativo fallì; ed egli allora, già balenante di senno per colpi apoplettici dai quali era stato assalito, progettò sconsigliatamente di recarsi a Napoli, dove si argomentava di ritrarre lauti guadagni dal giornalismo. Con penosissimi sacrifici trasportò sè e tutta la numerosa famiglia in riva al Sebeto, ma giunse a Napoli più che mai prostrato e di forze fisiche e d'intelletto, sì che il giornale " La Patria ", da lui impreso a dirigere, poco o punto potè giovarsi dell'opera sua. Nella triste ed estrema epoca della travagliata esistenza di lui vi furono giorni nei quali egli, la moglie e i figliuoli mancarono letteralmente di pane. La morte, però, non si fece per lui molto aspettare e fu quasi ventura, chè un nuovo insulto apopletico lo fulminava il mattino del 16 maggio 1862 Vittorio Emanuele, valutando i servigi resi da Bianchi-Giovini alla causa della indipendenza e libertà nazionale, volle assegnata sulla sua cassett particolare un'annua pensione alla desolata famigli del defunto, ed il giornalismo amico, duce la valorosa " Gazzetta del Popolo " di Torino, pro mosse allo stesso intento una sottoscrizione ch non mancò di dare qualche utile risultato.

Bianchi-Mina Giambattista, giureconsulto lombardo, fu eletto deputato nella IX legislatura del Parlamento nazionale dal collegio d Borghetto Lodigiano, ma il 24 novembre 1865 l Camera, per irregolarità constatate in detta elezione la annullò. Rieletto di nuovo il Bianchi-Mina, per i

dente motivo ripetutosi venne annullata anche a seconda elezione nella seduta del 24 gen- 1866.

ianeoli Oreste, di gentilizia famiglia i ebbe trasmesso il titolo di conte, rappre-, durante la VII legislatura, il collegio di Adro Camera dei deputati in Torino, e in principio VIII legislatura fu eletto dal collegio di Rieti. me, però, la Commissione parlamentare di nio metteva in dubbio la validità dell' elezione i perchè impiegato, egli si dimise prima che ta elezione formasse argomento di discussione Camera, e la rinuncia di lui fu accettata da nella seduta del 18 maggio 1861. Il Biancoli teneva al partito di destra. Diresse un tempo urezza pubblica.

ich Emanuele, di famiglia baronale tenente agli antichi dominii sardi, rappresentò llegio di Quart alla Camera dei deputati in io nel corso della VII legislatura, senza se-rsi parlamentariamente. Fu illustre cultore del-ienza medica.

ichi Gaetano, dei conti di Scorgiano, ie su quel di Lucca e si addottorò in giuri-enza. Pietrasanta lo ebbe parecchio tempo per co, o, come si diceva all'epoca della domi-ne lorenese, gonfaloniere, e lo volle anche leputato alla Camera nazionale durante le le-ure VII, VIII e IX. Egli sostenne col pro-voto i ministeri di destra, ma non partecipò attivamente ai lavori parlamentari, nè nelle te riunioni negli uffici, nè nelle tornate pub-e. Come sindaco, Pietrasanta lo ricorda fa-olmente. Nutrì sempre sentimenti liberali.

iglia Felice, nativo di Arona, fu eletto deputati del 2° collegio di Novara pel corso XV legislatura del Parlamento dopo che, nel mbre del 1884, l'onorevole Costantino Perazzi, ale ci succedette nella rappresentanza di detto gio, fu nominato senatore del regno. Valen-io ingegnere, soprattutto in materia ferroviaria, competentemente di ferrovie a Montecitorio. icamente, appoggiò l'amministrazione Depretis. empre di principii liberali.

igliani Stefano, giureconsulto pie-ese, nelle elezioni generali politiche del 1876 latura XIII) fu proclamato rappresentante del gio di Nizza Monferrato alla Camera nazio-dei deputati; questa, però, nella seduta del aggio 1877, annullava la detta proclamazione, tando eletto nel mentovato collegio, invece igliani, l'onorevole Vincenzo Bertollni.

igliati Paolo, giureconsulto e liberale, rappresentò il collegio di Cairo Montenotte Camera nazionale dei deputati pel corso delle ature XI e XII, seguendo le idee del partito stra e non segnalandosi parlamentariamente lcun atto o discorso che meriti d'essere ri-ito.

Billet Alessio nacque a Chambéry il 28 febbraio 1783 e s'incamminò per la carriera ecclesiastica. Grado a grado, per virtù e dottrina salì ai primi seggi nella gerarchia, e dopo essere stato per qualche anno vescovo di Saint Jean de Maurienne fu promosso ad arcivescovo della sua Chambéry nel 1840. Tanto come vescovo di Saint Jean che come arcivescovo di Chambéry si mostrò uno dei più zelanti promotori e propagatori dell' insegnamento primario e parecchie parrocchie furono, mercè le generose elargizioni di lui, fornite di una scuola pei fanciulli poveri. Stabilì poi nella città di Saint Jean una corporazione di suore dedite all'insegnamento gratuito delle fanciulle. Arricchì, inoltre, con numerosi scritti l'archeologia e la geologia e dettò altre opere che lo fecero ammettere nella R. Accademia delle Scienze di Torino ed aggregarlo all'estero alle più riputate Accademie ed ai maggiori Istituti scientifici. Pio, modesto, affabile, fu compreso fra i primissimi senatori del regno creati da Carlo Alberto (regio decreto 3 aprile 1848). Nei primi anni intervenne abbastanza assiduo ai lavori del Senato, dove sorse più volte a difendere gl'interessi della Chiesa, ma poi gli acciacchi dell'età assai inoltrata lo costrinsero a tenersi lontano dall'illustre Consesso. Con una lettera in data del 18 giugno 1860 (comunicata al Senato nella seduta del 21 successivo) egli inviò le proprie dimissioni da senatore, motivandole principalmente pel fatto dell' avvenuta annessione della Savoia alla Francia. L'Alfieri, presidente del Senato, espresse il rammarico di detta Assemblea per la perdita che faceva del venerando arcivescovo di Chambéry, il quale, di lì a non molto, cessò di vivere, unanimemente rimpianto dai buoni.

Billet Baldassarre, congiunto e concittadino del precedente, esercitò l'arte salutare e nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino sostituì (dal gennaio 1856) il dimissionario onorevole Giuseppe Martin nella rappresentanza del collegio di Bourg Saint Maurice alla Camera dei deputati. Nella sua breve carriera parlamentare nulla havvi di notevole che meriti d'essere riferito.

Billi Pasquale, notissimo pubblicista ed uomo politico napoletano, entrò per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori del 4° collegio di Napoli, i quali gli confermarono il mandato fino a tutta la XIV legislatura. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'andata in vigore del sistema d'elezione a scrutinio di lista, egli è fra i deputati del 1° collegio di Napoli, in cui è stato incorporato l'antico 4° collegio. Seduto a sinistra, il Billi ha quasi sempre seguito la bandiera dell'on. Nicotera; ma la notorietà di lui non deriva tanto dalla sua opera parlamentare (che non ha avuto mai molto peso ed autorità) quanto dalla sua specialità nel saper organizzare le masse elettorali, senza guardar molto pel sottile ai mezzi per

raggiungere l'intento. Il Billi è una specie di capitano di ventura che ha alla sua dipèndenza in Napoli una disciplinata e grossa falange di elettori politici ed amministrativi (quasi tutti reclutati nel quartiere di Montecalvario) coi quali i varii candidati e partiti napoletani debbono fare i conti. Alleato oggi cogli avversari di ieri per tornare, magari, a combattere domani gli amici di oggi, il Billi tende all'unico scopo di padroneggiare la situazione pubblica a Napoli, e spesso, assai spesso vi è riuscito, pure lottando contro le più formidabili coalizioni. Per questo, a seconda del momento e della natura degli accordi, chi solleva alle stelle il nome del Billi, chi lo trascina nel fango più obbrobrioso. Ha collaborato un tempo nel "Roma" del Lazzaro, poi, per dissapori insorti fra i due onorevoli pubblicisti, il Billi passò a fondare il "Roma capitale" che ebbe vita assai breve e tempestosa. Consigliere comunale e provinciale di Napoli, la condotta di lui in seno a tali amministrazioni è stata variamente giudicata a seconda della disposizione degli animi pro o contro di lui. In conclusione, il Billi è uno dei portati più caratteristici della vita pubblica napoletana, così eccentrica, così folta di strane anomalie e contraddizioni.

Billia Antonio nacque in Udine verso il 1835 e si dedicò alla professione forense. La vita di lui, troncata nel fior degli anni e nella massima vigoria dell'ingegno, si può compendiare in queste parole: "amò sempre e fortemente la patria". Infatti, dopo averla servita strenuamente col braccio sui campi gloriosi dell' indipendenza, vestito della rossa divisa del soldato di Garibaldi, le consacrò tutto il brillantissimo ingegno, tutto l' entusiasmo del cuore nelle lotte pacifiche del pensiero. Eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Corteolona nella X e XI legislatura, prese posto all'estrema sinistra e si addimostrò di una attività febbrile, instancabile: la sua calda ed eloquente parola echeggiò frequentissima per l' aula legislativa in difesa della libertà, per rintuzzare ogni abuso, ogni arbitrio a danno della medesima. Moltissime furono le interpellanze da lui mosse al governo, molti i progetti di legge presentati all'esame dell'Assemblea, fra i quali i seguenti: soppressione delle spese di rappresentanza ai prefetti, modificazione del servizio di pubblica sicurezza e soppressione delle guardie omonime, sulla libertà provvisoria degl'imputati, instituzione di un monte garanzie per assicurare la carta moneta circolante e per levare il corso forzoso, ecc. ecc. Il 10 agosto 1873 la morte spegnevalo repentinamente fra le balze della Val Furva. La fine immatura del Billia non fu pianta soltanto da' suoi amici e correligionari politici, ma da quanti, senza distinzione di parte, apprezzano il beneficio di una libera patria e professano gratitudine verso chi ha contribuito a donarcela.

Billia Giovanni Battista, compatriota e congiunto del precedente, ha pur esso abbracciata la professione del foro. Liberale di forti propositi, fece il suo primo ingresso alla Camera nazional dei deputati in principio della XIII legislatura merc i suffragi degli elettori del collegio della nativ Udine, dal qual collegio ebbe confermato il man dato anche pel corso della XIV successiva legislatur Lungo poi la XV riuscì eletto fra gli onorevoli d 2° collegio di Udine. Schierato fra i deputati d centro sinistro, seppe in brev'ora crearsi nell' As semblea una posizione abbastanza notevole. Orator impetuoso e facondo, per la sua rude franchezz si suscitò contro molti avversari. Membro di vari Commissioni parlamentari, fu eletto a far parte fra l'altre, di quella che doveva esaminare la pro posta di un concorso governativo a favore dell stremate finanze fiorentine: egli, contrario a dett concorso, venne nominato relatore della minoranz avversa, come lui, al concorso, e stese un rapport e pronunciò discorsi alla Camera, che furono una energica requisitoria contro l' amministrazione co munale di Firenze, ma, ciò malgrado, il sussidio a Firenze venne votato nei modi e limiti progettat dal governo. Combattè anche il Billia il concorso governativo per Roma e, in generale, tutte le spese, a parer suo, non assolutamente necessarie. Appoggiò il movimento trasformistico secondato dal Depretis, quantunque tenesse alla Camera un contegno tutto a sè e indipendentissimo. Nella XVI legislatura attuale è rimasto escluso dall'Assemblea. Ad Udine, la stima e fiducia dei concittadini lo hanno preposto a diversi uffici importanti nelle civiche amministrazioni, nell'esercizio dei quali non ha demeritata mai la pubblica approvazione degl'imparziali. Il Billia conta cinquant' anni a un dipresso ed è d'un'onestà la più rigida e severa.

Billia Paolo, concittadino, collega in professione e congiunto dei due precedenti, nella XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di San Daniele del Friuli, ma l'elezione di lui fu annullata dalla Camera per brogli elettorali accertati da un'inchiesta giudiziaria. Rieletto subito dopo, tale rielezione venne convalidata. Il Billia andò a sedere a sinistra e partecipò attivamente ai lavori parlamentari. Nutrì sempre sentimenti liberali.

Binard Luigi, liberale toscano, laureat in giurisprudenza, fu eletto a rappresentare il col legio di Livorno alla Camera nazionale dei deputat durante le legislature VII e X. Appoggiò i ministeri di destra e rassegnò le proprie dimissioni da de putato, che vennero accettate, nel dicembre del 1868

Bini Urbano, nativo della Toscana, du rante l'XI legislatura del Parlamento nazionale f eletto a sostituire, nella rappresentanza del collegi di Capannori, l'onorevole Giambattista Giorgini dal collegio medesimo ebbe confermato il mandat pel corso della legislatura immediatamente succes siva. Fu il Bini sufficientemente assiduo ai lavor dell' Assemblea e votò col partito di destra. No ismentì mai i propositi liberali.

Biondi Luigi nacque a Napoli, di civile [fami]glia, da lui idolatrata e che lo crebbe ai sen[time]nti più nobili e generosi. Ardentissimo d'amor [di patri]o, corse nel 1860 ad arruolarsi volontario per [com]battere in difesa della unità e indipendenza di [Itali]a e meritò ben presto di venir promosso uffi[ciale], rendendo segnalati servigi alla causa da lui [con] tanto ardore ed entusiasmo abbracciata. Nel [1867] vestì di nuovo l'assisa gloriosa del garibal[din]e, compagno al compianto Federico Salomone, [nel]la campagna che finì tragicamente a Mentana. [Nel] 1870 fu eletto la prima volta consigliere [comu]nale di Napoli, e poco dopo, e fino al 1872, [resse] come vice-sindaco aggiunto la sezione Av[voca]ta, conciliandosi la stima e la simpatia uni[versa]le e facendo benedire dai poverelli il nome [del] soccorritore munifico. Nel 1874 gli elettori [ammi]nistrativi della sezione suddetta, memori di [quan]to aveva operato il Biondi in loro vantag[gio], lo elessero a proprio consigliere provinciale, e [nelle] generali elezioni politiche del novembre 1876 [(legi]slatura XIII) concentrarono la maggioranza [dei] loro voti sul nome di lui che, così, riuscì [elett]o deputato del 5° collegio di Napoli contro il [com]petitore Rocco De Zerbi che aveva rappresen[tato] detto collegio nella legislatura precedente. Il [Bion]di andò a sedere a sinistra e diede prova di [gran]a assiduità nell'esercizio del mandato, guada[gnan]dosi, in pari tempo, la stima dei colleghi senza [distin]zione di parte. Non essendo oratore, non prese [frequ]entemente la parola nelle pubbliche tornate, ma [nelle] riunioni degli uffici recò spesso il corredo [d]elle vaste cognizioni pratiche le quali rendono [profi]bili le applicazioni delle leggi. Come consi[glier]e e deputato provinciale sostenne lodevolmente [parec]chi incarichi, fra i quali quello delle opere [pubb]liche, e da due inchieste governative sull'am[mini]strazione provinciale di Napoli l'integrità scru[polo]sa del Biondi venne luminosamente constatata. [E] pure ogni altro ufficio fu ed è funto dal Biondi [nella] guisa la più lodevole. Uomo di cuore, il Biondi [ha p]romossa e caldeggiata mai sempre la pubblica [bene]ficenza. Ebbe a misurarsi parecchie volte in [duell]o, sopratutto a sostegno e difesa dell'onore di [de]i suoi. Nel 1883 venne nominato luogotenente [colo]nnello della milizia territoriale, ma egli rinun[ciò] a tale onorifico ufficio. " Il Biondi (così si e[sprim]e un biografo recentissimo di lui) è ancora [nel v]igore della vita e può rendere tuttavia ser[vigi] al paese. Di aspetto simpatico ed elegante, [non] ha orgoglio nè ostentazione; d'animo franco [ed] ed aperto, inspira fiducia al primo vederlo. [Ama] il paese e la libertà davvero, non l'ipocrisia [e il] ciarlatanesimo, e quando può fare del bene è [l'uom]o più felice del mondo ".

Birago Carlo Emanuele, marchese [di V]ische, fu eletto deputato dal collegio di Stram[bi]nella VI legislatura del Parlamento subalpino, [ma] l'elezione di lui venne annullata dalla Camera, [nella] seduta del 7 giugno 1858, per coazione cle-ricale constatata da inchiesta. Come di leggeri s'intende, il Birago professava principii clericali.

Biscaretti di Ruffia Carlo nacque a Chieri, in provincia di Torino, il 27 settembre 1796 da nobile famiglia da cui ebbe ad ereditare il titolo di conte. Intrapresa la carriera militare, il 12 ottobre 1814 veniva nominato sottotenente nel reggimento delle Guardie e con tal grado prese parte, nel 1815, alla spedizione in Savoia che fu capitanata dal generale Sallier della Torre. Luogotenente il 23 dicembre del predetto anno 1815 e capitano il 22 dicembre 1821, dieci anni dopo faceva passaggio nel 1° reggimento della brigata Guardie (o Granatieri Guardie) e il 25 giugno 1831 veniva promosso al grado di maggiore. Il 1848 lo trovò colonnello anziano comandante il mentovato reggimento, ed alla formazione sul piede di guerra dell' esercito piemontese fu il Biscaretti nominato maggior generale comandante la brigata Guardie che fece parte della famosa divisione di riserva comandata da Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia. A Santa Lucia ebbe la menzione onorevole, a Goito si meritò la medaglia d'argento al valor militare, per aver sostenuto l' urto della brigata Strassoldo e, benchè in posizione difficile, essersi saputo mantenere al suo posto, contribuendo, così, alla vittoria. Poi combattè a Staffalo ed a Monte Mamaor, sulla destra della strada che da Villafranca adduce a Valeggio, ove cacciava dalle sue posizioni la brigata Clam. Nel 1849 il Biscaretti si trovò a Mortara e a Novara e fu tra i presenti all'atto dell'abdicazione del re Carlo Alberto, nel palazzo Bellini in Novara. Rimasto al comando della brigata Guardie fino al 31 dicembre 1852, andò quindi in Sardegna col grado di luogotenente generale comandante di quella divisione, e di là passò in Savoia, poi ad Alessandria sempre collo stesso grado ed ufficio. Il 3 maggio 1857 veniva nominato ispettore generale dell'esercito e membro del Congresso consultivo permanente della guerra. Nel 1859 fu preposto al comando della divisione di Genova e il 25 ottobre 1866 collocato a riposo. Fu anche aiutante di campo del re Vittorio Emanuele che gli fu piuttosto amico che sovrano, e il Biscaretti compiacevasi e s'entusiasmava tutto, anche pochi dì prima di morire, al ricordare le geste del gran re. Con regio decreto in data del 20 novembre 1861 era stato elevato alla dignità di senatore del regno, ma egli partecipò assai poco ai lavori del Consesso vitalizio. Fra le varie decorazioni ond'era stato insignito mette conto di citare la medaglia mauriziana pei cinquant'anni di carriera militare; era poi anche uno degli otto grandi ufficiali dell'ordine militare di Savoia e membro del Consiglio di detto ordine. Cessò di vivere in Torino, a 93 anni circa, la sera del 2 giugno 1889. Colla morte di lui non sopravvive più che il generale Giacomo Durando la cui nomina al suddetto grado dati dal 1848. " Dev'esservi ancora al mondo (così un biografo del Biscaretti) qualche vecchio

ufficiale dell'esercito, il quale forse si rammenterà più d'una concione, in dialetto piemontese, fatta a qualche "gran rapporto" di reggimento, di brigata, di divisione e d'ufficiali dell'ex guardia nazionale, dal conte Biscaretti. E chi si ricorda la concione in parola converrà con me che nessun militare, servendosi del vernacolo, era mai giunto all' energia di forma a cui era giunto il rimpianto generale ". Il presidente del Senato, Farini, commemorando nell' illustre Consesso il Biscaretti nel dì 6 giugno decorso, così, fra l'altro, si espresse: " Versato in ogni parte dell' amministrazione e degli ordinamenti militari, custode geloso della disciplina, sagace conoscitore di uomini e di cose, nei vari comandi territoriali che resse e nella presidenza dei supremi consessi militari che tenne, prestò servizi utilissimi.... Decano di età di quest'Assemblea, il senatore Biscaretti, nella lunga sua carriera mortale di 93 anni, servendo onoratamente il Re e la patria, tenne fede al motto avito: " non sine virtute ".

Bixio Cesare Leopoldo nacque a Genova e si dedicò alla carriera del fôro. Di spiriti liberali ardentissimi, lavorò indefesso ad allargare ed accrescere le conquiste della libertà. Durante la I e la VI legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati un collegio di Genova, sedendo all'estrema sinistra. I colleghi l'ebbero in molta stima per l'ingegno e il patriottismo ed egli prese attiva parte ai lavori parlamentari, parlò più volte con grande ardore e facondia e presentò diversi progetti di legge, fra i quali, nel 1848, quello con cui si ordinava lo sfratto dei gesuiti dal Piemonte e l'altro col quale decretavasi la demolizione dei fortilizi innalzati a Genova in odio del popolo. Tali progetti, e specialmente il primo, suscitarono lunghe e vivacissime discussioni alla Camera. Anche a Genova il Bixio funse lodevolmente parecchi uffici.

Bixio Nino nacque a Genova il 2 ottobre 1821 da Tommaso e da Colomba Caffarelli e fu il più giovane di otto fratelli. Il suo vero nome di battesimo era Tommaso, ma per brevità e per vezzo lo si cominciò a chiamar Nino, nè fu più smesso di chiamarlo così. La fanciullezza di lui trascorse disordinata in mezzo al disordine della famiglia. Di tempera vivacissima e abbandonato a sè stesso, crebbe monello matricolato, avendo per sua abituale dimora la strada. " Il campo prediletto delle sue fazioni (narra di lui, a questo proposito, il Guerzoni) era l'Acquasola, e lì eran talvolta combattimenti di bastoni e sassate da dare spettacolo. E spesso spesso le toccava anche lui, e tornava a casa pieno di lividi e strappato come un ladrone, ma non si sgomentava. Fin da allora gli piaceva star solo contro molti e fare il difensore dei deboli contro i forti; ma chi ha letto d'Orlando sa che il campione degenera spesso in provocatore. Usava andar a zonzo per la città scortato da un grosso cane che apparteneva a un suo fratello, se veniva a battaglia, il mastino gli faceva da alleato e sgominava con quella " cavalleria " le bande intere ". A scuola, era il più indisciplinato e manesco di tutti gli alunni, e per opera di lui spesse volte il calamaio faceva dei voli non compresi nel l'esercizio delle proprie ordinarie funzioni. Vista la brutta piega presa dal giovinetto per non averlo sorvegliato a tempo e corretto, i parenti non pensarono di riparare al mal fatto, ma semplicemente di sbarazzarsene; e perciò lo imbarcarono come mozzo sopra un bastimento mercantile che faceva rotta per l'America Meridionale; ma, in causa dei maltrattamenti a cui vedevasi fatto segno, Nino fuggì dal bastimento e fece ritorno a Genova. Lo si volle allora costringere ad arruolarsi nella reale marina sarda, ma, avendo il giovane opposto a ciò un reciso rifiuto, i parenti lo misero alla porta come un miserabile qualunque. Nino dovè, per questo, soffrire stenti e umiliazioni infinite e, per non morirsi di fame, fu costretto ad elemosinare presso la famiglia una quotidiana scodella di minestra che trangugiava in fretta fuor della porta di casa, restituendo poi il recipiente attraverso i socchiusi battenti della porta stessa. Per dormire poi, raggomitolavasi, come il pezzente più lurido, in qualunque vano, il meno in balìa delle intemperie, sotto i portici dell'Accademia. E di ciò non sentivano, i suoi parenti, salirsi la vampa della vergogna sul volto! Ricordando, molti anni dopo, quei tempi, Bixio soleva dire: " Se non sono diventato un tristo soggetto, gli è perchè c'era in me qualcosa di buono che resisteva a tutte le prove ". Le sventure, difatti, temprarono quella nobile gagliardissima anima. Nè contenti i suoi di casa di queste sevizie, aizzarono contro Nino i segugi della polizia, ed allora fu praticata in tutta regola la caccia all'uomo: Nino fuggiva, eludeva abilmente le ricerche dei birri, sgattaiolava loro di sotto il naso, correva, rintanavasi, scavalcava; ma alla perfine fu preso e trascinato a bordo di un bastimento sardo che stava per prendere il largo. A poco a poco la ferrea disciplina militare mitigò gl'istinti ribelli di Bixio che, messosi a studiare, a lavorare sul serio, in capo a cinque anni tornava a Genova aspirante a bordo della " Gulnara ". Riscattato dalla leva marittima coi mezzi fornitigli dal fratello Alessandro, desiderava Nino di entrare nella marina mercantile, e, per non avere rinvenuto di meglio, partiva indi a poco, insieme agli amici Tini e Parodi, sopra un bastimento americano che da Genova si recava a Sumatra, a caricar pepe per gli Stati Uniti. Ma i giovani, mal soddisfatti del contegno del capitano, fuggirono un bel giorno per mare, e, dopo essersi trovati più volte in procinto di restare preda dei flutti, approdarono mezzo morti sulla costa malese, dove gl'indigeni se ne impadronirono. E siccome i Malesi professano in gran parte il culto maomettano, così vollero costringere i naufraghi ad abbracciare siffatta religione che prescrive, fra l'altre

che, anche quella della circoncisione. Bixio voleva saperne di assoggettarsi a tal rito, e stava per passare un terribile quarto d'ora, chè in buon punto riapparve il legno da cui egli coi compagni fuggito, e il capitano, como alla narrazione dei loro casi, li riscattò dai si e se li recò seco a Nuova York. Dagli Stati , Bixio, alla prima occasione, salpò per l'Eu- e portatosi a Parigi presso il fratello Ales- o perchè gli porgesse aiuto, questi, dopo averlo o infermo e rifornito di mezzi, lo rinviò in . Si era allora nel 1847, alla vigilia cioè, dei di avvenimenti politici che poi succedettersi. nsiero della patria cominciò allora a signo- are nell'animo del giovane, quel pensiero che non lo doveva abbandonare più mai. Esordì carriera del patriottismo col prender parte ipalissima alla sommossa di Genova allorchè a sparsa la voce per la città che il famigerato Carretto vi si trovasse. Più tardi, colla com- ia dei volontari, capitanata da Felice Orsini, attè da prode a Treviso, a Vicenza, a Ve- contro gli Austriaci. Nel 1849 militò sotto aldi nell'assedio di Roma, e ne riportò una che poi sempre gli dolse; e per la parte bril- sima da lui sostenuta nei combattimenti del prile e del 3 giugno meritò di essere promosso a a luogotenente, poi a capitano. Caduta Roma in ai Francesi, convinto purtroppo, che, per al- le speranze italiane erano miseramente per- tornò al mare e fino al 1859 navigò in re- regioni; ma non appena dalla patria, a lui cara, gli echeggiò all'orecchio, nel detto anno, ido di guerra, accorse Bixio di nuovo a pu- per i sacri diritti della penisola contro il tismo e la reazione feroce. Sono memorabili guenti parole che Nino disse a Cavour in quella ne epoca: "Noi abbiamo sempre cospirato fino esti giorni; ora ci uniamo, e uniti combatte- ; fortunati se primi ed ultimi. Se poi l'Italia sarà fatta, e ci saranno tolte le armi per farla, remo a cospirare, e combatteremo contro chiun- ci rattenga, o ci inganni". Come comandante battaglione di "Cacciatori delle Alpi", Bixio miracoli di valore, specialmente a Rezzate il iugno e sulle ghiacciaie dello Stelvio l'8 lu- e non è a dire se il trattato di Villafranca esse, anche per lui, in mal punto a troncare mpimento delle speranze italiane. A guerra fi- si recò nell'Italia centrale ove, nell'agosto, fu nato luogotenente colonnello comandante il ggimento cacciatori toscani, dal qual comando nise nel successivo novembre. L'anno appres- oviamo il Bixio primissimo fra i primi nella osa spedizione dei Mille; e qui va lasciata rola a Cletto Arrighi che ne' suoi "Quat- ntocinquanta" così ragiona dell'operato del perchè detta spedizione avesse luogo: "Si- è insorta. Non appena Bixio ne ha la no- giura doversi soccorrere, e con due amici suoi si mette intorno a Garibaldi per eccitarlo all'impresa. Garibaldi sulle prime accoglie l'idea con entusiasmo, gli dà ordine di preparare un battello a vapore. Bixio l'aveva già pronto a salpar da Genova, allorchè cominciarono a sorgere le difficoltà. Cavour che, qual ministro responsabile della monarchia, non voleva nè poteva permettere che altri prendesse la iniziativa e la direzione del movimento nazionale, tergiversava. A Garibaldi, che aveva già raccolti in Genova buon numero di volontari, mancano armi e denari. Intanto notizie di Sicilia danno per certo che la rivolta vi è schiacciata; la fiducia manca ai capitani e Garibaldi ordina a Bixio di dimettere il bastimento, e a Bertani di licenziare i volontari. Bixio era tra i pochi che non si perdessero d'animo; egli, giurando di partire solo, se facesse d'uopo e su un legno a vela, persiste nel proposito. Intanto le notizie di Sicilia mutano aspetto. I sollevati si tengono forti nelle montagne del centro. La rivoluzione è tutt'altro che spenta. Verso il tramonto del giorno 30 aprile, Bixio e La Masa tornano da Garibaldi, che dimorava alla villa Spinola, e lo trovano ancora assai perplesso. Ma dopo due ore di colloquio con essi, l'eroe di Montevideo era finalmente persuaso di tentar l'impresa ed esclamava: "dunque si vada anche con venti uomini, purchè si vada". Bixio fu incaricato di preparar di nuovo i mezzi di trasporto. Di ritorno a Genova, andò difilato a parlare con chi dovea fornire i battelli a vapore, e la spedizione fu fissata pel giorno 6 maggio. La mattina della vigilia, in casa Bixio si radunarono i marinai che dovevano far parte delle spedizioni come ufficiali di bordo, e comunicò loro, in gran segreto, il suo piano per sorprendere i due legni della compagnia Rubattino, che dovevano trasportar i volontari all'eroica impresa. Come questi si sieno impadroniti del "Piemonte" e del "Lombardo", come si imbarcassero a Quarto e facessero rotta verso Toscana, e s'ancorassero a Talamone, e si provvedessero a Orbetello di leggiera artiglieria, viveri e carbone, e continuassero il giorno dopo verso Sicilia e sbarcassero a Marsala, e combattessero e vincessero, è cosa ormai troppo nota". Bixio sbarcò a Marsala con Garibaldi l'11 maggio 1860, col grado di capitano comandante la prima compagnia dei "Mille". Combattè eroicamente a Calatafimi il 15 maggio e per merito di guerra fu nominato maggiore. A Palermo il 27 maggio ebbe il petto ferito da un colpo di fucile. Il valore e la sagacia spiegati da Bixio nella spedizione in Sicilia si rinnovarono nella campagna garibaldina sul continente napoletano. Di un coraggio, anzi di una temerità incredibile, era sempre il primo ad accorrere dove più minaccioso incalzasse il pericolo, e guai ai soldati se non obbedivano prontamente ai suoi ordini! Egli era un valoroso, ma terribile duce. Fu nuovamente ferito al combattimento di Reggio Calabria il 21 agosto. Nel giugno precedente, per meriti militari e per lo sviluppo che aveva

preso l'esercito meridionale aveva avuta la nomina di colonnello comandate la prima brigata di fanteria, era stato promosso maggior generale comandante la 18ª divisione nel successivo luglio, e infine dopo la battagia del 29 ottobre al Volturno fu nominato luogotenente generale. Compiuta la conquista delle provincie meridionali e fuso l'esercito volontario nel regolare, Nino Bixio, con regio decreto del 10 aprile 1862, ebbe confermato il grado di luogotenente generale e poco dopo fu preposto al comando della divisione d'Alessandria, poi venne traslocato coll'identico grado e titolo a Brescia, a Perugia, a Livorno e a Bologna. Nella guerra del 1866 Bixio fu uguale a sè stesso e sostenne valorosamente il 24 giugno la ritirata da Villafranca del 3º corpo d'esercito, pel qual fatto fu decorato della croce di grand'ufficiale dell'ordine militare di Savoia: nella campagna di quell'anno egli era alla testa della 7ª divisione. Nella spedizione su Roma l'anno 1870 ebbe il comando della 2ª divisione e fu incaricato della presa di Civitavecchia, la cui guarnigione capitolò senza colpo ferire. Appena costituito il regno d'Italia, Bixio fu inviato a seder deputato alla Camera nazionale mercè i voti degli elettori del 2º collegio di Genova (legislatura VIII); nella IX legislatura successiva il 2º collegio di Parma e quelli di Ancona e di Castel San Giovanni si disputarono l'onore d'essere rappresentati da lui, ed egli, nella seduta del 15 dicembre 1865, optò per Castel San Giovanni, gli elettori del qual collegio gli confermarono il mandato anche pel corso della X seguente legislatura. Nell'Assemblea egli prese posto all' estrema sinistra, ma non si credesse già che l'animo ardente e l'indole impetuosa di lui lo facessero trascendere ad atti e a discorsi di una violenza tutta antiparlamentare. Nulla di tutto ciò, chè anzi il Bixio alla Camera fu un elemento d'ordine e di concordia, fu l'intermediario fra Garibaldi e Cavour in momenti difficilissimi, fu il patriota nel più limpido e lusinghiero significato della parola, alieno dai bassi intrighi, dalle sterili guerricciuole mosse da personali ambizioni. Fra i voti di lui vanno ricordati quello in favore della politica ministeriale dopo Mentana e l'altro in appoggio della tassa sul macinato, quando le difficili condizioni finanziarie della penisola la reclamavano senza indugio. Con regio decreto in data del 6 febbraio 1870 fu assunto alla dignità di senatore del regno e l'Assemblea vitalizia si tenne lieta e altamente onorata di cotal nomina. Però egli non si sentiva pago di sè. La tempra adamantina della sua anima, il desiderio prepotente d'attività, il pensiero di preparare ai suoi cari figli un comodo stato per l'avvenire, le seduzioni nuove del mare, ma più che altro la brama ardentissima d'illustrare l'Italia in un'opera proficua e pacifica come già avevala illustrata colla spada, tutto ciò, insomma, lo spinse a tentare quella vasta impresa commerciale, che, iniziata sotto auspici faustissimi, doveva avere per lui sì tragico epilogo. Mentre, infatti, sul " Maddaloni " (così aveva egli battezzata la magnific nave che comandava, in memoria della brillant fazione campale da lui combattuta contro i Bo bonici il 2 ottobre 1860 presso Maddaloni) correv il mare in direzione delle Indie Orientali, accare zando le speranze più rosee ed i più lusinghie sogni, giunto nella rada d'Atchin, vittima del ch lera spirava la grande anima, col pensiero scon solato rivolto alla patria e alla famiglia, il mattin del 16 dicembre 1873. Prima di morire si ram maricò amaramente di non aver potuto aggiunge all'Italia un novello serto di gloria e di lasciare suoi cari a languir nel bisogno. Le ossa di lu dopo essere rimaste per quattro anni sepolte in ba bara lontanissima terra, furono, nell' ottobre d 1877, ricondotte in patria sul vapore " Batavia e vennero accolte con grandi onori e riposano og nel cimitero monumentale di Staglieno. Alla ve dova ed ai figli di Nino Bixio soccorse la grati tudine della nazione. Il 20 settembre decorso dovev essere solennemente scoperto a Genova, in Via Co sini, il monumento eretto in onore del grande pa triota e soldato, ma la cerimonia fu procrastinata per non essere ancora pronti, a quell'epoca, i lavor per l' inaugurazione. Francesco De Sanctis, così, su " Diritto " scrisse di Bixio: " .... era la forza ner vosa, sdegnosa, impaziente di indugi e di resistenze Non sapeva concepire il pensiero o il volere i astratto. Volere era per lui fare, e ci andava diritto e rapido, e guai a chi si trovava tra via. Non gi rava le difficoltà, le troncava; non ammetteva esitazioni e non osservazioni; non voleva persuadere e non discutere; comandava e talora in quel suo stretto genovese, e voleva essere capito subito e ubbidito. Questo che spesso è dispotismo o capriccio o arbitrio, ne' cervelli angusti e assoluti, era purificato in lui dal fine buono e dal suo gran cuore di patriotta: aveva l'impazienza di chi è nato all'azione, e lo sdegno di chi molto ama.... Quest'uomo che sui campi di battaglia pareva una tigre pericolosa anche ai vicini, nella Camera divenne apostolo di pacificazione, tanta mansuetudine era sotto quegli sdegni. Non capiva le passioni dei pa titi, non capiva sopratutto perchè Cavour e Gar baldi, confusi in una stessa ammirazione popolare dovessero esser divisi. I suoi discorsi erano cap lavori di bonarietà, di naturalezza e di efficaci Parlava, come operava, diritto e rapido. Non usa argomentazioni e non commozioni di affetti. G pareva che le sue idee dovessero fare sugli al quello stesso effetto che sopra di lui, e gli basta enunciarle. Questa sua persuasione era tanta c la resistenza lo rendeva attonito... Cessate le gran lotte, prese a poco a poco l'aria borghese del Camera, e non trovò più posto per sè, non p parola. Tutte quelle combinazioni e cospirazio di dietro-scena, quelle manovre, quel linguaggio secondo fine, quelle maldicenze all' orecchio, parevano piccolezze di comari, o, come diceva bravo Ricasoli, pettegolezzi di cantanti. Errò f

a e destra e non parlò più. Non compren-
e non era compreso.... Si sentiva nella Ca-
un uomo spostato. E si convinse che nep-
l suo posto era nelle file dell' esercito. Il
ttiero dei volontari a voce breve e impera
a cuore aperto, niente uso a prudenza e pa-
, quella disciplina, quello spirito di regola-
, quella sottomissione al comando, quel dover
uccidere l'uomo sotto il generale, poco tol-
. Lo fecero senatore. Che voleva più? Sti-
e rispettato, generale e senatore, questa era
vole fine di bella vita, un degno ozio a cui
ano molti. Pure ci si sentiva scontento, e
li pareva che l'Italia dovesse esser proprio
che aveva innanzi agli occhi. Si svegliò in
marino e il genovese. E vide subito questa
, che l'Italia non può sorgere a vita nuova se
ipigliando le sue tradizioni e aprendosi la via
mmerci, che già la resero ricca e potente. E
in lui ideare era fare, andò peregrinando in
apostolo di questa idea. E il senatore e il
ale divenne il capitano di un legno mercan-
portò in lontani mari la patria bandiera,
lorioso e più allegro là sul ponte che sugli
del Senato: aveva ritrovato sè stesso. Non
a questo apostolo di una nuova Italia la
crazione del martirio". E il vice-presidente
enato Francesco Maria Serra così concluse la
nemorazione del Bixio nella seduta del 24
io 1874: "Fuvvi chi di Nino Bixio scrisse,
stamente scrisse, che egli, marinaio e soldato,
per consegna unica "sempre avanti". Uomo
co, ebbe un solo partito "l'Italia". A me sia
sso di aggiungere che, nella eletta pleiade
mini forti e generosi, i quali col senno e colla
tanto cooperarono alla libertà, all'unifica-
ed alla indipendenza della patria nostra, la
di Nino Bixio splende di luce pura e vivis-
Le ultime parole da lui morente indirizzate
ua famiglia, agli amici, all'Italia, sono in ar-
perfetta con tutti gli atti della sua vita. Esse
trano sino all' evidenza che egli riproduceva
riottismo più puro e disinteressato, l' affetto
le e paterno e la devozione al Principe, con-
mirabilmente col valore del soldato subalpino,
oraggio imperturbabile del marinaio genovese,
iniziativa ardita e perseverante del ligure in-
".

izzozero Giacomo nacque a Varese
il 1840 ed abbracciò la professione del fòro,
ercizio della quale ha riportati non pochi
si. Fece il suo primo ingresso alla Camera
ale dei deputati in principio della XIII le-
ura mercè i voti degli elettori del collegio
nativa città, dal qual collegio ebbe rinnovato
ndato anche pel corso della successiva XIV
tura. Alla Camera intervenne abbastanza as-
e prese talvolta a parlare e venne eletto
bro di qualche Commissione. Egli, coll'onore-
Mario Martelli, nel marzo del 1881 presentò una proposta di legge per l'abolizione dei tribunali di commercio, la quale proposta è stata poi più tardi applicata. Il Bizzozero ha nutrito sempre sentimenti liberali e dalla stima e fiducia dei concittadini è stato preposto anche ad uffici importanti in Varese, da lui esercitati egregiamente.

Blanc Maurizio, nativo della Savoia, cominciò a far parte della Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento, avendo sostituito, nel dicembre del 1851, il dimissionario onorevole Vittorio De Villette nella rappresentanza del collegio di Ugine. Rieletto dal collegio medesimo nella legislatura immediatamente successiva, rinunziò al mandato nel dicembre 1854. Per la terza volta ebbe la rappresentanza di tal collegio, lungo, cioè, la VII legislatura, ma cessò di prender parte ai lavori dell'Assemblea non sì tosto gli fu noto il risultato del plebiscito per l'unione della Savoia alla Francia. Egli fu uno dei firmatari della lettera che, in data del 15 maggio 1860, undici deputati savoiardi indirizzarono al Presidente della Camera italiana per prendere congedo dai loro antichi colleghi, in seguito, appunto, all'esito del plebiscito suddetto. Il Blanc aveva seduto a destra nell' Assemblea e presa parte abbastanza assidua ai lavori di essa. In processo di tempo venne eletto poi deputato alla Camera francese.

Blanc Nicola, di nobile famiglia savoiarda, con titolo di barone, fu compreso fra i primissimi senatori creati da Carlo Alberto con regio decreto del 3 aprile 1848. Rese varii servigi alla monarchia sabauda alla quale era affezionatissimo. Cessò di vivere a Faverges il 22 dicembre 1857.

Blanc Pietro, savoiardo come i due precedenti, si consacrò alla professione del fòro. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Albertville, dal quale gli venne confermato il mandato nelle quattro successive legislature. Nel corso della V legislatura, e precisamente nel dicembre del 1855, si dimise da deputato per ragioni di famiglia. Uomo di carattere integro, attaccatissimo alla dinastia di Savoia, antepose più spesso i privilegi del principato alle franchigie della libertà; sedè quindi a destra nell' Assemblea, meritamente stimato anche dai colleghi avversari. Parlò spesso con grande anima e convinzione profonda intorno alle più ardenti questioni politiche e religiose. Funse lodevolmente tutti gli uffici ai quali dalla pubblica considerazione venne preposto.

Bo Angelo nacque a Sestri Levante, sulla riviera ligure, nel maggio del 1801. Studiò medicina prima a Parma, poi a Bologna, nel cui celebre ateneo, avendo avuto, fra gli altri, a maestro l' illustre Tommasini, conseguì, con molto plauso, la laurea di dottore. Passato a Genova, fu prima addetto allo spedale di Pammatone, poi all'università col grado di dottore collegiato, e infine divenne titolare della cattedra di patologia generale che

occupò per oltre quarant' anni. Fu nominato in pari tempo medico consultore della città di Genova, il che gli aperse la via ad essere poi promosso a direttore generale di sanità marittima, ufficio a cui fu preposto nel 1853. Allora si consacrò con ardore allo studio della peste, delle epidemie e dei contagi e, contro l'opinione del volgo e quella altresì di moltissimi medici, giunse a sostenere l' " anticontagionismo ", ossia che la peste non si contrae coll' avvicinare i colpitine e che perciò l' isolamento, i cordoni sanitari, le quarantene, i lazzaretti non approdano a nulla, se pure, anzi, non riescono fatalmente dannosi. La peste non viene, secondo il Bo, importata di lontano, ma dove propagasi è nata. Tali idee licenziò egli nell'opera: " Sulla peste, le epidemie ed i contagi ", che vide la luce in Torino nel 1864, e persistè in esse imperterrito, malgrado la fierissima lotta che dovè sostenere contro accaniti e numerosi avversari. Rappresentò il collegio della nativa città alla Camera subalpina dei deputati durante le legislature V, VI, e VII e quello di Levanto lungo un periodo della legislatura VIII, giacchè nel maggio 1861 fu compreso fra i sorteggiati per eccedenza di deputati professori. Alla Camera sedette a destra, e specialmente nelle questioni d'igiene e di sanità intervenne autorevolmente a parlare. Fu membro di Giunte parlamentari diverse ed esercitò l'ufficio di relatore in più progetti di legge. Con regio decreto in data del 9 novembre 1872 venne creato senatore del regno. Morì a Genova il 17 dicembre 1874, e la morte di lui fu un lutto per la scienza medica.

Bò Camillo, giureconsulto genovese, nel corso della XV legislatura del Parlamento nazionale, essendo rimasto vacante un seggio nel 3° collegio di Genova per la morte dell'onorevole Giovanni Antonio Sanguineti, presentossi a succedere al defunto e parve riuscire contro il competitore Ravenna, se non che nella tornata del 19 giugno 1883 tale elezione venne annullata dalla Camera per titolo di corruzione, ordinando, in pari tempo, la trasmissione degli atti relativi all'autorità giudiziaria. Il Bò professa principii di sinistra piuttosto accentuata.

Boarelli Luigi, giureconsulto piemontese, eletto nella I legislatura del Parlamento subalpino a rappresentare il collegio di Vernasca alla Camera dei deputati, rassegnò il mandato nel novembre del 1848. Parlamentariamente nulla havvi di notevole a riferire sul conto di lui.

Bobbio Bartolomeo, giurisperito piemontese esso pure, venne eletto a rappresentare il collegio di Bosco d'Alessandria alla Camera subalpina dei deputati pel corso della I legislatura del Parlamento, ma cessò quasi subito dal mandato per nomina ad avvocato fiscale patrimoniale, ufficio ch'era incompatibile colla deputazione.

Bobbio Felice, congiunto e concittadino del precedente, ha fatto il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio de XVI legislatura attuale quale uno dei rappres tanti del 1° collegio d'Alessandria. Sufficientemen assiduo ai lavori parlamentari, ha preso parte qualche discussione, dando prova di retto e sagg criterio. Vivente Depretis, ne appoggiò semp l'amministrazione, ma, succeduto Crispi al pote ha votato talvolta coll' opposizione. Nella nati Alessandria ha funto e funge lodevolmente parec uffici. Ha nutrito mai sempre spiriti liberali.

Bocca Alessandro, alto funzionar nell'amministrazione piemontese, avendo raggiun il grado d'intendente generale che corrisponde quello odierno di prefetto di provincia, lungo I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto sostituire l'onorevole Bartolomeo Bobbio nella ra presentanza del collegio di Bosco d' Alessandr alla Camera dei deputati, ma tale elezione, in s guito ad inchiesta, venne annullata dall'Assembl nella seduta del 23 ottobre 1848 per inosservan dell'art. 85 della legge elettorale allora vigente per dubbio di corruzione. Rieletto, anche la riel zione del Bocca fu annullata per vizio di forma per raggiri constatati da un'altra inchiesta. Siffatt annullamento venne deliberato dalla Camera nel tornata del 12 dicembre di detto anno.

Boccaccini Domenico, liberale ro magnolo, rappresentò il collegio di Castel Bolo gnese all'Assemblea elettiva in Torino lungo l VII legislatura del Parlamento. Parlamentariament non si segnalò, ma come patriota fece il suo do vere mai sempre, anche sotto la feroce domina zione teocratica.

Boccardo Girolamo nacque a Geno va il 16 marzo 1829 da Bartolomeo e da Paolin Duppelin Meneyrath. Giovanissimo, fece le sue prim armi nel giornalismo, e i primi lavori da lui pub blicati in argomento d'economia destarono la me raviglia e l' ammirazione dei più competenti i materia, fra i quali fu il conte di Cavour che propose di servirsi dell' opera del Boccardo co sicura utilità del paese e dell'incremento scientific Egli, infatti, fece parecchie offerte al giovane, quale rinunciò a tutte quelle che lo avrebbero c stretto ad allontanarsi dalla sua diletta Genov città piena d'iniziative, nella quale (come si esprim felicemente il De Gubernatis) la sua mirabile e ve satile operosità ha frequente modo di manifest si. Come scrittore, l'eletto ingegno, la varia e so coltura, lo stile facile, piano, abbondante, hann reso il Boccardo atto a trattare egregiamente argomenti più disparati. Egli ha dato un contribu largo e prezioso a giornali, riviste, enciclopedi dizionari; egli ha pubblicato numerosi lavori polso, fra i quali i seguenti: " Trattato teorico-pr tico di economia politica ", " Dizionario dell'econ mia e del commercio ", " Diritto commerciale Diritto amministrativo ", " Corso di storia unive sale ", " Note e memorie d'un economista ", ec

Dirige altresì la "Biblioteca dell'economista" "Nuova Enciclopedia italiana". Da molti occupa con plauso la cattedra di econo- politica nell'università di Genova, dove eser- molti altri uffici cospicui ai quali è preposto fiducia e considerazione dei concittadini; a d'esempio, siede nei Consigli del comune a provincia. Liberale per convincimento in- non è nato però alle piccole e sterili lotte politica quotidiana e minuta: la serenità e à della scienza di cui egli è fra i più esimii tati cultori lo fa abborrire dal logorarsi nelle battaglie della vita pubblica, nelle quali anche riti meglio agguerriti e temprati ai colpi s'ac- no talvolta e si ritirano dal campo disillusi, disfatti. Con regio decreto in data del 31 o 1877 il Boccardo fu assunto alla dignità atore del regno e nell'alto Consesso ha re- na grande, indiscussa competenza, sopratutto teria economica, amministrativa e commer- Nelle più ardenti e momentose quistioni in ito, la parola e l'autorità del Boccardo sono di aiuto e conforto preziosissimo nei dibattiti. attati commerciali e in materia doganale e iffe ferroviarie egli ha pure non rade volte o un valido concorso. Professa le teorie del scambio contro l'onda del protezionismo che a alzando ogni giorno di più, specialmente tto dei nostri vicini d'oltralpe. Ha compiuto ito soddisfacente tutte le missioni affidategli overno. Fra le molte onorificenze onde il do va meritamente insignito havvi quella, on vuol esser taciuta, di cavaliere dell'ordine di Savoia.

oddi Zelindo Siro nacque in Monte- io e si dedicò alla professione dell'ingegne- cchio cospiratore per la libertà ed indipendenza a, soffrì carcere, domicilio coatto ed esiglio. 848 fu deputato alla Camera legislativa ed alla Costituente romana. Avvenuta la restau- e lorenese, emigrò in Piemonte, dove stette l'epoca dell'amnistia concessa dal granduca, a fece ritorno in patria. La nativa Monte- o inviavalo nel 1861 (legislatura VIII) a entarla alla Camera nazionale dei deputati, nel 1859 lo aveva eletto a proprio rappre- e all'Assemblea toscana. Il Boddi non prese gran fatto ai lavori parlamentari e votò quasi a favore del governo. Fra i voti da lui va ricordato quello a favore dell'abolizione ena capitale e l'altro contro Bastogi e Susani osito delle ferrovie meridionali. A Monte- o funse con lode parecchi uffici importanti lle amministrazioni locali.

ggio Pier Carlo nacque a Torino bbraio 1827. Figlio di un veterano dell'e- repubblicano francese, passò i primi anni ua giovinezza in Isvizzera, traendo col padre dell'esiglio volontario. Nel 1846 recatosi a Parigi, si diè ivi a collaborare nella "Gazzetta Italiana" che vi aveva fondata la principessa Cristina Trivulzio Belgioioso. Rimpatriato allorchè Carlo Alberto aveva promulgate le franchigie costituzionali, si consacrò a tutt'uomo allo studio della giurisprudenza, nella quale ottenne brillantemente la laurea di dottore presso l'ateneo torinese. Poco dopo venne aggregato alla facoltà di legge della stessa università e quindi nominatovi professore di diritto costituzionale. Stretta relazione con Cavour, fu poi sempre onorato della stima dell'insigne statista (sebbene non andasse sempre perfettamente d'accordo colla politica di lui) che lo volle collaboratore nel "Risorgimento", su cui il Boggio sfolgorò arditamente e con successo gli avversari del conte. Fu per alcun tempo correttore degli stenografi alla Camera dei deputati, ma poco durò il Boggio in siffatto ufficio troppo discorde dalla sua indole e dal suo carattere. Nel 1854 pubblicò la principale delle sue opere: "La Chiesa e lo Stato in Piemonte", da cui vuolsi che Cavour desumesse la formola, che divenne poi celebre, di "Libera Chiesa in libero Stato". Diresse il "Conciliatore", poi l' "Indipendente" e quindi la "Discussione". Fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel 1858 (legislatura VI) quale rappresentante del collegio di Caluso; lungo la VII e l'VIII fu deputato di Valenza, e in principio della legislatura IX optò per il collegio di Cuneo, quantunque gli fosse stato confermato il mandato da quello di Valenza. Appartenne alla parte moderata dell'Assemblea, abborrendo egli da ogni eccesso, pure volendo si compiesse l'unità nazionale. I suoi discorsi, riboccanti di brio e di vivacità, erano ascoltatissimi alla Camera, e così pure ebbero molta voga gli opuscoli politici che mandava alle stampe ogni qualvolta ne riconoscesse l'opportunità per favorire o combattere l'una o l'altra opinione dibattentesi sul terreno politico. A proposito della vita parlamentare del Boggio va riferito che, discutendosi, nel maggio 1860, il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, egli propose un voto che dichiarava Nizza e Savoia altamente benemerite dell'Italia; nel luglio poi del 1862, insieme al marchese Alfieri interpellò il ministero sull'andata di Garibaldi in Sicilia, sui suoi atti e discorsi, sugl' intendimenti del governo circa la condotta del prefetto di Palermo e i provvedimenti per impedire che venisse posta a repentaglio la causa nazionale. Come professore all'università di Torino il Boggio era amatissimo dagli studenti, e fu proprio peccato ch'ei non potesse dare compiuto il trattato, così valentemente intrapreso, sul diritto costituzionale. Pubblicò pure un'accurata biografia di Garibaldi, intitolandola: "Da Montevideo a Palermo" ed una "Storia politico-militare della guerra dell' indipendenza italiana", in cui nulla trascurò che valesse a mettere in bella luce le virtù cittadine e militari che fiorivano nella cara sua patria. Recatosi a Roma nel 1865, volle visitarvi Pio IX e studiare da vicino la popolazione romana. Effetto di

tale viaggio, della sua visita al pontefice e delle fatte osservazioni fu il pregevole scritto: " La questione romana studiata a Roma ", che fu l'estrema pubblicazione del benemerito patriota. Rotta nel 1866 la guerra con l'Austria, guerra ch'egli aveva tanto invocata, volle prendervi attiva parte ed anzichè arrolarsi coi volontari che avevano per obbiettivo il Tirolo, determinò di seguire le sorti della flotta sulla nave ammiraglia "Il Re d'Italia ", anche per decidere come avvocato le quistioni di diritto internazionale marittimo che potessero sorgere, nonchè per dettare poi un volume che egli sperava glorioso per la marina italiana. Indarno fuvvi chi lo dissuase dal montare su detta nave: egli volle farlo e addì 20 luglio nell'affondarsi del " Re d'Italia " presso Lissa, anche il Boggio periva affogato. Alla gloriosa memoria di lui fu eretto un monumento nel cortile dell'università di Torino e una lapide venne murata in Cuneo, di cui il Boggio, all'atto di sua morte, era deputato.

Bolasco Antonio, nativo della Sardegna, in principio della IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il 2° collegio d' Alghero alla Camera dei deputati e non potè esercitare il mandato per tutta la legislatura giacchè la morte lo colse il 28 novembre 1851. Fu negoziante assai stimato, ma politicamente non fu che un gregario del partito liberale.

Boldone Camillo, valoroso soldato del mezzogiorno d'Italia, fu inviato a rappresentare il collegio di Corleto Perticara alla Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII), ma non frequentò molto assiduamente le sedute di Palazzo Carignano. Nella milizia raggiunse il grado di generale, si segnalò per coraggio e valore in battaglia e funse lodevolmente tutti gli uffici ai quali venne preposto.

Bollo Giuliano nacque in Liguria e si dedicò alla professione d'industriale. Venuto a mancare ai vivi nel febbraio del 1850 il dottor Marco Massone che rappresentava alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Recco, il Bollo fu eletto a sostituire in tale rappresentanza il defunto pel rimanente della IV legislatura del Parlamento. Se non che, stancatosi del mandato, rinunciò all'esercizio di esso nel dicembre del 1851. Nutrì sentimenti liberali, ma non si sentiva adatto alla vita politica egli, la cui vocazione era per quella industriale.

Bolmida Luigi nacque a Torino verso il 1805 e si consacrò all' industria bancaria. Allorchè, lungo il corso della IV legislatura del Parlamento subalpino, l'onorevole Pier Dionigi Pinelli, che era stato eletto a rappresentare anche il 5° collegio di Torino alla Camera dei deputati, optò per quello di Cuorgnè, il Bolmida venne scelto a sostituire il Pinelli nella rappresentanza del mentovato 5° collegio torinese. Dal febbraio poi del 1854 (legislatura V) successe all'onorevole Paleocapa (che era stato estratto a sorte per ecceden nel numero dei deputati impiegati) come deputa del collegio di Varallo, e cessò di vivere il dicembre 1856, mentre durava ancora la legis tura. Fu liberale sincero, ma non ebbe a segnala gran fatto nella vita politica. Militò col parti di destra.

Bolmida Vincenzo, fratello del pr cedente, nacque a Torino il 30 luglio 1807 attese egli pure con Luigi agli affari del banc prosperosissimo un tempo. Abile e dovizioso, sovrappreso da immeritati disastri, in mezzo ai qu seppe tuttavia conservarsi la fama di onesto. M togli il fratello, gli elettori di Varallo affidaro a Vincenzo il mandato di sostituire il defunto ne rappresentanza del loro collegio alla Camera balpina dei deputati pel rimanente della V leg slatura; ma tale elezione, per irregolarità constata in essa, fu annullata dalla Camera nella seduta d 2 febbraio 1857. Rieletto subito dopo, dal colleg medesimo ebbe confermato il mandato anche p corso delle successive legislature VI e VII. Al Camera appoggiò quasi sempre la politica cavo riana. Venne elevato alla dignità di senatore d regno con regio decreto del 20 novembre 186 Mancò ai vivi il 7 agosto 1876.

Bombrini Carlo nacque a Genova il ottobre 1804 ed iniziò la carriera bancaria (nel quale doveva poi attingere tanta altezza) con semplice commesso nel Banco Parodi di detta citt In seguito, pervenne a capo di un istituto gen vese di credito e spiegò man mano tanta abilit e insieme tanto scrupolosa onestà, nella trattazio e conclusione degli affari, che fu chiamato a re gere la Banca Sarda, trasformatasi poi nella Ban Nazionale del regno d'Italia, istituto ch'egli resse fi al giorno della morte di lui avvenuta in Roma il marzo 1882. Alla Camera dei deputati venne co memorato il defunto, nella seduta del dì successiv dal vice-presidente Abignente, dal capo del gover Depretis e dagli onorevoli Biancheri e Crispi. Biancheri così si espresse, fra l' altro: " Il Bo brini ebbe in ogni tempo sentimenti schiettamen liberali; amò l'Italia con intenso affetto e con p devozione. La storia intima del nostro risorgimen nazionale non è ancora conosciuta nelle sue time particolarità; ma quando verrà il giorno c potrà esser resa palese, senza quei prudenti rise che la convenienza per ora impone ed esige, allo si saprà in quante gravi ed importanti circostan dal senatore Bombrini furono resi segnalati e gran servizi alla causa italiana. Non vi fu mai occasio nella quale siasi a lui ricorso, che egli non ab prontamente e spontaneamente prestata l'opera s intelligente, disinteressata; e non è lontana la casione nella quale con patriottica sollecitud egli coadiuvò il governo in un' impresa, il concepimento pareva tanto audace, quanto ne reva arrischiata l'attuazione (l'abolizione del co

o). Figlio delle proprie opere, nato pel la-
nel lavoro e nello studio egli visse e pro-
ed all' amore del lavoro ed alle altre sue
qualità egli dovette di esser chiamato a di-
il più cospicuo istituto di credito, di cui si
il nostro paese, ed egli per lunghi anni lo
nistrò con lodevole severità ed integrità, con
eggiabile sagacia e sapienza, con veri senti-
di equanimità...... Di animo retto e gene-
non rifiutò mai un soccorso, un conforto a chi
ricorreva ". Può dirsi (così Crispi) che egli
seguito nella sua vita le sorti prospere e
i dell'unità italiana..... Quando era ancora
l'annessione delle provincie centrali d'Italia
no di Vittorio Emanuele, in un momento
il capitale sospettoso difficilmente avrebbe
le sue operazioni là dove la rivoluzione non
ncora spenta, Bombrini stabilì alcune sedi
Banca Nazionale in alcune delle città di
provincie. Questo è un titolo di grande
ed onore per lui. Il Bombrini (disse De-
era uno di quegli uomini ai quali si po-
applicare la frase "pertransiit benefaciendo".
sua lunga ed operosa carriera lascia traccie
profonde. Era uno di quegli uomini che
più s' imparava a conoscere, tanto più si
a estimare. Devoto, di una devozione che
nisurava confini, all' augusta nostra Dinastia
a causa nazionale, severo negli atti e nella
egli spiegava il suo patriottismo coi fatti.
è dovuto se il piccolo istituto piemontese
ssere cinquanta volte accresciuto e diventare
nde istituto di credito da potere far rispettare,
nell'ordine dei grandi istituti di emissione
ondo finanziario, le istituzioni di credito del
paese. Cavour ebbe alta stima del Bombrini
i si valse più volte nell'interesse della causa
ale e sempre rimanendone appieno soddi-
Anche all' incremento dell' industria nazio-
iè opera il Bombrini. Sorto, infatti, nel 1846,
iziativa di Cavour, lo stabilimento Ansaldo
pierdarena, questo sarebbe caduto ove non
sse sorretto il Bombrini, malgrado una per-
nnuale, nei primi tempi, di oltre cinquecento
ire, e lo sostenne convinto che, ove fosse
ben amministrato, avrebbe potuto dare ottimi
ti. E fu profeta e l'anima di lui deve oggi
e, vedendo che sono proprio i suoi figli
nni e Carlo Marcello) che hanno portato
stabilimento a tale altezza da renderlo uno
iù importanti del mondo. Produce, infatti,
nno un centinaio di locomotive e quaran-
cavalli vapore. Il Bombrini era stato ele-
lla dignità di senatore del regno con regio
in data del 15 novembre 1871.

na Bartolomeo trasse i natali a Niz-
Monferrato sul finire del secolo scorso, ed
anzitutto agli studi di diritto, nei quali fu
o dottore. Entrato poi nella magistratura, vi
già acquistato buon nome ed autorità, al-
lorchè dal sagace ministro Des Ambrois de Ne-
vache fu chiamato all'arringo amministrativo, e vi
fece prova così felice che nel 1844 era già in-
tendente generale delle strade ferrate piemontesi
e quindi venne promosso a direttore generale dei
lavori pubblici. Il Brofferio scrisse che al Bona
andava debitore il Piemonte della sua magnifica
rete di ferrovie, a nessuna seconda, e con prodi-
giosa rapidità compiuta. Onde il prodigio? chiede-
vasi il citato Brofferio, e rispondeva: dall'onestà,
dall' intelligenza, dall'operosità, dal ferreo volere
e dall'amore ostinato del bene, che facevano del
Bona un martire sublime della impotente maldi-
cenza. Egli diede prove di raro valore e di rara
solerzia specialmente nella direzione dei lavori della
ferrovia da Torino a Genova. Segretario generale
al ministero dei lavori pubblici, fu poi assunto da
Cavour (che lo teneva in moltissimo credito) a
titolare del dicastero medesimo e lo resse il Bona
stupendamente dal novembre 1857 al luglio 1859.
Fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino
entrò il Bona deputato alla Camera e ciò mercè
i voti degli elettori del collegio di Spigno Mon-
ferrato. Per violazione dell'art. 95 della legge e-
lettorale allora vigente, siffatta elezione del Bona
venne annullata dalla Camera nella seduta del 10
maggio 1848, ma egli fu subito rieletto. Durante
poi le legislature III, IV e V rappresentò il col-
legio della nativa Nizza. Schierato fra i seguaci
della politica di Cavour, il Bona partecipò gran-
demente ai lavori dell' Assemblea, dove esercitò
molta autorità sui colleghi e prestò opera utilissima
al paese. Con decreto regio in data del 26 no-
vembre 1854 fu elevato alla dignità di senatore
del regno ed anche nel Consesso vitalizio riuscì
di vantaggio alla cosa pubblica. Il Bona fu lun-
gamente a capo di una delle più importanti So-
cietà ferroviarie del regno qual è quella delle Me-
ridionali, in servizio della quale, fino agli estremi
giorni della sua verde vecchiezza, adoperò con
grande efficacia (come si espresse il Pasolini, pre-
sidente del Senato, commemorando il Bona nella
tornata del 7 marzo 1876) il pronto ingegno, il
giudizio fermo. Morì a Firenze il 3 febbraio di detto
anno ed il nome di lui andrà ricordato come esempio
di una attività d' ingegno e d' opere instancabile.
Nell' interno della stazione d' Ancona sorge un
monumento al Bona, erettogli dalla gratitudine del
personale delle Ferrovie Meridionali, verso il quale
si addimostrò sempre animato dalla maggior be-
nevolenza e dal desiderio di giovargli materialmente
e moralmente. In seno poi alla Società degl' in-
gegneri e degl' industriali torinesi sorse la proposta
di onorare la memoria del Bona, per l'opera be-
nemerente di lui nella costruzione ed amministra-
zione delle ferrovie piemontesi, promovendo la
erezione di un monumento nella stazione centrale
di Torino, accanto a quello elevatovi a Paleocapa.

Bona Bartolomeo, omonimo e con-
cittadino del precedente, nacque pur esso a Nizza

sul Monferrato. Di sentimenti ascetici, che non esclusero da lui l'affetto alla patria, si consacrò al sacerdozio e poichè era fornito di molto ingegno ed aveva molto studiato, attese anche all'insegnamento. Rappresentò il collegio della nativa città alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, ma nella sua breve carriera parlamentare nulla vi fu di notevole che metta conto d'essere riferito.

Bonacci Filippo nacque a Recanati, in provincia di Macerata, verso il 1820 e dopo essersi laureato in giurisprudenza si consacrò alla carriera giudiziaria, nella quale raggiunse i maggiori gradi. Dottissimo ed integro, amò altresì ardentemente la patria e ne diè prova in ispecie sotto la dominazione papale. Nella X legislatura del Parlamento nazionale il collegio politico della nativa Recanati lo inviò deputato alla Camera, dove sedette a destra e partecipò autorevolmente ai lavori parlamentari. Decaduto il 17 marzo 1870 dal mandato per sorteggio (essendo eccedente il numero dei magistrati alla Camera), indi a brevi mesi (1° dicembre 1870) fu elevato alla dignità di senatore del regno, giacchè tanto il governo quanto il Re apprezzavano al loro giusto valore i meriti del Bonacci, che all'atto della nomina aveva grado e titolo di presidente di sezione di Corte di Cassazione. Disgraziatamente, potè egli ben poco fruire dell'altissima dignità, essendo mancato ai vivi il 10 luglio 1872. Vigliani, vice-presidente del Senato, commemorando il Bonacci nella seduta del 20 novembre successivo, disse di lui che fu " uno dei più dotti, dei più virtuosi e più laboriosi fra i magistrati e che la sua vita troppo breve fu tutta consacrata al culto della giustizia ".

Bonacci Teodorico, congiunto e concittadino del precedente, conta quarantacinque anni a un dipresso, ed esercita, con molta abilità e successo, l'avvocatura. Colto, simpatico e per ogni riguardo altamente commendevole, in brev'ora è riuscito a segnalarsi favorevolmente nella vita pubblica, dove coll'onestà ha recato il corredo di un bell'ingegno e di un patriottismo intemerato, provato anche sui campi delle patrie battaglie. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIII legislatura del Parlamento mercè i suffragi degli elettori del collegio di Jesi, i quali gli confermarono il mandato anche per la XIV successiva legislatura. Andato poi in vigore nelle elezioni generali del 1882 lo scrutinio di lista, il Bonacci lungo la XV legislatura sedè alla Camera fra i deputati del collegio unico della provincia d'Ancona. Nelle elezioni generali politiche del 1886 (legislatura XVI) restò soccombente perchè rifiutò di esser messo in lista, nel collegio suddetto, con candidati non schiettamente monarchici. Nel corso di tale legislatura fu portato candidato in varii collegi, ma, pur ottenendo lusinghiere votazioni, mai riuscì eletto, fintantochè, dimessosi l'o norevole Bosdari da deputato d'Ancona, giunse succedergli, e tale elezione venne convalidata dal Camera nella seduta del 10 aprile 1888. Il Bo nacci, appena eletto la prima volta, prese pos nelle file della sinistra costituzionale, dove ha p militato costantemente, e cominciò a dar prov di grande attività parlamentare. Le questioni am ministrative e di politica interna particolarmen lo interessavano e intorno a siffatte materie pro nunciò i suoi più apprezzati e brillanti discors fra i quali va in ispecie ricordato quello tenut da lui lungo la famosa discussione dibattutasi sul politica interna nel dicembre del 1878. Dopo essere stato in voce di segretario generale al mi nistero di grazia, giustizia e culti, nel settembr del 1879 fu, invece, preposto al segretariato ge nerale del ministero dell'interno di cui era titolar l'onorevole Villa, e quando a questo successe nel no vembre dello stesso anno il Depretis continuò i Bonacci a reggere l'ufficio suddetto, con lode d molto tatto ed abilità. Fra le opere alle quali egl attese non va dimenticata la colonia penitenziari impiantata, a pochissima distanza dalla capitale, nell tenuta delle " Tre Fontane " fuori porta San Paolo Il Bonacci è stato in predicato più volte di tornar segretario generale all'interno, ma la diceria non si è tradotta più in fatto. Rientrato alla Camer lo scorso anno dopo una lontananza di quasi u biennio, è stato festeggiatissimo dai colleghi d ogni parte ed è intervenuto autorevolmente in parecchie discussioni, fra le altre, in quelle su nuovo Codice penale e sulla Cassazione unica in materia penale. È stato pure eletto a far parte di varie Giunte parlamentari importanti. Il Bonacci appoggia l'amministrazione Crispi con molto calore. Come avvocato, egli è valentissimo, soprat tutto in materia civile e commerciale. Quantunque genero del compianto Mancini, il Bonacci non ebbe riguardo a combatterne più volte la politic estera, e ciò prova la serena indipendenza dell'a nimo suo. Vive domiciliato in Roma e fa parte de Consiglio dell'ordine degli avvocati della capitale

Bonaccorsi Domenico, marchese d Casalotto, nacque a Catania e fin da' suoi pi giovani anni ebbe in orrore il dispotismo borbo nico e vagheggiò l'unità e libertà nazionale, per l quali lavorò da fervido patriota, sfidando impavid il furore della reazione. Nel primo Parlamento ita liano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentar alla Camera dei deputati il 2° collegio della na tiva città. Schierato col partito di destra, partecip con sufficiente attività ai lavori parlamentari, m nel gennaio del 1864, per private ragioni, rasse gnò il mandato. Stette il Bonaccorsi lontano dall Camera per oltre quindici anni, ma, poi ch'ebb cessato di vivere nell'agosto del 1879 l'onorevol Camillo Longo, che rappresentava nell'Assemble elettiva il 1° collegio di Catania lungo la XII legislatura, pel rimanente della medesima venn

eletto a sostituire il defunto in tale rappresentanza ed il mandato gli fu confermato anche per la XIV legislatura successiva. Tornò il Bonaccorsi a sedere fra i deputati di destra, recando al partito il proprio concorso autorevole ed efficace. Con regio decreto in data del 26 novembre 1884 fu poi assunto alla dignità di senatore del regno, in ricompensa dei patriottici servigi prestati. A Catania, dove riscuote la stima e la fiducia universale, ha funto e funge i principali uffici nelle civiche amministrazioni; a cagion d'esempio, presiede da parecchi anni il Consiglio provinciale.

Bonafous Matteo, medico savoiardo, fu eletto deputato alla Camera subalpina, sul principio della II legislatura del Parlamento, dal collegio di Saint Jean de Maurienne, ma venne annullata dalla Camera tale elezione nella seduta del 1 febbraio 1849 per essersi dall'ufficio elettorale abbandonata l'urna, contrariamente alle disposizioni di legge.

Bonajuto Paternò Castello Giuseppe è nativo di Catania ed appartiene a ricca e cospicua famiglia. Liberale operoso ed ardente, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XV legislatura mercè i suffragi degli elettori del 1° collegio della sua nativa città, i quali gli hanno confermato il mandato anche pel corso dell'attuale XVI legislatura. Ha militato sempre nelle file della sinistra costituzionale ed è stato dei più acerrimi avversari del così detto trasformismo. Fece molto rumore un processo intentatogli contro dall'onorevole Morana, quando questi reggeva il segretariato generale dell' interno, perchè il Bonajuto, come direttore della " Gazzetta del Popolo " di Catania (da lui fondata nel 1884) aveva lasciato inserire articoli ingiuriosi per il Morana, quale pubblico funzionario, a proposito dell'approdo nel porto di Catania di una nave mercantile (lo " Zadne ") proveniente da Napoli nell'epoca che in detta città imperversava il cholera. La lotta Morana-Bonajuto diede luogo a deplorevoli incidenti e scatenò vive passioni, suscitando il disgusto nell'animo di tutti i liberali imparziali. Il Bonajuto ha parlato poche volte alla Camera, di cui non è, per solito, fra i più assidui, ma quando lo ha fatto si è segnalato per energia e veemenza di frase. Egli ora appoggia Crispi come Crispi, ma ha dichiarato apertamente di non aver fiducia in alcuni ministri: vorrebbe un gabinetto interamente composto di uomini del preciso suo " credo " politico: la destra e il trasformismo sono le sue " bêtes noires ". Malgrado l'impetuosità del carattere, in fondo il Bonajuto è un cuor d'oro e questo lo sanno i suoi concittadini, dalla stima e fiducia dei quali è stato eletto ai più importanti uffici nelle civiche aziende, e in esse egli ha spiegato e spiega tutta la sua energica attività presidiata da una integrità la più scrupolosa.

Bonardi Massimo, giureconsulto bresciano, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XV legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori del 1° collegio di Brescia, dai quali gli è stato rinnovato il mandato anche pel corso della legislatura attuale (XVI). Amicissimo dell' onorevole Zanardelli, ne segue il Bonardi pure le idee politiche, sì che alla Camera milita nelle file della sinistra costituzionale. Fornito di eletto ingegno e di soda dottrina, si è meritamente guadagnata la stima dei colleghi anche avversari, e quando ha parlato in pubblica seduta o nelle riunioni degli uffici, o in seno a qualche Commissione di cui sia stato chiamato a far parte, lo ha fatto sempre con dotta, logica, persuasiva eloquenza. È stato fra i più tenaci propugnatori della perequazione fondiaria. Nella sua Brescia ha funto e funge lodevolmente i parecchi e importanti uffici ai quali lo ha preposto la stima dei concittadini. Ha dato prova mai sempre di sentimenti liberali.

Bonasi Adeodato, di nobile famiglia modenese da cui ha ereditato il titolo di conte, è stato eletto per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati in principio della XVI legislatura in corso mercè i suffragi degli elettori del collegio unico di Modena. Preso posto a destra nell'Assemblea, appoggiò sempre l'amministrazione Depretis, al quale era affezionato, e dopo l'avvento di Crispi al potere gli ha votato spesse volte a favore, rifuggendo il Bonasi dall'opposizione sistematica e riconoscendo che l'uomo di Stato siciliano fa ogni sua possa per tener alto il prestigio nazionale. Desidererebbe, però, una politica interna meglio equilibrata. È fra i più assidui alla Camera, dove riscuote molta considerazione. Da qualche anno appartiene al Consiglio di Stato ed esercita con zelo e dottrina l'ufficio di consigliere: precedentemente era professore d'università, chè è dottissimo uomo e autore di parecchie riputate pubblicazioni. Ha nutrito sempre propositi e sentimenti liberali, anche durante la dominazione estense.

Bonati Luigi nacque a Cremona verso il 1820 da comoda e civile famiglia e si laureò in giurisprudenza all'università di Pavia quantunque non abbia poi mai esercitata l'avvocatura. Cresciuto con sentimenti patriottici, partecipò volontario alla guerra del 1848-49 per l'indipendenza nazionale, e e quando l'Austria tornò fatalmente padrona della Lombardia egli continuò a servire la causa italiana nei segreti delle congiure: scoperto, venne arrestato e dovè restare carcerato parecchio tempo. Nel 1860, dopo l' unione della Lombardia al regno di Vittorio Emanuele fu eletto a rappresentare il 2° collegio di Cremona alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e si schierò fra i sostenitori della politica di Cavour. Dopo tale legislatura desiderò di non più essere eletto e interamente si consacrò nella sua Cremona alle civiche aziende e ad amministrare alcune private gestioni, nel che si dimostrò sempre specchio di zelo, di capacità,

di rettitudine. A testimonianza della pubblica fiducia ch'ei gode va detto che da molti anni il Bonati trovasi alla testa del Consiglio provinciale cremonese, quantunque più volte abbia desiderato d'essere esonerato da tale cospicuo ufficio. Gli aderenti al partito liberale temperàto hanno in lui una guida sicura, un consigliere prezioso. Lo stimano e lo rispettano anche gli avversarii e non può essere a meno, giacchè o non bisogna conoscere la nobile indole e il cuor d'oro di Luigi Bonati, o, una volta conosciutili, non si sa resistere all'attrazione di volergli bene.

Bonavera Giuliano, giureconsulto ligure, rappresentò con intenti liberali il collegio di Oneglia alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura del Parlamento. Nella vita parlamentare di lui nulla riscontrasi di notevole che meriti di essere particolarmente segnalato.

Bon-Compagni di Mombello Carlo nacque in Torino il 25 luglio 1804, dal conte Lodovico, che fu magistrato dotto e integerrimo, e da Sara Pastoris. Apprese i primi rudimenti scientifici alle scuole degli Scolopi in Firenze, dove il padre fin dal 1809 era stato inviato colle funzioni di procuratore generale imperiale per il dipartimento dell' Arno. Carlo si segnalò ben presto fra' suoi condiscepoli per isvegliatezza d'ingegno e per singolare bontà di animo. Caduta la dominazione napoleonica, egli seguì il padre in Savoia, a Conflans, essendo stato il conte Lodovico colà assegnato come procuratore del re presso il Senato di Savoia; e quando nel 1815 il padre vennegli a mancare, Carlo colla madre fissarono il loro domicilio a Torino. Quivi il giovane, dopo avere compiuti gli studi classici nelle scuole del Carmine, diedesi a frequentare l'università e nel 1824 veniva salutato dottore in giurisprudenza. Due anni appresso intraprese la carriera della magistratura, e in essa disimpegnò man mano, e sempre con lode, diversi uffici, finchè nel 1845 raggiunse il grado che oggi corrisponderebbe a quello di consigliere di corte d'appello. Intanto che percorreva con successo la carriera giudiziaria, coadiuvato ed assistito da altri egregi si era accinto il Bon-Compagni ad un'opera feconda di carità, qual era quella di promuovere le scuole infantili a beneficio dell'educazione dei figli del popolo; ed in tale opera, per la piena riuscita della quale non lasciò intentato alcun mezzo, ebbe a lodatori ed incoraggiatori quei due benemeriti italiani che rispondono ai nomi di Ferrante Aporti e di Raffaello Lambruschini. In pari tempo non trascurava gli studi severi, frutto dei quali furono diversi scritti e principale fra essi l' "Introduzione alla scienza del diritto". Nel 1845, poichè si era conosciuta dal governo la singolare perizia del Bon-Compagni nelle cose riferentisi all'istruzione ed all'educazione, gli venne affidata la compilazione delle Regie Patenti colle quali si ordinavano le scuole magistrali in Piemonte. Il marchese Alfieri, che era alla testa della segreter degli studi, lo chiamò a sè come primo addett ed allorchè Carlo Alberto ebbe accordata la c stituzione a' suoi popoli, il Bon-Compagni fu crea ministro dell'istruzione nel primo gabinetto cos tuzionale che fu presieduto da Cesare Balbo. In ta ufficio lavorò molto a vantaggio dell'istruzione stess e se ebbe ad affrontare aspre difficoltà fu perc egli rovinava dalle fondamenta il vecchio edifiz per costruirne uno nuovo più consono e conforn all'indole e ai bisogni dei nuovi tempi. Quan poi nello stesso anno 1848, caduto il gabinet Casati, entrò il Bon-Compagni nel ministero Alfie prima in qualità di ministro d'agricoltura, industr e commercio, poi per la seconda volta in quel di titolare del portafoglio della pubblica istruzion egli ebbe attiva parte nelle pratiche, le quali, per fallirono, per una lega fra il Piemonte, Roma la Toscana. Dopo l'insuccesso delle armi italiane Novara, il Bon-Compagni fu col Dabormida in viato dal re Vittorio Emanuele a Milano per difficile e penosa missione di trattare la pace col straniero vincitore, e dopo inaudite difficoltà i d plenipotenziari riuscirono a combinare un trattat che salvava almeno l'onore nazionale. È noto p quali peripezie parlamentari dovè passare il trattat prima di venire approvato: il Bon-Compagni difese calorosamente, dimostrando che esso e quanto di meglio si fosse potuto ragionevolment sperare in quei tristi momenti. Nel secondo gab netto D' Azeglio (maggio-novembre 1852), sort in seguito alla crisi ministeriale pel connubio Ca vour-Rattazzi, il Bon-Compagni assunse, oltre portafoglio dell'istruzione, quello di grazia e giu stizia, e in tale ufficio propose la famosa legge s matrimonio civile che, approvata dalla Camer venne respinta dal Senato, e che fu causa di tan lotte anche colla diplomazia. Succeduto Cavour D'Azeglio nella direzione del governo, il Bon-Com pagni si ritirò, e l'anno appresso (1853) nel n vembre successe al Rattazzi nell' alta carica di pr sidente della Camera dei deputati, carica nella qua durò sino a tutto il 1856. Egli presiedè degn mente (disse il Massari alla Camera) quell'Assen blea piemontese che è stata la gloriosa proge trice della nostra, che ci ha lasciato tanti esem e tanti ammaestramenti di civile sapienza e c in tutti i suoi atti, in tutte le sue deliberazioni senti e fu il rappresentante legittimo dell' Ital quando l' Italia ancora non esisteva. Precedent mente il Bon-Compagni era stato fra i vice-pr sidenti della Camera. Nel gennaio del 1857 and per sollecitazione di Cavour, ministro plenipote ziario sardo a Firenze coll'intento di indurre il g verno granducale a mettersi per una via libera e di prepararlo a schierarsi contro l' Austria n caso di una guerra, che si riteneva inevitabile, f essa e il Piemonte. Il Bon-Compagni adempì scr polosamente a tale missione, consigliando mai sen pre il granduca ad attenersi ad un sistema di g

che favorisse le tendenze liberali e proteo contro ogni atto che minacciasse gl'interessi rali d'Italia. Ma il governo lorenese, per la ria peggio, non tenne calcolo dei consigli del Compagni, e cadde per non rialzarsi mai più. ndo venne costituito, dopo la partenza di Leo II, il governo provvisorio toscano, il Bonpagni, che aveva garantita al granduca la siza personale per la partenza, esortò il popolo, catosi davanti al palazzo della legazione sarda, concordia, al rispetto delle leggi, delle per e delle proprietà, e, per l'influenza esercitata ui e dai capi del governo provvisorio, l'ordine fu menomamente turbato. Ed allorchè il pre governo offrì la dittatura militare della To (al dominio della quale aspirava l'imperaNapoleone per suo cugino Girolamo) al re ardegna, Vittorio Emanuele delegò i suoi poal Bon-Compagni che, così, al titolo di ministro potenziario aggiunse quello di commissario rdinario del re. In tale dignità si circondò di uomini devoti a libertà, quali il Ricasoli, ggi, il Salvagnoli, il Ridolfi, il Busacca e con diè opera ad una serie di utili provvedimenti migliorarono le condizioni della Toscana. Dopo ace di Villafranca il Bon-Compagni fu richia a Torino, e grandissimo rammarico n' ebbero erali toscani che lo vollero inscritto nell' albo cittadini fiorentini per testificargli in qualche la loro gratitudine. Il tempo che corse dalla partenza come commissario del re in Firenze o ritorno come reggente dell' Italia centrale, edicò a dettare un libro appunto sull'Italia cene in cui concludeva che la questione delle agne, dei Ducati e della Toscana non si porisolvere con equità e giustizia se non dando effetto ai voti delle Assemblee che volevano nessione al Piemonte. Allorchè nel novemdel 1859 le dette Assemblee votarono ad imità la reggenza del principe Eugenio di Sa-Carignano, questi mandò a proprio rappreente il Bon-Compagni che, trattenutosi un pò renze, dopo assunto il titolo di governatore provincie collegate, tornò a Torino quando ur riprese le redini del potere. Passò quindi ologna fino al termine della sua missione, che esaurita col plebiscito dell'Italia centrale. Il Compagni fece parte della Camera subalpina deputati fin dalla I legislatura del Parlamento rappresentante del collegio di Crescentino; II a tutta la VI legislatura fu deputato di elnuovo d'Asti (nel corso della IV legislatura temporaneamente dal mandato per essere stato, febbraio 1852, nominato consigliere di Stato); nte la VII rappresentò il 3° collegio di Firenze; l' VIII fu eletto dal collegio di Villanova i, in cui era stato incorporato l'antico colleli Castelnuovo; durante la IX e la X rappre quello di Bettola; e finalmente l'altro di Todi orso della XI. Il Bon-Compagni fu tra i più autorevoli ed influenti membri dell'Assemblea elettiva tanto subalpina che nazionale, e in ogni più grave, più difficile, più momentosa quistione, quando non presiedè l'Assemblea o non sedette al banco dei ministri, intervenne con sapiente parola a discutere, con sapiente consiglio ad influire sulle varie deliberazioni. A cagion d'esempio, prese parte, nel 1851, alla famosa discussione della legge sulla stampa, legge che diede origine al connubio del ministero d'allora col centro sinistro: tale connubio fu nel concetto approvato dal Bon-Compagni, ma non nel modo onde venne concluso, sì che non volle parteciparvi, quantunque Cavour caldamente ne lo sollecitasse. Nel 1860, il 28 maggio, pronunciò uno splendido discorso in favore della cessione di Nizza e Savoia alla Francia; e splendide pure furono le orazioni sue del 26 marzo e del 3 dicembre 1861 sulla questione romana e quelle del novembre 1862 intorno alle generali condizioni politiche del paese dopo Aspromonte, discorsi che contribuirono potentemente alla caduta del gabinetto Rattazzi. Di molte e fra le più importanti Commissioni parlamentari egli fu membro, e riferì su molteplici e ponderosi progetti di legge. Fu, per citare un esempio, a capo della Giunta per l'esame del disegno di legge sulle guarentigie al pontefice. Con regio decreto in data del 15 novembre 1874 venne il Bon-Compagni elevato alla dignità di senatore del regno ed anche nell'illustre Consesso vitalizio egli recò l' autorità del suo nome, il concorso della sua opera intelligentissima e patriottica. Come ministro dell'istruzione fu l'autore della prima legge fondamentale ed organica dell' istruzione pubblica in Italia. Fu precettore dei Reali Principi figliuoli di Vittorio Emanuele e specialmente dell'attuale re Umberto che istruì nelle dottrine costituzionali ed economiche. Insegnò diritto costituzionale all'università di Torino per molti anni e dettò anche lezioni nell'ateneo romano. Fu membro delle più riputate Accademie scientifiche nazionali e straniere, per esempio della Regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Torino e di quella dei Lincei; così pure ebbe il petto fregiato delle maggiori insegne cavalleresche. Come pubblicista, collaborò nelle " Letture di Famiglia ", nella " Rivista italiana ", nella " Concordia ", nell' " Opinione ", nella " Nuova Antologia ", ecc. ecc. Come scrittore di libri e di opuscoli contribuì eziandio efficacemente all'incremento educativo, scientifico e politico del paese. Oltre ai lavori superiormente accennati ed a parecchi altri che troppo lungo sarebbe qui nominare, egli scrisse: " Saggio di lezioni per l'infanzia ", " Storia della letteratura cristiana degli undici primi secoli ", " Sulla potenza temporale del papa ", " L'unità d'Italia ", " Il ministero Rattazzi ed il Parlamento ", " Italia e Francia ", " L'antico dispotismo orientale e la libertà della Grecia ". Con decreto di " motu proprio " del re, pochi mesi prima di morire il Bon-Compagni ottenne che gli fosse

riconosciuto il diritto di far uso del titolo comitale di Lamporo, con facoltà di trasmetterlo al marito dell'unica figliuola di lui, Ester, ed ai loro discendenti, non avendo egli progenie maschile. Mancò ai vivi in Torino la sera del 14 dicembre 1880: pochi giorni prima aveva tenuto lezione all'università romana e presieduta l'Associazione costituzionale della capitale. La morte del Bon-Compagni fu appresa con rammarico per tutta Italia e splendidi furono gli onori funebri tributati alla memoria dell'illustre estinto, sulla salma di lui. Alla Camera ed al Senato lo si commemorò il dì successivo. Alla Camera parlarono il presidente dell'Assemblea, Farini, il presidente del Consiglio dei ministri, Cairoli, e gli onorevoli Massari, Peruzzi, Mancini e Oddone; al Senato, dopo brevi parole del presidente Tecchio, sorse a parlare il senatore Carlo Cadorna e lo fece con vigoria di pensiero e con forma la più smagliante, concludendo che il Bon-Compagni rese i più alti e segnalati servigi all'Italia e al Re, dispiegando la potenza del suo ingegno, la bontà e la mitezza del suo animo, il suo elevato patriottismo e la nobiltà e fermezza del suo carattere, e che egli fu veramente uno di quei pochi uomini, il cui solo nome è onore, autorità, forza per una nazione. Dopo il Cadorna, ebbero espressioni d'elogio per il defunto il senatore Galeotti e il ministro dell'interno Depretis. Nella seduta poi del dì successivo il prof. Moleschott propose che il Senato prendesse un lutto di venti giorni per la morte del Bon-Compagni (il che venne approvato) e tenne, in lode dell'estinto, un incisivo e caratteristico discorso. “Se i suoi fatti (così, fra l'altro, si espresse) non furono di quelli brillanti che acquistano l'immediato applauso di tutto il mondo, perchè non sono per tutti visibili ed aspettano la piena luce dalla storia, pure, tutti lo sapranno, come sotto la toga del patriotta si nascondeva un uomo il quale a prò della patria ha saputo fare moltissime volte il sacrificio di quei sentimenti più intimi, più intrinseci, più delicati, che tante volte riesce difficile sacrificare, anche per le idee più elevate.... Più che tolleranza egli mostrava agli avversari della sua opinione stima, affetto, affabilità, a condizione ch'egli sapesse di aver innanzi a sè una vera, una seria e sincera convinzione”.

Boncompagni Ludovisi Antonio, principe di Piombino, nacque in Roma l'11 agosto 1808, da una delle più cospicue e ricche famiglie patrizie romane. Quantunque l'aristocrazia romana siasi dimostrata, per solito, attaccatissima al governo papale, il principe Boncompagni crebbe e si mantenne costante nella professione delle idee liberali che si trovavano, naturalmente, agli antipodi da quelle della teocrazia. Nel suo palazzo in piazza Colonna si davano convegno quanti erano in Roma patrioti ed amanti dell'unità italiana. Per questo ebbe a subire noie ed osservazioni, per parte specialmente di Pio IX; onde, stanco alfine e seccato, dopo un brusco colloquio avuto col pontefice, se ne partì in esilio volon-tario, giurando di non rimettere più piede in Rom[a] finchè essa sarebbe soggetta alla signoria pontifici[a] e tenne fede al giuramento. Il tempo dell'esili[o] lo trascorse a Torino, a Firenze, a Milano, a Bo-logna, dove abitava un magnifico palazzo di pro-prietà sua e che era stato del papa Gregorio XII[I] un Boncompagni esso pure, chè tale famiglia er[a] originaria di Bologna. Con regio decreto in dat[a] del 29 dicembre 1861 il principe, vuoi per il cens[o] che per il liberalismo, venne compreso nel nover[o] dei senatori del regno, ma partecipò assai poc[o] ai lavori del Senato. Anche dopo il 1870 abitò di solito, fuori di Roma, e per questo non ebbe [a] partecipare alla nuova vita cittadina. Cessò di vi-vere il 10 luglio 1883 a Milano, nell'albergo de[l] Rebecchino. Fu signore altamente benefico e ge-neroso, d'indole risoluta e decisa, di mente colta. Durante i moti del 1848-49 aveva funti divers[i] uffici affidatigli dalla parte liberale.

Boncompagni-Ludovisi Ignazio, principe di Venosa, figlio cadetto del precedente, seguì le orme paterne in fatto di patriottismo. E in vero: combattè per l'indipendenza del suo paese agli ordini del duca Lante; prese parte alla spedizione di Mentana e, rientrato in Roma dall'esilio dopo il 20 settembre 1870, fu membro della Giunta provvisoria di governo che preparò l'annessione di Roma alla patria italiana. In ricompensa dei patriottici servigi prestati fu assunto alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 7 giugno 1886: egli interviene abbastanza assiduo ai lavori dell' illustre Consesso. Precedentemente era stato candidato talvolta alla deputazione politica, senza, però, che mai riuscisse eletto, quantunque si raccogliessero sul suo nome moltissimi voti. Politicamente milita nel campo del partito liberale temperato. Ha appartenuto ed appartiene alle più importanti amministrazioni civiche romane. È anche consigliere comunale ad Albano, dove si ferma spesso in una sua splendida villa. È assai istruito, specialmente in fatto di belle lettere e di belle arti, delle quali è amantissimo, studiosissimo. Non ha ancora cinquant'anni ed è un nobile carattere e un più nobile cuore.

Boncompagni-Ottoboni Marco, duca di Fiano, è nato pur esso a Roma, di nobil[e] e doviziosa famiglia, legata in parentela coi Bon-compagni-Ludovisi. Anch'egli nutrendo spiriti pa-triottici, ha contribuito ad aiutare la causa nazio-nale durante la dominazione pontificia, in bene-merenza di che fu compreso fra i senatori de[l] regno, creati con regio decreto del 9 novembr[e] 1872. Egli, assiduo ai lavori dell' alto Consesso in testimonianza della stima professatagli dai colleghi, fu da essi nominato fra i segretari dell'ufficio di presidenza, carica da lui sempre adempiut[a] con alacrità grande. Amantissimo ed intelligentis-simo di teatri e di “sport”, ha presieduto pe[r]

o tempo la Deputazione comunale dei pubblici acoli ed è dei membri più influenti ed attivi Società delle Corse. È stato eletto anche a parte delle principali amministrazioni cittadine. ato verso il 1830 ed è gentiluomo nel più o senso dell'espressione-

Bonelli Carlo Giuseppe, giurecon- ligure, rappresentò il collegio di Varazze alla era subalpina dei deputati lungo la II e la III latura del Parlamento. La vita parlamentare i nulla offre di notevole che meriti di essere colarmente segnalato.

Bonelli Cesare nacque a Torino verso il e,dedicatosi alla carriera militare, ha raggiunto ssa, per valore e dottrina, il massimo grado ogotenente generale. Nelle guerre per l'italica endenza segnalossi fra i più valorosi e venne ritato di condegni attestati d'onore. Per due ha retta l'amministrazione della guerra, la a, nel primo ministero Cairoli, dal 24 ottobre dicembre 1878, dopo le dimissioni del ge- Bruzzo; l'altra, durante la seconda e parte terza amministrazione Cairoli, dal 17 luglio al 13 luglio 1880. Non potè compiere, per evità del tempo, grandi cose come ministro, eppe lasciar intuire che molto avrebbe fatto precarie condizioni parlamentari gliene aves- accordato l'agio. Fu anche reggente il ministero marina dopo il ritiro dell'onorevole Ferracciù alla nomina dell'on. Ferdinando Acton, cioè uglio al novembre 1879. Poco dopo che ebbe tato la prima volta la direzione del portafoglio guerra fu assunto alla dignità di senatore egno (regio decreto 20 novembre 1879). Po- mente egli si è tenuto sempre estraneo alle dei partiti e se fu ministro con Cairoli, ciò significa punto che condividesse con lui tutte ee politiche: il Bonelli, più che altro, fu un tro comandato e si piegò ad accettare dietro insistente venutogli da tant'alto ch'egli non rifiutarsi dall' obbedire, Da qualche anno il lli è preposto a capo del corpo d'armata di

Bonelli Luigi nacque a Bologna l'anno . Addottoratosi in legge, esercitò parecchi anni successo l' avvocatura. Di sentimenti liberali, vvenimenti fortunosi del 1848 lo chiamarono lere nel tribunale civile di Roma. Dopo la razione pontificia si ritirò a vita privata, e nel rientrò nell' ordine giudiziario, nel quale unse, per merito di dottrina e d' integrità, i lti gradi. L'ultimo ufficio da lui funto, e lo per non pochi anni, fu quello di primo pre- te della Corte d'appello di Bologna. Da qual- anno vive a riposo col titolo di primo presi- onorario di Corte di Cassazione. Con regio to in data del 12 giugno 1881 venne ele- alla dignità di senatore del regno, ma, prima agioni d'ufficio, poscia per la grave età, non ha mai potuto prender parte molto attiva ai lavori del Senato. Vive ritirato nella sua Bologna, fatto segno alla stima e venerazione di tutti.

Bonelli Raffaele nacque a Napoli il 3 giugno 1819, di nobile e ricca famiglia originaria di Barletta e da cui ereditò il titolo di marchese. Fornito di ottime qualità intellettuali e morali, si rese anche noto per l'amore alle pubbliche libertà e per avere, con proprio disagio personale, aiutata la causa italiana contro il dissennato imperversare della reazione borbonica. Appena le provincie del mezzogiorno furono annesse al regno di Vittorio Emanuele, il Bonelli, in benemerenza dei patriottici servigi prestati e pel largo censo, fu elevato alla dignità di senatore del regno (regio decreto 20 gennaio 1861), e se non è uno degli abituali fre- quentatori del Senato, non manca però mai alle più importanti sedute dell'alto Consesso. A Napoli ha funto e funge con lode parecchi uffici in alcune delle più ragguardevoli amministrazioni locali.

Boneschi Adriano nacque a Pizzighet- tone, verso il 1850, di civile e ricca famiglia, e, laureatosi in giurisprudenza, si dedicò alla profes- sione dell'avvocatura, essendo fornito di ingegno sottile, di varia e soda dottrina, di facile ed ab- bondante parola, di molta " verve ". Il nome di lui cominciò ad avere una certa notorietà allor- chè, qualche anno fa, egli difese a Milano la cele- bre " Rosina la fioraia ". Desideroso di misu- rarsi nell' arringo politico, si presentò candidato al 2° collegio di Cremona nelle elezioni generali del 1882 (legislatura XV) e, specialmente per la propaganda attivissima d'un suo parente, riuscì su- bito eletto, ed il mandato gli è stato confermato dagli elettori medesimi anche per la XVI legi- slatura in corso. Il Boneschi appartiene al gruppo dell' estrema sinistra, e, come quasi tutti i radi- cali lombardi, egli è repubblicano federalista della scuola di Cattaneo. " Egli è uno dei più calmi e corretti della sua parte (scrisse un biografo di lui nel 1885) e quando parla alla Camera sa trovare la via di farsi ascoltare senza scatenare tempeste. È un " bon viveur ", che, pur aspirando platonica- mente ad altra forma di reggimento, sa acconciarsi per bene al sistema attuale, contro cui (sarei pronto a scommettere !) non farà mai altro che dei di- scorsi ". Simpatico d'aspetto e di modi, ha saputo conciliarsi l' animo dei colleghi anche avversari, come è riuscito ad accaparrarsi i voti di moltissimi elettori le idee politiche dei quali sono tutt' altre da quelle che professa serenamente e senza foga tribunizia il Boneschi. Non è fra i più assidui alla Camera, ma non vi manca mai durante le discus- sioni più ardenti e momentose. Dato che si possa " monarchizzare " una certa parte della democra- zia, come tenta l'on. Fortis di " democratizzare " la monarchia, il Boneschi, a parere di chi scrive, sarebbe uno degli elementi meno difficilmente " mo- narchizzabili ".

Bonfadini Romualdo, nativo della Valtellina, conta cinquantotto anni. Studiò legge a Pavia e si trovò a Milano durante la rivoluzione del 1848 e il periodo d'agitazione che la precedette e ch'egli ha così egregiamente descritto nel " Mezzo secolo di patriottismo lombardo ", lavoro davvero stupendo (scrive il Brangi) per spirito patriottico, peregrinità di notizie e magnificenza di stile. Primo atto del Bonfadini nella vita pubblica fu il cooperare alla fondazione di una società agraria valtellinese, la cui esistenza gli diè occasione di dettare nel 1857 un opuscolo: " Sulle condizioni e sui bisogni dell'agricoltura in Valtellina ", opuscolo che, riprodotto dal " Crepuscolo ", destò allora in Lombardia, al dire del De Gubernatis, qualche rumore, perchè, a proposito di agricoltura, lo scrittore denunciava con franchezza i mali e i danni del governo straniero nella sua provincia natale. Il desiderio di darsi alla vita pubblica sorse nel Bonfadini per un viaggio da lui intrapreso a Parigi, dove conobbe i più illustri fra i profughi politici della penisola e strinse speciale relazione con Daniele Manin, intrattenendosi, naturalmente, a discutere coi medesimi intorno ai mezzi più adatti per redimere l'Italia dal servaggio straniero. Collaborò nel citato " Crepuscolo ", finchè non ne vennero sospese le pubblicazioni in causa delle persecuzioni austriache. Fondatosi poi nel 1859 in Milano il giornale " La Perseveranza ", vi collaborò assiduo dal principio fino al 1866. Passò quindi a dirigere il " Politecnico " in sostituzione del Brioschi e stette a capo di tale effemeride (creazione di Carlo Cattaneo) finchè essa non andò fusa colla " Nuova Antologia " che allora vedeva la luce a Firenze. Nel 1867, poco prima della giornata fatale di Mentana, si trovava in Roma e descrisse fedelmente e con forma smagliante lo stato di detta città in quel momento storico. Siffatta descrizione, condensata in diverse lettere, fu poi raccolta in volume e pubblicata sotto il titolo: " Roma nel 1867 ". Fu il Bonfadini chiamato la prima volta all'onore della deputazione politica nella X legislatura del Parlamento nazionale, lungo la quale sedè alla Camera rappresentandovi il collegio di Adria da cui ebbe confermato il mandato anche pel corso delle legislature XI e XII. In principio della XIII fu eletto deputato dal collegio di Clusone, ma, per irregolarità constatate nell'elezione, la proclamazione di essa venne annullata dalla Camera che deliberò doversi procedere ad una votazione di ballottaggio fra il Bonfadini e il conte Antonio Roncalli suo competitore: il ballottaggio, che ebbe luogo il 18 aprile 1877, diede causa vinta al Roncalli. Il Bonfadini restò fuori della Camera fino a tutta la XV legislatura: vi è rientrato sul principio dell'attuale XVI legislatura mercè i suffragi degli elettori del collegio unico di Reggio Emilia. Ha militato costantemente col partito di destra e presa sempre assidua parte ai lavori parlamentari. L'indole sua decisa, il carattere ardente e non di rado impetuoso gli hanno suscitati contro avversari non p[...] chi, ma, in fondo, tutti debbono rendere omaggi[...] alla bontà del suo animo, alla lealtà ed onest[...] de' propositi suoi. Il suo esordio nella vita parl[...]mentare fu l' interpellanza che egli, associato [...] Checchetelli, mosse, il 25 novembre 1868, al go[...]verno circa l'esecuzione capitale avvenuta in Rom[...] dei condannati politici Monti e Tognetti. Parlò p[...] volte, in seguito, sulle più varie questioni e sempr[...] con competenza. È rimasta celebre negli Annal[...] della Camera la discussione acerbissima a cui eg[...] diede luogo nella seduta del 30 aprile 1876 pe[...] essersi opposto ai molti onori che l' Assemblea per proposta del ministro dell' interno Nicotera intendeva tributare alla memoria del defunto ono[...]revole Giorgio Asproni: se comuni amici non s'in[...]terponevano, quello era il giorno che il Bonfadin[...] e il Nicotera venivano alle mani in pubblica aula[...] Con regio decreto in data del 20 gennaio 187[...] fu assunto a reggere il segretariato generale de[...] ministero della pubblica istruzione, del qual dica[...]stero era titolare l'onorevole Autonino Scialoia, m[...] vi restò pochi mesi e quindi non ebbe campo di lasciar traccie durature del suo operato, giacchè nel suc[...]cessivo settembre il Bonghi succedeva al dimissionario Scialoia. Nel secondo suo periodo parlamentare, per così dire, il Bonfadini finchè visse il Depretis ne appoggiò quasi sempre l' amministrazione, dichiarandosi favorevole a quella forma evolutiva che si veniva svolgendo sotto nome di " trasformismo ": succeduto il Crispi, gli ha votato più spesso contro che non a favore. Il Bonfadini, come, in generale, tutta la deputazione lombarda, vuole una politica estera più raccolta e meno rumorosa e una politica finanziaria più rigida. Il Bonfadini riesce a farsi ascoltare alla Camera, quantunque non abbia le qualità proprie dell'oratore politico: egli è piuttosto un conferenziere, un arguto ed elegante intrattenitore da salotto. Infatti le sue conferenze hanno riportato maggior successo de' suoi discors[...] parlamentari. Oltre i lavori superiormente citati egl[...] ne ha scritti e pubblicati parecchi altri, fra i quali " La Repubblica Cisalpina e il primo Regno d'Italia " e " Milano nei suoi monumenti storici", all[...] qual opera, che va lodatissima, appartiene com[...] terzo volume quel " Mezzo secolo di patriottism[...] lombardo " cui si è precedentemente accennato. Fra gli altri uffici che funge il Bonfadini oltre al[...] l' essere deputato havvi quello di presidente de[...] Consiglio provinciale di Sondrio. Egli ha sempr[...] tutelato anche alla Camera gl' interessi vitali dell[...] nativa Valtellina, a cagion d'esempio rispetto all[...] questione ferroviaria e specialmente alla linea Lecco-Colico di tanta utilità per la mentovata regione.

Bonghi Ruggero, oriundo pugliese, nacque a Napoli l'anno 1827 da Luigi e da Carlotta De Curtes. Essendo comoda la famiglia di lui, ebbe campo di fargli impartire un' eccellente istruzione, incominciando col mandarlo alle scuole degli Scolopi le quali allora godevano di grande

azione. D'ingegno fervido e pronto, a diciot-i il Bonghi aveva tradotto già e commentato Filebo" di Platone. Nel 1848 si gettò a ca-o nelle agitazioni politiche, dalle quali poi si è ritratto più mai. Fu sua la petizione che, ita da moltissimi liberali, venne presentata al one perchè accordasse ai napoletani la Costi-ne. E appena ciò venne, almeno all'apparenza, iuto, fondò un giornale "Il Tempo" nel quale borarono con lui, fra gli altri, Saverio Bal-iini e lo storico Troya. Non si trovò a Na-il Bonghi nella sanguinosa e turpe giornata 15 maggio perchè era in missione diplomatica oma come segretario della Commissione che, eduta da Pietro Leopardi, aveva incarico dal rno d'iniziare trattative con gli altri Stati ita-per una lega contro l' Austria. Ritiratosi a ze dopo il completo trionfo della reazione nel letano, si diè a scrivere sul "Nazionale", ma tempo potè rimanere in Toscana, chè la corte onica riuscì a farlo sfrattare di là per un ar-o in cui il Bonghi sconsigliava il matrimonio figlia di Leopoldo II con un figlio di Ferdi-o II. Riparò allora a Torino, dove visse scri-o. "Stava (scrive il Brangi), nel 1855, nella ale torinese, allorche vi capitò Paolo Emilio iani, diretto in Germania. Si tenne in casa di elli una riunione di esuli napoletani. Vi si di-e delle conseguenze prossime della partecipa-del Piemonte alla guerra di Crimea. Tutti, reso l'Imbriani, fecero castelli in aria. Il solo hi vide chiaro e giusto nell'avvenire". Da no il Bonghi si ritirò, per qualche tempo, a a sul Lago Maggiore e là visse in intimità con ini e con Manzoni principalmente, ritraendo conversazione con quegli illustri moltissimo mento. In quel turno pubblicò sullo "Spet-e" le lettere critiche "Perchè la letteratura na non sia popolare in Italia", lettere che raccolte in volume, ebbero l' onore di pa-ie ristampe. Pubblicò pure due volumi delle ere di Platone" e la versione dei primi sei della "Metafisica di Aristotile". Rifiutò nel la cattedra di filosofia nell'università di Pavia, be ad offrirgli il governo austriaco, ma l'ac-l'anno appresso propostagli dal conte Gabrio ti dopo le vittorie italiane sui campi di Ma-e di Solferino. Non ebbe molta parte il Bonghi avvenimenti del 1859, ma rientrò attivamente vita politica l'anno appresso. Per consiglio di ur fece ritorno a Napoli, dove Francesco II bandita la Costituzione e là fondò "Il Na-le", collaborando in pari tempo nella "Per-anza" di Milano. Fu dei più acerrimi avver-di Bertani e di Crispi, la cui opera presso il ore Garibaldi egli stigmatizzò con roventi espres-. Fino all'arrivo in Napoli del principe Euge-di Carignano fu segretario generale di Carlo Farini luogotenente del re Vittorio Emanuele. ò la cattedra di filosofia nell'ateneo napole-tano offertagli da De Sanctis, e nel 1861 lasciò Napoli per Torino. L'anno precedente era stato eletto deputato del collegio di Belgioioso (legislatura VII), ma non aveva potuto prender parte attiva ai lavori della Camera, trattenuto quasi sempre a Napoli. Nella VIII successiva legislatura fu deputato di Manfredonia; nel corso della X successe all' onorevole Giuseppe Tamburi nella rappresentanza del collegio di Agnone; in principio della XI fu eletto ad Agnone e a Lucera ed egli optò per Lucera, collegio da lui rappresentato anche nella successiva XII, quantunque rieletto pure ad Agnone; durante le legislature XIII e XIV fu deputato di Conegliano; infine dal 1882 (legislatura XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista egli siede alla Camera fra i deputati del 2° collegio di Treviso, di cui fa parte l'antico collegio coneglianese. Alla Camera il Bonghi ha sempre seduto a destra, ma non si creda già ch'egli abbia rispettata la disciplina di partito. Egli ha fatto sempre partito da sè, ha voluto sempre avere una posizione spiccata, caratteristica, originale, e i suoi così detti amici politici hanno ricevuti forse più fieri colpi da lui che dai più decisi loro avversari. Basti per tutti un esempio. In una seduta memorabile della Camera Filippo Abignente si diè a leggere un lungo articolo contro l'onorevole Lanza, allora presidente del Consiglio, e contro i suoi compagni di gabinetto. L'articolo era aspro, violento, pieno d' ingiurie allo indirizzo del ministro e della maggioranza che lo sosteneva. Lanza sbuffava dal suo banco, batteva i pugni sul tavolo, interrompeva tratto tratto per chiedere il nome dello scrittore. A sinistra si rideva e si applaudiva. L'onorevole Abignente continuò imperturbabile nella lettura sino al termine, e poi rivelò che lo scritto era di... Ruggero Bonghi. Così è: il Bonghi par si compiaccia di assalire, di punzecchiare amici ed avversari; ecco la causa della impopolarità grande intorno al suo nome e della quale egli non si preoccupa più che tanto, anzi ne ride e pare quasi che ne prenda gusto. Nessuno più di lui si compiace di fare arrabbiare il prossimo; nessuno trova maggior voluttà di lui nei paradossi, nelle contraddizioni. Mentre la maggior parte degli uomini tende a conciliarsi l'animo altrui, egli prova diletto a suscitare contrasti ed antipatie. Gli piace, insomma, di fare il rovescio di quel che fa la comune degli uomini. Il Manzoni soleva dire che il Bonghi, mentre vede correre tutti verso una parte, trova gusto a camminare in senso inverso alla folla. Egli sposa le cause più ingrate ed abbandona quelle che oramai sono accolte dai più. A cagion d'esempio, parla, scrive, firma a favore del monumento a Giordano Bruno, ma quando l'idea di questo monumento sta per tradursi in fatto, allora con casuistica da sofista si accinge a combattere ciò che prima aveva propugnato. Non si parli dunque di logica, non di coerenza nella condotta pubblica del Bonghi; egli è quel che è e vuol essere così e si compiace che tutti debbano ricono-

scergli un ingegno straordinario, una coltura vasta e profonda, una attività instancabile, che dalla somma del lavoro compiuto prende vigore a lavoro maggiore. Egli, dopo un discorso alla Camera, durante il quale si sarà divertito a tirar frecciate e a suscitare interruzioni, è capace di correre a far gli onori di casa (e li sa fare stupendamente) ad un ricevimento dato dall'Associazione della Stampa, e prima avrà presieduto due o tre Commissioni, scritto una decina di lettere, inviato una corrispondenza alla "Perseveranza", apprestato un articolo alla "Nuova Antologia", stesa una relazione parlamentare. Ieri avrà fulminati i radicali dal suo scanno alla Camera; oggi, roseo e sorridente, si troverà in mezzo a loro, concorde con essi, nel Congresso a favore della pace universale. Oggi non risparmia un momento il Baccelli, lo punzecchia, lo assale, lo tempesta di colpi a proposito del progetto sull' istruzione superiore; domani, eccolo a braccetto con lui per propugnare insieme la Passeggiata storica archeologica. Appoggia prima calorosamente il "trasformismo" depretisiano, poi lo fulmina di anatema, e via via. Di lui si possono dare i giudizi più diversi, più disparati e tutti, sotto un certo aspetto, saranno veri perchè nessuna figura è più poliedrica, più faccettata della sua. È l'uomo che al suo partito ha fatto più male che non tutti gli avversari, che lo ha compromesso, che gli ha creato antipatie, avversioni invincibili, grida uno. È la natura più ripulsiva, l'indole meno malleabile, meno plasmabile, rincalza un altro. È un'intelligenza superiore, soggiunge un terzo, l'ideale dell'umanista del quattrocento e del giornalista moderno, per il quale le ripartizioni, le suddivisioni, le delimitazioni della nostra frammentaria coltura sono lettera morta. Egli è insieme professore e giornalista, uomo politico e scrittore, studioso e uomo galante, così scrive un brillante pubblicista. Chi vede la sera, aggiunge, questo piccolo uomo girare tra le signore ridendo e facendole ridere, discorrendo e facendole discorrere, non penserebbe mai ch'egli consumi la sua vitalità indomabile alla cote d' una fatica infinita, spaventevole, che distruggerebbe un gigante. Il compianto Mancini gli rimprovera l' "olimpico orgoglio". Leone Fortis sostiene che, come oratore, il Bonghi non piace, non alletta, non affascina, non trascina. Nulla che vi seduca in lui; non la voce, che è stridula e nasale; non la forma, che ha sempre qualche cosa di aspro, di contorto, di astruso; non il tono, che ha sempre qualche cosa di caparbio e di altezzoso. Ma ad onta di tutti questi difetti (è costretto a soggiungere il Fortis), e forse appunto per essi, riesce sempre ad imporsi al proprio uditorio, sia questo letterario o politico, a Brera come alla Camera, e s'impone per questa sua rara dote di essere sempre tutto, tranne volgare; paradossale spesso, ma vuoto mai; borioso talvolta, artificioso per vizio di sottigliezza, ma convenzionale mai; spesso provocante, quasi sempre battagliero, ma declamatore e retorico mai. Ma riprendiamo, chè ne è tempo oramai, i cenni biografici del Bonghi. Nel 1863 egli fondò in Torino il giornale "La Stampa" che ebbe vita breve e tempestosissima. Nel 1865 fu nominato professore di letteratura latina presso l'Istituto di studi superiori in Firenze e membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Nel 1866 venne chiamato a Milano a dirigervi la "Perseveranza" che sotto di lui ebbe energico impulso; là pubblicò l' importante lavoro "La vita e i tempi di Valentino Pasini" ed ebbe la nomina di professore di storia antica nell'Accademia scientifico-letteraria. Dopo il 1870 ottenne la cattedra di storia antica nell'ateneo romano, cattedra che occupò fino al 1877, nel qual anno fu collocato a riposo col titolo di professore emerito nella facoltà di filosofia e lettere dell' università stessa. Però anche dopo il 1877 ha avuto incarico di speciali corsi di storia al mentovato ateneo. Le lezioni del Bonghi sono state spesso accompagnate da fischi o da applausi, non per le lezioni in sè stesse, ma come sfogo e manifestazione della studentesca pro o contro al loro autore per qualche suo recente atto o giudizio pubblico. Nel settembre del 1874 successe al dimissionario Scialoia, nel ministero Minghetti, come titolare del portafoglio della pubblica istruzione e tenne l'altissimo ufficio sino al marzo del 1876, ossia fino all'avvenimento della sinistra al potere. Siffatta nomina suscitò gran chiasso in paese, e mentre v' era chi l' approvava e lodava altamente, altri acremente la biasimava. Egli diede un impulso energico all' amministrazione, riordinò gli studi universitari, agguagliò l'ateneo di Napoli alle altre università (il che gli sollevò contro ire grandissime), istituì il collegio di Assisi pei figli degl'insegnanti, ecc. ecc. Con l'attività straordinaria posseduta dal Bonghi è naturale ch'egli abbia scritto e pubblicato moltissimo. Oltre, quindi, ai lavori superiormente citati, altri quasi innumerevoli gliene sono usciti dalla penna, intorno ad argomenti molteplici, ma sopratutto politici e storici. Fra i più recenti vanno ricordati la "Storia Romana", "La vita di Gesù" ed il primo volume di una "Storia di Francia dal 1789 al 1795" volume in cui ha raccolte le lezioni da lui tenute all'università romana lungo il decorso anno scolastico. Lo stile del Bonghi è sempre arguto, originale, vibrato; le idee fluiscono chiare, efficaci, ordinate. La regina si piace molto della conversazione del Bonghi che talvolta è ospite gradito nella villa reale di Monza. Fra le onorificenze ond'è insignito va citata quella di cavaliere dell' ordine civile di Savoia. Il Bonghi ha preso parte a Congressi molteplici, presiede l'Associazione della Stampa periodica, alla quale, specialmente in linea economica, ha giovato moltissimo, è a capo dell'Associazione costituzionale di Napoli, ecc. ecc.

Bonollo Giovanni, giureconsulto lombardo, fu nel 1860 (legislatura VII) eletto deputato alla Camera in Torino dal collegio di Como, ma non vi si segnalò per alcun atto che meriti di es-

cordato. Si può dire di lui che nutrì sempre enti patriottici, anche quando il nutrirli co- taro, cioè durante il dominio dell' Austria ombardia.

nomi Giovanni, emerito patriota egiano, lungo la IX legislatura del Parla- nazionale sostituì il generale Nino Bixio nella sentanza del collegio di Ancona, avendo il optato per quello di Castel San Giovanni. o dal collegio medesimo nella legislatura im- amente successiva, si dimise il 2 marzo 1868. amera militò nelle file del partito di destra, n vi si segnalò affatto. Funse in patria con lode parecchi importanti uffici pubblici e non un momento lo schietto patriottismo onde iva animato e pel quale affrontò disagi e i durante la dominazione teocratica.

noris Cesare, liberale mantovano, entò il collegio della nativa città alla Ca nazionale dei deputati lungo la XIV legisla- el Parlamento. Milite nelle file del partito ra, frequentò con sufficiente assiduità i lavori semblea: fu tra i contrari all'abolizione della ul macinato. Lavorò pure il Bonoris per la della libertà ed indipendenza nazionale ed in i uffici che ha funti ha dato prove d'onestà, igenza, di zelo.

nvicini Eugenio nacque in Massa rda, provincia di Ravenna, l' 11 novembre da nobile famiglia da cui ereditò il titolo e. Recatosi a studiar legge all'università di a, vi si addottorò con lode. I moti del 1848 arono pieno di bollore e d'entusiasmo gio- fra i soldati dell'indipendenza; e già aveva ito il grado di luogotenente allorchè, per di salute, gli convenne abbandonare la car- elle armi. Nel 1849 venne dal governo re- ano nominato governatore supplente, ufficio i gli fu tolto dal delegato pontificio Foli- uando tornò anche su'le Romagne ad im- are la reazione. Si consacrò allora a studii i ed agricoli e fu parecchi anni corrispon- la Massa del riputato " Giornale d'Agricol- che prima era diretto in Ferrara dal professor il quale lo trasportò poi a Bologna, dove, lui, ne assunse la direzione il dottor Timo- Bellenghi, rapito ai vivi nel 1877 in assai età. Sindaco molti anni di Massa Lom- il Bonvicini, allorchè venne introdotta la il macinato riuscì a scongiurare nella sua avi sciagure, intromettendosi fra la popola- umultuante e la truppa pronta a far uso delle ece il suo primo ingresso alla Camera na- dei deputati in principio della XII legisla- ercè i voti degli elettori del collegio di Lugo mprendeva anche Massa Lombarda) e da llegio ebbe confermato il mandato nella ccessiva, dopo che il Carducci dovè dimet- lla rappresentanza del medesimo per ecce- denza nel numero dei deputati professori. Rappre- sentò il Bonvicini per la terza volta siffatto collegio nel corso della XIV legislatura. Egli sedette co- stantemente a destra e fu dei più assidui ai lavori dell'Assemblea, quantunque prendesse la parola ra- rissime volte. I colleghi, oltrechè stimarlo, lo ama- vano perchè il Bonvicini è un vero cuor d' oro, simpatico, senza vane altezzosità, pronto a gettarsi nel fuoco per un amico, per una nobile causa. In Romagna poi è popolarissimo e, sebbene egli pro- fessi idee schiettamente monarchiche e conserva- trici, gli vogliono bene anche i socialisti e gli anar- chici: è elemento prezioso d' ordine e di concor- dia. Trovasi a capo da qualche anno del Consiglio provinciale di Ravenna, e tanto alla Camera che nei Consigli del comune e della provincia ha sempre sostenuti e promossi i legittimi interessi dei proprii rappresentati. A cagion d' esempio, egli si è ado- perato moltissimo nel propugnare presso il governo e presso gli enti locali le linee ferroviarie ritenute utili alla regione romagnola e in ispecial guisa alla provincia di Ravenna. S' adoperò eziandio a tut- t'uomo perchè il viaggio del Re attraverso le Ro- magne nell'autunno del 1888 riuscisse, come di- fatti riuscì, una solenne e spontanea testimonianza d' affetto di quelle balde e generose popolazioni verso un sovrano sì degno, sotto ogni rapporto, di essere amato. Si è sempre interessato moltissimo anche della pubblica beneficenza e, per questo, nel decorso settembre è stato nominato a presiedere il Congresso degli Orfanotrofii tenutosi a Pistoia in occasione delle feste in onore di Nicolò Puccini.

Bordonaro Gabriele, barone di Chia- ramonte, appartiene a nobile e ricca famiglia pa- lermitana e si avvicina alla sessantina. Fin da giovane prese ad amare e a desiderare la libertà e l'indipendenza della sua patria e lavorò per af- frettare il compimento dei propri voti. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura mercè i suffragi degli elettori del collegio di Terranova di Sicilia e dal collegio medesimo ebbe confermato il man- dato anche per le successive legislature XIII e XIV. Lungo poi la XV legislatura, per l'adozione dello scrutinio di lista sedè alla Camera come uno dei rappresentanti del collegio unico di Caltanissetta, nel quale era stato, naturalmente, incorporato quello antico di Terranova. Militò nelle file dei deputati di destra e godè di molta e meritata riputazione fra i colleghi per le egregie doti di mente e di cuore. Non parlò in pubblica aula con molta fre- quenza, ma si fece sempre ascoltare con simpatia le quante volte parlò. Con regio decreto in data del 7 giugno 1886 fu elevato alla dignità di se- natore del regno, non soltanto pel censo, ma prin- cipalmente in benemerenza del suo nobile ed efficace patriottismo. Dalla stima e fiducia dei concittadini preposto a fungere parecchi altri importanti uffici, meritò sempre, pel disimpegno dei medesimi, l'ap- provazione universale.

Bordoni Antonio, celebre matematico lombardo che fu lustro dell'ateneo pavese, venne compreso nella lista dei senatori del regno, creati con regio decreto del 29 febbraio 1860, ma la nomina di lui non venne convalidata, giacchè non è fatta veruna menzione di lui negli Atti del Senato, nè si legge il suo nome in alcun elenco dei senatori.

Borella Alessandro nacque nel 1815 in Castellamonte. Dedicatosi alle scienze mediche, vi ottenne laurea di dottore all'università di Torino; ma, in causa della sua gracile e malferma salute, non esercitò mai; bensì, chiuso nel silenzio del suo gabinetto, studiò e lavorò, finchè, all'inaugurarsi delle franchigie liberali in Piemonte, pensò di prender parte al lavorio generale di educare e rigenerare il popolo, e perciò, associatosi col Bottero e col Govean, iniziarono tutti insieme quella " Gazzetta del Popolo ", che vive oggi ancora di vita rigogliosa in Torino, antesignana d'ogni idea liberale, sotto la direzione d'uno de'suoi fondatori, il Bottero. Si tacciò qualche volta il Borella d'esagerazione e d'essere caduto, scrivendo, nel falso. Molti anni di battaglie incruente sì, ma non per questo infeconde, sul campo del giornalismo politico meritarono al Borella il titolo di benemerito dalla libertà nazionale. Fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati in principio della II legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori del 6° collegio di Torino e di quello di Cortemiglia: egli optò per Torino, e non cessò più di sedere fra i rappresentanti prima del Piemonte, poi dell'intera Italia fino a tutta l' VIII legislatura. Infatti, lungo le legislature III, IV, V e VI fu deputato di Salussola, e durante la VII e l' VIII, di Vercelli. Alla Camera militò nelle file della sinistra, partecipando assiduamente ed autorevolmente ai lavori parlamentari, fatto segno alla stima dei colleghi. Cessò di vivere in Torino il 24 maggio 1868.

Borelli Bartolomeo nacque a Ceriale in provincia di Genova, e si dedicò alla professione dell' ingegnere nella quale salì a molta valentia. Liberale operoso e sincero, fu eletto deputato la prima volta, nella IX legislatura del Parlamento nazionale, mercè i suffragi degli elettori del collegio di Oneglia. Nelle due legislature immediatamente successive non venne rieletto, ma lo fu dal mentovato collegio lungo le legislature XII, XIII e XIV; e quando nel 1882 entrò in vigore il sistema d' elezione a scrutinio di lista, egli, pel corso della XV legislatura, sedè fra i deputati del collegio unico di Porto Maurizio, nel quale era stato, naturalmente, incorporato quello antico d' Oneglia. Alla Camera il Borelli militò sempre nelle file del centro destro e partecipò attivamente ai lavori parlamentari, benchè di rado sorgesse a parlare in pubblica seduta. Fece parte di parecchie Giunte parlamentari, in seno alle quali il parere di lui, in ordine soprattutto a questioni tecniche, ebbe sempre molto peso ed autorità Anche in ogni altro pubblico ufficio ch' egli si stato chiamato a fungere si è diportato in guisa da riscuotere la stima e l'approvazione degli onesti Il Borelli non è stato rieletto nella XVI legisla tura in corso, avendo declinata la candidatura. Egl conta, all'incirca, una sessantina d'anni.

Borelli Giacomo, di nobile famigli degli antichi Stati del re di Sardegna, ebbe titol di conte e fu compreso tra i senatori del regn che Vittorio Emanuele nominò con regio decret del 27 luglio 1849. Il Borelli, però, non potè ma entrare nell' effettivo esercizio delle alte funzion di senatore perchè non prestò il giuramento all'uopo richiesto.

Borelli Giovanni Battista nacqu a Boves, in provincia di Cuneo, l' anno 1813 e si consacrò alla professione dell'arte salutare. Dopo qualche tempo ch'era stato laureato medico chirurgo nell'ateneo torinese fu aggregato dottore nella facoltà medica dell'università stessa, poi venne nominato chirurgo primario nell'ospedale torines dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nel 1850 fondò la " Gazzetta Medica degli Stati italiani " alla quale fece seguire il " Giornale di Oftalmologia ". Di sentimenti liberali, fu eletto la prima volta deputato alla Camera nel 1860 (legislatura VII) mercè i voti degli elettori del patrio collegio di Boves. Da allora fino al 1876 non appartenne più all' Assemblea elettiva: vi rientrò in detto anno, sul finire della XII legislatura, essendo stato eletto a sostituire nella rappresentanza del collegio di Fossano il conte Giambattista Michelini ch'era stato nominato senatore: il collegio medesimo poi confermò al Borelli il mandato anche pel corso della legislatura immediatamente successiva (XIII). Alla Camera egli si addimostrò d'un'assiduità esemplare e si tenne costantemente fedele ai principii liberal della sinistra, rimanendo estraneo ad ogni eccesso di partito. Stimato dai colleghi meritamente, propugnò quanto credette utile al paese, e nella discussione fattasi nel 1879 pel completamento dell rete ferroviaria del regno sostenne caldamente l linee Cuneo-Nizza e la Subalpina strategica dell'alt Piemonte, le quali, anche per le sode ragioni espost dall'oratore, vennero dalla Camera approvate. Pe ben quarantacinque anni prestò servizio nell' ospedale Mauriziano su mentovato, molti dei qual come chirurgo primario. Ritiratosi dal servizio del l'ospedale si diede agli studi filosofici, sociali e letterari. Pubblicò nel 1873 il " Naturismo " sott lo pseudonimo di " G. B. Bovesano ": è codest un'opera molto ardita in fatto di principii religios e sociali; più tardi diede alla luce: " Due raccont bovesani, con appunti sociali sul matrimonio e sull famiglia ", e, in seguito, altri lavori. Molte po sono le dotte pubblicazioni del Borelli in materi medica e chirurgica, e fra esse: " Esperienze e osservazioni intorno alla tintura alcoolica di iodi

oria premiata con medaglia d'oro dalla Società a di Tolosa), " Monografia topografica delemia tifoidea della Valle d'Aosta ", " Mezzo listinguere la morte reale dall' apparente ", a riduzione incruenta delle ernie strozzate ", a cura dell'anchilosi angolare del ginocchio " la quale additò una nuova operazione che il suo nome), ecc. ecc. Ha fatto parte eo di parecchi Congressi scientifici, nei quali ito lettura di pregevoli memorie. Fra le molte ficenze ond' è insignito va ricordata la croce Legion d'onore per la cura prestata nel 1859 lti ufficiali francesi feriti a Palestro e a Ma. Con regio decreto in data del 12 giugno fu il Borelli assunto alla dignità di senatore egno ed anche in Senato si diporta come si ò lodevolmente alla Camera. Alto della per e di fisonomia piuttosto rubesta, egli è di a franca e simpatica, non superbo, non altezstimato universalmente, adorato poi, si può dai suoi conterrazzani che ha sempre aiutati nsiglio e di opera.

orgatta Carlo è nativo di Rocca Gri- in provincia di Alessandria ed esercita l'avura. Fece il suo primo ingresso alla Camera nale dei deputati in principio della XV legia, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti .° collegio d'Alessandria, dal qual collegio gli to confermato il mandato anche pel corso ttuale XVI legislatura. Sinceramente affezioalla dinastia e in pari tempo professante prinsanamente liberali, il Borgatta ha prestato fin n intelligente ed efficace concorso ai lavori Assemblea e si è meritamente saputa guada la stima e la fiducia dei colleghi, dai quali to chiamato a far parte di varie Giunte e missioni importanti, non che a fungere da re intorno ad alcuni progetti di legge. Durante ministrazione Depretis, il Borgatta le votò semfavore ed anche, salito Crispi al potere, si lo più schierato colla maggioranza che lo ne, quantunque non approvi interamente l'ino politico, finanziario ed economico del gao attuale. Nei consigli amministrativi dei è membro il Borgatta presta altresì opera a ed utile agl' interessi che i detti consigli preposti a tutelare, a salvaguardare.

orgatti Francesco nacque nel magel 1818 a Renazzo, piccola terra del circondi Cento nella provincia ferrarese. Inviato diar legge nell' università di Bologna, ivi ovvisi con gran plauso, sì che in poco d'ora giustamente annoverato fra i più insigni giusulti del fôro bolognese. Per ragioni di studio lo dovuto recarsi a Roma, vi contrasse amicoi patrioti più illustri, quali, a cagion d' eio, l' Armellini (che fu poi triumviro della bblica romana) e lo Sturbinetti. Non appena ece mostra Pio IX di liberali intendimenti e propositi, il Borgatti si diè a prendere attivissima parte alla vita pubblica, ed allo scoppiare della guerra contro l' Austria assunse, insieme al Mannucci, la direzione del giornale " La Speranza ", sul quale scrisse articoli vibratissimi, frutto dell'entusiasmo dell'epoca e che venivano letti colla massima avidità. Intrinseco di Pellegrino Rossi che ne apprezzava le egregie doti, il Borgatti, per suggerimento del medesimo, fu nominato segretario generale del ministero degli affari esteri quando un secolare, il conte Marchetti, assunse per la prima volta quel portafoglio che fino allora era stato retto da un cardinale. " Fu per ragioni di siffatto ufficio (scrisse a questo proposito lo stesso Borgatti), al quale, dopo di essere stato col Rossi al ministero dell' interno, venni di nuovo chiamato dalla fiducia del Mamiani, del Muzzarelli e del Rusconi, che tennero successivamente il portafoglio degli esteri; fu, ripeto, per quell'ufficio di segretario generale, o di ministro sostituto degli esteri, come colà si appellava, che presi parte a tutte le pratiche e a tutti i tentativi fatti per tenere a freno la crescente reazione clericale ed assolutista, impedire ogni straniera intervenzione e salvare la libertà costituzionale dal naufragio da cui erano esse minacciate in Italia e fuori ". Il Borgatti, come ne fa testimonianza il Farini nella sua " Storia dello Stato Romano ", s' adoperò a tutt'uomo per far accettare in Roma un intervento di truppe piemontesi, ma invano, benchè la proposta venisse appoggiata da alcuni governi esteri. Col Berghini poi, commissario straordinario del re Carlo Alberto, erasi studiato di accomunare, nei tre Stati di Piemonte, Toscana e Roma, colle guarentigie rappresentative, l'ordinamento e il comando delle milizie, gettando per siffatta guisa le prime basi di quella unificazione che si è poi fortunatamente compiuta. Dopo l'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi il Borgatti si ridusse a vita privata e non se ne ritrasse che nel 1859. Non cessò, tuttavia, dal favorire, per quanto gli fu concesso, la causa nazionale che cominciò a trionfare nel mentovato anno colle vittorie di Palestro, di Magenta, di Solferino. Allora l'opera del Borgatti riuscì utilissima ai liberali emiliani; ed allorchè il Farini divenne governatore dell' Emilia chiamollo al posto di consigliere presso la Corte d'appello di Bologna. Nel 1860 (legislatura VII) il Borgatti fu eletto deputato dal collegio di Cento, collegio da cui ebbe costantemente confermato il mandato pel corso delle quattro successive legislature (VIII, IX, X e XI). In principio della XI venne eletto anche a Mirandola, ma optò per Cento. Decadde poi dal mandato il 2 aprile 1871 per eccedenza di magistrati fra i deputati. Alla Camera militò col partito di destra e partecipò attivamente ai lavori parlamentari, dando prova di copiosa dottrina, soprattutto nelle questioni legali nelle quali era particolarmente versato e competente. Pronunciò splendidi ed elevati discorsi e, per l' autorità

meritamente acquistatasi fra i colleghi, fu chiamato a far parte delle Commissioni le più importanti ed a riferire intorno a gravi progetti di legge, aventi specialmente rapporto colla giurisprudenza. Nel febbraio del 1866 il Borgatti venne preposto all' ufficio di segretario generale del ministero di grazia, giustizia e culti, essendo ministro guardasigilli l'onorevole De Falco, e nel successivo giugno diventò egli stesso titolare del mentovato dicastero, dalla qual carica si ritirò nel febbraio del 1867 poco prima che cadesse il secondo ministero Ricasoli, con cui era salito al governo. Nei brevi mesi che fu ministro, il Borgatti procurò di giovare del suo meglio all'amministrazione della giustizia, al qual intento aveva preparato progetti e riforme che non ebbe campo di mandare ad effetto. Con regio decreto in data del 15 novembre 1871, pochi mesi dopo, cioè, che aveva dovuto cessare dall'ufficio di deputato, fu assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nel Consesso vitalizio spiegò le belle qualità di dottrina, di carattere, di zelo, di patriottismo che lo avevano reso così autorevole e benamato nell' altro ramo del Parlamento. Pel corso di cinque consecutive sessioni, a cominciare da quella inaugurata nel novembre del 1876, cioè fino all'epoca della sua morte, il Borgatti tenne dal re l'ufficio di vicepresidente del Senato, e il re stesso, onde viemmaggiormente rimeritarlo degl' importanti servigi resi al paese, creavalo poi consigliere del Gran Magistero degli ordini cavallereschi nazionali. Cessò di vivere improvvisamente a Firenze, dove abitualmente dimorava, il mattino del 14 aprile 1885, e la morte di lui fu appresa con rammarico da tutti i liberali. D' animo squisitamente gentile, il Borgatti, per la sua rara cordialità si fece amare da tutti coloro che ebbero la sorte di conoscerlo e lasciò larga eredità di affetti. Era stato fra i più intimi del conte di Cavour, che spesso ne aveva apprezzati i saggi consigli. Il Borgatti fu commemorato in Senato nella tornata del 20 aprile 1885 dal presidente Durando e dal ministro Magliani, che ne fè l' elogio a nome e in rappresentanza del governo.

Borghesi-Bichi Scipione nacque a Siena il 3 dicembre 1811, dal conte Luigi, barone dell'impero, e da Maria di Marc'Antonio Fortini, ultima discendente d'illustre famiglia senese. Laureatosi in giurisprudenza nella patria università, andò poi a Firenze a far pratica d'avvocato, ma, mortogli, nel frattempo, il padre, dovè restituirsi a Siena, dove, innanzi tutto, si diede alle cure del patrimonio domestico, quindi agli studi della storia e letteratura senese, che furono poi l'oggetto precipuo della sua esistenza. Ebbe, per questo, relazioni coi più illustri letterati dell'epoca, dal Manzoni al Giusti. Lunghi anni lavorò intorno alla compilazione d'una "Bibliografia senese", della quale si valsero poi utilmente il Litta, il Passerini e tutti gli altri che per contezze bibliografiche di cose pur non senesi ebbero
occasione di ricorrere alla sua copiosa erudizion
e dottrina. Ampliò egli la ricca suppellettile d
libri e manoscritti trovati nel tetto paterno e rius
a creare un archivio "Bichi-Borghesi" che ha nom
presso i cultori della storia senese e toscana e ch
valenti stranieri, venuti in Italia per ragioni di stud
consultarono con molto profitto. Diventò celebre
collezione delle pergamene "Bichi Borghesi" quand
egli scoprì fra esse il testamento di Giovanni Bo
caccio, che passò poi ad arricchire la serie diplom
tica dell'Archivio di Stato di Siena. Come la f
miglia e gli studi, così ebbe gran parte degli affe
di lui la politica, chè fin da giovane professò id
liberali. Nel 1831 fu tra i promotori degli As
infantili di Siena; nel 1849 e nel 1859 fu chiama
consigliere presso l'autorità governativa senese,
nel marzo 1860 fece parte della deputazione ch
recò a Vittorio Emanuele il risultato del plebisci
della Toscana. Subito dopo (23 marzo 1860)
elevato alla dignità di senatore del regno, e l'al
Consesso si tenne onorato di lui che, però, di s
lito, non frequentò molto i lavori di esso. A Sien
fu membro delle più importanti amministrazioni ci
tadine ed ebbe parte in molte associazioni popola
Modestissimo, malgrado le esortazioni dei suoi ami
più cari non volle rendere di pubblica ragione
benchè minimo saggio de' suoi studi bibliografic
tuttavia si prestò sempre a fornire notizie, aiutand
specialmente i giovani ingegni, presieduto da un
memoria tenace, ferrea. Cessò di vivere a Sien
fra il compianto unanime della cittadinanza e deg
uomini di lettere, il 1° dicembre 1877. Il test
mento di lui, col quale instituì erede il nipote Luig
figlio del conte Tiberio, lasciò cospicui legati
Regio Archivio di Stato, alla Biblioteca Comunal
all'Istituto di Belle Arti senese, del quale fu pr
sidente lungo gli ultimi tre mesi di vita.

Borghi Giulio, liberale comasco e a
dottorato in legge, rappresentò il collegio d'Ange
alla Camera dei deputati in Torino pel corso del
VII legislatura del Parlamento. Non segnalossi pa
lamentariamente, ma aiutò pur esso la causa n
zionale, sfidando le ire del governo austriaco.

Borghi Luigi, valentissimo ingegnere
liberale veneto, ha seduto alla Camera naziona
dei deputati pel corso di due legislature, rappr
sentandovi, lungo la XIII, il collegio di Tregnago
riuscendo eletto nella XV fra i rappresentanti d
2° collegio di Verona. Alla Camera militò nel
file del centro sinistro, e riuscì in breve ad acqu
starsi meritato credito ed autorità. Zelante nell'a
dempimento de' suoi doveri parlamentari, quantu
que impiegato diede prova mai sempre di gran
indipendenza di carattere nei suoi voti; a cagi
d'esempio, votò contro il ministero Cairoli nel
celebre seduta dell' 11 dicembre 1878 che c
ronò la discussione avvenuta sulla politica i
terna del gabinetto in seguito all'attentato di Pa
sanante, e votò pure il 3 luglio 1879 contro

ministero Depretis, contribuendo, così, a farlo cadere, come difatti cadde. Pronunciò parecchi assennati discorsi vibranti di patriottismo e di sentimento unitario, come, allorchè, discutendosi un aumento della tassa sullo zucchero e sul caffè, propugnò calorosamente la necessità e l'equità di aumentare considerevolmente i mezzi economici e d'istruzione nelle provincie meridionali del continente e in Sicilia e in Sardegna. Anche in discussioni tecniche e militari intervenne autorevolmente, e dalla stima e fiducia dei colleghi fu chiamato a far parte di Commissioni e Giunte importanti, talune delle quali gli affidarono il còmpito di relatore dei rispettivi progetti di legge. Il Borghi percorse una brillantissima carriera nel corpo del genio navale, e dopo essere stato direttore delle costruzioni navali alla Spezia (col grado di colonnello) fu promosso ispettore del genio suddetto. Come direttore delle costruzioni marittime si fece onore grandissimo: a lui infatti si deve la costruzione della corazzata "Dandolo", a lui l'allestimento del "Duilio". In principio della XVI legislatura rinunciò ad ogni candidatura parlamentare. Nel marzo decorso è stato collocato a riposo. Egli faceva parte anche del Comitato dei disegni delle navi al ministero della marina. Si devono pure al Borghi talune perspicue ed acute pubblicazioni d' indole tecnico-marinaresca. Durante la dominazione austriaca ebbe a soffrir noie e disagi per la sua professione di patriottismo.

Borgnini Carlo, giureconsulto astigiano, fu eletto deputato la prima volta nella XIII legislatura del Parlamento nazionale, mercè i suffragi degli elettori del collegio della sua nativa Asti e dagli elettori medesimi ebbe confermato il mandato anche pel corso della legislatura immediatamente successiva. Allorchè poi nel 1882 venne sostituito allo scrutinio uninominale quello di lista, egli rientrò alla Camera lungo le legislature XV e XVI perchè eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Alessandria, nel quale era stato incorporato quello antico di Asti. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, sedè nell'Assemblea sui banchi del centro sinistro e, se non parlò spesso, parlò sempre a proposito, intervenendo in ispecie autorevolmente nelle discussioni d'indole giuridica ed economica. Delicatissimo, affine di non dar campo a sospetti perchè interessato in una delle Società ferroviarie del regno, egli non solo si astenne dal prender parte a tutte quelle discussioni e votazioni che, più o meno direttamente, avevano rapporto colla Società suddetta, ma, alla ripresa dei lavori parlamentari nel novembre del 1888, inviò le proprie dimissioni da deputato, insistendo in esse (così che la Camera dovè prenderne atto nella seduta del 16 detto) anche dopo che, per proposta dell'onorevole Borgatta, l'Assemblea invece di accettarle gli aveva accordato un congedo di due mesi. Il Borgnini nutrì sempre idee e propositi liberali e funse lodevolmente ogni pubblico ufficio a cui venne preposto.

Borgnini Giuseppe, concittadino congiunto del precedente, consacratosi alla carriera giudiziaria, raggiunse, per merito di vasta e profonda dottrina giuridica e di dignità di carattere i più alti gradi nella magistratura. Oggi, infatti, esercita l'ufficio di procuratore generale presso la Corte d'appello di Napoli. A rimeritarne le benemerenze patriottiche e giudiziarie, il governo del re lo prepose all' alta carica di senatore del regno e Sua Maestà di assai buon grado lo volle compreso fra i senatori da lui creati con regio decreto del 26 gennaio 1889. Il Borgnini, rigido rappresentante la legge, non disgiunse mai dall'affetto devoto alla monarchia sabauda l'amore intenso alle pubbliche libertà ragionevolmente interpretate.

Borrelli Davide, nativo della provincia di Terra di Lavoro, studiò per medico e divenne cultore dotto e valente dell'arte salutare. Quantunque anche precedentemente si fosse provato a riuscir deputato, tuttavia egli non potè entrare alla Camera che in sul principio della XIV legislatura quale rappresentante del collegio di Cicciano, e nelle due legislature successive (XV e XVI) è stato eletto fra i deputati del 1° collegio di Caserta. Lungo la XV successe all'on. Pierantoni nominato senatore del regno nel novembre 1883. Ha seduto costantemente a sinistra nell'Assemblea, ma tenendosi, più che ha potuto, estraneo alle lotte intestine che spesso hanno travagliato e frazionato il partito. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, ha pronunciato qualche buon discorso, in materia specialmente d' igiene. Nella nativa provincia ed a Napoli gode di molta considerazione ed è stato chiamato a fungere parecchi uffici importanti. Come libero docente professa clinica medica con lode nell'ateneo napoletano. È autore di pregevoli scritti di medicina.

Borromeo Emanuele nacque a Milano, verso il 1830, dal conte Vitaliano ed appartiene ad una delle nobili famiglie che più sono rinomate nella storia di Milano e d'Italia. Educato nel collegio militare di Vienna, ma nutrendo in petto sentimenti patriottici, fin dal 1848 impugnò le armi a difesa della nazionale indipendenza e fece altresì le compagne del 1849, 1859, 1860-61. Nei fatti d'armi a Castelfidardo, a Gaeta e a Messina era aiutante di campo del generale Cialdini. Per la bravura spiegata dal Borromeo nelle varie campagne meritò egli di avere il petto fregiato di medaglia d'argento al valor militare e della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Lasciato il servizio militare, conservò il grado e l'uso dell'uniforme e il titolo di ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà. Nel 1873 andò commissario italiano all' Esposizione internazionale di Vienna e là fu decorato dall'imperatore d' Austria-Ungheria. Il Borromeo, che ha molto viaggiato per istruzione e diporto, nelle elezioni generali politiche del 1874 (legislatura XII), dopo una viva battaglia nel collegio di Rho, riuscì eletto, da tal collegio, deputato alla Camera na-

zionale e dal collegio medesimo ebbe confermato il mandato anche pel corso delle legislature XIII e XIV. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) egli è fra i rappresentanti del 2° collegio di Milano, in cui, per lo scrutinio di lista, è stato incorporato l'ex collegio di Rho. Milite nelle file del partito di destra, egli si fece subito benvolere da tutti i colleghi senza distinzione di parte per le affabili e signorili maniere, per la corretta eleganza del gentiluomo, per la serena dignità del carattere. Non ambizioso, non agitatore, egli è stato sempre piuttosto spettatore che parte nelle lotte politiche. È un nobile tipo di soldato "blasé" (scrive il Brangi di lui) che, avendo visto la morte sui campi di battaglia, sorride innanzi alle innocue lotte parlamentari. In attestato di fiducia e di simpatia, fin dalla XIV legislatura i colleghi lo chiamarono al delicato incarico di questore nell'ufficio di presidenza ed in ogni successiva elezione, a tutt'oggi, lo hanno costantemente confermato in siffatto ufficio che egli disimpegna in guisa superiore ad ogni elogio. Anche a Milano ha funto e funge lodevolmente parecchi importanti uffici nelle principali amministrazioni di quella illustre metropoli della Lombardia.

Borromeo Guido, fratello del precedente e come lui fregiato del titolo gentilizio di conte, pur egli nacque a Milano ed alla scuola del padre apprese fin da' più giovani anni ad aborrire il dominio straniero ed a desiderare la libertà e l'indipendenza della patria; conseguite le quali, dopo essersi anch'egli adoperato efficacemente per esse, cominciò subito a prender parte alla nuova vita politica del paese. Nelle generali elezioni politiche del 1861 (legislatura VIII) riuscì eletto deputato nei collegi di San Benedetto del Tronto e di Melegnano, ed egli, nella seduta del 13 marzo 1861, optò per Melegnano, dal qual collegio ebbe confermato il mandato anche pel corso della IX successiva legislatura. Nella X poi rappresentò il collegio di Desio. Militò sempre nelle file della destra parlamentare, di cui divenne fra i membri i più autorevoli, tanto che nel gennaio 1863 fu assunto al segretariato generale del ministero delle finanze, del qual portafoglio era titolare il Minghetti, e sulla fine dell'ottobre 1867, reggendo il dicastero dell'interno il marchese Filippo Gualterio, venne il Borromeo preposto a segretario generale del ministero suddetto. Nell'uno e nell'altro ufficio, come in ogni altro funto da lui anche nelle amministrazioni locali milanesi, egli diè prova assidua d'ingegno, di senno, di patriottismo. Con regio decreto in data del 9 novembre 1872, Sua Maestà il Re volle rimeritare i servigi resi dal Borromeo al paese e quindi lo elevò alla dignità di senatore del regno. Nell'alto Consesso il Borromeo recò quelle splendide qualità che lo avevano reso così autorevole e bene accetto nell' Assemblea elettiva. Egli non manca mai alle sedute di maggiore importanza e se parla di rado esercita non pertanto meritata influenza sull' animo dei colleghi. Anche nella sua Milano vive circondato dalla massima stima e con siderazione.

Borromeo Vitaliano, padre dei du precedenti, nacque a Milano il 13 novembre 179 e fu tipo purissimo di generoso patrizio, di patriot onorato, di liberale convinto e nelle sue convin zioni incrollabile. Cospirò nel segreto delle sant congiure ed operò, quando fu tempo, alla chiar luce del sole per dare libertà ed indipendenza a'l patria. I moti liberali del 1821, del 1831 e d 1848 lo ebbero fra i caldi e decisi fautori. Soffi impavido persecuzioni ed esiglio per amore del su patriottico ideale. Durante l' epopea delle Cinqu Giornate del marzo 1848 fu a Milano tra i più an mosi ed influenti, poscia membro del Govern provvisorio di Lombardia, nel quale ufficio prest eminenti servigi alla causa liberale. Esule dopo trionfo novello della reazione, peregrinò per var paesi e, portatosi in Piemonte, ivi con regio decret del 20 ottobre 1853, per le sue patriottiche bene merenze, venne elevato alla dignità di senatore d regno e l'alto ufficio disimpegnò sempre nobilment patriotticamente finchè la salute e l'età glielo conser tirono. Dopo le vittorie del 1859, Milano che lo rit neva fra' suoi concittadini più benemeriti e venerand lo prepose ai più cospicui e gelosi uffici che eg funse tutti nella guisa la più lodevole. Così adem egregiamente le varie importanti missioni affidateg dal governo. Ne' suoi medesimi sentimenti crebb i figliuoli che non degenerarono da' suoi esem ed ammaestramenti. Pieno d'anni e di meriti p triottici, fra l'unanime rimpianto dei liberali, venn egli a mancare ai vivi nella sua Milano il mattin del 26 febbraio 1874.

Borruso-Bocina Giuseppe nacq in Castellammare del Golfo l' anno 1834 e studi per avvocato. Come soldato poi e come cittadin diede sempre le più nobili prove d'abnegazione di patriottismo, nè poteva diversamente accader appartenendo egli ad una famiglia che ebbe a so frire le più terribili iatture per la implacabile r sistenza opposta sempre al governo borbonico. N 1857, appena ventiduenne, prese parte ad una quelle congiure che nelle provincie meridionali d' talia si riproducevano tutti i mesi contro la tira nide del Borbone e tutti i mesi erano represse c carcere, colle torture, col sangue. Gravi indizi pes rono per quella congiura sul Borruso che perciò venn arrestato e condotto nelle prigioni di Trapani; m siccome la fede delle congiure era, naturalment il segreto, così la polizia borbonica, per quant torturasse onesti cittadini, non riuscì a raccoglie verun indizio a carico del Borruso e dopo un ann di detenzione fu costretta a rimetterlo in libert Allora il giovine tornò a congiurare, aspettand tempi migliori. Frattanto scoppia a Palermo la r volta del 4 aprile 1860 ed egli, raccolti quanti più pu animosi al pari di lui, li arma di picche e di f cili e corre per raggiungere con essi le guerrigl

che nelle campagne di Palermo si preparavano alla riscossa. Approdato Garibaldi in Sicilia, il Borruso lo seguì fino al Volturno, segnalandosi, nei varii scontri coi Borbonici, per coraggio e valore. Nel 1862 venne aggregato all' esercito regolare col grado di capitano, ma l'obbligarono a dimettersi le sventure della sua famiglia rimasta vittima, nello stesso anno, della reazione la più feroce scatenatasi in Castellammare unicamente per massacrare e bruciare quegli specchiati patrioti che erano i Borruso. Nel 1866, col grado di capitano, sotto gli ordini del colonnello Nicotera comandante il 6º reggimento dei volontari garibaldini, combattè valorosamente il Borruso a Condino, dimostrando come non mancasse mai all'appello quando si trattava di difendere l'unità e l'indipendenza della patria. Per la sua bella condotta in quella campagna fu decorato di medaglia d'argento al valor militare, come quattro anni dopo venne giustamente insignito di quella ricordata ai benemeriti, come lui, della liberazione di Roma. Col duca Gabriele Colonna di Cesarò tenne in Palermo una lotta accanita contro il partito clericale. Fece poi il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XI legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Calatafimi, dal qual collegio ebbe da allora costantemente rinnovato il mandato (legislature XII, XIII e XIV). Militò sempre nelle file della sinistra e si dimostrò alla Camera operoso ed assiduo. Fu relatore di varii disegni di legge e difese specialmente con intelligente amore gl' interessi legittimi della sua Sicilia e quelli dell'esercito. Direttore per alcuni anni della succursale del Banco di Sicilia in Roma, trattò più volte alla Camera le quistioni che si riferivano all'ordinamento delle banche, alla circolazione cartacea, alla tassa sui titoli di borsa e ad altri argomenti economici, dando prova delle sue cognizioni pratiche e della sua illuminata esperienza in materia. Fu relatore dei conti consuntivi del 1873 e 1874 e l'ultimo suo lavoro alla Camera fu appunto la relazione sul bilancio consecutivo del 1876. Affranto da lunga e crudele malattia ribelle ad ogni rimedio dell'arte e che a poco a poco spense in lui ogni luce d'intelligenza, soppresse ogni coscienza di sè, cessò di vivere in Roma il mattino del 7 giugno 1881.

Borsani Giuseppe nacque a Parma nel 1812. Dedicatosi allo studio delle discipline legali, l'eletto ingegno e la vasta e profonda dottrina onde era fornito gli fecero percorrere con onore la carriera giudiziaria fino all'alto grado di avvocato generale militare a cui fu preposto nel settembre del 1868, cessando da procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo. Creato senatore con regio decreto del 6 novembre 1873, il Senato esperimentò subito la valentia ed operosità di lui che nella sessione dell'anno successivo alla sua nomina, come relatore del Codice penale sostenne con grande dottrina le numerose e lunghe discussioni de' suoi colleghi. Riferì, in seguito, sopra altri importanti disegni di legge, per esempio circa le modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito, intorno all' inchiesta sulla Sicilia, ai provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, ecc. ecc. Cessò di vivere in Roma, dove abitava da parecchi anni, il 23 luglio 1886. Negli ultimi anni erasi volontariamente ritirato dall' alto ufficio che esercitava per gl'incomodi di salute ond'era travagliato e che lo trassero al sepolcro. Si debbono al Borsani taluni scritti pregevoli in materia penale, oggetto precipuo de' suoi studi.

Borsarelli Giorgio nacque a Briaglia, piccola borgata poco lungi da Mondovì. Laureatosi in giurisprudenza, mentre attendeva alla professione del patrocinatore non dimenticava i doveri del cittadino ed affrettava l'avvenimento di un regime più liberale. Sindaco per parecchi anni di Mondovì, dove aveva fin da giovane trasferito il proprio domicilio, portò nel difficile incarico, al dire di Cletto Arrighi, tanta sollecitudine e tanta pazienza che pochi altri avrebbero saputo ottenere altrettanto. Lo stato dell'azienda di quel municipio non poteva esser peggiore di quello che la trovò il Borsarelli entrando in carica: l'erario comunale esausto, le discordie cittadine rinfocolate dalla pessima amministrazione. Co' suoi modi conciliativi, coll'autorità che ha ogni uomo onesto e con una pazienza degna di Giobbe, egli riuscì a provvedere agl'interessi principali de' suoi amministrati. Così si deve alla sua opera, la riforma del convitto maschile, la istituzione di un liceo, di un convitto femminile, di un corso di scuole tecniche, ecc. ecc. Eletto deputato di Mondovì nel 1860 (legislatura VII) in sostituzione del Mamiani che aveva optato per Cuorgnè, il Borsarelli fu dagli elettori medesimi confermato nell'alto ufficio anche durante le successive due legislature VIII e IX. Sedette a destra, ma non parlò quasi mai in pubblica Assemblea perchè di una modestia e timidezza grandissime. " La probità del Borsarelli (scrive il citato Arrighi) è un retaggio di famiglia così gelosamente custodito, che a lui non accadrà mai di scendere col potere e coi partiti a certe compiacenze e a certe transazioni indelicate, dalle quali si può ritrarre un personale vantaggio ".

Borsarelli Pietro, chimico farmacista piemontese di bella fama, eletto a rappresentare alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Caselle lungo la IV legislatura del Parlamento, decadde dal mandato il 2 gennaio 1850 in seguito a sorteggio per eccedenza nel numero dei deputati impiegati. Alla università di Torino egli ha insegnato chimica farmaceutica con molta lode e profitto. A lui si debbono numerosi e riputati scritti di chimica pubblicati sui varii periodici di scienze fisico-mediche, nonchè pubblicazioni d'altro argomento, a cagion d'esempio i " Cenni biografici di Angelo Abbene " e il " Sunto storico dei lavori dell'Accademia d'agricoltura di Torino dal 1850 al 1854 ". Professò sempre principii liberali.

Borsari Francesco nacque a Modena verso il 1845 di comoda e civile famiglia e si laureò in giurisprudenza, quantunque non abbia mai esercitata l'avvocatura. Di serii propositi liberali, entrò a servire la causa nazionale nell' arringo giornalistico e dopo avere diretto il " Panaro" di Modena, passò alla direzione della "Patria" di Bologna, dando saggio di vasta e soda coltura, di principii profondamente radicati e tenacemente professati. Il partito progressista emiliano deve saper molto grado all'opera del Borsari che, però, a lungo andare, si ritirò dal campo in cui aveva mietuto non poche amarezze, invece di raccogliere gratitudine. Fu tra i deputati di Modena lungo la XV legislatura del Parlamento nazionale e sedè alla Camera a sinistra, fra i così detti seguaci della pentarchia, senza fare a gomitate, come tant' altri, per mettersi in evidenza. Stimato assai dai colleghi di qualunque parte per la serietà e la correttezza del carattere, prestò intelligente ed efficace concorso ai lavori parlamentari, ma, stanco pure della vita politica, finita la legislatura non volle esser portato candidato per la successiva. A Modena fa parte delle principali amministrazioni civiche e gode meritamente della considerazione generale.

Borsari Luigi nacque a Ferrara il 28 agosto 1804, e, dopo avere frequentato i corsi di giurisprudenza nell'ateneo ferrarese e nell'università di Bologna, ottenne in questa col massimo degli onori la laurea. Datosi subito ad esercitare l'avvocatura, divenne emulo in breve dei penalisti più insigni. La celebre causa Bergrando, nella quale fu difensore e la cui fama dura tuttavia, gli diede molta rinomanza. Insieme poi ai gravi studi giuridici coltivò con passione le belle lettere, guadagnandosi nome di letterato valente. Cicerone era il suo prediletto autore, che lo infiammava, lo entusiasmava: ne tradusse alcune delle celebri " Orazioni ", e specialmente quelle " pro Archia poeta " e " pro Milone " sono prova luminosa di stile bello e gagliardo e di esattezza di traduzione. Dal 1828 al 1840 fu difensore dei poveri, ufficio che veniva affidato sempre ai più valorosi avvocati. Nominato nel 1840 professore di diritto nell'ateneo ferrarese, ebbe occasione (così uno de' suoi biografi) di insegnar quivi successivamente tutto il giure penale, civile e canonico. Non pochi de' suoi studenti, che sono ora provetti avvocati o che hanno gradi nelle pubbliche amministrazioni, ricordano ognora con entusiasmo le splendide lezioni del celeberrimo professore; ne rammentano la facilità e l'eleganza dell'eloquio, l'elevatezza delle idee, le immagini poetiche. Insegnò anche all'università di Bologna. Nel 1848 fu eletto deputato di Ferrara all'Assemblea Costituente romana, ove subito occupò un posto eminente. Restò famoso il discorso da lui pronunciato perchè il Po venisse dichiarato fiume nazionale. Nel 1850 fu redarguito dal governo pontificio per aver scritto in favore dell'emancipazione degli ebrei e per altre ragioni di liberalismo. Per effetto di siffatta censura, perdè il Borsari le cat tedre da lui così onorevolmente infino allora oc cupate. Ristrettosi all'esercizio dell' avvocatura, l studio di lui divenne il più ricercato dai giovan legali e dai clienti. Nel 1859 fu chiamato a fa parte del Governo centrale delle Romagne ch aveva sede in Bologna; di poi fu ministro di grazi e giustizia in Modena, sotto il dittatore Farini, ne gabinetto D'Azeglio. Durante la VII legislatura sed deputato alla Camera in Torino, rappresentandov il collegio d'Argenta, ed anche per altre successiv legislature gli venne offerto il mandato parlamen tare, che egli declinò sempre per dedicarsi inter alla scienza e alla magistratura. Dal 1860 al 187 sedè inclito e venerato magistrato nelle Corti su preme di Milano, Torino e Firenze. Collocato a riposo si ritirò nella sua Ferrara, dove cessò di vivere, since ramente rimpianto, il 19 aprile 1887. Fra le pub blicazioni del Borsari meritano speciale menzione " Il contratto d'enfiteusi " (la cui eccellenza è pro vata dal fatto d'esser stato tradotto in diverse lin gue), " La giurisprudenza ipotecaria dei vari Stat d'Italia ", " Il trattato delle prove ", " Il trattat dell'azione penale ", " Il commentario del Codic italiano di procedura civile ", " Il commentario de Codice di commercio " e finalmente " Il commen tario del Codice civile ", opera questa verament colossale e di grande valore.

Borselli Giuseppe, esimio liberal della provincia ferrarese, nacque a Cento in dett provincia e partecipò attivamente ai moti patriot tici contro il governo papale, per il che ebbe soffrire noie e persecuzioni. Nel 1859 ebbe efficac intervento nei fatti che furono poi coronati dal l'annessione dell'Emilia al regno di Vittorio Ema nuele. Nelle amministrazioni centesi funse i pi cospicui uffici ed anche in mezzo al furore dell gare partigiane non si potè mai accusare il Bor selli d'un atto men che onesto e corretto. Nei di sastri delle inondazioni del Po a Bondeno e in altr punti del circondario egli si prestò colla più com mendevole filantropia. A rimeritarne le patriottich benemerenze, con regio decreto del 15 febbraio 188 venne assunto alla dignità di senatore del regno Egli, per solito, non è fra i più assidui ai lavor del Senato.

Borson Francesco, valoroso ufficial superiore dell'esercito piemontese, nacque in Savoi e combattè strenuamente le battaglie per l' indi pendenza italiana nel 1848-49, essendo allora ad detto al corpo di stato maggiore. Nella VI legi slatura del Parlamento subalpino fu eletto a rap presentare alla Camera dei deputati il collegio d Saint Pierre d'Albigny e fu tanta per lui la stim e fiducia dei colleghi che lo nominarono fra i se gretari dell' ufficio di presidenza, incarico da lu funto con molto zelo.

Bortolucci Giovanni, nativo del Mo denese, dopo essersi laureato in giurisprudenza s'ir

camminò per la carriera giudiziaria. Dalla IX a tutta la XIV legislatura del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Pavullo nel Frignano, propugnando ardentemente le teorie dei così detti cattolici liberali, quali il Cantù, il D'Ondes Reggio, il Valperga di Masino e pochissimi altri che, professando le idee medesime del Bortolucci, hanno seduto alla Camera. In essa egli parlò spesso con molta dottrina ed energia, tuttochè le sue parole suonassero troppo sovente discordi dai principii della quasi totalità dell' Assemblea. A cagion d'esempio, egli combattè calorosamente il progetto presentato nel 1879 dal guardasigilli Taiani ed approvato dalla Camera sull'obbligo di far precedere il matrimonio civile al rito religioso. Fu poi processato perchè, essendo magistrato, si era permesso, in una lettera diretta al " Diritto Cattolico " di Modena, di attaccare il progetto presentato dal guardasigilli Mancini contro gli abusi del clero. Nella magistratura il Bortolucci ha raggiunto il grado di consigliere di Corte d'appello, ufficio da lui esercitato, prima di essere collocato a riposo, presso la Corte di Bologna. Quantunque conservatore, egli si compiacque della compiuta unità nazionale, a vantaggio della quale pur esso prestò l'opera sua.

Boschi Giuseppe nacque a Vigone su quel di Pinerolo e, laureatosi in giurisprudenza all'università di Torino, si avviò per la carriera amministrativa, salendo in essa ai primissimi gradi per la grande perizia acquistatavi e per le vaste e sode cognizioni onde sussidiò la pratica. Fra i tanti uffici che ebbe ad occupare prima di essere preposto a capo di provincie va ricordato quello di direttore generale delle carceri. Prefetto, resse in più provincie l' alta e difficile carica con severa giustizia, con nobile correttezza, con oculata imparzialità. Dal 13 dicembre 1877 fa parte dei senatori del regno, compenso meritato ai servigi da lui resi al paese, di cui sempre amò e favorì le pubbliche libertà e l'onesto progresso. Vive da qualche anno in ritiro a Torino, fatto segno alla unanime stima e venerazione.

Boschi Pietro, giureconsulto piemontese, eletto deputato alla Camera dal collegio di Borgosesia per la II legislatura del Parlamento subalpino, nella seduta del 4 febbraio 1849 l'Assemblea lo dichiarò ineleggibile per la sua qualità di intendente generale della divisione di Novara, titolo e grado corrispondente a quello odierno di prefetto di provincia. Nel 1860 poi (legislatura VII) rappresentò il collegio di Chiavenna, e in principio della VIII legislatura, eletto dai collegi di Domodossola e di Mortara, optò per questo, rassegnando, però, dopo alcuni mesi il mandato. Alla Camera fece parte della maggioranza di destra. Resse per qualche tempo, con intelligenza e con zelo, il segretariato generale del ministero dei lavori pubblici, e così seppe guadagnarsi la pubblica approvazione in ogni altro ufficio al quale venne preposto.

Bosdari Giambattista nacque in Offagna, nella provincia d'Ancona, verso il 1845, e, quantunque, per il suo puritanismo democratico, egli lo taccia, appartiene a nobile famiglia ed ha diritto al titolo di conte. Viaggiò molto per diporto e per istruzione e, fatto ritorno in patria, si dedicò alla cura degli aviti poderi, donde la qualifica alla quale egli tiene tanto di " agricoltore ". Di ardentissimi spiriti patriottici, si arruolò nelle file dei radicali e in principio della XV legislatura del Parlamento nazionale riuscì eletto a rappresentante della minoranza fra i deputati del collegio unico d'Ancona, e così avvenne in principio della XVI. Naturalmente, il Bosdari andò a collocarsi all' estrema sinistra. " Repubblicano che " posa " (ha scritto il Brangi di lui), vorrebbe provare alla Camera quelle emozioni che provò nei viaggi. Con una carriera parlamentare di fresca data, egli può vantarsi d' aver di già provocato o suscitato due sedute burrascose: la prima volta, quando, interrompendo l'on. Fortis (nel maggio 1883), affermò che alla Camera esisteva un partito repubblicano; la seconda, allorchè, facendo perdere la pazienza all'on. Depretis, lasciò uscire di bocca al vecchio e prudente ministro la famosa frase: " Così piace a me e basta ". Bosdari potrebbe distinguersi di più, se fosse più solerte e laborioso ". A poco per volta egli si trovò come a disagio nell'Assemblea, vuoi perchè le idee di lui fossero venute subendo qualche modificazione, vuoi per altre ragioni che non è il caso di qui scrutare ed esaminare; fatto è che nel gennaio del 1888 egli rassegnò le dimissioni da deputato " per motivi particolari e politici " ed insistette nelle medesime, malgrado che la Camera, per proposta dell' onorevole Briganti-Bellini, appoggiata dagli onorevoli Miceli ed Elia, deliberasse una prima volta di non accettarle e accordasse, invece, al Bosdari un congedo di due mesi. Da allora egli vive ritirato nella sua Offagna, inteso alla cura dei campi e quasi totalmente estraneo alla vita politica.

Boselli Paolo nacque a Savona nel 1838 e, dopo essere stato allievo nel collegio delle Scuole Pie di detta città, passò a studiar legge e ad addottorarvisi nell' università di Torino. Dotto, laborioso, modesto, egli si è quasi sempre disinteressato delle gare politiche, preferendo dedicare il tempo e l' ingegno negli studi positivi e sereni. Quintino Sella, che aveva avuto campo di apprezzarne le elette qualità intellettuali e morali, lo spinse ad entrare nella vita politica e nel 1870 lo chiamò a far parte della Commissione permanente di finanza. Nelle elezioni generali politiche che ebbero luogo nel novembre dello stesso anno (legislatura XI) fu eletto per la prima volta a deputato al Parlamento nazionale, mercè i voti degli elettori del collegio della natale Savona, e il man-

dato gli venne dagli elettori medesimi costantemente confermato nelle successive legislature a tutt'oggi; anzi dal 1882 (legislature XV e XVI) egli rappresenta un maggior numero di elettori, essendo fra i deputati (capolista) del 2° collegio di Genova, di cui forma solo una parte l' ex collegio di Savona. Alla Camera prese posto al centro destro e riuscì in breve a segnalarsi per corretto e serio contegno, per sodezza di dottrina e di coltura, per felicità d'eloquenza. Cultore specialmente appassionato e profondo delle discipline economiche, trattò autorevolmente e brillantemente, e fu relatore esimio di varii progetti legislativi, di finanza, di commercio, di ferrovie, di marina mercantile; a proposito della quale, egli, eletto membro, nell'aprile del 1881, dell' inchiesta decretata sulla medesima, mostrò la grande competenza ond'era fornito, e si dovette a lui in especial guisa se il Parlamento approvò la legge sui premi a detta marina e se venne creato il Consiglio di marina mercantile presieduto poi da lui stesso. Nè si discusse o stipulò trattato di commercio o di navigazione in Italia dal giorno in cui il Boselli ebbe a partecipare alla vita pubblica del paese, senza che egli vi avesse parte. Come commissario del bilancio riferì spesso su quello della spesa e su qualche altro; ed anche nelle cose dell' istruzione intervenne autorevolmente, soprattutto in ordine a reclamate riforme degli studi classici e tecnici. " La vita di Boselli, deputato (scriveva, non è molto, un biografo di lui), è la consacrazione assoluta di tutta una meravigliosa operosità al bene del paese e all'interesse speciale del suo collegio. Pochi deputati mostrarono, come lui, tanta assiduità alle sedute del Parlamento, dando un imitabile esempio a coloro che bramano le cariche e non ne adempiono i doveri. Nessuno lo superò, oltre che nella probità e nel disinteresse, nella gentilezza proverbiale; in guisa che egli è rispettato da tutti i partiti ed amato da quanti lo conoscono ". Dimessosi da ministro dell'istruzione l' onorevole Coppino, con regio decreto del 17 febbraio 1888 il Boselli fu nominato a sostituirlo. Benchè il paese si fosse oramai avvezzato a profetare nel Boselli un futuro ministro delle finanze o della marina o d'agricoltura e commercio, tuttavia accolse con molto favore la nomina di lui, ben sapendo che egli se la sarebbe cavata a buon patto e con onore anche dirigendo il dicastero della Minerva. E, in verità, a non voler essere ingiusti od incontentabili, il Boselli non è venuto meno finora al còmpito suo e da che regge le cose della pubblica istruzione ha dato prova di voler migliorare e riformare quanto di riforma e di miglioramento necessita in detto dicastero. Nei rapporti, troppo spesso oggigiorno assai difficili a regolarsi, cogli studenti delle università, usando a tempo l'energia e la condiscendenza, è riuscito a disarmare le ragioni o i pretesti dei tumulti ed a farsi rispettare e voler bene dalle scolaresche, in fondo sempre generose e cavalleresche. Per l'istruzione secondaria sta decretando una riforma completa che, dopo il ritir dell' altro progetto in proposito presentato, sper che verrà favorevolmente accolta dal Parlament e dal paese. Così pure non ha trascurato veru altro ramo dell' amministrazione affidata alla su direzione. Nel marzo decorso quando scoppiò l crisi che fece uscire dal gabinetto i ministri Gri maldi, Perazzi e Saracco, anche il Boselli avev messo a disposizione del presidente del Consigli il proprio portafoglio e parve un momento ch questo dovesse essere assunto dall'onorevole Guid Baccelli, ma poi ragioni d'equilibrio parlamentar determinarono Crispi a conservarsi il Boselli a col lega. Questi, prima d'essere deputato, fu addett per qualche anno al Museo industriale di Torino professò poi scienza finanziaria nell'ateneo roman e fu nominato dottore aggregato dell'università Genova. A lui si devono varii pregevoli lavo apparsi taluni sulle più accreditate riviste scienti fiche e letterarie; a cagion d'esempio, ha dettat una splendida biografia del marchese Lorenzo Pa reto ed una monografia interessantissima sulla "Ope rosità ligure". Ha fondata recentemente a Savon una Società di Storia patria ed è stato nominato soci della celebre Accademia delle scienze di Torino Questa città il Boselli considera come sua second patria e vi gode di tanta considerazione che d parecchi anni (oltre al far parte di altre importan amministrazioni locali) ne presiede il Consiglio pro vinciale colla più oculata e scrupolosa tutela de veraci interessi della illustre metropoli piemontese

Bosellini Lodovico, giureconsulto liberale emiliano, in principio della VII legisla tura del Parlamento fu eletto a rappresentare all Camera dei deputati in Torino il collegio di Pa vullo nel Frignano; ma ,essendo egli professore diritto nell' università di Modena ed eccedendo deputati professori il numero stabilito dal regola mento dell' Assemblea, egli, per sorteggio, cess d'appartenervi, nè più, in seguito, venne rielett

Bosi Luigi, valoroso e dotto ufficiale su periore dell' esercito nazionale, sedè alla Camer dei deputati pel corso di tre consecutive legislatur (IX, X e XI) mercè i voti degli elettori del co legio di Badia nel Polesine e militò nelle file d partito di destra, dimostrandosi molto assiduo lavori dell'Assemblea. Nelle battaglie per la patri indipendenza spiegò molta bravura e coraggio Resse abilmente diversi comandi, fra i quali quell di colonnello del 44° reggimento fanteria.

Bosìa Giuseppe, nativo dell'Astigiano studiò medicina e chirurgia, conseguendo in si fatte discipline la laurea di dottore. Entrato po nella vita politica, vi spiegò molta attività a fa vore della parte liberale. Gli elettori del collegi della nativa Asti lo elessero a rappresentarli l prima volta alla Camera nazionale dei deputa nella XI legislatura del Parlamento, rieleggendol poi anche per le due legislature immediatament

successive. Nell' Assemblea prese posto al centro sinistro e s' acquistò stima ed autorità fra i colleghi. Nel settembre del 1877 cessò dal mandato per essere stato chiamato a reggere la prefettura di Novara, dove stette parecchi anni lodevolmente fungendo il cospicuo ufficio e quindi venne trasferito prefetto a Pavia, rimanendovi fino a pochi mesi fa.

Bosio di Chiarofonte Casimiro, liberale veneto, non fece che una fuggevole apparizione nel mondo parlamentare. Eletto, infatti, a rappresentare il collegio di Bassano alla Camera nazionale dei deputati pel corso della XI legislatura, per motivi di salute si dimise il 14 giugno 1872. Nella vita politica egli non ha rappresentata una parte importante.

Bossi Giulio, di nobile famiglia lombarda e laureato in giurisprudenza, rappresentò con intenti liberali il collegio di Varese alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura. Anch'egli lavorò per affrettare e preparare il giorno della riscossa nazionale.

Bossi Paolo nacque a Chiavenna in Valtellina e si consacrò alla professione del fôro. Liberale operoso e sincero, funse in patria molte importanti cariche nelle amministrazioni locali. Va ricordato, fra l' altro, che dal settembre 1859 al marzo 1860 per mandato della intendenza generale della provincia esercitò l'ufficio di questore e, in seguito, venne eletto sindaco. Lungo l'VIII legislatura del Parlamento nazionale sostituì il dimissionario Susani nella rappresentanza del collegio di Sondrio alla Camera dei deputati e dagli elettori medesimi gli fu confermato il mandato anche per la IX legislatura successiva: egli, però, si dimise il 15 gennaio 1867, non potendo, per private ragioni, frequentare con assiduità l'Assemblea. In essa non si segnalò per lavori sostenuti o per eloquenti discorsi, ma seppe conciliarsi, per le egregie qualità ond' era fornito, la stima e la considerazione dei colleghi. Fu tra coloro che votarono per l'abolizione dell'estremo supplizio e si dichiararono contrari alla tassa sulla rendita. Anche in seguito esercitò a Chiavenna uffici cospicui, riscuotendo l' approvazione dei concittadini.

Bosso Pietro, ingegnere ligure, lungo la IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire, nella rappresentanza del collegio di Torriglia alla Camera dei deputati, l'onorevole conte Gustavo Ponza di San Martino che aveva optato pel collegio di Dronero, ma tale elezione, per irregolarità in essa verificatesi e constatate, venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 4 aprile 1850. Allora risultò eletto l'abate Cristoforo Carenzi, ma, annullata anche l' elezione di questo, gli elettori, riconvocati nel maggio successivo, tornarono a raccogliere la maggioranza dei loro suffragi sul Bosso, la cui rielezione venne convalidata. Parlamentariamente nulla havvi di notevole a riferire sul conto di lui.

Botta Luigi, giureconsulto piemontese, sedè deputato alla Camera subalpina lungo le prime cinque legislature del Parlamento, rappresentandovi sempre il collegio di Ornavasso. Esercitò il mandato con coscienza di patriota che ogni altro interesse pospone a quelli supremi del paese. I colleghi lo ebbero in molto concetto per l' ingegno e per il carattere e lo nominarono a far parte di Giunte e Commissioni diverse.

Botta Nicolò nacque a Cefalù nel 1835 e fin da giovanetto ebbe a soffrire persecuzioni dal governo borbonico. Infatti (scrive di lui Cletto Arrighi), mentre studiava rettorica od eloquenza nel seminario di San Rocco in Palermo ebbe le prime carezze della polizia borbonica che lo voleva ad ogni costo autore di una lettera rivoluzionaria al martire Spinuzza, e dovè al valido appoggio dei suoi superiori, se non venne tradotto in carcere. Però la polizia non lo perdette di vista un momento, e, per poterlo sorvegliare con agevolezza maggiore, costrinselo a dimorare in Cefalù; ma il giovane, dopo qualche tempo, riuscì ad eludere la vigilanza dell'autorità ed a portarsi segretamente in Napoli, dove concertò una sollevazione contro l'esoso dominio di Ferdinando II. Scoperto ed arrestato, potè chiamarsi ben fortunato se non ebbe in castigo che il precetto del ritorno al domicilio coatto di Cefalù. Poco dopo prese attiva parte al moto iniziato dal barone Bentivegna, ed allorchè l'ardita rivolta venne soffocata nel sangue, il Botta cercò nella fuga uno scampo. Non avendo, però, potuto imbarcarsi per l'estero, si nascose presso un amico: la polizia frattanto aveva messa a prezzo la testa di lui. Un'infame denuncia, facilitata dall'ingordigia di un premio al delatore, lo fece cadere in balìa dei satelliti del Borbone, ma non prima di avere, colle armi in pugno e secondato da alcuni compagni, resistito per ben nove ore alla truppa. Tradotto innanzi ad un consiglio di guerra, fu condannato nel capo, ma ebbe poi commutata la pena in 18 anni di lavori forzati ch' egli fu destinato a scontare nel bagno penale di Favignana, dove si trovavano gli avanzi della insurrezione siciliana e della impresa di Sapri. L' onorevole Luigi La Porta, facendo alla Camera dei deputati, nella seduta del 12 giugno 1886, l'elogio del Botta, così riassumeva l'opera di lui come cospiratore: " Iniziò la sua vita politica nel 1856. Erano quelli i tempi nei quali il culto della patria importava sacrificio della vita, nei quali i caratteri si tempravano nelle cospirazioni e nelle lotte, col fucile del rivoluzionario, colle catene del condannato, col grido di " viva l' Italia ! " lanciato sulla faccia del carnefice. Nicola Botta cospirò a 17 anni; a 22 anni accorreva nella sua nativa Cefalù insorgente per la libertà e l'unità della patria. Quella insurrezione ebbe due eroici martiri, i fucilati Francesco Bentivegna e Salvatore Spinuzza. Per la famiglia di lui si aprì in quella insurrezione lo stato di servizio. In questo stato s'inscrisse la condanna

a morte di lui e del fratello Carlo, che contava appena 19 anni, la carcerazione della madre e delle sorelle ". La rivoluzione vittoriosa del 1860 schiuse al Botta le porte del bagno ed egli subito, consenziente Garibaldi, organizza un battaglione di volontari, alla testa dei quali fece valorosamente la campagna nelle provincie meridionali. Nel 1862 venne ammesso, col grado di maggiore, nell'esercito regolare, ma vi prestò servizio per assai breve tempo, chè la troppa simpatia da lui dimostrata per Garibaldi nel doloroso fatto di Aspromonte gli procurò l'arresto e una condanna per titolo di subornazione, condanna che, però, venne annullata dal tribunale militare di Torino, con dichiarazione di non farsi luogo a procedere contro il Botta. Ritiratosi egli allora a vita privata, fece ritorno nella nativa Cefalù, dove fu chiamato a far parte del Consiglio della provincia e nel novembre del 1864 eletto a succedere al defunto Enrico Piraino nella rappresentanza del collegio di Cefalù stessa alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII). Lungo la IX legislatura seguente successe in detto collegio al marchese Giovanni Maurigi, la cui elezione era stata annullata. Da allora fino all'epoca di sua morte il Botta non cessò più d'essere deputato, chè dalla IX a tutta la XIV legislatura rappresentò il collegio di Cefalù e pel corso della XV sedè alla Camera fra i rappresentanti del 3° collegio di Palermo, nel quale era stato incorporato l' ex collegio di Cefalù. Alla Camera militò nelle file della sinistra e si occupò specialmente di cose militari e marinaresche. Fu più volte relatore del bilancio della marina e funse pure egregiamente altri incarichi. Nel 1866 rivestì la gloriosa camicia del garibaldino e combattè contro l'Austria. Cessò di vivere nella sua Cefalù il 25 maggio 1886, pochi giorni dacchè era stato, anche per la XVI legislatura, confermato deputato del 3° collegio di Palermo. Cospiratore, rivoluzionario, soldato, deputato, Nicola Botta fu sempre ingegno acuto e splendido, nobile, generoso, cavalleresco carattere.

Botta Vincenzo nacque l'anno 1818 in Cavallermaggiore. Laureatosi in filosofia nell'università di Torino, dal 1845 al 1848 fu ripetitore di detta scienza presso l'ateneo medesimo, quindi passò professore di filosofia nel liceo di Cuneo, e più tardi fece ritorno a Torino in qualità di professore supplente di filosofia e di matematica nei licei cittadini. Nel 1849 il collegio politico di Carrù lo elesse deputato alla Camera subalpina (legislatura II), ma per la breve durata della legislatura non ebbe campo di segnalarsi nell'Assemblea. L'anno seguente intraprese a viaggiare a scopo scientifico. Sotto gli auspici del governo sardo e in compagnia del dottor Luigi Parola visitò anzitutto la Germania; dopo il qual viaggio pubblicò, insieme al Parola stesso, l'importante opera " Sul pubblico insegnamento in Germania ", la quale iniziò gl'Italiani ai metodi scolastici tedeschi. Nel 1853 partì alla volta degli Stati Uniti d'America e fissò il proprio domicilio a Nuova York, dove tuttavia egli dimora. Costituito il regno d'Italia, il Botta fu tra i pi efficaci ed operosi propugnatori della causa italian in America, e n'ebbe in ricompensa meritate ono rificenze, fra le quali la medaglia in oro fatta co niare per lui dal re Umberto, nel 1878, e recant la seguente epigrafe lusinghiera: " A Vincenzo Bott in ogni fortuna della patria sapiente interprete de pensiero italiano presso il grande ed amico popol degli Stati Uniti-Umberto-1878 ". Il Botta ha pub blicato in italiano ed in inglese diverse opere parecchi discorsi. Fra le prime meritano d'esser specialmente ricordate: " Dante filosofo, poeta politico ", " Vita, carattere e politica del cont Cavour ", " Schizzo storico della filosofia modern in Italia ". Nei giornali poi e nelle riviste d' A merica ha inseriti numerosi articoli e sono reputat assai nel giornalismo italiano le corrispondenze a mericane inviate dal Botta all' " Opinione ". Eg è membro della facoltà di scienze, arti e letter dell'università di Nuova York e membro corrispon dente nazionale della Regia Accademia dei Lincei Nell' aprile del 1888, in occasione della celebra zione del 50° anniversario della fondazione di dett università, egli faceva dono a quel Consiglio accade mico di un busto in marmo di Charles Butler, d cinquant' anni presidente del Consiglio stesso. busto era opera della signora del Botta, egregi artista e letterata americana. Riassumendo: l'Itali ha nel Botta uno de' suoi figli più benemeriti ch la onora all'estero coll'ingegno e col patriottismo

Bottari Michelangelo nacque a Mes sina il 18 ottobre 1829, da Letterio e da Carolin Bottari. Studiò a Palermo, dove ebbe a principal istitutore letterario Francesco Paolo Perez, attual mente senatore del regno. Prese, essendo di sen timenti assai patriottici, attiva parte alla rivoluzion siciliana del 1848, sì che, tornata l'isola in bali del Borbone, esulò a Malta, dove stette fino a 1859 intento a lavorare ed a scrivere in favor della causa italiana. Da Malta passò ad Alessan dria d'Egitto e là pervennegli l'eco dell'arditissim sbarco di Garibaldi a Marsala. A tale notizia no istette egli alle mosse, ma volò ad aggiungersi all schiere dei valorosi redentori della sua isola, sotto il comando di Nicola Fabrizi con tanta bravur operò da meritare di essere promosso al grado d capitano, che poi gli venne riconosciuto dal governo nazionale. Però il doloroso episodio, svoltos fra le gole di Aspromonte a danno di Garibaldi lo esacerbò talmente che, spogliata l'assisa militare ritirossi a Messina e vi fondò un giornale politic propugnatore delle idee della democrazia. Nell guerra del 1866 tornò ad impugnare la sciabola combattè da valoroso nel Tirolo fra le legioni ga ribaldine. L'anno appresso, nelle generali elezion politiche (legislatura X) fu eletto a rappresentar alla Camera nazionale dei deputati il 1° collegi della nativa Messina ed egli andò a schierarsi fr

l'opposizione di sinistra, ma non prese parte importante ai lavori dell'Assemblea. Nel 1876 fu nominato professore di letteratura e di storia nell'istituto tecnico di Messina. Esimio prosatore e poeta, il Bottari ha composto parecchi riputati lavori; le sue " Liriche ", a cagion d'esempio, apparse la prima volta in due volumetti editi a Capolago negli anni 1851 e 1852, rivelano una fantasia ricchissima, congiunta ai più nobili entusiasmi del cuore, ed un fraseggiare atticamente elegante; è pure assai bella una sua canzone " In morte di Giuseppe Mazzini". Fra i componimenti in prosa, addirittura splendidi gli " Elogi di Lorenzo Valerio e di Vincenzo D'Amore ".

Bottero Giovanni Battista nacque a Nizza Marittima il 17 dicembre 1816 e, dopo avere studiato nella città natale presso le scuole dei gesuiti (che avranno avuto tutt'altro che a rallegrarsi di tale allievo), diciasettenne si trasferì a Torino per apprendervi medicina e chirurgia in quell'ateneo. Non è vero, pertanto, come ha affermato taluno, che il Bottero sia stato prete; anzi, propostogli nell'anno scolastico 1838-39 un posto gratuito nel Collegio delle provincie s'egli avesse studiato teologia, il giovine ricusò deciso, preferendo di non ottenere il posto gratuito, anzichè, per amore di lucro, venir meno ai doveri della propria coscienza. Laureatosi medico-chirurgo, si sarebbe dato all'esercizio dell'arte salutare il Bottero o avrebbe dedicata la vita all'insegnamento, se una vocazione più prepotente non lo avesse attratto, quella del pubblicista. Laonde, allorchè nel 1848 Felice Govean gli offrì di collaborare nella " Riforma ", egli accettò di gran cuore. Il giornale era diretto dal Vineis, il quale, però, non procedendo d'accordo col Bottero e col Govean, determinò costoro a fondare dal 16 giugno di detto anno, e associati ad Alessandro Borella, la " Gazzetta del Popolo ". Combattere i pregiudizi de' timorosi, gl'intrighi delle chiesuole, le viltà degli ambiziosi, l'egoismo municipalista; propugnare altamente l'idea nazionale, il moto unitario, l'affrancamento dallo straniero; ecco il nobile fine che si proponevano i fondatori del nuovo giornale, che si erano aggiunto un altro compagno in Norberto Rosa. Il Bottero, che non firmava quasi mai i suoi articoli, rappresentava nella " Gazzetta " il calmo e freddo ragionatore, l'avvisato polemista, mentre il Govean la faceva da franco tiratore, il Borella da Voltaire, il Rosa da Giovenale. Compilatore del famoso " Sacco nero ", il Bottero imprese con successo una vera campagna giornalistica contro il clero. All'abolizione del portofranco di Nizza, incaricato da' suoi concittadini di assistere ed aiutare la delegazione inviata a Cavour per assestare la questione doganale, seppe il Bottero così degnamente e pienamente corrispondere alla aspettativa dei Nizzardi che, non appena resosi vacante, lungo la V legislatura del Parlamento subalpino, il 1° collegio di Nizza alla Camera dei deputati, egli vi fu inviato a sostituire il conte Giovanni De Foresta che era stato nominato senatore. Quando, sullo scorcio del 1858, oramai tutto era pronto per la definitiva riscossa nazionale, quando da ogni angolo d' Italia i volontari cominciavano ad accorrere di straforo in Piemonte, gli scrittori della " Gazzetta del Popolo " si diedero ad organizzare comitati e casse di soccorso. Anche pel corso della VI legislatura, il 1° collegio di Nizza confermò il mandato al Bottero. Nella legislatura successiva fu eletto dal collegio di Castelnuovo nei Monti. Con Garibaldi tuonò allora contro la cessione di Nizza alla Francia, ma indarno: Nizza fu divelta dal grembo della nazione italiana e colla Savoia pagò le spese dell'intervento francese nella guerra contro l'Austria. Però il Bottero non cessò dall'appoggiare Cavour, sapendolo necessario al paese. Egli accettò dal conte una missione gelosa presso il Depretis, prodittatore in Sicilia, e seppe compierla con abilità e delicatezza. Accettò quindi un' altra missione presso il Farini. Tornato, rifiutò ogni indennità di viaggio, ogni onorificenza, lieto solo di aver servito il paese, di pagar di persona e di borsa, sfuggendo così alle dicerie delle male lingue e degli invidiosi. Rimasto vacante per la morte di Cavour il 1° collegio di Torino lungo l'VIII legislatura, il Bottero cede alla insistenza degli amici, accetta di esser portato candidato a succedergli e viene eletto, splendido attestato di riconoscenza che i Torinesi vollero dare ad un uomo per tanti titoli benemerito della causa liberale. Dal collegio medesimo gli fu poi confermato il mandato anche per le due successive legislature (IX e X). Alla Camera il Bottero fu assiduo alle tornate, pronto sempre ai lavori straordinari di Commissioni, relazioni ecc. ecc., influentissimo nelle private riunioni per la saggezza dei consigli e l' onestà degl'intendimenti, accorto nei giudizi e premunito contro ogni specie d'intrighi. È noto con quanta gagliardìa oppugnasse la famosa Convenzione del 15 settembre 1864 con la Francia, il che gli scatenò contro ire infinite. Monarchico onesto ed intemerato, dal 1848 non ha disertato un momento la sua bandiera. Non si macchiò mai di vili adulazioni, non incensò idoli, ed oggi ancora nella sua verde e sana e robusta vecchiezza governa da nocchiero provetto il timone del suo giornale, di quella " Gazzetta " che è tanta parte della sua anima nobilissima, che continua ad essere scuola di onesta libertà nel Piemonte, e sulla quale combatte e vince ancora grandi battaglie. Quelli che con lui la fondarono sono tutti scomparsi: egli solo resta impavido sulla breccia, fatto segno all'amore e alla riverenza di tutti i liberali, (anche Crispi, nel recente attentato contro di lui perpetrato a Napoli da un forsennato, ha reso omaggio, in uno splendido telegramma, alla patriottica condotta del Bottero), onorato delle ingiurie e delle invettive impotenti di gente che nel nome santo di Cristo rinnega la patria, di gente dal valoroso campione sfolgorata, combattuta sempre nelle indegne opere

perpetrate da essa. Dieci anni fa sul conto del Bottero furono scritte, in un periodico torinese, le seguenti parole che calzano anche oggi a capello: " Giambattista Bottero rappresenta in Piemonte quella legione battagliera che dal 1848 in qua con strenuo valore nel campo del pensiero difese la libertà e l' indipendenza italiana. Amico di Cavour, di Rattazzi, nell' agone giornalistico si attenne ai principii che, trionfanti nei " meetings ", crearono ai due grandi statisti, oltre alla popolarità, un forte partito e nella Camera e nel primo Consesso dello Stato. La " Gazzetta del Popolo " deve a Bottero gran parte della sua vita. Sorta in tempi di battaglia, di entusiasmo, di effervescenza politica, rappresentò gl'interessi del popolo. E gli uomini i quali come Govean, come Norberto Rosa, come Borella, come Bottero in essa combatterono, sono iscritti nell'albo della storia tra coloro ai quali deve molta gratitudine il redento paese. E se il prete in Piemonte perdette l'antico dominio a loro dobbiamo rendere pubbliche azioni di grazie. Qui in questo baluardo dell' indipendenza italiana, dove, balestrati dalla politica fortuna, convennero i primi ingegni italiani, Bottero in tempi di pubblica calamità fu sicuro centro d' azione liberale. La sua fede nei destini italiani non oscillò mai, malgrado che dalle schiere cavouriane passasse a quelle più progressiste del Rattazzi. Bottero seguì sempre l'idea progressiva del secolo senza feticismo di uomini, senza infeudarsi a partiti pei quali talvolta si sacrifica l' idea all' individuo. Ed è per questo che troviamo Bottero amico di tutti i liberali senza eccettuazione di sorta. Egli si trova là dove è l'ordine, là dove è la battaglia pel bene comune, là dove si combatte l'oscurantismo de' preti, dei quali è temuto e leale nemico. Quindi nessuno può far le meraviglie se trova Bottero d'accordo colle idee del Cairoli, dello Zanardelli e del Villa, anzi ciò è naturale. Egli, rappresentante della democrazia, deve aver comuni cogli amici paesani quelle idee che sono il substrato fondamentale della democrazia militante. Venuto a noi dalla patria di Caterina Segurana e di Giuseppe Garibaldi, non fu nè nizzardo nè piemontese, ma bensì italiano e nel cuore e nella mente. Scrisse e scrive con potenza d'argomento in uno stile che ha nervo, che ha robustezza. Bianchi per la neve del tempo sono i suoi pochi capelli che incorniciano quel suo volto il quale in sè accoglie i lineamenti della più schietta bontà, ma ancor ferma è la mano, destra al maneggio dell'armi e della penna. Molti anni lo salutarono, ma non gli tolsero l' antico vigore, ed allorquando, parlando, ricorda i tempi più famosi della nostra guerra santa, l'entusiasmo della gioventù gli accende la pupilla, guizza a dar vita al suo pensiero e a dar giovanile potenza all'eloquio. Amò ed ama la gioventù perchè in essa s'annidano le speranze dell'Italia. Certo che per eccesso di buon cuore nella vita sua ebbe a soffrire amari disinganni che servirono ai nemici suoi per arme di sleale combattimento. L'aver egli protetto l'ingegno di taluno che non sapea traviato, nè capace di eccessi disonorevoli (Giuseppe Luciani) gli fu a torto rinfacciato. Chi non ha riposato nella fiducia di qualcuno? Chi non ha peccato? Sorga e scagli la prima pietra. Bottero ricco di virtù, non alieno ai difetti che sono il retaggio dell'umana natura è e sarà sempre considerato come uno dei più onesti, dei più venerandi scrittori del giornalismo italiano". Lo scorso anno si costituì in Torino un Comitato per dare al Bottero un attestato di pubblica riconoscenza in occasione del quarantesimo anniversario della fondazione della " Gazzetta del Popolo", e la festa al veterano della stampa liberale in Piemonte non poteva meglio riuscire. Vi parteciparono i più cospicui uomini piemontesi, senza distinzione di partiti politici. Fu un vero plebiscito di gratitudine, di venerazione, d' affetto all' emerito patriota, allo strenuo campione d'ogni nobile idea.

Botticelli Carlo, liberale abruzzese, rappresentò il collegio di Avezzano alla Camera nazionale dei deputati durante le legislature IX e X del Parlamento, militando coll' opposizione di sinistra. Nulla havvi di particolarmente notevole nella vita parlamentare di lui che meriti d'essere riferito. Aiutò pur egli la causa nazionale di fronte al dirompere della reazione borbonica per opera della quale ebbe anch'esso a soffrire.

Bottini Enrico nacque a Stradella il 7 settembre 1837. Laureato in medicina e chirurgia l'anno 1860 nell'università di Torino, fu, sulla fine dello stesso anno, nominato assistente alla cattedra di clinica chirurgica nell'ateneo di Pavia, poi incaricato, presso la medesima università, del corso di anatomia chirurgica. Nel 1865 ottenne per concorso il posto di professore d'ostetricia e di chirurgo capo presso lo Spedale Maggiore di Novara e durò per oltre un decennio in siffatti incarichi. Finalmente nel novembre del 1877, in seguito ad altro concorso, venne nominato professore ordinario di clinica e medicina operatoria nell'università di Pavia, dove è rimasto fino a due anni fa. " Il Bottini (scrive il De Gubernatis) è uno dei chirurghi più dotti e dei più arditi operatori del nostro paese. Amante delle cure nuove, ha tenuto dietro con entusiamo giovanile specialmente ai progressi della chirurgia inglese, della quale s'è fatto apostolo in Italia. Le sue molte Memorie, le arditissime operazioni, il ricco Museo da lui fondato a Novara, gli assegnano un bel posto fra i nostri uomini di scienza ". Tutte le pubblicazioni scientifiche del Bottini sono assai riputate: esse riferisconsi, per lo più, ai varii processi operatorii nei casi più difficili e complicati, e per parecchi di tali processi egli ha inventato anche istrumenti appositi. Quando mancò ai vivi Depretis sulla fine del luglio 1887, il Bottini (di cui era noto lo schietto e profondo liberalismo e che per rendersi eleggibile rinunziò alla cattedra) venne eletto a sostituirlo nella rappresen-

tanza di un seggio nel 2° collegio di Pavia alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XVI). Schierato fra gli onorevoli di parte democratica costituzionale, egli ha partecipato fin qui ai lavori dell'Assemblea con sufficiente assiduità, è intervenuto autorevolmente a parlare in parecchie discussioni ed è stato dalla stima e fiducia dei colleghi nominato membro di Commissioni diverse. A Pavia fa parte di alcune amministrazioni cittadine.

Bottone Alessandro (di San Giuseppe), liberale piemontese, fece parte delle sei prime legislature del Parlamento subalpino, rappresentando alla Camera dei deputati, nelle prime tre il collegio di Gassino e nelle altre due quello di Caselle. Amantissimo delle patrie istituzioni e nemico degli eccessi partigiani, fu grandemente stimato dai suoi colleghi i quali, lungo la V legislatura, lo nominarono alla carica di questore nell'ufficio presidenziale, carica da lui esercitata con zelo, intelligenza ed imparzialità. Cessò di vivere il 17 gennaio 1858, nel corso della VI legislatura.

Botturi Andrea, giureconsulto e patriota lombardo, nel corso della VII legislatura del Parlamento rappresentò alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Montichiari di Brescia, senza esercitare una parte preponderante nell'Assemblea. Precedentemente aveva contribuito con efficacia al trionfo della causa nazionale nel segreto delle congiure e al sole delle battaglie.

Bove Francesco nacque, da onesti ed agiati genitori, in Paolisi, provincia di Benevento, sul finire del 1803. Partecipò ai tentativi rivoluzionari del 1820, falliti i quali fu oggetto di persecuzioni per parte della polizia borbonica, ma egli tutto sfidò impavido per tener fede alla libertà, per la quale operò specialmente nei fasti politici del 1848-49 e del 1860. Per imputazioni politiche ebbe processi e carcere. Per i voti degli elettori del collegio di Montesarchio, egli entrò la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella IX legislatura del Parlamento, e dagli elettori medesimi gli venne poi confermato il mandato fino a tutta la legislatura XIII. Militò a sinistra nell'Assemblea e partecipò molto attivamente ai lavori di essa, vuoi con frequenti discorsi, o colla presentazione di parecchi progetti di legge in materia finanziaria e giuridica, o col venir chiamato a far parte d'importantissime Giunte parlamentari: a cagion d'esempio, fu tra i commissari per l'inchiesta sul famoso affare Lobbia. Giureconsulto di bella fama, i suoi " Lavori legali " dati alle stampe sono degni di sincero encomio: il suo libro " La parola dell'avvocato " è testimonianza del più felice connubio fra la dialettica e l'oratoria. Compose anche egregiamente in versi italiani e latini e collaborò in parecchie effemeridi liberali, per esempio nella " Riforma ". A Napoli e nel Beneventano esercitò con lode molteplici e cospicue cariche pubbliche, fatto segno al memore affetto ed alla venerazione dei cittadini. Grave di anni e bisognoso di onorato riposo si ritirò dal campo politico nel 1880. Ha cessato di vivere da qualche tempo.

Bovio Giovanni nacque a Trani nel 1841. " Io non ho nessuna laurea, nessuna licenza, nemmeno la ginnasiale (così egli scrisse di sè nel 1879 al " Piccolo " di Napoli), perchè, proponendomi la scienza come fine a sè stessa, non volli mai fare esami, nè sottomettere a giudici ignoti i miei liberi pensieri. Due volte, stretto dalla necessità, dovei violare questo mio proposito e, per non perdere la facoltà di privatamente insegnare, " subire " gli esami. Fui approvato l'una e l'altra volta; ma io, se fossi stato giudice, non avrei approvato molti dei miei esaminatori. Come tortura sostenni gli esami, nei quali non rinnegai nessuna delle mie idee, non accettai quelle dei miei giudici ". La figura del Bovio è fra le più caratteristiche della nuova Italia. L'alto suo ingegno e il patriottismo intemerato (quantunque egli viva un po' troppo astratto dal mondo reale) si sono imposti anche ai suoi più decisi avversari e dopo lotte accanite, dopo contrarietà ed amarezze infinite, nelle quali sanguinò l'anima sua generosa ed indomita, è riuscito finalmente ad essere accettato e stimato, piaccia o non piaccia a taluno, per quel molto che veramente vale. Il Bovio è il capo della parte democratica del mezzogiorno d'Italia, ma la democrazia, il repubblicanesimo che egli professa poggia su base serenamente scientifica ed aborre da ogni aspro contrasto personale, da ogni tumultuaria passione. Egli vorrebbe che le sue teorie trionfassero, ma per sola forza di convinzione, non per impeto di violenza. Per questo, nelle sue polemiche, anche quando la forza del ragionamento assurge alla massima energia, egli, se non vi è proprio tirato per i capelli, evita con ogni cura di scendere a personalità. Dopo avere insegnato privatamente filosofia a Trani si condusse in Napoli, riuscendo ad entrare libero docente di filosofia del diritto in quell'università, finchè, ministro della pubblica istruzione nel 1879 Francesco Paolo Perez, questi lo nominò anche libero professore di enciclopedia giuridica in detto ateneo, malgrado la gazzarra e lo strepito che contro siffatta nomina si diedero a fare alcuni moderati affetti d'idrofobia politica. " Vi sono nell'università di Napoli (ha scritto Vincenzo Riccio ne' suoi pregevolissimi " Meridionali alla Camera "), degli studenti che hanno per lui un culto affettuoso, che sono quasi idolatri del nume. Giurano nelle sue parole, nè permettono che altri le discuta. È da anni che egli insegna a Napoli. Le generazioni degli studenti si succedono. Ma la religione per Giovanni Bovio rimane. Essa si trasmette inalterata da un corso all' altro. Del resto egli ama la studentesca. È con essa affabile e gentile. Nè vi è giovane che a lui ricorra invano ". Il Bovio non è filosofo soltanto, ma è artista e poeta, ed è proprio ne' suoi momenti lirici che i pensieri gli corruscano nel cervello, che prorompe

come lava di fuoco, che si sente e si crede qualcosa di potente come tutti i grandi lirici del mondo. A vent'un anno pubblicò il suo "Saggio di filosofia universale", in cui mostrò come Gioberti ed Hegel avessero fatto il loro tempo non meno che San Tommaso e i tomisti. Quest'opera suscitò un brusio, un vespaio grandissimo nel campo dei sistemi filosofici combattuti dal Bovio e fu specialmente per essa che egli trovò il cammino seminato di tanti ostacoli. Nel 1872 diè fuori il "Saggio critico del diritto penale e del fondamento etico"; nel 1876, la "Scienza del diritto"; nel 1881, il "Sommario della storia del diritto in Italia da Roma antica ai nostri tempi"; nel 1884, due volumi di "Scritti filosofici e politici" (in essi si comprende quel lavoro "Uomini e tempi" che Aurelio Saffi ebbe tanto a lodare); poi gli "Scritti letterari", lo "Schema del naturalismo matematico", "Cristo alla festa di Perim" ed altri scritti che qui si tralasciano di enumerare. In tutti i suoi lavori il Bovio rivela l'altissimo intelletto e la dottrina armonicamente vasta e profonda. Alla Camera fece il suo primo ingresso in principio della XIII legislatura del Parlamento nazionale inviatovi dagli elettori del collegio di Minervino Murge, non già perchè la maggioranza di tal collegio fosse radicale e repubblicana come il Bovio, ma in omaggio all'ingegno, al carattere, alla integrità personale di lui; e, per questo, gli elettori medesimi gli confermarono il mandato anche pel corso della XIV legislatura successiva e dal 1882 (legislature XV e XVI) siede fra i deputati del 2° collegio di Bari che comprende pure l'ex collegio di Minervino Murge. In principio, anzi, della legislatura attuale fu eletto anche a Ferrara. Naturalmente il Bovio prese posto all'estrema sinistra, ma tenne sempre più che potè staccata la propria personalità dal gruppo variegato della montagna che va dal radicalismo all'inglese di Fortis e di Ferrari Luigi, alle utopie anarchico-socialistiche di Andrea Costa e di Musini. Al Bovio nelle più momentose questioni piacque di affermarsi individualmente, spiccatamente dagli altri e di far udire una parola serena ed impersonale di mezzo al dirompere delle passioni individualizzate. Egli, pur professando principii comuni ad altri onorevoli del suo stesso settore, dissente per lo più da essi nei metodi d'applicazione; a cagion d'esempio, egli non è meno "irredentista" di Matteo Renato Imbriani (tanto che non volle aderire al Comizio per la pace che si raccolse nel 1879 in Napoli, auspici lo Sbarbaro e il defunto ex deputato Ricciardi), ma non seguirà mai il suo collega nella deputazione barese nel modo di manifestazione dell' "irredentismo". Coscienzioso in ogni atto della sua vita pubblica e privata, il Bovio ha sempre partecipato attivamente ai lavori parlamentari, e quando le sue private condizioni (ha bisogno di lavorar molto per vivere) non gli hanno permesso di esercitare con alacrità il mandato, si è affrettato a dimettersi, ma la Camera ha fatto egregiamente nel respingere le dimissioni da lui date per tant scrupolosa delicatezza. Tutti i discorsi parlamentar del Bovio recano un'impronta di potente origina lità e sollevano per lo più l'ambiente in un aer sereno. Splendidi, fra essi, quelli pronunciati in di fesa della libertà universitaria e della istituzion delle cattedre dantesche, a lui principalmente dovuta. E fuori della Camera viemmaggiormente colpi scono i discorsi del Bovio. Egli (come s'esprim egregiamente il Riccio) è veramente oratore d comizi popolari. "La sua voce forte, profonda, ca vernosa, i suoi gesti, le sue pose sono adatti fare impressione grandissima. La stessa sua figur contribuisce al successo. Magro, slanciato, con sopracciglia foltissime, con un pizzo lungo e nero egli riesce a colpire la fantasia del popolo. Tratt tratto si ferma nel suo discorso, liscia con la man il lungo pizzo come se meditasse, e lancia in mezz all'uditorio una frase ad effetto, che è una profezia o un'apostrofe contro uomini e contro sistemi ma sempre incisiva, sempre vigorosa, sempre de stinata a suscitare un uragano d'applausi. Domin e trascina il suo uditorio". E ne' suoi discorsi sar strano, sarà paradossale, ma non mai triviale. Udi telo dall'alto del palco eretto in Campo de' Fio a fianco al monumento, che sta per inaugurarsi a Giordano Bruno. Un oratore volgare non avrebb mancato di ricorrere ai soliti pistolotti di grand effetto... sui cervelli piccini, di vomitare un sacc d'ingiurie plateali contro il papato e contro il sa cerdozio. Il Bovio, invece, pur sapendo riscuoter applausi, non si diparte dalla temperanza la pi corretta e perfino in un'apostrofe felicissima si r volge al cuore del vecchio pontefice. "Perchè, du que, questo ingegno eletto (domanda un biograf del Bovio), questo filosofo poeta, questo professor ed oratore eloquente, questo deputato della estrem sinistra, questo repubblicano, questo tribuno, que sto scrittore febbrilmente operoso, che fa onore nome italiano anche al di là delle Alpi, perch dunque questo uomo, rispettabile come uomo e ci tadino, onestissimo di costumi, "cavaliere senz macchia e senza paura", è sconsacrato, bistrattat quasi gittato nel fango dal branco degli impoten e delle talpe, e da alcuni sfrontati infamatori ch pur si dicono dotti, che pur si dicono ingegni pr vilegiati e sterminati baccalari, che pure hann muscoli, sangue, nervi e carne da filosofi, da per satori, da artisti? La risposta è facile (soggiung a sè stesso il citato biografo). Costoro, o non hann mai letto il Bovio, o lo leggono colle gomita, è per reagire contro i moltissimi che portano Bovio sugli scudi, sugli altari, sull'olimpo". Il Bovi fino a poco tempo fa si era disinteressato alle lott amministrative che si combattono accanitament fra i partiti e i partitini e i semipartitini a Napoli alla vigilia, però, dei comizii generali egli ha accettato di mettersi a capo di una lega di liberal onesti, di qualsivoglia gradazione, da essere con trapposto alla così detta "Lega degli onesti" che

a parere di molti, pare che faccia magnificamente il giuoco dei borbonici e dei clericali. Il Bovio è superiore ad ogni sospetto e fanno semplicemente sorridere le insinuazioni che, a carico di lui, taluno non si è peritato di lanciare pel fatto che lo sciagurato Emilio Caporali, che ha stupidamente attentato con un sasso alla integrità personale di Crispi, conosce il Bovio di cui è comprovinciale e si dichiara di principii repubblicani. Il Bovio ha collaborato in molti periodici radicali, pagando non soltanto di lavoro e d'ingegno, ma talvolta anche di borsa, quantunque tutt'altro che ben fornito a finanze.

Boyl di Putifigari Gioacchino nacque a Sassari di cospicua famiglia e si dedicò alla vita marinaresca, nella quale, grado a grado, per ingegno, dottrina e valore, salì fino al posto eminente di contr'ammiraglio. Il collegio politico di Oristano lo elesse a proprio deputato alla Camera nazionale pel corso della VIII legislatura del Parlamento, ed egli sedette a destra nell'Assemblea e fu uno degli onorevoli, trovatisi poi in minoranza, che diedero voto contrario all'abolizione della pena di morte. In benemerenza dei servigi prestati al paese (si segnalò, fra l'altro, favorevolmente nella breve campagna di mare del 1866), con decreto reale in data del 15 novembre 1871 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma per l'età piuttosto grave non ha partecipato quasi mai attivamente ai lavori dell'illustre Consesso. Collocato da parecchi anni a riposo, egli dimora abitualmente a Torino.

Boyl di Putifigari Pietro, congiunto del precedente, vide la luce a Cagliari l'anno 1804. Sentendosi inclinato alla carriera delle armi, entrò allievo nella Regia Accademia militare di Torino e ne uscì col grado di sottotenente d'artiglieria, nel qual corpo servì sino al grado di maggiore. Poi fu successivamente luogotenente colonnello nel reggimento cacciatori guardie nel 1839, colonnello nel 9° reggimento fanteria (brigata Regina) nel 1843 e nel 1° fanteria (brigata Re) nel 1846, maggior generale comandante la brigata Cuneo e poscia la brigata Acqui nel 1848, la brigata Casale nel 1849, la brigata Savona nel 1851, la divisione militare territoriale di Sardegna nel 1855, luogotenente generale nel 1856, comandante la divisione militare di Genova nel 1860 ed infine collocato a riposo nel 1864. Fece le campagne del 1848-49, segnalandosi specialmente, alla testa del 1° fanteria, nei fatti d'armi dei 28 e 29 aprile e nei combattimenti che coadiuvarono e condussero alla presa delle posizioni di Pastrengo il 30 successivo. Si guadagnò poi la medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto, come comandante la brigata Cuneo, nei fatti d'armi dei 24, 25 e 27 luglio alle gole di Staffalo, sulle alture di Sommacampagna e della Berettara, a Custoza, a Valeggio e sotto Volta, non che il 4 agosto fuori le porte di Milano. Alle gole di Staffalo rimase ferito allorchè, alla testa della sua brigata, impadronivasi della posizione detta del Monte, scacciandone il nemico. Nel 1862 fu anche aiutante di campo del re. Nel corso della IV e V legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il 1° collegio d'Iglesias, militando nelle schiere di destra Sulla fine della V legislatura, e precisamente il 10 gennaio 1857, decadde dall'esercizio del mandato per incompatibilità d'impiego. Cessò di vivere nel 1864.

Bozzi Pietro, giureconsulto e liberale pistoiese, successe al Civinini nella rappresentanza del 2° collegio di Pistoia alla Camera nazionale dei deputati durante l'ultimo periodo della XI legislatura del Parlamento. Sedette a destra e fu assiduo ai lavori dell'Assemblea, senza che figurasse nella medesima fra i più notevoli. In patria ha esercitato ed esercita con lode uffici importanti; egli, a cagion d'esempio, ha presieduto il Comitato per le feste celebratesi nel decorso settembre a Pistoia in onore di Nicolò Puccini.

Bozzoni Antenore è fra i più valenti ingegneri del genio navale in cui ha raggiunto i più alti gradi come quelli, a cagion d'esempio, di direttore, poi d'ispettore di detto genio e di presidente del Comitato dei disegni delle navi. Eletto fra i deputati del 3° collegio di Napoli in principio della XV legislatura del Parlamento nazionale, per eccedenza nel numero dei deputati impiegati fu sorteggiato nella seduta del 20 giugno 1883. Nei brevi mesi che stette alla Camera, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori di essa, appoggiando il ministero, e dalla stima e fiducia dei colleghi venne nominato membro di qualche Commissione. Ha nutrito sempre propositi liberali e si è specialmente interessato del miglioramento morale e materiale delle infime classi.

Bracci Giacomo, di famiglia orvietana, nacque a Montepulciano verso il 1825. Dopo avere frequentate le scuole degli Scolopi, andò a studiar legge nell'ateneo di Pisa. Venuto il 1848, s'arrolò nel celebre battaglione universitario per recarsi a combattere contro l'Austria, ma, sorpreso a Pontremoli da una infermità, non potè mandare ad effetto il patriottico divisamento. Allo scoppiare della guerra del 1859 egli trovavasi a Parigi: ne partì più presto che potè per combattere anch'esso, ma giunse in Italia dopo il trattato di Villafranca. Eletto capo della nuova Giunta comunale d'Orvieto, esercitò tale ufficio con molta coscienza e molto tatto. Nelle generali elezioni politiche del 1861 (legislatura VIII) gli elettori d'Orvieto lo prescelsero a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e gli confermarono poi il mandato anche pel corso delle due legislature immediatamente successive. Sedette a destra, parlò pochissimo, ma fu assiduo tanto nelle riunioni degli uffici che nelle tornate pubbliche: fu tra i deputati che votarono favorevolmente all'abolizione della

pena di morte. Anche nella XII legislatura venne eletto deputato ad Orvieto, ma, dopo inchiesta giudiziaria, tale elezione fu annullata dalla Camera nella seduta del 16 febbraio 1875.

Braggio Stefano, avvocato piemontese, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Acqui nel corso della I legislatura del Parlamento, con propositi liberali, senza segnalarsi fra i colleghi.

Braico Cesare nacque a Brindisi nel marzo del 1822 e, dopo avere studiato letteratura e filosofia nella città nativa, si portò a Napoli e in quella università conseguì la laurea di dottore in medicina. La rivoluzione del 1848 lo ebbe fra i più ardenti fautori, e nella sanguinosa giornata del 15 maggio si battè con bravura ed audacia grandissime alle barricate contro i Borbonici. Naturalmente quando la rivolta fu sopraffatta dalla reazione egli, che non aveva preso il largo, venne imprigionato e sottoposto a processo, per effetto del quale andò compreso fra quelli che furono dannati a morte. Commutatagli poi la pena capitale in quella di 25 anni di lavori forzati, il Braico trascinò per ben undici anni la catena del galeotto, fatto segno a sevizie ed a tribolazioni inaudite. Coi compagni, rei del suo stesso delitto e come lui diretti dal Borbone in America al primo vento di rivoluzione che quegli udì fischiarsi all'orecchio, potè, invece, approdare sulle coste ospitali dell' Inghilterra, d' onde recossi a Torino. Ma non vi si fermò a lungo, chè volle seguire Garibaldi nella spedizione in Sicilia. Giuseppe Pisanelli, discutendosi alla Camera, nel maggio del 1861, l'elezione del Braico, così disse di lui: "La vita di Cesare Braico, dal momento che pose piede in Marsala fino al Volturno, è riassunta in alcune nobili parole che il generale Garibaldi gli rivolgeva il giorno seguente alla memorabile giornata del 1° ottobre. Allora, stringendogli la mano, il generale gli diceva: " Voi vi siete comportato da bravo; ho il piacere di stringere la mano ad un valoroso; ve ne ringrazio in nome della patria italiana ". In undici combattimenti ai quali prese parte il Braico egli restò sempre incolume: prestò pure grandi servigi come medico in capo dei volontari italiani. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) gli elettori di Brindisi inviarono l'illustre loro concittadino a rappresentarli alla Camera dei deputati e, dopo molti contrasti, l' elezione di lui venne convalidata; ma indi a poco dovè il Braico cessare dalla deputazione perchè il 12 ottobre 1862 fu nominato a presiedere in Napoli il Consiglio superiore di sanità. Cessato più tardi da siffatto ufficio, il Braico lungo la legislatura medesima venne rieletto deputato, ma non più dal collegio di Brindisi, bensì da quello di Lucera, ch' era rimasto vacante per la morte dell' onorevole Gaetano De Peppo. La condotta del Braico alla Camera fu inspirata da quel medesimo patriottismo che gli aveva fatto impugnare la spada per la libertà nazionale. Seduto al centro, egli avversò l'indirizzo e la politica delle luogotenenze perchè gl parvero in opposizione all'unità della patria, pro pugnò l'affrancamento delle decime ex feudali, f geloso custode del principio d' autorità, caldeggi alcune opere di riparazione al porto di Brindisi diede voto favorevole all'abolizione della pena d morte ed al trasferimento della sede del govern da Torino a Firenze, ecc. ecc. In una parola Ce sare Braico sui campi di battaglia, nell' aula legi slativa e in ogni altro ufficio ch'ebbe ad esercitar non si propose mai altro scopo che il maggio bene pubblico.

Branca Ascanio nacque a Potenza i Basilicata verso il 1840, di famiglia ricchissima, sortì da natura un ingegno assai perspicuo e felic ch'egli ha saputo coltivare con buoni studi. Laureat dottore in giurisprudenza all' università di Napoli attratto dalle seduzioni della vita pubblica, si gett a capo fitto nel giornalismo napoletano, facendos a collaborare in molti giornali con articoli serii, me ditati, ricchi d'idee, ma per lo più manchevoli com forma, chè, invece d'invitare a farsi leggere coll frase viva e brillante, riuscivano sovente papave rici e pesanti. Nel 1867, al tempo della Esposi zione universale di Parigi, pubblicò nella, collezion di opere sulle banche stampata a Parigi dall'editor Guillaumin, un volume dal titolo: " Le crédit e la banque internationale ", che conferì molto all fama dell' autore per i molti innegabili pregi ond lo scritto era ricco. Il Branca fece il suo primo in gresso alla Camera nazionale dei deputati in seguit alle elezioni generali politiche del 1870 (legisla tura XI) e per i voti degli elettori della sua Potenza dai quali costantemente gli è stato fin qui confer mato il mandato e poichè dal 1882 è invalso l scrutinio di lista in luogo dell'uninominale, da dett anno (legislatura XV e XVI) egli è compreso fr i deputati del 1° collegio di Potenza. Alla Camer andò a prender posto a sinistra e si distinse su bito (scrive il Riccio) nelle quistioni finanziarie, cominciò fin da quella XI legislatura la fama dell' sua competenza. Ha il concetto di una finanza parc ed economica, senza spese esagerate, con poch imposte, quali si convengono ad uno Stato mo desto, che non ha grandi ambizioni, che non h altro desiderio, salvo quello di estendere i suo commerci e le sue industrie, e di aumentare le ric chezze dei cittadini. Le velleità conquistatrici no hanno presa su di lui; non gli sorride l'idea d'un nazione forte, ambiziosa, desiderosa di far sentir la sua potenza. Si è educato alla scuola di alcun economisti e pubblicisti inglesi, di cui ha subit fortemente l'influenza ". I discorsi parlamentari de Banca in materia economica e finanziaria gli fe cero acquistare ben presto assai credito nell' As semblea, così che, appena salita la sinistra al po tere, egli pure, che precedentemente era stato elett segretario della Commissione del bilancio e rela tore del bilancio dell'entrata, fu chiamato a parte cipare al governo come segretario generale de

tero di agricoltura, industria e commercio del era stato nominato titolare l'onorevole Maio-Calatabiano. A quel posto fece buona prova, ando (è il Riccio che così si esprime) i ser-lipendenti dal ministero, portando nell'ufficio laboriosità, mettendo a posto la burocrazia. nome di amministratore attivo, sagace ed or-. Così pure tornò a far buona prova nell'uf-stesso quando tornò segretario generale del ero medesimo col ministro Maiorana-Calata-nel gabinetto che Depretis presiedette dopo la a di Cairoli nel dicembre 1878. Fino a tutta V legislatura il Branca, benchè nelle private rsazioni non risparmiasse qualche ministro al e, fu quasi sempre pubblico sostenitore del gover-a dal 1882 cominciò a schierarsi decisamente pposizione, nella quale perdura tutt'oggi, benchè sia più ministro delle finanze il Magliani che ombattè accanitissimamente. Parve talora che il a stesse lì lì per rientrare al governo non più semplice segretario generale, bensì come mi-, ma poi non se ne fece nulla. È indubitato, che egli ha per sè l'avvenire e che giungerà sidersi sopra una poltrona ministeriale purchè dia a divedere di troppo desiderarlo e moderi nto la sua vivacissima indole, le sue critiche aci che gli suscitano avversari ad ogni passo. anca ha avuto parte più volte in trattative do-li e commerciali come commissario del go-: fu pure tra i più decisi avversari delle Con-oni ferroviarie del 1885 e della legge di quazione fondiaria. Egli è fra i deputati così " mondani ", sempre in tenuta corretta ed ele-ssima, corteggiatore impenitente del bel sesso, uo ai teatri e nei saloni, dove fa sfoggio di il suo spirito che non è poco, ma forse so-troppo frizzante. A Potenza fa parte delle ipali amministrazioni cittadine, godendo egli oltissima influenza sull'animo dei conterranei.

Bravi Giuseppe nacque l'anno 1786 in aesello del Bergamasco e si dedicò alla car-del sacerdozio. Prete di vita esemplare, esclu-nente consacrata alla cura d'anime, all' istru-pubblica ed a studi scientifici, fu parroco per quarant'anni, e rinunciò alla curia poco prima 860 per godere di un ben meritato riposo. entimenti patriottici come molti del clero lom-, accettò nel 1860 (legislatura VII) di rap-ntare alla Camera dei deputati in Torino il gio di Ponte San Pietro. Per questo venne so dalla messa. In Senato il 1° giugno di detto il senatore Roncalli (comprovinciale del Bravi) e interpellanza in proposito al ministro guar-illi Cassinis il quale con severe parole stigma-l'abuso dell'autorità ecclesiastica. Nella legislatu-ccessiva (VIII) il Bravi rientrò alla Camera mer-voti degli elettori del collegio di Caprino Ber-asco. Egli, causa la grave età, partecipò sempre poco ai lavori parlamentari e finì col rasse-re il mandato nel maggio del 1863. È morto da parecchi anni e la sua memoria vive benedetta nei luoghi dov' egli esercitò con vero spirito sacerdotale il sacro suo ministero.

Breda Enrico, giureconsulto padovano nella XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Piove alla Camera dei deputati ed egli andò a prender posto fra la maggioranza di destra. Non partecipò gran fatto ai lavori dell'Assemblea e presentò le proprie dimissioni, che furono accettate, nel maggio 1873. Di propositi e sentimenti liberali, manifestolli anche durante la signoria straniera.

Breda Vincenzo Stefano, parente e concittadino del precedente, si consacrò alla professione dell'ingegneria ed alle grandi imprese industriali, acquistando, per questo, molta influenza e notorietà nel mondo finanziario e degli affari. Appena la Venezia fu congiunta nel 1866 al regno italiano, il 2° collegio di Padova lo inviò deputato all'Assemblea nazionale elettiva (legislatura IX) e gli confermò il mandato anche pel corso delle quattro legislature immediatamente successive. Milite nelle file del partito di destra, partecipò attivamente ai lavori parlamentari, tenne pregiati discorsi, in materia specialmente d'economia, di finanza, d'industrie, di ferrovie; fu membro di varie Giunte e relatore di diversi progetti di legge; godè, insomma, meritata stima ed autorità fra i colleghi. Trovasi a capo da molti anni della Società Veneta di costruzioni e d'imprese ferroviarie, e poichè tale Società può avere, come ha avuto, rapporti d'interessi col Governo e col Parlamento, così il Breda fin dal dicembre del 1879 si dimise da deputato, ufficio da lui ritenuto incompatibile con quello a cui era stato assunto presso la Società Veneta. L'atto delicatissimo del Breda fu meritamente elogiato alla Camera dall'onorevole Cavalletto. La Società predetta deve al Breda il suo grande sviluppo ed è merito principale di lui se ha potuto superare in gran parte le gravi difficoltà che ne attraversavano il cammino. La famosa Acciaieria di Terni va innanzi per conto della Società stessa ed è stata sussidiata nei più difficili momenti dal ministero della marina. Il Breda s'occupa anche d'allevamento equino e la razza che va sotto il nome di lui è fra le più riputate nel campo dello "sport" nazionale. A Padova ha funto e funge il Breda importanti uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Brenna Raimondo, avvocato veneto, rappresentò il collegio di San Vito al Tagliamento alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura del Parlamento ed appartenne alla maggioranza di destra. La sua vita parlamentare nulla contiene di notevole che metta conto di essere riferito. Fu sempre di principii liberali e funse lodevolmente ogni ufficio al quale venne preposto.

Bresciamorra Francesco, di famiglia baronale napoletana, apprese fin da giovane ad amare la libertà e l' indipendenza della patria;

quindi aborrì il dispotismo borbonico e lavorò perchè precipitasse per sempre nel fango e nell'ignominia. Quando il suo voto fu pago, egli entrò con entusiasmo e con fede a partecipare alla nuova vita pubblica, ascritto nelle file della democrazia costituzionale. Dimessosi l'onorevole Luigi Amabile da deputato di Avellino nel luglio 1870 (legislatura X), gli elettori di detto collegio gli diedero a successore il Bresciamorra, la cui elezione non fu, però, riferita, causa lo scioglimento della Camera poco dopo avvenuto. Effettivamente il Bresciamorra fece il suo ingresso nell'Assemblea elettiva al principio della XI legislatura e pei voti del collegio suddetto che gli vennero rinnovati anche per il corso della legislatura XII. Però, questa terza elezione, per alcune irregolarità che vi ebbero luogo, fu annullata dalla Camera nella seduta del 5 dicembre 1874, ma nel successivo gennaio il Bresciamorra venne rieletto. Egli nell' Assemblea sedette a sinistra e prese assidua e intelligente parte ai lavori di essa che lo nominò a molteplici incarichi. Parlò spesso con molta abbondanza ed energia. Da qualche tempo l'indennità ai deputati costituisce parte del programma politico dei radicali; or bene, il Bresciamorra fin dal 23 febbraio 1874 presentò alla Camera un progetto (che, però, non fu neanche preso in considerazione) tendente appunto a stabilire siffatta indennità. Salita la sinistra al potere nel marzo 1876, essa volle premiare l'opera politica del Bresciamorra e nel successivo giugno lo iniziava alla carriera prefettizia, facendolo nominare dal re a prefetto di Chieti. Da quell'epoca a tutt'oggi il Bresciamorra non ha cessato mai dall'ufficio di prefetto ed è stato a capo di varie provincie: attualmente regge quella importantissima di Venezia. Da taluno gli è stato mosso l'appunto che egli qua e là abbia governato con criterii non perfettamente imparziali, non ponendo abbastanza mente che un prefetto non rappresenta un partito, ma deve sui partiti esercitare la sua azione equanime e moderatrice.

Bretti Luigi nacque a Vigevano, si laureò in giurisprudenza e professò sempre opinioni liberali. Dopo una lotta ardentissima, egli riuscì eletto deputato di Vigevano stessa pel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale e andò a schierarsi fra i seguaci del partito di destra. Uomo assai stimato per la sua probità ed operosità, fu tenuto dai colleghi in molta considerazione, quantunque egli serbasse alla Camera un contegno dei più modesti. Fu per molto tempo sindaco di Vigevano, che a lui va debitrice di molti miglioramenti economici ed edilizi: si deve a lui, a cagion d'esempio, l'erezione del bel teatro di quella città.

Brida Giuseppe nacque a Lessolo, nel circondario d'Ivrea, e si dedicò allo studio della giurisprudenza nella quale conseguì la laurea di dottore. Di principii liberali, nel 1848 fu nominato a presiedere l'amministrazione municipale d'Ivrea e funse per ben dodici anni la carica di sindaco, dalla quale si dimise volontariamente allorch
venne eletto deputato. " Il municipio d'Ivrea (scriv
Cletto Arrighi ne' suoi " Quattrocentocinquanta
a proposito della gestione del Brida) serba gra
ricordanza delle assennate ed energiche provviden
date dal Brida, nonchè della somma operosità co
cui seppe esercitare le funzioni di capo della ra
presentanza comunale e di ufficiale del govern
Per lui la civica finanza si accrebbe notevolment
molte opere pubbliche furono promosse e felic
mente compiute; potentemente secondò l'esecuzio
della ferrovia che per Chiasso congiunge Ivrea
Torino e a Milano. Nemico implacabile del pr
tume e delle gesuitiche consorterie, fautore arden
della libertà civile e politica, il Brida si distin
pel fermo contegno, per la dignità con cui ma
tenne separate le giurisdizioni del municipio d
quelle dell'episcopato e della chiesa ". Ivrea mand
il Brida la prima volta a rappresentarla alla Ca
mera dei deputati lungo la VII legislatura, poi l
rielesse nelle tre successive (VIII, IX e X). Egli al
Camera piegò piuttosto verso l'opposizione di sin
stra, e se spesso non fece udire la propria voce p
l'aula legislativa, fu però assiduo ai lavori dell'A
semblea. Andò compreso fra i sostenitori dell'ab
lizione della pena di morte. Cessò di vivere i
Ivrea il 30 agosto 1867, fra il compianto sincer
dei moltissimi che lo avevano conosciuto e p
questo, imparato a stimarlo e ad amarlo.

Brielli Carlo nacque a Novara nel fe
braio del 1785, di cospicua famiglia, e fu il prim
senatore piemontese creato dal re Vittorio Em
nuele (regio decreto 10 luglio 1849). Poco, per
il Brielli potè esercitare l'alta carica, avendo ce
sato di vivere il 24 marzo 1850. La morte di l
venne annunciata semplicemente al Senato du
giorni dopo, chè non si costumava in quei prin
tempi del Parlamento di tessere pubblici elogi d
membri rispettivi che venivano man mano a manca
ai vivi. Il Brielli fu devotissimo alla monarchia s
bauda ed accolse con simpatia le franchigie lib
rali concesse da Carlo Alberto.

Briganti-Bellini Bellino nacq
l'anno 1819 in Osimo, di nobile famiglia. Fauto
dell'indipendenza della patria, nel 1848 prese part
nel corpo dei volontari romagnoli, alla campag
veneta e combattè a Treviso ed a Vicenza str
nuamente contro gli Austriaci. Dal conte Marchet
ministro di Pio IX, fu poi inviato al campo di Car
Alberto in qualità d'incaricato secolare degli affa
esteri; ed avvenuta la tragica fine di Pellegri
Rossi, si dimise da tale ufficio e poco appresso
eletto deputato alla Costituente romana dal co
legio di Civitanova. Ristabilito nelle Marche
governo pontificio, il Briganti-Bellini, benchè n
esigliato, espatriò per sottrarsi alla guerra che
movevano contro i reazionari. Fino al 1859
morò quasi sempre a Firenze, occupato precipu
mente in istudi finanziari, poi fece ritorno

patria e fu tra i più ardenti fautori della unione delle Marche al regno di Vittorio Emanuele come si era dichiarato recisamente contrario al tentativo di Garibaldi per la Cattolica. Nel 1861 (legislatura VIII) il collegio di Recanati inviò il Briganti-Bellini a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, confermandovelo poi anche pel corso della IX e X legislatura successive. Sedette a destra nell'Assemblea, fu attivissimo ai lavori di essa e parlò spesso ed autorevolmente, specie in questioni finanziarie ed amministrative. Cavour lo ebbe in moltissima stima e si valse di lui più volte, con vantaggio della cosa pubblica, nè mai il Briganti-Bellini volle essere materialmente pagato dell'opera sua. Minghetti gli offrì di andar prefetto a Ravenna, ma egli declinò l'offerta. Cessò di vivere il 12 novembre 1869.

Briganti-Bellini Giuseppe, fratello del precedente, è un veterano della libertà, avendo preso parte pur esso alle battaglie per la patria indipendenza nel 1848-49. Dopo, affrettò col voto e coll'opera il trionfo definitivo della causa liberale, per il che ebbe a patir noie e persecuzioni dai reazionari. Fu tra i più caldi propugnatori dell'annessione delle Marche al regno di Vittorio Emanuele, avvenuta la quale fu subito chiamato a sedere fra i legislatori della nuova nazione: infatti nelle generali elezioni politiche del 1861 (legislatura VIII) il collegio di Macerata lo inviò a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Nel corso poi delle legislature IX, X, XI, XII e XIV rappresentò il collegio della nativa Osimo, e lungo la XVI legislatura attuale va compreso fra i deputati del collegio unico della provincia d'Ancona, nel quale si contiene, naturalmente, l'ex collegio osimano. Seduto a destra nell'Assemblea, il Briganti-Bellini ha partecipato sempre assiduamente ai lavori parlamentari, e quantunque egli non sia mai stato fra i più frequenti oratori e non abbia mai fatto a gomitate per mettersi in vista, tuttavia gode meritata stima fra i colleghi per la nobiltà dell'animo e la dignità del carattere. Anche nelle Marche, e specialmente nella sua Osimo, dove è stato eletto a fungere parecchi uffici importanti, è tenuto in molta considerazione.

Brignole Gian Carlo appartenne alla più cospicua nobiltà genovese ed ebbe titolo di marchese. Affezionatissimo alla dinastia sabauda, venne compreso dal re Carlo Alberto fra i primissimi senatori da lui creati con regio decreto del 3 aprile 1848. Nella seduta del 5 giugno successivo fu letta al Senato una lettera di lui nella quale domandava, attesa la sua avanzata età ed i molti incomodi ond'era accompagnata, di venire esonerato dall'alto incarico di senatore del regno. Tale lettera (come si costumava in quei primi tempi parlamentari) fu trasmessa al ministero dell'interno per mezzo del quale venne preso atto della rinuncia.

Brignole-Sale Antonio nacque a Genova il 22 maggio 1786 di nobilissima famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Egli fu uno dei più celebri diplomatici e uomini di Stato del vecchio regno piemontese, ligio alle antiche idee feudali, tenerissimo dei clericali, e quindi fra i più decisi avversari della gloriosa nostra rivoluzione. Osteggiò tutte le riforme liberali, deplorando che la monarchia di Savoia si mettesse per una via in fondo alla quale egli non iscorgeva nulla di buono. Però le sue idee, i suoi principii il Brignole Sale professò con tanto nobile convinzione, con sì corretta dignità e temperanza che anche da' suoi avversari riscosse il dovuto omaggio della più alta stima e considerazione. Il re Carlo Alberto lo volle compreso nel primo elenco dei senatori ch' egli creò col decreto del 3 aprile 1848 e fin dalla I legislatura del Parlamento lo nominò vice-presidente dell'illustre Consesso; però, il Brignole-Sale, ambasciatore sardo a Parigi in quel tempo, venne da siffatto ufficio impedito di intervenire al Senato. In seguito, ritiratosi a vita privata, chè non volle prestare l'opera propria in servigio della rivoluzione, partecipò ai lavori del Senato e coraggiosamente fece echeggiare per l'aula senatoriale la voce dei vecchi tempi in difesa di istituzioni che i nuovi volevano abolite, in opposizione a riforme da lui ritenute politicamente e religiosamente esiziali. Allorchè poi il Parlamento ebbe deliberato che Vittorio Emanuele assumesse il titolo di Re d'Italia, il Brignole-Sale rinunciò all'ufficio di senatore colla seguente lettera al Presidente del Senato datata da Genova il 21 marzo 1861: " Illustrissimo signor Presidente - In conseguenza della decisione delle Camere legislative, le quali, aderendo alla proposizione del reale Ministero, hanno conferito all'augusto Sovrano il titolo di Re d'Italia, il primo Corpo dello Stato, fra i membri del quale mi trovo ascritto fino dall'epoca dalla sua creazione, è divenuto Senato del regno d'Italia. Questo cambiamento, che notoriamente proviene da annessioni territoriali alla Monarchia Sarda, incompatibili colle religiose e politiche mie convinzioni e contro le quali non ho lasciato di protestare in pubblica Assemblea, m'impone l'obbligo, per me penoso, di ritirarmi da un consesso rispettabilissimo, del quale ho sempre tenuto a mia grande onoranza il far parte. - Sarò per tanto riconoscente alla bontà di V. E. se vorrà favorire di esporre al Senato questi sentimenti, pregandolo al tempo stesso di accettare la mia demissione. - E maggiormente le rimarrò grato se, nel presentare cotal domanda, vorrà compiacersi di assicurare gli onorevoli miei colleghi, che serberò costantemente in me impressa la memoria delle relazioni con esso loro avute, non che della benevolenza con cui hanno mostrato di ascoltare le considerazioni che alcune volte ho stimato opportuno di sottoporre alla loro saviezza. - Adempio in questa circostanza al dovere, per me gratissimo, di rassegnare all' E. V. la protesta di rispettoso e

cordiale ossequio con cui sarò sempre suo devotissimo ed obbligatissimo servo Antonio Brignole-Sale ". Questa lettera venne comunicata al Senato nella seduta del 2 aprile 1861 ed esso prese atto della rinuncia emessa dal nobile uomo che da molti anni ha cessato di vivere, seco recando nella tomba la rispettosa memoria di quanti pregiano la dignità del carattere.

Brignone Filippo nacque in Bricherasio, nel circondario di Pinerolo, il 13 settembre 1812, di comoda e civile famiglia e nel 1829 iniziò la propria carriera militare come cadetto nella brigata Savona. Sottotenente nel 1833, luogotenente nel 1840, fu promosso capitano al rompersi della guerra del 1848 lungo la quale combattè a Goito, a Santa Lucia e a Custoza, tra le file del 5° reggimento fanteria, brigata Aosta, e per la bravura di cui diè prova meritò la medaglia d'argento al valor militare. Nell'anno appresso pugnò a Mortara e a Novara, e in questa seconda infelicissima giornata comandò il battaglione, dopo che erano caduti feriti prima il maggiore Arnaldi, poscia il capitano anziano Avenati: per questo si guadagnò una seconda medaglia al valore. Nel marzo 1851 venne promosso a scelta al grado di maggiore, la quale promozione cagionò richiami ed osservazioni alla Camera per parte di alcuni oratori della sinistra, ma bastò al La Marmora, ministro della guerra, una sola parola per ridurre al silenzio gli oppositori. Quantunque infermiccio, chiese, supplicò ed ottenne di andare in Crimea ed anche là segnalossi brillantemente: dapprima fu, in quella campagna, a capo di un battaglione, poi, nel settembre del 1855, dopo la bella sua condotta nella difesa del " Mamelon des Piemontais " il dì della battaglia della Cernaia, venne preposto al comando interinale del 1° reggimento fanteria (provvisorio), e quindi, nel febbraio del 1856, promosso a luogotenente colonnello comandante effettivo del reggimento suddetto. Nel giugno 1858 eccolo colonnello del 9° fanteria (brigata Regina), alla testa del quale il 30 maggio del successivo anno entrò vittorioso a Palestro e il dì seguente difese con vero eroismo la conquistata posizione, meritando nella prima giornata la medaglia d'oro al valor militare e nella seconda la croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia. La quarta divisione (Cialdini), della quale faceva parte la brigata Regina, essendo stata distaccata in Val Camonica dopo la battaglia di Palestro, il Brignone non ebbe la ventura di trovarsi a San Martino e fu questo per lui (scrive il Chiala) argomento di perenne rammarico. Creatasi poi, in sullo scorcio del 1859, la brigata Granatieri di Lombardia, egli ne fu nominato comandante e con un reggimento di essa, il 3,° impadronivasi, nel settembre del 1860, della rocca di Spoleto occupata dai mercenari pontifici. Nell'ottobre del medesimo anno, tuttochè ancora maggior generale, ebbe il comando di una divisione attiva, la 14ª, e compiè egregiamente l'investimento di Capua; poi, nel dicembre, fu mandato comandante generale militare in S[icilia], e nel febbraio 1861 richiamato al comand[o] di una divisione attiva, la 15.ª Con regio decre[to] in data del 1° giugno seguente veniva promoss[o] al grado di luogotenente generale " per distin[ti] servigi (era detto nella motivazione del decret[o]) resi durante la campagna della bassa Italia (1860-1861) e per altri grandi servigi resi allo Stato. Dal 1862 alla vigilia della guerra del 1866 Brignone, il cui stato di salute lasciava molti[s]simo a desiderare, non esercitò verun coman[do] attivo militare e non ebbe altro incarico uffici[ale] all'infuori di quello, temporaneo, commessogli d[al] governo in Sicilia, dopo Aspromonte, incarico [da] lui compiuto, come sempre, egregiamente. In S[i]cilia, dove andò con poteri pressochè dittatoria[li] osta energicamente, ma senza spavalderia (così [al] Senato il presidente Tecchio nella tornata del [...] febbraio 1877) ad improvvisi disordini e redin[...] da strane sciagure la povera plebe, sobbillata d[ai] piagnoni, dai borbonici, da ogni fatto retrivi. M[e]glio col senno che colla spada vinse a Palerm[o] la truce setta degli accoltellatori. Non sì tosto p[oi] nella primavera del 1866, apparve probabile u[na] nuova campagna per l'indipendenza italiana, tutt[o]chè infermiccio manifestò al ministro della guer[ra] il desiderio vivissimo di essere utilmente adoperat[o] ma già il La Marmora, prevenendo il desiderio d[el] Brignone, lo aveva dato in nota al Pettinengo f[ra] i generali ai quali doveva affidarsi un comand[o] di divisione, quando si fosse mobilitato l'esercit[o]. E infatti, in sullo scorcio dell'aprile, egli era n[o]minato comandante della 3ª divisione attiva (Gr[a]natieri di Sardegna e di Lombardia) nel 1° corp[o] d'armata (Durando). La divisione comandata d[al] Brignone si comportò così bene nella giorna[ta] di Custoza a Monte Torre ed a Monte Croce che [lo] stesso comandante in capo dell'esercito austriac[o] l'arciduca Alberto, ebbe a dire un anno dopo al [La] Marmora: " Vos grenadiers se sont battus comm[e] des héros ! " E il Mocenni, ora generale, in u[na] lettera indirizzata da Siena al Brignone il 6 n[o]vembre 1871 scrivevagli che il predetto arcidu[ca] Alberto gli aveva, il 27 settembre precedente, sul[le] alture di Mogyovodi rivolte le seguenti testua[li] parole: " Quando ritornerete in Italia dite al g[e]nerale Brignone che deploro di non conoscerl[o] perchè sono il primo ad ammirarlo per la su[a] condotta a Custoza; ditegli che ho veduto co[n] dispiacere che alcune pubblicazioni non abbian[o] riconosciuta la sua bravura mentre io debbo a[t]testare che la sua bravura, e quella delle sue trupp[e] ha fatto a noi tanto male, come ho accertato a[n]che il 25 (giugno), mattina, trovando i miei mor[ti] frammisti ai morti dei bravi granatieri di Brignon[e], locchè dimostra l'accanimento della lotta ". Perc[iò] se il Brignone ebbe nei primi tempi dopo la ba[t]taglia a soffrire in causa di rapporti sfavorevo[li] all' operato della divisione da lui comandata, g[li] fu resa più tardi piena e solenne giustizia, perf[...]

dal nemico. Il Brignone entrò per la prima volta alla Camera dei deputati nel 1860, lungo la VII legislatura, inviatovi dagli elettori di Arezzo, i quali avevano avuto modo di conoscere ed apprezzare le preclare doti di lui, nel tempo in cui la sede del comando della brigata Granatieri di Lombardia, alla cui testa egli trovavasi, era stabilita nella loro città: quindi lo elessero a rappresentarli in sostituzione di Carlo Poerio che aveva optato per Napoli. Nelle quattro legislature seguenti poi (VIII, IX, X e XI) fu deputato di Bricherasio, avendo gli elettori di detto collegio rivendicato a sè l'onore di essere rappresentati dall'ottimo ed illustre loro concittadino. Nell'Assemblea il Brignone sedette a destra, benchè votasse contro talune leggi proposte da ministeri di parte propria, per esempio nella questione della regia dei tabacchi. Fu membro di parecchie Commissioni parlamentari, soprattutto trattandosi di cose attinenti alla milizia; riferì più volte sul bilancio della guerra; parlò spesso con moderazione e con senno di politica interna ed estera; difese la condotta dei suoi colleghi nell'esercito, quella, per esempio, del generale Govone; insomma si dimostrò benemerito della patria e sui campi insanguinati delle nazionali battaglie e nelle pacifiche aule legislative, chè egli fece parte anche del Senato del regno, essendo stato nominato senatore dal re Vittorio Emanuele, in seguito a proposta di Lanza, con regio decreto del 9 novembre 1872. Anche nell'Assemblea vitalizia il Brignone si conservò uguale a sè stesso e riscosse omaggio di stima e d'affetto dai suoi illustri colleghi. Un crudel morbo, prodotto dal dispiacere per una malattia la più acerba, la più pervicace ond'era stata colpita la moglie, lo spegneva in Torino il 23 gennaio 1877, e la morte del Brignone fu appresa con vero rammarico dall'esercito (che lo amava come padre e da cui era ricambiato d'eguale affetto) e da tutti i liberali. Nell'agosto del 1879 due monumenti sorsero ad onorare la memoria di lui, l'uno, inaugurato a Bricherasio il 10, l'altro il 31 detto a Pinerolo. Entrambe le inaugurazioni furono accompagnate da grandi feste nelle quali si celebrarono le lodi del valore e del patriottismo del defunto generale.

Brignone Giuseppe, congiunto e concittadino del precedente, si consacrò alla professione del fòro e fino dalla I legislatura del Parlamento subalpino fece parte della Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Pinerolo. Durante la legislatura suddetta disimpegnò con molto tatto ed alacrità la carica di questore nell'ufficio di presidenza. Rientrò alla Camera, pei voti degli elettori del collegio medesimo, in principio della IV legislatura ed anche pel corso delle legislature V e VI fu deputato di Pinerolo. Lungo la IV legislatura adempiè alle funzioni di segretario dell'Assemblea. Amato e stimato universalmente per lo schietto patriottismo e l'intemerato carattere, cessò di vivere, sinceramente rimpianto, il 19 maggio 1859.

Brin Benedetto nacque a Torino nel 1833, di agiata famiglia, e, compiuti nel patrio ateneo gli studi d'ingegneria, non ancora ventenne vi fu laureato con grande plauso. E poichè egli aveva sempre dimostrato una spiccata tendenza pei lavori d'indole marinaresca, entrò subito a far parte del genio navale. Viaggiò quindi all'estero a perfezionarsi ne' prediletti suoi studi e quando fece ritorno in Italia fu nominato a dirigere il regio cantiere di Livorno, nel quale ufficio fece ottima prova. Dopo qualche tempo venne preposto alla carica di capo divisione al ministero della marina, dal qual ufficio passò direttore generale del materiale, poi ispettore del genio navale e finalmente ispettore generale del genio medesimo (in occasione del varo della corazzata "Italia"), raggiungendo così il culmine della sua rapida e brillante carriera. Di lui si hanno varie opere scientifiche, di molto valore; ma (come scrive egregiamente un suo biografo) ciò che lo fè salire veramente in fama e che ne raccomanderà il nome alle pagine immortali della storia furono i disegni delle grandi navi, che, quali il "Duilio" ed il "Dandolo", testimoniano al mondo della potenzialità della nostra marina, già superiore a quella di tutte le altre nazioni per la portata delle navi stesse, e che ben presto, a Dio piacendo, sarà in grado di competere con le maggiori fra esse anche per numero di naviglio. Tutto dedito ai suoi lavori, non erasi mai appassionato alle lotte politiche, anzi può dirsi che egli ignorasse perfino che cosa fosse la politica, bastandogli di amare e servire nel miglior modo il suo re e il suo paese senza preoccuparsi dei criteri e dei metodi della destra o della sinistra. Senonchè, salito al governo il Depretis in seguito alla rivoluzione parlamentare del marzo 1876, questi, che apprezzava il grande valore del Brin, lo invitò ad assumere la direzione del dicastero nella marina e il Brin si piegò all'invito. Gli elettori politici livornesi, che avevano imparato a conoscere ed a stimare il Brin da quando dirigeva il cantiere di Livorno, non appena egli fu nominato ministro, gli schiusero le porte del Parlamento coll'eleggerlo con isplendida votazione a rappresentante del loro 2° collegio alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XII) e gli confermarono poi il mandato anche per le due legislature immediatamente successive; però, egli decadde dal mandato medesimo nel dicembre del 1880 (legislatura XIV) per essere stato allora promosso ad ispettore generale del genio navale, ma rientrò alla Camera prima che finisse detta legislatura, essendo riuscito eletto a succedere al cav. Alessandro Malvano, la cui elezione era stata annullata, nella rappresentanza del 4° collegio di Torino. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per la sostituzione dello scrutinio di lista al collegio uninominale, il Brin fa parte, come capolista, della deputazione del 1° collegio di Torino. Egli, la prima volta, durò ministro della marina dal 26 marzo 1876 al 23

marzo 1878, nei due primi ministeri Depretis. Andato poi al potere il Cairoli, questi, dopo la dimissione del vice-ammiraglio Di Brocchetti, sollecitò il Brin ad assumere di nuovo la direzione del dicastero suddetto, ciò che il Brin fece dal 24 ottobre del mentovato anno 1878, ma questa seconda volta egli non fu ministro che brevi giorni, essendo caduto insieme al gabinetto Cairoli, in conseguenza del voto che seguì nel successivo dicembre sulla politica interna del ministero e che venne provocato dall'insano attentato di Passanante. Per la terza volta infine, e da oramai cinque anni, trovasi il Brin a capo del dicastero della marina, avendo sostituito in tale ufficio il vice-ammiraglio Andrea Del Santo dal 30 marzo 1884. Fino a circa tre anni fa l'amministrazione del Brin era stata, si può dire, risparmiata dall' opposizione e tenuta quasi al di fuori delle lotte parlamentari e politiche; ed egli, tutto intento ad apprestare nuove navi all' Italia, ad accrescere la nostra potenzialità marittima, ad affrettare il completamento dei nostri mezzi di difesa e d' offesa sul mare, non si curava degli umori parlamentari, intimamente sicuro che le due Camere non avessero per lui che incoraggiamento ed appoggio perchè continuasse nella nobile via che batteva a salute della fortuna nazionale. Quand'ecco il processo De Dorides provoca nella stampa italiana una discussione ardente sul personale della marineria e taluno tenta d'insinuare che il Brin, inteso alla costruzione dei colossi navali, nulla abbia fatto per il morale del personale, per sanare vecchie piaghe dovute al modo com' era stato composto il personale medesimo. Più tardi ecco sorgere la questione Turi ed accusarsi il Brin per il provvedimento disciplinare adottato contro il suddetto ufficiale perchè, in una lettera ad un giornale romano, aveva mosso gravi censure all'indirizzo del ministro della guerra Ricotti a proposito delle opere di difesa alla Spezia. Poi l' Acciaieria di Terni e gli aiuti forniti alla medesima offrono motivo agli avversari del Brin di rinnovare contro di lui vivi attacchi; infine nel decorso giugno si è aggiunta la vigorosa filippica del Di Saint-Bon al Senato, di quello stesso Di Saint-Bon che fu lui primo a portare in alto il Brin appena ne ebbe apprezzato il non effimero valore. Gli attacchi al Brin (che, se tardarono a venire, non perdettero, per questo, di virulenza e d'intensità) furono da lui sempre nobilmente rintuzzati e principalmente col suo discorso di Torino dello scorso anno. Ad ogni modo egli non ha la pretesa di aver fatto tutto bene quello che ha fatto, ma sa e sente d' aver fatto tutto nell' unico intento del maggior interesse, del maggior lustro d'Italia. Solo chi non fa e si limita alla facile professione del critico può ignorare che " chi fa falla ". Nessuno al mondo (scrive il Brangi) potrà togliere al Brin il gran merito di aver messo l'armata italiana a livello delle prime armate del mondo. Le grandi costruzioni navali, che attualmente sono in nostro possesso, anche quando non potessero per molt altro tempo rimanere come il " non plus ultra della perfezione offensiva o difensiva, resterebber sempre come ricordi imperituri di un atto ardit compiuto da un nostro concittadino; l'atto politic di avere, di un tratto, sollevata la nostra armat discesa al livello della flotta greca, fino all'altez della flotta britannica ". Si deve al Brin il granc impulso dato all' industria nazionale, l' impiant della scuola degli allievi macchinisti a Venezi dell'Accademia navale a Livorno, del cantiere Ar mstrong a Pozzuoli; sono opera e concetto su tanti progetti destinati all'incremento della marin nazionale, ad accrescere la nostra potenzialità ma rittima, come, a cagion d' esempio, quello dell riserva navale. Negli anni che il Brin sedè all Camera da semplice deputato non ristette dall'in teressarsi del progresso della nostra marina, e dall stima e fiducia dei colleghi fu eletto a far part di Commissioni importanti, di quella, fra le altr del bilancio, e fu relatore di varii ponderosi pro getti di legge, per esempio di quello sulla riform elettorale. Affabile, alla mano, senza la menom ombra di sussiego o d' affettazione (così deline il profilo del Brin un biografo di lui), a vederl con quel suo simpatico faccione largo e sorridente in una tenuta piuttosto alla carlona, sembra u fattorone di campagna a cui gli affari vadano gonfie vele; non pare rivestito della più alta dignit cui possa aspirare un cittadino nel nostro paese non è, insomma, stoffa di quei ministri, dei qua non mancano esempi, che s'atteggiano a numi di scesi in terra per suprema degnazione, ma a patt di riscuotere gli omaggi dei prosternati mortali Idolatra la sua famiglia e va orgoglioso, più ch dei tipi di corazzate da lui disegnate ed architet tate, delle belle e gentili creature, frutto del su felice connubio con una nobile e colta signor cremasca.... Coraggioso senza iattanza, è accors alla Spezia, a Genova quando v' infuriava il colera adoprandosi a mettere i paurosi animi in calma a tutto predisporre per combattere efficacemente i morbo, visitandone e consolandone i colpiti.

Brioschi Francesco nacque in Milan il 22 dicembre 1824, e si diè a studiare, senter dovisi molto attratto, le discipline matematiche nelle quali fu laureato con plauso all'ateneo paves l'anno 1845. Poco prima dei memorabili giorni de 1848 s' immischiò nelle agitazioni mazziniane e ebbe a soffrire per fatto della polizia austriaca. Da governo provvisorio, instituitosi in quell'anno, ac cettò la cattedra di matematica al liceo di Port Nuova, ma venne dimesso da tale ufficio, ritornat gli Austriaci. Allora si ridusse ad insegnar mate matica privatamente, finchè nel 1852 l'illustre profes sore Bordoni lo chiamò insegnante supplente in un cattedra di matematica all'università di Pavia. L'ann appresso, in seguito alla pubblicazione della su opera applauditissima " La Teoria dei Determi nanti ", il Brioschi fu dal governo austriaco no

minato professore ordinario al predetto ateneo. Le ardenti teorie politiche del Brioschi s'andarono in lui man mano raffreddando e modificando, sì che al sopraggiungere dei fatti del 1859 egli si trovò schierato fra le file dei liberali moderati. Nel 1860 contribuì ad aiutare la spedizione dei Mille in Sicilia col costituire un battaglione universitario di volontari, alla testa del quale marciò Benedetto Cairoli. Il collegio di Todi elesse il Brioschi a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento ed egli, militando col partito di destra, intervenne assiduo ai lavori dell'Assemblea, fece parte di Commissioni diverse, ma non parlò quasi mai in pubblica seduta, quantunque avesse molta autorità fra i colleghi. Esercitò le funzioni di segretario generale al ministero della pubblica istruzione, negli anni 1861 62, sotto i ministri De Sanctis e Matteucci, e in tale ufficio tenne alta la dignità degli studi. Più tardi, egli fu dei più efficaci promotori del R. Istituto Tecnico superiore diMilano, che presiede dall'epoca dell'impianto (anno 1863). Lo scorso anno, celebrandosi il 25° anniversario della fondazione di tale Istituto, vennero fatte molte feste al Brioschi, alle intelligenti e assidue cure del quale si deve principalmente l'incremento e il successo scientifico del medesimo: in esso egli insegna l'idraulica. Con decreto regio in data dell' 8 ottobre 1865 fu elevato alla dignità di senatore del regno e nell'alto Consesso egli è dei più meritamente autorevoli. Molti sono gli splendidi discorsi da lui pronunciati al Senato sulle più importanti questioni ed è stato sempre chiamato a far parte delle principali Giunte senatoriali, in materia sopratuttto di finanza, d'economia, di ferrovie, ecc. ecc. A cagion d'esempio ha fatto e fa parte della Giunta permanente di finanza, ha presiduto la Commissione d'inchiesta sulle ferrovie, è stato Commissario delle Convenzioni ferroviarie, è membro della Giunta superiore del Catasto e via via. Il governo poi si è valso utilmente parecchie volte dell'opera del Brioschi in trattative commerciali, doganali, tariffarie, per cose di pubblica istruzione, ecc. ecc. Nel 1870, per citare un esempio, fu inviato a Roma per riordinarvi gli studi. Nel 1866 assunse la direzione del "Politecnico", importante rivista a cui seppe infondere energico impulso dopo l'abbandono in cui era stata lasciata da che Cattaneo ne aveva ceduta la direzione. Moltissimi e tutti importanti sono i lavori dati dal Brioschi alle stampe in materia di scienze fisiche e matematiche e quasi tutti sono apparsi o nel "Giornale dell'Istituto Lombardo" di Milano, o negli "Annali di matematica" editi a Roma dal Tortolini, o negli "Atti dell'Accademia dei Lincei", o in importanti periodici stranieri. Ha avuto parte eziandio nella traduzione e riduzione ad uso delle scuole degli "Elementi d'Euclide". Egli è membro dell' Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, socio dell'Accademia dei Lincei e di altri riputati istituti scientifici nazionali e stranieri, e fra le molte onorificenze ond' è insignito va ricordata quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia. È stato in voce talvolta di essere nominato ministro della pubblica istruzione e può darsi che una volta o l' altra ciò avvenga e non sarebbe certo a danno degli studi. Ha partecipato a molti Congressi, per esempio a quello ferroviario internazionale tenutosi nel decorso settembre a Parigi. A Milano il Brioschi è fra i maggiorenti del partito liberale moderato ed ha parte in molte gestioni amministrative ed industriali. In una, parola, egli è fra gli uomini che meglio onorino il paese coll'ingegno e colla attività.

Brixio-Falletti Giuseppe, conte di Castellazzo, liberale piemontese, rappresentò il collegio di Brà alla Camera dei deputati in Torino lungo laVII legislatura del Parlamento. Nulla havvi di particolarmente notevole nella breve carriera parlamentare di lui.

Broccoli Angelo nacque a Napoli il 7 novembre 1841 e si consacrò alla professione giuridica nella quale e come avvocato e come magistrato giunse a guadagnarsi meritata fama. Liberale di non dubbia fede, prese parte alla guerra nelle provincie meridionali per l' indipendenza italiana lungo gli anni 1860 61. A lui si dovè principalmente la fondazione dell'Associazione costituzionale di Caserta che poi presiedette. Il collegio politico di Teano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati pel corso della XIV legislatura del Parlamento e lungo la XV fu tra i deputati del 2° collegio di Caserta. Alla Camera si assise fra i rappresentanti di destra e partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. È autore di parecchi lavori storici, letterari e politici, fra i quali vi hanno: "Ragionamento storico sul cardinale Alberoni e i suoi tempi", "La nuova arma del regno d'Italia" (critica araldica scritta nel 1875) e "Il regno di Siam", traduzione dal francese, con note e commenti sui rapporti ed interessi italiani in Asia. Ha pure collaborato in diversi giornali di Terra di Lavoro e di Napoli, a cagion d'esempio sul "Patto Costituzionale", che egli fondò nel settembre 1877 e che per un certo periodo di tempo fu assai diffuso. È stato eletto ad altri uffici, oltre ai fin qui mentovati; a cagion d'esempio, a quello di consigliere provinciale di Caserta.

Brofferio Angelo nacque, di modesta famiglia, in Castelnuovo Calcea, villaggio dell'Astigiano, il 6 dicembre 1802. Dopo avere appresi i primi rudimenti scientifici in Asti, seguì a Torino il padre che aveva risoluto di cercare nella capitale maggiori fortune e compensi all'esercizio della propria professione di medico. Entrato all' ateneo torinese per coltivarvi lo studio della giurisprudenza, più che a questa, il giovane pensava a scriver drammi, tragedie, commedie, chè la passione per il teatro agitavasi prepotentissima in lui, sì che egli

continuò poi finchè visse a scrivere lavori teatrali, quantunque nell'arringo drammatico non si acquistasse mai fama duratura. Laureatosi dottore in legge, si diede ad esercitare l'avvocatura onde campar la vita e sostenere la famiglia che si trovava in bisogno. Non cessò, per questo, dal coltivare le amene lettere, anzi segnalavasi per brio ed ingegno nelle veglie che le più illustri donne dell'aristocrazia torinese erano solite dare, in quei tempi, ai letterati e agli artisti di bella fama. In pari tempo partecipava attivamente alle agitazioni politiche tra le quali erasi mescolato fin da giovanissimo. Infatti, nel gennaio del 1821 s'inframmise al tumulto che scoppiò nel teatro D'Angennes e nel successivo marzo si trovò implicato nel celebre fatto di San Salvario, il che gli valse la temporanea espulsione dall'università e di più, se volle sfuggire alla polizia, dovè cercare asilo presso il generale Galateri. Nella primavera del 1831, con Anfossi, Balestra, Bersani ed altri come lui ardentissimi di libertà, ordì una congiura per affrettare il compimento dei comini voti, ma il tentativo fallì ed i cospiratori vennero condannati al carcere ed all'esiglio. Il Brofferio fu tenuto prigioniero sei mesi, durante i quali, per ingannare il tempo, scrisse bellissime poesie in dialetto piemontese, le quali indarno la polizia tentò di proscrivere, poichè moltissimi se l'erano mandate a memoria, tanto entusiasmo esse avevano suscitato. " Il suo più bello e più giusto titolo alla celebrità (scrive il Bersezio a proposito delle poesie piemontesi del Brofferio) fu quello di poeta in vernacolo. Delle molte poesie piemontesi del Brofferio ve ne ha parecchie che sono capolavori. In esse egli è sempre scherzoso, satirico e commovente; è comico e drammatico per davvero. La mordacità è quasi sempre fina e di buon gusto, senza perdere d'efficacia e di vivezza; e in tante e tante strofe vi stupisce l'emozione profonda, tenerissima che vibra sinceramente in esse e vi si comunica soave, irresistibile, affascinante. Qui ha numerose le corde! la spensieratezza e lo sdegno, l'allegria del compagnone e l'invettiva dell'oppresso, l'eloquenza del tribuno e il sarcasmo dello scettico. Molti de' pensieri, dei concetti ed anche degli argomenti, egli prese ad imprestito di qua e di là, dall' ottimo canzoniere popolare francese Béranger sopratutto ed anche dal Guadagnoli; ma li seppe far suoi per la particolare malizia onde li accompagnò, per la speciale grazia e petulanza insieme con cui li rivestì ". Uscito di carcere, il Brofferio ripigliò l'esercizio dell'avvocatura, trattando specialmente affari penali, pei quali si creò tale fama da formarsi uno stato comodo ed indipendente. Ed intanto che pei vari fòri, specialmente del Piemonte e della Liguria, echeggiava l'eloquente parola di lui, egli occupavasi eziandio di giornalismo: nel 1834 poi fondava quel " Messaggere torinese", che tanto giovò alla causa liberale in tempi per essa procellosissimi. E quasi ciò non bastasse alla febbrile attività di lui, trovava il Brofferio pur tempo di dettare opere di polso fra le quali: " I miei tempi ", la " Storia del Pie monte dal 1814 ai giorni nostri ", le " Scene elle niche ", le " Tradizioni italiane ", le " Fisionomi parlamentari " e la " Storia del Parlamento Suba pino " rimasta incompiuta per la morte dell'autor e scritta per commissione di Vittorio Emanuele quale fu dedicata. Venuto il 1848, il Brofferio, ch tanto aveva lavorato per l'avvento degli auspica giorni di libertà, rappresentò subito una parte pre ponderante nella scena politica del Piemonte. Co legatosi fin da' suoi anni più giovanili al partit più avanzato, non volle mai separarsene, conside rando sè stesso come una sentinella avanzata dell libertà. Amante platonico della repubblica, non co spirò contro la monarchia costituzionale, come no ambì cariche o sollecitò una parte attiva nel go verno della pubblica cosa. " Uno strano e impe rioso amor proprio (scrive il Bersezio) spingeva i Brofferio a voler esser il primo, innanzi a tutti gl altri, nell'ardore delle opinioni liberali, nella fog del progresso politico, nell'audacia dei partiti; er così stato allevato con un fondo di idee repubbli cane, attinte ai discorsi di suo padre che sempre aveva professata quell'opinione, ma ciò forse a cu teneva di più era il non essere raggiunto dalla foll che camminava passo passo, di non essere confuso nella turba dei mediocri e dei pupilli che si assuperbisce e tiranneggia col nome di maggioranza e quindi allorchè la nuova scuola politica dei mo derati, che volevano dai principi ottenere libert e indipendenza della nazione, accoglieva quasi tutt la cittadinanza, egli, non a dir chiaro, ma a vole far comprendere che impossibile, ridicolo, assurd lo sperar bene dalle riforme e dal monarcato, do versi solo contare sulla rivoluzione e sulla repub blica; e quando, ottenuta la monarchia costituzio nale, tutti se ne contentavano e cercavano trarn i migliori frutti, egli ad accennare che si volev ottener fichi dai rovi e che ben altre forme, be altri istituti erano necessari ". Carlo Alberto ch dopo tutto, vedeva piuttosto di buon occhio il Bro ferio, gli diede incarico, nel 1848, di scrivere un tragedia di argomento nazionale ed egli scelse protagonista " Vitige " da cui intitolò il lavoro. L tragedia piacque, ma non potè essere rappresen tata per le influenze dell'Austria che dentro il la voro aveva letto il pensiero patriottico. Nelle prim generali elezioni politiche, il Brofferio fu candidat in ben diciannove collegi elettorali, ed egli opt per quello di Caraglio, che lo aveva eletto qua ad unanimità, rappresentando poi il detto colleg anche nel corso delle legislature II, III e IV. Nel V, eletto dal 5° collegio di Cagliari e dal 2° Genova, optò per questo, ch'era rimasto vacan perchè l'onorevole Michele Casaretto, elettovi pr cedentemente, aveva optato per quello di Recc lungo la VI rappresentò il 7° collegio di Torin nell' VIII, eletto a Casalmaggiore ed a Castelnuov nei Monti, preferì di rappresentare Castelnuovo;

e, in principio della IX legislatura rientrò
mera pei voti degli elettori di Dronero. La
el Parlamento subalpino ha segnati i trionfi
tore capo dell'opposizione sotto i ministeri
Pinelli, Gioberti, Cavour, e nel Parlamento
è ancor viva l'eco della voce del Brofferio
e contro i ministeri di destra. Le interpel-
a lui mosse intorno a questioni di politica
ed estera furono pressochè innumerevoli,
parole sollevarono spesso la Camera a tu-
gravi lotte e persecuzioni ebbe a soffrire
versarii (nel 1849 fu dato perfino l'assalto
casa da una turba di fanatici per Gio-
e il Brofferio combatteva aspramente con
lolo un traditore della libertà); ma egli non
er nulla sgomento, nè recesse d'un punto
oprie idee e convinzioni. Quando non era
o in Parlamento od in tribunale il Brofferio
tarsene ora alla "Verbanella", villa di sua
à, sul Lago Maggiore, ora a Locarno, dove
e lo colse il 25 maggio 1866. "In An-
offerio (disse Mauro Macchi alla Camera
rnata del dì seguente) l'Italia ha perduto
suoi figli migliori, le lettere uno dei più
ultori di esse, il Parlamento uno de' suoi
ndi oratori, io poi uno dei miei amici più
gelo Brofferio comprese fra'primi lo scopo
e civile delle lettere, alle quali si dedicò
lo speciale sino a questi ultimi giorni. Egli
que a parecchie traversie in questo suo apo-
egli patì la carcere e non salì il patibolo
perchè felicemente fu assunto al trono del
te il magnanimo Carlo Alberto. Sebbene di
e impetuoso, la bontà era la qualità pre-
nte nell'animo di Brofferio; e ne sia prova
ntagonismo letterario con Felice Romani,
chiuse con una reciproca fedele amicizia".
poeta, l'ultimo canto del Brofferio, canto ve-
di cigno, fu l'inno di guerra dettato, po-
ni prima di morire, per la campagna che al-
vasi per aprire contro l'Austria.

oglia Mario, conte di Casalborgone,
a Chieri il 20 agosto 1796. Intraprese la
militare, nel 1814, come sottotenente nella
Granatieri Guardie, nella quale militò fino
, epoca in cui, essendo stato promosso al
i colonnello, gli venne affidato il comando
reggimento fanteria. Nel 1843 fu elevato
o di maggior generale comandante la bri-
voia. Nel 1847 venne chiamato a reggere
tero di guerra e marina e in tale qualifica
vanto di contrassegnare lo Statuto. Pro-
luogotenente generale il 13 aprile 1848,
mpagna di detto anno prese parte ai fatti
di Monzambano, Valeggio e Borghetto alla
ella 3ª divisione. Nel 1849 comandò la
e militare di Chambery e l'anno seguente
inato ispettore dell'esercito. Venne assunto
nità di senatore del regno con regio de-
el 26 novembre 1854. Nel 1856 il Broglia
fu per alcuni mesi inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Piemonte alla Corte di Pietroburgo. Cessò di vivere in Torino il 30 aprile 1857. Il Broglia fu specialmente noto per la sua politica prudenza, per la specchiata sua probità e per il valor militare. Non partecipò molto attivamente ai lavori del Senato, ma dai colleghi senatori fu meritamente tenuto in alta considerazione.

Broglio Emilio nacque in Milano l'anno 1814, da Angelo e da Giuditta Righetti. Dopo avere studiato alcun tempo a Verona, passò all'università di Pavia, dove fu laureato in giurisprudenza l'anno 1835. "Nel medesimo anno (scrive il Calani) sostenne con plauso gli esami ond'essere approvato, come lo fu, professore privato di diritto naturale e di statistica, e più tardi di scienza politica e di economia pubblica, esercitando quindi in patria, con profitto suo ed altrui, tale insegnamento, nel tempo istesso in cui, in qualità di alunno, interveniva nell'ufficio fiscale che era in allora la più vasta e dotta palestra di pratiche legali. Nell'autunno del 1840, in compagnia dell'Aleardi, visitò le principali città d'Italia e fece ampia raccolta di importanti cognizioni... Nel 1842 fu nominato segretario della direzione delle strade ferrate lombarde, dove rimase fino al 1846, epoca in cui dovette rinunciare, essendo stata la società incamerata dal governo austriaco. Riprese allora, il Broglio, la sua carriera di professore privato, e sostenne gli esami di avvocato con nota distinta, non potendo, però, mai ottenere una nomina in causa dell' opposizione per parte della polizia. Al cominciare del 1848 ebbe a soffrire una perquisizione domiciliare e un principio di processo criminale per accusa di complicità con Manin, allora prigioniero in Venezia, nel delitto di "perturbata tranquillità dello Stato". Scoppiata la celebre rivoluzione di Milano, il Broglio fu uno dei primi a prendervi notevolissima parte, correndo, al principio delle ostilità, grave pericolo di vita, e venendo assunto fin dalle prime ore a segretario del costituitosi governo provvisorio. In tale qualifica lavorò col conte Giuseppe Durini il quale era incaricato del portafoglio degli affari interni, e si recò con esso, con Gaetano Strigelli, che fu consigliere del governo in Milano, e con Andrea Lissoni, che fu deputato, al campo per trattare col governo del re Carlo Alberto del regime provvisorio di Lombardia dopo la legge di fusione. Sopraggiunte le sventure militari del 1848 e la capitolazione di Milano, il Broglio emigrò in Piemonte, dove fu ben presto eletto deputato al Parlamento dal collegio di Castel San Giovanni (legislatura I). Votò allora col partito giobertiano e fu, dal ministerodello illustre filosofo, nominato professore d' economia pubblica nell'università di Torino. Sciolta la Camera negli ultimi giorni del 1848, venne rieletto deputato nelle nuove elezioni, all'unanimità, ma il disastro di Novara gli fece perdere il posto in Parlamento per l'avvenuta separazione di Castel San Giovanni dal territorio dello Stato, e poco dopo anche quello di

professore. Rientrato in tal guisa nella vita privata, si diede a studii tranquilli; scrisse di varii argomenti politici ed economici in varii giornali, finchè nel 1856 pubblicò in due volumi venticinque lettere dirette al conte di Cavour, sui temi dell' "imposta sulla rendita" e del "capitale in Inghilterra e negli Stati Uniti"... Al principio del 1859 il conte di Cavour radunò una giunta di cospicui cittadini lombardi, sotto la presidenza del conte Cesare Giulini Della Porta, coll'incarico di fornire al governo opportune informazioni intorno al modo di reggimento da adottarsi in Lombardia, non appena la guerra decidesse in favore dei liberali della sorte di quella provincia. L'avvocato Broglio fu uno dei più utili membri di quella giunta. Non sì tosto la battaglia di Magenta ebbe riaperte le porte della città nativa al nostro protagonista, questi si affrettò a rientrarvi e fu dal governatore Vigliani pregato di assumere la direzione del giornale ufficiale "La Lombardia"... Dopo la pace di Villafranca gli venne offerto dal ministero Rattazzi il posto di segretario generale al ministero delle finanze, ma per ragioni pubbliche e private egli non si credette in caso di doverlo accettare. Candidato nelle elezioni parlamentari del 1860 pei collegi di San Cassano e di Rivergaro, non riuscì eletto. In quell'anno istesso pubblicò un volume di "Studii costituzionali", che gli fece onore". Nella VIII legislatura il Broglio riuscì eletto deputato a Lonato ed ebbe la candidatura di lui il vanto di essere raccomandata da Massimo d'Azeglio e da Alessandro Manzoni. Lungo la legislatura IX fu rieletto dal collegio medesimo, nella X rappresentò quello di Bassano e durante l'XI e la XII fu deputato di Thiene. L'opera parlamentare del Broglio si svolse utilissima ed efficacissima per l'Assemblea, di cui egli fu presto uno dei più autorevoli membri militanti a destra. Parlò spesso e bene di molteplici argomenti, ma sopratutto di finanze, d'istruzione, d'economia e di politica interna ed estera; fu membro di molte e importanti Commissioni, relatore di varii disegni di legge. Il 27 ottobre 1867 fu nominato ministro della pubblica istruzione nel primo gabinetto presieduto da Menabrea e in siffatto altissimo ufficio, oltre al provvedere efficacemente all' incremento della coltura nazionale, promosse l'opera del "Nuovo vocabolario della lingua parlata", uniformandosi in ciò ai consigli di Alessandro Manzoni (alla compilazione del vocabolario medesimo intendono da anni lo stesso Broglio e il senatore Giambattista Giorgini). Durante la X legislatura il Broglio venne eletto fra i vice presidenti della Camera. Nel 1865 pubblicò la più importante delle sue opere "Delle forme parlamentari", la quale fu lodatissima dentro e fuori d'Italia. Più tardi diede alla luce la "Storia di Federico il Grande di Prussia", che pure fu accolta con grande favore dai cultori delle discipline storiche. Ha presieduto un tempo in Roma, dove ha fermato il proprio domicilio, l'Accademia musicale di Santa Cecilia e l'Associazione costituzionale. È membro delle più insigni Accademie na[zionali] zionali e straniere e fregiato di parecchie onorificenze. Dal 1876 una specie d'ingiusto ostracismo pesa sopra di lui che non ha più trovato un collegio che lo rimandasse alla Camera, nè un ministro che proponesse al re la nomina di lui a senatore del regno. Eppure il Broglio è fra gli scienziati e gli uomini politici più benemeriti del paese; ma la politica ha qualche volta delle spietate esigenze!

Bronzini - Zapelloni Alessandro, giureconsulto piemontese, rappresentò il collegio di Pontestura alla Camera subalpina dei deputati pel corso delle prime cinque legislature del Parlamento. Assiduo ai lavori dell' Assemblea, la condotta di lui fu costantemente inspirata al bene del paese.

Brunati Benedetto, valente ingegnere piemontese salito poi ai più alti uffici nel genio civile, sullo scorcio della IV legislatura del Parlamento subalpino (dal giugno 1853) fu eletto a sostituire il dimissionario conte Teodoro De Rossi di Santa Rosa nella rappresentanza del collegio di Utelle alla Camera dei deputati, dal qual collegio gli venne rinnovato il mandato anche pel corso della V legislatura successiva. Non partecipò molto ai lavori parlamentari e furono le quistioni tecniche principalmente che talvolta lo fecero parlare nella Assemblea. Nutrì sempre sincero affetto alla libertà ed alla monarchia di Savoia.

Brunet Carlo nacque a Cuneo nel 1809 di comoda e civile famiglia ad abbracciò la carriera dell'avvocatura. Di sottile ingegno e di operosità non comune, si occupò con successo anche di studi tecnici ed economici e di belle arti. L'avere patrocinata la costruzione della ferrovia da Torino a Savigliano, la quale, più tardi, si spinse fino a Cuneo, gli valse presso i proprii concittadini la candidatura e l'elezione a deputato alla Camera subalpina nel 1853 (legislatura V). Venne poi rieletto nello stesso collegio di Cuneo anche pel corso delle successive legislature VI, VII, VII[I] e XI. Militò sempre nelle file della destra parlamentare e godè alla Camera di meritato credito ed autorità. Fece parte di Commissioni importanti fra le quali di quella generale del bilancio, e riferì su varii progetti di legge e su diversi bilanci ma specialmente su quelli della guerra. Provveditore agli studii nella provincia di Cuneo, fu zelantissimo dell'istruzione, talchè, in benemerenza, [il] governo lo nominò poi provveditore onorario. F[u] sindaco della sua città nei triennii 1856-57-58 1860-61-62 e 1863-64-65, e in tale ufficio coo[però] però efficacemente all'incremento morale e mate[-] riale di essa. Fin dal 1856, preoccupandosi di age[-] volare le comunicazioni con Nizza, fece compilar[e] un progetto ferroviario che poi restò allora letter[a] morta. Ora si eseguisce la ferrovia in base, su pe[r] giù, al progetto di massima col quale il Brune[t] prese la prima iniziativa di tale importantissim[a]

[N]el 1859, durante i pieni poteri del mi-[nistero R]attazzi, fece parte della Commissione per [la compilaz]ione delle leggi sul Contenzioso ammini-[strativo,] sulla Corte dei Conti e sul Consiglio di [Stato. C]olla annessione della Lombardia il governo [italiano] ereditò le questioni da lungo tempo ver-[tenti fra] il governo austriaco e la Svizzera (Can-[ton dei] Grigioni) circa lo Spluga, lo Stelvio, il [passo] di Piattamala, nella valle di Poschiavo, e [quello] di Lei e Bregaglia. Il governo italiano e [l'elvetico] nominarono commissarii per definire [tali v]endenze e il Brunet fu membro di tale [commis]sione, la quale, riunitasi per la prima volta [a Torino] nel 1862, lo nominò presidente ad una-[nimità; e]d egli seppe così egregiamente condurre [le tratta]tive che esse approdarono, con reciproca [soddisfaz]ione delle due parti, ad un perfetto accordo [che fu]ro ratificate dai due governi nell'aprile del [1863. P]er tale felice risultato il Brunet ricevette [molte] dimostrazioni onorifiche dal governo. Per [molti an]ni poi egli fece parte del Consiglio pro-[vinciale] e dell'antico Consiglio divisionale di Cu-[neo. In] benemerenza dei molteplici servigi prestati [al paese], è stato elevato, con regio decreto del [... genna]io 1889, alla dignità di senatore del regno, [la cui n]omina veniva accolta colla più viva sod-[disfazion]e dai concittadini di lui i quali hanno fatto [a gar]a testimoniargliela con deputazioni ed in-[dirizzi gr]atulatorii.

[Br]unet Gaspare, di gentilizia famiglia [savoiard]a da cui ebbe ad ereditare il titolo di conte, [rappresen]tò il collegio di Rumilly alla Camera su-[balpina] dei deputati lungo la III legislatura del [Parlame]nto. Il nome di lui non va associato a verun [importan]te atto politico.

[Br]unetti Eugenio, giureconsulto to-[scano, fu] eletto a rappresentare il collegio di Pescia [alla Ca]mera nazionale dei deputati pel corso della [XII legi]slatura; in seguito, però, ad inchiesta giu-[diziaria,] l'elezione di lui venne annullata dalla Ca-[mera ne]lla seduta del 9 giugno 1875.

[Br]unetti Gaetano nacque a Lecce, verso [il 1830,] di civile ed agiata famiglia, e si dedicò [alla prof]essione forense nella quale ha saputo acqui-[starsi un] bel nome. Di propositi patriottici, osteggiò [il gover]no borbonico, e non appena le provincie [meridion]ali furono incorporate al regno d'Italia, il [collegio] politico di Brindisi lo elesse a proprio rap-[presenta]nte alla Camera nazionale dei deputati (le-[gislatura] VIII). Dimessosi nel gennaio del 1864, [gli elet]ti fu subito rieletto. Nella IX legislatura, [eletto a] Manduria ed a Brindisi, optò per Brindisi, [che fu] da lui rappresentato anche pel corso della [legislatur]a X. Lungo la XII fu deputato di Campi [Salentin]o, quantunque venisse eletto di nuovo pure [a Brindis]i; nella XIII rappresentò il collegio di [Lecce, d]urante la XIV, un'altra volta quello di [Campi S]alentino e nella XV sedè alla Camera fra [i deputat]i della prima circoscrizione di Lecce. Ap-partenente alla sinistra costituzionale, il Brunetti partecipò sempre assiduamente ai lavori dell' Assemblea, pronunciò varii ed assennati discorsi, fu eletto membro di Commissioni parlamentari importanti e riferì su diversi progetti di legge. Amicissimo del Depretis, fu sempre politico seguace di lui, anche allorchè, negli ultimi tempi, si era lasciato andare al così detto " trasformismo ". L'avere seguito il Depretis pure in siffatta evoluzione fu causa al Brunetti di gravi e ardenti lotte che lo condussero alla perdita del collegio, essendo rimasto escluso dalla Camera nella legislatura attuale. Ma quantunque gli avversari del Brunetti siano numerosi e decisi, nessuno di essi gli può contestare il merito di una scrupolosa onestà e l'intento sempre commendevole in ogni atto pubblico di lui. È stato più volte a capo del Consiglio provinciale di Lecce ed anche attualmente lo presiede; così pure ha funto e funge altri uffici importanti. Recentemente si è molto adoperato per l'ottima riuscita del viaggio del Re nelle Puglie occasionato dall'inaugurazione del monumento eretto in Lecce a Vittorio Emanuele.

Brunialti Attilio nacque a Vicenza il 2 aprile 1849 e fra i giovani scrittori italiani è dei più operosi e fecondi. Laureatosi in giurisprudenza, si consacrò a studi più larghi e profondi nelle discipline specialmente politiche ed il nome di lui andò per la prima volta favorevolmente conosciuto per alcune conferenze ch'ei tenne in varie città sulla " rappresentanza delle minoranze ". Nel 1871 (scrive il De Gubernatis) pubblicò su questo argomento un importante volume in ottavo: " Libertà e democrazia - Studi sulla rappresentanza delle minoranze ". Chiamato poco dopo in Roma a collaborare nel " Diritto ", vi fondò coll' onorevole Genala la " Società per lo studio della Rappresentanza proporzionale ", della quale curò le pubblicazioni. Invitato nel 1872 a dirigere il " Bollettino " della Società Geografica Italiana, vi pubblicò sino alla fine del 1877 varii studii ed una minuta ed accurata " Letteratura Geografica ". Iniziò coll' "Africa Orientale" del Barth la traduzione di una Biblioteca Geografica illustrata, e fin dal 1875 scrive la " Rivista geografica " per " l' Annuario scientifico " edito dal Treves". Anche sulla " Nuova Antologia " si contengono spesso pregevoli scritti del Brunialti, il quale ha pure diretto " l'Annuario biografico-universale " edito negli anni 1885-86-87 dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese. L'elenco di tutte le pubblicazioni del Brunialti è assai lungo ed ogni anno si accresce di qualche nuovo lavoro. Gli argomenti da esso preferiti sono quelli di politica estera, di discussioni e scoperte geografiche, di diritto elettorale e costituzionale e nello svolgimento di essi rilevasi sempre una soda e vasta coltura, un assennato giudizio. Egli da varii anni è professore ordinario di diritto costituzionale nella università di Torino. Appena andò in vigore nel 1882 lo scrutinio di lista egli fu eletto fra i de-

putati del 1° collegio di Vicenza (legislatura XV), ma egli fu sorteggiato nella seduta del 20 giugno 1883 per eccedenza nel numero dei deputati professori. Rieletto, l'elezione di lui fu annullata dalla Camera, per incompatibilità, nella seduta del 6 dicembre seguente, non essendovi vacante alcun posto nella categoria dei deputati professori; rieletto ancora, il Brunialti ebbe finalmente convalidata la rielezione il 28 gennaio 1884, non esistendo più il precedente motivo d'incompatibilità. Dallo stesso collegio poi gli è stato confermato il mandato per la legislatura attuale (XVI). Il Brunialti appartiene politicamente al partito costituzionale temperato, ma ha sempre votato, per lo più, colla maggioranza parlamentare, anche dopo l'assunzione di Crispi al potere. Assiduo ai lavori della Camera, egli è intervenuto a parlare spessissimo nelle varie questioni, specialmente di politica estera e coloniale, a proposito della quale ha mosso diverse interrogazioni ed interpellanze al governo. Gli uffici della Camera de' quali ha fatto parte lo hanno nominato commissario talvolta per l'esame di alcuni progetti ed è stato altresì incaricato di riferire intorno a qualcuno di essi. D'una attività indefessa, il Brunialti ha partecipato a parecchi Congressi nazionali ed internazionali, facendovi bella prova di sè e del suo sapere. A Vicenza la stima e fiducia dei concittadini lo ha preposto a fungere diversi uffici, quantunque abitualmente egli viva lontano dalla natale sua città.

Brunicardi Adolfo, ingegnere toscano, nelle elezioni generali per la XV legislatura del Parlamento fu proclamato eletto fra i deputati del 2° collegio di Firenze, ma la Camera nella seduta del 22 gennaio 1883 annullò tale proclamazione, dichiarando deputato, invece di lui, il marchese Filippo Torrigiani. Più tardi, nel corso della legislatura medesima, presentatosi candidato nel collegio stesso contro il generale Giorgio Pozzolini, dall'ufficio centrale di Rocca San Casciano non venne proclamato eletto il Pozzolini per favorire il Brunicardi di cui erano fautori la maggioranza dei presidenti delle varie sezioni del collegio, ma lo proclamò la Camera nella seduta del 1° dicembre 1884. Anche precedentemente ai due riferiti, il Brunicardi aveva fatto altri tentativi per riuscire a forzare l' ingresso di Montecitorio, ma invano. Finalmente, mancato ai vivi, nel corso della XVI legislatura attuale, l'onorevole Cirillo Monzani che era fra i deputati del 2° mentovato collegio fiorentino, il Brunicardi ha potuto vincere la prova dell'urna e sedersi nell' auspicato seggio di legislatore italiano. Democratico costituzionale, più desideroso di riforme sociali e finanziarie che di riforme politiche, egli ha preso posto a sinistra e non ha avuto ancora campo di segnalarsi appieno come potrà e saprà fare perchè il Brunicardi è giovane d'eletto ingegno, fornito di buoni studii, serio, positivo e con una grande ambizione legittima di sollevarsi alto sulla folla dei mediocri. Nelle questioni specialmente ferroviarie e di lavori pubblici in genere egli ha una competenza piena ed incontestata e già ne ha cominciato a dar saggio nei pochi discorsi tenuti fin qui da lui alla Camera. Quantunque avversario politico del Genala egli è stato fra i più seri e convinti fautori e sostenitori delle Convenzioni ferroviarie del 1885 così tartassate e calunniate anche da chi non le conosce nemmeno per prossimo. Dirige il Brunicardi da varii anni, e con molto tatto ed abilità, il " Giornale dei Lavori pubblici " che esce settimanalmente a Firenze. In questa città egli fa parte dell' elemento giovane più liberale che siede al Consiglio comunale ed in altre civiche amministrazioni.

Brunier Leone, giureconsulto e liberale savoiardo, rappresentò il collegio di La Chambre alla Camera subalpina dei deputati pel corso delle prime cinque legislature del Parlamento. Lungo la IV legislatura sostituì, alla fine del 1850, il dimissionario onorevole Pietro Riva. Militò a sinistra nell'Assemblea e fu mai sempre zelantissimo nel disimpegno delle funzioni di deputato ed animato dai migliori sentimenti verso la patria.

Bruno Giuseppe nacque in provincia di Catania, verso il 1830, ed abbracciò la professione di medico chirurgo. D'ingegno pronto e vivace, entusiasta della libertà nazionale, appena la Sicilia fu annessa al regno d' Italia, entrò a prender parte alla vita pubblica e dal collegio di Nicosia fu inviato deputato alla Camera nazionale pel corso dell' VIII legislatura del Parlamento. Lungo la X legislatura, dopo tre successive elezioni (chè le due prime furono annullate per irregolarità avvenute in esse) potè rappresentare il collegio di San Marco Argentano, e nel corso della XI e della XII tornò ad essere deputato di Nicosia. Nella rappresentanza di tal collegio parve essere confermato anche pel corso della XIII legislatura, ma la Camera, nella seduta del 15 febbraio 1877 annullò siffatta elezione, proclamando eletto, invece del Bruno, il marchese Beniamino Pandolfi. Il Bruno militò sul principio nelle file dei ministeriali ma poi si volse all' opposizione, pur continuando a sedere a destra nell' Assemblea. Oratore pieno di slancio e di foga, parlò ed interpellò varie volte soprattutto in questioni riferentisi alla Sicilia, ne sempre seppe schivare lo scoglio dell' iperbole e dell' esagerazione.

Bruno Lorenzo nacque a Murazzano presso Mondovì, in provincia di Cuneo, l' anno 1821 e si dedicò alla professione dell'arte salutare nella quale salì a tanta fama da meritare di essere nominato medico di Sua Maestà e chiamato ad insegnare nell'università di Torino. Nell'uno e nell'altro ufficio diede assidua prova di grande valore scientifico. Con regio decreto in dato del 16 novembre 1876 venne elevato alla dignità di senatore del regno pe' suoi titoli di scienza e di patriottismo, chè è altresì liberale di quel sano e

ralismo che non disgiunge l'amore alle e costituzionali dall' affetto profondo alla gloriosa alla cui lealtà sono commesse le paese. Vittorio Emanuele teneva il Bruno d'amico ed anche re Umberto lo ha fra i ni. A Torino ha funto e funge parecchi le civiche amministrazioni.

schetti Cesare, nato a Camerino embre 1841 di nobile famiglia, fu uomo a coltura, chè, addottorato in giurisprudenza, resi allo studio delle discipline matematiche nente a quello dell'architettura, della quale sionatissimo, come ne fanno fede i pro grandiosi edifici pubblici da lui compiuti. i' suoi concittadini a molteplici uffici del e della provincia, egli vi intese con amore, luità, con energia e fu zelatore indefesso lico bene. Nelle elezioni generali politiche mbre 1876 (legislatura XIII) fu mandato o collegio di Camerino a sedere alla Caionale dei deputati e là, schierato a sinistra, iostrò zelantissimo nell' adempimento dei el mandato e facile e dotto parlatore, specie ia di pubblica economia. Caldeggiatore di rtà, d' eletto ingegno, d'ottimo cuore, di osíti, cortesissimo di maniere, il Bruschetti n sè molte doti che avrebbero potuto prolustro a lui ed utile alla patria, se una fattia non gli avesse troncato nel fior degli orso dell'esistenza, togliendolo all' affetto ttadini e alla stima dei colleghi e di quanti ti in grado di apprezzarne le egregie qualità e di cuore. Cessò di vivere il 2 settem-

schetti Giuseppe, valoroso ufl genio militare piemontese, nel corso della tura del Parlamento subalpino, e precisal febbraio 1855, fu eletto a sostituire nella tanza del 2° collegio di Sassari alla Ca deputati l'onorevole Antonio Crispo, la one era stata annullata, ma venne poi e sorte il nome di lui per eccedenza nel dei deputati impiegati. Al tempo della sua l Bruschetti era capitano di stato maggiore.

schettini Augusto è nativo di ed in Ancona (dove dimora) esercita o successo l'avvocatura. Egli ha sempre n culto forte e profondo per la libertà o della quale si è adoperato quanto meiù efficacemente ha potuto. Fece il suo gresso alla Camera nazionale dei depuincipio della XV legislatura del Parlassendo riuscito eletto fra i rappresentanti gio unico di Ancona, dal qual collegio gli confermato il mandato anche pel corso I legislatura attuale. Schierato a sinistra nblea, partecipò subito attivamente ai lassa e seppe, in breve ora, acquistarsi creautorità fra i colleghi. Pronunciò, infatti, assennati discorsi nelle discussioni di maggior momento e in seno alle Commissioni delle quali fu eletto membro recò il concorso del suo ingegno brillante e della varia e profonda coltura. Fu tra coloro che seguirono il Depretis in quel moto di evoluzione parlamentare cui venne dato nome di "trasformismo". Da parecchio tempo, non soddisfatto, forse, dell'andamento politico, il Bruschettini sembra essersi alquanto disamorato dell'ufficio di deputato; anzi nel luglio 1888 presentò le dimissioni da tale ufficio "per sue personali considerazioni", ma la Camera, in seguito a proposta degli onorevoli Elia e Penserini, non le accolse ed accordò, invece, al Bruschettini un congedo. Egli, che gode di molta reputazione per tutte le Marche, ha esercitato ed esercita lodevolmente in Ancona parecchi uffici importanti nelle civiche amministrazioni; a cagion d'esempio, siede nei Consigli del comune della provincia in seno ai quali esercita molta influenza e preponderanza.

Bruzzo Giovanni nacque a Genova verso il 1825 e si consacrò alla carriera delle armi, raggiungendovi, per bravura e dottrina, i sommi gradi. Alle battaglie per la nazionale indipendenza partecipò strenuamente, sì da meritare di avere il petto fregiato di più segni al valore. Alieno dalle gare politiche e tutto intento a servire il paese nelle file dell' esercito, egli non aveva mai sognato di dovere un giorno aver parte nel governo; ma quando nel marzo del 1878 Cairoli assunse la prima volta la presidenza di un ministero, il Bruzzo non potè rifiutarsi all' invito di lui, e più alle gentili insistenze del re, perchè accettasse di reggere il portafoglio della guerra. Però non fu ministro che brevi mesi, essendosi dimesso nel successivo ottobre. Naturalmente egli non ebbe campo di svolgere e di attuare un programma nell'amministrazione a lui affidata che lasciasse orme durature di sè. Il solo fatto, tuttavia, d'essere stato chiamato, lui riluttante, all'altissimo ufficio dimostra il favorevole concetto in che egli era tenuto. Appena nominato ministro, fu elevato alla dignità di senatore del regno (regio decreto 31 marzo 1878). Ritiratosi dal ministero, dopo qualche tempo passò al comando del corpo d'armata di Bologna e, avvenuta la tragica morte del generale Mazè de la Roche, venne nominato a sostituirlo nel comando del corpo d'armata di Torino, ufficio che il Bruzzo occupa tuttavia.

Buano Nicola, giureconsulto e liberale della Basilicata, riuscì eletto fra i deputati del 3° collegio di Potenza pel corso della XV legislatura del Parlamento nazionale. Presentatosi con programma quasi di estrema sinistra, a po' per volta finì coll'appoggiare l'amministrazione Depretis anche sulla via del "trasformismo". Fornito d'ingegno sottile e di varia e vasta coltura, pronunciò discorsi che anche gli avversari dovettero lealmente apprezzare. Intervenne sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea e fu eletto membro di qualche

Commissione. Nel Consiglio provinciale di Potenza il Buano esercita molta influenza e così in altre amministrazioni potentine. Nato di famiglia povera, egli deve interamente a sè stesso la posizione a cui è salito. Di sentimenti patriottici, ne ha fatto costantemente pubblica professione anche da giovanissimo, prima della caduta del regime borbonico. Intende precipuamente al sollievo delle condizioni morali e materiali delle infime classi sociali. Il Buano conta cinquant'anni a un dipresso Per le elezioni generali del 1886 (legislatura XVI) non riuscì ad essere riconfermato nel mandato parlamentare.

Bubani Francesco nacque a Bagnacavallo, piccola città in provincia di Ravenna, e si dedicò alla professione forense, nell'esercizio della quale salì a meritata riputazione. Nei moti del 1848 e 49 egli, che era preside della provincia di Fermo, giovò molto alla causa liberale, suscitando contro di sè l'ira dei reazionari. Vinta la rivoluzione, si ricoverò a Firenze, ma, in seguito all'amnistia concessa da Pio IX, nel desiderio di rimpatriare chiese al nunzio pontificio presso la corte toscana se avesse potuto approfittare di detta amnistia, non tacendogli che egli aveva procurato l'arresto del cardinale De Angelis. Il prelato lo confortò a tornare in patria senza timore di sorta, e per soprammercato lo munì di un passaporto in perfetta regola. Appena, però, il Bubani ebbe oltrepassato il confine pontificio, venne tratto in arresto e, in seguito, condannato a dodici anni di lavori forzati. Liberato pei gloriosi fatti del 1859, si diè a partecipare attivamente alla nuova vita pubblica. Nelle generali elezioni politiche del 1861 (legislatura VIII) il collegio di Montegiorgio lo inviò a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, ai lavori della quale prese parte assidua, seduto a destra, e tenendosi nel più modesto riserbo, tanto che non fece quasi mai udire la propria voce in pubblica seduta. Fu tra coloro che votarono favorevolmente all'abolizione della pena di morte. Da parecchi anni il Bubani è mancato ai vivi.

Bubetta Pasquale nacque a Montecorvino nella provincia di Salerno e si diè all'esercizio del notariato. Per aver preso parte alla rivoluzione napoletana del 1848, nutrendo egli sentimenti liberali, tornate le provincie meridionali in balìa della reazione borbonica subì un processo e la conseguente sospensione dei diritti civili per cause politiche. Eletto deputato alla Camera nazionale dal collegio della nativa Montecorvino pel corso della VIII legislatura del Parlamento, non partecipò quasi affatto ai lavori parlamentari, sì che, in seguito, non venne rieletto. Ebbe parte nelle principali amministrazioni del suo paese natale.

Bucaldo Emanuele, liberale siciliano, in sul finire della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il 1° collegio di Messina alla Camera dei deputati, ma non potè in essa sedere perchè l'elezione di lui non venne ri ferita, causa lo scioglimento dell'Assemblea.

Bucceri-Lanza Pietro nacque l'ann 1853 in Siracusa, di nobile famiglia, che ebbe part non ultima nei moti rivoluzionari del 1848-49. In fatti il padre e lo zio materno, il conte Lanza, ch è stato sindaco di Siracusa, furono dal Borbone con dannati a morte, da cui scamparono per miracol colla fuga in esiglio. Il Bucceri (scriveva un bio grafo di lui nel 1886) ebbe, nella sua prima gio vinezza, qualche velleità radicalesca, per bisogn di lotta, perchè egli è nato per la lotta. Lotta d quindici anni, da quando cioè era appena diciot tenne. La vita pubblica lo ha sempre sedotto. H lottato per essa in tutti i modi: coi giornali, co duelli, con la parola, che ha facile e vibrata. All vigilia delle elezioni generali del 1882 si trovò capo del partito che avversava la rielezione de vecchi deputati della sua provincia, che rimaser tutti a terra, a eccezione del Villadorata che aveva fatto adesione al nuovo partito. "C'era del mar cio (dice il Bucceri) nelle amministrazioni comunali e in quella provinciale, nelle quali i nostr avversari avevano messe sì profonde radici che c son voluti dieci anni di lotta per scalzarli. La nostra provincia adesso comincia a respirare ed è più fiduciosa del suo avvenire". Dal 1882 a questa parte il Bucceri è stato consigliere comunale e provinciale di Siracusa ed altresì deputato provinciale fino a pochi giorni prima delle elezioni che lo portarono a Montecitorio. Egli riuscì eletto fra i deputati del 1° collegio di Siracusa (legislatura XVI) e andò a prender posto al centro destro nell'Assemblea, giacchè la repubblica è stata per lui la rosolia della gioventù, come fa dire il Pailleron ad uno de' personaggi del suo divertentissimo "Monde ou l'on s'ennuie". Benchè assai giovane il Bucceri entrò alla Camera fornito della necessaria maturità di senno e di studi per disimpegnare degnamente ed efficacemente il mandato elettorale. Simpatico, di modi cortesi, di parola facile e brillante, di molta solerzia, egli, infatti, riuscì in brev'ora a conciliarsi l'animo dei colleghi anche avversarii ed ha partecipato sin qui attivamente ai lavori parlamentari senza la smania di parlare in ogni discussione, ma sapendo sempre mettere una nota giusta e into nata nelle questioni quando egli è intervenuto parlarvi. Appoggiò quasi sempre col proprio voto l'amministrazione Depretis, ed anche con Crispi a potere ha votato più spesso colla maggioranza ch coll'opposizione.

Bucchia Gustavo nacque a Brescia verso il 1810, di famiglia veneta e, dedicatosi co trasporto allo studio delle scienze fisiche e mate matiche, divenne in brev'ora esimio cultore di ess ma principalmente dell'architettura idraulica, ramo scienza ch'egli professa con plauso da parecchi an nella università di Padova. Di principii liberali, no li dissimulò durante il dominio straniero e contr

buì anch'egli ad affrettare il compimento dei voti patriottici. Lungo la X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto deputato all'Assemblea elettiva, prima dal collegio di Gemona, poi da quello di Pordenone; ma, in causa del troppo numero di professori fra gli onorevoli, numero eccedente quello fissato dal regolamento della Camera, la prima elezione del Bucchia venne annullata per sorteggio il 12 giugno 1867, l'altra l'11 dicembre 1869, senza sorteggio. I collegi di Montagnana e di Udine lo elessero a rappresentarli pel corso della XI legislatura, ed egli, il 14 dicembre 1870, optò pel collegio di Udine che gli confermò il mandato anche per la XII legislatura seguente. Nelle prime elezioni generali poi fatte a scrutinio di lista nel 1882 (legislatura XV) il Bucchia riuscì eletto fra i deputati del 1° collegio di Padova. Alla Camera, seduto al centro destro, appoggiò quasi sempre i ministeri succedutisi al potere mentr'egli esercitava il mandato elettorale. Meritamente stimato dai colleghi, ebbe a far parte di molteplici Commissioni parlamentari ed a riferire su varii progetti di legge. Parecchi de' suoi discorsi, specialmente in questioni tecniche, onorano gli Atti parlamentari. Con regio decreto in data del 25 novembre 1883 fu elevato alla dignità di senatore del regno ed ai lavori dell' alto Consesso prende parte con assiduità sufficiente. È autore di pregevoli monografie e funge in Padova parecchi uffici nelle principali amministrazioni locali.

Bucchia Tommaso, congiunto del precedente e nativo del Veneto, si dedicò alla carriera marinaresca, nella quale è arrivato sino all'alto grado di contr'ammiraglio. Pel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Piove alla Camera dei deputati ed egli in essa militò colla destra: tuttavia votò contro i provvedimenti di pubblica sicurezza proposti nel 1875 per la Sicilia. Il 16 novembre poi dell'anno medesimo, per motivi personali, rassegnò il mandato elettorale. Rientrò alla Camera lungo la XIV legislatura, e precisamente il 23 gennaio 1882, come rappresentante del collegio di Belluno in sostituzione del dimissionario onorevole Donato Doglioni. Il Bucchia fu sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea e prestò un intelligente ed efficace concorso, specialmente nelle questioni d'indole marinaresca. Nella regia marineria ha lodevolmente adempiute parecchie funzioni e goduta sempre di molta riputazione, vuoi per dottrina che per energia nel saper mantenere la disciplina. Egli pure auspicò il trionfo della causa nazionale e lavorò per la stessa.

Bufalini Maurizio nacque a Cesena l'anno 1786 e, laureatosi in medicina nell'università di Bologna, salì poi in fama d'uno dei più famosi tra i cultori dell'arte salutare. Antesignano di quel sistema che richiamò in Italia la medicina alle sfere serene della osservazione pratica (così si espresse, commemorando il Bufalini al Senato, il vice-presidente di esso Francesco Maria Serra nella seduta del 12 aprile 1875), dimostrò quanto si apponesse al vero allorquando, in una delle prime e più celebrate sue opere, dettava l'aurea sentenza: "L'acquisto del vero sa quasi del divino; il resto è grande umana follia". A questi puri e severi principii conformò sempre la vita sua come scienziato; e se il sostenerli con costante energia gli procacciò sulle prime censure e dolori, in progresso gustò la somma delle soddisfazioni, quella di vedere rettificate intorno alla giustezza del propugnato sistema le idee e le opinioni degli stessi suoi avversarii. Questo ritorno dal canto di costoro a più ragionevoli apprezzamenti ed a più retti giudizi, cominciò sin da quando, nominato professore effettivo di clinica medica nell'università di Bologna, inaugurava le sue lezioni col tanto giustamente suo celebrato discorso: "Della vera e della falsa gloria, e dei mezzi che l'una e l'altra procacciano". Nell'anno 1835, da Osimo, dove erasi ridotto sfinito e malaticcio tre anni prima, fu chiamato con vivissime istanze a salire la cattedra di clinica nell' Istituto superiore di Firenze, e tenne siffatta cattedra sino al 1853 con somma riputazione di dottrina e fu sempre circondato dall'amore della gioventù studiosa, dalla riverenza popolare e dalla estimazione dei dotti d'Italia non solo, ma dell' intera Europa. "Egli (scrisse di lui Paolo Mantegazza) passava dalla clinica allo studio, e da questo ai numerosi consulti, ai quali lo chiamavano l' alta fama e le maniere gentili; attendeva alla pubblicazione delle sue opere e alla corrispondenza. I suoi amici lo videro dopo il lavoro di sei ore continue passare, quasi per riposo, a scrivere dodici lettere". Insegnava con calore, con eloquenza, con chiarezza, con entusiasmo, facendo passare in chi l'udiva la sostanza delle sue convinzioni, comunicandogli un poco di quel fuoco che gli scaldava l'anima e la mente. Le opere da lui pubblicate e specialmente il "Saggio sulla dottrina della vita" e le "Istituzioni di patologia analitica" dall'opinione unanime degli uomini competenti sono giudicate un vero monumento della scienza medica. Sin dal 1848 ascritto al Senato toscano, ebbe seggio in quello d'Italia dopo la proclamazione del nuovo regno (regio decreto 18 marzo 1860), ma la grave età sua e la malferma salute assai di rado gli consentirono d'intervenirvi, anche quando il Parlamento nazionale sedeva a Firenze. Dopo una lunga e penosa malattia che tenne in ansia dolorosissima tutta Italia, moriva il Bufalini, quasi nonagenario, in Firenze il 31 marzo 1875. "Maurizio Bufalini (così lo ritrae il Bersezio) era pallido, curvo, d'aspetto modesto, di faccia bonaria, ma d'occhi brillanti ed arguti e di sorriso talvolta non scevro di malizia. Nella discussione la sua fisonomia tranquilla e meditativa si accendeva, e, o collera od entusiasmo, un fuoco straordinario veniva ad animare la sua figura e la sua parola, senza che però mai ne rimanessero al-

terati l'ordine delle idee e l'abilità dell'esposizione". E il citato Mantegazza, dopo aver detto che il Bufalini sempre s'accese per tutte le cause nobili, combattè per tutte le idee generose, conservando fino alla sua tarda età una ingenuità di fede e di convinzioni bastevole a rivelare la nobiltà del suo carattere, soggiunge: "Sentiva la poesia e la musica con commozione, senza però avere scritto un verso nè ripetuto una nota; scriveva quasi senza pentimenti, e l'ordine d'un lavoro gli era così armonicamente architettato da poter egli riprendere la penna e terminare una frase alcuni mesi dopo averla troncata. Come tutte le intelligenze compiute, egli aveva per l'ordine una vera adorazione e lo chiamava l'aiuto della sua memoria e il reggitore di tutte le sue opere. Eppure fu prolisso alcune volte, alcune altre cadde in contraddizioni; qualche fatto s'affrettò troppo ad affermarlo prima d'averlo ben bene appurato; ebbe la smania di crear nomi nuovi che presto caddero meritamente nell'oblio; ma che è ciò appetto ai meriti d'un uomo che ha ripristinata nel vero la scienza, che ha guarito e lasciato guarire molti ammalati, che ha rispettato la natura ed insegnato a venerarla nelle sue opere, che ha fatto della medicina conservatrice, non del vandalismo terapeutico?" Di lui vivente disse a ragione un altro suo biografo: "Egli ha lottato contro due generazioni di medici ed ha vinto. Egli è un uomo grande". A Cesena il 31 marzo 1883, ottavo anniversario della morte del Bufalini, colle offerte di tutta Italia gli fu inaugurato un monumento.

Bufardeci Emilio dal febbraio del 1888 ha sostituito il dimissionario onorevole Francesco Giardina nella rappresentanza di un seggio del 2º collegio di Siracusa alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XVI). Intimo di Crispi, ne appoggia con entusiasmo l'amministrazione ed è fra i più assidui ai lavori dell'Assemblea. Prete, non ispense, però, il misticismo nel suo petto ogni generoso palpito per la patria, anzi in servizio della causa nazionale egli lavorò e sofferse durante la dominazione borbonica. Il Bufardeci, che è assai dotto, professa l'insegnamento nella sua Siracusa, dove ha funto e funge con lode taluni uffici nelle amministrazioni cittadine.

Buffa Domenico nacque in Ovada il 17 gennaio 1818 da Stefano e da Francesca Pesce. Compiuti gli studi classici presso gli Scolopi nel collegio di Carcare, passò a studiar legge, prima all'università di Genova, poi a quella di Torino, dove fu laureato. "Studente ancora nell'università torinese (scrive di lui il Bersezio), il suo ingegno non comune, i suoi studi di letteratura, di storia, di filosofia, in quel tempo in cui si studiava tanto poco e da tanto pochi, gli avevano procacciato una certa qual nomèa, che un gruppo di amici ammiratori gli faceva quasi apparire per fama; ed egli, di natura un po' superbietta, di carattere altamente fiducioso di sè, accettava quell superiorità che gli altri sembravano accordargli, atteggiavasi, con naturale abbandono, a genio ch sta per ispiegare le ali, ad atleta del pensiero, ch sarà domani caposcuola. Colle chiome nere pio venti sulle spalle, la barba alla nazzarena, l' ari ispirata, drappeggiato nel suo mantello alla Byron pareva l'immagine incarnata del romanticismo al lora di moda e creduto sfogo di liberalismo perch osteggiato dalla letteratura officiale. Aveva studiat e ristudiato il Vico, e nella "Scienza Nuova" a veva creduto trovarci anche più di quanto c ha messo l'autore, tutto il pensabile umano, e tutt voleva spiegare colle teorie del Vico, e in ess trovava la legge dello sviluppo, sì del pensiero, sì de l'incivilimento umano. Del Vico aveva voluto far perfino il protagonista d'un dramma rappresentand in lui la passione della scienza, il supplizio di chi cer ca altissimi veri, e li scopre, e lotta contro ostacol d' ogni maniera, per farli trionfare nel mondo". Nei varii lavori in prosa ed in verso, il Buffa, malgra do l'alto concetto di sè, non raggiunse davvero l'ec cellenza dell'arte, ma riuscì duro e stentato, privo d quella forma smagliante che alletta. Collaborò ne "Subalpino", diretto da Massimo di Montezemol intrinseco suo, nelle "Letture popolari" e nell "Letture di famiglia" e fu zelantissimo dell'istru zione ed educazione del popolo. Nel 1845 viag giò in Toscana, dove strinse amicizia con Giusti, Capponi, Collegno, D'Azeglio, Tommaseo, Vieusseux ecc. ecc. e scrisse alcuni lavori critici nell' "Archivio Storico". L'anno seguente andò a Genova, dove poi col Mamiani e col Ranco fondava ne 1847 "La lega italiana", periodico che visse sol tre mesi. Collaborò anche nella "Antologia Italiana" del Predari e dettò il principio di una "Storia della Lega Lombarda" che fu costretto a interrompere per una infermità sopraggiuntagli. Non confortato da un ottimo successo delle sue pubblicazioni (scrive il citato Bersezio), s' era ritirato, con qualche amarezza delle prime delusioni, nella sua Ovada, dove lo trovò pronto alle politiche lotte il rivolgimento del quarantotto. L'uomo aveva, più del giovane, severità di contegno e serietà di dottrina, una gravità di parola data d un carattere melanconico già tocco dai disingann della vita, qualche felicità di frase, acquistata ne commercio colle lettere, imponenza d'aspetto, au dacia di sentenze, un balenio di pensiero più dell comune; eccelse sulla mediocrità di questa, fu ri tenuto una forza del partito oppositore del govern moderato, e per trarne profitto venne innalzato all dignità di ministro. Infatti, sulla fine del 184 il Gioberti lo chiamò a far parte del suo minister affidandogli il portafoglio d'agricoltura, industria commercio, poi lo inviò regio commissario a G nova per ristabilirvi l'ordine e la quiete seriament turbati. In tale missione, però, il Buffa non fe prova molto felice, prima lasciando troppo la brigl sul collo alla parte democratica col concederle per

ontanamento dell'esercito da Genova, abbano la città in balìa e custodia della sola mal guardia nazionale; poi, collo stringere immente i freni, proibendo gli assembramenti, ndo i circoli, minacciando i demagoghi, mete mordacchie alla stampa. Finì quindi col essere per la meno peggio richiamato a , dopo d'aver a Genova scombuiate e sconncor più le cose, accresciuta la discordia, in quel fermento nuovi germi di guai che no purtroppo scoppiare fra non molto. Il ra entrato deputato alla Camera fin dalla atura mercè i voti degli elettori della nativa nella II legislatura, rieletto ad Ovada ed pure al 4° e al 6° collegio di Genova, optò vada, che ebbe a rappresentare anche pel della III e IV legislatura, e durante la V e della VI fu deputato di Sassari. Parlò spescon grande facondia e nell' intento sini giovare al paese e dal 1849 si staccò parte democratica. Nel 1853 tornò a Gen qualità d' intendente generale e nel peunestissimo del colera prestò eminenti filantrorvigi, rifiutando poi, per modestia, il ricordo Genovesi, in benemerenza di quanto egli aveva per loro, volevano offrirgli. Rinunciò al detto allorchè venne presentata al Parlamento la sulla cassa ecclesiastica. Assalito da ripetuti poplettici, cessò il Buffa di vivere la notte 17 e il 18 luglio 1858 nella florida età di nt'anni e quando egli poteva ancora servire nte la patria. Lasciò parecchi lavori inediti compiuti.

uffarini Vincenzo nacque a Monte no, nelle Marche, verso il 1810, e si consacrò tudi giuridici. Di spiriti liberali, partecipò atente in Ancona (dove aveva stabilito il proomicilio) alla rivoluzione del 1831. " Rito il governo papale (scrisse Cletto Arrighi uffarini), appoggiandosi alla capitolazione di a, rifiutò energicamente di esulare e rimase etto della polizia pontificia e dell'ira pretina. tolse però di esercitare la sua professione cato e fu tenuto a Monte Moriano a domicoatto per circa due anni. Amico del duca uchtemberg, figlio del principe Eugenio vice-Italia, trattò e conchiuse, nel 1845, la venal governo pontificio dei beni così detti delpanaggio " per circa 22 milioni. Dal noe 1848 sino alla presa di Roma per parte ancesi, fu in questa città, dalla quale recossi igi, ove si fermò lungamente. Durante la sua a Parigi si associò ai promotori di grandi menti finanziari: amico del Pereire e di molte notabilità pecuniarie, fu tra i fondatori del o mobiliare francese e tra quelli della Banca ana e della grande società delle ferrovie ssia e di parecchie altre società". Mentre dia in Francia gli elettori del collegio di Sinilo prescelsero a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ma in tale ufficio l'opera del Buffarini fu pressochè negativa, e perciò, in seguito, non venne più eletto. Continuò sempre ad occuparsi d'affari finanziari ed industriali.

Buffoli Teodoro nacque a Chiari, in provincia di Brescia, l'anno 1830. Di fervido ingegno e di operosità instancabile, sin da giovane si consacrò ad un assiduo lavoro, nell' intento precipuo e lodevolissimo di giovare alla propria famiglia che versava in distrette economiche. Traendo profitto dalle brevi tregue che gli consentivano le inevitabili occupazioni (così, fra l'altro, si espresse il presidente Biancheri commemorando il Buffoli alla Camera), egli compiva da sè gli studi universitari e rafforzava con l'acquistata dottrina il vigore pratico della sua mente. All'ingegno ed alla bravura andavano accoppiati in lui la generosità del cuore ed un animo caldamente patriottico. Appena diciottenne accorse alla voce della patria, fra le file dei volontari che nei memorandi avvenimenti del 1848 sostennero le prime lotte per l'indipendenza nazionale. Combattè sulle balze del Trentino e all'assedio di Mantova; ma più vivamente rifulse l'ardente suo patriottismo quando nell'anno successivo, capitanando arditamente un drappello di giovani suoi concittadini recavasi in soccorso della eroica Brescia nell'infelice, ma glorioso conato delle Dieci Giornate. Trionfata la reazione, alimentò la fiamma del patriottismo nei comitati segreti e n'ebbe in premio il duro pane dell'esiglio. Richiamato in patria da imperiosi e sacri doveri di famiglia, ebbe a sostenervi nuove e difficili prove, continuamente sospettato e vigilato dalla polizia austriaca che gli contendeva il pane, vietandogli l'esercizio dell'avvocatura e negandogli il permesso di fare gli esami come insegnante privato. Fatta libera la Lombardia, tornava a Brescia, dove si dedicava intero agli studi ed alla professione, acquistandosi rinomanza di valente giurista e rendendo in quella amministrazione provinciale i più segnalati servigi. Nelle elezioni generali politiche del 1882 (legislatura XV) riuscì eletto fra i deputati del 2° collegio di Brescia e prese posto a sinistra nell'Assemblea, ai lavori della quale partecipò più che potè assiduamente, conciliandosi l'animo dei colleghi per le sue elette qualità; ma non gli fu dato di esercitare il mandato per tutta la legislatura, chè, nel corso di essa, il 1° luglio 1884, cessava di vivere immaturamente a Brescia. Zanardelli, amico dilettissimo suo, rimpiangendo da lontano la morte del Buffoli, così esprimevasi in un telegramma: " Ingegno, carattere, bontà e generosità d'animo, energia, operosità di Teodoro Buffoli, rendono sua perdita, come per gli amici senza fine amara, così pel paese gravissima iattura ". Il Buffoli fu amico e compagno di Tito Speri.

Bullo Sante, giureconsulto e liberale veneto, fu eletto a rappresentare il collegio Chioggia alla Camera nazionale dei deputati pel corso della

IX e X legislatura del Parlamento. Dimessosi poi lungo la X, e precisamente nel novembre del 1868, venne subito rieletto. Sedè a destra nell' Assemblea, ma votò qualche volta contro il governo emanazione del suo partito; a cagion d'esempio nella questione della tassa sul macinato. Fu chiamato altresì a fungere in patria uffici che disimpegnò sempre lodevolmente come sempre professò principii liberali, anche durante la dominazione austriaca.

Bunico Benedetto, avvocato nizzardo, di svegliato ingegno, liberalissimo, di pronta loquela, arguto e mordace ne' detti, freddo e riflessivo anche nella concitazione dell' animo (così lo qualifica il Bersezio), rappresentò il 1° collegio di Nizza Marittima alla Camera subalpina dei deputati pel corso delle prime quattro legislature del Parlamento, e militò nelle file della sinistra che ebbe in lui uno dei più autorevoli ed ardenti suoi membri. Lungo la II e la III legislatura fu eletto fra i vice-presidenti dell' Assemblea, segno codesto del credito e delle simpatie che godeva egli tra i colleghi. Durante poi la IV legislatura, per ragioni di famiglia rassegnò le proprie dimissioni da deputato, le quali vennero accolte nella seduta del 12 novembre 1850. A Nizza pure il Bunico godè di molta riputazione e fu preposto a fungere uffici importanti.

Buniva Giuseppe nacque in provincia di Torino e fu figliuolo del rinomatissimo professore di medicina Michele Buniva che introdusse e diffuse in Piemonte l'innesto vaccinico del vaiuolo. Divenne egli (a detta del Brofferio) applaudito professore nell'arena di Giustiniano e la erudita sua favella i più ritrosi convinceva. Di sentimenti liberali, rappresentò, con lode di senno e di patriottismo, il collegio di Bricherasio alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento.

Buonavoglia Clemente nacque a Ricigliano, in provincia di Salerno, verso il 1835, e s'incamminò per la carriera del fôro. Liberale sincero e operoso, ebbe parte non ultima nella rivoluzione del 1860, e nella nativa provincia, dove gode di molta influenza, ha esercitato ed esercita con lode diversi uffici importanti. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIV legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori del collegio di Campagna, del qual collegio è frazione il comune natale di lui; e lungo la XV legislatura egli, dopo che la Camera nell' aprile del 1883 ebbe annullata l'elezione dell'onorevole Emilio Giampietro, fu tra i deputati del 2° collegio di Salerno, in cui, per lo scrutinio di lista, era stato incorporato quello antico di Campagna. Il Buonavoglia, seduto al centro nell' Assemblea, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori di essa e parlò sempre appropriatamente le quante volte intervenne nelle discussioni. Fu tra coloro che diedero voto favorevole all'abolizione totale dell'imposta sul macinato. Eletto membro di qualche Commissione, esercitò sempre con lode gl'incarichi affidatigli.

Buonomo Giuseppe, nativo di Gaet[a] e riputatissimo sanitario, fece il suo primo ingress[o] alla Camera nazionale dei deputati in principio dell[a] XII legislatura del Parlamento mercè i suffragi deg[li] elettori del collegio di Formia (già Mola di Gaeta) dai quali ebbe rinnovato il mandato anche pel cors[o] delle due seguenti legislature XIII e XIV. Dal 188[.] poi (legislature XV e XVI) egli siede alla Camer[a] fra i rappresentanti del 3° collegio di Caserta. Ap[-] partenente al centro sinistro, il Buonomo gode [di] molta stima e autorità fra i colleghi e, uomo tem[-] peratissimo, si è sempre tenuto alieno dalle lott[e] aspre ed ardenti, di mezzo alle quali si è anzi ta[lvolta] volta frapposto intermediario di concordia. Amici[s-] simo di Depretis, ne appoggiò sempre il govern[o] anche nei tentativi " trasformistici ", per il che ebb[e] a passare qualche dispiacere. Pronunciò bei discors[i] specialmente in materia d'istruzione e d'igiene. È stat[o] eletto a far parte di Commissioni importanti ed h[a] riferito altresì su taluni progetti di legge. Ad o[f-] frire poi una prova ulteriore della considerazion[e] in che è tenuto dai colleghi si aggiunge il fatt[o] che il Buonomo è stato altresì nominato fra i vice[-] presidenti dell'Assemblea. La fama di lui come me[-] dico è grande e meritata e della sua dottrina e va[-] lentìa sono splendida prova le molte cure felicement[e] condotte e i lavori da lui pubblicati. Benchè la scienz[a] sia stata sempre il suo precipuo pensiero, tuttavi[a] ha professate costantemente idee liberali anche du[-] rante la dominazione borbonica. Il Buonomo cont[a] cinquant'anni all'incirca.

Buonomo Vincenzo, congiunto e co[n-] cittadino del precedente, nelle elezioni generali po[-] litiche del 1861 (legislatura VIII) fu dal collegi[o] di Formia eletto deputato alla Camera nazional[e.] Però siffatta elezione venne annullata dall'Assem[-] blea nella seduta del 3 marzo 1861 in causa d[i] impiego, perchè il Buonomo esercitava le funzio[ni] di canonico primicerio nella cattedrale di Gaeta.

Buraggi Giovanni, di nobile famigli[a] ligure da cui ereditò il titolo di conte, fu valoros[o] soldato che percorse la carriera nell'arma dei real[i] carabinieri, nella quale salì ai maggiori gradi. [Il] collegio di Finalborgo fu da lui rappresentato all[a] Camera subalpina dei deputati, pel corso delle le[-] gislature IV, V e VI, con intenti patriottici. Com[e] uomo politico non figurò, per così dire, fra le prim[e] parti, ma servì egregiamente il paese come sol[-] dato contro i nemici esterni e contro gl' inter[ni] perturbatori dell'ordine sociale.

Buratti Pietro, ingegnere, nacque a Bo[-] logna, dove ha esercitato e funge ancora molti uffi[ci] importanti ed è meritamente stimato per le elett[e] qualità che ne adornano l'animo e il cuore. Li[-] berale operoso e sincero, cospirò contro il govern[o] pontificio e, questo caduto, fu dei principali cit[-] tadini che lavorarono a comporre una nuova am[-] ministrazione. Dimessosi l'onorevole Giuseppe C[e-] neri da deputato del 1° collegio di Bologna n[...]

della X legislatura del Parlamento nazionale, cisamente nel marzo del 1870, il Buratti fu a sostituirlo, ma pel brevissimo tempo in cui ancora la legislatura egli non ebbe campo di larsi nell'Assemblea, dove sedette al centro.

urci Carlo nacque in Firenze l'anno 1815 dicatosi agli studi dell'arte salutare, divenne minare della scienza chirurgica. L'università sa e la scuola chirurgica di Firenze conserno sempre onorato ricordo della assiduità, dello della dottrina di lui, valentissimo anatomico, e patologo ed abilissimo operatore. In quema qualità può dirsi ch'egli rimanesse vittima io dovere, giacchè dovette astenersi dal pra operazioni chirurgiche dopo lo storpio cagio alla mano destra per ferita fattasi inavvernente appunto mentre stava eseguendo una zione difficilissima nell'arcispedale di Firenze. miarne i titoli scientifici, fu elevato alla di di senatore del regno con regio decreto dell'8 e 1865. Egli, in Senato, ai cui lavori par abbastanza assiduo, fu uno dei più strenui itori al progetto di Codice sanitario discusso 874 e di cui fu relatore il prof. Angelo Bo. lunga e penosa malattia il Burci venne a e nella sua Firenze il 4 febbraio 1875. Pieverso i poveri, affettuoso verso i colleghi, caro nti lo conobbero, la morte di lui fu compianta rsalmente come si compiange quella di chi ha e consociata la scienza alla virtù. Il Burci venne iemorato in Senato dal vice-presidente Fran-Maria Serra nella seduta dell'11 febbraio stesso.

usacca Raffaele, dei marchesi di Gallo, nacque a Palermo il 10 gennaio 1810, e, aver studiato presso i Padri Filippini e com il corso legale nel patrio ateneo, dove otla laurea in giurisprudenza, si dedicò di prea agli studi del diritto pubblico e della eco politica nei quali riuscì valentissimo e in ad essi pubblicò anche dotti e riputati lavori, quali, fin dal 1839, una Memoria "Degli zolfi a Compagnia Taix in Sicilia", in cui com a il monopolio sancito dal governo borbonico etta Compagnia, e un'altra "Sulla divisione riale", nella quale si difendevano le dottrine berali in fatto d'economia: pubblicò pure scritti esa della libertà di commercio e "Studii sul forzoso". E poichè il terreno della Sicilia ra propizio a' suoi studi, nel 1845 passò a rsi in Toscana, a Firenze, dove sin dai primi della sua dimora strinse amichevoli relazioni rsonaggi che, per dottrina, patriottismo e spinerosi, erano là i più cospicui, quali il Salva il Ridolfi, il Lambruschini, il Capponi e via fu ammesso tra i soci della celebre Accademia eorgofili. Sopravvenuti i fatti del 1848, il Buvi prese parte principalissima, collaborò nei li "La Patria" e "Il Costituzionale" e fu deputato al Parlamento toscano dal collegio di Firenze: in tale qualifica sostenne strenuamente, contro il Guerrazzi ed i suoi partigiani, il progetto ministeriale di sottoporre i Circoli politici ad una legge per non correre incontro alla repubblica ed all'anarchia. Dopo l'ingresso degli Austriaci in Toscana nel 1849 scrisse un opuscolo "L'assolutismo", che piacque assaissimo ai liberali e in cui si vaticinava alla dinastia lorenese la sorte che effettivamente poi le toccò; e poco prima col suo "Discorso preliminare" alla "Filosofia politica" di lord Enrico Brougham si era acquistata fama anche presso gli scienziati inglesi. Insomma fino ai gloriosi eventi del 1859 il Busacca non fece in Toscana che adoperarsi al trionfo delle idee liberali. Bettino Ricasoli, capo del governo provvisorio toscano nel detto anno, affidò al Busacca il portafoglio delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici ch'egli resse egregiamente, contribuendo a rialzare il credito dello Stato. Eletto deputato dal collegio di Borgo San Lorenzo alla Camera nazionale durante le legislature VII ed VIII e da quello di Montalcino nel corso della XI e XII, sedè al centro destro nell'Assemblea e, benchè non abbia vanto di illustre oratore, tenne ragguardevole luogo fra' suoi colleghi. Fece parte di Commissioni diverse, fu relatore di parecchi bilanci e d'altri progetti di legge, avversò alcune leggi economiche del Minghetti, diè voto favorevole all'abolizione della pena di morte, si dichiarò contrario ai provvedimenti finanziari proposti nel 1873, ecc. ecc.; insomma prestò un efficace concorso ai lavori della Camera, tenendo un contegno assai indipendente dalla disciplina di partito. Cavour, seguita appena l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele, aveva offerta al Busacca la carica di consigliere di Stato. E poichè il Consiglio di Stato trovavasi allora al completo, comprese intanto il Busacca stesso fra i componenti la Commissione straordinaria (facente parte provvisoriamente del Consiglio suddetto) per lo studio di leggi sull'ordinamento del nuovo regno. E fu in una relazione a detta Commissione che il Busacca additò le norme che poi servirono di base alla legge sul Debito Pubblico. Morto Cavour, i successori di lui non tennero conto della offerta che l'insigne uomo aveva fatto al Busacca, e così questi non entrò a far parte del Consiglio di Stato che nel giugno del 1865 allorchè ve lo fece introdurre il Lanza. Elemento prezioso in detto Consiglio, il Busacca dovè soffrire immeritati affronti in fatto di promozioni tanto che perfino ricorse una volta pubblicamente al re. Per i molti titoli patriottici e scientifici del Busacca molti credettero che da anni egli fosse inscritto fra i senatori del regno così che, scrivendogli, preponevano al nome di lui l'alta qualifica; ma il vero è che il Busacca non fa parte del Senato del regno che dal 26 gennaio 1889, giacchè dopo il 1876 era stato ingiustamente lasciato in disparte sia dagli elettori che dal governo. Nei brevi mesi da che è senatore, il Busacca, il quale, malgrado la tarda età, si conserva vegeto e ru-

bizzo, ha dato prova di esemplare assiduità ai lavori del Senato ed ha fatto udire frequentemente il suo autorevole avviso in varie questioni.

Busca-Serbelloni Antonio nacque in Milano, d'antica famiglia patrizia da cui ebbe trasmesso il titolo di marchese e che si estinse con lui, il 15 ottobre 1795. La giovinezza di lui trascorse intera fra gli studi che non abbandonò nemmeno in età matura; e poichè amava anche negli altri la coltura, col larghissimo censo onde era fornito si trovò in grado di proteggere gli studiosi e specialmente gli artisti. Passò gran parte dei suoi anni a Roma, dove, appunto, s'innamorò delle arti belle. Trasferito poi il proprio domicilio a Milano, ivi si diè a larghe opere di beneficenza. Creato senatore del regno con regio decreto del 13 marzo 1864, frequentò le sedute del Senato finchè una malattia non gl'impedì di sostenere il viaggio a e da Firenze. Morì a Milano il 14 aprile 1870, pianto specialmente dai poverelli e dai molti altri che egli aveva beneficati. Aveva appartenuto come socio onorario ad alcune insigni Accademie di belle arti, quali quella di Milano e l'altra di San Luca di Roma. Il presidente del Senato conte Gabrio Casati commemorò il defunto patrizio nella tornata del 21 aprile su mentovato.

Busi Leonida nacque in Bologna verso il 1835 e si consacrò allo studio della giurisprudenza nella quale fu laureato con molta lode nel patrio ateneo. Da parecchi anni egli è tra gli avvocati più meritamente e favorevolmente noti, non soltanto in Bologna o nell' Emilia, ma per tutta Italia, e nei dibattimenti penali in ispecie l' eloquenza di lui affascina, conquide, trascina. Egli e il Ceneri sono i due avvocati principi del fòro bolognese, e se il Ceneri vince forse il Busi per sottigliezza ed argutezza d' ingegno, il Busi supera il Ceneri nella rara efficacia della commozione degli affetti. Di opinioni liberali moderate, il Busi nel corso della X e XI legislatura del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera dei deputati il 3° collegio di Bologna, ma, per le moltissime occupazioni della propria professione, non potè molto attivamente partecipare ai lavori dell'Assemblea, dove sedette a destra. Non accettò più veruna candidatura dopo il 1874, e da allora interamente intende all' esercizio dell' avvocatura ed all' insegnamento di diritto penale all'università di Bologna.

Bussolino Virginio, avvocato generale presso la Corte di Cassazione di Torino allorchè fu nominato senatore del regno, non entrò mai nell'esercizio delle sue alte funzioni, non essendo stati riferiti al Senato i titoli che gli dovevano dar diritto all'esercizio suddetto.

Buttini Bonaventura nacque a Saluzzo e fu esimio liberale e giureconsulto. Durante la II e la III legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Sanfront; lungo la V quello di Saluzzo; nella VI, eletto a Sanfront ed a Saluzzo, optò per Saluzz
pel corso, infine, della VII fu deputato di Caragli
" Più fido apostolo, più leale propugnatore non eb
la subalpina democrazia (scrisse di lui il Brofferio
Senza fasti, senza ambizione, di semplici modi,
fede incorrotta, visse brevi anni per la patria c
ne piange tuttavia la crudel morte ". Cessò di v
vere nella sua Saluzzo il 3 ottobre 1860, e il gior
seguente così si espresse alla Camera sul conto
lui il presidente Lanza: " La perdita di questo
stinto cittadino sarà sentita con vivo rammarico
coloro che ne poterono apprezzare le rare doti d
l'animo e del cuore, ed il caldo suo affetto per
libertà e l'indipendenza della patria comune ". Res
uffici importanti nelle principali amministrazioni
Saluzzo.

Buttini Carlo, figliuolo del preceden
e non degenere da lui in fatto di patriottismo, n
cque anch'egli a Saluzzo e si dedicò alla professi
ne del fòro. Nelle generali elezioni politiche del 188
(legislatura XV) fece il suo primo ingresso alla C
mera nazionale, riuscendo eletto fra i deputati d
2° collegio di Cuneo che ha per capoluogo S
luzzo, ed anche per la legislatura attuale (XVI) g
è stato confermato il mandato dal collegio mede
simo. Alla Camera, dove per lo più ha fatto part
della maggioranza, si fece ben presto favorevo
mente conoscere per assiduità, per serietà di cara
tere e di studi, per desiderio vivissimo del ben
pubblico, talchè venne eletto membro di Commi
sioni importanti, fra le quali di quella generale d
bilancio, e relatore di varii progetti di legge.
Buttini ha pronunciati assennati discorsi, sopratutt
in materia giuridica e d'opere pubbliche. Anche i
Piemonte gode di molta e meritata riputazione, e fr
gli uffici ai quali è attualmente preposto va rico
dato quello di vice-presidente del Consiglio pro
vinciale di Cuneo. Egli, specialmente in linea
strade ordinarie e di ferrovie, ha sempre strenua
mente patrocinati gl' interessi legittimi della su
provincia.

C

Cabella Cesare nacque a Genova l'ann
1807 ed ivi compiuti nell' università gli studi
giurisprudenza, salì presto in fama di valente av
vocato. Caduto in sospetto della polizia nel 183
per avere generosamente sostenuta la difesa di a
cuni cospiratori politici, dovè esulare. Mutate
sorti del paese nel 1848, rimpatriò e tosto fu scelt
a sedere nell'Assemblea subalpina elettiva. Infatt
nella I legislatura, eletto dai collegi di Lavagna
di Voltri, optò per Voltri che egli rappresentò a
che lungo le legislature II e III; nella IV fu d
putato del 4° collegio di Genova, quantunque n
minato pure dal 6° collegio di detta città, e
dimise nel corso della legislatura; lungo la V tor
a rappresentare il 4° collegio di Genova e fina
mente durante la legislatura VII fu deputato d

'legio della sua nativa città. Egli adempì il to elettorale con attività assidua, intelligente, del maggior encomio, militando nelle file sinistra. La sua parola eloquente ed illumi- ntervenne particolarmente nelle discussioni menti giuridici e commerciali, nei quali era ssimo. Eziandio il governo giovossi dell'opera e di lui chiamandolo nella Giunta per il namento delle disposizioni dei Codici del regno italiano e per le modificazioni al Co- i commercio. Creato senatore del regno con decreto del 6 febbraio 1870, anche nell'alto sso recò il proprio efficace e patriottico con- Godeva il Cabella meritamente estima- e fiducia illimitata nella sua città, dove fu consigliere provinciale e comunale. Fu al- rofessore benemerito di diritto civile e ret- er lunghi anni nell'ateneo genovese. Cessò di nella sua Genova la sera del 2 aprile 1888 norte di lui fu universalmente rimpianta e o le lodi del defunto commemorate tanto ato che alla Camera dei deputati e splen- nerali si celebrarono sulla salma veneranda Fu giureconsulto profondo (così il presidente eri all'Assemblea elettiva), oratore elegante ndo, onore del fôro e dell'ateneo genovese, re integerrimo, animo nobilissimo, onorato piena fiducia e della stima di tutti, merita- rimpianto. I suoi scritti, i suoi discorsi alla ra ed al Senato dimostrano quanto viva ed e parte prendesse alle sorti del paese.

aboni Stanislao nacque a Cagliari 795 e studiò giurisprudenza, nella quale ot- la laurea e divenne poi giureconsulto emi- Entrato nella carriera della magistratura, giunse i gradi più ragguardevoli, poichè, dopo funto da consigliere di Corte d'appello e di ione, fu nominato presidente di Corte d'ap- ufficio dal quale venne poi dispensato in della tardissima età. Fin dalla I legislatura arlamento subalpino fu eletto deputato alla Ca- mercè i voti degli elettori del 2° collegio ritano; nella IV legislatura, eletto a rappresen- 2° collegio d'Iglesias, ebbe annullata l'elezione icembre 1849 per causa d'impiego; dal gennaio 854 (legislatura V) fu scelto a sostituire il ionario onorevole Gavino Nisco nella rap- tanza del 4° collegio di Cagliari, ma venne one di lui annullata per essere completo il ro dei deputati impiegati; durante la VI le- ura rappresentò il collegio di Ales, e final- , lungo l'VIII, quello di Macomer, dalla quale sentanza si dimise, per ragioni di salute, il cembre 1861. Alla Camera, il Caboni non attiva parte all'agitarsi dei partiti politici, ma uto in molta considerazione per l' ingegno, attere, la dottrina e la vita intemerata. Fin dal aveva fondato in Cagliari il primo periodico, ato " Giornale di Cagliari " che si pubblicava lmente a fascicoli, nei quali si stampavano notizie di politica interna ed estera, insieme a cose letterarie ed a nozioni d'agricoltura: tale periodico visse un triennio. Rese pure di pubblica ragione i " Ritratti d'illustri Sardi ", gli " Elogi " del re Carlo Felice e del giureconsulto Raimondo Garau ed il " Catechismo agrario pe' fanciulli di campagna ". Pochi anni fa così del Caboni scrisse un concittadino di lui: " La sua vita operosa che si va purtroppo di giorno in giorno affievolendo fu un continuo esempio di studio, di rettitudine, di moralità. O scriva di cose letterarie, o di materie giuridiche, il sentimento della giustizia è sempre impresso in ogni sua parola. Ne' " Ritratti " quando trova virtù o mal note o non apprezzate dall'universale, come porterebbe il loro merito, egli non esita ad additarle; senza che, per altro, oltrepassi mai i confini segnati ad uno storico fedele, col lasciarsi trasportare dal lirismo ammirativo, che spesso scema credenza alle cose narrate. Nella sua bandiera sta scritto: " ne quid nimis ". Il Caboni ha cessato di vivere novantenne, ed è stato davvero il nestore dei magistrati, letterati e uomini politici sardi.

Cacace Tito nacque a Napoli, nella cui università studiò e laureossi in giurisprudenza. L'alta riputazione fattagli dalla molta dottrina di giureconsulto, confortata da eminenti doti dell' animo, attirò su di lui la considerazione de'suoi concittadini, mentre la lunga pratica degli affari da lui acquistata come principale avvocato nel'e controversie commerciali e come possessore di non poca ricchezza lo pose in grado di far valere a servizio del pubblico le esimie sue qualità. Mutato appena lo stato nelle provincie meridionali, fu nominato membro del Consiglio di finanza, nel quale ufficio, in quei tempi agitati e difficili, rese importanti servigi allo Stato. Membro del Consiglio comunale di Napoli, del Consiglio di disciplina degli avvocati, del Consiglio del Banco di Napoli, della Camera di Commercio e del Consiglio provinciale, in questi corpi fu delegato ai più ardui incarichi ed onorato dei più alti uffici. Fu quindi deputato della Commissione pei danneggiati dal brigantaggio e di quella instituita in occasione della vendita dei beni demaniali. In benemerenza degli eminenti servigi resi da lui al paese, con regio decreto del 13 marzo 1864 il Cacace fu assunto alla dignità di senatore del regno ed anche nell'alto Consesso ha prestato opera utile ed efficace, specialmente trattandosi di questioni finanziarie e commerciali; a cagion d'esempio, nel 1877 fu relatore del progetto di legge per riforme al Codice della marina mercantile. Ha presieduto anche più volte il Consiglio provinciale di Napoli, la Camera di Commercio ed è pur stato alla testa del Consiglio del Banco di Napoli. Circondato dalla unanime estimazione dei concittadini, vive anche oggi il Cacace intento sempre al pubblico bene.

Caccia Carlo Francesco Emanuele, conte di Cilavegna, nacque a Novara il

31 maggio 1789. La vita operosa di lui fu tutta dedicata al servizio dello Stato. Dopo avere, infatti, coperti posti inferiori, dal 10 marzo 1828 fu insignito del titolo, grado ed anzianità d'intendente generale; fu regio commissario presso la Commissione diplomatica in Milano per l'esecuzione delle disposizioni dell' atto finale del Congresso di Vienna relativo alla liquidazione del debito pubblico del cessato regno d' Italia; poscia primo ufficiale della segreteria delle finanze nel 1831; reggente nel 1832 e titolare nel 1833 dell' ispezione generale del regio erario; nel 1836, membro della Commissione superiore di liquidazione, ecc. ecc. Egli funse tutte le varie e ragguardevoli funzioni alle quali venne preposto con singolare intelligenza ed esattezza. Eletto a rappresentare il collegio di Romagnano alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento, nella seduta del 13 maggio 1848 venne dall' Assemblea dichiarato ineleggibile a termine dell'articolo 104 della legge elettorale allora vigente. Fu creato senatore del regno con regio decreto del 4 marzo 1852 ed intervenne assiduo ai lavori del Senato che lo elesse membro della Commissione permanente di finanza e relatore di varii bilanci. Morì il 24 febbraio 1863, dopo breve malattia. Il vice-presidente Sclopis commemorando il defunto al Senato nella tornata del dì successivo, proclamò il Caccia severo nei principii, franco e leale di carattere, cortese nei modi, che seppe conciliarsi il rispetto e la stima di tutti, non meno che la più favorevole considerazione per parte del governo.

Caccia Gregorio nacque a Palermo l'anno 1815. Laureatosi in giurisprudenza, s'incamminò per la carriera della magistratura, nella quale si segnalò per dottrina e per rigida integrità. Dopo la rivoluzione del 1860 sostenne difficili ed importanti uffici anche nell' ordine amministrativo. Infatti, come segretario generale del ministero in missione diresse in Sicilia gli affari delle finanze e resse il grado di avvocato generale della Gran Corte dei Conti di Palermo. Rientrato poi nell'ordine giudiziario come consigliere di Corte di cassazione, vi durò poco tempo, giacchè nel 1862 venne elevato alla carica di presidente di sezione della Corte dei Conti del regno, nel qual ufficio (da lui diretto con alacrità, intelligenza ed amore grandissimi) trovasi tuttavia. Con regio decreto in data del 30 giugno 1867 fu assunto alla dignità di senatore del regno, e ben presto egli divenne uno fra i più autorevoli membri del Senato, specialmente in questioni giuridiche e finanziarie. Pronunciò splendidi discorsi e fu nominato a far parte di Commissioni importanti ed a riferire intorno a diversi disegni di legge. A prova poi della considerazione in cui il Caccia è tenuto dal re e dal governo basti il fatto di essere egli stato nominato e confermato per più sessioni nel cospicuo ufficio di vice-presidente del Senato.

Caccianiga Antonio nacque a Trevis il 30 giugno 1823, e, dopo avere compiuti gl studi di diritto all'università di Padova, si recò ne 1848 a Milano, dove fondò e imprese a diriger lo spiritoso giornale umoristico "Lo Spirito Folletto" che ottenne una grande voga e popolarità Tornati padroni gli Austriaci nel Lombardo-Veneto egli emigrò a Parigi e di là inviava corrispondenze prima alla "Concordia", poi all' "Opinione". Rimpatriato, non appena il Veneto entrò far parte del regno nazionale il Caccianiga fu eletto deputato al Parlamento dalla sua Treviso (legislatura IX), ma decadde dal mandato nel dicembre del 1866, cioè quasi subito, per esser stato nominato prefetto ad Udine, carica da cui si dimise l'anno seguente dopo averla esercitata co diligenza e con zelo. Rieletto dal collegio medesimo pel corso della successiva X legislatura, rassegn il mandato nel marzo del 1867, sì che nulla havvi a dire della vita parlamentare del Caccianiga, la quale non è stata che negativa. A Treviso, invece, egli ha funto con zelo numerosi ed importantissimi uffici; a cagion d'esempio è stato sindaco, presidente del Consiglio provinciale (carica in cui è stato confermato anche recentemente), a capo dell'ateneo trevigiano, ecc. ecc. Ritirato poi ogni tanto nella sua villa di Sartore, ivi attende con amore intelligente all'agricoltura ed a scrivere libri pregevolissimi per festosa facilità di stile, per il raro buon senso che traspare da essi, per il sano patriottismo che li anima. Sono libri che dovrebbero correre per le mani del popolo in cambio dei romanzacci che gli avvelenano l' anima e gli corrompono il cuore. Ecco i titoli dei principali lavori del Caccianiga, alcuni dei quali ebbero anche il meritato onore di essere tradotti in lingue straniere: "La vita campestre", "Le cronache del villaggio", "Ricordi di Treviso", "Almanacco di un eremita", "Bozzetti morali ed economici", "Il proscritto", "Il dolce far niente", "Il bacio della contessa Savina", "Villa Ortensia", "Novità dell' industria applicate alla vita domestica", "Il roccolo di Sant' Alipio", "Brava gente" e "Feste e funerali", che è il più recente volume uscito dalla penna del benemerito trevigiano.

Caccioppo Vincenzo, nativo delle Puglie e magistrato eminente salito ai più alti gradi della gerarchia per merito di dottrina e d'integrità, rappresentò il collegio di San Nicandro Garganico alla Camera nazionale dei deputati durante la IX legislatura del Parlamento, militando nelle file dell'opposizione costituzionale di sinistra. Parlamentariamente non ebbe a segnalarsi gran fatto.

Cadenazzi Giuseppe è nativo di Mantova ed esercita l' avvocatura. Patriota sincero salutò con gioia il giorno della liberazione dell sua patria dal dominio austriaco e si accinse subito a servirla nelle nuove amministrazioni, spie gando, nel disimpegno dei vari uffici ai quali venn

sto, il più lodevole zelo e molta capacità ed
. Il collegio politico della sua Mantova lo
per la prima volta a proprio rappresentante
Camera nazionale dei deputati nella XIII le-
ra. Lungo la successiva fu eletto a sosti-
il professor Cesare Razzaboni nella rappre-
za del collegio di Mirandola, essendo stata
ata dalla Camera l'elezione del mentovato
boni, e pel corso della XV risultò eletto fra
utati del collegio unico della provincia man-
. Il Cadenazzi militò nelle file dell'estrema
a e partecipò con sufficiente assiduità ai la-
dell'Assemblea, in seno alla quale pronunciò
nfrequenti discorsi su questioni di politica e
ninistrazione. In occasione della inondazione
o accorse premuroso a soccorrere gl'infelici
i dal terribile flagello e fece poi parte della
nissione nominata dal governo per aiuto ai
ggiati.

adolini Giovanni nacque a Cremona
ottobre 1830 da Carlo e da Giulia Smancini
da giovanissimo consacrò il braccio e l'in-
alla santa causa della indipendenza e libertà
nale. Infatti nel giugno del 1848, vale a dire
ncor diciottenne, si arrolò volontario nella
na cremonese comandata dal Tibaldi e prese
in essa alle operazioni di difesa a Montesuello
nfine tirolese ed alla marcia di ritirata per Ber-
, Sesto Calende e Novara. Licenziato dal sud-
corpo il 3 successivo settembre, nell'ottobre
nte il Cadolini s'ingaggiò in una seconda co-
che doveva invadere la Lombardia dalla Valle
lvi. Nel gennaio del 1849 recatosi a Firenze,
risse nella guardia cittadina ch'era composta di
ati in detta città e partecipò in tal corpo all'in-
ione contro il governo granducale. Arrolato
ella legione Medici, prese parte alle opera-
difensive al passo dell'Abetone, e, in seguito
storazione lorenese in Toscana, entrò colla sud-
legione a far parte dell'esercito della Repubblica
na. A Roma partecipò alla difesa del Vascello
al 17 giugno, alla difesa del bastione presso
ino Barberini dal 18 al 21 detto ed all'as-
al casino medesimo nel dì successivo. In tale
o egli fu tra i pochi che salirono sul terrazzo
sino (ora villa Sciarra), già occupato dai Fran-
dove ebbe luogo il conflitto all'arma bianca,
uale riportò una ferita di baionetta al braccio
. Come ricompensa al valore spiegato dal
lini nei suddetti fatti ebbe egli il brevetto di
le onorario. Il Guerrazzi narra nell' "Asse-
i Roma" un episodio che dimostra a un tempo
ntilezza d'animo e l'intrepidità del Cadolini.
e, infatti, che, in mezzo al tempestare delle
nemiche, il giovane era andato a coglier fra-
nei giardini occupati dai Francesi per farne
esente a Medici, e soggiunse: "Se nella gloria
loquenza valesse il Cadolini quanto vale nelle
la Italia moderna non avrebbe ad invidiare
one all'antica". In seguito all'espugnazione
di Roma il Cadolini cessò dal servizio militare e
rientrò in Lombardia, dove non potè a lungo star-
sene in pace per essere egli dei più attivi agita-
tori contro l'Austria. E invero, recatosi a Pavia
nell'autunno del 1851 per farvi il terzo corso di
matematica a quell'università, malgrado le misure
della polizia ed una paternale del commissario Con-
falonieri seppe tenersi in relazione col Comitato
mazziniano di Milano che lo pose in rapporto con
quello di Pavia che era composto di Benedetto
Cairoli, Giuseppe Martinazzi e Luigi Beretta. Per
conto del Comitato erasi recato più volte a riti-
rare pacchi di libri patriottici che per contrabbando
si introducevano dal Piemonte; se non che il 1° mag-
gio 1852, mentre si apprestava a ripetere l'ope-
razione colle precauzioni e i sotterfugi che aveva
sempre precedentemente adottati, venne arrestato
in flagrante; ma mentre lo portavano alla polizia
(non lo avevano ammanettato per non dare nel-
l'occhio alla studentesca che, se accorta si fosse dell'ar-
resto, sarebbesi levata a tumulto) riuscì a scappare e
fra il dedalo delle vie a far perdere le sue traccie
ai due poliziotti che lo scortavano. Travestitosi,
potè arrivare a Milano, dove fu stabilito cogli
amici che si ritirasse in campagna; e difatti si recò
in un podere nelle vicinanze di Lodi perchè gli
ripugnava di emigrare, per dovere, così, abbando-
nare il campo dell'azione. Egli era stato arrestato
senza che gli avessero chiesto il suo nome; lo
apprese, però, la polizia per imprudenza del Be-
retta, sì che per Pavia parlavasi con ammirazione
della fuga del Cadolini. Allora fu riconosciuto ne-
cessario ch'egli lasciasse la Lombardia. Riparò,
infatti, in Piemonte, a Stradella, dove seppe che
il governo piemontese non accoglieva più emi-
grati e che vi era perciò caso per lui di essere
riconsegnato alla polizia austriaca. Recatosi a Broni,
dal sindaco di quel comune, certo Cavalli, ottenne,
per sollecitazione di amici, una carta di soggiorno,
nella quale si dichiarava che il Cadolini dimo-
rava da lungo tempo in Piemonte. Scoperto più
tardi l'inganno, il sindaco venne destituito. Frattanto
il Cadolini da Broni passò a Voghera e di là a
Genova, dove continuò ad occuparsi di politica ed
a studiare matematica, conseguendo la laurea d'inge-
gnere in quell'università nel 1855. Dopo se ne andò
in Sardegna a lavorare nella professione, fino a che
la guerra del 1859 non lo fece accorrere di nuovo
soldato della indipendenza italiana. Nominato sot-
totenente, l'aprile di detto anno, nel 2° reggimento
dei "Cacciatori delle Alpi" comandato da Medici,
fu poi promosso luogotenente nel maggio seguente,
e nel successivo giugno venne preposto ad aiutante
maggiore in 2° del 4° battaglione che fu per sua
speciale cura riunito ed organizzato in Bergamo.
Nella campagna di quell'anno prese parte al fatto
d'armi di Casale l'8 maggio, alle operazioni di di-
fesa sulla Sesia ed al passaggio del Ticino nella
notte del 21, alla battaglia di Varese (prima della
quale diresse la costruzione di parapetti e d'altre

opere di difesa), allo scontro di Malnate ed alla battaglia di San Fermo, durante la quale resse il comando della 3ª compagnia che aveva perduti tutti gli ufficiali. Quando poi il corpo era a Bergamo, il Cadolini fu inviato con un piccolo drappello a difendere il ponte di Sarnico ed a fare arruolamenti in quelle montagne. Ebbe una menzione onorevole perchè si segnalò per valore e fermezza in faccia al nemico a San Fermo. Dispensato dal servizio in seguito a sua domanda nell'ottobre di detto anno, il mese seguente fu ammesso come capitano nel corpo delle Guide a piedi che si organizzò a Bologna e che si sciolse allorchè Garibaldi abbandonò il comando dell'Emilia. Nel 1860 entrò come capitano in uno dei corpi costituenti la seconda spedizione in Sicilia comandata da Medici e poco dopo fu promosso al grado di maggiore e quindi di luogotenente colonnello comandante il 1º reggimento 1ª brigata della 17ª divisione capitanata dallo stesso Medici. Prese parte in Sicilia al fatto d' armi di Archi il 17 luglio contro una carica di cavalleria, alla battaglia di Milazzo il 20 successivo e fu del corpo di spedizione che prese possesso di Messina. Imbarcato il suddetto corpo nello stretto di Messina, sbarcò a Nicotera in Calabria ed occupò pel primo quel paese, facendo prigionieri i Borbonici che vi si trovavano; quindi partecipò all'occupazione del campo nemico a Soveria. Prese parte in seguito al combattimento del 30 settembre al Volturno ed alla battaglia del 1º ottobre, difendendo le posizioni di Sant'Angelo. Il 1º ottobre respinse il primo assalto con una carica alla baionetta senza far fuoco; così potè far prigioniere parecchie compagnie borboniche e tener ferma la posizione col reggimento, nelle file del quale si rifugiò Garibaldi allorchè, assalito in vettura, sarebbe caduto prigioniero se la posizione fosse stata presa per un istante dal nemico. Prese parte altresì alle operazioni d'assedio contro Capua dal 27 settembre al 4 novembre ed il suo reggimento, in compenso della maggiore cooperazione prestata, ebbe l'onore di entrare per primo in quella fortezza. Per essersi poi il Cadolini personalmente distinto nei mentovati combattimenti ad Archi ed a Sant'Angelo fu decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Nel febbraio del 1861 venne, in seguito a sua domanda, dispensato dal servizio, ma riprese le armi all'aprirsi della guerra del 1866, durante la quale comandò il 4º reggimento dei volontari garibaldini. Egli fu a capo del corpo d'operazione in Valcamonica, composto del 4º reggimento suddetto e di altri battaglioni di volontari, finchè, chiamato nel Trentino, dove si recò valicando monti elevatissimi, prese il comando di un corpo più numeroso e con artiglieria per eseguire una spedizione sopra Riva di Trento, che poscia non ebbe luogo in causa della proroga dell'armistizio. Finita quella campagna, ebbe la croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia per la marcia in Valcamonica e per le disposizioni prese per oc-

cupare il passo di Crocedomini. Gli avversari de
Cadolini trovarono a ridire sull'operato di lui nell
campagna stessa, ma egli in un opuscolo docu-
mentato seppe ribattere vittoriosamente tutte le ac
cuse e Garibaldi medesimo con uno splendido at
testato rese omaggio alla condotta del Cadolini
Licenziato dal servizio per scioglimento di corp
il 20 ottobre di detto anno, egli non impugnò pi
le armi, giacchè l'anno seguente fu bensì in Rom
nell'ottobre, per prender parte all'insurrezione, m
non si unì al corpo di Garibaldi perchè contrari
all'invasione armata dall'esterno. Nel novembre d
1874 venne inscritto col grado di luogotenente c
lonnello negli ufficiali della riserva. Nè meno n
tevole della militare è la vita parlamentare del Ca
dolini. Egli fece il suo primo ingresso alla Camer
nazionale dei deputati nella VIII legislatura pei vo
degli elettori del collegio di Pescarolo, i quali g
confermarono il mandato anche pel corso delle du
legislature immediatamente successive. Lungo po
le legislature XI e XII rappresentò il collegio d
Ortona e finalmente nella XVI attuale egli sied
alla Camera fra i deputati del 1º collegio di Cre
mona. Fu candidato ed entrò in ballottaggio, m
non restò eletto, nel 1870 a Borgo a Mozzano, ne
1874 a Cremona, nel 1876 a Cremona e a Codo-
gno, nel 1878 a Bozzolo, nel 1880 e nel 1882 a Cre-
mona. Nei primi anni che fu alla Camera il Ca-
dolini militò colla sinistra più accentuata e fu co
Mordini dei più fieri e tenaci oppositori alla po
litica dei ministeri di destra; ma poi, venute men
man mano le ragioni delle patriottiche agitazion
pel compimento dell'unità nazionale, si accostò a
governo ed oggi egli è uno dei più autorevoli
rispettati membri della destra parlamentare. La evo
luzione politica costò al Cadolini non pochi dolori
ma egli sentì nella sua coscienza di doverla com
piere, e la compiè senza rimpianti e senza debo
lezze. Dopo Aspromonte, per un mero caso no
fu arrestato come lo furono gli onorevoli Mordini
Fabrizi e Calvino appena sbarcati in Napoli, mentr
il Cadolini proseguì subito per Genova per via d
mare. A proposito dei quali arresti egli fece u
vivacissimo discorso alla Camera il 27 novembr
1862 contro il ministero Rattazzi. Stimatissimo da
colleghi, egli è stato sempre nominato a far part
delle Commissioni più importanti in materia specia
mente militare, finanziaria e di lavori pubblici, ed h
funto da relatore in progetti diversi; a cagion
esempio, fu membro della Commissione d'inchiest
sulla tassa del macinato, sulle rotte del Po nel 187
riferì sul bilancio dei lavori pubblici pel 1866, sul
costruzione di strade nelle provincie meridionali n
1869, sulla strada da Genova a Piacenza e sul
galleria del colle di Tenda nel 1872, sul bilanc
della guerra pel 1874, sulle spese straordinarie m
litari nel 1874, sul bilancio della marina pel 187
e 1876, sulla sistemazione del Tevere e sulla f
rovia Parma-Brescia-Iseo nel 1876, ecc ecc.
quando dopo dieci anni d'assenza è ritornato al

ra è stato subito eletto a far parte della Giunta ale del bilancio ed ha riferito più volte sul io del tesoro. Il Cadolini non è oratore nel vero della parola, ma ha il dono di una perspicuità e chiarezza nel trattare anche gli nenti più astrusi ed è ragionatore calmo, in-, serrato. Lungo la IX legislatura fu eletto fra retari dell'ufficio di presidenza e dal 18 mag-869 al 14 febbraio 1870 resse il segretariato ale del ministero dei lavori pubblici sotto i tri Mordini e Gadda, nel quale ufficio procurò re un grande sviluppo ai lavori pubblici nelle ncie meridionali e contribuì a definire l'affare ferrovia ligure da Genova a Ventimiglia e da a Genova, questione che si trascinava in da anni, intanto che i rivieraschi tendevano za, anzichè a Genova. Il Cadolini ha fatto anche d'importanti Commissioni governative; er esempio, membro della Commissione isti-nel marzo 1871 per lo studio della perequa-fondiaria, di quella pel riordinamento del del genio civile nel 1870, dell'altra pel rior-nento e la classificazione delle ferrovie del re-nel 1871, ed attualmente è membro di quella alico del Sempione e da anni fa parte della nissione compartimentale per le operazioni del nento nel Lombardo-Veneto. Dal 1860 al 1869 i consigliere comunale di Cremona ed asses-municipale nel 1860-61, dal qual anno a tut-i non ha cessato mai d'appartenere al Con-provinciale cremonese, ai cui lavori ha par-ito mai sempre con molto zelo ed assiduità. poi sono le pubblicazioni politiche, scienti-e tecniche dal Cadolini date alla luce, oltre entovato opuscolo sulle vicende del 4° reggi-o dei volontari e del corpo d' operazione in nonica nella campagna del 1866, e la più sono relazioni o discorsi tenuti in seno a So-e Consigli dei quali egli ha fatto o fa parte. o ricordate fra esse le relazioni al Consiglio nciale di Cremona sulle ferrovie da Cremona ntova e da Cremona a Borgo San Donnino, Riflessioni sulle finanze italiane", la "Rela-pel risanamento dell'Agro romano", il "Pro-d'una nuova inalveazione del Tevere attra-ai prati di Castello", la "Relazione sul pro-di riforma della legge comunale e provin-", "I partiti in Italia", "La commemora-di Garibaldi a Cremona il 2 giugno 1884", nferenza sul "traforo del Sempione", "Il o censimento fondiario", ecc. ecc. Ha pubbli-altresì pregevoli monografie in materia mine-. Mancato poi ai vivi il generale Giacomo Me-egli col senatore Sacchi e col Guastalla si era osto di scrivere una documentata vita dell'il-patriota e soldato, ma molteplici difficoltà dosi frapposte all'esecuzione di siffatto propo-il Cadolini lo ha dovuto con infinito rincre-ento abbandonare. Egli vive in Roma da anni ndato dalla stima e simpatia di quanti lo avvicinano e conoscono. Presidente della Società degl'Ingegneri ed Architetti italiani, ha saputo infondere novella vita ed energico impulso nel benemerito sodalizio. Candidato al Consiglio comunale di Roma nel 1887, non riuscì solo per questo che tutta la lista liberale naufragò, ma ebbe moltissimi voti; membro della Associazione costituzionale, poi dell'Unione monarchica liberale romana, fu ed è dei più attivi pel trionfo delle idee propugnate dagli aderenti ai siffatti sodalizi. Il Cadolini, in una parola, è fra i più operosi e benemeriti liberali italiani e, vegeto e robusto qual è, animato sempre dal maggior desiderio del bene pubblico, può tuttavia in alti uffici politici aggiungere nuovi titoli alla gratitudine nazionale.

Cadoni Antioco, liberale sardo, sulla fine della XII legislatura del Parlamento nazionale (settembre 1876) fu eletto a sostituire nella rappresentanza del collegio d' Iglesias alla Camera dei deputati l'onorevole Murgia ch'era stato nominato prefetto. L'elezione, però, del Cadoni non fu riferita alla Camera in causa dello scioglimento di essa e così egli non potè effettivamente sedere come deputato.

Cadorna Carlo nacque in Pallanza l' 8 dicembre 1809 dal colonnello cav. Luigi e dalla marchesa Virginia Bossi di Milano, integerrimi entrambi e di vita esemplare, e fece i suoi primi studi in famiglia sotto la guida di un precettore. Lo zio suo materno il marchese Benigno Bossi, che fu uno dei principali promotori dei movimenti del 1821, lo amò qual figlio e gl'instillò i primi sentimenti dell'amore di patria, Entrato nel Collegio delle Provincie in Torino, perchè così aveva voluto il padre, per farvi il corso delle discipline giuridiche, trascorse in quell' istituto, ch' era retto dai gesuiti, alcuni anni di lotte e di torture morali, essendo egli avversissimo ai gesuiti e perchè l'indole sua non consentivagli di dissimulare siffatta avversione. Laureatosi all' università torinese nel 1830, entrò a far pratica nel celebre studio del Colla. Amico di Vincenzo Gioberti, partecipò con lui l'anno appresso a quell'audace movimento politico che venne violentemente represso, poi fondò un'accademia i soci della quale, sotto colore di occuparsi di letteratura e di scienza, s'intrattenevano di politica, sì che, accortasene la polizia, la soppresse senz'altro. I liberali (scrive un biografo del Cadorna) cominciavano a fissarsi sul Cadorna che, giovanissimo, avendo della gioventù tutti i generosi ardimenti, non nascondeva le sue aspirazioni di libertà. Si era allora nel 1832, e il padre di Carlo, temendo le conseguenze che potevano venirgli dalle sue opinioni politiche e dalla vivacità del suo carattere, lo richiamò in famiglia a Pallanza, ove lo trattenne fino al 1836. In quei quattro anni, oltre al prender parte all'amministrazione della sua città natale, il Cadorna attese con grande amore a perfezionarsi negli studi filosofici, letterari e sociali, altamente giovandosi dei preziosi

aiuti e consigli di Gian Domenico Romagnosi. Ma, nemmeno in quella specie di volontario esilio, il Cadorna perdè di mira il supremo obbiettivo della patria. Spirito eminentemente patriottico, comprese che, per raggiungere il nobile scopo, era il mezzo più acconcio fare colla stampa propaganda alle idee liberali e diffondere in mezzo alle classi operaie l'istruzione e l'educazione. Ond'è che fino dal 1833, su pei giornali scientifici, e letterarii, e più specialmente nel "Repertorio d'Agricoltura" del professor Rocco Ragazzoni, suo antico amico e maestro, cominciò a pubblicare molti scritti di materie sociali ed economiche, facendosi così sospetto alla censura che non lasciava occasione di tormentarlo in ogni maniera. Tornato in Torino in principio del 1837, fondò con pochi ma fidati amici "L'Album letterario scientifico", periodico che, perseguitato dalla polizia perchè aveva intenti liberali, dovè, in meno di un anno, cessare le pubblicazioni. Uno dei più splendidi episodi della vita dell' "Album" fu il caloroso appello fatto dal Cadorna alle donne torinesi per la fondazione di un asilo infantile in Torino. Nel 1838 recatosi ad esercitare l'avvocatura in Casale Monferrato, dove era stata allora instituita una nuova corte d'appello, si acquistò in breve fama di valente giurista, tanto che per parecchi anni funse l'ufficio di giudice aggiunto al tribunale di prima istanza, ufficio che veniva conferito a quelli fra gli avvocati patrocinanti che offrivano garanzie maggiori di onestà e di perizia. Anche in Casale il Cadorna fondò un asilo infantile e fece poi parte di quella celebre Associazione Agraria nella quale, sotto le parvenze di discussioni agricole, si preparava un liberale avvenire al Piemonte. E quando i tempi parvero maturi, il Cadorna, il Pinelli, il Rattazzi, il Lanza, il Mellana attesero nel 1847 a preparare quel famoso Congresso Agrario, da cui ebbe origine e impulso il movimento politico-liberale del 1847-48 che condusse allo Statuto. Il Cadorna fu tra coloro che promossero e sottoscrissero l'indirizzo presentato a Carlo Alberto per domandargli riforme liberali, come aveva promossa e sottoscritta un'energica protesta contro la polizia che aveva brutalmente repressa in Torino una dimostrazione popolare in onore di Pio IX, ch'era allora bandiera e segnacolo di libertà. E non appena Carlo Alberto nel novembre del 1847 accordò le prime riforme politiche, il Cadorna con pochi amici fondò "Il Carroccio", giornale costituzionale di cui resse per qualche tempo la direzione. Fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino gli elettori della sua nativa Pallanza lo elessero a rappresentarli alla Camera dei deputati e gli confermarono poi costantemente il mandato pel corso di tutte le legislature successive (II, III, IV, V e VI) fino alla nomina di lui a senatore del regno avvenuta con regio decreto del 29 agosto 1858. Lungo la I legislatura fu eletto fra i segretari dell'ufficio di presidenza, nella V fra i vice-presidenti; e quando, nel corso della stessa, cessò il Bon-Compagni dall'alta cari[ca] di presidente dell'Assemblea, il Cadorna venne [e]letto a sostituirlo e in tale ufficio fu conferma[to] anche nella legislatura successiva. Il Cadorna (scri[ve] il Bersezio) fu uno dei rappresentanti del popolo p[iù] operosi, più zelanti, più disinteressati, più devoti [al] pubblico bene, più ossequenti ai severi principii del[la] rettitudine, del dovere e della libertà. Uno de' su[oi] primi atti fu la proposta di abolizione della pe[na] di morte pei delitti politici; e in questo manif[e]stavasi la sua natura mite e generosa, la qua[le] andava congiunta ad una squisita gentilezza di trat[to,] a una elegante e piacevole bonarietà di manie[re] e di discorsi, a un insinuante e modesto conteg[no] che conquideva la benevolenza di chiunque lo a[v]vicinasse". Il partito repubblicano, approfittan[do] del rivolgimento politico avvenuto, cercava con og[ni] sforzo di far trionfare l'idea di una repubblica, [e] fu allora che il Cadorna pubblicò il notevole e o[p]portunissimo scritto "La Repubblica nella Mona[r]chia costituzionale", nel quale dimostrava lumin[o]samente come in un governo retto a regime mo[]narchico-costituzionale si potessero avere, più ch[e] in governo repubblicano, guarentigie di libert[à]. Nel ministero Gioberti, costituitosi nel dicembr[e] del 1848 col programma di denunziare l'armistizi[o] coll'Austria, il Cadorna ebbe il portafoglio dell[a] pubblica istruzione e nei primi mesi del 1849 [si] recò insieme al Tecchio in Alessandria per con[]certare col generale Crzanowsky l'epoca di denun[]zia di tale armistizio. È noto quali dolorosi fatt[i] accadessero. Il Cadorna, che era stato invitato d[a] Carlo Alberto a seguirlo sul teatro della guerra[,] si trovò presente all' abdicazione dello sventurat[o] monarca e poche ore dopo, in compagnia de[l] generale Cossato, recavasi al campo austriaco [a] trattare le condizioni dell'armistizio. In una "Let[]tera sui fatti di Novara del marzo 1849" ristam[]pata anche recentemente, il Cadorna narrò gli event[i] di quei tristi giorni colla verità ed evidenza d[el] testimonio oculare. Fu egli che con Vittorio Ema[]nuele concordò il celebre proclama di Torino [e] sostenne poi alla Camera la necessità di approvar[e] il trattato di pace coll'Austria e di dare in Piemont[e] una posizione legale ai moltissimi emigrati là con[]venuti. Il Cadorna, che col Rattazzi, col Lanza[,] col Miglietti, col Sauli e con altri deputati (circ[a] una trentina fra tutti) aveva costituito alla Camer[a] il centro sinistro indipendente dalla maggioranz[a] ministeriale e separato dalla opposizione di sinistr[a] allietossi allorchè, dopo quasi tre anni di sforzi te[]naci, vide coronate le sue speranze col famoso con[]nubio con Cavour e da allora venne riconosciut[o] come capo della maggioranza parlamentare. N[el] 1854 essendo stato presentato il primo progett[o] di legge per l'abolizione della personalità civile d[ei] conventi monastici (scrive il citato biografo del C[a]dorna), egli fu nominato relatore della Commis[]sione parlamentare, e con discorsi rimasti memo[]rabili, difese vigorosamente quella legge contro l[a]

ribonde dei clericali e le vane opposizioni della
ma sinistra. In quei discorsi il Cadorna trattò
mente il subietto delle relazioni fra la Chiesa
Stato, e sostenne la necessità d'una separazione
potere ecclesiastico dal potere civile, lasciando
alle coscienze ampia e completa indipendenza,
etto altamente politico che sette anni dopo
va essere sintetizzato dal conte di Cavour nella
re formula " libera Chiesa in libero Stato ".
edè pure il Cadorna alla Camera per molti
la Commissione generale del bilancio e si
tte a lui se si entrò nel regolare sistema della
ione annuale preventiva dei bilanci. Di ritorno
amoso colloquio di Plombières con Napoleone
Cavour chiamò il Cadorna a Zurigo a confe-
con lui sulle gravi faccende dello Stato, e nel-
bre di quell'anno lo chiamò a sedere nel ga-
to come ministro della pubblica istruzione, in
uzione del Lanza. Il Cadorna durò ministro
alla pace di Villafranca, e nel luglio del 1859
ominato consigliere di Stato. L'anno seguente
e chiamato a far parte della Commissione che
a l'incarico di preparare i progetti delle leggi
ipali ed organiche del nuovo regno d' Italia,
seno alla stessa fu dei più vigorosi propu-
ori della unione politica ed amministrativa delle
regioni italiane. Nel 1864 pubblicò un no-
e scritto sulla Convenzione conchiusa il 15 set-
re di detto anno colla Francia, consigliando
arlamento di approvarla, non perchè il trattato
buono in sè stesso, ma per non offrire pre-
di scissure al partito liberale e scongiurare
il pericolo di mali maggiori. Nominato dal
a i vice-presidenti del Senato con decreto del
marzo 1865, poco dopo il governo lo chia-
a al difficile ufficio di prefetto di Torino per ri-
la calma a quella città che l'anno precedente
stata funestata da gravi disordini e da effusione
ngue in seguito allo stabilito trasporto della
ale a Firenze, disordini che si temeva aves-
a rinnovarsi nell'anniversario delle selvaggie
del settembre. Il Cadorna fece splendida prova
arduo incarico e, passata l' ora del pericolo,
se ed ottenne di lasciare la prefettura e di
rsene al Consiglio di Stato. Dal gennaio al
mbre 1868 resse il portafoglio dell' interno
secondo ministero Menabrea, in circostanze
ilissime, e represse con energia i disordini
ologna e di Ravenna, sostenendo a viso aperto
Camera i provvedimenti che aveva adottati
la tutela dell'ordine ed elogiando i prefetti che
evano eseguiti, con dichiarazione che assumeva
sponsabilità dei loro atti. Presentò poi un pro-
di riforma dell' amministrazione centrale e
inciale, nel quale, fra l'altro, si proponeva la
ione delle intendenze di finanza e di segretari
rali non politici e permanenti come in Inghil-
, e la revisione di tutti i regolamenti per di-
rare e rendere più semplice e spedita l' am-
strazione. E poichè a tale progetto si propone-
vano emendamenti che egli non voleva accettare,
si dimise da ministro, pur continuando ad appoggiare
il gabinetto, all'infuori della questione per la quale
egli ne usciva. Nel 1869 fu nominato ministro di
Stato e nell'anno stesso inviato straordinario e mi-
nistro plenipotenziario nella Gran Brettagna, nel
qual ufficio stette fino al 1875, contribuendo ad
accrescere influenza all'Italia ed a mantenere cor-
dialissime le relazioni fra essa e l'Inghilterra. L'o-
pera del Cadorna fu specialmente efficace nella
questione della occupazione di Roma e nella Con-
ferenza di Londra del 1871. Tornato in Italia, ebbe
la nomina a presidente del Consiglio di Stato e
fu pur nominato a presiedere il Contenzioso diplo-
matico. Ottantenne, egli continua anche oggi con
mirabile attività e serenità di mente a guidare gli
affari del Consiglio di Stato e ad interessarsi alle
questioni politiche nazionali e internazionali, intorno
alle quali egli esprime spesso il proprio autorevole av-
viso in lettere alla " Deutsche Revue " che poi ven-
gono tradotte e pubblicate fra noi. Cattolico con-
vinto e assai antico e vecchio patriota (come si
dichiara egli stesso), cessò lo scorso anno di sussi-
diare le Missioni italiane all'estero, non appena s'ac-
corse che le scuole di dette Missioni erano incammi-
nate per una via ostile alla patria. " Il Cadorna vete-
rano della vita politica italiana (conclude di lui il
mentovato biografo), ha sempre difeso la causa
della giustizia e della libertà sia in politica che in
amministrazione. Non c'è stata mai discussione in
Parlamento, ove fossero impegnati i principî di li-
bertà e di buone norme costituzionali, nella quale
il Cadorna non abbia portata la sua autorevole voce.
Nè v'ha alcun suo discorso nel quale la discussione
dei principî politici e amministrativi sia scompa-
gnata da quella dei principî della giustizia e del
diritto. Specialmente nelle questioni attinenti alle
relazioni fra la Chiesa e lo Stato, il Cadorna, fe-
dele ai suoi principî manifestati da più di trent'anni,
ha sempre sostenuto la necessità della separazione
dei due poteri, e della loro libera autonomia. Di
tempra resistente al lavoro, egli, non ostante l'età
avanzata ed i suoi gravi uffici, si mantiene sulla brec-
cia pubblicando scritti di carattere politico, che ri-
chiamano l'attenzione della stampa in Italia e fuori.
Non parlando di molti scritti minori, sono da in-
dicarsi le " Quattro lettere sulla triplice alleanza "
pubblicate nel 1881-82-83 ed il Cadorna fu il primo
che, opponendosi all'andazzo della politica in Italia,
proclamò altamente la necessità dell'alleanza colla
Germania e coll'Austria. Nel 1882 pubblicò l' " Il-
lustrazione giuridica della formula del conte di
Cavour "; parimenti nel 1882 lo scritto " Sulle re-
lazioni internazionali dell' Italia e sulla questione
dell'Egitto " seguito nel 1884 da due altri lavori
sul medesimo soggetto; e nello stesso anno lo scritto
intitolato: "Il poter temporale dei Pontefici, la legge
delle garanzie, e la garanzia delle garanzie ". Nel
tempo stesso pubblicava in Germania nel 1883 un
lavoro intitolato: " Una pagina di storia italiana

contemporanea " ed un altro scritto col titolo: " La nuova legge ecclesiastica in Prussia e la Nota del cardinale Jacobini": oltre a parecchi altri, rivolti ad illuminare la opinione pubblica fuori d'Italia sul vero concetto della politica italiana, e a rintuzzare gli attacchi ed i sospetti dei quali era fatta segno nella stampa forestiera. Sappiamo inoltre che il Cadorna attende a due lunghi e ponderosi lavori, l'uno sul soggetto delle relazioni della Chiesa collo Stato, l'altro riguardante le condizioni e l'indirizzo politico e sociale dell'Italia..... Carlo Cadorna, d'integrità antica, dotato di nobilissimo carattere e di profonde convinzioni, possiede in pari tempo un'indole ammirabilmente insinuante e conciliativa, talchè fra le grandi figure storiche del nostro Risorgimento, è una delle più venerate e rispettate da tutti i partiti ". Per vent' anni sedè egli nel Consiglio provinciale di Novara e lo presiedette per parecchie sessioni.

Cadorna Raffaele, fratello del precedente, nacque a Milano il 9 febbraio 1815 e s'incamminò per la carriera delle armi. Nel 1840 era già luogotenente nel genio dell'esercito piemontese perchè dotto nelle matematiche e nella scienza militare. Promosso indi a poco al grado di capitano, fu inviato di guarnigione in Sardegna e di là fece ritorno sul continente alla vigilia della guerra del 1848. Promosso allora a maggiore, in soli quaranta giorni organizzò un battaglione di zappatori del genio, poi venne spedito ai varchi dello Stelvio e del Tonale per disporvi compagnie di zappatori del genio e dar consigli sulle opere di difesa di quelle posizioni importanti: attaccato dal nemico, ivi ebbe il Cadorna il battesimo del fuoco e riuscì a mettere in fuga gli Austriaci. Vòlte a male le cose della guerra dell'indipendenza, il Cadorna dovè seguire l'esercito sardo nella ritirata in Piemonte. Nel seguente anno, in qualità di primo ufficiale del ministro della guerra, ebbe incarico d'intimare a Radetzky la ripresa delle ostilità a nome di Carlo Alberto. Dopo Novara, onde meglio perfezionarsi nell'arte militare si recò in Algeria, dove fu addetto allo stato maggiore del generale Saint-Arnaud come ufficiale del genio, e diede prova di dottrina e bravura ammirabile, sì che venne dal governo francese decorato della croce di cavaliere della Legione d'onore. Tornato in Piemonte, ebbe il comando d'un battaglione di fanteria e fu compreso nel corpo di spedizione in Crimea, dove segnalossi valorosamente e rimase ferito alla battaglia di Balaklava. In ricompensa del suo operato in quella campagna il Cadorna ebbe la croce di cavaliere dell' ordine militare di Savoia e fu promosso dalla Francia ad ufficiale della Legione d'onore. Nella guerra del 1859, col grado di luogotenente colonnello stette a capo dello stato maggiore della 5ª divisione e combattè strenuamente a San Martino. Il generale Cucchiari nel rapporto di quella battaglia al governo ebbe lodi amplissime pel Cadorna " che devo segnalare (ecco le sue precise parole) come ufficiale distintissimo per intelligenza, coraggio e sangue freddo, che così ben condusse la ricognizione del mattino a Pozzo lengo, come trovossi, fino al termine, dove pi necessaria poteva essere la sua presenza ". In pre mio di tale condotta, fu promosso a colonnello d stato maggiore ed a commendatore della Legion d'onore. Nell' ottobre di detto anno fu chiamat dal governo toscano a reggere il portafoglio dell guerra, col grado di maggior generale, ed il Ca dorna in tale ufficio riuscì nella difficile impres di riordinare l' esercito di quella nobile regione Dopo il plebiscito poi per l'annessione della To scana al regno di Vittorio Emanuele accompagn a Torino il Ricasoli per presentare al re il risultat della votazione. Ripreso servizio nell'esercito piemon tese, comandò anzitutto la brigata Aosta e fu com missario per la delimitazione dei confini coll'Austria, indi quale comandante la 13ª divisione attiva, formata delle brigate Pistoia e Parma, fece parte della spedizione nelle Marche e nell' Umbria, rendend preziosi servigi. Alla presa di Ancona (nota il Sapuppo Zanghi, uno fra i biografi del Cadorna) ebbe l' incarico dell'attacco di Porta Pia, quasi a pronostico di quella Porta Pia che, nell' attacco e nella presa di Roma nel 1870, è stata più specialmente e con successo presa di mira. Terminata quella campagna, il Cadorna fu nominato comandante militare in Sicilia e seppe anche colà disimpegnare egregiamente il difficile còmpito affidatogli, sì che dopo breve tempo tutta l' isola era militarmente ordinata. Con regio decreto del 17 marzo 1861 venne promosso al grado di luogotenente generale e, compiuta la sua missione in Sicilia (per la riuscita della quale ebbe lodi dal governo e festeggiamenti nell' isola), fu destinato a Chieti in qualità di comandante la 17ª divisione attiva per reprimere, come represse energicamente, il brigantaggio negli Abruzzi. Passò quindi al comando della divisione territoriale di Perugia, poscia di quella Firenze, nel qual ufficio rimase dieci anni circa dal 1864, adempiendo nel frattempo ad altri importanti incarichi militari. Infatti, alla vigilia della campagna del 1866, dopo aver declinato l'incarico di reggere il portafoglio della guerra rimasto disponibile pel ritiro del generale Petitti, accettò il comando di una divisione nel corpo d'armata capitanato dal Cucchiari, ma poi, per desiderio espresso del Cialdini, fu destinato alla formazione ed al comando di una divisione di granatieri dipendente dal Cialdini stesso; e siccome il Cadorna era il più anziano degli otto generali di divisione di quel corpo d'esercito, così, in ogni evenienza spettava a lui di sostituire il comandante supremo Dopo la giornata di Custoza, alla quale non prese part il corpo Cialdini, al Cadorna venne affidato il coman do del 5° corpo d'armata che era composto delle di visioni Casanova, Ricotti e Mezzacapo Carlo. Siffat to corpo fu assegnato di avanguardia a tutto l'esercit ed ebbe ordine di marciare celeremente su Trieste

ra (scrive il Sapuppo Zanghi), sebbene privo rovvigioni di viveri pei suoi 35 mila uomini, via il Cadorna intraprese con tutta celerità la e faticosa marcia, e col contegno il più esem- della truppa, provvedendosi alla sussistenza requisizioni regolari nelle provincie venete. Gi- con arte la fortezza di Palmanova, si prose- la marcia ed a Versa s'incontrò il nemico, il , dopo uno scontro, fu obbligato a retrocedere; in quel fortunoso istante venne l'ordine di so- dere le ostilità per otto giorni. Dopo tale pe- di sosta, l'armata Cialdini si preparò a bat- a su tre linee. In prima linea stava il corpo rcito Cadorna, in seconda tre corpi d'esercito e divisioni), ed in terza linea un altro corpo rcito. Ma, nell'atto di concentrarsi, sopraggiunse ine di ritirata fino al Tagliamento... Quivi tutto n pronto pel combattimento, quando venne o ordine di ritirata, seguito da armistizio, e ia dal trattato di pace. Subito dopo il Cadorna nandato con poteri straordinari a Palermo che insorta ed egli riuscì a sedare l'insurrezione, o prova luminosa non soltanto di virtù mili- ma altresì di sapienza civile, di carattere fermo nergico, non disgiunto dalla generosità quan- il caso di adoperarla. E riuscì pure a supe- le difficoltà gravissime che insorsero nell'isola cholera, l'emigrazione, la carestia, ad eseguire gge sull'abolizione delle corporazioni religiose, urare gli strati sociali, sì che al suo partire Sicilia la lasciò tranquilla, ossequente alla , rinnovellata di novella vita civile. Rifiutò uovo il portafoglio della guerra che gli offerse enabrea dopo la caduta del Rattazzi in seguito tti di Mentana, e poco dopo ebbe affidato un ico non meno scabroso ed ingrato di quello alermo: pacificare, cioè, le popolazioni dell'E- che, soprattutto fra Bologna e Parma, eransi vate contro la tassa del macinato. Anche in a missione egli riuscì appieno, colla pron- ed energia militare da un lato e coi mezzi asivi dall'altro, sì che dopo venti giorni l'or- nell' Emilia era pienamente ristabilito ed il rna tornava a comandare la divisione militare renze. È noto come a lui fosse affidata la ione suprema delle operazioni militari per l'oc- ione di Roma nel 1870 e come l' impresa dasse a lieto fine. Nè soltanto ebbe a diri- l'occupazione militare, ma altresì ad insediare oma una nuova amministrazione civile, trat- col Vaticano, tutelare l'ordine, ecc. ecc. ed a egli attese con zelo, con alacrità, animato olo pensiero di giovare alla patria, passando generosamente a qualche torto immeritato, alche mancanza di riguardo usatagli da chi egli aveva diritto di aspettarselo. Sicchè do il La Marmora assunse le redini del go- militare e civile della provincia, trovò il ito suo singolarmente facilitato dall'opera del ccessore. Tornato il Cadorna a Firenze, ivi gli si presentò una Deputazione romana che portava- gli una pergamena per la quale, in benemerenza di quanto aveva egli operato a vantaggio della nuova capitale d'Italia, veniva dichiarato cittadino e patrizio romano. Così nel 1860 eragli stata ac- cordata la cittadinanza fiorentina. Nel dicembre del 1873 il Cadorna fu nominato comandante il 1° corpo d'esercito a Torino ed ebbe inoltre l'incarico di formulare un progetto di difesa delle Alpi oc- cidentali, ciò che egli fece in capo a un triennio di studio indefesso. Nel 1877 fu compreso dal generale Luigi Mezzacapo, ministro allora della guerra, fra i generali collocati da lui a riposo e da allora il Cadorna appartiene alla riserva. " Il tempo metterà in chiaro (scrive il citato Sapuppo Zanghi) i motivi complessi che concorsero alla mi- sura adottata a di lui carico, motivi da lui ben conosciuti; che per carità di patria si è astenuto sempre dal manifestare. Finora egli ha serbato, e dignitosamente, il silenzio. Non lo romperà che a tempo opportuno, e forse ad " oltre tom- ba ". Ed ora brevi parole della vita parlamentare del Cadorna. Egli fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati in principio della II legislatura, eletto da ben tre collegi, cioè ad Oleggio, Felizzano e Cavour ed optò per Oleg- gio, che fu da lui rappresentato anche nel corso della III legislatura successiva. Durante la V fu deputato di Borgomanero, lungo la VII e l' VIII di Pallanza e nella IX, X e XI di Pontremoli. Nell'Assemblea piemontese seguì quasi sempre la linea di condotta del fratello Carlo e s' inscrisse anch'egli nel centro sinistro; nella Camera italiana appoggiò, per solito, i ministeri di destra. Com- patibilmente alle sue missioni militari partecipò con assiduità ai lavori palamentari ed intervenne con autorevole parola in varie discussioni soprat- tutto di carattere militare: fece altresì parte di Commissioni diverse e riferì intorno a taluni di- segni di legge. Con regio decreto poi del 15 novembre 1871 fu assunto alla dignità di sena- tore del regno ed anche nell' alto Consesso ha prestato opera efficace e patriottica partecipando spesso alle discussioni riferentisi all'esercito; a ca- gion d'esempio, nel 1877 combattè fortemente le modificazioni proposte dal Mezzacapo all' ordina- mento militare, e forse non fu estraneo questo fatto alla misura adottata poco dopo contro il Ca- dorna, la collocazione, cioè, di lui a riposo. Da pochi mesi il Cadorna ha pubblicato: " La libera- razione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito ", dedicando al Municipio romano questo libro che, come appare dal titolo, è la narrazione politico-mi- litare degli avvenimenti di Roma nel 1870 dei quali il generale fu sì gran parte. Il volume si legge con gran diletto e contiene particolari assoluta- mente prima d'ora sconosciuti al pubblico. Il ge- nerale poi promette di esporre in altri volumi l'o- perato dell'amministrazione della guerra in Toscana nei mesi del 1859-60 che precedettero la fusione

del granducato col regno sabaudo, e la relazione di quanto egli fece per reprimere la sollevazione di Sicilia nel 1866 e quella dell' Emilia nel 1869.

Caetani Michelangelo, duca di Sermoneta, nacque in Roma il 20 marzo 1804 da antica e nobilissima famiglia, e dell'ingegno e degli studi di lui così ragionava il De Gubernatis nel 1879. " Gli fu maestro nella gioventù il professore Emilio Sarti, uomo eruditissimo nella lingua greca; ma molto più egli apprese da sè, leggendo e scrivendo. Dotato di un ingegno vivacissimo e penetrante, di una memoria prodigiosa, conversò molto coi libri, ma più ancora coi monumenti dell'arte, dei quali, discepolo del Tenerani ed artista egli stesso (scolpì, tra l'altre cose, in marmo, un "Amore legato " che fu lodatissimo) è giudice intelligentissimo, e con gli uomini, dell'animo, degli umori e dei discorsi dei quali è scrutatore profondo. Ingegno caustico e plastico ad un tempo, con un sol motto efficace scolpisce figure ed idee in modo preciso ed originale. Gran dolore a lui, gran peccato per noi, la sua cecità che dal 1865 lo sottrasse alla realtà della vita presente italiana... Diede alle stampe tre bei commenti sulla " Divina Commedia ", cioè sull'ottavo e nono canto dell'" Inferno ", sulla " Matelda " del "Purgatorio" e sull'immagine dell'Aquila nel " Paradiso "; è importantissimo poi un libro intitolato: " La materia della Divina Commedia di Dante Alighieri " dichiarata in sei tavole, della quale si fecerò già due edizioni romane, l'una nel 1865, l'altra nel 1875; le tavole furono disegnate dallo stesso duca di Sermoneta ". Il Caetani ebbe gran parte nei moti romani dei primi tempi del pontificato di Pio IX che nel 1848 lo nominò ministro di polizia, nel qual geloso e difficile ufficio seppe il duca incontrare la pubblica approvazione. Fu poi per lunghi anni comandante del corpo dei Vigili e mantenne vive le aspirazioni liberali ed aiutò i moti patriottici. Nell'ottobre del 1870 fu a capo della Deputazione romana recatasi a Firenze a presentare al re Vittorio Emanuele il risultato del solenne plebiscito della provincia di Roma a favore dell'unione col resto dell'Italia. Il re, in segno di gradimento, insignì del collare dell'ordine della SS. Annunziata il Caetani, che presiedè pure la Giunta provinciale di Roma costituitasi allora. Appena poi furono convocati in Roma per la prima volta i comizi elettorali politici generali (legislatura XI) il Caetani riuscì eletto deputato al 5° collegio (rione Trastevere), e in tale qualifica votò contro il governo nelle questioni delle case generalizie e dei provvedimenti finanziari proposti pel 1873. In causa poi della cecità che affliggevalo, rassegnò le dimissioni che, a proposta di Crispi, a cui si era associato anche l'onorevole Emanuele Ruspoli, non furono dalla Camera accettate; ma, insistendo il duca nelle medesime, si dovè prenderne atto nella seduta del 27 gennaio 1873. Rieletto di bel nuovo con isplendida votazione, il Caetani, commosso dalla lusinghiera dimostrazione de' suoi elettori, non insistette più oltre nel proposito di dimettersi, ma non a cettò più di essere candidato in altre legislatur Circondato dalla stima e dall'affetto dei concitt dini e della famiglia, visse il venerando uomo p quasi un altro decennio, poi placidamente si spen nella sua Roma che volle onorarlo di solenni f nerali.

Caetani Onorato, principe di Teano figlio del duca Michelangelo, dopo la morte d quale ha assunto il titolo paterno di duca di Ser moneta, così veniva descritto da un brillante pub blicista nel 1886: " Una figura alta, magra, brun dalla lunga barba nera che si va brizzolando, un figura pensosa, taciturna, un po' fantasmagorica uno spirito contemplativo, tutto raccoglimento, fatt piuttosto per i placidi e silenziosi esercizi della ment anzi che per le lotte vive e quotidiane, dov'è ne cessaria l'energia, l'azione. Scarsa e lenta la parol ma sempre arguta, spesso tagliente la osservazion e in fondo a tutto come un grande scetticism come uno scontento tranquillo di sè stesso e degl altri. Una inclinazione, invece, assai forte agli stud solitarii, inclinazione ereditata dall'illustre padre, i cieco Michelangelo che amava tanto Dante e tant lo intendeva, che il Balzac ha tanto amato sino dedicargli uno dei suoi più bei romanzi: una incli nazione alle cose scientifiche, presa dalla illustr sorella, la contessa Ersilia Lovatelli: e, credo, nes suna passione per la politica. Nel grande dramma talvolta commisto di farsa, dove sono spesso e lacrime e stridor dei denti e sogghigni, che si svolg a Montecitorio, il duca di Sermoneta è volentier spettatore, attore giammai e questo grande tumult parlamentare fa rinchiudere sempre più in sè stesso quello spirito ritroso. Ma anche non prendend una parte attiva alle discussioni, anche seguendole d spettatore, anche giudicandole con una grande freddezza, il duca di Sermoneta è sempre fedele a un aristocratico spirito di conservazione, la sua linea politica è semplicissima, ma diritta, niuna cosa potrebbe farlo deviare: e il molto lavorio interior di critica, di giudizio non fa che aumentare la tenacità del suo volere. Peccato che a tanta polver accumulata manchi la scintilla: peccato che prima di cominciare ad agire, il duca di Sermoneta si sia scoraggiato dell'azione! Ma, forse, la vita politica ha bisogno di questi quieti contemplatori che pongano freno, che formino equilibrio alla passione sconfinata degli ammalati di politica ". Il Caetani, che conta una cinquantina d' anni all'incirca, ha laurea di avvocato e fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura, sostituendo, nel collegio di Velletri, l' ingegnere Raffaele Colacicchi, la cui elezione era stata annullata; e dal collegio medesimo ebbe confermato il mandato anche pel corso della XII legislatura successiva. Durante poi la XIV fu deputato del collegio di Montegiorgio in sostituzione dell'onorevole Gerra che fu sorteggiato nel dicembre del 1880 per eccedenza nella categoria generale

leputati impiegati, e dal 1882 (legislature XV
/I) per l'adozione dello scrutinio di lista siede
etani alla Camera fra i rappresentanti del col-
unico della provincia d'Ascoli Piceno, benchè
rincipio della legislatura XVI fosse eletto an-
l 2° collegio di Roma, di cui fa parte quello
o di Velletri. Milite del partito liberale tempe-
il Caetani ha seduto sempre a destra nell'As-
lea, sufficientemente assiduo ai lavori di essa,
i rado partecipando personalmente alle discus-
Eletto una volta a presiedere l'Associazione co-
ionale romana, rassegnò il mandato. Consi-
comunale di Roma, si è adoperato moltissimo
è il Municipio concedesse l'area pel monu-
o a Giordano Bruno, e a tale effetto pronunciò
splendido discorso. Grati i liberali romani della
di lui, col Baccarini e con Menotti Garibaldi
llero a capo della campagna per le elezioni am-
trative di Roma del 1888, le quali riuscirono
piena vittoria pei liberali medesimi. Studio-
io di cose geografiche, il Caetani presiede
intelletto d'amore la Società Geografica. S'in-
e diletta anche di musica, sì che è stato a
dell'Accademia filarmonica romana.

afici Vincenzo, giureconsulto e liberale
ino, fece il suo primo ingresso alla Camera
nale dei deputati lungo la IX legislatura mercè
i degli elettori del collegio di Vizzini (dove
nacque), ma per motivi di salute rassegnò il
ato sulla fine del 1866. Dal collegio mede-
fu poi rieletto pel corso della XII, XIII e
legislatura. Militò costantemente nelle file della
ra, ma non ne fu mai dei più influenti ed attivi
esentanti. Anche sotto il Borbone diè prova
nsi patriottici, e nelle amministrazioni civiche
quali fu eletto a far parte spiegò zelo ed
).

afiero Pietro Antonio nacque a
tta verso il 1850 ed è giovane amantissimo
aese, in servizio del quale dedica la molta
à e la felice energia e il frutto degli studi
ochi, nè superficiali. Egli appartiene alla Ca-
nazionale dei deputati dal principio della le-
ura attuale (XVI), essendo riuscito eletto fra
presentanti del 2° collegio di Bari, di cui fa
la sua Barletta. Seduto a sinistra, ha parte-
con sufficiente alacrità ai lavori dell'Assemblea,
gode meritamente la stima generale. Poche
ha parlato in pubblica seduta, ma lo ha fatto
e appropriatamente e per ragioni positive.
membro di qualche Commissione, ha pre-
ai relativi lavori il suo efficace concorso. Ma
npo su cui meglio si è spiegata la forte ope-
del Cafiero è a Barletta. Sindaco di questa
ha potentemente contribuito all' incremento
e e materiale di essa, lottando contro osta-
difficoltà molteplici ch'egli è riuscito a su-
, a spezzare. Nei tristi giorni della inva-
colerica nelle Puglie, egli, anche come presidente del sotto-comitato locale della Croce Rossa, prestò l'opera sua coraggiosa ed efficace a prò dei concittadini, moltiplicandosi dappertutto, a tutto sovraintendendo, provvedendo a tutto per limitare, per vincere la rabbia del morbo che, quasi a vendicarsi di siffatto nemico che non gli dava quartiere, portavasi a colpire un figliuoletto di lui. Il Cafiero, per le fatiche durate in quella rude campagna contro il cholera, cadde infermo, soddisfatto, però, in sè stesso dell'opera sua per la quale la popolazione e il governo gli si sono professati gratissimi.

Cafisi Giuseppe, liberale siciliano appartenente a nobile famiglia che gli trasmise il titolo di marchese, nella X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Aragona e tale elezione venne, dopo un' inchiesta, approvata dall' Assemblea. Rieletto poi dal collegio medesimo lungo l'XI legislatura seguente, in sostituzione del duca Gabriele Colonna di Cesarò, la cui elezione era stata annullata per difetto di età nell'eletto, per motivi di salute rassegnò il mandato e la rinuncia di lui venne accolta dalla Camera nella seduta del 17 giugno 1871. Appartenne alla maggioranza di destra, ma non prese parte molto assidua e notevole ai lavori parlamentari. Egli pure aiutò la causa nazionale.

Cagnardi Antonio nacque a Novara e s'incamminò per la carriera del fòro. Di sentimenti liberali, fino dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto deputato ed in due collegi, cioè in quello di Romagnano (rimasto vacante per l'annullamento dell'elezione del conte Carlo Francesco Caccia) e nel 1° di Novara. Egli optò per Romagnano, gli elettori del qual collegio confermarongli il mandato anche pel corso delle legislature II, III e IV e partecipò con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea, dove sedette per lo più alla opposizione. Nella discussione per l' atterramento delle fortificazioni di Genova, ch'ebbe luogo durante la I legislatura, il Cagnardi, essendo uscito a dire che l'amore della libertà era piu generale nei Liguri che nei Piemontesi, provocò un tumulto indescrivibile e fu richiamato all' ordine: Cavour lo chiamò calunniatore.

Cagnola Carlo nacque di nobile famiglia in Milano l'anno 1828. Prima del 1859 appartenne a quella eletta schiera di giovani patrioti lombardi che era capitanata da Emilio Dandolo e della quale facevano parte il Robecchi, il Visconti-Venosta, il Besana ed altri parecchi che aiutarono efficacemente la causa nazionale. Appena la Lombardia fu annessa al regno di Vittorio Emanuele, il Cagnola fu eletto deputato alla Camera dal collegio di Appiano Tradate (legislatura VII), dal quale ebbe confermato il mandato anche pel corso delle successive legislature VIII, X e XI. Egli, tranne quando fu ministro Rattazzi, votò sempre con la maggioranza e fu dei più assidui ai lavori dell' Assemblea, dove

a. VI. 16.

non prese, però, mai a parlare in pubblica seduta. Colpito poi da gravi sciagure domestiche, si ritirò a vita privata, tutto inteso alla educazione dei due figliuoli che gli aveva lasciati la defunta consorte; ma dal suo ritiro venne tolto allorchè, con regio decreto del 28 febbraio 1876, fu nominato senatore del regno. Attivo e di molta perizia negli affari, il Cagnola ha funto parecchi uffici importanti nelle principali amministrazioni milanesi; a cagion d'esempio, quelli di consigliere ed assessore municipale.

Cagnola Francesco, giureconsulto e liberale lodigiano, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura, essendo stato eletto a sostituire, nella rappresentanza del collegio di Lodi,il generale Paolo Griffini mancato ai vivi nel giugno del 1878. Da allora il Cagnola non ha più cessato d'essere deputato, chè nella XIV legislatura ebbe confermato il mandato dal collegio medesimo, e dal 1882 (legislature XV e XVI) per l'entrata in vigore del sistema d'elezione a scrutinio di lista egli siede fra i rappresentanti del 4° collegio di Milano che comprende l'ex collegio di Lodi. Alla Camera ha militato sempre nelle file della sinistra, partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e dalla fiducia dei colleghi è stato eletto a far parte di varie Commissioni ed a riferire su alcuni progetti di legge. Si è adoperato moltissimo per la costituzione della provincia di Lodi, ma non è facile ch'egli raggiunga l'intento, almeno per ora che si tratta di restringere anzichè accrescere il numero delle prefetture. Avversario del "trasformismo", ha votato, però, spesso anche contro il gabinetto Crispi,di cui disapprova specialmente la politica estera ed economica. A Lodi ha esercitato ed esercita i più cospicui uffici nelle amministrazioni locali. Nessuno più di lui è zelante nel sostenere gl'interessi del suo circondario; a cagion d'esempio, alla Camera e nei Consig'i amministrativi si è opposto, sebbene inutilmente, alla escavazione del Canale di Marzano nel Cremonese perchè ritiene siffatta opera pubblica di danno alle terre del circondario suddetto.

Cagnola Giovanni Battista nacque a Milano di cospicuo lignaggio e, cresciuto con sentimenti liberali, lavorò pur egli al trionfo della causa nazionale, cospirando contro la dominazione austriaca. Nelle prime elezioni politiche che ebbero luogo in Lombardia dopo l'annessione di questa regione al regno di Vittorio Emanuele, venne eletto deputato alla Camera in Torino dal collegio di Verdello (legislatura VII) e dalla X a tutta la XIV legislatura rappresentò quello di Martinengo che comprendeva l'antico collegio di Verdello. Fedele seguace del partito di destra, partecipò con abbastanza assiduità ai lavori parlamentari, ma non spiccò fra i più notevoli dell'Assemblea, dove poche volte imprese a parlare in qualche pubblica discussione. In ogni ufficio funto da lui nelle varie amministrazioni meritò sempre lode di capacità e d integrità.

Cagnone Giovanni Carlo nacque [illegible] Front, in provincia di Torino, l'11 ottobre 179[illegible] Incominciò la sua vita pubblica sostenendo co[n] molta lode uffici giuridici e poi passava a quel[li] dell'amministrazione, occupandone i più eleva[ti] gradi. Infatti alla fine del 1836 fu nominato in[-] tendente generale della divisione e provincia di No[-] vara; nel novembre del 1840, reggente l'aziend[a] generale economica dell'interno; nel dicembre 184[illegible] intendente generale effettivo della stessa aziend[a] nel giugno 1847, consigliere di Stato, nel qual corp[o] poi presiedette egregiamente il contenzioso ammi[-] nistrativo. Nella I legislatura del Parlamento su[-] balpino fu candidato alla deputazione nel 2° col[-] legio di Novara, ma non vinse la prova dell'urna[;] la vinse, però, nella IV legislatura e nello stesso collegio. Alla Camera sedette autorevolmente fr[a] i ministeriali e cessò dal mandato nel corso dell[a] legislatura medesima per essere stato nominato se[-] natore del regno con regio decreto del 4 marz[o] 1852. Al Senato ebbe incarichi cospicui, a cagion d'esempio quelli di questore dell'ufficio presiden[-] ziale, di membro della Commissione permanent[e] di finanza, della legge sul riordinamento dell'Am[-] ministrazione centrale, di relatore di varii bilanci ecc. ecc. Morì l'11 novembre 1862. L'illustre Sclopis vice-presidente del Senato, commemorando il Ca[-] gnone nella tornata del 18 stesso, così, fra l'altro s'espresse sul conto di lui: "Seppe congiunger[e] colla solerzia dell'amministratore l'equità del ma[-] gistrato, e quindi ottimamente venne impiegata l'o[-] pera sua nella presidenza della sessione del con[-] tenzioso amministrativo nel Consiglio di Stato. Ma l'affralita salute di lui non gli permise più lung[o] esercizio di carica sì faticosa, e si restrinse a com[-] piere le parti che gli assegnava la dignità senatori[a] in che egli diede sempre esempio di specchiata di[-] ligenza e di singolare operosità, massime nell'uffici[o] di questore che è di tanta e così apprezzata im[-] portanza presso il Senato".

Cairoli Benedetto nacque a Pavia i[l] 28 gennaio 1825 da Carlo, medico e patriota esimio, e da Adelaide Bono da Belgirate figlia del[-] l'illustre conte Benedetto Bono, che fu ministro e vi[-] ce-presidente del Consiglio di Stato del primo regno italico. Questa benemerita famiglia era qualificat[a] dalla polizia austriaca per "una delle peggio i[n] linea politica". Anche prima del 1848 la casa de[l] professor Cairoli era il centro della vita intellet[-] tuale di Pavia. Il professor Carlo e donna Ade[-] laide, colle loro beneficenze e colla gentilezza de[i] modi, avevano conquistato tutti i cuori, così che nel 1848, liberata appena Pavia dagli Austriaci Carlo Cairoli, per acclamazione di popolo venn[e] gridato podestà e gli furono affidati pieni poteri In mezzo a questo ambiente fatto apposta per fa[-]

ziare e prosperare rigoglioso il fiore del pa-
ismo nei giovani petti, crebbe Benedetto, creb-
i suoi quattro minori fratelli, Ernesto, Luigi,
co e Giovanni, i quali tutti caddero poi glorio-
ente per la patria; Ernesto,ucciso a Varese; Luigi,
o di ferite a Napoli; Enrico e Giovanni, ca-
sui Monti Parioli. Benedetto, l'unico superstite,
iratore all'università di Pavia, esule, soldato,
o politico, ministro, in sè stesso compendiò
ffetti ed il valore di tutti. Guido Baccelli, nella
ndida commemorazione fatta di Cairoli al Teatro
ntina in Roma la sera del 15 settembre decorso,
magistralmente ha sintetizzata la vita di lui
iratore e soldato: "Il 1848 ce lo addita tra gli
delle Cinque Giornate. Partito colla prima spe-
ne pavese, combattè in tutti gli scontri, ed è
ito all'ordine del giorno in quello di Colma-
Uscito di Pavia semplice soldato, vi tornò
ano. Nel 1849 si trovò alla battaglia di No-
Dal '50 al '52 fu tra gli ordinatori delle ce-
cospirazioni lombarde, che Kossuth chiamò
polavoro del genere. Sfuggito miracolosamente
pestro, riparava in Piemonte. Processato in
amacia, fu condannato a morte e a centomila
di multa. Groppello conserva ancora il bando
o per tutti i comuni lombardi. Ma nulla po-
rattenerlo. Tornò in Lombardia con un carico
mi ch' egli stesso nascose in casa Arnaboldi.
to il movimento del febbraio 1853, si ridusse
Svizzera, dalla quale indarno si reclamava la
egna dei più pericolosi emigrati. Frattanto la
e di Casale assolveva lui e i compagni, ma,
ostante, fu condannato a domicilio coatto in
sandria. Da allora in poi non fu rischio ch'egli
affrontasse. Negli ultimi giorni del 1858 Giusep-
aribaldi, reduce da Torino, confida a Benedetto
oli gli accordi con Vittorio Emanuele e Cavour,
enedetto Cairoli, non curando i poliziotti che
eggiano, corre a Milano, raccoglie e prepara
mici, e a Torino ritorna rappresentante del
mo duce per organizzare i "Cacciatori delle
". E quando Garibaldi chiede e non ottiene
squadrone di Guide, rivarca il Ticino, corre a
a, a Milano, a Genova e in pochi giorni pa-
nie migliaia di lire sono a disposizione del ge-
le, che compera cavalli ed armi; e lo squa-
e di Guide come per incanto sorge intorno a
gli rende singolari servigi. Dopo tutto questo
detto Cairoli voleva combattere da semplice
ito. Ma Garibaldi: – Voi mi fareste lapidare –
isse e lo volle ufficiale nel suo stato mag-
. Nel 1860 aiuta di nuovo il sommo duce
organare la spedizione di Sicilia. Capitano della
ompagnia, ode a Calatafimi la voce di lui che
"Voi siete un nucleo d'eroi: uno ad uno me-
este vi baciassi tutti". In quella giornata,
ene ferito, proseguiva a combattere. Il 27 mag-
posto là dove era più difficile l'impresa e mor-
il cimento, conquistò colla sua compagnia il
e dell'Ammiraglio, unica via per Palermo. Fe-
rito a soffrirne per tutta la vita, ricusò l'intera pensione di colonnello di stato maggiore decretatagli. Nel 1866 comanda il quartiere generale di Garibaldi". Cairoli non potè partecipare di persona al fatto di Aspromonte, perchè in quel tempo era costretto al letto; nè alla spedizione di Mentana, per essere poco prima rimasto ferito nel precipitare da una vettura che un treno ferroviario aveva investita poco lungi da Codogno; però ebbe in siffatte imprese larga partecipazione morale. Entrò la prima volta il Cairoli a far parte del Parlamento nel 1860, essendo stato eletto a rappresentare il collegio della sua Pavia alla Camera dei deputati (legislatura VII). Nella VIII legislatura fu scelto a loro rappresentante dagli elettori di Brivio, ma nel gennaio del 1864 egli con Garibaldi e con gli altri deputati dell'estrema sinistra rassegnò il mandato: poco dopo tornò ad essere deputato nella stessa legislatura eletto dai voti degli elettori del 1° collegio di Napoli. In principio della IX legislatura tre collegi si disputarono l' onore di essere rappresentati da Benedetto Cairoli, cioè quello di Pavia, quello di Corato e il 3° di Napoli: Cairoli optò per Pavia che gli rinnovò sempre il mandato e ch' egli rappresentò sempre fino al giorno della sua morte, quantunque eletto anche in altri collegi, a cagion d'esempio a Roma in principio della XVI legislatura attuale. Naturalmente dal giorno in cui entrò in vigore lo scrutinio di lista Cairoli fu eletto da un maggior numero di elettori, sì che nelle elezioni per le legislature XV e XVI egli riuscì sempre capolista fra i rappresentanti del 1° collegio di Pavia. "Deputato al Parlamento (è Guido Baccelli che riprende a parlare), è l'apostolo di ogni libertà: le sue parole sollevavano gli animi, nobilitavano le discussioni, e nei suoi discorsi, infiammati del più puro patriottismo, l'energia della frase, la voce squillante e simpatica, pareva che rendessero l'ambiente ogni volta migliore". Nel 1862 pronunziò alla Camera uno splendido discorso per la nazionalità e l'unificazione di tutta Italia e da quell'epoca data la sua posizione autorevole in Parlamento. Lungo la X legislatura fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea e sarebbe stato candidato anche alla presidenza della Camera se (al dire d'un giornale) l'ambasciatore di Francia non vi si fosse opposto in nome di Napoleone III. Andata la sinistra al potere nel marzo 1876, il Cairoli fu capo della maggioranza e dipese interamente da lui se il ministero Depretis potè reggersi fino al marzo del 1878. In quel mese una levata di scudi contro il Depretis, accentuata dalla elezione di Cairoli a presidente della Camera, costrinse il gabinetto a dimettersi. Allora il Cairoli assunse le redini del potere. "Così la democrazia italiana (prorompe il Baccelli) sale con lui i gradini del trono, e il re sente da presso i palpiti del cuore popolare. La fede immacolata ed i sensi liberali di Benedetto Cairoli si riflettono nell' aureola crescente del re, e tra re e popolo grandeggia ogni dì quell'amore

che diventa granitica base del trono ". Oltre la presidenza del Consiglio dei ministri il Cairoli resse, prima della nomina e dopo il ritiro del Corti, il portafoglio degli affari esteri, nonchè il dicastero d' agricoltura, industria e commercio, ricostituito sotto l' amministrazione di lui che poi chiamò a reggerlo il Pessina. Nell'estate e nell'autunno del 1878 Cairoli accompagnò, fra l'onda del popolare entusiasmo, i Reali d'Italia nel primo loro viaggio per le provincie meridionali e fu allora che a Napoli accadde il dissennato attentato di Passanante. "Quando per via di Carriera Grande (riprende il Baccelli), lentamente avanzando il cocchio reale, tra gli osanna di un popolo esultante, infinito, uno sciagurato si slancia al più stolto e sacrilego degli attentati, Benedetto Cairoli acciuffa l'assassino e lo costringe a curvare la fronte innanzi l'imperturbata maestà di Umberto, ed il più amato e popolare dei ministri versa il suo sangue pel più popolare ed amato dei re ". L'attentato prestò il fianco agli avversari del ministero Cairoli che dopo una battaglia, durata accanita più giorni, fu costretto a dimettersi perchè non volle transigere. Caduto poi nel luglio del 1879 il gabinetto Depretis (che era succeduto a quello presieduto da Cairoli) per il conflitto insorto fra la Camera ed il Senato a proposito della tassa sul macinato, Cairoli assunse di nuovo le redini del potere e costituì un gabinetto che nel successivo novembre dovè modificare, associandosi allora il Depretis. Cairoli tenne la presidenza del ministero e il portafoglio degli affari esteri dal 14 luglio 1879 al 29 maggio 1881 e cadde per i fatti di Tunisi, non avendo voluto accettare le interpellanze annunciate su tali fatti. A proposito di Tunisi, " quando la maturità dei tempi (ancora una citazione del Baccelli) permetterà di squarciare all'Iside diplomatica i veli, si vedrà che una cieca perfidia pesò come un'angoscia mortale su quell' anima grande che preferì le più crudeli torture al diritto di difesa, onde poteva pericolare la patria... Quanto di onesto, di sano, di utile, di mirabile fu portato da lui nel governo della nazione, parea tutto, in quei giorni di nera ingiustizia, disconosciuto,dimenticato. Sulle ferite, nel suo corpo aperte dalle armi straniere e dal coltello del regicida, si versò il veleno della calunnia e del dileggio. Ma quando, o Benedetto, splenderà la luce del vero, anche i tuoi detrattori chineranno il capo innanzi a te, confessandosi vinti ed ammirati del tuo silenzio, che fu tale grandezza d' animo che essi non valsero a concepire ". Dopo la crisi per i fatti di Tunisi, Cairoli si tenne lungamente lontano dalla Camera e vi ritornò per sostenere la riforma elettorale politica, per la quale aveva tanto lavorato, e per combattere il "trasformismo". Parve un'altra volta ch' egli sarebbe stato richiamato a capo del governo, ma determinossi, invece, nel marzo del 1887 il connubio Depretis-Crispi-Zanardelli. Pochi mesi dopo, nel giugno, il re, ad attestare una volta di più l'affettuosa considerazione in che tenea il Cairoli lo insignì della suprema onorificenza: il collare della SS. Annunziata. Allora fu che incominciò nel Cairoli l'aggravamento improvviso di quella malattia del cuore, della quale recava in sè i germi; da allora fu un' alternativa continua di speranze e timori che concluse alla catastrofe dell' 8 agosto 1889, nel qual giorno, ospite del re d'Italia nella reggia di Capodimonte, in faccia al ridente golfo di Napoli, tra l'affetto idolatra della consorte e degli amici, Benedetto Cairoli esalava la sua grande anima. La notizia di una tal morte percosse di dolore profondo l'Italia che da quel giorno nefasto piange e commemora in funebri accolte il glorioso l' amato estinto. Dalla morte di Garibaldi nessun lutto maggiore, nessun pianto più sincero ed unanime. Roma che lo aveva tra' suoi consiglieri, volle dare all' estinto l' apoteosi e fu vera apoteosi di gloria quella che addusse l' effigie di Benedetto sul Campidoglio, testimonio di trionfi più fastosi ma non più sinceri. " Benedetto Cairoli (giova concludere con una riputata effemeride) è un nom fatto leggenda. Altri avranno guidati gli eserciti co maggiori cognizioni strategiche; nessuno avrà com battuto con maggiore slancio di lui. Dei compagni d'arme, che gli furono a fianco nelle sanguinose rivendicazioni della patria, molti ebbero l'ambita ricompensa degli animi nobili, l'aureola dell gloria; ma nessuno, dopo Giuseppe Garibaldi, rac colse più di Benedetto Cairoli, più lungamente più durabilmente le simpatie popolari. Accanto all dinastie sorte dai plebisciti e che l' affetto dell nazione consacra con un diritto più logico e pi razionale del diritto divino, la fantasia del popol si compiace creare dinastie eroiche, di cui la suc cessione è regolata non dalle leggi del sangue, m da quell'altra legge che si annida nella coscienz di tutti. Così l'Italia ha palpiti di memore grati tudine per Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Um berto I, ma in pari tempo riconosce la discendenz legittima d'una regalità che è al di fuori del Patt nazionale, la discendenza di Benedetto Cairoli d Giuseppe Garibaldi. Nel regno della morte Benedetto è andato a raggiungere i quattro fratelli la madre; è entrato a far parte della schiera im mortale degli eroi, accanto al suo secondo padr Giuseppe Garibaldi". L'ex deputato Cesare Di Gae ha aperta una sottoscrizione, che ha già raccol molti aderenti e non poco denaro, per erigere Napoli un monumento a Cairoli al largo di Carri ra Grande, dove avvenne l'attentato di Passanant

Cairolo Giovanni Battista, avv cato piemontese, rappresentò il collegio di Dr nero alla Camera subalpina dei deputati duran la III legislatura, senza partecipare gran fatto lavori parlamentari, nè segnalarsi fra i colleghi

Calandra Giulio, giureconsulto sub pino, fu eletto a rappresentare il collegio di S vigliano alla Camera nazionale dei deputati corso della IX e X legislatura. Militò nelle f

a sinistra, ma non prese parte molto attiva e ortante ai lavori dell'Assemblea, dove, tuttavia, molto stimato per lo schietto patriottismo e ignità del carattere. Funse lodevolmente i pahi uffici ai quali venne preposto.

Calcagno Francesco nacque a Milazzo gennaio 1803 e, dedicatosi allo studio della isprudenza ed entrato poi nella carriera giudia, per merito di dottrina e d'integrità pervenne iù alti gradi nella magistratura. Di sentimenti ali, ebbe molto a soffrire sotto il giogo borco per avere partecipato ai varii moti politici riscatto nazionale. Con regio decreto in data 1° dicembre 1870 fu elevato alla dignità di tore del regno e recò nell'illustre Consesso il tigio della scienza e del patriottismo. L'ultimo io da lui esercitato fu quello altissimo di pripresidente della Corte di cassazione di Palermo durò parecchi anni, venendo quindi collocato poso per ragione di età. Cessò di vivere in rmo il 9 settembre 1880 e la morte di lui mpianta da quanti avevano avuto occasione pprezzare le preclare qualità del Calcagno.

Calcagno Giuseppe, congiunto e condino del precedente, è patriota emerito anso e ne ha date parecchie prove. Il collegio ico della nativa Milazzo lo elesse la prima a proprio rappresentante alla Camera naziodei deputati nel corso della XI legislatura e onfermò poi nel mandato anche durante le ssive legislature XII e XIII. Milite nelle file sinistra costituzionale, partecipò con sufficiente uità ai lavori dell'Assemblea senza prendere, via, in essa una parte spiccata e notevole, chè e volte intervenne a parlare nelle discussioni mentari. Fu nominato senatore del regno con decreto del 12 giugno 1881, ma non frea spesso le tornate del Senato. A Milazzo stima e fiducia dei concittadini è stato eletto recchi uffici importanti nelle amministrazioni ipali del luogo, ed egli ha esercitato sempre incarico in guisa da meritarsi la pubblica apzione. Dimora abitualmente a Napoli.

Calciati Galeazzo nacque a Piacenza bile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. ito a sentimenti liberali dal padre che nel fu imprigionato per causa politica insieme ri patrioti, non degenerò mai dai sentimenti tti e salutò con gioia l'avvento di un regime le anche negli Stati estensi. Dalla XI a tutta V legislatura rappresentò alla Camera naziodei deputati il collegio di Bettola e nella XVI tura attuale siede nell'Assemblea fra i raptanti del collegio unico della provincia di nza. Seduto al centro destro, ha partecipato e con molta assiduità ai lavori parlamentari, ochissime volte ha presa la parola nelle pubdiscussioni. La sua privata conversazione è e piacevolissima, chè il Calciati è colto senza pedanteria ed ama di condire collo spirito anche i discorsi più serii. È stato nominato a parecchi uffici importanti nelle varie amministrazioni piacentine ed ha saputo uscirne sempre con lode. Anche gli avversarii lo apprezzano per la integrità esemplare e la serena dignità del carattere.

Caldesi Clemente nacque a Faenza verso il 1855. La nobiltà italica della sua famiglia (ha scritto un brillante pubblicista) non ha bisogno di una monografia per essere illustrata. Essa fa parte delle memorie ancor vive del popolo e il poeta scrisse la leggenda di quello stemma gentilizio quando, rivolto a Vincenzo Caldesi, lo chiamò il "lione di Romagna". L'avvocato Clemente è suo nipote ed ha un' indole al rovescio di quella dello zio. È piccolo, non debole ma sottile; parla poco, ride meno e ragiona moltissimo, perchè non spende mai una parola sola se non ha bisogno di dire una cosa già pensata prima, esaminata in ogni suo lato, definitivamente conchiusa. Lo zio apparteneva tutto d'un pezzo all'epoca eroica, quando bisognava essere cavalieri e non era un male comparire qualche volta un po' matti; quando si minacciava di fare la guerra all' Austria con cento giovanetti armati di bastone e si scrivevano delle canzoni senza sapere la prosodia e aver mai aperto il rimario, per bisogno istintivo, per un tormento interno di cose grandi che trovava almeno uno sfogo nelle frasi magniloquenti e nelle "pose" statuarie. Il nipote è interamente moderno; si è composta una famiglia che è modello di cortese e meditata severità; cura, con sapienza e parsimonia, l'aver suo, che non è poco; è stato all' università ed ha studiato le varie forme e le materie del diritto e, poi, uscitone, ha seguitato a studiare economia politica e, credo, anche agricoltura. Tanto diversi di costituzione e di consuetudine, zio e nipote sono, però, stati costantemente uguali nell'amore di due cose che in realtà ne formano poi una sola: la patria e la libertà. Vincenzo si batteva e cospirava clamorosamente come un uomo forte e grosso, vissuto fra il '30 e il '59; Clemente, per una specie di sentimento dignitoso in cui si fondano la timidezza e la superbia, non ha mai voluto portare in piazza i suoi affetti e si è rifiutato sempre di sciorinare al sole di un "meeting" le bandierole fiammanti e venerate dei suoi ideali. Ma, radicale per origine, radicale si è inalterabilmente conservato nella rigidità tranquilla dell'animo suo. E quando ha creduto che affermare quelle sue idee fosse per lui un dovere non vi si è mai rifiutato. Fra i primi si ascrisse all'Associazione democratica bolognese di cui fu ed è presidente Aurelio Saffi. Il Caldesi fa parte della Camera dei deputati dal novembre del 1886 (legislatura XVI), essendo stato eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Ravenna, in sostituzione di Amilcare Cipriani, la cui elezione era stata annullata dall'Assemblea. Preso posto all'estrema sinistra, egli ha partecipato assiduamente

ai lavori parlamentari, conciliandosi subito, per la sua gran cortesia di gentiluomo, le simpatie anche dei colleghi avversari. Amico di Fortis e di Luigi Ferrari, egli è un radicale, come essi, all'inglese, tipo Bright, per esempio, che più che ai nomi guarda alla sostanza delle cose e non diventa furibondo e idrofobo a sentir nominare la monarchia. In occasione del viaggio fatto dal re per le Romagne nell' autunno del 1888, il Caldesi non credette di tradire i suoi ideali, di venir meno alla propria coerenza politica, recandosi ad ossequiare il capo dello Stato; e siccome tal atto, compiuto anche dal nominato Ferrari, scatenò contro questo una volgare dimostrazione ostile per parte dei radicali intransigenti, il Caldesi scrisse al Ferrari la seguente lettera che compendia il programma politico di lui ed è ricca di buon senso e di vero e sano patriottismo: "È necessario che gli scandal avvengano, come dice il Vangelo, e quindi non ho condoglianze da farti. Il mio pensiero già lo conosci da un pezzo. O si riesce a costituire fortemente in Romagna un partito democratico, che, comprendendo i tempi nuovi, lungi dall'isolarsi dal movimento della grande patria italiana, lo secondi, cercando di avviarlo a sempre più alti e perfetti ideali politici e sociali, e noi volentieri presteremo l'opera nostra di modesti militi; o è destino che questa nobilissima regione debba sempre dibattersi fra gli estremi, ora fidandosi a quelli che si propongono di guarire tutti i mali sociali con una sola e molto semplice ricetta: "carabina e barricate", ora abbandonandosi per reazione a quegli altri che ogni criterio di governo riassumono nell' "ammonizione" e nel "domicilio coatto", e noi, fatti stranieri nel nostro proprio paese, dovremo ritirarci dall'arringo politico, come già molti altri fecero, fra i quali, ultimo nel tempo, primo nel merito patriottico e civile, l'amico nostro Aurelio Saffi. Ma noi che il caso pone in tale stato da non avere nulla a temere per noi medesimi, neppure abbiamo ragione di rammaricarci di nulla. Continuando con la fronte alta e l'animo sereno per la diritta via, che ci siamo tracciata, lasciamo ai nostri concittadini il còmpito di giudicarci con tutta la severità che è lor diritto e dovere di usare". Il Caldesi funge nella sua Faenza, dove è popolarissimo fra ogni classe di cittadini, parecchi uffici nelle principali amministrazioni.

Caldesi Lodovico, concittadino e congiunto del precedente, rappresentò il collegio della nativa Faenza alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento, militando nelle file dell'estrema sinistra. Durante la dominazione papale cospirò e lottò contro di essa ed ebbe, per questo, a soffrire persecuzioni non poche. Fiero e dignitoso di carattere, ferreo d'energia, si fece stimare anche dagli avversarii. A Faenza poi fu amato sempre generalmente. Alla Camera intervenne con assiduità sufficiente, ma non rappresentò in essa una parte molto notevole. Nei varii uffici che ebbe a fungere meritò costantemente l pubblica approvazione.

Caldini Raffaele, giureconsulto toscan rappresentò il collegio di Pontassieve alla Camer nazionale dei deputati lungo l' XI legislatura d Parlamento e partecipò assai poco ai lavori de l'Assemblea. Nella questione delle case generaliz votò contro il governo; nelle altre votazioni p appello nominale risultò quasi sempre assent Nutrì costantemente propositi liberali.

Calenda di Tavani Vincenz nacque, di nobile famiglia, a Nocera dei Pagan e, laureatosi in giurisprudenza all'università di N poli, si diede a percorrere la carriera giudiziaria nel quale è salito ai più alti gradi, avendo, come u timo ufficio da lui funto nella magistratura, occupat il posto di procuratore generale presso la Cor di cassazione di Napoli. Espertissimo anche in cos amministrative e dotato di un sicuro e retto cr terio politico, da circa due anni è stato prepost a reggere la prefettura di Palermo, nel quale a duo ufficio ha fatto sin qui buona prova. Con regi decreto in data del 7 giugno 1886 fu assunto alla d gnità di senatore del regno. Di principii e prop siti sinceramente e profondamente liberali, per l professione di essi ebbe a soffrire non poco p parte del governo borbonico che ne attraversò danneggiò la carriera. Nella rivoluzione del 186 funse importanti mansioni.

Calì Pietro, emerito magistrato palerm tano, fu compreso nel novero dei senatori del regn nominati dal re Vittorio Emanuele con decret del 20 novembre 1861: allora il Calì fungeva l'al carica di presidente della Gran Corte Civile Palermo. Però la nomina di lui non venne con validata, sì che egli non potè entrare nell'eserciz delle funzioni senatoriali.

Callegari Massimiliano, libera padovano, rappresentò il collegio di Piove al Camera dei deputati durante l'ultimo periodo dell XII legislatura del Parlamento nazionale, essend stato eletto a sostituire in tal collegio il dimissi nario onorevole Tommaso Bucchia dal dicemb 1875. Democratico, militò nelle file della sinistr ma non ebbe campo di segnalarsi nell'Assemble A Padova diresse un tempo l'or cessato giorna "Il Bacchiglione" che propugnava un programm semi-radicale. Combattè pur egli per l'indipenden e l'unità della patria contro la dominazione austria

Callori Federico, nobiluomo della pr vincia d'Alessandria con titolo di conte, lungo VI legislatura del Parlamento subalpino fu elet a rappresentare il collegio di Montemagno al Camera dei deputati e in essa non si segnalò p alcun atto o discorso che meriti di essere part colarmente notato.

Calvanese Francesco, giureconsul meridionale, rappresentò il collegio di Nocera I feriore all'Assemblea nazionale elettiva nel cor

IX legislatura del Parlamento e fu tra i deti della maggioranza ministeriale. Non ebbe na notevole parte nella vita politica.

Calvi Gaetano, nativo di Casale Monito, esercita l'avvocatura e siede la prima volta Camera dei deputati nella legislatura attuale I), essendo riuscito eletto fra i rappresentanti 1° collegio di Pavia. Tale elezione venne condata dall' Assemblea nella seduta del 20 dibre 1886, malgrado che la convalidazione fosse battuta dagli onorevoli Nicotera e Maiocchi essere pervenuta alla Camera una domanda torizzazione a procedere contro il Calvi per li elettorali. Il Calvi ha per lo più votato colla gioranza sostenitrice dei gabinetti Depretis e pi, senza assumere una parte notevole nella ica nazionale. Ha professato sempre principii ali e disimpegnati lodevolmente gli uffici ai i è stato preposto.

Calvi Pasquale nacque a Palermo sulla dello scorso secolo e, dedicatosi alla carriera nse, in breve fu annoverato fra i più insigni econsulti della curia palermitana. Educato selo le idee della scuola francese degli Enciclosti, trovandosi nel 1820 fra i consiglieri della ettura di Alcamo, era in voce di favoreggiatore e opinioni radicali. Scoppiata nel 1848 la rivoone a Palermo, il Calvi fu chiamato a far parte Comitato rivoluzionario e in tale ufficio reclamò i e amministrazione sulla foggia di Francia, he, non procedendo, in questo, d'accordo coi colleghi, fu costretto a dimettersi. Però il 25 zo dell' anno stesso venne eletto a presiedere nministrazione degli affari interni e in tale quaa sottoscrisse il 13 aprile l'atto di detronizza e del re Ferdinando. Seguito il trionfo del gono borbonico, fuggì a Malta. " Là stampò, (scrive to Arrighi) una specie di storia della rivolue siciliana nella quale erano dipinti gli uomini li avvenimenti con così tetri colori che tutti arono essere in lui più vivo il desiderio della detta che la carità di patria. Ci fu detto che alunnie di cui era pieno quel libro gli attiras- un processo, ma che egli dinanzi ai tribunali asse di esserne l'autore. Ci fu anche detto che imoso Maniscalco, direttore generale di polizia Palermo, volesse far ristampare la storia del vi per iscreditare la rivoluzione siciliana. Nel ritornato in Sicilia, fu fatto presidente della e suprema di giustizia dal governo dittatoriale, venne poi destituito dal governo della luogoenza. Non trovò favore a Palermo, essendo egli sospetto ad ogni partito ". Il collegio di Parco elesse il Calvi a proprio rappresentante alla nera nazionale dei deputati nel corso della VIII slatura del Parlamento e l'eletto intervenne di o alle sedute dell'Assemblea, dove non prese si mai la parola. Fu tra i sostenitori dei gabinetti asoli e Rattazzi, dal qual ultimo fu nominato a presiedere la Corte di cassazione di Firenze. Da parecchi anni il Calvi non è più.

Calvino Salvatore fu del novero dei liberali siciliani che maggiormente cooperarono alla indipendenza ed unità della patria. Infatti, nel 1848 fece parte della spedizione ordinata dal governo liberale siciliano per tener viva l'insurrezione in Calabria contro il Borbone. Fallita siffatta impresa, mentre gl'insorti siciliani navigavano verso Corfù su due bastimenti di cabotaggio, forniti loro dal governo suddetto, vennero catturati da una nave borbonica; in conseguenza di che il Calvino fu con altri compagni chiuso negli orridi sotterranei di Castel Sant' Elmo e là fatto bersaglio alle sevizie e torture le più feroci e raffinate. Uscitone poi colla condanna all'esiglio, il Calvino si portò in Liguria, dove, in compagnia di Pisacane, visse parecchi anni collo scarso provento che ritraeva dal dar lezioni di matematica nel collegio nazionale di Spezia. Partecipò alla guerra del 1859 e l'anno appresso seguì Garibaldi nell'impresa di Sicilia. Reduce da quella gloriosa campagna, poco dopo veniva eletto a rappresentare il collegio di Monreale alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e durante la IX, la X e parte dell'XI legislatura fu deputato di Trapani. Nell'Assemblea (di cui fu uno dei segretari durante la X legislatura) sedè a sinistra, e benchè la troppa modestia lo facesse per lo più restar silenzioso nelle pubbliche tornate, con assiduità esemplare esercitò il mandato. Lo declinò nel giugno del 1871 allorchè per ragioni finanziarie vi fu costretto. " Malgrado la mia limitata condizione finanziaria (scriveva egli a tal proposito al Presidente della Camera), in omaggio alla spontanea volontà dei miei elettori e per non rifiutare l' opera mia qualunque alla patria, ho sostenuto per un decennio, con enorme sacrificio, gli oneri della deputazione. Oggi che le condizioni della mia famiglia sono divenute gravissime, e che una parte dei miei elettori mi sembra non apprezzi convenientemente la mia situazione ed i sacrifici miei, sono costretto, con rincrescimento, a pregare la Camera di accogliere la mia dimissione. Mi conforta però il pensiero che il sospiro di tutta la mia vita, la unità d'Italia, con Roma capitale, sia ora un fatto compiuto ". Gli onorevoli Massari e Michelini, il primo a nome della destra, l'altro della sinistra, espressero il rammarico della Camera per siffatta rinuncia che fu giocoforza accettare. " Modestissimo qual è (scrive del Calvino l'Arrighi), non volle accettare dal generale Garibaldi la carica di prodittatore in Sicilia, cedendola spontaneamente al Mordini, con un tratto che, nell' epoca attuale, può chiamarsi rarissimo; e quando Garibaldi chiamò i suoi fidi a seguirlo in quella spedizione, che terminò così infelicemente, per lui e per l'Italia, ad Aspromonte, Calvino fu arrestato a Napoli e sostenuto, per ordine di Rattazzi, nel castello dell'Uovo coi deputati Mordini e Fabrizi ". Il Calvino, quand' ebbe cessato dalla deputazione politica fu addetto al Consiglio

di Stato, nel quale dopo aver funto diverso tempo da segretario generale esercitò nobilmente l'ufficio di consigliere. Egli è morto da qualche anno, rimpianto sinceramente da quanti sanno apprezzare il patriottismo sincero, la virtù del sacrificio, la dignità del carattere, l'integrità della vita.

Calvo Marco, liberale sardo, rappresentò il collegio di Oristano alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature IX e X e votò quasi sempre coll'opposizione. Uno de' pochi suoi voti favorevoli al ministero fu quello dato a proposito delle adunanze popolari. Non ebbe parte notevole nell'Assemblea, sì che nulla offre la vita parlamentare di lui che meriti di essere particolarmente segnalato.

Camassa Giuseppe, liberale pugliese, eletto a rappresentare il collegio di Brindisi alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura, ebbe annullata l'elezione dalla Camera stessa nella seduta del 24 marzo 1863.

Cambieri Giuseppe, ingegnere della provincia di Pavia, sedè alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle prime cinque legislature del Parlamento come rappresentante del collegio di Mede. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, tenne alla Camera un contegno assai modesto, sì che non havvi atto o discorso parlamentare di lui che meriti di essere particolarmente segnalato.

Cambray-Digny Luigi Guglielmo nacque a Firenze l'8 aprile 1820 di nobile famiglia ed è oriundo francese. Infatti il bisavolo di lui, cadetto di una esimia famiglia di Piccardia, andò a stabilirsi a Firenze nel 1740 e divenne direttore del Tesoro toscano. Il padre di Guglielmo, il conte Luigi, fu architetto di assai valore e morì nel 1843 gonfaloniere di Firenze. Guglielmo passò alcuni anni della sua giovinezza a Parigi, dove studiò sotto la guida del padre e del celebre matematico Guglielmo Libri. Fatto ritorno in Toscana, studiò anche a Pisa e volle prendere parte al movimento nazionale che stavasi preparando, sì che, arrivati i famosi giorni del 1848, egli fu tra i più attivi nelle schiere capitanate da Ricasoli e da Gino Capponi in opposizione a quelle di Guerrazzi. Quando poi il granduca risalì il trono ed a renderlo più sicuro chiamò a sostenerlo le baionette austriache il Cambray-Digny fu tra coloro che protestarono contro la violenza e la malafede del principe mancator di parola, dopo di che si ritirò sdegnoso in campagna, aborrente di più oltre partecipare alla vita pubblica. Difatti ne stette lontano un decennio all'incirca; ma, partito il granduca nell'aprile del 1859 e costituitosi un governo provvisorio sotto la presidenza del barone Ricasoli, il Cambray-Digny accettò di andare in missione a Torino, dove propugnò vivamente l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele, e quindi fu membro dell'Assemblea toscana che proclamò la decadenza della dinastia lorenese e l'annessione suddetta. Caro al marchese

Corsini di Lajatico, il Cambray-Digny era stato p
sto anni prima da lui in grazia di Leopoldo II al qua
fu inutilmente consigliatore di riforme liberali. C
regio decreto del 23 marzo 1860 fu nominato sen
tore del regno e quantunque all'atto della nomina e
non avesse ancora compiuto il 40° anno, età p
scritta dallo Statuto per poter far parte del Senat
tuttavia la nomina stessa venne convalidata perc
all'epoca dell' esame dei titoli del Cambray-Dig
egli aveva già raggiunta l'età stabilita. Al Senat
specialmente in questioni economiche e finanziari
acquistò ben presto credito ed autorità. Vittorio Em
nuele gli affidò l'incarico di amministrare la lis
civile e dirigere l'azienda della Casa Reale in T
scana, nel che fece ottima prova; ed allorquando
capitale venne trasferita da Torino a Firenze il Cam
bray-Digny fu nominato sindaco della nuova capital
nel qual ufficio durò due anni a un dipresso. " Del
sua breve amministrazione è assai difficile giud
care (così ha scritto un biografo di lui) impero
chè il giudizio viene necessariamente ad esser
diverso secondo il vario criterio politico ed am
ministrativo di chi giudica; noi, senza giudica
re, diremo solamente che a lui si deve l' inizia
tiva delle opere colossali che Firenze intraprese pe
trasformarsi completamente e mettersi in grad
di esercitare, colla dignità dovuta, l'ufficio di ca
pitale del regno ". Cessò il Cambray-Digny dall
carica di sindaco di Firenze per salire a più alt
ed arduo ufficio, a quello cioè di ministro del regno
Menabrea, infatti, nel gabinetto che fu chiamato
costituire, dopo la caduta del Rattazzi, nell'ottobr
del 1867, affidò il portafoglio delle finanze al Cam
bray-Digny che lo resse fino al dicembre del 186
cioè fino a quando lo stesso Menabrea, dopo l
varie modificazioni apportate al ministero da l
presieduto, dovè rassegnare il potere. " La sua a
zione (esprimesi il citato biografo del Cambray
Digny), come ministro delle finanze, merita lod
sincera. In quel tempo c'era un disavanzo di 20
milioni: la rendita si negoziava al 45, la carta mo
neta perdeva sul cambio il 15 % e per chiudere
conti del 1867 mancavano 400 milioni. Così stand
le cose, era universale lo scoraggiamento e si bu
cinavano amare voci di rovina finanziaria e di fal
limento. Il conte Cambray-Digny fu uno dei poch
che affermavano che l'Italia avrebbe fatto onor
ai suoi impegni. Egli determinò una vigorosa ri
presa dei lavori parlamentari, fece votare la tass
del macinato, il terzo decimo sull'imposta fondiari
un aumento alle tasse di registro e bollo, ecc. ecc
fece approvare il contratto sulla Regia dei ta
bacchi, alienò delle Obbligazioni ecclesiastiche
con questi espedienti e colla energica applicazion
delle imposte provvide al disavanzo. Al cont
Cambray-Digny spetta pure l' elogio d'avere p
la prima volta inviati alla Corte dei Conti i b
lanci consuntivi dei sei anni precedenti, d'aver l
quidato gli arretrati delle imposte dirette e d'av
fatto una nuova legge di contabilità, che fece p

uona prova ". Ritiratosi il Cambray-Digny da
ro, tutta l'opera politica di lui si è ristretta
nato, di cui è stato anche vice-presidente. Ha
o su varii bilanci, fatto parte della Commis-
permanente di finanza, tenuti frequenti e ma-
li discorsi in materia economica e finanziaria,
ecc. È stato poi dei più caldi fautori e so-
ori della legge di perequazione fondiaria ed
mente è vice-presidente della Giunta superiore
atasto. Nelle recenti crisi per causa finanziaria è
pronunciato anche il nome del Cambray-Digny
elli dei reggitori possibili e probabili delle fi-
italiane, ma poi non si è andati più in là.
a scritto pregevoli monografie, specialmente di
ere finanziario, sulla " Nuova Antologia " e
e a lui anche qualche volume; a cagion d'e-
o i " Ricordi della Commissione governativa
a del 1849 ".

ambray-Digny Tommaso, figlio
recedente, nacque a Firenze verso il 1855 e
reò dottore in legge all' università di Pisa.
apparenza indolente come un buon toscano
e di lui un suo biografo), è invece un lavo-
instancabile. Gentiluomo ed agiato, volle
ngere allo stemma gentilizio la nobiltà non
aristocratica dello studio, e fra i giovani
ati della curia toscana è di quelli che sal-
più spesso nelle aule dei tribunali. Non ha
uenza smagliante e parolaia che seduce le
non ha l'immagine luminosa e paradossale
asconde la povertà dell'argomento, ma è lu-
preciso, stringente, come un articolo del co-
Talvolta gli avversari lo superano nell'impeto
io d'una ben tornita perorazione, ma Tom-
Digny, di rimando, vince bene spesso le
Non pensa agli spettatori del lubbione e
ede all'interesse dei suoi clienti. È biondo,
, dinoccolato, con la faccia ad angeli, a se-
a tette, come un " gentleman " della libera
ica. Sulle sue gote non è passato mai il filo
soio villano, sicchè la barba un po' rada ha
lle fragilità e la tenuità della seta greggia.
egno pieghevole, non volle rinchiudersi nelle
discipline forensi, ma aprì la finestra ogni
per prendere una boccata d'aria più libera.
sse con arguta vena e con sottile magistero
ma proverbi per il teatro, poesie burlesche,
allegre ". È suo anche un bel canto sul
te Bianco ", tradotto poi da Sebastiano Fenzi
si inglesi. Nelle generali elezioni politiche
XVI legislatura che ebbero luogo nel 1886
usciva eletto fra i deputati del 1° collegio di
e, e da allora, assiduo ai lavori della Camera,
in essa fra i giovani più operosi e promet-
che intendono gli studi e l' ingegno consa-
al servizio del paese. Ha fatto pochi discorsi,
tti serii, assennati, dotti senza pedanteria.
sui banchi di destra, ma i voti di lui sono
più spesso in favore che contro i gabinetti
dutisi al potere da che egli è deputato. Ha
fatto parte di parecchie Commissioni ed ha pure
riferito su qualche progetto di legge. A Firenze
appartiene alle principali amministrazioni, in seno
alle quali il concorso intelligente e zelante di lui
è molto apprezzato. È stato anche sindaco di San
Piero a Sieve.

Camerata Filippo, emerito patriota,
che fu membro del governo provvisorio di Ve-
nezia nel 1848, con regio decreto del 20 gennaio
1861 venne assunto alla dignità di senatore del
regno; ma egli, nel ringraziare il governo della
onorifica dignità conferitagli, espresse il desiderio
di essere dispensato, per suoi personali motivi, dal-
l'accettarla. Il Senato prese quindi atto della rinuncia
di lui nella seduta dell'11 marzo 1861.

Camerata-Scovazzo Francesco
nacque, di famiglia baronale, a Terranova di Si-
cilia l' anno 1822 e si laureò in giurisprudenza.
Liberale, prese parte attivissima alla rivoluzione
siciliana del 1848, poi come sindaco di Terranova
molto si adoperò per salvare la sua città da un'e-
pidemia. Quando la reazione borbonica trionfò di
nuovo, dovette esulare e peregrinò qua e là, spe-
cialmente per l'Inghilterra e il Piemonte, non ces-
sando mai dal lavorare, per quanto gli era dato,
ad affrettare il giorno della definitiva riscossa na-
zionale. Una dolorosa infermità d' occhi gli tolse
di partecipare attivamente alla rivoluzione siciliana
del 1860: recatosi, però, in patria nel settembre
di detto anno, caldeggiò l'annessione della Sicilia
al regno di Vittorio Emanuele e a tale intento
fondò e diresse il giornale " Il Sud ". Sulla fine
del 1861, essendosi dimesso da deputato di Mi-
stretta l'onorevole Giuseppe Salamone, il Came-
rata-Scovazzo fu eletto a sostituirlo (legislatura VIII):
poco prima era stato nominato deputato dal col-
legio di Naso, ma tale elezione veniva annullata
dalla Camera nella seduta del 23 novembre 1861.
Gli elettori di Mistretta rinnovarono poi il man-
dato al Camerata-Scovazzo anche pel corso delle
successive legislature IX e X. Egli alla Camera
appartenne al centro sinistro. Funse poi lodevolmente
altri cospicui uffici e s'adoperò assai per la costi-
tuzione della Società delle ferrovie Calabro-Sicule.

Camerata-Scovazzo Lorenzo, fra-
tello del precedente, anch' egli nutrì sempre pro-
positi patriottici. Commissario del potere esecutivo a
Terranova durante la rivoluzione siciliana del 1848,
rispose all'intimazione di capitolare fattagli dall'am-
miraglio borbonico, che erasi presentato colla squa-
dra dinanzi alla città, che questa si sarebbe fatta
ardere piuttosto che cedere finchè Palermo tenesse
inalberata la bandiera nazionale. Ritornato il Bor-
bone padrone del campo, Lorenzo s' accompagnò
nell'esiglio col fratello Francesco; ed allorchè nel
1855 ebbe il permesso di rimpatriare, diventò uno
dei membri più attivi del Comitato rivoluzionario
palermitano e fu di coloro che decisero la solle-
vazione del 4 aprile, per la riuscita della quale

spese del proprio non poco denaro. Colpito da una taglia del governo borbonico, fu costretto a ritirarsi nelle montagne dell'interno dell'isola e di là secondò l'insurrezione, intanto che Garibaldi metteva piede in Sicilia coi "Mille". Lorenzo fu in seguito nominato luogotenente colonnello nell'esercito volontario e prestò servizio con entusiasmo, rifiutando qualsiasi retribuzione. Finita la campagna col trionfo completo delle armi liberali ed annesse al regno di Vittorio Emanuele le provincie meridionali, Lorenzo fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Acireale (legislatura VIII), dal quale ebbe confermato il mandato anche pel corso della IX legislatura successiva. Votò quasi sempre in senso ministeriale e godè credito ed autorità fra i colleghi. Altri uffici funse lodevolmente in Sicilia.

Camerata-Scovazzo Rocco, barone di Casalgismondo, fratello maggiore dei due precedenti, nacque a Catania l'8 dicembre 1812. Fin da' più giovani anni nutrì anch'esso amore intenso alle istituzioni liberali e desiderio vivissimo che l'Italia potesse farsi libera ed indipendente. Governatore della provincia di Piazza Armerina allorchè fu vinta la rivoluzione siciliana del 1848, alla quale aveva preso parte fra i più ardenti e decisi, per isfuggire alle persecuzioni borboniche si ritirò a vivere nelle sue terre. Il suo castello, però, fu centro di una attivissima propaganda rivoluzionaria, in cui, al dire degli storici di quell'epoca, la consorte del barone di Casalgismondo ebbe una parte degna di donna veramente italiana. Nell'aprile del 1860 il Camerata-Scovazzo fu arrestato a Palermo, ma poco rimase in carcere, avendonelo liberato Garibaldi, appena entrato in detta città. Dal prodittatore Mordini gli fu offerto il portafoglio delle finanze, ma egli declinò tale ufficio. Compiuta l'annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele (della quale annessione il Camerata-Scovazzo fu caldeggiatore attivissimo), rifiutò di andare prefetto, amando meglio di sedere fra i rappresentanti della nazione. E il suo desiderio fu pago, chè nel corso della VIII legislatura venne eletto a sostituire l'onorevole Vito Doria nella rappresentanza del collegio di Serradifalco. Alla Camera, dove godè di meritata considerazione, appoggiò quasi sempre la politica ministeriale. Con regio decreto in data dell'8 ottobre 1865, in benemerenza dei patriottici segnalati servigi prestati, fu assunto alla dignità di senatore del regno. Ora la tarda età non gli consente di essere assiduo ai lavori del Senato, ma negli anni anteriori partecipò attivamente ed autorevolmente ai lavori suddetti. Egli ha sempre difesi gl'interessi morali e materiali della sua cara isola che a lui va di non poco debitrice. Ha fatto parte delle principali amministrazioni catanesi, giovandole del suo patriottico senno e della sua esperienza.

Camerini Angelo nacque l'anno 1819 in Lanciano e scelse la carriera dell'avvocatura, da lui più specialmente esercitata nel fôro d'Aquila. Intorno alla condotta politica da lui tenuta durante la dominazione borbonica varie ed opposte suonano le sentenze. Chi lo ha dipinto per patriota eminente, chi lo ha voluto gabellare per reazionario sfegatato. Cletto Arrighi nei suoi "Quattrocento cinquanta" ha pubblicato il pro ed il contro su proposito del Camerini che in una lunghissima lettera indirizzata al suddetto scagionasi delle molteplici accuse mossegli contro. Nel corso delle legislature VIII e IX rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Lanciano e durante l'XI quello di San Demetrio ne' Vestini. Sedette al centro sinistro dell'Assemblea e fu assiduo ai lavori di essa che lo nominò a far parte di parecchie Commissioni. Spesse volte parlò alla Camera con arguta facondia e fra le discussioni alle quali partecipò vanno ricordate le seguenti: appoggiò la legge proposta da Benedetto Cairoli per la cittadinanza agli emigrati politici; sostenne con Crispi la giustizia di rivedere il processo dei condannati pel fatto di Aspromonte; combattè l'opinione di discutere del brigantaggio in comitato segreto, ecc. ecc. Il Camerini funse anche diversi uffici nelle amministrazioni lancianesi.

Camici Giovanni nacque a Pistoia e s'incamminò per la carriera del fôro. Egli ha seduto alla Camera nazionale dei deputati pel corso delle due legislature XIII e XIV come rappresentante del 2° collegio di Pistoia e militando nelle file del partito liberale moderato. Tenuto in molta considerazione dai colleghi, fu eletto membro di parecchie Commissioni, fra le quali di quella sul progetto di legge per un monumento nazionale a Vitttorio Emanuele. Tenne altresì varii assennati discorsi ed ebbe a riferire su qualche progetto legislativo. Consigliere comunale e provinciale di Pistoia, poi sindaco della stessa città (ufficio che egli esercita anche presentemente), ha dato prove assidue di capacità e di zelo per il pubblico bene, sì che meritamente gode in Pistoia di molta popolarità. Ha nutrito sempre propositi schiettamente patriottici.

Caminale Pietro, giureconsulto piemontese, sedè alla Camera subalpina dei deputati durante la brevissima II legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Dronero e non si segnalò affatto politicamente.

Caminneci Lorenzo Valentino nacque a Palermo il 29 agosto 1816, di ricca famiglia, e fu patriota esimio. "Fu uno di quei pochi (disse Crispi, commemorando alla Camera il Caminneci nella seduta del 14 gennaio 1879) la cui modestia tenne celata l'opera da essi energicamente spesa per la causa della libertà. Fu tra i cospiratori prima del 1848, e appena scoppiata la grande rivoluzione siciliana, comandò un battaglione della guardia nazionale e sotto la bandiera nazionale prestò validissimo appoggio a sostener

cipii di libertà. Ricaduta la Sicilia in mano rboni nel maggio 1849, Lorenzo Valentino nneci si chiuse nel suo dolore alla vista dei che la patria dovette subire ricadendo sotto rtigli della reazione. Benchè egli si tenesse sto a tutti, pure continuò dal 1849 al 1860 dere tutti quei servigi che da un'anima eletta, cuore ardentemente patriottico potevano at- rsi in pro' della causa liberale. La Camera al parte egli ebbe sempre con noi in tutte estioni ove fosse impegnata la libertà ". Il nneci rappresentò il 4° collegio di Palermo Camera nazionale dei deputati nel corso delle ature XI, XII e XIII e militò nelle file della a costituzionale. Gli atti dell'Assemblea con- no parecchi liberali discorsi di lui che fece rte di varie Commissioni parlamentari. Mancò i nella sua Palermo (dove esercitò parecchi nelle principali amministrazioni civiche) il 10 io 1879, lasciando grande desiderio di sè in i lo conobbero e ne poterono apprezzare le ie doti.

aminneci Valentino, nipote e con- ino del precedente, nel corso della XIII le- ura del Parlamento nazionale fu eletto a so- e il defunto zio nella rappresentanza del 4° gio di Palermo alla Camera dei deputati, e dal gio medesimo ebbe confermato il mandato pel corso della XIV legislatura successiva: ssosi poi lungo la stessa, in seguito a condanna mesi d'esiglio locale per avere leggermente sso certo Giovanni Tagliaferri capostazione nicatti, per proposta dell'onorevole Damiani amera respinse le dimissioni, accordando, in- al Caminneci un congedo di tre mesi. Nel (legislatura XV) per l'adozione dello scrutinio ta il Caminneci riuscì eletto fra i rappresen- del 1° collegio di Palermo. Milite nelle file sinistra costituzionale, non ha partecipato, per molto attivamente ai lavori dell'Assemblea, quale ha seguito, più spesso, la politica di Crispi. utrito sempre propositi liberali. Pubblicista, rò e diresse, fra l'altro, " Il Paese ", che era fondato a Palermo dal valente prof. Giro- De Luca Aprile. Il Caminneci ha fatto e fa di talune amministrazioni palermitane.

amozzi-Vertova Gabriele nacque rgamo, di patrizia famiglia, l'anno 1824. Al- o dapprima nel collegio dei Barnabiti in Monza, poi in patria il corso secondario e quindi all'università di Padova da cui uscì laureato gge. Tommaso Grossi lo ebbe seco per qualche o a far pratica di notaio. Fin dalla prima gio- za ebbe intimità coi patrioti lombardi che rarono i moti del 1848, nel qual anno, ac- pur egli del sacro fuoco del patriottismo, aver combattuto, fra i più animosi, alle bar- di Milano, si pose alla testa di un' accolta lontari e la condusse a difendere gli alpestri confini della nativa provincia, finchè il rovescio delle armi italiane non lo costrinse a riparare co' suoi in Piemonte. L'anno seguente, per incarico del governo sardo tornò in Lombardia a promuovervi l'insurrezione precorrendo l'esercito nazionale. Capitanò (scrive il Bosi) le bande destinate a molestare i fianchi del nemico, e sostenne addì 26 marzo un vivo combattimento contro la rócca di Bergamo presidiata da quattrocento Austriaci. Giunto fin sotto le mura di Brescia, manovrò arditamente sostenendosi parecchi giorni quasi in mezzo al campo nemico. Malgrado la notizia della sconfitta di Novara, combattè ancora il 1° aprile ad Ospedaletto sul Mella e con accorgimento pari al coraggio riuscì ad aprirsi una via di salvezza rientrando co' suoi compagni in Piemonte. Il governo austriaco, fattosi di nuovo padrone della Lombardia, proscrisse il Camozzi, ne sequestrò le sostanze e gl' impose una enorme tassa di guerra. Il Camozzi, dopo avere per qualche tempo peregrinato in Isvizzera, fissò col fratello Giambattista la propria dimora in Genova. Ma siccome la casa dei Camozzi era il convegno degli emigrati e di tutti i favoreggiatori della causa italiana, la polizia, allora ombrosissima, espulse i due fratelli da Genova e per soprammercato confinò Gabriele in Sardegna, dal qual confine fu poi indi a poco liberato per opera del generale Giacomo Durando. Da allora e fino al 1859 Gabriele si dedicò ad imprese commerciali, pur sempre alimentando vivissima in sè la fiamma del patriottismo. Nel 1859 Garibaldi si recò in persona dal Camozzi a Genova per trattare gli opportuni accordi con lui circa l'organizzazione dei " Cacciatori delle Alpi ". L'eroe nizzardo consapevole di quanto aveva operato nel 1848-49 il Camozzi come capitano di guerriglie, sollecitavalo ad entrare nei " Cacciatori " suddetti col grado di colonnello, ma Gabriele, dando prova di molta modestia, non accettò di appartenere a tal corpo se non come semplice luogotenente, e in cosiffatta qualifica prestò servizio come aiutante di campo del Cosenz, allora colonnello dei " Cacciatori ", e combattè a Varese e a San Fermo. In appresso fu fatto maggiore. In Bergamo pose la sua casa a disposizione di Garibaldi che vi tenne per alcuni giorni il suo quartier generale. Dopo l'annessione della Sicilia il Camozzi ebbe l'incarico di ordinare la guardia nazionale di Palermo e ne era il generale comandante allorquando scoppiarono in quella città i luttuosi fatti del settembre 1866: anche in quella circostanza egli confermò la sua bella fama di valoroso. Nel 1860 il collegio di Trescorre lo inviò deputato al Parlamento in Torino (legislatura VII) e dal collegio medesimo ebbe poi finchè visse confermato sempre il mandato (legislature VIII, IX e parte della X). Nel primo periodo della sua vita politica il Camozzi fu repubblicano seguace e amico di Mazzini, poi divenne costituzionale sincero e come tale sedè alla Camera, militando nelle file della sinistra. Parco di parole, parlò assai poco,

ma sempre assennatamente: fece pur parte di diverse Commissioni parlamentari. Le ingenti somme dal Camozzi impiegate a pro' della causa italiana lo ridussero negli ultimi anni in grandi strettezze, ed ebbe molto a soffrire eziandio per il gretto contegno che il governo tenne verso di lui. Cessò di vivere nella sua Bergamo (che lo pianse come lo piansero tutti i patrioti italiani) in età ancor molto florida il 19 aprile 1869. Nel 1849 dalla tipografia elvetica di Capolago fu pubblicata la relazione sulla missione compiuta dal Camozzi in Lombardia nel marzo di quell'anno stesso.

Camozzi-Vertova Giovanni Battista, fratello del precedente, nacque a Bergamo il 22 agosto 1818. Ardentissimo pur egli, non meno del fratello, d'amor patrio, cospirò contro l'Austria ed ebbe gran parte nella rivoluzione lombarda del 1848. Al ritorno degli Austriaci in Lombardia esulò col fratello ed a Genova la loro casa fu convegno di tutti i fautori dell' unità e indipendenza italiana. Nei cenni biografici di Gabriele è stato narrato quali misure la polizia prendesse contro di lui e di Giovanni Battista che nel 1859 aiutò pure egli efficacemente l'opera di Garibaldi. Appena la Lombardia entrò a far parte del regno di Vittorio Emanuele, il Camozzi, in benemerenza dei segnalati servigi prestati alla causa nazionale, venne creato senatore del regno (regio decreto del 29 febbraio 1860). Ai lavori del Senato egli ha partecipato, per solito, assiduamente, tenuto dagli illustri colleghi in molta considerazione per l'operoso e intemerato patriottismo che in lui s'incarna. Anche alle successive imprese di Garibaldi il Camozzi non rimase estraneo. A Bergamo, dove gode di larga e meritata popolarità, ha funto egregiamente parecchi anni l' ufficio di sindaco. Attualmente poi è vice-presidente del Consiglio provinciale e membro di altre istituzioni ed amministrazioni cittadine.

Campana Angelo, valoroso generale dell'esercito piemontese, parente dell'altro generale Francesco Federico Campana che morì nel 1807 alla battaglia di Ostrolenka, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Demonte lungo le legislature III, IV e V. Parlamentariamente non si segnalò gran fatto, ma come soldato combattè da prode nelle guerre per l'indipendenza italiana. Ebbe anche il comando in 2° della guardia nazionale di Torino.

Campana di Serano Bartolomeo nacque a Venezia l' anno 1807 di nobile lignaggio. Favorito dalla fortuna di largo censo, ne usò saggiamente beneficando e soccorrendo i diseredati. Per le sue doti di mente e di cuore e per i suoi liberali sentimenti, con regio decreto del 12 giugno 1881 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ma, stante l'avanzata età, non potè prendere attiva parte ai lavori senatoriali. Cessò di vivere nella sua Venezia (dove aveva egregiamente esercitati parecchi uffici) il 24 febbraio 1887 e l[a] morte di lui fu pianta principalmente dai molti ch[e] egli aveva beneficati.

Campanari Giovanni nacque a Ve[roli], in provincia di Roma, verso il 1840, di no[bile] e ricca famiglia, da cui ebbe trasmesso il t[i]tolo di marchese. Durante la dominazione pontifici[a] nutrendo egli sentimenti patriottici, secondò i mo[ti] liberali ed appena annessa Roma all' Italia fu e[letto] a rappresentare alla Camera nazionale de[i] deputati il collegio di Frosinone (legislatura XI). Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, votò pi[ù] spesso colla maggioranza ministeriale di destra. Deputato al Parlamento, consigliere provinciale d[i] Roma, sindaco di Veroli, ecc. ecc. in ogni ufficio funto da lui ha spiegato zelo ed abilità non disgiunt[a] dalla più severa onestà.

Campanella Federico nacque a Genova il 10 luglio 1804, di agiata famiglia. All[a] università, dov'erasi recato a studiare legge, conobbe Mazzini con cui non tardò a stringere amicizia [e] del quale divenne poi il più attivo coadiutore politico specialmente nella organizzazione della "Giovine Italia". Campanella, che aveva iniziato Mazzini nella Carboneria, fu il principale architetto del moto repubblicano che doveva simultaneamente scoppiare a Genova e ad Alessandria nel 1833. Scoperta e sventata dal governo sardo all'ultim'ora la congiura, Campanella (scrisse Mazzini) "diè prova di animo più che fermo, rimase ultimo fra i pericolanti dei nostri in Genova e non ne partì che, dopo i supplizi e disperata ogni cosa, il 23 giugno 1833". A Marsiglia, dove si rifugiò il Campanella, meditò con Mazzini, che pure là si trovava, l'impresa di Savoia che anch'essa andò a male. Non iscoraggiati i due amici, fondano più tardi a Berna la "Giovine Europa", poi Campanella passa a Parigi mentre Mazzini si dirige a Londra, entrambi intenti alla comune propaganda politica. A Parigi, avendo finito oramai tutto il suo, Campanella tirò innanzi a campare col provento di alcune lezioni di latino. Nel 1848 eccolo poi a Genova, capitano della guardia nazionale, e, non appena appresa la notizia della insurrezione di Milano, colla propria e con la compagnia comandata da Giambattista Cambiaso accorre in sostegno della capitale lombarda contro il comune nemico, gli Austriaci. L'anno seguente il Campanella fu dei più ardenti nell'insurrezione scoppiata in Genova, fu l'anima di quel movimento che venne represso dalle truppe del generale La Marmora. Allora il Campanella vola a Roma e combatte a San Pancrazio contro i Francesi. Caduta la Repubblica romana, va a Malta, poi ad Atene, poi di nuovo a Parigi, dove fu capo del Comitato insurrezionale italiano, che direttamente dipendeva da quello europeo capitanato da Mazzini da Londra, e combattè nel famoso 2 dicembre tra i difensori della libertà contro il colpo di Stato napoleonico. Nè trovando a Parigi di che guada-

per vivere, il Campanella fu costretto a par-
e per Londra, dove si riunì a Mazzini e visse
› lezioni di latino intanto che col Mazzini e
affi continuava a cospirare. Nel 1859, con i
tti, con Quadrio, Crispi, De-Boni ed altri
la protesta contro l' alleanza napoleonica.
la pace di Villafranca tornò in Italia, fece
dei Comitati di provvedimento, s' adoperò
a spedizione dei "Mille", ecc. ecc. Eletto de-
› dal collegio di Corleto Perticara in Basi-
lungo l'VIII legislatura del Parlamento na-
le, declinò il mandato nel dicembre del 1863
è le sue convinzioni politiche non gli consenti-
di giurar fede alla monarchia. Datosi intero a'la
ganda repubblicana, fondò e diresse il " Do-
". Combattè la Convenzione del 15 settembre
da lui chiamata "un Aspromonte diploma-
, combattè la pace stipulata coll'Austria dopo
erra del 1866 e in un comizio da lui con-
o a Genova fece votare una mozione in cui
:lamavano i confini naturali d'Italia, cioè l'I-
ed il Tirolo: fu essa mozione la prima base
'Irredentismo". Alla morte di Mazzini, il Cam-
la con Saffi e con Quadrio costituì il trium-
repubblicano italiano, ma per la questione re-
a si staccò presto dai due colleghi. Presie-
una infinità di Comizi,specialmente pel suffragio
rsale e contro la legge delle guarentigie,
o dei fondatori della "Lega della demo-
", ecc. ecc. Visse sempre integerrimo, ri-
ito anche dagli avversari, irremovibile nella
ede politica al trionfo della quale dedicò la
sua esistenza. Ha cessato di vivere da pochi
e senza retorica si può affermare che la morte
è stata un vero lutto per la democrazia.

amperio Manfredo, patriota e viag-
re lombardo, conta oggi una sessantina d'anni
circa. Come ora il suo precipuo pensiero si con-
a nella politica coloniale africana, così quando
a era schiava dello straniero egli aveva un
desiderio, un solo scopo, quello di lavorare a
r libera e indipendente la nazione. Lottò dun-
contro l'Austria, prendendo parte ad ogni di-
zione, ad ogni congiura contro di essa: in
pensa ebbe carcere, esiglio, duelli: una volta,
altre, fu sfidato da tutti gli ufficiali di un reg-
nto austriaco perchè ad un ballo aveva messo
porta il loro colonnello. Nelle Cinque Gior-
di Milano fu il primo all'attacco del palazzo
Genio; poi s'ingaggiò in un corpo garibaldino
ndato dal Medici e prese parte alla brillante
ne di Stabio. Nel 1849 combattè a Novara
semplice soldato nel reggimento Savoia ca-
ia. Esule, si spinse fino in Australia, e per di-
mesi, non avendo di che vivere altrimenti,
uolò marinaio a bordo di un bastimento olan-
Nel 1859 tornò soldato di cavalleria, sa-
poi fino al grado di capitano e come tale
tante del general Fanti. Ringuainata la scia-
entrò negli uffici amministrativi, recando in
essi ed ovunque un' energia ed un'attività infaticabile, un patriottismo a tutta prova, un carattere intemerato. Nelle generali elezioni politiche del 1874 (legislatura XII) riuscì eletto deputato contro Agostino Bertani nel collegio di Pizzighettone. Alla Camera sedette a destra e partecipò abbastanza ai lavori di essa. Attratto dalla febbre dei viaggi e delle esplorazioni, viaggiò ed esplorò in persona ed aiutò i viaggi e le esplorazioni altrui; a cagion di esempio quelle dell'Antinori, del Gessi, del Matteucci, ecc. ecc. Egli ora va lieto che la politica coloniale italiana incamminisi per la via da lui tracciata, ma forse non si contenta dei possessi attuali ai quali altri ne vorrebbe aggiunti che ritiene proficui per noi. Ha scritto parecchio e bene sui temi suoi favoriti ed ha diretto il periodico geografico "L'Esploratore".

Campi Emilio nacque a Milano verso il 1850 e, dedicatosi alla carriera del fòro, è riuscito un assai valente avvocato. Di principii liberali temperati, le seduzioni della vita pubblica presto lo vinsero, chè prima di diventar deputato ha fatto buona prova in varie amministrazioni e società politiche nelle quali il suo ingegno brillante e l'alacrità sua sono stati di aiuto efficace. Presentatosi candidato al 2° collegio di Milano nelle elezioni generali politiche del 1886 (legislatura XVI), riuscì eletto capolista fra i cinque deputati di tal collegio. Alla Camera, sufficientemente assiduo ai lavori di essa, si è in brev'ora fatto favorevolmente conoscere con assennati discorsi dai quali è apparsa non soltanto la dottrina giuridica, ma anche la vasta e profonda coltura di lui nelle discipline politiche ed economiche. Seduto a destra, finchè visse Depretis votò, per solito, a favore dell'amministrazione di lui; succeduto Crispi al potere, nei primi mesi ha votato colla maggioranza che lo sostiene, la quale varia da questione a questione per il confusionismo dei partiti; ma da qualche tempo il Campi lo si può chiamare un deputato dell'opposizione. A prova della considerazione che gode presso i colleghi egli è stato nominato membro di varie Commissioni importanti. A Milano il Campi gode molta simpatia ed autorità specialmente fra quei giovani i quali per amare la patria efficacemente non credono necessario di ingaggiarsi nelle file del radicalismo, disconoscendo i titoli che ha la dinastia di Savoia alla gratitudine nazionale.

Campi-Bazan Giuseppe nacque a Cagliari il 6 novembre 1817 e, dopo avere compiuti nella patria università gli studi di giurisprudenza, entrò nella carriera amministrativa di cui percorse i gradi con molta rapidità, dando prova di singolare valentia e di elevato patriottismo. Godè la stima e l'amicizia di Cavour che nel 1859 lo mandò regio commissario a Reggio d'Emilia prima che Luigi Carlo Farini assumesse il dittatorato dell'Emilia. In seguito fu prefetto ad Ascoli-Piceno, Macerata, Forlì, Bari e Pavia, dove trovavasi nel 1870 al-

lorchè in detta città scoppiava quella parziale insurrezione militare che diè poi luogo alla fucilazione del caporale Barsanti. Allora il governo allontanò subito dalla prefettura del Ticino il Campi-Bazan che fu richiamato in servizio soltanto dopo l'avvenimento del partito di sinistra al potere. Dal 1876 al 1880 resse prima la provincia di Verona, poi quella di Parma, ed ottenne di essere collocato a riposo sul principio del 1881. Nominato senatore del regno con regio decreto del 12 giugno di detto anno, si dedicò attivamente ai lavori del Senato e può dirsi ch'egli sia rimasto vittima dei suoi doveri di senatore. Partitosi, infatti, da Genova, suo abituale soggiorno, per venire a Roma a dar lettura al Senato della relazione sulle ferrovie secondarie della Sardegna, veniva assalito in viaggio da improvviso malore, pel quale, poco dopo di essere giunto alla stazione della capitale e quivi ricoverato, cessava di vivere. Era il mattino del 20 gennaio 1885. Si vuole che causa di tale catastrofe fosse un vizio organico complicato da sincope assai facilmente prodotta nel Campi-Bazan dal crudissimo freddo da lui sofferto durante il tragitto.

Campisi Angelo Raffaele, liberale calabrese, rappresentò il collegio di Caulonia alla Camera nazionale dei deputati lungo la X e parte dell'XI legislatura del Parlamento. Ascritto nelle file del centro sinistro, non intervenne con molta assiduità alla Camera, dove fu stimato pel carattere integerrimo e il patriottismo sincero di cui diè prova anche durante la dominazione borbonica. Fra i voti da lui emessi vi fu quello contrario alla regia dei tabacchi. Cessò di vivere il 4 novembre 1871.

Campora Bartolomeo, magistrato dottissimo piemontese, rappresentò il collegio di Valenza alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Era giunto a sedere nei più elevati gradi della magistratura, facendo egli parte della Corte piemontese di cassazione. Non segnalossi parlamentariamente, ma amò la patria e la dinastia di sincero e profondo amore.

Campori Giuseppe nacque a Modena il 17 luglio 1821 di gentilizia e ricca famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Compì i suoi studi nel patrio collegio di San Carlo e predilesse singolarmente e coltivò le discipline storiche, artistiche e letterarie, nelle quali divenne valente assai, come ne fanno fede le molte pubblicazioni uscitegli dalla penna e per lo più stampate su qualche rivista, a cagion d'esempio sulla "Nuova Antologia", sulle "Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti" in Modena, sugli "Atti della Regia Deputazione di Storia patria" per le provincie modenesi e parmensi, ecc. ecc. Tra i maggiormente pregiati scritti del Campori si annoverano: "Notizie inedite delle relazioni tra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini", "Una vittima della storia" (memoria in difesa di Lucrezia Borgia), "Delle condizioni della stampa nelle repubbliche e nel primo regno d'Italia". Il Campori possedev una biblioteca ricchissima di stampe e manoscrit e forse la più splendida collezione d'autografi, quadr miniature, disegni, e tutto aveva egli raccolto co pazienti ed amorose cure e con largo dispendi e del suo tesoro non era avaro a quanti per ra gione di studio volesservi attingere. Da ogni par d'Italia, ma più forse dall'estero a lui s'indirizz vano per consigli, per notizie, per documenti i le terati, i critici, gli studiosi della storia dell'arte. G antichi Comuni, le Corti ducali di Ferrara, di Mo dena, di Mantova, di Parma, i signori delle mino città vicine, l'innumerevole caterva di poeti, di le terati, d'artisti che a quelle convenivano, specia mente nel Cinquecento, ebbero nel Campori u illustratore dotto e oculato. In lui la scienza andava paro col patriottismo. Se avesse voluto avrebbe oc cupate le cariche le più cospicue come gli furon offerte replicatamente, ma egli per modestia s schermì quasi sempre dall'accettarle. Lasciò soltant che lo nominassero membro delle principali amministrazioni modenesi e che il 1° collegio di Modena lo inviasse deputato alla Camera di Torin nel 1860, appena annessi gli Stati estensi al regn di Vittorio Emanuele (legislatura VII). Nell'Assemblea il Campori militò col partito di destra, ma non partecipò con molta assiduità ai lavori parlamentari. Mancò ai vivi in Modena il 19 luglio 188 e nel suo testamento legò i tesori artistici e letterari da lui posseduti al Comune e agli Istitut scientifici della sua cara città nativa.

Campostrini Francesco nacque, d nobile famiglia, a Verona ed ha fatto parte della Camera nazionale dei deputati pel corso di due legislature. Infatti lungo la XIII rappresentò il 1° collegio della sua città e durante la XIV quello di Tregnago. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, militò in essa col partito di destra e nei varii discorsi che ebbe a pronunciare dimostrò il retto criterio che lo animava e la somma perizia da lui posseduta in questioni sopratutto economiche ed amministrative. Fu membro di Commissioni diverse, fra le quali di quella per l'accertamento dei deputati impiegati. Ha professati sempre principii schiettamente liberali anche durante la dominazione austriaca. A Verona gode di molta e meritata stima e fiducia fra i concittadini ed ha funto e funge l maggiori cariche nelle principali amministrazioni

Camuzzoni Giulio nacque a Verona l'an no 1816 di cospicua famiglia e, dopo essersi lau reato in legge, si dedicò principalmente all'agricol tura che a lui deve molti scritti pregevoli e parecchi migliorie nei fondi della provincia veronese. Abbo rente dalla signoria austriaca, rifiutò sempre reci samente ogni ufficio dallo straniero e fu tra i prin cipali del partito della resistenza al governo d Vienna. Liberato il Veneto, gli elettori di Tregnag gli affidarono il mandato di rappresentarli alla Ca mera nazionale dei deputati (legislatura IX), m

one del Camuzzoni venne annullata per irrità in essa verificatesi. Rieletto dal collegio simo nelle legislature X e XI, egli andò a i alla Camera fra i rappresentanti di destra tese con alacrità all'esercizio del mandato. parecchie volte dottamente e con pratica comza, fu membro di varie Commissioni e relali qualche progetto legislativo. Se non che prile del 1871 si dimise da deputato per pocon migliore agio adempiere alle funzioni di o di Verona alle quali lo aveva nominato il no. Tale ufficio fu esercitato dal Camuzzoni molti anni con vantaggio dell'incremento mo: materiale della sua città, quantunque non i mancati dispiaceri per parte di avversari non e equanimi e misurati. Specialmente nelle do: circostanze delle inondazioni dell'Adige il zzoni si diportò con zelo e filantropia supead ogni elogio. Con regio decreto in data 8 febbraio 1876 venne, in benemerenza dei lati servigi prestati, assunto alla dignità di ore del regno e in seno all'alto Consesso, ai del quale prende parte con sufficiente assiduità, cato il concorso delle sue egregie doti intellet: morali. Il Camuzzoni è stato il principale prore dell' Ossario di Custoza inaugurato il 24 o 1879 perchè le ossa dei vincitori e dei vinti battaglie dell'indipendenza dormano in pace e in un sacro e nobile luogo che le raccoli alla pietà ed alla gratitudine dei superstiti.

'analis Giovanni Battista, giusulto e liberale piemontese, rappresentò alla ra subalpina e nazionale dei deputati il col di Savigliano nel corso delle legislature V, VII ed VIII ed appartenne al partito di destra. ebbe parte notevole nell'Assemblea e fu tra i ati che nel 1865 si dichiararono contrari alla ione della pena di morte. Esercitò altri ufon lode di alacrità, capacità ed onestà.

'ancellieri Rosario nacque a Vitton provincia di Siracusa, verso il 1830 e, crecon sentimenti liberali, odiò il Borbone e rò e combattè contro la esosa e tirannica dozione di esso. Gli elettori del collegio di Co- (comprendente il paese nativo del Cancellieri) elsero per la prima volta a loro rappresentante Camera nazionale dei deputati pel corso della gislatura, confermandogli poi il mandato nelle ro successive X, XI, XIII e XIV. Seguace idee della sinistra costituzionale, godè alla ra di meritata stima e considerazione e venne ato a fungere diversi uffici ch'egli tutti lodeente disimpegnò.

'anestri-Trotti Pellegrino naa Forlì il 24 gennaio 1801, di cospicuo ca- Sin dalla giovinezza si mescolò nella Carbo, la più memorabile delle Società segrete che, i capitoli di Vienna, cospiravano per la li dell'Italia e l'indipendenza di essa dallo straniero. Aiutò, non senza gravi pericoli, i conati dei Carbonari e quantunque quelli fallissero non venne mai meno alla sua fede liberale. Sorsero le speranze del 1848 ed egli, con alte prove di zelo e di ardimento si studiò di menarle a buon porto. Visse di continuo nella sua Forlì, dove fu chiamato ai più ragguardevoli uffici, fra i quali a quello di sindaco. Fu precipuo merito del Canestri la fondazione della Cassa forlivese di risparmio. Cessò di vivere a Forlì stessa, fra l'unanime rimpianto dei concittadini, il 5 gennaio 1877. Era stato elevato alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 13 marzo 1864.

Canevaro Felice Napoleone, di nobile famiglia ligure da cui ereditò il titolo di conte, è fra i più dotti e stimati ufficiali superiori della nostra marina, avendo fatto felice prova sia nella campagna di mare del 1866, sia nei lunghi viaggi marittimi, sia in ogni altro incarico a lui affidato. Penetrato della dignità del nome italiano, ha fatto energicamente rispettare dappertutto la bandiera nazionale. Fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in principio della XV legislatura del Parlamento, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Genova, collegio da cui ebbe confermato il mandato anche pel corso della XVI legislatura successiva. Se non che nella seduta del 12 marzo 1887 decadde dal mandato stesso in seguito a sorteggio per eccedenza di numero nella categoria generale dei deputati impiegati. Rieletto, potè essere ammesso ad esercitare regolarmente le funzioni di deputato, ed è tornato a sedere alla Camera, dopo la promozione al grado di contr'ammiraglio avvenuta nel settembre del mentovato 1887, perchè gli elettori, consultati di nuovo, gli hanno confermata la loro fiducia. Il Canevaro, che ha preso parte ai lavori parlamentari coll'attività compatibile coi suoi doveri nella regia marina, ha votato, per solito, colla maggioranza ministeriale e, siccome gode di molta e meritata considerazione, è stato più volte eletto a far parte di Commissioni importanti ed ha riferito su taluni progetti di legge. I suoi discorsi sono stati ascoltatissimi sempre, quelli in ispecie da lui tenuti su questioni marittime.

Cannas Faustino, esimio cultore dell'arte salutare, nato in Sardegna, rappresentò il 2° collegio di Iglesias alla Camera subalpina dei deputati lungo le due brevi legislature II e III, senza segnalarsi parlamentariamente perchè uomo più di scienza che di azione politica. Fu, però, animato sempre da sentimenti patriottici.

Cannavina Leopoldo nacque a Ripalimosani, piccola terra del Sannio, l'anno 1813. Laureato in diritto, si segnalò ben presto, per ingegno e facondia, nel fôro di Campobasso. Nel 1848, seguendo le orme di suo padre ch'era stato eletto deputato al Parlamento napoletano, prese attiva parte agli avvenimenti politici, ma dopo il

tristamente famoso 15 maggio si ritirò, sconfortato e nauseato, dai pubblici uffici. All'imperversare di nuovo della reazione borbonica, difese con molto coraggio parecchi imputati politici e protestò contro la petizione degli zelanti Borbonici per la soppressione dello Statuto. Benchè non operasse grandi cose nella rivoluzione del 1860, nondimeno, dopo l'annessione delle provincie meridionali al regno di Vittorio Emanuele, fu eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Campobasso (legislatura VIII). Al dire di Cletto Arrighi, sedendo a sinistra votò spesso colla destra. Parlò varie volte assennatamente, sopratutto in questioni giuridiche, e fu strenuo sostenitore degli interessi della propria provincia. Fu tra i deputati che si dichiararono contrari all'abolizione della pena di morte. A Campobasso funse egregiamente parecchi uffici nelle principali amministrazioni locali.

Cannella Fabio nacque l'anno 1817 in Aquila, di civile ed agiata famiglia. Mandato a Roma, in tenera età, dopo la morte del padre, vi compì gli studi di letteratura, di filosofia e il primo anno di legge. Richiamato in patria per ragioni di famiglia, ivi si ammogliò giovanissimo con una ricca e virtuosa fanciulla che poi gli fu confortatrice nelle politiche traversie. Venuto il 1848, il Cannella partecipò attivissimo agli eventi politici di quell'epoca, contribuì di persona e di borsa al trionfo della causa liberale e come comandante della guardia civica aquilana rese segnalati servigi all'intera provincia nativa. E qui giova narrare un fatto che maggiormente caratterizza l'animo patriottico del Cannella: egli a Pietro Leopardi, reduce dall'esiglio in quel torno e con fama d'uomo di Stato e di rivoluzionario, fornì liberalmente il censo che gli dava diritto per legge alla deputazione politica. Tornato padrone dispotico il Borbone, ebbe il Cannella a patire sevizie e prigionia sotto la grave accusa di cospirazione contro lo Stato. Condannato a morte, ebbe poi commutata la pena in quella di nove anni di reclusione che furono, a loro volta, sostituiti dal bando dal regno. Allora il Cannella andò a domiciliarsi a Firenze e, confortando l'animo nella speranza di tempi migliori, si adoperò, con ogni mezzo che aveva a propria disposizione, al trionfo della causa liberale. Nel 1859, essendo stato compreso nell'amnistia accordata da Francesco II, rimpatriò e nell'anno seguente, sotto il ministero di Liborio Romano, fu nominato sindaco della nativa Aquila. Costituitosi poi in detta città un governo provvisorio all'ingresso di Garibaldi in Napoli, il Cannella ne fu uno dei prodittatori. Alla energia di lui Aquila andò debitrice d'essere stata risparmiata dal saccheggio per opera delle truppe borboniche capitanate dal Legrange. Riconfermato sindaco sotto la luogotenenza Farini, il Cannella si dedicò attivamente ad organizzare la nuova amministrazione municipale e recò molti vantaggi all'istruzione popolare. Dal 1861 fino all'epoca della sua morte egli presiedè sempre il Consiglio provinciale aquilano, senza tener conto di altri molteplici uffici da lui egregiamente esercitati in seno a diverse altre amministrazioni. Eletto la prima volta a rappresentare il collegio di Aquila alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, ebbe costantemente rinnovato il mandato dal collegio medesimo fino a tutta la XIV legislatura. Per l'introduzione del sistema d'elezione a scrutinio di lista, nelle elezioni generali del 1882 (legislatura XV) restò soccombente. Fedele seguace del partito di sinistra, il Cannella esercitò sempre assiduamente e coscienziosamente il mandato e l'Assemblea, senza distinzione di parti politiche, lo stimò assai. Non era oratore, ma uomo di grande buon senso e quindi, allorchè parlò, parlò alla buona, ma con molta assennatezza. Uomo di energia e di attività impareggiabili, onesto fino allo scrupolo, fu chiamato il "Baiardo dell'opposizione, senza macchia e senza paura ". A riparare l'ingiustizia dell'urna elettorale che nel 1882 lo aveva escluso dalla Camera, il Cannella fu con regio decreto del 25 novembre 1883 assunto alla dignità di senatore del regno, ma poco gli fu concesso di sedere in Senato (dove pure venne tenuto in molta considerazione), giacchè lo sopraccolse la morte in Aquila il 27 settembre 1884, con sincero rammarico dei concittadini e di quanti avevano avuto campo di conoscere e d'apprezzare le egregie doti di lui.

Cannestrini Giuseppe, eminente scienziato e sincero patriota toscano, rappresentò il collegio di Montepulciano alla Camera dei deputati lungo la VII legislatura e vennegli dagli elettori del detto collegio confermato il mandato anche pel corso della VIII successiva. Essendo, però, stato nominato ad un impiego governativo durante la medesima, decadde dall'esercizio del mandato stesso. Della vita parlamentare di lui nulla havvi che meriti di essere particolarmente notato. Votò quasi sempre colla maggioranza.

Cannizzaro Stanislao nacque a Palermo il 26 luglio 1826 ed è fra i chimici i più riputati d'Europa. La chimica deve a lui parecchie scoperte e numerosi lavori di pregio pubblicati sui più accreditati periodici scientifici, a cagion d'esempio sugli "Annali" del Liebig, sul "Nuovo Cimento" di Pisa, sui "Comptes-Rendus", dell'Accademia delle scienze di Parigi, sul "Giornale di chimica pratica" dell'Erdmann, ecc. ecc. Dopo avere insegnato con plauso nelle università di Pisa e di Palermo, è passato da parecchi anni a professare a Roma, dove ha fondato un grande laboratorio di chimica che compete coi migliori e più ricchi del genere. Di sentimenti liberali, fu eletto membro della Camera dei Comuni al Parlamento siciliano nel 1848, ma non ha, però, il Cannizzaro preso mai parte attiva alle lotte politiche preferendo ad esse gli studi pazienti, sereni, procacciatori di non effimera gloria a sè e alla patri

regio decreto in data del 15 novembre 1871 ssunto alla dignità di senatore del regno in meienza de'suoi titoli scientifici e dal princi-lella legislatura attuale (XVI) il re lo ha no-to e confermato in ogni sessione fra i vice-denti del Senato in cui il Cannizzaro gode tamente di molto credito ed autorità. Socio fin 1845 dell'Accademia di Scienze e Lettere di rmo e dal 1864 della Regia Accademia delle ize di Torino, poi dell'Accademia dei Lincei, è pur membro di altri illustri istituti scientifici mali e stranieri; nel decorso luglio, per citare un pio, l'imperatore d'Austria-Ungheria approvava omina del Cannizzaro a membro corrispon-: dell'Accademia delle Scienze di Vienna. In-to delle maggiori onorificenze, va fra esse par-irmente ricordata quella di cavaliere dell'ordine : di Savoia.

'annizzo Sebastiano nacque il 19 lu-1820 in Partinico, provincia di Palermo, e, avere studiato nel seminario di Monreale, passò niversità palermitana, ma per ragioni di fami-gli toccò di troncare l'iniziata carriera per l'av-tura e contentarsi di diventare notaio. Nel 1848 idò il moto rivoluzionario; per questo, nel de-io della restaurazione borbonica, visse circo-o e isolato perchè si sapeva sorvegliato dalla ia. Prima e dopo il 1860 fu consigliere co-ile di Partinico e per qualche tempo anche sore della pubblica istruzione e sopraintendente stico, nei quali uffici s'adoperò all'impianto di e serali e domenicali, d'asili infantili, di una oteca popolare, ecc. ecc. Per essersi poi rifiu-di sottoscrivere un'abiura politica, dal novem-il dicembre del 1859 fu tenuto a domicilio o in Palermo. Dopo la rivoluzione del 1860 inessione della Sicilia al regno di Vittorio Ema-:, attese all'esercizio del notariato, non che a rare le belle lettere e specialmente la poesia a quale aveva sempre dimostrato una grande enza. Nel 1873 gli venne assassinato l'unico olo ed ebbe quindi a provare un altro dolore ssimo, quello di essere coinvolto in un processo mancato assassinio, sì che gli fu spiccato con-in mandato di cattura. Il Cannizzo, per isfug-al carcere, si rese latitante. In quel frattempo llegio di Partinico lo eleggeva deputato (le-tura XII) ed egli, forte della prerogativa della labilità parlamentare, dopo convalidata l'ele-: si presentò ad esercitare il mandato. Sedette Assemblea al centro sinistro, votò contro i prov-nenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti a Sicilia e contro altri disegni del governo, uo intento principale fu di chiedere, come e, al'a Camera che autorizzasse il procedimento o di lui per la riferita accusa. Il processo, inato in lungo per varie peripezie, ebbe final-e il suo epilogo il 29 marzo 1879 davanti Corte d'assisie di Reggio Calabria coll'assolu-: del Cannizzo e coll'ordinanza di un'azione penale contro i calunniatori di lui. Egli ha scritto e diretto alcuni periodici e pubblicati due volumi di prose e versi, non che varii opuscoli, in uno dei quali (in data non recente) propugnava la tassa unica e il suffragio universale.

Canonico Tancredi nacque il 14 mag-gio 1828 in Torino ed è fra i primi giureconsulti d'Italia, specialmente in materia penale. Laureatosi con gran plauso nel patrio ateneo, vinse poi, per concorso, il posto di dottore aggregato dell'univer-sità stessa. Dal 1860 al 1876 insegnò diritto e procedura penale in detta università, dove pure fu preside della facoltà di giurisprudenza, e le sue lezioni erano frequentatissime ed applauditissime. In seguito accettò il posto di consigliere della Corte di cassazione di Roma e del contenzioso diploma-tico, i quali uffici disimpegna egli tuttavia. Elevato alla dignità di senatore del regno con regio de-creto del 12 giugno 1881, dalla stima e fiducia dei colleghi fu eletto subito fra i segretari dell'uf-ficio di presidenza dell'illustre Consesso e tale in-carico adempiè per parecchio tempo con esemplare zelo ed alacrità finchè poi ne fu dispensato dietro sua stessa preghiera. Discutendosi al Senato questioni giuridiche, il Canonico vi ha pronunciati magistrali discorsi onoranti lui e la scienza italiana. Ha fatto parte d'importanti Commissioni senatoriali, a ca-gion d'esempio di quella che doveva esaminare il nuovo Codice penale proposto da Zanardelli e che sta per entrare in vigore. Compì anche varie missioni per conto del governo; lo rappresentò, per esempio, nel 1878, insieme al Pessina ed al Bel-trani-Scalia, al Congresso penitenziario internazio-nale di Stoccolma. "L'autorità del Canonico in materia giuridica è grandissima (scrive il De Gu-bernatis); tuttociò che scrive poi è improntato della massima chiarezza e schiettezza." Oltre a parec-chi articoli scientifici di lui apparsi sull'"Enciclo-pedia popolare" del Pomba, sulla "Rivista delle discipline carcerarie", sulla "Rivista penale", sul "Giornale delle leggi", ecc. ecc., egli ha scritti alcuni dotti volumi, quali: "Del reato e della pena", "Del giudizio penale", "Il delitto e la libertà del volere", "I riformatorii dei minorenni" e via via. Il Canonico, quantunque scienziato e magi-strato eminente, è modestissimo e schivo d'ogni elogio, come ne può far fede chi scrive. Dal 1873 egli è membro della Regia Accademia delle Scienze di Torino e parecchi altri riputati Istituti scienti-fici nazionali e stranieri s'onorano di aver inscritto il nome di lui nell'albo dei loro soci. È poi se-guace ardente e convinto (con pochi altri Italiani, fra i quali lo Scovazzi ex condannato a morte per causa politica e fino a pochi mesi fa bibliotecario della Camera dei deputati) del cristianesimo di An-drea Towianski, un polacco il cui sistema consiste nel continuare la tradizione apostolica e nel far convergere tutti gli sforzi al risveglio nell'uomo del-la coscienza cristiana e nel diffonderla su tutti i campi della vita pubblica e privata, sociale e domestica.

Cantalamessa Apelle nacque ad Ascoli Piceno nel 1839 e, messosi a studiare giurisprudenza, divenne avvocato esimio e riputato docente di diritto. Il collegio di San Benedetto del Tronto lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati pel corso della XII legislatura ed egli fino all'avvenimento della sinistra al potere votò coi ministeriali di destra e dopo militò, naturalmente, nelle file dell'opposizione. Ad Ascoli fu eletto a fungere parecchi uffici importanti nelle amministrazioni principali e sempre li esercitò con lodevole solerzia e capacità, non proponendosi altro intento che il maggior bene ed interesse pubblico. Nutrì sempre propositi patriottici.

Cantani Arnaldo nacque il 15 febbraio 1837 ad Hainsbach in Boemia, da padre oriundo napoletano. Studiò medicina all'università di Praga, dove si laureò nel 1860; e subito dopo entrò nel Grande Ospedale di detta città come medico astante e coadiutore del celebre professore Jaksch. La serie delle sue numerose pubblicazioni scientifiche inaugurossi nel 1862 con un dotto articolo critico circa la terapia della scuola medica di Praga che apparve sulla "Gazzetta Medica Lombarda"; tradusse quindi in italiano la "Patologia e terapia speciale" del Niemeyer; poi con altri lavori si rese così favorevolmente noto in Italia che nel 1864 accettò il posto, offertogli dal governo, di professore di materia medica all'università di Pavia. Tre anni dopo fu nominato professore di clinica medica e medico primario all'Ospedale maggiore di Milano e l'anno seguente venne trasferito a Napoli come professore e direttore della clinica medica presso quella università, nei quali uffici dura oggi tuttavia con grande plauso. Ogni anno si accresce il già ricco patrimonio dei suoi dotti lavori, onorando così il nome e la scienza della sua seconda patria, la quale, desiderosa ch'egli con più stretto vincolo le rimanesse avvinto, gli concedeva nel 1888, per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti, la grande naturalità italiana pressochè a voti unanimi (205 contro 17 alla Camera e solo tre o quattro voti contrari al Senato). Con regio decreto poi del 26 gennaio 1889 il Cantani veniva compreso nel novero dei senatori del regno, tributandosi così un omaggio novello al merito scientifico di lui. "La sua riputazione di pratico è grandissima (scriveva poco fa di lui un riputato periodico milanese) e spesso viene chiamato da Napoli per consulti a Roma ed in altre città. È uomo affabile, cortese, amatissimo dagli scolari. Non ha mai preso parte (prima d'esser creato senatore) alla vita politica del nostro paese".

Cantara Romualdo, ricco industriale piemontese, rappresentò il collegio di Gassino alla Camera subalpina dei deputati lungo il corso della V legislatura del Parlamento. Di sensi liberali ardentissimi, egli fece parte del Comitato che doveva agire d'accordo colla "Giovine Italia" per il moto rivoluzionario che aveva a scoppiare nel 1833; siccome erasi accollata l'impresa di fornire il ferr delle sue miniere di Val d'Aosta all'Arsenale m litare di Torino, così assunse l'impegno di munir di fucili i congiurati. Sventata la congiura, anche Cantara ebbe a passarla brutta. Alla Camera vot più spesso coll'opposizione.

Cantelli Girolamo nacque a Parm il 22 giugno 1815, di gentilizia famiglia, da c ereditò il titolo di conte, e ben presto andò a noverato fra i cittadini più notevoli per istudio integrità, carattere. Sostenne cariche pubbliche an che sotto il governo ducale, ma nessuno potè ma con ragione accusarlo di esssere venuto meno pe solo un istante al suo decoro di uomo, al suo do vere di cittadino italiano. Nel 1847 era podest a Parma quando, per una pacifica dimostrazion patriottica alle grida di "Viva Pio IX", i dragon della duchessa Maria Luisa irruppero nella piazz e cacciarono i dimostranti a sciabolate. Una sol voce in tutta la città sdegnosamente protestò, e f quella del Cantelli che scrisse al conte di Bom belles, gran maggiordomo della duchessa, un memoriale da levare il pelo. — Il conte di Bombelle è a Vienna (dissero al Cantelli) e non vedrà i vostro scritto. — E io andrò a Vienna (rispos concitato il Cantelli) e mi farò render giustizia Andò, infatti, ma nulla ottenne per le vittime dell brutale aggressione e allora, in segno di protesta si dimise dalle funzioni di podestà. Nel 1853, quand si tentò di far abdicare Carlo III duca di Parm per dare la reggenza a quell'altra Maria Luisa, rivoluzionari chiesero al Cantelli la sua cooperazione nel governo ed egli rispose: — Io non presterò l'opera mia, se non per un governo che sia quell di Vittorio Emanuele. E mantenne la parola. Ne 1859 partecipò ai rivolgimenti politici dell'Itali centrale e fu eletto deputato del collegio di Parma all'Assemblea delle provincie parmensi che lo nominò a suo presidente. Egli fu uno dei più caldi propugnatori dell'annessione del ducato di Parma e Piacenza alla monarchia di Savoia. Nel 186 ebbe parte nel governo della luogotenenza di Napoli, al qual proposito Petruccelli della Gattin scrisse del Cantelli: "uomo colto, cortese, molt addentro nelle cose di pubblica amministrazione che ha lasciato grata memoria di sè nel suo cort passaggio alla luogotenenza di Napoli". Fu elett deputato la prima volta nello stesso anno 186 (legislatura VII) pei voti del 2° collegio di Parma da cui ebbe confermato il mandato anche pel cors della VIII legislatura successiva, ma durante l stessa cessò di appartenere all'Assemblea nazional elettiva per essere stato nominato prefetto a Firenze, nel qual ufficio lasciò fama di avveduto uom politico e di valente ed integerrimo amministrator Alla Camera il Cantelli aveva seduto a destra e erasi saputa accaparrare larga stima fra i collegh per le sue egregie doti morali e civili; e, in prov della considerazione da lui goduta, lungo l'VIII le

ura fu eletto questore, poi vice-presidente del-
emblea. Con regio decreto in data dell'8 ot-
1865 venne assunto alla dignità di senatore
egno ed anche in Senato ebbe molto credito
itorità, e fu dal re nominato in principio del
a sostituire in un posto di vice-presidente
lto Consesso l'onorevole Scialoia che aveva
accettato il portafoglio della pubblica istru-
. Tre volte sedè il Cantelli nei Consigli della
na, la prima dall'ottobre 1867 al gennaio 1868
ministro dei lavori pubblici nel primo gabi-
presieduto da Menabrea; nel secondo, che gli
sse subito, continuò a reggere il portafoglio
tto ed ebbe l'"interim" di quello dell'interno
all'ottobre di detto anno, dalla qual epoca
al maggio 1869 lasciò l'amministrazione dei
i pubblici per assumere direttamente quella
nterno; infine fu ministro dell'interno nel ga-
o Minghetti dal luglio 1873 al marzo 1876.
almente per la sua direzione della politica in-
il Cantelli fu oggetto di virulenti accuse e
vissimi attacchi, ed anche oggi viene chiamato
luni coll'appellativo di "ministro di Villa
" per gli arresti fatti eseguire da lui sui con-
i colà non certo a scopo di rinsaldare le isti-
ni plebiscitarie. L'onorevole Finali, in uno splen-
discorso commemorando al Senato il Cantelli
ui era stato collega nel ministero Minghetti)
seduta del 9 dicembre 1884, così, fra l'altro,
presse: "Girolamo Cantelli in tutta la sua
stato sempre fedele allo stesso concetto po-
al concetto politico, pratico e positivo, che
ndotto l'Italia ai presenti destini; non mu-
si mai, ma seguendo lo svolgimento del pen-
e del programma nazionale nelle sue fasi
ssive. Egli fu un integerrimo, un alto carat-
che alla patria si è consacrato costantemente,
con sacrificio degli affetti e degli interessi
i. Qualche volta egli, in mezzo al difficile
ito di reggere il ministero dell'interno, in
come i nostri, che dal 1859 in qua non
mai perfettamente calmi, fu accusato di so-
io rigore. Ma questo, che pareva ad altri so-
io rigore, non era altro in lui, che la co-
a di adempiere ad un profondo imprescin-
dovere. Egli che aveva fortemente impressi
nimo gli ammaestramenti della prudenza e
sperienza del passato, che i giovani non hanno
ponno avere, teneva così a cuore, e repu-
così sacra la conservazione della libertà, del-
pendenza e dell'unità della patria, conseguite
anti sforzi e con tanti sacrifici, e delle quali
redeva base necessaria lo Statuto costituzio-
la Dinastia, che egli non poteva tollerare
tasse di scuoterla; e temeva che quei supremi
potessero essere compromessi da improntitu-
da intemperanze. Da questo sentimento sol-
veniva quella sua severa condotta, la quale
no poteva parere rigore". Dopo l'avveni-
della sinistra al potere il Cantelli si ritrasse
quasi affatto dalla vita politica, amareggiato, oltre
che da dolori di famiglia, pei falsi giudizi e per
le accuse che correvano sul conto suo, ma per-
fettamente tranquillo nell'animo proprio pel dovere
compiuto. Morì improvvisamente a Parma il 7 di-
cembre 1884, avendo quasi del tutto, per la poli-
tica, dato fondo alla cospicua sostanza ereditata
da' suoi maggiori. Il 23 settembre 1888 fu inau-
gurato solennemente in detta città, sull'alto dello
scalone del municipio, un monumento al Cantelli;
ma di lui neppur morto potè ripetersi col poeta:
"oltre il rogo non vive ira nemica", chè l'intol-
leranza di alcuni provocatrice di gravi disordini
per le vie di Parma fece degno riscontro alla pu-
sillanimità di chi, cedendo alle violenze di piazza,
fece in luogo più appartato e quasi nascosto col-
locare il monumento all'uomo che aveva il torto
di aver servito fedelmente e integramente il paese.

Cantoni Gaetano nacque a Milano l'anno 1815 e, dopo essersi laureato in medicina e chirurgia all'ateneo pavese nel 1837, anzichè professare l'arte salutare si dedicò agli studi agronomici, nei quali divenne valentissimo. Di sentimenti patriottici, partecipò alla rivoluzione lombarda del 1848 e quando gli Austriaci tornarono signori della Lombardia, emigrò in Isvizzera e fu fino al 1859 professore in un istituto pubblico a Lugano, dove ebbe a collega Carlo Cattaneo. Tornato a Milano nel mentovato anno, ebbe ad esercitarvi uffici cospicui nell'insegnamento agrario tanto a lui prediletto chè, costituitosi l'Istituto tecnico superiore, egli fu chiamato ad insegnarvi agronomia ed economia rurale e i precetti di lui, nei parecchi anni che li bandì dalla cattedra, riuscirono di grande vantaggio ai giovani frequentatori del suo insegnamento. Eletto fra i deputati del collegio unico di Piacenza in principio della XV legislatura del Parlamento, l'elezione di lui venne annullata dalla Camera nella seduta del 21 aprile 1883 per titolo d'incompatibilità, essendo egli allora professore ordinario e direttore della Scuola superiore d'agricoltura in Milano, nonchè incaricato dell'insegnamento di agronomia e di estimo rurale presso l'Istituto tecnico superiore di detta città. Cessò di vivere in Milano stessa il 18 ottobre 1887. All'atto della sua morte apparteneva al Consiglio direttivo degli istituti milanesi d'istruzione, era membro effettivo dell'Istituto Lombardo di lettere e scienze per la sezione matematica e di storia naturale, presidente dell'Associazione generale dei dottori in scienze agrarie, ecc. ecc. Molte furono le pubblicazioni sue, fra le quali l'importante "Trattato completo teorico-pratico di agricoltura", le "Lezioni d'agronomia", "Il canale di Suez e l'agricoltura italiana", "I sussidii dell'agricoltura" e via via.

Cantoni Geronimo, ingegnere lombardo, eletto deputato alla Camera nazionale dal collegio di Salò in principio della IX legislatura del Parlamento, ebbe l'elezione annullata dalla Ca-

mera stessa nella seduta del 23 novembre 1865 in causa d'irregolarità riscontrate nelle operazioni elettorali. Rieletto subito dagli elettori medesimi, la rielezione venne convalidata ed il Cantoni potè entrare alla Camera, dove fece parte della maggioranza ministeriale, senza segnalarsi per atti o discorsi che meritino d' esser qui ricordati. Nutrì sempre, anche sotto la dominazione straniera, propositi liberali ed aiutò come meglio gli fu dato la causa nazionale, pure con proprio disagio.

Cantoni Giovanni nacque a Milano il 31 dicembre 1818 e si consacrò allo studio delle scienze fisiche. Degno successore del Belli nella cattedra di fisica all' università di Pavia, col suo ingegno, col suo amore per la scienza e colla sua operosità contribuì e contribuisce molto tuttavia al lustro della patria. Molti, e tutti importanti, sono i suoi lavori, non solo di fisica teoretica e sperimentale, ma anche di meteorologia. Egli, insieme collo statista Pietro Maestri, fu l'unificatore degli studi meteorici in Italia. Dal 1865 al 1879 direttore della meteorologia italiana, ha proposto e richiesto metodi e apparecchi uniformi per la comparabilità delle osservazioni, dispose e curò la pubblicazione dei bollettini meteorici decadici, mensili e annuali. Fra gli scritti del Cantoni vanno principalmente ricordati: " Elementi di fisica ad uso dei licei e degl' istituti tecnici ", " L'odierno indirizzo delle scienze fisiche ", " La mente di Alessandro Volta ", ecc. ecc. Di sentimenti liberali, anch' egli partecipò ai moti del 1848 e lungo la X e l' XI legislatura del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Menaggio, militando nelle file del centro ed accaparrandosi meritata considerazione fra i colleghi. Dal 1870 al 1872 resse il segretariato generale del ministero della pubblica istruzione, di cui era allora titolare il Correnti. Con regio decreto del 16 marzo 1879 fu elevato alla dignità di senatore del regno ed interviene alle tornate dell' illustre Consesso con quanta maggiore assiduità gli consentono le sue occupazioni scientifiche a Pavia e il non troppo lieto stato di sua salute. Fin dal 19 dicembre 1862 è membro effettivo del Regio Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti: appartiene poi eziandio ad altri importanti istituti scientifici nazionali e stranieri.

Cantoni Pietro nacque a Sale nel Monterrato l'anno 1819 e, al dire di Farini che, come presidente della Camera, lo commemorò innanzi ad essa, " fu di quegli uomini specchiati che nella vita altra mira non hanno se non la soddisfazione dell'onesta coscienza ". La provincia di Alessandria lo ebbe per lunghi anni amministratore solerte ed integerrimo; Sale, iniziatore benefico di ogni suo incremento civile ed economico. Nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Valenza (che comprendeva anche la nativa Sale del Cantoni) alla Camera dei deputati, ma l'elezione venne una prima volta annullata il 30 gennaio 1875; se non che, rielet
nel marzo successivo, potè il Cantoni entrare n
regolare esercizio del mandato dopo un'inchiesta pa
lamentare. Rappresentò pure il suddetto colleg
nel corso delle legislature XIII e XIV, e in pri
cipio della XV riuscì eletto fra i rappresentanti d
1° collegio di Alessandria, nel quale, per lo scr
tinio di lista, era stato incorporato l' ex colleg
di Valenza. Alieno dagli eccessi di partito, se
al centro sinistro nell' Assemblea (così si espres
il citato Farini) e nella sua modestia non curò ne
suna delle preminenze alle quali per patriottismo
carattere avrebbe potuto aspirare. Stette pago
spendere la vita in servizio della cosa pubblica sen
fasto e pompa. Giureconsulto valente, il suo pa
rere in alcune discussioni parlamentari fu assai a
prezzato. Cessò di vivere, sinceramente rimpiant
il 30 giugno 1883.

Cantù Cesare nacque a Brivio nel Mi
lanese l'8 dicembre 1807. La povertà dell' as
paterno (scrive il De Gubernatis) obbligò il fan
ciullo Cesare a vestir l'abito ecclesiastico per go
dere di un beneficio, in grazia del quale egli po
mantenersi in Milano agli studii per parecchi ann
Ma ancora diciottenne depose quell'abito, non sen
tendosi inclinato pel sacerdozio e andò professor
di grammatica nel Liceo di Sondrio; trasferito dop
quattro anni in quello di Como, ed a venticinqu
anni in quello di Milano, dopo avere nel suo ven
tiduesimo anno perduto il padre e preso sopra
sè, quale primogenito, la grave cura della madr
de' numerosi suoi fratelli (uno de' quali, Ignazi
morto di recente, fu egli stesso buon letterato e
educatore) e delle sue sorelline, per provveder
quindi all'educazione e al collocamento di tutti.
età di vent'un anno, il Cantù aveva pubblicato
Como la sua novella patria in ottava rima, in qua
tro canti, intitolata: " Algiso e la Lega Lombarda
Un anno di poi si pubblicava la sua " Storia
Como" in dieci libri, sulla quale informando il Tom
maseo, nella vecchia " Antologia " del 1830 scr
veva: " Sarebbe difficile fra le storie municipali tr
vare storia più piacevole a leggere e più saggiamen
scritta di questa. L'esattezza de' fatti, la rapidi
e la chiarezza della narrazione, la morale ecce
lente, concorrono a far di quest' opera un tito
d'onore all'autore e alla patria ". Nel 1829 av
girato anonimo per Como un sermone del Cant
inteso a flagellare i Comaschi per l'onore di una lap
de da essi votata a Giuditta Pasta la cantante, ment
che non se n'era ancora posta alcuna ad Alessand
Volta di Como. In altro sermone, che s'intitola: "
febbraio del 1831 ", si contano le speranze e
disinganni della patria... Nello stesso anno 1831,
Cantù, collaborando all' " Indicatore Lombardo
v'imprese, con materiali somministratigli in gra
parte dallo stesso Manzoni, il suo noto commen
storico ai " Promessi Sposi " sotto il titolo: "
Lombardia nel secolo XVIII ". In quel medesim
giornale videro pure la luce un suo " Discorso intor

a lord Byron ", uno " Studio su Vittore Hugo e il romanticismo " ed i " Saggi sulla letteratura tedesca": e nel 1833, i primi capitoli della importante monografia " L'abate Parini ed il suo secolo ", alla quale, secondo il pensiero del Cantù, dovevano succedere altre monografie speciali, sul Beccaria, sul Verri, sul Tamburini e su Giuseppe II. La sola opera sul Beccaria potè tener dietro a quella sul Parini, nell' anno 1862; le altre monografie fornirono, invece, copiosi materiali alla " Storia Universale " e alla " Storia dei cento anni "; così alla storia municipale di Como seguirono più tardi le storie compendiose municipali di Milano e di Venezia. " La rivoluzione della Valtellina nel 1829 ", preludio all'opera più tardi riveduta ed ampliata, che s'intitola: " Il sacro macello di Valtellina, episodio della Riforma religiosa ", e altri scritti storici e letterari del Cantù videro ancora sparsamente la luce innanzi l' anno venticinquesimo. Sul fine dell'anno 1833, perseguitato dal letterato poliziotto Paride Zaiotti, il Cantù fu involto in un processo politico. Il dì 11 novembre 1833 la casa dello storico venne perquisita, le carte di lui furono manomesse, il Cantù fu tradotto in carcere, ove rimase fino al 14 ottobre 1834: toltigli i mezzi di scrivere, col fumo della candela si fece inchiostro; con gli stuzzicadenti, penne, e su carta straccia scrisse gran parte del suo celebre romanzo " Margherita Pusterla ", e alcune parti del suo libro popolare che intitolò poi " Il Galantuomo ". Liberato dal carcere per essere mancate le prove dell'accusa di alto tradimento, il Cantù fu tuttavia privato della facoltà di poter insegnare; egli dovette dunque domandare alla penna ogni guadagno: nel 1835 pubblicò i tre libri popolari: " Il Galantuomo ", " Il buon Fanciullo ", " Il Giovinetto ". Essendo in prigione, l'operoso Cantù aveva pure concepito il disegno della sua " Storia universale "; uscito di carcere, egli si accingeva a ordinare i materiali del suo lavoro monumentale, quando s'incontrò con Giuseppe Pomba che cercava per l'appunto uno scrittore per l'edizione ch'egli pure voleva fare d'una Storia universale. Trovatisi d'accordo, l'opera incominciò a pubblicarsi nel 1836. L'editore s'arricchì con quel solo libro; l'autore vi guadagnò tanto (per quanto abbiamo inteso, più di trecentomila lire) da poter poi vivere indipendente. Nel 1840 il Cantù, già illustre, visitava, festeggiato, il Piemonte, la Toscana, Napoli. Prese una bella parte in parecchi dei Congressi scientifici italiani, come quelli di Torino, Genova, Milano, Venezia. Poco prima delle "Cinque Giornate " di Milano, il 21 gennaio, avvertito che egli dovea essere arrestato, il Cantù riparò in Piemonte, per ritornare in Milano, dopo le "Cinque Giornate ", a dirigervi il giornale " La Guardia Nazionale " e a scrivere i " Trattenimenti di Carlambrogio da Montevecchio ", libro popolare, del quale sono complemento i nuovissimi intitolati: " Buon senso e buon cuore ", " Il portafoglio dell'operaio ", " Attenzione ". Fra il 1849 e il 1859 il Cantù visse ritirato a Milano e vi pubblicò, oltre il citato " Parini ", l' " Ezzelino da Romano ", " La letteratura italiana per via d'esempi ", " La Storia degl'Italiani " (ristampata ed ampliata in sedici volumi), la " Scorsa d'un Lombardo negli Archivi di Venezia ". Dopo il 1859, il Cantù pubblicò le seguenti opere: " Gli eretici d' Italia ", " Gl' illustri Italiani ", " Cronistoria dell'indipendenza italiana ", " Sull'origine della lingua italiana ", " Sulla libertà d'insegnamento ", una " Storia della letteratura latina ", due volumi di " Spigolature " sopra il "Conciliatore " e sopra il Monti; un terzo volume sopra il Manzoni è d'imminente pubblicazione; una " Antologia militare " in tre parti, ed altri scritti minori ". Fin qui il De Gubernatis che scriveva del Cantù nel 1879. Anche da allora ad oggi l'illustre uomo, malgrado l'avanzata età che gli darebbe diritto ad un ben meritato riposo, ha continuato a scrivere e a dar fuori lavori, fra i quali giova ricordare: " Monti e l'età che fu sua ", la continuazione della " Storia universale " e le pubblicazioni a proposito della facciata del Duomo di Milano: per lui il lavoro è una febbre, un bisogno e più lavora e più si mantien vegeto e arzillo. Discorrendo della opera maggiore del Cantù, la " Storia universale ", il Bersezio la chiama " il più vasto, il più audace monumento letterario che ingegno d' uomo abbia intrapreso, che volontà ed operosità di un individuo abbiano saputo mandare a compimento. In una opera di tanta mole, che affatto eccede le forze d'un uomo per quanto considerevoli, erano inevitabili le deficienze, le dimenticanze, gli errori; e alcuni nemici ed invidiosi dell'autore così giovane e già salito così alto nella pubblica estimazione glieli appuntarono con soverchiamente maligna compiacenza, di che egli si adontò e s'amareggiò forse anco soverchiamente. Ma il merito d'aver pensato quell'enciclopedia storica, di averne tracciate con mano ferma ed occhio sicuro le giuste linee generali, sarà sempre tal titolo di gloria che qualunque scrittore potrà invidiargli, nessuno gli potrà togliere ". Nel 1860 fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Almenno San Salvatore (legislatura VII) e nel corso delle legislature VIII e IX rappresentò quello di Caprino. Alla Camera propugnò le idee dei così detti cattolici liberali, più cattolici che liberali, giacchè difese gli ordini religiosi contro la proposta di soppressione, difese i chierici contro l'obbligo della leva, difese perfino l'obolo di San Pietro. "Cantù col talento che natura gli aveva concesso (scriveva di lui Cletto Arrighi più di vent' anni fa) avrebbe potuto mettersi in quella schiera di grandi uomini di cui l'Italia compirà la lista... Invece è morto politicamente senza compianto, non lasciando un solo scolaro, nè un solo proselite ". Anche oggi le riportate parole calzano a cappello, chè il Cantù non si è rimosso d'un'iota dalle idee che professava allora, anzi al suo conservatorismo, col proceder degli anni, ha dato una tinta sempre più fosca,

tanto che oggi non si distingue quasi più dalla tinta pretina. Sarebbe senatore da molti anni se il governo non avesse temuto, nominandolo, d' incontrare le ire dei liberali sinceri. È vero che è senatore Tommaso Vallauri che, su per giù, la pensa come il Cantù!... Nominato sopraintendente degli Archivi lombardi, promosse in Milano la costituzione di una Società Storica Lombarda che lo nominò suo presidente onorario. Con regio decreto del 7 luglio 1889 il Cantù è stato promosso capo-archivista di prima classe nell'Archivio di Stato di Milano. Fra le molte onorificenze ond'è insignito havvi anche quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

Cantù Gian Lorenzo nacque a Torino nel novembre del 1792 e fu scienziato eminente, la cui prima celebrità derivò da applaudite scoperte chimiche. Fu allievo, poi assistente, poi successore dell'illustre Giobert nella cattedra di chimica generale all'università di Torino. Contemporaneamente erasi laureato in medicina e poco stante veniva aggregato al collegio medico di detto ateneo. La fama acquistatasi nell' esercizio dell' arte salutare lo condusse agli uffici cospicui di capo della sanità militare e di primo medico di Sua Maestà. Avea copia e vastità di dottrina, per cui non solo fu eletto membro (nel 1831) della Regia Accademia delle Scienze di Torino, ma altresì del Consiglio delle miniere e di altri riputati corpi scientifici. Con regio decreto in data del 2 novembre 1850 fu elevato alla dignità di senatore del regno, e la parola di lui nel Senato subalpino in questioni di salute pubblica e d'istruzione fu sempre autorevole e spesso utile. La tarda età lo costrinse poi a tenersi lontano dall'illustre Consesso. Morì in Torino il 19 novembre 1869. Il Cantù fu sopratutto caro e venerato per le sue gentili maniere, per la dolcezza dell'indole, per la straordinaria larghezza nel beneficare.

Canzi Luigi, liberale lombardo, entrò per la prima volta deputato alla Camera nazionale in principio della XIII legislatura mercè i suffragi degli elettori del collegio di Cuggiono, che gli confermarono il mandato anche pel corso della XIV successiva. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) per l'allargamento dei collegi elettorali in seguito alla sostituzione dello scrutinio di lista a quello uninominale egli è stato ed è fra i rappresentanti del 2° collegio di Milano. Nell'aprile del 1888 il Canzi dimettevasi da deputato, dubitando di non più godere la fiducia de'suoi elettori per dissensi fra lui e loro circa il protezionismo ed il libero scambio; ma, invece, veniva nel seguente maggio dai medesimi rieletto con lusinghiera votazione. Seguace della sinistra costituzionale, il Canzi ha saputo conciliarsi credito e simpatie alla Camera anche fra gli avversari politici, perchè è uomo studioso, mite, tranquillo, silenzioso nei corridoi, oratore temperato nell'aula, equanime tanto che fu coi meridionali, lui lombardo, nella questione ardente della perequazione fondiaria. Proprietario di grossi fondi, se li amministra e conduce da sè perchè egli è un fra i migliori agricoltori di Lombardia ed i suoi contadini gli sono sinceramente affezionati perchè li tratta bene, li aiuta, usa con loro, insomma, da vero democratico, che il Canzi non lo è soltanto a parole. Quando non è alla Camera o a Milano risiede, per solito, a Gerenzano, che è una specie di capitale dei suoi dominii e dove esercita anche la carica di sindaco. Fautore della politica coloniale, è membro del Comitato milanese per le esplorazioni africane. Fa parte di parecchie amministrazioni milanesi e siede anche nel Consiglio provinciale di Milano, rappresentandovi il mandamento di Saronno. Quando si trattava di combattere per l'indipendenza e l'unità nazionale, ha indossata la camicia garibaldina e si è diportato da valoroso. Il suo nome nel dicembre del 1886 corse sull' ali dell' elettrico e fu oggetto di molti commenti in tutta Italia per un' aggressione patita in Piazza di Montecitorio per parte del tenente in Savoia cavalleria Giulio Viganò (morto poi gloriosamente combattendo a Saganeiti) provocata da dicerie che poi si chiarirono insussistenti. Il Canzi è uomo sulla cinquantina.

Capellari della Colomba Giovanni nacque, di nobile famiglia, in Belluno l'anno 1813 e fu nipote del pontefice Gregorio XVI. Eruditissimo in materia finanziaria, fu adoperato dal governo austriaco in uffici importanti, sì che nel 1852 era prefetto di finanza per le provincie lombarde e in tale ufficio durò fino al 1859, nel qual anno si dimise per non eseguire gli ordini balordi del tristamente famoso Giulay. Liberata la Lombardia dallo straniero, venne fatto segno agli attacchi della stampa liberale per aver egli servito l' Austria, ma la pubblica stima non tardò a subentrare alle accuse, tantochè nel 1861 il collegio di Gorgonzola lo inviava suo deputato alla Camera nazionale (legislatura VIII); siffatta elezione, però, venne dall'Assemblea annullata nella seduta del 6 marzo di detto anno perchè il Sella, conoscendo la somma perizia finanziaria del Capellari, lo aveva chiamato a reggere la direzione generale delle gabelle che quegli riordinò completamente. Resse tale ufficio sino al 1867, nel qual anno fu nominato consigliere di Stato. Appena diventato eleggibile, era tanta la stima goduta dal Capellari, che ben sei collegi del Veneto si disputarono l' onore di essere da lui rappresentati alla Camera, ed egli il 30 marzo 1867 (legislatura X) optò per la nativa Belluno, prendendo posto a destra nell'Assemblea dove la sua profonda esperienza e dottrina in materia finanziaria giovarono assai nelle discussioni analoghe. Fece parte d'importanti Commissioni e fra le relazioni parlamentari da lui redatte giova ricordare quella sull'imposta del macinato. Diede alla luce una pregevole opera: "Sulle imposte di confine, i monopolii governativi e i dazi di consumo". Morì a Firenze il 6 aprile 1868.

pellaro Giovanni, giureconsulto pie-
, rappresentò il collegio di Varallo alla Ca-
azionale dei deputati lungo l'XI legislatura
i segnalò affatto parlamentariamente. Nutrì
propositi patriottici e funse lodevolmente
i uffici amministrativi.

pellina Domenico nacque a Ver-
nno 1819 e percorse gli studi classici nel
eminario, dove per alcun tempo s'applicò
a teologia. Sentendosi, però, attratto irre-
ente dal fascino delle belle lettere, ottenne,
ingegno brillantemente rivelatosi, di en-
l Collegio delle Provincie in Torino e vi
llò per amore grande allo studio e singo-
ità di animo. Laureato dottore in filologia,
nell' arringo letterario l' anno 1842 con
poesie, racconti: nel 1846 era aggregato
oltà di lettere e filosofia nell'università di
e due anni dopo, toltasi l'istruzione secon-
i più insigni collegi di mano ai gesuiti,
nato ad insegnare rettorica nel collegio del
ne", dove, sotto ogni rapporto, si fece ben
la tutti. Nel corso delle legislature II, III
el Parlamento subalpino rappresentò alla
dei deputati il collegio di Cigliano, senza
si gran fatto parlamentariamente. Fu pre-
della facoltà di filosofia e lettere, membro
nsiglio superiore della pubblica istruzione,
dinario della Regia Accademia delle Scienze
no. Nel 1858 concorse alla cattedra di let-
italiana ch'era vacante allora nell' ateneo
, ma, per intrighi frapposti, la nomina venne
due giorni prima di cominciare le tanto
ate lezioni cessava di vivere: era il 13 no-
1858. Fra i principali lavori del Capellina
no: "I Tizzoni e gli Avogadri" e "Cate-
Vinzaglio", racconti; "Cola da Rienzo"
olamo Morone", drammi; "Canti lirici",
ni di letteratura", varie traduzioni dal greco,
c. "Scrittore accurato, ma freddo (così si
il Bersezio sul conto del Capellina), poeta
re, nelle greche lettere assai dotto, autore
fatto felice di tragedie non destinate a ri-
e gli applausi del pubblico dalla scena, nè
muovere profondamente chi ne faccia let-
omo d'indole modesta e virtuosissimo, di ca-
aureo, doveva cimentare la sua cagionevole
e le sue forze fisiche assai meno forti an-
ne quelle intellettuali, contro le difficoltà e
che dell'ufficio d'insegnante, e in breve, gio-
ncora, soccombere miseramente nella lotta".

perle Augusto, giureconsulto vero-
di religione israelita, fu eletto fra i rappre-
i del 2° collegio di Verona alla Camera
le dei deputati pel corso della XV legisla-
ilite nelle file della così detta "pentarchia",
del "trasformismo", disimpegnò con molta
à il mandato, intervenne a parlare in molte
ni, specialmente amministrative e di politica
interna, fu membro di varie Commissioni, ecc. ecc.
Candidato più volte nel corso della XVI legislatura
attuale, non gli è riuscita più favorevole la prova
dell'urna. A Verona ha fatto e fa parte delle prin-
cipali amministrazioni cittadine, combattendo gli
avversari nel modo più energico e deciso. Il Ca-
perle è stato valoroso soldato di Garibaldi.

Capilongo Pasquale è nativo di Be-
nevento ed esercita l'avvocatura. Liberale operoso
e sincero, cooperò pur egli al trionfo della causa
nazionale. Eletto la prima volta nella XIII legi-
slatura a rappresentare il collegio della nativa città
alla Camera dei deputati, gli venne dagli elettori
medesimi confermato il mandato anche pel corso
delle legislature XIV e XV successive. In principio
della XVI restò soccombente, ma, dimessosi, nel
febbraio del 1889, l'onorevole Sannia, il Capilongo
è stato eletto a sostituirlo nel seggio rimasto va-
cante del collegio di Benevento. Seguace della si-
nistra costituzionale, il Capilongo, alieno dagli
eccessi partigiani, ha partecipato con molta atti-
vità ai lavori dell' Assemblea, dove è tenuto in
meritata considerazione. Membro delle più impor-
tanti amministrazioni beneventane, ha speso sem-
pre alacremente l'opera propria in servizio degli
interessi legittimi della sua città e provincia.

Capo Marziale, giureconsulto e liberale
napoletano, lungo la XIII e la XIV legislatura
del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera
dei deputati il 10° collegio di Napoli e nel corso
della XV fu tra i rappresentanti del 3° collegio
di detta città, nel quale, per lo scrutinio di li-
sta, era stato incorporato l'ex 10° collegio. Ami-
cissimo del Nicotera, ne ha sempre seguito il pro-
gramma e la fortuna politica. Anche il Capo si è
mescolato alle ardenti lotte amministrative di Na-
poli ed il contegno e l' opera di lui sono state
giudicati favorevolmente o no a seconda delle pas-
sioni e delle opinioni dei giudici. Ha scritto vibra-
tamente, in sostegno delle proprie idee, su varii
giornali.

Capocci Ercole nacque a Picinisco, in
provincia di Caserta, nel 1798 e fu scienziato emi-
nente. Direttore dell' Osservatorio astronomico di
Napoli, esplorò le plaghe celesti e, riducendo sotto
le leggi del calcolo gli osservati fenomeni, recò
segnalato incremento alla scienza astronomica. A
questa andava congiunta in lui l' elegante col-
tura delle lettere. Ebbe la ventura di associare il
suo nome ad un' operazione legislativa di grande
importanza; fece parte, cioè, della Commissio-
ne per l'introduzione del sistema metrico nell' ex
regno di Napoli, riforma che fu introdotta con
legge del 6 aprile 1840. Nominato senatore del
regno con regio decreto del 20 gennaio 1861,
attese con zelo ai lavori del Senato. Morì di vizio
cardiaco in Napoli il 6 gennaio 1864.

Capoduro Antonio, avvocato genovese,
siede per la prima volta alla Camera nazionale dei

deputati lungo l'attuale XVI legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Genova. Nell' Assemblea ha fatto e fa parte della maggioranza ministeriale, ha dato prova di assiduità sufficiente ai lavori parlamentari, ma non è fra i deputati che con discorsi o con manovre e lavorio negli ambulatorii cerchino di mettersi in evidenza, di richiamare su loro la pubblica attenzione. Di sentimenti filantropici, si recò pur egli a confortare e a soccorrere le infelici popolazioni liguri colpite dal tremendo terremoto del 1887. A Genova fa parte di talune pubbliche amministrazioni in seno alle quali presta opera coscienziosa ed alacre a vantaggio pubblico.

Capone Federico, nativo di Altavilla Irpina, dal 1882 (legislature XV e XVI) siede alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del 1° collegio di Avellino e milita nelle file dell' estrema sinistra: per questo è riuscito sempre eletto come rappresentante della minoranza. L'opera parlamentare di lui, che ha sempre professato ardenti principii liberali, non è stata fin qui molto attiva.

Capone Filippo nacque, verso il 1820, in Avellino, di nobile famiglia. Fin da quando si trovava a Napoli a studiarvi giurisprudenza, si gettò a capofitto nelle agitazioni politiche liberali. Partecipò quindi al movimento rivoluzionario iniziato a Messina ed a Reggio Calabria nel settembre del 1847, poichè egli fu tra quelli che dovevano secondarlo in Napoli con pubbliche dimostrazioni. Nel 1848 fu tra i fondatori del " Circolo Nazionale " e difese il dimissionario ministro Saliceti contro gli attacchi dei liberali. Nel tristamente famoso 15 maggio combattè sulle barricate contro gli Svizzeri, protestando poi energicamente di fronte alle enormezze borboniche. Chiamato a Roma dal Saliceti al tempo del governo provvisorio e del primo triumvirato, aiutò attivamente l'opera liberale e promosse un'invasione nel Napoletano, che non potè aver luogo per la caduta di Roma in mano ai Francesi. Allora fra i patrioti meridionali, che avevano contato sopra un aiuto della Repubblica romana, si stabilirono due correnti: l'una d'idee e di propositi disperati, l'altra di prudenza e di raccoglimento coll'animo di ripigliare tutte le antiche file per mantener vivo l'amore e le speranze di libertà. Il Capone appoggiò questa seconda corrente e col Settembrini, collo Spaventa, col Braico e con altri fu costituito il sodalizio segreto dell' " Unità Italiana ". Avendo, però, gl'impazienti d'indugio promossa l'abortita rivolta del 16 settembre 1849, ciò diede origine al famoso processo detto dei " Quarantadue " per il quale le galere del Borbone si popolarono di tanti illustri martiri della libertà. Più fortunato degli altri suoi compagni, il Capone potè colla fuga sottrarsi alla grave pena anche contro di lui pronunciata. Esule fino al 1859, viaggiò in Francia, in Belgio, in Germania, in Inghilterra, in Isvizzera, occupandosi di studii giuridici e storici, ma c pensiero sempre intento alla patria che invoca libera e indipendente da ogni straniero servaggi E quando il suo voto fu pago, egli si affrettò correre a Napoli, donde fu mandato prefetto Avellino, ma vi rimase assai breve tempo, chè n l'ottobre 1860 Garibaldi lo nominò consigliere del Corte d'appello di Napoli: da allora il Capone n ha più cessato di appartenere alla magistratur Dalla VIII a tutta la XII legislatura rappresen alla Camera nazionale dei deputati il collegio Sant'Angelo dei Lombardi e, seduto al centro dest nell'Assemblea, prese attiva e autorevole parte molte discussioni, specialmente giuridiche. Il settembre 1869 fu promosso al grado di consiglie di Corte di cassazione e il 12 febbraio 1876 n minato primo presidente di Corte d'appello, uffic che esercita tuttavia presso la Corte di Milan Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stat assunto alla dignità di senatore del regno, in b nemerenza dei segnalati servigi da lui prestati si come patriota e uomo politico che come magistrat

Capone Giuseppe di Altavilla nacqu in Arpaise, provincia di Benevento, l'anno 179 Egli fu del novero di quei caldi amatori di libert che il governo napoletano sottopose a duri cimen e che seppero sostenere la prova con costante fe mezza. La prigionia e la sorveglianza della polizi non fecero che maggiormente infiammare il Capon ad energici propositi liberali. Nel 1860 fu accla mato membro del governo provvisorio della pro vincia di Avellino (della quale era originaria l sua famiglia ed in cui aveva per lo più vissuto) e l'anno seguente, per le sue benemerenze vers la patria, non appena le provincie meridionali fu rono annesse al regno di Savoia, egli venne ele vato alla dignità di senatore del regno (regio de creto 20 gennaio 1861). Assiduo al Senato in To rino nei primi tempi dopo la sua nomina, avev poi per più anni, causa l'età inoltrata e la cagione vole salute, quasi cessato d' intervenirvi. Morì i Napoli la sera del 22 gennaio 1873, rimpiant da tutti coloro che avevano potuto conoscere e apprezzare le sue virtù cittadine.

Capozzi Enrico, liberale meridional eletto a rappresentare il collegio di Atripalda all Camera nazionale dei deputati nel corso della I legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assembl nella seduta del 10 gennaio 1867 per essere eg allora conservatore delle ipoteche nella provinci di Avellino.

Capozzi Michele nacque a Salza Irpin in provincia d'Avellino, l'anno 1836 e, dopo ave compiuti gli studi secondari nel liceo d'Avellin passò a studiar legge all'università di Napoli, dov vi ottenne la laurea. Nel 1860 entrò nella vit pubblica e fu il primo sindaco del suo comune n tale, che egli dotò di una cassa di risparmio, di u ospedale, d'una biblioteca, del telegrafo, di fontan

di strade e di cimitero. Rese segnalati servigi, come ufficiale di drappelli mobilizzati, contro il brigantaggio e la reazione, ottenendo in ricompensa la medaglia al valor militare nel 1861 e la croce di cavaliere dell'ordine mauriziano nel 1863. Fu regio delegato straordinario in alcuni comuni negli anni 1863 e 1864. Fin dal 1864 fu eletto consigliere provinciale di Avellino e vi funse poi anche da deputato provinciale finchè tale ufficio non fu dichiarato incompatibile coll'altro di deputato al Parlamento. Per cinque anni presiedette il Consiglio provinciale e per quindici ne fu vice-presidente (e lo è anche ora) e sempre ebbe grande autorità in tale Assemblea in seno alla quale caldeggiò indefesso i veri interessi della sua provincia, fra i quali la ferrovia Avellino-Santa Venere e il prolungamento ferroviario da Sanseverino ad Avellino. Il Capozzi, che si onorò della stima ed amicizia degli illustri e compianti Michele Pironti, Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini e Camillo Caracciolo di Bella che gli furono colleghi nel Consiglio suddetto, ha occupato molti altri uffici governativi ed elettivi (a prescindere da quello di deputato); per esempio quelli di presidente degli orfanotrofi e dell'ospedale di Avellino, della regia scuola enologica avellinese, di commissario regio per gli esami degli istituti tecnici, ecc. ecc. Uomo di studio, ha coltivate di preferenza le discipline economiche ed amministrative. Pel corso delle legislature X, XI, XII e XIV rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Atripalda (dimessosi nel dicembre del 1869, fu subito rieletto) e dal 1882 (legislature XV e XVI) egli siede fra i rappresentanti del 1° collegio di Avellino in cui è stato fuso, per lo scrutinio di lista, l'ex collegio di Atripalda. Seduto costantemente al centro destro, fece adesione al programma di Stradella enunciato da Depretis alla vigilia delle elezioni generali del 1882 e da allora votò colla maggioranza ministeriale. De Sanctis nel suo " Viaggio elettorale " si occupò assai favorevolmente del Capozzi al quale, fra l'altro, consacrò il capitolo " Re Michele ".

Cappelli Emidio nacque l'anno 1806 a San Demetrio nei Vestini, provincia d'Aquila, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Condotto giovanissimo a Napoli, vi ebbe un'assai accurata educazione ed istruzione scientifica e letteraria ed apprese a fondo principalmente le lingue italiana, latina e greca. Scrisse con rara proprietà ed eleganza in latino, tanto in prosa che in verso, e poetò con successo anche in italiano: " La bella di Camarda ", grazioso poema in terza rima stampato a Milano nel 1857, è opera sua. Nel 1848 fu eletto deputato al Parlamento napoletano e fece pur parte in quell'epoca della Commissione istituita per la riforma della pubblica istruzione. Dal 1849 al 1860 si tenne indipendente, in disparte, senza partecipare ad agitazioni politiche. Nel 1860, cangiato governo, fu eletto consigliere provinciale d'Aquila e chiamato ad altri pubblici uffici amministrativi. Nel 1862, cioè nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, venne scelto a rappresentare il collegio di San Demetrio alla Camera dei deputati, dove sedè sui banchi del partito liberale moderato, senza, però, partecipare gran fatto ai lavori parlamentari. Esercitò poi altre pubbliche cariche. Da qualche anno egli non è più.

Cappelli Raffaele, figlio del precedente, è pur esso di San Demetrio ne' Vestini e conta oggi poco più di quarant' anni, essendo nato nel 1848. Il Brangi, a pagine 330 del suo pregevole volume: " I Moribondi di Montecitorio " sostiene che lo scrittore di questi profili e cenni biografici abbia, nell'altro suo volume: " I Rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle XIII legislature del regno ", affermato che il Cappelli cospirasse contro i Borboni. Veramente il Sarti scrisse: " è stato pur egli (il Cappelli) del novero di coloro che hanno favorito il trionfo della causa liberale di fronte alla reazione borbonica ", e per favorire siffatto trionfo non è stato necessario che il Cappelli abbia cospirato; a cagion d'esempio, aver combattuto il brigantaggio, posteriore di parecchi anni alla caduta del Borbone, significa aver contribuito al trionfo della causa suddetta. Del resto, riconosce il Sarti lealmente di avere attinte le prime notizie sul Cappelli da fonte inesatta. Oggi, sulla scorta di più sicure informazioni, afferma che il Cappelli nei primi suoi anni ricevette una educazione tutt'altro che liberale, che poi gli studii ed i rapporti personali con gente patriottica modificarono. Laureatosi in giurisprudenza all' università di Napoli, entrò poi nella carriera diplomatica, esordendo come " attaché " all'ambasciata italiana di Londra, donde fu trasferito nella stessa qualifica a Vienna, e di là traslocato a Berlino in qualità di segretario. " Il prestigio acquistato presso i suoi concittadini (scrive il Brangi) negli uffici, sebbene modesti, di diplomazia, gli dette animo d'invocare il loro suffragio politico nelle elezioni generali del 1880 ". Riuscito eletto (legislatura XIV), nelle successive elezioni generali del 1882 (legislatura XV) e del 1886 (legislatura XVI) veniva confermato nell'ufficio di deputato mercè i voti degli elettori del 1° collegio d'Aquila nel quale lo scrutinio di lista ha fatto incorporare l'ex circoscrizione politica di San Demetrio nei Vestini. Seduto al centro sinistro dell' Assemblea, il Cappelli seppe assai presto emergere e coi modi signorilmente simpatici e collo spirito di buona lega e con alcuni discorsi dotti senza pedanteria, brillanti ma non leggeri, acquistarsi una posizione notevole fra i colleghi. Esordì con un vibrato discorso contro l'amministrazione Acton alla marina e fu ascoltatissimo; più tardi s'occupò quasi esclusivamente di politica estera. E quando a reggere il portafoglio degli affari esteri fu chiamato da Vienna nel 1885 l'ambasciatore Di Robilant, questi, che aveva avuto campo di apprezzare le esimie qualità del Cappelli, lo volle seco quale segretario generale agli esteri (18 ottobre

1885) e il Cappelli stette con lui, coadiuvandolo egregiamente, fino all'aprile del 1887, cioè fino al ritiro dello stesso Di Robilant dal palazzo della Consulta. Da allora ad oggi il giovane patrizio abruzzese ha preso poca o punta parte alla vita politica italiana. Prima d'essere nominato segretario generale agli esteri fu dal governo delegato membro della Commissione italo-austriaca per la regolarizzazione della pesca sulle coste della Dalmazia. Recentemente il re, in benemerenza dei servigi prestati dal Cappelli al paese, gli ha concesso il titolo di marchese, mentre per successione ereditaria non aveva diritto che a chiamarsi "Raffaele dei marchesi Cappelli", e più recentemente ancora il Cappelli ha dato fede di sposo a Parigi ad una nobile, ricca, colta e brava signorina.

Capponi Gino nacque a Firenze il 14 settembre 1792 da una delle più antiche e generose famiglie fiorentine. I Capponi erano, in origine, popolani, parecchi dei quali illustratisi per ingegno e per valore negli uffici della repubblica fiorentina e sui campi di battaglia. Eransi arricchiti nella mercatura e furono creati marchesi dall'Austria nello scorso secolo. Gino aveva ricevuto dalla natura e dalla sorte molti doni preziosi; anzitutto l'eredità di un gran nome e d'una ricca sostanza, poi un ingegno vivace, prontissimo, capace di veder lontano e di salire alto; elegante, con un volto attraente e con una educazione da ricco gentiluomo che lo fece ad un tempo il più leggiadro, il più prode e il più colto fra i giovani cavalieri fiorentini. Alle scuole degli Scolopi da lui frequentate s'incontrò e strinse intima amicizia con Giambattista Niccolini, del quale fu poi, pel corso di quarant'anni, più che amico fratello, sino a che le differenze religiose e politiche non separarono i due illustri uomini. Appena compiuto il venticinquesimo anno, il Capponi, già colto e d'idee liberali, preso dalla passione dei viaggi, si diede a percorrere l'Europa in compagnia di alcuni amici, fra i quali il marchese Cosimo Ridolfi e Lapo de' Ricci da lui prediletti sugli altri. A Londra, dove dimorò lungamente, contrasse intimità con Ugo Foscolo che poi lo ebbe sempre carissimo. Al ritorno da' suoi tre anni di peregrinazione, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Isvizzera, "il Capponi (scrive il Bersezio), coll'animo fermo di giovare più che potesse alla patria, nel suo palazzo a Firenze e nella sua villa a Varramista si diede ad accogliere con larga e affettuosa ospitalità quanti amassero e coltivassero le lettere e i buoni studi, quanti in alcuna guisa s'adoperassero al conseguimento d'un progresso civile. Fino dal 1819 egli aveva pensato alla creazione d'una rivista, e a Londra col Foscolo ne aveva discusso le basi, l'ordinamento, i principii fondamentali e i modi migliori di attuazione; saputo che simile disegno era nato nel Vieusseux, subito a lui s'accostò e lasciandogli tutto l'onore della paternità pose in servizio della impresa le sue influenze, le sue cognizioni, il suo talento ed il suo scrigno (tale rivista s'intitolò poi "Antologia"); a quanti istituti filantropici, a quante imprese liberali si andarono fondando o meditando egli cooperò, anzi fu capo, e fin dal 1821 il Capponi col Ridolfi stabilivano e facevano prosperare le scuole di reciproco insegnamento". Dopo i tristi fatti del 1821, l'Austria indicò a Ferdinando III di Toscana una lista di persone politicamente sospette fra le quali era il Capponi; però il ministro Fossombroni riuscì presso il granduca a scongiurare ogni misura di rigore contro i sospettati. Dal 1821 al 1848 il Capponi fu alla testa del liberalismo moderato toscano. Non si tentò moto, non si raccolse convegno senza che egli fosse consultato e da lui si ricevessero i consigli, le istruzioni, gl'impulsi. Giovane ancora, fu il Capponi colpito da una grave sciagura: ammalatosi d'occhi, non ostante tutte le cure divenne cieco, il che fu cagione che sì pochi poi riuscissero i suoi lavori. In seguito, altri dolori lo colpirono, la morte in freschissima età della consorte a lui tanto diletta, poi quella d'una figliuola che a lui cieco eragli divenuta come la luce degli occhi. Nell'anno 1841 pubblicò in Isvizzera un opuscolo "Pensieri sulla educazione", in cui, confutate le teorie di Rousseau, ed esaminati gli altri principali sistemi d'educazione, tracciò brevemente e con acume filosofico i veri principii ai quali essa educazione doveva informarsi. L'anno seguente fondò col Vieusseux l'"Archivio Storico Italiano", essendo stata soppressa la "Antologia" e su quel periodico continuò la pubblicazione di quegli studi storici che aveva intrapresi sulle colonne della cessata effemeride. Nominato Accademico della Crusca, principalmente attese col Niccolini e con Fruttuoso Becchi a dare alla luce una corretta e purgata edizione della "Divina Commedia" con appiè di pagina il raffronto delle più accreditate versioni e delle più preziose varianti. "L'anno 1845 (riferisce il citato Bersezio) fondava a Parigi la "Gazzetta Italiana" e in quel giornale, prima che venisse al pontificato Pio IX, in parecchi articoli eloquentissimi egli propugnò la necessità di rendere secolare il governo del papa e di avviar di là le riforme. Massimo D'Azeglio sottoponeva all'esame ed alle correzioni del marchese Gino il suo opuscolo sui "Casi di Romagna", e dal cieco gentiluomo fiorentino il Montanelli aveva incoraggiamento e lode per l'opposizione mezzo legale, mezzo rivoluzionaria che aveva iniziata a Pisa contro l'introduzione delle gesuitiche Dame del Sacro Cuore. Protestò contro lo sfratto al cavaliere D'Azeglio intimato nell'anno 1846 dal governo toscano in un momento di coraggio reazionario, e ai liberali che diedero al piemontese un banchetto d'addio scrisse una lettera in cui s'associava a quella politica manifestazione. Di vero l'illustre uomo veniva sempre più accostandosi a quella parte di liberali assegnati nelle loro domande e nei mezzi onde ottenerne il conseguimento che faceva capo ai pubblicisti della scuola piemontese; e così si

nava da alcuno de' suoi più famigliari e
amici, fra cui principale Giovanni Battista
ini, avversissimo alla scuola giobertiana e di-
tore sopratutto di quel neoguelfismo che vo-
berare aiuto alla libertà dal papa, e contro
e egli aveva pur allora lanciato arma terri-
suo " Arnaldo da Brescia ". Il fatto è che
orificazione di Pio IX per mezzo del con-
grido dei popoli, quello screzio, che già era
accennandosi, crebbe al punto che una rot-
rimediabile ebbe luogo fra il Capponi e il
ini, rimasto fermo nel suo odio al papato,
sageratosi in esso, come avviene a certi ca-
altieri per la stizza e l'impazienza della con-
ione. Una disputa accesa ebbe luogo fra i due
uomini nella casa medesima del poeta, dove
gentiluomo, oramai venerando per l' età
o, recavasi con amichevole frequenza a con-
; e in quella disputa deplorevole, se la vi-
fu da ambedue le parti, la violenza e l'in-
urono da quella soltanto del Niccolini, il
si lasciò trasportare a frasi, non che ingiuste
ggiose, villane. Eppure colla magnanima mo-
ne del suo carattere, il Capponi, nel dipar-
a quelle stanze, tese la sua nobile destra al
e gli disse: " Ebbene, tu resterai ghibellino
guelfi; ma saremo amici. " Al che, respin-
quella mano, il Niccolini rispose con im-
le ira: " Mai più! " E mantenendo la parola
iù non volle vedere nè il cieco amico, nè
tofanti che in quella trista occasione accom-
a il Capponi e con lui acconsentiva". Membro
ato toscano dopo la promulgazione della Costi-
nel 1848, il Capponi nell'agosto dello stesso
in seguito ai disordini di Livorno che avevano
precipitare il gabinetto Ridolfi e fallire Rica-
r la formazione di un altro, fu chiamato a
el governo; ma, a vero dire, il suo fu un mi-
molto al disotto del difficile còmpito che gli
beva, un ministero prima indeciso sul partito
ndere, poi reazionario addirittura. Nel suc-
ottobre siffatto ministero, oramai impotente
ersi, dovè dimettersi, lasciando, così libero
o agli uomini del partito avanzato che as-
essi le redini del potere. Alla restaurazione
anduca il Capponi, che si rallegrava di essere
per non vedere gli Austriaci passeggianti da
i spavaldi per la sua Firenze, si ritirò sempre
più nella quiete delle pareti domestiche, re-
sempre maggiormente il numero de' suoi
diminuì financo le abituali sue visite ai ri-
del Vieusseux " ed una volta spento (scrive
tazio) il giovane poeta ch' egli aveva da
anni accolto in sua casa e trattato come
simo figlio, la sua vita si fece monotona-
solitaria e sconsolata". Il poeta era Giuseppe
che ricambiò sinceramente l' affetto che
aveva riposto il Capponi. Questi al gran-
ifiutò sdegnosamente l'uso della propria villa,
orta San Gallo, per ospitarvi Pio IX che
nel 1857 erasi portato in giro per i suoi Stati
e per la Toscana. " Quel suo contegno (è il Mon-
tazio che così si esprime) dovea frapporre una in-
superabile barriera fra il testardo granduca e il ve-
nerabile archimandrita del partito liberale modera'o.
Ciò nullameno, volgendo il 25 aprile 1859, mentre
pareva imminente una rivoluzione in Toscana, il
Capponi ebbe il coraggio, anzi la degnazione, di
presentarglisi per chiarirlo del vero stato delle fac-
cende e per ottenerne concessioni a cui per buona
fortuna di Toscana e d'Italia egli non volle ac-
condiscendere ". Dopo i fatti del 27 aprile stesso
il Capponi dal Bon-Compagni, regio commissario
sardo, fu nominato presidente della Consulta di
Stato ed attese, nei pochi mesi ch'essa ebbe vita, con
zelo esemplare alle laboriose funzioni di detto uf-
ficio. Fu poi eletto deputato all'Assemblea costi-
tuente toscana, e non appena la Toscana entrò
a far parte del regno di Vittorio Emanuele, Gino
Capponi venne elevato alla dignità di senatore di
esso regno (regio decreto 23 marzo 1860). La
tarda età non gli permise di accettare uffici più
attivi nella politica del nuovo Stato, ma in Senato,
tuttochè vecchissimo, fece eloquenti ed efficaci di-
scorsi in talune delle discussioni più gravi. Cessò di
vivere a Firenze il 3 febbraio 1876 ed ebbe splen-
didi funerali. Il Senato, nella seduta del 7 marzo
successivo, in seguito a proposta del senatore Lam-
pertico, approvò ad unanimità che nelle aule del
palazzo senatorio, accanto alle effigie di Cavour,
Manzoni, D'Azeglio, Des Ambrois de Nevache si
collocasse anche quella di Gino Capponi. " La no-
biltà della prosapia univasi in lui (così, fra l'altro,
s'espresse commemorandolo il presidente Pasolini)
ai sentimenti che più vivi regnano nel popolo, la
larghezza del censo alla modestia della vita. In lui
la schietta fede religiosa si accoppiava alla scienza
più progredita; la severità della ragione al vivis-
simo senso dell'arte; il giudizio imparziale alla bontà
affettuosa... Gli uomini più illustri non pur d'Italia
ma di Europa, per lunghissima serie di anni eb-
bero amicizia con lui, e talora consiglio ed aiuto.
Fervido ed assennato propugnatore dell'indipendenza
ed unità della patria, favorì ogni impresa che po-
tesse tornarle ad utilità ed onore. E tale continuò
fino alla più tarda vecchiezza; nè la cecità degli
occhi offuscò la vivida luce dello spirito, nè la grave
età e i dolori della vita affievolirono in lui la gagliar-
dia della volontà e dell'affetto... Ultimo di stirpe il-
lustre che conta gloriosi nomi nella storia italiana,
ultimo di quella schiera di uomini che ci prece-
dettero e che col pensiero e col consiglio prepa-
rarono e primi posero mano alla grande opera del
risorgimento d'Italia, Gino Capponi rimarrà splen-
dido esempio di civili virtù alle future generazioni ".
E il Bersezio: " Vasta intelligenza, cuor generoso,
anima alta, gagliarda, indipendente, ma dolce ed
equa ad un tempo; spirito pensatore che, a dispetto
d'una educazione fratesca e piena di pregiudizi ari-
stocratici, aveva saputo comprendere, amare, adot-

tare il liberalismo democratico moderno; ardore indefesso di sapere, amore sincero e reale di tutto quanto vi è di buono e di eccelso e di tutte le superiorità che si manifestassero, nulla mancava in lui per farne un illustre e benemerito cittadino, un utile grand'uomo, fuorchè forse un'attività maggiore di mente e una contenzione più feconda della volontà in un'opera precisa. Ma se egli fu lento, poco sollecito, neghittoso fors'anco a trarre dal suo ingegno i frutti che ne avrebbe potuto, eccellentemente valse a stimolare, aiutare, rinfrancare, correggere gli altri nell'opera; per lui il Colletta si decise a scrivere la storia e da lui ebbe all' uopo ammonimenti, guida e correzioni; a lui devono ammaestramenti e conforti Leopardi, Tommaseo, Giusti, Balbo e D'Azeglio, e già Ugo Foscolo che pure conobbe il Capponi assai giovane lui consultò per la sua versione dell'Iliade. Più di tutti forse il gentiluomo fiorentino amò e favorì Giovan Battista Niccolini.... Gli scritti del marchese Gino disgraziatamente furono pochi, assai meno di quanto era da aspettarsi da sì eletta intelligenza e da sì continuati ed eccellenti studi. Si occupò anch' egli dell'eterna quistione della lingua, e fin dall' anno 1828 ne scrisse sull' "Antologia" parecchi articoli, improntati di buona dottrina, pieni di buon senso, in cui, escluse tutte le esagerazioni, apparisce quella che da ogni discreto si può ammettere per verità. Scrisse intorno all'agricoltura e alle condizioni economiche della Toscana, e mostrò sapere e idee di teorico e di pratico. Dettò un opuscolo assai considerevole sull'educazione; e, intromessosi nella quistione storica del dominio dei Longobardi in Italia e delle rispettive condizioni giuridiche e politiche degli invasori e dei sottomessi, secondo la dote di temperanza precipua del suo ingegno e del suo carattere, riconobbe ed assodò le ragioni dell'una e dell'altra parte dei contendenti, comprendendo forse più che non altri il vero essere delle cose in quel periodo aggrovigliato di nostra storia, in cui tutto era confuso, la lingua, il pensiero, la nozione dei rispettivi diritti, la proprietà, la scienza, la religione. Sua opera più cara, a cui da più tempo e con più amore lavorò la " Storia di Firenze ".... Il suo stile era come il suo carattere, come l'aspetto della sua persona, chè fu uno dei più belli uomini che si possano veder mai: elevato senza ostentazione, accurato senza ricercatezza, schietto, evidente, elegante con semplicità, dignitoso senza superbia, arguto talvolta, un po' freddo spesso, simpatico sempre ". Nel tempio monumentale di Santa Croce, che è il pantheon di Firenze, fu inaugurato il 29 maggio 1884 un monumento a Gino Capponi.

Capponi Giulii Benedetto nacque a Capestrano, in provincia d'Aquila, verso il 1840 e fu eletto la prima volta deputato alla Camera nazionale nell' aprile del 1879 (legislatura XIII) dal collegio di Popoli, in sostituzione del generale Nunziante ch' era stato poco prima nominato senatore. Siffatto collegio rinnovò il mandato anch[e] nella successiva XIV legislatura al Capponi, ch[e] nelle elezioni generali del 1882 (legislatura XV) riuscì eletto fra i rappresentanti del 2° collegi[o] d'Aquila. Alla Camera prese posto a sinistra con tendenza verso l' estrema parte di essa e nel cors[o] delle legislature XIV e XV fu eletto fra i segretar[i] dell'ufficio presidenziale. Da parecchi anni presied[e] il Consiglio provinciale di Aquila. Ebbe a sostener[e] lotte accanite per parte de' suoi avversari che riu[-]scirono a impedirgli il ritorno alla Camera lungo la XVI legislatura attuale. Ha nutriti sempre propositi patriottici, anche durante la dominazione borbonica.

Capra Giovanni, notaio piemontese, rappresentò il collegio di Ornavasso alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura, ma non segnalossi affatto parlamentariamente.

Caprioli Tartarino, patrizio liberale bresciano, rappresentò il 2° collegio di Brescia alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura. Pur egli fu del novero di coloro che, a costo di sacrifici, disagi, persecuzioni, osteggiarono la dominazione austriaca e lavorarono per la libertà e l'unità italiana. Dalla stima e fiducia dei concittadini fu preposto a diversi uffici nelle più importanti amministrazioni locali ed egli disimpegnò lodevolmente ogni incarico.

Capriolo Vincenzo nacque in Alessandria il 10 giugno 1810 e, dedicatosi allo studio del diritto, salì presto in fama di avvocato valentissimo. Nel tempo ch' ebbe a reggere, siccome provveditore, gli studi della sua provincia, l'istruzione se ne avvantaggiò assai. Venuta l'epoca dei nostri rivolgimenti politici, egli vi prese parte attivissima. Nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino (dal febbraio 1856) sostituì nella rappresentanza del collegio di Ceva alla Camera dei deputati il dimissionario onorevole Girolamo Rodini; durante le legislature VI e VII fu deputato del collegio di Bosco d'Alessandria, e lungo parte della VIII legislatura rappresentò quello di Oviglio. Legato fin da giovane in grande dimestichezza con Urbano Rattazzi, ne seguì sempre anche le idee politiche e fu suo segretario generale ogni qualvolta il Rattazzi resse il portafoglio dell' interno. Alla Camera fu sempre assiduo e pronunciò assennati discorsi. Nominato direttore generale del demanio e delle tasse, avrebbe procurato molto vantaggio all'erario se la cagionevole salute non lo avesse costretto ad abbandonare siffatta carica, dalla quale passò al Consiglio di Stato. Premio ai servigi resi al paese, con regio decreto del 30 novembre 1862 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma in causa del male che più e più aggravavasi non potè prendere parte attiva, come avrebbe voluto, ai lavori del Senato, che, tuttavia, in pegno dell'alta considerazione in che lo teneva, lo elesse al delicato ufficio di questore della pre-

ta. Morì in Frascati il 22 agosto 1872. " Ca- (così il Petruccelli della Gattina ne' suoi ribondi di Palazzo Carignano "), segretario ttazzi, quasi suo aiutante di campo, spirito ma senza audacia, molto addentro in cose inistrative, ma allacciato dalla rutina, tenero gemonia piemontese, ma onesto e leale: buono giustato parlatore ".

aracciolo di Bella Camillo e a Napoli l'anno 1822 da antica ed illustre lia da cui ereditò il titolo gentilizio di mar-. Patriota ardente e coraggioso fin dalla prima ntù, prese viva parte ai rivolgimenti politici unità e per l'indipendenza italiana ed ebbe rire carcere ed esiglio per opera del Borbone. appena le provincie meridionali furono an- alla monarchia di Savoia, due collegi, quelli nversano e di Cerignola, elessero il Caracciolo rappresentante alla Camera nazionale dei ati (legislatura VIII) ed egli optò per quello rignola, ed entrato nell'Assemblea prese posto tro; ma l'anno successivo abbandonò il campo nentare perchè chiamato ad alti uffici nella nazia nazionale; infatti rappresentò il governo come inviato straordinario e ministro ple- nziario nelle legazioni di Costantinopoli, Li-, Berna, Madrid e Pietroburgo, tenendo alta ero la dignità del nome italiano e procu- di giovare agli interessi supremi della patria. la sinistra al potere nel 1876, egli lasciò lomazia per assumere l'ufficio di prefetto di e con regio decreto del 15 maggio di detto venne elevato alla dignità di senatore del I lavori ai quali prese parte attiva e i di- da lui pronunciati in Senato attestano della ista coltura nelle discipline politiche, spe- nte in materia di relazioni internazionali. I liscorsi fatti al Senato, insieme ad altri scritti mento politico, raccolse egli, pochi mesi prima ncare ai vivi, in un volume giustamente ap- to e largamente diffuso. Morì a Roma, sin- ente rimpianto, il 6 aprile 1888. Tabarrini, residente del Senato, commemorando il de- nella seduta del 23 successivo, così, fra l'altro, sse: " Perfetto gentiluomo, sincero patriota, facile ed ornato, lascia vivo desiderio di la buona società napoletana e romana nella aveva molti amici, nella diplomazia italiana niera, dove aveva numerosi estimatori, e in lta Assemblea, dove vivrà sempre rispettata rata la sua memoria ". E il Biancheri alla a dei deputati: " In ogni ufficio da lui oc- lascia traccie indelebili della sua altezza di della saggezza de' suoi consigli, della sua dottrina, dell'integrità del suo carattere, della dell'animo suo ". Il re, a titolo di bene- za pei servigi segnalati dal Caracciolo pre- l paese, lo aveva anche nominato fra i vice- nti del Senato durante un periodo parla- re. Il Caracciolo fu per parecchi anni presidente della Commissione degli esami al ministero degli esteri, membro del Contenzioso diplomatico, del Consiglio provinciale d'Avellino, ecc. ecc.

Caracciolo di Castagneta Gaetano, principe napoletano, rappresentò il 2° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura, militando nelle file del partito liberale moderato, nè parlamentariamente segnalandosi. A Napoli ha fatto e fa parte delle principali amministrazioni, egli pure frammischiato alle lotte che fervono fra i partiti e i partitini di quella città.

Caracciolo di San Teodoro Luigi, duca di Sant'Arpino, apparteneva a quell'aristocrazia napoletana che fu ed è ancora vivaio di patrioti e d'uomini d'ingegno e ne fu un degnissimo rappresentante. Capitano della guardia nazionale a cavallo, di Napoli, entrò nel 1866 nell'esercito per la campagna contro l'Austria, e fu scelto dal La Marmora come suo ufficiale d'ordinanza. In tale qualifica, insieme al generale Bariola recò all'arciduca Alberto d'Austria in Verona la dichiarazione di guerra per parte dell'Italia. Terminata la campagna, conservò il grado di capitano onorario nel suo reggimento (Lancieri di Novara) e, tornato a Napoli, si diè ivi a coltivare con successo gli studi letterari e scrisse lavori scenici che ebbero qualche successo; fra gli altri, una commedia in francese: " Le sécret de Fulvie ", che, recitata nei saloni aristocratici di Napoli, piacque moltissimo. Si occupò anche con amore ed intelligenza di questioni ippiche e pubblicò diversi scritti sull'allevamento equino in Italia. Con regio decreto in data del 28 febbraio 1869 fu nominato senatore del regno, ma frequentò, per solito, assai poco le aule del Senato. Era anche ufficiale d'ordinanza onorario di Sua Maestà. Da qualche anno aveva lasciato Napoli, prendendo stanza prima a Parigi, poi in Lombardia, dove possedeva beni. Una malattia di cuore, che lo tormentava da parecchi anni, aggravatasi quasi improvvisamente, lo spegneva in Milano la notte dal 28 al 29 gennaio 1889. Gentiluomo perfetto (scrisse del defunto un autorevole giornale), carattere franco e leale, dotato di un cuore eccellente, esercitava su tutti coloro che l'avvicinavano e ne apprezzavano le doti, un fascino che gli assicurò molte e fedeli amicizie. La sua casa a Napoli era aperta a tutti, vi regnava sovrana la bontà e l'ospitalità cordiale delle grandi famiglie. La perdita del duca di Sant'Arpino è stata sinceramente e profondamente rimpianta. Una figliuola di lui è consorte al romano duca di Marino.

Carafa Girolamo, dei principi di Roccella, nacque da una delle più cospicue famiglie napoletane e non ebbe parte nei rivolgimenti politici nazionali. Gli elettori del collegio di Gerace lo elessero a rappresentarli alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura, ed egli restò oscuro nell'Assemblea per grande inerzia politica.

Q. IV, 273.

Gentiluomo fornito di egregie doti private, mancarono a lui le qualità necessarie nell'uomo pubblico.

Carancini Alessandro, giureconsulto e liberale marchegiano, rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Recanati nel corso delle legislature XIII e XIV. Milite nelle file della sinistra, prestò assiduo ed efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, vuoi con eloquenti e pregiati discorsi che come membro di Commissioni e relatore di progetti legislativi. Consigliere comunale di Roma da parecchi anni, egli è fra i più autorevoli della parte veramente liberale del Consesso capitolino e non manca quasi mai di prendere assennatamente la parola in ogni riunione di esso. Esercita in Roma con alacrità ed intelligenza mirabili pur altri uffici. Non ha aspettato a diventar liberale che si cangiasse governo: anche sotto il dominio del prete egli ha professati intrepido i suoi patriottici principii, per il che non gli vennero dal governo teocratico risparmiate noie e persecuzioni.

Caranti Biagio nacque, verso il 1840, a Sezzè, in provincia d'Alessandria, da antica e facoltosa famiglia borghese di Castelnuovo Bormida. Suo padre, l'avvocato Giuseppe, era magistrato e giureconsulto stimatissimo; sua madre, Emilia Gropello, ultimo rampollo di chiarissima famiglia genovese. Il padre era figlio di donna Margherita Trotti di Cassine, di quella famiglia Trotti che diede tanti valorosi soldati all'esercito piemontese, fra i quali il generale Ardingo, di cui parla sovente il La Marmora e che comandò i Piemontesi nella celebre battaglia della Cernaia in Crimea. Il Caranti ebbe la fortuna di conoscere da fanciullo il venerando marchese Giorgio Pallavicino che gli si affezionò grandemente e lo volle sempre con sè, nella "Società Nazionale" dapprima, poi come suo segretario a Napoli quando vi fu prodittatore nel 1860, e a Palermo quando vi andò prefetto. Prefetto e segretario si dimisero alla vigilia d'Aspromonte. Dopo il 1860 il Caranti fu chiamato a capo della divisione centrale d'agricoltura al ministero d'agricoltura, industria e commercio e vi rimase parecchi anni. Mentre poi fungeva siffatto ufficio ebbe dal governo l'incarico di due missioni che entrambe compiè egregiamente. Rappresentò, cioè, l'Italia al Congresso internazionale di Suez nel 1865 (il rapporto che pubblicò in proposito ebbe l'onore d'essere riprodotto dalla più autorevole stampa europea e commentato particolarmente dai giornali inglesi) e durante la guerra del 1866 fece un viaggio nei Principati Danubiani, a Costantinopoli ed a Berlino, lo scopo del quale fu tenuto segreto, ma che pare avesse stretto rapporto colla famosa quistione agitatasi fra il La Marmora ed il principe di Bismarck. Allo scoppiare di detta guerra il Caranti erasi offerto di organizzare un corpo di forestali, gente rotta ad ogni fatica, e con questo gittarsi sul Tirolo italiano. Accolto il progetto dapprima, poi abbandonato, egli domandò allora di arrolarsi semplice soldato, ma venne, invece, mandato a compiere la missione di cui si è tenuto parola superiormente. Reduce dal viaggio, riprese la direzione dell'ufficio mentovato al dicastero d'agricoltura, ritraendosene poi per un fatto che a lui parve poter essere interpretato come mancanza di fiducia in lui stesso. Si deve al Caranti la creazione dell'Istituto forestale di Vallombrosa. In seguito, pregato dal Sella, assunse la presidenza dei canali Cavour. Nelle generali elezioni politiche del 1874 (legislatura XII) fu eletto a rappresentare il collegio di Cuneo alla Camera nazionale dei deputati, dove sedette a destra, prendendo attiva ed intelligente parte nelle principali questioni. Andata la sinistra al potere nel marzo del 1876, visto come il Piemonte e Torino non avessero alcun giornale che difendesse gli atti del partito moderato, ne spiegasse gl'intendimenti, ne patrocinasse le idee, il Caranti risuscitò nella capitale del Piemonte il giornale già creato da Cavour e da Cesare Balbo, "Il Risorgimento" di cui tenne la direzione per oltre due anni e mezzo ed in esso anche dopo continuò poi a collaborare. Il Caranti è autore di varii scritti, fra i quali: "Catechismo politico pei contadini piemontesi" (una vera specialità del genere), "Notizie biografiche sul dottor David Livingstone", "Alcuni Bozzetti letterari", "Recoaro", ecc. ecc. Dedicatosi agli affari finanziari ed industriali, egli trovasi da parecchi anni alla testa della "Banca Tiberina" che recentemente ha superato una gravissima crisi pel concorso della Banca Nazionale che non lo avrebbe certamente prestato se la situazione interna della "Tiberina" non fosse stata tale da garantire il rimborso del capitale sovvenutole. Il Caranti, in occasione di siffatta crisi, ha risposto pubblicamente alle accuse mosse alla "Tiberina" da gente non addentro agli affari di detta banca e che quindi aveva emessi giudizi insussistenti od esagerati.

Carazzolo Alvise, giureconsulto e liberale padovano, rappresentò il collegio di Montagnana alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature IX e X e militò nelle file del partito liberale moderato. Durante la dominazione austriaca fece il suo dovere di patriota. A Padova ha funto e funge parecchi uffici importanti nelle principali amministrazioni; a cagion d'esempio, è vicepresidente di quel Consiglio provinciale.

Carbonazzi Giovanni Antonio, emerito ingegnere piemontese che fu ispettore del genio civile, durante la II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire l'onorevole Raffaele Cadorna nella rappresentanza del collegio di Felizzano, dal quale gli venne confermato il mandato nella legislatura immediatamente successiva. Nell'Assemblea non ebbe molta influenza politica, ma esercitò non poca autorità nelle questioni tecniche.

Carbonelli Vincenzo è fra i più benemeriti patrioti meridionali, avendo cospirato, lot-

combattuto nelle prime file pel trionfo della
endenza ed unità nazionale. Fece il suo primo
esso alla Camera dei deputati nella IX legi-
ra mercè i voti degli elettori del collegio di
durante la X e l' XI rappresentò il collegio di
pi Salentino, e lungo la XII e la XIII fu depu
di Taranto. Amicissimo e commilitone del Ni
ra, sedè sempre a sinistra nell'Assemblea fra i
aci di lui, prendendo parte attiva ai lavori par
ntari. Gli atti della Camera contengono pa-
i discorsi del Carbonelli altamente liberali. Ha
fatto parte d'importanti Commissioni e riferito
lcuni disegni di legge. Anche gli avversarii lo
o sempre stimato pel patriottismo immacolato
severa dignità del carattere. Pubblicista, ha
borato in diversi giornali ed alcuni li ha pure
i, come il "Movimento" di Genova, scom-
da qualche anno. È pure esimio dottore in
cina. Vive, per solito, a Roma specialmente
do vi tiene seduta il Parlamento.

arboni Michele nacque a Cagliari verso
20 e si consacrò all'esercizio dell'avvocatura.
entimenti liberali, rappresentò il collegio d'I
lla Camera nazionale dei deputati nel corso
IX legislatura e militò colla sinistra. Rimasto
dell'Assemblea per oltre quindici anni, vi
rava nel 1882 (legislatura XV), essendo riu
eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di
iari, dal quale ebbe confermato il mandato
e in principio della attuale XVI legislatura.
ò a prender posto a sinistra, ma, causa il suo
ro stato di salute, potè prendere assai poca
ai lavori parlamentari; anzi, benchè eletto
na volta nel maggio del 1886, impedito da
ttia di recarsi a Roma non potè giurare che
maggio 1887 e fuvvi autorizzato da una de-
azione della Camera, altrimenti sarebbe deca-
da deputato. I parecchi insulti apoplettici dai
era stato periodicamente colpito avevano fi-
coll'offendere le sue facoltà mentali, nè le
e cure affettuose valsero a salvarlo. Morì in
casa di salute a Milano nel pomeriggio del
uglio 1889. Ebbe parte anche nelle civiche
ipali amministrazioni di Cagliari.

arboneri Francesco nacque a Cam-
ola, circondario di Guastalla, in provincia di
io Emilia, l'anno 1809. Studiò giurisprudenza,
endo poi avvocato esimio, ed educato a sensi
li, partecipò ai moti politici diretti al trionfo
indipendenza italiana contro il dispotismo
Estensi. Nel 1848 fece parte del governo
isorio modenese quale ministro della pubblica
ione, e in siffatta veste fu uno dei segnatari
ogito di dedizione del ducato di Modena e
io a Carlo Alberto, stipulato dal senatore Lo-
o Sauli d'Igliano regio commissario. Anche
859 partecipò al governo sostituitosi al do-
di Francesco V. Con regio decreto del 18
o 1860 venne elevato alla dignità di senatore
del regno ed intervenne con sufficiente assiduità
alle tornate senatoriali e vi prese la parola con
molta dottrina e facondia. Cessò di vivere l'11
dicembre 1866.

Carbonieri Luigi, congiunto e concittadino del precedente, anch'egli si dedicò alla carriera dell'avvocatura e lavorò per la causa nazionale. Rappresentò il collegio di Brescello alla Camera dei deputati nel corso della VII legislatura, con intenti patriottici, ma senza segnalarsi parlamentariamente fra i colleghi.

Carcani Fabio, dei duchi di Montaltino, nacque a Trani il 4 luglio 1824. Uomo di stampo antico, fu ribelle, giovane, contro i Borboni; ribelle, adulto, contro tutte le ingiustizie qualunque nome avessero, da qualunque parte provenissero. Il Borbone lo faceva inseguire nei diversi luoghi dove Fabio portava la parola d'ordine dei Comitati rivoluzionari di Napoli. Abilissimo amministratore, ottenne dalla sua città natale i più onorifici uffici. Il collegio di Corato-Trani lo inviò la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nella IX legislatura e gli confermò poi sempre il mandato tranne lungo la XII legislatura. Infatti, rieletto dal collegio stesso anche in principio della medesima, tale elezione venne dalla Camera annullata il 25 aprile 1875 in seguito al risultato d'un'inchiesta parlamentare. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) sedè nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Bari, in cui per lo scrutinio di lista era stato compreso l'ex collegio di Corato-Trani. Milite nelle file della sinistra, esercitò sempre alacremente il mandato e, tranne negli ultimi tempi, intervenne spesso autorevolmente nelle discussioni. Fra i suoi discorsi vanno specialmente ricordati quelli sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico e sulla contabilità generale. Si fece iniziatore del disegno di legge per l'ammissione ai pubblici impieghi dei militari usciti dalle file dell'esercito, fu membro di molte Commissioni, relatore di diversi progetti legislativi, ecc. ecc. Godè la stima universale per la saldezza del suo carattere, la costanza nei principii, l'elevatezza della mente, la rettitudine del giudizio e fu di animo gentile, di delicato sentire, di modi insinuanti, modesto, gentiluomo perfetto. Cessò di vivere in Roma il 24 febbraio 1889 alla Pensione dell'Unione in Piazza Montecitorio, dove soleva prendere stanza quando recavasi alla capitale. La salma di lui, trasportata a Trani, vi ebbe funerali splendidissimi. Alla Camera dissero le lodi del defunto il presidente Biancheri, il ministro Crispi e gli onorevoli Melodia, Indelli, Lazzaro, Sprovieri e Petroni.

Carcano Giulio nacque a Milano, da nobile ed antica famiglia, il 12 agosto 1812 e dal 1824 al 1830 fu alunno, in Milano stessa, del collegio Longone. A proposito del qual alunnato, Salvatore Sacerdote, uno dei biografi del Carcano, narra il seguente aneddoto: "Nel 1825

andò per l'ultima volta a Milano Francesco I d'Austria. Visitò allora il collegio Longone. Entrò nella classe frequentata dal Carcano e lo invitò a tradurre in sua presenza poche righe dall'italiano in latino. Il giovane scolaro moveva i primi passi nello studio del classico idioma e si torturava il cervello nel cercare le parole corrispondenti al testo. Il vecchio sovrano suggerì al fanciullo più d'un vocabolo da adoperarsi o da preferirsi a quelli che egli aveva saputo trovare. Ma il suo buon maestro, un ottimo prete di sentimenti liberali e di cuore italiano (Don Clemente Baroni), per fargli onore disse all'imperatore che il giovinetto aveva una disposizione naturale per la poesia. A tali parole, il vecchio carceriere di Spielberg, di cui il Carcano ricordò sempre la fisionomia, scrollò il capo e disse: " Poeti no! non son buoni per il mio Stato!..... Oh! matematici, geografi, statisti sì, ma poeti no!.." Il fanciullo restò confuso da queste parole imperiali; però da quel giorno la poesia fu il suo amore e la considerò sempre come ciò che evvi di più profondo e di più intimo nell'animo, non imitazione nè febbre del pensiero ". Nell'anno 1827 ricevette un grande incoraggiamento agli studi suoi così bene avviati: il Manzoni, che da lunghi anni era in rapporti stretti colla famiglia del Carcano, regalò alla madre di lui, proprio per lui, un esemplare dei " Promessi Sposi " allora pubblicati; e non è a dire se il Carcano abbia poi sempre conservato con gelosa cura quel libro. Nel 1831 si recò a studiar legge all' università di Pavia e mentre era ancora studente (nel 1834) pubblicò la novella in ottava rima: " Ida della Torre " che gli procurò le ire e gli sdegni dell'Austria, ma insieme il dono prezioso dell'amicizia di Tommaso Grossi, che lo volle spesso in casa sua, dove s'incontrò e strinse relazione cordiale col Torti, col D'Azeglio e col Borsieri. Laureatosi in diritto nel 1835, non esercitò mai l'avvocatura, ma si dedicò esclusivamente alle lettere che lo attraevano irresistibilmente. Collaboratore della "Rivista Europea", vi scrisse pregevoli articoli; con Cesare Correnti diresse la raccolta annua di prose e versi intitolata " Il Presagio ", dove si propugnava, fra l'altro, lo studio dell'Alighieri e la necessità d'imprimere un carattere civile alla letteratura italiana. Nel 1839, inspirato da uno scritto del mentovato Correnti sulla letteratura campagnola, scrisse e pubblicò il suo capolavoro, il romanzo "Angiola Maria", che ebbe l'onore di dodici edizioni e di parecchie versioni in francese, in tedesco, in inglese. A questo racconto seguirono più tardi tre volumi di " Novelle domestiche, campagnole e popolari ", una delle quali (" Cimalmotto ") dettata peregrinando fuggiasco dopo la restaurazione austriaca del 1849, chè il Carcano, di sentimenti liberali, aveva partecipato alle patriottiche lotte del 1848-49: fra l'altro, dettò l' " Inno delle Cinque Giornate ". Troppo lungo sarebbe il riferire l'elenco di tutti gli scritti del Carcano: essi ascendono a ben cento trenta e parecchi non vennero resi ancora di pubblica ragione, f i quali le tragedie: " La morte di Saulle " e " L crezia degli Obizzi "; le biografie di Francesco A brosoli, dell'Aleardi, di Carlo di Belgioioso, di Emil Cornalia e di Manzoni e la " Relazione sulla prin delle Cinque Giornate ", scritta nell'anno stesso c egli mancò ai vivi. Tra i lavori editi vanno ricorda oltre i più su menzionati, i racconti " Damiano e " Gabrio e Camilla ", le tragedie " Spartaco " " Arduino ", due volumi di " Poesie edite ed inedite due volumi di " Memorie di grandi e d'amici ", " Primavera " (antologia poetica femminile) e versione del " Teatro dello Shakespeare ". N 1887, per cura del compianto Giovanni Rizzi, f rono stampate le lettere del Carcano alla famigl e agli amici. Il Carcano era stato poi incaricat dalla vedova di Massimo d'Azeglio di pubblica le lettere che l'autore dei " Miei Ricordi " le ave indirizzate dal 1838 al 1865. Nel 1859, nominat segretario e professore di estetica all'Accademia Belle Arti in Milano, ebbe l'onore di accomp gnare Vittorio Emanuele nella sua visita all'Esp sizione di Brera e di tale onore si compiacqu poi sempre, profondendosi, quando ne ragionav in caldi elogi al grande monarca. Con regio decret in data del 15 maggio 1876 fu elevato alla dignit di senatore del regno, ma non prese attiva part ai lavori del Senato, chè non era in lui la stoff dell'uomo politico. Membro del Consiglio superior della pubblica istruzione, segretario del Regio Ist tuto Lombardo di scienze e lettere, consigliere co munale di Milano, ecc. ecc., gli onori che eg non cercò mai cercarono lui, ma egli di essi no insuperbì. Morì a Lesa sul Lago Maggiore il 2 agosto 1884 e sulla tomba di lui pronunciaron commoventi discorsi, specialmente il Massarani Gaetano Negri, e pagine di sincero affetto e d schietta ammirazione dedicarono alla venerata me moria di lui il Calvi, il Prina, il Gavazzi-Spech il Villari, il Verga. " Esso, che pose tutta la su felicità nella verità dell'affetto (così del Carcan il citato Sacerdote), seppe, come uomo privato conservare sacro ed intatto il tesoro delle paret domestiche e, come cittadino, assistette con sincer entusiasmo al trionfo della causa italiana, dop aver presa coll'opera e cogli scritti viva parte nell gloriosa epopea del nostro risorgimento nazionale Malgrado ciò ebbe agitazioni profonde e doloros per causa di malevoli, ma fiducioso che la cattiveria non possa sempre durare quaggiù, trovav un conforto nella nobiltà del suo carattere e nell generosità dell'animo suo ".

Carcano Paolo nacque a Como, di rag guardevole famiglia, e, dopo avere compiuti gli stud di giurisprudenza, si dedicò all' avvocatura da lu esercitata con molta dottrina, onestà e sottigliezz d'ingegno. Di sentimenti liberali ardentissimi, pres parte da valoroso, nelle file di Garibaldi, alle principali campagne per l' indipendenza italiana ed Mentana riportò una ferita che il tempo non h

ra perfettamente sanata. Dotato di molta ca-
à amministrativa e finanziaria, di essa fece
a prova anzitutto nelle amministrazioni della
e provincia nativa. Mancato poi ai vivi l'ono
e Eugenio Corbetta mentre rappresentava alla
era nazionale dei deputati il 2° collegio di
o, il Carcano fu eletto a sostituirlo nella rap-
ntanza del collegio suddetto pel rimanente della
legislatura e l'elezione di lui venne convalidata
Assemblea nella seduta del 15 marzo 1881.
XVI legislatura attuale siede alla Camera fra
presentanti del 1° collegio di Como, essendo
eletto nel novembre 1887 in sostituzione del
to onorevole Vittorio Giudici. Preso posto fra
utati di sinistra costituzionale nella sua "nuance"
adicale, il Carcano divenne presto una delle
più simpatiche d'essa sinistra e si fece fa-
volmente conoscere in ispecie per la sua com-
za in quistioni economiche, industriali e finan-
, intorno alle quali prese autorevolmente a par-
Dall'Assemblea ebbe varii incarichi, fra l'altro
latore della Commissione per modificazioni al
torio doganale. Allorchè poi nello scorso
o l'onorevole Seismit-Doda accettò il porta-
o delle finanze, prese a sotto-segretario di Stato
rcano che gli è da allora prezioso ed efficace
boratore. Si hanno del Carcano notevoli mo-
afie in materia finanziaria ed economica.

arcassi Giuseppe, professore e dot-
collegiato nell'università di Genova, rappre-
il collegio di Lugo alla Camera nazionale
deputati durante la X legislatura ed il 1°
errara nel corso della immediatamente succes-
Appartenne all'opposizione di sinistra e fu
gni tempo caldo propugnatore dell'indipendenza
nale. L'animo suo fu sempre schiuso alle più
i e generose aspirazioni, nè smentì mai quei
ipii d'onestà, di libertà, di giustizia, quell'a-
intenso all'Italia che furono la religione e il
di tutta la sua onorata e laboriosa esistenza.
ustro e decoro del fòro genovese: profondo
scienze giuridiche, sapientissimo nel diritto
e in ispecie, associava la parola eloquente al-
atezza del pensiero. Cessò di vivere a Genova
aprile 1875.

archidio-Malavolti Orlando
e, di nobile famiglia, a Porto Santo Stefano
agosto 1827. Nel 1843 intraprese la carriera
re, entrando come cadetto nel 1° reggimento
Ferdinando delle truppe granducali: nel 1858
raggiunto il grado di capitano. Maggiore dei
glieri nel 1860 dopo essere stato incorporato
sercito del nuovo regno d'Italia, l'anno se-
e il Carchidio fu promosso a luogotenente co-
llo del 32° reggimento fanteria e nel 1862 a
nello. Assunto al comando della brigata Pie-
e nel 1867, l'anno appresso fu creato mag-
generale e preposto a comandare la brigata
ena. Luogotenente generale dal 1877, comandò
prima la divisione di Bari, poi nel 1881 fu tra-
sferito a quella di Piacenza, nella quale città cessò
di vivere il 22 novembre del 1881 stesso. Il Car-
chidio aveva militato strenuamente nelle campagne
del 1848, 1866 e 1870. Per la bravura di cui diè
prova a Custoza il 24 giugno 1866 facendo pa-
recchi prigionieri, venne decorato della medaglia
d'argento al valor militare. Nel 1870, dopo la resa
di Civitavecchia fu inviato a parlamentare col co-
mandante le truppe pontificie, Kanzler, per fare un
estremo tentativo di risparmio d'effusione di sangue
per l'entrata dell'esercito italiano in Roma, e Kanzler,
com'è noto, rispose che avrebbe, invece, fatto re-
sistenza all'esercito stesso coi mezzi che erano a
sua disposizione. Compì il Carchidio altre missioni
per conto del governo; si recò, a cagion d'esempio a
Malta, in Austria ed in Germania ad eseguirvi studi
sugli stabilimenti militari di pena. Nel corso della
XI legislatura del Parlamento nazionale rappresentò
alla Camera dei deputati il collegio di Faenza,
schierandosi fra i sostenitori del governo di destra.

Cardarelli Antonio nacque ad Iser-
nia verso il 1835 e, dedicatosi agli studi dell'arte
salutare, è salito meritamente in fama d'uno fra
i più illustri medici, non solo del mezzogiorno, ma
di tutta Italia, specialmente per la diagnosi sicura
ch'egli fa sui malati. "Vedeste mai (scriveva qual-
che anno fa un brillante giornale di Roma) Antonio
Cardarelli accanto a un ammalato? Egli tace e guarda:
e le fibre tenaci che si disfanno; le carni rosee
mangiate da un tarlo segreto; i nervi squassati dal-
l'intimo, inguaribile tremolio; il sangue avvelenato
da malori funesti; le ossa corrose, frantumantisi
gli dicono "subito" il loro segreto. E la parola
di Antonio Cardarelli, medico, è, nel medesimo
tempo, invocata e temuta: essa sgorga, precisa e
nuda, come la stessa verità. Egli "vede" la vita,
e "vede" la morte e le misura rigorosamente".
Nelle elezioni generali politiche del 1880 (legisla-
tura XIV), egli fu eletto contro Alessandro Delfini,
a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati
il collegio della nativa Isernia, e dal 1882 (legislature
XV e XVI), in seguito all'introduzione dello scrutinio
di lista, ha seduto e siede, primo eletto, fra i rap-
presentanti del 2° collegio di Campobasso, com-
prendente l'ex collegio di Isernia. Nell'Assemblea
il Cardarelli prese posto al centro destro, e se non
è stato fin qui tra i più assidui è, senza fallo, nel
novero degli onorevoli che godono meritamente
di maggior stima e considerazione. "È un depu-
tato (così un giornale di Napoli) cui tutti i colle-
ghi vogliono bene. Amabile per cortesia di maniere,
piacevole nel fare e nel lasciar fare la barzelletta,
modesto, lontanissimo da ogni andatura inamidata,
simpatico nella privata conversazione, è anche un
deputato del quale i colleghi pregiano l'intelletto,
gli studi, il carattere, sì ch'è ascoltato sempre nel-
l'aula con attenzione, anzi con deferenza, e la parola
sua, incisiva ed efficace, non suona mai inavvertita.
Vi rammentate il primo suo discorso sul sale? Que-

sto gran medico ebbe quel giorno una eloquenza straziante: parlava per la miseria, egli che ha conosciute tutte le miserie umane. Questo professore che gli studenti adorano, ha parlato anche dell'insegnamento, splendidamente ". Dimessosi lungo la XVI attuale legislatura, per motivi di famiglia (scrisse egli), ma effettivamente in seguito a un torto politico che credette fattogli, si ottenne di fargli ritirare la dimissione che aveva dato luogo ad una generale dimostrazione di simpatia. Il Cardarelli è membro del Consiglio provinciale sanitario di Napoli. Fu accusato di non essersi prestato a Napoli durante il colera, ma a sua giustificazione egli seppe addurre ragioni plausibili.

Cardente Felice nacque a Marzano Appio, in provincia di Caserta, di ricca famiglia, che, in causa del suo liberalismo, fu fatta segno alle incessanti persecuzioni della polizia borbonica, sì che un fratello del Cardente morì a Genova per l'amarezza dell'esiglio e delle traversie famigliari. I principii liberali professati anche da Felice gli valsero la sospettosa vigilanza dei satelliti di Ferdinando II. Nei rivolgimenti del 1848 fu capitano della guardia civica ed esercitò altri pubblici uffici. Mentre poi Garibaldi nel 1860 s'accostava a Napoli, il Cardente fu, col fratello Cesare, tratto in arresto dai gendarmi di Francesco II e trascinato a Gaeta, quindi nelle carceri di Teano. Fortunatamente vi stette pochi giorni rinchiuso, chè all'ingresso di Garibaldi fu liberato insieme al fratello. Nelle elezioni generali politiche del 1861 (legislatura VIII) il Cardente riuscì eletto deputato di Teano, collegio che comprendeva il paese natale di lui. Alla Camera prese posto al centro sinistro e votò spesso colla maggioranza. Gli interessi agricoli della famiglia, ad accudire ai quali erasi più specialmente dedicato, gli tolsero di partecipare con assiduità ai lavori dell'Assemblea, ma nelle sedute alle quali intervenne parlò non di rado. " La sua parola senza portata (così l'Arrighi) non è nè faconda, nè ingegnosa; tuttavia non riesce sgradita perchè semplice e modesta ". Finita la legislatura, del Cardente non si udì più ragionare, politicamente parlando.

Carducci Giosuè nacque il 27 luglio 1836 in Valdicastello presso Pietrasanta, in provincia di Lucca, di famiglia (scrive il De Gubernatis) discendente da Francesco Carducci, gonfaloniere di Firenze, agiata un tempo, fin che il nonno di Giosuè non venne a sciupar tutta la sostanza. Il padre, Michele, medico-chirurgo, era stato Carbonaro e preso, processato, relegato a Volterra, vi aveva conosciuto e sposato Ildegonda Celli, di famiglia cittadinesca fiorentina e dopo varie peripezie aveva finito medico condotto nella Maremma pisana. "Dei primi due anni e mezzo della mia vita (così il Carducci medesimo al citato De Gubernatis), non ricordo se non la scoperta che io feci, con mia grande e seria meraviglia, di un bellissimo rospo nel giardino, mentre mi divertiva con una bambina, e la

salita che facevo con mia madre le domeniche,
primavera e d' estate, alla Madonna di Stazzen
(bellissima posizione) per la messa. Ricordo la s
lita al Santuario; il di dentro del Santuario e
chiesa, nulla affatto. Ma le mie ricordanze, tri
e pur care, ma tutto il mio ideale di fanciullo, n
tutto il mio amore è per la Maremma. Mio pad
andò medico condotto pel comune di Castagne
in Bolgheri, già feudo, ora tutto tenuta dei co
della Gherardesca. Quel tratto della Maremma c
va da Cecina a San Vincenzo è il cerchio del
mia fanciullezza e della prima adolescenza. Ivi e
rai dal 1839 all'aprile del 1849. Mia madre, don
di molto ingegno e di molto carattere, m'insegn
leggere e m'insegnava a mente del Berchet. Mi
padre i " Cori " del Manzoni; intesi solamente qu
del " Carmagnola ": mi ricordo ancora quel ch
più mi piaceva: " chi sono essi? alle belle con
trade", ecc " D'una terra son tutti ", e, per l'ef
fetto della descrizione: " Un guerriero è salito i
arcioni ". A otto anni, mio padre mi diè in man
la Grammatica latina delle Scuole Pie, e dovev
mandarmela tutta a mente, e tutti i giorni tr
durre a voce e per iscritto dal latino in italian
e viceversa; tutto ciò senza mai una spiegazion
razionale; pure in due anni traducevo le " Meta
morfosi " ad aperta di libro, con mio gran piacer
e scandivo versi latini, dando ragione di tutte l
regole della prosodia. Non feci per altro mai u
verso latino. Mio padre, per quanto fosse fanatic
della poesia, non mi diè a fare un verso.... Mio padr
aveva una librerietta più che passabile per un me
dico di Maremma, e attestava i suoi gusti di me
zo-letterato, mezzo-poeta, mezzo-romantico e me
zo-rivoluzionario. C'era il Manzoni, legatura d'onor
il Rollin, il Thiers (" Storia della Rivoluzione fran
cese"), il Sismondi, il Macchiavelli, il Guicciardin
il Monti, Omero, Virgilio, Tasso, Dante, e del Gue
razzi, " La battaglia di Benevento "; e poi gli ve
nivano con gran segretezza, " L'Assedio ", l' " Ar
naldo ", ecc. Mia prima lettura, fatta con indicibil
entusiasmo, con l'interesse, col quale si leggerebb
un romanzo, l' "Iliade". Mi ricordo ancora quand
mi protendevo col libro aperto dalla finestra, pe
vederci, anche a leggere ne' rossi crepuscoli dell
primavera maremmana. E poi l' " Eneide "; "Di
done " mi piacque meno d' " Andromaca "; cio
non la intesi; le battaglie sì, e " Turno " e " Ca
milla ". E poi la " Gerusalemme ", che mi piacqu
moltissimo, fuori che i lamenti amorosi, dei qual
non capivo proprio nulla. Con lo stesso rapiment
ed amore leggevo le storie ". Della vita letterari
del Carducci suona alta la fama, non solo per tutt
Italia, ma per l' Europa e i versi immortali e l
robuste, scultorie, sdegnose prose di lui sono uni
versalmente ammirati. Enotrio Romano, il poet
dell' " Inno a Satana " e delle " Odi Barbare ",
flagellatore a sangue dei critici lividi e degli impoten
intellettualmente, è una gloria dell'Italia modern
che ci è invidiata dagli stranieri. Dalla proclam

del regno d'Italia egli è professore di lette-
a italiana all'ateneo bolognese, idolatrato dai studenti, riverito e stimato da tutti, senza ec-
azione di sorta, all'infuori di pochi invidiosi. cchie volte sono state fatte al Carducci splen- offerte (anche recentemente ebbe quella della dra dantesca all'università di Roma), ma egli ha mai voluto abbandonare il diletto ateneo è tanta parte della sua fama, della sua gloria; ha voluto lasciare Bologna che considera come seconda patria e da cui è ricambiato di alto, o affetto. Il partito radicale elesse il Carducci ppresentante del collegio di Lugo alla Ca- nazionale dei deputati nelle elezioni politiche rali del 1876 (legislatura XIII), ma pochi mesi sedere l'illustre uomo sui banchi dell'estrema ra, chè il 12 marzo 1877 decadde dal man- in seguito a sorteggio perchè il numero dei tati professori eccedeva quello stabilito dal re- nento dell'Assemblea. Candidato più volte in collegi, il Carducci non ha più vinta la prova urna. Egli è membro del Consiglio superiore pubblica istruzione, presidente della Regia tazione emiliana di Storia Patria, è stato con- re comunale a Bologna, ecc. ecc. Nel 1879 Corriere del mattino" così veniva ritratto il ucci: "Non ha forme colossali; non è tutto rto di ferro, come se lo figurano i giovinetti; atterrisce il mondo col suono delle armi, non a i troni, non demolisce gli altari. Non è nep- bello e tremendo al pari di Giove Tonante, lo sognano le fanciulle. È un uomo tran- o, casalingo. Dalla retorica in fuori, vive e la- vivere. Ma ha un'ambizione puerile, d'essere aginato una specie di cannibale, e sorride di piacenza al riconoscere la sorpresa che produce, do si fa conoscere per quel mite uomo che il professore commendator Carducci, che posa notrio Romano. Ha le spalle tarchiate, i ca- neri e folti; ha lo stomaco robusto; non mangia o, ma ama il brindisi come un vero poeta... uomo più nervoso ch' io abbia mai conosciuto. una manina piccolissima, una mano da donna. nga appena diciotto centimetri e larga otto; quello stretto palmo è un fascio di nervi; si dronisce della mano che stringe, la domina, la emere, come al contatto d'una pila elettrica, suoi occhi luminosi mandano anch'essi scin- elettriche, e la sua voce vibra come un cam- llo elettrico. È tutto nervi ed elettricità; — i due elementi compongono la sua poesia. Nello normale è un padre di famiglia distratto, tra- to, benevolo, un professore studioso, un pla- sorcio da biblioteca. — Allora il poeta dorme omo vive come un semplice mortale. Ma che atto o un personaggio politico urtino una sua che un critico lo punga, i suoi nervi si ten- come corde da violino, si agita tutto come la scossa elettrica, il suo sangue bolle, gli lampeggiano, scuote la criniera, l'agnello ri- torna leone, ed urla i suoi canti fulminei, contro il governo, contro la monarchia, contro tutti. È il poeta repubblicano. Oppure esce dal suo nido tran- quillo, tutto preoccupato di studii o di pensieri ca- salinghi, ed incontra una bella donna dall'occhio nero o celeste, dai capelli biondi o bruni; non ha preferenze decise. — Qualche volta gli basta una lettera entusiasta d' una fanciulla ignota, che non l'ha veduto mai, che legge i suoi versi, li studia, sogna di lui, e allora i nervi del poeta vibrano dol- cemente, si commuove, s'illanguidisce, e canta l'i- deale "la dolce fanciulla di Jesse tutta avvolta di faville d'oro". Canta la "Fantasia" e, deposte le ire politiche, torna come "Alceo dalle battaglie reduce alle vergini Lesbie". È amico espansivo e leale, e lo diviene facilmente, perchè come tutti gli uo- mini d'ingegno superiore, che sorvolano alle pic- cole miserie della vita, è ingenuo, crede nell'ami- cizia altrui; è fiducioso e buono, malgrado lo scet- ticismo ironico che si scontra sovente ne' suoi versi. Il suo scetticismo non significa nulla come il suo ateismo che nega Dio, poi lo maledice, come si può maledire soltanto una cosa che si creda esistere... È lo stesso delle sue furie politiche. Sono sem- plicemente una conseguenza della sua poesia rivo- luzionaria e fremebonda, che ha bisogno di scagliare imprecazioni e fulmini. In un governo monarchico- costituzionale, per tuonare contro qualche cosa, do- veva tuonare contro la monarchia, e si fece repub- blicano. Se vivesse in Francia o negli Stati Uniti, la sua musa rivoluzionaria fulminerebbe la repub- blica... Gli uomini del suo partito si servono del suo nome illustre come d'una bandiera, lo esaltano con discorsi enfatici, lo spingono innanzi; ed egli crede nell'entusiasmo altrui, s'entusiasma egli pure, e grida ed impreca e canta, e serve il partito che sa servirsi di lui..." Ma oggi il Carducci non è più in odore di santità presso i radicali: informino le loro ire contro di lui al tempo "dell' Ode alla Regina";informi la prefazione all'ultima edizione dei "Giambi ed epodi", nella quale dichiara che le sue ambizioni socialistiche sono in gran parte appagate con l'abolizione del macinato e del corso forzoso, e che i suoi sogni democratici sono presso che attuati con l'allargamento del suffragio, e che, nella attuale condizione delle cose, non vede per l'Italia una forma di governo più opportuna, più utile e saggia della liberalissima sovranità di re Umberto. E più recentemente i radicali se la son presa col Carducci perchè ha osato di lodar Crispi che essi fulminano quotidianamente e per avere rifiutato, in una lettera alla signora Paolina Schiff, di aderire al Comizio di Milano per la pace. Il Carducci non è più nel loro credo: è tornato semplicemente per loro "il poeta Carducci" e lo dicono già ven- duto alla monarchia, ed egli se ne preoccupa come del terzo piede che non ha. Pareva che il Car- ducci dovesse esser compreso nella lista dei se- natori nominati nel decorso gennaio, ma poi sembra che non si sia trovata la categoria per la quale

poterlo introdurre a palazzo Madama, quasi che egli non sia abbastanza illustre, abbastanza celebre da meritare solo per questo l'onore di un seggio nella Camera vitalizia!... È da augurarsi, però, che ciò che non si è fatto ancora si faccia fra non molto. Intanto la ditta Zanichelli di Bologna, che deve tanta della sua fama e fortuna nel mondo librario alla stampa delle opere del Carducci, ha impresa un'edizione completa di tutte le prose e i versi di lui: i primi volumi di tale edizione sono già usciti alla luce, accolti, naturalmente, col più largo favore nel campo letterario.

Carega Giuseppe, di nobile e antica famiglia genovese da cui ebbe ad ereditare il titolo di marchese, rappresentò il collegio di Staglieno alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura. Parlamentariamente nulla havvi di notevole a dire sul conto di lui. Gentiluomo liberale e munifico, funse egregiamente nella sua Genova parecchi pubblici uffici.

Carega di Muricce Francesco, gentiluomo e scienziato toscano, con titolo di marchese, pe' suoi sentimenti patriottici ebbe larga parte nei moti politici della Toscana, specialmente in quelli del 1859, nel qual anno, tra gli altri uffici, funse pur quello di commissario del governo provvisorio toscano per le provincie di Pisa e di Livorno. Espertissimo in agronomia e in finanza, nel 1860 era professore d'agricoltura, addetto all'istituto di perfezionamento in Firenze, e segretario della direzione generale delle finanze. Eletto a rappresentare Viareggio alla Camera dei deputati in Torino lo stesso anno (legislatura VII), prese posto a destra nell'Assemblea e votò l'unione di Nizza e Savoia alla Francia. Si dedicò in seguito interamente a' suoi prediletti studi e prestò opera assidua e intelligente in Congressi ed Esposizioni d'agricoltura, al qual proposito non va taciuto ch'egli fu dei più attivi ad adoperarsi alla riuscita dell'Esposizione agraria toscana del 1857. Viaggiò in America, non da semplice "touriste", ma da uomo che considera il viaggiare come un mezzo potente di estendere le proprie cognizioni scientifiche. Ha scritto e scrive brillantemente ed autorevolmente, su varii giornali, più specialmente d'agronomia e di fisica. Nei primi mesi del 1876 assunse in Bologna la direzione del "Monitore", giornale che, dopo l' imprigionamento per bancarotta fraudolenta del famigerato barone Franco Mistrali che prima lo dirigeva, era passato al servizio del partito moderato. Cessate poi col giugno di detto anno le pubblicazioni del "Monitore", il Carega prese a dirigere un nuovo giornale d'impeti battaglieri "L'Alfiere", che non ebbe che quattro mesi di vita perchè il Carega lo abbandonò in causa dei dispiaceri e delle disillusioni che gli cagionò la politica. Ritiratosi poi a Cutigliano sull'Apennino pistoiese, di là peregrinò per varii luoghi, nè oggi chi scrive sa che terra tenga il Carega da cui fu iniziato alla vita del pubbl cista. Il Carega fu commissario del governo a l'Esposizione agraria in Sardegna del 1877, è sta fra i più attivi promotori e favoreggiatori dell'a pinismo, come libero docente ha professato agr nomia all'università di Bologna, ecc. ecc. Fra molti lavori da lui dati alle stampe hannovi: " America", lettere scritte alla "Gazzetta d'Italia intorno al viaggio da lui fatto nel 1871-72 a Stati Uniti, al Messico ed alle Antille; "Storia ascensione del Popocatepetl", "I vulcani d'Italia "Un ingresso a San Marino", "Del ripopolamen della Sardegna", "La meteorologia e l'agricoltura "Un'estate a Cutigliano", "Orazione per la mor di Vittorio Emanuele II", ecc. ecc. Il Care conta una sessantina d'anni all'incirca.

Carenzi Cristoforo, sacerdote ligur eletto a sostituire l'onorevole Pietro Bosso (la c elezione era stata annullata) nella rappresentan del collegio di Torriglia alla Camera subalpina d deputati lungo la IV legislatura, ebbe nella sedu del 16 maggio 1850 annullata, a sua volta, l'el zione dall'Assemblea per non essere stati osse vati gli articoli 83 e 84 della legge elettora allora vigente.

Carfora Carlo, liberale di Terra di L voro, eletto a rappresentare il collegio di Acer alla Camera nazionale dei deputati lungo la X l gislatura, ebbe, in seguito ad inchiesta, annulla l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 15 ge naio 1868.

Carganico Andrea, giureconsulto liberale lombardo, rappresentò il collegio di Bre all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della legislatura, militando nelle file dell'opposizione sinistra. La vita politica di lui nulla offre di sp cialmente ragguardevole che metta conto d'esse riferito. Egli pure si adoperò al trionfo della cau nazionale.

Carini Giacinto nacque a Palermo 20 maggio 1821. D'ardenti spiriti patriottici, e fu tra i giovani più animosi che il 12 genna 1848 diedero il primo segnale della rivoluzio di Palermo e tre giorni dopo fu messo a capo uno degli otto quartieri nei quali era stata, dal C mitato insurrezionale, divisa la città per caccian completamente le truppe borboniche. Dal gover provvisorio siciliano ebbe poi la nomina di colo nello ispettore di cavalleria, quindi di membro d Comitato di guerra e infine di comandante d campo di Palermo. Dopo aver combattuti in va scontri i Borbonici, il Carini, nell'aprile del 184 fu tra coloro che presso Ruggero Settimo si o posero energicamente alla resa della città, re che poi venne pattuita coll'intervento dell'amm raglio francese Baudin. Allora, insieme a 250 al patrioti, il Carini s'imbarcò per l'esiglio sul pi scafo (ironia dei nomi!) "L'Indipendenza". R catosi dapprima a Londra, passò poi a Parigi, do

contrasse amicizia con Victor Hugo, Lamartine, Girardin, Michelet, e con Giuseppe Ferrari ed altri connazionali fondò un giornale, il "Courrier franco-italien", avente per iscopo di proteggere in Francia gl'interessi industriali e commerciali italiani, e fu anche largo di encomii e di benevole critiche a quei giovani che tentavano avviarsi per la carriera delle lettere. Nel 1859, tornato in Italia, combattè nella gloriosa campagna di quell'anno come ufficiale dei "Cacciatori delle Alpi", e il seguente anno partecipò strenuamente alla spedizione dei Mille, comandando la 6ª delle sette compagnie nelle quali Garibaldi aveva divisi i suoi valorosi commilitoni. E quando ai Mille sbarcati a Marsala si aggiunsero parecchi ardimentosi giovani siciliani, il Carini ebbe il comando del 2° battaglione e lo condusse al combattimento di Calatafimi. Pochi giorni dopo, combattendo a Porta Termini in Palermo contro una colonna di Bavaresi condotta dal colonnello Bosco, ricevè una grave ferita d'arma da fuoco all'avambraccio sinistro. Garibaldi, dolentissimo di ciò, per premiare la bravura del Carini lo chiamò a far parte del Consiglio di guerra sedente a Palermo e lo nominò generale brigadiere ed ispettore della cavalleria dell'esercito meridionale, nè va taciuto che pel valore dal Carini spiegato nella presa di Palermo egli fu decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Nel 1861 fu nominato consigliere della luogotenenza di Sicilia e maggior generale nel corpo dei volontari italiani, col qual grado venne l'anno dopo ammesso nell'esercito regolare e nominato comandante della brigata Regina, alla testa della quale nel 1866 prese parte all'espugnazione di Borgoforte ed occupò a viva forza il caseggiato della Motteggiana, per il che venne decorato di medaglia d'argento al valor militare. Nell'agosto di quell'anno passò al comando della brigata Cremona e nel 1869 a quello della brigata Reggio, ricevendo poi incarico di comandare la divisione militare di Brescia, poi quella di Bari. Nel 1871 fu promosso al grado di luogotenente generale e l'anno dopo trasferito al comando della divisione di Perugia ch'ei resse fino al maggio 1877, epoca in cui venne collocato in disponibilità per motivi di salute. A Perugia frequentò spesso le conversazioni serali dell'arcivescovo cardinal Pecci, oggi papa Leone XIII. Allora il Pecci godeva fama di tollerante, e il Carini, scherzando con lui, auguravasi l'onore di essere chiamato con un paio di reggimenti a montar la guardia in Vaticano quando il Pecci sarebbe stato pontefice. Nelle generali elezioni politiche del 1861 (legislatura VIII) il Carini venne eletto deputato dal collegio di Bivona e dal 4° di Palermo, ed essendo stata annullata l'elezione di Bivona il 3 marzo di detto anno per irregolarità in essa avvenute, rappresentò nel corso della legislatura mentovata il 4° collegio palermitano. Durante le legislature IX, X e XI fu deputato di Piacenza, e finalmente, lungo la XIII, di Sant'Arcangelo di Romagna. Nell'Assemblea sedette al centro, parlò più volte competentemente intorno a questioni militari e di politica interna, fu membro di Commissioni diverse e riscosse dai colleghi, senza distinzione di parte, meritata considerazione. Esacerbataglisi la ferita di Palermo a venti anni di distanza e degenerata in cancrena, il Carini, fra l'universale rimpianto, moriva in Roma il 16 gennaio 1880.

Carleschi Carlo, liberale umbro di stirpe patrizia, rappresentò il collegio di Città di Castello alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura. Fu seguace del partito di destra, nondimeno votò contro la tassa sul macinato. Si adoperò pur egli al trionfo della causa italiana contro le mene e le persecuzioni reazionarie.

Carletti-Giampieri Giovanni Battista nacque a Picecchia, in provincia di Ancona, di nobile casato e fu liberale operoso e sincero, anche di fronte all'imperversare della reazione teocratica. Lungo le legislature VIII e IX rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Fabriano, militando col partito di destra. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, s'occupò in essa, fra l'altro, della questione degli appodiati.

Carlevarino Onorio, giureconsulto ligure, per le sue opinioni favorevoli ad un regime nazionale di libertà, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino sedè fra i deputati alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio di Savona. Rieletto dallo stesso collegio nel corso della IV legislatura (dal marzo 1852) in sostituzione del dimissionario onorevole Francesco Zunini, si dimise a sua volta nel maggio seguente. Funse lodevolmente parecchi uffici amministrativi.

Carli Siro Andrea, medico di Liguria, rappresentò il collegio di San Remo alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle prime due legislature del Parlamento, non segnalandosi particolarmente fra i colleghi.

Carlotti Alessandro nacque a Garda, in provincia di Verona, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Fu uomo di non comune coltura, acquistata con istudi indefessi sin dalla giovinezza, sia a Verona, sia a Padova. Domiciliato a Verona, godè mai sempre la stima di quella cittadinanza che lo volle occupato in cariche amministrative, nelle quali non ismentì l'aspettazione ch'erasi di lui formata. Fu veramente amante della patria (così Gabrio Casati, presidente del Senato, nella commemorazione del Carlotti in principio della seduta del 5 dicembre 1867) perchè ad essa consacrò l'opera sua, e le sue aspirazioni furono mai sempre di buon italiano. Congiunte al rimanente del regno le provincie venete, fu nominato senatore (regio decreto del 5 novembre 1866). Assistè diligente alle sedute e rese tributo dei suoi lumi. Sindaco di Verona, erasi, con universale dispiacere, dimesso negli ultimi tempi. Una repen-

tina malattia lo spense il 4 novembre 1867, fra il rimpianto dei colleghi, degli amici, dei concittadini.

Carmi Ulisse, ingegnere e liberale parmense, rappresentò il 2° collegio di Parma alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura. Sedette a destra e i colleghi lo ebbero in considerazione, specialmente per la competenza di lui in questioni tecniche. Nutrì sempre propositi patriottici e dalla stima e fiducia dei concittadini fu anche preposto ad importanti uffici amministrativi da lui disimpegnati egregiamente.

Carmine Pietro, esimio ingegnere milanese, appartiene alla Camera nazionale dei deputati dal 1882, essendo riuscito eletto nelle elezioni generali politiche di quell' anno (legislatura XV) fra i rappresentanti del 3° collegio di Milano, nella quale rappresentanza fu confermato nelle altre elezioni generali del 1886 (legislatura XVI). Egli col Casati, col Taverna, col Sola, col Bianchi fa parte del gruppo conservatore-liberale lombardo che, specialmente in linea economica e finanziaria, non approva l'indirizzo attuale del governo. Vorrebbe il commercio e l'agricoltura tutelati e protetti anzichè colpiti di balzelli ed inceppati da misure dannose. Fin che visse Depretis, anche il Carmine fu di quelli che lo seguirono sulla via del "trasformismo", ma da che Crispi gli è succeduto al potere, ha votato più spesso coll' opposizione. Alla Camera il Carmine non prende spesso a parlare, ma quando lo fa i suoi discorsi sono sempre ricchi di buon senso pratico, di criterii positivi, di dottrina vera, onde meritamente egli è tenuto dai colleghi in molta considerazione. Membro di parecchie Commissioni, ha sempre recato in seno alle stesse il concorso efficace ed utile de' suoi lumi. Ha militato costantemente nel campo sinceramente costituzionale, giacchè egli crede la dinastia di Savoia la più grande guarentigia di vera libertà e di schietto e leale progresso. In Milano ha funto e funge parecchi importanti uffici in civiche amministrazioni.

Carnazza Gabriele nacque a Catania, verso il 1810, e fu giureconsulto, magistrato e patriota esimio. Nel 1837 il governo borbonico lo condannò a 25 anni di ferri per causa politica. Nel 1848 venne eletto deputato al Parlamento siciliano e fu uno dei cinque commissari spediti dal Parlamento stesso a Torino per offrire la corona di Sicilia a Ferdinando duca di Genova. Tornato in patria nel 1860 dopo circa dodici anni d'emigrazione, fu nominato procuratore generale presso la gran Corte di Catania e poscia, in sostituzione del fratello Sebastiano, eletto deputato dal collegio di Paternò (legislatura VIII), elezione che, per incompatibilità d'impiego, venne annullata dalla Camera. Data poi la dimissione dal suddetto ufficio di procuratore, il Carnazza si diè ad esercitare l'avvocatura e figurò tra i primi patrocinatori del fòro catanese. In Catania fu preposto a fungere diversi uffici nelle amministrazioni locali e li disimpegn tutti con lode. Cessò di vivere il 29 marzo 188

Carnazza Sebastiano, fratello d precedente, nacque a Catania nel primo decenn del secolo e, giureconsulto pur esso, divenne d più eminenti avvocati catanesi. Cospiratore cont il dispotismo borbonico fin dalla prima giovinezz fu arrestato parecchie volte, cioè nel 1828, n 1831 e nel 1849 e sempre per cause politich Deputato al Parlamento siciliano nel 1848, al r torno del Borboni fu carcerato a Lipari ed, uscit di prigione, attese in Catania all'esercizio della pr fessione Nel 1860, dal governo liberale fu chi mato al posto di consigliere della Corte civile Palermo, posto da lui declinato. Eletto deputato Paternò in principio della VIII legislatura del Pa lamento nazionale, l'elezione di lui venne annul lata dall'Assemblea nella seduta del 6 maggio 186 Due anni più tardi, nel corso della legislatura m desima, potè entrare alla Camera a rappresentar il 1° collegio di Catania dopo tre successive el zioni, delle quali le due prime erano state annu late. Anche nel corso della XI legislatura rappr sentò il suddetto collegio all'Assemblea naziona elettiva. Seduto a sinistra, il Carnazza parlò p volte con abbondanza oratoria, in favore specia mente della cara sua isola, e funse con tutta co scienza il mandato. Per motivi di salute si riti dall' arringo parlamentare. Cospicui uffici fu eg preposto a fungere anche a Catania.

Carnazza-Amari Giuseppe nacqu in Palermo il 31 dicembre 1840 da Sebastian (i cenni del quale precedono questi) e da Grazi Amari. Fin da' piu giovani anni fece presagire fa vorevolmente di sè come giureconsulto, poichè ap pena quindicenne pubblicò una lodata dissertazion "Sul duello". Laureatosi in diritto all' universit di Catania l'anno 1858, si diè ad esercitare l'av vocatura, pubblicò molte memorie legali, poi entr nella magistratura col grado di giudice di tribunale; ma, scorso appena un anno, la lasciò pe dedicarsi tutto allo studio del diritto internazional di cui fu nominato professore nell'ateneo catenese cattedra da lui occupata con plauso anche attual mente. L' opera maggiore del Carnazza-Amari costituita dagli "Elementi di diritto internazionale" che hanno avuto l'onore di parecchie ristampe di una traduzione in francese, senza notare che ta opera è citata dagli scienziati con grandi elog perchè la considerano come uno dei lavori più ela borati e di polso nella materia suddetta. Altri pre giati lavori sono usciti dalla penna al Carnazza-Amari e fra essi: "Equilibrio politico", "Nuov esposizione del principio del non intervento", "Dell studio del diritto internazionale in Italia", ecc. ec Eletto deputato la prima volta in principio dell XIV legislatura pei voti degli elettori del 2° col legio di Catania, cessò dal mandato il 9 dicembr 1880, essendo il nome di lui stato sorteggiato pe

eccedenza di numero nella categoria dei deputati professori. Lungo poi la XV legislatura successiva, in seguito alla dimissione dell'onorevole Orazio Mangano fu eletto a sostituirlo al 1° collegio di Catania e tale elezione venne convalidata dall'Assemblea nella seduta dell'8 giugno 1885; ed anche nella XVI legislatura attuale egli siede alla Camera fra i rappresentanti del collegio suddetto. Milite nelle file del centro sinistro, ha frequentato con assiduità sufficiente i lavori parlamentari e presa dottamente la parola in parecchie discussioni specialmente giuridiche e di politica estera.

Carnazza-Puglisi Giuseppe, congiunto e concittadino dei tre precedenti, rappresentò il collegio di Noto alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XII e XIII, ed, eletto in principio della XV fra i rappresentanti del 2° collegio di Siracusa, egli, nella seduta del 20 giugno 1883, venne sorteggiato dall'Assemblea per essere eccedente in essa il numero dei deputati professori. Alla Camera sedette sempre a sinistra, partecipando autorevolmente, se non sempre alacremente, ai lavori della medesima. Giureconsulto pur esso di vaglia, fece oggetto de' suoi studi speciali il diritto commerciale, che insegna anche oggi all'università di Catania, di cui è attualmente rettore. Si debbono al Carnazza-Puglisi eccellenti lavori dati alle stampe. Ha professato sempre principii liberali ed è stato chiamato a fungere parecchi uffici amministrativi da lui sempre disimpegnati con lode.

Carnielo Antonio, giureconsulto e liberale del Cadore, rappresentò il collegio di Feltre alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XI e XII, militando nelle file del partito liberale moderato. Di sentimenti patriottici, li professò anche durante la signoria austriaca. Nei varii uffici funti da lui meritò sempre lode di zelo, d'onestà, di capacità nel disimpegno dei medesimi.

Carpeggiani Cesare, dottore in giurisprudenza, nacque a Cento, nella provincia ferrarese, verso il 1840. Nelle elezioni generali politiche del 1882 (legislatura XV) riuscì eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia suddetta e prese posto a sinistra. Fu tra i seguaci della "pentarchia" allorchè il "trasformismo" cominciò le sue prove, auspice il Depretis. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, non spiccò molto, però, fra i colleghi, per una grande inerzia, un' indolenza generale che pare abbia infiltrata nel sangue. Disgustato, forse, della piega presa dalle cose politiche, declinò ogni candidatura nelle elezioni generali del 1886 (legislatura XVI). Nelle civiche amministrazioni della sua città nativa il Carpeggiani ha avuto ed ha tuttavia parte importante; a cagion d'esempio, è membro della Deputazione provinciale. Di schietti spiriti liberali, li ha professati mai sempre anche con personale disagio. Nel 1866 vestì la gloriosa camicia garibaldina e si battè valorosamente contro l'Austria. Nei disastri delle inondazioni nel Ferrarese egli pure si è mai sempre filantropicamente prestato.

Carpi Leone, di religione israelita, nacque a Bologna verso il 1815 e va annoverato fra i più insigni cultori delle scienze economiche in Italia. Servendosi di documenti ufficiali, egli ha pubblicati parecchi lavori utilissimi nell'intento di far conoscere le vere condizioni morali e materiali della penisola. Sopratutto il fenomeno dell'emigrazione è stato da lui studiato e discusso profondamente. Però i lavori del Carpi generalmente si risentono (come ha notato egregiamente il De Gubernatis), della troppa fretta dell' autore nel compilarli. Fra essi vanno in ispecie notati i seguenti: "Dell'emigrazione degl'italiani all'estero", "Delle colonie degl'italiani all'estero nei loro rapporti coll' agricoltura, l' industria e commercio", "Statistica illustrata dell'emigrazione", "L' Italia vivente" ed "Il Risorgimento Italiano" che contiene le biografie dei principali personaggi che hanno avuto parte nel risorgimento suddetto: tali biografie sono per lo più scritte non dal Carpi, ma da altri ed egli non ha fatto che curarne la raccolta e la disposizione nei varii fascicoli onde va composto siffatto lavoro. Il Carpi, di schietti spiriti liberali, contribuì pur esso alla nostra nazionale rivoluzione e nel corso della VII legislatura rappresentò alla Camera dei deputati in Torino il 2° collegio di Ferrara. Vive abitualmente a Roma ed è, forse, il più assiduo degli ex deputati nei locali di Montecitorio ai quali essi possono accedere.

Carquet Francesco, giureconsulto e liberale savoiardo, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Moutiers e di Bourg Saint Maurice, pel quale optò e che lo rielesse costantemente fino a tutta la VI legislatura. Però, nel corso della V, e precisamente nel giugno del 1854, egli si dimise. Nell' Assemblea sedè a sinistra e siccome era assai esperto in materia finanziaria, fu chiamato a far parte della Commissione generale del bilancio.

Carra Antonio nacque a Parma il 17 agosto 1807. Laureato splendidamente in diritto nell'ateneo di detta città, appena venticinquenne fu delegato all'insegnamento del diritto romano all'università di Piacenza, poi venne chiamato agli uffici dell'ordine giudiziario. Giudice nel 1836, nel 1842 era vice-presidente del tribunale civile e criminale di Piacenza, nel 1846 procuratore del governo ducale presso il tribunale di Parma, nel 1850 presidente di detto tribunale, nel 1855 presidente della Corte d'appello, nel 1858 consigliere della suprema Corte di revisione e membro del Consiglio di Stato. "Sarebbe ingiusto chi non ricordasse (così del Carra disse al Senato il presidente Sebastiano Tecchio) che mentre nel ducato era spenta ogni luce di libertà, e allora eziandio che Carlo III trascendeva

ad ogni maniera d'arbitri, i giusdicenti sempre illibati (e, se occorrea, coraggiosi) a ducali placiti mai non piegarono. Così del Carra si potè ripetere con Orazio: " Justum ac tenacem propositi virum... non vultus instantis tyranni mente quatit solida ". Costituitasi la magistratura del nuovo regno d'Italia, fu il Carra dapprima presidente di sezione della Corte d' appello di Casale, poi, nel 1866, primo presidente della Corte d'appello d'Ancona e dieci anni dopo trasferito a quella di Firenze. Zelantissimo de' suoi doveri di magistrato, non s' occupò mai di politica; tuttavia con regio decreto del 9 novembre 1872 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Intervenne egli a qualche seduta del Senato, ma non ruppe mai il silenzio. Colto da apoplessia nel 1875, potè ristabilirsi relativamente e, quantunque sollecitato, non volle andare a riposo. Un nuovo assalto apoplettico lo uccideva in Parma (dov'erasi recato a passar le ferie autunnali) il 24 ottobre 1877.

Carradori Flamini Antonio naque a Recanati il 24 ottobre 1814. Da mezzo secolo in qua (così Sebastiano Tecchio, presidente del Senato, nella commemorazione del Carradori al Senato stesso il 17 gennaio 1883) nessuno ebbe tanta influenza e tanto prestigio fra i conterranei quanto ne esercitò il Carradori. La generosità del suo cuore non conosceva limiti. Custodiva la dignità del casato ed era tuttavia di maniere affabilissime. Godeva stima ed affetto in ogni ordine di cittadini. Dal 1840 al 1860 sostenne nel suo comune i maggiori uffici. Dal 1847 al 1849 fu colonnello della guardia nazionale del circondario e nel 1848 comandò la colonna mobile lungo la spiaggia adriatica della provincia di Macerata. Patriota costante ed operoso, presiedette colà, prima del 1860, il Comitato nazionale, non senza pericolo di prigione e di peggio. Dopo il 1860 fu quasi sempre consigliere provinciale e sempre consigliere del comune nativo. Senatore del regno dal 20 gennaio 1861, fu assiduo alle tornate del Consesso vitalizio. Morì, dopo una breve malattia di quattro giorni, il 31 dicembre 1882, e la morte di lui fu cagione di lutto pubblico a Recanati. Il Carradori ebbe titolo gentilizio di conte.

Carrano Francesco, prode ufficiale dell'esercito e scrittore militare, eletto dal collegio di Codogno a sedere nella Camera dei deputati in Torino l'anno 1860 (legislatura VII), per ragioni private declinò il mandato nel maggio di detto anno. Fra i lavori di lui vanno specialmente ricordati: " Della difesa di Venezia negli anni 1848-49 " e " I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 ".

Carrara Filippo, giureconsulto toscano, parente al grande criminalista Francesco, fu eletto a rappresentare il collegio di Capannori alla Camera nazionale dei deputati pel corso della VIII legislatura; però, in causa d'impiego, tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del
luglio 1863.

Carrara Francesco nacque a Lu
il 18 settembre 1805. Studiò in detta città, a P
(dove ebbe a maestro il celebre Carmignani di
poi illustrò le dottrine) e a Firenze. Egli si segn
dapprima come eloquente difensore degli accus
poi come professore di diritto succeduto alla
tedra del suo maestro, da ultimo come scritt
e fino agli estremi suoi anni, benchè quasi rido
cieco, ha conservato un meraviglioso vigore d'
telletto e una rara lucidità di mente. Principe
criminalisti italiani, spetta a lui principalment
merito d' aver diffusa l' idea dell' abolizione de
pena di morte, abolizione consacrata nel nuo
Codice penale. Il Carrara ha trattato da pari s
tutto quanto s'attiene al diritto penale od ha r
porto con esso e le opere di lui (ricercate fino ne
più lontana America) ne raccomandano la fa
sovrana alla posterità. Le principali di siffatte ope
sono: " Lineamenti di pratica legislatura penale
" Programma del corso di diritto criminale ", " O
scoli di diritto penale ", " Pensieri sul proge
penale italiano ". Tutti i guardasigilli che si occ
parono in Italia di riforme al Codice penale
corsero ai lumi ed alla sapienza del Carrara;
ricorse anche lo Zanardelli che ha avuto la fortu
ed il merito di condurre in porto la riforma
detto Codice, valendosi pure degli studii dei su
predecessori. Il Carrara, per avere compilato
progetto di Codice penale per la Svizzera fu
meritato coll'onore della cittadinanza elvetica.
teso al sereno culto della scienza, il Carrara b
poco s'occupò di politica. Non pertanto il coll
gio di Lucca nella IX legislatura e quello di C
pannori lungo la X vollero aver l'onore d'esse
da lui rappresentati alla Camera nazionale dei d
putati. Egli prese posto sui banchi di destra,
fu quasi sempre assente dall'Assemblea. Con reg
decreto poi del 15 maggio 1876 venne assun
alla dignità di senatore del regno. Morì a Luc
il 15 gennaio 1888 e tal morte fu un vero lut
per la scienza italiana. Splendidi funerali ebbe
Carrara e splendide commemorazioni tanto a
Camera quanto al Senato. Alla Camera il Mordi
fra gli altri, chiamò giustamente il Carrara l'i
comparabile professore di diritto penale all'
teneo pisano, il sommo scrittore di giure pena
il principe dei criminalisti italiani, il tenace c
stode delle buone dottrine, il vigoroso rappres
tante di quella scuola italiana che non disgiunse m
il diritto umano da quello politico-sociale e vo
e vuole, nell'ambito della giustizia e della nec
sità, tutte le pene intese alla tutela, alla salvagua
dia ed alla tranquillità dei cittadini, tanto nella v
pubblica che nella privata. Insofferente delle for
cerimoniose della società, amò la vita tranqui
e riposata, lungi da qualunque frastuono e vis
sempre semplicemente. Come era eloquentissi
sulla cattedra, così nei colloqui famigliari era

guto, festevole, abbondante, originale. Fu odiatore costante e tenace, tanto delle licenze di piazza, quanto dello sconfinamento dalla legge per parte della pubblica autorità. Rifulse soprattutto per la somma modestia. Al qual proposito, il citato Mordini riferì il seguente aneddoto: "Nel 1872, qui in Roma, Giovanni Lanza, come presidente del Consiglio e come sicuro interprete dei sentimenti del paese e della pubblica opinione, mi affidò incarico di offrire a Francesco Carrara la cattedra di scienza penale nell'università della capitale. Io mi recai sollecitamente a Pisa per partecipare al sommo maestro l'incarico ricevuto. Egli alla offerta, che per mio mezzo gli veniva fatta, rimase come colpito d'insolita trepidazione: meditò per qualche istante, esclamando due volte: Roma! Roma! Ma poi, vinto dalla modestia, rispose con un reciso rifiuto; e per quante preghiere io gli rivolgessi, non venni a capo di distoglierlo dalla sua risoluzione".

Carrelli Carlo, giureconsulto e liberale napoletano, entrò per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XI legislatura mercè i voti degli elettori dell'8° collegio di Napoli, dal qual collegio ebbe confermato il mandato anche nelle legislature successive XII, XIII e XIV. Nella XVI attuale poi siede fra i rappresentanti del 2° collegio di Napoli. Ha militato sempre nelle file della sinistra, tenendo alla Camera un contegno assai modesto e riservato, senza troppo appassionarsi alle lotte parlamentari. Avvocato scrupoloso ed attivo, il suo casato fu gloria del fôro napoletano. Patriota sincero, contribuì pur egli al trionfo della causa nazionale. In linea morale poi il Carrelli è un modello d'integrità, come lo ha ben definito il Brangi. A Napoli è stato eletto a fungere parecchi uffici importanti, a cagion d'esempio, quelli di consigliere comunale e di vice-sindaco della sezione Vicaria. È favorevole al gabinetto Crispi.

Carrozzini Antonio è nativo di Soleto, in provincia di Lecce, e siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XVI legislatura in corso, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Lecce. Milite nelle file della sinistra costituzionale, è stato fra gli avversari del "trasformismo". Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha tenuto qualche discorso improntato ad idee molto pratiche e giuste. Ha professati costantemente principii liberali.

Carta Antonio, nativo della Sardegna, fu eletto a rappresentare il 2° collegio d'Alghero alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura, ma rinunciò al mandato.

Carta Giacomo, congiunto e concittadino del precedente, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il 1° collegio d'Oristano durante le legislature III, IV e V, con lode di patriottismo e d'operosità.

Caruso Gaetano nacque a Monreale l'anno 1805 e sin dal 1834 entrò nella magistratura, della quale non cessò più di far parte: l'ultima carica da lui esercitata fu quella di consigliere della Corte di Cassazione di Palermo, alla quale era stato promosso nel luglio del 1872. Onesto cittadino, valente giureconsulto, magistrato integerrimo, la stima e la considerazione generale lo circondarono mai sempre e fu altamente apprezzato e rispettato da tutti i governi che si succedettero in Sicilia dal 1834 in poi. Egli seppe esser fermo nelle proprie convinzioni, e non ismentì mai la sua fede nei principii liberali, il suo affetto alla unità della patria ed alle istituzioni vigenti, neanche allorquando, agonizzante e desideroso di pio conforto, respingeva fieramente le condizioni indecorose che gli si volevano imporre da chi spesso non sa comprendere la missione di pace e d'amore di cui si crede investito. Adempì le funzioni di pubblico ministero in Palermo in tempi assai difficili e quando una tirannide senza nome pesava sulle infelici provincie del mezzogiorno. Ciò non ostante egli seppe (disse l'onorevole Taiani alla Camera nella seduta del 18 gennaio 1875) conservare e riunire bellamente il sentimento del dovere alla integrità del carattere, e senza che nulla avesse adombrata la sua fama con atti, di cui altri si macchiarono. Rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Monreale durante le legislature XI e XII e militò nelle file della sinistra. Morì, povero e compianto, la notte dal 17 al 18 gennaio 1875, in Palermo che alla salma di lui tributò meritate e solenni onoranze.

Caruso Raffaele, liberale siciliano, rappresentò il collegio di Comiso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura, ed appartenne alla sinistra costituzionale, ma non prese parte attiva ai lavori dell'Assemblea, dalla quale stette per lo più assente.

Carutti di Cantogno Domenico nacque in Cumiana, presso Torino, il 26 novembre 1821, di nobile famiglia che nel secolo XII era in possesso del castello di Carrù da cui tolse il cognome. Dopo aver percorsi i primi studii nel collegio di Garzigliana, poi nelle scuole di Pinerolo, attese in Torino alle scienze giuridiche ed alle discipline storiche e letterarie. I primi lavori di lui furono i racconti "Delfina Bolzi" e "Massimo" e la tragedia "Velinda". Egli li pubblicò poco più che ventenne. Appena poi sorsero in Piemonte i primi albori di libertà, il Carutti prese parte alla vita pubblica, specialmente per mezzo di scritti politici apparsi alcuni sulla "Concordia" e sulla "Rivista italiana"; fra essi meritano speciale menzione i due seguenti: "Il Piemonte come potenza italiana nel sistema politico d'Europa" e "Dei principii del governo libero". Ma le opere che meglio raccomandano la fama del Carutti sono: "Storia del regno di Vittorio Amedeo II", "Storia del regno di Carlo Emanuele III", Storia della Diplomazia della Casa di Savoia" e "Il Conte

Umberto I". Molti altri lavori, tutti pur degni di elogio, ha pubblicati il Carutti e per lo più sono stati stampati sulla "Nuova Antologia", sulle "Memorie della Regia Accademia di Torino", sugli "Atti dell'Accademia dei Lincei", sulla "Miscellanea di storia italiana", sulle "Curiosità e ricerche di storia subalpina", ecc. ecc. Ha scritti anche versi il Carutti, a proposito dei quali il Bersezio lo chiama "verseggiatore ricercato, attillato, purgato, senza slancio e senza calore". Cavour, conosciuta la valentia del Carutti, dopo essersi valso di lui in altri incarichi, nell'ottobre del 1859 gli affidò il segretariato generale degli affari esteri, nel quale ufficio durò fino al marzo 1862, cioè fino all'avvenimento di Rattazzi al potere. Nelle elezioni generali politiche del 1860 (legislatura VII) era stato eletto deputato dai collegi di Avigliana e Giaveno e il Carutti aveva optato per Avigliana ed era andato a sedersi all'estrema destra nell'Assemblea, dove in brev'ora aveva saputo guadagnarsi nome ed autorità. Nella seduta del 25 maggio di detto anno pronunciò un discorso notevole a favore della cessione di Nizza e Savoia alla Francia. In principio della VIII legislatura seguente fu eletto a rappresentare il collegio d'Aosta e cessò dal mandato nel marzo del 1862 per essere stato nominato ministro d'Italia nei Paesi Bassi, appena aveva cessato dal segretariato generale degli affari esteri. In Olanda rimase fino al 1869 e, ritornato in patria, fu dal collegio d'Aosta rieletto deputato pel corso delle legislature XI e XII. In seguito venne nominato consigliere di Stato. Con regio decreto poi del 26 gennaio 1889 è stato compreso nel novero dei senatori del regno. Il Carutti è membro della R. Accademia delle scienze di Torino, segretario dell'Accademia dei Lincei per la classe delle scienze morali, storiche e filosofiche (molto si deve a lui se detta Accademia ha acquistato così alta importanza), cavaliere e membro del Consiglio dell'ordine civile di Savoia, ecc. ecc.

Casalini Alessandro, liberale del Polesine, si consacrò specialmente allo studio delle scienze economiche e finanziarie, nelle quali divenne versato assai. Nel corso delle legislature XI e XII fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Lendinara e sedette a destra nell'Assemblea, dove parlò spesso autorevolmente, in materia sopratutto finanziaria ed amministrativa. Il Casalini ebbe gran parte nella preparazione ed applicazione della tassa sul macinato. Assunto dal Minghetti il portafoglio delle finanze nel luglio del 1873, il Casalini fu chiamato a collaborare con lui come segretario generale, nel qual ufficio prestò opera utile all'erario nazionale, senza lasciarsi smuovere da attacchi ed insinuazioni. Nel Polesine pure ha funto e funge il Casalini diversi uffici cospicui; a cagion d'esempio, è ora vice-presidente del Consiglio provinciale di Rovigo. Anche durante la dominazione austriaca professò principii patriottici.

Casalis Bartolomeo nacque a Car-magnola l'anno 1828 e la carriera politica di lu ebbe principio coll'êra liberale inaugurata in Pie monte nel 1848. In detto anno, mentr'egli stav per essere laureato in legge all'università di Torino scoppiò la guerra ed allora il giovane, disertat l'ateneo, dove già s'era acquistata fama di agita tore, arrolossi volontario e fece le campagne d 1848-49. Tornato a Torino, finita la guerra, pa tecipò sempre attivamente alle lotte politiche. N 1858, mentr'era appena trentenne fu eletto depu tato alla Camera subalpina mercè i voti degli e lettori del collegio di Caselle (legislatura VI) diede prova d'assiduità e di patriottismo in quel l'Assemblea. Nel 1859, da Farini, dittatore dell'E milia, fu nominato consigliere di governo di prim classe; ed allorchè nel successivo anno 1860 De pretis venne mandato prodittatore in Sicilia, Cavou diede a lui il Casalis come capo di gabinetto: dat da quell'epoca la grande amicizia fra il Depreti e il Casalis. Nello stesso anno, esaurita la mission in Sicilia, fu il Casalis richiamato presso Farini ch allora trovavasi al quartier generale di Vittorio E manuele nelle provincie meridionali. Rimasto i missione a Napoli, venne addetto ai gabinett particolari dei luogotenenti Farini, Nigra e final mente del principe Eugenio di Carignano. Du volte commissario straordinario con poteri estesis simi, fu poi nominato intendente, quindi prefett reggente a Catania nel 1867. Prefetto titolare ne 1870, fu inviato ad Avellino, dove si segnalò nell repressione del brigantaggio e seppe restituire l pubblica sicurezza in quella importante provincia Traslocato a Macerata, nel 1876 fu nominato pre fetto a Genova, dove suscitossi contro le ire de moderati e dei clericali, e finalmente nel marz 1880 andò prefetto a Torino. In tale ufficio, a pro posito del processo Strigelli (un confidente del Ca salis) questi si tirò addosso le ire del prefett di Firenze generale Clemente Corte che si dimis in causa di siffatto processo e non la perdonò ma più, nè al Casalis, nè a coloro ch'egli credette com plici con esso contro di sè. I famosi disordini u niversitari del 1885, che ebbero una vivace ec alla Camera, non che altre ragioni consigliaron finalmente il governo a togliere il Casalis dall prefettura di Torino, quantunque Depretis avess desiderato di conservarvelo. Allora fu preposto all direzione generale della pubblica sicurezza e in tal ufficio durò finchè non venne a mancare ai vi Depretis stesso. Da allora il Casalis, vero uomo prefetto di combattimento, può dirsi ritirato affatt dalla vita politica e inteso esclusivamente all'en logia che coltiva con passione e successo. Fin d 15 febbraio 1880 è stato compreso nel novero d senatori del regno, ma per gli uffici esercitati lui fino a poco fa non ha potuto prendere, durant gli stessi, attiva parte ai lavori senatoriali; dopo si è come ritirato sdegnoso sopra un Aventin politico.

Casaretto Michele nacque a Genova ... il 1820 ed è negoziante espertissimo, nonchè ... versato in materia economica, industriale e ...ziaria. Di schietti spiriti liberali, fece parte del ...mento subalpino fin dalla IV legislatura; infatti ...corso di essa (e precisamente nel gennaio del ...) fu eletto a sostituire l'onorevole Giuliano ..., dimissionario, nella rappresentanza del col... di Recco alla Camera dei deputati, dal qual ...gio ebbe confermato il mandato fino a tutta ...I legislatura ed egli lo rappresentò costante...te, quantunque eletto più volte anche in altri ...gi, per esempio al 2° di Genova nella V ed ...ello di Alassio nella VI legislatura. Seduto al ...o sinistro, seppe il Casaretto acquistarsi autorità ... colleghi che nel corso della VII legislatura ...essero a far parte dell'ufficio presidenziale del...emblea nella qualifica di segretario. Nelle prin...i discussioni la parola del Casaretto non mancò ... mai, e specialmente nei dibattiti sui bilanci ...ervento di lui apparve utilissimo. Membro di ...erose Commissioni, relatore di diversi progetti ...gge, autore di varie proposte, il Casaretto fu ...re dei più attivi rappresentanti del paese. Fra ...oposte di lui merita d'essere ricordata quella ... nel 1853 per l'armamento della nazione me...e una riserva nell'esercito, secondo il sistema ...ero, e che si avvicina a quello della mobiliz...ne delle guardie nazionali. Creato senatore del ...o con regio decreto del 15 maggio 1876, anche ...Consesso vitalizio il Casaretto ha prestato utile ...fficace concorso, trattandosi soprattutto di ar...enti nei quali più particolarmente è versato. ...è stato il più tenace oppositore in Senato delle ...venzioni ferroviarie del 1885. A Genova, dove ... la stima e la fiducia generale dei concittadini, ...unto e funge con lode i maggiori uffici nelle ...cipali amministrazioni civiche.

Casarini Camillo nacque in Bologna ...ottobre 1830 da Giuseppe e da Rosa Sarti-Pi...chi, che l'amavano come s'ama un unico figlio. ...gli agi della famiglia trascorse l'infanzia, du... la quale egli si appalesò d'indole vivacissima, ...erata poi in seguito dal senno e dalla espe...a degli anni. Appresi che ebbe i rudimenti ...entari, fu messo in seminario a studiarvi il ...o, ma non vi durò molto e venne dato a istruire ...n insegnante privato che fece mala prova con ...allora i genitori lo affidarono ai Barnabiti. Fece ...e prime armi patriottiche nel maggio del 1849 ...chè il maresciallo Wimpffen e monsignor Be... bandivano da Castel Franco che, a capo di ...sercito austriaco, venivano a riporre in seggio ...orità pontificia ed invitavano Bologna a sot...ssione. Ma la forte città, benchè sprovvista di ...to occorreva per la difesa, si dispose a re...re. Il Casarini prese parte alle diverse fazioni ...mirabile energia e sangue freddo fin che il ...aggio Bologna fu costretta a capitolare. Al... il giovane si diede a frequentare la facoltà di giurisprudenza nell'università che era stata riaperta. Fra i reazionari egli non godeva certo invidiabile fama, tanto che, a proposito di una dissertazione: "De vita et honestate clericorum", venne allontanato dall'ateneo. L'espulso si consolò coll'amore e l'8 ottobre 1852 sposò Enrichetta Golfieri, donna di alti sensi, di animo nobilissimo e che amò Camillo (scrive Ernesto Masi) "di quell'amore vero, profondo, perenne, che nella sposa sembra quasi continuare la inesauribile carità della madre". Non prese parte ai moti del 1853 perchè egli volgeva a qualche cosa di più pratico la mente, tanto che intorno a lui cominciò a raggrupparsi un nucleo di ardentissimi giovani patrioti che più tardi furono legione e che allora si riunivano nel campestre recesso di Monte Paderno e nelle riunioni ebdomadarie in casa del marchese Gioacchino Pepoli, dove conveniva una società numerosa, di indole e di partiti diversa, sul terreno neutro della cortesia tollerante. Scrisse il Casarini nel giornale letterario del Pepoli: "L'incoraggiamento" e, continuati e finiti gli studi universitari nel 1854, si applicò specialmente allo studio delle scienze sociali sotto la guida del Minghetti che, pregato da alquanti giovani di belle speranze, acconsentì di porli a parte de' suoi lunghi studi e ne accolse buon numero in casa sua ad un corso di economia pubblica e di diritto costituzionale. Dopo Sebastopoli e all'epoca del Congresso di Parigi che preconizzava tempi migliori all'Italia, il Casarini diffondeva, specialmente fra la gioventù universitaria, l'alito della novella vita, esercitando così un patriottico apostolato. La "Società Nazionale Italiana", costituita dal La Farina nell'agosto del 1857, fondò l'anno appresso un Comitato segreto anche in Bologna ed il Casarini vi ebbe parte e parte principalissima col marchese Luigi Tanari e con Pietro Inviti. Si ramificò poi per le Romagne, dove, a questo scopo, fu parecchie volte il Casarini, che andò anche a Torino a prender lingua alla fonte e dove conobbe il conte Cesare Bardesono, allora segretario di Cavour, dalla quale conoscenza nacque poi quell'amicizia fraterna che li strinse amendue. A Torino, il Casarini fu presentato a Cavour e vide anche Garibaldi, il Pallavicino e il La Farina e da tutti si fece notare per l'ingegno e il sacro fuoco patriottico. Scoppiata la guerra coll'Austria e decretata in Bologna la rivoluzione, fu stabilita la formazione del governo provvisorio che doveva pigliar tosto le redini della cosa pubblica. Pel Comitato della "Società Nazionale" entrarono a farne parte il marchese Tanari e il Casarini; gli altri furono: il marchese Pepoli, il professor Antonio Montanari e il Conte Giovanni Malvezzi. Nella notte dell'11 al 12 giugno 1859 il Comitato sedette in permanenza nel palazzo Pepoli e verso il mattino vi si riunirono man mano le squadre che già da parecchie notti si tenevano pronte nei diversi rioni della città, all'ordine del Comitato medesimo. Gli Austriaci durante la notte si erano

piegati sopra Ferrara e la città giaceva ancora immersa in una quiete profonda, allorchè la falange dei ribelli, inerme e spiegando il tricolore vessillo, moveva dal palazzo Pepoli a quello del Comune, dimora del cardinal legato Milesi. Provò questi a resistere, ma, visto che non gli tornava conto, dopo avere emessa una protesta nelle debite forme, si lasciò condurre con garbo fuori della città, e allora si proclamarono i nomi dei componenti la " Giunta provvisoria di governo ". Il primo atto di essa fu quello d'invocare la dittatura di Vittorio Emanuele durante la guerra. Propagatosi poi rapidissimo il moto per le Romagne, per le Marche e per l'Umbria, il governo bolognese pigliò nome di " Giunta centrale ", benchè i mercenarii pontifici riuscissero, con istragi inaudite, a sottomettere nuovamente le Marche e l' Umbria. La Giunta intanto nominava una deputazione che recasse a Vittorio Emanuele i voti delle Romagne, e di questa fece parte eziandio il Casarini. Egli, trovatosi presso il re e presso Napoleone, interrogò quest'ultimo su ciò che avrebbe dovuto riferire ai suoi concittadini, tornato in patria. L' imperatore risposegli: " armez-vous jusq'aux dents ! " Reduce dall'ambascieria, il Casarini fu incaricato di attendere alla direzione degli apparecchi militari e vi adoprò intelligenza ed alacrità grandissime. Mandato a Bologna Massimo D'Azeglio quale commissario del re, coloro che avevano preparata la riscossa erano veduti con mal celata diffidenza, tanto che quando il D' Azeglio costituì la nuova amministrazione, non vi comprese nessuno del Comitato nazionale. A grande stento, e per calmare le apprensioni degli animi ai quali siffatta esclusione totale tornava incomprensibile, il 16 luglio fu nominato il Casarini intendente della provincia di Ferrara, città in cui egli poteva aver minor seguito e quindi il suo nome minor favore. Scoppiate disapprovazioni e clamori ed accuse e ostilità contro di lui, la nomina fu ritirata, e così il Casarini si trovò escluso da tutto, poco dopo un mese dallo scoppio della rivoluzione. Partito D'Azeglio, fu mandato governatore di Bologna Leonetto Cipriani, e nell' Assemblea delle Romagne, che si riunì in settembre e dove sedè il Casarini, fu votata la decadenza del governo pontificio, l'annessione al regno di Savoia e la conferma del potere al Cipriani. Però nel novembre la detta Assemblea proclamava reggente il principe Eugenio di Carignano, accettava le dimissioni del Cipriani, troppo ligio a Napoleone, ed affidava la somma delle cose al Farini che s' affrettò a sciogliere il governo di Bologna. Non è questa la sede opportuna per narrare le vicende che subirono la " Società Nazionale " e il Comitato delle Romagne. Basti dire che il Casarini ebbe parte in quei fatti, dei quali il La Farina non potè lodarsi perchè dimesso di seggio. Ebbe parte anche nella spedizione contro Urbino (settembre 1860) per preparare l'ingresso delle truppe del re nelle Marche

con una rivoluzione. Fu un brillante fatto d'arm
che giovò assai a Cialdini. La " Società Nazio
nale " sopravvisse di poco alla insurrezione dell
Marche. Accaduta poco dopo la morte di Camill
Cavour, questa portò lutto profondo anche nell'a
nimo del Casarini. Egli nelle prime elezioni pol
tiche (legislatura VII) era stato eletto deputato d
collegio di Castel San Pietro nell' Emilia bench
fosse ineleggibile per età e per impiego: difatti no
aveva ancora compiuto il trentesimo anno e tr
vavasi regio commissario amministrativo presso l
ferrovia dell'Italia centrale. L'elezione fu dalla Ca
mera naturalmente annullata. Il Casarini poi er
stato anche eletto consigliere comunale della nativ
città fino dalla prima attuazione dei nuovi ordin
municipali; dal quale ufficio non cessò più per tutt
la vita. Fino al 1865 la vita pubblica del Casarin
si svolse in un periodo di laboriosa e proficua pre
parazione, direi quasi d'oscurità. Però Bologna te
neva in molto pregio le doti di lui, chè dal 186
al 1865 avevalo per ben quattro volte riconfermat
assessore del comune, a cui aveva egli prestato i
molte occorrenze opera efficacissima, collaborand
principalmente all' amministrazione delle finanze
Su tale argomento rimangono del Casarini parec
chi lavori, notevolissimi per chiarezza ed acum
amministrativo. Nelle elezioni generali del 186
(legislatura IX) sedette deputato alla Camera merc
i voti del collegio di Castelmaggiore, e quanto a
partito politico a cui apparteneva, ecco come s
esprimeva il citato Masi: " Egli militava ancor
nelle file della parte governativa, o se tra quest
ed il Casarini v'erano differenze, esse non appar
tenevano ad un ordine politico, solo punto, che il
uomo della tempera del Casarini potea determi-
nare una mutazione ". Entrando alla Camera, pres
posto al centro: egli inclinava ancora più a destra
ma la sua vita precedente non vincolandolo al-
l'una parte più che all'altra, aveva preferito il luogo
donde si guardano in viso gli uomini che tengon
la somma delle cose, se ne ascoltano di qua l
accuse, di là le difese, ed un intelletto libero, u
cuore schietto hanno speranza di poter sceglier
tra il soverchio di quelle e di queste, e di no
servire che alla giustizia ed alla verità. Lungo l'X
e la XII legislatura rappresentò il collegio di Bu
drio. Votò contro il primo ministero La Marmora
non sempre contro il secondo. I disastri di Cu-
stoza e di Lissa lo esacerbarono profondament
anche perchè, amicissimo di Cialdini, dolevasi dell
nobile carriera troncata immeritamente in que
giorni nefasti. Da allora il Casarini cominciò
piegare a sinistra e votò col Rattazzi: anche la ca
tastrofe di Mentana lo afflisse come l'avveniment
di Menabrea al potere colla politica di resistenza
Questa politica produsse anche in Bologna tristis
simi frutti, e il malcontento, specialmente econo
mico, largamente diffuso, fu sfruttato dai partiti
Nella primavera del 1868 gli scioperi, i tumult
popolari turbarono gravemente la città, e di que

sto fece un'interpellanza alla Camera il Casarini. Sciolto il 16 luglio 1868 il Consiglio comunale bolognese, il Casarini, raccolte intorno a sè tutte le gradazioni dell' opposizione, riportò un grande trionfo nelle elezioni amministrative, sì che venne poco dopo nominato sindaco. Di lì a poco scoppiò, in causa dell'applicazione della tassa sul macinato, una vera insurrezione che ben presto si dilatò, non solo nella provincia bolognese, ma in tutta la regione emiliana: Bologna, però, rimase perfettamente ordinata e tranquilla. Reggeva la provincia il conte Cesare Bardesono di Rigras. Il partito capitanato dal Casarini s' intitolò degli " Azzurri ". Durante l'amministrazione di lui, Bologna compiè grandi riforme e si ebbero feste solenni della scienza e dell'arte. Infatti nell'autunno del 1871 si riunì nella predetta città il Congresso Internazionale di Archeologia Preistorica, coll'intervento del nostro attuale sovrano, in allora principe ereditario, e il Casarini fece da pari suo, cioè egregiamente, gli onori di casa agl' illustri ospiti. Egli poi diede anche novello impulso al teatro musicale, facendo eseguire al " Comunale ", sotto la magica direzione del compianto Mariani, le opere di Riccardo Wagner. L'affare del Guadagnini, assessore, che aveva a pò per volta truffate 33,000 lire al comune bolognese, scatenò la guerra contro l'amministrazione Casarini nell' inverno del 1872. Il sindaco stette fermo al suo posto finchè non venne chiarito il vero stato delle cose, che accennavano ad un solo colpevole: poi nella seduta consigliare del 5 febbraio, con parole piene di dignità e di dolore, rassegnò l'ufficio. Cercò conforto, all' amarezza, nella politica e fu importantissimo il suo discorso (che purtroppo doveva per lui esser l'ultimo) pronunciato alla Camera nella tornata del 6 maggio 1873 sull'abolizione delle corporazioni religiose nella provincia romana: precedentemente il Casarini aveva votato colla sinistra contro la legge delle guarentigie al pontefice. Succeduto il Minghetti al Lanza, si tenne un'unione fra una parte della sinistra e il governo: il Casarini vi prese parte e, benchè ammalato, iniziò pratiche in favore di tale unione, sicchè può dirsi che il suo ultimo atto politico fu di sincera concordia. Frattanto i dolori, le amarezze, i disinganni avevano aggravata l'infermità che travagliavalo da alcun tempo, sicchè al cadere del 21 aprile 1874 moriva tra lo strazio della sposa, del figlio, degli amici e della cittadinanza. Il comune decretò splendidi funerali all'illustre estinto, i giornali compiansero l'inaspettata sciagura, governo e deputati dissero nel Parlamento le lodi del Casarini, i concittadini vollero eternare la memoria del benemerito uomo con un monumento alla Certosa. Tanto poi e sì acerbo fu il dolore della consorte per la perdita dello sposo che non gli sopravvisse che pochi giorni, ed anche il giovinetto figlio seguì in breve il fato dei genitori: così nel giro di pochi mesi fu spenta una delle più cospicue famiglie bolognesi.

Casati Gabrio, di nobile e ricca famiglia, nacque a Milano sul principio del secolo ed ebbe una parte assai importante negli avvenimenti principali che prepararono, accompagnarono e seguirono il nazionale risorgimento. Fu presidente del governo provvisorio di Lombardia, podestà di Milano integro e coraggioso, presiedè il secondo ministero costituzionale in Piemonte dopo le dimissioni di Cesare Balbo (luglio-agosto 1848), resse il portafoglio della pubblica istruzione nel primo ministero La Marmora (luglio 1859 - gennaio 1860), fu per anni parecchi presidente del Senato, a cominciare dalla prima sessione del nuovo regno, dopo esserne stato vice-presidente, ecc. ecc. Il Bersezio così ragiona dell'opera del conte Casati nei fatti del 1848: "Uomo di animo generoso, di carattere fermo e retto, di volontà zelante e di scrupoloso ossequio al dovere, alle norme del giusto, alle più delicate esigenze dell'onore, del decoro, della dignità vuoi personale, vuoi della carica, non aveva forse la potenza di mente che sarebbe stata necessaria per la parte importantissima che la fortuna volle assegnargli nei grandiosi avvenimenti della sua città. I liberali, che lo scoppio della rivolta milanese agognavano, preparavano, lui avevano designato per uno dei capi del movimento, perchè podestà e quindi già insignito di non dubbia autorevolezza, perchè stimato e benvisto dalla cittadinanza mercè i suoi onesti costumi, la sua cortesia di gentiluomo e la coraggiosa schiettezza de' suoi discorsi (gli accrescevano la pubblica stima e benevolenza l' essere egli cognato del Confalonieri e l' avere coraggiosamente patrocinato, anche innanzi all'imperatore, la causa di questo martire delle aspirazioni all'indipendenza), perchè la nobiltà della sua nascita e la ricchezza del suo censo erano arra, presso l'universalità, della sodezza e della fortuna della rivoluzione, e avrebbero assicurato i diffidenti, rincorato i timidi, trascinato i dubbiosi; ma era proposito dei principali cospiratori, o servirsene come stromento, o scartarlo quando più loro non servisse. Ma il Casati nel ponderoso ufficio a cui le necessità del momento lo chiamarono, se potè essere e fu rimproverato di imprevidenza, di mancanza di concetti e di forti risoluzioni, di opportuni provvedimenti e di forza, non perdette mai tuttavia così il favor popolare, che riuscisse facile il levarlo di seggio. Egli fin dalle prime s'era dato alla parte monarchica, in essa ravvisando il più certo mezzo di concordia, di vigore per la nazionale impresa e per la politica sicurezza del nuovo Stato, e di questa parte, pur senza volerlo, era diventato il rappresentante più in vista, il centro, onde a lui aveva giovato il favore e la vittoria della parte medesima ". Le belle qualità che il Bersezio ha delineate nel Casati, in questo si riprodussero per tutti gli altri uffici che ebbe ad occupare in seguito e senza la scorta dei difetti pure accennati perchè non ebbe più a lottare con elementi i più disparati. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei de-

putati i collegi di Lavagna e Rapallo (quello di Lavagna, in sostituzione del dimissionario onorevole Francesco Cassinelli); egli optò pel secondo dei due collegi, poi nell' ottobre del 1848 rassegnò il mandato. Cinque anni dopo (regio decreto del 20 ottobre 1853) venne elevato alla dignità di senatore del regno, e fu uno dei più illustri ed autorevoli membri dell' alto Consesso. Anche negli eventi del 1859 e 1860 in Lombardia ebbe il Casati parte principalissima. Un attacco tremendo di congestione cerebrale lo spegneva, in quarant'ott'ore, nella sua Milano il 16 novembre 1873. La morte di lui fu un vero lutto, specialmente per la Lombardia e splendidi onori funebri s'ebbe l' illustre uomo nella capitale lombarda. Il vice-presidente del Senato, Francesco Maria Serra, annunciando la perdita del Casati ai colleghi usciva in queste parole: " Egli personificava uno degli episodi più splendidi della nostra storia nazionale. La nobiltà del suo carattere e il suo patriottismo desteranno l'ammirazione dei posteri; il suo nome è scritto fra quelli dei più illustri italiani che resero maggiori servigi al re e alla patria, e la sua perdita fu un vero lutto nazionale ". Il Casati prima di morire provò la gioia di vedere assunto alla dignità senatoriale il diletto figlio Luigi Agostino. Dal re, in benemerenza dei patriottici servigi prestati, ebbe le maggiori onorificenze, i più alti attestati di stima e di considerazione. Come ministro della pubblica istruzione propose e fece approvare la legge che va sotto il nome di lui e secondo la quale è ancora in gran parte regolata la materia della coltura nazionale.

Casati Luigi Agostino, figlio del precedente, nacque a Milano il 4 giugno 1827. Dall'esempio paterno apprese le virtù patriottiche e percorse la carriera delle armi, prendendo parte da valoroso ad alcune campagne di guerra per la indipendenza. Ritiratosi dall'esercito col grado di capitano d'artiglieria, si diede a servire il paese nelle carriere politica ed amministrativa. Nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Vimercate e militò nelle file del partito liberale moderato. Con regio decreto del 9 novembre 1872 fu poi nominato senatore del regno e per alcune sessioni venne eletto fra i segretari dell' ufficio presidenziale del Senato. A Milano fu presidente della Commissione degli ospedali e funse altre cariche importanti nelle principàli amministrazioni cittadine. Fu anche presidente della Commissione ordinatrice dell'Esposizione di Monza del 1879. Cessò di vivere in Milano il 1° novembre 1881.

Casati Rinaldo, congiunto e concittadino dei due precedenti, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Milano, nella quale rappresentanza è stato poi confermato anche pel
corso della XVI legislatura attuale. Egli, seduto a
destra, fa parte di quel gruppo lombardo, esigu
di numero, ma forte di studii ed encomiabile pe
sano patriottismo, che intende al miglioramento e
conomico e sociale con serietà di propositi senz
scosse rivoluzionarie, senza blandizie di plebe, alien
dall' accattarsi facile popolarità. Il Casati non ap
prova, in complesso, la politica del gabinetto Cr
spi, sì che spesso gli ha votato contro. Vivo Depretis
lo appoggiò, invece, per solito, specialmente nell
evoluzione trasformistica. In alcune delle principal
amministrazioni milanesi il Casati ha prestato
presta il suo utile ed efficace concorso. Non h
tralignato mai dagli aviti esempi ed ammaestramenti

Caso Beniamino nacque in San Gre-
gorio di Terra di Lavoro l'anno 1824 da illustr
famiglia e si dedicò di preferenza agli studi dell
fisica. Non prese parte alla rivoluzione del 1848-49
ma partecipò moltissimo, invece, a quella del 1860
Infatti con Achille Del Giudice, con Pisciotta e co
altri emeriti patrioti s'adoperò a rendere la Terr
di Lavoro il centro della insurrezione meridionale
" Membro del governo provvisorio di Piedimont
(così Cletto Arrighi), raccolse danaro ed armi pe
organizzare la legione insurrezionale di Benevento
ove proclamò il regime nazionale il 2 settembr
1860, cinque giorni prima dell'entrata di Garibald
in Napoli. Allora la sua popolarità si fece grand
sopratutto nelle campagne, dove ottenne il sopran-
nome di " amico del popolo ". Nelle elezioni politi
che generali del 1861 (legislatura VIII) i due colleg
di Caserta e di Piedimonte d'Alife si disputaron
l'onore d' essere da lui rappresentati alla Camer
nazionale dei deputati, ed egli optò per Caserta
sedette al centro sinistro nell'Assemblea, parteci-
pando autorevolmente e con sufficiente assiduità a
lavori parlamentari. Cittadino modesto nei temp
ordinari, diventava operosissimo nei momenti d
pubblico pericolo; la moderazione e la calma di lu
cedevano luogo alla energia più fervida allorquand
la pubblica salute reclamava forti e risolute misure
Operò molto contro il brigantaggio ed in ogni uf
ficio al quale venne preposto si diportò sempr
nella guisa la più encomiabile. Scienziato di vaglia
diede il Caso alla luce parecchi lavori pregevolis
simi intorno alla scienza con tanto intelletto e tant
passione da lui coltivata.

Cassinelli Francesco, giureconsult
ligure, eletto a sostituire l'onorevole Domenico D
Ferrari (la cui elezione era stata annullata) nell
rappresentanza del collegio di Lavagna alla Camer
subalpina dei deputati lungo la I legislatura, ras-
segnò il mandato.

Cassini Giuseppe, giureconsulto e ma
gistrato subalpino, nella I legislatura del Parlament
fu eletto a rappresentare il collegio di Ventimigli
alla Camera dei deputati, ma non potè sedere nell
Assemblea per causa d'impiego, essendo stato il d
4 maggio 1848 da vice-presidente di tribunale d

ua cognizione promosso a presiedere il tribu- d'Aosta.

Cassinis Giovanni Battista na- a Masserano nel Biellese il 25 febbraio 1806 rtì da natura ingegno pronto e robusto. A soli nnove anni ottenne nell' università di Torino aurea in giurisprudenza e cinque anni appresso l'insigne onore di assidersi nel collegio dei ori, posto che gli meritarono i suoi scritti sulla rietà, sulle associazioni, sulla pena capitale e diritti della Chiesa. Nel suo primo esordire carriera forense rivelò una rara sapienza ac- iata a profondo sapere, nè tardò a segnalarsi e uno fra i più dotti redattori degli "Annali urisprudenza". I nuovi ordini costituzionali inau tisi nel 1848 in Piemonte gli aprirono l'accesso politica. Eletto nella I legislatura del Parlamento lpino a deputato del collegio di Salussola, strin- bito amicizia cogli uomini parlamentari di mag- influenza, quali Merlo, Pinelli, Perrone e via Lungo la IV legislatura sostituì l' onorevole anni Chiarle (cessato da deputato per impiego) rappresentanza del collegio di Dogliani che gli ermò il mandato anche per la V legislatura suc- iva; durante la VI fu deputato del collegio d e d'Oneglia; nella VII, del 4° di Torino; nell'VIII, ° di Torino stessa. Fin dal 1853 gli fu offerto più il portafoglio di grazia e giustizia, ma il Cassinis inò sempre l'offerta fintantochè non potè più e- rsi dall'accettarla quando ne fu pregato nel da Cavour che aveva bisogno di lui per la icazione uniforme delle leggi civili e penali. istro, fu operosissimo ed energico, estese il co- penale, quello di commercio, quello di pro- ra civile e la legge sull'ordinamento giudiziario milia, alla Romagna, all'Umbria, alle Marche Lombardia. "Quest'uomo amabile (così scrisse Cassinis ministro il Petruccelli della Gattina nei "Moribondi di palazzo Carignano"), avvocato nto, parlatore fluente, ha sempre il sorriso sulle ra. Egli è il solo ministro che non s'impazienti delle interpellanze e delle interruzioni. Egli de sempre e non manca mai di risorse e di sia. Brofferio e Mellana gli fanno passare dei quarti d'ora, nondimeno egli non perde giam- il suo buon umore, la sua facilità di rispon- ed il suo sangue freddo". E del Cassinis ora- così ragionava il Bersezio: "In lui si riscontra loquenza meno linda, meno piana, un po' ri- ia, con qualche pretesa al filosofismo, e non merito reale di maggior comprensione di ve- teoriche e di leggi generali e di maggior po di pensiero, pagato però talvolta con qualche losità di frasi e qualche sovraccarico di anfibolo . Nel corso della VIII legislatura il Cassinis tenne molto tatto ed imparzialità la presidenza della era, e l'8 ottobre 1865 venne assunto alla di- di senatore del regno. Non è qui il caso di re in dolorosi particolari sulla causa che trasse ramente il Cassinis al suicidio; solo va detto che la costernazione in Torino e per tutta Italia fu grandissima quando si seppe la fine violenta di lui avvenuta il 18 dicembre 1866. Eretto per pubblica sottoscrizione ed inaugurato nel 1874, sorge in Torino nel giardino della Cittadella un monumento (fattura del Tabacchi) a Giambattista Cassinis.

Cassitto Raffaele nacque a Lucera, di antica famiglia patrizia, l'anno 1803, e ne' suoi zii paterni, Giovanni Antonio, Luigi e Federico, tutti e tre letterati esimii, ebbe esempi di virtù domestiche e di amore alle scienze degni di imitazione. Appena addottoratosi in giurisprudenza, si dedicò agli uffici pubblici e, dopo avere disimpegnati con molta lode diversi incarichi municipali e provinciali, ottenne nel 1846 il posto di consigliere d'intendenza. In tale ufficio diede non dubbie prove di rettitudine e di operosità; in grazia di che fu nel 1859 chiamato a Napoli presso il ministero dell'interno, dove la regia luogotenenza lo trovò nel 1861 con tale riputazione d'amministratore valente e onesto che lo nominò prima governatore, poi prefetto di Reggio Calabria. Appena assunto a tale ufficio elevato, ebbe avversari non pochi, come nei tempi di profondo rivolgimento politico avviene anche ai migliori. Nulla potendo dire contro l'onoratezza del suo carattere e la sua grande attitudine nell' amministrare, chiamarono debolezza la sua temperanza, inerzia la sua prudenza; ma egli invece di disprezzare le accuse, volle di esse trionfare e trionfò e le prove del suo trionfo stanno nei diplomi di cittadinanza ottenuti, dopo che cessò dalle funzioni di prefetto esercitate in varie provincie, dai municipi di Noto, Grosseto, Benevento, Baselice e San Bartolomeo in Galdo. Afflitto da frequenti malattie, non diminuì mai lo zelo suo pel pubblico servizio. Più volte nei brevi riposi consigliati dai medici e concessi dal ministero, non curando sè medesimo e la famiglia di cui era amantissimo, fece spontaneamente e innanzi tempo ritorno al lavoro sempre quando il sopraggiungere di qualche affare importante di servizio sembrava ricordargli maggiore l'obbligo dell'opera sua. Costretto dagli anni e dalla malferma salute a chiedere onorato riposo, questo venivagli concesso nel luglio 1872 dal governo che pochi mesi dopo ne premiò in modo speciale le benemerenze colla nomina a senatore del regno (regio decreto 9 novembre 1872). Ebbe appena tempo di assidersi nell'alto Consesso che un primo insulto apoplettico mise in pericolo la sua vita e lo costrinse a riparare a Napoli in seno alla famiglia, e là, malgrado le speranze concepite, un secondo insulto spegneva quella nobile vita il 4 dicembre 1873. Commemorando il defunto, al Senato, il vice-presidente Francesco Maria Serra nella seduta del 10 dicembre stesso, così conchiuse: "Il senatore Cassitto fu uomo di svariata e soda coltura e come tale ebbe l'onore d'essere ascritto fra i soci corrispondenti dell'Accademia delle Scienze in Napoli e di altri

Istituti letterari e scientifici. Marito e padre affettuoso, uomo d'indole mitissima, aperto alla benevolenza e di modi assai cortesi, cittadino devoto al re e alla patria, funzionario di fama intemerata, lasciò, morendo, fra quanti lo conobbero vivissimo desiderio di sè.

Castagneris Giuseppe Francesco, funzionario piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Bobbio alla Camera subalpina dei deputati lungo la III legislatura, ebbe dall'Assemblea annullata l'elezione nella seduta del 2 agosto 1849 per incompatibilità d'impiego, giacchè egli allora occupava la carica di vice-intendente.

Castagnola Baldassarre, di nobile famiglia genovese da cui creditò il titolo di marchese, rappresentò il collegio di Spezia alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XII e XIII, sedendo al centro destro nell'Assemblea. Tra i voti da lui emessi va ricordato quello contrario ai provvedimenti di pubblica sicurezza proposti nel 1875 per la Sicilia dal ministero Minghetti. Uomo di schietti spiriti liberali, ha funto e funge con lode parecchi altri uffici cospicui ed il nome di lui corre rispettato per la Liguria.

Castagnola Stefano nacque a Chiavari il 3 agosto 1825 da Giovanni, esimio giureconsulto, e da Giovanna Solari e, dedicatosi pur egli allo studio della giurisprudenza, nel 1847 usciva laureato dottore in diritto civile e canonico dall'università genovese. Datosi quindi all'esercizio dell'avvocatura, riportò brillanti successi, non solo per la valentia giuridica e l'abbondante eloquenza, ma altresì per i sentimenti liberali che professava. È naturale per ciò che, sopravvenuti gli avvenimenti politici del 1848, il Castagnola vi si mostrasse favorevolissimo. Approfittò poi subito delle nuove franchigie per pubblicare un opuscolo: " Sull'educazione delle donne italiane ", diretto a far sì che le suddette crescessero alla nazione una generazione forte e patriottica. Nè contento della sola propaganda liberale colla parola e cogli scritti, si arrolò nel corpo dei volontari genovesi comandati dal generale Bes, i quali nel marzo del 1848 suddetto entrarono a Milano. Più tardi prese parte all'assedio di Peschiera e, sciolto il summentovato corpo, entrò in un altro, composto pure di genovesi, ed unito ad una compagnia di bersaglieri al comando del capitano Lyons, ed in tale corpo partecipò alla fazione di Governolo ed alla battaglia di Custoza. Seguita nel successivo anno la catastrofe di Novara, il Castagnola si diè a propendere per le idee del partito repubblicano da cui, però, si divise dopo il tentativo del 6 febbraio 1853. Due anni prima era stato eletto consigliere comunale di Genova e vi divenne poi nei seguenti assessore e facente funzione di sindaco, nei quali uffici consacrò tutta la molta sua attività ed intelligenza e si fece iniziatore e difensore di generose proposte, fra le quali di quella di votare un sussidio di 50,000 lire a Garibaldi in benemerenza dell grande impresa da lui compiuta coi Mille, e dell'altr di murare nel civico palazzo una lapide in bronz per tramandare ai posteri i nomi gloriosi dei det Mille. Caldeggiò anche l'istituzione dei tiri a segn e prestò opera benemerita pure in seno al Con siglio provinciale. Fece il suo primo ingresso all Camera subalpina dei deputati nel 1857 (legisla tura VI) come rappresentante del 3° collegio di Ge nova, e dalla VIII a tutta la XI legislatura de Parlamento nazionale rappresentò il collegio dell nativa Chiavari. Nell'Assemblea sedè dapprima sinistra, poi man mano s'accostò a destra, talch negli ultimi anni di deputazione potè essere an noverato fra i ministeriali di destra. Operosissim nelle riunioni degli uffici e nelle pubbliche tornate parlò spesso eloquentemente e dottamente, fu mem bro di Commissioni importanti e relatore di diversi progetti di legge. Fece parte, a cagion d'esempio, della Commissione di revisione dei codic penale e di procedura penale, della Commission d'inchiesta sul brigantaggio nelle provincie meridio nali, della Giunta per l'esame della legge di pub blica sanità, ecc. ecc. Un biografo del Castagnol ha scritto di lui: " Spirito sodo e positivo, ha l parola sicura ed autorevole ogni qualvolta si parl di cose di mare e di commercio, ed in general in tutte le questioni amministrative ". Fu ministro d'agricoltura, industria e commercio nel gabinetto Lanza-Sella dal dicembre 1869 al luglio 1873 e resse anche temporaneamente il portafoglio della marina fino alla nomina a ministro di Guglielmo Acton (cioè dal dicembre 1869 al 15 gennaio 1870), nonchè il dicastero dei lavori pubblici nel primo semestre del 1871, quando il Gadda (titolare di esso dicastero) si recò a Roma a preparare il trasporto degli uffici nella nuova capitale del regno. Come ministro d'agricoltura, coadiuvato dall'onorevole Luzzatti segretario generale, diede un grande impulso a tutti i rami di servizio; aprì le nuove Scuole d'Arti e Mestieri, la Scuola superiore navale di Genova, e quelle superiori d'agricoltura di Milano e di Portici; instituì il registro di navigazione, promosse l'inchiesta industriale che serve tuttora di base alla rinnovazione dei trattati di commercio, ecc. ecc. Lungo la X legislatura fu eletto tra i segretari dell'ufficio presidenziale della Camera. Da circa due anni esercita con grande alacrità e generale soddisfazione, per l'assidua cura ch'egli ha de' veri interessi cittadini, l'ufficio di sindaco di Genova al quale fu chiaramente chiamato da voto del nuovo Consiglio comunale del 1887. Con regio decreto poi del 26 gennaio 1889 è stato anche assunto alla dignità di senatore de regno. Oltre all'essere esimio giureconsulto, il Castagnola è anche docente di diritto canonico al l'università genovese ed ha pur supplito con suc cesso alla cattedra di diritto romano in detto ateneo Collaboratore in varii giornali politici e legali, i Castagnola ha dato pure alle stampe numerose

pregevoli memorie e monografie d'argomento giuridico, commerciale, amministrativo. Le sue lezioni sull' "enfiteusi" pubblicate sul periodico "La Legge" piacquero assai.

Castellamonte di Lessolo Michele nacque a Lessolo, nell'ex provincia ed ora circondario d'Ivrea, il 16 settembre 1819, di nobile ed antica famiglia da cui ebbe ad ereditare il titolo di conte. Fece gli studi di diritto all'università di Torino e dedicossi in seguito alla carriera della magistratura. Di molte cognizioni, di svariato ingegno, d'attività grande, ne percorse brillantemente e rapidamente i vari stadi, sì che in freschissima età, all'epoca del decesso di lui, occupava la carica di procuratore generale presso la Corte d'appello di Torino. Lungo la VII legislatura del Parlamento rappresentò alla Camera dei deputati il collegio d'Ivrea, militando nelle file ministeriali e segnalandosi per dottrina, in questioni specialmente giuridiche. Funse pure da segretario generale al ministero di grazia, giustizia e culti e venne nominato ad altre cospicue funzioni. Con regio decreto dell'8 ottobre 1865 fu assunto alla dignità di senatore del regno e recò lustro ed autorità nell'alto Consesso. Mancò ai vivi, sinceramente rimpianto, il 10 marzo 1868.

Castellani Giovanni Battista, liberale toscano, rappresentò il collegio di Montalcino alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature IX e X ed appartenne all'opposizione di sinistra. Parlamentariamente nulla havvi a dire di notevole sul conto di lui. Egli pure cooperò al trionfo della causa nazionale.

Castellani-Fantoni Luigi nacque, di patrizia famiglia, a Pavia. Uomo di carattere integro, amantissimo della patria e della sua libertà ed indipendenza, di tale affetto diede prove costanti quando il darle era pericolo. Sui campi, dove si combattè per il trionfo della causa nazionale, egli non mancò e pagò di persona nobilmente e valorosamente. Eletto per la prima volta a deputato nel corso della VI legislatura pei voti del collegio di San Martino Siccomario, nella VII legislatura seguente rappresentò il 2° collegio di Milano, durante l'VIII quello di Francavilla di Sicilia (la quale elezione venne annullata dalla Camera, per irregolarità, il 12 aprile 1862, ma poi il Castellani venne rieletto), nella X quello di Castel San Giovanni, e finalmente quello di Guastalla lungo la XIII. Nell'Assemblea dimostrò grandissima indipendenza d'animo e un culto indefesso alla libertà. Pronunciò varii discorsi, fra i quali uno assai eloquente il 25 maggio 1860 contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Cessò di vivere in Roma l'11 giugno 1877.

Castellano Errico nacque a Napoli verso il 1830 e, dedicatosi agli studii di giurisprudenza, divenne avvocato valente. Di principii schiettamente liberali, partecipò anch'egli ai fasti rivoluzionari contro la signoria borbonica. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella VIII legislatura mercè i voti degli elettori del 12° collegio di Napoli. Petruccelli della Gattina scriveva di lui nel 1861: "Passato da destra a sinistra, vi ha tenuto distintissimo posto, sempre all'avanguardia, e sovente battendosi nella confezione delle nuove leggi di finanza. Questo giovane, che non manca di abilità, di sagacia, di comprendere da che parte del pane stia il burro, che ha mezzi di pervenire, perverrà certo". Dalla IX a tutta la XI legislatura restò il Castellano escluso dalla deputazione politica. Rientrato alla Camera nella legislatura XII pei suffragi degli elettori del 3° collegio di Napoli, egli ebbe l'elezione convalidata dopo inchiesta parlamentare e dal collegio medesimo gli venne poi confermato il mandato anche pel corso delle successive legislature XIII e XIV. Seduto a sinistra, ma senza accalorarsi troppo nelle lotte politiche parlamentari, fu dai colleghi tenuto in molta e meritata considerazione e venne spesso chiamato a far parte di Commissioni e talvolta ebbe pure a riferire su qualche progetto legislativo. Con regio decreto in data del 16 novembre 1882 fu assunto alla dignità di senatore del regno e frequenta, per solito, con sufficiente assiduità le tornate dell'alto Consesso, non senza intervenire autorevolmente, quando lo crede opportuno, nelle discussioni. Ha funto e funge altresì cospicui uffici nelle principali amministrazioni napoletane e l'integrità di lui non è stata mai sospettata.

Castellanza Marco, giureconsulto e liberale della Valtellina, rappresentò il collegio di Morbegno alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura, senza segnalarsi fra i colleghi. Durante il dominio austriaco non dissimulò i proprii principii e sentimenti liberali.

Castellazzo Luigi nacque a Pavia il 29 settembre 1827. "Fanciullo (così scrive di lui il De Gubernatis), seguì il padre impiegato a Mantova e vi fece i suoi studii. Tornò nel 1846 a Pavia, per seguirvi i corsi universitari; nel 1848 prese le armi, e combattè alla Corona, a Rivoli, a Salionze coi Bersaglieri torinesi, poi con Garibaldi e con Medici; finalmente alla difesa di Roma, col grado di sergente maggiore. Fatto prigioniero dai Francesi, fu condotto a Bastia, onde riuscì ad evadere, per riparare nuovamente a Mantova a cospirare contro l'Austria. Preso nel 1852, bastonato, torturato, sostenne 11 mesi di carcere militare. L'amnistia lo liberò, ond'egli potè ritornare a Pavia a pigliarvi la laurea in legge. Nel 1859 tornò a combattere da prode col Piemonte; fu alle battaglie di Vinzaglio e di San Martino, e vi ebbe due menzioni onorevoli. Nel 1860 rimase ferito alla battaglia di Capua, ove ottenne menzione onorevole e brevetto di maggiore. Ma egli non cercò mai nè gradi, nè stipendi. Nel 1866 rientrò come semplice soldato fra i volontari garibaldini nel Tirolo, e vi conseguì la croce del merito militare di Savoia. Nel 1867 si era recato a Roma per prepa-

rarvi l'insurrezione de' Romani, ma fu preso e condannato alla galera perpetua. Liberato nel 1870, più ancora che la libertà della patria, cercando la morte, raggiunse l'esercito garibaldino a Dôle in Francia ". Nel corso della XV legislatura eletto a sostituire nella rappresentanza di un seggio del collegio di Grosseto alla Camera nazionale dei deputati l'onorevole Telemaco Ferrini dimissionario per ragioni di salute, tale elezione diede luogo ad accuse e recriminazioni infinite contro il Castellazzo che taluno volle far passare per traditore dei martiri di Belfiore. Alla Camera la convalidazione di siffatta elezione diede origine ad una appassionata discussione l'11 dicembre 1884. Cavallotti, Aporti, Crispi e Righi (relatore della Giunta delle elezioni) sostennero doversi convalidare l'elezione e il Cavallotti specialmente difese vivacissimamente il Castellazzo dagli attacchi ai quali era stato fatto segno; oppugnarono la convalidazione Chinaglia e Adamoli. La questione venne risolta per appello nominale in cui, sopra 289 presenti, i fautori della convalidazione risultarono 155, gli oppugnatori 123 e 11 gli astenuti (ministri e segretari generali). In seguito a cotal risultato, l'onorevole Finzi, compagno ai martiri di Belfiore ed accusatore principale del Castellazzo, diede, seduta stante, le dimissioni da deputato, giacchè riteneva non decoroso per lui l'esser collega in Parlamento col Castellazzo. A proposito della grave accusa di tradimento contro di questo emessa e della deplorevole, dolorosa questione sorta alla Camera, scriveva assennatamente, a chi ha l'onore di redigere questo volume, un illustre senatore del regno nei seguenti termini: " Io abborro da queste vivisezioni umane, da questi processi basati sulle ipotesi, da questo notomizzamento delle intenzioni, e profondamente deploro le polemiche nell'un senso e nell'altro suscitate, aizzate dall'affare Castellazzo. Deploro che gli amici di lui, forse più zelanti del trionfo del partito che riguardosi della persona, lo abbiano impelagato in un'iliade di dolori da cui la sua povera anima n'esce a strappi, sanguinolenta. Deploro che Giuseppe Finzi abbia voluto assumere l'aria implacabile di vindice della giustizia, e che non siavi stato alcuno fra i suoi amici che abbia avuto il pensiero o il potere di ritornarlo a più miti propositi, aggiungendo così nuovi argomenti alle patriottiche benemerenze dell'ex deputato mantovano. Non so, nè voglio sapere se Luigi Castellazzo, sotto i colpi del bastone croato, circuito da abili inquisitori, abbia recato nocumento a' suoi fratelli di congiura, ma so (e di questo solamente mi curo) che egli ha scontato un ipotetico errore di giovinezza con una vita reale di dolori, di eroismi, di sacrifici, di onorate azioni che lo designano fra i più benemeriti della causa italiana. Di tanti si sono posti compassionevolmente e nobilmente in oblio i constatati errori, e si vorrà essere implacabili con Castellazzo per una colpa non bene accertata e, ad ogni modo, scontata le mille volte? Via, parliamoci schietto: è giustizia codesta? Ma, si va dicendo: altro è la riabilitazione, altr l'esaltazione che si è voluto fare di Castellazzo col l'eleggerlo a deputato. Ripeto che sarebbe stat preferibile, sotto ogni rapporto, il lasciar Castel lazzo in disparte; affermo, tuttavia, che disapprov l'accanimento con cui gli si son fatti addosso numerosi avversari. Nella peggiore ipotesi intorn alla colpabilità del Castellazzo durante i proces di Mantova, io affermo che se il re lo credè me ritevole, varii anni appresso, di fregiarsi il pett della croce di Savoia, non si disonorerà certo ogg la Camera dei deputati di averlo a collega.... S i martiri di Belfiore (ammesso, pure, che Castel lazzo li abbia traditi) potessero sorgere dai lor sepolcri gloriosi, sarebbero i primi a impor silenzio nel nome d'Italia, alle accuse contro di lui ed stendere, in segno di perdono e di riconciliazione la destra dell'accusato ". Il Castellazzo, seduto al l' estrema sinistra, intervenne assiduo ai lavor parlamentari, ma non ruppe mai il silenzio. D varii anni egli vive in Roma come segretari generale della Massoneria. Sotto il nome special mente di " Anselmo Rivalta ", da lui assunto ritenuto spesso dopo i fatti del 1852, il Castellazz ha pubblicato varii riputati lavori, chè egli è scrit tore originale, vigoroso, ricco di fantasia, con un stile nervoso, a scatti, che impressiona ed attrae Il romanzo " Tito Vezio " costituisce il miglior di tali lavori. Di essi vanno nominati anche dramma " Tiberio " e il racconto " La battagli di Armogeniton ". Ha pure collaborato politica mente e letterariamente in varii giornali, a cagion d'esempio nella " Riforma " (da lui diretta in gra parte nei primi due mesi di vita del giornale) nella " Civiltà italiana ", nella " Nuova Europa " nella " Lega della democrazia ", ecc. ecc.

Castelli Demetrio, patriota ed indu striale, fece il suo primo ingresso alla Camera de deputati in Torino l'anno 1860 (legislatura VII quale rappresentante del collegio di Voltri, da cu ebbe confermato il mandato anche pel corso dell VIII legislatura successiva. Durante la IX rap presentò poi il collegio di Ozieri. Seduto a destr nell'Assemblea, si fece favorevolmente notare so pratutto per la perizia dimostrata nelle question economiche. Esercitò pure lodevolmente ogni altr ufficio al quale venne preposto.

Castelli Federico, dottore in iscienz naturali nativo della Liguria, rappresentò il col legio di Levanto alla Camera nazionale dei depu tati nel corso della IX legislatura e fece parte dell maggioranza di destra. Parlamentariamente non se gnalossi, ma professò sempre principii e nutrì sens patriottici.

Castelli Francesco nacque a Carun chio, in provincia di Chieti, verso l'anno 1835, nel corso delle legislature X, XI e XII rappre sentò alla Camera nazionale dei deputati il colle gio di Vasto che comprendeva il comune natal

i. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede Assemblea elettiva tra i rappresentanti del 2° gio di Chieti. Appartenente al centro destro, equentato, per solito, con abbastanza assiduità dute parlamentari, ma non ha quasi mai rotto enzio. Stimato assai per carattere e patriotti (chè egli pure aiutò e favorì la causa nazio- durante la dominazione borbonica), nei Con- amministrativi del suo comune e della sua ncia ha procurato mai sempre di caldeggiare trionfare gl'interessi legittimi di quelle po- ioni.

astelli Luigi, di baronale famiglia me- nale, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, laureò, entrando poi nella carriera giudiziaria dottrina ed ingegno raggiunse in essa i gradi minenti, come sono quelli di consigliere di d'appello e di cassazione. Il collegio di Rho be a proprio rappresentante alla Camera dei ati durante le legislature VII, VIII e IX, e incipio della legislatura XI venne eletto dal ollegio di Napoli, ma tale elezione, perchè iuta irregolarmente, fu annullata dall'Assem- nella seduta del 19 dicembre 1870. Sedette ntro e godè di molta riputazione alla Camera, pronunciò applauditi discorsi e fu eletto mem- i Commissioni diverse. Tra i voti da lui emessi ppello nominale vanno ricordati quello a fa- del governo nella quistione della tassa sulla a e l'altro contro il medesimo a proposito adunanze popolari. In ogni tempo e in ogni ione non dissimulò mai i principii e senti liberali al trionfo dei quali ebbe pur esso loperarsi con efficacia.

astelli Michelangelo nacque a Rac- i, nel circondario di Saluzzo, verso il 1810. on ebbe egli parte primaria nei grandi fatti ostro risorgimento, fu, però, immischiato in le vicende della politica di quei tempi, e per bilità del carattere e il retto sentire e l'acuto no e il perspicace giudizio, ebbe la stima e izia di molti uomini ragguardevoli che so- lo richiesero di consiglio e lo elessero ar- nei loro politici contrasti. Due grandi statisti nnero principalmente carissimo, Cavour e Rat- e gli professò amicizia grandissima Vittorio uele. Fu uno dei fondatori del " Risorgi- o " e fin dalla I legislatura del Parlamento ino sedè alla Camera dei deputati mercè i gi degli elettori del collegio di Condove. Nella gislatura poi sostituì il La Marmora nella rap- ntanza del collegio di Racconigi, dal quale confermato il mandato anche pel corso delle ture III, IV e V. Finalmente, eletto lungo a sostituire il Vallauri nel collegio di Boves, tto fu sorteggiato, nella seduta del 12 gen- 1859, per eccedenza nel numero dei deputati gati; poi, rieletto, non venne convalidata sif- rielezione per la chiusura della sessione. Alla Camera sostenne autorevolmente la politica cavouriana. Membro di parecchie Commissioni importanti, fece parte, a cagion d'esempio, di quella per la dotazione della Corona a Vittorio Emanuele. Con regio decreto in data del 29 febbraio 1860 fu elevato alla dignità di senatore del regno, in benemerenza dei servigi resi da lui alla patria, ed anche nel Consesso vitalizio prestò opera patriottica ed efficace. Vari uffici, varie missioni fu delegato ad esercitare ed esercitò egregiamente. Resse per parecchi anni, a cagion d'esempio, il segretariato del gran magistero dell' Ordine mauriziano. Cessò di vivere a Torino il 20 agosto 1875. Nella commemorazione che di lui fece al Senato, nella seduta del 6 dicembre successivo, il vice-presidente Francesco Maria Serra, così, fra l'altro, s'espresse: " La soavità dei modi, lo spirito eminentemente conciliativo, la franchezza e la lealtà del carattere fecero di Michelangelo Castelli l'anello di congiunzione tra le due frazioni del partito sinceramente costituzionale, che nel 1851 si disputarono la prevalenza nel Parlamento subalpino; ed all'opera di lui si dovette in modo speciale quella fortunata associazione di propositi e di volontà che, in progresso, mercè la lealtà del principe, la savviezza dei governanti, il valore dell'esercito e l' abnegazione dei popoli, decise del destino della nostra patria. Amico leale e costante di Camillo di Cavour e da lui con pari affezione contraccambiato, era ammesso nei più reconditi segreti della ardita ed al tempo stesso prudente politica di quell'uomo immortale, e fu di essa uno dei più abili ed efficaci cooperatori ". Scrisse parecchi lavori, fra gli altri, nel 1847, i " Saggi sull'opinione politica in Italia " poi i " Ricordi ": sono attraentissimi per notizie e giudizi sui fatti e sugli uomini del periodo eroico del nostro risorgimento. Testè la riputata ditta editrice Roux e C. ha pubblicato il 1° volume del " Carteggio politico " del Castelli, lavoro non meno utile dei " Ricordi " per chi ama conoscere bene addentro la storia dei primi tempi della nostra redenzione politica.

Castelli Odoardo nacque a Torino sul principio del secolo, e fu uno dei membri più illustri e venerati della magistratura italiana, nella quale raggiunse i maggiori gradi. Infatti, senza tener calcolo degli uffici minori, dopo aver esercitata per quattro anni la carica di avvocato fiscale generale presso la Corte d'appello di Cagliari, passò consigliere alla Corte d' appello di Genova, poi presidente della Corte d' appello di Casale, e finalmente collo stesso grado fu trasferito a quella di Torino. Nell' inizio delle nostre politiche riforme ed in tempi immensamente difficili venne incaricato delle ardue e delicate funzioni di intendente generale di polizia a Genova, e disimpegnò con tanta prudenza, con tanto tatto e coraggio il malagevole ufficio che Pier Dionigi Pinelli, chiamato a reggere il ministero dell'interno da Carlo Alberto, lo volle alla direzione della sicurezza pubblica ge-

nerale. Ritiratosi poi il Castelli da siffatta direzione all'uscire del Pinelli, amicissimo suo, dal ministero, fu incaricato d'una missione speciale di fiducia, quella, cioè, di visitare le intendenze generali di divisione e di riferire sull'andamento dei servizi d'amministrazione e di polizia. Quanto all'opera del Castelli presso la Corte d'appello cagliaritana, così si espresse, nella commemorazione di lui fatta al Senato, il vice-presidente Francesco Maria Serra nella seduta del 29 novembre 1873: " Tristissimo era in quel tempo lo stato dell'isola sotto ogni rispetto, e specialmente la sicurezza pubblica versava in condizioni assai miserevoli, sì che era indispensabile che a capo del ministero pubblico generale fosse un uomo che alla rettitudine dell'animo ed al culto della legalità associasse zelo instancabile, tenacità di propositi, energia di carattere e coraggio civile. Tal uomo era Edoardo Castelli. Egli tenne l'altissimo ufficio con tanta dignità, con tanta riputazione di dottrina, di rettitudine e d'operosità che le popolazioni sarde, a lui grate, gli conferirono il mandato di rappresentare alla Camera dei deputati uno dei collegi dell'isola ". Infatti il Castelli fu eletto deputato di Ales per la VII legislatura, ma cessò presto, per sorteggio, dall'esercizio del mandato elettorale, causa il numero dei deputati magistrati eccedente quello stabilito dal regolamento dell'Assemblea. Con regio decreto poi del 20 novembre 1861 fu assunto alla dignità di senatore del regno, e non vi fu in Senato discussione importante alla quale egli non prendesse parte, arrecandovi il concorso efficace de' suoi lumi e della sua lunga esperienza ed estrinsecandolo con quell'ordine e lucidità d'idee, con quella precisione di formole pratiche per le quali spiccava in modo speciale. Fu anche vice-presidente del Senato. Un'acuta malattia in soli sette giorni lo spense il 28 novembre 1873 e la morte di lui fu un vero lutto per la magistratura. Il Castelli, oltre che magistrato che aveva profondamente radicato nel cuore il sentimento della giustizia, della rettitudine e della indipendenza, fu uomo di sinceri convincimenti liberali.

Castelnuovo Giovanni Giacomo, barone veneto, rappresentò il collegio di Vittorio alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XI e XII, militando coi ministeriali di destra. Esimio cultore dell'arte salutare, fu nominato medico di Sua Maestà e Reale Famiglia. Professò sempre schietti principii liberali.

Castiglia Benedetto nacque a Palermo e s'incamminò per la carriera del fôro. Amante di libertà, partecipò ai moti pel trionfo di essa, poi esulò a Parigi. Là scrisse, fra l'altro, alcuni originalissimi commenti a Dante e si dedicò alla filosofia, alla poesia ed alla politica. Dopo il 1859 diresse a Milano un giornale politico quotidiano " Il Momento " che riboccava di bizzarrie. Nel corso delle legislature IX, X e XI rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Partinico, sedendo al centro nell'Assemblea e dimostrandosi oratore facondo ed originale, onesto sempre e zelante del pubblico bene. Votò a favore de governo, per citare qualche esempio, nelle questioni della tassa sulla rendita e della politica ministeriale dopo Mentana; gli votò contro, invece, a proposito delle adunanze popolari, della tassa sul macinato e della regìa dei tabacchi. Cessò di vivere a Montechiaro sul Chiese il 7 novembre 1877.

Castiglia Pietro, congiunto e concittadino del precedente, nacque a Palermo il 21 gennaio 1808 e fu emerito magistrato che, per dottrina ed integrità, percorse la carriera rapidamente. Pe moltissimi anni procuratore generale sostituto del re presso la Gran Corte civile di Palermo, il 21 giugno 1859 venne nominato procuratore generale effettivo presso la stessa, diventata poi Corte d'appello di Palermo. Nel 1863 fu promosso a procuratore generale presso la Corte di cassazione palermitana e finalmente venne assunto al supremo grado di primo presidente della Corte medesima. Con regio decreto del 13 marzo 1864 fu ascritto nel novero dei senatori del regno, ma non frequentò molto le sedute del Senato, dove, però, sopratutto in materia giuridica, prounciò qualche splendido discorso. Non partecipò mai alle lotte politiche, ma, anche in tempi di reazione feroce, seppe conservarsi integerrimo e non subì pressioni dal potere esecutivo nell'esercizio de' suoi doveri di magistrato. Cessò di vivere nella sua Palermo il 30 ottobre 1879.

Castiglioni Pietro, medico chirurgo lombardo, rappresentò il collegio di Casalmaggiore alla Camera dei deputati in Torino lungo la VI legislatura del Parlamento, con propositi patriottici. Egli pure fu del novero di coloro che lavorarono al trionfo della causa nazionale.

Castoldi Alberto, valente ingegnere sardo, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIV legislatura mercè voti degli elettori del collegio d'Iglesias. Allorchè poi in principio dell'attuale XVI legislatura l'onorevole Cocco-Ortu, eletto fra i rappresentanti sì del 1° che del 2° collegio di Cagliari, per sorteggio restò deputato del 2°, a sostituirlo nel 1° venne eletto il Castoldi, la cui elezione fu convalidata dalla Camera nella seduta del 26 novembre 1886. Nell'Assemblea egli ha votato più spesso colla maggioranza, ma non ha cercato di conquistare una notevole posizione parlamentare. Uomo di schietti propositi patriottici, ha preferito, però sempre alle lotte politiche le battaglie e le vittorie scientifiche. Particolarmente esperto in materia mineraria, ha diretto egregiamente, per citare un esempio, i lavori delle miniere di Montevecchio.

Castromediano Sigismondo, duc di Morciano e marchese di Caballino, nacque ne l'avito castello di Caballino il 18 gennaio 18

ndiò a Lecce. Avendo cospirato all'aperto con- Borboni in favore della libertà italiana e preso principalissima ai moti leccesi del 1848, nel- bre di detto anno venne arrestato, processato ndannato come reo di alto tradimento. La co- za di lui era tanto tranquilla mentre agitavasi a causa che fu visto dormire allorchè il tri- le stava in procinto di leggergli la sentenza. egliatosi, s'accorse d'un giovane gendarme che nto a lui piangeva: "Fa cuore, gli disse il romediano, se domani dovrai vedermi morire, ure che oggi mi hai visto dormire di buona enza". La pena fu di trent'anni di ferri e di re duro. Venne incatenato con un abbietto nte, colpevole dei più neri e turpi delitti, e to indicibil tormento il Castromediano sopportò coraggio da stoico, dicendo essere quell'ap- ento un onore che si faceva al suo nome e sua famiglia, onore ben più grande dei titoli gli stemmi aviti. La storia della prigionia su- dal Castromediano a Montefusco e a Monte- io fu estesamente e veridicamente narrata dal Rinaldis in un opuscolo intitolato: "Sigismondo romediano ed i sessantasei condannati politici letani deportati in America"; qui basti dire approdato il Castromediano in Irlanda cogli condannati sfuggiti alla ferocia borbonica, corse orino, ed ivi contribuì alla solenne dichiara- e degli esuli siciliani e napoletani contro la stia di Ferdinando II, e alla redazione di quel ramma che venne poi dal barone Poerio pre- to al re Vittorio Emanuele. Tornato a Na- il duca nel 1860, propugnò calorosamente essione delle provincie meridionali alla mo- hia di Savoia. Il collegio di Campi Salentino andò deputato al Parlamento italiano durante I legislatura: sedette al centro destro, fu as al'e pubbliche tornate ed alle riunioni degli ed appartenne a Commissioni diverse, al- delle quali furono da lui presiedute. Nel 1863 ò in Lecce un'Associazione costituzionale uni- che diresse con zelo ed intelligenza. Attese omuovere in patria la fondazione di scuole, di icovero pei mendichi, del museo provinciale se e dell'annessa biblioteca, ed anche attual- e impiega il proprio tempo nel fare del bene cce e al villaggio nativo di Caballino. Uomo ro disinteresse, ricusò mai sempre ogni ufficio rnativo cui fosse unito uno stipendio, ogni pen- , nè volle partecipare alla divisione dei mi- largiti nel 1860 dal dittatore Garibaldi a prò danneggiati politici meridionali. L'on. Spaventa, chè fu segretario generale all'interno, poichè astromediano stentava la vita, gli fece asse- e 200 lire mensili sul fondo dei danneggiati ici, ma il duca, dopo due mesi, non volle più tare quel sussidio. Quando nel decorso agosto in compagnia del principe ereditario si recò itare le Puglie, s' intrattenne lungamente a e col duca con tutta affabilità, additandolo al giovane principe come un esempio del più puro e disinteressato patriottismo. Dottissimo, specialmente in archeologia ed in belle arti, il Castromediano è ispettore dei monumenti e degli scavi nella Terra d'Otranto ed autore di pregevoli pubblicazioni, fra le quali mette conto di ricordare le seguenti: "La chiesa di Santa Maria di Cerrate nel contado di Lecce", "Iscrizioni Messapiche raccolte dai cav. Luigi Maggiulli e duca Sigismondo Castromediano", "Enrico Lupiracci", "Onoranze funebri in Terra d'Otranto a Vittorio Emanuele". A Lecce ha di- simpegnato e disimpegna (malgrado la grave età) diversi uffici cospicui. È pur stato un tempo re- dattore del periodico "Il Cittadino Leccese" ed ha collaborato in altre effemeridi liberali ed ar- tistiche.

Catalano-Gonzaga Pasquale, duca di Cirella, nacque a Napoli l'anno 1800 ed appartenne al novero di quei patrizi napoletani che per affetto alla libertà soffrirono persecuzioni ed esiglio. Benefico, colto, fu stimato ed amato dai suoi concittadini. Creato senatore del regno appena le provincie meridionali vennero annesse al regno di Vittorio Emanuele (regio decreto 20 gennaio 1861), non partecipò gran fatto ai lavori del Senato. A Napoli funse con lode parecchi importanti uf- fici nelle civiche principali amministrazioni ed in detta città esalò l'anima il 26 settembre 1869. Il presidente del Senato conte Gabrio Casati, annun- ciata all'illustre Consesso, nella seduta del 19 no- vembre di detto anno, la morte del Catalano: "poco so dirvi di lui (aggiunse), poichè per quante ri- chieste siensi fatte alla famiglia per avere notizie speciali nulla mi pervenne".

Cataldi Giuseppe nacque a Genova il 18 giugno 1809 e, dopo essersi laureato in giu- risprudenza, spese la maggior parte della sua vita negli affari bancari, nei quali si condusse con tale e tanta rettitudine ed illibatezza da meritargli che Carlo Alberto lo innalzasse alla dignità di senatore del regno nelle primissime nomine del 3 aprile 1848. E poichè in detta epoca il Cataldi non aveva ancora raggiunto il 40° anno d'età, non fu am- messo al voto in Senato che dopo superato siffatto termine legale, a seconda delle disposizioni statutarie. Non frequentò molto assiduamente le tornate della Camera vitalizia, non mancando, però, d'intervenire nelle discussioni le più solenni, durante le quali espresse più volte il proprio assennato avviso. Con- sacratosi all'amministrazione di parecchie opere pie e volendo essere continuo nella cura di esse, di- smise il banco che pur sempre prosperava. Cessò di vivere il 5 novembre 1876 e, come felicemente s'espresse commemorandolo al Senato il presidente Tecchio nella seduta del 27 successivo dicembre, tutti lo definirono: "uomo di probità antica".

Caterini Alfonso, giureconsulto del Mo- lise, siede per la prima volta alla Camera nazio- zionale dei deputati nella XVI legislatura attuale,

essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Campobasso. Milite nelle file della sinistra costituzionale, è stato fra gli avversari del "trasformismo" depretisiano ed ora appoggia il gabinetto Crispi. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, rade volte, però, è intervenuto a parlare nelle discussioni. Gode stima alla Camera per la dignità del carattere e l'onestà scrupolosa. Esercita con molto successo l'avvocatura, ed in Napoli, dove ha domicilio, è stato chiamato a fungere parecchi uffici in talune delle amministrazioni locali. Nel Molise è pure assai ben veduto. Ha professato costantemente i principii liberali ai quali informa ora la sua condotta politica.

Cattaneo Carlo nacque nel 1801 a Milano da una famiglia di fittaiuoli della bassa Lombardia e fece i suoi primi studi nel seminario arcivescovile di detta città. Da giovinetto insegnò belle lettere nel ginnasio di Santa Marta, e in pari tempo attese allo studio della giurisprudenza e della economia pubblica sotto la guida di Giandomenico Romagnosi, il quale lo proclamò sempre il primo fra i suoi numerosi alunni. Ottenuta la laurea, pubblicò in seguito varii scritti d'economia e di statistica, specialmente sul "Politecnico", rivista scientifica fondata nel 1837 e che dal Cattaneo ebbe vita, impulso e vigore, essendo riuscito a formarne un vero centro di vita intellettuale, intorno a cui si venne raccogliendo man mano il fiore delle intelligenze di Lombardia. Sopravvenute le memorabili giornate del 1848, con un pugno di valorosi capitanò in Milano la civica difesa contro gli Austriaci e benemeritò del suo paese. Repubblicano di principii, fu contrario alla fusione della Lombardia col Piemonte, si separò dal governo provvisorio, e dopo la resa di Milano emigrò a Lugano. In Isvizzera, dove insegnò con molto successo, scrisse la "Storia della rivoluzione del 1848", che si risentì delle passioni che agitavano lo scrittore, e diresse l'"Archivio triennale delle cose d'Italia". Liberata la Lombardia nel 1859, si recò tratto tratto a Milano per comunicare all'Istituto Lombardo, di cui era membro effettivo, alcuni suoi scritti filosofici. Fece anche rivivere il "Politecnico" per qualche tempo, ma poi accasciato dagli studi e dagli anni, ne abbandonò ad altri la direzione. Il 5° collegio politico di Milano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel 1860 (legislatura VII), quello di Massafra nel corso della IX e il 1° di Milano durante la X legislatura. Cattaneo, però, non si recò mai a sedere nell'Assemblea, ostando ai suoi principii repubblicani l'obbligo del giuramento. Le elezioni di lui furono sempre oggetto di fiere lotte: la sua presenza a Napoli durante la dittatura di Garibaldi, i suoi opuscoli politici, le sue lettere agli elettori ne fecero uno dei più eminenti uomini dell'opposizione extraparlamentare. Cessò di vivere nella notte del 5 febbraio 1869 in Castagnola presso Lugano: i Milanesi eressero in onore di lui un pubblico ricordo. "Carlo Cattaneo (scrisse il Bia[n]chi-Giovini sull' "Unione") studiò molto e di tutt[o] la storia, la filosofia, la matematica, la filologi[a] la storia naturale, la chimica, la tattica e la str[a]tegia, e persino un pò d'arabo e di sanscrito. [I] suoi giudizii d'arte sono dettati da vero buon gus[to] e senza quella pretensione d'autorità, di cui dan[no] esempio i più sciocchi; nelle quistioni grammatic[ali] e sulla lingua italiana nelle quali i nostri comp[a]trioti di trent'anni fa s'infervoravano come ora n[oi] per la causa nazionale, tenne per la più amp[ia] libertà, e dichiarò fonte della lingua comune i di[a]letti tutti d'Italia, a differenza di quelli che volea[no] la nostra lingua fosse attinta alla sola Firenze. E[d] anche in questo la libertà delle provincie, che s[o]steneva contro l'assorbimento generale d'una ca[]pitale; e chi sa! talvolta i più seri effetti han[no] debolissimi principii; la traccia della federazio[ne] politica cominciò ad allignare nel Cattaneo dal[le] discussioni della lingua. Grazie alle sue moltepli[ci] cognizioni, scrisse sulle materie più disparate, [e] come si narra di Goethe, che dalla contemplazio[ne] della natura nel suo sublime si sprofondava subit[o] dopo nell'investigazione d'un fiorellino o d'un a[]tomo di sabbia, Cattaneo è capace di passare d[a] una dissertazione filosofica al tracciamento di u[n] progetto di strada ferrata, da un commento s[u] Dante o su Vico, ad uno studio sulla elettricità [o] sulle acque minerali, ed in materie così divers[e] porterà quasi sempre qualche idea nuova e pro[]fonda. Riflesso della sua mente, il suo stile è sva[]riato, robusto, or brillante ed ora magniloquent[e] qualche volta satirico e pungentissimo, non ma[i] vuoto o noioso. Con tali doti avrebbe potuto do[]tare la patria letteratura di opere ben più impor[]tanti delle poche memorie che scrisse se non [gli] opponeva la sua natura, non dirò infingarda, m[a] impaziente ed incapace di assoggettarsi per lung[o] tempo allo stesso lavoro; molte cose fece, ma pi[ù] ne incominciò senza terminarle.... Molti che no[n] conoscono Cattaneo e le sue idee, lo tennero com[e] un capo partito, e perchè ne fanno una cosa sol[a] coi rivoluzionari a qualunque costo. Nulla di pi[ù] erroneo: mentre il partito di Mazzini predicava l'a[]zione incessante, tentava cento volte la riscossa [e] cento volte caduto, altrettante risorgeva più fort[e] il Cattaneo, dopo aver compito il processo diffa[]matorio contro gli uomini del partito a lui con[]trario, si ritrasse come Achille nella sua tenda [e] disdegnò prendere parte alle nostre speranze e all[e] nostre lotte. Visse dieci anni in silenzio, aspettand[o] forse che la repubblica, rifugiata nel cielo, pren[]desse posto fra gli uomini, che non la volevan[o] per qualche miracolo di Dio". E il Bersezio co[sì] a sua volta, tratteggia maestrevolmente la figur[a] del Cattaneo "...... una delle più vaste intelligenz[e] che si sieno rivelate nella moderna Italia, pre[se] dal maestro (Romagnosi) l'amore e il desideri[o] ebbe dalla natura la potenza di abbracciare col su[o] pensiero l'enciclopedia dell'umano sapere, di vede[re]

inenze intime delle varie discipline e astrarne
mplesso in una grande unità vagheggiata dal-
lletto. Fu superiorità del suo ingegno, e riuscì
e debolezza della sua opera: diffusosi in ogni
dello scibile, dal tecnicismo delle scienze po-
alle deduzioni delle economiche e sociali, agli
dimenti delle storiche e politiche, alle specu-
ni delle filosofiche, il Cattaneo non compì
era in cui si traducesse monumento di sè,
epoca, della patria, il suo ingegno: diede man
a spiccioli il suo tesoro di dottrina e di pen-
, e andarono dispersi, senza che nè pietà di
ri, nè ammirazione di discepoli, nè conve-
a di editori pensi a raccoglierli e fonderli in
statua di bronzo. Amò la patria e si prefisse
vorare pel riscatto di essa; ma attraverso l'in-
filosofia storica del Romagnosi, in lui s'in-
il repubblicanesimo dei Girondini francesi, e
epì e vagheggiò un ideale politico per l'Italia
pareva più conciliabile colle condizioni d' al-
più consentaneo alle tradizioni storiche, ma
ure era meno bene ispirato di quello del Maz-
battezzato per utopia, il quale la rompeva colle
ioni del passato, appunto perchè questo pas-
era quello che aveva prodotto la decadenza
ia e riusciva a dare a questa una nuova forza
nuovo diritto nella rivendicazione dell'essere
nale fatto concreto nell'unità..... Tutti gli ar-
nti che trattò: letterari, storici, linguistici, fi-
ci, economici, tutti sono lumeggiati da un solo
o pensiero fondamentale, tutti sono dominati
n'ultima preoccupazione che direi quasi tiran-
il federalismo italiano, e in esso, parte pre-
, egemonica, la sua Lombardia, e, in mezzo
esta, gemma sempre più brillante, sempre più
osa, la sua Milano. Poiché Carlo Cattaneo,
ndo affatto a ritroso del movimento moderno,
addizione del pensiero italiano di questo se-
, può dirsi un uomo dell' epoca dei Comuni
sto nell' oggi e armato colla scienza dell'at-
progresso. Fu italiano sì, ma prima che ita-
lombardo, e anzi milanese anzi tutto. La sua
ei l' amò con passione: e forse se l' unità
piacque, lo sgomentò, fu pel falso timore che
sa alcune delle sue prerogative, alcuni dei
pregi, alcuni de' suoi vantaggi perdesse l'a-
a Milano. Municipalista ardente, fu acre av-
rio e degli unitari e dei fautori degli altri
cipii: nemico al Mazzini, di cui derideva l'uto-
emico ai Toscani, a cui non voleva concedere
are la supremazia della lingua, nemico alla
a liberale piemontese, di cui disprezzava e ma-
a l' aspirazione ad unire insieme per primo
in un regno l'Alta Italia. Alla sua Lombardia
un inno in prosa con cifre statistiche, e dot-
di geologia, di zoologia, di economia politica
raria nella sua opera "Sulle notizie civili e
ali della Lombardia", alla quale mandò in-
uno stupendo sunto delle vicende storiche di
regione, cominciando dagli antichissimi tempi
quando ancora occupata da popoli senza lume nessuno di civiltà. Scrittore robusto, nervoso, originale, appassionato, disuguale; ingegno forse più specioso che profondo, ricco di erudizione vasta, varia e che non gli faceva nè ingombro nè peso, non amante del volgare applauso, fermo di carattere e di opinioni, retto, coraggioso, Carlo Cattaneo fu uomo degno di rispettosa ammirazione; e benchè l'opera sua avesse in mira ben altri intendimenti da quelli che si ottennero effettuati, la sua azione educatrice sortì pure giovevoli influssi all'Italia da meritarsi riconoscente ricordo dalle generazioni, che vengono e si trovano costituita quella patria che ha costato per farla tanto impiego di valore e d' intelligenza ai loro precessori ".

Cattaneo Francesco, di nobile famiglia ligure e giureconsulto di vaglia, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Sarzana durante la IV e la VI legislatura e godè dai colleghi meritata considerazione. Fece parte della Giunta generale del bilancio e di altre Commissioni importanti e funse altresì parecchi uffici nei Consigli amministrativi della sua regione.

Cattaneo-Gianotti Giovanni, marchese di Belforte, eletto a rappresentare alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Varazze nel corso della V legislatura, cessò dal mandato nel settembre del 1854 per nomina a professore d'idraulica nell'università di Genova, dove insegnò pure geometria.

Cattani-Cavalcanti Leopoldo, liberale dell'Italia centrale, rappresentò il collegio di Castelnuovo nei Monti alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature IX, X e XI e quello di Guastalla durante le successive XIII e XIV: lungo la XIII successe a Castellani-Fantoni mancato ai vivi. Schierato sempre a sinistra, partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea, dove godè meritata considerazione fra i colleghi. Più volte ebbe a pronunciare assennati discorsi, fu membro di parecchie Commissioni e riferì eziandio su qualche progetto di legge. In ogni epoca e circostanza di sua vita diè saggio de' suoi principii e sentimenti patriottici. A Firenze, sua abituale dimora, è stato preposto a fungere parecchi uffici in diverse amministrazioni locali.

Catucci Francesco Paolo nacque a Bitonto, in provincia di Bari, l'anno 1820. Dopo avere studiato nel patrio seminario, si diè a coltivare di preferenza le scienze fisiche e cominciò anche ad attendere alle mediche discipline le quali, però, tralasciò in breve per dedicarsi alla carriera forense. Laureatosi in giurisprudenza (nella quale ebbe a maestro il celebre Savarese), fu nel 1843 autorizzato ad insegnare diritto in Napoli, il che fece insino al 1849, nel qual anno il governo borbonico gli tolse, per ragioni politiche, la facoltà dell' insegnamento. Durante la rivoluzione meridionale del 1848, il collegio di Muro Lucano in Basilicata lo

nominò deputato al Parlamento napoletano, ma non potè il Catucci esercitare il mandato perchè la nomina di lui fu riconosciuta non regolare. Tornata ad avere il sopravvento la reazione borbonica, il Catucci per le sue opinioni liberali ebbe fino al 1860 a soffrire continue persecuzioni dal governo che lo fece arrestare, fra l'altro, ben quattro volte. Al mutar di governo nel mentovato anno 1860, fu nominato giudice criminale di Avellino in missione di presidente di quel tribunale e l'anno appresso eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Atripalda (legislatura VIII). Nella IX legislatura seguente, rieletto ad Atripalda ed eletto anche a Bitonto, optò per questo collegio da cui ebbe confermato il mandato per le quattro legislature seguenti (X, XI, XII e XIII). Seduto a sinistra, prese parte attivissima ai lavori dell'Assemblea, fu membro di Commissioni importanti, pronunciò riputati discorsi, riferì su taluni disegni legislativi e presentò pure alcune proposte di legge, fra le quali quella contro l'influenza clericale e l'obolo di San Pietro e l'altra sulla tassa del bollo e registro. Nell'agosto del 1879 fu tenuta in casa del Catucci a Napoli una riunione di deputati meridionali presieduta dall' onorevole Abignente, allo scopo di provvedere alla coesione del partito di sinistra, esclusone l'elemento nicoterino. Cessò di vivere in Napoli il Catucci il 12 marzo 1880. Di lui si hanno diverse opere date alle stampe, fra le quali: "Commento dell' enciclopedia di Falk", "Trattato-introduzione allo studio delle leggi", "Commento filosofico-storico-legale", ecc. ecc. Fu modesto, laborioso, benefico, amantissimo della famiglia e degli amici.

Cavagnari Alessandro nacque a Piacenza il 26 agosto 1801 e, laureatosi in giurisprudenza, esercitò l'avvocatura in detta città a datare dal 1825. Nel luglio del 1831 venne nominato podestà del comune di Montechiarugolo, ufficio che resse egregiamente fino al maggio del 1834, quindi fu nominato pretore a Soragna, poi a Pianello ed a Bettola. Trovandosi in questo comune, venne dalla presidenza dell'Interno delegato a disimpegnare le veci del governatore di Piacenza per la verificazione delle liste alfabetiche e per la leva dei coscritti. Nell'aprile del 1843 fu promosso vice-procuratore ducale presso il tribunale civile e criminale di Piacenza; nel febbraio del 1844, giudice del tribunale civile e criminale di Parma; nel gennaio del 1848, presidente del tribunale civile e correzionale di Pontremoli; nel settembre di detto anno, incaricato in via provvisoria dal governatore provvisorio militare di disimpegnare, come delegato, le incombenze del Comitato di pubblica sicurezza, le quali funzioni adempiè sì egregiamente che con dispiacere vivissimo ne venne esonerato, dietro sua preghiera. Promosso poi nel giugno del 1849 alla carica di sesto consigliere del tribunale d'appello di Piacenza, nel dicembre del seguente anno fu nominato vice-presidente del tribunale civile e criminale di Parm nell'ottobre del 1854 promosso a vice-presider della Corte d'appello della stessa città e nel su cessivo anno alla carica di procuratore presso Corte medesima. Cambiatosi governo negli St parmensi, il Cavagnari sulla fine del 1860 ver dal re nominato sostituto procuratore generale pre la Corte stessa, con l' incarico di reggere altr l'ufficio della sezione di Modena. Nel maggio 1864 fu promosso a presidente della sezione de Corte d'appello di Ancona sedente in Perugia e fin mente nel settembre del 1867 nominato preside di sezione della Corte d'appello di Genova, dalla q carica fu collocato, nell' ottobre del 1874, a n ritato riposo (da lui chiesto) col titolo di primo pr sidente onorario di Corte d'appello. A rimerit i servigi resi dal Cavagnari al paese come ma strato, oltre all'essere stato insignito delle ma giori onorificenze, fu con regio decreto del 16 n vembre 1876 assunto alla dignità di senatore regno. La tarda età non ha consentito al Cavagn (che anche dopo essere stato messo a riposo co tinua ad abitare a Genova) di prendere attiva par ai lavori del Senato. Egli poi non si è mai occ pato di politica, tutto inteso all'adempimento escl sivo de' suoi doveri di magistrato. Benchè oram novantenne, la sua intelligenza si conserva tutto fresca e robusta.

Cavagnari Alfonso, nato a Parm l'anno 1832, studiò legge in quella università e b presto venne in riputazione per animo gentile, p eletto e svegliato ingegno, le quali doti semp più spiccarono in lui sia che professasse la scien del diritto penale nel patrio ateneo, sia che c prisse gli uffici amministrativi del comune e del provincia. Sindaco di Parma fin dal 1870 e dal stesso tempo consigliere provinciale, la squisitez dei modi, la singolare perizia amministrativa, temperanza delle opinioni gli guadagnarono la u versale estimazione. In principio della XIV leg slatura del Parlamento nazionale fu eletto a ra presentare il 1° collegio di Parma alla Camera d deputati e nel breve tempo che vi sedette fu ama e stimato da quanti ebbero occasione di pregiar l'ingegno, la dottrina, la bontà. Militò nelle schie dell'opposizione di destra e fu tra coloro che n garono il proprio voto all'abolizione incondiziona e totale della tassa sul macinato. Nè fu soltan giureconsulto eminente, amministratore integerrin ed oculato, rappresentante imparziale ed illumina della nazione, ma altresì (come bene s' espres l'onorevole Oliva alla Camera) degnissimo pad di famiglia, e nella vita privata segnò orme di vir le quali unicamente possono trovare il confron in quelle segnate nella vita pubblica. Il Cavagn fu anche presidente del Consiglio dell'ordine de avvocati di Parma e membro del Consiglio sup riore di pubblica istruzione. Cessò immaturamen di vivere, fra il generale rimpianto, specialment Parma, il 18 settembre 1881 in Reggio Emil

Autore di pregiati lavori, fra essi vanno principalmente notati i seguenti: "La fata di Montechiarugolo", romanzo storico del secolo XVII; "Del reato di lenocinio", "Le Società anonime e la legge sulla tassa del bollo", ecc. ecc.

Cavaleri Michele, giureconsulto lombardo, rappresentò il collegio di Gorgonzola alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura senza segnalarsi parlamentariamente fra i colleghi. Egli pure, durante la dominazione austriaca, ebbe ad adoperarsi pel riscatto nazionale.

Cavalieri Adolfo nacque a Ferrara verso il 1850 di ricca famiglia israelitica e si laureò in diritto. Coraggioso e benefico, quando il cholera funestò Codigoro nel 1886 egli accorse a curare ed assistere in ogni miglior modo i miseri colpiti dal terribile morbo, i quali purtroppo non ricevevano dal governo e dalle autorità quegli aiuti ai qualis entivano d'aver diritto. Ed allorchè il Bovio, eletto deputato anche a Ferrara in principio dell' attuale XVI legislatura, optò pel 2° collegio di Bari, venne eletto il Cavalieri a sostituirlo a Ferrara e l'elezione di lui fu convalidata dalla Camera nella tornata del 25 novembre 1886. Seduto a destra nell' Assemblea, egli seppe in brev'ora accaparrarsi stima ed affetto fra i colleghi per le egregie sue doti di mente e di cuore. Assiduo ai lavori parlamentari, ha prestato l'efficace concorso della sua alacrità ed intelligenza in seno alle Commissioni delle quali è stato eletto a far parte. Ha votato quasi sempre colla maggioranza tanto con Depretis quanto con Crispi. A Ferrara poi ha funto e funge egregiamente uffici cospicui nelle principali amministrazioni civiche. Per l'opera filantropica prestata fra i cholerosi di Codigoro ebbe in premio la medaglia d'oro.

Cavallera Giovanni Battista, sacerdote e insegnante piemontese, rappresentò il collegio di Boves alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura, provando col fatto non essere incompatibile l'affetto alla patria coi doveri del ben inteso ed esercitato sacerdozio.

Cavalletto Alberto nacque a Padova l'anno 1814 da una famiglia di modesti industriali. Dedicatosi agli studi d'ingegneria, vi fu laureato nella patria università l'anno 1836 con gran lode, chè sempre erasi segnalato fra i migliori dei suoi condiscepoli, non solamente per intelligenza pronta e robusta, ma altresì per volontà costante e pertinace nell'applicarsi allo studio. Ammesso quasi subito a far pratica nell'ufficio delle pubbliche costruzioni (ora del genio civile) della provincia di Padova, egli, oltre che ai lavori della professione, attese a cospirare per la libertà della patria, nutrendo il Cavalletto spiriti altamente liberali. Gli avvenimenti del 1848 lo trovarono di già ingegnere di riparto e con riputazione di valente idraulico, avendo date favorevoli prove di sè nella difesa dell'Adige, del Brenta e del Bacchiglione. "In quel periodo (così uno dei biografi del Cavalletto) si fece soldato de' volontari nel battaglione degli studenti dell'università di Padova che cacciarono gli Austriaci da quella città e li inseguirono animosamente nella loro ritirata a Verona. Subito dopo la liberazione di Venezia lo incontriamo rappresentante nell'Assemblea veneta, amico di Manin e tenuto in gran conto. Cooperò efficacemente alla difesa di Venezia col grado guadagnatosi di maggiore nel battaglione del Brenta, prode ugualmente della persona quanto efficace di consiglio". Caduta Venezia, il Cavalletto rientrò in Padova, non disperando della causa liberale e col proposito di continuare a servirla. E la servì, infatti, cospirando contro l'Austria in seno ai Comitati mazziniani costituitisi; ma l'Austria fu resa edotta dell'esistenza e dell' opera di siffatti Comitati (il Cavalletto presiedeva quello di Padova) ed istruì nel 1852 un mostruoso processo politico nel quale anche il Cavalletto venne coinvolto, e stette a un pelo di non essere impiccato come lo fu Tito Speri suo compagno di prigionia nelle segrete della Mainolda. Al Cavalletto, però, la condanna di morte fu commutata in quella di quindici anni di carcere in ferri, da scontarsi in una fortezza dell' impero. Sostenne egli con imperturbabile dignità la pena, prima nella fortezza di Josephstadt, poi in quella di Lubiana, sorretto dalla fede nell' avvenire. La nascita del principe ereditario di casa d'Austria (l'arciduca Rodolfo suicidatosi drammaticamente lo scorso anno a Meyrling colla baronessina Vetsera sua amante) gli fece diminuire di sei anni la pena che poi ebbe termine in seguito ad un' amnistia generale. Allora il Cavalletto corse tosto in Piemonte. "La più bella pagina della sua biografia (scrive il citato biografo di lui) è certamente quella che riflette il periodo che trascorse dal 1858 al 1866, in cui, esule, scarsamente provvisto di mezzi, pieno il cuore di carità, desioso di vedere redente da tirannia tutte le provincie italiane che ne soffrivano, ma naturalmente più ansioso che riuscisse pronta la cacciata degli Austriaci, egli s'adoperava a chiamare giovani veneti e lombardi ad ingrossare le file dell'esercito piemontese. Manteneva clandestinamente assidue corrispondenze coi patrioti dimoranti in quelle provincie gelosamente guardate dal governo straniero, agiva con zelo pari all' accorgimento per non mancare allo scopo, senza però compromettere gli audaci amici. Egli sopperiva a tutto con fenomenale attività, aiutava del proprio quanti gli si presentavano bisognosi, non serbando per sè stesso che un pane sempre più scarso. E dopo i fatti di guerra e i conseguenti trattati del 1859, egli, non già esacerbato perchè l'impresa non fosse riuscita completa, e che la Venezia, dove egli teneva tutti i suoi privati affetti, non avesse potuto quella volta sottrarsi al giogo straniero; ma sicuro e più che mai speranzoso, rasserenava tutti gl'impazienti, nei quali il corruccio e la sfiducia s'erano prontamente fatto strada: porgeva a tutti savi consigli, aiutava tutti ad uscire di sofferenza, e nel

Comitato per soccorrere gli emigrati veneti, era lui che operava senza riposo, era a lui che tutti i bisognosi si volgevano, era lui che più d'ogni altro interveniva per evitare malcontenti e subbugli tra gente condannata all'ozio, alle privazioni, lontana da parenti e da amici, esposta a tutte le sofferenze morali e ai materiali patimenti. Quando nel 1865 si ebbe il maltalento di far chiasso con tentativi insensati affine di distogliere od indugiare il trasporto della capitale, e s'iniziò l'impresa senza scopo, nel Cadore, del capitano Tolazzi, fu Cavalletto che illuminò l'emigrazione veneta ad astenersi dal parteciparvi e lasciarsi sedurre e farsi vittime sicure degli Austriaci: in gran parte riuscì egli nel suo umano intento, ma non gli furono risparmiati biasimi acerbi da coloro che vedevano sconcertati i proprii inconditi concetti dalla proba influenza di lui ". Nella campagna del 1866 il Cavalletto venne aggregato allo stato maggiore dell'esercito che avea preso posizione sul Mincio, e se si fosse tenuto conto delle informazioni esattissime da lui ricevute sui movimenti dell' esercito austriaco forse si sarebbe evitato Custoza. Annessa la Venezia al regno d'Italia, il Cavalletto fu reintegrato nell'ufficio d'ingegnere del genio civile, e come ispettore di circolo e membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici rese segnalatissimi servigi, specialmente in materia idraulica, per esempio nella rotta del Po a Cava Ferrarese, nel ripristinamento delle arginature presso Revere e San Benedetto, nelle opere di difesa ad Ostiglia. Amareggiato da invidie e gelosie indegne, si dimise, nè volle recedere, benchè pregato, dalle date dimissioni. Il Cavalletto entrò deputato la prima volta alla Camera nel 1860 (legislatura VII) elettovi dal collegio di Chiari; lungo l' VIII legislatura sostituì il Guerrazzi nella rappresentanza del collegio di Casalmaggiore; nel corso della X e dell'XI rappresentò Valdagno; e quando nel giugno del 1873, per essere stato promosso ad ispettore di prima classe nel genio civile, cessò dalla rappresentanza del collegio suddetto, poco dopo, e sempre durante l'XI legislatura, sostituì il dimissionario onorevole Jacopo Moro nel collegio di San Vito al Tagliamento, che gli confermò il mandato anche nelle successive legislature XII, XIII e XIV. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) egli siede alla Camera fra i rappresentanti del 3° collegio di Udine. Di una assiduità esemplare ai lavori parlamentari, il Cavalletto sa far vibrare opportunamente la corda patriottica allorchè le passioni politiche sembrano perder di vista la patria. Egli, con quel simpatico volto di vecchio buono e venerando, incorniciato dalla barba bianchissima, con quell' accento veneto che ha tante inflessioni carezzevoli, s'inframmette, elemento di concordia e di pace, fra i duellanti nell'arena parlamentare e al ricordo dei gloriosi giorni della patria, delle sante congiure, dei generosi conati, si commove, s' esalta e riesce a comunicare ai colleghi i proprii sentimenti....... e le ire si placano e cadono gli sdegni. Seduto all'estremo dell'estrem settore di destra, egli, tuttavia è stato dei primi a avvicinarsi a Depretis come oggi è dei più cal sostenitori della politica di Crispi perchè il Ca valletto non si lascia influenzare da idee o da r strizioni di partito, ma non ha in mente, non h in cuore che una sola idea, che un solo affett l'Italia: per essa, egli, già vittima dell'Austria, d mentica i dolori passati e consiglia all'alleanza coll vecchia nemica perchè sente e crede che così esig l'interesse della patria. Egli ha ereditato da Bixi (scrive opportunamente il Brangi) la missione c esortare la Camera a dimenticare i pettegolez partigiani e personali e ad immolarli sull'ara dell patria. Interviene il Cavalletto poi con grande ef ficacia e competenza e buon senso, specialment nelle questioni militari e di lavori pubblici e no vi ha causa umanitaria ch' egli non sposi e no difenda alla Camera, sia che si tratti di giovar a chi ha combattuto per la patria, sia che abbias a perorare la sorte non lieta dei pubblici funzio nari. A Padova poi, dove è, si può dire, adorato siede nei principali Consigli amministrativi, spen dendo anche là la parola e dedicando l'opera propri al pubblico vantaggio. " Cavalletto (così conchiud il biografo precitato) è tale esemplare di operos virtù che non è pure sperabile di conservarne l tradizione ".

Cavalli Carlo, medico piemontese, eletto a rappresentare il 1° e 2° collegio di Domodossol alla Camera subalpina dei deputati pel corso dell III legislatura, optò pel primo di detti collegi, d cui ebbe rinnovato il mandato anche nella IV suc cessiva, durante la quale, però, e precisamente ne novembre del 1852, si dimise. Di schietti spirit patriottici, non segnalossi parlamentariamente. In ogni ufficio che ebbe a fungere non si propos altro intento che il bene pubblico.

Cavalli Ferdinando nacque a Chiar l'anno 1810, da nobile e ricca famiglia da cui ere ditò il titolo di conte, e fu patriota e scienziato esimio Nel 1848, nei brevi giorni della libertà padovana per elezione popolare fece parte del governo dipar timentale di Padova presieduto dall'illustre Andrea Meneghini. Rioccupata Padova dagli Austriaci, ac corato, ma non sfiduciato, il Cavalli si ritirò a vit privata, dedicandosi a' suoi prediletti studi di eco nomia pubblica, di diritto e di politica. Rifuggì da ogni servizio pubblico sotto il governo straniero mentre continuò la sua opera scientifica con dott elucubrazioni lette e presentate alle Accademie d scienze e lettere delle quali era membro. Fin da 1854, per citare un esempio, era socio effettivo de R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti e d esso tenne anche la presidenza per qualche tempo La sua opera principale: " Storia della scienza po litica in Italia " (disgraziatamente rimasta incom piuta), pubblicata nel 1865, gli procacciò stima grand e fu cagione, insieme alle qualità dell'animo libe

rale generoso e buono, che l'anno appresso, dopo la liberazione del Veneto, tre collegi ad un tempo (Piove, Este e il 1° di Padova) si contendessero l'onore d'essere da lui rappresentati alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX). Egli optò per quello di Piove, da cui ebbe confermato il mandato anche nella X legislatura seguente. Si schierò nell'Assemblea fra i deputati ministeriali e seppe così accaparrarsi la benevolenza dei colleghi che questi, lungo la X legislatura, lo elessero fra i vice-presidenti della Camera stessa. Con regio decreto in data del 6 dicembre 1868 venne poi elevato alla dignità di senatore del regno ed anche nell'alto Consesso vitalizio fu stimato ed amato molto. " Se deputato e senatore (così nella commemorazione che fece di lui alla Camera l'onorevole Cavalletto nella seduta del 12 novembre 1888) egli non lasciò notabili traccie della sua vita parlamentare, ciò non può imputarglisi ad apatia o a poco zelo pel bene della nazione, bensì a quella vita di studioso solitario a cui erasi forzatamente abituato sotto la dominazione straniera ". Fu zelante promotore degl'interessi di Padova ed ivi successe al al marchese Pietro Selvatico Estense nella presidenza della Scuola di disegno per gli artieri. Cessò di vivere in Padova,altamente rimpianto, il 9 novembre 1888. Fra le sue opere vanno ricordate, oltre la su riferita, anche le seguenti: " Studi economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova ", " Memoria intorno a due scrittori politici italiani del secolo XIV ", " Cenni sulle istituzioni di credito ", " Studi sui Monti di pietà " e parecchi altri lavori sul catasto, sull'agronomia, sull'arte industriale, ecc. ecc.

Cavalli Giovanni nacque a Novara il 28 luglio 1808 ed, avendo dimostrata inclinazione per la carriera militare, a dieci anni fu ammesso allievo nell' Accademia militare di Torino, dalla quale usciva nel maggio del 1826 col grado di sottotenente d'artiglieria, nella qual arma percorse i vari gradi della milizia. Infatti fu promosso luogotenente nel 1828, capitano nel 1834, maggiore direttore della così detta sala d'artifizi nel 1848, luogotenente colonnello direttore del laboratorio chimico e della regia fonderia nel 1850, colonnello nel 1856, maggior generale membro del Comitato d'artiglieria nel 1860 ed infine luogotenente generale nel 1862. Nel 1865 successe al generale Pietro Actis nel comando dell'Accademia militare di Torino e nel 1879 venne collocato a riposo ed inscritto nei quadri della riserva. Prese parte brillante alle campagne per l'indipendenza italiana, ma il nome di lui è noto principalmente per gli studi e le importanti ed utili innovazioni introdotte nell'artiglieria. Egli, fra l'altro, fu l'inventore di un cannone rigato a retrocarica che porta, per questo, il suo nome, e perfezionò il materiale da ponte. Così pure scrisse pregevoli lavori, fra i quali: " Sugli equipaggi dei ponti militari ", " Sui cannoni caricantisi dalla culatta e sui cannoni rigati ", " Sullo stato attuale dell'industria metallurgica e sulla artiglieria più potente e sopra la più potente nave corazzata ", " Note sul bacino del Po in Piemonte ", Cenni intorno all'artiglieria di maggior potenza ", ecc. ecc. Fin dal 1846 era socio della Regia Accademia delle Scienze di Torino e fu pur membro d'altri Istituti scientifici di grido nazionali e stranieri ed insignito, anche da governi esteri, delle maggiori onorificenze. Il Cavalli rappresentò il 5° collegio di Torino alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle legislature III, V e VI, arrecando il suo efficace ed utilissimo concorso specialmente in quistioni tecniche. Nella V legislatura fu eletto deputato anche dal 1° collegio della sua Novara. Creato senatore del regno con regio decreto del 16 novembre 1876, non prestò mai giuramento e quindi non potè esercitare le alte funzioni alle quali era stato chiamato. Anche negli estremi suoi anni di vita fu amantissimo dello studio e del lavoro. Egli, vagheggiando di promuovere in tutti le virtù di specchiato cittadino, stava, poco prima di morire, pubblicando, a puntate e senza nome d'autore, un'operetta popolare dal titolo: " Morale per tutti ". Cessò di vivere in Torino il 23 dicembre 1879 e la perdita di lui fu dolorosamente sentita, specialmente nelle file dell'esercito.

Cavalli Luigi, giureconsulto e liberale vicentino, nella XV legislatura del Parlamento nazionale riuscì eletto fra i rappresentanti del collegio unico di Rovigo alla Camera dei deputati. In principio della successiva legislatura XVI soccombette in detto collegio al pari di tutti i suoi colleghi nella lista: ma, dimessosi nel novembre del 1888 l'onorevole Paolo Lioy dalla rappresentenza di un seggio nel 1° collegio di Vicenza, il Cavalli fu eletto a sostituirlo e così egli anche attualmente fa parte dell'Assemblea elettiva. In essa ha militato sempre fra gli onorevoli di sinistra costituzionale avversari decisi del "trasformismo" ed ha prestato assiduo ed utile concorso ai lavori parlamentari, intervenendo opportunatamente a parlare in molte discussioni, specialmente giuridiche e di politica interna, lavorando qual membro di varie Commissioni, stendendo relazioni, ecc, ecc. A Vicenza ha occupato la carica di sub-economo dei benefizi vacanti ed esercitati con lode diversi altri uffici. Liberale di convincimenti sinceri, ha combattuto pur egli pel trionfo della causa nazionale.

Cavallini Carlo, giureconsulto e liberale piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Pallanza alla Camera nazionale dei deputati durante la XIII legislatura, rassegnò il mandato nel dicembre del 1878. Parlamentariamente nulla havvi di notevole a dire sul conto suo. Ha esercitato egregiamente diversi uffici amministrativi e professati sempre principii liberali.

Cavallini Carlo Giuseppe, avvocato subalpino, con intenti patriottici rappresentò il collegio di Mede alla Camera dei deputati nel corso

della VI legislatura e quello di Castelnuovo Scrivia durante la VII. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, godè stima e fiducia presso i colleghi, e così pure incontrò la pubblica approvazione nell' esercizio d'ogni altro ufficio a cui venne preposto.

Cavallini Cesare, nativo di Mede, in provincia di Pavia, rappresentò il collegio di Mortara alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, militando nelle file della sinistra e non segnalossi parlamentariamente. In linea amministrativa funse lodevolmente parecchi uffici; come pure nutrì sempre sentimenti patriottici.

Cavallini Filippo nacque a Mortara e si dedicò agli studi di giurisprudenza nei quali fu laureato. In principio della XV legislatura riuscì eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Pavia alla Camera nazionale dei deputati ed in tale rappresentanza è stato confermato anche lungo la XVI legislatura in corso. Nell'Assemblea ha votato fin qui, per solito, colla maggioranza e fu tra i seguaci del Depretis sulla via del "trasformismo". Assiduo ai lavori parlamentari, gode stima e fiducia dai colleghi per lo schietto liberalismo e la severa dignità del carattere. Ha fatto parte di Commissioni molteplici ed è stato pur relatore di qualche progetto di legge. Non è molto, ha fatto assai parlare di sè per una lettera diretta alla "Gazzetta del Popolo" di Torino, nella quale, a proposito del successore nel seggio rimasto vacante per la morte di Cairoli, sosteneva doversi lasciare il posto ad un rappresentante della minoranza (il 1° collegio di Pavia elegge cinque deputati) e dichiarava di non spaventarsi di un radicale di più o di meno alla Camera, giacchè i radicali amano la patria e sono pronti per essa a dare la vita: quelli che bisogna combattere sono i clericali, nemici della nostra unità, libertà ed indipendenza. Il Cavallini ha funto e funge diversi uffici amministrativi.

Cavallini Gaspare nacque a Mede verso il 1815 e si consacrò alla carriera del fòro. Di propositi liberali, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera, nè cessò più di farne parte se non quando fu assunto alla dignità di senatore del regno. Durante le sei prime legislature rappresentò il collegio di Sartirana, nella VII quello di Mede, nella VIII e IX (approvata quest'ultima dopo inchiesta) l'altro di Sannazzaro de' Burgondi, nella X e nella XI finalmente lo nominarono a proprio rappresentante gli elettori di Pallanza. Il Cavallini si schierò fra il partito di destra, o meglio di centro destro, chè nè sempre, nè in ogni questione approvò l'operato dei ministeri moderati: votò, per esempio, contro il governo a proposito della regìa dei tabacchi. Assiduo ai lavori dell'Assemblea e stimato assai dai colleghi, pel corso di ben sette legislature non interrotte (dalla II all'VIII) fu eletto fra i segretari dell'ufficio di presidenza; la lunghissima permanenza nella qual carica dimostra a chiare note come la disimpegnasse con zelo ed intelligenz
Nel dì 16 gennaio 1868 fu assunto al segretaria
generale del ministero dell'interno, il cui titola
era l'onorevole Carlo Cadorna, nel secondo ga
netto del general Menabrea. Con regio decreto
6 novembre 1873 fu assunto alla dignità di se
tore del regno, ed anche in Senato ha goduto
gode di molta considerazione, intervenendo e
spesso a parlare competentemente ed autorev
mente in materia sopratutto finanziaria ed amm
nistrativa. Ha fatto e fa parte della Commissio
permanente di finanza. Vive abitualmente a Le
sul Lago Maggiore.

Cavallotti Felice Carlo Em
nuele nacque a Milano il 6 novembre 18
da civile famiglia oriunda della Venezia (i Ba
Cavallotti). Fin dalla più tenera età si svilupparo
in lui due grandi tendenze: l'odio all'Austria e l'
more alla poesia. E per conciliare insieme que
due affetti dell'animo suo cominciò a copiare ed
mandare a memoria i versi patriottici del Nicc
lini, del Berchet, del Rossetti, e sui banchi del
scuola scriveva a dodici anni clandestine poes
contro gli Austriaci. Nel 1860 cercò di entra
nella spedizione dei Mille, ma era troppo giova
e non fu ammesso. Cavallotti (scrive il Brang
tornò indietro, ma non a casa. Oramai, sentiv
il bisogno di menar le mani, e un modo o u
altro era pur mestieri di trovarlo. E lo trovò.
futuro avvocato, per diventare eroe, si fece delin
quente, e, con un atto di nascita non suo, si r
presentò agli arruolatori garibaldini. La ghermine
gli giovò. Cavallotti fu ammesso e partì con M
gliavacca. Portava con sè molti valori ed ogget
mobili; cioè cinque lire ed un paio di calze. Com
battè con valore durante tutta la campagna. F
nita la guerra, si diede a collaborare in prosa e
in verso in parecchi giornali d'opposizione. Ina
guratasi la campagna del 1866, ripartì pel camp
e nelle file garibaldine prese parte allo scontro d
Vezza in Valcamonica. L'anno seguente, per att
di solidarietà con Achille Bizzoni che, come diret-
tore del "Gazzettino", era stato colpito da manda
di cattura per reato di stampa, assunse la direzion
di detto periodico, a cui aggiunse l'epiteto, "Rosa"
Nella sua nuova qualifica il Cavallotti ebbe pro-
cessi e duelli: i primi perchè il giornale comba
teva a viso aperto la monarchia, i secondi pe
polemiche personali sollevate: fra i suoi duel
sono rimasti celebri quelli cogli ufficiali del reg-
gimento "Usseri di Piacenza". Nel 1868 il Bi
zoni tornò a capo del "Gazzettino", nel qua
continuò il Cavallotti a collaborare. L' "Ode a Prati"
pubblicatavi nell' aprile di detto anno e che and
soggetta a sequestro, meritò al Cavallotti il titol
di "poeta anticesareo". In occasione della fest
dello Statuto, nel giugno sempre del 1868, dett
una ballata che, oltre al sequestro, gli tirò in cap
un processo, da cui però uscì assoluto. Le pers
cuzioni del governo, anzichè riuscire a far sme

l Cavallotti dallo scrivere contro la monar-
lo infiammavano maggiormente a perseverare
ntrapreso cammino; e i processi continuavano
itti. Un suo " entrefilet " suscitò nel 1869 il
so processo di stampa contro del "Gazzettino",
sso da cui trassero origine l' inchiesta sulla
dei tabacchi e i tristi fatti dell'attentato Lobbia.
lpito di mandato di cattura (scrive il De Gu-
tis) insieme con tutti gli altri scrittori del
zzettino ", Billia, Bizzoni, Ghinosi, ecc., che
o chiusi per tre mesi e più nel forte Bor-
, riuscì egli solo a sottrarsi, e latitante in Mi-
benchè creduto in Isvizzera, tornò a dirigere
Gazzettino ", datando dal confine svizzero gli
li che il fisco sequestrava tutte le mattine.
nte la latitanza e nel suo stesso nascondiglio,
altri duelli con varii ufficiali dell'esercito. Fi-
il processo del Bormida, quell'anno stesso uscì
ima edizione della sua raccolta di " Poesie
iche ", che fu sequestrata subito ed egli stesso
ssato di nuovo per l' ode: " Il Parto e l' A-
tia ". Questa volta durante la latitanza fu cat-
o. L'anno dopo, 1870, nuovo processo e nuova
ra per il tumulto di Milano del luglio all'ap-
arsi della guerra prusso-franca: stette in una
delle prigioni del Criminale tre mesi, facen-
impazzire ed arrabbiare giudici e guardiani
poesie che riusciva clandestinamente a man-
fuori. Scrisse in prigione l' opuscolo: " Sulla
rietà letteraria ". La sua vita di quei tre anni
1869 al 1871) si epiloga così: poesie e prose,
essi e duelli. Era il foco del sangue e dell'a-
che lo struggeva. Ma nel 1871 la morte di
fratello Giuseppe, avvenuta nella prima gior-
di Dijon, lo colpì gravemente Fu il suo primo
de dolore. Nel maggio di quell'anno stava com-
ndo dei versi sull'argomento dei " Pezzenti ",
chè sentì la prima ispirazione di scrivere per
atro; e in ottobre i " Pezzenti " , recitati dal
i e dalla Pia Marchi, facevano furore al " Re
hio " di Milano. Nel principio del 1872 si
esentava a Ferrara per la prima volta il suo
ido ". Poco dopo, essendo a Mantova per
ere in scena questo secondo suo dramma, vi-
il castello Gonzaga e il luogo dove fu sup-
ta l'Agnese, e subito si mise a scrivere il
ma che porta questo titolo. .... Il 22 mag-
uscì l' " Ode per Manzoni ". Il 25 giugno si
licò la nuova edizione completa delle "Poesie",
gli fruttò un nuovo ordine di cattura per lui
sequestro per il suo libro. Ma il poeta, ormai
co, avea preso il passo avanti e, fingendosi in
zera, si ritrasse sul Lago Maggiore nuovamente
nte. Intanto l'Accademia dei Filodrammatici
a premiato il suo primo lavoro drammatico: "I
enti ", malgrado dell'accusa di plagio che gli
stata fatta dal Torelli-Viollier. L'11 luglio, nel
nascondiglio, cominciò a scrivere l' "Alcibiade"
ei nella settimana innanzi aveva disegnato lo
ma, dopo parecchi mesi di studio. Scrisse
prima l'ultimo atto, poi il terzo; per ultimo il primo:
tutto in 45 giorni, coi questurini alle calcagna. Intanto, morto il Billia, il Cavallotti venne eletto deputato dal collegio di Corteolona il 28 settembre 1873 (legislatura XI). La Corte d' appello di Milano dovette ritirare il mandato di cattura per chiedere al Parlamento l'autorizzazione di proseguire il processo. La prima entrata del Cavallotti in Parlamento fu una tempesta. Alla vigilia del giuramento aveva pubblicato nei giornali di Roma una dichiarazione intorno al medesimo e ai proprii principii politici, dichiarazione che l'onorevole Lioy voleva fargli ritirare in piena Camera, prima che pronunciasse il giuramento. Ma il Cavallotti giurò, proclamando altamente che manteneva le dichiarazioni stampate nei giornali. In mezzo alle proteste e alla confusione, egli gridò ai deputati di destra: " Coscienze inquiete, rispettate le coscienze tranquille ! " E l' incidente fu chiuso, con seguito di duelli fuori dell' aula". Autorizzato dalla Camera il processo contro di lui per il citato volume di poesie, la Corte d'Assisie di Milano lo mandò assolto il 18 aprile 1874. Rieletto deputato di Corteolona nel novembre dell'anno suddetto (legislatura XII), a proposito del giuramento si rinnovarono le medesime scene dell'anno anteriore. Anche nelle legislature XIII e XIV rappresentò il collegio suddetto; nella XV riuscì eletto fra i rappresentanti del collegio unico di Piacenza, ed attualmente (legislatura XVI) siede alla Camera fra i deputati del 1° collegio di Milano, avendo optato per detto collegio, benchè eletto, in principio della legislatura, anche dal 1° di Pavia. Per condizioni sue personali si dimise da deputato nel corso della XV legislatura, ma nella seduta del 31 maggio 1885 la Camera, per proposta dell'onorevole Luigi Ferrari, cui s' associarono gli onorevoli Filippo Mariotti, Pais, Savini e Salaris, non accettò le dimissioni, accordando, invece, al Cavallotti, un congedo di tre mesi. Egli, poi, come protesta contro Crispi, che non aveva voluto accettare una sua interpellanza, si dimise anche durante l'attuale legislatura, e precisamente nell'aprile del 1888, ma venne subito rieletto. Alla Camera, tranne un breve periodo in cui parve che Depretis facesse l' occhio di triglia al Cavallotti, questi è stato sempre il più accanito avversario di tutti i ministeri ed ha dato molto filo da torcere specialmente a Depretis e Crispi. Per mesi s'ecclissa il Cavallotti a Meina, dove lavora a nuove creazioni artistiche; poi piomba in mezzo a Montecitorio (e qualche volta fa anche preannunciare l'attacco con telegrammi e lettere che non sono il più bel modello di temperanza politica) e tira giù a campane doppie or contro la politica interna, or contro la politica estera del gabinetto, in forma arguta, brillante, paradossale, ma che attrae, che affascina lì per lì. I giorni che parla Cavallotti alla Camera vi è folla nelle tribune perchè egli, nel suo genere, è indubbiamente un artista di cartello che ha la virtù di far popolare il teatro

e specialmente il loggione. Il Cavallotti ha voce debole e sgradevole e gestisce male e i suoi discorsi risultano maggiormente letti che non ascoltati; tuttavia sono sempre ascoltatissimi perchè battaglieri. E quando la Camera è chiusa e non può sfogarsi là, si contenta delle colonne del "Secolo", la sua gazzetta ufficiale, e svescia in esse ciò che non può tenersi in corpo fino all'apertura dei battenti di Montecitorio; valgano, per un esempio, le lettere recenti sulle "provocazioni" di Crispi contro la Francia, sul contegno dei radicali italiani recatisi in Francia, ecc. ecc. Nè contento delle lotte parlamentari o semi-parlamentari, ha combattuto a Milano i socialisti del gruppo operaio, chiamandoli agenti provocatori del governo; si è tirato addosso un sacco di processi per diffamazione, celebri fra i quali quelli intentatigli da Torelli-Viollier e dall'avvocato Carlo Nasi. Il Cavallotti, vero D'Artagnan del radicalismo italiano, è fatto così che non può tollerare che di lui non si parli, che il pubblico non si occupi dei fatti suoi: egli teme l'oblio, teme l'indifferenza più che il diavolo la croce, sì che non appena s'immagina che il suo nome non corra abbastanza frequente sulle labbra della gente, non sia scritto troppo spesso su pei giornali, non venga battuto dai tasti dell'elettrico, eccolo a trovar fuori qualche ragione o pretesto per ritornare fra le prime figure sulla scena. A proposito di scena: oltre ai lavori teatrali nominati più sopra, parecchi altri ne ha composti, quali "I Messeni", "La sposa di Menecle", "Il cantico dei cantici" ed ora si annuncia di lui un "Agatodemon" (Santa democrazia?), dramma sociale in cinque atti. Non si può con sicura coscienza affermare quale dei lavori scenici del Cavallotti sia veramente piaciuto e quale no, perchè nelle rappresentazioni dei medesimi non è mai estranea la passione politica, tanto che potete esser certi che qualunque sciatta produzione di lui sarà sempre portata a cielo dai correligionari suoi in radicalismo, e viceversa verranno criticati dagli avversari anche i lavori veramente commendevoli di lui. Il Cavallotti ha raccolto in una splendida edizione di parecchi volumi il suo "Teatro" e tant'egli che l'editore, a quanto si dice, hanno fatto affari d'oro. L'unica nota di temperanza politica data dal Cavallotti fu quando nel 1886 egli si trovò, senza volerlo, alla testa dei giornalisti italiani recatisi in Ispagna. Il suo contegno allora (quantunque quello dell'ambasciatore italiano a Madrid non peccasse di troppa gentilezza, e fosse anzi tale da eccitare i nervi eccitabilissimi del Cavallotti) fu correttissimo. Alla frontiera aveva lasciato tutto il bagaglio de' suoi principii politici, della sua retorica radicale e non era rimasto al di là che un cittadino italiano, il quale nei discorsi e nei brindisi ch'ebbe a pronunciare non prestò il fianco alla minima accusa, nemmeno per parte dei più meticolosi bigotti della monarchia. Quando fu ministro della pubblica istruzione il senatore Francesco Paolo Perez, offerse questi al Cavallotti di succedere al defun Zendrini nella cattedra di letteratura italiana all' niversità di Palermo, offerta che per ragioni p litiche e di personale convenienza il Cavallotti n accettò. Nemico della scuola così detta "verista la combattè acremente nelle "Anticaglie" che suscitarono contro il più grande vespaio per pa appunto dei "veristi". Ha tradotto anche i "Fra menti di Tirteo", ha scritto le "Battaglie", "So e scherzi", ecc. ecc. Gli avversari di Cavallo lo hanno accusato di avere amoreggiato colla m narchia, scrivendo ne' suoi anni più giovanili periodici monarchici, ma chi può fargli colpa opinioni professate pressochè da ragazzo? "C vallotti è democratico (scrive il citato Brangi), n semplicemente per spirito d'opposizione. Se doma la repubblica venisse ad aggiungersi agli altri gu d'Italia, Cavallotti diverrebbe monarchico. Anin d'artista, Cavallotti non è nato per la politic sebbene per essa appunto sia molto noto. È uomo d'impressioni, non di convinzioni. La d bolezza lo seduce. La prepotenza lo sdegna. N medio evo sarebbe stato un guerriero-poeta. Co la sua lira e la sua spada, egli sarebbe andato cerca di avventure, sfidando la morte per salvar una donna o per riscattare il santo sepolcro. A tempi della famosa e famigerata Rivoluzione fran cese, cominciando dall'essere repubblicano, si sa rebbe, a poco a poco, fatto sedurre da Maria An tonietta prigioniera, e per un sorriso dell'oppress regina avrebbe offerto la sua testa a quel grand filantropo del boia".

Caveri Antonio nacque a Genova l'1 aprile 1811 e, dedicatosi allo studio della giuri sprudenza, illustrò il fòro della sua città, oltre ch acquistò un'erudizione vastissima. La sua operosit fu grande come avvocato, come professore di diritt commerciale, come cittadino benefico illuminato sempre pronto ad ogni bisogno della diletta sua Ge nova. Ebbe parte nella compilazione del Codice d commercio e resse parecchio tempo con lode l'uni versità genovese. Patriota nell'anima, fu deputato di Sestri Levante nel corso delle tre prime legi slature del Parlamento subalpino. Con regio de creto del 25 marzo 1860 venne assunto alla di gnità di senatore del regno, ma le sue occupazion non gli permisero d'essere assiduo ai lavori de Senato. Cessò di vivere a Genova il 23 febbrai 1870. Lasciò molti pregevoli scritti legali e diress per varii anni l'importante effemeride giuridica "L Giurisprudenza Commerciale".

Cavour (Benso di) Camillo na cque il 10 agosto 1810 in Torino dal marches Michele Giuseppe e da Adelaide Susanna Sellon ginevrina. Come la maggior parte della nobile gio ventù torinese, venne educato nell'Accademia M litare della capitale subalpina e quindi nominat paggio alla corte di Carlo Felice per l'amicizia ch legava il padre, vicario della città di Torino, co

Alberto, allora principe di Carignano. Non andosi però all'indole vigorosa, indipendente raprendente del giovane conte l'ufficio di li- cui era stato chiamato, ottenne in breve dal esserne dispensato. Diciottenne uscì di col- col grado di luogotenente del genio, ma nep- a disciplina militare era adatta per lui: de- al comando, troppo cuocevagli la passiva enza. Pertanto nel 1831, dopo che per ca- era stato comandato di guarnigione al forte d, partito da Genova, dove sorvegliava alcuni di fortificazioni, si dimise, e nei viaggi ed i studi andò in traccia di un elemento più ente all' indole sua. Conoscitore ed amante oltura, si fermò parecchio nei possessi di una bile congiunta in un dipartimento francese rodusse utili migliorie nei terreni di quella. ancia passò in Inghilterra, e là s'educò più ai forti e severi studi, contrasse preziose ie e sopra tutto un affetto ed un'ammirazione ssima, non solamente per le istituzioni inglesi, l concetto inglese della libertà. Reduce in nte da' suoi profittevoli viaggi, tuttochè la sospettosamente lo sorvegliasse, intraprese paganda dei concetti civili ed economici che no in lui radicati; e quindi caldeggiò l' isti- e di stabilimenti di credito, di società indu- di asili d'infanzia, di tutto ciò, insomma, che, ovendo il benessere delle varie classi sociali, le eva a desiderare e ad affrettare un regime di e di progresso. Egli fu di coloro che nella vera del 1842 proposero al re di fondare una azione Agraria che poi lo ebbe fra i consi- Per tal guisa gli si porse il destro di appli- diffondere gli utili metodi di agricoltura da aticamente e sui libri studiati, ed inoltre di rpeggiare qualche idea liberale. Ma l' agita- legale per la libertà, suscitata ed alimentata lmente dall'opera dei Congressi italiani, dai i Gioberti, di D'Azeglio e di Balbo, percor- già velocemente la propria strada; e quando Alberto, cedendo alla corrente di essa, co- nell' ottobre del 1847 a concedere qualche igia maggiore alla stampa, dei primi ad ap- arne fu il conte Cavour che nel 17 dicem- ello stesso anno, avendo a collaboratori diversi quali Balbo, Santarosa, Galvagno, imprese blicazione del giornale "Il Risorgimento", veva per iscopo di propugnare la causa della ed indipendenza italiana, l'unione fra prin- popoli, il progresso nella via delle riforme ega dei principi italiani fra loro. In una riu- di giornalisti tenuta il 7 gennaio 1848, sotto sidenza di Roberto d'Azeglio, per deliberare domande dei Genovesi che volevano lo sfratto suiti e l'istituzione della guardia civica, egli solo che ebbe il coraggio di sostenere che si chiedeva la Costituzione, tutte le altre non avrebbero approdato ad alcun utile ri- . L'ardita proposta fu accettata dal Brofferio, ma non potè essere presentata in questo senso una supplica formale al re in causa della discordia nata fra i giornalisti. V'ha chi afferma che questa sup- plica fu fatta da Cavour presentare al re in nome proprio e di tre altri firmatari: vera o no simil cosa, è, però, un fatto che, non ancora scorsi due mesi dalla riunione su ricordata, lo Statuto veniva promulgato da Carlo Alberto. Dopo le Cinque glo- riose Giornate di Milano, Cavour sul "Risorgi- mento" si diede a proclamare la necessità della guerra contro l'Austria. Il concetto pratico da lui sostenuto era quello della formazione di un regno che, comprendendo gli Stati Sardi, i Ducati, la Lom- bardia e la Venezia sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia, fosse il nucleo, il centro della fu- tura unità italiana. Checchè ne dicano alcuni bio- grafi di Cavour, stando agli elenchi parlamentari del Piemonte egli non rimase fuori della Camera nella I legislatura subalpina, bensì fu eletto a rap- presentare i collegi di Cigliano, di Monforte ed il 1° d'Iglesias e di Torino, pel quale optò e che più non cessò di essere rappresentato da lui (eccetto che nella II legislatura) fino al giorno della tanto deplorata sua perdita. Altri collegi nelle varie ele- zioni si disputarono l'onore di eleggere Cavour a proprio deputato, fra gli altri quello di Finalborgo durante la III legislatura e quello di Ancona nel corso dell'VIII; egli, però, tenne sempre fede al 1° collegio della sua nativa città. Seduto al centro de- stro nell'Assemblea, fin dal principio si diè in essa a propugnare il proprio programma politico e, come scrive di lui un biografo, fieramente si op- pose ad ogni moto che, partendo di sinistra o di destra, gli pareva che dovesse riuscire a distrug- gere del pari, in favore di ubbie repubblicane o dispotiche, la legge fondamentale dello Stato. E poichè allora le idee democratiche avevano il so- pravvento, affrontò piuttosto l'impopolarità anzichè transigere colle sue convinzioni, co' suoi propositi. Sostenne in massima il ministero Balbo benchè non lo giudicasse abbastanza abile, ma non si ristette dal censurarlo a proposito delle leggi eccezionali di polizia che, presentate, furono, in seguito a pro- posta di lui, respinte dalla Camera; come pure combattè i progetti finanziari del Revel e la con- dotta del gabinetto riguardo al voto d'unione della Lombardia col Piemonte. Avendo trionfata l' op- posizione capitanata dal Rattazzi, successero, come ognun sa, i disastri sui campi lombardi. Appena conosciuta la triste nuova della disfatta di Custoza, Cavour corse ad inscriversi volontario nell' esercito nazionale, ma non fu in tempo a partire in causa del sopravvenuto armistizio di Milano. Allora si diede a difendere in Parlamento il nuovo ministero presieduto dal marchese Alfieri e lo sostenne non ostante le lotte che ebbe a soffrire dentro e fuori la Camera dal partito democratico capitanato da Vincenzo Gioberti. Questo partito anelava di rom- per guerra nuovamente all'Austria vincitrice; Ca- vour, invece, voleva che si attendesse il risultato della

mediazione dell'Inghilterra e della Francia. L'effetto della savia politica cavouriana si fu che, venuto il potere nelle mani del Gioberti e sciolta da esso la Camera, nelle nuove elezioni (legislatura II) il conte non venne eletto, e ciò fu sfogo di bassa ira di parte, essendogli stato preferito nel 1° collegio torinese il Pansoya, candidato della " Concordia ". Cavour sul "Risorgimento" proseguì a sostenere le proprie idee: appoggiò nondimeno il Gioberti quando risolvette d'intervenire in Toscana ed in Roma; ed allorchè l'insigne filosofo, abbandonato da' suoi, fu costretto a dimettersi, il conte non diede il calcio dell'asino all'idolo caduto, come fecero tanti adoratori dell'ieri. Venuta meno la mediazione della Inghilterra e della Francia, Cavour, quantunque l'amministrazione democratica non gli garbasse affatto, appoggiò il ministero Chiodo-Rattazzi che stava per la guerra, essendo questo allora l'unico mezzo di salvare l'onore del Piemonte. Accaduta la catastrofe di Novara, sciolta e riconvocata la Camera, Cavour fu eletto nel 1° collegio di Torino in luogo del Campana, candidato della " Concordia ". Però le idee ed i propositi del conte male erano accolti in un'Assemblea che credeva ancora alle speranze suscitate nel 1848. Il ministero D' Azeglio si trovò di fronte ad una fortissima opposizione e fu costretto a ricorrere alla misura radicale di un nuovo scioglimento della Camera. Le elezioni generali del dicembre 1849 (legislatura IV) chiamarono alla Camera una maggioranza di destra e di centro destro contro un'esigua sinistra e un debole centro sinistro, il cui programma era di non combattere sistematicamente il governo, ma di appoggiarlo le quante volte non si potesse fare o tentar di meglio. Capitanava il centro destro Cavour, il sinistro Rattazzi. Tra le questioni che separavano il primo dalla destra pura eravi quella della opposizione di lui ad una riforma della legge sulla stampa e il sostenere l'abolizione del fôro ecclesiastico: ciò l'andava sempre più accostando ai propositi del centro sinistro. Morto nel 1850 il Santarosa che era amicissimo di Cavour, questi gli successe interinalmente nell'ufficio di ministro del commercio e della marina; ed allorquando il Nigra uscì dal ministero D' Azeglio nell' aprile del 1851 Cavour assunse anche il portafoglio delle finanze, competentissimo a reggerlo com'egli era. Allora compì il connubio col proprio e col partito del Rattazzi; infatti, assumendo l'ufficio conciliativo tra i conservatori e i democratici, trovò modo di impedire che gli uni e gli altri passassero il segno e preparò il terreno sul quale potessero incontrarsi, come si esprime egregiamente un suo biografo, tutti coloro che fossero disposti, abbandonando le idee settarie, ad accordarsi in una politica veramente nazionale. Cavour resse i due ministeri fino al maggio del 1852, epoca in cui si sciolse il gabinetto d'Azeglio e gli fu sostituito quello Galvagno-Farini. Abbandonato l' ufficio di consigliere della Corona e avido di un po' di riposo dalle gravi cure del governo, quasi a ritemprarsi per le fatich venture, Cavour deliberò di recarsi a considerar lo stato reale delle cose in Inghilterra ed in Franci Dopo essersi presentato a Napoleone III gli pre sentò anche il Rattazzi che lo aveva raggiunto Parigi. Scorsi pochi mesi, cioè nel novembre detto anno 1852, Cavour fu richiamato in patr per essergli affidato l'incarico di comporre un nuov gabinetto. Il ministero precedente era caduto p non aver saputo superare le difficoltà della qu stione con Roma che non vôleva punto transige nelle sue massime sopra argomenti che riflettevan interessi chiesiastici. Siccome Cavour sapeva ch non avevasi il coraggio di romperla apertamen col papa e coi suoi accoliti, così prima di acce tare l'incarico di costituire una nuova amministr zione espose al re questo dilemma: se si volev evitare una guerra dichiarata con Roma incaricass il Balbo della formazione del ministero; se poi g interessi dello Stato si consideravano tanto supe riori a quelli di Roma da non indietreggiare d vanti ad una scissura per la difesa di essi, allor avrebbe accettato di buon grado il difficile, ma ono revolissimo ufficio e si sarebbe messo subito al l'opera con tutta la miglior volontà. Fatto è ch il 4 novembre 1852 Cavour si trovò alla testa de governo reggendo il portafoglio delle finanze, a cu con regio decreto in data del 26 febbraio d detto anno erasi aggregato il dicastero d'agricol tura, industria e commercio. Gli altri portafogl erano stati da lui distribuiti così: Dabormida agl affari esteri, Ponza di San Martino agl' interni il generale La Marmora alla guerra, Paleocap ai lavori pubblici, Bon-Compagni alla grazia giustizia, Cibrario all' istruzione pubblica. Ed al lorchè, scorso breve tempo, il Bon-Compagni, per privati motivi, uscì dai consigli della Corona, Cavour suggellò il connubio fra il centro destro e il sinistro, sostituendo al dimissionario il Rattazzi che resse provvisoriamente eziandio il dicastero dell'interno dopo il ritiro del San Martino. Facendosi, intanto, vieppiù accanita la lotta col clero per la legge di soppressione di alcuni ordini religiosi e per l'incameramento dei beni ecclesiastici, dopo un inutile tentativo di accordo colla curia romana, Cavour rassegnò con tutti i suoi colleghi il potere nelle mani del re affinchè questi potesse, con piena libertà, prendere quelle determinazioni che meglio avrebbe stimato opportune all'uopo. Le dimissioni, però, non furono accettate, chè anzi Vittorio Emanuele accordò al ministero presieduto dal conte la più ampia facoltà di procedere nella ardente quistione religiosa. Più tardi, allorchè l' Austria, per vendicarsi del moto insurrezionale milanese del febbraio 1853, sequestrò i beni degli emigrati, Cavour protestò altamente con un nobile e dignitoso "memorandum" presso tutti i gabinetti europei, e le sue ragioni furono principalmente accette alla Francia ed all' Inghilterra che garantirono l'incolumità del territorio piemontese e le libertà costituzionali

ne. Alla protesta di Cavour l'Austria rispose
hiamare da Torino il proprio ambasciatore
; il che originò un'identica rappresaglia da
el governo piemontese che ritirò da Vienna
rappresentante Revel. Frattanto Cavour, mi-
lelle finanze, chiese fondi alla Camera per
in aiuto dei colpiti dalla draconiana misura
stria. Per questo fatto i due governi torna-
guardarsi l'un l'altro in cagnesco ed a pre-
vicendevolmente. Perciò mentre l'Austria,
ga delle occupazioni delle Romagne, con
a trattati con Parma e Modena e rafforzava
a, il gabinetto Cavour preparavasi a miglio-
condizioni difensive del Piemonte fortifi-
Casale, munendo maggiormente Alessandria
ortando la marina militare da Genova alla
Le misure prese da Cavour relativamente
estri dei beni degli emigrati facevano emer-
eppiù sempre il concetto della sua politica
nte italiana. Ma per far prevalere i concepiti
era indispensabile il concorso del pubblico
di cui difettavano le casse dello Stato. Gli
uesto che gli atti governativi e i rendiconti
ntari della sessione del 1853 attestano quanto
ollecito il conte nel proporre al Parlamento
dottare tutti quei mezzi che stimasse utili a
ire la meta desiderata. Essendo, però, stato
o ad aggravare le condizioni dei contribuenti,
è sfuggire Cavour ad atti ostili dentro e fuori
ile legislative. I nemici di lui gli concita-
ontro le ire della plebe: infatti la sera del
obre 1853, tolto a pretesto il caro dei vi-
cui veniva addebitato il governo e più spe-
te il presidente del Consiglio, una moltitudine
ata tentò con sassi, grida ed imprecazioni
lire il palazzo Cavour. Se cinque carabinieri,
i a caso a passare di là mentre ferveva il
, non fossero riusciti a chiudere il portone
o palazzo, chi sa a quali deplorevoli eccessi
be abbandonata la folla! Forse Cavour non
sfuggito vivo, forse oggi l'unità d'Italia sa-
ncora un sogno, anzichè un mirabile fatto
to. Accorse sul luogo della sommossa altre
i stento poterono i tumultuanti essere messi
. Oltre all'assetto delle finanze, Cavour si
pava eziandio moltissimo dello svolgimento
rosperità pubblica; e, sapendo quanto giovino
i pubblici lavori, faceva il possibile perchè
attuassero in quella maggior proporzione
niva consentita dall'erario piemontese. La
ione della ferrovia da Torino a Genova fu
per questo scopo affrettata; l'inaugurazione
di essa ebbe luogo il 6 dicembre 1853 e
nne, alla presenza del re, sui primi del 1854.
re del 1853 la Camera fu sciolta per un
tra il ministero e il Senato a proposito del
di tesoreria che Cavour voleva affidato alla
contro la volontà dell'Assemblea vitalizia.
delle nuove elezioni fu sempre più favo-
alla politica ministeriale, chè il gabinetto
Cavour uscì da quell'esperimento con cresciuto vigore e con maggiore autorità. Frattanto le condizioni della politica europea accennavano a fatti di grave entità. Le nubi d'Oriente cominciavano già ad invadere l'orizzonte occidentale e la guerra fra la Turchia e la Russia stava per diventare, come diventò difatti, lotta fra il Moscovita e le due principali potenze occidentali. Cavour fino dall'esordire del conflitto divinò gli avvenimenti e, persuaso che stava per sorgere un'occasione propizia ai suoi disegni e vantaggiosa alla politica da lui sostenuta, pensò a trarne profitto. Non contento che una dotta rappresentanza dell'esercito subalpino, riordinato da La Marmora, assistesse alla campagna sul Danubio, voleva che il detto esercito prendesse attiva parte alla guerra. Le relazioni tra il Piemonte e la Russia erano state interrotte fino dal 1849 perchè quando Vittorio Emanuele notificò ai diversi sovrani d'Europa la morte del proprio magnanimo genitore re Carlo Alberto, l'imperatore Nicolò non diede segno di vita: non che scrivere qualche parola di condoglianza e di consolazione, non mandò affatto risposta. Dunque l'azione del Piemonte verso la Russia non era vincolata da alcun riguardo; il che agevolava il primo a divenire belligerante contro l'altra. Fino dai primi mesi del 1854 questo fu il concetto e il disegno di Cavour: partecipare animosamente alla lotta che gli eserciti d'Inghilterra e di Francia dovevano sostenere contro la Russia, associarsi ai loro pericoli, e con ciò conquistare in Europa una posizione politica che conferisse al Piemonte il diritto e l'autorità di far prevalere le proprie idee. Concepito il disegno, Cavour lo maturò con pertinace proposito. E se l'attuazione di siffatto disegno non avesse avuto a dipendere da altri se non da lui, la partecipazione del Piemonte alla guerra contro la Russia sarebbe avvenuta fin dal marzo 1854 e prima anche che il maresciallo Saint Arnaud s'imbarcasse a Marsiglia per andare ad assumere in Oriente il comando dell'esercito francese. Ma a Cavour premeva di assicurare al proprio divisamento il concorso dell'opinione pubblica; laonde prima scandagliò questa, interrogando in proposito gli uomini più eminenti e studiando di preparare gli animi ad accogliere favorevolmente il disegno. Si trovò allora a fronte di molti e non lievi ostacoli: questi, se lo colpirono non lo sgomentarono, anzi dalle contrarietà prese maggior coraggio a lavorare al trionfo del proprio piano politico. Le due principali difficoltà erano la spesa della guerra nelle condizioni finanziarie tutt'altro che floride del Piemonte e la possibilità che l'Austria si unisse alle potenze occidentali; nel qual caso il forte e numeroso soccorso delle falangi austriache avrebbe forse fatto mettere in non cale l'aiuto che poteva essere arrecato dal piccolo contingente piemontese. La considerazione che l'alleanza del Piemonte con le potenze occidentali sarebbe riuscita sgradita all'Austria confermava più sempre Cavour nel suo divisamento, poichè nel combattere direttamente o

indirettamente gli Absburgo il conte vedeva l'utile della nazionalità ed unità italiana. L'Austria frattanto studiavasi di evitare per sè l'antagonismo dei belligeranti: si barcamenava quindi di quà e di là, protestando da un lato sentimenti di amicizia alla Russia e rincrescimento di non potere per essa snudare la spada; dall'altro, assicurando gli alleati che avrebbe prese volontieri le loro parti qualora non fosse stata certa di avere a' suoi confini chi avrebbe profittato dell' occasione di vederla impegnata in una guerra per assalirla alle spalle. Dal qual contegno dell'Austria era portato un altro argomento in favore dell'alleanza piemontese colla Francia e con l'Inghilterra; e così cresceva in Cavour il convincimento che fosse d'uopo stringere tale alleanza senza indugi ulteriori. A ciò fare, credette in principio che altri più prontamente e più efficacemente di quanto egli potesse, avrebbe raggiunto lo scopo. Si rivolse perciò a Massimo D'Azeglio pregandolo a comporre una nuova amministrazione e dichiarandosi pronto a servire sotto gli ordini di lui od a coadiuvarlo in Parlamento qualora non avesse stimato opportuno di averlo a collega. " Fa ciò che meglio credi, scrivevagli; io ti appoggerò in tutto e per tutto purchè tu faccia l'alleanza ". Per questa non fu però d'uopo di mutamenti ministeriali; D'Azeglio promise, e mantenne la promessa, che avrebbe sostenuto in Senato la causa dell'alleanza; La Marmora pure accordò al conte l' appoggio militare, senza del quale non potevasi concretare alcun che. L' annunzio del trattato conchiuso a Vienna il 2 dicembre 1854 fra l'Inghilterra, la Francia e l'Austria troncò ogni esitazione. Con quel trattato l'Austria non s' impegnava a partecipare alle ostilità contro la Russia, ma accennava ad accostarsi alle potenze occidentali con rincrescimento del gabinetto di Pietroburgo. L'intima alleanza dell'Austria con le due sovraccennate potenze era al Piemonte pericolo e minaccia: la opportunità quindi dell'alleanza piemontese con la Francia e coll' Inghilterra non poteva più essere messa in dubbio: la consigliavano i veri interessi del paese. I negoziati, da Cavour preparati e sospirati cotanto, vennero conclusi in una sala del ministero degli affari esteri in Torino: i plenipotenziari francese ed inglese erano i ministri delle due potenze accreditate presso il re Vittorio Emanuele, e cioè il duca di Gramont per la Francia e sir James Hudson per l' Inghilterra. Il trattato fu firmato il 10 gennaio 1855; e il giorno dopo Cavour scriveva al Conte Ercole Oldofredi: " Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. Non importa: nasca quel che sa nascere, la mia coscienza mi dice avere adempiuto un sacro dovere ". E la coscienza di Cavour non mentiva, chè da quel giorno può datarsi la grande opera del nazionale riscatto. Le cure del trattato non fecero trascurare al conte gli altri interessi. Durante il cholera del 1854, temendo Cavour una possibile eventualità di soccombere, mandò un giorno a chiamare un frate che era alla parrocchia della "Madonna degli Angeli" (chiesa la più vicin al Palazzo Cavour) e con Fra Giacomo, così chia mavasi il frate, determinò serenamente e tranqui lamente, come se si fosse parlato di altro, in qu modo le cose dovessero procedere, qualora foss venuto a morire. La Provvidenza, però, che volev l' unità d' Italia, riserbò in vita il grand' uomo Stato per un altro settennio. L'annunzio della co clusione del trattato fra il Piemonte e le poten occidentali destò grande fermento in Italia e fuor Carlo Poerio alcuni anni dopo diceva: "Quando sep di quella alleanza, fu la prima volta che sentii a leviato il peso della catena della mia galera ". A stria e Napoli ne furono più specialmente contr riate. Il dì appresso la conclusione del trattat Cavour annunziò alla Camera le dimissioni del ge nerale Dabormida da ministro degli esteri perch questi con altri avrebbe voluto che nel trattato determinasse con apposito articolo che la Franci e l'Inghilterra assumevano l'impegno di persuader il governo austriaco a revocare l'editto di sequestr sui beni degli esigliati lombardi. A questa condi zione, che il conte di Cavour non giudicava neces saria, si erano rifiutati i plenipotenziari, da ciò l dimissioni del Dabormida e la reggenza del ministero degli esteri assunta da Cavour. Questi fatti provo carono per parte di alcuni deputati di sinistra l opportune spiegazioni del governo: Cavour rispose che le darebbe entro brevissimi giorni, essendo probabile che il governo avesse a sottoporre alla Camera alcuni atti in conseguenza dell'operato cambiamento. Le convenzioni militare e finanziaria furono firmate il 26 gennaio 1855 ed il giorno stesso vennero presentate alla Camera affinchè, dopo averle convenientemente esaminate, desse facoltà al governo di attuare i patti stipulati. La Giunta parlamentare incaricata di questo esame si pronunciò favorevole al trattato: i dibattimenti pubblici furono per ogni rapporto degni dell'argomento e durarono dal 3 al 10 febbraio con la vittoria di Cavour, imperocchè su 160 deputati presenti, uno si astenne, 95 approvarono, 64 non approvarono il trattato. Al Senato fu del pari importante la discussione: cominciata il 1° marzo ebbe termine il 3, venendo il trattato approvato con 63 voti contro 27. La notizia della morte dell'imperatore Nicolò di Russia avvenuta mentre il Senato discuteva il trattato, fece credere per un momento alla prossima conclusione della pace; fu, però, breve illusione, chè Alessandro II non cominciò il proprio regno col rassegnarsi alle domande d'Inghilterra e di Francia. Sancita senza indugio la legge, il 4 marzo comparve un manifesto firmato da Cavour in cui erano succintamente esposti i motivi che avevano indotto il governo a conchiudere il trattato, e davasi catego rica risposta alle accuse ed ai lamenti della Russi la quale, supponendo che il governo piemontes avesse spedito in Crimea un corpo d'esercito senz la preliminare dichiarazione di guerra, lo rimpro verava di violazione del diritto delle genti. La cur

rganizzare la spedizione fu affidata al La Mar-
ı. Gli apparecchi erano condotti con tanta ener-
prontezza che i rappresentanti francese ed in-
se ne dimostravano soddisfattissimi. Il 14
e il re andò a passare in rassegna ad Ales-
ria le truppe della spedizione; il 29 La Marmora
va co' 15 mila soldati da Genova; il 9 maggio,
essersi fermato due giorni a Costantinopoli,
vasi a Balaclava. Tutti conoscono il risultato
guerra che fu favorevole agli alleati, fra i
i Piemontesi operarono miracoli di valore. Il
gresso di Parigi fu la conseguenza della lotta
rimea. Cavour vi fu nominato plenipotenziario
l Piemonte, insieme a Pes di Villamarina; ed al
gresso il grand'uomo di Stato trovò modo di met-
sul tappeto e patrocinare con patriottiche pa-
la causa italiana. Rimarrà celebre nella storia
ostro risorgimento il "memorandum" steso dal
e a questo proposito, malgrado le proteste dei
resentanti dell'Austria. Reduce da Parigi, spiegò
arlamento la politica da lui adottata al Con-
o: non mancarono recriminazioni per parte dei
avversari, ma parecchi fra questi si strinsero
no a lui poco a poco. Il risultato della poli-
di Cavour al Congresso fu di rendere più sem-
profonda la scissura fra l'Austria ed il Piemonte.
ziandio in pubblica Camera Cavour continuò
ccusare il governo austriaco e riaffidò al tri-
le inappellabile dell'opinione europea le legit-
lagnanze della nazione, facendo intendere che,
quanto i tempi fossero torbidi, il Piemonte ed
o re erano fermi nel proposito di continuare
endere l'egemonia italiana. Queste dichiara-
suscitarono mali umori nella diplomazia. Agli
rtimenti venuti da Parigi e da Londra, Cavour
se che il miglior modo per tenere il Piemonte
pratica di una politica tranquilla era quello
on indietreggiare nell'adoprarsi ad allontanare
verni della penisola dalla via pericolosa in cui
i ingolfati con vantaggio della demagogia. Nel
ipio del 1858 il tentativo di Felice Orsini
o la vita di Napoleone III turbò l'andamento
cose italiane; Cavour, però, seppe trarne par
nella seguente maniera: Orsini, prima di salire
tibolo, aveva scritto all'imperatore di Francia
cedendo per la patria italiana: Cavour, rice-
quella lettera da Parigi, la fece stampare sulla
zzetta Ufficiale", premettendovi di suo pugno
e parole. In risposta alle lagnanze del governo
ese, dichiarò francamente al principe Latour
vergne che il governo subalpino era disposto
e quant' era in lui per impedire che il Pie-
e divenisse un luogo di rivoluzioni e cospi-
ni; ma non cangiò linguaggio per ciò che ri-
lava le deplorevoli condizioni dell'altre provincie
ne ed affermò che, ad estirpare siffatte can-
politiche, bisognava impedire ai pessimi go-
di popolare il globo di esuli e di rifugiati.
tito dalla maggior parte della nazione del so-
mandato di condurre la questione italiana a
esito di guerra contro l'Austria, Cavour strinse l'alleanza offensiva e difensiva colla Francia nel convegno di Plombières. In quel colloquio fra il ministro piemontese e Napoleone III, nel quale, però, nulla si stipulò per iscritto, al Piemonte rimase verbalmente assicurato il concorso armato della Francia nel caso di una guerra aggressiva per parte dell'Austria. Se la fortuna si fosse dichiarata per gli alleati erasi convenuto che si sarebbe costituito per la Casa di Savoia un regno di 12 milioni d'abitanti dall'Alpi all'Adriatico e che la Francia avrebbe ricevuto in compenso Nizza e Savoia. Richiedendo simili pratiche un gran segreto, le due cancellerie diplomatiche di Torino e Parigi restarono estranee alle medesime che furono direttamente trattate fra i principi contraenti. Da Plombières Cavour passò a Baden a visitarvi il principe di Prussia, poi tornò in patria attraversando la Svizzera. Il connubio della primogenita di Vittorio Emanuele, la principessa Clotilde, col principe Girolamo Napoleone, cugino dell'imperatore, strinse vieppiù l'alleanza fra il Piemonte e la Francia. In Italia frattanto cominciavano ad essere all' ordine del giorno le dimostrazioni contro l'Austria, e la stampa piemontese aveva parole di fuoco in odio a quella che per mezzo de' suoi ambasciatori se ne querelava altamente. Il primo accendersi palese della scintilla di guerra fu in alcune parole pronunziate da Napoleone in occasione dei ricevimenti diplomatici del capo d'anno 1859; ed anche Vittorio Emanuele poco dopo in uno de' suoi discorsi della Corona accennava ad eventi guerreschi. Rotte le relazioni internazionali fra l'Austria ed il Piemonte, la prima affrettava uno scioglimento sul campo. Le grandi potenze, per assestare la questione italiana, proposero un Congresso dal quale l'Austria volle escluso il Piemonte come potenza di second'ordine. Cavour si lagnò vivamente di questo e, recatosi il 25 marzo presso Napoleone, ottenne da lui che, ove il Piemonte non avesse potuto aver parte all'annunziato Congresso, avrebbe conservata libertà piena ed intera di azione. Così egli negò di piegarsi alle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Prussia, le quali potenze, offrendo la propria guarantigia al Piemonte contro ogni aggressione dell'Austria, facevano istanza perchè esso disarmasse per primo. L'Austria propose allora il disarmo generale di tutte le parti come condizione pregiudiziale del convocamento del Congresso: Cavour rispose che, essendo il Piemonte escluso dal Congresso medesimo, non poteva aderire a tale proposta; promise, invece, che, se l'Austria si fosse impegnata a non inviare altre truppe in Italia, il governo di Torino non avrebbe chiamate sotto le armi le proprie riserve, nè posto l' esercito sul piede di guerra. Non essendosi potuto riuscire ad un accordo su questo proposito, l'Inghilterra fece intendere che un plenipotenziario sardo avrebbe assistito al Congresso, ma solo per trattare la questione del disarmo. Cavour rigettò siffatta proposta umiliante

per il re ed il popolo piemontese. Il gabinetto di Londra insistette ancora a Parigi ed a Vienna sulla proposta di un disarmo simultaneo di tutte le parti contendenti, sotto la clausola dell'ammissione del Piemonte e degli altri Stati italiani al Congresso. Napoleone III mandò a dire al Piemonte che accettasse le condizioni preliminari del Congresso e rispondesse immediatamente col mezzo del telegrafo. Cavour non rispose subito, ma lo fece in senso affermativo il 17 aprile perchè allora sapeva già che l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe era risoluto a rompere quel dannoso temporeggiare, nel quale egli diceva di non vedere che il trionfo degli astuti maneggi del Piemonte e della Francia. Il 19 aprile 1859 l'Austria con un "ultimatum" intimò al Piemonte, o il disarmo immediato o la guerra. Il Piemonte raccolse il guanto di sfida accettando la guerra. Scesi i Francesi in Italia, non tardarono a snidare, insieme coll'esercito italiano, le falangi austriache che avevano invase le provincie piemontesi; le vittorie di San Martino, Palestro, Magenta e Solferino posero termine al dominio austriaco in Lombardia. Nel pieno, però, delle vittorie conseguite dagli alleati, Napoleone, l'11 giugno 1859, firmava a Villafranca un trattato di pace coll'imperatore Francesco Giuseppe, del qual trattato Cavour rimase addoloratissimo perchè con esso impedivasi sul più bello di liberar la Venezia. Sconfortato, rassegnò il potere che venne assunto da La Marmora e da Rattazzi, ma per brevi mesi, imperocchè il 23 gennaio 1860 il grand'uomo di Stato riprendeva le redini del governo come presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari interni ed esteri e poco dopo anche della marina. In capo ad un anno i rappresentanti della famiglia italiana, meno quelli delle provincie della Venezia e di Roma, radunati in Torino, prestarono giuramento volenteroso di fedeltà al re Vittorio Emanuele. Appena fu votata e promulgata la legge che proclamò il regno d'Italia, Cavour, a Parlamento aperto e per deferenza all' autorità parlamentare ed alle nuove provincie, pregò la Corona ad accettare le proprie dimissioni e quelle di tutti i suoi colleghi, con lo scopo apertamente affermato di sostituire all'ultimo ministero piemontese il primo ministero del regno d'Italia. La Corona riconobbe la opportunità delle dimissioni, interrogò il parere dei più autorevoli membri del Parlamento, come Ricasoli, Poerio, Rattazzi, Farini, Torrearsa, ecc. e quindi affidò al conte di Cavour l'incarico di comporre la nuova amministrazione. Cavour conservò tutti i colleghi. Per effettuare il compimento del regno italiano, il conte aveva dovuto lottare colle nazioni tutte e specialmente colla Francia. Nel marzo del 1860 Vittorio accoglieva sotto il proprio scettro costituzionale la Toscana e l'Emilia. Cavour, nell'accettare questo voto d'annessione senza l'assenso positivo della Francia, aveva mostrato di possedere la dote precipua dell'uomo di Stato, osare a tempo. Ma all'annunzio ufficiale dell'annessione, Napoleone mandò a Torino il signor Be- nedetti per chiedere Nizza e Savoia, pattuite ne convegno di Plombières. Ciò provocò contro Ca vour grandi ire ed accuse, però la cessione fu da Parlamento approvata nel maggio di detto anno Fu poi destro nel coadiuvare Garibaldi e nel mo derarlo nella spedizione nell' Italia meridionale spinse l'esercito italiano negli Stati del papa, an nunziando all'Europa meravigliata che quell'inva sione aveva luogo per salvare i più legittimi in teressi della comune causa dell'ordine europeo. L battaglia di Castelfidardo, la presa di Ancona, liberazione delle Marche e dell'Umbria apprest rono a Cavour un saldo terreno sul quale potevas agire per la compiuta rivendicazione al govern dell'indirizzo del movimento nazionale. Così co una grande accortezza Cavour giunse a far accet tare all'Europa, come un rifugio ed una salvezz contro la demagogia, un'impresa la quale andav contro a trattati che formavano parte del diritt pubblico europeo. Dopo l'occupazione delle Marche nel settembre del 1860, Cavour, credette che l corte di Roma fosse disposta ad accogliere pratich indirizzate a guarantire alla Chiesa ed al Papat la piena indipendenza della potestà spirituale, me diante l'abbandono del dominio temporale. Pe le pratiche non approdarano ad alcun utile risul tato. Fermo nell'attuazione del suo concetto: "li bera Chiesa in libero Stato", pensava che Rom doveva ottenersi coi mezzi morali, non mercè l conquista, e a questo fine s'indirizzarono le cur ed i pensieri de' suoi ultimi giorni di vita. Il 2 maggio Cavour ammalò, il 31 la febbre era scom parsa ed egli ricevè i ministri e tenne un consigli di due ore e lavorò co' suoi segretari Nigra e Artom. Poco dopo assalito più fieramente dal male intervennero a consulto i medici Maffone, Farin e Riberi che ne constatarono la estrema gravezza Vittorio andò a visitare Cavour e questi gli disse "Oh Sire! ho molte cose da comunicarle, molt carte da mostrarle, ma sono ammalato e mi è im possibile venire da Vostra Maestà. Manderò doman Farini che Le parlerà d'ogni cosa particolarmente Vostra Maestà non ha Ella ricevuta da Parigi l lettera che aspettava? L'imperatore è molto buono verso di noi ora, sì, molto buono...... E i nostr poveri Napoletani così intelligenti; ve n'ha di quell che han molto talento, ma ve ne hanno anche d quelli che son molto corrotti. Questi ultimi bisogn lavarli. Sire, sì, sì, "si lavi", si lavi..... " Il Re strinse la mano al suo ministro morente ed usc colle lagrime agli occhi. Cavour continuò a deli rare, poi si confessò e comunicò pel ministero d Fra Giacomo al quale, mentre riceveva l'estrem unzione, diceva: "Frate, frate; libera Chiesa in li bero Stato". Alle ore 7 antimeridiane del 6 giugn 1861 Cavour esalava la grande anima, dopo aver vissuto 50 anni 9 mesi e 26 giorni, precisament come il re Carlo Alberto. Si sparse la voce ch Cavour fosse stato avvelenato per istigazione

suoi potenti nemici (dei gesuiti, altri dissero), voce non fu mai potuta accertare. " Chi veduto Torino in quel giorno memorabil- luttuoso (narra Giuseppe Massari) non può ndere che cosa sia il cordoglio sincero di n popolo. La nobilissima città alla quale icio del disastro di Novara nel 1849 aveva dolore, ma che non si era avvilita, che babilissima eventualità della invasione au- in maggio 1859 non aveva atterrita, che zia della intempestiva pace di Villafranca, rve troncare tutte le speranze nazionali, a ommossa ma non sgomentata, all'annunzio norte di Cavour fu costernata. Era un af- o interrogarsi, un compianto reciproco, un lio straziante. Tutte le botteghe si chiusero porta di ciascheduna di esse si leggevano e parole: " per lutto nazionale ". Le vie che evano a casa Cavour erano gremite da una agrimosa e disperata. Nessuno sapeva per- i che egli fosse morto; nessuno sapeva ras- i al pensiero di non averlo più a vedere". Al i Torino fece doloroso riscontro quello di talia; anzi l'Europa e il mondo tutto civile ono all'angoscia degl'Italiani per siffatta im- morte. Appena l' annunzio della sciagura eva colpita la penisola venne, nello stesso giugno, comunicato alla Camera, fu uno , un crepacuore indicibile: così al Senato, vice-presidente Sclopis concluse la comme- one di Cavour applicando a lui la frase di : " posteritati narratus et traditus superstes Entrambi i rami del Parlamento votarono ze solenni al defunto e proposte di lutto per perdita. Vittorio Emanuele offrì alla salma nta del conte un riposo eterno nei reali a- i Superga; ma la famiglia dell'illustre defunto che si tumulasse nella chiesa di Santena sa nel recinto del castello avito dei Cavour. a pietra che chiude il modestissimo sepolcro leggono che le due parole: " Camillo Ca- ma sono più eloquenti di qualsiasi epigrafe. iba di quel sommo è meta al pellegrinaggio ti riconoscono in Cavour uno dei più grandi se non il massimo, dell'unità italiana. Mo- i e ricordi sorsero per ogni dove alla me- di lui, ma i più pregevoli sono quelli che scolpiti nel cuore d'ogni Italiano che a lui patria risorta a libera vita. Cavour non tore nel preciso senso della parola, ma un e famigliare, ricco di idee, che a poco a accendeva e riusciva a cattivarsi spesse volte tia degli stessi avversari politici. I suoi di- ulla riforma commerciale, sulle modifica- ella legge sulla stampa, per la spedizione iea, dopo il Congresso di Parigi, sulla qui- taliana, ed i più recenti intorno a Roma zia rimarranno eterna testimonianza del- no e dell' attitudine parlamentare di lui. tenza del genio del conte di Cavour (così esprimevasi Petruccelli della Gattina), si riassume in questo: che egli indovinò l'anima della nazione, e, forte di quest'appoggio morale e latente, plenipotenziario dell'Italia possibile, vale a dire dell'Italia del popolo, egli agì nel mondo ufficiale e la fece sentire all'Europa, non quale era, ma quale poteva essere. Piemontese, il conte di Cavour applicò tutte le risorse del suo spirito per vendicare la rotta di Novara. Italiano, egli si servì della spirito rivoluzionario, tradizionale in Italia, per compiere la più grande opera che si sia fatta dopo il Congresso di Münster, il principio della ponderazione dell' Europa sulla base delle frontiere naturali ".

Cavour (Benso di) Gustavo, congiunto e concittadino del conte Camillo, ebbe titolo di marchese e fu pur esso di animo patriottico. Petruccelli della Gattina lo chiamò " nobile e fiero carattere ed intelletto culto " e " Cimbro " lo disse " ricco di censo e di frammenti filosofici rosminiani ". Fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura, essendo stato eletto a sostituire l' onorevole Bartolomei nella rappresentanza del collegio di Tempio. Lungo la V legislatura successiva, e precisamente nel gennaio del 1854, fu eletto a rappresentare il collegio di Pieve d'Oneglia in sostituzione dell'onorevole Giacomo Piane, la cui elezione era stata annullata; in principio della VI seguente, rieletto a Pieve d'Oneglia ed a Tempio, optò per Tempio; finalmente durante la VII e parte dell' VIII sedè alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio di Santhià. I colleghi l'ebbero in molta stima perchè prestò opera intelligente e patriottica ai lavori dell'Assemblea. Anche in alcune delle principali amministrazioni torinesi esercitò egregiamente uffici cospicui. Mancò ai vivi il 26 febbraio 1864.

Cavriani Ippolito, di nobile famiglia mantovana, da cui ereditò il titolo di marchese, rappresentò il collegio d'Ostiglia alla Camera nazionale dei deputati durante porzione della X legislatura, essendo stato eletto a sostituire in detto collegio l'onorevole Carlo Gonzales che aveva cessato di vivere nel marzo del 1869. Nulla havvi di notevole a riferire sulla breve vita parlamentare del Cavriani. Egli pure aveva contribuito al trionfo della causa nazionale e servì il paese anche nei Consigli amministrativi della propria città e provincia.

Cays Carlo, conte di Giletta, piemontese, rappresentò il collegio di Condove alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura, senza segnalarsi parlamentariamente per alcun atto o discorso che meriti d'essere riferito.

Ceci Giuseppe, dottore in legge, nativo di Andria nelle Puglie, rappresentò il collegio della suddetta sua città alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XIII e XIV, militando nelle file del partito liberale temperato. Fu

sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, ma non si fece notare fra i colleghi per discorsi od attività di partito. Nutrì sempre propositi liberali e nella sua Andria ha esercitato lodevolmente ogni ufficio al quale è stato preposto.

Cedrelli Francesco nacque, di nobile famiglia, a Bergamo l'anno 1812. Nel 1848 fu uno dei pochi ostaggi fatti in detta città dagli Austriaci in occasione della rivolta bergamasca contro l'Austria: in quella circostanza egli fu chiuso nella caserma di Sant' Agostino. Poco dopo, il governo provvisorio gli affidò la direzione della pubblica sicurezza nella provincia nativa, al qual ufficio venne richiamato anche nel 1859. In entrambe le epoche il Cedrelli fu tra i primi e più caldi promotori della fusione della Lombardia col Piemonte. I suoi concittadini lo elessero a moltissimi uffici amministrativi e fu anche presidente del Consiglio provinciale di Bergamo. Nel corso della VIII, IX e X legislatura del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Martinengo. Dimessosi poi nel novembre del 1868, non rientrò a far parte dell'Assemblea elettiva che nella XII legislatura lungo la quale fu deputato del collegio di Bergamo. Militò sempre nelle file del partito di destra e prestò opera abbastanza assidua ed efficace ai lavori parlamentari. Da circa dodici anni il Cedrelli non è più: la sua morte fu sinceramente rimpianta, specialmente dai concittadini.

Cefaly Andrea, liberale calabrese, esercente l'arte della pittura, fu eletto a rappresentare il collegio di Serrastretta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura in sostituzione dell'onorevole Francesco De Luca mancato ai vivi nel settembre del 1875. Però, in seguito ad inchiesta parlamentare, che ebbe a constatare irregolarità avvenute in detta elezione, questa fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 9 gennaio 1876, ma subito dopo il Cefaly venne rieletto, e così pure rappresentò il collegio suddetto nella successiva XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, non partecipò attivamente ai lavori parlamentari e si tenne assai spesso assente dall'Assemblea. Nutrì sempre propositi sinceramente patriottici.

Cefaly Antonio, concittadino e congiunto del precedente, è nativo di Cortale, in provincia di Catanzaro, e dal 1882 (legislature XV e XVI) siede alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del 2° collegio di detta provincia. Ha votato, per solito, colla maggioranza senza farsi una posizione notevole nell'Assemblea, nè per discorsi, nè per politica attività. Egli si qualifica per agricoltore ed ha professati in ogni tempo principii e sentimenti liberali.

Celesia di Vegliasco Tommaso nacque, verso il 1820, di nobile famiglia ligure ed ha titolo di barone. Alla patria consacrò fin da giovane studio ed opera e l' ha servita laboriosamente ed efficacemente nei varii uffici importan ai quali è stato preposto. Fin dal 1886 egli è ascrit nel novero dei consiglieri di Stato, nel qual co sesso occupa da qualche tempo l' alta carica presidente di sezione. Lungo le legislature XI XIII e XIV rappresentò il collegio di Porto Ma rizio alla Camera nazionale dei deputati e mil nelle file del centro destro. Assiduo ai lavori par mentari, dalla stima e fiducia dei colleghi venne n minato a diversi incarichi; fu, a cagion d'esemp commissario di sorveglianza nell' amministrazio del fondo pel culto. Con regio decreto del 7 gi gno 1886 assunto alla dignità di senatore del regn anche nella Camera vitalizia ha prestato e pres il proprio efficace e intelligente concorso ai lavori. stato poi nominato a far parte dei principali Consi amministrativi di Porto Maurizio e si è mai sen pre prestato in favore di quella popolazione p l'esaudimento d'ogni legittimo desiderio di ess Ha cercato, fra l'altro, di venirle in aiuto pres il governo ed il Parlamento nella luttuosa circ stanza del terribile terremoto del 1887.

Cempini Leopoldo, giureconsulto fi rentino di vaglia, è pur stato fra gli uomini dell Toscana che presero maggior parte agli avven menti politici del 1848-49 e del 1859 tra le fil dei liberali temperati. Sullo scorcio del 1857 par tecipò alla costituzione della Società fiorentina pe la " Biblioteca civile dell'Italiano" che tanto giovò colle sue pubblicazioni, alla causa nazionale. Appen annessa la Toscana al regno di Vittorio Emanuele il Cempini fu eletto a rappresentare il collegio d Montalcino alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e nella VIII successiva legislatura fu deputato del collegio di Città di Castello. Nel l'Assemblea prestò opera utile ed efficace e così pure nei molteplici uffici che la fiducia dei concittadini ebbe ad affidargli. Fu tra coloro che votarono favorevolmente all'abolizione della pena di morte.

Cencelli Giuseppe nacque a Fabric nel Viterbese il 16 settembre 1829, di nobile fa miglia da cui gli fu trasmesso il titolo di cont Dedicatosi agli studi di giurisprudenza, divenne giu reconsulto valente. Di spiriti liberali fin da' pi giovani anni, combattè a Roma contro i France nel 1849 e durante la dominazione pontificia ebb noie e persecuzioni non poche. Non appena p Roma fu capitale d'Italia, dal collegio politico Viterbo il Cencelli venne eletto deputato al Pa lamento nazionale (legislatura XI), dal qual co legio ebbe confermato il mandato anche nell successive legislature XII e XIII. Nell'Assembl sedette a sinistra e prese assidua ed autorevo parte ai lavori di essa che lo nominò parecch volte a presiedere qualcuno de' suoi uffici, lo eles membro di Commissioni importanti, ecc. ecc. Eg poi vi pronunciò discorsi assennati e applaudi Con regio decreto del 16 marzo 1879 fu assun

ignità di senatore del regno ed in prova della
erazione goduta presso i colleghi del Senato
l fatto ch'egli è stato eletto da essi fra i
ri dell'ufficio di presidenza. Ha presieduto
recchie sessioni il Consiglio provinciale di

neri Giuseppe nacque in Bologna
il 1830 e, dopo avere studiato nel patrio
rio, frequentò il corso di diritto all'univer-
lognese, dove fu laureato con molta lode.
348 corse ad arrolarsi soldato in Piemonte,
po brevi mesi dovè essere congedato per la
bole salute. Tornato a Bologna nel 1849,
ise anche dopo la restaurazione pontificia,
esclusivamente ai suoi studi e all'insegna-
del diritto penale in quell'ateneo. Venuto
9, fece parte della Giunta provvisoria di go-
come segretario generale della pubblica istru-
e, deputato all'Assemblea riunitasi in Bolo-
el predetto anno, concorse col proprio voto
etare la decadenza della signoria pontificale.
lopo venne nominato consigliere della Corte
ese d'appello, ma fu breve assai il periodo
e il quale fece parte della magistratura, chè
resto all'insegnamento. Prese parte nel 1867
edizione di Mentana, e nella primavera del
sivo anno 1868, durante i famosi moti di
provocati anche in Bologna da cause fiscali,
imprigionato sotto l'accusa di essere stato
eccitatori ai disordini, mentr'egli dichiarava,
d'essersi adoperato a sedarli: uscì poi di
, in seguito ad amnistia. Il ministro della
a istruzione Emilio Broglio lo sospese dalla
a per essersi fatto il Ceneri banditore da essa
rie che al governo non garbavano affatto; ed
il Ceneri si dimise piuttosto che subire in
ale misura: fu il Correnti che lo richiamò
all'insegnamento. Eletto deputato dal 1º col-
di Bologna nel 1869 (legislatura X) in con-
sizione del Minghetti che aveva dovuto ri-
tarsi agli elettori in seguito alla propria no-
ministro d'agricoltura industria e commercio
binetto Menabrea, si dimise nel marzo del
Nelle elezioni generali del 1876 fu vinto
o collegio per pochi voti dall'ingegnere Gual-
Sacchetti; in quelle del 1880 rinunciò ad ogni
atura, e finalmente nei comizi generali del
(legislatura XV) riuscì eletto fra i rappre-
i del 1º collegio di Bologna (allargato in se-
lla sostituzione dello scrutinio di lista a quello
niuale); ma poco potè egli sedere sui banchi
rema sinistra, chè il 20 giugno 1883 de-
dal mandato, essendo stato sorteggiato per
nza di deputati nella categoria dei professori.
Camera si ricorda di lui un importante di-
contro la legge del giuramento politico.
sore di diritto romano all'università bolo-
il Ceneri fece di essa scuola la più emi-
d'Italia. È stato anche preside della facoltà
ca. Nel 1888 chiese d'essere collocato a ri-
poso per motivi di salute, ma, in seguito alle istanze
dei colleghi e degli studenti, dovè desistere per
allora dal proposito di dimettersi. Fu tra i princi-
pali promotori ed organizzatori delle feste che in
detto anno ebbero luogo per l'8º centenario della
fondazione dell'Ateneo bolognese e tenne, alla pre-
senza del re e del principe ereditario, un magistrale
discorso. Radicale di principii e di sostanza più
che di forma, ha fatto bene ad accettare la croce
di cavaliere dell'ordine civile di Savoia che il re
ed il governo hanno fatto benissimo a presentar-
gli in benemerenza de' suoi meriti giuridici; così
pure dal 26 gennaio 1889 il Ceneri siede fra i
senatori del regno. Gloria vera del fòro bolognese,
egli è specialmente grande nelle cause civili per
l'arguta sottigliezza dell'ingegno, la profondità e
vastità della dottrina, l'attica ed abbondante elo-
quenza. E quando assume la difesa di qualche im-
putato per causa politica, l'arma dell'ironia e del
sarcasmo sono addirittura formidabili in bocca di
lui; e della verità di siffatta asserzione può fare te-
stimonianza chi ha assistito alla difesa di Andrea
Costa fatta dal Ceneri nella celebre causa pei disor-
dini della Posta Vecchia a Roma in occasione della
commemorazione d'Oberdank nel dicembre 1888.
A Bologna, dove è stimato da ogni classe della
cittadinanza all'infuori di pochi intransigenti ed in-
vidiosi che lo accusano di qualche vecchia incoe-
renza politica, il Ceneri esercita da anni con esem-
plare attività l'ufficio di consigliere comunale e
provinciale. Si diletta anche assaissimo di belle arti
e di belle lettere e scrive con venusta eleganza
di stile e di lingua.

Centofanti Silvestro nacque a Calci,
su quel di Pisa, l'8 dicembre 1794 e fu filo-
sofo e letterato insigne. Addottoratosi in giurispru-
denza nell'ateneo pisano, si recò poco dopo a Fi-
renze ad attendervi specialmente, con Guglielmo
Libri e con Vincenzo Antinori, allo studio dei Co-
dici Palatini ed al riordinamento degli Archivi
Medicei. "Nel 1837 (scrive il De Gubernatis), il
Centofanti imprese un corso di letture pubbliche
sopra la "Divina Commedia", facendogli andare
innanzi un "Preludio" mirabile per varietà di af-
fetti, altezza di pensieri, vastità di dottrina e poe-
tica eloquenza. Alla prima lezione si notavano, fra
gli altri intervenuti, Gino Capponi, Giambattista
Niccolini, Giuseppe Barbieri, Francesco Puccinotti,
Lorenzo Mancini, Carlo Sismondi ed una gran folla
di giovani accorsi a raccogliere le inspirate parole
del nuovo e solenne oratore civile. Egli s'era già
acquistato buon nome di poeta per la sua tragedia
"Edipo Re"; le lezioni su Dante, governate da
un'alta filosofia letteraria, gli diedero prontamente
credito come professore; onde, nel 1841, riordi-
nandosi l'ateneo pisano, il Centofanti venne eletto
alla cattedra di storia della filosofia. La sua pro-
lusione alla "Storia dei sistemi della filosofia" fu
accolta con tale entusiasmo che, terminata la le-
zione, i giovani studenti volevano incoronare d'al-

loro il capo del nuovo professore, il quale, accennando la vicina statua di Galileo, gridava: "A me no; ponetela sul capo del rigeneratore della filosofia moderna ". Ne' " Rivolgimenti italiani " il Gualterio lasciò scritto che il Centofanti era l'idolo della gioventù e la gloria maggiore dell'ateneo pisano e che all'influsso delle lezioni sue, al fascino della sua eloquenza, devesi in modo principale l' incremento della opinione liberale nella gioventù toscana ". Politicamente il Centofanti seguì le idee e il partito di Gino Capponi ed anche con lui la ruppe decisamente il Niccolini, come col Capponi, per differenze politiche e religiose. Eppure il Centofanti era stato per varii anni compagno quasi indivisibile del poeta d' "Arnaldo "! Il Centofanti, che aveva partecipato ai moti del 1848-49, tornato il granduca ebbe soppressa la cattedra e fu nominato ispettore delle biblioteche toscane. Dopo il 27 aprile 1859, già reintegrato nel suo insegnamento a Pisa, venne chiamato a far parte della Consulta di Stato ed eletto per alcuni mesi a presidente della sezione di filosofia e filologia dell'Istituto di studi superiori di Firenze, dal qual incarico fu poi tornato alla sua cattedra in Pisa. Con regio decreto in data del 23 marzo 1860 venne elevato alla dignità di senatore del regno, ma egli non fu, per solito, dei più assidui ai lavori del Consesso vitalizio. Cessò di vivere in Pisa il 6 gennaio 1880. Oltre ai superiormente mentovati, anche i seguenti lavori del Centofanti meritano d'essere ricordati: " Su la vita e le opere di Vittorio Alfieri ", " Saggio sopra la letteratura greca " e " Saggio critico su Pitagora ". Lasciò poi inediti parecchi scritti, fra i quali un volume di sue " Memorie ". " Sia come poeta, sia come prosatore (scrive il Bersezio) il Centofanti è vibrato, conciso, senza asciuttezza, nobile ed eloquente, caldo d'affetto e concettoso. Se lo stile ha un aspetto, quello del suo è sempre elevato ed elegante; per esso apparisce non solo la mente eletta, ma un cuore che batte sotto ogni generoso impulso ".

Centurione Vittorio, nato in Genova di nobilissima e vetusta famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di marchese, si dedicò alla carriera diplomatica nella quale diè prova di molto tatto e d'ingegno abilissimo. Eletto a rappresentare il collegio di Rapallo e quello 6° di Genova alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura, optò per Rapallo e prestò opera abbastanza assidua ed efficace ai lavori dell'Assemblea. Funse altresì parecchi uffici importanti nei principali Consigli amministrativi di Genova.

Cepolla Vincenzo, emerito patriota pugliese, versatissimo nelle scienze giuridiche, per avere partecipato ai moti politici del 1848-49, tornato il Borbone ad imperversare nel mezzogiorno d'Italia, fu chiuso nel forte a mare di Brindisi, dove gemè due anni. Carcerato di nuovo nel 1856, non tornò libero che dopo un altro biennio e in forza di una sentenza della gran Corte speciale di Lec[ce] che lo proscioglieva per mancanza di prove. T[ut]tavia fu confinato a Taranto e soggetto alla s[or]veglianza della polizia che poco dopo lo gher[mì] di nuovo tenendolo prigione per quasi un al[tro] anno e quindi lo dannò all' esiglio. Nel 1860 Cepolla rimpatriò appena cangiato governo e [su]bito dopo prese parte ai pubblici uffici, prima co[me] membro del governo provvisorio di Terra d'Otran[to,] poi come governatore della suddetta provinc[ia,] quindi in qualità di consigliere della Corte d'[ap]pello di Trani. Nelle generali elezioni politic[he] del 1861 (legislatura VIII) i collegi di Tarant[o e] di Lecce si disputarono l'onore d'essere da lui ra[p]presentati alla Camera nazionale dei deputati [ed] egli optò per Taranto, ma non partecipò mol[to] ai lavori dell'Assemblea che pochissime volte ascol[tò] la voce di lui nelle pubbliche tornate. Altri uffi[ci] ebbe a fungere oltre i mentovati e nell' eserciz[io] di essi incontrò sempre la pubblica approvazion[e].

Ceppi Lorenzo nacque a Torino il 1 febbraio 1802, da cospicua famiglia e fu ad un temp[o] magistrato di tempra antica e solertissimo amm[i]nistratore. Stato al fianco del conte Ottavio Thao[n] di Revel, ministro delle finanze allorchè Carlo Al[berto] accordò le franchigie costituzionali, il Cepp[i] diè prova di quei severi e liberali principii ai qual[i] l'animo suo era da gravi studi informato. Depu[tato] del collegio di Caselle nel corso delle legi[slature] II e III del Parlamento subalpino, acquist[ò] alta stima per fermezza di carattere e per largh[e] cognizioni legislative. Dal 27 marzo 1850 al 1[8] ottobre 1855 fu consigliere nel magistrato dell[a] Regia Camera dei Conti, quindi sino al 18 di[cembre] 1859 venne addetto come consigliere all[a] Corte di cassazione e dopo passò consigliere d[i] Stato, mostrandosi non meno sapiente nel giudi[care] che nel consultare. Creato senatore del re[gno] con regio decreto del 29 febbraio 1860, " quan[ta] fosse la di lui autorità al Senato (così s'espress[e] il vice-presidente Vigliani commemorando il Cepp[i] nella seduta del 27 giugno 1872) lo sanno tut[ti] coloro che ne accolsero ed ammirarono la parol[a] sempre opportuna, sobria, severa e piena di sa[g]viezza pratica e di seria dottrina ". A Firenze, so[r]praccolto da improvviso malore, n'ebbe così alt[e]rata la salute che fu costretto a ritirarsi a vit[a] privata, avendo riservate le ultime sue fatiche [al] solo servizio del municipio di Torino, del qual[e], anche negli estremi giorni, fu uno dei più zelan[ti] ed apprezzati amministratori. Cessò di vivere [in] detta città il 1° giugno 1872. Ebbe titolo di nobil[tà] gentilizia in premio di egregie virtù e di veri m[e]riti. " In ogni atto (concluse il Vigliani precitat[o]) della sua svariata, lunga e luminosa carriera, [e]gli si mostrò tenacemente: " virtutis verae custos r[i]gidusque satelles ".

Ceraolo-Garofalo Giuseppe na[cque] a Patti in provincia di Messina, e dedicato

studi dell'arte salutare, divenne medico e chi- valente. Di principii schiettamente liberali, atte da valoroso nelle battaglie per l' italica endenza e si ritirò dall'esercito nazionale col di capitano. Nel corso delle legislature XI, XIII rappresentò alla Camera nazionale dei ati il collegio della nativa Patti, e durante VI legislatura attuale è rientrato alla Camera do riuscito eletto, nel novembre del 1888, rappresentanti del 2° collegio di Messina in azione del defunto onorevole Gaetano Parisi- . Seguace della sinistra costituzionale, ha par- to, per solito, con non troppa assiduità ai dell'Assemblea; però vi ha tenuto liberali pprezzati discorsi ed è pur stato nominato bro di varie Commissioni non che relatore di he progetto legislativo. Nella sua Patti ha e funge tuttavia con lode parecchi uffici im- nti nelle principali amministrazioni.

eresa Alessandro di nobile famiglia ontese da cui ereditò il titolo di conte, fu eletto presentare il collegio di Chivasso alla Camera nale dei deputati nel corso della XIII legi a e prese posto al centro, intervenendo a re con competenza in parecchie discussioni, almente di carattere amministrativo. Accusato strazione di fondi in certe opere pie, fu, co- o a presentare le dimissioni da deputato che o accettate dall'Assemblea nella seduta del prile 1880. Prima che tale disgraziato fatto se ad adombrare la riputazione del Ceresa, aveva goduto di molta stima pel carattere leresco e la conoscenza profonda delle disci- agronomiche ed amministrative. Alieno dagli si partigiani e profondamente devoto alla mo- lia, era uno dei più influenti ed autorevoli bri delle principali amministrazioni torinesi. Camera pronunciò, fra gli altri, un bel di- o contro il regime forestale vigente in Italia tro l'idea di un aumento sull' imposta fon- per l'irrigazione. Diresse un tempo col mar- Alfieri il giornale " La Discussione ".

erroti Filippo nacque in Roma il 10 aio 1819 e, dopo avere atteso allo studio del- itettura e delle matematiche, fu nominato ca- nel genio pontificio. Di spiriti liberali, cessò di e il governo del papa non appena questi si di- o avversario delle aspirazioni nazionali. Prese brillante alle guerre per la patria indipendenza ufficiale del genio e rese segnalati servigi, vuoi pere d'architettura militare, vuoi per bravura nale, specialmente nella difesa di Roma del e durante la guerra del 1859. Esule, emi n Toscana, poi in Piemonte, occupandosi di i lavori stradali, ferroviari, ecc. ecc. Il 30 di- re 1871 raggiunse l'apogeo della sua carriera are colla promozione al grado di luogotenente ale. Nelle elezioni generali politiche del 1870 latura XI) tre collegi si disputarono l' onore di essere dal Cerroti rappresentati alla Camera nazionale dei deputati, cioè il 2° di Roma e quelli di Civitavecchia e di Avezzano. Egli optò per Roma e prese posto nell'Assemblea al centro destro, prestando opera efficace ed assidua ai lavori parlamentari. Gli atti della Camera contengono qualche bel discorso di lui, sopratutto in materia militare e di lavori pubblici. Fra i voti da lui emessi giova ricordare quello contro il governo nella questione delle case generalizie e l' altro a favore di esso sui provvedimenti finanziari proposti nel 1873. Come membro del supremo Comitato dell' arma del genio il Cerroti diede prova di molta scienza e pratica militare. Ha dato alle stampe alcuni lavori tecnici di molto pregio; a cagion d'esempio, gli studi suoi sulla linea ferroviaria aquilana hanno grande valore. Attualmente è giudice del tribunale supremo di guerra e marina.

Cerruti Carlo, avvocato novarese, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Novara. Seguace di Depretis anche sulla via del " trasformismo ", ora appoggia, per solito, il gabinetto Crispi. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, non è di quelli che fan di tutto pur di mettersi in vista e poche volte ha parlato in pubblica seduta. A Novara ha fatto e fa parte delle principali amministrazioni, accanitamente combattuto da avversarii che egli ha chiamati perfino in tribunale. Il Cerruti professa caldo e sincero amore alla libertà ordinata e profondo affetto alla monarchia di Savoia.

Cerruti Giusto Benigno, sacerdote ed insegnante piemontese, eletto durante la II legislatura del Parlamento subalpino a sostituire nella rappresentanza del collegio di Borgo San Dalmazzo l'onorevole Luigi Parola che aveva optato per Cuneo, non potè sedere nell'Assemblea perchè l'elezione di lui non venne convalidata a motivo dello scioglimento della Camera stessa.

Cerruti Marcello nacque a Genova verso il 1815 ed ha servito egregiamente il paese come diplomatico e nei servizi amministrativi del ministero degli affari esteri. " Uomo egregio per ogni lato, meritò coll' ingegno la pubblica stima, colla bontà la pubblica riconoscenza "; così di lui ha lasciato scritto il Brofferio nella " Storia del Parlamento subalpino ". Fu il Cerruti una volta regio commissario al Parlamento piemontese pel bilancio degli affari esteri e seppe disimpegnare ottimamente il non facile cómpito. Resse il segretariato generale degli esteri dal 26 marzo 1863 al 30 dicembre 1866 sotto i ministri Visconti-Venosta e La Marmora e in tempi difficilissimi per la politica italiana. Capitanò l'importante missione diplomatica piemontese in Persia, fu incaricato di affari all'Argentina ed all'Uruguay, ministro residente in Turchia, inviato straordinario e ministro

plenipotenziario agli Stati Uniti, in Isvizzera, in Ispagna, ecc. ecc, e dappertutto si adoperò con intelligenza ed alacrità a giovare ai veri interessi nazionali. Da parecchi anni collocato a riposo, il Cerruti fa parte del Senato del regno dal 1° dicembre 1870 ed è fra i più assidui ai lavori dell'illustre Consesso.

Cerulli-Irelli Giuseppe, liberale teramano, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura quale rappresentante del collegio di Giulianova, dal quale ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV successiva. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede alla Camera fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Teramo. Milite nelle file della sinistra costituzionale, appoggiò il Depretis anche nel suo tentativo di " trasformismo " ed ora è fra i sostenitori del gabinetto Crispi. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, è stato nominato più volte a far parte di Commissioni parlamentari (a cagion d' esempio, della Giunta delle petizioni) ed ha pur riferito su qualche progetto di legge. I colleghi lo stimano assai per le esimie doti di mente e di cuore onde va egli fornito. A Teramo ha esercitato ed esercita lodevolmente importanti uffici nelle amministrazioni principali. Ha poi nutriti costantemente principii e sentimenti patriottici.

Ceruti Aurelio, giureconsulto marchegiano, rappresentò il collegio di Jesi alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XI e XII e militò nelle file del partito liberale moderato. Della vita parlamentare di lui nulla havvi di notevole che valga la pena di essere qui segnalato. Professò costantemente principii liberali, anche durante la signoria pontificia. Nominato a varii uffici nelle amministrazioni jesine, disimpegnò egregiamente ogni incarico.

Cesano Gaspare, esimio giureconsulto piemontese e professore di diritto, eletto dal collegio di Bricherasio a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati pel corso della IV legislatura, non potè quasi affatto sedere nell'Assemblea, giacchè nella seduta del 2 gennaio 1850 decadde dal mandato in seguito a sorteggio eseguitosi pel soverchio numero dei deputati impiegati.

Cesarini Carlo, attualmente primo presidente della Corte d'appello di Lucca, pei segnalati servigi resi al paese nella magistratura con regio decreto del 7 giugno 1886 fu elevato alla dignità di senatore del regno. Per la carica che egli occupa non ha potuto prendere attiva parte ai lavori del Senato, dove, però, è tenuto in alta considerazione per merito di dottrina e di esemplare integrità. Ha nutriti sempre sensi patriottici, informando ad essi la propria condotta pubblica. Del Cesarini si hanno lavori giuridici di gran pregio.

Ceva-Grimaldi Francesco, marchese di Pietracatella, nacque a Napoli, verso il 1830, da una delle più antiche e cospicue fami glie di quel patriziato. Pur egli, nutrendo spiri liberali, lavorò per il riscatto nazionale e quin ebbe a soffrire noie e persecuzioni per opera d Borbone. Con regio decreto del 15 maggio 187 fu assunto alla dignità di senatore del regno e, non ha frequentato assiduamente il Senato, rec in esso il lustro del proprio nome e patriottism Nominato a parecchi importanti uffici nelle prin cipali amministrazioni napoletane, ha mai sempr adempiuto con alacrità ad ogni incarico, nè alcun delle accuse che si palleggiano vicendevolmente diversi partiti di Napoli è giunta mai a toccarlo Generoso e benefico, il marchese di Pietracatell gode in Napoli di molta e meritata popolarità.

Chalend Giuseppe, savoiardo, elett a rappresentare il collegio di Albertville alla Ca mera dei deputati in Torino durante la VII legi slatura, decadde dal mandato in seguito alla cessione della Savoia alla Francia.

Chapperon Timoleone, giureconsulto savoiardo, rappresentò il collegio di Rumilly alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III e IV legislatura, e durante la V, la VI e porzione della VII fu deputato di Point Beauvoisin. Uomo di molto ingegno e di specchiato carattere, partecipò assiduamente ed efficacemente ai lavori dell'Assemblea. Dopo il plebiscito savoiardo per l' annessione alla Francia, il Chapperon non prese più parte alle sedute della Camera italiana.

Checchetelli Giuseppe nacque in Roma verso il 1815 ed ivi laureatosi in giurisprudenza, dopo un triennio d'esercizio dell'avvocatura questa abbandonò per dedicarsi tutto agli studi letterari. Collegatosi con alcuni condiscepoli che, come lui, male si accontentavano del pedantesco ed eunuco insegnamento letterario che, dopo il 1831, impartivasi nelle pubbliche scuole di Roma, s'accinse con essi allo studio di Dante e delle storie nazionali. " Le recenti memorie delle gesta dei liberali nel 1831 (così Cletto Arrighi) e la propaganda della " Giovine Italia ", alla quale essi furono solleciti di affigliarsi, inverdivano in quei giovani cuori la fede che presto la gioventù italiana sarebbe chiamata a far prova di sè in una patria riscossa. E loro parve essere mestieri che quella di Roma dovesse prepararvisi la prima con forti studi ". A tale intento fondarono un'Accademia di scienze e lettere, la quale, però, ebbe vita brevissima perchè il governo pontificio, dopo una serie di gesuitiche mene, riuscì a scioglierla, non avendo potuto foggiarla come avrebbe desiderato. Poco dopo lo scioglimento di tale Accademia, il Checchetelli scrisse e pubblicò alcune " Memorie della storia d'Italia " considerandola ne'suoi monumenti: per questa pubblicazione ebbe a soffrire noie infinite dalla censura papale. Frattanto collaborava in parecchi gior nali artistici romani e si diede anche a scrive tragedie, fra le quali il " Manfredi " gli tirò su

le ammonizioni del governatore di Roma mon-
r Vannicelli-Casoni perchè nel suddetto lavoro
nava il principio dell'unità italiana: è super-
aggiungere che la rappresentazione del " Man-
" venne proibita. Nel 1846, dopo la largi-
dell'amnistia, il Checchetelli fondò il perio-
settimanale " La Pallade ", il cui programma
amevasi in queste parole: " Acquisto di libertà
nterno, indipendenza all' estero ". Il giornale
credito ed autorità e fu onorato della guerra
gesuiti. Nel 1848, alla notizia delle Cinque
ose Giornate milanesi, il Checchetelli parte-
grandemente all'agitazione suscitatasi in Roma
è il governo concorresse alla guerra contro
tria. Il papa, spronato dal commovimento po-
e, ordinò la partenza di truppe regolari pel
o, non che la formazione di corpi volontari
mobilitazione della guardia civica. Checche-
partì il 26 marzo colla prima legione romana.
truppa papale (è l'Arrighi che riprende a par-
dovette arrestarsi, chè Pio IX negava ai vo-
ri e alle legioni civiche di passare il Po. Chec-
lli, invitato ad un consiglio degli ufficiali su-
ri delle legioni, per decidere dell'emergente,
sse fermamente l'opinione il Po dovesse pas-
anche in onta al divieto: esser eglino partiti
combattere contro gli Austriaci, non per fare
passeggiata militare; fermandosi a Bologna ob-
ebbero al papa, ma diserterebbero la causa
na: la scelta non poter essere dubbia. Tutti
ennero si passerebbe il Po, quando anche non
sse dato l'ordine da Roma. Ma l' ordine di
re il Po fu dato; il papa lo rinnegò di poi
nciclica del 29 aprile, la quale raggiunse i
ani a Treviso, destando indignazione nei più,
chi sgomento. Ma il disastro di Cornuda fece
e quei pochi gridassero al tradimento. Questa
maligna si propagò nella confusione della ri-
su Treviso, e quindi su Mestre. Quivi lo spi-
di dissoluzione entrò in tutti i corpi delle mi-
volontarie. Naturalmente Checchetelli fu tra
pochi che fecero ogni prova per combatterlo.
natamente la prima legione perdette minor
ro di militi che qualunque altro corpo. Tor-
a Treviso, il padre Gavazzi ed altri predica-
dovessero le truppe romane sottrarsi agli or-
di Durando, crearsi un capo, e si proponeva
Masa, e uscire in campagna per conto proprio.
parve grave errore al Checchetelli: divisi, di-
saremo anche più deboli di quello che siamo.
rsuase il colonnello Del Grande a riunire gli
ali superiori della legione, offrendosi di re-
a Vicenza per chiedere al generale Durando
hiamasse la legione presso di sè, onde po-
prender parte a qualche fatto di armi. Fu
nuto si facesse. Checchetelli giunse a Vicenza
attina del 24 maggio, mentre tuonava ancora
none dinanzi al quale si ritirava il generale
our-Taxis. Ottenne dal generale Durando l'or-
reclamato. La legione si trovò a Vicenza il
10 giugno; e le fu dato a difendere il Borgo Pa-
dova, dove sostenne per tredici ore il fuoco e
tutto lo sforzo dell'armata austriaca, dopo che le
nostre truppe avevano perduto il Monte Berico ".
In quella giornata il Checchetelli si comportò da
valoroso. Tornato a Roma dopo i disastri delle
armi italiane, si trovò presente all' assassinio di
Pellegrino Rossi e alla fuga di Pio IX, dopo la
quale raggiunse la legione in Ancona e quindi fu
di nuovo a Roma e a Velletri. Proclamata la Re-
pubblica romana il 9 febbraio 1849, Checchetelli,
benchè non parteggiasse per siffatta forma di go-
verno, l'accettò come l'unico governo allora pos-
sibile. Combattè contro i Francesi a porta San
Pancrazio il 30 aprile e, chiamato poscia da Aurelio
Saffi, che in nome del triumvirato gli propose di
recarsi qual preside ad assumere il governo di An-
cona, ricusò perchè voleva continuare a servire
nella milizia la causa liberale. Caduto il governo
repubblicano, il Checchetelli fu tra i primi cinquanta
cittadini ai quali la polizia pontificia impose il pre-
cetto politico rigoroso: indi a poco venne cogli
altri arrestato. Stette chiuso sei mesi in Castel
Sant'Angelo, poi fu tornato in libertà, ma ebbe
confermato il precetto per un quinquennio. Costi-
tuitosi il Comitato liberale romano, il Checchetelli
ne fece parte e, benchè lo si accusasse di " mal-
vaceo " dai liberali più ardenti, operò molto in ser-
vizio della causa italiana. Scoperta che ebbe la
polizia pontificia la partecipazione del Checchetelli
al Comitato suddetto, spiccò contro di lui un man-
dato d'arresto. Egli si mantenne nascosto per qual-
che tempo in Roma, ma perdurando l' ordine di
imprigionamento fuggì il 4 settembre 1862 e si
portò a Torino. Rattazzi gli offrì molti onorevoli
uffici, che il Checchetelli non accettò Nel corso
dell' VIII legislatura sostituì l' onorevole Matteo
Ricci nella rappresentanza del collegio di Tolen-
tino alla Camera italiana dei deputati, e il suddetto
collegio lo confermò a proprio deputato eziandio
durante le legislature IX, X e XI. Il 19 dicembre
1870 la sua elezione alla legislatura XI fu an-
nullata per scheda dubbia, ma poi venne rieletto.
Nell' Assemblea sedette a destra e prese assidua
ed autorevole parte ai lavori di essa. Fra i non
pochi incarichi affidatigli fuvvi quello di membro
della Commissione per un nuovo regolamento
sull' emigrazione. Le quante volte gli se ne pre-
sentò l'occasione difese i Romani dalla taccia d'i-
gnavi e d'illiberali. Contrario alle trattative diplo-
matiche per un componimento dell'Italia colla Santa
Sede, salutò con gioia il giorno della liberazione
di Roma dal giogo papale. Gli ultimi anni di vita
il Checchetelli li visse ritirato e in mezzo a di-
sillusioni ed amarezze non poche. Fu membro del-
l'Associazione costituzionale romana e cessò di vi-
vere nel 1878. Lasciò pregevoli scritti in materia
letteraria.

Chenal Agricola, giureconsulto e libe-
rale savoiardo, rappresentò il collegio di Sallanches

alla Camera subalpina dei deputati durante le sei prime legislature. Eletto poi a rappresentare il collegio di Cluses lungo la VII legislatura, cessò dalla deputazione in seguito alla cessione della Savoia alla Francia. Ottimo cittadino e di libertà zelantissimo lo chiamò il Brofferio e di lui aggiunse che, perduta col trattato di Plombières la terra natia, volle condannarsi a perpetuo esiglio anzichè rivedere la patria in servitù straniera. Alla Camera, dove godè di molta stima e considerazione su tutti i banchi, militò nelle file della sinistra e pronunciò, in francese, parecchi discorsi che testimoniano del brillante ingegno, della soda e vasta dottrina, della dialettica stringente di lui.

Cherubini Marcello nacque a Lonato, in provincia di Brescia, e si diè ad esercitare l'avvocatura. Rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XII, XIII e XIV militando nelle file del partito di sinistra e prendendo sufficiente parte ai lavori dell'Assemblea, dalla quale fu nominato a diversi incarichi. Nel corso della XIV legislatura, e precisamente nel maggio del 1882, si dimise per ragioni particolari e mantenne le dimissioni malgrado che la Camera (per proposta dell'onorevole Baratieri) non ne volesse prendere atto la prima volta che furono da lui presentate. Nutrì sempre propositi liberali ed aiutò del suo meglio la causa nazionale. Chiamato a fungere parecchi uffici nelle amministrazioni di Lonato, non demeritò mai la pubblica stima e fiducia.

Chevray Giacomo, sacerdote savoiardo, eletto a rappresentare il collegio di Bourg Saint Maurice alla Camera subalpina dei deputati pel corso della VI legislatura, ebbe l' elezione annullata dall' Assemblea nella seduta del 14 gennaio 1858 per rivestire egli la qualità di canonico capitolare.

Chiala Luigi, favorevolmente noto fra gli scrittori ed illustratori di cose storiche, politiche e militari, è nativo del Piemonte, e dopo avere studiato filologia all'università di Torino entrò a militare nelle file dell'esercito in cui giunse fino al grado di capitano. Amico e compagno devoto al generale Alfonso La Marmora (di cui scrisse poi la biografia), uscito dalla milizia si dedicò interamente e con successo agli studi suoi prediletti. Le sue prefazioni, a cagion d'esempio, alle "Lettere" di Cavour sono una fonte inesauribile di notizie preziose e di apprezzamenti giusti e spassionati. Il nome del Chiala (come s'esprime egregiamente il Brangi) rimarrà legato a quello del conte, al quale egli con la pubblicazione dell' "Epistolario" rese un servizio inestimabile. Varie sono le pubblicazioni illustrative del Chiala e tutte importanti per la storia politica nazionale ed edite dalla benemerita ditta torinese Roux e C.º Fondatore della "Rivista Contemporanea" di Torino, la diresse per alcuni anni. Sono poi del Chiala, fra gli altri, i seguenti lavori: "Une page d' historie du gove[r]nement représentatif en Piemont", "Cenni stori[ci] sui preliminari della guerra del 1866 e sulla ba[t]taglia di Custoza", "La politica italiana e l'a[m]ministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866" nonchè un'opera sulla parte diplomatica della guer[ra] di Crimea. Nelle elezioni generali politiche [del] 1882 (legislatura XV) riuscì eletto fra i rapp[re]sentanti del 5º collegio di Torino, nella quale ra[p]presentanza è stato confermato anche pel cor[so] della XVI legislatura attuale. Assiduo ai lavori d[el]l'Assemblea, in essa il Chiala ha preso posto [a] destra ed appoggiato quasi sempre il governo ra[p]presentato sì da Depretis che da Crispi. Gli a[tti] della Camera contengono alcuni bei discorsi pol[i]tico militari pronunciati dal Chiala che è stato no[]minato a fungere parecchi uffici parlamentari. Eg[li] è di un'attività mirabile e dotato di un criterio po[]litico retto e sicuro. Fa parte della milizia terri[]toriale alpina col grado di maggiore e conta cin[]quant'anni all'incirca.

Chiapetti N., eletto nel novembre d[el] 1850 (legislatura IV) a sostituire nella rappresen[]tanza del collegio di Spezia alla Camera subalpin[a] dei deputati l'onorevole Giuseppe Ricci che avev[a] cessato dal mandato per promozione militare, ebb[e] annullata l'elezione nel successivo dicembre per in[]compatibilità d'impiego.

Chiappero Francesco nacque a Barg[e] e si dedicò alla professione dell' arte veterinaria. Figlio di popolano, operaio del pensiero e dell[a] scienza, cresciuto ai più alti onori, era l'orgoglio dei Bargesi, e specialmente del ceto operaio d[a] cui era sorto, e che esso amava profondament[e] aiutava col consiglio e coll'opera ed indirizzava a[l] lavoro ed al risparmio. Professore di medicina ve[]terinaria all'ateneo torinese, consigliere comunal[e] di Torino, egli successe al dimissionario Giam[]battista Bertini nella rappresentanza del patrio col[]legio di Barge durante l' XI legislatura del Par[]lamento nazionale e sedette a sinistra. La mort[e] lo colse il 27 agosto dell'anno 1879. Ciò fu un lutto per la grande maggioranza dei cittadini bar[]gesi, i quali vollero con insigni onori accompa[]gnare all'ultima dimora la salma del figlio di un umile tessitore divenuto illustre colla forza dell[a] volontà, dell'ingegno e dell'indefesso lavoro.

Chiapusso Felice è nativo di Susa e[d] esercita l'avvocatura. Nelle elezioni generali poli[]tiche del 1882 (legislatura XV) riuscì eletto fra [i] rappresentanti del 3º collegio di Torino alla Ca[]mera nazionale dei deputati e per l' attuale XV[I] legislatura gli è stato confermato il mandat[o] dal collegio medesimo. Assiduo ai lavori dell'As[]semblea, ha votato più spesso colla maggioran[za] sostenitrice dei gabinetti Depretis e Crispi e si [è] saputo guadagnare stima e fiducia dai colleghi p[er] le egregie sue qualità di mente e di cuore. Mem[]bro di varie Commissioni e relatore di qualch[e]

etto legislativo, l'opera di lui alacre ed intelte è stata sempre utile ed efficace. Specialte in questione di pubblici lavori ha sostenuti teressi legittimi delle popolazioni da lui rapentate. Gli atti della Camera contengono pa hi pregiati discorsi del Chiapusso che anche amministrazioni principali della nativa Susa prestato e presta opera premurosa e lodevole. tralignando dagli esempi famigliari, ha proti mai sempre sentimenti patriottici.

Chiapusso Francesco, concittadino e giunto del precedente, nacque, in principio del lo, da una stimata famiglia di commercianti. iava legge all' università di Torino nel 1821 chè il capitano Vittorio Ferrero proclamava a Salvario la Costituzione: allora si diede a selo con altri compagni e non lo abbandonò se quando ogni speranza d' insurrezione liberale penta. Ripresi gli stùdi e laureatosi in giuridenza, si diè ad esercitare in patria l'avvoca-. Fu eletto membro del Consiglio comunale di e di poi quello di Torino e sedette anche nel siglio provinciale torinese, facendo per alcun po parte della deputazione di detta provincia. a VI legislatura del Parlamento subalpino fu o deputato dal patrio collegio di Susa, che gli ermò l'onorevole ufficio altresì lungo le due essive legislature VII ed VIII. La sua candira fu sempre osteggiata, ma invano, dai clei. Alla Camera il Chiapusso non aprì quasi bocca, nè fece parlare di sè. Fu tra i contrari bolizione dell' estremo supplizio. Da parecchi è mancato ai vivi.

Chiara Pietro, liberale siciliano, siede la prima volta alla Camera nazionale dei deti nel corso della XVI legislatura attuale, eso riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° col- di Palermo. Democratico costituzionale, ha posto a sinistra nell'Assemblea e se fu tra avversarii della politica " trasformistica " del retis, è stato ed è fra i sostenitori di quella Crispi. Alla Camera non è fra i più assidui, nè viene spesso a parlare nelle pubbliche discus-. A Palermo gode di molta influenza ed ha ivi e fa parte delle principali amministrazioni he, essendo assai versato in cognizioni amstrative e fornito di buoni studi e di raro buon o. Non ha mai smentiti un solo istante i prine i propositi suoi patriottici.

Chiaradia Emidio, nativo di un paese so Pordenone, com'ebbe a dichiarare egli stesso Camera, commemorando nella seduta del 30 aio 1889 Federico Gabelli, è addottorato in e fa parte dell'Assemblea nazionale elettiva 1882 (legislature XV e XVI), essendo riuscito e poscia confermato fra i rappresentanti del llegio di Udine. Seguace delle idee del parliberale temperato, appoggiò il Depretis nella evoluzione " trasformistica " ed anche dopo l'andata di Crispi al potere ha votato, per solito, colla maggioranza che lo sostiene. Assiduo ai lavori parlamentari, presta in essi opera intelligente ed utile e spesso dalla fiducia e stima dei colleghi è stato nominato membro di Commissioni, nonchè relatore di qualche progetto legislativo, a cagion d'esempio, di quello sulla riforma postale presentata dall'ex ministro Genala e modificata poi dal successore Saracco. Il Chiaradia, che ha professato sempre principii liberali, dimora abitualmente a Firenze ed ha di poco superata la quarantina.

Chiaradia Eugenio, giureconsulto e pubblicista napoletano, fu eletto deputato dal collegio di Afragola nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale. Annullata dalla Camera tale elezione nella seduta del 20 dicembre 1866 in causa d' irregolarità constatate in essa, venne il Chiaradia subito rieletto; ed anche nella XI legislatura gli fu dagli elettori afragolesi confermato il mandato di rappresentanza. Sedette al centro sinistro, e nella quistione delle adunanze popolari diede voto favorevole al ministero. Tenne alla Camera varii discorsi, in ciascuno dei quali riscontrossi molto buon senso ed un patriottismo nobilmente fiero.

Chiari Prospero, medico esimio dell' Italia centrale, fu dagli elettori del collegio di Castelnuovo di Garfagnana scelto a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XI e XII ed appartenne al partito di destra. Cospirò nel 1821 e nel 1831 insieme a Nicola Fabrizi ed a Ciro Menotti. Imprigionato e condannato a morte, riuscì a fuggire. Ha cessato di vivere nell' ottobre scorso a Casciana, dei cui bagni fu direttore. Ha lasciati molti scritti, parte dei quali inediti. Nutrì sempre propositi liberali.

Chiarle Giovanni, avvocato piemontese, rappresentò il collegio di Dogliani alla Camera subalpina dei deputati durante le legislature II, III e IV, sostituendo in questa l'onorevole Giovanni Regis ch'era stato nominato senatore del regno. Lungo la stessa, però, e precisamente nel- l'agosto del 1853, cessò dal mandato per nomina a sostituto avvocato patrimoniale regio. Ebbe lode d' ingegno e di patriottismo ed esercitò egregiamente varii altri uffici all'infuori di quello di deputato ch'egli disimpegnò sempre con coscienza ed alacrità.

Chiassi Giovanni nacque a Castiglione delle Stiviere l'anno 1827 e laureossi ingegnere. Di spiriti liberali ardentissimi, cominciò a combattere le patrie battaglie nel 1848 e l'anno successivo prese parte da valoroso alla difesa di Roma contro i repubblicani francesi capitanati da Oudinot. Dopo breve esiglio (così il Bosi) ritornò in

patria, ma, avvolto nelle cospirazioni del 1853, dovette sfuggire alle ricerche della polizia austriaca e riparare in Piemonte. Viaggiò quindi in Isvizzera ed in Inghilterra, finchè, promulgata l'amnistia a favore dei compromessi politici, potè ritornare nel 1856 nel suo paese. Tre anni dopo fece ritorno in Piemonte, e col grado di luogotenente militò nella compagnia dei " Carabinieri genovesi " avanguardia al corpo dei " Cacciatori delle Alpi " nella guerra del 1859. Combattè a Varese, a San Fermo, allo Stelvio, col freddo meditativo valore che distingueva tutti gli atti della sua vita. Fu promosso capitano, ebbe la medaglia al valor militare e, cessata la guerra, passò collo stesso grado nel 4° reggimento (ora 46° fanteria della brigata Reggio) che stavasi ordinando nell'esercito dell'Emilia nel settembre di detto anno. Ma non appena Garibaldi ebbe concretata la spedizione in Sicilia, il Chiassi rassegnava le dimissioni da ufficiale e partiva per quella volta coi volontari comandati da Medici. Preposto subito al comando di un battaglione, alla testa del medesimo fu dei primi a sbarcare ed a combattere a Reggio Calabria. Poco più tardi si battè al Volturno col grado di luogotenente colonnello di stato maggiore e, terminata la campagna meridionale, si ritirò dal servizio militare e riprese l'esercizio della propria professione d'ingegnere. Venuta la guerra del 1866, eccolo di nuovo ad imbrandire la spada e col grado di colonnello fu messo alla testa del 5° reggimento dei volontari garibaldini. Coraggioso a tutta prova, egli fu una delle prime vittime del combattimento di Tiarno, essendo rimasto colpito da una palla nell'addome mentre bravamente, sulla strada di Molina, conduceva i suoi all'attacco contro gli Austriaci. Era il 21 luglio 1866. Eletto a rappresentare il collegio di Bozzolo alla Camera nazionale dei deputati, aveva seduto pochissimo in Parlamento, dove quindi non ebbe campo di segnalarsi.

Chiavarina di Rubiana Amedeo nacque a Torino, verso il 1825, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Giovinetto ancora, salutò con effusione l'aurora della libertà nazionale, a cui si professò devoto prima ancora dei memorabili avvenimenti del 1848. " Scevro di ambizione personale e di ogni spirito municipale (scrive di lui Cletto Arrighi), fece il bene per il bene, non mirando che a cattivarsi la stima e l'affetto dei suoi concittadini, e malgrado sia stato in intime relazioni con molti uomini che si succedettero vicendevolmente al potere, non ne volle usufruttuare per mantenere la sua indipendenza ". Il collegio di Rivoli lo mandò a sedere per la prima volta fra i deputati della Camera subalpina durante la VI legislatura e lo confermò nell'ufficio di proprio rappresentante eziandio nella successiva legislatura VII. Nel corso poi dell'VIII rappresentò all'Assemblea elettiva il 4° collegio torinese. Il voto dei suoi colleghi lo chiamò a fungere la carica di questore nell'ufficio di presidenza lungo la VII e l'VIII legislatura. Difese alla Camera, fra l'altro, le dotazioni pei teatri e votò contro l'abolizione della pena di morte. Assunto alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 12 marzo 1868, fu dei più assidui ai lavori del Senato di cui per oltre 14 anni (dal 1872) funse l'ufficio di questore. Si dimise da siffatta carica " per circostanze particolari e motivi personali " (così si esprimeva egli nella lettera di dimissione) nel dicembre del 1886 e il Senato, dopo avere respinto una prima volta le dimissioni in seguito a proposta del senatore Moleschott, dovè, perchè ripresentate, prendere atto di esse. Cessò di vivere a Torino nel pomeriggio del 25 agosto 1889. Aveva occupati anche parecchi uffici nelle amministrazioni torinesi e all'atto di sua morte era sopraintendente e consigliere dell'ordine mauriziano.

Chiaves Desiderato nacque a Torino il 2 ottobre 1825. Laureatosi in giurisprudenza a vent'anni, fece pratica d'avvocato nello studio del Cornero, e in pari tempo si diede a coltivare le amene lettere per le quali sentiva molto trasporto. Dopo avere, prima del 1848, collaborato nelle " Letture di famiglia ", scrisse vivaci ed eleganti poesie umoristico-politiche per il " Fischietto ", (in cui firmava col pseudonimo di "Fra Galdino") e queste gli attirarono qualche volta addosso le ire della polizia. Nel 1843 pubblicò un'opera utilissima intorno alle funzioni del giurato, la qual opera oggi pure viene consultata con molto profitto. " Durante il movimento liberale che precedette il 1848 (scrive il Brangi) il Chiaves fu tra i giovani più attivi ed intraprendenti. Fu tra i dimostranti torinesi della sera del 1° ottobre 1847. In quella sera si doveva solennizzare dai liberali il genetliaco di Carlo Alberto. Con questo pretesto si voleva celebrare il genetliaco di " madama Libertà " che, viceversa, non era ancora nata. Perchè le cose succedessero col minore disordine possibile, si andò a domandare il permesso della polizia. La polizia consentì. Il permesso però non era uguale ad una promessa. Così almeno la pensarono in alto. All'ultim'ora, in Corte o nel cortile della stessa si ebbe paura. Fu dato l'ordine, cioè il contrordine. Era troppo tardi. I dimostranti stavano già in piazza. Essi gridavano " evviva " al Re e all'Italia. Ad un tratto, molti sbirri, guidati dall'ispettore Tosi, fecero irruzione sui fedeli sudditi di Sua Maestà. Successe una fuga universale. Ciò era troppo. " Fra Galdino ", che senza dubbio èra stato coinvolto anche lui nell'esercitazione ginnastica a passo accelerato per le vie di Torino, ne rimase più di ogni altro stanco ed indignato. Per vendicarsi, ideò di fare, insieme ed altri amici, una protesta per pubblico istrumento. L'idea venne accolta. I diciassette protestanti ex dimostranti, andarono dal notaio Dallosta, e costituitisi come in un contratto di mutuo, sfogarono il loro sdegno sulla carta bollata. Nel 1848, Chiaves fu nominato commissario

ordinario nella divisione d'Ivrea. Lasciato poco o il detto ufficio, ritornò al giornalismo e al . Il " Fischietto " per la valentia dei suoi reori, cominciò a fischiare anche all'orecchio di che personaggio transalpino. Stante l' accordo a esistente fra il Piemonte e la Francia, lo spidi Chiaves e compagni diventava molto mo- a Cavour. L'imperatore Napoleone era irri per le caricature a cui era fatto segno. Due il Congresso di Parigi, se ne lamentò col e Camillo. Il conte si vide un po' imbarazzato. ne poteva invitare il " Fischietto " a non aprire il rubinetto dell' umorismo? Ricorse ai buoni igli. Scrisse perciò a Castelli... " Preghi a nome il nostro collega Bersezio di unirsi a lei, ed me vadano dall' avvocato Chiaves, e pure a e mio lo scongiurino di adoperare la sua inza sul giornale il " Fischietto ", onde cessi ttaccare, villaneggiare, deridere Napoleone. I ri nemici mandano a Parigi tutti i numeri che engono qualche allusione a suo riguardo, e ti cadono sotto i suoi occhi. Ciò lo irrita, e ende per noi meno propenso. Il direttore po- per gli affari esteri, il signor Benedetti, mi giurava di fare che quel maledetto giornale asse tranquillo l'imperatore. Chiaves è un bravo ino; capirà l'importanza di quanto le chieggo on sacrificherà i veri interessi del suo paese al re dei frizzi. Si sfoghi il giornale sui ministri, i me; non me ne lamento; ma lascino stare che, volere o non volere, ha la chiave della ica nelle mani ". In omaggio appunto a quechiave, Chiaves cessò di " fischiare " con la esima ". Fece egli il suo primo ingresso alla era dei deputati nel marzo del 1857 (legisla- V), essendo riuscito eletto a sostituire nella resentanza del collegio di Cavour l'onorevole illo Miglioretti, la cui elezione era stata anta; lungo la VI legislatura, eletto a sostituire orevole Vittorio Ponsiglione nel collegio di ale e l'onorevole Bonaventura Buttini in quello anfront, rappresentò Canale, essendo stata anta l'elezione di Sanfront; fu deputato di Ca- anche nel corso della VII legislatura; di Bra, o l'VIII e la IX; di Acqui, dalla X a tutta IV legislatura; e siede finalmente alla Camera attuale XVI legislatura fra i rappresentanti del ollegio di Torino. Seduto al centro destro, seppe hiaves guadagnarsi in brev'ora una posizione vole nell' Assemblea, dove pronunciò discorsi ndidi e brillanti, fu membro di molte Comioni importanti e relatore di varii progetti di e. Petruccelli della Gattina scriveva del Chiaves suoi " Moribondi di Palazzo Carignano ": " Il or Chiaves ha degli slanci di oratore politico, gica fine e serrata, il colpo d'occhio sagace". o Cavour ch'egli aveva sostenuto quasi sempre, ggiò il Ricasoli, poi il Rattazzi, ma fu deci ente contrario al gabinetto Minghetti, come ardi ebbe a mostrarsi avverso a Depretis. Minghetti e Depretis sono stati sempre pel Chiaves le due maggiori antipatie politiche e non ha loro mai risparmiati nè frizzi, nè attacchi. È rimasto celebre, fra gli altri, il discorso che il Chiaves pronunciò nel 1886 contro il " trasformismo " del Depretis che egli qualificò per corruttore degli ordini parlamentari; così non la perdonò mai al Minghetti per le scene sanguinose di Torino nel settembre del 1864 in occasione del fissato trasporto della capitale da Torino a Firenze. Nel corso della XI legislatura il Chiaves fu eletto fra i vice-presidenti della Camera e dal 14 dicembre 1865 al 20 giugno 1866 resse il portafoglio dell' interno nel secondo e terzo gabinetto La Marmora. Non operò grandi cose nei brevi mesi di ministero; solo parve che l' eloquenza del ministro fosse di lega più scadente di quella del deputato ed ebbe a provare sopra di sè il Chiaves il ritorcimento dei frizzi e delle caricature che non aveva egli risparmiato sul " Fischietto " a tant'altri consiglieri della Corona. Attualmente alla Camera non nasconde il Chiaves le simpatie che ha per Crispi, sebbene non lo si possa addirittura contare fra i sostenitori di lui non essendo entusiasta della triplice alleanza ed amando una diversa politica economica. Il Chiaves, che con un po' più d'ambizione legittima e un po' meno di fiaccona, avrebbe potuto forse raccogliere intorno a sè un numero non indifferente di deputati e salire, date le opportune circostanze, al potere, si contenta, invece, di rappresentare alla Camera un rispettabile rudero del Parlamento subalpino che non desidera d'essere inverniciato a fresco per fare la sua figura sopra una poltrona ministeriale. Arguto e piacevole scrittore drammatico, il Chiaves ha trionfato spesso, sulla scena... non politica con applaudite produzioni fra le quali campeggia " Lo zio Paolo " che tiene ancora con fortuna le scene, specialmente quando " lo zio Paolo " si chiama Cesare Rosssi. Nelle " Ricreazioni d'un dilettante" ha riunite la maggior parte delle sue commedie e nella prefazione alle " Ricreazioni " stesse dichiara di aver scritto due sole commedie a tesi: " Uniformità della giurisprudenza " e " Crisi di ministero ", la prima delle quali egli non la metterà fuori finchè indossa la toga dell'avvocato e l'altra finchè porta appesa alla catenella dell'orologio la medaglia da deputato È altresì scrittore politico e giuridico di valore e fra i suoi più recenti lavori di tal genere stanno: " Il Re ", studio politico, e " La battaglia della Cernaia ed Alfonso La Marmora ", discorso commemorativo. Ha collaborato, oltre che sul " Fischietto ", in parecchi giornali politici, a cagion d'esempio nelle " Alpi ", poco prima di diventare ministro. A Torino, dove è fra i più riputati patrocinatori di quel fòro, il Chiaves gode di molta popolarità, chè egli non ha mai fatto mistero d' essere uno dei più ardenti fautori dell'egemonia piemontese. Da quasi trent'anni siede autorevolmente nel Consiglio comunale torinese ed ha fatto e fa parte di parecchie altre fra le

principali amministrazioni della metropoli subalpina. Il Chiaves è uomo franco, alla mano, simpatico.

Chidichimo Luigi, nativo di Albidona, in provincia di Cosenza, e giureconsulto di professione, ha rappresentato alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Cassano al Jonio nel corso della X e della XIV legislatura, militando nelle file della sinistra. Liberale sincero, ne diè prova anche durante la dominazione borbonica, per la quale ebbe a soffrire pur esso, ma parlamentariamente nulla havvi di notevole a riferire sul conto di lui.

Chiesa Michele, industriale e banchiere piemontese, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 5° collegio di Torino. Non molto assiduo ai lavori dell'Assemblea, appoggiò l'amministrazione Depretis, ed ora, per solito, appoggia quella di Crispi. Nel mondo degli affari gode di molta e meritata stima per l'intelligenza e l'integrità che presiede sempre alle operazioni di lui. Ha fatto e fa parte di varie amministrazioni ed ha costantemente professati principii liberali e di devozione alle istituzioni vigenti.

Chiesi Luigi nacque a Reggio Emilia il 23 luglio 1811 e fu esimio cultore delle discipline legali e patriota benemerito. Prese parte alla rivoluzione del ducato di Modena nel 1848 e fu membro del governo provvisorio di Reggio. Per questo, avvenuta la restaurazione ducale, venne condannato all'esiglio. Rientrato in patria dopo i moti del 1859, sostenne la carica di direttore e poscia di ministro nel dicastero di grazia, giustizia e culti sotto la dittatura Farini. Dopo l'annessione poi del ducato al regno d'Italia, entrò al Consiglio di Stato, dove giunse all'alta carica di presidente di sezione. Assunto alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 18 marzo 1860, fu segretario del Senato per parecchie sessioni e prestò opera mai sempre utile ed efficace ai lavori dell'illustre Consesso, gli atti del quale contengono non pochi eloquenti ed assennati discorsi del Chiesi. Cessò di vivere in Roma il mattino del 19 febbraio 1884. Scrisse un'opera legale in cinque volumi sul sistema ipotecario, fu socio dell'Accademia dei Georgofili, della Regia Accademia delle scienze, lettere ed arti di Modena, ecc. ecc.

Chigi Carlo Corradino nacque a Siena l'11 settembre 1802, di nobile famiglia, e si dedicò alla carriera delle armi. Nel 1848 aveva già raggiunto il grado di maggior generale e il 29 maggio di detto anno, troncatagli a Curtatone da una cannonata una mano, agitava il sanguinoso moncherino, gridando: "Viva l'Italia, e maledizione a quelli che gridano in piazza e sul campo non vengono", volendo significare che la causa liberale andava perduta per la slealtà di alcuni, per la malvagità di altri, per gli eccessi di molti, per la inesperienza e per gli errori di tutti. Appena annessa la Toscana al regno d'Italia, egli fu elevato alla dignità di senatore del regno (regio decreto del 23 marzo 1860) e se non fu tra i più assidui ai lavori del Senato, godè in esso di molta riputazione per la dignità del carattere, pel valore e pel patriottismo. Cessò di vivere nella sua Siena altamente e sinceramente rimpianto, il giorno 2[illegible] marzo 1881.

Chigi-Zondadari Bonaventura, concittadino e congiunto del precedente, per ragione d'eredità aggiunse il cognome di Zondadari a quello di Chigi ed ha titolo di marchese. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura, essendo stato eletto a rappresentarvi il collegio di Montalcino, da cui ebbe confermato il mandato anche nella XIV successiva. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede alla Camera, in seguito all'applicazione dello scrutinio di lista, fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Siena. Preso posto al centro sinistro nell'Assemblea, il Chigi ha sempre partecipato con assiduità ai lavori parlamentari e, sebbene egli non sia fra i più frequenti oratori nè si affanni per essere nominato a questo o quell'ufficio dai colleghi, essi lo stimano assai per le belle qualità di mente e di cuore da lui possedute. Seguì il Depretis sulla via del "trasformismo" e, salito Crispi al potere, è stato, per solito, fra i sostenitori di lui. Dimessosi da deputato per ragioni di famiglia (due lutti gravissimi) nel giugno del 1887, in seguito a proposta dell'onorevole Mocenni la Camera respinse le dimissioni ed accordò, invece, al Chigi un congedo di tre mesi. Di opinioni politiche liberali, egli desidererebbe in linea religiosa un componimento fra lo Stato e la Chiesa. Gentiluomo altamente benefico, gode, a Siena specialmente, di molta popolarità. Fa poi parte delle principali amministrazioni senesi. È intelligentissimo e s'occupa con vera passione di arte, soprattutto antica.

Chimirri Bruno nacque a Catanzaro verso il 1845 e, laureatosi in giurisprudenza, pel forte ingegno, la vasta e profonda coltura, l'eloquenza smagliante salì presto in fama tra i giureconsulti più dotti e brillanti. Il collegio di Serra San Bruno lo inviò suo deputato per la prima volta alla Camera nella XIII legislatura, confermandogli poi il mandato anche pel corso della XIV successiva, e dopo l'adozione dello scrutinio di lista (legislature XV e XVI) il Chimirri siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Catanzaro. Alla Camera ha saputo acquistarsi una posizione notevole. Dal suo banco del centro destro, egli ha assistito con esemplare assiduità ai lavori parlamentari e dalla fiducia dei colleghi è stato chiamato a far parte di Commissioni diverse, per esempio della Giunta generale del bilancio, di quella per l'esame del Codice penale, della Commissione

egge elettorale, ecc. ecc. Ha fatto parte
dell'ufficio presidenziale come segretario. La
one di destra ha scelto più volte il Chi-
er dichiarare ufficialmente il parere di essa
esta o quella questione. Discutendosi il pro-
el nuovo Codice penale, si levò fieramente
attere gli articoli contro il clero, in difesa
le parlò calorosamente, e le accuse non lo
ssero e le interruzioni non gli fecero smar-
filo del discorso: per parecchie volte
lla carica, con vigore, arrivando a vincere
ri intorno colla forza di una convinzione sa'-
e difesa. In lui, nel suo ardore calmo e di-
durante quei giorni, c'era qualche cosa
ella Vandea. E della Vandea (così del Chi-
criveva, non ha molto, un brillante pubbli-
ella capitale) egli ha l'aria di un lontano
ente, risvegliatosi a un tratto in mezzo a
po' trasognato, agli occhi semichiusi, che
rno colla nostalgia d'un altro mondo, che
uo e che non si trova. Bruno Chimirri, infatti,
ll'aspetto: cammina adagio, ha lo sguardo
e spesso dà a vedere di far fatica a ri-
delle fisonomie, va da un salotto all'altro,
ula di tribunale ad un ricevimento aristo-
da Montecitorio a una prima rappresenta-
conservando sempre nel viso l'impressione
i stanchezza infinita, quasi d'uno che cerca
emente qualche cosa e non riesce a trovarla
utto ciò finchè non parla, o parla disinvolto,
voglia, in un crocchio o in un circolo, dove
desiderio di farsi ascoltare; perchè altrimenti
è assolutamente diversa. La parola non è
una forza in quanto la esercita per con-
gli altri, ma specialmente perchè diverte,
appassiona lui... Quando si decide a discor-
ciò che gli piace, l'onorevole Chimirri ri-
eramente la forte struttura e la solida nutrizio-
suo ingegno. Giacchè egli è uno dei pochis-
i nostri uomini politici veramente culti: sa
oria dell'arte più di un dilettante, ha della let-
una cognizione che va più lontano di quella
lti critici dei giornali letterari, e, assicurano,
ttrina giuridica è un valentissimo avvocato.
questa roba ch'egli sa, l'onorevole Chimirri
ce solitamente di tenerla chiusa entro di sè,
he una grande malinconia lo pigliasse nel
o ch' essa non serve a nulla, ma allorchè
ento gli si presenta e lo scalda, quando la
ne gli si fa avanti e lo incalza egli diventa
nte un oratore efficace, di una forza appas-
che non si sospetta. Da qualche tempo il
ri presiede l'Unione liberale monarchica di
Ha poi fatto parte del Congresso per la pace
i lo scorso giugno in Roma stessa e vi ha
ciato applauditi e brillanti discorsi. Appog-
asi sempre la politica depretisiana e quanto
ri il Chimirri tiene verso di lui un contegno
ante aspettativa. Il Chimirri è fra quei de-
che arriverranno.

Chinaglia Luigi nacque a Montagnana, in provincia di Padova, l'anno 1841. Diciottenne, emigrò dal Veneto e fece con Garibaldi tutte le campagne dell'indipendenza italiana. Dopo quella del 1860 si laureò avvocato a Pisa e si stabilì a Brescia ad esercitarvi la professione, mentre in pari tempo fu attivissimo membro del Comitato d'emigrazione. Dopo la campagna del 1866, ritornò in patria festeggiatissimo, e di lui subito si servirono i concittadini per affidargli uffici importanti. Nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII) il patrio collegio di Montagnana lo mandò quasi ad unanimità a sedere alla Camera e gli confermò il mandato nelle successive elezioni del 1876 (legislatura XIII) e del 1880 (legislatura XIV). Dal 1882 poi (legislatura XV e XVI) il Chinaglia siede alla Camera fra i rappresentanti del 2° collegio di Padova. Deputato stimatissimo per carattere integro, fermo, leale, ha militato e milita nelle file del partito liberale temperato, esercitando con esemplare assiduità ed attività il mandato. Membro di Commissioni importanti, fra le quali di quella per la verifica dei poteri, relatore di taluni progetti legislativi, in ogni ufficio ha recato un prezioso concorso d' ingegno e di alacrità. Si è fatto altresì iniziatore di varie utili proposte, a cagion d'esempio di quella per la revisione delle opere idrauliche di 2ª categoria nel Veneto le quali non si adattano alle condizioni dei fiumi di quella regione. Nella sua Montagnana il Chinaglia si può dire il "deus ex machina" di ogni pubblica gestione, chè i suoi conterranei non veggono che per gli occhi di lui e di esso vanno meritamente orgogliosi. Egli è uno dei più simpatici tipi del Parlamento, e se ha avversari, non ha certamente nemici.

Chindemi Salvatore, liberale e scienziato siciliano, eletto a rappresentare il collegio di Agosta alla Camera nazionale dei deputati pel corso della VIII legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 13 marzo 1861 in causa d'impiego. Era stato capo sezione nella segreteria della luogotenenza di Sicilia, ecc. ecc.

Chiò Felice, matematico valente a cui gli studi sulla così detta "Serie di Lagrange" assicurano un cospicuo luogo nella storia delle scienze esatte, nacque a Palazzolo nel Vercellese in sul principio del secolo. Aggregato in età giovanissima al collegio torinese di scienze matematiche, queste professò con gran lode per un quarto di secolo alla Accademia militare di Torino stessa. Resse pure la cattedra di fisica, matematica ed analisi superiore in quell'ateneo. Rappresentò effettivamente il collegio di Crescentino alla Camera subalpina dei deputati pel corso delle legislature II, III, IV, V e VI e fu eletto dal collegio medesimo a proprio rappresentante anche nella I e nella VII legislatura, ma quella prima elezione non venne convalidata in causa dello scioglimento dell'Assemblea e durante la VII legislatura dovè egli cessare dal mandato in seguito a

sorteggio pel soverchio numero di deputati impiegati. Lungo poi la V legislatura rimase per un breve periodo fuori della Camera giacchè nell'ottobre del 1854, per nomina a professore effettivo di fisica sublime, decadde dal mandato, ma venne rieletto nel mese successivo, essendo morto l'onorevole Leandro Saracco ch'eragli succeduto nella rappresentanza del collegio di Crescentino. Alla Camera il Chiò sedette a sinistra, chè era di ardenti spiriti liberali, e prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari. Pubblicò parecchi dotti lavori, e, a proposito d'una " Memoria " presentata all'Accademia delle scienze di Torino, della quale era membro, sostenne una polemica piuttosto risentita e vivace col Menabrea. Morì d'artritide a Torino il 28 maggio 1871.

Chiodo Agostino nacque a Genova nel 1792 di cospicua famiglia ed ebbe titolo di barone. Incamminatosi per la carriera militare, fu educato dapprima alla scuola politecnica di Francia e percorse poi tutti i gradi della milizia nel corpo del genio. Sotto il regno di Carlo Felice, insieme col De Andreis compì le fortificazioni di Genova e della cinta, costruì la porta e le batterie della Lanterna, il quartiere Castelletto, ecc. ecc. Resse il ministero e il portafoglio della guerra e marina nei momenti più difficili pel Piemonte, cioè durante il periodo della infausta campagna del 1849. Infatti, il 9 febbraio di detto anno assunse il portafoglio suddetto ch'era stato lasciato dal La Marmora e il 21 stesso successe a Gioberti nella presidenza del Consiglio dei ministri. Quel breve periodo di potere che si protrasse fino al 27 marzo fu pieno, pel generale Chiodo, d'amarezze infinite. Egli era stato creato senatore del regno fin dal 14 ottobre 1848. Cessò di vivere a Torino il 25 febbraio 1861. " La patria perdette in lui (così l'illustre Sclopis, vice-presidente del Senato, nella commemorazione fatta del Chiodo all'alto Consesso nella tornata del dì successivo) un valoroso soldato, un intelligente ufficiale del genio che, allievo della scuola politecnica francese, cominciò la sua carriera nelle armate napoleoniche e si distinse negli ultimi anni delle guerre che precedettero il 1814: poi, entrato al servizio nazionale, diede mai sempre prove ragguardevolissime del suo sapere, e della sua valentia. Si possono, fra le altre prove, accennare quelle delle fortificazioni di Genova mirabilmente condotte. Combattè nel 1848-49 e fu ministro ".

Cialdini Enrico nacque a Castelvetro, presso Modena, l'anno 1813. Di spiriti liberali ardentissimi, cospirò contro il dispotismo feroce del tirannello di Modena e, costretto per questo ad esulare, cominciò nel fiore della giovinezza quella brillante e fortunata carriera militare che ha poi reso illustre e celebrato meritamente il nome di lui. Gli allori mietuti sui campi di battaglia in Ispagna, in Portogallo, in Crimea (comandò la brigata sarda che fu a Sebastopoli), in Italia gli meritarono il supremo grado di generale d'armata nel nostro esercito che lo saluta con orgoglio vincitore di P
lestro, di Castelfidardo, di Gaeta, per la quale v
toria ebbe dal re il titolo di duca di Gaeta e d
Parlamento come ricompensa nazionale un assegn
vitalizio di lire 10,000 annue Nel 1866 il corpo d'es
cito da lui comandato non entrò in azione, il p
chè non si sa, o non è qui il caso di dir
Nel 1860 (legislatura VII) il collegio di Regg
Emilia lo inviò deputato alla Camera in Torin
e nella legislatura successiva, rieletto dal colleg
stesso, questo rappresentò, sebbene anche il 5° c
legio di Milano lo nominasse a proprio rapprese
tante. Per i suoi militari doveri, non potè il Ci
dini prendere parte attiva ai lavori parlamenta
Egli poi venne assunto alla dignità di senatore d
regno con regio decreto del 13 marzo 1864. F
i discorsi, non frequenti, che pronunciò in Sena
merita d'essere ricordato quello veramente sple
dido del 6 dicembre di detto anno in favore d
trasferimento della capitale da Torino a Firenz
Tale discorso, nel quale trovò modo d' occupar
anche della difesa militare del regno, fu accol
da applausi prolungatissimi e generali. Il Cialdi
è di carattere piuttosto irruente e dispotico e sen
altamente di sè. Allorchè parecchi anni fa il go
verno voleva procedere alla nomina del capo
stato maggiore, il Cialdini non solo desiderava d
essere lui questo capo, ma bramava che il post
avesse lo stesso carattere e la stessa importanza d
quello occupato da Moltke, fino a pochi mesi o
sono, presso l'esercito tedesco. Voleva essere indi
pendente dal ministero della guerra, e tanto diss
e tanto fece, che il governo, per non andare in-
contro a grandi odiosità ed ostilità, depose il pen
siero di nominare alcuno al suddetto posto e n
creò invece un altro con attribuzioni ed importanz
diverse. Nel luglio del 1876 il Cialdini fu inviato
a sostituire il Nigra a Parigi in qualità di ambasciatore straordinario e ministro plonipotenziario italiano presso la Francia. La condotta di lui in tale
altissimo posto fu oggetto di non poche dicerie e
censure: per uno scandalo provocato dal Cialdini
il barone Resmann, allora primo segretario della
ambasciata italiana in Francia, venne costretto ad
abbandonare siffatto ufficio che occupava lodevolmente da parecchi anni. Quando il principe Amedeo andò a Parigi a rappresentare l'Italia alla Esposizione internazionale del 1878 dovette alloggiare al
" Grand Hôtel " perchè l'ambasciatore Cialdini non
pensò di cedergli un appartamento nel palazzo dell'ambasciata. Col personale di questa, egli trattava
come se dovesse a comandare soldati. Con regio decreto del 2 novembre 1879 fu dispensato, dietro sua
domanda, dalla carica di ambasciatore italiano a
Parigi. Queste dimissioni furono provocate dalla
pubblicazione sul " Libro Verde " di un dispaccio
del generale Cialdini, dispaccio che egli avrebbe
desiderato non si fosse reso di pubblica ragione e
che rifletteva l'intervento dell'Italia negli affari egiziani. A proposito di quest'intervento, Waddington

tro francese degli affari esteri, tenne un lin-
io ben aspro coll' ambasciatore Cialdini il
ne telegrafò al proprio governo che pubblicò
paccio per dimostrare alla Francia che nes-
minaccia lo avrebbe distolto dal tenersi fe-
ad una politica di prudente raccoglimento e
da ogni spirito di avventura. Con decreto
el giugno 1880 venne il Cialdini accreditato
ovo quale ambasciatore del re d'Italia presso
erno della Repubblica francese e durò in ca-
ino al maggio 1881, cioè fino a quando cadde
i pei fatti di Tunisi. Circa questi fatti v'ha
ce che il Cialdini avesse esattamente infor-
il ministero, mentre altri afferma che anche
ldini si lasciò prendere nella rete dal Bar-
ny Saint Hilaire. Fatto è che pure il Cialdini
vittima... tunisina. Nell' intervallo fra la
dispensa dall'ufficio d'ambasciatore e la rias-
ne dell'ambasciata, il Cialdini andò a Madrid
presentarvi il re d'Italia alle nozze dell' ora
o re Alfonso colla arciduchessa austriaca Ma-
ristina, attuale reggente del regno iberico in
del piccolo figlio re Alfonso XIII. Recen-
te poi era corsa voce del reingresso del Cial-
ella diplomazia colla nomina di lui ad am-
tore italiano a Madrid, ma la voce, non si
r quale precisa ragione, non è stata seguita dal
Il Cialdini, tuttora robusto e vegeto malgrado i
76 anni suonati, dimora abitualmente a Li-
. È cavaliere del supremo ordine della SS. An-
ata in benemerenza dei segnalati servigi resi
se. Non manca mai alle sedute più importanti
enato.

ianciafara Giuseppe nacque a Mes-
nel febbraio del 1811. Educato a sentimenti
li, si adoperò con ardore alla liberazione della
dalla secolare tirannia dei Borboni. Dopo il
circondato meritamente di molta stima dalla
ittà nativa, fu chiamato a coprirvi la carica
daco, nella quale venne confermato per pa-
anni. Quando imperversò il cholera in Sicilia
866, egli, sindaco della sua Messina, diede prova
raggio civile e di grande abnegazione, chè
e molti, anche delle autorità, scappavano,
estò impavido al suo posto e per questo il
no lo nominò regio commissario in quella
sa circostanza. L' ammirevole condotta del
iafara gli valse l'onore d'una medaglia d'oro
ata in Francia da un Comitato internazionale
emeriti della pubblica salute. I servigi resi
ese evidentemente attirarono sul Cianciafara
zione del governo che con decreto del 12
1868 lo nominava senatore del regno. An-
li atti al Senato per la discussione dei titoli
ali stava basata la nomina, si trovò che il censo
era il Cianciafara fornito proveniva da due
oni, dal paterno cioè, e da quello di uno
Per il paterno si verificava in lui il possesso
e triennale; ma in quanto a quello dello zio
on ne era proprietario ed usufruttario che
da 20 mesi. Per le quali ragioni il Senato credè che all'epoca del decreto surriferito il Cianciafara non avesse raggiunto il triennio per il pagamento delle lire 3000 d'imposte dirette. Però il triennio compievasi nel 1869, così che il governo ripeteva la nomina del Cianciafara a senatore con regio decreto del 1° dicembre 1870, e questa volta tale nomina veniva convalidata dal Senato, dove godè di molta riputazione fra i colleghi, ma ai lavori del quale egli, per solito, non prese parte attiva. Del largo censo si valse per soccorrere generosamente la sventura. I cospicui lasciti da lui fatti, coll'atto di sua estrema volontà, a molteplici istituti di beneficenza di Messina ne rendono aperta testimonianza e faranno lungamente benedire la memoria di lui. Cessò di vivere nella sua Messina il 22 maggio 1886.

Ciardi Giovanni nacque in Prato l'anno 1815, studiò ingegneria, ma non la professò, essendosi, invece, dedicato all'agricoltura. Uomo d'animo buono e caritatevole, della patria e della famiglia tenerissimo, all'azienda domestica ed a quelle del comune e della provincia intese con grande amore, con specchiato disinteresse, con raro acume. I suoi concittadini tanto ne pregiarono il sicuro criterio, l'incorrotta fede e il saldo carattere che per ben quattro legislature lo elessero a loro rappresentante al Parlamento. Infatti nel corso della VII legislatura fu deputato del 2° collegio di Prato; durante l'ultimo periodo della XIII successe al defunto Guglielmo De Pazzi nella rappresentanza del collegio di Prato, da cui ebbe confermato il mandato pel corso della XIV seguente, e finalmente nella seduta del 6 dicembre 1883 (legislatura XV) la Camera proclamò eletto il Ciardi fra i rappresentanti del 3° collegio di Firenze (nel quale era stato, per lo scrutinio di lista, incorporato l'ex collegio di Prato) contro l'indebita proclamazione fatta dal seggio elettorale nella persona di Leopoldo Marini. Alla Camera, seduto fra gli onorevoli seguaci del partito liberale temperato, non deluse l' aspettazione. "Il compianto Ciardi (disse l'onorevole Luciani che lo commemorò alla Camera il giorno stesso che questa commemorò pure il De Sanctis) ebbe comuni coll'illustre De Sanctis due qualità rare: la bontà dei costumi ed il forte carattere...... Con volontà e lena indefessa seppe acquistare, nelle pubbliche amministrazioni, una abilità nella quale ebbe pochi uguali......" Spirò in Dovadola il 15 gennaio 1884. Il Ciardi aveva la tinta sana e bronzina e le spalle poderose d'un montagnolo.

Cibrario Giacinto nacque a Torino di nobile famiglia e siede alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti, del 2° collegio di Torino dal 1882 (legislature XV e XVI). Avvocato esimio per dottrina e per felicità d'eloquio, ha saputo guadagnarsi nell'Assemblea un posto non degl'ultimi. Appoggiò Depretis nel tentativo "trasfor-

mistico " e verso Crispi mantiene una specie di neutralità benevola. Non è tenero delle spedizioni africane, ma riconosce la necessità degli armamenti e desidererebbe un'imposta a larga base per aumentarli anche, purchè, però, la proprietà fondiaria fosse sgravata dai soverchi balzelli. Liberale convinto, non disgiunge l'amore alle franchigie costituzionali dall'affetto devoto alla dinastia e ritiene che nell'armonia fra la libertà ed il trono risieda il vero bene d'Italia. Appartiene il Cibrario ad alcune fra le principali amministrazioni torinesi, in seno alle quali ha prestato e presta opera alacre ed utile; a cagion d'esempio, è fra i più operosi ed autorevoli membri del Consiglio provinciale.

Cibrario Luigi nacque a Torino il 13 febbraio 1802, da poveri, benchè nobili genitori, venuti giù da un villaggio montanino. Carlo Alberto (scrive il Bersezio) lo prese a ben volere fin dal 1820, quando natogli il primo figliuolo, che fu poi Vittorio Emanuele II re d'Italia, il Cibrario, diciottenne appena, dettò un'ode nella quale facevano capolino sentimenti di patriottismo nazionali, molto osservabili e che facevano certo onore al poeta che osava esprimerli e al principe che li aggradiva. E da principio sperò veramente il Cibrario di essere poeta, e rubando il tempo ai suoi studi giuridici e alle occupazioni del suo impiego giudiziario amministrativo (fu sostituto procuratore generale del re, poi collaterale e quindi consigliere alla Camera dei Conti), sacrificava alle muse, dettando versi purgati, lindi, calcati sulla falsariga de' nostri classici, di lingua purissima, di bei sentimenti, ma di poca ispirazione, e scrivendo certe novelle, dove tutte le buone qualità dello scrittore erano da trovarsi, fuor quelle principalissime per un romanziere che sono l'invenzione e l'arte d'interessare.......... Ebbe il Cibrario la fortuna di ravvedersi in tempo e si applicò a studi più serii e per cui il suo ingegno era meglio acconcio: gli studi storici. Pubblicò fin dal 1827 una " Storia di Chieri " assai pregiata, poi la " Storia della monarchia di Savoia ", nella quale lasciò trasparire qua e là la missione nazionale di questa nostra regia stirpe e i voti patriottici dello scrittore, tali però, per moderazione e prudenza, da non comprometterlo in que' tempi di assolutismo gesuitico ed influenza austriaca; poi la "Storia di Torino"..... Il migliore de' suoi lavori prima della rivoluzione italiana era stata la monografia: " Dell'economia politica del Medio Evo ", dove la sua pazienza di cercatore negli archivi e di ordinatore dei documenti, il suo acume di paleografo e la sua dottrina d'antiquario fecero capo ad un lavoro assegnato, ricco di dati, fornito di prudenti illazioni e persuasivo di molte verità prima o sconosciute affatto, o trascurate, o mal note della vita civile e sociale dei nostri padri nel medio evo. Dell'amicizia che legò a Carlo Alberto il Cibrario questi diede un'ultima prova scrivendo quel prezioso libro dei " Ricordi " della sua missione ad Oporto ed accompagnando a Superga la salma del compianto re. D
governo subalpino ebbe la difficile missione, quan
insorsero la Lombardia e la Venezia nel 1848,
rappresentarlo presso quei popoli, ed ivi si fece a
mirare per temperanza di propositi, per coragg
civile e per quella moderazione che in mome
ardui rendono importanti siffatte missioni. Torn
a Torino, gli venne offerto il portafoglio delle
nanze che allora non credette di poter accetta
In seguito, però, egli fu, nella sua carriera po
tica, compagno a Cavour, di cui seguendo le or
e i consigli propugnò il pensiero di far parteci
il Piemonte alla guerra di Crimea. Dal 24 magg
al 4 novembre 1852 resse il Cibrario il ministe
delle finanze e dell'agricoltura e commercio n
secondo gabinetto D'Azeglio; poi nel primo m
nistero Cavour (dal novembre 1852 al maggio 185
fu ministro dell'istruzione e resse anche per bre
tempo, prima della nomina del conte Ponza
San Martino, il portafoglio dell'interno; finalmen
nel secondo gabinetto Cavour, dal maggio 18
al maggio 1856 diresse la politica estera. Co
ministro delle finanze, il Cibrario fece sempre pr
fessione di liberi principii d'economia; come m
nistro dell'istruzione elaborò un codice universitar
che, però, non potè, per sopravvenuti mutame
politici, essere discusso. Senatore del regno fin d
17 ottobre 1848, pronunciò in Senato splendi
discorsi, fu per molti anni segretario dell'ufficio
presidenza ed anche venne nominato vice-presiden
di quell'alto Consesso, ufficio che pure occupa
quando mancò ai vivi. Nè agli accennati si lin
tarono gl'incarichi affidati al Cibrario. " Ebbe
fortuna ed il merito (così di lui il citato Bersez
di giungere ai più alti gradi ne' pubblici uffici
alla più distinta condizione sociale; lui insignito
ogni segno decorativo nazionale ed estero, fat
conte, ministro di Stato, capo del più stimato c
dine cavalleresco del regno, considerato cugino d
re come gran collare dell'ordine dell'Annunziat
Codeste sue grandi strepitose fortune gli suscitaro
potenti invidie ed accaniti avversari; e quindi, n
turalmente, molte cose furono dette a suo caric
molto si tentò di scalfirne la fama; assai, trop
si fece per contestarne, diminuirne, oscurarne
merito. E fu il più delle volte una parziale sev
rità, una solenne ingiustizia. Forse fu vero che, trop
desideroso di onoranze e di rapidi avanzame
negli uffizi, il Cibrario si servisse della squis
gentilezza delle sue maniere, della geniale p
cevolezza del suo umore per andare ai versi
qualche potente; che, per non urtare nelle o
nioni di chi o era in grado di aiutarlo a salire,
si trovava nella possibilità di fargli ostacolo, e
o dissimulasse le sue o lo foggiasse un pochi
a quelle altrui, ma si può affermare per cosa
cura che mai non transigette coi doveri del s
ufficio, con quello che gli appariva il bene de
Stato e del paese, coi dettati della sua coscien
d'onest'uomo ". Quanto al merito del Cibrario co

, lo stesso Bersezio, afferma che egli non è
molto profondo, nè magniloquente. Le sue
zioni, sempre inspirate dal buon senso, non
quella novità che vi colpisce, quella po-
complessiva ampia, sintetica che vale a svi-
in poche parole il carattere d'un'epoca, d'un
, d'un personaggio, la ragione filosofica, l'i-
minatrice d'uno svolgimento di casi; il suo
ano, facile, tranquillo, purgato, non vi urta
on vi presta occasione a censura, ma non
porta, non vi commuove, non s'impadroni-
dell'anima vostra, nè del vostro pensiero...
re all'ingegno che fu pure assai felice,
Cibrario la forza della volontà, mercè cui a
que cosa s'applicasse egli finiva colla per-
per riuscire, mercè cui era capace di pas-
sei, le otto ore di seguito alla scrivania
are. Per non essere disturbato, dando le ore
rno alle occupazioni de' suoi varii e im-
i uffici, egli soleva andare a dormire alle otto
, e dopo quattro ore di sonno, riposato ab-
a, a mezzanotte si riparava nel suo studio, e
uiete di quelle ore in cui tutto tace nel mondo,
ediava, meditava, consultava documenti, svi-
autori, si teneva in esercizio delle classiche
ure delle quali si serbava appassionatissimo e
a i suoi libri. Affabile, cortese, amenamente
senza essere maligno mai, tollerante in
alla sua riuscita ambizione e a tutte le desi-
grandezze a cui era giunto, modesto ed alla
chi lo avvicinava finiva per acquistare di
lta più stima, molta più simpatia, e presto
ceva infondati i men benigni giudizi che por-
i lui l'invidia e la malevolenza". Dopo lungo
bo soffrire cessò di vivere il 1° ottobre 1870
dove era andato a cercar salute. Fin dal
1830 era stato ascritto alla Regia Acca-
delle Scienze di Torino e fu pur membro
riputati istituti scientifici nazionali e stranieri.

carelli Pasquale avvocato e pro-
napoletano, fu eletto a rappresentare, du-
a IX e la X legislatura del Parlamento ita-
8° collegio di Napoli alla Camera dei deputati.
na elezione, però, fu annullata dall'Assem-
lla seduta del 24 marzo 1866 in seguito
iesta che verificò avvenuti in essa alcuni
elettorali: riconvocati i comizi, il Ciccarelli
rieletto. Alla Camera appoggiò quasi sempre
prio voto il governo: votò tuttavia contro
del macinato. Nutrì sempre propositi li-
anche durante la dominazione borbonica e
gregiamente molteplici uffici nelle principali
strazioni partenopee.

cone Antonio nacque a Saviano su
Nola il 7 febbraio 1808 e dai più teneri
ese ad amare la libertà e per conseguenza
re il dispotismo borbonico, da cui ebbe a
persecuzioni perchè cospirò contr'esso. Nelle
generali pel primo Parlamento italiano
(legislatura VIII) il collegio di Nola lo inviò a rappresentarlo alla Camera dei deputati, e fu tanto il credito che il Ciccone acquistossi nell'Assemblea, sopratutto in quistioni commerciali ed agrarie, che con decreto reale in data del 29 ottobre 1863 venne nominato segretario generale al ministero di agricoltura, industria e commercio, del quale era titolare il Manna. Eletto deputato di Montevarchi nella legislatura X, per irregolarità fu la elezione di lui annullata il 20 gennaio 1869. Venne assunto a titolare del ministero suddetto nel secondo gabinetto Menabrea, dal 23 ottobre 1868 al 13 maggio 1869, e durante la sua amministrazione rese vantaggio non poco alle cose dipendenti dal dicastero a lui affidato. Con decreto reale in data del 6 febbraio 1870 fu ammesso nel novero dei senatori del regno e prestò opera assidua ed efficace, per un lungo periodo, ai lavori del Senato. Per parecchi anni professore di economia politica nell'università partenopea, le lezioni del Ciccone furono sempre applaudite. Di lui si hanno lodatissimi scritti, e fra gli altri i "Principii di economia politica". Ha funto anche parecchi uffici amministrativi a Napoli. Ora, per la grave età, si è totalmente ritirato a vita privata.

Ciliberti Giuseppe, liberale napoletano, fornito di egregie doti di mente e di cuore e che del suo patriottismo diede prova anche imperando il Borbone, dalla X a tutta la XIII legislatura rappresentò l' 11° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati militando nelle file della sinistra costituzionale. Assiduo, per solito, ai lavori dell'Assemblea, fu nominato membro di parecchie Commissioni, in seno alle quali prestò opera alacre ed utile. Ebbe parte anche in alcune gestioni amministrative di Napoli.

Cimino Vincenzo, marchese di Cassola Valenzana, meridionale, fu eletto rappresentante del collegio di Afragola alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura ed appartenne all'opposizione di sinistra. Lavorò anch'egli per la libertà e l'unità italiana.

Cini Bartolomeo nacque a San Marcello Pistoiese e si dedicò specialmente alla professione del negoziare. Il 1848 lo fece salire sulla scena politica. Allorchè, infatti, il granduca accordò la Costituzione, il natio paese elesse il Cini per due volte a proprio deputato. Partito poi Leopoldo II nel 1859, fu nominato membro della Consulta di Stato, quindi deputato del 2° collegio pistoiese all'Assemblea toscana, il qual collegio lo nominò l'anno appresso a suo rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Durante questa legislatura fu chiamato a far parte della Commissione per la revisione del Codice Albertino. Riconvocati i generali comizi nel 1861 (legislatura VIII), il Cini venne rieletto deputato del collegio suddetto. Nell'Assemblea egli parlò intorno al progetto di legge per l'istituzione del gran libro

del debito pubblico, sulla ferrovia aretina, contro il monopolio del trasporto delle lettere, ecc. ecc., e in tutti i discorsi di lui riscontrossi grande perizia nel saper giudicare le questioni dal lato pratico. L' Accademia fiorentina dei Georgofili lo ascrisse fra i suoi membri; egli poi funse altri uffici e pubblicò varii scritti pregevoli intorno ad argomenti di economia e d'amministrazione.

Cipelli Vittorio, esimio avvocato piacentino, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Piacenza. Appartenente al partito liberale temperato, appoggiò il Depretis quando intese ad una trasformazione politica fra le reliquie dei partiti storici che avevano cessato d'esistere (secondo una espressione del Depretis medesimo) ai piedi del Campidoglio. Venuto Crispi al potere, il Cipelli ha pure, per solito, confortata del proprio voto la politica di lui. Oratore brillante e simpatico, ha tenuto alla Camera qualche applaudito discorso e per la stima e fiducia che ha saputo guadagnarsi fra i colleghi è stato eletto da essi a parecchi uffici parlamentari. A Piacenza è fra gli uomini più favorevolmente in voga, chè ha parte importante nelle principali amministrazioni locali e in seno ad esse presta opera alacre ed utile al pubblico interesse. Come patrocinatore egli trionfa spesso nelle aule dei tribunali, unendo alla facilità ed eleganza dell' eloquio una soda e vasta dottrina giuridica.

Cipriani Amilcare nacque a Porto d'Anzio, in provincia di Roma, da famiglia riminese, verso il 1840. Esaltatissimo d'idee, fu soldato con Garibaldi, fu soldato nell'esercito regolare da cui disertò per ragioni politiche, fu profugo, si battè a Parigi per la Comune, venne deportato alla Nuova Caledonia; insomma condusse mai sempre una vita agitatissima in odio a tutti i governi costituiti, per l' apostolato dell' anarchia. Trovandosi in Egitto uccise un uomo, in legittima difesa, egli afferma; fatto è che, venuto in Italia e carcerato, dalla Corte d'assisie d'Ancona veniva condannato a vent' anni di lavori forzati come reo d' assassinio per l' uccisione superiormente accennata. È nota l' agitazione che a favore del Cipriani sorse e si propagò specialmente per la Romagna. Ritenendo il Cipriani come una vittima politica, non malfattore volgare, si firmarono petizioni, si scrissero opuscoli, si tennero riunioni per provocare la revisione del processo o almeno la grazia sovrana; nè paghi di siffatti mezzi, i sostenitori ed amici del Cipriani ricorsero alla propaganda elettorale, e col più splendido successo. Infatti, il Cipriani riuscì eletto a Forlì ed a Ravenna in principio della XVI legislatura attuale, ed annullate, naturalmente, le dette due elezioni, egli venne rieletto negli stessi collegi per altre tre volte consecutive ed un'ultima volta riuscì eletto a Ravenna nel maggio del 1887. Si fecero inter-
pellanze alla Camera pel Cipriani, deputati anda-
rono ad intervistarlo nel bagno di Porto Longone
dov'egli stava scontando la pena; insomma null
dai fautori di lui fu risparmiato perch'egli veniss
restituito alla libera luce del sole; e finalment
tanta agitazione, tanti tentativi, tanto lavoro fu-
rono coronati di felice esito, chè alla vigilia de
viaggio del re in Romagna (nell'estate del 1888
il Cipriani, che non aveva mai voluto firmare u
ricorso in grazia, fu fatto uscire dal bagno. A ta
luno parve che sarebbe stato più opportuno con
sigliare la grazia sovrana dopo, non prima de
viaggio; ad ogni modo cosa fatta capo ha e l'a
gitazione ciprianesca è finita. Il Cipriani, le cu
"Memorie" furono pubblicate da un giornale po
polare di Roma, poco dopo liberato andò a Pa
rigi, dove è rimasto quasi sempre per la propa
ganda anarchica, ma non pare che l'opera sua riesc
praticamente efficace. Ha tentato, fra l'altro, di di
stricare l' "amico" Rochefort dalla rete boulange
rista, e tutti sanno con quale splendido successo
Ogni tanto fa una scappatina in Italia, ma non
sembra che nemmeno qui spiri più molto propizi
l'aria per lui; sì che non è forse giudizio azzar
dato l'asserire che il Cipriani, una volta levatagl
l'aureola d'un pseudo o vero martirio, è un uom
politicamente finito.

Cipriani Emilio nacque a Firenze il 1
settembre 1814. Appena adolescente, sentì dolor
e ribrezzo del servaggio a cui era stata dannat
la sua patria col trattato di Vienna e propose
sè stesso, e mai non ismise dappoi, di adoperars
il meglio che fosse fattibile alla cacciata dello stra
niero. E poiche tutti i governi, nei quali misera
mente spartivasi la penisola, erano pieni di sospett
e ai patrioti non appariva altra via di salute ch
nei misteri delle congiure, sì fè congiurato e ac
cordatosi con Mazzini procacciò di accrescere e d
assodare le file della "Giovine Italia". Ma non
per questo abdicò o trascurò gli studi delle scienz
fisiche ai quali s'era dapprima felicemente incam
minato, anzi li proseguì con grandissimo ardore
sì che presto meritò di salire, nell'Istituto di per
fezionamento in Firenze, la cattedra di oculistica pe
l'ospedale di Santa Maria Nuova; e quivi, in un
coll'ammirazione dei dotti, guadagnò la fiducia e
l'affetto degli scolari. Scoppiata la rivoluzione de
1848 ed organizzatosi il battaglione universitario
pisano, che poi si accampò davanti al terribile Qua
drilatero, il Cipriani condusse subitamente là intorn
i volontari fiorentini e prese parte nobilissima
quelle prove di strenuo valore per le quali duren
senza dubbio immortale la giornata di Montanar
e Curtatone. Dopo i disastri del 1849, quand
l'Austria rimenò i Lorenesi in Toscana, non voll
il Cipriani rimanersene testimone dei patrii lutti e
esulò. Stanziatosi a Costantinopoli, esercitando l
medicina e la chirurgia, nelle quali era illustr
ebbe molta e ricca clientela. Tornato in Italia me

tre ferveva la guerra del 1859, aiutò i moti della Toscana in favore dell'unità. Amicissimo di Garibaldi, gli fu compagno nella portentosa spedizione dei Mille, durante la quale si perigliò da soldato e prestò l'opera misericorde di medico e di chirurgo in pro' dei malati e dei feriti. Ferito Garibaldi ad Aspromonte, ben 19 maestri esimii dell'arte, fra italiani e stranieri, si affrettarono intorno a lui, scrutinando dove fosse conficcata la palla che era urgente di estrarre. Diversi, contrari erano i pareri, angosciose le perplessità. Spetta ad Emilio Cipriani la gloria di avere, forse meglio che ogni altro, contribuito al trovamento del proiettile e quindi agevolato il prof. Ferdinando Zanetti che potè estrarlo dal piede dell'eroe. Il Cipriani entrò per la prima volta a far parte della Camera dei deputati durante la VII legislatura, rappresentandovi il collegio di Campi Bisenzio e nel corso della VIII e della IX fu deputato del 4° collegio di Firenze. Sedette al centro, propendendo più verso sinistra che verso destra; votò favorevolmente all'abolizione della pena di morte, fu contrario al governo nella quistione delle adunanze popolari, e dai colleghi venne eletto questore nell'ufficio di presidenza dell'Assemblea durante la IX legislatura. Creato senatore del regno con regio decreto del 12 giugno 1881, intervenne assiduamente al Senato, ma, forse per soverchia modestia, non parlò mai se non il giorno in cui, venuto da Caprera l'annuncio della morte di Garibaldi, sorse a celebrare i meriti di tanto eroe. Morì in Roma, dopo brevissima malattia, il 16 giugno 1883. Il presidente Tecchio, commemorandolo al Senato nella seduta del 22 successivo, così concluse: "Fu uomo di potente ingegno, d'onestà intemerata, di fermo carattere; largo di soccorsi d'ogni maniera, anche senza che gliene venissero chiesti, sol che sapesse chi ne aveva bisogno". La sua morte fu pianta da ognuno che lo conobbe.

Cipriani Leonetto nacque a Centuri in Corsica il 16 ottobre 1812 di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte e fu uomo di tempra d'animo fortissima e ne diede prove non dubbie nella sua vita fortunosa, suggellate col fatto d'avere scritto da sè stesso e con mano sicura, poco prima di morire, l'annunzio della sua morte che fu inviato alla presidenza del Senato. In questo singogolare annunzio egli dichiarava che per tutto elogio si leggesse in Senato (come fu fatto dal vice-presidente Tabarrini nella seduta del 7 giugno 1888) la seguente lettera direttagli da Vittorio Emanuele il 20 aprile 1860: "Signor Colonnello — Gl'importanti servizi che ella ha resi alla patria dal 1848 in poi, e principalmente nell'anno scorso reggendo le Romagne, non mi permetterebbero di rinunciare a valermi della sua opera patriottica e sagace. Ma dacchè per ragioni di convenienza personale ella deve recarsi altrove, e si allontana prima che il paese possa darle un attestato della riconoscenza e della stima con cui l'accompagna, non le sarà discaro che io le testimoni i sensi del mio grato animo — Gli Italiani non dimenticheranno ciò che ella fece in difficilissimi tempi per la causa nazionale e questo sarà pel nobile animo di lei un premio gratissimo. — Io so che in ogni futuro evento ella non ci negherà l'appoggio del suo braccio e del suo consiglio. — Questo volli dirle io, che, immedesimato coi destini della nazione, ne divido le speranze e i doveri. — Vittorio Emanuele". Il Cipriani aveva mostrato molto valore sui campi lombardi. Mandato poi nel 1848 dal ministero Capponi-Samminiatelli, commissario straordinario a Livorno, che tumultuava, entrò in città, nè bene nè male accolto, ordinò la chiusura del circolo eccitatore principale al tumulto e proibì gli assembramenti sulle pubbliche vie; ma, lacerato dal popolo quel bando, il Cipriani volle farlo obbedire colla forza; si venne alle armi, e i soldati cedendo codardamente, il Cipriani dovette ritirarsi nella fortezza di Porta Murata e due giorni dopo partì. Dopo la pace di Villafranca nel 1859 tenne le redini del supremo governo delle Romagne col titolo di governatore generale, titolo che gli fu confermato dall'Assemblea Nazionale costituente nella memorabile seduta del 10 settembre 1859, la quale gli conferì di governare, come governò difatti, con pieni poteri con ministri responsabili. Si ritrasse poi dalla vita politica nazionale per torti che egli credette gli si fossero fatti. Aveva raggiunto nell'esercito il grado di maggior generale. Con regio decreto dell'8 ottobre 1865 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma non intervenne quasi mai al Senato e se ne vivea ritirato più spesso o a Forno di Cecina presso Livorno o nel suo castello di Bellavista presso Centuri, dove cessò di vivere il 10 maggio 1888. Più volte ed anche poco prima di morire ebbe amare parole pel governo italiano. Fu figura singolare di uomo politico e di soldato che tuttavia benemeritò della causa italiana in tempi difficilissimi.

Cipriani Pietro nacque il 10 dicembre 1809 a San Piero a Sieve, presso Firenze, da Antonio e da Caterina Bini e s'incamminò per la carriera dell'arte salutare. Laureato dottore nel 1834, le prime sue felici prove le fece, può dirsi, durante il cholera che colpì Livorno nel 1835 e 1837 e per l'opera da lui prestata in detta epidemia come direttore dell'ospedale dei cholerosi, oltre la pubblica lode, ottenne una medaglia d'oro di benemerenza. Poscia, fatto ritorno a Firenze, fu nominato aiuto e supplente della clinica medica generale ch'era allora diretta dal Bufalini. Recatosi poi a Vienna ed a Parigi a perfezionarsi nello studio delle malattie sordide della pelle, al suo ritorno nel 1840 venne nominato titolare della nuova cattedra delle malattie cutanee instituita a Firenze. "Ma con questo (così il professore Leopardi sul feretro del Cipriani) non aveva ancora toccato l'apogeo della sua carriera d'insegnante. Gli era eziandio riserbato il merito di venire additato come uno dei due soli

medici che fossero degni di occupare il posto lasciato vacante dal sommo Bufalini! Fu durante il lungo periodo di tale insegnamento che questo chiarissimo professore ebbe più specialmente occasione di addimostrare in tutta la sua pienezza il vastissimo ingegno e la sua non comune erudizione; e che mostrò di possedere tutta l' abilità e la diligenza necessaria per saper raccogliere e valutare al giusto i sintomi e le pertinenze tutte delle malattie, non che l' arte difficile di addestrare i giovani ad una scrupolosa ricerca del vero ed a quella rettitudine di giudizio che fecero di lui un clinico tanto abile pel diagnostico, quanto fortunato per la cura ". Per più anni il Cipriani fece parte dei Consigli superiori di sanità (del quale fu anche presidente) e di pubblica istruzione, di cui fu vice-presidente. Fu sovraintendente dell'Arcispedale, presidente della facoltà e preposto del Collegio medico di Firenze. Giubilato nel 1880, passò fra i professori emeriti, e restò nel Consiglio direttivo dell'Istituto superiore. Fu altresì presidente dell'Istituto dei ciechi di Firenze fino alla sua morte. Con regio decreto del 6 febbraio 1870 era stato assunto alla dignità di senatore del regno e venne accolto in Senato col raro titolo di quelli che con servizi e meriti eminenti hanno illustrata la patria. Cessò di vivere a Firenze il 4 aprile 1887. " Non ebbe tempo, pei molti uffici coperti (così un biografo del Cipriani) di lasciar lavori a stampa, in testimonianza della sua erudizione. Col testamento olografo del 14 giugno 1886 legò il capitale di lire 20,000 all'oggetto che ogni tre anni il frutto venisse assegnato ad un giovane toscano laureato in medicina da inviarsi all' estero, onde perfezionarsi nelle scienze mediche ". Fra le molte onorificenze onde fu decorato va menzionata la croce della legion d'onore conferitagli nell'aprile del 1860 da Napoleone III per le cure prestate alle truppe francesi nella guerra del 1859. "Ad una mente colta ed erudita (concluse la commemorazione del Cipriani al Senato il presidente Durando), il Cipriani aggiungeva animo nobile e generoso e carattere integro e severo e lascia di sè viva ed onorata memoria ".

Cittadella Giovanni nacque a Padova il 7 marzo 1806 di nobile famiglia che gli trasmise il titolo di conte. Dotato di potente ingegno, si dedicò specialmente alla coltura delle discipline letterarie. Sino dagli anni giovanili (scrisse di lui il De Gubernatis) fece convergere i favori della nascita e della fortuna all'unico intento di migliorare sè stesso e giovare al proprio paese per la via degli studi. Di sentimenti patriottici e d'immutabile avversione al dominio straniero, dal 1859 al 1866 si adoperò strenuamente, anche con pericolo della libertà e della vita, per la causa italiana, promovendo con tutti i mezzi la veneta emigrazione. Religioso per convincimento, non cessò di stimmatizzare co' suoi scritti e coi fatti il dominio temporale dei papi, e fu tra quelli che più ansiosamente aspettarono e di più gran cuore applaudirono la liberazione di Roma. L'educazione ei ricevette curatissima e a larga base classica dalla stessa miglia, frequentando tuttavia nel seminario le lezi del dotto professore Nodari.... Il fervore con coltivò fin dai primi anni di studii e gli egr frutti che ne raccolse gli valsero d' essere agg gato giovanissimo all'Accademia di Padova. Scri opere pregiate, fra le quali: " Storia della dor nazione carrarese in Padova ", " Considerazioni su famiglia degli Eccelini ", " Storia del Castello Cittadella ", " Etimologia dei nomi di alcune e luoghi principali della città di Padova ", " L talia nelle sue discordie ". Nella sua instancab operosità trovò il Cittadella anche modo di gi vare all'azienda economica del suo paese in qu lità di membro del Consiglio provinciale e di al pubbliche amministrazioni. Appena liberata la V nezia, fu assunto all'onore di senatore del reg (regio decreto 5 novembre 1866) e se nei primi an dalla nomina potè frequentare le sedute del Senato, più tardi la grave età non gli permise prendere parte attiva ai lavori del medesimo. Mo a Padova, sinceramente rimpianto, la sera del dicembre 1884. Fornito di ricco censo, non ave mai lasciato inesaudita le preghiera dell' indigent

Cittadella-Vigodarzere Andra nato nel 1804 a Treviso di nobile famiglia da c trasse il titolo di conte, ebbe la sua istruzione le teraria da quell'esimio ingegno che fu l'abate Gi seppe Barbieri, il quale seppe instillare nel suo lievo il vero buon gusto delle italiane lettere, cl in lui trovava ingegno ed animo gentile. All'un versità di Padova percorse lo studio del diritto n quale fu, con onore, laureato. Acquistatasi fam letteraria, fu creato segretario perpetuo dell'Accademia di Padova per la classe delle lettere cl illustrò con applaudite Relazioni. Nel 1842 fu pr sidente generale del 4° Congresso dei dotti tenut a Padova; nel 1844 partecipò, e vi ebbe onori, quello di Milano; nel 1847 fu presidente della se zione di agronomia al Congresso di Venezia. Si dal 1842 era stato nominato socio onorario del l'istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia. L coltura e lo studio non andarono in lui disgiunt dalla più grande modestia. Uomo di sinceri propositi liberali e per conseguenza nemico del dispoti smo austriaco, non appena fu il Veneto unito all Italia, venne dal collegio di Cittadella eletto deputato alla Camera nazionale (legislatura IX). Rieletto dal collegio medesimo nella successiva legi slatura X, si dimise nel dicembre del 1867, temendo per anteriori proteste di 144 elettori, che la plu ralità di essi non gli largisse più quella favorevol opinione in cui sta l' essenza del mandato parla mentare. Accettata dalla Camera la rinunzia nell seduta del 5 dicembre del mentovato anno, il di missionario fu subito rieletto, ed egli rinunziò nuovo il 16 gennaio 1868. Nel tempo che sedett alla Camera si schierò fra i deputati ministerial Creato senatore del regno con regio decreto d

:embre dello stesso anno 1868, poco potè fre- :are le sedute del Senato, avendo cessato di e nel pomeriggio del 19 marzo 1870. Si era ato alla cura di pii instituti di beneficenza spirito d'intelligenza e carità che rende l'o- non solo utile, ma benigna ed accettevole. eneficenza in lui era diventata consuetudine ta. Fu buon padre, buon cittadino, cristiano plare.

:ittadella - Vigodarzere Gino, iunto e concittadino del precedente e fregiato stesso titolo nobiliare di lui, "ha un nome scriveva nel 1886 un giornale di Padova) che no di noi pronunzia con altissimo senso di tto e di venerazione. Nessun avversario ha mai o contrastarne la nobile integrità del carat- la vasta coltura, la esemplare generosità del- no, la schiettezza delle convinzioni e la fran- a nello esporle e propugnarle. Egli gentiluomo, ppartiene ad una casa la quale ha secolari ioni di virtù consacrata sempre al bene ed coro del proprio paese e nelle opere della lluminata beneficenza, è democratico nell'alto ile significato della parola perchè ama e serve polo, perchè intende coraggiosamente e vuole rdinato progresso nelle libertà. E ve lo assi- ricambiandolo, l'universo popolo nostro, esso o vuole e lo acclama in tutte le amministra- cittadine, ve lo affermano gli operai nostri li, col loro intuito dell'onestà e del bene, lo no a reggere le sorti dei loro sodalizi, ve certa ogni buon cittadino che di fronte alle tradizioni del suo nome, sempre da lui mante- trova un nobile impulso da soddisfare, quasi anzi ra tradizione popolare a cui obbedire: quella rgli col suo mandato politico il meritato voto ma e di onore e farne pegno di vittoria nelle sime battaglie della libertà e della eguaglianza ". Egli rappresentò il collegio di Cittadella Camera nazionale dei deputati nel corso delle ature XII, XIII e XIV e nella XVI legisla- attuale siede fra i rappresentanti del 1° col- di Padova. Per motivi di famiglia, nel no- re del 1880 (legislatura XIV) si dimise da ato e mantenne le dimissioni, malgrado che amera, in seguito a proposta dall' onorevole lletto, non le avesse una prima volta accet- Milite nelle file del partito liberale temperato, reso parte con sufficiente assiduità ai lavori ssemblea, dove gode di universale stima e derazione.

ivinini Giuseppe nacque in Pistoia aprile 1835. Dopo aver combattuto le patrie glie coi volontari di Garibaldi, si recò in onte, ove per vivere fu costretto ad accettare desto impiego di maestro nel civico collegio neo. Scorso alcun tempo, passò a Torino e ossi alla professione del giornalista in cui si lò ben presto singolarmente per acume d'in- gegno e rara facilità di trattare con efficacia le più importanti quistioni politiche. Tali doti lo fecero chiamare alla direzione del giornale il "Diritto", dove, per le ardenti polemiche sostenute, si creò un'infinità di nemici. E questi crebbero ancora di più allorchè, trasportata la capitale da Torino a Firenze, lo si vide schierarsi nelle file dei mode- rati, contro i quali prima nel giornalismo aveva tirato a palle infuocate. Nessuno acconciavasi a credere che il battagliero Civinini del democratico "Diritto" fosse diventato il direttore della mo- derata "Nazione" fiorentina. Da questo fatto tras- sero origine molteplici accuse a carico dell'onore del Civinini, che venne coinvolto nella famosa e deplorevole questione della Regìa cointeressata dei tabacchi, accusandolosi di avere tratto, insieme ad altri deputati, disonesti lucri da quell'azienda. L'in- chiesta parlamentare istituita per esaminare quanto vi fosse di vero in tali voci sinistre non persuase gran fatto, e ciò fu causa che la salute del Civinini, amareggiato da dolori infiniti, deperisse così da co- glierlo giovanissimo la morte nella sua città nativa il 19 dicembre 1871. Rappresentò alla Camera il 2° collegio di Pistoia durante la IX e la X legislatura ed in parte eziandio dell'XI. Sedette a destra, ma nella quistione della tassa sulla rendita ed in al- cune altre votò contro il governo. Pronunciò pa- recchi vibrati discorsi e fu membro di Commissioni diverse. Il Civinini morì povero, e negli ultimi tempi visse così stentata la vita che un giorno, a quanto narrasi, fu costretto ad impegnare al monte di pietà la medaglia di deputato per isfamarsi. Poche esi- stenze furono così tempestose come quella del Ci- vinini, sulla cui memoria scenda mite la pietà dei superstiti perchè non fu provato che egli venisse meno alle leggi immortali dell' onestà. Antonio Mordini, amico del Civinini per lo spazio di ven- ticinque anni, il giorno in cui venne annunciata alla Camera la morte dell'infelice deputato pistoiese affermò che il Civinini non solo morì, ma visse sempre povero e bisognoso degli altrui soccorsi. Lasciò una vedova ed un orfano che restarono rac- comandati alla carità degli amici ed a quella della sua città nativa. Recentemente sono state raccolte in volume le "Conversazioni del Giovedì", ap- pendici letterarie ed artistiche dettate dal Civinini sul "Diritto". Egli ebbe uno squisito sentimento dell'arte e se meno travagliata fosse corsa l' esi- stenza di lui o meno breve, avrebbe, forse, lasciata qualche opera di grande valore.

Civita Emilio nacque nel 1823 a Napoli e ricevè la prima educazione in Toscana. Laurea- tosi in giurisprudenza, si dedicò in patria all' eser- cizio della professione, e in tempi difficilissimi non esitò ad assumere cause pericolose contro persone altolocate ed influenti presso il governo borbonico. Ma, versando i suoi studi principalmente sull'am- ministrazione civile, acquistò nome trattando cause di contenzioso amministrativo. Allorchè il 1860 portò la libertà nelle provincie meridionali, il Ci-

vita rese segnalati servigi alla causa della unificazione nazionale, e con Liborio Romano lavorò indefessamente e patriotticamente nel ministero partenopeo, i cui atti principali si debbono a lui. Compì nella notte dal 6 al 7 settembre di detto anno una delicata misssione presso Garibaldi che era giunto allora a Salerno, la quale missione risparmiò a Napoli i pericoli di disordine pubblico. Dopo l'ingresso del dittatore nella capitale degli Stati borbonici, il Civita fu chiamato a prestare l'utile opera sua nella segreteria generale della dittatura e in pari tempo non tralasciò di collaborare nel ministero dell'interno. Nel gennaio del 1861 allorchè Liborio Romano fu nominato consigliere di luogotenenza per l'interno e la polizia, egli chiamò il Civita a dirigere il ministero suddetto. Il Civita accettò, ma indi a poco si dimise perchè il governo batteva una strada che non sembrava al Civita la migliore nell'interesse pubblico. Durante il periodo della sua permanenza al ministero, il Civita ebbe parte nella formazione delle leggi amministrativa ed elettorale che in quell'epoca vennero promulgate nel Napoletano. Nell'agosto del 1862 alcuni elettori del collegio di Capaccio votarono in favore del Civita per inviarlo deputato alla Camera nazionale, ma egli fu vinto dall'onorevole Alfieri d'Evandro. Poco dopo il governo nominavalo consigliere della Corte d'appello in Trani, alla qual carica però il Civita rinunziava. Trovandosi poi nel gennaio del 1864 vacante il collegio di Diano (o Teggiano) per la dimissione del deputato Giovanni Matina, a sostituire il suddetto venne scelto il Civita (legislatura VIII) che subito si accaparrò molta stima e fiducia da'suoi colleghi per la singolare perizia da lui dimostrata nella discussione d'importanti leggi amministrative. Fu assiduo anche nelle riunioni degli uffici. Esercitò varie altre pubbliche cariche, sempre con lode d'ingegno, di zelo, di patriottismo.

Clementi Bartolomeo è nativo di Vicenza e laureato in legge. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel 1882 (legislatura XV), essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Vicenza, nella quale rappresentanza è stato confermato anche pel corso della XVI legislatura attuale. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, dove siede a sinistra, egli ha votato, per solito, colla maggioranza, tanto sotto Depretis che sotto Crispi. Liberale di sinceri propositi, gode di meritata stima e fiducia specialmente presso i concittadini che lo hanno chiamato a far parte delle principali amministrazioni civiche, in seno alle quali ha prestato mai sempre opera alacre ed efficace, chè egli è fornito di bell'ingegno e di vaste cognizioni, in linea specialmente giuridica ed amministrativa.

Clerici Carlo, di nobile famiglia lombarda, eletto nel 1860 (legislatura VII) a rappresentare il collegio di Bollate alla Camera dei deputati in Torino, si dimise, spiegandone le ragic nella seguente stranissima lettera: " Onorevole gnor Presidente — Le impressioni prodotte in dagli eventi posteriori all'apertura del Parlamer mi diedero la convinzione profonda che il silen sarebbe più proficuo della discussione nel dirig le sorti della nazione. Dobbiamo infatti alla dit tura del Re la guerra che in parte ci ha reden alle cospirazioni che s'impossessarono delle fo tendenze dei popoli la libertà che si propaga centro e nel mezzodì della penisola, ed alla m volontà dell'imperatore dei francesi la forza c avvalora le nostre aspirazioni. Pur troppo gli gomenti di critica e di censura non mancherebbe a chi volesse approfittare dell'Assemblea per m nifestare la sfiducia che nasce alla presenza di governo non corrispondente all'insieme della n zione e spesso alle leggi trasmesse dalle tradizio italiane e preziose d'accumulato sapere; ma da c il moto attuale fu incominciato senza Parlament in quanto a me desidero sia continuato e che responsabilità resti ai capi suoi, i quali non p tranno al certo tacciarmi d'essere stato loro d'i pedimento. La prego adunque, onorevole signor di trasmettere all'illustre Assemblea la mia rinunc al mandato legislativo e la espressione del mio p profondo rispetto. — Milano, il 15 maggio 186 — Carlo Clerici deputato di Bollate ". La le tura di questa lettera fu ascoltata dalla Camera nella seduta del 16 maggio, fra grandi mormor e le dimissioni del Clerici si accettarono all'una nimità con applausi dalle tribune.

Clermont de Vars Ferdinand ufficiale dell'esercito piemontese, eletto a sostitui il dimissionario Pietro Robecchi nella rappresen tanza del collegio di Vigevano alla Camera suba pina dei deputati nel corso della II legislatura, no ebbe convalidata l'elezione in causa dello sciogli mento dell'Assemblea. All'atto dell'elezione il Cle mont era capitano di cavalleria.

Cobianchi Cesare, giureconsulto pi montese, eletto a rappresentare il collegio di Acq alla Camera subalpina dei deputati pel corso dell II legislatura, si dimise il 13 febbraio 1849 e dimise altresì nel gennaio del 1858 dalla rappresen tanza del collegio d'Intra alla quale era stato elett per la VI legislatnra.

Cobianchi Lorenzo, congiunto e con cittadino del precedente, rappresentò alla Camer subalpina dei deputati il collegio d'Intra durant la V e parte della VI legislatura, chè egli pur lungo la stessa si dimise. Non esercitò alcuna in fluenza politica.

Coccapani-Imperiali Ercole, di nobile e ricca famiglia da cui ereditò il titolo di marchese, nacque a Modena, e il patriottismo di lui spiccò in varie occorrenze e singolarmente quando, dopo la guerra del 1859, si fece a promuovere un patto d'unione tra l'Emilia e la Toscana, uscendo,

un tratto dalle abitudini di una vita seve-
ritirata e tranquilla. Creato senatore del
on regio decreto del 18 marzo 1860, fu
assiduo e diligente ai lavori del Senato.
simo di modi, fu amato dai concittadini
vollero preposto a parecchi uffici cospicui
incipali amministrazioni civiche. Mancò ai
eramente rimpianto, nel novembre del 1861.

capieller Francesco nacque a
da una famiglia oriunda svizzera, il 4 ot-
831. Messo a studiare, si stancò presto dei
abbandonò per la carriera delle armi da
ata entrando nel 2º reggimento dei dra-
ntifici. Nel 1848, col grado di maresciallo
i, parte colla legione che va a combattere
riaci in Lombardia. Nel 1849 combattè a
valleggeri e a San Pancrazio contro i Fran-
Palestrina ed a Velletri contro i soldati bor-
Caduta la Repubblica romana, ebbe in a-
seguire Garibaldi, ma a Genzano fu preso
gato a fare gli anni della ferma militare.
a fuggire, si ricoverò in Piemonte e là
per lui quella serie d' incarichi e di
ch' egli celebra sempre nei suoi di-
affermando di avere svelato a Vittorio
le importanti segreti circa mene e com-
Napoleone III. Ammesso più tardi quale
alla Scuola di Cavalleria in Pinerolo,
e fino al 1860, nel qual anno partì per
a con una delle spedizioni successive a
ei Mille, e là giunto, si mise al fianco
ni. Tornato a riprendere poi il suo ufficio
re a Pinerolo, passò quindi, nella stessa
alla scuola di Vercelli; in seguito, per
contrarietà col ministero della guerra, la-
ervizio: era arrivato al grado di capitano.
erra del 1866 militò con Garibaldi come
di stato maggiore e sul lago di Garda
atterie di terra si diè a fulminare la flot-
striaca, rimanendo ferito alla gamba de-
l 1867 fece gloriosamente la campagna
na nell'Agro romano e si trovò ai com-
ti di Monte Maggiore, Monte Libretti,
tondo e Mentana. Nel 1870 fu tra i primi
re a Roma dopo il 20 settembre; anzi,
d uno dei suoi biografi, egli passò il con-
na dell'esercito regio non solo, ma com-
e nella predetta giornata. Entrato in Roma,
"Comitato elettorale permanente" e pro-
bito la candidatura politica di Garibaldi.
dei sospetti nel partito radicale (così G.
e s'accapiglia seco lui. Ha la peggio ed
to a cedere il campo e ad andarsene. Va
lterra, poi in Francia, e si mette a lavo-
rno a certa carrozza di nuovo modello da
tata. Ma l'onesto lavoro non gli diè che
ne, e miseramente egli vive, ora qua, ora
e alle prese col bisogno. Tutt'ad un tratto,
, torna in Italia e ricomparisce in Roma
wi da Ricciotti Garibaldi, il quale aveva
ingaggiata col partito repubblicano, che non volle riconoscerlo capo, un'accanita e sciagurata battaglia. Prima sull'"Eco dell'Operaio", poi sull'"Ezio II", combattè il Coccapieller i radicali, li combattè con ogni sorta di armi, ora ferendo giusto, ora no; or dicendo delle verità, ora cadendo in errore; ora esagerando, ora anche inventando. In quella sua cieca foga antiradicale insultò a Nicola Fabrizi, a Giuseppe Petroni, ad altri patriotti senza macchia veruna, insultò alla Massoneria, insultò a destra e a sinistra, e fece nascere ire, odi, scandali, subbugli...... Asserirono gli "anticoccapiellleristi" che il governo gli prestò man forte; ma non lo provarono. Vinse; pure andò a rischio di rimetterci la vita; e, se non la vita, ci rimise la libertà. Assalito (in un' osteria di via Vittoria), dovette difendersi, e ci furono spari di rivoltella da ambe le parti. Siccome nella difesa eccedette, così venne con gli assalitori imprigionato e rimase in carcere più mesi". Ne uscì in seguito alla sua elezione a deputato del 1º collegio di Roma avvenuta il 29 ottobre 1882 (legislatura XV). Per avere poi la Camera convalidata nella seduta del 9 giugno 1883 l'elezione a deputato del 1º collegio di Roma del principe Don Fabrizio Colonna ch'era stato in lotta con Ricciotti Garibaldi, sostenuto da Coccapieller, questi, dopo una discussione tempestosa, durante la quale fu richiamato all'ordine dal presidente, scrisse, infuriato, una lettera di dimissione che, letta nella seduta medesima, fece subito dall'Assemblea accettare la rinuncia del Coccapieller. Riprese allora la guerra contro i radicali sull'"Ezio II" e contro coloro che egli chiamava "gli sbirri di Napoleone III" e si vide piovere addosso querele sopra querele, per le quali venne condannato a più anni di carcere. Li stava espiando allorchè nell'agosto del 1886 (legislatura XVI) fu eletto di nuovo fra i deputati del 1º collegio di Roma in sostituzione dell' onorevole Cairoli che aveva optato per Pavia. Però il Coccapieller non venne liberato se non dopo che, per le preghiere di ben 10,000 firmatari, egli si piegò a chiedere la grazia sovrana che gli fu accordata. Uscì di prigione il 3 settembre 1886. È innegabile che per un certo periodo di tempo il Coccapieller ha esercitata in Roma una grande influenza. Il "tribuno" ed il "carro di Checco" hanno avuto in loro balìa la Roma del popolino, degli esaltati ingenui, degli entusiasti per i lottatori contro le vere o supposte prepotenze e ingiustizie. Se Coccapieller lo avesse voluto avrebbe potuto fare una rivoluzione in Roma e lì per lì il governo medesimo se la sarebbe vista assai brutta. Ma l'essere giunto Checco a Montecitorio, l' essere riuscito eletto a legislatore italiano ha segnato il principio della sua decadenza. Altro è infatti l' arringare il popolino in un "meeting", in una pubblica riunione, o scrivere di buon inchiostro su qualche giornale; altro l'esercitare un mandato elettorale in un'Assemblea legislativa, disciplinata da regolamenti e da con-

suetudini alle quali male sanno acconciarsi, per solito, i così detti tribuni che riconoscono in sè stessi qualcosa di poco men che divino. Il Coccapieller provò a parlare alla Camera come parlava nelle osterie e negli amichevoli simposii dei suoi fautori, ma, invece degli applausi, ch'erano soliti a coronare le sue tirate, s'ebbe risa, richiami all'ordine, scampanellii del presidente, proteste; sì che, dopo essersi provato più volte a ripetere le sue filippiche, ha dovuto finire col tenersele in corpo, chè, privo di coltura come è, il Coccapieller non sa vestire le idee di quella forma che le fa passare al vaglio parlamentare. Il deputato Coccapieller ha quindi rovinato Coccapieller tribuno senza riuscire ad entrare in grazia degli onorevoli colleghi, ad esercitare influenza su loro, quantunque ora non sia più sfuggito da essi come nei primi tempi quando all'apparire di lui nell'aula gli si faceva attorno il vuoto. Ora tutti sono convinti che, se Coccapieller è un esaltato, non è un birbante, anzi tutt'altro, e che per coraggio e lealtà personale non havvi chi lo vinca. Le simpatie, l'idolatria del popolino rinverdiranno per Coccapieller a nuove elezioni? È lecito dubitarne. Come deputato di Roma ha fatto da pari suo quanto ha potuto in vantaggio de' suoi rappresentati, e forse se qualche idea da lui messa innanzi fosse stata da altri enunciata, a quest'ora avrebbe già ricevuta la pratica sanzione con pubblico vantaggio. Politicamente il Coccapieller forma un tutto a sè: è monarchico, ma vuole la sovranità popolare; professa una specie di socialismo di Stato; aborre dalle sette e dai farabutti che rovinano l'Italia, sente un culto di adorazione per il suo "amico" Vittorio Emanuele che gli aprì tante volte il cuore.. È una specie di Boulanger altrettanto ingenuo quanto è furbo e in malafede il Boulanger francese, ed entrambi sono in ribasso: fra i due, però, è a preferirsi di gran lunga il Boulanger del Tevere a quello della Senna... Da varii mesi il Coccapieller è gravemente infermo per artrite; nello scorso giugno corse anzi pure la errata voce della morte di lui. In occasione di tale infermità ha ricevuto affettuose testimonianze di stima da parte anche di gente che non è mai stata fra i fautori di lui; il che è un nuovo attestato della stima che, malgrado le sue scappate tribunizie, gode generalmente. Un' altra disgrazia è capitata al povero Checco nel restituirsi a Roma da Tolfa. È rimasto contuso in uno scontro ferroviario. Decisamente, la iettatura congiura contro di lui!

Cocchi Raffaele, liberale toscano, eletto deputato di Pontremoli alla Camera nazionale nella IX legislatura, ebbe annullata l'elezione in seguito ad inchiesta.

Cocco Donato, avvocato di vaglia, nacque nella provincia di Chieti verso i primi del secolo e venne eletto a rappresentante del collegio di Gessopalena nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale. Alla Camera sedette fra onorevoli di destra, nè fu troppo accetto gener mente ai colleghi. Nella seduta del 6 maggio 18 pronunciò un discorso per combattere il proge di legge, presentato dal ministro della guerra neral Fanti, per una leva di 36,000 uomini ne provincie meridionali. In siffatto discorso le pop lazioni del mezzogiorno sono calunniate a torto poco patriottismo. Il Cocco votò contro l'abolizio della pena di morte. Fu uomo onesto e leale, non all'altezza del mandato di rappresentante de nazione: male giudicò egli le conseguenze de rivoluzione italiana.

Cocconi Pietro nacque a Parma, da u famiglia di popolani, il 26 dicembre 1821. Natu lo dotò di eletto ingegno che, volto con pertina assiduità allo studio della medicina, lo fece p meggiare fra i migliori allievi dell'ateneo parmen sì che, appena laureato, venne eletto segretar del protomedicato. Intanto, succedevano i moti 1848 ed egli, che fra i coetanei andava segnala per caldezza di spiriti liberali, si gettò a tutt'uon in quegli avvenimenti, recando ad essi l'aiuto d' nome onorato, di una mente retta, di una gran popolarità. Fallito il tentativo della riscossa lib rale, dovè riparare in Piemonte. In Torino ese citando la medicina, nell'esercizio della quale ave acquistata singolare riputazione di valentia, a tutti dell'opera sua soccorrevole; ai poveri, largo d'og fatta d'aiuti; per gli emigrati, là convenuti da og parte d'Italia, fu un fratello. Là conobbe e strin vincoli di salda amicizia con la più gran parte d gli uomini politici e dei patrioti e con grande op rosità e risolutezza d'animo cooperò a quell'app recchio da cui dovevano derivare i fortunati even del 1859-60. Eletto deputato dal 1° collegio Parma durante la IX legislatura, dal 2° della stes città lungo la XII, XIII e XIV e dal collegio unic della stessa provincia nella XV, fu (come si espress commemorandolo alla Camera, il presidente Farin amato di grande amore dagli amici e tenuto d tutti in grande estimazione. Della quale fu prov evidente la nomina a segretario dell'ufficio di pre sidenza conferitagli nella XIII, XIV e XV legi slatura. Assiduo, quant' altri mai, nel disimpegn del popolare mandato, studiosissimo di ogni argo mento. la sua grande modestia facevagli preferir agli abbaglianti dibattimenti della tribuna le pi umili, ma non meno utili discussioni che, negli uffic e nelle Commissioni, precedono la preparazion delle leggi. Nel 1874, un grande dolore, la morte dell'unico suo figlio, aveva schiantata l'esistenza del Cocconi. Indi in lui quella taciturna austerità che altri poteva scambiare per ruvidezza, quel melanconico portamento che armonizzava con la sua modestia, quell'inesorabile e lento malore che ne minava la vita. Lottò col male colla serenità d'un giusto, impavido come uno stoico. E lo si vide più volte, superato momentaneamente un assalto del morbo letale, lasciare il letto, non curante di

er disimpegnare doveri i quali l'intemerata co-
a non gli permetteva di trasandare. Non val-
le cure affettuose e sapienti a vincere la forza
nale, non i tranquilli e saluberrimi colli par-
i, dove era andato a ricercare un sollievo;
irava nelle braccia della sconsolata moglie, in
dell'ospite suo Gian Lorenzo Basetti, ad Oz-
su quel di Parma il mattino del 5 giugno
. Mortogli il figlio, aveva il Cocconi abban-
o l'esercizio della professioue perchè la vista
malato sofferente sul letto di morte lo ag-
ciava. Appartenne sempre alla sinistra costitu-
le, scrisse in parecchi giornali ed in Parma,
fu nominato a parecchi cospicui uffici ammi-
tivi, fu l'ispiratore del "Presente", che da
ne anno ha cessate le pubblicazioni. L'onore-
Baccarini così conchiuse la commemorazione
Cocconi alla Camera: "Io voglio nella cara
erata memoria di lui salutare una virtù che
è".

occo-Ortu Francesco nacque a Ca-
verso il 1845 e, laureatosi in diritto nella
università, si dedicò all'esercizio dell'avvo-
, riuscendo in brev'ora ad acquistarsi un bel
, specialmente nella nativa isola. E in lui l'in-
o e la dottrina andando a paro col patriotti-
fu presto chiamato a misurarsi nell' arringo
vita pubblica e dopo avere fatte le sue prime
felicemente nei Consigli amministrativi ca-
ani venne indirizzato alla carriera politica, di
ior onore, ma di altrettanto maggiore diffi-
e responsabilità. Il collegio di Lanusei lo
per la prima volta a proprio rappresentante
Camera nazionale dei deputati della XIII le-
ra, confermandogli il mandato pel corso della
uccessiva; allorchè poi nel 1882 (legislatura
ndò in vigore lo scrutinio di lista il Cocco-
fu eletto fra i rappresentanti del 1° collegio
gliari ed attualmente (legislatura XVI) rap-
ta un seggio del 2° collegio cagliaritano, im-
chè, eletto anche al 1° di Cagliari, lasciò
orte l'indicazione del collegio ch'egli doveva
sentare. In principio, però, della stessa legi-
rappresentò il 1° collegio e fu solo in se-
alla dimissione del disgraziato Ghiani-Mameli
a cessazione del mandato per nomina a se-
io generale del ministero di grazia, giustizia
i, che il Cocco-Ortu si trovò eletto nei due
i cagliaritani e si rimise alla accennata de-
e della sorte. Appena entrato alla Camera,
a farsi favorevolmente notare fra gli onore-
ella sinistra costituzionale, chè in parecchie
sioni importanti, specialmente in materia di
, di commercio, d'industria, egli intervenne
are con molta dottrina e conoscenza pratica
cose. Eletto membro di Commissioni molte-
in alcune funse anche da relatore, dando prova
a d'alacrità e di intelligenza. Benedetto Cai-
llorchè fu per la prima volta a capo del mi-
o d' agricoltura, industria e commercio nel
1878, scelse il Cocco-Ortu a proprio segretario generale ed il giovane deputato sardo disimpegnò con lodevole zelo siffatto còmpito. Quando poi l'onorevole Zanardelli, di cui il Cocco-Ortu è uno dei più caldi amici e seguaci, fu chiamato all'ufficio di guardasigilli, morto Tito Ronchetti, volle sempre a proprio coadiuatore il Cocco-Ortu, sì che questi attualmente (e da circa due anni e mezzo) è sotto-segretario di Stato al ministero di grazia giustizia e culti, nel qual ufficio ha fatto e fa buona prova. Il Cocco-Ortu ha professato costantemente principi liberali ed è stato fra i più decisi avversari del "trasformismo" depretisiano.

Cocozza Gaspare nacque a Nola, verso il 1840, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di marchese. Patriota di fede sincera, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XII legislatura pei voti degli elettori del patrio collegio di Nola, dal quale ebbe confermato il mandato anche nelle successive legislature XIII e XIV. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Caserta. Milite nelle file della sinistra costituzionale, seguì il Depretis sulla via del "trasformismo" ed ora appoggia l'amministrazione capitanata da Crispi. Pochissime volte il Cocozza ha fatto udire la sua voce nelle pubbliche sedute della Camera, ai cui lavori, però, prende parte abbastanza attiva. Per le egregie doti di cui va egli fornito è tenuto in meritata considerazione. Ha disimpegnato con lode parecchi uffici nelle principali amministrazioni di Nola ed in alcune di quelle di Napoli, dove abitualmente dimora.

Cocozza Giuseppe, marchese di Montanara, congiunto e concittadino del precedente, fa parte del Senato del regno dal 15 febbraio 1880. All'alta dignità venne egli assunto, non per fortuna di blasone e di censo, ma per meriti civili e patriottici, chè il Cocozza ha caldeggiata, aiutata, propugnata mai sempre la causa nazionale anche di fronte all'imperversare feroce della reazione borbonica. Benefico, generoso, affabile, di carattere il più integro e dignitoso, versato in istudi specialmente economici ed amministrativi, il Cocozza è meritamente stimato dall' universale. È poi stato chiamato a fungere diversi uffici nel disimpegno dei quali si è diportato nella guisa la più lodevole. Non è dei più assidui alle sedute del Senato, ma non manca mai d'intervenirvi nelle circostanze le più solenni.

Codronchi - Argeli Giovanni nacque in Imola il 14 maggio 1841, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Benchè giovanissimo, prese parte ai moti liberali del 1859 e da quell'epoca non uscì più dalla vita pubblica, che per lui fu sempre attivissima, battagliera. Laureossi in diritto all'università bolognese ed a soli 26 anni fu sindaco della sua Imola. Eletto depu-

tato dal collegio imolese nelle elezioni generali del 1870 (legislatura XI), dalla Camera fu annullata per ben tre volte l'elezione di lui perchè non aveva egli ancora raggiunta l'età prescritta dal regolamento dell'Assemblea. Alla quarta rielezione, però, potè il Codronchi entrare finalmente alla Camera avendo nel frattempo raggiunto il 30° anno. Dallo stesso collegio poi gli venne confermato il mandato anche per le successive legislature XII, XIII e XIV e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'andata in vigore dello scrutinio di lista, siede alla Camera fra i rappresentanti del 2° collegio di Bologna, in cui è stato compreso l'ex collegio di Imola. Appena entrato alla Camera riuscì, per ingegno e per eloquenza ardita e vivace, a segnalarsi fra i giovani deputati del centro destro, sì che dalla stima e fiducia dei colleghi fu nominato a parecchi uffici, fra i quali a quello di questore dell'ufficio presidenziale nel corso della legislatura XII. Dopo gli arresti famosi di Villa Ruffi avendo poi dovuto l'onorevole Gerra dimettersi da segretario generale al ministero dell'interno, il Minghetti e il Cantelli offersero quell'ufficio al Codronchi che lo accettò e lo tenne dall'ottobre 1875 alla caduta della destra nel marzo 1876. In tale ufficio, dal punto di vista del suo partito, fece buona prova: preparò e studiò importanti riforme, fra le quali quella delle opere pie che poi il Crispi, modificandola a seconda dei suoi criterii, ha sottoposta recentemente all'esame della Camera. Tornato al suo banco di deputato, il Codronchi nei primi tempi fece, col Minghetti e col Sella, opposizione ai ministeri di sinistra; ma, avvicinatosi il Minghetti, suo maestro politico, al Depretis che stava tentando una trasformazione dei partiti, anche il Codronchi secondò l'evoluzione; ma poi, malcontento dell'andamento fiacco ed incerto della politica italiana affidata alla senilità dello statista stradellese, fu tra coloro che meglio contribuirono nel 1887 a far entrare nel gabinetto Depretis il Crispi, aprendogli così l'adito a raccoglierne l'eredità. Dopo la morte del Minghetti, il Codronchi gli era succeduto nella presidenza dell'Associazione Costituzionale delle Romagne e in tale qualifica fece piena adesione alla politica di Crispi, provocando così una scissura nel seno del sodalizio che da allora si potè dire politicamente finito. Nè contento di ciò, provossi con un discorso tenuto a Parma nel 1888 di raggruppare intorno a sè tutti i deputati dell'Emilia creandosi come capo di essi, ma il tentativo abortì. Fu poi il Codronchi presidente della Esposizione nazionale tenutasi a Bologna nel mentovato anno 1888, ma anche siffatta Esposizione si risolvette in un insuccesso, specialmente economico, perchè il Codronchi non seppe o non volle circondarsi che di persone tolte da un microscopico gruppo dei soliti indispensabili, in maggioranza israeliti, onde la più parte degli uomini meglio noti ed influenti di Bologna o fu lasciata o si tenne in disparte perchè non soddisfatta della direzione codronchiana che, f[...] l'altro, peccava di autocratismo czaresco. Chiu[...] l'Esposizione e mentre durava ancora l'eco dei l[...] menti per l'insuccesso di essa ed alte suonava[...] le recriminazioni contro il Codronchi, fu que[...] nominato, con regio decreto del 27 dicembre 188[...] a reggere la prefettura di Napoli, cessando c[...] dalla deputazione politica. A Napoli andò con fa[...] di grande energia e dopo che il governo aveva sciol[...] quel Consiglio provinciale per mala amministr[...] zione; ma le speranze concepite e fatte concepi[...] sull'opera del Codronchi minacciano di fallire, [...] già non sono addirittura fallite. Si accusa il C[...] dronchi di non appoggiare la parte liberale, d'i[...] tendersela coi clericali, di favorire certi ibridism[...] elettorali che provocano un'ira di Dio. In un r[...] cente opuscolo dell'onorevole Della Valle, uom[...] di opinioni temperatissime, sulla lotta amministra[...] tiva a Napoli, egli chiama il Codronchi "uom[...] di tempra forte e risoluta" ma che "non s'è r[...] velato nè prima nè ora a Napoli uomo da pas[...] sare alla storia". Il Codronchi ha presieduto pe[...] varie sessioni il Consiglio provinciale di Bologn[...] e mai sempre patrocinati gl'interessi della sua pro[...] vincia e dell'intera regione emiliana. A cagion d'e[...] sempio, è stato fra i più ardenti propugnatori de[...] "Canale Emiliano" promesso solennemente dal r[...] e dal governo. Si adoprò pure moltissimo alla riu[...] scita del viaggio del re per le Romagne. Nell'I[...] molese Codronchi e Andrea Costa si sono sempr[...] contrastata la supremazia e il primo è riuscito [...] vincere l'avversario in città, come questi quell[...] nelle campagne del circondario. Il Codronchi ha [...] coltura larga con profonde radici e non è difficile [...] congetturare che potrà arrivare al governo. "I[...] suo programma (scrive il Brangi) è molto semplice: — Diminuzione della tassa sul sale; abolizione dei decimi; imposizione di un lieve dazio sui prodotti agricoli esteri, legge che regoli i rapporti fra proprietario e colono; legge sul diritto di associazione; consorzi delle provincie per le opere pubbliche; riordinamento delle opere pie".

Coffari Girolamo, di nobile famiglia siciliana da cui ha ereditato il titolo di barone, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 188[...] (legislature XV e XVI) come uno fra i rappresentanti del 2° collegio di Girgenti ed ha votato, per solito, colla maggioranza a favore tanto dell'amministrazione Depretis che di quella presieduta ora da Crispi. Non è fra i più assidui ai lavori dell'Assemblea, dove la voce di lui non ha quasi mai risuonato. Di sentimenti schiettamente liberali, a seconda di essi ha mai sempre informata la propria condotta politica. D'animo nobile e generoso, cortese, munifico, egli è voluto bene generalmente. Eletto a parecchi uffici amministrativi li ha disimpegnati con lode d'alacrità, di capacità, d'onestà.

Cognata Giuseppe nacque a Girgenti verso il 1820, ed abbracciò la professione di me[...]

irurgo. " I primi anni della sua carriera po-
scrive di lui Cletto Arrighi) si confondono
vvenimenti della libertà nelle provincie me-
li. Egli servì fedelmente la causa dell'indi-
za, ma l'eco delle sue geste non fu riper-
che dai solitari monti della Sicilia ". Eletto
o dal collegio di Aragona nella VIII legi-
andò a schierarsi a sinistra nell'Assemblea
gnò il mandato, nel dicembre del 1863,
ad altri onorevoli professanti le sue me-
idee, pel contegno della maggioranza par-
are verso la minoranza. Subito, però, venne
dal collegio medesimo, da cui ebbe pure
to il mandato pel corso della IX legislatura
te. Nel campo della politica il Cognata non
grandi allori; in quello della scienza meritò
vazione dei dotti nell'arte salutare per al-
regevoli memorie da lui pubblicate. Ebbe
nche in alcune fra le principali amministra-
girgentine.

laeicchi Raffaele, ingegnere della
ia romana, eletto a rappresentare il collegio
letri alla Camera nazionale dei deputati nel
della XI legislatura in sostituzione dell'ono-
Vincenzo Tancredi, la cui elezione era stata
ta due volte per titolo d'irregolarità, ebbe
ta pure la propria dall'Assemblea nella se-
el 3 febbraio 1871 in seguito ad inchiesta
aria.

laianni Federico, nipote del valo-
mo patriota Federico Salomone, è nativo
bruzzo, conta una quarantacinquina d'anni
rca ed esercita la professione dell'ingegnere.
l suo primo ingresso alla Camera nazionale
putati in principio della XIV legislatura pei
gli elettori del collegio di Cittaducale, e dal
(legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea
appresentanti del 1° collegio di Aquila in cui,
adozione dello scrutinio di lista, è andato
eso l'ex collegio di Cittaducale. Nei primi
il Colaianni potè quasi considerarsi come
to di estrema sinistra, ma in progresso di
egli ha, come suol dirsi, messa molta acqua
vino sì che ha finito coll'appoggiare Depretis
evoluzione 'trasformistica'. Attualmente è
sostenitori del gabinetto Crispi. Assiduo ai
dell'Assemblea, di rado, però, è sorto a par-
pubblica tornata. Membro di parecchie Com-
ni, in seno alle medesime ha prestato opera
ed utile. Simpatico e cortese di modi, è ge-
ente benvoluto ed egli si acconcia spesso a
procuratore de' suoi rappresentati, pei quali
spesso le scale dei varii ministeri, si rac-
da, si rende perfino importuno. Le accuse
rsarii accaniti non lo hanno risparmiato, ma
hanno gli accusatori potuto provare di diso-
le contro di lui. Anche in parecchie ammi-
ioni aquilane egli ha avuto ed ha parte im-
te.

Colapietro Erasmo, insigne magistrato meridionale, per merito di dottrina giuridica è salito ai più alti gradi dell'ordine giudiziario, chè dal novembre del 1876 egli esercita l'ufficio di procuratore generale di Corte d'appello, ufficio che da qualche anno disimpegna presso la Corte di Roma. Nominato senatore del regno con regio decreto del 7 giugno 1886, è andato ad accrescere nell'illustre Consesso la falange eletta di quei venerandi uomini che là siedono onore della magistratura nazionale. Allorchè nel 1888 il Senato si radunò in Alta Corte di giustizia per giudicare i senatori Achille Del Giudice e Pissavini, il Colapietro sostenne le funzioni di accusatore, dando prova di giusta e serena severità. Di principii e propositi sinceramente liberali, li professò mai sempre anche con proprio rischio e disagio. Di lui si hanno parecchi riputati lavori giuridici.

Colesanti Luigi, liberale meridionale, rappresentò il collegio di Morcone alla Camera nazionale dei deputati pel corso delle legislature IX, X, XI e XII, militando nelle file della sinistra. Prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari e fu membro di parecchie Giunte. Uomo integro, carattere indipendente, liberale di vecchia data provato al fuoco della reazione borbonica, mirò sempre alla vittoria dei principii da lui propugnati anzichè a quella delle persone e diede prove costanti d'intelligenza e d'abnegazione. Esercitò lodevolmente anche taluni uffici amministrativi.

Colla Arnoldo, avvocato piemontese, rappresentò il collegio di Rivoli alla Camera subalpina dei deputati pel corso delle legislature II e III, con propositi sinceramente patriottici, ma senza segnalarsi parlamentariamente fra i colleghi.

Colla Federico nacque a Genova il 14 dicembre 1790 e si laureò in giurisprudenza. Fu dei veliti di Napoleone I e nel maggio 1809 destinato a far parte della guardia d'onore del principe governatore generale dei dipartimenti al di là delle Alpi. Caduta la Repubblica ligure, deliberatasi nel Congresso di Vienna la unione di quella agli Stati del re di Sardegna e tornato Vittorio Amedeo in Piemonte, mise il Colla la spada nella guaina e s'incamminò per la via degli impieghi nell'Amministrazione centrale a Torino. Il 21 luglio 1815 fu nominato sotto-segretario, il 23 settembre 1817 segretario del ministero di guerra e marina e il 17 luglio 1824 primo ufficiale (oggi si direbbe segretario generale) di quel ministero, tanto erasi accattivata la stima del ministro Des Geneis. Alla fine del 1830, pur continuando nelle funzioni di primo ufficiale, diventò intendente generale dell'azienda d'artiglieria e il 19 maggio 1838 fu assunto a consigliere ordinario di Stato, nel qual ufficio diede splendide prove del suo acuto ingegno e delle sue vaste cognizioni amministrative, specialmente nell'esame e nelle relazioni sui bilanci che, secondo la legge organica allora vi-

gente, spettavano al Consiglio di Stato. Promulgato lo Statuto, il Colla fu compreso nella prima lista di senatori (regio decreto 3 aprile 1848) ed eletto fra i segretari dell'ufficio presidenziale declinò la carica. Poco appresso i popoli di Parma, Guastalla e Piacenza, toltisi alla soggezione ducale, con suffragi unanimi deliberarono di raccogliersi sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia. Il Colla fu eletto a commissario regio colà, coll'incarico di provvedere alla effettiva consegna di quei paesi al re e di conformare l'ordinamento loro alle norme attuate nelle antiche provincie dello Stato sabaudo. Prese possesso dell' ufficio il 30 giugno 1848 con un patriottico manfesto e seppe imbrigliare e tener quieti gli spiriti di quei molti che, ricordevoli dei recenti soprusi patiti, minacciarono di correre alle vendette ed al sangue contro i fautori del regime ducale. Restituitosi circa due mesi dopo a Torino, fu innalzato a presidente capo, controllore generale e creato ministro senza portafoglio nel ministero che ebbe nome dal marchese Cesare Alfieri. Il 4 dicembre 1859 gli fu conferita la presidenza della Corte dei Conti, che allora esercitava la propria giurisdizione nelle antiche provincie e nella Lombardia; il 21 agosto 1862 raggiunse la dignità di ministro di Stato e l'11 seguente settembre fu nominato a presiedere la nuova ed unica Corte dei conti del regno. Fino a che non andò collocato a riposo (il che avvenne, dietro sua domanda, per ragioni d'età, nel marzo 1865) prese parte assidua ai lavori del Senato che di continuo lo elesse membro della Commissione permanente di finanza e di contabilità interna. Di frequente partecipò anche alle discussioni e funse più volte l'ufficio di relatore intorno a gravi progetti di legge, fra i quali, nel maggio 1855, quello per la soppressione delle corporazioni religiose. Andato a riposo, visse tra Genova e Celle Ligure. Morì il 27 aprile 1879, grave d'anni e di servigi prestati al paese, che sinceramente ne pianse la perdita.

Colla Luigi nacque a Torino verso il 1770 e fu luminare del fòro piemontese e nestore dei liberali italiani. Creato senatore del regno appena promulgato da Carlo Alberto lo Statuto (regio decreto 3 aprile 1848), la nomina del Colla venne convalidata dal Senato nella seduta del 10 maggio seguente; il 5 giugno si accordò al Colla un congedo per motivi di salute e il 23 dicembre successivo il marchese Alfieri, vice-presidente del Senato, annunciava con sommo rammarico all'illustre Consesso la morte del Colla che fu profondamente e amaramente sentita per tutto il Piemonte in ispecie.

Collacchioni Giovanni Battista nacque, di nobile famiglia, a San Sepolcro, nella provincia di Arezzo. Cresciuto con patriottici sentimenti nel petto, vide con gioia splendere anche sull' orizzonte toscano il sole della libertà, in favore della quale aveva egli pure lavorato efficacemente. Deputato all'Assemblea toscana nel 1859, il collegio politico della sua città nativa lo mandò proprio rappresentante alla Camera in Torino non appena la Toscana fu incorporata al regno di Vittorio Emanuele nel 1860 (legislatura VII) e nella successiva VIII legislatura ebbe il Collacchioni dagli elettori medesimi confermato il mandato. Sedette a destra nell'Assemblea, dove fu abbastanza assiduo, e fu tra coloro che votarono l'abolizione della pena di morte. Con decreto reale in data del 6 dicembre 1868 venne assunto alla dignità di senatore del regno e nell' illustre Consesso, se non è stato mai e non è dei più attivi, non ha mancato, però, mai d' intervenire alle sedute le più importanti e talvolta ha pur preso a parlare con molto buon senso e profonda conoscenza dell'argomento. Ha fatto e fa parte delle principali amministrazioni di San Sepolcro che riconosce nel Collacchioni uno dei suoi più benemeriti cittadini.

Colleoni Guardino, discendente dal celebre condottiero del secolo XV Bartolomeo Colleoni, nacque a Vicenza di nobile famiglia da cui coll'antichità e coll' onore del gran nome ereditò anche il titolo gentilizio di conte. Di principii schiettamente monarchico-costituzionali, rappresentò il collegio di Thiene alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, militando nelle file del partito liberale temperato e partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Ricchissimo, ha esercitata costantemente in sommo grado la virtù del beneficare. Fornito di buoni studi, conseguì da giovane la laurea in giurisprudenza, ma non esercitò mai, naturalmente, l'avvocatura. Nelle principali amministrazioni vicentine prestò sempre opera alacre ed efficace. È cavaliere di Malta.

Coller Gaspare Andrea nacque a Moretta, nel circondario di Saluzzo, verso il 1785. "Aveva fatto parte della magistratura sotto il governo francese (così si esprime sul conto di lui il Bersezio); tanto che, ritornati al trono i Principi sabaudi, egli, o poco abile nell'arte del raccomandarsi, o preso in sospetto non so per qual ragione, fu lasciato in disparte e si dedicò al patrocinio. Ma pochi anni dopo, premendo assoluto il bisogno di riordinare la magistratura dello Stato piemontese, il Coller venne riammesso e mandato senatore in Savoia, donde venne poscia, con alcuni passi intermediari senatore a Torino. Passò alla Camera dei conti, fu procuratore generale presso questa, fin dal 1839 ebbe titolo, grado ed anzianità di primo presidente, e fu effettivamente tale nel 1841. L'anno dopo gli si aggiunse il titolo di conte e il gran cordone dell'ordine mauriziano. Nel 1847, creatasi la Corte di cassazione, egli ne fu nominato primo presidente e fatto in pari tempo ministro di Stato. Aveva fama meritata di specchiatissimo magistrato per dottina, operosità e somma rettitudine". Compreso nella lista dei primi senatori creati da Carlo Alberto con decreto del 3 aprile 1848, fu anche il Coller il primo presidente del Senato, onore

l sovrano volle aggiungere ai tanti altri già ati all'insigne magistrato. Cessò di vivere il r, universalmente rimpianto, il 14 settem- 855.

olli Alessandro, ingegnere piemon- fu eletto a sostituire lungo la IV legislatura arlamento subalpino, e precisamente dal set- e del 1853, il defunto onorevole Giovanni nella rappresentanza del collegio di Mortara, ual collegio ebbe poi confermato il mandato pel corso della V legislatura successiva. Non itò alcuna influenza politica, ma, intervenuto lare in alcune discussioni, specialmente di ca- e tecnico, lo fece con autorità e competenza.

'olli di Felizzano Vittorio na- ad Alessandria nel 1787 e fu figlio del valo- generale Luigi Leonardo Colli-Ricci, il cui trovasi inciso sull'Arco di trionfo della Stella rigi. "Giovanissimo (scrive il Bosi), abbrac- a carriera delle armi col grado di sottotenente legione piemontese detta del Mezzodì, ma poi passaggio nel 23° reggimento dei cacciatori allo dell' esercito che stanziava sull' Adige; Massena nella spedizione di Napoli in qua- li suo ufficiale d'ordinanza, prendendo parte sedio di Gaeta. Nel 1805 fece ritorno al suo mento, e nella grande armata si trovò alle ate di Eylau di Friedland, dopo di che venne agli ordini del generale Molitor che dirigeva dio di Straslunda; espugnata questa città, il eggimento venne aggregato al corpo di Ber- te che stanziò lungo tempo ad Amburgo, fin- nel 1808 entrò in Danimarca. L' anno ap- o prese parte a tutte le fazioni della guerra magna; alla battaglia di Essling, il marchese si trovò insieme a que' trentamila prodi che, di- al grande esercito, sostennero sulla riva sinistra Danubio per tre giorni di lotta l'urto di tutto rcito dell' arciduca Carlo, ed ivi fu decorato legion d' onore di propria mano da Napo- ; alla battaglia di Wagram una palla di can- gli fracassò la gamba destra e dovette su- l'amputazione. La sua carriera rimase in tal troncata ". Sotto l'impero francese il Colli iò varie cariche civili, a cagion d' esempio a di vice-prefetto ad Alessandria e a Pistoia. poi fu uno dei due sindaci di Torino man- dal Consiglio decurionale col cav. Nigra da Alberto a farsi rispettosamente interpreti dei mi del popolo per le patite violenze il 1° ot- 1847 in occasione della pacifica dimostra- liberale per eccitare il re a concedere ri- e. Nel 1848 il Colli fu nominato ispettore ale delle poste piemontesi e compreso nella lista di senatori creati da Carlo Alberto con to del 3 aprile di detto anno. Andò quindi, ne al Cibrario, commissario regio a Venezia icevere il voto d' unione delle provincie ve- al Piemonte. Nè potendo prender parte alla guerra di quell'epoca, l'aiutò col consiglio ed avviò per la carriera militare quattro dei suoi figliuoli, uno dei quali morì valorosamente nella ricogni- zione di Santa Lucia, presso Verona. Durante il breve quanto infausto periodo della seconda cam- pagna fece parte, per soli 15 o 20 giorni, del mi- nistero Chiodo-Rattazzi come ministro degli affari esteri. Cessò di vivere in Torino il 14 aprile 1856.

Collotta Giacomo, liberale friulano, rapppresentò il collegio di Palmanova durante le legislature IX, X e XII e quello di Tolmezzo nel corso dell' XI. Sedette al centro destro nell' As- semblea, senza segnalarsi notevolmente in essa. Sotto la dominazione austriaca diede prova de' suoi spiriti e propositi patriottici e per questo ebbe a soffrire da quel governo noie e vessazioni.

Colocci Antonio nacque a Jesi il 25 settembre 1821, di antica ed illustre famiglia da cui ereditò il titolo gentilizio di marchese. " La sua vita (così scrive di lui Cletto Arrighi) fu una sequela di privazioni e di sacrifizi per aver amato il suo paese. Nella sua doppia qualità di suddito del papa e di buon patriota, egli doveva necessa- riamente essere fra i perseguitati, giacchè non si trova un solo liberale degli Stati pontifici che nol sia stato ". Nella guerra del 1848 combattè con- tro gli Austriaci e l'anno appresso fu chiamato a far parte della Costituente romana come deputato di Jesi. Egli si astenne dal votare in tale Assem- blea la proposta di proclamare in Roma il go- verno repubblicano perchè, a quel tempo, pende- vano trattative col regno sardo intese a stabilire un accordo per agire di concerto in difesa degli interessi italiani minacciati sì gravemente. L' im- mediata proclamazione della repubblica rendeva im- possibile ogni accordo, perciò il Colocci votò bensì la decadenza dei papi, ma respinse l'articolo con cui proclamavasi il regime repubblicano. Combattè contro l'esercito francese assediante Roma. Restau- rata la reazione pontificia, il Colocci dovette esu- lare e stette lontano dalla patria fino al 1853, nel qual anno ottenne un salvacondotto per ac- correre al letto di sua madre inferma. Da quel- l'epoca fino al 1859 seppe destreggiarsi in guisa da venir tollerato in Jesi, ma avendo nel suddetto anno promosso e diretto il movimento nazionale ed accettato l'ufficio di presidente della Giunta di governo, dovette fuggire di nuovo e riparare a Fi- renze, da cui era già partito Leopoldo II. In que- st'epoca fu membro del Comitato liberale umbro- marchigiano e collaborò sul " Risorgimento " che patrocinava la guerra contro il dominio temporale del papa e le milizie mercenarie dello Stato pon- tificio. Invase le Marche dai volontari e dall'eser- cito d'Italia, il Colocci partecipò all'espugnazione di Urbino, ed allorchè tutto il paese fu conquistato dalle truppe nazionali venne eletto presidente della Giunta provvisoria di Jesi, membro della Commis- sione aggiunta al Consiglio di Stato ed ottenne

altri lusinghieri attestati di stima. L'anno appresso poi fu dal collegio di Jesi scelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), nel quale ufficio venne confermato per la IX successiva legislatura. Sedette al centro sinistro, ma non prese gran parte ai lavori parlamentari, in causa specialmente della malferma salute che lo costrinse a frequenti assenze dall' Assemblea. Con regio decreto del 16 marzo 1879 il Colocci fu compreso nel novero dei senatori del regno, ma anche in Senato non ha partecipato molto attivamente ai lavori. Nominato a capo del l'Amministrazione della Santa Casa di Loreto, ne fu rimosso dal Depretis per cause politiche, essendosi il Colocci schierato, non solo fra gli oppositori più vivaci della politica depretisiana, ma atteggiato quasi a capitano dei radicali marchegiani. Siffatta rimozione diede luogo a varie polemiche e dimostrazioni e fu oggetto anche di interpellanza al Parlamento. Ora il Colocci è fautore dell' amministrazione Crispi e con regio decreto del 30 giugno 1889 è stato nominato delegato economale per l'amministrazione dei benefici vacanti nella provincia romana, con l' annuo stipendio di L. 5000. Tale nomina è come riparazione della rimozione alla quale si è superiormente accennato.

Colombani Francesco nacque a Milano ed abbracció la professione dell'ingegneria. Fino dalla sua giovinezza diè prove di patriottismo perchè appartenne alla società mazziniana della "Giovine Italia". Emigrato a Parigi, studiò in quella celebre scuola politecnica e al suo ritorno in patria pubblicò le due opere seguenti che gli meritarono le più ampie e sincere lodi: "Manuale d'Idraulica e d'Idrodinamica" e "Trattato sul taglio delle pietre in isbieco". Non appena la Lombardia fu sbarazzata della dominazione austriaca, il Colombani fu inviato alla Camera dei deputati in Torino a rappresentarvi il collegio di Lodi (legislatura VII), nella quale rappresentanza fu confermato nelle successive generali elezioni per l' VIII legislatura. All'Assemblea sedette fra i deputati di destra e di lui così ha lasciato scritto l'Arrighi nei suoi "Quattrocentocinquanta": "Nessuno più del Colombani attende con diligenza coscienziosa all'esame dei bilanci dello Stato, della cui Commissione fa parte; nessuno frequenta più di lui le tornate parlamentari; nessuno può vantarsi di maggior perseveranza nel votare in favore del governo..... Dopo quella dell'assiduità può vantarsi di possedere un'altra virtù parlamentare: la sobrietà del dire. Egli parla spesso, ma breve, e non isfoggia certi discorsi che fanno perdere così gran tempo alla Camera...... Le sue proposte pratiche, positive, sbrigatorie sono spesso ascoltate". Il Colombani cessò di vivere il 16 novembre 1864.

Colombini Camillo nacque a Torino verso il 1835, figlio a quella illustre poetessa ed educatrice che fu Giulia Molino-Colombini, la quale rimasta vedova, concentrò tutto il suo affetto e spese le migliori sue cure nella educazione ed istruzione dell'unico adorato figliuolo che ritrasse dalla madre la sincerità del cuore e l'elevatezza della mente. Laureatosi in legge il Colombini all'ateneo di Torino l'anno 1857, in brev'ora seppe salire a meritata fama nel fôro torinese. Eletto deputato del collegio di Ciriè nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale in sostituzione del dimissionario onorevole Antonio Corrado, l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 1° maggio 1874 per irregolarità verificatesi nella elezione medesima: rieletto subito, non potè entrare alla Camera perchè non fu riferita la nuova elezione in causa dello scioglimento dell'Assemblea. Effettivamente il Colombini rappresentò il collegio di Ciriè durante le legislature XII, XIII e XIV e nel corso della XV successiva sede alla Camera fra i rappresentanti del 2° collegio di Torino in cui, per lo scrutinio di lista, era stato incorporato l'ex collegio di Ciriè. Seguace della sinistra costituzionale, si accaparrò presto le simpatie dei colleghi per le elette qualità di mente e di cuore. Pronunciò eloquenti ed assennati discorsi in parecchie discussioni importanti, fu membro operoso di Commissioni diverse (per esempio di quella sulla riforma delle opere pie), ed anche relatore di qualche progetto di legge. Con regio decreto del 7 giugno 1886 venne assunto alla dignità di senatore del regno e pure in Senato presta opera assidua ed efficace. A Torino poi ha esercitato ed esercita parecchi uffici; a cagion d'esempio è consigliere provinciale da molti anni ed ha parte nell'amministrazione di varie opere pie. "L'onorevole Colombini (ha scritto uno de' suoi biografi) nell'esercizio delle funzioni alle quali è chiamato, si distingue per tatto pratico e spirito conciliativo, per guisa che si accaparra facilmente e con piena ragione la simpatia anche degli avversari".

Colombo Giuseppe nacque a Milano verso il 1845 ed è una celebrità scientifica ed industriale. "Egli ha il vanto (così scriveva di lui un riputato periodico milanese) di aver fatto nella nostra città un impianto per l' illuminazione elettrica che non ha ancora l'eguale in nessuna altra grande città d'Europa. In continui rapporti con l'Edison e con altri inventori americani, è stato in America a studiare l'ordinamento delle grandi officine di quell'industriale scienzato. Professore di meccanica industriale e costruzione di macchine nel nostro Istituto tecnico superiore, ha formato alla sua scuola una numerosa schiera di giovani ingegneri dai quali è stato dato un vigoroso ed intelligente impulso a molti stabilimenti e si sono creati nuovi sfoghi al capitale ed alla mano d'opera del paese. Non bisogna dimenticare neppure che egli ha fatto il suo dovere di patriota: nel 1866 fu nella colonna mobilizzata per la difesa dello Stelvio sotto il comando del senatore Enrico Guicciardi,

e parte al combattimento dell'11 luglio col
to grado di caporale ". Nelle generali ele-
politiche del 1886 (legislatura XVI) riuscì
quale rappresentante della minoranza, fra i
ti del 1º collegio di Milano e, andato a se-
destra nell'Assemblea, riuscì a conquistarsi
sizione politica assai notevole, specialmente
anno a questa parte. I suoi discorsi, sempre
perspicui, ricchi di buon senso e di sana
a sono ascoltatissimi; quello ch'egli pronun-
riordinamento dei tributi locali fu come una
ione per chi nel Colombo non aveva fino
veduto che un ingegnere e un elettricista.
amera, dopo il discorso pronunciato dal Co-
il 6 gennaio 1889 nella sala dell'Esposi-
permanente a Milano, egli può considerarsi
il capo della opposizione che i moderati,
mente lombardi, muovono da qualche tempo
il gabinetto Crispi. Fautore delle saggie econo-
Colombo ha combattuto lo sperpero del denaro
o consentito dal Magliani, nè si è appagato
paga degli espedienti e della politica finanzia-
successori di lui; la politica interna di Crispi
chiama confusione e quella estera, provoca-
vuole una riduzione sulle spese per l'esercito
la marina, non parendogli che l'Italia possa
tare i pesi annessi al carattere di grande po-
che le si affibbia. Queste, in complesso, le
del dissenso del Colombo dalla politica del-
e gabinetto. Vivente il Depretis, il Colombo,
n si era ancora rivelato bene politicamente,
uasi sempre a favore dell'amministrazione
dallo statista stradellese. Parecchi anni ha
il Colombo autorevolmente nel Consiglio co-
milanese; così pure ha parte in altre im-
i amministrazioni. Si debbono a lui prege-
ni studi e lavori in materia industriale, mec-
e sull'elettricismo.

lonna Andrea, dei principi di Sti-
nacque a Napoli verso il 1815, di antica
stre casa, e fu nobile tipo di generoso pa-
he grandemente aiutò la liberazione delle pro-
meridionali dalla signoria borbonica. Creato
e del regno appena ottenuta siffatta libera-
(regio decreto 20 gennaio 1861) illustrò il
collo splendore del nome e colla virtù o-
del liberalismo. Disimpegnò lodevolmente
plici importanti uffici ai quali la fiducia del
o e dei concittadini lo prepose. Mancò ai
28 luglio 1872 e fu vivamente e sincera-
rimpianta la scomparsa di lui.

lonna Gioacchino, dei principi di
o, fratello del precedente, nacque anch'egli
oli e secondò le aspirazioni liberali a scorno
eazione borbonica, sì che pur esso, in be-
nza dei servigi patriottici prestati, venne ele-
lla dignità di senatore del regno non sì tosto
ogiorno d'Italia entrò a far parte dei domini
torio Emanuele (regio decreto 20 gennaio
1861). Fornito di vaste cognizioni e dato largamente al beneficare, egli è stimato e voluto bene da quanti lo conoscono e sanno apprezzare le elette qualità di lui. Ha fatto e fa parte di alcune fra le principali amministrazioni napoletane.

Colonna Giovanni, duca di Cesarò, nacque a Palermo il 18 settembre 1819, di antichissima e nobilissima famiglia, e crebbe animato da spiriti e propositi patriottici. Fu pari ereditario del regno di Sicilia dal 1848 e prese parte a tutti gli atti importanti di quel Parlamento, per esempio a quelli della decadenza dei Borboni dal trono della Sicilia, dell'elezione del duca Ferdinando di Genova a re di quell'isola, dell'annessione della Sicilia nel 1860 al regno d'Italia, ecc. ecc. Fu poscia governatore e prefetto di Palermo, poi di Bergamo. Venne creato senatore del regno con regio decreto del 30 novembre 1862 e cessò di vivere nella sua Palermo il 24 gennaio 1869. In ogni ufficio da lui esercitato seppe mai sempre incontrare la generale approvazione, nè si lasciò guidare da altro intento che da quello del bene e dell'interesse pubblico.

Colonna Francesco, duca di Reitano, figlio del precedente, nacque a Palermo il 17 settembre 1845. Apparteneva a quella nobiltà che coll'operosa vita e col culto della patria aggiunge nuovo splendore all'antico lustro, nuove benemerenze alle benemerenze avite e crebbe nell'amore alla libertà. Versato negli studi economici, giovanissimo ancora si diede a promuovere a tutt'uomo in Sicilia i perfezionamenti agrari, intorno ai quali dettò pregevoli scritti come presidente della Società di acclimatazione e di agricoltura a Palermo. Consigliere del comune e della provincia, fu zelatore indefesso degli interessi cittadini. Succeduto l'8 marzo dell'anno 1879 al compianto fratello Gabriele nella rappresentanza del collegio di Aragona alla Camera dei deputati (legislatura XIII), sedette pochissimo nell'Assemblea elettiva, schierato a sinistra. Il breve tempo fu però sufficiente per farlo stimare ed amare da'suoi colleghi Di indole mite e cortese, cessò immaturamente di vivere in patria il 21 agosto 1879 e la sua morte fu pianta da tutti coloro che ebbero campo di apprezzare la mente ed il cuore eletti di lui. Era stato scelto a presiedere la Commissione ordinatrice del Concorso Agrario che si tenne in Sicilia nell'autunno del 1879.

Colonna Gabriele, duca di Cesarò e di Fiumedinisi, fu fratello al precedente duca di Reitano e vide la luce in Messina il 30 aprile 1841. Dalla nobiltà del sangue e dal sorriso della fortuna ebbe sprone ad opere generose e magnanime. Palermo vide il giovanetto, non ancora ventenne, fra quegli audaci che, mentre a viso aperto insidiavano ed impaurivano cogli scritti la vigliacca polizia borbonica, adoperavano, sfidando il capestro, l'autorità del nome e la giovanile baldanza per apparecchiare nel segreto la popolare insurrezione. Fallito il moto del 4 aprile 1860

a cui il duca di Cesarò aveva preso parte principalissima, egli con altri sei giovani delle più cospicue famiglie fu trascinato in carcere e tormentato con ogni maniera di sevizie, ma benchè gli stesse sospesa sul capo la morte, respinse sdegnosamente la libertà offerta a patto di fare omaggio di sud ditanza fedele all'ultimo dei Borboni. Liberata Palermo dai valorosissimi guidati da Garibaldi, il duca di Cesarò fu ridonato, co' suoi compagni, a libertà per patto di capitolazione meno infesta ai generali borbonici. Dopo il quale avvenimento Gabriele di Cesarò fu di coloro che maggiormente caldeggiarono l'annessione dell' isola di Sicilia al regno di Vittorio Emanuele precursore, come disse Domenico Farini, di quella grande opera della unità nazionale che in Roma doveva avere il suo fatale compimento. Ad affrettare il quale, insofferente di ogni indugio, il duca di Cesarò si unì alla schiera che nel 1862 dalla natia isola intendeva muovere all'ultima riscossa contro il dominio dei papi. Al dire di Cordova, fu ad Aspromonte che il Colonna riportò i primi germi del morbo letale, in causa delle marcie e contro marcie disastrosissime. Consigliere e deputato provinciale per parecchi anni in Palermo, presidente del Consiglio provinciale di Messina, sollecito degli interessi della propria isola, s'adoperò efficacemente perchè il nuovo regno della libertà recasse alle popolazioni siciliane larga messe di tranquillità, di pace, di benessere. Nelle 1870 (legislatura XI) i collegi siculi d'Aragona e di Ragusa lo elessero a proprio rappresentante alla Camera italiana dei deputati. Non avendo egli, però, ancora a quell'epoca raggiunto il trentesimo anno, età necessaria per essere deputato, il 14 dicembre di detto anno l'Assemblea annullò entrambe le elezioni di lui. Più tardi nondimeno, e nel corso della legislatura medesima sostituì il dimissionario onorevole Cafisi (che era stato eletto invece di lui) nella rappresentanza del collegio di Aragona. Siffatto collegio confermò la propria fiducia nel giovine duca di Cesarò altre due volte e cioè nelle generali elezioni politiche del novembre 1874 e 1876 (legislature XII e XIII). Sedette a sinistra, e la sua franca parola, il coraggioso atteggiamento lo resero caro a molti, da tutti stimato. Specialmente nelle questioni di politica estera era competentissimo e prese autorevole la parola; fu anche in predicato per segretario generale ed altresì per ministro degli affari esteri. Nel fiore degli anni e delle speranze, fra il condiviso affetto di una giovane sposa e degli amici, un morbo implacabile gli recise la vita il dì 8 luglio 1878 a Livorno. Datosi di buon'ora a severi studi, il defunto duca aveva coltivate con amore anche le lettere e scritti romanzi. In lui si ebbe il connubio della spada colla penna, come disse Paolo Fambri. Livorno e la Sicilia decretarono splendide onoranze alla sua compianta memoria.

Colonna-Avella Fabrizio nacque in Roma il 28 marzo 1848. Figlio terzogenito del principe Giovanni Colonna, morto da pochi anni e che fu assistente al soglio pontificio, apparti[e]
a quella storica ed illustre famiglia che fino al [se]colo XVI fu tenuta in conto di famiglia sovra[na]. Nella nobiltà romana il principe d'Avella è fra non molti che possono vantare antiche aspirazio[ni] per la libertà. Lasciata Roma ancor giovinet[to] prima del 1870, fu allievo della scuola milita[re] di cavalleria a Modena, poi di quella di Pinero[lo] dalla quale uscì sottotenente nel reggimento La[n]cieri di Milano. Con questo reggimento, che a[p]parteneva al corpo d'esercito comandato dal gener[ale] Raffaele Cadorna, fece la campagna del 1870 rientrò in patria il 20 settembre per porta Pia. P[ro]mosso luogotenente nel 1875, lasciò il servizio [nel] 1880 dopo il suo matrimonio con donna Olim[pia] Doria Pamphili. Era allora aiutante di campo [del] duca Amedeo d'Aosta. Anche attualmente, pe[rò] appartiene all'esercito come capitano di complem[ento] nel reggimento Piemonte Reale. Datosi agli aff[ari] di banca, è vice-presidente, fra l'altro, del Co[n]siglio d'amministrazione della Banca Genera[le]. Eletto fra i deputati del 1° collegio di Roma [du]rante la XV legislatura, la convalidazione di t[ale] elezione fu vivamente oppugnata dal Coccapiel[ler] che, indispettito per non aver avuto ragione da[lla] Camera, seduta stante sdegnosamente si dimise. Colonna sedette a destra nell'Assemblea e par[te]cipò con sufficiente assiduità ai lavori di essa. C[on] regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato crea[to] senatore del regno. Siede anche in Consiglio c[o]munale.

Colonna-Sciarra Maffeo nacque [in] Roma, verso il 1850, da una delle più nobili, a[n]tiche ed illustri famiglie italiane. Di eletto ingegn[o] non si contentò della vita dissipata ed inutile ch[e], per lo più, conducono i giovani dell' aristocrazi[a]; non volle star chiuso nel breve ed eunuco cerchi[o] concesso ai fautori del papato politico, ma attes[e] a fornire la mente di buoni studi, ad allargare [il] campo delle acquistate cognizioni alla pratica scuol[a] dei viaggi intelligentemente intrapresi e condott[i], a dedicare l'opera propria a vantaggio della cos[a] pubblica. Dotato di largo spirito d'iniziativa, nell[e] imprese edilizie giovò al decoro di Roma, n[el] campo politico conserva ed alimenta all'Italia u[n] giornale a servizio della causa liberale, fornendol[o] di tutti i mezzi maggiormente adatti a raggiun[gere] lo scopo che proponesi la "Tribuna", l[a] quale, se non fosse stata sorretta, con gravissim[e] perdite nei primi tempi, dal principe Sciarra avreb[be] da parecchi anni dovuto troncare il corso dell[e] pubblicazioni. Nelle elezioni generali politiche de[l] 1882 (legislatura XV) il Colonna-Sciarra riuscì deputato per la prima volta, essendo stato eletto fr[a] i rappresentanti del 1° collegio d'Aquila, nella qual[e] rappresentanza è stato confermato anche pel cors[o] della XVI legislatura attuale. Nell' Assemblea i[l] giovane principe ha preso posto a sinistra, fra [i] seguaci della ex "pentarchia" che fu la "bêt[e] noire" dell'ex "trasformismo" depretisiano. Quan

ue non abbia mai presa la parola in pubblica ta, ha esercitato ed esercita con coscienza ed ità il mandato, prendendo a cuore e soste- h i veri interessi de' suoi elettori, e dai col i di qualunque settore politico è stimato e ben to. Si dice che lo Sciarra aspiri ad un posto i diplomazia; è certo, in questo caso, ch' egli ebbe nobilmente e signorilmente rappresentare stero il proprio paese.

olpi Pasquale, giureconsulto e libe- padovano, rappresentò il collegio di Thiene Camera nazionale dei deputati durante l'ultimo do della XIII legislatura, militando nelle file opposizione di destra. Parlamentariamente non a segnalarsi, ma ha prestato e presta alacre fficace opera nelle principali amministrazioni adova, chè i concittadini ne pregiano molto rattere, l' onestà, la valentia amministrativa. almente, a cagion d'esempio, dirige l' ammi- azione comunale come pro-sindaco. Ha pro- ti costantemente principii liberali.

omin Jacopo nacque a Padova l'anno , di famiglia israelita. " Dopo aver combattuto, volontario, nel 1859 (scriveva di lui il Brangi 1888), venne a Napoli nel 1860, in compagnia o cognato Leone Fortis. Fortis che aveva ondato il " Pungolo " milanese, volle che il ambrosiano avesse un fratello cadetto in Na Fondò, quindi il " Pungolo " napoletano. Ri ndone proprietario, lo affidò alle cure di Co- e si ritirò a Milano. I due giornali dovevano ggiare la politica governativa di destra. Però di Napoli doveva mostrarsi meno " boule- ", considerato l'umore anti-consortesco dei ionali. Il " Pungolo ", nel 1860, era di pro- oni microscopiche. Incontrò buona fortuna. n capì che la fortuna proveniva dalle staffi- che, spesso, spesso, si permetteva di regalare moderati "; perciò cercò di dare al periodico lore sempre più di opposizione. Infine, non do più andar di accordo col cognato, comprò oprietà del giornale. Divenuto interamente or- di sinistra, il " Pungolo " acquistò il primato tti i giornali del Mezzogiorno, e bene a ra- il Galati scrisse in uno dei suoi pregievoli non esservi meridionale che vada a dormire a senza prima aver dato uno sguardo al gior- di Comin. In altri termini, ogni buon napo- non va a " letto " senza aver fatto " idem ", Pungolo ". Oggi, a dire una verità appros- iva, il " Pungolo " non è più nella sua pa- ascendente. Però fuvvi tempo in cui quel pe- o andava a ruba. Allorchè Rattazzi venne per conda volta al governo (1867), il " Pungolo " tò un organo ufficioso, sicchè aveva, in antici- ne, comunicazioni e notizie dei varii dicasteri. Si nga che la moglie di Rattazzi spediva al giornale ssantissime corrispondenze parigine, Asproni riveva le " lettere " dalla capitale e Petruccelli mandavagli i suoi soliti articoli brillanti e paradossali. Fu quella l'epoca d'oro del diario napoletano. Comin pubblicista non ha la coltura vasta, nè la forma artistica di De Zerbi, non l' " humour " di Petruccelli, nè, infine, la " verve " di Colautti. In compenso, predomina nei suoi articoli, l'argomentazione sottile. È un po' monotono nei concetti che ripete colle stesse parole, ma, appunto perciò, riesce più efficace. Dotato di squisitissimo senso di patriottismo, egli riversa da un lustro a questa parte, nei suoi articoli, la generosa bile in lui suscitata dalle prepotenze della Francia. È un gallofobo appassionato — e questa gallofobia che oggi trova eco nei cuori degli italiani, e particolarmente dei meridionali, è, forse, la principale causa che ha impedito al " Pungolo " di rimanere schiacciato dalla concorrenza di altri giornali. Comin non è un uomo parlamentare. Come Lazzaro, egli non è un oratore, ma, a differenza di Lazzaro, non è neanche un lavoratore. È uomo di azione più che di studio. Politicamente, aderisce al Cairoli, del quale è entusiasta. Nella sua vita travagliata, Comin ha sofferto molti dolori, ma ha goduto pure meritate soddisfazioni; e i suoi fedeli elettori di Caserta, malgrado le arti degli avversari, gli hanno costantemente confermata la loro fiducia. Ardente, attivo, coraggioso, egli non ha esitato ad esporre la sua vita anche quando poteva, senza che la sua dignità ne rimanesse intaccata, far lo gnorri. Così, molti anni fa, in una polemica fra un redattore del suo giornale e un altro pubblicista, Comin, nella qualità di direttore, volle, ad ogni costo, far risalire fino alla sua persona la responsabilità dell' articolo. Furono inutili le pratiche degli amici. Si volle battere in un duello, e fu ferito gravemente alla gamba destra ". Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella legislatura IX mercè i suffragi degli elettori del collegio di Caserta, dai quali ebbe fino ad oggi costantemente rinnovato il mandato, eccetto che lungo la XI legislatura, nel corso della quale non fu investito di alcun mandato di rappresentanza. Dall' adozione poi dello scrutinio di lista il Comin siede fra i rappresentanti del 1° collegio di Caserta. In principio della XIV legislatura l'ufficio centrale elettorale di Caserta proclamò eletto Rodolfo Englen in luogo del Comin, ma la Camera, nella seduta del 3 luglio 1880 annullò siffatta proclamazione, dichiarando, invece, eletto il Comin. Stimato meritamente da tutta la Camera, il Comin partecipa, per solito, attivamente ai lavori di essa, e, carattere fiero, energico, impetuoso, scatta talvolta in amare parole contro atti o parole che non gli vanno a fagiuolo e suscita tumulti nell'aula. Il più recente incidente si svolse nel 1888 allorchè redarguì fieramente Crispi per alcune frasi pronunciate contro i giornalisti. Ciò valse al Comin un plebiscito di applausi e di ringraziamenti da parte della stampa espresso con biglietti di visita, con lettere, con telegrammi, con

articoli. Il Comin, che per l' ufficio suo ha dovuto e deve immischiarsi nelle faccende amministrative napoletane, non è stato mai neppur sospettato del minimo atto men che onesto e corretto, e ciò, di mezzo alla baraonda partenopea, costituisce per lui il più splendido degli elogi.

Comini Onorato, giureconsulto e liberale bresciano, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra i rappresentanti del 1° collegio di Brescia. Amicissimo dell'onorevole Zanardelli, ne segue la parte politica, con accentuazione verso l'estrema sinistra. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, vi ha pronunciato qualche discorso ed è pur stato eletto membro di varie Commissioni. Ha fatto sempre il suo dovere di patriota in ogni migliore e più efficace guisa ed ha esercitato ed esercita egregiamente a Brescia diversi uffici importanti nelle principali amministrazioni civiche.

Como Alerino nacque in Alba, di civile ed agiata famiglia, l'anno 1818. Laureatosi in diritto, ben presto si fece apprezzare per eletto ingegno e per cognizioni molteplici e strinse relazione coi più chiari uomini del Piemonte. In sospetto per il suo liberalismo prima delle franchigie costituzionali largite da re Carlo Alberto, subito dopo fu eletto consigliere comunale e provinciale e nel 1850 consigliere divisionale, nei quali uffici si acquistò fama di facondo oratore, nonchè di operoso ed abile amministratore e stese pregevoli relazioni su questioni importanti. Fino dalla sua istituzione fece sempre parte della deputazione provinciale, fu vice-sindaco della sua Alba, vice-presidente del Consiglio di sanità, provveditore agli studi, dalla qual carica, dopo la disfatta di Novara, venne rimosso perchè ritenuto di principii e di opinioni troppo liberali, ma poi in seguito fu nell'ufficio medesimo reintegrato. Al Consiglio provinciale fu relatore del progetto per il traforo della galleria del colle di Tenda e nel 1877, mancato ai vivi il conte Ponza di San Martino ch'era presidente d'esso Consiglio, il Como venne eletto a sostituirlo e fino ad oggi è stato sempre in siffatta carica confermato. Lungo la X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto deputato di Alba e nell'Assemblea prese posto al centro sinistro, esercitando con liberale coscienza il mandato e procurando principalmente l'incremento dell'istruzione e sopratutto il miglioramento delle non liete condizioni degl'insegnanti. Il Como è stato sindaco d'Alba per parecchi anni, è vice-presidente della Scuola d'enologia e viticoltura stabilita in detta città, presidente della Società degli operai ed artisti di Alba, ecc. ecc. Nei disastri che colpirono di quando in quando i paesi della provincia, egli filantropicamente si adoperò a vantaggio delle popolazioni danneggiate, sì che ricevette attestati di benemerenza da municipii diversi; a cagion d' esempio, la cittadinanza di Cortemilia per l'opera da lui prestata in occasione della piena del Bormida nell'ottobre 188[illegible] Il Como, dopo la stipulazione del trattato di No[illegible] vara, in seno al Consiglio delegato d' Alba si fe[illegible] iniziatore della proposta che tutte le città del re[illegible] gno mandassero i propri rappresentanti a Torin[illegible] per esporre al monarca il desiderio della nazion[illegible] che fossero convocati i comizi elettorali, la qu[illegible] proposta, attuata in parte, provocò poi dal min[illegible] stro Pinelli lo scioglimento di quei Consigli de[illegible] legati e di quei Municipii che vi avevano aderit[illegible] Il Como ha pur coltivato e coltiva con success[illegible] le belle lettere.

Compagna Gennaro, di nobile fam[illegible] glia calabrese, con titolo di barone, siede per [illegible] prima volta alla Camera nazionale dei deputa[illegible] nella XVI legislatura attuale essendo riuscito elett[illegible] capolista fra i rappresentanti del 2° collegio di Co[illegible] senza. Nell'Assemblea, ai lavori della quale par[illegible] tecipa con assiduità sufficiente, ha sostenuto e so[illegible] stiene col proprio voto il governo. Appartenent[illegible] ad una famiglia in cui è tradizionale il patriotti[illegible] smo e l'odio contro i nemici della libertà, non h[illegible] mai tralignato dagli esempi della sua casa. Gene[illegible] roso, benefico, pronto ad adoperarsi in vantaggi[illegible] di chiunque a lui faccia ricorso, il Compagna, spe[illegible] cialmente nella sua Calabria, è amatissimo e po[illegible] polare.

Compagna Pietro, concittadino e con[illegible] giunto del precedente, nacque, verso il 1820, i[illegible] Corigliano Calabro (circondario di Rossano). Co[illegible] ogni miglior mezzo, fin da'più giovani anni, aiut[illegible] la causa liberale contro il dispotismo borbonico, [illegible] quantunque procedesse assai circospetto negli at[illegible] suoi, non potè sfuggire, in principio del 1860, all[illegible] prigionia, e uscito di carcere, venne condannat[illegible] a domicilio coatto in Amalfi. In quello stesso an[illegible] no poi, insieme ad altri emeriti liberali, quali [illegible] Guzzolini e il Morelli, institui un Comitato rivolu[illegible] zionario "e benchè in pochi armati (così Clett[illegible] Arrighi), pure fatti audaci dall'entusiasmo, costrin[illegible] sero un corpo borbonico grosso di oltre tremil[illegible] uomini e d'artiglieria, guidati dal generale Carda[illegible] relli, ad abbandonare quella provincia precipitosa[illegible] mente e senza colpo ferire. Garibaldi, passand[illegible] per Cosenza, rese omaggio all'amor patrio e [illegible] valore dimostrato dai Calabresi anche in quell[illegible] occasione". Liberata la Calabria Citeriore dall[illegible] signoria del Borbone, il Compagna fu nominat[illegible] governatore di detta regione, ma egli rifiutò tal[illegible] offerta e pur l'altra di consigliere di Stato. Ne[illegible] 1861 ebbe incarico dal governo d'ispezionare [illegible] nominata regione relativamente alle condizioni a[illegible] gricole, industriali e commerciali di essa, per co[illegible] noscerne i veri e più urgenti bisogni ed adottar[illegible] gli opportuni provvedimenti. Eletto poi deputat[illegible] dal collegio di Rossano nel corso della VIII leg[illegible] slatura del Parlamento nazionale sedette al centr[illegible] ma più spesso votò col governo. Con decreto re[illegible] gio del 15 novembre 1874 venne assunto alla d[illegible]

gnità di senatore del regno. Nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento si è sempre diportato nobilmente e patriotticamente. Il Compagna, che è certamente fra i più benemeriti uomini della Calabria, dimora per solito, a Palma Campania presso Nola.

Compans di Brichanteau Carlo, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di marchese, nacque a Torino l'anno 1845 e, intrapresa la carriera delle armi, divenne valoroso ufficiale di cavalleria e prese parte alla guerra del 1866. Ritiratosi poi a vita borghese, indi a poco fu chiamato a consacrare la propria alacre ed intelligente opera a vantaggio delle ammininistrazioni comunale e provinciale di Torino, poscia a servire il paese in un campo più vasto e di maggiore responsabilità. Infatti nelle elezioni generali politiche del 1876 (legislatura XIII) il collegio di Verrès nella valle d'Aosta lo nominò deputato al Parlamento nazionale e gli confermò il mandato anche nella successiva XIV legislatura; ed, andato in vigore, nel 1882, lo scrutinio di lista, il Compans da quell'epoca (legislature XV e XVI) siede alla Camera capolista fra i rappresentanti del 5º collegio di Torino in cui si racchiude quello soppresso di Verrès. Preso posto a sinistra nell'Assemblea, il Compans si fece ben presto favorevolmente conoscere ed apprezzare dai colleghi per il suo carattere franco ed aperto, per la sua instancabile attività, per l'interesse spiegato a sostegno d'ogni causa nobile e giusta. Membro di numerose Commissioni, (a cagion d'esempio di quella del bilancio) prese molte volte assennatamente la parola, in ispecie su argomenti militari e di lavori pubblici e fu tra i più caldi ed efficaci sostenitori della linea ferroviaria Aosta-Ivrea di tanto interesse per i Valdostani. Egli ha appartenuto al novero dei deputati di sinistra che non piegarono davanti al " trasformismo ". Fautore di una riforma tributaria, ha votato contro tutte le spese da lui ritenute non indispensabili, giacchè desidera lo sgravio dei contribuenti. Fu tra i primi duecento deputati che iniziarono la propaganda per la lega contro il macinato. In mezzo poi alla baraonda ed al confusionismo parlamentare, effetto della cosidetta trasformazione dei partiti tentata da Depretis, egli fieramente ebbe a dire che sarebbe stato, come molti nobili guerrieri dei tempi di anarchia, un " soldato sbandato ". Il Compans fu presidente della Commissione per il traforo del Monte Bianco la quale era sotto la presidenza onoraria del duca Amedeo d'Aosta. Con regio decreto del 17 marzo 1889 è stato nominato sotto-segretario di Stato del ministero delle poste e dei telegrafi di nuova istituzione e nei pochi mesi dacchè regge siffatto ufficio ha dato prova di essere abilissimo e zelante collaboratore dell'onorevole Lacava. Il Compans, di animo cortese e cavalleresco, riesce simpatico a tutti. Egli appartiene alla riserva dell' esercito col grado di maggiore degli Alpini.

Concini Domenico, di nobile famiglia veneta, rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Conegliano nel corso delle legislature X, XI e XII. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, sedette in essa al centro destro. Fra i voti di lui va ricordato quello contrario al governo per la condotta politica di esso dopo Mentana. Nominato in principio della XII legislatura a far parte dell'ufficio di presidenza della Camera come uno dei segretari di essa, non esercitò mai siffatta carica perchè si dimise insieme a tutti gli altri segretari affine di dar luogo a un maggior numero di deputati di sinistra nell'ufficio presidenziale. Fu membro di parecchie Commissioni e parlò più volte in pubbliche discussioni. Nutrì e professò sempre schietti principii liberali anche durante la signoria austriaca contro la quale si adoperò pure al trionfo della causa nazionale.

Conelli De Prosperi Francesco nacque il 25 dicembre 1801, da genitori italiani, a Rotterdam (Olanda). Venuto in Italia tuttora bambino (nel 1807), crebbe agli studi e fu laureato dottore in giurisprudenza all'università di Torino, ma non esercitò mai l'ufficio di avvocato. Ricchissimo, si dedicò sopratutto alle cose agronomiche ed a quelle discipline che meglio importano al governo economico del paese. Più volte e per assai tempo appartenne a varii Consigli comunali e fu anche del Consiglio divisionale del Novarese. Ebbe in quella provincia influenza ed autorità molta e la meritava pel senno, per la lunga esperienza amministrativa, per la rettitudine del carattere; ma, alieno da ogni ambizione, esercitò tale influenza ed autorità tranquillamente, modestamente. Non furono, però, sconosciute al governo del re le virtù domestiche e civili del Conelli e badando a queste, forse più che al cospicuo censo, lo innalzò alla dignità senatoria il 4 marzo 1852. Egli frequentò le sedute del Senato specialmente finchè esso sedette a Torino. Benefico a molti, affabile con tutti, colto da grave malattia mentre soggiornava a Torino, ivi cessò di vivere la sera del 27 marzo 1877. L'abituale residenza del Conelli era a Lesa sul Lago Maggiore.

Confalone Paolo, patriota meridionale, rappresentò il 9º collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento e militò nelle file dei deputati ministeriali. In patria funse con lode parecchi pubblici uffici.

Conforti Raffaele nacque a Calvanico, nella provincia salernitana, l'anno 1808. Amantissimo dello studio del diritto, si laureò con molta lode in giurisprudenza e a venticinque anni figurava già tra i più valenti giurisperiti del foro napoletano ed insegnava privatamente diritto criminale. Appena fu dal Borbone proclamata la Costituzione nel 1848, venne il Conforti nominato procuratore generale della Corte criminale, quindi prefetto di polizia, poi consigliere della suprema Corte di giustizia. Nell'aprile dello stesso anno fu

ministro dell'interno nel gabinetto presieduto dal Troya. "Fu in quel posto (scrive Cletto Arrighi) che egli spiegò chiaramente le sue aspirazioni verso quell'ideale che dopo tanti disinganni e tante pene era dato a noi Italiani di tradurre in realtà. Là caldeggiò la spedizione in Lombardia dell'esercito napoletano contro l'Austria, e per promuovere le elezioni al Parlamento napoletano pubblicò un programma che stabiliva: i tre poteri di Stato doversi metter d'accordo per formulare lo Statuto definitivo. Però i deputati in una seduta straordinaria deliberavano che, visto quel programma, il loro giuramento non poteva pronunziarsi assoluto, ma condizionato alla revisione dello Statuto. Il ministero temè che la Camera elettiva diventasse Costituente e, per scongiurare questo pericolo, stese una formola conciliativa di giuramento e la fece presentare al re dal Conforti e dal Manna, perchè fosse munita della firma regia. Il Borbone, respingendo quella formula, ne propose un' altra, alla quale il ministro degl'interni dal suo canto rifiutò la firma. Il 13 maggio del 1848 il ministero rassegnò le sue dimissioni: quindi fermento pubblico, barricate, sedute permanenti dei deputati e del municipio. La sera del 14 l'ex ministro Conforti, prevedendo quale danno l' imminente guerra civile avrebbe recato al paese e all' Italia tutta, si presentò al municipio, ove sedevano in permanenza i deputati, per deciderli alla concordia. Domandò loro di sacrificare pel momento la libertà all'indipendenza dall'Austria e, questa ottenuta, servirsene per riavere la libertà. Colla guerra civile si sarebbe perduta l'una coll'altra. L'Assemblea, troppo agitata da vivissimi sentimenti e da bollenti passioni, non ascoltò quel consiglio, e all' indomani il sangue cominciava a scorrere per le vie di Napoli". Allorchè si riaprì il Parlamento, il Conforti fu eletto deputato da Napoli e da Salerno e prese posto a sinistra, che era la maggioranza. In tale qualifica sfolgorò gli abusi e le vergogne del regime borbonico, ma invano, chè la reazione ebbe il sopravvento di nuovo e il Conforti dovette esulare per isfuggire alle persecuzioni ed alla condanna nel capo. Trattenutosi per alcuni anni in Genova, vi coltivò gli studi sociali e nel 1853 portossi a Torino, dove esercitò con molto plauso l'avvocatura. Venuti i giorni di libertà del 1860, il Conforti rientrò in Napoli con Garibaldi, che il 12 settembre lo nominava ministro di polizia e poco dopo incaricavalo della formazione di un nuovo gabinetto in sostituzione di quello presieduto da Liborio Romano. Il Conforti dissuase anzitutto il generale dallo sciogliere il ministero summentovato, ma poi, vedendo in pericolo la cosa pubblica per l'agitarsi dei partiti, accettò l'incarico di presiedere ad una nuova amministrazione purchè fosse soppressa la segreteria dittatoria. Garibaldi acconsentì e così si ebbe un ministero Conforti. Egli contribuì grandemente al plebiscito della annessione, dopo la quale fu nominato vice-presidente della Corte di cas-
sazione con onori e grado di presidente. Prima
ritornare a Caprera, Garibaldi inviò al Conforti
lettera di ringraziamento pel sostegno dato
dittatura e il pro-dittatore Trivulzio Pallavicino
scrisse queste lusinghiere parole: "Durante il m
stero Conforti si è fatta l'Italia". Nella VII legislat
il collegio di Broni inviò il Conforti a rappresenta
alla Camera dei deputati in Torino, e nella succ
siva VIII fu il collegio di Mercato San Sever
che lo prescelse a proprio rappresentante. Il C
forti prese posto al centro sinistro e fu nomin
relatore delle più ardue Commissioni legislati
Dall'aprile poi al dicembre 1862 accettò di ess
ministro di grazia e giustizia nel primo gabine
Rattazzi, che era succeduto al ministero Ric
soli. Nel tempo che occupò questo altissimo
ficio rese molti vantaggi all' amministrazione gi
diziaria e vigilò la condotta del clero ostile a
leggi del paese. Durante la gestione di lui n
fu eseguita alcuna pena capitale nel regno.
qual proposito narra Cletto Arrighi che il Co
forti, per ottenere la commutazione della pena
un condannato a morte, dovette perorare a lung
in un consiglio di ministri. Il re, dopo averlo r
ligiosamente ascoltato, firmò la grazia, sclamand
"Allorchè si farà la repubblica italiana, se io aves
a sedere sullo scanno degli accusati eleggerei v
per mio difensore". Nel 1865, però, avversò all
Camera l'abolizione della pena di morte. Il 3
giugno 1867 venne elevato alla dignità di senator
del regno e coprì poi le cariche più eminenti nell
magistratura. Caduto nel marzo 1878 il breve mi
nistero Crispi-Depretis, Benedetto Cairoli nell'as
sumere il governo della pubblica cosa volle il Con
forti seco nel gabinetto e gli affidò il portafogli
di grazia e giustizia. In siffatto ufficio durò il Con
forti dal 24 marzo all'11 dicembre del suddett
1878, fino cioè alla caduta del primo ministe
Cairoli, e resse l' amministrazione della giustiz
con senno e prudenza. Nella qualifica poi di pro
curatore generale presso la Corte di cassazione
Napoli (ufficio a cui fu chiamato dopo essere stat
addetto nella stessa qualità alla Corte di cassazion
di Firenze) funse da pubblico ministero nel ricors
della causa Passanante, lo sciagurato che aveva ten
tato di uccidere re Umberto. Fu il Conforti vice
presidente del Senato per tre consecutive session
dal 1876 al 1880. Colto da fiera malattia mentr
villeggiava a Caserta, quivi, fra il generale rim
pianto, cessò di vivere il mattino del 3 agosto 1880
Scrittore di polso, nei vari lavori dati alle stamp
fè prova d'ingegno e di dottrina ammirevoli. Meri
tano di essere di lui principalmente ricordati: "I
diritto di punire" ed una versione, da lui corredat
di molte note, della "Filosofia del diritto" d
Sthal. Come oratore, aveva parola fluente, elegant
e talvolta un po' gonfia.

Consalvo Luigi, valoroso generale dell'esercito nazionale e nativo delle provincie meridionali, nel corso della XIV legislatura del Par

nto fu eletto a sostituire il defunto onorevole ano Englen nella rappresentanza del 1° col- di Napoli; se non che, essendo avvenuta tale one in un collegio rimasto vacante dopo le oni generali, attesa l'esuberanza degli impie- legalmente eletti nelle medesime, nella seduta 8 dicembre 1880 l'elezione stessa fu annul- dalla Camera. Fra i molti uffici esercitati dal alvo va ricordato quello di avere comandata cuola di guerra di Torino, il che prova la a perizia di lui nella scienza militare. Prese a diverse campagne e pel contegno in esse to fu fregiato di molteplici segni al valore.

onsiglio Davide nacque a Napoli il 1830 ed è fra i più notevoli uomini po- del mezzogiorno d'Italia. Di sentimenti sin- nente patriottici, egli ne diede saggio anche nte la dominazione borbonica. Entrò per la a volta a far parte della Camera nazionale leputati nel corso della X legislatura mercè i degli elettori del 10° collegio di Napoli, dai ebbe confermato il mandato anche nelle suc- ve legislature XI e XII. Schierato a sinistra nel- emblea, partecipò con sufficiente attività ai i di essa e l'opera di lui risultò specialmente ed efficace in materia economica e finanziaria. icamente osteggiò il gruppo capitanato dal Ni- a. Per alcuni anni lodevolmente resse il Banco apoli e con regio decreto del 12 giugno 1881 evato alla dignità di senatore del regno, dando a, nell'illustre Consesso, di essere, come suol un vero valore. Anche gli avversari del Con- sono costretti a rendere omaggio alla sua rità esemplare ed alla fermezza e dignità del tere. In mezzo alle accanite lotte amministra- di Napoli, egli, che pure fa parte delle prin- amministrazioni partenopee, non è stato mai ato o sospettato di alcunchè di meno retto licato. Con regio decreto del 30 aprile de- egli fu delegato ad un'ispezione alla Banca onale.

onti Augusto nacque nella villa di San alle Fonti presso San Miniato al Tedesco nel nbre del 1822 da una famiglia originaria di rno. Frequentò con profitto le scuole pubbliche elle del seminario di San Miniato, e prima aprendere il corso universitario di giurispru- a, poichè amava molto la musica (cantava da e e suonava il violino), strinse amicizia con Bonfanti, celebre basso-buffo, ch'era fanatico Paisello e pel Cimarosa. Il Bonfanti era uomo to, e fu per suo mezzo (scrisse il De Guber-) che il Conti lesse le storie del Botta, del tta, del Toqueville; quest'ultimo gl'inspirò poi tempo dopo un poemetto sopra la rigene- ne della Grecia, che il Conti scrisse nel suo o di Siena. Il Bonfanti era un giacobino puro ie, parlava volentieri contro il cristianesimo; nedico che lo frequentava, negava pure ardi- tamente l'esistenza di Dio. Il Conti rimase scosso nella sua fede dalla continuità di quei discorsi, ed egli ora confessa che in quel tempo la vòlta dei cieli stellati gli appariva come una immensa so- litudine. Fu allora ch'egli lesse il Dupuis, e, tirate le ultime conseguenze del sistema condillacchiano, riescì a negare ogni apprensione di realtà, e cre- dere l'universo e sè stesso fenomeni vuoti d'ogni sostanza. Ma egli non s'acquietava in quel dubbio doloroso; leggendo le opere del Galuppi, del Co- sta " (l'Ideologia), " del Romagnosi e del Car- tesio, e meditando alla vista di un cadavere che dopo molti anni si era ritrovato intatto, si per- suase a poco a poco che la percezione interna ed esterna ci mette in relazione con sostanziali realtà e che, oltre la materia, v'è lo spirito e Dio; verso il 1843, dopo tre o quattro anni di penoso scet- ticismo, si ritrovò di nuovo credente, teista, cri- stiano. Ma la vita allegra di studente ch'ei menò per due anni, studiando legge a Siena e per due anni a Pisa, non offriva troppe occasioni al Conti di raccogliersi; anzi da Pisa; per aver una volta, in quell'età tumultuosa, con alcuni compagni pic- chiato un professore, fu cacciato, onde dovette re- carsi a terminare i suoi studii nel ducato di Lucca, dove era allora pure una piccola università e dove il Conti si laureò, per recarsi quindi a fare tre anni di pratica dell'avvocatura in Firenze. A- veva letto intanto le opere del Gioberti, le filo- sofiche e le politiche: le prime lo aiutarono a credere razionalmente; le seconde scaldarono mag- giormente il suo amor patrio già vivo; onde, allo scoppiare della guerra dell'indipendenza, nel 1848, partì col secondo battaglione fiorentino dei volon- tarii, come soldato semplice. Passato il Po, a Via- dana, il Conti fu promosso sottotenente portaban- diera; nelle scaramuccie del 7 e 13 maggio a Montanara chiese il permesso di combattere col fucile; e fu poi alla battaglia del 29 maggio. Fece quindi la ritirata a Brescia, onde molti volontarii tornarono a casa; egli, fattosi semplice soldato, fu con gli altri Toscani a Valeggio, a Custoza, a Villafranca, e scortò i prigionieri tedeschi. Da Pia- cenza, col fratello e con Ghinozzi accorse a Mi- lano per ritrovarsi agli ultimi fatti, e furono al fuoco di porta Tosa. Il Conti si trovò pure al pa- lazzo Greppi, onde il La Marmora liberava il re Carlo Alberto, minacciato dal vindice e sconsigliato furore dei Lombardi che si tenevano traditi. Passò quindi il Ticino, fu a Torino, poscia a Genova, ove s'ammalò gravemente con febbri e male al cuore, e tornò a casa, dolente di non esser morto per la patria invano risorta, e di non aver potuto tro- vare nella morte quel porto supremo di verità e di giustizia nel quale oramai egli confidava. Quando egli era ancora al campo, gli avevano offerta una cattedra di rettorica in San Miniato; elesse invece quella di filosofia, ma dichiarando che sarebbe an- dato ad occuparla solamente quando la campagna fosse finita! L'ebbe per decreto del ministro Fran-

chini, essendo dittatore il Guerrazzi. Rimase poi sette anni in San Miniato, esercitandovi con molto suo profitto l'avvocatura e professando con molto onore la filosofia. Essendo segretario per la pubblica istruzione Giuseppe Meini, il Conti fu mandato ad insegnar filosofia razionale e morale al liceo di Lucca, ove rimase quattr'anni, avendo, con suo sacrificio, rinunciato all'avvocatura per dedicarsi tutto agli studi filosofici. Nel 1859, il Lambruschini, ch'era ispettore generale degli studi, chiamava il Conti presso di sè come ispettore speciale della filosofia e della letteratura nei ginnasi e nei licei, attendendo G. Buonazia alle scienze fisiche e matematiche ed A. Gotti agli studi elementari. Col Lambruschini fu allora pubblicato da essi in Firenze il giornale " La Scuola e la Famiglia. " Dopo un anno, il Conti chiese di rientrare nell'insegnamento. Tenne per due anni la cattedra di storia della filosofia che doveva essere occupata dal Centofanti, rimasto invece a Pisa. Per l'anno 1863 passò a Pisa come professore titolare di storia della filosofia e vi rimase fino al 1867, in cui venne dal ministro Coppino inviato ad insegnar filosofia razionale e morale nell' Istituto di studi superiori in Firenze, ove (è sempre il De Gubernatis che parla) prosegue a sostenere con molta eloquenza le sue dottrine filosofiche, fondate sopra un concetto e un sentimento di armonia universale, ove vogliono conciliarsi il pensiero e l'affetto, la ragione e la fede, la patria e la religione. Nel corso delle legislature IX e X del Parlamento nazionale il Conti rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di San Miniato e, seduto a destra, si provò a costituire dentro e fuori la Camera un gruppo di conservatori cattolici-liberali i quali, accettando il fatto compiuto nelle cose politiche della penisola, lavorassero a conciliare le ragioni della Chiesa con quelle dello Stato. Da allora parecchi sono stati i tentativi a tale scopo, ma con risultati pressochè negativi. Il Conti ha esercitato ed esercita altri uffici, per esempio è stato membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, è Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, siede in alcune fra le principali amministrazioni fiorentine. E stato anche assessore comunale. Numerose sono le opere date in luce da lui, fra le quali: " Storia della filosofia ", " Il vero nell'ordine ", " Il bello nel vero ", " L'armonia delle cose ", " Il buono nel vero ", Evidenza, amore e fede ", " Dialoghi scelti ", " Liberazione d'Italia ", " I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia ", " Cose di storia ed arte ", ecc. ecc. Ha curata poi anche la versione italiana di diverse opere sacre del Naville e della " Teodicea " del De Margerie.

Conti Emilio, liberale milanese, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'attuale XVI legislatura, essendo stato eletto fra i rappresentanti del 4° collegio di Milano. Seduto a destra nell'Assemblea, secondò il Depretis nella tentata trasformazione dei partiti e, morto lui, ha più spesso appoggiato ch[e] combattuto il gabinetto Crispi, sebbene non sia p[er] lui l'ideale dei ministeri, rispetto specialmente al[la] politica economica e finanziaria. Assiduo ai lavo[ri] della Camera, si è fatto apprezzare dai collegh[i] per qualche buon discorso ivi pronunciato. A M[i]lano gode molto favore per l'opera alacre ed in[]telligente ch'egli ha prestato e presta in alcun[e] fra le più importanti amministrazioni locali. Si d[i]letta pur molto di letteratura specialmente dram[]matica e di belle arti, ed è fornito di buoni stu[di] in materia politica ed economica. Il Conti anno[]vera quarant'anni a un dipresso e non ha mai mu[]tato bandiera.

Conti Pietro, ingegnere e liberale vene[]ziano, incamminatosi per la carriera militare, sa[lì] ai gradi superiori nell' arma del genio ed ebb[e] un tempo la direzione delle costruzioni meccanich[e] del genio militare, organizzò i telegrafi da campo[,] presiedette alla scuola degli ufficiali del genio, ecc[.] ecc. A prova ulteriore della valentia di lui bast[i] il fatto che nella Esposizione internazionale di Lon[]dra del 1862 venne dai giurati delle varie nazion[i] eletto a relatore ufficiale nella classe delle mac[]chine. Scelto dal collegio di Comacchio a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, fu uno dei più fedeli al La Farina e venne eletto membro e relatore di Commissioni diverse, in materia soprattutto di pubblici lavori. Le quante volte parlò all'Assemblea lo fece con grande efficacia e sodezza di ragioni. Cavour lo ebbe in molta stima e La Farina se lo tolse seco come segretario allorchè fu mandato regio commissario a Ferrara. Nell'agosto del 1859 organizzò mirabilmente a Vignola, nel Modenese, un battaglione di bersaglieri che recò molt[i] vantaggi alla causa nazionale. Nel 1865 votò fa[]vorevolmente all'abolizione della pena di morte[.] In ogni altro ufficio pubblico, esercitato da lui, h[a] sempre dato prova di schietto patriottismo.

Coppa Emidio, liberale abruzzese, rap[]presentò il collegio di Città Sant'Angelo alla Camer[a] nazionale dei deputati durante l'XI legislatura, m[a] non esercitò alcuna influenza parlamentare, essend[o] per lo più rimasto assente dall'Assemblea. Prest[ò] opera utile ed efficace in seno a taluni Consigl[i] amministrativi della sua regione.

Coppi Tito nacque a Livorno il 26 april[e] 1797 e s'incamminò per la carriera della giurispru[]denza e della magistratura, nella quale, per fam[a] di dottrina e d'integrità, raggiunse i più alti gradi[.] Fin dal principio del 1848 fu nominato president[e] della Corte d'appello di Lucca, d'onde passò consigliere della Corte toscana di cassazione. Di sentimenti patriottici, il nome di lui sarà principalmente rammentato per avere egli avuto l'onore di presiedere, nell'agosto del 1859, l'Assemblea toscana quando essa deliberò solennemente che lo Stato toscano si unisse a quello del Piemonte sotto lo scettro co-

nale di Vittorio Emanuele II. Creato sena-
l regno con regio decreto del 23 marzo
il Coppi, per la malferma salute, non potè
ramente partecipare ai lavori del Senato.
di vivere nella sua Livorno la notte dal 3
ennaio 1864.

ppini Camillo, giureconsulto e libe-
scano, rappresentò il collegio di Pontremoli
amera dei deputati in Torino nel 1860 (le-
a VII), senza segnalarsi parlamentariamente.
costantemente propositi patriottici ed in ogni
che ebbe a fungere si diportò mai sempre
lmente.

ppino Michele nacque in Alba, pro-
di Cuneo, l'anno 1822 ed è splendido esem-
quanto valga lo studio e l'ingegno a vin-
durezze della fortuna ed a costituirsi in
ole ed agiata condizione. Figlio d'un umile
ino e d'una modesta sartrice, deve soltanto
a operosità ed intelligenza l'alto posto cui
enuto in patria. "Rivelatosi a dovizia for-
'ingegno (così ha scritto del Coppino un ex
to), trovò benefattori che seppero coltivare
ppare i germi eletti della natura, sì che, in
di crescerlo nel mestiere del padre, fu messo
iare nel collegio della nativa città e vi diè
di singolare attitudine alle discipline filoso-
letterarie. Si presentò, in seguito, ad un
di concorso all'università di Torino per un
gratuito nel real "Collegio Carlo Alberto",
nunemente detto "Collegio delle provincie",
enne. Quivi potè compiere il corso degli
niversitari nella facoltà di lettere e filosofia,
si segnalò per prontezza di mente e faci-
eloquio, che al pubblico esame di laurea
gli applausi degli stessi insegnanti. Però la
del giovane letterato cominciò a spandersi
rzo 1844, allorquando, per la celebrazione
o centenario della nascita di Torquato Tasso,
pubblicato, sotto gli auspici principalmente
i, un volume di poesie in onore del vate
Gerusalemme Liberata", e in detto volume
di Michele Coppino spiccarono su molti
I suoi versi (si esprime Agostino Verona
biografia del Coppino) vennero encomiati
ntelligenti per generoso pensare, per deli-
ffetto e per italianità d'idee in un tempo in
dirsi italiani non era senza molestie". Creato
ed aggregato in seguito alla facoltà di fi-
e lettere nell'ateneo torinese, esordì con
plauso nella carriera dell'insegnamento in
stesso anno 1844, essendo stato mandato
ssare rettorica nel Collegio di Demonte,
poi successivamente fè passaggio a Pallanza,
ra, a Voghera e da ultimo a Torino. In
città, mancato ai vivi l'illustre Paravia, il
o lo supplì nell'insegnamento delle lettere
, e, fra le sue lezioni, quelle su Dante si
no ancora con ammirazione da' suoi disce-
poli di quell'epoca. Il Paravia ebbe poi a succes-
sore effettivo Domenico Capellina, morto il quale
nel 1861, sostituillo il Coppino, che fino a pochi
anni fa occupò come titolare la cattedra su men-
tovata. Michele Coppino non ha servito la patria
con il braccio, ma quando nel 1848 si combat-
tevano le prime battaglie in nome della indipen-
denza e libertà nazionale, coi suoi canti patriottici
ed inspirati incitava i liberali alla riscossa. Gli e-
lettori politici della nativa sua Alba lo inviarono
per la prima volta a rappresentarli alla Camera
dei deputati nel corso della VII legislatura, e da
allora, in ogni successiva elezione, gli conferma-
rono il mandato; e da che, per l'adozione dello scru-
tinio di lista, Alba fa parte del 3° collegio di Cuneo,
(legislature XV e XVI), il Coppino rappresenta un
seggio in detto collegio con votazione più splendida
che quella de' suoi due colleghi in deputazione. Nel-
l'Assemblea ha fatto sempre parte del centro si-
nistro, guadagnandosi fama di oratore sobrio ed
elegante. "Rassomiglia come oratore (scrive il
Brangi) a quei vecchi damerini che vestono con
la più scrupolosa ricercatezza e camminano toc-
cando solamente coi tacchi il suolo. Non una pa-
rola offensiva, non un sarcasmo, non un'insinua-
zione. Il "Galateo parlamentare et extra" è per
lui conoscenza antica. Nei suoi discorsi si vede
chiaro come in un cristallo. Sono limpidi e tersi.
Abitualmente l'onorevole Coppino riesce freddo e
monotono. Però, quando l'occasione si presta, egli
sa essere caldo e commovente". Gli atti della Ca-
mera contengono parecchi discorsi del Coppino
nei quali egli ha saputo assurgere a vera, a calda,
a conquiditrice eloquenza; per esempio quello che
pronunciò nel 1864 contro il trasporto della ca-
pitale a Firenze. "L'onorevole Coppino (così di
lui il Bonghi nella "Perseveranza" dopo il sud-
detto discorso) è oratore di frase copiosa insieme
e scelta: a cui non manca vigore di logica ed af-
fetto. Quantunque la sua parola paia scritta, ed
egli parli piuttosto come scrive, che non iscriva
come parla, non si può dire che mandi addirittura
il suo discorso a memoria: giacchè, interrotto, ri-
piglia bene, e, nel rispondere ad interruzioni subi-
tanee, dove improvvisa di certo, tiene la stessa
forma che terrebbe se recitasse cosa saputa a mente.
Però, in questa maniera eletta, non dice cose che
non sieno comuni; lo stampo del suo cervello non
pare atto a fargli considerare molto praticamente
i soggetti politici. Si vuole sperdere in troppe ra-
gioni; e la forza del suo ragionamento si smar-
risce da chi lo ascolta". Saputosi acquistare un
posto tra i più influenti alla Camera, il Coppino
è stato più volte onorato dell'ufficio di sedersi nei
Consigli della Corona. Infatti il Rattazzi gli affidò
nel 1867 il ministero della pubblica istruzione, che
il Coppino resse con molta lode dal 10 aprile al
27 ottobre: i programmi che regolano anche oggi
in gran parte le scuole sono opera sua di quel
tempo. Dopo la crisi parlamentare del 18 marzo

1876 successe al Bonghi nello stesso altissimo ufficio, che tenne per lo spazio di circa due anni, durante cioè i ministeri Depretis-Nicotera e Depretis-Crispi. Succeduto poi nel dicembre del 1878 al Cairoli il Depretis nella presidenza del governo, fu il Coppino di bel nuovo assunto a sopraintendere alle cose della pubblica istruzione: una riforma dell'istruzione tecnica e classica fu tra le precipue cure di lui nei mesi del suo ultimo avvenimento al potere. Cadde col terzo gabinetto Depretis nel luglio dell'anno 1879. Per la quarta volta poi fu assunto il Coppino a reggere il portafoglio della pubblica istruzione nel marzo 1884, essendo succeduto al Baccelli in siffatto ufficio nel quale ha durato sino al febbraio del 1888. L'ex deputato superiormente citato così ha tratteggiato il Coppino nel 1886: "Uomo d'indole mite, profondamente onesto, d'una delicatezza quasi femminea, piuttosto padre che superiore pe' suoi dipendenti, prosegue un ideale di perfezione negli studi e nella coltura nazionale che purtroppo non è dato raggiungere nel campo della pratica, vuoi perchè gl'ideali non s'incarnano mai, vuoi perchè troppo spesso fa difetto la materia prima, sopratutto quella che dipende dal ministro delle finanze. Abborrente dai colpi di gran cassa, all'opposto del suo immediato predecessore, senza avere la bocca romanamente piena di frasi ben tornite e sonore, il Coppino, lemme lemme, ma con assidua pertinacia, ha migliorato le condizioni del personale insegnante, e specialmente i maestri elementari gli debbono saper grado d'essersi tanto adoperato per loro. Purtroppo il dente della calunnia e dell'insinuazione non lo ha risparmiato, come non risparmia nessun uomo onesto in tempi come gli attuali, nei quali il pettegolezzo e il libello costituiscono la più sicura sorgente di guadagno nel campo della pubblicità, ma oramai fra Sbarbaro e Coppino sta giudice la coscienza nazionale, nè ho bisogno di dire da qual parte penda la bilancia in favore. Michele Coppino, a mio avviso, meriterebbe un posto ragguardevole nell'aureo libro "Self-Help" dello Smiles, chè egli è splendido ed imitabile esempio di quanto valgano l'ingegno eletto e lo studio indefesso e profondo, accoppiati con ferrea, indomita volontà, a vincere le durezze della fortuna ed a costituirsi in orrevole ed altissima condizione". Nel corso della XII legislatura fu il Coppino eletto fra i vice-presidenti della Camera e per due volte ebbe l'onore di essere prescelto a presiederla, entrambe in sostituzione del dimissionario on. Domenico Farini; la prima, negli ultimi giorni della XIII legislatura, l'altra nel marzo del 1884, ma allora, essendosi dovuto il gabinetto dimettere per la intricata situazione parlamentare, il Coppino, invece di salire al seggio presidenziale, rientrò ministro alla Minerva. Nel decorso giugno poi, essendosi dimesso da presidente della Giunta generale del bilancio, insieme a parecchi membri di essa, l'onorevole Luzzatti, il Coppino è stato eletto a sostituirlo nella importantissima carica. Amicissimo del Depretis, ne seg[uì] sempre la fortuna politica, aderendo anche alla [da] lui tentata trasformazione dei partiti. Il discor[so] su Depretis nella solenne commemorazione di [...] tenutasi a Stradella nel 1888 fu pronunciato [dal] Coppino. Michele Coppino (è ora ormai di conc[hiu]dere) è uomo affabilissimo e modesto che non [ha] dimenticato l'umile origine da cui ha saputo e p[o]tuto levarsi a tanto nobile altezza. Per sua mad[re], finch'ella è vissuta, ha nutrito un culto di affet[to] e di venerazione che mai il maggiore. Fra [gli] scritti del Coppino, oltre i non pochi che conser[va] inediti ed i discorsi politici e le lezioni, vanno [ri]cordati pregevoli versi, parecchi dei quali raccol[se] Ferdinando Bosio nel libro "Poesie d'illustri it[a]liani contemporanei" ed alcune prose argute e bri[l]lanti che videro la luce sulla "Rivista Contemp[o]ranea" di Torino.

Coppola Giacomo nacque ad Alt[o]monte, in provincia di Cosenza, l'anno 1803, [da] cospicua famiglia da cui ereditò il titolo gentiliz[io] di barone. Nel 1848, inspirandosi al santo amo[re] di patria e lasciando l'esercizio dell'avvocatura nel [...] quale erasi reso degno di considerazione e di r[i]spetto, accettò dal governo, temporaneamente l[i]berale, la carica d'intendente di Potenza; ma, dop[o] il sanguinoso 15 maggio, rinunciò al posto, con[]vinto che non era proposito del governo di allor[a] di mantenere lealmente il nuovo patto costituzio[]nale. Un tal procedere franco ed onesto, ritenut[o] prova manifesta delle sue convinzioni politiche [e] della devozione sua al libero reggimento, lo fec[e] segno a molestie poliziesche, tanto che fu costrett[o] poco di poi a prendere la via dell'esilio. Dal 184[9] al 1860, ospitato all'ombra dell'italo vessillo (com[e] si espresse Torrearsa, presidente del Senato, nell[a] commemorazione fatta del Coppola nella sedut[a] del 10 maggio 1872), non fece che voti per l[a] redenzione della patria e con animo temprat[o] alla sventura attese rassegnato, ma fidente, [il] giorno della riscossa definitiva. Questo spuntat[o] nel 1860, il Coppola andò subito a Napoli e du[]rante la dittatura resse per poco il dicastero dell[e] finanze; fu poscia consigliere di Corte d'appell[o] e quindi di Corte di cassazione. Con regio de[]creto del 24 maggio 1863 venne elevato all[a] dignità di senatore del regno ed intervenne [al] Senato coll'assiduità che gli consentirono le su[e] mansioni. Benchè affranto dal male che lo trass[e] a morte, volle assistere all'inaugurazione del Par[]lamento italiano in Roma e quella fu l'ultima volt[a] che partecipò ai lavori parlamentari. Mancò ai viv[i] in Napoli il 1° maggio 1872 e fu sinceramen[te] rimpianta la morte di lui. Al Senato, oltre il no[]minato Torrearsa, ne dissero le lodi il guardasi[]gilli De Falco e il senatore Larussa.

Corapi Patrizio, avvocato calabrese, rap[]presentò il collegio di Serra San Bruno alla Ca[]mera nazionale dei deputati nel corso delle legi[-]

e X e XI, militando nelle file della sinistra. segnalossi gran fatto parlamentariamente. Nutrì re propositi liberali e funse lodevolmente pa- i uffici amministrativi.

orazzi Domenico nacque a Roma il 1840 e servì la patria egregiamente nella ra militare. Egli raggiunse il grado di mag- nell'arma d'artiglieria e sarebbe senza fallo a gradi maggiori se la morte non lo avesse turamente mietuto. Nelle generali elezioni che del 1882 (legislatura XV) egli riuscì e- fra i deputati del 1° collegio di Roma, ma mesi potè egli sedere alla Camera, giacchè seduta del 20 giugno 1883, per sorteggio deputati impiegati, decadde dal mandato. Però reve tempo durante il quale potè prendere ai lavori parlamentari il Corazzi (che appar- a alla maggioranza governativa) prestò opera ed efficace e principalmente propugnò l'isti- te del tiro a segno e la fondazione di un col- militare anche a Roma. Tra i varii uffici da ercitati va ricordato quello di vice-direttore oriale d'artiglieria a Roma. Prese parte valo- ente alla campagna del 1866. Non molto ch' ebbe cessato dall' ufficio di deputato venne ai vivi con sincero cordoglio di quanti ne no potuto conoscere ed apprezzare le esimie à di mente e di cuore. A Campo Verano in a la famiglia e gli amici gli hanno eretto un sto monumento sormontato da un busto del anto estinto.

orbelli-Ferrari Luigi, liberale emi- , eletto a rappresentare il collegio di Reggio a alla Camera nazionale dei deputati nelle ele- generali del 1867 (legislatura X) presentò le dimissioni da siffatto ufficio.

orbetta Eugenio nacque a Milano il ovembre 1835, di cospicua famiglia della bor- a Studiata legge all'università di Pavia, dopo per breve tempo esercitata l'avvocatura, volse ente perspicace allo studio dei problemi eco- ci e sociali, intorno ai quali venne dettando ano in mano il libro "Dell' imposta sulla ta mobiliare", le "Conferenze popolari di mia politica e sociale" e la grandiosa o- "Politica e libertà". Fra gli scritti poi dal etta pubblicati su varii giornali e riviste sono lmente notevoli quelli intorno ai bilanci co- li e provinciali apparsi sull' "Archivio Eco- co Amministrativo" di Roma. Dal campo speculazioni scientifiche entrato ben presto vita pubblica, egli, che fra i coetanei si era lato per fervido amore alla libertà, intese tutto amministrazioni locali ed a diffondere, colle tà di mutuo soccorso e colle biblioteche cir- ti, l'istruzione, l'educazione e il benessere fra assi popolari. Eletto a rappresentare il 2° col- di Como alla Camera nazionale dei deputati corso della XI legislatura, ebbe confermato il mandato anche per le successive legislature XII, XIII e XIV. Nell'Assemblea, dove prese posto a destra, apparve studiosissimo e diligentissimo e presto acquistò autorità e credito presso i colleghi, anche pel carattere diritto, dai profondi convincimenti e dagli atti schivi di ogni peculiare interesse, ma volti solo a nobile meta. Sulla legge delle guarentigie papali, su quella dell' estensione a Roma della legge di soppressione degli ordini religiosi, sostenne sempre le idee le più liberali, e fu detto perciò uno dei capi della giovine destra. Riferì per parecchi anni sul bilancio del ministero delle finanze quale membro della Commissione generale del bilancio. In principio del 1879 fu relatore del bilancio della entrata e rivelò le condizioni vere della pubblica finanza. Dettò moltissime altre relazioni parlamentari, fra le quali si ricordano per la loro importanza quelle sulla legge che assegnava un primo compenso a Firenze, sull'altra che stabiliva le norme per i consorzi d'irrigazione, su quella di modificazioni organiche alla imposta di ricchezza mobile, sul regolamento interno della Camera, ecc. ecc. Fra i discorsi più notevoli da esso pronunciati nella Assemblea vanno notati quelli sulla politica dei rapporti fra Chiesa e Stato, parecchi discorsi finanziari, quelli sulle incompatibilità parlamentari, ecc. ecc. Fu relatore della Commissione d'inchiesta sulla imposta di ricchezza mobile e partecipò a quasi tutte le Commissioni governative o parlamentari riguardanti imposte. Fu pur membro di quella per la soppressione del corso forzoso. La perdita dell'unico figlio da lui adorato avvenuta nel 1879 lo immerse in tale lutto cui nessun conforto valse a lenire. Solo nell'attività, nella febbre del lavoro studiavasi di distrarre il pensiero dal suo caro defunto. In sui primi giorni del 1881, sorpreso da improvviso malore nel palazzo di Montecitorio, non fu potuto più portar fuori vivo di là per la estrema gravezza del male che lo spense la sera del 29 gennaio di detto anno, lasciando desolati la vedova, la madre, i fratelli, i colleghi che indarno tentarono strapparlo alla morte. "Morì sulla breccia (come si espresse il presidente Farini commemorando il Corbetta alla Camera nella seduta del 31 di detto mese), giacchè quasi moribondo si preoccupava della questione del corso forzoso e si doleva di non poter intervenire ai lavori della Commissione. Quando, preso dal delirio, fu portato nelle sale della presidenza, fu udito ripetere: "Salvate l'Italia! Salvate il paese!" Il Corbetta aveva fatto anche parte del Consiglio comunale di Milano.

Corbu Pasquale, giureconsulto sardo, rappresentò con propositi patriottici il 1° collegio di Nuoro alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle brevi legislature II e III, senza segnalarsi parlamentariamente.

Cordero di Montezemolo Enrico nacque, di nobile famiglia, a Mondovì, rappresentò il collegio di Sospello alla Camera subalpina dei

deputati durante parte della VI legislatura e fu deputato dello stesso collegio altresì nel corso della VII successiva nella quale sedettero a palazzo Carignano anche i rappresentanti della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana. Appoggiò le idee del conte di Cavour, ma parlamentariamente non si segnalò.

Cordero di Montezemolo Massimo, congiunto e concittadino del precedente ed insignito del titolo di marchese, fu tra i liberali più generosi e sinceri del Piemonte. Collaboratore dell' " Opinione ", direttore un tempo del " Subalpino ", il Cordero di Montezemolo è chiamato dal Bersezio " pubblicista dalla grave, sfibrata, fastidiosa prosa, studiosissimo e non indotto di quistioni politiche ed economiche, aspirante ad aprirsi col mezzo della pubblicità una via alle pubbliche cariche, verso cui anelava la sua ambizione, ma nel cui stile freddo, pesante, non vennero mai a gettare il menomo sorriso le Grazie". Rappresentò il collegio di Garessio alla Camera subalpina dei deputati durante le tre prime legislature del Parlamento ed appartenne ai liberali conservatori di destra. Con decreto reale poi in data del 2 novembre 1850 fu elevato alla dignità di senatore del regno e nell'alto Consesso potè sedere per quasi trent'anni, prendendo a quando a quando assidua parte ai lavori del Senato, nei cui atti si leggono alcuni discorsi del Montezemolo, non privi di pregio. Tra gli uffici esercitati da lui non va taciuto quello di luogotenente del re in Sicilia nel 1860. Entrato poi nella carriera prefettizia, vi restò non pochi anni, dando prova, nell'altissimo e difficile ufficio, di rara onestà, se non di molta energia. L'ultima prefettura retta da lui fu quella di Firenze, da cui venne tolto dopo l'avvenimento del partito di sinistra al potere nel 1876. Il Cordero di Montezemolo cessò di vivere in Roma il 5 aprile 1879, in età molta avanzata, ed alla salma di lui furono tributati solenni onori funebri.

Cordero di Pamparato Stanislao nacque il 10 luglio 1797, pur esso a Mondovì ed ebbe titolo di marchese. Impresa la carriera militare nel 1815 col grado di sottotenente nel reggimento Dragoni del Re, fu, tre anni dopo, nominato luogotenente nello stato maggiore ed applicato alla ispezione di cavalleria. Dedicatosi poi con molto zelo ed intelligenza alla scienza ippica, venne promosso, nel 1833, maggiore comandante i depositi dei cavalli stalloni, luogotenente colonnello nel 1839, colonnello di cavalleria nel 1844 e maggior generale ed aiutante di campo del re Carlo Alberto nel 1848. Nello stesso anno fu compreso nella prima lista di senatori creati dal suddetto monarca con decreto del 3 aprile e quindi collocato a riposo, conservando il comando del deposito degli stalloni della Regia Mandria. Egli aveva fatto parte dell'armata reale in Novara nel 1821. Cessò di vivere a Torino l'8 marzo 1863. Uomo di antica fede, di schiettissimo carattere, di nobilissimi sentimenti, nei molteplici uffici nei quali servì il re e la patria fu sempre assai apprezzato da tutti quelli che ebbero rapporti seco lui. La sua per lungo tempo malferma salute e il lungo soggiorno che faceva fuori di Torino non gli permisero quasi mai di prendere assidua parte ai lavori del Senato.

Cordopatri Pasquale, patriota calabrese, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIII legislatura, quale rappresentante del collegio di Monteleone di Calabria, paese di cui egli è nativo. Nella XV legislatura riuscì eletto fra i deputati del 2° collegio di Catanzaro, in cui, per lo scrutinio di lista, è stato fuso l'ex collegio di Monteleone, ed anche attualmente (legislatura XVI) siede nell'Assemblea elettiva fra i rappresentanti del 2° mentovato collegio, chè il 29 giugno 1886 la Camera annullò la proclamazione fatta dall'ufficio centrale elettorale, degli onorevoli Fazzari e Francica, dichiarando eletti, invece, nel detto collegio gli onorevoli Cordopatri e Curcio. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, il Cordopatri ha militato costantemente nelle file della sinistra e fu tra coloro che seguirono il Depretis sulla via del " trasformismo ". Oratore che non ricerca la sceltezza ed atticità della frase, ma la sodezza ed efficacia dell'argomento, ha partecipato utilmente a parecchie discussioni ed è stato chiamato a far parte di Commissioni diverse. Ha professati sempre sentimenti patriotrici ed aiutata del suo meglio la causa liberale. Anche nelle amministrazroni monteleonesi ha prestato e presta opera alacre ed utile.

Cordova Filippo nacque in Aidone di Sicilia l'anno 1811 e fu laureato in giurisprudenza nell'università catanese prima che giungesse ai vent'anni. Esercitò con buon successo l'avvocatura a Caltanissetta, e quantunque aspirasse ad entrare nella magistratura, rifiutò il posto che gli avrebbero voluto dare di giudice di circondario, grado equivalente a quello attuale di pretore. Partecipe a tutte le cospirazioni liberali fino dal 1831, egli fu tra i promotori principali della rivoluzione del 12 gennaio 1848. Inviato, in quell'anno, deputato del suo paese al Parlamento siciliano, vi esercitò molta influenza ed autorità. Nominato ministro delle finanze, istituì il corso forzoso, ma, quando fu instaurata di nuovo la dominazione borbonica, prese la via dell'esilio, ricoverandosi in Piemonte, dove Cavour lo volle collaboratore nel " Risorgimento ", nel qual giornale molto scrisse per la sua Sicilia che sempre gli stava in cima al pensiero. Cessato il periodico, fu il Cordova fu preposto a capo sezione al ministero dell' interno, ed in tale qualifica compilò il censimento delle antiche provincie, dando così bella prova del suo sapere negli studi statistici. Liberata la Sicilia nel 1860 dal giogo borbonico, il Cordova fu da Cavour mandato col La Farina a Palermo

la speciale missione, ma i Palermitani, sondo chi sa che cosa in tale venuta, costringli arrivati ad abbandonar l'isola. Più tardi eletto deputato al primo Parlamento italiano atura VIII) dai collegi di Siracusa, Caltanis- e Caltagirone. Optò per l'ultimo di questi i e con decreto del 1° aprile 1861 Cavour e nominare segretario generale al ministero finanze. Alla morte di Cavour, il Ricasoli lo seco nel suo gabinetto e gli affidò il portafoglio ricoltura, industria e commercio. Succeduto tazzi al Ricasoli, fu il Cordova per pochi ministro di grazia, giustizia e culti: tornò iedere al dicastero d'agricoltura, industria e ercio con decreto reale del 20 giugno 1866 in gabinetto Ricasoli, durante il quale resse alper breve tempo l'amministrazione suprema giustizia. La sua condotta politica nei varii li parlamentari fu segno ad aspre censure ed lteplici attacchi che qui non è il caso di die e d'esaminare. Nelle elezioni generali per legislatura fu eletto a proprio rappresentante Camera dei deputati dai collegi di Caltanis- e Caltagirone: nella seduta del 23 dicem-865 il Cordova optò per il secondo collegio, a rappresentato da lui anche nella X legislatuttochè, altresì in questa, la maggioranza deettori di Caltanissetta avesse raccolto sul nome i propri voti. Fino dal 7 agosto 1862 il ova era stato nominato consigliere di Stato. versatilità d'ingegno grandissima e facondia moria tali da ritenerlo quasi per un prodigio. ccelli della Gattina così ha lasciato scritto di ei "Moribondi di Palazzo Carignano: " Il r Cordova è un economista italiano, la di cui ità amministrativa non è ancora incontestata. che è incontestabile è la sua abilità parlamen- Egli non si occupa molto in sostenere il gao collettivamente: difende con tenacità il suo foglio. Lo si dice compagno poco comodo, uvais coucheur ", direbbero i francesi. Lo si poco ostinato nelle sue convinzioni ed ambisimo. Sì che, per restar ministro, transigerebbe recchi dettagli e poco curerebbe di aver quequegli a compagno. Lo si dice invasore su tti dei suoi colleghi e non risparmiando loro specie di epigrammi.... Ciò che dobbiamo atare è l'incredibile facilità di favella e di mea del signor Cordova. Egli è un " jenny mull " role. E parla con tale velocità, con tanto seche sveglia nella nostra sala di legno e caruna specie d'eco dispiacevole. I discorsi di ova sono pieni di vita, di brio, di movimento. cita talvolta di traverso, sconvolge i fatti e li a, giuoca d'antitesi, di metafora, di paradosso bbarbaglia come un giuocatore di bossoli. Seman fenomeno. E dopo di averlo udito si resta fatto, stanco, abbarbagliato, attonito: il capo si vede innanzi agli occhi un incrociamento ille razzi di tutti i colori, ma non si rimane punto convinti. " Rese segnalati servigi a molti uomini di governo, e morì qual visse, consacrando fin gli ultimi giorni all'esame delle condizioni del corso forzoso e del modo di ripararvi, come presidente della Commissione eletta a tal uopo dalla Camera. Fece il suo rapporto a voce, udito con quell'attenzione che meritava (come ha scritto il Manucci) il Demostene di Palazzo Vecchio. Mentre distendeva in iscritto la relazione, la morte lo ghermì in età ancor vigorosa e nel pieno rigoglio delle sue facoltà intellettive. Morì in Firenze il 16 settembre 1868, ucciso da idropericardia. A cura del nipote senatore Vincenzo Cordova è stato recentementente pubblicato il 1° volume dei " Discorsi parlamentari e scritti editi ed inediti " del defunto, preceduti dai ricordi della vita di lui.

Cordova-Savini Vincenzo, di famiglia baronale e nipote del precedente, nacque esso pure in Sicilia ed è patriota a niuno secondo. Eletto a rappresentare il collegio di Giarre alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura, gli fu dagli elettori del suddetto collegio confermato il mandato nella successiva legislatura XII, ed anche nella XIII e XIV ha seduto alla Camera collo stesso mandato di rappresentanza. Lungo poi la XV legislatura, per la sostituzione dello scrutinio di lista a quello uninominale, è stato fra i rappresentanti del 2° collegio di Catania. Ha sempre militato nelle file della sinistra costituzionale, ha preso assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea che lo ha chiamato più volte in seno a Giunte e Commissioni ed è uomo fornito di non comune facondia. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato assunto alla dignità di senatore del regno. Nelle amministrazioni principali di Catania egli ha avuto ed ha parte e mai sempre ha dato prova della integrità più scrupolosa e del suo vivo zelo per il pubblico bene. Alla causa liberale in Sicilia ha recato non pochi, nè lievi servigi il Cordova, anche durante la signoria borbonica. È uomo che ha superato di poco la cinquantina.

Corinaldi Michele nacque a Pisa, verso il 1815, di ricca e cospicua famiglia ed ebbe poi titolo gentilizio di conte. Nella sua prima giovinezza si sentì portato singolarmente a coltivare la poesia, ma, per ubbidire al padre, si diede pure allo studio della giurisprudenza; se non che, mentre stava laureandosi in essa, insorse (al dire di Cletto Arrighi) baruffa tra gli esaminatori, e il discepolo fu lieto di profittare dell'incidente per dare un calcio all'avvocatura e riprendere l'aonio plettro. Compose un numero strabocchevole di versi, ed essendosi dovuto, per interessi di famiglia, domiciliare a Venezia si dedicò all'industria del giardinaggio, senza per questo volgere imbronciato il dorso alle muse. Benchè ligio alle idee liberali che cominciavano a farsi largo nella penisola, tuttavia non cospirò nè contro l'Austria, nè contro il Lorenese.

Dopo il trattato di Villafranca nel 1859, avendolo la polizia austriaca obbligato ad abbandonare la propria casa per ridurla ad ospedale militare, stizzito si partiva da Venezia e faceva ritorno alla nativa Toscana. Nelle elezioni generali politiche pel primo Parlamento italiano nel 1861 (legislatura VIII) si presentò candidato, con successo negativo, nei collegi di Pistoia e di Montepulciano; più tardi però riuscì eletto nel collegio lombardo di Leno. Tale elezione fu annullata il 5 febbraio 1865 in causa d'irregolarità riscontrate in essa; però, nel corso della medesima legislatura, il Corinaldi venne rieletto dagli stessi elettori. Seduto a destra nell'Assemblea, non parlò quasi mai, e fu tra coloro che votarono contro l'abolizione della pena di morte, voto strano per un Toscano. Il titolo di conte l'ottenne per istanza propria, ed avutolo ne dimostrò la molta gratitudine col far dono di 50,000 lire ad un ospedale di Torino e di 10,000 al Comitato dell'emigrazione veneta. Possiede uno spirito epigrammatico (ha scritto di lui il citato Arrighi) che alla finezza toscana unisce l'improntitudine veneta. Politicamente non ha più fatto parlare di sè.

Corleo Simone vide la luce in Salemi, nella provincia trapanese, il 2 settembre 1823. Fatti in patria i primi studii, li proseguì nel seminario di Mazzara. Ingegno pronto e versatile, egli è uomo di lettere, filosofo, matematico, medico, chimico e giureconsulto, ed in ogni ramo di scienza riesce eminente. Esordì nella carriera scientifica l'anno 1844 con un volume di "Meditazioni filosofiche" e con alcune tragedie di sapore alfieriano, lavori tutti editi poi anche in seguito. Nel 1848 pubblicò un "Progetto per un' adeguata Costituzione siciliana", e da quell'epoca ad oggi si hanno di lui alle stampe molti lavori, fra i quali: "Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili", "Ricerche sulla natura della innervazione con applicazioni filosofiche, patologiche e terapeutiche", "Filosofia universale", "Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia", "I principii direttivi delle tasse italiane", "Considerazioni sull' ordinamento della pubblica istruzione in Italia", "Elogio funebre di Re Vittorio Emanuele", "Il sistema della filosofia universale o la filosofia della identità", ecc. ecc. Anche nella carriera dell' insegnamento il Corleo si è acquistata ottima fama. Insegnò dapprima filosofia e diritto naturale, poi matematica nel seminario di Mazzara, quindi in varii stabilimenti d' istruzione palermitani. Vinse per concorso la cattedra di filosofia ch' egli occupa anche oggi nell' università di Palermo, dove professa eziandio storia della filosofia. È pur stato rettore dell'ateneo medesimo. Eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Calatafimi nel corso della VIII legislatura, per motivo dell' insegnamento sedette poco nell'Assemblea, e nel gennaio del 1864 fu sostituito dall'onorevole Miceli. Tuttavia, in quel primo tempo che appartenne alla Camera, s' occupò con molto zelo ed ingegno di quistioni specialmente amministrative ed è a lui dovuta la legge per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici siciliani. Morto nel corso della XIV legislatura, l'onorevole Bo[illegible]ruso che rappresentava alla Camera il nominato collegio di Calatafimi, il Corleo venne eletto a sostituire il defunto in tale rappresentanza, ma l'Assemblea, nella seduta del 16 dicembre 1881, annullò siffatta elezione perchè si trovava completo il numero dei deputati impiegati. Però il Corleo rientrò alla Camera nella XV legislatura successiva, nel corso della quale sedette fra i rappresentanti del collegio di Trapani. Milite nelle file del centro destro, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari ed intervenne con calda ed autorevole parola in parecchie discussioni, specialmente in quella sulla riforma dell'istruzione superiore presentata dal ministro Baccelli.

Cornero Giovanni Battista, avvocato assai valente della curia piemontese e stimato sopratutto per buon senso e per rettitudine, fu eletto a rappresentare il collegio di Mombercelli alla Camera subalpina dei deputati nelle prime quattro legislature del Parlamento. Fece parte di alcune Commissioni ed intervenne assiduo ai lavori dell'Assemblea. Nel corso della IV legislatura e precisamente il 15 dicembre 1852, cessò di vivere. In ogni suo atto pubblico il Cornero ebbe in mira costantemente di giovare al paese.

Cornero Giuseppe, figlio del precedente, nacque in Alessandria l' anno 1812 e si laureò pur egli in giurisprudenza; ma invano dal padre era stato sperato suo degno successore nell' ufficio avviatissimo, chè Giuseppe, quanto poco si sentiva d'inclinazione per gli studi legali e per le dispute forensi, altrettanto ne aveva in abbondanza per gli studi letterari e filosofici, per le quistioni politiche e sociali. "Di natura ardente, irrequieta, avida di sapere, come d' emozioni, egli (scrive il Bersezio) si era cacciato con pari foga e nello studio della legislatura e della filosofia contemporanea e nelle segrete agitazioni politiche onde in tutta la penisola allora si commoveva, a dispetto della vigilanza della polizia, la più generosa ed eletta parte della gioventù. Appartenne alla "Giovine Italia"; e fu de' pochi che in Piemonte s'adoperassero attivamente alla diffusione degli scritti, delle idee, dei principii di Giuseppe Mazzini. Anzi non al solo Piemonte si ristrinse la zelante e coraggiosa opera sua: egli fu anello di congiunzione fra gli affigliati delle varie provincie italiane, prima piemontesi e genovesi, poi fra i subalpini e quelli dell'Italia centrale, dove in parecchi viaggi, fatti a titolo di curiosità e d'istruzione, portò la parola comune, le ragioni e le maniere degli accordi, e preparò, più che non si sappia, forse più che non paresse a lui medesimo, gli elementi di quel movimento unitario che doveva informare la rivoluzione italiana dall'anno 1848 al 1859. Giovane di

presenza e di gentili maniere, d'ingegno vi llegro, simpatico, ardimentoso, risoluto, franco e, può dirsi che tutti quelli che potevano es- uili per alcun verso alla causa, di cui per ie ragione gl'importava ottenere la fiducia, egli seppe farseli amici; e ciò talmente che e non credo il Cornero abbia mai avuto un nemico, di molti, anzi quasi di tutti quelli ui nella sua vita egli ebbe ad accostarsi, l'a- a, a dispetto degli eventi, a dispetto delle itte opinioni, non gli venne meno mai. Al e della scuola politica piemontese, il Cornero, ra già da un poco sfiduciato del Mazzini e sue inefficaci impossibili e cruente imprese, ostò ancor egli al movimento riformista, col- o però di spingerlo a qualche cosa di più tante e di più concreto, e nella speranza che iolo, una volta avviato, comunque ciò avve- volesse poi e sapesse andare ben più in là. questa nuova fase, come nelle precedenti, nantenne sempre una certa sua personalità tata, un'indipendenza sì di giudizi come d'a- da escluderlo da ogni congrega, da ogni a settaria. Appartenente alla "Giovine Ita- egli non aveva risparmiato le censure all'i- mo troppo vago della politica mazziniana, nè sizione a certi inconsulti propositi dell'esule ese; passato alla scuola moderata, non aveva cipato agli entusiasmi più o meno sinceri del rti pel papato fatto centro e promotore di ismo e di nazionalità; a Torino, fra la scuola speranze troppo rimesse del Balbo, l' ambi- epubblicanismo del Brofferio e l'attività un po' iosa e procacciante del Valerio, egli non si tto seguace di nessuno, inclinando però un ù verso l'ultimo di quei tre capischiera, l'o- del quale gli pareva ed era la più effettiva- utile, pronto a prendere il bene da qua- parte venisse, ad associarsi all'iniziativa di essia, quando la vedesse buona e valevole. veva fatto che, al primo annunzio del Va di voler fondare un giornale, il Cornero gli posto a fianco; e ciò fece pure che, al ma- rsi nel futuro direttore del foglio l'intenzione troppo assoluta dittatura, egli fu de' primi rarsene ". Con Giuseppe Massari e con Carlo , il Cornero fu redattore dell' indirizzo a Alberto perchè iniziasse la riforma civile e a del paese, indirizzo promosso dall'Associa- agraria, radunata a congresso a Casale. Col- tore dell' "Opinione" nei primi tempi della ndazione, egli fece parte delle prime sette ture del Parlamento, avendo rappresentato re prime il 2° collegio d'Alessandria, nella stesso collegio, poi quello di Mombercelli, tituzione del padre mancato ai vivi, e dal imo collegio di Mombercelli gli fu confer- il mandato pel corso delle legislature V, VI . Appartenne alla destra ed ebbe credito ed à nell' Assemblea, in seno alla quale eser- citò varii uffici e pronunciò notevoli discorsi. Entrato poi nella carriera prefettizia, resse le provincie di Catanzaro, Ravenna, Bologna, Siena, Livorno e Piacenza dalla qual ultima provincia si è ritirato a riposo da pochi mesi. Da Bologna fu traslocato in seguito ai disordini ed agli scioperi che agitarono detta città nella primavera del 1868 e durante i quali il Cornero si rese ostile al partito liberale più avanzato. Con decreto reale in data del 6 dicembre 1868 venne compreso fra i senatori del regno, ma il Cornero, per ragione di ufficio, non ha potuto attivamente partecipare ai lavori del Senato.

Corradi Camillo, di nobile lignaggio ligure e fregiato del titolo di conte, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Levanto nel breve corso della II legislatura e non si segnalò parlamentariamente. Fu ligio ai moti liberali, anzi partecipò pur egli ai medesimi. Fece molto bene alla nativa regione.

Corrado Antonio, giureconsulto piemontese, nella X legislatura del Parlamento italiano fu eletto a rappresentare il collegio di Ciriè alla Camera dei deputati, ed altresì nel corso della successiva XI legislatura gli fu confermato il mandato di rappresentanza dal collegio medesimo. Durante questa legislatura si procedette contro di lui per certo biglietto ferroviario: egli si dimise da deputato e venne accettata la rinuncia nella seduta del 16 marzo 1874. Malgrado le istanze dell'onorevole Asproni, il presidente Bianchieri non reputò conveniente di comunicare alla Camera la lettera con cui il Corrado accompagnava la rinuncia perchè vi si riscontravano frasi e considerazioni non degne di essere ascoltate da un' Assemblea. Il Corrado militò alla Camera nelle file dell'opposizione di sinistra.

Corrado Enrico nacque a Benevento e si incamminò per la carriera del fòro. Di principii e sentimenti liberali, fu eletto fra i rappresentanti del collegio unico della sua città alla Camera nazionale pel corso della XV legislatura. Seguì pur egli il movimento trasformistico depretisiano, ma non ebbe nell'Assemblea una posizione notevole. Nelle principali amministrazioni beneventane ha prestato mai sempre opera utile ed alacre, come costantemente ha propugnata la causa liberale di fronte alle tenebrose manovre della reazione.

Correale Salvatore nacque a Stigliano, in provincia di Potenza, l'anno 1837 e recossi a studiare giurisprudenza all'università di Napoli, dove ebbe a compagno, fra gli altri, il Pessina. In detto ateneo fu laureato nel 1856. Nel 1861 venne eletto consigliere comunale a Stigliano, che lo ebbe a sindaco intelligente, premurosissimo dal 1862 al 1879. Consigliere provinciale di Potenza dal 1864, per tre volte fu eletto a presiedere quel Consiglio ed è pur stato, per circa un anno, deputato provinciale. Per essersi molto adoperato contro il

brigantaggio, ebbe nel 1864 la croce di cavaliere dell'ordine mauriziano e per altri servigi prestati venne insignito di maggiori onorificenze. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIII legislatura quale rappresentante del collegio di Matera, vincendo alla prova dell'urna l'onorevole Francesco Lo Monaco che nelle quattro precedenti legislature aveva rappresentato il detto collegio. Dal medesimo il Correale ebbe confermato il mandato anche pel corso della successiva XIV legislatura, ed entrato in vigore nel 1882 lo scrutinio di lista, da allora il Correale fino a questi ultimi tempi (legislature XV e XVI) ha seduto alla Camera fra i rappresentanti del 3° collegio di Potenza in cui è stato conglobato l'ex collegio di Matera. Milite nelle file della sinistra costituzionale, il Correale ha sempre partecipato attivamente ai lavori dell'Assemblea, riscuotendo meritata stima e simpatia dai colleghi di qualunque settore, chè egli, oltre ad essere colto e liberale, è di maniere signorilmente affabili, di cuore generoso, di animo nobilissimo. Più volte è intervenuto a parlare con molto senno in pubbliche discussioni e non ha mai trascurata la difesa degl'interessi da lui ritenuti legittimi. Ha poi fatto parte di Commissioni importanti, a cagion d'esempio della Giunta generale del bilancio, di quella delle elezioni (fu relatore di varie elezioni contestate), della Commissione per rivedere le circoscrizioni elettorali politiche in seguito all'introduzione dello scrutinio di lista, ecc. ecc. Fu tra i più caldi ed efficaci propugnatori della graduale abolizione della tassa sul macinato. Nominato ministro dei lavori pubblici l'onorevole Genala nel giugno del 1883, il Correale con regio decreto del 15 luglio successivo venne preposto a reggere il segretariato generale del dicastero suddetto e in tale ufficio durò fino all'aprile del 1887, cioè fino a quando non si ritirò da ministro il Genala. Chi scrive è stato testimonio dello zelo e dell'intelligente impegno messo dal Correale nell'esercizio di siffatta carica. Sempre il primo in ufficio, era degli ultimi ad andarsene, e nelle lunghe ore di permanenza al palazzo di piazza San Silvestro, regolava ammirabilmente i servigi interni del ministero, coadiuvava il ministro negli studi specialmente del problema ferroviario, sempre affabile, sempre cortese con tutti, dall' inserviente al direttore generale. Modesto per natura ed aborrente dai colpi di gran cassa, l'opera sua di quattro anni forse non si è rivelata al pubblico come altri l' avrebbe saputa far valere, ma non per questo essa fu meno utile ed efficace allo scopo. Tornato al suo scanno di semplice deputato, senza rancori da sfogare, senza rivalse da prendersi, ha continuato a partecipare con intelligente assiduità ai lavori dell'Assemblea appoggiando il governo, finchè non è decaduto dall'esercizio del mandato nel marzo decorso per essere stato nominato a succedere al Senise nell'importante ufficio di prefetto della provincia di Caserta. In tale carica continua ad adoperare tutta quella attività e quello zelo ch'egli ha sempre impiegato in ogni ufficio pubblico, imperocchè il Correale non considera tali uffici solamente come un onore od una sinecura, ma principalmente come un onere. Nel servire il paese egli ha esercitato sempre ed esercita una specie di apostolato a vantaggio della pubblica cosa. A Napoli, sua abituale dimora, è stato nominato pure a diverse cariche, per esempio a quella di membro del Consiglio direttivo dei RR. Educandati femminili.

Correale di Terranova Francesco Maria nacque a Napoli, verso il 1815, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Di principii liberali, cooperò anch'egli al riscatto delle provincie meridionali dalla signoria borbonica ed ebbe, per questo, a soffrire da essa non poco. Con regio decreto del 20 gennaio 1861, in benemerenza dei patriottici servigi da lui prestati, fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma non fu mai tra i più assidui frequentatori del Senato, il quale poi, nella seduta del 6 dicembre 1875, prese atto della rinuncia del Correale dall'alto ufficio, motivato dalla " impossibilità di adempiere ai doveri impostigli dalla carica di senatore", come si espresse egli stesso nella lettera di dimissione.

Correnti Cesare nacque a Milano il 1 gennaio 1815, da patrizia famiglia, ridotta in modeste condizioni economiche. Giovinetto, ebbe compagni di studio nel collegio Longone, Giulio Carcano, Gerolamo D'Adda, il Melzi e nel 1833 guadagnava per concorso l' ammissione al collegio Ghislieri di Pavia, dove perfezionò i propri studi. Uscito di collegio, si trovò, come tutti i giovani d'allora, travolto dall'onda delle idee che preparavano i rivolgimenti futuri della patria, e fece parte, come gregario, della " Giovine Italia ". Ma il cospirare nel mistero, male si addiceva all'indole sua aperta, e però diede opera ad una propaganda letteraria, che, sotto le apparenze dell'arte, preparava le battaglie per l'indipendenza e per la libertà. I suoi lavori letterari, iniziati col "Presagio" (1833-36), mentre era ancora studente ed in cui ebbe a collaboratori, uomini che poi furono notevoli, come Carcano, i due Giulini, Andrea Verga, Zoncada, Sirtori, De Filippi, furono successivamente da lui proseguiti nella " Rivista europea " (1838-44), e negli " Annali di statistica " (1840-48) nel qual ultimo periodico veniva, man mano, pubblicando i materiali sparsi di quella memorabile requisitoria contro l'amministrazione austriaca della Lombardia, in cui, prendendo separatamente in esame la produzione, il debito pubblico, il credito, le entrate, le spese, le imposte, i dazi, le dogane, i bilanci, dimostrò, con corredo di cifre e di fatti, che tutto, in quel regime, era dilapidazione. Quegli scritti potevano dirsi davvero battaglie, poichè, a dire alta la verità, come faceva il Correnti, si ar-

a il capo o quanto meno di guadagnarsi
ere duro, vita naturale durante. Nel 1842
Cletto Arrighi) lo troviamo a Milano vice-
rio di governo alla Commissione liquida-
el "Debito pubblico", e poco dopo relatore
ommissione che riferì al Congresso degli
ti italiani, che sedette quell'anno a Milano,
omento del lavoro dei fanciulli nelle offi-
ntanto non dimenticava la letteratura, e nella
a Contemporanea", con Tenca e Porro, det-
pendi articoli. Raccolse di poi e pubblicò
estri le poesie del Giusti che correvano ma-
e e il Correnti fe' precedere quei versi da
fazione che, creduta di Mazzini, fece subito
na del libro. Per questa edizione alla mac-
ne costò loro non pochi quattrini e pericoli
il Giusti li regalò in benemerenza del titolo
. Nel 1845, colla pubblicazione dell'opera:
stria e la Lombardia", il Correnti pose la
pietra di quell'opposizione sorda e terribile
gioventù lombarda spiegò nei tre anni che
prima del 1848 e nei dieci anni che se-
. Di là ebbe origine quel duplice comitato
e e di cospirazione che tutti sanno. Il Cor-
il primo anello fra i due gruppi, e, senza
ere che uno ingrandisse a scapito dell'altro,
eva innanzi entrambi coll'emulazione". In-
al periodo della preparazione si passava ai
Milano, all'eco della rivoluzione di Vienna,
le sue celebri cinque Giornate, nel marzo
Queste rimarranno come la pagina più bella
ita di Cesare Correnti. Fautore principalis-
quel glorioso movimento, fu lui che in
Comitato direttivo pronunziò la frase fa-
"Qui sono le nostre Termopili". Cacciati
triaci, egli fu segretario generale del go-
provvisorio, commissario per la difesa pub-
nima di tutti i negoziati, fra cui non meno
degli altri quello di assoldare l' esercito
ano del generale Pepe, il quale, contro gli
icevuti da Napoli, rifiutava di ritirarsi di
il nemico. Caduta Milano, messo al bando
etzki, Correnti emigrò a Venezia, dove fu
to commissario pel prestito col quale la
ca sperava poter continuare la sua eroica
Caduta Venezia, eccolo a Torino, dove, per
riprese la pubblicazione del "Vesta verde",
di Almanacco campagnolo già iniziato da
1847 e che era per lui un mezzo a man-
propagare l'idea della redenzione nazio-
ppena arrivato in Piemonte, veniva eletto
alla Camera subalpina. Infatti il collegio
della gli spalancò le porte del palazzo Ca-
nella II legislatura e gli confermò poi il
o, senza interruzione, fino a tutta la VI
al 1859. Correnti sedette allora sui ban-
ll' opposizione; ma quando nel 1855 si
della questione di Crimea, ed il conte di
espresse l'idea di una spedizione piemon-
Correnti non esitò a distaccarsi dal gruppo
dei suoi amici, e lo fece con un discorso che è rimasto uno dei più belli dei quali gli annali parlamentari serbino memoria. Venuto il 1850, egli corse a Milano, dove ebbe dai comizi popolari il mandato di recare a Vittorio Emanuele il proclama del municipio e l'indirizzo che lo invitava a rientrare nella capitale lombarda, conforme al voto del 29 maggio 1848. Poco dopo era nominato commissario per il riordinamento delle provincie lombarde, prefetto del Monte lombardo e commissario plenipotenziario per la divisione del debito lombardo-veneto, e finalmente, sullo scorcio del 1860, consigliere di Stato. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Abbiategrasso, e dalla IX a tutta la XIV legislatura, benchè eletto più volte in altri collegi, non cessò mai di rappresentare il 3º collegio di Milano. Andato poi in vigore nel 1882 lo scrutinio di lista, egli ebbe il dolore di non riuscire eletto nel 1º collegio di Milano che come rappresentante della minoranza nelle elezioni generali di quell'anno (legislatura XV) e di rimanere a terra, anche come deputato della minoranza, nei comizi del 1886 (legislatura XVI). La sua Milano aveva forse dimenticato quanto il Correnti aveva operato per essa specialmente nei memorabili giorni del 1848? Questa, ch' egli chiamava ingratitudine, di Milano gli andò proprio al cuore e lo ferì profondamente così da non sapersene più mai dar pace. Dire dell' opera del Correnti alla Camera sarebbe narrare la storia di quasi quarant'anni di vita parlamentare, chè, specialmente nei primi tempi non fuvvi discussione importante alla quale egli non prendesse una parte preponderante. Fra i tanti uffici da lui funti vanno ricordati i seguenti: nel 1865 fu nominato relatore della Commissione di inchiesta per il riordinamento delle ferrovie, e la relazione che egli ne fece parve un capolavoro anche agli avversari delle idee sostenute da lui; nel 1869 riferì sul progetto di legge per la partecipazione italiana al traforo del Gottardo; fu ministro due volte della pubblica istruzione, e cioè, nel 1867, al tempo del gabinetto Ricasoli (dal 17 febbraio al 10 ottobre) e dal dicembre 1869 all' agosto 1872 durante l' amministrazione del Lanza. Fra le leggi presentate dal Correnti meritano di essere ricordate quella per il monte delle pensioni pei maestri elementari, l'altra per l'istruzione obbligatoria e quella per l'abolizione delle facoltà teologiche nelle università del regno. Nel corso della XII legislatura fu eletto fra i vicepresidenti dell' Assemblea. Nel 1870, molto contribuì coll'attitudine sua all'andata della sinistra al potere. Ma il Nicotera, divenuto ministro dell'interno, vide nel Correnti un alleato pericoloso, e provvide a metterlo in disparte assumendolo (con regio decreto del 29 aprile 1877) all'alto ufficio di segretario degli Ordini equestri del regno d'Italia. Si disse, allora, che l'onorevole Correnti era stato imbalsamato. Da quell'epoca in poi l'onore-

vole Correnti non ebbe più nella vita pubblica quella parte attiva che per l'innanzi vi aveva esercitata. Ricolmo di dignità e di onori, rimase un consultore dei grandi momenti, il revisore in titolo dei discorsi ufficiali. Con regio decreto del 7 giugno 1886, in seguito all'insuccesso del Correnti a Milano nelle elezioni generali di detto anno, egli fu assunto alla dignità di senatore del regno. Non prese parte alcuna alle discussioni, ma assistè assiduo alle tornate del Senato sin che glie lo consentì la salute. Presiedette per diversi anni la Società Geografica Italiana, in seno alla quale pronunciò discorsi veramente ammirevoli. Moltissime poi sono state le missioni governative esercitate all'estero dal Correnti; egli fu, per esempio, commissario dell'Italia al Congresso di Statistica di Berlino nel 1863, di Pietroburgo nel 1872 e di Buda-Pest nel 1876, alle Conferenze di Berna per la strada ferrata del Gottardo nel 1869, al Congresso Geografico di Parigi nel 1875, alle Conferenze Africane di Bruxelles nel 1877, all'Esposizione Internazionale di Parigi nel 1878, ecc. ecc. Inoltre egli può dirsi uno dei principali promotori degli studi statistici nella penisola, studii che oggi hanno preso un grande ed utile sviluppo, e dei quali il Correnti si giovò pure a scopi politici. Come autore, oltre alle opere già ricordate, altre non poche ne diede in luce e in istile così puro e forbito da meritargli il soprannome di "Cellini dello stile". Gli almanacchi intitolati dal "Nipote di Vestaverde" gli "Annuari statistici italiani", la "Narrazione storica delle dieci giornate dell'insurrezione di Brescia", la prima versione italiana dell'"Excelsior" del Longfellow, sono lavori di cui può ben andare orgoglioso il Corrrenti. Sfogliando poi i resoconti parlamentari, il lettore si imbatte spesso in discorsi bellissimi del Correnti: fra gli altri vanno menzionati quelli per la spedizione piemontese in Crimea, per la riforma della legge sulla leva, contro l'assassinio politico, per la vendita delle ferrovie, sulle riforme finanziarie ed amministrative, senza poi tener conto di quelli pronunciati come ministro della istruzione pubblica. Negli estremi suoi anni di vita, egli ha lavorato intorno ad una "Storia della Polonia", incominciata molti anni sono, quando l'Italia era ancora in balìa dello straniero e la storia dei patimenti dei Polacchi poteva servire d' ammaestramento e di conforto alle sventure degli oppressi Italiani. Come primo segretario del gran magistero dell' Ordine mauriziano, volse a questo ogni cura. E il nuovo ospedale eretto in Torino, monumento insigne di carità e di scienza, ricorderà, accanto a quello del re, ad ogni miseria soccorrevole, il nome di Cesare Correnti. Fu anche in voce di essere nominato a succedere al Cialdini nell'ambasciata italiana a Parigi. Dopo una lunga malattia, a ristorarsi dalla quale tentò invano le salutifere balsamiche aure di Vallombrosa e del Lago Maggiore, il Correnti cessava di vivere nella sua villa di Soleio presso Lesa il 4 ottobre 1888. La morte di lui colpi[...] ineffabile duolo i liberali italiani e ad esso par[...]cipò vivamente anche il re che alla vedova [...] Correnti indirizzava questo telegramma: "La s[...]gura che ha così crudelmente colpito lei, è ca[...] di "alto rimpianto per l'Italia" e per me. [...] continue prove di sicuro, sapiente affetto che [...] furono date in questi ultimi anni da Cesare C[...]renti, aggiunsero il sentimento dell' amicizia [...] grande considerazione che sempre ebbi per l'am[...] patriota e per l'erudito scrittore. L'onorata memo[...] che lascia di sè l'amato di lei consorte, ed il [...]cordo delle cure prodigategli nelle lunghe sofferen[...] le siano di conforto in questo supremo dolore. [...] regina le manda insieme a me le espressioni [...] sentita condoglianza, di affetto non perituro". Spl[...]dide onoranze funebri vennero tributate all'esi[...] defunto, i cui meriti civili, patriottici, letterarii [...]rono celebrati in ambo i rami del Parlamento na[...]nale. Spirito eminentemente conciliativo, molti lo [...]cusarono di fiacchezza, scambiando la ingen[...] mitezza e bontà dell' animo con la mancanza [...] mutabilità di carattere. La verità è che i ser[...] da lui resi alla patria, alla libertà, alle lettere, [...]stano al suo nome; alle insinuazioni e alle acc[...] per tanto tempo propinate come veleno, rispon[...] il fatto, comune ai più eminenti nostri uomini [...] Stato e che ne forma l'epigrafe più degna. È mor[...] povero! Nel suo ultimo manifesto agli elettori [...]lanesi, egli scrisse: "Fedele al pensiero, dove[...] parere ed essere spesso infedele agli uomini; [...] nessuno potè accusarmi di slealtà, di parola ma[...]cata, di promessa tradita". Ciò in risposta a[...] accuse di voltabilità. Petruccelli della Gattina, così [...] ritrasse nei "Moribondi di palazzo Carignano: "Co[...]renti è uno scrittore elegante e un pubblicista [...] primo ordine. È l'uomo meglio versato nelle scien[...] statistiche in Italia. Ha il carattere flessibile, [...] puro; lo spirito elevato, chiaroveggente ed orn[...]tissimo". E il colonnello garibaldino Enrico G[...]stalla, che fu grande amico al Correnti, malgra[...] le differenze politiche, in una conferenza tenuta [...] di lui il 27 aprile decorso al Circolo filologico [...] Milano, ritrasse vividamente l'artista, il cospirato[...] il soldato, dicendo la parte ch'egli prese alle cinq[...] memorande Giornate: Qualificollo ribelle studios[...] baionetta intelligente. Conchiuse potersi scrive[...] sulla tomba di lui che grandi angoscie egli sosten[...] e non se ne dolse.

Corrias Giuseppe nacque di nobile [...]miglia in Sardegna e ben presto imparò ad ama[...] la patria e a desiderarla costituita sotto un regi[...] liberale. Perciò non è a dire se i mutamenti p[...]litici del 1848 in Piemonte e la promulgazione del[...] Statuto gli recassero gioia al cuore. Eletto a ra[...]presentare per la prima volta il 2° collegio d'O[...]stano alla Camera dei deputati durante la IV [...]gislatura del Parlamento subalpino, rinunciò al ma[...]dato. Il collegio medesimo elesse poi il Corrias [...] proprio deputato anche nel corso della VI, VII [...]

gislatura, lungo la quale, e precisamente il
mbre 1861, si dimise per ragioni imperio-
di famiglia. Alla Camera si mantenne lon-
i partiti estremi, parlò su diverse quistioni,
rte di alcune Commissioni e fu dai collegi
ente apprezzato.

rsi Luigi nacque di nobile casato a Sa-
erso il 1818 ed è fra i più notevoli libe
a Liguria. Rappresentò alla Camera subalpina
tati il collegio di Cairo Montenotte durante
V e VI legislatura e sedette fra la mag-
a di destra. Per la sua perizia in cose am-
tive fece parte della Commissione generale
ncio e di altre Commissioni e Giunte im-
. Pronunciò pure assennati discorsi. Con de-
eale in data del 28 febbraio 1876 venne
so fra i senatori del regno, ed anche in Se-
saputo conquistarsi una posizione notevole.
cchie sessioni è stato eletto fra i segretari
icio di presidenza. A Savona poi ha parte-
e partecipa utilmente ed alacremente alle
li amministrazioni locali.

rsi Tommaso nacque a Livorno verso
e, incamminatosi per la carriera del fôro,
breve a molta e meritata riputazione. Di
i e sentimenti liberali, difese molti imputati
fra i quali il Guerrazzi. Ebbe poi parte non
ria nei moti toscani che costrinsero il gran-
eopoldo II a partire e diedero origine ad
me consentaneo al progresso ed ai bisogni
po. Seguace della politica del Ricasoli, il
lopo aver fatto parte dell'Assemblea toscana,
iò a sedere fra i deputati in Torino nel 1860
tura VII), rappresentandovi il collegio di
sciano, che gli rinnovò il mandato altresì
gislature VIII, IX e X. Durante l'VIII, e
nente il 22 luglio 1861, egli si dimise, ma
subito rieletto. Il Corsi, nell'Assemblea oc-
gguardevole luogo, pronunciò stupendi di-
torno ad importanti quistioni politiche, giu-
ed amministrative, fu membro di Giunte e
ssioni parlamentari diverse, e meritò di se-
e volte nei supremi consigli della Corona,
come ministro senza portafoglio, dall'aprile
o 1860, e come titolare del dicastero di
ura, industria e commercio, dal luglio 1860
o 1861, nell'ultimo ministero Cavour. Venne
nto alla dignità di senatore del regno me-
eale decreto in data del 6 novembre 1873,
e nell'Assemblea vitalizia è considerato fra
ninenti. La disgraziata sorte economica della
irenze lo ha preoccupato moltissimo sì che
dei più operosi nel tentativo di scongiu-
maggiori danni. A Firenze il Corsi ha funto e
on lode alcuni pubblici uffici, a cagion d'esem-
llo di presidente del Consiglio provinciale.

rsi di Bosnasco Carlo nacque a
Monferrato nel 1799, di nobile famiglia da
ditò il titolo di conte. Educato alle disci-
pline legali, il suo svegliato ingegno e la profonda dottrina aprirongli la strada alle più alte cariche della magistratura, nella quale chiuse la carriera col grado di primo presidente di Corte d'appello. Liberale sincero, accolse con entusiasmo la promulgazione delle franchigie costituzionali in Piemonte e lungo la I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il patrio collegio di Nizza. Creato senatore con regio decreto del 25 marzo 1860, adempì con alacrità i doveri della carica, prendendo parte efficace alle discussioni specialmente attinenti a materia giudiziaria. Prestò l'opera sua attiva ed intelligente anche in talune pubbliche amministrazioni; a cagion d'esempio, tenne con plauso per parecchi anni la presidenza di uno fra i più importanti istituti di beneficenza di Torino. La tarda etá avealo costretta negli ultimi tempi ad abbandonare ogni pubblico cura e a ritirarsi nella quiete della sua città nativa, dove, sinceramente rimpianto, cessò di vivere il 19 febbraio 1885.

Corsi di Bosnasco Giacinto, figlio del precedente, non degenere dalle virtù morali e patriottiche del padre, fu eletto fra i rappresentanti del 2° collegio d'Alessandria alla Camera nazionale dei deputati pel corso della XV legislatura. Milite nelle file della maggioranza governativa, non si segnalò notevolmente fra i colleghi, ma adempì con sicura coscienza e con sufficiente assiduità il mandato. Membro di parecchie amministrazioni civiche sia a Torino che a Nizza, in seno alle medesime ha prestato mai sempre opera utile ed efficace, giacchè è molto versato nelle discipline economiche ed amministrative. Ha declinato il mandato per la XVI legislatura in corso.

Corsini P., ingegnere toscano ed ispettore del genio civile, eletto a rappresentare il 2° collegio di Pistoia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, ebbe annullata l'elezione, per causa d'impiego, nella seduta dell'Assemblea del 29 novembre 1865.

Corsini Tommaso, principe di Laiatico e di Sismano e duca di Casigliano, nacque, di antica e celebre famiglia, a Firenze verso il 1830 e, benchè nobile e ricchissimo, s'addottorò in matematiche, riflettendo giustamente che la nobiltà e la ricchezza non iscusano l'ozio e l'ignoranza. Egli ebbe a professare mai sempre principii liberali e fin da' più giovani anni prese interesse all'andamento della pubblica cosa. Dalla IX a tutta la XIV legislatura del Parlamento nazionale, rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Borgo San Lorenzo, benchè eletto alcune volte anche altrove, per esempio a Todi. Nei diciassette anni circa durante i quali sedette nell'Assemblea elettiva appartenne costantemente al centro destro, chè in diverse questioni si trovò in disaccordo coi ministeri di pura destra. Fece parte di Commissioni varie in seno alle quali prestò opera utile ed in-

telligente. Con regio decreto del 16 novembre 1882 fu assunto alla dignità di senatore del regno e non manca mai d'intervenire alle sedute senatoriali di maggior momento. Per alcuni anni ha retta la carica di sindaco di Firenze, con lode di onestà e d'abilità. Ha pur funti e funge egregiamente altri incarichi, specialmente bancarii e presso istituti di beneficenza. Gentiluomo di vecchio stampo, il Corsini è signorilmente affabile, d'animo temprato ai più nobili sensi, dato largamente al beneficare.

Corte Clemente nacque a Vigone, nel circondario di Pinerolo, verso il 1825, ed è uomo politico e patriota eminente. Allievo dell'Accademia militare di Torino, servì prima nell'artiglieria; poi, ritiratosi dal servizio militare, visse alcuni anni a Londra, ove si ammogliò con una egregia gentildonna. Rimpatriato nel 1859, divenne uno fra i più strenui collaboratori di Garibaldi nelle lotte leggendarie contro i secolari nemici dell'Italia. Nella guerra del mentovato anno 1859 combattè valorosamente fra i "Cacciatori delle Alpi". Nel successivo anno fece parte della spedizione Medici in Sicilia e comandò il "clyper" a vela che, rimorchiato da un vaporino e carico di volontari, fu catturato dai Borbonici e condotto a Gaeta. Riuscito a guadagnare con altro mezzo di trasporto la terra di Sicilia, combattè a Milazzo e rimase gravemente ferito al petto. Nel 1866 organizzò a Como il corpo dei volontari garibaldini che combattè mirabilmente a San Fermo. Anche a Mentana il Corte intervenne e così negli altri precedenti tentativi patriottici militari dell'eroe nizzardo. Attratto poi anche dalle seduzioni della vita politica, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura mercè i suffragi degli elettori del collegio della nativa Vigone, dal qual collegio ebbe confermato il mandato anche nelle successive legislature X ed XI. Dimessosi lungo questa, e precisamente il 24 febbraio 1869, venne subito rieletto. Lungo la X e l'XI legislatura fu eletto alla gelosa e delicata carica di questore dell'ufficio presidenziale, la quale egli esercitò con molto zelo e con tatto squisito. Il collegio di Rovigo poi lo nominò a proprio rappresentante alla Camera nelle legislature XII e XIII. Seduto sempre a sinistra, il Corte prese assidua ed importante parte ai lavori dell'Assemblea che lo nominò membro di Commissioni molteplici ed ascoltò ed apprezzò con deferenza le franche e generose parole e le proposte di lui su molti argomenti. Andato al potere il Cairoli nel marzo del 1878, con decreto 13 aprile di detto anno fu il Corte preposto alla prefettura di Palermo, la quale egli resse parecchi mesi con patriottiche mire: tolto poi il conte Cesare Bardesono di Rigras dalla prefettura di Firenze, fu inviato a sostituirlo il Corte che vi durò con pubblica generale soddisfazione sino al 1885, nel qual anno si dimise sdegnosamente in seguito alla questione insorta fra lui e il Casalis, prefetto a Torino, a proposito del confidente di questura Strigelli. Ravvisò il Corte che il governo si foss[e] contenuto male con lui e da quell'epoca dichiar[ò] guerra senza quartiere a Depretis ed a coloro ch[e] con esso si adoperarono (a detta del Corte) [a] danneggiarlo moralmente. Chiese invano di esse[re] giudicato dal Senato (giacchè vi apparteneva d[al] 15 febbraio 1880), indarno mosse interpellanze; [la] soddisfazione, alla quale egli credeva d'aver diritt[o,] non l'ebbe mai. La morte di Depretis calmò a[lquanto] quanto il vivacissimo suo risentimento, ma anch[e] oggi il Corte tratta da suoi nemici, specialmen[te] il Casalis e il Tabarrini. Ritiratosi nella sua Vigon[e] di là scrive assennati articoli politici ed economi[ci] al "Corriere della Sera" ed alla "Gazzetta Pi[e]montese" che vengono letti con molto favore. [Il] Corte, se ha carattere impetuoso, è però onesto [e] delicato fino allo scrupolo. Dalla sua penna e dall[e] sue labbra, chè egli non ha peli sulla lingua, sca[turiscono] turiscono verità dure e scottanti, ma non men[o] vere per queste. Nelle file dell'esercito egli appa[r]tiene alla riserva col grado di maggior generale.

Corte Giuseppe Antonio, medic[o] piemontese, eletto a rappresentare il collegio d[i] Carrù alla Camera subalpina dei deputati durant[e] la I legislatura, rinunciò al mandato.

Cortese Paolo, emerito giureconsulto [e] patriota meridionale, aiutò la causa liberale contr[o] il dispotismo borbonico; e non appena le provin[cie] cie del mezzogiorno furono libere dal dominio d[i] Francesco II ed aggregate alla nuova Italia, il 10[°] collegio di Napoli lo mandò suo rappresentante all[a] Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII). Nella IX legislatura, eletto ad Avellino e a Potenza, optò per Potenza il 30 novembre 1865; dal qual collegio ebbe confermato il mandato altresì nella successiva X legislatura: nel corso poi della XI fu deputato di Agnone. Il Cortese appartenn[e] alla maggioranza ministeriale di destra ed occup[ò] ragguardevole luogo nell'Assemblea per la compe[tenza] tenza da lui dimostrata nel trattare parecchie questioni specialmente giuridiche. Dopo essere stat[o] per breve tempo segretario generale al minister[o] di grazia e giustizia nel 1865 (dal 30 giugno a[i] primi di agosto), assunse il portafoglio del dicastero medesimo nell'agosto di detto anno e lo ress[e] con zelo e capacità fino al dicembre, essendo presidente del Consiglio dei ministri per la second[a] volta il generale Alfonso La Marmora. Resse altr[i] cospicui uffici e mancò ai vivi or sono diversi anni. Il Cortese va di diritto annoverato fra i più riputat[i] giuristi meridionali.

Corti Giovanni nacque a Pomerio, presso Erba, in provincia di Como, diocesi di Milano, l'anno 1796. Incamminatosi per la carriera ecclesiastica, fin dalla sua prima gioventù si ascrisse al clero milanese e fu adoperato, prima come coadiutore, poi come curato nella parrocchia importantissima della Metropolitana. Fatto prevosto di Besana, venne poi nel 1846 nominato vescovo di

ova. Amatissimo dai Mantovani, chè fu uomo
ndi virtù e di una pietà veramente esemplare,
te le cariche alle quali venne preposto diede
io luminoso di zelo, di carità, d'operosità. Ap-
Mantova entrò a far parte del regno italiano,
ignor Corti venne assunto alla dignità di se-
e del regno (regio decreto 5 novembre 1866),
e sue occupazioni non gli permisero di sedersi,
era suo desiderio, nell'alto Consesso; sì che,
lo la morte lo colse improvvisamente a Man-
il mattino del 12 dicembre 1868, egli non
ancora prestato giuramento. Il senatore Ar-
ene, commemorando al Senato, nello stesso
o, il defunto, uscì a dire, fra l'altro: "Egli
trovato nella sua posizione in circostanze dif-
sime e seppe sempre superarle con esemplare
za". "Sarebbe desiderabile (aggiunse il pre-
te Casati) che tutte le sedi fossero coperte da
i pari al vescovo di Mantova".

orti Luigi nacque a Gambarana in Lo-
a il 24 ottobre 1823. Laureato in matema-
nell'università di Pavia nel 1842, fu ammesso
alità di volontario diplomatico al ministero
affari esteri nel dicembre del 1846. Scop-
la guerra nel 1848, si arrolò volontario nel-
cito piemontese e prese parte valorosa a quella
agna, riportando grado di luogotenente d'ar-
ia. A guerra finita, ritornò alla diplomazia.
1850 fu nominato segretario alla Legazione
ndra, dove rimase fino al 1863, ma nell'ul-
periodo come consigliere di legazione. Inca-
d'affari a disposizione dall'ottobre di detto
nel gennaio del 1864 fu nominato ministro
nte a Stoccolma, poi, sul principio del 1867, in-
straordinario e ministro plenipotenziario presso
ssa Corte scandinava. Nell'agosto dello stesso
andò traslocato a Madrid; nell'aprile del 1869
sferito all'Aia; nel febbraio del 1870 a Wa-
on; nel maggio 1875, a Costantinopoli. No-
o ambasciatore nel giugno del 1880, stette
tantinopoli in tale qualifica fino al dicembre
nella qual epoca fece passaggio all'amba-
di Londra. Fra le importanti missioni diplo-
he al Corti affidate, debbono annoverarsi le
nti: scelto di comune accordo dalla regina
ilterra e dal presidente degli Stati Uniti d'A-
a come arbitro nella Commissione di Wasin-
pel regolamento delle questioni pendenti fra
Stati (1872-1873); plenipotenziario nella con-
a di Costantinopoli (1876-1877); plenipoten-
in qualità di ministro degli affari esteri, al
resso di Berlino (1878); plenipotenziario alla
renza di Costantinopoli per gli affari del Mon-
o (1880); plenipotenziario alla Conferenza di
ntinopoli per gli affari della Grecia (1881);
otenziario alla Conferenza di Costantinopoli
li affari d'Egitto (1882); plenipotenziario alla
renza di Costantinopoli per gli affari della
lia Orientale (1885). Quando, nel marzo del
Benedetto Cairoli formò il suo primo mi-
nistero, una delle maggiori difficoltà che ebbe a
superare fu quella di trovare un titolare per il por-
tafoglio degli affari esteri. Il trattato di Santo Ste-
fano era già firmato, ma le potenze non volevano
riconoscerlo e pareva imminente la riunione di un
Congresso per la soluzione della questione orientale.
Occorreva all'Italia in quell'emergenza un diplo-
matico che avesse autorità e competenza. Cairoli
aveva avuto nel conte Corti un amico di gioventù,
un compagno di scuola e fece appello a lui per
il portafoglio suddetto. Il Corti esitò, riconoscendo
di non possedere le qualità di oratore parlamen-
tare, ma, sollecitato da Cairoli, finì col piegarsi ad
accettare. L'opera maggiore compiuta dal Corti
come ministro degli affari esteri fu quella di ple-
nipotenziario italiano al Congresso di Berlino e sif-
fatta opera per la quale l'Italia proclamò la teoria
politica delle "mani nette" fu variamente giu-
dicata ne' suoi effetti. A quell'epoca risale la que-
stione di Tunisi che cagionò tanto dolore a Cairoli
e segna la più brutta pagina nella vita politica di Ferry.
Dimessosi, nell'ottobre dello stesso anno, da ministro
degli esteri tornò a rappresentare l'Italia a Co-
stantinopoli, donde, come si è detto, passò a Lon-
dra. Salito Crispi al potere, questi non ebbe a di-
chiararsi soddisfatto dell'opera diplomatica del Corti
in Inghilterra, sì che, nel novembre del 1887, lo
richiamò da Londra, collocandolo a disposizione
del ministero. Questo fatto addolorò il Corti così
profondamente che forse fu causa della morte di
lui avvenuta in Roma pochi mesi dopo, cioè nella
notte dal 18 al 19 febbraio 1888. Comunque vo-
gliasi apprezzare l'operato diplomatico del Corti
negli ultimi tempi, è innegabile ch'egli rese mol-
teplici e segnalati servigi al paese ed al re, onde
la morte, che lo sorprese in età ancora robusta,
segnò indubbiamente una perdita per la patria. Il
Corti avrebbe potuto fare scandali, menar rumore
pel ritiro da Londra: egli, invece, si contentò di
soffrire tacendo e questo non fu il minore de' suoi
servigi all'Italia. Fin dal 31 marzo 1878 (appena,
cioè, nominato ministro degli affari esteri) egli era
stato ascritto fra i senatori del regno.

Corticelli Alessandro, egregio scien-
ziato ed insegnante toscano, eletto a rappresentare
il collegio di Montepulciano alla Camera nazionale
dei deputati nel corso della IX legislatura, ebbe
annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del
25 novembre 1866 per eccedenza di deputati pro-
fessori.

Corvetto Giovanni, piemontese, dotto
e valoroso soldato delle patrie battaglie, conta 55
anni all'incirca. Prese parte alle campagne del 1859 e
del 1866 nell'arma dei bersaglieri, donde passò poi
nello stato maggiore. Ha comandata la scuola mi-
litare di Modena e adempiute, con soddisfazione
del governo, varie missioni militari anche all'estero.
Brillano sul suo petto i segni al valore insieme a
parecchie altre onorificenze. Il collegio di Cagli lo

elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura e gli confermava il mandato anche per le successive XIII e XIV. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista egli siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Pesaro e Urbino. Alla Camera seppe farsi ben presto favorevolmente conoscere ed apprezzare, non solamente per acume e perizia nella trattazione di argomenti militari, ma anche in questioni politiche, amministrative, di lavori pubblici, ecc. ecc. Autore di varie utili proposte, è stato anche spesso eletto membro di Commissioni importanti per alcune delle quali ha pur funto da relatore, a cagion d'esempio, egli fu uno dei tre relatori delle famose Convenzioni ferroviarie del 1885. Politicamente, ha sempre appartenuto al centro più destro che sinistro e, aderito al programma di Stradella del 1882, seguì Depretis nella via della tentata evoluzione "trasformistica". Con regio decreto del 5 aprile 1887 fu nominato segretario generale al ministero della guerra, nel qual ufficio, che ha cambiato il vecchio nome di segretariato generale in quello di sottosegretariato di Stato, egli dura tuttavia, coadiutore alacre, intelligente, attivissimo del ministro Bertolè-Viale. In questi ultimi tempi non lievi dispiaceri lo hanno contristrato. Le così dette rivelazioni dell'ex generale Emilio Mattei avendo provocato un processo intentato dal ministero della guerra a varii giornali e principalmente al "Progresso" di Piacenza, ed alla "Gazzetta di Venezia", ciò diede la stura a molteplici accuse specialmente contro il Corvetto. Dario Papa tirò fuori, fra l'altro, una lettera confidenziale che il Corvetto avrebbe scritta da Palermo, quando vi comandava un reggimento di bersaglieri, ad un amico di Verona, lettera ingiuriosa per i Siciliani. Le polemiche suscitate da questa lettera sul contegno del Corvetto sono state ardentissime. Portate le accuse perfino in Parlamento per bocca dell'onorevole Cavallotti, il Corvetto lo mandò a sfidare e il duello ebbe luogo il 24 marzo 1889 colla peggio del Corvetto che restò non lievemente ferito. Però gli avversari di lui non ebbero la soddisfazione che si attendevano del ritiro del Corvetto da sotto-segretario di Stato alla guerra. I tribunali condannarono i propalatori delle accuse e fortunatamente sembra chiuso il brutto periodo di tante agitazioni e recriminazioni. Dal 2 ottobre 1887 il Corvetto appartiene al novero dei luogotenenti generali del nostro esercito.

Cosentini Gaetano, liberale calabrese, ha rappresentato alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Cotrone nel corso delle legislature X, XI e XIII, militando costantemente nelle file della sinistra. Sufficientemente assiduo ai lavori dell' Assemblea, pronunciò in essa qualche discorso, fece parte di talune Commissioni, ma non riuscì ad accaparrarsi una posizione politica importante e spiccata di mezzo ai colleghi. Durante dominazione borbonica aiutò la causa della ind pendenza e libertà nazionale, con proprio disag e pericolo. In alcune delle principali amministr zioni di Cotrone ha avuto parte, prestando in es opera alacre ed utile.

Cosenz Enrico nacque a Gaeta verso 1820 e si consacrò alla professione delle arn Dopo avere servito alcun tempo nell' esercito borb nico, disertò la causa della reazione e, venuto 1859, combattè coll'Italia liberale contro l'Austri chè nella campagna di quell'anno fu colonnello un reggimento di "Cacciatori delle Alpi". P fece brillantemente con Garibaldi la campagna d 1860, fu ministro della guerra a Napoli in det anno e, incorporato quindi nell'esercito regolare, ha percorsi con onore i maggiori gradi della milizi tantochè da parecchi anni è luogotenente general Si segnalò nella repressione del brigantaggio, part cipò alla campagna del 1866, ed alla presa di Rom nel 1870 comandò una divisione che aveva p obbiettivo l'occupazione di Piazza del Popolo Piazza Navona. Per cinque legislature ha fatto par te della Camera nazionale dei deputati, e cio durante la VII legislatura fu eletto a rappresentant del 1° collegio di Como; nella VIII, eletto a Monte sarchio ed a Pesaro, optò per Pesaro il 22 mag gio 1861; nel corso della IX rappresentò il col legio di Forlì; nella X, il 4° di Napoli; nella XI finalmente, quello di Piove. Alla Camera il Cosen fece parte mai sempre della maggioranza di destr e parlò con molta competenza soprattutto intorn a militari argomenti. Fu altresì membro e relator di Commissioni parlamentari diverse. Con decret reale in data del 9 novembre 1872 fu elevat alla dignità di senatore del regno, e, compatibil mente ai doveri suoi militari, è stato ed è fra i più as sidui ai lavori del Senato. Tra i varii comandi retti d lui vi furono quelli delle divisioni militari di Bo logna e di Roma e del corpo d'armata di Torino Da varii anni poi presiede il Comitato di Stat maggiore generale dell'esercito, nel qual ufficio h giovato e giova non poco all'incremento e perfeziona mento dei nostri ordini militari.

Cossato (Feccia di) Luigi nacque Biella l'8 gennaio 1800, di antica famiglia patrizi Abbracciata la carriera delle armi, salì alle più alt cariche nell' esercito piemontese, facendo parte qua sempre del corpo di stato maggiore. Per breve temp in principio del 1848, comandò il 17° reggiment fanteria, ma tosto che l'esercito venne mobilitat per la guerra contro l'Austria, egli fu nominat sotto capo di stato maggiore. Promosso al grado d maggior generale nel febbraio del 1849, fece la cam pagna di quell'anno in qualità di aiutante di camp del re Carlo Alberto. Strenuamente diportossi nell infausta giornata di Novara, sì che venne decorat di medaglia d'argento al valor militare. Lo sventurat Carlo Alberto poi lo incaricò, insieme al ministr

Cadorna, delle, trattative col Radetzky per l'ar-
io. Comandò per vari anni la Reale Accademia
re di Torino, poi resse il comando del corpo
to maggiore. In seguito comandò le divisioni
ri di Modena, Torino, Livorno e Genova. Di-
si l'onorevole Gregorio Sella da deputato di
o alla fine del 1853 (legislatura V), il Cossato
eletto a sostituirlo nella rappresentanza di
collegio, cessando poi dal mandato nel lu-
857 per nomina a comandante dell'Accademia
tta. Rieletto dal collegio medesimo nella suc-
a VI legislatura, decadde dal mandato nel giu-
859 per promozione a luogotenente generale.
la IV legislatura aveva rappresentato il collegio
ssato. Parlamentariamente non segnalossi gran
Cessò di vivere in Torino il 23 gennaio 1882.

ossilla (Nomis di) Augusto na-
a San Benigno, presso Torino, il 2 ottobre
, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo
nte. Esimio funzionario dell' ordine ammini-
o, esercitò dapprima per varii anni (dal 1857
hè fu nominato intendente generale di Ca-
) le funzioni d' intendente generale e quindi
di prefetto, carica corrispondente alla pre-
te. Fra le prefetture da lui rette fuvvi anche
importantissima di Palermo nel 1863: egli
pegnò sempre ogni ufficio con lode di soler-
d'ingegno, rendendo segnalati servigi al go-
. Lungo la VII legislatura rappresentò alla
ra dei deputati in Torino il collegio di Ca-
e nella VIII successiva quello d'Imola. Con
decreto poi del 12 marzo 1868 fu assunto
ignità di senatore del regno. In entrambi i
del Parlamento, compatibilmente alle cariche
esercitate, prestò opera assidua ed intervenne
olta competenza in parecchie discussioni, spe-
ente di politica interna e d'argomenti ammi-
tivi. Cessò di vivere il 16 ottobre 1881.

ossu Francesco, liberale sardo ed e-
docente di diritto, lungo la II legislatura del
ento subalpino fu eletto a sostituire nella
sentanza del 1° collegio di Sassari l' onore-
Pasquale Tola la cui elezione era stata an-
a per incompatibilità. Senonchè l'elezione del
non venne verificata dall'Assemblea causa lo
imento di essa. Lo stesso collegio rappresentò
el corso della III e della IV legislatura, ma
te questa, e precisamente nel giugno del 1850,
dal mandato per nomina a professore uni-
rio. Nel breve tempo che il Cossu potè se-
alla Camera vi tenne ragguardevole luogo per
a e patriottismo. Si debbono a lui alcuni
ti lavori giuridici.

osta Alessandro nacque a Macerata
1845, di nobile famiglia da cui ereditò il
di marchese. Fin da' più giovani anni acqui-
olta dottrina, in materia specialmente eco-
a ed amministrativa, e lunghi viaggi dentro
i d' Europa arricchirongli la mente di molte
utili cognizioni pratiche. Nella sua Macerata ha esercitato ed esercita importantissimi uffici, a cagion d'esempio quello di pro-sindaco e l' altro di presidente della Cassa di risparmio. Come capo della amministrazione municipale ha saputo sradicare inveterati abusi e migliorare l' andamento di tutti i pubblici servigi. Nelle generali elezioni politiche del 1886 (legislatura XVI) fu eletto fra i rappresentanti del collegio unico di Macerata alla Camera nazionale dei deputati, dove ha preso posto a destra, prestando opera assidua ed intelligente ai lavori parlamentari. Vivo Depretis, votò sempre colla maggioranza che ne sosteneva il gabinetto; succedutogli Crispi, senza schierarsi apertamente fra gli oppositori dell' amministrazione di lui, ha serbato un contegno d'indipendenza assoluta, accordando o negando, a seconda dei casi e dei dettami della propria coscienza, la fiducia al governo. Quantunque non sia di coloro che fanno di tutto per richiamare sopra di sè la pubblica attenzione, egli alla Camera ha saputo conciliarsi stima e simpatia fra i colleghi, senza distinzione di settore o di banco, per la dignità e serietà del carattere, per il patriottismo non mascherato da secondi fini, per le molteplici cognizioni ond'ha la mente fornita. Ha pronunciato qualche buon discorso e fatto parte di Commissioni parlamentari diverse.

Costa Andrea nacque ad Imola, cioè nella parte romagnola della provincia bolognese, verso il 1850, di civile famiglia. Di fantasia ardentissima, di cuore aperto ai più nobili sentimenti, alle aspirazioni le più lusighiere per l'umanità, ancorchè spesso utopistiche, mentre era studente di filologia all'università di Bologna si lasciò prendere dai paradossi dell'Internazionale e da allora si gettò a corpo morto nelle agitazioni politiche per le quali spesso, e talvolta per anni, gli toccò di andare a contemplare il cielo a scacchi a traverso le inferriate d'un carcere; nè solamente egli ha esperimentate le prigioni nazionali, ma eziandio quelle francesi chè, sempre per cause politiche, fu ghermito anche dai poliziotti parigini. Ma non per questo mutò egli strada, chè anzi la sua indomita energia di romagnolo, l'apostolato umanitario di cui erasi fatto banditore ricevettero incremento da quella quasi aureola di martirio politico onde le idee e i propositi del Costa erano circonfusi. Le anime pie, timorate, paurose d'ogni impeto, d'ogni fresca manifestazione e magari escandescenza giovanile, al sentir parlar di lui, al leggere sui giornali delle sue geste politiche alzavano inorridite le mani al cielo e si figuravano il ribelle cogl'istinti feroci di un Caligola o d'un Seiano. Immaginarsi poi quando nelle elezioni generali del 1882 (legislatura XV) gli elettori di Ravenna spalancarono al Costa i battenti di Montecitorio! Per poco quelle animuccie trepidanti non s' aspettarono che, all' ingresso del ribelle, crollasse l'aula carto-legnosa di Comotto; eppure, benchè provvisoria, l' aula non è ancora caduta sul capo a Costa nei sette anni da che porta

alla catena dell'orologio la medagliuzza da deputato, giacchè anche nelle elezioni del 1886 (legislatura XVI) gli fu dagli elettori medesimi confermato il mandato. Scriveva di lui un reputato giornale nel 1886: " L'onorevole Costa è un bravo e roseo giovane, nè si capisce come siasi fatta così tremenda fama. Oratore facile, se non felice, conoscitore di parecchie lingue, simpatico, è il rappresentante delle idee socialiste alla Camera. Che cosa voglia di preciso e con quali mezzi intenda attuare il suo programma, se egli sia rivoluzionario o evoluzionista, collettivista, anarchico o no,è quanto non saprei dire io e probabilmente, in modo reciso, nemmeno lui. L'onorevole Costa è giovanissimo, ma ha vissuto intensamente. Ottimo cuore, è stato impressionato dalle miserie sociali delle quali molte conosce per scienza propria. E così si è buttato a predicare per l'amore, la pace, il benessere universale. Forse sogna una città dal sole, come Campanella, forse accarezza una utopia, forse vorrebbe il regno degli orsi come Gozzi: certo egli non vuole l'antipatico e spartano falansterio: ha letto Fourier, Lassalle, Comte, Spencer..... ma credo non abbia nè il tempo, nè la maniera di pensarvi su. La sua opera alla Camera è stata meschina, se vogliamo; e pur troppo non si può dire che le occasioni gli siano mancate ". Da allora ad oggi poco havvi ad aggiungere sul conto del Costa. Alla Camera quando parla si fa spesso, naturalmente, richiamare all'ordine; ma, in generale, le sue tirate non fanno altro effetto che di suscitare rumori ed esclamazioni. Forse una volta sola è riuscito ad imporsi all'Assemblea, quando, dopo le scene selvagge delle quali furono testimonio le vie di Roma l'8 febbraio decorso, egli, accusato di eccitamento a quelle scene, riuscì a pronunciare uno splendido discorso in propria difesa: la causa era difficile a trattarsi, i giudici tutt'altro che benevoli all'accusato; eppure la sua eloquenza, gli scatti di quell'anima schietta per quanto illusa finirono col conquidere l'uditorio. Vi è stato un tempo in cui parve che il Costa si volesse staccare dalla parte radicale rivoluzionaria e chi sa che non ne avesse il pensiero; ma, intimorito forse dagli attacchi che già cominciavano a non essergli risparmiati per parte degli amici che lo credevano prossimo a defezionare o già defezionato dalle loro file, non diede seguito all' evoluzione. Condannato a tre anni di carcere per partecipazione ai disordini accaduti in Roma la sera del 20 dicembre 1888 in Via della Posta Vecchia in occasione della commemorazione anniversaria di Oberdank, la sentenza è passata in " re giudicata ", sì che, chiusasi la scorsa estate la 3ª sessione legislativa, egli, per non essere imprigionato di nuovo, ha dimorato all'estero fino a che l'apertura della nuova sessione non ha rimesso in vigore per lui il privilegio della inviolabilità parlamentare. Si è anche tentato di processare il Costa pei fatti suaccennati dell'8 febbraio, ma la Camera ha negato l'autorizzazione a procedere contro di lui per siffatto titolo. Frattanto egli continua costante nel suo apostolato anarchic socialista e spesso il " Messaggero " di Roma d venta la sua Gazzetta ufficiale.

Costa Antonio nacque in Alghero, st diò giurisprudenza nell'ateneo di Sassari, e fu la reato dottore a Genova, ove si diè ad esercita con successo l'avvocatura. Nella capitale della I guria il Costa, frequentando prima del 1848 i p ardenti fautori di un nuovo ordine liberale di cos si sentì accendere del desiderio di un regime p litico più consentaneo alle idee che cominciavar a serpeggiare largamente. Fece parte perciò di ur associazione d'insegnanti costituitasi a Genova n 1846 ed intitolata: " Istituto commerciale ", e ch sotto colore d'insegnar cose attinenti al commerci serviva a diffondere liberali dottrine filosofiche, giu ridiche e politiche. Il Costa dava nel suddetto istitut lezioni applauditissime di diritto. Venuti rivolgi menti politici del 1848 e promulgato lo Statut da Carlo Alberto, il Costa ne fu lietissimo: soprag giunta poi la catastrofe di Novara, egli giovò assa moralmente e materialmente a molti emigrati rifugia tisi in Genova e ad essi non chiuse mai in faccia l porta di casa sua. Rivolse altresì l'attenzione a qual che impresa che gli desse agio di venire in soc corso a molti sventurati. Assunse perciò la costruzione della galleria di Valenza presso il Po, nel qual lavoro impiegò il maggior numero possibile d'emigrati. La generosità del Costa andò a detrimento delle sue sostanze, ma egli non se ne lagnò mai, soddisfatto nell'adempimento di un dovere. Nella V legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Alghero nominò il Costa a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in sostituzione del Carta, ed altresì nella VII, VIII, IX e X legislatura del Parlamento italiano ebbe il Costa confermato il mandato dagli elettori del collegio medesimo. Sedette a destra e si rivelò competente sopratutto in questioni economiche e ferroviarie; difese a spada tratta gl'interessi della Sardegna e fu amato e stimato da' suoi colleghi. Tra i voti di lui va ricordato quello contrario alla tassa sulla rendita; nella questione poi della cessione di Nizza e Savoia alla Francia egli si astenne dal votare. Allorchè Garibaldi, reduce dall'America, sbarcò a Genova nel 1848, il Costa fu che l'ospitò in propria casa. In ogni altro ufficio coperto egli addimostrò sempre sincero affetto al pubblico bene. Del Costa si ha alle stampe una biografia di Anzani, l'amico prediletto di Garibaldi. Ha cessato di vivere da parecchi anni.

Costa Giacomo Giuseppe, esimio magistrato e liberale ligure, morto l'on. Giuseppe Mantellini che fungeva da anni l'alto ufficio di avvocato generale erariale, fu nominato a succedergli dal 29 ottobre 1885 in detta carica ch'egli esercita anche attualmente con grande dottrina ed alacrità. Minacciò di dimettersi qualche mese fa se il ministro Giolitti avesse insistito a volere che

a beneficio dell'erario i proventi delle
nte dagli avvocati erariali, ma, non avendo
ro insistito su tal proposito, le dimissioni
no presentate dal Costa. Egli, prima di
fficio, aveva funte importantissime cariche
gistratura, chè dal 1874 era stato elevato
di procuratore generale di Corte di ap-
on regio decreto poi del 7 giugno 1886
compreso nel novero dei senatori del re-
ogni ufficio a cui lo si è preposto, egli
sempre diportato nella guisa la più lode-
ndendo così segnalati servigi al paese.

ta Luigi, di nobile famiglia lombarda,
ntò il collegio di Vigevano alla Camera
dei deputati nel corso della IX, X ed XI
a del Parlamento. Appartenne alla mag-
di destra e prese parte sufficientemente
i lavori parlamentari. Cessò di vivere il
o 1874 dopo una vita operosamente spesa
io del paese.

ta Oronzio Gabriele nacque in
, Terra d'Otranto, il 26 agosto 1787. Stu-
icina a Salerno e vi si laureò dottore nel
'uttavia dedicossi più specialmente alle
naturali, nelle quali riuscì tanto eccellente,
1818 venne chiamato ad insegnar fisica
a nel collegio di Lecce; rinunziò poi al-
stipendio per fornire di macchine il ga-
he ne era pressochè privo e vi stabilì pure
ratorio meteorologico. Ma la reazione po-
gelosia e vendetta di alcuni lo balzarono
dalla cattedra. Allora cercò di campic-
la meglio coi proventi della professione
o, ma, ritraendone troppo scarso profitto,
tto alla zoologia. Giova qui l'avvertire
nte i nove mesi del regime costituzionale,
il Costa fu segretario generale della de-
provinciale leccese. Nel 1829 pubblicò
upenda opera: " Fauna del regno di Na-
nel 1832 fu inviato in Germania a stu-
" cholera ". Avendo riportato da Vienna
scopio di Plässel, fece con esso brillanti
nella scienza. Nominato nel 1836 pro-
zoologia all'università di Napoli, fondò
o l' " Accademia degli aspiranti naturali-
to si rese benemerito della scienza. Degli
ivasi anche in prò della patria che egli
saissimo: promosse e caldeggiò quindi i
ssi " che contribuivano ad affratellare gli
a loro. Per questo, per la relazione col
di Canino e per altre futili cause i rea-
uscirono nel 1849 a farlo destituire dalla
a far chiudere l'Accademia che era in
vendicossene col dar opera ad altri la-
assai pregio, come l' " Ittiologia fossile
. Gli eventi fortunati del 1860 riaprirono
nia del Costa e l'8° collegio di Napoli
a rappresentarlo alla Camera nazionale
ati nel primo Parlamento italiano (legi-
slatura VIII). Egli, benchè in tardissima età, corse
a Torino, e fra le discussioni politiche non obliò
i suoi cari studi: illustrò infatti parecchi fossili del
Piemonte e d'altri luoghi da lui percorsi. Spirò in
Napoli il 7 novembre 1867 pieno d'anni e di
gloria e compianto universalmente. Nel corso di sua
vita dettò ben cento trenta lavori attinenti a tutti
i rami della storia naturale.

Costa della Torre Ignazio nacque,
di nobilissima ed antica famiglia piemontese da cui
ereditò il titolo di conte. Seguace delle idee libe-
rali che ebbero il sopravvento nel 1848, egli dal
febbraio del 1855 (legislatura V) fu eletto a sosti-
tuire nella rappresentanza del collegio di Carma-
gnola alla Camera subalpina dei deputati l'onore-
vole Domenico Amaretti la cui elezione era stata
annullata dall'Assemblea. Nella successiva VI le-
gislatura poi rappresentò il collegio di Varazze chè,
eletto anche a Carmagnola, tale elezione, per ir-
regolarità avvenute in essa, fu annullata dalla Ca-
mera nella seduta dell'8 gennaio 1858. Amato e
stimato da' suoi colleghi, il conte Della Torre si
propose mai sempre nella sua condotta e ne' suoi
discorsi alla Camera il bene supremo del paese e
fu immune da ogni bassa partigianeria. Ebbe sen-
menti assai religiosi. È mancato ai vivi da parec-
chi anni.

Costa di Beauregard Leone na-
cque di ricca e nobile famiglia savoiarda ed ebbe
titolo di marchese. Nella prima lista dei senatori
creati da Carlo Alberto con decreto del 3 aprile
1848 anch'egli vi era stato compreso, ma rinun-
ciò a siffatta dignità per accettare la deputazione
politica. Rappresentò, infatti, il collegio di Cham-
béry alla Camera subalpina dei deputati lungo le
legislature I, II, III, V e VI. Nel corso della III,
e precisamente nell'ottobre 1849, rassegnò il man-
dato e in principio della V legislatura fu eletto
anche a Thonon, ma optò per Chambéry. Del
Costa di Beauregard il Brofferio fece il seguente
profilo: " Alla persona, al sembiante, ai modi, alla
favella, alle opinioni, il deputato Beauregard tu lo
avresti detto una lugubre, ma imponente evocazione
dei secoli trascorsi. Egli si alzava nella maestosa
interezza della sua persona contro il progresso dei
nuovi tempi come uno di quei capi antichi della
legittimità scozzese così bene raffigurati nelle leg-
gende di Walter Scott. La Savoia retrograda e in-
trepida, ostinata e caval'eresca, riottosa e dinastica
era magnificamente personificata nel deputato di
Chambéry. Ingegno non gli mancava, cultura nep-
pure, ardimento aveva soverchio, ed in alcuni casi
mostrò di non mancare d'abilità. Combattè fino
all'ultimo contro la rivoluzione italiana, dalla quale
doveva, a suo credere, essere distrutta l'autonomia
sabauda e ingoiata la dinastia di Savoia. Quando
poi vide che da Torino si permetteva che la croce
savoiarda sgombrasse d'innanzi all'aquila napoleo-
nica, preso da veemente indignazione, accettava,

come ultima protesta, la francese cittadinanza e poco stante cessava di vivere ".

Costamezzana Marcello nacque a Parma verso il 1820 e laureossi in giurisprudenza. Dopo aver preso parte in senso liberale ai rivolgimenti politici del ducato parmense, appena questo fu nel 1860 incorporato alla monarchia costituzionale di Casa Savoia, il 1° collegio della nativa città lo inviò suo rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Durante poi l'VIII e la X legislatura rappresentò il 2° collegio di Parma. Appartenne sempre al partito di destra e con decreto reale in data del 6 novembre 1873 fu nominato senatore del regno. Con universale rincrescimento fu tolto al Senato e all'Italia pochi mesi dopo di detta nomina, chè cessò di vivere nella sua Parma il 17 ottobre 1874. Il presidente del Senato, De Ambrois de Nevache, annunciando tal morte nella seduta del 24 successivo novembre, così si espresse, fra l'altro: " Uomo di provato patriottismo, era anche pieno di zelo per gli interessi municipali. Parma lo annoverava fra i suoi cittadini più utili e più rispettabili, fra i migliori suoi amministratori. Onorato e riverito per la dignità del carattere e la sodezza della mente ". Il Costamezzana presiedette anche per parecchie sessioni il Consiglio provinciale di Parma.

Costantini Girolamo nacque a Belluno il 1° maggio 1815 e si laureò in diritto all'università di Padova. Pel largo censo e pei principii liberali apertamente professati anche durante la signoria austriaca, non appena il Veneto entrò a far parte del regno italiano il Costantini fu elevato alla dignità di senatore di esso regno (regio decreto 5 novembre 1866). Intervenne al Senato con sufficiente assiduità e prestò opera alacre ed efficace anche nelle principali amministrazioni bellunesi. Il benemerito patriota cessò di vivere, sinceramente rimpianto, a Venezia il 23 marzo 1880.

Costantini Settimio Giuseppe nacque a Teramo verso il 1840 e fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIII legislatura, mercè i voti degli elettori del collegio della nativa città, dal qual collegio (allargatosi a tutta la provincia per l'andata in vigore dello scrutinio di lista) gli è stato confermato il mandato per le successive legislature XIV, XV e XVI. Seduto a sinistra nell'Assemblea, uomo attivissimo ed intelligentissimo, stimato da amici e da avversarii, equanime nei giudizii, schiettamente liberale, animo retto, operoso ed instancabile, è stato dei più assidui alle riunioni degli uffici ed alle pubbliche tornate, nelle quali la sua parola è sorta spesso in difesa dei pubblici interessi. È stato tra i più ardenti fautori di un logico assetto nei partiti parlamentari, ma non aderì al " trasformismo " che, invece di togliere, accrebbe la confusione a Montecitorio. Con regio decreto del 1° febbraio 1881 fu nominato segretario generale del ministero della pubblica istruzione e tale ufficio coadiuvò mirabilmente e col massi zelo il ministro Baccelli. Si ritrasse dal posto quan il Baccelli uscì anch'esso dalla Minerva. Ha fa parte di Commissioni importanti, a cagion d'ese pio di quella generale del bilancio, della Giu per le elezioni, di quella per la riforma delle op pie, intorno alla quale, anzi, stese la relazione senso piuttosto avverso al progetto di Crispi. P gl' interessi legittimi de' suoi elettori il Costant si è sempre adoperato moltissimo; lo dimostrò, l'altro, coll'attività spiegata a favore degli Abru zesi danneggiati dal terremoto. Il Costantini, che stato insegnante nell' istituto tecnico teramano, un uomo modesto, un esempio (come si esprim felicemente il Brangi) per gli eroi del quinto pian A Teramo, dove ha fatto e fa parte delle princ pali amministrazioni, è assai popolare.

Cotta Carlo, liberale lombardo e dotto in medicina, eletto dal collegio di Sondrio a pr prio rappresentante alla Camera nazionale dei d putati nella VIII legislatura, ebbe l'elezione annu lata il 2 aprile 1861 per essere egli allora ispettor superiore di sanità in Lombardia.

Cotta Giuseppe, nato a Torino il aprile 1785, dalla prima gioventù si dedicò al com mercio, nel quale fu oculatissimo, prudente, one stissimo. Godeva perciò d'illimitata fiducia e di par ticolare rispetto. Fu per molti anni console de commercio di Torino e disimpegnò un simile in carico in modo da conciliarsi la stima di quan ebbero ad essere in rapporti con lui. Senatore de regno fino dalle prime nomine del 3 aprile 1848 fu diligentissimo alle sedute del Senato finchè que sto risiedè a Torino, ma dopo il trasferimento Firenze non più, chè l'età e la malferma salute gli im pedirono di partecipare ai lavori senatoriali, e di ci grandemente rammaricavasi. Lavorò specialment negli uffici, trattandosi di progetti finanziari. I luc della sua banca erano in gran parte erogati in e lemosine; e non avveniva mai che un direttore capo di qualche pio stabilimento ricorresse a lu senza ricevere somme considerevoli. E compiè l'o pera sua benefica colle disposizioni testamentarie Il suo consiglio in affari commerciali era ricerca tissimo e riputatissimo. Morì a Torino il 28 di cembre 1868. Gabrio Casati, presidente del Se nato, commemorando il defunto nella seduta de 12 gennaio 1869: " non posso che far eco (disse alle molteplici benedizioni che la sua città natia il villaggio ove possedeva, tutti gl'istituti di bene ficenza dell'una e dell'altro, la massa de' pover pronunciano al nome di lui. Era l'uomo bene fico per eccellenza, il conforto dei miseri...... L sua memoria resterà cara come quella dell'uom giusto, saggio e pio, eccellente cittadino, specchiat cristiano ".

Cotta-Ramusino Giuseppe nacqu a Mortara e fu avvocato valente e sincero liberale

corso delle legislature VI e VII rappresentò llegio della nativa città alla Camera dei de-i in Torino, appoggiando sempre le idee e i ositi patriottici. A Mortara funse poi molteplici portanti cariche nelle amministrazioni cittadine.

'otta-Ramusino Lorenzo, con-to e concittadino del precedente, nacque verso 330 ed esercitò anch'esso la professione del Nella primavera del 1879 (legislatura XIII) letto a sostituire nella rappresentanza del col-di Mortara alla Camera subalpina dei depu-l'onorevole Luigi Pissavini che aveva cessato mandato per nomina a senatore del regno. A-ssimo di Depretis, sedette a sinistra nell'As-blea fra i seguaci di lui e partecipò con suf-nte assiduità ai lavori parlamentari. A Mortara era il personaggio più influente e importante, ibro delle principali amministrazioni, capo della liberale, ritenuto da tutti per onestissimo. Tale ia fe' sì che gli venissero affidate somme co-le da molti concittadini; quand'ecco, quattro o ue anni fa, per disgraziate ed arrischiate spe-ioni egli si trovò ridotto al verde oltre all'a-consumate le risorse che gli altri avevano a ffidate da custodire e far fruttificare. L'eco di ta catastrofe, che colpiva così fortemente la ellina, si sparse per tutta Italia e contro il a salirono al cielo le imprecazioni, le accuse rfino alla Camera il brutto fatto fu oggetto errogazioni. S'intende già che i tribunali en-no nella faccenda. Accasciato, affranto, per-dalla colpa o dalla disgrazia, il Cotta-Ramu-poco dopo essersi sottratto dal centro del o delle sue geste infelici, moriva di crepacuore.

'ottin Giacinto nacque a Torino sul del secolo scorso. Laureatosi in giurispru-a, entrò poi nella carriera degli uffici ammi-ativi salendo fino al grado d'intendente. Nella islatura del Parlamento subalpino fu eletto a esentare il 2° collegio di Torino alla Camera eputati e dai colleghi venne nominato a far dell'ufficio presidenziale come uno dei segre-Eletto poi nella III legislatura a deputato del llegio di Torino stessa, rassegnò il mandato. el tempo era già in ritiro dall'ufficio d'in-nte. Ha cessato di vivere da parecchi anni.

ottù Marziani Lorenzo, marchese occaforte, nacque a Palermo, di ricca e no-amiglia, l'anno 1818. Sin dalla prima gio-a, con Emerico Amari, Granatelli, Beltrani, a, Torrearsa ed altri patrioti congiurò contro otismo borbonico. Prese parte alla rivolu-del 1848, e per diritto di nascita sedè a no come pari ereditario nella Camera dei lel Parlamento siciliano. In una delle prime di essa Camera propose la rinunzia e l'a-ne della paria ereditaria. Al qual proposito crive di lui il La Farina nella sua "Istoria entata della rivoluzione siciliana del 1848-49": "L'oratore che merita esser rammentato, è il marchese di Roccaforte, giovane onesto, gentile, democratico, senza ostentazione e senza fasto. Pari per diritto di nascita, fu il solo fra i suoi compagni che protestasse contro la paria ereditaria. Combattea le cose che credea non buone, giammai li uomini, e la bontà del suo cuore lo rendea più atto e propenso alle difese che alle accuse. La sua modestia gl'impedì di accettare un ministero che gli fu offerto." Come senatore fece parte con Turrisi, Manzoni e Vincenzo Florio della municipalità palermitana del 1848 presieduta dal principe di Scordia. Caduta la rivoluzione siciliana, prese la via dell'esiglio, seguendo a Malta Ruggero Settimo e fermandosi poi in Piemonte. Da Parigi, ove trovavasi nel 1860, appresa la discesa di Garibaldi coi Mille a Marsala, corse a Genova, ove s'imbarcò con Manzoni e Torrearsa su un legno sardo. Essi tre furono i primi fra gli emigrati a metter piede in Palermo entratovi appena Garibaldi e durante il blocco borbonico, le barricate e l'armistizio. Fu il marchese di Roccaforte uno dei componenti il Consiglio straordinario di Stato convocato a Palermo nel 1860, in occasione del plebiscito, dai prodittatori Mordini e Fabrizi, per sostenere, conciliare e tutelare i diritti, gl'interessi e le aspirazioni dell'isola nel far parte dell'unità d'Italia. Dal dittatore Garibaldi e in seguito dai luogotenenti del re Montezemolo e Della Rovere si ebbe lusinghiere offerte di cariche e funzioni, ma ne declinò sempre l'onore. Quale deputato del 1° collegio di Palermo sedè alla Camera nazionale lungo la IX e la X legislatura e fu uno dei commissari nella legge per il Banco di Sicilia. Militò nelle file della sinistra e nel gennaio del 1868 per ragioni di salute e di famiglia rinunciò al mandato. Il Minghetti e il Depretis gli fecero offerta di nomina a senatore, la quale avvenne effettivamente, per opera di Crispi, con regio decreto del 26 gennaio 1889. Il Cottù ha dichiarato che interverrà al Senato allorquando se ne discuterà la radicale riforma promessa da Crispi stesso, essendo il Roccaforte convinto della verità della massima del Gibbon: "I principii d'una libera costituzione sono irremissibilmente perduti, quando la potestà legislativa è creata dalla esecutiva". Il Roccaforte è antico e coscenzioso avversario dell'accentramento alla francese e partigiano caldo e sincero dell'unità politica col sistema regionale.

Crea Raffaele, barone e liberale calabrese, eletto a rappresentare il collegio di Castelvetere alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, rinunciò al mandato nel dicembre del 1863.

Crema Federico, liberale dell'Italia centrale, laureato in giurisprudenza, rappresentò senza segnalarsi parlamentariamente, il collegio di Concordia alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura. Durante il dominio estense

aiutò pur egli la causa della indipendenza e libertà naziona'e.

Cremona Luigi nacque a Pavia il 7 dicembre 1830, di famiglia già molto agiata, caduta poi in bassa fortuna. " Nell'aprile 1848 (così di lui scrive il De Gubernatis) lasciò la scuola e la casa per entrare nelle file de' volontari, e per diciotto mesi continui prese parte alla guerra d'indipendenza, dapprima sulle rive del Piave e dentro Treviso, poi nella difesa di Venezia sino alla capitolazione. Ritornato a casa, fece gli studi universitari a Pavia... Entrò subito nella carriera dell'insegnamento; fu dapprima professore di matematica elementare nel ginnasio di Cremona, e poi nel liceo, ora Beccaria, di Milano; indi nel 1860 venne nominato professore di geometria superiore nella università di Bologna; nel 1866 passò di là a Milano come professore di geometria superiore e di statica grafica nell' Istituto tecnico superiore; e finalmente nel 1873 fu chiamato a riordinare la Scuola di applicazione per gl'ingegneri in Roma, della quale ora è il direttore, essendo in pari tempo professore di matematiche superiori nell'ateneo romano. Dedicò tutta la sua vita al culto dell' alta geometria ed alla riforma dell'insegnamento matematico nelle scuole medie e superiori d'Italia". Dal 1856 in poi egli ha pubblicate numerose e pregevoli monografie e memorie quasi tutte in materia di geometria che lo hanno fatto salire in fama d'uno de' più eminenti matematici italiani. I suoi scritti sono sparsi quasi tutti per le più riputate riviste ed annali di matematica e parecchi hanno avuto anche l' onore di essere tradotti in lingue straniere. È pur stato premiato due volte dall'Accademia delle Scienze di Berlino. " Di questo eminente matematico (la citazione è tolta ancora dal De Gubernatis) sono caratteri distintivi la nettezza ed eleganza scientifica, che egli sa pure associare a tutte le elevatezze più peregrine del moderno pensiero scientifico. Nella sua costante aspirazione al riscontro dei processi analitici coi geometrici ed alla sostituzione o almeno al predominio di questi ultimi, egli riesci un fortunato interprete del gusto scientifico degli Italiani ed un grande continuatore di tradizioni che aveva trovato interrotte. In Inghilterra trovò non minor favore che in Germania; da ultimo egli ebbe il raro onore di essere nominato membro della Società Reale di Londra ". Fin dal 1868 è membro effettivo del Regio Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti; è pur socio dell'Accademia dei Lincei e d'altri importanti Istituti scientifici nazionali e stranieri. Dedito interamente a' suoi cari e sereni studi, non ha mai preso parte diretta alle agitazioni politiche; tuttavia, in benemerenza de' suoi titoli scientifici, dal 16 marzo 1879 è compreso nel novero dei senatori del regno. Si è parlato più volte di lui come di un probabile ministro della pubblica istruzione, ma fino ad oggi la voce non è stata tradotta in fatto. Fra le molte onorificenze onde va insignito merita di essere ricordata quella di cavaliere de l'ordine civile di Savoia e di membro del Consigl dell' ordine medesimo. Concittadino di Benede Cairoli, gli fu anche amicissimo. Il senatore Cr mona era fratello del bravo pittore Tranquillo Cr mona, rapito immaturamente all'arte, nel maggi rigoglio delle speranze e del genio, nel 1878, Milano.

Cremonesi Secondo, emerito libera lodigiano, è stato eletto a sostituire il dimissionar onorevole Achille Maiocchi nella rappresentanza un seggio del 4° collegio di Milano alla Camer nazionale dei deputati nel corso dell'attuale XV legislatura e l' elezione di lui è stata convalidat dall' Assemblea nella seduta del 27 marzo 188 Preso posto a destra, egli ha partecipato, nel brev tempo da che siede alla Camera, con assiduità a lavori di essa. Appartiene al gruppo dei così dett agrari, che osteggiano specialmente la politica e conomica del governo. È assai esperto in cose com merciali ed agricole, coltiva con amore e success la scienza ed in ogni incontro ha fatto mai sempr il suo dovere di patriota. Ha prestato e presta oper alacre ed efficace in seno alle principali ammini strazioni lodigiane.

Crettin Francesco, magistrato savoiardo salito ai più alti gradi dell'ordine giudiziario, rappresentò il collegio di Saint Jean de Maurienne alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura, senza segnalarsi parlamentariamente.

Crisci Costantino, liberale di Terra di Lavoro, eletto a rappresentare il collegio di Aversa alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 21 novembre 1862. Scelto poi in principio della IX legislatura a deputato di Airola, anche questa elezione andò soggetta ad annullamento e precisamente nella tornata del 24 novembre 1865 Rieletto subito, si dimise nell' aprile del 1866.

Crispi Francesco nacque a Ribera, in provincia di Girgenti, il 4 ottobre 1819, da una famiglia d'origine greco-albanese. Dedicatosi allo studio del diritto, poi all'esercizio dell'avvocatura, avendo da natura sortito un ingegno vivace ed un carattere tutto fuoco, salì ben presto in fama di uno dei migliori avvocati dell'isola. E poichè ravvisò che Napoli gli avrebbe offerto un campo più fertile per la sua carriera vi si fermò dopo che ebbe lasciata Palermo per recarsi nella capitale borbonica a sostenervi nel 1846 certi diritti della chiesa greca. A Napoli, quand'ebbe conosciuto il Ribotti, esordì nella sua lunga carriera di congiuratore. Scoppiata poi la celebre rivoluzione del 12 gennaio 1848 in Palermo, il Crispi fece subito ritorno nell'isola ed offrì i suoi servigi al governo provvisorio colà installatosi. Nelle 24 famose giornate di combattimento che sostenne contro le truppe borboniche l'eroica città dei Vespri, il Crispi fu segretario del

to di difesa e quindi passò capo division.
:..stero della guerra. Appena proclamata la
zione e convocato il Parlamento siciliano,
.to deputato di esso: sedette a sinistra ed ap-
le idee e le proposte le più radicali, tra
ella della decadenza dei Borboni dal dominio
Sicilia. Seguace del'e teorie di Mazzini, il
fondò in quel tempo il giornale l' "Aposto-
e si oppose con tutte le forze, dentro e fuori
rlamento, alla proposta mediazione dell'am-
io francese Baudin perchè sospettava che
di quella profferta fosse di ricollocare sul
Ferdinando II. Fu perciò naturale che, riaf-
dai Borboni il potere, il Crispi fosse ob
ad esulare: egli venne difatti compreso nella
lei 43 nominativamente esclusi dai benefici
nistia. Recatosi in Piemonte, e strettosi in
ia coi liberali più ardenti, collaborò nella
cordia" del Valerio, nell' "Archivio Storico
o", diretto dal Cattaneo a Capolago e nella
etta di Torino" del Cesana. Imputato di
re con Mazzini per la repubblica, dopo il
vo milanese del 6 febbraio 1853 fu il Crispi
da tutto il Piemonte che più tardi, per mu-
rdine di cose, doveva accoglierlo con tanta
Rifugiatosi a Malta, poco potè restarvi in
dell'opposizione del governo inglese che lo
se ad andarsene in seguito alle sollecita-
del Piemonte mal tollerante che il Crispi
asse fieramente la politica di Cavour. Al-
assò in Inghilterra ed a Londra accostò il
i. "Là (come scrive Cletto Arrighi) con-
con lui tutti quei legami che l'esiglio, la
stessa delle loro sofferenze, il principio po-
che inspirava medesimamente le loro azioni
no rendere tenaci..... Questa amicizia però
ra mai andata come in altri settarii fino
nuncia della propria autonomia, giacchè fra
i del Mazzini e la teoria del Crispi, fra le
e del profugo genovese e la dottrina del greco-
deputato è sempre corso un gran divario".
hè nel 1859 vide il re Vittorio Emanuele
are sotto la sua bandiera quanti erano patrioti,
pi tornò in Piemonte a caldeggiare con Casa
il riscatto nazionale, e da quel tempo non
repubblicano perchè conobbe che la monar-
i piegava a fare gl'interessi d'Italia. Venne
esta in mal punto il trattato di Villafranca
are per allora le ali alla completa libertà della
a e Crispi volò di celato in Sicilia a suscitarvi,
ricolo della sua vita, la rivoluzione e più tardi
ò efficacemente con Garibaldi ad organizzare
osa ed eroica spedizione dei "Mille", di cui
aturalmente fu uno dei primi. A Talamone
creato colonnello, a Salemi comparve il primo
o che portava la firma di lui, a Calatafimi
ttè valorosissimamente. Il 27 maggio 1860
a il decreto che in nome di Vittorio Ema-
re d'Italia dichiarava nulla e decaduta ogni
ria del periodo borbonico dal 1849 al 1860,
e subito fondava "Il Precursore", il primo giornale
che rivelasse ai meridionali la nuova idea dell'unità
italiana. Avendolo poi chiamato a Napoli il dittatore,
fu per alcun tempo segretario di lui, e nell'ottobre
di detto anno funse per pochi giorni l'ufficio di mi-
nistro degli affari esteri nel gabinetto Liborio Ro-
mano. Il Crispi combattè in principio l'annessione
della Sicilia al Piemonte; solo però egli volle con
quell'opposizione mostrare agl'Italiani che non si
voleva un Piemonte ingrandito, ma una nazione
unita; e infatti egli fu poi uno dei fautori del ple-
biscito, giacchè temeva che un'Assemblea siciliana
potesse propendere all' autonomia. Costituito uffi-
cialmente il regno d'Italia, mo'ti collegi manda-
rono il Crispi a rappresentarli alla Camera nazio-
nale dei deputati (legislatura VIII); egli optò per
Castelvetrano. Nella IX legislatura, eletto a Ca-
stelvetrano ed a Città di Castello, il 4 dicembre
1865 scelse di rappresentare Castelvetrano, per cui,
il 10 aprile 1867, optò anche nella X legislatura,
benchè eletto pure dal collegio di Maglie. Dalla
XI a tutta la XIII legislatura poi ha sempre rappre-
sentato il collegio di Tricarico, non ostante che gli
elettori castelvetranesi abbiano altre volte raccolta
sul nome di lui la maggioranza dei loro voti. Nel
corso della XIV legislatura, eletto a Tricarico ed
al 1° collegio di Palermo, lasciò alla sorte il de-
cidere quale dei due collegi dovesse egli rappre-
sentare e la sorte decise per quello di Palermo.
Poco dopo, malcontento dell' andamento politico
delle cose, presentò le proprie dimissioni da depu-
tato, ma la Camera nella seduta del 17 giugno
1880 deliberò ad unanimità di non accettarle e di
fare uffici perchè fossero ritirate, in seguito a pro-
posta dell'onorevole Nicotera cui associaronsi i de-
putati Correale, Ercole, Mancini, Taiani, Cavallotti,
Zanardelli, Caminneci, Di Rudinì e il presidente
del Consiglio Cairoli. Il Crispi si arrese all'invito
e tornò al suo banco di deputato. Dal 1882 poi
(legislature XV e XVI) siede alla Camera fra i
rappresentanti del 1° collegio palermitano. Nella
stessa appartenne in principio all'estrema sinistra e
cominciò subito ad esercitare molto prestigio: prese
attiva parte alla discussione per gli scandali della
regìa dei tabacchi, per l' affare Lobbia, e prima
della guerra del 1866 propose le leggi pel domi-
cilio coatto. È rimasta celebre la frase da lui scritta
nel 1865 in un opuscolo intitolato "Repubblica e
Monarchia" e che suona: "la repubblica ci divide,
la monarchia ci unisce". Nel suddetto anno il Crispi
si sciolse affatto da ogni vincolo col partito radi-
cale mazziniano e si pose a capo di un partito
radicale costituzionale che cominciò ad avere il suo
organo nella "Riforma", giornale fondato da Crispi
col motto: "Instauratio ab imis fundamentis". Nei
tristi giorni della spedizione garibaldina nel 1867, il
Crispi corse sul territorio pontificio affine di ri-
chiamare Garibaldi e impedire un conflitto fra i
volontari del generale e le truppe regolari. Du-
rante la IX legislatura fu il Crispi eletto fra i vice-

presidenti dell' Assemblea: venuta poi la sinistra al potere nel 1876, dopo le generali elezioni politiche del novembre di detto anno, egli fu portato alla presidenza della Camera e promise in tal circostanza che avrebbe dominato il proprio impetuoso carattere, ciò che fece di fatto. Nell' estate del 1877 viaggiò per le principali capitali d'Europa, sollevando grandi rumori nella stampa per certe missioni politiche che erangli state, si diceva, affidate. Alla caduta del Nicotera negli ultimi giorni del suddetto anno 1877, gli successe come titolare del ministero dell'interno, che resse con singolare abilità durante specialmente i difficili e tristi momenti della morte di re Vittorio Emanuele e nei giorni del conclave, conseguenza della morte del papa Pio IX avvenuta un mese circa dopo quella del re. Non rimase però al governo che per soli tre mesi, poichè nel marzo del 1878, a proposito di un'accusa di bigamia che sollevò grande scalpore in paese, venne costretto a dare le proprie dimissioni. Parve allora che egli non dovesse più risalire a galla, pur rimanendo una delle principalissime figure, forse la più spiccatamente caratteristica del Parlamento italiano. Se non che le previsioni sono rimaste sfatate dal fatto; e invero, declinando rapidamente il Depretis, con regio decreto del 4 aprile 1887 il Crispi fu nominato a succedergli come ministro dell' interno. E fu senza dubbio pensiero di Depretis di fare del Crispi il suo successore alla presidenza del governo, visto fallito, per le esigenze, le manovre e le ambizioni di taluni, il tentativo di evoluzione trasformistica al quale si era da alcuni anni lasciato andare. Morto, infatti, il Depretis nel luglio del 1888, il Crispi fu nominato a capo del governo, e da allora colla presidenza regge i due maggiori portafogli, quelli cioè dell' interno e degli affari esteri. Alla vigilia che il Crispi risalisse al potere, così esprimevasi sul conto di lui un autorevole giornale della capitale: "... un uomo come Crispi non può restar troppo a lungo fuori dell'amministrazione più alta, più immediata, più provvida dello Stato. Con l'onorevole Depretis egli è l'uomo di governo più serio che abbia oggi la nazione. Sono due forze di un carattere a fatto diverso: Depretis è la forza placida, lenta, sicura, che trionfa cedendo, il Fabio "cunctator" della sinistra moderata; e' si piega, s' insinua, s'avvolge, si rileva, va innanzi paziente, ma irremovibile: alla fine, quando il momento è venuto, scatta, sorge, giganteggia di tutta la persona ringiovanita; tuona e lampeggia; strappa l'applauso, il voto, la fiducia della Camera e della nazione. Invece Crispi combatte senza stratagemmi, perchè sa d'aver il pugno a bastanza rapido da resistere anche agli strappi irosi dell'avversario; egli sdegna di nascondere la sua idea, anche quando gioverebbe nasconderla, quando è persuaso che quell' idea possa giovare al lustro della nazione; egli è austero, freddo, tenace, superbo, impassibile. Con una piena coscienza del proprio ingegno, della propria attitudine politic della propria serietà; con una conoscenza minu della storia parlamentare degli altri paesi, del cronaca parlamentare del nostro, egli conos troppo bene i suoi polli; e sa che cosa valgar veramente, e che stima si debba farne. Per qu sto egli sta sempre solo, come il Saladino, a c l' hanno più volte paragonato: quest'uomo, ch riesce a farsi temere e stimare anche dagli avve sari, appunto per il suo ingegno, per la sua ener gia, per il suo carattere, ha un profondo disprezz per l'idiotismo, per la fiacchezza, per la mobilit isterica: d'amici o d'avversari, poco importa. So note certe icastiche qualificazioni, onde Crispi mac chiò qualche volta la nullaggine pomposa di cert suoi illustri colleghi di Montecitorio. Perchè Crispi, che è uno statista di prim'ordine, acuto, vi goroso, sottile, non è un felice oratore, se no quando una forte passione agiti quella sua tempr orgogliosa: allora ei diventa rosso, sprigiona lamp dalle pupille, impera della fronte alta su tutti: l scaglia, come gruppi di saette, quelle sue fras ardenti, brevi, imperiose, terribili, che feriscon l'avversario in pieno petto, l'atterrano, lo copron d' ignominia; e rimangono indimenticabili nell storia del parlamentarismo italiano. Del resto Crispi, anche quando assale, è violento ma non plebeo; egli conosce la collera, non punto l'ira; e in ogni suo sdegno c' è sempre la compostezza schiacciante del freddo disprezzo. I meridionali di Sicilia son di due sorta: c' è il tipo garrulo, fanfarone, leggero, superficiale, bonario; che promette e non mantiene; che insulta o si lascia insultare e dimentica; che accetta tutte le situazioni, a patto che convengano al suo amor proprio, al suo benessere, al suo interesse: tutto questo senza cattiveria, senza secondi fini, con l' ingenua spensieratezza dell'uomo pronto d' ingegno, ma debole di carattere. E c' è il tipo serio, tranquillo, tenace, muto, inflessibile; che non ischerza mai, che non transige nè co' suoi diritti nè co' suoi doveri, che aborre dalle false posizioni, orgoglioso, franco, ambizioso, consapevole della sua forza in onta a qualunque giuoco della fortuna, appassionato, ma grave; impetuoso, ma persistente; compassionevole, ma sprezzante. Francesco Crispi è il più nobile, il più forte, il più sincero rappresentante di questa razza.... Crispi ha come nessun altro la religione delle sacre memorie della nostra patria: anche questo è parte della sua forza. Quest'uomo che preparò la rivoluzione siciliana in modo da render possibile a Garibaldi l'epopea di Marsala, di Gibilrossa e di Milazzo, quest'uomo che fu la testa di quella impresa, come Rosolino Pilo ne fu il cuore, come Garibaldi ne fu il braccio, quest'uomo che controfirmava i decreti firmati da Garibaldi, è naturale che abbia il culto di quelle memorie". E un altro valoroso pubblicista così, allora, ritraeva il Crispi: "Ha un passato patriottico per lo meno tanto splendido quanto quello di Cairoli e quello di Ni-

Ha larghezza di vedute, sentimenti di libertà
ale, cultura storica per lo meno quanto Za
— se non più. Ha più dello Zanardelli,
Cairoli, più del Baccarini, energia di fibra
ssima, sicchè l'azione corrisponde alle con
della mente — azione rapida, potente, ef-
Sono queste qualità che, fuse fra loro, for-
n tutto armonico e creano l'uomo di Stato
o sguardo acuto e profondo, dalla mano
e sicura ". Nei primi tempi di governo,
non mietè che allori, non raccolse che fiori
passaggio: tutti applaudivano, tutti appro-
o almeno quelli che non applaudivano e
provavano se ne stavano silenziosi in di-
Ma da parecchi mesi la medaglia s'è ro-
, e se contro Crispi non è ancora riuscita
irsi una opposizione compatta ed omogenea
ilmeno per ora, quasi impossibile) che lo
gombrare da capo del governo, una agita-
ù o meno sorda contro di lui serpe per tutta
sola, ma specialmente nel settentrione. Tale
ne viene alimentata e nutrita dagli attacchi
ampa francese, rinfiancata da certa che si
liana, che lo chiama servitore di Bismarck,
provocatore della triplice alleanza, mega-
e chi più ne ha più ne metta. E dire
ma della sua andata al potere Crispi era
per un sincero amico e fautore della Fran-
utti ricordano che si dovè a lui la soluzione
cente della questione sollevata pel sequestro
ore " Solunto ". I radicali italiani sono poi
ra furiosi contro Crispi che credevano che
be sostenuti ed appoggiati assai più che
cia o non lasci fare al suo sottosegretario
onorevole Fortis. D'altra parte, i timidi
atori, i liberali all'acqua di rose allungata
o Crispi di soverchia tolleranza per le ma-
ioni sovversive che da un po' di tempo in
fanno più spavalde e violente. Anche i so-
d'un' impossibile conciliazione col Vaticano
mo dell'aperta guerra da Crispi dichiarata
calismo, guerra accentuata col suo recente
del 14 ottobre al banchetto di Paler-
lagnano altri della politica estera troppo
a e fastosa, non compatibile colle modeste
ell'Italia, e della politica economica e finan-
ontraria ai veri interessi del paese; e non
o ultimo a mormorare contro di lui il
hiasso e la gazzarra che sollevano intorno a
r parte di troppo zelanti ed imprudenti
i, la sua signora Lina e la signorina Giu-
È innegabile, però, che lo spirito pubblico
è rialzato da che Crispi è al potere: non
a nostra politica affetta da quella sconfor-
nilità che vi presiedeva quando reggeva il
senilmente Depretis. La dignità nazionale
zo ed è giustizia il confessare che, in fatto di
, estera e coloniale, l'onorevole Crispi non ha
riportato che dei successi. Il pazzo lancio
so di Caporali ha valso ad accrescere le
simpatie del paese per lui che oggi è tartassato con una violenza che non ha od ha ben pochi riscontri nella vita pubblica italiana, ma che, appena sarà caduto dal potere (e presto o tardi spunterà anche questo giorno per lui) verrà proclamato uno dei più grandi benemeriti del paese, uno de' suoi uomini di Stato più energici ed eminenti. Il re, che stima e vuol molto bene a Crispi, fin dal settembre 1888 lo ha insignito della maggiore e più ambita delle onorificenze nazionali: il collare dell'Annunziata. Nella sua lunga carriera parlamentare Crispi ha sempre rappresentata una parte spiccata, a sè, caratteristica: nominalmente, a cagion d'esempio, è stato uno dei capi della pentarchia, ma effettivamente non è mai o quasi mai andato d'accordo coi quattro suoi colleghi in opposizione. Alla Camera il gruppo Crispi non è stato mai più forte di quindici o venti deputati. Come oratore parlamentare "ha un'eloquenza a scatti, a sbalzi (scrive Vincenzo Riccio), ma efficace sempre per nervosità di frasi, per energia vigorosa di concetti. Spesso v'è nei suoi discorsi una logica rigorosa e sottile; spesso, elevandosi in più alte regioni, egli rivela concetti da uomo di Stato. Ministro, ha la frase corretta e semplice, la risposta pronta e precisa, il discorso privo di gonfiature, di inutili parole, ma chiaro ed esatto. Non ha più sulle labbra, come quando era deputato, il frizzo pungente che arrivava qualche volta fino al sarcasmo feroce, fino all' insolenza. Allora Crispi diventava rosso, batteva i pugni sul tavolo e pareva invaso da ira invincibile. Quando parla non simpatizza con l'Assemblea, non l'affascina con il suo sorriso o con l'eleganza delle sue frasi. Le impone invece rispetto. Tratto tratto si ferma, piega le braccia, guarda il suo uditorio, quasi per prepararlo a sentire ciò che egli sta per pronunciare. Quando si accorge, dal gran silenzio che si fa nell'aula, che tutti lo ascoltano, allora lancia la frase, lungamente meditata, dura, contorta, e si curva sul suo posto ed apre le braccia, quasi per spianare la strada alla sua idea. Poi si rialza, si irrigidisce, tace, osservando l'effetto che fanno le sue parole e studiando nella mente la nuova frase che deve pronunciare ". È d'una laboriosità ed attività fenomenale, e quantunque gli onorevoli Chiaves e Baccarini gli abbiano più volte consigliato di lasciare uno de' portafogli che regge, è certo che la presidenza, il ministero dell'interno e quello degli esteri non lo sopraffanno di fatica, onde sarà difficile ch'egli ne abbandoni in parte la cura ad altri: sarebbe per lui una specie di " diminutio capitis ". Dalla costituzione del regno d'Italia fino ad oggi non vi è stata importante discussione politica, economica, giuridica, religiosa che siasi dibattuta alla Camera senza che egli vi abbia preso parte e parte principale. In tutte le leggi organiche, le quali sono state discusse dal Parlamento (scrive appropriatamente il citato Riccio), voi trovate le traccie del suo intelletto, l' impronta potente della sua mente larga, vigorosa, informata

a concetti chiari, radicali, di libertà. Quando Cialdini si ritirò da titolare dell'ambasciata italiana a Parigi si parlò di Crispi come di un probabile successore del generale, ma quelli che parlarono di siffatta probabilità bisognava che non conoscessero Crispi nemmeno dalla lontana per credere ch'egli fosse disposto ad abbandonare la politica militante e le emozioni parlamentari. Nel recente discorso da lui pronunciato al banchetto di Palermo, anzichè un programma politico per l'avvenire, ha tessuto la storia del suo operato nei due anni da che regge il potere e si è difeso dagli attacchi degli avversari. "Temperamento rivoluzionario (conclude il Brangi in un suo profilo di Crispi), carattere dittatorio, Crispi ha grandi difetti, ma ha pure grandi qualità. È rude, brusco, superbo col Parlamento, verso cui ama "cromwelleggiare" o "bismarcheggiare"; ma ha giusto concetto del potere esecutivo, ch'egli vuole forte, semplice, accentrato. Depretis intendeva governare con le Camere. Crispi intende governare col paese come il Palmerston degli ultimi tempi. Manca di mitezza e di generosità; ma ha coraggio civile, sentimento della dignità nazionale e amore di gloria. Il carattere nazionale non si rialzerà sotto l'amministrazione di Crispi, perchè questi, per dominare, vuole che tutti pieghino la testa e obbediscano senza discutere; però la patria potrà acquistare maggiore prestigio. Dieci anni di dominazione crispina ci daranno un' Italia gloriosa e un Italiano abbietto". Chi scrive può aderire alla prima parte, ma spera e s'augura che non avverrà la seconda.

Crispo Antonio, liberale e scienziato sardo, eletto, nel dicembre del 1854, a sostituire nella rappresentanza del 2° collegio di Sassari alla Camera subalpina dei deputati pel rimanente della V legislatura il dimissionario onorevole Antonio Ledà d'Ittiri, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea.

Crispo-Floran Pietro nacque l'anno 1813 a Palermo. Incamminatosi per la carriera giudiziaria, ne percorse tutti i gradi. Nel 1848 lo troviamo giudice istruttore a Palermo, poi procuratore del re. "Nel 1854 (scrive V. E. Orlando) venne nominato presidente del tribunale civile, e nel 1859 giudice della Gran Corte Civile, corrispondente alla odierna Corte d'appello. La rivoluzione del 1860 lo trovò vice-presidente della Gran Corte e gli mantenne l'ufficio, pari in grado, di presidente di sezione nella Corte d' appello di Palermo. Per ragioni di famiglia, non volendo abbandonare il luogo natio, egli non volle accettare alcuna promozione accompagnata dal cambiamento di domicilio, sicchè per 20 lunghissimi anni conservò il grado medesimo e dovette soffrire che i suoi antichi subordinati lo raggiungessero e oltrepassassero. Solo nel 1880 fu nominato presidente di sezione nella Corte di cassazione di Palermo poi, essendo nel 1881 morto il Maurigi primo presidente, tenne per tre anni l'"interim" di quell'ufficio, assumendolo come titolare nel maggio 1884. Mancavano ancora poc mesi ed egli avrebbe dovuto abbandonare l'uffic in omaggio alla disposizione di legge che, per u ingiustificata presunzione di stolidezza, priva la m gistratura di elementi che la lunga carriera ha re ottimi, quando una breve e violenta malattia toglieva ai viventi. Per particolari attitudini int lettuali il Crispo riuscì un magistrato eccellen Di vasta e solida cultura, di una intelligenza sott ed equilibratissima, vivace insieme e profonda, sentenze da lui redatte riescono per ogni verso m rabili. Amico leale e gentiluomo perfetto, l'alte del grado che egli occupava nulla toglieva alla co tesia dei modi e alla condiscendente benevolen di tratti. Occupò varie cariche pubbliche. Nel 18 fu capo della deputazione per l' università e parecchi anni era consigliere comunale della citt di Palermo. Con decreto del 7 giugno 1886 e stalo nominato senatore, ma la morte impedì ch egli potesse prestar giuramento; la sua nomina e stata convalidata, nella seduta del 14 giugno, quand già si trovava in tale stato da non poter intrapren dere il viaggio. Le consuetudini del Senato no hanno permesso all'ufficio di presidenza di prender l'iniziativa per le solenni onoranze ufficiali all'esimio magistrato, che non aveva preso possess regolarmente della dignità di membro della Camera vitalizia. Però il governo ha provveduto direttamente perchè fossero rese alla salma del commendatore Crispo-Floran tutti gli onori che competono ai senatori. Non gli mancarono, nella sua lunga carriera, molte altre attestazioni di fiducia e di considerazione da parte del Governo, e godè l'amicizia e la stima dei giuristi italiani più insigni". Morì a Palermo il 3 agosto del mentovato anno 1886.

Crispo-Spadafora Pietro, emerito magistrato e liberale siciliano, rappresentò il collegio di Vizzini alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura, militando nelle file della maggioranza ministeriale di destra. Prese più volte competentemente la parola in questioni specialmente giuridiche. Nell'epoca che fu deputato fungeva l'ufficio di consigliere della Corte d' appello palermitana.

Cristiani Cesare, conte di Ravarano, nacque a Torino, d'antica ed illustre prosapia, sul tramontare dello scorso secolo. Consacrò i suoi più verdi anni al pubblico servizio e come sostituto procuratore generale e come primo ufficiale della regia segreteria di Stato per gli affari dell'interno. Dopo avere esercitato poi diversi altri uffici importanti, fu primo presidente del magistrato d'appello di Casale, ultima carica da lui funta. Nel Cristiani commendavasi una rara attenzione d'esame, grave maturità ed acutezza di consiglio, salda costanza nel dichiarare e difendere la propria sentenza, frutto sempre di meditazione diuturna. Creato senatore del regno con regio decreto del 27 luglio 1849, prestò in Senato opera utile ed alacre. L'e-

incarico che vi ebbe fu quello di membro
Commissione per l'esame del progetto di
ull'ordinamento forestale. Cessò quasi im-
amente di vivere in Torino il 21 marzo
Il Presidente del Senato, conte Cesare Al-
nnunciata la morte del Cristiani nella se-
l 31 stesso, aggiunse che il defunto fu "per-
o eminente per senno, per dottrina, per
à di carattere, che le insigni sue beneme-
ondussero ai primi gradi della magistratura
a, della cui tutelare dignità egli si mostrò
così esemplare osservatore, così scrupoloso
". Dal 27 al 29 marzo 1849 tenne il por-
di grazia, giustizia e culti nel ministero
nay.

osa Saverio, giureconsulto e liberale
tese, nel corso della IV legislatura del Par-
o subalpino, e precisamente alla fine del
fu eletto a sostituire nella rappresentanza del
di Chivasso alla Camera dei deputati l'o-
e Paolo Viora decaduto dal mandato per
d'impiego. Venne poi rieletto dal collegio
no anche per le successive legislature V e
orse tre intere legislature, gli elettori del col-
uddetto tornarono a concentrare sul nome
a maggioranza dei loro suffragi, senonchè
zione, per irregolarità in essa avvenute e
te mediante inchiesta, venne annullata dal-
blea nella seduta del 16 maggio 1867. Par-
ariamente non segnalossi gran fatto di mezzo
ghi.

otti Edoardo, dei conti di Costigliole,
appunto nella terra di Costigliole il 20 ot-
799. Entrato giovanissimo nella milizia, a
anni fu creato sottotenente nel reggimento
poi capitano, quindi passò direttore dei ca-
l'Accademia militare di Torino. Nel 1821
tè con tanto ardore i moti rivoluzionari che
Felice gli fregiò il petto colle insegne di
e de' Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1837
inato segretario d'ambasciata a Parigi e in
alifica fece energica opposizione a Thiers
tava l'annessione di Nizza e Savoia alla Fran-
questo servigio Carlo Alberto gli concesse
assumere per sè e suoi discendenti il titolo
e, benchè fosse nato secondogenito. Nel
andò ambasciatore in Isvizzera e dopo la
azione dello Statuto, avendo appreso che
ava per inviarlo all'ambasciata di Madrid,
ò l'ufficio perchè lo credette incompatibile
prii principii politici e religiosi. Nel 1853
coraggio di arrestare per via e quindi far
dere alle case loro 4000 Valdostani che ac-
no armati a Torino per chiedere allevia-
di tasse. Eletto nel 1858 deputato al Par-
o subalpino dal collegio di Quart (legislatura
schierò coi conservatori e difese mai sem-
nimatamente e con convinzione le ragioni
chiesa e del clero. Nel 1867, scelto a proprio
rappresentante alla Camera italiana dei deputati dal
collegio di Verrès (legislatura X) giurò sotto con-
dizione, cioè per quanto il giuramento non offendesse
i diritti della religione e della chiesa. Di tale giura-
mento si levò alto rumore da un capo all'altro
della penisola; l'elezione venne annullata dall'As-
semblea il 20 maggio 1867, ma poco dopo il Crotti
fu rieletto. Anche nel Parlamento nazionale con-
tinuò a sostenere le proprie idee ed è forse stato
l'unico che v'abbia finora seduto interamente ligio
alla chiesa. Avvenuta nel 1870 l'occupazione di
Roma, egli protestò da Torino e si ritirò in Aosta
colla moglie e coi figli, dei quali uno ufficiale nel-
l'esercito. Appena giunto colà, una malattia di cuore
lo tolse ai vivi il 25 settembre di detto anno. An-
che i suoi moltissimi avversari politici resero sempre
omaggio alla sua onestà, alla grandezza d'animo,
al coraggio, al franco ed aperto carattere di lui.

Cucchi Francesco nacque, di nobile
famiglia bergamasca, nel 1835 ed è patriota dei
più operosi ed ardenti. Cospiratore contro l'Austria
e contro il papa, compagno di Garibaldi nelle bat-
taglie per l'italica indipendenza, dimostrò sempre
un coraggio ed una intrepidità a tutta prova. Nel
1867 entrò in Roma per eccitarvi la rivoluzione
dopo il fatto della caserma Serristori: avendolo il
governo pontificio scoperto, diede l'ordine d'arre-
starlo. Fermato dai gendarmi sul Corso e richiesto
del passaporto, rispose essere egli il signor Belin-
zaghi banchiere di Milano, aver lasciato per di-
menticanza il passaporto all'albergo della Minerva,
pregarli ad andare con lui, se volevano, nella stessa
carrozza a prenderlo. Dicendo tutte queste bugie,
il Cucchi era in apparenza tanto tranquillo che i
gendarmi gli prestarono fede e per allora non l'ob-
bligarono a passare al nominato albergo. Il Cucchi,
dopo questo punto gradito incontro, corse in cerca
d'amici, ai quali riuscì di nasconderlo. Quando i
gendarmi si presentarono alla Minerva per verifi-
care le asserzioni del Cucchi, rimasero con un pugno
di mosche in mano, e chi sa quale romanzina
si ebbero da monsignor Randi direttore della po-
lizia. In quell'epoca il Cucchi stette anche in Roma
travestito da prete. Nel 1870, al tempo della guerra
franco-prussiana, il Cucchi ebbe incarico dai suoi
colleghi della sinistra di recarsi al campo tedesco
presso Bismarck ad interessarlo per il possesso di
Roma da parte dell'Italia promettendogli che se
la Prussia avesse appoggiato siffatta impresa gli
amici del Cucchi avrebbero impedito un intervento
dell'Italia a favore di Napoleone III. Di questa
missione si è recentemente occupata la stampa i-
taliana e tedesca a proposito delle manifestazioni
dei radicali italiani in Francia. Il Cucchi entrò per
la prima volta alla Camera nazionale dei depu-
tati nel corso della X legislatura come rappresen-
tante del collegio di Zogno; nella XI fu eletto a
Zogno ed a Bergamo ed egli optò per Zogno il
21 dicembre 1870; e dalla XII in poi ha seduto
e siede nell'Assemblea mercè i suffragi del colle-

gio di Sondrio, rappresentando l'intera provincia dal 1882, in seguito all'adozione dello scrutinio di lista. Ha sempre appartenuto alla sinistra costituzionale più accentuata ed ha preso assidua parte ai lavori parlamentari. È stato membro e relatore di non poche Commissioni, ha interpellato più volte il governo intorno ad argomenti molteplici, ma per lo più di politica interna, e nel corso della X legislatura fu eletto fra i segretari nell'ufficio di presidenza della Camera. Benchè non abbia mai rappresentata apertamente una parte preponderante sulla scena politica italiana, il Cucchi ha goduto le confidenze intime dei più ragguardevoli uomini, come Bertani, Crispi, Cairoli, i quali lo hanno consultato nei più difficili momenti. A Roma è specialmente popolare nel rione di Trastevere, che lo ricorda con ammirazione fino dalle lotte liberali del 1867. È stato anche candidato politico di detto rione contro il famigerato Luciani. Il Cucchi, nei fatti del 1867 fu il "trait d'union" fra Garibaldi, il Comitato romano in Firenze e la Giunta rivoluzionaria di Roma, una specie di commesso viaggiatore della rivoluzione italiana che, allora, non riuscì nel progettato intento di sollevare Roma a ribellione contro il governo papale.

Cucchi Luigi, di nobile prosapia esso pure e concittadino e congiunto del precedente, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura mercè i suffragi degli elettori del collegio di Zogno, dal qual collegio ebbe confermato il mandato anche nella successiva XIV legislatura. Dal 1882 poi (legislature XV e e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Bergamo, in cui è stato fuso, per lo scrutinio di lista, l'ex collegio di Zogno. Anche egli ha militato e milita nelle file della sinistra, ma ha minore importanza alla Camera di quella che vi abbia Francesco Cucchi. Viceversa poi, ne ha molta più di lui nelle civiche amministrazioni bergamasche nelle quali l'onorevole Luigi Cucchi ha esercitato ed esercita una parte preponderante; a cagion d'esempio, da varie sessioni presiede il Consiglio provinciale di Bergamo. Patriota operoso e convinto pur esso, ne ha dato prova in molteplici circostanze ed alla Camera e a Bergamo è tenuto in non poco conto per le egregie doti di mente e di cuore onde è fornito.

Cucchiari Domenico trasse nel 1806 i natali a Carrara da Francesco e da Maria Rossi, sorella del celebre ed infelice economista e ministro di Pio IX, Pellegrino. Studiò giurisprudenza nell'ateneo pisano e vi fu laureato a vent'anni. Nel 1831 trovossi, per affari di professione, a Modena allorchè vi scoppiarono i famosi moti politici. L'avvocato Cucchiari prese parte ai medesimi ed ingaggiatosi nella guardia mobile seguì il general Zucchi fino ad Ancona. Soffocati nel sangue dal feroce duca Francesco IV quei tentativi di generosa e patriottica riscossa, il Cucchiari dovè andar esule e perciò trasferissi in Francia. L'anno appresso, non appena imparò che nel Portogallo stava per accendersi accanita lotta fra la reazione e la libertà corse a prender servizio nell'esercito di Don Pedro e venne incorporato in un reggimento di fanteria col semplice grado di sergente maggiore. Dopo avere militato valorosamente nel regno suddetto passò nel 1835 a servire la regina di Spagna, col grado di capitano, e militò sotto l'iberico vessillo fino al 1841, segnalandosi mai sempre fra i primi sui campi delle sanguinose battaglie, per esempio a Cherta ed alla Morella. Scorsi pressochè nove anni di vita così battagliera, il Cucchiari, che erasi meritato il grado di luogotenente colonnello, cessò dal militare perchè il reggimento dei cacciatori d'Oporto, in cui egli serviva, fu sciolto nel 1841. Carico di gloria e di ferite, egli ebbe dai suoi commilitoni il mandato di liquidare e percepire gli arretrati dovuti loro dal governo spagnuolo, e nel definire questa vertenza il Cucchiari impiegò del tempo parecchio. Ai primi albori della italiana riscossa nel 1848, egli volò in patria per recarle l'aiuto del suo braccio. A Modena fu nominato colonnello del reggimento di linea organizzato allora colà e gli venne affidato il comando generale delle truppe messe a difesa della linea dell'Oglio, a Bozzolo e a San Martino. Più tardi comandò le truppe modenesi che si trovavano sotto gli ordini superiori del generale De Sonnaz e diresse i due attacchi contro Volta, il 26 e 27 luglio. Poi presiedè alle truppe stanziate a Pavia; infine, seguendo i movimenti dell'esercito, ritirossi in Piemonte e salvò dall'Austria parecchi carri e cannoni. Carlo Alberto premiò questi patriottici servizi del Cucchiari, nominandolo colonnello del 4° reggimento di fanteria. Alla testa di questo, pugnò valorosissimamente a Novara e fece non pochi prigionieri al nemico. Per siffatto contegno il suo petto venne fregiato della medaglia al valor militare. Nel 185[illegible] il Cucchiari ebbe il comando della brigata Casale; l'anno seguente fu promosso al grado di maggior generale, e nella guerra del 1859 tenne sotto i suoi ordini la 5ª divisione dell'esercito subalpino. Egli fu uno degli eroi della battaglia di San Martino. Cletto Arrighi così narra la parte avuta dal Cucchiari nella suddetta battaglia: "La mattina quando si trattava di sloggiare gli Austriaci dalle alture di San Martino, il Cucchiari, quantunque si trovasse davanti quasi tutto il corpo d'esercito del generale Benedek, ottenne, animando i soldati col l'esempio, di condurli su quegli elevati contrafforti e riuscì a impadronirsi di tre cannoni, cacciando indietro il nemico per buon tratto. Se non che sopraffatto dal numero dei nemici, che ricevevano continuamente rinforzi, dopo aver perduti moltissimi uomini, il Cucchiari si vide costretto ad abbandonare il terreno conquistato con tanto sangue e ridiscendere, per riordinare il suo corpo, a Rivoltella. Là, raggiunto da un uffiziale d'ordinanza che gli annunziava la vittoria riportata dai Francesi a Solferino, e il desiderio, anzi la volontà di

rio Emanuele che i suoi soldati fossero i soli tori a San Martino, il bravo Cucchiari, alla della sua 5ª divisione, riunita alla 3ª ed alla ta d'Aosta, si dispose a un nuovo assalto, verso nque della sera. L'intrepido generale ebbe spesso trare come, a dispetto delle gravissime per sofferte durante il lungo e disperato combat nto sostenuto poco prima, i soldati italiani iassero all'attacco così in ordine, come se fos usciti dalla caserma per andare agli esercizii; giunti al piede di quelle alture medesime, ove o compagni erano caduti in sì gran numero, nciarono contro il nemico al grido mille volte uto di "viva il re", con una forza così ir tibile, che, respinti due volte, riuscirono final te a rimaner padroni delle posizioni occupate lla destra dell'esercito austriaco, e a prender li nuovo tre cannoni, intanto che la 3ª divi e la brigata Aosta, respingevano il centro sinistra del nemico. Mentre ferveva su tutta nea la gigantesca battaglia, senza che fosse possibile ai duci supremi di stabilire un piano rale, la tattica di Cucchiari fu sempre di re padrone della strada chiamata "Sugana", che la più importante per gli Austriaci, e nello o tempo di occupare e sorvegliare la strada ta che mette a Peschiera, per tema che un o sbucato da questa fortezza, non lo sorpren alle spalle o di fianco. Verso sera, all'ultimo torioso attacco la 5ª divisione perdette altri cento uomini, senza contare i dispersi ed i onieri. La perdita effettiva risultò di 298 morti, ui 19 ufficiali, e 1326 feriti; cifra enorme su otale di 10,000 combattenti. In quella gloriosa ata, che valse a Cucchiari, sul campo stesso ttaglia, la promozione a luogotenente gene egli non toccò nessuna ferita, circostanza che, ndo testimoni oculari, può essere considerata un prodigio, perchè egli fu sempre ovunque ricolo era più grande e l'azione più viva". no seguente il Cucchiari fu chiamato a sedere legislatori nell'Assemblea elettiva a Torino slatura VII) e ve lo inviarono gli elettori del gio della nativa Carrara, i quali altresì nella ssiva VIII legislatura gli ebbero confermato ndato. Alla Camera il Cucchiari, seduto a a, non prese grande parte ai lavori legislativi tte muto pressochè sempre. Va ricordato che fu uno dei contrari all'abolizione della pena orte. Con regio decreto in data dell'8 ottobre passò dall'Assemblea elettiva alla vitalizia, anche oggi l'annovera fra i suoi membri. Dopo reso altri militari servigi alla patria nel 1866 epoche posteriori (comandò, per esempio, ar.imento militare di Firenze) egli fu messo oso, col grado di luogotenente generale di a. Dimora abitualmente a Livorno, segno al tto ed alla stima dei cittadini. Malgrado la età si mantiene relativamente vigoroso ed ttavia la mente perspicua, lucidissima.

Cuccia Simone nacque a Palermo verso il 1840, e, dedicatosi, alla carriera del fòro, è riuscito uno dei più valenti avvocati, forse il più dotto e valente di tutta la Sicilia, dove il suo nome ha levato alta fama. Nelle generali elezioni politiche del 1882 (legislatura XV) egli fu eletto deputato la prima volta, essendo riuscito fra i rappresentanti del 1° collegio della nativa sua città, nella quale rappresentanza è stato confermato anche pel corso della XVI legislatura attuale con isplendida votazione, e chè è risultato capolista fra i cinque deputati del 1° collegio palermitano tra i quali havvi pure l'onorevole Crispi. Alla Camera ha seduto e siede a sinistra e fu tra coloro che aderirono al movimento "trasformistico" di Depretis: ora sostiene Crispi benchè non sia contento di tutti i ministri dell'attuale gabinetto; a cagion d'esempio, ce l'ha o ce l'ha avuta collo Zanardelli per la legge della Cassazione unica in materia penale, legge ledente, a parere del Cuccia, gl'interessi siciliani. Ha pronunciati splendidi discorsi nell'Assemblea, specialmente in materia giuridica, per esempio contro la Cassazione unica e sul nuovo Codice penale. Tenuto dai colleghi in molta e meritata considerazione, è stato eletto a far parte di Commissioni importanti, fra le quali di quella appunto per l'esame del nuovo Codice penale. Nel Cuccia vi è stoffa d'un futuro ministro guardasigilli. Egli ha sempre fatto egregiamente il suo dovere di patriota e nelle principali amministrazioni palermitane ha prestato e presta opera alacre ed efficacemente utile.

Cugia-Delitala Francesco, canonico sardo, rappresentò il 2° collegio di Alghero alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura. In lui la religione si conciliò coll'affetto sincero alla patria.

Cugia di Sant'Orsola Efisio nacque a Cagliari, l'anno 1818, da una famiglia di antichissima nobiltà. Nell'Accademia militare di Torino venne educato alla vita scientifica della milizia. Di là uscì nel 1834 col grado di sottotenente; tre anni dopo era luogotenente d'artiglieria e, promosso capitano nella stessa arma l'anno 1848, con questo grado combattè valorosamente le battaglie del 1848 e 49. Due medaglie al valor militare conseguì in quella doppia campagna, l'una guadagnata a Goito il 30 maggio 1848, l'altra alla battaglia di Novara il 23 marzo 1849. Maggiore d'artiglieria nel 1855, venne collo stesso grado trasferito, nel 1859, nel corpo di stato maggiore ed ivi promosso a luogotenente colonnello. Durante la V legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Lanusei che gli rinnovò il mandato altresì nella VI successiva e lungo la VIII. Nel corso della VII rappresentò gli elettori di Senorbi, nella IX, X e XI quelli di Macomer, sebbene rieletto più volte anche a Lanusei. Alla Camera sedette a destra e fu

dei più ragguardevoli membri di essa. Scrisse le relazioni di parecchi progetti di legge militari e di pubblici lavori. Apprezzatene fin dal principio le rare doti d'ingegno e di cuore, il Cavour nel 1856 lo mandò col general Broglia a Pietroburgo come segretario dell'ambasciata straordinaria che doveva ossequiare il novello Czar e riannodare gli antichi rapporti fra i due Stati. Nella campagna del 1859 confermò la nomèa di valoroso che si era già prima acquistata, stette a fianco del Cialdini in qualità di capo del suo stato maggiore (4ª divisione) e fu decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia pei servigi da lui prestati durante quella guerra. Dopo Villafranca organizzò il Collegio militare di Milano, accompagnò il Bon-Compagni a Firenze, poi esercitò la carica di capo di stato maggiore del corpo d'esercito inviato nell'Emilia sotto gli ordini dello stesso generale Cialdini. Colonnello nel 1860, disimpegnò le stesse funzioni nella campagna d'Ancona e della Bassa Italia e venne, pel contegno serbato in detta campagna, decorato della croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia. Nello stesso anno fu poi nominato comandante della brigata Como e quindi promosso al grado di maggior generale. Nel consiglio della luogotenenza di Napoli, dopo le vittorie di Garibaldi, gli fu affidata la direzione degli affari per la guerra ed esercitò il difficile e geloso mandato con fama di saggezza, d'accorgimento, di conciliazione. Durante il ministero Fanti fu incaricato per qualche tempo della direzione delle armi di fanteria e cavalleria. Alla morte di Cavour tenne le veci di ministro della guerra, nel gabinetto Ricasoli, allorchè il titolare del ministero, generale Della Rovere, trovavasi occupatissimo a Palermo. Nel 1862, quando Garibaldi si portò in Sicilia a promuovere l'agitazione per Roma, il Cugia, come uomo di senno e di energia, fu spedito nell'isola con poteri di commissario straordinario del re. Egli, col suo longanime temporeggiare, coi suoi provvedimenti concilianti e sicuri seppe scongiurare una terribile collisione, pronta a scoppiare in quel turbine di passioni diverse e tutte eccitate. In quello stesso anno fu nominato membro della Commissione permanente della difesa dello Stato, poi comandante della 10ª divisione attiva e di tutte le truppe distaccate in Sicilia. Con regio decreto del 21 aprile dell'anno seguente ebbe il portafoglio della marina nel gabinetto Minghetti e lo conservò sin dopo le dolorose giornate del settembre 1864. Promosso luogotenente generale nel 1864, a Custoza nel 1866 comandò con valore e prudenza l'8ª divisione, e, se tutti avessero fatto il proprio dovere come lo fece il Cugia, forse l'onta di Custoza sarebbe stata risparmiata all'Italia. Venne decorato per quella campagna della croce di grand'ufficiale dell'ordine militare di Savoia. Dopo la guerra, e cioè il 22 agosto, venne preposto al ministero della guerra, da lui retto fino all'aprile dell'anno appresso, nella seconda amministrazione Ricasoli, e fu fatto segno agli attac
della stampa perchè ebbe il coraggio di propo
grandi economie nell'esercito. Creato in appre
primo aiutante di campo dell'in allora principe e
ditario, ora nostro sovrano Umberto, tenne l'a
ufficio come non si sarebbe potuto meglio. B
altri servigi avrebbe resi al paese ed alla dinas
se il 13 febbraio 1872 non fosse morto impro
visamente in Roma per un attacco di goccio
L'universale compianto degli italiani accompag
alla tomba l'onesto cittadino, il prode soldato,
coscienzioso ministro. Nella tornata della Cam
del 28 febbraio suddetto, l'onorevole Asproni c
parlò del Cugia: " Il generale Cugia aveva ing
gno pronto, sagace, coltura varia, dottrina e va
militare, esperienza e idoneità non comune ai
vili negozi, prudente consiglio, squisita cortesia
modi, amore all'Italia ed amore alla sua terra na
dove spese considerevoli somme nel migliorame
dei suoi vasti possedimenti, insegnando coll'esem
che la vera ricchezza del paese è l'agricoltura. Eg
nei posti eminenti che occupò, fece bene a mol
fece male a nessuno. Non gli mancarono detra
tori e nemici; non si prese mai nessuna vendet
In Palermo si fece stimare e rispettare in mome
difficilissimi, e seppe conciliare il dovere col r
spetto alle più care aspirazioni del paese. A r
gione pertanto egli è stato generalmente compian
e si riterrà cara sempre ed onoratissima la s
memoria ". Oltre le accennate, il Cugia ademp
altre missioni militari e diplomatiche importanti
sime, per esempio quella di prefetto a Palerm
Fu poi sotto l'amministrazione del Cugia che ven
instituita a Torino la Scuola superiore di guerr

Cugia di Sant'Orsola Francesco
congiunto e concittadino del precedente, s'incam
minò esso pure per la carriera militare nel corp
d'artiglieria e raggiunse i più alti gradi nell' eser
cito. Dopo avere strenuamente combattuto nell
nazionali battaglie per l' indipendenza, entrò n
consigli legislativi d'Italia. Infatti egli successe
prode e compianto Efisio nella rappresentanza d
collegio di Macomer alla Camera dei deputati lung
l'ultimo periodo della XI legislatura, e fu dag
elettori medesimi confermato nell' alto ufficio n
corso altresì della successiva legislatura XII. Ap
partenne al partito di destra e prese parte autore
vole in qualche discussione di militare argomento

Cumbo-Borgia Antonino, di no
bile famiglia siciliana da cui ereditò il titolo di cont
nacque a Milano verso il 1825 e rappresentò
collegio della nativa Milazzo alla Camera naziona
dei deputati durante le legislature IX e X, mil
tando nelle file della sinistra. Di sentimenti sinc
ramente liberali, ne porse prova anche sotto l
signoria borbonica. Dalla stima e fiducia dei co
cittadini venne preposto a parecchi uffici nelle am
ministrazioni di Milano ed egli tutti li disimpegn
mai sempre con lode d'abilità e d'onestà.

uneo Giovanni Battista nacque
neglia nel 1809. Passò gran parte della sua
a Buenos Ayres, dove seppe acquistare tal fama
gli Argentini piansero la sua partenza come
sventura pel loro paese. Amico intimo di Mitre,
armiento, di Veles-Sanfield, ebbe dagli uomini
ato di quella repubblica gli incarichi più ono-
e le prove più eloquenti di fiducia; ed egli
ovò della sua posizione ed autorità in vantag-
legl'Italiani che in lui trovarono là un padre,
mico, un fratello. Segretario di Garibaldi nella
a del Rio Grande, prode soldato della libertà
o gli oppressori del popolo a Montevideo
orme del suo gran duce nizzardo, cospiratore
riota fin dalla prima giovinezza, rappresentò
volte il 3° collegio di Genova alla Camera su-
na dei deputati, cioè nel corso delle legisla-
III e IV durante la quale (e precisamente nel
gio 1850) rinunciò al mandato. All'Assem-
come in America operò assai per l'indipen-
a e l'unità d'Italia che fu il più caro voto e
ro della sua vita. Fondò un giornale italiano
Legione Agricola", che coraggiosamente di-
gl'interessi della colonia italiana nel Rio de
lata, e negli ultimi anni ebbe dal governo ar-
no l'incarico di agente generale dell'emigra-
. Corrispondente politico e letterario di pa-
i giornali americani, visse sempre lavorando
all'ultima ora, contento di una modesta for-
che egli non dovea che a sè solo. Paolo Man-
za, che gli fu amico per lunghi anni e che
olle dedicare il suo "Almanacco" del 1876,
parla di lui nell' "Almanacco" suddetto: "Il
nome era tra i primi nelle file del sacrifizio;
si trovò mai nelle schiere dei mietitori La
della nostra rivoluzione avrà una bella pa-
anche per lui, ma il meglio è tutto nascosto
una gemma preziosa e gelosa nel cuore dei
amici. Quel fiero disdegno per ogni cosa vile,
culto santissimo per ogni bella cosa, quella
ezza paterna per gli amici, quelle modeste e
re dimenticanze quotidiane del suo nome, quel-
osità sempiterna tutta ligure in favore del no-
paese e di quell'altro che lo ha giudicato ot-
fra i suoi cittadini: quella virtù antica vestita
a gentilezza nascosta e profonda, son tutte
che noi soli conosciamo e custodiremo fino
timo respiro". Moriva in Firenze la sera del
icembre 1875.

urati Enrico nacque a Napoli, verso il
, di agiata famiglia, e, intrapresi gli studi legali,
laureato dottore; ma per la sua natura al-
e dignitosa (scrisse di lui un giornale nel 1886)
ha voluto mai mettere a prezzo l' opera del
ngegno. I primi suoi passi nella vita pubblica
sse come vice-sindaco aggiunto. Durante il
a Napoli diede prova di molta carità, abne-
ne e coraggio. Ha pur fatto parte del Con-
provinciale napoletano. Si presentò candidato
lezioni politiche del 1882, ma non vinse la
prova dell'urna; è, però, riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nelle successive elezioni generali del 1886 (legislatura XVI). Allora si presentò con programma d'opposizione al ministero Depretis, ma più volte, vivo anche il Depretis, votò a favore dell'amministrazione di lui. Ora poi il Curati appartiene alla maggioranza sostenitrice di Crispi. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha portato in varie discussioni un gran senso pratico delle cose, uno studio accurato e coscienzioso. È stato eletto membro di Commissioni diverse.

Curcio Giorgio nacque a Pizzo di Calabria verso il 1830. Andato a Napoli giovinetto, studiò anzitutto scultura, belle lettere e scienze naturali, poi abbandonò siffatte discipline per dedicarsi alla giurisprudenza. Addottoratovisi, fece pratica civile con Liborio Romano che lo ebbe carissimo. L'attentato di Agesilao Milano troncò la sua carriera, chè venne, con parecchi altri Calabresi, carcerato; poi fu costretto a ridursi a Pizzo, sotto la sorveglianza della polizia. Nel 1860 rifiutò un posto di consigliere di prefettura offertogli da Liborio Romano; concorse, invece, e vinse un posto di pretore e così fu per lui iniziata la carriera giudiziaria. Lasciò in molti luoghi (scrive di lui il Riccio) traccie durevoli e ricordi affettuosi. Perugia, dove fu presidente di tribunale, gli dette la cittadinanza. Chiamato presso il ministero, diresse ed organizzò l'ufficio delle statistiche giudiziarie. Mancini lo volle a capo del suo gabinetto. Ora è uno dei migliori consiglieri della Corte d' appello di Napoli. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura, eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Catanzaro, nella quale rappresentanza è stato confermato lungo la XVI legislatura attuale dopo che la Camera, nella seduta del 29 giugno 1886, ebbe annullata la proclamazione, fatta indebitamente in detto collegio, degli onorevoli Fazzari e Francica, proclamando eletti, invece, Cordopatri e Curcio. Questi, schierato fra gli amici del governo, si fece ben presto favorevolmente conoscere, specialmente negli uffici e nelle Commissioni, in seno alle quali lo chiamò la sua vasta cultura giuridica, il senso prezioso di rettitudine e d'indipendenza che lo contraddistingue. Egli è stato membro, per citare qualche esempio, della Commissione per l'esame del nuovo Codice penale presentato dal guardasigilli Zanardelli ed è sua la relazione intorno al secondo libro di detto Codice. La sua relazione poi sul progetto di legge concernente il personale di pubblica sicurezza è un lavoro pregevolissimo e completo, ammirevole per larghezza di vedute e per l' importanza degli argomenti che vi sono svolti. "Natura modesta e timida (si esprime sul conto di lui il citato Riccio), raramente piglia la parola nelle sedute pubbliche. Quando parla difficilmente sa mantenere l'attenzione di tutta la Camera, perchè ha voce debole, benchè bene intonata ed armonica.

E poi spesso le sue argomentazioni son troppo sottili, adatte più per un congresso giuridico che per un'assemblea politica la quale, per sua natura, subordina le ragioni e le considerazioni legali alle politiche. "Nel 1883 si parlò del Curcio come di un probabile segretario generale al ministero di grazia, giustizia e culti: è certo che, se non è ancora arrivato al governo, ha stoffa, ha robuste ali per giungervi ed in posizione più alta che quella di sotto segretario di Stato. Molte sono le pubblicazioni del Curcio in materia giuridica e tutte pregevolissime. Fra esse, specialmente sono notevoli le "Lettere sul Codice civile", lo studio sulle "Persone sospette", e il "Programma di una statistica dei culti", lavoro lodato dall'Holtenzdorff. Importantissimi sono poi i lavori di statistica giudiziaria del Curcio, i quali al celebre Carrara apparvero lavori "titanici": ad essi attingono i più riputati giuristi e scienziati italiani e stranieri; da essi furono attinti molti criterii per la discussione del Codice penale, specialmente riguardo alla libertà provvisoria, al porto d'armi, ai giurati.

Curioni Giovanni nacque l'anno 1831 ad Invorio Inferiore, in provincia di Novara, di modesta famiglia. Laureato a Torino ingegnere ed architetto nel 1855 (così il Biancheri nella commemorazione del Curioni fatta alla Camera nella seduta del 2 febbraio 1887), dopo essere stato per tre anni assistente all'insegnamento della geometria pratica nell'antico Istituto tecnico di Torino, trasformato più tardi in Scuola d'applicazione per gli ingegneri, al principio del 1861 fu nominato assistente nella Scuola stessa, per gli insegnamenti delle costruzioni e dell'architettura. Nell'anno 1865 ebbe la nomina di professore straordinario, e nell'anno 1868 fu elevato al grado di professore ordinario di scienza delle costruzioni. Nel 1874 gli fu anche conferito il posto di direttore del gabinetto di costruzioni, nel quale si trova una delle più interessanti collezioni della Scuola per gli ingegneri, collezione che quasi per intero si può dire creata dal prof. Curioni. Nel 1882 fu nominato vice-direttore della Scuola, poi disimpegnò le funzioni di direttore, non potendone avere l'effettiva nomina per causa della legge sulle incompatibilità. Il Curioni che fin dall'anno 1862 ed in seguito a concorso ottenne il titolo di dottore aggregato alla facoltà di scienze fisiche e matematiche all'ateneo torinese, nell'anno 1873 fu nominato membro della regia Accademia di scienze di Torino e successivamente socio di altre Accademie scientifiche. Si hanno del Curioni molte pregevoli pubblicazioni nel ramo dell'ingegneria ed è rimarchevole quella intitolata: "L'arte di fabbricare", divisa in sei volumi e seguita da un'appendice in cinque volumi. Questo lavoro ha colmata una lacuna che esisteva nella biblioteca dell'ingegnere italiano ed una prova di quest'asserzione si ha nel fatto che gli undici volumi dell'"Arte di fabbricare" e della sua appendice ebbero già l'onore di diverse edizioni. Molti altri lavori scientifici ha pubblicato il Curioni ne sua lunga carriera d'autore e d'insegnante, lav che si trovano nei volumi degli "Atti della S cietà degli Ingegneri", e nei volumi degli "A e delle memorie della Regia Accademia delle scie di Torino". Nè il Curioni si limitò a lavor come professore e come scienziato. Frequenti vo è stato chiamato ad esprimere il suo avviso gravi questioni di ingegneria pratica. Per mo anni sedette nel Consiglio provinciale di Nova come uno dei membri più attivi, principalmen nelle questioni di bilancio e di opere stradali. N maggio 1880 fu eletto deputato al Parlamento n zionale, come rappresentante del collegio di Bo gomanero nella XIV legislatura. Fu poi deputa del 2° collegio di Novara nella XV e nella XV legislatura. In principio aveva fatto parte della o posizione di destra, ma poi erasi accostato al maggioranza. Il Curioni non rifuggiva mai dal fatiche inerenti ai pubblici incarichi; prese par come giurato o come membro ordinario ai lavo di parecchie Esposizioni; e fu presidente della s zione dei prodotti delle industrie manifatturie per l' Esposizione di Torino, e presidente d Comitato esecutivo per il 5° Congresso deg ingegneri e degli architetti italiani, tenuto i quella città nel settembre 1884, in occasion della mostra stessa. Alla Camera seppe farsi me ritamente apprezzare e stimare ed ebbe dai col leghi parecchi incarichi onorevolissimi; a cagio d'esempio, fu uno dei relatori delle Convenzion ferroviarie del 1885. Suicidossi miseramente nel sua casa in Torino il 1° febbraio 1887. La su morte fu attribuita al dolore da lui provato pe la perdita della moglie e per le censure immer tate e infondate cui venne fatto segno per caus d'un parere sulla galleria della ferrovia succursal dei Giovi. L'onorevole Genala, allora ministro, cos fra l'altro, si espresse alla Camera sul conto d suicida: "Egli era uomo dedito alla scienza, nell quale lasciò un'orma non peritura, ed impront nell'animo degli allievi suoi tanta parte di sè, tant ardore per il culto della scienza, tanto affetto pe il proprio paese, che per certo li accompagner per tutta la vita. Anche in quest'aula e nel paes egli ha lasciato una memoria durevole, come de putato. L'opera da lui compiuta nelle due legisla ture, in cui rappresentò una delle più nobili par del Piemonte, verrà ricordata con affetto. Il su carattere, nobile, integro, vigoroso, la sua ment lucida, la sua calma nel giudizio, la sua equità i tutte le circostanze della vita, così privata, com pubblica, non possono nè saranno certamente di menticati". Era profondamente religioso, quantun que poco lo dimostrasse; ciò varrebbe a render più inesplicabile il suicidio di lui, se non lo si do vesse ascrivere ad uno stato patologico anormal

Curioni Giovanni, omonimo e con giunto del precedente, fu eletto a sostituire il de funto Curioni nella rappresentanza di un seggio de

llegio di Novara alla Camera nazionale dei ati lungo l'attuale XVI legislatura. Avvocato, scepolo di Saverio Vegezzi e si è guadagnata di valente. Alla Camera ha preso posto fra aggioranza ed ha prestato opera abbastanza a ed utile ai lavori parlamentari. Intervenne, gion d'esempio, con molta competenza nella ssione recente sulla revisione dell'imposta sui icati. Ha nutrito sempre sentimenti liberali.

urti Pier Ambrogio nacque a Mi- il 3 agosto 1819 e cominciò per vestire l'a- ecclesiastico; " ma, giunto allo studio della fi- a (scrive di lui il Bersezio), questa lo fece to di non possedere fede sufficiente per es- un buon sacerdote, e cattivo, nè mediocre volle essere. Buttò l' abito clericale e andò via a studiar legge, lasciandosi prendere dalle ghe della vita e dalle seduzioni della gioventù. così però da abbandonare studi e lavori che all'adoloscenza gli furono cari. Volle congiun- insieme, le creazioni della sua fantasia e i de' suoi studi storici, e con felice trovata dendo a guida il poema di Dante, mentre era ra studente in Pavia scrisse e pubblicò " Rac- storici del secolo XII ", fatti colla scorta della rina Commedia ". Laureatosi nel 1844, im- la carriera dei tribunali; ma, operosissimo, ismise mai la penna del letterato. Diede alle pe altri racconti, fra cui il migliore " La figlia rmaiuolo "; sparse in tutte le strenne che si licarono in quegli anni a Milano e Venezia finità di scritterelli, raccontini, episodi; e ac- isceso alla domanda del Brofferio che lo volle boratore nella pubblicazione delle " Tradizioni ne ", raccolse molte leggende e novelle po- i antiche della Lombardia, che poi pubblicò olume separato, l'opera del Brofferio essendo interrotta. Scrittore di second'ordine, è vivace, o, trascurato, prolisso talvolta, non scevro di ardismi, non ricco di grandi effetti, piacevole sempre, sempre liberale ". Nella mattina del marzo 1848 fu assunto a membro del Comi- di pubblica sicurezza in Milano. In quella oc- ne (scrive il De Gubernatis) cercando di pe- r nel palazzo del Criminale, da cui era stato ato il presidio militare austriaco, per veder di toglıervi i processi politici, vi giunse in- in tempo d'impedire che tutti i detenuti eva- ro, poichè i ferrei cancelli erano già stati da eli guardiani dischiusi, e sarebbe stata grave ura se l'evasione fosse seguita.... Abbandonò la metà dell'aprile il Comitato e serbò l'uf- di consigliere di grazia per la revisione dei essi penali. Al ritorno degli Austriaci, riparò moglie in Isvizzera, ma poi, costretto per ra- private a far ritorno a Milano, si vide fatto alle vendette del governo, avendo il mare- lo Radetzky cassato il suo nome dall'albo degli cati. Fu riammesso all'esercizio dell'avvoca- per merito di due cambiali che il padre del Curti aveva in iscadenza, d'accettazione del conte Pachta, intendente generale dell'esercito austriaco e braccio destro del Radetzky. Nel 1855 fu sospeso di nuovo dall'avvocatura, essendogli stato fatto un processo criminale per " perturbazione della pubblica tranquillità contro il messo politico dello Stato (!) ", e ciò per avere il Curti scritto nel giornale " Il Caffè " che il finale del terzo atto del " Profeta " del Meyerbeer " era la più ladra cosa " e quel finale ricordava le prime battute dell'inno nazionale austriaco. Per la pubblicazione di " Madama di Celan " avvenuta nel 1858 ebbe molte noie dalla polizia. L'anno seguente riuscì a sfuggire all'arresto rifugiandosi a Lugano. Altri lavori e non pochi uscirono dalla penna del Curti, fra i quali vanno menzionati: " Pompei e le sue rovine ", " Veglie storiche di famiglia ", " Fiori appassiti " e " Livia Augusta ", oltre a varie traduzioni ed a versi. Lieto delle vittorie che avevano messo in fuga lo straniero, partecipò dal 1859 alla nuova vita pubblica. Nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Castiglione delle Stiviere, militando a sinistra e partecipando con assidua ed intelligente cura ai lavori parlamentari. Nelle principali amministrazioni milanesi ebbe pur parte.

Curzio Francesco Raffaele nacque nelle Puglie verso il 1815 e s'incamminò per la carriera legale. Ardentissimo d'amor patrio, combattè il dispotismo borbonico, da cui ebbe a soffrire non poco, e nelle file generose dei volontari arrischiò la vita per l'indipendenza della penisola. Eletto deputato dal collegio di Acquaviva delle Fonti nella prima Camera italiana (legislatura VIII), l'elezione di lui venne, in causa d'impiego, annullata il 3 dicembre 1861, ma subito fu rieletto dal collegio medesimo, che egli rappresentò altresì nel corso delle successive legislature IX e X. Lungo poi la XV egli è tornato a sedere nell'Assemblea elettiva, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Bari. Milite nelle file dell'estrema sinistra, partecipò sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, tenne buoni discorsi intorno ad argomenti molteplici, fu membro e relatore di Giunte diverse. Scelta per sua abituale dimora Firenze, ivi è ancora tra i più influenti del partito radicale ed ha fatto e fa parte di alcune fra le principali amministrazioni fiorentine; a cagion d'esempio del Consiglio comunale. Ha presieduto varii "meetings" propugnatori di riforme liberali.

Cusa Nicolò nacque a Corleone, in provincia di Palermo, verso il 1820, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di barone. Di principii sinceramente liberali, fino dalla sua giovinezza si dimostrò ostile al dispotismo borbonico. Nel 1848 prese attiva parte alla rivoluzione siciliana ed ebbe posto nel Parlamento convocato allora a Palermo. Dopo il trionfo della reazione emigrò per alcun tempo. Anche nel 1860 fu tra i promotori dell' insurrezione

della sua isola, partecipò alla nuova vita publica di quell'epoca in uffici importanti, ed, annessa la Sicilia al regno d'Italia, il governo si valse dell'opera intelligente ed energica del Cusa, della sua dottrina e pratica amministrativa per mandarlo prefetto. Resse egli, infatti, diverse provincie con mano ferma, con occhio vigile, con molta, forse troppo severità, onde sorsero qua e là contro di lui proteste ed opposizioni. Con regio decreto del 1° dicembre 1870 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ma prima per l'ufficio poi, per l'età non è stato mai fra i più attivi frequentatori del Senato. Da parecchi anni il Cusa vive a Palermo in ritiro dalla carica di prefetto.

Cutillo Costantino, liberale nativo di Solopaca nella provincia di Benevento, rappresentò il collegio d'Airola (in cui era compreso il luogo natale di lui) alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature XII, XIII e XIV, militando nelle file della sinistra. Uomo di provato patriottismo (e lo dimostrò in diversi incontri) partecipò abbastanza attivamente ai lavori dell'Assemblea, senza appassionarsi guari troppo alle lotte di Montecitorio. Parlò breve e di rado, ma con molto tatto e buon senso. A Solopaca ha avuto parte preponderante nelle civiche amministrazioni, tenuto dai conterrazzani nella massima stima e considerazione.

Cutinelli-Rendina Gioacchino, marchese di Campomaggiore, nacque il 17 marzo 1829 a Napoli, dove fu educato dai gesuiti nel collegio dei Nobili. Uscito di là, studiò belle lettere sotto la guida esimia del Settembrini, e diritto, avendo a maestro il celebre Roberto Savarese. Dopo gli avvenimenti politici del 1848 fu compagno al conte di Campomaggiore, suo zio, il quale, perchè liberale e già deputato alla Camera napoletana, venne dal governo borbonico confinato a domicilio coatto in un paesello della Basilicata. Colà visse fino al 1860, mantenendosi in corrispondenza con un comitato liberale. Nel suddetto anno si recò a Potenza ad offrire l'opera sua a quel governo prodittatoriale che lo nominò commissario civile. Più tardi seguì il colonnello Baldoni comandante le forze insurrezionali. Nel 1863 gli elettori del collegio di Matera lo inviarono a rappresentarli alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ed egli fu assiduo alle riunioni degli uffici ed alle pubbliche tornate, ma non parlò mai. Diede voto favorevole all'abolizione della pena di morte. Con reale decreto in data del 15 novembre 1871 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma non intervenne per solito con molta assiduità al Senato. Trabalzato da cavallo, periva miseramente a Campomaggiore il 2 novembre del 1885.

Cuturi Carlo, medico-chirurgo e liberale pisano, rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura, militando nelle file del centro sinistro. Seppe nell'Assemblea conciliarsi la stima e la simpatia dei colleghi per l'intelligenza e l'a[ttività] poste nel disimpegno del proprio uffici[o]. Nella seduta parlamentare del 29 aprile 1880 [fu] uno dei 154 deputati che diedero voto favorevo[le] al ministero Cairoli-Depretis, sulla quistione del[la] proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. [In] patria il Cuturi disimpegnò parecchi pubblici uffi[ci] nelle principali amministrazioni; sedette, a cagi[on] d'esempio, nei Consigli comunale e provinciale [ed] esercitò poi l'incarico di commissario amministra[tore] degli ospedali con tanto scrupolosa probit[à], con tanto amore e tanta intelligenza da meritar[si] la gratitudine dei concittadini. Provvisto di larg[o] censo, ne usò anche a vantaggio dei derelitti. Stett[e] sempre colla parte più liberale ed informò costantemente la propria condotta pubblica al più sincero patriottismo. Ha cessato di vivere da qual[che] anno.

Cuzzetti Francesco nacque a Bren[o] in Valcamonica nell'aprile del 1812 e studiò giurisprudenza a Pavia. Tornato in patria, s'occup[ò] d'affari ed ebbe utile ingerenza in parecchie amministrazioni pubbliche e private. Domiciliatosi [a] Brescia nel 1845, insieme alla professione d'avvocato esercitò molte cariche amministrative. Di sentimenti liberali, nel 1848 fu uno dei capi della rivoluzione nella sua provincia, e nella memorabile resistenza di Brescia ebbe una bella parte, proteggendo sopratutto la ritirata degl'insorti lungo la nativa sua valle. Nel 1859, appena partiti gl[i] Austriaci dalla provincia bresciana, accettò di mettersi al posto dell'odiato direttore di polizia e tenne la questura finchè il governo piemontese non mandò a Brescia un commissario a sostituirlo nel difficile ed ingrato ufficio. Eletto a rappresentare il collegio di Breno alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII), fu riconfermato nella rappresentanza di detto collegio altresì pel corso delle legislature VIII, IX e X, e schierossi fra l'opposizione di sinistra. Prese parte assidua ai lavori parlamentari, e benchè non oratore parlò qualche volta, e molto competentemente, intorno a questioni amministrative, per esempio sul censimento lombardo, sulle tasse ipotecarie, ecc. ecc. Assalito dal cholera, morì a Brescia il 12 agosto 1867.

D

Dabormida Giuseppe nacque il 2[1] novembre 1799 a Verrua, in provincia di Torino. Giovanissimo si ascrisse nella milizia e appena sedicenne era cadetto nel real corpo d'artiglieria. Man mano coll'ingegno e col valore salì ai più alti gradi nell'esercito tantochè nel 1848, dopo aver ottenuto il grado di maggior generale e d'essere stato eletto membro del "Congresso consultivo permanente di guerra" e deputato del collegio di Avigliana nella I legislatura del Parlamento subalpino in sostituzione del principe Emanuele Da

zo della Cisterna, dopo aver sostenuta la carica primo ufficiale del ministero di guerra e marina icio corrispondente a quello di segretario gene-), giunse a diventar ministro di guerra e marina gabinetto Alfieri e Perrone dal 22 agosto al ottobre 1848. Altresì nel gabinetto De Launay ministro di guerra e marina per poche ore. Il sezio, scrivendo del Dabormida quando fu mi-ro, così si esprime: "Valoroso e dotto mili-, non aveva alcun precedente politico che gli se colore, tanto meno che lo facesse autorevole anzi al Parlamento, al paese; nei tempi del go-no assoluto non aveva mai manifestato spiriti ionali, aspirazioni a più libere istituzioni poli-e; lo si sapeva un perfetto gentiluomo, un in-o carattere, un sinceramente devoto alla mo-chia ed ai principi. Nessuno sapeva neppure avrebbe avuto mente, animo e vigore da rifare sconquassati ordini guerreschi e preparare l'e-ito alla nuova lotta". Dimessosi dal potere ante il quale non operò grandi cose) per le rte vicende della politica, venne dal re nomi-suo aiutante di campo. Fu plenipotenziario la conclusione del trattato di pace coll' Austria 1849 e in tale incontrò sì chiari non meno lente che assennato. Assunto poi al governo la seconda volta Massimo d'Azeglio, questi volle abormida a presiedere l'amministrazione degli i esteri, il cui ministero fu retto dal generale dal gio al novembre 1852; e da quest'epoca al gen-del 1855 egli tenne il portafoglio medesimo, ndo per la prima volta presidente del consiglio ministri Camillo Cavour. Si dimise dall' alto io in seguito al trattato del Piemonte colla cia e coll'Inghilterra a proposito dell'intervento Crimea, trattato che non garbava al Dabormida hè non conteneva un articolo in difesa degli grati lombardi a cui l'Austria aveva confiscati ni. Nel mentovato anno 1855 fu promosso a otenente generale. Resse per la terza ed ultima il ministero degli affari esteri nel primo ga-tto La Marmora dal luglio 1859 al gennaio . Il collegio politico di Avigliana fu dal Da-nida rappresentato alla Camera subalpina altresì corso della II e III legislatura e in più che due oni della IV, durante la quale venne anche o fra i vice-presidenti dell'Assemblea. Alla Ca-fu uno dei commissari per l'esame del trattato ace coll' Austria. Con regio decreto in data 7 novembre 1852 fu elevato alla dignità di tore del regno. Dopo avere sostenute varie cospicue cariche, fra le quali quelle di co-dante generale del corpo di artiglieria, di mem-del Consiglio dell'ordine di Savoia, di membro Commissione permanente della difesa gene-dello Stato, di membro del Comitato supe-delle varie armi, di presidente del Consiglio uzione e d'educazione militare, in causa della erma salute dovè chiedere nel 1866 di essere cato a riposo. Nel 1863 il re lo aveva fregiato del titolo di conte, in riconoscenza dei lunghi ed onorati servigi prestati dal Dabormida. Egli morì in Buriasco di Pinerolo il 10 agosto 1869 dopo essere stato assalito da paralisi. La morte di lui fu appresa con sincero rammarico e giustamente pianta.

D'Adda Carlo nacque, di nobile famiglia, a Milano verso il 1815 ed è pur esso da annoverarsi fra i liberali i più benemeriti. Infatti partecipò nelle prime file ai memorabili moti patriottici del 1848 e dovette soffrire dall'Austria non poche noie e persecuzioni. Nel 1859 ebbe pur uffici importanti in quel risveglio della vita liberale; e non appena la Lombardia fu annessa al regno di Vittorio Emanuele, venne egli elevato alla dignità di senatore del regno (regio decreto 29 febbraio 1860). Subito dopo la nomina, il Senato gli diede una prova di stima e di considerazione eleggendolo fra i segretari dell'ufficio presidenziale. Il governo si è valso della intelligente e patriottica opera del D'Adda in parecchi incontri; fra l'altro, lo prepose a capo della provincia di Torino. In ogni ufficio che ebbe a fungere, il D'Adda si diportò sempre lodevolmente, sì che molti e segnalati sono i servigi da lui resi al paese. Nella sua Milano poi, dove è specialmente amato e venerato per la serena dignità del carattere, per l'animo nobilissimo, per l'integrità la più scrupolosa, per il più puro e disinteressato patriottismo, è stato ed è chiamato tuttavia a prestare il proprio concorso prezioso nelle principali aziende cittadine.

D'Adda Emanuele, congiunto e concittadino del precedente, ha titolo di marchese e dal 1882 (legislature XV e XVI) rappresenta un seggio del 1° collegio di Pavia alla Camera nazionale dei deputati. In essa egli siede sui banchi di destra e fa parte di quel gruppo lombardo che si preoccupa sinceramente della questione sociale, e cerca risolverla, ma senza blandire le volgari e morbose passioni delle classi meno fortunate per accaparrarsene una popolarità malsana e rendere più acuto il dissidio fra l'una classe e l'altra. Il D'Adda, come i suoi colleghi di detto gruppo, ha sostenuto quasi sempre l'amministrazione Depretis specialmente da quando fu iniziato quel tentativo di trasformazione dei partiti che la morte di Depretis stesso ha arrestato, anzi fatto fallire. Ora che governa Crispi, il D'Adda non è più fra i ministeriali, chè specialmente la politica economica e finanziaria non che quella interna del gabinetto attuale non gli vanno perfettamente a garbo. Di rado ha preso la parola alla Camera, ai cui lavori però partecipa con sufficiente alacrità. Ha esercitato poi ed esercita importanti uffici in alcune fra le principali amministrazioni milanesi.

D' Afflitto Rodolfo, marchese di Montefalcone, nacque ad Ariano di Puglia nei primi anni del secolo e fu liberale di principii moderati. Adoperatosi pur egli a favore della causa italiana

contro il dispotismo borbonico, non apppena le provincie meridionali furono annesse al regno di Vittorio Emanuele il collegio di Bovino lo elesse deputato alla Camera nazionale (legislatura VIII); ma non sedè mai nell'Assemblea elettiva perchè con regio decreto in data del 20 gennaio 1861 venne compreso fra i senatori del regno. Durante parecchie sessioni fu vice-presidente del Senato ed esercitò poi uffici importanti e di grande responsabilità affidatigli dal governo. Cessò di vivere il 26 luglio 1872. Il vice-presidente del Senato, Paolo Onorato Vigliani, commemorandone la morte nella seduta del 20 novembre successivo così si espresse, fra l'altro, circa il D' Afflitto: " Sagace reggitore di provincia, che distinti servigi rese alla pubblica amministrazione e altri più importanti poteva ancora renderne allo Stato fuori della sua provincia natale, dove si è sgraziatamente logorato in misere lotte municipali ".

D' Alberti Maurizio, dotto e prode ufficiale superiore dell'esercito piemontese nel corpo del genio, rappresentò il collegio di Sospello alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle legislature V e VI, prestando attiva ed intelligente cooperazione ai lavori parlamentari. Pronunciò alcuni discorsi, specialmente in materia militare, assai apprezzati. Nel gennaio 1859 cessò dal mandato per promozione al grado di maggior generale.

Dall'Acqua Giuseppe, ingegnere ed egregio patriotta del Mantovano, sedette alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura ed in parte della XIII successiva, quale rappresentante del collegio d' Ostiglia. Presentò le proprie dimissioni in causa di malferma salute e furono accettate dall' Assemblea il 26 novembre 1878. Sedette a sinistra e fra i voti da lui emessi va ricordato quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti-Cantelli nel 1875. Combattè valorosamente pel nazionale riscatto e funse con lode anche uffici importanti in talune delle principali amministrazioni della nativa provincia.

Dalla Valle Rolando Giuseppe nacque a Mantova verso il 1810, di nobile ed antica famiglia di cui ereditò il titolo di marchese. Sebbene nato in Lombardia deve riguardarsi come regnicolo piemontese per l' origine paterna e per essersi restituito a stabile dimora in Casale. In Piemonte seppe guadagnarsi meritata considerazione, per altezza d'animo e per sano spirito patriottico, talchè Carlo Alberto lo comprese nella prima lista di senatori da lui creati con regio decreto del 3 aprile 1848. Il Dalla Valle venne ammesso in Senato il 22 maggio successivo, ma senza diritto, per allora, al voto, non avendo egli compiuto il quarantesimo anno di età. Partecipò per anni parecchi con molta assiduità ai lavori del Consesso vitalizio, pronunciandovi anche assennati discorsi e funse altresì da segretario dell' ufficio presidenziale. Il governo gli affidò molteplici incarichi, i qu egli adempì mai sempre egregiamente. Il Dal Valle è l'unico superstite dei senatori di prima n mina dopo la promulgazione dello Statuto albertin A Torino, dove egli abita, è stato più volte eletto fungere importanti uffici in amministrazioni cittadin

Dalmazzo Cesare, giureconsulto pi montese, rappresentò il collegio di Ponte Stura al Camera subalpina dei deputati nel corso della I le gislatura e lungo la II sostituì l'onorevole Amede Ravina nella rappresentanza del collegio di Cev Nutrì propositi e sentimenti liberali, ma non se gnalossi parlamentariamente.

Dal Pozzo della Cisterna Ema nuele, principe torinese e padre della com pianta Maria Vittoria duchessa d'Aosta già mogli di sua Altezza Reale il principe Amedeo di Sa voia, fu eletto a rappresentare il collegio di Av gliana alla Camera subalpina dei deputati lungo l I legislatura del Parlamento: essendo stato, però nominato senatore del regno, non sedette nell'As semblea elettiva, che, per l' indicato motivo, an nullò l'elezione di lui nella seduta del 13 maggio 1848. Il Dal Pozzo aveva preso parte ai moti li berali del 1821, per il che era stato costretto, onde scampare al peggio, ad andare in esiglio, essendo stato, con sentenza del 10 agosto di detto anno, condannato alla forca e alla confisca dei beni. Da molti anni egli, che non ebbe in seguito una parte preponderante nella politica del suo paese, non è più.

D'Ambrosio Luigi, liberale partenopeo, discendente dal generale napoletano Angelo D'Ambrosio che fu anche ministro di guerra e marina e governatore militare di Napoli, eletto a rappresentare il collegio di Torre Annunziata alla Camera nazionale dei deputati alla fine della XI legislatura, non potè sedere a Montecitorio, perchè siffatta elezione non venne riferita, causa lo scioglimento dell'Assemblea.

Damezzani Lazzaro, avvocato ligure, eletto a rappresentare il collegio di Varazze alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura, mentre si procedeva ad un' inchiesta sulla elezione di lui decadde dal mandato per nomina ad avvocato fiscale (15 giugno 1848).

Damiani Abele nacque a Marsala verso il 1835. Di spiriti liberali ardentissimi, cooperò efficacemente in favore dell'unità e libertà nazionale contro il dispotismo borbonico e combattè da valoroso le patriottiche campagne tra le file di Garibaldi. Il collegio politico della nativa città lo elesse la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura e gli confermò poi, senza interruzione, il mandato, fino a tutta la XIV legislatura. In principio della XV soccombette nel collegio di Trapani (nel quale, per lo scrutinio di lista, era stato compreso quello antico di Marsala); ma, morto di lì a poco l'onorevole Luigi Pellegrino che era stato

rappresentare un seggio del 1° collegio di
il Damiani venne scelto a sostituire il
nella suddetta rappresentanza. Lungo poi
XVI legislatura egli è riuscito eletto capo-
i deputati di Trapani. Milite costante nelle
sinistra, è, senza dubbio, fra i più auto-
rispettati membri di essa. D'indole vigo-
ardente, vero figlio dell'etnea isola, ha
rte alle discussioni le più importanti, par-
n anima e con islancio grandissimo e qual-
a anche con impeto forse soverchio. Se-
elle idee del Crispi, è stato da lui tenuto
n gran conto. Membro e relatore di Giunte
issioni molteplici, a cagion d'esempio di
el bilancio, in ogni ufficio ha dato prova
pre di solerzia e d'intelligenza. Allorchè
momento si credette alla nomina dell'ono-
a Porta a ministro del tesoro, si disse che
ni ne sarebbe stato il segretario generale,
a a provare come egli sia ritenuto valente
to anche in questioni finanziarie ed econo-
Assuntosi dall'onorevole Crispi il portafo-
li affari esteri alla morte del Depretis, il
, con regio decreto del 2 gennaio 1888,
ominato segretario generale al dicastero
, nel quale ufficio, che oggi si chiama sot-
ariato di Stato, tuttavia perdura, coadiu-
con molto tatto ed intelligenza l'opera
istro. Il Brangi, così delinea l'onorevole
: "Sacerdote del sillabo crispino", Damiani
i dei difetti del maestro. Le stesse sue qualità
a certo che di eccessivo e di esuberante. I suoi
ti sono forti e schietti; però, talvolta, tra-
in ardore morboso. È un ardore che ras-
alla febbre. Damiani è aggressivo. Com-
Depretis fu senza riguardi e giustizia.....
n piccolo uomo di Stato. Discute — e di-
ne — di quasi tutte le materie che pos-
eressare un Parlamento. Insomma è un "pe-
spi, più impetuoso, più espansivo e meno
so..... Quando era semplice deputato, fa-
errogazioni ed interpellanze, lavorava negli
elle Commissioni, parlava alla Camera e
a fillossera, le condizioni della sicurezza
in Sicilia, la sistemazione dei porti, l'e-
e di Cavallotti da Trieste, la ferrovia della
ecc., trovarono sempre Damiani pronto a
Particolarmente nelle questioni di politica
rivelò competente e spesso fu relatore del
analogo. Già soldato di Garibaldi, Damiani
orse, il momento di ripigliare il fucile".
la Camera fu appassionatamente agitata
tioni delicate e spinose, a cagion d'esempio,
egia dei tabacchi e i famosi plichi Lobbia,
ani fu tra i più violenti ed irruenti. Molte
è misurato in duello. Cavaliere senza mac-
senza paura, egli anche ora viene con-
nelle questioni cavalleresche specialmente
vi entrano di mezzo i suoi colleghi o la

D'Amico Edoardo, nativo del mezzogiorno d'Italia, abbracciò la professione marinaresca e servì anche nella marina borbonica. Passato poi, per i suoi principii liberali, al soldo della marineria nazionale, si segnalò favorevolmente, in ispecie nella breve campagna navale del 1866. Reggiunse poi il grado di capitano di vascello. Nel corso della IX legislatura del Parlamente italiano, il collegio di Castellammare di Stabia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati e gli confermò il mandato altresì nella successiva legislatura X: questa elezione fu approvata in seguito ad inchiesta. Lungo l'XI legislatura venne eletto rappresentante di Ancona, e nella legislatura XIII ha seduto nell'Assemblea elettiva mercè i voti degli elettori di Sorrento. Alla Camera è stato assai apprezzato, vi ha pronunciato buoni discorsi e frequentemente ha fatto parte di Commissioni e Giunte parlamentari. Più volte è stato in predicato per ministro della marina, senza che mai la voce siasi tradotta in atto. È stato direttore generale del servizio militare al ministero della marina e, come regio commissario, nell'ottobre del 1864 sostenne la discussione parlamentare del progetto di codice della marina mercantile e nell'aprile del 1865 quella sul progetto di legge relativo a nuove costruzioni navali. È stato altresì capo di gabinetto al ministero della marina allorchè lo resse provvisoriamente il La Marmora nel 1864. Politicamente il D'Amico militò nelle file del centro, con maggior propensione verso sinistra che verso destra. Egli fu tra coloro che nella seduta del 29 aprile 1880 votarono contro il gabinetto Cairoli-Depretis sulla questione della proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci. Nel Consiglio delle Ferrovie Romane egli ebbe ragguardevole parte, dimostrandosi uno dei membri più attivi ed intelligenti d'esso Consiglio.

D'Amis Domenico, liberale calabrese, si addottorò in giurisprudenza, ma più tardi, ingaggiatosi nell'esercito, salì in esso a cospicui gradi e combattè strenuamente le nazionali battaglie. Il collegio di Castrovillari lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e X legislatura del Parlamento. Il D'Amis militò nelle schiere del partito di destra e fu chiamato a far parte di alcune Commissioni parlamentari, benchè non si segnalasse molto nella Assemblea. Esercitò anche parecchi uffici in talune delle amministrazioni di Castrovillari, dove fu sempre tenuto in molta e meritata considerazione.

D'Amore Francesco, giureconsulto di Terra di Lavoro, eletto deputato di Piedimonte d'Alife lungo la XIII legislatura, per motivi di salute presentò le proprie dimissioni che furono accettate nella seduta del 18 febbraio 1879. Erasi egli schierato fra gli onorevoli di sinistra, ma non segnalossi parlamentariamente, essendo stato quasi sempre lontano dall'Assemblea. Ha nutriti costanti propositi patriottici.

D'Ancona Luigi, professore d'istituto tecnico, venne dal collegio di Montebelluna eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura, ma, per ragione d'impiego, l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 27 maggio 1867.

D'Ancona Sansone nacque a Pesaro l'anno 1814 e, compiuto nell'ateneo pisano il corso di scienze matematiche, vi ottenne la laurea. Allorchè fu tenuto in Firenze il congresso degli scienziati, egli presentò un lavoro lodatissimo sul " Calcolo sublime ". Dedicatosi poi agli studi economici, sullo " Spettatore " e sulla " Nazione " pubblicò scritti pregevoli intorno ad essi. Nel 1859 s'adoperò efficacemente perchè la Toscana fosse aggregata alla monarchia liberale di Casa Savoia, e dal governo provvisorio fu inviato in Inghilterra ed in Francia a compiervi alcune missioni d'interesse finanziario. Eletto deputato al Parlamento in Torino il seguente anno 1860 (legislatura VII) dal collegio di Bagno a Ripoli, lo stesso giorno dell' apertura dell' Assemblea il conte di Cavour (come scrive Cletto Arrighi), " gli offerse, per consiglio del barone Ricasoli, la carica di direttore delle finanze, commercio e lavori pubblici a Firenze sotto la luogotenenza del principe di Carignano. Accettò, rinunziando al soldo annesso a quel posto, per potere conservare la qualità di deputato. Nel nuovo Parlamento del 1861 (legislatura VIII) egli sedè inviato dal collegio di Cortona, e, cessata la luogotenenza del principe di Carignano, fu nominato, prima sopraintendente delle finanze, poscia commissario, fino a che l'amministrazione della Toscana non fu completamente assimilata ed immedesimata in quella del regno ". Durante la IX, X, XI e XII legislatura del Parlamento nazionale rappresentò poi il collegio di Pesaro. Onorato dagli uomini d'ogni partito, egli appartenne sempre alla parte moderata di destra e concorse con molta intelligenza e solerzia al disbrigo delle faccende parlamentari. La ferrovia che unisce Cortona con Arezzo e Perugia si dovette in gran parte agl'impegni ed agli sforzi di lui. L'immortale Gioacchino Rossini ebbe in molta stima ed amicizia il D'Ancona. Egli dal 16 novebmre 1882 fa parte del Senato del regno, ma, per l'età avanzata, non è ora tra i più assidui frequentatori del Consesso vitalizio. A Firenze, sua ordinaria dimora, ha esercitato ed esercita taluni uffici in qualcuna di quelle civiche amministrazioni.

D' Andrea Giovanni Andrea nacque a Bova, in provincia di Reggio Calabria, il 24 ottobre 1804. Studiò giurisprudenza a Napoli e, attesa la sua natura pacata e tranquilla, anzichè dedicarsi al fòro si consacrò alla magistratura. Giovanissimo, fu segretario della procura generale della Gran Corte criminale di Napoli e nel 1848 venne nominato giudice civile colle funzioni di giudice di Gran Corte criminale. Toltogli detto ufficio dopo il tristamente famoso 15 maggio, fu addetto alla segretaria della Corte di cassazione, ma per poco, chè, imperversando più sempre la reazione, venne rimosso dall'impiego. In quella, il padre suo e il fratello, fieramente perseguitati, erano sottoposti a giudizio capitale per accusa politica, ond'egli accorse ad assisterli davanti la Corte criminale di Catanzaro. Dieci anni durò la privazione dell'impiego, lungo i quali gli fu anche interdetta l' avvocatura. Nel 1860 fu riammesso nell' ufficio di giudice con plauso di tutti; poi il governo dittatoriale lo nominò segretario generale del ministero di grazia e giustizia. Cessata la dittatura, rientrò nella magistratura, e come presidente di Corte di assisie fu il primo in Napoli ad inaugurare il giudizio per giurati, in che diè prova di grande sapienza e di grande carattere. Nel 1862 venne promosso a consigliere di Corte d'appello, indi a poco a presidente di sezione, nel qual grado continuò sino all'ultimo de' suoi giorni; però qualche anno prima di morire era stato collocato a riposo. La sua imparzialità, la dottrina, la bontà veramente rara gli cattivarono la simpatia e la stima generale. Con regio decreto del 16 novembre 1876 le benemerenze patriottiche e giudiziarie di lui ricevettero premio condegno colla nomina a senatore del regno. Non frequentò molto il Senato, dove, perciò, non ebbe campo di segnalarsi, e mancò ai vivi, sinceramente rimpianto, il 9 marzo 1879.

D'Angennes Alessandro nacque a Torino il 29 giugno 1781, di cospicua famiglia, e, consacratosi alla carriera sacerdotale, salì ai più alti gradi nella gerarchia ecclesiastica, essendo morto quando da parecchi anni occupava la sede arcivescovile di Vercelli. "La sua vita fu un seguito di virtù (così Gabrio Casati, presidente del Senato, commemorando monsignor D' Angennes nella seduta dell' 8 maggio 1869). Entrato nella carriera ecclesiastica, fu cappellano dell'esercito imperiale francese. Tornato il Piemonte alla sua indipendenza, fu parroco di Vigone, quindi vescovo in Alessandria e poscia arcivescovo di Vercelli. In tutte le sue mansioni egli fu sempre il buon pastore che intero dedicava l'animo suo al bene della sua greggia: uomo di integerrimi costumi, riuniva in sè tutte le virtù, ma quella che era in lui eminentissima era la carità. Imperocchè egli si riduceva moltissime volte, quantunque provvisto di casa sua di largo censo e di lauto beneficio, a non avere un centesimo in tasca, giacchè tutto dava ai poveri; sì che può immaginarsi il pianto del povero per la perdita di tanto padre. Morì nella benedizione del Signore, e noi conserveremo per lui una memoria carissima, come di uomo che colle sue virtù ha illustrato il nostro Consesso ". Appartenne al Senato dalle primissime nomine fatte con regio decreto del 3 aprile 1848 ed intervenne a parecchie discussioni specialmente allorchè trattavasi di difendere le ragioni del clero e della chiesa. Morì a Vercelli nelle prime ore dell' 8 maggio 1869.

'Anna Vincenzo, liberale siciliano, in ipio della XVI legislatura attuale, dopo un io elettorale per la provincia di Caltanissetta, eletto fra i rappresentanti dell'unico collegio tta provincia alla Camera nazionale dei de-i. Se non che, essendo egli consigliere di Stato, seduta del 12 marzo 1887 decadde dal man-in seguito a sorteggio per eccedenza di nu-nella categoria generale dei deputati impie-Rieletto, non fu riammesso nell'Assemblea nuovo sorteggio eseguitosi il 6 giugno di detto fra i deputati impiegati. Nel breve tempo fu alla Camera il D'Anna appoggiò il governo abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Pri-l'essere consigliere di Stato, fu operoso ed igente ispettore del genio civile, essendo il na valente ingegnere. De' suoi principii li-i diè prova anche durante la signoria bor-a.

anzetta Niccolò nacque a Perugia di e famiglia da cui ereditò il titolo di barone considerato fra i più illustri ed operosi pa-dell'Umbria. Nel 1859, pochi dì appresso la glia di Magenta, cioè il 14 giugno, Perugia se contro la dominazione pontificia e il Dan-fece parte della deputazione che, dopo es-presentata al legato papale per esprimergli i della popolazione, si costituì in governo prov-io allorchè il suddetto legato, cedendo alla maggiore e protestando, si fu partito. Accom-ollo il Danzetta fino alla Madonna degli An-poi lo lasciò continuar solo verso Foligno. no si tentò dai reazionari con subdole arti di agnare alla loro causa il Danzetta. All'avvici-degli Svizzeri a Perugia, i quali sotto la guida eroce colonnello Antonio Schmid dovevano nettervi tutte quelle atrocità che il mondo ci-conosce ed ha stigmatizzate, viaggiava egli alla della capitale subalpina e portava al governo l re piemontese i voti dei Perugini che volevano orrere con ogni possa alla guerra dell'indipen-a italiana ed invocavano la dittatura di Vittorio E-ele. Grati i concittadini liberali del Danzetta quanto aveva egli operato a prò della loro , nel primo Parlamento italiano (legislatura lo elessero deputato del loro 2° collegio alla era, nè più cessarono di rinnovargli tale man-finchè non venne egli compreso, durante l'XI atura, e precisamente il 6 novembre 1873, senatori del regno. Il Danzetta schierossi a a nell'Assemblea e prese abbastanza assidua ai lavori parlamentari. Parlò varie volte con za e copia di argomenti su diverse questioni, gion d'esempio, intorno al progetto di legge a costruzione della ferrovia aretina, la quale, sosteneva dovesse toccare Perugia: il voto Camera gli diede ragione. In Senato il Dan-è amato e stimato dai suoi colleghi: in pa-ha occupati ed occupa con molta lode diversi affidatigli dalla fiducia e dall'affetto dei concittadini, quello, ad esempio, di presidente del Consiglio provinciale da parecchie sessioni.

D'Arco Antonio nacque, verso il 1847, a Mantova, da una delle più illustri famiglie di detta città, chè durante il dominio dei Gonzaga tale famiglia diede generali all'esercito, ministri allo Stato, ambasciatori alla diplomazia. Figlio al conte Carlo, morto il 26 gennaio 1872, bravo ed operoso gentiluomo come lo dimostrano le opere di storia e di arti belle da lui lasciate, il conte Antonio attese allo studio della giurisprudenza e vi si laureò dottore. Amantissimo della patria, prestò mai sempre il suo efficace concorso in vantaggio di essa. In seguito alla terribile inondazione del Po, nel maggio e giugno 1879, egli si conciliò la stima e l'affetto universale per il coraggio eroico, col quale, mettendo in evidente pericolo la propria vita, salvò non poche famiglie d'infelici abitanti le case vicine alla rotta. Mentre lo si voleva a viva forza allontanare dal luogo del maggior pericolo, rispondeva: " Nulla importa il morire; coraggio e forza, figliuoli, tentiamo di salvare i nostri fratelli ". Il conte D'Arco fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo il corso della XIII legislatura, avendo sostituito nella rappresentanza del collegio d' Ostiglia il dimissionario onorevole Giuseppe Dall'Acqua. Dal collegio medesimo poi ebbe confermato il mandato per la successiva XIV legislatura e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista egli siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Mantova. " Il conte Antonio D'Arco (scrive il Brangi) è un deputato che, un paio d'anni fa, io avrei senza dubbio classificato fra gli egregi componenti "dell'estrema sinistra ". Oggi invece, io debbo confonderlo con l'esercito della sinistra, perchè a quanto pare, i sentimenti del nobile mantovano si sono resi più benevoli verso la monarchia. D'Arco è un tipo simpaticissimo. Sul principio pareva che volesse pigliar parte attiva alle lotte parlamentari. Esordì bene e piacque immensamente come oratore. La nobiltà dei natali, la coltura della mente e i principii di radicalismo non disgiunti dalla cortesia delle maniere lo destinavano ad occupare fra i radicali lombardi il posto che oggi tiene il conte Ferrari fra i radicali romagnoli. Invece egli si è alquanto ecclissato". Però in questi ultimi tempi si è rifatto vivo brillantemente alla Camera, oppositore dell'onorevole Crispi. Il D'Arco nei discorsi che ha pronunciati in essa si è dimostrato oratore specialmente arguto. È stato in predicato per sotto segretario di Stato al ministero degli affari esteri, chè in lui è stoffa di diplomatico, e non è forse lontano il giorno che siffatta previsione possa avverarsi. Radicale ossequente ai plebisciti, egli si è recisamente staccato dai socialisti anarchici e colla monarchia si studia che vengano realizzate le riforme più sanamente liberali, rifuggendo egli dalle utopie ancorchè rosee all' apparenza. Il suddetto

distacco fu fatto palese con una lettera da lui scritta nel settembre del 1888, nella quale egli si dichiarava fedele alla democrazia costituzionale, ma nettamente contrario ad ogni fusione coi radicali-socialisti. Alla Camera, dove ha amici su tutti i banchi per le attraenti qualità dello spirito e del carattere, è stato eletto a far parte di Commissioni importanti, a cagion d'esempio, della Giunta generale del bilancio. Nella sua Mantova ha esercitato ed esercita egregiamente parecchi uffici in alcune delle principali amministrazioni cittadine. È fieramente avversato da coloro che sperano chi sa che cosa da disordini e sconvolgimenti sociali.

Dari Cherubino nacque a Città di Castello, nell'Umbria, verso il 1840, ed è laureato in giurisprudenza. Liberale operoso e sincero, come ne ha dato assidua prova, ha rappresentato il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati lungo il corso della XIV legislatura e durante la XV successiva ha seduto nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Perugia. Per la XVI legislatura attuale declinava ogni candidatura. Milite nelle file della sinistra costituzionale, non partecipò molto attivamente ai lavori parlamentari, chè egli non si sente molto portato alle lotte politiche. Espertissimo in questioni economiche ed amministrative, come sindaco per parecchi anni di Città di Castello ha giovato assai all'incremento ed al miglioramento di tutti i servizi cittadini; così pure l'opera sua è riuscita utile ed efficace in seno alle altre amministrazioni delle quali ha fatto parte.

Dassi Giuseppe, eletto a rappresentare il collegio di Atripalda alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, non potè sedere nell'Assemblea perchè l'elezione di lui venne annullata dalla stessa il 20 maggio 1861 in causa d'impiego. Era egli stato capo sezione nella segreteria dittatoriale di Napoli ed aveva partecipato attivamente ai moti liberali partenopei.

D'Aste Ricci Alessandro nacque di nobilissima famiglia ligure da cui ereditò il titolo di marchese. Avviato per la carriera marinaresca, a po' per volta, mercè la dottrina e il valore da lui posseduti, giunse all'alto grado di contrammiraglio. Rese eminenti servigi all'Italia come marinaio e come cittadino e pel corso di sei non interrotte legislature (VII, VIII, IX, X, XI e XII) rappresentò nell'Assemblea nazionale elettiva il collegio di Albenga. Seguace del partito di destra, godè di meritata influenza fra i suoi colleghi che più volte lo chiamarono a far parte di Giunte e Commissioni importanti: fu pure eletto relatore di alcuni progetti di legge e parlò competentemente, sopratutto in questioni di marineria. Da parecchi anni il contrammiraglio D'Aste è stato collocato a riposo. Nelle principali amministrazioni d'Albenga ha avuto un tempo parte preponderante.

D'Auvare Alessandro, ufficiale supe
riore dell'esercito piemontese nell'arma d'artiglie
ria e nativo della Savoia, eletto a rappresent
il collegio di Puget Theniers alla Camera subal
pina dei deputati durante la V legislatura, e pre
cisamente dal giugno 1857, in sostituzione del
l'onorevole Faustino Rocci scaduto per impiego
non potè effettivamente sedere nell'Assemblea per
chè, in causa dello scioglimento di essa, l'elezion
di lui non fu riferita.

Davicini Giovanni nacque a Torin
verso il 1835 e si dedicò alla professione dell'in
gegnere. Di schietti sensi liberali, rappresentò all
Camera nazionale dei deputati il 4° collegio di To
rino lungo le legislature XI, XII e XIII, militand
nelle file della sinistra costituzionale e partecipand
con sufficiente alacrità ai lavori dell'Assemblea ch
lo nominò membro di parecchie Giunte. A Torin
funse molte cariche cospicue, fra le quali quelle d
professore dell'ateneo e di consigliere comunale
provinciale. La costruzione del canale Cavour f
principalmente opera di lui che altresì fu beneme
rito fondatore di asili d'infanzia. Presiedette anch
l'Istituto tecnico torinese. Sinceramente rimpianto
mancò ai vivi in Torino nel marzo 1885.

Davico Giorgio nacque a Pinerolo e s'in-
camminò per la carriera dell'avvocatura. Libera
e uomo di molta solerzia, dottrina ed intelligenza
ha esercitato ed esercita nella nativa città uffici co
spicui; a cagion d'esempio è stato sindaco per al-
cuni anni con generale soddisfazione degli ammi
nistrati. Nel corso poi delle legislature XIII e XIV
rappresentò alla Camera nazionale dei deputati i
collegio della nativa Pinerolo e, tenuto dai collegh
in meritata considerazione, votò più spesso a favore
che contro il governo. Fu anche eletto membro d
alcune Commissioni e pronunciò qualche buon di-
scorso.

D'Aviernoz Menton Carlo, di no-
bile famiglia savoiarda da cui ereditò il titolo d
conte, si consacrò alla professione delle armi nell
quale salì al grado altissimo di generale. Nel corso
della III legislatura del Parlamento subalpino so
stituì l'onorevole Lorenzo Marechal nella rappre-
sentanza del collegio di Saint-Pierre d'Albigny all
Camera dei deputati, dal qual collegio ebbe con-
fermato il mandato anche lungo la IV successiv
legislatura. Egli combattè valorosamente le nazio
nali battaglie del 1848-49. Brofferio lo chiam
ottimo soldato, carattere aperto, spirito vivace, m
d'idee clericali. Da parecchi anni è mancato ai vivi

D'Ayala Mariano nacque a Messina
14 ~~luglio~~ 1809 da illustre famiglia d'origine spa
gnuola. Bramoso fin dai primi anni di apprender
l'arte della guerra e le scienze affini, andò a Na
poli come alunno del collegio militare la " Nun
ziatella ", e in breve volger di tempo raggiunse
grado di capitano e l'ufficio di professore di ma
tematiche nel collegio stesso. Nel 1843 uno scritt

da lui pubblicato nella strenna dell'"Iride" sulla morte di Gioacchino Murat gli procacciò la disgrazia del Borbone a segno che, essendo stato proposto più tardi a membro dell'Accademia delle scienze, il re Ferdinando II lacerò la proposta e fece traslocare il giovane liberale dalla Nunziatella alle Ferriere. Allora il D'Ayala si dimise dal grado e dall'ufficio, il che richiamò sempre più su di lui i sospetti e le persecuzioni del governo borbonico, che per due volte lo fece rinchiudere nelle prigioni di Castel Sant'Elmo. Quando poi nel 1848 Ferdinando II parve disposto ad assecondare le legittime esigenze politiche d'allora, il D'Ayala, non sospettando inganno nel re, accettò l'incarico d'intendente della provincia d'Aquila, dove seppe guadagnarsi la stima e l'affetto di quell'intera popolazione sì che, eletto deputato al Parlamento napoletano, egli antepose all'onore di legislatore l'amministrazione di detta provincia; ma la lasciò più che di fretta quando il 15 maggio 1848 rivelò al mondo civile di che razza si fossero e di che tempra le promesse di un re Borbone. Prese allora il D'Ayala la via dell'esilio e, portatosi in Toscana, vi ebbe onesta e lieta accoglienza e Leopoldo II lo chiamò a reggere il ministero della guerra. Confermato in siffatto ufficio dalla Costituente toscana, dopo la fuga del granduca a Gaeta lo rifiutò e visse stentatamente dando lezioni di matematiche e di belle lettere. Nel 1852 passò a Torino ed ivi fu nominato bibliotecario del duca di Genova. I dieci anni e più della sua emigrazione furono consacrati a rinvigorire la mente e l'animo suo coi bellici studi, ai quali crescevano ornamento quegli altri, egualmente a lui dilettissimi, delle storie napoletane e della lingua dei nostri classici, la quale egli coltivava con singolare eleganza ed amore. Diede alle stampe alcuni scritti assai pregevoli e coscienziosi; fra gli altri: "I Piemontesi in Crimea", le "Vite degli italiani morti per la patria", un "Dizionario tecnologico militare", ecc., ma molti più fu costretto a tenerne inediti perchè gli difettarono i mezzi per pubblicarli. Nel 1859, recatosi in Toscana, fu dal governo provvisorio nominato professore di scienza militare nell'Istituto di perfezionamento a Firenze. La rivoluzione del 1860 gli riaperse l'adito a Napoli, dove ebbe parecchi uffici elettivi. Fu generale della guardia nazionale che in giorni paurosi e difficili seppe rendere alla causa della libertà e dell'ordine servigi segnalatissimi che la storia e il paese non dimenticheranno. Entrato poi a far parte dell'esercito regolare col grado di maggior generale, comandò per qualche tempo la brigata Reggio, poi la sotto-divisione militare di Caltanissetta. Nel 1867 venne collocato a riposo; dal 1865 era stato posto in disponibilità e invano aveva chiesto replicatamente di essere ammesso a partecipare alla guerra del 1866. Il collegio di Avezzano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura; annullata dall'Assemblea tale elezione il 7 marzo 1861, subito dopo gli elettori avezzanesi rielessero il D'Ayala, che durante la IX, X e XI legislatura sedè poi alla Camera mercè i voti degli elettori del 5° collegio di Napoli. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, il D'Ayala prese ragguardevole parte ai lavori parlamentari. Con regio decreto poi del 15 maggio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno e nel Consesso vitalizio, come già era avvenuto alla Camera, fu segno alla stima e all'affetto dei colleghi. Buono d'indole, dolce di cuore, integro, fermo, modesto, amantissimo della patria, Mariano D'Ayala morì povero, cosa non nuova, nè rara tra i generosi che benemeritarono grandemente di questa nostra cara madre, l'Italia. Cessò di vivere in Napoli (dove fu assessore e vice-sindaco e dove con foga giovanile corresse abusi inveterati e nuovi) il 26 marzo 1877. Il figlio Michelangelo quattro anni fa pubblicava la vita dell'illustre patriota e soldato, improntata all'affetto più caldo e più sviscerato e colla descrizione al vivo delle strettezze e delle sofferenze ch'ebbe Mariano a soffrire, fra le quali quella di essere costretto, nell'età che altri fruisce d'un ben meritato riposo, ad esercitare la professione faticosa di perito architetto per dare alla famiglia un pane meno scarso di quello che gli permetteva passarle la meschina pensione. Alessandro D'Ancona, occupandosi di queste "Memorie di M. D'Ayala e del suo tempo", così si esprime, fra l'altro: "Altri potrà aver servito l'Italia con maggior altezza d'ingegno o maggior forza di braccio: pochi l'hanno amata con maggior ardore di sacrificio". Sono, egli diceva a ragione, un monomaniaco del dovere; maledico la virtù, ma la seguo sempre", e queste parole dànno il suo vivo ritratto morale. Salvochè ei si calunniava dicendo di maledire la virtù. Certo ei non la bestemmiò mai; e se l'averla seguita non gli fruttò felicità, anzi gli costò amarezze, al letto di morte gli dovè esser dolce il non essersene mai discostato".

D'Ayala-Valva Pietro nacque a Taranto, di nobile famiglia. Giovane d'animo ardente, pronto alla lotta, di spiriti liberali, fornito di censo larghissimo, egli divenne il capo del partito progressista tarantino allorchè il suicidio del barone di Santa Croce gettò lo sgomento a Taranto, il cui commercio ebbe a soffrire allora danni rilevanti. In quei frangenti dolorosi e pericolosi, tutti sentirono il bisogno di essere confortati, appoggiati da un uomo che potesse inspirare piena e completa fiducia, e così fu proclamata quasi unanimemente (malgrado le indegne accuse e le vituperazioni di pochi) la candidatura del D'Ayala. Egli fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura fra i rappresentanti del 2° collegio di Lecce (capoluogo del collegio, Taranto) ed anche nella XVI successiva tornava a Montecitorio pei voti del collegio stesso. Annullata poi tale elezione nel dicembre 1886, il D'Ayala veniva subito rieletto e la rielezione convalidata dalla Camera il 10 feb-

braio 1887. Egli ha seduto costantemente a sinistra ed è stato fra i più decisi avversari del trasformismo. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha tenuto alla Camera alcuni pregevoli discorsi ed è stato eletto a far parte di Commissioni diverse. Nelle amministrazioni, tarantine ha esercitato ed esercita un'azione preponderante. Ha contribuito pur egli alla splendida riuscita del viaggio recente del re nelle Puglie.

D'Azeglio (Tapparelli) Massimo nacque, da Cesare Tapparelli marchese d'Azeglio e da Cristina Morozzo marchesa di Bianz, il 15 ottobre 1798 in Torino e quivi passò gli anni primi della sua puerizia. Nel 1804, avendo dovuto il padre ricoverarsi colla famiglia in Firenze, mentre collocò i figli maggiori nel collegio Tolomei di Siena, ritenne il piccolo Massimo presso di sè. Ritornato nei propri domini il re di Piemonte Vittorio Emanuele I, la famiglia D'Azeglio rimpatriò e Massimo fu ascritto nella milizia; ma poi, avendo accompagnato il padre a Roma per felicitarsi col pontefice Pio VII del ritorno ne' suoi Stati, i monumenti, le gallerie, i musei dell' eterna città lo innamorarono siffattamente delle belle arti che, abbandonata la milizia, fissò domicilio in Roma stessa per seguire la propria vocazione. Collo studio indefesso e più coll'ingegno che svegliatissimo aveva sortito da natura, in pochi anni divenne pittore di vaglia, e i suoi quadri, sparsi in Italia e fuori, incontrarono grande e meritato favore. Insieme alla pittura coltivava lo studio delle lettere con molto successo. Nel 1829 fece ritorno in patria, ma per la morte del genitore non volle più oltre restarvi e recossi a Milano attrattovi dalla fama di parecchi pittori. Ivi, stretta amicizia con Alessandro Manzoni, ne sposava la figlia: la parentela coll'autore dei "Promessi Sposi" gli aperse l'adito ad intime relazioni con parecchi altri letterati e segnatamente con Tommaso Grossi. Pubblicò in seguito i romanzi "Ettore Fieramosca" e "Nicolò de' Lapi" che, oltre all'incontestabile merito letterario avevano quello grandissimo di accendere nell'animo dei lettori la generosa scintilla dell'amor patrio. Quasi diversivo alle sue occupazioni di pennello e di penna suonava maestrevolmente il violoncello, ed è fama che un giorno presentasse in teatro un'opera, di cui suo era il libretto, sua la musica, suo l'apparato scenico. Sorta poi in Italia la nuova scuola politica, di cui erano principali rappresentanti in Piemonte Cesare Balbo e Gioberti, Massimo si unì loro nei mezzi e nel fine, e cogli opuscoli "Sui casi delle Romagne" e "Sui casi di Lombardia", in cui deplorava il mal governo papale ed austriaco, eccitò grande commozione negli animi sinceramente onesti, sicchè, impaurite ed offese le varie polizie, venne sfrattato dallo Stato pontificio, dalla Lombardia e dal Piemonte e si ricoverò in Toscana. Ma non appena fu salito sulla cattedra di San Pietro il novello papa Pio IX, Massimo corse a Roma e consigliò in senso liberale il pontefice: scoppiata poi nel 1848 l guerra in Lombardia contro l'Austria, vi accors coi volontari romani; combattè anche nel Venet e rimase ferito a Vicenza. Precipitate le cose fin all'estrema catastrofe di Novara, in mezzo alla si tuazione difficilissima di quei momenti, il novell re Vittorio Emanuele chiamò a se Massimo, di cu conosceva ed apprezzava il carattere integro ed i patriottismo, e lo incaricò della formazione di u nuovo ministero. D'Azeglio non rifiutò il malage vole incarico, ubbidì anzi al desiderio del propri sovrano e col gabinetto che presiedette si fec responsabile del famoso "Proclama di Moncalieri" Ministro in pari tempo degli effari esteri, sepp condursi destramente e prudentemente, sopratutt per non urtare la Francia, massime dopo il colp di stato napoleonico del 2 dicembre, e per tene fronte alla curia romana a proposito delle legg siccardiane in materia religiosa. Inaugurandosi però una politica più attiva ed essendo perciò finito i periodo del raccoglimento, sul finire del 1852 abbandonò il campo a Cavour più ardimentoso e novatore di lui, non senza che il paese gli dovess saper grado d'aver assunto il potere in moment così difficili da dipendere da essi tutto l'avvenir del Piemonte ed insieme d'Italia. D'Azeglio aveva presieduto due ministeri e complessivamente era rimasto al potere dal maggio 1849 al novembre 1852. Nominato senatore del regno fin dalla creazione del Senato cioè con regio decreto del 3 aprile 1848, rinunciò per allora a siffatta dignità, accettando invece di sedere deputato alla Camera subalpina. Rappresentò infatti il collegio politico di Strambino dalla I legislatura alla IV. Accettò poi la nuova nomina a senatore conferitagli con regio decreto del 20 ottobre 1853. Troppo lungo sarebbe il qui ricordare tutti gli uffici che egli assunse dopo ritiratosi dal ministero: ebbe, fra gli altri, la presidenza del governo delle Romagne nel 1859, la missione confidenziale a Londra dopo il trattato di Villafranca, la carica di governatore a Milano, ecc. ecc. Sempre ed ovunque seppe mantenersi a quell'altezza cui era meritamente salito per l'onestà proverbiale e il non mai smentito patriottismo. Inoltratosi poi negli anni e stanco delle sostenute fatiche, cercò riposo, laonde si ritrasse dal mezzo della scena politica, non risparmiandosi, però, quando ve n'era bisogno, pel pubblico bene. Nel 1861 pubblicava l'opuscolo "Questioni urgenti" in cui sosteneva la necessità del tramutamento della capitale a Firenze, idea che punto non garbava a Cavour, ma che più tardi Massimo vide attuata. L'indirizzo delle elezioni generali politiche del 186 (legislatura IX) non gli piacque gran fatto e l dichiarò in un opuscolo, che fu l'ultimo lavoro d lui. Infatti, sovrappreso da nuovo male nel novembr del suddetto anno, cessò di vivere in Torino, tr il dolore universale degl'Italiani, il mattino del 1 gennaio 1866. In ambo i rami del Parlamento f commemorata la morte del "cavaliere" piemon-

olo antonomastico il quale venivagli dato per itosa, serena e veramente cavalleresca con- lui. Al Senato, Gino Capponi propose (e il o illustre approvò ad unanimità) che un busto nto sorgesse in una del le sale del Senato, s'esprimessero al municipio di Torino i senti- li condoglianza della Camera vitalizia per erdita. Massimo, dopo la morte di suo fra- oberto, aveva accettata la direzione della Galleria di Torino, ma rinunciò sempre ad nsione dello Stato. Alla Camera ed al Se- be influenza grandissima: non possedette doti dell'oratore. Dell'ingegno di Massimo ta giudizio il Bersezio: " Individualità felice va alcun che di quegli uomini dell'antico italiano, i quali tutto aggredivano, tutto o e in tutto riuscivano. Massimo D'Azeglio ato, pittore, scrittore, oratore, uomo poli- a la rigorosa giustizia della verità storica, o il fascino, che fu molto, e ancora rimane lo conobbe, della sua persona, vincendo la a che ispirano le sue pagine, obbliga a con- che, se in tutte quelle cose fu lodevole ed grande non fu sommo in nessuna. Vi fu chi se che egli applicando a tanti argomenti i le brillanti qualità del suo eletto ingegno, n si concentrasse in una sola disciplina, dove rebbe potuto arrivare la rarissima gloria del upremo, cui raggiunsero, nelle lettere, Ales- Manzoni, nella musica, Gioacchino Rossini, ultura, Antonio Canova; ma probabilmente o un inutile rimpianto. L'ingegno di Mas- 'Azeglio era tale da riuscire quel che riu- on altrimenti; più vario e ampio che po- profondo, più vivace e facile per natura forzato da solidi e severi appositi studi; ndeva facilmente, vedeva subito, ratto, ma va, passava, non era fatto per penetrare, scerare, per durare instancabile nella fa- fastidiosa fermezza di sminuzzare nell' a- poi di ricostrurre nella sintesi, condizioni sabili per la creazione dei veri capilavori genere di umana produzione ".

zeglio (Tapparelli) Rober- tello a Massimo, nacque in Torino il 24 re 1790 e fu messo dal padre a studiare egio Tolomei di Siena. Dimorò in collegio 1807 e nel 1809 partì per Parigi, aven- imperatore Napoleone nominato auditore . Dopo avere con lode servito per vario ed in molteplici uffici il governo francese, ata degli eserciti confederati a Parigi egli sciolto da ogni debito colla Francia e si li consacrare e mente e braccio alla pro- ria. Ma purtroppo non era suonato ancora ento della riscossa; e dopo i " cento gior- rante i quali si era ascritto volontario nei gieri di Piemonte ed aveva seguito l'eser- alpino in tutta la campagna, vedendo che Emanuele I ripristinava le cose come prima di uscire da' suoi Stati, depose ogni pensiero dell'armi e si dedicò alla pittura ed alla poesia. In pari tempo, con parecchi amici, quali Giacinto di Collegno, Lisio e Peronne, aderì alla società dei Carbonari, poichè allora le associazioni segrete preparavano il movimento italiano. I Carbonari, sapendolo intimo del principe di Carignano, lo sollecitavano a disporre in loro favore l' animo di Carlo Alberto. Infatti seppe il D'Azeglio così bene addentrarsi nel cuore del principe, indovinarne l'indole e i segreti pensamenti che ormai fra i due non intercedeva altra distanza che quella del grado. D'Azeglio combatteva timori, ingrandiva speranze, sollevava ambizioni, ma i tempi non erano ancora maturi per la grande impresa, e tutti sanno qual esito funesto avessero in Piemonte i moti del 1821. Prima di essere esigliato, D'Azeglio prese da sè stesso la via dell'esiglio con Lisio, Santarosa, Dal Pozzo ed altri patrioti e si rifugiò a Ginevra, di dove recossi a Parigi e vi rimase fino al 1826, con vantaggio grandissimo de' suoi studi. Continuavano frattanto le relazioni fra lui e il principe di Carignano, relazioni che contribuirono senza dubbio, in parte, a decidere Carlo Alberto ad iniziare la riscossa d' Italia ed a largire liberali leggi al Piemonte. Morto il 27 aprile 1831 Carlo Felice ed assunto al trono Carlo Alberto, sono noti i primordi del regno di lui: desiderii antichi e paure nuove gli tenzonavano in cuore; voler esser principe riformatore e combattere ogni tentativo d'italianità; amare l' Italia e non osare che lo si dicesse; abborrire l'Austria e mostrarlesi in apparenza devoto: ecco la difficile parte che il nuovo re tolse a rappresentare, e vi riuscì a segno da ingannare tutti gli sguardi, da non iscoprire l'opera sua se non quando appressavasi al compimento. D'Azeglio, messo dal re a capo della Galleria Reale, non cessava dal porgere saggi consigli al monarca, e nell'ampliamento e nel decoro dell'arti belle studiavasi di conciliargli simpatie ed amici. Disapprovò altamente le repressioni sanguinose del 1833 consigliate a Carlo Alberto da anime nemiche a libertà; ed infierendo due anni dopo il colera in Piemonte, egli si prestò con ammirevole zelo in prò dei colpiti e venne nominato direttore dell'ospedale di Borgo Po. Promosse l' istruzione del popolo ed aperse a proprie spese una scuola per fanciulle, un'altra per adolescenti ed un asilo infantile che egli stesso diresse. Con queste opere feconde di beneficenza e colla pubblicazione dei primi volumi della illustrazione della Reale Galleria la fama di Roberto più e più s'accresceva. A lui principalmente andarono debitori i protestanti e gl'israeliti della loro emancipazione religiosa, ma più gli deve esser grata l'Italia per aver egli saputo, in unione ai suoi amici, vincere l'anima balenante del re e disporlo a largire uno Statuto ai suoi sudditi. E quando il 26 marzo 1848 Carlo Alberto bandiva la guerra all'Austria, D'Azeglio, vedendo cominciare ad avverarsi il voto di trent'anni, chiese ed

ottenne, in principio, di far parte dello stato maggiore del re, ma poi, considerandosi dal governo che la presenza di Roberto poteva essere più utile in Torino che al campo, egli accondiscese a restare, benchè a malincuore, e, non potendo offrire sè stesso, offrì cavalli, armi ed altro pei bisogni della campagna. Nelle prime elezioni generali fu scelto a rappresentare ben sei collegi alla Camera subalpina dei deputati, ma si piegò invece ad essere senatore, alla quale dignità venne assunto con regio decreto del 3 aprile 1848: l'abnegazione pel bene del paese era divenuta in lui una seconda natura. L'opera di lui fu proficua in Senato, dove pronunciò splendidi discorsi, e tenne per varii anni l'ufficio di questore: anche nella stampa periodica segnalossi brillantemente. Troppo lungo sarebbe il voler seguire passo passo la vita di Roberto: i lettori già se la possono figurare dal fin qui detto. I fatti del 1859 gli arrecarono somma gioia come lo avevano, per converso, attristato profondamente i luttuosi casi della guerra nel 1848 e 1849 e la fine lacrimata del magnanimo Carlo Alberto. Amantissimo sempre della patria e delle arti belle, che a lui erano debitrici del lustro accresciuto, Roberto finì il 23 dicembre 1862 la sua operosa carriera fra il compianto unanime dei liberali e di tutti gli onesti. Il vice-presidente del Senato, conte Federico Sclopis, tessendo l'elogio di Roberto D'Azeglio nella seduta del 28 gennaio 1863 applicò a lui quello che il celebre storico Macaulay scriveva di un venerato membro della Camera inglese dei Pari: " Quei che il conobbero ricorderanno pure che colui il cui nome essi tennero in riverenza, non era meno distinto per la inflessibile elevatezza della sua condotta politica che per l'amorevolezza dell' indole sua, e pel modo con che sapeva cattivarsi l'altrui benevolenza ". Ed un biografo così si esprime sul conto di Roberto D'Azeglio: " Fu schiettamente liberale, caldo promotore d'ogni opera che mirasse all'indipendenza della patria, tanto pronto quanto largo soccorritore nei travagli e nei mali così pubblici come privati. Appena spuntava un pericolo nella sua terra nativa egli si dimostrava intrepido ad affrontarlo, preparato ad alleviarne le conseguenze; così lo si vide quando infieriva il colera, o quando giungevano i feriti nelle ultime guerre gloriose, non semplice cooperatore, ma capo e guida ed esempio. Contribuì possentemente all'educazione religiosa, morale e sociale delle classi povere. E sorsero mercè di lui e della gentildonna che gli fu consorte scuole ed istituti fondati col loro censo, animati del loro spirito. Nè solo sull'educazione degli anni primieri dei figli del popolo vegliava con occhio e con mano solerte, ma attendeva pure a migliorarli nell'età progrediente; così fece un dono cospicuo alla Società operaia di Torino ricompensandola del senno e della moderazione con che essa aveva saputo andar diritta sulla via del dovere. Incarchesi nava in sè il nobile concetto del vero patriziato fa al popolo modello e maestro di vive civile ".

D'Azeglio (Tapparelli) Vittori Emanuele, congiunto e concittadino dei d precedenti e fregiato del titolo nobiliare di ma chese, nacque l'anno 1816 e s' incamminò per carriera diplomatica nella quale salì ai più alti gra e prestò segnalati servigi al paese. Fra le alt missioni da lui compiute va ricordata quella d'i viato straordinario e ministro plenipotenziario it liano presso la Gran Brettagna dall'aprile 18 all'aprile 1869. In questi dieci anni, che furon dei più importanti per la diplomazia nazionale, il D'A zeglio giovò moltissimo alla causa italiana press i più eminenti uomini politici inglesi. Egli da p recchi anni vive ritirato a riposo e dal 15 noven bre 1871 fa parte del Senato del regno, ai c lavori ha partecipato in passato con quell'assidui che il suo ufficio di diplomatico gli consentiva. O non si muove, per solito, da Torino che lo rispet e lo venera perchè in lui si rispecchiano le vir e le qualità di Massimo e Roberto D'Azeglio. H avuto ed ha parte tuttavia in alcune delle princ pali amministrazioni civiche torinesi.

Daziani Lodovico, emerito patriota giureconsulto piemontese, rappresentò, in sostit zione degli onorevoli Sineo e Cavour optanti p altri collegi, il collegio di Monteforte nel cors della I legislatura del Parlamento subalpino, e ebbe dagli elettori medesimi rinnovato il manda di sedere loro rappresentante alla Camera, altre nelle successive II, III, IV, V e VI legislatura. F molto influente nell'Assemblea, dove pronunciò l berali discorsi, e fece parte di Giunte e Commis sioni diverse. Ora non è più da qualche ann In casa di lui a Torino, dopo il 1831, si adu nava una specie di " Accademia filosofico-politica " presieduta per la parte filosofica da Vincenzo Gio berti e per la politica da Pier Dionigi Pinelli, i cui componenti si preparavano ad agire d'accord colla " Giovane Italia ".

De Ambrosio V., liberale meridional eletto deputato dal collegio di San Severo durant l'VIII legislatura del Parlamento nazionale, non po sedere alla Camera perchè l'elezione di lui, in ca sa d'irregolarità in essa riscontrate, fu annullata dall stessa Assemblea nella seduta del 15 marzo 186

De Amezaga Carlo nacque a Genov l'11 giugno 1835, cominciò a navigare sui legn mercantili a tredici anni e vi rimase fino al 186 con intermezzo delle due campagne del 1848-49 del 1859 alle quali prese parte. Nel suddetto anno 186 avendo il governo deciso di accettare nella marin militare alcuni capitani mercantili, il De Amezag vi fu ammesso come sottotenente ed ebbe subit a segnalarsi sulla " Veloce " nel blocco e nell presa di Gaeta, per il che fu decorato allora ben due medaglie al valor militare. Anche nell guerra del 1866 diportossi brillantemente; raggiuns

la celebrità ed ebbe un momento di popola-
mmensa nel 1873, quando sulle coste di Spagna
i a salvare dal bombardamento degli insorti
artagena più di cinquecento donne e fanciulli,
ndoli come acciughe nel piccolo e vecchio le-
l'"Authion" da lui allora comandato. Dopo
to fatto ammirevole, fu promosso a capitano
egata. Conoscendone le opinioni patriottiche,
lettori del 3° collegio di Genova lo nomina-
loro rappresentante alla Camera nazionale
deputati nel corso della XI e XII legislatura.
olo poi anche in principio della XIV siffatta
one venne annullata dall'Assemblea nella se-
del 13 luglio 1880. Rieletto fu sorteggiato il
embre successivo, per eccedenza di numero nella
gogia generale dei deputati impiegati. Alla Ca-
schierossi fra i deputati di destra e prese attiva
telligente parte ai lavori parlamentari, compa-
nente col suo ufficio nella marina. Pronunciò
i discorsi, in materia sopratutto di marineria
antile e militare e fece parte di Commissioni di-
. Nel 1880 sulla piro-fregata "Varese" compì
esplorazione alla baia d'Assab e riferì al governo
e impressioni che il tempo ha confermate coi
Il De Amezaga, che ha avuto una parte prin-
ssima nell'inizio della nostra politica coloniale,
to, può dirsi, il primo educatore degl'Italiani
vita coloniale in Africa. Alcune sue lettere
icate nel "Fanfulla" or sono circa dieci anni
ro, a tal proposito, un vero trattato di pe-
gia. Fu lui che spiegò ufficialmente la bandiera
na ad Assab, fu lui che indovinò l' avvenire
iale dell'Italia sull' Eritreo. Recentemente si
lato del De Amezaga come del più probabile
natore civile a Massaua. È certo che, in siffatto
o, egli porterebbe quello spirito rigoroso della
zia, quello zelo della disciplina che è la base
i forte carattere di soldato. Fuori di servizio
porterebbe un'aura di gentilezza signorile, go-
rebbe come un cortese gentiluomo che fa gli
di casa. Ritiratosi dal servizio attivo nella
a col grado di capitano di vascello, egli è
per qualche tempo direttore della Società di
azione "La Veloce". Ultimati i suoi studi in-
all'indirizzo economico-militare da darsi alla
oce", se ne è separato per riprendere la sua
d'azione in armonia con le pubbliche di-
zioni da lui fatte. Si sa che il De Amezaga,
donando il servizio, aveva sollevato il con-
di fare della marina mercantile il futuro vivaio
mata come personale, e un potente ausiliario
materiale utilizzabile nella guerra navale. Il
riale diretto dalla "Veloce" al ministero
marina, favorevolmente commentato dalla
a, segnò i confini dell'opera utile del bravo
le della regia marina. Giustamente stimato ed
dai concittadini egli è stato eletto da essi a
ue cariche in talune fra le principali ammini-
oni genovesi, a cagion d' esempio, a consi-
comunale. Egli, nel suo quasi ritiro, attende
assiduo a studi esclusivamente dedicati ai progressi
della marineria nazionale.

De Amicis Girolamo, giureconsulto ligure e congiunto del noto e valentissimo scrittore militare e di viaggi, Edmondo De Amicis, fu dal collegio di Sestri Ponente eletto deputato alla Camera in Torino durante la VII legislatura del Parlamento. Non prese parte gran fatto ai lavori dell'Assemblea.

De Andreis Maurizio nacque in Piemonte e, dopo essersi laureato avvocato, entrò nella magistratura. Di animo schiettamente patriottico, assistè con gioia ai mutamenti politici del 1848 e fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu dagli elettori di Demonte prescelto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati; ma, per mancargli il trienno richiesto d'inamovibilità, l'elezione di lui venne annullata. Identicamente accadde nella III legislatura, in principio della quale fu eletto dal collegio medesimo. Il primo formale ingresso alla Camera lo fece il De Andreis lungo la VI legislatura, mercè sempre i suffragi degli elettori del collegio di Demonte. Nel corso poi della VII e della VIII legislatura rappresentò nell'Assemblea elettiva il collegio di Borgo San Dalmazzo. Alla Camera sedette a destra e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari: fu tra coloro che nel 1865 diedero voto contrario all'abolizione della pena di morte. Magistrato di vaglia, salì fino ai più alti gradi nella gerarchia ed ebbe anche l'onore di essere nominato membro del Consiglio di Stato.

De Angelis Pietro nacque a Manziana, presso Civitavecchia il 1° agosto 1809 e si dedicò alle aziende agricole, divenendo uno dei più grossi e stimati "mercanti di campagna" come sono chiamati nell'Agro romano gli affittuari di quegli immensi latifondi. Di sentimenti schiettamente patriottici, nel 1848 comandò, col grado di colonnello, una legione di volontari romani nel Veneto: ebbe poi a soffrire noie e persecuzioni dal governo papale che lo tenne anche carcerato diverso tempo. Emigrato quindi a Firenze, fece ritorno in Roma dopo il 20 settembre 1870. Gli emigrati poveri furono dal De Angelis largamente soccorsi; egli poi, anche dopo il 1870, partecipò in Roma ad ogni manifestazione di vita liberale, nelle prime file. Fu onorato dell'amicizia e della confidenza dei nostri maggiori uomini politici, a cagion d' esempio, di quella di Depretis e di Cairoli. Creato senatore del regno con regio decreto del 16 marzo 1879, per le non liete condizioni di salute non potè con molta assiduità frequentare le sedute del Senato. Morì in Roma, dove aveva avuto parte in alcune fra le principali amministrazioni, nel pomeriggio del 31 marzo 1881.

De Bassecourt Vincenzo, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese, usciva, diciottenne, dalla regia scuola di marina in Genova, col grado di sottotenente nel genio marittimo; passato poi nell' esercito, percorse i varii gradi nel-

l'arma d'artiglieria e nel corpo di stato maggiore. Promosso al grado di maggior generale nel 1872, dal novembre del 1881 si trova collocato a riposo ed inscritto col suo grado fra gli ufficiali della riserva. Fece le campagne del 1848-49; prese parte, nel 1859, alla battaglia di San Martino; all'attacco di Perugia, il 14 settembre 1860, restò gravemente ferito, ed in quella occasione il petto di lui fu fregiato della medaglia d'argento al valor militare. Viaggiò molto, grazie a varie missioni ufficiali di cui fu incaricato: la più importante fra esse fu quella da lui compiuta nel 1863 quando si recò negli Stati Uniti d'America per seguire le operazioni dell'esercito federale e studiare i nuovi sistemi d'artiglieria Parrott e Rodman: in tale occasione si trovò all'assedio di Charleston. Di tale missione egli stese un accurato e pregevole rapporto al ministero della guerra che ne inviò copia litografata alle varie biblioteche militari del regno. L'ultimo comando attivo retto dal De Bassecourt è stato quello del presidio di Venezia. Il collegio di Cividale lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo il corso della XIV legislatura e dal 1882 (legislature XV e XVI) egli siede nell'Assemblea fra i deputati del 2° collegio di Udine. Il generale ha votato più spesso a favore del governo e preso parte assidua ed intelligente ai lavori della Camera che attinse dalla bocca di lui qualche buon discorso, in materia sopratutto militare. È pur stato eletto membro di Commissioni varie. Fu tra coloro che votarono a favore della totale abolizione della tassa sul macinato.

De Benedetti Angelo nacque a Sarzana l'anno 1821, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Benchè educato in un convitto di gesuiti, non crebbe con idee e propositi reazionari. Cletto Arrighi, dopo aver detto della coltura speciale del De Benedetti nelle matematiche, soggiunge: "Dal 1847 al 48, come sindaco di Lerici, mostrò molto acume, comprendendo e studiando i lunghi tentennamenti di re Carlo Alberto. Fu inoltre preposto all'istruzione pubblica del suo mandamento. Nell'assumere quella carica egli trovò una sola scuola comunale, nel lasciarla se ne contavano sette... L'incremento e il progresso di quelle si devono principalmente al De Benedetti". Fin dalla V legislatura del Parlamento subalpino, egli fu eletto a rappresentare il collegio della nativa città alla Camera dei deputati, e lo rappresentò eziandio nel corso della VII. Eletto poi deputato dal collegio di Spezia durante l'VIII legislatura, l'elezione di lui, in causa d'irregolarità verificate in essa, fu annullata il 3 febbraio 1863, ma subito dopo venne dagli elettori medesimi rieletto. Anche nella successiva IX legislatura rappresentò il collegio di Spezia. Fu assiduo alle pubbliche tornate, membro e relatore di molteplici Commissioni parlamentari. Seduto a destra, non appartenne però al gruppo dei deputati ministeriali ad ogni costo. Parlò breve e di rado. La fiduc dei concittadini lo nominò a parecchi pubblici u fici in patria, uffici da lui sempre disimpegnati c grande coscienza.

De Bernardis Giovanni Batti sta, avvocato ligure, rappresentò con mire libe rali il collegio di Rapallo alla Camera dei deputa in Torino durante la VII legislatura, senza segna larsi parlamentariamente. Funse con lode parecc uffici amministrativi.

De Bernardis Vincenzo, figlio di u notissimo cultore delle scienze giuridiche, nacqu a Napoli verso il 1845 e studiò per avvocato, fa cendo poi pratica nello studio del Cortese a cui su cedette presso i clienti di esso quando poi quegli f morto. Appena eletto deputato al 2° collegio di Na poli nel 1886 (legislatura XVI), Verdinois ("Picche" scriveva così di lui sul "Fanfulla:" Giovinetto, m nava le mani e si batteva nel Tirolo; adulto, vu menar la lingua nelle discussioni. Come tutti i Napol tani, ha lo scilinguagnolo sciolto, e lo va esercitand fin da quando entrò nello studio del Cortese, avar zando in fama e in affari. Parola facile e abbon dante, e così pure facili e abbondanti i clienti. quali però non gli bastavano. Il De Bernardis dop il pasto avea più fame che pria. Lo attirava la co detta vita pubblica; lo seduceva la lotta; guardav con occhio di desiderio a quell'aula magna di Sant Maria la Nuova, che è come l'anticamera di Montec torio. Come volle, così ottenne. Si azzuffò con du avversari, uno dei quali clericale. Fu eletto con sigliere provinciale per il mandamento di Stella Non contento, seguitò ad azzuffarsi in Consiglio si separò qualche volta dagli amici suoi della mi noranza, sostenne con vivacità battagliera la ne cessità di una savia e rigorosa amministrazione Lo stesso impeto, la stessa irrequietezza in altr campo. Non potendo più andare a Bezzecca, s arruolò volontario nell'esercito della salute sotto l bandiera del De Zerbi, a tempo del colera. Ne eb be in compenso la medaglia d'argento. L'ha ri cusata. Ha fatto male; troppo presto ha obbedit alla foga del carattere. Meglio sarebbe stato se a vesse ignorato (o mostrato d'ignorare) che meritava quella d'oro. Forse gli bastavano le simpati del suo mandamento e di quanti conoscevano e apprezzavano il carattere di lui. Volle provare se coteste simpatie giovavano a qualche cosa. "Si por tò" candidato, come ora si dice, senza farsi "portare" in nessuna lista. Lo combattevano da una parte governo, dall'altra l'opposizione. Vinse senza col po ferire, e l'avversario suo, il dottor Giordano d Fratta, precipitò. Il De Bernardis è piccolo dell persona, pallido, non brutto, sorriso facile, occh mobilissimi, baffi provocanti. Si sospetta che no abbia rinunziato al gusto di piacere alle signore Fa ogni sforzo per toscaneggiare, e in parte riesce. Per le qualità sode del suo ingegno, pre ferisce parlare di finanza e di amministrazione; h

pratiche e pronte. " Un po' " frondeur ", alla era ha votato or prò, or contro il governo. non conosce disciplina di partito; non è di i che abbiano tracciata una linea di condotta ata da certe colonne d'Ercole; come in poli- così in cose amministrative egli è sopratutto rtunista. A Napoli, per esempio, da socio della ituzionale passò alla dipendenza del San Do- e nelle lotte elettorali ha combattuto oggi o dei quali era alleato ieri; ma pare che in a grande e bella città simile condotta sia ri- ta perfettamente corretta e logica giacchè viene nolti, da troppi, adottata. Alla Camera il De ardis ha tenuto parecchi vibrati discorsi ed è eletto a far parte di Commissioni diverse.

De Blasiis Francesco, nacque in Cit- ant'Angelo il 4 luglio 1807 da Ignazio e Carolina Pallotta. Fino al 1848 menò vita mo- e pacifica, dedito unicamente agli studi let- ii, legali ed agronomici ed alla coltura delle ssioni di sua famiglia. Ma se fuori degli Abruzzi me di lui era sconosciuto, i suoi concittadini, ne apprezzavano altamente le belle doti del- no e del cuore, lo elessero a loro rappresen- nel Parlamento che doveva riunirsi in Napoli 1848. Accettato l'onorevole incarico, fu uno elli che nel tristamente famoso 15 maggio etto anno sottoscrissero la protesta contro il e contegno delle orde borboniche. Dopo ciò, ndosi troppo mal sicuro in Napoli, riparò a a, ove strinse amicizia con Gioberti; ma non sto apprese che il Parlamento napoletano si nvocava di nuovo, si ridusse nel patrio Abruzzo orò efficacemente perchè, come avvenne di- alla Camera napoletana si trovassero gli stessi ati di prima. Rieletto, prese parte con molta ità e zelo ai lavori parlamentari, sostenendo territo le ragioni dei liberali. Sciolta l'As- lea nel marzo 1849, il De Blasiis fece ritorno tio paese, ed intento alla cura dei propri in- i ed ai suoi prediletti studi agronomici, pen- che così avrebbe potuto attendere in pace migliori. Ma s'ingannava, chè la Corte cri- le d'Aquila spiccò un mandato d'arresto contro i, che sarebbe senza fallo caduto in mano della a se un usciere stesso della Corte, per un lo- e sentimento d'umanità, non lo avesse avver- dell'imminente pericolo. Il De Blasiis, vivendo più angosciosa ansietà, stette nascosto un anno tendere il risultato del processo istruito contro i. Il tribunale, dove non la giustizia, ma aveva ro la feroce libidine di vendetta del governo mico, condannò il De Blasiis a morte con lac- ulle forche, e col terzo grado di esempio; la dei parricidi! Allora il condannato cercò scampo tero, e dopo infiniti disagi e timori infiniti di arrestato, cambiato abito e nome, giunse a re l'ospitale Piemonte. Ciò accadeva nel 1853. dopo tolse in moglie la figlia del barone iotti, esso pure emigrato napoletano, e da Torino si ridusse a Firenze, dove strinse amicizia coi principali liberali ed agronomi della Toscana e venne ascritto fra i soci dell'Accademia dei Georgofili. Sequestrategli le sostanze dai Borboni, sopportò con animo invitto la povertà, e per sostentarsi alla meglio mise a profitto i suoi molti studi agronomici e d'enologia, intorno alla quale compose un'opera reputatissima, di cui furono pubblicate parecchie edizioni. Le occupazioni, però, scientifiche non lo distolsero dal pensiero di lavorare al riscatto d'Italia. Partecipò quindi moltissimo alla rivoluzione toscana nel 1859, e quando questa regione venne annessa alla monarchia di Savoia, il collegio di Bibbiena lo elesse a proprio deputato alla Camera in Torino nel corso della VII legislatura. Avvenuti poi i mutamenti politici del 1860 nelle provincie meridionali, il De Blasiis ritornò in patria a promuovervi con ogni zelo l'unione al Piemonte che si era fatto centro e capo dell'unità italiana. Votato il plebiscito nel Napoletano, dal febbraio 1861 fino alla sua morte, cioè pel corso dell'VIII, IX, X e in parte del XI legislatura, rappresentò sempre il patrio collegio di Città Sant'Angelo alla Camera nazianale dei deputati. Appartenne al centro destro e fu di coloro che appoggiarono il Rattazzi. Nel 1860 e 61 fu per breve tempo direttore del ministero per gli affari interni durante il governo della luogotenenza in Napoli; nel febbraio del 1864 venne nominato segretario generale al ministero nazionale d'agricoltura, industria e commercio, del quale era titolare il Manna; il 18 giugno 1865 fu assunto a consigliere di Stato e tenne quest' ufficio per tutta la vita, tranne che dall'aprile all'ottobre 1867, nel qual tempo, presiedendo il ministero per la seconda volta Urbano Rattazzi, fu ministro d'agricoltura, industria e commercio. Nelle cariche di ministro e di segretario generale favorì specialmente l'agricoltura, promovendo i comizi agrari, gli studi ampelografici, le fiere dei vini, ecc. ecc. Nella primavera del 1869 presiedette in Firenze le " Conferenze enologiche ". Colmo di meriti patriottici, cessò di vivere in Roma il 31 agosto 1873. Solenni esequie furono celebrate alla memoria di lui ed il cadavere venne trasportato e sepolto nel camposanto di Napoli.

De Blasio Filippo, giureconsulto di Basilicata, nutrendo spiriti patriottici cospirò contro il Borbone, da cui ebbe a soffrire non poco, e non appena le provincie meridionali vennero annesse al regno di Vittorio Emanuele, il collegio di Matera lo inviò a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e nella successiva IX legislatura rappresentò egli il collegio di Chiaromonte. Seguì nell'Assemblea pressochè sempre le idee e il programma del partito di destra e nell'aprile del 1861 venne assunto al segretariato generale nel ministero di grazia e giustizia. Fu anche segretario generale nel dicastero dell'interno e della polizia a Napoli. Alla Camera tenne ragguardevole luogo, parlò spesso ed egregiamente intorno

a varie questioni, specialmente giuridiche, fu membro e relatore di Giunte e Commissioni parlamentari diverse. Tra i voti da lui emessi va ricordato quello contrario al governo nella questione della tassa sulla rendita.

De Blasio Luigi, barone di Palizzi e Pietrapennata, nacque a Reggio Calabria verso il 1840. Laureatosi in giurisprudenza, prestò servizio anche nella magistratura, talchè oggi ha onori e grado di procuratore del re. Di principii liberali, lungo l'XI legislatura fu eletto a sostituire nella rappresentanza del collegio di Gerace alla Camera nazionale dei deputati il defunto barone Tiberio De Blasio che gli era congiunto. Lungo poi la XIV legislatura fu deputato di Reggio Calabria e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, egli siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di detta città. Ha militato sempre il De Blasio nelle file del centro destro senza intervenire spesso nelle discussioni, ma dando prova di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Amato e stimato dai colleghi, dai concittadini e da quanti lo avvicinano, per le esimie qualità di mente di cuore, egli, anche durante la dominazione borbonica, non ismentì i sentimenti suoi di patriottismo intemerato e sincero. Nelle principali amministrazioni di Reggio Calabria ha poi esercitato ed esercita tuttavia opera alle medesime altamente proficua.

De Blasio Tiberio, congiunto e fregiato degli stessi titoli nobiliari del precedente, nacque in Reggio Calabria l'anno 1828 dal fu barone Carlo, pari del regno nel 1848 e quindi intendente della stessa provincia, e dalla egregia gentildonna Teresa dei marchesi Gagliardi da Monteleone. Studiò anzitutto presso i padri benedettini e fece progressi rapidi. Allontanandosi dalle tradizioni delle case patrizie, non preoccupossi, qual primogenito, della esclusiva amministrazione del proprio patrimonio, ma proseguì il corso degli studi e, sostenuti brillanti esami nelle discipline legali, fu ascritto all'albo della Corte d'appello di Catanzaro e nell'esercizio della professione fece bella prova di se nel nel foro di Reggio, vuoi nelle discussioni civili che nelle penali. Nel 1860, quando l'albero della libertà ebbe maturati i suoi frutti, vide di non potersi contenere nella cerchia della vita privata, e dedicossi interamente a servire il paese, secondando il voto dei proprii concittadini. Fu, tra l'altro, consigliere municipale, consigliere e deputato provinciale, presidente del Consiglio provinciale di Reggio. A quest'ultima carica venne preposto per ben quattr'anni, e si deve alla sua attività il progresso delle opere pubbliche provinciali, non che la conclusione del contratto per la costruzione di una rete stradale, e del prestito onde far fronte alla spesa senza gravare allora i contribuenti. Anche nella vita politica diede prova della sua valentia. Eletto a rappresentare il collegio di Gerace alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento e succeduto al morto onorevole Michele Avitabile nella rappresentan[za] di detto collegio lungo la legislatura XI, sedette [a] destra nell'Assemblea e si guadagnò le simpatie [e] il rispetto dei colleghi per l'ingegno e la cortes[ia] delle maniere. Membro più volte e relatore di Com[]missioni parlamentari, seppe mai sempre disimp[e]gnare egregiamente il proprio cômpito. Assalito n[el] fior degli anni da un morbo ribelle ai rimedii del[la] scienza, cessava di vivere in Reggio di Calabria [il] 2 marzo 1873. La morte di lui, oltrechè lutto p[er] la madre, pei fratelli e per la sorella, lo fu altre[sì] della città e provincia reggiana e del Parlament[o] che in lui aveva avuto uno dei suoi più stimabi[li] membri.

De Blasio Vincenzo, fratello del ba[]rone Luigi, non ha lo stesso titolo baronale di lu[i] non essendo primogenito. Fece il suo primo in[]gresso alla Camera nazionale dei deputati in prin[]cipio della XV legislatura pei voti degli eletto[ri] del 2° collegio di Reggio Calabria, dal qual col[]legio è stato confermato fra i suoi rappresentan[ti] anche nelle successive elezioni generali del 188[6] (legislatura XVI). Milite nelle file del partito dell[a] destra, per lo più ha votato colla maggioranz[a] ministeriale, specialmente quando Depretis avev[a] iniziata la così detta opera di trasformazione d[ei] partiti. È rado che il De Blasio apra bocca nell[e] pubbliche discussioni; però frequenta con sufficient[e] assiduità le riunioni degli uffici e le sedute del[]l'Assemblea. In Calabria è molto voluto bene, spe[]cialmente per l'animo di lui generoso e procliv[e] al sollevare le pubbliche e private miserie. H[a] avuto ed ha parte non ultima in alcune ammini[]strazioni della sua città, e mai sempre si è dimo[]strato di schietti sentimenti liberali.

De Blaunay Renato, di nobile fami[]glia della Savoia, eletto a rappresentare il colle[]gio di Evian alla Camera subalpina dei deputat[i] lungo le legislature III e IV, nel corso di questa ri[]nunciò al mandato. Parlamentariamente non se[]gnalossi. Fu gentiluomo rispettabile, ma ligio pi[ù] ai vecchi ordini assoluti che ai nuovi costituzional[i] e di sentimenti piuttosto clericali. Mancò ai vivi i[l] 22 novembre 1852.

De Boigne Ernesto, nativo della Sa[]voia ed appartenente a gentilizia famiglia da cu[i] ereditò il titolo di conte, fu eletto a rappresen[]tare il collegio di Chambéry pel corso della VI[I] legislatura, ma dopo l'esito del plebiscito savoiard[o] in favore dell'annessione di quella regione all[a] Francia si considerò come estraneo alla Camer[a] italiana ai lavori della quale non partecipò quas[i] affatto.

De Boni Filippo nacque nel paesell[o] di Caupo presso Feltre il 7 agosto 1816 da Gia[]como e da Antonia Saccari. Di genitori poveris[]simi, fu raccolto da uno zio materno che, esperi[]mentatone il vivace ed eletto ingegno, volle cre[]scerlo per prete; a tale scopo lo fece accoglier[e]

inario di Feltre. Ma Filippo che di farsi
on volea punto sapere e che tutto piace-
llo studio delle belle lettere, dopo qualche
uscì di seminario e s'andò ad allogare in un
privato donde, per vivere, passò istitutore
cchie famiglie, non ispogliando però l'abito
stico per non dispiacere troppo allo zio che
aveva beneficato. Ma, morto questo, sve-
e l'abito e si dedicò a tutt'uomo ai suoi
i studi. Il linguaggio solenne delle pagine
lo sedusse, l'attrasse ed egli si diede a
poeticamente qua e là in questo gran
Dopo avere studiato nell'ateneo di Padova
Venezia, dove scrisse da critico su parec-
rnali, ma specialmente nel "Vaglio", nel
oliere", che diresse dopo il Carrer, e nella
tta di Venezia". Collaborò anche nell' "Eco
pi" di Belluno. Cospirando, però, egli contro
a, comprese che il soggiornare in Venezia
prudente e quindi nel 1841 recossi a Fi-
Poco prima aveva intrapresa la pubblica-
i un "Emporio biografico", erudito la-
di lunga lena che non potè vedere com-
aveva pure pubblicato il romanzo storico:
zzelini e gli Estensi". Nella capitale to-
ontinuò a cospirare per l' Italia ed a scri-
ollaborò nella "Rivista Fiorentina" e nel
ggiere delle donne", dettò il romanzo "Sci-
ma ciò che più valse a dargli nomèa fu
ica mensile: "Quel che vedo e quel che
, in cui apparve robusto scrittore e critico
a. Dopo un anno però di siffatta cronaca,
tte sospendere per ordine della polizia. Egli
fra i discepoli di Mazzini, e avendo nel
ttata la "Storia dei fatti delle Romagne",
l'ira che gli si scagliò contro per opera della
che dal Piemonte (dove si era rifugiato
ssere stato sfrattato dalla Toscana) dovette
a Losanna. Colà dimorò fino al marzo del
con molteplici pubblicazioni, anche di suoi
ivoluzionari, giovò non poco alla causa libe-
liana. Sceso a Milano dopo le cinque fa-
giornate, fece parte del governo provvisorio.
a poi la Lombardia sotto il giogo dell'Au-
ellegrinò qua e là. A Genova protestò con-
nistizio Salasco; per questo venne, d'ordine
verno, sfrattato dalla città: andò allora a
, donde fu di nuovo richiamato a Genova
ra minacciosamente levata a rumore per
ata di lui. Morto Pellegrino Rossi, andò a
lovorarvi in favore della repubblica. Vi
i circoli politici, fondovvi un giornale quo-
"Il Tribuno", e in appresso fu dal go-
della repubblica mandato in missione in
. Dopo il ripristinamento delle domina
azionarie in Italia, fissò la sua dimora nel
Ticino occupandosi, per vivere, nella cele-
ografia Elvetica. In questa pubblicò un solo
di una sua "Storia del Papato". Quando
verno austriaco intimò a quello di Svizzera lo
sfratto degli scrittori repubblicani, il De Boni stette
per emigrare in America, ma poi si ritrasse con
altri in una delle più ardue montagne elvetiche e
potè così sfuggire alla misura d'esser cacciato: ne
patì però in interessi e in salute. Ottenuto più
tardi di stabilirsi a Zurigo, vi dimorò fino al 1860
scrivendo la sua "Cronaca mensile delle cose eu-
ropee". Dopo andò a Napoli e collaborò per vario
tempo nel "Popolo d'Italia". Eletto nel 1861 (legi-
slatura VIII) a rappresentare il collegio di Tricarico
alla Camera nazionale dei deputati, l'elezione di lui
fu annullata il 22 novembre di detto anno in se-
guito ad inchiesta che constatò irregolarità nella
votazione; rieletto, si dimise il 2 gennaio 1864;
rieletto ancora, la rielezione venne annullata dopo
inchiesta; in seguito gli elettori di Tricarico lo
rielessero per la terza volta nel corso della mede-
sima legislatura. Nella successiva IX legislatura
anche il collegio di San Benedetto del Tronto lo
volle a proprio rappresentante nell'Assemblea elet-
tiva; essendo, però, stata annullata questa elezione,
il De Boni rappresentò per la seconda volta il col-
legio di Tricarico, che altresì nella X legislatura
gli confermò il mandato. Egli sedette all'estrema
sinistra e prese parte assidua ai lavori parlamen-
tari. Fu membro e relatore di Commissioni diverse
e parlò con enfasi e con calore intorno ad argo-
menti molteplici, in senso anticlericale più special-
mente. Morì in Firenze il 7 novembre 1870. Oltre
alle accennate opere, scrisse pure: "La Chiesa ro-
mana e l'Italia", l' "Inquisizione e i Calabro-Val-
desi" ecc. ecc. Altresì nell'arringo drammatico provò
a misurarsi e compose "Ginevra di Monreale" e
"Domenico del Castagno". Alcuni lavori di lui
sono anche inediti. "Aveva in sè (così si esprime
il Bersezio sul conto del De Boni) il fascino del-
l'autore, quello del cospiratore, un poco del mar-
tire e dell'eroe; e portava tutto questo assai bene
colla sua figura misteriosa, dagli occhi socchiusi,
la folta capigliatura biondiccia e l'ispida barba in
mezzo a cui traspariva un fiero sogghigno..... La
sua parola, improntata dell'accento veneziano, era
animata, talvolta impetuosa, non eloquente, ma pia-
cevole e persuasiva".

De Bosses Emanuele, di nobile fa-
miglia piemontese e fregiato del titolo di conte,
rappresentò il collegio d'Aosta alla Camera subal-
pina dei deputati lungo la VI legislatura del Par-
lamento senza segnalarsi gran che fra i colleghi.
Incamminatosi per la carriera militare, giunse fino
al grado di luogotenente colonnello, poi si ritirò
dal servizio. Prese parte da valoroso alle campa-
gne del 1848-49.

De Candia Carlo nacque in Sardegna
e fu dotto e prode generale dell'esercito piemon-
tese che servì quasi sempre nel corpo di stato mag-
giore. Lungo la IV legislatura del Parlamento su-
balpino venne eletto a sostituire nella rappresentanza
del 4º collegio di Cagliari l'onorevole Gavino Scano

la cui elezione era stata annullata dall'Assemblea. Verso il fine poi della V legislatura, e precisamente dal febbraio 1857, sedè alla Camera mercè i voti degli elettori di Quarto, in sostituzione del defunto Antonio Tola. Dai colleghi fu tenuto in molta e meritata considerazione e si addimostrò dei più esperti e influenti nelle discussioni parlamentari, specialmente di carattere militare e finanziario. Esercitò con lode non pochi incarichi; a cagion d'esempio, nel gennaio del 1851 fu commissario regio per sostenere in Parlamento la discussione sul progetto di legge pel riordinamento dei tributi prediali nell'isola di Sardegna. Combattè strenuamente nelle prime campagne contro l'Austria.

De Capitani Carlo nacque a Milano verso il 1820 e si dedicò alla professione del fôro. Di sentimenti patriottici, cooperò pur egli al riscatto d'Italia. Eletto deputato in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale, dal collegio di Brivio e dal 1º di Como, egli optò per questo che fu da lui rappresentato anche nella successiva X legislatura. Milite nelle file della maggioranza di destra, partecipò con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea e fu membro di Commissioni diverse.

De Cardenas Giuseppe nacque a Valenza, in provincia d'Alessandria, verso il 1830, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Nutrendo egli spiriti schiettamente liberali, fu scelto a rappresentare il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature IX, X e XI. Militò nelle file del centro destro e fu dei più assidui ai lavori dell'Assemblea. Nelle amministrazioni della sua Valenza ebbe parte importante, tenendo a guida in ogni suo atto pubblico e studiandosi di far prevalere i veri e legittimi interessi ch'egli aveva il dovere di tutelare.

De Cardenas Lorenzo, padre del precedente, fu compreso nelle primissime nomine di senatori fatte da Carlo Alberto con regio decreto del 3 aprile 1848. Commemorandolo al Senato il presidente Sclopis nella seduta del 17 novembre 1863, così, fra l'altro, si espresse: " Era uno de' più assidui e diligenti membri del Senato: studiava i progetti con profondo amore e spesso prendeva parte alle pubbliche discursioni. Apparteneva a quel patriziato che si procaccia onore e gratitudine coll'intelligenza delle esigenze dei tempi e colle opere utili alla società. Largo d'animo, elevato di pensiero, cortese di modi, ottenne sempre da' suoi colleghi meritati contrassegni di fiducia e di stima ed il nome di lui vivrà nella memoria di noi tutti onorato e caro ". Funse per alcun tempo l'ufficio di questore del Senato. Cessò di vivere il 18 agosto 1863.

De Caris Donato, professore governativo di liceo, eletto a rappresentare il collegio di Pescina alla Camera nazionale dei deputati pel corso della IX legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 29 novembre 18[illegible] in causa d'impiego.

De Caro Giustino, di famiglia barona del mezzogiorno d'Italia, rappresentò il collegio [illegible] Vallo della Lucania all'Assemblea nazionale ele[illegible] tiva nel corso delle legislature XI e XII. Parl[illegible] mentariamente non si segnalò perchè stette pr[illegible] sochè sempre assente dalla Camera.

De Castillia Gaetano nacque a M[illegible] lano nel 1795. Suo padre Giorgio, accreditato n[illegible] taio, sua madre e una sorella di lei furono gli u[illegible] timi rampolli della famiglia del celebre giurec[illegible] sulto Andrea Alciato. Studiò leggi e fu laureato c[illegible] plauso a Pavia nel 1814; quindi entrò nella c[illegible] riera del notoriato e attendeva agli affari nello stud[illegible] del padre quando, perchè ascritto fra i Carbonari [illegible] congiuratore contro l'Austria, cadde nelle mani deg[illegible] sgherri austriaci e fu condannato prima a morte, p[illegible] a venti anni di carcere duro. Si mantenne (scri[illegible] Atto Vannucci) soave nelle parole e negli atti a[illegible] che in mezzo ai tormenti. Aveva cuore tenerissim[illegible] e quando parlava ai prigionieri del suo vecchio p[illegible] dre e del dolore che la sua disgrazia gli porterebb[illegible] aveva tale accento di malinconia e di affetto, ch[illegible] commuoveva i compagni fino alle lacrime. Fu sem[illegible] pre più fortunato degli altri perchè le sue illusio[illegible] non abbandonarono mai. Dapprima sperò nella mi[illegible] sentenza, poi, anche sotto le orride volte dello Spei[illegible] bergo, credè sempre che brevi sarebbero i gior[illegible] della pena. Il tempo fu lungo. Era stato arresta[illegible] ai 2 dicembre 1821 e riacquistò la libertà solo [illegible] 18 ottobre 1836. Uscì dallo Speilbergo ai prin[illegible] di dicembre del 1835 e ai 7 agosto dell'anno a[illegible] presso fù, con altri compagni, messo sopra una nav[illegible] austriaca da guerra e deportato in America. S[illegible] quella libera terra tutti ebbero accoglienze piene [illegible] amore e il De Castillia trovò anche ospitalità pres[illegible] una illustre famiglia (Sedgwick) che con affetto gen[illegible] tile lo confortò dei lunghi mali patiti. Alla notiz[illegible] dell' amnistia del 1838 tornò in Europa col l' intend[illegible] mento di rimettersi in patria, ma gli fu recisament[illegible] negato e solo nel 1840 l'ambasciata austriaca d[illegible] Parigi gli offriva passaporto col quale tornò a Milano nell'agosto del medesimo anno. In appress[illegible] egli visse, parte a Milano, parte a Firenze ospit[illegible] di Gino Capponi; dappertutto amato per la rar[illegible] bontà dell'animo, pei lunghi dolori patiti e per la fede che conservò pura e intera alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Fu amicissim[illegible] di Silvio Pellico, di Confalonieri, di Porro di Giorgio Pallavicini e di quant' altri nei tempi feroci d[illegible] reazione si adoperarono per la causa liberale. Dal 1859 prese attiva parte alla nuova vita pubblica de[illegible] paese e nella sua cara Milano funse uffici cospicu[illegible] Con regio decreto del 24 maggio 1863 venne elevato alla dignità di senatore del regno, in benemerenza dei tanti servigi da lui prestati alla patria. Cessò di vivere, sinceramente e profondament[illegible] rimpianto, il 12 maggio 1870 in Vimercate d[illegible] Lombardia.

...e Castro Salvator Angelo Au...to nacque in Oristano il 27 ottobre 1817. ...avere compiuti i primi studi nel patrio col... delle Scuole Pie, passò all'ateneo di Sassari, ...quello di Cagliari, dove nel 1837 fu laureato ...nbe le leggi. L'anno seguente venne, per pub... concorso, aggregato al collegio di giurispru... dell'università cagliaritana e nel 1841 ottenne, ...a voti unanimi, di essere prescelto a profes... del collegio della facoltà legale nel predetto ...o. Nel 1843 (scrive il De Gubernatis) cogli ... Gavino Nino, Alberto De Gioannis e Bat... Murgia, diede mano alla pubblicazione d'un ...ale "La Meteora", informato a liberi spiriti, ...nuove idee che venivano svolgendosi e pro...ndosi rapidamente". Questo giornale, su cui ...nsura esercitò ampiamente il suo potere di...o, durò tre anni. Nel 1845 il De Castro la...la cattedra per seguire l'arcivescovo Saba che ...lle a proprio segretario e lo promosse a ca...o, poichè il giovane professore era prete. ...1° a tutta la IV legislatura del Parlamento ...ino rappresentò alla Camera dei deputati il ...llegio di Oristano e nel corso della V, benchè ...o nello stesso collegio, optò per Busachi. Dal ... in poi non fece più parte dell'Assemblea in ... della dignità ecclesiastica di cui si trovava ...ito. Alla Camera sedè sempre al centro si..., partecipò con sufficiente assiduità ai lavori ...a e tenne vari discorsi tutti informati a sensi ...stizia e di saggia libertà. Uscito dal Parla...), fu nominato preside del Collegio-convitto ...nale di Cagliari, poi preside del liceo di detta ...e nell'ottobre 1867 regio provveditore agli ...per la provincia di Sassari, ufficio ch'egli seppe ...re con grande incremento e profitto della ...one, specialmente primaria. Funse pure altri ...governativi in materia di studi finchè nel 1878 ... ed ottenne di essere collocato a riposo. Diede ...tampe parecchi lavori di pregio vuoi in prosa ...n verso. Fra essi meritano d'essere ricordati ...uovi Codici d'Arborea" con la versione in ...o ed una prefazione antropologica dottissima. ... di vivere in Oristano il 31 marzo 1880. ...asto inedito un poema di lui "Dio e Sata...in venti canti.

...e Cesare Carlo, discendente da una ...famiglia di signori baresi, nacque il 12 no...e 1825 a Spinazzola, provincia di Bari, e, ...a Napoli per gli studi, dopo essersi occu...a scrivere versi, romanzi, tragedie, s'accinse ...'uomo a studiare economia e giurisprudenza, ...o alle quali discipline ebbe laurea di dottore ...sse poi numerosi e dotti volumi. Di senti... liberali, combattè a Napoli alle barricate il 15 ...o 1848 e, tornata trionfatrice la reazione ...hica, fu da essa condannato a domicilio coatto ...nazzola, dove, nel 1853, ebbe a soffrire alcuni ...di carcere per avere partecipato alla fallita ...ione liberale del 2 agosto di detto anno. Mentre attendeva alla pubblicazione delle proprie opere, era altresì corrispondente segreto della "Rivista Contemporanea" di Torino e dell' "Archivio storico" del Vieusseux, nel qual ultimo, tra il 1857 e il 1858, comparve un lungo articolo sul "Progressivo svolgimento degli studi storici nel reame di Napoli e Sicilia dalla seconda metà del secolo decimottavo fino alla metà del secolo decimonono". Quest'articolo suscitò nella penisola un grande entusiasmo perchè, parlandovisi degli studi danteschi, vi si asseriva che l'allegorico veltro del primo canto della "Divina Commedia" altri non era che il re Vittorio Emanuele. Scoperta che ebbe il governo borbonico la paternità di siffatto articolo, confinò per tre mesi il De Cesare a Torre del Greco. Allorchè nel 1860 Francesco II si decise a nominare un ministero costituzionale, il Manna, amicissimo del De Cesare, lo chiamò a collaborare nel dicastero delle finanze, dicendogli non trattarsi allora di opinioni politiche, ma di salvare il paese dal saccheggio e dal sangue. In tale ufficio il De Cesare contribuì, malgrado il volere del re, a tenere in buono stato le casse fino all'arrivo di Garibaldi che vi trovò quindici milioni di lire, colle quali gli fu possibile provvedere ai bisogni della dittatura ed iniziare la campagna di Capua e del Volturno. "Il generale (scrive, a questo proposito, Cletto Arrighi) apprezzò il beneficio, e volle che il De Cesare restasse segretario generale di Antonio Scialoja, chiamato da Torino a dirigere la finanza napoletana". Alla venuta del re, nel novembre 1860, tornò su lo Scialoia, che si era prima dimesso dal ministero, al quale, in seguito a lotte di partiti, era succeduto un gabinetto Conforti. Il De Cesare tornò segretario generale delle finanze collo Scialoia e meritò poi che il generale Garibaldi lo lodasse e lo ringraziasse in nome d'Italia per tutto quello che aveva fatto nell'interesse della patria. Nel principio del 1861 il collegio di Acerenza elesse il De Cesare a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ma tale elezione venne annullata; però, nel corso della legislatura medesima il De Cesare venne eletto deputato dal 2° collegio di Napoli. Durante poi la susseguente IX legislatura egli rappresentò gli elettori di Acerenza e cessò dal mandato di rappresentanza nel settembre del 1866 per essere stato nominato censore delle casse sociali anonime di credito dello Stato, ufficio che tenne con lode per varii anni. Eletto quindi dagli elettori di Ortona a rappresentarli alla Camera nel corso della X legislatura, ebbe il 15 giugno 1869 annullata l'elezione in causa dell'impiego suddetto. Nell'Assemblea elettiva il De Cesare appartenne sempre alla maggioranza, prese grande ed autorevole parte in tutte le discussioni finanziarie e fu eletto membro di quasi tutte le Commissioni parlamentari e governative in materia di finanza e d'economia. Negli anni 1868 e 69 fu segretario generale del ministero d'agricoltura, industria e commercio. Nel seguente anno venne no-

minato consigliere alla Corte dei Conti, ufficio in cui durò fin che visse, e con regio decreto del 28 febbraio 1876 fu assunto all'onore di sedere in Senato, del qual Consesso divenne presto uno dei più ragguardevoli membri. Nell'autunno del 1879 l'ex ministro delle finanze Grimaldi chiamava, con grande scandalo del partito di sinistra, il De Cesare a far parte del Consiglio superiore finanziario. Questo egregio patriota, scienziato e uomo politico mancò ai vivi, sinceramente rimpianto, il 12 ottobre 1882. Fra le numerose sue opere economiche, finanziarie, statistiche, politiche, storiche, giuridiche, ecc. ecc. meritano di essere specialmente segnalate le seguenti: "Della proprietà intellettuale"; "Manuale d'economia politica"; Il credito fondiario e l'agricolo"; "Il passato, il presente, l'avvenire della pubblica amministrazione nel regno d'Italia"; "Le banche di emissione, il sindacato governativo, le società commerciali e gli istituti di credito nel regno d'Italia"; "Trattato dell'enfiteusi"; "Le nuove storie" e "La Germania moderna", opera che ha avuto grande e legittimo successo anche fuori d'Italia. "Le ore di solitudine" e le "Armonie" sono versi suoi giovanili: "il conte di Minervino" è il titolo di un suo vecchio romanzo. Scrisse pure negli ultimi suoi anni: "La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia".

De Cesaris Antonio nacque a Penne nell'Abruzzo ulteriore il 19 maggio 1817, da famiglia nella quale era culto tradizionale quello della patria e della libertà. Liberale esso pure, prese parte ai moti politici napoletani del 1848 e dopo che la reazione ebbe ottenuto il sopravvento di nuovo, fu arrestato e detenuto per un anno nella fortezza di Pescara, poi trasportato a Teramo e condannato ad otto anni di ferri per il delitto d'aver sostenuta la libertà contro il dispotismo. Da Teramo fu rinviato al bagno di Pescara, dove passò otto lunghissimi anni fra gli strazii d'ogni maniera. Compiuto il tempo di pena, lo si voleva tuttavia tenere in prigione, ma riuscì, invece, a farsi fissare un domicilio coatto, prima in Altamura delle Puglie, poi a Foggia, donde si restituì a Penne non sì tosto Francesco II ebbe, nel 1860, proclamata la costituzione e bandita l'amnistia. Promotore zelantissimo della annessione delle provincie meridionali al regno di Vittorio Emanuele, nel luglio del 1862 venne il De Cesaris dal collegio della nativa Penne inviato a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e dal collegio medesimo gli fu confermato il mandato per la XIV legislatura. Egli non fu dei più assidui ai lavori dell'Assemblea perchè le lunghe e dolorose vicissitudini della sua esistenza lo avevano stancato della vita pubblica. Per varii anni resse, con generale soddisfazione dei concittadini, l'ufficio di sindaco di Penne. Disinteressato, onesto, non ambizioso, interamente devoto al culto della patria, egli non venne meno un istante alle proprie convinzioni liberali. Cessò di vivere in Penne il 15 aprile 1881 e Medoro Savini, commemorandolo alla Camera nell seduta del 28 successivo, chiamò il De Cesari "una figura antica che ebbe due ideali, la famiglia e la patria".

De Cesaris Clemente, congiunto concittadino del precedente, fu prima di lui chiamato a rappresentare il collegio di Penne alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura ma decadde dal mandato per nomina a ricevitore Penne. Egli pure cospirò contro il governo borbonico, fu con Antonio De Cesaris condannato a bagno di Pescara e stette a un pelo di essere, ne 1856, condannato nel capo,

De Chambost Ippolito, di nobilt savoiarda, con titolo di conte, rappresentò il col legio di Saint Pierre d'Albigny alla Camera subal pina dei deputati lungo un periodo della V legi slatura, senza segnalarsi parlamentariamente. Pro fessò idee piuttosto reazionarie.

De Conciliis Lorenzo nacque in A vellino, da egregia famiglia, nel 1775 e fu uom (come scrive di lui Nicola Nisco) non secondo nessuno nell'amare la libertà e l'indipendenza d'I talia, primissimo nelle opere per ottenerle e pre gevole per la virtù del carattere. Egli fu la schiett e reale personificazione della rivoluzione scoppiat nel 1820 nel Napoletano per opera della Carbo neria alla quale egli aveva dato il suo nome. Sol dato del Borbone, egli si valse del grado e del l'autorità militare a favore di tale rivoluzione davanti alla quale dovè il re scendere a patti. Gu glielmo Pepe, alla cui dipendenza si era messo appena fu dal Borbone adottata nel luglio di dett anno la Costituzione sanzionata nel 1812 pel regn di Spagna, propose al governo il De Conciliis pe grado di maresciallo, col titolo di barone del regno onori che egli rifiutò. Deputato al Parlamento d quell'anno, segnalossi per la precipua sua virtù, i carattere ed esercitò un'influenza grandissima fra colleghi. E quando il Borbone venne meno all fede giurata e le schiere guidate dal Pepe rima sero sconfitte a Rieti, il De Conciliis fu uno de ventisei deputati che sottoscrissero la protesta com pilata dal Poerio contro la presenza, nel regno, d un esercito straniero. Ripristinata in tutta la su ferocia la reazione, il De Conciliis sfuggì all'estrem supplizio esulando in Ispagna, dove, sotto gli or dini del Mina compì prodigi di valore contro l truppe reazionarie di Ferdinando VII che, col veni meno ai patti giurati, aveva inaugurata nel suo regn la guerra civile. E quando nella penisola iberic la libertà cadde per la spedizione francese, egli protetto dalla capitolazione di Barcellona andò i Inghilterra, poscia a Corfù a combattere per l'in dipendenza della Grecia. Nel 1848 fece ritorno all terra natale e i suoi concittadini (scrive il citat Nisco), riverenti e grati ai suoi lunghi dolori patit per la libertà, rinnovarono in lui il voto di deputato a Parlamento napoletano. Accettato il comando del

ggimento della guardia nazionale di Napoli, nella notte del 14 al 15 maggio frenar gl'im- li giovani ardenti e dominare con l'autorità no nome gl' istigatori di un movimento che a menare alla reazione, ed al suo civilissimo non riuscendo, e vedendo il nuovo ordina- o politico in prossimo pericolo, si dette con nile ardore a levare in armi i battaglioni po- tto il suo comando. Era troppo tardi; egli com- alla testa del piccolo nucleo che potè riunire giornata. L'11 settembre 1860 Garibaldi lo nava maggior generale "per avere in quei di supremi pericoli per la patria comune vinte cordie fraterne nella bella provincia di Avel- e ben meritato ancora ad 85 anni dell'Italia". di ottobre 1866, nel giorno stesso che i Ve- rano aggregati alla loro naturale famiglia i- Lorenzo De Conciliis cessava di vivere. Con decreto del 20 gennaio (altri dice del 7 feb- 1861 egli era stato nominato senatore del per le patriottiche sue benemerenze, ma non mai sedere in Senato non essendo stati rife- l'illustre Consesso i titoli di lui perchè dalla missione delegata ad esaminarli non parvero a meritargli l'onore di appartenere all'Assem- vitalizia (!?).

e Crecchio Luigi, emerito patriota nziato abruzzese, abbracciò la professione di o e tanto seppe in essa favorevolmente se- rsi da venire nominato professore di medicina all'università di Napoli. Il collegio di Lan- (sua natale città) lo inviò a proprio rappre- nte alla Camera nazionale dei deputati pel delle legislature XII e XIII, ed anche in pio della XIV legislatura gli rinnovò il man- ma nella seduta del 9 dicembre 1880 il De hio venne sorteggiato per eccedenza di pro- fra i deputati; e gli fu pure contrario il sor- nella successiva XV legislatura, chè, eletto rappresentanti del 2° collegio di Chieti, de- dal mandato per nuovo sorteggio eseguito Camera (per la ragione stessa del 1880) nella a del 20 giugno 1883. Milite nelle file del destro, il De Crecchio partecipò con suffi- assiduità ai lavori parlamentari, pronunciò dotti ed assennati discorsi e fu membro di nissioni importanti, a cagion d' esempio di generale del bilancio. In ogni incontro egli to prova della sua schietta e robusta fede li- . Si devono poi a lui parecchi lavori scien- di molto valore.

e Cristofaro Ippolito nacque a a, in provincia di Catania, verso il 1845. Uomo mpre ardente e d'incontestato patriottismo, sui dell'agosto del 1879 (legislatura XIII) suc- nella rappresentanza del collegio di Militello Camera nazionale dei deputati all' onorevole ore Maiorana-Calatabiano che era stato no- o senatore. Dal collegio medesimo poi gli fu confermato il mandato pel corso della XIV legi- slatura successiva e dal 1882 (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista egli siede alla Camera fra i rappresentanti del 3° col- legio di Catania nel quale è stato fuso l'ex col- legio di Militello. Nell'Assemblea ha militato costan- temente a sinistra, ma non si è segnalato gran fatto, aborrendo egli dal mettersi in evidenza. È stato fra i deputati che aderirono all'evoluzione "tra- sformistica" tentata da Depretis. A Scordia ha funto e funge con lode parecchi uffici nelle amministra zioni locali.

De Dominicis Antonio nacque ad A- scoli Piceno verso il 1830 e s'incamminò per la carriera del fòro, divenendo poi giureconsulto va- lente. Di principii e sentimenti liberali, ne diè prova anche quando, sotto il governo papale, costava as- sai caro il farlo. Dalla XI a tutta la XIII legisla- tura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio della nativa Ascoli e lungo la XVI at- tuale è fra i deputati del collegio medesimo che, per lo scrutinio di lista, comprende ora l' intera provincia ascolana. Milite nelle file del partito di destra, ha partecipato con molta assiduità ai lavori dell'Assemblea e per la stima e la fiducia in lui dei colleghi è stato eletto a far parte di Giunte e Commissioni diverse, in seno alle quali ha pre- stato mai sempre opera alacre ed intelligentissima. Si hanno pure di lui negli Atti della Camera al- cuni buoni discorsi. Tenerissimo degl' interessi le- gittimi della sua città e provincia, si deve a lui in gran parte se Ascoli non ha perduto i vantaggi e la dignità di capo-luogo di provincia; come eziandio egli si è moltissimo adoperato nella questione della ferrovia ascolana. Il principe Alessandro Torlonia lo ebbe in tanto conto che gli affidava le cause legali che gli stavano maggiormente a cuore. Il De Dominicis ha fissato la sua stabile dimora in Roma.

De Dominicis Teodosio, nativo di Ascea nel Salernitano, ha rappresentato alla Ca- mera nazionale dei deputati il collegio di Vallo della Lucania pel corso delle legislature XIII e XIV, militando nelle file della sinistra. Abbastanza as- siduo ai lavori dell'Assemblea, ha lasciato in essa assai brutto nome di sè per una imputazione, di- remo così di cleptomania, commessa a danno dei portafogli dei colleghi. Lo si dice finito in un ma- nicomio.

De Dominicis Ulisse, liberale meri- dionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Montecorvino Rovella alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura, ma non ebbe agio di segnalarsi nell'Assemblea perchè la morte lo colse il 21 gennaio 1862. Ebbe a soffrire non poco sotto i Borboni.

De Donno Oronzio nacque a Maglie, in provincia di Lecce, l' anno 1819 e compiè i primi studi nel patrio seminario. Poi studiò giu-

risprudenza e, licenziato in diritto, ottenne di patrocinare davanti al tribunale di Lecce. Nel 1848 fè parte del "Circolo popolare" e fu compreso nel processo politico iniziato dal governo borbonico contro tutti i componenti siffatto circolo. Nascostosi per isfuggire alla polizia, potè riparare a Corfù, ma poco, per ragione di salute, vi potè rimanere e allora si ridusse in altra parte del litolare ionico attendendo, con suo grande vantaggio, ad operazioni di borsa. Lasciato l'arcipelago nel 1859, recossi a Torino, dove giunto, si mise subito agli ordini di Cavour. Poi fece ritorno in patria, dove la sua condotta politica fu censurata da una parte dei liberali. Appena Garibaldi si fu impadronito della provincia di Lecce, il De Donno si recò a Napoli e là subito fu nominato vice-presidente della gran Corte criminale e membro della Commissione che doveva recarsi a salutare Vittorio Emanuele negli Abruzzi. Da allora in poi, il De Donno appartenne alla magistratura giudicante, salendo successivamente sino all' ufficio di consigliere di Corte di cassazione, cui fu chiamato nel gennaio del 1876, ufficio ch'egli esercitò presso la Corte di Roma. Eletto poi deputato dal collegio della nativa Maglie nel corso dell'VIII legislatura del Parlamento, decadde dal mandato per sorteggio, essendo eccedente il numero dei magistrati fra gli onorevoli; ma, rieletto poco dopo e durante la legislatura medesima dallo stesso collegio, la rielezione venne convalidata dall'Assemblea. Maglie fu altresì rappresentata dal De Donno lungo le legislature XI e XII. Militò egli sempre nel partito di destra, parlò spesso con molta facondia, autorità e dottrina, sopra tutto in questioni giuridiche, e fu membro e relatore di Commissioni diverse, a cagion d'esempio, della Giunta generale del bilancio, riferendo più volte sul bilancio del ministero di grazia, giustizia e culti. Cessò di vivere a Lecce il 21 luglio 1886, lasciando dietro di sè (come si esprime un biografo di lui) larga eredità d' affetti e rimpianto dai numerosi amici e da quanti sentono il culto della virtù.

De Falco Giovanni nacque a Bracigliano, in provincia di Salerno, il 18 maggio 1818 e s'incamminò per la carriera del fòro. Il suo ingegno e la sua vasta dottrina gli apersero il cammino ai più alti gradi nella magistratura, tanto che giunse al seggio di procuratore generale di Corte di cassazione, ufficio da lui esercitato prima presso la Corte di Napoli, poi presso quella di Roma. Fu detto di lui, che egli apparve giureconsulto di tempra romana che sapeva librare con ferma mano e retta coscienza la bilancia della giustizia. A proposta del ministro guardasigilli Vacca, dal quale era tenuto in altissima considerazione, il De Falco con decreto del 17 aprile 1865 fu nominato regio commissario per sostenere in Senato la discussione sul progetto di legge per l'estensione alla Toscana del Codice penale vigente nelle altre parti dello Stato. Con altro regio decreto poi dell'8 ottobre di detto anno venne assunto alla dignità di sena tore del regno, e nell' illustre Consesso si fec ammirare per la valentia scientifica e per l'elo quenza oratoria. Resse per due volte il minister di grazia, giustizia e culti, e cioè dal 31 dicembr 1865 al 20 giugno 1866 nel terzo gabinetto L Marmora, e dal 24 febbraio 1871 al 9 luglio 187 in quello presieduto da Lanza. Fu ministro ene gicamente giusto e severo e provvide a parecchi riforme per il migliore andamento delle cose dell giustizia. Cessò di vivere a Napoli il mattino d 25 febbraio 1886. A testimonianza delle sue pro fonde cognizioni giuridiche e della molta operosit ha lasciato numerosi e pregevoli scritti.

De Fanti-Treglia Luigi, di nobil famiglia piemontese, con titolo di barone, rappre sentò il collegio di Cherasco alla Camera subal pina dei deputati nel corso della II legislatur Rieletto poi dal collegio medesimo anche per la II legislatura successiva, rinunciò al mandato e l'As semblea ne prese atto nella seduta del 27 ottobr 1849. Parlamentariamente non ebbe perciò a se gnalarsi, ma fu devoto alle istituzioni costttuzionali

De Ferrari Domenico nacque a Ge nova il 21 marzo 1804 e, dedicatosi agli stud giuridici, fu prima una delle glorie dell' universit e del fòro genovese, non meno per ampiezza d dottrina che per mirabile facilità di nitido e per suadente eloquio, poscia divenne lustro e decor della magistratura subalpina. Di animo integerrim e di sentimenti liberali, egli fu chiamato ad oc cupare i più alti uffici, anche politici. Infatti, nell I legislatura del Parlamento piemontese fu elett a rappresentare il 2° collegio di Genova alla Ca mera dei deputati, ma tale elezione venne annul lata dall'Assemblea per difetto, nel De Ferrari, de richiesti tre anni di inamovibilità nella magistra tura. Nella successiva II legislatura sostituiva l'o norevole Buffa nella rappresentanza del 4° collegi di Genova e veniva poi eletto anche dal 6° col legio di detta città, la quale elezione non fu però convalidata, in causa dello scioglimento dell' As semblea. Il De Ferrari tenne ragguardevole luog alla Camera e meritò di sedere, sebbene per po chi giorni, nei supremi consigli della Corona; invero fu ministro degli affari esteri nel gabi netto Chiodo dall'8 al 27 marzo 1849. Con regi decreto poi del 10 luglio di detto anno venne as sunto alla dignità di senatore del regno. Consi gliere, poi presidente per molti anni della Cort di cassazione di Torino, ivi ha lasciato traccie im periture della sua sapienza, esempi preclari d'in tegrità e di specchiate virtù. Depretis, commemo rando il De Ferrari alla Camera dei deputati nell seduta del 16 marzo 1882, disse, fra l'altro, ch la magistratura era stata per lui un sacerdozio. Con piena serenità d'animo e con tranquilla coscienza cessò di vivere a Torino il 14 marzo del mento vato 1882, lasciando di sè una memoria che sarà sempre da tutti rispettata e venerata.

Ferrari Raffaele Luigi nacque ova il 6 luglio 1803, di nobilissima e ricna famiglia. L'avo suo paterno Raffaele, Ago era stato doge della repubblica genovese nel o che terminò il 4 luglio 1789 quando le francesi facevano sentire il loro contraccolpo uria. Il larghissimo censo ereditato dal padre, , lo seppe crescere a mille doppi, talchè alla e le sue facoltà meglio che di privato si poterono sembrare regali. Nel 1837 comprò incipe Oscar (l'attuale re di Svezia e Nore dalla moglie di lui, che era figliuola di o Beauharnais, tutti i possedimenti coi Napoleone nel 1812, acquistatili dal conte aveva costituito il ducato di Galliera. Per Carlo Alberto, colle patenti del 18 luglio diè al De Ferrari licenza di assumere il ti duca di Galliera. Visse lungamente a Parigi i strinse intime relazioni coi più eccelsi uoel tempo di Luigi Filippo. Gli fu profferto lo di pari di Francia, ma, per accettarlo, gli bisognato conseguire la naturalizzazione e ed egli, tutto che allora l'Italia quasi più resse che una memoria (felice espressione sidente del Senato, Tecchio, nella commeone fatta del De Ferrari in principio della del 27 dicembre 1876), preferì mantenere vo carattere di cittadino italiano. Prudenza e secondati da fortuna, gli fecero accumusua sterminata ricchezza, della quale semò bene, ma specialmente negli ultimi anni ali aveva maturati propositi generosissimi. izzava (come si espresse egli stesso in una ornate pubbliche del 1875 al Consiglio codi Genova) perchè voleva risultare abbaricco da potér poi destinare somme non ad una qualche opera vantaggiosa davvero tria nel presente e nell'avvenire. Già l'anno aveva consentito e plaudito alla splendida ne del monumentale "Palazzo Rosso" (che marchesi Brignole-Sale genitori della conel duca) divisata dalla moglie sua e dal fia testimonianza del loro amore alla città ova. Ed egli fondò, parimenti in Genova, le eraie. Senonchè la munificenza di lui voleva i in altro campo più vasto. Le mutate condel commercio marittimo rendevano necesriordinare e aggrandire il porto di Genova. uopo stimavasi indispensabile un ponderoso io al quale non avevano modo di sopperire o e il municipio genovese. Ed ecco il duca era offrire allo Stato 20 milioni del proprio si accinga all'impresa. E così la grandiosa u resa possibile e può dirsi già interamente . Il Parlamento decretò al duca solenni rinenti; il re lo fece cavaliere dell'Annunziata ggiunse il titolo di principe di Lucedio. Gel'Italia furono percossi di dolore all'annunzio ro morbo avea di repente assalito il geneatrizio il quale dovè soccombere in Genova il 26 novembre 1876. Era stato creato senatore del regno con regio decreto del 18 dicembre 1849, ma non frequentò che rarissimamente le sedute del Senato. Nella vita del De Ferrari non manca la parte romanzesca, ma di questa non è debito di chi scrive l'occuparsi. La vedova del duca di Galliera, munificentissima anch'essa, cessò di vivere lo scorso anno.

Defey Giovanni Battista, giureconsulto valdostano, nella II legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Verrès, dal quale ebbe confermato il mandato anche per la III legislatura successiva. Però nel corso di questa rinunciò al mandato e di ciò prese atto l'Assemblea nella seduta del 29 settembre 1849. Parlamentariamente non segnalossi, ma nella sua vita pubblica ebbe sempre in animo di giovare efficacemente, e nel miglior modo che per lui si potesse, al paese.

De Filippi Filippo nacque a Milano l'anno 1814. "Ebbe ingegno eletto (così commemorollo al Senato il presidente Gabrio Casati nella seduta del 31 marzo 1867), animo gentile, affettuoso, sensibilissimo all'amicizia, di principii sodamente religiosi, quantunque una meno esatta interpetrazione di qualche suo dettato scientifico avesse in alcuni fatta invalere una dubitabonda apprezziazione. Nel 1847 fu chiamato da Milano dal reggente la pubblica istruzione negli Stati sardi a sostituire il professore di zoologia Genè, troppo precocemente tolto alla scienza e alla cattedra di zoologia nell'ateneo torinese ed a direttore di quel gabinetto zoologico. Il De Filippi si mostrò degno successore al Genè. Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, presentò molte apprezzate memorie. Porse i suoi lumi al Consiglio superiore di pubblica istruzione di cui fu nominato a far parte. Ascritto a molti corpi scientifici, fece di pubblica ragione varii interessanti lavori e propugnò gagliardamente contro dotti professori germanici la tesi dell'unicità della razza umana. Zelante pel progresso della scienza da lui coltivata, associossi alla legazione inviata in Persia, d'onde ne ritrasse danno alla salute. Tuttavia volentieri si offerse essere capo della spedizione scientifica alla China ed al Giappone; ma le fatiche che non risparmiava, ad onta de' consigli de' suoi compagni di viaggio, affransero la salute sua in guisa da rimanerne vittima. Là, in terra straniera, lontano dalle persone a lui più care, affrontò l'estremo momento con tranquillità di spirito sorretto da' sentimenti religiosi che sempre l'accompagnarono. Tutti colà si fecero premura prestargli la loro assistenza ed ebbe il conforto di trovare persone diventate per lui affettuose ed amiche dove aspettare si poteva stranieri indifferenti; ma il suo merito era riconosciuto e si accaparrava l'affetto colla gentilezza dell'animo suo. La sua salma riposa in quella estranea terra, ma la sua memoria sarà sempre viva nella sua patria". Morì ad Hong-

Kong il 9 febbraio 1867. Con regio decreto dell'8 ottobre 1865 era stato elevato alla dignità di senatore del regno, ma cessò di vivere prima di aver potuto prestar giuramento.

De Filippis Francesco, liberale e scienziato meridionale, nelle elezioni generali politiche del 1882 (legislatura XV) riuscì eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Salerno e militò nelle file della maggioranza ministeriale. Parlamentariamente non segnalossi, nè fu dei più assidui ai lavori dell'Assemblea. Laureato in diritto, è specialmente dotto in giurisprudenza civile, disciplina ch'egli insegna come libero docente nell'università di Napoli. Si debbono a lui alcuni pregevoli lavori giuridici. Ha nutriti mai sempre propositi schiettamente patriottici.

De Filippo Gennaro nacque a Napoli verso il 1820 e s'incamminò per la carriera del fôro, nella quale salì, per dottrina e facondia, a meritata rinomanza. Di propositi e sentimenti liberali, appartenne a quella eletta schiera di patrioti coraggiosi che, nel tempo della reazione borbonica, furono sulla breccia, costanti difensori della libertà e del diritto contro la prepotenza e la tirannia. Falliti i moti liberali del 1848 ai quali aveva pur egli partecipato, si assunse invittamente e gratuitamente la difesa di molti imputati politici meridionali, a cagion d'esempio, del Poerio e fu compagno a Pasquale Stanislao Mancini in quasi tutte siffatte difese. Per questo la polizia borbonica lo sorvegliò con rigore, il che non gl'impedì di adoperarsi virilmente nei Comitati politici che preparavano il riscatto del paese. Egli fu, infatti, capo del Comitato segreto dell' " ordine " e collaborò assiduamente nel periodico liberale clandestino il " Corriere di Napoli ". Nel 1859 fu carcerato, poscia sui primi del 1860 condannato all'esilio. Portatosi allora a Torino, strinse quivi amichevole relazione coi principali emigrati napoletani, e non sì tosto Francesco II ebbe promulgato un simulacro di costituzione rientrò a Napoli, donde portossi a Messina per concertare con Garibaldi l'entrata dei volontari nel regno. Allorchè poi le generose schiere garibaldine ebbero trionfato della reazione e il Pisanelli fu chiamato, al tempo della luogotenenza Farini, a reggere il ministero di grazia e giustizia, il ministro volle il De Filippo con lui come direttore del dicastero suddetto. Più tardi gli fu dal governo proposto di andare prefetto a Foggia, ma il De Filippo declinò l'incarico. Nella VIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Bovino alla Camera nazionale dei deputati; lungo la IX e la X legislatura rappresentò il collegio di Isernia, e, benchè rieletto ad Isernia anche in principio della legislatura XI, optò in questa per Manfredonia. Alla Camera il De Filippo schierossi colla maggioranza ministeriale, tranne che essendo ministro il Rattazzi; fu dei più influenti membri dell'Assemblea, parlò competentissimamente intorno a questioni giuridiche ed amministrative, fu membr e relatore di non poche importanti Commissioni progetti parlamentari. Assunto poi per la second volta al governo il general Menabrea, questi affid al De Filippo il portafoglio di grazia, giustizia e cult ufficio che egli resse, con lode di solerzia e d'ingegno dal 5 gennaio 1868 al maggio 1869. Fu altre per pochissimi giorni ministro del dicastero sud detto nel terzo successivo gabinetto Menabrea cioè dal 13 al 26 maggio del 1869 su mentovato Nel corso della XI legislatura del Parlamento, precisamente il 9 novembre 1872, venne il De Filippo assunto alla dignità di senatore del regno ed anche nel Consesso vitalizio prestó opera alacre, utile, patriottica, e venne altresì nominato, per un certo periodo, fra i vice-presidenti del Senato stesso. Creato poi consigliere di Stato, vi raggiunse il grado di presidente di sezione, dalla qual carica si ritirò poco prima di mancare ai vivi. Morì egli in Roma alle ore 11 antimeridiane del 29 giugno 1887.

De Forax Giuseppe, di nobile famiglia savoiarda da cui ereditò il titolo di conte, rappresentò il collegio di Thonon alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento, senza segnalarsi fra i colleghi per alcun atto o discorso che meriti d' essere rilevato.

De Foresta Adolfo nacque a Nizza Marittima il 26 novembre 1825, dal conte Giovanni, e, come suo padre, si dedicò agli studi di giurisprudenza. Quando Nizza cominciò a far parte dello Stato francese, egli optò per la nazionalità italiana. Entrato poi nella magistratura nazionale, vi raggiunse rapidamente, pe' suoi meriti, i più alti gradi fino a quello di procuratore generale di Corte d'Appello, che sostenne degnamente dal 1872 al 1884 presso varie Corti, quelle cioè d'Ancona, di Bologna, di Lucca, non senza incontrare nella carriera anche vicende non liete. Nel 1884 venne assunto all'alto ufficio di avvocato generale militare presso il tribunale supremo di guerra e marina ed ebbe campo anche in siffatta carica di far apprezzare la non comune dottrina di cui lungo e costante esempio aveva dato nelle file della magistratura civile. Al qual proposito, disse l' onorevole Taiani, commemorando il De Foresta alla Camera, che egli come magistrato capo del pubblico ministero fu ammirevole per grande integrità di carattere, per amore di giustizia e d' imparzialità, sia nell' amministrazione della giustizia, sia nel sovraintendere il vasto personale che da lui dipendeva. Con regio decreto del 26 novembre 1884 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed in Senato fu assiduo e portò il contributo della sua intelligente operosità. Negli estremi suoi giorni, quantunque travagliato da crudel morbo ed esacerbato da grave sventura di famiglia che affrettò la sua fine (la perdita di un'adorato figliuolo, il conte Alberto De Foresta ch' era segretario di legazione in Atene), ebbe a riferire sopra un disegno di legge. Cessò

ivere in Roma il mattino del 29 novembre 6, sinceramente rimpianto da quanti avevano to apprezzare le elette doti che ne abbellivano iente ed il cuore. Al De Foresta si devono evoli scritti in materia penale e intorno agli limenti penitenziari, allo studio dei quali si era icolarmente dedicato, non che lavori letterari, i suoi racconti di viaggi in Ispagna e nel Ma o. Altri lavori egli ha lasciati inediti.

De Foresta Giovanni, padre del prente, nacque a Villafranca di Nizza marittima nel 9 e fino al 1848 esercitò a Nizza l'avvocatura fama di sapientissimo giureconsulto. Accaduti i gimenti politici del suddetto anno, siccome egli essava principii liberali, si consacrò anche alla pubblica. Nel corso della IV legislatura del amento subalpino sostituì l'onorevole Bunico rappresentanza del 1° collegio di Nizza alla iera dei deputati, e fu rieletto dal collegio meno altresì nella V successiva legislatura. Nella mblea si segnalò subito fra i più dotti e ragdevoli membri ed appartenne al partito conatore liberale. Assunto per la prima volta alla idenza del governo Massimo d'Azeglio, questi mò il De Foresta ad occupare il posto di mio guardasigilli, posto che tenne dal 7 luglio al 26 febbraio 1852. Fu poi per la seconda ministro di grazia e giustizia nel secondo netto Cavour dal 31 maggio 1855 al 19 luglio). In Parlamento dimostrò facondia e sottigliezza; stro, volle fama liberalesca, senza però smet- (scrive uno de' suoi biografi) le tradizioni e gherie dei regalisti in ciò che si attiene alla plina del clero, che con lui divenne ferrea; ed atrimonio della chiesa che sotto di lui fu inrato o smunto. Coadiuvò Cavour nell'attuare lebre formula: "Libera Chiesa in Libero Stato", ebbe splendide ricompense, come quelle di escreato senatore con regio decreto del 31 maggio , poi conte e quindi primo presidente della e d'Appello di Bologna. Cessò di vivere in a città il 14 febbraio 1872. Terenzio Mai, vice presidente del Senato, così parlò del Foresta nella seduta del 24 di detto mese: lui la nazione possedeva un ingegno ed un e a lei devotissimi; e i principii liberali, un proatore perseverante, operoso, integerrimo. Cero il vero con grave senno e con rara imparzialità, ciò per intero sè stesso e ogni giorno della sua ad emendare e perfezionare le istituzioni nostre lative e giuridiche. Guardasigilli due volte, nel- e nell'altra propose ed ottenne di temperare odo efficace la soverchia durezza del codice le albertino. Dottissimo ed espertissimo, rag e presto i più alti gradi della magistratura, eggiando per lume di scienza e attività frut- e invidiabile e facendosi specchio a supe- e subordinati per la osservanza scrupolosa di gli obblighi spettanti agli uffici che di mano ano assumeva. Nato nella contea di Nizza, volle rimanere italiano e durare sino alla morte cittadino leale di quella terra che infino dai tempi di Augusto assegnava a proprii confini le Alpi e il Varo. Senatore nel 1855, fu norma e sprone a moltissimi nel sostenerne i carichi con zelo ed assiduità. Nel 1862 fu relatore del progetto di legge per accomunare ai Lombardi il codice di procedura penale e il rinnovato ordinamento giudiziario. Nel 1863 fu commissario per la disamina del codice nuovo civile; nel 1865 riferì e discusse strenuamente il disegno di legge per la unificazione dei tribunali degli annessi istituti. Nel generale mai non mancarono al Senato la pratica, la meditazione e, la parola di lui, quando trattavasi di materie attinenti al fôro e al giure amministrativo.

De Fornari Giuseppe nacque a Genova verso il 1785, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Di animo liberale ed espertissimo in materia finanziaria ed amministrativa, fu un prezioso funzionario dello Stato, chè per molti anni apparve integro, dotto ed accurato amministratore di uno dei rami più importanti della pubblica finanza, e ciò dopo avere largamente contribuito al buon esito delle trattative apertesi in Parigi nel 1818 per stabilire in modo definitivo il debito della Francia verso il Piemonte; per il che ebbe lode di abile e prudente negoziatore dal duca di Wellington, sotto i cui auspici erano stati condotti gli stessi negoziati. Compreso fra i senatori creati da Carlo Alberto col suo primo decreto, per tali nomine, del 3 aprile 1848, attese con zelo per alcun tempo alle mansioni dell'alto ufficio e fu anche segretario della presidenza. Cessò di vivere il 16 febbraio 1858.

De Franchis Carlo nacque nel Napoletano il 29 giugno 1811 e, dopo essersi a Napoli laureato in giurisprudenza, esercitò con lode per molti anni in quel fôro la professione dell'avvocato. Prese attiva parte ai moti napoletani del 1848, sostenendo sempre il programma più liberale. Dalla reazione borbonica ebbe a soffrire persecuzioni indicibili: a forza di denaro sì egli che un suo fratello, comprando i satelliti di Ferdinando, riuscirono per qualche tempo a non essere imprigionati, ma poi dovettero per loro sicurezza esulare entrambi. Portatosi Carlo in Francia, s'adoprò là cogli scritti a far meglio apprezzare l'Italia poco nota e troppo mal giudicata. Accettato come redattore del "Siecle", valse co' suoi articoli a rendere più popolare la causa liberale italiana. "All'epoca del Congresso di Parigi (scrive Cletto Arrighi), quando dopo la guerra di Crimea si presentava opportuna la occasione di mettere sotto favorevol luce le sorti d'Italia, il De Franchis non mancò di farne valere le ragioni e fu il solo italiano che lo facesse colla stampa francese, cosa in allora assai difficile, dacchè il governo imperiale aveva proibito a' giornali di parlare dell'Italia durante il Congresso, ed aveva fatto presentire che non avrebbe permessa in pro-

posito alcuna pubblicazione, la quale, concitando gli animi, potesse far sorgere difficoltà alla conclusione del trattato. Non pertanto egli scrisse un opuscolo, che, stampato in una notte, venne senza altro pubblicato e letto così avidamente, che in un giorno ne fu completamente esaurita l'edizione. In esso, dopo avere esposto un quadro della situazione delle diverse nazioni, dopo avere dipinto a grandi tratti l'immagine della reazione e della barbarie personificata nel colosso del nord, schizza con passionato e commovente linguaggio le sventure italiane, enumera e passa in rassegna i vizj, le lordure, i difetti delle diverse corti, e dimostra che tale stato di cose non può persistere, che la pace è effimera se non si discute e si scioglie la questione dell'Italia. Questo opuscolo che s'intitola: "La Paix et l'Italie" gli valse molti elogi dalla stampa liberale, che ne fece testo dei suoi commenti in guisa che la causa dell'Italia si trovò più largamente patrocinata". Vari altri scritti pubblicò il De Franchis in pro' dell'Italia, e nel 1859 s'adoprò a rendere popolare la guerra contro l'Austria. Scoppiata questa, egli fu eletto a presiedere in Parigi il "Comitato Italiano" che raccoglieva somme per provvedere armi e soldati alla causa dell'italica indipendenza. Dopo avere per qualche tempo esercitate le funzioni di presidente, scese in Italia e fondò a Firenze un giornale, "Il Secolo", che però visse poco. Chiamato in seguito dal Farini, governatore delle provincie dell'Emilia, a far parte della magistratura emiliana, fu anzitutto consigliere della Corte di cassazione, sedente allora in Bologna; e quando, per l'annessione di queste provincie al Piemonte, la Cassazione bolognese venne abolita, il De Franchis fu nominato consigliere della Corte d'appello in Bologna e presiedette poi il circolo delle assisie a Ferrara ed a Bologna stessa. In questa città egli cooperò moltissimo al ripristinamento della pubblica sicurezza, turbata da una vasta associazione di malfattori, e in benemerenza di tanto servigio gli fu concesso dalla legale rappresentanza comunale il diploma di cittadino. Il collegio di Budrio, vacante per la nomina dell'onorevole Marliani a senatore, inviò il De Franchis a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura; egli aveva a lottare, in un collegio della provincia bolognese, con l'onorevole Lodovico Berti, bolognese e ricco proprietario su quel di Budrio, ma dalla lotta uscì, con molto suo onore, trionfante. Alla Camera, in causa della malferma salute e della carica importante ond'egli era rivestito, non potè intervenire con molta assiduità. Parlò tuttavia qualche volta intorno ad argomenti giuridici, fu membro di alcune Commissioni, e presiedè qualche riunione d'ufficio parlamentare. Appartenne alla maggioranza ministeriale. Il De Franchis non è più da parecchi anni.

De Gasparis Annibale nacque a Bagnara, in provincia di Reggio Calabria, il 9 novembre 1819 e va annoverato fra i più valenti astronomi italiani. Dal 1849 al 1865 scoperse nove pianeti e ha poi fino a poco fa pubblicate pregevoli memorie d'astronomia e d'analisi. Mentre attendeva alla scienza non dimenticava la patria, al cui riscatto dalla servitù straniera s'adoperò egli pure, talchè, non appena le provincie meridionali vennero annesse al regno di Vittorio Emanuele, il De Gasparis (regio decreto 20 gennaio 1861) fu elevato alla dignità di senatore. Non è mai stato fra i più assidui frequentatori del Senato, piacendosi meglio dello studio sereno degli astri che delle tempestose discussioni politiche. Professore ordinario per varii anni di astronomia nell'università di Napoli e direttore dell'osservatorio astronomico di Capodimonte, è stato collocato a riposo nel decorso agosto. Fra le molte onorificenze onde va insignito giova ricordare ch'egli è altresì cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

De Giorgi Giuseppe, avvocato collegiato ligure, rappresentò il collegio di Torriglia alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura. Dotato di molto ingegno e patriota sincero, fu bene accetto ai colleghi, quantunque non ispiccasse parlamentariamente fra essi.

De Giorgis Vincenzo, giureconsulto e liberale piemontese, durante la I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Gavi alla Camera dei deputati in sostituzione degli onorevoli Damaso Pareto ed Orso Serra che avevano optato per altri collegi. Gli elettori del collegio medesimo gli confermarono poi il mandato anche per le due successive legislature II e III. Assiduo abbastanza ai lavori dell'Assemblea, non ebbe in essa una parte così importante che meriti d'essere rilevata.

De Giuli Agostino, giureconsulto lombardo, rappresentò il collegio di Binasco alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, senza segnalarsi parlamentariamente. Di principii schiettamente liberali, egli pure lavorò in favore della indipendenza e libertà nazionale.

Degli Alessandri Carlo, di nobile famiglia toscana da cui ereditò il titolo di conte, s'incamminò per la carriera del fôro nella quale fece assai buona prova. Conoscendone poi l'animo sinceramente patriottico, gli elettori del collegio di San Casciano lo prescelsero a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati pel corso delle legislature XI e XII: la seconda elezione non fu approvata che dopo inchiesta giudiziaria. Militò sempre nelle file del partito di destra e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, vuoi nelle pubbliche sedute che nelle riunioni degli uffici ed in talune Commissioni. Ha poi fun̄ti con lode anche diversi incarichi amministrativi.

De Gori Pannilini Augusto nacque a Siena il 12 ottobre 1820, di cospicua fa-

a. Di facile ingegno, di begli studi, di non dottrina (così Sebastiano Tecchio, presidente Senato, nella commemorazione fatta nella se- del 24 febbraio 1877), professò con amore i e sani principii dell'economia politica e si erò sopratutto a promuovere le arti e le indu- che più profittano alle classi medie. Nel 1848 iva, come allora i più degl'Italiani pensavano, i destini d'Italia avessero ad essere confidati na Confederazione dei varii Stati della peni- e fu, col Griffoli, degli inviati di Toscana che nnero codesto partito dinanzi a Ferdinando II. latasi felicemente nei primi mesi del 1860 essione della Toscana al regno d'Italia, il go- del re si affrettò a nominarlo senatore (re- decreto 23 marzo 1860), ma egli non aveva a l'età prefissa dallo Statuto, talchè nell' a- di detto anno il Senato, pur acclamandolo, tava che non sarebbe ammesso nell'esercizio alta carica che a quarant' anni compiuti. Le relazioni da lui compilate, i frequenti discorsi amplissima fede della alacrità sua e delle ognizioni in qualsiasi materia che avesse at- za coi pubblici servizi, col pubblico bene. Parlò erì d'istruzione, di cose bancarie, di dazio con- , del codice forestale, d' imposte, d' esercito, ontratti di borsa; parlò sulle guarentigie pa- riferì sul disegno di legge per l'accettazione Convenzione di Basilea. Eletto questore del o, declinò tale ufficio. Poi fu nominato dal no rappresentante d'Italia alle grandi Espo- i di Londra, Parigi, Amsterdam, Copenaghen nna. Stampò parecchi opuscoli, fra i quali ulla legislazione forestale, nel 1861, e un altro ordinamento dello Stato, nel 1866. Cessò di a Firenze il 20 gennaio 1877.

e Gregorio Alliata Litterio na- Messina nel novembre del 1808. Discendente atrizia antica famiglia di detta città, ebbe ti- di marchese ed accrebbe con egregi meriti il lustro del casato. Godè meritamente fama erale e specchiato cittadino, chè aiutò pur egli oluzione italiana, affrontando intrepido le ire persecuzioni borboniche. Con regio decreto del ennaio 1861, cioè non appena furono le pro- meridionali annesse al regno di Vittorio uele, venne elevato alle dignità di senatore egno ed onorò il Senato col nome e colle ancorchè non fosse tra i più assidui frequen- di esso Consesso. Cessò di vivere, sincera- rimpianto, nella sua Messina, dove aveva sercitati cospicui uffici, il 21 luglio 1885.

e Guzzis Alfonso, liberale calabrese, a rappresentare un seggio del 2° collegio di zaro alla Camera nazionale dei deputati pel dell'attuale XVI legislatura, prima che l'e- e contestata di lui fosse riferita all' Assem- egli si dimise, e la Camera prese atto della ia nella seduta del 18 dicembre 1886. Il poco tempo ch'egli sedè di fatto a Montecitorio votò più spesso col governo. Dagli avversari fu fatto segno ad attacchi ed accuse che lo disgu- starono della vita politica, determinandolo a riti- rarsi dal campo di una lotta sì rude e dura.

De Herra Alberto, barone e dottore in legge, rappresentò il collegio lombardo di Me- legnano alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura, senza segnalarsi parlamentaria- mente. Egli pure aiutò la causa della indipendenza e libertà italiana.

De La Charrière Bernardo na- cque in Savoia, di cospicua famiglia, ed essendo attaccatissimo alla dinastia venne dal re Carlo Al- berto compreso nella prima lista di senatori che egli creò con decreto del 3 aprile 1848. Nella se- duta del 17 luglio seguente furono comunicate al Senato due lettere di lui: nell'una chiedeva un con- gedo illimitato, coll'altra dava le dimissioni da se- natore. Essendogli stato accordato il congedo illi- mitato, il De La Charrière ritirò le dimissioni. Cessò di vivere il 23 febbraio 1850 senza essere quasi mai intervenuto al Senato.

De Lachenal Ambrogio, avvocato savoiardo, fu eletto a sostituire l'onorevole Mathieu (che aveva optato per altro collegio) nella rap- presentanza del collegio d'Ugine alla Camera su- balpina dei deputati lungo la II legislatura ed in tale rappresentanza venne confermato anche per la III successiva. Partecipò abbastanza attivamente ai lavori dell'Assemblea, ma non emerse fra i colle- ghi, sì che nulla havvi di notevole a riferire sulla vita politica di lui.

De Lachenal Eugenio nacque in Sa- voia e si laureò in diritto ed in medicina, nelle quali discipline salì a bella riputazione. Eletto a rappresentare il collegio di Annecy alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura, ebbe annullata l'elezione. Il collegio medesimo lo rie- lesse nel corso della V legislatura, ma egli rinun- ciò poi al mandato. Rappresentò, infine, il colle- gio d' Ugine durante la legislatura VI. Assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, parlò più volte con molto senno intorno a differenti questioni e seppe conciliarsi la stima e la fiducia dei colleghi che lo nominarono a far parte di alcune Commis- sioni. Professava principii piuttosto clericali.

De La Flechère Alessio, di nobile famiglia savoiarda da cui ereditò il titolo di conte, rappresentò il collegio di Taninges alla Camera su- balpina dei deputati durante la VI legislatura e nella VII successiva fu eletto dal collegio di Saint Isoire. Nel corso di questa cessò di prender parte ai la- vori dell'Assemblea, in seguito al risultato del ple- biscito per l'unione della Savoia alla Francia. Non segnalossi parlamentariamente e professò idee non molto conciliabili colle conquiste della libertà.

De Launay Gabriele nacque, di co- spicua famiglia, in Savoia, l'anno 1786. Dedicatosi

alla carriera delle armi, nel 1835 era già salito al grado di maggior generale e nel 1843 a quello di luogotenente generale. Resse varii importanti uffici e comandi militari; a cagion d'esempio, quello di comandante la divisione militare di Genova e l'altro di vicerè in Sardegna. Dagli atti ufficiali del Parlamento subalpino, risulta poi che il De Launay fu nominato senatore del regno con regio decreto del 7 dicembre 1848, mentre nell'elenco dei senatori pubblicato per cura del Senato, appare, invece, che detta nomina avvenisse soltanto il 19 di detto mese. Dopo la catastrofe di Novara fu incaricato di comporre un ministero nel quale, colla presidenza del Consiglio dei ministri egli tenne anche il portafoglio degli affari esteri; ma tale gabinetto ebbe vita brevissima, non essendo durato che dal 27 marzo al 7 maggio 1849. A proposito del qual gabinetto così scrive il Bersezio. " Il De Launay prima d'allora non aveva preso gran parte alla politica. Soldato valoroso, nominato senatore, lo si sapeva fautore della monarchia assoluta e, savoiardo di nascita, aderente a quel partito di savoiardi, che purtroppo aveva seco la maggioranza di quella forte regione, il quale pensava che la causa dell'indipendenza italiana non era causa della Savoia, che per essa il loro paese aveva già sopportato troppi aggravi e sacrifici, e che era politca giusta e necessaria oramai per la monarchia subalpina l'abbandonare affatto la politica nazionale. Non si sapeva scorgere altra ragione dell'aver chiamato al ministero questo uomo politicamente oscuro, senza precedenti servigi, fuor quella di avere in lui uno stromento fedele, sicuro e risoluto della meditata riazione; e che egli fosse già avvertito e preparatosi per assumere l'impresa faceva credere l'averlo visto in quei giorni, lui prima d'allora sempre muto, assurgere in Senato, severo censore, a domandar conto al ministero, a cui doveva succedere, degli avvenimenti funesti e della catastrofe in cui la guerra aveva precipitato il paese. " La breve vita del ministero De Launay fu agitatissima, tempestosissima. Disceso dal potere, il De Launay poco dopo fu assalito da una lunga e penosissima malattia che lo tolse di vita il 21 febbraio 1850.

Del Balzo Girolamo, barone, nativo della provincia di Avellino, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra i rappresentanti del collegio di Avellino stessa. Milite delle file della sinistra costituzionale, è stato fra più decisi avversari del trasformismo depretisiano ed ha partecipato sempre con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea dove, quantunque non prenda troppo spesso la parola nelle pubbliche tornate, è tenuto in molta considerazione per la nobiltà dell'animo, la coltura dell' ingegno, la dignità del carattere. È stato eletto membro di Commissioni diverse. Ha professato sempre principii liberali e nella nativa provincia ha funti e funge parecchi uffici nelle principali amministrazioni, quelli a cagion d'esempio, di consigliere e segretario del Consiglio provinciale.

Del Carlo Enrico nacque a Lucca nel febbraio del 1843 e si laureò in diritto all'università di Pisa, essendosi prima applicato allo studio delle belle arti. Di principii largamente liberali, è stato ed è anche pubblicista valente. Rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Capannori lungo la XIII legislatura, militando nelle file della sinistra e prendendo parte sopratutto alle discussioni giuridiche e di lavori pubblici. Nella sua città ha occupato ed occupa tuttora importanti cariche; è stato, a cagion d'esempio, pro-sindaco di Lucca. Ha dato alle stampe alcuni pregiati volumi, fra i quali i profili biografici " Non sono morti", nel 1876, e un " Album ", nel 1880.

Del Drago Giuseppe, canonico della collegiata di Rutigliano, eletto deputato del collegio di Acquaviva delle Fonti alla Camera nazionale durante l' VIII legislatura, ebbe, dopo vivissima discussione, convalidata la nomina nella seduta del 23 marzo 1861. Ritornata poi l'Assemblea sulla decisione predetta, nella tornata del 26 giugno successivo annullò l'elezione di lui per incompatibilità d'impiego. Il Del Drago era stato molto tempo in carcere per liberalismo sotto i Borboni, poi fu mandato in esiglio fra i sessantasei che erano stati incamminati pel nuovo mondo. Venne altresì destituito dalla dignità di canonico.

Deleuse Giuseppe Clemente, piemontese, incamminatosi per la carriera delle armi, raggiunse il grado altissimo di luogotenente generale e si segnalò molto per bravura e coraggio nelle battaglie per la patria indipendenza, venendo, per questo, fregiato di meritati segni al valore. Il collegio di Cherasco lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati pel corso delle legislature XI e XII. Il Deleuse militò nelle file della maggioranza ministeriale di destra, prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, fu più volte membro di Commissioni diverse e relatore di taluni progetti di legge e parlò con molta competenza, sopratutto di cose militari.

Delfico De Filippis Troiano, conte di Longano ed insignito anche del titolo di marchese, naqcue a Teramo l'anno 1821 ed è nipote del celebre storico Michele Delfico, uno dei migliori patrioti abruzzesi. Scrittore anch' esso, discepolo di Luigi Vinciguerra, di Basilio Puoti e di Antonio Mirabelli, ha dato alle stampe lavori pregevoli, quali il saggio politico " Dei partiti d'Italia " e le considerazioni " Sulla questione sociale ". Participò attivamente ai moti liberali abruzzesi del 1848-49 e combattè da prode. Al trionfo novello della reazione esulò poi in Oriente, dove diede lezioni di pittura e di musica fino al 1860, epoca in cui tornò a combattere pel suo paese. Per la parte presa alle agitazioni antiborboniche il Borbone lo aveva condannato nel capo e confiscatigli i beni. Festeg-

simo al suo ritorno in Teramo, fu nominato picui uffici nelle amministrazioni cittadine. Con decreto del 15 febbraio 1880 venne assunto dignità di senatore del regno e la nomina di onvalidata in Comitato segreto del Senato e inicata nellapubblica seduta del 5 novembre tto anno. Il Delfico dimora da varii anni abiente in Roma.

elfini Alessandro, nativo d'Isernia, è più valenti patrocinatori di quel fòro e verso ire della XIII legislatura fu eletto a sostituire funto generale Avezzana nella rappresentanza collegio della nativa città alla Camera naziodei deputati; ma tale elezione venne dichiacontestata. Ripresentatosi in successive elezioni stesso collegio, non riuscì mai a vincere la dell'urna. Consigliere e deputato provinciale, gliere comunale e rivestito di altre cariche città natale, egli si è mai sempre adoperato ssimo in vantaggio di essa. Al Delfini si deve i se Isernia possiede un circolo di Corte d'Ase se nella questione ferroviaria la provincia di pobasso non è stata un po' trascurata e sacri-. Durante la dominazione borbonica rivelò o temperato a nobili sensi di vivere civile e le.

elfino Vittorio, nacque a Caraglio o 1793 e s'incamminò per la carriera mili- Entrato come soldato di leva nei Veliti di io, al servizio della Francia, nel 1813, l'anno fu ammesso col grado di sergente nel reggio provinciale di Nizza. In seguito, nell' arma nteria salì fino al grado di maggior generale. nte la campagna del 1848 comandò l' 11° mento col quale essendosi segnalato nei fatti i di Santa Lucia e di Goito il 6 e il 30 io, fu decorato di due medaglie d'argento al militare. Nel 1849 comandò la brigata Acqui fatto di Mortara del 21 marzo cadde priero degli Austriaci. Morì a Caraglio il 19 ot- 1857, mentre da due anni era alla testa della ta Piemonte. Durante la V legislatura del Parnto subalpino aveva rappresentato alla Camera eputati il collegio della nativa Caraglio, senza, segnalarsi gran che fra i colleghi.

el Giudice Achille nacque a San orio, circondario di Piedimonte d'Alife, proa di Caserta, verso il 1830 e molto operò a causa della libertà e indipendenza italiana o il Borbone, da cui ebbe a soffrire non poco. per la prima volta a rappresentare il collegio edimonte d'Alife alla Camera nazionale dei ati nella XI legislatura, ebbe confermato il ato anche nella XII successiva e fu eletto per za volta dallo stesso collegio nelle generali ni politiche del 1876 (legislatura XIII), ma questa legislatura non sedè fra i deputati, do stato, con regio decreto del 16 novembre tto anno, elevato alla dignità di senatore del regno. Alla Camera, schierato a sinistra, fu uno dei più fidi amici e seguaci del Nicotera e partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. La grande amicizia e fiducia del Nicotera verso il Del Giudice arrivò a tanto da affidargli la sostanza della figlia di Pisacane, Silvia, dal Nicotera stesso amata e tenuta come propria figliuola e da poco tempo mancata ai vivi. Il Del Giudice, già ricchissimo, per sbagliate speculazioni o per altro si vide ridotto a mal partito e consumò anche la sostanza della Pisacane. Allora l'amicizia del Nicotera si tramutò in odio potente e egli accusò il Del Giudice di appropriazione indebita. Per siffatta accusa il Senato era stato convocato in Alta Corte di giustizia, senonchè, alla vigilia della convocazione della Corte, dopo molto tergiversare il Del Giudice inviava le sue dimissioni da senatore colla seguente lettera comunicata al Senato nella pubblica seduta del 22 aprile 1888: " Alla Presidenza del Senato del Regno — Le invio le mie dimissioni da senatore del regno. Compio un atto a me imposto dal sentimento della mia dignità, dalla tutela de' miei diritti, dal proposito di conservare illeso alle istituzioni nazionali il loro alto prestigio. Questa determinazione non avrei presa se l'ordinanza contro di me pronunciata dalla Commissione d'inchiesta mi avesse offerto prova alcuna di reato da me commesso; in tal caso la dimissione mia sarebbe stata colpa, al certo debolezza. Mi astengo dal pronunciare apprezzamento qualsiasi sugli atti dell'istruzione, perchè il dovere di cittadino italiano è superiore in me a quello di uomo ingiustamente offeso. Se al seguito delle mie dimissioni, che pure si desiderano, vi saranno giudici inquirenti che in me riconosceranno un uomo che debba rispondere di un'offesa qualsiasi alle nostre leggi, e mi invieranno dinanzi al tribunale, eserciterò il legittimo diritto della difesa, e sotto l'impero del diritto comune, la verità avrà indubbiamente il suo trionfo. Con riverenza — Del Giudice ". Letta siffatta lettera, i senatori Cambray-Digny e Miraglia sostennero non doversi accettare le dimissioni del Del Giudice; Maiorana-Calatabrano ed Errante opinarono, invece, che se ne dovesse prendere atto, al che s'attenne il Senato. Il senatore Canonico poi protestò contro l'accenno, contenuto nella lettera, circa l'operato della Commissione d'inchiesta. Dinanzi al tribunale correzionale di Santa Maria di Capua dovevasi poi svolgere il processo contro il Del Giudice per l'appropriazione indebita a danno di Silvia Pisacane; ma fino al momento che scrivo non è noto il risultato del processo medesimo.

Del Giudice Eugenio nacque a Belmonte Calabro, in provincia di Cosenza, l' anno 1809, da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di barone. I vivi sentimenti patriottici che, la educazione paterna gl'instillò nell'animo, lo esposero dapprima a persecuzioni e condanne. Venuto poi il tempo del risorgimento e della unificazione d'Italia, vi si adoperò egli tra i primi del suo paese natale

colle opere e coi larghi aiuti che la sua fortuna gli consentiva. Creato senatore del regno con regio decreto del 15 maggio 1876, finchè non fu impedito dalla malattia che lungamente lo afflisse e finalmente lo spense, partecipò assiduo ai lavori del Senato. Morì il 31 marzo 1876.

Del Giudice Gaetano, parente e concittadino di Achille Del Giudice, crebbe esso pure con sentimenti di libertà e di patriottismo. Deputato al Parlamento napoletano nel 1848, sedè nei banchi dell'opposizione. Dal 1849 al 1860 restò in patria sorvegliato costantemente dalla reazionaria polizia borbonica, e nel settembre del predetto anno 1860 fu dal governo del dittatore inviato a reggere con pieni poteri la Capitanata, ufficio che tenne con lode fino al gennaio dell'anno appresso. Eletto quindi a rappresentare il collegio di Piedimonte alla Camera nazionale dei deputati in principio della VIII legislatura del Parlamento, prese posto a sinistra, nelle file del qual partito militò poi altresì durante le successive legislature. Nell'aprile del 1862 allorchè il brigantaggio imperversava più che mai nelle Puglie, fu dal governo mandato prefetto della provincia di Basilicata: il Del Giudice andò, procurando come meglio potè di fare il pubblico bene, e rifiutò per tale incarico ogni stipendio. Avvenuto il deplorevole episodio di Aspromonte, si ritirò disgustato e poco dopo venne dagli elettori suddetti rimandato alla Camera. Al termine del successivo anno, il Del Giudice fu tra i deputati di sinistra che rinunziarono al mandato in conseguenza del voto emesso dall'Assemblea il 10 dicembre. Poco dopo però venne rieletto di nuovo dal collegio medesimo. Anche nel corso della IX e X legislatura gli fu dagli elettori di Piedimonte confermato il mandato di rappresentanza. Altri uffici esercitò il Del Giudice, da parecchi anni mancato ai vivi.

Del Giudice Giacomo, discendente da nobile ed antichissima famiglia originaria di Amalfi, nacque in Belmonte di Calabria nel 1839. Figlio del barone Eugenio, che fu perseguitato ferocemente dai Borboni e nominato poi senatore del regno, e della signora Michelina Baroni, donna pur essa di nobili e patriottici sensi, crebbe al culto della libertà. Studiò lettere e filosofia presso gli Scolopi a Napoli e compì gli studi giuridici in quella università. Nel 1861 entrò nella carriera superiore amministrativa e fu col Guicciardi a Cosenza e col D'Afflitto in Napoli. Ne uscì per volontaria dimissione nel 1863. Nel 1865 mise stanza a Firenze e là collaborò nel giornale " L'Italia ", fondato dal De Sanctis con altri eminenti uomini politici. Il nativo collegio di Paola lo elesse deputato nel 1870 (legislatura XI) e gli confermò costantemente il mandato nelle seguenti legislature sino a che, andato in vigore lo scrutinio di lista, fu assorbito nella prima circoscrizione di Cosenza. E in quella fu nominato deputato il Del Giudice, con Luigi Miceli, suo lontano parente e conterraneo e suo mentore politico, nelle legislature XV e XVI. V nendo dalle file del partito liberale progressist sedette a sinistra fin dal primo entrare alla Camer ed ha in questi diciannove anni costantemente co battuto col suo partito, con gli atti, col voto, co parola. Fece parte della " pentarchia " e fu d più operosi contro il " trasformismo ". Fu segr tario della Camera dal 1876 al 1880. In quest'ann Baccarini, ministro dei lavori pubblici, lo volle s segretario generale in sostituzione dell'Angeloni, vi restò fino alla crisi famosa del 19 maggio 188 che iniziò la decomposizione dei partiti politici Italia Nel suddetto ufficio spiegò il massimo ze e tutta la premura per il miglioramento dei se vizi dipendenti dal ministero di piazza San Silv stro. In seguito alla perdita della madre che ad rava, il Del Giudice si dimise da deputato nell' prile del 1885, ma la Camera, su proposta de onorevoli Cavalletto, Vastarini-Cresi, Acquaviva Sprovieri, non accettò la rinuncia, concedendog invece, un congedo di due mesi. L'onorevole D Giudice usa della parola, che, come in gene tutti i meridionali, ha facile, senza abusarne, quindi è ascoltato con simpatia. Lavoratore volo teroso negli uffici e nelle Commissioni, ha ese citate tutte le funzioni della vita parlamentare, s gretario, presidente, relatore. Fra le Commissio delle quali ha fatto parte va ricordata quella pe manente pei decreti registrati con riserva e l'alt generale del bilancio.

De Lieto Antonio, liberale calabres dal 1882 (legislature XV e XVI) siede alla C mera nazionale dei deputati fra i rappresentan del 1° collegio di Reggio Calabria. Assiduo ai l vori dell'Assemblea, militando a sinistra appogg il gabinetto Depretis anche nel tentativo di "trasfo mismo" e da che Crispi è al potere ha votat quasi sempre a favore dell'amministrazione di lu Parecchi sono i discorsi che il De Lieto ha pronu ciati alla Camera, specialmente in difesa dei l gittimi interessi della sua regione, ed ha pur fatt parte di Giunte e Commissioni diverse. Non h smentiti mai un istante i patriottici suoi princip onde va meritamente stimato. Il De Lieto è u uomo sulla cinquantina e risiede abitualmente Roma.

Delitala Ferdinando, marchese, letto a sostituire il dimissionario onorevole Gi vanni Manca di Nissa nella rappresentanza del coll gio di Quarto alla Camera subalpina dei deputa lungo la VI legislatura, ebbe annullata l'elezio dall' Assemblea nella seduta del 24 marzo 18 per non essere egli suddito sardo.

Delitala Gavino, dotto e integerrim magistrato sardo salito ai più alti gradi nella g rarchia giudiziaria, in principio della V legislatu del Parlamento subalpino fu eletto a rappresenta alla Camera dei deputati il 1° ed il 2° collegio Cuglieri e per sorteggio restò deputato del 1°. Allo

veva grado di consigliere di Corte d'appello. mente stimato dai colleghi, partecipò ai la- ell'Assemblea con quella maggiore assiduità li veniva consentita dall'ufficio nella magi- a ed intervenne dottamente ed eloquente- in parecchie discussioni.

elitala Giuseppe Luigi, concitta- e congiunto del precedente, fu dal collegio nusei eletto a proprio rappresentante alla Ca- nazionale dei deputati durante la IX e la X tura del Parlamento. Egli stette quasi co- mente assente dall'Assemblea, nè fece atto senza nemmeno nelle più importanti vota- nominali.

ellvet Giuseppe, barone savoiardo, III legislatura del Parlamento subalpino fu a sostituire l'onorevole Antonio Mathieu nella sentanza del collegio di Annecy alla Camera putati. Rieletto dal collegio medesimo nella siva IV legislatura, nel novembre 1851 ri- al mandato. Gentiluomo dell'antico credo, suol dirsi, non fu molto tenero delle con- della libertà e parlamentariamente non si se- fra i colleghi.

ella Bruca Guglielmo nacque a a, il 21 dicembre 1810, da patrizia famiglia ereditò il titolo di barone. Da giovanissimo apprezzare per meriti e virtù sociali e pa- he. Per l'alta stima che godeva presso i suoi ranei e pel largo censo che possedeva e di eva uso generoso, dopo il fortunato evento nione delle provincie meridionali allo Stato o, venne tosto stimato degno dal governo re scelto, fra le cospicue personalità siciliane, parte del Senato (regio decreto 20 gennaio . Nei primi tempi della sua nomina prese ai lavori e continuò poscia finchè glielo per- o stato di sua salute. La bontà del suo ca- e l'indole sua benefica e generosa gli cat- o la stima e il rispetto di tutti coloro che la sorte di conoscerlo. Morì a Catania l' 8 1886.

ella Cananea Giacomo, liberale ese, chè è nativo di Montalto Uffugo, rap- tò il collegio di San Marco Argentano alla a nazionale dei deputati nel corso della XIV tura. Milite nelle file della sinistra, fu abba- assiduo ai lavori dell'Assemblea, ma non se- si gran che fra i colleghi. Fu tra coloro che eduta del 10 luglio 1880 votarono a favore otale abolizione della tassa sul macinato. Ha sempre propositi patriottici e giovato del suo alla causa della libertà nazionale.

ella Chiesa di Benevello Ce- nacque a Torino nel dicembre del 1789 rizia famiglia da cui ereditò il titolo di conte. o alla monarchia di Savoia ed apprezzando enze dei tempi nuovi, accolse favorevolmente chigie costituzionali largite da Carlo Alberto. Benemerito dell'arte, " se (scrive il Bersezio) come pittore doveva dirsi poco felice, dotato di una fantasia sbrigliata che lo cacciava in strane composizioni da cui non aveva l'abilità esecutrice di caversene con buon successo, come amante intelligente e protettore delle arti figurative fece assai e non senza utili frutti. A lui devesi in gran parte la fondazione dalla Società Promotrice delle belle Arti, a cui pei primi anni egli diede ospitalità in casa sua, anche per le pubbliche mostre, alla quale molto si adoperò per ottenere fautori la reggia, i cortigiani, la nobiltà, della quale, con zelo coadiuvato da Luigi Rocca, ottenne sollecitamente assicurata l'esistenza e presto, piu che non sarebbesi creduto, fruttuoso l'influsso ". Con regio decreto del 18 dicembre 1849 fu il Della Chiesa elevato alla dignità di senatore del regno, ma, non nato uomo politico, non ebbe nè assidua nè importante parte nei lavori del Senato. Mancò ai vivi il 16 dicembre 1853.

Della Croce Elia nacque a Gaeta il 16 luglio 1802 e s'avviò per la carriera del fôro, nella quale riuscì eccellente e fu mai sempre guidato dall'amore al vero ed al giusto. Le mansioni professionali non lo tennero estraneo alla cosa pubblica, chè anzi resse vari uffici municipali nella città nativa ed ebbe cura di alcuni pii istituti in Napoli. Amante di libertà e favoreggiatore dei moti politici liberali del 1848, appena fu inaugurato in Napoli il regime costituzionale, venne chiamato a far parte del consiglio generale degli ospizi nella suddetta città e provincia, e in tale ufficio meritò lode di abile ed integerrimo amministratore. Trionfata di nuovo la reazione politica del Borbone, fu tolto di carica e gli toccò soffrire oppressioni e lotte infinite per parte della sbirraglia sguinzagliata da Ferdinando II. Ma non appena il sole della libertà ricominciò a brillare sull'orizzonte meridionale per non più tramontare, il Della Croce tornò a partecipare alla vita pubblica; infatti il Farini, luogotenente di Vittorio Emanuele, lo prepose a dirigere in Napoli il Reale Albergo dei poveri. Nella quale bisogna coresse inveterati abusi, riordinò l'amministrazione sopra solide basi e rese indiscutibili vantaggi fisici e morali a migliaia di diseredati. Congiunta Gaeta al regno d'Italia colla capitolazione militare del 13 febbraio 1861, egli veniva eletto deputato del primo Parlamento italiano (legislatura VIII) per voto spontaneo de' suoi concittadini nel collegio elettorale che, durante l'assedio della ricordata città, aveva preso nome dal vicino comune di Mola di Gaeta. La vita parlamentare del Della Croce non offre alcunchè di notevole: egli fu di coloro che nel 1865 si dichiararono favorevoli all'abolizione della pena di morte. Altri uffici esercitò egli in seguito. Da qualche anno poi è mancato ai vivi.

Della Croce Luigi, esimio ingegnere di Vigevano, rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati lungo le

legislature XIII e XIV, militando nelle file della sinistra. Giovane di bell'ingegno, simpatico, pieno di buona volontà, liberale di fede non dubbia, fu ben accetto ai colleghi ed esercitò con molta coscienza ed assiduità il mandato, intervenendo talvolta con opportuna e franca parola nelle discussioni e prestando la propria alacre ed intelligente opera anche in seno a Commissioni diverse. Tenuto poi in molta e meritata considerazione altresì dai concittadini, ha esercitato con lode parecchi uffici cospicui nelle principali amministrazioni vigevanesi.

Della Gherardesca Ugolino nacque a Firenze il 9 luglio 1823 da nobilissima ed antica famiglia che gli trasmise il titolo di conte. Di propositi liberali, cooperò ai rivolgimenti politici della Toscana, fece parte della deputazione che presentò a Vittorio Emanuele il plebiscito d'unione della Toscana al regno italiano e non sì tosto questa venne aggregata al regno medesimo, il Della Gherardesca fu, dal collegio di Rosignano, eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Nell'Assemblea sedette a destra e fu membro di qualche Giunta e Commissione parlamentare. Con regio decreto in data del 16 novembre 1862 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma non potè aver diritto di voto in Senato prima d'aver compiuto il quarantesimo anno. Assiduo ai lavori del Senato stesso, per quattro sessioni dal 1863 al 1867 funse l'ufficio di questore nell' illustre Consesso. Altri cospicui uffici pubblici fu chiamato ad esercitare nella nativa città, in ognuno di essi meritando lode di integrità, di solerzia, d'ingegno. Mancò ai vivi in Firenze il 25 gennaio 1882.

Della Margherita (Solaro) Clemente, trasse i natali a Cuneo in sui primi di novembre del 1792 dal conte Vittorio Luigi e da Gabriella D'Agliano. Dopo avere studiato a Siena nel collegio Tolomei, entrò all'università di Torino e vi compì gli studi legali nel 1811, ma, fedelissimo al re di Sardegna, non volle prendere la laurea sotto i Francesi ed aspettò per essere addottorato che il re avesse fatto ritorno nei propri dominii. Questo fatto valga a chiarire l' indole e la tempra d'animo dell'uomo. Nel 1816 esordì nella carriera diplomatica essendo stato addetto alla legazione piemontese presso la Corte di Napoli, d'onde passò poi a quella di Spagna nel tempo che più accanite agitavansi le discordie fra i Cristini e i Carlisti. Di principii assolutisti e legittimisti, egli era l'uomo che conveniva a Carlo Alberto per rappresentare una delle parti opposte di cui constava allora la mente e la politica di questo monarca. Correndo pertanto il 1834, per consiglio del Sallier della Torre, il re subalpino chiamò il Della Margherita a ministro degli affari esteri. Egli, dopo avere maturatamente riflettuto al da fare, accettò l'offerta, ma i principii e l'animo di lui (scrive uno de' suoi biografi) non erano tali da piegarsi a far la sua parte al[...] menti che puramente e semplicemente. Indi gli sc[...] zii, gli urti e le tempeste sostenute cogli altri minis[...] e col re stesso: delle quali cose, il conte, calato [...] seggio, fè ampia descrizione e testimonianza nel [...] moso " Memorandum " che stese e pubblicò sui fa[...] suoi dal 1834 al 1847. Durante tutto il tempo in [...] rimase al potere fu sempre coerente a sè stesso; oste[...] giò, cioè, le riforme, sostenne l'assolutismo perfe[...] nell' interno, la deferenza umile e l'obbedienza al V[...] ticano e il difendere all'estero il legittimismo: pe[...] voleva la piena indipendenza del Piemonte dagli al[...] Stati, il che non andava a sangue a molte poten[...] Dopo gli entusiasmi per Pio IX, il Piemonte anela[...] esso pure alle riforme; perciò Carlo Alberto, con[...] scendo l'animo del Della Margherita, lo pregò [...] dimettersi, ma egli in coscienza tennesi obbliga[...] a farsi cacciar via. Questo però il re non fece, [...] sendosi limitato ad esonerarlo dell' ufficio di mi[...] stro, ed avendolo in ricambio creato " Grande [...] Corona ". Lui rimosso, le sospirate riforme furo[...] decretate, e venne promesso lo Statuto. Il con[...] Della Margherita si ridusse interamente a vita p[...] vata consacrando il suo tempo, oltrechè nel cita[...] "Memorandum storico-politico", negli "Avvenimen[...] politici" e nelle "Quistioni di Stato". Nel corso del[...] V e VI legislatura del Parlamento subalpino accet[...] il mandato di deputato di San Quirico, e nella Ca[...] mera sostenne sempre con coraggio e convinzion[...] d'apostolo le proprie idee, che erano ormai d'a[...] tri tempi. Però egli non riconosceva il mandat[...] che dal re, dalla cui libera e suprema potest[...] emanava lo Statuto. Abbandonato poi da' suoi ele[...] tori, gli ultimi anni di vita li passò tra le pare[...] domestiche, attingendo conforto dalla religione[...] Moriva in Torino il 12 novembre 1869. " Chi non[...] si crede obbligato, (ha scritto del defunto uno de[...] suoi biografi) a giudicare gli uomini con le pas[...] sioni e gl'interessi del proprio partito; chi sa fa[...] la parte delle circostanze, degli eventi e delle dif[...] ficoltà incontrate, quegli dovrà conchiudere con noi[...] che il conte Della Margherita ha diritto alla stima[...] ed al rispetto di tutti gli onesti, qualunque sia i[...] principio che propugnarono, la bandiera politica che[...] hanno innalzato ". Il Bersezio poi così ritrae la fi[...] gura e il carattere del conte Solaro Della Marghe[...] rita: " Era un ometto piccolo, sottile, asciutto, con[...] un profilo fino, un viso magro, una fronte stretta[...] uno sguardo acuto, un sorriso accorto, qualche cosa[...] di maligno insieme e di bonario nel complesso della[...] fisonomia. Aveva una mente assai limitata, ma una[...] volontà tenacissima, poche idee e non vaste e non[...] feconde nè audaci, ma ben definite e chiare a lui[...] medesimo, e quindi sapute intimamente esprimere[...] altrui e logicamente difendere. Aveva per riuscire[...] nei suoi intenti tre doni efficacissimi; la capacità dell'insistenza, l'abilità di non iscoraggiarsi nè stancarsi innanzi alle ripulse, la tenacità della testardaggine.... Sarebbe forse riuscito un eccellente generale d' un ordine di frati; fu certo un povero

elice ministro di re, un pernicioso servitore
aese ".

ella Monica Federico, patriota me-
iale, rappresentò il collegio di Amalfi alla Ca-
nazionale dei deputati nel corso della IX e
X legislatura, lungo la quale cessò dal man-
Votò quasi sempre colla parte ministeriale,
arlamentariamente non si segnalò gran fatto.
nte la signoria borbonica lavorò pel riscatto
nale ed ebbe per questo a soffrire dalla rea-
. In ogni ufficio da lui funto meritò lode di
ità, d'onestà, di intelligenza.

**ella Motta (Avogadro) Emi-
io** nacque in Piemonte, d'illustre ed antica
lia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte.
parte alla vita pubblica e sedè alla Camera
pina dei deputati come rappresentante del col-
di Avigliana nel corso della V e VI legi-
a. Servì con affetto e con zelo il paese, vuoi
Assemblea che in altri uffici importanti che
iamato ad esercitare.

ell'Angelo Leonardo, veneto giu-
sulto, nacque a Gemona e sedè per la prima
all'Assemblea nazionale elettiva lungo la XIII
atura del Parlamento, rappresentandovi il col-
della nativa città, dal quale ebbe confermato
ndato anche nella successiva legislatura XIV.
rato nelle file della sinistra, non prese parte
fatto al multiforme lavorio parlamentare. Di
nenti liberali non menzogneri, ne diede prova
attendo la reazione in favore della libertà ed
ndenza della penisola. Uomo di senso acuto
tico, ha goduto la stima di tutto il collegio
stato eletto più volte a pubblici uffici im-
nti.

ella Noce Luigi nacque a Bitonto, in
ncia di Bari, e si fece consacrare prete. En-
a far parte della congregazione dei canonici
ari lateranensi, fu applaudito professore di elo-
a. Allontanatosi poi da Bitonto, per ragioni
lmente politiche, essendo egli avversario della
ne borbonica, si trasferì in Piemonte, dove
legio di Pianello lo elesse a proprio rappre-
nte alla Camera subalpina dei deputati nel
della II legislatura del Parlamento. Il suo
gno alla Camera fu di buon patriota. Da pa-
anni è mancato ai vivi.

ella Rocca Giovanni nacque nel
a Gragnano e fu dal padre, cospicuo magi-
, cresciuto alla vita civile e sociale con propo-
erali. Laureatosi in giurisprudenza, è salito in
di esimio avvocato civile e penale e le aule di
tribunali furono testimoni dei suoi trionfi ora-
Nel 1860 cominciò a prender parte alla vita po-
Graduato nella milizia nazionale, rese utili ser-
alla causa dell' ordine e della libertà. Nel
simo anno, nominato magistrato, rinunziò al-
rico. Non pochi nè lievi furono i suoi meriti pel
gno tenuto nella carica di aggiunto e poscia
di titolare della sezione municipale di San Lorenzo
in Napoli. Al tempo del cholera specialmente, il
Della Rocca fu la provvidenza di quella sezione.
Nel 1866, epoca in cui il mandamento di Gra-
gnano lo inviava a sedere nel Consiglio provin-
ciale di Napoli, i feriti della guerra per l'indipen-
denza trovarono in lui sostegno ed aiuto. L'anno
appresso fu il Della Rocca eletto vice-segretario del
Consiglio stesso e quindi deputato provinciale; nei
quali uffici seppe farsi ammirare dai colleghi per
l'attività e l'ingegno. Nell'amministrazione provin-
ciale sostenne con successo l'incremento progres-
sivo delle opere pubbliche e degli istituti della pro-
vincia. Fra le opere promosse da lui in Consiglio
va menzionato l'importantissimo lavoro stradale Gra-
gnano-Agerola. S'occupò pure dell'ordinamento dei
proietti, del grandioso Albergo dei poveri, del Ma-
nicomio provinciale e fu relatore più volte dei bi-
lanci della provincia. Al tempo della spedizione
garibaldina nel 1867, il Della Rocca funse da se-
gretario del Comitato di Napoli e prestò energico
aiuto ai volontati. Eletto poi anche membro del
Consiglio comunale partenopeo, non ha smentito
in questo consesso le egregie qualità dimostrate nel
Consiglio della provincia. Propose l'aumento degli
asili infantili, caldeggiò una petizione contro l'abo-
lizione della Corte di Cassazione in Napoli, fu con-
trario all'aumento dei centesimi addizionali ecc. ecc.
Nel 1870, essendo sindaco l'Imbriani, sostenne e-
gregiamente la carica di assessore delegato del co-
mune napoletano. Nell' anno suddetto fece il suo
primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati
(legislatura XI) mercè i voti degli elettori del 9°
collegio partenopeo, collegio composto della ricor-
data sezione di San Lorenzo. Altresì nelle seguenti
legislature XII, XIII e XIV gli elettori del col-
legio suddetto riconfermarono l'onorifico mandato
di rappresentanza al Della Rocca, che dal 1882 (le-
gislature XV e XVI) siede alla Camera, per l'a-
dozione dello scrutinio di lista, fra i rappresentant
del 3° collegio di Napoli. Schierato a sinistra, egli
ha preso attivissima ed intelligente parte ai lavori
parlamentari. Troppo lungo sarebbe il ricordare le
discussioni alle quali la sua autorevole e faconda
parola associossi; parlò, a cagion d'esempio, in-
torno all' ordinamento giudiziario e dei giurati,
sulla legge forestale; sui conflitti di giurisdizione,
sull'imposta dei fabbricati, sul macinato, sulla ric-
chezza mobile, sul codice penale, sulla nullità de-
gli atti non registrati, sui trattati di commercio,
a favore dei danneggiati dall' eruzione vesuviana,
sulla politica interna ecc., ecc. Molte furono le pro-
poste da lui presentate, moltissime le Commissioni
di cui fece parte e in non poche delle quali fu
relatore. A proposito della discussione sull'arse-
nale di Taranto nel maggio del 1873, discussione
riuscita contraria al governo perchè vennero dalla
Camera votati 23 milioni in luogo di sei e mezzo
come era la proposta del ministero, il Della Rocca
si dimise da deputato, essendo, non ostante la vo-

tazione dell'Assemblea, rimasto al potere il Minghetti. Poco dopo, però, venne il Della Rocca rieletto. Nel 1871 egli ebbe la fortuna di apporre la firma all'atto di unione di Roma all'Italia. Assunto al ministero dell'interno il Crispi nel dicembre del 1877, il Della Rocca fu nominato suo segretario generale. Nella lugubre circostanza della morte del re Vittorio e nell' avvenimento del Conclave, in quei giorni di lutto e di orgasmo per il governo e per la nazione, giorni in cui un lievissimo errore poteva arrecare funeste conseguenze al paese, il Della Rocca fu all'altezza del proprio ufficio ed il Crispi ebbe a lodarsene ripetute volte. In mezzo a sì gravi preoccupazioni, egli trovò pure il tempo per collaborare efficacemente alla preparazione del bilancio ministeriale ed al progetto di riforma elettorale. Caduto il Crispi, cadde con lui il proprio segretario generale, ma, succeduto il gabinetto Cairoli, il senatore Conforti volle il Della Rocca a disimpegnare le funzioni di segretario generale del ministero di grazia e giustizia. Questi accettò, ma col patto di non rinunziare alle proprie idee e convinzioni sostenute anche qual componente del gabinetto anteriore. Avvenuta però, nel giugno 1878, la discussione intorno al ripristinamento del ministero d'agricoltura industria e commercio, ministero abolito già sotto il Crispi, il Della Rocca rassegnò l'ufficio di segretario generale perchè il suddetto ministero venne ristabilito. Tornato semplice deputato, continuò a tenere un posto ragguardevolissimo nell'Assemblea. Accaduto il rimpasto ministeriale Cairoli-Depretis, fu in voce il Della Rocca di ritornare al segretariato generale del ministero di grazia e giustizia, del quale era titolare l'onorevole Villa, ma invece venne riconfermato a quel posto l'on. Tito Ronchetti. Salito poi Crispi novellamente al potere, il Della Rocca, con regio decreto del 10 aprile 1887, fu rinomato segretario generale al ministero dell'interno, ma dopo pochi mesi si ritrasse da tale ufficio per dissensi collo stesso Crispi. Da allora, alla Camera il Della Rocca ha tenuto verso il Crispi un contegno piuttosto ostile. Fra le cariche funte da lui a Napoli va ricordata quella di vice-presidente del Consiglio provinciale. Nelle recenti elezioni amministrative di detta città si è schierato col Billi contro la parte appoggiata dal governo. È insignito del diploma di cittadinanza di parecchi comuni napoletani per gli eminenti servigi resi ai medesimi ed è stato mai sempre uno dei più caldi patrocinatori dell'industria corallina, tanto proficua nel Napoletano. A beneficio di essa potè ottenere l'impianto a Torre del Greco di una scuola d'incisione sul corallo.

Della Rocca (Morozzo) Enrico nacque a Torino il 20 giugno 1807 e, dedicatosi alla carriera delle armi, raggiunse in essa la suprema carica di generale d'esercito. Alle battaglie per l'indipendenza nazionale prese brillantissima parte e venne, per questo, insignito di medaglie al valore e delle più ambite onorificenze cavalleresche. Troppo lungo sarebbe il riferire l'elenco d tutte le funzioni militari da lui esercitate, di tutt i fatti ai quali ebbe a partecipare, di tutti gli altri uffici ch'egli disimpegnò. Va, però, ricordato che dal 29 marzo al 7 maggio 1849 resse il portafoglio di guerra e marina nel gabinetto De Launay; che dal 1855 al 1865 fu primo aiutante d campo del re Vittorio Emanuele; che nella guerra del 1866 comandò il 3° corpo d'esercito, composto delle divisioni Bixio, Cugia, Govone e Principe Umberto; che dal 20 gennaio 1861 appartiene a Senato del regno; che, in benemerenza degli eminenti servigi da lui prestati, fu insignito del collare della Santissima Annunziata. Quanto a' suoi sentimenti politici, essi si compendiano e si riassumono nella più grande devozione al re e nel rispetto alle franchigie costituzionali, delle quali però, non è stato mai molto tenero. Il Della Rocca, più che ottantenne, vive ancora e a Torino, dove abita, è fatto segno alla maggiore venerazione. Non ha, per solito, frequentato molto assiduamente il Senato: a Torino poi è stato eletto più volte a cospicui uffici nelle principali amministrazioni cittadine.

Della Rosa Guido, nacque a Parma, verso il 1820, da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Fu educato all'Accademia militare di Torino, dalla quale uscì nel 1841 col grado di luogotenente d'artiglieria. Abbandonata poi la carriera della milizia per volontà del padre, fece ritorno a Parma, dove nel 1847 ottenne per acclamazione in quell'università la laurea nelle scienze matematiche. In quell'anno stesso fu nominato professore d'istradamento al calcolo nel suddetto ateneo. Accaduti i rivolgimenti politici del 1848, venne eletto luogotenente colonnello nella guardia nazionale, nel qual ufficio diè prova di energia e di patriottismo. L'anno appresso, durante l'armistizio fra l'Italia e l'Austria, valse ad impedire sanguinosi conflitti fra la popolazione e le truppe austriache, riuscì a far rispettare la bandiera e la dignità della patria e mantenne un contegno nobilmente severo di fronte al nemico accampato dentro le mura di Parma. Nei primi giorni, dopo la denuncia dell'armistizio, fece parte di un governo provvisorio nominato dal municipio, e in quest'ufficio altresì diede prova delle egregie qualità civili da lui possedute. Disfatte le truppe italiane a Novara, rassegnò al generale austriaco le proprie dimissioni da tenente colonnello, motivandole dall'indegna condotta della milizia austriaca contro la nazionale. Ritiratosi in villa, dovette indi a poco fuggirne perchè il generale D'Aspre aveva spiccato contro di lui un mandato d'arresto, nè potè far dimora nel patrio Apennino, chè il duca Carlo III gl'intimò lo sfratto di là, pena il carcere se si fosse ostinato a restarsene. Esulò quindi per alcun tempo e frattanto era stato destituito dall'ufficio di professore. Più tardi potè far ritorno in patria, dove si dedicò a tutt'uomo agli studi suoi prediletti, vivendosene ritiratissimo. All

di Carlo III fu dalla reggente richiamato al co insegnamento, venendogli affidata la cattedra di meccanica razionale ed applicata e di geometria descrittiva. Viveva a Salsomaggiore, dove dotti studi su quelle acque minerali allorchè avvennero i fatti del 1859. Chiamatovi dal voto concittadini, riprese allora il comando della ia nazionale ed anche in questa occasione egregiamente il paese. A lui devesi la fondazione di parecchi istituti di beneficenza e d'istruzione in Parma. Verso la fine della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu dagli elettori del io di Langhirano sostituito al Gallenga nella rappresentanza del loro collegio all'Assemblea elettiva. Durante questo scorcio di legislatura non ebbe di segnalarsi fra gli onorevoli, ma, tornato, alla ra nel corso della XI e della XII legislatura i voti degli elettori del 1° collegio di Parma prese intelligente parte ai lavori dell'Assemblea che lo nominò membro di alcune Giunte e missioni. Fu dal governo chiamato ad insegnare meccanica e geometria descrittiva nell'ateneo di Padova ed ha funto in patria, con molta lode, chi altri uffici. È mancato ai vivi da qualche anno.

Della Rovere Alessandro nacque in Casale Monferrato, l'anno 1815, da patrizia famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Attratto professione delle armi, entrò nell'Accademia militare di Torino dalla quale uscì diciottenne divisa d'ufficiale d'artiglieria. Al principio del era capitano dei pontieri e giovò grandemente ritirata dell'esercito piemontese da Sommacampagna a Milano, allorchè quattro sole divisioni sostennero per tre giorni l'urto di tutto l'esercito austriaco. Nel 1855 il generale Alfonso La Marmora scelse a dirigere l'imbarco delle prime schiere piemontesi dirette in Crimea; là poi il Della Rovere resse l'ufficio d'intendenza militare presso il corpo di spedizione, ed i servigi da lui resi allora valsero la promozione da maggiore a luogotenente colonnello. Cessata la guerra d'Oriente, il governo gli affidò varie missioni all'estero, tutte ad introdurre importanti ed opportune riforme nell'esercito piemontese. La teoria della fanteria, ginnastica ch'egli primo introdusse nell'esercito alcuni altri dettati di scienza pratica e di tatto o, furono il frutto de' suoi lavori. Nella campagna del 1859 ebbe l'incarico di regolare i servizi amministrativi e le sussistenze dell'esercito; al termine di quella fu promosso a maggior generale, ricompensa meritata a quanto aveva egli operato durante la campagna medesima. Nel 1861 andò in Sicilia quale luogotenente del re ed in tale ufficio diè prova di molto senno e di non comune fermezza. Nel primo gabinetto Ricasoli resse il portafoglio della guerra dal 5 settembre 1861 al 3 marzo 1862 e lo resse per la seconda volta nel ministero Farini poi Minghetti dal dicembre del 1862 al settembre 1864. Egli diede tale impulso alla vasta amministrazione da lui presieduta, da portarla (scrive il Bosi) al ragguaglio delle più ordinate d'Europa. Il Della Rovere non fu guari propenso alla convenzione stipulata colla Francia nel settembre del 1864 pel fatto del trasloco della capitale; tuttavia, durante le dolorose giornate di Torino rimase al suo posto e firmò la relazione al re sottoscritta dagli altri ministri. Una atroce malattia di cuore lo rapì nel fiore della virilità il 17 novembre dello stesso anno 1864. Era stato creato senatore del regno il 20 novembre 1861. Al Senato così il Della Rovere venne commemorato: "Dotto ufficiale d'artiglieria, guerriero animoso nel primo gran duello italico; moderatore sagace e coscienzioso del censo militare nelle gigantesche e fauste lotte di Crimea e quindi nelle tenzoni gloriose del maggiore nostro riscatto, meritò dalla sapienza del re l'inalzamento suo alla straordinaria pretura della classica terra di Sicilia e dappoi al seggio maggiore della gerarchia governativa; nel quale, per due volte, coll'acume dell'intelligenza, colla costanza dei propositi, col severa vigilanza del servizio, molto operò pel consolidamento e per la assicurata ed oramai livellata disciplina degli ordini militari ".

Della Somaglia Cavazzi Gian Luca nacque a Milano l'anno 1840, d'antica e nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Fece un completo corso di studi, laureandosi poi in diritto, e compì con lunghi viaggi la propria istruzione ed educazione. Di sentimenti patriottici, nel 1866 guidava le ambulanze volontarie milanesi che seguirono l'esercito italiano nella campagna del Veneto. Rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Brivio lungo le legislature XII, XIII e XIV, militando nelle file del partito di destra, ma non appassionandosi troppo alle lotte ed agitazioni parlamentari. Ammogliatosi nel 1868 con una figliuola del principe romano Filippo Doria Pamphili, alterna da allora il suo soggiorno tra Roma e la bellissima villa del Gernetto sul Lambro, poco lungi da Monza. A Roma i saloni del conte della Somaglia sono il ritrovo di quanto vanta di più cospicuo la capitale. Dopo avere appartenuto per parecchi anni, in qualità di consigliere, al Comitato direttivo dell'Associazione della Croce Rossa, da oltre tre anni si trova a capo dell'Associazione medesima che deve alla sua premura, al suo zelo il grande incremento che ha preso per tutta Italia. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 il Della Somaglia è stato elevato alla dignità di senatore del regno. Simpatico, di bella e nobile figura, di modi squisitamente cortesi, egli è specialmente versato in materia di pubblica e privata amministrazione.

Della Valle Francesco, marchese di Monticelli, è nativo dell'Abruzzo chietino e siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI attuale legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio

di Chieti. Lo si può considerare fra i deputati temperati della maggioranza ministeriale, giacchè tanto sotto Depretis che con Crispi ha per lo più votato a favore del governo. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha pronunciato in essa assennati discorsi ed è stato eletto membro di Commissioni diverse. Pubblicista, dirige l'"Avvenire" di Chieti, ha diretto per qualche tempo in Roma il periodico parlamentare "L'Eco del Parlamento" ed ha scritto e scrive su varii altri giornali. In occasione della recente lotta amministrativa a Napoli egli ha pubblicate (senza sottoscriverle col proprio nome) alcune "note ed appunti" nelle quali criticava specialmente l'opera della così detta "Lega degli Onesti" presieduta dal senatore Pessina. A Napoli, dove abitualmente risiede, è stato eletto ad uffici importanti, a quelli, fra gli altri, di consigliere ed assessore municipale. Nato troppo tardi per cospirare contro i Borboni, ha, però, in ogni incontro dato prova di sano e schietto liberalismo.

Della Valle Girolamo, patriota meridionale, nel corso della VIII legislatura nazionale, e precisamente dal marzo 1863, fu eletto a sostituire l'onorevole Gallozzi nella rappresentanza del collegio di Santa Maria alla Camera dei deputati. Di lui nulla havvi di notevole a riferire circa la vita parlamentare. Cittadino, fece mai sempre il proprio dovere nell'interesse della libertà.

Della Verdura Giulio Benso nacque a Palermo il 16 luglio 1816 di nobilissima famiglia da cui ereditò il titolo di duca. Di sentimenti patriottici, lavorò per l'indipendenza e la libertà nazionale contro il dispotismo borbonico che lo perseguitò senza tregua. Sedette nel 1848 al Parlamento siciliano e nel 1860 fu tra i capi della generale sollevazione dell'isola. Con regio decreto del 16 novembre 1862 venne elevato alla dignità di senatore del regno, ma, per solito, non ha frequentato con molta assiduità il Senato. Nella sua Palermo ha esercitato ed esercita cospicui uffici, a cagion d'esempio, quello di sindaco, ufficio nel quale ha dato prova di moltissimo zelo per gl'interessi legittimi della capitale siciliana.

Della Favare (Ugo) Pietro nacque a Palermo, verso il 1835, di nobile ed antica prosapia da chi gli fu trasmesso il titolo di marchese. Di sentimenti patriottici, combattè il dispotismo borbonico pel trionfo della libertà e recò non pochi vantaggi all'isola nativa. Nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto rappresentante del 1° collegio di Palermo alla Camera dei deputati in sostituzione del marchese di Roccaforte: annullata, in causa d'irregolarità, siffatta elezione nella seduta parlamentare del 20 marzo 1868, egli venne poco dopo rieletto. Rimasto fuori dalla Camera durante l'XI legislatura, nella XII fu prescelto a proprio deputato dal collegio di Paternò, che altresì nelle due legislature successive XIII e XIV gli confermava il mandato. Seduto sempre a sinistra, ha preso attiva parte ai lavo dell'Assemblea che talvolta lo ha nominato mem bro di Giunte e Commissioni diverse, ed altre ha pronunciato varii buoni discorsi. Versatissim in agronomia, nell'autunno del 1879 fu eletto pr sidente della Commissione ordinatrice del concors agrario in Sicilia, in luogo del compianto duca Reitano. Ha pure sostituito lo stesso defunto duc nella presidenza della società di agricoltura e ac climatazione in Palermo. Con regio decreto del 1 novembre 1882 fu assunto alla dignità di senator del regno e se non è stato fin qui dei più assidu ai lavori del Senato, non ha mancato però ma d'intervenirvi nei momenti più importanti e solenni. Per alcun tempo ha retto con molta lode l'ufficio di sindaco di Palermo.

Delmastro Giovanni, giureconsulto piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Santhià alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura, in sostituzione dell'onorevole Costantino Reta, la cui elezione era stata annullata, si dimise dopo breve tempo e la rinunzia di lui fu accettata dall'Assemblea nella seduta del 17 ottobre 1848. Nulla quindi havvi a dire di notevole sulla vita parlamentare di lui.

Del Medico Andrea, conte e nativo dell'Italia centrale, rappresentò il collegio di Massa Carrara alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Sedette al centro, e fra i voti di lui va ricordato quello contrario al governo nella questione della tassa sulla rendita. Fu sempre animato da spiriti patriottici.

De Lorenzi Giovanni, esimio scenziato e liberale piemontese, si dedicò alla professione medico-chirurgica e tanto si segnalò in essa che venne chiamato ad insegnare nell'università di Torino. Eletto a rappresentare il collegio di Pallanza all'Assemblea elettiva durante la X legislatura del Parlamento, dovendo, per condizioni finanziarie, ritornare alla sua carriera come addetto all'insegnamento nell'ateneo torinese, fu costretto a dare le proprie dimissioni da deputato, le quali vennero accettate dalla Camera nella seduta del 5 dicembre 1867.

De Lorenzo Achille, liberale meridionale, eletto a deputato di Afragola nel corso della IX legislatura del Parlamento, ebbe annulla propria elezione dalla Camera nella seduta del 22 maggio 1866, in seguito ad inchiesta.

Del Prete Cesare, congiunto del bravo letterato lucchese Leone Del Prete, è nativo di Viareggio e nel corso della XIV legislatura del Parlamento nazionale rappresentò il collegio di Pietrasanta alla Camera dei deputati. Schierato fra gli onorevoli di centro sinistro, egli nella seduta del 10 luglio 1880 votò colla maggioranza a fa vore dell'abolizione totale della tassa sul macinato e lungo la legislatura medesima diede prova d sufficiente zelo nel disimpegno del mandato elet torale. Uomo d'incontestato patriottismo, ha con

to pur egli al vantaggio della nostra libera . A Lucca ed a Viareggio ha esercitato con parecchi uffici nelle principali amministrazioni ine.

el Re Federico, patriota meridionale, esentò il collegio di Boiano alla Camera ita- dei deputati durante la IX e la X legislatura 'arlamento. Sedette al centro dell' Assemblea i voti di lui va menzionato quello contrario assa sul macinato. Dal governo borbonico ebbe ire molestie, perchè liberale.

el Re Giuseppe, liberale pugliese, fu a rappresentare il collegio di Gioia del Colle Camera nazionale dei deputati lungo l' VIII atura; ma, essendo egli direttore della tipografia rnativa di Napoli, l'elezione di lui venne, per d'impiego, annullata dall'Assemblea nella se- del 10 aprile 1861. Poco dopo venne rieletto ssò poi di vivere nel corso della legislatura e precisamente l'11 novembre 1864. Nulla di notevole a riferire sulla vita parlamentare. i.

el Re Isidoro, avvocato toscano, ven- al collegio di Capannori eletto a proprio rap- ntante alla Camera nazionale dei deputati nel della VIII legislatura del Parlamento. Egli ciò nondimeno al mandato, e della rinuncia emblea prese atto nella seduta del 2 giugno 1863.

el Santo Andrea nacque a Genova 1830 da una famiglia originaria dell'isola della lalena e si dedicò alla professione marinaresca. 1848 in poi ha fatte tutte le campagne di a, guadagnandosi due medaglie al valor mi- , una alla presa d'Ancona e l'altra nella in- a giornata di Lissa. In quel giorno, essendo -capo di stato maggiore presso Persano, rimase mbattere strenuamente e sino all' ultimo sul d'Italia " e si salvò poi a nuoto, raccolto sei dopo da una lancia dell' " Affondatore ". Nel comandò la " Garibaldi " sulla quale era im- to il Duca di Genova, pel suo giro di cir- avigazione; quindi fu comandante ed orga- tore dell'Accademia navale di Livorno, poi ndante in capo della squadra permanente. Di- osi poi nel novembre del 1883 il vice ammi- o Ferdinando Acton da ministro della marina, el Santo, con regio decreto del 17 dello stesso , fu nominato a sostituirlo e, rimasto poco dopo nte un seggio nel 1° collegio di Genova per omina del barone Andrea Podestà a senatore egno, anche nella rappresentanza del seggio esimo alla Camera nazionale dei deputati venne o il Del Santo. Per brevi mesi resse il por- lio della marina, avendo rinunciato a siffatto o il 30 marzo 1884; non ebbe quindi campo erare cose segnalate al ministero medesimo. guito, fu il Del Santo chiamato a far parte casa militare di Sua Maestà. Nella marina iunse il Del Santo il supremo grado, quello di vice-ammiraglio. Da parecchio tempo si trova poi a far parte della riserva navale. " Nelle lunghe navigazioni (scrive un biografo di lui), nelle importanti missioni all'estero, in ogni contingenza del suo servizio, si è mostrato sempre all'altezza della sua missione ed ha giustificato gli epiteti di " cuor d'oro e nervi di ferro ", coi quali i suoi camerati ed i suoi dipendenti lo hanno qualificato.

De Luca Francesco nacque in Cardinale, piccolo borgo nella provincia di Catanzaro. Giovane ancora, egli già dettava in Catanzaro scienze fisiche e matematiche e in breve saliva principe fra gli avvocati di quel fòro. Nella stessa Napoli il nome di lui divenne dei più celebri e rispettati. Sin dal 1838 scrisse un utilissimo libro sul sistema decimale, e mentre attendeva alla scienza non dimenticava la patria. Diede mano, infatti, ai più audaci che tentavano con le cospirazioni di ottenere la riforma del regime politico ed agì sempre con prudenza. Richiesto, non negò mai l'opera sua pel bene del paese e sedette più volte nella rappresentanza comunale di Catanzaro. Prese attiva parte al congresso dei dotti in Napoli, dove, dietro l' usbergo della scienza, elettissimi ingegni, eludendo i sospetti del dispotismo, poterono comunicarsi i loro pensieri e propositi sulle sorti future d'Italia. Nel 1848 il De Luca non si stette inerte. Stabilitosi definitivamente in Napoli nel 1849, i sospetti del ripristinato governo borbonico incessantemente lo perseguitarono: soffrì carcere e persecuzioni, ma l'anima di lui possedeva il privilegio della costanza nei propositi, eguale alla imperturbabilità del carattere. Non appena le provincie meridionali furono libere dalla reazione borbonica, il De Luca venne da Garibaldi consultato spesso in gravi affari politici, tanta era la stima che godeva l'esimio catanzarese. Convocati poi nel 1861 i comizi elettorali politici (legislatura VIII), gli elettori del collegio di Serrastretta furono i primi a confidargli il mandato di rappresentanza; il qual collegio (benchè eletto più volte anche in altri) egli rappresentò poi sempre fino alla morte, cioè pel corso delle legislature IX, X, XI e in parte eziandio della XII. Egli fu assunto ai più alti onori parlamentari, capitanò nell' ultimo periodo di sua vita un gruppo numeroso di deputati di sinistra e pel corso di quindici anni circa nulla si compiè d'importante alla Camera senza che egli vi avesse parte in qualche maniera. Cessò di vivere il 2 agosto 1875. Causa occasionale della sua morte fu l'aver voluto presentarsi ad ogni costo al Parlamento nel novembre del 1874. Senza strade, senza comunicazioni, stette due giorni sulla schiena di un cavallo, da Cardinale fino a Cotrone, sotto una pioggia fitta e continua per raggiungere, attraverso impervii sentieri, la ferrovia. E raggiunta che l'ebbe corse difilato a Napoli. Ma le forze non gli reggevano più, laonde gli fu impossibile recarsi a Roma; e a Napoli, dopo otto lunghi mesi di languore e d'esaurimento, non ostante che lo spirito fosse rimasto sempre rigoglioso e desto, a poco a poco si spense

la nobile esistenza di lui. Funerali solenni vennero celebrati alla sua memoria. Innanzi al feretro dell'illustre estinto, al camposanto di Napoli, Francesco Desanctis parlò di lui, fra l'altro, così: " Voi l'avete visto, là nella Camera dei deputati, sempre al suo pcsto, non trescare, non dimenarsi, non sollecitare sorrisi, non cercare influenza. Modesto, operoso, di umore sempre uguale, come di uomo superiore ai timori e alle speranze, più s'impiccoliva lui, e più ingrandiva nella stima dei suoi colleghi; meno egli andava agli altri, e più gli altri andavano a lui. E meritò che un bel giorno un centinaio di deputati lo eleggessero loro capo, come sentissero che avrebbero in lui trovata non altra volontà che quella di tutti, non guasta dall'orgoglio, non attraversata da fini e vanità personali. E rimase semplice di modi e naturale, amico tra amici, di una sincerità uguale alla sua devozione, ispirando tale fiducia, che in tutto quel tempo non ci fu segno di tiepidezza o di discordia; ci sentivamo tutti una sola famiglia. Quando gli parlavi diceva quello che era richiesto, e non metteva studio a gonfiarsi, a dare di sè una straordinaria opinione. Sentendolo discorrere così alla buona, ti veniva di lui un concetto ben meschino. Era uno di quegli uomini che guadagnano ad essere avvicinati e studiati. Il tempo, che punisce le mediocrità e le vanità, ingrandiva lui, scopriva più quell'ingegno semplice come il suo carattere, dove con rara mescolanza si trovava insieme limpidezza ed acutezza. Ingegno nutrito da una varietà di conoscenze, che nessuno mai avrebbe sospettata in lui, così parlava modesto. Catanzaro lo vide a venti anni dettare scienze fisiche e matematiche a numerosa gioventù, primo esempio colà d'insegnamento privato. Più tardi sorgeva principe tra quegli avvocati, e cresceva la sua fama in Napoli, dove salì ai primi gradi nella pubblica opinione, in un foro già celebre per antiche e nuove illustrazioni. Giureconsulto distinto, versatissimo nelle cose commerciali e finanziarie, scriveva corretto e rapido, senza fronzoli, tutto cose. — Con questo ingegno, con questi studi venne alla Camera, e parlava colà in pubblico con quel tono sicuro, andante e familiare che aveva in privato, semplice e serrato, tutto nel suo argomento, intento più a dir giusto e vero, che a fare effetto. Non ricordo mai che abbia parlato della sua persona, dei suoi meriti politici, del suo patriottismo, della sua prigionia, delle patite persecuzioni e diffidenze borboniche. Sapeva che il patriottismo è un puro atto di dovere, e cessa di essere un merito quando se ne mena vanto e se ne fa un titolo a ricchezze, a onori, a preminenze...... Fattosi con l'avvocheria un lauto patrimonio, lo ha lasciato diminuito e indebitato, aiutando tutte le miserie, senza riguardo di partiti. La sua casa era un asilo a tutte le sventure. I liberali vi trovavano simpatia e protezione, e anche gli avversari non domandavano invano. Modesto e quasi stretto con sè, largo con gli altri..... Tanto era stimato lui, e la sua casa tenuta un così sicuro asilo, che Missori, Miceli, e Nicotera, dopo Aspromonte, non cercarono, rifugio che presso di lui e in casa sua... Comandav e non faceva sentire il comando. E ottenne tenere stretti intorno a sè tutti i suoi fratelli, co rara, e fare una casa e una famiglia, di tutti qua una sola persona, guidata da un'anima sola sen ch'egli pur ci pensasse, e senza che essi pur s ne avvedessero: naturale superiorità in lui, buon natura in quelli. Eletto deputato, sentì tutta la se rietà e la santità di quell'ufficio, stette fermo no solo a rifiutare ogni altro ufficio elettivo, ma smettere anche la professione, quando la sua po sizione e la sua fama gli prometteva ancora laut guadagni. Pose stanza nella capitale, e fu tra' più as sidui e operosi, consumando il patrimonio e l'ingegno in servizio del suo paese. Più intento a mantener che ad ottenere, ebbe i più elevati uffici dalla stim de' suoi colleghi, ed una volta fu vice-presidente dell Camera (legislatura IX), e fu sempre commissari del bilancio, e più volte presidente e vice-presidente Portava in questo ufficio un corredo di cognizion ed una esperienza che gli davano autorità anch presso gli avversarii, e più volte vide da quelli tradurre in atto le sue idee e le sue proposte. Facile con le persone e rispettoso, era inflessibile quanto alle cose, tenace sopratutto nell'opposizione al cattivo governo e alla cattiva amministrazione. Occupata Roma, assicurata l'unità nazionale, gli parve giunto il momento di provvedere all'assetto interno del paese, e levò la bandiera della sinistra costituzionale, un fatto notabile, che non sarà dimenticato nella storia parlamentare. Persuaso che un programma di governo non dee contenere tutte le idee di un partito, ma quelle solo che sono d'immediata attuazione conforme ai bisogni e ai desiderii del paese, diede un indirizzo pratico e possibile al partito, volgendolo principalmente a sanare i mali dell' amministrazione oramai a tutti noti, da tutti confessati. Sperava avere in questo concordi amici ed avversarii, e non riuscì per soverchia rigidità nei principii e per l'inflessibilità del suo carattere, mirando diritto e sdegnoso delle linee curve. Andare al potere sacrificando pure una briciola delle sue convinzioni, gli parve una ignominia. La storia potrà biasimarlo, se è vero che la politica in certi limiti vive di transazioni, ma in questo tempo di facili ambizioni e di facili coscienze quest'uomo è degno di ammirazione ".

De Luca Giuseppe, valente ingegner pugliese, rappresentò il collegio di Andria alla Ca mera nazionale dei deputati lungo le legislature X XI e XII. Fece parte della maggioranza ministe riale, e prestò efficace concorso ai lavori parla mentari. Intendentissimo di cose marinaresche, f direttore generale al ministero della marina e no minato anche ispettore delle costruzioni navali. I santo fuoco della libertà arse in petto anche lui che avversò come meglio potè il dispotism borbonico.

De Luca Nicola nacque a Campobass il 3 giugno del 1811. Prese parte ai primi mo

ti insurrezionali per l'indipendenza italiana
iali ebbe a scontare lunghi anni di catena
e con gli altri benemeriti cittadini che pro-
ano la stessa fede politica. In principio del
presiedette il Comitato rivoluzionario di Mo-
nel settembre dello stesso anno, sotto la dit-
di Garibaldi, venne nominato governatore
ile di quella provincia con pieni poteri, so
to per la repressione del brigantaggio, nella
opera si segnalò per coraggio e sagacia. Po-
a prefetto in varie altre provincie, quali Te-
Avellino, Reggio Emilia, Forlì, riscuotendo
di esperto amministratore. Negli ultimi anni
De Luca visse, il re, per ricompensare le
erenze di lui, lo investiva del titolo nobiliare
one. Uomo di carattere integro e di gran
lasciò di sè nobile esempio e grata ricor-
Cessò di vivere a Campobasso il 12 ago-
885. Era stato creato senatore del regno con
decreto del 6 dicembre 1868, ma, o per
io, o per l'età e la malferma salute non potè
rendere attiva parte ai lavori del Senato.

e Luca Pasquale Placido, esi-
scienziato e liberale siciliano, eletto a rappre-
e il collegio di Regalbuto alla Camera na-
le dei deputati nel corso della VIII legislatura
rlamento, cessò di vivere a Parigi sui primi
vembre del 1861, laonde non ebbe agio di
larsi parlamentariamente.

e Luca Sebastiano, fratello del pre-
te Francesco De Luca, nacque il 4 novembre
come lui a Cardinale, in provincia di Ca-
o. Chimico illustre, fece gli studi a Catanzaro,
Napoli, quindi a Parigi, dove, nel 1853, in
o ad esame, fu nominato saggiatore della
Nel 1857 veniva incaricato della supplenza alla
ra di chimica nell'ateneo pisano; due anni
della supplenza alla cattedra della scienza
sima nell'Istituto agrario di detta città; nel
fu nominato professore ed ispettore ono-
del gabinetto di chimica nel Real Collegio
o chirurgico di Napoli; nel 1861, delegato al-
gnamento della chimica inorganica e del rior-
iento del laboratorio chimico dell'università
poli; finalmente, professore di chimica nel-
eo medesimo e nella Scuola d'applicazione
l'ingegneri di Napoli e direttore dei relativi
etti e della scuola universitaria di farmacia.
aggio del 1862 all'aprile del 1879 presentò
cademia delle scienze di Napoli (della quale
embro dal 1861) ben 116 Memorie scienti-
ed altre 85 vennero inserite nei "Comptes-
s" dell' "Académie des Sciences" di Pa-
enza contare parecchie altre pubblicazioni sepa-
tutti questi lavori riputatissimi riguardavano
enza chimica. Per essa ottenne molteplici ono-
ze e medaglie anche dall'estero; a cagion di
io, nel 1865, una medaglia all'Esposizione
azionale di Dublino per la mannite estratta
foglie d'ulivo e, nel 1867, un'altra alla Mo-
stra internazionale di Parigi per la mannite stessa
e per il cremore di tartaro ottenuto dal mirto au-
strale. Fu giurato in parecchie Esposizioni, preside
della facoltà di scienze naturali all'ateneo napole-
tano, membro di varie Commissioni governative,
ecc. ecc. Nutrì sempre propositi liberali, non de-
genere dal patriottismo del fratello. Con regio de-
creto del 15 febbraio 1880, per le benemerenze
scientifiche di lui, fu elevato alla dignità di sena-
tore del regno, ma non ebbe campo nemmeno, si
può dire, di prendere possesso dell'alta carica, im-
perocchè il 17 aprile dello stesso anno cessava di
vivere a Napoli.

Del Vasto Domenico Antonio, li-
berale del Molise, di cospicua famiglia, nel corso della
XV legislatura del Parlamento nazionale rappresentò
alla Camera dei deputati un seggio del 1° collegio di
Campobasso. Milite nelle file della sinistra, intervenne
con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea, ma
in essa non emerse fra i più noti ed autorevoli. Poche
volte la sua voce si levò per l'aula di Montecitorio.
Professò costantemente i principii del più schietto
ed intemerato patriottismo, onde meritamente è sti-
mato ed influente in ispecie nella nativa provincia.
Ha esercitati anche con lode varii uffici ammi-
nistrativi.

Del Vecchio Nicola nacque a Castel-
franco in Miscano, provincia di Benevento, l'anno
1835. Educato a forti studi e di fede democratica,
seppe rendersi ragione delle necessità politiche, e,
senza venir meno alle sue convinzioni, amantissimo
sopratutto della unità della patria, s'adoprò sempre
per essa con quella temperanza e quel senno che
armonizzano il pensiero e l'azione. Professore di
storia e filosofia, egli consacrò la vita al pubblico
insegnamento con uno zelo, un fervore, una abne-
gazione pari al nobilissimo apostolato. E del suo
eletto ingegno, della sua anima innamorata della
istruzione del popolo egli lasciò più di un ricordo
nella breve sua vita. Eletto a rappresentare il col-
legio di Bovino alla Camera nazionale dei depu-
tati nel corso della XIII legislatura, prese posto
all'estrema sinistra e più volte nell'aula, discuten-
dosi importanti problemi e quistioni, echeggiò la
sua abbondante parola, quand'anche dissenziente dai
più, sempre improntata a convinzione profonda, a
diuturni studii. Se un'immatura fine non avesse re-
cisa sul fiore una vita piena di rigoglio e di spe-
ranza avrebbe certamente il Del Vecchio stampata
più profonda orma ad incremento della libertà ed
a benefizio della patria che fu il culto della sua
esitenza. Cessò di vivere in Napoli il mattino del
26 febbraio 1879. Ai suoi figli, alla sua famiglia
ha lasciato, grande ma sola eredità, un nome ono-
rato. Il carattere onesto e leale gli aveva conci-
liata stima e simpatia: abborrì dagli onori che si
confondono spesso colla vanità.

Del Vecchio Pietro nacque in Mon-
dovì il 12 agosto 1845. Studiò giurisprudenza al-
l'università di Torino e in pari tempo immischiossi

nelle agitazioni politiche. Prese parte alla campagna nazionale contro l'Austria nel 1866 sotto le bandiere di Garibaldi. A Bezzecca combattè da valoroso e fu promosso sergente. Durante la campagna e poi negli ozii di Brescia tenne l'ufficio di segretario particolare di Benedetto Cairoli, comandante il quartier generale. Per tutto il 1867 fu compagno e segretario di Garibaldi, che accompagnò a Ginevra: il 22 settembre venne con lui arrestato a Sinalunga. Tornato in libertà, s'incamminò alla volta di Roma per promuovervi un'insurrezione liberale, ma, giunto a Spoleto, venne nuovamente tratto in arresto. Liberato per la seconda volta, sfuggì alla sorveglianza della polizia e andò a Terni con Giovanni Cairoli. Impaziente d'indugio, il 18 ottobre di detto anno prese parte col colonnello Friggesy al colpo di mano sul treno diretto che da Firenze andava a Roma. Impadronitisi della vaporiera e raccolti parecchi compagni si avventurarono verso Roma; ma il generale Scaletta, alla testa di un reggimento di granatieri, li fece retrocedere. Chi voglia conoscere con maggiori particolari la storia di quella compagnia i cui componenti andarono poi a Mentana, legga: " La Colonna Friggesy e la Campagna Romana del 1867 ", del Del Vecchio stesso. Egli l'anno seguente si laureò in diritto a Torino; poi, fatto ritorno nella città natale, si dedicò a far progredire l'industria paesana, contribuendo allo stabilimento di una cartiera e cooperando alla costruzione della strada ferrata Bastia-Mondovì. Nell'aprile del 1869 fondò la "Gazzetta di Mondovì " e nel 1877 assunse la direzione del " Movimento ", giornale genovese, direzione da lui tenuta con lode per parecchi mesi. Alla fine di detto anno trovandosi, per la rinunzia dell'onorevole Bellone, vacante il collegio di Mondovì alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XIII), egli fu eletto a sostituire il dimissionario e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato anche nella successiva XIV legislatura. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) per lo scrutinio di lista che ha preso il posto di quello uninominale siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 4° collegio di Cuneo, il cui capoluogo è appunto Mondovì. Preso posto a sinistra, si affermò alla Camera fautore della politica di Benedetto Cairoli, come ne era stato seguace sui campi delle patrie battaglie. Egli lavorò alcun tempo in favore di un accordo parlamentare Sella-Cairoli, ma poi dovette, sfiduciato, dimettere il pensiero di riuscire a distruggere le molteplici divisioni ed a togliere gli attriti, che impedirono un'azione comune dei due insigni uomini politici. Ha parlato diverse volte con islancio e con competenza su questioni politiche, amministrative, industriali, ecc. ecc., ed è stato eletto a far parte di non poche Commissioni parlamentari. Avversò il così detto " trasformismo " depretisiano perchè lo giudicava corrompitore degli ordini parlamentari. Ha diretto anche il " Diritto ", ma da parecchio tempo egli può dirsi che abbia abbandonato il giornalismo militante per dedicarsi interament
agli affari che gli hanno procurata una onesta agi
tezza. Ingegno versatile, indole ardente, affabile
modi, simpatico, di cuor nobile e generoso, il De
Vecchio è generalmente voluto bene da quanti im
parano a conoscerlo. Varie sono le opere da lu
date in luce e tutte spiranti amor patrio ed edu
catrici a forti ed utili studi. Fra esse vanno men
zionate le seguenti: " I consorzi d'irrigazione "
" L'industria serica in Mondovì ", Sulla ferrovi
Mondovì-Savona ", " Necrologia di Adamo Ferra
ris", (prode garibaldino morto a Digione) " Nin
Bixio e l'Indocina ", " Il Nuovo partito ", (in fa
vore del connubio Sella-Cairoli), " Scuotiamoci! "
" Esercizio governativo delle ferrovie ". È altres
poeta affettuoso ed elegantissimo, e studioso d
Dante, la cui " Divina Commedia " egli ha in gran
parte mandata a memoria.

Del Zio Floriano nacque a Melfi, in Ba
silicata, verso il 1830, e si laureò avvocato. Cul
tore inoltre appassionato e profondo degli studi filosofici, meritò d'insegnare pubblicamente filosofia in diverse città, fra le altre a Ferrara. Il culto della scienza non gli fece dimenticare i doveri del patriota, chè anzi nella Basilicata fu tra i più convinti oppositori e congiuratori contro la tirannia borbonica, dalla quale ebbe non poco a soffrire. Tipico personale da frate patriota, come lo chiama " Cimbro ", è filosofo rigido ed ha fatto profondi studi specialmente di morale religiosa, per esempio, nel commento all'opuscolo d'Isacco Pereire " La questione religiosa ". Dalla IX a tutta la XIII legislatura egli ha rappresentato alla Camera nazionale dei deputati il collegio della nativa Melfi; lungo la XIV, quello di Tricarico e nel corso della XV ha seduto nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Potenza. Milite costante nelle file della sinistra, è stato fra i più assidui ai lavori parlamentari. Parlatore facile e sodo, ha preso parte assai spesso alle più importanti discussioni della Camera, ha presentate non rade volte utili proposte ed interpellato il governo, è stato eletto membro ed altresì relatore di molte Giunte e Commissioni parlamentari e governative. Assiduo anche alle riunioni degli uffici, ne ha talvolta presieduto qualcuno. Il dente velenoso della calunnia non lo ha risparmiato; ma chi ha osato d'attaccare l'onorabilità e la probità di Floriano Del Zio non può essere che un pazzo o un birbante. Il Del Zio ha dato alle stampe parecchi dotti lavori.

De Manzoni Giovanni Antonio nacque, di nobile famiglia, a Belluno verso il 1840 e si consacrò al commercio e all'industria, negoziando specialmente in legname. Egli non fu indifferente alle sorti politiche della sua patria, ma contribuì pur esso a darle un regime più conforme al progresso liberale dei tempi ed a toglierla alla signoria dell'Austria. Nel corso della legislatura XII il collegio di Belluno lo elesse a proprio rappre-

sentante alla Camera nazionale dei deputati ed anche nella successiva XIII legislatura gli aveva confermato il mandato di rappresentanza. Egli, però, durante questa si dimise ed insistette nelle dimissioni, malgrado l'invito della Camera, per proposta dell'onorevole Antonibon, di ritirarle. Il De Manzoni non rappresentò nell'Assemblea una parte molto attiva e influente: vi sedette al centro, propendendo più verso sinistra che verso destra. Egli fu uno dei fondatori del "Club Alpino Italiano". Cessava di vivere a Venezia il 4 giugno 1889, per un cancro alla lingua, lasciando sincero rimpianto di sè nei molti che lo conoscevano.

De Marchi Gaetano, giureconsulto e liberale piemontese, fin dalla I legislatura del Parmento subalpino meritò di sedere fra i deputati all'Assemblea elettiva, rappresentandovi il collegio di Mongrando. Questo collegio gli tenne fede costante fino a tutta la IV legislatura; nel corso poi della V sedette alla Camera mercè i voti degli elettori biellesi, in sostituzione dell'onorevole Arnulfo che aveva optato pel collegio di Andorno. Fu assiduo ai lavori parlamentari, e dalla stima e fiducia dei colleghi venne chiamato a cospicui uffici; fu eletto, per esempio, vice-presidente dell'Assemblea durante la I e la IV legislatura, fu commissario per l'esame del trattato di pace coll'Austria, commissario della Biblioteca della Camera, ecc. ecc. "Cimbro" lo chiama l'Asinio Rustico della gazzetteria e letteratura brofferiana. E il Brofferio così ne scrive: "Si conosceva per qualche lavoro letterario e più ancora per le proscrizioni del 1821. D'ingegno e di coltura non mancava; ma, facile alle irritazioni di parte, guastava col fiele ogni cosa".

De Margherita Luigi nacque a Torino l'anno 1788, di cospicua famiglia, ed ebbe il titolo gentilizio di barone. Il Bersezio così parla di lui: "Professore di diritto civile, profondo e facondo, che, volendo, sapeva delle più aride questioni fare trattazione piena d'interessamento, di sapere e d'idee. Ho detto volendo, perchè non sempre volontà siffatta lo soccorreva; e, occupatissimo nel patrocinio delle cause, dove aveva pochi rivali, nessun superiore, e dove guadagnava entrate così vistose che, dopo avergli bastato a vivere più che largamente, valsero ancora a porlo in grado di lasciare considerevoli fortune a' suoi figli, alle lezioni che smaltiva dalla cattedra non dava che uno studio, un'attenzione e un'importanza di second'ordine. Piccolo di statura, butterato di volto, con occhietti nascosti sotto una fronte proeminente e non vasta, con voce poco sonora, a primo aspetto, come non trovavi in lui nè bellezza, nè imponenza, non ti accadeva di scorgere mostra nessuna d'uomo di vaglia; ma quando si metteva a parlare, poi ad arringare, man mano que' suoi occhietti si animavano, la voce anch'essa diventava meno sorda, il volto tutto pareva rischiararsi, e la lucidità ed evidenza del discorso, la potenza dell'argomentazione, l'eleganza della parola, che diventavano vera eloquenza, trasfiguravano quell'ometto e gli davano non so che grandezza ed autorità". Con regio decreto del 19 dicembre 1848 fu assunto alla dignità di senatore del regno e nel ministero De Launay, costituitosi dopo la catastrofe di Novara, resse il portafoglio di grazia e giustizia dal 29 marzo al 7 maggio 1849. Del De Margherita ministro così ragiona il citato Bersezio: "Era in politica senza precedenti, senza ferme opinioni conosciute, senza valore. La versatilità dell'ingegno, che era moltissima, si credeva che in lui accompagnasse una simile facoltà anche nell'apprezzamento del giusto e del vero...... Purtroppo il De Margherita diede ragione alla pubblica diffidenza con un atto non politico ma importante delle sue delicatissime attribuzioni di guardasigilli. Eravi a Genova la figliuola naturale d'un ricco patrizio, la quale trovavasi in quelle condizioni, in cui la legge non ammette il riconoscimento, e tanto meno la legittimazione; ora senza di questa la persona in questione non avrebbe potuto succedere al padre, del quale il vistosissimo patrimonio, non avendo egli figliuoli legittimi, sarebbe passato in mano di collaterali. Il ministro, a dispetto del codice, presentava e faceva firmare dal re il decreto di legittimazione; e un suo figlio sposava la ricca ereditiera unica figlia di quella spuria legittimata.... Lo scandalo ne fu gravissimo, e forte se ne sdegnò il re medesimo, così che il De Margherita dovè scendere dal potere e ridursi nelle ombre della vita privata, dovè morì dimenticato, mentre l'ingegno, la dottrina e l'eloquenza avrebbero potuto farlo brillare fra i primi anche sulla scena politica e rendere utili e gloriosi servizi al paese". Cessò di vivere il 20 maggio 1856.

De Mari Marcello nacque a Savona, verso il 1840, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Genova, il cui capoluogo è appunto Savona, e nella rappresentanza medesima è stato confermato per la XVI legislatura attuale. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, in essa milita al centro, ed ha per lo più appoggiato il governo, tanto sotto Depretis che sotto Crispi. Modesto, benchè fornito di buoni studi e di utili cognizioni, la voce di lui si può dire sconosciuta per l'aula di Montecitorio: i colleghi, però, senza distinzione di settore, lo stimano e gli voglion bene per le elette qualità da lui possedute. Zelante dell'interesse legittimo de' suoi rappresentati, si è sempre adoperato molto per essi quando ne ha riconosciuto il bisogno; a cagion d'esempio, in occasione del terribile terremoto del 1887. Ha poi rivolto il pensiero e l'opera al miglioramento delle condizioni agricole, fondando, a tale intento, un Comizio agrario a Savona, che va a lui debitrice di altre utili imprese. I concittadini, in ricam-

bio, lo hanno eletto a far parte delle principali amministrazioni civiche. Il De Mari ha professati costantemente principii e propositi liberali.

De Maria Carlo, esimio patriota e scienziato, vide la luce in Piemonte e s'incamminò per la carriera di medico. E tanta fu l'eccellenza da lui raggiunta nella professione salutare che meritò di essere nominato a professare anatomia patologica e medicina legale e tossicologia nell'ateneo torinese. Nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino fu dal collegio di Rivarolo Canavese eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e gli elettori di questo collegio gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì durante la IV, V, VI e VII legislatura. Lungo poi la IX sedè nell'Assemblea nazionale elettiva mediante i suffragi degli elettori di Ciriè, del qual collegio faceva parte l'antico di Rivarolo Canavese. Il De Maria si segnalò non poco alla Camera e per le egregie sue doti fu nominato ad uffici diversi, come a quello, per esempio, di commissario del bilancio. Fu pure commissario per l'esame del trattato di pace coll'Austria nel 1849. Votò più spesso colla maggioranza ministeriale di destra; però, nella questione della tassa sulla rendita diede voto contrario al governo. In ogni altro ufficio pubblico ch'ebbe a fungere si diportò pur sempre in guisa da meritare l'approvazione generale. Di lui si hanno pregevoli lavori scientifici.

De Maria Vincenzo, congiunto e concittadino del precedente, conta cinquant'anni a un dipresso, e dedicatosi alla carriera del fòro, è riuscito in essa molto valente, talchè lo studio di lui è dei più frequentati a Torino. Nei primi mesi della XV legislatura del Parlamento nazionale, essendosi dimesso, per nomina a sindaco di Torino, l'onorevole Di Sambuy da deputato del 1° collegio di Torino, il De Maria fu eletto a sostituirlo e nella rappresentanza medesima è stato confermato pel corso della XVI legislatura attuale. Preso posto al centro sinistro nell'Assemblea, ha saputo in brev'ora formarsi una posizione abbastanza notevole fra i colleghi, ha pronunciati parecchi eloquenti e dotti discorsi, ha fatto parte di Commissioni importanti, a cagion d'esempio, di quella per l'esame del Codice penale, ecc. ecc. Vivo Depretis, ne appoggiò più spesso l'amministrazione, ma da che Crispi è al governo ha votato sovente coll'opposizione. A Torino, dove è tenuto in molta e meritata considerazione, è stato anche eletto a cospicui uffici amministrativi, quali sono quelli di consigliere comunale e provinciale. Educato a sentimenti di libertà e di patriottismo, ha informato mai sempre ai medesimi il proprio contegno.

De Martinel Gustavo nacque in Savoia e per le sue nobili qualità di mente e di cuore gli elettori di Aix lo nominarono a far parte della Camera subalpina dei deputati dalla I alla VII legislatura del Parlamento. Nel corso di questa, e dopo il risultato del plebiscito savoiardo in favore dell'unione alla Francia, cessò di partecipare ai lavori della Camera italiana. Nel tempo che sedette fra i rappresentanti piemontesi conciliossi stima ed autorità fra i colleghi, quantunque professasse idee non troppo liberali.

De Martino Antonio nacque a Palma Campania, in provincia di Caserta, verso il 1820 ed è uno dei più illustri cultori della scienza salutare che professa con plauso da parecchi anni nell'università di Napoli. Membro del Reale Istituto napoletano di Scienze e di altri fra i più riputati sì nazionali che stranieri, ha elocubrati parecchi lavori che ne hanno accresciuta la fama. Con regio decreto del 12 giugno 1881 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Quantuque non datosi mai a corpo morto alla politica, preferendo ad essa lo studio sereno e tranquillo della scienza, ha professati costantemente principii liberali.

De Martino Giacomo nacque a Tunisi l'anno 1811 e, giovanissimo ancora, entrò negli uffici diplomatici dell' antico regno delle Due Sicilie. Fu rappresentante di questo governo a Londra ed a Roma, e finalmente ministro degli affari esteri nell'anno 1860. E quando, rivendicati a libertà i popoli dell'Italia meridionale, fu, sulla rovina degli antichi Stati, instaurata l'unità italiana, il De Martino, che pure aveva fama di mente acuta, di non comune pratica nei pubblici negozi e di animo liberale, si ridusse a vita privata, reputando forse che poca utilità avrebbero recati i servigi pur leali di chi, avendo tenuto i più alti ufficì nell'antico, non aveva nè desiderato, nè preveduto il nuovo stato di cose. Da allora consacrò tutto sè stesso agli affari industriali, e non valsero a smuoverlo dal fatto proposito l'essere per cinque volte successive mandato a sedere alla Camera nazionale dei deputati, nella quale non si mescolò alle lotte parlamentari. Rappresentò il collegio di Sorrento nel corso della IX, X ed XI legislatura e quello di Foligno durante la XII e parte della XIII. Fu amministratore, e dal 1868 in poi, direttore generale della Società delle Ferrovie Romane; nel qual ufficio mostrò la molta attitudine sua e la operosità che aveva grandissima. Morì di morte improvvisa il 6 aprile 1879 in una sua villa presso Pontedera lasciando ricordo di uomo affabile e generoso e gran desiderio di sè nei molti amici che contava in ogni partito, e fra i più illustri personaggi d'Europa. Votò sempre colla maggioranza ministeriale.

De Martino Giuseppe, illustre scienziato meridionale, sotto i Borboni ebbe a soffrire non poco perchè nutriva sentimenti patriottici ed anelava alla libertà nazionale. Gli elettori di Palata Molise lo inviarono loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ma egli prese tutt'altro che assidua parte ai lavori dell'Assemblea. Il cri-

dei suoi voti è desunto dalle seguenti testuali e di lui: " Nelle questioni che aveano evi- attinenza al concetto politico ed ai mezzi di erlo, ho votato pel ministero. Ma ben parec- volte ho votato contro nelle questioni che ri- lavano la legislazione amministrativa ".

e Maugny Nicoud Clemente ne l'anno 1798 in Savoia da nobile ed illu- famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Con- tosi alla professione delle armi, nel maggio 848 raggiunse il grado di luogotenente ge- e. Combattè da prode in diverse campagne, ando i segni dei valorosi. Fra i molteplici e rtanti uffici da lui egregiamente esercitati fuvvi quello di governatore della divisione (pro-) di Savoia. Creato senatore del regno con decreto del 17 ottobre 1848, non frequentò amente il Senato. Da molti anni è mancato vi.

e Meis Angelo Camillo nacque a ti l'anno 1817. Andato nei suoi giovanili anni poli, frequentò prima, e con molto successo, uola letteraria di Basilio Puoti, poi l' univer- nella quale attese allo studio della medicina la chirurgia e ne ricavò sì maraviglioso pro- che, ottenuta la laurea, fu abilitato per l'in- mento superiore. Professò privatamente ana- , fisiologia, patologia, medicina in genere, naturale, ecc., e la sua scuola, divenuta fa- , era frequentata da più che duecento alunni quali non pochi, oggi, per opera di lui, sono ed illustri uomini che dalla cattedra e cogli bandiscono i più nobili veri della scienza. ntimenti liberali, sopraggiunti i casi politici 848 sedè fra i deputati del Parlamento na- no come rappresentante di Chieti. Nel trista- e celebre 15 maggio di quell'anno egli fu dei che, in mezzo alla fuga quasi generale dei hi atterriti, di faccia al tradimento di Ferdi- e alle feroci minaccie di una plebe briaca nti da belva, aspettarono, custodi dell' onor nale, di essere dagli Svizzeri cacciati col cal- el fucile dall'aula. In questo infame tumulto aggioso De Meis ebbe per miracolo salva la Rieletto deputato nel seguente anno, poco in causa dell'imperversare della reazione, do- andar esule. Incamminatosi verso la Francia, l 1853 dimorò a Parigi, dove strinse rela- d'amicizia e di stima cogli uomini i più e- ti. Tornato in Italia nel suddetto 1853, fer- a Torino sino al 1860 ed insegnò parecchie line mediche nel Collegio delle antiche pro- , dando opera, in pari tempo, a dotte pubbli- i che gli confortavano il doloroso esiglio e eritavano fama di sommo filosofo e natura- Dopo avere cooperato egli pure la parte sua rivoluzione napoletana del 1860, fu chiamato fessare nell'ateneo di detta città ed ora, da chi anni, insegna con molto plauso la storia della medicina nell' università bolognese. Eletto a rappresentare il collegio di Manoppello alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, l' elezione di lui fu annullata il 23 marzo 1861 perchè fungeva la carica di direttore al collegio medico di Napoli. Rieletto a Chieti nella successiva IX legislatura, il 23 novembre 1865 l' Assemblea annullò l' elezione per motivo d'irregolarità in essa verificate. Moltissime sono le opere date in luce dal De Meis ed accolte favorevolmente non solo in Italia, ma anche all'estero, dove vennero non poche di esse tradotte. Ecco l'elenco delle principali: " Degli elementi della medicina ", " Prime linee patologiche storiche ", " I tipi vegetali ", " Dopo la laurea ", " Della medicina sperimentale ", " Testa e Bufalini ", " I tipi animali ", " Prenozioni ", " Del concetto della storia della medicina ", " Della medicina religiosa e dei mammiferi " ecc. ecc. Uomo non solo ammirevole per scienza, ma altresì di rara bontà di animo, è uno dei più felici continuatori in Italia della filosofia hegeliana. In politica è liberale moderato. Quantunque già vecchio, egli possiede tuttavia una robusta, energica tempra. Nei disordini che nel 1888 conturbarono l'università bolognese a proposito degli oggetti alienati dal professore Emilio Villari dal gabinetto di fisica di cui era direttore, il De Meis ebbe il coraggio di sorgere in difesa del Villari e in una nobile e calda lettera pubblicata sul " Reno ", diretto allora da chi scrive, protestò contro la gazzarra di quei giorni, accusando apertamente di fomentatore dei disordini l'allora rettore dell'ateneo professor Giovanni Cappellini.

De Monte Vincenzo nacque a Napoli l'anno 1796. Di sentimenti liberali, nel 1820 prese attiva parte alla rivoluzione napoletana. Nel 1821, proposto per regio procuratore al tribunale civile (giacchè era laureato e dotto in giurisprudenza), rifiutò; nel 1835, nominato giudice del tribunale civile di Napoli, si dimise; nel 1848 fu chiamato ad essere componente della Camera di disciplina degli avvocati. Fu tra coloro che rifiutaronsi di sottoscrivere l' indirizzo al re per l'abolizione della Costituzione. Nel 1860 venne nominato consigliere della suprema Corte di giustizia in Napoli e nel 1862 consigliere della Corte di cassazione della stessa città. Con regio decreto del 20 gennaio 1861 fu elevato alla dignità di senatore del regno, e se non potè frequentar molto il Senato, in causa dell'ufficio giudiziario, tuttavia prese la parola in varie occasioni con grande facilità di discorso ed energia di sentimenti. Dotato di ingegno fervido e di grande dottrina, ne diede prova eloquente con vari suoi ammirevoli scritti. Cessò di vivere il 28 settembre 1869.

De Nardo Giovanni, giureconsulto friulano, fu dagli elettori di San Vito prescelto a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento.

Egli rinunziò al mandato per le ragioni da lui esposte nella seguente lettera: "Giunto all'età di 67 anni quasi compiuti, affranto da una vita laboriosa nella mia professione legale, del tutto nuovo agli affari pubblici dai quali il cessato governo mi tenne sempre lontano, disturbato da qualche incomodo senile, con una famiglia che imperiosamente reclama la mia presenza per l'educazione dei figli versanti ancora in tenera età, ed abituati fin qui a vedermi costantemente fra di loro, io mi trovo nella penosa condizione di non poter accettare, come avrei voluto, l'onorevolissimo incarico, di cui i miei buoni compatriotti hanno pensato di potermi considerare meritevole". Il De Nardo è morto da parecchi anni.

De Nobili Giovanni Battista, di gentilizia famiglia di Spezia, con titolo di marchese, rappresentò il collegio di Spezia stessa alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento, e fece parte della maggioranza ministeriale. Patriota convinto, ha servito con devozione il paese anche in altri pubblici uffici.

De Notaris Giuseppe nacque a Milano il 18 aprile 1805, di famiglia nobile e ricca un tempo e potente, ma poi caduta in bassa fortuna. Si laureò in medicina a Pavia l'anno 1830, ma si dedicò specialmente alle scienze naturali. Dal 1832 al 1834 fu supplente di storia naturale nel liceo di Milano e nel 1834, collaboratore eziandio al riordinamento di que' musei. Sul finire dello stesso anno, invitato da Carlo Alberto, andò assistente al Museo zoologico e all'Orto botanico di Torino. Nel 1839 ebbe ufficio e titolo di professore di botanica all'università di Genova; nel 1872 fu tramutato a Roma nello stesso insegnamento. All'Orto botanico di Roma dedicò specialissime cure. Membro delle più celebri Accademie (fra le quali dal 17 marzo 1839 di quella delle Scienze di Torino) e dei principali istituti scentifici italiani e stranieri, compose e pubblicò molte opere e parecchie di lui rimasero inedite. Il municipio di Genova pubblicò a proprie spese la "Briologia italiana" per la quale l'Accademia delle Scienze di Parigi decretava nel 1870 al De Notaris il gran premio Desmazières. Con regio decreto del 28 febbraio 1876 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ma assai breve tempo gli venne dato d'esercitare l'alta carica, avendolo la morte ghermito a Roma il 23 gennaio 1877. Fu modestissimo, dolce di modi, affabile con tutti, agli allievi sommamente benevolo, largo di consigli e di aiuti tecnici a chi si piaceva di argomenti botanici. "Nel giorno delle pompe esequiali del De Notaris (così concluse la commemorazione del Notaris al Senato il presidente Tecchio nella seduta del 24 febbraio 1877) la voce di un egregio cattedratico asseverò (e voi gradirete di sentirlo ripetere) che i volumi scientifici di quel dottissimo rivelano altresì il grande amore da lui portato alla patria; perocchè tutti, o quasi tutti, inchiudono ne' loro titoli il santo nome d'Italia".

Dentice Ernesto, principe di Fras nacque a Napoli, di antica e patrizia famiglia, 10 ottobre 1825 e fu eletto a rappresentare il c legio di Brindisi alla Camera nazionale dei de tati durante la legislatura XI del Parlamento. litò nelle file della maggioranza ministeriale di stra. Con regio decreto poi del 28 febbraio 18 venne elevato alla dignità di senatore del regn Tanto nell'uno che nell'altro ramo del Parlamen adempì scrupolosamente ai doveri dell'ufficio. tempo del dominio borbonico parteggiò per la libe e soffrì molestia dalla reazione. Uomo eminen per qualità di mente e di cuore, godeva fama m ritata, specialmente nelle provincie meridionali esercitò con molta lode parecchi uffici importan nelle civiche principali amministrazioni della su Napoli. Mancò ai vivi in Livorno il 23 ottobre 188

Deodati Edoardo nacque a Portogruar l'anno 1821 e, dedicatosi alla carriera del fòr seppe in breve, per ingegno e dottrina, salire fama di giureconsulto ed avvocato tra i più valent Amantissimo della indipendenza e libertà nazional molto lavorò per esse e partecipò dal 1848 ai d versi moti politici contro l'Austria da cui ebb a soffrire non poco. Entrata poi la Venezia a fa parte del regno italiano, il Deodati fu subito elett ad uffici cospicui nelle principali amministrazioni d Venezia, città da lui scelta a sua abituale dimora Fu, a cagion d'esempio, per molti anni president del Consiglio provinciale. Con regio decreto de 16 novembre 1876 venne assunto alla dignità d senatore del regno ed ha, quasi sempre, con molt assiduità partecipato ai lavori del Senato, dove spess ha parlato con molta facondia e dottrina di argomenti molteplici, ma specialmente di natura giuridica, amministrativa e commerciale. Da parecch anni insegna alla Scuola superiore di commerci di Venezia.

Deodato Benedetto, medico siciliano, rappresentò il collegio di Petralia Soprana alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature I e X, sedendo al centro destro e partecipando co sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea. Fu d coloro che votarono contro la tassa sulla rendita. Di schietti spiriti liberali, cospirò pur egli contro l dominazione borbonica ed ebbe, per questo, a pa tire noie e persecuzioni.

De Pasquali Gaetano nacque in Sicilia e s'incamminò per la carriera della magistra tura, nella quale raggiunse gradi eminenti merc la dottrina e l'integrità del carattere. Presiedette u tempo la Corte d'Assisie palermitana. Il collegi di Terranuova di Sicilia lo elesse a proprio rap presentante all'Assemblea nazionale elettiva ne corso della X e della XI legislatura del Parlamen Schierato fra i ministeriali di destra, prestò autore vole ed efficace concorso in molte discussioni pa lamentari, trattandosi principalmente di cose am ministrative e giuridiche. I colleghi lo nominaron

bro di alcune Commissioni ed altresì relatore
alche progetto di legge. Anche fuori del Par-
nto, e sopratutto sotto il dominio borbonico,
come meglio potè la causa nazionale.

e Pazzi Guglielmo, marchese, na-
a Firenze l'anno 1827, di antichissima fami-
celebre nella storia fiorentina, specialmente
famosa congiura. Fu tra i giovani del patri-
che prima prepararono, aiutarono, diressero
to popolare onde i Lorenesi furono dimessi
ono e dopo nell'Assemblea toscana propu-
no efficacemente l'unione col Piemonte. Ai
intenti il De Pazzi non risparmiò nè opero-
è sostanze; tantochè nel fortunato ricostituirsi
patria, segnalandosi modesto fra i primi, si
ricordevole dell'antica divisa dei suoi mag-
"sero sed primum!" Entrò per la prima
a fare parte della Camera nazionale dei de-
nel corso della VIII legislatura, elettovi dal
io di Prato. Visse poi fuori del Parlamento
lla XI legislatura, durante la quale e la suc-
a XII rappresentò gli elettori di San Miniato
legislatura XIII, essendo, nel marzo del 1879,
o vacante il collegio di Prato per la nomina
norevole Mazzoni a senatore del regno, il De-
fu chiamato a succedergli, ma purtroppo per
tempo. Votò sempre colla maggioranza mi-
ale, tranne che dopo assunta la sinistra al
, chè da allora fece parte della minoranza
tra. Per modi squisitamente cortesi, per in-
d'animo, per nobile sentire fu da quanti lo
bero tenuto in pregio d'ottimo cittadino, d'e-
patriota. Carissimo agli amici, prodigo del
vantaggio dei bisognosi, beneaffetto ai suoi
lenti, di proverbiale onestà, Guglielmo De
moriva a Paruggiano presso Prato, addì 13
bre 1879, dopo brevissima malattia, ed ha
o un nome che rimarrà vivo nell'amore della
ia e degli intrinseci, nelle benedizioni dei
, nei servizi resi alla patria.

e Pazzi Pazzino, congiunto del pre-
e, nacque a Montemurlo verso il 1830. Man-
vivi nel gennaio del 1884 l'onorevole Gio-
Ciardi che era fra i deputati del 3° collegio
enze alla Camera nazionale nella XV legi-
, pel resto della medesima fu eletto il De
sostituirlo ed in tale rappresentanza è stato
nfermato pel corso della XVI attuale legi-
. Seduto a destra nell'Assemblea, seguì il
is nella evoluzione "trasformistica" da lui
e, venuto Crispi al potere, ha pur quasi
votato per lui colla maggioranza. Sufficien-
e assiduo ai lavori parlamentari, ha pronun-
qualche buon discorso, fatto parte di alcune
issioni, stimato dai colleghi, senza differenza
ore, per la nobile e serena dignità del ca-
. Occupasi con amore di miglioramenti agri-
restando altresì opera alacre ed intelligente
a parecchie amministrazioni toscane. Ha
professato mai sempre amore alla libertà ed indi-
pendenza nazionale.

De Peppo Gaetano, patriotta ed av-
vocato meridionale, fu eletto a rappresentare il
collegio di Lucera alla Camera nazionale dei de-
putati nel corso della VIII legislatura del Parla-
mento. Cessò di vivere il 27 novembre 1863. La
sua azione parlamentare fu poca cosa. Votò più
spesso colla maggioranza ministeriale.

De Petrinis Domenico nacque a Sa-
la Consilina il 14 marzo 1849, di famiglia agiata,
e fu educato a liberi sensi dal padre che nel 1848-49
aveva sofferto per la libertà le persecuzioni bor-
boniche. In Napoli studiò leggi, ma non ne eser-
citò la professione. Capo del nativo comune, ne
promosse con grande ardore le opere pubbliche
e gli istituti educativi. Deputato del 3° collegio di
Salerno nella XV legislatura, egli potè sedere alla
Camera poco più d'un anno. Un fiero morbo lo
spense in giovane età. Morì a Sala Consalina il
24 febbraio 1884, lasciando una vedova e una
orfana.

De Portis Giovanni, patriota e giu-
reconsulto friulano, nel corso della XI legislatura
del Parlamento fu dagli elettori di Cividale pre-
scelto a proprio rappresentante all'Assemblea na-
zionale elettiva. Sedette al centro e si manifestò
competente, sopratutto in affari d'amministrazione.
Dalla fiducia e dalla stima dei concittadini e del
governo fu nominato a presiedere l'azienda comu-
nale di Cividale; il che egli fece con unanime sod-
disfazione, provvedendo al benessere ed al migliora-
mento delle condizioni economiche ed edilizie della
città alle sue cure affidata.

Depretis Agostino nacque, da civile ed
agiata famiglia, in Mezzana-Corti-Bottarone, comune
su quel di Stradella. Dopo aver fatto gli studi ele-
mentari presso il parroco di Mezzana-Corti, mostrando
sino dai primi anni la svegliatezza del suo ingegno,
fu mandato a Pavia, dove compì gli studi secondari
e quelli di giurisprudenza, venendo laureato dot-
tore nel giugno del 1834. Datosi alla pratica dell'av-
vocatura, la morte del padre, avvenuta nel 1836,
lo costringeva ad abbandonare la carriera legale e
ad attendere invece all'azienda agricola della pro-
pria famiglia. Qualche anno dopo gli fu affidata
anche l'amministrazione di un vistoso patrimonio,
quello della famiglia Gazzaniga. È comune opinione
(scrive uno de'suoi biografi) che sin dalla sua giovi-
nezza sia stato di fede repubblicana. Si aggiunge
anzi, che una delle principali ragioni che gli fecero
abbandonare l'avvocatura, fu di essersi trovato seria-
mente involto negli affari della "Giovane Italia,"
e fu fortuna che egli sfuggisse dagli artigli della
polizia. Iniziò il Depretis la carriera parlamentare
nel corso della I legislatura del Parlamento subal-
pino, essendo stato eletto a sostituire l'onorevole
Paolo Farina nella rappresentanza del collegio di
Broni, collegio dal Depretis rappresentato poi fino

a tutta la VI legislatura. Dalla VII a tutta la XIV rappresentò il collegio di Stradella, del quale faceva parte l'antico collegio di Broni, e nel corso delle legislature XV e XVI ha seduto alla Camera, per l'adozione dello scrutinio di lista, fra i deputati del 2º collegio di Pavia. Anche altri collegi, per esempio quello di Brescia, elessero il Depretis a loro rappresentante, ma egli optò sempre pei su mentovati. Soltanto egli ha fatto parte di tutte le sedici legislature nelle quali è stata distinta fino ad oggi la vita parlamentare italiana. Appena entrato alla Camera, prese posto a sinistra e si segnalò in breve per isvegliatezza d' ingegno, congiunta con molta calma e temperanza di carattere. Fondò a Torino il "Progresso" che preparò la via al "Diritto". Con la sua fama e l'autorità di provetto e scaltro politico lo si annoverò presto fra i capi del partito democratico parlamentare, ma non potè far parte di alcun ministero se non dopo la morte di Cavour, il quale, però (benchè fosse stato combattuto, e talvolta anche acremente, da lui) nel 1859 lo mandò governatore a Brescia, giacchè lo stimava moltissimo ed aveva fede nel suo tatto e nella sua esperienza. Dopo la spedizione dei Mille fu inviato prodittatore a Palermo, per desiderio di Garibaldi che aveva scritto in proposito direttamente a Vittorio Emanuele. Il Depretis si recò in Sicilia, munito di un decreto regio col quale, nella eventualilà di date occasioni, gli si conferiva la suprema autorità nell'isola, col titolo di luogotenente generale del re. In Sicilia affrettò il plebiscito per l'annessione dell'isola al regno di Vittorio Emanuele. Nel 1862 Urbano Rattazzi, salito al potere, gli affidava il portafoglio dei lavori pubblici che fu retto dal Depretis per lo spazio di nove mesi, e cioè dal marzo al dicembre, fino alla caduta del gabinetto in seguito al fatto di Aspromonte. Egli pose ogni sua cura nel disimpegnare tale ufficio, anche allora di capitale importanza pel nostro paese, stante la recente unificazione di esso ed il bisogno urgentissimo di lavori ferroviarii, di novelle linee telegrafiche e di altre riforme di supremo interesse. Dietro vive istanze degli amici e dello stesso sovrano, il Depretis accettò di essere nominato ministro della marina nel gabinetto Ricasoli il 20 giugno 1866, cioè nel giorno stesso in cui si aprirono le ostilità con l'Austria. Risulta quindi in modo positivo, che tutto era stato disposto precedentemente in ordine al materiale della flotta ed ai comandanti di essa; ed il novello ministro non poteva in quei supremi e fortunosi momenti fare innovazioni, col pericolo di disorganizzare ogni cosa. Dovè quindi limitarsi a dare le più energiche disposizioni pel concentramento della flotta ed a munirla di tutti i mezzi possibili. Di più; Depretis fece ogni sforzo per il buon successo della guerra; quindi l'esito infelice non deve attribuirsi che alla codardia di chi poteva vincere, e non seppe!... Eppure non si mancò, avvenuta la sventura di Lissa, di farne addebito anche al Depretis, sfogandosi così gli animi esulcerati degli Italiani per quel disastro nazionale. Ma dal corso degli avvenimenti la veri
rifulse splendida, ed il ministro della marina
pienamente giustificato. Nello stesso processo Pe
sano, malgrado le ire di parte e le accuse che
difensori di costui lanciavano a piene mani cont
il Depretis, non si potè provar nulla che riuscis
menomamente a carico di lui. Il tempo ha mes
in luce gran parte delle circostanze inerenti a qu
funesto periodo della nostra stòria, ed il Depret
su tale addebito è stato del tutto giustificato. Dop
Lissa, lasciò la direzione del dicastero della mari
per assumere quella delle finanze che resse fino
10 aprile 1867, epoca in cui il secondo ministe
Ricasoli dovè cedere il posto ad una nuova amministr
zione capitanata dal Rattazzi. Morto questo nel 187
il Depretis si trovò capo naturale della sinistra,
come tale cooperò alla famosa crisi parlamenta
del 18 marzo 1876, crisi che affidò il governo nel
mani del suddetto partito. Chiamato per conseguen
il Depretis a costituire un ministero che succedes
a quello presieduto dall'onorevole Minghetti, eg
oltre alla presidenza del consiglio dei ministri tenn
per sè il portafoglio delle finanze, le quali sott
di lui furono cautamente amministrate. L'entusia
smo pel trionfo della sinistra, entusiasmo che nel
elezioni generali del novembre 1876 mandò circ
400 rappresentanti del partito alla Camera, cominci
man mano a scemare, come succede di tutte le co
umane, e per gli screzi interni collo Zanardelli
per la condotta del Nicotera, alla fine del 1877
il Depretis costretto a riformare il ministero, ch
poi ebbe vita brevissima perchè, in causa del Crisp
imputato di bigamia, dovè ritirarsi nel successiv
marzo 1878. Assunto al potere il Cairoli, torn
il Depretis al proprio scanno di deputato finchè
caduto a sua volta il Cairoli pel voto parlamen
tare dell'11 dicembre 1878 sulla politica intern
venne chiamato a raccoglierne l'eredità, ed eccol
per la terza volta a presiedere il Consiglio dell
Corona. In questo terzo ministero egli tenne pe
sè la direzione degli affari interni e "l' interim"
degli esteri. Ma nemmeno questa terza volta dovev
il Depretis conservare per molto tempo il poter
difatti nel luglio del 1879, a proposito della discus
sione per l'abolizione della tassa sul macinato
avendo la Camera, contrariamente al voto del go
verno, accettato il progetto modificato dal Senato
dovè il gabinetto Depretis presentare le proprie di
missioni che furono accettate. Nel novembre po
successivo il Depretis entrava a far parte del ga
binetto presieduto dal Cairoli, fungendovi da mini
stro degli affari interni. In seguito alle dimissio
del gabinetto presentate dal Cairoli nel maggio 188
a proposito dell'affare di Tunisi, il Depretis veniv
nominato a succedergli nella presidenza del Cons
glio dei ministri con un ministero rimaneggiato,
da siffatta altissima carica non lo tolse più che
morte. Nel giugno del 1885 presentò tuttavia
dimissioni dell'intero gabinetto in conseguenza d
voto della Camera sulla politica estera, voto ch

:ne riuscito per una lieve differenza di suffragi
a favore, 126 contro e 3 astenuti) favorevole
rialmente al ministero, dinotava che l'edificio
steriale non posava più sopra solide basi. Il re
icò il Depretis della ricomposizione del gabinetto
egli accettò tenendo "l'interim" degli affari e-
(portafoglio lasciato dal Mancini) dal luglio
tobre. Nella seduta dell'8 febbraio 1887, in
ito all'ecatacombe di Saati, il Depretis annunciò
arlamento le dimissioni del gabinetto e la pro-
delle sedute parlamentari per sistemare la
zione. Alla ripresa dei lavori il 18 aprile suc-
vo, annunciò che colla data del 4 di detto mese
state accettate dal re le dimissioni dei ministri
obilant, Ricotti, Taiani e Genala e che al posto
imissionarii erano stati nominati Crispi (interno),
rdelli (grazia e giustizia), Bertolè-Viale (guerra),
co (lavori pubblici), assumendo egli stesso, il
etis, il portafoglio degli affari esteri. Questa
ultima combinazione ministeriale concretata
uomo di Stato di Stradella che rapidamente
icinava alla sua fine. Egli, difatti, cessava di
e a Stradella il 29 luglio del mentovato anno
. L'ultimo discorso fu da lui pronunciato alla
era nella seduta dell'11 precedente giugno es-
in discussione il bilancio degli affari esteri; l'ul-
discorso extra parlamentare fu quello da lui te-
in Roma al banchetto, nell'albergo del Quirinale,
vigilia delle elezioni generali del maggio 1886.
rapida sintesi degli uffici da lui funti nei
gli della Corona appare evidente la parte impor-
ssima, preponderante che, specialmente dal 1876,
ebbe nella politica nazionale. Troppo lungo
be poi il passare in rassegna tutti gli altri uffici
itati da lui pel voto de'suoi colleghi; basterà
e che egli ha fatto parte pressochè sempre
Commissione generale del bilancio, presieduta
i varie volte, e che nel corso della II, III, VI
legislatura del Parlamento subalpino, poi nazio-
fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea
va. Operosissimo sempre ed assiduo alla Ca-
, i resoconti parlamentari rigurgitano di suoi
rsi intorno alle più disparate quistioni, poichè
pretis aveva il dono di un ingegno somma-
e assimilativo, del che diede prova altresì reg-
o molteplici portafogli. Moltissime interpellanze
o da lui rivolte al governo allorchè sedeva
pposizione, e come deputato e come ministro
ntò alla Camera molti progetti e proposte
gge. La riforma elettorale, l'abolizione della
sul macinato, il completamento della rete fer-
ria del regno, per non parlare di altro, sono
an parte leggi proposte da lui. Egli è stato
cato in diversissime ed opposte guise come
politico: per lui da un lato il Tarpeo, dal-
o il Campidoglio; quà l'apoteosi, là per poco
gna; cori infiniti di lodi e biasimi i più acerbi,
i odorosi d'incenso e fango villano profusi a
ssime mani. L'accanimento de' suoi avversari
forzò specialmente da quando il Depretis tentò
l'opera di trasformazione dei partiti, avendo, a suo
avviso, i vecchi partiti storici cessato d'esistere ai
piedi del Campidoglio. L'intento di siffatta trasfor-
mazione era, nel concetto del Depretis, lodevole,
ma per ragioni molteplici non giunse in tempo a
coronare l'intrapresa opera. Un ex deputato, così
scriveva di lui sul finire del 1886: "Uomo rotto
a tutte le malizie, a tutte le risorse, a tutti gli e-
spedienti parlamentari, ha saputo e sa così giovar-
sene che nessuno gli può in questo contendere il pri-
mato assoluto; e siccome oramai la nostra vita
politica più che di grandi fatti e di alti concetti
vive e si pasce di armeggii, di furbizie, di blandizie, di
"do ut des", Agostino Depretis è il "deus ex
machina" di questo edifizio politico parlamentare,
e finchè egli reciterà sulla scena, rappresenterà mai
sempre la parte del primo attore, piaccia ad altri
o non piaccia. Si è provato dai suoi emuli a la-
sciarlo in disparte, ma, se hanno voluto tirare un
altro po' innanzi alla meno peggio, si sono dovuti
inchinare a lui ed invocarne l'appoggio od almeno
la neutralità; e metto pegno che se domani De-
pretis scendesse di nuovo dal potere non tarderebbe
un giorno ad avere intorno a sè umili, ossequenti,
devoti, disposti a seguirlo nelle nuove battaglie che
andrebbe ad ingaggiare, molti di coloro che oggi
lo proclamano la rovina d'Italia e fanno di tutto
per sbalzarlo di seggio. Agostino Depretis non è
certamente stoffa d'uomo di genio come Gladstone,
come Bismarck, come Cavour, ma è il più abile e
provetto dei volteggiatori nell'arena politica del
suo paese, e la forza e l'autorità di lui derivano
non tanto da virtù propria, quanto dalla debolezza
e dal poco credito e seguito che hanno i suoi av-
versarii. "Beati monoculi in terra coecorum",
dice il Vangelo, e io credo proprio che Depretis
fra tanti ciechi sia dei pochissimi, se non il solo,
che veda qualche spanna più in là del naso;
certamente poi è, fra tutti, quello che meglio sa
approfittare di ciò che vede, delle circostanze che
giudica a sè favorevoli. Egli non è l'uomo delle
grandi iniziative, dei sùbiti ardimenti; anzi io penso
che nessuno più di lui sia nemico d'ogni innova-
zione, e se sotto il suo nome vanno parecchie ri-
forme, egli sovente le ha piuttosto subite che vo-
lute ed ha fatto di tutto per ritardarne l'avvento.
Le arditezze e gli slanci dell'oratore dell'opposizione
sono sfumate al contatto del potere, sì che Depretis
oggi arieggia a Fabio Massimo e mi auguro che
al paro di quello possa "cunctando" veramente
"restituire rem". Un'invidiabile superiorità su' suoi
avversarii egli ha pure nel felice temperamento che
non lo fa mai trascendere, che lo sa mantenere
calmo anche in mezzo alle più furiose tempeste,
che finisce col far disarmare o neutralizzare le osti-
lità più accanite...... Nessuno più di lui è schivo
delle pompe artificiose onde circondasi spesso il
potere: rado è ch'egli apparisca a banchetti, a tea-
tri, a cerimonie ufficiali, e le poche ore che i gravi
doveri dell'alto ufficio gli lasciano libere, egli ama

passarle nell'intimità della famiglia, rallegrato dal sorriso della sua buona signora e dalle ingenue biricchinerie del suo prediletto Agostinuccio. Uomo che da tanti anni è arbitro, si può dire, del governo d' Italia; che regge il ministero più delicato ed importante per maneggio di pubblico denaro, morrà povero o quasi, e forse toccherà alla nazione il còmpito di provvedere all'avvenire della famiglia di lui. La politica, che in altri paesi arricchisce i suoi maggiorenti, in Italia li depaupera invece, e ciò costituisce il più bell'elogio della rettitudine dei nostri ministri. Chi vada a Stradella sentirà narrarsi che questa e quella proprietà era di Depretis; vale a dire, che la politica lo ha costretto a sacrificare le proprie risorse: altro che losco impiego dei fondi segreti, come malignamente hanno insinuato talvolta gli avversarii, in mala fede, di lui!" E un altro de' suoi biografi così si esprime: "Depretis non era un oratore nel vero senso della parola, ma era quello che suol dirsi un abilissimo parlatore. Raramente aveva la frase eloquente, gonfia o ampollosa; mancava spesso a lui il periodo arrotondato, largo; difficilissima la concitazione oratoria; ma tutte le volte ch'egli si alzava a parlare, era sempre ascoltato con molto rispetto e con insolita attenzione, perocchè in mezzo ad un discorso piano, facile, che alle volte pareva perfino dimesso, scaturiva un'ondata di buon senso che piace e persuade alle volte assai più dell' artificio oratorio. Usava assai la barzelletta, spesso a proposito, talvolta anche poco opportunamente; era fine nel sarcasmo, e colpiva l'avversario più colla ironia che non colla veemenza. Conoscitore sperimentato e astuto degli uomini e degli avversari, difficilmente si lasciava travolgere dalle tempeste parlamentari; nel mezzo di una discussione grossa, concitata, aspra, egli portava la parola calma, tranquilla, alle volte anche dimessa del nocchiero avveduto che ha provate gia tempeste d'ogni sorta, e mirando al porto lontano, non si lascia scoraggiare o fuorviare da un colpo di vento improvviso o da un maroso che subito insorga e minacci. Cogli anni e coi malanni che da tanto tempo lo martoriavano, era tuttavia lavoratore indefesso. Aveva mente lucidissima, instancabile. Lavorava, leggeva, studiava di giorno, di notte, appena dopo il cibo, a stomaco digiuno, sempre, ad ogni ora. Parlava poco, ascoltava assai, e ascoltava da tutti, tante volte più dagli avversari che dagli amici. Ebbe salute robustissima; fino a pochi mesi innanzi di morire digeriva e cibava ogni sorta di alimenti, e non si lagnava mai di mal di capo o altro. Solo la gotta e le fatiche l'avevano ultimamente molto logorato. Tuttavia, se lento era il passo e tarde le movenze, eretta ed alta era ancora la persona, e la lunga barba, accresciuta e imbianchita negli ultimi dieci anni di governo quasi continuo, dava alla sua figura un aspetto austero e venerando; alle volte l'occhio lucente dietro le lenti animava in modo insolito il suo sguardo, che pareva avesse comunemente abbandoni e stanchezze

tranquille e serene". Alla ripresa dei lavori parlame
ntari nel novembre del 1887, tanto alla Camera c
al Senato si commemorò solennemente il Depret
Al Senato parlarono il presidente Farini, il senato
Maiorana-Calatabiano e Crispi per il governo. A
Camera, il presidente Biancheri, gli onorevoli Maz
Arnaboldi, Mordini, Cavalletto, Ferdinando Marti
Mocenni e Crispi, il quale disse, fra l'altro: "Q
veterano delle lotte parlamentari che seguì con as
dua attenzione quest'alta scuola di eloquenza e
politica e ne ritenne con meravigliosa memoria tu
le lezioni, aggiungeva alla lunga e savia pratic
lo spirito di conciliazione, la gravità dall' aspett
l'arguzia della parola, l'efficacia delle argoment
zioni, l'opportunità della citazione e si attirava qu
rispetto che ispira l'integrità della vita e la santi
delle intenzioni.... Noi, chiamati a succedergli, n
crediamo dicevole a noi e maturo per gli altri,
pronunciare un reciso giudizio sull'opera sua. Quel
però che nessuno vorrà dimenticare nella vita d
compianto uomo è la preparazione degli anni a
tecedenti; è la gioventù cimentata nei più arditi risc
delle congiure; è la costanza con la quale, nel Pa
lamento subalpino, il Depretis seppe, non già d
fendere interessi locali, ma ricordare i dolori e
speranze nazionali, vero rappresentante, fin d'allor
dell'Italia futura. E allora, come sempre dappo
quando non vi era in Italia che la sola tribuna pi
montese, Depretis non dimenticò mai, concorde
questo coi suoi gloriosi amici Mazzini, Garibald
Manin, Pallavicino, che solamente sulla unità p
tevano alzarsi e star salde la libertà e l' indipen
denza della patria". La Camera approvò ad un
nimità l'erezione di un busto di Depretis nelle sa
della presidenza, la sospensione della seduta in s
gno di lutto e la stampa dei discorsi parlamenta
del Depretis a spese dell'Assemblea, proposte ch
erano state fatte rispettivamente dagli onorev
Cavalletto, Martini e Mocenni. Dei suddetti discor
sono già pubblicati i due primi volumi e l'edizion
è curata dagli onorevoli Fortunato e Zucconi e d
cav. Biffoli, segretario della presidenza della C
mera. Il re, cui molto dolse la morte del Depret
al quale era sinceramente affezionato, a dimostrarg
l'alto suo gradimento per quanto aveva fatto p
il paese, lo aveva parecchio tempo prima che
Depretis venisse a morire, insignito della maggio
onorificenza: il collare dell'Annunziata. Un giorna
della capitale accennò essersi trovate fra le car
del Depretis tre diari, scritti tutti di suo pugn
sugli avvenimenti politici di quasi tutta la sua vit
e che i suddetti sarebbero stati affidati ad un egr
gio deputato perchè li esaminasse e giudicasse del
opportunità o meno di pubblicarli; però chi scriv
non è in grado nè di confermare, nè di smen
tire siffatta notizia. Il 4 ottobre del 1888 ebbe luog
a Stradella una solenne commemorazione del De
pretis, con un discorso dell'onorevole Coppino. In
tervennero, fra gli altri, alla cerimonia: il ministr
Saracco; i deputati Bottini, Arnaboldi, Marchiori

e, Frola, Mazza, Roux, Righi, Di Breganze, Fer- Maggiorino, Calvi, D'Adda, De Mari, Chiala, i, Gianolio, Bobbio e Cavalieri; i senatori zaghi, Brioschi, Lovera di Maria, Cornero, Val- i e Colombini; e i commendatori Bodio, Sa- Maraini, Bertarelli (già segretario particolare lepretis), Bianchi e Guala. Apertasi poi una scrizione per un monumento all'illustre uomo, state raccolte già parecchie migliaia di lire.

De Renzi Enrico nacque nel 1839 in nopoli, paese della Campania, e, consacratosi te salutare, è divenuto uno dei più illustri sani- ella penisola. Giovanissimo, e già profondo nella za, ottenne, per concorso, la cattedra ordinaria nica medica all'università di Genova. Durante la ermanenza in detta città riuscì a scoprire la dell' "anemia" del Gottardo, poi quella della osi epatica". In seguito ad altro concorso, 881 ottenne la cattedra di patologia clinica me all'ateneo di Napoli e da qualche mese è stato i nominato professore ordinario di seconda a medica e direttore dell'annessa clinica nel- ersità medesima. Durante l'epidemia colerica 884 a Napoli egli si segnalò moltissimo come tore dell'ospedale della Maddalena. Nelle ele- generali politiche del 1886 (legislatura XVI) riuscì eletto fra i rappresentanti del 2° collegio vellino, ma alla Camera, dove appartiene alla gioranza ministeriale, brilla troppo spesso per a assenza e quindi non vi esercita, come po- e, molta influenza. Ha pronunciato qualche raro n discorso, uno, a cagion d'esempio, in difesa eriti giudiziari. A Napoli ha seduto in Con- comunale, giovando l'amministrazione spe- iente nelle questioni igieniche e di benessere e classi inferiori. Ha fatto parte altresì del iglio superiore della pubblica istruzione. Nel fu medico dei garibaldini.

De Renzis Francesco, barone di San lomeo, nacque a Capua dal barone Ottavio il nnaio 1836. Esordì nella carriera delle armi; i, entrato nel collegio militare della Nunzia- a Napoli nel novembre del 1845, ne uscì tenente del genio nel gennaio del 1854. Il uglio 1860 presentò le proprie dimissioni da ale dell'esercito borbonico, nutrendo egli sen- iti non reazionari, ma liberali. Passato col me- io grado a servire sotto il tricolore vessillo nale, prese valorosa parte all'assedio di Gaeta; emio di che fu insignito della croce di cava- dell'ordine militare di Savoia e indi a poco nato capitano nella medesima arma del genio, fficiale d'ordinanza di Sua Maestà Vittorio E- uele. In questa qualifica fece la campagna con- 'Austria nel 1866, nella quale altresì segna- non poco. Nelle elezioni generali politiche novembre 1874 (legislatura XII) egli riuscì e- deputato del nativo collegio di Capua, dal collegio gli è stato confermato il mandato fino a tutta la XIV legislatura. Dall'adozione poi dello scrutinio di lista (legislature XV e XVI) egli siede alla Camera fra i rappresentanti del 2° collegio di Caserta, che ha appunto Capua per capoluogo. Ascritto nelle file del centro sinistro, il De Renzis, per l'ingegno e la squisita cortesia e gentilezza dei modi, è stato sempre fra i maggiormente stimati e bene accetti alla Camera, senza distinzione di parte. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, la parola di lui ha echeggiato facile, arguta, elegante per l'aula in molteplici discussioni, ma specialmente di politica interna ed estera, d'istruzione e di arti belle. Membro di parecchie importanti Commissioni (di quella, ad esempio, del bilancio), ha pure brillantemente riferito su varii progetti di legge; più volte, a cagion d'esempio, sul bilancio dell'interno. Quando l'illustre e compianto De Sanctis resse per l'ultima volta il portafoglio della pubblica istruzione parve un momento che il De Renzis dovesse essere nominato segretario generale di quel dicastero, ma la voce non fu poi tradotta in fatto per una di quelle solite manovre di retroscena parlamentare. Così pure si parlò di lui un momento come successore a Cialdini nell'ambasciata italiana a Parigi. Da varii mesi poi vociferavasi che sarebbe nominato ministro plenipotenziario a Bruxelles e finalmente tale nomina ha avuto luogo ed è certo che il gentiluomo capuano saprà con signorile dignità e diplomatica accortezza rappresentare il proprio paese alla Corte belga. Ha adempiute egregiamente varie missioni affidategli dal governo, quella ad esempio di visitare i principali stabilimenti penitenziari d'Europa. Per parecchie sessioni ha presieduto il Consiglio provinciale di Caserta. Ed ora qualche parola del De Renzis commediografo, pubblicista e romanziere. Nel giugno del 1870, in compagnia del Cesana e del Piacentini, fondò in Firenze il brioso giornale "Fanfulla", nel quale collaborò con molta eleganza, spigliatezza e moltissimo spirito per lo spazio di circa sei anni, firmando i propri articoli col pseudonimo "Scapoli". Si ritirò dalla collaborazione e dalla comproprietà del giornale nel 1876, trovandovisi a disagio per le opinioni politiche. "Fanfulla della Domenica", supplemento letterario al "Fanfulla" politico e che vede la luce dal luglio 1879 annovera fra gli scrittori suoi il De Renzis. Ha pure collaborato nel "Bersagliere" durante i primi mesi in cui venne pubblicato. Egli ha dato parecchi lavori al teatro, e fra questi i migliori sono i proverbi, quello, per esempio, che s'intitola: "Lupo e cane di guardia". La commedia sociale "Il Dio Milione" è adorna pure di non lievi pregi, specialmente di forma. Anche nel genere romanzesco e nelle novelle ha fatto buona prova. "Ananke", "Marchesa Teodori", "Storia d'una civetta", "Il terzo peccato" ecc. sono racconti e novelle che si leggono, dagl'intelligenti, con molto gusto. Nella vita privata poi il barone De Renzis è modello di cavalleria e di piacevole ed arguta conversazione. Amantissimo della fami-

glia, egli idolatra i figli; “ ad essi almeno, scriveva egli scherzosamente a un amico, nessun critico rimproverò finora mende di sorta ”. Il suo salone è stato fin qui dei più simpatici e frequentati a Roma e spesso vi si son dati graziosissimi trattenimenti drammatici, di “ quadri viventi ”, ecc. ecc. Nella milizia territoriale il De Renzis ha grado di luogotenente colonnello.

De Riseis Giuseppe nacque nell'Abruzzo, verso il 1840, dal barone Panfilo che lo educò a nobili e generosi sensi, instillandogli in cuore anche l'affetto alla patria. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XII legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Città Sant'Angelo, voti che gli furono rinnovati altresì pel corso delle legislature XIII e XIV. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, siede nell'Assemblea fra i deputati del collegio unico della provincia di Teramo. Milite nelle file della sinistra costituzionale, ha preso mai sempre assidua ed intelligente parte ai lavori parlamentari, e da circa dieci anni esercita con squisito tatto ed amabilità il delicato ufficio di questore della Camera. Nei resoconti parlamentari si leggono di lui varii discorsi pieni di buon senso e di utili considerazioni e proposte ed ha pur fatto parte di Commissioni diverse ed ha riferito su qualche progetto di legge. Sostenitore degl' interessi legittimi de' suoi rappresentati, si è adoperato sempre con molto zelo in favore dei medesimi, specialmente quando si è trattato di lenire pubbliche disgrazie, come terremoti, inondazioni, ecc. Ha esercitato ed esercita tuttavia con lode parecchi uffici importanti in talune amministrazioni teramane. Il barone De Riseis incarna in sè il tipo del gentiluomo squisitamente cortese e dignitosamente affabile ed è stimato e voluto bene da quanti hanno la ventura di conoscerlo.

De Riseis Panfilo, padre del precedente, nacque a Scerni, in provincia di Chieti, il 20 agosto 1795, di nobile e ricca famiglia da cui ereditò il titolo di barone. Gentiluomo egregio per doti intellettuali e morali, fece molto bene al nativo Abruzzo che lo ricambiò di affetto e di gratitudine riverente. Nei moti politici per la libertà italiana ebbe parte egli pure, avendo avversato il governo borbonico da cui ebbe a soffrire e non poco. Con regio decreto del 15 febbraio 1880 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma per la tarda età non pote partecipare assiduamente ai lavori del Senato. Rimpianto sinceramente dal figlio che lo idolatrava e dall'intero Abruzzo, cessava il De Riseis di vivere, pressochè novantenne, a Napoli il 10 agosto 1883. Egli aveva avuto parte anche in parecchie amministrazioni napoletane.

De Riso Ippolito, dei marchesi di Votricello, nacque a Catanzaro di nobilissima stirpe. I sentimenti liberali professati da lui e le manifestazioni in questo senso gli cagionarono persecuzioni dal governo borbonico. Eletto nel cor della IX legislatura del Parlamento a rappresenta il collegio di Catanzaro alla Camera dei deputa l'elezione di lui fu, in causa d'irregolarità, annu lata dall'Assemblea nella seduta del 30 novemb 1865, ma poco dopo, e lungo la stessa legislatur venne rieletto dal collegio medesimo. Fece par della maggioranza ministeriale e fu sufficienteme attivo nei lavori parlamentari. Di lui si hanno p recchi scritti politici, e fra essi i “ Richiami al g verno sulla media Calabria ”, “ Cinque mesi i mezzo ai suoi elettori ”, ecc. ecc. Nella nativa cit esercitò con lode diversi uffici amministrativi.

De Riso Tancredi, congiunto del pr cedente, nacque a Catanzaro il 13 dicembre 18 ed ha titolo gentilizio di marchese. Egli pure c spirò contro la signoria borbonica in favore dell libertà ed indipendenza italiana ed ebbe a pati noie e persecuzioni dalla reazione. Non appena p le provincie meridionali vennero annesse, in virt di plebiscito popolare, al regno di Vittorio Ema nuele, il De Riso, in benemerenza dei servigi pre stati alla causa nazionale, venne elevato alla dignit di senatore del regno (regio decreto 20 gennai 1861). Al Senato ha pronunciati diversi discorsi ma da qualche tempo, per la grave età non interviene più assiduamente alle tornate del medesimo. Il De Riso vagheggia un accordo fra lo Stato e la Chiesa ed in questo senso ha scritto e parlato parecchio. A Catanzaro è stato eletto a far parte di parecchie amministrazioni cittadine.

De Rolland Giulio nacque a Courmayeur, verso il 1825, di cospicua famiglia da cui ereditò il titolo di barone. Entrato per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura, pei voti degli elettori del collegio d'Aosta, dal 1882 (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea come uno dei rappresentanti del 5° collegio di Torino. Ha militato per qualche tempo nelle file della maggioranza, ma poi, non piacendogli sopratutto la politica economica del governo, si è, in molte questioni, portato ad ingrossare le file dell'opposizione. Ha pronunciati parecchi assennati discorsi ed è pur stato eletto membro di Commissioni diverse. Fu del novero di coloro che nella seduta del 10 luglio 1880 votarono a favore dell'abolizione totale della tassa sul macinato. È stato prefetto in alcune provincie, ed in tale ufficio seppe mantenere incolume il prestigio e l'autorità del governo. Si è molto adoperato mai sempre a favore dei legittimi interessi dei Valdostani.

De Rosa Francesco, liberale meridionale, rappresentò il 3° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, sedette al centro destro nell'Assemblea e fra i voti di lui va menzionato quello contrario al governo nella quistione della tassa sulla rendita. Non rie-

successive legislature, il De Rosa non ha
ate di sè le cronache politiche.

rrico Giuseppe, architetto e libe-
Basilicata, nel corso della VIII legisla-
Parlamento nazionale, sostituì l'onorevole
nella rappresentanza del collegio di Po-
Assemblea elettiva. Fu tra coloro che vo-
ntro l'abolizione della pena di morte. Del
ispiccò gran fatto fra' suoi colleghi. Co-
egli contro il regime borbonico e s'a-
favore della indipendenza e libertà na-

Roussy Francesco, savoiardo ed
nell'esercito piemontese, nel corso della IV
a al Parlamento subalpino, e precisamente
e del 1852, fu eletto a sostituire il dimis-
onorevole Ippolito Pissard nella rappresen-
collegio di Saint Julien alla Camera dei
ma tale elezione venne annullata dal-
lea, non avendo il De Roussy, raggiunta,
nto in cui era stato eletto, la prescritta
ent'anni. In quell'epoca egli era capitano
ria.

Ruggeri Ruggero, patriota e
meridionale, fu professore applauditissimo
. Eletto a rappresentare il collegio di Sala
alla Camera nazionale dei deputati nel
lla X legislatura del Parlamento, prese po-
'opposizione di sinistra e si segnalò subito
ina e patriottismo. Rieletto dal collegio
o nella successiva XI legislatura, poco potè
re l'Assemblea, poichè cessò di vivere in
29 maggio 1871. Egli pure aveva co-
ontro il Borbone.

**Saint Bon (Pacoret) Simone
tio** è nativo della valle d'Aosta, conta
di sessant'anni ed è una vera illustrazione
rina nazionale. In questa egli è giunto al
tissimo di vice-ammiraglio, non per in-
voritismo, ma per meriti reali. Estraneo
873 alla vita politica, avendo sino allora
paese solamente nella professione marit-
egnalò brillantemente nelle campagne ma-
el 1860-61 e 1866), fu dal Minghetti nel
anno chiamato a reggere, nel ministero
sieduto, il portafoglio della marina. E ben
nella scelta l'uomo di Stato bolognese, poi-
Saint-Bon diresse il dicastero a lui affidato
igenza e zelo grandissimi. Fu egli che pose
rinnovare la marineria dello Stato e fece
le navi inservibili ed ordinò la costruzione
ali corazzate; egli che diede un energico
gente impulso alle cose marinaresche ita-
se con plauso generale il portafoglio sud-
alla crisi parlamentare del 18 marzo 1876,
epoca si dimise dal potere insieme a tutto
tto. Come deputato entrò per la pri-
alla Camera nel corso della XI legi-
precisamente all'epoca circa dell' assun-
zione di lui al ministero, succedendo al dimissionario onorevole Pier Luigi Bembo nella rappresentanza del 3° collegio di Venezia; ma siccome fu eletto anche a Pozzuoli, in sostituzione del generale Damiano Assanti nominato senatore, optò per questo secondo collegio nella seduta del 21 gennaio 1874. Nella successiva XII legislatura, eletto a Spezia e a Pozzuoli, tornò ad optar per Pozzuoli nella tornata del 2 dicembre 1874; nella XIII legislatura è stato membro dell'Assemblea elettiva mercè i voti del collegio di Castelfranco Veneto, e finalmente nel corso della XV legislatura fu eletto a sostituire, nella rappresentanza di un seggio del 1° collegio di Messina, il professor Francesco Durante la cui elezione era stata annullata dalla Camera. Seduto al centro destro, appena tornò semplice deputato, prese attiva parte ai lavori parlamentari, come meglio glielo concedette l'ufficio nella marineria. Con quella sua voce maschia e robusta, con quell'accento mezzo francese ha partecipato a non poche discussioni importanti, dando prova di molto studio e di raro senso pratico; doti da lui rivelate anche in seno alle Commissioni parlamentari di cui lo si è eletto membro. Per una quistione insorta fra lui ed un altro ammiraglio in seno ad un consiglio d'affari marinareschi, il Ferracciù, ministro della marina nel terzo gabinetto Depretis, collocò il De Saint Bon in disponibilità. Egli, però, dal ministero Cairoli, succeduto a quello dell'onorevole di Stradella, fu, in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri, richiamato in attività di servizio e dopo avere comandati alcuni dipartimenti marittimi venne chiamato dal Brin all'alto ufficio di presidente del Consiglio superiore di marina, durandovi sino al novembre 1888, epoca nella quale i dissensi fra lui e il ministro si fecero così vivi, da rendere incompatibile la posizione del De Saint Bon, che perciò fu preposto a diverso ufficio. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato assunto alla dignità di senatore del regno e nel 26 giugno successivo pronunziava un importante discorso sulla marina, criticando vivamente ed acerbamente l'amministrazione del Brin. L'Italia attende molto dal De Saint Bon se dovesse sorgere di nuovo per essa il dì di una prova sul mare; essa spera che egli saprebbe condurre alla vittoria in quel giorno la flotta nazionale; ma intanto non può a meno di rammaricarsi di attriti e differenze che non le tornano certo a vantaggio.

Des Ambrois de Nevâche Luigi nacque in Oulx, su quel di Susa, il 30 ottobre 1807. Suo padre era ufficiale superiore nella legione la quale, nucleo dell'esercito subalpino che stava per risorgere sotto Vittorio Emanuele I, era composta in gran parte dei superstiti di cento battaglie combattute durante l'impero di Napoleone I. Quando la legione dopo il 1815 fu sciolta, il colonnello Des Ambrois trovò un tranquillo ricovero nelle giogaie delle sue Alpi native ed ivi, rinunciando ai pubblici uffici, si dedicò tutto alla educazione del

figlio. Questi, altamente rispettoso ed affezionato al padre, provò tale dolore nel perderlo che fu in procinto di abbandonare la vita pubblica nel più bello della sua carriera per ridursi ad un mesto raccoglimento. Assunto in età giovanile a gradi elevati nella magistratura e nella amministrazione piemontese, diede il Des Ambrois tali prove di dottrina, di solerzia, di probità che pochi anni appresso (1844) Carlo Alberto lo chiamò a sedere (dapprima come reggente, poi come titolare del ministero dell'interno) nel Consiglio della Corona, nel quale portò e, malgrado la sfavorevole condizione dei tempi, riuscì a far prevalere idee e proposte di progresso ragionevole ed utilissimo. Come ministro dei lavori pubblici, d'agricoltura e commercio (era stato sostituito nel ministero dell'interno dal conte Giacinto Borelli) ebbe la somma ventura di controfirmare lo Statuto, e sottoscrisse pure la formale dichiarazione della prima guerra per l'indipendenza nazionale. Nel primo ministero costituzionale presieduto da Cesare Balbo il Des Ambrois fu confermato nello stesso ministero dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio. Sedè poi alla Camera subalpina dei deputati come rappresentante del collegio di Sasa nella I ed in parte della II legislatura del Parlamento. Con decreto reale in data del 18 dicembre 1849 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Diplomatico a Zurigo e a Parigi, si acquistò la stima e la simpatia di coloro che ebbero con lui relazioni ufficiali e rese alla patria ed al re servigi segnalatissimi. Presidente del Consiglio di Stato, il governo nutriva in lui illimitata fiducia, i colleghi avevanlo in alta considerazione, tutti lo riverivano. A premiarne la vita operosa in prò della patria, oltre a molti altri onori concessigli, il Des Ambrois (che era stato altra volta fra i vice-presidenti del Senato) fu nominato dal re a presiedere quell'illustre Consesso nella 1ª sessione della XII legislatura, sessione inauguratasi il 15 novembre 1874. Assumendo egli la presidenza, così riassunse l'opera del Senato: "Alieni da ogni spirito di parte, amiamo quella moderazione che non nasce da debolezza, ma è culto della ragione e della giustizia. Siamo conservatori senza avversare il progresso che è legge della Provvidenza e vita dei popoli. Custodi dello Statuto, staremo sempre uniti nel rispetto alla legge fondamentale e nella fede alla Dinastia gloriosa che si è immedesimata colla nazione ". Poco però potè occupare il Des Ambrois l' altissima carica, chè nella notte dal 3 al 4 dicembre 1871 cessò di vivere in Roma. Splendidissimi funerali decretò il governo alla memoria dell' esimio defunto. Per la morte del presidente del Senato il re differiva al 13 dicembre il ricevimento delle Deputazioni del Parlamento incaricate di rassegnargli gl'indirizzi in risposta al discorso della Corona, ricevimento che era stato fissato pel 6 dicembre. Mandarono condoglianze il principe Umberto, il corpo diplomatico, varii prefetti e sindaci. La Camera dei deputati deliberò di velare a gramaglia per quattro giorni la bandiera sventolar su Montecitorio e il Senato stabilì, fra l'altro, c un busto dell'estinto fosse collocato nelle sale de presidenza. In ambi poi i rami del Parlamento su narono, per bocca di chiari oratori, alte le lodi Des Ambrois. Questi, nella vita privata fu larg mente benefico e amico costante e sincero. Il B sezio così ne delinea la figura: " Era uomo di mo capacità e di speciale dottrina nella amministr zione, carattere mite, rispettoso, fors'anche un p timido, fors'anche un po' egoista; non amava t tare contro nulla, contro nessuno; se incontra ostacoli nella sua via, sia pel suo interesse p vato, sia pel compimento del suo ufficio, cerca piuttosto evitarli, girando intorno e lasciandos addietro che non asssalirli di fronte, rimuove col vigore e superarli colla forza, e se la sua str tegia non riusciva allo scopo, la qualcosa succede di rado, egli trovava pur modo di acconciarsi c l'ostacolo, senza troppo affliggersene e senza tropp suo danno. Questa freddezza di sangue e ques calma prudenza di spirito avevano mirabilmen aiutato il suo talento a spingerlo innanzi nelle c riche governative anche essendo egli d'una picco nobiltà che contava pochi quarti, che non aveva a tinenze colle superbe famiglie della sin allora do minante aristocrazia, che poteva dirsi non trar fuori dalla mediocrità del ceto di mezzo. Egli a veva saputo non iscontentar mai nessuno; la bor ghesia lo credeva di spiriti liberali, ed era difatt e lo vedeva volentieri negli alti uffici; l'aristocraz lo trovava rispettoso, cedevole, il clero ossequent e tolleravano non senza qualche simpatia; egli parlav bene, ma poco, tanto poco da non comprometter mai; sapeva ascoltare gli altri e giovarsi di quell che ascoltava; fermo poi e irremovibile nell'integrit nella rettitudine e nel decoro. Grosso, grasso, sem pre accuratamente sbarbato, faccia tonda, occhi penetrante, sorriso rarissimo, lento nel parlare com lo facevano nel camminare i piedi podagrosi, avev l'aspetto d'un canonico, piuttosto che d'un magi strato: dissimulava colle sembianze il valore dell sua intelligenza lucida, vivace e specialmente, s così mi si permette di dire, a perfezione equi librata ".

De Sanctis Francesco nacque i Morra Irpino, piccolo paesello nel Salernitano, 28 marzo 1817 da Alessandro e da Agnese Marz Fu erudito anzitutto nelle lettere italiane e latin dallo zio Carlo De Sanctis in Napoli e nella filo sofia dal Fazzini; poi frequentò la celebre scuol letteraria del marchese Basilio Puoti che, come dic egregiamente un biografo del De Sanctis, co la grammatica infuse nell'animo de' giovani tant forte e gentile amore d'Italia. Poco più che ventenne, dopo aver fatto per un biennio il tirocinio di professore nel collegio militare della Nunziatella, instituì una scuola, il cui nome resterà fra le più gloriose tradizioni delle lettere napoletane, e per la quale egli fu quindi chiamato antonomasiamente " Il

ssore ". " Eran (scrive a questo proposito il De
rnatis) lezioni di grammatica, di rettorica, di e-
a, di filosofia, di sapienza civile, piene di lampi
oco, di vivacità, di naturalezza, svegliatrici di
ni, che invitavano ad amare il paese, l'arte, la
ta, a studiare e ad esser galantuomini ". Per
rare come il Desanctis fosse amato dai suoi
poli va detto che, venutagli a mancare la ma-
essi vollero a proprie spese renderle i funebri
. La polizia borbonica non poteva veder di
occhio siffatta scuola e cercava mille modi
rseguitare il De Sanctis. Questi, appena ba-
nel 1848 una meteora di libertà sull'orizzonte
letano, fu fatto segretario generale del mini-
della pubblica istruzione, nel quale ufficiò com-
varii progetti di legge sull'istruzione primaria
condaria, sulla scuola normale e sul consiglio
iore di pubblica istruzione. Ripristinata fatal-
e la reazione borbonica, il De Sanctis riparò
senza, sperando così di sfuggire agli artigli della
ia. Vana speranza, però! chè, mentre nella pri-
ra del 1850 stava dettando il mirabile lavoro
o sull'ingegno e sulle opere di Schiller, fu ar-
to come rivoluzionario e sepolto vivo in una
immonde segrete di Castel dell'Ovo. Tre lun-
anni vi dovette soffrire torture d'ogni specie,
nico tenue sollievo ad esse fu una grammatica
ca, concessagli quasi per ischerno, dopo avere
implorata la carità di qualche libro. Su questa
matica imparò la lingua di Goëthe, la cono-
a della quale gli giovò poi moltissimo pe' suoi
critici. Più tardi ottenne di poter tradurre
che autore tedesco e siffatte traduzioni vennero
tutte rese di pubblica ragione a Napoli. Sen-
bra di processo, un mattino del 1852 fu tolto
rcere ed incamminato verso l'America, luogo
ogli per esiglio. Volle, però, la sua buona stella
egli potesse invece approdare a Malta, donde
reve indirizzossi alla volta dell' ospitale Pie-
te, e potè dimorare libero e tranquillo per un
nio in Torino, dove aprì un corso privato di
udite lezioni sulla " Divina Commedia ", colla-
ndo in pari tempo nella " Rivista Contempora-
, nel "Cimento" ed in altri giornali. La fama let-
a di lui giunse anche in Isvizzera, e nel 1856 fu
inato professore di estetica e letteratura italiana
Politecnico di Zurigo e là, tenendo alta la di-
delle lettere italiane in faccia ad una gioventù
iera, rimase onorato e stimato fino al risor-
delle speranze liberali nel Napoletano. Datano
uel tempo i lavori critici di lui su Victor Hugo,
artine, Janin, ecc. ecc, e le lezioni sul Petrarca.
to il Borbone nel 1860 per virtù di patriotti-
il De Sanctis, fu da Garibaldi mandato a go-
are il Principato Ulteriore, poi fu ministro della
lica istruzione nel gabinetto napoletano Ro-
o-Pisanelli e in brevissimi giorni riordinò l'ate-
di Napoli, istituì il liceo " Vittorio Emanuele "
ede nuova vita ed impulso più energico ai varii
dell'istruzione, preparando una apposita legge
per questa. Fin dalla VIII legislatura del Parla-
mento nazionale, cioè dal 1861, meritò di sedere
fra i legali rappresentanti d' Italia e dalla suddetta
epoca fino al giorno di sua morte non cessò più
di far parte della Camera dei deputati. Nel corso
della VIII legislatura rappresentò il collegio di Sessa
Aurunca; durante la IX, la X e l'XI, quello di San Se-
vero; nella XII, nella XIII e nella XIV fu depu-
tato di Lacedonia, e finalmente nel corso della XV
sedette alla Camera fra i rappresentanti del 1º col-
legio di Bari. Altri collegi, per esempio quelli di
Cassino e di Minervino Murge, lo elessero pure a
loro rappresentante in legislature diverse. Seduto
al centro sinistro, il De Sanctis tenne subito luogo
fra i deputati i più ragguardevoli e meritò di es-
sere dai colleghi eletto ai più alti onori nell'As-
semblea. Va ricordato a questo proposito che du-
rante l' VIII legislatura sedette fra i segretari del-
l'ufficio di presidenza e che più volte fu elevato
alla dignità di vicepresidente dell'Assemblea. Ca-
vour, che non conosceva di persona il De Sanctis,
attratto tuttavia dalla bella fama che correva di lui,
lo volle compagno in un nuovo ministero che stava
costituendo nel marzo del 1861 ed affidogli perciò
la direzione del dicastero della pubblica istruzione.
Morto il grand'uomo di Stato nel successivo giu-
gno, il De Sanctis rimase ministro anche sotto il
Ricasoli e fino al marzo 1862. Durante l'anno in
che l' illustre letterato presiedette agli affari della
pubblica istruzione, molte utili riforme furono in-
trodotte nell'amministrazione, molto operò in van-
taggio degli studi, istituendo sopratutto numerosi
collegi specialmente nelle provincie meridionali.
Disceso dal governo, tornò ad insegnare in Na-
poli, dove fondò e diresse il giornale " L'Italia ".
Dal suo scanno poi di semplice deputato, pur se-
dendo a sinistra, cercò sempre la concordia fra i
partiti ed a lui si deve in gran parte la forma-
zione dell'Associazione unitaria costituzionale di
Napoli. Sono rimasti celebri gli articoli che durante
il primo ministero di sinistra scrisse sul " Diritto "
e nei quali proclamava la necessità della morale
in politica. Per questo più specialmente l' " Asso-
ciazione della stampa periodica " lo elesse a pro-
prio presidente, riconfermandolo poi nell'alta carica.
Andato al governo il Cairoli nel marzo 1878, egli
nominò il De Sanctis a reggere un'altra volta il
portafoglio della pubblica istruzione, nel quale uf-
ficio l'esimio letterato e patriotta napoletano durò
con lode fino alla caduta del gabinetto nel suc-
cessivo dicembre. Abbandonato di nuovo il po-
tere, poco dopo cadde gravemente infermo ed il
paese se ne commosse tristemente e fu poi lieto
della guarigione di lui, poichè il De Sanctis era
uno dei tipi più illustri e simpatici che contasse
l' Italia, simpatico anche nelle sue distrazioni, al-
cune delle quali sono rimaste famose. Non s'ap-
passionava alle lotte, ma avrebbe voluto tutti abbrac-
ciare in un amplesso, chè era ancora felicemente
ingenuo sulle crudeli esigenze della politica. No-

minato assessore per l'istruzione nel municipio di Napoli, avendo nel novembre del 1879 il De Sanctis chiamato a dirigere le scuole comunali partenopee il torinese professor Domenico Carbone, già provveditore agli studi in diverse provincie e chiaro uomo di lettere e patriota, si tirò in capo l'ira dei meridionali quasi che con quella nomina avesse voluto il De Sanctis significare non trovarsi in Napoli chi potesse con giustizia essere assunto al suddetto ufficio. Il De Sanctis in una bella lettera al Comin, direttore del "Pungolo", spiegò i criterii seguiti da lui nella tanto biasimata nomina. Preposto poi di nuovo, proprio in quei giorni, a capo del ministero della pubblica istruzione nel nuovo gabinetto Cairoli-Depretis, le ire contro di lui pel fatto su riferito si levarono più alte ed anche alla Camera fu provocato un piccolo scandalo parlamentare. Ma quasi subito, sia perchè il Carbone, in conseguenza del chiasso fatto, rinunciava all'impiego, sia perchè ogni cosa ha un termine, il badalucco cessava e il De Sanctis poteva attendere in pace, per quanto la salute permettevaglielo, al disbrigo degli affari della pubblica istruzione e principalmente ad una reclamata riforma nel Consiglio superiore di essa, del qual Consiglio egli era membro da anni. Si dimise da ministro alla fine del 1880, e da allora si potè dire quasi affatto scomparsa dalla scena politica italiana la bella e caratteristica figura di Francesco De Sanctis, ch'erasi ridotto pressochè cieco. Mancò ai vivi in Napoli il 29 dicembre 1883, fra il sincero rimpianto della intera nazione. Alla Camera venne commemorato solennemente dal presidente Farini, dal Depretis per il governo e dagli onorevoli Fortunato, Marselli, Cairoli, Napodano e Indelli che usò una molto felice espressione e disse una grande verità colle parole: "egli (il De Sanctis) uscì dalle prigioni politiche non iroso, non intollerante; egli ne uscì più amatore degli uomini che non vi era entrato". E il Farini così concluse la sua commemorazione: "La vita purissima di Francesco De Sanctis, gli ammaestramenti civili e politici che sgorgano dagli scritti, dalla parola, dagli esempi di lui, impressero nella vita pubblica orma benefica e profonda, che la morte non cancella. A colui che formò italianamente la mente ed il cuore di tanta gioventù parlando verità, giustizia, morale; a colui che dalla letteratura bandì le nenie degli Arcadi, il fumo dei retori; a colui che dalla letteratura, dall'arte, dall'educazione nazionale voleva fosse divelto il vano, il convenzionale, il falso che genera caratteri flosci, cittadini imbelli, sopravviverà gloria non caduca. E voi, o colleghi, consentite che dal dolore nostro per tanta perdita, dal lutto di tutto un popolo, il quale costernato si strinse intorno alla sua bara, quasi essa gli rapisse la parte migliore di sè, io tragga, onorevole e degno saluto alla memoria di Francesco De Sanctis, un augurio per l'Italia, propizio ai grandi ideali, per cui scrittore, deputato, proscritto, ministro egli visse: letteratura senza pedanti, partiti senza interessi politica senza rancori." Letterariamente, Francesco De Sanctis è il principe degli attuali critici e letterat italiani ed uno fra i primi e più illustri in Europa Egli non è di alcuna determinata scuola, ma eclettico. I sui "Saggi critici" e la "Storia della letteratura italiana" sono lavori di un grande e potente ingegno. Come oratore, il De Sanctis tenn pure altissimo luogo: aveva parola abbondante incisiva, immaginosa, elegantissima: possedeva meraviglia l'arte di far impressione: peccato ch non gli soccorresse troppo la voce! La "Nuov Antologia" ha pubblicati spesso aurei scritti di lui

De Sanctis Giovanni nacque in Lettomanoppello, su quel di Chieti e, studiata a Napoli giurisprudenza, vi ottenne laurea di dottore Peritissimo nel giure, ed in pari tempo liberale sincero, ebbe nell'esercizio della professione d'avvocat a soffrire non poco dal governo borbonico. Fu complice nella cospirazione che fu causa di morte al Rossarelli, partecipò ai moti rivoluzionari di Pescara nel 1837, a quelli di Aquila nel 1841, e giunto il 1848, fu da voto popolare chiamato al comando provvisorio della milizia cittadina, e in tale ufficio operò molto in vantaggio della libertà. Ristaurata la reazione, ebbe a subire due processi, ma, per deficienza di prove, non fu condannato. Scopertasi nel 1853 una nuova congiura in cui era implicato anche il De Sanctis, seppe egli così bene condurre la cosa da non esser processato, anzi ebbe il coraggio di difendere gl'imputati che uscirono assolti dalla Commissione militare in Pescara. La polizia, che accagionava principalmente il De Sanctis dello scacco subito da essa nel processo suindicato, raddoppiò le persecuzioni contro di lui, che però non si dava per vinto e continuava nella sua patriottica via. Al tempo del Congresso di Parigi, vennero scoperte le sue corrispondenze rivoluzionarie, allora fatte più attive ed estese; laonde fu imprigionato prima, poi condannato a domicilio coatto a Caramanico e quindi a Tollo. Promulgata nel 1860 la costituzione da Francesco II, il De Sanctis potè tornarsene libero a Chieti, e prese attivissima parte alla rivoluzione liberale, mal contentandosi i meridionali di un'effimera ombra di franchigie costituzionali. Compiuto il proprio dovere di patriota, rifiutò gl'insigni onori offertigli, e si stette pag a presiedere la società patriottica ed operaia e ad essere maggiore nella guardia civica chietina; col qua grado molto si segnalò contro il brigantaggio borbonico. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu dagli elettori di Chieti inviat a rappresentarli alla Camera dei deputati, dove se dette a sinistra, e, benchè facondo oratore, stett quasi sempre in silenzio. Da parecchi anni è mancato ai vivi.

De Sanget Guglielmo nacque in Calabria verso il 1825 e, dedicatosi alla carriera dell armi, ha raggiunto in essa l'altissimo grado di luo

ente generale e fino a poco fa ha comandato il d'armata di Bologna. Servì in principio nell'e- borbonico, ma poi passò sotto le insegne del- liberale e nelle battaglie nazionali alle quali parte si segnalò per coraggio e bravura, me- o di avere il petto fregiato dei segni che si dono solamente ai valorosi. Compì egregia- varie missioni militari anche all'estero e con decreto del 7 giugno 1886 fu elevato alla à di senatore del regno, ma non è fra i più i frequentatori del Consesso vitalizio.

e Sauget Roberto, congiunto del dente, nacque a Monteleone di Calabria l'anno . "Quanto la natura gli fu liberale d'acuto e ingegno (così il Mamiani, vice-presidante del o, nella seduta, di quel Consesso, del 24 feb- 1872), ed egli se l'accrebbe con esercizio e indefesso, altrettanto la fortuna impedivagli delle volte di adoperarlo in nobili fatti e libertà e gloria del proprio paese. Capitato ere ed a trattar l'armi sotto governi odiosi e ssivi, a gran pena ottenne di serbarsi il titolo esto uomo e dotare le milizie napoletane di i istituti disciplinari e scientifici che non da- ombra ad un regno assoluto, pauroso e ti- co. Al qual regno infelicissimo non bastando cittadini si mantenessero nei confini del do- ma chiedendo uffici e dimostrazioni quotidiane lo settario, fu il generale De Sauget dopo il ntanove tenuto destramente in disparte. Ap- però in Napoli il vessillo italiano spiegò al- i suoi colori bene augurati, il popolo dette on generale un raro pegno di fede chiaman- al comando superiore delle guardie nazionali; esto cessato e tornatosi egli con nuova bene- nza alla quiete e al riposo, fu insino dal 61 decreto 20 gennaio) ascritto fra i senatori, indi dal re Vittorio Emanuele insignito del collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata. l maniera ebbe il De Sauget assai più av- roso il tramonto della vita che l'aurora e il ggio. E se da giovinetto seguitò i Borboni in a, sapendogli d'amaro e di triste la libertà che ncesi dicevano di condur seco in Italia, pura mensa debb'essere stata la sua letizia di poter ere gli occhi, maturo d'anni e d'onori, dopo veduto l'intera penisola sgombra per sempre armi straniere o nemiche e vendicative che ro, od amiche e protettrici che s'intitolassero, une e le altre ugualmente ingiuriose e funeste nostra amatissima patria". Da fanciullo era alunno della Accademia militare di Napoli, quale uscì ufficiale del genio. In qualità di di stato maggiore della divisione anglo-sicula parte all'assedio di Genova; poi fu direttore fficio topografico di Napoli. Allo scoppio della zione di Palermo nel 1848 egli era coman- supremo delle truppe stanziate in Sicilia. Rag- e dall' agosto del 1861 il supremo grado di ale d'armata. Di modi umani e ragionevoli, fu molto amato dai soldati. Cessò di vivere in Napoli il 21 febbraio 1872.

De Scrilli Luigi, marchigiano, rappresentò il collegio di San Benedetto del Tronto alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura del Parlamento e sedette all'opposizione di sinistra. Liberale di schietta fede, ne porse parecchie prove, ma non esercitò molta influenza nell'Assemblea, ai lavori della quale non partecipò gran fatto. Esercitò con lode vari uffici amministrativi.

De Serraval Raimondo nacque in Savoia e comandò le guardie di pubblica sicurezza a Chambèry. Eletto a rappresentare il collegio di Saint Julien alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento, rinunziò al mandato il 28 ottobre 1848.

De Seta Francesco nacque a Catanzaro, di famiglia israelitica, verso il 1845. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura, mercè i voti degli elettori del 1º collegio di Catanzaro, voti che gli sono stati confermati pel corso dell'attuale XVI legislatura. Preso posto a sinistra nell'Assemblea, è sempre intervenuto assiduo ai lavori parlamentari, ha pronunciato qualche buon discorso, chè il De Seta è assai versato, in materia sopratutto di pubblica amministrazione, ha fatto parte di Commissioni diverse ed è stato dei più franchi e decisi avversari del "trasformismo" depretisiano. Simpatico di maniere, è voluto bene generalmente alla Camera senza distinzione di opinioni politiche. Per questo l'elezione e le riconferme di lui a segretario dell'ufficio presidenziale non hanno trovato che poca o punta opposizione, sì che da qualche anno egli esercita con zelo la carica suddetta. Da vario tempo si va dicendo e scrivendo che il De Seta sta per essere nominato prefetto, ma a tutt'oggi il fatto non è venuto a confermare le previsioni. Egli ha professato mai sempre principii e sentimenti liberali e dai concittadini è stato anche eletto a parecchi uffici nelle più importantii amministrazioni catanzaresi, da lui funti sempre con molto impegno e cura dei pubblici interessi legittimi.

De Siervo Fedele nacque a Napoli verso il 1820 ed è patriota sincero. Cospirò coi migliori contro l' esoso dominio borbonico in favore della libertà e patì disagi e persecuzioni per opera del dispotismo. Non appena le provincie meridionali furono, per virtù di plebiscito, incorporate alla monarchia liberale di Vittorio Emanuele, il De Siervo venne dal collegio di Afragola eletto deputato all'Assemblea nazionale elettiva, cioè, durante l'VIII legislatura del Parlamento. Votò colla maggioranza ed in parecchie discussioni importanti la sua parola echeggiò, convinta e rispettata, per l'aula legislativa. Ebbe parte in alcune Commissioni parlamentari e fu anche relatore di qualche progetto di legge. Il governo del re, volendone rimeritare

i patriottici servigi, con reale decreto in data del 6 novembre 1783 lo assunse alla dignità di senatore del regno. Il De Siervo siede anche oggi nell'alta Assemblea vitalizia, dove è tenuto in moltissimo conto e prende, per solito, assidua ed intelligente parte ai lavori del Senato. Nell'amministrazione municipale di Napoli il De Siervo ha avuto un tempo ingerenza principalissima; è stato, a cagion d'esempio, sindaco di detta città. Anche ora partecipa alle lotte amministrative e politiche in Napoli, ma non più in prima linea come una volta. È stato lodato o vituperato, di quà o di là, a seconda della parte verso cui ha piegato o contro cui si è schierato.

De Simone Giuseppe, emerito magistrato napoletano, con regio decreto del 12 giugno 1881 è stato elevato alla dignità di senatore del regno. In causa dell'ufficio di consigliere presso la Corte di cassazione di Napoli, egli non è dei più assidui ai lavori del Senato, ma nelle discussioni e votazioni di maggior momento non manca mai. Per merito di dottrina e d'integrità esemplare di vita ha raggiunto l'alto grado che occupa nell'ordine giudiziario e di lui si hanno alcuni lavori giuridici di molto pregio. Liberale di schietta e robusta fede, ne ha dato prova anche quando costava assai caro il farlo.

De Simone Giuseppe, nativo di Tora, in provincia di Caserta, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XVI attuale legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Caserta. Di lui, che si qualifica per agricoltore, così scriveva il Brangi nel 1888: "Giuseppe De Simone, che fa parte della sezione letteraria della Camera, è un giovane deputato che, forse, non si limiterà a rimanere un muto spettatore. Mostrò i suoi principii liberali fin dal 1860, quand'era ufficiale di guardia nazionale. Come sindaco di Tora si procurò maggiormente l'odio dei preti. Per un opuscolo anticlericale fu scomunicato. Invano invocò nel 74, nel 76, nell'80 e nell'82 il suffragio degli elettori. Vinto o tradito, rimase sempre sul terreno. Non fu che nel 1886 che le porte di Montecitorio gli vennero aperte. De Simone non è uscito mai dal tempio della Sinistra; tuttavia ha tentato una volta d'introdurre una riforma nella religione stradelliana. Nel periodo 1878-80 egli vagheggiò un matrimonio di amore fra gli elementi "sentimentali" della Destra e gli elementi "ragionevoli" della Sinistra. Il "leader" del nuovo partito doveva essere il Cairoli. La riforma sfumò. Letterato colto e scrittore elegante, l'on. De Simone è anche un poeta gentile. Quand'era studente, dilettavasi di scrivere versi alla Giusti. Alto della persona, con barba rosso-castagnina, lunga e intera, che gli arriva fino alla metà del petto, De Simone è un simpatico uomo. Il suo carattere è fiero e nobile; il suo cuore tenero e gentile. Ricco di famiglia, egli, se vuole, può dedicarsi esclusivamente alla vita politica ". Finora, però, il De Simone ha fatto troppo poco parlar di sè alla Camera, di cui non è nemmeno fra i più assidui.

De Sonnaz (Gerbaix) Alfonso, appartenente ad antica e nobilissima famiglia di conti savoiardi che ha dati e continua a dare tanti bravi e dotti soldati e diplomatici alla patria italiana, dedicatosi alla professione delle armi egli pure, raggiunse i più alti gradi nella milizia, mercè il valore e le altre doti militari ond'era in larga copia fornito. Nelle battaglie del 1848 e 49 si segnalò grandemente ed anche in precedenza avea prestati eminenti servigi militari al Piemonte. Il collegio della nativa Thonon lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento, essendo egli allora già ritirato dall'esercito col grado di maggior generale. Nell'Assemblea tenne contegno patriottico, ma parlamentariamente non ispiccò gran fatto. Da parecchi anni è mancato ai vivi.

De Sonnaz (Gerbaix) Ettore nacque a Thonon il 3 gennaio 1787, fece le sue prime armi qual volontario nelle guardie d'onore a cavallo del primo impero e militò nelle terribili campagne del 1813 e 1814. Ricevette (scrive di lui il Bosi) il battesimo del fuoco alla battaglia di Dresda, essendo maresciallo d'alloggio; prese parte a tutte le fazioni del grande movimento operato sulla bassa Elba, e belle palme di gloria raccolse sui campi di Kulm e di Lipsia. Durante la ritirata dell'esercito francese sopra Hanau, 50,000 austro-bavaresi tentarono attraversagli il cammino; se non che Napoleone, che aveva sottomano appena 17,000 uomini, non esitò ad attaccarli, gettando la sua cavalleria su quella degli austro bavaresi che formava la sinistra della linea nemica e la respinse. De Sonnaz fu di questa carica di leoni e mentre il suo colonnello Di Monteil si trovava in grave pericolo, egli slanciossi al suo soccorso e gli salvò la libertà e la vita; per questo fatto fu decorato della Legion d'onore e come fu rientrato in Francia veniva proposto per l'avanzamento ad ufficiale quando si conobbe che egli era già stato promosso e che il brevetto di nomina era forse caduto nelle mani dei Cosacchi cacciatisi tra l'Elba ed il Reno. In seguito ebbe parte alla campagna del 1814, durante la quale combattè valorosamente a Brienne ed alla Rothière, ove il 1° reggimento delle antiche guardie d'onore, convertite in usseri delle guardie, restò quasi intieramente distrutto. Nella notte susseguente alla battaglia della Rothière, fu comandato di scorta alla carrozza dell'imperatore nel movimento da Lesmont a Piney, e in questo secondo villaggio un "hurrà" di Cosacchi avendo sparso l'allarme sin nel quartier generale, egli, gettatosi a cavallo, si trovò con pochi uomini sotto gli ordini del generale Ségur a tener testa alla subita irruzione. Tutte le fasi ei seguì poscia

-l movimento diretto da Napoleone sulla Marna
chiacciare Blucher, e combattè a Champau-
a Montmirail, a Château Thierry. A Montmi-
l'11 maggio il suo reggimento fece prodigi
ore e s' impadronì di sei pezzi prussiani presso
oso villaggio di Marchais; sotto gli ordini poi
rtier prese parte all' inseguimento dei Prus-
battuti a Château-Thierry. Dopo l'abdicazione
apoleone a Fontainebleau De Sonnaz entrò al
io del re di Sardegna come capitano di ca-
ia nelle guardie del corpo; poco dopo col
di maggiore ottenne la carica di maresciallo
ggio nelle stesse guardie; progredendo di
in grado, nel 1828 fu fatto luogotenente colon-
nella brigata Pinerolo e nel 1830 colon-
comandante la brigata Cuneo, ma poi passò
mandare la brigata Savoia, finchè nel 1834
omosso maggior generale. Nel 1841 il re
Alberto nominavalo comandante della divi-
di Alessandria, promovendolo luogotenente
ale nel 1842; sullo scorcio del 1844 fu tra-
al comando della divisione di Genova, e
rincipio del 1848 venne innalzato alla mag-
carica di quei tempi, a quella di governatore,
be il comando superiore della divisione di
ra. Comandante del 2° corpo d'armata nella
dell' indipendenza del 1848, il generale De
z ebbe campo di dare nella gloriosa, sebbene
e campagna, novelle prove della sua bravura
a sua rara intelligenza militare: il corpo da
mandato si componeva della 3ª e 4ª divisione,
bbe l' incarico di penetrare in Lombardia
offalora e Milano, di dove si diresse per
e Pizzighettone su Cremona; vinse gli Au-
a Pastrengo il 30 aprile ed a Rivoli il 10
o, e stette saldo colle sue truppe nelle con-
te posizioni fino al 22 luglio, quando, sover-
da preponderanti forze nemiche che mira-
ad accerchiarlo, si vide costretto a ritirarsi
Sandrà. Dopo la giornata di Custoza, alla
ei non ebbe parte, fu chiamato a ristorare
tuna delle armi, tentò due volte d'impadro-
di Volta, ma il valore nulla potè contro le
soverchianti del nemico. Dopo l'armistizio
lano occupò la carica di governatore di Ge-
ma poco stante, amareggiato dalle odiose
e le quali anche a lui non fecero difetto pel
sito della campagna, chiese ed ottenne di es-
llocato a riposo. Il re Carlo Alberto instando
ente perchè accettasse il portafoglio della
e della marina nel ministero Gioberti, il
ale accettò l'ardua carica e la sostenne fino
braio 1849, in cui venne deputato commis-
egio straodinario in Savoia. Il 12 dello stesso
fu innalzato al grado di generale d'armata e
al comando della divisione di Alessandria,
opo il disastro di Novara condivise il governo
piazza con un generale austriaco, a tenore dei
dell'armistizio. Nel 1852 venne trasferito al
do della divisione di Torino, che tenne fino
al 1860. Sui primordi della guerra del 1859, quando
gli Austriaci minacciosi si avanzavano sulla sinistra del Po per aggredire Torino, che da quella parte non era direttamente coperta dall'esercito di operazione, il generale De Sonnaz assunse il comando di tutte le forze poste sulla sinistra del Po e della Dora e corse a piantare il suo quartier generale in faccia al nemico, il quale ebbe la sagacia di desistere dal disegno concepito e di ritirarsi. Nel 1860, come vennero istituiti i gran comandi militari, egli fu chiamato a quello d'Alessandria, nel 1861 a quello di Torino e poscia a quello di Firenze colla nomina in pari tempo di governatore del progettato Ospizio degl' Invalidi al Poggio Imperiale. Nel 1862 fu fatto presidente del comitato superiore delle varie armi, cessando dalla carica di comandante di dipartimento, e nello stesso anno venne designato dal re Vittorio Emanuele a recarsi in missione straordinaria in Russia per notificare all' imperatore Alessandro II la costituzione del regno d' Italia. Si ritrasse quindi definitivamente a vita privata. Era stato insignito del collare della SS. Annunziata ed ebbe la medaglia mauriziana pei dieci lustri di carriera militare. Destinato ad essere testimonio, il 30 maggio 1867, alle nozze del duca Amedeo d'Aosta colla principessa Vittoria Dal Pozzo della Cisterna, il malore lo sorprese alla vigilia; pure il suo amore alla Casa di Savoia lo spingeva a farsi forza per compiere tanto ufficio, ma ne fu trattenuto. Mancò ai vivi in Torino il 7 giugno dello stesso anno e la morte di lui fu un vero lutto per l'esercito e per quanti lo avevano avvicinato, giacchè al valore militare univa squisitezza tale di modi che lo rendeva sommamente accetto all'universale. Era stato creato senatore del regno con regio decreto del 3 maggio 1848 e quando le mansioni militari gliene concedettero agio non mancò di assistere alle tornate del Senato, dove prese autorevole parte in alcune discussioni, specialmente di carattere militare. In piazza Solferino, a Torino, sorge un monumento al De Sonnaz.

De Sonnaz (Gerbaix) Giuseppe, figlio del precedente, nacque a Cuneo il 30 settembre 1828 e pur egli s' incamminò per la carriera militare. Sottotenente soprannumerario nel reggimento Savoia cavalleria il 12 dicembre 1846 e poco dopo aiutante di campo di suo padre, soltanto in sui primi del 1848 ebbe l'effettivo grado suddetto col quale fece valorosamente la campagna di quello e dell'anno appresso, segnalandosi specialmente a Mortara e a Novara. Promosso a luogotenente nel luglio del 1849, fè passaggio nei Cavalleggeri di Monferrato e nel 1852 tornò aiutante di campo del padre, durandovi sino a quando non chiese ed ottenne di partecipare alla spedizione in Crimea. Fece quella campagna col grado di capitano e, tornato in Piemonte, accettò il posto di ufficiale d'ordinanza presso i Reali Principi. Nella guerra del 1859 fu capo di stato maggiore della

divisione di cavalleria e "non gli mancarono (scrive di lui il Quarenghi) le occasioni per dimostrare quanto in lui valessero le cognizioni militari acquistate con lo studio e colla pratica della guerra". Dopo la campagna venne promosso al grado di maggiore e nel settembre del 1860 veniva addetto allo stato maggiore del generale Fanti che operava nelle Marche e nell' Umbria, ed anche in in tale ufficio il De Sonnaz riuscì a segnalarsi militarmente. Nella campagna del 1866, col grado di colonnello di stato maggiore, fu aiutante di campo del principe Umberto, e quando il principe per l'ardore giovanile e pel temerario suo coraggio si trovò in un momento pericoloso di fronte alla cavalleria nemica, il De Sonnaz che lo seguiva da presso, lo eccitò a rinchiudersi nel famoso quadrato del 49° reggimento fanteria, che egli cooperò a formare nel modo più stabile e sollecito che fosse, in quel frangente, possibile. In quel giorno il De Sonnaz si guadagnava una medaglia al valor militare e la riconoscenza del principe che lo volle sempre al suo fianco, prima a Milano, poi a Napoli, quindi a Roma, occupando la carica di primo aiutante di campo lasciata libera dal defunto generale Cugia. Ed allorchè il principe salì al trono d' Italia, il De Sonnaz continuò nel suo servizio a corte, sostituendo più volte il generale Medici nel difficile posto di primo aiutante di campo del re. Nel 1875 ebbe il grado di luogotenente generale, nel 1883 venne destinato al comando della divisione di Palermo e l'anno dopo preposto a capo del 4° corpo d'armata (Piacenza), nel qual ufficio dura tuttavia con molto vantaggio dell'esercito e delle opere militari affidate alla sua direzione e sorveglianza. Chi scrive ebbe l'onore di conoscere il generale De Sonnaz fra le rovine di Diano Marina, dopo lo spaventoso terremoto ligure nel gennaio 1887. Accorso primo sui luoghi del disastro, fu l'ultimo a partirne, moltiplicandosi, senza posa nè giorno nè notte, a soccorrere, ad apprestare ricoveri di baracche a quelle desolate popolazioni che in lui ebbero più che un soldato, un padre. E i soldati poi lo adoravano. Egli li compassionava amorosamente per le dure fatiche del disseppellimento, del trasporto delle macerie, ecc.; aveva cura che non si strapazzassero troppo, che di nulla mancassero, e di saccoccia propria faceva loro distribuire sigari e vino. Ma il De Sonnaz non è nuovo a queste mirabili prove della pietà e della carità. Nel cholera a Piacenza nel 1884 si era egualmente segnalato per amorosa assistenza ai colpiti, per coraggio nell' affrontare i pericoli del fatal morbo, e si racconta che, soccorrendo un carabiniere colto dal male, gli morisse nelle braccia. Il De Sonnaz non è dunque soltanto bravo soldato sui campi di battaglia, ma altresì filantropico generale nel campo della carità e della pietà. Con regio decreto del 26 novembre 1884 è stato assunto alla dignità di senatore del regno e non manca d' intervenire alle sedute del Senato di maggior momento e specialmente quando sono in d[...] sione argomenti d' indole militare.

De Sonnaz (Gerbaix) Ippol[...] della stessa famiglia dei precedenti e fregia[...] esso del titolo gentilizio di conte, rappres[...] collegio della nativa Thonon alla Camera [...] pina dei deputati durante un periodo della [...] gislatura, e precisamente dal marzo del 18[...] sostituzione dell'onorevole Eugenio De Vi[...] caduto dal mandato in seguito a sorteggi[...] lamentariamente egli non segnalossi gran[...] Sedette a destra nell'Assemblea e dimostrò [...] pre il più vivo e sincero attaccamento, la p[...] rente devozione alla dinastia sabauda. N[...] uffici che fu chiamato ad esercitare ebbe [...] in mira il bene inseparabile del re e della pat[...]

De Sonnaz (Gerbaix) Mau[...] nacque in Torino il 26 novembre 1816. M[...] della stessa antica e nobilissima famiglia sa[...] a cui appartennero od appartengono i quat[...] Sonnaz precedenti, Maurizio pure ha titolo ge[...] di conte. Scelta la professione dell'armi, fu [...] dell'Accademia militare torinese. Fece la su[...] campagna nel 1848 sulle pianure di Custoza [...] Beretara, col grado di capitano nel reggiment[...] vara" di cavalleria. Con ardite ed abili carich[...] d'impaccio la divisione del duca di Genova c[...] potè ritirarsi in buon ordine. Promosso a m[...] nell'anno seguente, prese parte alla battaglia d[...] sissima di Novara. Poi accompagnò il La M[...] nella spedizione a Genova per sedare la ri[...] questa città e nel 1850 fu incaricato di orga[...] il reggimento di cavalleria "Monferrato", il [...] mando tenne per nove anni. Con regio decr[...] 25 maggio 1859 venne, per merito di guerra, [...] nato maggior generale e fu davvero meritat[...] tale promozione. E infatti egli, nella camp[...] detto anno, aveva avuto il comando di un [...] staccato che doveva sorvegliare la linea del [...] a lui quindi principalmente dovuto il glorios[...] di Montebello, nel quale con abili manovre so[...] alla testa di un manipolo di valorosi, l'urt[...] austriaci per lo spazio di due ore, facendo c[...] al nemico di trovarsi in numero dieci volte ma[...] Contribuì dunque egli non poco al felice esit[...] armi confederate. L'anno appresso, il 14 sett[...] marciò su Perugia, che era stata rioccupata dai [...] nari stranieri al soldo del papa, e là pure [...] miracoli di valore e sconfisse le orde capitan[...] feroce colonnello Schmidt. Poco dopo pres[...] all'assedio d'Ancona, dove assaltò le due lun[...] Monte Pelago e di Monte Polito. Caduta A[...] per merito parimente di guerra fu con decret[...] in data del 3 ottobre 1860 elevato al gra[...] luogotenente generale. Egli fu designato al co[...] delle truppe italiane che già si trovavano a N[...] Il De Sonnaz nell'incamminarsi verso detta [...] con parte della propria divisione sperò invano [...] battersi nelle schiere borboniche. A Mola di [...]

trovò di fronte al nemico su cui riportò
Mandato poi a sedare i tumulti abruzzesi
l'assedio di Gaeta, diè prova di molta ener-
disgiunta da lodevole spirito di moderazione.
assedio d'Ancona e l'annessione delle Marche
mbria alla monarchia di Savoia, il De Son-
di essere stato eletto deputato al Parla-
azionale dal 2° collegio di Cesena (legisla-
; sciolta indi a poco la Camera, nelle nuove
legislatura VIII) venne nominato rappresen-
1° collegio di Perugia, volendo con questo
erugini attestargli la loro gratitudine per
aveva egli operato in vantaggio di essi contro
delle soldatesche papali. Intento agli ob-
servizio militare, il De Sonnaz non potè
assidua parte ai lavori parlamentari. Dichia-
uerra italiana contro l'Austria nel 1866,
omando del corpo d'armata di riserva e si
al solito, da valoroso. Con regio decreto
del 1° dicembre 1870 venne creato sena-
regno e nell'Assemblea vitalizia siede an-
fra l'altissima considerazione dei colleghi
oscono in lui uno dei più strenui campioni
onali battaglie. Dal 1870 al 1874 fu primo
di campo del re Vittorio Emanuele. Ora
recchi anni vive ritirato dall'esercito attivo
e, col suo grado, di quello della riserva.

Spine Carlo, ingegnere savoiardo,
una furono per la prima volta convocati i
comizi politici nello Stato sardo venne dal
i Ugine eletto a proprio rappresentante alla
subalpina dei deputati. Il collegio mede-
confermò incessantemente il mandato fino
VI legislatura, nel corso della quale, e
nte il 20 febbraio 1859, egli cessò di vi-
De Spine prestò intelligente ed efficace con-
avori parlamentari, allorchè principalmente
di questioni tecniche e di opere pubbliche
per esempio, nel 1851, in qualità di com-
regio, la discussione del progetto di legge
ativa postale. Era stato ispettore generale
iere. Il Brofferio scrisse di lui che a nes-
va reputarsi secondo nel sostenere le tradi-
dali, i privilegi clericali, le consorterie cor-
odevole almeno in questo di avere l'onesto
di sciagurate convinzioni.

Spuches Ruffo Giuseppe,
di Galati, nacque a Palermo il 9 luglio
1819 e crebbe dottissimo in letteratura
latina e greca ed in archeologia. Coltivò
n molta lode lo studio delle scienze morali
itto. Ricevette la prima educazione lettera-
sofica nel collegio di Lucca, sotto l'abile
Lucchesini e del Fornaciari. Compì poi
di diritto nel patrio ateneo. Fin dal 1836
a pubblicare dotti lavori, vuoi in periodici,
atamente. Nel 1847 trovò l'angelo del suo
Giuseppina Turrisi Colonna alla quale il
gurava di diventare la prima poetessa vi-
vente d'Italia e che invece fu rapita all'amore dello
sposo e al culto dell'arte, giovanissima, e dopo un
solo anno di matrimonio. Nel 1848 il De Spuches
fu deputato alla Camera siciliana dei Comuni, ma
dopo la rivoluzione ritornò a' suoi prediletti studi,
rinunciando per essi, nel maggio di detto anno, alla
carica di sindaco di Palermo alla quale era stato
invitato. Precedentemente era stato pretore di Pa-
lermo, ufficio corrispondente a quello di sindaco.
Presiedè per un certo tempo la Regia Commissione
d'antichità e belle arti in Sicilia e sotto di lui ebbero
vivo impulso gli scavi e restauri degli antichi mo-
numenti. Deputato al Parlamento italiano lungo la
X legislatura, rappresentò il 1° collegio di Palermo
benchè fosse stato eletto anche a Caccamo. Egli
sedette al centro sinistro e aderì al gruppo Crispi.
Moltissimi sono gli scritti messi in luce da lui e
vanno divisi in tre categorie: quelli letterari ed ar-
cheologici, le versioni poetiche dal greco e le poesie
originali greche, latine e italiane. Prescindendo dai
suoi meriti nelle lettere, il principe di Galati, per
la integrità dell' animo, la generosità e la genti-
lezza che lo lega ai buoni d'ogni colore, è meri-
tamente stimato fra i più illustri gentiluomini della
Sicilia e d'Italia. Ha esercitato ed esercita parec-
chi uffici nelle principali amministrazioni palermitane.

De Stefanis Modesto, medico piemon-
tese, sostituì l'onorevole Riccardo Sineo nella rap-
presentanza del collegio di Pont alla Camera su-
balpina dei deputati durante la III legislatura del
Parlamento e dal collegio medesimo gli venne con-
fermato il mandato nella successiva IV legislatura;
però nel corso di questa, e precisamente il 31 gen-
naio 1850, finì di vivere. Il De Stefanis non se-
gnalossi gran fatto parlamentariamente, ma fu sem-
pre animato da spiriti patriottici.

De Sterlich Alessandro, liberale e
giureconsulto meridionale, lungo la X legislatura
del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'o-
norevole Giuseppe Leonetti nella rappresentanza del
collegio di Capua alla Camera dei deputati, ed in
tale rappresentanza venne confermato pel corso della
successiva XI legislatura. Fece parte della mag-
gioranza ministeriale, ma non fu molto assiduo ai
lavori dell'Assemblea. Esercitò con lode la carica
di economo dei benefizi vacanti nelle provincie na-
poletane e parecchi altri pubblici uffici.

De Torres Ferdinando, di nobile
famiglia aquilana da cui ereditò il titolo di mar-
chese, lavorò molto a favore del riscatto nazionale
contro la reazione borbonica che lo perseguitò ac-
canitamente. Appena poi le provincie meridionali,
in virtù di plebiscito, vennero annesse al regno di
Vittorio Emanuele, il De Torres fu assunto alla
dignità di senatore del regno (regio decreto del 20
gennaio o del 7 febbraio 1861), ma non potè es-
sere effettivamente in Senato, non essendo stati
riferiti al Consesso i titoli d'ammissione di lui prima
che egli mancasse ai vivi, il che avvenne, dopo

breve malattia, in Aquila, il 6 dicembre dello stesso anno. Il presidente del Consiglio dei ministri Ricasoli, partecipando al Senato tal morte aggiungeva: " Le autorità civili e militari e l' intiera popolazione nel prender parte ai funerali del marchese De Torres mostrarono con ogni maniera di ossequio la grande estimazione di che godette vivendo un cittadino che sua Maestà degnossi elevare ad una delle più alte dignità dello Stato ". Il De Torres aveva esercitato in Aquila parecchi uffici importanti.

De Vincenzi Giuseppe nacque a Notaresco, nella provincia di Teramo, verso il 1825, e sotto il dominio borbonico compì il proprio dovere di buon patriota, per il che dovette soffrire persecuzioni non poche dal governo reazionario. Fu deputato dei più liberali al Parlamento napoletano del 1848. Appena le provincie meridionali furono annesse alla monarchia liberale di Casa Savoia e vennero bandite le generali elezioni politiche per l'VIII legislatura del Parlamento nazionale, il collegio di Atri e quello di Ortona elessero ciascuno il De Vincenzi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Egli optò per Atri che gli rinnovò il mandato altresì nella IX e X legislatura. Nell'Assemblea prese posto al centro destro e si rivelò principalmente competentissimo in affari di pubblici lavori; laonde il Ricasoli lo chiamò a far parte del suo secondo gabinetto affidandogli appunto il portafoglio dei lavori pubblici, abbandonato dall' Jacini. Il De Vincenzi accettò l' alto ufficio, e nel breve tempo in che restò ancora al potere il Ricasoli (dal 17 febbraio al 10 aprile 1867) diresse con molta energia ed intelligenza gli affari del dicastero commesso alle sue cure. Con decreto reale in data del 12 marzo 1868 fu elevato alla dignità di senatore del regno. Dimessosi poi nell' agosto del 1871 l'onorevole Gadda da ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Lanza, gli successe il De Vincenzi che tenne con lode la direzione del dicastero su mentovato fino alla caduta del ministero, cioè fino al luglio 1873. Alla Camera ed al Senato il De Vincenzi ha fatto parte di Giunte e Commissioni importanti, soprattutto in materia di opere pubbliche e di commercio e lo ha circondato mai sempre la meritata considerazione dei colleghi. Egli è fra i più intelligenti e zelanti cultori e promotori della enologia nazionale.

De Villette Vittorio, conte di Chivron, savoiardo, rappresentò il collegio d'Ugine alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura e dal collegio medesimo vennegli rinnovato il mandato pel corso della IV successiva; ma durante questa e precisamente nel novembre del 1851, rassegnò il mandato. Non si segnalò parlamentariamente e nutrì propositi non molto liberali.

De Viry Carlo, dotto ed integro magistrato savoiardo, fu, dal collegio di Saint Julien, eletto a proprio rappresentante all'Assemblea subalpina elettiva durante la IV, V e VI legislatura del Parlamento. Lungo la IV aveva sosti
De Roussy, la cui elezione era stata annull
Camera fu oggetto di unanime stima per le
qualità di mente e di cuore, da lui posseduı
giunse i più alti gradi nella magistratura
recchio tempo consigliere d'appello a Niz

De Viry Eugenio, concittadin
giunto del precedente, si dedicò alla
mare, nella qual professione salì eminent
anche rendere servigi ragguardevoli allo St
presentò il collegio di Thonon alla Came
pina dei deputati durante un breve perio
V legislatura del Parlamento, in sostitu
marchese Costa di Beauregard che avev
per Chambéry, ma poi fu estratto a sort
cedenza di numero fra i deputati impi
quell' epoca rivestiva il grado di luogot
vascello.

De Witt Antonio, giureconsult
rappresentò il collegio di Scansano alla C
zionale dei deputati nel corso della IX,
e XIV legislatura, militando nelle file dell
più accentuata. Prese abbastanza assidua
lavori dell'Assemblea, fu membro di var
(per esempio, di quella delle elezioni e
delle petizioni) ed in parecchie discussi
venne a parlare con dottrina e patriot
tempo del dominio lorenese sostenne le ra
unità nazionale. A Firenze, dove abitual
siede, è stato eletto più volte a fungere
alcune di quelle civiche amministrazioni.

De Zerbi Rocco nacque nel 18
gio di Calabria, da antica famiglia, discend
dalla Lombardia, dove, presso San Marc
desi ancora la gran torre de' Zerbi. Stud
poli sotto la direzione del padre e dell'av
fin dal principio pronto e versatile ingeg
dicenne, pubblicò, sotto il titolo: " Flori
terario ", una raccolta di squarci d'opere
scrittori, d'ogni nazione, accompagnata d
tive notizie biografiche sugli scrittori
L'anno seguente concorse al premio stal
l'Accademia Pontoniana sul tema: " Pier
gne e il suo secolo "; e meritò insieme
De Ruggiero la menzione onorevole: il pr
toccò ad alcuno. Nel 1860 fuggì di Cal
arrolarsi volontario in Sicilia sotto gli ord
ribaldi. Combattè da valoroso al ponte
ed, incorporatosi poi nell'esercito naziona
nella scuola militare d'Ivrea. Nel 1864,
contro il brigante Crocco in provincia d'
si guadagnò una medaglia al valor milita
la guerra del 1866 si ritirò dalla milizia, n
aveva raggiunto il grado di luogotenente,
sacrò a corpo morto alla politica ed al
smo. Nel 1867 assunse in Napoli la dire
giornale " La Patria ", e l'anno appresso
" Piccolo Giornale di Napoli " che egli
fino a pochi anni fa, e che sotto di lui

riosi e meglio redatti periodici della pe-
elle elezioni generali politiche del 1874
ra XII) riuscì ad essere eletto deputato del
io partenopeo alla Camera nazionale. Prese
lle file della destra, le cui idee politiche
tenute brillantemente nel "Piccolo". Per
e facilità ed abbondanza d'eloquio segna-
eve nell'Assemblea che lo elesse a far parte
issioni diverse. Nelle successive elezioni
mbre 1876 (legislatura XIII), il De Zerbi
mato eletto un'altra volta dal collegio me-
ma la Camera nella seduta del 3 febbraio
ullava tale proclamazione e dichiarava e-
uogo del De Zerbi il Biondi. Nel marzo
, essendo rimasto vacante il collegio di
te d'Alife, si presentò candidato alla de-
di fronte al conte Gaetani di Laurenzana,
mbette alla prova dell'urna. Rientrò alla
pei voti degli elettori del 5° collegio di
ella successiva XIV legislatura; lungo la
dette fra i rappresentanti del 1° collegio
città, e finalmente, eletto in principio del-
XVI legislatura, dal collegio stesso e dal
gio Calabria, optava per questo. Alla Ca-
questi ultimi anni, pure sedendo a destra,
quasi sempre colla maggioranza gover-
, è stato eletto membro di varie Giunte
nunciati splendidi discorsi, in fatto sopra-
olitica interna ed estera. A proposito della
parlamentare del De Zerbi e del suo bril-
egno di scrittore, un riputato pubblicista
mevasi: "È il più ammaliante mago della
ella parola che si possa immaginare. Egli
te: canta. Egli non parla al cervello: parla
Egli nasconde il suo interesse e la sua o-
olitica sotto una musica armoniosa e co-
me vorreste voi ribattere una sinfonia?"
gi: "L'eloquenza della penna e della lin-
per De Zerbi una pompa fatta soltanto
liare. De Zerbi sente ciò che dice e che
iò che sente è la grandezza della patria.
nostra, in cui fiacchi sono i caratteri,
voglie di personali vantaggi, trionfanti le
interessàto egoismo, De Zerbi rappresenta
dall'ultimo atto del dramma nazionale".
ente si è recato a visitare i nostri pos-
niali africani e ne ha riportato una im-
assolutamente ottimista che appare dalla
della sua visita. Come del De Amezaga,
De Zerbi si dice che possa esser nomi-
missario civile dei nostri possedimenti in
a forse la nomina di siffatto commissario
ancora di qualche mese, fino a che, cioè,
erfettamente sistemata la nostra situazione
aggiù e fino a che Menelik non siasi im-
del Tigrè, posto ai confini dei nostri pos-
e gli resiste con ras Mangascià e ras A-
sono le opere politiche, critiche e letterarie
da Rocco De Zerbi; ecco i titoli delle
per brio, acutezza ed originalità: "Faust",
"Gli amanti di Faust", "Poesia e prosa", "Aspirazioni", "Scritti politici", "L'arte moderna", "Vistilia", "Chiesa e Stato", "Il linguaggio dell'uomo primitivo", "Il granato del mago", "La follia d'Amleto", "Il mio romanzo", "L'Ebrea", "L'Avvelenatrice". Come collaboratore del periodico letterario "Fanfulla della Domenica" ha sostenuto ingegnosamente qualche anno fa una polemica con Giosuè Carducci a proposito di Albio Tibullo e dei costumi degli antichi romani, paragonati all'indole dei tempi attuali. Rocco De Zerbi come letterato, è riputato non poco anche all'estero e diversi de' suoi lavori hanno avuto l'onore di essere tradotti. Per la vivacità e l'impeto e la causticità dell'ingegno e della polemica il De Zerbi, se si è conciliato moltissime simpatie, si è tirato anche addosso inimicizie non poche. Da qualche tempo ha cessato affatto di occuparsi della vita pubblica napoletana e tutto intende a giovare ai legittimi interessi della nativa Calabria.

Dezza Giuseppe nacque a Melegnano il 23 febbraio 1830 e si dedicò, anzitutto, alla professione dell'ingegnere. Diciottenne e ancora studente, si battè nel 1848 la prima volta per l'indipendenza italiana. Venuto poi il 1859, quando tanti giovani lombardi emigravano in Piemonte, fu egli dei primi a partire e si arruolò nei "Cacciatori delle Alpi" e l'11 giugno vi ebbe grado di sottotenente nel 3° reggimento: in quella campagna si guadagnò la prima medaglia al valore. Finita la guerra, passò collo stesso grado nel 3° reggimento fanteria piemontese, ma nell'ottobre chiese le dimissioni. Nella leggendaria spedizione dei "Mille" il Dezza fu dapprima luogotenente nella 1ª compagnia, ch'era comandata da Nino Bixio, e tanto bravamente si segnalò a Calatafimi, a Milazzo, all'assalto di Palermo che, passato nel continente, alla battaglia del Volturno del 1° ottobre comandava, col grado di luogotenente colonnello, la 1ª brigata della divisione Bixio, colla quale brigata occupò le alture di Monte Caro. Attaccato dai Borbonici con forze preponderanti, il Dezza vide presto (scrive uno de' suoi biografi) sgominato un debole battaglione da lui posto sulla cima del monte. Pensando all'effetto che la vista del nemico su quelle alture doveva produrre nell'animo di Bixio, il Dezza gli mandò a dire di non ritenerle perdute fin quando egli fosse vivo, e, raccolti i suoi, li condusse vigorosamente all'attacco, ripigliando le posizioni e decidendo così in gran parte dell'esito della giornata. Rientrato nuovamente nell'esercito regolare dopo la fusione dei quadri di quello meridionale, il Dezza, nel 1862, fu posto a disposizione del ministero della guerra. Nel 1866, comandava, col grado di colonnello, il 29° reggimento di fanteria che faceva parte della 1ª divisione del 1° corpo (Cerale). Sorpresa la detta divisione in marcia, il Dezza segnò nella giornata di Custoza la più bella pagina della sua vita militare, pel sangue freddo, l'intelligenza, il coraggio di cui diè prova. Egli formò in colonna il suo reggimento

e lo portò all'assalto della Mongabia e del monte Cricol. Caduto ferito il Cerale e morto il comandante della brigata, Villarey, per un momento riunì in sè i comandi di reggimento, di brigata e di divisione, e alla testa della brigata Pisa operò la ritirata sostenuta dall'artiglieria. Per l'ammirevole contegno di lui in detta giornata venne insignito della commenda dell'ordine militare di Savoia. Promosso maggior generale nell'aprile del 1868, comandò anzitutto la brigata Pisa, poi la seconda brigata della divisione di Palermo, quindi fu chiamato a far parte della casa militare delre. Luogotenente generale dal 1877, fu prima al comando della divisione militare di Milano, poi del 7º corpo d'armata (Ancona) poi del 12º (Palermo) e finalmente del 6º (Bologna), alla testa del quale tuttavia si trova. Il collegio di Codogno lo ebbe a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature XIII e XIV, ma nel corso di questa, e precisamente dal 9 dicembre 1880, decadde dal mandato in seguito a sorteggio per eccedenza di numero nella categoria generale dei deputati impiegati. Il Dezza fece parte, nell'Assemblea, dell'opposizione di destra, intervenne autorevolmente in parecchie discussioni specialmente di carattere militare, come quella dell'ordinamento della milizia e seppe conciliarsi la stima e la simpatia anche degli avversari. Egli additò non poche riforme nell'ordinamento dell'esercito che sono state quindi eseguite. Con regio decreto poi del 26 gennaio 1889 è stato assunto alla dignità di senatore del regno, aggiungendosi così all'illustre Consesso un elemento ragguardevolissimo. Più volte, ed anche recentemente, è stato in voce di ministro della guerra e se tal voce si dovrà un giorno o l'altro tradurre in fatto sarà a tutto vantaggio dell'esercito nazionale. Il Dezza ha pure lodevolmente compiute parecchie missioni militari e diplomatiche all'estero.

Diana Giovanni nacque a Bari, di antica ed illustre famiglia, ha titolo di marchese e si dedicò ad affari commerciali e di banca. "Uomo di cultissimo ingegno e di nobili intendimenti (scriveva di lui uno dei suoi biografi nel 1880), egli si persuase ben presto che in questo secolo di ciancie e di vuoti propositi, a sanare le piaghe che affliggono il proletario e a sollevarne la tristissima posizione è necessario di riabilitarne le condizioni col proficuo lavoro, ed in questo santo proposito concentrò tutta la sua linea d'azione. Fondò egli quindi una vasta casa commerciale per porsi in diretta comunicazione colla Dalmazia e con tutto il littorale austriaco, aprendo così alle Puglie un vasto campo di speculazioni industriali che ne migliorasse grandemente le sorti colla più facile importazione ed esportazione dei prodotti reciproci. Per tal modo il commercio ebbe per mezzo suo quell'incremento che è vita precipua di un paese, ampliandone gl'interessi materiali coll'apprestargli i mezzi a favorirne le industrie. Bari lo chiama, a buon diritto, l'amico vero del popolo, il suo benefattore più energico ed intelligente". Oggi, però, che, per la gravissima crisi attraversat dalle Puglie, il Diana, dopo avere fatto ogni sforz per scongiurarne od almeno attenuarne i danni, h dovuto dichiarare fallita la propria banca, tutt'altr voci che di benedizioni salgono a lui che, del re sto, non è altro che vittima, e forse la maggior della situazione fatta colà dalla rottura del trattat commerciale colla Francia. E tanto ha sofferto Diana per la crisi, che ne ha fatto una terribile ma lattia, dalla quale non si può ancora dire totalment riavuto. Eletto a ricevitore generale della provinci seppe mai sempre conciliare i doveri d'agente go vernativo con l'umanità e la deferenza verso i con tribuenti, in vantaggio dei quali anticipò più d'un volta somme al governo per risparmiare loro i ri gori fiscali. Membro per vari anni de' Consigli co munale e provinciale e della Camera di Commerci barese, il suo contegno è stato incessantemente d uomo a cui stiano sommamente a cuore gl'inte ressi veri del paese. Nella XIII legislatura del Par lamento, il collegio della nativa Bari lo scelse proprio rappresentante alla Camera nazionale de deputati. Appartenne egli al centro sinistro, ma pe le molteplici occupazioni non partecipò gran fatto ai lavori dell'Assemblea. Con regio decreto del 12 giugno 1881 è poi stato elevato alla dignità di senatore del regno.

Di Bagno Guidi Galeazzo nacque a Mantova il 10 agosto 1825, da illustre famigli da cui ereditò il titolo gentilizio di marchese. Colto e assai versato specialmente in materia economica e finanziaria, professò sempre principii liberali, anche durante la signoria borbonica sotto la quale non disse parola, non commise atto che potesse venire interpetrato a favore della medesima. Con regio decreto del 15 novembre 1871 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma non è mai stato fra i più assidui frequentatori del Senato. Nella sua Mantova ha esercitato ed esercita tuttavia parecchi uffici nelle principali amministrazioni civiche ed ha procurato mai sempre di alleviare le pubbliche miserie e calamità e di venire in soccorso alla indigenza. È imparentato colla più cospicua nobiltà italiana.

Di Balme-Arnaldi Luigi nacque a Vigone, nel circondario di Pinerolo, verso il 1840, di nobile famiglia da cui gli venne trasmesso il titolo di conte. Laureatosi in diritto, amò prender parte alla vita pubblica nella quale fece le sue prime prove in alcune amministrazioni di Torino e della nativa Vigone. In principio poi della XIV legislatura venne eletto a rappresentare il collegio di Vigone alla Camera nazionale dei deputati e nella XV successiva, per l'adozione dello scrutinio di lista sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio di Torino, Fece parte costantemente della maggioranza parlamentare di sinistra, ma non merse molto fra i colleghi. Fu di coloro che

rarono favorevoli all' abolizione totale del ato.

i Baucina (Licata) Biagio, prin- palermitano, lungo il corso delle legislature XIV rappresentò alla Camera nazionale dei iti il collegio di Caccamo e dal 1882 (legi- XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio i, siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del legio di Palermo. Nei primi tempi votò più colla minoranza di destra, ma quando il De- iniziò la fase del trasformismo, anche il Di a lo seguì su quel terreno. Dacchè poi Crispi otere, lo ha quasi costantemente appoggiato. terrogato e parlato più volte intorno a qui- di pubblici lavori principalmente, ed è stato ato a far parte di alcune Commissioni par- tari. Gentiluomo di cortesi maniere, larga- benefico, di spiriti patriottici, in nessun in- da lui smentiti, è oggetto dell' universale erazione. A Palermo ha esercitato ed eser- nportanti uffici nelle principali amministra- civiche, quali sono, ad esempio, il Consiglio tale e quello provinciale.

i Belgioioso (Quarto) Giovanni e a Petacciato nel Molise, verso il 1845, di e ricca famiglia. Di schietti spiriti liberali, icipio della XV legislatura fu eletto la prima i sedere alla Camera nazionale dei deputati rappresentanti del 1° collegio di Campobasso tale rappresentanza è stato poi confermato pel corso della XVI legislatura attuale. Suf- emente assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha to in essa sempre a sinistra ed stato fra gli ari del " trasformismo " depretisiano. Di rado in pubblica seduta, ma quando lo fa di- i molta coltura e facondia. È poi stato no- a far parte di Giunte diverse. Carattere no- dignitoso, cavalleresco, è tenuto in meritata erazione, specialmente nelle sfere aristo- ie.

i Belmonte (Monroy Venti- lia) Gaetano nacque a Palermo verso 8, primogenito di Don Ferdinando principe ndolfina, senatore del regno, ed ebbe pur egli di principe. Nel 1860 prese parte ai moti nitani contro i reazionari borbonici. Dalla X la XIV legislatura rappresentò alla Camera ale dei deuptati il collegio di Bivona, quan- eletto, in principio della legislatura XII, dal 3° collegio di Palermo. Durante poi la gislatura sedè nell'Assemblea fra i rappresen- del 2° collegio di Girgenti. Milite nelle file ntro sinistro, partecipò quasi sempre attiva- ai lavori parlamentari, quantunque la voce echeggiasse di rado per l'aula di Monteci- Gentiluomo e cavaliere nel più vero senso parola, contava molti amici ed era merita- stimato. Partito l'estate del 1888 per Aix ins onde curarsi da un lieve male, non avendo là risentito verun giovamento si portò a Parigi, dove purtroppo, in un appartamento al " Grand Hotel " cessava di vivere il 6 ottobre dell' anno stesso, circondato da' suoi cari che, informati delle gravi condizioni di sua salute, si erano recati al suo capezzale ad assisterlo. Siffatta morte fu appresa con generale rammarico. La figlia primogenita del defunto, Donna Eleonora, è consorte al duca Leopoldo Torlonia, ex sindaco di Roma.

Di Belmonte (Granito) Gioacchino, di principesca famiglia napoletana, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, come rappresentante del 1° collegio di Napoli in sostituzione del generale Luigi Consalvo, la cui elezione era stata annullata dalla Camera nella seduta dell'8 dicembre 1880. Anche nella XV successiva rappresentò un seggio del collegio medesimo di molto allargato in seguito all'adozione dello scrutinio di lista. Nel corso poi della XVI legislatura attuale è stato eletto a sostituire l' on. De Zerbi nella rappresentanza di un seggio del collegio stesso, avendo il De Zerbi optato per Reggio Calabria. " Il principe Granito di Belmonte (così uno de' suoi biografi) è un giovane alto e magro: gentiluomo perfetto, dotato di affabilità glaciale, aristocratica: ha una certa coltura romantico-letteraria che gli deriva dall'abitudine di leggere per passatempo; e infine una tendenza alla filosofia stoica, ma per uso e consumo personale. Sulla politica, può essere che abbia dei pareri, delle opinioni, ma non credo che possieda delle idee. Non ricordo che abbia mai parlato alla Camera: ma non ha certamente le qualità dell' oratore: egli non è che un deputato votante. Conservatore per indole e per casta, ha votato quasi sempre a favore del governo ". E l'onorevole Della Valle, in un opuscolo sulla recente lotta amministrativa a Napoli, chiama il De Belmonte, uomo non di grande intelletto, nè dotto, nè straordinariamente colto, ma che rappresenta una pregevole varietà della famiglia dei conservatori. Il Di Belmonte è fratello del monsignore segretario del cardinale Sanfelice e prende attiva parte alle lotte amministrative napoletane, che sono di carattere così strano e mal definibile per le eteroclite coalizioni d'interessi e di uomini.

Di Blasio Scipione nacque a Larino l'anno 1835 ed ha nutriti sempre principii e propositi altamente liberali. Appena trentenne fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Larino lungo la IX legislatura, venendogli poi dal collegio medesimo confermato costantemente il mandato fino a tutta la XIV. E poichè dal 1882 (legislature XV e XVI) è in vigore lo scrutinio di lista, da allora il Di Blasio siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Campobasso. Schierato costantemente nelle file della sinistra, ha preso attiva ed intelligente parte ai lavori parlamentari, sia colla parola che col voto

tanto nelle tornate pubbliche che nelle riunioni degli uffici e di molteplici importanti Commissioni, a cagion d'esempio, di quella generale del bilancio, di quella di vigilanza sul debito pubblico e dell'altra per la costruzione di nuove ferrovie. Nel 1876 fu nominato questore dell'ufficio presidenziale della Camera e questa prova di fiducia de' colleghi gli venne continuata per parecchi anni, fino a che egli stesso non rinunciò spontaneamente alla carica. Nel dicembre del 1877 dal ministero Depretis-Crispi gli fu offerto il segretariato generale del tesoro, ma egli non lo accettò. Nel 1878, quando Cairoli ebbe incarico di formare un nuovo gabinetto invitò il Di Blasio ad assumere il portafoglio dei lavori pubblici, ma n'ebbe un rifiuto. Nel 1883 dopo il 19 maggio, che inaugurò l'era ufficiale del trasformismo, Depretis gli offrì il segretariato generale dei lavori pubblici con Genala ministro, ma il Di Blasio declinò l'offerta, essendo egli dichiarato avversario del suddetto trasformismo. È stato anche in predicato per ministro d'agricoltura, industria e commercio. Finalmente con regio decreto del 17 marzo 1889 è stato nominato sottosegretario di Stato al ministero dei lavori pubblici diretto dal senatore Finali. Le varie e molteplici offerte fatte al Di Blasio attestano in favore della valentia incontestata di lui. Nell'ufficio che ha assunto coadiuva zelantemente ed intelligentemente il ministro e dà prova di rara energia e di equanime cura dei legittimi interessi delle varie regioni della penisola. Quando fu nominato sottosegretario di Stato era membro della Giunta delle tariffe e dei trattati e di quella delle elezioni. Il Di Blasio è il tipo del gentiluomo nel senso più comprensivo della parola e gode di grandissima generale considerazione. Uomo di fermo carattere, non ha risparmiato critiche al proprio partito quando le ha credute necessarie, causa le scissure intestine provocatrici di crisi e d'instabilità nel governo. Anche nella nativa provincia e città ha funti uffici importanti con alacre, efficacissima opera. Al tempo della reazione borbonica lavorò pur egli al trionfo della indipendenza e libertà nazionale.

Di Breganze Giovanni nacque, di nobile famiglia del Vicentino, a Breganze verso il 1850. Giovane di eletto ingegno, d'animo franco ed ardente, ha fornita la mente di buoni studi ed è laureato in diritto. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Vicenza, nella quale rappresentanza è stato confermato anche pel corso della XVI legislatura attuale. Schierato nelle file della sinistra, è stato deciso avversario del trasformismo, ed ha partecipato assiduamente ai lavori dell'Assemblea, dove si è reso generalmente simpatico. Ha pure pronunciato qualche buon discorso e fatto parte di talune Commissioni. È luogotenente nella milizia territoriale, presiedette in Roma due anni fa un congresso di pompieri, è tra i più operosi fautori del tiro a segno e nella attività sua tutti gli uffici ai quali è preposto li adempie utilmente e lodevolmente.

Di Brocchetti Enrico nacque a Napoli l'anno 1817 di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di barone. Dedicatosi dalla sua prima giovinezza alla carriera marinaresca, raggiunse, pe'suoi meriti e pe'lodevoli servigi sotto l'antico regime, il grado di capitano di vascello, col qual grado, dopo l'annessione delle provincie meridionali al regno di Vittorio Emanuele, entrò nell'armata nazionale, dove progredì fino al grado altissimo di vice-ammiraglio. Durante la sua lunga carriera funse importanti uffici e missioni; a cagion d'esempio, fu presidente del Consiglio superiore di marina e resse il ministero della marina nel primo gabinetto Cairoli dal 24 marzo al 2[illegible] ottobre 1878. Creato senatore del regno con regio decreto del 15 novembre 1874, adempì ai doveri dell'alta carica con assiduità degna d'essere imitata e prese parte specialmente ai lavori in materia di marineria. Mancò di vivere il 18 novembre 188[illegible] a Torre del Greco, dove erasi recato per cercar ristoro all'affranta salute. Da qualche anno era stato collocato a riposo. Nobili sensi, carattere mite, serena affabilità ne' suoi giudizi e integrità ne' suoi atti gli cattivarono la stima e l'affetto di coloro che ebbero la sorte di conoscerlo e che quindi ne piansero amaramente la perdita.

Di Broglio Ernesto, liberale veneto, siede per la prima volta deputato alla Camera nazionale nella XVI legislatura in corso mercè i voti del 1° collegio di Treviso. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha per lo più appoggiato col proprio voto il governo, ma di rado è intervenuto a parlare in pubblica seduta. Assai versato specialmente in materia economica ed amministrativa, ha prestato e presta utile concorso in parecchie amministrazioni delle quali è stato eletto a far parte.

Di Camburzano Vittorio Emanuele, ufficiale e diplomatico piemontese, nacque d' illustre famiglia, che gli trasmise il titolo di conte, e rappresentò il collegio di Verrès alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento. In questo come in ogni altro ufficio esercitato da lui fu mai sempre guidato dall'operoso affetto alla patria, non disgiunto da un culto profondo alle tradizioni religiose.

Di Campello Paolo nacque a Spoleto verso il 1830, dal conte Pompeo che fu senatore del regno. Il conte Paolo appartiene alla schiera dei conservatori nazionali che, volendo intatte le ragioni dello Stato, vogliono anche incolumi i principii religiosi. In sua casa in Roma furono tenute qualche anno fa alcune celebri adunanze di cattolici liberali. Egli, eletto a rappresentare il collegio di Spoleto alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, prese posto fra i deputati della maggioranza ministeriale

ra e nel giugno del 1868 rinunciò all'ono- mandato. È stato uno dei maggiorenti un dell'Unione Romana (leggi clericali) per le i amministrative della capitale ed ha seduto liere in Campidoglio. Egregio cultore della tura, licenziò alle stampe qualche lavoro pre- , fra cui, nel 1878, un proverbio in versi: en rifletta a tempo, col tempo non si pente" tardi un importante opuscolo intitolato "La della madonna di Loreto in Spoleto ".

Campello Pompeo nacque a Spo- el febbraio del 1803, di illustre casato ed itolo di conte. Gli piacquero le buone let- na amò sopratutto la patria. Prese parte, ai moti liberali del 1831 e del 1848, nel nno si ascrisse al corpo che da Roma mosse olta del Po e delle provincie venete sotto gli del generale Giovanni Durando. Quindi com- a Vicenza, poi fu ministro della guerra a . Caduta quella repubblica, riparò in Francia. te il governo provvisorio del 1860 fu com- io straordinario del governo italiano nell'Um- Creato senatore del regno con regio decreto gennaio 1861, partecipò con sufficiente as- ai lavori del Senato. Dall'aprile all'ottobre 367 resse il portafoglio degli affari esteri binetto Rattazzi. Egli era stato in relazione evole con Pio IX che aveva tenuto un suo al fonte battesimale. Ma più potendo in lui ità della patria che i privati affetti, caldeg- redenzione di Roma dal governo teocratico nione di essa alle altre libere provincie del Dopo Mentana si ritrasse a vita privata nel della famiglia che lo adorava. Morì a Spo- 24 giugno del 1884. Scrisse e pubblicò pa- e poesie e tragedie, fra le quali: "Guic- i" e "Beatrice Cenci".

Camporeale (Beccadelli-A- a) Paolo nacque a Palermo, verso il 1850, ncipesca famiglia, ed era figliastro di Marco etti che aveva sposata, in seconde nozze, la del Di Camporeale, donna Laura. Giovane intraprendente, operosissimo, fornito di buoni guidato dal patrigno entrò presto nella vita ca. È stato in diplomazia e da due legislature XVI) siede alla Camera nazionale dei deputati appresentanti del 2° collegio di Siracusa. Mili- al centro destro nell'Assemblea, ha partecipato e con lodevole attività ai lavori di essa ed è enuto con calda ed eloquente parola in molte ioni, specialmente di politica estera. Ha vo- iù spesso a favore che contro il governo ed o eletto membro di parecchie Giunte in seno uali ha prestato opera alacre ed intelligente. teressi legittimi della nativa sua isola gli grandemente a cuore e li ha mai sempre ente sostenuti alla Camera, presso il go- e nelle amministrazioni molteplici siciliane uali ha fatto e fa parte. Il Di Camporeale è stato nominato presidente del comitato della Esposizione nazionale da tenersi a Palermo nel 1892.

Di Canossa Ottavio, medico di chiara famiglia veronese, eletto a rappresentare il 2° collegio di Verona all'Assemblea nazionale elettiva durante la legislatura XI del Parlamento, rinunciò quasi subito al mandato, e la Camera prese atto della rinuncia di lui nella seduta del 10 dicembre 1870.

Di Carpegna Guido nacque a Roma, verso il 1840, di nobile ed antica famiglia da cui ha ereditato il titolo di conte, e va meritamente annoverato fra i più dotti gentiluomini della capitale. Lodato scrittore di versi, egli, però, si dedica di preferenza a promuovere con ogni zelo ed impegno la coltura della campagna romana. Membro del Consiglio superiore di agricoltura e commercio, diede qualche anno fa alla luce un pregevole opuscolo sul "Comizio Agrario e la scuola podere di Roma". Le cure delle lettere e dell'agricoltura non lo hanno distolto dalla politica, chè anzi egli, specialmente nei decorsi anni, l'ha coltivata con nobile passione. Il collegio di Urbino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, ed anche nelle successive XIII e XIV gli veniva confermato il mandato dagli elettori medesimi. Il Di Carpegna ha fatto sempre parte del partito di destra e per ingegno, patriottismo ed assiduità ai lavori parlamentari ha tenuto ragguardevole luogo nell'Assemblea, dove ha pronunciati parecchi buoni discorsi e fatto parte di Commissioni diverse. Lungo la legislatura XIII venne eletto fra i segretari dell'ufficio di presidenza. Consigliere comunale di Roma, è stato anche assessore della pubblica istruzione, contribuendo all'incremento degli istituti scolastici della capitale.

Di Cassibile Gaetano, di nobile famiglia calabrese, con titolo di marchese, rappresentò il collegio di Serra San Bruno alla Camera nazionale dei deputati durante la legislatura XI parlamentare e sedette fra gli onorevoli di destra. Nell'Assemblea non si segnalò molto, benchè parlasse talvolta e fosse membro di qualche Giunta. In Calabria ha funti diversi uffici in alcune amministrazioni.

Di Collobiano Francesco, di nobile famiglia piemontese, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Novara. Ha votato più spesso a favore del governo, ma non è emerso finora fra i colleghi e la voce di lui si può dire sconosciuta per Montecitorio. Di principii liberali, d'animo generoso, fornito di buoni studi, è generalmente voluto bene e stimato e negli uffici amministrativi ai quali è stato preposto ha prestato opera alacre ed utile.

Di Figlia Vincenzo nacque in Sicilia, di baronale prosapia. Di sentimenti liberali, rappresentò durante la IX legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Caltanissetta all'Assemblea elettiva. Non intervenne però molto assiduo ai lavori della Camera, laonde non ebbe campo di segnalarsi in essa. Sotto il Borbone cooperò anch'egli in favore della causa patriottica.

Di Fondi De Sangro Giovanni nacque a Napoli il 14 settembre 1804, di nobilissima ed antica famiglia, ed ebbe titolo di principe. Partecipò anch'egli ai diversi moti politici a favore della indipendenza e libertà nazionale ed ebbe a patire persecuzioni per parte del governo borbonico. Non appena le provincie meridionali vennero annesse al regno di Vittorio Emanuele, in benemerenza dei patriottici servigi prestati il principe Di Fondi fu elevato alla dignità di senatore del regno, e fu assiduo alle sedute del Senato. A Napoli, dov' era principalmente stimato ed amato per la serena dignità del carattere, per l'animo nobilissimo pel cuore incline alla beneficenza, funse parecchi uffici importanti in alcune delle principali amministrazioni cittadine. Gentile di modi, benchè in alta posizione aristocratica, apprezzò e comprese la trasformazione sociale dei tempi. Mancò ai vivi, sinceramente rimpianto, il 19 settembre 1871.

Di Gaeta Cesare, di nobile famiglia del Salernitano da cui ereditò il titolo di conte, si avvicina oggi alla sessantina. Colonnello in ritiro, sui campi delle nazionali battaglie ha mietuti non pochi allori e nelle cospirazioni borboniche non se ne rimase inoperoso. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura mercè i voti degli elettori del 2° collegio di Napoli; durante le legislature XII, XIII e XIV rappresentò il collegio di Sala Casilina e lungo la XV ha seduto nell' Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Salerno. Nella XIII legislatura sostituì l' onorevole Pessina che era stato nominato senatore del regno. Milite nelle file della sinistra, ha presa attiva parte ai lavori parlamentari, pronunciando parecchi assennati discorsi e riuscendo eletto membro di qualche Giunta, a cagion d' esempio, di quella generale del bilancio. Fra i colleghi godè sempre di meritato credito e considerazione pel carattere integro e per la franca professione delle proprie idee. Al tempo della formazione del secondo ministero Cairoli nella estate del 1879, gli fu offerto il portafoglio della marina, che non venne da lui accettato. Il Di Gaeta ha preso parte eziandio alle lotte amministrative di Napoli e funti lodevolmente parecchi uffici in detta città.

Di Gerace-Mancuso Pietro, conte e principe di Castelbuono, nacque in Sicilia. Patriota e pubblicista liberale, venne eletto a rappresentare il collegio di Prizzi all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI legislatura del Parlamento. Annullata, in causa d'irregolarità, l'elezione di lui nella seduta del 22 dicembre 1870, fu i[...] a poco rieletto dal collegio medesimo. Votò spe[...] colla maggioranza ministeriale, ma furono non p[...] frequenti le assenze di lui dalla Camera.

Di Giacomo Gennaro, nato a Nap[...] il 17 settembre 1796, si consacrò alla vita ec[...] siastica. Entrato nel seminario di Gaeta che n[...] aveva ancora sei anni, una fierissima malattia [...] costrinse dopo tre anni ad uscirne. Le vicende de[...] famiglia lo trassero a Roma nel 1806 e quivi co[...] tinuò gli studi nel Collegio Romano. Dopo due an[...] reduce a Napoli, fu accolto in quel seminario [...] civescovile. Nel 1814, vinto il concorso per esam[...] venne ammesso al " Pensionato Normale ", u[...] specie di seminario (instituito dal ministro Zur[...] di professori futuri nelle varie facoltà, composto [...] giovani di ottimo ingegno e di buona indole, ch[...] imparando per dover insegnare, tenevano frattan[...] un luogo medio fra studenti e maestri. Poi diven[...] alunno del seminario arcivescovile di Napoli e [...] rimase fino al 1820, nel qual anno fu assunto [...] sacerdozio, malgrado gli mancasse più d'un ann[...] d'età canonica. La dispensa di questo tempo [...] era stata concessa dalla Santa Sede in premio di u[...] tesi filosofica che fino dal 1816 aveva egli prop[...] gnata di fronte a gravissimi contradditori. Dop[...] altri uffici, nel 1827 salì la cattedra di rettori[...] nel seminario arcivescovile e v'insegnò per un trie[...] nio. Nel 1830 fu nominato professore di geogra[...] e storia patria nel Collegio militare di Napoli; n[...] biennio 1832-33 sostituì il professore Caterino nel[...] cattedra di diritto canonico all'università di Napo[...] dal 1833 al 1836 fu lettore di poetica nel lic[...] arcivescovile; sul finire del 1836, parroco di San[...] Maria della Rotonda in Napoli; nel gennaio d[...] 1849, vescovo di Piedimonte d' Alife. Parroco [...] vescovo, non volle distogliersi dai vecchi am[...] alle lettere e dalle abitudini d'insegnante; ma r[...] gunava intorno a sè i giovani vogliosi e li istrui[...] quando era parroco; insegnava pubblicamente [...] seminario di Piedimonte quando fu vescovo. Ne[...] anni della reazione più feroce, egli, d'animo mi[...] e di sentimenti patriottici, si adoperò a difende[...] ed a garantire or l'uno, or l'altro dei suoi diocesa[...] dai sospetti e dalle ire della tirannide. Nel 186[...] primo dei vescovi del reame napoletano, move[...] incontro a Vittorio Emanuele e lo acclamava [...] d'Italia. Creato senatore del regno con regio decre[...] del 24 maggio 1863, parlò in Senato in coeren[...] ai suoi due supremi ideali: religione e patria. [...] cagion d' esempio, discutendosi nel dicembre [...] 1864 sulla Convenzione del 15 settembre di de[...] anno e sul trasferimento della capitale da Tori[...] a Firenze, pronunciò un discorso augurando che [...] venisse ad un accomodamento col pontefice, [...] l'interesse dello Stato e della religione. Pe' s[...] principii dovè sostenere non rade volte aspri c[...] flitti col cardinale di Napoli e colla Curia roma[...] e corse voce che del suo intervento al Senato [...] 1876, discutendovisi i punti franchi (intervento [...]

fu applaudito dalle tribune al momento del voto della legge che aveva sollevato tanto conflitto di interessi) gli facesse censura il pontefice e che per giunta gli fosse imposto di dimettersi dal vescovato. Certo è che, d'indi in poi, prese stanza a Caserta, ospitato e soccorso del re; e quivi (concluse Tecchio, presidente del Senato, nella commemorazione fatta del Di Giacomo nella seduta del 13 luglio 1878) poco prima di giungere all'anno 82° dell'età sua, ha esalato lo spirito tra le benedizioni e le lacrime, sopratutto dei poveri, che in lui ammiravano l'angelo della carità veramente evangelica. Morì il 1° luglio 1878.

Di Giovanni Francesco nacque a Palermo il 4 ottobre 1805. Dagli esempi e dagli insegnamenti paterni infervorato, fin dalla giovine età, nei principii liberali, fù presto noto fra i coetanei per patriottismo e per bell' ingegno. Impiegato, verso il 1820, nel Ministero di Stato presso la luogotenenza generale di Sicilia nel dipartimento delle finanze, vi ottenne rapidamente un alto grado nonostante le sue sospettate tendenze. Segnalatosi nelle cospirazioni dal 1833 in poi, la insurrezione vittoriosa del 1848, che lo aveva noverato fra i suoi combattenti, lo inalzò a direttore del ministero delle finanze. Dopo esulò a Malta; e, tornato, a non lungo andare, in patria, non piegò a consigli di sommissione al Borbone. Alle profferte che il restaurato governo, abbisognevole dell'opera sua, gli fece, preferì, povero com'era, campar la vita, amministrando per conto di un amico, alcuni latifondi in quel di Militello. Ebbe il vanto e l'onore di godere la stima e la fiducia di Garibaldi dittatore in Sicilia nel 1860 e rese segnalati servigi in quelle difficili circostanze alle pubbliche finanze delle quali teneva la direzione. Creato senatore del regno con regio decreto del 13 marzo 1864, partecipò abbastanza attivamente ai lavori del Senato e dal 1865 al 1873 fu scelto fra i componenti la Commissione permanente di finanza. Le leggi relative a lavori marittimi, ad imposte, sull' ordinamento forestale, per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e d'archeologia, per l'abolizione della tassa sul macinato, furongli occasione di dar saggio della molta dottrina e della grande esperienza sua. Mente eletta, versato assai nel latino e nel greco, nella storia antica e nella archeologia, tenne con amore la presidenza della Commissione d'antichità e belle arti in Sicilia. Viveva da molti anni a Firenze dove morì il 23 gennaio 1889. Cecità e paralisi lo avevano da sei anni fieramente colpito, ma in mezzo ai tormenti del corpo (come felicemente s'espresse al Senato il presidente Farini, nella commemorazione tenuta del Di Giovanni lungo la seduta del 29 successivo) finchè visse portò vivo in cuore l'amore per l'isola natale e per la patria, onoratamente e fedelmente servita.

Di Groppello Luigi nacque in Alessandria, verso il 1830, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Eletto dal collegio di Valenza a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, ebbe dall'Assemblea, nella seduta del 10 maggio 1866, annullata, per motivi di irregolarità, l'elezione, in seguito ad inchiesta. Rieletto, per la stessa ragione fu annullata la rielezione il 21 giugno di detto anno. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede alla Camera fra i rappresentanti del 1° collegio della nativa Alessandria. Gentiluomo di spiriti liberali e di carattere integro, ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari, votando più spesso a favore del governo. Oratore non de' più frequenti, allorchè, però, è intervenuto a parlare lo ha fatto con molta facilità d'eloquio e sodezza di ragioni. È pur stato eletto membro di varie Commissioni. Assai stimato specialmente nella città e provincia nativa, è stato chiamato ad esercitarvi cospicui uffici nelle principali amministrazioni, a cagion d'esempio, in seno ai Consigli comunale e provinciale, nei quali l'opera di lui è sempre risultata a vantaggio della cosa pubblica.

Di Larderel Federico nacque a Livorno l'anno 1815, di ricchissima e gentilizia famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. " Il suo nome (disse Pasolini, presidente del Senato, commemorando il Di Larderel nella seduta del 7 marzo 1876) ricorda all'Italia quanto benefica all'universale sia l' industria, quando alla ricchezza di chi vi si applica si congiunga l'ardito ingegno, la scienza, lo spirito liberale e caritatevole. La pubblica ricchezza cresciuta, gli agi diffusi, le scuole aperte, le case e le chiese edificate, le Società di mutuo soccorso fondate, le classi bisognose aiutate in ogni maniera, sono titoli imperituri di pubblica benemerenza che si associano alla memoria compianta di lui. Con regio decreto del 1° dicembre 1870 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma non frequentò, per solito, con molta assiduità le sedute del Senato. Tra gli uffici da lui funti quello non va dimenticato di sindaco di Livorno che sotto la provvida amministrazione di lui si sentì tanto, sotto ogni rapporto, giovata. Cessò di vivere il 29 gennaio 1876.

Di Lenna Giuseppe nacque ad Udine verso il 1835. Terminava nel 1859 i suoi studi d'ingegnere all'università di Padova, quando scoppiò la guerra. Allora corse ad inscriversi volontario dell' indipendenza italiana e si battè assai bene, continuando poi, finita la campagna, a restare nell'esercito. Nel 1866 era già capitano di stato maggiore e si trovò quell'anno a Custoza. Egli correva a cavallo, recando ordini e messaggi, tra le colline di Torreberretti e di Montecroce, mentre il fuoco nemico sempre più incalzava e stringeva. La battaglia (scrive uno de' biografi del Di Lenna) era al momento culminante, quando il capitano fu incaricato di recare un ordine sulla fronte del combattimento. S' avviò, al gran galoppo, ed ecco il

cavallo gli casca morto, sotto. Egli s'alza in piedi, e corre, con tutta la rapidità delle sue gambe, sotto la grandine delle palle austriache, a portar la consegna. Dopo l'entrata in Venezia, il Di Lenna seguitò ancora a restar nell'esercito. La pace era venuta, la lunga e fruttifera pace della quale l'Italia escirà matura e armata a qualunque battaglia, e nel Di Lenna ufficiale rinacque il Di Lenna ingegnere, mirabile ordinatore dei trasporti militari, l'alta intelligenza che nel Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici rese tanti e tanti insigni servigi al paese, e infine l'ispettore generale delle ferrovie. A siffatto ufficio lo chiamò il ministro Genala dopo dopo l'approvazione delle Convenzioni ferroviarie del 1885 e vi rimase fino a pochi mesi fa. A dire il vero, non è parso che, in tale carica, egli abbia fatta buona prova come nelle altre; ma nel giudicare l'opera di lui non conviene dimenticare (come felicemente scrive un autorevole periodico) ch'egli non sollecitò la nomina sua ad ispettore, e neppure quella de' suoi coadiutori, e ch'egli fece il possibile per appianare le difficoltà insorte a fronte dei disformi concetti dei diversi ministri succedutisi dal 1885 in poi, delle riluttanze del personale, e persino delle ostruzioni provocate da alte influenze che si credettero offese e menomate dalla recente istituzione. Eppure, non ostante tutto ciò, e malgrado le fiere opposizioni che per quasi quattro anni furono mosse all' ispettorato, dalla relazione di corto pubblicata, appare che — se si poteva far meglio — non si è però fatto male, anzi si è fatto bene. Dal giugno il Di Lenna ha lasciata la direzione dell'ispettorato, essendo stato nominato a dirigere i servizi amministrativi al ministero della guerrra in sostituzione del generale Giacomo Sani che ha chiesto e ottenuto il collocamento a riposo. Con decreto poi del novembre decorso è stato promosso a colonnello brigadiere. In principio della XIV legislatura egli fu eletto a rappresentare il collegio di Tolmezzo alla Camera nazionale dei deputati, dalla quale rappresentanza cessò nell'aprile 1882 per promozione al grado di colonnello, ma venne subito rieletto. In principio poi della XVI legislatura attuale fu eletto deputato dal 2° collegio di Firenze e da quello pure 2° di Udine ed egli optò per il primo, ma nella seduta del 19 dicembre 1886 la Camera annullava l'elezione di lui per ragione d'incompatibilità. Milite nelle file del partito di destra, votò quasi sempre a favore del governo, tenne qualche buon discorso, fece parte di alcune Commissioni e seppe guadagnarsi stima e simpatia fra i colleghi senza distinzione di parte. Il Di Lenna, uomo calmo e modesto, in mezzo ai vivaci attacchi contro l'ispettorato delle ferrovie non ha perduto un istante quella serena tranquillità che è la forza delle coscienze che agiscono rettamente, per quanto non la pretendano all' infallibilità.

Diligenti Luigi, liberale cortonese, uomo sulla cinquantina, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XII legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettor della nativa Cortona, dai quali ebbe confermato i mandato anche per la XIV successiva. Dal 1882 po (legislature XV e XVI), per l'entrata in vigore dell scrutinio di lista, siede nell'Assemblea fra i rappre sentanti del collegio unico della provincia d'Arezzo Milite nelle file dell'estrema sinistra, ma nel drap pello, per così dire, meno acceso e fremente dell medesima, non è stato, per solito, dei più assidui e attivi ai lavori parlamentari; però ha pronunciat qualche vibrato discorso, ha mosso interrogazioni e interpellanze al governo ed ha pur fatto parte d molteplici Commissioni. Per le elezioni generali de 1886 egli tenne un contegno nella campagna elettorale che fu vivamente stimatizzato da qualche gior nale assai autorevole. Sindaco di Cortona, attese i Diligenti con solerzia, intelligenza ed amore al regolare disbrigo delle proprie mansioni, affinchè i var servizi municipali procedessero, non solo regolar mente, ma ricevessero quell'impulso e quell'incremento che è consentaneo ai bisogni dei nuovi tempi. I Diligenti, provvisto di largo censo, d'animo generos e incline al beneficare, fece assai buona prova come capo dell'amministrazione comunale di Cortona e negli altri uffici amministrativi ai quali venne dall fiducia dei concittadini preposto. Ha impugnata altresì la spada per l'indipendenza e libertà della patria, a cagion d'esempio, nel 1860-61 fece parte della colonna Masi.

Di Marco Vincenzo, giureconsulto siciliano, eletto a deputato dal collegio di Corleone durante l'VIII legislatura del Parlamento nazionale, rinunciò al mandato il 29 gennaio 1863. Di propositi liberali, aiutò esso pure la causa della libertà contro il dispotismo borbonico.

Di Marzo Donato, liberale della Campania, essendo nato ad Avellino, in principio della XV legislatura del Parlamento nazionale fu eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Avellino ed in siffatta rappresentanza è stato confermato nell'attuale XVI legislatura. Nell'Assemblea ha per lo più appoggiato il governo, sia che s'incarnasse in Depretis, sia che venga rappresentato da Crispi. Tenuto in molta e meritata considerazione per le esimie qualità di mente e di cuore onde va adorno, non ha, però, esercitata una grande influenza alla Camera, dove, del resto, non è fra i più assidui e di rado la voce di lui ha echeggiato per l'aula di Montecitorio in mezzo a qualche discussione. Ha poi esercitato ed esercita lodevolmente parecchi uffici in alcune civiche amministrazioni e non ha mai neppure per un momento, balenato nella professione di quei saldi e schietti principii liberali ai quali la sua vita pubblica si è costantemente informata.

Di Masino (Valperga) Cesare, d nobile famiglia piemontese da cui ebbe trasmesso i titolo di conte, rappresentò il collegio di Caluso all Camera nazionale dei deputati nel corso delle le

e XI, XII e XIII, sedendo in un banco di In lui i propositi patriottici non sono mai disgiunti dal più profondo rispetto al sen- religioso: egli ha vagheggiato e vagheggia iliazione fra i diritti dello Stato e le ragioni tiche: egli desidera una Italia libera, una, dente, ma in pari tempo cattolica per opporsi rbida fiumana d'idee e d'aspirazioni scalzanti dei civili ordini sociali. Nella primavera del 1 Di Masino si fece centro ed anima di una anda in questo senso e sono rimaste celebri ioni tenute in Roma in casa Campello fra renti al suddetto ordine d'idee, riunioni av- specialmente dai clericali intransigenti. A sif- unioni intervennero il Rubbiani, il Malvezzi, inscki, il Ferraioli ed altri fra i maggiorenti detto partito conservatore liberale, ma senza lere a nulla di concreto e di pratico, talchè lieci anni si è fatto un cammino piuttosto in etrogrado che progrediente. Il Di Masino fre- con sufficiente assiduità i lavori parlamen- nelle questioni religiose si ricordò sempre e prima cattolico che liberale. A Torino ha fa parte di parecchie amministrazioni.

Monale (Buglione) Alessan- nacque a Saluzzo il 9 giugno 1815 e fu uomo e funzionario ragguardevole. Egli prese as- parte ai mutamenti politici del Piemonte, e di sedere nel supremo Consiglio di Stato. sentò il collegio della nativa Saluzzo alla Ca- azionale dei deputati nel corso delle legisla- X e X e militò nelle file del centro sinistro, pando assiduamente e con molto ingegno ai parlamentari. Con regio decreto poi del 1° re 1870 fu assunto alla dignità di senatore del ed anche nel Consesso vitalizio prestò opera ed utile. Occupò il Di Monale, fra le altre enzionate, le importanti cariche d'intendente, etario generale del ministero dell'interno e ttore generale delle poste. Cessò di vivere, mente e profondamente rimpianto, sui primi nnaio 1882. Qualche anno prima di morire ritirato completamente a riposo.

Morale (Buglione) Luigi, con- del precedente, nacque a Saluzzo verso il Giovanissimo prese servizio nella regia ma- ove, per i suoi meriti, salì fino all'alto grado -ammiraglio. Nella breve campagna navale 66 segnalossi brillantemente, e molti incarichi ioni governative adempì con pieno successo. onamento della sua splendida carriera, con decreto del 26 novembre 1884 era stato ele- lla dignità di senatore del regno; ma mentre asi recato a Roma per prestare il giuramento to, il destino, che l'aveva preservato dalla epi- colerica di quell'anno nell'infierire della quale ezia erasi reso tanto benemerito, lo strappò in poche ore, chè morì quasi improvvisa- il 7 dicembre dello stesso anno in una pensione in Via del Tritone. Tale morte fu una- nimemente rimpianta e di splendidi funerali fu con- solata la memoria dell'esimio defunto.

Dina Giacomo nacque a Torino nel 1823 di famiglia istraelita. Compiuti gli studi universitari in quell'ateneo, entrò sullo scorcio del 1848 a far parte della redazione dell'"Opinione", giornale stato fondato un anno prima dal generale Giacomo Du- rando in unione ad altri patrioti piemontesi. Fece le sue prime armi sotto la direzione di Aurelio Bianchi- Giovini, noto polemista. Ma questi, avendo abbando- nato nel 1853 il giornale per fondare "l'Unione", la redazione dell'"Opinione" trovossi, per così dire, durante un anno in istato anarchico. Ciò fu la fortuna del Dina. Egli seppe far valere i suoi talenti e l'opera sua e perciò nel 1854 trovavasi a capo dell'impor- tante effemeride, sorretto da un consiglio di redazione del quale facevano parte il generale Durando, il Lanza, il conte Oldofredi, ricco patrizio lombardo. Pochi mesi dopo che il Dina aveva assunta la direzio- ne dell' "Opinione", un grande avvenimento of- frivagli l'occasione di mostrare quanto egli fosse dotato di previdenza e come la sua mente sapesse inspirarsi a idee elevate. Nell'autunno del 1854 l'opinione pubblica incominciava a occuparsi della possibilità di un'alleanza fra il Piemonte e le potenze occidentali che già avevano i loro eserciti in Crimea. Generalmente parlando, l'idea di quest'alleanza non incontrava molto favore fra gli uomini politici d'ogni partito. Ripugnava specialmente a moltissimi il pen- siero che i soldati piemontesi dovessero combattere a fianco degli Austriaci che in quei momenti si ri- tenevano positivamente impegnati a prender parte alla guerra. Tutti i giornali d'ogni colore assalivano vivamente Cavour, La Marmora e Dabormida, cioè i ministri che erano specialmente designati come manipolatori di quella "mostruosa" alleanza. "L'Opi- nione" sola, fra i periodici serii, difese a spada tratta la combattuta alleanza, dimostrandone tutti i van- taggi, distruggendo tutti i timori sinceri o finti degli avversarii, e facendo sopratutto notare il bene che l'Italia intera avrebbe avuto dalla partecipazione del- l'esercito piemontese alla guerra; al qual esercito si offriva così un'occasione propizia di riabilitarsi dopo le sventure del 1848 e del 1849. In seguito a parecchie vicissitudini, "l'Opinione" finì per diven- tare libera proprietà di Giacomo Dina, d'Ignazio Tibaldi e del conte Peverelli. Ma dopo il 1864, in conseguenza del trasporto della capitale a Firenze, il Dina, non sapendosi risolvere ad abbandonare Torino, cedette ai suoi due amici la propria parte di proprietà del giornale che fu preso a dirigere dal Peverelli. Per poco, però, chè "l'Opinione" s'ebbe subito a risentire della mancanza del Dina, sì che questi, sollecitato dai suoi amici politici, sì rassegnò a riprendere il suo antico scettro cedutogli dal Peve- relli che vendette insieme la comproprietà agli altri due soci. E qui incominciò il periodo brillante della "Opinione", le cui idee trionfarono in gran parte al governo. Chi non ricorda la lotta sostenuta da

questo giornale nel 1869 contro il gabinetto Menabrea che nel dicembre dovè cadere? Trasferita la capitale a Roma, l'"Opinione" fu dei primi giornali che andarono a piantarvi le tende, e la sua prosperità economica e la sua influenza ebbero a guadagnarvi. Morto nel 1872 il Tibaldi che amministrava il giornale con rara abilità, il Dina, non atto alle cure amministrative, cercò in una nuova combinazione chi si addossasse tali cure. Ed allora entrarono altri, fra cui il Sella, nella gestione del periodico che divenne giornale di gran formato. La vita oltremodo laboriosa del Dina ebbe fatali conseguenze per lui. La sua salute si andò logorando man mano, sì che fin dal 1878 egli aveva dovuto deporre quella penna che aveva impugnata tanto abilmente per circa un trentennio. Consigliato dai medici, nel giugno del 1879 egli si ritirava a Torino per chiedere all'aria nativa qualche refrigerio al suo male. Ma egli non se ne dissimulava la gravità, e partiva da Roma colla coscienza del suo prossimo fine. E fu purtroppo profeta, chè il 16 luglio 1879 fu l'ultimo di sua vita. Splendide onoranze vennero celebrate alla sua patriottica memoria in Torino, ed anche a Roma nelle sale dell'"Associazione della stampa periodica", di cui il Dina era stato membro, ebbe luogo una solenne commemorazione dell'estinto, di cui dissero le lodi il De Sanctis, il Bonghi, lo Zanardelli. Morendo, il Dina legava molte delle proprie sostanze ad istituti di beneficenza, ed una ricca e pregevole raccolta di miscellanea politica venne donata da lui alla biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele". Giacomo Dina fece parte della Camera dei deputati durante le legislature X, XI e XII: nel corso della prima rappresentò il collegio d'Imola, nelle altre due quello di Città di Castello. Seguace del partito di destra, ne sostenne costantemente i principii nella Camera e sul giornale. Di indole generosa, tollerante delle altrui opinioni, prudente anche nel trattare argomenti di religione, il Dina ha meritato davvero l'appellativo di giornalista e patriota illustre e la sua memoria va tramandata ai posteri onoratissima.

Di Negro Orazio nacque a Genova, sul finire dello scorso secolo, da nobilissima ed antica famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Egli fu uno dei più valorosi e ragguardevoli ufficiali della nostra marina, il quale fece le sue prime e splendide prove nella spedizione di Tripoli e coronava nobilmente la sua carriera nella felice e feconda spedizione di Crimea. Un solo episodio valga a testimonio della sua bravura. A. Michelini nella sua "Storia della marina militare del cessato governo di Sardegna" scrive: "Mentre si bloccava Trieste (nel 1848), un trabaccolo veneto carico di provianda, spinto da un gagliardo scirocco, fu costretto a ricoverarsi nel porto di Pirano, dove fu catturato dagli Austriaci. L'ammiraglio Albini ordinava al marchese Orazio di Negro, comandante il vapore "Tripoli", che, presi con sè un brigantino della flottiglia veneta con parecchie barche bene armate, si recasse in quel porto e colla persuasione o colla forza, solutamente il legno predato ricuperasse. Il Di gro, preso a rimorchio il brigantino veneto "C ciato", seguito dalle lancie, accostavasi al por dove soffermatosi, spediva a terra un parlamenta per chiedere la consegna del trabaccolo, min ciando, se rifiutata, l'uso della forza. Risposero Austriaci esser disposti a soddisfarlo; e quindi comandante del "Tripoli" entrava in porto recarsi a prendere il trabaccolo; quando a un trat con insigne perfidia, mentre volgeva il fianco al batterie nemiche, il bastimento italiano fu con mol furia cannoneggiato. Non si sgomentò il capitan genovese, ma rispose al fuoco nemico con indic bile ardore. Volle il caso che una palla austriac tagliasse la gomena di rimorchio che il "Crociato legava al "Tripoli", per cui quel bastimento no potè prender parte all'azione, la quale pertanto sostenuta dal solo "Tripoli" e dalle lancie armat Dopo circa tre ore di un combattimento micidial malgrado rilevanti avarie toccate nello scafo e ne l'alberatura del "Tripoli", riusciva all'intrepido D Negro d'impadronirsi del legno contrastato, il qual gloriosamente traeva fuori del porto di Pirano all vista delle squadre alleate, le quali applaudirono a un atto di così insigne valore". Il Di Negro ch raggiunse il grado altissimo di vice-ammiraglio, cui venne elevato con regio decreto del 20 april 1860, fu creato senatore del regno con regio de creto del 20 novembre 1861 e resse il portafogli della marina nel gabinetto Farini-Minghetti, dal 2 gennaio al 21 aprile 1863. In sì breve tempo no potè naturalmente compiere grandi cose. Mancò a vivi il 2 novembre 1872.

Dini Enrico, valentissimo ingegnere na poletano, nei primi mesi della XV legislatura f eletto a sostituire, nella rappresentanza di un seg gio del 1º collegio di Napoli alla Camera nazio nale dei deputati, l'onorevole Nicotera che avev optato per Salerno. Sufficientemente assiduo ai la vori dell'Assemblea, militò nelle file della sinistr senza appassionarsi molto alle lotte politiche e intervenne autorevolmente in alcune discussioni specialmente di carattere tecnico. Votò quasi sem pre a favore del governo. Nella trasformazione e dilizia di Napoli il Dini ha ideate e dirette oper delle più meritevoli di sincero encomio, per esempio, la galleria del Serino. Ha professato costant affetto alla indipendenza e libertà nazionale e funt lodevolmente parecchi uffici in alcune amministrazioni partenopee.

Dini Luigi, liberale del Salernitano, in principio della XIV legislatura fu proclamato eletto deputato del collegio di Montecorvino Rovella; se non che la Camera, nella seduta del 14 giugno 1880, annullava siffatta proclamazione, dichiarando eletto, invece del Dini, l'onorevole Antonio Giudice.

Dini Ulisse nacque in Pisa il 14 novembre 1845 da Pietro e da Teresa Marchionneschi.

no singolarmente adatto per le matematiche, enuto eccellentissimo in esse ed ha dato alle e lavori di molto pregio, pubblicati, presso-utti, negli " Annali di matematica del Torto-, o nel " Giornale di matematica di Napoli ", le " Memorie della Società italiana delle Scien- o negli " Annali dell'università di Pisa ", o " Annali di matematica di Milano ", o negli i dell'Accademia dei Lincei ", o nei " Com-Rendus de l' Académie de France ". Nel set-re del 1864 (anno in cui aveva ottenuta la a) gli fu offerto l'insegnamento delle matemati-lementari nel liceo di Benevento, ma egli rifiutò rta per attendere con miglior agio agli studi matematiche superiori. Nel dicembre dello anno, avendo ottenuto dal governo un posto rfezionamento, si recò a completare i suoi studi igi e vi si trattenne fino al settembre dell'anno nte; poi vi tornò coll'animo di passare quindi ermania, ma lo stato di sua salute lo costrinse patriare. Nel settembre del 1866 venne inca- dell'insegnamento della geodesia teorica nel-neo pisano, ed, in seguito alla morte del pro-re Novi, a tale insegnamento gli si aggiunse quello dell'algebra superiore. Nell'ottobre del fu nominato professore straordinario, e pro-re ordinario nel dicembre del 1870: in que-no lasciò l'insegnamento dell'algebra per as-re quello dell'analisi superiore. Insegnò questa odesia teorica a tutto il 1876, e dal 74 al 76 anche l'incarico d'insegnare la fisica matema- negli anni successivi abbandonando l'insegna-o della fisica matematica e della geodesia, nò, come insegna tuttavia, l'analisi infinitesi- con l'analisi superiore. Dal novembre 1874 prile 1876 egli diresse temporaneamente la la Normale superiore di Pisa, nella quale città nti e funge con lode importanti uffici ammi-tivi. Fece il suo primo ingresso alla Camera nale dei depatati in principio della XIV le-tura mercè i voti degli elettori della nativa voti statigli confermati anche per le due suc-re legislature XV e XVI ed in proporzioni più vaste, comprendendo il collegio di Pisa, l'introduzione dello scrutinio di lista, l'intera incia. Schierato a destra nell'Assemblea, il Dini artecipato assiduamente ed efficacemente ai i parlamentari, chè spesso dottamente e bril-mente ha parlato, d'istruzione in ispecie, ha parte di numerose ed importanti Commissioni rito su diversi progetti legislativi. Il Dini gode olta riputazione anche all'estero.

Dino Ferdinando Salvatore rap-ntò il collegio di Torre Annunziata alla Ca- nazionale dei deputati nel corso della VIII latura del Parlamento e stette più spesso as- dall'Assemblea. Nativo delle provincie meri-ali, fece il proprio dovere di patriota al tempo reazione borbonica.

Di Pandolfina Ferdinando nacque a Palermo sul principio del secolo, da antica e nobilissima famiglia ed ha titolo di principe di San Giuseppe. Di principii e sentimenti patriottici, aiutò pur egli la causa della indipendenza e libertà nazionale contro l'irrompere della reazione borbonica ed ebbe da essa a soffrire non poco, nè per breve tempo. Non appena poi le provincie del mezzogiorno furono ammesse a far parte del regno italiano, il Di Pandolfina venne elevato alla dignità di senatore del regno (20 gennaio 1861), ma non ha mai con molta assiduità frequentato le sedute del Senato. Di carattere integro, d'animo temprato ai più squisiti sensi del bello e del buono, dignitoso senza burbanza, espertissimo di affari e di amministrazione, egli è generalmente amato e stimato, specialmente nella sua Palermo, dove dalla fiducia e considerazione dei concittadini è stato eletto più volte a cospicui uffici nelle principali amministrazioni locali. Recentemente ha provato il dolore della perdita immatura del primogenito principe Gaetano Di Belmonte e quantunque assai innanzi negli anni ha voluto recarsi a confortarne gli estremi momenti, fino a Parigi.

Di Pisa Antonino nacque a Misilmeri l'anno 1843. Appena diciassettenne, nel 1860, prese parte alla rivoluzione antiborbonica, nel 1862 fu ufficiale garibaldino nella spedizione che finì ad Aspromonte e nel 1864 ottenne all'università di Palermo la laurea in giurisprudenza ed in iscienze politiche ed amministrative. La vita pubblica del Di Pisa può dirsi cominciata nel 1874 quando fu eletto, per la prima volta, a far parte del Consiglio provinciale palermitano. Nelle elezioni generali politiche poi dell'anno stesso (legislatura XII) egli venne scelto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Petralia-Soprana che gli confermò il mandato anche nelle due successive XIII e XIV; e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'entrata in vigore dello scrutinio di lista, egli siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Caltanissetta. Milite nelle file della sinistra, seguì il Depretis sulla via della tentata trasformazione dei partiti ed ha sempre con sufficiente assiduità partecipato ai lavori parlamentari, intervenendo qualche volta a parlare con senno in qualche discussione, come pure è stato eletto membro di varie Commissioni. Dal giorno della sua prima elezione cessò di far l'avvocato per dedicarsi intero al servizio della cosa pubblica. Ha dato alle stampe qualche pregiato lavoro politico, a cagion d'esempio, alcune lettere sulla " Riforma elettorale ".

D'Ippolito Cesare, dei marchesi di Sant'Ippolito, nacque nel maggio del 1823 in Nicastro, da Antonio e da Donna Dorotea Ciriaco. La famiglia di lui è di origine mantovana, trapiantata in Sicilia e poscia in Calabria da Martino De Rippolitis, illustre milite a' servigi dell'impe-

ratore Federico II. Il padre di Cesare fu una delle più spiccate individualità delle Calabrie. Compagno del barone Poerio e di altri patrioti calabresi, sin dal 1820 vagheggiò un governo rappresentativo e salutò l'alba del 1848 con entusiasmo pari al suo amore per la libertà. Da' suoi concittadini fu eletto deputato al Parlamento napoletano ed era in procinto di partire per partecipare ai lavori della Camera, allorchè per la sopravvenuta reazione del 15 maggio venne arrestato, processato e condannato da una corte speciale a 25 anni di ferri. Cesare trovavasi allora in Napoli a studiarvi giurisprudenza ed egli pure ebbe a soffrire non poco per sottrarsi alle persecuzioni che infierivano contro la sua famiglia. Fu nominato prima giudice di tribunale civile senza stipendio, poi giudice titolare: nel 1860, sotto la luogotenenza del principe di Carignano, venne promosso a giudice della gran Corte criminale di Napoli e nel 1862, unificatasi la magistratura, fu nominato consigliere della Corte d'appello di Napoli. In seguito passò consigliere di cassazione a Napoli stessa. Il collegio della nativa Nicastro lo sceglieva a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature XIII e XIV. Preso posto a sinistra, il D'Ippolito pochissimo parlò nell'Assemblea, ma le sue poche parole furono sempre improntate a molta dottrina e piene d'utili proposte. Dimessosi dal mandato durante la XIII legislatura, questo venivagli subito confermato dagli elettori medesimi. Fra gl altri uffici funti dal D'Ippolito va ricordato quello di consigliere comunale di Napoli.

Di Revel (Thaon) Genova nacque a Genova, verso il 1820, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Consacratosi alla professione delle armi, per bravura e dottrina militare meritò di salire al grado altissimo di luogotenente generale. Nelle battaglie per la patria indipendenza segnalossi brillantemente e meritò di avere il petto fregiato da molteplici segni al valore. Andato al governo il Rattazzi nell'aprile del 1867, volle con sè il Di Revel a reggere il dicastero della guerra; nella quale altissima carica durò il generale per tutto il tempo del ministero, cioè fino all'ottobre dell'anno suddetto, dando prova di molta attitudine e di moltissimo zelo per l'incremento delle istituzioni militari nazionali. In seguito comandò parecchie divisioni militari, per esempio quella di Padova, poi il 2° corpo d'esercito. Adempì anche lodevolmente le altre missioni che gli vennero affidate. Da qualche anno è stato collocato a riposo ed inscritto col proprio grado nell'esercito di riserva. La maggior parte della sua carriera prima di diventar generale la fece nell'arma d'artiglieria. Nè servì solamente il paese snudando la spada nelle pugne per la libertà, ma eziandio sedendo nelle aule legislative. Il collegio di Gassino lo inviò per la prima a far parte dell'Assemblea subalpina elettiva nel corso della VI legislatura e gli rinnovò il mandato nella VII successiva: dalla IX legislatura poi del Parlamento nazionale fino a tutta la XII non cessò mai dal rappresentare alla Camera il collegio di Chivasso, di cui, come sezione, faceva parte l'antico collegio di Gassino. Altri collegi, per esempio quello di Thiene, elessero a proprio rappresentante il Di Revel, ma egli tenne fede costante a Gassino, poi a Chivasso. Alla Camera appartenne per lo più alla maggioranza ministeriale ed esercitò non poca influenza, nelle quistioni sopratutto attinenti all'esercito. Con regio decreto poi del 16 marzo 1879 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ed anche in seno al Consesso vitalizio ha prestato opera utile ed efficace nell'interesse del nostro esercito.

Di Revel (Thaon) Ignazio, di nobilissima famiglia torinese da cui ebbe trasmesso il titolo di conte, non degenere dagli aviti esempi, crebbe devoto alla patria ed al re e mai sempre s'adoperò del suo meglio a servirli. Sul finire della XIII legislatura, essendosi dimesso il conte Alessandro Ceresa dalla rappresentanza del collegio di Chivasso, gli elettori di questo collegio eleggevano il Di Revel a sostituirlo, ma egli non potè entrare alla Camera perchè nel giorno della elezione di lui veniva firmato il decreto di scioglimento dell'Assemblea. Però il mandato medesimo gli venne confermato pel corso della successiva XIV legislatura. Alla Camera non si segnalò gran fatto e votò più spesso colla opposizione di destra. Fece parte della Giunta per le petizioni. Nella nativa Torino è poi stato eletto a fungere qualche ufficio amministrativo.

Di Revel (Thaon e Pratolongo) Ottavio, conte, nacque in Torino, il 26 giugno 1803, da una illustre famiglia originaria di Lantosca nel Nizzardo. Suo padre fu Ignazio Di Revel, governatore di Torino, maresciallo di Savoia, collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, luogotenente del re in Piemonte nell'intervallo dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I nel 1821, ed ebbe a madre Sabina dei Spitalieri di Cessole, nizzarda pur essa. Dopo essere stato educato presso i genitori, giovanissimo ancora entrò ne' pubblici uffici e nell'azienda delle finanze dello Stato occupò vari gradi, salendo sempre. Avendo poi Carlo Alberto deciso di separare i ministeri dell'interno e delle finanze, affidò il portafoglio di quest'ultimo nel 1844 al Di Revel che lo resse egregiamente fino al 28 luglio 1848. Dal marzo al luglio dell'anno stesso fece parte del primo ministero costituzionale, presieduto dal Balbo, ed ebbe anche il Di Revel l'onore di apporre la propria firma allo Statuto di Carlo Alberto. Il marchese Vincenzo Ricci successe al Di Revel nella direzione delle finanze piemontesi sotto il ministero Casati, ma non vi durò che brevissimi giorni, cioè fino al 15 agosto, ed allora ripigliò il portafoglio il Di Revel, quale facente parte del gabinetto Alfieri, poi Perrone. Di tal ministero il Di Revel, come afferma uno de' suoi biografi, fu vo

" pars magna; " puossi anzi dire che ne creatore con quel fatto politico sotto l'au-lel quale si raccolse la mediazione franco-ca procurata da lui a mitigare le conse-de' rovesci del 1848. Il Brofferio, scrivendo Revel, così, fra l'altro, si espresse: " Figlio lco governatore di Torino che col barone orre si mostrava cotanto avverso ai moti 11, aveva in Piemonte ereditata la impo-del padre. Tuttavolta era in fama di in-te amministratore e d'uomo peritissimo nel-mento delle finanze: cospicue doti che in ha confermate con retto procedere." Ca-suddetto ministero, non entrò più nei con-lla Corona, ma rimase nella vita politica eputato e poi senatore del regno. Egli se-la Camera fin dalla I legislatura del Parla-subalpino: eletto, infatti, nel corso di essa egi di Arona, Moncalvo ed Utelle, optò per nella III legislatura rappresentò il 7° collegio io, benchè fosse stato eletto anche a Final-n sostituzione di Cavour; durante la IV e la nuò a rappresentare il su mentovato collegio ; lungo, finalmente, la VI fu deputato per . Venne creato senatore del regno il 20 del 1861. Dentro e fuori del Parlamento, Revel oppositore di Cavour, specialmente famoso connubio di questo col centro si-quando si fece banditore della teoria eco-del libero scambio. Lo combattè sopratutto po finanziario: gli avversari erano degni ell'altro. A sostenere anche meglio le pro-e, il Di Revel fece sorgere il giornale "La . Importanti furono i discorsi pronunziati n seno alle due Assemblee, ed è rimasto quello che disse in Senato contro la con-del settembre 1864 per lo sgombero del-zione francese da Roma e pel tramutamento pitale. Il Bersezio così tratteggia la figura Revel: " Spirito ed animo freddi, giudizio ositivo, ma ristretto, intelligenza lucida, ce, ma limitata, rettitudine somma, te-ingolare di propositi anche nell'errore; degli ordini rappresentativi, ma dove fosse a nobiltà una parte di supremazia; gelo-dell'onore della monarchia e del paese, ma ia considerando il regno di Sardegna più lia; nell'arringo parlamentare, parlatore con-a non convincente, chiaro, sincero, aspro, pò orgoglioso e disdegnoso ". E un altro rafi di lui scrive: " Pochi uomini si cono-attività instancabile al pari di lui. Qual re comunale e provinciale di Torino ed ratore di gran numero di opere pie, egli e sue cure al pubblico servizio. Nell'u-li uffici della Cassa di risparmio torinese, amministrazione appartenne fino da' suoi venne assalito dall'apoplessia che lo trasse ba ". Cessò di vivere in Torino il 10 1868, e la sua morte fu sinceramente deplorata in Italia e specialmente nella capitale piemontese. Il Di Revel fu stimato e rispettato da ogni classe di persone ed anche dagli avver-sari, non tanto per la scienza quanto per l'onestà. Fu religioso senza ostentazione e non pensò che la religione e la vera civiltà siano fra loro ne-miche. Fu esempio di marito e di padre, affabile con dignità, animo nobile, capace di sdegno, non d'ira.

Di Robilant Nicolis Carlo Fe-lice nacque a Torino l'8 agosto 1826, dal ge-nerale conte Maurizio e dalla contessa Maria di Waldrug-Trüschess, figlia del ministro di Prussia a Torino e dama d'onore della regina Maria Teresa. Seguendo la carriera paterna, nel 1839 entrò al-lievo nella Regia Accademia militare di Torino. Sot-totenente nell'esercito dal 20 settembre 1845, luo-gotenente d'artiglieria dall'agosto 1846, prese parte alla campagna del 1848-49 contro l'Austria. Al qual proposito, uno dei biografi del Di Robilant così descrive l'operato del giovine ufficiale nella campagna suddetta: " Il giorno 24 luglio 1848 a Sommacampagna le tre batterie a cavallo del-l'esercito piemontese combatterono con la divi-sione di cavalleria alla destra del nostro fronte. La 3ª batteria a cavallo, comandata dal capitano conte Petitti, fu improvvisamente attaccata della cavalleria nemica, la quale giunse a briglia sciolta fino a brevissima distanza dai pezzi. I cannonieri di fronte al gravissimo pericolo, non si sgomen-tano e seguitano impavidi a caricare la mitraglia micidiale. Ma l'impeto nemico non si arresta, e la batteria, malgrado il valore dei suoi serventi, sta per cadere in potere degli Austriaci, quando entra brillantemente in azione Savoia cavalleria, che, ca-ricando a fondo e con impareggiabile ardire, per-mette ai pezzi di ritirarsi al sicuro. Rimane però con Savoia cavalleria la 3ª sezione della batteria, la quale, manovrando con eroica calma, riesce a prendere nuova posizione, donde la sua mitraglia, unitamente a quella della 2ª a cavallo, dà l'ultimo crollo al nemico. Comandava quella sezione il luo-gotenente Nicolis di Robilant. L'indomani, 25, la 3ª batteria entra nuovamente in azione divisa in due mezze batterie, e nuovamente dà prova del suo va-lore. Non sono pochi i morti ed i feriti. I coman-danti delle due mezze batterie sono i luogotenenti Bertone e Di Robilant. Il 21 marzo 1849, la 2ª a cavallo era in riserva a Mortara. Verso notte, quando già la 1ª divisione cominciava a ripiegare in disor-dine, furono mandati in sostegno Savoia cavalleria, l'8º reggimento fanteria ed una sezione della 2ª bat-teria. Così avvenne che il rimanente della batteria, trovatasi priva di scorta in coda a tutta la colonna quando compivasi la ritirata generale delle truppe, fu attaccata dalla cavalleria nemica. È il luogote-nente Di Robilant che anima col suo contegno i cannonieri e riesce a salvare tutti i pezzi tranne i cassoni. Il 23 a Novara, la 2ª a cavallo protegge la ritirata delle truppe, ch'entrano in città per porta

Vercelli ed impedisce al nemico l'inseguimento a fondo. Il luogotenente Robilant ancora fra tutti distinguesi. A un tratto gli casca ucciso il cavallo ed egli stesso, ferito, è travolto nella caduta pare finita per l'eroe. Ma subito egli si rialza e, benchè una palla di cannone gli abbia sfracellata la mano sinistra, rifiuta di ritirarsi e, nulla curando le sofferenze atroci della ferita, rimane al suo posto, animando con la parola, ma più con l'esempio i suoi soldati. Perdette un braccio e s'acquistò la medaglia al valore ". Altra eguale medaglia eragli stata conferita pel fatto di Sommacampagna. Perduto un braccio, egli non lasciò per questo l'esercito. Promosso capitano nel maggio 1853, subito venne nominato ufficiale d'ordinanza del re. Con tal grado fece la campagna del 1859, segnalandosi per valore novellamente, sì da meritare la croce mauriziana e quella francese della legion d' onore. Avanzato al grado di maggiore nel 1860, passò dall' artiglieria allo stato maggiore e quindi, col grado di luogotenente colonnello, prese parte alla campagna dell'Italia centrale e meridionale e, per la presa di Mola di Gaeta, era creato cavaliere dell'ordine militare di Savoia e promosso a grande ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, mentre la Prussia lo fregiava dell'Aquila Rossa e della Corona Reale. Colonnello nel 1862 e aiutante di campo ordinario di Vittorio Emanuele, comandò poscia nel 1865 il 5° reggimento granatieri e fu capo di stato maggiore del 3° corpo d'armata (Della Rocca) durante la guerra del 1866, dove diede prova di grande intelligenza militare ed ebbe la commenda dell'ordine di Savoia. Col grado di maggior generale, a cui venne assunto nell'agosto di detto anno, comandò la brigata dei Granatieri di Sardegna, poi la Scuola superiore di guerra. Nel 1867 era stato presidente della Commisione internazionale militare per la delimitazione dei confini italiani con quelli dell' impero austriaco. Allorchè poi il 19 marzo 1870 moriva assassinato, per mano di un suo subalterno (un ispettore di pubblica sicurezza), a Ravenna, il generale Escoffier, era mandato ad assumere i poteri civili e militari di quella provincia, che amministrò con senno e con rettitudine. Il Farini, presidente del Senato, commemorando il Di Robilant nella seduta dell'8 novembre 1888, così si espresse intorno alla missione del Di Robilante stesso a Ravenna: " Colla grande equanimità, colla scrupolosa osservanza delle leggi, sciolto dalle parti, seppe accattivarsi la stima, anzi l'affetto financo di quei cittadini i quali, diffidando di tanta somma d'autorità nelle mani di un soldato eccezionalmente confusa, avevano in sulle prime temuto provvedimenti straordinari infesti alla libertà ". Dalla quale missione, compiuta con plauso, messo in maggior risalto, egli era, nel 1871, nominato a sostituire il Minghetti a Vienna come inviato straordinario e ministro plenipotenziario alla Corte austro-ungarica, presso la quale, nel giugno del 1876, poco prima di essere promosso a luogotenente generale, veniva accreditato ambasciatore italiano, e in tale altissima carica durò fino all'ottobre del 1885. In diplomazia, ripudiando le viete arti ingannatrici si fece strumento di verità e di sincerità e rivolse ogni cura, anche con l'autorità personale, a far rispettare e stimare l'Italia. Egli cooperò attivamente ed efficacemente alla conclusione dell'alleanza dell'Italia colle potenze centrali, alleanza che, lui ministro degli affari esteri, doveva poi nel 1887 rinnovare e più particolarmente determinare. Nel 1878, dopo il Congresso di Berlino, per certe dimostrazioni irredentistiche avvenute in alcune parti del regno, il partito militare austriaco voleva forzare la mano dell'imperatore d'Austria e indurlo ad invadere le provincie venete che allora (come narrò l'onorevole Cavalletto alla Camera) erano del tutto sguarnite e indifese. Un'invasione straniera avrebbe potuto, in quei giorni, senza troppa difficoltà e quasi senza colpo ferire arrivare al Po ed all' Adige; e fu per l'autorità e l'influenza morale del Di Robilant che l'imperatore Francesco Giuseppe non si lasciò trascinare dal partito militare e si mantenne rispettoso del trattato di pace segnato dopo la guerra del 1866. Con regio decreto del 25 novembre 1883 il Di Robilant fu creato senatore del regno e con altro decreto del 6 ottobre 1885 venne assunto alla direzione del ministero degli affari esteri. A lui ministro, non mancarono le amarezze della vita pubblica. A lui non avvezzo alle lotte politiche; al cuore di lui, sopratutto e prima di tutto soldato, i giudizi aspri e i concitati assalti furono punta avvelenata, come se il saldo suo patriottismo fosse sospettato; quasi che si attentasse al suo onore di soldato e di cittadino. Nelle lotte parlamentari si trovava a disagio e da quando una frase infelice gli uscì di bocca a proposito degli Abissini smentita poi dall'eccidio di Dogali, gli attacchi contro di lui non ebbero più tregua, nè misura per parte di alcuni. Nè meglio si trovava nel gabinetto, fra i colleghi, il contegno di taluno dei quali non gli andava a sangue; onde parve un momento che egli dovesse capitanare un ministero più deciso ed energico. Una volta sola riscosse applausi alla Camera, quando pronunciò un discorso a favore delle aspirazioni all'indipendenza delle popolazioni balcaniche. Conclusa la nuova alleanza colla Germania e coll'Austria-Ungheria che parve lo scopo principale della sua vita ministeriale, il Di Robilant si dimise e le sue dimissioni furono accettate con regio decreto del 4 aprile 1887. Allora si ritirò privato cittadino in Torino, che lo accolse con riverente affetto e volle manifestargli subito la sua deferenza eleggendolo a consigliere comunale. Ma non era ancora trascorso un anno (scrive il Bersezio) che il governo del re faceva nuovo appello al suo ingegno, al suo zelo, al suo amor della patria. Era rimasta vacante l'ambasciata di Londra e fu giustamente pensato a Roma che nessun altro ambasciatore meglio del conte Robilant sarebbe potuto tornare gradito al gabinetto inglese cui avrebbe potuto procurare il vantaggio del nostro regno. Il

era già infermo di quella malattia che do-
non molto rapirlo alla terra; ma si trat-
un nuovo dovere che gli si affacciava; ma
va di servire la patria e il re; non esitò,
cusse; partì e pochi mesi dopo era morto.
cessava di vivere a Londra il mattino del
bre 1888. E mentre egli s'estingueva d'im-
morte animosamente incontrata lontano dal
cielo della patria, là sulle rive del Tamigi,
ca da lui suggerita, con insistenza promossa,
iata, poi conclusa, riceveva la più solenne,
splendida consacrazione colla visita dell'im-
Guglielmo al re Umberto in Roma. Il
nto schietto, caldo, unanime intorno alla bara
ecchiato gentiluomo, del diplomatico sagace,
ico soldato morto lungi dalla patria fu (come
sse felicemente il Farini) degna ricompensa
iscrisse col sangue nelle battaglie del na-
riscatto e fra le armi e nei pubblici uffici
solo sprone, un intento solo: il dovere. Il
Bersezio così ha tratteggiato la nobile fi-
ll'illustre defunto: Il conte di Robilant fu alto
ra, di membra spigliate e giuste, capo e-
ortamento militarescamente altero, tempe-
lla cortesia del gentiluomo nella parola e
aniere: ebbe occhio piuttosto velato e muto,
iflessiva e muta era l'espressione di tutta la
ia, ma sovente le pupille gli brillavano di
gio vivace e il viso gli s'illuminava. Era un
benevolo insieme ed arguto. Non parlava
aveva l'arte di ascoltare e far parlare altrui;
parola era piuttosto fredda, pensata sempre,
a, tranquilla, quantunque non mancasse di
la natura del suo carattere. Nelle private
azioni era piacevole, di ingegnosa amenità,
porti domestici amorevole per franca, sem-
ffettuosità. Pieno di coraggio così guerresco
olitico e civile, sapeva affrontare col me-
sangue freddo e il fuoco nemico in batta-
le opposizioni e i clamori nella Camera, e
opolarità nel giornalismo e le gravi conse-
d'una decisione nel dramma della politica
. Lontano da ogni millanteria, come da ogni
ione di modestia, aveva preso per divisa, per
nma, per guida ad ogni azione il motto della
aristocrazia piemontese: "Fa quel che devi,
a che può". Si potè apprezzarlo ed amarlo
meno a seconda delle occasioni, delle idee,
tito, dei pregiudizii, della medesima sua vo-
ell'aggredire altrui. Fu impossibile non esti-
altamente chiunque lo accostasse. La sua
ollevò un vero clamore di rimpianto e di com-
on in Italia solamente, ma in Austria dove
tempo era conosciuto, in Germania che l'a-
puto apprezzare, in Inghilterra di cui i princi-
mini politici e benemeriti non solo del proprio
ma dell'Europa, avevano ravvisato in lui un
compagno: e nelle funebri onoranze che si re-
a sua salma ci fu più che una cerimonia, vi fu
sione d'un vivace, universale sentimento ".

Di Rudinì (Starrabba) Antonio nacque a Palermo, l'anno 1839, di nobilissima e ricca famiglia da cui derivò il titolo di marchese. D'acuto ingegno, di grandissima attività e nobilmente ambizioso, prese parte ben presto alla vita pubblica ed è il solo degli uomini politici italiani che in età non ancora trentenne siano saliti ai maggiori e più difficili uffici. Egli infatti era già sindaco di Palermo quando nel 1866 scoppiava colà quel movimento insurrezionale che fu provocato da una ciurmaglia infetta di clericalismo, di regionalismo, di borbonismo e di mafia. Le autorità si rivelarono inferiori al loro còmpito. Il solo Di Rudinì (come egregiamente si esprime il Brangi) levò in alto lo stendardo della resistenza; e, prima nel palazzo municipale, poi nel palazzo reale, chiamò a raccolta le forze sparpagliate dei liberali. Egli si illustrò per eroico coraggio, sangue freddo e ingegno organizzatore. Nominato, indi a poco, prefetto di Palermo, fu severo, spietato. Fece bene. Bisognava risollevare il prestigio del principio di autorità. Due anni dopo fu prefetto a Napoli, ma si rivelò troppo partigiano. Nell'ottobre poi del 1869, il Menabrea, presidente del Consiglio dei ministri, lo ebbe a ministro dell'interno; ma poco durò il Di Rudinì in tale ufficio, giacchè nel successivo dicembre il gabinetto Menabrea cedè il posto ad una nuova amministrazione presieduta dal Lanza. Nel breve tempo che resse il dicastero suddetto, se nell'azione non fu manchevole, non apparve felice nelle lotte parlamentari che dovè sostenere. Ai numerosi ed agguerriti avversari egli non seppe tener testa con maschia eloquenza, con argomenti convincenti e che non ammettessero replica. Quando fu ministro non era ancora deputato e ciò pure fu titolo di censura contro di lui. Nel corso della X legislatura fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale mercè i voti degli elettori del collegio di Canicattì dai quali ebbe confermato il mandato fino a tutta la XIV legislatura. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Siracusa. Addestratosi alla vita parlamentare con lunghi e profondi studi, simpatico, stimato dai colleghi, ben visto a Corte, il Di Rudinì acquistò presto uno dei più autorevoli posti alla Camera, fra i deputati di destra, e nelle più importanti discussioni e Commissioni, di politica interna principalmente, egli ha avuto parte, per solito, e parte preponderante. Finchè la destra è stata al potere egli l'ha appoggiata, ma senza troppo entusiasmo: succeduta poi la sinistra, in principio la combattè, ma in processo di tempo si accostò al Depretis. Se ne distolse di nuovo nel 1885 e da allora fu dei principali fra i così detti dissidenti. Fece nel 1886 la campagna elettorale in Sicilia contro il governo e pressochè alleato al Crispi. Nel 1887 dopo il luttuoso fatto di Dogali ebbe per un momento la speranza di poter salire al governo, ma l'accordo intervenuto allora fra Depretis e Crispi mandò a monte

la speranza medesima. E forse da quell'epoca ha tratto origine l'opposizione del Di Rudinì a Crispi, non iscoppiata apertamente che da pochi mesi ed in seguito principalmente od occasionalmente allo scioglimento del Consiglio provinciale di Siracusa per opera dello stesso Crispi. Ora si annuncia che il marchese siciliano intenda organizzare una vera opposizione contro Crispi: si vedrà se riuscirà a farlo cadere di seggio ed a sostituirglisi. Il Di Rudinì per alcune sessioni è stato fra i vice-presidenti della Camera. Vincenzo Riccio così delinea il profilo di lui: " È alto, forte, robusto con una bella barba bionda che gli cade rigogliosa sul petto... Ha un portamento franco e deciso, alquanto marziale. Camminando, spesso dondola il corpo. Spesso con il cappello a sghimbescio ed una mano nella saccoccia dei pantaloni, par che assuma un' aria provocatrice. Ha manierie gentilissime, nelle conversazioni private è allegro, vivace, qualche volta pungente e canzonatorio... Nei corridoi della Camera, dove spesso si trattiene, è uno dei "caseurs" più ascoltati. Parla raramente alla Camera, dove ora è ascoltatissimo. Ha parola stentata, fredda, compassata, lentissima, senz'anima, senza passione, senza colore. Parla lentamente, periodo per periodo, frase per frase ".

Di Sales Paolo, di nobile famiglia piemontese da cui ereditò il titolo di conte, fu compreso da Carlo Alberto nella prima lista di senatori creati con regio decreto del 3 aprile 1848, ma i titoli di lui non vennero riferiti al Senato e così non potè effettivamente in esso sedere. Morì il 25 agosto 1850. Era stato attaccatissimo alla dinastia di Savoia.

Di Saluzzo Alessandro, figlio dello illustre fondatore dell'Accademia delle Scienze di Torino, nacque a Monesiglio, in quel di Mondovì il 12 ottobre 1775. Fece i suoi primi studi nelle scuole d'artiglieria (scrive il Bosi) ed entrò sottotenente in un reggimento di fanteria prendendo parte a cinque campagne contro i Francesi, finchè sulle Alpi essendo rimasto ferito e prigioniero di guerra nel 1796, non rientrò in Piemonte se non dopo il trattato di Cherasco. Fece parte della divisione piemontese posta a disposizione del generale Bonaparte per procedere contro l'Austria, e più tardi venne occupato ai lavori geodetici per la demarcazione delle frontiere tra la Francia ed il Piemonte, il che lo condusse ad entrare nel corpo dello stato maggiore col grado di capitano: con esso fece la campagna del 1799 nell'esercito alleato, ma dopo la battaglia di Marengo rientrò a vita privata ed imprese a scrivere di cose militari. Napoleone lo nominò nel 1813 capo dell'ordine della Riunione e provveditore del liceo di Torino, e qualche tempo prima era stato destinato a tutore del principe di Carignano che fu poi re Carlo Alberto. All'ingresso degli alleati in Italia fu nominato membro e segretario generale del Consiglio di reggenza stabilito in Piemonte durante l'assen di Vittorio Emanuele che trovavasi ancora in Sa degna, finchè, tornato il re nella sua capitale cessata la reggenza, il Di Saluzzo riprese il su posto nel corpo dello stato maggiore. Capo stato maggiore a Genova fu incaricato della org nizzazione militare di quel ducato ch'era stato a nesso al Piemonte. Durante i cento giorni fu ma dato al centro generale delle truppe alleate i provincia, e dopo i disastri di Francia fu incar cato della determinazione topografica della frontier ligure verso Parma, Toscana e Modena e destinat a far parte di una commissione militare austro piemontese che doveva percorrere la catena dell grandi Alpi e presentare un progetto generale pe fortificarle e difenderle. Vittorio Emanuele I, ch molto lo amava, lo chiamò al comando di un brigata alle frontiere e quindi al comando supe riore dei carabinieri reali finchè lo nominò mini stro di guerra e marina. Carlo Felice lo invi plenipotenziario in Russia, e Carlo lo nomin ministro di Stato e presidente di una sezione ne Consiglio di Stato. Con regio decreto del 3 april 1848 fu assunto alla dignità di senatore del regn Attivo ai lavori del Senato, parlò sulla sicurezz pubblica, sul progetto per l'abolizione dei fidecom messi, maggioraschi, ecc., sul riordinamento del con tributo prediale in Sardegna, e questo fu il suo ul timo discorso. Cessò di vivere il 10 agosto 1851 Aveva il conte Di Saluzzo anche presieduto l'Ac cademia delle Scienze. Nel 1810 la detta Accade mia aveva proposto un premio per la miglior dis sertazione che illustrasse un punto rilevante dell storia del Piemonte. Vinse il Di Saluzzo il pre mio colla " Storia della milizia piemontese e dell guerre del Piemonte dall'anno 1536 all'anno 1741" opera che, allargata alquanto, fu poi stampata ne 1818, col titolo di " Storia militare del Piemonte" in cinque grossi volumi. Altri lavori pubblicò il D Saluzzo.

Di Saluzzo Annibale, congiunto de precedente, nacque pur esso a Monesiglio. Creato se natore del regno con regio decreto del 3 april 1848, rinunciò il 21 giugno 1851. Il president del Senato, Manno, prendendone atto, espresse dispiacere perchè (furono sue precise parole) oltr alle qualità che rendevano illustre e gradito a no tutti questo insigne personaggio, egli mostrò sempr la più grande attenzione ad assistere con rigoros puntualità alle nostre sedute, vale a dire che eg si fece coscienza e seppe conoscere che alla di gnità ed all'altezza dell'ufficio di senatore deve co rispondere il conto da farsi de' doveri che quest ufficio impone.

Di Sambuy (Balbo Bertone) Er nesto nacque a Torino, verso il 1840, da un delle più antiche ed illustri famiglie piemontesi cui ereditò il titolo di conte. Di nobile presenz di maniere cortesi, dotto ed arguto, amantissin

patria, fece il suo primo ingresso alla Ca- nazionale dei deputati nel corso della X legi- a, essendo stato eletto a rappresentare il col- di Susa, ma rinunziò al mandato il 25 agosto . Tornò a sedere nell'Assemblea lungo la XII atura mercè i voti degli elettori del collegio ieri, dai quali ebbe confermato il mandato per le due successive legislature XIII e XIV. nte questa, e precisamente nel febbraio del si dimise per ragioni di salute e di famiglia, a Camera gli accordò invece un congedo di esi. In principio della XV fu eletto fra i rap- ntanti del 1° collegio di Torino, in cui, per rutinio di lista, è stato fuso l'ex collegio di i; però nel marzo del 1833, essendo stato no- o sindaco di Torino, si dimise da deputato. ilitato sempre nelle file del partito moderato, i incipii non di rado ha sostenuti nell'Assemblea. non è oratore nello stretto senso della parola, o si ascolta assai volentieri per la maschia e itica voce e per una non comune facilità gutezza di esprimersi. Membro di parecchie missioni governative e parlamentari, in fatto lmente di belle arti e d'industria, in cui mpetentissimo, ha mai sempre prestato effi- ed utile concorso alle stesse. Negli ultimi della XIII legislatura egli veniva nominato missario pel progetto di legge sul monumento nale da erigersi al re Vittorio Emanuele II. ssimo in enologia, s'intende anche molto di ia e di floricoltura. Il giardino pubblico "Re- Margherita" a Bologna è sorto pei disegni e re del Di Sambuy. Egli, come sindaco di To- ha fatto buonissima prova, e al tempo della izione nazionale torinese seppe fare signoril- e splendidamente gli onori di casa come della amministrazione cittadina. Da tale uf- si ritrasse volontario qualche anno fa. Con decreto del 25 novembre 1883 fu elevato lignità di senatore del regno e nelle più im- ati discussioni e votazioni egli non manca mai rvenire alle sedute del Senato. Il conte Di uy si piace anche ed occuparsi di "sport".

i San Cataldo Galletti Nico- , principe di Fiume Salato, nacque a Palermo il 1820 ed appartiene a quella aristocrazia a saputo seguire, non contrastare l'evoluzione mpo e delle istituzioni politiche. Combattè la signoria borbonica, a favore della indi- nza e libertà nazionale e partecipò ai moti zionari del 1848 e del 1860. In quest'anno incaricato del governo provvisorio di Sicilia il governo di Napoleone III, nel qual uffi- trocinò validamente la causa italiana. Ap- annesse poi le provincie meridionali al re- 'Italia egli venne assunto alla dignità di se- del regno (regio decreto 20 gennaio 1861), on è stato mai dei più assidui frequentatori enato. In parecchi altri uffici e missioni ha o al paese, così pure ha fatto parte di pa- recchie gestioni amministrative a Palermo, dove vive fatto segno al rispetto ed alla venerazione generale.

Di San Donato (Sambiase San Severino) Gennaro discendente da una delle più illustri ed antiche famiglie napoletane ed insignito del titolo di duca, nacque a Napoli l'anno 1824, secondo alcuni, a Sala Consilina nel 1823, secondo altri. Amante della libertà del proprio paese, partecipò grandemente ai moti liberali di Napoli del 1847, in conseguenza di che fu dal feroce dispotismo borbonico imprigionato insieme ad altri egregi patrioti. Liberato durante i rivolgimenti politici dell'anno appresso, vi prese parte non piccola e col grado di maggiore fu incorporato nella milizia civica. Essendosi poi egli in un dì del settembre di detto anno opposto con altri tre giovani napoletani ad una dimostrazione reazionaria, fu insieme ai compagni tradotto in carcere di bel nuovo; ma, eletto a rappresentare il collegio di Castellammare al Parlamento napoletano, venne restituito in libertà. Ripristinato il dispotismo borbonico, il duca Di San Donato si rifugiò a Genova, dove assistè fratellevolmente i più miseri fra i suoi compagni d'esilio e fu membro del comitato instituito a tal uopo. Da Genova passò in Francia e scrisse su parecchi giornali francesi (a cagion d'esempio, sul "Siecle", sul "Constitutionel" e sulla "Presse" di Girardin) sfolgorando le infamie del governo di Ferdinando II. Per intrighi della diplomazia borbonica dovè partire di Francia. Allora andò in Inghilterra, poi in Piemonte, dove entrò collaboratore dell'"Unione" di Bianchi-Giovini. Fondò poi un giornale francese "Le Courrier d'Italie" che ebbe vita brevissima in causa dei rigori del generale Espinasse che ne proibì l'introduzione in Francia. All'indomani del trattato di Parigi, il Di San Donato mise in luce a Torino uno scritto dal titolo: "Le Due Sicilie ed i governi d'Europa", scritto che a vivi colori descriveva l'infelice stato del paese soggetto al Borbone di Napoli e i vituperii di un governo chiamato poi ben giustamente: "la negazione di Dio". Questo scritto fece molta impressione nei circoli diplomatici e nel giornalismo. Emilio Girardin lo tradusse sulla "Presse:" alle Camere inglesi ne tennero parola lord Palmerston e lord Clarendon. Al tempo della guerra del 1859 ottenne il brevetto di maggiore nel primo reggimento "Cacciatori degli Appennini", ma, essendo poi stato destinato al deposito di Acqui e ravvisando in tale destinazione che non si aveva troppo favorevole concetto de' suoi talenti militari o del suo coraggio, si dimise e raggiunse da semplice soldato il general Garibaldi che lo ricevè a braccia aperte, lo riconfermò nel grado da cui si era dimesso e lo ascrisse al proprio stato maggiore. Durante la campagna si contenne da valoroso; in seguito, fatto ritorno a Torino, spogliò la divisa militare e si dedicò al giornalismo. Dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, al San Donato fu offerta

a.IV, 227

la carica d' ispettore generale delle poste. Egli la rifiutò. Lo si voleva pure nominare direttore generale del Banco di Napoli, in luogo del compianto Giuseppe Libertini, ed egli rifiutò egualmente, accettando, invece, soltanto alcune cariche onorifiche, come quella di colonnello di stato maggiore della guardia nazionale e sopraintendente ai teatri. Nell'ufficio di colonnello rese non pochi servigi alla causa dell'ordine e della libertà. In sugli ultimi di quell'anno 1860 sfuggì per miracolo a un tentativo d'assassinio, di cui taluni incolparono la reazione, altri i camorristi del teatro di San Carlo contro i quali avea operato il duca. Ferito gravemente alle reni, potè risanare dopo avere per lungo tempo guardato il letto. Nei comizi generali politici pel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il duca fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il 7° collegio di Napoli, collegio che fino a tutta la XIV legislatura ad ogni nuova elezione gli ha sempre confermato il mandato e ch' egli ha costantemente rappresentato, quantunque eletto anche in altri collegi, per esempio a Casoria, a Sala Consiliana, a Caserta. Dal 1882 poi, (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, egli siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Napoli. Schierato costantemente a sinistra, il Di San Donato, specialmente nei primi anni, parlò spesso contro il governo della destra, vuoi quanto alla politica che circa l'amministrazione, e parlò risoluto, efficace. Spesso chiamato in seno ad importanti Giunte e Commissioni parlamentari, in ogni ufficio disimpegnò il proprio còmpito lodevolmente. È stato sempre fra i più assidui alle sedute della Camera. Amicissimo di Urbano Rattazzi, ne divise e seguì in gran parte le idee e i propositi: assunto al governo il partito di sinistra nel 1876, l'onorevole duca, senza essere noncurante di quanto accade nell'Assemblea, senza trascurare il mandato commessogli dagli elettori, non ha presa più in pubblico troppo viva parte alle discussioni. Influentissimo, però, sempre fra i suoi correligionari politici egli è spesso consultato sul da farsi ed interviene in molte combinazioni parlamentari. È stato fra i più vigorosi avversari del trasformismo ed ora appoggia lealmente Crispi. È poi fuor di dubbio una delle più spiccate e caratteristiche individualità di Napoli. Col suo faccione bonario, il fare democratico, nonostante il gran lusso di titoli, l'animo schietto ed aperto e la generosità e larghezza di cuore, egli è popolarissimo in Napoli, di cui ha per un certo tempo rette le sorti esercitando l'ufficio di sindaco. Dopo ha presieduto per alcune sessioni il Consiglio provinciale napoletano. Ma se egli ha amici moltissimi, si trova ad avere altresì avversari non pochi; laonde le elezioni amministrative partenopee, specialmente fino a due o tre anni fa, sono state vere battaglie, meno il sangue, s'intende, fra sandonatisti e antisandonatisti. Nella lotta recente per le elezioni generali tanto del Consiglio provinciale che del comunale egli, abbandonato il Billi, alleato c[ol] quale ha combattuto parecchie volte, si è schiera[to] colla "Lega degli onesti", sostenuta più o men[o] direttamente dal governo, contro i candidati del[la] "Sinistra parlamentare". Il Di San Donato è i[n]telligentissimo di belle arti e ne promuove l'i[n]cremento e il decoro specialmente nelle esposizio[ni] napoletane. Egli (scrive il Brangi) non ripone sem[]pre la sua fiducia in persone che lo meritino. No[n] ama che gli si dica la verità. È affabile, ma tropp[o] autoritario. Vi fa un'accoglienza calorosa, però sem[]pre come quel successore di Don Rodrigo, il qual[e] consentiva volentieri a servire a tavola, in cas[a] sua, i poveri sposi di Lecco, ma non avrebbe con[]sentito giammai a sedere accanto a loro e man[]giare con essi. Tuttavia sarebbe vano gridare: "Pen[]titi, Don Giovanni". Il duca Di San Donato [è] incorreggibile. Bisogna pigliarselo tal quale è p[er] natura sua.

Di San Giuliano (Paternò Ca[]stello) Antonino nacque il 10 dicembr[e] 1852 in Catania, dal marchese Benedetto e dall[a] contessa Caterina Statella di Cassaro, entramb[i] della nobiltà più cospicua. Felice e robusta tempr[a] d'ingegno, indole mite, amore indefesso allo studi[o] egli dimostrò fin da' suoi più giovani anni e d[al] padre ebbe informato il cuore a forti e liberi sens[i]. Laureatosi in diritto nella patria università l'ann[o] 1875, quell'anno stesso venne eletto consigliere co[]munale e poco dopo assessore della pubblica istru[]zione, ufficio in cui seppe acquistarsi speciali tito[li] di benemerenza. Eletto consigliere provinciale n[el] 1879, in quel medesimo anno veniva altresì ele[]vato alla carica di sindaco di Catania, da lui rett[a] con insigne vantaggio della città, fino al 1882, [e]poca nella quale, sebbene non ancora trentenne, [il] Di San Giuliano era nominato fra i rappresentan[ti] del 1° collegio di Catania alla Camera nazional[e] dei deputati (legislatura XV). Annullata l'elezion[e] per difetto d' età nell' eletto, egli veniva subit[o] rieletto e la rielezione non andava soggetta a nuov[o] annullamento perchè nel frattempo il giovane p[a]trizio aveva raggiunta l'età prescritta. Nella rap[]presentanza poi dello stesso collegio è stato ricon[]fermato anche pel corso della XVI legislatura a[t]tuale. Fra i più assidui ai lavori dell'Assemble[a] ha per lo più votato colla maggioranza e dai co[l]leghi, senza distinzione di settore, ha saputo be[n] presto farsi stimare ed amare. Segretario della mag[]gioranza, al tempo dell'amministrazione Depretis[,] membro di Commissioni importanti (a cagion d'e[]sempio, di quella per le Convenzioni ferroviarie [e] dell'altra pei provvedimenti finanziarii), relatore di vari progetti di legge (quali, di quello sugli scioperi, dell'altro sulla giurisdizione consolare di Tunisi, di quello sulle rappresentanze agrarie regionali, ecc. ecc.), ha pronunciati splendidi ed assennati discorsi, principalmente intorno a questioni di politica estera e coloniale, di lavori ferroviari, d'agraria, di finanze, di perequazione fondiaria e via

, nei quali (a detta di uno de' suoi biografi) chiarezza dello esporre, alla potenza dello ar-ntare, e alla forbitezza dell'eloquio si dimo-competentissimo nelle varie materie, e seppe re l'attenzione dei colleghi, e riportare lode plausi. Dopo l'onorevole Di Rudinì il Di San ano è quegli che nell'aristocrazia siciliana de-si alla vita pubblica occupa il posto princi-Nel 1876 ebbe l'onore di essere delegato al-mpagnamento da Parigi a Catania delle ceneri ncenzo Bellini.

i San Giuliano (Paternò Ca-lo) Benedetto Orazio, padre del dente, nacque a Catania l'anno 1810 e si de-fin da giovinetto a rialzare le sorti di detta prestando l' opera sua generosa ed efficace lmente nell'amministrazione municipale. D'a-nobile e sinceramente liberale e mal soffrendo nnia del governo borbonico, prese attiva parte oti rivoluzionari che fin dal 1835 s'iniziarono ola per liberare la patria dal duro servaggio. ale fatto condannato a morte sotto quel go-, esulò e dovè sopportare l'esiglio per lunghi dopo i quali otteneva a stento di rimpatriare ornare a dedicarsi al benessere della sua cara nativa. Sebbene con minore fiducia, ammae-dai precedenti inutili conati, pur salutò con la rivoluzione del 1848 a cui succedè pur-o una novella restaurazione. In quell'anno, come nello della guardia nazionale cooperò energi-nte e coraggiosamente alla tutela dell'ordine ico. Nel 1860, fu tra i primi ad inalberare il lo nazionale, fidente allora che i destini della si sarebbero compiuti e rese altri servigi maggior generale della guardia civica. Se-e del regno con regio decreto del 20 gennaio compì con amore i doveri della carica finchè permisero le forze e se negli ultimi tempi la equenza si diradò ne furono causa le fisiche enze che lo trassero alla tomba nella sua Ca-il 5 febbraio 1885. Di cuore generoso e be-, fu pianto specialmente dai concittadini.

i San Giuseppe (Emanuele) nedetto nacque a Trapani verso il 1845, bile famiglia, ed ha titolo di barone. Fece il rimo ingresso alla Camera nazionale dei de-in principio della XIV legislatura mercè i egli elettori del collegio di Partinico e dal (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea rappresentanti del collegio unico della pro-di Trapani. Assiduo ai lavori parlamentari, a militato costantemente nelle file della si-e per le elette doti di mente e di cuore ha rendersi bene accetto a tutti i colleghi, mercè dei quali da varii anni egli è fra i segretari ficio presidenziale, carica ch'egli disimpegna devole zelo e squisita cortesia. Qualche volta e assennatamente parlato e fatto parte di Com-ni diverse. Fu tra coloro che diedero voto favorevole alla totale abolizione del macinato. Uomo d'intemerato patriottismo, ne ha dato prova le quante volte n'è stato d'uopo. Gode meritato credito anche fra i concittadini, dai quali è stato eletto a fungere parecchi uffici nelle amministrazioni civiche principali, riscuotendone pubbliche approvazioni. Il barone di San Giuseppe è fra i più corretti ed eleganti gentiluomini della Camera ed è molto rinomato altresì per la bravura nella nobile arte della scherma.

Di San Gregorio Cesare, dei conti Icheri, vide la luce in Mondovì e laureossi avvocato. Ingaggiatosi poi nell'esercito, salì in esso ai più cospicui gradi mercè la dottrina e il valore, talchè sui campi delle battaglie per la patria indipendenza fece bella prova di sè. Il collegio politico della nativa città lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura, ma poco dopo tale elezione la morte lo colse, avendo egli cessato di vivere in Mondovì il 9 agosto 1867.

Di San Martino (Agliè) Carlo Lodovico, di nobile famiglia subalpina da cui ereditò il titolo di conte, nutrendo spiriti patriottici, fu scelto a proprio deputato alla Camera piemontese dal collegio di Dogliani nel corso della VI legislatura. Non segnalossi affatto parlamentariamente, ma nutrì sempre uno speciale affetto per la dinastia. Esercitò con lode parecchi altri pubblici uffici.

Di San Martino (Perrone) Arturo, di nobile famiglia piemontese, rappresentò il collegio di Caluso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura in sostituzione dell'onorevole Carlo Vigna, la cui elezione era stata annullata per sorteggio. Sedette a destra, e nella breve vita parlamentare di lui nulla v'ha di notevole che meriti d'essere particolarmente segnalato. Ha nutriti sempre propositi liberali ed a Torino è stato eletto a fungere molteplici uffici in alcune delle civiche amministrazioni.

Di San Martino (Ponza) Gustavo, conte, nacque a Cuneo il 9 gennaio 1810 e cessò di vivere il 6 settembre 1876. Nella seduta del 27 dicembre di detto anno così parlò di lui il presidente del Senato, Sebastiano Tecchio: " Mente acuta, occhio di lince. Delle cose che spettano agli ordini amministrativi studiosissimo, peritissimo. Ebbe parte precipua nella legge dell'amministrazione comunale e provinciale che il governo del re, temporaneamente investito di pieni poteri, promulgava nel regno di Sardegna il 7 ottobre 1848; la quale man mano modificata, diventò la legge delle provincie e dei comuni tutti del regno d'Italia. Fu il conte di San Martino ministro degli affari interni dal 4 novembre 1852 al marzo 1854 nel ministero presieduto dal conte di Cavour. Saldo alle tavole dello Statuto e profondamente persuaso che il miglior presidio della libertà consiste

nell'ordine, valse a difendere e l'uno e l'altro da tutti i pericoli, da tutti gli eccessi. Volgeano tempi aspri, difficili. Le franchigie date al suo popolo da re Carlo Alberto, e rifermate da Vittorio Emanuele in onta alle insidie di chi prepoteva nella penisola, da una parte impaurivano i regoli, dall'altra ingelosivano il manipolo repubblicano! Addì 6 febbraio 1853 irrompe nella capitale lombarda l'audace antiguardia di Giuseppe Mazzini. Nemici interni ed esterni ne gridano in colpa, come di complice, il governo del re. Non cerca discolpe il governo, non si umilia in iscuse. Vede il proclama del 6 febbraio, delle armi regie più dispettoso che delle straniere, e lo manda subito a pubblicar tutto solo, senza postille, nella "Gazzetta Ufficiale" del regno. Nobile e fiera repulsa! Non dirò delle lotte che il conte Di San Martino, avvegnachè devoto alla religione del maggior numero degli italiani, sostenne gagliardamente contro la setta che la crede o la finge nemica alle aspirazioni, alle necessità del progresso civile. Non dirò delle orme luminose che, uscito dal ministero, ed eletto senatore e consigliere di Stato, ebbe a stampare nei dibattiti e nei responsi, davanti all'una e all'altra Assemblea. Nè dirò della passione singolarissima ond'egli sopravvegliava al governo delle opere pie di Torino, che tante sono e tanto preziose. Codesti ed altri ricordi io trapasso, chè ormai mi tarda di sgombrare le male voci da un famoso episodio delle sue geste politiche. Tosto dopo la Convenzione del settembre 1864, onde fu dislocata la sede del governo da Torino a Firenze, il conte di San Martino ideava e instituiva quell' associazione elettorale permanente, che fu sospettata del più reo dei propositi; il proposto di rompere il fascio della nostra unità. Signori: sento il diritto, sento il debito di testimoniare sull'onor mio, che fu chimera il sospetto e fu menzogna l'accusa. Il conte Di San Martino e i compagni suoi (anch'io, pregato da lui, all'associazione intervenni) non erano agitati che da un timore, non ardevano che di un desiderio. Temettero non forse la Convenzione, invece che meramente la sosta, inducesse la disdetta al testamento di Camillo Cavour: "senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire". Temettero non forse i governanti, insediati sulle rive incantatrici dell'Arno, più non volessero darsi briga di incarnare il disegno del sommo statista. E impazienti di oscitanze e di indugi, questo auguravano, a questo si affaccendavano, che i comizi elettorali designassero a rappresentanti della nazione i più infiammati, i più pertinaci nel voto della redenzione di Roma. Altri giudicherà se le siffatte impazienze tornassero caute e tempestive, intanto che la italica indipendenza era piuttosto un mito che una realtà: ma nessuno ardisca supporre che incitate e sospinte non fossero da patrio amore. Alla integrità, alla saldezza dei concetti del conte Di San Martino porgeva tributo di solenne fiducia il provvidissimo Principe; il quale nel 7 settembre 1870 a lui commetteva lo incarico di annunciare al Po[n]tefice che finalmente era giunta l'ora di sceverare [la] spada dal pastorale, e di rendere a Cesare il [re]gno che la divina sapienza aveva chiamato reg[no] di Cesare. Pochi giorni dappoi la bandiera naz[io]nale sfolgorava dalle cime del Campidoglio. L'[I]talia aveva riacquistato la sua capitale. Sopravvi[sse] il conte Di San Martino ancora sei anni". E[gli] aveva fatto parte di tre legislature alla Camera [su]balpina dei deputati. Nella III rappresentò il c[ol]legio di Torriglia; nella IV, eletto a Torriglia, [a] Barge e a Dronero, optò per Dronero, che lo ri[e]lesse altresì nella V. Durante questa, rinunciò p[er] nomina a senatore avvenuta con regio decreto d[el] 6 marzo 1854. Per alcun tempo funse la carica [di] segretario del Senato. In entrambi i rami del Pa[r]lamento tenne lodati discorsi. Politicamente fu [a]scritto ai conservatori-liberali di destra.

Di San Marzano (Asinari) Alessandro, valoroso e dotto generale del n[o]stro esercito, nacque di cospicua famiglia piemontese, verso il 1830, ed ha titolo di conte. Dop[o] aver preso parte alle guerre per l'italica indipendenza, nelle quali si segnalò così da meritare [di] avere il petto fregiato dei segni concessi alla bravura, fu chiamato a sedere fra i legislatori dell[a] nazione. Infatti il collegio di Nizza Monferrato l[o] elesse a proprio rappresentante alla Camera de[i] deputati nel corso della XI legislatura e gli confermò poi il mandato nella XII successiva. Militò nell[e] file parlamentari della destra, fu membro di qualche Giunta e Commissione, ma non segnaloss[i] molto parlamentariamente. Venne addetto anch[e] a taluna missione diplomatica all'estero; ma ciò che gli ha dato maggior rinomanza è stato il comando della spedizione italiana in Africa contro le orde di Giovanni negus d'Abissinia. È noto come siffatte orde non osassero d'attaccare i nostri soldati, sì che, se essi materialmente non vinsero il nemico, riportarono su di lui una vittoria morale che fu il principio dello sfacelo dell'autorità e del prestigio del negus che poco dopo dovea lasciar la vita in campo contro i dervisci. Al generale Di San Marzano spetta il merito di avere agguerrite le posizioni italiane contro ogni possibile sorpresa e tentativo di neri nemici e di avere pur esso contribuito alla migliore sistemazione dei nostri presidi africani. Tornato in Italia, ha ripreso il comando della divisione militare d'Alessandria, al quale era preposto anche prima di partire per Massaua. Il Di San Marzano ha steso un diario esattissimo delle operazioni da lui dirette laggiù.

Di San Marzano (Asinari) Britannio, congiunto e concittadino del precedente, nacque sugli ultimi dello scorso secolo e v[a] annoverato fra gli uomini politici più ragguardevoli del vecchio regno subalpino. Carlo Alberto l[o] chiamò a succedere al Della Margherita nel ministero degli affari esteri, e in tale qualifica il [...]

Marzano appose la firma allo Statuto. D' in- aristocratica, si piegò tuttavia alle nuove e- e dei tempi e resse il dicastero affidatogli con nza e con senno. Lasciò il potere dopo la ulgazione dello Statuto e non prese più molta alla vita pubblica piemontese. Eletto a rap- tare il collegio di Costigliole d'Asti alla Ca- subalpina dei deputati durante la IV legisla- del Parlamento, rassegnò il mandato nel no- e del 1850. Da parecchi anni è mancato ai vivi.

i San Marzano (Asinari) Er- lao, congiunto e concittadino dei due pre- ti, nacque a Torino sul finire dello scorso ed ebbe anch'esso titolo gentilizio di conte. i migliori suoi anni in quella carriera in cui tre suo padre tanto credito aumentò alla sem- ccreditata diplomazia piemontese. Venuto il in cui Carlo Alberto, intuendo lo spirito uovi tempi, si circondava di nuovi consiglieri, nte di San Marzano commetteva l' importante one degli affari esteri. Egli però, come tale, la sorte di porre il suo nome in quello Sta- glorioso pel quale si fece l' Italia. Creato se- del regno con regio decreto del 3 aprile fu assiduo alle tornate del Senato finchè gli la salute. Coscienzioso e costante nella ma- zione delle sue opinioni (così si espresse al o il presidente Manno, commemorando il Di Marzano nella seduta del 28 ottobre 1864), ti a temperamento, ben meritò del paese che npianse la perdita. Morì a Torino il 4 otto- 864.

i Santa Croce-Sebastio Dome- o nacque a Taranto, verso il 1835, di cospi- amiglia da cui ereditò il titolo di barone. Di nenti liberali e tanto autorevole nella nativa da essere egli a capo della parte così detta essista, in principio della XIV legislatura venne a rappresentare appunto il collegio di Ta- alla Camera nazionale dei deputati, dove posto al centro sinistro. Però, non permet- gli i suoi gravi affari (come si espresse egli) di attendere con assiduità ai lavori parla- ri, nel giugno del 1882 inviava all'Assem- le sue dimissioni che non furono accettate, dendoglisi, invece, per proposta dell'onorevole letto, un congedo di tre mesi. Poco dopo il e di Santa Croce metteva sciaguratamente ' suoi giorni e la notizia di siffatto suicidio sse di doloroso stupore quanti lo avevano co- to, pregiandone il cuore e il carattere. Sembra isgraziate speculazioni lo trascinassero al di- o proposito. Egli a Taranto aveva coperto importantissimi e mai un istante aveva tran- coi principii patriottici che gli furono nella uida sicura e costante.

i Santa Elisabetta (Gravina) tano nacque, verso il 1840, di nobilissima ia, a Caltagirone, in provincia di Catania ed ha titolo di marchese. Insofferente dell'obbrobrioso giogo borbonico, cospirò contr'esso anelando alla libertà della propria patria. Il collegio della nativa città lo elesse per la prima volta a far parte del- l'Assemblea nazionale elettiva nel corso della legi- slatura XII, e gli confermava poi il mandato di rappresentanza altresì nelle successive legislature XIII e XIV. Sedette egli sempre a sinistra, pren- dendo abbastanza assidua parte ai lavori parlamen- tari, chè fu membro di Commissioni diverse e pronunciò assennati discorsi, quando trattavasi so- vratutto di patrocinare la causa della sua diletta isola. Con regio decreto del 25 novembre 1883 venne assunto alla dignità di senatore del regno ed ha frequentato sufficientemente il Senato, dove pure gode di meritata considerazione. A Caltagirone ha funti e funge con generale soddisfazione parecchi uffici importanti ed ha pure egregiamente esercitati diversi incarichi affidatigli dalla stima e fiducia del governo.

Di San Tommaso (Carron) Ge- rardo, appartenente alla nobiltà del Piemonte ed avente titolo di marchese, fu eletto dal colle- gio di Avigliana a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati pel corso della X legislatura del Parlamento. Votò egli più spesso coll'opposi- zione di sinistra e non spiccò molto parlamenta- riamente. Nutrì sempre propositi patriottici e meritò lode nell'esercizio dei varii uffici amministrativi ai quali venne preposto.

Di Sant'Onofrio Giovanni, mar- chese del Castillo, nacque a Palermo l'anno 1816 ed appartenne a quella nobiltà siciliana che pre- parò, aiutò e guidò la rivoluzione del 1848, du- rante la quale, egli, che era stato parte del Co- mitato insurrezionale, ebbe grado di colonnello ed ufficio d'inviato del governo siculo presso il re Carlo Alberto ed il governo di Lombardia. Esulò in Piemonte allorchè il Borbone vittorioso lo volle fra i quarantatrè esclusi dall'amnistia e vi rimase fino al 1860. Tornato allora nella città natale re- stituita a libertà, ebbe ufficio d'amministratore delle poste e poi, unificato il regno, quello di commis- sario di sorveglianza delle società industriali, dal qual ufficio cessò dopo alcuni anni. Uomo di ca- rattere energico, non smentì mai la sua fede nella libertà. In principio della XIV legislatura egli fu eletto a rappresentare il collegio di Castroreale alla Camera nazionale dei deputati e in essa prese posto a sinistra, ma poco potè sedere nell'Assem- blea, chè il 3 novembre del 1880 (l'anno stesso in cui erano avvenute le elezioni generali per la legislatura suddetta) morì di morte subitanea in Roma, compianto dalla famiglia e dagli amici che ne aveano potuto apprezzare le belle doti. Era stato fra i deputati che nella seduta del 10 luglio 1879 avevano votato favorevolmente all'abolizione totale della tassa sul macinato.

Di Sant' Onofrio Ugo, marchese del Castillo, figlio del precedente, nacque a Barcel-

lona in Sicilia verso il 1845 e fu eletto a succedere al padre defunto nella rappresentanza del collegio di Castroreale alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea come uno dei rappresentanti del 2° collegio di Messina nel quale, per lo scrutinio di lista, è stato incorporato l'ex collegio di Castroreale. Egli è dei più assidui ai lavori parlamentari e spesso l'eloquente e sensata parola di lui echeggia per l'aula di Montecitorio, in argomento specialmente di politica estera e coloniale, non che in difesa della sua cara Sicilia. Dai colleghi è universalmente tenuto in meritata considerazione e spesso viene eletto membro di qualche Giunta e relatore di progetti legislativi. Si è parlato talvolta di lui per qualche posto nella diplomazia o per sottosegretario di stato al ministero degli affari esteri. È studiosissimo e colto, sopratutto in discipline politiche ed economiche, simpatico, di bei modi, di nobile e generosa indole.

Di Satriano Filippo nacque a Briatico in Calabria, il 14 novembre 1817, di cospicua famiglia ed ebbe titolo di barone. Secondò pur egli i moti liberali antiborbonici ed ebbe uffici nei governi provvisorii del 1848 e 1860. Con regio decreto dell'8 ottobre 1865 venne elevato alla dignità di senatore del regno, ma per una grave accusa contro di lui il Senato si costituì in Alta Corte di giustizia. In seguito alla sentenza della Corte stessa, egli, con lettera datata da Napoli il 21 dicembre 1875, rassegnava le dimissioni da senatore, dichiarando di sentire il bisogno di ciò fare "dopo la sentenza dell'Alta Corte con cui, respingendosi la eccezione di non potersi far luogo a procedimento penale contro di lui, è stato sottoposto ad accusa". Il Senato prese atto delle domandate dimissioni nella seduta del dì successivo. Da quel giorno Filippo Di Satriano fu morto alla vita politica del paese.

Di Scalea (Lanza-Spinelli) Francesco, principe palermitano, nato verso il 1830, nutrì sempre propositi altamente liberali e contribuì pur esso al trionfo della indipendenza e libertà nazionale contro la reazione borbonica. Il collegio di Serradifalco lo elesse a proprio deputato alla Camera nazionale nel corso della IX legislatura. Nella X poi successiva fu eletto dal collegio suddetto e da quello di Termini Imerese, e per sorteggio rappresentò il secondo, dalla cui rappresentanza si dimise nell'aprile 1870. Seguace del partito di destra, appoggiò quasi sempre i ministeri che si successero al potere durante il tempo che egli fu deputato. Intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di alcune Commissioni e parlò varie volte su argomenti molteplici. Con regio decreto del 10 maggio 1884 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma non è dei più attivi ai lavori del Senato. Ha funti e funge a Palermo parecchi uffici in alcune di quelle civiche amministrazioni.

Di Serego Alighieri Pietro nacq a Verona, di nobile famiglia, da cui ebbe trasmes il titolo di conte e discende da Dante. Desidero della unità italiana, combattè il regime austriac e non appena, in seguito ai fatti del 1866, le pr vincie venete cominciarono anch'esse a far par del regno nazionale, il collegio di Bardolino lo inv a proprio rappresentante alla Camera italiana d deputati durante la IX legislatura del Parlamen Sedette egli a destra e non partecipò gran fatto lavori dell'Assemblea. A Verona fu eletto ad uffi molteplici.

Di Sortino (Specchi-Gaetani) I gnazio nacque a Naro, in provincia di Girgent il 1° dicembre 1823, di nobile famiglia, ed ha t tolo di barone, nonchè di marchese. Appartenente quella elerta parte dell'aristocrazia siciliana che s condò i moti liberali contro la reazione borbonic ebbe uffici importanti sia durante la rivoluzione d 1848 che quella del 1860 e nel decennio circa fra l'un e l'altra soffrì pur egli per la causa nazionale. Co regio decreto dell'8 ottobre 1865 venne assunt alla dignità di senatore del regno, ma non ha m frequentato con molta assiduità i lavori del Senat Nella sua città nativa ha funti e funge lodevolmen parecchi uffici nelle principali amministrazioni.

D'Ittiri (Ledà) Antonio. di nobil famiglia sarda da cui ebbe trasmesso il titolo ge tilizio di conte, eletto a rappresentare il 2° collegi di Sassari alla Camera subalpina dei deputati du rante la V legislatura del Parlamento, rinunziò mandato.

Di Villadorata Nicolacci Otta vio nacque a Noto, in provincia di Siracusa, vers il 1840, di nobile famiglia ed ha titolo di princip In principio della XIV legislatura fu eletto a rap presentare il collegio della nativa Noto alla Camera nazionale dei deputati e lungo la XV suc cessiva, per l'adozione dello scrutinio di lista, sedett nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegi di Siracusa. Milite nelle schiere del partito di sinistra, frequentò piuttosto assiduamente i lavori parlamentari, pronunciò assennati discorsi, fece parte di Commissioni diverse e riferì eziandio su qualche progetto di legge. Egli principalmente si adoperò colla parola e coll'opera a combattere l'infezione fillosserica nelle viti. Fu di coloro che votarono favorevolmente alla totale abolizione della tassa sul macinato. Declinò ogni candidatura per la XVI legislatura in corso. A Noto poi, dove è dei più stimat ed autorevoli cittadini, ha esercitato ed esercita co alacrità e coscienza lodevole molteplici uffici am ministrativi.

Dobelli Giuseppe, nativo di Acquane gra sul Chiese, in provincia di Mantova, conta poc più di quarant'anni ed è fra i più riputati avvo cati del fôro mantovano. In principio dell'attual XVI legislatura è riuscito eletto fra i rappresentan del collegio unico della provincia di Mantova e

ha preso posto alla Camera fra i deputati di destra. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, più volte è intervenuto a parlare assennatamente in pubbliche discussioni, è stato eletto membro di Commissioni diverse, ha presentate alcune proposte di legge (quella, ad esempio, per l' estensione della giurisdizione del circolo delle assisie di Mantova a tutto il territorio della provincia), ecc. ecc. Inoltre nella nativa provincia è stato preposto a parecchi uffici amministrativi importanti, quali, ad esempio, a quelli di consigliere provinciale e di vice-presidente del Consiglio della provincia mantovana.

Doglioni Donato nacque a Belluno, di nobile famiglia, e lungo la XIII legislatura fu eletto a succedere al dimissionario onorevole De Manzoni nella rappresentanza del collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati e vennegli poi dal collegio medesimo confermato il mandato anche pel corso della successiva XIV legislatura. Sedette fra l'opposizione di destra e non frequentò molto i lavori dell'Assemblea. Dimessosi "per famigliari circostanze" da deputato nel novembre del 1881, la Camera, su proposta dell' onorevole Chinaglia, respinse le dimissioni ed accordò, invece, al Doglioni un congedo di due mesi; ma, insistendo egli, malgrado ciò, nel dimettersi, l'Assemblea, nella seduta del 13 dicembre successivo, prese atto della rinuncia di lui. Dai suoi concittadini è stato eletto ad uffici importanti nelle principali amministrazioni bellunesi. Nutrì sempre propositi patriottici.

Doglioni Francesco, congiunto e concittadino del precedente, rappresentò il collegio di Belluno alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura. Militò nelle file ministeriali di destra e prese parte sufficientemente assidua ai lavori dell'Assemblea. Adempì anche in tempi difficili ai doveri di buon patriota, come pure esercitò lodevolmente parecchi uffici amministrativi nella natale città.

Donati Pietro nacque a Crema il 10 dicembre 1832 e si dedicò alla professione del fòro, nella quale salì a meritata fama. Amantissimo della sua città, ne promosse mai sempre con caldo zelo ed opera alacre i maggiori e più vitali interessi e specialmente nel tempo che resse l'amministrazione comunale. Fu allora che caldeggiò ed ottenne che in Crema si tenesse un'Esposizione provinciale agricolo-industriale; promosse eziandio l' istituzione delle scuole tecniche e della civica biblioteca e la fondazione dell'asilo infantile. Anche nel Consiglio della provincia l'opera del Donati fu d'utilità incontestata. Di sentimenti patriottici, avrebbe voluto prender parte nel 1859 alle nazionali battaglie, ma ne fu impedito dallo stato non lieto di sua salute. Ebbe l'onore di essere scelto, insieme a Giovanni Moretti ed a Girolamo Fadini, a portare a Vittorio Emanuele, al campo di Mozzanica, nel detto anno, l'indirizzo di fedeltà e di devozione di Crema. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della X legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Treviglio e nel corso della XII e XIV legislatura sedè nell'Assemblea deputato della nativa Crema. Non fu senza gravi dolori la vita politica del Donati, chè taluni avversarii, pur di combatterlo, non si peritarono di muovere contro di lui indegne ed insussistenti accuse. Egli assai ne soffrì (e ciò forse contribuì anche ad affrettarne la fine), ma, sentendosi sereno ed onesto in coscienza, seguitò per la sua via, sperando nel giorno della giustizia che venne per lui, come spesso accade purtroppo, dopo che la pietra sepolcrale fu discesa sul suo cadavere. Alla Camera militò a destra nelle file dei seguaci delle idee politiche cavouriane e, quantunque spesso assai malazzato, tuttavia partecipò più che potè attivamente ai lavori parlamentari. Egli godè della stima e dell'amicizia di parecchi degli uomini più illustri del nostro risorgimento e non trascurò occasione per riaffermare i principii di giustizia e di libertà praticamente applicati, come egli intendeva, mercè la severa osservanza delle norme costituzionali e l'obbedienza alle leggi. Acuto intelletto, giureconsulto dottissimo, facondo oratore, intervenne autorevolmente nelle discussioni di maggior momento, per esempio circa la tassa sul macinato, l' abolizione della dispensa dei chierici dalla leva, i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza per la Sicilia, la riforma elettorale politica, ecc. ecc. L'ultimo discorso del Donati fu quello eloquentissimo, patriottico ch'egli pronunciò nel 1882 a difesa dell'esercito in seguito ad una interpellanza sui disordini di Mantova per la commemorazione di Garibaldi. Per la nuova condizione fatta alle parti politiche colla legge elettorale del 1882, il Donati non volle scendere a transazioni ch'egli stimava menomatrici di dignità, il che dà fede del suo maschio carattere. Fin dal 1880 si manifestò in lui il grave malore che lo condusse alla tomba il 3 novembre 1883, appena tre mesi dalla morte della consorte ch'egli aveva tanto adorata e pianta. Nel cimitero di Crema il 27 maggio 1888 fu solennemente inaugurato, in onore del compianto uomo, un monumento eretto per elargizioni di privati e di corpi morali. Il Donati non si vergognò di professare sentimenti religiosi che in lui armonizzavano, non contraddicevano coi principii del più puro e schietto patriottismo.

D'ondes Reggio Giovanni nacque di chiara stirpe in Sicilia. Eletto a rappresentare il collegio di Castroreale alla Camera italiana dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento, per causa d'impiego ebbe annullata l' elezione dall'Assemblea nella seduta del 2 aprile 1867. Prese attiva parte alla rivoluzione palermitana del 1848 ed esercitò lodevolmente parecchi altri pubblici uffici.

D'Ondes Reggio Vito, barone e fratello del precedente, fu uomo che negli inizii della

propria carriera politica militò nelle file dell'esercito liberale e rese eminenti servigi alla patria, ma che poi fatalmente ingaggiossi sotto i vessilli della reazione clericale. La rivoluzione palermitana antiborbonica del 1848 lo ebbe tra i più ardenti seguaci, sicchè al restaurarsi del dispotismo di Ferdinando II dovè prendere la dolorosa via dell'esiglio. Frattanto co' severi studii del pubblicista, colle pregevoli opere giuridiche, colle splendide traduzioni dall'inglese recava lustro all'isola nativa e all'Italia e s'adoperava in favore delle dottrine e delle sane abitudini costituzionali. Professore di diritto costituzionale ed internazionale all'università di Genova, le sue lezioni erano desideratissime ed applauditissime Da tali illustri premesse chi avrebbe mai sospettato che il D'Ondes Reggio si sarebbe politicamente ecclissato, " acconciandosi ", come scrisse un giorno di lui il sindaco di Canicattì, " alla zimarra del pievano? " Eppure accadde così. Non appena, mercè i voti degli elettori di Canicattì, potè, nella VIII legislatura del Parlamento, entrare alla Camera nazionale dei deputati, cominciò a spendere tutta la propria eloquenza nel combattere le leggi liberali dello Stato e nel favoreggiare preti, frati e monache. Focoso, irruentissimo, egli si fece il paladino del retrogradismo, egli che prima aveva tanto lavorato per il progresso. Nè cessò da questa condotta durante le due successive legislature IX e X, nel corso delle quali rappresentò il 4° collegio parlemitano; chè anzi continuò più accanito che mai a guerreggiare il liberalismo. L'essere solo, o quasi, nel sostenere le proposte e le idee più antiliberali, lo infiammava; lo attizzava di più; era, per così esprimermi, il coraggio della disperazione, poichè ben sapeva che la Camera, in fin dei conti, gli avrebbe dato torto in massa. Uscito dal Parlamento, egli proseguì nella sua propaganda di clericale intransigente. I così detti " congressi cattolici " non ebbero oratore più fanatico ed impetuoso di lui. Egli inoltre fu tra i più sistematici oppositori delle idee di quelli che si provano, nel campo delle leggi nazionali statutarie, a conciliare le libertà italiane col sentimento religioso non preso a pretesto di reazione politica. Cessò di vivere a Firenze sugli ultimi del febbraio 1885, in età d'oltre settant'anni. Personalmente si mantenne sempre rigidamente onesto.

Doria Ambrogio, di nobilissima famiglia ligure, nacque a Genova verso il 1835, ha titolo di marchese e con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato compreso fra i senatori del regno. Accusato da un giornale di condotta paurosa in occasione del colera scoppiato nel 1884 a Spezia, dove allora trovavasi a villeggiare, egli intentò un processo da cui apparve insussistente la suddetta accusa. Ha nutriti sempre propositi liberali e prestata opera alacre ed utile in seno alle principali amministrazioni di Genova e di Spezia. Ricchissimo, è largamente benefico.

Doria Giorgio, discendente da una delle più nobili e più potenti famiglie di Genova, quivi nacque il 6 gennaio 1799. Giovinetto a[ncora], pianse l'ultimo fato della repubblica e p[...] avrà pianto (come si espresse Tecchio, presiden[te] del Senato, commemorando il Doria nella sed[uta] del 15 maggio 1878) allorchè i Capitoli viennesi d[el] quindici cancellarono la ligure autonomia. Ma [...] compiacque che l'annessione del suo paese ag[li] Stati sardi cresceva nerbo e prestigio alla dinas[tia] di Savoia su cui s'appuntavano le speranze d'Itali[a]. Di spiriti democratici, d'idee liberali, nel 1847 plau[dì] alle riforme inaugurate da Carlo Albrto, nel 18[48] fu entusiasta dello Statuto e delle cinque Giorna[te] di Milano. Egli fu tra i primi dei Genovesi ch[e] accorsero sui campi lombardi col fucile dei volon[tari]. Senatore del regno dal 3 aprile 1848, nell[a] primissima delle adunanze del Senato il 10 maggi[o] successivo sorse a proporre un indirizzo al re ed a[l]l'esercito in riconoscenza della loro opera valorosa p[er] la cacciata dello straniero, indirizzo approvato co[n] altissime acclamazioni. Il 6 luglio parlò a favore d[el] disegno di legge che univa agli Stati del re la Lom[bardia] e le provincie venete di Padova, Rovigo, Treviso e Vicenza; il 1° aprile 1850, nell'aspr[a] battaglia sul foro ecclesiastico sorse in difesa dell[o] schema di legge presentato dal Siccardi; il 5 april[e] 1852 appoggiò i ministri Cavour e La Marmor[a] nella questione delle fortificazioni di Casale; il 5 maggio 1885 si schierò fra gli oppositori al trattato pe[r] la spedizione di Crimea; il 9 maggio dello stess[o] anno chiarì il suo voto a favore della soppression[e] delle corporazioni religiose. Parlò inoltre spesso di altre questioni e specialmente di bilanci e ferrovie. Nè va taciuto che il 16 ottobre del 1860 patrocinò il disegno di quella legge che, presaga di nuove annessioni di provincie italiane, concedeva al governo piena balìa di accettarle per decreti reali. L'ultima volta che parlò in Senato fu il 17 agosto 1870, raccomandando con accorta sollecitudine la costruzione della linea ferroviaria Parma-Spezia. Ma anche dopo quel giorno, malgrado gli acciacchi dell'età senile, intervenne al Senato sempre che vi si agitassero argomenti delicati e gelosi. In Giorgio Doria i Genovesi amavano uno dei più cauti moderatori delle passioni popolari a quando a quando esagitate da improvvidi sobillatori, e sopratutto ammiravano in esso uno dei più solerti amministratori della cosa pubblica. Consigliere municipale, vice-presidente del Consiglio provinciale, presidente dell'amministrazione dell'Albergo dei Poveri, attese con esemplare alacrità alle cure non poche, nè lievi di tali uffici. Fu leale e integerrimo. Morì, universalmente compianto, di rapida malattia, nella sua Genova il 23 gennaio 1878.

Doria Vito, liberale e giureconsulto calabrese, rappresentò il collegio di Serra San Bruno alla Camera italiana dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Non si segnalò fra i colleghi dell'Assemblea perchè si tenne quasi sempre assente da essa. Nella nativa Calabria fu poi eletto ad altri pubblici uffici.

oria di Dolce Acqua Giovanni ttista, marchese e liberale genovese, affret-ll'opera l'avvenimento delle pubbliche libertà Stato sardo, e fece parte di una deputazione a città di Genova inviò a Carlo Alberto per are dal trono varie riforme, e specialmente ertà della stampa e la guardia civica. Pro-ato poi lo Statuto dal re di Piemonte, il Doria , in sostituzione del canonico Tommaso Nicolari, i elezione era stata annullata, a far parte della Camera subalpina dei deputati come rappre-nte del collegio di Albenga-Andora, collegio egli rappresentò altresì nella successiva II legi-a e sempre con propositi patriottici. Anche nativa città funse lodevolmente parecchi uffici rtanti.

oria-Pamphili Demetrio Do-nico, appartenente anch'esso alla più antica tà ligure e fregiato del titolo di marchese, e-a rappresentare il collegio di Rapallo alla Ca-subalpina dei deputati lungo la III legislatura. arlamento, rinunziò al mandato e la dimis-di lui venne accettata dalla Camera nella se-del 24 luglio 1849.

oria Pamphili Filippo An-a nacque a Roma l'anno 1813 e portò de-ente un nome illustre per antiche memorie, ltissimo parentado. Provvido amministratore avite ricchezze, ne usò largamente a scopo neficenza, a decoro e lustro privato e pub-Vòlti i tempi a libertà, ebbe in Roma altis-uffici e, costituito il nuovo regno d'Italia, nel cipio, nella reggia, nel Senato (fu creato se-e con regio decreto del 1° dicembre 1870) rova della sua devozione al re e alla patria. enato fu membro della Commissione perma-di finanza. L'infermità lo tolse innanzi tempo cose pubbliche e spense infine una vita di cui à sempre grata e riverente memoria. Cessò ere in Roma il 19 marzo 1876.

orucci Leopoldo nacque a Solmona il 1820 e s'avviò per la carriera ecclesiastica. hè prete, non venne, però, meno ai doveri di ino e fu tra i più tenaci oppositori della rea-borbonica. Avendo poi preso parte ai rivol-nti politici del 1848, dopo il ripristinarsi del tismo fu spiccato contro di lui un mandato sto, ma il Dorucci non potè esser preso perchè tosi a Roma. Prima del 1848 aveva egli fon-in patria un istituto d'ottima istruzione ed e-ione e dal quale uscirono parecchi giovani simi in diversi rami di scienza. Fuggito a Roma, breve tempo la famiglia ottennegli di rim-re e così tornò a dirigere il suo diletto isti-"Ma la polizia (scrive di lui Cletto Arrighi) eva preso di mira e ad ogni costo voleva si esse quell'istituto; vergognando però di osteg-a viso scoperto una istituzione tanto utile e nerita, fissò di muovere al Dorucci una guer-riciuola a colpi di spillo, di noiarlo tanto da farlo risolvere ad abbandonare la sua impresa; quindi vi-site settimanali alle scuole, perquisizioni nelle case dei maestri, perquisizioni notturne nello stesso i-stituto con un formidabile codazzo di gendarmi, ecc. ecc. Ma tutto invano; il Dorucci confortava i gio-vani a stare al loro posto; Finalmente la polizia, vedendo che quell' "attendibile" più durava nel suo proponimento quanto più essa ostinatamente lo combatteva, ordinò definitivamente che si chiudesse l'istituto ". Allora passò il Dorucci a insegnare ma-tematica e filosofia nel seminario solmonese, ma non vi durò che un solo anno scolastico perchè non erasi voluto piegare a far la corte al vescovo ed ai reazionarii borbonici. Imprigionato nel 1853 e condannato a venti anni di ferri per istigazione pretina l'illustre filosofo Panfilo Serafini, amicis-simo del Dorucci e suo collega nell'insegnamento, questi per ben sette anni gli passò un assegno men-sile, e quando il Serafini fu rimesso in libertà, lo mantenne nell'esilio a Chieti, facendo con ciò o-pera non solo d'amico, ma di patriota soccorrente chi soffre per la patria. Essendosi poi acquistata fama lusinghiera di sacro oratore, gli venne in se-guito interdetta anche la predicazione. Nel 1860 il vescovo di Solmona, prevedendo forse la tem-pesta rivoluzionaria che scoppiò quasi subito, cercò d'ingraziarsi l'animo del Dorucci offrendogli un ca-nonicato che il liberale sacerdote non volle accet-tare perchè era mestieri, per ottenerlo, dell' "exe-quatur" borbonico. Annesse le provincie meridionali alla monarchia italiana, il Dorucci fu inviato alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio di Popoli (legislatura VIII); ma egli non prese quasi mai parte ai lavori parlamentari perchè trattenuto in patria a diffondere l'istruzione, fondando scuole ed ispezionandone l'andamento. Riaperto poi l'istituto soppresso sotto i Borboni, lo diresse fino agli estremi suoi anni con molto zelo e grandissima intelligenza. Cessò di vivere a Sul-mona in sugli ultimi dell'ottobre 1888. Lasciò la-vori pregevolissimi, fra i quali una dotta ed ele-gante traduzione di Ovidio, dal quale prese nome l'istituto da lui diretto.

Dossena Giovanni nacque in Alessan-dria verso il 1825 e, dedicatosi allo studio del diritto, divenne giureconsulto valente. Di schietti spiriti li-berali, non poco egli si è adoperato in servizio della patria, non degenere dagli splendidi esempi di pa-triottismo ricevuti in famiglia. Entrò per la prima volta a far parte della Camera dei deputati nel corso della VII legislatura, nel qual periodo parlamentare fu eletto rappresentante del collegio di Felizzano. Dalla VII all'XI legislatura restò escluso dal Par-lamento: morto, però, nel 1873 Urbano Rattazzi, il Dossena ebbe l'onore di sostituirlo nella rappre-sentanza del collegio di Alessandria lungo il resto della XI legislatura, ed altresì nel corso della XII e XIII venne confermato a deputato del collegio medesimo. Il Dossena, seduto sempre al centro si-

nistro, prese sufficiente parte ai lavori dell'Assemblea, fu membro di varie Commissioni, relatore di qualche progetto di legge e pronunciò parecchi assennati discorsi, sopratutto in materia giuridica ed amministrativa. Fra i voti di lui va ricordato quello contrario ai provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti nel 1875, e l'altro, emesso nella seduta del 29 aprile 1880, a favore del gabinetto Cairoli-Depretis sulla quistione della proroga dell' esercizio provvisorio dei bilanci, questione che diè luogo allo scioglimento della XIII legislatura. Con regio decreto del 12 giugno 1881 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed è fra i più assidui ai lavori dell'illustre Consesso. Nella nativa Alessandria ha funti e funge con lode parecchi uffici importanti nelle principali amministrazioni civiche.

Dotto de' Dauli Carlo nacque a Roma il 27 ottobre 1846, da Antonio Dotto di Palermo, i cui antenati da Genova si erano trapiantati in Sicilia lo scorso secolo, e da Sofia Rubino, oriunda toscana. Dopo avere studiato a Firenze e a Palermo, entrò nella Scuola militare di Modena e a diciott' anni ne uscì col grado di sottotenente presso il 41° reggimento fanteria. Nel tempo che fu alla Scuola salvò da certa morte un compagno che era caduto nel Naviglio. Nella campagna del 1866 prese parte alla fazione svoltasi sulle rive del Torre, ove venne respinto un grosso corpo nemico che difendeva la via di Gorizia e Trieste. Prese poi parte alla spedizione del 1867 e nel 1870 col suo battaglione si trovò a Porta Pia. Per motivi di alta delicatezza, nel novembre dello stesso anno si dimise dall' esercito, e da allora si diede all'insegnamento della storia, della geografia e delle lettere italiane, essendovi stato autorizzato da esami sostenuti all'università di Napoli e di Bologna. In pari tempo si fece a collaborare in parecchi giornali di tinta accesa, come erano le idee di lui. Fu uno degli arrestati di Villa Ruffi, e quanto al fatto deplorevole di Villa Filetto, dove due carabinieri restarono uccisi, uno de' biografi del Dotto scrisse: " Non solo dall'autorità giudiziaria fu riconosciuta la sua " intera innocenza ", ma fu benanco chiamato dal regio procuratore " vero gentiluomo "; e il presidente della Corte di assise di Perugia, in pubblica udienza, parlò di lui in questi precisi termini: " Se il professor Dotto fosse riuscito nel suo tentativo, nel quale corse il rischio di buscarsi più di una coltellata, la medaglia al valore civile, che gli sarebbe spettata, mai non avrebbe brillato in petto bollente di più nobili istinti ". Nel dicembre del 1883 (XV legislatura) il Dotto riuscì eletto a sostituire il professore Enrico Panzacchi nella rappresentanza di un seggio del collegio di Pesaro e Urbino. Sospesa poi la convalidazione dalla Camera per ragioni d'ineleggibilità e d'incompatibilità, essendo l'eletto professore nelle scuole tecniche di Forlì, più tardi l'elezione di lui fu dalla stessa annullata. Allora il Dotto si dimise da insegnante e, rieletto, la nuova elezione di lui venne convalida dall'Assemblea nella seduta del 4 febbraio 188 Seduto all'estrema sinistra, il Dotto partecipò a tivamente ai lavori parlamentari e, senza rinuncia alle proprie convinzioni, seppe, nel parlare, per più vestirle di una forma improntata a temperanz sì che riscosse la stima anche degli avversari. Il Dott non più rieletto deputato, vive a Roma, dov'è ur tra i capi della democrazia e la maschia ed el quente parola di lui non manca quasi mai nel commemorazioni popolari, nei funebri trasporti correligionari, ecc. ecc. Conobbe Mazzini a Lugan conobbe Garibaldi, fu legato in amicizia con Ma rizio Quadrio, Avezzana, Giorgio Pallavicino-Tr vulzio, Siotto Pintor, Giorgio Asproni, Alberto M rio, Mariano d'Ayala, G. Ricciardi, Mauro Macc ed altri insigni. Ha poi dati alle stampe alcuni pr giati lavori, quali: " La fazione di monte S. Gio vanni e Giuseppe Bernardi ", " Nizza o il confin naturale d'Italia ad occidente ", " L'Italia degli I taliani ", " Le condizioni morali e materiali dell provincie del mezzogiorno d'Italia ", " L'Italia da primordi all'evo antico ".

Dozzi Antonio nacque a Padova il 2 novembre 1817. Compiuti gli studi di giurisprudenz nell'ateneo della città nativa, coll'opera e coll'ingegno giunse meritamente in fama d'uno fra i più riputati giureconsulti del fòro padovano. Modesto, il suo ingegno, benchè svegliato e robusto, sapeva pazientemente attendere d'essere conosciuto. Per la sua fede antica liberale e per i suoi meriti individuali godeva grande estimazione presso i suoi concittadini, i quali, dopo l'annessione delle provincie venete al regno italiano, lo elessero e lo confermarono poi senza interruzione a presidente del Consiglio provinciale, dove portò il contributo della sua opera di valente e sagace amministratore. E questo fu il principale titolo che gli aperse le porte del Senato il 26 novembre 1884. Nel breve tempo che fu senatore e potè intervenire alle sedute furono apprezzate le sue doti e virtù le quali ne fecero rimpiangere amaramente la perdita. Colpito da improvviso malore morì a Padova il 25 dicembre 188[illegible].

Dragonetti Luigi nacque ad Aquila verso il 1790, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di marchese. Educato nel Collegio Nazareno a Roma, esordì nella vita politica e letteraria, celebrando in prosa ed in versi, in un'accademia tenuta in Aquila, l'impresa tentata da Gioacchino Murat per la indipendenza italiana. Deputato di Aquila al Parlamento napoletano del 1820, vi ebbe parte sufficientemente importante e venne eletto fra i segretari dell'Assemblea. Fu tra coloro che tentarono opporsi alle esagerazioni dei partigiani della costituzione spagnuola del 1812, allora con poco savio consiglio adottata, e fu altresì uno dei 26 deputati che il 13 marzo 1821 protestarono solennemente contro l'invasione straniera e l'abolizione del libero reggimento. Nel 1841 malignamente incol-

complicità nell' uccisione del comandante di Aquila, soffrì ingiusta carcere; e dopo esi, benchè dichiarato innocente, fu rele- quattroa nni alla abbazia di Montecassino, liato. Intorno al 1841 suddetto fondò un letterario archeologico illustrativo dei tre che venne dal governo soppresso. Rifu- Roma, potè restarvi fino al 1848, mal- he la polizia borbonica ne lo volesse espulso. contribuì alla fondazione di tre giornali: co ", La Concordia " e " Il Contempora- Proclamata la costituzione napoletana nel ece ritorno a Napoli, dove diresse prima vii, poi fu ministro degli affari esteri e in lifica fu caldissimo propugnatore della spe- n Lombardia, spedizione che fallì pei tristi ravvenuti. Ripristinata la reaziane, venne arresto per supposti addebiti e rimase tre carceri di Castel Sant' Elmo fino al poca in cui, riconosciuto innocente, fu e- di nuovo e potè raggiungere all'estero due npati alle persecuzioni borboniche. Nel opo lunghi viaggi, si trovò a Firenze oc- dirigere un giornale politico letterario. Ri- si in Napoli, venne eletto membro del Con- uperiore amministrativo, poi deputato del di San Demetrio nell'Abruzzo Ulteriore ra VIII), ma non sedè alla Camera elet- chè nominato senatore il 20 gennaio 1861. emblea vitalizia fu segno al rispetto ed e dei colleghi e prese non ultima parte ai el Senato. Morì in Aquila il 21 febbraio u letterato di non comune erudizione, ele- facile scrittore e così studioso che dedicò mi giorni della sua grave età alla pubbli- di una raccolta dei suoi ultimi scritti. Negli nni di sua vita (scrive uno de' suoi bio- n disdisse per certo il suo passato, nè venne lo antico zelo dei liberi ordini nello Stato; più che mai a cuore, come la più salda gia di quegli stessi ordini, i grandi principii ressi religiosi, la noncuranza de' quali de- nel nuovo assetto dato all'Italia. E però, penna, sia colla voce in Parlamento e si ristette dal propugnarli a spada tratta; hè Nicolò Tommaseo potè a ragione lo- in questa forma: " Il marchese Dragonetti on arrossire della sua fede e coronare gli mi con parole, che ormai sono atti di ci- ggio ".

uoloz Ernesto, nativo della Sa- ituì l'onorevole Frezier nella rappresentanza gio di Thonon alla Camera subalpina dei nel corso della II legislatura, ma per i brevi l'essa durò non ebbe campo di segnalarsi tariamente.

ati Angelo nacque a Trento il 29 08. Dopo avere fatti in patria i primi sò a Vienna ad apprendervi giurisprudenza, nella quale, però, ottenne laurea all'università di Padova nell'aprile del 1832. Dal 1836 al 1866 esercitò con moltissima lode di facondia e d'ingegno la professione d'avvocato, occupandosi altresì attivamente in prò dell' Italia contro il dominio austriaco. Esulò nel 1848 perchè ricercato da quel generale Zobel, che aveva condannato alla fucilazione 21 giovani lombardi fatti prigionieri al combattimento di Castel Doblino, e portossi a Milano, dove dai membri del governo provvisorio fu tenuto in gran conto; e per ben cinque volte andò a trovare Carlo Alberto al campo, implorando, ma invano, che un corpo di spedizione invadesse il Trentino. Sul finire del 1848 ottenne dal governo austriaco l'amnistia, " ma non ostante ciò (scrive il De Gubernatis) le persecuzioni a suo danno non cessarono, chè anzi inferocirono più crudeli di prima, tanto sorde, quanto implacate: perquisizioni, carceri, processi e molestie il Ducati ebbe a patire dalla polizia di Vienna, finchè nel 1866 fu per sempre esigliato dalla terra natale, dove il suo studio aveva ricchissima e numerosa clintela. Il primo dei due processi intentatigli dalle autorità austriache, titolo incriminato: " alto tradimento ", terminò con un'assolutoria; l'altro si chiuse con una sentenza della Corte d'appello, che, togliendogli la firma d'avvocato, gli precludeva ogni via, ogni speranza ancora di salute per sè e pei suoi ". Durante il soggiorno in patria prima del 1866 egli seppe ottenere che non si eleggessero deputati trentini alla Dieta d'Innspruck, nè al Parlamento di Vienna, e che quelli già eletti si astenessero dal prendervi parte. Egli stesso, eletto più volte deputato di Trento, rifiutò sempre sdegnosamente il mandato. Recatosi nel 1866 a Firenze, chiamatovi da Bettino Ricasoli, ebbe dal governo italiano le più cordiali testimonianze di stima e fu nominato professore di diritto commerciale e di diritto finanziario all'università di Padova. Tenne questa cattedra, con grande plauso e soddisfazione della scolaresca, fino al 1869; nel quale anno passò all'ateneo bolognese, dove sino agli estremi suoi giorni insegnò diritto commerciale. Nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale, i veneti collegi di Adria e di Thiene elessero ciascuno il Ducati a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva: egli nella tornata del 7 maggio 1867 optò per Adria, ma pochissimi giorni potè sedere alla Camera, imperocchè il 27 maggio dell'anno stesso l'Assemblea annullò l'elezione di lui in causa d'impiego. Il Ducati ha dato alla luce parecchi dotti lavori, specialmente di giure commerciale, confrontando in proposito le disposizioni del codice italiano con quello germanico. Si leggono pure di lui orazioni pregevolissime dal lato sopratutto della chiarezza e della eloquenza. Mancò ai vivi in Bologna il 4 febbraio 1887. Tullio Martello così si esprime sul conto del Ducati: " La vita di quest'uomo fu tutta dedicata allo studio, alla patria ed alla famiglia. Egli non s'ebbe che

amici ed ammiratori. Gli studenti videro in lui, oltre che il maestro, un padre, e volentieri piegavano ai suoi consigli, ch'erano sempre dettati dal cuore e dalla esperienza. I professori lo amavano e lo stimavano assai, così che quante volte, vincendo i dolori di una lunga malattia, egli si recava in consiglio di facoltà, la sua presenza era una festa per i colleghi. Se l'università di Bologna pianse la perdita di quest'uomo benemerito dell'istruzione superiore, la patria pianse quella di uno fra i suoi migliori cittadini ".

Duchoqué-Lombardi Augusto nacque o Portoferraio l'anno 1813 e dall'11 settembre 1862 presiede la Corte dei Conti. Precedentemente servì in uffici diversi l'amministrazione della Toscana e poi quella del regno nazionale, dando prova costante di zelo, di felicissimo ingegno e di grande coltura, specialmente nelle scienze legali, amministrative e finanziarie. Di principii e propositi patriottici, secondò il moto liberale unitario. Con regio decreto del 16 novembre 1862 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed ha prestato e presta utile ed efficace concorso ai lavori del Senato che spesso lo ha nominato a presiedere la Commissione permanente di finanza e gli ha affidati anche altri incarichi. Il lungo tempo da che si trova alla presidenza della Corte dei Conti val meglio di qualunque espressione d'elogio a testimoniare dell'alto valore di lui in siffatta carica. Pochi mesi fa ha provato un fierissimo dolore, quello della perdita del figlio che era direttore generale della Banca Toscana e che sarebbe diventato ben presto deputato al Parlamento.

Dupraz Antonio, avvocato e funzionario savoiardo, eletto a rappresentare il collegio di La Motte-Servolex alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura in sostituzione dell'onorevole Umberto Jaillet decaduto dal mandato per promozione militare, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 5 febbraio 1853 per incompatibilità d'impiego.

Durando Giacomo nacque a Mondovì il 4 febbraio del 1807, da comoda ed onorata famiglia che può anche vantare qualche titolo nobilesco. Quartogenito di cinque fratelli, fu mandato a studiare nel collegio dei Preti della Missione in Savona, ove, applicando assiduamente l'ingegno, riuscì in breve a superare in bravura i suoi condiscepoli. I superiori speravano che, in seguito, il giovinetto si sarebbe ascritto al loro ordine, ma egli, invece, meditava tutt'altro in cuor suo, chè alla lettura di Dante, di Monti, di Foscolo, il sentimento italiano erasi in lui così sviluppato che anelava di far qualcosa di utile e di grande per la sua patria. Intrigato coi compagni in amoretti da collegio e più e più sorgendogli in mente ed esprimendo ardite opinioni in fatto di politica e di filosofia, venne un bel dì licenziato dal collegio quasi vi fosse divenuto una pietra di scandalo, come scrisse egli stesso di sè. Tornato a Mondovì, padre, dopo una buona risciacquata di capo, mandò a continuare gli studi a Torino. Era 1824, epoca delle più infelici per il Piemon dominato allora interamente dalla reazione. non disobbedire al padre, s'accinse di malani allo studio della giurisprudenza, benchè più a gli andassero a sangue le discipline letterarie. 1826 strinse amicizia con Angelo Brofferio, a q tempi già in voga, e con pochi altri generosi 1830 pose le basi ad una cospirazione in fav della libertà ed indipendenza piemontese. Scopert la congiura ed imprigionati molti dei congiur fra i quali il Brofferio, il Durando, dopo esse tenuto per alcun tempo nascosto agli occhi de polizia, per isfuggire al carcere riparò in Isvizze di dove, traversata la Francia, si ridusse nel B gio ed arrolossi nella legione straniera, in cui m litava suo fratello Giovanni. Percorse vari gra nella milizia, e quando fu sciolta la legione p l'ingresso dei Francesi nel Belgio, egli, col gra di luogotenente, andò a combattere in Portogal sotto le insegne di Don Pedro contro l'esercito Don Miguel. Dal 1832 al 1834 si segnalò in quel guerra ed ebbe a riportare varie ferite. Pacificat il Portogallo colla cacciata dei Miguelisti, sul finir del 1835 recossi con altri italiani, fra i quali Cialdini e il Cucchiari, a prestare servizio in Ispa gna nell'armata di Maria Cristina contro Don Ca los. " I Cacciatori d'Oporto ", così intitolavasi reggimento cui apparteneva il Durando, si fecer ammirare pel loro coraggio e valore. Pugnaron contro Tristany e contro Cabrera, e fu tanta l bravura di Giacomo che venne promosso a colonnello. Questa guerra ebbe termine nel 1841 collo sbaraglio dei Carlisti e il Durando per altri due anni visse ora in Ispagna, ora in Portogallo, prendendo parte a diverse fazioni, l'ultima delle quali, sostenuta a Saragozza per Espartero e riuscita a male, lo costrinse a passare in Francia, dove applicò l'ingegno in istudi storici e politici. Frutto di essi si fu un opuscolo francese: " De la réunion de la peninsule Ibérique, par une alliance entre les Dinasties d'Espagne et de Portugal ". Stanco alfine di stare lontano dalla patria, e poichè in Piemonte si comiciava ad essere meno severi contro coloro che nutrivano sensi ed intendimenti liberali, si ritrasse nella nativa Mondovì. La polizia non lo perdeva d'occhio, lasciava però che qualche volta facesse brevi gitarelle a Torino. Imbattutosi quivi di nuovo in Brofferio, dopo una forzata separazione di tanti anni si riannodò fra loro l'antica amicizia cementata dall'affetto di patria, tuttochè la diversità degli ambienti, in cui erano i due patrioti vissuti per molto tempo, li facessero trovar discordi negli intendimenti pratici del nazionale riscatto. Nei silenzi di Mondovì il Durando meditò e scrisse le belle pagine della " Nazionalità Italiana " che ebbero così lieta accoglienza dai liberali. Discorde da Mazzini, egli poneva a base della nazionalità

la monarchia; dichiarò il papato l'ostacolo ore al risorgimento politico, andando contro one del Gioberti che del papato voleva for-l perno al suo sistema; e diverso dal Balbo oleva prima l'indipendenza e più tardi la questa proclamò come il mezzo più potente cciare lo straniero d'Italia. Andò a Parigi a care il suo libro che vide la luce nel 1846 gli precluse di nuovo l'adito in patria, non in Torino se ne conobbe l'indole. Tornò in Ispagna finchè verso la metà del 1847, lo come il Piemonte muovesse i primi passi ia delle riforme, volle rivedere la patria per rsi e contribuire ai nuovi destini di essa. Fondò no nel detto anno, con alcuni altri amici, il giornale "L'Opinione" e con Cavour, offerio e con Pietro Santa Rosa si presentò o Alberto per domandare la Costituzione. lgata questa dal re, non appena le cinque e Giornate di Milano ebbero aperto alle armi itesi la Lombardia, Giacomo Durando fu in-la Balbo a disposizione del governo provvi-nilanese, e Giacinto Collegno lo nominava le e spedivalo al Caffaro alla punta della ra tra Brescia e il Tirolo. Incredibili furono igi di valore che operarono le truppe sotto lini del Durando, e se i fati d'Italia non ancora maturi e trionfò la reazione straniera, striaci dovettero, però, confessare che il Du-aveva loro recati non pochi, nè lievi danni. l'armistizio di Vigevano, Giacomo era chia-l comando di una divisione, ma, in causa di fermità, non potè rispondere all'appello, e di dolse poi sempre perchè la stessa divisione, a da Ramorino, per non essersi trovata a a del Ticino fu causa d'irreparabili disastri. ute le perturbazioni nella Liguria, il Durando ndato regio commissario a Genova con pieni, ma non potè fare altro bene che guadagnare, perchè il partito democratico dominante gli ltò contro accanitamente, facendolo segno a cuse. Fin dalla I legislatura del Parlamento ino, il Durando sedè fra i deputati alla Ca-Eletto a Garessio ed a Mondovì, optò pel o collegio, che fu rappresentato da lui al-ella II successiva legislatura. Durante la III, e la V continuò a far parte dell'Assemblea e-mercè i voti degli elettori di Ceva; nel corso, ella V cessò dal mandato, essendo egli stato ato senatore del regno con regio decreto del le 1855. Sedette a destra costantemente alla a e vi tenne ragguardevole luogo: più volte, on d'esempio, fu membro della Commissione le del bilancio. Preparandosi nel 1849 la riscossa contro l'Austria, benchè il Durando poca fede nel risultato di essa, accettò tut-a carica di aiutante del re. In tale qualifica sempre a fianco di Carlo Alberto nella disa-giornata di Novara e ci ha lasciato scritti con a di testimonio oculare gli ultimi atti dello sventurato e magnanimo esulo volontario d'Oporto. Ricacciate indietro per allora le speranze d'Italia dalla fortunosa vicenda degli avvenimenti, il Durando alla Camera sostenne parecchie volte co' suoi discorsi la politica di Cavour, ed è rimasta celebre negli annali parlamentari l'orazione che egli pronunciò allorchè difese contro Brofferio il divisamento di Cavour di prender parte alla guerra di Crimea. E quando il generale Alfonso La Marmora fu eletto a comandante supremo di quella spedizione, benchè il Durando avesse accettato in essa il comando della riserva, tuttavia acconsentì a sostituirlo invece nella direzione del ministero della guerra e marina. Durante la sua amministrazione seppe conciliarsi la simpatia di tutti per le belle maniere e sovratutto per l'intelligenza militare. Allorchè poi Cavour, a proposito delle leggi ecclesiastiche, fu costretto a dimettersi da ministro e presidente del governo (alla fine dell'aprile 1855), il re incaricò il Durando della formazione di un nuovo gabinetto, ma il generale fece di tutto per far richiamare Cavour, come avvenne di fatto. Il Durando continuò a reggere il dicastero militare fino al ritorno del La Marmora. Allora accettò di andare ambasciatore sardo a Costantinopoli. In Turchia fu colto nel 1857 da un'acutissima infermità che mise in forse la vita di lui. Sopraggiunti poi i lieti casi del 1859, avrebbe anelato di partecipare alla guerra, ma fu costretto a rimanersene sull'Ellesponto pel bene del suo paese, e nel luglio del 1861 potè conchiudere un vantaggioso trattato fra la Porta e l'Italia, col solenne riconoscimento, per parte di quella, del nostro regno. Tornato in patria, era suo desiderio di concedersi un onorato riposo alle tante fatiche sostenute in pro' dell'Italia, ma Urbano Rattazzi, trovandosi, col suo primo ministero, in posizione assai difficile, lo chiamò alla fine del marzo di detto anno a reggere il portafoglio degli affari esteri per conciliare al governo maggiori simpatie in paese e nel Parlamento. Anche in questa carica il Durando non ismentì un istante sè stesto, e banditore della massima che la politica più sicura è la più onesta, ribadì quelle dolci catene d'affetto che da tempo legavano già lui al paese. Come ministro degli esteri diresse alle potenze una nota, rimasta celebre nella diplomazia, per mostrare la necessità di una pronta liberazione di Roma e Venezia. Senatore del regno, anche in Senato ha concorso a servire colla parola e col voto gl'interessi legittimi del paese. Vice-presdiente del Senato per varie sessioni, fu assunto all'alto onore di presiederlo nel novembre del 1884, in seguito alle dimissioni del senatore Sebastiano Tecchio. È rimasto presidente per circa un triennio e, malgrado l'età già gravissima, seppe con molto zelo adempiere ai doveri della carica. Nella guerra del 1866 l'utile opera del Durando non fu risparmiata all'Italia. Per qualche anno egli ha presieduto, con fama di moltissima dottrina ed integrità, il tribunale supremo di guerra e marina. In una parola, tutta la vita del Durando si può compendiare nella

seguente frase: ha sempre amata la patria, servendola colla mente e col braccio. con convinzione e con entusiasmo.

Durando Giovanni, fratello del precedente, nacque a Mondovì l'anno 1804. Non ancora diciottenne entrò nelle guardie del corpo del re piemontese, e quattr'anni dopo avea grado di sottotenente nei Cacciatori di Savoia. Passato nella brigata Cuneo, vi fu promosso luogotenente il 3 febbraio 1831, proprio la vigilia della notte in cui scoppiò nell'Emilia la rivoluzione, così presto soffocata nel sangue dalla ferocia austriaca. Giovanni Durando avea dato il nome, insieme a Giacomo e ad altri, ad una associazione politica intesa ad ottenere le libertà costituzionali in Piemonte. Allorchè il governo nel 1831 ebbe nelle mani il bandolo della matassa, dopo avere incarcerati parecchi della congiura, dispensò Giovanni dal servizio perchè caduto in sospetto di partecipare alle trame ordite. Allora il Durando emigrò all'estero, e col fratello, dopo avere servito pochi mesi nella legione straniera del Belgio, fece brillantemente le campagne di Portogallo e di Spagna contro i Miguelisti e i Carlisti, salendo col valore fino al grado di colonnello. Al combattimento delle linee di Oporto il 15 luglio 1833, rimase ferito al braccio destro; alla battaglia di Aspiceira il :6 maggio 1834, nuovamente ferito, meritò la croce di Torre e di Spada; alla difesa delle linee di Lisbona il 10 ottobre dello stesso anno, ebbe fratturato il braccio destro. Passato in Ispagna, sostenne a Bruck con tre compagnie tutta la fazione catalana comandata da Tristany; fu promosso tenente colonnello sul campo di battaglia di Caty il 10 maggio 1837; alla battaglia di Chiva decise le sorti della giornata; all'assedio di Murella, combattendo per diciannove giorni protesse la ritirata dell'esercito; al combattimento di Barachina fu nominato brigadiere di fanteria per merito di guerra. Composte le cose della penisola iberica col trionfo della causa propugnata dal Durando, questi godette in pace per qualche anno gli onori e il grado di brigadiere. Intanto le opinioni politiche per le quali egli si era condannato a volontario esiglio accennevano a prevalere in Italia, e come molti dei suoi compagni d'esilio e di guerra venne ad offrire la sua spada in servizio della libertà e indipendenza italiana, abbandonando là in Ispagna un posto lucroso e onorifico. Sceso in campo a pugnare pei più preziosi tesori della sua patria, fu fatto segno ingiustamente a non poche nè lievi calunnie, dalle quali quell'anima nobile di Massimo D'Azeglio lo scagionò. Trovandosi in Roma nei primi mesi del 1848, fu eletto a comandare le truppe che il governo pontificio aveva concesso marciassero contro l'Austria, ed egli accettò l'incarico. È rimasta memorabile nei fasti delle campagne di quell'epoca la bella difesa di Vicenza per opera delle truppe agli ordini del Durando. Disgraziatamente pochi dì appresso trovossi obbligato a capitolare col nemico preponderante. In seguito di che condusse le su truppe a Ferrara, poi tornò in Roma, ove died le proprie dimissioni, ben prevedendo, per il mod con cui procedevano le cose nella capitale pont ficia dopo l'enciclica del 29 aprile, che le armi pa pali non sarebbero ridiscese in campo contro l'Austri Recatosi in Piemonte, trovò benevolo accogliment in Carlo Alberto che pur esso era stato costrett a capitolare in Milano, e che allora preparavas a nuova riscossa. Nominato luogotenente general nell'esercito sardo, il Durando fu destinato ad aiu tante di campo del re. Ma il generale che deside rava gli si porgesse opportunità di riscattare, po così esprimermi, la dolorosa capitolazione di Vi cenza, della quale, però, egli non aveva colpa ve runa, pregò il re ad affidargli un comando attivo e così fu preposto a capitanare la prima divisione dell'esercito di operazione. Le sorti della guerra tornarono a volgersi contro il Durando, la cui divisione a Mortara rimase mezzo prigioniera e mezzo dispersa. Valorosissimo al solito (scrive a questo proposito il Chiala), alle 7 e mezzo di sera egli aggiravasi ancora in mezzo ai pochi soldati rimasti in posizione, dicendo loro: " Da bravi, ragazzi, vedo che fate il vostro dovere, ma non basta; convien fare l'impossibile ". Vani conati: a quell'ora le sorti della giornata erano già decise. Due giorni dopo il Durando combattè cogli avanzi della sua divisione a Novara, e vi riportava una lieve ferita. Nell'ottobre del 1849 fu il Durando collocato in disponibilità per riduzione di corpo: richiamato in servizio nel luglio del successivo anno, venne destinato al comando della divisione militare di Novara, che, per la prossimità alla frontiera, richiedeva un uomo che sapesse far bene la polizia politica e militare insieme: in quest' ufficio di tanta responsabilità il Durando contennesi egregiamente. Un anno dopo era nominato comandante militare dell'isola di Sardegna, e vi restò fino al 1853, restituendo la calma a quelle popolazioni, che prima s'agitavano in vario senso. Trasferito in principio del 1853 al comando della divisione d'Alessandria, nel 1855 fu destinato a comandare una delle due divisioni destinate ad operare in Crimea. Reduce dalla Crimea, in cui non erasi presentata alla sua divisione l'opportunità di segnalarsi alla Cernaia e poi, il Durando venne messo a capo della divisione di Genova, e vi era ancora nel 1857 quando avvenne quel tentativo mazziniano che si giunse a sedare. Nella campagna del 1859 gli fù affidato il comando della 3ª divisione dell'esercito attivo, alla testa della quale prese parte alla ricognizione della Sesia ed alla presa di Vinzaglio. Dopo l'entrata poi dell'esercito alleato in Lombardia il Durando passò a comandare la 1ª divisione in sostituzione di Castelborgo e si trovò con questa all'attacco della Madonna delle Scoperte nella giornata di San Martino, dopo la quale fu incaricato dell'investimento della piazza di Peschiera sulla riva destra del Mincio. Se non che,

state interrotte le operazioni dall'inattesa Villafranca, egli tornò al comando della e militare di Genova. Nel marzo dell'anno e ebbe ordine di condurre le prime truppe orio Emanuele in Toscana a ricevervi il di Carignano, e quando nel settembre, nvasione delle Marche e dell'Umbria, si un momento che l'Austria tornasse ad as-'Italia, il conte di Cavour lo mandò a co-e le truppe sulla destra del Po. Compiuta cemente l'annessione nelle provincie meri-il conte di Cavour ed il Fanti, allora mi-della guerra, volendogli testimoniare al più gno la loro stima, gli affidarono, nel marzo 61, il comando generale delle truppe nel Na-o. Sin dall'ottobre precedente era stato inal-grado supremo nella gerarchia militare, di e d'armata. Quando il Durando arrivò a il brigantaggio cominciava a levare il capo nava a ingrossarsi e a prendere forma de-ente di un movimento borbonico. Una espe-decenne di fiere lotte, sostenute contro i miguelisti e carlisti, aveva insegnato al o che imprese di tale natura si vincono nte se si combattono con energia nei loro ma richiedono per contrario enormi sforzi fizi, per poco si proceda con tiepidezza in o. Laonde egli chiese subito e senza posa erno un forte nerbo di truppe, poichè quelle sua disposizione erano assolutamente in-nti al grave còmpito affidatogli. Ma invano rinforzi; e, succeduto il Ricasoli al com-Cavour nella presidenza del governo, fu il o sostituito dal Cialdini: del che restò ama-issimo l' animo del generale piemontese. il ministero Ricasoli e succedutogli il ga-Rattazzi, uno dei primi atti del nuovo mi-della guerra, generale Petitti, fu quello di re al Durando un comando di truppe: chia-perciò all'alto posto di comandante generale rtimento militare di Milano, che era rimasto sin dall'ottobre 1861. Giunto appena al suo ebbe il Durando una bellissima opportunità lere un servigio al paese, sventando cioè pirazione garibaldina di Sarnico. Se un pò ergia spiegata dal Durando in questa circo-avesse egli spiegato a Custoza nel 1866, dando il 1° corpo d'armata, la sua carriera ato (scrive il Chiala) sarebbe stata chiusa così ente come s'era iniziata nelle splendide fazioni ra combattute sulle rive del Douro e dell'Ebro; in quella giornata a lui non fu la fortuna ; questa, anzi, gli offrì la più bella delle ni per riparare gli errori dagli altri com-" sol che egli avesse amato di spiegare tutte che possedeva ". In quella giornata restò lla mano destra. L'anno seguente venne no-presidente del supremo tribunale militare e fu l'ultima carica da lui esercitata. Il Du-cessò di vivere a Firenze il 27 maggio 1869: aveva fatto sedici campagne ed era rimasto cin-que volte ferito. Nella I legislatura del Parlamento subalpino egli era stato eletto a rappresentare alla Camera il collegio di Cigliano, dalla quale rappre-sentanza erasi dimesso nell'ottobre del 1848. Nella II legislatura poi succedette all'onorevole Pietro Maestri nel rappresentare il collegio di Borgoma-nero, ma, per lo scioglimento della Camera, sif-fatta elezione non venne verificata. Fin dal 29 febbraio 1860 era stato elevato alla dignità di se-natore del regno. Appartenente al partito di de-stra, il Durando, in causa degli uffici militari, non prese, per solito, assidua parte ai lavori parlamen-tari. Nei resoconti, però, del Senato leggesi qual-che bel discorso di lui. La patriottica Mondovì inaugurò la domenica 7 settembre 1879 un monu-mento alla memoria di Giovanni Durando, il cui busto in marmo colà effigiato è opera lodatissima del rinomato scultore Della Vedova.

Durante Francesco, nacque nel 1844 a Letojanni Gallodoro, circondario di Castroreale, in provincia di Messina, ed è fra i più riputati chirurghi italiani. Studiò nella patria università, poi a Napoli, quindi recossi a perfezionarsi all'estero. Nel 1870, trovandosi a Berlino, seguì l'esercito tedesco come ufficiale sanitario e prestò zelanti servigi pei quali dal governo prussiano ebbe elogi ed onorificenze. Da parecchi anni professa con plauso patologia chirur-gica nell'università di Roma. Come insegnante, è chiaro, brillante nella sua esposizione, e i disce-poli lo salutano, quasi ad ogni fine di lezione, con applausi; come operatore, ha mano delicata, leg-gera, femminile per così dire, rapida, sicura, felicissima; come scienziato, ha pubblicato scritti di molto valore, fra i quali un'opera magistrale sui " tumori ". Anche all'estero il nome del Durante gode di molta e meritata considerazione. Egli è l'anima dell' Istituto chirurgico inaugurato in Roma nel novembre 1888, nel luogo dove prima era il sifilicomio. In poco più di due mesi egli seppe operare, come un mago, la trasformazione del lo-cale spiegando un'attività che non ha confronto e seguendo in ciò gl' impulsi del suo animo nobi-lissimo. Ha curato moltissimi personaggi, fra i quali il Depretis, imperocchè gode della piena fidu-cia dei maggiori uomini, specialmente nel campo politico e finanziario. Ha esercitate egregiamente parecchie missioni affidategli dal governo; a ca-gion d'esempio, nel 1887 andò delegato del go-verno italiano al Congresso internazionale medico chirurgico di Washington, dove si fece moltissimo onore. Recentemente poi il ministro della pubblica istruzione Boselli lo ha nominato membro del Con-siglio superiore di pubblica istruzione. Di sentimenti liberali, anzi professante i principii d'un sano ra-dicalismo all' inglese, in principio della XV legi-slatura il Durante riuscì eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati, ma nella seduta del 2 febbraio 1883 l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea pel

numero esuberante dei deputati professori. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è poi stato assunto alla dignità di senatore del regno e tale nomina è stata salutata con gioia da quanti conoscono ed apprezzano il valore grande del Durante e la sua devozione alla patria. Anche Roma liberale ha voluto dargli una prova di simpatia e d'affetto, eleggendolo fra' suoi consiglieri comunali nel decorso novembre.

Duranti-Valentini Domenico, giureconsulto e liberale romano, rappresentò il collegio di Poggio Mirteto alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento. Seguace del partito di destra, frequentò abbastanza assiduamente i lavori dell' Assemblea e fu eletto a parecchi incarichi. Come membro della Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico al Duranti si volle addossata una parte di responsabilità negli inconvenienti verificatisi nella gestione della Giunta suddetta, inconvenienti, però, di poco conto come lo dimostrò il processo a carico del Masotti, segretario di detta Giunta liquidatrice, che venne assolto. Il Duranti ha funto parecchi uffici amministrativi in Roma, quello ad esempio, di consigliere provinciale.

Durini Giuseppe nacque a Milano, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte, verso il 1810. Di ardenti spiriti liberali, egli ebbe gran parte nella rivoluzione lombarda del 1848, chè fu ministro degli affari interni nel governo provvisorio milanese costituitosi il quinto giorno delle cinque famose Giornate. Con Andrea Lissoni e Gaetano Strigelli fu dal governo suddetto inviato al campo di Carlo Alberto nel giugno dello stesso anno latore del plebiscito per la fusione della Lombardia cogli Stati sardi; poi col medesimo Lissoni si recò a Torino a concertare i provvedimenti per effettuare siffatta fusione. Eletto a rappresentare il collegio di Pianello (Piacenza) alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura in sostituzione del dimissionario Carlo Anguissola, ressegnò, a sua volta, il mandato sul principio del dicembre del 1848. Fu ministro d'agricoltura, industria e commercio per brevissimi giorni nel gabinetto Casati, e dal 4 agosto 1848 alla caduta del ministero stesso restò ministro senza portafoglio. Altri insigni servigi rese poi alla causa della libertà il Durini che non è più da parecchi anni. Egli fu molto stimato per carattere e per vitrù morali e delle sue ricchezze fece ottimo uso.

Du Verger (de Saint Thomas) Carlo nacque in Savoia, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Ufficiale nell'esercito subalpino, combattè valorosamente nelle battaglie per l' indipendenza nazionale. Il collegio di Albertville lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel corso della IV legislatura, ma egli non segnalossi quasi affatto parlamentariamente. Professò principii piuttosto retrogradi.

E

Elena Gian Domenico nacque a G nova il 13 dicembre 1811. In principio dedicò allo studio delle lettere, non senza lode, ma ne fu distolto perchè il padre lo volle seco ne' negò degli olii; e quando i tempi e i costumi volgeva a libertà, volse l'animo alle discipline amminist tive, economiche e politiche. Dal 1848 fu per m anni membro della Camera di commercio di G nova, della quale divenne eziandio presidente, e biennio 1848-49 fu giudice del tribunale di co mercio della stessa città. Sin dal principio e parecchi anni sedette consigliere del municipio della provincia, e da lui, collegato con Prosp Viani e col Troya, ebbero gli auspici le scuole lementari e gli asili infantili di Genova. Deputa del 5° collegio di Genova al Parlamento subalpi lungo la IV legislatura, accostossi al centro sinis che aveva a capo il Rattazzi e fu tenuto dai c leghi in non poco conto per le egregie doti di men e di cuore onde si palesò largamente fornito. Pa bene intorno a disparati argomenti, fu relatore sostenne la discussione di varii progetti di legg fra i quali il bilancio d'agricoltura, le pensioni p la marina militare, le tasse di navigazione e d'a coraggio, ecc. ecc. Nominato sindaco di Geno sulla fine del 1852, gli parve di non poter più b stare all'ufficio di deputato e se ne dimise. Ne l'estate del 1854 infieriva a Genova il cholera. T sì grande calamità il sindaco mostrò l'animo intr pido: di sè dimentico e della famiglia, non si died pensiero che della salute pubblica e fece miracol di senno, di solerzia, di carità. A rimeritarlo, g furono conferite le insegne di commendatore del l' ordine mauriziano (titolo, a quel tempo, assa raro) e, quel ch'è più, Vittorio Emanuele con re gio decreto del 13 settembre 1854 lo nominò se natore. Anche al Senato come alla Camera died prova di non poca abilità nelle cose parlamentari parlò, per esempio, nel giugno del 1858, sull schema di legge per l'abolizione delle corporazion privilegiate nel porto di Genova; nel 1860, sull modificazioni alla legge per gli avanzamenti nel l'armata di mare, ecc ecc. Nel novembre del 185 fu nominato governatore (titolo mutato poi in quell di prefetto) della provincia d'Alessandria; nel 186 venne trasferito a Novara, donde passò a Cagliar e vi rimase fino all' agosto del 1869 nella qua epoca chiese l'aspettativa perchè l'Amministrazion centrale, niente badando ai voti ed ai referti d capo della provincia, faceva alto e basso degli u fici e degli impiegati secondo le voglie degli arru foni politici. Tornato a Genova, l'Elena non si r cusò ai vari incarichi che i memori cittadini affrettarono ad offrirgli. Sedè, come prima, con sigliere comunale e provinciale, poi assessore a ziano e sobbarcossi in tempi difficilissimi alle pa di sindaco. Fu altresì presidente della Congreg zione di carità e della Commissione amministr

egli ospedali civili. Da varii anni infermic-
ur aveva continuato nell'abitudine ai buoni
e nella vigilanza alle Opere Pie; ma inopi-
ente la sera del 19 marzo 1879 cessò di
. Genova pianse amaramente la perdita del-
integerrimo, dell'accorto amministratore, del
no costantemente fedele alla causa della li-
e della patria.

ia Augusto nacque in Ancona l'anno
da famiglia di non oscuri marinai. Egli è
di quell'Antonio Elia, soprannomato il Cice-
io d'Ancona, l'amico intimo di Garibaldi e
l 1849 pagò con la fucilazione l'immenso
ch'esso portava alla patria ed alla libertà.
d'otto anni, volendo Augusto alleggerire il
lla numerosa famiglia e concorrere anch'e-
uo mantenimento, intraprese esso pure, privo
d'ogni istruzione (chè appena sapeva leggere
meno scrivere), la carriera del marinaio ed
ossi per mozzo. Ebbe la ventura d'imbattersi
tani e secondi d'animo nobile e dalle cure e
nsegnamenti di essi potè apprendere quanto
quei tempi, necessario per divenire un buon
d'altura e quindi capitano di lungo corso.
ettenne perdeva il padre, martire, come si
, della libertà e della patria, sì che Augusto
va unico sostegno della vedova madre e di
nque sorelle. Col padre il giovinetto Augusto
preso parte alla campagna del 1848-49 e
retto dopo la resa di Ancona ad esperimen-
di se stesso quanto sia duro ed amaro il
ell'esilio. Nel 1859 raggiunse il generale
di in Lombardia e da allora lo seguì poi
in ogni intrapresa destinata alla liberazione
atria dal giogo del dispotismo. Fu con lui
ena, poi a Rimini, dov'ebbe incarico di ar-
avigli mercantili e d'altri preparativi per la
one delle Marche. Quando la spedizione
nentovata regione si rese impossibile, seguì
di a Caprera, donde, col generale medesimo,
ul continente nell'aprile del 1860 e prestò
col Bixio alla spedizione dei Mille. La sera
naggio colla metà dei marinai reclutati, u-
e maggiori cautele, recossi a prendere pos-
el "Lombardo", di cui poi restò coman-
n 2° dopo la salita a bordo di Bixio. E quando
la il "Lombardo", dava nelle secche, Elia,
ogni speranza di salvare il vapore, aprì i
i della macchina, affogò la stiva e scese a
i volontari a calpestare l'agognato suolo di
sotto gli occhi delle fregate borboniche le
n avevano potuto impedire l'approdo. A Ca-
salvò la vita di Garibaldi. Scrive, infatti
la Bolina" nella vita del grande capitano:
fino, Menotti Garibaldi ed Elia, bollenti di
erriera, si slanciano contro il Pianto dei Ro-
i seguono i carabinieri genovesi. Ha Schiaf-
le mani la bandiera dai colori nazionali,
ciglio della posizione nemica ed i due com-
ecolui; ma una scarica di fucili crivella il
petto del generoso marinaio di Camogli. Menotti
abbranca l'asta della bandiera ed una palla gli col-
pisce la mano. Balena ad Elia l'idea di salvare il
figlio del gran capitano ed insieme la bandiera d'I-
talia e cinge con le braccia la vita di Menotti e,
rovesciandosi indietro, si lascia cadere dall'alto tra-
scinando Menotti con sè. Giù sono i carabinieri
genovesi e Froscianti che sereno e tranquillo chiede
ad Elia qualche cartuccia in regalo. Elia si volta
e scorge a cinquanta passi Garibaldi che dà le dispo-
sizioni per un ultimo assalto. Elia, senza rispondere
a Froscianti, s'accosta trepidante al generale e gli dice:
"Ma se una palla vi coglie tutto è perduto e con
voi l'unità della patria!". Nè il pericolo sommo
era lontano, perchè un cacciatore napoletano pi-
gliava in quell'istante di mira l'impavido gruppo.
Augusto Elia che l'ha scorto metter l'arma alla
spalla, "si fa scudo al generale e stramazza col-
pito nella bocca". Ma lo solleva il prode dei prodi
e lo bacia in fronte e con l'ineffabile dolcezza della
sua voce melodiosa, gli dice: "Coraggio, mio Elia,
di queste ferite non si muore". "In quel mo-
mento, scriveva l'Elia medesimo a "Yack la Bo-
lina", vidi giungere il Bixio ed intesi parlar di
ritirata: intesi la risposta di Garibaldi: "Siamo ve-
nuti per vincere o per morire!" intesi il suono
della carica garibaldina e perdetti i sensi. Mi sve-
gliai ch'era notte, mi trovai spogliato ed ammuc-
chiato ai morti; mi alzai, feci la scesa del Monte
del Pianto ed al piano trovai un mulattiere, il quale
si commosse del mio stato ed aderendo ai miei
cenni mi pose in groppa al mulo e mi condusse
a Vita, ove trovai il bravo Ripari che mi curò e
contribuì a salvarmi". Dell'eroica azione dell'Elia,
fece ampia testimonianza lo stesso Garibaldi. Elia
fu condotto a Palermo da Menotti Garibaldi, venne
curato nel Palazzo Reale sotto gli occhi medesimi
del generale e da questo affidato al pro-dittatore
Depretis allorchè Garibaldi s'accinse a passare il
Faro. Ad onta di tante cure avrebbe l'Elia lasciata
la vita a Palermo, consumato anche dai calori e-
stivi, se Depretis non avesse preso la risoluzione
di mandarlo a Bologna alla cura dell'illustre cli-
nico prof. Francesco Rizzoli, il quale, con sette o-
perazioni, riuscì a metterlo fuori di pericolo. Frat-
tanto Garibaldi, entrato a Napoli, presagendo che
i borbonici avrebbero fatto un supremo tentativo,
mandò fuori un manifesto col quale invitava i suoi
commilitoni a raggiungerlo. E Augusto Elia, con
le ferite tuttora aperte e fresco delle operazioni fat-
tegli da Rizzoli, non fu sordo alla voce del gran
capitano e dell'amico, e difatti lo vediamo al fianco
di Garibaldi a Santa Maria e a Sant'Angelo nei
due primi giorni dell'ottobre 1860. Per le fatiche
sostenute in questa campagna ebbe poi l'Elia tale
ricaduta per la quale lungo un triennio stette fra
la vita e la morte. Anche nel 1866 seguì Gari-
baldi ed ebbe da lui la nomina di comandante della
flottiglia del lago di Garda per averla salvata da
sicura distruzione. Nel seguente anno combattè stre-

nuamente a Mentana e difese dai Cappuccini con la sua 16ª colonna la ritirata su Monte Rotondo. Il collegio della nativa Ancona elesse l'Elia a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura e gli ha poi sempre confermato il mandato per le legislature successive anche dopo che, per l'adozione dello scrutinio di lista, il collegio suddetto comprende tutta l'intera provincia. Alla Camera ha militato costantemente nelle file della sinistra ed aderito al movimento "trasformistico" del Depretis. Assiduo ai lavori parlamentari, di rado prende la parola e quando parla in pubblica seduta lo fa quasi sempre in difesa della marina mercantile e della sua Ancona. È stato nominato membro di Commissioni diverse; fra l'altre, nell'aprile del 1881, di quella per un'inchiesta sulla marina mercantile. Parecchie volte si è dimesso da deputato, ma è sempre stato subito rieletto. Poco prima poi della morte di Federico Baccarini, imputato di complicità nel furto di due milioni alla Banca nazionale, un delegato di pubblica sicurezza in Ancona si permise di perquisire la casa dell'Elia quasi sospettando che l'onorevole deputato non fosse estraneo alla latitanza del Baccarini medesimo: per siffatto sfregio l'Elia rassegnò il mandato, ma si piegò poi a ritirare le dimissioni in seguito ad un solenne attestato di fiducia e di stima per parte del governo, delle autorità, degli elettori e concittadini. È stato anche in predicato per ministro della marina. L'Elia è stato fatto segno ad attacchi atroci per parte, più che di avversari, di veri e proprii nemici; ma l'innocenza e l'integrità di lui non hanno mai subito il più lieve appannamento. Nella sua Ancona è stato eletto a cospicui uffici nelle principali amministrazioni, per esempio a quello di consigliere e comunale e di membro e vice-presidente del Consiglio provinciale. Da varii anni è subaffittuario dei terreni demaniali nelle isole di Tremiti e concessionario della pesca nell'isola di Pianosa.

Ellena Vittorio nacque a Saluzzo l'anno 1844. Ingegno eletto, fornito di soda e vasta coltura, entrò impiegato al ministero d'agricoltura, industria e commercio e grado a grado, ma rapidamente, seppe giungere fino a capo-divisione. Fece quindi passaggio al ministero delle finanze come direttore generale delle gabelle. Versatissimo nelle discipline economiche e finanziarie, è stato spesso delegato dal governo alla conclusione di trattati commerciali, di convenzioni monetarie, doganali, ecc., ed a lui e al Luzzatti si attribuisce principalmente la disdetta del trattato di commercio colla Francia e la compilazione di troppo alte tariffe commerciali. In principio della XVI legislatura riuscì eletto fra i rappresentanti del 4° collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati, ma cessò dal mandato per sorteggio nella seduta del 12 marzo 1887, essendo l'Ellena come consigliere di Stato, compreso nella categoria generale dei deputati impiegati. Rieletto, dopo essere stato nell'aprile successivo nominato segretario generale al ministero d'a[...] tura, industria e commercio, tale rielezione [...] convalidata dall'Assemblea nella seduta del 1° [...] 1887. Alla Camera, seduto a destra, ha p[...] pato attivamente ai lavori parlamentari e so[...] con vigore e convinzione le proprie teorie [...] miche e finanziarie. Ha fatto parte di Comm[...] le più importanti. Segretario generale, coad[...] gregiamente il ministro Grimaldi, studiando [...] tune riforme nel dicastero, e promovendo il [...] incremento del servizio dei varii rami di ess[...] da detto ufficio sul finire del 1888 quando [...] portafoglio d'agricoltura il Grimaldi per [...] quello delle finanze. È stato eletto anche co[...] comunale di Roma ed ha professati sempr[...] pii liberali.

Ellero Pietro nacque il di 8 ottob[...] a Pordenone nel Veneto ed è fra i più emi[...] reconsulti italiani. Ebbe laurea in legge a[...] sità di Padova nel 1858, e può dirsi ch[...] epoca fino a pochi anni fa egli non abbia [...] insegnare o scrivere sulle più importanti [...] sociali e di diritto con mente serena di [...] giurista insigne. D'indole piuttosto schiva e [...] egli non vive bene che fra i suoi studi, [...] lunni, i suoi libri. Nel 1860 fu nominat[...] sore di filosofia del diritto nell'Accadem[...] tifico-letteraria di Milano, e dal 1861 al [...] insegnato con meritato successo, diritto e [...] penale nell'università di Bologna. Nel ricor[...] 1861 fondò il "Giornale per l'abolizione del[...] morte" e più tardi l'importante "Archiv[...] dico" di cui assunse quindi la direzione il so[...] sore Serafini. Ed è tanta la fama giuridica [...] anche all'estero l'Ellero che nel 1865 il go[...] glese lo consultò per la riforma delle sue [...] munali. Appena liberate le provincie ve[...] dominio austriaco nel 1866, l'Ellero, che [...] essere grande scienziato è altresì patriota [...] fu dal nativo collegio di Pordenone eletto [...] rappresentante alla Camera nazionale dei [...] (legislatura IX) e vennegli confermato il [...] dagli elettori medesimi anche nel corso [...] successiva legislatura. Durante questa per[...] cisamente il 3 maggio 1869, rassegnò le [...] dimissioni da deputato. Nell'Assemblea n[...] il nome ad alcun partito e non prese n[...] agire che dalla sua coscienza. Fu tra i co[...] per la compilazione del codice penale itali[...] tissime, voluminose e tutte di gran mome[...] le opere pubblicate dall'Ellero, nelle qual[...] pienza giuridica va congiunta quella del [...] del cittadino che studia, scruta, sviscera le [...] e le piaghe sociali, ne addita gli sciogli[...] i farmachi per risparmiare tremende cata[...] l'umanità. I titoli delle principali sono: "C[...] sociale", "Trattati criminali", "Scritti [...] "La tirannide borghese" e "La riforma [...] Nel 1880 l'onorevole Villa, ministro gua[...] nominò l'Ellero consigliere della Corte di c[...]

el quale ufficio dura tuttavia, prestando
ienti alla causa della giustizia nei pro-
ienali. Per la profonda e vasta dottrina
giure specialmente penale egli è stato c
ato a far parte delle più importanti Com-
detta materia; a cagion d'esempio è stato
lla Giunta per l'esame del nuovo codice
entato dall'onorevole Zanardelli e in
edesima ha potuto far prevalere molte
giuridiche da lui professate. Con regio
26 gennaio 1889 è stato assunto alla
enatore del regno, recando così col suo
lustro al Senato. Amico del compianto
rio, l'Ellero, che ha sempre professati
mocratici, collaborò qualche volta nella
a democrazia" diretta dall'attico e ca-
atriota di Lendinara.

ani-Giudici Paolo, esimio let-
rale siciliano, nacque a Mussomeli l'anno
rimentando troppo avverso alle sue idee
studi l'ambiente del regno borbonico,
40 si stabilì a Firenze, dove si accinse
azione della sua nota e pregevole "Sto-
teratura" In seguito ebbe parte ai moti
el corso della X legislatura rappresentò
nazionale dei deputati il collegio di
. Sedette a sinistra, ma parlamentaria-
segnalossi gran fatto. Altri lavori, oltre
, diede egli alla luce ed in altri uffici
amente il paese.

Capodilista Antonio nacque
erso il 1845, di nobile famiglia da cui
tolo di conte. Nell'ultimo periodo della
tura fu eletto a succedere al dimissio-
vole Stefano Breda nella rappresentanza
gio di Padova alla Camera nazionale
, nella quale rappresentanza venne con-
la successiva XIV legislatura; ma, in
una sventura domestica, verso il fine
tura medesima rassegnò il mandato.
Cavalletto propose e la Camera ap-
seduta del 12 giugno 1882 che al conte
ilista si accordasse un congedo di tre
delle chieste dimissioni. Nell'Assem-
ilitò tra le file dell'opposizione di destra
e con sufficiente assiduità ai lavori par-
enza, però, quasi mai metter lingua nelle
Di schietti e fermi principii liberali, è
e stimato in Padova, dove ha funti e funge
recchi uffici importanti nelle principali
ioni. D'animo generoso e benefico, egli
sollievo della miseria, sì che i poveri
mai invano ricorrono.

Mariano nacque a Napoli nel
1820 da Gian Vittorio, dottissimo giu-
che ebbe molta parte nei moti politici
o. Educato a severi studi ed esempi,
lico concorso, in età di soli ventitrè
relatore nella Consulta generale dell'ex
regno di Napoli e, con onore, vi durò fino al 1854, nel qual anno fu annoverato finalmente fra i magistrati dopo che a lui, tenuto in sospetto pei principii liberali professati nel 1848, erano stati anteposti tutti i colleghi suoi. Dal 1856 era presidente del tribunale di commercio della provincia di Foggia e il rivolgimento politico del 1860 lo chiamò a reggere la provincia di Bari, la saggia e coraggiosa amministrazione della quale gli valse, sul principio del 1861, di essere messo a capo dell'importante provincia di Salerno; ed al cadere dell'anno stesso vennegli affidato il commissariato demaniale per la provincia di Cosenza, missione delicatissima nella quale si parvero tutta l'onestà e la perizia sua nelle cose amministrative ed economiche. Dopo un anno rientrava nella magistratura col grado di consigliere presso la Corte d'appello di Napoli, dal qual ufficio si ritirò nel 1870 per dedicarsi interamente alla vita politica. Sedette alla Camera per dieci anni dalla XI ai primi mesi della XIV legislatura e sempre come rappresentante del 1° collegio di Napoli, quantunque eletto anche altrove, per esempio a Cittanova. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, fu dei più fidi al Nicotera e partecipò assai largamente ai lavori parlamentari fino a che glielo concesse l'affranta salute. Spesso diede prova del suo sapere, trattando, a cagion d'esempio, dei provvedimenti attinenti alla finanza ed alla pubblica economia, del che rimangono documento i suoi discorsi sulla circolazione cartacea, sulle banche, sui dazi di consumo, sulle casse di risparmio, sulle leggi d'imposta e gli scritti sulla legislazione commerciale e sul bilancio dello Stato. Consigliere comunale di Napoli più volte, per quattro anni fu soprintendente dell'Albergo dei poveri. Morì a Napoli il 5 agosto 1880. Aveva titolo di consigliere di Corte di cassazione a riposo.

Eglen Rodolfo, liberale meridionale, in occasione delle elezioni generali per la nomina dei deputati alla XIV legislatura del Parlamento nazionale, era stato proclamato deputato di Caserta dall'ufficio centrale elettorale del collegio suddetto. La Camera, però, nella seduta del 3 luglio 1880, annullava la proclamazione di lui, dichiarando eletto, in sua vece, l'onorevole Jacopo Comin. Nei pochi giorni che l'Eglen prese parte ai lavori dell'Assemblea si schierò coll'opposizione di destra.

Episcopo Giuseppe nacque a Poggiardo, in provincia di Lecce e in principio dell'attuale, XVI legislatura è riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio della provincia nativa alla Camera nazionale dei deputati. Milite nelle file della sinistra, è stato fra gli avversari del "trasformismo" ed ha preso abbastanza assidua parte ai lavori dell'Assemblea, in seno alla quale ha pronunciati parecchi discorsi: dai colleghi poi è stato eletto membro di Commissioni diverse. In ogni tempo ha professati principii schiettamente liberali ed ha propugnati costantemente gl'interessi della sua cara regione

sorrisa da tanta benignità e splendore di natura. Allorchè il re nella decorsa estate si è recato a visitare le Puglie, anche l'onorevole Episcopo è stato fra coloro che lo hanno accompagnato e che gli hanno fatti manifesti i bisogni e le speranze di quelle patriottiche popolazioni.

Ercolani Giambattista nacque l'anno 1819 in Bologna da antica e nobile famiglia, originaria di Bagnacavallo in Romagna, ed ebbe titolo di conte. Percorse gli studii in patria, ed alla università ottenne con molta lode la laurea in medicina ed in chirurgia. Fu prediletto alunno ed assistente del sommo Antonio Alessandrini che lo proclamò fra i migliori de' suoi scolari. Eletto deputato all'Assemblea Costituente Romana, fu uno dei pochissimi che votasse contro la proclamazione della repubblica, dichiarando apertamente il perchè del suo voto. Caduta la repubblica, venne dannato all'esiglio e se ne andò prima a Firenze da cui, insofferente delle continue molestie della polizia toscana e del nunzio pontificio monsignor Sacconi, riparò a Torino che lo ebbe ospite fino al 1863. Là attese pressocchè esclusivamente alla scienza e e compose molti riputati lavori, fra i quali la "Storia della veterinaria" che lo collocò nel novero dei più eminenti scienziati. Assunto alla direzione della scuola veterinaria di San Salvario, ne accrebbe il lustro e la gloria. Patrocinatore della unità nazionale, vedeva con gioia lo estendersi della egemonia piemontese in prò della gran patria italiana e, legato in amicizia coi più cospicui uomini politici del Piemonte, ne approvava e caldeggiava i propositi. L'anno 1860 il collegio politico di Vergato lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Egli prese posto a destra fra i ministeriali, votò in favore del trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, poi per estrazione a sorte cessò dalla rappresentanza in causa del numero dei professori deputati eccedente quello stabilito dal regolamento dell'Assemblea. Una sventura domestica, la morte di una figlia adorata, lo fece allontanare da Torino e fu trasferito a Bologna come professore ordinario di veterinaria e clinica zooiatrica all'università. In circa vent'anni che l'Ercolani professò nel patrio ateneo la scienza suddetta, egli col sommo ingegno e colle cure indefesse fece sì che la scuola bolognese di veterinaria divenisse primissima fra le prime; e come direttore della facoltà veterinaria e dell'annesso museo, onorò grandemente per parecchi anni sè e l'ateneo coi progressi scientifici. Il collegio di Budrio lo prescelse a proprio deputato all'Assemblea nazionale elettiva durante la IX legislatura e quello 3° di Bologna pel corso della XIV e l'Ercolani tornò a schierarsi fra gli onorevoli di destra, seguendo particolarmente le idee del suo illustre collega e concittadino Marco Minghetti. Nel triennio scolastico 1868-71 fu rettore dell'università e per moltissimi anni sedette nei consigli comunale e provinciale di Bologna, difendendovi con grande calore gli interessi della città ed urtando i nervi ai clericali più spe[illegible] Fra le molte cariche ed onorificenze ond[illegible] insignito va ricordato che egli fu segre[illegible] petuo dell'Accademia benedettina delle[illegible] membro dell'Istituto di Francia e delle [illegible] di Berlino e di Pietroburgo. Le numero[illegible] cazioni scientifiche dell'Ercolani segnano [illegible] progresso nelle scoperte e nelle applicazi[illegible] scienza medico-fisiologica, nè il campo [illegible] studi si limitò alla medicina veterinaria, [illegible] bracciò eziandio largamente l'anatomia, e[illegible] gia umana ed anche la scienza agraria. Since[illegible] compianto, mancò ai vivi in Bologna po[illegible] fa e da' numerosi amici ed ammiratori g[illegible] inalzato un monumento in quella celebre C[illegible]

Ercole Paolo nacque in un bor[illegible] Alessandria l'anno 1821 e, per desiderio [illegible] dopo essere stato alunno del seminario d[illegible] laureò in teologia nell'università torinese[illegible] prete; ma poco appresso, mortogli il frat[illegible] giore, spogliò l'abito sacro e laureossi [illegible] sprudenza, entrando poi nella carriera degli [illegible] Quando fu ministro della pubblica istruzio[illegible] foro Mameli nel 1849, l'Ercole ebbe un [illegible] impiegato straordinario al dicastero suddet[illegible] in seguito parecchi altri incarichi e finalm[illegible] VIII legislatura del Parlamento nazional[illegible] entrare alla Camera dei deputati mercè i [illegible] elettori di Oviglio, collegio della sua na[illegible] vincia. Tranne che nella X legislatura, [illegible] quale restò escluso dal mandato di rappre[illegible] egli non ha più cessato fino a tutta la [illegible] gislatura di rappresentare il collegio sudd[illegible] 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozi[illegible] scrutinio di lista, fa parte dell'Assemblea [illegible] come uno dei rappresentanti del 1° collegi[illegible] sandria. Dopo avere appoggiato parecchi [illegible] di destra, oggi siede al centro sinistro e[illegible] forse il più fido amico e seguace dell'o[illegible] Depretis, il suo più intimo "guardabarba"[illegible] bro di varie Commissioni, ha parlato no[illegible] alla Camera, ma non possiede le qualità [illegible] Egli sotto Depretis è stato uno dei più [illegible] uomini politici della provincia alessandrina [illegible] è alquanto sminuito d'autorità. Consiglier[illegible] ciale d'Alessandria, ha funto anche la carica [illegible] presidente del Consiglio medesimo ed ese[illegible] tri uffici amministrativi. "È il deputato [illegible] riale" per antonomasia (scrive il Brangi dell[illegible] È il "Times" dei deputati. Quando re[illegible] "Consorteria", Ercole divenne un "[illegible] quand-même" e, sebbene piemontese, [illegible] partigiano di Ubaldino Peruzzi. In Piem[illegible] questo zelo eccessivo e patologico, diven[illegible] polare. Fu il Massari del settentrione. Ve[illegible] pretis al potere, Ercole ne divenne l'Aca[illegible] per lui sincera affezione. Ogni sera andava [illegible] posto nel ristretto "entourage" del defu[illegible] mier". Ercole dopo tanti anni di servi[illegible]

ambulante di giurisprudenza parlamentare.
appartenne alla categoria di quei deputati
inglesi chiamano " whippers ", frustatori.
whippers ", alla vigilia delle grandi vota-
nno prodigi di attività per chiamare alla
gli amici assenti. Ercole era adoperato da
anche come strumento per scandagliare
o parlamentare. Quando il ministro non
li umori della maggioranza rispetto ad una
politica, gittava innanzi l'on. Ercole. Er-
il " termometro " parlamentare di De-

ante Vincenzo trasse i natali in
il giorno 16 luglio 1813. Compiuti i suoi
tterari nel collegio dei gesuiti e quelli di
denza nella patria università, si fece cono-
r valente poeta. Prese attivissima parte
liberali della Sicilia nel 1848, e quando la
borbonica trionfò di nuovo egli andò in
d onorò il suo paese col patriottismo e col
le lettere e delle scienze. Allorchè, nel
be riaperto l'adito in patria, fu segretario
ro Settimo dal 14 gennaio al 5 febbraio
anno nei giorni di combattimento, poi
e del ministero Torrearsa, e quando l'epo-
aldina ebbe spazzato via l'ultimo vestigio
ia borbonica, venne nominato consigliere
te suprema di giustizia in Sicilia, divenuta
e di cassazione palermitana. Il collegio di
Soprana lo elesse a proprio rappresentante
era nazionale dei deputati nel corso della
islatura del Parlamento, e durante la suc-
X legislatura rappresentò il collegio di
4 maggio 1861 cessò dalla rappresentanza
ia Soprana in seguito a sorteggio per ec-
di magistrati fra i deputati. Alla Camera
ra i ministeriali e partecipò con moltissima
za e sufficiente solerzia ai lavori parlamen-
decreto reale in data del 6 febbraio 1870
mpreso fra i senatori del regno, e nel-
semblea l'Errante tenne e tiene luogo rag-
lissimo, prendendo parte principalmente
ssioni giuridiche, e prestando alacre ed
pera in seno a parecchie Giunte senato-
è poi da qualche anno consigliere di Stato
del tribunale supremo di guerra e marina.
vori letterari di lui meritano speciale men-
" Tragedie e Liriche ", pubblicate in due
l'anno 1874; i carmi " L'Ideale e la Li-
la prefazione ai versi del poeta siciliano
Bertolami ed un volume di " Poesie " ve-
luce ora son pochi mesi. Si è altresì oc-
torno a una " Storia dell'impero Osmano ".

a Lorenzo nacque a Villanova, nel
io di Mondovì, verso il 1820, e, laureatosi
rudenza, entrò nella carriera della magi-
he annovera in lui uno de' suoi più emi-
erdoti. Infatti per la vasta e profonda
giuridica è salito al supremo grado giudiziario, a quello, cioè, di primo presidente di Corte di cassazione, ufficio che egli funge da parecchi anni a Torino. Poco dopo effettuatasi l'unificazione italiana, l'Eula sostenne egregiamente per qualche tempo la carica di segretario generale del ministero di grazia, giustizia e culti. Creato senatore del regno con regio decreto del 15 novembre 1874, ha esercitato in Senato cospicui uffici, per esempio quello di vice presidente e l'altro di commissario regio qer la discussione del Codice penale al Senato nel 1875. È poi stato eletto a far parte di quasi tutte le Giunte e Commissioni delegate all'esame di progetti giuridici. Tra gli altri uffici da lui funti nella magistratura vi fu anche quello di primo presidente della Corte d'appello di Genova. A Torino è poi stato chiamato in seno a varie amministrazioni civiche delle più importanti, a cagion d'esempio, ha funto l'ufficio di consigliere municipale.

F

Fabbri Angelico, liberale umbro, nativo di Città di Castello, rappresentò il collegio della natale città alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Rieletto poi dal collegio medesimo nella X successiva, fu l'elezione di lui annullata dalla Camera, per irregolarità, dopo inchiesta, nella seduta del 3 giugno 1867. Nell'Assemblea il Fabbri votò più spesso coll'opposizione di sinistra, ma non vi esercitò molta influenza. Combattè a Roma nel 1849 e quindi in tutte le successive guerre nazionali, sotto Garibaldi, che lo nominò al grado di colonnello. Dal governo pretino ebbe a sostenere parecchie persecuzioni. Nella città nativa funse lodevolmente molteplici uffici nelle più importanti amministrazioni civiche. Cessò di vivere a Roma, altamente rimpianto, nel luglio 1886.

Fabbrici Enrico, nativo di San Benedetto Po, in provincia di Mantova, e laureato dottore in giurisprudenza, sul finire del 1877 (legislatura XIII) fu eletto a succedere al defunto onorevole Andrea Ghinosi nella rappresentanza del collegio di Gonzaga alla Camera nazionale dei deputati, nella quale rappresentanza venne confermato lungo la XIV successiva legislatura. Durante poi la XV, per l'adozione dello scrutinio di lista, egli sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Mantova. Schierato nelle file dell'estrema sinistra, non partecipò molto attivamente ai lavori parlamentari e la voce di lui rimase pressochè sconosciuta all'aula di Montecitorio. Uomo fornito di egregie doti di mente e di cuore, ha professati sempre principii largamente liberali.

Fabbricotti Giuseppe, di nobile famiglia toscana da cui ereditò il titolo di conte, dalla XI legislatura ad oggi (XVI) è stato costante-

mente rappresentante del collegio di Massa-Carrara alla Camera nazionale dei deputati; anzi, dal 1882, per l'andata in vigore dello scrutinio di lista, il mandato di lui è molto più esteso, comprendendo tutti gli elettori politici della provincia, non quelli soltanto delle città di Massa e Carrara. Milite nelle file del centro sinistro, ha frequentato, per solito, con sufficiente assiduità i lavori dell'Assemblea, ma rade volte ha preso a parlare in pubblica seduta. Ha fatto parte di varie Commissioni ed è stato fra i deputati che seguirono il Depretis nella tentata ricostituzione e trasformazione dei partiti. Al tempo della dominazione lorenese anche il Fabbricotti lavorò in favore dell'idea nazionale unitaria. Possessore di cave del marmo carrarese che gode di tanto meritata celebrità nel campo dell'arte, recentemente egli è intervenuto nella polemica suscitatasi sui gornali per avere la Commissione esecutrice del monumento nazionale a Vittorio Emanuele preferito al marmo di Carrara quello delle cave di Botticino, in provincia di Brescia. Il Fabbricotti ha dimostrato insussistente le accuse che i proprietari delle cave carraresi volessero speculare esosamente sulla fornitura del marmo. Quando non è alla Camera il Fabbricotti alterna la sua dimora tra Livorno e Firenze nelle quali città è stato più volte eletto a fungere cospicui uffici in alcune delle pricipali amministrazioni civiche.

Fabre Benedetto, giureconsulto piemontese, nutrendo spiriti liberali, non appena furono bandite nello Stato sardo le prime elezioni politiche l'anno 1848, fu eletto a rappresentare alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Borgo San Dalmazzo. Rimasto poi escluso dal Parlamento fino al 1860, in quest'anno (legislatura VII) fu prescelto a proprio deputato dal 5° collegio di Torino. Benchè non compreso fra i maggiorenti dell'Assemblea, intervenne, però, abbastanza assiduo ai lavori parlamentari e prese la parola in qualche quistione. Militò fra i ministeriali. Funse pure egregiamente altri uffici.

Fabretti Ariodante nacque il 1° ottobre 1816 a Perugia ed è eminente storico ed archeologo. Cominciò in patria gli studi, continuandoli poi in Bologna dal 1837 al 1839. Nel 1842 intraprese le sue dotte ed erudite pubblicazioni. Deputato di Perugia all'Assemblea costituente romana nel 1848-49, votò la decadenza del potere temporale del papa e la proclamazione della Repubblica romana. Al ristaurarsi poi della reazione papale andò esule e abitò prima in Toscana, quindi in Piemonte, dove si dedicò principalmente allo studio delle antichità italiche e pubblicò varii scritti nel "Cimento", nella "Rivista contemporanea" ed in altri periodici, attendendo anche ad opere di maggior polso. Professore ordinario di archeologia all'università di Torino da varii anni, le lezioni di lui sono riputatissime; e nominato poi direttore pel Museo etrusco di Torino, che godeva [...] fama in Europa, ne compì l'ordinament[...] strazione, arricchendolo altresì notevolm[...] rige anche la pubblicazione degli "Atti [...] cietà di Archeologia e Belle Arti" per la [...] di Torino. Lungo la XIII legislatura ra[...] alla Camera nazionale dei deputati il [...] legio della nativa Perugia, militando nelle [...] sinistra piuttosto accentuata, ma rare v[...] parve a Montecitorio, non appassionandosi [...] fatto alle lotte politiche, alle quali pref[...] gran lunga il sereno e tranquillo culto della [...] Con regio decreto del 26 gennaio 1889 [...] elevato alla dignità di senatore del regno. [...] onorificenze onde va meritamente insignito [...] deve tacersi quella di cavaliere dell'ordine [...] di Savoia. A Torino è stato eletto e confern[...] più volte consigliere comunale ed è fra i più [...] cisi ed operosi anticlericali. Numerosissime e [...] non poco momento sono le opere e le memor[...] pubblicate dal Fabretti, e giova fra esse notare l[...] seguenti: "Biografie dei capitani venturieri del[...] l'Umbria", "Cronache e Storie inedite della citt[...] di Perugia dal 1150 al 1563", "Corpus inscri[...] ptionum italicarum antiquioris aevi", "Analogi[...] delle antiche lingue italiche con la greca, la l[...] tina e coi dialetti viventi", "Raccolta numisma[...] tica del R. Museo di Antichità di Torino", ec[...] Il Fabretti in seguito alle sue dotte pubblicazio[...] ha meritato di essere ascritto fra i soci corrispo[...] denti dell' Istituto di Francia.

Fabri Cosimo, insigne liberale delle Mar[...] che, con regio decreto del 26 gennaio 1889 [...] stato elevato alla dignità di senatore del regn[...] Al tempo della dominazione papale cospirò e soff[...] per la libertà e l'indipendenza della patria ed an[...] che dopo che i voti nazionali furono paghi egli [...] stato sempre alla testa dei patrioti nella provinci[...] di Pesaro e Urbino. Per varie sessioni ha esercitato l'alta carica di presidente del Consiglio d[...] di detta provincia ed altri uffici cospicui è stat[...] chiamato a fungere, nell'esercizio dei quali ha sempre riscossa la pubblica approvazione.

G.[...]

Fabricatore Bruto vide la luce in Sarno l'anno 1824 e compì i primi studi nel patrio seminario. Nel 1839 fu coi fratelli inviato a Napoli perchè vi attendesse alla professione d'ingegnere, nella quale disciplina ottenne la laurea. Mentre applicava l'ingegno allo studio delle scienze positive coltivava altresì, e con inclinazione maggiore, quello delle belle lettere, nelle quali ebbe principalmente a maestro l'illustre Basilio Puoti, che il Fabricatore coadiuvava in parecchi lavori. Il Puoti poichè conobbe le favorevoli disposizioni letterari[...] di Bruto, tanto seppe dire e fare che lo induss[...] ad abbandonare la carriera dell'ingegneria, tutt[...] dedicandolo alla letteratura. Ed avendo il marches[...] aperto un istituto d'istruzione dal corso elemen[...] tare al liceale, affidò al Fabricatore ed all'aba[...]

isegnamento della lingua e letteratura lle classi superiori dell' istituto medeo il Puoti l'anno 1847, il Fabricatore dirigere l'istituto stesso, e in pari se al compimento dei diversi lavori :rrotti dal chiaro defunto. Nel 1851 r le vicende politiche dovè trasforfinire ed al Fabricatore venne tolta la facoltà d'insegnare. Egli, però, eluvaria guisa i divieti e le persecuzioni, 9 potè insegnare in sua casa lettere itine e continuare di celato e interrotlezione gratuita che il Puoti dava ai volte ogni settimana, per avviarli a scrivere italianamente. " Sul finire del e il De Gubernatis), preso maggiorira dalla polizia, gli fu chiusa e messa llo la stamperia del Vaglio da lui conresso il giornale " L'Antologia Contemch'egli pubblicava fino dal 1855, con tto di non pubblicarlo sotto qualunque e di non scrivere in altri giornali; gli iato un fratello; un altro si salvò esuoscana; un altro, tornato d'esiglio, fu Sarno; e un altro, già volontario del da quel tempo e rimase emigrato in Nel 1860 potè con precauzione riprengnamento, ed, entrato poi Garibaldi in ri la tipografia e prima del plebiscito al gratuito ufficio d' ispettore scolapoli. Il collegio di Angri, che abbracnel febbraio del 1861 (legislatura VIII), roprio deputato alla prima Camera itarese posto al centro sinistro e prestò effio ai lavori parlamentari, avendo discusso gioni parecchie volte su parecchi argo) parte di alcune Giunte e Commissioni lea. Finita la legislatura, in causa di sciatiche e per meglio attendere ai propri ii ripresentò in verun altro collegio. indipendente e disinteressato, fu semdall'accettare uffici governativi, e nel e l' insegnamento privato. Nel 1872, al consiglio direttivo del R. Educatorio Clotilde" di Napoli, aderì per un anno insegnamento e la direzione letteraria uto, nel quale è poi anche stato anche i lettere italiane. Ha pure diretto per o il liceo-ginnasio comunale " Alessio izzocchi" in Santa Maria Capua Vetere. arecchie Commissioni letterarie e di conifici, il Fabricatore è sempre stato al- la fama che suona meritamente di lui. opere va ricordata la traduzione della Sicilia " di Ugone Falcando e quella laspina, versioni che videro la luce olta di Storici e cronisti sincroni delle " pubblicata da Giuseppe Del Re; due matiche della lingua italiana e della testi di lingua tratti da codici manoscritti ed illustrati da lui; varii articoli, strenne ed effemeridi napoletane ed altri lavori rimasti inediti. Nel 1864 riprese, ma per solo un anno, la pubblicazione dell' " Antologia Contemporanea ", poi prese a dirigere la " Biblioteca per la gioventù, " edita in Napoli dal Morano. Fondatore e direttore della " Rivista Sebezia, " seppe fare di siffatto periodico una cattedra di sani principii filosofici e letterari.

Fabris Nicolò nacque a Lestizza, comune del Friuli, verso il 1840, di nobile famiglia e si laureò in medicina. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura, mercè i voti degli elettori del collegio di Palmanova, dal qual collegio ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV legislatura successiva. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, siede nell'Assemblea elettiva fra i rappresentanti del 1° collegio di Udine. Milite nelle file della sinistra, è stato fra gli avversari del " trasformismo ", ma, per solito, non ha partecipato molto attivamente ai lavori parlamentari. Uomo d' incontestato patriottismo, ne diede luminose prove anche durante la signoria austriaca. È altresì stato eletto ad esercitare parecchi uffici amministrativi.

Fabris Pietro, veneto patriota di nobile famiglia, appena nel 1866 le provincie della Venezia furono sgombrate dagli Austriaci venne eletto rappresentante dei collegi di Montebelluna e Conegliano all'Assemblea nazionale elettiva (legislatura IX): egli optò per Montebelluna e nella X successiva legislatura rappresentò gli elettori di Treviso. Votò più spesso coi ministeriali di destra e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Al tempo della dominazione austriaca fu di coloro che meglio s'adoperarono, anche con proprio personale sacrificio, in favore dell'unità e indipendenza nazionale. Nella nativa regione esercitò meritata influenza ed ebbe a fungere, sempre lodevolmente, varie mansioni amministrative.

Fabrizi Giovanni nacque in Bastia di Corsica verso il 1811. Da bambino andò a Livorno presso uno zio materno e fece i sui primi studi sotto quel brillante, ma bizzarro ingegno che fu l'abate De Vecchi. Conseguì a Pisa la laurea in giurisprudenza e sotto l'abile guida di Vincenzo Salvagnoli fece pratica d'avvocato. Non esercitò, però, mai la professione, e dal 1840 al 1848 fu intimo di Giuseppe Montanelli cui ajutò efficacemente nell'agitazione legale iniziata in Toscana a favore della libertà della patria che egli pure amava svisceratamente. Nel 1846 stampò l'opuscolo: "Del sentimento nazionale in Italia", in cui propugnò il principio dell'unità italiana: collaborò pure nel giornale l' " Italia " che il Montanelli pubblicava a Pisa nel 1847. Nel 1848, comandando una compagnia di civica livornese, fu al campo toscano sotto Mantova e prese parte al fatto d'armi di San

Silvestro. In seguito, Carlo Matteucci lo volle seco nel recarsi a Milano a trattare col governo provvisorio lombardo. Dopo la guerra fece ritorno in Toscana e nel settembre dello stesso anno, per opera di Montanelli che reggeva Livorno, fu dal ministro Capponi nominato consigliere di governo in detta città, ma il Fabrizi declinò l'offerta. Allorchè poi Montanelli si elevò alla dignità di ministro, lo destinò a succedergli nella cattedra pisana di diritto patrio e commerciale, ma il Fabrizi non v'insegnò che nel solo anno scolastico 1848-49 perchè, ristabilito il governo di Leopoldo II, fu cassato dal ruolo dei professori. Tornossene allora a Livorno ad attendere ai suoi studi ed in pari tempo ad agire d'accordo coi liberali toscani in favore della libertà ed unità italiana. Nel 1856 pubblicò un'opuscolo "Sulle eventualità italiane", che fu dalla censura toscana proibito e sequestrato perchè manifestava aspirazioni unitarie. Nel suddetto opuscolo il Fabrizi designò Firenze per capitale d' Italia, accennando insieme alla convenienza di un governo puramente municipale in Roma. Caduta, dopo un decennio, la dominazione lorenese, il Fabrizi fu dai triumviri del nuovo governo creato consigliere del governatore di Livorno, Biscossi, e più tardi Bettino Ricasoli lo chiamò a far parte della "Consulta toscana." Eletto poi rappresentante di Livorno nell'Assemblea toscana, votò la decadenza della casa di Lorena e l'incorporazione della Toscana al Piemonte. Fu incaricato dal governo toscano di parecchie delicate missioni a Torino e a Parigi, ed egli le disimpegnò con zelo e lode grandissimi. Avvenuta l'annessione della Toscana al Piemonte nel 1860, il 2° collegio livornese elesse il Fabrizi a rappresentarlo alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e nella legislatura successiva (VIII) fu il 1° collegio di Livorno che lo mandò a sedere di nuovo nell'Assemblea elettiva. Durante la IX legislatura restò escluso dal Parlamento e nella X il Fabris rappresentò gli elettori di Lendinara. Seduto a destra a fianco del barone Ricasoli, fu assiduo ai lavori della Camera, e se non parlò spesso nelle pubbliche tornate si mostrò laborioso e pronto alle discussioni negli uffici e in seno a Commissioni molteplici. Gracile per natura e poco riguardoso di sua salute in causa delle vicende politiche che lo occupavano, assalito da una lenta tisi tubercolare dopo indicibili spasimi morì in Livorno il 31 dicembre 1871, non avendo ancora raggiunto il sessantesimo anno di età.

Fabrizi Nicola nacque in Modena l'anno 1805. Della famiglia di lui così ha lasciato scritto l'Arrighi: "Se l' antica famiglia dei Fabrizi fosse vissuta in questi tempi, non si sarebbe nè molto più distinta, nè molto meglio comportata degli attuali Fabrizi di Modena. Amor figliale, pace domestica, sostanze, sangue, tutto fu offerto sull' ara del riscatto italiano dai Fabrizi di Modena. Come a Pavia i Cairoli, così a Modena i Fabrizi, chè, fra le odierne, poche case italiane, forse, potranno elevarsi al disopra di queste due per amor di p tria. Del primogenito che morì in esiglio a Mal i due superstiti Nicola e Luigi, se non uguali, so degni fratelli. Della madre che anch'essa morì sule e perseguitata, soltanto le matrone di Spa avrebbero diritto di non essere gelose". Nicola, do avere applicato l'ingegno agli studi letterari, frequen la facoltà medica nel patrio ateneo e molto si gnalò nella chirurgia. Non ancora ventenne pre deva parte ai moti del 1821, breve crepuscolo de libertà italiana. Si associava poi alla cospirazio di cui era a capo Ciro Menotti, e con lui fu co dannato a morte, ma, meno sfortunato di lui, po colla fuga, scampare al supplizio. Nicola con poc guardie nazionali passò in Romagna per tene acceso il fuoco sacro della italiana riscossa, invano, poichè la reazione pretina aveva soffoca nel sangue ogni patriottico conato. E mentre Fabrizi, preso posto entro una barca, cercava co fuga di scampare dalle mani dei reazionari, u fregata austriaca catturò la barca ed egli, fatto p gioniero, venne rinchiuso in un carcere di Venez Esigliato in seguito, riparò a Marsiglia, dove lo ebbe tra i più ardenti promotori della "Giova Italia". Avendo partecipato col Ramorino al disgraziata impresa di Savoia, potè solo colla fu sottrarsi ad una morte sicura, poi sospinse gli ami Fanti, Durando, Cucchiari, Cialdini, ecc. a milita per la causa liberale nella penisola iberica; quin andò a Malta nel 1837 per caldeggiarvi i mo rivoluzionari di Sicilia e Romagna. La spedizion dei fratelli Bandiera fu preparata da lui, e se i Ban diera avessero dato ascolto ai suoi saggi consigli, no sabbero purtroppo caduti in balia della ferocia borbo nica. Nel febbraio del 1848 partecipò all' insurrezion palermitana; dopo le cinque Giornate milanesi and a Modena; passò quindi all'assedio di Venezia; po diresse a Roma le barricate contro i Francesi segnalossi con Garibaldi a Velletri contro le trupp napoletane. Caduta la repubblica in Roma, il Fabrizi, rifiutando l'asilo che il Piemonte concedeva, tornò a Malta, ma non potè fermarvisi perchè il governatore dell'isola negava rifugio ai profughi: allora passò in Corsica, donde a Nizza. Egli fu dei più attivi preparatori della gloriosa spedizione dei "Mille" in Sicilia. Sbarcò a Pozzallo con molti valorosi e con armi. Il suo sbarco non fu meno pericoloso e difficile, nè meno glorioso di quello di Marsala; ma tutta l'Europa guardava a Marsala, a Garibaldi ed alla sua marcia gloriosa fino a Palermo; onde l'episodio dello sbarco di Fabrizi rimase in seconda linea. Dopo Milazzo, Garibaldi gli affidò il comando militare di Messina; in seguito resse con senno e soddisfazione il portafoglio della guerra in Palermo. Appena, poi per virtù popolare di plebiscito, la Sicilia cominciò a far parte della monarchia di Savoia, il Fabrizi presentò Cavour un piano d'amministrazione per l'isola, i qual piano essendo stato negletto, il suo autore ritirossi a Malta di nuovo. Nel 1861 coadiuvò e

ficamente il Cialdini nella lotta contro il brigantaggio borbonico e fece bella prova di sè nella provincia di Avellino principalmente. Con Garibaldi si trovò ad Aspromonte nel 1862 e come suo capo di stato maggiore fece la campagna del Tirolo nel 1866; a fianco pure dell'eroe nizzardo combattè a Mentana nel 1867. Il collegio di Trapani lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura e dalla IX a tutta la XIV non cessò mai di rappresentare il 1° collegio della nativa Modena, tuttochè eletto parecchie volte anche altrove, per esempio a Castelnuovo di Garfagnana e a Messina. In principio poi della XV legislatura, per l'adozione dello scrutinio di lista, fu eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia modenese. Sedette all'estrema sinistra. Di esemplare assiduità (così il Biancheri, presidente della Camera, commemorando il Fabrizi nella seduta del 27 aprile 1885), faceva udire la sua parola, sempre elevata, serena e ognora reverentemente ascoltata, quante volte un grande interesse nazionale era oggetto delle nostre discussioni; quante volte dibattevasi la causa della giustizia e della libertà; quante volte la voce della patria interveniva a richiamarci a quegli alti ideali che, soli, possono ridonarle grandezza e prosperità. Lascia nei nostri annali parlamentari, più d'una pagina illustre per la parte da lui presa in parecchie memorande, solenni discussioni, e lascia in noi il ricordo indelebile della elevatezza di pensiero, della serenità di mente, della equaminità dei giudizi, del disinteressato patriottismo, della cordialità di modi, dello spirito di conciliazione,di cui ci diede ognora i più splendidi esempi. Sdegnoso di misurare il suo patriottismo alla stregua meschina dell' interesse, mai chiese nulla per sè, mai ricercò benefizi e onori, neppure volle darsi pensiero di rivendicare l'avito patrimonio alla sua famiglia stato iniquamente sequestrato. Infatti, quando nel 1884 si discuteva la legge pel pagamento dei danni di guerra nel Veneto, nella Lombardia e nella Toscana, non permise ai suoi amici della Camera di proporre che a quella legge fosse messo un inciso che ricordasse le confische del 1831, fra le quali c'era quella dei beni di casa sua. Più che l'animo foggiato a singolare modestia, più che la severa semplicità del suo vivere, lo distoglieva da ogni pensiero che non fosse quello del bene della patria un profondo sentimento che in lui convertiva la virtù del sacrificio nell'adempimento di un dovere. Dopo aver dato tutto sè stesso alla patria, si consacrò interamente a beneficare i bisognosi che avevano militato per la causa nazionale che a lui si rivolgevano come a padre amoroso e pei quali studiavasi di far riparare errori involontari, inconscie dimenticanze, anche imponendosi personali sacrifici per largheggiare del proprio più di quanto le sue condizioni non lo comportassero. Cessò di vivere in Roma il 31 marzo 1885 e la morte di lui fu un vero lutto per l'Italia. Al defunto si tributarono splendidi onori funebri e la Camera, per proposta di Cairoli, deliberò un lutto di quindici giorni (abbrunando il banco della presidenza e quello dei ministri e mettendo la bandiera a mezz'asta), un monumento nazionale al Fabrizi, un busto in marmo di lui da collocarsi nelle aule di Montecitorio a fianco a quello di Garibaldi e che tali deliberazioni venissero comunicate alla famiglia a conforto del suo dolore. Il Fabrizi aveva grado di generale e fu dei più caldi propugnatori degli interessi e del decoro di Roma capitale.

Fabrizi Paolo, nipote del precedente, è laureato in medicina e conta quarantacinque anni all'incirca. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori del collegio di Castelnuovo di Garfagnana (città di sua residenza) e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato anche per la successiva legislatura XIV. Entrato poi in vigore lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI), egli, dal 1882 siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Massa e Carrara. Schierato nelle file della sinistra, ha partecipato sempre con lodevole assiduità ai lavori parlamentari accaparrandosi la stima e la simpatia dei colleghi senza distinzione di parte. Ha pronunciati parecchi assennati discorsi e fatto parte di Commissioni diverse, a cagion d'esempio di quella di sorveglianza sull' amministrazione del fondo pel culto. Dal dicembre poi del 1884 fa parte, come segretario, dell'ufficio presidenziale. Seguendo le orme del venerando zio, egli ha professati sempre principii liberali. A Castelnuovo ha funto e funge diversi uffici amministrativi.

Facchi Gaetano, liberale bresciano, rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX, X ed XI legislatura. Schierato nelle file dei ministeriali di destra, intervenne abbastanza assiduo alle tornate pubbliche e private dell'Assemblea, ma non prese troppa calorosa parte alle lotte parlamentari. Al tempo della dominazione austriaca aiutò efficacemente la causa della indipendenza e libertà italiana. A Brescia poi fu eletto più volte a fungere uffici importanti nelle principali amministrazioni civiche e nell'esercizio delle commessegli funzioni incontrò mai sempre la pubblica approvazione.

Faccioli Girolamo, liberale veneto, non appena le provincie della Venezia vennero incorporate al regno d'Italia nel 1866, fu dal collegio di Montagnana eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX). Egli, però, per motivi di famiglia rinunziò al mandato e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 21 dicembre del mentovato anno 1866.

Facini Ottavio, nativo di Magnano nel Friuli, nel corso della XI legislatura del Parlamento fu dal collegio di Gemona eletto a suo rappresen-

tante all'Assemblea nazionale elettiva, dove prese posto a destra fra i ministeriali. Non partecipò gran fatto ai lavori della Camera per motivi principalmente di salute, motivi che lo costrinsero a rassegnare il mandato nella primavera del 1873. Nutrì sempre propositi liberali e ne diè prove luminose. Esercitò poi cospicui uffici amministrativi, quali quello di sindaco del suo nativo comune e l'altro di consigliere provinciale di Udine.

Fagiuoli Achille, nativo di Legnago, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura in corso, mercè i voti degli elettori del 2° collegio di Verona. Appena fu eletto nel 1886, un autorevole giornale scriveva sul conto di lui: " È giovane: i quarant'anni che dà la sua fede di nascita sono alla Camera una giovinezza. È poeta: fra tanta prosa legislativa un raggio di poesia non guasta. È avvocato: la giovinezza e la poesia temperano ed ammorbiscono in lui le scabrosità della avvocatura, ch'egli esercita con fortuna, specie per i suoi clienti. Fu consigliere comunale, fu consigliere provinciale, e si può dire ch'egli è entrato alla Camera come un soldato che abbia di grado in grado trovato nella giberna il suo bastone di maresciallo. Ha fatto per qualche tempo anche il giornalista. Il giornalismo, che è la critica politica, è un eccellente avviamento per chi tende a combattere le grandi lotte politiche. E poi, sopratutto, uomo di cuore. Nei tristi giorni dell'inondazione di Legnago, sua patria, fu esempio di coraggio e di carità. Pagò di persona, pagò di borsa e pagò d'intelletto, caldeggiando presso le autorità la causa del suo tribolato paese. Achille Fagiuoli, insomma, è l'uomo di tutte le circostanze, di tutte le esigenze della vita rappresentativa, e sostenne le parti di deputato quando ancora non lo era; la sua elezione lo trovò maturo per aver comune il collegio con l'onorevole Minghetti. Tale compagnia lo definisce, ma allo stesso tempo gli impone delle grandi responsabilità ". Il Fagiuoli non ha smentite le previsioni che si erano fatte su di lui, chè è stato assiduo ai lavori parlamentari, ha parlato brillantemente su molteplici questioni, è stato eletto membro di Commissioni diverse ed ha riferito su qualche importante progetto legislativo, riscuotendo poi dai colleghi, senza distinzione di parte, numerose attestazioni di stima e di simpatia. È stato anche vice-presidente del Consiglio provinciale veronese.

Fagnani Epifanio nacque in Mortara intorno al 1793. Amantissimo delle matematiche, riuscì valente ingegnere e venne addetto al corpo del genio civile. Amò di caldo affetto l'Italia e cooperò a prepararle tempi migliori. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Sartirana, ma per ineleggibilità (essendo egli allora ispettore demaniale) l'elezione di lui venne annullata dalla Camera nella seduta del 10 maggio 1848. Nel corso poi della II, III e IV legislatura gli elettori di Garlasco affermarono sop il nome di lui la maggioranza dei loro suffragi. S non che, lungo la II, e precisamente il 3 febbrai 1849, fu dichiarato ineleggibile perchè era inte dente della provincia di Lomellina; e nel maggi del 1851 (legislatura IV) cessò dal mandato p nomina ad ispettore delle contribuzioni dirette. So stenne, oltre gli accennati, altri cospicui uffici n dicasteri delle finanze e dei lavori pubblici; fra l'a tro fu per alcun tempo direttore in Torino d carcere correzionale pei giovani discoli. Il conte Cavour, stimandone altamente l'ingegno ed il ca rattere, lo ebbe fra i suoi amici più cari. Scrisse oltrechè di ingegneria, di argomenti filosofici e so ciali; al qual proposito va citata di lui l'opera: "Sull relazioni che passano tra la filosofia, la religion e la libertà ". Prese autorevolmente parte a parec chi Congressi scientifici e fu insignito di molti meritati onori. Cessò di vivere in Torino il giugno 1868.

Fagnoli Giuseppe, dottore in matematiche ed egregio liberale romagnolo, rappresentò il collegio di Meldola alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento, e non prese gran parte ai lavori ed alle discussioni dell'Assemblea. Secondò anch'esso i moti patriottici contro il governo papale e funse egregiamente parecchi uffici amministrativi.

Faina Eugenio nacque ad Orvieto, verso il 1845, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Quantunque ricchissimo, egli volle avere anche la ricchezza dello studio e quindi vi attese con alacre amore ed ottenne la laurea in giurisprudenza. Di sentimenti liberali, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura, mercè i voti degli elettori del collegio della nativa Orvieto, e pel corso delle due successive legislature XV e XVI ha fatto e fa parte dell'Assemblea elettiva come uno dei rappresentanti del 1° collegio di Perugia. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, in principio ha militato alla Camera fra l'opposizione di destra, ma dal 1883 si può dire che egli abbia costantemente votato a favore del governo. Quantunque non molto spesso la voce di lui echeggi per l'aula di Montecitorio, tuttavia il Faina è assai stimato dai colleghi per le belle doti di mente, di cuore, di carattere ed è stato più volte chiamato a far parte di Commissioni importanti. Egli si è sempre interessato vivamente ai bisogni e ai desideri legittimi della provincia umbra; a cagion d'esempio, è stato fra i più caldi propugnatori della Ferrovia Centrale Umbria, per la quale ha pubblicato anche un dotto lavoro corredato di pratiche ed utili proposte riguardo al tracciato ed al sistema di scartamento. Meritamente tenuto in molta considerazione per tutta la regione, egli è stato preposto in essa ad importanti uffici amministrativi, quale, ad esempio, quello di presidente del Consiglio provinciale di Perugia.

aina Zeffirino, zio del precedente, è
sso insignito del titolo gentilizio di conte e
sessant'anni all'incirca. Di propositi liberali,
ce aperta professione anche durante la do-
zione pontificia da cui ebbe a soffrire qual-
noia e molestia. Il 2° collegio della nativa
ria gli affidò per la prima volta nella XI le-
ura il mandato di rappresentarlo alla Camera
nale dei deputati e fino a tutta la XIV glielo
rmò. Andato poi in vigore col 1882 lo scru-
di lista, il Faina, pel corso della XV legisla-
sedette alla Camera fra i deputati del 1° col-
di Perugia. Milite nelle file del centro destro,
partecipò molto ai lavori parlamentari e ra-
amente sorse a parlare in pubblica seduta.
a coloro che seguirono il Depretis nel tenta-
di trasformazione dei partiti. Alla vigilia del-
ugurazione della XVI legislatura, egli fu as-
all'onore di sedere nella Camera vitalizia e
amente con regio decreto del 7 giugno 1886.
enato interviene, se non molto spesso, tutte
lte che vi si discutono i progetti di maggior
ento. A Perugia ha fatto e fa parte di mol-
i importanti corpi amministrativi. È prover-
l'integrità del Faina. Egli si occupa di com-
io e di affari bancari e il nome di lui gode
olta e meritata riputazione.

alco Pasquale nacque a Sessa Aurunca
o 1838 e nel luglio del 1880 (legislatura XIV)
il compianto onorevole Salvatore Morelli nella
per deputato appunto di Sessa Aurunca, in
uzione di De Sanctis che aveva optato per
donia. Non ebbe campo di emergere alla Ca-
per il poco tempo che ne fece parte, (l'ele-
di lui fu convalidata nel dicembre di detto anno)
fermità che travagliavalo gl'impedì di prendere
a parte ai lavori parlamentari. Morì a Na-
il 1° giugno 1882 e, presago della imminente
ine, nel maggio precedente aveva inviate le
ie dimissioni da deputato che non furono ac-
dall'Assemblea, in seguito a proposta dell'o-
vole Incagnoli. Lasciò di sè ottimo nome e
desiderio fra' suoi concittadini, a beneficio dei
spese il largo censo e l'opera sua intelligente
uesta nelle rappresentanze locali del comune
la provincia. Avvocato, gli si sarebbe schiuso
zi un brillante avvenire, ma egli preferì, in-
di dedicarsi intero al servizio gratuito dello
e delle amministrazioni locali. Modesto fino
agerazione, a malincuore s'era lasciato portare
dato alla deputazione politica.

alconcini Enrico, di nobile famiglia
na, crebbe nutrendo nell'animo spiriti patriot-
e cooperò esso pure al nazionale riscatto.
appena la Toscana per volere plebiscitario di
o cominciò a far parte della monarchia di
rio Emanuele, il 2° collegio di Arezzo pre-
il Falconcini a proprio rappresentante alla
era dei deputati in Torino. Nella successiva
VII legislatura fu eletto a rappresentare il collegio
di Bibbiena, ma, essendo stato nel giugno del 1862
nominato ad un impiego governativo, decadde dalla
rappresentanza del collegio. Alla Camera votò coi
ministeriali, ma non esercitò molta influenza. Fu
prefetto a Girgenti ed ebbe in seguito a fungere
altri cospicui uffici pubblici. Attraversò poi dolorose
peripezie per questioni d'interessi.

Falconi Nicola, patriota e gireconsulto
del Molise, fece il suo primo ingresso alla Camera
nazionale dei deputati nella XIII legislatura, mercè
i voti degli elettori del collegio d'Agnone, voti
che gli vennero confermati anche pel corso della
XIV legislatura successiva. Lungo poi la XV e la
e la XVI attuale, ha seduto e siede nell'Assemblea
fra i rappresentanti del 2° collegio di Campobasso,
nel quale, per lo scrutinio di lista, è stato incor-
porato l'ex collegio di Agnone. Annullata il 29
novembre 1886 l'elezione di lui per la XVI legi-
slatura perchè all'epoca dell'elezione stessa egli era
ineleggibile, venne rieletto nel gennaio del 1887.
Alla Camera ha militato sempre nelle file della
destra, ma da qualche anno il Falconi vota pres-
sochè costantemente a favore del governo. Com-
patibilmente alle sue mansioni di magistrato, egli
partecipa con assiduità sufficiente ai lavori parlamen-
tari, ha parlato più volte specialmente in questioni
giuridiche, è stato eletto membro di Commissioni
diverse, ecc. ecc. Sotto i Borboni soffrì persecuzioni
e prigionia. Nella magistratura, nella quale gode
fama di dotto ed integro, ha titolo e grado di
consigliere di Corte d'appello e dopo aver pre-
stato servizio in tale qualifica ad Aquila, da qual-
che tempo è applicato alla Corte di cassazione
di Napoli. Fra gli uffici ai quali è stato preposto
nella nativa provincia va ricordato quello di pre-
sidente del Consiglio provinciale di Campobasso.

Faldella Giovanni nacque a Saluggia
nel Vercellese il 27 settembre 1846 e studiò a Ver-
celli ed a Torino, dove, nel 1868, ottenne la laurea
in giurisprudenza. Esordì, diciottenne, come scrit-
tore pubblicando sul "Novelliere della domenica",
diretto dal letterato e commediografo piemontese
Luigi Pietracqua, uno scritto pel centenario, allora
prossimo a celebrarsi, di Dante. Nel 1869 (a detta
del De Gubernatis) iniziò in Torino con tre amici
la pubblicazione di una piccola rivista intitolata "Il
velocipede". In grazia di essa fu accolto nella "So-
cietà Letteraria Giovanile "Dante Alighieri" della
quale facevano parte Giuseppe Giacosa, G. C. Mo-
lineri, L. Camerana, divenuti poi suoi intimi amici.
Dopo aver fatto per un anno il sostituto procura-
tore a Torino, si ritrasse a Saluggia, ove lo atti-
ravano l'affetto de' genitori e le festose accoglienze
e gli onori che gli preparavano i suoi concittadini,
lieti che Saluggia avesse dato i natali a un così
bell'ingegno, che, ad ogni nuovo scritto, rivelava
una nuova singolare virtù. Delegato scolastico man-
damentale di Livorno Piemonte, consigliere provin-

ciale di Novara, in principio del 1881 fu eletto a sostituire l'onorevole Bertolè-Viale (la cui elezione era stata annullata per incompatibilità) nella rappresentanza del collegio di Crescentino alla Camera nazionale dei deputati pel rimanente della XIV legislatura. Nella attuale XVI rappresenta poi un seggio del 3° collegio di Novara. Nell'Assemblea egli ha militato costantemente nelle file della sinistra e fra gli avversari del "trasformismo" depretisiano. Ha parlato più volte in pubblica seduta ed è stato eletto membro di varie Commissioni. Fra i suoi più lodati discorsi si ricorda quello ch'egli pronunciò a proposito della Cassazione unica. Una volta, vivo ancora il Sella, sorse a criticare l'Accademia e Biblioteca dei Lincei, "Quintino Sella (scrive un autorevole giornale della capitale) lasciò dire il piccoletto deputato piemontese, dalla scarsa eloquenza e dalla parola affannosa; e poi, quietamente, con quella sua tremenda, spietata bonomia gli venne addosso, con tale una sferzata di logica, di epigrammi, che non ne lasciò neppure il pezzo..... Quella giornata resterà memorabile, poichè fu una delle ultime che la Camera intese la parola del grande Biellese: e il Faldella sarà ricordato, poichè fu il pertichino di quell'ultimo discorso". Numerose sono le pubblicazioni del Faldella, fra le quali: "Salita a Montecitorio" (sotto il pseudonimo di "Cimbro"), "A Vienna", "Figurine", Roma borghese", "Un viaggio a Roma senza vedere il papa", "Le conquiste", "Rovine", "La giovinezza di Camillo Cavour" e più recentemente "Per la giustizia giusta", sotto il qual titolo ha raccolti e ordinati i discorsi da lui pronunciati alla Camera in materia giuridica e di ordinamento giudiziario. I lavori del Faldella, dagli uni sono levati al settimo cielo, dagli altri tartassati senza misura nè pietà. Fra le due opposte correnti, la verità sta nel mezzo, chè, senza negare parecchi difetti che saltano evidenti agli occhi del leggitore accorto e istruito, i libri del Faldella si scorrono volentieri e sono specialmente lodevoli per rara facilità e disinvoltura di stile, non che per brio e felice potenza d'osservazione. Ha collaborato in diversi giornali, per esempio nel "Fanfulla" e nella "Gazzetta Piemontese" di cui è stato corrispondente da Roma.

Falleroni Giovanni, liberale marchigiano, di opinioni francamente repubblicane, ebbe un momento di grande notorietà nel mondo politico per essersi rifiutato a prestar giuramento da deputato. Eletto, infatti, in principio della XV legislatura fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Macerata alla Camera nazionale dei deputati, nella seduta del 30 novembre 1882 il presidente dell'Assemblea Farini lo invitò a giurare come prescrive la legge. Ma egli, sollevando rumori e proteste vivissime su otto dei nove settori della Camera, si rifiutò al giuramento perchè riconosceva solo dal popolo il suo mandato. Pregato allora ad uscire dall'aula, disse che non lo avrebbe fatto se non costrettovi dalla forza, e non cedette se non quando i due questori dell'ufficio presiden ziale Borromeo e De Riseis gli si avvicinarono pe persuaderlo a sgombrare dall' aula. Naturalment egli fu subito dichiarato decaduto dal mandato. Cor vinto ed entusiasta nella professione delle sue o pinioni, ha combattuto per la causa nazionale ri portandone anche gravi ferite. È laureato in medicin e vive ordinariamente a Lugano. Ha pubblicati al cuni scritti politici e collaborato in varii giornal radicali.

Falqui-Pes Bernardino nacque a Ozieri, di baronale famiglia e, dedicatosi alla pro fessione giuridica, fu degno membro di quell'ateneo e di quel fòro cagliaritano che è così giustament stimato per l'altezza degli studi e l' attaccamento ai propri doveri. Nella detta università insegnò diritto romano. Amantissimo delle istituzioni politiche liberali, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dal 1° collegio d'Iglesias, in sostituzione di Camillo Cavour che aveva optato per il 1° collegio di Torino, ma l'elezione del Falqui-Pes venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 18 ottobre 1848, per violazione dell'articolo 92 della legge elettorale. Eletto poi dal 2° collegio di Cagliari nella III legislatura, a sostituire l'onorevole Giovanni Antonio Tola, la cui elezione era stata annullata, ebbe un'altra volta (il 1° ottobre 1849) per irregolarità annullata l'elezione. Durante la IV e la V legislatura rappresentò il 2° collegio d'Iglesias, e nell' ultimo periodo della V quello di Villacidro: nel corso della VI il collegio di Quarto e finalmente lungo la VII quello di Santadi. Schierato fra i conservatori di destra, prese autorevole parte ai lavori ed alle discussioni, specialmente giuridiche, dell'Assemblea. Creato senatore con decreto reale del 24 maggio 1863, sede poco al Senato che non ebbe campo di apprezzarne tutte le egregie qualità di mente e di cuore. Cessò di vivere in Cagliari il 27 febbraio 1864.

Falsone Francesco, avvocato siciliano, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale come uno dei rappresentanti del 2° collegio di Girgenti. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea (chè, per adempiere meglio ai doveri di deputato, si è trasferito stabilmente in Roma), in essa ha votato per lo più a favore del governo, e quantunque egli, modesto, abbia di rado impreso a parlare in pubbliche sedute, è tenuto in molta considerazione dai colleghi per le egregie doti di mente e di cuore da lui possedute. Ha professati sempre principii liberali e funti lodevolmente parecchi uffici nella nativa provincia.

Fambri Paulo nacque a Venezia il 10 novembre 1827. Cresciuto per la vita militare, ne interruppe la carriera non soffrendo di servire sotto le bandiere dell'Austria. Nei rivolgimenti politici di Venezia, l'anno 1848, egli prese parte grandissima

più forte e risoluto liberatore di Daniele
e di Nicolò Tommaseo. "La forza fisica
di lui il De Gubernatis) avendogli ottenuta
ra nomea per le geste manesche compiute
iornate di marzo, fu acclamato capitano dai
epoli suoi del corso filosofico". Dopo aver
laurea d'ingegnere nell'università di Padova,
tendo per ragioni politiche dedicarsi all'in-
ento delle matematiche superiori in un ate-
tto si consacrò allo studio delle amene let-
volgendole a patriottico scopo, combattè
tro e nel giornalismo le battaglie politiche
alla reazione dispotica. Collegatosi al poeta
o Salmini, scrisse con lui diverse produzioni
e, fra le quali: "Teocrazia", "Galantuo-
"Riabilitazione", "Torquato Tasso", "A-
Postumo", ecc. e da solo dettò il famoso
rale di Settimana" che ha fatto smascellare
isa le popolazioni della penisola per non
anni. Cospiratore dei più attivi e implacabili
il dominio austriaco, cooperò altresì effi-
ente alla fondazione dei due giornali liberali:
Rivista Veneta" e "L'età presente", nei
scrisse energico ed impavido. Tratto in car-
posto sotto consiglio di guerra, tenne un
no nobilmente fiero ed irrise con vena atti-
te umoristica alle ferocie austriache. Nella
del 1859 s'ingaggiò soldato nel 20º reggi-
di fanteria, nel quale venne promosso uffi-
traslocato poi nell'arma del genio, salì ben
al grado di capitano. "Venne tosto in grido
l citato De Gubernatis, nel 1879) non solo
cognizioni teoriche di scienze matematiche,
uali gli era stata offerta una cattedra nel-
rsità di Bologna, ma per quelle altresì di
applicate militari. È infatti tuttavia repu-
na e sempre citata e spogliata la relazione
er conto di una sottocomissione di difesa
tato presieduta dal generale Pozzo, egli scrisse:
no al sistema di difesa delle coste meridio-
el regno". Date le sue dimissioni nel 1864,
alche dissidio unicamente tecnico col mini-
ella Rovere, tornò al giornalismo, e insieme
nghi fu scrittore principale, poi direttore
"Stampa" di Torino, dove nelle terribili
te di settembre toccò l'eccesso dell'impopo-
Nè da questa valse a liberarlo nemmeno
di forza e di audacia senza esempio, quello
stare la precipitosa fuga di una pariglia di
che salvò tre vite, ma costò a lui per tutta
l'impotenza della mano destra. In materia
resca, il Fambri, sempre fortunato in più
è consultato da ogni parte d'Italia. Scrisse
me "Intorno alla giurisprudenza del duello",
estinato a rinnovare interamente i criterii,
golano oggi le questioni d'onore, tanto ne
qui e pratici, sebbene in parte nuovi, i prin-
Di cose militari pubblicò coi tipi del Le Mo-
grossissimo volume: "Volontari e Rego-
l quale ottenne non solo un pieno successo
tecnico e letterario ma, ciò che più vale, un ri-
sultato effettivo, perocchè il garibaldinismo, dalla
pubblicazione di quel libro in poi, fu giudicato
cogli argomenti sereni dell'autore. Un altro assai
notevole scritto militare è la sua relazione al
Parlamento: "Intorno agli stipendi degli ufficiali",
volume di gran mole ed erudizione. Il Fambri si
staccò per qualche tempo dal Ricotti, del quale
è intimo, allorchè questi ebbe la malaugurata
idea di toccare l'ordinamento dei bersaglieri. Con
ciò ha provato che nessuna intensità d'amicizia
e comunione di politica fa velo al suo libero e
anche violento giudizio. Il suo opuscolo: "Sulla
questione dei bersaglieri", è dedicato ad Alfonso La
Marmora, lo "zio", com'egli graziosamente lo chia-
mava, de' bersaglieri, creati, com'è noto, dal suo
fratello Alessandro. Sono moltissimi i discorsi di
materia militare pronunciati dal Fambri alla Ca-
mera. In ogni questione di riforma dell'esercito
egli ebbe col Ricotti, col Farini e col Corte parte
principale.... I suoi più recenti scritti militari sono:
una "Commemorazione del generale La Marmora",
lavoro tecnicamente e letterariamente capace di
venir paragonato a qualunque moderno saggio più
perfetto italiano o straniero; e da ultimo tre lun-
ghi articoli nell'"Antologia", intitolati: "L'Istria
e il nostro confine orientale", che sono addirittura
il "vade mecum" per uno stratega il quale vo-
glia giudicare delle condizioni difensive d'Italia da
quella parte. Come costruttore, il Fambri è tenuto
in molta riputazione, ed eseguì opere idrauliche di
grande momento. Nell'Istituto veneto di scienze
cominciò una serie di studii analoghi pieni di no-
vità e di vigore. In tale materia egli è ammira-
tore appassionato, non che amico personale e col-
laboratore, del famoso Revy, in compagnia del
quale presentò all'Accademia dei Lincei una dotta
memoria: "Intorno alle formule dei signori Hum-
phrey ed Abbot per le velocità subacquee", con-
futandole vittoriosamente. Presentò poi da sè solo
alla stessa Accademia una molto apprezzabile mo-
nografia: "Intorno alle nuove condizioni fatte al
Danubio dopo la soppressione del ramo Soroksar".
Scrisse pure un romanzo: "Pazzi mezzi e serio fine"
del quale il Guerrazzi disse che sapeva tutto
d'"ireos", alludendo all'eleganza prettamente to-
scana. E, dopo tutto ciò, il Fambri trova tempo
da scrivere su pei giornali. Egli infatti folleggia
nel "Fanfulla", aggredisce tratto tratto gl'idraulici
italiani nell'"Opinione", e disserta a fondo nel-
l'"Antologia" di cose militari, alternandole colle
letterarie..... Non si può leggere una linea di lui
senza riconoscerlo intero nello stile. Ciò che vi si
avverte di più originale, è la lucidità dell'esposi-
zione, la facoltà di giungere ai veri più evidenti
partendo anche dal paradosso, e quella di accop-
piare la massima serietà del pensiero ad una festi-
vità invidiabile della parola, la quale festività sana
non s'accosta affatto allo spirito francese, ma tiene
dell'"humour" inglese, e conferisce non poco, colla

perspicuità del definire e dell'argomentare, a rendere anche la stessa materia scientifica non soltanto accessibile, ma piena di attrattiva". Il Fambri fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, rappresentandovi il 2° collegio di Venezia che fu pure rappresentato da lui durante la X e la XI legislatura. Rimasto escluso dal Parlamento lungo la XII, nella successiva XIII rappresentò il collegio di Portogruaro. Seduto mai sempre a destra, è stato fra i maggiorenti del partito moderato, da lui difeso a spada tratta anche nelle più spinose quistioni. Nel corso della X legislatura fu eletto a far parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea come questore. A Venezia il Fambri esercita con lode parecchi uffici pubblici e cura, non a parole, ma a fatti il benessere delle classi più povere. L'istituzione della scuola dei merletti stabilita a Murano, e che è di tanto utile e decoro a Venezia, devesi principalmente a Paolo Fambri, che vi ha rimesso non poco di tasca propria. In una serie di applauditi articoli, "L'Avvenire di Venezia", pubblicati sulla "Nuova Antologia" espose quanto era necessario per la prosperità della bella regina dell'Adriatico. Pubblicò pure lo studio politico militare assai importante su la "Venezia Giulia" e le "Critiche parallele". All' Istituto Veneto di scienze e lettere ha tenute frequenti riputatissime conferenze d'argomento letterario e sociale. Colla fine poi del giugno 1889 ha assunta la direzione della "Venezia", giornale fondato dal compianto Carlo Pisani, dopo che l'ebbe lasciata il Colautti. Un brillante pubblicista, deplorando che il Fambri non sia più alla Camera, scrive, fra l'altro: "Tanto talento unito a tanta bontà; tanto sereno scetticismo insieme a tanta ingenuità infantile; un così solido giudizio delle cose umane, un gusto così originale dell'arte e una così profonda sapienza tecnica, non si suppongono, appartate dalla Camera italiana".

Fanelli Giuseppe, patriota meridionale, sedette alla Camera nazionale dei deputati pel corso di tre successive legislature, cioè della IX, della X e dell'XI. Nelle due prime rappresentò il collegio di Monopoli, nella terza quello di Torchiara. Militò nelle file dell'opposizione di sinistra ed ebbe parte non ultima ai lavori parlamentari.

Fani Cesare nacque a Perugia verso il 1845, di comoda e civile famiglia, e si consacrò alla professione del fôro nella quale è riuscito assai riputato e valente. Siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio della nativa città. Alla vigilia di siffatta elezione, un autorevole giornale scriveva sul conto di lui: "L'avvocato Fani ha un solo difetto, quello che gli hanno creato i numerosi suoi amici, che, riconoscendo e apprezzando le rare qualità di mente e di cuore di cui è fornito, non lasciano occasione per caricarlo di onorevolissimi, ma onerosissimi incarichi, che egli tut[...] trovò sempre il tempo di disimpegnare con [...] grità e zelo. Patriota a prova di fuoco, del [...] avvocato distinto, amante e non soltanto plat[...] delle istituzioni, e, quel che più mi pare, nel [...] apprezzabile, dotato di buon senso pratico c[...] fa usare assai parcamente e perciò sempre e[...] cemente della parola facile, incisiva, elegante, [...] presenterà assai bene a Montecitorio il posto [...] la fiducia degli elettori lo chiama". Nè il [...] ha smentito il favorevole pronostico fatto s[...] nel 1886, chè alla Camera ha prestato effica[...] alacre opera, ha tenuto parecchi brillanti e [...] discorsi, ha fatto parte di Commissioni impor[...] riscuotendo, anche dagli avversari, omaggi di [...] per le belle qualità di mente e di cuore onde [...] strasi adorno. Schierato nelle file del centro [...] stro, ha per lo più appoggiato il governo ed è [...] fra coloro che seguirono il Depretis nel tent[...] di trasformazione dei partiti.

Fano Enrico trasse i natali in Milan[...] famiglia israelita e fu laureato in giurisprud[...] a Pavia. Amantissimo della libertà e della indi[...] denza d'Italia, combattè in favore di questa c[...] il dominio austriaco. Nel corso della X legisl[...] del Parlamento nazionale sostituì Carlo Catt[...] nella rappresentanza del 1° collegio milanese [...] Camera dei deputati, e da quell'epoca fino a [...] la legislatura XIV non cessò di rappresenta[...] suddetto collegio all' Assemblea elettiva. Seg[...] costante del partito moderato, egli è stato [...] dei ragguardevoli membri di esso. In parecchi[...] scussioni, d' ordine specialmente amministrati[...] finanziario, ha preso autorevolmente la parol[...] è stato chiamato in seno a Giunte e Commis[...] diverse, non soltanto parlamentari, ma talvolta [...] che governative. I concittadini lo hanno in moltis[...] conto ed è stato eletto da essi a far parte dei C[...] sigli comunale e provinciale. Egli occupa pure [...] spicui uffici in istituzioni bancarie e di benefic[...] a Milano, e dappertutto ha dato e dà prov[...] grande onestà, solerzia ed intelligenza. Il Fan[...] facile ed ornata la parola, è assai simpatico [...] spetto, di statura media, e porta il "pince[...] accavallato eternamente sul naso. Amici ed av[...] sarii lo stimano. Conta sessant' anni all'incirca.

Fanti Manfredo nacque a Carpi su [...] di Modena l'anno 1808. Entrato, l'anno 1826 [...] cadetti della scuola militare modenese dei pion[...] ne uscì ufficiale del genio e laureato in mate[...] tiche, ma non servì gran fatto l' Estense poi[...] cospiratore con Ciro Menotti, nel 1831, nella [...] mosa notte del 3 febbraio di detto anno comb[...] contro le truppe del duca; dopo di che si t[...] al combattimento di Rimini contro gli Austri[...] fu dei capitolati d'Ancona. Imbarcatosi sopra [...] nave, venne catturato da un brik napoletano [...] incrociava nelle acque di Brindisi, dove la [...] aveva dovuto approdare per provvedersi di v[...]

co dopo, però, il Fanti venne liberato. Nel giu-
o del 1837 una Commissione stataria a Modena
condannò alla forca in contumacia e la condanna
ne eseguita in effigie. Passato in Francia, prestò
vizio presso il comando del genio militare di Lione,
andò a militare in Ispagna contro i nemici della
stituzione e raggiunse ben presto, pel valore e per
dottrina, il grado di colonnello di stato maggiore.
ce molti lavori storici e topografici su quella cam-
gna e negli anni 1846 e 1847, dal generale Manso,
pitano generale di Valenza, fu mandato con sette
ttaglioni nel Maestrazzo, una delle regioni più
ontuose della Spagna, per combattere le ultime
nde carliste che riuscì a distruggere completa-
ente. Egli era capo dello stato maggiore nella
pitania di Madrid, quando gli avvenimenti d'Ita-
a del 1848 lo richiamarono in patria. Alla rivolta
mbarda di detto anno volò a Milano, dove dal
overno provvisorio fu nominato maggior gene-
le. Nei disastrosi fatti che seguirono l'eroica
tta delle "cinque Giornate", allorchè Carlo Al-
erto dovè ripiegarsi sopra Milano, il Fanti col Mae-
ri e col Rastelli ebbe l'incarico della difesa; e quando
re, dopo aver firmati i preliminari della capito-
zione che la municipalità dovette accettare, fu
pericolo per sommovimento di popolo, il Fanti
protesse esponendo sè stesso e l'accompagnò in
iemonte, dove al generale (che aveva ricondotto
olà gli avanzi della divisione lombarda e le bri-
ate di riserva Bataillard e Faa di Bruno) venne
confermato il grado nell' esercito subalpino. Co-
andò una brigata della divisione lombarda nella
attaglia fatalissima di Novara, e successe poi al Ra-
morino nel comando della divisione suddetta. Ac-
usato di avere scientemente compromesso l'eser-
ito, fu sottoposto a consiglio di guerra, dal quale
iuscì pienamente giustificata la propria condotta:
n quel torno stampò un opuscolo anonimo sul
uo processo, sulla divisione lombarda e sul modo
i munire e difendere le città aperte. Nel 1855
lla spedizione in Crimea comandò una brigata.
Nella II legislatura del Parlamento piemontese, il
collegio di Nizza Monferrato lo aveva inviato a
sedere come proprio rappresentante alla Camera
dei deputati, dove si era mostrato competentissimo
in materia militare. Nella guerra del 1859 comandò
con molto accorgimento e valore la seconda divi-
sione piemontese. Posto dapprima a difesa di Ales-
sandria e della linea della Scrivia, poi della bassa
Sesia, combattè a Confienza nella giornata di Pa-
lestro, prese parte all'ultima fase della battaglia di
Magenta, si battè a San Martino, fu incaricato del-
l'attacco di Peschiera e dopo l' armistizio di Vil-
afranca comandò provvisoriamente le quattro di-
visioni rimaste fra l'Oglio e il Mincio. Nell'ottobre
del medesimo anno i governi provvisori di Toscana,
Parma, Modena e Romagne lo nominarono co-
mandante delle loro forze riunite; per il qual fatto
dimise dal servizio nell'esercito sardo. Avvenuta
annessione dell'Italia centrale al Piemonte, Cavour
chiamò a far parte del ministero da lui presieduto
il general Fanti affidandogli il portafoglio della
guerra e marina, che resse con molto senno fino
alla morte dell'eminente uomo di stato piemontese.
Come ministro creò la brigata Pavia, il reggi-
mento Guide, organizzò l'esercito in cinque grandi
corpi, fece fortificare Pavia, aumentò le opere della
piazza di Pizzighettone, stabilì i grandi comandi
militari territoriali, sciolse l' esercito borbonico,
ecc. ecc. Fece poi la campagna nelle Marche e nel-
l'Umbria contro le orde papaline che per onore e
sicurezza d'Italia furono letteralmente disfatte. Tale
campagna segnò la più bella pagina della vita mi-
litare del Fanti, chè, in meno di 18 giorni, egli
ebbe in sua mano le piazze di Pesaro, Urbino,
Perugia, Spoleto, San Leo ed Ancona, 28 pezzi
da campagna, 160 pezzi da parco, 20,000 fucili,
500 cavalli e 18,000 prigionieri, fra i quali lo
stesso Lamoricière, comandante dell' esercito pa-
palino. Nominato quindi generale d'armata, nella
guerra della bassa Italia comandata da Vittorio
Emanuele, fu capo di stato maggiore del re, e
l'attacco di Mola di Gaeta, il 4 novembre 1860,
da lui combinato, fu uno dei suoi più bei titoli di
gloria. Era stato creato senatore del regno con
regio decreto del 29 febbraio 1860. Il 2 giugno
1861, egli, ch' era stato il primo ministro della
guerra del nuovo regno d'Italia, consegnò all'eser-
cito la sospirata bandiera nazionale e, morto Ca-
vour, cedè il posto al Ricasoli. Fu mandato in
missione al campo di Chalons e visitò i principali
stabilimenti militari di Francia. Poi venne preposto
al comando del 5° dipartimento militare e indi a
poco fu assalito da grave morbo che lo spense in
Firenze il 5 aprile 1865, e in detta città, sulla
piazza di San Marco l'esercito gli dedicò un mo-
numento come testimonianza di particolare affetto
e venerazione al suo primo sapiente organizzatore,
ed anche, per una sottoscrizione nazionale venne e-
retto in Carpi un monumento alla sua memoria.

Fantini Luigi nacque a Chieri, in pro-
vincia di Torino, il 4 novembre 1803 e si dedicò
alla carriera ecclesiastica, giungendo fino alla di-
gnità vescovile. Infatti il 3 agosto 1849 fu nomi-
nato vescovo di Fossano. Egli, mentre si addimo-
strò devoto alla Chiesa, amò anche la patria e nutrì
speciale affezione verso la dinastia di Savoia. Con
regio decreto del 18 dicembre 1849 fu assunto
all'onore di sedere nel Senato subalpino, dove in-
tervenne talvolta a parlare quando sopratutto trat-
tavasi di questioni ecclesiastiche. A cagion d'esem-
pio, nella seduta dell' 8 aprile 1850 parlò contro
il progetto concernente l'abolizione del fôro eccle-
siastico. Cessò di vivere a Fossano il 27 agosto
1852. Era stato di vita esemplare, dotto, affabile,
d'animo incline alla beneficenza e perciò la morte
di lui fu sinceramente rimpianta.

Fantonetti Giovanni Battista,
eletto deputato del 2° collegio di Domodossola pel

corso della V legislatura del Parlamento subalpino, ebbe dalla Camera annullata l' elezione nella seduta del 3 gennaio 1854, per non essere egli suddito sardo.

Fantoni Paolo, di nobile famiglia toscana da cui ereditò il titolo di conte, rappresentò il collegio di Fivizzano alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento. Dotato di egregie doti di mente e di spirito, die' prova altresì di amare veramente la libertà e la prosperità dell'Italia,

Fara Agostino nacque di nobile famiglia in Sardegna. Incamminatosi per la carriera militare, raggiunse il grado di maggior generale nell'esercito piemontese. Il 1° collegio di Cagliari lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento. Non prese parte ai lavori dell'Assemblea, dove si schierò fra i deputati di destra.

Fara Gavino nacque a Bosa, in Sardegna, l'anno 1822 e si dedicò alla professione del fòro, nell'esercizio della quale si segnalò ben presto, specialmente in materia penale. Chiamato spesso dai concittadini agli uffici del comune e della provincia, ne adempì i doveri con quell' affetto del natio loco che vivifica le opere ed allena l'animo (come si espesse il presidente della Camera, Farini, commemorando il Fara nella seduta del 1° dicembre 1881) in mezzo agli attriti ed alle contese della vita pubblica. Fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento piemontese, durante la quale rappresentò il 3° collegio di Cagliari e fu eletto anche dal 1° nel corso della terza sessione. Nella VI legislatura fu deputato del collegio di Decimo, poi restò escluso dalla rappresentanza fino alla XI legislatura, lungo la quale sedette nell'Assemblea nazionale elettiva mercè i voti degli elettori del 1° collegio cagliaritano. Eletto poi, in principio della XIV legislatura, a rappresentare i collegi di Macomer e di Cagliari, optò per questo. Alla Camera diede sempre prova di animo schietto, di vivace ingegno, di vivissimo amore alla libertà ed alla patria. Alla cui grandezza e fortuna invocando, in quello che fu l'ultimo suo discorso, pronunciato pochi mesi prima di morire, in favore della riforma elettorale, esclamava che se la nuova legge lo avesse allontanato dalla Camera avrebbe gridato come un forte soldato che cade nella battaglia: "Viva la libertà! Viva l'Italia!". Sedette a sinistra e fu anche pubblicista valente. Morì a Cagliari il 30 novembre 1881.

Fara-Forni Giacomo, avvocato piemontese, rappresentò il collegio di Borgomanero alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III e IV legislatura del Parlamento, con fama di patriottismo e d'ingegno. Funse pure lodevolmente parecchi uffici amministrativi.

Faraldo Carlo nacque a Mentone, nel riviera ligure di ponente, verso il 1820. Laureatosi in giurisprudenza, si diè poi a percorrere carriera degli uffici amministrativi e prestò segnalati servigi al governo, specialmente com prefetto di varie provincie, fra le quali di quel di Bologna. Con regio decreto del 12 giugno 18 venne assunto alla dignità di senatore del regn e nelle più importanti questioni che si dibatto nell'Assemblea vitalizia egli non manca d'interv nire, benchè di rado prenda la parola. Da va anni vive in ritiro dall'ufficio di prefetto e dimor abitualmente a Grimoldi in quel di Ventimiglia.

Faranda-Foti Francesco, giurecon sulto e liberale messinese, rappresentò il collegi di Milazzo all'Assemblea nazionale elettiva lung la XIV legislatura e fece parte della maggioran parlamentare di sinistra, senza, però, emergere qua affatto fra i colleghi. Stimatissimo per egregie do di mente e di cuore, ha disimpegnato con lod diversi altri uffici pubblici.

Farina Agostino nacque a Buddusò, provincia di Sassari ed ha onorata la magistratur col senno, colla dottrina, con una vita esemplar tutta spesa nell' interesse della giustizia e del prosperità della patria. Salito fino al grado di pr curatore generale di Corte d'appello, da varii an è stato collocato a riposo. Venne assunto alla d gnità di senatore del regno con regio decreto d 26 novembre 1884 e frequenta con sufficiente as siduità le tornate del Senato. Egli ha scelta a su abituale dimora Varazze Ligure.

Farina Luigi Emanuele nacque Genova, verso il 1830, e scelse la professione di cau sidico. Di sentimenti patriottici, fu eletto a rappresen tare il collegio di Levanto alla Camera nazionale de deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento annullata siffatta elezione per corruzione elettoral tornò ad essere eletto dal collegio medesimo allora potè fare il suo formale ingresso nell' As semblea. Nelle elezioni per la legislatura XII g elettori di Levanto concentrarono di bel nuovo su nome di lui la maggioranza dei loro suffragi, m anche tale elezione, nella seduta del 25 aprile 187 andò soggetta ad annullamento in seguito ad in chiesta parlamentare: rieletto dagli elettori mede simi, il Farina si dimise durante la proroga parla mentare dell'agosto di detto anno. Lungo le legisla ture XIII e XIV tornò a rappresentare il mentovat collegio di Levanto, e da che vige lo scrutinio lista (legislature XV e XVI) ha seduto e siede ne l'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio Genova. Schierato prima a destra, poi a sinistr ha preso assidua parte ai lavori parlamentari, m la voce di lui s'è ascoltata di rado. È stato fra deputati che aderirono al "trasformismo" tenta da Depretis. Il Brangi così scrive di lui: "Ha c nosciuto ed avvicinato parecchi grandi uomini de nostra rivoluzione. Però la sua celebrità è dov

to alla “ rèclame ” originale che usa fare
riodo delle elezioni generali. Una volta che
e elettorali si combattettero nella stagione
le, l'onorevole Farina ebbe un pensiero ge-
Supponendo l'eventualità della pioggia pro-
el gran giorno delle elezioni, fece distribuire
ettori un ombrello per ciascuno. In un'altra
ne la “ rèclame ” fu più appetitosa ed a-
a. Farina fece uscire per le vie della fra-
principale del collegio un porco canonicale,
coda del vezzoso animaletto legò un ma-
col seguente avviso: “ Chi per Farina vo-
i questo porco mangerà ”. Del resto l'ono-
Farina è d'indole ottima, servizievole ed è
bene generalmente. È pur stato eletto a pa-
uffici importanti in talune amministrazioni
si.

rina Mattia nacque a Baronissi nella
cia di Salerno ed è liberale operoso e con-
Al tempo della reazione borbonica non celò
propositi patriottici, ed ebbe per questo a
non poco. Fece il suo primo ingresso alla
a nazionale dei deputati nel corso della IX
ura del Parlamento, e vi rappresentò il col-
i Mercato San Severino, che lo rielesse co-
nente fino alla legislatura XII. Nell'aprile del
(legislatura X) si dimise, ma fu rieletto, e
lezione per la XI legislatura fu dalla Ca-
deliberato di procedere ad una votazione
sci favorevole al Farina. Egli nell'Assemblea
sempre fra i deputati di sinistra, fu assiduo
ri parlamentari, parlò autorevolmente su pa-
quistioni e venne eletto membro di Com-
i diverse. Salito al potere il partito di si-
fu assunto alla dignità di senatore del regno
le decreto in data del 15 maggio 1876. Spe-
te nei primi tempi partecipò abbastanza ai
del Senato. È meritamente stimato, special-
nella nativa provincia di cui ha sempre pro-
i legittimi e più vitali interessi. Ricchissimo,
gamente del denaro in beneficenze ed in altre
i pubblica utilità. È fra i più cari amici e de-
ll'onorevole Nicotera.

rina Maurizio nacque a Rivarolo Ca-
il 30 agosto 1804. Dotato di sentimenti
i e liberali, fu instancabile (come di lui scris-
rofferio) nel promuovere il vero bene d'Italia.
paese nativo deve a lui l'onore del primo
fantile instituito in Piemonte (l'anno 1837)
eve pure la costruzione del magnifico ponte
aversa il torrente Arco, non che molte al-
re di grandissima utilità agricola e commer-
Nel 1848, dopo le cinque Giornate e la co-
ne a Milano del governo provvisorio, vi venne
come console generale sardo. Nello stesso
elle prime elezioni politiche che ebbero luogo
onte, fu eletto a rappresentare il collegio
a Rivarolo alla Camera subalpina dei depu-
l'anno seguente il governo lo nominò pleni-
potenziario sardo presso la Confederazione Svizzera,
carica che resse fin dopo la battaglia di Novara.
Tornò poi a sedere fra i deputati nel corso della
IV legislatura, rappresentandovi il collegio di Va-
lenza, che lo rielesse altresì nelle due successive
legislature V e VI. L'ultima volta che sedette fra
i rappresentanti della nazione fu lungo l'VIII le-
gislatura nel corso della quale rappresentò il col-
legio di Ciriè, di cui era allora frazione la terra
che diede i natali al Farina. L'opera di lui alla
Camera fu mai sempre proficua al paese, dal quale
non ambì nè onori nè lucri, pago di adempiere
coscienziosamente al proprio dovere di patriota.
Egli fu tra coloro che votarono l'abolizione della
pena di morte. Con regio decreto del 16 novembre
1879 fu assunto alla dignità di senatore del regno,
quando la sua già avanzata età non gli permetteva
più di dedicarsi ai lavori del Senato con quella
assiduità che avrebbe desiderato, per la distanza
che divideva l'abituale sua residenza dalla capitale.
Tuttavia con grave disagio intervenne nelle que-
stioni di più alto interesse. Sindaco per varii anni
del suo paese nativo, zelò indefessamente il bene
dei suoi amministrati. Nel Canavese particolarmente
godè fama d'uomo schiettamente liberale, generoso,
benefico. Cessò di vivere a Torino l'8 febbraio 1886.

Farina Nicola, concittadino e congiunto
del senatore Mattia Farina, appena questi cessò nel
maggio 1876 di rappresentare il collegio di Mer-
cato San Severino in causa della nomina a sena-
tore, fu eletto a sostituirlo nella rappresentanza di
detto collegio pel rimanente della XII legislatura,
e venivagli confermato il mandato dagli elettori
medesimi anche nelle successive legislature XIII
e XIV. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per
l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede
nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio
di Salerno. Patriota di buona lega, non è stato, però,
dei più assidui alle tornate della Camera, dove lo
si può schierare fra i deputati del centro sinistro.
Ricco proprietario, conoscitore dei veri interessi
economici e commerciali del paese, egli è amato
dai concittadini e stimato da tutti per la bontà del
cuore ed il bene che fa e promuove. Ha funto e
funge a Baronissi e a Salerno parecchi importanti
uffici nelle principali amministrazioni civiche. In
segno di gratitudine per i benefici da lui ricevuti
il Consiglio comunale di Salerno conferiva, tre anni
fa, la cittadinanza salernitana al Farina.

Farina Paolo nacque a Genova l'anno
1805. Laureatosi in giurisprudenza nella patria uni-
versità e datosi all'avvocatura, vi conquistò uno
dei primi posti per prontezza d'ingegno e facilità
d'eloquio. Di antichi principii liberali, salutava con
gioia le libere istituzioni largite dal magnanimo
Carlo Alberto nel 1848, ed alla prima inaugura-
zione del Parlamento subalpino, ben tre collegi si
disputarono l'onore di avere il Farina a proprio
rappresentante alla Camera dei deputati, cioè quelli

di Broni, di Levanto ed il 6° collegio di Genova. Egli optò per Genova. Nella III legislatura, eletto a Tortona ed a Levanto, per sorteggio rappresentò Tortona, il qual collegio fu rappresentato da lui anche nella IV successiva legislatura. Lungo la V sedè alla Camera mercè i voti degli elettori di Levanto (dove diè prova di operosità instancabile). Nell'Assemblea, quantunque rieletto anche a Tortona si fece ammirare per franchezza e vivacità di parola, larghezza di vedute ed eletto acume nel giudicare le cose. Negli atti della Camera ha lasciato molti e pregevoli lavori di finanza e di economia politica. Durante la I, IV e V legislatura fu eletto segretario dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Con decreto reale in data del 25 ottobre 1857 venne assunto alla dignità di senatore del regno e portò nell' alto consesso le medesime doti che lo avevano reso autorevole e rispettato nell'Assemblea elettiva: anche negli atti del Senato parecchi dotti lavori sono opera di lui. Onorato dal governo di pubbliche cariche e di commissioni di speciale fiducia le sostenne con tale saviezza ed integrità da riportarne non soltanto la lode governativa, ma eziandio la stima e il plauso del pubblico. Tra l'altro, fu prefetto a Livorno in tempi difficilissimi in seppe uscirne con onore: sarebbe pure stato ministro di agricoltura, industria e commercio se fosse riuscita una combinazione ministeriale già preparata. La nomina del Farina a commissario governativo presso la società della regia cointeressata dei tabacchi fu per il pubblico una guarentigia di moralità. La morte lo colse in Firenze il 25 marzo 1871, mentre molti altri servigi poteva rendere al paese. Una vita utilmente spesa in prò della patria, un bell'esempio di schietti spiriti liberali fecero amaramente compiangere la perdita di lui, la cui onorata memoria si raccomanda perennemente all' Italia.

Farini Domenico, nacque a Montescudo, in Romagna, il 2 luglio 1834, dal celebre uomo di Stato Luigi Carlo e dalla contessa Genovieffa Cassani. Trascorse in Russi l'infanzia, indi fu dal padre messo a studiare nel collegio di Ravenna. Vessata poi aspramente dal governo pontificio la famiglia del futuro dittatore, questi nel 1843 emigrò con tutti i suoi in Toscana e il giovinetto Domenico proseguì il corso degli studi in Firenze. Nel 1847 seguì il padre in Osimo ed allorchè gli avvenimenti politici del 1848 chiamarono a Roma il genitore medesimo, questi si tolse seco anche il figlio; ma, appena restaurato il governo papale, profughi entrambi, dopo essere passati in Toscana, chiesero asilo al liberale Piemonte. Nel marzo del 1850 Domenico entrò nell'Accademia militare di Torino, da cui nel 1854 fu nominato ufficiale e nel 1855 uscì con grande onore, chè fu primo tra i suoi colleghi, sottotenente del genio, grado che nel 1857 cambiò con quello di luogotenente. Nei primordi della gloriosa campagna del 1859 fu promosso al grado di capitano ed ottenne il comando di una compagnia di zappatori. Narrasi poi che, tra
da fabbro ferraio, s'introducesse nel campo a
per esplorarlo. Finita la campagna, nella q
gnalossi non poco, volò a Modena presso
che allora era dittatore dell' Emilia. Eletto
legio di Russi deputato all'Assemblea di I
votò la decadenza politica del sommo ponte
me soldato si segnalò in varie altre occasioni
che il 9 settembre 1860 portò a Spoleto l' "
tum " al generale papalino Lamoricière.
cona guadagnò la medaglia d'argento al va
tare, a Mola di Gaeta la croce di Savoia, essen
dal general Fanti posto a capo del second
glione zappatori dell'Emilia, mantenendo
capitano; ed in questa qualifica prese pa
studi preliminari per le fortificazioni di I
Dal 60 al 61 rimase a Napoli col padre
nente del re, poi passò a Torino, dove fu
rio della Commissione di scrutinio per gli
dell'esercito meridionale. Annesso il Piemon
stesso grado il Farini fu trasferito allo sta
giore dell'esercito nazionale, e nel 1862 v
detto al gabinetto del ministro della gue
titti (sotto il ministero Rattazzi), poi dal
Della Rovere nel ministero Farini-Minghett
nuovo col Petitti fino al 1864. Nel 1866 s
dal servizio perchè credette gli fosse stato f
sfregio nella promozione di un altro: ebbe p
alla Camera in detto anno l'incidente fra
ministro Pettinengo che egli sfidò, ma il du
seguì. La campagna del 1866 il Farini la f
lantemente come capo di stato maggiore ne
sione Cosenz. Dimessosi il Beltrami da depu
2° collegio di Ravenna alla Camera nazion
masto perciò vacante detto collegio, nell'ag
1864 venne eletto il Farini in luogo del dim
rio (legislatura VIII): dal collegio suddett
fu confermato il mandato in ogni successiva
tura fino a tutta la XIV. Lungo la XV fu
putati del collegio unico di Ravenna, in
all'adozione dello scrutinio di lista. Per la X
volle presentarsi candidato. Alla Camera
essere presidente occupò la carica di segr
diverse legislature (X, XI e XII): fu pur
e relatore di varie Commissioni, sopratutt
litari argomenti. Politicamente ha appartenu
pre al centro sinistro e si è mostrato d'animo
rante ed indipendente. Tenacissimo del
nazionale, ne diede splendida prova qua
gennaio 1865 non volle prender parte all
zione della legge per la pensione ai " Mi
Marsala. Il Farini, considerando che ques
getto di legge non era all'altezza di una rico
nazionale per le molte restrizioni che con
ebbe il coraggio di dire che egli si asten
votare una legge che gli sapeva più d' el
che di premio al valore ed al patriottism
tore abbastanza facondo, con voce chiara
lante ha parlato non poche volte e preferib
di quistioni militari e di politica estera. H

ie missioni all'estero e l'ultima fu quando a Bukarest a partecipare al principe di Ro- la morte del re Vittorio Emanuele e l'as- e al trono di S. M. Umberto I. Allorchè rzo del 1878 l'onorevole Cairoli da presi- lella Camera divenne presidente del Consi- i ministri, Domenico Farini, che era stato l 10 marzo vice-presidente, fu con isplen- tazione il 27 successivo eletto a sostituire tato di Pavia nel primo seggio dell'Assem- vrebbe potuto, volendo, far parte di vari mi- succedutisi al potere dal 1878 in poi, ma egli, ndo le offerte, che non lo tentavano, preferì rare dallo scanno presidenziale le lotte par- ri con equanime senno e temperanza. Scru- imo delle consuetudini costituzionali, si di- all'altissima carica le quante volte gli parve condizioni della Camera e dei partiti fossero da quelle che vigevano allorchè venne ele- seggio di presidente. Ebbe, però, sempre la izione di vedersi rieletto coll' unanimità di rtito, segno non dubbio che egli ha funto, ndava fatto, il non agevole ufficio. E per senza menomare il merito dei predecessori uccessore di lui alla presidenza, il Farini ha te le proprie funzioni con una intelligenza ed alità assai commendevoli: a lui va attribuito, d'esempio, gran parte del merito nella di- e del lungo e difficile progetto di legge sul tamento della rete ferroviaria del regno, e la ben lo comprese e gli seppe grado allorchè, la discussione, sorse unanime in piedi ad are al proprio presidente che s'ebbe anche stiche ovazioni dalle tribune e meritati elogi tampa. Dopo le dimissioni del generale Cial- ambasciatore del governo italiano presso bblica francese, il Farini è stato più volte ato di succedere al dimissionario, ma egli creduto mai di aderire all'invito. Il Farini cooperato non poco alla formazione degli ministeri, il che prova di quanta influenza oda nel Parlamento. Per un incidente pro- dall' onorevole Mancini durante la discus- della politica estera nel marzo del 1880, il si dimetteva dalla presidenza dell'Assemblea, ndo poi fermo nella data dimissione mal- le più splendide testimonianze di fiducia e reiterate preghiere del governo e dei colle- qualsivoglia partito. Bisognoso di un po' di e di calma, ritiravasi a Saluggia. Rieletto nte anche per la XIV e XV legislatura si per l'ultima volta l'11 marzo 1884 perchè svolgimento di una interrogazione dell'ono- Cavallotti su sevizie che si dicevano inflitte rabinieri ad un detenuto a Baronissi, egli, al regolamento, non permise che prendesse ola l'onorevole Nicola Farina, la cui testimo- era stata invocata dall'interrogante. La Ca- deliberò, invece, che il Farina parlasse, come e. Gli onorevoli Grimaldi, Coppino, La Porta, Seismit-Doda, Mantellini, Minghetti, Baccarini, Cavallotti e Mancini (ministro degli affari esteri), nella seduta dello stesso giorno proposero che le dimissioni del Farini non fossero, come non furono, accettate, anzi vennero respinte all'unanimità. Però, il Farini, benchè grato a siffatta splendida testimonianza di fiducia e di stima, insistette nelle dimissioni con lettera del dì seguente, nella quale, fra l'altro, così esprimevasi: "..... dopo i non infrequenti incidenti di cui quello di avant'ieri fu l'ultimo, la lena per novellamente assumere un ufficio nel quale, oltre che dalla fiducia dei colleghi, è mestieri essere fiancheggiato dalla piena ed intera sicurezza di sè medesimo, oramai mi è venuta meno". Da quel giorno non si vide più alla Camera e sembrò affatto ritirato dalla vita politica. Però con regio decreto del 7 giugno 1886 egli venne assunto alla dignità di senatore del regno e nel novembre del successivo anno elevato alla carica di presidente del Senato, nella quale dura tuttavia, con plauso universale. Una grave malattia che ne mise in pericolo anche la vita gli tolse di esercitare l'alto ufficio per parecchi mesi, ma da oltre un anno è perfettamente ristabilito. Fisicamente Domenico Farini assomiglia molto al ritratto di suo padre: ne ha l'arcata ampia della fronte e il naso e l'ovale del volto e il vigoroso pallore dei bruni; non ne ha tutta la maestà, dirò così, curule, come si esprime a questo proposito uno de' suoi biografi, ma vi aggiunge del suo la spigliatezza militare. Ritrae dal padre la parola decorosa, solenne nelle pubbliche concioni, e l'ingegno alacre e il carattere libero e vibrato. Urbanissimo e gentile nei modi, e nello stesso tempo franco e giovale, egli possiede il raro accorgimento di non compromettersi in mezzo ai gruppi e gruppetti e sottogruppi, di cui s'ingarbuglia la matassa parlamentare. A Saluggia, dove abitualmente dimora nelle vacanze parlamentari, è idolatrato, e vi attende con passione a curare i migliori sistemi agricoli. È pure amantissimo della caccia. Nel 1876 rifiutò l'offerta della prefettura di Palermo.

Farini Luigi Carlo nacque in Russi, piccola città della provincia di Ravenna, il 22 ottobre 1812. Appartenente a famiglia di provati liberali, egli da giovanissimo diede il nome alla Società della "Giovane Italia". Trovandosi nel 1831 a Bologna per istudiarvi medicina in quell'illustre ateneo, prese parte all'insurrezione delle Romagne che fu spenta nel sangue dalle armi austriache. Dopo questi fatti il Farini si laureò ed andò medico a Montescudo, poi a Ravenna, ad Osimo, al suo paese nativo. Dopo i falliti tentativi dei fratelli Bandiera e di Moro, tentativi che un momento parvero dover fare insorgere il reame napoletano insieme allo stato pontificio, la polizia papale s'inasprì più che mai, e il Farini, per isfuggire a persecuzioni dirette, dovè prendere con tutta la famiglia la dolorosa via dell'esiglio. Ricoverò prima in Toscana, donde per le rimostranze del governo

pontificio venne espulso dal granduca, poi emigrò in Francia. Però, dopo breve tempo tornò di celato in Italia, eludendo la polizia e schierandosi fra gli uomini politici che desideravano riforme d'ogni ordine. Il Farini che prima aveva partecipato al lavorio de' Carbonari e de' Mazziniani, allorchè fu a contatto maggiore colla nuova corrente d'idee che veniva dal Piemonte non tardò a modificare le proprie opinioni e i propositi secondo i principii della moderazione e della opportunità. Egli dettò nel 1845 il famoso manifesto degli insorti di Rimini, manifesto pieno di sensi patriottici, ma calmi, riposati, opportunissimi. In esso si domandavano al governo papale quelle franchigie che i governi più dispotici avevano consigliate e che il regime di Gregorio XVI aveva promesse più volte, simulato di concedere, ma non concesse mai. La moderazione di questo manifesto non valse a procurargli un accoglimento favorevole dalla corte romana, nè a rendere meno feroce la troppo facile repressione. Salito al trono pontificale il cardinale Mastai Ferretti nel giugno dell'anno seguente, il Farini rimpatriò ed accettò la carica di medico primario in Osimo. Si sa quel che seguì dopo l'entusiasmo dei primi tempi del pontificato di Pio IX. Il Farini fu chiamato Roma dal Recchi ministro dell' interno, che lo volle a proprio segretario generale; in seguito venne mandato al campo di Carlo Alberto fino a che le sorti delle armi produssero l'armistizio milanese. Richiamato a Roma come deputato al Parlamento, poco di poi lo si inviò a Bologna per sedarvi i tumulti e farvi cessare le stragi che desolavano la città dopo l' invasione di Welder: il Farini riuscì felicemente nell'impresa. Assunto al governo Pellegrino Rossi, fu preposto il Farini alla direzione suprema della sanità pubblica. L'assassinio del Rossi, la fuga di Pio IX a Gaeta, la proclamazione della repubblica romana fecero abbandonar Roma al Farini che passò in Toscana, e finalmente pose ferma dimora, colla famiglia, in Piemonte. Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio, fra gli altri eminenti uomini politici piemontesi, lo accolsero fraternamente: il Farini s'accinse allora a giovare alla causa italiana cogli scritti come fino a quell'epoca l'aveva sostenuta coll'opera. Scrisse in parecchi giornali; e fra i suoi lavori di polso e di merito ricorderò la " Storia dello Stato Romano " dal 1814 al 1850, storia che meritò di essere da Gladstone tradotta in inglese, e la " Storia d'Italia " in continuazione di quella del Botta. Ottenuta la cittadinanza piemontese, nella IV legislatura del Parlamento fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati sostituendo (nel dicembre del 1851) il dimissionario onorevole Luigi Garbarino nella rappresentanza del collegio di Varazze. Durante la V, la VI e la VII legislatura rappresentò nell'Assemblea elettiva il collegio di Cigliano e nel corso della VIII, eletto a Chieti ed a Crescentino, optò per Crescentino nella seduta del 13 marzo 1861. La sua autorevole parola echeggiò
nell'aula legislativa in nome degl'interessi
della patria. Assunto a ministro della pu
zione nel primo gabinetto D'Azeglio,
questo altissimo ufficio non ismentì l
e promosse utili ed importanti leggi. D
taglia di Magenta nel 1859, le varie p
bere dai governi che esse non voleva
chiararono di voler far parte della m
Savoia per cominciare ad attuare l'uni
Il governo piemontese inviò tosto dei
a reggerle, ed il Farini fu spedito a Mo
restò anche dopo Villafranca. Creato da
delle popolazioni dittatore dei ducati, s
così destramente nell'alto e malagevole u
convocata un'Assemblea, questa dichiarò
dal trono gli Estensi e votò unanime l'a
al Piemonte. Questo esempio fu seguito
scana e in Romagna. Recata in mano la
delle cose non solamente in Modena e in
ma altresì a Bologna e a Firenze, riuscì, dop
superati felicemente molteplici e non lievi os
ad incorporare, mediante la solenne sanzione
plebiscito, le provincie suddette al Piemont
perciò il Farini va annoverato fra i più effi
promotori e cooperatori dell'unità nazionale. Vit
rio Emanuele premiò questa condotta del Far
insignendolo del collare del supremo ordine de
SS. Annunziata. Cavour, presidente, del consigl
dei ministri per la terza volta, lo chiamò nel mar
del 1860 a reggere il portafoglio degli affari i
terni; nella qual carica durò con moltissima lo
fino all'ottobre di detto anno. In quest'epoca, a
nesse alla monarchia italiana le provincie napol
tane, il Farini fu mandato a reggerle in qualità
luogotenente del re. Egli (scrive un suo biogra
combattè, provvide, affrontò coraggioso ogni ost
colo, usò ogni onesto mezzo; ma stanco del lun
lavoro, senza riposo, affranto dalla poco allettevo
lotta, colpito da troppa sventura famigliare, si sen
meno atto all'ingrato ufficio, e volle ad ogni cos
ritrarsene. Nel novembre del 1862, risultando dal
discussioni della Camera che il ministero non g
deva la fiducia della maggioranza, l'onorevole Ra
tazzi, che allora si trovava a capo del governo,
dimise co' suoi colleghi e il nuovo ministero
nel successivo dicembre composto dal Farini, ch
pochi mesi dopo, cioè nel marzo del 1863, in caus
di malattia fu sostituito da Marco Minghetti. L'i
fermo Farini andò allora alla Novalesa a sperimenta
il benefizio di quelle acque, ma indarno: ritra
vasi quindi nella sua villa a Saluggia e poi, cr
scendo il male d'intensità, a Quarto, delizioso borg
della riviera ligure presso Nervi. Il Parlamen
frattanto, in benemerenza dei molti e grandi se
vigi resi dal Farini alla patria, il 16 aprile del 18
(Camera e Senato approvarono il progetto nel
stesso giorno) assegnavagli una rendita vitalizia
25000 lire riversibile dopo la morte di lui per li
4000 alla madre e per altrettante alla moglie:

ono di 200,000 lire effettive. Il Fa-
a potè godere di questo frutto delle
e imprese, chè il poveretto aveva
e della ragione e, tranne qualche lucido
rvallo, vegetava in uno stato d' im-
dità che contristava profondamente
berali, e specialmente dei suoi cari
o attorno. In tale condizione di mente
morte il 1° agosto 1866. Ravenna
lennemente il 9 giugno 1878 un mo-
memoria di Carlo Luigi Farini le cui
o dopo venivano con pompa tumu-
dopo averle traslate dal cimitero di
ugno poi del 1888, per cura del mu-
erta a Roma una lapide commemora-
etto della casa che il Farini aveva
33 in Via della Mercede.

la Paolo Gentile nacque a
il 1848, di nobile famiglia da cui
o il titolo di marchese e per parte
scorre nelle vene il sangue dei Cap-
nte quanto modesto e di principii
liberali, in principio della XIV legi-
amato deputato del collegio di Campi
Camera nazionale contro il compe-
e Claudio Alli-Maccarani. Sedette a
emblea, senza segnalarsi gran che fra
Firenze ha funto e funge con lode
importanti nelle principali ammini-
ne.

iladelfo, liberale siciliano, fu e-
sentare il collegio di Paternò alla Ca-
e dei deputati nel corso della X le-
Parlamento e prese posto a sinistra.
luglio del 1870, senza essersi par-
te segnalato. Pur egli aiutò la causa
ontro il dispotismo borbonico.

ti Eugenio nacque a Torino
ed ha servito egregiamente il paese
'amministrazione interna ed in quelli
ia. Infatti fu agente e console gene-
a Tunisi e altrove, poi inviato straor-
nistro plenipotenziario presso varie
863 entrò nella carriera prefettizia e
provincie, a cagion d'esempio, quella
on regio decreto del 13 dicembre
oi assunto alla dignità di senatore
ha frequentato, per solito, assidua-
to. Da qualche anno vive collocato

Francesco, patriota e giure-
ontese, rappresentò il collegio di Ga-
mera subalpina dei deputati durante
ra del Parlamento e non prestò utile
avori dell'Assemblea, giacchè si di-
dato nel marzo del 1858.

Casimiro nacque a Torino, ver-
dicò agli studi di giurisprudenza nella
tto. Di propositi sinceramente liberali,
giovò non poco alla causa nazionale e la fiducia dei concittadini gli affidò parecchi onorevoli uffici nella città. Nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale egli fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati, essendo stato eletto a rappresentarvi il 1° collegio della nativa Torino. Lungo poi le legislature XIII e XIV rappresentò il collegio di Carmagnola e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio torinese. Schierato costantemente a sinistra, ha preso abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari intervenendo non di rado a parlare nelle discussioni, d'ordine specialmente militare ed amministrativo. È stato fra gli avversari del trasformismo depretisiano ed è uno dei più caldi e convinti fautori della riduzione degli eserciti permanenti pel vantaggio economico della nazione. Membro di parecchie Commissioni, ha dato prova di attitudine e di solerzia nel disimpegno degli uffici commessigli. "È, fra tutti i partigiani delle economie (così scrive di lui il Brangi), il più persistente, tenace ed instancabile. V'è in lui qualche cosa dell'Hume, che fu, in Inghilterra, il capo del partito del risparmio.... Favale ha parlato sempre contro l'introduzione di nuove tasse o l' aumento delle tasse esistenti.... A Favale manca lo slancio, l' "entrain". Egli ha la commozione, non la teatralità dell'apostolo. Se fosse più teatrale, avesse maggiore "posa" e fosse spinto da un pochino di ambizione personale, egli potrebbe capitanare il partito degli "economi".

Favara Vincenzo, liberale siciliano, lungo le legislature XII, XIII e XIV rappresentò il collegio di Castelvetrano all'Assemblea nazionale elettiva. Milite nelle file della sinistra costituzionale, prestò sempre efficace concorso ai lavori della Camera, fu chiamato in seno a Commissioni diverse e presentò qualche utile proposta al governo. Al tempo della dominazione borbonica segnalossi fra i patriotti migliori ed ebbe, per questo, a soffrire non poco.

Favrat de Bellevaux Federico nacque in Savoia di baronale famiglia. Eletto a sostituire l'onorevole Giovanni Francesco Frezier nella rappresentanza del collegio di Thonon alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura poichè l'elezione del Frezier era stata annullata, egual sorte toccò a quella di lui nella seduta della Camera del 2 ottobre 1849, per non essersi radunate nello stesso giorno le varie sezioni elettorali. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva IV legislatura, potè allora entrare formalmente nell'Assemblea, dove tenne non ultimo posto fra i deputati che più spesso votarono pel governo. Rassegnò il mandato in fine della legislatura, cioè nel novembre del 1853 e l'Assemblea prese atto della rinuncia di lui cinque sedute prima dello scioglimento di essa. Nel 1860 (legislatura VII) fu eletto deputato dal collegio di Evian. Allorchè, però,

il Favrat ebbe conosciuto l'esito del plebiscito savoiardo favorevole all'unione della Savoia alla Francia, cessò di prender parte ai lavori parlamentari.

Fazio Enrico, esimio giureconsulto e liberale del Molise, conta quarantacinque anni all'incirca. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Boiano e dal 1882 (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Campobasso. Milite nelle file dell'estrema sinistra, è stato dei più caldi affrettatori delle riforme liberali, per esempio, della legge elettorale tanto politica che amministrativa. Di spiriti generosi, desiderosissimo del maggior bene della patria, pronto a prestarsi per lei come meglio può, ha difeso spesso ed eloquentemente alla Camera la causa di classi immeritamente trascurate e, senza peli sulla lingua, ha detto forte e chiaro il fatto suo a tutti e sempre. Dai colleghi di ogni partito è meritamente stimato e voluto bene. Parla con molta facilità e felicità di pensiero e di espressione. "Corto e tondo (così scrisse di lui nel 1886 un brillante pubblicista meridionale) con una bella faccia di luna piena e con un bel paio d'occhiali, gioviale e corteggiatore di donne, l'on. Fazio non è repubblicano, non è socialista, non è anarchico, non è petroliero. Che cosa egli propriamente si proponga, non si sa: egli è un radicale scolastico. Il suo radicalismo è quella radice naturale e istintiva di odio contro le autorità costituite, che nelle assemblee universitarie fabbrica tanti democratici momentanei e occasionali. Del resto, l'on. Fazio è, più che altro, un buon avvocato; e difende assai meglio e assai più volentieri gli accusati in tribunale, che la repubblica in Parlamento ".

Fazio Luigi nacque in Napoli l'anno 1842, da Francesco Maria e da Caterina Sinicopi. La sua educazione si compiva allorchè i grandi rivolgimenti politici che fecero l' Italia finivano, e alla rivoluzione succedeva la costituzione. L'onorevole Fazio non potè quindi essere nè cospiratore come suo padre, morto nel 1850 fra il compianto dei liberali, nè soldato come gli amici di suo padre, quasi tutti indomiti apostoli di libertà quando questo apostolato costava la vita. Luigi trascorse tutta la sua giovinezza fra gli uomini più autorevoli del partito liberale napoletano, i quali già trovavansi legati alla sua famiglia da vincoli di antica e cordiale amicizia. In mezzo a questo ambiente di patriottismo si educò e si temprò il carattere politico dell'onorevole Fazio. Posteriormente al 1860 egli fece parte di tutti i Comitati liberali di Napoli; anzi, quando, a quel tempo, la gioventù italiana, capitanata da illustri uomini, mal soffrendo che la unità della patria dovesse rimanere indecisa, e che le aspirazioni del popolo italiano venissero pubblicamente censurate dai governi stranieri, cui tornava comoda la debolezza e la perplessità nostra, si organizzava per protestare contro l'indirizzo del go-
verno e per compiere essa i voti consacrati n
plebisciti, il Fazio influì grandemente nella cost
tuzione di quel partito che si chiamò di "azione",
condivise con esso tutte le idee, tutti i sentimen
che miravano al trionfo delle aspirazioni naziona
Nel corso della XIII e della XIV legislatura ra
presentò alla Camera nazionale dei deputati il co
legio di Verbicaro e lungo la XV è stato fra i ra
presentanti del 2° collegio di Cosenza, causa l'anda
in vigore dello scrutinio di lista. Nell'Assemblea
stato, per solito, fra i più attivi ed ha militato c
stantemente nelle file della sinistra. La voce di l
rare volte echeggiò per l'aula di Montecitorio. L'
perosità da lui mostrata nel promuovere gl'interes
della provincia appartenente al suo collegio e l
sua cooperazione pel vantaggio di molti comuni dell
provincia stessa gli valsero l'elezione a consiglie
provinciale nel mandamento di Mormanno e la cit
tadinanza di S. Agata di Esaro, S. Marco Argen
tano e San Sosti, oltre a quella della maggior part
dei comuni appartenenti al suo vecchio collegi
elettorale.

Fazio-Salvo Antonino nacque in Barcellona, provincia di Messina, l'anno 1817. Nel
gennaio del 1848, trovandosi a capo dell'amministrazione cittadina barcellonese, presiedè il comitato d'insurrezione. Eletto deputato al Parlamento
siciliano, non vi ebbe alcuna parte importante. Ripristinato il governo borbonico, andò a Malta,
donde di soppiatto ritornò in patria, ma, denunziato,
alla polizia, dovè prendere di nuovo la fuga. "Però
(scrive di lui Cletto Arrighi), offertosi a firmare
la ritrattazione al decreto della decadenza dei Borboni, ottenne, mercè quest'atto, il permesso di ritornare in seno alla famiglia. Vuolsi che per le
sue brighe presso il marchese Artale intendente di
Messina nel 1858 sia stato nominato al suo diletto
posto di sindaco, e quel che è più ch'egli abbia
spiegato in quella carica la massima sollecitudine
e il più caldo entusiasmo nell'alzare trofei e mezzi
busti al Borbone e nel rassegnare al di lui trono indirizzi di ossequio e di fedeltà. Colla stessa facilità
nel 1860 gridò: " Viva l'Italia, Viva Garibaldi,
Viva Vittorio ". Ospitò nella sua casa il generale
Medici, che lo fece nominare intendente militare,
carica che cessò coll'abolizione della piazza e che
gli costò sessantamila lire ". Il collegio di Castroreale lo nominò a proprio rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della VIII e
della IX legislatura: egli non intervenne quasi mai
alle sedute parlamentari, e la sua vita politica si
potè dire terminata da allora.

Fazioli Michele nacque di nobile stirpe
in Ancona, verso il 1825, ed ha titolo di conte.
Conoscendone gli spiriti patriottici, il collegio dell
nativa città lo elesse a rappresentarlo alla Camer
nazionale dei deputati nel corso della XI legisla
tura del Parlamento. Egli, però, si dimise subit

circostanze di famiglia, e la rinunzia fu accet- dall'Assemblea nella seduta del 10 dicembre . Con regio decreto del 16 novembre 1882 ri assunto alla dignità di senatore del regno. ome chiaro di famiglia il Fazioli illustrò colle di cittadino e di patriota. Ebbe dal governo le condanna a morte; fu a lungo in esilio; co di Ancona quando nel 1863 vi imperversava lèra, mostrò che possa fare il culto del do- l'amore al proprio paese spinto fino all'eroi- Da molti anni presiede il Consiglio provin- d'Ancona. Ha militato costantemente nelle del partito moderato.

'azzari Achille è una delle più nobili ratteristiche figure d'uomini pubblici delle pro- e meridionali. Nella politica e negli affari, l fumo delle battaglie e nei profumati saloni, spicca sempre per una nota originale, simpa- La vita di lui riveste del romanzesco: egli empre avuto uno scopo, un intento nobilissimo aggiungere e non si dà pace, non posa un te finchè non lo abbia raggiunto. Da qualche o egli accarezza, con fede di neofita, con ar- d'apostolo, con tenacità e costanza indomabile, opia: la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato ive lettere e fa polemiche sui giornali, e in- lla il papa e si rivolge al re e bandisce il amma del nuovo partito, senza lasciarsi sco- are dalle enormi difficoltà che gli attraversano mmino. Anche non consentendo nelle idee di bisogna ammirarlo. Nel corso della XIII legi- ra del Parlamento, dopo due votazioni di bal- ggio fu eletto a rappresentare il collegio di ravalle Centrale alla Camera nazionale dei de- i, e in essa modellò il proprio contegno su o del Nicotera di cui è stato sempre amicis- . In principio poi dell'attuale XVI legislatura roclamato fra i deputati del 2° collegio di nzaro, ma la Camera nella seduta del 29 io 1886 annullò siffatta proclamazione. Rie- più tardi nello stesso collegio per la dimis- dell'onorevole Alfonso De Guzzis, entrò alla era il 1° febbraio 1887, ma rinunciò al man- nel giugno successivo, dichiarando ch'egli non be più accettata veruna candidatura fin che durato il dissidio fra lo Stato e la Chiesa. rillante pubblicista meridionale così scriveva 'azzari nel 1886: "...... io vorrei poter scri- su don Achille Fazzari, un lungo, buono e ndo romanzo, tutto pieno di verità e tutto di fantasia. Poichè fra il tumulto di quell'a- sempre in ebullizione, due elementi forti e ti non si combattono, sebbene opposti, ma si no in una forza sola: un acuto buon senso, acuto, così sottile che penetra tutte le cose te, più massiccie, più imperscrutabili — e una ginazione febbricitante a furia di vitalità. Voi e che sia un mistico e biondo Lohengrin, uomo che vive sette mesi dell'anno in un lo come il Monsalvato, sopra un monte della Calabria, in una foresta di faggi e di abeti, guardando il Jonio freddo e metallico come l'acciaio: ma egli non passa quel suo tempo in preghiere platoniche e in mistiche evocazioni del cigno, bensì egli suscita dalla terra e dalle mani degli uomini le industrie, le imprese, le nobili per quanto umili attività che debbono far fiorire la Calabria laboriosa e forte. Voi credete che sia un uomo bizzarro colui che lascia sua moglie, donna Manny Fazzari, che è il cuore del suo cuore, per quindici mesi in Calabria, sola coi figliuoli, senza che egli mai vi ritorni: ma lo tiene il dovere, a Roma, il dovere di far cassare il primo matrimonio del generale Garibaldi, perchè una donna che ne ha diritto, possa ascendere all'onore di moglie del generale, perchè due figliuoli, Manlio e Clelia, possano legittimamente chiamarsi figliuoli del generale. E perchè anche l'apparenza della vita privata del generale sia onesta e pura, perchè quella famiglia abbia sopra sè la santità delle leggi, Achille Fazzari non si muove da Roma, non torna nella sua famiglia, come il soldato che nulla sa di parenti e amici, quando è comandato al fuoco. Buon senso profondo, che va al cuore degli uomini, così che questo gran parlatore, che somiglia tanto a "Numa Roumestan" e tanto al "Nabab" di Alfonso Daudet, questo gran parlatore vivo, incisivo, pare che abbia sempre ascoltato le confessioni più intime, più malinconiche e più brutali in cui anima di uomo si sia denudata: immaginazione potente che si trascina le menti più fredde e più negate all'entusiasmo. È lo strano miscuglio spirituale che spiega il successo di tutte le sue intraprese. Certo, è l'uomo di fantasia che essendo uscito, una mattina, a Firenze, con centomila lire in tasca per comprare un villino e avendo incontrato un uomo disperato, che si ammazzava per la mancanza di quelle centomila lire, gliele presta, senza ricevuta: ma è l'uomo di buon senso, anche, che fa quella splendida pazzia, poichè quell'uomo gliele restituì. Certo è l'uomo di cuore e di fantasia che a Montelibretti combattè nel nome della patria ed era così bello di valore, di furore, a cavallo, a capo scoperto, con la sciabola snudata, con la camicia rossa, che gli stessi nemici lo ammirarono: ma è l'uomo di buon senso, quello che l'anno scorso, fra una falange di banali e inani programmi elettorali, lanciò il solo programma elettorale che avesse un'idea, nobile, grande, italiana, degna d'italiani. Qualcuno, che non sa sogghignare quando non fa della rettorica, accompagnò con un lieve sogghigno questo programma: ma tutta l'Italia che pensa, se ne commosse, ma gli elettori mandarono al Parlamento l'uomo che apertamente, audacemente disse che la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato doveva essere il grande ideale della politica italiana. Che importa ad Achille Fazzari, se è ancor lontano, ancora assai difficile questo ideale! Egli sa che le cose di entusiasmo, si ottengono anche colla osti-

nata pazienza: egli sa che tutto quello che è pazzia oggi, domani si chiama sogno, e l'altro giorno realtà. E anche dieci giorni fa, mentre le cose d'Italia erano cadute in un grande torpore, una parola strana, nuova, audace, si è levata, fra tanto sonno. Era don Achille Fazzari, che chiedeva al governo il permesso di far fare gli studi sopra un istmo, dal golfo di S. Eufemia al golfo di Squillace. Egli vuol unire il mar Tirreno, al mar Jonio: egli vuole far suo il gran motto di Ferdinando de Lesseps: "aperire terram gentibus". Pare un sogno, nevvero? Pare una fantasia bella e lucente di promesse: ma è una cosa che l'uomo di buon senso deve avere studiata: e che se richiede forza, costanza, energia, se è buona, utile, decorosa, per quanto sembri un sogno, don Achille Fazzari la farà". Il Fazzari per un certo periodo fu a capo del giornale nicoterino "Il Bersagliere": nel 1879 poi concepì per un momento l'idea dell' impianto di una colonia italiana nella Nuova Guinea, colonia che avrebbe dovuto essere diretta da lui e da Menotti Garibaldi. Nel luglio decorso mentre assisteva ad alcuni lavori nella sua tenuta di Ferdinandea, presso Catanzaro, gli si sprofondò il terreno sotto i piedi. Riportò la rottura della clavicola destra. Fortunatamente è guarito.

Fedeli Fedele nacque a Rosignano Marittimo, in provincia di Pisa, il 23 agosto 1812. Datosi allo studio della medicina, presto acquistò riputazione di medico valente. Egli teneva l'esperienza come fondamento della medicina e però, sebbene seguisse con diligenza tutti i progressi della scienza medica moderna, pure ambiva meglio il nome di medico che quello d' inventore di nuove teorie. Uomo di cuore, quando non poteva guarire consolava il malato coll'affetto che inspira la fiducia, colla speranza che ravviva le forze. Fu per molti anni professore clinico all'università di Pisa e pubblicò opere di patologia ad illustrazione del proprio insegnamento. Come direttore sanitario delle terme di Montecatini, ne promosse il decoro e ne studiò le virtù medicinali. Tale ufficio lo pose in relazione coi personaggi più illustri d'Italia che cercarono in lui non solamente i consigli del medico, ma il vario e grato conversare, condito di urbana piacevolezza. Senatore del regno dal 28 febbraio 1876, fu presente al Senato in tutte le occasioni nelle quali credeva dovere di dare il proprio voto. Morì a Pisa il 5 marzo 1888.

Federici Nicolò, giureconsulto e liberale ligure, eletto a rappresentare alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura, il 2° collegio di Genova, in sostituzione dell' onorevole Domenico De Ferrari, la cui elezione era stata annullata, rinunciò al mandato, del che la Camera prese atto nella seduta del 18 ottobre 1848.

Federici Romolo nacque a Roma verso il 1825 e dedicò gran parte della sua vita alla causa della redenzione della sua città dalla ti-
rannide papale. Nel 1847 (scrive uno dei bio
grafi di lui) il Federici, che studiava all'universit
romana, era uno dei promotori delle celebri dim
strazioni che si dirigevano al Quirinale per indur
Pio IX a non sconfessare la promessa di favori
l'indipendenza italiana, e Pio IX, che lo conosce
personalmente, se la prese un giorno con lui p
che con gli altri. Rivedendolo in mezzo ad un
delle solite deputazioni, lo prese di mira e diss
"Sarebbe ora che gli studenti pensassero a studia
e non si occupassero più di politica". Le parol
del papa furono pel Federici un eccitamento p
che una dissuasione: da quel giorno in poi diven
più operoso che mai, nei circoli e nelle riunio
dei liberali. Nel 1848 il Federici passò nel Venet
coi volontari romani e si battè coraggiosamente
Vicenza. Poi si segnalò nella difesa di Roma, fe
parte della Commissione parlamentare al general
francese Oudinot, ed esiliato, si stabilì in Parigi
Nella capitale francese, la sua casa servì spesso d
ritrovo agli esuli italiani che si adunavano per stu
diare insieme le vie più pronte e più adatte a pro
muovere la rivoluzione in Italia. Fu amico di Da
niele Manin e degli altri più illustri fuorusciti, di
moranti a Parigi, e le sue influenze presso la stamp
liberale francese contribuirono a mantenere viva l
simpatia della nazione sorella verso l' Italia ago
gnante alla redenzione. Dopo il 1860, il Federic
tornò in patria; fu eletto deputato dal collegio d
Poggio Mirteto, nella VIII legislatura; ma la Ca
mera ne annullò l'elezione il 4 marzo 1861, e ci
per un caso singolare. Parecchi soldati pontifici a
vevano passato il confine nel giorno della votazion
e si erano presentati in alcuni comuni che face
vano parte del collegio di Poggio Mirteto. Perci
una parte degli elettori non potè andare all' urn
e si dovette annullare l' elezione. Nel corso po
della XI legislatura fu eletto a succedere al dimis
sionario onorevole Giuseppe Piacentini-Rinaldi nell
rappresentanza del suddetto collegio, ma la Camera
nella seduta del 15 maggio 1871, annullò anch
siffatta elezione, per irregolarità avvenute nella me
desima. Da allora un ingiusto oblio parve travol
gere il nome del Federici. Pietro Sbarbaro cos
scrisse del medesimo appena ne seppe la morte
".... reliquia bene conservata dell'eroica difesa d
Roma del 1849, pareva sempre un giovine, giovin
di aspetto, giovine di mente, perchè aveva sempr
vergine la fede nel pensiero: e pensava, e ragio
nava, e scriveva, scriveva, fumando il sigaro, e con
sultando "l'Italie", suo giornale prediletto... Eg
era lo specchio di Roma nella sua cultura, un poc
archeologica, ma profondamente italiana. Scriss
su Roma e sul cattolicismo. Citò canoni, decret
libri e pergamene. Scrisse sulla definitiva soluzion
del "Problema Romano". E chi, scevro di pas
sione, con mente filosofica e serena, confronti og
le cose che dice il Bonghi, fior di ingegno, col
elucubrazioni dell' ottimo Federici, forse dovrà r
conoscere, che fino dal 1870 e 1871, questo

te giovine di belle memorie, in mezzo alle archeologiche visioni, ebbe delle condizioni e oltà proprie della "Questione Romana", su anto scrisse e pensò, un concetto più largo e ndo di molti uomini pratici... Romolo è un to schiettamente romano della rivoluzione del . Onestissimo, leale, cortese, che cosa gli cò mai per essere tenuto in conto maggiore il 1870? Non la coltura, perchè il suo la sulle "Leggi di Progresso" basta per dimo e che ne è più doviziosamente fornito di tanti; i buoni antecedenti patrii; non la temperanza idee, perchè in fondo per le sue convinzioni ttabili avrebbe potuto benissimo far parte di artito conservatore. Questo "paino filosofo" rteneva alla scuola federale, e si sentiva prima no che italiano, almeno sino al 1870. A ve e a parlargli, sembrava l'ultimo figurino della a scesa di Parigi, ma le sue idee, viceversa sapevano di archeologia e di archivio un mi lontano.... " Oltre le opere su mentovate, il rici altre ne scrisse, fra le quali: "Roma e il licismo", "Roma e la Costituente", "La osta romana", "Esperienze della storia", onologia universale dell'incivilimento". Cessò ivere a Parigi, dov'era tornato a dimorare, il ettembre 1886.

'enaroli Girolamo Federico na a Brescia l'8 marzo 1827, di nobile famiglia ui ereditò il titolo di conte e che tradizional e era affezionata alle sorti dell'indipendenza ita . Non degenere dai patriottici famigliari esempi, ure amò la libertà nazionale e per essa lavorò e volontario nelle file dell' esercito, battendosi aloroso contro l'Austria, da cui nei giorni della one ebbe a soffrire non poco. Creato senatore egno con regio decreto del 16 novembre 1876 entò con sufficiente assiduità le tornate del to. Cessò di vivere, sinceramente rimpianto, maggio 1880 nella sua Brescia, dove aveva itati lodevolmente cospicui uffici nelle più im nti amministrazioni civiche.

'enaroli Ippolito, padre del prece , nacque a Brescia in sul finire dello scorso o. Caldo d'amore al pubblico bene e devoto stituzioni costituzionali, appartenne per nascita el patriziato italiano tutto intento sempre a dicare la libertà della patria di cui è nobile ione nella storia. Al qual proposito vanno nentati quei Fenaroli che nel 1511 giuravano, altri gentiluomini bresciani, "fratellanza stret a e perpetua per liberare la patria che si tro in disperazione e cattività". Comprese l'in dei tempi e la qualità dei doveri patriottici gli erano imposti e non vi venne meno mal la persecuzioni dell'Austria. Con regio de del 29 febbraio venne elevato, per merito di ttismo più che pel largo censo, alla dignità atore del regno e dal momento in cui cominciò a far parte del Senato si mostrò assiduo alle adunanze e solerte nel partecipare ai lavori di esso. Adempì, insomma, con scrupolosa esattezza, in ogni sua parte, l'alto ufficio e così seppe acquistarsi insieme colla stima dei colleghi, l'approvazione giusta del paese. Mancò ai vivi nella sua Brescia, che lo stimò e lo amò al più alto grado, il 28 maggio 1862.

Fenolio Pietro, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Carmagnola all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX legislatura del Parlamento, militando nelle file dei ministeriali. Non fu dei maggiorenti nella Assemblea, nè intervenne con molta assiduità alle sedute di essa. Funse egregiamente molteplici uffici amministrativi.

Fenzi Carlo nacque in Firenze il 24 novembre 1823 da Emanuele e da Ernesta Lamberti. Alla età di otto anni fu inviato in collegio all' estero e tornò in patria quindicenne. Quivi continuò gli studi che compì nell'ateneo pisano, dove nel 1846 fu addottorato in matematiche. Educato a sentimenti patriottitici, si mescolò all'agitazione politica che si andava ogni dì più ramificando in Italia, e nel 1848 prese parte alla guerra di Lombardia coi volontari toscani; e quando ai primi dell'anno successivo il granduca fuggì di Firenze, venne mandato dal governo provvisorio a rappresentare la Toscana a Venezia. Eletto membro della Costituente toscana, non potè prendervi posto perchè allora si trovava per lo appunto a Venezia. Quando venne meno il governo provvisorio toscano, egli chiese ed ottenne di militare colle truppe venete che difesero fino agli estremi la loro città. Dopo la capitolazione si rifugiò in Piemonte e vi si trattenne finchè non fu sicuro di poter tornare impunemente in patria; qua giunto poi, si accinse a coadiuvare il padre ne' suoi importanti affari di commercio. In pari tempo però non cessava d'alimentare nel petto il sacro fuoco del patriottismo e di tenere corrispondenze coi liberali di miglior lega dentro e fuori di Italia. Costituito nel 1859 il governo provvisorio toscano, ebbe incarico dal Ricasoli di organizzare la guardia civica fiorentina, e poco dopo fu eletto membro dell'Assemblea toscana. Con Pietro Puccioni e con altri fondò il giornale unitario costituzionale "La Nazione", che cominciò a vedere la luce subito dopo il trattato di Villafranca. Il collegio di San Giovanni elesse il Fenzi a rappresentarlo alla Camera dei deputati in Torino l'anno 1860 (legislatura VII), nel corso della VIII rappresentò il collegio di Montevarchi e durante la X e l' XI il 3° collegio della nativa Firenze. In Parlamento appoggiò la politica del Cavour e del Ricasoli, fu molto stimato dai colleghi per le sue belle qualità di mente e di cuore, e lungo la X legislatura venne eletto alla carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Nel corso della XI legislatura, per attendere meglio agli af-

fari ed interessi di famiglia, assecondando con ciò un desiderio del padre nonagenario, rassegnò il mandato e la Camera, dopo parole di rammarico del Massari che ricordò il Fenzi appartenere fino dal 1846 a quella generazione che non ha omesso nè cure, nè fatiche per raggiungere lo scopo dei desiderii nazionali, accettò la rinunzia nella seduta del 17 gennaio 1872. Opportunamente il governo ed il re vollero comprendere il Fenzi nel novero dei senatori creati con decreto del 28 febbraio 1876, onorandone così i patriottici servigi. Cessò di vivere nella nativa sua città il 2 settembre 1881. Fra le altre cariche esercitate da lui giova ricordare quelle di consigliere comunale di Firenze e di presidente della Camera di commercio di detta città.

Fenzi Emanuele, padre del precedente, nacque a Firenze nel 1784 e visse nell'onesto esercizio dell'industria bancaria. Professava principii liberali e sinceramente costituzionali e di essi diè prove luminose le tante volte. Fu uomo stimato dalle maggiori notabilità bancarie e commerciali del mondo, non solo per la sua intelligente e instancabile operosità, ma altresì per la proverbiale onoratezza e probità del suo carattere; operosità ed onoratezza mercè le quali accumulò un'ingente fortuna e potè esercitare un' influenza benefica in tutti i tentativi di nuove industrie e di opere pubbliche che dovevano riuscire anche a vantaggio delle provincie toscane. Assai giustamente fu detto di lui che nella sua lunghissima carriera bancaria lavorò giovane col senno d'un vecchio e già vecchio la proseguì e chiuse con la forza d'un giovane. Con regio decreto del 23 marzo 1860, cioè non sì tosto la Toscana fu annessa al regno di Vittorio Emanuele, il Fenzi fu assunto alla dignità di senatore del regno e frequentò con sufficiente assiduità il Senato, specialmente negli anni che il medesimo sedette a Firenze. Cessò di vivere in questa sua città il 16 gennaio 1875, venerando e giustamente venerato più che per l'età, oltre nonagenaria, per le preclare sue virtù.

Fer Stefano, giureconsulto e liberale piemontese, nella II legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Pinerolo in sostituzione di Gioberti che aveva optato pel 3° collegio di Torino. Rieletto dallo stesso collegio di Pinerolo nella successiva III legislatura, rinunciò al mandato nell' ottobre del 1849. Non segnalossi quasi affatto parlamentariamente. Esercitò poi con lode parecchi uffici amministrativi.

Ferlosio Carlo Lorenzo, avvocato collegiato piemontese, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dal collegio di Castelnuovo di Scrivia, ma l'Assemblea, nella seduta del 23 ottobre 1848, lo dichiarò decaduto dal mandato per essere stato nominato capo-divisione al ministero della pubblica istruzione.

Ferraccini Ferdinando, veneto uf-
ciale superiore nell'esercito nazionale, rappresentò
collegio di Treviso alla Camera italiana dei deputa
nel corso della IX legislatura del Parlamento e vo
abitualmente a favore del governo. Nella quistion
però, delle adunanze popolari gli diede voto co
trario. Segnalossi brillantemente nelle battaglie p
la patria indipendenza.

Ferracciù Nicolò nacque a Calangi
nus, in provincia di Sassari, l'anno 1819. Dicia
settenne, otteneva la laurea in giurisprudenza ed
vent' anni era aggregato al collegio della facol
giuridica nell'ateneo di Sassari. Salito in fama t
i più valenti avvocati dell'isola, il governo piemo
tese nel 1847 lo nominò professore di economi
politica e di diritto commerciale. Di animo patrio
tico, fece il suo primo ingresso alla Camera suba
pina dei deputati nel corso della II legislatura d
Parlamento, durante la quale rappresentò il 2° co
legio di Sassari: eletto nella III dal 1° collegio
detta città, l'elezione di lui fu sospesa perchè im
piegato: nella IV, VIII, IX e X legislatura sed
nell'Assemblea elettiva mercè i voti del suddett
2° collegio di Sassari: nella V rappresentò il co
legio di Tempio, nella VII quello di Osilo, nell
XI fu deputato di Orvieto, nella XIII di Macome
nella XIV di Ozieri e finalmente dal 1882 (legi
slature XV e XVI), per l'adozione dello scrutini
di lista, ha seduto e siede fra i rappresentanti d
collegio unico della provincia di Sassari. Morto De
pretis, il Ferracciù, per numero di legislature, è
decano della Camera. Seduto a sinistra, egli è stat
sempre fra i deputati più ragguardevoli. Moltissim
sono i discorsi da lui pronunciati nella sua lung
carriera parlamentare e parecchi fra essi sono ve
ramente splendidi per patriottismo e per eloquenza
Vanno ricordati quelli contro l'armistizio di Novara
contro lo stato d'assedio ordinato dal governo i
Sardegna l'anno 1852, contro la cessione di Nizz
e Savoia alla Francia (discorso che non potè pro-
nunziare alla Camera, ma che pubblicò per l
stampe), contro l'esenzione dei chierici dalla leva
ecc. ecc. Membro e relatore di parecchie Giunte
Commissioni parlamentari e di qualche bilancio, l'o-
pera che egli ha prestato e presta nell'Assemble
è riuscita sempre e riesce utile al paese. Allorchè
nel 1855 il colèra faceva strage anche in Sassari,
il Ferracciù coraggiosamente non fuggì davanti al pe-
ricolo, ma stette impavido all'imperversare del morbo
e adoprò ogni mezzo atto a diminuirne l'intensità.
Il governo del re, in ricompensa dei servigi pre-
stati dal Ferracciù durante il colèra, lo decorava
cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Egli, però,
rifiutava la croce, asserendo che non poteva ac-
cettare un premio che gli ricorderebbe la sventura
toccata alla sua patria e la perdita dei suoi più car
amici e parenti: gli bastava la coscienza di aver
adempiuto a un dovere. Maggiore nel battaglion
della guardia nazionale di Sassari, nel 1861 fu de
stinato a comandare il battaglione mobile distac

ato in Orvieto; nel quale ufficio seppe farsi amare alla popolazione e diè prova di conoscere a fondo discipline militari. Benchè avvocato, egli ha sempre avuto singolare predilezione per le cose dell'esercito e della marina, nella quale ha fatto incorporare i suoi tre figliuoli. Oltre al parlarne nell'Assemblea con profonda cognizione di causa, stato eletto più volte relatore del bilancio marinaresco. Nel dicembre del 1878, essendo venuto per la terza volta a capo del governo l'onorevole Depretis, questi affidò al Ferracciù il portafoglio della marina, e in siffatta carica durò l'esimio deputato sardo fino alla caduta del ministero nel successivo luglio 1879, reggendo con molta energia ed intelligenza il dicastero suddetto, malgrado le critiche e le accuse di non sempre equanimi avversarii. Per la nomina a ministro, dovendo il Ferracciù ripresentarsi davanti ai suoi elettori di Macomer, ebbe a sostenere un'accanitissima lotta coll'avvocato Canetto suo competitore, ma alla prova dell'urna lo vinse. Con regio decreto in data del 30 marzo 1884 fu nominato a sostituire l'onorevole Giannuzzi-Savelli come ministro di grazia e giustizia, ma nell' alto ufficio non durò che brevi mesi, avendo cessato di far parte del gabinetto Depretis nel novembre dello stesso anno per lasciare il posto al senatore Pessina. Il breve tempo durante il quale resse il Ferracciù la carica di ministro guardasigilli non gli lasciò agio di operar grandi cose, ma rivelò una volta di più la spartana onestà ed integrità dell'animo di lui e la conoscenza vasta e profonda degli ordini giudiziarii. Uscito dal ministero, tenne alla Camera, finchè visse Depretis, un contegno serenamente indipendente, accostandosi, però, in molte questioni al così detto partito dei dissidenti. Anche con Crispi a capo del governo non vota sempre a favore di esso. "Integro, severo e di modi non soverchiamente gentili (così di lui scrive il Brangi), Ferracciù potrebbe personificare la giustizia meno che nel sesso. Non si deve, ad onta di questa lode, tacere che sfoggia la sua integrità con esuberante "posa" e sovrabbondante "aplomb". Allorchè era presidente della Giunta per la verifica delle elezioni, i testimoni, dopo poche domande, si spaventavano di quel "Minosse" e non sapevano più nascondere quella parte di vero che al loro deputato importava — nel solo interesse pubblico — che non fosse rivelata.... L'onorevole Ferracciù ha un solo torto, e con lui lo dividono gli altri rappresentanti della Sardegna. Essi non hanno saputo far sì che la loro isola cessasse di essere la "Cenerentola" d'Italia ". Nel corso della XI legislatura il Ferracciù fu eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea. Questo vecchio ed intemerato patriota, questo deputato provetto è assai amato nella nativa isola.

Ferratelli Antonino, patriota siciliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Bivona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva si dimise nel maggio del 1867. Frequentò poco le sedute dell'Assemblea e propendette a sinistra. Fra i voti di lui va ricordato quello contro la tassa sulla rendita. Durante la dominazione borbonica lavorò per la causa della indipendenza e libertà nazionale.

Ferrara Cristoforo, nativo del mezzogiorno d'Italia e liberale sincero, nella IX legislatura del Parlamento nazionale fu dagli elettori di Vallo della Lucania eletto a rappresentarli alla Camera dei deputati. Annullata l'elezione dall'Assemblea il 25 novembre 1865, egli venne rieletto subito dopo, ma non frequentò quasi mai le tornate della Camera, dove, per conseguenza, non riuscì a segnalarsi per nulla.

Ferrara Francesco nacque in Palermo nel dicembre del 1810. Economista di vaglia, nel 1834 egli era già a capo dell' ufficio siciliano di statistica e fondava un "Giornale di Statistica". Di sentimenti patriottici, prese parte ai rivolgimenti siciliani del 1847, per il che venne tratto in arresto e rinchiuso in carcere. L' anno seguente fu membro del governo provvisorio costituitosi in Palermo, ed allorché tornò ad avere il sopravvento la reazione borbonica, sfuggì alle persecuzioni del dispotismo riparando in Piemonte. Là diede alla luce la pregevolissima opera: "Importanza dell' economia politica ", e per i meriti scientifici riconosciuti largamente in lui fu dal goveano nominato professore di economia politica nell'ateneo torinese. Presiedette colla massima lode a questo insegnamento per lo spazio di tre lustri, dal 1849 al 1864. Diresse pure per non poco tempo a Torino la "Biblioteca dell' Economista", impiantatasi nel 1852. Nominato poi direttore dei dazi, resse l'ufficio con molto accorgimento ed ingegno. Eletto deputato di Caccamo durante l' VIII legislatura del Parlamento nazionale, in causa del suddetto impiego nei dazi, l'elezione di lui fu annullata e gli venne sostituito l'onorevole Tasca. Nel corso poi della X legislatura gli elettori di Sala Consilina lo prescelsero a proprio rappresentante alla Camera; egli si dimise il 16 maggio 1867, ma durante la medesima legislatnra venne poi eletto a rappresentare il 1° collegio palermitano. Essendo presidente del Consiglio dei ministri il Rattazzi nel 1867 per la seconda volta, diede a reggere, alla fine del maggio di detto anno, il portafoglio delle finanze al Ferrara, che durò nell'altissimo ufficio sino al luglio successivo, studiandosi di migliorare le condizioni del pubblico erario. Dalla XI legislatura fino a tutta la XIII non ha mai cessato di rappresentare alla Camera il 1° collegio della sua Palermo. Il Ferrara ha militato sempre nelle file della sinistra; però, in parecchie questioni ha votato col partito di destra, a cagion d'esempio, intorno all' impianto della tassa sul macinato. Il Ferrara dirige da parecchi anni la regia scuola superiore di commercio in Venezia con generale soddisfazione. Gli atti della Camera contengono

parecchi importanti e dotti discorsi del Ferrara intorno a questioni principalmente finanziarie e di pubblica economia: si hanno pure di lui un'opera sull'economia politica degli antichi, varii opuscoli d'argomento finanziario e sociale, e non pochi articoli sulla "Nuova Antologia", fra gli altri, un bellissimo e profondo studio sull' "Americanismo" in Italia. In parecchie Giunte e Commissioni di finanza parlamentari e governative il Ferrara ha avuto parte e prestato servigi utilissimi al paese. Con regio decreto del 12 giugno 1881 è stato elevato alla dignità di senatore del regno, ma, per l'età grave, non è fra i più assidui ai lavori del Senato. Fra le molte onorificenze ond'è insignito non va taciuta quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

Ferrari Carlo, patriota e giureconsulto piemontese, fece il suo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Capriata di Orba, nella quale rappresentanza fu confermato nelle due successive legislature XIII e XIV. Lungo poi la XV, per l'adozione dello scrutinio di lista, sedè alla Camera fra i rappresentanti del 4° collegio d'Alessandria. Milite nelle file della sinistra, egli fu di coloro che aderirono al movimento "trasformistico" iniziato da Depretis. Parlò più volte, per lo più in sostegno d'interessi tecnici ed amministrativi anzichè di politica; a cagion d'esempio, patrocinò attivamente la linea ferroviaria succursale dei Giovi. Fece parte di parecchie Giunte e Commissioni, ma non fu dei più assidui ai lavori dell'Assemblea. Nel marzo del 1889 è stato nominato prefetto a Massa-Carrara in sostituzione del defunto Carmelo Agnetta. Il Ferrari abitualmente dimora a Genova.

Ferrari Ettore è nato a Roma verso il 1848 ed è fra gli scultori maggiormente riputati. Ugo Fleres così ne scrive: "Ettore Ferrari è di media statura, smilzo, con la barba rada, rossiccia, il profilo acuto. Al suo aspetto severo, sin quasi ascetico, corrisponde, in certa maniera, la scelta dei soggetti delle opere. Di lui non abbiamo mai vedute bambocciate di marmo o di terra cotta, di gesso o di bronzo, e, per quanto, d'ordinario, nei lavori di artista, io soglia attribuire scarsa importanza al tema in sè stesso, non posso esimermi dal citare con lode la tendenza costantemente severa che lo scultore ha fin oggi mostrata nell'esercizio della sua nobilissima arte". Cominciò a farsi favorevolmente conoscere nel 1874, allorquando, al concorso, bandito dal municipio di Roma, per due statue da collocarsi all'ingresso di Campo Verano, il Ferrari presentò due bozzetti: il "Silenzio" e la "Meditazione", che furono dagli artisti universalmente lodati; ma la Commissione giudicatrice del concorso scartò le concezioni del Ferrari e così pure accadde all'altro concorso municipale per un "Crocifisso" da essere collocato nel camposanto medesimo. Se non che egli ebbe la soddisf zione di vedere che, ciò che a Roma era stato fiutato, la Rumenia lo aveva accolto con entusiasm e così tanto i due mentovati bozzetti del "Sile zio" e della "Meditazione" che quello del "Cr cifisso" abbellano oggi a Bukarest il monument a Giovanni Heliade. Da allora, può dirsi che p Ferrari scultore i trionfi si siano senza interruzion succeduti. Il "Jacopo Ortis", il "Cum Spartac pugnavit", l'"Ovidio", "Lesbia col passero", monumento a Vittorio Emanuele a Venezia, quello Garibaldi a Vicenza, il "Cola da Rienzi" e finalment il "Giordano Bruno" che dopo tante fiere lott sorge glorioso su quella stessa piazza di Campo de Fiori, dove la satanica rabbia pretina aveva im molato al rogo il filosofo nolano, attestano dell bravura artistica del Ferrari. Egli è stato premiat alle maggiori esposizioni artistiche ed anche recen temente a quella internazionale di Parigi con di ploma d'onore pel "Giordano Bruno". Innamo rato della sua arte, il Ferrari vede in essa un mezz per realizzare i suoi ideali. È un artista (scrive Brangi) foderato di politica. È lo scultore del pa triottismo e delle rivendicazioni sociali. È repubbli cano intransigente nei principii, ma senza impazienz nella pratica. Anche cogli avversari non dimentic mai la cortese intonazione del discorso, chè egl abborre dalle violenze di linguaggio. Sollevò molto rumore il fatto dell'essersi egli rifiutato di presentarsi a ricevere le congratulazioni di re Umberto per l'in naugurazione a Venezia del monumento a Vittorio Emanuele. In principio della XV legislatura fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Perugia, nella quale rappresentanza è stato confermato per la XVI legislatura in corso. Il Ferrari siede alla Camera naturalmente all'estrema sinistra. È abbastanza assiduo, ma piglia la parola di rado e solamente allorchè trattasi di sfolgorare un vero o supposto sopruso governativo o di protestare contro il misconoscimento di un diritto. È stimato e voluto bene da amici e da avversari. Fa anche parte del Consiglio comunale di Roma.

Ferrari Giuseppe nacque in Milano il 7 marzo 1812, da comoda ed onesta famiglia, chè il padre, Giovanni, fu medico riputato e la madre, Rosalinda Ferrari, donna di nobili sensi. Benchè non fosse costretto allo studio dalle materiali necessità della vita, tuttavia alacremente vi si dedicò pel solo amore del sapere. I primi studi li fece nel ginnasio e liceo milanese di Sant'Alessandro, poi si recò all'università di Pavia, dove ottenne con plauso la laurea dottorale in giurisprudenza l'anno 1831, non essendo ancora ventenne. Discepolo di Romagnosi, esordì nella carriera d'autore con un lavoro che ne onorò anche il cuore di alunno, poichè nella "Biblioteca italiana" scrisse intorno alla "Mente di Gian Domenico Romagnosi". E siccome lo stato della Lombardia in quei tempi segnava un troppo ristretto orizzonte agli studi filosofici, economici e statistic

errari, egli, nel 1839, deliberò di andarsene in
ia, e là colle sue opere fece conoscere le an-
e i dolori della patria, ne difese i diritti,
rò coll'ingegno. Tra i molti lavori da lui pub-
i in quell'epoca merita una speciale menzione
udio sul Vico, dal titolo: " Vico et l'Italie ". Per
del celebre filosofo francese Vittorio Cousin,
ne il Ferrari, nel 1842, la nomina di profes-
supplente alla cattedra di filosofia nella uni-
tà di Strasburgo, ma non vi rimase che di-
giorni perchè una calunnia dei giornali cle-
ne lo fece rimuovere. Tornato a Parigi, egli
pò quelle lezioni che erano state origine della
nia: " Idées sur la politique de Platon et de
ote " e " l'Essai sur les principes et les limites
philosophie de l' histoire ". Prima di questa
, e precisamente nel 1840, aveva ottenuto,
mezzo del sullodato Cousin, una cattedra a
efort. Il suo esame fece chiasso. " Egli so-
e per ben quattr' ore (scrive Cletto Arrighi)
scussione su due tesi: " la nuova religione di
panella " e " la teoria dell'errore ", in presenza a
to di più cospicuo, in letteratura e in iscienza,
va Parigi; e tutti dovettero ammirare l'inge-
stragrande, che gli suggeriva in folla le idee ".
borò anche nella "Revue deux mondes" e nella
evue indépendante " con isplendidi articoli.
to il 1848, il ministro Carnot lo restituì nella
dra di Strasburgo, donde passava poi insegnante
ouges, finchè nel 1849, vedendo gli avveni-
i politici prendere una piega non consentanea alle
ie aspirazioni, pronunziò agli scolari un di-
o contrario alla spedizione francese di Roma;
rso che gli valse una nuova destituzione dal-
gnamento. Comparve poi per breve tempo a
no, ma, non soddisfatto dei politici movimenti
ora, tornossene in Francia a riprendervi la vita
da dello scrittore e vi rimase fino al 1859.
è còmpito di questo lavoro l'esaminare tutte
pere del Ferrari: di esse si sarà detto abba-
a affermando che lo levarono in fama di il-
e ed ardito filosofo, di storico profondamente
o: basterebbe a costituirgli siffatta nomèa la
" Histoire des révolutions d'Italie ". Dopo la
nata guerra del 1859 tornò in Italia, e, tranne
gite in Francia, vi rimase poi sempre. Inse-
a Torino, all' Accademia scientifico-letteraria
ilano, e da ultimo a Roma, seguito dovunque
lauso della nazione, dall' ammirazione degli
osi, dall'amore dei discepoli. Nel 1860 (legi-
ra VII) fu eletto deputato dal collegio di Luino
rante le legislature VIII, IX, X, XI e XII rap-
ntò nell'Assemblea elettiva il collegio di Ga-
e. Nel corso della IX legislatura cessò dalla
tazione per nomina ad impiego governativo.
e pure eletto da altri collegi, per esempio a
o, ma il Ferrari optò sempre per Gavirate.
icamente avversò i ministeri di destra; non fu,
mai uomo d'azione e nell'interesse dell'Italia
tte più utile la federazione che l'unità. Esimio
oratore, la sua eloquenza sì alla Camera che sulla
cattedra soggiogava l'uditorio: il suo stile era sempre
facondo, sfolgoreggiante d'immagini, elevato, poe-
tico. Ebbe avversari, oppositori moltissimi, ma non
nemici. Con decreto reale in data del 15 maggio
1876 venne assunto alla dignità di senatore del
regno; pochissimo, però, potè frequentare l'alta As-
semblea, poichè la morte lo colse in Roma il 2
luglio del suddetto 1876. Egli, che era stato anche
membro del Consiglio superiore di pubblica istru-
zione, fu pianto perchè ottimo cittadino, eminente
scienziato, uomo di cuore magnanimo, benevolente.
Tullo Massarani sulla tomba di lui così disse: " Noi
italiani, più che altro popolo al mondo, abbiamo
debito di credere alla tradizione del pensiero e di
venerarne, senza misere intolleranze, gli apostoli;
perchè, se presso altri popoli il pensiero ha adorna,
raggentilita ed educata la forza, per noi e forza e vita
è stato lungamente esso solo, il pensiero. Nella sacra
fiamma di quella virtù intellettiva, della quale per-
diamo un maestro, raccendansi adunque i nobili stu-
dii, s'incontrino, s'abbraccino, s'infervorino a vicenda
gl'ingegni: e nella rinnovellata Italia pensante, an-
ch'egli, il grande agitatore del dubbio scientifico,
saluterà d'oltre tomba una patria immortale ". E
il Bersezio così ragiona di Giuseppe Ferrari: "... fu
un Cattaneo di forme meno rigide, più pieghevole
alle successive smentite che gli vennero infliggendo
gli avvenimenti, meno impermalito contro uomini
e cose che non camminavano a seconda de' suoi
desideri, delle sue teoriche, delle sue profezie.. ..
Dialettico potente, anche quando il suo ingegno
giocherellava col sofisma, parlatore non eloquente,
ma piacevole, a sbalzi, a zampilli direi quasi, per-
dendosi molte volte in digressioni e superfluità, ma
a un tratto illuminandovi con un baleno di vivida
luce, aprendovi innanzi un'ampia veduta colla po-
tenza d'un'idea, rallegrandovi colla speciosità d'una
trovata bizzarra; scrittore nè purgato nè diligente,
nè elegante, ma rapido, vivo, non curandosi della
proprietà, non ispaventandosi del neologismo purchè
arrivi a manifestare il più presto e il più conciso
il suo concetto, recando nella sua prosa alcun che
dell' evidenza e anco della secchezza della lingua
francese che gli era famigliarissima, forse più che
l'italiana; uomo benevolo, generoso, simpatico a
chiunque lo accostasse, benchè a tutta prima ur-
tassero in lui la brusca rapidità, non sempre me-
ditata, e l'assolutezza qualche volta sarcastica dei
giudizi, Giuseppe Ferrari ebbe poca azione, prese
poca parte ed esercitò ancor minor influsso nel
gran dramma del risorgimento nazionale, ma nella
sfera intellettuale fu vincolo, fu linea d'unione fra
il pensiero italiano e quello francese, concorse a
far conoscere delle due nazioni neolatine poste ai
lati delle Alpi l'una all'altra il carattere e le ten-
denze, fu nella nostra penisola iniziatore e maestro
di critica storica e di filosofia positiva ".

Ferrari Luigi nacque a Rimini l' anno
1849, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo

di conte. D'ingegno acuto, positivo, perspicuo, appena laureatosi dottore in legge all'università di Pisa nel 1870, entrò nella vita pubblica e nelle locali amministrazioni prese ad addestrarsi alla pratica della vita politica. "Per un decennio (scrive il Brangi), il comune, la provincia e diverse opere pie lo ebbero come solerte e sagace amministratore. Nel 1871 entrò nella vita politica e con la democrazia riminese accettò il programma di Bertani. E Bertani fu il suo candidato nelle elezioni generali del 1876. Grande fu l'affetto che pose in lui quel sommo organizzatore di spedizioni garibaldine. Dal 1875 al 1880 il Ferrari stette quasi sempre vicino all'illustre uomo, ai principii del quale è rimasto fedele". E fu appunto il Bertani che presentò il Ferrari agli elettori di Rimini, con una bellissima lettera, in occasione delle generali elezioni del 1880 (legislatura XIV). Eletto, dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, il Ferrari ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Forlì. Alla Camera seppe in breve acquistarsi uno dei primi posti fra gli onorevoli, non solo di estrema sinistra, ma altresì degli altri settori, per felice eloquenza, profondità di studi sociali e politici, ammirevole correttezza e temperanza di forma, anche nei discorsi che ai tribuni volgari avrebbero dato materia ad ogni fatta d'escandescenze; a cagion d'esempio, ecco che cosa scriveva un giornale avversario del Ferrari dopo che questi aveva intrattenuta la Camera su Amilcare Cipriani: "L'affare Cipriani è finito come la solita bolla di sapone che si sgonfia nell'aria, non senza per altro dar occasione a un bel momento parlamentare. Esso ci ha procurato il piacere di udire dalla bocca di un democratico gentiluomo e ricco di buon senso e di tatto parlamentare, un discorso tranquillo, sereno, e in qualche punto acuto, e in qualche altro profondo, non trasmodante mai nella banalità, nel barocchismo, nella brutalità; parlo del conte Luigi Ferrari, a cui son grato della occasione che mi offre di provare, a chi mi accusa di cieca intransigenza, che io rendo volentieri giustizia agli avversari che la meritano". "Il conte Ferrari è un gentiluomo di razza (così di lui un brillante pubblicista meridionale). Vivace, nervoso, gentile, pieno di ingegno, pieno di vita, parla bene, alla Camera e nei salotti, contro il governo, e con le signore. Egli è il socio naturale dell'on. Fortis, ma forse un po' meno malleabile di lui: avendo oramai alzato il vessillo radicale, si tiene stretto all'asta con alquanto più di rigidezza aristocratica, ed evidentemente ha poca fiducia nell'effetto pratico della sua politica. Ciò gli dà uno scetticismo amabile, una specie di indifferenza politica simpaticissima. Non avendo, nè ambizioni acute nè rimpianti penosi, egli è più sereno: non è, nè un arrabbiato, nè un piagnone". Come l'onorevole Fortis è arrivato al governo, così vi giungerà presto il Ferrari e vi farà ottima prova sicuramente perchè egli possiede in felice contemperanza tutte le più necessarie ed utili qualità dell'uomo politico, serio, liberale, voglioso da senno di fare il bene e il vantaggio della propria patria. E la monarchia nazionale nulla avrà a paventare da lui, ma anzi dall'opera di esso si sentirà meglio rinsaldata nel concetto plebiscitario. In occasione del viaggio del re nelle Romagne lo scorso anno 1888, il Ferrari spiegò quale, a suo avviso, dovrebbe essere la missione dell'estrema sinistra nel Parlamento italiano. Gentiluomo perfetto, egli si credette obbligato dalle regole del galateo e dai doveri dell'ospite di recarsi ad ossequiare il sovrano. Non l'avesse mai fatto! Una mano dei più intransigenti nemici dell'attuale ordine di cose organizzò contro di lui una dimostrazione a suon d'insulti e di fischi che fu vivamente deplorata e stigmatizzata anche dai radicali in cui la passione politica non fa velo all'intelletto. Fu in seguito a siffatta dimostrazione che l'onorevole Clemente Caldesi scrisse al Ferrari la lettera che ho riprodotta nei cenni biografici dello stesso Caldesi, e allora il Ferrari, che non si era lasciato intimorire dall'indecente "chiarivari", così rispose al collega ed amico: "Ho voluto indugiare a rispondere alla tua nobile lettera, che ha omai fatto il giro della stampa italiana, perchè le mie frasi non fossero in niun modo interpretate come l'eco dei fischi, che per la prima volta risuonano al mio indirizzo. Molta importanza io detti agl'insulti, che accompagnarono la dimostrazione ostile; pochissima a questa, attribuendola ai troppi equivoci che circondano la vita politica italiana. Primo fra questi, mantenuto ad arte da avversari e da amici, che l'estrema sinistra parlamentare e il partito repubblicano siano un'identica cosa, mentre, sebbene sia innegabile per loro l'affinità di principii, debbono essere e sono due cose distinte. Il partito radicale è "legalitario"; il partito repubblicano è, di sua natura, "rivoluzionario". Il partito repubblicano pone al di sopra del programma la forma di governo; il partito radicale antepone la formola: imprescrittibilità della sovranità nazionale, potere costituente della nazione rappresentata dai suoi organi legali. Posta e mantenuta la distinzione con lealtà e correttezza, non vedo la necessità di nuovi partiti ai quali non credo. L'estrema sinistra ha una gloriosa tradizione da conservare; partito eminentemente nazionale, sarà sempre forte se saprà conservarla; sparirà nel nulla, se la lascierà pervertire da nuove correnti. Per la nostra diletta Romagna non vedo che un rimedio. La vita della libertà è vita di lotta: prenda ognuno il suo posto senza debolezze e senza esitazioni, e l'intolleranza, mala pianta di una falsa educazione politica, sarà per sempre estirpata". Il Ferrari, meglio di qualunque altro deputato dell'estrema sinistra, ha capacità di parlare e parlar bene su qualsivoglia argomento e di ciò ha dato ampia e splendida prova nei molteplici e disparati discorsi da lui pronunciati nell'Assemblea. È oratore, caldo, elegante, simpatico: la forma dei

scorsi è attraente, semplice e nitida per e- di parola e di periodo. Gode alla Camera rali simpatie.

rrari Matteo, ingegnere e liberale tese, eletto a rappresentare il collegio di no alla Camera subalpina dei deputati nel ella III legislatura, ebbe annullata l'elezione semblea nella seduta del 7 agosto 1849, per sersi in quella osservato il disposto dell'arti- 5 della legge elettorale allora vigente. Rie- ubito dopo, per il brevissimo tempo che sedè amera non ebbe campo di segnalarvisi.

rrari Ottavio nacque a Parma sugli dello scorso secolo e fu uno dei più im- i funzionari del ducato parmense. Come di- di polizia di Maria Luigia, si oppose alle repressioni di Bombelles occasionate dai mo- i liberali parmensi, allorchè i cittadini di volevano anch' essi inneggiare a Pio IX, nato pontefice riformatore e salvezza d'Italia. I legislatura del Parlamento subalpino, legi- in cui furono compresi anche i collegi del di Parma e Piacenza, il Ferrari, che era stato ato consigliere di Stato, venne eletto a rap- tare alla Camera dei deputati il collegio di irano nella provincia di Parma, ma non se- si molto parlamentariamente. Ricaduto il du- a balia della reazione, si tenne più che potè arte e nulla fece d'ostile al partito liberale. ssato di vivere da parecchi anni.

rrario Carlo, notaio lombardo, so- 'onorevole Andrea Lissoni nella rappresen- lel collegio della nativa Monza alla Camera na- dei deputati nel corso della VIII legislatura del ento. Cletto Arrighi così parla di lui nei "Quat- tocinquanta": "Il dottor Carlo Ferrario è un di mediocre levatura; agiato, incapace, forse nidezza, di formulare pubblicamente una pro- ne; e versato nella politica interna ed esterna lo può essere un deputato a cui toccò di stappabuchi. Nel 1848, membro del governo sorio di quella città (Monza) ebbe sempre per e del suo programma il motto de' fisiocra- 'laissez faire, laissez passer". In tal modo conservarsi di poi la fiducia de' suoi concit- senza esser in sospetto agli Austriaci. Sgom- da questi la Lombardia, il Ferrario procurò entare l'uomo delle circostanze; non isdegnò nder parte ai moti rivoluzionari; e navigando la corrente delle idee nuove, fu bonapar- . Alla Camera il Ferrario non è nè carne ce, non fa parte d'alcun circolo di deputati, vede alle tornate quando le discussioni si no colle votazioni segrete, scompare quando vità della discussione minaccia l'appello no- ; giurò di non aprir bocca; e tenne il giu- to". Diede voto favorevole all'abolizione ena di morte. Come consigliere ed asses- el municipio di Monza, ed in altre cariche più ristrette, il Ferrario ha dato migliori prove di sè che in Parlamento.

Ferraris Carlo nacque a Moncalvo il 15 agosto del 1850. Laureatosi in giurisprudenza nel 1870 all'università di Torino, andò poco dopo a perfezionarsi negli studi sociali, politici ed economici in Germania ed in Inghilterra. Al suo ritorno in Italia nel 1874 entrò impiegato straordinario presso la direzione generale della statistica a Roma, specie di seminario dove il commendator Bodio raccoglie tutti i govani colti ed intelligenti che stanno in attesa di più stabile e proficua occupazione. Nel 1876 il Ferraris fu nominato professore di scienza dell'amministrazione all'università di Torino, ma dopo qualche mese abbandonava la cattedra per assumere la direzione del "Risorgimento", giornale di destra ch'era stato fondato a Torino dal Tegas. In seguito tornò professore e venne mandato ad insegnare scienza amministrativa all'ateneo pavese. Chiamato poi a Roma dal ministero d'agricoltura, fu preposto a reggere la divisione degli istituti di credito presso il ministero medesimo, dal quale ufficio, esercitato lodevolmente per qualche tempo, passava professore di scienza dell'ammistrazione all'università di Padova, dove trovasi tuttavia. In principio dell'attuale XVI legislatura riusciva eletto fra i rappresentanti del 3° collegio d'Alessandria alla Camera nazionale dei deputati, recando nel Parlamento italiano una competenza incontestata nelle discipline economiche e finanziarie, una intelligenza benissimo equilibrata, uno spirito pratico e largo, una coltura non comune. Ma non gli fu concesso che di sedere assai brevemente a Montecitorio, imperocchè il 12 marzo 1887 decadeva dal mandato in seguito a sorteggio per eccedenza di numero nella categoria dei deputati professori. Rieletto, l'Assemblea, nella seduta del 6 giugno successivo, annullava siffatta rielezione per essere completo il numero della categoria speciale dei professori consentito dal regolamento della Camera. Però nei pochi mesi che il Ferraris fu deputato ebbe campo di farsi assai apprezzare per alcuni dotti ed eruditi discorsi, in materia sociale ed economica, e venne eletto a far parte di Commissioni importanti. Sedette al centro destro, ma votò quasi sempre per il governo. Molti e tutti di molto pregio sono i lavori dati alle stampe dal Ferraris, e fra essi: "La statistica e la scienza dell'amministrazione nelle facoltà giuridiche", "Moneta e Corso forzoso", "Saggi di scienza dell'amministrazione e di economia politica", oltre parecchi articoli che hanno veduto la luce sulla "Nuova Antologia" sulla "Rassegna", sull' "Archivio di Statistica", sull' "Archivio giuridico" e su altre autorevoli effemeridi. Recentemente ha compilata una pregevolissima relazione sulla grave questione degli infortuni sul lavoro. "A questo robusto e ben nutrito ingegno (scriveva di lui il De Gubernatis nel 1879) hanno pure alcuna volta sorriso le muse; e in

Torino si ricorda una sdegnosa efficace poesia intitolata alla memoria di Cesare Balbo e intesa a scuotere la mollezza del giovane patriziato piemontese ".

Ferraris Luigi nacque a Sostegno nella provincia di Novara, e da fanciullo portossi a Torino, dove rimase poi sempre. Laureatosi in giurisprudenza nell'ateneo torinese, acquistò fama ben presto di valente avvocato, e prima collaborò, poi diresse un riputato periodico giuridico, dal titolo: "Gli stimati di giurisprudenza". Di propositi liberali, il Ferraris fu uno dei diciassette coraggiosi firmatari dell'atto di protesta per le violenti repressioni ordinate dal governo il 1º ottobre 1847 in occasione di un assembramento di cittadini in Torino per acclamare a Pio IX e chiedere le riforme al re. Appena poi il Piemonte fu la prima volta convocato nei comizi elettorali per la nomina dei deputati al Parlamento subalpino, il Ferraris venne eletto a proprio rappresentante dai collegi di Cigliano e di Trino: egli, per sorteggio, restò deputato di Trino. Durante la IV legislatura fu eletto a rappresentare il 6º collegio di Torino in sostituzione dell'onorevole Prospero Perpetuo Novelli che aveva optato per Felizzano, ma siffatta elezione, per irregolarità in essa avvenute, fu dalla Camera annullata nella seduta dell' 8 febbraio 1850. Nella VIII legislatura del Parlamento nazionale il Ferraris, in sostituzione del Minghetti, fu eletto a reppresentare all'Assemblea elettiva il 2º collegio di Torino, collegio che poi fu rappresentato costantemente da lui fino al 1871 (legislatura XI), e cioè fino alla nomina ch'egli ebbe di senatore il 15 novembre di detto anno. Seduto al centro sinistro, il Ferraris prese assidua parte ai lavori parlamentari, fece parte di varie Commissioni importanti e sostenne spesso colla parola e col voto i ministeri di destra. Fu, però, dei più accaniti oppositori della Convenzione del 15 settembre 1864, votò contro l'abolizione della pena di morte e difese mai sempre con ogni energia gl' interessi del Piemonte in generale e di Torino in particolare. Apprezzato giustamente da'suoi colleghi, nel corso della IX legislatura venne assunto all'onore di vicepresidente dell'Assemblea. Dal maggio poi all'ottobre 1869 fu ministro dell' interno nel terzo gabinetto presieduto dal Menabrea. Anche nell'Assemblea vitalizia il Ferraris ha saputo segnalarsi per ingegno e patriottismo, e negli atti del Senato si legge di lui qualche applaudito discorso. Membro della Commissione permanente di finanza e di altre Giunte senatoriali e governative, ha spiegato sempre gran zelo nell' adempimento degli uffici commessigli. Consigliere comunale di Torino, per alcuni anni è stato a capo dell' amministrazione cittadina, con fama di molta solerzia. " Luigi Ferraris (scrive di lui il Bersezio), ch' io chiamerei musicista della frase, aveva un'elegante abbondanza di parola, che talvolta suonava forse un po' vuota, ma che accarezzava l'orecchio e s' imponeva all'ascoltatore; a ciò congiunta una attività di e di corpo briosa e singolarissima, la quale ora, negli anni più che maturi, gli ha con una capacità intellettuale, una freschezza d'i sioni e di sentimenti, una solerzia e un vig fisico e nel morale che molti giovani gli dov invidiare". Nell'agosto del 1880 il re U creava conte il Ferraris con diritto di succ del titolo stesso.

Ferraris Maggiorino nacque a verso il 1850 ed è fra i migliori elemen vani della Camera. Dottore in legge, egli cupato profondamente di studi, specialmen ciali ed economici, ha cultura vastissima è corrispondente di varii autorevoli giorna nieri, carissimo al Luzzatti che, a sua volta, raris idolatra. In principio dell'attuale XVI tura è riuscito eletto fra i rappresentanti del legio d'Alessandria ed alla Camera, dove s destra, ha saputo subito conquistarsi un bel Benchè abbia voce monotona e tuono più dicatore che da oratore parlamentare, i coll ascoltano con attenzione e piacere perch tratta con molto senno e competenza le qu nelle quali interviene a parlare. È fra i pi dui dell'Assemblea ed è stato eletto a fa di Commissioni importanti e nominato rela diversi progetti legislativi. Di lui si hann stampe lavori di pregio e spesso la " Nuov tologia " porta buoni scritti di esso. È un g destinato a maggiori uffici politici nei qua buona prova. Presiede con successo a Roma cietà cooperativa di consumo fra gl' impie membro di varie Commissioni governative, che nella nativa Acqui ha funto e funge pa uffici amministrativi. Operosissimo, egli dedi vera passione, con sincero entusiasmo tutto sè in servizio della cosa pubblica.

Ferraris Napoleone, avvocato rale di Castel San Giovanni, in provincia d cenza, lungo la XIV legislatura rappresentò legio del nativo luogo alla Camera naziona deputati, militando nelle file della sinistra. gli onorevoli che votarono a favore della abolizione della tassa sul macinato. Parlam riamente non si segnalò quasi affatto; a Cast Giovanni ha funti con lode parecchi uffici amministrazioni locali.

Ferrati Camillo nacque a Torin febbraio 1822. Matematico illustre, patriota merato, nel marzo del 1876 fu nominato a cio di segretario generale al ministero della blica istruzione, del quale era titolare l'ono Coppino. Deputato del 1º collegio di Torino la legislatura XII, venne rieletto dal colleg desimo anche pel corso della XIII successi nonchè, cessato nel 1877 dall'ufficio su men e tornato all' insegnamento universitario, d dal mandato per eccedenza di professori fr

Rappresentò il collegio suddetto anche du-
la XIV legislatura e nella XV sedette fra i
sentanti del 1° collegio della stessa città, di
allargato per lo scrutinio di lista. Al mini-
dell' istruzione disimpegnò con lode il pro-
ompito: come deputato il Ferrati sedette a
, nè prese troppo assidua parte ai lavori
entari. Con regio decreto del 7 giugno 1886
assunto alla dignità di senatore del regno
ecipò abbastanza attivamente ai lavori del
. Professore di matematica alla scuola d'ap-
one degl'ingegneri in Torino, resse un tempo
l'università torinese. Pubblicò varie pregiate
rie sulla scienza da lui coltivata e insegnata
ò di vivere in Torino, sinceramente rim-
, il 5 marzo 1888. Fu uomo di singolare
tia e funse egregiamente anche i parecchi
amministrativi ai quali lo chiamò la stima e
grande dei concittadini.

rrero Emilio nacque a Cuneo nel
o del 1819. Attratto dalla vocazione alla
ldatesca, nel 1829 entrò allievo nella Reale
emia militare di Torino nella quale, dopo
nni di tirocinio, ottenne grado di sottote-
e, ultimati gli studi, quello di luogotenente
nio militare. In quest'arma divenuto capitano,
parte alle due prime campagne per l'indi-
za nazionale. Passato poi, insieme ad altri
ufficiali delle armi speciali, nella fanteria, per
orire quest'arma, importante fra tutte, con
or numero di capi colti e prestanti, vi per-
con molto onore i varii gradi, conseguendo,
no di dieci anni, quello di maggior generale.
troviamo (scrive uno dei biografi di lui)
ttembre del 1859 comandante il 4° reggi-
granatieri e nel 1862 comandante la bri-
Parma, poi come maggior generale coman-
la Scuola militare di Modena sino al 1866.
gosto dello stesso anno fu nominato coman-
la 4ª divisione attiva, e, firmata la pace, co-
successivamente le divisioni di Perugia,
e Parma. Nel 1869 ebbe il comando della
isione attiva e nel 1870 quello della 13ª di-
attiva del corpo d'osservazione dell'Italia
le. Promosso nello stesso anno 1870 a te-
generale, coprì le cariche di membro del
ato delle armi di linea, di comandante la
sione d'istruzione e nel 1879 venne nominato
dante il 9° corpo di armata. Con regio
del 4 aprile 1881 venne nominato ministro
guerra in sostituzione del defunto generale
dino Milon, cessando l' " interim " del vice-
aglio Ferdinando Acton, e in tale ufficio
confermato nel successivo maggio allorchè
netto Cairoli successe una nuova ammini-
ne Depretis. Resse il portafoglio sino al 23
1884 e durante i tre e più anni di potere,
mente coadiuvato dal segretario generale
ole Luigi Pelloux, introdusse parecchie ri-
onde l'esercito fu accresciuto di numero e
si rafforzò la potenza difensiva del paese. Collocato,
per sua domanda, in posizione ausiliaria dal 27
settembre 1887, il 1° dicembre dello stesso anno
cessava di vivere a Firenze nel suo villino in piazza
Savonarola: già da più tempo era malandato in
salute. Appena nominato ministro era stato creato
senatore del regno (8 aprile 1881). Il Ferrero, ol-
tre le campagne del 1848 e 1849, fece quelle del
1855-56 in Crimea, 1859, 1860, 1866 e 1870.
La sua condotta fu sempre quella del valoroso ed
intelligente soldato e ne fanno fede le seguenti
onorificenze ottenute sul campo di battaglia: due
medaglie d'argento al valore militare, la prima
alla battaglia di Novara nel 1849, la seconda ad
Ancona nel 1860; due menzioni onorevoli, la prima
all'assedio di Peschiera nel 1848, la seconda alla
battaglia della Cernaia in Crimea nel 1855; fu
nominato ufficiale dell'ordine militare di Savoia alla
battaglia di San Martino nel 1859, e commenda-
tore dello stesso ordine a Villafranca il 24 giugno
1866. Il generale Ferrero comandava in quella
giornata la brigata Parma, che faceva parte della
16ª divisione comandata da S. A. R. il principe
Umberto; fu il Ferrero che, con colpo d'occhio
d'abile generale, oppose all' irrompente cavalleria
comandata dai colonnelli austriaci Polz e Buja-
novic i quadrati, e si fu nel quadrato del 4° bat-
taglione del 49° reggimento fanteria, comandato dal
maggiore Ulbrich e sostenuto dall' 11ª batteria del
5° reggimento d'artiglieria, comandata dal capitano
De Bartolommeis, che l'attuale nostro sovrano so-
stenne l'urto delle masse nemiche. Già nel 1860
nell'assedio di Capua, il Ferrero era stato nomi-
nato ufficiale dell' ordine dei Ss. Maurizio e Laz-
zaro. Nel 1870 comandava la divisione sotto Roma
che aveva per obbiettivo l'occupazione di Piazza
San Giovanni in Laterano e di Campo Vaccino.
Era decorato della medaglia mauriziana per cin-
quant'anni di continuato servizio militare. Fu uomo
modesto, affabile, di cuore nobilissimo, innamorato
dei soldati e della famiglia.

Ferrero Vincenzo, conte di Ponsi-
glione, nativo del Piemonte, dall'agosto del 1855
fu eletto a sostituire l'onorevole Gabaleone di Sal-
mour (cessato per impiego) nella rappresentanza
del collegio di Canale pel rimanente della 5ª le-
gislatura. Rieletto dal collegio medesimo nella suc-
cessiva VI legislatura, ebbe annullata l'elezione,
Di lui così scrisse lo " Sconosciuto ": "Quantunque
nobile di nome, non ebbe rossore di assumere
sotto il suo patrocinio e di dirigere colla sua opera
quell' infame giornale che era il " Campanone ";
poi, truffando alcuni dei suoi stessi amici, fece quel-
l' ignominosa fuga che tutti sanno ".

Ferretti Cristoforo nacque ad Ancona
nel 1784 da cospicua famiglia legata in parentela
con il defunto papa Pio IX. Sino dalla più tenera
infanzia ascritto all' ordine gerosolimitano, nel 1800
intraprese la carriera militare come cadetto nell'eser-

cito austriaco e con esso prese parte alle campagne contro la Francia fino al 1807, nel qual'anno fece passaggio nell'esercito del regno d' Italia. Nella campagna del 1809 era capo-battaglione e col suo valore guadagnossi la croce della legion d'onore. Fece poi le campagne napoleoniche del 1812 e 1813, quella dell'Illiria nel 1814 e finalmente la disastrosissima che finì a Waterloo. Precipitata la fortuna napoleonica, riprese servigio sotto le bandiere dell'Austria, ma quasi subito dopo venne giubilato. Domiciliatosi a Milano, fu molto adoperato per gli affari dell'ordine gerosolimitano al quale giovò assai. Venne inviato a Roma onde comporre il dissidio insorto fra la Santa Sede e l'Austria per l'occupazione fatta da questa di Ferrara. Scoppiata la rivoluzione del 1848, riprese le armi e il governo di Lombardia lo nominava colonnello dello stato maggiore, poscia generale, grado che gli fu confermato più tardi da Carlo Alberto. Durante il movimento insurrezionale di Genova nel 1849 il Ferretti era comandante militare della città e dei forti e volendo difendere con un solo battaglione il palazzo ducale cadde prigioniero degl' insorti, ma poi fu riposto in libertà. In seguito ebbe per qualche tempo il comando di Monaco. Nel 1863 venne collocato definitivamente a riposo. Creato senatore del regno con regio decreto del 23 marzo 1860, finchè potè fu assiduo ai lavori del Senato, ma poi l'età e le malattie lo costrinsero a domiciliarsi stabilmente a Tremezzo sul lago di Como e là si spense il 23 luglio 1869. Fu di carattere vivace, di coraggio veramente militare, di cuore affettuoso, sì che rese agli amici servigi importanti ed anche con grave suo rischio.

Ferri Angelo, notaio e liberale toscano, rappresentò il collegio di Grosseto alla Camera italiana dei deputati nel corso della X legislatura, militando nelle file dei ministeriali di destra e non segnalandosi gran fatto parlamentariamente. Esercitò poi con lode alcuni uffici amministrativi.

Ferri Enrico, attualmente libero docente di diritto e procedura penale all'università di Roma, è nativo di Mantova e non ha ancora quaranta anni. " È una illustrazione nuova (così scriveva non è molto di lui un esimio pubblicista milanese) di un vecchio tema di antologia: la virtù della perseveranza. S'innamorò, con la scorta di Pietro Ellero, del diritto penale fin dal primo anno di studi; e di poi non l'ha più abbandonato. Dei fiori che seducono la giovinezza gustò i profumi, ma ne sfuggì le malie. È merito suo — sebbene buona parte ne torni al suo primo maestro, Ardigò — aver intravveduto tutto il partito che si può oggi trarre dal rigoglio delle scienze positive per risanguare il tronco estenuato dell'apriorismo giuridico. Perciò, entrato nella nuova scuola penale, ne è una delle forze più salde. Quando la sua tesi di laurea uscì alla luce in un enorme volume, parve a molti poco men che un miracolo. Si studiava dunque e s' imparava sul serio all' università! Al Lombroso

non sembrò vero di trovarsi sotto mano un
rista novellino, pieno di slancio e d'ingegno,
a dispetto della balordaggine comune, ind
dalla negazione del libero arbitrio nuovi fonda
al diritto; ma quell'infilzata di ragionamenti as
di entimemi e di sillogismi per quanto nutri
disponeva lo sperimentalismo del consumato psi
tra, il quale li qualificò di " metafisica ". Il
dizio parve strano all'audace discepolo di Ar
ma più tardi ei confessò che Lombroso " n
veva poi tutti i torti ". Fu a Pisa con Carra
Parigi ove preparò belli e pazienti studi e diagra
sulle statistiche criminali francesi, a Torino
Bologna libero docente, indi titolare a Siena.
direttore dell' " Archivio di Psichiatria e sc
penali ", redattore di non sappiamo quante
riviste, ma, come Giordano Bruno, per quan
consta, " accademico di nulla accademia " —
meno finora — egli licenziò alla stampa, in b
tempo, gran numero di articoli, di polemich
conferenze, di opuscoli, tacendo dei grossi vo
di cui il grossissimo — l' " Omicidio " — S
rebbe ch'egli abbia invertito il vecchio adagio: "
longa, vita brevis ". Nel dissidio scientifico co
cialisti, prese una posizione — diremo cos
moderata. — " Socialismo e Criminalità " r
la tempra del suo ingegno, battagliero, ma
luzionista ad oltranza e ricco di flessibilità
adattamenti. Ciò non tolse che i socialisti di
tova concorressero coi vari partiti democratici
sua elezione a deputato. Nella Camera entrò t
falmente, ma fu subito fatto segno a censure.
fessiamo che se i suoi elettori e lui stesso —
che è forse men facile — finissero a credere
egli valga meno come uomo politico che non c
uomo di scienza, ne saremmo quasi contenti p
scienza e per lui. Ora a Roma si divide fra M
tecitorio, l'università e la famiglia. Fra i nuovi
fetti di sposo e colla soma della " celebrità "
spalle, conserva dell'antica vita di studente la
vialità esuberante e il culto infantilmente ge
per l'adorata sua " mamma ". Non si può pa
di lui o con lui senza parlar di sua madre, nè
piamo ch'egli si sia levato mai per oltre un gi
dalla sua abituale dimora senza toglier seco q
eccellente donna, dal cuore, dalla intelligenza
ghissime, che non dorme se il suo unico E
rincasa un'ora più tardi e che — ricca d' in
e d' ingegno, ma educata alla campagnola e
antica — imparò a leggere a cinquant'anni per
conoscere " de visu " i lavori e le glorie de
gliuol suo. Tutt' assieme Enrico Ferri è un n
che fa onore al paese. I suoi difetti sono in
parte d'esuberanza e le sue abilità non fanno tr
torto al suo vero valore. Come uomo lo si c
terizza dicendo che anche coloro cui avv
di trovarsi agli antipodi da lui in molte co
genze, tuttavia gli continuano a voler bene. L
vita è una vita di operosità, di studi seri e feco
Alla Camera, dove entrò colle elezioni ge

886 (legislatura XVI) siede naturalmente alla a sinistra, ma fa scuola a sè, non si con- col gregge dei mediocri. Ha pronunciati pa- discorsi, applauditissimi, specialmente in a di criminalità, per esempio quello sul to di codice penale zanardelliano. Appena deputato, per meglio e più coscienziosa- adempiere al mandato si dimise da profes- rdinario di diritto e procedura penale all'u- ità di Siena. Sovente indossa e con successo a del difensore nei processi politici che s'a- qua e là pei varii tribunali italiani.

erri Felice nacque a Roma l'anno 1828 uomo di mente acuta, pratico negli affari, o- ssimo, benefico. Provò il suo amore all'I- quando il farlo era pericoloso e si ebbe in dal governo pontificio, nel 1860, l'esiglio insieme ad Augusto Silvestrelli, a Vincenzo i, a Mastricola, a Sant'Angeli era uno dei onenti il Comitato liberale romano. L'ordine tto gli venne intimato il 19 marzo di detto non lasciandoglisi che ventiquattr'ore di tempo cire dal territorio papale. Andò coi compa- Firenze e, di là, a Parigi; ma non appena che le truppe italiane avevano occupata l'Um- ornò in Italia e si stabilì a Napoli, dove il e Eugenio di Savoia Carignano e il generale ni si giovarono molto dell'opera sua e lo in istima ed amicizia. Per quanto poteva Ferri veniva in soccorso ai coemigrati. Nel seguì, organizzatore intelligente, guida sicura, ldi nella spedizione che finì tragicamente a na. Rientrato a Roma il 20 settembre 1870, i più intelligenti ed attivi membri del go- provvisorio insieme al vecchio duca di Sermo- al principe Francesco Pallavicini, a Vincenzo i, al duca Sforza Cesarini, all'avvocato Vin- Tancredi, all'avvocato Raffaele Marchetti. liere municipale e provinciale, incoraggiò lo o delle industrie con grande attività e illu larghezza. Dopo essere stato precedente- candidato al collegio di Albano Laziale, in io della XV legislatura, fece il suo primo o alla Camera nazionale dei deputati fra i sentanti del 2° collegio di Roma, nella quale sentanza fu confermato anche nelle elezioni li del 1886 (legislatura XVI). Amicissimo e e di Depretis, sedette a sinistra, accettò l'e- ne trasformistica, portando nelle lotte poli- a franca e serena bonomia d'un'anima che olitica ignorava le necessità talvolta cru- Anche il re gli volle bene. Morì, dopo malattia, il 17 gennaio 1889 a Roma, sua deliziosa palazzina di via Venti Set- ed ebbe splendidi funerali. La sua salma alata nel cimitero di Frascati. Biancheri, pre- della Camera, commemorando il Ferri nella del 30 successivo, disse, a ragione, che quegli re della volontà e dell'ingegno associava to buono e generoso e sentimenti altamente patriottici, e che lasciò nei varii uffici ai quali fu chiamato dalla fiducia pubblica un'impronta, un e- sempio di straordinaria attività e zelo. "Felice Ferri (scriveva di lui nel 1886 un brillante pub- blicista meridionale) è alto, forte, robusto, di spalle larghe, rosso in volto, coi mustacchi folti e quasi bianchi: il vero tipo dell'uomo che vive all'aria aperta, a cavallo, sempre in moto, non temendo nè il sole, nè il freddo, nè la palude, nè il mia- sma. Egli ha tenute cave di pozzolana, fornaci di mattoni, case in costruzione: egli ha sotto i suoi ordini una popolazione di operai e di agricoltori, di manovali e di architetti: egli tratta affari da mezzo milione e ha l'occhio alle dieci lire che fug- gono. Egli conosce la campagna romana, uomo per uomo, palmo a palmo, sa quello che rende, sa quello che può rendere, conosce il valore, le illusioni e le salde speranze. Felice Ferri ha la voce forte, la parola rude, breve e sincera".

Ferri-Pasolini Ferrante, giurecon- sulto e magistrato marchigiano, eletto a rappresen- tare il collegio di Todi all'Assemblea nazionale elet- tiva nel corso della VIII legislatura, ebbe dalla Camera, nella seduta del 25 giugno 1861, annul- lata l'elezione per eccedenza nel numero dei magi- strati deputati.

Ferrigni Giuseppe nacque a Napoli sugli ultimi dello scorso secolo e fu patriota e ma- gistrato eminente. Sotto la guida di Carlo Poerio, insieme a Pier Silvestro Leopardi, a Luigi Drago- netti, ecc. cospirò contro il Borbone; fu di coloro (come scrive Atto Vannucci) che con l'autorità del nome, la forza dell'ingegno e della parola guida- vano l'opinione liberale e si tenevano in relazione coi liberali degli altri Stati d'Italia e coi fuorusciti in Francia e in Inghilterra. Ebbe quindi a soffrire, e non poco, dalla reazione sfacciatamente impe- rante. Magistato, nel 1848 era già consigliere della Corte suprema di giustizia di Napoli. Manno, pre- sidente del Senato, commemorando nella seduta del 9 gennaio 1865 il Ferrigni, così si espresse: "Uomo studioso e valente in ogni parte di alta letteratura. Magistrato che nel più eccelso tribunale diede a ogni suo consiglio l'importanza di sicura dottrina, cittadino che in tanta altezza di stato serbava in- corrotte le libere sue aspirazioni e preferiva l'esti- mazione pubblica al potere, salitovi e discesone con plauso uguale. Facondo patrono di cause che pog- giò sì sublime in quella cospicua curia napoletana dove tanti ingegni brillarono". Ridivenuto poscia lume preclaro della Corte napoletana di cassazione, con regio decreto del 20 gennaio 1861 venne elevato alla dignità di senatore del regno e nella seconda sessione della VIII legislatura fu assunto all'onore di vice-presidente dell'illustre Consesso, che illustrò col nome, colla dottrina, col patriottismo. "Fiacco di forze vitali (così il citato Manno) e condannato a compressa respirazione, punto non paventò, per servire alla patria, i disagi e i pericoli di lontana

periodica trasmigrazione. Volonteroso valicava egli la gran distanza che separavalo dai bei colli di Posilipo e dalle fresche aure di Mergellina, e partecipando sollecito ai nostri lavori, cadde forse vittima di fatale coraggio ". Cessò di vivere il 30 dicembre 1864.

Ferrini Telemaco, avvocato e liberale toscano, rappresentò il collegio di Grosseto alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XIII e XIV ed anche in principio della XV fu eletto a rappresentare il collegio dello stesso nome, ma allargato a tutta la provincia grossetana, causa lo scrutinio di lista sostituito a quello uninominale. Milite della sinistra più accentuata, frequentò assiduamente i lavori della Camera, dove parlò talvolta appropriatamente e fece parte di alcune Commissioni. Funse altresì per qualche tempo con zelo ed impegno l'ufficio di uno dei segretari della presidenza. Assalito disgraziatamente da una malattia cerebrale, fu preso atto della rinuncia di lui al mandato il 27 novembre 1884. Pubblicista di valore, nell' ottobre del 1879 aveva intrapresa, coll'ex deputato Angelo Muratori, la pubblicazione in Firenze del giornale politico quotidiano " La Toscana ". Il Ferrini, che ha funti lodevolmeete altri uffici pubblici, è nativo di Arcidosso, paese illustrato dalle geste del Lazzaretti e non ha ancora cinquant'anni. Sta chiuso, credo, in una casa di salute.

Fiastri Giovanni nacque in Reggio d'Emilia l'anno 1822 da cospicua ed antica famiglia. Laureatosi in giurisprudenza nell'università di Modena, si diede ad esercitare l'avvocatura. Delle sue opinioni politiche così ragionò egli stesso in una lettera: " Il governo estense mi era esoso, ma gli incomposti ed infruttuosi moti del 21 e del 31 e i dolorosi casi dei fratelli Bandiera e delle Romagne nel 43, alienarono l' animo mio dalle sètte, tanto più grande impressione mi aveva fatto quel detto di Foscolo che per rifare l' Italia bisognava disfare le sètte onde le opere del Gioberti, del Balbo e dell'Azeglio mi scossero e m'infiammarono d'entusiasmo ". Nel 1848 s' adoprò grandemente per la fusione del ducato di Modena e Reggio con il Piemonte ed aiutò in ogni più efficace maniera la causa dell'indipendenza. Ripristinato il governo estense dopo la catastrofe di Novara, ebbe fino al 1859 a soffrire qualche molestia dalla polizia: fra l'altro gli venne interdetto per vari mesi l'esercizio della professione. Nel 1859, dopo il trattato di Villafranca, fu membro della Commissione che proclamò la dittatura di Carlo Luigi Farini e giovò non poco, in quei supremi momenti, alla salvezza del paese. Ebbe parte principale nell'organizzazione della guardia civica e funse altri pubblici incarichi. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, rimasto vacante il collegio di Reggio d'Emilia alla Camera dei deputati per la nomina del generale Cialdini a senatore, fu eletto il Fiastri a rappresentare il suddetto collegio, che lo riele eziandio nella IX successiva legislatura. Lung X poi sedè alla Camera mercè i voti degli e tori di Montecchio. Il Fiastri militò sempre n file della destra e, se non parlò spesso nell'a legislativa, fu assiduo nelle tornate pubbliche ed riunioni negli uffici. Nel Consiglio comunale r giano l'opera di lui fu proficua all'azienda cittad così pure funse lodevolmente gli altri incarichi quali venne preposto.

Figini Domenico, giureconsulto p montese, rappresentò il colleglo di Serravalle a Camera subalpina dei deputati nel corso della I gislatura, senza segnalarsi parlamentariamente. T nero della causa liberale, informò a patriottismo o suo atto pubblico.

Figlia Paolo, avvocato e liberale pal mitano, fece il suo primo ingresso alla Camera n zionale dei deputati in principio della XV legis tura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti d 2° collegio di Palermo, rappresentanza nella qua è stato confermato anche pel corso della XVI gislatura attuale. Milite nelle file della sinistra, eg che è fra i più devoti seguaci dell'onorevole C spi, ha partecipato sin qui con sufficiente attivi ai lavori della Camera, intervenendo più volte co assennata ed eloquente parola nelle pubbliche di scussioni e facendo sempre vibrare la corda più li berale. Ha fatto anche parte di Commissioni di verse. Nella sua Palermo, dove è fatto segno all stima generale, ha funti e funge importanti uffic nelle principali amministrazioni, a cagion d'esempio, ha seduto e siede nel Consiglio della città fra i membri più autorevoli e influenti. È uno degli avvocati maggiormente riputati della Sicilia.

Figoli Carlo nacque a Genova di cospicua famiglia, verso il 1820, e si consacrò agli af affari industriali. In pari tempo non dimenticò i doveri del cittadino, sicchè gli elettori di Novi lo inviarono a rappresentarli alla Camera dei deputati in Torino durante la VII legislatura del Parlamento. Schierato nelle file dei liberali di destra, fu abbastanza assiduo ai lavori dell' Assemblea, fece parte di alcune Giunte, riscosse omaggi di stima dai colleghi. In benemerenza dei patriottici servigi prestati, con regio decreto del 9 novembre 187 venne assunto alla dignità di senatore del regno e se è rarissimo il caso che il Figoli prenda la pa rola in Senato, non manca però mai di assister alle discussioni di maggior momento. A Genova che lo ama e lo stima fra' suoi più eletti cittadin ha fatto e fa parte dei più importanti uffici am ministrativi; ha seduto, a cagion d'esempio, e sied nel Consiglio municipale.

Filì-Astolfone Ignazio nacque Buonpietro, piccola terra del mandamento di Petral Soprana in Sicilia, il 9 luglio 1837, da civile f miglia. Compiuti gli studi classici secondari, fu ma dato a studiare giurisprudenza all'università di F

e là si legò in amicizia coi giovani più
i che anelavano ad un libero regime e fu
nel 1856 alla "Società dei giovani uni-
ri" il cui scopo era di cooperare al movi-
insurrezionale, che, cominciato col 4 aprile,
pì nel maggio del 1860 collo sbarco di Ga-
Ottenuta la laurea in diritto, lo troviamo
rdi dedicato alla carriera giudiziaria, dove fece
li progressi, e vi si segnalò sovratutto per
za ed energia di carattere. È noto difatti che
oso processo contro la Questura di Palermo
ca del procuratore generale Taiani, processo
rimasto veramente famoso nella storia della
ndenza e legalità della magistratura, e che
174 diede poi luogo ad una delle più tem-
e sedute della Camera, fu a lui affidato. In
occasione mostrò l'animo suo pienamente
to ai puri sentimenti di giustizia, ed intol-
d'ogni sopruso da qualunque parte deri-
Da procuratore del re fu chiamato al ga-
del guardasigilli Taiani, e venne in se-
nominato sostituto procuratore generale presso
rte di appello di Trani, e di là tramutato a
di Messina. Se non che, per la morte del
di Reitano, rimasto vacante, nell'autunno del
il collegio di Aragona, veniva eletto il Fili
ituire il defunto come rappresentante di detto
io alla Camera dei deputati pel rimanente
XIII legislatura ed egli allora si dimise vo-
iamente da magistrato. Nella rappresentanza
ddetto collegio venne confermato anche pel
della successiva XIV legislatura e dal 1882
atura XV e XVI), per l'adozione dello scru-
di lista, egli ha seduto e siede nell'Assem-
ra i rappresentanti del 1° collegio di Gir-
Alla Camera prese posto a sinistra accanto
ani e seppe in brev'ora divenire uno dei mem-
ù attivi ed influenti della medesima. La sua
dotta, facile ed elegante ha risuonato spesso,
volmente ascoltata, per l'aula di Montecitorio,
lmente quando si è trattato di assumere la
della magistratura o di discutere alte que-
di diritto, d'istruzione e d'amministrazione.
tto parte delle Commissioni le più importanti,
empio di quella del bilancio, dell'altra per
e del Codice penale, di quella per la riforma
legge di pubblica sicurezza, ecc. e di lui si
pure pregevolissime relazioni quali quelle
ancio di grazia, giustizia e culti. Dai colle-
enza distinzione di parte è tenuto in molta
e considerazione, anche per l'esemplare in-
del carattere. Fu del novero dei deputati
eguirono Depretis nella tentata evoluzione dei
Pure nella sua Sicilia è assai stimato ed
eletto a cospicui uffici, a cagion d'esempio,
li di consigliere e vice-presidente del Con-
provinciale di Girgenti. Per la sua filantro-
er avere messo a cimento la propria vita per
l'altrui e per aver tutelato l'ordine pub-
in momenti difficili, gli sono state conferite
menzioni onorevoli al valor civile. È autore di lo-
dati opuscoli in materia giuridica.

Filopanti Quirico nacque in Budrio, grosso comune del Bolognese, il 20 aprile 1812. Il suo vero nome e cognome è Giuseppe Barili, ma egli, vago di denominazioni umanitarie greco-romane, si battezzò per Quirico Filopanti e così lo si chiama da tutti. Si fece per la prima volta chiamare così nel 1837 quando pubblicò a Firenze, firmandolo Quirico Filopanti, un discorso sull'incivilimento. Fu alunno del seminario arcivescovile di Bologna dove fece strabiliare, a soli quattordici anni, per il suo ingegno matematico. Passato poi alla patria università, nel 1835 vi ottenne laurea in matematica e filosofia. Più tardi divenne eccellente fisico e dottissimo in astronomia. Nel 1848 ebbe, per concorso, la cattedra di meccanica ed idraulica alla università di Bologna. Caldo di amor patrio, si gettò a corpo morto nel lavorio delle società segrete che preparavano la libertà e l'indipendenza d'Italia. Al tempo della repubblica romana nel 1849 il Filopanti fu segretario del triunvirato ed uno dei più ardenti fautori delle istituzioni di quel governo. Ripristinato il regime pontificio, il Filopanti emigrò in Inghilterra e in America, non cessando di lavorare pur da lontano, con fede indefessa d'apostolo, a favore della causa nazionale. Venuto il 1859, rimpatriò e da quell'epoca in poi fu sempre all'avanguardia, in ogni occasione, per sostenere la massima libertà ed opporsi per conseguenza ad ogni violazione o menomamento di essa. Tornò nel mentovato anno 1859 alla sua cattedra, da cui discese nel 1868 "per rendersi solidale (così si esprime "Cimbro") di esagerazioni od arditezze più che sue d'altrui, e ricusò di rioccuparla mentre altri, più compromessi di lui vi risalirono". Nel 1866 andò a combattere con Garibaldi, rimase ferito e meritò una medaglia al valor militare. Nel 1867, partecipe alla spedizione che finì infaustamente a Mentana, costrusse barricate mobili che si adoperarono per la presa di Monterotondo. Ottenuta che ebbe l'Italia la propria capitale, il Filopanti si rivelò, più che agitatore politico, scienziato eminente. In occasione di una recente inondazione del Po, un suo sistema di tele riuscì a far argine all'irrompere della fiumana; ed anche nel recentissimo dilagare dei corsi d'acqua nella bassa pianura bolognese il governo ha dato ordine che si ascoltino i consigli, si eseguiscano gli ordini dell'esimio idraulico, il quale, però, ha avuto a lagnarsi del contegno di certi ingegneri verso di lui. Apostolo della scienza, come prima lo era stato della idea nazionale, intraprese qualche anno fa un pellegrinaggio per le principali città d'Italia a tenervi conferenze astronomiche e bandirvi i principî di una religione umana, senza la nebulosità di misteri. Nelle generali elezioni politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) gli elettori liberali di Budrio elessero il Filopanti a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati. L'eletto dichiarò,

accettando, che egli avrebbe custodita la sua fede repubblicana, ma che, rispettando il plebiscito, avrebbe secondata lealmente la monarchia costituzionale e propugnati in Parlamento i diritti e gli interessi della nazione, specialmente delle classi agricole. Ed ha tenuto fede alle promesse, chè egli, uomo d'aurea indole, tutto cuore e sentimento, e qualche volta perduto fra la nebbia delle distrazioni, vagheggia un ideale di repubblica come l'antichissima di Catone, ma vuole il trionfo di questa idea per naturale svolgimento pacifico, non per vie violenti: la monarchia dunque nulla ha a temere da lui, che amò in vita e venera ora morta la nobile figura del Re Galantuomo e riconosce in Umberto il tipo della lealtà ed in Margherita la gentile virtù fatta persona. Anche pel corso della XIV legislatura rappresentò alla Camera il suddetto collegio; lungo la XV sedette fra i rapprepresentanti del collegio unico di Ferrara e finalmente è rientrato a far parte dell'Assemblea elettiva nell'attuale XVI legislatura, essendo riuscito eletto a sostituire, in principio del corrente anno, nella rappresentanza di un seggio del 2° collegio di Bologna, il Codronchi decaduto dal mandato per nomina a prefetto di Napoli. Abbastanza assiduo alle tornate della Camera, dove egli ha seduto e siede all'estrema sinistra, la sua voce è echeggiata, robusta ed eloquente, più volte per l'aula di Montecitorio, trattandosi sopratutto del bonificamento dell'agro romano, dei provvedimenti da prendersi a proposito delle alluvioni disastrose del Po e di altre provvidenze e riparazioni sociali. Nell'Assemblea la simpatica ed onesta persona di lui è amata e stimata dai colleghi, senza ostracismo di parte politica. Inaugurandosi l'estate scorsa il monumento a Giordano Bruno sulla piazza di Campo de' Fiori a Roma, il Filopanti prese occasione da detta solennità per un suo legittimo e giustificato sfogo. " Cortesemente invitato (gli scrisse) porterò io pure il mio tributo alla memoria dell' illustre martire Nolano; ma chieggo e mi assumo la libertà di farlo in maniera alquanto discorde dal solito coro dei laudatori dei grandi che furono. Onore a Giordano Bruno, ed esecrazione ai suoi carnefici. Egli ebbe il merito e la fortuna di sigillare con una morte gloriosa l'ardita affermazione delle sue persuasioni, immature pel suo tempo. Per verità erano all' intutto così premature che le idee politiche di lui, cioè la distruzione del governo temporale dei papi e l'unità dell' Italia, non sono state accettate che ai nostri giorni, quasi tre secoli dopo la sua morte; ma le sue opinioni filosofiche non sono giunte a maturità neppure in questo scorcio del secolo decimonono. Ne volete una prova? Esiste in Italia un pover'uomo, il quale ha non solamente affermato, ma dimostrato con argomenti di logica e con un gran numero di fatti, oso di aggiungere ben anco con ordine e chiarezza, la verità delle principali opinioni filosofiche, gettate là e svolte con qualche disordine ed oscurità da Giordano

Bruno: vale a dire un razionale pantei smigrazione delle anime e la mne questo ha fatto con opere pubblicate voluminose, portanti i varii titoli di " " L' Universo ", " Dio Liberale ", " D " Sintesi della Storia Universale ". Se non è troppo orgoglioso, direi che c dimostrò essere un fatto ciò che Cop schiò qual semplice ipotesi, così io h prove che è un fatto ciò che Bruno prove indicato. Io non sono stato abb perchè i preti, fortunatamente, non h posta loro i roghi: ma si è fatta una di silenzio attorno alla mia filosofia. più d'uno sono stato invitato alla in del giusto quantunque tardivo monum inalzerà a Campo dei Fiori, perchè n tuente Romana proposi l'abolizione d sacerdotale: ma chi si è sognato di d perchè tu sei uno dei pochissimi i qu sostenuto i principii filosofici di Giord ed il solo che ne abbia dato la dim Miei cari contemporanei, soffrite che in sul viso ciò che meritate. Voi farete rendendo omaggio ai filosofi spenti; n rebbe male il prestar qualche attenzio che anche oggi osano di proclamare dalle attualmente dominanti, ma che avventura (od almeno ne ho fede io) persuasione dei secoli che verranno ". R il Filopanti ha pubblicato "Rivoluzion lavoro d' indole apocalittica in cui tor rabili coincidenze cronologiche da lui sc sua sintesi della storia universale e vi parte che riguarda la storia della rivol cese. Consigliere comunale a Bologna, cinata con calda e convinta parola gl' tadini, dando prova di moltissima lealt zialità, e difendendo altresì, in nome d uomini ed istituzioni che egli nel terre cipii combatte. Povero, non nega mai rere la miseria che a lui si rivolge e sp egli del necessario per non rifiutarsi di carità. Riassumendo, Quirico Filop delle più belle, cavalleresche, originali onorino la scienza e l'umanità.

Finali Gaspare nacque a C maggio 1829. Dopo avere percorsi gli sici in patria ed in Ancona, passò studiare giurisprudenza nell' università quattro anni dopo veniva salutato dot teneo bolognese. Oltre allo studio dell seguiva quello delle amene lettere, e i ziandio s'acquistò bella fama, specialment poesie e tragedie. Studiosissimo delle commerciali d' Italia, fin dal 1855 pu dotta " Memoria sul Commercio e la sco-romagnola ". L' amore alla scienz giudicò in lui quello all'Italia; chè anz fece a favore della causa liberale del

e al fratello Amilcare, che dal regime au-
pale ebbe condanna di morte ed Amilcare
nato a venticinque anni di prigionia. Nella
morazione che il Finali fece del Mamiani
ato nella seduta del 22 giugno 1885 ricordò
opo il 1849, quando più infieriva nelle pro-
romane la duplice dominazione, un'allusione
l Mamiani, in un'Accademia letteraria pub-
ente, gli fu principio di persecuzione politica.
uggire agli artigli della polizia reazionaria i
telli emigrarono in Piemonte. Gaspare, en-
elle grazie di Cavour e di Farini, venne am-
a prestar servigio nell'amministrazione finan-
dove percorse una brillante carriera. Nel corso
VII legislatura del Parlamento, il 2° collegio
sena lo elesse a proprio rappresentante alla
a dei deputati in Torino; il Finali, però, de-
dal mandato per causa d'impiego. Rieletto
llegio medesimo durante la IX legislatura,
a sedersi a destra nell'Assemblea, di cui fece
altresì nella X successiva, sostituendo l'ono-
Giovanni Capellari della Colomba nella
sentanza del collegio di Belluno. Con decreto
poi in data del 9 novembre 1872 venne as-
alla dignità di senatore del regno. Tra le re-
e memorie parlamentari dell'onorevole Fi-
ono importanti singolarmente quelle sulla
za mobile, sull'imposta fondiaria, sul debito
o, sulla riforma alla legge comunale e pre-
e, ecc. ecc; inoltre negli atti del Parlamento
rono pregevolissimi discorsi di lui in mate-
onomica, commerciale, finanziaria. Tra gli
esercitati dal Finali vanno ricordati i seguenti:
ecreto del 17 febbraio 1867 fu nominato di-
generale delle tasse e del demanio; nel
69 fu segretario generale al ministero delle
di cui era titolare il Cambray-Digny e so-
come commissario regio la discussione par-
are del progetto di legge concernente le mo-
ioni alla legge sul registro e bollo; il 21
bre 1869 cominciò a fungere da consigliere
orte dei Conti; dal luglio 1873 al marzo
resse il portafoglio d'agricoltura, industria e
ercio nel ministero Minghetti; e finalmente
arzo scorso ha sostituito l'onorevole senatore
ppe Saracco nell'ufficio di ministro dei lavori
i, dal quale, però, è stato stralciato tutto
riguarda il servizio delle poste e dei tele-
Dovunque e sempre il Finali ha dato prova
ltissima intelligenza, solerzia ed onestà ed ha
o meritati elogi anche dagli avversari poli-
onsigliere comunale di Roma, ha diretto an-
r vario tempo come assessore le finanze di
ittà; così pure ha fatto e fa parte delle più
anti amministrazioni civiche della sua Cesena.
ono i lavori del Finali pubblicati per le stampe:
i, l'importantissimo opuscolo politico dato
nel 1859 a Bologna, sotto il titolo: "L'As-
a dei rappresentanti del popolo delle Roma-
la elegante versione delle due commedie di
Plauto: "Captivei" (I prigionieri) e "Miles glo-
riosus" (Il milite vanaglorioso); alcuni articoli sulla
"Nuova Antologia", e specialmente quelli intito-
lati: "Ricordi della vita di Luigi Carlo Farini",
e qualche scritto in periodici e riviste dell'estero;
il che prova che anche fuori d'Italia il Finali è lode-
volmente conosciuto e apprezzato. A Bologna nel
gennaio del 1888 fece una splendida commemo-
razione di Marco Minghetti nella sede della Asso-
ciazione costituzionale delle Romagne.

Fincati Luigi, che tanto onora la no-
stra marina, nacque in un paese della provincia di
Vicenza verso il 1825. Consacratosi alla vita mari-
naresca, ha raggiunto in essa il grado di contr'ammi-
raglio e da parecchio tempo non fa più parte dei
quadri attivi. Di propositi patriottici, non appena le
provincie venete cessarono nel 1866 d'esser soggette
all'Austria, fu eletto a rappresentare il collegio di Val-
dagno alla Camera nazionale dei deputati (legisla-
tura IX) e venne rieletto dal collegio medesimo,
in ogni successiva legislatura fino a tutta la XII.
Schierato fra i deputati di destra, il Fincati prese
abbastanza assidua parte ai lavori dell'Assemblea, fu
membro di Commissioni parecchie e parlò varie
volte, e assai bene, trattandosi sopratutto di cose
marinaresche. È stato anche membro del Consi-
glio superiore della marina. Si devono al Fincati
diverse pregevoli pubblicazioni circa le condizioni
e necessità della marina nazionale. Come marinaio
nei varii viaggi e nelle diverse missioni adempiute
si è sempre egregiamente diportato.

Finocchi Antonio, liberale abruzzese,
nel corso della X legislatura fu eletto a sostituire
l'onorevole De Vincenzi nella rappresentanza del
collegio di Atri alla Camera nazionale dei depu-
tati. Continuò poi a rappresentare il suddetto col-
legio durante le due successive legislature XI e XII.
Sedette a destra nell'Assemblea, ma non fu, per
solito, dei più attivi ai lavori parlamentari, sì che
ben poco si segnalò fra i colleghi. Al tempo della
reazione borbonica operò non poco in vantaggio
della libertà. Nel nativo Abruzzo fu poi eletto a
fungere cospicui uffici amministrativi e nell'eser-
cizio dei medesimi riscosse mai sempre la pubblica
approvazione.

Finocchiaro-Aprile Camillo na-
cque a Palermo verso il 1848 e si dedicò alla
professione dell'avvocatura nella quale è salito a
bella rinomanza. Desideroso di consacrare l'opera
sua a vantaggio della cosa pubblica, entrò anzitutto
in alcune delle amministrazioni della sua città, fa-
cendovi assai buona prova, principalmente per zelo
indefesso e per singolare perizia nelle cose eco-
nomiche ed amministrative. In principio poi della
XV legislatura riusciva eletto fra i rappresentanti
del 2° collegio di Palermo alla Camera nazionale
dei deputati ed in tale rappresentanza è stato con-
fermato anche pel corso della XVI attuale legislatura.
Milite nelle file della sinistra, fu tra gli avversari

del trasformismo depretisiano ed è stato ed è sempre fra i più devoti all'onorevole Crispi. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, è intervenuto più volte a parlare autorevolmente in questioni importanti, ha fatto parte di parecchie Giunte ed è da tutti i colleghi, senza distinzione di parte, meritamente stimato. Commissario regio a Catania nel 1887 al tempo del colera adempì la non agevole missione come non si sarebbe potuto desiderare di meglio.

Finocchietti Francesco nacque a Pisa il 7 febbraio 1815 da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Amantissimo della sua nativa città, fu, tra l'altro, benemerito gonfaloniere di Pisa durante il regime granducale e, dopo che la Toscana, per virtù di plebiscito, entrò a far parte del regno di Vittorio Emanuele, il governo nazionale, facendo tesoro del tatto politico, della pratica amministrativa e delle altre elette qualità del nobile uomo lo prepose a reggere le provincie di Siena e Pavia, e nell'ufficio di prefetto fece assai buona prova. Con regio decreto del 6 dicembre 1868 assunto alla dignità di senatore del regno, frequentò per qualche tempo abbastanza assiduamente i lavori del Senato, ma poi la grave età gli tolse di partecipare attivamente ai lavori medesimi. Egli vive abitualmente a Firenze, dove ha funti con lode parecchi uffici cospicui in talune delle principali amministrazioni di detta città.

Finzi Giuseppe nacque a Rivarolo Fuori, nella provincia di Mantova, l'anno 1815, di famiglia israelita. "Quanto a integrità (scriveva di lui Cletto Arrighi nel 1865), a fierezza, a lealtà unite insieme e formanti un tutto, può dirsi francamente che nessuno lo agguaglia.... Erede di cospicua fortuna, portò da natura una tendenza pronunciata per gli studi e una grande predilezione per gli Enciclopedisti e per la letteratura classica. Egli non solo fu sempre libero pensatore, ma ebbe in ogni incontro il coraggio delle proprie opinioni. Nessuno ha potuto mai trovare nella sua esistenza tanto travagliata e fortunosa un'occasione, sia pur frivola, di coglierlo in fallo o di sospettare che egli avesse, non diremo mentito, ma tampoco dissimulate le proprie idee. È un carattere il suo di una interezza e di una dirittura fenomenale; la sua volontà, come la sua logica, è sicura e forte, "sicut virga ferrea ". Cresciuto con ispiriti patriottici fu uno dei più implacabili cospiratori contro il dispotismo austriaco. Nell'ottobre del 1882, egli stesso scriveva di sè ad Alessandro Luzio, direttore della " Gazzetta di Mantova ": " Se ho bene compreso Ella desidera conoscere il mio " stato di servizio politico ": ebbene la prenderò da lontano, poichè sono molto vecchio e mi studierò d'essere molto conciso. Nel 1834 (48 anni sono!) l'Attilio Partesotti di Mantova, non appena uscito di carcere politico, mi aggregò alla " Giovane Italia ". Il Partesotti era allora effettivamente ottimo patriota liberale e morì
in Parigi nel 1846 in tale concetto, ma venne r
conosciuto dopo morto per spia austriaca. — Via
giai, nonchè l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, me
tre ero giovane, per aggiungere alla mia educazio
scolastica le nozioni effettive della vita politico-c
vile d'Europa. Nel 1844 ebbi convegni in Lond
con Mazzini, nonchè incarichi speciali per la Sv
zera e la Lombardia. Giunto però a Milano il d
rettore generale di polizia mi rivelò di conosce
ogni cosa, m'intimò il vivere tranquillo, ammone
domi che sarei tenuto di vista — voleva usare r
guardi alla mia gioventù. Non mi sgomentai perci
e fui intimo con tutti i rivoluzionari di Lombardi
finchè giunse il 48 con le cinque giornate che
vevamo da lunga mano preparate. Dalle barrica
venni tantosto chiamato ad accompagnare qual
commissario politico il colonnello Caccia a Cre
mona per rilevarvi un battaglione di " Ciccopieri "
5 compagnie Geperth — il reggimento "Arciduc
Alberto", tutti soldati italiani abbandonati dai lor
ufficiali austriaci, che si avrebbe voluto utilizzar
nella guerra nazionale. Si riuscì per la maggior parte
ma il più del reggimento "Arciduca Alberto", tut
rompicolli, si rifiutarono di seguirci, per cui furon
lasciati disperdersi dopo averli fatto depositare i fu-
cili. Mi recai poscia al campo di Carlo Albert
assieme allo stesso colonnello Caccia, e nella gior
nata di Pastrengo e Santa Lucia mi trovavo al suo
fianco allorchè ebbe trapassato il petto da un proiet
tile e morì ben presto nelle mie braccia. Venn
quasi subito chiamato, per suffragio di tutte le rap-
presentanze comunali del territorio mantovano li
berato, a far parte d'un comitato insurrezionale pe
la provincia di Mantova costituitosi in Bozzolo. M
venne affidata la sicurezza pubblica e la vigilanza
per l'esercito nazionale: l'esercito non aveva allor
alcun servizio di campo o poco più. Cooperai all
formazione della legione mantovana, procaccian-
dole a capo il capitano Longone, ufficiale distint
piemontese che morì non guari generale di divisione
La legione veniva rifornita delle divise dei bersa-
glieri, ebbe armi ottime ed ebbe assicurato un regolar
servizio di munizioni da bocca e da guerra merc
le mie diligenze. La legione mantovana ebbe camp
a distinguersi in molte fazioni, specialmente in quell
di Governolo, e finì dopo Novara a passare sotto
gli ordini di Medici e Manara a Roma. Dopo l'ar-
mistizio di Vigevano mi misi sotto la bandiera Ga-
ribaldi-Mazzini che aveva per motto " Finita l
guerra dei re, incomincia quella dei popoli ". So-
spinti da Hainau entrammo tutti in Svizzera, de-
ponendo le armi al confine, Rimasi lungament
in cotesto paese, viaggiandolo a piedi in tutti
suoi punti; e ne venni più tardi a Firenze per par
tecipare alla associazione della Costituente. Dop
Novara, una grave disgrazia domestica mi richiam
in Lombardia, dove, associato sempre al concett
mazziniano " La lega democratico-repubblican
europea ", feci parte dell'organizzazione dei Com
tati. Sotto la legge marziale austriaca scampai l

forca, avendo saputo tacere, ed ebbi invece condanna di diciotto anni da scontarsi in ferri in fortezza ai Carpazi. Nel 1859 congiuravo ancora contro l' Austria, ed avvisato in tempo d' un ordine d'arresto fuggii a Lugano colla mia Romilda. Appena entrati in Lombardia gli eserciti alleati, venni nominato R. Commissario per la provincia di Mantova liberata con illimitate attribuzioni politico-amministrative, ed in corrispondenza diretta col solo commissario generale Vigliani, avendo messo stanza in Canneto sull'Oglio. Rimasi in tali funzioni finchè mi si apprese che i distretti transpadani dovevano andare di nuovo all'Austria, mi giovai allora delle mie attribuzioni e feci smantellare i forti giacenti sulla destra del Po a Motteggiana, e porsi poi tosto le mie dimissioni, dacchè non sapeva acconciarmi a restituire all'Austria una parte di territorio italiano. Garibaldi m'invitò poco dopo, nell'ottobre, a mettermi a capo, assieme al dottor Enrico Besana, dell'associazione del milione di fucili, e per tal modo divenni il rappresentante delle finanze delle spedizioni garibaldine. Le oblazioni pubbliche, sebbene vistose, essendo riuscite insufficienti, mi affiatai con Cavour e con Farini, dai quali ottenni tutti i sussidi necessari per completare tutte le spedizioni fatte in Sicilia, sotto responsabilità di oculatezza e di segreto per non svegliare sospetti diplomatici. Ero allora deputato con mandato del collegio di Viadana, ed il conte di Cavour volle affidarmi la missione delicata ad un tempo e difficile di procacciare un'insurrezione in Napoli, non già per fare concorrenza a Garibaldi, bensì per andargli incontro mentr'egli era trattenuto al di là dello stretto. Accettai e portai meco a Napoli ad aiutarmi il Zanardelli, il dottor Besana, l'ingegnere Aristide Ferrari ed altri di mia fiducia. L'insurrezione non fu potuta promuovere, ma l'azione nostra sotto gli occhi di re Francesco e dei suoi cagnotti fu tale che Napoli col palazzo di Ferdinando aprì le porte a Garibaldi senza che gli abbisognasse tampoco di sguainare la sciabola. — Avevo intanto avuto assai scossa la salute e dovetti rifiutarmi nell'ottobre 1860 d'accettare le funzioni già decretatemi di Direttore generale di pubblica sicurezza di tutte le provincie meridionali, e dovetti ricondurmi in casa mia col braccio destro parallizzato. In Milano fui nominato assessore municipale col sindaco Beretta, ebbi pure posto nel Consiglio provinciale finchè rimasi ad abitare in quella illustre città ". Il Finzi in questo " stato di servizio " passa quasi sotto silenzio il celebre processo di Mantova di cui avrebbe potuto dire " magna pars fui "; ma era nella sua fiera natura di non far pompa dei maggiori patimenti da lui sofferti per la patria. È necessario, però, che qui brevemente sia colmata la lacuna. Il Finzi fu arrestato in casa sua la notte del 17 giugno 1852, e quindi per otto mesi rinchiuso nel carcere della Mainolda, a Mantova. Chiamato un giorno ad esame nell'ufficio dell'auditore Krauss, sentendosi stanco e chiesto di sedere, n'ebbe questa risposta: — Sieda pure; già per lei vale tutto lo stesso, la forca l'aspetta.... Finzi gli replicò che uno spirito gentile non avrebbe pronunciate quelle parole. Cominciava poi l' interrogatorio. Dopo d'aver risposto alle prime generalità il Finzi tacque. — Perchè non risponde? — chiese il Krauss. — Perchè siamo noi due soli, e qualche cosa di questo interrogatorio deve pur restare. Scriva dunque regolarmente le sue domande, e io detterò le mie risposte. E così venne fatto. Fu in questo interrogatorio che, forse per scarso accorgimento dell'auditore, il Finzi venne a sapere che il Tazzoli e il Poma erano stati impiccati, e con essi tutti gli altri imputati di Venezia; che il Pezzotti, di Milano, si era ucciso, che il De Luigi era fuggito, ecc. Non ci voleva che la ferrea tempra del Finzi per resistere alle lusinghe, alle minaccie, alle pressioni di ogni genere ch'egli dovette subire. Fra i molti episodi, va citato questo, lasciando la parola allo stesso Finzi: ".... Fui condottò a subire il secondo interrogatorio. Sovra una varietà di fatti fui interrogato e mi difendevo di tutta lena, quando finalmente il Krauss, guardandomi ferocemente, proferì queste parole: " — Sa lei che dichiara e afferma tutto ciò il suo bravo amico. .. " — Non so chi sia — soggiunsi —; non lo conosco. " Per vero in fondo all'animo mi parlava allora il presentimento che egli, come tutti gli altri, avesse già subito il patibolo. " — Ebbene, lo metterò in suo confronto. " — Venga, e dirà che voleva indicare altra persona, forse un mio omonimo. " Il povero uomo mi venne condotto innanzi — l'amavo e lo stimavo, ma gli ricusai una stretta di mano. " Lo guardai fisso e gli feci rimprovero di voler cercare in me un correo per attenuare le colpe che gli erano attribuite. " Lo indussi a piangere come un fanciullo finchè l'auditore, temendo che troppo lo compulsassi, mi ordinò bruscamente di tacere. " Nè mi tacqui per ciò, chè volevo difendere la mia vita. " Il Krauss aveva intanto scritto un sunto delle deposizioni che, presentato alla firma dell'uomo conturbato, firmò col suo nome, invocando il perdono. " Fu rimandato, ed io continuai lungamente a dettare la mia difesa; finchè, giuntone al termine, il Krauss mi volse la parola con benevolo accento, esprimendosi così: " — Ho scritto quanto ella ha voluto. Voglia credermi però che colla persistente negativa ella chiude l'adito alla clemenza del feld-maresciallo Radetzsky, il quale ne ha già salvati tanti! " E volgendosi dove su di uno scaffale stavano riposti parecchi fasci di documenti, ne prese uno, e, mostrandomelo, aggiunse: " — Qui stanno gli interrogatori di Don Grazioli, il quale fino a ieri ha egli pure tutto negato, e per ultimo dichiarò di " avere ricevuti dei bollettini mazziniani, di non averli letti, e di averli abbruciati. " Senza dargli retta riposi: " — Quanto riguarda Don Grazioli, non riguarda me! " E Don Grazioli fu malauguratamente impiccato! " Ma, quella negativa insistente, ostinata, che il Krauss

rimproverava al Finzi, e dichiarava ostacolo alla clemenza di Radetzsky, fu appunto quella che salvò il Finzi dalla forca. Eppure su di lui pesavano le accuse più gravi. Non solo era imputato di aver fatto parte di Comitati rivoluzionarii, ma di essere uscito clandestinamente dallo Stato per recarsi a Londra a riferire a Giuseppe Mazzini circa le cospirazioni nella Lombardia, e di essere ritornato colle istruzioni del grande agitatore. Nessuno dei suoi compagni fu accusato di tanto. Eppure taluni di essi salirono il patibolo. Il testo della sentenza che lo colpì sta ad attestare come egli ebbe salva la vita perchè ostinatamente si mantenne sulla negativa, con fermezza, senza perdere mai un istante la freddezza e l'abilità che occorrevano a schermirsi dalle insidie che gli tendevano i funzionarii dell'Austria. Il 27 febbraio 1853, mentre era esposto al pubblico insieme ai molti altri sulla piazza di S. Pietro — ora piazza dei Martiri — gli venne letta la sentenza che lo condannava a 18 anni di carcere in ferri, da scontarsi nelle fortezze dei Carpazi — condanna fondata non già su prove provate, bensì per concorso di circostanze e per " costante pessima condotta politica ". La stessa sentenza condannava Speri, Montanari, Grazioli (questi tre a morte), Cavalletto, Lazzati, Pedroni e altri. Il Finzi, dopo aver scontato una parte della pena a Theresienstadt e una parte a Josephstadt, in Boemia, fu amnistiato nel dicembre del 1856 — in occasione del viaggio dell'imperatore Francesco-Giuseppe nel Lombardo Veneto — insieme a tutti i superstiti del famoso processo di Mantova, e ritornò in famiglia. Poco dopo prese moglie. Ma fu breve il suo riposo. — Venne il 1859 e si è con le stesse sue parole — modestamente laconiche — indicato più su quanto sia stata febbrile e patriottica l'azione sua. Egli fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel 1860 (legislatura VII) rappresentando il collegio di Viadana: durante la legislatura VIII rappresentò il 5° collegio milanese: nel corso della IX, della X e dell' XI fu deputato di Borghetto Lodigiano: il 1° collegio di Bologna lo elesse a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva lungo la legislatura XII; nella XIII e XIV successive fu deputato mercè i voti degli elettori di Pesaro e rappresentò finalmente un seggio del collegio dello stesso nome (comprendente detto collegio tutta la provincia di Pesaro per l'adozione dello scrutinio di lista) lungo la XV legislatura. Alla Camera, in principio il Finzi sedette a sinistra e funse da intermediario fra Cavour e Garibaldi. A questo proposito, così parla il citato Arrighi: " Dell'antagonismo fra questi due grandi uomini si aveva già sentore dal giorno che Garibaldi nella Camera dei deputati aveva rimproverato acerbamente a Cavour la cessione della sua patria ai Francesi: pure entrambi volevano l'Italia libera ed una; il Finzi si pose in mezzo a loro, secondandoli entrambi nel comune intendimento e cercando di far cospirare le due forze nell'unità del

movimento. Con rara modestia s'inge
nascondere la propria opera e di far cre
que lo avvicinava che Garibaldi e C
perfettamente rappacificati, e che, se
antagonismo, era solo perchè ogni g
partiti liberali potesse avere un capo
allinearsi ed operare, e perchè la dip
niera non avesse appigli ad osteggiare
verno; e sosteneva che l'antagonism
sibile, perchè mentre Garibaldi non po
alla fama di diplomatico, Cavour no
a quella di guerriero; che perciò ogni
pendo di favorirli entrambi, doveva fa
glio per secondarli. Era riservato ai
putati della estrema sinistra il deplore
di far cadere il santo artificio, chiama
in Parlamento ad imprecare di nuovo
ministro Cavour, agli accorgimenti d
talia deve la sua liberazione. Da quel
il divorzio di Finzi da' suoi vecchi c
spiratori;..... questo divorzio fu assoluto
termini, senza transazione, come pur
sempre la sua antipatia per Rattazzi..
file della destra, e della destra più est
ha militato fra i più ragguardevoli. L
a volte calda e irruente, a volte cal
sima, energica però sempre ed effic
echeggiato spesso per l'aula, discutendo
importanti quistioni politiche ed an
Membro di Commissioni molteplici,
pre adempiuto al compito suo cosci
mente. Va ricordato che, nominato n
Commissione parlamentare per l'inchie
cietà delle Ferrovie Meridionali, fu il
pronunciare la condanna contro gl'im
tenenti al suo stesso partito. Avversa
todi di governo depretisiani, non app
detta evoluzione trasformistica e com
l'ultimo i gabinetti di sinistra. Conva
Camera nella seduta dell'11 dicembre
zione di Luigi Castellazzo a deputato
dopo lunga discussione, terminata con u
per appello nominale, il Finzi mandava, s
le dimissioni da deputato con questa let
dente dell'Assemblea: " Le faccio pre
nunziare alla Camera che per conside
sonale deggio dare e dò irrevocabilm
dimissioni da deputato ". Per proposta
revoli Nicotera, Crispi, Cavallotti, e
presidente del Consiglio Depretis la
spingeva ad unanimità le dimissioni d
insistette nelle medesime con quest'alt
municata nella seduta del dì successiv
municazione che l' Eccellenza Vostra
del voto unanime della Camera nella
di non accettare le dimissioni di depu
date, mi lascia sommamente conforta
glioso. Bene mi diceva il cuore, che,
pre fatto il mio dovere verso del m
cinquant'anni di vita politica — fui i

...ne Italia" nel 1834 — e non essendo mai ...operoso attraverso le difficili vicende ed i ...venimenti che si svolsero in sì lungo pe... ...na qualche benemerenza della patria mia ...bbe stata riconosciuta, ed in guisa incon... ... L'onore che mi viene dalla votazione spe... ...ieri, supera di certo ogni mia aspettazione. ...zio continuato dei doveri pubblici insegna ...emente a non mancare a quello dei doveri ...ed io sento oggi l'animo pressato ad a... ...e uno assai penoso, che mi si impone ir... ...lmente. Devo a me stesso, in omaggio di ...custodite inviolate le sacre memorie, che ...nell'intimo mio cuore, di "persistere nelle ...oni da deputato" che ho già offerte, senza, ...endermi ingrato alla benevolenza ed alla ge... ...che mi attesta così solennemente la Ca... ...Voglia quindi Vostra Eccellenza annunziare ...mera questa conferma delle mie dimissioni". ...amera dovè prenderne atto. Con regio de... ...lel 7 giugno 1886 il Finzi fu assunto alla ...di senatore del regno della qual nomina ...allietò perchè gli sorrise la speranza di poter ...e nel Senato i servigi del suo ingegno, del ...dio, della sua calorosa, coscienziosa parola ...dell'Italia che tanto e così fortemente amò ...la nobilissima sua vita. Questa speranza ...sse nella lunga tormentosissima malattia che ...e al sepolcro. Morì la notte dal 16 al 17 ...re dello stesso anno 1886 a Campitello Man... ...senza aver potuto nemmeno prestar giu... ...da senatore. Splendide onoranze funebri ...llustre patriota e lusinghiere commemora... ...la Camera ed al Senato. Nell'ottobre del ...l Consiglio provinciale di Mantova delibe... ...animemente, e fra vivi applausi, che un busto ...i fosse collocato nell'aula delle sedute, al'e... ...veva preso parte anche il rimpianto uomo. ...stato fra i più ardenti promotori del gior... ...La Perseveranza" di Milano. Il Finzi così ...appena morto, giudicato da un autorevole ...olitico: "Egli non fu mai il capo, e nep... ...o dei capi del suo partito: sembrò anzi con... ...i a non apparire mai che un gregario. Non ...o, egli rimase sempre fuori, di tutto il capo, ...rba — durante parecchio tempo fu una vera ... che costituì la maggioranza moderata. ...a di avere frequenti contatti col paese, in ...alle lotte e alle passioni del quale non si ...più dopo il 1860; e tuttavia il nome di ...ompagnato da una tradizione simpatica, era ...vivo e ricordato. Non era un grande e nep... ...piccolo oratore: la sua eloquenza, anzi, ...va che due sole manifestazioni: il rosso ac... ...e gli invadeva il cranio raso ogni volta che ...ciava a parlare e i pugni chiusi che sca... ...el prolungarsi dal discorso. E non pertanto, ...lla Camera, egli era sempre ascoltato con ...a e starei per dire con amore. Certo nella ...che pur contò tanti uomini illustri più o meno fortunati, tanti interpreti delle idee di Cavour, tutti niente affatto autentici, quell'agricoltore mantovano che aveva appena tanta cognizione di classici quanta ne aveva, al suo tempo, ogni borghese non ignorante, che molto probabilmente non aveva più aperto, da parecchi anni, un libro moderno, era, quel che si dice, una personalità. Era un po' il Bertani dei moderati: non aveva la sua varia coltura, non la sobria eloquenza, non la cavalleresca amabilità del carattere, ma ne aveva una delle qualità più potenti: la volontà, una volontà ferrea, invincibile, ostinata, cocciuta, che portava nel grande amore alla patria come negli odi, qualche volta feroci, per gli avversarii. E per quella volontà, una volta acquisita, ben definita, tradotta in sangue del suo sangue, egli potè conseguir l'epico ideale dell'Italia una e andarla cercando prima con re Carlo Alberto, poi con Mazzini e dopo con Cavour, non mutando mai, e rimanendo pur sempre ugualmente incontaminato, o nelle segrete di Mantova o nelle file della maggioranza governativa. E fu appunto quella volontà bronzea, che dava sembianze gladiatorie ad ogni suo atto, che conferì a lui la fama e il valore d'una personalità. Perchè fra tanti che piegavano era simpatico lo spettacolo di quell'uomo che, fisicamente e moralmente, rimaneva sempre ritto, e che in ogni scatto del temperamento impetuoso metteva sempre un alto convincimento e un desiderio vivo di verità. Per molto tempo, egli apparve veramente come il gladiatore della destra: l'aula parlamentare era una propria lizza, un campo chiuso per lui, e vi si buttava di tratto in tratto sbuffando, coi pugni chiusi. Eppure, quando l'antipatia lungamente accumulata scoppiò come bufera e travolse via quasi tutto il suo partito, Giuseppe Finzi rimase. Era una figura di ardimento e di vitalità che, anche gli avversari, non volevano spezzare. Era il suo passato di patriotta, erano gli anni consumati in galera, le cospirazioni colla "Giovane Italia", la forte organizzazione data al comitato per la raccolta di un milione di fucili, che lo salvavano nell'affetto ricordevole degli italiani; era quel grande esempio di volontà ferma, risoluta, coraggiosa che imponeva. Disgraziatamente, la mente non ebbe sempre la virtù di dirigere gli scatti del temperamento, e qualche volta degenerò in violenza, e ultimamente parve anche ingiusto e crudele contro un avversario suo che aveva largamente benemeritato della patria. Ma i difetti non erano tuttavia giunti a diminuire il rispetto per l'uomo di cui un biografo potè a ragione, senza sospetto di menzogna, scrivere: Quanto a integrità, a fierezza, a lealtà unite insieme e formanti un tutto, può dirsi francamente che nessuno lo agguaglia. —

Fiorelli Giuseppe nacque a Napoli l'8 settembre 1823. Preso di singolare amore per l'archeologia, a soli ventitrè anni era già salito a così bella fama fra gli archeologi da sedere come vice-presidente al Congresso degli scienziati in Ge-

nova. Nominato poi ispettore degli scavi di Pompei, rimase in tale ufficio sino al 1849. Destituito in tal anno per le opinioni liberali francamente professate, fu richiamato al posto subito dopo la rivoluzione del 1860. Da varii anni è direttore generale dei musei e degli scavi d'antichità del regno e professore onorario all'università di Napoli, dove ha insegnato archeologia per vario tempo. Ha funto anche interinalmente più volte da segretario generale al ministero della pubblica istruzione. Con regio decreto dell'8 ottobre 1865 fu poi assunto alla dignità di senatore del regno. Assiduo, per solito, ai lavori del Senato, ha parlato più volte eloquentemente ed autorevolmente di cose archeologiche e d' istruzione, specialmente superiore. Si è aquistata fama europea per molte opere d' archeologia e numismatica a cominciare dalle " Osservazioni sopra alcune monete rare di città greche", apparse fin dal 1844, e venendo giù alle " Monete inedite dell'Italia antica ", alle " Antichità del gabinetto del conte di Siracusa ", alle " Iscrizioni osche di Pompei ", ai " Vasi fittili dipinti rinvenuti a Cuma " e via via. Diresse poi gli " Annali di numismatica ", il " Giornale degli scavi di Pompei " pubblicò il " Catalogo del museo nazionale di Napoli ", museo da lui riordinato, e sulle più riputate effemeridi numismatiche ed archeologiche vuoi nazionali che estere si leggono copiosi e pregevoli scritti del Fiorelli. Fra le molte onorificense ond'è insignito non bisogna tacere ch'egli è cavaliere e membro del consiglio dell'ordine civile di Savoia.

Fiorentino Francesco nacque a Nicastro, verso l'anno 1835. Avviato allo stato ecclesiastico, depose l' abito al sopravvenire della rivoluzione meridionale nel 1860. Discepolo del filosofo Bertrando Spaventa, ne apprese le teorie hegeliane da lui poi sempre professate. Nominato docente di filosofia nel liceo di Spoleto, di là passò a professare storia della filosofia nella università bolognese, quindi in quella di Napoli, poi a Pisa. Le sue lezioni filosofiche sono sempre state pregevoli, sopratutto per chiara e facile esposizione e dalla sua scuola sono usciti allievi eccellenti. Varii sono gli scritti a stampa del Fiorentino, fra i quali il " Saggio di storia della filosofia greca " e le monografie storico-biografiche sul " Pomponazzi " e sul " Telesio ". Insieme al professore Tallarigo fondò il " Giornale Napoletano "; collaborò poi anche nella " Nuova Antologia ". Liberale sincero, in più occasioni ne diede prova. Nel corso della XI legislatura fu eletto a rappresentare il collegio di Spoleto alla Camera nazionale dei deputati e nella successiva XII fu deputato pei voti degli elettori di Severino delle Marche. Seguace del partito di destra, non fu dei meno assidui ai lavori dell' Assemblea che ascoltò da lui qualche eletto discorso e lo chiamò in seno ad alcune Giunte e Commissioni.

Fiorenzi Francesco nacque nelle Marche da nobile famiglia che gli trasmise il titol[o] gentilizio di conte. Di propositi liberali, fu elett[o] deputato alla Assemblea romana. " Il suo nom[e] (scrive Cletto Arrighi) è unito alla memoria [di] quella famosa Giunta di governo che fu eletta [a] Roma il giorno 11 dicembre 1848 dopo che Pi[o] IX, fuggito dal Quirinale col conte e colla con[-] tessa di Spaur, lasciò senza governo la città de[i] papi. Nella discussione che il Consiglio dei depu[-] tati tenne per la scelta dei componenti quella Giunta il Fiorenzi negò che i suoi colleghi avessero dall[o] Statuto facoltà di nominare chi facesse le veci del sovrano, e che si dovesse invece consultare il popolo. Ma la proposta della commissione che si dovesse eleggere la Giunta a maggioranza di voti dal Consiglio prevalse; e la Giunta fu composta, come si sa, dal Corsini, dallo Zucchini e dal Camerata ". Ripristinato il governo pontificio, non mutò bandiera il Fiorenzi, ma continuò ad aiutare in ogni guisa migliore la causa della indipendenza e della libertà. Compiuta l'unità italiana, il collegio di Osimo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, e nella successiva IX fu scelto a rappresentare il collegio di Cagli. Seduto al centro sinistro, il Fiorenzi prese assai parte ai lavori parlamentari e parlò con molto senno ed acume intorno a parecchie importanti questioni d'ordine politico ed amministrativo, ma più specialmente d'istruzione pubblica. Fu membro di Giunte e Commissioni diverse, nel seno delle quali portò il concorso di una mente elettissima. Come ingegnere fece pure eccellente prova di sè: Bologna, a cagion d'esempio, ricorda anche oggi con molto compiacimento il Fiorenzi che fu un tempo egregio e solerte ingegnere capo per le acque e le strade di detta città.

Fioretti Raffaele, scienziato e patriota meridionale, rapppresentò il collegio di Angri alla Camera nazionale dei deputati durante la IX legislatura. Milite nelle file dell'opposizione di sinistra, intervenne abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, dalla quale riscosse dovuti omaggi di stima.

Fiorito Gioacchino Giorgio nacque in Piemonte e si dedicò alla professione dell'arte salutare in cui divenne eccellente tanto che fu chiamato a professarla anche dalla cattedra. Ligio alle forme liberali costituzionali, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Rivoli nel corso della IV legislatura e l'opera di lui f[u] proficua agl'interessi del paese.

Fiorito Giovanni Battista, nativo pur esso delle antiche provincie sarde, durante l[a] II legislatura del Parlamento subalpino sostituì Gio[-] berti (che optò pel 3° collegio di Torino) nella rap[-] presentanza del collegio di Savona all'Assemble[a] elettiva. Patriota e scienziato esimio, funse og[ni] ufficio con intemerata coscienza.

Fioruzzi Carlo nacque a Piacenza e si dedicò allo studio del diritto, in cui riuscì peritissimo. Nutrendo propositi liberali, aiutò del suo meglio la causa italiana. Fu membro, nel 1859, dell'Assemblea che votò l'annessione del Piacentino al regno di Vittorio Emanuele e con Anguissola, Scotti e Costa portò il voto suddetto al monarca piemontese. Avvenuta poi l'annessione, il Fioruzzi venne eletto a rappresentare il collegio di Bettola alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura (1860). Rieletto dal collegio medesimo nella VIII successiva, dal maggio del 1861 cessò di far parte dell'Assemblea in seguito a sorteggio per eccedenza nel numero dei deputati professori, poichè egli insegnava legislazione criminale nelle scuole facoltative di Piacenza. Anche in altri uffici contribuì il Fioruzzi al maggior vantaggio della cosa pubblica.

Firmaturi Ferdinando nacque a Corleone in Sicilia, verso il 1840, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di marchese. Sdegnò in tal modo la tirannide borbonica che, appena ventenne, pose a repentaglio vita e fortuna, assoldando una squadra di "picciotti" coi quali, postatosi sui monti che coronano Palermo, fece alle fucilate contro i soldati regi. Liberata la Sicilia, fu maggiore garibaldino, poi capitano nell'esercito regolare. Dimessosi quindi dalla milizia, fissò il proprio domicilio a Palermo che apprese ad amarlo e stimarlo altamente e gli commise l'esercizio di parecchi uffici nelle principali amministrazioni cittadine. In principio della XV legislatura fu eletto fra i rappresentanti del 2° collegio palermitano alla Camera nazionale dei deputati, ai cui lavori intervenne con sufficiente assiduità, e votando, per lo più, a favore del governo. Prese parte autorevolmente in alcune discussioni e fu membro di Commissioni diverse.

Flaùti Vincenzo nacque a Napoli verso il 1850 ed ha fatto il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della attuale XV legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Napoli. Federico Verdinois così scriveva del Flaùti appena eletto deputato: "Non piacerà alla folla; non sarà il beniamino degli elettori. Benchè nelle spalle quadre abbia una leggiera inclinazione naturale, non c'è pericolo che si pieghi più del dovere. Certe volte cotesta rigidezza di modi lo fa parere burbero o presuntuoso. Napoletano e avvocato dovrebbe abbondar di parole; giovane, dovrebbe essere impetuoso e bollente; colto, dovrebbe sfoggiare d'ingegno e di sapere; candidato, avrebbe dovuto largheggiar di saluti. Invece, niente di tutto questo. Il Flaùti è sobrio di parole, di atti, di vanità, d'inchini. E si capisce. "Qui se ressemble, s'assemble". È genero dell'onorevole Bonghi. Bambino, perdette i genitori. Il padre era quel Giovanni Flaùti, integro magistrato, che con tanto amore e tanta nobiltà coltivò le lettere. Un altro Vincenzo, suo zio, prese a educare il piccolo orfano. E questo zio era filosofo e matematico di vaglia, tenne alte cariche, fu presidente del Consiglio di pubblica istruzione, ebbe fama di forte scienziato. Il nipote è stato ed è nipote di suo zio; ha fatto e fa onore al maestro. Il suo stato di servizio è breve e brillante, perchè il Flaùti ha la fortuna invidiabile di essere giovane. Le signore, anzi, aggiungono "un bel" giovane. Non si può dire che egli se ne commuova. Non è un elegante, non si cura di piacere. Complesso della persona, colorito in viso, barbuto; vorrebbe parere meno giovane di quanto è. Involontariamente sorride con dolcezza femminile: a momenti arrossisce. Ha occhi grandi ed espressivi. L'abituale inclinazione del capo gli dà aspetto grave di pensatore. La correttezza delle maniere lo fa credere freddo e studiato. Per scuoterlo, ci vuole una catastrofe: un terremoto o un colera. Bisognava vederlo a Casamicciola, bisognava vederlo qui nel terribile settembre dell'84, come affrontava il pericolo, come soccorreva, come sfidava la morte! Era giovane davvero, bel giovane. Insomma, ha molto del suo Vesuvio. Anche il Vesuvio è una montagna fredda e corretta.... come tutte le montagne... quando non gitta fuoco. Torno allo stato di servizio. A venti anni il nostro Vesuvio era dottore in giurisprudenza. Fu avvocato, ma per poco. Preferì gettarsi nella vita pubblica. Dal 1878 al 1882 fu vice-sindaco per la sezione San Giuseppe. Nella stessa sezione fu proclamato consigliere provinciale, balzando di seggio l'onorevole Castellano, che gli opponeva i suoi vent'anni di consiglierato e la sua medaglia di rappresentante della nazione. Pochi mesi appresso entrò a far parte della deputazione provinciale. Fu commissario per il riordinamento degli istituti tecnici e per la revisione delle liste politiche; governatore di varii Luoghi Pii; rappresentante di vari municipi e Corpi morali al Congresso milanese per le Opere Pie; consigliere nel Conservatorio di San Pietro a Maiella e nei Regi educandati; presidente e socio di varie associazioni politiche ed operaie". Alla Camera il Flaùti è intervenuto con attività sufficiente, ha parlato talvolta, fatto parte di qualche Commissione, votando sempre con molta indipendenza, ma più spesso a favore che contro il governo. Siede a sinistra.

Florena Filippo nacque a Santo Stefano di Camastra nella provincia di Messina, verso il 1835 e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, vi si laureò avvocato. Di sentimenti patriottici (e ne diè prova in parecchie occasioni) dalla XI a tutta la XIV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Mistretta, del quale faceva parte il paese nativo di lui. Dimessosi poi nel maggio del 1888 il barone Giovanni Giaconia da deputato del 2° collegio di Messina, il Florena, nel successivo giugno, veniva eletto a succedergli nella rappresentanza di detto

collegio pel rimanente dell'attuale XVI legislatura. Costante seguace del partito di sinistra, in parecchie discussioni ha preso autorevole parte ed è stato eletto membro di diverse Giunte e Commissioni parlamentari, nelle quali ha dato prova di attività e d'ingegno. Ha funto e funge le prime cariche nel comune natale.

Florenzano Giovanni nacque a Salerno l'anno 1842. Studiò nel collegio di Montecassino, ed uscitone, passò a fare il corso di legge all'università di Napoli, dove ottenne la laurea a vent'anni, entrando poi a far pratica nello studio dell'illustre Pessina. "Oggi (scrive di lui il Brangi) è uno dei più distinti avvocati del fôro napoletano; però, essendo di condizione economica molto agiata, esercita poco la professione. Trascurando i suoi privati interessi, egli preferisce dedicarsi alla cosa pubblica. Sala Consilina gli deve la sua Banca popolare, Napoli gli è debitrice di una "Scuola di lavoro", che finora ha dato ottimi frutti nell'interesse dell'educazione popolare. Spinto dalla nobile ambizione di servire il paese, il Florenzano picchiò alle porte della Camera fino dal 1870; ma l'invidia dei suoi nemici non gli permise di sedere a Montecitorio prima del 1886 (legislatura XVI). Rileggendo ora il programma elettorale, con cui il Florenzano presentavasi nel 1870, non si può non ammirarne la giustezza delle idee, nè si può nascondere un sentimento di meraviglia per la costanza con cui l'onorevole deputato di Salerno ha persistito nei suoi principii. Sono queste delle "melanconie politiche" che, ai giorni nostri, non fanno bene a chi vuole andare innanzi. Gli scritti di Florenzano sono molti, e quasi tutti pregevoli: qualcuno rasenta il capolavoro. Io alludo al libro sull'emigrazione, pubblicato nel 1874. È un libro classico dove l'erudizione si sposa all'assennatezza dei consigli e si veste di una forma chiara ed elegante. Florenzano parla come scrive. Ha la parola rapida, calda, fluente, sebbene un pò enfatica. Alla Camera il suo "debutto" fu felicissimo. La buona impressione oratoria fu confermata dal discorso sul riordinamento dei tributi locali. Non ostante il suo valore, Florenzano è stato per parecchio tempo "en butte" alle censure di tutti i i critici "au coeur lèger". Poeta facile e felice, una volta commise il grave reato d'improvvisare alcuni versi che, se non peccavano contro la metrica, peccavano contro la logica. L'Italia fu messa a rumore! Alcuni credettero posto in pericolo da quei versi l'ordine cosmico! Il baccano fu indecente. Gl'invidiosi soffiarono nel fuoco. Per molti anni Florenzano non potè aprir bocca senza sentirsi ricordare quel famoso aborto poetico. La gente seria naturalmente non si mischiò mai in quell'orgia scandalosa. Ma essa era minoranza, e naturalmente dovette attendere che la parabola fosse descritta. Il giorno della riabilitazione spuntò finalmente per Florenzano, quantunque avesse fatto un ritardo non indifferente. Come uomo l'onorevole Florenzano potrebbe pigliarsi a modello. È di una integrit straordinaria. Il suo difetto — difetto grave — la vanità. Se fosse meno vano l'onorevole Floren zano terrebbe minor numero di nemici. Ad ont di ciò egli salirà ugualmente in alto. Di coltur polilaterale, particolarmente nelle questioni di sta tistica e di amministrazione, alla Camera è gi ritenuto come un "elemento utile". Questo Brangi scriveva nel 1888 e da allora ad oggi Florenzano è cresciuto in credito ed autorità presso i colleghi che lo hanno chiamato a far parte di Commissioni importanti e sono stati ad ascoltarlo con simpatica deferenza quando è intervenuto a parlare eloquentemente in qualche discussione. Di carattere indipendente, ha votato quasi sempre a favore del governo, ma quando coscenziosamente ha sentito di non potere approvare questo o quell'atto, questo o quell'altro progetto non ha fatto violenza alla propria coscienza per disciplina di partito. È uno dei più ardenti fautori della politica coloniale ed è vice-presidente della "Società africana" di Napoli. Nell'amministrazione comunale napoletana ha avuto una parte assai importante. Vice-sindaco del quartiere Vicaria, poi consigliere ed assessore comunale, zelò efficacemente i veri interessi partenopei. A lui si deve il riordinamento della statistica municipale sotto l'amministrazione Giusso, e per un anno diresse, sindaco l'Amore, l'assessorato per l'istruzione secondaria. Segnalossi anche splendidamente per coraggio, carità ed abnegazione nei tristi giorni funestati dal colera nel 1884. E quando il fatal morbo non era ancora definitivamente scomparso, il primo lavoro pubblicato a Napoli, sulla necessità della bonifica appunto di Napoli, fu quello del Florenzano, intitolato: "Bisogna sventrare Napoli"; lavoro che per abbondanza e precisione di dati statistici e per compiutezza di concetto ebbe il merito di porre sopra una via retta la discussione del vasto argomento, nel quale l'ex assessore della statistica sparse una luce efficacissima. E di quel lavoro si sono serviti tutti coloro che più tardi hanno scritto sui temi della bonifica di Napoli.

Florio Ignazio, figlio del compianto senatore Vincenzo, nacque a Palermo verso il 1825 ed è uno dei più grandi industriali e dei più ricchi possidenti d'Italia. Dopo la morte del padre, divenuto capo della rinomata Casa palermitana, che ha relazioni commerciali con tutto il mondo: possessore di immensi latifondi in Sicilia e dell'intera isola di Favignana; produttore dei più accreditati vini di Marsala; uno dei principali capi della Società di Navigazione Generale italiana, il nome di lui si è levato in alta rinomanza, anco perchè fornito di eletto ingegno, di molteplici cognizioni e di un genuino patriottismo. Insomma egli non è degenere dal padre. Con regio decreto del 25 novembre 1883 è stato assunto alla dignità di senatore del regno, ma, causa gli affari che non gli danno tregua un istante, egli non è fra

sidui ai lavori del Senato, procurando, però, mancare nelle discussioni e deliberazioni di or momento. A Palermo ha fatto e fa parte principali amministrazioni cittdine.

orio Vincenzo nacque nel 1799 a ra di Calabria, ma fino dalla sua prima in- visse a Palermo di cui divenne vita ed anima ondo delle industrie, dei commerci, degli in genere. In questi mostrò mai sempre ca- straordinaria, intelligenza, specchiatezza, one- nche la fortuna o meglio la Provvidenza si espresse il presidente del Senato, Gabrio commemorando il Florio nella seduta del mbre 1868) fu a lui larga di felici successi. sempre mantenere una imperturbabile calma ito nelle svariate vicende del commercio e sua perspicacia creò nuovi fonti di lucro ed lo spirito d'associazione. Creatore d'una im- e linea di navigazione, procurò con essa ati vantaggi a Palermo. La sua mano apri- olonterosa al soccorso degli sventurati e dei ti, il suo cuore era sensibile all'altrui cala- Aiutò efficacemente i moti liberali e spe- nte la spedizione leggendaria dei Mille. In ensa dei tanti servigi resi al paese, con re- creto del 13 marzo 1864 venne assunto gnità di senatore del regno e il Senato se ella presenza materiale del Florio che si ve- assai di rado, si onorò del nome di lui. Si il benemerito uomo l'11 settembre 1868 ermo, dove l'annunziò della morte di lui fu ale d'un lutto generale.

gazzaro Mariano nacque a Vicenza e laurea di dottore. Tenero della libertà ed della penisola, fu contrario al dominio au- nella Venezia e salutò con gioia quel giorno 66 in cui la suddetta regione cominciò a far della monarchia italiana. Eletto subito a rap- tare il collegio di Marostica all'Assemblea ale elettiva (legislatura IX), in causa d'irre- à l'elezione di lui venne annullata dalla Ca- nella seduta del 19 gennaio 1867. Però nelle ccessive legislature X ed XI fu deputato pei l collegio suddetto. Schierato nelle file dei riali di destra, prese abbastanza assidua parte ri parlamentari ed intervenne colla sua au- e parola in diverse questioni d'ordine spe- nte finanziario ed amministrativo. Fu altresì o di alcune Giunte e Commissioni nominate semblea e dal governo. Carattere integro, ri- ignitosissimo, fu meritamente stimato e godè ia dei maggiori uomini politici che lo con- no anche in gravi questioni. Nella sua Vi- funse con universale plauso parecchi uffici i nelle principali amministrazioni civiche. mente rimpianto dai concittadini e da quanti la sorte di conoscerne ed apprezzarne le qualità morali e civili, il Fogazzaro è man- vivi da parecchi anni.

Fois Domenico nacque a Cagliari sulla fine dello scorso secolo, e, laureatosi in giurispru- denza, entrò nella carriera della magistratura. Per la dottrina e l'integrità meritò di salire ai più co- spicui gradi nella gerarchia (andò a riposo col grado di consigliere d'appello) e di riscuotere universale omaggio di altissima considerazione. Nella I legi- slatura del Parlamento subalpino fu eletto a rap- presentare il 2°, 3° e 5° collegio di Cagliari alla Camera dei deputati ed egli optò per l'ultimo dei nominati collegi. In principio della II successiva legislatura, rieletto dal 3° e dal 5° collegio della suddetta città, per sorteggio restò deputato del 3° di Cagliari. Nominato poi a rappresentare il 2° collegio cagliaritano lungo la IV legislatura, si dimise nel gennaio del 1851. La gara nel- l'eleggere il Fois è prova inconcussa della stima e della fiducia che i concittadini nutrivano nel- l'ingegno e nel patriottismo di lui. Egli alla Ca- mera tenne un contegno che confermò vieppiù sem- pre la favorevole opinione che correva sul conto suo. I Cagliaritani lo elessero pure ad altri ono- revoli ufffci pubblici, nell'esercizio dei quali riscosse mai sempre la pubblica approvazione.

Folcieri Giovanni, liberale bresciano, rappresentò il collegio di Asola alla Camera na- zionale dei deputati nel corso delle legislature XIII e XIV. Assiduo abbastanza alle tornate ed ai la- vori dell'Assemblea, egli fu piuttosto alieno dall'in- golfarsi nelle lotte parlamentari. Ascritto nelle file della sinistra costituzionale, di rado parlò in pub- blica seduta, ma quando lo fece diè prova di raro acume d'intelletto, di temperanza di modi, di ele- ganza di forma. Laureato in giurisprudenza, si de- dicava con successo all'insegnamento delle lettere italiane. In ogni incontro fece palese l'operoso e intenso amore alla patria. È stato eletto a fungere parecchi uffici in talune amministrazioni bresciane.

Folliet Basilio, giureconsulto savoiardo, rappresentò il collegio di Evian alla Camera subal- pina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento, in sostituzione dell' onorevole Matteo Arminjon, la cui elezione era stata annullata per ineleggibilità. Non ebbe molta parte nelle discus- sioni, nè grande influenza nell'Assemblea e professò principii piuttosto antilebarali.

Fonseca Ferdinando, nativo della Basilicata, rappresentò il collegio di Acerenza alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle le- gislature IX, X ed XI. Sedette al centro destro e prese abbastanza assidua parte ai lavori parlamen- tari. Patriota operoso e convinto, anche al tempo della dominazione borbonica aiutò la causa della libertà nazionale in odio al dispostismo.

Fontana Giuseppe Stefano, av- vocato piemontese, eletto a rappresentare il colle- gio di Vistrorio alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento, rinun-

ziò al mandato e l'Assemblea prese atto di tale rinuncia nella seduta del 12 maggio 1848.

Fontanelli Camillo, marchese, nacque a Modena dal fu generale e ministro della guerra nel primo regno d'Italia marchese Achille, e da una esimia gentildonna. Liberale convinto, fu egli che all'Assemblea nazionale di Modena, convocata dal dittatore Farini dopo il trattato di Villafranca, nella seduta del 19 agosto 1859 fece la proposta che l'Assemblea pronunziasse la decadenza in perpetuo della dinastia di Austria d'Este, e l'esclusione dal reggimento delle provincie dell'ex ducato estense d'ogni principe della casa d'Ausburgo-Lorena. La quale proposta, a cui si associarono altri deputati, venne discussa ed approvata nella successiva seduta del 20 agosto con voto unanime. La condotta politica del Fontanelli in quei difficili momenti, e i servigi da lui resi al paese anche quale comandante superiore della guardia nazionale gli meritarono la piena confidenza del dittatore, che a lui affidava l'importante e delicata missione diplomatica di recarsi a Parigi ed a Londra quale incaricato d'affari, in compagnia del presidente dell'Assemblea, onde patrocinare presso l'imperatore dei Francesi ed il governo della regina d'Inghilterra i diritti e i voti delle provincie dell'ex ducato per l'annessione alla monarchia di Savoia. I fatti provarono che una tale missione ottenne il desiderato intento, e il municipio di Modena ringraziava gl'incaricati con lettera in cui li chiamava "benemeriti della patria". Lo stesso marchese con decreto del 20 dicembre 1859 fu pure onorato dal dittatore di un'altra missione diplomatica, cioè di rappresentare i popoli dell'Emilia presso il regio governatore delle provincie collegate dell'Italia centrale. Eletto deputato del collegio di Castelfranco nel successivo anno 1860 (legislatura VII), votò colla maggioranza ministeriale e fu membro di alcune Commissioni. Con regio decreto in data del 13 marzo 1864 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alta Assemblea diè prova delle sue eminenti qualità d'ingegno e dello specchiato patriottismo. Ha cessato di vivere da circa 3 anni.

Foppoli Carlo, medico e liberale della Valtellina, rappresentò il collegio di Tirano alla Assemblea nazionale elettiva lungo la XIV legislatura. Milite nelle file della sinistra, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori della Camera e fu di coloro che nella seduta del 10 luglio 1880 votarono favorevolmente all'abolizione totale della tassa sul macinato. Ha lavorato anch'esso in favore della causa nazionale: dalla fiducia poi e dalla stima dei concittadini è stato eletto a fungere parecchi pubblici uffici, nel disimpegno dei quali ha saputo incontrare l'approvazione generale.

Forcella Giorgio Gregorio, di famiglia baronale teramana, rappresentò il collegio di Penne all'Assemblea italiana elettiva nel corso della XI legislatura, ma stette per lo più assente
Camera. Uomo d'incontestato patriottismo,
ferse più volte la prova, durante principalm
dominazione borbonica. Funse lodevolment
recchi uffici amministrativi ai quali venne p
dai concittadini che lo ebbero sempre nel p
concetto.

Forcella Michelangelo, conci
e congiunto del precedente, siede per la prim
alla Camera nazionale dei deputati nella
gislatura in corso, essendo riuscito eletto fr
presentanti del collegio unico della provi
Teramo. Sufficientemente assiduo ai lavor
Assemblea, ha votato, per solito, in essa coll
gioranza e si è sempre interessato grandemen
interessi legittimi de' suoi rappresentati. Poch
è intervenuto a parlare nelle pubbliche disc
ma quando lo ha fatto si è sempre addim
oratore sobrio ed efficace, possessore perfe
suo argomento. Amici ed avversari lo stima
la nobile dignità del carattere. Nella nati
ramo ha funto e funge con lode parecchi u
più importanti in quelle civiche amministr
Ha professati costantemente principi liberali.
cella è anche valente avvocato.

Forest Guglielmo, savoiardo,
gio decreto del 10 luglio 1849, fu creato s
per servigi e meriti eminenti coi quali av
lustrata la patria. E per verità, tacendo pu
l'opera prestata per molti anni ed in molt
a favore dell'amministrazione civica di Cha
evvi tal parte nella vita di lui che altam
onora. Imperocchè, allorquando nel 1849
voia, per mene demagogiche, era minacc
estremi disastri e molti cospiravano a farla
della neonata repubblica francese egli, usand
l'amore e della riverenza di cui godeva ne
versale e sprezzando ogni maniera di perico
però efficacemente a raddrizzare le opinioni
dinate e a mantenere in Chambéry e indirett
per tutta la provincia, la fede all'ordine pu
Assiduo abbastanza ai lavori del Senato ne
anni, intervenne più volte autorevolmente i
questioni, rinunciando poi all'alto ufficio in
all'unione di Nizza e Savoia alla Francia
rinuncia fu comunicata al Senato nella sed
2 ottobre 1860 colla seguente lettera (che
dall'originale francese) del Forest al march
fieri, presidente del Consesso vitalizio: "
Marchese, — Dopo la sessione del 1857
ho più assistito alle sedute del Senato, imp
da ragioni di salute e di famiglia. Oggi
il trattato del 24 marzo ha sciolti i legan
univano il mio paese al Piemonte, mi vegg
mia posizione costretto a rinunciare all'on
signe di far parte del Parlamento. Vengo
a pregare Vostra Eccellenza di voler far ag
la mia dimissione al Senato. Io non ho
di dirle, signor marchese, quanto mi co

ninazione: non si abbandona senza pianto il diritto di sedere in un'As- eminente. Prego Vostra Eccellenza a di offrirle l'omaggio del mio rispetto che sono con la massima considera- no umilissimo ed obbediente servitore L'Alfieri espresse il rammarico per la senatore. Da parecchi anni il Forest vivi.

iari Giuseppe nacque, verso ggio Emilia e, incamminatosi per la avvocatura, vi ha raggiunto bella ri- propositi patriottici, fin dalla X legi- tto a rappresentare alla Camera na- eputati il collegio della nativa città tutt'oggi non ha mai cessato da tale , estesa a tutta la provincia reggiana l'entrata in vigore dello scrutinio di al centro destro, il Fornaciari è stato lui ai lavori dell'Assemblea ed ha preso na parte in molte discussioni, d'or- ente giuridico ed amministrativo, ve- chiamato in seno a Giunte e Com- se. Anche a Reggio la fiducia e la cittadini gli ha affidati parecchi uffici principali amministrazioni, quello, a pio, in cui è stato ripetutamente con- residente del Consiglio provinciale di decorsa primavera veniva colpito da fierissima che ne tenne in forse per i l'esistenza, giungendo poi egli a su- ente la crisi. In quel doloroso incontro to generale alla salute del Fornaciari di quanta considerazione, di quanto i meritamente proseguito.

i Antonio nacque a Venezia di cospicua famiglia. Di sentimenti giò la dominazione austriaca e non ebbe cessato, egli entrò a servire i amministrazioni della sua città, con ofondo corredo di studi, con uno zelo i lavorare al pubblico bene. Creato egno con regio decreto del 15 no- se non è stato, per solito, dei più ori del Senato, non ha però mai man- ervi parte nelle discussioni di mag- , anche con personale autorevole in- battiti. Sindaco di Venezia per diversi ndefesso al maggior vantaggio della ell'Adriatico, forse non curata nelle ne meriterebbe di esserlo.

Alessandro nacque a Forlì verso amiglia modestamente agiata, dopo in patria gli studii primari e secon- studiare giurisprudenza nell'ateneo ottenne la laurea con molta lode. Ap- llo concesse e l'occasione si presentò, rossa del garibaldino, combattendo ove gli morì uno stretto parente ed amico, il colonnello Cantoni, le cui spoglie riportò in patria. Al suo ritorno in Romagna, cominciò a spiccare fra le così dette "teste calde", tanto che fu uno degli arrestati famosi di Villa Ruffi. Portatosi poi a Bologna, fece pratica d'avvocato nello studio accreditatissimo di Oreste Regnoli, professore di codice civile all'ateneo felsineo ed ex deputato. In seguito, prese a farsi largo nella vita pubblica come membro del comune e della provincia forlivese. Amicissimo e devoto ad Aurelio Saffi, ne ha condivisi, almeno fino a pochi anni fa, le idee e i propositi. Fin dalle elezioni politiche del 1876 il Fortis si presentò candidato alla deputazione nel collegio della nativa città, ma allora il verdetto dell'urna non gli fu favorevole, come non gli fu favorevole nel 1874, allorchè si contrappose al Tacconi di Bologna, nella candidatura pel 2º collegio di detta città. Entrò alla Camera nelle elezioni generali del 1880 (legislatura XIV) come deputato di Forlì, collegio che non ha più cessato di rappresentare, esteso dal 1882 alla intera provincia forlivese in seguito all'entrata in vigore dello scrutinio di lista. Preso posto all'estrema sinistra, riuscì in brev'ora a diventare non solo il più autorevole, dopo Bertani, del gruppo, ma uno dei più eminenti membri di tutta la Camera. Petruccelli della Gattina, poco dopo che il Fortis era entrato la prima volta nell'Assemblea così scriveva di lui: "Ha il tipo sabino ed il pallore di Cassio. Parola spigliata, chiara, esatta, frase giusta. Accento della voce insinuante e simpatico. Dice ciò che vuole, non più non meno, lo si voglia udire con benevolenza o con astio, gli si dia sulla voce o gli si mostrino i pugni. Crede nella sovranità del popolo. Non è federalista, ma non ha simpatia coll'accentramento. Non ha antipatia dinastica, Ha forma, fibra, accento, volontà, audacia da tribuno — un tribuno ben educato, benchè intransigente. Non prova emozione di sorta di fronte alle tempeste che suscitano gli avversari suoi. Non si fa imporre. È radicale — della specie ortodossa e fedele al giuramento prestato: ciò basta. Fortis ha la stoffa solenne della terza riscossa della sinistra". L'onorevole Fortis è andato man mano smussando le angolosità radicali e, da uomo abile e pratico, pur non sacrificando (almeno così ha detto e ridetto più volte alla Camera) nessuna delle proprie idee ha fatta una evoluzione in senso monarchico. Lo si prevedeva da parecchio tempo che il Fortis sarebbe "arrivato". Nel 1886 così scriveva di lui un autorevole pubblicista piemontese. "L'on. Fortis è un bello e forte ingegno: è un uomo "che arriverà!". L'on. Depretis, vecchio parlamentare e fino estimatore di uomini, l'ha in molto concetto. Parlatore sobrio, efficacissimo, manovratore destro, calcolatore del momento, l'on. Fortis si è saputo, in breve ora, acquistare una di quelle posizioni parlamentari per cui abbisognano, a tanti e tanti altri, lunghi anni di preparazione e di lavoro nei partiti. Eppure l'on. Fortis non è quello che si dice

un vero uomo colto, un Bonghi per esempio: — è un uomo pratico che sa vedere una situazione, apprezzare tutte le probabilità e avvantaggiarsene. Ha molte doti personali, morali e fisiche che ne garantiscono il successo. Legge poco, scrive ancora meno, come Leone Gambetta, sulla cui ignoranza il sagace scrittore Max Nordau ha scritto una brillantissima pagina nel suo "Parigi sotto la terza Repubblica". Come Gambetta — unico punto questo di somiglianza fra i due uomini — l'on. Fortis pensa molto e pensa bene — inestimabile vantaggio questo. L'on. Fortis è quello che forse nessuno dei suoi rossi colleghi mai oserà essere: un uomo "possibile", un uomo di governo. Egli, pur mantenendo intatto il patrimonio delle sue credenze politiche e dei suoi ideali, saprà quando che sia assumere un portafogli — anche senza essere venuti all'epoca dei ministeri degli straccioni, preannunciati dall'on. Baccarini in piena Camera — e con molta lode amministrare una parte della cosa pubblica. Questa sua specialità di uomo pratico lo fa un.... "solitario" sul Monte Sinai ". E la previsione si è avverata, chè con regio decreto del 2 dicembre 1888 fu nominato sottosegretario di Stato al ministero dell'interno. Di tale nomina così si occupava un giornale romano non sospetto di radicalismo: "Alessandro Fortis, sottosegretario di Stato. Tutti i giornali se ne occupano, come di un fatto che colpisce per la sua novità. Perchè Alessandro Fortis, deputato di estrema sinistra, entra appunto a far parte di un governo che trova il suo valido sostegno in tutti i partiti della Camera che furono e sono gli avversari dell'estrema sinistra: perchè Alessandro Fortis, uno dei capi più popolari del gruppo radicale fuori della Camera, e nella Camera uno dei più autorevoli, va oggi al potere, senza urtare nessuna suscettività, senza suscitare dispetti, nè rancori, ma accompagnato invece da una benevolente aspettativa generale. E questo è senza dubbio tutto merito dell'uomo... D'altronde era naturale che così dovesse avvenire. Infatti fin d'allora, quantunque i repubblicani lo circuissero come uno dei loro più abili alfieri, egli appariva a chiunque lo avesse un po' attentamente studiato, uomo troppo positivo, troppo dotato di buon senso pratico, per rimanere a lungo in un campo dove la retorica regna sovrana. Si capiva che non era un arcade lui come gli altri. Del resto, non c'è da maravigliarsi che egli sia arrivato. I miopi possono essersene accorti soltanto un anno fa, all'epoca della discussione africana. Ma fin da quando egli entrò in Parlamento, vi entrò coll'andatura di un uomo che prima o poi sarebbe giunto al potere. E vi è pervenuto, rovesciando in questo caso il proverbio che dice: "La bandiera copre la merce". La merce si è fatta valere nonostante la bandiera". La posizione del Fortis nel nuovo ufficiò non è delle più agevoli e infatti la condotta di lui si è risentita e risentesi della doppia corrente alla quale si trova in preda. Non vorrebbe scontentare gli antichi amici, ma in pari tempo compren[...] con certi metodi mal si governa, onde ne' su[...] ne'suoi discorsi da sotto segretario notasi un ta[...] impaccio: non è più la balda sicurezza de[...] "leader" dell'estrema sinistra. Ma è fac[...] vedere che il Fortis finirà per decidersi [...] mente a compiere l'evoluzione intrapresa e [...] narchia liberale avrà acquistato un elemento p[...] tanto prezioso che non è difficile profe[...] nunziare che Fortis è destinato alla preside[...] consiglio di ministri.

Fortunato Giustino nacque in [...] di Basilicata l'anno 1848. Laureato in legge [...] all'università di Napoli, coltivò a prefe[...] studi economici e pubblicò una lodata [...] fia sulle "Società Cooperative di Credit[...] lano, 1874), delle quali si fece attivo pr[...] nel suo circondario natale, dandone co[...] Congresso delle Banche popolari in Bolo[...] profferì sul proposito un applauditissimo [...] 23 ottobre 1880, che la Banca di Sien[...] a sue spese. Assiduo collaboratore della [...] gna Settimanale" di Roma, entrò in P[...] per le elezioni del 16 maggio 1880 (legisla[...] assieme al direttore di essa, l'on. Sidney So[...] quale prese posto in uno de' settori del ce[...] presentò in quella legislatura il collegio [...] e dal 1882 (legislature XV e XVI), per [...] dello scrutinio di lista, siede alla Can[...] rappresentanti del 1° collegio di Potenz[...] semblea si fece subito favorevolmente [...] combattè il 15 giugno 1880 la trasforma[...] monti frumentari; facendo parte della G[...] lamentarie per la riforma della legge c[...] provinciale, riescì a fare approvare un [...] damento per la incompatibilità degli uf[...] infine, si levò il 25 marzo 1881 in dif[...] fragio universale a collegio uninominale [...] tendo con forza d'argomenti e calore d[...] scrutinio di lista, che nella discussione [...] forma della legge elettorale politica e [...] uno dei più fieri e più validi avversari. [...] agli amici degli onorevoli Billia e Ge[...] più volte dichiarato fautore d'una razion[...] mazione de' presenti partiti parlamentari. [...] non ha fatto che fare maggiormente [...] esimie sue qualità politiche ed orator[...] nendo con dotta ed eloquente parola n[...] sioni di maggior momento e sopratutto [...] sociali ed economiche, ed altresì nel se[...] Commissioni ha giovato efficacemente a [...] lavoro parlamentare. È stato in predicato [...] segretario di Stato all'istruzione e all'[...] ed è certo che è destinato ad una bri[...] riera politica. Da parecchie sessioni è [...] gretari della Camera. Di lui così scriveva, [...] un arguto pubblicista meridionale: "[...] grande talento, l'ambizione in lui è late[...] un fuoco, è una fiammolina sottile; e [...] audacie che gli permetterebbero o gli im[...]

), sono sempre aspettate dai suoi
ungono ancora, probabilmente non
Giustino Fortunato è un poco il buon
o della Basilicata: e la coscienza
come nel meditabondo e appas-
ore di Danimarca, sopprime, con le
i suoi dubbi, l'azione. E ne viene
contraddizione, nel carattere, che,
fonde: questo meridionale freddo
nici i toscani più inglesi della Ca-
deputato troppo giovane, per aver
battaglie del braccio, ha nell'anima
issimo entusiasmo patriottico, come
o libro "I Napoletani del 1799".
dell' indolenza, placido fumatore di
è stato uno dei fondatori più attivi,
l credito popolare ed agricolo nella
era rosicchiata dalla piccola usura,
le: e nella fatale notte di Casamic-
salvato, attraverso il terrore di quel
uella tenebra, la vita, prima a suo
dolo sulle spalle alla marina, e ritor-
nediatamente, pel salvataggio degli
E il Brangi: "Sia che parli, sia
a seduce, non abbaglia: piace e con-
della sua eloquenza non acceca, nè
cida e tranquilla.... È un "gentle-
ese che può servire di modello alla
izia." Oltre gli accennati lavori, il
ia scritti parecchi altri, fra i quali
: "I feudi e i casali della valle di
coli XII e XIII". Ha tradotto una
di Lenormant, su l'Apulia e la Lu-
icato, per la prima volta, il "Te
alabresi. È innamorato della sua Ba-
ace d'ingegni, fra i quali egli spicca
enti e promettitori. È avvocato, ma
professione.

'ietro nacque a Bobbio nella pro-
: si laureò avvocato. "Nell'età dei
asmi (scrisse di lui Cletto Arrighi),
segno di baldo ingegno, presagio di
ell'età più adulta. Amante del bello,
mpo alle lettere, e seppe vestire le
le pandette e l'aridezza delle cifre
adre. Nè perciò pose egli in non
più positivi... L'avvocato Fossa cercò
e al paese studiando nei nostrani e
economisti, e lo fece curando ele-
orza superiore a quella delle cifre".
omini che, dotati da natura di molta
ieni l'animo dell'amore alla cosa
sta consacrarono la loro parte mi-
o, di solerzia, di studio, non ricu-
isse Domenico Farini, i più sublimi
gnando i più modesti. Consigliere
ncia, sindaco del suo comune, quasi
ne dal 1859 in poi, egli portava
delle sue funzioni la rettitudine
nestissimo, l'attività, l'intelligenza,
lo scrupolo di chi fa sua sola guida e legge il dovere. Popolarissimo fra' suoi concittadini, zelatore di ogni loro interesse materiale e morale, egli volse la sua influenza sulle robuste popolazioni in mezzo alle quali era nato, a prò d'ogni incremento civile delle idee di libertà e di progresso professate da lui. Eletto deputato al Parlamento dai propri concittadini sul cadere del 1864 (legislatura VIII) in sostituzione dell'onorevole Mazza, fu poi rieletto da essi costantemente pel corso di tutte le successive legislature e nell'assidua fiducia e nella quasi unanimità dei suffragi con cui venne eletto ebbe il solo ambito premio a' suoi patriottici servizi. Nella Assemblea guadagnò ben presto l'amicizia di molti, la stima di tutti, e ne ebbe larga testimonianza quando fu chiamato a far parte, ora dell'ufficio di presidenza come segretario (legislatura X), ora della Commissione del bilancio, ora della Giunta delle elezioni. Nei quali uffici ed in quegli altri che spesso funse di relatore d'importanti progetti di legge, si parve sempre la mitezza dell'animo suo, la bontà della sua indole, la coltura della sua mente, la pratica dei pubblici negozi, il suo affetto per la libertà. Sedette a sinistra. Sposo e padre affettuosissimo, cessò di vivere in patria per morte improvvisa al tocco del 2 giugno 1878.

Fossombroni Enrico nacque ad Arezzo nel 1833, da quel conte Vincenzo che fu ministro del Granduca, ma governò pacificamente, ripetendo sempre, come un ritornello, che "il mondo va da sè". Cresciuto con propositi liberali, giovò non poco alla causa nazionale anche al tempo del dominio lorenese. Dal governo provvisorio toscano, il 27 aprile 1859 (giorno della celebre partenza... senza ritorno, di Leopoldo II) fu inviato ad Arezzo, per ricevere i poteri dal prefetto Fineschi e farli passare in mano liberale. Subito dopo gli elettori di Firenze e di Arezzo lo designarono agli uffici amministrativi della città e della provincia; e quando fra Arezzo e Firenze sorse, o parve sorgere, conflitto di peculiari interessi, nessuno consigliò il Fossombroni ad abbandonare gli uffici fiorentini, ma in seguito ne declinò l'onore per consacrarsi tutto al benessere della nativa città. Dalla IX legislatura a tutta la XIII non cessò mai di rappresentare il patrio collegio d'Arezzo alla Camera italiana dei deputati, militando costantemente nelle file del centro destro. In parecchie discussioni la sua voce si fece autorevolmente ascoltare e fu membro di Giunte e Commissioni diverse. "Nel 1876 (scrive uno de' suoi biografi) volontariamente si ritrasse dalla vita parlamentare: e, quando il paese, con insistenza, lo chiamò alla vita pubblica, egli, pur ripugnante, consentì che il suo nome fosse ancora una bandiera ed antepose al bene proprio il bene dei più. Nobilissimo atto che nessuno può dimenticare, nè di coloro che gli furono tiepidi amici, nè di quelli che fieramente lo combatterono, fra i quali, non ultimi, alcuni che lo avevano già sostenuto. Il conte Fossombroni, per molti

anni consecutivi tenne la presidenza del Consiglio provinciale aretino con fermezza, nobiltà e senno tali, che mai si ebbero a deplorare inconvenienti, anche quando gli animi erano più tesi, ed anche allora che certi spinosi argomenti venivano da una parte della provincia ingiustamente quanto strenuamente posti sul tappeto, sostenuti e discussi. Più volte richiamò l'attenzione degli amministrati e del governo sulle bonifiche della valle di Chiana, e ricordò un nome caro alla patria ed alla scienza, del pari che alla sua propria famiglia, il nome di Vittorio Fossombroni. Alla fraternità de' Laici di Arezzo, il più antico istituto di carità d'Arezzo, fece assegni cospicui di denaro e di libri, e alla Società operaia ed alla Sezione della Croce Rossa dette, con altri benemeriti, il primo impulso. Anche nel decorso agosto il Fossombroni fu confermato presidente del Consiglio provinciale d'Arezzo. Dal 7 giugno 1886 egli fa parte del Senato del regno che si onora altamente del nome e dell' opera di lui.

Fraccacreta Carlo, liberale della Capitanata, nel corso della VIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di San Nicandro Garganico alla Camera nazionale dei deputati. In essa non si segnalò affatto, avendo rinunciato al mandato nel novembre del 1863.

Franceschelli Pardo, nacque a Montazzoli, nell'Abruzzo chietino, di ragguardevole famiglia e si dedicò alla professione del fôro. Di sentimenti liberali, nelle elezioni generali del 1876 (legislatura XIII) vinse l'onorevole Silvio Spaventa nella lotta elettorale del collegio di Atessa. Milite nelle file della sinistra, fu abbastanza solerte ed assiduo ai lavori della Camera, spiegando tutto il suo buon volere pel bene del paese. Indipendente mai sempre nel suo voto e scevro da qualsiasi ambizione, può ritenersi abbia adempiuto con zelo e coscienza al mandato. Ne ciò è poco quando voglia aversi riguardo alle doti di cui dev' essere fornito un rappresentante della nazione, il quale molte volte si trova in pericolo di mancare ai propri doveri, sia per pressione di partito, sia per esigenze che non rispondono prettamente all'interesse pubblico. Fu poi chiamato anche a fungere parecchi uffici amministrtivi nel nativo comune e nella provincia di Chieti.

Franceschini Lorenzo, avvocato e liberale umbro, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra i rappresentanti del 2° collegio di Perugia. Milite nelle file del centro sinistro, ha votato per lo più a favore del governo sia quando lo reggeva il Depretis, sia da che è presieduto da Crispi. D'indole mite, d' animo nobile e generoso, egli s' adopera quanto meglio può a favorire i legittimi interessi della sua regione ed alla Camera, della quale è fra i più assidui, ha parlato spesso egregiamente in sostegno di tali interessi, non che in discussioni d'ordine sopratutto giuridico ed amministrativo. Membro di parecchie Commissioni, ha dato prova di zelo e d'ingegno anche in seno alle medesime. È uomo sulla cinquantina.

Franchetti Leopoldo nacque a Firenze l'anno 1847, di ricchissima famiglia, e, anzichè darsi totalmente alla bella vita non occupandosi di studii che per quel tanto che servono a dare un po' di vernice ai favoriti dalla fortuna, ha fatto dello studio la sua passione, il suo scopo principalissimo; e non dello studio teorico che può semplicemente dar fama all'erudito ed al letterato, ma di quello pratico dei problemi sociali ed economici pei quali si tenta giovare e si giova effettivamente alle classi diseredate. Amico, quasi fratello di Sidney Sonnino (così il De Gubernatis), animati tutti e due dai più nobili sentimenti fecero insieme un viaggio in Sicilia e nelle provincie meridionali napoletane per vedere con gli occhi proprii i patimenti di quei poveri contadini e narrarli al pubblico e metterli sotto gli occhi del governo perchè qualcuno cercasse di aiutarli in qualche maniera. L'opera era divisa in due volumi, di cui il primo, dedicato alla politica, era scritto dal Franchetti; il secondo, dedicato all'agricoltura, dal Sonnino. Fondarono in seguito la "Rassegna settimanale" che divenne presto una autorevole effemeride di questioni sociali ed economiche e che poi lasciò il posto alla "Rassegna" quotidiana che, sotto la direzione del Torraca, ha vissuto parecchi anni cessando col 1887. Fece il suo primo ingresso alla Camera per le elezioni generali del 1882 (legislatura XV), essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Perugia, nella quale rappresentanza è stato confermato nelle altre elezioni del 1886 (legislatura XVI). Liberale nelle questioni economiche e sociali, il Franchetti è conservatore in politica e prese posto al centro destro rivelandosi in brev'ora favorevolmente ai colleghi per applauditi discorsi e per le elette qualità personali. È stato fra coloro che più hanno combattuto l'indirizzo finanziario del Magliani e l'introduzione dello scrutinio di lista. Il Franchetti è laureato in diritto, ma non esercita l' avvocatura. "Forse egli pensa (scrive il Brangi) esser preferibile alla difesa del delinquente la prevenzione della delinquenza con istituzioni che valgano ad attenuare la miseria e coltivare la mente ed il cuore dell'operaio. Egli pensa che un filantropo vale più di un avvocato". Ha dato alle stampe pregevoli scritti e monografie ed è fra i giovani ai quali si apre dinanzi l' orizzonte d' una splendida carriera politica. Benchè non sia ambizioso, il Franchetti è fra i destinati ad "arrivare". Si è sempre occupato con amore,anzi con passione degl' interessi della regione ch'egli rappresenta in Parlamento.

Franchi di Pont Luigi nacque, di nobile famiglia, in Piemonte ed ebbe titolo gentilizio di conte. Uomo di propositi liberali, nel corso della III e IV legislatura del Parlamento subalpino

ppresentò il collegio di Fossano alla Camera dei eputati, e durante la VI sedè nell'Assemblea mercè voti degli elettori di Dronero. Assiduo e coscien-oso rappresentante, i colleghi lo ebbero in molta ima e lungo la IV legislatura lo elessero a far arte dell'ufficio di presidenza come questore, nel uale incarico dimostrò molta solerzia. Con Do-enico Berti, Carlo Bon Compagni, Ferrante Aporti Lorenzo Valerio contribuì alla fondazione della Società delle allieve maestre" che tanto giovò l'insegnamento in Piemonte.

Franchini Francesco nacque in To-ana, di nobile famiglia, e fu di coloro che aiu-rono la rivoluzione italiana in favore della libertà. 1° collegio di Pistoia lo elesse a proprio rap-esentante alla Camera dei deputati in Torino nel orso della VII legislatura, ed egli sedette fra i inisteriali e prese parte abbastanza assidua ai la-ori parlamentari. Eletto poi nella successiva VIII gislatura a rappresentare il collegio di Rocca San asciano, l'elezione di lui venne annullata dal-Assemblea nella seduta del 13 maggio 1861 in usa d'impiego, essendo egli stato nominato pro-ssore in un istituto governativo d'istruzione.

Francica Michele, patriota calabrese, es-ndo nativo di Monteleone di Calabria, è uomo soluto, di idee chiare e di volontà ferma nel oposito di giovare materialmente e moralmente la prosperità del paese. Nelle elezioni generali r la XIV legislatura egli riusciva eletto a rap-resentare il collegio del suo Monteleone di Calabria l'Assemblea nazionale elettiva, dichiarando che programma di lui era di sinistra, ma di perfetta dipendenza da qualsiasi camarilla politica. Nella V legislatura, per l'andata in vigore dello scru-nio di lista, fu tra i rappresentanti del 2° collegio i Catanzaro. In principio poi della XVI attuale, elezione di lui nel collegio suddetto veniva an-ullata dalla Camera, ma, dimessosi Achille Faz-ri nell'estate del 1887 dal seggio che rappre-ntava in tale collegio, il Francica veniva eletto succedergli. Dal programma con cui si presentò gli elettori la prima volta non si è mai discostato sul voto di lui la parte assennatamente liberale iò sempre sicuramente contare. Fu tra gli avver-ri del trasformismo depretisiano. Non è fra i più sidui ai lavori parlamentari. L'onorevole Nicotera in lui uno dei migliori amici e seguaci. Il ancica ha giovato e giova coll'opera sua anche recchie amministrazioni della nativa Calabria. Si poi adoperato mai sempre a sostenere con tutte sue forze la causa della libertà ed unità della tria.

Franzi Giuseppe nacque a Pallanza, ver-il 1830, e, dedicatosi allo studio del diritto, di-nne giureconsulto valente. Di propositi schietta-nte liberali, nel corso della XI legislatura fu tto a sostituire l'onorevole Cavallini nella rap-sentanza del collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati, nella quale rappresentanza venne confermato anche nella XII legislatura successiva. Dal 1882 poi (legislatura XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Novara. Seguace, nei primi anni, del partito di destra, quando rientrò alla Camera in principio della XV legislatura si schierò fra coloro che appoggiavano lealmente l'amministrazione Depretis ed anche ora, che sta Crispi al governo, il Franzi vota per lo più colla maggioranza parlamentare. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha parlato in discussioni diverse e fatto parte di alcune Giunte e Commissioni, per esempio di quelle delle elezioni e delle petizioni. Per la integrità del carattere gode di meritata riputazione e nella sua Pallanza ha funti e funge con lode importanti uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Franzini Antonio nacque il 2 luglio 1788 a Casal Cermelli, in provincia d'Alessandria, da Giovanni e da Luigia Cermelli, coniugi di schiatta popolana. Nel 1809 si arruolò nell'esercito francese e l'anno appresso venne incorporato nelle guardie d'onore. Nel 1814 abbandonò detto esercito, nel quale era salito fino al grado di luogotenente nell'arma d'artiglieria: aveva, allora, già militato valorosamente in tre campagne. Passato in detto anno, collo stesso grado, nell'artiglieria dell'esercito piemontese, fu promosso a capitano nel 1819, maggiore nel 1826, luogotenente colonnello nel 1831 (in quest'anno fè passaggio allo stato maggiore), colonnello nel 1833, maggior generale nel 1839, luogotenente generale nel 1848. Nominato ministro segretario di Stato per gli affari della guerra e della marina al momento in cui l'esercito piemontese era per entrare in campagna contro l'Austria (16 marzo 1848), spinse alacremente le cose militari per dettta guerra. Lasciato poi il portafoglio al Collegno nel luglio dello stesso anno, tornò a reggerlo per pochi giorni nel mese successivo, presidente del consiglio Cesare Alfieri, e poscia assunse la presidenza del Congresso consultivo permanente della guerra. Nella campagna di detto anno accompagnò al campo il re Carlo Alberto. Nel settembre, sempre del 1848, fu nominato comandante del corpo di stato maggiore e nel 1850 venne collocato a riposo col grado di generale d'armata. Nel corso della I legislatura del Parlamento era stato eletto a rappresentare il collegio di Felizzano alla Camera subalpina dei deputati, e quindi nominato senatore del regno con regio decreto del 10 luglio 1849. Parlamentariamente poco o nulla si segnalò il Franzini che nel 1854 fu nuovamente chiamato a reggere la presidenza del Congresso consultivo della guerra, dal qual ufficio non venne a cessare che nel 1859. Colpito da apoplessia, mancò ai vivi a Torino il 13 gennaio 1860. Aveva fatto anche la campagna di Novara del 1821 ed era stato da Carlo Alberto insignito del titolo gentilizio di conte, in premio dei patriottici servigi prestati. Il Brofferio scrisse del Franzini ch'era buon

soldato, di onesti costumi, di famigliari modi e che nessuno lo avversava.

Franzosini Carlo nacque ad Intra, verso il 1845, e si dedicò alla professione commerciale ed industriale. Allorchè nel dicembre del 1880, l'onorevole Gioacchino Imperatori cessò per sorteggio di rappresentare il collegio di Pallanza alla Camera nazionale dei deputati, il Franzosini venne eletto a succedergli in tale rappresentanza pel rimanente della XIV legislatura; e da poi che lo scrutinio di lista si è sostituito a quello uninominale (legislature XV e XVI) ha rappresentato e rappresenta un seggio del 1° collegio di Novara. Preso posto al centro sinistro, il Franzosini è stato fra i più intimi devoti al Depretis e, morto lui, ha votato, per solito, a favore anche di Crispi. Parlamentariamente non si è gran che segnalato, se non forse per lo zelo con cui si è studiato di imitare e magari supplantare l'onorevole Ercole nell'ufficio, direbbe "Don Chisciotte", di "guardabarba" del compianto Depretis: però ha pronunciato qualche buon discorso. Ha funti e funge egregiamente parecchi uffici nelle principali amministrazioni della sua Pallanza. Ha professati sempre principii liberali.

Frapolli Lodovico, emerito patriota lombardo, in sua gioventù dedicossi alla professione dell'ingegneria. L'idea nazionale tanto potè in lui che si gettò a corpo morto nelle cospirazioni contro il potere reazionario, lavorando a tutt'uomo per la libertà e l'indipendenza della penisola. Sui campi delle patrie battaglie combattè il Frapolli fra le schiere capitanate da Garibaldi e raggiunse altissimi gradi nella milizia. Nel 1870-71 fece poi la campagna dei Vosgi a profitto della Francia in lotta colla potente Germania, e pel contegno da lui tenuto in questa campagna ebbe a soffrire contrarietà ed accuse non poche. Fece parte della Camera nazionale dei deputati pel corso di quattro legislature: nella VII rappresentò il collegio di Casalpusterlengo, nella IX uno di Genova, nella X e nella XI sedè nell'Assemblea mercè i voti degli elettori di Altamura. Seguace del partito dell'estrema sinistra, fu dei più accaniti oppositori al governo. Nelle elezioni generali del novembre 1874 (legislatura XII) fu vinto dall'onorevole Serena nella candidatura al suddetto collegio di Altamura, e tanto si accorò il Frapolli di tale sconfitta che anche questo contribuì a farlo impazzire. Esercitò altissime funzioni nella massonoria. Ha cessato di vivere da parecchi anni.

Frascara Angelo nacque in Piemonte. Dedicatosi da giovane agli ardui studi dell'ingegneria, fu esecutore intelligente di pubbliche e grandiose opere. Uomo di mente elevata e di rara attività, consacrò tutta la propria esistenza allo studio ed al lavoro, ed amò in pari tempo la patria, desiderandone mai sempre la prosperità. Cominciò a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura come rappresentante del [illegible] gio di Novi Ligure, i cui elettori gli confer[illegible] il mandato altresì nelle successive legislature [illegible] XI. Nelle elezioni generali poi per la XII le[illegible] tura fu eletto a rappresentare il collegio di C[illegible] d'Orba. Prendendo parte con esemplare as[illegible] ai lavori dell'Assemblea, si era conciliata la [illegible] e l'amicizia dei colleghi: votò quasi sempre [illegible] vore dei ministeri di destra. Da più anni af[illegible] di salute, in pochi giorni di morbo più ac[illegible] rapito al paese, agli amici, ai teneri e santi [illegible] della famiglia. Cessò di vivere in Roma alle [illegible] pomeridiane del 15 giugno 1875 e furono de[illegible] funerali decorosi alla sua memoria. Il Frasc[illegible] stato generosissimo e soccorrevole, onde la [illegible] di lui fu pianta dai molti che aveva egli [illegible] mente aiutati.

Fraschini Vittorio nacque ad Ast[i] l'anno 1776. Uomo di molti lumi, avvocato insigne, di rara probità e di grande devozione alla patria, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio della città nativa. Nel corso poi della II, III e IV legislatura rappresentò il collegio di San Damiano d'Asti. In causa della gravissima età per la quale era chiamato il Nestore della Camera fu presidente più volte del seggio provvisorio del l'Assemblea. Quella sua veneranda figura colle chio[me] bianchissime, quello sguardo mite, quella parol[a] dolce e amorevole riscuotevano dai colleghi unanim[e] omaggio di affetto e di stima. Al bene della patri[a] pospose mai sempre ogni altra cosa, ogni altra con siderazione. Con decreto reale in data del 14 gen naio 1850 fu assunto alla dignità di senatore d[el] regno. Mancò ai vivi l'8 marzo 1858. "Egli con servava in età avanzatissima (così di lui il president[e] del Senato, Alfieri, commemorandolo nella tornat[a] del 29 stesso) quella lucidità di mente, quel giust[o] criterio, quella forza delle giuridiche discipline, ch[e] lo avevano collocato fra i più distinti membri d[el] foro torinese, da cui ebbe sempre non dubbie prov[e] di stima e benevolenza. Consigliere di Stato, magi strato, deputato, senatore, egli fu sempre tenuto i[n] pregio dai suoi colleghi siccome quello che, proce dendo a rigor di logica e d'equità, esponeva u[n] concetto sano e positivo con nitide e conclusiv[e] parole".

Fratellini Giuseppe nacque a Spoleto l'anno 1814. Compiuto il corso degli studi, conseguì la laurea in giurisprudenza: fu quindi avvocato patrocinante e procuratore fiscale-camerale presso il tribunale di Spoleto. Fece, come volontario, tutte le campagne per la indipendenza d'Italia negli anni 1848 e 1849, nel qual anno fu aiutante maggiore e capo del gabinetto del ministro della guerra in Roma col grado effettivo di ufficiale superiore. Oltre le medaglie commemorative, per dette campagne, ricevette, dal governo allora vigente, un diploma personale con cui gli fu decretata la medaglia d'o[illegible]

e venne dichiarato benemerito della patria per rvizi speciali resi nelle guerre suddette. Ripristo il governo pontificio, abbandonò ogni pubblico io, dedicandosi tutto all'esercizio dell'avvocatura. lamato appena il governo nazionale nell'Umnel 1860, venne ascritto alla magistratura giuria, e fu giudice di tribunale in Perugia e in no, vice presidente, poi presidente del tribunale Aquila, e dietro sua richiesta venne collocato a so l'anno 1874 col grado di consigliere di corte ppello. Il patrio collegio di Spoleto lo elesse a prio rappresentante alla Camera nazionale dei putati nel corso della legislatura XII confermandogli poi il mandato nella XIII successiva. Seduto a sinistra, intervenne assiduamente ai lavori dell'Assemblea, dove però la voce di lui echeggiò assai poche volte nell'aula di Motecitorio. Presidente dell'Associazione liberale progresssista di Spoleto e di altri sodalizi liberali, membro delle principali amministrazioni spoletine, in ogni ufficio ha riscossa sempre la pubblica approvazione. Avrebbe titoli e meriti per essere nominato senatore del regno. Ha grado di maggiore nella milizia di riserva.

Frenfanelli Serafino nacque a Foligno, verso il 1840, e fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura come rappresentante del collegio di Todi, che rappresentò anche durante la XIV successiva dopo che, nel luglio 1880, venne annullata l'elezione dell'onorevole Giambattista Polidori a deputato di detto collegio. Milite nelle schiere della sinistra, fu sempre assiduo ai lavori dell'Assemblea sia negli uffici che nelle pubbliche discussioni, sostenendo con vigore gl' interessi generali del paese e quelli del collegio. Dotato di molta intelligenza, energia ed attività, di sentimenti liberali, di animo nobile, di mente riflessiva, peritissimo sopratutto in faccende agricole, industriali e commerciali, ha goduto e gode, a buon diritto, la fiducia e la stima dei concittadini che lo hanno più volte chiamato a fungere altri onorevoli uffici. Fu nell'autunno del 1879 tra i principali promotori dell'esposizione perugina. Per alcun tempo è pur stato a capo dell'amministrazione comunale folignate.

Fresco Giacomo, sacerdote sardo e laureato in giurisprudenza, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il 2° collegio di Sassari alla Camera dei deputati, ma rinunciò al mandato nel novembre del 1848.

Frescot Filiberto nacque a Verrès in Val d'Aosta verso il 1835 e studiò giurisprudenza, diventando poi giurista valente. Dalla XI a tutta la XIV legislatura ha rappresentato alla Camera nazionale dei deputati il collegio d'Aosta, militando costantemente nelle file della sinistra. In parecchie discussioni importanti è intervenuto con calda e autorevole parola, ed in quelle Commissioni di cui è stato eletto membro, ha dato prova di molta solerzia ed intelligenza. Gli stanno molto a cuore gl' interessi dei Valdostani che egli ha patrocinati e patrocina indefessamente. Fautore delle economie, specialmente nelle spese militari, si è dichiarato contrario alla politica coloniale e ritiene che non sia buona per noi, popolo pacifico, la massima: "Si vis pacem para bellum", dei Romani, gente violenta e conquistatrice. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato assunto alla dignità di senatore del regno. In quella occasione così scriveva di lui un brillante pubblicista piemontese: " Il Frescot ha serbato dei suoi monti tutte le saldezze, tutta la forza, tutta l'energia. È un uomo simpatico, che porta grossi baffoni bianchi, un pò issati e setolosi, e che ricorda, non pei baffi, ma per le sue predilezioni ed il suo genere di vita, gli antichi caratteri romani, che lasciavano l'aratro per la cosa pubblica, e dalla cosa pubblica tornavano all'aratro. Per quanto freddo ragionatore, e provetto atleta nelle sottili logomachie del Parlamento, del fòro e delle amministrazioni pubbliche, il senatore Frescot è uno dei più grandi sognatori che io conosca. Poichè sempre dappertutto, egli non fa che sognare la sua buona vita campagnuola, le sue piante che conosce una ad una, i suoi cavalli che va a comperare alle fiere di Saint-Remy, i suoi vigneti, i suoi cani da caccia. Egli ama la campagna, ma adora la caccia. E forse è appunto per questa sua adorazione che tutto quanto il tempo che gli rimane dalle sue infinite cariche della vita di uomo pubblico, lo passa nel " Paradiso ", un solitario, ma confortevole ed elegante romitaggio, perduto nella vasta distesa di piano che s'allunga presso Rivarossa. Quel piano è prediletto alle beccaccie, ai lepri, alle pernici.... ecco la gran ragione. Ce n' è più che a sufficienza perchè quest'uomo, dai gusti semplici e sobri, passi in quel piano la miglior parte della sua vita, alternando le sue escursioni di caccia colle gite a Milano, per gli affari della Mediterranea, a Torino, per le faccende del Consiglio provinciale e delle innumerevoli amministrazioni a cui appartiene, e d'ora in avanti a Roma per le discussioni in Senato. Egli ha riportato e riporterà - ne son certo - molte belle vittorie, nelle lotte del pensiero, ma io son sicuro del pari che tutte quelle vittorie non hanno per lui l'attrattiva di un buon colpo di fucile che atterri una beccaccia che si alzi da quei cedri folti e freschi da cui è circondato il suo romitaggio paradisiaco in cui vive - scapolo impenitente - confortato dall'amore profondo e buono di tutti indistintamente gli abitanti del paese che prescelse a sua dimora ".

Frescot Giovanni Battista, concittadino e congiunto del precedente, dal febbraio 1856, per dimissione dell'onorevole Federico Barbier, rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Verrès pel rimanente della V legislatura. Di propositi liberali, parlamentariamente non si segnalò.

Frezier Giovanni Francesco, emerito magistrato della Savoia, nel corso della II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Thonon alla Camera dei deputati; però l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea in causa di non inamovibilità nella magistratura. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva III legislatura, anche questa elezione andò soggetta ad annullamento per la stessa ragione. In quell'epoca il Frezier occupava la carica di presidente di tribunale di prima cognizione.

Frisari Giulio nacque a Bisceglie, in provincia di Bari, verso il 1830, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Liberale operoso e sincero, sedè per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura rappresentando il collegio di Molfetta da cui ebbe confermato il mandato anche per la XII successiva. Ha militato sempre nelle file del partito di sinistra, ma senza prendere, per solito, molto attiva parte ai lavori parlamentari, essendo stato rarissimo il caso che abbia parlato pubblicamente nell'aula legislativa. Con regio decreto del 12 giugno 1881 è stato assunto alla dignità di senatore del regno. Anche a palazzo Madama non è dei più assidui; però non manca d' intervenire quando vi si discutono momentose questioni. Ha funti e funge lodevolmente parecchi uffici importanti nelle civiche principali amministrazioni della sua città è provincia.

Friscia Saverio nacque a Sciacca, nella provincia di Trapani, l'anno 1818. Dedicatosi allo studio della medicina, fu laureato dottore all' università di Palermo. Di sentimenti liberali, venne eletto deputato al Parlamento siciliano nel 1848 e, restaurato il dominio borbonico, emigrò in Francia, dove abbracciò definitivamente il sistema dell'omeopatia in medicina, sistema che professò con lode. Affigliatosi all'estero coi più ardenti rivoluzionari, caldeggiò energicamente la causa della libertà e della indipendenza italiana. La rivolta siciliana del 1860 gli riaprì l'adito in patria, e il Friscia, andato a Palermo, vi fondò un circolo popolare liberale. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale il collegio della nativa Sciacca lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati ed egli andò a sedersi fra gli onorevoli della sinistra più accentuata. Fu uno dei 19 deputati di opposizione che alla fine del 1863 diedero concordi le loro dimissioni perchè si trovarono in dissenso colla maggioranza della Camera; poco dopo però venne il Friscia rieletto. Nella successiva IX legislatura due collegi lo scelsero a deputato, e cioè il 1° di Messina e il 2° di Palermo; nella seduta del 31 maggio 1866 l'eletto optò per Palermo. Dalla X legislatura poi a tutta la XIV non cessò mai di rappresentare il collegio di Sciacca. Generalmente il Friscia non è stato fra gli assidui ai lavori dell'Assemblea, nella quale però ha parlato più volte su questioni importanti, ed è st
membro di Giunte e Commissioni divers
scia, che, altamente rimpianto, cessò di vi
marzo 1886, fu uomo d'intemerata onest
niere dolcissime e di sufficiente ingegno.
qualche pregevole pagina per le stampe.

Frizzi Lazzaro, giureconsulto
lombardo, di religione israelita, rappres
legio di Asola alla Camera nazionale de
nel corso delle legislature XI e XII. M
schiere del partito di destra, non si seg
fatto fra' suoi colleghi. D'indole mite, d'
bile e generoso, ha fatto e fa molto be
lano, dove abitualmente dimora. Pochi an
il dolore di perdere la consorte che ado
allora lo si può dire disamorato della vit
Conta una cinquantina d'anni all'incirca.

Frola Secondo, giureconsulto
piemontese, fece il suo primo ingresso all
nazionale dei deputati in principio della
slatura, essendo riuscito eletto fra i rapp
del 2° collegio di Torino, nella quale r
tanza è stato confermato anche per l'att
legislatura. Alla Camera, dove ha preso
uno dei settori del centro, è riuscito in
farsi favorevolmente apprezzare, sopratutt
trina e pratica nelle quistioni amministra
nomiche e di lavori pubblici. Ha parla
con molto senno ed è stato eletto a far p
portanti Commissioni parlamentari, fra
quella generale del bilancio. È fautore
economie. In un discorso elettorale del
pugnava le seguenti idee: "bando ad og
imposta; finanza ordinata e severa; bilanc
dinario strettamente limitato alla dispon
progressione delle entrate ordinarie non
superiore alle spese ordinarie; imposta prop
all'avere; sgravio dei consumi più necess
votato quasi sempre a favore del gover
nativa città e provincia gode specialmen
ritata considerazione ed è stato eletto a
d'importanti amministrazioni, in seno all
prestato e presta un concorso intelligente,
utilissimo nell'interesse pubblico.

Frullani Emilio nacque a Fire
il 1810, da Leonardo e da Maddalena O
destino della famiglia di lui fu abbastanza
Suo nonno era di professione barocciaio,
modo, a forza di sacrifizi e di stenti, di m
scuola il figlio Leonardo e di fargli per
corso universitario, sicchè il giovine potè
rarsi e far chiaro il proprio nome nelle
Al qual proposito giova avvertire che fu
stima che Leonardo aveva fatta concepire
il granduca Ferdinando III lo chiamò a r
dicastero delle finanze, ufficio nel quale di
pre prova di grande sagacità ed integrità
studiò legge a Pisa, poi fu impiegato nel
tura regia. Prese parte ai moti liberali del

859, nel qual anno fu deputato di Fiesole
mblea toscana, dove diede il suo voto fa-
e all'unità italiana. Nell'anno seguente fu e-
rappresentare il 1° collegio di Firenze alla
dei deputati in Torino (legislatura VII),
non era nato per le lotte politiche. Eletto
sigliere comunale di Firenze, fu egli che
di solennizzare il centenario di Dante, fe-
i concorse nel maggio del 1865 tutta l'Eu-
u amico e condiscepolo di Giuseppe Giusti
tima relazione coi più illustri uomini della
, a cagion d' esempio con Gino Capponi.
ffettuoso e leggiadro, egli soleva pubblicare
le sue poesie, e come l' occasione gli si
va. Però esse vennero raccolte in volume
bèra nel 1865 e dal Le Monnier nel 1874.
rale, nei versi del Frullani domina la nota
imento melanconico: colpito da acerbe sven-
nestiche, queste gl' ispirarono mesti canti.
musa di lui dettavagli altresì carmi patriot-
laria di San Gemignano" è un poemetto
o canti, le cui corde principali sono l'amore
riottismo. Cantò le geste dei Toscani a
e nell' "Anniversario del 29 maggio 1849";
859, non sì tosto vide il Piemonte met-
nuovo alla testa del risorgimento italiano,
un inno a Vittorio Emanuele nel quale,
à il Nicolini, vide il liberatore d'Italia a-
da secoli. Socio corrispondente e zelantis-
ella Crusca, a questa legava morendo le
egli autori citati da lei. Altri e pregevoli
anoscritti ha lasciato alla biblioteca provin-
Firenze. Colpito da lenta paralisi, fu ucciso
nelle prime ore del 24 ottobre 1879.
i funerali vennero celebrati alla memoria
tre estinto, la cui vita trascorse incontami-
pressochè sempre fra i libri. Amici ebbe
ni, nemici o nessuno o ben pochi perchè
irtù dell'animo suo non gli generarono odio.

lei Lodovico, avvocato, professore
to di diritto penale e incaricato dell'inse-
o della scienza dell' amministrazione alla
à di Messina, è nativo di detta città e dal
egislature XV e XVI) siede alla Camera
e dei deputati fra i rappresentanti del 1°
messinese. Milite nelle file dell'estrema si-
on ha dato molta prova di assiduità ai la-
rlamentari e poche volte è intervenuto a
nelle pubbiche discussioni a Montecitorio.
egno, dotto, arguto, carattere energico, è
anche dagli avversari. Pubblicista egregio,
nuto coraggiose battaglie pel trionfo delle
liberali. A Messina è fra i più autorevoli
e vi ha funto e vi funge cospicui uffici
incipali amministrazioni. È autore di pre-
nonografie scientifiche.

Fusco Catello, medico napoletano, eletto fra i rappresentanti del 4° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati in principio della XVI legistura attuale, per brogli elettorali ebbe annullata l'elezione dall' Assemblea nella seduta del 20 dicembre 1886, quantunque l'onorevole Rosano ne difendesse la convalidazione. Rieletto, la Camera ne annullò ha proclamazione fatta dall'Assemblea dei presidenti dei seggi elettorali e proclamò eletto, in vece di lui, nella tornata del 27 gennaio 1887, l'onorevole Domenico Zainy. Consigliere comunale di Castellammare di Stabia ed in altre mansioni ha dato favorevole saggio di scienza e pratica amministrativa. È autore di pregevoli scritti ed uno dei più fanatici dell'ipnotismo.

Fusco Salvatore, giureconsulto e liberale napoletano, cominciò a sedere alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura come rappresentante del 12° collegio di Napoli, dal qual collegio ebbe confermato il mandato anche durante le successive legislature XIII e XIV. Lungo la XV poi, per l'entrata in vigore dello scrutinio di lista, sedè alla Camera fra i deputati del 3° collegio di Napoli. Seguace del partito di sinistra, ha preso sempre abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari, pronunciando assennati discorsi intorno ad importanti argomenti ed intervenendo anche in seno a Giunte e Commissioni diverse. Amico di Depretis, lo seguì nella tentata evoluzione dei partiti. Alla vigilia della inaugurazione della XVI legislatura, e precisamente il 7 giugno 1886, venne assunto alla dignità di senatore del regno, e nel Senato presta opera alacre ed intelligente, È stato esimio docente di diritto, è membro della Giunta superiore del catasto, ha funti a Napoli uffici importanti, quello, fra gli altri, di presidente del Consiglio provinciale. È uno di coloro che maggiormente si accalorano alle lotte amministrative di detta città e nella recente campagna elettorale si è risolutamente schierato col Billi contro il governo che aveva sciolto il Consiglio provinciale presieduto dal Fusco. Al tempo del dominio borbonico questi fece il proprio dovere di liberale.

Fusconi Sebastiano nacque a Ravenna l'anno 1800 ed abbracciò la professione di medico, giovando assai de' suoi studi e della sua esperienza l'arte salutare. Patriota di schietta fede, durante la dominazione pontificia cooperò efficacemente in favore della causa liberale italiana, ed ebbe per questo a soffrire non poco dalla reazione. Nel 1860 (legislatura VII) rappresentò, con intenti liberali, il 1° collegio di Ravenna alla Camera dei deputati in Torino. Fra il compianto generale della cittadinanza morì nella sua Ravenna il 18 settembre 1886. Nel testamento legò 40,000 lire all' ospedale civile della nativa città.

G

Gabelli Aristide nacque a Belluno il 22 marzo 1830, da parenti friulani, e fin da bambino fu portato a Venezia. Quivi ed a Padova compiè i suoi studi, laureandosi in legge, e dopo si recò a Vienna a frequentarvi le lezioni della facoltà filosofica come candidato per la pubblica istruzione. Era poi tornato in Venezia (scrive di lui il De Gubernatis) e stava preparandosi agli esami, collaborando intanto nell' "Eco dei Tribunali", quando scoppiò la guerra del 1859 e fu chiamato irremissibilmente al servizio militare. Fuggì da Venezia, già cercato come disertore, fu a Firenze e di qui a Torino, ed entrò, dopo Magenta, in Milano, dove restò per dieci anni. Quivi, senza aderenze e senza possibilità di acquistarne, durante la guerra, campò qualche mese copiando a lire 2, 40 al giorno, fino a che non venne chiamato a collaboratore della "Gazzetta dei Tribunali". Fondò poi, coll'avvocato Porro il "Monitore dei Tribunali" nel quale pubblicò eccellenti lavori e, fra gli altri, quello pei "Giurati nel nuovo regno italiano" e gli altri "Sulla valutazione preventiva delle circostanze attenuanti", sul "Nuovo Codice di procedura penale", sulla "Legislazione della stampa", sulla "Statistica penale", ecc. ecc. Scrisse pure pregevoli lavori di critica storica sulla "Perseveranza" e sul "Politecnico". Nel 1861 era stato chiamato a dirigere la scuola tecnica di Porta Romana e nel 1865 fu nominato rettore del collegio Longone, nei quali uffici ebbe l'opportunità di dimostrare praticamente come fosse versato in pedagogia, non meno che nelle scienze legali, storiche e sociali. Per la sua valentia pedagogica, nel 1869 venne chiamato al posto di provveditore centrale al ministero della pubblica istruzione e nel 1870 inviato a Roma colla luogotenenza ad applicare le leggi scolastiche del regno; cessato poi da siffatto incarico straordinario e rientrato il Gabelli nel ministero, non andò guari che fu preposto all'ufficio di provveditore agli studi della provincia romana, nel quale fece ottima prova e se ne ritrasse dopo varii anni per ragioni di salute, chè era minacciato di cecità; ma fortunatamente potè riaversi. In principio della XVI legislatura attuale, quantunque mantenutosi per lo più alieno dalle lotte e gare politiche, è riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Venezia alla Camera nazionale dei deputati, nella quale ha preso posto al centro destro, acquistandosi in brev'ora, oltre che la stima, l'affetto dei colleghi e, pur non rinunciando ai principii chiaramente da lui esposti più volte, dando prova della maggior temperanza di fronte agli avversari. "Aristide Gabelli (scriveva di lui nel 1886 un emerito pubblicista), il purissimo studioso di tutte le questioni che riguardano lo spirito e le sue evoluzioni, di tutti i problemi della morale sociale, è un ingegno forte e verginale, di una interezza e di una placidità che gli conciliano l'amore e la stima, anche di coloro che non dividono le sue opinioni. Aristide Gabelli, pur serbando una massa solida, lucidissima di talento, va per le vie giuste e alte della logica a un ideale sereno e bello di scienza sociologica. Egli è guarito, ora: egli è ridonato, non solo alla scienza, ma concesso alle discussioni legislative, dove sono interessi vitali quelli dello spirito e dove egli potrà esercitare una influenza contraria a ogni rettorica e a ogni ciarlataneria che venga dagli pseudo-scienziati della estrema sinistra". E un altro, poco fa: "Aristide Gabelli è un pensatore austero e originale, che ha passato la sua vita a "laicizzare" la scuola, a sprigionare dalle nebbie della superstizione la didattica, a preparare, con libri che non morranno, la nuova generazione ai nuovi doveri. È uno dei pochi scrittori nostri che varchino le Alpi colla fama, la quale ha vinto l'invidia". Certi radicali, con deplorevole esempio d'intolleranza civile, lo attaccarono perchè non aveva creduto di accettare nessuna rappresentanza per le feste in onore di Giordano Bruno. Oltre i mentovati, sono fra i principali scritti del Gabelli i seguenti: "L'uomo e le scienze sociali", "Il Mio e il Tuo", "Gli scettici della statistica", "Pensieri", senza tener conto d'importanti scritti d'istruzione e d'educazione e di lavori diversi commessigli dal ministero della pubblica istruzione. Il Gabelli ha fatto anche parte del Consiglio superiore dell'istruzione.

Gabelli Federico, fratello del precedente, nacque a Pordenone verso il 1832 e, incamminatosi per la carriera dell'ingegneria, vi raggiunse bellissima fama, sopratutto di perizia in materia ferroviaria. Di sentimenti patriottici, fu soldato artigliere nella gloriosa difesa di Venezia e poco dopo il 1849 ci fu un momento in cui si appassionò per l'arte del canto. Aveva un magnifico vocione da basso. Questo suo capriccio lo portò sulla scena d'un teatrino di Venezia..... come dilettante però. Ma appena affacciatosi sollevò un subisso di fischi. Erano gli amici suoi che, indettati dal padre, un vecchio professore, addolorato al pensiero della possibile scelta d'una carriera artistica, in cui si sarebbe sciupato un ingegno superiore di matematico, gli avevano mandato quel saluto poco auguroso! Egli ne rise con gli amici che lo avevano fischiato e, dato all'arte un addio, tornò alla scienza. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura come rappresentante degli elettori di Pordenone, dai quali ebbe confermato il mandato altresì nella successiva XI legislatura. Nella XIII fece parte dell'Assemblea elettiva mercè i voti degli elettori di Piove, e lungo la XV e la XVI veniva eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Treviso. Sedette a destra, ma la disciplina di partito non era fatta per lui, chè non risparmiava attacchi e critiche anche ad uomini che sedevano dalla stessa sua parte. "Magro, bruno, segaligno (così lo ritraeva nel 1886 un brillante pubblicista meridionale), con

o lungo e scarno, con due folte sopracciglia
, con due occhi vivissimi, quasi lampeg-
coi mustacchi arcuati e sottili che non na-
io il sogghigno perpetuo delle sue labbra,
o che si agita nervosamente, Federico Ga-
un po' del Mefistofele, un po' del Don
te. La stridula voce, a scatti, a sbalzi spez-
sso da un riso breve e maligno, contra-
molle accento veneto, con tanta dol-
vocali e di consonanti: e mentre egli
na mano bruna e magra si agita, con
appuntato, che par debba bucare, ferire.
è mobilissimo, contratto spesso da vibra-
rvose: le medesime rughe della fronte sono
il che accresce la sua apparenza, dirò così,
. Ma Federico Gabelli non è il diavolo:
a certe bizzarie costitutive del suo carat-
erti inauditi paradossi che pronuncia, a certi
stranissimi cui vorrebbe dare realtà, a certe
ni feroci che lo dominano, se egli non è
nio, sembra un po' suo parente. Egli ap-
alla schiera degli originali. Badate però,
è l'originale solito, che posa alla origi-
umando la pipa dove gli altri fumano il
portando una giacchetta dove gli altri por-
a marsina, sbadigliando dove gli altri si
o: costoro son burattini, poveri esseri col-
cretinismo e che cercano di farsi credere
e bizzarri. Federico Gabelli, invece, ap-
a quella piccola schiera di originali veri,
vita compare nelle sue forme più assurde;
logica personale, originalissima, logica, fa
il lato strano e nascosto delle cose ragio-
cervelli il cui buon senso non rassomiglia
altro buon senso; uomini che vedono i
ovolti, come nessun altro li vede; fanta-
si ostinano in certi miraggi acciecanti; co-
in cui è diverso il concetto della giustizia.
verso, non falso. E la riputazione che certo
bbe venuta dalla sua forte valentia, in cose
ie, dalla sua fenomenale attività fisica e
, si è più che altro, vantaggiata di questa
inalità. Chi non ricorda, sono oramai fa-
i articoli contro le provincie meridionali,
Federico Gabelli fece gridare di collera
eridionali e più altamente e ferocemente
le Zerbi, polemizzatore trionfante? Parea
lo volessero mangiare, i meridionali, tante
erità e tante ingiuste verità e tante inutili
gli aveva detto loro! Pure Federico Ga-
ndato nel mezzogiorno, per lavori di fer-
i buoni meridionali non lo hanno mica
: e Mefistofele commosso, ha subito pen-
ualche cosa per quella buona gente. Un
, il "tunnel" sotto lo stretto di Messina,
eria magnifica, sotto il mare, una idea
che il matematico dimostrava pratica, in
e in quest'altro, in certe conferenze pub-
he facevano stralunare gli occhi agli ascol-
hi non rammenta certe sue singolari pro-
poste, alla Camera? Proposte ora terribilmente codine, ora assolutamente rivoluzionarie. Poichè Gabelli ritenuto come conservatore, caduto con la destra, non è nè moderato, nè conservatore, nè socialista: è uno spirito ribelle, su cui nessun partito può contare per pecora, ma che si butta dove la sua logica gli dice e dove sente che sia la giustizia. Chi non rammenta quella sua bislacca idea, ma vivacemente esposta, vivacissimamente difesa, dei delinquenti? Egli disse alla Camera il numero esatto dei delinquenti che vi sono nelle carceri italiane: e quello che costa ognuno di loro: e quanto costano tutti insieme: e quello che sarebbero costati, sino alla fine della loro pena. Propose una grossa economia, immediata: mandare tutti questi delinquenti alla forca. La Camera, filantropa, tumultuò. E ogni volta che Federico Gabelli si alza per parlare, sia per la perequazione, di cui è stato strenuo difensore, sia per le convenzioni ferroviarie, tutti sono sicuri di sentirgli dire delle cose così nove e così pungenti, che l'attenzione si fa profonda e i deputati deambulanti pei corridoi rientrano nell'aula. Nella scola spirituale veneta, Tenani rappresenta la bonarietà completa, Paulo Fambri la bonarietà arguta e grassa, Federico Gabelli la punta tagliente, e poco profonda, e molto profonda". E "Fanfulla": "Oratore parlamentare, arieggiava uno di quei forti capitani del medioevo, che facevano parte da sè. Avrebbe potuto essere dei primi ed avere seguito, ma con la fibra assolutamente ritrosa agli accomodamenti si mantenne solitario. Aveva un solo culto: quello della Verità impopolare, quella che tutti fuggono. Ma sulle sue labbra diventava una Verità battagliera sino alla ferocia. Qualcheduno ha detto: sino allo scetticismo, e disse cosa vera. L'onorevole Gabelli rideva, qualche volta, per nascondere un dolore, e lanciando un epigramma, vi si faceva sotto, per esserne colpito il primo. Ordinariamente ne era colpito lui solo.... Ebbe in vita avversari feroci. Vi fu una occasione in cui tra lui e il Nicotera corsero parole vivissime e si temette un duello. Ma non se ne fece poi nulla. Le sue violenze di linguaggio diventate abituali, poco a poco furono da tutti tollerate in pace e ascoltate con una curiosità ed un interesse affatto superficiali. Egli stesso lo confessava. Avveniva così che molte osservazioni giustissime le quali avrebbero impressionato il pubblico e il Parlamento, sedette in forma più calma, e da un uomo più equanime, passavano inavertite e non ottenevano effetto alcuno". Colpito da sincope fulminante, il Gabelli moriva a Napoli il 3 gennaio 1889. L'onorevole Mel (commemorando alla Camera il 30 gennaio successivo la fine di una figura così originalmente strana e caratteristica) esprimevasi, fra l'altro, così: "Con Federico Gabelli scompare dalla scena politica una delle più belle figure del nostro risorgimento nazionale. Con Federico Gabelli scompare uno di quegli uomini foggiati a schietta probità, uno di quegli uomini di stampo antico, dei quali si va facendo ognora più

scarso il numero, ed ai quali i meriti eminenti dello spirito, le doti egregie del cuore, i servigi prestati alla scienza e alla patria, e l'alta integrità della vita danno ben diritto di sopravvivere nella memoria e nell'ammirazione dei posteri ". Diede alle stampe non pochi applauditi scritti d' ingegneria ed alcune delle relazioni parlamentari di lui sono fra le più commendevoli. Collaboratore in diversi giornali tecnici, scrisse anche frequentemente sulla " Nuova Antologia ".

Gabrielli Gabrielangelo, esimio giureconsulto delle Marche, fu eletto a rappresentare il collegio di Fano alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'VIII legislatura. Decadde, però, dal mandato per essere stato nominato consigliere di prefettura con regio decreto del 17 agosto 1862. Nutrì sempre propositi liberali ed aiutò, contro la reazione papale, la causa della libertà ed indipendenza d'Italia.

Gadda Giuseppe nacque a Milano, verso il 1825 e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, vi fu laureato dottore e divenne insigne nel fôro. Amantissimo della libertà ed indipendenza della penisola, lavorò a tutt' uomo in favore di queste, malgrado le persecuzioni del governo austriaco. Liberata la Lombardia dalla soggezione straniera per effetto della guerra del 1859, il Gadda venne eletto a rappresentare il collegio di Saronno alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura e nella VIII successiva continuò a sedere nell'Assemblea mercè i voti degli elettori di Erba. Appartenne alla maggioranza ministeriale e prese assidua ed intelligente parte alle faccende parlamentari, rivelandosi competentissimo specialmente in questioni giuridiche e di lavori pubblici. Durante l'VIII legislatura suddetta cessò dal mandato di rappresentanza per essere stato, nel giugno del 1862, nominato ad impiego governativo nel personale prefettizio. Assunto alla presidenza del consiglio dei ministri il Lanza nel dicembre del 1869, questi (togliendolo dalla prefettura di Perugia) affidò il portafogli dei lavori pubblici al Gadda che con decreto reale in data del 14 agosto di detto anno era stato elevato alla dignità di senatore del regno. Resse con molto senno l'amministrazione commessa alle sue cure, fino all'agosto del 1871, epoca nella quale si dimise e venne sostituito dall'onorevole De Vincenzi. Nominato poi a governare la provincia di Roma, durò in tal carica fino all'avvenimento del partito di sinistra al potere nel marzo del 1876. Il ministero Depretis lo avrebbe voluto conservare in ufficio anche più oltre perchè sapeva che il Gadda si era conciliata la stima e la simpatia dei dipendenti per le elette maniere, lo zelo e l'intelligenza· l'onorevole senatore però fu irremovibile nella decisione di dimettersi. Ritornato a vita privata, non vi restò lungamente perchè, proposto nel 1878 alla prefettura di Verona, accettò l'ufficio che resse con soddisfazione degli ammini-
strati per qualche anno, finchè non venne tras
alla prefettura di Firenze, nella quale ha durat
al marzo decorso, epoca in cui si è dimess
ritirarsi a vita privata nella sua Milano. Siffa
tiro è spiaciuto assai al governo ed ai fior
In Senato il Gadda è riputatissimo dai coll
nelle discussioni alle quali ha preso parte vi ha
prova di rara temperanza di forma e di mo
cume e dottrina. Ha collaborato in diverse ri
effemeridi; a cagion d'esempio, sulla " Nuova
tologia ". Gli scritti intorno alla " Bonifica d
gro Romano " riscossero, fra gli altri, unanimi

Gaetani Roberto, conte di Lauren
è nativo di Piedimonte d'Alife in Terra di L
e uomo di sentimenti patriottici da lui rivel
parecchie occasioni. Per la rinuncia dell'onor
Francesco D'Amore dalla rappresentanza del
legio del nominato luogo alla Camera nazi
dei deputati nel corso della XIII legislatura, v
eletto il Gaetani a sostituire il dimissionario e
stesso collegio gli fu confermato il mandato
che per la successiva XIV. Dal 1882 poi (
slature XV e XVI), per l'entrata in vigore
scrutinio di lista, egli ha seduto e siede nel
semblea fra i rappresentanti del 2° collegio di
serta. Milite nelle file della sinistra, è interve
con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari,
rarissime volte ha preso parte alle pubbliche di
sioni. Ha funti poi e funge lodevolmente parecch
fici amministrativi tanto nella nativa Terra di La
che a Napoli, dove spesso risiede.

Gaetani dell'Aquila d'Arago Onorato, principe di Piedimonte, nacque a
poli e fa parte di quella eletta aristocrazia pa
nopea che aiutò coll'opera e col denaro la c
della redenzione nazionale, avendo, per quest
subire persecuzioni dal Borbone. Con regio dec
del 15 maggio 1876 fu elevato alla dignità di
natore del regno, ma, per solito, non è stato
fra i più assidui ai lavori del Senato. Nei vari
fici pubblici da lui funti si è sempre diportato
devolmente.

Gagliardi Enrico nacque, verso il 18
a Monteleone di Calabria in provincia di Cat
zaro, di cospicua famiglia, da cui ereditò il ti
gentilizio di marchese. Aiutò efficacemente la ca
della libertà ed indipendenza italiana contro il
rompere della reazione borbonica da cui ebbe
poco a soffrire. Nel 1848 e nel 1860 stette n
prime file dei rivoluzionari liberali. In benemere
poi dei patriottici servigi prestati, non appena
provincie meridionali vennero, per virtù di pl
scito, annesse alla monarchia di Vittorio Emanu
il Gagliardi fu assunto all' onore di senatore
regno (regio decreto 20 gennaio 1861) e il Sena
compiacque e compiacesi di averlo a collega.
Calabria è il Gagliardi popolarissimo per il
fatto e che fa tuttavia a quella nobile regione.
posto ad altri uffici cospicui, politici ed am

li ha sempre fonti in guisa superiore ad o-
gio.

gliardo Lazzaro nacque a Genova,
1840, di ragguardevole famiglia, e s' in-
rò per la carriera del commercio, sapendosi,
'ora, guadagnare bella fama d'ingegno, d'o-
l'attività e di perizia somma negli affari. Di
i caldamente liberali, vestì la gloriosa ca-
aribaldina e combattè a Milazzo e al Vol
love riportò una grave ferita. Partecipando
attiva di Genova, si è acquistato una grande
enza in materia specialmente commerciale e
ia. Avendo dovuto l'onorevole Carlo De Ame-
cire per sorteggio dalla Camera nazionale dei
nel dicembre del 1880, gli elettori del 3°
di Genova elessero a sostituirlo, pel rima-
lella XIV legislatura, il Gagliardo. Questi
l' 1882 (legislature XV e XVI) è riuscito
ra i rappresentanti del 1° collegio di Ge-
Alla Camera si fece presto apprezzare fra
menti migliori di sinistra ed è stato fra i
isi avversari della così detta evoluzione tra-
ica. Contrario recisamente alle Convenzioni
rie divenute legge dello Stato nel 1885, ap
nnero approvate dall'Assemblea il Gagliardo
se ed insistè nelle dimissioni, malgrado che,
eduta del 9 marzo di detto anno, la Camera,
posta di Cairoli, le respingesse. Dimetten-
entiva di adempiere ad un dovere; ma venne
rieletto con isplendida votazione. Nel gen-
i del 1888 si dimise per motivi di salute,
Camera, in seguito a proposta dell' onore-
cava, gli accordò invece un congedo di tre mesi.
e del Gagliardo si levò spesso in Parlamento
a della marina mercantile e per altri im-
i argomenti nei quali l'interesse dei liguri
eresse italiano. Fu commissario per l'aboli-
lel corso forzoso e per la riforma doganale,
lungamente nella Commissione generale del
ed ha fatto parte di altre importanti Giunte
entari. Con regio decreto del 15 marzo 1889
nominato sotto-segretario di Stato al te-
el quale ufficio coadiuva alacremente ed in-
temente il ministro Giolitti. A Genova gode
a e meritata riputazione ed è stato chia-
sedere nelle principali amministrazioni cit-
Il Consiglio comunale di Pontedecimo gli ha
recentemente una pergamena d'onore in ri-
nza dei benefici dal Gagliardo apportati a
comune.

leotti Leopoldo nacque a Pescia, in
a di Lucca, l'anno 1813 e, dedicatosi al-
io dell' avvocatura, riportò nome di giuri-
esimio. " Nel primo destarsi delle speranze
della penisola (così scrisse di lui Cletto Ar-
llorchè Pio IX fe' sperare un assurdo a 25
di Italiani, Galeotti mandò fuori un libro
tava la questione romana, e che sebbene
ole al poter temporale del papa e pieno di
quelle mezze misure che i veri patrioti aborrivano
come le più pericolose, pure trovò il modo di farsi
proibire dai governi.... Quel libro diede al Galeotti
una incontestabile rinomanza, che lo fece accetto
ai migliori del suo paese, e lo fe' entrare in quella
pleiade eletta, composta dal Ridolfi, dal Capponi, da
Ferdinando Andreucci, dal poeta Giusti, da Vin-
cenzo Peruzzi e dal marchese Antinori, i quali,
più tardi, unitisi al Salvagnoli ed al Ricasoli spin-
gevano a tutta possa il granduca alle riforme; ri-
gettando ogni alleanza coi cospiratori ". Petruccelli
della Gattina poi così giudica il Galeotti nei "Mo-
ribondi di Palazzo Carignano ": " Pubblicista to-
scano distintissimo. Egli fu uno dei più attivi in
mezzo a quella schiera eletta di Toscani, che con-
tribuirono, con l'azione, l'esempio ed i loro scritti,
nel disegno di rigenerare la dinastia di Lorena, quan-
tunque austriaca. Fu per un momento autonomista;
ma l'avvento dei Toscani al potere ed alla dire-
zione d'Italia l'ha corretto". Appena la Toscana venne
annessa alla monarchia di Savoia, il Galeotti fu eletto
a rappresentare il collegio della nativa Pescia alla Ca-
mera dei deputati in Torino (legislatura VII) e dagli
elettori del collegio suddetto gli venne confermato
il mandato di rappresentanza costantemente fino a
tutta la legislatura XI. Nell'Assemblea si rivelò dei
più assidui ed appartenne sempre al partito di de-
stra, condividendo principalmente le idee dell'ono-
revole Peruzzi. Parlò intorno a parecchie quistioni
politiche, d'istruzione pubblica e finanziarie ed ebbe
dai colleghi diversi uffici, fra i quali quello di se-
gretario dell'Assemblea nel corso della VII e del-
l'VIII legistatura. Fu pure nominato membro del
Consiglio superiore di sanità. Con decreto reale in
data del 15 novembre 1874 venne assunto alla di-
gnità di senatore del regno, ed anche nell'alto con-
sesso diede prova di attività e di zelo. Altri pub-
blici incarichi esercitò con generale soddisfazione,
fu membro di alcune società finanziarie, e, uomo
di molta coltura, modesto, d'animo mite e affet-
tuoso, godè meritamente la stima di quanti lo co-
nobbero. Mancò ai vivi in Firenze il 29 agosto
1884. Il marchese Alfieri di Sostegno, commemo-
randolo in Senato, disse, fra l'altro: " Egli fu, nei
primi anni della rigenerazione ed unificazione d'I-
talia, assiduo ed operoso membro dell'altro ramo
del Parlamento e consegnò in memorie storiche,
assai pregevoli ed assai pregiate, i ricordi di quel
primo ed ammirabile periodo della vita parlamen-
tare italiana. Quel valentuomo fu così continua-
mente intento all' adempimento di tutti i doveri
del cittadino, ispirato a sentimento di liberalismo
così schietto ed a così retto ed elevato giudizio,
che quasi mai non vi fu giorno della sua vita in
cui, chi ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino,
non potesse annoverare un ufficio nobilmente a-
dempiuto, un servizio reso al buon diritto ed al
pubblico bene. Egli, il complesso non comune delle
più belle virtù private e pubbliche ravvolgeva in
un velo di singolare modestia; per la qual cosa

non tutti i meriti suoi furono noti a molti. Ma coloro che ebbero la fortuna di essergli famigliari, non solo ogni giorno più l'apprezzavano ed amavano, ma ogni giorno avevano nuovo motivo di ammirarlo ".

Galimberti Tancredi nacque a Cuneo il 25 giugno 1857, da Bartolomeo che nel 1847 fondava la "Sentinella delle Alpi" ed al quale si deve in non piccola parte l'incremento liberale nella provincia cuneese. Studiò Tancredi nel collegio delle Scuole pie a Savona, poi all'università di Roma e di Torino dove, nel 1880, conseguiva la laurea di dottore in giurisprudenza. Entrato nel 1882 come condirettore nella "Sentinella delle Alpi ", l'anno appresso era eletto consigliere comunale a Cuneo e nel 1885 consigliere provinciale pel mandamento di Valgrana, nei quali uffici veniva poi in seguito confermato. Sorteggiato l'onorevole Sebastiano Turbiglio, nel giugno 1887, da depututo del 1° collegio di Cuneo, il Galimberti nel successivo luglio veniva eletto a sostituirlo nella rappresentanza di detto seggio pel rimanente della attuale XVI legislatura. Preso posto il Galimberti al centro sinistro, è stato fra i più attivi ai lavori della Camera, dichiarandosi fautore delle maggiori economie e contrario alla politica coloniale. Ha parlato egregiamente sui rimboschimenti, sugli edifici scolastici, sugli alcools, a favore dei segretari comunali, interpellando poi per questioni d'interesse agricolo e della sua regione; ha fatto parte della Commissione pel riordinamento delle Casse di risparmio e dell'altra per modifiche alla legge comunale e provinciale. Uomo politico indipendente e pubblicista esimio, ha scritto anche di letteratura, specialmente sulla "Rivista Subalpina ".

Gallenga Antonio nacque a Parma nel 1810 da una famiglia originaria di Castellamonte nel Canavese. Il padre desiderava che divenisse medico, ma Antonio, dopo avere per un biennio frequentato il corso di medicina nell' univerrità parmense, non ne volle più oltre sapere e tutto dedicossi allo studio delle belle lettere. Poche vite sono trascorse così avventurose come quella di lui. Anima di cospiratore, fu catturato mentre era ancora studente: la rivoluzione del 1831 lo restituì a libertà, ma quando il dispotismo reazionario tornò ad avere la meglio dovette esulare per isfuggire a nuove persecuzioni. Conosciuto il Mazzini, si affigliò alla " Giovine Italia" e fu dei più ardenti membri di siffatta società segreta. Ebbe dal celebre agitatore o si prese da sè stesso l'incarico di uccidere Carlo Alberto, ma quando si trovò in presenza del re sentì venir meno il proprio coraggio e non si macchiò di delitto così esacrando. Temendo però il pugnale dei mazziniani o il castigo dei regii, sotto il mentito nome di Luigi Mariotti viaggiò lungamente in Corsica, nel Napoletano, a Malta, negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, ecc. ecc. facendo il maestro e il giornalista. Man mano le sue idee politiche si modificarono in senso costitu zionale, sicchè nel 1848, fatto ritorno in Piemonte cominciò a prender parte alla vita pubblica, profes sandosi ossequiosissimo allo Statuto. Dopo la ca tastrofe di Novara lasciò di nuovo il Piemonte pe l'Inghilterra; ma indi a non molto Cavour lo ri chiamò da Londra nella capitale subalpina, ser vendosi in qualche affare dell'opera e del concors di lui. Avendo nel 1854 l' onorevole Pallieri ri nunciato, per impiego, alla rappresentanza del collegi di Cavour alla Camera subalpina dei deputati, i luogo di lui gli elettori del collegio suddetto in viarono il Gallenga a loro rappresentante all'As semblea elettiva (legislatura V), dal quale uffici dovè nel seguente anno dimettersi pel motivo ch così viene spiegato dal De Gubernatis: " Nel 185 uscì a Londra la sua " Storia del Piemonte ", ove avendo egli raccontato a modo suo il tentato re gicidio e la parte avutavi dal Mazzini, i mazzinian sollevarono alti clamori e lo misero con le lor ampie rivelazioni in tale imbarazzo, che il Galleng si vide costretto a ritrarsi dal Parlamento, e a ri fugiarsi come uomo privato a Castellamonte, ov aveva (scrive il Bertolotti, che nel quinto volum delle sue " Passeggiate nel Canavese " dedica a Gallenga una estesa biografia) fatto fabbricare un palazzina di stile medio evale con una torre, cu avea dato il nome di Giulietta in memoria dell compianta consorte, perduta poco prima ". Dop non molto, il Gallenga ritornò in Inghilterra, ov si ammogliò per la seconda volta, sposando un signora ricchissima. Nel 1858 andò a Roma e poc appresso venne nominato dal " Times " suo cor rispondente italiano. L'anno 1860 (legislatura VII il collegio di Castellamonte elesse il Gallenga a proprio rappresentante alla Camera torinese de deputati, e nell' VIII legislatura successiva egli fu scelto a deputato dal collegio di Langhirano nell provincia di Parma. Nel luglio del 1864 rassegnò il mandato in seguito ad una interpellanza sull discordie fra la colonia italiana in Tunisi ed i console nazionale Bensa che venne, in causa dell interpellanza stessa, destituito. Ed avendo il Bensa sfidato a duello il Gallenga per questo fatto, lo sfidato fuggì all' estero per non battersi, indarno seguito per qualche tempo dallo sfidatore. Mandò poi le dimissioni da deputato con una lettera da Elsinora in data 5 luglio, nella quale affermava che, " trovandosi nella impossibilità di recarsi a Torino " per adempiere agli obblighi del suo ufficio si dimetteva da rappresentante della nazione. Il contegno del Gallenga alla Camera fu di chi va in cerca delle più spinose quistioni per dar sui nerv a qualcuno. Ecco come il Petrucelli parla di lu nei " Moribondi di Palazzo Carignano ". " Il Gallenga è una delle figure fantastiche della nostra Camera, misto di selvatichezza e di malleabilità di repubblicano e di despota, che scatta come una bomba; che subisce tutte le vicissitudini di una di scussione, come un barometro subisce l'azione del

minentemente nervoso, ha senso di giustizia
o; irritabile, disprezzante la popolarità,.....
i un coraggio civile che pochi, rarissimi,
no con più a proposito, con più fierezza;
ale, se non secondo la cosa, secondo la sua
a; ha giudizio acuto, sintetico e sovente pa-
e; il signor Gallenga prende assai sovente
lle lucubrazioni parlamentari e negli uffici e
amera, là per portarci i lumi dell'esperienza
lunghissimo soggiorno in Inghilterra, qui
tare nella bilancia la sua parola, la quale,
r troppo audace e troppo severa, per le
viali della maggioranza dei deputati, prende
i eccentricità ". È stato il Gallenga corri-
te del " Times " in Ispagna, in America,
marca, in Germania, in Turchia, ed ha reso
nale medesimo qualche servizio non lieve
. Molteplici sono gli scritti pubblicati da
le stampe, vuoi su periodici italiani, inglesi
ricani (come il " Cimento ", la " Rivista
poranea ", la " Quarterly Review ", ecc.
uoi in separati volumi. Fra questi vanno
" Grammatica pratica della lingua italiana
egl'Inglesi in lingua inglese ", libro che dal
poi ha meritato l'onore di più che dieci
; " Oltremonte ed Oltremare ", " Pensieri
taliano d'Oltremonte ", " History of Pied-
ricordata più sopra, " Manuale dell' elet-
icordi per le elezioni del 1861, " La Perla
ntille ", " The Pope and the King ". (Il
il re) e recentissimamente " L'Esposizione
di Londra " e " I vini italiani all'Esposi-
i Londra ".

lletti Gian Giacomo nacque in
co, comunello dell'Ossola, da poveri alpi-
el 1789. Giovinetto ancora abbandonava la
lle in cerca di miglior sorte e seppe col
ndefesso, col risparmio e coll'onestà pro-
i una fortuna cospicua. Appresa l'oreficeria,
dizioso ardimento e perseveranza costante
, diresse, sviluppò la sua industria; con fino
accorgimento estese i suoi trafffci e costrinse,
rtunose vicende, la sorte a volgergli beni-
sguardo. Divenuto ricco, non dimenticò la
le origine; e poichè era nato di popolo, al
largì i frutti della propria operosità. Nel suo
nativo creò scuole d'ogni grado, fondò in
ssola un istituto d'arti e mestieri, ed a quelle
sto assegnando dotazioni vistose, vi asso-
lissolubilmente il suo nome come stimolo
pio di laboriosa vita ai concittadini. Di pro-
erali, fu eletto a rappresentare il collegio
dossola alla Camera nazionale dei depu-
corso della X legislatura del Parlamento
uzione dell' onorevole Protasi e vennegli
nato il mandato dagli elettori medesimi
ccessiva legislatura XI. Per la gravissima
r la declinante salute stette per lo più as-
ll'Assemblea, e pochi dì prima di morire
e proprie dimissioni da deputato; ma per
mozione degli onorevoli Bertea e Morini gli fu
concesso invece un congedo di due mesi. Il 31
maggio 1873 cessò di vivere in Parigi e la sua
morte fu un lutto specialmente per i moltissimi be-
neficati da lui. Lasciò morendo rilevanti somme alle
opere pie della natale sua valle.

Galletti Giuseppe nacque in Bologna
l'anno 1798 ed ottenne, giovanissimo, la laurea in
giurisprudenza in quella celebre università, ed eser-
citò poi con gran lode l'avvocatura. Caldissimo d'a-
mor patrio, anche prima del 1831 raccoglieva set-
timanalmente in sua casa il fiore della cittadinanza
sotto lo specioso titolo di farla assistere ad acca-
demie vocali ed istrumentali, ma in verità per di-
scutere di politica e per cospirare. Fu dei più ardenti
rivoluzionari del 1831 e la sua casa era stata teatro
ai preparativi della famosa notte del 4 febbraio.
Nominato capitano della guardia civica dal governo
insurrezionale, partì co' suoi alla volta di Cattolica
e partecipò al fatto d'armi che ivi ebbe luogo. Ri-
pristinato per opera delle armi austriache il governo
papale, tornò il Galletti all'esercizio della profes-
sione, non desistendo però dal cospirare contro la
pontificia dominazione. E stava preparando nel 1843
una nuova rivolta quando, trapelato il sagreto alla
poliza, fu con altri patrioti concittadini e delle Ro-
magne imprigionato e condotto a Roma, dove dalla
Sacra Consulta ebbe sentenza di estrema condanna.
Commutatagli poi la pena nella galera a vita, gemè
nelle Carceri Nuove ed in Castel Sant'Angelo fino
al 1846, epoca in cui venne dal novello papa Pio
IX bandita la generale amnistia. Tornò allora a
Bologna, dove fu ricevuto a braccia aperte, come
suol dirsi; ed allorquando due anni dopo il pontefice
accordò la costituzione, il Galletti fu chiamato a
far parte del primo ministero laico presieduto dal-
l'Antonelli e in cui ebbe a collega anche il suo
illustre concittadino Marco Minghetti. Nominato poi
generale dei carabinieri pontifici, dopo la fuga di
Pio IX a Gaeta nel novembre dello stesso anno,
tenne, d'ordine del papa, la somma del governo di
Roma, e fu per l'influenza di lui che la Corte pon-
tificia sfuggì ai gravi danni minacciati dall'esaspe-
razione del popolo. Eletto a presiedere la Costi-
tuente convocata nel 1849, quando questa decretò
la repubblica, il Galletti ebbe dai triumviri il co-
mando di un corpo di riserva. Combattè a Velletri
contro le truppe napoletane e, fatto ministro di
polizia dalla repubblica, si battè fino all' estremo
contro l'esercito francese comandato dall'Oudinot.
Vinta la resistenza dei valorosi difensori di Roma,
il Galletti esulò in Sardegna, dove per campare la
vita diresse per un decennio le miniere piombifere
di Montevecchio. Nel 1859 offrì i suoi servigi a
Cavour, ma, per opera dei nemici che aveva, l'of-
ferta non venne che a parole accettata. Nel corso
della IX legislatura del Parlamento fu eletto a rap-
presentare il collegio di Poggio Mirteto alla Ca-
mera nazionale dei deputati, e sedette a sinistra,
intervenendo più volte autorevolmente nelle discus-

sioni. Bologna non tenne in non cale il proprio esimio concittadino, chè fu eletto consigliere comunale e provinciale, direttore della Banca Popolare e presidente della Società Operaia; i quali uffici tutti esercitò con lode e zelo grandissimi. Nel marzo del 1873 fu colpito da un accesso apoplettico e trascinò la vita sino al giorno 26 luglio, nel quale esalò lo spirito fra il sincero compianto dei liberali e di quanti ne avevano apprezzate le belle doti. Il consiglio municipale e la cittadinanza celebrarono solenni funeri alla memoria dell'esimio patriota.

Galli Domenico, giureconsulto e liberale nizzardo, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Puget Theniers ed il 2° di Nizza Marittima alla Camera dei deputati: egli optò per Nizza, i cui elettori gli confermarono il mandato di rappresentanza eziandio nelle tre legislature immediatamente successive. Intervenne con parola autorevole in diverse quistioni e fu membro di alcune Giunte parlamentari.

Galli Roberto, liberale e pubblicista veneto, siede alla Camera nazionale dei deputati dal principio della XVI legislatura in corso, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Venezia. Direttore proprietario del "Tempo", giornale di detta città, aveva sempre sostenute le idee del partito di sinistra, ma poi accettò di essere portato in una lista con elementi di destra per l'appoggio dei quali usciva vittorioso dalla prova dell'urna. Alla Camera si schierò fra i sostenitori aperti di Depretis, ed anche ora che Crispi dirige il governo vota a favore del medesimo. Assiduo ai lavori parlamentari, ha sostenuti e sostiene energicamente i diritti e gl'interessi di Venezia e qualche suo buon discorso si legge negli annali dell'Assemblea. Come pubblicista la causa liberale deve essergli grata per molte campagne sostenute a propugnamento di essa. In ogni incontro poi di fronte alla reazione ha mai sempre compiuto il proprio dovere di patriota. Il Galli è laureato in giurisprudenza.

Galli Della Loggia Carlo Ferdinando nacque il 14 settembre 1780 a Torino, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Dopo un servizio militare d'un ventennio, raggiunse il grado di colonnello. Aggregato nel 1830 al corpo decurionale di Torino, che solo nei regi Stati aveva conservato molta parte dell'antica libertà municipale, ne sostenne con lode i principali uffici e, fra gli altri, quelli di sindaco e di mastro di ragione. Nel 1847, quando fra l'inquieta agitazione che precede i grandi avvenimenti che mutano le sorti dei popoli, fu chiamato al difficile ufficio di vicario di politica e di polizia, si governò con rara prudenza e chiuse nobilmente la serie dei vicari torinesi. Creato senatore del regno con regio decreto del 10 luglio 1849, fu (al dire dell'Alfieri, già presidente del Senato) collega assiduo, benevolo, giudizioso il quale, desideroso del bene, vi si era lodevolmente adoperato e dirizzava sempre l'illuminato suo voto, sen soggezione d'altro che di sua coscienza. vivere il 19 aprile 1858.

Gallina Antonio, avvocato pie sostituì l'onorevole Incisa nella rappresent collegio di Cortemiglia alla Camera subal deputati nel corso della IV legislatura de mento. Uomo di schietti sensi liberali, p bastanza parte ai lavori parlamentari, e fu ghi tenuto in molta e meritata consideraz primi moti politici piemontesi il Gallina s assai in favore della causa liberale ed ese lode parecchi importanti incarichi: a cag sempio, con Cavour, con Balbo, con Sin De Ferrari attese a formulare la legge e Rassegnò le dimissioni da deputato nel n del 1853.

Gallina Stefano nacque a To marzo del 1799, di nobile famiglia da cu il titolo di conte. Percorsa con plauso la degli studi nella sua città, occupò in seg lode cospicue cariche. Fu sostituto procur nerale alla Camera dei conti la quale in a cumulava parecchie attribuzioni, quindi p ficiale del ministero delle finanze, dappoi per gli affari interni, reggendo eziandio il glio delle finanze. Ma la salute mal reg tanto carico, gli fu giuocoforza dimette rante la gestione sua, regnando Carlo A contrasse il primo prestito a condizioni v sissime. Nei diversi uffici mostrò saggez denza e zelo. Curò l'ordine e fu severo ma della disciplina, sicchè non desistette dal p energicamente per malversazione contro u gato, volendo mantenere intatta la giusta est di cui godevano i pubblici uffici. Con regio del 14 ottobre 1848 venne assunto alla d senatore del regno: in quell'epoca esercit ficio di presidente capo degli archivi. V 1851 inviato in missione a Parigi, ove las di personaggio emerito, saggio, prudente come senatore diè prova de' suoi lumi e affetto alla patria. Cessò di vivere il 1° apri

Gallini Francesco nacque a verso il 1815 e fu giureconsulto esimio. della VI legislatura del Parlamento subalp presentò il collegio della nativa città alla dei deputati, con lode di zelo e di pat ma senza occupare guari di sè le cronache

Gallini Giovanni Battist giunto e concittadino del precedente, n febbraio del 1788. In benemerenza dei servigi recati al paese, Carlo Alberto, decreto del 14 ottobre 1848, lo creava del regno, ma per brevissimo tempo po lini fruire di siffatta dignità, essendo m

embre dell'anno stesso. Egli fu il primo
e venne a morire.

ai Francesco, giureconsulto
sentò il 2° collegio di Nuoro alla Ca-
ina dei deputati lungo la V legislatura,
patriottici, ma senza segnalarsi gran
entariamente.

Domenico, avvocato piemontese,
sostituire l'onorevole Modesto De Ste-
rappresentanza del collegio di Pont alla
deputati lungo la IV legislatura del
subalpino e nella stessa rappresentanza
fermato anche pel corso della V legi-
ssiva. L'interesse del paese fu guida
le sue pubbliche azioni, per le quali
atria. Intervenuto in discussioni parec-
ascoltato con rispetto e con simpatia.

Francesco Maria nacque in
a provincia di Potenza, e consacrossi
one del fôro. Sospetto fin dai suoi
i al governo borbonico partecipò at-
i moti politici della Basilicata nel 1848;
storarsi del dispotismo di Ferdinando
offrire carcere e condanna. Uscito di
1852, fu costretto dalla polizia ad
paese natio. Non cessò per questo dal
gretamente, e, scoperto nel 1859, venne
ma gli riuscì di tenersi nascosto fino
rbone largì quella larva di costituzione
nno e furono amnistiati i condannati
pugnatore della indipendenza e della
, il Gallo fece di tutto per disingan-
sugli effetti della bastarda costituzione
vendo poi cooperato attivamente nella
della Basilicata, ebbe dal governo prov-
ituitosi in Potenza, diversi incarichi, fra
missione presso Garibaldi che ancora
la Calabria ulteriore. Annesse le pro-
onali alla monarchia italiana, il collegio
o elesse il Gallo a proprio rappresen-
mera nazionale dei deputati (legislatura
quale non segnalossi per nulla e da
ssissimo assente. Da allora la sua vita
iò dire spenta.

Nicolò nacque a Girgenti, verso il
dedicò alla professione del fôro nella
o a meritata fama per dottrina giuri-
ttica abbondante eloquenza. "Poichè
esprimevasi sul conto di lui un esi-
sta palermitano) è proprio un avvocato
principe salutavanlo nel fôro dell'antica
ndo al suono della voce armoniosa,
facesse rivivere nel tempio augusto
era quello spirito d'arte, onde il nome
vivrà quanto il moto lontano. In prin-
XV legislatura egli faceva il suo primo
Camera nazionale dei deputati, essendo
o fra i rappresentanti del 2° collegio
appresentanza statagli confermata anche
pel corso della XVI attuale legislatura. Nell'Assemblea prese posto a sinistra e seppe ben presto favorevolmente segnalarsi. Fra i suoi più applauditi discorsi quello va ricordato che pronunciò sulle ragioni dell'arte e dell'estetica nella discussione del progetto Baccelli per la riforma dell'istruzione superiore. "L'onorevole Gallo (scriveva un valoroso pubblicista piemontese) è uno dei giovani di Montecitorio, ma è altresì uno dei più apprezzati anche dai vecchi parlamentari per la sua dottrina e la sua competenza in fatto di cose scientifiche. Studiosissimo, egli si è già affermato parecchie volte alla Camera svolgendo le sue idee sull'insegnamento pubblico, idee liberali come forse professore in Italia non espresse mai, tutto spirante modernità e senso pratico. Il Gallo è fra quei convinti che la scuola moderna ha bisogno di un indirizzo affatto diverso da quello che le si è dato quaranta o cinquanta anni fa ". Simpatico, è voluto bene da tutti i colleghi senza distinzione di parte e quando si appresta a parlare si fa attorno a lui un grande silenzio per non perdere una parola di quanto starà per dire. Membro di parecchie Giunte e Commissioni, in seno a tutte ha prestato opera alacre ed efficace. Ha presentate parecchie proposte fra le quali quella di dichiarare il 20 settembre festa nazionale per celebrare l'unità d'Italia. Ha pure riferito splendidamente su qualche progetto di legge. È docente di estetica all'università romana e l'onorevole Guido Baccelli, tornando ministro della pubblica istruzione, prenderà seco, si dice, il Gallo come sotto segretario di Stato. Il Gallo poi è fra i più devoti a Crispi ed è fra i pochissimi siciliani, che nel Parlamento, nella cattedra, nel fôro, onorano il proprio paese. Scrittore erudito, elegante, profondo, ha specialmente riscossi meritati elogi pel recente volume "La scienza dell'arte ". Presiede il Consiglio provinciale agrigentino.

Gallo Pietro nacque in Piemonte e, dopo essersi laureato in giurisprudenza, entrò a far parte della magistratura del regno, e in essa salì a gradi eminenti. Associando egli l'amore alla giustizia coll'affetto alla patria, nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Pontestura alla Camera dei deputati, e lungo la legislatura VI venne eletto a rappresentare il collegio di Caraglio. Nell'Assemblea diè prova di molta dottrina e d'intemerato patriottismo, e fu dai colleghi chiamato a fungere alcuni uffici parlamentari che disimpegnò sempre con molta lode.

Gallone di Nociglia Giuseppe, principe di Tricase e di Moliterno, nacque a Napoli il 20 agosto 1819 e fu del novero di quella patriottica aristocrazia che, con proprio disagio, secondò ed aiutò la causa della indipendenza e libertà nazionale contro il dirompere della reazione borbonica. Creato senatore del regno con regio decreto del 20 gennaio 1861, non è stato mai dei più assidui ai lavori del Senato ai quali, però, ha

partecipato nelle più momentose discussioni e votazioni. Gentiluomo di carattere il più nobile e generoso, gode di meritata riputazione specialmente nella sua Napoli e delle larghe ricchezze fa il miglior uso, a sollievo principalmente della miseria e della sventura. Ha funti e funge cospicui uffici nelle più importanti amministrazioni civiche partenopee.

Gallotti Giuseppe nacque a Napoli il 13 aprile 1803, dal barone Salvatore, dotto e integerrimo magistrato che annotò copiosamente le opere di Giambattista Vico. Studiò belle lettere ed anche scienze politiche, raro esempio a quei tempi nel regno di Napoli. Nel 1820 per la sua condotta liberale fu esiliato e andò a Malta dove pubblicò le " Lettere Maltesi " (studi politici dell'epoca) delle quali per la finezza delle osservazioni e la importanza degli argomenti, vennero fatte varie edizioni anche in lingua straniera. Pubblicò inoltre, in sua giovinezza, tre romanzi storici di tema patrio: " Alfredo Caldora ", " Sampiero d'Ornano " e " Montecoppola ". Nel 1848, per la bravura e l'affetto mostrato ai nuovi ordini, divenne ufficiale superiore della guardia nazionale e poco appresso deputato alla Camera napoletana, nella quale pronunciò varii discorsi sempre inspirati al vero benessere del paese . Dopo il 15 maggio negò recisamente la sua firma alla petizione con che la corrente retriva vittoriosa e sfrenata, chiedeva l'abolizione delle franchigie costituzionali. Il governo trovò presto un pretesto per mandarlo di nuovo in esiglio. Nel 1860 fu chiamato a colonnello della milizia cittadina, ma, per malferma salute, dovè rinunciare all'ufficio ed al grado. Senatore con regio decreto del 15 maggio 1862, fece il suo còmpito con dignità e temperanza, non mai disgiunte da quella fermezza che s'informava della sua indole onestissima, nobilissima. E, non ostante l'età inoltrata, accorreva tutte le volte che trattavasi di questioni d'alto momento. Sorgeva spesso a parlare e senza preparazione: arguto, succoso, talora ironico ma senza acredine. Fra' suoi principali discorsi vanno ricordati i seguenti: nel 1863, circa l'arresto personale in materia civile; nel 1864, sui provvedimenti finanziari; nel 1866, sui provvedimenti a difesa e sicurezza interna dello Stato; nel 1868, sul macinato e la tassa di registro e bollo; nel 1870, circa il divieto d'impiegare fanciulli in professioni girovaghe; nel 1871, sulle guarentigie al pontefice; nel 1872, sui provvedimenti finanziari; nel 1873, sul codice sanitario; nel 1874, sulla circolazione cartacea; nel 1875, sul Codice penale; nel 1876, sulle modificazioni al Codice di procedura penale in quanto alla libertà provvisoria; nel 1877, circa gli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio delle loro funzioni; nel 1878, intorno ai monumenti ed agli oggetti d'arte e d'antichità. Dal 1860 fu sempre consigliere comunale di Napoli, fu presidente onorario di parecchi istituti di credito, di sodalizi politici, del collegio Asiatico di Napoli, ecc. ecc. Conservò sempre modi aperti, cortesi, di perfetto gentiluomo. Negli estremi tempi intendeva a
un' opera di economia politica rimasta inte
Si spense in Napoli, fra il generale compia
31 gennaio 1879.

Gallotti Giuseppe, liberale lom
chè è nativo di Rosate, laureato in giurispru
ma dedicatosi di preferenza al commercio e
dustria, dal 1882 (legislature XV e XVI)
alla Camera nazionale dei deputati fra i r
sentanti del 2° collegio di Milano. Di caratt
dipendente, ha votato ora prò, ora contro
verno e milita nelle file della sinistra. Ha presc
assennatamente a parecchie discussioni, rifl
specialmente il commercio e l'industria ed l
stato opera alacre ed intelligente in seno a q
Commissione. Non è soddisfatto della politi
nomica del governo ed avversa l'espansione
niale. Ha fatto mai sempre il suo dovere
triota ed ha meritato lode pel disimpegno
ufficio cui è stato preposto.

Gallozzi Carlo, esimio chirurgo
Campania, venne eletto a rappresentare il c
di Santa Maria Capua Vetere alla Camera
nale dei deputati nel corso della VIII legi
del Parlamento, ma rinunciò al mandato nel
del 1863.

Gallucci Gabriele, giureconsult
berale calabrese, nel corso dell'VIII legisla
Parlamento nazionale fu eletto a rappresenta
Camera dei deputati il collegio di Spezzano C
ma si tenne per lo più lontano dall'Assemblea
per conseguenza, non si segnalò affatto. Al
della reazione borbonica aveva efficacemen
tata la causa nazionale.

Galvagno Giovanni Filipp
cque in Torino nei primi anni del secolo.
di mite e gentile costume, di animo apert
nefico, di carattere onestissimo, egregio p
trina, specialmente nel giure commercial
era, all'esordire delle riforme politiche n
monte, uno dei più chiari ornamenti dell'
e della curia torinese, uno dei cittadini p
mati per le loro opinioni moderate e sincer
costituzionali. Eletto deputato dal collegio d
techiaro d'Asti nella I legislatura del Parl
subalpino, egli fu strenuo difensore di quel
nioni e neppure nei momenti più pericolos
ficili vacillò la sua fede politica. Nel cors
III legislatura, i collegi 3° e 6° di Torino
di Ventimiglia si disputarono l'onore di a
a proprio rappresentante alla Camera: egli o
3° collegio di Torino, i cui elettori venne
presentati da lui altresì nel corso della I
VI legislatura, benchè altri collegi altre vo
vergessero sul nome del Galvagno la magg
dei loro suffragi. Sedè per la prima volta
premi consigli della Corona nel gabinetto
nay dal marzo al maggio 1849, reggendo
tafoglio d'agricoltura, industria e commer

›i all'ottobre 1849 resse il dicastero sud-
primo gabinetto presieduto da Massimo
dall' ottobre di detto anno al febbraio
fu ministro dell'interno: dal febbraio al
51 resse interinalmente il portafoglio di
giustizia, e dal febbraio al maggio 1852,
la caduta del ministero D'Azeglio, fu ti-
suindicato dicastero di grazia e giustizia.
el D'Azeglio, anche il Galvagno assunse
rte di responsabilità nell'atto più memo-
quella amministrazione, il celebre pro-
di Moncalieri che quietò il paese, rassi-
nimi, guarentì la libertà in Piemonte,
possibile l' opera successiva di Camillo
Dopo avere con solerzia e patriottismo
ai molteplici ministeri si riposò alquanto
privata; ma poi, chiamato ad esercitare
vole ufficio di sindaco dell'antica capitale,
ò con lode le cospicue funzioni. E ve-
seguito, oberato il proprio patrimonio ri-
rcizio del fòro. Della nobilissima sua pro-
gli aveva il concetto che tutti coloro che
ino dovrebbero averne. Credeva, e ben a
che l' avvocato patrocinante è il primo
ella causa e che sua missione è quella di
magistrati nella scoperta del vero, onde
il trionfo della giustizia; ed appunto perchè
iva e credeva, portava nella trattazione
i giudiziari quel savio, ponderato e sobrio
he colloca il vero avvocato tanto al di-
pericoloso e molesto sofista. Fin dal 29
860 era stato assunto alla dignità di se-
l regno, ed anche nell'alto consesso diè
le ammirevoli sue qualità di patriottismo
io ed intervenne autorevolmente in non
stioni. Cessò di vivere in Torino il 27
74, ed all'esanime spoglia di lui furono
unerali splendidissimi. Del Galvagno alla
diventare ministro la prima volta, così
Bersezio:..... " era avvocato patrocinante
onosciuto e stimato più per integrità di
per onestà di costumi, per zelo nell' a-
to d' ogni ufficio assunto, che per e-
volontà, per operosità solerte e per su-
d'ingegno. La sua lealtà poteva salvarlo
a di voler farsi complice della reazione;
levolezza, il difetto di preveggenza face-
ere lo rendessero involontario e inconscio
di male nelle mani altrui ".

ani Valentino, liberale veneto,
a rappresentare il collegio di Pordenone
ra nazionale dei deputati nel corso della
atura e militò nelle file della sinistra. Non
e gran fatto ai lavori parlamentari e rade
ua voce echeggiò nell'aula legislativa. Si
ncipalmente all' azienda agricola ed an-
te la signoria austriaca diè prova di spi-
ttici.

ba Ippolito nacque a Ravenna l'8
›6, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Di sentimenti liberali, avversò sempre la dominazione teocratica. Nel 1848 fu deputato di Ravenna al Parlamento romano, membro dell'Assemblea delle Romagne nel 1859, ministro dei lavori pubblici nell' Emilia in tale anno, poi intendente generale della provincia di Parma, consigliere della Corte dei conti, ecc. ecc. Ogni pubblico ufficio a cui venne preposto, disimpegnò sempre lodevolmente e n'ebbe l'approvazione del governo e il favorevole suffragio delle popolazioni. Creato senatore del regno con regio decreto del 18 marzo 1860, nei primi anni partecipò attivamente ai lavori del Senato, ma poi la grave età gli tolse di essere fra gli assidui dell'illustre Consesso, dove le sue elette qualità civili e politiche ebbero campo di spiccare brillantemente, Nella sua Ravenna, dove il chiaro uomo vive tuttavia circondato dalla generale stima e venerazione, ha funti i principali e più gelosi uffici nelle civiche amministrazioni.

Gamba Pietro, figlio del precedente, nacque pur esso a Ravenna e conta una cinquantina d'anni all'incirca. Non degenere dagli esempi paterni, anch'egli ha professati mai sempre schietti principî liberali. Annullata l' elezicne di Amilcare Cipriani a deputato del collegio di Ravenna in principio dell'attuale XVI legislatura, il Gamba veniva eletto a coprire il seggio rimasto, per tal guisa, vacante, ed alla Camera prendeva posto in uno dei settori del centro. Assiduo ai lavori parlamentari, ha partecipato assennatamente a parecchie discussioni importanti, rivelandosi specialmente autorevole e competente im materia economica ed amministrativa e sostenendo con efficacia i legittimi interessi della Romagna. A capo per varii anni del comune di Ravenna, egli ha procurato, in ogni senso, il maggior vantaggio della sua cara città. Democratico nel buon senso della parola, si è prestato mai sempre a favore delle classi meno fortunate che in lui hanno trovato un amico sincero e non piaggiatore a scopo di malsana popolarità.

Gambarini Carlo, giureconsulto toscano, venne scelto a rappresentare il collegio di Capannori all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XII legislatura, ma l'ezione di lui fu annullata dalla Camera nella seduta del 5 dicembre 1874.

Gamberini Antonio Domenico nacque in Imola il 17 marzo 1831, da nobile famiglia, che gli trasmise il titolo gentilizio di conte. Liberale sincero, dal collegio della nativa città fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento; ma, non avendo egli raggiunti i trent'anni prescritti dallo Statuto pei deputati, nella tornata del 7 aprile 1860 l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea.

Gambini Giuseppe, avvocato piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Costigliole d'Asti alla Camera subalpina dei deputati

durante la I legislatura, rinunciò al mandato e l'Assemblea prese atto di tale rinuncia nella seduta del 26 ottobre 1848.

Gandolfi Antonio nacque a Modena, di nobile famiglia, verso il 1840 e si dedicò alla carriera militare nella quale ha raggiunto il grado di maggior generale, comandante ora la brigata Parma, dopo essere stato capo di stato maggiore del 9° corpo d'armata ed avere coperti altri cospicui uffici. Viene dalle armi dotte ed, oltre ad essere un colto e intelligente militare, è anche un esimio scrittore, chè ha pubblicati diversi pregevolissimi scritti sull'argomento della difesa militare d'Italia, scritti che sono stati origine di utili discussioni in proposito. Bravo soldato della causa nazionale, ha il petto fregiato di parecchi segni al valore guadagnati sui campi delle patrie battaglie. Il governo lo ha poi egregiamente sperimentato in parecchie missioni importanti e non facili. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Carpi, collegio da cui ebbe confermato il mandato anche durante le legislature XIII e XIV; se non che, lungo questa, e precisamente nella seduta del 10 febbraio 1881, l'Assemblea annullava l'elezione del Gandolfi perchè già completo il numero dei deputati impiegati. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) ha seduto e siede il Gandolfi alla Camera fra i rappresentanti del collegio unico di Modena. Milite nelle file del centro sinistro, ha frequentato sempre i lavori parlamentari coll' alacrità consentitagli dalle mansioni militari, e dai colleghi d' ogni parte politica ha riscosso e riscuote meritati omaggi di stima e di considerazione. Parecchie volte è intervenuto con autorevole ed efficace parola in discussioni, specialmente di carattere militare o riferentisi a cose della milizia, trattandosi, a cagion d'esempio, di linee ferroviarie strategiche. Se lo avesse voluto avrebbe potuto più d'una volta essere nominato segretario generale del ministero della guerra, ma il Gandolfi è stato sempre piuttosto schivo d'onori ed estremamente modesto. Membro d'importanti Commissioni parlamentari, fra l'altre, della Giunta generale del bilancio, ha prestato in seno a tutte opera alacre ed utile ed ha pure riferito su taluno dei progetti legislativi.

Gandolfi Emanuele, giureconsulto ligure, eletto a rappresentare il collegio di Sestri Levante alla Camera subalpina dei deputati pel corso della IV legislatura, nella seduta del 24 dicembre 1849 venne, dall'Assemblea, dichiarato ineleggibile perchè ispettore demaniale; ma, avendo declinata siffatta qualifica, fu rieletto e convalidato. Parlamentariamente non si segnalò gran fatto, ma nutrì sempre propositi schiettamente liberali.

Gangitano Salvatore nacque a Canicattì, in provincia di Girgenti, verso l'anno 1835 ed ha dato costanti prove di liberalismo anche durante la signoria borbonica. Fece il suo primo in-
gresso alla Camera nazionale dei deputati ne
della X legislatura mercè i voti degli elettori d
legio del suo nativo comune e prese posto fra i m
riali, dimettendosi, però, nel novembre del 186
1882 poi (legislature XV e XVI) per l'ad
dello scrutinio di lista siede nell' Assemblea
rappresentanti del 1° collegio di Girgenti. N
gno del 1887 furono comunicate le sue dim
da deputato, non potendo intervenire colla
sueta assiduità alle sedute della Camera, m
proposta dell'onorevole Gallo a cui associarons
Carnazza-Amari, Del Giudice e Penserini, gli
invece, accordato un congedo di due mesi.
in questi ultimi anni il Gangitano ha votato
sempre a favore del governo e qualche volta
chè piuttosto di rado) è intervenuto a parlare
pubbliche discussioni. Ha poi fatto parte di
Commissioni parlamentari. Nella sua Canic
funti e funge i principali uffici amministrati
pure presieduto il Consiglio provinciale di Gi

Gaola-Antinori Giovanni [...] **tista,** emerito patriota marchegiano, rappr
il collegio di Macerata all'Assemblea nazion
lettiva pel corso delle legislature IX, X, XI
Seguace del partito di destra, prestò efficace
corso ai lavori parlamentari, vuoi intervenen
torevolmente in molteplici discussioni, vuoi c
gere con coscienza e solerzia lodevolissime l'
di membro ed anche di relatore di parecchie
e Commissioni. Al tempo della dominazione
tificia lavorò efficacemente, con danno pers
al trionfo della causa della libertà ed indipen
nazionale.

Garassini Pietro, medico e liber
gure, rappresentò, con intenti patriottici, ma
segnalarsi parlamentariamente, il collegio di
Montenotte alla Camera subalpina dei deputati
la II e la III legislatura.

Garau Enrico nacque in Sardegna
reatosi in giurisprudenza, entrò a far parte
magistratura del regno subalpino, portando i
ufficio il corredo d'ampia dottrina e d'inten
coscienza. Di propositi patriottici, fu eletto
presentare il 2° collegio d'Alghero alla Came
balpina dei deputati lungo la I legislatura, ma
seduta del 12 maggio 1848 l'elezione di lui
annullata per ineleggibilità, essendo egli allo
vocato fiscale. Il primo ingresso formale all
mera piemontese lo fece nel corso della VI
slatura, mercè i voti degli elettori di Thiesi: d
la legislatura X rappresentò all'Assemblea
nale elettiva il collegio di Cagliari e nella
deputato di Alghero. Milite del partito di si
il Garau prese, per solito, notevole parte ai
parlamentari, intervenendo specialmente con si
competenza nelle discussioni giuridiche, difer
strenuamente gl'interessi della sua Sardegna,
gendo egregiamente l'ufficio di membro ed
di relatore in parecchie Giunte e Commissio

a cagion d'esempio fu commissario pel bonificamento dell'Agro romano. Venne riposo come magistrato, col grado di di Corte d'appello.

vetti Filippo nacque a Sassari 50 ed è fra i migliori giureconsulti del- i più riputati insegnanti di diritto nel- ssarese. Mancato ai vivi l'onorevole Pa- na nel corso della XVI legislatura attuale, , in principio del 1888, veniva eletto nella rappresentanza di un seggio del ico della provincia di Sassari. Preso po- ma sinistra, ha saputo guadagnarsi in gguardevole luogo nell'Assemblea per rattere, vasta e profonda dottrina, con- positi seriamente ed efficacemente de- lontano dalle astruserie nebulose e da mento anarchico. Ha parlato più volte e nobile eloquenza. In Sardegna, e spe- Sassari, gode di molta e meritata ri- doperandosi egli alacramente a promuo- rire i legittimi interessi dell'isola così conosciuti o trascurati. Ha funti poi e assari stessa importanti uffici nelle prin- inistrazioni locali.

arini Orlando, emerito giure- patriota parmense, nella I legislatura ento subalpino fu eletto a proprio rap- alla Camera dei deputati dai collegi di Donnino, Colorno, Fornovo e Fonta- queste quattro elezioni, l'Assemblea, nella 18 ottobre 1848, non approvò che quella llato, il cui collegio fu perciò rappresen- arbarini. Le altre vennero annullate per a dell'articolo 95 della legge elettorale nte. Egli non ebbe parte importante nei mentari, ma aiutò sempre efficacemente berale.

arino Luigi, avvocato ligure, fu ppresentare il collegio di Varazze alla balpina dei deputati nel corso della IV e rinunciò al mandato nel novembre Nel tempo che sedette nell'Assemblea ossi affatto parlamentariamente.

a Pietro Alessandro, medico , rappresentò il collegio di Vistrorio a subalpina dei deputati nel corso delle 3ª e 4ª, senza segnalarsi parlamenta- na dando prova di essere schiettamente

lli Felice nacque sul finire del ndovì, ultimo (ed ora unico superstite) telli i quali tutti dimostrarono ingegno bili doti d'animo e lasciarono onoratis- oria, specialmente il senatore Giovanni endatore Vincenzo, già provveditore agli la provincia di Torino e autore di pre- scolastiche e umanitarie. Felice Ga- iuti gli studii secondari nei collegi di Mondovì e di Cuneo, giovanissimo vinse un posto a concorso e ottenne il diploma d'agraria nel- l'Istituto agrario forestale della Veneria Reale dove insegnava il comm. Borio e dove egli ebbe inco- raggiamenti e lodi da Camillo Cavour. Poscia si addottorò in fisica nell'università di Torino, e questa scienza cominciò a insegnare a 19 anni nel collegio di Bra, quindi in quelli di Masserano, Bobbio e Alba. Destinato nel 1854 al collegio di Mondovì, vi rimase per ventidue anni insegnante di fisica in quel liceo, che si intitola dall'illustre fisico G. B. Beccaria, e di agraria in quell'isti- tuto; poscia fu preside dell'uno e dell'altro, fino a che, per ripetute e gravi malattie, ottenne la sua collocazione a riposo dopo 26 anni di onorate fa- tiche. Come professore egli dimostrò grande atti- tudine a comunicare altrui le proprie idee, e la sua parola calda colorita ed affettuosa gli valse l'affetto degli scolari che ne amavano l'insegna- mento. Ed è giustizia il dire che molto a lui devesi, sia come professore, sia come preside, se Mondovì in questi ultimi tempi, acquistò nuova fama di città singolarmente adatta agli studi poi- chè da quelle scuole ne uscivano giovani che ot- tenevano meritati onori. Professore coscienzioso, compreso della dignità e della gravità dell'ufficio che adempie con alacre zelo e con diligenti studi, egli, in quel turno di tempo, pubblicò due opere di genere diverso, due opere che ne dimostrano l'elasticità dell'ingegno, e sono: "La sezione del- l'istmo di Suez e la perforazione delle Alpi ita- liane (1864), " e il "Saggio storico sulle dottrine elettriche del secolo XVIII (1866)"; lavori questi assai pregiati da uomini competenti ed illustri, segnatamente l'ultimo, che si consulta sempre dai cultori di scienze fisiche. In seguito consacrava tutta la sua vita al miglioramento delle condizioni morali e materiali delle classi lavoratrici, promovendo asili infantili, scuole professionali, comizi agrari, miglioramenti nell'agricoltura. Sono popolarissime le sue "Lezioni popolari di economia rurale" ed assai pregevoli anche le seguenti pubblicazioni: "Sul miglior modo di fare i vini comuni", "La coltivazione della vite in Italia", "Il buon colti- vatore", "Manuale di viticoltura e di vinifica- zione per gli agricoltori italiani," ecc., ecc. Pa- recchie volte officiato a lasciarsi portar candidato alla deputazione politica del collegio di Mondovì, aveva sempre declinato, ma finalmente accettò di essere compreso nella lista dei candidati del 4° collegio di Cuneo (capoluogo Mondovì) nelle ele- zioni generali del 1882 (legislatura XV) le prime fatte a scrutinio di lista, e riuscì eletto con lusin- ghiera votazione, venendogli poi confermato il mandato anche pel corso della XVI legislatura at- tuale. Dimessosi nel maggio del 1885 perchè malcontento della situazione politica, il Garelli, per proposta degli onorevoli Delvecchio e Basteris, ebbe invece un congedo di due mesi. Alla Ca- mera, seduto al centro sinistro, ha tenuto sempre

un contegno indipendentissimo, ma per lo più ha votato contro il governo specialmente al tempo del " trasformismo " e delle Convenzioni ferroviarie. Ha parlato più volte, in principal modo d'argomenti d' istruzione d' agricoltura, ascoltato sempre con simpatica deferenza. Uno de'suoi più applauditi e recenti discorsi è stato quello sulla esecuzione della legge di bonificamento dell'Agro romano. Membro di Commissioni importanti, ha pure riferito su diversi progetti di legge. A Mondovì, dove gode meritamente di molta popolarità e di sincera affezione, ha funti e funge i maggiori uffici amministrativi locali, occupandosi principalmente di quanto può contribuire all'incremento dell'agricoltura e dell'istruzione ed educazione popolare. Da circa due anni ha sposata la vedova del fratello senatore Giovanni, una esimia e colta gentildonna. " Felice Garelli (così di lui un periodico piemontese) ha gentilezza di modi e di cuore; ha parola facile, fluida, elegante, insistente e persuasiva; analizza con compiacimento, sminuzza l'idea, la volge, la rivolge, la faccetta come il gioielliere un diamante. Parla con calore, con la convinzione del pensiero, colorisce col gesto misuratamente sobrio, colla voce che sale e scende per la scala musicale e rinvigorisce l'effetto; questo, senza ombra di artificio meditato, ma colla inconscienza dell'artista sincero che agisce sotto la impulsione della propria forza interna. Ha fronte vasta, pensosa, meditabonda ed è assai miope; e come tutti i miopi pei quali si sminuisce, attorno attorno, l'interesse delle cose, perchè si vedono male, egli è portato all'astrazione, quell' astrazione feconda in cui si indaga con maggior intensità comprensiva la ragione intima delle cose, onde quel forte e fantastico ingegno di Edgardo Pöe ha potuto scrivere, con fine sentimento di verità, che: quelli che sognan di giorno sanno molte cose ignorate affatto da chi sogna soltanto di notte. Essi soli arrivano a decifrare qualche frammento, a intravedere qualche lampo rischiaratore dell' eterno mistero delle cose. "

Garelli Giovanni, fratello del precedente, nacque a Mondovì l' 8 febbraio 1825, ed essendosi consacrato allo studio della scienza medico-chirurgica e dell'idrologia riusciva ad acquistarsi in esse una fama meritamente lusinghiera e diffusa. Medico all' ospedale Mauriziano in Torino, direttore e medico-capo degli stabilimenti termali di Valdieri e di Acqui e preposto ad altri cospicui uffici nell'arte salutare, meritò mai sempre la generale approvazione. Parecchie e pregevoli opere di lui si hanno alle stampe, tra le quali giova ricordare: " Raccolta di osservazioni cliniche ", " Valdieri e le sue acque ", "Intorno gli stabilimenti termali militari d'Europa ", " Delle acque minerali d'Italia e delle loro applicazioni terapeutiche ", " Dell'elettricità nelle acque termali ", " La caverna ossifera di Bossea ", " Un triennio di clinica termale in Acqui ", ecc., ecc. Nel Garelli la scienza non andò disgiunta dal patriottismo, chè anzi egli addimostrò coi fatti di amare simo il proprio paese. Il collegio della nativ dovì lo elesse a rappresentarlo alla Cam zionale dei deputati nel corso della X leg ed anche nelle due successive legislature gli venne confermato dal collegio medesim dato di rappresentanza. Non frequentò n siduamente la Camera, ma le quante vol in essa a parlare su qualche quistione lo molta serenità e competenza. Alieno da plina dei partiti, votò indipendentement scuno di essi. Con decreto reale in data del gio 1876 venne ascritto nel novero dei se regno, ed anche nell'alto Consesso portò della sua vasta dottrina e cla oscienza d rimo cittadino, onde andò meritamente a Sinceramente compianto, in ispecie dai co che conservano di lui la più grata ed memoria, mancò ai vivi, in ancor florid maggio 1881 ad Arona, dov' erasi recat storarsi in salute.

Garelli Giusto Emanuel in Torino l'anno 1821 da Pietro, uditor tica Camera dei Conti, e da Luigia del Laureatosi in giurisprudenza nel patrio aten brillantemente nella carriera giuridica co gnante di diritto commerciale nelle scuol e nell'istituto tecnico torinese. Nell'anno nominato professore di diritto amministra l'università di Torino, la qual cattedra o successo anche oggi. Uomo di patriott rappresentò il collegio di Rapallo alla subalpina dei deputati lungo un periodo legislatura e sedè pure nel consiglio comu sua nativa città. Nel 1868 presiedè l'es dei saggi d'industria che si fece in To l'occasione delle nozze fra gli attuali re Italia. Oltre all'aver diretto per un trien 1865 al 1868) la " Rivista comtempora Torino, il Garelli ha pubblicato per le stamp tanti lavori, e fra gli altri: " Lezioni di d ministrativo italiano ", " Diritto costituzi liano ", "Principii d'economia politica", " sui progressi del diritto amministrativo in " Del principio d'autorità ", ecc. ecc. Pr candidato in un collegio di Cuneo nelle generali del 1886 (legislatura XVI) non gli favorevole la prova dell'urna.

Garibaldi Antonio Maria, dico ligure, rappresentò il collegio di Lav Camera subalpina dei deputati nel corso legislatura, ma non prese troppo attiva pa vori parlamentari. Nutrì sempre propositi p

Garibaldi Carlo, nativo della S fu eletto a rappresentare il 2° collegio di all'Assemblea subalpina elettiva lungo la slatura, ma l'elezione di lui venne annull Camera nella seduta del 6 febbraio 184 sersi irregolarmente invalidata una sched

collegio medesimo nella legislatura sud-
elezione non potè essere convalidata in
ello scioglimento della Camera. Nella III
va legislatura ebbe confermato il mandato
ettori medesimi e, dimessosi nell'ottobre del
eniva rieletto subito dal collegio stesso senza
lo scioglimento dell'Assemblea, potesse la
e essere verificata. Rieletto finalmente dal-
o collegio in principio della IV legislatura
va al mandato, e di tale rinuncia la Camera
a atto nella tornata del 5 novembre 1850.
uindi havvi a dire della vita parlamentare
utt'affatto negativa.

ribaldi Giovanni Battista, sardo, rappresentò il 1° collegio d'Alghero
nera subalpina dei deputati nel corso della
latura e nella V successiva fu deputato di
Frequentò abbastanza assiduamente le tor-
la Camera, inspirandosi mai sempre a ciò
leva utile e decoroso alla patria.

ribaldi Giuseppe. Scrivere la bio-
quest'uomo leggendario, di questo sommo
ella unità ed indipendenza italiana, di questo
a i prodi che ha le mille volte cimentata
sui campi di battaglia e che ha saputo ope-
miracolo di far accorrere intorno a lui ar-
na e balda la miglior parte della gioventù
nisola per profondere generosa e magna-
proprio sangue sull'altare della patria, è
che mal puossi restringere nei confini se-
presente lavoro; laonde mi starò pago di
mmarii, nella considerazione eziandio che
di Garibaldi stanno impresse nella me-
i ogni buon cittadino. Nacque egli a Nizza
a nel dì 4 luglio 1807 da Domenico e
Raimondi, i quali lo crebbero a seconda
opria condizione. Anima ardentissima e ge-
ma, Giuseppe volgeva tutti i suoi desideri
che lo attraeva come tentatrice sirena.
el 1832 s'inscrisse nella leva marittima e
andato a Genova, di dove, però, dovette
nel 1834 per aver cospirato con Giuseppe
Dopo avere per qualche tempo dato le-
matematica a Marsiglia, passò in America,
ttè valorosamente a Montevideo ed al-
favore della libertà. Tornato poi in Italia,
ndere le prime misure liberali del novello
IX offrì al pontefice la propria spada
eguire nel benedetto cammino, ma, come
tutti, durarono breve tempo le velleità
he di papa Mastai. Nelle guerre nazionali
i fu sempre nelle primissime file e rese
servigi alla causa italiana, sopratutto colla
a in Sicilia e nelle provincie napoletane
860. Nel 1848, 1859 e 1866 combattè
contro l'Austria nel Tirolo e nella Lom-
nel 1849 difese energicamente Roma
assedio dell'esercito francese e pugnò con-
uppe napoletane a Velletri; nel 1860 fece
l'eroica, e già ricordata, spedizione nel mezzogiorno
d'Italia per atterrare, in nome della libertà ed unità
italiana, il dispotismo borbonico; nel 1862 ebbe
luogo il notissimo e deplorevole episodio che finì
ad Aspromonte e l'altro parimenti noto di Sarnico.
Nel 1867 capitanò la spedizione contro Roma, spe-
dizione che ebbe risultato infelice in causa dello
accorrere delle truppe francesi in soccorso del
papa-re; nel 1870 e 71 finalmente volò genero-
samente in difesa dei Francesi che soccombevano
sotto l'impeto delle poderose schiere germaniche.
Dire i miracoli di valore compiuti da Garibaldi e
da' suoi volontari nel lungo giro di tante guerre e
di tante battaglie non è possibile perchè tali pro-
digi sono pressochè innumerevoli. Nella I legisla-
tura del Parlamento subalpino fu eletto a rappre-
sentare il collegio di Cicagna alla Camera dei
deputati; dopo la quale legislatura stette lontano
dall'Assemblea elettiva sino al 1860. In quest'anno
(legislatura VII) i compatrioti Nizzardi lo elessero
a rappresentante di un loro collegio, e Garibaldi,
in seguito al risultato della votazione sulla cessione
di Nizza e Savoia alla Francia, rassegnò il mandato
e della rinuncia di lui l'Assemblea prese atto nella
seduta del 10 maggio 1860. Poco dopo, però, nel
corso della legislatura suddetta, venne rieletto de-
putato dal 4° collegio di Milano e da quello di Cor-
niglio, ed il generale, per estrazione a sorte, rap-
presentò il secondo dei due menzionati collegi. Nel
corso della legislatura VIII fu eletto a Casalmag-
giore, a Corleto Perticara ed a Napoli (1° colle-
gio); durante la IX a Napoli (suddetto collegio),
ad Andria, a Corleto Perticara, a Lendinara; nella
X ad Andria, a Mantova, ad Ozieri; nella XII a
Roma (1° e 5° collegio); lungo la XIII e la XIV
infine fu deputato del 1° collegio della capitale.
Moltissime sono state le peripezie parlamentari, in
forza delle quali il generale si dimise più volte
e tornò ad essere eletto. Celebri sono rimaste,
a cagion d'esempio, le lotte con Cavour, e la qui-
stionedell'esercito meridionale. Si devono poi prin-
cipalmente alle premure di Garibaldi i progetti di
legge per la sistemazione del Tevere e pel boni-
ficamento dell'agro romano. Anima ardentissima e
nobile di soldato, a lui male si attagliavano le spesso
sterili lotte parlamentari; egli mal comprendeva il
lavorio dei partiti e perciò come uomo politico
valse infinitamente meno che come condottiero di
eserciti. Tutto compreso nella santa idea della pro-
sperità italiana, qualunque a lui sembrasse che lavo-
rasse per questa egli abbracciava, lodava e sosteneva;
combattè invece quanti a lui parvero avversare il suo
proposito nobilissimo. Ed ecco la spiegazione del con-
tegno di lui che apparve incoerente talvolta nel
giudicare alcuni uomini politici: li appoggiò finchè
lavorarono secondo il programma di esso; loro si
dichiarò avversario non appena gli parve se ne di-
scostassero: e ciò fece senza riguardi anche ad a-
mici ed a commilitoni carissimi. Cuore ben fatto
e magnanimo, egli non nutrì odio contro veruno,

ma qualche volta si abusò di lui per fini men degni, facendolo comparire diverso da quello ch'egli era. Grata la nazione per quanto aveva Garibaldi operato in vantaggio di essa, non volle che egli trascinasse gli anni della sua gloriosa vecchiezza in deplorevole inopia; votò quindi per lui un' annua pensione vitalizia adeguata ai servigi di tanto uomo. Egli, dopo avere per qualche tempo vissuto sul continente (a Roma, a Civitavecchia, ad Albano) faceva ritorno alla romita Caprera. Nelle ultime tre mentovate legislature Garibaldi non fece che apparire fuggevolmente alla Camera, impedendogli lo stato di salute di frequentare l'Assemblea, chè fisicamente il generale Garibaldi qualche anno prima di morire era assai mal ridotto in causa di dolori artritici; ma l'anima ed il cuore di lui si mantenevano baldi ancora di giovanile entusiasmo. Prima di morire potè fruire della consolazione di sapere annullato per legge il matrimonio di lui colla marchesa Raimondi, matrimonio rato, ma non consumato per ragioni che non giova qui riferire. In conseguenza di siffatto annullamento il generale provvide alla legittimazione dei suoi due figliuoli Manlio e Clelia che formavano la sua più cara delizia nella solitudine di Caprera. Il dente della calunnia e dell'ingratitudine tentò più volte di lacerare la fama di Garibaldi, ma invano, chè essa era troppo saldamente fondata, ed anche alcuni libelli contro di lui non valsero a smuovere l'altissimo concetto in che gli Italiani tenevano il loro eroe. Egli volle atteggiarsi pure a scrittore, ma a lui mancavano le qualità indispensabili a chi vuol essere uomo di penna, ancór mediocre Oltre una infinità di lettere pubblicate su pei giornali, Garibaldi dettò i seguenti libri: "G. Cantoni il volontario", "Clelia o il governo del monaco" e "I Mille". Alberto Mario (così scriveva di Garibaldi nel 1880): "Agevolmente si conserva e si disputa con Garibaldi in tempi tranquilli. Egli possiede l'amabilità d'una fanciulla, ha l'umor gaio, è uditore paziente, interlocutore arguto e cortese. Ma in guerra, o quando vi si prepara, non è più lui. Improvvisa sul campo di battaglia le difese e gli assalti e i disegni secondo l'atteggiarsi del nemico, ma ci va con divisamenti lungamente meditati e innanzi d'andarvi, siccome non ha soldati, nè tesoro, nè armi, nè arsenali, e questi mezzi egli crea con la onnipotenza del suo nome, appronta laconiche risposte a ogni presumibile obbiezione. E risponde con occhio carezzevole, con voce insinuante, ma con accento in cui si sente la vibrazione imperatoria d'un Cesare antico. E non c'è replica, e nessuno gli replica, e io posso attestare, testimonio di veduta e di udito in molti e gravi casi, che nessuno gli ha replicato". E il Bovio: "Quando di un uomo, egli scrive, si fanno mille biografie, il pretesto si è appagare la curiosità del popolo, il vero è che la biografia di quello non è fatta ancora; non si è fatta, perchè il carattere del protagonista sfugge all'intuito e alla riflessione de' più. Tal è parso il generale Garibaldi. I monarchici lo temono repubblicano, sempre repubblicano: i repubblicani lo estimano monarchico: i socialisti lo hanno talvolta creduto uomo loro; perchè la parola di Garibaldi si è prestata a più di un senso, a più di un partito. Di chi è dunque Garibaldi, e che c'è di vero sotto questa varietà? Può ad un uomo grande come Garibaldi mancare il carattere? E ci può essere determinazione di carattere senza uno scopo determinato? Consideriamo il fatto innanzi tutto. Garibaldi, uomo per fine, italiano per metodo, immediatamente svela la scuola a cui appartiene, e mostra che l'eroismo dell'opera sua fu generato dall'eroico pensiero di Mazzini. La differenza è in ciò solo, nella misura dell'opportunità: Garibaldi come ogni uomo grande di azione, non crede immediatamente a certi corollari più o meno remoti del pensiero, e teme che la larga fidanza in quei corollari possa perdere o compromettere il prodotto immediato della prima azione e del primo pensiero. Ogni artefice si specchia e compiace nell'opera sua: spezzarla, comprometterla è fuori la misura del suo coraggio. Sin ieri la monarchia a Garibaldi era un mezzo non logoro ancora. Come uomo, dall'America a Digione meritò il nome di "eroe dei due mondi"; come italiano dalla Repubblica romana a Marsala, da Marsala a Mentana acquistò nome di "primo cittadino"; come repubblicano, quando l'anima gli trabocca e il sistema supera il metodo, ei pone dilemmi che ai monarchici suonano sacrilegio: ei scrive. "Se Umberto I fa...., se non fa...". Sono dilemmi possibili soltanto ad uomini che ebbero ed hanno un fine superiore alle istituzioni del presente. Per Mazzini, uomo del pensiero, la missione della monarchia finiva dove l'unità diventava annessione o accentramento; per Garibaldi uomo di fatti lasciato solo due volte, ad Aspromente ed a Mentana, e non desideroso di un terzo appello inascoltato, la missione del principato finisce, dove comincia la spontanea ed espressa dichiarazione della volontà popolare. Tal è tra i due la differenza, e non bisogna esagerarla. Due cose io vedo in Garibaldi: la grandezza della sua azione proporzionata soltanto al pensiero grandissimo di Mazzini, e l'essere sopravvissuto alla sconfitta di Mentana per vendicarsi con la vittoria di Digione; sopravvissuto a Digione, come simbolo vivente e necessario tra popoli, che hanno medesimezza di destino. I mediocri si vedono sopravviventi a sè stessi; i grandi hanno una missione sino all'ultima parola. A lui la non infeconda solitudine di Caprera ricorda: "nil factum si quid superest". Bismarck, dopo Sedan e dopo lo scoronamento del pontefice, crede aver rubato una parte dell'infallibilità per sostituire al dogma cattolico il dogma politico; crede sè il massimo degli uomini nuovi. Conosciamo in lui l'uomo degli audaci accorgimenti; ma Garibaldi e Mazzini sono uomini di genio, i quali senza uscire dal popolo, fuori e contro ogni officialità com-

o imprese, che al principe di Bismarck fu- inizio ed ammaestramento. Sempre che o stanze o i meno avveduti vorranno dividere i due nomi, " Mazzini e Garibaldi ", il popolo rà a congiungerli, a gridarli insieme perchè iora di loro, e perchè nè tutti i secoli, nè le nazioni possono produrre insieme due a!- li ". Fra il lutto generale degli Italiani il grande mancò ai vivi nella sua diletta Caprera il igno 1882. Per tutta Italia furono comme- zioni solennissime, commoventi di lui; su ogni e città o è sorto o sorgerà la statua o il busto o ide del sommo eroe. Caprera è diventata la meta legrinaggio del patriottismo più caldo e inteme- e sublime. La salma di lui, contrariamente alla olontà, non è stata cremata e riposa nel giardi- di quella sua Caprera che è convertita in icon della gloria di lui, nel testimonio più bello sua apoteosi. Il giorno dopo la morte di Gari- si fecero di lui solenni commemorazioni alla era ed al Senato ed alla quasi unanimità ven- approvate sia nell'uno che nell'altro ramo del mento le seguenti proposte del governo: 1° oga della festa dello Statuto per quell'anno al giugno; 2° Funerali a spese dello Stato e imento nazionale a Garibaldi; 3° Alla vedova cinque figli superstiti una pensione vitalizia ecimila lire annue. La discussione sul progetto gge per l'erezione d'un moumento nazionale ribaldi, per proposta di Crispi, accettata ad mità dalla Camera, ebbe luogo nel 1883 nel niversario della morte dell'eroe. Nel decorso o il re, in compagnia del principe ereditario, casione della visita alle fortificazioni della alena si recò pure a visitare la tomba di Gari- a Caprera, sulla quale depose una corona di sostituita più tardi da un' altra in bronzo: poi ordine che ad uno dei forti dell'isola si aesse il nome dell'eroe defunto.

aribaldi Menotti è il figlio mag- dell'eroico generale e fu concepito dalla osa Annita che perì miseramente nelle pa- di Comacchio allorchè, insieme al consorte, a dalla caccia che loro davan gli Austriaci. verso il 1845, Menotti è degno figlio di padre cui ha seguito, appena glielo concesse sui campi delle nazionali battaglie e nella sa spedizione dei Vosgi. Erede del coraggio valore paterno, egli ha fatto bella prova di eritandosi grado e titolo di generale. Rin- ata la spada, si è dedicato ai lavori agricoli, uali è peritissimo. Benchè egli pure sia me- datto alla vita militare che alla politica, ia fin dalla XIII legislatura è entrato a far della Camera nazionale de' deputati, rappre- ido, lungo la XIII e la XIV, il collegio di Vel- dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'ado- dello scrutinio di lista, un seggio del 2° lo di Roma. Nel settembre del 1880 si di- insieme col padre, ma la Camera, nella seduta del 15 novembre successivo, per proposta dell'onorevole Nicotera, respinse entrambe le dimissioni, accordando invece un congedo di tre mesi. Anche nell'aprile del 1887 inviava le dimissioni, ma, per proposta di Cairoli e d'Elia (pur non conoscendo essi le ragioni di siffatte dimissioni), l'Assemblea deliberava di non accettarle, e il Garibaldi le ritirava " deferente al voto benevolo della Camera. " Seduto all'estrema sinistra, Menotti non parla quasi mai in pubblica seduta, ma esercita una grande influenza parlamentare e sempre la consacra nell'interesse del più puro e schietto patriottismo. Ossequente al voto dei plebisciti egli rispetta la monarchia e si studia di frenare più che può certi impeti e scatti ribelli de' suoi amici dell'estrema sinistra. A Roma si può ritenere uno de' capi del partito liberale e nelle elezioni amministrative ha influito moltissimo alla concordia delle varie frazioni liberali ed alla disfatta del clericalismo. Innamorato di Roma, ne patrocina caldamente gl'interessi e, sedendo nei Consigli del comune e della provincia, fa opera alacre ed efficace per gl'interessi medesimi. Divide la sua residenza fra Roma ed Albano Laziale, dove è il centro dell'azienda agricola che con intelletto d'amore egli dirige. Presiede la Società romana dei reduci dalle patrie battaglie ed è tenuto da tutti in moltissima stima per le elette qualità che lo adornano. Cortese, affabile, punto vanaglorioso, Menotti Garibaldi è una simpatica figura di soldato e di cittadino. Il padre, presso cui accorreva spessissimo, lo aveva caro sovra ogni modo: la sposa, egregia figlia del valoroso Bedeschini, ed i figliuoli lo adorano.

Garibaldi Ricciotti, fratello del precedente, è anch'esso una nobile e simpatica figura di valoroso soldato ed ha seguito il padre e il fratello in ogni campo sul quale i suddetti si sono misurati per il trionfo della libertà ed indipendenza italiana o per la difesa d'un principio umanitario. Nella campagna dei Vosgi operò miracoli di valore e fu sotto il comando di lui che venne strappata ai Prussiani l'unica bandiera ch' essi perdettero in quella omerica lotta del 1870-71. Andato poi in America e in Australia, si gettò a corpo morto nelle imprese industriali che ha continuato anche dopo il suo ritorno in Italia. A Roma, infatti, si è trovato in mezzo a parecchi affari edilizi ed ha risentito anch'egli i brutti effetti della crisi scoppiata fra i costruttori. Smanioso di popolarità e di vago entrare a Montecitorio, fece lega con Coccapieller col quale poi finì a disgustarsi. Ad ogni modo, è stato per l'aiuto dei coccapiellerristi ch' egli è riuscito a conquistare il seggio del 1° collegio di Roma abbandonato dal duca Leopoldo Torlonia nella primavera del 1887 (legislatura XVI), avendo a competitore il principe Fabrizio Colonna. Alla Camera, quantunque segga alla estrema sinistra, ha una posizione "sui generis", come Coccapieller. Ha tentato di difen-

dere la causa dei costruttori, ma n'ebbe da Crispi una fiera risposta. Poche altre volte è sorto pubblicamente a parlare e non ha seguito affatto fra i colleghi. Tra i due fratelli Menotti e Ricciotti intercede una grande diversità di carattere, di temperamento, di tendenze, e nel confronto Ricciotti resta inferiore a Menotti. Questi è serio, riservato, dignitoso sempre; Ricciotti, per ismania di popolarità non sempre sana, fa lega talvolta con elementi dal cui contatto nulla ha a guadagnare per verun lato.

Garilli Raffaele, giureconsulto e liberale piacentino, eletto a rappresentare il collegio di Piacenza alla Camera dei deputati in Torino pel corso della VII legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea.

Garofalo Francesco Saverio, di nobile famiglia meridionale da cui ereditò il titolo di marchese, nacque verso il 1780 e si dedicò alla carriera marinaresca, nella quale raggiunse fin l'alto grado di vice-ammiraglio. Fu ministro di marineria allorchè Francesco Borbone regnava sotto l'egida di uno Statuto costituzionale. Non solo egli fece adesione all'unione d' Italia, ma salvò a vantaggio della patria il naviglio meridionale, atto veramente patriottico e servigio realmente eminente. Creato senatore del regno in principio del 1861, la sua grave età non gli permise di sedere nelle adunanze senatoriali. Cessò di vivere il 30 marzo 1866 e il nome di lui va inscritto fra i benemeriti della patria.

Garofano Francesco nacque a Caiazzo in Terra di Lavoro, sul principio del secolo. Dopo avere studiato nel seminario di Capua, passò a frequentare il corso di giurisprudenza a Napoli, da dove fu espulso dal governo per aver partecipato ai moti politici del 1820. Ritornatovi due anni dopo, potè compiere il tirocinio giuridico, e diessi poi ad esercitare con lode l'avvocatura. Nel 1848 il collegio di Caserta lo nominò deputato al Parlamento napoletano ed il Garofano, che poco prima aveva pubblicato un applaudito Manuale elettorale, assistè alle deplorevoli giornate del 14 e 15 maggio. Sciolta poi la Camera, venne poco dopo rieletto e prese parte a tutte le discussioni dell'Assemblea, dando prova di coraggiosi spiriti liberali. Processato dal governo borbonico, non ebbe però a subire alcuna condanna, e fino al 1860 venne lasciato abbastanza tranquillo, non essendo stato tratto in arresto che per poche ore in seguito all'attentato di Agesilao Romano. Nel 1860, richiamato in vigore lo Statuto da Francesco II, il Garofano, benchè gli venisse offerto, non accettò alcun pubblico impiego. Annesse poi le provincie meridionali alla monarchia di Savoia, il collegio della nativa Caiazzo lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) nella quale il Garofano nulla disse od operò di veramente notevole. Seduto a destra, fu tra gli onorevoli che contro l'abolizione della pena di morte.

Garzia Raffaele nacque in S dedicatosi allo studio della giurisprudenz far parte della magistratura del regno, n per dottrina ed integrità salì fino al grad sigliere di corte d'appello (ufficio da lui l'ultima volta presso la Corte di Cagliari) tembre poi del 1880 veniva collocato a r titolo e grado di presidente di sezione d'appello. Liberale di schietta fede, fu la prima volta ad assidersi fra i deputat nel corso della XI legislatura mercè i v elettori di Sassari che gli confermarono il di rappresentanza altresì per la XIII le Seguace del partito di sinistra, in parecch sioni intervenne con autorevole parola e membro di varie Giunte e Commissioni p tari. Nei primi mesi del 1880 il Garzia a capo di diversi deputati di sinistra indi allo scopo di appoggiare il ministero Ca pretis combattuto da alcuni capi del partit di sinistra.

Garzoni Giuseppe nacque, d sima famiglia, a Firenze il 24 luglio 18 titolo di marchese. Nutrendo spiriti liber non poco alla causa patriottica della peni dalla IX legislatura del Parlamento italian di sedere fra i deputati alla Camera, rapp dovi il collegio di Borgo a Mozzano, ch lesse altresì nel corso delle due successive le X ed XI. Seduto a destra, partecipò a attivamente ai lavori dell'Assemblea e volte con molto senno ed ingegno intor stioni politiche ed economiche. Elevato all di senatore del regno con decreto reale del 15 novembre 1871, nell' alto consess zoni ha dato e dà prova di sufficiente assid rade volte ha impreso a parlare nelle pubb scussioni. In patria dalla fiducia e dalla s concittadini è stato eletto a fungere alcuni uffici e fa parte di varie società finanziar

Gastaldetti Celestino nacqu monte e, consacratosi allo studio della g denza, divenne avvocato e professore esimio tissimo della patria, nel corso del VI e legislatura del Parlamento rappresentò alla dei deputati in Torino il collegio di Mongra propositi patriotrici. Eletto poi a rappres collegio di Pallanza durante la successiva gislatura, l' elezione di lui venne annulla Assemblea nella seduta del 25 giugno 1 eccedenza di professori fra i deputati, es Gastaldetti insegnante di storia del diritto nel torinese. Membro poi del consiglio supe pubblica istruzione, vi si segnalò per ingegn per lo stesso titolo segnalossi in cattedra ed uffici che ebbe ad esercitare.

astinelli Pietro Luigi, giurecon-lto subalpino, rappresentò il collegio di Carrù Camera piemontese dei deputati durante le le-ure III, IV e V e funse il proprio ufficio con ttismo e con sufficiente assiduità e venne eletto ro di alcune Giunte e Commissioni parla-ri, in seno alle quali diè prova di eletto in- e d'alacrità.

attelli Giovanni nacque ad Argenta, ovincia di Ferrara, verso il 1835 e si laureò rrisprudenza. Cospiratore e soldato, nel 1859 o dei capi del partito dell'insurrezione e nel 61 e 66 militò strenuamente nelle nazio-ampagne, meritandosi due medaglie al valor re. Coraggiosissimo, aggredito una volta sullo le da Argenta a Ferrara riuscì ad agguantare egli assalitori ed a consegnarlo nelle mani giustizia: per questo fatto ebbe una medaglia ore civile. Consigliere comunale d'Argenta vinciale di Ferrara, presidente degli orfano- di altre istituzioni di beneficenza nel suo natale, ecc. ecc. ha giovato sempre con alacre issima opera alle amministrazioni delle quali o chiamato a far parte. Fece il suo primo so alla Camera nazionale dei deputati in prin-della XII legislatura come rappresentante del legio di Ferrara, nella quale rappresentanza confermato anche pel corso delle successive ture XIII e XIV. Lungo poi le legislature XVI ha seduto nell'Assemblea fra i depu-el collegio unico di Ferrara, nel quale, per rutinio di lista, è andato fuso naturalmente collegio su ricordato, In principio parve re-caneggiare un tantino, ma poi man mano si accostando alla parte governativa tanto che ol seguire il Depretis sulla via del trasformi-Andato Crispi al potere, ne ha sempre ap-ata la politica. Il Gattelli, per solito sufficien-te assiduo ai lavori dell'Assemblea, ha preso gente parte in molteplici discussioni, dimo-osi specialmente competente in questioni am-rative ed economiche. Ha poi fatto parte ortanti Commissioni parlamentari ed è pur incaricato di riferire su qualche disegno di . Nel marzo decorso cessava dal mandato po-per nomina a prefetto di Piacenza, nel qual ha fatto sin qui buona prova. In occasione astri ed inondazioni nella sua provincia, il Gat-i è sempre con molto zelo e filantropia pre-a sollievo dei danneggiati.

atti-Casazza Stefano, simpatica fi-di soldato e di patriota, nel maggio decorso a eletto a sostituire il Gattelli nella rappre-nza di un seggio del collegio unico di Ferrara Camera nazionale dei deputati pel resto della attuale legislatura. Costituzionale democratico, a il moderato intransigente Leati Ippolito e il le Giovanni Bacci, e l'onorevole Severino Sani l'elettore del Gatti-Casazza, per averlo appoggiato incorse nelle ire degli ultra radicali già suoi amici. Il Gatti ha preso posto a sinistra, acquistandosi subito le maggiori simpatie fra i colleghi di ogni settore per le elette qualità sue personali. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, ha appoggiato per solito il gabinetto Crispi e quando è intervenuto a parlare in qualche pubblica discussione lo ha fatto semplicemente, brevemente, con soldatesca scioltezza. Ha militato valorosamente coi Mille alla conquista della Sicilia e poscia del continente meridionale, poi è stato splendido ufficiale di cavalleria dell'esercito regolare. Deve il cognome aggiunto di "Casazza" ad un'eredità per parte della consorte, una egregia gentildonna. A Ferrara, dove è nato e dove abitualmente dimora, ha funti e funge con lode generale parecchi uffici cospicui nelle principali amministrazioni civiche. Conta, su per giù, una cinquantina d'anni.

Gattinara Di Gattinara Feliciano nacque a Vercelli il 17 aprile 1784, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Dedicatosi alla carriera militare, fece da valoroso le campagne napoleoniche e le prime della indipendenza italiana ritirandosi poi dall'esercito col grado di colonnello. Creato senatore del regno con regio decreto del 18 dicembre 1849, non frequentò, per solito, con molta assiduità le sedute del Senato che, tuttavia, si onorò di averlo inscritto nel proprio albo. Cessò di vivere a Vercelli il mattino dell'11 luglio 1854, sinceramente rimpianto, in ispecial modo dai molti ch'egli aveva beneficati.

Gattino Antonio Giuseppe nacque a Megliacco, nel circondario d'Ivrea, il febbraio del 1802 e si consacrò alla professione dell'avvocatura, nella quale salì a bella rinomanza. Di propositi liberali, con regio decreto del 14 ottobre 1848 venne elevato alla dignità di senatore del regno e frequentò con sufficiente assiduità i lavori del Senato, in seno al quale intervenne anche autorevolmente in parecchie discussioni. Mancò ai vivi in Genova il 28 febbraio 1853, in età che avrebbe potuto recare altri segnalati servigi al paese.

Gattoni Bortolo, liberale lombardo, ne corso della XIV legislatura fu eletto a sostituire nella rappresentanza del collegio di Codogno (città della quale è nativo) alla Camera nazionale dei deputati il generale Giuseppe Dezza, stato sorteggiato il 9 dicembre 1880 per eccedenza nella categoria generale dei deputati impiegati. Parlamentariamente il Gattoni non si segnalò gran fatto e più spesso votò a favore del governo. A Codogno ha funti e funge i principali uffici nelle civiche amministrazioni; a cagion d'esempio trovasi attualmente a capo dell'amministrazione cittadina.

Gautieri Gaudenzio Luigi Girolamo nacque a Novara il 28 gennaio 1811 e si consacrò alla vita ecclesiastica, senza, per questo rinnegare il santo affetto di patria. Infatti nella I legislatura del Parlamento subalpino, appunto per-

chè si conoscevano i propositi suoi liberali, il 1° collegio di Novara e quello di Biandrate si disputarono l'onore di essere da lui rappresentati alla Camera; egli optò per quello di Novara, ma rinunciò al mandato nel giugno del 1848. Con regio decreto poi del 20 ottobre 1853 venne elevato, per titolo di censo, alla dignità di senatore del regno, ma ben poco frequentò i lavori del Consesso vitalizio. Mancò ai vivi il 23 ottobre 1858 e il vice-presidente del Senato, Des Ambrois de Nevache, annunciandone la morte nella seduta del 12 gennaio 1859 accompagnava l'annunzio colle seguenti espressioni: " Una morte improvvisa e prematura ci ha rapito l'ottimo nostro collega, amato e rispettato da tutti per nobiltà di sensi, per aurea schiettezza di carattere, perchè in lui le virtù dell'uomo pubblico e del privato sorgevano spontanee di felice natura ".

Gavotti Nicolò, di nobile famiglia genovese, da cui ereditò il titolo di marchese, fu eletto a rappresentare il collegio di Savona alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura e durante la IV venne scelto a proprio deputato dagli elettori del 6° collegio di Genova, ma rinunciò al mandato. Uomo fornito di egregie doti di mente e di cuore, amò con sincero trasporto la patria e si studiò di giovarle. Funse pure lodevolmente parecchi uffici amministrativi nella sua città.

Gazzera Costanzo, abate piemontese e professore esimio di filosofia, nel corso della I legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Cherasco alla Camera subalpina dei deputati, ma decadde dal mandato di rappresentanza nel novembre del 1848, per nomina a consigliere ordinario dell'ateneo torinese.

Gazzoletti Antonio nacque a Nago nel Trentino, in riva al lago di Garda, il 20 marzo 1813. Dopo avere studiato a Roveredo, a Trento ed all'università d'Innspruk si addottorò in legge a Padova ed esercitò con moltissima lode l'avvocatura a Trieste ed altrove. Ma più che per lo studio e l'esercizio della giurisprudenza si sentiva preso d'amore per la poesia in cui mietè allori gloriosi. Fra i versi di lui giova ricordare: " Piccarda Donati ", " Memorie e Fantasie ", " Affetti e Pensieri ", " Racconti ", " Fasti e Nefasti ", " Paolo ", " Ondina d'Adelberga ", ecc. ecc. Nelle poesie di lui vibra maestrevolmente la corda dell'amor patrio. Per l'Italia infatti egli operò non poco. Non appena si manifestarono i primi movimenti del 1848, tutto si consacrò alla causa nazionale, e, profittando della Costituzione austriaca, adoprossi ad organizzare in Trieste la guardia civica, di cui fu egregio ed influente capitano. Si sa purtroppo come l'Austria mettesse fine alla Costiuzione aizzando con l'oro le plebi slave. Il Gazzoletti, minacciato da una parte, tentato con isplendide promesse dall'altra, sdegnò ogni cosa e quando si vide in pericolo imminente, decise di esulare. Prima però, volle rivedere il paese nativo e dare assetto alle faccende domestiche. Il Trentino era oppresso dallo stato d'assedio, sicchè al primo porvi piede un commissario di polizia fu addosso al Gazzoletti e pose le mani sulle valigie di lui. Se non era uno stratagemma pietoso di un capitano ungherese che, fingendosi più feroce del commissario, si impadronì delle valigie dell'italiano, questi sarebbe stato con tutta probabilità fucilato perchè portava con sè carte compromettenti ed anche armi. L'ungherese però che dal contegno di Gazzoletti in presenza del commissario aveva tutto indovinato, volle salvarlo. Libero così per miracolo, il poeta prese la via della Baviera, e per la Svizzera corse a Milano insorta, ed allorchè le sorti italiane volsero a male, con altri moltissimi emigrò a Torino. Ma, illuso da una fallace amnistia austriaca, tornò a Trieste indi a poco, e venne perseguitato acremente, sopratutto dai tribunali. E fu peggio allorchè i Roveretani lo elessero a loro rappresentante all'Assemblea di Francoforte, dove, insieme a Marsilli, Prato, Esterle ecc., ebbe il coraggio di sostenere in faccia al Parlamento tedesco i diritti dell'Italia sul Trentino; chè, di ritorno da un viaggio intrapreso per ragioni domestiche, fu arrestato a Padova e tenuto per alcuni mesi a marcire nelle carceri di San Marco. Fu poi rilasciato per mancanza di prove, ma da quel momento egli e tuttociò che potesse avere relazione con lui venne fatto segno d'occulte e continue persecuzioni, talchè in brev'ora lo studio d'avvocato del Gazzoletti trovossi senza clienti. Non per questo egli volle emigrare poichè gli parve colà necessaria l'opera sua in favore della patria italiana. Soltanto nel 1856 fu costretto a partire per Torino dove, benchè ottenesse la facoltà d'esercitare l'avvocatura, dovette, per vivere, dedicarsi al giornalismo. Scrisse prima nell' " Indipendente ", poscia, invitato da Cavour, fondò il " Patriota ". Quando poi fu liberata Milano, prese a dirigere il giornale " La Lombardia " e nel corso della VIII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Castel San Giovanni alla Camera dei deputati in Torino, nella quale non prese molta parte ai lavori parlamentari, impeditovi specialmente da strettezze economiche. Queste però non gli vietarono di rinunziare a dirigere " La Lombardia " quando le polemiche cominciarono ad inacerbirsi. Visse allora nove lunghi mesi di privazioni e di stenti, finchè ottenne il posto di segretario all'Accademia di Brera, offertogli quale momentaneo aiuto alle sue deplorevoli condizioni finanziarie. Finalmente, per consiglio di Achille Mauri e di Scipione De Sighele, entrò nella magistratura nel giugno del 1862. Era consigliere a Brescia allorchè la salute di lui cominciò a declinare, così che dovette chiedere un traslocò e nel 1866 fu mandato a Lucca. Ma dopo cinque mesi il male aveva preso tanto terreno che l' infermo, sollecitato dai medici, de

di tornare a Milano per tentare una nuova Tutto fu inutile, chè la mattina del 21 ago- 1866 cessò il Gazzoletti di vivere. G. L. Pa- , da cui in gran parte sono ricavate queste no- sul poeta trentino, così scriveva di lui nel numero della " Gazzetta Letteraria Piemontese " del : " Di forte ingegno, coltissimo, a tutti, anco avversari, simpatico, arriso in sulle prime dalla na, lusingato dai potenti, che cosa non avrebbe uto se avesse amato meno l'Italia e meno a- ata la coscienza, anzi i piu lievi scrupoli della enza? Milano ha decretato di deporre le sue ri nel Famedio degli uomini illustri, ma l'Ita- eve assegnargli un posto fra quei miracoli di ini che vollero e seppero essere congiurati, ar- soldati, scrittori, cittadini, statisti..... fra quei coli d'uomini che hanno veramente fatto l'I- ". Il Gazzoletti scrisse poco in prosa, ma questo spicca per eleganza di forma e dirittura di ra- are: dettò, a cagion d'esempio, una bella me- a sulla " Riforma del Teatro Italiano ". In- e poi a Dall'Ongaro ed a Pacifico Valussi pilò per un anno " La Favilla ", pregevole pe- co triestino.

emelli Giovanni, patriota meridio- , nel corso della VIII legislatura del Parlamento nale fu eletto a rappresentare il collegio di stretta alla Camera dei deputati, ma l'elezione i venne annullata dall'Assemblea nella seduta 3 marzo 1861 per essere il Gemelli, in quel- ca governatore della provincia di Terra d'Otranto.

enala Francesco nacque a Soresina, rovincia di Cremona, il 6 gennaio 1843. Perdè adre ancora bambino e il padre quando aveva na tredici anni. Sostituì presso di lui i geni- prima la signora Luigia Ponzetti, poi la si- a Maria Guida Garganico, ottime donne che marono veramente come proprio figliuolo. Fece i primi studi a Milano nel collegio Calchi- gi, poi a Cremona, donde fuggì a sedici anni rse a Piacenza, sperando di potere entrare di Piemonte per arrolarsi soldato dell' indipen- a italiana. Arrestato dai Croati, trovò modo udere la loro vigilanza, di recarsi a Parma e di iedi si portò a Massa ad ingaggiarsi nei " Cac- ri della Magra ", poscia nel corpo d' esercito Emilia. Finita la campagna del 1859, ma ve- lo tuttavia l'assisa militare, ebbe permesso dal rale Ribotti di frequentare l'università di Mo- ; però, scoppiata appena la guerra del 1860, ndonò di nuovo gli studi, si arrolò nelle file aldine e partì colla spedizione Medici per cilia su di un " clyper " a vela, comandato Clemente Corte, e rimorchiato dal vaporino Utile ". Se non che il " clyper " fu catturato Napoletani e condotto a Gaeta, dove gl'imbar- restarono prigionieri quasi un mese, sempre a o. Finalmente, per le proteste dell'America e Piemonte, furono liberati, ma vennero scortati fin verso l'Elba. Dall'Elba il Genala scese e andò a Genova, donde ripartì subito con altro legno per Palermo, dove arrivò la sera del combattimento di Milazzo. Si battè poi valorosamente il 19 settembre e il 1º ottobre a Santa Maria di Capua. Deposte un'altra volta le armi, si recò a compiere gli studi legali all'ateneo di Siena è là diè prova, con isplendidi esami, d'ingegno brillantissimo e di studi vasti e profondi. Laureato nel 1862, passò a far pratica a Firenze, dedicandosi in pari tempo a studi letterari e politici; ma, allo scoppiare della guerra del 1866, eccolo a riprendere di nuovo il fucile, arrolandosi nel 4º reggimento dei volontari garibaldini ch'era comandato da Cadolini: si battè a Vezza in Valcamonica, ed a rischio proprio salvò da morte sicura il commilitone, poi deputato Clemente Pellegrini È commovente e curiosa la narrazione ch'egli fa della ricerca compiuta dell'amico Antonio Ponzetti, figliuolo della signora Luigia a cui si è superiormente accennato. Il Ponzetti, garibaldino anche lui, dopo il fatto di Monte Suello era scomparso e non figurava nè fra i morti, nè fra i feriti. Il Genala pellegrinò per l'Austria, l'Ungheria, la Croazia e finalmente trovò il cadavere dell'amico sul campo di Monte Suello, per la scoperta di un traditore che aveva all' ucciso rubato l'orologio. Quindi, preso di profondo amore per le scienze economiche e politiche, si diè a viaggiare per tutta Europa a scopo d'istruzione, trattenendosi segnatamente in Germania ed in Inghilterra. Al ritorno, nel 1871, pubblicò l'importante lavoro sulla " Rappresentanza proporzionale ". Appena poi raggiunta l'età legale per essere deputato, il voto unanime de' suoi concittadini lo inviava alla Camera (legislatura XII) e gli confermava quindi sempre il mandato con isplendide votazioni, in tutte le legislature successive. Dal 1882, per l'adozione dello scrutinio di lista, egli ha rappresentato e rappresenta (sempre capolista) un seggio del 2º collegio di Cremona, nel quale è andato compreso l'ex collegio di Soresina. Alla Camera emerse ben presto. Un suo bel discorso contro l' esercizio governativo ferroviario lo fece eleggere membro della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie per conto della quale stese una dotta brillantissima relazione che fece in lui presagire la stoffa di ministro dei lavori pubblici. Fu, anche in seguito, dei più valorosi oratori contro l'esercizio suddetto, e cooperò poi efficacemente alla crisi che portò la sinistra al potere. Si segnalò pure nella questione dell'indennità a Firenze che propugnò, oltre che alla Camera, in un'eccellente memoria apparsa sulla " Nuova Antologia "; e, adottata la legge su tale indennità, fu relatore della Commissione liquidatrice, il che gli valse il titolo di cittadino onorario di Firenze. Prese viva parte anche alla riforma elettorale, cooperando a preparare con Cocco Ortu e con Giovanni Mussi la prima proposta per detta riforma nella quale propugnava il sistema della rappresentanza delle minoranze, al quale aveva rivolto i primi suoi studi. Fu membro, in quell'e-

poca. di parecchie importanti Commissioni, a cagion d'esempio, della Giunta generale del bilancio e di quella per l'esame del nuovo Codice di commercio. In pari tempo era professore di diritto internazionale e sostituiva il docente di diritto costituzionale alla Scuola di Scienze sociali a Firenze. Nel 1878 Cairoli e Zanardelli lo volevano ministro dei lavori pubblici, ma egli allora declinò l'offerta, che accettò invece, fattagli da Depretis, nel maggio del 1883. Iniziava la sua vita ministeriale coll'accorrere a Casamicciola colpita dal tremendo terremoto del 28 luglio e là, primo nei posti più pericolosi, senza darsi tregua e riposo, provvide alle urgenze del disastro. Poi, ritiratosi a Levanto, intese tutto al concretamento del progetto per l'esercizio privato delle ferrovie, pel quale aveva accettato la carica di ministro; e dopo studi lunghi e profondi, dopo trattative laboriose coi contraenti, riuscì a presentare al Parlamento le Convenzioni ferroviarie che divennero legge dello Stato nel luglio del 1885 dopo aver sostenuto alla Camera una lotta immane protrattasi per ben sessantacinque sedute e che avrebbe fiaccata una fibra meno energica, meno resistente della sua. Nè meno difficile, anzi più ingrato fu il còmpito di tradurre in atto la legge, affrontando con severa coscienza molti interessi e persone che dovettero piegare dinanzi a lui. Costituì l'ispettorato, fatto segno a tante accuse, molte delle quali addirittura destituite di qualsiasi fondamento. Delle Convenzioni ferroviarie e de' loro effetti si potrà portare qualsivoglia giudizio, ma nessuno potrà onestamente e lealmente affermare che il Genala non abbia proceduto in esse con l'integrità la più scrupolosa, col massimo senso di giustizia, di null'altro preoccupandosi che di fare ciò che ha creduto essere interesse del paese. Chi scrive è in grado, meglio di tanti altri, di sapere come siansi passate in proposito le cose, giacchè aveva l'onore di essere addetto al gabinetto di Genala. Si devono poi a lui molti altri progetti utilissimi in materia di lavori pubblici, quelli, ad esempio, sui telegrafi, sulle bonifiche, sui porti, la riforma postale molto migliore di quella stata adottata, ministro il Saracco, ecc. ecc. Nè solamente ebbe a sostenere il Genala alla Camera la lotta per le Convenzioni, ma anche in sede di bilancio dovè difendersi da attacchi molteplici e vigorosi taluni dei quali passarono la misura concessa alle serene discussioni parlamentari. La discussione del suo bilancio si protrasse una volta per ventidue sedute. Il Genala rispose sempre correttamente serenamente calmo. Si dimise da ministro nel marzo del 1887 dopo essere rimasto in carica quattro anni circa, senza riposarsi un istante, a pregiudizio anche della propria salute; difatto, per il troppo lavoro, incontrò una malattia d'occhi (congiuntivite) che lo ha tormentato per molti mesi. Chiuse la sua carriera ministeriale recandosi a visitare e confortare le popolazioni della Liguria occidentale colpite dal terremoto che prese il nome di Diano Marina perchè questo comune fu il centro maggiore dell' immane disastro. Tornato al suo scanno di semplice deputato, il Saracco (che il Genala aveva indicato a proprio successore nell' interesse della regolare esecuzione della legge sulle Convenzioni) lo ebbe relatore nel 1888 della legge per nuove costruzioni ferroviarie, e in quella occasione ebbe campo il Genala di dimostrare in alcuni brillanti discorsi, appoggiati da documenti ufficiali, le gravissime condizioni in cui trovavansi le costruzioni delle strade complementari nel 1883, e l' ardua opera da lui compiuta per portare a termine le strade troppe e troppo disordinatamente incominciate, fornire i fondi necessari, studiare tutto il resto e porre così il governo in grado di fare quei nuovi contratti e quelle previsioni di spesa che il Saracco fece con detto progetto, confermando in ciò pienamente quello che già il Genala aveva coraggiosamente dichiarato due anni e mezzo prima, occorrere cioè un miliardo di più per eseguire le leggi del 1879 e 1881. Eletto di nuovo membro della Giunta generale del bilancio, in seguito alla crisi parziale scoppiata in seno alla stessa nel giugno del 1889 veniva nominato vice-presidente di essa ed è stato confermato in tale ufficio nella sessione inaugurata il successivo novembre. Membro della Commissione per l'esame della questione se debba mantenersi lo scrutinio di lista o si abbia a tornare al collegio uninominale, ha formulato un chiaro e logico progetto di equa rappresentanza proporzionale, correggendo e migliorando l'attuale sistema di elezione a scrutinio di lista. Membro e relatore di altre Commissioni, il Genala in tutte ha prestato opera alacre ed utile. Il suo più recente lavoro è la relazione sul voto della Commissione governativa chiamata a deliberare circa l'atterramento o meno dell'avancorpo dello storico palazzo di San Giorgio a Genova, relazione pregevolissima sotto ogni riguardo. Il Genala, sotto una forma nn po' severa ed asciutta, è affabilissimo ed ha cuore nobile e generoso.

A. M.

Genero Felice, ricco banchiere piemontese, nacque a Torino ed insieme agli affari coltivò l'amore alla patria, cui giovò moltissimo in materia sopratutto economica ed edilizia. Egli concorse alla costruzione della ferrovia da Torino a Novara, egli fu uno dei promotori della Cassa di sconto in Torino e di parecchie altre società finanziarie in Piemonte, in Toscana, in Liguria. Entrò per la prima volta a far parte della Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura, durante la quale rappresentò il collegio di Condove. Nel corso poi delle legislature VIII e IX fu deputato di quello di Avigliana, ed in principio della legislatura X venne eletto a proprio rappresentante dagli elettori di Susa: nel maggio del 1868 egli rassegnò il mandato, nè più venne rieletto. Il contegno del Genero in Parlamento fu di uomo che tiene a cuore gl'interessi del paese e che pensa a provvedere sopratutto al buon as-

omico del medesimo. È perciò che in
ttera programma diceva: " Deputato
batterò la ingiusta ripartizione della ric-
bile; combatterò la ingiusta perequazione
combatterò perchè giustizia sia resa a
erose antiche provincie; combatterò per-
mie serie si facciano; combatterò perchè
elli non si mettano; combatterò per i
berali sempre da me propugnati; com-
l compimento del programma italiano
possibile di tutti, col danno di nessuno;
perchè infine si assesti, senza la rovina
uenti, la questione finanziaria ". Votò
l'opposizione e qualche volta anche pel
u tra i deputati che nel 1865 si dichia-
trari all'abolizione della pena di morte.
e un tempo al partito della " Perma-
ma se ne separò non appena gli parve
i seguisse dai maggiorenti di esso la via
'egli giudicava più adatta. Ha cessato di
parecchi anni. La vedova di lui, nell'a-
rso faceva dono al municipio di Torino
nifica sua villa sul colle di Santa Mar-
on tutti gli stabili ed edifici che ne di-
affinchè serva alla istituzione di un gin-
ativo, dove ospitare per turno i bambini
e gli alunni delle scuole municipali.

n Federico, liberale di Susa, rap-
l collegio della nativa città alla Camera
dei deputati durante un periodo della XIV
, senza segnalarsi parlamentariamente. Fu
fungere a Susa diversi uffici amministra-
sercitò sempre egregiamente.

n Luciano, congiunto e concitta-
recedente, di professione avvocato, eletto
ntare alla Camera subalpina dei deputati
di Susa lungo la II legislatura in sosti-
Des Ambrois che aveva cessato da tale
anza per nomina a presidente di sezione
glio di Stato, ebbe annullata l'elezione
blea nella seduta del 28 marzo 1849 per
i proceduto al ballottaggio.

na Luigi nacque in Piemonte e, lau-
giurisprudenza, divenne insigne avvocato
e di diritto penale. Di spiriti liberali, fu
ppresentare il collegio di Lanzo alla Ca-
lpina dei deputati dalla I alla VI legi-
rò lungo la III, e precisamente il 13
19, ebbe annullata l'elezione per avere
ttorale fatto uso di liste elettorali non
per altre irregolarità andò pure annul-
ennaio del 1850, l'elezione di lui per
slatura. Alla Camera diè prova di mol-
egno e di eguale patriottismo, e fu quindi
alto credito dai colleghi, che lo nomi-
volte a far parte di Giunte e di Commis-
mentari ed ascoltarono da lui eloquenti
sue lezioni all'università torinese furono
e applauditissime.

Gennarelli Achille, esimio scienziato toscano, eletto a rappresentare il collegio di Volterra alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, ebbe annullata l'elezione per eccedenza di professori fra i deputati: scelto poco dopo a rappresentante del collegio di Borgo a Mozzano, nella medesima legislatura, l'elezione del Gennarelli fu, per irregolarità, annullata dall'Assemblea nella seduta del 20 novembre 1863. Il Gennarelli è autore di parecchi pregevoli scritti, in rapporto specialmente alla questione romana ed ecclesiastica in genere. Ha collaborato e collabora in parecchi periodici, a cagion d'esempio sul "Popolo Romano". S'avvicina agli ottant'anni.

Genocchi Angelo nacque a Piacenza il 5 marzo 1817. Laureatosi a Parma, nel 1839, in giurisprudenza, esercitò l'avvocatura fino al 1848. Nel 1846 era stato nominato professore sostituto della facoltà legale, indi professore di diritto romano nelle scuole superiori di Piacenza. Nel 1852 incominciò a pubblicar lavori di matematica ed ottenne poi per concorso la cattedra di algebra e geometria complementare nell'università di Torino, fin che, morto il Plana, passò alla cattedra di calcolo infinitesimale. Membro dell'Accademia delle scienze di Torino dal 23 gennaio 1862, ebbe un tempo la presidenza della medesima; poi fu insignito della croce del merito civile di Savoia, fatto socio di molte Accademie nazionali e straniere, ecc. Come matematico specialmente, ha lasciato alto nome di sè e molte e pregevolissime tutte sono le pubblicazioni da lui redatte in proposito. Con regio decreto del 7 giugno 1886 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ma non frequentò assiduamente le sedute del Senato. Mancò ai vivi in Torino il mattino del 7 marzo 1889.

Genoese-Zerbi Domenico, marchese di Montecorvino, nacque in Reggio Calabria ed è stato patriota sincero, avendone dato prova anche durante il dominio borbonico. Rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XII e XIII, militando nelle file della sinistra, ma senza prender molta parte ai lavori parlamentari. Nella sua Reggio fu chiamato a fungere parecchi uffici cospicui nelle principali amministrazioni civiche e dimostrò nell'esercizio di essi molta coscienza e capacità.

Genoino Domenico nacque a Lanciano nel 1814 e fu tra coloro che col latte succhiarono le idee liberali ereditarie nella sua famiglia. Passò gli anni suoi giovanili nello studio delle lettere e sì bene le coltivò che fu autore di prose e poesie le quali riscossero molte lodi. I suoi concittadini lo amarono e stimarono così che fu portato alla carica di pari del regno nel 1848. Dopo il nuovo trionfo della reazione borbonica si ritirò nella sua città, dove fu sindaco, ed in tal carica non solo rifiutò di sottoscrivere l'indirizzo per l'abolizione

della Costituzione, ma raccolse il Consiglio perchè venisse redatto un indirizzo allo scopo che la medesima fosse mantenuta. Passò gli anni successivi, fino al 1860, nel silenzio e nello studio. Creato senatore del regno con regio decreto del 20 gennaio 1861, nei primi tempi fu assiduo ai lavori del Senato, poi la rovinata salute gli tolse di continuare nella frequenza alle sedute di esso. Sopratutto i patemi d'anima l'avevano assai mal ridotto. Morì il 15 luglio 1869.

Gentili Carlo, nativo di Vicchio nel Mugello, uscito di nobile e ricca famiglia, lungo la XVI attuale legislatura è stato eletto a sostituire, nella rappresentanza di un seggio del secondo collegio di Firenze alla Camera nazionale dei deputati, l'onorevole Di Lenna, la cui elezione era stata annullata per incompatibilità. Il Gentili è andato a collocarsi e sinistra e dà prova di sufficiente alacrità ai lavori parlamentari. Milite nell'esercito nazionale, il Gentili raggiunse il grado di maggiore di cavalleria e si battè da prode nelle battaglie per la patria libertà ed indipendenza, tanto che sul di lui petto brilla, fra le altre, una medaglia al valor militare. Uscito dall'esercito e desideroso di continuare ad essere utile al paese, lavora da varii anni con lodata e non comune intelligenza come sindaco del municipio di Vicchio e come consigliere in diversi comuni del Mugello, dove ha possedimenti. È stato fra i più caldi ed efficaci promotori della linea ferroviaria Borgo San Lorenzo-Pontassieve. Gentiluomo perfetto e franco e schietto liberale, riscuote stima generale.

Gentili Francesco, concittadino e congiunto del precedente, laureato in legge, e liberale di fede operosa e sincera, rappresentò il collegio di Pontassieve alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura, dando prova di assiduità e di retto criterio nel giudicare le questioni pubbliche. Anch'egli giovò molto agl'interessi legittimi del Mugello e funse egregiamente parecchi uffici amministrativi.

Gentinetta Giovanni, ricco industriale di Domodossola, nel corso della XI legislatura fu eletto a sostituire il defunto Gian Giacomo Galletti nella rappresentanza della nativa città alla Camera nazionale dei deputati ed in tale rappresentanza fu confermato anche pel corso delle legislature XII e XIII. Milite nelle file del centro sinistro, non prese mai molta parte ai lavori parlamentari e raramente intervenne in qualche pubblica discussione. Nel mondo degli affari gode ottima fama e nella sua Domodossola ha funti e funge importanti uffici nelle principali amministrazioni locali.

Genuardi Ignazio, nato a Comitini, in provincia di Girgenti, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di barone, aiutò la causa della indipendenza e libertà nazionale contro il dirompere della reazione borbonica. Creato senatore del regno, con regio decreto del 9 novembre 1872, fu costretto a chiedere le dimissioni da m del Senato per delicate questioni, figurando molte e svariate cure lo obbligassero spon mente alla rinuncia all'alta carica. La lettera missione fu scritta il 14 marzo 1876 e co cata in pubblica seduta al Senato solament maggio successivo in causa delle vacanze per l parlamentare che fece in quei giorni passare verno dalle mani della destra a quelle della stra. A Girgenti il Genuardi funse ragguar uffici.

Geranzani Paolo, patriota e giu sulto lombardo, fu eletto a rappresentare il gio di Sannazzaro de' Burgondi alla Camera it dei deputati nel corso della X legislatura. S fra gli onorevoli di sinistra, ma non fu tra assidui ai lavori parlamentari. Cessò di viv 29 marzo 1870.

Gerardi Bonaventura nacque scia, verso il 1840, e si dedicò alla profe del notariato quantunque laureato pure in sprudenza è in grado di far l'avvocato. Di menti assai liberali, lavorò anch'egli in favore indipendenza e libertà nazionale. Fece il suo ingresso alla Camera italiana dei deputati nell legislatura mercè i voti degli elettori del co della nativa città ed in tale rappresentanza confermato anche pel corso della XIV succ Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'ad dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell'A blea fra i rappresentanti del 1° collegio di B Seguace dell'onorevole Zanardelli, il Gerardi posto a sinistra e in brev'ora seppe farsi as prezzare, specialmente per conoscenza profon questioni giuridiche, economiche, amministra finanziarie. Fu tra gli avversari del trasformism pretisiano. Nella legge sul notariato, ma special nella discussione sul riordinamento dell'impost diaria, egli rivelò addirittura un valore grandi e fu oratore dotto, eloquente, efficace. Inter pure autorevolmente in altre discussioni impo ed è stato eletto membro di Commissioni m plici e relatore di varii disegni di legge. Con decreto del 17 aprile 1887 venne preposto gretariato generale delle finanze e del tesoro brevi mesi che resse siffatto ufficio coadiuvò cacemente e con molta alacrità il Maglian probità esemplare, è generalmente stimato l' rardi, e nella sua Brescia è stato chiamato levanti uffici nelle principali amministrazioni che. Il Brangi scrive che il Gerardi è forse l' esempio di un notaio salito ad un posto emi nella politica.

Gerbino Carlo, liberale sardo, r sentò con propositi patriottici il 2° collegio ghero alla Camera subalpina dei deputati ne della IV legislatura, senza segnalarsi parla riamente.

·bino Felice, giureconsulto piemon-
rante la IV legislatura del Parlamento su-
fu eletto a proprio rappresentante alla Ca-
i deputati dai collegi di Saluzzo e Sanfront:
ò per Saluzzo e diè prova di patriottismo
egno.

·bore Giuseppe, barone ed avvo-
montese, fu egregio per virtù patriottica.
nte generale, poi primo ufficiale nel mini-
lla Real Casa, disimpegnò tali uffici con
oscienza ed intelligenza. Durante la V le-
del Parlamento subalpino fu eletto a rap-
re il collegio di Quart alla Camera dei de-
na rinunciò al mandato nel febbraio del
del corso poi della legislatura XI venne
rappresentante del collegio di Aosta alla
ea nazionale elettiva, ma cessò di vivere
glio 1871 senza aver potuto prendere at-
te ai lavori parlamentari.

·manetti Germano nacque a Bor-
d'Ivrea l'anno 1803 e si consacrò alla
ne dell'arte salutare. Dalla sua prima giovi-
ese parte alle lotte del risorgimento italiano,
lovi robusto intelletto e cuore nobile e gene-
al marzo 1855 (legislatura V) fu eletto a
: il dimissionario onorevole Giuseppe Ger-
lla rappresentanza del collegio di Quart
nera subalpina dei deputati e lungo le le-
XI, XII XIII e XIV rappresentò all'As-
nazionale elettiva il collegio d'Ivrea. Milite
: della sinistra, diè saggio, nelle discussioni,
ndo acume e di mirabile intelligenza, mante-
costantemente fedele ai principii del più
liberalismo. Consigliere provinciale di To-
ttovi per lunghi anni dai suoi concittadini,
trò abile e sagace amministratore. Con
creto del 16 novembre 1882 fu assunto
ità di senatore del regno, ma per la grave
potè frequentare assiduamente le sedute
to. Cessò di vivere il 18 settembre 1885
ben disse Durando, presidente del Senato,
memorarlo nella tornata del 25 novembre
o, la lunga carriera politica di lui può
mpendiarsi: onestà d'intendimenti, mitezza
generosità di propositi.

·mi Luigi Guglielmo, avvocato
:, eletto a rappresentare il collegio appunto
a alla Camera subalpina dei deputati lungo
slatura, si dimise nell'ottobre del 1848.

·ra Luigi, ragguardevole uomo politico
centrale, giureconsulto e professore in-
diritto pubblico, fece il suo primo ingresso
nera nazionale dei deputati nel corso della
tura, come rappresentante del collegio di
che gli confermò il mandato anche nella
ssiva legislatura. In principio della XII fu
putato dal 1° collegio di Parma e da quelli
no e Piacenza, pel qual ultimo egli op-
a seduta del 1° dicembre 1874. Eletto poi
dal collegio di Montegiorgio pel corso della le-
gislatura XIV, nella seduta del 9 dicembre 1880
venne sorteggiato per eccedenza di numero nella
categoria generale dei deputati impiegati. Liberale
conservatore, sedette a destra, prese assidua ed
intelligente parte ai lavori dell'Assemblea e il go-
verno di parte sua molto si giovò dell'opera di lui
che era inflessibile per energia. Segretario gene-
rale all'interno, ministro il Cantelli, si tirò addosso
le violenti ire dei democratici per la guerra senza
quartiere che egli fece loro. Al Gerra si attribui-
scono i famosi arresti di Villa Ruffi. Nell'ottobre
del 1875 venne preposto alla prefettura di Palermo
che egli resse fino all'avvenimento al potere della
sinistra nel marzo del successivo anno 1876. Fin
dal 24 novembre 1868 era stato nominato consi-
gliere di Stato. Cessò di vivere in Roma il 31
luglio 1882, in età di circa sessant'anni.

Gessi Tommaso nacque a Faenza, verso
il 1840, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo
di conte. Liberale fedele alle teorie del partito mo-
derato, rappresentò il collegio della nativa città
alla Camera nazionale dei deputati lungo le legi-
slature XIII e XIV, militando, naturalmente, nelle
file della destra. È intervenuto con assennata pa-
rola in parecchie discussioni, a cagion d'esempio,
in quella pel completamento della rete ferroviaria
del regno, nella qual discussione ha difeso con
energia gl'interessi del proprio collegio. Gentiluomo
di aperti e cortesi modi, è benefico grandemente
verso i bisognosi e funge con lode alcuni pubblici
uffici amministrativi nella sua Faenza.

Geymet Bartolomeo, liberale pie-
montese, eletto a rappresentare il collegio di Ri-
voli alla Camera subalpina dei deputati pel corso
della V legislatura, ebbe, nella seduta del 16 gen-
naio 1854, annullata l'elezione dall'Assemblea per
titolo d'irregolarità, ma subito venne rieletto. Non se-
gnalossi gran fatto parlamentariamente, ma in ogni
suo pubblico ufficio si propose lo scopo di gio-
vare al paese.

Geymet Giovanni Battista Enrico, congiunto e concittadino del precedente, si
consacrò alla carriera delle armi, riuscendo un ec-
cellente ufficiale del genio. Fu allievo dell' Acca-
demia militare di Torino insieme a Domenico
Farini, del quale è amicissimo. Valorosissimo sol-
dato delle patrie battaglie, si segnalò più special-
mente all'assedio d'Ancona ed ha il petto fregiato
di gloriosi segni al valore. Fece il suo primo in-
gresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso
della XIII legislatura come rappesentante del col-
legio di Bricherasio, dal quale ebbe confermato il
mandato anche lungo la XIV legislatura successiva.
Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'ado-
zione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede
nell'Assemblea fra i rappresentanti del 4° collegio
di Torino. Preso posto al centro sinistro, appog-
giò sempre il Depretis di cui era amicissimo ed

anche, venuto Crispi al potere, ha votato per lo più in favore dell'amministrazione da esso presieduta. Assiduo ai lavori della Camera, compatibilmente alle mansioni militari, il Geymet non ha quasi mai preso parte alle pubbliche discussioni, ma negli uffici lavora, per solito, con molta alacrità, occupandosi principalmente di questioni militari e ferroviarie. Ha fatto parte di Commissioni diverse e dai colleghi tutti, senza distinzione di settore, è assai stimato e voluto bene per le elette qualità che ne abbellano l'anima e il cuore. Ha diretto, per alcun tempo, con lode, al ministero della guerra i servizi del genio, dimettendosi poi da tale ufficio quando gli parve di non poter più procedere d'accordo col ministro Ricotti. Dal luglio 1884, il Geymet ha grado di maggior generale e da vario tempo è stato collocato in posizione ausiliaria. Conta poco più di cinquant'anni.

Gherardi Silvestro nacque a Lugo il 17 dicembre 1802 e fin dai suoi più giovani anni diè prova di quella severità di propositi che tanto contraddistingue le anime egregie e le intelligenze superiori. Aveva appena vent'anni, allorchè, per le belle qualità dell'ingegno, venne chiamato a ripetere lezioni di fisica nella storica università bolognese, dove poco prima aveva ottenuta la laurea in iscienze fisiche. Cinque anni dopo (scriveva un biografo di lui sul " Giornale dei Lavori Pubblici ") uno dei più grandi scienziati dell' epoca nostra — l'Ampère — commentava i lavori del giovane egregio, e lo faceva segno alla giusta ammirazione de'suoi compatriotti. Silvestro Gherardi tenne per vari anni con onore grandissimo, come professore supplente, le cattedre di fisica, meccanica, idraulica, ottica ed astronomia; finchè il 20 ottobre del 1827 fu nominato a successore del celebre Masetti nell'insegnamento della meccanica e dell'idraulica. Le cure severe della scienza non lo distolsero, però, dai magnanimi proponimenti in prò della patria rivendicazione, e negli arditissimi moti del 1831 lo troviamo insignito dal governo provvisorio del grado di comandante il battaglione universiatrio. Il più giovane dei professori della celebre università si addimostrò in quei terribili frangenti patriota fervente e soldato provetto. L'entusiasmo del patriota ed il valore del milite si ebbero, repressi quei primi grandi conati della nostra rivoluzione, nelle lunghe e feroci persecuzioni del pontefice Gregorio XVI il meritato compenso. Intanto lo scienziato levava ognora più in alto la fama, e dopo essere stato ascritto fra i soci onorari dell' Accademia delle scienze dell'Istituto bolognese, veniva acclamato per ben cinque volte, dai suoi colleghi, a presidente della grande università. Dopo la morte del professore Orioli passò alla cattedra di fisica generale e speciale, ove rimase fino al 1849. Della sua operosità e valentìa come scienziato fanno amplissima fede i numerosi lavori da lui, a più riprese, pabblicati nelle più importanti riviste dell'epoca. Noi non esamineremo, nè certo lo tremmo con competenza, i suoi splendidi l sulle scienze fisiche, pei quali si meritò i più elogi degli uomini più illustri nelle disci scientifiche, sì in Italia che all'estero. Basti che alcune delle opere sue si ebbero, caso simo in quei tempi, l'onore di traduzione dottissima Germania. Merita per altro spe menzione la raccolta da lui fatta delle opere ed inedite del Galvani, preceduta da alcuni scritti sull'elettricità che tanto contribuirono a derlo, fra le celebrità del tempo, uno dei più stimati. Rinfocolate le speranze d' Italia l'avvenimento, al pontificato, di Pio IX, il del patriota che non aveva mai cessato di b pel santo affetto dell' unità e della libertà patria, si sentì vieppiù spronato ad oprare quell'ideale ch'era stato il suo tormento fino anni della sua prima giovinezza. Il 1848 lo in fatti fra quegli animosi che, costituiti in tato di salute pubblica, spinsero il popolo d logna all'eroica difesa contro l'invasore stra Più tardi, chiamato dalla fiducia di varie c nanze delle Romagne, sedè, rappresentante popolo, all'Assemblea Romana. Deputato Costituente nel 1849, resse con somma lo segretariato dell'istruzione pubblica nel go della Repubblica, e fu anche, negli ultimi di quel glorioso periodo, ministro interino. luse, come altra volta, con la caduta di Ro Venezia, le speranze italiane, fu costretto ad lare nell'ospitale Piemonte. Ripresi i suoi di scienziato, insegnò alternativamente, in Ge fisica, chimica e meccanica applicata; finchè 1857 ebbe la cattedra di fisica generale e colare nell'università di Torino. Venuto il fu incaricato di 'onorevoli missioni politiche mase per varii anni (legislature VII ed VIII) presentante del paese nel Parlamento della n Italia. Dopo avere assunti nuovi ed importa simi uffici nel pubblico insegnamento venne mato nel 1867 alla presidenza dell'Istituto tec di Firenze. Circondato dall' affetto e dalla renza di tutti e particolarmente fatto segno benevolenza della gioventù studiosa, per la il venerando vecchio era un esempio vivent illuminata operosità e di virtù egregie, spirav Firenze l'anima nobile e forte il giorno 28 l 1879. Aveva 77 anni, ed era ancora pien vigore e di vita. Il cuore dell'illustre vecchio sempre giovane come a'suoi vent'anni. Ebbe g e forti amicizie nella scienza e nella politica ricco epistolario che egli ha lasciato, ed in cial modo una sua corrispondenza col grande leocapa, meriterebbero davvero di esser port conoscenza del pubblico italiano. " Il Ghe rappresentò alla Camera nazionale dei deput collegio della nativa Lugo, fece parte della gioranza ministeriale ed ebbe dalla stima e fiducia dei colleghi diversi incarichi. Dal 18

u preside del Regio Istituto Tecnico di a.

erardini Gian Francesco, na- Reggio d'Emilia, ha titolo gentilizio di se e siede per la prima volta alla Camera le dei deputati lungo l'attuale XVI legisla- a i rappresentanti del collegio unico della iva provincia. Milite nelle file del partito ra, ha, per lo più, votato a favore del go- ne fosse capo Depretis o ne sia Crispi alla Rade volte la voce di lui ha echeggiato lla legislativa quantunque partecipi abba- assiduamente ai lavori dell'Assemblea. Ha sempre propositi patriottici e nella nativa ha funti e funge lodevolmente cospicui elle principali amministrazioni locali. Gen- di affabili e dignitose maniere, ha pro- mai sempre di giovare con filantropia ai si, ond' è generalmente stimato e voluto pecialmente nella sua città.

ezzi Giuseppe, liberale toscano, in iscienze naturali, eletto a rappresentare gio di Montevarchi alla Camera nazionale utati nel corso della X legislatura, prese ra i ministeriali di destra, ma poco dopo al mandato, sicchè parlamentariamente gnalossi affatto.

iani-Mameli Pietro nacque a Ca- 'anno 1842 e si dedicò alla vita degli affari, li per un certo lasso di tempo sembrò che i andasse a vele gonfie. Acquistata una opolarità ed atteggiatosi a liberale, potè en- gislatore a Montecitorio. Infatti lungo le ure XIII e XIV rappresentò alla Camera le dei deputati il collegio d'Isili e pel lelle due successive XV e XVI fu eletto fra i entanti del 2° collegio di Cagliari. Nell'As- militò costantemente a sinistra e fu dei oti alla così detta " pentarchia ". Se non cominciò a sussurrar male delle cose di lui ci si fecero man mano così alte e insi- he se ne dovè occupare la magistratura. il Ghiani-Mameli dovè dimettersi da de- e tali dimissioni vennero dalla Camera ac- ella seduta del 18 aprile 1887. Arrestato, ito, dopo un processo protrattosi dinanzi sise di Genova per ben sessanta sedute ciato il 21 agosto, ebbe termine il 24 no- 1888) veniva condannato a dieci anni di ne per sottrazioni, truffe, istigazione a com- il falso nella situazione della Cassa di io di Cagliari, fissando in due milioni l'in- alla parte civile. Il Ghiani-Mameli fu di- ll'attuale sotto-segretario di Stato all'interno le Fortis. Il condannato è stata causa della gravissima crisi commerciale scop- Sardegna e principalmente a Cagliari, e perdura tuttavia in tutta la sua crudezza. delle dolorose scoperte sul conto del Ghiani-Mameli questi poteva considerarsi come il " Deus ex macchina " di tutto il movimento commerciale sardo, specialmente cagliaritano, ed era stato preposto a fungere i maggiori uffici nelle principali amministrazioni locali.

Ghiglieri Francesco nacque a Cuorgnè, nel circondario d'Ivrea, verso il 1825 e, laureatosi in giurisprudenza, si dedicò alla carriera, giudiziaria, nella quale, per merito di dottrina e d'integrità, è salito ai più alti gradi. Infatti, attualmente è presidente di sezione della Corte di cassazione di Roma. D'animo nobile e generoso, di sentimenti altamente patriottici, ha contribuito pur esso all'incremento delle istituzioni liberali ed in benemerenza dei servigi resi al paese, specialmente come magistrato, con regio decreto del 28 febbraio 1876 veniva assunto alla dignità di senatore del regno. In Senato, ai cui lavori prende parte assidua ed intelligente, ha confermato le belle qualità intellettuali, morali e politiche che l'adornano e dal re è stato per parecchie sessioni nominato fra i vice-presidenti dell' illustre Consesso, ufficio ch'egli disimpegna anche attualmente. Nel giugno decorso veniva eletto a presidente dei collegi arbitrali, istituiti colle Convenzioni ferroviarie del 1885, in sostituzione del defunto Paoli. Nel Canavesano il Ghiglieri è meritamente popolarissimo.

Ghiglini Lorenzo nacque in Arenzano, provincia di Genova, il 7 febbraio 1803, e la sua famiglia, che era fra le più cospicue della riviera ligure occidentale, ebbe grande incremento di decoro e di lustro dacchè la madre fu sorella all'insigne filantropo Giuseppe Polleri che nel 1862 legò ai poveri di Genova l'ingente somma di ben tre milioni. Gli anni giovanili del Ghiglini furono consacrati agli studi filosofici e letterari; poi studiò medicina, e vi conseguì laurea l'anno 1830 all'ateneo bolognese. Uomo di fermi e costanti propositi, non era tale che si contentasse del nudo titolo di dottore, ma con perseverante alacrità di animo coltivò i continui progressi della scienza in modo che s'acquistò fama di valente dai più chiari medici della penisola. Nel 1832 pubblicò uno studio importantissimo sulla dottrina insegnata dall'illustre Puccinotti sulla duplice forma del moto vitale. In essa, con quella temperanza di concetti e cortesia di forme che sono proprie del vero scienziato e gentiluomo, il Ghiglini combattè le opinioni dell'esimio patologo urbinate, che dal canto suo gli si profferse amico e corrispondente. Il sommo chimico Tommasini teneva in gran conto il medico d' Arenzano e l' illustre Bufalini usava, nelle sue annuali prolusioni agli allievi della scuola di perfezionamento, ricordare con lusinghiere parole le scritture del Ghiglini sulla febbre tifoidea. È facile l'arguire quale splendido avvenire scientifico sarebbe stato riserbato al Ghiglini qualora avess' egli continuato negli studi

medici; ma sventure domestiche e ragioni di salute lo condussero a Pisa, ove svernò nel 1844 e 45 e colà, abbandonati gli studi che di continuo suscitavano in lui dolorose reminiscenze, volle cercare un refrigerio alle afflizioni e rinfrancare lo spirito intervenendo assiduamente alle lezioni di scienze politiche ed economiche, le quali nell'ateneo pisano erano professate da eminenti scienziati. Forse egli presagiva sin da allora che, maturatisi i destini d'Italia, sarebbe stato in un tempo più o meno lontano chiamato dagli eventi all'ufficio di legislatore. Infatti gli elettori del collegio di Voltri vollero essere rappresentati da lui alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle legislature IV, V e VI. Con decreto reale poi in data del 20 novembre 1861 fu compreso nel novero dei senatori del regno. Se il Ghiglini valeva molto come cultore della scienza medica, non apparve meno valente come uomo parlamentare. In questa qualità nell'Assemblea elettiva e nell'aula senatoria usò della parola nelle più solenni circostanze e nella discussione delle principali leggi. Insieme ad altri chiari membri della Camera subalpina si oppose energicamente alla legge di trasferimento dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia ed all'altra con cui nel 1855 fu decretata la soppressione di alcuni ordini religiosi. Non solo la stampa italiana, ma la straniera eziandio, pur dissentendo dalle opinioni di lui, rese meritato omaggio alla lucidità delle sue idee, all'arte finissima con cui seppe ordinarle, ed alla eloquenza persuasiva, temperata, cortese con cui ebbe a svolgerle. Gli atti del Senato contengono orazioni del Ghiglini egualmente commendevoli per la sostanza che per la forma. Egli fu strenuo oppositore alle due leggi pel conguaglio dell'imposta fondiaria e per l'approvazione del vigente codice civile. Trasferita la capitale a Roma, più che per altri motivi, per quelli di salute disertò il suo stallo di senatore. Cessò di vivere in Genova il 29 novembre 1873. Fu uomo di carattere integerrimo, di convincimenti profondi e sinceri, di opinioni politiche eminentemente conservatrici.

Ghinosi Andrea nacque in Ostiglia il 4 dicembre 1835 si laureò in giurisprudenza all'ateneo pavese. Dedicatosi all'esercizio dell'avvocatura, fu anche giornalista e come scrittore del "Gazzettino Rosa" nel 1869 stette chiuso per tre mesi, con Cavallotti, Bizzoni, Billia, nel forte del Bormida in conseguenza del famoso processo di stampa che diede origine all'inchiesta sulla regia dei tabacchi ed ai casi Lobbia. A Milano nel 1859 fu membro del Comitato che promuoveva l'emigrazione dei volontari in Piemonte e fu volontario egli pure nell'esercito liberatore. Dopo Villafranca ritornò ai prediletti suoi studi per riprendere il fucile nel 1866 fra le legioni capitanate da Garibaldi. Al tempo dell'arresto pei fatti del "Gazzettino" venne dal collegio di Gonzaga eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura X), il qual collegio poi non cessò più di rinnov[a] mandato di rappresentanza fino alla XIII l[egisla]tura, lungo la quale mancò miseramente a[i vivi]. Durante la legislatura XII, eletto deputat[o an]che ad Ostiglia, optò per Gonzaga nella [seduta] del 19 dicembre 1874. Schierato all'estrem[a sini]stra nell'Assemblea, prese parte assidua ed [intelli]gente ai lavori parlamentari ed in parecchie [discus]sioni politiche ed economiche parlò con a[...] con sodi ragionamenti, sostenendo le propr[ie con]vinzioni che egli pensava utili alla patria. [Dopo] la crisi parlamentare del 18 marzo 1876 ch[e pose] il governo nelle mani della sinistra, il Gh[inosi fu scelto] per essere nominato segretario generale a[l mini]stero dell'interno. Egli morì in un modo ve[ramente] commiserevole. Ritornando in sugli ultim[i di ot]tobre del 1877 in carrozza ad Ostiglia da [...] campestre, cadde improvviso il guanciale [su cui] stava seduto il cocchiere; questi precipitò [...] sulla carrozza; i cavalli si misero in fuga, e [il Ghi]nosi, nel voler saltar giù, cadde malament[e feren]dosi al capo. In conseguenza di che il gi[orno ...] di detto mese esalò l'anima, fra il comp[ianto di] quanti lo avevano conosciuto ed avevano d[...] il lacrimevole caso.

Ghirisi-Puddu Francesco [...]zio nacque in Sardegna e dopo essersi [...] avvocato entrò a far parte della magistra[tura del] regno. In essa, per dottrina ed integrità, sal[ì al grado] di consigliere d'appello. Nel corso della [...]slatura del Parlamento subalpino fu eletto [a rap]presentare il collegio d'Iglesias alla Camera [dei de]putati, nella quale diè prove d'ingegno e [di pa]triottismo.

Ghivizzani Antonio nacque a [...] il 19 ottobre 1808 e si laureò in giurispr[udenza]. Funzionario egregio nella pubblica amminist[razione] diede splendide prove d'ingegno, di studi [e di pe]rizia nella sua carriera, nella quale giunse [al]l'alto grado di presidente di sezione del C[onsiglio] di Stato. Creato senatore del regno con r[egio de]creto del 15 febbraio 1880, prestò intellig[ente ed] alacre opera ai lavori del Senato, come f[u prege]sima l'opera di lui nel Consiglio di Stato. [Mancò] ai vivi in Roma il mattino del 24 gennai[o ...]. Nutrì sempre propositi patriottici ed aiutò [effica]cemente la causa dell'indipendenza e liber[tà na]zionale.

Giacchi Michele nacque a Sep[...] provincia di Campobasso, verso il 1830, ed [è uno] dei funzionari più ragguardevoli del regno, [occu]pando da vari anni la carica di consiglier[e della] Corte dei conti. Con regio decreto del 16 [...]bre 1876 venne elevato alla dignità di s[enatore] del regno ed è fra i più assidui ai lavori [del Se]nato. Nutrì sempre propositi patriottici [e diede] prova anche durante la signoria del Borb[one, dal]la quale ebbe a soffrire non poco.

chi Nicola, concittadino e congiunto
lente, s'incamminò per la carriera giuri-
ntrato poi a far parte della magistratura,
ad Avellino, a Cosenza, procuratore del
gliere di Corte d'appello a Napoli, ecc.
corso della VIII legislatura del Parlamento
il collegio di Morcone lo elesse a proprio
ante alla Camera dei deputati, ma il Giac-
per lo più assente dall' Assemblea per
ufficio, laonde non segnalossi affatto par-
mente. Ebbe a guida costante in ogni
uo atto il bene vero della patria.

omelli Angelo nacque a Treviso
815 e crebbe con ispiriti e propositi al-
atriottici. Nel 1852, coinvolto nel pro-
amente famoso di Mantova, venne chiuso
ete della Mainolda insieme a Bacco,
to e ad altri egregi patrioti e vi dovette
n poco. Ma però l'animo invitto di lui
ad amare e desiderare la libertà e l' in-
d'Italia ed a lavorare per essa in ogni
liore, chè invano l'Austria tentò di ren-
devoto. Nel corso della XII, XIII e
latura del Parlamento nazionale fu e-
ppresentare il collegio della nativa Tre-
Camera dei deputati nella quale sedette
dando prova di lodevole assiduità ed in-
a parlare con competenza in molteplici
a cagion d'esempio, in quella pel com-
della rete ferroviaria del regno parlò
ente in difesa degl'interessi della regione
ece pur parte di varie Giunte e riferì an-
alche progetto legislativo. Nel dicembre
rassegnò le dimissioni da deputato per
famiglia e poco dopo veniva nominato
ella provincia di Cremona, donde passò
Siena e quindi a Reggio Calabria, dove
tavia. In tale ufficio ha fatto e fa buona
lla sua Treviso è poi stato preposto a
spicui uffici nelle principali amministra-
i.

omelli Giuseppe, cugino del pre-
nacque pur esso nel Veneto ed è fra i
rdevoli cultori delle discipline economi-
ziarie. Liberale anch'egli, avversò la do-
austriaca e salutò con gioia il giorno
tiva regione venne annessa alla patria i-
etto subito a rappresentare il collegio di
all'Assemblea nazionale elettiva (legisla-
li venne confermato dal collegio mede-
andato di rappresentanza fino a tutta la
tura. Nel corso poi della XI venne scelto
anche dal collegio di Gemona, ma, per
o nel giugno del 1871 nominato diret-
ale delle imposte dirette, l' elezione di
ullata due volte per ineleggibilità. Final-
go la legislatura XIII rappresentò alla
collegio di San Daniele nel Friuli, in
del dimissionario onorevole Verzegnassi.
Seduto al centro destro nell'Assemblea, il Giaco-
melli prese parte vivissima alle discussioni parla-
mentari, dimostrando singolar competenza in ma-
teria sopratutto economica e finanziaria. Quintino
Sella lo ebbe in istima ed amicizia grandissima e
si valse efficacemente e spesso dell'opera di lui. A
capo d'importanti società finanziarie, a cagion d'e-
sempio, del Credito mobiliare, ha partecipato e par-
tecipa ai maggiori affari bancari nazionali, recando
in essi una perizia somma, un'alacrità fenomenale,
un'esemplare integrità. Nel provvidenziale sventra-
mento di Napoli il Giacomelli ha parte principa-
lissima, presiedendo la Società assuntrice di molta
parte dei lavori relativi.

Giaconia Giovanni, barone messinese,
in principio dell' attuale XVI legislatura fu eletto
fra i rappresentanti del 2° collegio di Messina alla
Camera nazionale dei deputati e prese posto fra
la maggioranza ministeriale. Non molto assiduo ai
lavori dell'Assemblea, per condizioni di famiglia si
dimise nella primavera del 1888 ed insistendo in
tali dimissioni la Camera ne prese atto nella se-
duta del 9 maggio di detto anno. Nutrì sempre
propositi liberali e nella natale città ha funti e funge
con lode parecchi ragguardevoli uffici nelle am-
ministrazioni locali precipue.

Giambastiani Angelo, esimio inge-
gnere e liberale toscano, entrò per la prima volta
a far parte della Camera nazionale dei deputati nel
corso della XII legislatura, come rappresentante del
collegio di Pietrasanta, i cui elettori gli conferma-
rono poi il mandato di rappresentanza anche du-
rante la XIII successiva. Schierato al centro nel-
l'Assemblea, il Giambastiani intervenne a par-
lare in parecchie discussioni specialmente tecniche,
dando prova di non comune ingegno e dottrina.
Segretario capo delle ferrovie dell'Alta Italia, poi
esercente altri cospicui uffici nella gestione ferro-
viaria, ha giovato e giova tuttavia non poco al
paese in materia di ferrovie ed a lui si debbono
parecchi dei migliori progetti ferroviari e la dire-
zione intelligente d'importanti lavori.

Giampietro Emilio, liberale salerni-
tano, nacque verso il 1844 ed, eletto fra i rappre-
sentanti del 2° collegio di Salerno alla Camera na-
zionale dei deputati in principio della XV legislatura,
ebbe, dall'Assemblea, annullata l'elezione e rimessi
gli atti al potere giudiziario nella seduta del 16
aprile 1883, dopo una lunga discussione in cui le
ragioni del Giampietro erano sostenute dal duca
di Sandonato contro il relatore della Giunta delle
elezioni, onorevole Antonibon. Nella rappresentanza
poi del collegio medesimo era eletto di nuovo, e
questa volta regolarmente, in principio della XVI
legislatura attuale. Il Giampietro, milite nelle file
della sinistra, ha dato prova di sufficiente assiduità
ai lavori parlamentari, ha parlato talvolta con suc-
cesso ed è stato eletto membro di varie Commis-
sioni. Garibaldino a sedici anni, diè prova di molto

coraggio e bravura. Industriale, si è addimostrato sempre attivo ed esperto, pieno di ardite iniziative. Fra i diversi uffici da lui funti va ricordato quello di membro del Consiglio d'amministrazione del Banco di Napoli.

Giani Costanzo nacque in Mantova verso il 1826. Compiti in Milano privatamente gli studi di giurisprudenza, coll'ingegno, cogli scritti e colla costanza seppe farsi strada da sè. Fu nominato professore di diritto all'università pavese, dalla quale venne traslocato nel celebre ateneo di Bologna, e dappertutto riuscì a cattivarsi la stima e l'affetto degli scolari. Ascritto nelle file della democrazia, fu eletto rappresentante del collegio della nativa Mantova alla Camera dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale e sedette a sinistra. Per eccedenza, però, di professori fra i deputati, l'elezione del Giani venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 28 maggio 1867. Scrisse varie opere di diritto e di filosofia, delle quali alcune hanno veduto la luce dopo la morte di lui. Si provò anche a scrivere in versi, ma con risultato non troppo felice. Una repentina malattia lo rapì in brev'ora alla scienza e all'Italia nella fresca età di 43 anni, poichè cessò di vivere in Mantova il 23 settembre 1869.

Giani Eugenio, congiunto e concittadino del precedente, avendo abbracciata la professione dell'armi giunse in essa, per valore ed ingegno, all'altissimo grado di generale e tra gli uffici esercitati da lui fuvvi pur quello di comandante territoriale del genio. Sui campi delle patrie battaglie si segnalò fra i primi perchè l'idea nazionale gli sedeva sovrana in cuore. Il collegio di Ostiglia lo nominò proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura, ma il Giani prese pochissima parte ai lavori della Assemblea, nella quale stette shierato fra i ministeriali.

Giannuzzi-Savelli Bernardino nacque a Cosenza l'anno 1822, di nobile lignaggio. Andato a Napoli, dodicenne, a studiare, ivi poi si laureò in giurisprudenza. Visse nella società napoletana che liberaleggiava, amico dei Baracco, dei Pandoli e degli altri della "fine fleur" partenopea che venivano aderendo al nuovo stato liberale di cose. Iniziò la carriera giudiziaria nel 1848 e, per i suoi principii, usò sempre riguardi ai patrioti. Fu uno dei più insigni rappresentanti di quell'alunnato napoletano di giurisprudenza che diede ai nuovi ordini giudiziari un contingente preziosissimo di ottimi magistrati. Per molti anni, nel pubblico ministero, con parola facile, sobria, precisa, stringente, con conclusioni dotte, ascoltate e seguite con grande deferenza giovò alla causa della pubblica giustizia. Nel lavoro di trasformazione che doveva ricongiungere Napoli all'Italia cooperò cogli uomini che avevano il governo nel Napoletano pel rinnovamento del personale giudiziario, per le riforme più urgenti d'unificazione legislativa. Taiani, gua[...] gilli, chiamò a Roma il Savelli, nominandol[...] vocato generale della Cassazione, ufficiò in cui [...] poco tempo; più tardi fu presidente della Co[...] appello di Roma, carica che fungeva all'epo[...] cui venne a mancare. Zanardelli lo propose [...] per senatore del regno, nomina avvenuta con [...] decreto del 12 giugno 1881; l'ebbe semp[...] gran conto, ne chiese e pregiò il consiglio, [...] fidò incarichi onorevoli e la presidenza della G[...] pel nuovo Codice di commercio. Fu poi egli [...] che lo propose a Depretis per ministro di gr[...] giustizia. Resse il Savelli siffatta carica dal 25 [...] gio 1883 al 30 marzo del 1884, lasciando [...] breve tempo che sedette a palazzo Firenze, t[...] profonde della sua dottrina, della sua mente [...] vata e serena. Eloquentissimo, pronunciò all[...] mera e al Senato ammirevoli discorsi, fra gl[...] uno stupendo sul miglioramento delle cond[...] della magistratura: si occupò anche del codic[...] nale. Al Senato fu vice-presidente nella 1ª ses[...] della XVI legislatura attuale. "Ingegno acuto e [...] trante (così scrisse un biografo di lui), mente [...] e limpida, ragionatore semplice e filato, ave[...] nata l'intuizione del giure come altri quella [...] l'arte, e quindi dottrina e pratica si accoppia[...] in lui mirabilmente, così che mentre era un[...] più poderosi romanisti ed un vero archivio d[...] risprudenza, sapeva afferrar giusto il lato delle [...] stioni più originali ed impensate e giudicav[...] modernità con saggezza antica. Presidente [...] Corte d'appello di Roma, egli dirigeva assiduan[...] la sezione civile, ed il più delle volte era rel[...] ed estensore lui stesso. Ministro, il calmo [...] strato della Corte d'appello non era fatto p[...] vita inqueta e turbolenta del Parlamento; non s[...] o non volle adattarsi ad un ambiente che lo [...] bligava, invece che a dettar sentenze, a rispon[...] a infinite lettere di deputati e a traslocar pr[...] e cancellieri, invece di far rinascere lo spiri[...] Cuiaccio... Il giorno in cui potè tornare alla C[...] d'appello, il Giannuzzi-Savelli si dichiarò feliciss[...] e da allora raddoppiò il suo zelo per la magi[...] tura. Il che non gli toglieva però di essere, [...] dei tribunali, un lieto ed arguto frequentator[...] salotti, un fortunato corteggiatore della bellezza, [...] servando per essa, sino agli ultimi anni, un [...] di poesia e di ammirazione". Cessò di vive[...] Roma il 10 novembre 1887, sinceramente [...] pianto. Ebbe animo gentile ed affettuoso, a[...] sotto quelle forme che talora, specialmente [...] estremi anni, apparvero rudi, causa la pressione [...] sofferenze fisiche ond'era tormentato. Fu se[...] elegantissimo e la pubblica stima non gli venne [...] meno fino a che visse e lo onorarono in morte [...] coloro che avevano avuta la ventura di valutar[...] rare doti, di apprezzare un'esistenza spesa tutt[...] la verità e per la giustizia. Era stato un bel gio[...] aveva scritto epigrammi, si era battuto in duello [...] ecc. Consigliere comunale a Napoli, scrisse [...]

più fiera contro l'amministrazione del San Do- Non aveva mai direttamente partecipato alla politica.

ianoglio Giacomo, esimio giurecon- piemontese e liberale operoso, sedette alla Ca- subalpina dei deputati nel corso della IV e islatura del Parlamento, (lungo la V, e pre- ente nel maggio del 1857, si dimise), rap- ntando il collegio di Spigno: durante poi la gislatura fu deputato del collegio di Acqui alla nblea nazionale elettiva. Votò più spesso colla izione di sinistra ed intervenne abbastanza as- ai lavori parlamentari, prendendo con auto- parola su molteplici questioni.

ianolio Bartolomeo, giureconsulto rale subalpino, fece il suo primo ingresso alla ra nazionale dei deputati nel corso della XV tura, essendo riuscito eletto a succedere, sulla del 1884, al defunto onorevole Federico Span- nella rappresentanza di un seggio del 3° col- di Cuneo, nella quale rappresentanza è stato rmato anche pel corso della XVI legislatura e. Nell'Assemblea, seduto in uno dei settori entro, ha, per lo più, votato a favore del go- , tanto sotto Depretis che con Crispi. Suffi- mente assiduo ai lavori parlamentari, è inter- con competente parola in varie discussioni stato nominato a far parte di Commissioni plici. Sostenitore efficace degli interessi legit- de' suoi rappresentati, ha giovato e giova ai simi anche in seno a quei corpi amministrativi ali è stato eletto membro.

ianone Luigi, giureconsulto piemonte- ppresentò il collegio di Gassino alla Camera ina dei deputati lungo la IV legislatura, senza nentariamente segnalarsi. Nutrì costanti pro- patriottici.

ianotti Marcello nacque a Torino to del 1799, di nobile famiglia, da cui ere- titolo di conte. Dedicatosi alla carriera mi- percorse tutti i gradi della milizia dal posto letto in artiglieria a quello di luogotenente ge- , in modo lodevole, da meritarsi l'approva- del sovrano. Ebbe, fra gli altri, il comando della ne militare di Torino. Per affranta salute da hi anni prima di morire aveva chiesto ed to un onorato riposo. Con regio decreto del vembre 1861 era stato assunto alla dignità atore del regno, ma per la ragione suespo- on potè frequentare assiduamente il Senato. ssi, negli ultimi anni, a Moncalieri ove chiuse giorni il 7 marzo 1868, compianto da quanti no avuta la fortuna di conoscere e d'apprez- n lui un uomo d'onore, fedele a' suoi do- li modi onesti e benevolenti. Era stato de- anche della medaglia mauriziana per merito e di cinquant'anni di milizia.

anturco Emilio, esimio giureconsulto nte di diritto della Basilicata, nel corso della XVI legislatura attuale è riuscito eletto a succedere, nella rappresentanza di un seggio del 3° collegio di Potenza alla Camera nazionale dei deputati, all'onorevole Salvatore Correale cessato dalla deputazione per nomina a prefetto. L'elezione del Gianturco veniva convalidata dall'Assemblea nella seduta del 20 maggio 1889. Egli, preso posto a sinistra, è andato ad accrescere la maggioranza a favore del gabinetto Crispi e nei brevi mesi da che siede a Montecitorio ha dato favorevole prova di sè per ingegno, dottrina ed operosità. È un giovane a cui è aperto dinanzi una bella carriera e che arriverà. È autore di pregevoli pubblicazioni, insegna con successo all'università di Napoli ed in ogni pubblico ufficio da lui funto ha saputo sempre incontrare la generale approvazione. Durante la recente discussione sulle opere pie, ha pronunciato alla Camera un discorso sull'azione popolare che ha ottenuto un vero successo, non soltanto di dottrina, ma altresì d'eloquenza.

Giardina Francesco, nato a Modica, in provincia di Siracusa, da onesta e civile famiglia, nei primi anni del secolo, si dedicò con indefessa cura agli studi, e con prosperi risultati; talchè levossi in fama presso la nativa regione. Liberale di sincera fede, prese notabile parte alla rivoluzione siciliana del 1848. Prostrate le sorti dell'isala nella fatale battaglia di Catania, del 6 aprile 1849, il Giardina, per disposizione della polizia borbonica fu allontanato da Modica e confinato a Palermo. Nel corso dell'VIII legislatura, fu eletto deputato al Parlamento nazionale pei voti del collegio nativo, ed il Giardina disimpegnò egregiamente il mandato, finchè nel dicembre del 1862 non vi rinunciò. Rientrato alla Camera, per lo scrutinio di lista, in principio della XV legislatura fra i rappresentanti del 2° collegio di Siracusa, in tale rappresentanza veniva confermato anche pel corso della XVI attuale; se non che nel 1888, per motivi di famiglia e per malferma salute ed età, inviava le proprie dimissioni, insistendo in esse anche dopo che la Camera, per proposta dell'onorevole Di Camporeale, le aveva respinte, accordando, invece, al Giardina un congedo di due mesi. Parlamentariamente non si segnalò quasi affatto, stette spesso assente dall'Assemblea e militò fra gli onorevoli di destra. Nella sua Modica è stato preposto a fungere diversi uffici amministrativi importanti.

Giarelli Carlo nacque a Bettola, in provincia di Piacenza e fu patriota e giureconsulto insigne. Nella I legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il 2° collegio di Piacenza e quello della nativa Bettola, pel quale egli optò e da cui ebbe confermato il mandato di rappresentanza altresì nella successiva II legislatura. In essa, però, l'elezione di lui non venne convalidata, causa lo scioglimento dell'Assemblea. Dentro e fuori

del Parlamento s'inspirò mai sempre agl'interessi della patria, avversando a tutt'uomo ogni atto o conato di reazione, dalla quale ebbe non poco a soffrire.

Gibellini-Tornielli Giovanni nacque, di nobile famiglia, a Novara e si laureò in giurisprudenza. Amantissimo della patria, contribuì sinceramente al bene di essa, e nel corso della IX legislatura meritò di sedere alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio dalla nativa città, i cui elettori gli confermarono il mandato altresì nella successiva legislatura X. Nel marzo però del 1868 dimettevasi da deputato. Il Gibellini votò più spesso coi ministeriali e dimostrò molto talento nel prender parte a parecchie discussioni. I colleghi lo elessero membro di alcune Commissioni e Giunte parlamentari, ed egli anche in simili incarichi fece buona prova di sè. Venne preposto a fungere parecchi ragguardevoli uffici amministrativi nella sua città.

Giera Ottorino, esimio giureconsulto e liberale livornese, veniva eletto a rappresentare il 1° collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura e l'elezione di lui era convalidata, malgrado i tumulti e le proteste che ebbero luogo per la medesima. Milite nelle schiere del partito moderato, il Giera funse con sufficiente assiduità e molto ingegno il mandato e fu membro di Giunte parlamentari diverse. Nella sua Livorno è stato a capo per qualche tempo dell'amministrazione cittadina, con lode di solerzia e di onestà. Anche esso ha combattuto per la libertà e la indipendenza italiana e vestita la gloriosa divisa del garibaldino, pugnando contro l'Austria nel Tirolo. Mancato ai vivi l'onorevole Novi-Leva nel corso della XVI legislatura attuale, il Giera è stato candidato contro il Meyer, radicale, e il Bandi, direttore della " Gazzetta Livornese ", e fra lui ed il Bandi, a proposito delle spese per l'elezione, sorsero gravi scandali che giovarono mirabilmente alla riuscita del candidato radicale e non accrebbero la fama del Giera. Egli si è poi, in ogni incontro, dimostrato tenero dell' incremento dell'industria e del commercio della sua Livorno, i cui interessi sostenne a tutt'uomo anche nell'aula parlamentare.

Gigante Raffaele, giureconsulto e liberale di Terra di Lavoro, rappresentò il collegio di Formia alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature IX, X ed XI e quello di Agnone lungo la XII. Assiduo alle tornate dell'Assemblea ed alle riunioni negli uffici, sostenne con molta anima i principii del partito moderato, e diè prova di molta dottrina ed intelligenza in molteplici discussioni ed in seno a Giunte e Commissioni parlamentari diverse. Al tempo della reazione borbonica compiè egregiamente e con proprio disagio i doveri di buon patriota[illegible] uno dei membri più operosi della Ass[illegible] costituzionale napoletana.

Gigli Nicola, esimio giurecons[illegible] ridionale, eletto deputato di Teano nel c[illegible] IX legislatura del Parlamento nazionale, [illegible] gennaio del 1867, annullata l'elezione da[illegible] blea perchè alla votazione non aveva pr[illegible] la sezione di Mignano. Precedentemente [illegible] durante la stessa legislatura, era stata l'el[illegible] lui nel collegio medesimo annullata per [illegible] rità. Era nato sul principio del secolo e[illegible] in Napoli nel maggio del 1880. Sin d[illegible] tenne pubbliche lezioni di giurisprudenza [illegible] suo studio uscirono giovani che oggi son[illegible] e lustro del fòro e della magistratura na[illegible] Fu professore dell'università partenopea, n[illegible] magistrato sotto il passato regime.

Gigliucci Giovanni Batti[illegible] [illegible]cque a Fermo, verso il 1820, di cospicua [illegible] da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. [illegible] politici del 1848 e 49 prese parte in fav[illegible] causa liberale, quindi, dopo la restaurazion[illegible] cia, dovè esulare dagli stati papali per isfu[illegible] persecuzioni della polizia. Nel 1848 era st[illegible] tato al Consiglio legislativo romano. Dopo [illegible] decennale esilio sostenuto il programma pa[illegible] venuti i tempi di libertà tornò in patria e[illegible] legio della nativa Fermo venne nel corso d[illegible] legislatura eletto deputato al Parlamento n[illegible] Fece parte anche delle legislature X e [illegible] presentando nella prima di esse il collegi[illegible] Benedetto del Tronto, nell'altra venendo [illegible] la seconda volta deputato di Fermo. Segu[illegible] teorie del partito moderato, il Gigliucci fu [illegible] alle tornate dell'Assemblea, ma non fece [illegible] giare quasi mai la propria voce nell'aula le[illegible] col partecipare a pubbliche discussioni parla[illegible] Venne eletto segretario dell'ufficio di presi[illegible] corso della VIII legislatura e disimpegnò [illegible] il còmpito affidatogli. Uomo d'intemerata c[illegible] di patriottismo a tutta prova, di grande n[illegible] seppe conciliarsi la stima e l'affetto dei c[illegible] dei concittadini: questi lo preposero ad alc[illegible] blici onorevolissimi incarichi che venner[illegible] funti con zelo ed integrità esemplari. Con [illegible] creto del 26 gennaio 1889 è stato assunt[illegible] gnità di senatore del regno. Simpatico gen[illegible] è voluto bene generalmente e la lunga barb[illegible] fluente gli da un'idea di Leonardo da Vi[illegible]

Gilardini Francesco, avvoca[illegible] montese, rappresentò il collegio di Ovada [illegible] mera subalpina dei deputati durante la V [illegible] legislatura del Parlamento, ma non si seg[illegible] i membri più ragguardevoli dell'Assemblea, [illegible] mostrandosi patriota convinto. Nel corso d[illegible] legislatura, e precisamente dal gennaio [illegible] veva sostituito l'onorevole Domenico Buff[illegible] duto dal mandato per ragione d'impiego.

llet Francesco, savoiardo, rappresentò
:gio di La Motte Servolex alla Camera su-
dei deputati nel corso della I legislatura,
parlamentariamente segnalarsi. Nutrì principii
to ostili alle istituzioni liberali.

net Giuseppe, valente giureconsulto
rdo, nel corso della I legislatura del Parla-
sostituì l'onorevole Girod nella rappresentanza
llegio di Rumilly alla Camera dei deputati,
resentò poi il collegio suddetto anche nella
VI e VII legislatura, durante la quale cessò
andato in causa dell'unione della Savoia alla
a. Nell'Assenblea diè prova di dottrina e d'in-
nza. Nel corso della I legislatura mosse la
e interpellanza a proposito di accuse sul conto
relio Bianchi, Giovini.

inori-Lisci Carlo nacque a Firenze,
tre prosapia, verso il 1845, ed ha titolo gen-
di marchese. Non degenere dalle civili e
ttiche virtù del padre, Lorenzo, egli pure ha
o e giova al lustro della patria colla pro-
e delle idee liberali, col promuovere l' in-
nto dell'industria nazionale, col dedicarsi alla
pubblica. Fece il suo primo ingresso alla Ca-
nazionale dei deputati in principio della XV
tura, essendo riuscito eletto fra i rappresen-
del 1° collegio di Firenze ed in tale rappre-
za è stato confermato anche pel corso della
legislatura attuale. Milite nelle file del partito
tra, ha partecipato con sufficiente assiduità
ori dell'Assemblea, dove ha parlato qualche
assennatamente e per lo più in difesa degli in-
della sua Firenze. In essa ha funti e funge
cospicui nelle principali amministrazioni ci-
Pochi anni fa provò l' immenso dolore di
e la giovane e bella consorte ch'egli adorava.
sidente del R. Yacht Club Italiano.

inori-Lisci Lorenzo Pellegri-
padre del precedente, nacque a Firenze il 23
io 1823, di stirpe già illustre per assai nomi
ri, di magistrati, di ambasciatori. Nel secolo
il marchese Carlo, fatto senatore da Gian
ne, aveva cercata una nuova nobiltà nel la-
Bonificatore di maremme, ausiliatore della
zione e massime della pesca dei coralli, alla
nel 1744 inviava una squadra di 17 feluche,
ore della fabbrica di porcellane a Doccia,
ndo così la dipendenza dell'Europa dalla China
Giappone che le facevano pagare a prezzi
tanti. La nave di Carlo Ginori, spedita nelle
orientali nel 1735, era stata la prima a por-
Italia i saggi delle terre che servivano alla
sizione delle porcellane cinesi, e allora sorse
cia la fabbrica toscana contemporanea alla
e di Sèvres. Ma il maggior disegno di Carlo
di instituire a Doccia una colonia industriale,
vrebbe attecchito se non si fosse arditamente
tato a incarnarlo il marchese Lorenzo. Questi,
giovanile s' era dato agli studi che meglio
conferiscono all'arte ceramica, e specialmente aveva
udite le lezioni di chimica del Dumas e del Pe-
louse alla Sorbona e nel Collegio di Francia. Tor-
nato a Doccia, vi chiamò maestri, artisti, scienziati,
fra' quali lo scultore Bruschi, il pittore Aureiter,
il chimico Vundhelein; provvide alla istruzione dei
lavoratori e dei loro figli, mantenne del proprio
alla scuola di Firenze quanti ragazzi aspiravano
alle sezioni chimica e artistica dell' officina. Per
sopperire al difetto di terre fine nostrali, aprì un
museo di ben tremila esemplari di terre e di mi-
nerali. E a lui si devono le porcellane di rilievo
e colorate, sul modello di quelle, un tempo cele-
bri, di Capodimonte. A lui la scoperta di bellissimi
lustri iridati; a lui la imitazione meravigliosa delle
antiche maioliche italiane, che nei secoli XVI e
XVII avevano dato fama alle fabbriche di Urbino,
di Faenza, di Castel Durante, di Gubbio. Insomma,
se la manifattura di Doccia è salita in altissima
estimazione, se i suoi prodotti competono con quei
di Sèvres, di Dresda, di Stoccarda, di Berlino; se
sono stati premiati a tutte le Esposizioni interna-
zionali e nazionali, il merito e il vanto ne spetta
all'ingegno, al coraggio, alla perseveranza, al genio
estetico di Lorenzo Ginori. Nè le tante e sì varie
sollecitudini del valoroso industriale resero sterili o
inerti i sensi del patriota. Nel 1843 diventò ca-
valiere dell' ordine di Malta, ma non volle mai
saperne di quello di Santo Stefano che obbligava
i cavalieri a giurare obbedienza al granduca. Si
illuse anche egli su Pio IX. Quando la Toscana
raggiunse le libertà statutarie il municipio di Sesto
se l'ebbe a capitano diligentissimo dei militi citta-
dini. Nel dolente decennio che sussegui alla inva-
sione austriaca del 1849, non volendo rifiutare ai
compaesani il soccorso de' suoi lumi e della sua
esperienza d'amministratore, accettò dapprima l'uf-
ficio di gonfaloniere di Calenzano, poi, nel 1853,
di consigliere di Firenze e nel 1854 di gonfaloniere
di Sesto. Dopo la pace di Villafranca andò legato
del governo toscano al dittatore di Modena L. C.
Farini per veder modo di stringere la lega morale
e politica cogli altri governi provvisori dell'Italia
centrale. Poco appresso, nell'Assemblea dei rappre-
sentanti della Toscana, metteva innanzi e vinceva
con tutti i suffragi il decreto di decadenza della
signoria lorenese. Frattanto il barone Ricasoli ave-
valo nominato maggiore della guardia nazionale di
Firenze e sindaco di Sesto. Appena la Toscana fu
libera dalla dominazione lorenese e venne raccolta
nei comizii elettorali politici per procedere all'ele-
zione dei proprii deputati al Parlamento in Torino,
il marchese Ginori fu scelto a rappresentare alla
Camera il 3° collegio fiorentino (legislatura VII),
collegio i cui elettori gli rinnovarono il mandato
di rappresentanza altresì nell'VIII successiva legisla-
tura. Egli andò a schierarsi fra i deputati di destra,
senza prendere, però, molta parte ai lavori parla-
mentari. Cessò poi dal mandato nel corso dell'VIII
suddetta legislatura per essere stato, con decreto

reale in data del 13 marzo 1864, elevato alla dignità di senatore del regno. Dal 5 marzo al 29 ottobre 1868 fu sindaco di Firenze, periodo faustissimo e veramente solenne, per le feste celebratesi da quel municipio in occasione delle nozze dei principi Umberto e Margherita. Fu segretario del Senato per cinque sessioni; e specialmente quando discutevasi di provvedimenti ferroviari e di questioni attinenti alla pubblica economia, soleva recare l'avviso suo autorevole. Se non che le fatiche assidue e lo studio indefesso ch'ei poneva a sempre nuovi ritrovati che dessero perfezione alla sua dilettissima manifattura gli rovinarono la salute, sì che da qualche anno stava assente dal Senato. Morì di poco più che 55 anni, il 13 febbraio 1878. Il lutto per la morte di lui fu grandissimo, splendidi i funerali. Le legioni della sua cara colonia di Doccia, accompagnandone il feretro, piangevano, assai più che il padrone, il benefattore, il padre, il maestro, l'amico. Egli, infatti, aveva dato alla sua colonia scuola e asilo infantile, cassa di risparmio per gli artisti e per gli operai; nel comune di Sesto contribuì largamente alla scuola di disegno industriale. Il suo nome rifulge anche fra i primi e più generosi oblatori al " Consorzio Nazionale ", ideato e organizzato nel 1864 dal compianto principe Eugenio di Carignano.

Gioberti Vincenzo nacque in Torino il 5 aprile 1801, da genitori civili, onestissimi, ma poverissimi che perdette entrambi nella sua prima giovinezza. Prima, però, che gli morisse la madre, vestì l'abito ecclesiastico ed i suoi istitutori, padri Giannotti e Fontana dell'oratorio di San Filippo, gli ottennero un posto fra i chierici di camera del re di Piemonte, carica che, modicamente retribuita, dava poi adito ad essere nominati cappellani di corte. Trovavasi allora il Gioberti in sui sedici anni, e cominciò più che mai ad attendere allo studio specialmente della Bibbia e dei classici, e si propose fino da allora di scrivere intorno ad argomenti filosofici. E tanto e così bene applicò l' ingegno alle discipline scientifiche e letterarie che non è meraviglia se riuscisse poi ammirato e profondo filosofo. Il 9 gennaio 1823 venne laureato in teologia e due anni appresso consacrato prete. Amantissimo del Detorri che presiedeva il collegio teologico nell' ateneo torinese, vedeva con dolore la guerra che gli movevano i gesuiti che s'arrabbattavano, sotto lo specioso titolo di riformatori, a mettere insegnanti dei loro all' università per dominare il giovane clero; e pur troppo vi riuscirono ed ottennero la destituzione del Detorri. Questa fu una delle cause che accesero il Gioberti contro i gesuiti che da lui s' ebbero in appresso così aspra guerra. Nell'autunno del 1828 viaggiò in Lombardia e nell'Italia centrale per conoscere e visitare gli uomini più cospicui per iscienza: in quella circostanza vide in Milano Alessandro Manzoni, e si strinse in cara amicizia con Giacomo Leopardi. Verso il finire del 1830 erasi pubblicata in

Roma la celebre opera del Rosmini intorno
l'origine delle idee ", ed il Gioberti fu il prim
introdurne lo studio in. Piemonte. In pari t
era uno dei più fervidi intelletti che desidera
giorni migliori alla patria, nè dissimulando egli
sto nobile proposito, ebbe a soffrire parecchio
opera del partito gesuitico: accusato poi di li
lismo presso il grande elemosiniere di corte,
avere il Gioberti dimostrato a costui che no
versava la religione e la monarchia, offrì le
dimissioni da cappellano di corte, le quali fu
accettate il 9 maggio 1833. La sera del 31
stesso mese, trovandosi egli, come al solito, a
versare con alcuni amici nei bastioni di circon
zione detti i " ripari " fu tratto in arresto com
spetto di cospirazione, e insieme venne ese
una minuta perquisizione in sua casa, ma
pratico risultato. La prigionia di lui si protrass
quattro mesi non essendosi contro di esso p
stabilire gli estremi di un procedimento. Nondir
la polizia, per non far scorgere d'aver subito
scacco, arbitrariamente lo fece mandare ai confin
decreto del 24 settembre. Costretto a lasciar T
senza accomiatarsi dai cari amici, dopo un fati
viaggio di parecchi giorni arrivò a Parigi,
giunto, per prima cosa rifiutò la pensione che
deva dal regio economato apostolico. Ebbe p
animo di pubblicare una relazione sullo stato
cose in Piemonte, ma non potè effettuare qu
disegno, non avendo trovato stampatore che
volesse anticipare la spesa; così pure trovò o
sizioni al concetto d'istituire un giornale filoso
letterario. In Parigi strinse amichevoli relazion
maggiorenti fra gli emigrati italiani colà dimor
e cogl'ingegni più illustri della Francia, ed accr
maggiormente il patrimonio già vasto delle
prie cognizioni. Quindici mesi dimorò nella c
tale francese e resistette alle sollecitazioni pe
si aggregasse alla società della " Giovane Itali
egli voleva proceder libero per la libertà. Da Pa
passò a Bruxelles ad insegnarvi filosofia in un
vato istituto. Divise colà il tempo fra lo studi
la scuola, menando una vita bastantemente l
perchè rallegrato dalle speranze del futuro e d
dovizie scientifiche. Scrisse colà la " Teorica
Soprannaturale ", l' " Introduzione allo studio d
filosofia " ed il " Primato morale e civile deg
taliani ", opera che apparve in luce nel 184
che suscitò tanto interesse, diede origine a ta
polemiche e rese così popolare il nome dell'
tore. Un anno prima eragli stata proposta
cattedra di filosofia nell' università pisana, ma
cosa andò in fumo per gli occulti maneggi
conte Solaro Della Margherita, allora ministro
gli affari esteri del re di Sardegna. Al " Primato
che aveva dedicato all'illustre martire dello Sp
berg, Silvio Pellico, il Gioberti fece seguire co
commento i "Prolegomeni" in cui era inserita
eloquentissima invettiva contro i gesuiti che si
pagarono contro di lui con ogni genere di c

Allora egli rincarò la dose e nel " Gesuita
o " rispose per le rime ai padri Pellico e
he si erano argomentati di confutare i " Pro-
ni ". Le ultime opere del filosofo tori-
varono di sè tanto rumore che nulla più;
all' iniziarsi nel movimento nazionale nel
egli fu uno dei più acclamati, siccome
che cogli scritti e coll'opera aveva tanto
ito a prepararlo. Con regio decreto del
1848 fu nominato senatore del regno,
rinunciò a siffatta dignità per accettare la
ione politica. Poco dopo le cinque gloriose
di Milano, dopo tre lustri d'esiglio, egli
a Torino richiamato dal voto del popolo
ato dai governanti. Nella incruenta guerra
ioni intorno alla futura costituzione del re-
n dubitandosi punto allora della definitiva
degli stranieri, Gioberti si costituì paciero
lli che volevano esteso lo Statuto sardo a
regno e quelli che gridavano ad alta voce
stituente ". Purtruppo l'enciclica papale del
le e l'agitazione di Mazzini a Milano non
che vieppiù dividere gli animi. Gioberti in
ni di maggio si recò a visitare Carlo Al-
l quartiere generale di Sommacampagna,
recò a Genova, dove s' imbarcò alla volta
a che gli riserbava un'accoglienza addirittura
tica, ad onta che il pontefice gli si dimo-
piuttosto freddo e sospettoso. Convocato il
ento subalpino, Gioberti che, eletto deputato
collegio di Torino, da quello di Moncalvo
no di Genova, aveva optato per Torino, a
a di Sineo e contro il regolamento venne
ato per acclamazione presidente della Ca-
Esercitò questa carica breve tempo per es-
ito quasi subito chiamato a far parte dei
della Corona come ministro dell'istruzione
nel gabinetto Casati. Questo gabinetto ebbe
vissima per la disfatta di Custoza e il con-
e armistizio Salasco. Succeduto il ministero
e Perrone, il partito più avanzato fece ressa
a Gioberti per averlo a proprio duce. Fu
h'egli pubblicò il violento oposculo: " I due
nmi"; e quando alla riapertura del Parlamento
stero, battuto in breccia dall'opposizione, fu
o a dimettersi, venne dato a Gioberti l'in-
di formare una nuova amministrazione (di-
1848). Presi a collehgi Rattazzi, Sineo,
, Buffa e Cadorna e dopo avere nel program-
quillato un po' gli animi di coloro che pa-
no le esorbitanze del ministero democratico,
ogliere la Camera e nelle nuove elezioni
ottenne una ragguardevole maggioranza.
i, venne eletto da ben dieci collegi, cioè
, 4°, 5°, e 7° di Torino e da quelli di
iriè, Cuorgnè, Pinerolo, Pontestura e Sa-
l optò, al solito, pel 3° di Torino. Il mi-
fermo nel proposito di ritentare la fortuna
rmi, si accinese a cercare alleati: con
concetto Vincenzo Gioberti, che, oltre alla
presidenza del gabinetto, reggeva il portafoglio
degli affari esteri, formò divisamento di man-
dare le truppe subalpine a ricondurre Pio IX
in Roma e Leopoldo in Toscana col patto che essi
conservassero le franchigie costituzionali e dessero
mano a cacciar lo straniero. Tale programma, giu-
dicato in senso opposto, ed anche in seno dello
stesso gabinetto, fu causa che Gioberti, nel febbraio
del 1849, dovesse abbandonare il potere, alla cui
testa andò il general Chiodo. Dopo avere combat-
tuto nel " Saggiatore " il governo, quando lo vide
rompere l'armistizio si fece predicatore di concordia,
ma sopravvenne la infausta Novara a distruggere le
speranze italiane. Però alcune anime grandi non si
lasciarono vincere dallo scoraggiamento e fra que-
ste fu Pier Dionigi Pinelli che, nutrendo fiducia nel
giovane re succeduto all'esule volontario d'Oporto
e nell'intento di riordinare le cose interne del Pie-
monte mantenendo intatto il regime costituzionale,
accettò nel marzo del 1849 di mettersi a capo del
governo insieme a De Launay e volle avere a col-
lega, ma senza portafoglio, il Gioberti. Incaricò
questi di una missione straordinaria a Parigi per
indurre la Francia a perorare la causa del Pie-
monte nelle trattative di pace coll'Austria e ad im-
pedire una irosa ristaurazione a Roma e a Firenze.
Partì Gioberti nella primavera del 1849 dalla patria
che non doveva mai più rivedere. Ebbe splendide
accoglienze a Parigi, ma sterili nel risultato pratico
della sua missione; laonde fu giuocoforza al Pinelli
di piegare sotto l'imperversare del nembo rivolu-
zionario. A ciò non potendo acconciarsi il Gioberti,
concepì contro il Pinelli un odio sì acerrimo che
non gli si spense che colla vita. Rifiutò sdegnoso
ogni pubblico ufficio, e, respingendo ogni testimo-
nianza onorifica che gli venisse dalla patria, giurò
seco stesso di non farvi mai più ritorno. Si chiuse
perciò di bel nuovo nelle modeste consuetudini
della vita privata e ne' suoi studi e compose l'o-
pera " Il Rinnovamento civile d'Italia ", una fra le
migliori di lui. Questa pubblicazione suscitò ire e
proteste non poche alle quali dovette rispondere,
tributando infine sincero omaggio alla schietta
lealtà di Vittorio Emanuele e alla condotta del
suo governo. Eletto per la terza volta a rappre-
sentare il 3° collegio di Torino alla Camera dei
deputati, rinunciò il Gioberti al mandato e l'Assem-
blea ne prese atto nella seduta del 2 agosto 1849.
Le fatiche della mente e le amarezze dell' animo
prostrarono così il filosofo che nella notte dal 16
al 17 ottobre 1852 cessò di vivere. La sera del
16 era egli anche in piedi ed aveva fatto una con-
versazione or grave or faceta con Giorgio Palla-
vicino e col signor Corner. Nella notte i padroni
di casa (abitava egli a Parigi un modesto quartiere
di quattro camere) udirono il rumore di un corpo
che cade e che, cadendo, rovescia una caraffa, ma
non vi fecero attenzione. Quando all'indomani mat-
tina entrarono nella camera dell'illustre uomo lo
trovarono morto, steso bocconi sul pavimento, coi

rappresentanza veniva confermato anche per e XVI legislatura. Alla Camera entrò senza enti politici, ma si fece ben presto salda ione di uomo competentissimo nelle qui- finanziarie e divenne tra i più accaniti av- dell'onorevole Magliani. " La rapida for- i Giolitti (scrive il Brangi) fu motivata dalla one parlamentare in cui il neo-deputato l'onorevole Magliani. Contro di costui ser- va un malcontento, se non universale, cer- te generale. Valenti oppositori e critici, più i erano levati con fierezza e baldanza con- vocatore dell' " oro d'un' ora "; ma nes- veva potuto convincere del torto l'onorevole ore di Grimaldi.... Giolitti ruppe l'incanto. eniva come Magliani, dall'alta burocrazia. la " routine " come il ministro, e la con- meglio di lui. Si conoscevano. Incontran- ei corridoi della Camera, potevano sorridere iglianza degli auguri romani. Magliani non mettere nel sacco un avversario di simil . Quei ripieghi, quei sotterfugi, quel tecni- di " forme e di " formole " che tanto gli o giovato contro i precedenti avversari, non varono più contro il Giolitti. Con Giolitti più possibile dissimulare e simulare. Il nzo fu confessato. L'opposizione, natural- trasse profitto della competenza speciale litti, e lo levò sugli scudi. Al tempo dei etti " dissidenti " il Giolitti ne fu uno dei ali e, fra l'altro, in un discorso a' suoi elet- Cuneo, fece una carica a fondo contro inistrazione finanziaria retta da Magliani l'aveva assiduamente e competentemente tuta alla Camera, con parola calma, equi- riflessiva, non senza qua e là la punta nordacità e della satira. Nel Giolitti si pre- iva il successore di Magliani e se non gli e interamente ed immediatamente, però, con decreto del 9 marzo 1889, veniva nominato o del tesoro, in sostituzione al senatore passato come una meteora attraverso il ro suddetto. Veramente parve a non pochi Giolitti fosse specialmente atto alle fun- i ministro delle finanze anzichè a quelle oro, ma anche in quest'ufficio ha fatto sin ova non infelice, quantunque il Magliani trovare non perfetta corrispondenza fra le pa- l deputato d'opposizione e l'operato del mi- Il Giolitti, integro esemplarmente, di sem- modeste abitudini, è stimato meritamente versale ed è poi ritenuto una gloria per provincia nativa.

rdano Carlo nacque a Nocera, in ia di Salerno, il 22 gennaio 1814. Fu pa- incero e costante e largo della sua fortuna io e vantaggio della causa liberale e uni- reato senatore del regno con regio de- el 13 marzo 1864, non frequentò con ssiduità i lavori del Senato. Cessò di vi- vere, in una sua villa a Portici, l'8 febbraio 1883. La famiglia, testimone della sua modestia ed ese- cutrice de' suoi desideri, pregò che al mortorio non si rendessero onori ufficiali.

Giordano Ernesto, giureconsulto e liberale piemontese, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XV legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappre- sentanti del 2° collegio di Cuneo, nella quale rappresentanza veniva confermato anche per l'at- tuale XVI legislatura. Amicissimo di Depretis, prese posto al centro sinistro ed appoggiò co- stantemente gli atti del gabinetto presieduto dal compianto statista stradellese, ed anche dopo as- sunto Crispi al potere, si è per lo più schierato colla maggioranza che lo sostiene. Oratore elo- quente e fornito di molta erudizione e dottrina, non ha parlato molto spesso nell'Assemblea, ma quando lo ha fatto è sempre stato ascoltato con deferenza. Avvocato, ha patrocinato stupenda- mente molte cause importanti e fra esse anche taluna di ragione politica. S'occupa anche, con competenza, d'affari ed entra a parte di varie so- cietà commerciali ed industriali. Simpaticissimo d'aspetto, con una bella barba castana, il Giordano conta quarantacinque anni all'incirca.

Giordano Francesco, esimio inge- gnere meridionale, fu anche patriota operoso e sincero. Nel corso della VIII legislatura del Par- lamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Capaccio alla Camera dei deputati, ma l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 24 aprile 1865 in forza dell'articolo 104 della legge elettorale allora vigente. Il suo primo ingresso formale nell'aula legislativa elet- tiva lo fece nel corso della seguente IX legisla- tura, mercè i voti del suddetto collegio. Nella XI poi sostituì l'onorevole Francesco Giunti nella rap- presentanza del collegio di Verbicaro, che egli rap- presentò altresì nella XII successiva. Infine gli elet- tori di Torchiara lo scelsero a proprio deputato pel corso della legislatura XIII. Schierato nelle file del partito di sinistra, il Giordano prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari ed in parecchie discussioni, specialmente di lavori pub- blici, intervenne con faconda ed autorevole pa- rola. Fu pure eletto membro di diverse Giunte e Commissioni governative e parlamentari, ed in tutte dimostrò grande ingegno. Un apprezzato pro- getto ferroviario per la linea tanto contrastata da Eboli a Reggio di Calabria è opera del Giordano, a cui pure si devono altri tracciati di ferrovie e non poche commendevoli costruzioni di varia na- tura. Cessò di vivere il dì 8 gennaio 1878.

Giordano Luigi nacque di nobile fa- miglia napoletana e nel corso della VIII e della IX legislatura del Parlamento nazionale rappresentò l'11° collegio di Napoli all'Assemblea elettiva. Pa- triota di schietta fede, frequentò abbastanza assiduo

le tornate della Camera, nella quale sedette al centro. Non si segnalò, però, fra i deputati più ragguardevoli. In Napoli funse egregiamente vari pubblici incarichi.

Giordano-Apostoli Giuseppe nacque a Sassari l'anno 1838 ed è figlio del barone Domenico che fece parte con onore dell'alta magistratura sarda. Conseguita con lode la laurea in giurisprudenza nell'ateneo della nativa città, andò a Torino a far pratica legale nello studio dell'illustre Mancini, e nel 1860, in seguito a concorso, entrò nella carriera superiore del Contenzioso amministrativo. Due anni appresso fece parte, come ufficiale portabandiera, del battaglione della milizia mobile di Sassari, che, comandato dall'onorevole Nicolò Ferracciù, si recava nell'Umbria, con sede in Orvieto. Nominato consigliere di prefettura e destinato a Bologna, il Giordano venne poscia chiamato al ministero dell' interno e nel 1867 fu da Rattazzi nominato segretario della Commissione istituita per studiare e proporre una nuova legge comunale e provinciale. Nel 1868 il ministro dell' interno Carlo Cadorna lo scelse a suo segretario particolare e per parecchi anni, cioè fino al 1876, il Giordano continuò poi a far parte del gabinetto del ministero dell'interno e ad esercitarvi speciali incarichi di fiducia affidatigli dai diversi ministri che si successero in quel tempo a palazzo Braschi. Nel mentovato anno 1876 abbandonò volontariamente la carriera per ritirarsi a vita privata, ma nelle elezioni generali politiche del 1880 (legislatura XIV) il collegio di Alghero lo elesse, con isplendida votazione, a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l' andata in vigore dello scrutinio di lista il Giordano siede alla Camera fra i rappresentanti del collegio unico della sua provincia di Sassari. Entrato a Montecitorio, prese posto al centro destro fra i seguaci del compianto Sella che lo stimò assai. Conciliante per carattere ed alieno da sistematiche opposizioni, appoggiò l'evoluzione parlamentare capitanata da Depretis che prese nome di " trasformismo "; in seguito ha votato in favore del ministero Crispi come la più parte dei deputati che avevano precedentemente approvata la politica dell'uomo di Stato di Stradella. Assiduo ai lavori parlamentari, tenne assennati discorsi e dalla stima e fiducia dei colleghi fu chiamato a far parte di Commissioni parlamentari e governative importanti e molteplici. Fece parte, a cagion d'esempio, della Giunta delle elezioni. Strenuo sostenitore degl'interessi legittimi della sua isola, si è adoperato mai sempre al loro trionfo, sì che a buon diritto i suoi compatrioti lo tengono in molta considerazione. Da diversi anni consigliere comunale di Roma, nell'ottobre del 1887 fu eletto assessore municipale e preposto all'importante ufficio della polizia urbana, che resse con zelo ed amore sì da riscuotere le lodi della stampa e le approvazioni del Consiglio. Parecchie utili riforme vennero dal Giordano introdotte pel miglior andamento del servizi[o] devono a lui, a cagion d'esempio, la sistema[zione] del servizio degli onnibus e delle vetture chi[use] la creazione del pelottone delle guardie muni[cipali] a cavallo. Abbandonò la direzione della polizi[a ur]bana sui primi del 1889 per dimissione volon[taria] e in tale circostanza, come in ogni altra, ebb[e dai] colleghi ed amici, senza distinzione di parte, l[e più] lusinghiere testimonianze di stima e di fid[ucia]. L'onorevole Giordano ha dimostrato costantem[ente] di non avere altro scopo nella vita pubblica [che] il maggior bene dell'Italia e l' interesse legit[timo] della sua dilettissima isola.

Giorgini Carlo, liberale toscano, [nel] corso della X legislatura del Parlamento nazio[nale] fu eletto a rappresentare il collegio di Pietras[anta] alla Camera dei deputati. L'elezione di lui v[enne] annullata dall'Assemblea il dì 8 marzo 186[8, in] seguito ad inchiesta per corruzione.

Giorgini Gaetano nacque a Mo[nti]guoso, in provincia di Massa e Carrara, negl[i ul]timi anni dello scorso secolo. Allievo della Sc[uola] politecnica di Francia, dove si era mostrato [gio]vane di brillanti speranze, acquistò più tardi [gran] rinomanza nelle scienze applicate ed ebbe im[por]tantissime incombenze, prima dal governo di Lu[cca,] poi da quello di Toscana. Rese eminenti servigi [alla] Toscana come sopraintendente agli studi e [fece] parte del ministero presieduto da Ricasoli. Cr[eato] senatore del regno con regio decreto del 23 ma[rzo] 1860, frequentò nei primi anni sufficientemen[te i] lavori del Senato, dove tenne alcuni buoni disc[orsi] specialmente in materia d'istruzione e d'educazi[one]. Cessò di vivere il 16 settembre 1874, mentre, [am]mirando la sua verde vecchiezza, speravasi [che] fosse conservato dell'altro al paese.

Giorgini Giovanni Battista, [fi]glio del precedente, nacque pur esso a Montign[oso] ed è uomo di poc'oltre la settantina. Laureatosi [in] giurisprudenza, divenne tanto in essa eccellente [che] nel 1847 meritò di succedere al Carmignani n[ella] cattedra di diritto criminale all'ateneo pisano. C[ol]lega del Montanelli, che insegnava diritto patri[o e] commerciale, strinse con lui un' amicizia che [le] vicende politiche doveva cessare: scrissero insie[me] nel 1848 il patriottico giornale " L'Italia ", ed [in]sieme partirono col battaglione universitario di Pi[sa] che era chiamato a quella campagna di Lomb[ar]dia, dove si ricoperse di gloria nella memorab[ile] giornata di Curtatone. Non è qui il luogo di [ri]tessere la storia delle vicende toscane; questo s[olo] va detto che in esse ebbe parte principale il Gi[or]gini. " Durante il reggimento dei triumviri Gu[er]razzi, Montanelli e Mazzoni (scrive Cletto Arrig[hi]) Giorgini e D'Azeglio trattavano con Gioberti l'[oc]cupazione della Toscana per parte delle truppe [pie]montesi, il qual concetto, sebbene tendesse ad [as]sodare in potenza quel regno che doveva esser[e la] base di granito su cui si è edificata l'Italia, pure c

he allora prevalevano in Toscana parve un
ento, e ad Azeglio fu intimato di sgombrare,
gini fu dall'antico suo collega rimosso dalla
di professore ". Da questo ebbero origine le
il Montanelli e il Giorgini che, al ristorarsi
ninio lorenese, fu richiamato all'insegnamento.
simo del Ricasoli, di Peruzzi, di Capponi, di
, condivise le loro idee sull'assetto politico
penisola e nel 1859 favorì l'annessione al Pie-
. Con altri onorevoli portò a Vittorio Ema-
il risultato del plebiscito toscano e fu l'ora-
lla Commissione. Il collegio di Siena lo elesse
60 (legislatura VII) a proprio rappresentante
amera dei deputati in Torino, e gli rinnovò il
to nell'VIII legislatura successiva. Durante la
tto deputato dai collegi di Pietrasanta e di
e Carrara, per sorteggio rappresentò il se-
dei due collegi all'Assemblea elettiva. Nel
poi della legislatura XI successe al dimissio-
Carlo Petri nella rappresentanza del collegio
annori, ma cessò dal mandato per nomina
missario presso la regìa dei tabacchi. Ligio
ito moderato, il Giorgini prese assidua parte
ri parlamentari, rivelando molto acume di
e parlando con brio, con eleganza, con pro-
di dottrina su parecchie quistioni politiche
iose. Membro di Giunte e Commissioni par-
ari e governative, diè prova in esse di molta
a: genero di Alessandro Manzoni, di cui sposò
a Vittoria, professa su per giù le stesse idee
se di lui. Con decreto reale in data del 9
bre 1872 fu assunto alla dignità di senatore
no, ed anche nell'alto Consesso portò il ricco
onio delle sue egregie qualità di mente e di
Attivissimo nei lavori ed alle riunioni del
, fu ed è oratore facondo su diversi argo-
e fece e fa parte di alcune Giunte. Pro-
emerito di storia del diritto nelle università
a e Pisa, ha seduto altresì nel Consiglio su-
della pubblica istruzione. " Parlatore brioso
gante (scrive del Giorgini il De Gubernatis)
e di gusto finissimo, in verso ed in prosa,
no ed in italiano, lasciò pur troppo stampare
poco di ciò che scrisse. È sua la magnifica
zione al " Nuovo Vocabolario della lingua
" promosso dal Manzoni e dal Broglio, al
egli stesso collabora, non si può dire ener-
nte, ma con la massima intelligenza, e con
n gusto sempre sicuro. Peccato che il suo
lo scetticismo abbia impedito a questo bellis-
ngegno toscano di diventar più efficacemente
; vogliono che, per rivalità d'amore, il Giu-
desse al Giorgini nel suo mirabile compo-
o: "Il Giovinetto", Il Giorgini preludiò l'anno
ella carriera di scrittore pubblicando a Lucca
metto di versi sentimentali, che volle in-
appunto: " Preludii poetici ".

ovagnoli Raffaele nacque a Roma
aggio 1838, dall'avvocato Francesco Gio-
, oriundo di Monterotondo e da Clotilde
Staderini, romana. Perdette la madre sin dalla fanciullezza e crebbe pieno d'ingegno e vivacissimo d'indole. Dedicatosi di preferenza agli studi storici e letterari, ha saputo acquistarsi in essi fama ben lusinghiera. Appena ventenne cominciò a scrivere di cose artistiche e letterarie sia nello " Spettatore " di Firenze, sia nel " Giornale delle Strade ferrate " che si pubblicava in Roma sotto la direzione di Giuseppe Checchetelli. Autore di varii pregevoli romanzi, ha per lo più illustrati con essi gli antichi tempi di Roma, a cagion d'esempio collo " Spartaco ", (pubblicatosi prima nelle appendici di " Fanfulla ") coll' " Opimia ", colla "Plautilla ", col " Saturnino ", colla " Faustina ": presentemente pubblica nelle appendici di " Capitan Fracassa " il racconto, d'argomento medioevale, "Benedetto IX "; ha tentato pure, ma con minore successo, racconti d'argomento moderno. Al teatro ha dato varii lavori, quali: "Marozia", "La vedova di Putifarre", "Un angelo a casa del diavolo", "Vecchio e nuovo" "Saloni dorati", ecc. ecc. Appena potè essere in grado di comprendere e di provare che fosse e che esigesse l'affetto alla patria , dimostrò quant' egli fosse ardentissimo per la libertà e l'indipendenza nazionale. Nimicissimo della teocrazia, prese parte attiva ai moti politici liberali ed emigrò da Roma spontaneamente. Nel 1859 fu tra i Cacciatori delle Alpi e l' anno appresso fece la campagna garibaldina di Sicilia e di Napoli. A Gaeta ebbe una menzione onorevole al valor militare. Entrato , col grado di luogotenente nell'esercito regolare, prese parte alla giornata di Custoza nel 1866, appartenendo alla divisione Cugia. L'anno seguente uscì dall'esercito e corse di nuovo ad arruolarsi tra le file dei soldati di Garibaldi: a Mentana si battè da valoroso ed ebbe il dolore di perdere al proprio fianco un fratello, Fabio. Rivide la natale città dopo la breccia di Porta Pia, e si collocò alla avanguardia fra i liberali. Dedicatosi poi all'insegnamento, fu per qualche anno docente di storia in un istituto d'istruzione secondaria a Venezia, donde da parecchi anni è passato a Roma insegnante nella scuola superiore normale femminile. In principio della XIV legislatura riusciva eletto a deputato del collegio di Tivoli alla Camera nazionale e nella XV successiva ha seduto nell'Assemblea fra i rappresentanti del secondo collegio di Roma. In seguito ha tentato più volte di rientrare alla Camera, ma non vi è più riuscito. Nel febbraio del 1884 rassegnò il mandato, in causa d'una domestica sventura, ma, per proposta di Medoro Savini, la Camera gli accordò invece un congedo di tre mesi. Milite nelle file dell'estrema sinistra, in principio, si è poi nettamente dichiarato democratico costituzionale ed in questi ultimi tempi ha incapato nell'ira dei radicali per certi giudizi da lui espressi a proposito della guerra radicalesca alla politica dell'onorevole Crispi. Il Giovagnoli è stato tra i più feroci (la parola risponde bene al fatto, giacchè spesso il linguaggio di lui si è mo-

strato irruente e violento) avversari del trasformismo depretisiano, come ora si professa caldo amico ed ammiratore di Crispi. Negli atti della Camera si leggono parecchi vibrati discorsi del Giovagnoli, specialmente in materia d' istruzione e di politica interna. Col suo temperamento bilioso, pronto all'ira, si è fatto spesso richiamare all'ordine dal presidente; ma poi le collere del Giovagnoli, che in fondo è un gran buon figliuolo, svaniscono presto ed oggi è pronto ad abbracciare e magari a gettarsi sul fuoco per colui che ieri avrebbe voluto divorar vivo. Collaboratore in parecchie effemeridi politiche e letterarie, quali il " Fischietto " e lo " Spirito Folletto ", egli, col bravo Luigi Arnaldo Vassallo (" Gandolin ") fondò " Capitan Fracassa ", poi con Medoro Savini " La Stampa ", ecc. ecc. È consigliere comunale di Roma e propugna dal Campidoglio la causa liberale.

Giovanelli Giuseppe nacque a Venezia il 5 dicembre 1824. Discendente dal patriziato più illustre di detta città, succedette a suo padre, il principe Andrea, come capo della famiglia nel gennaio del 1860. Il 21 aprile del 1852 conduceva in isposa la principessa Maria Concetta dei principi Chigi, nata il 22 maggio 1836, dama di onore della regina. Era principe e conte di Marengo, di Carpenedo, di Telvara, di San Pietro e dell'impero, signore di Caldaro e di Laimbourg, patrizio veneto, nobile del Tirolo e delle provincie ereditarie d'Austria, magnate di Ungheria, ciambellano austriaco, ecc. ecc. " La famiglia dei Giovanelli (scrive uno dei biografi del principe Giuseppe) appartiene alla nobiltà veneta dall' epoca della guerra di Candia. Erano prima banchieri e negozianti di seta. Grazie alle forti contribuzioni imposte allo Stato in quell' epoca, furono iscritti nel Libro d'Oro. Nel 1848-49, durante l'assedio di Venezia, Giuseppe Giovanelli prestò servizio nella guardia nazionale in qualità di capo battaglione. Ma non si compromise gran fatto, e visse poi sempre in pace durante la servitù austriaca, facendosi solo notare per le munificenze che gli erano quasi imposte dalla sua immensa fortuna, tanto più grande che sin dai primi anni di matrimonio ebbe a disperare di avere legittimi eredi ai quali trasmetterla. Così non poche famiglie di poveri vergognosi ritraevano dal cuore munifico del principe Giovanelli il loro sostentamento; di molti giovani alla educazione ha provveduto; molte eliminazioni di crediti tutti gli anni, quasi con un senso di voluttà, operava di propria mano, dai libri della sua grande azienda. Alla morte del padre suo, venne nella determinazione di sopprimere la carità spicciola che si faceva tutte le settimane alla porta di casa Giovanelli per evitare ingombri di gente non sempre docile e riguardosa. Si chiese alla Congregazione di Carità quale correspettivo si dovesse dare perchè assumesse essa quella briga; e crediamo sia stato pattuito in circa L. 1800 all' anno. Da quel giorno. Giovanelli pagò la somma predetta,

sebbene abbia dovuto continuare la carità spic
perchè i poveri conoscevano troppo bene la
di quella casa. A Venezia tenne varie cariche
bliche e fu quasi sempre consigliere del co
e della provincia. Tenne anche per qualche t
l'ufficio di sindaco, ma diede le sue dimissioni
il 1870, non approvando l'unione di Roma,
meno il modo come seguì. Dopo d' allora
poca parte alla vita pubblica; era però presi
dell'Associazione Costituzionale, dell'Accadem
Belle Arti, del Comitato Veneto del Consorzio
zionale, ed apparteneva ai Consigli di ammini
zione di varie società come la Società Italiana d
vigazione e la Società Veneta per le imprese
struzioni pubbliche. Alle industrie, colle qu
tenta da qualche anno di far risorgere la p
Venezia, non ricusò capitali, che più di una
perdette in tutto o in parte. Il principe Giov
dovette soccombere ad una terribile malattia
da più anni lo tormentava, un cancro alla li
Da qualche mese aveva i suoi giorni contati
dal 9 settembre, improvvisamente aggravato
mise a letto, e ricevette i sacramenti. Morì
braccia di sua moglie e del giovanetto Alberto
essi tenevano in conto di figlio, assistito dal d
Carlo Porta, di Lonigo, dal professor Bassini
università di Padova e dal professor Ceccare
Roma, medico del papa; gli furono amminist
sacramenti dal parroco della parrocchia di S
Fosca a Venezia, nel cui territorio trovasi il
lazzo Giovanelli. La di lui morte fu per Lo
dove si era costruito una delle più belle vil
Italia, con dispendio grandissimo, e soleva d
rare parecchi mesi dell'anno, una perdita gr
sima. Consigliere comunale, si occupò sempre
vivo interesse ed affetto di tutto ciò che po
riuscire di vantaggio e di decoro a quella citt
lui tanto amata da fermarvi il suo abituale soggio
e da stabilire in essa le tombe della sua no
famiglia. Anche là concorse generosamente a
lievo dei poveri e all'incremento delle locali
tuzioni; abbellì con un grazioso e ricco temp
il cimitero centrale; diede qualche impulso ai
vori di costruzione del nuovo Duomo; procurò
voro e mezzi di sussistenza, specialmente in criti
circostanze, alla classe operaia e dei braccianti.
sciò una sostanza variamente computata, ma su
riore ai 50 milioni. E di questa chiamò usuf
tuaria la moglie, erede il giovane Alberto, fi
di genitori ignoti, che egli raccolse a Parigi nel 18
e che vuolsi nato da lui e da una cantante o
vernante alsaziana, ed accolto poi con nobile
nerosità ed abnegazione dalla principessa, qua
vide di non poter avere figliuoli del suo pro
sangue. Fuor di questo, lasciò un modestiss
legato ad un parente, ed appena ventiduemila
di capitale ad alcune istituzioni di beneficenza
inesplicabile taccagneria d'oltre tomba s'imm
come fosse accolta, massime in una città pie
tante miserie quale è quella che aveva il d

beneficata dall'opulento patrizio, specie in-
ndo la possibilità che la sostanza possa per-
dar perduta pel nostro paese. Morì a Lonigo
tembre 1886. Era stato creato senatore del
ubito dopo la liberazione della Venezia, e
nente con regio decreto del 5 novem-
66.

ovanelli Odoardo, avvocato asti-
iede per la prima volta alla Camera nazionale
tati nel corso della attuale XVI legislatura, es-
uscito eletto fra i rappresentanti del 2° col-
Alessandria. Nell'Assemblea ha votato per lo
vore del governo, ma non si è finora segna
n fatto. Professa schietti principii liberali
nativa Asti ha funti e funge lodevolmen-
cchi uffici nelle precipue amministrazioni

ovanetti Giacomo nacque a No-
nno 1788. Il Bersezio così scrive di lui:
di grande sapere così nella giurisprudenza
elle dottrine politiche ed economiche, di
o ingegno e di profondo giudicio, e, ciò che
ta, cuor nobile e sincero. Avvocato distin-
aveva egli nel patrocinio dato prova delle
ed ammirabili capacità intellettuali e mo-
quel nobile e così spesso abusato ufficio.
in ogni parte della giurisprudenza e della
trazione, era poi inarrivabile in quella che
la materia delle acque, tanto che la sua
largatasi, non che oltre ai confini del pic-
gno a cui apparteneva, ma oltre a quelli
lo fece richiedere di consigli intorno a tale
to dai governi di Francia, di Portogallo e
della Russia. Per Francia scrisse nel 1844
i giorni un libro ricco di civile sapienza
o "Du régime des eaux", di cui quella
dei deputati volle la ristampa; per Russia
a più ampio trattato, che era prossimo
ermine, quando egli nel principio dell'anno
orì in età di sessantun anno. Aveva scritto
giurisprudenza, un "Commentario agli Sta-
aresi"; di finanza e d'economia pubblica, un
"Dell'abolizione delle tasse annonarie"
tro: "Della libera estrazione della seta
". Amava la patria, amava la libertà; ma,
dall'esperienza dell'uomo pratico, che sa-
surare i desideri alle possibilità delle cose,
peratissimo nelle opinioni. A Carlo Alberto,
aveva avuto occasione di conoscerlo poco
essere salito al trono, per codesta mitezza
ranza, e più ancora perchè religioso assai,
iuto subito. Cominciato a consultarlo per le
ne legislative, tanto era aggradita al re la
za rispettosa dell'avvocato novarese, la qual
za, in sostanza, non urtava mai nelle in-
inioni, nè offendeva gl' intimi di lui desi-
e a poco a poco Carlo Alberto prese l'a-
in quasi tutti gli affari di rilievo dell'intera
trazione, di sentire il parere del Giovanetti,
e può dirsi che dall'anno 1832 in qua egli più o
meno direttamente prendesse parte e spingesse a
tutte le riforme che vennero facendosi in ogni ramo
della pubblica azienda. Abbandonato il patrocinio
per passare a cariche elevate di pubblico funzionario,
aveva titolo di presidente capo, era consigliere di
Stato e presiedeva la Commissione superiore di sa-
nità; mantenutosi sempre col favore del sovrano e
la dignità degli alti uffici, modesto, gentile, alla
mano, buon amico, equo e severo di costumi, di
opinioni e di fede". Era stato creato senatore del
del regno nelle primissime nomine, con regio de-
creto del 3 aprile 1848, e fu il primo segretario
dell'ufficio di presidenza.

Giovannini Giuseppe, giureconsulto
e liberale lucchese, ha rappresentato il collegio di
Borgo a Mozzano alla Camera nazionale dei de-
putati nel corso delle legislature XIII e XIV, e dal
1882 (legislature XV e XVI) ha seduto e siede
nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio u-
nico della provincia di Lucca. Il Giovannini, suf-
ficientemente assiduo ai lavori parlamentari, rade
volte però è intervenuto a parlare nelle pubbliche
discussioni ed ha per lo più votato a favore del
governo. Nella sua Lucca ha funti e funge con lode
parecchi uffici importanti nelle maggiori ammini-
strazioni locali.

Giovanola Antonio nacque a Canob-
bio presso Pallanza, sulla sponda del Lago Mag-
giore, l' anno 1814, il 2 febbraio, e s'incamminò
per la carriera del fòro, nella quale s'acquistò bella
fama. I suoi studi e le sue virtù di cittadino e di
padre di famiglia gli cattivarono ben presto la stima
e l'affetto di quanti imparavano a conoscerlo. A-
mantissimo della libertà della patria, fino dai primi
tempi del regime costituzionale piemontese parte-
cipò alla vita pubblica. Il 1° collegio di Novara lo
elesse a proprio rappresentante alla Camera dei de-
putati nel corso della III legislatura del Parlamento;
quello di Romagnano lo nominò suo deputato du-
rante le legislature V, VI e VII; quello, infine, di
Biandrate in principio della VIII legislatura. As-
siduo alle tornate dell'Assemblea, prese attiva parte
nelle discussioni specialmente economiche, finan-
ziarie e di pubbliche opere, rivelandovi acutezza di
mente e somma perizia. Salito in credito per sif-
fatti titoli, nel 1858 resse l' ufficio di segretario
generale dei lavori pubblici, e con regio decreto
in data del 18 agosto 1860 venne nominato se-
gretario generale al ministero delle finanze, nei
quali uffici seppe meritarsi non lieve lode. Nel
secondo ministero Rattazzi poi, dall' aprile all'ot-
tobre 1867, resse valentemente il portafoglio dei
lavori pubblici. Fin dal 1° aprile 1861 era stato
assunto alla dignità di senatore del regno, accapar-
randosi dal bel principio un ragguardevole luogo
fra gl' illustri colleghi, dai quali, come già dai col-
leghi dell'Assemblea elettiva, fu nominato membro

di Giunte e Commissioni diverse, a cagion d'esempio, della Commissione permanente di finanza, nella qual carica fu confermato poi sempre. Politicamente il Giovanola piegò a sinistra, del qual partito sostenne più volte non poche idee e proposte. Nei suddetti come negli altri parecchi uffici che gli furono affidati nell'amministrazione divisionale e provinciale dedicò assidue cure, assennate, proficue. Fu uomo di spiriti liberali, di fermo carattere, di mite temperamento, di modi cortesi, alto della persona e robusto. Morì a Milano il mattino del 22 dicembre 1882 in seguito a dolorosa operazione chirurgica.

Giovio Giovanni nacque a Como, da una delle più illustri famiglie della città ed ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Liberale, ne diè prova anche durante la signoria austriaca. Eletto a rappresentare il 2° collegio di Monza alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII) declinò la candidatura. Non la declinò tuttavia nella VIII legislatura seguente, quando gli venne proposta dal 1° collegio della natale città. Eletto deputato, per ragioni di mal ferma salute non potè frequentare, come avrebbe desiderato, le sedute dell'Assemblea, e per questo rinunziò, dopo qualche tempo, al mandato. Peritissimo in affari d'amministrazione, funse a Como lodevolmente parecchi pubblici incarichi.

Girard Claudio Antonio, avvocato savoiardo, rappresentò il collegio di Saint Julien alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura senza parlamentariamente segnalarsi.

Girod Tommaso Giuseppe Luigi nacque a Rumilly in Savoia il 14 luglio 1799. Laureatosi in giurisprudenza, si diè a percorrere la carriera giudiziaria nella quale raggiunse i maggiori gradi. Infatti fu consigliere, poi avvocato fiscale generale presso la Corte d'appello di Savoia, quindi presidente di detta Corte. Dal collegio di Rumilly venne eletto deputato alla Camera subalpina durante la I legislatura, ma nell'ottobre del 1848 rassegnò il mandato per meglio attendere al disimpegno delle sue funzioni giudiziarie. Creato senatore del regno con regio decreto del 21 manzo 1858, rinunciò a tale dignità nel giugno del 1860 in seguito al risultato del plebiscito d' annessione della Savoia alla Francia.

Girod De Montefalcon Luigi, barone savoiardo, nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino sostituì l'onorevole Antonio Dupraz nella rappresentanza del collegio di La Motte Servolex che fu da lui rappresentato anche lungo la V successiva. Durante la VI successe all' onorevole Despine nella rappresentanza del collegio di Duing e in principio della VII venne eletto deputato dal collegio di Yienne. Senonchè dopo il risultato del plebiscito savoiardo a proposito dell'unione della Savoia alla Francia, cessò il Girod di prender parte ai lavori della Camera italiana; nella qua[l] resto, non erasi gran che segnalato.

Giudice Antonio, esimio giure[consul]to, dotto ed integerrimo magistrato e p[...] meridionale, rappresentò il collegio di Mo[...]vino Rovella alla Camera nazionale dei d[...] lungo la XIII legislatura. In principio poi del[...] venne proclamato eletto deputato del colleg[...]desimo e l'Assemblea annullò, per questo, [...]golare elezione dell'onorevole Luigi Dini; [...] che, nel dicembre del 1880, fu sorteggiato [...]cedenza di numero nella categoria dei deput[...]gistrati, essendo egli allora presidente di [...] della Corte d'appello di Napoli. Militò nelle fi[...] sinistra, ma fu dei meno assidui e poche volt[e] cipò colla sua parola alle discussioni parlam[...]

Giudici Giovanni Battist[a] [...] Marco Minghetti chiamava il "generale d[...]lantuomini," è nativo di Legnago, in provi[...] Verona, e sul principio del 1888 (legislatur[a] [...] veniva appunto eletto a succedere al defunto [...] di Stato nella rappresentanza di un segg[io] [...] 2° collegio veronese alla Camera nazional[e] [...] deputati. Sindaco per parecchi anni della s[...]gnago, il Giudici in tale ufficio ha prestato [...] assidua, zelante, intelligente, utilissima. Nell[...] dell'Adige a Legnago, sia nel 1868 che nel [...] si segnalò per islancio filantropico, prima a[...] correre dove vi era pericolo, ad animare [...] parola e coll'esempio i generosi che erano [...] compagni in quell'opera di carità, nel p[...] soccorsi e dare le più utili e pronte dispos[...] Legnago poi va debitrice al Giudici di impo[...] opere edilizie, per esempio di un ponte sull'A[...] Liberale nel senso vero della parola, gentilu[...] di carattere schietto, egli è stimato e voluto [...] generalmente. Alla Camera siede a destra [...] sedeva il Minghetti che non ebbe amico più [...] più disinteressato, più costante del Giudici. Q[...] partecipa con sufficiente assiduità ai lavori p[...]mentari e il suo voto è quasi sempre a fa[...] del governo. Nei discorsi che ha tenuti si è [...]velato oratore semplice, sobrio, efficace, min[...]mente possessore della materia di cui discute. [...] fatto parte di varie Commissioni parlamentari.

Giudici Giuseppe, nativo di M[...]meli, rappresentò il collegio di Serradifalco [...] Camera nazionale dei deputati lungo la XIII [le]gislatura e nella XVI attuale, dal novembre [...] 1887, ha sostituito l'onorevole D'Anna nella [rap]presentanza di un seggio del collegio unico [...] provincia di Caltanissetta. Milite nelle file del [par]tito di sinistra, non ha partecipato, per solito, [...] molta assiduità ai lavori dell'Assemblea, dov[e] [...]sai di rado è intervenuto a parlare in qu[...] discussione. Ha poi funti e funge con lode [pa]recchi uffici amministrativi. Ha dato prova co[...] di spiriti liberali.

iudici Vittorio nacque a Nesso, nella cia di Como, l'anno 1819 ed ebbe il culto patria sin dai suoi più giovani anni. Si arome volontario nel 1848 nella legione lom- e combattè per l'indipendenza nazionale. In), per la fermezza del suo carattere, pel vo amore alla libertà e per la tenacità degli enti venne proscritto dall'Austria e costretto rare in Piemonte. Arrolatosi medico nel- ito sardo, militò in tutte le guerre fino al compresa la spedizione in Crimea. E do- unicamente al valore addimostrato sui campi taglia ed agl'importanti servigi prestati tanto ambulanze quanto negli ospedali, la bril- carriera da lui percorsa, salendo da semplice al grado di maggiore generale, conse- onorificenze e due menzioni al valore. l suo primo ingresso alla Camera dei de- nel 1860 (legislatura VII) pei voti degli i del collegio di Appiano, ma decadde dal to per ragione d'impiego. Dalla XI poi alla egislatura rappresentò il 1° collegio di Como, lto allargato dal 1882 per l'entrata in vi- lello scrutinio di lista. Nel dicembre del (legislatura XIV) fu sorteggiato per ecce- di numero nella categoria generale dei ti impiegati. Alla Camera egli godè sti- simpatia meritata e vivissima fra i col- dei quali spesso fu intermediario ami- e e conciliativo. Sedette al centro sinistro e parte assidua ai lavori parlamentari spe- nte in argomenti attinenti all'esercito ed ienza di cui era sapiente cultore. Un suo ario politico, uomo tenuto a ragione in riputazione, parlando di lui diceva: nise assai fino dai primi anni e le promesse ne e superò in tutta la vita". Riassumendo: o Giudici (come felicemente si espresse l'o- le Roux) amò l'esercito, la famiglia, la ; e questi tre amori sintetizzò nel culto e venerazione della patria Italia. Mancò ai 3 ottobre 1887.

uli Domenico Carlo nacque, di famiglia, a Lorenzano, in provincia di Pisa, 15 febbraio 1880 fa parte del Senato del Uomo esimio per virtù patriottiche e civili, detta dignità meritamente vennegli conferita. vato non poco alla causa liberale, eserci- devolmente uffici cospicui e in ogni suo o atto si è mai sempre proposto il bene re del paese.

uliani Antonio nacque, di nobile fa- in Filattiera, villaggio in Val di Magra, 1810. Laureatosi in matematica a soli se- ni nell'ateneo di Pisa, quattro anni dopo a far parte del corpo degl'ingegneri che a allora organizzando in Toscana. Invitato ciarsi alla "Giovine Italia", ricusò il Giu- rchè, affigliato già al "carbonarismo", gli rincresceva che il Mazzini si staccasse quasi con disprezzo dai vecchi liberali. Nei moti del 1848 s'adoprò in favore della causa liberale, e Guerrazzi lo nominava segretario al ministero delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici: più tardi fu eletto deputato alla Costituente toscana. La ristaurazione lorenese lo ritornò alla vita privata, da cui lo tolse la riscossa del 1859. In quest'epoca il governo nazionale lo nominò commissario generale delle ferrovie toscane, e dopo le annessioni delle provincie meridionali al regno d'Italia venne eletto deputato al Parlamento dal collegio di Pontremoli (legislatura VIII), che comprendeva anche il villaggio nativo dell'eletto. Nella seduta, però, del 3 marzo 1861 l'elezione di lui fu annullata in causa dell'impiego di commissario ferroviario; allora rinunciò alla carica, e rieletto, potè senza ostacoli entrare a far parte dell'Assemblea. "Egli fu deputato della maggioranza e del quieto vivere finchè governò Cavour (scrive del Giuliani Cletto Arrighi); morto lui sospettò gravi sciagure all'Italia, nè lo tranquillava il nome di Ricasoli, parendogli che sotto la di lui amministrazione la cosa pubblica piegasse a male, e che quest'uomo non fosse d'altro capace che di austera fermezza, egregia virtù in vero, ma non bastevole a tutto. Perciò, quando Rattazzi andò al potere, rivolse in questo le speranze e lo appoggiò co'suoi voti. Nè Aspromonte ebbe virtù di fargli mutar parere, tantochè, venuti al potere Minghetti e Peruzzi, il Giuliani si rifece oppositore e votò contro ad essi in quasi tutte le conclusioni legislative. Avverso al contratto Bastogi; avverso alla Convenzione colla Francia; avverso al trasporto della capitale, pur votò in favore di questi ultimi, in coda al Rattazzi, perchè credeva peggior male il ricusare che l'accettare. Parlò brevemente due o tre volte e solo per cose speciali della sua professione; fece parte di parecchie Commissioni parlamentari e ne fu qualche volta relatore." Come ingegnere il Giuliani s'acquistò bella fama per egregie opere pubbliche nella Toscana e si rivelò specialmente espertissimo in ferrovie. Membro di parecchie società tecniche e chiamato a fungere diversi pubblici uffici, dovunque e sempre fece bella prova di sè.

Giuliani di San Lucido Francesco nacque a Belmonte Calabro, nel circondario di Paola, provincia di Cosenza. Di principii schiettamente liberali, contribuì pur esso ad affrettare gli eventi che maturarono nel 1860, liberando le provincie meridionali dall'onta del governo borbonico. Il nome di lui nelle Calabrie corre assai popolare per il gran bene ch'egli ha fatto alla nativa regione. Con regio decreto del 12 giugno 1881 è stato assunto alla dignità di senatore del regno, ma non ha, per solito, frequentato con molta assiduità il Senato. Del largo censo ha sempre fatto ottimo uso, principalmente a vantaggio dei sofferenti e di istituzioni filantro-

piche. Ha funti egregiamente molteplici uffici cospicui. Dimora, di consueto, nell'avito castello di San Lucido.

Giuliano Giuseppe pubblicista liberale del mezzogiorno, rappresentò il collegio di Sala Consilina alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura ma prese poca parte ai lavori parlamentari, essendo stato spessissimo assente dall'Assemblea. Al tempo della reazione borbonica compiè il proprio dovere di buon cittadino cospirando e scrivendo contro il dispotismo, con proprio danno personale.

Giulini Della Porta Cesare nacque, nei primi anni del secolo, a Milano, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Ardentissimo d'amor patrio, fu di coloro che meglio si segnalarono nei memorabili eventi milanesi del 1848. Membro del governo provvisorio costituitosi a Milano dopo le famose cinque giornate, prestò opera alacre ed efficacissima. Dopo il trionfo novello della reazione emigrò in Piemonte e nel principio del 1859 fu presidente della Giunta instituita da Cavour fra i più cospicui cittadini lombardi emigrati nel regno subalpino per istudiare, d'accordo col governo, il modo migliore di reggimento da adottarsi in Lombardia non appena le sorti della guerra decisa si fossero dichiarate in favore della causa italiana. Creato senatore del regno con regio decreto del 29 febbraio 1860, poco potè fruire di tale onore, essendo mancato ai vivi nella notte dal 17 al 18 novembre 1862 in età ancora fresca e che dava ragionevolmente a sperare ch'egli avrebbe potuto ancora a lungo giovare alla patria. Federico Sclopis, commemorandolo al Senato come vice-presidente di esso, nella seduta del 24 successivo, così, fra l'altro, si espresse: "Chi non ricorderà quella sua intelligente ed assidua operosità, quella cura indefessa dei pubblici interessi, quel criterio illuminato che tanto distinguevano il conte Giulini! Egli portava degnamente un nome illustre e continuava le tradizioni di una famiglia in cui erano ereditarii i forti studi e le virtù cittadine. Ed è notevole come fin dal principio di questo secolo, quando si destava in Lombardia il sentimento nazionale, il nome di Giulini era tra quelli che il voto pubblico destinava ad esprimerlo. Diede splendide prove di devozione alla patria sia come uno dei componenti il governo provvisorio di Milano nel 1848, sia come membro della Consulta Lombarda, sia come senatore del regno. Lasciò grandissimo desiderio di sè ed onoratissima memoria per le sue virtù morali e civili, e sopratutto in Senato dove si ebbe frequente occasione di amarne l'indole e di ammirarne l'ingegno".

Giulio Carlo Ignazio nacque a Torino negli ultimi dello scorso secolo. "Simpaticissimo, rinomatissimo (scrive di lui il Bersezio), e forse più ancora di quel che meritasse, benchè meritasse assai, era professore di meccanica razi
Se mai vi fu in Italia uomo che valesse a r
accessibili alle menti della generalità le cog
anche un po' astruse della scienza, a volgar
come si dice, il sapere, quello fu il Giulio.
una chiarezza d'esposizione, una lucidità co
dente di pensieri, e questi sì ben precisi e
che, ad ascoltarlo, le sue si facevano propri
prio le vostre idee, passavano nella vostra so
vi pareva averle sempre avute. Alto, magr
una vasta fronte reclinata all' indietro, un
d'uomo di Stato e di diplomatico, v'impon
spetto colla sua presenza, vi seduceva coll'i
della sua parola amena ed elegante".
senatore del regno con regio decreto del 3
1848, frequentò, per solito, con sufficiente as
il Senato, dove pronunciò assennati discorsi
parte, come segretario, dell' ufficio di presi
Cessò di vivere il 29 giugno 1859.

Giunti Francesco Maria nacqu
so il 1810, in Sangineto, piccola terra nell
vincia di Cosenza, e, dopo avere studiato le
classiche, la matematica e la filosofia nel co
italo-greco di Sant'Adriano, passò a studiare
nell'ateneo di Napoli, dove ottenne la laurea
sprudenza nel 1831. Fatto ritorno in Calabri
volendo, come avvocato, avere rapporti col
torità borboniche da lui aborrite, dedicossi al
dio del diritto pubblico e dell'economia politica
esercitare la professione. Aggregato alla s
della "Giovine Italia", cercava in pari tem
diffondere fra i suoi conterranei i principii di
e di nazionalità, e nei moti politici napoleta
1848 ebbe non poca parte, venendo poi elet
putato al Parlamento napoletano al riconvoca
esso dopo le deplorevoli scene del maggio. S
sui banchi dell'opposizione, fu tra i più arden
trocinatori della causa liberale; laonde, torna
teramente in vigore il regime reazionario, c
di lui e della sua famiglia venne instruito un
cesso per ribellione. Francesco ed un suo fr
poterono sfuggire agli artigli della polizia; due
fratelli furono imprigionati, ed uno fra essi poi
condanna di otto anni di ferri. L'epopea garibal
del 1860 rianimò gli spiriti dei liberali meridio
e, fra questi, il Giunti soccorse di denaro la s
impresa di rigenerazione. Il collegio di Verbi
nelle elezioni generali al primo Parlamento itali
(legislatura VIII) lo elesse a proprio rappresent
alla Camera dei deputati e gli confermò poi il m
dato eziandio nelle tre legislature immediatam
successive. Preso posto a sinistra, diè prova di
ficiente assiduità ai lavori parlamentari ed in
venne con temperata ed autorevole parola in m
teplici discussioni, prestando altresì efficace op
in seno a diverse Giunte. Cessò di vivere in
poli il 3 giugno 1872. "Uomo di delicato sen
e di cuore benefico (così si espresse, commem
randolo alla Camera, nella seduta del 5 seguen
il presidente Biancheri) ebbe la stima e l'affetto

terranei, ed ottenne la considerazione di rtiti. Fu apprezzato specialmente per la de' principii e la mitezza del carattere ".

riati Domenico nacque a Veneo 1829 e, dedicatosi alla professione del iuscito giureconsulto eccellente come lo ddimostrato le molte cause importantissime unte e difese con grande eloquenza, "verve" . Nel famoso assedio di Venezia del 1848-49 itò volontario a difesa della sua città e, li Austriaci padroni del campo, esulò in col padre che fu uno dei quaranta e- ll'impero austriaco. Rientrato nel Veneto un esame all'università padovana, venne e sottoposto a un processo politico e te- carcere qualche tempo. A Torino prese in giurisprudenza e nel 1853 cominciò are pregevoli scritti giuridici. Il suo "Com- l Codice di procedura penale degli Stati ubblicato in detto anno, e modificato più ondo le riforme legislative, ebbe l' onore chie edizioni. Nel 1854 prese a dirigere o la " Gazzetta dei giuristi "; collaborò nciclopedia popolare " del Pomba; diresse anni il così detto " Bettini ", la più ac- raccolta italiana dei giudicati; scrisse nella contemporanea ", nella " Rivista Eu- , ecc. ecc.; in una parola, il Giuriati parte dotta, operosa, efficace al mo- legislativo di quasi l' ultimo quaranten- sua " Arte forense ", data fuori nel 1878, rdemente giudicata nella guisa la più fa- ; così i " Peccati vecchi ", in cui ha feli- accoppiato il diritto colla letteratura. Ha mpiuto lodevolmente a varii incarichi ri- al governo, quello, ad esempio, di studiare inamento della statistica civile del regno zione colla quale il Giuriati accompagnò progetto apparve opera diligente, accurata, , piena di attrattive, chè egli al valore in- delle ragioni esposte nelle sue pubblica- sempre felicemente accoppiare lo splendore inio della forma. Molte, forse troppe volte Giuriati di essere eletto deputato, ma con negativo, tranne che nella XV legislatura quale sedè alla Camera fra i rappresen- 2° collegio di Treviso. Milite nelle file istra, partecipò abbastanza attivamente ai rlamentari e, specialmente in materia giu- ronunciò applauditi discorsi. Fece pur parte he Commissione. A Venezia poi, dove prin- te è molto stimato e voluto bene, ha funti con lode parecchi uffici nelle più ragguar- mministrazioni locali.

sino Gaetano, patriota e giurecon- iliano, venne eletto a rappresentare il col- Vizzini alla Camera nazionale dei deputati della IX legislatura, ma l'elezione di lui lata, per irregolarità. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva X legislatura, per la stessa ragione l'Assemblea ne annullò l' elezione nella seduta dell'11 febbraio 1867.

Giusso Girolamo nacque a Napoli, di nobile e ricca famiglia, da cui ereditò il titolo di conte ed ha circa quarantacinque anni. " Comparve sulla scena politica (scrive il Brangi) nel 1878. In quell'anno, a Napoli, i liberali malcontenti dettero un amplesso ai clericali, e insieme rovesciarono il Sandonato, allora sindaco della città. Nel nuovo Consiglio municipale, surto dalla coalizione, i voti dei coalizzati si raccolsero sul conte Giusso, che venne scelto ad assessore anziano. Così lo indicavano al governo come sindaco. Giusso allora era poco conosciuto. Si disse, e si ripete tuttora, che l'accordo sul suo nome fosse stato motivato dal bisogno di fondare un' amministrazione onesta e corretta. Non è vero. I partiti non hanno mai aspirazioni tanto elevate. Giusso fu portato sugli scudi sia perchè, come " uomo nuovo " non suscitava gelosie, sia perchè, secondo parecchi dei suoi sostenitori, egli doveva essere una marionetta, una " testa di ferro ". Non lo conoscevano. Del ferro v'era, in Giusso, ma nel carattere. Giusso affermò la sua personalità. Scosse il giogo dei protettori, e volle realmente attuare il programma col quale era salito al sindacato. Diminuì il disavanzo e aumentò d'assai il credito del municipio. In quest'opera dimostrò molta abilità finanziaria e amministrativa. Tuttavia, non bisogna esagerare i suoi meriti. Giusso avrebbe operato un miracolo, se, conservando le spese così come le aveva trovate, avesse nel tempo stesso, e senza aggravare di molto i contribuenti, raggiunto lo scopo di colmare il "deficit ". Questo sarebbe stato un miracolo, e non avrebbe potuto farlo nè Giusso, nè altri. Giusso, invece, diminuì le spese, interruppe i lavori di risanamento edilizio iniziato dal Sandonato, e introdusse il sistema delle " economie sino all'osso ". Fu il Sella — seconda maniera — del municipio di Napoli. Egli ebbe il buon senso e l'onesta accortezza di pigliare sul serio quel programma di economie che era stato la " bandiera ", ma non lo " scopo " della coalizione. Il sindacato rese il Giusso noto a Napoli. L' attentato Mangione (a Roma il 24 luglio 1879 fu gravemente ferito da uno sciagurato che non era stato accettato impiegato nel municipio di Napoli) lo fece conoscere all'Italia e alla Corte. Fino allora si era ritenuto che Giusso fosse un timido finanziere, un Colbert municipale, un "routiner" volontario, un burocratico fuori dei quadri. Nella colluttazione ch' ebbe col Mangione apparve sott'altro aspetto. Giusso si rivelò come un gentiluomo inglese a cui non fosse ignota l'arte del " boxer ". Nel tempo stesso che gli avvenimenti mutavano l'opinione pubblica verso Giusso, trasformavano pure l' opinione di Giusso riguardo al nuovo ordine di cose. Giusso il cui padre era stato creato conte per volere di Sua Santità il papa, entrò nell'amministrazione di Napoli

come un clericale. Ne uscì da italiano. E questa "italianità" egli ha saputo infondere nelle vene di quel vecchio Istituto che è il Banco di Napoli. In qualità di direttore generale, Giusso ha voluto che il Banco avesse succursali in tutta la penisola. Di più il credito agrario e il credito popolare sono da lui propugnati con assidue cure ". Ha fatto il suo ingresso alla Camera nazionale dei deputati colle elezioni generali del 1886 (legislatura XVI), essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Napoli. Nell'Assemblea, preso posto a destra, ha votato per lo più a favore del governo ed ha dato prova di profonda competenza e di studi serii nelle questioni economiche e finanziarie con i discorsi da lui tenuti, con quelli specialmente a favore del credito agricolo e popolare. A dimostrargli di quanto valore era egli considerato, i colleghi lo elessero, appena entrato alla Camera, a far parte della Giunta generale del bilancio che è di tutte la più importante. Nelle recenti elezioni generali amministrative a Napoli il Giusso (alleato questa volta al Sandonato per la stranezza e l'anormalità di certe situazioni partenopee) ha sostenuto la lista della così detta lega degli onesti contro il billismo. Alla vigilia della sua elezione a deputato, il Giusso fu così giudicato da un brillante pubblicista: "La elezione di Giusso ha un alto significato. In tempi in cui la volubilità e la transazione sono, purtroppo, alla moda, la elezione di un carattere integro e saldo, come quello di Girolamo Giusso, è una rivendicazione; in tempi in cui il radicalismo si avvale dei principi e l'anarchia dei conti, l'elezione di un signore che resta signore, che resta uomo d'ordine, è una rivendicazione naturale; in tempi in cui tanti sospetti e tante accuse sono portate contro gli uomini politici del Mezzogiorno, contro la deputazione napoletana, la elezione di Girolamo Giusso, il voto dato al galantuomo, al gentiluomo, al lavoratore instancabile, all'adoratore del suo paese, questo voto, certo, ha un significato assai alto ".

Giustinian Giovanni Battista nacque a Venezia l'anno 1818, discendente da antica nobiltà avente tradizioni bellissime di patriottismo, ed ebbe titolo di conte. " Amico di Daniele Manin (scrive di lui Cletto Arrighi) e suo compagno indivisibile nella sventura nel 1848, prestò ragguardevoli e disinteressati servigi alla causa italiana. Caduta Venezia, la casa del Giustinian servì di ricetto ai patrioti, ai cospiratori segreti e palesi contro l'esoso governo austriaco. Compromesso per ciò, emigrò a Torino. Alla notizia della pace di Villafranca, egli si adoprò con altri egregi suoi concittadini, fra i quali il Cavalletto, onde protestare con ogni mezzo contro l'infausto avvenimento e per impedire che gli animi prostrati non accettassero transazioni dannose per l'unità della penisola; della quale unità è svisceratissimo... Si recò in Toscana con altri deputati per dire al re che i Veneti intendevano che i Toscani tenessero fermo nè badassero alle ipocrite promesse in favore di Venezia: promesse messe fuori al solo scopo di fa[re] una diversione dalla diplomazia, da quella specia[l]mente di Francia. Quella deputazione, invece, c[on] raro esempio d'abnegazione, assicurò che Venez[ia] era disposta a prolungare il martirio, piuttosto c[he] recar nocumento all'unità della patria comune. S[u]periore ad ogni elogio fu a Torino l'attività d[el] Giustinian; ivi coll'influenza del suo nome e c[ol] sacrificio della sua fortuna, considerevole un dì, m[a] ora assottigliata dalle sue elargizioni e dilapida[ta] dal governo austriaco che gli sequestrò le rendi[te], fu largo di soccorsi agli emigrati veneti che a[c]correvano ad arrolarsi nelle file dell'esercito it[a]liano. Prontissimo a raccogliere ogni idea che p[o]tesse giovare alla causa comune, molto si adope[rò] per organizzare prima a Milano, poi a Torino, comitati centrali di soccorso per l'emigrazione; riuscì nel 1862, e meritamente n'ebbe la presidenza. Entrò per la prima volta a far parte della Came[ra] dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII) rappresentando il collegio di Edolo; poi nel cor[so] della VIII legislatura fu deputato di Verolanuo[va] in sostituzione dell'onorevole Ugoni e dal sudde[tto] collegio ebbe confermato il mandato di rapprese[n]tanza altresì in principio della IX successiva leg[i]slatura. Assiduo alle tornate parlamentari, non pre[se] però quasi mai la parola e votò più spesso co[i] ministeriali. Fu tra coloro che si dichiararono fa[]vorevoli all'abolizione della pena di morte. Non sì tosto le provincie venete furono incorporate al regno nazionale nel 1866, il Giustinian, che di questa annessione si mostrò naturalmente lietissimo, e che fu scelto nella deputazione che portò i voti del plebiscito di Venezia a Vittorio Emanuele, venne assunto alla dignità di senatore del regno (5 novembre 1866) in premio di tanti servigi prestati alla causa della libertà. Nell'alto Consesso sedette circondato dal rispetto e dall'affezione dei colleghi e non mancò dal prender parte alle discussioni le più importanti e solenni. Non sdegnò poi gli uffici più umili di consigliere provinciale e di membro delle più importanti amministrazioni pie veneziane, nelle quali prestò indefessamente l'opera sua amorevole ed efficace fino agli estremi giorni di sua vita. Morì a Venezia, altamente compianto, il 1° aprile del 1888. Il venerando onorevole Cavalletto, commemorandolo alla Camera dei deputati nella seduta del 10 successivo, così, fra l'altro, si espresse sul conto di lui: " Io ricordo questo nobilissimo tipo di patriota italiano che, nato nel patriziato veneto, fu memore sempre dell'onta di Campoformio, che intendeva di vendicare: il suo animo italiano, fedele a questo pensiero e sdegnoso di ogni dominio o lusinga di stranieri, si ispirò sempre al più vivo, al più forte ed esclusivo amore della patria italiana. Amico di Daniele Manin e deputato dell'Assemblea legislativa di Venezia nel 48-49, fu dei più costanti e vigorosi propugnatori della resistenza a oltranza di quella nobilissima città allo

ro. Quando dopo la pace di Villafranca si
lenare all'Italia l'assurda idea di una Con-
ione italiana, con a capo il pontefice e con
ezia soggetta all'Austria, ma faciente parte
esta confederazione, fu il primo a protestarvi
fu il primo a dichiarare che la Venezia
sopportato ancora con tenace, indomita re-
, il dominio straniero, purchè l'unità d'Italia
sse. Fu egli che primo promosse l'idea d'un
ento in Venezia a Fra Paolo Sarpi, al dotto
ardo rivendicatore del diritto della Società
contro le pretese della teocrazia.

isenti Francesco, patriota ed indu-
bresciano, rappresentò il collegio di Salò alla
nazionale dei deputati lungo la XIII legi-
ed, eletto dal collegio medesimo anche pel
della XIV successiva, ebbe annullata l' ele-
dall'Assemblea nella seduta del 7 febbraio
Seguace del partito di sinistra, non partecipò
attivamente ai lavori parlamentari e di rado
nne in qualche pubblica discussione. A lui
in gran parte lo sviluppo dell'industria fer-
val Trompia. In tutta la vita, egli abbrac-
confuse in un solo e grande affetto la patria,
iglia, i suoi operai che considerava ed amava
uoi figli. Amò la patria con entusiasmo e
piratore a venti anni, volontario nel 1848
tendo intrepido nel Trentino ed a Peschiera,
ere indi fra quei pochi che nel periodo di
e accasciasciamento che seguì le sventure
49, si fecero custodi del sacro fuoco della
e della indipendenza, che i patiboli dell'Au-
on poterono spegnere ed al quale si deve
i affrettato il giorno del nazionale riscatto.
59 il Glisenti fu anima e vita del comitato
migrazione in Piemonte la quale egli favorì
ergica attività e con sacrifici considerevoli
ro. La fiducia e la stima dei concittadini lo
rono a fungere diversi pubblici uffici, quale,
n d'esempio, quello di consigliere comu-
Brescia. Quivi cessò di vivere il 5 set-
1887.

ggi Gian Nicolò nacque a Genova
1837. Onesto, intelligente, esperto negli af-
elle amministrazioni, dopo essere stato e-
onsigliere municipale di San Fruttuoso, fu
to sindaco del suddetto comune nell' anno
nella quale carica durò, con fama di solerzia
ità, per un decennio, fino all' epoca, cioè,
San Fruttuoso entrò a far parte dell'ammi-
one municipale genovese. Fra i lavori fatti
a San Fruttuoso durante la permanenza del
a capo del municipio, meritano di essere
l'arginamento del Bisagno, il bel palazzo
le, l'istituzione d'un asilo infantile, e via via.
73 in poi il Goggi è quasi sempre stato
re ed assessore municipale di Genova, a-
stimato dai concittadini. Nel corso della
gislatura rappresentò alla Camera nazionale
dei deputati il 1° collegio di Genova e sedette fra
l' opposizione di destra. Egli negò, a cagion d' e-
sempio, il proprio voto alla totale abolizione della
tassa sul macinato. Mancò ai vivi a Genova, dopo
breve malattia, il 1° marzo del 1889 e fu la me-
moria di lui onorata di splendidi funerali.

Golia Cesare, nativo d'Aversa e avvocato di
professione, durante il dispotismo borbonico diè prova
di spiriti liberali e, per questo, ebbe a soffrire per-
sonali disagi. Dalla VIII a tutta la XIV legislatura
gli elettori politici della sua città lo inviarono loro
rappresentante alla Camera nazionale dei deputati;
però, nel corso della XI l'elezione di lui venne
annullata perchè riuscita irregolare. Lungo poi la
XV legislatura sedette alla Camera fra i rappresen-
tanti del 2° collegio di Caserta nel quale, per l'en-
trata in vigore dello scrutinio di lista, è andato fuso
l'ex collegio di Aversa. Milite nelle file della sini-
stra, non ebbe mai una parte molto influente e
ragguardevole fra i colleghi, ma il voto di lui al
partito non mancò quasi mai. Egli rovinossi irre-
parabilmente nella riputazione per disonesti lucri
ritratti da sollecitazioni fatte a favore di questo e
di quello e rivelate senza che egli potesse opporvi
una energica sdegnosa smentita.

Gonnet Carlo Claudio nacque a Mou-
tiers il 25 marzo 1795. Desideroso di percorrere
la carriera della milizia, non avendo potuto essere
ammesso alla Scuola politecnica di Parigi, stante
il cambiamento politico del 1814, fu accolto quale
ufficiale nel corpo del genio sardo, dopo esami
brillantissimi, e percorse con tanto onore la sua
carriera da salire al grado altissimo di luogotenente
generale nel genio. Fu deputato della sua Moutiers
lungo la IV legislatura in sostituzione del dimissio-
nario onorevole Antonio Jacquemoud, dal novembre
1852, ma cessò dal mandato perchè, con regio de-
creto del 20 ottobre 1853, fu elevato alla dignità
di senatore del regno. Segnalossi, oltre che pel
sapere, per le qualità morali e soprattuto per lo
spirito di conciliazione. Prese valorosa parte a qual-
che campagna. Morì il 18 agosto 1866.

Gonzales Carlo mantovano, nel corso della
X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a
proprio deputato alla Camera dal collegio di O-
stiglia. Prese posto fra i deputati ministeriali, ma
non fu dei più ragguardevoli e cessò di vivere nei
primi giorni del marzo 1869. La morte del Gon-
zales fu rimpianta perchè egli, anche in tempi di
reazione, aveva dato prova di eletto patriottismo
ed erasi dimostrato fornito di egregie doti di mente
e di cuore.

Goretti Ottaviano, giureconsulto nato
a Bibbiena, in Toscana, rappresentò, con propositi
patriotici, il collegio della nativa città alla Camera
nazionale dei deputati pel corso delle legislature
IX e X. Milite del partito ministeriale, intervenne
abbastanza assiduo alle tornate dell' Assemblea e
prese con competenza la parola su diverse quistioni

d' ordine politico ed economico. Dai concittadini venne poi preposto anche a parecchi uffici amministrativi.

Gori Pietro nacque a Montù-Beccaria, nel circondario di Voghera, sul finire dello scorso secolo. Laureatosi in diritto, fu uomo di pratica e uomo di scienza e seppe, in ogni occorrenza, meritarsi l'affetto de' suoi concittadini e la stima di quanti lo conobbero di persona o nelle opere sue. In lui (come felicemente si espresse Federico Sclopis) si ammirava quell'alleanza felice delle lettere colle discipline economiche che tanto rialza la qualità di funzionario pubblico. Ricordava quell'illustre scuola lombarda che levò di sè così bella fama nella seconda metà dello scorso secolo. Scrisse parecchi dotti lavori. Creato senatore del regno con regio decreto del 20 gennaio 1861 (perchè era di spiriti liberali), per infermità non potè recarsi a prestar giuramento in Senato e si spense a Milano l'8 maggio di detto anno.

Gori-Mazzoleni Achille nacque in Roma, verso il 1825, ed applicossi fin da giovane all'azienda agricola, talchè oggi è uno dei primi e più ricchi mercanti di campagna dell'agro romano, d'indole piuttosto dura e rubesta. Il collegio di Subiaco lo eleggeva a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura ed in principio della XIV successiva l'Assemblea annullava l'elezione di lui nello stesso collegio. Alla Camera sedette a sinistra, ma non esercitò con molta assiduità il mandato, nè fu dei più ragguardevoli rappresentanti del paese, preferendo egli alla politica gli affari delle sue aziende agricole. Rivelò velleità liberali anche durante la dominazione pontificia.

Gorini Carlo nacque, di popolana famiglia, in Milano, verso il 1828, e si laureò in giurisprudenza all'università di Pavia. Per isfuggire all'obbligo della leva sotto il dominio austriaco, in principio del 1848 emigrò in Piemonte, da cui fece ritorno a Milano al tempo delle Cinque gloriose Giornate. Combattè con ardore nel Veneto e fu dei più valorosi a Luino ed a Morazzone, militando sotto le insegne di Garibaldi. Più tardi partecipò all'ardita, ma purtroppo inutile spedizione che, guidata da Medici, varcò le altissime cime dell'Jorio; e, in seguito, arrolatosi in Toscana sotto la direzione di Medici nella legione dei " Bersaglieri italiani ", che dopo la restaurazione lorenese prese il nome di " Volteggiatori italiani ", accorse in difesa della repubblica romana e, col grado di capitano, fu tra gli animosi che combatterono eroicamente al " Vascello ". Ferito al braccio, non appena potè riaversi dalla ferita andò ad insegnare scienze fisiche e naturali in una scuola tecnica e di marina del comune di Sampierdarena per avere di che sostentarsi alla meglio e senza riuscire più oltre d'aggravio alla non agiata famiglia. Dal 1850 al 1858 trascorsero per lui anni di abnegazione, di lavoro oscuro, di virtuosa rassegnazione, i
non isplenderono meno le qualità dell' anim
nesto, gentile, amantissimo della patria e
scienza. Venuto il 1859, scese di nuovo in c
per la libertà e l'indipendenza della penisola e
gaggiò nei " Cacciatori delle Alpi ". L'ora sen
Allievi, parlando della parte avuta dal Gorini
campagna del 1859, disse, fra le altre cose:
giugno otteneva una menzione onorevole per
raggio spiegato nei primi combattimenti del m
1859; più tardi è fregiato della medaglia al
militare per l'intelligenza e valore con cui ha
dato un battaglione nelle giornate di Varese
San Fermo al 26 ed al 28 maggio. Carlo G
un giovane modesto, timido, se mi permettete
siccome una fanciulla, nelle relazioni ordinarie
vita, sul campo di battaglia si esalta, si trasf
e diventa un poderoso e fiero combattente,
proprio ardire per contagio mirabile negli alt
sfonde ". Il valore spiegato dal Gorini nella
pagna del 1859 gli valse anche la croce fra
della legion d'onore. Dopo Villafranca, non a
donò la milizia, ma si ascrisse nelle file dell
cito regolare. Il collegio di Robecco inviollo
proprio deputato alla Camera in Torino nel
(legislatura VII). " Egli portava nell'ufficio p
(scrisse il citato Allievi) quella severa inspira
quella indipendenza di animo che erano, s
dire, indivisibili dalla sua natura. Gli interes
nascente esercito italiano lo spinsero pressoc
nicamente a prendervi la parola e vincere la ri
istintiva della modestia. Egli diffidava, come
ricolo per l'Italia, delle troppo accese passio
parte, e però se ne teneva fuori. Alla carità
patria, più ancora che alle simpatie ed agli
propri più gloriosi ricordi, egli chiedeva la i
zione del voto ". Promosso al grado di magg
nel 1861 fu spedito a capo di un battaglio
combattere il brigantaggio in Basilicata e si seg
tanto in quella dolorosa e terribile campagna
meritò nuove insegne al valore. A proposito
brigantaggio scrisse qualche pagina che rivela
m'egli conoscesse a fondo le cause e le radici
male e proponesse i soli efficaci rimedi al m
simo. Dopo un anno e mezzo di continua gu
contro i briganti gli fu concesso un po' di rip
ma breve perchè, nominato appena luogotene
colonnello, venne di bel nuovo richiamato all
grata e pur patriottica missione. Sotto gli or
del generale Pallavicino, per selve e per monti
caldo ed al gelo, tra mefitiche esalazioni, con o
sorta di stenti il Gorini inseguì, combattè i b
ganti e contrasse i germi di quel morbo fatale c
lo condusse alla tomba, martire del dovere di s
dato e di patriota, nel 1865, dopo tre mesi da c
aveva fatto ritorno in patria per ristorare la de
rita salute.

Gorio Carlo nacque a Borgo San Giaco
in provincia di Brescia, verso il 1835 e si ded
alla professione del fòro. Patriota di spiriti de

cominciò a far parte dell'Assemblea nazio-
ettiva nel corso della XI legislatura del Par-
, rappresentando il collegio di Verolanova,
nprendeva il nativo borgo di lui, ed in tale
:ntanza veniva confermato fino a tutta la
gislatura. Entrato poi in vigore nel 1882
ture XV e XVI) lo scrutinio di lista, da al-
Gorio ha seduto e siede alla Camera fra
esentanti del 2° collegio di Brescia. Milite
le della sinistra e principalmente seguace
revole Zanardelli, ha partecipato, per so-
n assiduità ai lavori dell'Assemblea, ma di
intervenuto a parlare in qualche pubblica
one. Ha poi fatto parte di Commissioni par-
ri diverse ed ha funti e funge con lode pa-
ffici amministrativi nel comune e nella pro-
natale. Costantemente ha professati principii

rla Francesco, nativo di Monza e
nsulto di professione, rappresentò il collegio
ativa città alla Camera nazionale dei depu-
corso delle legislature XIII e XIV, mili-
nelle file dell'opposizione di destra. Non fu
i più assidui, nè fra i principali e più in-
onorevoli, essendo stato ben raro il caso che
gesse a parlare e se lo fece si limitò, per
a frasi brevissime per rivolgere raccoman-
al governo, ma non prendendo parte a di-
i importanti e solenni. Dalla fiducia dei con-
venne preposto a fungere anche varii in-
amministrativi.

rra Antonio, nativo di un comune
ovincia di Cremona, e laureato in giuri-
za, rappresentò il collegio di Pescarolo alla
nazionale dei deputati nel corso della XIII
ra, militando nelle file della sinistra. Nel-
blea non fece parlare di sè nè in bene, nè
e si tenne per lo più assente. Una ma-
entale lo ha poi disgraziatamente colpito.
ına sessantina d'anni all'incirca e professò
principii liberali.

rresio Gaspare nacque, l'anno 1808,
asco, nel circondario di Mondovì e si con-
lla vita ecclesiastica. "Di 22 anni (scrive
ubernatis) si addottorò in filologia nell'uni-
di Torino; poco dopo si recò a Vienna, per
vi specialmente alla filologia classica. Nel
eletto professore di storia nell'Accademia
di Torino; nel 1834, aggregato alla facoltà
e dell'università. Dopo alcuni anni l'abate
fu mandato a Parigi, perchè sotto la di-
d'un maestro ispirato e ispiratore, il Bur-
avviasse agli studi del sanscrito. I progressi
atti furono rapidissimi, e lo misero presto
izione d'intraprendere, con l'aiuto munifico
Carlo Alberto, la splendida edizione e ver-
a parecchi anni ora compiuta, del "Râmâ-
compresovi l'ultimo libro, ossia "Uttara-
...... La fedeltà diligente della versione
obbligò al Gorresio la stima degli Orientalisti; l'e-
leganza del suo dettato italiano lo fece nominare
tra i soci corrispondenti della Crusca. L'abate Gor-
resio profittò pure del suo soggiorno a Parigi per
frequentare alcun tempo i corsi di cinese del Julien,
a fine di comprendere meglio il Buddismo; fornì
notizie sull'India a Cesare Balbo, che scriveva le
sue "Meditazioni storiche"; indirizzò pure una let-
tera sopra l'epopea indo-aria al Galanos che la
pubblicò ne' suoi "Frammenti storici", ed un'altra
ad E. Pariset, autore dell'"Historie de la soie"
sopra l'uso della seta in Oriente, specialmente nel-
l'India. Nel 1852, ritornato in Piemonte, il Gor-
resio fu incaricato di un corso straordinario di san-
scrito all'università di Torino. Dopo la morte di
Costanzo Gazzera (1859) fu nominato bibliotecario
dell'università. Egli è pure segretario perpetuo del-
l'Accademia delle scienze di Torino". Con regio
decreto del 15 febbraio 1880 è stato assunto alla
dignità di senatore del regno, ma la grave età non
gli consente di partecipare assiduamente ai lavori
del Senato. Oltre ai mentovati lavori, il Gorresio
ne ha scritti e pubblicati altri che sono valsi ad
accrescergli fama nel mondo scientifico e letterario.
Fra le onorificenze ond'è insignito va ricordata la
croce di cavaliere dell'ordine civile di Savoia del
cui Consiglio direttivo pur fa parte il Gorresio.

Govi Gilberto (disse il senatore Carlo Guer-
rieri-Gonzaga sulla bara di lui) nacque in Mantova
nel 1826 da modesta ed onorata famiglia; e della
sua adolescenza rammenterò un fatto importante. Un
vecchio francese, di quelli venuti fra noi cogli e-
serciti repubblicani, ed amicissimo di casa sua, in-
segnò all'ingegnoso giovinetto la sua lingua, e gli
aprì la sua biblioteca. Era questa ricca di buoni
libri francesi e specialmente di quelli degli enciclo-
pedisti e d'altri celebri scrittori del secolo scorso.
Da loro prese, lo studioso ragazzo, i primi avvia-
menti al pensiero filosofico, letterario e politico, e
vi attinse l'amore per la Francia e per la sua ri-
voluzione. Le quali influenze ricordo come le prime
e lontane fonti di quei fermissimi convincimenti,
ai quali il Govi rimase sempre fedele, poichè li ebbe
maturati nel lungo suo soggiorno di studi in Pa-
rigi. Vi ebbe cortesi, amorevoli accoglienze, ed ogni
sorta d'aiuti, e dopo alcuni anni di indefesso la-
vorò, vi salì in sempre maggiore stima per la varia
ed eletta coltura e quale giovane scienziato assai
promettente e già fin d'allora noto per la singo-
lare perspicuità ed eleganza del suo scrivere e della
parola. La guerra del 1859 lo chiamò in Italia e
vi fu ufficiale del genio, finchè la pace di Villa-
franca lo richiamò agli studi. Entrò nell'insegna-
mento pubblico e vi percorse quella lunga e splen-
dida carriera che lasciò sì gran traccia a Firenze,
a Torino, a Napoli, proseguendo sempre le feconde
sue investigazioni scientifiche, le quali assorbirono
la maggior parte del suo tempo e delle sue cure.
Così avvenne ch'egli, ardito pensatore e caldo pa-
triota, non prendesse che di raro parte alle lotte

politiche. L'impresa di Roma, però, lo attrasse un momento a sè, ed egli entrò in queste mura desiderate il 20 settembre del 1870. D'allora in poi la città eterna a sè l'avvinse del suo fascino, e qui gli venne meno la vita mentre con lungo studio e grande amore s'affaticava sui manoscritti del gran Leonardo. Al quale e ad altri insigni uomini della rinascenza somigliò il Govi nell'ardita e precisa investigazione del vero, nel culto delle lettere, nel finissimo senso dell'arte. Egli ebbe poi dell'età nostra gli spiriti nazionali, gli entusiasmi patriottici, le aspirazioni a radicali innovamenti, scevre però da qualsiasi pecca di slealtà o di volgarità". La cattedra di fisica nell'università di Napoli ha perduto col Govi uno dei più facondi, dei più brillanti parlatori. Egli doveva al fascino della parola uno dei titoli di celebrità che godeva fra gli scienziati. Egli era un vero artista della parola, abile a riprodurre ed a presentare nettamente allo spirito degli uditori tutti i particolari di una esperienza o di un fenomeno naturale. Importanti lavori si debbono a lui come ne fan fede le numerose memorie pubblicate negli Atti dell'Accademia dei Lincei di cui era uno dei principali componenti come della Accademia delle Scienze di Torino. Eletto deputato al Parlamento dal collegio di Reggio Emilia in principio della XV legislatura, accettò a malincuore il mandato perchè le sue convinzioni radicali non lo lasciavano tranquillo sul giuramento prestato. Si dimise nel novembre del 1884 quando fu convinto di non potere star bene nè a sinistra nè a destra, preferendo di star bene colla sua coscienza e di dedicarsi intero allo studio ed all'insegnamento. Morì improvvisamente il 30 giugno 1889, a Roma, dove trovavasi per prestare il suo valido aiuto nella pubblicazione delle opere di Leonardo da Vinci. Ebbe splendidi funerali e commemorazioni solenni.

Govone Giuseppe nacque ad Isola di Asti l'anno 1825. Entrato all'Accademia militare di Torino nel 1836, uscivane nel 1845 col grado di luogotenente di stato maggiore. Nel 1848 penetrò in Lombardia coll' avanguardia del corpo comandato da De Sonnaz ed ebbe incarico di andare come parlamentario ad intimare la resa di Peschiera. Prese valorosa parte all' assalto della piazza suddetta, ai combattimenti di Rivoli, di Pastrengo, di Volta ed alla ritirata di Cerlungo, guadagnandosi una prima medaglia al valor militare. L'anno appresso fu da La Larmora inviato a Bologna per trattare il passaggio al servizio sardo della brigata Svizzera del La Tour, passaggio che non fu poi potuto concludere. Fu col La Marmora a combattere l'insurrezione a Genova ed alla testa di 300 uomini entrò primò ,nella città. Per questo fu decorato d' un' altra medaglia al valore. Poi lo si mandò in missione presso il generale Oudinot che assediava Roma: nel 1850, d' incarico del ministero della guerra, corse in Germania a studiarvi l'ordinamento dell' esercito tedesco; nel 1853 andò, allo stesso effetto, in Oriente, assistette alle operazioni militari dei Turchi contro i Russi, fu in Silistri[a du]rante l'assedio, diede agli Ottomani saggi co[...] militari, rifiutò il posto di capo dello stato [mag]giore di Ismail pascià che doveva assumere [il su]premo comando delle forze turche nell'Asia, [prese] parte alla famosa carica della cavalleria ingl[ese a] Balaclava (dove ebbe un cavallo ucciso sotto [di sè] e riportò una contusione alla spalla destra) e [alla] battaglia d'Inkermann, durante la quale fu a[l se]guito del generale francese Canrobert. Intant[o era] stato promosso fino al grado di maggiore n[ell'e]sercito sardo, e, non appena venne stabilita l[a par]tecipazione del Piemonte alla guerra di Cr[imea], fu chiamato a Torino per fornire utili schiari[menti] sulla campagna orientale. Tornò poi in C[rimea] collo stato maggiore del comandante la spedi[zione] piemontese e partecipò con onore alla celebr[e bat]taglia della Cernaia ed all' assalto di Sebast[opoli]. Pei servigi prestati in detta campagna fu insi[gnito] della croce di cavaliere dell'ordine militare [di Sa]voia. Nel corso poi delle trattative di Zurigo, [in] seguenza della lotta in Oriente, il Govone [ebbe] incarico di sostenere alcuni punti relativi alla [fron]tiera del Mincio. La campagna del 1859 l[o vide] come luogotenente colonnello di stato mag[giore] al quartier generale del re, e dopo la battag[lia di] San Martino, cui prese parte nella divisione [Cuc]lard, fu nominato colonnello. L'anno seguent[e en]trò col Durando in Toscana come capo dello [stato] maggiore di lui, poi venne preposto, col g[rado] di maggior generale, al comando di una bri[gata] sulla frontiera pontificia. Nel novembre del [...] fu creato luogotenente generale ed ebbe poi il [co]mando della divisione di Palermo (dove perv[enne] ad assicurare la tranquillità dell'isola, turbata d[alle] brutte imprese dei malandrini e dai renitent[i alla] leva) e in seguito quello della divisione di Peru[gia]. Il collegio di Cittaducale lo mandò deputato [al] Parlamento nazionale nel corso della VIII legi[sla]tura e il Govone andò a schierarsi nelle file [...] ministeriali di destra. È rimasto celebre negli [an]nali dell'Assemblea un discorso pronunciato dal [ge]nerale, sul finire del 1863, a proposito della c[on]dizione deplorevole della pubblica sicurezza in [Si]cilia, discorso che scatenò contro il Govone le [...] dei Siciliani e che ebbe un doloroso strascico fu[ori] della Camera con molteplici duelli, fra i quali u[no] tra il generale ed un giovane scelto a sorte fra [gli] avversarii di lui. "Fortunatamente (scrive Cle[to] Arrighi, a questo proposito), la generosità ed il [pa]triottismo non sono virtù sconosciute in Italia, [e] un appello alla concordia fu unanimemente salut[ato] e seguito da pronta e sincera riconciliazione. Sta[bi]lita la calma, dissipati i rancori, il Govone ritor[nò] a godere nell'isola quell' alta riputazione e que[lla] stima che per le sue belle doti egli si ha semp[re] meritato". Nel corso della X legislatura tornò [ad] entrare alla Camera come rappresentante del c[ol]legio di Spoleto e vi tenne ragguardevole luog[o]. Prima aveva partecipato alla guerra del 1866 c[...]

ustria, segnalandosi anche per abilità diplo- imperocchè il La Marmora lo aveva inviato no per stringere alleanza offensiva e, difen- l'Italia e la Prussia contro l'Austria; e, di al più celebre diplomatico del secolo, il , il Govone eseguì il mandato con rara A Custoza, combattè alla testa della 9ª e contro forze più che doppie. Fu poi in l campo di Nikolsbourg per stipulare l' ar- e, conchiusa la pace, fu destinato al co- della divisione d'Ancona, poscia di quella enza. Riordinatosi il corpo di stato mag- opra nuove basi nel 1867, egli ne fu no- comandante; ma poi, assunto alla presidenza siglio dei ministri il Lanza nel dicembre 69, questi affidò il portafoglio della guerra one che non lo potè reggere che fino al re del 1870, impeditovi più oltre da infermità da cui venne sventuratamente colpito. Tale à derivò in parte dalla grave responsabilità era assunta (e che fu oggetto di vivissimi) di ridurre l'effettivo dell'esercito per ra- l' economia, mentre gli avvenimenti della franco-germanica facevano, invece, sentire no di aumentarlo più che mai perchè l'Italia ad ogni evento, far rispettare e valere la responsabilità. Il generale ebbe parte ai pre- per la spedizione di Roma. Cessò poi risamente di vivere in Alba alle ore quat- mezzo pomeridiane del 25 gennaio 1872, orida età di 47 anni. La morte del Go- pianta sinceramente da quanti avevano ap- i servigi che l'illustre defunto rese in ogni nza all' Italia, come cittadino, come uomo , come abile diplomatico e sopratutto come soldato sui campi delle nazionali battaglie.

zzadini Giovanni nacque a Bolo- 15 ottobre 1810, di nobile famiglia da cui il titolo di conte. L'antico lignaggio e la degli avi furongli eccitamento e sprone a- li, sì che presto acquistò grande riputazione eologo e di storico valentissimo, anche fuori , aggiungendo così (come felicemente si e- l'onorevole Sacchetti alla Camera dei depu- a nobiltà molto più eletta coi lavori di scien- minente e coll'opera del suo patriottismo. atti (ultimo rampollo maschio della famiglia) e patriota dai puri ideali. Ebbe gioventù bril- spensierata, data intieramente agli esercizi ersona, che ebbe aitante e robusta; ma un rno, come il tragico astigiano, mutò vita, nò il mondo, si rinchiuse nella biblioteca e ne uscì solo per entrare negli archivi e sei del comune, dove passò intere settimane studiando e raccogliendo rari documenti. 35 pubblicò il suo primo libro di storia, a di Armanciotto de' Ramazzotti, capitano secolo e signore di Scaricalasino, " libro eguito da altri molti, principalissimo quello torri gentilizie di Bologna "; ultimo quello su Teresa Serego, Allighieri Gozzadini, gentildonna di rara coltura e di magnanimi sensi, che fu sua moglie. Quando i tempi volgevano tristi per i li- berali d'Italia, il conte Gozzadini e donna Teresa proteggavano i rifugiati e li soccorrevano. Eletto nel 1859 rappresentante all'Assemblea costituente delle Romagne, fu nei primi mesi del 1860 nel novero degl'incaricati di presentare a Vittorio Emanuele il plebiscito col quale le provincie dell' Emilia vole- vano congiungersi al suo regno. Creato senatore con regio decreto del 18 marzo 1860, non prese mai parte attiva ai lavori dell'alto Consesso, e anche nei Consigli del comune e della provincia si recò soltanto quando si trattò di votare qualche sussidio per interessanti pubblicazioni, per scavi o restauri di monumenti importanti; ma egli dedicò tutta la sua attività all'archeologia, alla storia patria (era presidente perpetuo della Deputazione di storia pa- tria per le Romagne) , e dall'opera sua, non mai interrotta, ebbe lodi ed onori. Fu direttore della prima esposizione nazionale di oggetti preistorici bandita nel 1871, in occasione del celebre congresso dei preistorici, e gli scavi della necropoli etrusca a Marzabotto furono da lui abilmente diretti e com- petentemente illustrati. La Germania, la Francia, la Danimarca gli testimoniarono la loro ammirazione con particolari dimostrazioni d'onore e lo stesso Vit- torio Emanuele volle singolarmente onorato il Goz- zadini con una speciale medaglia che testimoniasse della sua peregrina erudizione. Cessò di vivere nella sua storica e bella villa di Ronzano, presso Bolo- gna, il 25 agosto 1887. Ha lasciato una grande fortuna in beni rurali all'unica sua figlia, una ricca biblioteca e uno splendido museo archeologico, che forse accresceranno il patrimonio scientifico del co- mune di Bologna.

Graffigna Giuseppe, patriota ligure, rappresentò il collegio di Lavagna alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura, senza segnalarsi parlamenrariamente.

Grandi Filippo, esimio professore e medico piacentino, fu eletto a rappresentare il collegio di Monticelli all'Assemblea subalpina elet- tiva nel corso della I legislatura, ma rinunciò nel luglio del 1848. Rientrò poi la seconda volta alla Camera durante la VIII legislatura e vi rap- presentò il collegio di Piacenza e votò, per solito, col partito ministeriale, ma non fu dei più assi- dui ed attivi ai lavori parlamentari. Venne eletto membro di alcune Giunte e disimpegnò egregia- mente gli avuti incarichi. Fu uno degli onorevoli che nel 1865 votarono contro l'abolizione della pena di morte. Uomo di eletto ingegno e di in- contestato patriottismo, riscosse meritati omaggi di stima da' suoi colleghi, da' concittadini e da quanti poterono apprezzarlo al suo giusto valore.

Grandi Gaspare, giureconsulto pie- montese, rappresentò il collegio di Rivoli alla Camera subalpina dei deputati durante la I legi-

slatura, con propositi patriottici, ma senza parlamentariamente segnalarsi.

Grange Francesco, industriale savoiardo, nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino sedette alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di La Chambre. Annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 15 giugno 1858 per brogli elettorali risultati da inchiesta, venne subito rieletto. Nella successiva legislatura VII venne eletto a rappresentare il collegio d'Aiguebelle, ma dopo l'esito del plebiscito savoiardo per l'unione della Savoia alla Francia cessò di prender parte ai lavori della Camera italiana.

Grassi Alessandro nacque a Giarre l'anno 1816 e, dopo avere studiato per qualche tempo alle scuole dei chierici in Catania, cominciò a curare l'azienda agricola. Nel 1848 fu eletto comandante della guardia nazionale e dopo la restaurazione borbonica accettò il grado di capo della guardia urbana, ma non commise in tale ufficio atti che gli facessero torto. "Se l'ambizione non l'avesse traviato (scrive di lui Cletto Arrighi) egli sarebbe stato fior di liberale; e lo provò quando gli accadde di ospitare in sua casa gli ufficiali di Garibaldi durante la campagna del 1860." In quell'epoca venne preposto alla pubblica sicurezza della sua città, e, dopo il plebiscito d'annessione, eletto deputato alla Camera nazionale dal collegio della nativa città (legislatura VIII). Si tenne spesso lontano dall'Assemblea, dove non esercitò, per conseguenza, molta autorità: appartenne al partito ministeriale. Funse poi egregiamente molteplici uffici amministrativi nella sua Giarre.

Grassi Gaetano, giureconsulto e patriota pugliese, rappresentò il collegio di Maglie alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e fece parte dell'opposizione di sinistra. Fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, pronunciò qualche saggio discorso, e venne eletto membro di alcune Giunte. Alla metà circa del novembre 1879 cessò di vivere nel suo comune natale, a Martina Franca, nella provincia di Lecce.

Grassi Paolo, concittadino e congiunto del precedente, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura pei voti degli elettori del collegio di Massafra, e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Lecce, in cui è stato fuso l'ex collegio di Massafra. In principio della XVI legislatura attuale l'elezione di lui veniva annullata, ma egli era poi subito rieletto. Alla Camera, preso posta a sinistra, ha partecipato con molta assiduità ai lavori parlamentari ed il suo voto è stato, per lo più, a favore del governo. Perfetto gentiluomo
e persona di specchiata onestà, è generalm
stimato e voluto bene. Nel comune e nella
vincia nativa ha funti e funge egregiamente
versi uffici ed ha procurato sempre di gio
ai veri e legittimi interessi della sua regione,
professati costantemente schietti e ardenti prin
liberali. È dottore in legge.

Grassi Pasini Michele, apparten
ad agiata famiglia di Acireale, siede alla Can
nazionale dei deputati dal 1883 (legislature
e XVI) fra i rappresentanti del 2° collegio di
tania e non è fra i più assidui ai lavori pa
mentari. Ha votato, per solito, colla maggior
a favore del governo. Stimato per onestà
verbiale e per molta pratica amministrativa,
funti e funge nella nativa città parecchi uffici
spicui; è stato, a cagion d' esempio, anche
daco, con soddisfazione degli amministrati e
governo. La prima elezione del Grassi (in seg
all'opzione di Depretis pel 2° collegio di Pa
fu convalidata dopo un lungo ed intricato
cedimento.

Grattoni Severino nacque in Vog
il 7 dicembre 1816. Studiò nel patrio liceo s
la guida dei gesuiti i quali, conosciutone l'el
e precoce ingegno, cercarono invano di tiran
dalla loro, chè anzi ebbero quasi a cacciarlo
liceo come rivoluzionario in erba, per certe
di malsana (secondo essi) filosofia che volle
nestare in un tema di etica. Calmati per op
del padre gli sdegni dei reverendi, potè il gio
netto terminare in pace i suoi studi per ess
poi inviato all'università di Torino. Colà, men
applicava l'ingegno alle matematiche per riusc
ingegnere, cospirava co'suoi compagni in fav
di un migliore assetto d'Italia, e non si peritò
vivere per tre mesi con 25 centesimi al gior
per pagare 1000 lire ad un libraio di Lugano
erano dovute per certi libri patriottici inviati
Severino ed a varii suoi condiscepoli, libri che
polizia era pervenuta a sequestrare. Terminati
studi, fu nel 1847 mandato, dall'illustre astronon
Plana, a Biella per dirigervi quell'Istituto d'arti
mestieri. Vi restò quattr'anni, nè bastandogli
cure dell'insegnamento si diede a scrivere nel
" Concordia, " il giornale più ardito che si pu
blicasse in Piemonte a quei tempi, e benchè no
rade volte si trovasse in opposizione con Cavo
che collaborava nel " Risorgimento, " ciò no
impedì tuttavia la più cordiale amicizia fra lor
al punto che Cavour affidò persino al Gratto
un nipote da preparare agli esami per la mili
Nella I legislatura del Parlamento subalpino
Grattoni fu eletto deputato di Varzi, ma rinun
nell'ottobre del 1848. Allorchè poi nel 1850
vour giunse al potere, egli chiese al Grat
spessi pareri intorno a progetti di pubblici la
e segnatamente sul traforo del Moncenisio, n
cui gigantesca impresa ebbe il Grattoni gran p

deputato dal collegio di Ceva durante la
islatura del Parlamento subalpino in sosti-
dell'onorevole Giuseppe Prato, che aveva
ta la carica di procuratore del re presso la
a dei Conti, il Grattoni venne confermato
rappresentanza del detto collegio pel corso
egislature VII ed VIII; lungo poi la IX e
in pressochè tutta l'XI rappresentò alla
a il collegio della nativa Voghera, dalla
rappresentanza si dimise, per motivi di sa-
el marzo 1874. Sedutò al centro sinistro,
ttoni sostenne in principio la politica cavou-
e moderò la focosa indole che non lo ren-
ccetto a molti. Alla Camera parlò pochis-
quasi sempre di cose tecniche, venendo
to con attenzione grandissima per la so-
del ragionare. Fu coinvolto nella dolorosa
a delle Ferrovie Meridionali, ma la Com-
ne d'inchiesta lo dichiarò puro da qua-
macchia. Promosse e compì molte opere
iali che giovarono grandemente al paese
mpo stesso che riuscivano di onore e di
l loro autore. Cessò di vivere in Torino
prile 1876 e potè quindi fruire della gioia
a Sommeiller) di assistere alla inaugura-
del traforo del Cenisio. Nell'ottobre del 1888
inaugurato solennemente a Voghera, coll'in-
o del ministro della pubblica istruzione, Bo-
un monumento al Grattoni.

ravina Giacomo nacque a Caltagi-
l 26 luglio 1794 e fu tra le personalità
spicue ed agiate della Sicilia godenti la
a estimazione per le egregie qualità morali
i e particolarmente per la professione di
ii liberali. Creato senatore del regno con
decreto del 16 novembre 1862, frequentò
oco le sedute del Senato. Mancò ai vivi
gno 1880.

ravina Luigi nacque da ricchissimi pa-
a Catania, nel 1829, e la sua famiglia è o-
di Spagna e inscritta fra i Grandi di detta
. Giovanissimo, prese parte alla gloriosa ri-
ne siciliana del 1848 come membro del Co-
promotore e capitano nello esercito siciliano.
inato il governo borbonico, per isfuggire alle
zioni della polizia dovette andare esule; visitò
per istudio sovrattutto agronomico, la To-
la Francia, la Germania, l'Inghilterra e fece
in patria dopo la eroica spedizione dei Mille.
littatore Mordini offrì al Gravina il brevetto
ggiore, ma esso lo rifiutò. Fu consigliere
ettura a Catania fino al 1862, poi il collegio
albuto lo elesse a proprio rappresentante alla
a nazionale dei deputati lungo la VIII le-
ra e gli rinnovò il mandato fino a tutta la
Gravina sedette sempre a sinistra, parlò
imo, ma fu costantemente operosissimo negli
de' più assidui alle tornate. Oratore infelice
ra, nel 1865, un biografo di lui) scrittore
mediocre, onestissimo, ricco, attivo, studioso, indi-
pendente, economico sino all'avarizia, sostegno pri-
mario degli uffici parlamentari, nemico passionato
della consorteria minghettica, fiducioso in Rattazzi
e negli uomini del "terzo partito" perchè li crede
migliori amministratori della cosa pubblica, intel-
ligenza brillante, ma sovente bizzarra: strano qualche
fiata, cuore spagnuolo, nell'amore tanto intenso
quanto nell'odio, figura distinta; originale più che
bella, assiduo nella Camera, indefesso nei lavori
legislativi, temuto o rispettato da tutti i partiti.....
Dei demagoghi acerrimo avversario, forse nemico:
"Dell'ordine campione". Fu attivissimo ed intel-
ligentissimo segretario dell'ufficio di presidenza del-
l'Assemblea dalla IX alla XII legislatura; fece
parte di parecchie Giunte e Commissioni parla-
mentari e governative, e non appena venne la si-
nistra assunta al potere nel marzo del 1876, dal
ministero Depretis lo si mandò prefetto a Bologna
in sostituzione del Capitelli (decreto reale del 19
aprile 1876). Nella sua dimora troppo breve a Bo-
logna, il Gravina seppe conciliarsi la stima e la
simpatia anche degli avversarii politici pel suo ca-
rattere onestissimo ed alieno dagli intrighi. Per
evitare deplorevoli eccessi di piazza, nell'ottobre del
1876 egli sciolse il Congresso cattolico adunatosi
nel tempio bolognese sacro alla SS. Trinità. Tra-
slocato alla prefettura di Napoli e vedendo che le
cose del municipio non procedevano, a suo credere,
come dovevano, si accinse a correggere gli abusi,
tirandosi addosso le ire di coloro che di mal oc-
chio assistevano all'operato di lui: riconosciuta la
necessità dello scioglimento del municipio, il go-
verno lo assecondò; ma non volendo il Gravina,
per imparzialità, prender parte al movimento elet-
torale, accettò di essere preposto alla prefettura della
capitale, dove non ebbe tempo di farsi apprezzare
perchè, dopo pochissimi mesi, fu mandato prefetto
a Milano. Là in principio riuscì ben accetto univer-
salmente e seppe dar forza ed autorità al governo,
ma pel contegno da lui tenuto nei fatti troppo noti
di via Moscova incontrò le ire del partito liberale
avanzato, che fece di tutto perchè il Gravina fosse
licenziato dalla prefettura milanese: egli restò però
a capo della provincia di Milano fino al marzo del
1880, nella qual epoca veniva traslocato alla prefet-
tura di Roma, che egli regge anche ora con molto
tatto ed abilità. Parecchie volte, specialmente in que-
sti ultimi tempi, si è parlato di altra destinazione
per lui, ma finora il fatto non si è verificato. Fin
dal 16 novembre 1876 è compreso fra i senatori
del regno, e va considerato fra i più assidui ai la-
vori del Consesso vitalizio. Il re, in benemerenza
dei patriottici servigi dal Gravina prestati, lo ha
creato, qualche anno fa, marchese. Affabile, simpati-
cissimo, gentiluomo irreprensibile, il Gravina è
meritamente e generalmente stimato e voluto bene.

Greco Antonio nacque a Catanzaro e fu
cresciuto per prete. Instillatoglisi però in petto l'a-
more alla libertà ed alla indipendeza della patria,

fin dalla sua giovinezza fu tra i più ardenti affigliati alla " Giovine Italia ". La polizia borbonica lo sorvegliava con occhi di lince, malgrado l'abito che vestiva il Greco, e se non lo traeva in arresto era solo per paura che ciò sollevasse tutta la provincia di Catanzaro, tanto era l'affetto, tanta la stima di quei Calabresi pel Greco. Al tempo della ingannevole costituzione borbonica nel 1848, i Catanzaresi vollero che il vescovo nominasse il Greco a rettore del seminario e ad arcidiacono della cattredale: dopo il 15 maggio il patriottico sacerdote fece parte del governo provvisorio insorto per opera dei Calabresi contro il dominio borbonico. E non appena questo trionfò dell'insurrezione adoprossi a mettere le mani sul Greco, nè potendo subito impossessarsi di lui bandì contro di esso una taglia, ma invano, chè il Greco era giunto in tempo a salvarsi e da Malta irrideva alle impotenti ire borboniche. Mentre, con altri profughi politici della penisola, il Greco stava disponendo un colpo di mano sul Napoletano, e a tale scopo era andato a Marsiglia per concertarsi con quella società democratica, sopravvenne il colpo di Stato a troncare ogni tentativo e a mettere in fuga dalla Francia gran parte degli esuli liberali. Il Greco passò allora in Isvizzera, poi in Piemonte, dove ebbe a soffrire qualche molestia dalla polizia. Nel 1860 partecipò attivamente all'eroica spedizione dei " Mille "in Sicilia, poi vennegli confidato l'onorevole ma pericolosissimo incarico di precedere Garibaldi nelle Calabrie, preparando il terreno per la rivolta. Questa missione venne dal Greco con tanta prudenza ed efficacia condotta che non appena Garibaldi fu pervenuto sul continente tutta la Calabria si levò in armi contro il Borbone. Nominato prodittatore, il Greco rese ancora segnalati servigi alla causa liberale, e non appena le provincie meridionali, per virtù d'armi e di plebiscito,furono annesse alla monarchia italiana, venne eletto a rappresentare il collegio della nativa Catanzaro alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII). Nel corso poi delle legislature IX, X ed XI fu deputato del collegio di Minervino Murge. Nell'Assemblea il Greco sedette all'estrema sinistra e si associò sempre alle più larghe manifestazioni in favore della libertà. Diligentissimo ai lavori parlamentari, non parlò spesso anche perchè la parola gli usciva stentata, difficile dalle labbra: fece parte di parecchie Giunte e Commissioni e combattè con ogni energia la reazione clericale. Questa nobile figura di patriota si rivelò anche eminente scienziato ed ebbe cattedra di letteratura e di filosofia. Da parecchi anni è mancato ai vivi.

Greco-Cassia Luigi nacque a Siracusa, verso il 1825, e s'incamminò per la carriera del fòro. Nel 1848 prese parte alla rivoluzione siciliana e fu membro del Comitato di essa: anche nel 1860 compì il proprio dovere di patriota. Dalla VIII legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII, rappresentò costantemente il collegio della nativa città alla Camera dei deputati, sedendo al centro sinistro e partecipando con sufficiente attivit lavori dell'Assemblea, nella quale parlò più autorevolmente intorno a parecchie quistioni, cialmente giuridiche e di opere pubbliche. E dei più efficaci promotori della erezione (poi venuta) di Siracusa a capo luogo di provinci adoprò eziandio moltissimo in favore del della sua nativa città ed invocò rigorose mis pubblica sicurezza per la Sicilia allorchè quest infestata da masnade numerosissime di malfa Magistrato eminente, fu giudice della gran criminale parlermitana e consigliere presso Corti d'appello. Durante l'VIII legislatura del lamento, e precisamente nel febbraio del cessò di essere deputato per eccedenza di strati fra gli onorevoli. Si dimise poi nel della XIII legislatura, ma per ben due volte mera non volle prenderne atto e gli concesse, i due congedi. Con regio decreto del 16 nov 1882 è stato elevato alla dignità di senatore d gno e frequenta con sufficiente assiduità le t del Senato, dove ha pur parlato autorevolmen lune volte. A Siracusa ha funti e funge co uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Gregorini Giovanni Andrea ... cque a Vezza d'Oglio, in Valcamonica, nel Dedicatosi alle industrie, egli fondò a Love man mano ingrandì, uno stabilimento metall che, per l'applicazione dei trovati e perfeziona moderni, per i metodi di fabbricazione produ il ferro e l'acciaio direttamente dal minerale, passare per gli stadi intermedi, può a buon d essere considerato il primo d' Italia; la quale co' suoi prodotti aveva in gran parte liberata soggezione straniera, fornendo in copia il all'esercito ed alla marina. Industriale, noto mato anche fuori d'Italia, il Gregorini per o sità, per rettitudine, per ferreo volere fu uom tempra veramente antica. Vecchio patriota, di a leale, generoso di cuore, i suoi operai, in mez quali promosse la istruzione, il lavoro, il rispar la previdenza, lo amarono come padre. Fu dep del collegio di Clusone alla Camera nazionale corso delle legislature XI e XII ed in parte ezia della XIII e sedette al centro sinistro, ma frequentò gran fatto le sedute parlamentari, prese a parlare che pochissime volte e quasi sem in difesa delle industrie nazionali. La morte valo nella ancora robusta età d'anni 59 il ottobre 1878, fra il più sincero rimpianto n nale. L'onorevole Farini, presidente della Cam nella seduta del 26 novembre successivo lo mò creatore quasi della siderurgia italiana.

Grella Odoardo, barone e giurecon meridionale, durante la dominazione borbonica ritirato ed intento allo studio. Facilitatore, nel dell'impresa eroica di Garibaldi, questi lo ebbe oltremodo e si giovò spesse volte della coo zione patriottica di lui che sempre corrispose

fiducia del generale. Dalla VIII a tutta la
atura rappresentò il collegio di Mirabella
a Camera nazionale dei deputati stimato ad
colleghi. Egli votò, per solito, in favore dei
di destra, intervenne abbastanza assiduo
dell'Assemblea, sorse a parlare più volte,
cia, di argomenti molteplici e fece parte
Giunte e Commissioni parlamentari.

ppi Marco nacque, di nobile famiglia
editò il titolo di conte, a Milano nel di-
el 1814 e quivi cessava di vivere il 17
868, in età ancora robusta. Gabrio Ca-
o amò quasi come figlio, avendolo stretto
ccia bambino, come presidente del Senato
na affettuosa e commovente commemo-
ella seduta del 3 giugno successivo. A
anni il Greppi fece conoscere al Casati
be amato occuparsi delle cose patrie e
ese ed ottenne dai consiglieri comunali,
llora podestà di Milano, di averlo a col-
assessore. Negli anni tranquilli o quasi
Greppi assiduo, attento, intelligente; ma
o, nel 1847, il guanto era quasi gettato
i al governo austriaco e s'aperse la lotta
e, pertinace, difficile che esplose nel fa-
marzo 1848 e diè luogo alle Cinque de-
iornate, il Greppi fu sempre pronto, sem-
territo e non ricusò mai d'assistere di
e d'opera il podestà. Scoppiato il moto
arzo ed ottenuti i tre famosi decreti del
iatore, il Casati inviò il Greppi col Bel-
to provinciale, ossia perfetto, a farsi ce-
eri che aveva il Torresani, direttore ge-
polizia. La missione era ardua, rischiosa.
non ottennero nulla, com'era facile pre-
non senza pericolo di vita poterono far
palazzo municipale. Preso questo d'as-
reppi fu tratto prigioniero al Castello
li altri che seco lui si trovarono. Egli
arri d'animo, non si lasciò abbattere di
dura condizione in cui si trovava, alle
ninacce di morte che gli venivano fatte.
Radetzki inviare al Comitato centrale di
e, di cui il Casati era capo, proposte di ac-
nto scelse il Greppi ed Alfonso Litta Mo-
ali messi, e questi diedero parola di tor-
nque fosse la risposta, che prevedevano
ed a grande meraviglia del Radetzki e
ersi ritornare i due messi. L'impressione fu
Radetzki non li ritenne fra gli ostaggi
rascinò, ma furono liberi al ritirarsi de-
ci. Entrò il Greppi a far parte del go-
vvisorio, ma non vi rimase, chè egli e
essandro Porro, lasciarono il posto ad
inati nelle provincie. Riprese le sue oc-
nunicipali con zelo ed operosità in quei
difficilissimi. Cadute allora le cose li-
lò, poi gli fu necessità rimpatriare. Si
seguito di cause pie, di amministrazione,
vita piuttosto ritirata. Caduta l'Austria,
ebbe affidati varii incarichi dai concittadini e tornò
ad occuparsi delle cose municipali. Il voto del
pubblico, cui aderiva il governo, era per averlo
a sindaco di Milano, ma questo meritato tributo
non fu possibile recarlo in atto, atteso lo stato di
salute in cui versava il Greppi. Nella speranza che
riprendesse la sua vigoria, e volendosi pur dare a
lui una solenne testimonianza di stima fu nomi-
nato senatore (regio decreto del 12 marzo 1868),
ma prima di poter prestare giuramento il beneme-
rito uomo si spense.

Greyfier Emanuele Amedeo, conte di Bellecombe, nacque in Savoia e in principio della VII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Moutiers, ma, in seguito al risultato del plebiscito per l'unione della Savoia alla Francia, cessò di prender parte ai lavori dell'Assemblea italiana.

Griffa Michele, insigne medico e professore piemontese, amò insieme alla scienza anche la patria, e fu di coloro che più desiderarono le riforme costituzionali. Nella II legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Pancalieri, e nel corso della III successiva sostituì, nel collegio di Bioglio, l'onorevole Lione che aveva optato per altro collegio. Intervenne abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea e prese a parlare autorevolmente su parecchie quistioni, acquistandosi credito ed affetto fra i colleghi.

Griffini Luigi nacque a Crema il 22 dicembre 1820 e si laureò in giurisprudenza. Dopo avere per alcuni anni esercitato l'ufficio di docente privato di legge, intraprese l'esercizio dell'avvocatura, nel 1850, nella sua città nativa. L'anno 1859, mentre gli Austriaci abbandonavano Crema, venne chiamato a far parte del municipio, e da quell'epoca in poi, senza abbandonare la professione, si dedicò alla cosa pubblica come consigliere e deputato provinciale, consigliere ed assessore comunale, amministratore di opere pie, presidente del Comizio agrario, della Commissione ampelografica provinciale, sindaco, presidente delle Commissioni ordinatrici di due Esposizioni, presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati, ecc. ecc. Nell'anno 1869, durante la X legislatura, morto il deputato di Crema conte Enrico Martini, i liberali contrapposero il Griffini a Cesare Cantù, candidato del partito clericale, e il Griffini riuscì eletto a maggioranza grandissima ed entrò alla Camera, prendendo posto al centro sinistro. Fu confermato dagli elettori medesimi nella successiva legislatura XI, ma in quella occasione dovette vincere una opposizione formidabile mossagli dal partito moderato che portava candidato l'avvocato Pietro Donati. Per la XIII poi legislatura tornava ad essere eletto dal collegio di Crema il Griffini. Questi, entrato per la prima volta alla Camera quando il ministero Lanza-Sella succedette al gabinetto Menabrea, lo appoggiò insieme a tutto

il resto del centro e mentre la destra lo combatteva per solito e la sinistra si era posta in una benevola aspettativa. Quando però il ministero Lanza-Sella sostenne la legge delle guarantigie e fece portare la carta a corso forzato dai 700 milioni al miliardo, il Griffini lo abbandonò e si unì alla sinistra monarchico-costituzionale, dalla quale più non si separò. Della sua determinazione diede ampie spiegazioni ai suoi elettori con un opuscolo intitolato: "Il mio voto di sfiducia". Fece parte delle Commissioni permanenti delle petizioni e di vigilanza sulla cassa depositi e prestiti: entrò in molte Commissioni importanti, fra le quali in quelle per la legge sulla suprema magistratura, per la legge comunale e provinciale proposta da Lanza, per la legge sul corso forzoso, per quella sugli avvocati e procuratori. Fu relatore della detta legge comunale e provinciale, di quella per il rimboschimento o vendita dei beni incolti dei comuni, e di parecchie altre. Appena alla Camera, fece la proposta per la conversione dei beni immobili delle opere pie, proposta che, sembrata allora troppo ardita e rivoluzionaria, si sta poi traducendo in legge di questi giorni, auspice Crispi. Nel 1870 propose la legge per combattere la filossera e giunse a condurla in porto, quale relatore della Commissione eletta per sostenerla, e la vide tosto approvata anche dal Senato e poscia sanzionata e rigorosamente eseguita. Giunse appena in tempo a fornire al governo i mezzi per combattere il terribile insetto, giacchè poco dopo la pubblicazione della legge si scoprirono i primi fomiti d'infenzione fillosserica a Valmadrera e ad Agrate. Si è poi anche occupato il Griffini in special modo di argomenti giudiziari ed i principali discorsi da lui pronunciati alla Camera riguardano la legge forestale, la soppressione delle corporazioni religiose nella provincia di Roma, il progetto di legge sul processo sommario, quello sulla fillossera, ecc. Con regio decreto del 12 giugno 1881 fu elevato alla dignità di senatore del regno ed anche nel Consesso vitalizio ha prestato e presta opera alacre ed efficace, in argomenti sopratutto d'agricoltura, d'economia, di finanza, intorno ai quali ha pronunciati assennatissimi discorsi. Ha pur fatto e fa parte di alcune Giunte senatoriali permanenti. Recentemente veniva incaricato d'ispezionare la Banca Romana, ufficio delicato e non agevole ch'egli ha egregiamente adempiuto. A Crema gode meritamente di molta influenza ed è stimato da ogni classe di concittadini. Forse sarebbe anche voluto bene più che non sia se nelle lotte amministrative e politiche non si fosse lasciato qualche volta trascinare un po' oltre.

Griffini Paolo nacque a Lodi il 22 gennaio 1811 e, amantissimo della carriera militare, si arruolò nella cavalleria austriaca e vi raggiunse il grado di capitano. Però, venuto il 1848, spogliò la divisa straniera e prese parte alla lotta contro l'Austria. Dal governo provvisorio di Lodi ebbe incarico di organizzare un battaglione di fanteria, così che fu fatto maggiore e poco di poi luogotenente colonnello comandante del 4° reggimento di linea nelle truppe lombarde. Nel 1849 fece passaggio nel reggimento dragoni lombardi e più tardi entrò nell'esercito sardo, indi italiano, dove a poco a poco percorse tutti i gradi fino a quello di luogotenente generale. Fece le campagne italiane dando prova di gran valore e nella memorabile battaglia di San Martino nel 1859 (dove comandava i cavalleggieri di Saluzzo) guadagnò la medaglia di che si fregia il petto dei prodi. Nel 1860, dopo avere contribuito efficacemente all'organizzazione dei tre reggimenti di cavalleria nell'Emilia, venne preposto al comando di una brigata agli ordini del Cialdini, e stette all'avanguardia nelle campagne delle Marche, dell'Umbria e delle provincie meridionali, prendendo attiva porte alla presa di Pesaro e alla battaglia di Castelfidardo, guidando un'ardita carica coi lancieri di Novara e inseguendo per parecchi chilometri le sbaragliate orde papali guidate dal Lamoricière. Dopo Castelfidardo e fino all'arrivo del corpo d'esercito di Cialdini, colla sua cavalleria bloccò Ancona, poi condusse a felice esito la presa del forte San Leo e, caduta Ancona, fu inviato a combattere nelle provincie meridionali. "Quel comandante l'avanguardia dell'esercito (scrive Cletto Arrighi) arrivò il 17 ottobre 1860 ai piedi del Macerone. Avendo indizi che il nemico fosse vicino, era naturale, così vogliono le regole della guerra, che egli occupasse l'altipiano del Macerone, unico accesso nella valle del Volturno e del Garigliano. E già vi si preparava, quando gli arrivò un ordine di Cialdini che gli imponeva di non oltrepassare il ponte della Vandra ed ivi aspettare il suo arrivo. Quell'ordine metteva il Griffini nell'alternativa crudele di buscarsi la taccia d'ignorante e di imprevidente se docile all'ingiunzione del Cialdini; o di disubbidire per risparmiare all'esercito molte vittime che quella fortissima posizione avrebbe costato se occupata dal nemico. Scelse il secondo partito, e colla sua brigata arrivò fortunatamente in tempo, prevenendo il nemico, su quell'altipiano e sostenendovisi, mercè il vantaggio della posizione, contro forze quattro volte maggiori. Cialdini, all'annunzio di questa mossa, andò in furia, e alla domanda di aiuto del Griffini rispose con un biglietto d'arresto e con minaccia di consiglio di guerra se non recedesse da quel posto. Ma ormai non era più tempo di indietreggiare. La zuffa si era impegnata, e con essa l'onore del generale e del soldato italiano; il Griffini rispose ai reiterati ordini ed alle minaccie del Cialdini queste parole: "Venga a prendermi", e quando il Cialdini arrivò sul campo di battaglia il riottoso generale eseguì una carica co brillante e decisiva, una mossa così ardita ed or dinata, che, sgominate le truppe nemiche, cadder in suo potere il generale napoletano col suo stat maggiore, 37 ufficiali, di cui 3 superiori, 2000 u mini, una bandiera e tutta l'artiglieria.... In com penso egli fu decorato della medaglia d'oro valore militare". In seguito il Griffini fu nomina

avalleria per le rimonte, comandante
›gna, presiedè (promosso luogotenente
Comitato di cavalleria, comandò la di-
ieti, ecc. ecc. Nella guerra del 1866
ivisione di cavalleria di linea. Nel
collocato a riposo. Il collegio della
› mandò deputato per la prima volta
nazionale nel corso della VIII legi-
isamente nel dicembre del 1864, in
ll'onorevole Colombani e gli confermò
urante le legislature IX, X e XIII.
berali indipendenti, votò più spesso
e di sinistra e parlò autorevolmente
quistioni militari e politiche. Ebbe dal
poche missioni, nè lievi incarichi, e
iente disimpegnò il Griffini. Cessò di
ia il 19 giugno 1878. L'onorevole
, commemorandolo alla Camera, così
o: "Fu l'espressione la più schietta,
di quello che usiamo chiamare il sol-
ra la più bella qualità che possa a-
ndante di truppa, quella di amare pas-
colla previdenza paterna di tutti gli
ato; il soldato che lo ebbe a padre
lo rimpiangerà, e questo sarà il più
la sua passata carriera".

i Giuseppe nacque a Luci-
vincia d'Arezzo, il 28 ottobre 1791.
ollegio Tolomei di Siena dal 1801
dicembre del 1810 partì per Parigi,
tà circa dell'anno successivo, fu am-
nsiglio di Stato dell'impero francese
ditore. Seguì poi Napoleone in alcune
pagne e stette diversi mesi ad Am-
venne accettissimo al consigliere di
intendente generale delle provincie
lla sua dimora in Francia si legò
n molti ragguardevoli uomini del-
timo, tra gli altri, di Cesare Balbo.
ro, rientrò in Italia e tenne sempre
ucignano, tranne qualche perma-
e a Firenze. Qui e là visse nella
lle persone le più considerate. Il
el 1841 fu nominato provveditore
di sopraintendenza alle Comunità
ento di Arezzo. Ivi esercitò con
isfazione l'ufficio per oltre cinque
embre del 1846 fu traslocato al-
vveditore della Camera di soprain-
ena; e, per quanto l'ufficio di Siena
re importanza, si dolse moltissimo
ad Arezzo, dove, per la vicinanza
e per le acquistate relazioni, ri-
eri. Rimase a Siena nell'indicato
ici mesi. Nel frattempo fu compreso
cittadini che componeveno la Con-
orme al sistema municipale toscano.
gennaio 1848 fu nominato commis-
pedale di S. Maria Nuova, al posto
nducci promosso a ministro. Nel
maggio successivo fu creato senatore toscano. Ai primi lavori di quell'Assemblea prese parte attivissima. Il 24 agosto mosse da Firenze alla volta di Roma e Napoli, per procurare, nella qualità di ambasciatore straordinario del granducato, la lega fra gli Stati italiani contro la dominazione straniera. La missione durò tre mesi, indi riprese a Firenze l'ufficio di commissario a S. Maria Nuova, al quale poi rinunziò nel tempo delle perturbazioni politiche, provocate dalla fuga del granduca. Così il Griffoli si ricondusse a vita privata nella sua Lucignano, dove attese principalmente alla cura delle opere pie. Nel 1856 il granduca gli offrì un seggio nel Consiglio di Stato, ma l'offerta non venne dal Griffoli accettata. Per decreto regio del 12 marzo 1868 l'antico senatore toscano fu innalzato a senatore del regno italiano, ma rare volte intervenne alle sedute del Consesso vitalizio. Morì nella sua Lucignano il 29 agosto 1877 e i conterranei, accompagnandone al sepolcro la salma, piangevano la perdita di un cittadino che avevano avuto ad esempio di ogni virtù civile e sociale.

Grillenzoni Carlo nacque a Ferrara in principio del 1814, da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte e, dopo avere studiato nel collegio di Ravenna, passò all'università bolognese, dove anzitutto applicò l'ingegno alla giurisprudenza, poi alle scienze naturali e principalmente alla medicina ed alla chirurgia. In brev'ora salito in fama di uno fra i più insigni medici, gli vennero affidate onorevolissime mansioni, tutte da lui adempiute con pari zelo ed abilità; fu nominato, a cagion d'esempio, professore di fisiologia nell'ateneo ferrarese. A lui va attribuita la prima risoluzione di aprire un asilo infantile a Ferrara, e benchè il governo pontificio gli proibisse di attuare pubblicamente questa filantropica idea, egli, coadiuvato dalla egregia sua consorte, lo instituì in propria casa. Nacquero per lui gli ospedali dei bambini e dei feriti reduci dalla guerra, per lui sorse l'ospizio di maternità, per lui fiorirono nella città degli Estensi non poche altre utilissime instituzioni. Amantissimo poi della patria, molto si adoperò in favore della libertà negli anni 1848 e 49 e dovette per essa soffrire un esiglio decenne. Rimpatriato nel 1859, fu eletto deputato all'Assemblea delle Romagne, e funse in essa da segretario. Compiutasi poi l'annessione delle provincie centrali alla monarchia di Savoia, il 3° collegio della nativa Ferrara elesse il Grillenzoni a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII); nella successiva VIII legislatura l'illustre medico rappresentò il 2° collegio ferrarese, e durante parte della IX fu deputato di Castelnuovo ne'Monti, rassegnando poi il mandato nel gennaio del 1866. Il Grillenzoni sedette a destra nell'Assemblea, ai lavori della quale non prese, però, molta parte. Come presidente della Congregazione ferrarese di carità, come consigliere ed assessore

comunale fece altresì molto bene alla città, curando principalmente le cose dell'istruzione inferiore e l'assetto dell'università. In una parola il Grillenzoni merita di essere annoverato fra i più operosi e benemeriti filantropi, scienziati e patrioti che vanti Ferrara.

Grillo Lorenzo, piemontese, eletto deputato di Serravalle nel corso della II legislatura subalpina, in sostituzione del Pernigotti, la cui elezione era stata annullata, non ebbe convalidata la propria in causa dello scioglimento dell' Assemblea.

Grimaldi Bernardino nacque a Catanzaro, l'anno 1841, dall'illustre letterato e scienziato Luigi. " Laureatosi in giurisprudenza (scriveva di lui un ex deputato, nel 1887) in breve si segnalò per ingegno elettissimo e pronto, sicchè venne chiamato ad insegnare diritto costituzionale nel corso parzialmente universitario annesso agli istituti di istruzione secondaria di detta città. Nelle elezioni politiche del 1876 (legislatura XIII) fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio della nativa Catanzaro, (che gli confermò poi splendidamente il mandato in ogni successiva elezione), e ben presto seppe guadagnarsi ragguardevole luogo nella Assemblea per l'intelligenza spiegata e l'attività che subito dimostrò nei lavori parlamentari. Fin dalla sua costituzione fu tra gli aderenti al gruppo Cairoli, nella prima amministrazione del quale sostenne con molta lode l'ufficio di segretario generale al ministero dei lavori pubblici. Nel dicembre poi del 1878, chiamato l'onorevole Morana al segretariato generale del ministero dell' interno, fu il Grimaldi prescelto a sostituirlo nell'ufficio di relatore del progetto di legge sulle costruzioni ferroviarie; incarico gravoso e difficile per sè stesso, difficilissimo poi pel Grimaldi cui venne improvvisamente affidato. Ma qui si parve la somma duttilità e versatilità dell'ingegno di lui. Nella discussione dell'immane progetto egli fu sempre sulla breccia e ne dovette sostenere le fatiche maggiori anche per la imperfetta competenza dell'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Mezzanotte. Allorchè riferì sui criterii della Commissione, pronunziò uno splendido, meraviglioso discorso e con tale foga di eloquenza che gli stenografi a fatica lo potevano seguire in quel suo vertiginoso aggirarsi tra cifre e calcoli tecnici. La stessa " Agenzia Stefani, " con eccezione unica, telegrafò il grande successo di quel discorso che fece salire più che mai il Grimaldi nella stima e nella fiducia della Camera e del paese. Fin da quel giorno si cominciò a presagire che il giovane deputato di Catanzaro sarebbe stato quanto prima ministro, nè fu errato il presagio, chè, caduto nel luglio 1879, in causa della questione del macinato, il terzo ministero Depretis ed assunto al potere di bel nuovo il Cairoli, questi affidò al Grimaldi il

portafoglio delle finanze e la reggenza di
del tesoro. Subito il novello ministro, i cui
si attendevano con impazienza per giudicare
lore di lui nell'altissimo ufficio, si pose con
brile attività al lavoro e in breve seppe re
ragione dello stato finanziario d'Italia e gli
vero troppo rosei i calcoli, troppo liete le
sioni degli ex suoi colleghi nel ministero gli
revoli Seismit-Doda e Magliani. Deliberò
a costo di sacrificare il portafoglio, di m
nuda al paese la non florida situazione finan
di esso e questo egli fece nella presentazio
bilancio di definitiva previsione del 1879, b
che, secondo i suoi calcoli, si chiudeva
disavanzo. Allora si scatenarono contro il G
le ire di gran parte della sinistra, la qua
minciò a dichiarare che il ministro delle
faceva gl'interessi del partito di destra; d
paurosi, ma errati calcoli, voleva impedi
venisse abolita la tassa del macinato;
colla nomina del Gerra e del De Cesare
bri del Consiglio superiore delle finanze
mostrato chiaramente dove andava a p
che era tempo che uscisse dal ministero.
al gabinetto si formarono due correnti, l
vorevole all'avviso di Grimaldi, l'altra c
e questa, capitanata dal Cairoli, essendo
determinò nel successivo novembre la d
in massa del ministero che venne rimpa
l'esclusione di Grimaldi, Varè e Perez.
all'ufficio di semplice deputato, il Grimal
lito in molto concetto presso la destra e
verso veniva sconfessato da moltissimi
suoi di sinistra. Dovendosi dalla Came
nare un membro nella Commissione gen
bilancio, il Grimaldi, portato candidato d
di destra, dai nicoterini e da alcuni dep
centro, soccombeva. Poco dopo, recatos
tanzaro ad intrattenere con un discorso
elettori, fu accolto trionfalmente ed ebbe
di spiegare e legittimare la sua condotta
stione della tassa sul macinato. Disse che l
durante la discussione sollevata coll' int
dell'on. Morana nel marzo 1876, afferm
che la tassa del macinato si dovesse co
migliorandone l'applicazione. Dichiarò
mantenuto fedele al primitivo programm
nistra consistente nel pareggio e nelle rifo
già nella diminuzione delle imposte. Assu
tere, riconobbe che la situazione finanz
triste e ritenne che fosse necessario dire
al paese, anteponendo l'interesse di quest
del partito, chè per lui la questione finan
superiore ai partiti, nè l'aritmetica anda
derata come un'opinione. Insomma difese
brillantemente la condotta serbata da mini
finanze, ed a mio avviso fu quello il pe
gliore e più riputato della sua vita pol
oltre quattro anni, avendo cessato da min
finanze nel novembre 1879, stette semp

cendendo, forse più per forza d'inerzia
erato proposito, a quella evoluzione
ese nome di " trasformismo ", sì che
34, uscito Domenico Berti da ministro
industria e commercio, fu chiamato
Il Grimaldi, però, unico fra i ministri
anza trasformista, conservò, anzi s'ac-
ie sui banchi della così detta sinistra
tunque combattuto anch'esso dall'op-
stato più alla guisa con cui un pa-
igliuolo scapato, ma cui vuol bene tut-
ne nemico dichiarato. Come ministro
na lavorato ad accrescere importanza
suo dicastero; anzi, se dalla febbrile
tività del Grimaldi, dal numero delle
iate e diffuse, dal novero dei discorsi
cula " o no ha propinato ed insinuato
l'inclita, si deve desumere la vitalità
d'esso dicastero, nessun altro più di
pensabile alla vita civile della nazione,
olo che capiti al Grimaldi ciò che un
toccò al buon Maiorana-Calatabiano,
tatosi ministro d'agricoltura, si svegliò
o, che gli era stato soppresso " insa-
", per fatto specialmente di Crispi ".
nere nella discussione del suo bilancio
attacchi del relatore Lucca, accanito
mentre il Grimaldi è liberista. Con re-
el 29 dicembre 1888 il Grimaldi la-
ero d'agricoltura per assumere quello
he resse, però, assai brevemente, giac-
sivo marzo 1889, in seguito alla scop-
nisteriale, egli cedeva il portafoglio al
Il Grimaldi ha avuto il torto da mi-
iarsi un po' troppo andare a certe
a certe debolezze, a certi favoritismi
rvito da capi d'accusa in mano a' suoi
voluto sempre circondarsi di un eser-
i e di pretorianelli che non gli hanno
to. Ma i difetti di Bernardino sono
li buon cuore. Mite, buono, alla mano,
stevo'e, chiassone, egli è simpatico
io da ministro con una perfetta sere-
, si è messo con lena a patrocinare
nel che rimedierà certo assai più mi-
che non riscuotesse da membro dei
Corona. Alla Camera non si è messo,
moda, a fare l'opposizione; almeno,
ha fatta. È stato eletto testè a pre-
nta generale del bilancio. Nominato
nti elezioni amministrative a Roma
munale, è stato subito preposto ad
gato.

li Geminiano, patriota e scien-
se, rappresentò il collegio di Carpi
dei deputati in Torino nel corso della
, non segnalandosi quasi affatto par-
nte.

Francesco Antonio nacque
del 1808 in Albaredo, provincia di
Treviso. Studiò medicina e la esercitò per qualche tempo, poi abbandonolla per dedicarsi all'amministrazione del patrimonio avito che seppe coll'ingegno e coll'operosità far duplicare, quantunque fosse già cospicuo. Onesto fino allo scrupolo e liberale di principii, fu consigliere comunale di Treviso, assessore e sindaco di Vedelago in diverse epoche. Nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Codogno alla Camera dei deputati, e nella successiva legislatura X venne scelto a proprio rappresentante all'Assemblea elettiva dal collegio di Castelfranco Veneto, dalla quale rappresentanza si dimise, per ragioni di salute e di famiglia, nel febbraio del 1868. Lungo poi la XIII e la XIV legislatura sedette alla Camera mercè i voti degli elettori di Montebelluna. Militò sempre nelle file della sinistra, e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ma poche volte intervenne a metter voce nelle discussioni. Membro di alcune Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea, disimpegnò lodevolmente il proprio cômpito. Beneficò Treviso, sovvenendo il collegio Canova e il Comizio Agrario, e beneficò pure il suo paese nativo, chè nei momenti difficili di scarsezza di raccolti dava lavoro a tutti e soccorreva chi non poteva lavorare. Rinunciò alla vita politica nel 1881 e si ritirò nella sua villa ad Albaredo, dove cessò di vivere l'11 marzo 1887.

Grixoni Giuseppe Michele nacque ad Ozieri il 20 aprile 1815, di stirpe patrizia. Ascrittosi nella milizia sarda, egli era soldato da un anno allorchè, per aver preso parte al tentativo liberale del 1831, venne imprigionato e relegato nel forte di Villafranca presso Nizza, e vi dovè restare per oltre tre mesi. Questo fatto pregiudicò il Grixoni per gli avanzamenti nella carriera militare; ma, giunto il 1848, quello che prima era stato rinfacciato a lui come delitto gli valse come titolo di elogio. Sui campi di Lombardia nelle prime guerre per la libertà e l'indipendenza d'Italia fu tanto il valore spiegato dal Grixoni da meritare che Vittorio Emanuele gli fregiasse di propria mano il petto colla medaglia al valor militare. Preposto in seguito al comando di un reggimento, dovette abbandonare il servizio militare in causa di una sciagura domestica che lo costringeva a ritirarsi in Sardegna. Poco dopo il collegio della nativa Ozieri eleggevalo a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati (legislatura IV) in sostituzione del dimissionario onorevole Pietro Pietri, confermandogli il mandato di rappresentanza altresì pel corso della V e VI successive. Durante la VII fu deputato di Ales e finalmente nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) sedè nell'Assemblea nazionale elettiva mercè i voti degli elettori d'Isili. Seguace della maggioranza parlamentare che appoggiava la politica di Cavour e dei suoi successori di destra, il Grixoni frequentò abbastanza assiduo le tornate dell'Assemblea, intervenendo non rade volte con parola autorevole nelle discussioni; fu eletto mem-

bro di diverse Giunte parlamentari e durante la VI legislatura funse da segretario nell'ufficio di presidenza dell'Assemblea. Con decreto reale in data del del 6 dicembre 1868 venne assunto alla dignità di senatore del regno, e nei primi anni specialmente fu abbastanza attivo ai lavori dell'alto Consesso, accaparrandosi stima e simpatia dai colleghi, ma poi diradò la frequenza. Cessò di vivere a Livorno il 5 gennaio 1884.

Gromo Giuseppe, nativo di Biella, emerito uomo, creato senatore del regno con regio decreto del 3 aprile 1848, rinunciò all'alta dignità il 15 novembre 1849.

Grossi Angelo nacque a Codogno il 16 maggio 1809. Dedicatosi allo studio della medicina e della chirurgia, riuscì medico, chirurgo ed anche ostetrico di vaglia, sicchè la scienza si giovò spesso degli studî di lui nei quali egli diè prova non solo di perizia, ma altresì di coraggio: a cagion d'esempio, il Grossi fu forse il primo in Italia che esperimentasse sopra sè stesso l'azione dell'etere solforico; egli, in tempi di contagio, prestò agli infermi, con pericolo della propria vita, i soccorsi dell'arte. Liberale, egli nella rivoluzione lombarda del 1848 rappresentò gran parte, chè, eletto membro del comitato di pubblica sicurezza, ebbe il delicato incarico di sorvegliare gli ostaggi custoditi nel palazzo reale, fra i quali trovavasi anche il duca di Parma che invano tentò la fuga, sotto la sorveglianza del Grossi. La "Società patriottica" milanese allorchè vide volgere alla peggio le sorti delle armi italiane confidò alla custodia del Grossi la propria bandiera, e il Grossi, malgrado la delazione di un prete, malgrado le perquisizioni della polizia austriaca, potè conservare intatto il sacro deposito fino al 1859, nel qual anno, dopo le fortunate battaglie di Magenta e di Solferino, restituì il vessillo al sodalizio medesimo. Appena annessa la Lombardia al Piemonte, il Grossi fu dal collegio di Borghetto Lodigiano invitato a sedere alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e dalla VIII a tutta la XII legislatura del Parlamento nazionale, mercè i costanti suffragi degli elettori di Codogno, potè far parte dell'Assemblea elettiva. Schierato fra le file del partito di destra, il Grossi votò sempre secondo coscienza ed anche talvolta contro i ministeri di parte propria: parlò di rado nelle pubbliche tornate dell'Assemblea, ma fu dei più assidui e premurosi nelle riunioni degli uffici e in seno alle moltissime Commissioni di cui fu chiamato a far parte. Con regio decreto in data del 16 novembre 1876 venne compreso nel novero dei senatori del regno, ed anche nell'Assemblea vitalizia diè prova di non poca assiduità finchè le forze glielo consentirono. Il morbo che lo trasse alla tomba lo travagliò per quasi due anni. Si spense il 5 marzo 1887 in Senna Lodigiana (Milano), dove risiedeva, dove fu sindaco e dove lasciò ottima memoria di sè. Ebbe carattere integro, affabile, cortese.

Grossi Federico, liberale di Ter[...] Lavoro, ha rappresentato il collegio di Ponte[...] alla Camera nazionale dei deputati lungo [...] gislature XIII e XIV e da che vige lo scr[...] di lista (legislature XV e XVI) siede n[...] semblea fra i rappresentanti del 3° colleg[...] Caserta. Milite nelle file della sinistra, no[...] segnalato per alcun atto politico d'importan[...] ha partecipato, per solito, con sufficente as[...] ai lavori parlamentari. Stabilitosi in Arce d[...] rivoluzione del 1860, ha conservato sempre [...] cipii assai liberali ed è stato eletto ai più [...] tanti uffici del suddetto comune e della pr[...] di Caserta. Qualche anno fa tentò di suici[...] nel pomeriggio del 29 agosto decorso certo [...] Quattrucci si provò ad assassinarlo, a[...] inferendogli sette pugnalate. Il movente [...] minoso tentativo prima fu ascritto ad affari di [...] poi è parso derivato da vendetta di partito, [...] chi rancori originati da bizze elettorali. Il [...] ha superato la cinquantina.

Guala Luigi nacque a Vercelli i[...] cembre del 1834, da civile ed onorata [...] Dedicatosi allo studio della giurisprudenza [...] in pari tempo a coltivare la letteratura e [...] laborare nel giornalismo politico. "Scrisse [...] lui il De Gubernatis) con Tommaso Villa [...] Faccio il "Goffredo Mameli", giornale [...] in carta verde e rosseggiante del colore [...] più vivo che potesse fiammeggiare, es[...] conte di San Martino ministro dell'interno [...] con Medoro Savini l'"Eva redenta", [...] compilato da sole donne, come diceva il n[...] poi la "Sfinge" col Piola e con altri. I[...] nel 1856, sostenne l'abolizione della pena [...] la libertà degl'interessi nei mutui ed altr[...] daci pei barbassori d'allora. Ritornato a [...] fu nominato in quelle scuole tecniche i[...] di economia e storia industriale nel posto [...] vacante da Francesco Trinchera, dove la [...] solerzia mantenuta perenne nel neo-profe[...] suo spirito meglio equilibrato e rassodat[...] sero onore per profitto di allievi e freq[...] uditori." Nel 1866, essendosi già il Gu[...] favorevolmente conoscere per dotte pubb[...] fu dai ministri Sella e Torelli inviato in I[...] con l'incarico palese di studiarvi l'impia[...] casse di risparmio postali e con quello s[...] attingervi gli elementi per un'imposta sulle [...] finestre, il cui progetto di legge venne [...] presentato alla Camera poco prima di scer[...] governo. La relazione stesa dal Guala su[...] di risparmio postali venne inserita nella "[...] Ufficiale" e fatta segno di lusinghierissi[...] Nelle elezioni generali politiche del 1870 [...] tura XI) il Guala fu eletto dai concittadin[...] di Vercelli a proprio rappresentante alla [...] nazionale dei deputati, e gli veniva conf[...] madato medesimo di rappresentanza lung[...] gislature successive XII, XIII e XIV. N[...]

igore lo scrutinio di lista, sedette
ti del 3° collegio di Novara. Il
le file del centro sinistro, si rivelò
attivissimo ai lavori parlamentari
intelligenti membri dell'Assemblea.
cussioni giuridiche ed economiche
con autorevole e dotta parola; a
io, discutendosi nell' estate del
amento della rete ferroviaria del
i dei più strenui propugnatori delle
che a sezione ridotta. Eletto mem-
ommissioni e Giunte parlamentari,
ante di solerzia e d' ingegno. Fu
altro, a far parte della Commis-
o di legge per il monumento na-
o Emanuele II. Il Guala dai con-
ominato da parecchi anni a sedere
munale e nel provinciale, nel qual
franca parola le irregolarità del-
dei canali Cavour di cui presagì
n si presentò candidato alle ele-
legislatura avendo avuto affida-
tis che sarebbe stato nominato se-
; ma Depretis è morto da oltre
uala sospira tuttavia lo scanno a
. Fra le opere da lui date alle
rincipali: "Manuale dei Giurati",
conomia politica" (premiati dal
pedagogico radunatosi a Lodi),
nomia domestica" (premiati dal
di pedagogia tenuto a Milano),
miglia" (che ottennero il premio
esso pedagogico di Torino), "Sto-
industriale", "Confronti di ra-
il Codice Albertino e quello Ita-
nti di statistica italiana" (premiati
gogica milanese) e parecchie dotte
rio argomento, fra le quali una
ır. Una delle principali cure del
mpre quella di far erigere la sua
capo luogo di provincia, ma fi-
rio non è stato coronato dal fatto.

Filippo Antonio nacque,
ica famiglia, ad Orvieto ed ebbe
se. Ricco di censo e fornito di a-
generoso, meglio che della no-
vito, mostrossi fin dalla prima gio-
di quella che è frutto del proprio
agli studi gravi e serii del diritto
etteratura, egli, quantunque gio-
rese quali e quante sventure arre-
lo straniero dominio; laonde si
a e con ogni mezzo a promuo-
ell'Italia umiliata ed oppressa, an-
i singoli governi, impotenti a re-
della penisola tutta, fossero state
malgrado loro, le riforme po-
Maria Serra, vice presidente del
, nella tornata del 24 febbraio
do la morte del Gualterio, fra le
altre cose, disse di lui le seguenti: "In questo a-
postolato per la redenzione della patria, sostenuto
spesso con sacrifici considerevoli del retaggio avito,
ebbe Filippo Gualterio seguaci più o meno palesi,
ma tutti animati dallo stesso zelo, e tanto più nu-
merosi quanto maggiore fiducia inspiravano negli
animi di coloro che conoscevano la nobiltà dell'a-
nimo suo, la lealtà e la fermezza del suo carattere.
Seguirlo in tutte le vicende di quell'apostolato, dir
parole degne di lui, raccoglitore appassionato di
patrie memorie e narratore giudizioso, imparziale
ed elegante dei fasti del risorgimento italiano, fu
opera dalla quale si ritrassero peritanti non pochi
uomini di chiaro intelletto, ed il solo tentarla at-
tirerebbe giustamente su me la taccia di presun-
zione soverchia, anzi inescusabile. Dirò solo, cosa
a voi tutti ben nota, che nel succedersi degli av-
venimenti che prepararono il patrio riscatto o ne i-
niziarono l'attuazione, spesso interrotta per avver-
sità di fortuna, poscia ripresa con auspici migliori
e finalmente compiuta per valore di eserciti, per
lealtà incrollabile di principe, per prudente audacia
di governanti, per senno di Parlamenti e per ab-
negazione di popolo, Filippo Gualterio non disertò
mai il suo posto o nel campo di battaglia, o nelle
aule parlamentari, o nei consigli della Corona. Vita
agitata, fortunosa, poco lieta fu la sua. L' ultimo
periodo di essa fu anzi infelicissimo per molti ri-
spetti. Ciò accresce il dolore della di lui perdita
immatura, legittima ancor più il nostro compianto
e ne rende più cara e venerata la memoria presso
tutti coloro che nutrono per la patria amore sin-
cero e disinteressato". Il Gualterio rappresentò il
collegio di Cortona alla Camera dei deputati in To-
rino durante la VII legislatura del Parlamento; fu
creato senatore il 20 gennaio 1861; dall' ottobre
del 1867 al gennaio del 1868 resse il portafoglio
degli affari interni nel primo gabinetto Menabrea;
poi fu nominato ministro della Real Casa, la qual
nomina originò una viva discussione alla Camera,
nella seduta del 24 gennaio 1868, a proposito di
una interpellanza dell'onorevole Tommaso Villa che
poi la ritirò. L'opera del Gualterio come uomo pub-
blico potrà essere variamente giudicata e tacciata
anche di reazionaria e di soverchiamente repressiva,
ma nessuno vorrà a lui contrastare la rettitudine
delle intenzioni. Egli cessò di vivere il 10 febbraio
1874 e fu un tempo in cui tormentollo una infer-
mità mentale. Gli "Ultimi rivolgimenti italiani"
sono lavoro coscienzioso e pregevolissimo del
suddetto che pure scrisse altri lavori.

Guardabassi Francesco nacque a
Perugia il 24 ottobre 1793, da cospicua famiglia,
e s'incamminò per la carriera giuridica. Educato
all'amore della libertà sin dall'infanzia, avendo se-
guito il padre in esiglio, fatto padrone di sè, com-
prese il dovere di servirne la causa, e dimorando,
nella sua prima giovinezza per qualche tempo a Fi-
renze, strinse relazione con i più emeriti liberali.
Succeduti a Napoli i moti del 1820, accorse a pren-

dervi parte, ma, fallito quel primo generoso conato dell'italico risorgimento, tornò in Toscana, poi si ridusse a Perugia, ove dedicò tutto sè stesso ad apparecchiare per quanto gli era possibile, i suoi concittadini ai grandi mutamenti politici che la sua ragione facevagli prevedere e il suo cuore ardentemente desiderava. Possessore di ricco censo e dotato d'animo generoso, fu largamente soccorrevole ai bisognosi, laonde venne assai ben amato. Sopravvenuti i fatti del 1831, comandò la milizia cittadina e secondò il movimento liberale finchè ne credette possibile la riuscita; allorchè poi fu certo della disfatta dei patrioti rivolse le sue premure, e con esito soddisfacente, a tutelare Perugia dai danni che la minacciavano per opera dei vincitori reazionari. Dopo il trionfo di questi, gli fu forza esulare. Andato in Toscana, vi soffrì prigionia, ma quindi potè fare ritorno in patria senza piegarsi a quell'atto di sommissione che ad altri reduci fu imposto dalle autorità. Imperversando nell'Umbria il terremoto nel 1832, durante il quale Foligno andò interamente in rovina, il Guardabassi venne in aiuto ai compatrioti: più tardi, coinvolto in un processo politico, dopo aver sofferto carcere e durezze non poche, fu riconosciuto innocente e per conseguenza mandato assolto. Gli avvenimenti del 1848 trovarono il Guardabassi ritirato in campagna: entrato, però, senza indugio in città, capitanò di bel nuovo la milizia civica, e salvò per la seconda volta Perugia dall'impeto dell'Austriaco vittorioso e dall'ardore inconsiderato dei difensori che erano in numero troppo inferiore a quello dei nemici. Rimasto in patria, dopo la ristorazione papale, attese con ogni cura all'amministrazione degli affari provinciali, non essendogli concesso di esercitare in miglior guisa le funzioni di uomo pubblico. Nel 1860 fu tra coloro che coraggiosamente consigliarono la difesa contro le orde papali: caduta poi la città, accasciato dal dolore e lasciando quanto gli era caro, riparò a Torino e subito venne eletto deputato al Parlamento (legislatura VII) mercè i voti degli elettori di Castiglion Fiorentino. Alla Camera, benchè la voce di lui non s'ascoltasse che ben di rado, tenne patriottico contegno e votò colla maggioranza di destra. Con decreto reale poi in data del 20 gennaio 1861 fu ascritto nel novero dei senatori del regno, ed altresì nell'Assemblea vitalizia lo circondò la stima e l' affetto dei colleghi per le belle doti di mente e di cuore ond'era il Guardabassi ad esuberanza fornito. Egli cessò di vivere il 28 agosto 1871 e la sua morte ebbe il compianto degli onesti e dei patrioti, sopratutto perugini.

Guarini Giovanni nacque, l'anno 1826, a Forlì, ed ebbe titolo gentilizio di conte. Disceso da nobilissima famiglia bolognese, esulata a Forlì nel memorabile 1274, ebbe da natura prestanza di forme e ingegno aperto, che avvantaggiò cogli studi e ornò col tratto squisitamente cortese. Intendentissimo com'era di cose amministrative, sostenne fin da giovane uffici pubblici, i principali nelle amministrazioni forlivesi. Al tempo della domina
pontificia egli pure adoprossi in favore della
liberale. Eletto deputato per Forlì nel 1870,
presentò quel collegio per un decennio, cioè
le legislature XI, XII e XIII. Sedette sempr
banchi di destra, ma non fu mai intransigente,
a taluno piacque dipingerlo: tanto è vero che
volonterosamente il movimento trasformista
quale varie frazioni della sinistra temperata
sero coll'antica destra, formando una maggio
favorevole al ministero Depretis. Ed ultiman
dopo aver visto con grandi speranze l'avvenir
al potere dell'on. Crispi, sperò anche molt
la Romagna nella nomina del suo concittadi
norevole Fortis a sotto segretario di Stato.
osiamo dire (scrive un biografo del Guarini
egli abbia veduto le sue speranze realizzate
di morire. Ebbe però almeno la soddisfazio
vedere re Umberto acclamato nelle città d
magna e fu presidente della Commissione r
gnola che portò al re il primo esemplare dell
daglia coniata in memoria della visita real
1888. Spesse volte prese la parola alla Ca
interessandosi particolarmente dei problemi e
mici. Discutendosi i progetti per il completan
della rete ferroviaria del regno, molto contrib
ottenere che le provincie romagnole avesser
giusta partecipazione a quel beneficio. Eletto
parte di alcune Giunte e Commissioni parla
tari, sempre disimpegnò lodevolmente il pr
còmpito. Dopo l'avvenimento della sinistra a
tere interpellò poi più d' una volta il govern
quistioni di politica interna. Con regio decret
26 novembre 1884 venne assunto alla digni
senatore del regno ed anche ai lavori del Cons
vitalizio partecipò attivamente, più volte inte
nendo a parlare con autorità su gravi e mon
tose questioni. Recentemente, aveva propugna
agevolazioni per le Società cooperative di lav
e fu lieto di vedere esauditi i suoi desideri d
proposte del governo. Aveva pure invocato
volte la costruzione del Canale Emiliano, conc
rendo ad affrettare gli studi di questa grande ope
alla quale il ministero si è proposto di dare s
lecita esecuzione. Di carattere mite e concilian
il conte Guarini aveva lealmente offerto tutta la s
influenza e la sua attività per un leale accordo
quanti in Romagna desiderano di trarre dalle
bere istituzioni i maggiori benefici per il bene
paese. Benchè non vecchio, una lenta malattia
consunzione, la cui vera essenza è sfuggita alle
accurate ricerche della scienza, lo aveva da qualc
tempo assai mal ridotto. Il suo aspetto era tale
stringere il cuore; emaciato, giallo, sembrava
franto dal male; ma in lui era sempre desto e gi
vanile lo spirito e l' amore del suo paese. Ces
di vivere nella sua Forlì sui primi del decorso n
vembre e la morte di lui è stata generalmente rim
pianta, sopratutto in Romagna, chè fu degno de
l'affetto dei concittadini e della stima di amici

ari. La famiglia più che amare, adorò; verso fu generosamente soccorrevole. Aveva per anni presieduto il Consiglio provinciale di

arneri Andrea, liberale e giurecon- lermitano, con regio decreto del 15 feb- 880 fu assunto alla dignità di senatore del d ha partecipato sin qui, con sufficiente as- ai lavori del Senato, pronunciando anche assennato discorso. A cagion d' esempio, e svolse nel novembre del 1887 un' in- za al ministro d'agricoltura, industria e com- sulle condizioni degl' istituti di credito in pplaudito professore di diritto all'università rmo, ha pubblicato anche pregevolissimi la professati costantemente principii libe- ha fatto e fa parte delle principali ammi- ni civiche palermitane, fra esse del Con- munale dove, anche recentemente, ha com- l'indirizzo dell'azienda cittadina.

arrasi Giovanni, liberale e magi- ciliano, nel corso della XIII legislatura del nto nazionale rappresentò alla Camera dei il collegio di Partinico. Milite nelle file istra, caldeggiò le riforme tributarie ed am- tive e, nella legge elettorale politica, lo di lista. Nella magistratura raggiunse i i gradi, con lode di grande senno, dottrina rità. Durante il dispotismo borbonico aiutò liberale.

astalla Enrico, emerito patriota o, rappresentò il collegio di Varese alla nazionale dei deputati nel corso della IX ra ed appartenne all'opposizione di sinistra, do le più larghe idee di libertà. Sui campi rie battaglie, nelle file garibaldine, diè prova e valore sì che Garibaldi lo ebbe tra i più ti ed amati suoi ufficiali. Ha esercitati poi lla con onore parecchi altri pubblici uffici.

ccione Giambattista, dei baroni serrata, giureconsulto e liberale siciliano, o della XI legislatura del Parlamento na- venne eletto a rappresentare il collegio di alla Camera dei deputati in sostituzione evole Giuseppe Torina, ma la elezione di e, nella seduta del 2 aprile 1871, annul- 'Assemblea, per eccedenza di magistrati fra ti, essendo allora il Guccione consigliere d'appello.

rra Antonio, liberale meridionale, le volte a rappresentare il collegio d'Afra- Camera nazionale dei deputati nel corso I legislatura del Parlamento, ebbe annul- endue le elezioni in seguito ad inchieste tari e giudiziarie, e cioè, la prima nella el 25 aprile 1875, l'altra in quella del 18 1876.

rrazzi Francesco Domenico Livorno il 12 agosto 1804 e sortì da natura una tempra ferrea, inflessibile. Cominciò a frequentare le scuole dei Barnabiti, ma veniva su infingardo e sventato, non valendo per allora a scuoterlo la larga messe di libri presentatigli dal padre. Per una questione d'interessi col genitore stesso uscì dalla casa paterna e non appena patì difetto di danaro si acconciò a riveder bozze di stampe e diessi all'ufficio del tradurre per campare la vita. Stretta amicizia con Carlo Bini, studiò e lavorò seco lui. Più tardi, riconciliatosi col padre, andò a Pisa a laurearvisi in giurisprudenza, tutto che l'ingegno di lui fosse vòlto assai meglio agli studi letterari: infatti, capitato a Pisa lord Byron, ne lesse entusiasmato le opere e in tale lettura s'accorse un giorno d'avere trovato quella forma poetica che da tempo gli si agitava in mente. Fu bandito dall'ateneo per le sue idee di patria e di libertà, ma poi venne riammesso e così, laureatosi a vent'anni, tornò a Livorno, dove aprì studio di procuratore. Da tale ufficio avendo ricavato cospicui guadagni, potè a tutto suo agio dedicarsi al culto della patria e delle lettere. Tentò di scrivere pel teatro, ma essendo stato fischiato il suo dramma: "I Bianchi e i Neri", giurò di non comporre più mai per la scena e tenne fede al proprio giuramento. A ventidue anni pubblicò il suo primo romanzo "La Battaglia di Benevento" che fu accolto con grandissime lodi. Nel 1831, legatosi in amicizia con Giuseppe Mazzini, fondò insieme a lui l' "Indicatore Livornese" che, per le opinioni politiche che propugnava, venne presto soppresso, e lo stesso Guerrazzi fu per sei mesi confinato a Montepulciano per la parte assunta nell' opera preparatoria di sommovere l'Umbria. Nè volle chieder grazia benchè fosse stato assicurato che, chiedendola, gli sarebbe stata accordata. Reduce da Montepulciano, riprese in Livorno l'esercizio della professione, non cessando però dal cospirare in favore dei moti di Romagna e per costringere il granduca a dare la costituzione. Ciò gli valse un precetto dalla polizia e il domicilio coatto in Livorno. Benchè non ascritto a società segrete, tuttavia queste spesso a lui ricorrevano per consigli, cosicchè il governo lo relegò a Portoferraio. Durante siffatte lotte scrisse l' "Assedio di Firenze", che vide per la prima volta la luce nel 1834 e che fu come una battaglia data all'assolutismo in favore della libertà. Invano la polizia affaticavasi a sottrar copie alla diffusione: queste, anzichè scemare, si moltiplicavano, suscitando in petto ai lettori fremiti e palpiti generosi. Nè si arrestò qui il Guerrazzi, chè troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le opere che diede in luce in ognuna delle quali si leggeva scolpito il patriottico intento. Basterà notare: "Beatrice Cenci", il "Pasquale Paoli", l' "Asino", il "Secolo che muore", l' "Assedio di Roma", il "Destino", "Paolo Pelliccioni", ecc., ecc. Al principio dei moti nazionali del 1847 il Guerrazzi vi si gettò a capofitto nel proposito di capitanare i rivolgimenti livornesi. E infatti tutti ricorrevano

a lui, tanto che nel gennaio del 1848 fu tratto in arresto ed inviato nel forte di Portoferraio senza l'ombra di un processo e di una condanna. Di là non potè uscire che alla proclamazione dello Statuto toscano. Allora fu eletto deputato di San Frediano a Firenze, e mentre andava a rifascio per gl' Italiani la guerra di Lombardia, fondò il giornale " L'Inflessibile " in sostegno della democrazia e per essere dal popolo sollevato al potere. Infatti, dopo vivi tumulti demagogici avvenuti nel settembre a Livorno, nell'ottobre lo troviamo ministro democratico per l'interno, e dopo la partenza del granduca per Gaeta nel 1849 eletto triumviro con Mazzoni e con Montanelli, e più tardi dittatore. Il periodo dell'agitazione toscana nel 1848 e 49 è stato descritto da tanti storici che non mette conto di qui riferire distesamente le cose. Basterà dire che il Guerrazzi ebbe, naturalmente, parte principalissima in tali moti e che l'opera sua autocratica piuttosto e dispotica fu giudicata in generale con molta severità. Così la rottura dei rapporti con Gino Capponi e Silvestro Centofanti, già suoi intimi. Avvenuta la restaurazione, il Guerrazzi fu tratto in arresto e rinchiuso nel forte di Belvedere, quindi trasferito a Volterra. Iniziato contro di lui un processo di tradimento, venne questo condotto in lungo fin quasi allo spirare del 1853 e quindi condannato il Guerrazzi alla pena dell'ergastolo per sette anni. Egli volle ricorrere in cassazione contro la sentenza, ma, per farla finita una buona volta, fu accompagnato a Livorno, tra i carabinieri, imbarcato sopra un bastimento e lasciato a Bastia in Corsica. Colà rimase, scrivendo, fino al 1857, nel qual anno, eludendo la polizia francese che non lo voleva lasciare uscire dall'isola perchè esule segreto, dopo infiniti stenti potè giungere a Genova e vi soggiornò fino agli avvenimenti del 1859. Avendo atteso indarno di essere richiamato in Toscana, alla fine dell'anno si fece vedere a Livorno e poco mancò che non divenisse ministro di Stato a Torino e quindi governatore della Toscana. Nel 1860 (legislatura VII) il collegio di Rocca San Casciano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino: durante la VIII legislatura, eletto a Melfi ed a Casalmaggiore, optò pel secondo dei due collegi e si dimise dalla rappresentanza alla fine del 1863; nel corso della IX, eletto dal 1° collegio di Livorno e da quelli di Grosseto e di Lecce, optò per Livorno; nella X, finalmente, fu deputato di Caltanissetta e venne annullata la rielezione di lui nel 1° collegio livornese per essere egli già deputato. Nella vita parlamentare, tuttochè spiccasse come splendida individualità, non potè mai essere capopartito. Egli fece parte dell'estrema sinistra e pronunziò non pochi eloquenti discorsi, fra i quali va ricordato quello contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Nelle elezioni generali del 1870 fu lasciato a terra, ed egli allora si ritirò a Livorno, dove per qualche tempo fu faciente funzione di sindaco, dalla qual carica dovette dimettersi in causa di un prestito contratto pel municipio. Da allora in poi visse pressochè sempre in una su tenuta presso il Fitto di Cecina, dove sfogò negl scritti la bile e l'odio che gli bollivano in pett contro i suoi nemici, chè molti purtroppo se n'er fatti per la sua indole scontrosa e bisbetica. Nel l'estate del 1872 una emottisi di sangue lo riduss a malpunto, però, egli giunse a vincerne la violenza ma quando nel settembre del 1873 ebbe notizi dal nipote, reduce allora da Roma, che i Roman avevano applaudito il viaggio reale a Vienna e Berlino tanto si adirò ed uscì in così fiere parol che, assalito d'improvviso da un insulto apoplettico vi lasciò la vita: era il 23 settembre. L'Italia s commosse dolorosamente alla notizia della mort dell'illustre livornese, alla cui memoria la città na tiva di lui decretò splendidi onori funebri. A Li vorno stessa poi fu solennemente inaugurato u monumento al Guerrazzi il 17 maggio 1885.

Guerrieri-Gonzaga Anselmo na cque a Mantova, da illustre e antica famiglia d cui ereditò il titolo di marchese, il 19 maggi 1819. Studiò lettere a Padova; ed in Milano, im piegato nel fisco, attendeva alle discipline giuri diche allorchè lo sorpresero i moti liberali de 1847 e 48, ai quali partecipò attivamente. Elett membro del governo provvisorio milanese, f mandato a Parigi a perorare la causa d' Itali presso Lamartine. Dopo l'insuccesso della rivolu zione passò in Piemonte da cui però venne al lontanato per le sue opinioni mazziniane. L'Austri gli confiscò i beni, ma egli sopportò con animo forte l'esilio e la povertà, confortandosi nella speranza di tempi migliori e lavorando a propugnare indefessamente la causa italiana. Durante l'esiglio, modificò in senso monarchico le proprie convinzioni politiche, sicchè, tornato in patria in seguito ai fatti del 1859, cooperò col dittatore Farini all'annessione dell'Emilia al Piemonte, poi dal Farini medesimo venne inviato prefetto a Piacenza. Rinunciò a quest'ufficio per potere accettare un seggio alla Camera dei deputati in Torino, seggio che gli era offerto dal collegio di Asola, i cui elettori difatti egli rappresentò nel corso delle legislature VII, VIII, IX e X; nel corso poi delle legislature XI e XII fu deputato del collegio della nativa Mantova. Seguace del partito moderato, egli ebbe fama di uno fra i più ragguardevoli membri di esso e parlò spesso in difesa delle idee di parte propria. Fu uno dei più caldi sostenitori della famosa Convenzione del 15 settembre 1864, votò la tassa sulla rendita, approvò le misure ministeriali contro le adunanze popolari, la politica della destra dopo Mentana, la tassa del macinato, la regìa dei tabacchi, i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia nel 1875, ecc. ecc. Anche nelle riunioni degli uffici ed in seno a Commissioni parecchie diè prova di sincero attaccamento al partito e di molta intelli-

e solerzia. Fu segretario generale del mi-
ro degli affari esteri dal 30 dicembre 1866
aprile 1867, ministro Emilio Visconti-Ve-
, poi per pochissimi giorni Federico Pe-
; poi incaricato dal governo nazionale di ono-
e e gravi missioni, come quella, a cagion
mpio, di rendere più stretti i vincoli fra la
ania nascente e l'Italia già fatta, mediante i
ti collo "Zolverein": tutti gl'incarichi ven-
dal Guerrieri egregiamente compiuti. Nelle
oni generali del 1876 restò a terra come la
ima parte degli ex deputati di destra, ed al-
egli si ritrasse dalla scena politica, cer-
, nel coltivare le amene lettere, un sollievo
isinganni patiti. In esse egli stampò una
labile orma con alcuni dotti lavori. Tradusse
rsi con ottimo sapore di lingua le "Odi"
razio, il "Faust", l'"Arminio e Dorotea",
figenia" del Goethe; fece la versione dello
o del Treitschke su Camillo Cavour, scrisse
issimi versi, collaborò in parecchi giornali,
sempio, nella "Rivista Europea" prima del
e nella "Nuova Antologia" negli ultimi
La mattina del 24 settembre 1879, trovan-
egli nella sua villa di Paludano presso Man-
dopo aver terminato una partita a scacchi
un egregio amico della famiglia si era affac-
ad una finestra. D'improvviso retrocedette
colto da dolore acutissimo, si appoggiò ad
nobile, emise alcune grida soffocate e pochi
i dopo era cadavere. La morte di lui fu ca-
di cordoglio per quanti lo avevano cono-
e giustamente apprezzato. Onori solenni
ero celebrati sulla sua salma. Emilio Broglio
scrisse, fra l'altro, del Guerrieri-Gonzaga sul
fulla della Domenica": "Io conobbi pochi
ni pari a lui, nessuno, certo, superiore, in
à, rettitudine, delicatezza di sentimenti; in
di patriottismo, che vuol dire amore della
, non amore di sè, non ambizione, non va-
non libidine di lucri". E Pasquale Villari: "In
a tutte le varie vicende della sua vita e
uo paese, in mezzo al mutare delle passioni,
artiti, degli eventi, egli ci presenta una con-
, costante, immutabile aspirazione a ciò che
di più nobile, di più dignitoso e di più ideale
mana esistenza: un continuo oblio di sè
, un continuo desiderio del bene altrui e
patria."

uerrieri-Gonzaga Carlo, fratello
recedente, nacque pur esso a Mantova e si
ina oggi alla settantina. Fin da' suoi giovani
si rivelò anch'egli patriota egregio. Dopo
con Anselmo partecipato alla rivoluzione
arda del 1848, con lui andò esule e seco
ritorno in patria quando le speranze d'Italia
o cominciate a realizzare in seguito alle
ate di Magenta, di Palestro, di San Martino.
corso della VIII legislatura del Parlamento
nale fu eletto a sostituire l'onorevole Ribotti
nella rappresentanza del collegio di Guastalla alla Camera dei deputati, e durante la successiva IX rappresentò il collegio di Gonzaga. Votò egli pure col partito di destra, per solito, ma non ebbe alla Camera l'influenza che aveva saputo guadagnarsi il fratello. Tuttavolta negli annali dell'Assemblea si legge qualche bel discorso di lui che, chiamato a far parte di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, disimpegnò sempre con molta lode il proprio cómpito. Creato senatore del regno con regio decreto del 25 novembre 1883, è stato ed è fra i più assidui del Senato che lo ha eletto e confermato più volte fra i segretari dell'ufficio di presidenza. Vigoroso e dotto pubblicista, egli, or è qualche anno, si meritò il titolo di vecchio-cattolico per una serie di articoli sul "Diritto" e per i non pochi eloquenti opuscoli contro le pretese dell'alto clero e del papato rispetto agli Stati e specialmente all'Italia. A Mantova ha funti e funge tuttavia (quantunque abitualmente risieda a Roma) ragguardevoli uffici nelle principali amministrazioni cittadine; a cagion d'esempio, ha presieduto per varii anni il Consiglio provinciale.

Guerrini Giuseppe, dotto finanziere ed egregio patriota romano, rappresentò il collegio di Ancona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura, militando nelle file della destra. Prese parte con molta competenza in alcune discussioni finanziarie ed in seno a Commissioni su argomenti di siffatta natura. Membro intelligente ed attivo di non pochi istituti di credito, per esempio della Banca Romana di cui fu eletto governatore, contentò mai sempre gl'interessati, anche per la rara onestà di animo e la cortesia delle maniere. Fu consigliere ed assessore comunale a Roma ed è mancato ai vivi da parecchi anni.

Guerzoni Giuseppe nacque a Castel Goffredo presso Mantova il 27 febbraio 1835. Dopo avere studiato nei licei mantovano e di Brescia, passò ad apprendere letteratura, filosofia e scienze legali negli atenei di Padova e di Pavia. A Padova ebbe laurea in filosofia e lettere l'anno 1855. Di opinioni liberali in politica e perseguitato perciò dalla polizia austriaca, esulò l'anno seguente in Piemonte, ove dedicossi all'insegnamento ed a collaborare nel giornalismo. Scrisse nel "Diritto" e nella "Rivista Contemporanea;" insegnò storia e geografia nell'Istituto Industriale Cavour, dove insegnavano pure il Mamiani, il Coppino, il Cordova ed altri eminenti scienziati ed uomini politici. Bandita un'amnistia dall'Austria nel 1857, il Guerzoni ne approfittò e tornossene in Lombardia nell'intento di laurearsi in giurisprudenza. Invece fermò la propria dimora a Milano e quivi si diede a collaborare nel "Pungolo", nell'"Uomo di Pietra", nel "Panorama", intanto che aveva dato il nome a quella schiera

di patrioti che, sotto la direzione del La Farina, stavano preparando il risorgimento nazionale. Al primo annunzio della guerra nel 1859 il Guerzoni ripartì pel Piemonte e s'arrolò a Savigliano nel secondo reggimento dei "Cacciatori delle Alpi". Combattè con molto volore in parecchi scontri e rimase anche gravemente ferito. Appena ristabilito in salute, corse a raggiungere Garibaldi nell'Italia centrale e venne promosso luogotenente nel terzo battaglione de' bersaglieri. Partito Garibaldi dall'Italia centrale, il Guerzoni si ritrasse in famiglia finchè gli giunsero all'orecchio le prime voci della spedizione garibaldina in Sicilia. Allora partì per Genova, venne eletto membro del Comitato promotore di quella eroica campagna, ed alla testa di cento coraggiosi Bresciani s'imbarcò a Quarto col grado di luogotenente nella compagnia comandata dal La Masa. Giunto, però, a Talamone, il Guerzoni ebbe ordine da Garibaldi di sbarcare con alcuni compagni per unirsi alla colonna guidata dallo Zambianchi e che doveva, invadendo il territorio pontificio, ingannare i nemici sul vero scopo della spedizione garibaldina. Dopo l'insuccesso della colonna Zambianchi alla Grotta di San Lorenzo, il Guerzoni corse di nuovo a Genova per imbarcarsi colla seconda spedizione per la Sicilia, spedizione capitanata da Medici. Preposto al comando di una compagnia, egli combattè valorosamente a Milazzo, dopo il qual fatto d'armi fu promosso maggiore e decorato di una seconda medaglia al valor militare: la prima l'aveva ottenuta per la campagna del 1859. Dalla Sicilia passò poi sul continente e militò fin sotto le mura di Capua, prendendo parte al combattimento del 1° ottobre. E quando l'esercito meridionale fu sciolto, il Guerzoni spogliò la militare divisa e fece ritorno alla vita del giornalista e del letterato. Nel 1861, essendo ministro dei lavori pubblici il Depretis, questi nominò il Guerzoni a proprio segretario particolare, e il Guerzoni restò in ufficio sino all'epoca dei dissapori fra il general Garibaldi e il gabinetto Rattazzi in conseguenza dei fatti di Sarnico: nel 1864 accompagnò Garibaldi nel viaggio a Londra, fungendogli da segretario, e l' anno seguente, appena ebbe raggiunta l'età legale per essere deputato, fu eletto dai collegi di Tricase e di Manduria a sedere nell'Assemblea nazionale elettiva (legislatura IX): il Guerzoni, nella seduta del 27 gennaio 1866 optò per Manduria, i cui elettori egli rappresentò anche nel corso della X successiva legislatura: durante l'XI poi sedette alla Camera mercè i voti degli elettori di Castiglione delle Stiviere. In principio il Guerzoni militò nelle file del partito di sinistra ma, sorta la deplorevole questione della regìa cointeressata dei tabacchi, del Civinini e dei plichi Lobbia, il Guerzoni, che fermamente credeva nella onestà del Civinini e che già in molti punti discordava con i seguaci della sinistra, da questa si staccò apertamente e andò a schierarsi al centro nel gruppo Bargoni e Mordini Come deputato egli prestò efficace concorso a lavori parlamentari ed ebbe il merito principale d far votare una legge tendente a proibire l' iniqu tratta dei fanciulli. Nel 1871 fu relatore del progetto di legge pel trasferimento della capitale d Firenze a Roma, e lungo gli anni in cui sedett alla Camera funse diversi altri incarichi, fu membr e relatore di non poche Giunte e Commissioni parlamentari, e pronunciò parecchi applauditi discorsi Dal 1871 in poi fece lega col partito capitanat da Lanza e Sella, e del suo distacco dal centr spiegò le ragioni in una lettera al Mordini pubblicata per le stampe e che intitolò: "Partiti vecch e nuovi". Nel 1867 il Guerzoni aveva accompagnato Garibaldi nella campagna che ebbe infaust fine a Mentana e nel 1870 si era unito allo stat maggiore del generale Nino Bixio e come semplice soldato aveva preso parte all'assalto dato all porta San Pancrazio a Roma. Nel febbraio del 187 cessò di appartenere alla Camera per nomina professore di letteratura italiana all' università d Palermo. Da siffatto ataneo venne nel 1876 traslocato a quello di Padova per l' agitazione degli studenti contro di lui che nella "Vita di Nino Bixio" aveva scritto che i "picciotti" siciliani d La Masa erano scappati dando l'assalto a Palermo. Venne accolto a Padova con affetto (scrive Ugo Pesci). Gli fu affidata la pubblicazione degli scritti del conte Carlo Leoni; la città lo elesse consigliere municipale. Ma le censure del Carducci e dello Zanella gli procurarono nuove amarezze. Il Guerzoni aveva avuto prima il torto di non riconoscere tutti i meriti delle poesie del Carducci; questi ebbe la debolezza di mostrarsene indispettito al punto di trattare il suo critico come un meschino ignorante. Nel 1878 lesse a Padova la commemorazione di re Vittorio Emanuele, nella quale con generosa sincerità rimproverò sè stesso dell' avere, ancor giovinetto, pagato un tributo a' pregiudizi del tempo chiamando traditore re Carlo Alberto. La morte di Giuseppe Garibaldi gli dette occasione di scrivere la migliore fra le sue opere: un libro del quale non è stato ancora scritto nè si scriverà tanto presto l'eguale sullo stesso soggetto. Benchè sapesse che la ristrettezza del tempo e molte altre circostanze non gli avevano permesso di fare un lavoro completo, pure aveva la coscienza di non aver fatto opera indegna del compianto eroe. "Anch'io — scriveva a chi aveva pubblicato una recensione del suo libro, lodandolo — ho il sentimento che nel mio libro vi siano dei difetti e molti; ma che in fondo non manchi dei pregi essenziali della sincerità, dell'accuratezza e dell'ordine". Una malattia inesorabile cominciò fino dal 1883 a minare la sua robusta costituzione. Egli combattè anche quella con la consueta energia; cercò refrigerio a Levico, alla Vena d'Oro. Distrutte lentamente le forze del corpo, gli rimanevano vive l'intelligenza, la lucidezza della mente, l' energia della volontà.

a starsene a Montechiari, fra letto e let-
si occupava continuamente: si faceva leg-
ando la debolezza non gli permetteva di
da sè. Qualche volta lo assaliva lo scora-
ma per ricevere la visita del figlio Arnaldo,
ciale d'artiglieria, ritrovava il solito sorriso
oi belli occhi lampeggiavano con la antica
. La sua agonia fu lunga e penosa: la sua vita
la notte del 26 novembre 1886. Oltre le opere
tovate di lui il Guerzoni scrisse i tre romanzi:
ta de' fanciulli", "Le memorie d'un disertore"
nio" (pagine inedite della Comune di Parigi);
l terzo rinascimento", "Il Teatro ita-
l secolo XVIII", "Un materialista in cam-
, "L'arte nella filosofia positiva", "Il primo
ento", "San Marco nell'arte e nella storia".
ò anche, in gioventù, a scrivere pel teatro
uo dramma "La vocazione" ottenne buon
sulle scene di Milano e di Torino. Col-
oi nel "Diritto", nella "Rivista Contem-
", nel Politecnico", nella "Nuova An-
", ecc. ecc.

evara Giovanni, duca di Bovino,
a Napoli il 23 marzo 1822 e fu liberale
e sincero, aiutatore efficace della causa
e. Per questo e pel largo censo venne in-
all'onore della dignità senatoria con regio
del 15 maggio 1862. Non frequentò molto
nente il Senato, fu benefico e generoso,
Napoli diversi ragguardevoli uffici ed ivi
vivere il 5 febbraio 1882.

evara-Suardo Prospero, con-
del precedente, rappresentò il collegio di
alla Camera nazionale dei deputati nel corso
gislature XI, XII e XIV e lungo la XV fu
ppresentanti del 1° collegio di Foggia. Mi-
e schiere di destra, fu abbastanza assiduo
i parlamentari, ma poche volte intervenne
nelle pubbliche discussioni. Membro di qual-
mmissione parlamentare, adempì con zelo
andato. Professò sempre principii liberali.

glianetti Francesco, giurecon-
liberale piemontese, sedette alla Camera
a ed italiana dei deputati dalla I alla IX
ra del Parlamento. Nel corso delle tre prime
re rappresentò il collegio di Novara "extra
; durante la IV quello di Cicagna, in so-
e del dimissionario marchese Lorenzo Pa-
ngo la V, eletto a Varallo ed a Borgosesia,
r questo; nella VI e nella VII fu deputato
omanero; finalmente nell' VIII e nella IX
ne all'Assemblea elettiva mercè i voti degli
di Varallo. In un opuscolo, dal titolo: "Le
nel 1858 e nel 1859", così leggesi del
etti: "Fin dalle prime legislature ei fa-
otare per sottigliezza di ragionamento, per
atico e per attitudine al maneggio degli af-
indi era chiamato sotto il ministero de-
o a compiere le delicate funzioni di primo
uffiziale del ministero dell'interno. La salute spesso
malferma per febbri ostinate non gli consentì di
seguire il corso di tutte le sessioni parlamentari;
ma appena il potè, la sua parola viva, assennata
sempre, fu ognora ascoltata con interesse. Ond'è
che quando il governo era per nominare un com-
missario straordinario, aveva già volti gli occhi su
di lui; ed ultimamente ebbe la parte principale nel
preparare la nuova legge sulla guardia nazionale.
Appartiene al centro sinistro". Anche in seguito
il Guglianetti fu dei più assidui e attivi membri
del Parlamento e venne eletto a far parte di pa-
recchie Giunte e Commissioni, di alcune delle quali
fu altresì relatore. Sopratutto in argomenti econo-
mici, finanziari ed amministrativi dimostrò singo-
lare perizia. Il Brofferio lo chiamò vivace carat-
tere e svegliatissimo ingegno. Resse il Guglianetti
per qualche tempo il segretariato generale dell'in-
terno nel 1859.

Guglielmi Antonio, esimio liberale ve-
ronese, sulla fine del 1887 è stato eletto a succe-
dere al defunto onorevole Turella nella rappresen-
tanza di un seggio del 2° collegio di Verona alla
Camera nazionale dei deputati pel rimanente della
XVI attuale legislatura. Sufficientemente assiduo ai
lavori dell'Assemblea, ha, per lo più, votato a fa-
vore del governo e milita nelle file del centro de-
stro. A Verona ha funti i principali uffici, per esempio
quello di sindaco, con lode d'abilità, di zelo, di
onestà scrupolosa. Si è poi filantropicamente se-
gnalato nei tristi giorni delle inondazioni dell'Adige.

Guglielmi Francesco, avvocato e li-
berale piemontese, rappresentò il collegio di Lanzo
alla Camera subalpina dei deputati nel corso della
III legislatura, ma non ebbe parte importante nel-
l'Assemblea.

Guglielmini Andrea, barone e giu-
reconsulto meridionale, siede per la prima volta
alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale
XVI legislatura, fra i rappresentanti del 3° collegio
di Salerno. Fa parte della maggioranza parlamen-
tare, ma non si è finora segnalato per nessun ti-
tolo fra i colleghi, se non forse per un certo in-
cidente d'un biglietto ferroviario suo capitato in
mano d'un amico che tentò servirsene, incidente
pel quale la Camera, nel dicembre del 1887, ac-
cordava l'autorizzazione a procedere contro di lui
che poi venne assolto.

Guicciardi Enrico nacque a Ponte in
Valtellina il 6 novembre 1812, di nobile famiglia
e si laureò in diritto. Di sentimenti liberali, prestò
in ogni maniera opera utilissima alla causa nazio-
nale. Nel 1848 combattè coi volontari valtellinesi,
poscia entrò nel corpo dei bersaglieri piemontesi,
raggiungendovi in breve, per merito, il grado di
capitano. Nel 1859 fu da Cavour nominato com-
missario regio in Valtellina, dove seppe conciliarsi
l'affetto delle popolazioni ed accrescere verso di sè
la stima del governo. Prefetto di Cosenza nel 1862,

prestò eminenti servigi nella repressione del brigantaggio e nel riordinamento amministrativo di quella provincia. Nella guerra del 1866 fu posto al comando della guardia nazionale di Valtellina ed ebbe parte principalissima alla difesa dello Stelvio, episodio brillantissimo di quella campagna. Aggregata Mantova alle provincie italiane, il Guicciardi fu inviato a reggerla come regio commissario; poi fu prefetto a Palermo, ecc. ecc. Nel 1860 (legislatura VII) rappresentò il collegio di Sondrio alla Camera dei deputati in Torino, lungo la IX legislatura fu deputato di Tirano e durante parte della X, di Reggio Emilia. Alla Camera votò quasi sempre col partito di destra e prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, vuoi intervenendo con autorevole parola in discussioni parecchie, vuoi col dar prova di lodevole solerzia in seno a molteplici Commissioni. Con regio decreto poi del 14 giugno 1868 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Il Guicciardi nell'alto Consesso, se non ha preso soventi volte a parlare, ha dato, però, nei primi anni prova di sufficiente assiduità, sopratutto nelle circostanze le più solenni e nelle discussioni maggiori. Ora la tarda età lo costringe a disertare il suo scanno a palazzo Madama. In Valtellina egli è amato e stimato moltissimo, e la fiducia dei concittadini lo ha più fiate eletto a cospicui uffici amministrativi.

Guicciardini Francesco nacque, di nobile famiglia originaria della Val di Pesa, a Firenze, l'anno 1851, ed ha titolo di conte. Recentemente, un pubblicista esimio così scriveva di lui: " Alto di statura, con una gran barba nera che gli rabbuia anche più la faccia melanconicamente severa, il discendente del celebre storico, rimasto presto orfano di padre, visse giovinetto con la madre, una Serristori. Nessuno lo ha mai conosciuto giovinotto scapato. Quel periodo tumultuoso che per ogni uomo suole durare nella vita dai 20 ai 25 anni ed anche più in là non è mai esistito per lui. I suoi coetanei si rammentano di averlo veduto più di vent'anni fa, già lungo lungo e serio, vestito di nero, accompagnato da un precettore. Poi disparve per qualche anno. Studiò all'università di Pisa e si laureò in giurisprudenza, poi viaggiò, per ricomparire tutt'ad un tratto nel mondo, già divenuto uomo serio. Nel 1880 si accasò con donna Luisa Strozzi e tutta Firenze applaudì alle nozze bene auspicate che riunivano due grandi famiglie storiche fiorentine. Nel 1882 (legislatura XV) il 4º collegio della provincia di Firenze eleggeva a suo deputato il conte Guicciardini poco più che trentenne, ma già sindaco di Montopoli ed abile amministratore del suo patrimonio e di quello del comune, e nella rappresentanza medesima veniva confermato anche per la XVI successiva legislatura. Andò a sedere sui banchi del centro, vicino al gruppo della " Rassegna ", col quale aveva molta comunanza d'idee; ed ultimo arrivato fu il primo a dover sopportare « la croce del potere. » Nella ricomposizione del sesto o settimo ministero Depretis, ebbe il segretariato generale dell'agricoltura, industria e commercio (regio decreto 24 luglio 1884), ufficio adattissimo a lui che s'era sempre occupato e si occupa di sociologia e d' economia agraria. Non potè far molto perchè la stella del povero Depretis cominciava ad abbuiarsi e bisognava spesso lottare " unguibus et rostris " non per fare approvare delle riforme, ma per tenere il ministero in piedi. Fece però quanto basta per comprendere ch'e gli sarà un giorno o l'altro un buon ministro d'agricoltura, industria e commercio ". Il Guicciardini alla Camera è spiccato fra gli elementi migliori, ha pronunciati belli e dotti discorsi, fatto parte di importanti Commissioni parlamentari e riferito su varii progetti di legge, ma nei suoi voti non si è mai lasciato guidare dalla disciplina di partito. Nelle recenti elezioni generali amministrative riusciva capo lista fra i consiglieri comunali di Firenze e questi in omaggio al disposto della nuova legge elettorale che lascia ai Consigli dei comuni maggiori la nomina del sindaco, lo elevarono a tal carica. Egli, dopo essersi un pò schermito, ha finito coll'accettare e il governo (malgrado le voci in contrario a proposito di incompatibilità per essere il Guicciardini deputato all'atto della nomina) ha ratificata l'elezione. Naturalmente il Guicciardini ha rassegnato il mandato di deputato e lo ha fatto con una nobile lettera a' suoi elettori. Il compito di presiedere l' amministrazione fiorentina non è dei più facili, a questi lumi di luna; qui dunque si parrà la nobilitade del giovane patrizio. Egli ha esercitati a Firenze altri uffici ragguardevoli; quello, a cagion d'esempio, di vice presidente del Consiglio provinciale.

Guiccioli Alessandro nacque a Venezia il 5 marzo 1843. L. Vicchi nel primo numero del suo " Mercurio " apparso in Roma il 15 settembre decorso, scrive del Guiccioli: " Sua madre fu la marchesa Faustina Capranica di Roma, donna di non poca influenza appo il papa Gregorio XVI. Il nome della famiglia Guiccioli è divenuto famoso non tanto per il censo e per la nobiltà, quanto per le improntitudini di due poeti, ch'erano al tempo loro i più grandi poeti delle rispettive nazioni. L'uno, il Byron, s'invaghì della moglie d'un Guiccioli, e l'altro, il Monti, subì danni ed ingiurie per causa del marito di quella stessa moglie. Senza i versi imperituri dettati dai due poeti a sfogo d'amore o di vendetta, la fama della famiglia Guiccioli non si sarebbe distesa, nè per le ricchezze ammassate dall'avo del prosindaco, nè per il marchesato conseguito dal padre. Ad ogni modo la nobiltà più riguardevole è quella dell'animo, dell'educazione e degli studi, che porta seco la persona, e sotto questo aspetto, fra i nobili, è nobilissimo il marchese Alessandro Guiccioli. Entrato da giovane in diplomazia, stette a Londra il 1866 e a Vienna il 1868. Nel 1870, propriamente di questo mese e di questi giorni, venne a Roma, acompagnando il conte Ponza

Martino, latore della celebre lettera di Vit-
mmanuele II a Pio IX; e quando il Pon
se la via di Firenze, addolorato dell'insuc
Guiccioli si fermò fuori di Porta del Po-
rimase ne'quartieri del generale Cadorna,
on il Cadorna, a Roma, il 20 settembre;
adorna fu addetto al regio commissariato
re nuovamente occupate. Favorendolo sem-
gli uomini eminenti del partito allora vit-
Alessandro Guiccioli, segretario di legazione,
to in Isvezia per l'incoronamento del re
tornato da Stochkolm si decise a lasciare
ra diplomatica e a tentare la vita politica.
l corso della XII legislatura e per tutta la
la XIV reppresentò alla Camera nazionale
ntati il collegio di San Giovanni in Persiceto
a) e militò nelle file del partito moderato.
emblea diede prova di sufficiente assiduità,
ne volte intervenne a parlare nelle discus-
ttavia quando lo fece dissse cose assennate
rma allettevole; a cagion d'esempio in un di
lla politica estera pronunciato nel 1880. Fece
varie Commissioni e fu relatore di diversi
di legge, come di quello per l'erezione
di un monumento nazionale a Vittorio
e. Propose anche nel 1882, associato a
putati, che dall'ottobre 1887 al giugno 1888
nuta un'Esposizione mondiale in Roma.
oi da segretario dell'ufficio di presidenza
XIII e la XIV legislatura. Eletto consi-
munale a Roma, indi a poco entrò a far
lla Giunta; e membro di essa lo trovò l'av-
to del giubileo di Leone XIII che fu causa
nozione del duca Leopoldo Torlonia da sin-
dell'assunzione provvisoria del Guiccioli a
io. In seguito ebbe la nomina definitiva
itò la carica sino alle recenti elezioni ge-
n senza opposizione, specialmente per parte
cali che non gli perdonarono la sua a-
quella del municipio alle feste per l'inau-
e del monumento a Giordano Bruno. Il
ni, a cagion d'esempio, architetto dei sa-
zi, nella seduta del Consiglio del 5 giugno
lo attaccò violentemente a proposito di tale
. Il Guiccioli rispose che la violenza del
io del consigliere Vespignani, che egli co-
mite e gentile, lo autorizzava a credere che
fosse che il portavoce di un'altra persona
altra mente più alta. "Quanto poi all'ac-
egli mi fa, disse, di non essere romano,
ovo obbligato a rammentargli che fin da
io ero a Roma con mio padre ministro
ubblica romana e se l'esilio costrinse la
iglia a partire da Roma ricordo al consi-
espignani che fin dal 1870 ho lavorato
to ho potuto pel bene della città e che
romano quanto tutti gli altri; ma romano
italiana". E qui approvazioni vivissime per
i consiglieri liberali e del pubblico. Anche
one finanziaria diede da fare al Guiccioli
che dovè lasciare insoluto il problema; che, del resto, è ancora tale nell'amministrazione succedutagli. Il sindacato del Guiccioli resterà memorabile per l'andata dell'imperatore Guglielmo II a Roma nell'ottobre 1888. Il Guiccioli fece stupendamente gli onori di casa al giovane monarca che ne restò soddisfattissimo e gli fece, in segno di gradimento, trasmettere le insegne di grande ufficiale dell'Aquila Rossa. Recentemente si era diffusa la voce della nomina del Guiccioli a prefetto di Firenze o di Venezia, ma, per ora almeno, la notizia non è stata confermata dal fatto. Amicissimo e devoto a Quintino Sella, il Guiccioli ne ha scritta una "Vita" in due grossi volumi, commendevoli per molti pregi. "Il marchese Alessandro Guiccioli (scrive il citato Vecchi) è piuttosto basso, con la testa piuttosto grossa e la vista cortissima. Da parte della consorte il marchese Guiccioli è cugino del principe di Sulmona e da parte della madre cugino del principe Odescalchi. Ad onta della nascita a Venezia, della mamma di Roma, della moglie di Russia, della vita sempre trascorsa in città grandi, il Guiccioli rispecchia ancora felicemente il più bel tipo del nobile di Romagna, donde proviene la sua famiglia ed e spigliato ed affabile nelle maniere non mai scorrette e da non prendersi mai a gabbo".

Guiccioli Ignazio, padre del precedente, nacque a Ravenna il 18 marzo 1806 e fu di coloro che primi, ne' momenti difficili, si consacrarono alla gran causa della patria. Il 13 maggio 1848 fu nominato membro dell'alto consiglio istituito da Pio IX nei primi momenti dell'italiano risorgimento: venne eletto nel 31 gennaio 1849 dalla città e provincia di Ravenna a rappresentante del popolo nell'Assemblea Costituente Romana, dove si segnalò per il senso pratico e per le cognizioni amministrative, tanto che lo si chiamò a far parte della Commissione incaricata della direzione delle finanze. Ebbe poi il portafoglio delle finanze al tempo della repubblica e quando lo abbandonò nel maggio del 1849 il Comitato Esecutivo, composto di Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi, gli espresse tutto il proprio dispiacere per tale determinazione, e, ad attestargli quanto la repubblica avesse pregiati i servizi intelligenti e zelanti del Guiccioli gli offrirà l'incarico d'una missione a Venezia, onde stringere maggiormente i vincoli di fratellanza fra Roma e Venezia, trattare la cessione di certo materiale da guerra in favore di Roma e presentare il dono di cento mila scudi che l'Assemblea romana aveva decretato a prò della eroica Venezia. Avvenuta la restaurazione pontificia, il marchese Guiccioli prese la via dello esilio. Nel 1859 salutò con gioia la restituzione della sua provincia nativa alla patria italiana e ricominciò a partecipare alle pubbliche faccende. Nel 1867 (legislatura X) fu dal 1° collegio della natale Ravenna eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati, e l'elezione di lui venne approvata dopo inchiesta. Schierossi nelle file dei

deputati di destra e diede prova di molto impegno nei lavori parlamentari. Con regio decreto in data del 1° dicembre 1870 venne assunto alla dignità di senatore del regno, su proposta dell' in allora presidente del consiglio dei ministri e ministro dell' interno onorevole Lanza. Domiciliatosi a Roma il Guiccioli, finchè la salute glielo consentì attese con assiduità e zelo all'adempimento dei doveri di membro dell'alta Camera, dove egli portò cognizioni amministrative non comuni, il senso prezioso del reale e quella rettitudine di propositi colla quale se sempre non si è fatta la politica più grande, si è fatta sempre la politica onesta e leale. Uomo di retto ingegno e di ottimo cuore, amato e venerato da tutti, degno rappresentante, per cortesia squisita, per il culto delle nobili idee, per il vivo sentimento del dovere, di quell'aristocrazia bene intesa che ebbe già a campioni, per citarne due soli, il D'Azeglio e il La Marmora, il marchese Guiccioli cessò di vivere in Venezia la notte dal 14 al 15 settembre 1879. La morte di lui fu dolorosamente appresa in Italia, perchè col Guiccioli si spense uno dei benemeriti più veri quanto più modesti del nazionale riscatto. Un anedotto sull'esimio defunto prima di por termine a questi fuggevoli cenni. Il senatore Guiccioli, dieci anni prima di morire, nell'aspetto rassomigliava perfettamente a Napoleone III. Tanto è vero che, più volte, viaggiando per la Francia, o passeggiando sui " boulevards " di Parigi, veniva scambiato per l'imperatore, e da ciò nascevano equivoci che spesso lo mettevano in un certo imbarazzo.

Guillet Alessio, giureconsulto e magistrato savoiardo, eletto a succedere al dimissionario onorevole Giuseppe Delivet nella rappresentanza del collegio di Annecy alla Camera subalpina dei deputati pel rimanente della IV legislatura, ebbe annullata l'elezione dell'Assemblea, nella seduta del 23 dicembre 1851 per mancanza di tre anni d'esercizio nella magistratura. Dal gennaio poi del 1855 successe al dimissionario onorevole Eugenio De Lachenal, pel resto della V legislatura, nella rappresentanza del collegio medesimo. In quell'epoca il Guillet era presidente di tribunale di prima istanza. Il collegio stesso rappresentò poi anche lungo la VI successiva. Nell'Assemblea si segnalò in alcune discussioni d'indole giuridica.

Guillicchini Angelo, liberale aretino, rappresentò alla Camera nazionale dei deputati un seggio del collegio unico della nativa città e provincia nel corso della XV legislatura, senza molto emergere fra i colleghi. Votò, per solito, a favore del governo e qualche volta intervenne in taluna discussione, quando specialmente erano in gioco gl'interessi della sua regione e provincia che difese mai sempre. Ad Arezzo ha funti e funge parecchi fra i principali uffici di quelle civiche amministrazioni.

Guillot Francesco, nativo della [Sar]degna ed ufficiale nell'esercito piemontese, nella [le]gislatura del Parlamento subalpino venne ele[tto a] rappresentare il 1° collegio di Cuglieri alla Ca[mera] dei deputati, il qual collegio egli rappresent[ò, ...]ziandio nel corso della II successiva, benchè [fosse] stato eletto deputato anche dal 1° collegi[o di] Alghero. Nella IV seguente venne rieletto [dai] due suddetti collegi, ma in entrambi furon[o an]nullate le operazioni elettorali, essendo egli [stato] dichiarato ineleggibile per la sua qualità di [com]missario di leva. In quell'epoca aveva raggiu[nto il] grado di maggiore. Parlamentariamente no[n se]gnalossi quasi affatto, ma diè prova di molta [bra]vura nelle prime guerre per l'indipendenza ital[iana].

Guillot Giuseppe, savoiardo, ra[ppre]sentò il collegio di Pont Beauvoisin alla Ca[mera] subalpina dei deputati lungo la IV legislatura, [senza] gran che emergere fra i colleghi.

Guittierez del Solar Giusep[pe], giureconsulto e liberale lombardo, fu eletto a [rap]presentante del collegio di Melegnano nlla Ca[mera] nazionale dei deputati nel corso della IX e [della] X legislatura ed appartenne all' opposizione d[i si]nistra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamen[tari] la voce di lui, però, s'ascoltò poche volte, e [piut]tosto per raccomandare qualche petizione che [per] prender parte a discussioni di molto moment[o].

I

Imbriani Matteo Renato, not[issi]mo fra i più noti radicali d'Italia per un odio pre[ssoc]chè unico, quello contro l' Austria, per un am[ore] pressochè esclusivo, quello per le provincie [così] dette irredente, nel corso della XVI attuale legi[sla]tura è riuscito eletto fra i rappresentanti del [2°] collegio di Bari alla Camera nazionale dei dep[u]tati, in sostituzione del defunto Fabio Carcani. L['e]lezione dell' Imbriani deve attribuirsi non già [al] supposto che la maggioranza degli elettori di de[tto] collegio sia passata armi e bagagli al radicalis[mo] in guisa da professare le teorie medesime dell['e]letto, ma al fatto della grave crisi commerci[ale] ed agricola che travaglia le Puglie le quali si s[er]vono di ogni mezzo che loro venga alla ma[no] per protestare contro il governo ch'esse accusa[no] responsabile, almeno in gran parte, colla denun[cia] del trattato di commercio colla Francia, della c[risi] medesima. L'Imbriani, che, naturalmente, è and[ato] ad accrescere il variopinto manipolo dell'estre[ma] sinistra, appena convalidato deputato, nella [se]duta del 10 maggio decorso interpellò la " trin[ità] ministeriale ", come disse lui, della presidenza [del] Consiglio, del ministro dell' interno e di que[llo] degli esteri, incarnata nella persona di Crispi, su[lle] cause delle condizioni disagiate delle Puglie [e] trovò modo di mettere in campo la sua fissazio[ne] contro la triplice alleanza e contro l'Austria

rappresentante di Trieste e di Trento, subito la voluttà di farsi richiamare al-dal presidente. Una settimana dopo inter-l ministro degli esteri sulla condotta del Durando a Trieste il quale, secondo lui, so colpevole di delazione verso il presi-i notai a proposito di un conflitto fra il e la corporazione notarile triestina. Il suo fu vibrato, vigoroso, concitato, incisivo e rò soddisfatto della promessa di Crispi che isole fosse stato colpevole lo avrebbe pu-sa poi come, malgrado che dall' inchiesta il Durando risultasse netto dell' accusa, egli, dopo qualche tempo, per la quiete onia italiana fosse traslocato a Liverpool. seguito l' Imbriani ha interrogato e in-to, tirando sempre in ballo l'Austria. Egli voce poderosa, frase inspirata, da apo-correndo spesso alle iperboli per produrre effetto. È esaltato, ma in perfetta buona n patriota caldo e sincero. I radicali hanno dei migliori elementi, e nelle provincie me-egli col Bovio divide l'onore della supre-correligionari non lo risparmiano, l'opera e di lui, chè l'Imbriani corre da un capo al-Italia a tenere discorsi, conferenze, com-ioni. Il 26 giugno decorso si battè alla coll' onorevole Torraca al quale due giorni eva dato della spia in pubblica Camera a di una interrogazione del Torraca stesso d una lettera di pretti sentimenti radicali chi, sindaco di Lugo, apparsa sul " Resto no " di Bologna. Sul terreno i due avver-conciliarono. L'Imbriani è stato valoroso dell'esercito ed è uomo sulla cinquantina.

riani Paolo Emilio nacque il cembre 1808, a San Martino di Valle Cau-quel d'Avellino, da cospicua ed agiata fa-Egli sortì da natura (scrisse Enrico Pes-egno robusto ad animo altissimo. Ampia educazione intellettuale. Sorto in mezzo generazione che ebbe a maestri nelle cose Basilio Puoti, Gaetano Greco, Costan-garis; nelle cose filosofiche Ottavio Co-Pasquale Galluppi; e nelle scienze giu-Pasquale Liberatore, Davide Winspeare, icolini, Michele Agresti, egli nutrì la sua forti e severi studi, ed in breve ora en-innanzi nelle lingue e letterature antiche e, nella storia e nella filosofia, nelle scienze e politiche ". Angelo Santangelo così poi sull'Imbriani: " In lui non ancora trilustre uel nobile ed immacolato amore di patria, rboni erano usi di rimeritare colla fran-ll'esiglio e l'onore della catena! Ed esulò dopo il 1821 nella eterna città ove a l'animo di forti e virili studi. Fra' ve-vanzi di quell'antica maestà latina si sentì Da Roma si trasferì nella beata Firenze, bbe ed innamorò di quei maggiori lumi delle italiane lettere G. B. Nicolini, Gino Capponi, G. Leopardi. Ivi si accese più forte in lui l'amor della patria, cui porgeva alimento quello delle lettere, che nei mesti giorni della passata servitù furono il vincolo più saldo e potente che tenne gli animi congiunti in un sol pensiero, in un sol affetto. E poetò l' Imbriani, e la sua poesia intima, subbiettiva, rimota dalle arcadiche fole, fu rivelatrice di altissimi veri, con forma oscura talvolta, ma di quella oscurità che ritrae la profondità del pensiero...... Intendente nel 1848 e poi ministro costituzionale, fu de' magnanimi pochi che seppero portare la patria in corte, ed essere ad un tempo ministri e cittadini! E quando la perfidia del principe spergiuro rendeva vana l' opera dell'intemerato patriota, egli volontario abbandonava un potere che le bieche arti di una turpe e contennenda tirannide aveano fatto impossibile. Mi suonano ancora nell'orecchio le generose e nobili parole, con che quell'altero spirito, lasciati i pubblici uffizi, faceva ritorno alla solitudine dei severi studii: — Nudrito, egli diceva, di studii solitarii, io non sapeva che tanti ostacoli si avessero a frapporre fra le volontà benefiche ed il bene; io non sapevo che Arimane si rivendicasse tanta parte di azione negli eventi della terra ". Eletto deputato al Parlamento napoletano, nel 1848, dalla nativa provincia d'Avellino, fu tra i primissimi che sostennero energicamente le ragioni della libertà contro le male arti del dispotismo. Restaurata la reazione borbonica, tornò a calcare la dolorosa via dell'esiglio e dopo avere dimorato per alcun tempo a Nizza, passò a Torino, dove intese più che mai a lavorare pel santo riscatto italiano, nel tempo stesso che applicava l'ingegno agli studi. Nominato professore di diritto naturale e delle genti nell'ateneo pisano dopo l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, le sue lezioni furono applauditissime e desideratissime. Nel 1860 (legislatura VII) fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in Torino, come rappresentante il 1° collegio di Pisa e tenne nell'Assemblea un contegno rispondente al patriottico passato di lui e riscosse dai colleghi sinceri attestati di stima. Non appena poi le provincie medidionali furono rese libere, l' Imbriani volava in seno alla nativa dilettissima Napoli, e nella luogotenenza resse il dicastero della pubblica istruzione, alla quale, insieme a Franeesco De Sanctis, recò insigne giovamento, per quel che specialmente riguarda gli educatorii femminili e le scuole del popolo. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu mandato a sedere alla Camera dei deputati dai collegi di Avellino, Afragola e Montesarchio; l' Imbriani, nella seduta del 16 marzo 1861, optò per Avellino, ma poco potè prendere parte ai lavori dell'Assemblea, vuoi perchè prima venne sorteggiato in causa di eccedenza di professori fra deputati, poi perchè con regio decreto in data del 24 maggio 1863 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Nell'alto Consesso diè

prova costante di quel senno virile e di quella civil temperanza che è propria degli spiriti egregi. Fu relatore della legge pel trasferimento della capitale da Torino a Firenze, e nelle gravi quistioni della Sila, della pena di morte e della pubblica istruzione, dibattutesi nell'Assemblea vitalizia, la parola dell'Imbriani fu sempre udita con ammirazione profonda. Per due volte fu rettore dell'ateneo napoletano, dove insegnò con successo la filosofia del diritto ed il diritto costituzionale; fu pure sindaco di Napoli e non volle mai transigere colla propria onestà. Cognato dell'illustre Carlo Poerio, fu degno di tal parentela. La consorte dilettissima, che egli si vide con dolore immenso rapita dinanzi agli occhi in età non avanzata, lo rese padre di molti figliuoli, tre dei quali specialmente si sono fatti con favore conoscere al pubblico per ingegno e patriottismo: Giorgio morì nel 1870 a Digione combattendo con Garibaldi per i Francesi contro i Prussiani; Vittorio, scrittore dotto e bizzarro, di principii eccessivamente conservatori, è pur morto da qualche anno; Matteo Renato è il noto agitatore per l' Italia irredenta. " Dolori acerbi e immedicati (scrive dell'Imbriani il citato Santangelo) gli fecero importabile la vita, e si condusse a viver solo della solitudine del pensiero. Ai pochi, cui rivelava tristamente gli intimi moti del suo cuore, ei diceva di sentirsi la vita travagliata e stanca di quella stanchezza che anela alla pace del sepolcro. Due mesi innanzi che mancasse pregava il suo fidissimo amico Carlo Cocozza Campanile, che gli fu più caramente diletto, e del quale rammentava sempre l'amore onde proseguillo infermo ed esule, che il lasciasse solo e raccolto nel solenne pensiero della morte. E chiuse gli occhi alla luce di quaggiù per riaprirli raggianti di più vivida luce in secolo immortale ". Cessò di vivere in Napoli il 3 febbraio 1877. Lasciò molte pregevoli prose, non poche epigrafi riputatissime ed un volume di versi editi, nel 1863, a Napoli, per cura di Raffaele Ghio. Nei lavori dell' Imbriani tra la frase ornata e facile si rivela spessissimo la bizzarria dell'idea. Egli fu membro di molte accademie e di istituti scientifici, e tra gli uffici esercitati da lui va menzionato quello di presidente del Consiglio provinciale partenopeo. Giuseppe Pisanelli scrisse una dotta ed affettuosa commemorazione sull'Imbriani. Ogni carico ed ogni onore che gli fu conferito (così si espresse, fra l'altro) venne accompagnato dal pubblico plauso; poichè si avea piena fede nella sua dottrina e nella sua integrità. Ad accettare tanti svariati uffici fu solo sospinto dal sentimento del dovere, ed ebbe un solo scopo, il bene della patria. Ed in ciascuno di essi seppe imprimere un pensiero e una vita speciale, il pensiero, e la vita dell' anima sua, l' odio contro il vizio, sotto qualunque forma si ascondesse, l'aspirazione passionata ad un bene, forse superiore all'umana capacità, l'esempio di scrupolosa delicatezza. Il suo discorso anch'esso avea forme speciali; rotto e concitato, talvolta impetuoso, rivelava un animo colto, ricco d'ingegno e di fantasia, un convincimento pieno e una volontà imperiosa. Ed alta e nobile era sempre l'idea che animava la sua parola. La quale mai non blandì i potenti, mai non adulò le plebi, maledisse il vizio e lodò la virtù senza riguardo a' legami di parte o a deferenze personali, ed era sempre irradiata da carità di patria ".

Imperatori Gioachino, esimio ingegnere piemontese, rappresentò il collegio di Pallanza alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura. Eletto poi dal collegio medesimo anche in principio della XIV successiv[amente] nella seduta del 9 dicembre 1880 decadde dal mandato in seguito a sorteggio per eccedenza nella categoria generale dei deputati impiegati, essendo e[gli] ispettore del genio civile. Nell'Assemblea sede[va] al centro destro. Peritissimo in quistioni tecnich[e] egli ha eseguito parecchi importanti lavori e pr[o]getti, ed alla Camera, al tempo della discussio[ne] pel completamento della rete ferroviaria del regn[o] nel 1879, intervenne più volte con autorevole dotta parola nella discussione medesima. Parlò pu[re] competentemente altre volte e fece parte di Com[]missioni diverse. L'Imperatori conta una sessanti[na] d'anni all'incirca.

Imperatrice Giuseppe nacque a Napoli, verso il 1835, e si consacrò allo studio dell[a] giurisprudenza, nella qual disciplina fu laureato co[n] molta lode. Entrato a far parte della magistratur[a] del regno, per integrità e per dottrina ha raggiunto in essa il cospicuo grado di consigliere di Corte d'appello, ufficio che egli ha esercitato fino a poco fa presso la Corte di Napoli. Associando alla dottrina il patriottismo, di questo ha dato prove non dubbie anche al tempo della dominazione borbonica. Il collegio di Acerenza lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XII, XIII e XIV. Lungo poi la XVI attuale siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Potenza. Seguace del partito di sinistra, l'Imperatrice ha frequentato con sufficiente assiduità le sedute della Camera, dove non rade volte è intervenuto a parlare con molto senno intorno ad importanti argomenti. Ha pur fatto parte talvolta di Giunte e Commissioni parlamentari. Nelle ultime elezioni generali riuscì in una lista combattuta dal governo; egli, però, ha votato per solito a favore di esso anche appena rientrato alla Camera e quando imperava Depretis. Il Brangi si duole che la politica abbia distratto l'Imperatrice dalla magistratura nella quale senza tale distrazione avrebbe raggiunto anche maggiore eccellenza. Nella seduta del 20 dicembre sono state comunicate le sue dimissioni da deputato per nomina imminente a consigliere di Stato.

Imperiali Giuseppe nacque a Genova sul principio del secolo, da cospicua famiglia da cui ereditò parecchi titoli gentilizi, quello, a ca-

:sempio, di principe di Sant'Angelo. Egli io membro di quel generoso patriziato geno- : con forti voti sollecitò e con opera ef- omosse le libere istituzioni largite da Carlo al suo popolo e che furono l' arca santa Vigliani nella commemorazione dell'Impe- Senato) della felice ricostituzione della na- italiana sotto lo scettro glorioso dell'illustre osa dinastia sabauda. Associatosi di gran primi movimenti politici del 1848, non molto ad essere chiamato dal voto de' con- a sedere nell'Assemblea subalpina elettiva. :ntò infatti il collegio di Staglieno alla Ca- rante parte della V legislatura. Nominato del regno con decreto reale in data del mbre 1854, cessò dalla rappresentanza alla L'Imperiali fu uno dei più assidui ai la- lamentari ed in tutti i suoi atti si conservò nente fedele a quei sentimenti di amor pa- vera libertà e di franca indipendenza che io il suo carattere di uomo politico e di . Finì di vivere il 28 aprile 1871 nella di San Fruttuoso presso Genova, in seno amorosa famiglia, e la morte di lui fu inceramente dai liberali.

agnoli Angelo nacque in Arpino 819 e, recatosi a Napoli a studiarvi giu- ıza, fu tra i più chiari discepoli del Gal- lal Savarese. Nel 1846 rivelava il forte suo e l'ampia coltura con un corso di lezioni nia politica gratuitamente bandito. Fu avvo- ıglia, ma per potere meglio che nella carriera trovare uno sfogo alla sua attività, si con- 'industria, promuovendo lo svolgimento di industrie del circondario di Sora. Nè fu solo re della valle del Liri, ma assicurò l'in- e il progresso dell'industria nazionale in quelle popolazioni, nel nobilissimo intento orarne col lavoro la condizione morale ed ca. Educato all'affetto vivissimo dell'Italia libertà, partecipò ai moti del 1848-49, e, do per mero caso alla prigione, non evitò i e le persecuzioni del governo borbonico. io ebbe precipua parte nei Comitati che arono l'insurrezione della provincia di Terra ro. Fu consigliere provinciale e per ben volte presidente del Consiglio provinciale ta. A Napoli, dove risiedeva, fece parte siglio comunale, della Camera di commer- ell' amministrazione del Banco di Napoli. a XIII e la XIV legislatura rappresentò il di Sora alla Camera nazionale dei depu- principio della XV, per l'adozione dello di lista, sedette nell'Assemblea fra i rap- nti del 3° collegio di Caserta. Con zelo o- con elevata intelligenza si occupò dei la- lamentari, militando nelle file della sinistra, parte importante nella felice risoluzione dei problemi economici. Fece pregevoli di- ei quali (come felicemente si espresse il Biancheri, presidente della Camera, commemorandolo in essa) alla chiarezza del pensiero associava quella facondia che gli inspirava lo studio del suo Marco Tullio. Di ottimo cuore, di esemplare modestia e di rara bontà, operò il bene largamente e senza ostentazione. Rivolse i suoi primi ideali alle belle lettere ed agli studi della filosofia. Egli fu (disse l' onorevole De Renzis) della scuola del Puoti, sì che in ogni pagina da lui scritta si addimostra fine ed elegante scrittore, come sempre fu tenuto per facondo oratore. Cessò di vivere in Napoli il 15 maggio 1884.

Incisa-Beccaria Emanuele nacque di famiglia nobilissima piemontese e si laureò in giurisprudenza. Di sentimenti patriottici, nel corso della III legislatura rappresentò nell'Assemblea elettiva subalpina il collegio di Cortemiglia, i cui elettori gli confermarono il mandato di rappresentanza eziandio nella IV successiva. Però, lungo la seconda sessione di questa rinunciò al mandato per non votare nuove leggi d'imposte finchè il bisogno delle medesime non fosse stato pubblicamente dimostrato nella discussione dei bilanci. La rinuncia di lui non venne la prima volta accettata; ma, insistendo egli in essa, la Camera ne dovè prender atto nella seduta del 31 dicembre 1851.

Incontri Attilio, di nobile famiglia fiorentina da cui ereditò il titolo di marchese, cooperò pur egli al riscatto nazionale, e non appena la Toscana, per voto plebiscitario, entrò a far parte del regno di Vittorio Emanuele, il collegio di Volterra elesse l'Incontri a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). L'eletto si unì ai sostenitori della politica cavouriana e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Nella sua Firenze poi funse egregiamente parecchi ragguardevoli uffici nelle principali amministrazioni.

Incontri Lodovico, congiunto e concittadino del precedente, nacque a Firenze nel 1836. Nipote, per parte della madre, di Gino Capponi, che lo amò come figlio, fino dalla prima giovinezza fu segnalato per eletto ingegno, per animo nel quale l' austerità accoppiavasi squisitamente a gentilezza. Nel 1859, allorchè, fuggito da Firenze Leopoldo II, il governo toscano mandava al quartier generale di Vittorio Emanuele il principe Don Neri Corsini, questi condusse seco l' Incontri che era fervidissimo zelatore dell'unione della Toscana al Piemonte. E quando i preliminari di Villafranca parvero troncare le speranze che la guerra nazionale aveva suscitate in tutta Italia ed il Corsini recavasi presso Napoleone III ed il governo inglese per scrutarne gl' intendimenti e propiziarli alle aspirazioni nazionali del popolo toscano, l' Incontri era a lui aiutatore indefesso e sagacissimo. Il quale operoso fervore ebbe occasione di spiccare in modo singolare dopo che, morto di morte repentina in Londra il Corsini, l'Incontri e da Londra e da Pa-

rigi ragguagliò direttamente il suo governo delle alterne vicende della politica forestiera, delle oscitanze dei governi, della voltabilità di uomini inframmettenti, or delle speranze che sembravano favorire, or degli ostacoli che contrastavano l'agognata unione. Compiutasi questa finalmente, l'Incontri abbracciava la carriera diplomatica, per cui aveva dimostrata tanta attitudine, andando segretario della legazione italiana a Pietroburgo, dove il senso maturo e il nobile contegno gli accattivarono ben presto l'universale estimazione. Ed allorchè per ragioni private rinunciò alla carriera e lasciò Pietroburgo, il cancelliere russo scrisse un dispaccio ostensibile, al ministro russo a Firenze signor Kisseleff, nel quale esprimeva il suo rincrescimento per la partenza dell'Incontri, e parlava di lui nei termini i più benevoli e più lusinghieri. Egli rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Empoli lungo le legislature XII, XIII e XIV e nell'Assemblea, seduto a destra, sebbene, modesto qual era, non prendesse parte alle pubbliche discussioni, pure nell'adempimento dell'onorevole ufficio recò tutto lo zelo, anzi (come disse Farini, presidente della Camera) lo scrupolo proprio degli uomini di forti convincimenti. Come alla Camera, così negli uffici del comune e della provincia, irremovibile nei principî che professava, abbracciò sempre i partiti che stimò salutari alla cosa pubblica. Un morbo letale, una grave malattia cerebrale, ribelle ad ogni cura, lo trasse a morte immatura in Firenze il 13 settembre 1880, togliendogli di poter rendere alla patria più segnalati servigi.

Indelicato Mariano, giureconsulto e liberale siciliano, lungo la XIII e la XIV legislatura del Parlamento nazionale rappresentò alla Camera dei deputati il 2° collegio di Palermo e nella XV, per l'adozione dello scrutinio di lista, fu tra i rappresentanti del 1° collegio palermitano. Dimessosi poi sulla fine del 1888 l'onorevole Alessandro Paternostro da deputato del collegio medesimo, l'Indelicato veniva eletto a succedergli pel rimanente della XVI attuale legislatura in conforto di Marinuzzi che si era fatto arma contro Crispi e contro il ministero della soppressione della Corte penale di cassazione di Palermo. Milite nelle file della sinistra, egli è stato sempre fra i più devoti a Crispi ed ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari, pronunciando anche assennati discorsi e prestando opera alacre ed efficace in seno a Commissioni diverse. In ogni atto pubblico della sua vita si è sempre proposto ad intento il bene del paese.

Indelli Luigi, giureconsulto e liberale pugliese, lungo le legislature XII e XIII rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Frosinone; in principio della XIV, rieletto nel suddetto collegio ed a Monopoli, optò per questo; e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Milite nelle file del centro sinistro, ha parte sempre assiduamente ai lavori parlamentari tato colla più grande e severa indipendenza, or contro il governo, a seconda che la cos non la disciplina di partito dettavagli. Lavo assiduo, parlatore valente, parlamentare consu relatore di varie leggi, ha sempre saputo corr dere alla fiducia in lui riposta. Prima di esse putato, ha servito lodevolmente nella magistr Simpatico, affabile, gode universale stima e merita. Pronto a giovare a quanti a lui rico appena, lo possa, è meritamente voluto ben rattere franco, diritto, energico, il governo prezza moltissimo. S'avvicina l'Indelli alla sess

Inghilleri Calcedonio nacque cilia e, dopo essersi laureato in giurispru entrò a far parte della magistratura nella raggiunse i maggiori gradi. In questi ultimi era stato chiamato a dirigere alcuni servizi nistero di grazia e giustizia ed a partecip talune Commissioni giuridiche, a cagion d'ese ai lavori pel Codice penale, per la statistica giu ria, ecc. ecc. Uomo di schietti sensi patriotti quali diede prova in tempi difficilissimi, fu el rappresentare il collegio di Monreale all'Asse nazionale elettiva dalla XII alla XIV legislat militando nelle file della destra, si addimostrò stanza assiduo ai lavori parlamentari, prese a volmente la parola in parecchie discussioni, tutto di natura giuridica e fu membro di Giu Commissioni diverse. Dal 26 gennaio poi del 1 ascritto fra i senatori del regno. Recentemente è nominato a presiedere l'inchiesta ordinata dal stro dell'interno sull'andamento dell'ammin zione municipale di Roma. In ogni ufficio stato preposto l'Inghilleri ha messo tutto lo e l'intelligenza onde è a dovizia fornito sì c un valido e prezioso cooperatore del governo materia specialmente giuridica ed amministrat

Interdonato Giovanni, giurecons e magistrato palermitano, nel corso della VII gislatura del Parlamento nazionale fu eletto a prio rappresentante alla Camera dei deputati collegio di Francavilla; l'elezione, però, di venne annullata dall'Assemblea per incompatib di impiego, essendo l'eletto consigliere della g corte civile di Palermo e procuratore del re. S la dittatura di Garibaldi aveva sostenuta la ca di segretario di Stato per l'interno alla quale stato nominato con decreto del 7 ottobre 18 Creato senatore del regno con regio decreto l'8 ottobre 1865, all'atto della nomina era p curatore generale presso la corte d'appello pal mitana. Cessò di vivere nell'ottobre del 18 prima di aver prestato giuramento da senato Era stato anche procuratore generale della g corte civile in Messina.

Interdonato-Russo Pietro, c cittadino e congiunto del precedente, lo sost

appresentanza del collegio di Francavilla
mera nazionale dei deputati durante parte
III legislatura, ma non si segnalò meno-
te fra i colleghi. Professava il sacerdozio.

erlandi-Landolina Mario, li-
iciliano, rappresentò il collegio di Siracusa
mera nazionale dei deputati nel corso della
slatura, ma stette per lo più assente dal-
blea.

iti Pietro nacque a Bologna verso il
Di principii liberali, egli fu tra i cospira-
atro il regime teocratico, membro col Ca-
col Tanari e con altri del Comitato se-
Bologna, figliazione della "Società Na-
Italiana" fondata dal La Farina. Valo-
ldato delle patrie battaglie, raggiunse nel-
o regolare il grado di colonnello e, tenero
essere dei soldati, ideò utili innovazioni per
o. In principio della XV legislatura veniva
ra i rappresentanti del 2° collegio di Bo-
lla Camera nazionale dei deputati, nella
appresentanza è stato confermato anche pel
ella XVI legislatura attuale. Progressista
hico, l'Inviti ha preso posto al centro nel-
blea, ai cui lavori partecipa assiduamente,
ervenendo, però, quasi mai personalmente
scussioni. È generalmente stimato ed amato
reo carattere e la rara bontà di animo.

lli Vincenzo nacque a Teramo verso
e dal 15 maggio 1862 è ascritto nel no-
i senatori del regno. Di sentimenti liberali,
contro il Borbone per l'unità e l'indipen-
taliana e per siffatto suo contegno ebbe a
persecuzioni ed esiglio. Al Senato non è
assidui, ma non manca d'assistere alle se-
maggior momento. Egli è fra i più ripu-
nini politici dell' Abruzzo e per la nativa
si è sempre con molto zelo adoperato. A
, specialmente, gode di meritata popolarità
ato preposto ai più ragguardevoli uffici
rincipali amministrazioni locali.

ardi Lorenzo, frate genovese, fu
e dei figli di Carlo Alberto e filosofo e
tico di non poco valore. Diresse pure il
Nazionale di Genova. Eletto deputato
mera subalpina dal collegio di Varazze du-
IV legislatura, l'elezione di lui fu annul-
l'Assemblea nella seduta del 28 dicembre
perchè dichiarato ineleggibile appunto in
ell'essere egli direttore del collegio sud-
Una "Memoria" dell' Isnardi "intorno ai
" merita di essere ricordata. Da pochi anni
ato ai vivi.

la Ferdinando, giureconsulto e libe-
montese, rappresentò il collegio di Novi
mera subalpina dei deputati durante la V
ra del Parlamento e diè prova di suffi-
ssiduità, d'ingegno e di patriottismo.

Isolani Francesco nacque, verso il 1840, a Bologna di cospicua famiglia da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Uomo di mediocre ingegno, ma di moltissima attività nelle amministrazioni cittadine, è stato consigliere ed assessore comunale, consigliere provinciale, presidente della pia opera degli ospedali, ecc. ecc. Rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il 2° collegio di Bologna lungo le legislature XIII e XIV, ma senza segnalarsi fra i colleghi, nemmeno per atto assiduo di presenza alle tornate parlamentari. Sedette fra i deputati di destra.

J

Jacampo Lorenzo nacque da un'agiata famiglia borghese della provincia di Campobasso. Dopo avere studiato con moltissima lode le scienze fisiche e matematiche ed essere stato, poco più che quindicenne, laureato in architettura all'ateneo di Napoli, per obbedire a un desiderio del padre applicò l'ingegno, con pari successo, alle discipline giuridiche. Venutogli a mancare il padre, abbandonò lo studio dei codici e, ritiratosi in campagna, potè a tutto suo agio dedicarsi ai prediletti studi di matematica e di statistica. A lui si deve l'invenzione di un nuovo calcolo, ch'egli intitolò "delle funzioni omonime", ed alcun' altra scoperta ed applicazione nel campo della matematica. E mentre attendeva allo studio non trascurava i pubblici affari, chè, eletto consigliere comunale e provinciale, deputato, sopraintendente ai pubblici lavori della provincia, ecc. ecc. in ogni ufficio diè prova costante di molta solerzia ed intelligenza. "Nel 1848 (scrive di lui Cletto Arrighi) nelle elezioni provinciali dell'aprile fu nominato rappresentante della provincia di Molise alla prima legislatura napoletana, e in quella di giugno veniva rieletto dal distretto di Campobasso. Ma quantunque durante la sessione egli fosse del centro, e abbia votato abitualmente colla parte moderata della Camera, pure nel periodo dodicenne fu oggetto di gravi e continue persecuzioni per parte del governo, per le quali ebbe molto a soffrire negli interessi e nella salute." Appena annesse le provincie meridionali al regno d'Italia il collegio di Larino elesse il Jacampo a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII) e l'eletto prese posto al centro sinistro, votando però colla maggioranza in tutte le principali quistioni politiche. Nel corso della XI legislatura rappresentò il collegio di Boiano. Rare volte la voce di lui echeggiò per l'aula legislativa e, specialmente negli ultimi tempi, non diede prova di molta assiduità ai lavori parlamentari. Per l'ingegno e la rettitudine i colleghi lo ebbero in molta stima.

Jacini Stefano nacque a Casalbuttano, nella provincia di Cremona, da cospicua e ricca

famiglia, l'anno 1827. " Suo padre (scrive Cletto Arrighi) lo mandò a studiare a Hoffwil, dove ebbe a professore il Tellemberg; di là passò all'università a pigliar laurea di legge; quindi, per compiere l'educazione, viaggiò buona parte d'Europa. " Reduce dal suo viaggio, il Jacini assistè, senza prendervi parte, alla rivoluzione lombarda del 1848 ed alla guerra per l'indipendenza italiana: tutto intento a studi economici ed amministrativi, nessun altro pensiero lo distoglieva da essi. Su qualche giornale e rivista cominciarono ad essere pubblicati alcuni suoi articoli, specialmente in materia di ferrovie, i quali furono accolti con favore dai giudici competenti; nel 1851 poi ottenne il premio stabilito dalla Società milanese d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti per una memoria sul tema di " determinare le condizioni della proprietà fondiaria e delle popolazioni agricole della Lombardia. " Oltre il premio, la suddetta memoria meritò al Jacini la elezione a membro dell'Istituto Lombardo e dell'Accademia dei Georgofili. Più tardi, e cioè nel 1858, egli accettò l'incarico, commessogli dall'arciduca Massimiliano d'Austria allora governatore di Milano e pochi anni dopo infelice imperatore del Messico, di fare un libro in cui fossero studiate le ragioni economiche della carestia che affliggeva la Valtellina. L'aver accettato siffatto incarico tirò sul capo al Jacini le ire e i rimproveri di gran parte dei liberali, non pel modo con cui il libro fu scritto, chè anzi questo si risolse in una vera requisitoria contro il dominio austriaco, ma perchè l'autore, accettando tale incarico, era costretto a mettersi in contatto con un nemico d'Italia, contatto che bastò per far cantare vittoria al partito arciducale e dar pascolo di maldicenza, come si esprime un biografo del Jacini, alla legittima suscettibilità del paese, che, quasi presago dell'avvenire, si conservava stupendamente rigido e permaloso. A lode, però, del Jacini, va detto che quasi contemporaneamente alla compilazione del libro ordinatogli da Massimiliano egli redigeva, per incarico di Cavour, una memoria segreta sulla situazione politica del Lombardo-Veneto in quell'epoca, memoria che doveva essere trasmessa a Napoleone ed alle potenze liberali nel caso che, evitata la guerra fra l'Austria e l'Italia, si fosse radunato un nuovo congresso europeo. Siffatta memoria riuscì di terribile veemenza contro l'Austria. Il Jacini fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in Torino nella VII legislatura pei voti degli elettori del collegio di Pizzighettone, dai quali ebbe confermato il mandato anche pel corso delle legislature VIII e IX. In questa, eletto anche a Macerata, optò per Pizzighettone nella seduta del 30 novembre 1865, e nella X, rieletto a Pizzighettone stesso, l'elezione di lui fu annullata per irregolarità, dopo inchiesta, nella tornata del 20 maggio 1867: tornato ad essere rieletto dal collegio medesimo, il Jacini rassegnò il mandato nel luglio di detto anno, ma
nel corso stesso della legislatura, tor
alla Camera mercè i voti degli elett
Altri collegi elessero il Jacini a prop
ma i rappresentati da lui non furono
dicati. Appena egli sedette alla C
schierossi fra la maggioranza di des
nato membro di parecchie Commissio
e nel gennaio del 1861, tornato al
vour, questi gli affidò il portafoglio
pnbblici. Il Jacini non lo resse per
giorni, essendosi dimesso in seguito
delle elezioni generali del 1861, nelle
ferenza delle precedenti, non era sta
putato che da un sol collegio. Tornò
la direzione del dicastero dei lavori
rante il secondo ed il terzo gabinetto
ed anche pei primi giorni della seco
strazione presieduta dal Ricasoli, cioè
dal settembre 1864 al febbraio 1867
tempo iniziò e compì molte importan
bliche, per le quali il suo nome è fa
raccomandato alla storia d'Italia. L'a
diè prova il Jacini minisıro fu veram
e ferrovie, poste, telegrafi, porti, mo
mosse, estese, perfezionò. Come de
con molta competenza di argomenti
sopratutto di questioni economiche
Con decreto reale in data del 6 febb
assunto alla dignità di senatore del
che nell'alto Consesso il Jacini ha
quistarsi ragguardevolissimo luogo.
quistione importante, specialmente fin
anno fa, nella quale il Jacini non
con autorevole parola. Membro di pare
nominate dal Senato o dal governo,
pio di quella per un'inchiesta sulle
l'altra per l'inchiesta agraria e sull
della classe agricola, della Giunta s
catasto, ecc. ecc. in esse si è most
solertissimo e fornito di molti studi.
quando il Jacini mette alla luce opus
nei quali esamina, con rara temperan
le condizioni pubbliche della penisola
ropa e cerca risolvere i più ardui
si affacciano alla considerazione di c
vicende italiane ed internazionali.
corda l'opuscolo di lui sulla quistion
pubblicato nel 1863 e le cui idee
in gran parte nella Convenzione famos
tembre 1864? Recentemente poi ha pu
" Nuova Antologia " alcuni " Pensier
tica italiana ", da lui quindi raccolti in
pubblicazione ha destato il più vivo in
e dato luogo a molteplici discussioni.
" Pensieri " si dimostra malcontento
dell'attuale indirizzo politico e tratta,
di vista, con grande serenità e compe
questioni del giorno più momentose,
alleanza alla conciliazione fra lo Stato

Il Jacini nel 1880 è stato onorato dal re del titolo gentilizio di conte, in benemerenza dei servigi prestati allo Stato. Al Jacini si deve la frase distintiva dell'Italia legale dalla reale: questa frase fu da lui adoperata per la prima volta in uno scritto: "Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1870".

Jacovelli Lorenzo, liberale meridionale, eletto a rappresentare il collegio di Casoria alla Camera nazionale dei deputati nel corso della III legislatura del Parlamento, ebbe annullata la elezione, dopo inchiesta, nella seduta del 5 febbraio 1862. Annullata anche l'elezione del Praus ch'era succeduto al Jacovelli, gli elettori tornarono ad eleggere questo, la cui elezione, in seguito ad altra inchiesta, fu di bel nuovo annullata il 3 febbraio 1863. Non per questo si stancarono gli elettori di convergere la maggioranza dei loro suffragi sul Jacovelli, che, rieletto, per la terza volta, s'ebbe per la terza volta riannullata la nomina in causa d'irregolarità constatate in essa. Ciò accadde il 30 marzo 1863.

Jacquemoud Antonio, medico savoiardo, rappresentò il collegio di Moutiers alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I, II, III, IV e VI legislatura, benchè più volte fosse stato eletto a rappresentare altri collegi, a cagion d'esempio, quello di Rapallo ed il 3° di Genova lungo la II legislatura. Nel corso poi della IV, e precisamente nel novembre del 1852, rinunciò al mandato. Il Jacquemoud combatteva nelle file dell'opposizione italiana (scriveva di lui il Brofferio). Piccolo, corpulento, di abiti negletto, rozzo di persona, informe di volto, i suoi confratelli chiamavanlo col nome di Esopo. Ma se ad Esopo somigliava nelle forme, gli era simile anche nell'acume della mente. Rendevalo caro agli Italiani la sua devozione sincera alla causa nostra; a tutti accetto lo rendevano il vivace spirito, il vibrato accento, in cui alla limpidezza del raziocinio si associava la felicità dell'espressione e talvolta l'arguto sogghigno dell'epigramma. Tenuto dai colleghi in alto concetto, fu nominato a far parte di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari, in seno alle quali si contenne mai sempre egregiamente.

Jacquemoud Giuseppe nacque a Chambéry il 26 gennaio 1802, da cospicua famiglia da cui ereditò il titolo di barone. Figlio di quella Savoia che fu culla della nostra monarchia e che è terra così feconda di uomini valorosi, di quella Savoia i cui fasti sono religiosamente raccomandati alla memoria degl'Italiani, entrò giovane nella magistratura, alla quale Antonio Fabro lasciò un'eredità di gloria ed un tesoro di preziose tradizioni. Nel corso delle prime quattro legislature del Parlamento subalpino, fu eletto a rappresentare il collegio di Pont Beauvoisin alla Camera dei dei deputati, dalla quale rappresentanza cessò durante la legislatura IV per essere stato elevato alla dignità di senatore del regno con decreto regio in data del 2 novembre 1850. L'elezione di lui per la II legislatura venne annullata dalla Camera nella seduta dell'8 febbraio 1849 per l'ufficio giudiziario, che allora egli occupava, di consigliere di corte d'appello. Consigliere di Stato, optò nel 1860 per la patria italiana e compì sempre con zelo, pari all'intelligenza, i varii uffici pubblici che gli furono commessi. Ne ciò bastando al suo desiderio d'operosità, nella Camera di commercio di Torino, nei convegni per le esposizioni industriali, nei congressi scientifici, nei negoziati di convenzioni internazionali, s'adoprò efficacemente al servizio del paese e del governo e ne ottenne segnalati contrassegni di particolare gradimento. Assiduo nel partecipare ai lavori delle due Assemblee legislative, urbano e dolce di modi, devotissimo alla causa italiana, egli lasciava, morendo, cara memoria di se. Finì di vivere nella natale città il dì 27 novembre 1863.

Jacquemoud Luigi, savoiardo, eletto a rappresentare il collegio di Saint Pierre d'Albigny alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 22 dicembre 1853 per incompatibilità d'impiego, essendo egli allora uditore di guerra,

Jacquier Chatrier Giuseppe, giureconsulto savoiardo, nella II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire l'onorevole Francesco Bastian nella rappresentanza del collegio di Bonneville alla Camera dei deputati, ma l'elezione di lui non venne convalidata in causa dello scioglimento dell'Assemblea. Gli elettori poi del suddetto collegio gli confermarono il mandato durante le legislature III, IV e V. Alla Camera tenne contegno lodevole e vi diè prova di molto ingegno, intervenendo a parlare nel corso di parecchie discussioni importanti. Appartenne all'opposizione di sinistra.

Jadopi Stefano, nativo d'Isernia, egregio cultore delle discipline letterarie, amò eziandio fin da'suoi giovani anni la libertà italiana. Nel Parlamento napoletano del 1848 rappresentò il distretto d'Isernia con propositi coraggiosamente patriottici. Ripristinato il dispotismo di Ferdinando II, passò gli anni, fino al 1860, fra persecuzioni, vigilanze e incriminazioni senza numero, finchè, assunto al governo Liborio Romano, venne eletto sindaco della nativa Isernia. Dal 30 settembre al 20 ottobre 1860 mentre Stefano trovavasi a Napoli per pubblici affari, la reazione borbonica scatenossi in Isernia, dove furono commesse barbarie e carnificine inaudite, specialmente contro la casa e la famiglia del Jadopi. A quella venne appiccato il fuoco, un figlio di Stefano fu trucidato dalla sguinzagliata canaglia, la moglie e gli altri figliuoli ebbero a soffrire martirii indicibili. Ma finalmente le liberatrici armi italiane trionfarono sulla feroce e briaca reazione, finalmente in Isernia venne ristabilito l'or-

dine e l'infelice famiglia Jadopi potè ricongiungersi dopo tante sciagure e piangere la morte del trucidato figlio e fratello. Sul palazzo Jadopi, ricostruito, leggesi una lapide che commemora le feroci scene qui brevemente accennate. In benemerenza dei patriottici servigi e di quanto aveva sofferto per la causa liberale, Stefano Jadopi fu dai concittadini d'Isernia eletto a sedere loro rappresentante alla Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). Egli, però, non prese quasi mai parte ai lavori parlamentari. Funse lodevolmente, oltre ai suddetti, altri uffici.

Jaillet de Saint Cerques Umberto, barone savoiardo, nacque l'anno 1803, e, dedicatosi alla carriera militare, fu compagno d'armi e di studii del generale Alfonso La Marmora ed in seconde nozze sposò la madre del vice-ammiraglio De Saint-Bon. Nella seconda sessione della IV legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare il collegio di La Motte Servolex alla Camera dei deputati, in sostituzione dell'onorevole Mollard, cessato per impiego, ma decadde dal mandato il 31 dicembre 1852 per promozione al grado di maggior generale. Nella VI legislatura poi fu deputato di Albertville. Tenuto in alto concetto da'suoi colleghi, prese abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari e parlò autorevolmente in parecchie quistioni e sopratutto in argomenti militari. Nelle guerre per la indipendenza nazionale si segnalò, fino a quella del 1859. Annessa poi la Savoia alla Francia, il Jaillet entrò nell'esercito francese, dove raggiunse il grado di luogotenente generale. Cessò di vivere a Vergy, nell'Alta Savoia, nel luglio del 1880.

Jorio Maurizio, liberale e giureconsulto piemontese, rappresentò il collegio di Strambino alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento. Frequentò abbastanza assiduo l'Assemblea, intervenendo a parlare con molto senno intorno a quistioni molteplici.

Josti Giovanni nacque a Mortara l'anno 1799. Egli studiava matematica all'università di Torino quando scoppiò la rivoluzione del 1821. Dopo aver combattuto nelle file dei costituzionali contro il generale La Tour, fu costretto ad emigrare e si recò in Ispagna, dove, sotto il comando dello stesso Vittorio Ferrero col quale aveva preso parte al fatto di San Salvario, pugnò per la libertà spagnola nelle celebri "guerillas". Dalla Spagna, ricadute ivi in bassso le sorti della libertà, andò a Marsiglia, idove fu impiegato, siccome abile chimico, in un laboratorio. Dopo molti travagli in terre straniere (scirve di lui il Brofferio) ed al primo albore dell'italica rigenerazione affrettossi a ripigliare le antiche battaglie nel patrio arringo, portando al suo paese probità, molto cuore e molto entusiasmo, non domato dalle sventure, non fiaccato dagli anni. Nel 1848 ebbe incarico dal ministero di promuovere l'insurrezione lombarda e vi si adoperò energicamente ed efficacemente. Dalla I alla IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio della nativa Mortara. Seduto all'estrema sinistra nell'Assemblea, partecipò assiduamente ai lavori di essa, propugnando con calda convinzione e costanza i principii più liberali. Cessò di vivere in Torino nell'agosto del 1853.

Justin Francesco, ingegnere savoiardo, rappresentò il collegio di Chambèry alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura, senza parlamentariamente segnalarsi.

K

Kramer Edoardo, liberale lombardo, rappresentò il collegio di Menaggio alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura. Seguace della politica di Cavour, votò favorevolmente alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia e si dimostrò abbastanza attivo ai lavori dell'Assemblea. Pur egli aveva contribuito al trionfo della causa nazionale. Era laureato in legge ed in ingegneria.

L

Lacaita Giacomo Filippo nacque a Manduria, in provincia di Lecce, verso il 1825, ed è un ricco banchiere. Dovette per causa politica emigrare dopo caduta la maschera del governo rappresentativo in Napoli, del 1848. Portatosi in Inghilterra, ottenne nel 1855 la "naturalizzazione inglese"; ma, non appena mutate le sorti dell'ex reame delle Due Sicilie, fece sollecito ritorno in Napoli, dove nel dicembre del 1860 si fece inscrivere nelle liste elettorali amministrative e politiche, riacquistando, così, la cittadinanza alla quale aveva rinunciato sotto il Borbone. Stabilì poi il suo domicilio a Firenze. Eletto a rappresentare i collegi di Bitonto e di Maglie alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura, optò per Bitonto, ma non prese molta parte ai lavori dell'Assemblea, dove militò fra la maggioranza ministeriale. Con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 venne, per censo, elevato alla dignità di senatore del regno, ma anche nell'alto Consesso non ha dato presso chè mai segno di vita.

La Capra Sabelli Nicola, barone del Molise, rappresentò il collegio di Vasto alla Camera nazionale dei deputati nel corso delle legislature XIII e XIV, militando nelle file della sinistra, ma senza prendere molta parte ai lavori parlamentari. Di sentimenti liberali, ha sempre agito in conformità dei medesimi. Dimora abitualmente a Napoli, dove esercita l'avvocatura.

Lacava Pietro nacque in un paese della Basilicata, l'anno 1835. Laureossi in giurisprudenza a Napoli e fin da' più giovani anni diè prova di spiriti liberali e in principio fu mazziniano. Con altri patrioti gettò, nel 1857, le basi del Comitato

dell' " Ordine ". Quando Carlo Pisacane
Napoli per prendervi gli opportuni accordi
rivoluzione da scoppiare contemporanea-
llo sbarco, il Lacava (scrive il Brangi) fu
coloro che, in casa del De Mata, presero
queste conferenze settarie. Fu poi segre-
governo prodittatoriale costituitosi in Ba-
l 18 agosto 1860. Prima di essere depu-
sotto prefetto, poi resse con energia la
di Napoli. Nel corso della X legislatura
mento nazionale sostituì l'onorevole As-
la rappresentanza del collegio di Corleto
alla Camera dei deputati, e dal collegio
o ebbe confermato costantemente il man-
a tutta la XIV legislatura. Andato poi
lo scrutinio di lista colle elezioni gene-
1882, da allora (legislature XV e XVI)
eduto e siede nell'Assemblea fra i rappre-
del 2° collegio di Potenza. Fin dal prin-
acava si segnalò fra i colleghi. Milite nelle
sinistra, salì in fama di uno fra i più in-
detto partito, e, benchè non possegga le
oratore, intervenne a parlare con molta
za in varie quistioni, principalmente di
nterna e di lavori pubblici. Membro di non
iunte e Commissioni parlamentari, in tutte
prova di molta intelligenza e solerzia. Dalla
ei colleghi fu eletto fra i segretari dell'uf-
idenziale dell'Assemblea durante le legi-
XI e XII; carica dal Lacava esercitata con
o zelo. Appena assunto al potere il par-
nistra nel marzo del 1876, il Lacava, che
a fra i più fedeli al Nicotera, fu da questo
proprio segretario generale nel ministero
no, nel qual ufficio diede prova di molta
rimase fino alla caduta del Nicotera stesso
nbre del 1877. Tornato semplice deputato,
differenze fra lui e il Nicotera, fra le altre
tracciato della ferrovia Eboli-Reggio. Ca-
rimo ministero Cairoli nel dicembre del
assunto al potere per la terza volta il
il Lacava fu nominato segretario gene-
ninistero dei lavori pubblici, il cui titolare
defunto Raffaele Mezzanotte, ed anche in
io dimostrò molta perizia ed attività. Cessò
tariato nel luglio del 1879, alla caduta
gabinetto Depretis. In seguito diede il suo
così detto partito dei dissidenti, formato
nte dei malcontenti del centro. Nel 1886
te pubblicista meridionale scriveva del La-
barba già nerissima, ora è un po' brizzolata,
gli occhiali lo sguardo ha sempre la sua vi-
eridionale, ma nel cuore continua lo stesso
itario, non corrisposto ancora, per il mi-
elle poste e dei telegrafi ". Ma il desiderio
a è stato finalmente soddisfatto nel marzo
epoca della sua nomina a titolare del mi-
edesimo novellamente istituito, stralcian-
quello dei lavori pubblici. Finora non ha
randi cose, anzi certe riforme, specialmente riguardo all'impostazione ed all'affrancatura dei giornali ed alla divisione di Roma in zone postali, hanno incontrato tutt'altro che il pubblico favore. Il giudizio sull'opera di lui va dunque riservato al futuro. Il Lacava è uomo di una grande tenacia di propositi e quando vuol raggiungere un fine non cura ostacoli, non si fa trattenere da riguardi di persone e d'amici.

La Farina Giuseppe nacque a Messina il 20 luglio 1815 da comoda e civile famiglia. " A undici anni (scrive di lui Vittorio Bersezio) invitato da un suo istitutore a comporre un'ode sul crocifisso, egli va e declama un suo inno all' Italia; il martire sulla croce era per lui la patria divisa, umiliata, schiava allo straniero. Nel 1828 suo padre, per sospetti politici, venne arrestato e sostenuto in carcere nel forte di Castellammare: il giovinetto di lui figlio chiede in grazia di poter essere compagno al genitore, l'ottiene e sta un anno imprigionato anche lui ". A quattordici anni fu ammesso nell'Accademia Carolina della città a perfezionarsi nella discipline filosofiche. Attese anche alla giurisprudenza e a vent'anni vi fu salutato dottore nell'ateneo di Catania. Diessi ad esercitare l'avvocatura, ma la più parte del tempo la consacrava ad erudirsi vieppiù nelle lettere e nella storia, e nell' " Accademia Peloritana " lesse prose e versi leggiadri, fattura di lui, e ne pubblicò altresì per le stampe. Strinse amicizia con cospicui personaggi e in pari tempo, caldo il petto di patriottico fuoco e già abile (come si esprime il citato Bersezio) a fondare, ordinare, muovere e dirigere segrete associazioni, egli si fa l'anima d'un comitato che si adoperava con radunate e relazioni clandestine e stampe alla macchia di affratellare tutte le città di Sicilia in nome dell'indipendenza ed unità d'Italia. Se quell' isola generosa, che fino a questi ultimi tempi fu per tradizioni, per costumi, per arte del governo borbobico alquanto diversa dall'altra Italia; se, dico, fu invasata ancor essa dallo spirito e dall'amore della patria unita, non piccol merito deve darsi a Giuseppe La Farina, il quale fin dal sesto lustro di questo secolo, cominciò e seppe così efficacemente diffondere in quella regione la propaganda de' principi unitari. L'anno 1837 l'infierir del " cholera" collo spavento e le superstizioni dell'ignoranza sommuove la plebe contro il governo; e i liberali pensano di approfittare di quel furore popolesco per liberare la Sicilia dalla tirannia borbonica. Il La Farina è fra i principali, mosso anche dal generoso pensiero di frenare le ire bestiali del popolo accecato; e quando il movimento fu represso colle armi, egli coi compagni, perseguitato come ribelle, dovette cercare scampo nell'esiglio ". Chiese ricetto prima alla Toscana, dove dimorò tre mesi, poi passò a Roma, quindi si avventurò a Napoli e vi fu tollerato. Durante l'esiglio si approfondì sempre più nelle ricerche storiche e pubblicò l'opera: " Studi del secolo decimoterzo ". Per l' amnistia di Ferdinando II potè

rimpatriare nel 1838, e subito stampò a Messina un opuscolo: "Rimembranze della Toscana e di Roma", che fu proibito, e l'uno dopo l'altro pubblicò quattro periodici che vennero soppressi. Recatosi a Palermo per partecipare ad un complotto contro il Borbone, fu messo in carcere, poi liberato per mancanza di prove. Tornato a Messina e sapendosi vessato e sorvegliato continuamente dalla polizia, nell'agosto del 1841 abbandonò di nuovo la patria e rifugiossi in Toscana. Durante la sua dimora colà prese parte ad un congresso di scienziati, e scrisse e pubblicò varie opere onde ritrarne un sostentamento. Nel 1846 si accinse al suo maggior lavoro, cioè alla "Storia d'Italia narrata al popolo", prendendo le mosse dalla discesa dei Longobardi e finendo col 1815. Passato poi in Francia, continuò la sua storia fino al 1850, e poi compendiò tutta l'opera in un volumetto per uso degli adolescenti. Altri lavori storici di lui sono: la "Storia della rivoluzione siciliana nel 1848 e 49" e la "Storia delle contenzioni fra la potestà ecclesiastica e la civile". Negli ultimi tempi poi di sua vita diresse la "Rivista Contemporanea" per conto dell'Unione tipografico editrice di Torino. Tutti questi lavori riboccano di patriottismo. A Firenze, nel 1848, appena il granduca ebbe concesse le così dette riforme, fondò l' "Alba", giornale di principii avanzati; e quando insorse Messina vi accorse e potè combattere contro i Borbonici. Egli esercitò moltissima influenza sui fatti di quella rivoluzione, e più tardi venne eletto rapppresentante messinese al Parlamento siculo. Fu subito nominato segretario della Camera ed in tale ufficio dettò il decreto di decadenza dei Reali di Napoli dal trono di Sicilia. Ebbe dal governo missioni importanti per Roma, Toscana e Piemonte, e fu ministro, prima della pubblica istruzione, poi della guerra. Allorchè i Borbonici, dopo la disfatta dei Piemontesi a Novara, si accinsero a ricuperare la Sicilia, il La Farina consigliò la resistenza ad oltranza, ma vanamente purtroppo, ed egli, che già più non era ministro, fu degli ultimi ad emigrare in Francia per isfuggire alla vendetta della reazione. Passato poi a Torino, la comunanza degli intendimenti lo strinse a Cavour, e nel biennio dal 1854 al 1856 maturò il disegno per la fondazione della "Società Nazionale", che in breve si diffuse da un capo all'altro della penisola, tuttochè avesse dovuto lottare contro ostacoli ed avversari in gran numero. Allo scoppio della guerra del 1859, il La Farina, che aveva raccolto intorno a sè un buon numero di volontari, fu chiamato da Cavour a capo del proprio gabinetto, ma, desideroso il patriota siciliano di prendere più attiva parte negli avvenimenti che allora si compievano, declinò l'incarico e partì pel Lago Maggiore con veste e poteri di regio commissario straordinario. Dopo la battaglia di Magenta venne richiamato e spedito più tardi a Ferrara come rappresentante del governo pel Veneto. A Comacchio gli giunse la nuova del trattato di Villafranca e tanto se ne afflisse che rinunciò a l'ufficio e, tornato a Torino, vi attese al riordin mento della "Società Nazionale". Nel 1860 (gislatura VII) fu eletto a rappresentare il colleg lombardo di Busto Arsizio alla Camera dei dep tati in Torino ed esercitò molta influenza nell'A semblea. Favorì grandemente la spedizione di G ribaldi in Sicilia, tuttochè i suoi intendimenti venisse travisati, cagionandogli così lotte e persecuzioni. causa degli avvenimenti politici in cui trovavasi fra mischiato trascurava le opere che erano a lui s gente di qualche lucro; e perciò si trovò rido a mal partito finanziariamente; ma il ministro grazia e giustizia, Cassinis, conoscendo a fondo condizione del La Farina, lo fece nominare co sigliere di Stato, ufficio che disimpegnò con tu coscienza. Rieletto poi deputato al Parlamento zionale dal 2° collegio della nativa Messina (le slatura VIII), vi acquistò in breve un'autorità gra dissima e divenne capo di una frazione cospic della Camera, la qual frazione si era proposto dare o negare i voti, non secondo il colore di pa tito, ma secondo che i ministri promovessero o il bene del paese e la causa della sua comple indipendenza. Dopo essere stato a riabbracciare madre, i parenti e gli amici a Messina, dove ebb un'accoglienza entusiastica, tornato a Torino, rapito da morte immatura il 5 settembre 1863. So lenni furono le esequie celebrate alla memoria de l'illustre defunto per ordine del governo, ed il r concesse alla vedova una pensione sui beni dell'or dine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il La Farina, mal grado le calunnie ed i vituperi onde fu fatto segno per opera di taluni, resterà nella storia come uno dei principali fattori del riscatto italiano. A Torino, il 1° giugno 1884, gli venne solennemente inaugurato un monumento.

La Francesca Francesco, liberale e magistrato meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Maglie alla Camera nazionale dei deputi in principio della XIII legislatura, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 27 gennaio 1877. Con regio decreto del 26 novembre 1884 fu poi nominato senatore del regno, ma tale nomina il Senato non convalidò, non riconoscendo nel La Francesca titoli sufficienti per ascendere all'alta dignità. Nei molteplici e ragguardevoli uffici da lui esercitati ebbe sempre a comportarsi lodevolmente.

La Gala Francesco, liberale meridionale, eletto a rappresentare il collegio di Acerenza all'Assemblea nazionale elettiva nel corso dell'VIII legislatura, ebbe annullata l'elezione nella seduta del 10 marzo 1864.

Lagasi Luigi nacque a Bedonia, in provincia di Parma, verso il 1830 e si laureò dottore in giurisprudenza. Di sentimenti liberali, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nell'aprile del 1879 (legislatura XIII), succedendo,

ppresentanza del collegio di Borgotaro, al-
ole Pietro Torrigiani che era stato nomi-
natore. Il collegio medesimo rappresentò
.agasi anche durante la successiva XIV le-
; e pel corso della XV e XVI seguenti, in
ell'entrata in vigore dello scrutinio di lista,
o eletto fra i rappresentanti del collegio
lella provincia di Parma. Milite nelle file
tro sinistro, fu abbastanza assiduo ai lavori
ntari, ma la voce di lui rimase pressochè
gnita per l'aula di Montecitorio. Fu tra co-
ie aderirono al movimento trasformistico
iano. Cessò di vivere per sincope nella sua
(dove aveva funti i maggiori uffici ammini-
la sera del 19 agosto 1889. Fu uomo o-
el più rigoroso significato della parola, de-
fermo nei suoi principii, senza essere intol-
Molto amato dai suoi compaesani per il
go cuore e la sua patriarcale bonarietà, la
moria di cittadino integro e di uomo be-
ivrà lungamente nelle montagne del par-

gasi Primo, figlio del precedente, è
eletto a succedere al padre defunto, nella
ntanza di un seggio del collegio unico della
a di Parma alla Camera nazionale dei de-
el rimanente dell'attuale XVI legislatura.
, è andato a prender posto all'estrema si-
ell'Assemblea. Nulla può ancora dirsi della
rlamentare di lui appena mò cominciata.
n ha titoli speciali per i quali sia noto al-
egli può essere una speranza, non è an-
fatto.

Enrico, liberale sardo, docente di di-
'università di Cagliari, è riuscito eletto, nel
agosto, a succedere al defunto onorevole
Carboni nella rappresentanza di un seggio
collegio di Cagliari alla Camera nazionale
utati pel rimanente della XVI legislatura
Milite nelle file della sinistra, egli non ha
ncora campo di segnalarsi parlamentaria-

Loggia Gaetano nacque a Paler-
no 1805 e fu tra i più insigni patrioti si-
tra i più valenti cultori dell'arte salutare.
ore, soldato, uomo di Stato, appartenne
al partito d'azione e fu con Garibaldi e con
iel 1860 e nei successivi avvenimenti ita-
ribaldi, nel mentovato anno 1860, lo aveva
comandante della guardia dittatoriale, poi
della sanità pubblica. Consigliere comu-
rovinciale di Palermo, per più di vent'anni,
mpre all'avanguardia della parte progressista
cratica. Con regio decreto del 15 febbraio
a stato assunto alla dignità di senatore del
ma la grave età tolsegli di frequentare as
nte il Senato. Cessò di vivere, altamente
o, nella sua Palermo il 7 novembre 1889,
attia viscerale.

La Marmora (Ferrero del) Alberto nacque a Torino, di cospicua famiglia, il 6 aprile 1789. "Ebbe (scrive il Bosi) la sua prima educazione militare alla scuola di Fontainebleau, dalla quale uscì sottotenente nel 1° reggimento di linea francese; militò in Calabria sino al 1808 sotto gli ordini di Macdonald, e l'anno dopo in Lombardia sotto quelli del vicerè Eugenio; guerreggiando in Sassonia ebbe, dopo la battaglia di Bautzen, dalla mano stessa dell'imperatore, la croce della legione d'onore. Nel secondo giorno della battaglia di Lipsia il suo reggimento fu tagliato fuori dal grande esercito e costretto a riparare a Torgau sull'Elba, dove sostenne un lungo e duro assedio; La Marmora ne uscì prigioniero di guerra nel 1814. Poco di poi, avendo fatto passaggio nell'esercito sardo, prese parte come luogotenente della brigata Guardie alla campagna di Grenoble nel 1815. Gli eventi del 1821, nei quali non seppe celare l'animo suo propenso ai principî costituzionali, gli fruttarono la licenza dal servizio e venne confinato in Sardegna, ove dimorò molti anni, dedicando all'amore della scienza il suo robusto e ferace intelletto. Nel 1824 fu però riammesso nell'esercito col grado di capitano applicato allo stato maggiore del vicerè in Sardegna. Maggiore nel 1829, fece passaggio nel 1831 al corpo di stato maggiore, nel quale raggiunse ben presto i gradi di tenente colonnello e colonnello. Nel 1840 fu nominato maggior generale comandante la regia scuola di marina in Genova ed ispettore delle miniere di Sardegna. Durante la guerra del 1848, fu inviato a Venezia a dare ordinamento alla truppa che ivi si stava raccogliendo, ma l'armistizio di Milano pose termine alla sua missione, intorno alla quale pubblicò per le stampe, nel 1861, un interessantissimo opuscolo. Nel 1849 ebbe la nomina di luogotenente generale; come tale fu inviato commissario straordinario in Sardegna e nominato poco più tardi comandante generale dell'isola". Fra le opere sue di maggiore importanza havvi quella del "Viaggio in Sardegna", accompagnata da una preziosa carta geografica. Con essa il La Marmora si associò alle benemerenze del Gemelli che, ad impulso del Bogino, iniziò il primo gli studi del rifiorimento di quell'isola interessantissima. Fin dal 1829 il La Marmora era stato nominato membro della Regia Accademia delle Scienze di Torino. Con regio decreto del 3 aprile 1848 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed assistè assiduo alle sedute partecipando con zelo ed operosità ai lavori del Senato. Nella tornata del 10 maggio 1856 si discuteva sul trattato di pace stipulato a Parigi il 30 marzo. Massimo D'Azeglio propose un voto di piena soddisfazione per esso trattato, con elogi al governo del re ed all'opera de' suoi plenipotenziari. Il La Marmora, mutilato nella guerra del 1849, che aveva perduto in Crimea il fratello Alessandro, creatore dei bersaglieri, si alzò sulle grucce e disse con profonda commozione e semplicità: "Io desidererei che in quel-

l'ordine del giorno fosse anche fatto un cenno onorevole di quelli che andarono in Crimea, ma che più non tornarono in patria...... Nè più potè dire. La commozione invase il Senato; scoppiarono indi applausi. Massimo D'Azeglio corse ad abbracciare il La Marmora ed aggiunse al suo ordine del giorno quanto desiderava il glorioso mutilato e che il Senato approvò all'unanimità. Moriva il La Marmora a Torino il 18 marzo 1863. " Valoroso militare (così commemorollo il dì stesso al Senato il vice-presidente Sclopis) erudito scrittore, cittadino egregio, riunì in sè le qualità che impongono il rispetto e quelle che conciliano la benevolenza. Sotto quella fronte severa, sotto quel viso abbronzato albergava un animo predisposto ad ogni maniera di bene, ad ogni atto di gentilezza; le doti di gentilezza s'accordavano con quelle del cuore, per rendere il nostro collega utile al paese caro agli amici. Dopo avere largamente pagato come soldato il suo tributo alla patria, egli prese a giovarle con importanti lavori di studi. All'isola di Sardegna egli ne dedicò la maggior parte e contribuì sopra ogni altro a far ben conoscere in ogni sua parte dagl'italiani e dagli stranieri quella nobile e feracissima ragione. ... Negli ultimi anni si volse a tramandare ai posteri, oltre alcuni interessanti ricordi dell'ultima sua campagna militare, la memoria di due fra i più arditi capitani della milizia piemontese del secolo XVII. Sono poche settimane che egli inviava al Senato l'ultimo suo libro, col quale prese ad un tempo congedo dalle lettere e dalla vita, e questo libro era dedicato alla studiosa gioventù militare italiana, lascito prezioso che ci confidiamo sarà raccolto con pia venerazione e con profonda riconoscenza da quella eletta gioventù che saprà di non fallire nel cammino di gloria che le è aperto, se muoverà sulle orme di quattro fratelli di questa cospicua stirpe, Carlo, Alberto, Alessandro ed Alfonso, nomi oramai incancellabilmente segnati nelle gloriose pagine dell'indipendenza e del risorgimento d'Italia".

La Marmora (Ferrero del) Alfonso, fratello del precedente, nacque a Torino il 18 novembre 1804. Entrato all'Accademia militare torinese, ne uscì nel 1823 col grado di luogotenente d'artiglieria. Per estendere maggiormente le proprie cognizioni militari visitò la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, l'Egitto e l'Algeria, ove si combattevano le guerre con Abdel-Kader. Malgrado della cospicua parentela che lo avvicinava al trono, il La Marmora dovette starsi sette lunghi anni luogotenente; ma poco dopo assunto al soglio Carlo Alberto, cioè nel 1831, Alfonso fu nominato capitano. Egli ebbe larga parte nelle riforme che s'andavano introducendo nell'artiglieria, e fin da allora fece presagire egregiamente di sè per doti militari. Dolevasi però che non gli fosse dalla condizione dei tempi e degli uomini concesso di procedere ad ulteriori innovazioni che egli credeva utili per l'esercito. Ed allorquando l'agitazione politica del 1848 trasse Carlo Alberto sulle pianure lombarde il La Marmora lo seguì con entusiasmo, prevedendo aperta innanzi a sè un'era luminosa di gloria. Gli venne affidato il comando d'una batteria capitanando la quale gli riuscì di segnalarsi singolarmente in parecchi fatti d'arme, fra gli alt in quel di Pastrengo, ove decise la fortuna in favore dei Piemontesi. Il re, dopo questo fatto, ammise nei suoi consigli, lo appressò, per quant era possibile, alla sua persona e qualche volta ascoltò anche i pareri. Promosso a maggior combattè per la rivoluzione, che voleva l'indipendenza nazionale, fino al 5 agosto, ma quando tal giorno vide il re assediato nel palazzo Grep a Milano da una turba sfrenata che ne minaccia la vita, combattè a sua volta la rivoluzione c voleva inalberato il vessillo della repubblica. T il fischiar delle palle e il tumultuar della folla, valoroso ufficiale si assunse l'audace e difficile in presa di partirsi dal palazzo, di traversar la fol e le guardie dei repubblicani per recarsi fuo della città in traccia di soccorso. Poco manca alla mezzanotte quando, postosi a capo di u compagnia di bersaglieri seguita da un battaglion di Piemonte, giunse a liberare l'infelice monarc Il suo valore e la sua devozione lo misero in tal evidenza che in breve fu creato generale e nel 2 ottobre 1848 venne nominato ministro della guer nel gabinetto Perrone. Non è d'uopo accennar in quali critiche condizioni versasse il Piemont dopo la rotta di Custoza e la perdita della Lombardia. Tuttavia gli animi non accasciati, ma vieppiù eccitati dagli scacchi patiti, volevano una seconda riscossa, e invano il ministero conservatore affannavasi a dimostrarne il pericolo e l'inopportunità: non potendo tener testa al movimento che trascinava anche il re, il gabinetto abbandonò il potere nelle mani di coloro che volevano riprendere le armi. Perciò il La Marmora non fu ministro che pochi giorni, durante i quali ogni sua cura venne rivolta a mantenere un pò d'ordine e di disciplina pericolanti in que'trambusti e disastri. Volendosi di nuovo tentare la fortuna dell'armi e sostenendosi dal partito al governo che non esisteva in Piemonte un generale valente da comandare l'esercito si ricorse, umiliante ricorso! al polacco Chzarnowsky che fece cattiva prova. Scegliendo invece il La Marmora, forse la vittoria avrebbe arriso alle armi italiane, perchè il generale piemontese valeva molto di più che quello straniero. Troppo tardi si conobbe l'errore, a riparare il quale, per quanto potevasi, fu il La Marmora nominato capo dello stato maggiore del generalissimo; ma era destino che a nulla dovesse servire in quella guerra fatale l'opera del La Marmora perchè, mentre questi era intento a restaurare il vigore morale dell'esercito, venne chiamato in fretta ad assumere il comando d'una divisione per recarsi in Toscana a ristabilirvi l'autorità del

ca. Questo intervento non ebbe tuttavia perchè il Gioberti, che accarezzava il dise- riunir tutti i principi contro l'Austria, cadde tere pochi dì appresso che il La Marmora preso le mosse verso la frontiera. Dal 2 al raio 1849 tenne il La Marmora il porta- della guerra nel ministero Gioberti. Succe- l gabinetto Chiodo-Rattazzi, si discese in e non è mestieri ricordare con quali fu- imi risultati. La divisione del La Marmora troppo tardi chiamata sul teatro del com- ento. Non ostante che il generale con una meravigliosa traversasse co' suoi gli ap- i dalla Spezia a Piacenza, per vie difficilis- in stagione pessima, arrivato al di quà, la ofe di Novara era già un fatto compiuto. giungere sgomento a sgomento, dopo l'abdi- del re, l'occupazione per parte degli Au- del Novarese e della fortezza d'Alessandria, olvimento dell'esercito, Genova insorgeva. Avezzana e Morchio, costituitisi capi del ento repubblicano in detta città, se n'erano oniti. La divisione La Marmora, l'unica che imasta incolume in quei frangenti, fu de- a ricondurre a migliori consigli gli am- ti. Il generale ricalcò la via di quei monti, chi dì prima aveva varcati con ben altr'a- e, giunto sotto Genova, in brev'ora la ri- al dovere. Tale missione fu, però, dolorosa re di lui perchè trattavasi di combattere cittadini di una stessa patria, ma fu triste ità. Vittorio Emanuele seppe apprezzare gli ti servigi resi dal La Marmora alla patria dinastia, e nel primo gabinetto D'Azeglio erale fu commesso il portafoglio della guerra nservò quasi senza interruzione fino al 1860, anne nel tempo in cui capitanò la spedi- piemontese in Crimea. Non è qui luogo di are a quanto operasse per l'esercito: basti o il dire che egli lo riformò completamente se qualche volta incorse in errori fu però guidato dallo scopo supremo di tutta la a: il benessere della patria e della dinastia. parte non vi è che una categoria di per- he non errano mai: quella di coloro che ntano e non fanno mai nulla. Nell' aprile 55 il La Marmora abbandonò al generale no Durando il portafoglio della guerra per a capitanare le truppe nella guerra memo- di Crimea, non potendo essere preposto al do della spedizione il duca di Genova, fra- el re, per lo stato cagionevolissimo di sa- corpo d' armata che conduceva seco il rmora non eccedeva i 17000 uomini ed stinato a combattere a fianco di eserciti di nga superiori di numero ed appartenenti imarie potenze d' Europa. Di più, siffatto d'armata giungeva ultimo in tempo sul tea- la guerra, e quando già le schiere degli avevano scelto le migliori posizioni ed a- cquistata l'esperienza delle condizioni speciali di quella guerra. Ciò non ostante, il piccolo e valo- roso esercito piemontese con la solerzia e la per- spicacia del proprio duce supremo si segnalò così da riscuotere il plauso universale. Anzitutto le truppe piemontesi occuparono Cadicoi, posizione principalissima e che era stata prima d'allora la- sciata scoperta, e conservò questa posizione mal- grado le mene poco leali del comandante le truppe turche Omer pascià. Per la vigilanza del La Mar- mora fu guadagnata il 16 agosto dai Piemontesi e dai Francesi la battaglia di Traktir contro i Russi che avrebbero senza dubbio sorpresi ed invasi gli accampamenti degli alleati, se non avessero avuto a lottare colla febbrile attività e prudenza del co- mandante subalpino. Questa vittoria e la condotta della spedizione piemontese in Crimea riabilitarono l'esercito sardo nel concetto d'Europa. Traktir can- cellava Novara. Quando le legioni piemontesi tor- narono di Crimea, il popolo torinese le accolse fra indescrivibili ovazioni. Di tutte queste ovazioni la più festosa era naturalmente serbata a chi le aveva guidate, ma il La Marmora, modesto come era, si sottrasse alla folla plaudente, rifugiandosi in una casa. Nel 1859 contribuì coll'opera e col consiglio al prospero successo della guerra dell'in- dipendenza. Dal luglio del suddetto anno al gen- naio 1860, pel ritiro di Cavour, presiedette il consiglio dei ministri, reggendo in pari tempo l'amministrazione della guerra. Nel 1861 fu man- dato a Napoli a combattere contro il brigantaggio che infestava le provincie meridionali, e spinse l'abnegazione fino ad accettare il modesto ufficio d'incaricato della prefettura di Napoli dopo che i generali che lo avevano preceduto erano stati luo- gotenenti del re. Chiamato di nuovo nel settembre 1864 a capo dei consigli della Corona, resse an- che il portafoglio degli affari esteri e per qualche mese provvisoriamente quello eziandio della ma- rina: mediante un rimpasto ministeriale tenne il potere fino al giugno 1866. Fu l'esecutore leale della celebre Convenzione del settembre 1864 per la quale la sede del governo era temporaneamente trasferita da Torino a Firenze; e nel 1866, su- perando le più gravi difficoltà, conchiuse l'alleanza italo-prussiana, mercè cui fu all'Italia restituita la Venezia. Nel giugno del 1866 il ministero La Mar- mora fu modificato per la partenza del generale per il campo e per le esigenze della politica na- zionale. Dal giugno all'agosto dell'anno testè in- dicato fu ministro senza portafoglio presso Sua Maestà, essendo per la seconda volta a capo del governo il Ricasoli. Ottenuta poi la dimissione volontaria da ministro e da capo dello stato mag- giore, fu per circa un anno comandante il dipar- timento militare di Firenze. Collocato poi in di- sponibilità, si ritrasse a vita privata, afflittissimo ed indignato per le accuse mossegli contro in linea diplomatica e militare. Nel 1870 e 71 fu luogo- tenente del re a Roma e questo fu l'ultimo uffi-

cio pubblico funto dal generale La Marmora perchè negli ultimi anni, affranto dalle contrarietà e dalle amarezze, si era financo ritirato dalla vita parlamentare, rinunziando al mandato legislativo che i fedeli elettori di Biella gli affidarono per tante legislature. La prima volta che entrò in Parlamento fu nel 1848 (I legislatura) e venne mandato a sedere alla Camera dei deputati dagli elettori di Racconigi che lo elessero a proprio rappresentante in sostituzione del dimissionario Muzzone e gli rinnovarono il mandato altresì nella II successiva legislatura. Durante la III, la IV e la V rappresentò il collegio di Pancalieri, e dalla VI alla XII fu sempre deputato di Biella. In principio della sua carriera politica, gli usi e le forme parlamentari non erano famigliari al La Marmora, la cui parola suonava impacciata. Però in processo di tempo si corresse di questi difetti, e se non fu mai grande oratore i suoi discorsi erano improntati di uno speciale carattere di franchezza e di patriottismo che tanto piacevano. Una delle principali vittorie parlamentari da lui riportate fu quella nel 1849, quando era ministro della guerra, per le fortificazioni di Casale. La lunga permanenza a capo del dicastero della guerra e l'essere stato più volte presidente dei ministri e ministro degli affari esteri fecero sì che il La Marmora dovesse spesso intrattenere il Parlamento; laonde negli atti parlamentari si leggono moltissimi discorsi del generale. Da semplice deputato, e principalmente ne'suoi ultimi anni, egli poco o punto parlò. Non nato colla stoffa dello scrittore, dovette però scrivere libri come: "Un pò più di luce" e "I segreti di Stato" per difendere il proprio operato fatto segno a pubbliche e multiformi accuse. Aveva sposato una ricchissima dama inglese, ma il suo fu matrimonio d'affetto, non d'interesse, poichè, strano, ma vero! il generale non seppe particolareggiamente delle ricchezze della moglie se non dal testamento col quale essa lo lasciò erede di tutte le sue sostanze: egli le consacrò al sollievo dei poveri e degl'infelici. Religioso per convinzione, non immischiò tuttavia la religione nella politica: morì, compianto anche da chi lo aveva perseguitato in vita, la mattina del 5 gennaio 1878 in Firenze, precedendo di poche ore il gran re che tanto egli aveva amato e da cui era stato ricambiato di pari affetto. Un monumento nazionale alla memoria di lui fu inaugurato solennemente a Biella il 15 agosto 1886, e quanto prima un altro deve sorgerne a Torino in piazza Bodoni rimpetto al palazzo La Marmora. La spesa di questo monumento sarà in gran parte sostenuta dal marchese Tommaso La Marmora, ultimo superstite del glorioso casato. Soldato, gentiluomo, amministratore, uomo di Stato, servì costantemente il re e la patria con incrollabile fermezza di propositi, con abnegazione esemplare, dalla coscienza dell'adempito dovere attingendo la forza a perseverare, non curando le ingiustizie e le ingratitudini. Massimo D'Azeglio, che di uomini s'i deva, battezzò il La Marmora per un gran cara chi non vorrà sottoscrivere a questa gloriosa tenza? Nell'occasione della festa militare cele a Biella il 18 agosto decorso, l'onorevole derato Chiaves commemorava il La Mar con uno splendido discorso. Nessuno più del ves era degno di rammentare le virtù di que mo illustre, al quale lo avvinse lunga consuet di amicizia. Egli, specialmente negli ultimi e vagliati anni vissuti dal La Marmora, fu, per dire, il suo fedele confortatore e della gran dell'animo suo raccolse le prove, e dei servi lui resi alla patria potè acquistare un con assai più esatto e giusto che non sia quello se ne formarono i semplici spettatori dei gran fatti nei quali il La Marmora ebbe tanta p La commemorazione suddetta è omaggio a venerata memoria, è diligente studio di un riodo che appartiene alla storia, ma non è o politica propriamente detta. "Fra le cose sacr politica sta a disagio" osserva giustamente e gutamente l'on. Chiaves. L'oratore sa penet nel cuore di chi l'ascolta, sa ridestare care morie che troppo contrastano, purtroppo, con meschinità delle gare presenti, sa far vibrare corda dei più puri affetti, dei più elevati se menti. C'è in questo suo discorso qualche c che lo avvicina al libro che il La Marmora p diligeva, alle Vite degli uomini illustri di Plutar Delle amarezze sofferte dal La Marmora negli timi anni del viver suo, l'on. Chiaves non t Ma al tempo stesso serba i delicati riguardi quali s'informò, anche in quei tempi, tutta la c dotta dell'amico suo. L'onorevole Chiaves ha f opera buona e santa, della quale dev'essergli gr il popolo italiano.

La Marmora (Ferrero del) Ca lo, principe di Masserano, fratello maggiore due precedenti, nacque a Torino nel 1788 ed ch'egli s'avviò per la carriera militare nella qu raggiunse il grado di generale. Aveva fatte le prime armi nella cavalleria francese, dal 1806 1813. Durante la guerra dell'indipendenza 1848-49 accompagnò il re Carlo Alberto in q lità di suo aiutante di campo. Con regio decr del 14 ottobre 1848 era stato assunto alla dign di senatore del regno e frequentò, per quanto po assiduamente il Senato. Personaggio da tutti s mato per altezza di virtù pubbliche e private (co si espresse, annunciandone al Senato la morte, presidente Manno nella seduta del 6 marzo 185 cessò di vivere, fra il generale cordoglio, in T rino il 21 febbraio 1854. Fu primo aiutante campo di Vittorio Emanuele, dal 1849 fino all' poca di sua morte......

La Marmora (Ferrero del) Tom maso, principe di Masserano, nipote dei prec denti, nacque a Torino verso il 1845. Non deg

ere dalle virtù degli illustri suoi zii, franco e cortese i modi, soccorrevole, generoso, versato negli affari amministrativi, egli veniva eletto a sostituire defunto onorevole Allis nella rappresentanza del collegio di Torino alla Camera nazionale dei eputati nel corso della XIII legislatura e lungo XV fu tra i rappresentanti del 2° collegio di ovara. Seguace del partito di destra, egli frequentò n abbastanza assiduità le tornate dell'Assemblea, a la voce di lui è rimasta presso che muta nell'aula legislativa. Dalla stima e fiducia dei concittadini è stato chiamuto a fungere diversi ragguarevoli uffici amministrativi da lui tutti egregiamente ercitati.

La Masa Giuseppe nacque a Trabia esso Palermo verso il 1825 e fu patriota dei più enui e ragguardevoli. Primo a suscitare la rivozione siciliana antiborbonica nel 1848, ne fu l'ama ardente. Eletto a presiedere il comitato provsorio della sezione di Fieravecchia, trattò ed ottenne capitolazione del castello di Termini per parte i soldati borbonici. Nominato colonnello, propose e cento giovani siciliani andassero in Lombardia sostenere la guerra dell'indipendenza contro gli ustriaci ed egli venne eletto a comandare la leione siciliana che, imbarcatasi a Palermo, attraersò la Lombardia per recarsi da Ferrara nel Veeto. Allorchè poi le sorti delle armi italiane volsero lla peggio, il La Masa fece ritorno in Sicilia e si attè a Messina contro i generali Filangeri, Lanza Nunziante; tantochè, ripristinata la dominazione orbonica e bandita da Ferdinando II un'amnistia, l giovane patriota venne escluso dai benefici di essa, insieme a pochissimi altri, rei egualmente di amare e volere la libertà e l'indipendenza della patria. Esule, il La Masa continuò nel proposito di patrocinare la santa causa italiana, ed allorchè Garibaldi stava preparando l'eroica spedizione in Sicilia, spedizione che per lo spazio di più anni fu il voto più ardente del La Masa, questi fu dei primi a ingaggiarsi fra i volontari ed ebbe prima il grado di colonnello, poscia di generale. Troppo lungo sarebbe il qui riferire tutto ciò che venne operato dal La Masa nella campagna di Sicilia e poi in quella del continente meridionale: basterà dire che egli contribuì moltissimo al trionfo della causa liberale. Fra il La Masa ed alcuni altri capi dell'esercito garibaldino, col Sirtori a cagion d'esempio, non fu mai buon sangue, ed anche una frase del dittatore, colla quale accusavasi, non giustamente, il La Masa di vigliaccheria nel fatto di Calatafimi, provocò acerbe ire che ebbero un seguito alla Camera dei deputati, davanti alla quale il La Masa posò la quistione per averne un verdetto, che poi non corrispose ai desiderii di lui. Non è qui luogo narrare per disteso le lotte che ebbe a sostenere il La Masa e le calunnie che vennero lanciate contro di lui; questo solo va detto che se talvolta il La Masa meritò la taccia d' irruente e vanitoso, nulla, però, potè risultare a carico suo di veramente biasimevole. Malgrado l'opposizione del Sirtori e del ministro della guerra Della Rocca, venne confermato al La Masa il grado di maggior generale nell'esercito regolare. Finita la campagna del mezzogiorno d'Italia, egli fu eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Termini Imerese (legislatura VIII), dal qual collegio ebbe confermato il mandato di rappresentanza altresì nelle due successive legislature IX e X. Nell'Assemblea sedette a sinistra e fu dei più accaniti oppositori al governo. Parlò varie volte e propose diversi progetti di legge, fra cui uno sulle pensioni da accordarsi agli ufficiali siciliani che si erano battuti nel 1848, a proposito del quale, però, rinunciò da parte sua a qualsiasi beneficio che sarebbe potuto derivare da esso. In seguito al giudizio emesso dalla Camera sulla questione personale del La Masa, questi asserì che non avrebbe mai più riposto piede nell'aula legislativa, ma i fatti smentirono poi siffatta asserzione. Grati i Siciliani per quanto aveva operato in prò loro il concittadino La Masa, tributarono a questo insigni onori con lapidi, busti, medaglie, ecc. ecc. affinchè non si perdesse la memoria di tante generose e patriottiche geste. Morì in Roma il 29 marzo 1881. Nel settembre decorso, sulla facciata della casa dov'egli nacque a Trabia fu collocato una lapide commemorativa. Varie sono le opere date dal La Masa alle stampe e fra queste: "Della guerra insurrezionale", nel qual libro, scritto dal 1852 al 1854 a detta dell'Arrighi, preludiò il sistema seguito da Cavour e da Garibaldi nel 1859 e nel 1860, tanto nella parte politica che nella militare; "Memoria documentata", in cui difende sè stesso da molti attacchi; "Documenti della rivoluzione", "Alcuni fatti", "Lettera a Ricasoli", ecc. ecc.

Lambruschini Raffaele nacque a Genova nel 1788. Percorsi in patria i primi studi, si avviò per la carriera ecclesiastica. Avendo il padre di lui presa stanza a Livorno nel 1800, Raffaele lo seguì e, carezzato l'orecchio dalla dolcezza del parlar toscano, di subito innamorossi e potè a quello informare il suo spirito, la sua coltura, il suo gusto. "Nell'anno 1805, scrive di lui il Bersezio, il padre lo mandò a compiere gli studi ecclesiastici a Roma, dove parevano attenderlo nella gerarchia ecclesiastica i più alti gradi, avendo egli due zii preti di gran conto: uno il cardinale, che fu ministro degli esteri, e l' altro vescovo di Orvieto. Ma l'anima e l'indole del giovane Raffaele non erano fatte per le aure dell'anticamere prelatizie, per l'ambiente della curia ecclesiastica, nè per le volpine ambagi della politica vaticana; prescelse di andare ad esercitare il suo ufficio di sacerdote lontano da Roma, presso lo zio di Orvieto, e presto si avvide che nè anche con codesto vescovo avrebbe potuto andare d'accordo, se non a patto di rinunciare alle sue più care, più fondate opinioni, o di nasconderle sotto un denso velo d' ipocrisia, cose che ambedue ripugnavano alla sua schietta, leale,

nobile natura. Fu anzi così poco prudente che, compromesso per certe sue attinenze e manifestazioni liberali, dovette per un po' di tempo esulare, e si ridusse in Corsica; di là l'influenza degli zii, che lo speravano facilmente convertibile, gli ottenne di potersene ritornare perdonato e anzi, a patto di quella sperata conversione, gli avrebbe ottenuta una grassa prebenda. Ma Raffaele rimase fermo ne' suoi principii, nelle sue ripugnanze e nella sua indipendenza; e, rifiutata ogni offerta, sicuro di perdere ogni protezione e ogni affetto dei ricchi e potenti suoi zii, che lo avrebbero fatto ricco e potente, se ne venne a Firenze l'anno 1816, quando appunto la reazione del restaurato governo papale maggiormente strepitava nello Stato romano. Nella capitale della mite Toscana, vivendo povero, ma libero, si rivelò man mano quel dotto di economia agraria e sociale, e sopratutto di scienza educativa, che tutti sanno ", Scrittore del " Giornale Agrario ", della " Guida dell'Educatore ", della " Patria " (fondata da Bettino Ricasoli) e di altri periodici e di libri, Raffaele Lambruschini cooperò efficacemente al risorgimento morale e civile degli Italiani, tanto che, non appena furono le provincie dell'Italia centrale annesse alla monarchia di Savoia, egli venne dal nazionale governo, con regio decreto in data del 23 marzo 1860, elevato alla dignità di senatore del regno. Eletto poi deputato dal collegio di Cagli nel corso della VIII legislatura del Parlamento, l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 1° marzo 1861 perchè l'eletto era senatore da circa un anno. Il Lambruschini, pieno di anni e di meriti, cessò di vivere l'8 marzo 1873. " Raffaele Lambruschini (scrive il citato Bersezio) era piccolo di statura, vivace di occhi, di moti, di parola, d'idee; coll'acquistata grazia toscana, aveva conservato l'attività del ligure, e colla dottrina univa il senso pratico delle cose. Profondamente cattolico, osservò sempre i suoi doveri di sacerdote, ma non credette mai che questi doveri fossero inconciliabili con quelli verso la patria, la quale egli amò immensamente, nè che la propria credenza religiosa lo obbligasse ad essere intollerante verso tutti quelli che non la pensassero come lui. Aveva una gran piacevolezza in tutta la sua persona: ispirava fiducia alla bella prima a chiunque l'accostasse, si faceva amare da chi per un poco lo praticasse. Non credo che nessuno abbia mai sentito uscire dalle labbra di lui una parola che suonasse, non dico oltraggiosa, ma amara per qualcheduno ". Terenzio Mamiani così poi, come vice-presidente del Senato, commemorava il Lambruschini nella seduta del 12 marzo 1873: " In tempi siccome i nostri oscurati, più che altri, da opinioni eccessive e da sètte fanatiche, fu dolce e confortevole cosa vedere nel Lambruschini un esempio vivo e parlante dell'ecclesiastico fatto e costituito, in ogni opera sua, secondo lo spirito del Vangelo, che è spirito liberalissimo. Per ciò innamoratosi egli per tempo così della fede come della scienza e delle virtù cittadine, contraddisse costantemente a coloro ch
paravano con violenza la libertà e la civiltà
religione e dal sacerdozio. E perchè non dissi
mai cotesti pensieri e mai non li disgiunse
l'opera secondo che i tempi lo concedevano,
pena nel 1848 splendette un raggio di sorti mi
alla misera patria, i Toscani lo elessero dep
al loro Parlamento. Risorte nel 1860 le nostre
ranze comuni, il Lambruschini sedette prima
Consulta di Stato, e dopo il trattato di Villaf
fu vice-presidente dell'Assemblea, la quale di
rava lo scadimento della Casa di Lorena e il
dei Toscani di voler perdere nel nuovo reg
taliano l'autonomia loro antichissima, il che d
per sempre dèlla libertà e indipendenza dell
nisola. Tutto questo non distoglieva il nostr
lega dagli altri carichi assunti da lui, d'uon
chiesa e d'uomo di scienza. Egli aveva sortit
mente larga, ordinata, perspicua e ne fecero
e continua testimonianza quelle sue prose p
tissime, quel suo scrivere semplice, chiaro, evi
e cosparso tutto d'una eleganza sempre spont
sempre nemica del ricercato e dell'ampolloso
drito di varii ed assidui studi, mentre era ca
di opere di forte lena e di alto concetto, s'inc
spesso a dettati che sembrano di tenue mater
nel fondo non sono; imperocchè agevolar pe
lati e diffondere l'istruzione e l'educazione de
polo minuto è tema così difficile come merit
e santo, e degno davvero di chi professava
mente la perfezione cristiana e il magistero s
dotale. Le medesime cure indefesse verso il
e il dirozzamento del popolo mossero l'illustre
lega nostro a occuparsi in agricoltura e mas
nelle parti più vicine alla pratica e più intelli
al campagnuolo. Per tutto ciò i molti volumi
l' " Educatore " rimarranno lungo e invidiabil
stimonio del suo ingegno, quanto del suo bel cuo

Lampertico Fedele nacque, di a
famiglia, a Vicenza il 13 giugno 1833 e, laure
in giurisprudenza nell' ateneo di Padova, div
uno dei più insigni cultori delle scienze giurid
ed economiche. Nutrendo spiriti schiettament
berali, appena le provincie venete furono ann
al regno d'Italia, il Lampertico venne eletto a
presentare il collegio politico della nativa Vic
alla Camera nazionale dei deputati (legislatura
e gli fu confermato il mandato dagli elettori
collegio medesimo eziandio nella X successiv
gislatura. Lungo questa, però, e precisamente
marzo del 1870, si dimise. Alla Camera
posto fra il partito di destra e partecipò attivam
ai lavori parlamentari. Spesso la sua eloque
dotta parola intervenne a prender parte a di
sioni importanti, specialmente finanziarie, gi
che e di lavori pubblici; spesso egli fu eletto me
di Giunte e Commissioni parlamentari e gov
tive, in seno alle quali dimostrò le egregie d
solerzia e d'ingegno. Fra le sue relazioni al
mera è degna di essere ricordata quella sul

› dei biglietti di banca. Con decreto regio
a del 6 novembre 1873 venne assunto alla
ı di senatore del regno, ed anche nell' alto
sso s'acquistò presto fama fra i più ragguar-
membri. Sono pregevolissime le relazioni di
Senato sulle leggi forestali, sulla circolazione
:a, sugli abusi del clero ecc. ecc. La sua
nza affascina spesso, ed ogni causa ch' egli
: a difendere trova in lui un valido difen-
Assiduo ai lavori del Senato, non manca
i prendere la parola nelle discussioni di mag-
ıomento. Fra le varie Commissioni di cui è
:hiamato a far parte in Senato va ricordata
per un'inchiesta sulle condizioni finaziarie di
:; ed anche in seguito non vi è stata com-
ne importante, in materia specialmente eco-
ı e finanziaria della quale egli non sia stato
ıto a far parte, e con grande utilità delle
ni sottoposte all' esame ed ai criterii delle
issioni diverse. Il Lampertico ha dato in luce
pregevoli lavori, a cagion d'esempio: "Ur-
della quistione veneta"; "Economia dei po-
degli Stati", ecc.: è membro di varie ac-
ie e di istituti scientifici, fra i quali del Regio
› Veneto di scienze, lettere ed arti. È stato
ıore effettivo all' università di Padova, del
ateneo è ora professore emerito. Nella sua
ta poi ha funti e funge egregiamente i mag-
ıffici amministrativi; ha presieduto, a cagion
ıpio, per varii anni il Consiglio provinciale.

ıncia di Brolo Corrado nacque,
ile famiglia, in Sicilia, ereditando il titolo
rchese, e fin da giovane s'applicò con im-
allo studio delle scienze economiche e
arie. Liberale di schietti propositi, pur esso
ò in favore della libertà ed indipendenza di
Nel corso della XI legislatura del Parlamento
ale fu eletto a sostituire l'onorevole Eme-
.mari nella rappresentanza del 3° collegio di
ıo alla Camera dei deputati, e dagli elettori
llegio medesimo ebbe confermato il man-
ıltresì durante la successiva XI legislatura.
: al centro destro nell'Assemblea e partecipò
›bastanza assiduità ai lavori parlamentari, in-
ɛndo competentemente in specie nelle discus-
:conomiche e finanziarie. Anche in seno a
llici Commissioni rivelò le doti di dottrina,
gno, d' assiduità. Nel settembre del 1874
dal mandato di rappresentanza per essere
ıominato direttore generale del demanio e
asse.

ıciano Raffaele nacque l'anno 1817
ogna, provincia di Chieti. Dopo avere stu-
nedicina nel collegio medico di Napoli, ot-
con molta lode la laurea nella scienza sud-
Gettatosi nel vortice delle agitazioni politiche,
ecipò attivamente. Al tempo della effimera
ione borbonica "cercò (di lui scrive Cletto
) per mezzo della stampa di smascherare le
insidie del dispotismo, che destramente suscitava l'anarchia, per combattere la libertà; e fu collaboratore nei varii giornali, che successivamente ebbero vita in Chieti come il "Majella", il "Monte Amaro", l' "Età nuova", il "Secolo", ecc. rinascendo dalle loro ceneri, a misura che erano soppressi dal fisco. Fu sua antica convinzione che la libertà ed il cattolicismo dovessero ripudiarsi scambievolmente, e nel grido di: "viva Pio IX", riconobbe il peccato originale e quindi la causa della poca vitalità della rivoluzione italiana del 1848. Quando il pontefice fuggì da Roma, per farsi in Gaeta cospiratore contro la libertà e la patria, scrisse sul potere temporale dei papi, nel quale ravvisava la prima ed antica ragione del decadimento d'Italia, e l'ostacolo materiale, e morale al suo risorgimento". Per tale scritto dovè il Lanciano subire persecuzioni e carcere (a rendergli più acerba la prigionia gli fu dato a compagno di carcere il boia!), ma non si ricredette dalle proprie idee e, uscito in libertà, continuò a patrocinare contro il Borbone la santa causa del nazionale risorgimento. Non appena le provincie meridionali cominciarono a far parte della monarchia italiana, il collegio di Manoppello elesse il Lanciano a sedere deputato alla Camera (legislatura VIII) ed ebbe l' eletto riconfermato il mandato di rappresentanza dagli elettori medesimi altresì nel corso dell'XI legislatura. Seduto a destra, fu assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di moltissime Commissioni, stese le relazioni di alcune fra esse, ma parlò poche volte nella pubblica aula legislativa. Fu tra coloro che votarono contro l'abolizione della pena di morte, si dichiarò favorevole alla Convenzione del 15 settembre 1864, ma non sempre votò secondo i desiderii dei ministeri moderati; a cagion d' esempio, fece opposizione al gabinetto Ricasoli. In seguito, tormentato da grave infermità, abbandonava la vita pubblica, ritraendosi nella tranquilla sua Chieti, tutto dedito a' prediletti suoi studi. Il Lanciano ha dato alle stampe parecchi lavori pregevoli di scienze naturali, di medicina, di politica, di filosofia. Fra essi va specialmente citato il "Saggio di scienza prima" in cui l'autore, partendo dallo stesso principio del Fichte, cioè dal fondamento della coscienza, si studiò dimostrare altro non essere la natura che il prodotto della riflessione, o la coscienza dall'assoluto, la quale perfezionandosi per gradi, raggiunge il punto culminante nella coscienza umana. È pure assai pregevole l' opera di lui, dal titolo: "L' Universo, l'Astro e l'Individuo", nella quale con profondo ed ingegnoso criterio studia l'uomo che è materia ed idea. A Chieti gode di molto e meritato credito ed esercita con lode diversi pubblici uffici.

Landolina Pietro, marchese di Sant'Alfano, nacque a Noto l'anno 1840. Discendente da nobile e ricca famiglia siciliana, fornito di non comune coltura e di sentimenti generosi e liberali, si era meritamente accattivata l' estimazione dei

Lanza Nicolò Placido, conte di Sommatino dei principi di Butera, nacque a Palermo nei primi anni del secolo e contribuì pur egli al trionfo della libertà ed indipendenza nazionale contro il dirompere della reazione borbonica che lo perseguitò acremente. Appena le provincie meridionali entrarono a far parte del regno di Vittorio Emanuele, il Lanza venne assunto, in benemerenza dei patriottici servigi prestati, alla dignità di senatore del regno (regio decreto 20 gennaio 1861), ma per la sofferente salute fu impossibilitato a partecipare ai lavori del Senato tanto che cessava di vivere il 19 luglio 1861 senza aver potuto prestar giuramento.

Lanza Ottavio, dei principi di Trabia-Butera, sacerdote siciliano, ma amante della libertà della patria, fu eletto a rappresentare il collegio di Serradifalco alla Camera nazionale dei deputati durante l' VIII legislatura e rinunciò al mandato nell'aprile del 1863.

Lanzara Giuseppe nacque a Lanzara nella provincia di Salerno, verso il 1835, e si dedicò alla professione giuridica. Tenero della libertà ed indipendenza della penisola, lavorò pel trionfo delle proprie convinzioni politiche e fin dalla XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto deputatato alla Camera mercè i voti degli elettori di Nocera Inferiore, collegio da lui rappresentato fino a tutta la XIV legislatura. Andato poi in vigore lo scrutinio di lista, dal 1882 (legislature XV e XVI) egli ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Salerno. Milite nelle file della sinistra costituzionale, ha partecipato sempre assiduamente ai lavori parlamentari e non poche volte è intervenuto a parlare competentemente nelle discussioni, di carattere specialmente economico e finanziario od in argomento di pubblici lavori. Uomo d'intemerato carattere, gode meritamente la stima dei colleghi e dei concittadini, i quali lo hanno elevato ad altri ragguardevoli uffici. Nel decorso marzo egli è stato in voce di essere nominato sotto segretario di Stato al ministero dei lavori pubblici od a quello delle poste e dei telegrafi e tali voci erano accolte molto favorevolmente alla Camera, dove egli raccoglie moltissime simpatie, appunto per le sue elette qualità personali e per la sua intelligente operosità.

Lanzilli Antonio Maria nacque ad Avellino il 25 maggio 1801, di povera famiglia, quantunque il padre esercitasse l' avvocatura. Se non potè avere buoni maestri, cercò buoni libri e da questi attinse tante cognizioni letterarie, di scienze sociali, di giurisprudenza, che, giovanissimo, aveva già fama di colto, erudito, dottissimo nelle leggi, e la Società economica del Principato Ulteriore, nel settembre del 1824, gli spediva diploma di socio. Dedicatosi alla magistratura, in poco più di vent'anni vi raggiunse il massimo grado. Quando Garibaldi trionfava in Sicilia, Francesco II con decreto del 1° luglio 1860 richiamò in vigor tutto il reame la Costituzione del 1848. Nel 11 dello stesso mese il Lanzilli fu assunto curatore generale della Gran Corte crimin Napoli, con gli onori di consigliere della suprema di giustizia, e nel 20, a ministro di e giustizia. Ma i giorni della dinastia bor erano omai contati. Garibaldi dittatore, i n rassegnarono i portafogli e quello di giusti assunto da Pisanelli. Lanzilli il 17 settem nominato consigliere della Suprema Corte d stizia di Napoli, nell' aprile del 1862, cons della Corte di cassazione nuovamente insed Napoli e nel gennaio 1863 primo president Corte di cassazione di Palermo. Acutezza gno, splendore di dottrina, inflessibile santità rattere lo sollevarono tant'alto nella magist "Nè sarebbe da sospettare (così il presider Senato, Tecchio, commemorandolo nella sed 15 maggio 1878) che nell' èra borbonica, fosse guadagnati affetti o favori a prezzo biette sottomissioni. Ei non chinava mai ad imperio, se non a quello della legge: dai s aborrente: di codarde ubbidienze onninamen capace. Così vero, che, mentre insaniva la re suscitata dal 15 maggio 1848, il Lanzilli, ap perchè alle ire della polizia non teneva bo e ai perseguiti da quella sapea guarentire i della difesa, fu repentinamente tramutato da curatore generale di Salerno alla lontane Cal interchiusagli qualsiasi cura delle cose penali natore dal 13 marzo 1864, fu relatore di d segni di legge e a quando a quando inter con autorevole parola nelle discussioni; e ese sulla riforma della legge notarile, su quella amministrazione e della contabilità dello Sta sul Codice penale militare marittimo. Il 21 l 1869 ottenne il chiesto collocamento a ripo si ritirò nella sua Avellino, dove cessò di vi il 23 febbraio 1878.

La Porta Luigi nacque a Pal l'anno 1818 e fu di coloro che fin da giovani spirarono contro l' esoso dominio borbonico. scoppiare della rivoluzione del 1848 combattè nuamente e fece parte della spedizione siciliana discese nelle Calabrie per suscitarvi la rivolta co il governo di Ferdinando II. Caduto prigion dell'esercito reazionario, appena potè riavere l bertà tornò alla sua missione di cospiratore, la fu di bel nuovo cacciato in carcere. Nel 186 primo tra i primi a provocare l'insurrezione lermo, e Garibaldi lo tenne in così alto cr che lo volle ministro della guerra nel governo tatoriale. Nominato di poi luogotenente colon si segnalò per coraggio, valore ed intelligenza campagna sul continente meridionale e specialn a Santa Maria di Capua. Finita la campagn ribaldina, entrò nell'esercito regolare, ma vi ri poco tempo. Nel 1861, per consiglio di Gar gli elettori politici di Girgenti elessero il La

rappresentante alla Camera nazionale dei ti (legislatura VIII) e da quell'epoca in poi anno mai più cessato di confermargli il man-n ogni successiva legislatura, anche dopo che atinio di lista (legislature XV e XVI) ha di allargato il campo dei rappresentanti, fra i i egli si trova, del 1° collegio agrigentino. altri collegi, per esempio quello di Casal-ore, elessero il La Porta, ma egli ha tenuto ostante agli elettori di Girgenti. Appena eletto to, il La Porta si dimise dall'esercito per godere rtà ed indipendenza maggiori nello esercizio leputazione. Andò a sedere alla estrema sini-cominciò a prendere attivissima parte ai lavori ientari. Spesso interpellava il governo su mol-argomenti, e sopratutto di politica interna, interveniva a parlare nelle discussioni con anima. Fu egli pure tra i deputati dell'estrema a che alla fine del 1863 si dimisero dal man-egislativo, ma subito dopo venne rieletto a ssima maggioranza. A poco a poco le idee a Porta si andarono modificando in senso più o, talchè, pur sedendo sempre a sinistra, si ò a quelli del suo partito che più erano pos-al governo della pubblica cosa. È stato fra i evoti al Depretis che ha seguito anche sulla sdrucciolevole del trasformismo. Peritissimo teria economica e finanziaria, per molto tempo ha seduto nella Commissione generale del io presiedendola anche talvolta e dando prova a solerzia ed intelligenza; le quali doti sono dimostrate da lui anche in seno ad altre Giunte nmissioni importanti. Dopo che la sinistra è al governo, più volte il La Porta è stato in di essere nominato ministro o d'agricoltura ria e commercio, o dei lavori pubblici, o anche soro, ma a tutt'oggi le voci non sono state e dai fatti: anzi, dopo l'avvento di Crispi al , pare che il La Porta se ne stia un po' in te. Cittadino, soldato, uomo politico, dovun-sempre il La Porta ha inspirato la propria tta a ciò che gli è parso utile maggiormente paese. Anima ardentissima, tempra d'ac-cuore generoso ed aperto, egli onora la Si-che gli ha dato la vita, onora tutta l'Italia, bene ha consacrata la vita stessa.

a Rosa Mariano, patriota e giure-to siciliano, nel corso della VIII legislatura arlamento nazionale fu eletto a rappresentare egio di Acireale alla Camera dei deputati, li rinunciò il mandato nell'agosto del 1862.

a Russa Ignazio, nato a Catanzaro 799, sostituì con lode il padre suo nell'av-ura ed anche nella cattedra di diritto e pro-a civile in quel liceo. Premuroso in ogni tempo ubblico bene, esercitò anche uffici municipali inciali e dai suoi concittadini meritossi di es-letto deputato nel 1848 al Parlamento na-no. Là fu di coloro che segnarono la nota tica protesta che precesse l'infausto 15 maggio. Caduto il regime costituzionale, tornò privato alle sue occupazioni forensi fino a quando per la rivo-luzione del 1860 venne richiamato alle pubbliche faccende. Nominato consigliere di Corte di cas-sazione, sostenne temporaneamente con singolare e intelligente solerzia le funzioni di procuratore ge-nerale presso la Gran Corte civile delle Calabrie fino al 1862 e occupò poscia definitivamente il suo seggio alla Corte di cassazione di Napoli. Non mai schivo di lavoro ogni qualvolta reputavasi utile l'opera sua sapendo unire alle severe mansioni della magistra-tura altri importanti uffici, resse per sei anni la sopraintendenza del grande Ospedale napoletano degl' Incurabili. Senatore dal 15 novembre 1871, i colleghi ebbero campo di apprezzarne il retto giu-dizio e il non comune sapere. Morì in Napoli il 21 aprile 1873.

La Russa Leonardo, concittadino e congiunto del precedente, di professione avvocato, rappresentò il collegio di Catanzaro all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI e della XII legislatura e quello di Serrastretta lungo la XIV. Milite nelle file della sinistra, frequentò abbastanza assiduamente le tornate parlamentari, fece parte di varie Commissioni e pronunciò parecchi discorsi, dando prova di molto studio ed acume nel giu-dicar le questioni. Creato senatore del regno con regio decreto del 26 novembre 1884, anche nel Consesso vitalizio ha dato saggio di zelo e d'at-tività. Sindaco di Catanzaro, ha promosso il van-taggio materiale e morale della sua città; ha poi funti e funge egregiamente anche altri ragguarde-voli uffici. Liberale non dell'ultima ora, al tempo della reazione borbonica secondò i moti del riscatto nazionale. Il La Russa s'avviciva alla sessantina.

La Spada Paolo nacque in Sicilia ed abbracciò la professione del fòro. Anima ardente e piena di slancio, si ascrisse nelle file di quelli che lavorarono a cacciare di Sicilia i Borboni ed a ritornare l'isola in libertà, annettendola alla mo-narchia costituzionale italiana. Nelle elezioni gene-rali politiche del 1870 (legislatura XI) fu eletto a rappresentare il collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati e prese posto a sinistra, par-tecipando con sufficiente attività ai lavori parlamen-tari e intervenendo non rare volte nelle discussioni. Rieletto nelle elezioni del 1874 (legislatura XII) dallo stesso collegio, poco o punto potè sedere nel-l'Assemblea perchè in principio del 1875 venne assalito da malattia mentale, da cui, però, si riebbe. Nella tornata del 9 marzo 1876 il presidente della Camera leggeva una lettera del La Spada in cui questi dichiarava di rinunciare alla deputazione.

La Terza Antonio, sacerdote calabrese, fu eletto a rappresentare il collegio di Castrovillari alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura. Stette pressochè sempre assente dall'Assemblea e nel giugno 1863 presentò le pro-prie dimissioni.

Laurent Carlo Gabriele, dotto magistrato savoiardo, rappresentò il collegio di Evian alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura, avendo allora il grado di presidente del tribunale provinciale di Moutiers. Non si segnalò quasi affatto parlamentariamente.

Laurenti-Robaudi Carlo nacque a Nizza nel 1817, da nobile ed antica e ricca famiglia. Entrato nell'Accademia militare di Torino, ne usciva ufficiale, ma nel 1841 si dimise dalla milizia. Fino al 1848 funse in patria diversi incarichi municipali e fondò anche un giornale. Ingaggiatasi contro l'Austria la guerra dell'indipendenza italiana, tornò a cingersi al fianco la spada, e combattè con valore, col grado di luogotenente, in un reggimento di granatieri. Nel 1853 venne preposto, col grado di colonnello, al comando della guardia civica nizzarda, comando che tenne fino al 1859. L'anno 1856 (legislatura V) fu dal 2° collegio della nativa Nizza eletto a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati in sostituzione del defunto onorevole Giulio Avigdor, e gli venne dagli elettori del collegio suddetto confermato il mandato anche nelle due successive legislature VI e VII. Seduto a sinistra, osteggiò tutte quelle leggi che egli credette non consone allo spirito dei tempi nuovi. Nella tornata del 6 aprile 1860, benchè non fosse stata per anco convalidata l'elezione di lui, l'Assemblea gli accordò la facoltà di parlare in sostegno dell'interpellanza di Garibaldi sulla cessione di Nizza alla Francia. Dopo l'esito poi del plebiscito nizzardo, il Laurenti si dimise da deputato insieme a Garibaldi, protestando ambidue contro la cessione; nè accettò la nazionalità francese, ma volle, come lo era stato sempre, continuare ad essere italiano. Il 2° collegio di Palermo lo nominò allora a proprio deputato nel corso della VIII legislatura, e il patriota nizzardo, esasperato per la cessione della sua città alla Francia, prese posto all'estrema sinistra senza che però partecipasse attivamente ai lavori dell'Assemblea perchè i propri affari lo trattenevano per solito lontano da essa. Si dimise, come gli altri colleghi dell'estrema sinistra, alla fine del 1863, ma venne subito dopo rieletto dagli elettori medesimi.

Lauri Tommaso nacque a Macerata il 4 maggio 1818, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Liberale nell'anima, osteggiò e cospirò contro il governo teocratico e funse parecchi ragguaadevoli uffici nei moti politici del 1848 ai quali partecipò. Fu, a cagion d'esempio, ministro delle finanze di Pio IX dopo il Lunati. Creato senatore del regno con regio decreto del 24 maggio 1863, nei primi anni frequentò abbastanza assiduamente il Senato, ma da parecchio egli non è più fra gli alacri ai lavori di esso. A Macerata, dove l' universale considerazione circondalo, ha funti e funge lodevolmente parecchi uffici nelle più ragguardevoli amministrazioni locali.

Lauria Giuseppe Aurelio nacqu a Napoli l'8 febbraio 1805. Fece la sua carrier negli uffici amministrativi dell'ex reame delle Du Sicilie e salì per meriti reali fino alla carica di co sigliere di Stato che gli venne confermata dal g verno italiano, dopo l'unione ad esso del regno Napoli. Venne collocato a riposo da detta cari il 24 agosto 1865. Era stato creato senatore d regno con regio decreto del 6 novembre 1873, m non partecipò molto ai lavori del Senato. Man ai vivi in Napoli il 18 agosto 1879.

Lauzi Giovanni nacque a Calcababb nel gennaio del 1800. Discendente da nobile f miglia, si addottorò in legge nell'università di P via nella quale scienza non tardò a chiarirsi dot e perito, rendendone saggio in diverse mansioni uffici affidatigli dalla pubblica fiducia. Fu podes sotto il regime austriaco e vi restò finchè il re gere tale carica fu compatibile con le ardenti as razioni di patriota italiano da lui coltivate. In maggio a questi suoi sentimenti liberali, dopo so tratta la Lombardia dalla dominazione stranier venne subito nominato senatore (regio decreto 2 febbraio 1860) e recò al Senato l'opera sua ass dua ed intelligente con lena mai interrotta fino 1883. Da quell'epoca gl'incomodi della sua grav età lo resero impotente ad abbandonare il tetto famiglia. Dopo la guerra del 1866 resse per qualch tempo la prefettura di Udine e nel 1870 la pre sidenza della Giunta liquidatrice dell'asse ecclesia stico in Roma. Morì a Calcababbio il 31 dicem bre 1885.

Lawley Enrico, deputato di Pisa durant l'XI legislatura del Parlamento nazionale, per circostanze di famiglia rassegnò il mandato, e la Camera prese atto della rinuncia di lui nella seduta del 4 giugno 1873. Aveva appertenuto al partito di destra e dato prova di patriottismo, di solerzia, d'ingegno.

Lazzari Fabrizio nacque in Alessandria il 16 febbraio 1797, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Incamminatosi per la carriera militare, vi raggiunse il grado di luogotenente generale e venne collocato a riposo nell' ottobre del 1848. Partecipò a varie campagne, specialmente a quelle dell'epoca napoleonica, dando saggio di molta bravura. Con regio decreto del 2 novembre 1850 era stato assunto alla dignità di senatore del regno e prestò in Senato opera alacre ed utile, anche come membro di varie Giunte, per esempio, di quella che aveva in esame il nuovo codice penale militare. Cessò di vivere l'8 dicembre 1860.

Lazzarini Alfonso, liberale e giureconsulto maceratese, dal 1882 siede alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Macerata (legislature XV e XVI). Milite nelle file della sinistra, ha partecipato assiduamente ai lavori parlamentari ed i suoi voti sono stati per solito a favore del governo.

ni buoni discorsi si conservano di lui negli dell'Assemblea ed egli ha pur fatto parte di rie Commissioni, in seno alle quali ha pre-empre opera alacre ed utile. A Macerata poi ti e funge egregiamente parecchi importanti nelle principali amministrazioni civiche.

zzaro Giuseppe nacque a Napoli l 1825 e si consacrò fin da giovane alla a del pubblicista. Scrisse prima di cose let-ma, venuto il 1848, si diè a scrivere libe-amente di fatti politici, per il che l'anno u imprigionato. Restituito appena in libertà, ulò per qualche mese, ma poi, fatto ritorno oli, si dedicò di nascosto all'insegnamento non era munito della necessaria licenza. Que-azione alla legge gli valse, appena scoperta, ere: ma il Lazzaro non cadde d'animo, chè nfervorò sempre più nel proposito di osteg-governo borbonico e di patrocinare la santa della libertà ed indipendenza italiana. Ritor-bero ed essendo frattanto avvenuta la morte cane e la catastrofe di Sapri, riannodò le la generosa congiura e si tenne in continui apporti cogli emigrati che risiedevano a To-Genova, a Malta, ecc. ecc. Ed avendo po-ere a propria disposizione una tipografia, per di questa cominciò a pubblicare un giornale clandestino, il "Corriere di Napoli", con eva accesa più che mai l'agitazione antibor-nelle provincie meridionali. Nel 1859 e nel come presidente del comitato detto dell'"Or-il Lazzaro giovò moltissimo alla causa li-sicchè non sì tosto le provincie del mez-o dopo l'annessione al regno d'Italia furono ate nei collegi elettorali politici per iscegliersi ati al Parlamento nazionale, egli venne e-rappresentare alla Camera il collegio di Con-. Nella seduta, però, del 26 giugno 1861 ne di lui fu annullata dall'Assemblea perchè era professore di letteratura nel collegio na-o di musica. Tuttavia venne subito dopo rie-agli elettori medesimi, i quali fino a tutta legislatura gli rimasero costantemente fe-eleggendolo ad ogni nuova convocazione di . Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per ne dello scrutinio di lista, ha seduto e siede semblea fra i rappresentanti del 1° collegio oli. Anche altri collegi, a cagion d'esempio, di Monopoli nella legislatura IX ed il 3° di nella X, elessero il Lazzaro a proprio rap-ante, ma egli optò sempre per Conversano. a sinistra dal primo giorno che fu deputato, partecipato attivamente ai lavori parlamen-ha spesse volte fatta udire la propria voce contro alcune leggi o proposte, inspirando amente il suo contegno al più schietto pa-io, alla più larga indipendenza. Nelle varie e Commissioni di cui è stato eletto a far a pure spiegata molta solerzia. È partico-e esperto e competente nelle questioni re-golamentari della Camera. In essa è stato fra i più decisi avversari del trasformismo depretisiano. Dirige da parecchi anni il "Roma", giornale progressista napoletano, fondato nel 1860 da Pietro Sterbini, morto il quale il Lazzaro restò solo ispiratore di detta effemeride che ha largo seguito nella popolazione napoletana. Nell'amministrazione poi cittadina e provinciale di Napoli ha avuto parte ed esercitata molta influenza in passato; ora non più tanta. Fra i lavori da lui dati alle stampe vi sono la "Storia della Compagnia delle Indie", la "Storia della questione d'Oriente", la "Vita di Liborio Romano", la "Vita di Pietro Colletta" e parte di una pregevole opera "Memorie sulla rivoluzione dell'Italia meridionale". Si è provato altresì nel romanzo.

Leali Pietro, nativo di Viterbo ed avente titolo gentilizio di conte, per la nobile ambizione di riuscir deputato non badò a spese per procacciarsi voti ed ingraziarsi elettori e parve eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Roma in principio della XVI legislatura attuale; se nonchè la Camera nella seduta del 14 dicembre 1886 annullava siffatta elezione per corruzione e brogli in essa constatati. Il Leali si ripresentò subito candidato, ma questa volta rimaneva vinto dal competitore onorevole Domenico Zeppa.

Leardi Carlo nacque a Viguzzolo, comune del circondario di Tortona, verso il 1835. Liberale sincero e specialmente versato in giurisprudenza, economia ed agronomia, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati pei voti degli elettori di Tortona nel corso della XI legislatura e dal collegio medesimo ebbe confermato il mandato fino a tutta la XIV legislatura. Schierato nelle file della sinistra parlamentare, coll'ingegno e coll'assiduità giunse a conquistarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea, dimostrandosi specialmente perito nelle cose finanziarie. Durante il tempo in che l'onorevole Seismit-Doda fu ministro delle finanze nel primo gabinetto Cairoli, il Leardi funse da segretario generale nel dicastero suddetto e resse l'ufficio con molta lode di capacità e di solerzia. Membro d'importanti Giunte e Commissioni parlamentari, in seno a tutte sempre adempì egregiamente il proprio còmpito. Negli ultimi tempi della XIII legislatura veniva eletto a presiedere la Commissione sulle banche, poi destinato ad un'ispezione generale alla Banca Nazionale. Anche fuori del Parlamento il Leardi si è fatto favorevolmente conoscere, vuoi nelle amministrazioni tortonesi, vuoi come professore d'agronomia.

Leardi Diodato, congiunto del precedente, nacque a Tortona nei primi anni del secolo e si dedicò specialmente alla professione del pubblicista, nutrendo spiriti patriottici. Nel 1848 e 49 combattè volontario per l'indipendenza italiana, e quando la catastrofe di Novara troncò a mezzo

le concepite speranze di un'èra di libertà, fece ritorno in patria, dove fu eletto maggiore della guardia civica, poi censore della disciplina nel convitto vercellese e nel collegio nazionale di Torino. Chiamato a sedere nell' amministrazione cittadina, vi diede prova di molta attività e di amore intenso agl'interessi comunali. Il collegio di Castelnuovo Scrivia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura e nel Parlamento italiano il Leardi rappresentò il collegio della nativa Tortona nel corso della VIII e della X successive. Nell'Assemblea il Leardi sedè al centro destro, ora approvando, ora no l'operato dei diversi ministeri. A cagion d'esempio, votò contro la regia dei tabacchi e in favore della tassa sul macinato. Parlò varie volte e fece parte di Giunte e Commissioni parecchie. Scrisse in varii giornali e ne fondò alcuni, a cagion d'esempio: l' "Ossona" e l' "Osservatore Tortonese". È mancato ai vivi da parecchi anni.

Le Blanc Stefano, savoiardo, eletto a rappresentare il collegio di Montmeillan alla Camera subalpina dei deputati pel corso della VI legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 15 giugno 1858, per coazione morale del clero accertata da inchiesta.

Lechi Luigi nacque a Brescia, l'anno 1785, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte e che sino dai primordi del risvegliarsi dei sentimenti di libertà si pronunciò per l'emancipazione italiana e diede tre generali all' esercito italico creato da Napoleone I. Il conte Luigi, invece di dedicarsi alle armi, diedesi alle lettere delle quali fu esimio cultore. Fu anima del bresciano ateneo. Il suo amore alla patria fu indefettibile ed in ogni occasione che si presentasse ne diede prova. Coprì nella sua città le più alte cariche, massime durante le gravi vicende politiche precedenti la vittoria della causa liberale. Senatore del regno dal 29 febbraio 1860, finchè lo stato di salute glielo permise, attese ai doveri dell'alto ufficio; ma, ridotto poi allo stato d'infermità permanente, dovè con dispiacere astenersene. Morì nella sua Brescia il 13 dicembre 1867, vivamente rimpianto in ispecie da'suoi concittadini liberali.

Legnazzi Alessandro nacque di nobile famiglia lombarda e si dedicò alla professione del fôro. Uomo di spiriti schiettamente liberali, sedè alla Camera nazionale dei deputati pel corso di quattro legislature (IX, X, XI e XII) come rappresentante del collegio di Leno. La prima elezione di lui fu il 25 novembre 1865 annullata per irregolarità, ma subito dopo il Legnazzi venne rieletto. Egli appartenne al partito di destra e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Al tempo del dominio austriaco in Lombardia giovò non poco alla causa della libertà e dell' indipendenza italiana.

Lella Giuseppe, emerito libe[...] sinese, partecipò ai moti politici pel ris[...] talia ed ebbe a soffrire non poco per [...] reazione borbonica. Creato senatore del [...] regio decreto del 20 gennaio 1861, non [...] molto assiduamente il Senato. Mancò a[...] agosto 1866.

Lenzi Ferdinando nacque [...] Laziale il 21 agosto 1807 da civile fami[...] piuti i primi studi nel patrio seminario[...] studiare giurisprudenza nell'ateneo rom[...] ottenne la laurea di dottore. Dedicatosi a[...] di procuratore, seppe guadagnarsi una [...] numerosa clientela, distoltagli poi per [...] politiche, a cui egli prese attivissima [...] senso liberale. Nei moti del 1831 il L[...] qualche partecipazione, ma non fu mol[...] polizia perchè questa non ne seppe nulla[...] dominazione di Gregorio XVI succeduti [...] siasmi dei primi tempi del pontificato [...] cominciò il Lenzi a partecipare attivamen[...] pubblica. Per soli sei voti egli non riuscì de[...] Costituente romana. Dal governo provviso[...] dato in Albano a preparare il terreno per [...] alla Costituente, e dopo dal governo re[...] ebbe l' ufficio di commissario in Alba[...] ufficio che egli esercitò con lode di p[...] e di moltissima moderazione. Combattè [...] letri con Garibaldi contro l'esercito na[...] rimase ferito. Andato a Roma per cu[...] ferita, dopo brevi giorni venne tratto [...] per ordine del restaurato governo pont[...] quanto soffrisse nella salute e negl' i[...] Lenzi dalla reazione pretina, è ripetere l[...] istoria di tanti patrioti suoi pari: carce[...] cettato, relegato in Albano, sorvegliato [...] tinuo, il Lenzi per lo spazio di anni pa[...] ogni sorta di umiliazioni e di persecu[...] non per questo venne in lui meno la [...] destini d'Italia, non per questo cessò d[...] a tutt'uomo pel trionfo dei principii li[...] relazione coi comitati di Genova, di Firen[...] aiutava come meglio poteva la propag[...] triottica: per lui le guerre dell'indipende[...] non pochi volontari che egli riforniva [...] casi del proprio ed accompagnava sino [...] Il Lenzi partecipò eziandio al fatto di [...] e fu di coloro che contribuirono a tr[...] Cucchi nel 1867. Entrata finalmente in [...] libertà per la breccia di porta Pia, il L[...] dal governo nazionale tenuto in molta [...] considerazione per gli eminenti servigi [...] causa italiana, ed i concittadini di Alba[...] attestargli la loro stima e gratitudine el[...] a proprio deputato al Parlamento nazi[...] gislatura XI). Amicissimo del Rattazzi, [...] amato e stimato moltissimo, il Lenzi an[...] rarsi nelle file del partito di lui, e per [...] sità spiegata nell'adempimento dell' uffi[...] mentare, per la bontà e franchezza d'an[...]

e servizievole s'accaparrò in brev'ora la fi-
e l'affetto dei colleghi. Prese parte non
volte a discussioni importanti, patrocinò gli
ssi della provincia e del collegio, fu membro
gente ed attivo di parecchie Commissioni
nentari. Fu pure uno dei più ardenti promo-
ell'istituzione della Corte di cassazione in
. Da qualche anno vive affatto ritirato dalla
olitica. Ha occupato in Roma ed in Albano
amente parecchie cariche.

o Pietro Efisio nacque in Sardegna
reatosi in giurisprudenza, entrò a far parte
magistratura, nella quale salì fino al grado
no di consigliere di Corte di cassazione. Nel
della V legislatura del Parlamento subalpino,
isamente dal febbraio 1857, fu eletto a rap-
tare il collegio d'Iglesias alla Camera dei
ti, in sostituzione dell'onorevole Pietro Boyl di
ari la cui elezione era stata annullata e dal
io medesimo ebbe rinnovato il mandato
le legislature VII ed VIII. Sedette a destra
ssemblea, votò per la cessione di Nizza e
alla Francia, parlò contro la proposta sop-
one dell'università di Sassari e pochissime
volte, sempre autorevolmente.

one Enrico, giureconsulto e liberale
ntese, rappresentò il collegio di Strambino
amera subalpina dei deputati nel corso della
islatura, senza parlamentariamente segnalarsi.

onetti Giuseppe nacque a Capua.
Leonetti (scrive di lui Cletto Arrighi) invece
ere l'umile onest'uomo ch'egli è si fosse eser-
nella grande arte "del parere" avrebbe forse
anche lui atteggiarsi ad eroe, o quanto
a uomo politico di grande levatura, perocchè
brar tale serve egregiamente anche il silenzio;
ebbe potuto mettere in mostra e far spumeg-
la parte da lui presa nel lavorio latente che
e le provincie meridionali alla rivoluzione del
la invece la parte del Leonetti fu quella del
sto operaio che compie coscienziosamente la
iornata di lavoro senz'ombra di ambizione e
speranza di rendersi immortale. Di oscuri
di modesta fortuna, senza talenti spiccati,
ssere stato nemmeno onorato da una seria
uzione da parte dei Borboni, il Leonetti fu
o dalla rivoluzione in uno stato di salute così
evole, che, se non gl'impedì totalmente di
rarsi pel trionfo di essa, lo pose però nell'im-
ilità di agire ". Di principii democratici ed
i, fin da giovane diede il nome ad una so-
segreta patriottica e lavorò pel trionfo delle
e convinzioni politiche. Annesse le provincie
ionali alla monarchia italiana, il collegio della
Capua lo elesse a proprio rappresentante
amera nazionale dei deputati (legislatura VIII)
be dagli elettori medesimi riconfermato il
ito altresì nella X legislatura. Egli prese posto
tra, ma non fece sistematica opposizione ai
ministeri di destra, e se non potè partecipare atti-
vamente ai lavori parlamentari ciò devesi attribuire
in ispecial guisa a ragioni di malferma salute. Uc-
ciso da lento ed implacabile malore, cessò di vivere
il 28 aprile 1869.

Leonii Lorenzo nacque a Todi l'anno
1824, da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di
conte. Laureatosi in giurisprudenza nell'ateneo ro-
mano, non esercitò la professione: cooperò pur esso
in favore dell'italico risorgimento, talchè non sì to-
sto l'Umbria venne incorporata alla monarchia pie-
montese, dal collegio di Todi fu eletto a proprio
rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva (le-
gislatura VIII), ma per irregolarità siffatta elezione
andò il 28 febbraio 1861 soggetta ad annullamento.
Il suo primo formale ingresso alla Camera il Leo-
nii lo fece nella successiva IX legislatura, mercè
i voti degli elettori del menzionato collegio che
egli rappresentò altresì durante la X e la XII legi-
slatura. Seguace del partito di destra, partecipò con
sufficiente attività ai lavori parlamentari, ma poche
volte intervenne a parlare nelle discussioni. Fu e-
letto membro di qualche Commissione dell'Assem-
blea e disimpegnò con molta solerzia il compito
commessogli. La fiducia dei concittadini lo chiamò
a fungere in patria diversi onorevoli incarichi. Sto-
rico ed archeologo di merito, il Leonii ha dato
in luce pregevoli scritti, quali la "Raccolta delle
Iscrizioni latine tudertine", le "Memorie storiche
di Todi", la "Vita di Bartolommeo di Alviano"
ecc. ecc. Ha pure scritto di politica e collaborato
nell'"Archivio Storico" di Firenze, nel "Gior-
nale d'Erudizione artistica" di Perugia ed in altri
periodici scientifici e letterari. Ha, in seguito, at-
teso alla pubblicazione dell'inventario dei codici
della biblioteca comunale di Todi e del catalogo
delle carte medioevali del comune tudertino.

Leopardi Pier Silvestro nacque in
Amatrice, provincia d'Aquila, il 31 dicembre 1797
ed all'età di sedici anni disertò i banchi della scuola
per correre ad arrolarsi soldato della rivoluzione
contro Murat alleato dell'Austria. Nel 1821, es-
sendo ufficiale nello stato maggiore del generale
Pepe, mosse contro le truppe austriache per l'indi-
pendenza della patria. Dopo Antrodoco non si ri-
stette dal cospirare, sicchè, imprigionato nel 1833,
fu l'anno appresso esigliato, ed ebbe a patire ogni
fatta di disagi che egli riuscì a vincere con lavoro
costante. Andato a Parigi, la diessi a collaborare
in parecchie effemeridi, sostenendo la causa italiana:
tradusse pure in francese le opere dei più illustri
ingegni e patrioti della penisola come Balbo, Gio-
berti, D'Azeglio ecc., per propagarne in Francia le
idee. Nel 1848 potè far ritorno in patria, ed es-
sendo benviso al re di Sardegna fu creato pleni-
potenziario del governo napoletano presso la regia
corte di Torino, e quindi presso la confederazione
svizzera. Ei fece del suo meglio per favorire la
causa nazionale e mantenere Ferdinando fedele

all'alleanza con Carlo Alberto, ma invano. Dopo il sanguinoso 15 maggio venne destituito d'ufficio. Eletto deputato al Parlamento napoletano, il pensiero che sovra ogni altro lo dominava era quello di conquistare la patria indipendenza. Avuto di nuovo il sopravvento la reazione, tornò il Leopardi ad essere imprigionato sotto l'accusa di delitto di lesa maestà, e dopo quattro anni di carcere venne dannato all'esiglio. Sopportò (scrive il De Cesare) con dignità e fermezza la carcere, l'esilio, la povertà, il dolore, e non per questo obliò i suoi doveri verso la patria. Le sue "Narrazioni storiche", scritte col modesto linguaggio della verità e pubblicate in Torino nel 1856, rivelano tutto quello che operò pel suo paese ed anche ciò che si proponeva di fare senza esitanza e senza scoramento. Il cielo arrise ai suoi voti, ed ei potè sedere rappresentante del popolo nel primo Parlamento italiano, stimato ed amato da tutti. Nominato senatore, non fu meno sollecito del deputato all'adempimento dei suoi doveri, e già vecchio ed infermo non mancò mai, sinchè il male che lo trasse al sepolcro glie lo permise, di pigliar parte ai lavori del Senato. Rappresentò il collegio di Solmona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura e prese posto a destra, parlando spesse volte di argomenti molteplici con parola eloquente e piena di non poca dottrina. Era stato creato senatore del regno con decreto regio in data dell'8 ottobre 1865. Di salute delicata vide avvicinarsi sereno la sua fine, confortato dal sentimento di una fede grande, e cessò di vivere in Firenze il 14 luglio 1870.

Leotardi Bartolomeo, giureconsulto nativo degli antichi dominii della monarchia piemontese, rappresentò il collegio savoiardo di Puget Theniers alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle prime quattro legislature, dando prova di molto ingegno e patriottismo.

Lesen Annibale nacque a Roma, verso il 1835, e fu giureconsulto esimio. Di sentimenti patriottici, egli fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Civitavecchia non sì tosto la provincia romana venne annessa al regno d'Italia (legislatura XI). Seduto al centro, il Lesen partecipò con molta attività ai lavori dell'Assemblea e diè prova delle egregie qualità ond'era fornito a dovizia. Fu altresì eletto membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari. Fra i voti di lui va ricordato quello contro il governo nella quistione delle case generalizie e l'altro a favore intorno ai provvedimenti finanziari proposti nel 1873. Il Lesen esercitò in Roma alcune mansioni onorifiche anche in linea diplomatica: nell'autunno 1879 fu uno degli avvocati in difesa dei celebri Lazzarettisti di Arcidosso. Altamente compianto, cessò di vivere circa quattro anni fa. Aveva voce insinuante e simpatica, figura e portamento nobile, cortesia squisita di maniere, facondia ed eleganza nel dire, profondità e sottigliezza di mente.

Levanti Mario nacque a Castelbuono i Sicilia verso il 1850. In principio della XVI l gislatura attuale riusciva eletto fra i rappresentan del 3° collegio di Palermo alla Camera naziona dei deputati, e in essa ha votato quasi sempre col maggioranza tanto sotto Depretis che sotto Crisp Scrupoloso nell'adempimento dei doveri parlamen tari, egli, per potervi attendere meglio, ha trasf rito a Roma la propria abituale dimora che prim era a Palermo. Parecchie volte è sorto a parlar con molta facilità e competenza, d'argomenti spe cialmente interessanti la sua prediletta Sicilia: h pur fatto parte di varie Commissioni e prestato, i seno alle medesime, opera utile e zelante. È li berale di sinceri e profondi convincimenti.

Levet Amato, emerito giureconsulto sa voiardo, rappresentò il collegio di Annecy alla Ca mera subalpina dei deputati nel corso della I le gislatura e dalla stima e fiducia dei colleghi venn eletto a far parte dell'ufficio di presidenza dell Assemblea come questore, carica che egli funse co soddisfazione generale.

Levi Davide nacque a Chieri l'anno 182 da un'antica famiglia israelitica che ebbe il vant d'avere per prima introdotta in paese l'industria de cotone. Ancora giovinetto andò a Parma a com piere gli studi incominciati in patria; passò quind in Toscana, dove strinse relazione col Montanell e insieme a lui si diè a propagare fra la giovent dell'università pisana le dottrine sansimoniane, ma venne a distoglierli dalla propaganda il brusco intervento della polizia. Allora dalle dottrine social passando alle politiche, il Levi e il Montanelli diedero opera a costituire in Toscana varii comitat della "Giovine Italia". Ottenuta poi nel 1841 la laurea in giurisprudenza, il Levi fece ritorno in Piemonte, ma, in causa della reazione gesuitica che là dominava assoluta, ne partì presto esule volontario. Parigi lo attrasse a sè e vi dimorò circa due anni, collaborando attivamante in parecchi giornali democratici, quali la "Revue Indèpendante" e la "Dèmocratie Pacifique" e propugnando la causa della libertà italiana. Nel 1843 rimpatriò per ragioni di famiglia e poco dopo passò in Lombardia, ove collaborò nella "Rivista Europea". Andò quindi a Venezia, e là raccolse parecchi documenti preziosi da servire a una storia di quella città, e pubblicò alcuni patriottici carmi, fra i quali uno "In morte dei fratelli Bandiera". Venuto il 1848, tornò in Piemonte e là con Lorenzo Valerio e con altri s'accinse a costituire varie associazioni politiche ed il giornale la "Concordia". "Collaborò nelle "Letture popolari" d'esso Valerio e nel "Messaggere Torinese" del Brofferio. Insieme poi ai volontari lombardi partì per la guerra dell'indipendenza e non combattè solo colla spada, ma eziandio colla penna, componendo versi riboccanti di entusiasmo guerresco e che gli meritarono il titolo di Tirteo italiano. Il "grido di guerra",

altri, fu la "Marsigliese" italiana di quel
, se non fortunato, glorioso. Dopo la ca-
di Custoza, corse a pugnare a Milano, e
capitolazione della metropoli lombarda andò
no, e sul giornale l' "Opinione" scagionò
nesi da molte accuse mosse loro dai Pie-
i pel contegno tenuto nella campagna contro
ria. "Neppure la rotta di Novara (scrive
Arrighi del Levi) lo disanimava. Al contrario
convinceva definitivamente che pel riscatto
enisola italiana c' era duopo d' una rivolu-
nazionale. Con questa idea, nè potendo fare
dettava un dramma col titolo: "Emma o
luzione di Napoli nel 1799", che, ripro-
sulle scene, levò gran rumore, quantunque
sura lo mutilasse spietatamente. Proposto
ato al Parlamento, non riuscì per le mene su-
contro di lui dai reazionari e dai clericali.
a quindi in Inghilterra per collazionare do-
ti circa i riformatori italiani del sedicesimo
ivi emigrati. Ritornato in Piemonte, parte-
lla redazione dei giornali radicali: "La De-
ia italiana", "Il Progresso", "Il Diritto".
ciò quindi ad Ausonio Franchi per mandar
l giornale: "La Ragione", ove pubblicava
eressante lavoro sulle dottrine di Giordano
Sostenne fortemente la lega per la guerra
mea. Nel 1859 dedicava al generale Gari-
canto patriottico: "Martirio e Redenzione";
rò nel giornale: "La Gente latina" del Ca-
e si può dire che le sue lettere torinesi non
gustate a Milano, come lo dovevano es-
Il collegio di Sant'Angelo elesse nel 1860
a proprio rappresentante alla Camera dei
ti in Torino (legislatura VII) e nella succes-
III legislatura fu il Levi deputato di Bor-
. Alla Camera prese posto a sinistra e si
breve conoscere favorevolmente dai colleghi
gegno, attività, dottrina, patriottismo. Spesso
voce eloquente echeggiava per l'aula legi-
in difesa dei diritti dello Stato contro l'in-
e clericalismo o per sostenere quelle che
udicava le migliori teorie economiche e po-
pel vantaggio del regno. Membro di mol-
Giunte e Commissioni parlamentari, in tutte
lò attivo ed intelligentissimo. Molte furono
oste da lui presentate alla Camera, non poche
rpellanze al governo. Nelle quistioni della
e di Nizza e Savoia alla Francia e dell'abo-
della pena di morte egli astennesi dal vo-
r non andar contro alle proprie convinzioni
non essere causa di danni maggiori. Fu poi
ei più ardenti avversari della Convenzione
settembre 1864. Dopo essere rimasto e-
dal Parlamento per lo spazio di 11 anni,
lezioni generali del novembre 1876 (legi-
XIII) il Levi rientrava alla Camera mercè
degli elettori di Castel San Giovanni e tor-
prestare utile concorso ai lavori parlamen-
ltre i lavori già menzionati di lui vanno ricor-
dati i seguenti: "Unità cattolica e Unità moderna", "Democrazia e Papismo", "Patria e Affetti", "Vita di Giordano Bruno", Vita di pensiero", "Lo Stato in Italia", "Il Femminile eterno" e diversi opuscoli di circostanza.

Levi Ulderico nacque a Reggio Emilia verso il 1850, di ricca famiglia israelitica. Nel corso della XV legislatura veniva eletto a succedere al dimissionario onorevole Gilberto Govi nella rappresentanza di un seggio del collegio unico della provincia reggiana alla Camera nazionale dei deputati e la sua elezione era convalidata dall' Assemblea nella seduta del 17 gennaio 1885. In principio poi della XVI legislatura in corso gli è stato confermato il mandato dal collegio medesimo. Un brillante pubblicista così tratteggiava nel 1886, la figura del Levi: "Una inflessibilità d' antico militare, insieme a una cortesia di dama: ecco l'onorevole Ulderico Levi, deputato per Reggio Emilia. Questo giovine parlamentare, allevato sulle ginocchia politiche dei più rispettabili uomini di destra, è uno di quei conservatori pacati e severi, un discendente diretto e giovine della vecchia Destra. Essendo stato per molti anni della sua vita ufficiale dell'esercito, egli ne ha conservato l'impronta nella figura, nei vestiti, nel carattere e nessuno può supporre che l'onorevole Levi altrimenti che chiuso nell'alto goletto bianco lucidissimo, con la "redingote" nera abbottonata, i calzoni stretti al ginocchio, sempre inguantato. L'onorevole Levi ha preso la politica come un alto dovere, come una consegna di posto avanzato in giorno di battaglia; egli è quì, il primo giorno che si aprono le sedute e ne parte solo l' ultimo: egli è presente nell'aula, alle due e venticinque minuti, ne esce solo quando Biancheri suona il campanello, per lo scioglimento della seduta o quando dà un quarto d'ora di riposo ai deputati: egli non scrive mai, non fa pallottole di carta, non chiacchiera, non gira nell'aula, non sbadiglia, non dà segni di noia, forse, per amore alla sua consegna non si annoia neppure: e non si mescola ai gruppi, non entra nei pettegolezzi, non blattera nei corridoi, al caffè, o nella trattoria, vota sempre egualmente, sopra una linea sola, col ministero. Questa sentinella della politica conservatrice, è anche milionario, molto milionario; e lo sa la città di Reggio Emilia di cui tutti i Levi sono cittadini amorosi e benefattori; lo sa la città di Reggio Emilia a cui Ulderico Levi ha donato un acquedotto di mezzo milione ed è andato via, il giorno dell'inaugurazione, per non esser festeggiato".

Libertini Giuseppe, liberale meridionale, dopo varie peripezie parlamentari rappresentò il collegio di Acerenza alla Camera nazionale dei deputati durante parte della VIII legislatura e dopo essersi dimesso da deputato di Massafra. "Questo onorevole (scrive di lui Cletto Arrighi) è di fede repubblicana. Egli ricevette il mandato

di rappresentante del popolo pel " desiderio di tentare l'ultima prova colla monarchia "; ma, a suo credere, fu una vana prova, e perciò credè opportuno il dimettersi. Senonchè, essendo stato rieletto, egli non rifiutò di formar parte del consesso legislativo del regno d'Italia. Dobbiamo aggiungere che la condotta del Libertini è stata sempre suggerita da vero e sentito amor di patria, e che nella sua sfera ed in tutti i modi non ha mai ricusato prestare l'opera sua per il bene del paese. Egli sofferse con coraggio ed audacia i patimenti e le sevizie del Borbone; spese e profuse il suo patrimonio per la causa della libertà, rifiutando più tardi il posto di reggente del Banco (di Napoli). Ha preso poca parte nei lavori della Camera, ed è scusabile per un piccolo difetto organico che gli impedisce di pronunziare bene le parole ".

Libetta Carlo nacque a Peschici, in provincia di Foggia, verso il 1840 e si consacrò alla carriera marinaresca nella quale raggiunse il grado di capitano di vascello. Egli si segnalò egregiamente in varie spedizioni marittime, nonchè nella guerra del 1866. Lungo la XIII e la XIV legislatura rappresentò il collegio di San Nicandro Garganico (di cui era frazione il nativo paese di lui) alla Camera nazionale dei deputati e nel corso della XV, entrato in vigore lo scrutinio di lista, sedè nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Foggia. Milite nelle file della sinistra, non partecipò molto attivamente ai lavori parlamentari; però talvolta prese autorevolmente a parlare in questioni sopratutto di marineria. Fu tra coloro che aderirono al movimento trasformistico depretisiano. Lungo la XIV legislatura essendo decaduto dal mandato per promozione nella marina, rieletto, ebbe annullata la rielezione; ma poi, eletto per la terza volta gli venne convalidata siffatta elezione nel gennaio del 1882.

Libetta Giulio Cesare, concittadino e congiunto del precedente, fu liberale sincero e nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di San Nicandro Garganico alla Camera dei deputati. Prese posto al centro e cessò di vivere, assai giovane, nel settembre del 1873. Il presidente della Camera annunziando la morte di lui, si espresse così: " Di indole modesta e studioso, egli avrebbe potuto rendere ancora servigi al paese poichè apparteneva a quella generazione che è chiamata nella direzione della cosa pubblica a surrogare quella altra generazione più attempata, la quale, affranta non tanto dagli anni quanto piuttosto dalle già sofferte sventure, vede ogni giorno diradarsi le proprie file ".

Lignana Giacomo nacque, verso il 1830, in un paese del Vercellese ". Fece i suoi primi studi (così scriveva di lui nel 1879 il De Gubernatis) all'università di Torino che andò a compiere per le lingue orientali, specialmente pel sanscrito, nell'università di Bonn. Prese parte assa viva agli avvenimenti del 1848 perorando com oratore politico per l'Italia presso i crocchi politic adunati per la Dieta in Francoforte. Diede sagg precoci del suo ingegno con alcune poesie nobilis sime che recitava alla scuola del Paravia. È dott di sanscrito, di persiano, di arabo e di altre lin gue orientali; ha una vasta coltura delle varie let terature europee, ed archeologica. Ha ingegn pronto, vivace, splendido. Quando il De Filippi and con la prima missione italiana in Persia, il Li gnana seguì la spedizione come interprete; al ri torno percorse la Russia, di cui conosce pure l lingua. Reduce in Napoli fece un corso di let terature slave che fu molto seguito. È corrispon dente dell' " Indèpendance Belge ", collaborator del "Popolo Romano", polemista vivace. All'infuor di qualche dotta ed elegante prolusione, di alcun poesie e di molti articoli sparsi, il Lignana no diede, pur troppo, alle stampe altro. Ma pare ch in portafoglio egli tenga parecchi volumi ". Amic di Cavour, ebbe affidate da lui parecchie impor tanti missioni dopo che l'illustre statista si fu e dotto favorevolmente sull'ingegno e sul patriottism del Lignana. Questi nel corso della VII legislatur rappresentò il collegio di Crescentino alla Camer dei deputati in Torino e fu eletto deputato di Santhià durante la legislatura X. Lungo questa, però, e precisamente il 27 maggio 1867, cessò dal mandato di rappresentanza in seguito a sorteggio per eccedenza di professori fra i deputati. Alla Camera, il Lignana nel 1860 votò sempre per la politica di Cavour e diè prova di molta solerzia ed intelligenza; nel 1867 non ebbe agio di segnalarsi. Eletto a Cigliano nella VI legislatura subalpina, ebbe annullata l'elezione, per irregolarità, il 4 gennaio 1858. Da parecchi anni è professore di lingua sanscrita e di storia comparata delle lingue classiche nell'ateneo romano; prima insegnava il sanscrito all'università di Napoli.

Linati Filippo nacque, di nobile famiglia parmense, da cui ereditò il titolo di conte, a Barcellona, in Ispagna il 9 gennaio 1816. Passato a Parma, diè prova di schietti spiriti liberali e partecipò ai moti politici del 1848 ed ai successivi fino al trionfo della causa nazionale. In benemerenza dei prestati patriottici servigi, appena il ducato di Parma entrò a far parte del regno di Vittorio Emanuele, il Linati venne assunto alla dignità di senatore del regno (regio decreto 18 marzo 1860) In Senato ha prestato opera alacre ed efficace e si è favorevolmente segnalato, specialmente in questioni economiche, giuridiche e finanziarie. Ha pure resi importanti servigi nella pubblica amministrazione e da molti anni fa parte del Consiglio di Stato.

Lione Antonino, abate e scienziato piemontese, fin dalla II legislatura del Parlamento subalpino fece parte della Camera dei deputati, rap-

ovi il collegio di Bra. Nella successiva
ura, eletto a Costigliole d'Asti ed a Bio-
per Costigliole. Rieletto dal detto col-
e pel corso della IV legislatura, durante
ssione di essa rinunciò al mandato e la
se atto della rinuncia di lui nella seduta del-
1853. Fu deputato coscienzioso, ma non
fluenti. Votò più spesso coi liberali di de-
nbro " nella sua " Salita a Montecitorio"
Lione " letterato dei tempi del daghe-
fferiano ".

Giuseppe, liberale pugliese, dopo
ell'onorevole Catucci veniva eletto a rap-
il collegio di Bitonto alla Camera na-
i deputati sul finire della XIII legislarura.
di lui, però, non fu convalidata, causa
ento dell'Assemblea. Il collegio suddetto
ttivamente rappresentato da lui lungo la
XIV legislatura. Seguace del partito di
rtecipò con sufficiente alacrità ai lavori
ri, mostrandosi specialmente versato in
mministrativa, commerciale ed economica.
fermo e dignitoso carattere, come sin-
tonto ha fatto rifiorire l'amministrazione
ha lavorato con senno ed attività nel
provinciale barese, nella Camera di Com-
è occupato con amore delle condizioni
e del paese, ecc. ecc. In nessuna occa-
ha smentito i principii liberali da lui pro-

Paolo nacque, di nobile famiglia, a
anno 1836. Di sentimenti patriottici, o-
mpre il dominio austriaco, e fino al 1866
ttivamente, vivacemente ed originalmente
nemici all'Austria, dalla quale fu natu-
erseguitato, sicchè fu costretto ad esulare
o di detto anno. Poco dopo l'annessione
incie venete alla monarchia italiana, i
Belluno e di Este lo elessero a proprio
nte alla Camera nazionale dei deputati
IX) ed egli optò per Belluno. Rien-
Camera mercè i voti degli elettori con-
i Vicenza in principio della XI legisla-
costantemente dai medesimi confermato
fino alla XVI legislatura attuale; anzi
ha rappresentato, come uno dei deputati
llegio vicentino, un numero di elettori
ggiore, in seguito all' entrata in vigore
inio di lista. Seduto al centro destro, il
rtecipato attivamente ai lavori parlamen-
enendo spesso a parlare con molta fa-
lottrina in discussioni molteplici e spe-
di pubblica istruzione, d' economia, di
nza, di commercio, di finanza, d'igiene.
ità di che ha goduto meritamente fra i
stato eletto membro e relatore di Giunte
sioni diverse ed ha mai sempre disim-
n molta lode il proprio cômpito. Desi-
doveri di famiglia di ritirarsi dalla de-

putazione, nel novembre del 1888 presentava le dimissioni irrevocabili, e l'onorevole Pullè nella seduta del 22 di detto mese, si rese interprete del sentimento generale della Camera, deplorando di non vedere più al suo posto uno dei più simpatici, briosi, colti ed operosi suoi membri. Poco dopo veniva il Lioy nominato provveditore agli studi per la nativa provincia, ufficio che regge tuttavia con singolar competenza ed amore. Molti sono i lavori da lui dati alle stampe e che hanno riscosso unanimi approvazioni perchè il Lioy nello scrivere intende a rendere popolare la scienza: fra essi meritano speciale menzione l'utilissimo "Manuale per gli Elettori", "Lo studio della storia naturale", "La vita nell'universo", "Escursione nel cielo", "Escursione sotterra", "Conferenze scientifiche", "Racconti", "Fra le Alpi", "Chi dura vince", "In alto", ecc. ecc. Collaboratore prezioso di parecchie effemeridi scientifiche e letterarie, ha scritto e scrive, per esempio, sulla "Nuova Antologia" e sul "Fanfulla della Domenica". "Lioy (scrive di lui il Brangi), fin dai primi anni, diede prova di grande ingegno. Suo padre lo considerava come un "enfant prodige"..... Armonizza in sè il calore siciliano e il brio veneto, l'obbiettivismo dello scienziato e l'elevatezza dell'aristocratico. Nelle tasche porta sempre qualche rarità scientifica. Mentre vi stringe la mano, con tutta probabilità egli tiene in saccoccia qualche dozzina di "lucertole trappiste" ovvero una piccola riserva di "protei" rapiti alle grotte della Carniola".

Lisio (Moffa di) Guglielmo nacque, di illustre famiglia in Torino, l'anno 1791 ed ebbe titolo gentilizio di conte. Attratto per la carriera militare, entrò allievo nel collegio militare di La Flèche, imperando Napoleone I. Ufficiale di cavalleria, si battè valorosamente alla battaglia di Troyes, dove fu fatto prigioniero e mandato in Ungheria. Salì poi fino al grado altissimo di luogotenente generale. Cospiratore nel 1821 (allora era capitano dei Cavalleggieri del Re), dovette emigrare e così sfuggì alla forca cui era stato condannato insieme alla confisca dei beni. Nel 1832 venne amnistiato, ma fu dal governo relegato a Bra. Nel 1848 poi fu ministro residente al campo presso il re Carlo Alberto nel gabinetto Casati, e nella I legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Bra e di Canale; egli optò per Bra che rappresentò anche pel corso della II, IV, V e VI legislatura, sedendo a destra e partecipando con molta attività ai lavori parlamentari. Durante la V legislatura fece parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea col grado di vice-presidente. Dopo il 1859 gli anni e il disgusto della politica lo trassero alla vita casalinga e rifiutò di sedere in Senato, ai cui lavori sapeva di non poter prendere quella parte che avrebbe dovuto perocchè egli giustamente considerava, più che un onore, un obbligo ogni nomina a pubblici uffici. Egli sopravvisse a pressochè tutti i suoi amici

di studi, di congiure, di esiglio, di politica; fu specialmente intimo del marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Morì a Torino nella grave età di 86 anni la notte del 23 dicembre 1877. Con lui si spense uno dei tipi più notevoli e rispettabili del patriziato piemontese, liberale e monarchico.

Lissoni Andrea nacque a Monza il 10 novembre 1807. Studiata giurisprudenza nell' università di Pavia, passò a professare l'avvocatura a Milano. Ebbe riputazione grandissima, specie nel diritto canonico e in quello commerciale, ond'è che a lui furono commesse gravi cause involgenti o questioni economiche o di commercio; e all'infuori eziandio delle controversie giudiziarie, soleva essere consultato su tutto ciò che si attenesse ai più ragguardevoli affari industriali. Nel 1848 fu dei primi ad offrire la propria cooperazione al governo provvisorio di Milano che si giovò di lui in più occorrenze. Sul principio di giugno fu inviato al campo di Carlo Alberto, insieme con Giuseppe Durini e Gaetano Strigelli latori del plebiscito per la fusione della Lombardia cogli Stati Sardi. Andò indi a Torino, col Durini medesimo, per concertare i provvedimenti opportuni a recare in atto detta fusione e fu in quella occasione che strinse amicizia con Balbo, con Rattazzi e coi più preclari avvocati della curia torinese. Rimase a Torino fin dopo la pace coll'Austria, più volte richiesto de' suoi avvisi dalla Consulta lombarda e da varii dei ministri che in quel periodo di tempo si succedettero. Sul cadere del 1849, costretto da domestiche ragioni, si restituiva a Milano. Nel decennio che seguì si tenne in disparte, in dignitoso riserbo, assumendo però coraggiosamente il patrocinio di molte cause in cui era mestieri affrontare la prepotenza del governo. Nei primi tempi del governo nazionale a Milano del 1859, essendo governatore generale della Lombardia il Vigliani, partecipò ai lavori delle varie Commissioni che indagavano e proponevano i modi più acconci per sostituire i nuovi ordini amministrativi e giudiziari al cessato reggimento. Fu uno dei giureconsulti lombardi chiamati nel 1860 a dar parere sul Codice Civile da estendersi a tutto il regno. Deputato di Monza lungo la VII e l'VIII legislatura, senatore dal 13 marzo 1864, causa la salute cagionevole e specialmente i fieri dolori della podagra, non potè essere assiduo. Quando intervenne, non si fece ad esprimere i suoi concetti se non negli uffici e nei privati colloqui, e tuttavia confermò la estimazione in cui era di profondo giurista, di sincero patriota. " Caratteristica dell'uomo (così al Senato si espresse il presidente Tecchio commemorando il Lissoni nella seduta del 15 maggio 1878) era una certa bonomia sollazzevole e arguta, sotto la quale si sentiva sempre il vigore e la prontezza di un alto intelletto e, a quando a quando, anche la punta di un fino umorismo ". Dal 1860 in poi fu sempre consigliere provinciale di Milano e ne presiedè il Consiglio per molti anni, finchè, per malattia, se ne dimise volontariamente. Morì il 29 aprile 1878 ed ebbe splendidi funerali. Tullo Massarani, commemorandolo in seno al Consiglio provinciale di Milano: " Ben posso dir io (esclamava per averlo ammirato da vicino, quanta fosse in Andrea Lissoni la lucidità dell'intuito, la sicurezza dei criteri, e quella rapida efficacia d'impulso, che, non avvertito per anco, già si propagava irresistibile dalla sua virtù intellettiva. Questa del reggere senza premere è virtù somma in chi governa così le Assemblee come gli Stati; ed io penso che quando si vorrà cercare un simbolo, o proporre un esempio si pronunzierà riverente quel nome, al quale oramandiamo addolorati e commossi l'ultimo saluto". Lasciò inedita un'opera sulla storia del diritto delle acque e in particolare delle " colature ".

Lobbia Cristiano nacque in Asiago, nel Vicentino, l'anno 1832. Liberale di fede provata egli erasi dedicato alla vita militare, pervenendo fino al grado di maggiore di stato maggiore. Eletto deputato al Parlamento nazionale dal collegio di Thiene nel corso della X legislatura, prese posto tra gli onorevoli di sinistra. Nel 1869 il suo nome divenne a un tratto famoso a proposito della quistione sulla regia dei tabacchi. Avendo egli parlato con forza contro la suddetta regia e presentati al banco della presidenza certi documenti in plico sigillato, poco dopo venne ferito in via dell'Amorino a Firenze. I democratici sostenevano che il ferimento era avvenuto per opera della regia combattuta dal Lobbia, i moderati asserivano invece che detto ferimento era stato simulato. Fu instruito contro il Lobbia un processo che, protrattosi per le lunghe, finì poi coll'assoluzione dell'imputato. In quel tempo la popolarità del Lobbia fu grandissima e fino la volubile moda s'impossessò del nome di lui e inventò i cappelli alla Lobbia. Ucciso dalle amarezze e dai disinganni, cessò di vivere in Venezia, nella florida età di 44 anni, il 2 aprile 1876.

Lolli Emanuele nacque ad Avezzano, nella provincia di Aquila, e si consacrò alla professione di ingegnere. Di spiriti patriottici, ne diè prova in non poche occasioni, e pel corso delle legislature XII, XIII e XIV rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati. Dimessosi, per condizioni di famiglia, lungo la XIV legislatura, la Camera, nella seduta del 31 gennaio 1882 per proposta di Nicotera e d'Incagnoli, non accettò le dimissioni, accordando, invece, al Lolli un congedo di due mesi. Seduto al centro sinistro, non intervenne quasi mai a parlare nelle pubbliche discussioni dell'Assemblea, ma fu assiduo ai lavori di essa. È poi stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi nella sua città.

Lombardini Elia nacque a Labroque nei Vosgi, da famiglia milanese, l'anno 1796 e si può considerare come milanese lui stesso. Matematico eminente, cariche luminosamente sostenute, molte e pregevolissime opere pubblicate ne raccomandano ed assicurano la fama imperitura. Fu mem-

i più cospicui del regio Istituto lombardo
te, lettere ed arti e delle più riputate Ac-
scientifiche nazionali e straniere. Creato
del regno con regio decreto del 29 feb-
60, non si presentò mai in Senato nem-
prestarvi il richiesto giuramento. Si spense
mbre del 1878 e la morte di lui fu un vero
o lutto per la scienza. A lui s' intitolano
trade in città lombarde; del suo nome si
Istituto tecnico di Cremona.

Monaco Francesco, esimio giu-
patriota di Basilicata, pel corso di quattro
rrotte legislature (IX, X, XI e XII) rap-
il collegio della nativa Matera all'Assem-
ionale elettiva. Schierato nelle file del cen-
ro, fu attivissimo ai lavori parlamentari e
n molta competenza su parecchie quistioni
ie ed amministrative, facendo parte altresì
poche Giunte e Commissioni della Camera,
lo elesse fra i segretari dell'ufficio di pre-
durante la XII legislatura. Favorì poi in
glior guisa l'incremento morale e il benes-
teriale del suo collegio. Uomo in cui la
ell'animo e la coltura della mente andavano
passo colla gentilezza del costume e colla
delle convinzioni, dopo il 1876, anche per
finanziari, si ritirò affatto dalla vita pub-
mancato ai vivi non son tre anni.

igari-Ponzone Ippolito nacque
maggiore, in provincia di Cremona, l'anno
Pel corso di venticinque anni si dedicò
nente al bene del paese nell'amministra-
omunale e provinciale. Quando nel 1847
nze d'Italia parvero prossime a compiersi,
ì a Roma, dove strinse relazione coi mi-
triotti e, presago dei futuri destini della
ittà, vi stabiliva la propria dimora. Ma
lerenze, nè gl' interessi lo trattennero dal-
ere in Lombardia quando nel 1848 vi
a la rivoluzione, per dedicarsi, come cit-
come podestà della sua città nativa, alla
el patrio riscatto. La sfortuna delle armi
e la rioccupazione della Lombardia da
gli Austriaci, l'obbligò a tornare a Roma,
be libero campo l'operoso suo animo fino
i durò la repubblica. La restaurazione pa-
bbligò a partire dall'eterna città. Si ritrasse
vita privata, e, continuamente sorvegliato
lizia austriaca, spese il tempo nel miglio-
uoi campi, curando specialmente l'interesse
coloni. Tornata a splendere la buona
Italia nel 1859, tornò alla vita pubblica.
adeguato concetto del suo illimitato amore
patria basti il dire che egli, padre di
tissimi figli, non dubitò d'inviarli tutti a
re le battaglie del nazionale risorgimento,
gnandoli egli stesso al campo. Fu benefico
al guisa verso gli artisti. Il collegio di
ggiore lo elesse a proprio rappresentante
alla Camera nazionale dei deputati nel corso della
XI legislatura del Parlamento, ma il Longari non
partecipò molto ai lavori parlamentari. Cessò di
vivere il 20 dicembre 1872 in età ancora robusta
e la morte di lui fu pianta amaramente.

Longo Camillo nacque a Napoli l'anno
1808. Dopo avere studiato legge in quell'univer-
sità ed esservisi laureato, prese posto fra gl'insigni
penalisti di quel celebre foro e fu nel novero dei
cittadini che, amando la libertà, vennero fatti se-
gno alle vessazioni della polizia borbonica. Venuto
il 1860, entrò nei pubblici uffici prima come
ispettore di pubblica sicurezza, poi come giudice
di corte criminale. E da allora percorse tutti i
gradi della magistratura fino a quello di vice-pre-
sidente di Corte di cassazione ond' era insignito
presso la corte palermitana quando lo sorprese la
morte. Eletto deputato dal 1° collegio di Catania
durante la XII e XIII legislatura del Parlamento
nazionale, sebbene, per mitezza d'animo, alieno
dalle ardenti contese politiche, combattè, col ca-
lore ispirato da forte convinzione e da vivace spi-
rito, contro i provvedimenti speciali di pubblica
sicurezza proposti nel 1875 per la Sicilia. Fu pure
presidente della Giunta delle elezioni. Sedette al
centro sinistro. Di carattere integerrimo, di animo
nobile, buon marito e buon padre, morì in Na-
poli il 12 agosto 1879, lasciando molto desiderio
di sè fra i molti amici che aveva in ogni partito.

Longo Francesco nacque a Brescia il
1° gennaio 1802, da nobile famiglia di detta città.
Fece buoni studi e venne educato all' amore di
patria; laonde ben presto fu vivo in lui il desi-
derio di vederla libera ed indipendente. Solo nel
1848 potè liberamente dar sfogo a quanto di pa-
triottico gli ardeva in cuore e prese parte attiva
al rivolgimento politico di quei giorni, apparte-
nendo altresì a quel primo governo provvisorio
provinciale che cessò quando si formò il centrale
in Milano. Al rientrar degli Austriaci, il Longo
dovette esulare e andò in Piemonte associandosi
alla grossa schiera di quei generosi che confida-
vano sempre nel risorgimento italiano appoggiando
le loro speranze nel re Vittorio, nella saggezza e
nel valore del popolo e cooperando a tener viva
e ad allargare la fiamma liberale. Nel 1860, al-
lorchè il sogno di tanti patrioti erasi in gran parte
avverato e la Lombardia non gemeva più sotto il
giogo dell'Austria, il Longo fu eletto a rappresen-
tare il collegio di Bagnolo alla Camera dei de-
putati in Torino (legislatura VII) e nella succes-
siva VIII legislatura venne preposto a proprio
rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva dal
collegio di Leno. L'opera del Longo alla Camera
contribuì ad applicare leggi liberali all'Italia, e
medesimamente il patriota bresciano non smentì
sè medesimo anche nel Consesso vitalizio, di cui
cominciò a far parte il 30 novembre 1862. Cessò
di vivere, fra il compianto dei concittadini e di

quanti lo avevano conosciuto ed apprezzato al suo giusto valore, il 29 marzo 1869.

Longo Giacomo nacque a Messina sullo scorcio del 1818 e fu educato militarmente nel collegio della Nunziatella di Napoli. " Uscito ufficiale d'artiglieria nel 1836 (scrive di lui Cletto Arrighi), venne destinato a Palermo, dove nel 1847 fu accusato come fautore del movimento rivoluzionario di quel tempo. Carcerato, gli fu fatta soffrire la fame per ben tre giorni, nell'intento di cavargli delle rivelazioni; ma, resa vana ogni tortura, venne assolto dal tribunale militare. La polizia, però, lo riteneva in carcere quando scoppiò la nota rivoluzione del 12 gennaio. Il Longo riusciva a fuggire da Messina in una barca sotto le palle borboniche, quindi sotto il fuoco di Castellammare sbarcava a Palermo. Vivamente accolto dal popolo, fu eletto membro del governo provvisorio pel dipartimento della guerra. Spiegava allora attività straordinaria cangiando le campane in cannoni per battere in breccia i ripari dei nemici; ed essendo riuscito mirabilmente nell' intento, la città rimase sgombra dalle truppe borboniche. Allora corse al riscatto di Messina e costrinse i regi a chiudersi nella formidabile cittadella, togliendo loro i forti avanzati. L' insufficienza di mezzi offensivi non gli permise, però, di espugnar quella che per tre mesi continuò bombardare la città. Il Longo segnalossi moltissimo nelle fazioni di Terranova che è un piano attiguo alla fortezza donde i nemici facevano le sortite per minacciare e riprendere la città. La rivoluzione che si sosteneva sul continente gli suggerì l'idea di operare una diversione contro il nemico e di condurre una colonna rivoluzionaria al di là dello stretto. Perciò la notte del 10 giugno, accompagnato solamente da Achille Parisi, passava il Faro per intendersi con Plutino e Delièto, capi dell'insurrezione calabrese. Sbarcato a Paola, veniva male accolto dalla popolazione che due volte gli fece sentire essere la sua testa già messa al taglio da Ferdinando. Il generale Ribotti, comandante in capo la spedizione, aveva preceduto il Longo nell'interno del paese, tantochè a questi toccò seguirlo solo per valli e per monti per raggiungerlo al campo di Cosenza, dove i rivoluzionari erano riuniti sotto la direzione di Stocco, Musolino, Ricciardi, e gli altri del Comitato. Nunziante pochi giorni dopo diede loro battaglia presso Castrovillari e li sconfisse. La colonna siciliana, più per indisciplina che per tattica prestabilita, retrocedette alla marina di Catanzaro e si imbarcò per ritornare a Messina: ma nelle acque di Corfù lo " Stromboli " della marina borbonica catturava le barche e i fuggitivi. Processato il Longo, fu difeso da Carlo Poerio.... Condannato ai lavori forzati a vita, passava dodici anni nel bagno di Gaeta. Nel 1858 doveva partire per l'America assieme con Poerio, Settembrini, Spaventa, ma lo si ritenne in carcere per commutargli poi la pena quando fossero arrivati al loro destino i suoi colleghi d'infortunio. E quando Ferdinando seppe ch questi erano discesi in Inghilterra, rifiutò di libe rare il Longo, che perciò rimase ai lavori forzati L'amnistia data da Francesco II nel 1859 eccettuav solo il Longo; più tardi lo si imbarcò sul di un piro scafo francese delle " Messaggeries " e fu mandat a Marsiglia. Ma l'invitto prigioniero, appena giunt a Genova, fuggì dal battello e volò a Torino donde in luglio 1860 mosse per raggiungere Ga ribaldi a Palermo ". Là venne nominato ministr della guerra, carica che abbandonò nel settembr per combattere sul continente meridionale. Co coraggio e colla militare perizia rese importan servigi all'Italia durante la campagna nel Napole tano, ed a Santa Maria di Capua restò grave mente ferito. Sciolti i volontari, fu incorporat nell'artiglieria dell'esercito nazionale e mentre s guadagnò la stima e l'affetto dei commilitoni sal ai più alti gradi nella milizia, cioè fino a quell di luogotenente generale (a cui fu assunto nel dicembre del 1870) e di presidente il Comitato dell armi di artiglieria e genio. Nella guerra del 186 si diportò valorosamente. Fu eletto deputato a Parlamento nazionale dal 4° collegio di Napol durante l'VIII legislatura e prese posto al centro sinistro, rivelandosi convinto sostenitore dell' abolizione della pena di morte e della soppressione degli ordini religiosi. Con decreto reale poi in data del 28 febbraio 1876 venne elevato alla dignità di senatore del regno. In entrambe le Assemblee ha confermata la bella fama di militare provetto e d'intemerato patriota. Da parecchi anni non fa più parte dell'esercito attivo.

Longoni Ambrogio Antonio, prode ufficiale piemontese nell'arma dei bersaglieri, nutrendo spiriti liberali fu eletto a rappresentare il collegio di Rapallo ed il 1° di Novara alla Camera subalpina dei deputati fin dalla I legislatura del Parlamento. Egli optò per Rapallo e nella legislatura immediatamente successiva rappresentò il suddetto 1° collegio novarese. Eletto poi deputato di Teramo durante l'VIII legislatura del Parlamento nazionale, l'elezione di lui nella seduta del 24 novembre 1862 fu annullata dall' Assemblea per essere il Longoni comandante la zona militare teramana. Soldato e uomo politico, il Longoni non ebbe a supremo pensiero mai altro che quello di giovare alla gloria, al prestigio della propria patria. Ora è luogotenente generale inscritto nei quadri della riserva. Le promozioni militari se le guadagnò col sangue in cospetto al nemico. All'assalto di Sebastopoli (per citare solo un particotare) comandava, col grado di maggiore, il 1° battaglione del 7° reggimento fanteria, brigata Cuneo, e si coprì di gloria a siffatto assalto. Quando fu deputato nel 1848, non era che capitano nei bersaglieri, ma allora si poteva far parte della Camera anche senza essere ufficiale superiore. Nella tempestosa discussione ch'ebbe luogo coll'interpellanza Pellegrini sulle sanguinose repres

di Genova (15 dicembre 1848) il Longoni
ırò di disapprovare che di valorosi soldati si
e un branco di pretoriani.

ongoni Carlo, egregio patriota e ma-
to lombardo, fu eletto a rappresentare il col-
di Clusone alla Camera nazionale dei depu-
n principio della XIII legislatura ma non potè
larsi fra'propri colleghi, essendo stato colpito da
pochi giorni dopo l'elezione, cioè il 20 di-
re 1876. Egli aveva raggiunto nella magistra-
il grado di consigliere di Corte d'appello.

opresti Antonino, giureconsulto si-
o, nel corso della XIV legislatura successe
orevole Corleo nella rappresentanza del col-
di Calatafimi alla Camera nazionale dei de-
. Tale elezione venne convalidata dall'As-
ea nella seduta del 22 aprile 1882, sì che
presti non ebbe agio di segnalarsi parlamen-
nente, essendo, di lì a poco, andata sciolta
mera.

o Re Nicola, liberale pugliese, eletto
rappresentanti del 2° collegio di Lecce alla
ra nazionale dei deputati in principio della
legislatura attuale, ebbe annullata siffatta ele-
dall'Assemblea nella seduta del 14 dicem-
886.

orenzini Augusto nacque a Roma,
il 1835. Di spiriti liberali, cospirò contro il
no teocratico e fu membro attivissimo di
Comitato liberale romano che recò non poco
mento alla causa della patria unità ed indi-
nza. Per isfuggire alle persecuzioni della po-
papale ed alla condanna alla galera, dovè
e ed altresì nell'esiglio conservò intatti i
i convincimenti e fece propaganda in favore
rincipio nazionale. Tornato in patria dopo la
a di Porta Pia, il Lorenzini cominciò subito
tecipare con molto zelo alla nuova vita pub-
esplicantesi in Roma. Varii sono stati gli
funti egregiamente da lui, e fra essi quelli
nsigliere ed assessore comunale e di consi-
e deputato provinciale, cariche nel disim-
delle quali ha messo tutto lo zelo imma-
ile e dato prova di una ineccepibile onestà.
il suo primo ingresso alla Camera nazionale
eputati in principio della legislatura XIV, e
orso della XV e XVI (che è l'attuale) ha
e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti
° collegio di Perugia. Per ragioni di famiglia
nise e insistette nelle dimissioni nel novembre
(legislatura XIV), ma venne rieletto nel
ssivo dicembre; e tornò poi a dimettersi e
sistere nella rinuncia l'aprile del 1883 (legi-
a XV). Sin dal principio ha dato prova, alla
ra, di zelo nel disimpegno del mandato elet-
, prendendo a cuore principalmente gl'inte-
di Roma, come lo ha dimostrato in parec-
ccasioni, fra l'altro, nella vertenza fra il co-
e il governo a proposito dell'aumento do-
mandato da questo sul canone quinquennale del
dazio consumo. Seduto al centro sinistro, non si
è mai appassionato molto alle lotte parlamentari;
è stato pur egli uno dei seguaci di Depretis nel
tentativo di trasformazione dei partiti.

Lorenzoni Francesco, giureconsulto
e liberale lombardo, rappresentò il collegio di Lo-
nato alla Camera nazionale dei deputati nel corso
della X legislatura ed appartenne all' opposizione
di sinistra. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai
lavori parlamentari, parlò tuttavia pochissime volte,
nè esercitò influenza nell'Assemblea.

Loreta Clemente, ingegnere e liberale
ravennate, durante la VII legislatura del Parla-
mento fu eletto a rappresentare il 3° collegio di
Ravenna alla Camera dei deputati in Torino, nella
quale tenne un contegno patriottico, ma si rivelò
alieno dal far mostra di sè, e perciò si chiuse in
un modesto riserbo. Al tempo della dominazione
pontificia cooperò non poco in vantaggio della
causa liberale italiana.

Loreta Pietro, congiunto e concittadino
del precedente, nacque a Ravenna l' anno 1831,
e studiò all' università di Bologna, dove lau-
reossi in medicina e chirurgia l' anno 1858. Nel
1848 aveva interrotti gli studi per intraprendere
un corso militare nel Collegio della Speranza, che
egli finì per dirigere e comandare. Tornata ad im-
perare la reazione, tornò a' prediletti studi nei
quali già appariva quello che poi di eminente
avrebbe dovuto essere. Dal 1858 al 1861 fu me-
dico condotto in una campagna nelle Marche, poi,
chiamato dall'illustre anatomico Luigi Calori alla
università bolognese, vi resse fino al 1866 varii
incarichi; fu, cioè, capo dissettore dei laboratorii
d'anatomia, incaricato dell' insegnamento dell'ana-
tomia topografica e finalmente sostituì il celebre
professore Francesco Rizzoli nell'insegnamento della
clinica chirurgica. Nel 1866 gettò la toga di pro-
fessore e il bistoury dell'anatomico e, indossata la
camicia rossa di volontario garibaldino, fece valo-
rosamente la campagna del Tirolo, aggregato al
7° reggimento. Nel fatto di Ampola tanto si se-
gnalò, che, in premio del coraggio mostrato, fu
promosso sul campo di battaglia capitano medico
ed ebbe la menzione onorevole. Finita la campa-
gna, fu nominato chirurgo primario a Fermo e di
là, dopo un anno e mezzo, fè ritorno a Bologna come
professore di medicina operatoria e di chirurgia e di-
rettore della relativa clinica. Scrisse riputate opere
scientifiche, ma la maggior fama di lui deriva dalle
operazioni da lui fatte, molte delle quali difficilis-
sime e non mai tentate e da lui mirabilmente com-
piute col sussidio di ferri ch'egli stesso ideava e
che venivano alla perfezione eseguiti nella celebre
officina dei fratelli Lollini. Negli ultimi tempi spe-
cialmente eseguì le operazioni più audaci e sempre
col più grande successo. Poco prima che si to-
gliesse di vita, a commemorare un'operazione ri-

schiosissima da lui per la prima volta tentata, cioè la resezione del fegato, gli studenti dell'ateneo bolognese posero una lapide nella sala anatomica. Fu pure uomo altamente benefico. Nel 1855 fu tra i pochissimi che organizzarono e disimpegnarono il servizio sanitario nell'ospedale del Ricovero durante tutto il periodo dell'epidemia colerica. Egli sempre portò la sua scienza a profitto del povero e del ricco col massimo disinteresse, e preoccupato solo a fare il bene per il bene, non cercò mai la volgare "réclame" per far valere i suoi meriti, e i servigi che rese alla patria e all'umanità. Il suo carattere vivo, eccitabile e, talvolta, facilmente adombrabile gli aveva procurato amarezze molte e qualche nemico, ma tutti riconoscevano la bontà e la sincerità dell'animo suo e specialmente a Bologna era considerato oramai come una gloria cittadina. Dimessosi da deputato del 1° collegio di Bologna il marchese Augusto Mazzacorati sul finire del 1888 (legislatura XVI), il Loreta veniva eletto a sostituirlo ed egli entrava alla Camera ad ingrossare le file della democrazia costituzionale. Sventuratamente, però, egli non ha lasciato orme durevoli, nell'Assemblea, del suo passaggio, giacchè nel pomeriggio del 20 luglio 1889 suicidavasi in Bologna con orribili colpi di rasoio al ventre. La notizia di tale tragedia percosse di doloroso stupore non solamente Bologna, ma tutta Italia e mille versioni corsero sulle cause di tanta catastrofe. La più accreditata pare fosse quella che attribuiva il suicidio ad un'alienazione mentale, ad un accesso di "lipemania", ad una fissazione di persecuzione. I funerali alla salma di lui furono a Bologna quanto mai commoventi e solenni. La Giunta municipale di Ravenna deliberava di murare una lapide commemorativa sulla casa dove nacque il Loreta, d'intitolare al nome di lui una delle vie della città e di chiedere a Bologna la salma per tumularla degnamente nel cimitero monumentale ravennate. Fra gli scolari poi del defunto è sorta l'iniziativa d'erigerli un busto. Il Loreta aveva presieduto il Congresso chirurgico tenutosi a Bologna il decorso aprile.

Loro Giovanni Battista, liberale veneto, nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale sostituì l'onorevole Gritti nella rappresentanza del collegio di Castelfranco alla Camera dei deputati e rappresentò il collegio suddetto anche nella legislatura immediatamente successiva. Schierato nelle file del partito di destra, frequentò abbastanza assiduamente le tornate dell'Assemblea, parlò qualche volta con senno di argomenti molteplici e fece parte di alcune Commissioni parlamentari. Al tempo della signoria austriaca contribuì anche egli al trionfo della causa liberale.

Loru Antioco nacque a Villacidro, in provincia di Cagliari, verso il 1815 e, incamminatosi per la carriera giuridica, salì presto a bella rinomanza, Di principii liberali, rappresentò il 1° collegio di Oristano alla Camera subalpina dei deputati lungo il breve periodo della II legisla[tura]. Ritiratosi poi dall'agone politico, si consacrò i[ntieramente] agli studi. Professore di storia del diritto all'at[eneo] cagliaritano, ha presieduto anche la facoltà di g[iuri]sprudenza di detto ateneo, dove egli gode fam[a fra] i migliori docenti. Con regio decreto del 2[5 no]vembre 1883 veniva assunto alla dignità di [sena]tore del regno, ma la grave età non consen[tivagli] di frequentare assiduamente il Senato. Per più [anni] ha presieduto il Consiglio provinciale di Ca[gliari] ed ha pure in detta città funti altri ragguard[evoli] uffici.

Loschiavo Pasquale, liberale [cala]brese, nato a Radicena, nel circondario di P[almi], il 28 marzo 1811, partecipò attivamente ai [moti] politici che preludiarono alla caduta del Bor[bone] e spese per la causa italiana molto del proprio. C[reato] senatore del regno con regio decreto del 24 ma[ggio] 1863, non frequentò molto assiduamente i l[avori] del Senato. Cessò di vivere il 9 maggio 1877.

Losio Antonio nacque in Liguria [e si] dedicò alla professione d'ingegnere. Nelle g[uerre] dell'indipendenza vestì la divisa militare e fu [uffi]ciale dotto e valorosissimo. Il collegio di Tor[...] lo elesse a proprio rappresentante alla Camer[a su]balpina dei deputati lungo le due prime legisl[ature] del Parlamento, ed il Losio, benchè non fra [i più] ragguardevoli ed influenti onorevoli, rappresen[tò il] collegio con ispiriti patriottici e prese parte a [...] discussioni, dando prova di non comune perizia [nelle] medesime. "Per atti di coraggio (scrisse di [lui il] Brofferio) nei giorni delle prime lotte e per [le] sostenute prove nell' arringo di pubblicista, g[iun]geva desiderato alla Camera. Dissimile da [...] altri non ismentiva la vecchia fede: e nella b[...] schiera degli oppositori a Gioberti sotto gli [au]spicii delle popolari speranze collocavasi sui s[edili] della montagna".

Louaraz d'Arville Antonio, [giu]reconsulto savoiardo, rappresentò il collegio di M[...]meillan alla Camera subalpina dei deputati nel c[orso] delle sei prime legislature, partecipando attivam[ente] ai lavori parlamentari e militando col partito di [de]stra. Lungo la V e la VI legislatura i collegi[...] elessero a far parte dell'ufficio di presidenza c[ome] segretario. Eletto a rappresentare il collegio di S[aint]-Pierre d'Albigny nella VII legislatura, parlò i[n fa]vore della cessione della Savoia alla Francia e c[essò] di prender parte ai lavori della Camera ital[iana] quando la suddetta cessione fu decretata e san[cita].

Loup Luigi, negoziante e liberale d[i ori]gine svizzera, ma domiciliato a Bologna, nel c[orso] della X legislatura del Parlamento nazional[e fu] eletto a sostituire l'onorevole Berti-Pichat [nella] rappresentanza del 1° collegio di Bologna all[a Ca]mera dei deputati e prese posto fra gli onor[evoli] del partito di destra, senza partecipare gran [fatto] ai lavori dell'Assemblea, e si dimise nel mar[...]

Al tempo della dominazione pontificia egli ciò con entusiasmo ai tentativi dei liberali irò coi medesimi. Seduto nei Consigli del e della provincia bolognese, s' è adoprato ɔco in vantaggio della amministrazione cit- e provinciale, ed anche negli altri uffici eser- la lui ha dato prova mai sempre d'ingegno, tà e di rettissimo animo.

vatelli Giacomo Colombo na- Ravenna, verso il 1830, da nobile e ricca a che gli trasmise il titolo gentilizio di conte. timenti liberali, partecipò attivamente alle zioni contro l'Austria e la teocrazia, da cui soffrire non poco. Dal 1870 egli aveva o il proprio domicilio in Roma che egli con- a come adottiva sua patria, ed al cui benes- orò con intelligenza e con zelo. Le persone i Roma ed i forastieri celebri per iscienza cono- o più che altri i saloni del Lovatelli, che aveva lie donna Ersilia Lovatelli-Sermoneta, donna ra straordinaria, dotta in archeologia, in greco, o e che l'Accademia dei Lincei ha ammessa nel seno, derogando alle tradizioni, in grazia della nalità del caso. Il 1º collegio di Ferrara e- Lovatelli a proprio rappresentante alla Ca- nazionale dei deputati nel corso della legi- XI e durante la XII egli rappresentò il egio di Roma. Seguace del partito di destra, ssidua parte ai lavori parlamentari, interve- spesse volte a parlare nelle discussioni e o in seno a molteplici Commissioni. Ma più lla palestra politica si segnalò nella ammini- come consigliere comunale e provinciale di commissario per l'Ospizio di San Michele, o di varii comitati ed istituti, ecc. ecc. In i uffici egli spiegò sempre una rara attività impegnare i còmpiti, talvolta duri e incre- a lui affidati dalla stima e dalla fiducia dei i. Sua ambizione costante, nobilissima fu di i utile al proprio paese e di concorrere coi e coll'opera a migliorare le condizioni delle on abbienti, alle quali non disdegnò mai e, benchè appartenente a famiglia delle più atiche. Ebbe a sostenere non poche lotte li, l'ultima delle quali fu nella estate del proposito della sua elezione a consigliere iale pel mandamento di Trastevere, elezione seguito alle proteste di alcuni elettori, venne a. Nell'autunno di detto anno mentre il Lo- era ancor giovane e pieno di energia, una a violentissima malattia lo portò alla tomba. ssò di vivere, ucciso da una febbre perni- l 21 settembre 1879 nella sua villa di Ta- 'Arbia a tre miglia circa da Siena e la morte universalmente compianta "È una perdita er la città nostra, (scriveva la "Libertà") il conte Lovatelli aggiungeva ad una onestà a, il più vivo desiderio di concorrere del lio al bene pubblico. Invero, la sua am- non aveva nulla di personale, nè mai sol- lecitò pubblici affari per mera vanità. Di quelli che ebbe sostenne il peso con molto amore e con in- stancabile attività. Sebbene appartenesse ad una delle più aristocratiche famiglie di Roma, e fosse provvisto di censo larghissimo, non isdegnò mai di mettersi a contatto anche con la gente di più modesto stato e fortuna. Così avvenne ch'egli ebbe numerosissimi amici in ogni ordine della cittadi- nanza. In Trastevere era amatissimo, anche per i servizi veramente segnalati resi da lui a quel po- poloso e patriottico rione.

Lovera di Maria Federico nacque a Torino, verso il 1820, di cospicua famiglia da cui ereditò il titolo gentilizio di conte e prestò emi- nenti servigi allo Stato, in benemerenza dei quali con regio decreto del 13 marzo 1864 venne as- sunto alla dignità di senatore del regno. Non fre- quentò molto le sedute del Senato e cessava di vivere il 16 maggio 1871.

Lovera di Maria Ottavio, congiunto e concittadino del precedente, laureatosi in giuri- sprudenza, entrò a servire nell'amministrazione pub- blica, emergendo presto per dottrina, per ingegno e per zelo nel disimpegno delle molteplici man- sioni a lui affidate. Da qualche anno regge con successo la prefettura di Torino e dal 26 novem- bre 1884 fa parte del Senato del regno.

Lovito Francesco nacque in Moliterno, provincia di Basilicata, l'anno 1830 di agiata famiglia. Avendo da natura sortito un temperamento di fuoco ed un' indole generosa, volse ben presto queste qualità in servizio della libertà ed indipendenza della patria. Affigliato fin da giovinetto ad una secreta società liberale, si gettò a corpo morto e con en- tusiasmo nelle cospirazioni e partecipò attivamente alle vicende politiche del 1848. Ripristinata la rea- zione borbonica, restò per qualche tempo in patria sotto la sorveglianza della polizia, ma poi potè tornare a Napoli a continuarvi gli studi di giuri- sprudenza che compì nel 1854. Quando nel 1860 Francesco II largì alle provincie meridionali un aborto di costituzione, al Lovito venne offerta la sotto prefettura di Lagonegro, ma egli rifiurò l'in- carico. In pari tempo lavorava con febbrile attività in favore della rivoluzione antiborbonica a cui seppe guadagnare non pochi proseliti, spendendo anche largamente del proprio. Il Lovito fu uno dei prin- cipali agitatori nella Basilicata ed a lui si dovè più che altri l'organizzazione del "battaglione Lucano" che rese segnalati servigi alla causa dell'unità na- zionale. Dopo l'ingresso di Garibaldi in Napoli al Lovito vennero offerti pubblici uffici amministrativi ch'egli non credè d'accettare. Poco dopo il collegio di Chiaromonte lo inviò a proprio rappresentante alla Camera nazionale pei deputati (legislatura VIII) ed egli andò a sedere a sinistra e presa attiva parte ai lavori parlamentari, dando prova di molta energia e di moltissima competenza, sopratutto in materia e- conomica e finanziaria. Carattere indipendente e riso-

a.v.7.

luto, pieno di nobile slancio per gl'interessi del paese, onesto fino allo scrupolo, il Lovito s'accaparrò fin dal principio stima e fiducia presso i colleghi, e col proceder del tempo andò acquistando sempre autorità ed influenza maggiori sicchè oggi egli va di diritto annoverato fra i principali uomini politici della sinistra. Dalla IX a tutta la XIV legislatura egli non ha cessato mai di rappresentare alla Camera il collegio di Brienza, di cui faceva parte il suo nativo paese di Moliterno e dopo l'entrata in vigore dello scrutinio di lista (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Potenza. Membro e relatore di Giunte e Commissioni importanti, in tutte, ha disimpegnato sempre egregiamente il proprio còmpito; a cagion d'esempio, come membro e talvolta relatore, della Giunta generale del bilancio. Nel 1870 fu nominato segretario generale al ministero d'agricoltura, industria e commercio, che era retto dal Castagnola e funse l'ufficio con lode di molta solerzia ed intelligenza. Dopo che la sinistra è salita al potere, il Lovito è stato più volte in predicato pel portafoglio d'agricoltura, ma la voce non si è ancora tradotta in atto. Con regio decreto del 2 giugno 1881 fu nominato segretario generale al ministero dell'interno e resse l'ufficio con molta energia ed abilità per parecchio tempo, incontrando le ire di antichi amici e specialmente del Nicotera che poi trascese fino a vie di fatto contro di lui, ciò che provocò un duello fra i due uomini politici. La Camera, chiamata a deliberare sulla domanda del procuratore del re di procedere contro i suddetti per reato di duello, nella seduta del 9 febbraio 1884, dopo lunga discussione rifiutava di aderire a siffatta domanda. Un brillante pubblicista meridionale così scriveva del Lovito nel 1886: " Chi avrebbe mai detto che nell'onorevole Lovito, il placido passeggiatore solingo di via Nomentana, nel bonario segretario dal cappello di paglia e dal bastone col pomo d'argento, si nascondesse l'impeto, la violenza di un focoso giovanotto ventenne? Per quindici giorni il mondo politico e il mondo cavalleresco fremettero di curiosità, di ansietà, prima del duello con Nicotera, durante il duello, dopo il duello... Quel periodo, certamente, fu il più alto di febbre fisica e morale, che abbia subito l'onorevole Lovito e egli certo se ne deve ricordare come di un sogno, come di un grosso incubo doloroso. Ora il tranquillo meridionale è tornato alla sua calma; e il pizzo napoleonico pepe e sale, non ha più convulsioni di di collera, il passo del deputato Basilisco ha riacquistato quel movimento ritmico di borghese che si gode il sole ". Da qualche tempo il Lovito si è molto disinteressato alla vita politica. Interviene sì, alla Camera, ma non vi prende quasi più la parola, declina di far parte di Giunte e Commissioni; insomma pare un impiegato.... in aspettativa.

Loy Efisio, emerito liberale e giureconsulto sardo, rappresentò il collegio di Quartu alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento con lode di dot[...] di patriottismo. Le sue belle doti di ment[...] cuore gli meritarono di salire ai più alti gra[...] magistratura.

Loy Gaetano, congiunto e conc[...] del precedente, fu eletto a rappresentare il [...] legio di Cagliari alla Camera subalpina dei [...] durante la VI legislatura e vi si dimostr[...] rale operoso e sincero. Avvocato e professor[...] ritto commerciale, esercitò con moltissima [...] fatti uffici e gli altri tutti ai quali venne p[...]

Lualdi Ercole, industriale e neg[...] lombardo, conta circa una sessantina d'anni [...] la sua vita può dirsi spesa a promuovere [...] mento e la prosperità dell'industria cotonifera. [...] patriottiche, però, germogliarono anche in [...] chè egli pure seguì il moto liberale dei [...] cooperò a dare unità e libertà alla peniso[...] primo Parlamento italiano (legislatura VIII[...] letto a sostituire il defunto Paolo Emilio [...] nella rappresentanza del collegio di Bust[...] zio, collegio che fu rappresentato dal Lua[...] che nelle successive legislature IX, X, [...] XIV. Nel corso poi della XV fu tra i rap[...] tanti del 2° collegio di Milano. Egli sedette [...] a sinistra e prese parte principalmente alle [...] sioni in materia di commercio, sostenendo [...] gioni dell'industria coltivata da lui, e prope[...] pel protezionismo commerciale. Anche negli [...] anni votò spesso contro il governo, la cui [...] economica e finanziaria gli pareva dannosa [...] interessi del commercio e dell'industria naz[...] Busto Arsizio ha molti obblighi di gratitudin[...] di lui che costantemente ne difese e prom[...] maggiori interessi. Ha poi funti e funge co[...] anche parecchi altri pubblici uffici.

Lucca Piero nacque a Viverone, [...] vincia di Novara, verso il 1845, di ricca fa[...] e studiò per ingegnere, non senza qualche [...] nel genere letterario, chè scrisse poesie e [...] una commedia, salutata da tutt' altro che [...] plausi. Stabilitosi a Vercelli e pieno della [...] ambizione di prestare la propria opera ed [...] in servizio della cosa pubblica, cominciò a de[...] a tutt' uomo allo studio dell' economia ed [...] muovere il maggiore incremento nell' agric[...] In principio della XV legislatura potè fare [...] primo ingresso alla Camera nazionale dei de[...] essendo riuscito eletto fra i rappresentanti [...] collegio di Novara, nella quale rappresent[...] stato confermato anche pel corso della XV[...] slatura attuale. Preso posto al centro destr[...] presto emerse fra i colleghi e divenne il [...] della opposizione alla politica economica d[...] verno, capitanando egli il gruppo così detto deg[...] grari ", desiderosi di maggior protezione, di [...] vessazioni all' agricoltura. Protezionista con[...] egli ha lottato energicamente contro il libero [...] bio. Specialmente contro il Grimaldi, ministr[...]

industria e commercio, diresse il Lucca
icchi e come relatore del bilancio d'agri-
itenne aspre lotte e contestazioni col sud-
iistro. È pure stato persistente e tenace
dell'onorevole Magliani. Parve un mo-
fosse prossimo il Lucca ad essere no-
gretario generale all'agricoltura, ma i suoi
cero, se mai, andare a monte il progetto.
i ha funti e funge poi gli uffici ammini-
ragguardevoli. Il Lucca è destinato a
avvenire, se pure l'ambiziosa impazienza
non gli saranno d'ostacolo a raggiun-
ieta agognata.

a Salvatore, nativo di Piacenza,
sentato il collegio di Firenzuola d'Arda
a nazionale dei deputati nel corso delle
XIII e XIV. Militò col partito di de-
on si segnalò quasi affatto parlamentaria-
i concittadini è poi stato preposto a parec-
elle principali amministrazioni. Ha profes-
pii liberali costantemente.

hini Giovanni, giureconsulto e
centino, nel corso della XIII e XIV le-
appresentò il collegio di Lonigo alla Ca-
onale dei deputati e dal 1882 (legisla-
XVI), per l'adozione dello scrutinio di
eduto e siede nell'Assemblea fra i rap-
i del 1° collegio di Vicenza. Milite nelle file
sinistro, ha partecipato assiduamente ai
lamentari ed è intervenuto non rade volte
con singolare competenza in discussioni
, d'ordine sopratutto giuridico ed ammi-
Ha pur prestato opera alacre ed utile in
ommissioni diverse. A Vicenza ha funti e
guardevoli uffici amministrativi. Durante
inazione austriaca lavorò pel trionfo della
rale.

nte Raffaele, medico e chirurgo
di bella fama, nella lotta elettorale per
a dei deputati alla XIV legislatura ve-
lamato eletto a rappresentare il col-
Cotrone, ma tale proclamazione fu annul-
Assemblea, nella seduta del 28 giugno
inando che si procedesse al ballottaggio
ente e il competitore barone Giovanni
che uscì vincitore dalla nuova prova del-
Lucente milita nelle file della sinistra.
poi onestamente del suo lavoro e trova
di rendersi utile a' suoi concittadini co-
e lo apprezzano ed amano assai È stato
Cotrone, deputato provinciale, presidente
nera di commercio ed arti della provincia,
All'amministrazione provinciale partecipa
n quarto di secolo e come sindaco ha
el vanto di trasformare la città senza im-
sicchè, per opera specialmente di lui,
entata una delle più belle lungo il lito-
o.

Luchini Odoardo nacque in Radicofani, da civile famiglia, il dì 11 dicembre 1844. Laureatosi in giurisprudenza ed in iscienze politico-amministrative a Pisa nel 1864, prendeva stabile dimora a Firenze per esercitarvi la professione. Nel 1868 ottenne, per concorso, con molta lode, la cattedra di diritto amministrativo nella stessa città. Quattro anni appresso dal governo del bey di Tunisi, che lo aveva nominato avvocato della corona, ebbe incarico di difendere quel governo dinanzi il tribunale internazionale per la quistione della Gedeida. Nel 1876 rifiutò l'ufficio, allora istituito, di avvocato generale erariale offertogli dal ministero Minghetti e lo rifiutò per godere di tutta la sua libertà, specialmente nella palestra forense. Liberale sincero, ha dato alle stampe alcuni pregiati lavori giuridici. È stato col marchese Alfieri di Sostegno uno dei fondatori della "Scuola di scienze sociali" in Firenze, ha collaborato nella "Nazione", negli "Annali di Giurisprudenza", ha scritto negli "Atti dell'Accademia dei Georgofoli" nell' "Italia" dell'Hillebrand, nella "Rassegna settimanale", ecc. ecc. Dimessosi poi nel corso della XIII legislatura l'onorevole Angelotti da deputato di Montepulciano, il Luchini veniva eletto a sostituirlo ed in tale rappresentanza era confermato durante la XIV legislatura successiva. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea, in seguito all' adozione dello scrutinio di lista, fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Siena. Milite nelle file del centro destro, fece adesione in principio al gruppo capitanato dal compianto Sella, poi man mano è venuto accostandosi al governo e, pur mantenendosi nella più serena ed equanime indipendenza, ha votato per lo più a favore del ministero. Per dottrina ed ingegno seppe spiccare in brev'ora fra i colleghi davanti ai quali ha pronunciati ammirevoli discorsi intorno alle più momentose questioni, di carattere specialmente giuridico, economico e di pubblica istruzione e coltura. Membro delle più importanti Commissioni parlamentari, per esempio della Giunta generale del bilancio, della Commissione per l'esame del nuovo Codice penale, di quella sull'istruzione superiore, della Giunta per la riforma delle opere pie, ecc. ecc., in seno a tutte ha prestato opera alacre ed utilissima. Recentemente ha sostenuto brillantemente come relatore il progetto, dianzi accennato, di riforma di opere pie. Nella discussione poi del progetto Baccelli sull'istruzione superiore il Luchini difese i concetti della minoranza della Commissione e si battè in duello col professore Luigi Ceci, coadiutore del Baccelli nella compilazione d'esso progetto, perchè stigmatizzò alla Camera l'intervento di estranei, alludendo al Ceci. Ha pure riferito il Luchini su una parte del Codice penale zanardelliano. È professore di diritto e procedura penale all'università di Siena.

Luciani Giuseppe nacque in Roma, da modestissimi parenti, sullo scorcio del 1844.

Nei primi anni fu ricoverato nell'ospizio di "Tata Giovanni", d'onde uscì con sufficiente educazione ed attitudine all'arte di compositore-tipografo. Nel 1860 emigrò da Roma per andare a combattere contro i nemici d'Italia, poichè fin da allora pareva animato da sentimenti patriottici. Poi si condusse a Genova, dove partecipò attivamente alla propaganda democratica. Ed avendo visitato Garibaldi parecchie volte, il generale gli prestò aiuto ed appoggio, trattandolo con molta dimestichezza. Il Luciani, di animo audace ed intraprendente, seguì Garibaldi in Lombardia e prese parte al tentativo di Sarnico. Arrestato, fu condotto a Bergamo, dove per la prima volta arringò il popolo che si era accalcato intorno ai prigionieri garibaldini. Da Bergamo venne tradotto a Milano, da Milano alla fortezza di Alessandria e vi rimase sotto processo finchè non lo liberò la amnistia. Accorso ad Aspromonte, fu fatto prigioniero una seconda volta: condotto alla Spezia, poi al forte di Bard, una seconda amnistia giunse a metterlo una seconda volta in libertà. Recatosi a Napoli poco dopo, per ordine del generale La Marmora venne arrestato per la terza volta e non uscì di prigione che al cessare dello stato d'assedio. Tornato a Genova, fu imprigionato ancora e stette chiuso nelle carceri di Sant'Andrea fino a che venne imbarcato per la Sardegna, ove rimase confinato parecchi mesi. La lotta sostenuta dal Luciani contro l'autorità costituita procurò a lui non poca popolarità fra gli emigrati romani e valse sempre più a cattivargli le simpatie degli uomini del partito d'azione. Fu segretario di Guerrazzi nell'epoca in cui questi dettava l' "Assedio di Roma", e potè, specialmente col contatto dell' illustre uomo di lettere, giovare alla propria cultura letteraria. Nel 1865 fondò a Genova un giornale intitolato il "Campidoglio", il cui programma si riassumeva nel grido: "Roma o morte". Recatosi poi a Torino, entrò a far parte della redazione della "Gazzetta del Popolo", occupando il posto lasciato vacante da Civinini. Il dottor Bottero, direttore del suddetto giornale, lo ebbe in grandi simpatie ed anche dopo l'assassinio Sonzogno non si è prestato a credere alla reità del Luciani che egli ha tanto beneficato, beneficando eziandio la famiglia del disgraziato. All'inaugurazione del canale di Suez, il Luciani assistè come rappresentante della "Gazzetta del Popolo". Scoppiata la guerra del 1866, egli vi prese parte fra i volontari garibaldini, meritò di essere promosso ufficiale e pel fatto d'armi di Condino il petto di lui venne fregiato della medaglia al valor militare. Dopo la guerra andò a Firenze, ove, oltre a continuare la corrispondenza alla "Gazzetta del Popolo", diresse per qualche tempo l' "Italia Nuova", giornale che ebbe corta durata. Nel 1867 fu a Mentana ed il 20 settembre 1870 entrava colle truppe italiane in Roma per la breccia di Porta Pia. Fu in quest'epoca che si strinse amicizia fra il Luciani ed il Sonzogno. Il Luciani si diè a frequentare gli uffici della "Capitale", vi scrisse articoli, ne caldeggiò i principii, e fu insieme al Sonzog
stato pel fatto della dimostrazione contro il
all'epoca della discussione parlamentare s
porazioni religiose. Uscito di carcere, il
fu proposto per la prima volta dalla "C
come uno dei candidati alle elezioni ammin
di Roma nello estate del 1873, ma riportò
simi voti. Poco dopo il Sonzogno, entrato
spetto d'intimità colpevole fra la propria
il Luciani, ruppe con questo ogni relazion
tardi, quando il Luciani si portò candidato
collegio di Roma nelle generali elezioni
del 1874 (legislatura XII) il Sonzogno rese
blica ragione la rottura dei suoi antichi
d'amicizia con lui. Ciò non ostante, il Luci
nel primio scrutinio 278 voti contro 320
Ruspoli e nel ballottaggio successivo furon
buiti 379 voti al Luciani che fu proclamato
tato con 13 voti di maggioranza sul Rus
tal guisa il Luciani potè per qualche settim
dere alla Camera, quantunque non avesse
raggiunta l'età legale. In questo breve peri
riuscì a porsi in evidenza ed a rivelarsi orat
comune. Avendo la Camera poco dopo ap
l'elezione contestata dell' onorevole Alatri
sinistra parlamentare, ove sedeva il Lucian
combattuta aspramente, il Luciani si alzò a
rare che avrebbe rinunciato a difendere la
elezione contestata sia davanti alla Giunta
l'Assemblea. Il 18 dicembre 1874, avendo la
concluso per l'annullamento dell' elezione
ciani, conclusione motivata sul fatto che era
illegalmente annullate le schede che conferi
maggioranza dei voti al Ruspoli, la Camer
discussione approvò che quest'ultimo fosse
mato deputato del 4° collegio di Roma inv
Luciani. Questi allora si adoperò col mass
dore per riuscire eletto al 5° collegio di R
sciato vacante dal general Garibaldi che aveva
pel 1°. Stavano di fronte al Luciani due av
il conte Giacomo Lovatelli, di destra, e
vole Francesco Cucchi, di sinistra. L' elez
quest'ultimo era caldamente patrocinata d
zogno sulla "Capitale"; tuttavia al Lucian
di entrare in ballottaggio contro il Lovate
sendo rimasto il Cucchi soccombente nell
elezione. Nella votazione di ballottaggio, per
ciani fu vinto dal Lovatelli. Dopo non molt
dalla proclamazione del Lovatelli a deputato
collegio di Roma, il Luciani partì alla volta
rino. Egli colà ritrovavasi allorchè il 6 f
1875 il Sonzogno veniva barbaramente assa
negli uffici della "Capitale". La voce pubbl
minciò ad accusare il Luciani d' istigazion
complicità necessaria nell'assassinio. Egli allor
ritorno in Roma e si presentò spavaldamen
questore a reclamare contro le voci sinistr
correvano contro di sè: poco dopo veniva arr
in sua casa. Dopo essersi appellato contro la
tenza della sezione d'accusa che rinviava il giu

alla corte d'assisie e dopo avere ritirato tale ricorso in appello, il Luciani compariva il 19 ottobre 1875 sul banco degli accusati davanti alla corte d'assisie di Roma insieme agli altri imputati Pio Frezza (autore materiale dell'assassinio, morto or fa un anno in galera), Michele Armati, Luigi Morelli, Cornelio Farina e Salvatore Scarpetti, (che poi venne mandato assolto). Difendevano il Luciani gli avvocati Tommaso Villa e Giordano. Non è questo il luogo per narrare le peripezie di questo processo intorno a un dramma in cui turpemente si mescolarono infamie d'alcova e vendette politiche; fatto è che il 13 novembre 1875 il Luciani, riconosciuto reo, fu dalla Corte condannato ai lavori forzati a vita: il ricorso in cassazione venne respinto e il Luciani, diventato il numero 1274 sconta da quell'epoca la pena nel bagno di Santo Stefano. Talvolta si è sussurrato ch'egli fosse evaso o lasciato evadere, ma sono sempre state panzane di fantasie esaltate che si compiacciono di trovare l'interesse del dramma palpitante anche là dove non trattasi che della più volgare e nauseabonda prosa. Il disgraziato ha fatto istanza testè perchè, secondo il disposto del nuovo Codice penale, la sua condanna a vita sia commutata nell' altra di trent'anni: qualora l' istanza suddetta venisse accolta, il Luciani fra quindici anni sarebbe restituito in libertà.

Luciani Luciano nacque a Firenze, verso il 1830, e, dedicatosi alla carriera del fòro, diveniva avvocato ammirevole per dottrina e per eloquenza. Di ardenti spiriti liberali, egli accorse a combattere col battaglione universitario a Curtatone e, pegno del suo valore, lasciava un braccio sul campo glorioso. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel 1882 (legislatura XV), essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Firenze, nella quale rappresentanza è stato confermato anche pel corso della XVI legislatura attuale. Milite nelle file del partito moderato, ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari, pronunciando anche qualche applaudito discorso. Il valoroso mutilato di Curtatone è stimato e voluto bene generalmente e dai colleghi è stato eletto membro di parecchie Giunte importanti. Anche nella sua Firenze (dove, regnando il granduca, egli fece propaganda in senso liberale) ha funti e funge con lode ragguardevoli uffici nelle principali amministrazioni locali.

Luciani Matteo nacque a Salerno il 26 novembre 1812 e, seguendo le orme paterne, fu medico e assai riputato. Nel 1837 l'epidemia colerica menò gran strage e percosse di terrore il mezzodì d'Italia: egli combattè il morbo al capezzale de' suoi concittadini, sempre inteso, in quella come nelle epidemie che seguirono, a soccorrere, con abnegazione costante, gli infermi corpi; a sollevare coll'esempio gli spiriti depressi, a sbugiardare le superstizioni, a vincere i pregiudizi. Dalla gratitudine paesana levato alto nella pubblica stima, egli, costituito il regno d'Italia, il cui avvento aveva aiutato di consiglio, di denaro, di opera, fu, per ben diciotto anni, sindaco della città natale. Tutto ad essa, ne volle il rinnovamento; e lo procacciò con fermezza, rimovendo gli ostacoli, spezzando le resistenze, non curando la malevolenza. Nell'azienda del comune, in quella della provincia, al cui Consiglio presiedè lungamente, si svolsero la meravigliosa operosità e tenacia di lui, cui la grave età e la salute malandata non consentirono di prender parte ai lavori del Senato al quale apparteneva dal 26 novembre 1884. Cessò di vivere a Napoli il 16 settembre 1888, fra il rimpianto unanime dei liberali e specialmente dei concittadini. L'onorevole Nicotera, quantunque avversario del Luciani, disse di lui alla Camera che fu una delle figure più nobili e più splendide del risorgimento italiano, capo del partito rivoluzionario nella provincia di Salerno contro la tirannide borbonica, dotato di una modestia che non aveva pari, d'un'onestà superiore ad ogni elogio, di una forza di carattere meravigliosa.

Lugli Cesare nacque in un paese del Modenese, verso il 1830 e, laureatosi in ingegneria, prestò anzitutto servizio presso alcune società ferroviarie e presso varie imprese industriali. A poco a poco, a forza di studio, di costanza, di tenacità seppe costituirsi in una splendida posizione economica nella quale perdura tuttavia. Domiciliatosi in Bologna, ben presto si fece favorevolmente conoscere per le egregie doti di mente e di cuore da lui possedute, e nei Consigli del comune e della provincia, in istituti bancarii e di beneficenza, ecc. ecc., ha prestato e presta importanti servigi alla cosa pubblica. Assessore un tempo per l' edilità nella Giunta comunale bolognese, funse con lode di abilità il ragguardevole ufficio, ed anche in seguito si è dimostrato dei più operosi membri delle principali amministrazioni civiche e la franca e simpatica parola di lui è sorta spesso in difesa dei pubblici interessi, specialmente nel Consiglio provinciale. Per le elezioni generali politiche del 1876 (legislatura XIII) egli fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati, essendo riuscito eletto dal collegio di Vergato contro il conte Guglielmo Capitelli che fino a pochi mesi fa era stato prefetto di Bologna. Nella rappresentanza poi del collegio suddetto veniva confermato anche pel corso della successiva XIV legislatura e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) egli ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Bologna. Non mancano a lui numerosi avversarii specialmente in città, ma esercita tanta influenza nella montagna bolognese, per gl'interessi della quale si è sempre attivamente adoperato e s'adopera, che colla preponderanza dei voti de'suoi fedeli elettori del circondario di Vergato vince e schiaccia qualunque velleità d'opposizione cittadina. E la sua influenza egli la esercita anche per l'ele-

zione degli altri deputati del 1° collegio: con lui bisogna fare i conti e s'egli non sostiene un candidato, anche dopo l'allargamento del suffragio, questo può essere quasi sicuro d'andare, per così dire, a gambe levate. Gravi dolori domestici e spesse malattie hanno afflitto il Lugli; ma in siffatte circostanze egli ha ricevute prove tali d'affetto e d'interessamento da rimanerne tutto riconfortato. Capo del partito progressista costituzionale bolognese che si accostò al Minghetti e fece adesione al programma di Stradella ed al tentativo depretisiano di trasformazione dei partiti, il Lugli è rimasto vigile ed alacre sulla breccia, ed a sostegno del suo programma ebbe anche un giornale "La stella d'Italia"; cessato col dicembre del 1887. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, quando lo stato di salute glielo ha permesso egli ha sempre partecipato con esemplare assiduità ai lavori parlamentari, e quantunque non sia oratore nel vero senso della parola, tuttavia ha parlato spessissimo d'argomenti molteplici, ma specialmente di lavori pubblici, con molta competenza, franca sincerità, simpatica bonomia. È pur stato eletto a far parte di Giunte e Commissioni diverse ed ha riferito su qualche progetto legislativo. Deputato essenzialmente governativo, egli non ha votato forse mai contro nessuno dei ministeri succedutosi al potere dal 1876 se non qualche volta al tempo dei gabinetti Cairoli. Amicissimo del Baccarini, non seppe tuttavia unirsi a lui nella guerra alle convenzioni ferroviarie del 1885 le quali anzi difese con discorsi che il Genala, ministro così combattuto per esse, giudicò dei migliori. Recentemente ha diretto in gran parte la campagna elettorale amministrativa a Bologna, con successo abbastanza, se non totalmente lieto. Buono, alla mano, semplice ed affabile di maniere, egli riesce singolarmente simpatico a quanti non nutrano contro di lui prevenzioni spesso mal fondate od esagerate.

Lunati Giuseppe nacque a Roma il 24 aprile 1800 e si dedicò strenuamente agli studi legali, filosofici ed economici. Come avvocato si segnalò così che negli anni anteriori a Pio IX il governo lo chiamò ad alti uffici nei vari tribunali dello Stato. Stampò un'opera "Sul metodo e sulla logica" e parecchi opuscoli di economia pubblica. Fu onesto, sincero, leale, desideroso delle libertà civili e politiche, ma convinto che non riuscirebbero ad approdare senza che la penisola si francasse da ogni ingerenza straniera. Nell'ottobre del 1846 Pio IX lo nominò consultore di Stato sopra le finanze per la Comarca. Poi, venuto fuori il decreto 14 marzo 1848 colla epigrafe "Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di Santa Chiesa" fu dagli elettori di Poggio Mirteto inviato al Consiglio dei deputati. "E allorchè (così del Lunati il Tecchio presidente del Senato, nella commemorazione del 15 maggio 1878), per attutire le generose collere suscitate dalla allocu-

zione del 29 aprile, papa Pio commise al
Mamiani di comporre un' nuovo ministero,
nati ricevette il portafoglio delle finanze. M
vicinandosi il 5 giugno, destinato all'apertur
Parlamento, sursero grandi difficoltà circa il
logo che i paesi monarchico-costituzionali
scono sotto il nome di "Discorso della Cor
Aveva il conte Mamiani, d'intesa co'suoi col
ammannito lo schema del discorso, e sottop
al principe. Questi, a tutta prima, imponev
recchie varianti. Il Mamiani alle voglie di
acconciava quanto era fattibile. Che prò?
dopo, il principe (pigliatisi a consiglieri il
nale Altieri e monsignore Bedini), si adop
rabberciare il Discorso altrimenti. Di che il
nistro Lunati, e seco il Mamiani sospettand
forse il principe man di leggere la dimane a
lamento un Discorso mal confacente ai p
siti del ministero, la notte del 4 entrano a
spetto di Altieri, delegato del principe, e
fermo viso domandano la comunicazione
bozza; se no, i ministri tutti smetterebbero i
tanente l'ufficio, e il seguente mattino la cit
prebbe e la ritirata loro e il motivo. Altier
principio, alla chiesta niegavasi ricisamente
miani e Lunati persistevano, allegando la "re
sabilità" statutale: alla perfine il cardinal
disascosto la bozza, e i richiedenti medesimi l
mendarono. Insomma, la mercè di Mami
Lunati, per allora lo Statuto non patì offesa
3 agosto introdottasi una nuova amministra
presieduta dal cardinale Soglia, il Lunati ce
conte Lauri il portafoglio delle finanze, ma
peritò di riassumerlo nei dì procellosi che
guirono all'assassinio del Rossi e lo resse fi
che la "Suprema Giunta di Stato" non ebb
detta la "Costituente". Dal governo della
pabblica fu chiamato giudice nella Corte su
di cassazione. Come vide perire la libertà,
dusse a vita privata: sdegnò le offerte degli
nieri e del papa reduce da Gaeta e più fe
mente che mai si consacrò agli studi suoi
letti. Però dopo il 20 settembre 1870 si sob
alle funzioni di sindaco di Roma e con sin
rissima abnegazione le esercitò fino al 20 d
bre, i più scabri e faticosi del nuovo tempo
per altri 9 mesi fu assessore municipale e p
anno presidente del Consiglio provinciale.
tore dal 1° dicembre 1870, per l'infiacchita
e quasi cieco non assistè che di rado e non
prendere, come avrebbe voluto, parte attiva
vori. Però non cessò d'occuparsi della cosa pub
de mandò fuori nel 1872 un opuscolo sui pro
dimenti finanziari presentati dal ministero
nel 1875 un ragionamento "Delusioni p
che". Mancò ai vivi in Roma il 4 aprile 1
Il suo testamento diede luogo ad una causa
si protrasse a lungo e nella quale erano inte
sati i preti che avevano saputo guadagnarsi l
nimo e la fiducia della vedova del Lunati.

nghini Guglielmo, liberale mace- dalla XIV legislatura siede alla Camera le dei deputati come rappresentante del della nativa città; anzi dal 1882, per l'a- dello scrutinio di lista, della intera pro- di Macerata. Milite nelle file della sinistra, ato per lo più a favore del governo e fu ro che aderirono al movimento trasformi- epretisiano. Nella legislatura attuale è rien- lla Camera solamente dopo la morte del Medoro Savini a cui è perciò succeduto. ntemente assiduo ai lavori parlamentari, egli rade volte partecipa personalmente scussioni. Nella sua città ha funti e funge pubblici uffici con lode di onestà e di in- za.

porini Pietro, esimio giureconsulto le lucchese, fece il suo primo ingresso alla nazionale dei deputati in principio della gislatura pei voti degli elettori del collegio annori e lungo le due successive, XV e tuale, ha seduto e siede nell'Assemblea fra esentanti del collegio unico della provincia ca. Preso posto nelle file del centro sini- a dato prova di sufficiente assiduità ai lavori entari, e se spesso non prende a parlare, però stimato e voluto bene generalmente leghi pel pronto ed arguto spirito, per la e generosità dell'animo, per la franca di- el carattere. Fu pur egli di coloro che ade- alla tentata evoluzione trasformistica depre- Quando nel 1884 il cholera flagellava egli accorse pronto a prestar soccorso, a pericoli e non fu dei meno benemeriti in sti paurosissimi giorni. Nella nativa Lucca tato preposto a fungere ragguardevoli uffici strativi.

scia Giovanni, ingegnere e patriota o, cominciò ad appartenere alla Camera le dei deputati nel corso della XI legisla- me rappresentante del collegio di Lonato la XIII e XIV fu deputato di Leno. Mi- le file del centro (con inclinazione più verso che verso sinistra) non partecipò molto as- nte ai lavori parlamentari, si che non fra i colleghi. Nella sua città ha funti lo- ente parecchi uffici.

zi Carlo, nobile patriota marchigiano titolo di marchese, entrò per la prima volta arte della Camera nazionale dei deputati so della VIII legislatura del Parlamento, entandovi il collegio di San Severino delle , collegio che fu rappresentato da lui al- rante la IX e la XI legislatura. Nella XVI è poi rientrato alla Camera fra i rappre- del collegio unico della provincia di Ma- Di carattere indipendente, ora combattè, poggiò i ministeri succedutisi al governo, e particolarmente notare nell'Assemblea per i discorsi contro gli abusi e le colpe dei tonsurati d'ogni fatta e contro il clericalismo in genere. In questi ultimi tempi ha, per solito, appoggiato il ministero. Il Petruccelli, parlando del Luzi, lo chiamò brusco, audace, positivo; Cletto Arrighi lo disse di carattere dignitoso e qualche volta troppo ardente. Fece parte di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari, dando prova in ognuna di esse di molta intelligenza e solerzia. Uomo di molto studio e di svariata cultura, venne eletto membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Durante la dominazione pontificia cooperò validamente, cospirando, in favore della libertà ed indipendenza nazionale.

Luzzani Pietro, liberale comasco, rappresentò il 1° collegio di Como alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura dopo che l'onorevole Vittorio Giudici sulla fine del 1880 aveva dovuto cessare per sorteggio da detta rappresentanza. L'elezione del Luzzani venne convalidata dall'Assemblea nella seduta del 28 gennaio 1881. Egli non si segnalò parlamentariamente e votò più spesso a favore del governo. Ha poi funti e funge nella nativa città alcuni uffici amministrativi.

Luzzatti Luigi nacque a Venezia l'anno 1841, di famiglia israelitica. "Ad onta della sua laurea in legge (scrive di lui il Brangi), cominciò ad insegnare nell'istituto tecnico di Milano. Nel 1867 ottenne la cattedra di diritto costituzionale all'università di Padova. Nello stesso anno andò all'Esposizione universale di Parigi come commissario governativo. Vi brillò. Nel 1869, fu fatto segretario generale del ministero di agricoltura e commercio, tenuto dal Minghetti. Vi rimase pochi mesi. Ingegno versatilissimo, Luzzatti ha coltivato e coltiva contemporaneamente gli studi letterari, le discipline di diritto pubblico e le scienze economiche. Alla Camera, la sua opinione in materie finanziarie è imponente. In materia di giure costituzionale non ha rivali. Sa le consuetudini parlamentari inglesi meglio di qualunque altro in Italia.... Luzzatti è un socialista della cattedra. Vuole che le tasse indirette si limitino a colpire le cose utili o le voluttuose. Ha immensa fiducia nel risparmio". L'impulso dato al credito agrario è, in parte, opera sua. Come scrittore il Luzzatti è prolisso, monotono e talvolta noioso. Non c'è vita nè varietà nei suoi articoli o nei suoi libri. La monotonia è anche il difetto di Luzzatti come oratore. Egli è sempre lo stesso — è troppo "subbiettivo". Non sa "obbiettivarsi". Il miglior profilo di Luzzatti come uomo ed oratore fu scritto dal De Zerbi pochi anni fa: "Luzzatti ha tutte le qualità dell'oratore efficace ed atto a padroneggiare le assemblee, poichè parla ai dotti con le sue idee, ed alle moltitudini con la sua forma, ai pedanti con l'arsenale delle sue cognizioni tecniche, ed agli artisti con l'eleganza del suo periodo e coi ricordi lette-

rari ch'egli sa maestrevolmente innestare sul tronco dei più aridi temi scientifici, finanziari ed amministrativi. I suoi discorsi non hanno bisogno di preparazione. Egli sa tanto da poter improvvisare; anzi, nelle repliche, quando è obbligato ad abbandonarsi alla vena spontanea, è più forte, più arguto, più abbagliante..... Fa vita modestissima, È casto, esageratamente monogamo. Ha lunghi baffi biondi e lungo pizzo che finisce come la punta di uno scarpino cinese. Porta i capelli come il Nazareno. Non l'ho mai veduto con abiti nuovissimi ". In principio della XI legislatura del Parlamento nazionale i collegi di Oderzo e di Piove elessero Luzzatti a loro rappresentante alla Camera dei deputati, ma, non avendo egli raggiunta ancora l'età prescritta dal regolamento dell'Assemblea, entrambe le elezioni di lui vennero annullate nella seduta del 14 dicembre 1870. Rieletto subito dopo ad Oderzo, anche questa seconda elezione fu annullata, ma non perciò gli elettori del suddetto collegio si stancarono di votar pel Luzzatti, che, in seguito alla terza elezione, potè finalmente entrare alla Camera, avendo frattanto raggiunto il trentesimo anno. Nelle legislature XII, XIII e XIV continuò a rappresentare il collegio d' Oderzo, e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Padova. Nella XV legislatura, l'elezione di lui venne annullata dalla Camera, per incompatibilità, nella seduta del 6 dicembre 1883. Seguace del partito di destra, il Luzzatti è stato ed è fra i più operosi ed intelligenti rappresentanti del popolo. Egli è sempre all'avanguardia nelle discussioni ove trattisi di patrocinare gl'interessi economici e finanziari della nazione. La sua calda ed autorevole parola è sempre accolta con rispetto e con simpatia dall'Assemblea senza distinzione di partiti, e spesso le idee e proposte di lui riescono a trionfare. Membro e relatore di moltissime e importantissime Giunte e Commissioni parlamentari e governative, egli vi ha sempre dato prova d'attività e d'ingegno mirabili: alcune sue relazioni sono un vero modello del genere ed hanno riscosso meritate approvazioni dagli uomini più cospicui e competenti. Nei trattati commerciali e nello stabilimento di tariffe doganali o finanziarie egli ha partecipato pressochè sempre eminentemente. Si attribuisce a lui ed all'Ellena la denunzia del trattato di commercio colla Francia, da molti considerato come un errore politico ed economico. È stato più volte in predicato per ministro, ma la voce non si è ancora tradotta in atto e forse vi contribuisce anche il fatto dell'essere egli israelita. Presidente della Giunta generale del bilancio, specialmente sotto Depretis, egli ha goduta di moltissima influenza ed autorità, le quali sembrarono diminuire, venuto Crispi al potere. Nel giugno decorso, il Luzzatti dimettevasi da siffatta presidenza e lo imitavano sedici commissari perchè la Camera, nella discussione del bilancio dei lavori pubblici, non approvò, come volevano i dimissionari, uno stanziamento di fondi per lavori ferroviari che il ministro Finali aveva cancellato, trattandosi di somma da non potersi spendere durante l' esercizio finanziario 1889 90. Da allora il Luzzatti ha rifiutata anche la rielezione a semplice membro di detta Giunta. Fra le pubblicazioni da lui date alle stampe una speciale menzione meritano "Lo Stato e la Chiesa nel Belgio " e " La embriologia e la evoluzione delle costituzioni politiche ". Sulla " Nuova Antologia " poi e su altre riputate effemeridi ha scritto e scrive dotti e profondi articoli. Tra le onorificenze delle quali è insignito non va taciuto che è cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

Lyons Giuseppe nacque in Piemonte e rappresentò il collegio di Moncalvo alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle tre prime legislature del Parlamento ed in quasi tutta la IV. Entrato a militare nell'arma dei bersaglieri, salì fino al grado di maggiore. Valoroso soldato della patria e della libertà, perì miseramente per lunga consunzione, in conseguenza di grave ferita nel braccio riportata sui campi di Lombardia mentre affrontava intrepido il fuoco austriaco nella campagna del 1848. Cessò di vivere il 3 gennaio 1853. " Prestante della persona (così di lui il Brofferio), nobile d'ingegno, schietto di modi, d'animo baldo e generoso, di principii severamente onesti e radicalmente liberali, fu amato e stimato da quanti lo hanno conosciuto. Grato suonava alla Camera il nome di lui. Spingendosi all'avanguardia il prode soldato, con singolare ardimento, nella battaglia di Governolo, sosteneva l'impeto delle prime colonne austriache e meritava gli fosse attribuita in gran parte la riportata vittoria. Il suo ingresso nella Camera dove pigliava seggio alla sinistra colle traccie ancora di grave ferita nel braccio, pallido in volto per i sofferti patimenti e spirante tuttavia nobile fierezza nel contegno e nello sguardo, veniva salutato da unanimi applausi. Il soldato ferito in campo diventava in Parlamento battagliero dell'opposizione.... Con molto acume di mente suppliva alla deficenza di nozioni legislative: nelle questioni militari denunciava sempre gli abusi che eran molti: i dolori dell'infermo braccio non gl'impedivano mai di sentire più vivamente quelli della patria; e stette sulla breccia finchè per morte soggiacque ".

M

Macario Maurizio, medico e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Rivarolo Canavese alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura, senza segnalarsi parlamentariamente.

Maccabruni Giuseppe, giureconsulto e patriota lombardo, rappresento il collegio di Corteolona alla Camera nazionale dei deputati durante le legislature VII, VIII e IX. Nell' Assemblea la voce di lui echeggiò pochissime volte; fu, però, as-

ai lavori di essa e vi serbò un dignitoso con-
, segnalandosi sopratutto per l'assoluta indi-
enza del voto e per la intatta onestà. Fra i
di lui va ricordato quello favorevole all'abo-
e della pena di morte e l'altro contrario alla
sulla rendita. Funse egregiamente anche altri
ici uffici.

[acchi Mauro nacque a Milano il 1° lu-
1818, di popolana famiglia. Avvocato a ven-
i, insegnò retorica e fu cospiratore, ma l'ul-
professione non andò a genio alla polizia
aca che lo arrestò. Rilasciato libero, emigrò
emonte nel 1847 e l'anno appresso, fuggito
ilano il Radetzky, fece ritorno nella natale
e prese parte alla guerra d'indipendenza. An-
oi a vuoto per allora le speranze italiane e sot-
ssa di nuovo la Lombardia al giogo austriaco,
icchi dovette esulare di nuovo. Torino l' ac-
a braccia aperte la seconda volta; ed egli
il "Proletario", giornale consacrato al po-
ed un' associazione di operai ai quali ogni
nica dava lezioni di storia politica e di mo-
Dopo Novara, però, il governo lo costrinse a
iere l' associazione; e poichè nel giornale il
hi difendeva il partito repubblicano, fu espulso
'iemonte. Nel 1850 si portò clandestinamente
nova e vi fondò l' "Italia", organo della ri-
ione. Espulso per la seconda volta, si ritirò
vizzera lavorando col Catteneo alla compila-
dell' "Archivio triennale delle cose d'Italia".
stria trovò modo di farlo scacciare anche dalla
era: il Macchi allora tornò di straforo in Pie-
e, dove, riconosciuto, fu condotto prigione a
va. Rimesso in libertà, si diè a pubblicare ar-
varii nella "Ragione" di Ausonio Franchi,
"Rivista contemporanea", nel "Messaggere
ese", nel "Diritto", nel "Movimento", ecc.
Nel 1859 diresse la "Libertà" di Milano,
seguente il 1° collegio di Cremona lo elesse
prio rappresentante alla Camera dei deputati
orino, ed in tutte le successive legislature fino
XIII gli elettori cremonesi confermarono al
hi il mandato di rappresentanza. Egli, seduto
istra, fu mai sempre assiduo alle tornate, in-
o lavoratore negli uffici dell'Assemblea. Eletto
oro di moltissime Giunte e Commissioni par-
tari, venne anche scelto a relatore di mol-
i progetti di legge. Ebbe quasi sempre del suo
i colleghi giacchè non propugnò cosa alcuna
on avesse profondamente studiata e giacchè
orsi di lui seppero sempre inspirarsi dalla ra-
e dal cuore. Lungo le legislature IX e X
la carica di segretario dell' ufficio presiden-
della Camera. "Mauro Macchi è uno dei po-
mi uomini molto in vista, di cui tutti sono
rdi a parlar bene. Intorno alla sua fama non
a si leva di calunnia, non un'ombra si dise-
i malevolenza". Così Cletto Arrighi, Giuseppe
rdi lo definiva: "angelo in forma d'uomo", ed
la tempra d'animo del Macchi personificava
la più soave dolcezza: egli vedeva tutte le cose dal
loro lato migliore, egli era fra i più convinti ot-
timisti. Dire di lui come scrittore non è opera da
potersi compiere nel breve spazio assegnato ai pre-
senti cenni biografici: egli ha scritto più che venti
volumi intorno ad argomenti storici, politici e so-
ciali, che tutti gli uomini d' ingegno e sopratutto
di cuore apprezzano altamente. Da solo, l' "Al-
manacco storico", che pubblicò per varii anni e
fin che visse, costituisce al Macchi fama di valente
e patriottico scrittore. La "Storia del Consiglio
dei Dieci", la "Vita di Massimo d'Azeglio", la
"Storia del Parlamento subalpino" in continua-
zione di quella del Brofferio, ecc. ecc., sono le prin-
cipali fra le opere del Macchi. Non vi fu proposta
filantropica che egli non caldeggiasse, non miseria
a cui non si studiasse di portare rimedio, non la-
crima che non cercasse, per quanto era da lui, di
asciugare. E ben a ragione il governo del re, vo-
lendo premiare i moltissimi meriti di Mauro Macchi,
lo faceva comprendere, con decreto reale in data
del 16 marzo 1879, fra i senatori del regno. Pur-
troppo, però, l'illustre patriota potè fruire per soli
pochi mesi dell'alta dignità, essendo mancato ai
vivi in Roma il 24 dicembre 1880. L' onorevole
Giuseppe Ricciardi, ora defunto pur esso, dettò una
pregevolissima vita del Macchi.

Macciò Didaco, liberale toscano, lau-
reato in giurisprudenza, nel 1860, dopo avere
contribuito all'annessione della Toscana alla mo-
narchia piemontese ed essersi adoperato assai in
favore della libertà ed indipendenza della penisola,
fu eletto a rappresentare il collegio di Serravalle
pistoiese alla Camera dei deputati in Torino (le-
gislatura VII) e nella successiva VIII legislatura
venne scelto a proprio rappresentante all' Assem-
blea nazionale elettiva dal 1° collegio di Pistoia,
ma poco potè sedere alla Camera (dove militò a
destra) perchè cessava di vivere il 6 gennaio 1862.

Maceri Bernardino nacque a Salò ed
avviossi per la carriera dell'avvocatura che esercitò
con successo "Liberale di vecchia data (così di
lui Cletto Arrighi), fin dai suoi primi anni di vita
intelligente si pose in conflitto col partito retrivo
del suo paese, partito che s'intitolava del "cade-
non", per indicare il legame che ne teneva avvinti gli
affigliati, così negli interessi materiali, come di fami-
glia e negl'intendimenti di predominio cui dava facile
adito e la loro ricchezza e l'antica influenza nei varii
istituti di beneficenza di cui quella terra è ricca. Già
fin sotto il regime austriaco il Maceri aveva ot-
tenuto la carica onorifica di vice-direttore del gin-
nasio comunale di Salò, di cui si prevalse per
dare all'educazione dei giovani salodiani un indi-
rizzo perfettamente liberale, ispirato ai grandi in-
segnamenti degli scrittori classici, di cui il Maceri
è antico e felice cultore. Venuto il 1859, egli fu
il centro del partito liberale, non di quello che
campa di sussurri e di gazzette, ma di quella gran

maggioranza che fece tesoro delle ottenute conquiste, e che riconosce dalla politica del conte di Cavour il risorgimento d'Italia. I retrivi stringevano il loro "cadenon" per combatterlo, ma la loro opposizione non fece sempre che accrescere vieppiù il pubblico favore per lui. Sindaco, deputato provinciale, deputato al Parlamento, egli rappresenta la personificazione vera dell'opinione del suo nobile paese, il di cui patriottismo risponde a pieno al sorriso del suo cielo". Il primo ingresso alla Camera dei deputati il Maceri lo fece nel 1860 (legislatura VII), essendo stato eletto a rappresentarvi il collegio di Presceglie, e nella successiva VIII legislatura fu deputato di Salò, nella giurisdizione del qual collegio era compreso Presceglie. Appartenne alla maggioranza ministeriale, ma non partecipò molto ai lavori parlamentari. I colleghi lo ebbero in molta stima e quante volte egli prese a parlare diè prova di sano criterio e di non comune facondia. Fu tra coloro che votarono l'abolizione della pena di morte. La prima elezione del Maceri a Salò fu annullata per irregolarità il 3 marzo 1861, ma subito dopo il Maceri stesso venne dal collegio medesimo rieletto. Cessate in lui le funzioni di rappresentante nazionale, continuò a giovare al paese nelle amministrazioni del nativo comune.

Macri Giacomo, giureconsulto siciliano, nacque in Messina nel settembre del 1831. Dopo avere studiato letteratura, economia politica, ecc. ecc., si laureò in giurisprudenza nel patrio ateneo l'anno 1853. Dal 1859 al 1866 dimorò a Palermo, dove fu dichiarato, per concorso, eleggibile alla cattedra di filosofia morale. Nel 1866 venne nominato professore di diritto amministrativo nell'università di Messina, poi avvocato presso la Corte d'appello di detta città. Liberale di sinceri propositi, fu eletto a sostituire l'onorevole Agostino Bertani nella rappresentanza del collegio di Milazzo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura. Egli, amicissimo del Natoli per la cui influenza riuscì deputato, appoggiò il ministero, ma ben poco diè segno di vita nell'Assemblea. Votò l'abolizione della pena di morte e parlò sulle franchigie di Messina. Del Macrì si hanno pregiati lavori alle stampe, e fra essi: "Principi metafisici della morale", "Stato e Religione", "Della sovranità e dei rivolgimenti politici nella loro indole morale", "Corso di diritto pubblico amministrativo", ecc. ecc.

Macry Luigi Raffaele nacque a Gerace, nella provincia di Reggio Calabria ed è liberale operoso e sincero. Il collegio della nativa città lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato altresì nelle successive XIII e XIV. Lungo poi la XV legislatura fu tra i rappresentanti del 1° collegio di Reggio Calabria, in seguito all'entrata in vigore dello scrutinio di lista. Milite nelle file della sinistra, poche volte partecipò a pubbliche discussioni; però non fu dei meno assidui e fece parte di qualche Commissione parlamentare. Con regio decreto del 7 giugno 1886 veniva assunto alla dignità di senatore del regno: egli, per solito, non frequenta molto il Senato. Ha poi funt e funge parecchi uffici amministrativi ragguardevoli nella nativa città e provincia.

Maestri Ferdinando nacque a Parma verso il principio del secolo, e si dedicò all'avvocatura. Di sentimenti liberali, venne imprigionato nel novembre del 1822 per accusa di delitto di Stato. Rese grandi servigi nella rivoluzione del 1848 e resse, nel governo provvisorio parmense di detto anno, l'ufficio di ministro. Con regio decreto del 6 giugno dell'anno stesso fu creato senatore del regno subalpino cui era stato annesso il ducato di Parma e Piacenza, e perciò il 21 febbraio 1849 venne annullata la nomina di lui a deputato del collegio di Busseto per la II legislatura. Al Senato fu tenuto in molta considerazione e prestò opera alacre e patriottica. Vi funse anche l'ufficio di segretario della presidenza. Cessò di vivere l'11 novembre 1860, dopo avere prestati altri utili servigi alla causa liberale.

Maestri Pietro, pubblicista piemontese liberale, fu eletto a rappresentare il collegio di Borgomanero alla Camera subalpina dei deputati durante la II legislatura, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 3 febbraio 1849 per non essersi proceduto al ballottaggio. Repubblicano, dissidente dal Mazzini, credette utopia un tempo l'unità italiana, e fu autorevole membro del Comitato di difesa instituitosi nel 1848 a Milano al tempo dei tumulti per l'esito infelice della campagna di quell'anno. Il Maestri fu poi tra i più accaniti avversari della spedizione piemontese in Crimea ma in seguito le sue idee si modificarono e finì coll'entrare nell'orbita delle istituzioni monarchiche. Resse varii uffici nella pubblica amministrazione; a cagion d'esempio, il servizio generale della statistica. È mancato ai vivi da più che tre lustri.

Maffei Andrea nacque a Riva di Trento il 19 aprile 1798, di nobile famiglia, oriunda veronese. Compì i primi suoi studi letterari sotto Paolo Costa, poi fu dal padre inviato a Monaco di Baviera presso lo zio abate Giuseppe Maffei, il noto autore del "Compendio della storia della letteratura italiana". Là apprese il tedesco e si diede a tradurre egregiamente in versi da detta lingua. A sedici anni si presentò per la prima volta all'Italia che l'ebbe ad acclamare suo poeta, quando pubblicò a Milano, col mezzo dell'editore Stella, la sua splendida versione degli idilli di Gessner. "Nel 1823 (scrive il De Gubernatis), il Monti s'associava il Maffei per tradurre una parte della "Tunisiade" del Pirker, dopo averlo incoraggiato a imprendere una versione italiana della "Mes-

el Klopstock, della quale uscirono pure
gi nella " Biblioteca italiana ". Nel 1827,
ioteca italiana " prenunziava già la ver-
lla " Sposa di Messina " dello Schiller
Maffei, dicendola tradotta " con quella
di versi armoniosi che oramai tra i cre-
eti sembra quasi in Italia riservata a lui
er consenso poi di tutti i migliori arte-
erso italiano nel tempo nostro, nessuno
verso sciolto una maggiore melodia che
Per questo rispetto, parecchie delle sue
lal tedesco e dall'inglese parvero vincere
za armonica le stesse poesie originali.
leve al Maffei una mirabile traduzione dei
e delle Liriche dello Schiller, del " Pa-
rduto " del Milton, del " Fausto ", del-
inio e Dorotea " della " Ifigenia ", e di
le altre poesie del Goethe, di parecchi
del Moore, del " Pellegrinaggio d' A-
del " Sardanapalo ", del " Faliero ", dei
", della " Sposa d' Abido ", del " So-
l " Prigioniero di Chillon ", della " Pa-
del " Caino ", del " Manfredo ", del
Terra ", oltre diversi altri componimenti
yron, della " Medea ", dell' " Avola "
arzer, dell' " Almansor " e del " Ratcliff "
, dello " Struensée " del Beer, di tre
dello Shakespeare, e delle " Odi di Ana-
, e di altri più capolavori dell'arte stra-
ondando così l'Italia di un vero fiume di
evocata a rivestire in una forma italiana
e poetiche di due illustri letterature stra-
biamo pure del Maffei tre volumi di
diti ed inediti ", ove s'incontrano spe-
eleganti Sonetti e Ballate colorite e
novimento ". Tradusse eziandio la "Bianca
" del principe Giorgio di Prussia che la
sotto lo pseudonimo di E. Conrad; e,
asei anni, pochi giorni prima di morire
tizie di sè agli amici di Roma scriveva
impossibilità di rimanere inoperoso,
rapreso appunto allora un nuovo lavoro.
l Maffei ha lavorato per la letteratura
a bellezza di settanta anni. Con regio
el 16 marzo 1879 fu assunto alla dignità
re del regno e, per la grave età, non
, per solito, assiduamente il Senato. Gli
conferita la naturalità italiana fin dal
renzio Mamiani, riferendo sui titoli del
essere senatore, così si espresse: " La
della vostra Commissione ha stimato di
re con pienezza di giudizio nella persona
a Maffei meriti invero eminenti e da il-
la nostra patria. Nelle lettere sono da
re tre sorta di merito: il genio inventivo,
inità della forma, la lunga, vasta e sa-
luenza esercitata sulle generazioni con-
ee. Ora, delle tre sorta di merito lette-
inente, due splendono del sicuro nei circa
i pubblicati da Andrea Maffei. L'Italia
da sessant'anni ammira costantemente la forma e lo stile di lui, ammira l'arte difficilissima di piegarli ad esprimere con eleganza perenne i capolavori di parecchie letterature straniere senza mai offendere la purezza e sceltezza di nostra lingua e il gusto classico degl'Italiani, con questo concetto perpetuo che il pensiero ha per patria il mondo, la forma e lo stile sono piante native e proprie di ciascuna terra nazionale ". Cessò di vivere il 27 novembre 1885 e l'onorevole Coppino, ministro dell'istruzione, disse, fra l' altro, dell' illustre defunto, in Senato: " Il paese ricorderà Andrea Maffei del quale parrebbe questo potersi affermare: che cioè proposito suo fosse dimostrar come non ci sia ispirazione umana semplice e delicata, o forte e fiera nella diversità della indole delle nazioni, dei climi, dei periodi storici alla quale non possa rispondere coi suoi intimi e perpetui pregi la ricchezza della lingua e dell'arte italiana ".

Maffei Nicola nacque a Volterra, di patrizia famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Nutrendo propositi liberali, fu eletto a rappresentare il collegio della nativa città all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XII legislatura e veniva poi confermato nel mandato di rappresentanza dagli elettori volterrani medesimi anche durante le legislature XIII e XIV. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori della Camera, rade volte, però, è intervenuto a parlare nelle discussioni. Ha seduto sempre al centro sinistro nell'Assemblea. Membro di varie amministrazioni della natale Volterra, il Maffei vi ha dato prova d'onestà, di solerzia, d'intelligenza.

Maffei di Boglio Carlo nacque, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese, a Pinerolo, in sul finire dello scorso secolo e prestò segnalati servigi allo Stato piemontese nella milizia, tanto che Carlo Alberto, con regio decreto del 3 aprile 1848, lo ascrisse fra i senatori del regno, e il Senato s' illustrò del nome e dell'opera di lui che, altamente rimpianto, cessò di vivere il 28 aprile 1854. Raggiunse fino il grado di generale e si segnalò particolarmente nel 1848 quando Carlo Alberto corse pericolo di essere ucciso in Milano da una mano di forsennati.

Maffei di Boglio Carlo Alberto, figlio del precedente, nacque a Torino, il 25 marzo 1834, ed ha titolo di marchese. Assunto in qualità di gentiluomo al servizio della regina Maria Adelaide, fu indi ammesso volontario al ministero degli affari esteri. Nell'aprile del 1860, accompagnò, come segretario, Cavour in occasione dell'entrata di Vittorio Emanuele nell' Emilia e in Toscana. Indi a breve fu inviato a Londra quale segretario di legazione, la quale egli resse per qualche tempo. Andò in seguito a Madrid, poi ad Atene come inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Dal giugno al dicembre 1878 egli resse il segretariato generale del ministero degli

affari esteri di cui era titolare il Cairoli, e ciò fu al tempo del famoso trattato di Berlino. Caduto poi il Cairoli, tornò il Maffei ad Atene, finchè, riassunto al potere il Cairoli medesimo, questi non lo chiamò di nuovo al segretariato generale degli esteri, nel quale ufficio durò dal luglio 1879 al maggio 1881. In principio della XIV legislatura venne eletto a rappresentare il 4° collegio di Torino alla Camera nazionale dei deputati, nella quale non si segnalò parlamentariamente, causa l'ufficio che fungeva di segretario generale contendentegli di partecipare direttamente ai dibattiti parlamentari. Dimessosi poi il Cairoli in seguito alla questione di Tunisi, si dimise con lui pure il Maffei che fu reintegrato al suo posto di diplomatico, cessando così dalla deputazione politica. Ministro plenipotenziario a Bruxelles, non è molto è stato traslocato all' ambasciata di Spagna. Ha pure funti lodevolmente altri incarichi; per esempio, nel maggio del 1881 fu incaricato di una missione speciale presso i banchieri Hambro e Baring di Londra, durante i negoziati per la soppressione del corso forzoso; fu commissario italiano all'Esposizione universale d'Anversa nel 1885 e delegato, nello stesso anno, alla Conferenza internazionale tenutasi a Bruxelles per gli scambi artistici.

Maffi Antonio nacque a Milano verso il 1845 e si dedicò alla professione di fonditore di caratteri, nella quale riuscì eccellente, mentre in pari tempo studiava, tanto che è fornito di una certa coltura. Per questo riuscì ad emergere fra i compagni e quando, nelle elezioni generali del 1882 (legislatura XV), le prime fatte a scrutinio di lista, la democrazia milanese presentò una candidatura operaia, fermò gli occhi sul Maffi che effettivamente riusciva eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Milano alla Camera nazionale dei deputati, nella quale rappresentanza è stato poi confermato anche nel corso della XVI legislatura attuale. Del Maffi così scriveva nel 1886 un esimio pubblicista piemontese. " Il Maffi venuto alla Camera sotto buoni auspici — era il rappresentante di una nuova casta — fu quasi accarezzato. Ma egli non seppe rispondere alle generali aspettative: difendere cioè l'interesse dell' operaio astenendosi dal fare della politica marcata. Invece volle impancarsi: forbendosi gli occhiali e mettendoli e togliendoli volle dare lezioni di libertà, di scienza, di arte; fu con chi strepitò di più — s'intende nei banchi dell'estrema — fu pronto sempre a lanciare una parola acre, disdegnosa nelle sedute più burrascose della Camera. " Secolarizzò " e fece della politica per uso del Consolato operaio, politica che poteva aver tutti gli scopi, meno però quello di essere utile agli operai. Quindi nessuno più pensò a lui come rappresentante di una speciale casta; egli si tuffò nell' estrema sinistra e colò a fondo. Guardando sulla superficie di quelle acque la sua figura non si vede ". A siffatto giudizio, in gran parte vero, si può aggiungere che nel Maffi il contegno spesso eccitato ch'egli tiene alla Camera è effetto, non di temperamento o di indole, ma dello sforzo onde cerca di mantenersi ingraziate le "teste calde" del suo collegio. Recentemente poi a Milano, in occasione delle elezioni generali amministrative, si è slanciato forse un po' troppo con certi pistolotti "frementi", tenendosi sicuro della vittoria dei democratici che però, è, in gran parte, mancata. Del resto, il Maffi è un gran bravo e buon figliuolo che adempie con esemplare assiduità e coscienza il mandato elettorale, pronto a spezzare una lancia in favore di ogni diritto, secondo lui, conculcato, d'ogni interesse legittimo, a parer suo, misconosciuto; ma le sue simpatie sono specialmente pronunciate per gli operai e per il personale ferroviario, a sostegno del quale ha scritto, parlato, interpellato non so quante decine di volte. Il Maffi si mantiene a Roma colle contribuzioni de' suoi confratelli operai consociati dai quali percepisce un assegno mensile. È anche poeta un po' semplice, primitivo e arcadicuccio, come ne fanno fede i versi pubblicati più spesso sull' "Emporio pittoresco ".

Magaldi Pasquale, patriota e giureconsulto meridionale, venne dagli elettori del collegio di Muro Lucano prescelto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, ma egli si dimise nel dicembre del 1863.

Maggi Berardo nacque a Brescia, di nobile e ricca famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Di sentimenti liberali, lavorò pur egli al trionfo della causa nazionale contro il dispotismo austriaco, e non appena la Lombardia entrò a far parte del regno di Vittorio Emanuele, venne eletto a rappresentare il 2° collegio di Cremona alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Dalla VIII poi alla XIV legislatura rappresentò il collegio di Chiari, succeduto in esso, lungo la XIII, all'onorevole Giovanni Mussi ch'era stato nominato prefetto. Milite nelle file della destra, non fu, per solito, molto assiduo ai lavori parlamentari, ma dai colleghi tutti venne sempre tenuto in molta considerazione per la dignità del carattere e il patriottismo sincero. A Brescia fu preposto a fungere ragguardevoli uffici nelle principali amministrazioni civiche. Ha cessato di vivere da qualche anno.

Maggi Isidoro nacque ad Arcidosso, in provincia di Grosseto, l'anno 1840, da onesti popolani che col sudore della fronte provvidero alla sua istruzione; ed alle paterne cure egli rispondeva degnamente, sempre primeggiando così nelle scuole come negli studi universitari, e nobilitando coi suoi pregi l'origine sua modesta. Si recò giovanissimo a Torino, allo scopo d'impratichirsi nell'esercizio del fôro, sotto la direzione di Brofferio. Le gravi occupazioni, che in breve gli furono assegnate, non valsero tuttavia ad acquetare la sua grande atti-

versatilità del suo ingegno, la sua ardente lavoro. Confortato dal consiglio di illustri fra i quali Urbano Rattazzi, che presto a- uto apprezzarlo, esordì nella vita pubblica, o specialmente l'opera sua al giornalismo onale, nello intento precipuo, quasi divi- avvenire, di creare una corrente di simpatia ia e la Germania. Il "Giornale Illustrato" ndato ed altri diari minori gli assegnano fra i più onorifici nel giornalismo nazio- endosi egli serbato in ogni tempo, in ogni e, seguace di quei principii, che innalzano lismo alla virtù d'una nobile missione, e gano quale strumento di arti indegne e di passioni. Vinto poi dalla nostalgia, lasciò per far ritorno nella nativa sua terra, at- un fiducioso pensiero di poter essere alla a di qualche beneficio. Valendosi infatti gnizioni acquistate e delle numerose sue re- s'adoperò con tanto impegno che riuscì a ntare in Arcidosso un vasto lanificio dal gi ritrae una onorata sussistenza circa un di famiglie. Accorso in Roma subito dopo ttembre 1870, vi fissò la sua dimora eser- l'avvocatura e collaborando in importanti Nel corso della XII legislatura fu eletto sentare il collegio di Scansano alla Camera dei deputati, ma non potè sedere nel- lea perchè l'elezione di lui non fu riferita. ad essere eletto dal collegio medesimo in della successiva XIII legislatura, questa elezione venne annullata dall'Assemblea uta del 13 dicembre 1876. Finalmente, in della XV, fu eletto fra i rappresentanti gio unico della provincia di Grosseto. Si empre assiduo ai lavori parlamentari e stu- o dei più importanti problemi sociali ed rativi. Rimarrà monumento durevole della ina e della sua opera parlamentare la re- ntorno al credito fondiario. Si occupò al- redenzione dell'agro grossetano dalla ma- a anche letterato e valente in pittura ed grafia. Affetto da tubercolosi spegnevasi Arcidosso l'11 agosto 1884.

gioncalda Francesco, giure- ligure, nella I legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di alla Camera dei deputati, ma cessò dal di rappresentanza per nomina ad avvo- le generale a Genova nel settembre del

gioncalda Nicolò, concittadino e del precedente, fu eletto a proprio rap- te alla Camera subalpina dei deputati dal di Recco in principio della I legislatura e il mandato nell'ottobre del 1848.

giorani Carlo nacque a Campa- provincia di Roma, nel dicembre del u specialmente esimio come medico ed archeologo, scienze da lui professate ed illustrate con chiara fama. Per istudio e robusto ingegno era salito in grande estimazione nell'insegnamento e nell'esercizio dell'arte salutare, dal 1849 in poi. Nel 1859, cominciando a rumoreggiare le ire di parte, furono dal governo pontificio tenuti in sini- stro concetto i principii liberali professati dal Mag- giorani. La posizione che si era meritamente a- cquistata gli consentì di resistere nella lotta fino all'agosto del 1863, epoca in cui venne colpito da destituzione e da ordine d'esiglio. Fu allora che il governo italiano, in omaggio ai meriti del Mag- giorani, lo chiamò alla cattedra di clinica medica all'università di Palermo. Rimpatriò nel 1870 dopo il 20 settembre e con regio decreio del 15 no- vembre 1871 venne assunto alla dignità di sena- tore del regno. In Senato portò il suo illuminato ed efficace concorso specialmente in questioni at- tinenti all'arte salutare ed alla pubblica igiene. Pa- recchi suoi scritti attestano della vastità del suo sa- pere e della sua dottrina. Fin dal 1850 era membro dell'Accademia dei Lincei; così fece parte dei più riputati istituti scientifici nazionali e stranieri. Morì a Roma il 13 agosto 1885 ed ebbe splendidi fu- nerali.

Magliani Agostino nacque a Laurino, in provincia di Salerno, l'anno 1825. Laureatosi in giurisprudenza, si rese presto favorevolmente nòto per ingegno e dottrina. Nel 1848 pubblicava un lavoro sulla "filosofia del diritto" che gli aprì l'a- dito al posto di capo-divisione al ministero napo- letano delle finanze. Non liberaleggiò affatto, ma, caduto il Borbone, fece adesione al nuovo governo. Fu segretario generale al ministero delle finanze nei primi anni del regno d'Italia, poi divenne con- sigliere della Corte dei conti e presidente di sezione della medesima. Vi si segnalò per meravigliosa intel- ligenza ed operosità. Petruccelli dice che, in meno d'un anno, Magliani "appurò" più di centomila conti arretrati. Come segretario generale alla Corte dei conti, nel gennaio del 1863 fu nominato commis- sario per sostenere dinanzi al Parlamento la discus- sione del progetto di legge sulle pensioni degl'im- piegati civili. Con regio decreto del 15 marzo 1871 venne assunto alla dignità di senatore del regno; in epoca precedente era stato nominato all'istesso ufficio, ma la nomina non era stata convalidata perchè non decorso il periodo quinquennale come consigliere della Corte dei conti; deliberatosi poi di riunire an- che gli anni di servizio da lui prestati come pro- curatore di essa Corte, allora la nomina fu conva- lidata coll' accennato nuovo decreto. Al Senato emerse subito fra i più dotti in materia economica e finanziaria e pronunciò in proposito stupendi di- scorsi. Ebbe per la prima volta il portafoglio delle finanze nel secondo ministero Depretis, dal dicem- bre 1877 al marzo 1878; tornò ministro nel terzo gabinetto Depretis, dal dicembre 1878 al luglio 1879; finalmente resse il dicastero suddetto per la terza volta, dal novembre 1879 al dicembre 1888,

La lunga permanenza alla direzione delle finanze italiane è prova del valore intrinseco del Magliani, chè un pallone pieno di vento, una nullità ampollosa, foderata di cifre, non si sarebbe retta per tanto tempo in mezzo alle difficoltà, alle lotte, alle insidie d'ogni maniera che non sono state risparmiate al Magliani e ch'egli ha sostenute colla più serena e placida bonomia. La politica finanziaria del Magliani si può dividere in due periodi che chiamerò il secolo d'oro e l'êra della decadenza. Nel primo, raggiunto il pareggio, abolito il macinato, soppresso il corso forzoso, decretata una medaglia d'oro di benemerenza al Magliani; nel secondo, al pareggio succede il "deficit", agguerriti scendono in campo contro il ministro i dissidenti capitanati da Giolitti; il Magliani non sa tener stretti i cordoni della borsa e concede milioni a bizzeffe per questo o per quel lavoro e, pur non più completamente sicuro, studiasi di dipingere sempre in roseo la situazione e finalmente quando i nodi vengono al pettine dice che trattasi d'uno squilibrio transitorio. Certo non tutta la politica finanziaria del Magliani è stata utile al paese; ma egli, dopo tutto, è un vero artista, un vero scienziato della finanza e se si fosse trovato con ministeri più rigidi o s'egli si fosse fatto meglio valere e avesse negato ciò che non era necessario concedere, probabilmente non gli sarebbe capitato addosso quel po' po' di guerra che, stancatolo alfine, o, a dir meglio nauseatolo, lo ha fatto cercare un po' di tregua e di pace nel ritiro dal campo. Magliani, del resto, a sua giustificazione può sempre accampare che le esigenze specialmente militari e ferroviarie hanno peggiorata la situazione della finanza e in ciò egli non ci ha colpa veruna. I suoi successori poi che lo hanno tanto bersagliato, che hanno saputo fare di più e di meglio di lui? Le enormi critiche, gli attacchi che non davan tregua a che hanno conclusso? Probabilmente a giustificare il Magliani. Infatti, ritempratosi con un po' di riposo, il bravo finanziere con magistrali articoli sull'"Economista" e sulla "Nuova Antologia" e con più magistrali discorsi al Senato ha criticato serenamente, ma vivamente i calcoli, le previsioni, i sistemi principalmente del Giolitti, che, a parer mio, in questo duello col Magliani ne ha toccate di sode senza riuscire a pararle. Laonde non è difficile pronosticare che fra non molto il Magliani tornerà a capo delle finanze nazionali e questo sarà un bene perchè l'esperienza del passato non sarà per lui andata perduta, e nel pieno vigore della sua mente e dottrina eviterà gli errori o meglio le condiscendenze che gli hanno amareggiati gli ultimi anni di ministero. Il Magliani appartiene alla scuola di Adamo Smith; è autore di una pregevolissima opera "La quistione monetaria" e di varie altre pubblicazioni tutte assai lodate e comparse anche sulle più riputate effemeridi nazionali. L'eloquenza del Magliani è piana, semplice, perspicua, efficacissima; egli possiede l'invidiabile arte di saper rendere intelligibili anche ai non addentro nella materia le ardue questioni di finanza e d'economia. Nella vita privata poi è un vero cuor d'oro, un gentiluomo nel più stretto senso della parola, un mecenate dell'arte e non discompagna il suo affetto sincero alle istituzioni vigenti da un profondo sentimento religioso.

Magliano Raffaele, barone e giureconsulto meridionale, nel corso della XIII legislatura rappresentò il collegio di San Severo alla Camera nazionale dei deputati. Egli non prese troppa assidua parte ai lavori parlamentari, ma fu dai colleghi tenuto in favorevole concetto per le sue belle doti di mente e di cuore. Militò nelle file della sinistra e in occasioni molteplici diede prova di eletto patriottismo.

Maglione Girolamo nacque a Montecalvario (Napoli) il 2 maggio 1814 e dedicossi al commercio nel quale salì a bella rinomanza. Di sentimenti liberali, aiutò la causa dell'indipendenza e libertà nazionale di fronte alla reazione borbonica e per le sue benemerenze patriottiche, con regio decreto del 28 febbraio 1869 venne elevato alla dignità di senatore del regno. Presiedeva in quell'epoca la Camera di commercio di Napoli. Non è stato mai dei più assidui ai lavori del Senato e politicamente non esercita, specialmente ora, veruna o ben poca influenza.

Magnani Ausonio nacque, sul finire dello scorso secolo, a Pescia, in provincia di Lucca, da famiglia arricchitasi nei commerci. Studiò a Lucca, dove si segnalò per ingegno, tanto che venne ascritto alla Accademia lucchese. Nel 1814 il padre lo mandò a Roma a laurearvisi in legge, ed Ausonio esercitò poi con lode l'avvocatura, coltivando in pari tempo altri studi e segnatamente l'archeologia. Ricondottosi in Toscana nel 1825, fu impiegato come uditore nella Ruota di Pisa, da cui passò poscia all'altra di Firenze. Allorchè nel 1838 furono soppressi i tribunali rotali fu nominato uditore al tribunale di prima istanza, ed avanzò sempre in grado fino a che giunse ad essere consigliere alla suprema Corte di cassazione, ufficio in cui restò fino al 1861: da quest'epoca si ritirò in patria, ove chiuse gli occhi alla luce nel 1865. Nel 1848 era stato senatore in Toscana sotto il governo granducale, e l'anno di poi deputato al Parlamento toscano, dove, poichè a lui pure ardea le vene l'amore alla patria, diede il voto per la decadenza della dominazione austriaco-lorenese. Nel 1860 (legislatura VII) fu eletto a rappresentare il collegio di Fucecchio alla Camera dei deputati in Torino ed appartenne alla maggioranza che sosteneva la politica di Cavour. Lasciò lodati lavori di giurisprudenza.

Magnati Giuseppe, liberale della Capitanata, che è nativo di San Severo, ha fatto il suo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XVI attuale legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di

ggia. Milite nelle file della sinistra, non si è fi-ra molto segnalato fra i colleghi e non è nem-eno dei più assidui ai lavori parlamentari. Nella a San Severo ha funti e funge con lode parec-i uffici amministrativi.

Magni Francesco nacque a Spedaletto l Pistoiese nel luglio del 1828, di agiata fami-a. Fatti gli studi secondari nel liceo Forteguerri ssò a studiar medicina nell'ateneo di Pisa e, di denti spiriti liberali, fece parte del battaglione uni-rsitario toscano alla celebre giornata di Curta-ne e Montanara, segnalandosi per coraggio e lore. Compiuti gli studi e laureato, andò a per-zionarsi nell'oculistica in Francia e specialmente in ermania protetto dal prof. Rizzoli, illustre chi-rgo a Firenze in quei tempi. Nel 1861, dopo er eseguite felicemente parecchie operazioni im-rtanti venne nominato professore all' università Bologna e le sue lezioni dal 1861 al 1869 ap-auditissime lo resero celebre. Nel 1869 fu chia-ato per operare una signora a Cakmelka nell'alto rù e di qui incominciò il suo viaggio trionfale nel-America meridionale, viaggio che durò un anno, ac-lto egli dapertutto come un nuovo Messia. All'an-nzio di una grave malattia che aveva colpito la adre sua, il Magni, temendo di non giungere più tempo a rivederla viva, fu assalito da tale no-algia che rinunziò a numerose cure lucrosissime r parecchie migliaia di lire, e partì immedia-mente per l'Europa. La vita del Magni come scien-ato e come operatore fu altamente feconda. Egli bblicò pregevolissimi lavori di oculistica non solo, a si occupò ancora e lungamente intorno all'ar-o tema del riordinamento degli studi universi-ri in Italia e pubblicò diversi ed apprezzati lavori. llo scorcio del 1874 compiè un secondo viaggio Egitto, viaggio fortunato come il primo e durato attro o cinque mesi, e la fama di operatore racoloso l' accompagnò sempre e gli procurò ori e fortuna. Nel 1875 fu nominato rettore ll' ateneo bolognese, carica che resse per circa eci anni, lungo i quali egli accrebbe importanza 'ateneo medesimo. Sono documenti della sua sa-enza amministrativa l' aumento della scolaresca lle cattedre specialmente delle facoltà di giuri-rudenza e di medicina, alle quali ridonò l'antico lendore; l'ampliamento delle cliniche mediche e irurgiche, che si possono veramente considerare monumento che il Magni ha eretto alla sua nerata memoria. Lasciò la carica di rettore, quando ndirizzo politico del governo rese incompatibile ell'ufficio coi suoi principii liberali; memorabile il suo contegno in quel tempo di penosa ricor-nza, allorquando per l'energica attitudine impedì el'università di Bologna fosse occupata dalle trup-. A compensarlo delle amarezze di quei giorni, la olaresca, il popolo e il partito liberale circondavano suo nome di popolarità, di affetto e di altissima rna. Dirigeva anche le cliniche. Creato senatore el regno con regio decreto del 16 novembre 1876, attese con lodevole attività all'alto ufficio e prese specialmente parte alle discussioni in materia sa-nitaria e d'istruzione. A Bologna copriva pure di-verse cariche amministrative, per esempio, sedeva nel Consiglio comunale, era membro della direzione degli ospedali, ecc. ecc. Capo di associazioni po-litiche, come, del partito democratico costituzionale di Bologna e delle Romagne, il suo consiglio avveduto e ardito era la guida più sicura. Quando nel 1883 la sinistra, della quale deplorò i dis-sensi, spezzò la compagine di partito, non esitò un istante a schierarsi con coloro che rimasero fedeli all'antico programma delle riforme liberali, facendo senza esitanza e senza rammarico il sa-crificio di molte amicizie e di invidiabile influenza. L'ultima volta, non molti mesi prima di morire, che con parola patriottica esortò il popolo ad eserci-tare il diritto di sua sovranità ispirandosi ai nobili ideali dell'interesse della patria, ottenne un plebi-scito di affetto e di fiducia, meritata riconoscenza ai segnalati servigi. Più volte venne preconizzato ministro dell'istruzione pubblica, e nei momenti più difficili delle agitazioni universitarie il suo autore-vole consiglio liberale e moderatore ad un tempo fu accetto agli studenti e apprezzato dal governo. Il Magni, d'aspetto marziale e simpatico, di carat-tere per natura franco e leale, fu uomo di cuore generoso e largamente benefico, alieno da ogni ostentazione. Buono ed affettuoso cogli amici, ado-prò tutta la sua autorità, tutta la sua influenza a prò di chiunque fece appello alla generosità dello animo suo. Il suo lungo esercizio di operatore fortunato gli procacciò una fortuna cospicua che egli non lasciò inoperosa, ma dedicò all'incremento dell'industria fondando ed ampliando a Spedaletto una grandiosa fabbrica da birra (Limentra). A Spe-daletto la visita del senatore era un avvenimento pei lavoranti della fabbrica e pei terrazzani del dintorno, pei quali il Magni era una fulgida gloria paesana. Le feste per i "parentali" del Pacini fatte nel 1885 a Pistoia lasciarono campo di apprezzare in quanto onore tenesse il Magni la patria sua. Cessò di vivere, altamente rimpianto, a San Remo il 1° febbraio 1887 e fu detto che la sua morte fosse affrettata dalle infauste notizie giunte pochi giorni prima dall'Africa, sull'eccidio di Dogali.

Magnoni Lucio, liberale meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Torchiara alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, ma stette per lo più assente dell' As-semblea, sì che non segnalossi parlamentariamente. Egli pure, durante il dominio borbonico, aveva so-stenuta la causa nazionale.

Magnoni Salvatore, concittadino e congiunto del precedente, rappresentò il collegio di Torchiara all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XII legislatura e sedette al centro si-nistro, intervenendo con sufficiente assiduità ai la-vori parlamentari. Fu tra coloro che diedero voto

contrario al ministero Minghetti sulla quistione dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia nel 1875.

Mai Giovanni, liberale e giureconsulto lombardo, sedè per la prima volta alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII) e vi rappresentò il 1° collegio di Pavia. Nella successiva VIII legislatura poi del Parlamento nazionale gli fu dagli elettori pavesi rinnovato il mandato di rappresentanza. Guidato mai sempre da propositi sinceramente patriottici, il Mai lavorò in favore della indipendenza e libertà nazionale, ma non diè prova di molta assiduità alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea. Fu pur egli di quelli che appoggiarono quasi sempre la politica cavouriana.

Maiera Raffaele, nobile Epirota, dalla XI legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di San Marco Argentano, di cui faceva parte Cerreto, luogo nativo dell'eletto. Seduto costantemente a sinistra, egli prese abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari ed in parecchie discussioni intervenne a parlare con molto senno. Durante la dominazione borbonica rivelò sentimenti di schietto patriottismo e contribuì al trionfo della causa nazionale. Funse pure altri pubblici uffici, sempre col proposito di giovare al paese.

Maiocchi Achille, valoroso veterano lombardo delle patrie battaglie, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XII legislatura pei voti degli elettori del collegio di Borghetto Lodigiano, collegio da lui rappresentato anche lungo le legislature XIII e XIV. Nelle elezioni generali poi del 1882 (legislatura XV) e 1886 (legislatura XVI), per l'entrata in vigore dello scrutinio di lista, veniva eletto fra i rappresentanti del 4° collegio di Milano. Il Maiocchi prese posto all'estrema sinistra, e nell'Assemblea è stato tenuto da tutti in molta considerazione per le virtù patriottiche, ma parlamentariamente non è stato davvero un valore. Radicale con molte riserve, per la sua naturale bonomia si è trovato spesso e volentieri sbalestrato in mezzo alle più pronunciate manifestazioni radicali. Circoli anticlericali, feste repubblicane, dimostrazioni irredentiste, dappertutto il Maiocchi figurò da capo, senza potere, però, far uso di nessuna autorità. È un parlatore infelice, con una pronuncia sgraziata. A Calatafimi, combattendo nelle file dei volontari garibaldini perdette un braccio, onde il Maiocchi è anche soprannominato il "glorioso mutilato". Raggiunto il grado di luogotenente colonnello, si ritirò dalla milizia, dove, anche prima di Calatafimi aveva valorosamente pugnato per l'indipendenza e la libertà nazionale. Servizievole al l'eccesso, il buon Maiocchi si prestava a scendere e salire le scale dei dicasteri per patrocinare la causa di questo, per ottenere a quello un sussidio, e mentre s'adoperava in vantaggio degli altri, la povertà batteva crudelmente, dolorosamente al sua porta. Onde ha fatto assai bene il govern quando pochi mesi fa nominavalo magazzinie dei tabacchi a Mondovì, poi a Torino, dando così modo di avere assicurato un pane, se non lau sufficiente ai suoi pochi bisogni spartani. Per si fatto ufficio, egli, nel febbraio decorso, si dimette da deputato. Rimasto, però, sempre sulla brec come liberale fedele ai suoi ideali, nel giugno p sato pubblicava un opuscolo in risposta all'al "Italia 1859-1889", erroneamente attributo a sconti-Venosta. In detto opuscolo il Maiocchi co batte, come fatale all'Italia, l'alleanza coll'Austr Il Maiocchi ha superata la settantina.

Maiocchi Francesco, congiunto e co cittadino del precedente, sacerdote e docente, r presentò il collegio di Codogno alla Camera d deputati in Torino nel corso della VII legislatu mostrando col fatto non essere inconciliabile il pr cipio religioso col patriottismo.

Majoli Fedele, liberale alessandrino, dette alla Camera nazionale dei deputati fra i ra presentanti del 1° collegio d'Alessandria lungo par della XV legislatura, essendo stato eletto a succede al defunto onorevole Pietro Cantoni. Militò nelle f della sinistra, fu assiduo ai lavori parlamentari si fece favorevolmente conoscere dai colleghi p ingegno, pratica amministrativa, carattere integ e dignitoso. Nella sua nativa città ha poi funti funge i più ragguardevoli tra gli uffici ammin strativi.

Majorana-Calatabiano Salvatore nacque a Militello, in provincia di Catania, 24 dicembre 1826. Laureatosi dottore in giurisp denza all'ateneo catanese, si dedicò specialmente l'economia politica e, nel 1847, (scrive uno de' su biografi) uscito appena dalla minore età, raccol e pubblicò il frutto delle sue fatiche in un tratta che intitolò: "Ricchezza e Miseria, ossia nuo Trattato di Economia politica". Seguace della scu di Smith, il Maiorana fu uno strenuo propugnato delle sue teorie, alle quali volle aggiungere il s sidio di nuove argomentazioni sue proprie, e il tr tato da lui pubblicato conteneva (secondo qua asserì un autorevole giornale palermitano) i ger che dovevano partorire la rivoluzione del 1848. governo borbonico, con la sottile avvedutezza de paura, capì gli intendimenti del giovane econon sta e, per vendicarsene, gli inibì di pur concorre alla cattedra di economia politica all'università Catania. Scoppiati i moti del 1848, il Maiora Calatabiano entrava a far parte della collaborazio del giornale l'"Unione Italiana", che si pubbl cava in Catania e nel quale, sotto la direzione de l'economista Luigi Scuderi e del compianto sena tore Mario Rizzari, si pubblicavano pregevoli scritti di patriottici autori, aventi a precipuo scopo dei loro lavori la indipendenza, l'unione e la prosperità dell'Italia. Restaurato in Sicilia il dominio borbonico,

lvatore Maiorana, per sottrarsi alle vessazioni della ılizia, fu costretto a far ritorno al paese nativo; a, nel 1857, preludiandosi i nuovi tempi, si restuì in Catania e nella sua qualità di avvocato assnse e splendidamente compì la difesa del già detato per Messina, ora defunto, Luigi Pellegrino, cusato di cospirazione contro la sicurezza dello ato. L' accusa era terribile in quei tempi e pova riuscire funesta non solo all'imputato, ma a i pure ne assumeva le difese; ma il Maiorana n lasciossi intimidire per questo; chè anzi, asnta la causa con amore infinito e studiatala prondamente, dopo aver perorato con somma dotina, riuscì a far prosciogliere il suo cliente dalppostagli accusa di cospirazione. Se non che le orti borboniche non eran solite lasciare così per etta la loro preda; e il cliente del Maiorana, prosolto dalla prima accusa, venne nonostante conmnato per altro " titolo " di delitto che non reıltava dagli atti processuali, e pel quale in conseıenza l'avvocato non aveva potuto patrocinarlo. a l'esercizio dell'avvocatura non scemò nel Maiona l'amore allo studio delle scienze sociali e aprì queste un corso privato di lezioni; d'una parte elle quali pubblicò un " Cenno ragionato ". Nello esso 1857 pubblicò un'operetta sull' "Ordinamento ella teoria giuridica delle scienze sociali ", nella ıale con somma dottrina dimostrò i vantaggi e opportunità dell'associazione dell'utile con l'osto e col giusto e pose in evidenza l' armonia elle tre scienze sociali, economia, morale e dito. Poco dopo quel tempo comparvero nel giorale " Gioepio " di Catania le sue " Osservazioni l tentativo di un nuovo modo d' esporre l'ecoomia politica del prof. Francesco Ferrara ". Quindi, lorquando per lo svolgimento delle politiche vinde venne a insediarsi in Sicilia il governo dittoriale, il Maiorana era già tanto noto pei suoi vori e pei suoi studi, che il governo stesso lo sediò provveditore degli studi in Catania. Egli alra si occupò indefessamente della fondazione, in ıella importante provincia, di licei, ginnasii, scuole cniche, normali ed elementari. Compiuto il quale voro e dato all'insegnamento quello stesso indizo che anche oggi, salvo poche eccezioni, prele, immediatamente si ritirò. Nel corso della VIII gislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rapresentare il collegio di Castroreale alla Camera dei eputati, ma tale elezione venne annullata dall'Asmblea nella seduta del 7 maggio 1863. Però, nella ccessiva IX legislatura entrò il Maiorana formalente alla Camera mercè i suffragi degli elettori i Nicosia, i quali gli confermarono il mandato di appresentanza anche nella legislatura X. Dalla XI oi alla XIII rappresentò il collegio della nativa Militello. Una volta deputato, cessò affatto dall' avocatura. Alla Camera prese posto a sinistra, fece dire spessissimo la propria voce, s'acquistò credito pecialmente in materia economica e finanziaria ostenendo le teorie del libero scambio, difese l'abolizione del macinato e del corso forzoso, osteggiò le imposte non assolutamente indispensabili e fu chiamato a far parte di molteplici Commissioni e Giunte parlamentari e governative, fungendo in parecchie di esse da relatore. Venuta la sinistra al potere nel marzo del 1876, il Depretis affidò il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio al Maiorana che lo resse abilmente fino agli ultimi giorni del 1877, cioè fino alla caduta del primo gabinetto Depretis e fino a che, per opera specialmente del Crispi, il ministero d' agricoltura non venne abolito. Ricostituito poi questo dopo pochi mesi, presiedendo il governo per la prima volta il Cairoli, caduta l'amministrazione di lui, il Depretis nel suo terzo ministero tornò ad affidare il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio al Maiorana che fu ministro dal dicembre del 1878 al luglio del 1879. L'opera principale a cui intese durante la permanenza di lui al potere fu quella della libertà delle banche, contro la quale però trovò molti oppositori dentro e fuori del Parlamento. Si adoperò pure per l'inchiesta agraria, per la riforma della tassa sui contratti di borsa, per l'unificazione della legge sulle miniere, sostenne la legge forestale, quella sulla caccia, sulla pesca, ecc. ecc. Cessato d'esser ministro, venne, con decreto reale in data del 13 luglio 1879, elevato alla dignità di senatore del regno. Nel Consesso vitalizio continuò l' opera sostenuta con tanto ardore alla Camera. Troppo lungo sarebbe (scrive il citato biografo di lui) enumerare le opere a stampa che si hanno del Maiorana Calatabiano e i diversi lavori e i discorsi da lui fatti in Parlamento come deputato, come ministro e come senatore. Basti accennare che molti e pregevoli sono i lavori suoi resi di pubblica ragione, e che dalla sua entrata nella Camera fino ad oggi non si agitò in quelle sale questione alcuna in materia di finanza, di economia politica, di scienze sociali in genere, senza che il Maiorana vi portasse il corredo delle sue cognizioni, delle sue osservazioni, del suo appoggio o della sua contrarietà, collaborando così efficacemente o all'adozione, o alla correzione, o al rifiuto delle proposte di legge relative alle materie da lui con cura speciale studiate. Oltre di che, più volte fu scelto a relatore sopra varie importanti proposte di legge, e spesso fu chiamato a far parte della Commissione del bilancio dello Stato, incarichi onorevoli che, mentre provano la sua competenza, sono testimonianze non fallaci della stima che i suoi colleghi sempre ebber di lui. È stato anche membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ha professato filosofia del diritto a Catania, economia politica a Messina, ecc. ecc.

Maiorana-Cucuzzella Salvatore, di baronale prosapia, nacque in Militello il 4 dicembre 1800 e studiò legge all'università di Catania, ma non vi ottenne la laurea. Di famiglia devota al Borbone, egli pure non gli si dichiarò affatto contrario; però, nel 1848, per la grande in-

fluenza esercitata da lui e da' proprii parenti fra i Militellesi, riuscì a farsi eleggere deputato al Parlamento siciliano. Ripristinato il regime borbonico, il Maiorana fu beneviso al governo ed occupò molteplici cariche in paese. Dopo l' annessione delle provincie siciliane alla monarchia italiana, egli subito fu dagli elettori di Militello scelto a rappresentarli alla prima Camera (legislatura VIII) e gli venne dai medesimi confermato il mandato di rappresentanza altresì nelle due successive legislature IX e X. Il Maiorana non fu deputato che di nome poichè stette quasi sempre assente dall'Assemblea. Contro il Maiorana si elevarono non poche accuse, a cui vennero contrapposte adeguate difese.

Maiorana-Fiamingo Benedetto barone della Nichara, concittadino e nipote del precedente, non vanta pur esso meriti patriottici di molta importanza. Ligio al Borbone, ne ottenne onorificenze e recò non poca meraviglia ai liberali il fatto di vedere nel 1860 il Maiorana nominato vice-governatore di Catania per opera del La Farina. Nel 1861 (legislatura VIII) il collegio di Agosta elesse il Maiorana a proprio deputato alla Camera nazionale; nella successiva IX legislatura il Maiorana fu eletto a rappresentare il collegio di Castiglione di Sicilia; durante la X, finalmente, sedè alla Camera mercè i voti degli elettori di Giarre. La condotta del Maiorana nell'Assemblea non venne giudicata in generale molto favorevolmente, nè egli fu tra gli assidui ai lavori parlamentari.

Maiuri Antonio, liberale meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Afragola alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Essendo però ispettore del genio civile, l'elezione di lui venne annullata, in causa d'impiego, il 30 novembre 1865.

Malacari Alessandro, di nobile famiglia marchegiana da cui ereditò il titolo di conte, rappresentò il collegio di Osimo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura. Seguace del partito di destra e uno fra i più devoti al Sella, il Malacari intervenne abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea e qualche volta prese a parlare con semplicità ed efficacia intorno ad importanti questioni. Va ricordato, fra i discorsi di lui, quello a proposito della discussione sulla politica interna del primo gabinetto Cairoli, discussione che diede origine al voto dell'11 dicembre 1878, pel quale il gabinetto sopraindicato fu costretto a dimettersi. Il Malacari ha cinta ed impugnata la spada nelle patrie battaglie, combattendo con molto valore per la libertà. Fu esule durante la dominazione pontificia, contro cui cospirò. Egli, che conta oggi una sessantina d'anni, è di una squisita cortesia di maniere e filantropo a tutta prova. Durante il colera nelle Marche prestò soccorso ai propri concittadini, i quali lo amano e stimano moltissimo. Da qualche tempo è succeduto al senatore Colocci nella amministra[zione] della Santa Casa di Loreto.

Malan Giuseppe, banchiere e li[berale] piemontese, rappresentò il collegio di Brich[erasio] alla Camera subalpina dei deputati durante [la IV,] la V e la VI legislatura, dando prova di mol[to pa]triottismo ed intervenendo abbastanza assidu[o alle] sedute ed ai lavori dell'Assemblea che lo c[hiamò] più volte a far parte di diverse Giunte e Co[mmis]sioni parlamentari.

Malaspina Faustino, nacque [a Go]diasco, nel circondario di Voghera, l' 8 fe[bbraio] 1809. Esimio funzionario dello Stato, fu [primo] ufficiale del ministero dell'interno nel regno [sardo,] poi, progredendo man mano, salì fino a consi[gliere] di Stato ed a presidente di sezione del Co[nsiglio] medesimo. Nel corso della IV legislatura fu [eletto] a rappresentare il collegio di Bobbio alla C[amera] subalpina dei deputati, ma nell' aprile del [...] cessò dal mandato per nomina a reggente [la se]greteria del Consiglio di Stato. Con regio de[creto] in data del 15 novembre 1874 fu assunto al[la di]gnità di senatore del regno e prestò opera [...] ed utile ai lavori del Senato. Politicamente a[ppar]teneva al partito moderato. Cessò di vivere [nella] sua villa a Godiasco il 5 agosto 1882.

Malaspina Luigi, marchese di C[...]nara, nacque a Bobbio il 7 aprile 1809. [Fau]tore delle riforme costituzionali in Piemont[e, fu] dalla I legislatura del Parlamento subalpino [eletto] alla Camera dei deputati rappresentandovi il co[llegio] della nativa città, da cui ebbe confermato il [man]dato altresì nella II successiva legislatura. Fu [creato] senatore del regno con regio decreto in dat[a del] 10 luglio 1849: questo preclaro uomo colla [assi]duità al Senato dimostrò di essere conscio dell'i[mpor]tanza dell' ufficio e coll' opere del patriottis[mo] acquistò bella fama sino dai primi giorni della g[uerra] per la nostra indipendenza. Cessò di vivere in [Bob]bio il 24 gennaio 1863.

Malatesta Giovanni Battist[a] [na]cque a Modena, di cospicua famiglia, e si [dedi]cò alla professione dell' avvocatura. Di pri[ncipii] sinceramente patriottici, fu dal 2° collegio [della] nativa città eletto a proprio rappresentante all[a Ca]mera nazionale dei deputati nel corso dell[a ...] legislatura. Sedette a destra e poco si fece [notare] nell'Assemblea. Fu poi preposto a fungere rag[guar]devoli uffici nelle principali amministrazioni [della] sua città.

Maldini Galeazzo nacque a V[...] verso il 1825 e si dedicò alla vita marina[ra,] nella quale salì fino al grado di capitano di [fre]gata, segnalandosi favorevolmente in parecchi[e oc]casioni. Liberale, combattè il dominio austri[aco e] non appena la Venezia nel 1866 entrò a far [parte] del regno nazionale, fu eletto a rappresenta[re il] 1° collegio della nativa città alla Camera dei [de]putati. Da allora a tutt'oggi gli è stato sem[...]

:o il mandato, anzi dal 1882 (legislature VI), per l'adozione dello scrutinio di lista del 1° collegio di Venezia è di molto al-l Maldini, animo indipendente, ha sempre centro nell'Assemblea, dove è tenuto in meritata considerazione. Abbastanza assi-vori della Camera, ha parlato più volte o senno di differenti quistioni e più spe- di marineria e di commercio, ed è stato a far parte di non poche Giunte e Com- parlamentari, a cagion d' esempio, della ione d'inchiesta sulla marina mercantile. cose marinaresche, con molta competenza uova Antologia" e sul "Corriere di Na-suoi articoli (scrive il Brangi) sono dotti uoi discorsi, ma privi di brio e di vita. chi anni vive ritirato dalla marina.

enchini Vincenzo nacque a Li- agosto 1813 e fin dalla prima giovinezza rire l'esilio per causa politica, nutrendo nenti liberalissimi in cuore e conformando simi la propria condotta. Prima del 1846 per amore di patria, conobbe le segrete Sant'Angelo. Venuto il 1848, partecipò ite ai moti politici della Toscana ed a : si battè valorosissimo fra i valorosi con-tria. Nel 1849, deposte le insegne di uf-ombattè semplice volontario nell' esercito rimandò sdegnoso la decorazione ricevuta rte presa nella guerra di redenzione della ando vide che il granduca di Toscana la ai duci dell'esercito austriaco. Nel 1859 nuovo parte alla guerra d' indipendenza mento degli Appennini, in gran parte rac- sua cura e messo su a proprie spese. In o il voto popolare lo volle fra i tre che il governo provvisorio toscano. Dal go-nò al campo e nell'Emilia stette al fianco ldi, allora duce supremo dell'esercito to- vincolo di concordia fra Garibaldi e Fa- r suo merito furono evitati molti attriti il a ritardare e rendere innocua, fra quei ni uomini, una rottura che avrebbe potuto esta all'Italia. Nel 1860 l'aiuto pecuniario : per la spedizione dei Mille fu superiore rosità di privata persona, chè v' impegnò tero patrimonio, e non tardò a raggiun-lle colla seconda spedizione di Medici, ed a mperterrito in mezzo alla mischia, confermò ama di valoroso. Nello stesso grado di che aveva avuto nella campagna meri-, al solito, senza stipendio, fece con Bixio del 1866, per la liberazione della Ve-ichiusa la pace restò in disponibilità. Nel 1° collegio di Livorno elesse il Malenchini deputato alla Camera in Torino (legi-II), e dalla VIII a quasi tutta la XII del Parlamento nazionale il Malenchini rappresentò il 2° collegio livornese al-ea elettiva. L'eletto prese posto a destra, ma votò sempre indipendentemente, e, per conseguenza, talvolta anche contro il governo. Specialmente nei primi anni fu abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea e parlò più volte di varie questioni, preferibilmente, però, degl' interessi livornesi, che egli sostenne a spada tratta mai sempre. Fece parte eziandio di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari e disimpegnò con lode i commessigli uffici. Durante la X e l'XI legislatura fu dalla fiducia dei colleghi eletto a far parte dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea come questore. Con decreto regio poi in data del 28 febbraio 1876 venne elevato alla dignità di senatore del regno, ma per la salute già affranta non potè frequentare con assiduità i lavori del Senato. Cessò improvvisamente di vivere nella villa Badia a Colle Salvetti la notte dal 21 al 22 febbraio 1881 e la salma di lui venne con grandi onori portata e tumulata a Livorno. Ebbe il Malenchini l'amicizia dei più insigni uomini politici e patrioti, quali D'Azeglio, Garibaldi, Farini e la benevolenza di Vittorio Emanuele. Fu amico altresì dello storico Pietro Giannone cui venne spesso in aiuto.

Malingri di Bagnolo Coriolano nacque a Torino il 17 agosto 1790 e come dotto filologo arricchì l'italica letteratura di opere proprie e di traduzioni, massime dei classici scrittori. Creato senatore del regno con regio decreto del 18 dicembre 1849, non si segnalò molto in Senato. Cessò di vivere il 17 giugno 1855.

Malinverni Germano, emerito professore di chirurgia, nato in Piemonte, fu eletto a rappresentare il collegio di Trino alla Camera subalpina dei deputati pel corso della IV legislatura, ma cessò dal mandato nell' agosto del 1853 per nomina a professore di anatomia patologica e di medicina legale e tossicologia. Nel tempo che fu deputato, non emerse molto fra i colleghi.

Malmusi Giuseppe nacque a Modena e molto lavorò in favore della libertà ed indipendenza della penisola. Per questo, non appena l'Emilia cominciò a far parte della monarchia costituzionale di Casa Savoia, il Malmusi fu eletto a rappresentare il 2° collegio della nativa città alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e tanta fu la stima di che lo circondarono i colleghi che venne da essi nominato fra i vice-presidenti dell'Assemblea, nel quale ufficio si diportò con molta lode. Rieletto deputato nella successiva VIII legislatura del Parlamento nazionale mercè i voti degli elettori del 1° collegio modenese, il Malmusi nel febbraio del 1862 rassegnò il mandato di rappresentanza. Cessò di vivere il 27 febbraio 1865.

Malusardi Antonio nacque a Vespolate, in provincia di Novara ed, entrato a servire lo Stato, esercitò lodevolmente ragguardevoli uffici, coronando la sua carriera coll'ufficio di prefetto da lui retto in diverse provincie, per esempio a Palermo, dove con mano ferma intese a debellare

l'idra del brigantaggio. Con regio decreto del 13 dicembre 1877 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed è fra i più assidui ai lavori del Senato che lo ha eletto più volte fra i segretari dell'ufficio di presidenza.

Maluta Carlo, negoziante ed industriale veneto, rappresentò il collegio di Cittadella alla Camera nazionale dei deputati lungo la legislatura XI e dal 1882 (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea, fra i rappresentanti del 1° collegio di Padova, militando nelle file del partito liberale moderato. " Non è un patriota dell'ultima ora (scriveva di lui qualche tempo fa un'effemeride padovana), nè il suo è un patriottismo fabbricato a scopi elettorali. Egli amò gagliardamente la patria e giovane ancora cooperò alla sua libertà ed unificazione. Animo generoso di cittadino, a nessuno fu mai secondo negli intendimenti e nelle opere per il bene del proprio paese e donò sempre la grande sua attività in ogni impresa dalla quale esso dovesse ritrarne morale o materiale vantaggio. Ha sempre avuta e dimostrata salda e franca fede nelle nostre istituzioni, nè mutò principii per mutare di vicende o per soddisfare personali ambizioni od interessi. Amante del progresso e persuaso che le riforme più ardite si possano compiere nell'ordine per affidarle alla leale custodia della più liberale e popolare fra le dinastie, non osteggiò, ma sostenne quanto singolarmente fosse utile al popolo. Deputato, fu sempre al suo posto e prese parte assidua, intelligente, proficua ai lavori della Camera, anche come membro d' importanti Commissioni parlamentari ".

Malvano Alessandro, riputato commerciante torinese, eletto deputato del 4° collegio di Torino alla Camera nazionale nel corso della XIV legislatura contro l'onorevole Luigi Mongini e in sostituzione dell'onorevole Carlo Alberto Maffei di Boglio tornato ministro plenipotenziario, ebbe annullata l'elezione nella seduta del 25 gennaio 1882 per gravi brogli, in seguito ai quali la Camera deliberava che gli atti elettorali venissero passati alla autorità giudiziaria per quell'uso che di ragione. Addolorato di questo, il Malvano dimettevasi da assessore municipale di Torino, da presidente della Camera di commercio, della Cassa di risparmio, del banco Sconti e sete, ecc. ecc. In lui Torino perdeva così un amministratore prezioso, per integrità, prontezza d'idee ed operosità febbrile. Fece gran bene al commercio torinese, specialmente quando esso fu percosso quasi mortalmente dal precipitoso annunzio dell'abolizione del corso forzoso.

Malvezzi Giovanni nacque a Bologna il 10 settembre 1819 da nobilissima ed antichissima famiglia, celebre nella storia bolognese, ed ha titolo di conte. Di sentimenti liberali, osteggiò il governo papale che, in ricambio, perseguitollo. Membro del governo provvisorio bolognese nel 1859, l'anno seguente comandava, come ge
la guardia nazionale di Bologna. Con reg
creto del 18 marzo 1860 fu assunto, in b
renza dei patriottici servigi prestati, alla di
senatore del regno, ma non ha partecipa
solito, con molta attività ai lavori del Sen
preso parte preponderante alla vita politica
logna ha funti ragguardevoli uffici ed ha p
l'amministrazione comunale per qualche
Ora vive quasi ritirato affatto da ogni g
tranne che da alcune amministrazioni di
cenza. È ascritto al partito liberale moder

Mameli Cristoforo nacque a L
in Sardegna, il 5 settembre 1795. È fama
sua giovinezza appartenesse ai " majoli
erano giovinetti di qualche ingegno, ma
chissimi mezzi pecuniari, che, scesi dai vill
acconciavano in Cagliari ai servigi di case p
a patto che loro si dessero e tempo e m
frequentare le scuole: era questo un avanz
consuetudini spagnuole in Sardegna, donde
scomparso che da circa sessant'anni. Fatto
il Mameli salì presto in fama tra'suoi condi
e, laureatosi avvocato, tenne parecchi anni il
posto nel foro cagliaritano. Nel 1847 i Sa
inviarono, con una Giunta, a Torino per in
dal governo il ripristinamento delle franchig
dizionali e degli ordini loro di rappresentan
sendo stato invece bandito indi a poco lo
per tutti i sudditi del regno piemontese, il M
nella I legislatura del Parlamento subalpi
eletto a proprio rappresentante alla Came
deputati dal 3° collegio di Cagliari e da qu
Alghero e di Lanusei: per sorteggio rappr
il 3° collegio di Cagliari, e indi a poco cess
l'ufficio in causa d'impiego. Nella successi
legislatura fu eletto dal 1° e dal 3° colleg
gliaritano; il Mameli optò pel 1° che venn
presentato da lui altresì nella III e nella I
gislatura. In principio della V poi fu sc
rappresentare il nativo collegio di Lanusei e
dalla rappresentanza per essere stato non
senatore con regio decreto in data del 2
vembre 1854. Nell'Assemblea sedette a de
prese intelligente ed assidua parte ai lavori
lamentari. Dopo l'infausta Novara il De L
a cui era stato commesso dal re d'ufficio
stituire un nuovo gabinetto, affidò il port
della pubblica istruzione al Mameli che lo resse
durante il primo gabinetto presieduto da M
D'Azeglio, ma solamente fino al novembr
1850; poichè, disgustato dalle ardenti lotte
lamentari, si dimise dall'alto ufficio. Subito
il re ne volle compensare i servigi, nomina
consigliere di Stato alla segreteria di grazia
stizia e degli affari ecclesiastici. Fu special
versato nel diritto canonico e vide di mal oc
nella sua sincerità di cattolico, alcune leggi
al clero contro le quali, alla Camera ed al
nato, parlò alto, benchè senza frutto. Cessò

Roma il 18 ottobre 1872. Il Brofferio
i lui che, ricco più di dottrina che di fa-
n difficili giorni aiutò con onesto ed effi-
corso nei consigli del ministero la causa
tuto contro la minacciante invasione del
E il Vigliani, vice presidente del Senato,
ndo la morte del Mameli nella seduta del
mbre 1872 disse che deplorava la patria
neli la perdita di un dotto giureconsulto,
nerato presidente di sezione nel Consiglio
di uno di quei ministri benemeriti i quali,
o al disastro di Novara, seppero, d'accordo
ipe leale, mantenere alto il vessillo na-
ferme le costituzionali franchigie.

neli Giorgio, concittadino e con-
el precedente, si dedicò alla vita marina-
lla quale raggiunse il grado altissimo di
niraglio. Nella II legislatura del Parla-
ubalpino venne eletto a rappresentare il
di Lanusei alla Camera dei deputati, e
successiva fu scelto a proprio deputato
collegio di Genova, dal qual ufficio, però,
nell' ottobre del 1849. Eletto poi a rap-
e il 4° collegio di Cagliari nella V legi-
rinunciò un altra volta al mandato, e pre-
e nel dicembre del 1854. Nell'Assemblea
ntegno patriottico, ma non fu nè tra i
lui, nè tra i più influenti. In ogni suc-
carica esercitata diede prova mai sempre
to patriottismo. Da parecchi anni è man-
vivi.

neli Nicolò, fratello all'eroico Gof-
acque a Genova verso il 1835, di cospi-
iglia. Gentiluomo nel più ampio significato
ola, benefico, intelligente, esperto negli
gli ha funti e funge nella sua città i più
evoli uffici, tanto nell' amministrazione
che nella provinciale. Stimatissimo da
sse di cittadini, egli non ha mai de-
siffatta stima: anche recentemente ha
o il Comitato liberale degli esercenti, in
delle generali elezioni amministrative.
o ha poi operato in vantaggio della causa
nel riguardo generale, e lungo la XIV le-
rappresentò alla Camera nazionale dei
il collegio di Voltri, militando nelle file
istra e dando prova di assiduità sufficiente
parlamentari. Fu tra coloro che votarono
della totale abolizione della tassa sul
.

miani della Rovere Teren-
onte di Sant'Angelo, nacque in Pesaro nel
fin dai suoi anni più verdi coltivò e pre-
ingolarmente la poesia e la filosofia, ma
tempo apprese ad amare la patria. Nei
polari che ebbero luogo nel 1831 a Bo-
ntro il mal governo di Gregorio XVI, il
fu uno dei capi, e fece parte del go-
ovvisorio colà installatosi. Però, quando le
baionette dell'Austria fecero abórtire il generoso tentativo dei liberali, Terenzio dovè prendere la via dell'esiglio, ma prima fu tenuto prigioniero a Venezia quattro mesi dall'Austria che lo aveva catturato nelle acque d'Ancona mentre sopra una nave cercava di raggiungere la Francia. Egli solo dei ministri rifiutò di firmare la capitolazione di Ancona. Andato poi a Parigi, rifiutò i soccorsi che si davano agli esuli benchè egli fosse mal provveduto a denaro e coll'ingegno cercò di giovare ai veri interessi del suo paese. Infatti nella capitale della Francia compose e diè in luce la maggior parte delle sue opere poetiche e filosofiche che lo fecero salire in sì alta e meritata fama. L'assiduità nello studio gli procacciò un'acuta malattia d'occhi che per tre anni lo tenne quasi privo di vista. Troppo lungo e non da questo luogo sarebbe il prendere in esame le opere del Mamiani; eccone i titoli delle principali: "Del rinnovamento della filosofia antica italiana", "Dell'Ontologia e del Metodo", "Dialoghi di scienza prima", "Dei fondamenti della filosofia del diritto e singolarmente del diritto di punire", "Le confessioni di un metafisico", "Della psicologia di Kant", "Compendio e sintesi della propria filosofia", e negli ultimi tempi: "Della religione positiva e perpetua del genere umano", opera in cui si discute il più grande problema di tutte le età e che valse all' autore i fulmini del Vaticano, essendo stata messa all'indice tra i libri proibiti; ed inoltre: "Critica delle Rivelazioni" e "Filosofia della Realità". Quanto alle opere poetiche del Mamiani, sono da citarsi singolarmente gli "Inni", modello inimitabile di venustà greca accoppiata alle più caste e sublimi ispirazioni del cristianesimo. L'assunzione del cardinale Mastai al pontificato dischiuse al Mamiani le porte della patria, ma non volle approfittare dell'amnistia perchè egli non si sentiva colpevole di alcuna cosa che in coscienza dovesse ritrattare: la sua condotta non era stata guidata che dal sentimento puro e leale del bene del proprio paese. Fu allora che Carlo Alberto, non ostante l'opposizione del conte Solaro Della Margherita, aprì l'adito in Piemonte al Mamiani. Quando nel 1848 il passaggio a più larghi ordini di libertà consentì al Mamiani di ritornare, senza veruna ritrattazione, in patria, andò a Roma, poi a Pesaro; ed in entrambi i luoghi fu accolto con feste ed onori incredibili da quanti consideravano in lui, oltrechè uno degl'ingegni i più eminenti, un patriota di tanta fede. Egli parlò parole di moderazione e di fiducia, e non era la cosa più agevole fra i due partiti potentissimi che agitavano gli Stati Romani, quello cioè dei partigiani del governo assoluto e l'altro dei democratici più focosi. E mentre si tentava, evitando i mezzi estremi, di stabilire sopra solide basi la libertà e si era decretato di concorrere con Carlo Alberto alla guerra contro l'Austria, venne la funesta allocuzione papale del 29 aprile 1848 a mandare in

fumo tutte le più belle speranze concepite dagli Italiani. Tuttavia il Mamiani, nell'intento di conciliare gli spiriti esacerbati e divisi e per dare al papa riverenti e liberali consigli, nel 4 maggio dello stesso anno accettò di far parte del ministero che fu presieduto prima dal cardinale Orioli, quindi dal Soglia e in cui Terenzio ebbe il portafoglio dell'interno. Ma in breve, trovandosi il gabinetto ad ogni istante attraversato da mille inciampi, offrì le proprie dimissioni che furono accettate dal pontefice, e il Mamiani si ritirò con piacere a vita privata perchè durante il potere Pio IX lo aveva sempre riguardato con diffidenza, causa non ultima il rifiuto di accettare l'amnistia. Però l'avvenimento del Mamiani, al governo aveva lasciato profonde traccie per le utili riforme introdotte. Verso l'agosto il Mamiani uscì di Roma e portossi a Torino, dove con Gioberti e con altri fondò la " Società della Confederazione italiana ", di cui fu uno dei tre presidenti. Ma, precipitando più sempre in Roma gli avvenimenti che andavano scatenando le più basse passioni, vi tornò nella speranza di giovare, se non a mettere fine al dissidio fra il papa ed il popolo, almeno a conciliare gli animi divisi dei liberali. Ma fu vana speranza, e un delitto senza nome macchiò di sangue in quei giorni la storia del risorgimento nazionale, l'atroce assassinio di Pellegrino Rossi perpetrato il 15 novembre mentre il Rossi recavasi ad inaugurare il Parlamento. Da ciò seguì la nota fuga di Pio IX a Gaeta. In quel primo imperversare della tempesta, il Mamiani, anzichè ascoltare i consigli della paura, accettò il portafoglio degli affari esteri, cercando d'impedire da un lato alla reazione di alzare il capo e di aggiunger nuove complicazioni a quelle che già esistevano, e di contenere dall'altro l'impeto della rivoluzione nei confini della legge. Preparandosi poi il terreno per la repubblica, il Mamiani, eletto membro della Costituente Romana, non cessò dal sostenere dalla tribuna i partiti più moderati e le idee costituzionali, ma invano, ond'egli, il giorno medesimo in cui fu insediato il regime repubblicano, si ritirò. Fallita l'impresa dei repubblicani e ristabilito il potere pontificio, non valse al Mamiani la memoria degli sforzi tentati per conciliare il papato colla libertà, non la perduta popolarità per opporsi al torrente della rivoluzione, non la rara lealtà dimostrata: dovette ricalcare la dolorosa via dell'esiglio. Ritiratosi a Genova, ivi riprese i suoi studi e fondò un accademia, il cui scopo principale era l'applicazione delle discilpino filosofiche alla vita civile. Nel 1856 il governo piemontese accordava al Mamiani la cittadinanza dello Stato e poco dopo il 5° collegio di Genova lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati in sostituzione dell'onorevole Polleri (legislatura V). Nel corso della III legislatura il collegio di Pinerolo aveva scelto a proprio deputato il Mamiani, e così questi era stato eletto a rappresentare nella IV il 6° collegio di Genova e nuovamente quello di Pinerolo, ma tutte siffatte elezioni erano state annullate dall'Assemblea per titolo d'ineleggibilità, non essendo fino allora il Mamiani suddito sardo. Durante poi la VI legislatura fu deputato del collegio di Pont, e nella VII rappresentò gli elettori di Cuorgnè. Appena entrato alla Camera si accinse a difendere la politica di Cavour fatta segno ad aspre critiche a proposito della parte presa dal Piemonte nella guerra in Crimea e nel Congresso di Parigi. La sinistra giudicava sterile per l'Italia l'òpera dell'eminente uomo di Stato, ma invece fu fecondissima di ottimi risultati per la causa nazionale. E quando la gloriosa stella della patria brillò di luce smagliante ad illuminare i campi vittoriosi di Palestro, di San Martino, di Magenta e di Solferino non è a dire se se ne allietasse l'animo del Mamiani che vedeva attuarsi il programma tanto da lui vagheggiato. A Torino egli era stato presidente del Comitato che accoglieva i volontari accorrenti da ogni parte d'Italia e li salutava, li commoveva, li esaltava con le più calde, affettuose parole. Nel principio del 1865, quando Cavour saliva per la terza, e pur troppo ultima, volta al potere, l'illustre uomo di Stato offrì il portafoglio della pubblica istruzione al Mamiani, e questi, benchè dolente di abbandonare gli studii prediletti, accettò l'alto ufficio. La nomina dell'esimio poeta e filosofo fu accolta con generale soddisfazione in Italia ed egli si accinse a promuovere utili e necessarie riforme nel suo dicastero per quanto glielo concessero le decisioni del Parlamento, e fu di una mirabile attività. Nel marzo del 1861 si dimise dal ministero. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Mamiani fu eletto deputato dal collegio della nativa Pesaro e da quello di Courgnè: per sorteggio, eseguito il 20 marzo 1861, rappresentò Cuorgnè, ma per brevissimo tempo, chè nel giugno di detto anno cessò dal mandato per essere stato nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario italiano presso S. M. il re di Grecia, ufficio ch'egli resse dal giugno 1861 al febbraio 1864. Con decreto regio poi in data del 13 marzo di detto anno fu elevato alla dignità di senatore del regno. Nell'alto Consesso (del quale il re lo nominò più volte vice-presidente) diede prova di specchiato patriottismo e di brillantissimo ingegno non sminuito in lui per procedere di età. Gli atti del Senato contengono non pochi pregevolissimi discorsi del Mamiani in materia di politica interna ed estera, d'istruzione, di commercio, di amministrazione. Sostenne, per esempio, con molta facondia le ragioni dell'ellenismo contro la Turchia e contro il lento procedere della diplomazia nella esecuzione del trattato di Berlino, fu relatore del progetto per l'estensione alla provincia di Roma della legge sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici. Cairoli gli

nel 1879, di andare di nuovo legato in
na il Mamiani declinava l'offerta. Egli era
anche ministro plenipotenziario a Berna
5; e quanto all'insegnamento tenne per
mpo, con la massima lode, la cattedra di
della storia nell'ateneo torinese. Fece parte
anni (come vice-presidente) del Consiglio
di pubblica istruzione ed anche del Con-
Stato. Fu membro delle principali Acca-
stere e nazionali, di quella dei Lincei,
npio, che presiedette per alcun tempo.
ò poi in molti periodici, quali l' " An-
di Vieusseux, e la " Nuova Antologia "
criveva stupendi articoli filosofici e poli-
dò inoltre e diresse in Roma il periodico filo-
l titolo: "La Filosofia delle scuole italiane";
te l' Associazione costituzionale romana,
cato carattere anticlericale, ecc. ecc. Nel-
1879 il Mamiani, dopo moltissimi anni
za dalla nativa Pesaro, si recò a visitarla
festeggiatissimo dalle autorità e dai citta-
che ad Ancona ebbe un'accoglienza entu-
Si che può dirsi che tutto quel viaggio
ionfo per lui: le moltitudini accorrevano
il venerando vecchio riverenti, ammirate
se. Nel 1872 eragli stata conferita la cit-
romana. La tarda età del Mamiani fu
a dalla venerazione che anticipa l'apoteosi,
licemente s'espresse il Cairoli. Cessò di
espingendo il prete, sereno nella sua co-
l'integro uomo e di filosofo, nel pome-
l 21 maggio 1885 e i funerali e le com-
ioni ch'egli ebbe furono una vera apoteosi.
etti così disse del Mamiani alla Camera
luta del dì successivo: " La vita del Ma-
una grande unità a chi ben la miri nei
i suoi riguardi. In politica, egli è un tipo
to liberale, di cui nessun disinganno di
sperienze ha potuto menomare in alcuna
fede. In letteratura rappresenta il gusto
la sceltezza degli esemplari, l' eleganza
ma, la purezza della lingua. In filosofia
tinuatore della idea platonica passata per
ia di Lorenzo il Magnifico e di Marsilio
temperata dalla scienza sperimentale mo-
er questi tre suoi amori, egli dovè com-
enza posa per tutta la vita. In politica
tte le tirannidi da qualunque parte venis-
letteratura contro quella dottrina che fa
una semplice copia del vero, senza di-
il bello dal brutto; in filosofia contro co-
ali vogliono contendere all' intelletto di
i grandi problemi di Dio, dell'anima, della
nire. Ma, combattendo, fu sempre squisi-
cortese, talchè potè avere dei contra-
na non ebbe mai dei nemici. Un profumo
ezza accompagnava ogni suo atto, e lo
direi quasi, singolare dagli altri. La sua
me il riposo di un viandante, il quale ha
felicemente il viaggio che fin dalla prima
alba aveva designato. La storia italiana registrerà il suo nome fra i più gloriosi del secolo XIX ". E il Coppino, ministro della pubblica istruzione, al Senato: " Stupendo uomo, il quale passa con la stessa facilità, e con la stessa potenza, dalle meditazioni del filosofo alle aspirazioni del poeta; stupendo uomo, il quale, uscendo dalle meditazioni e venendo al campo dell' azione, mantiene intatti i suoi grandi ideali e, quanto è da lui, col fatto e colla parola, li incarna nella vita del pensiero e della operosità italiana; stupendo uomo il quale accompagna la storia di questo secolo, e se in principio egli può essere in certa maniera l'eccitatore della battaglia, fatta la pace non riposa, ma scopre e addita i grandi problemi i quali s'impongono alla patria sua politicamente rinnovata ". La salma del Mamiani riposa, circondata dalla venerazione dei concittadini a Pesaro, vegliata dalla gentildonna che rallegrò e confortò fino all'ultimo la vita dell'illustre patriota e filosofo.

Manara Gaspare nacque a Casale Monferrato. Avvocato d'indole mite, d'animo gentile, alieno dalle gare di partito e dalle rumorose lotte della politica, visse per molti anni una vita dedicata interamente agli studi legali ed alle pubbliche amministrazioni della sua città. Patrocinatore zelante e coscienzioso degl'interessi a lui affidati, non imitò coloro che nella professione non veggono che una ragione di lucro e cercano di protrarre le liti: egli cercava invece ogni via per riuscire ad amichevoli accordi fra le parti contendenti. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) per le stringenti premure dei suoi amici si piegò ad accettare la rappresentanza del collegio nativo alla Camera nazionale dei deputati. Sedette a sinistra e disimpegnò l'alto ufficio con senno prudente, dando prova, in alcune occasioni, di non comune sapere nel campo del diritto. E qualora il breve tempo in cui fu deputato e lo stato cagionevole di sua salute non glielo avessero impedito, avrebbe avuto agio di dimostrare in Parlamento la sua grande attitudine a rendere segnalati servigi al paese. " Egli era (come si espresse alla Camera l'onorevole Guala) di quella schiera, purtroppo ormai quasi completamente scomparsa, di quella schiera di valentuomini e di pensatori che preparavano i tempi in Piemonte per la maturazione dei destini d'Italia ". Il Manara morì in patria il 10 maggio 1878, fra il compianto dei concittadini e di quanti lo avevano conosciuto ed apprezzato.

Manca di Nissa Giovanni, marchese, nativo di Sardegna, eletto nel novembre del 1857 (legislatura VI) a rappresentare il collegio di Quartu alla Camera subalpina dei deputati, si dimise nel gennaio del 1858; non si segnalò quindi affatto parlamentariamente.

Mancardi Francesco, esimio giureconsulto e finanziere piemontese, rappresentò il col-

legio di Vigone alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura. Come funzionario cooperò, dapprima coi direttori Oytana e Crogli e quindi come direttore generale, all'ordinamento ed all'amministrazione della Cassa ecclesiastica nel 1857, d'incarico del conte di Cavour, riordinò l' amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti, nel 1858, d'incarico dello stesso Cavour, andò a Parigi a studiare l' ordinamento della Cassa delle rendite vitalizie per la vecchiaia, quindi ne allestì il progetto di legge ed il relativo regolamento; nel 1859 fu inviato a Parigi per concertare col governo francese l'esecuzione degli articoli 3° e 4° del trattato di Zurigo del 10 novembre dello stesso anno; nel 1860 fece parte della Commissione internazionale franco italiana incaricata della esecuzione degli articoli 4° e 5° del trattato di Torino 24 marzo, relativo alla cessione di Savoia e Nizza alla Francia; nello stesso anno 1860 fu mandato di nuovo a Parigi per la sistemazione delle contabilità dei depositi e prestiti colla Cassa francese; nel 1861 andò nelle Marche e nell'Umbria mandatovi dal ministro Vegezzi per riconoscervi e farvi pagare il consolidato pontificio; nello stesso anno fu dal ministro Bastogi richiamato in Torino per preparare d'urgenza i progetti di legge pel nuovo Gran Libro e per una nuova Cassa di depositi e prestiti; nel medesimo anno fu pure incaricato dal Bastogi di stendere il regolamento disciplinare per la nuova amministrazione del Debito pubblico italiano; nel 1862 fu inviato dallo stesso Bastogi a Napoli, Palermo, Firenze e Milano per ordinarvi le direzioni speciali del nuovo Gran Libro e nel medesimo anno lo si nominò direttore generale del Debito pubblico, della Cassa ecclesiastica e amministratore della Cassa dei depositi e prestiti, nel 1865 rese conto delle gestioni vecchie e nuove a tutto il 1864; nel 1866 fu designato commissario dal Consiglio dei ministri per concertare a Parigi col governo francese l'esecuzione dell' articolo 4° della Convenzione 15 settembre 1864; nel 1867 fu delegato commissario per concertare in Roma coll'ambasciatore francese la esecuzione della Convenzione di Parigi del 7 dicembre 1866, e nello stesso anno ordinò l' amministrazione della Cassa militare fece impiantare la scrittura a stile doppio; nel 1868 predispose le disposizioni del protocollo finale del 31 luglio 1868 esecutivo della Convenzione del 7 dicembre 1866; nel 1869 fu designato commissario per deferire a Roma coll'ambasciatore francese le quistioni riservate nella suddetta Convenzione del 7 dicembre 1866; nel 1870 poi un decreto del ministro Sella comprese la soppressione delle direzioni speciali del Debito pubblico e il direttore generale nel 1871 dovette esserne il capro espiatorio. Come deputato poi il Mancardi nel 1877 presentò un progeno di legge per decentrare nuovamente le operazioni del debito pubblico e per l'istituzione della rendita mista; nello stesso anno presentò un altro progetto di legge per la ricostituzione della Cassa della vecchiaia che nel 1860 non si era potuto attuare per le vicende politiche; nel 1878 con un subisso d'emendamenti fece ritirare il progetto di legge sullo stato degl'impiegati; nel 1879, come membro della Commissione di vigilanza pel debito pubblico, allestì le relazioni sugli esercizi degli anni 1875-1876-1877; nello stesso anno finalmente fu eletto membro di una Commissione per preparare un progetto di legge per gli operai vecchi od invalidi.

Manci Carlo nacque, di nobile famiglia, in Toscana e cooperò anch'esso in favore della libertà ed indipendenza della penisola. Nel 1860 (legislatura VII) il 2° collegio di Lucca lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino, ma egli non si segnalò quasi affatto parlamentariamente.

Manci Gaetano Giovanni Battista nacque nel Veneto, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte e rappresentò il collegio di Bassano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura. Sedetto al centro destro, e fra i voti emessi da lui va ricordato quello contro il governo nella quistione delle adunanze popolari. Non fu molto assiduo ai lavori dell'Assemblea, dove perciò non esercitò molta influenza.

Mancini Girolamo, liberale toscano, fu deputato del collegio di Cortona alla Camera nazionale durante la IX e la X legislatura. Appartenne alla maggioranza ministeriale, e non fu dei più assidui ed influenti fra gli onorevoli, chè non parlò quasi mai in pubblica seduta e non havvi di lui verun atto politico veramente notevole.

Mancini Pasquale Stanislao nacque a Castel Baronia, in provincia d'Avellino, il 17 marzo 1817. Recatosi giovanissimo a Napoli, dopo aver percorso con lode gli studii inferiori applicò l' ingegno alle discipline giuridiche ed economiche, per le quali sentiva grandissima predilezione, nè trascurò la letteratura. "Le sue prime armi (scrive di lui Cletto Arrighi) ei fece nelle "Ore solitarie", giornale che egli fondò a Napoli parecchi anni prima del 48 e che lo mise in relazione coi più distinti scrittori di quell'epoca; finchè, laureato in diritto, cominciò a dar lezioni pubbliche alle quali accorreva la gioventù napoletana come sempre avidissima ed entusiasta per chi sappia mostrar dell'ingegno. Ai successi della cattedra s'aggiunsero quelli del fòro e gli applausi riscossi nei congressi degli scienziati che erano venuti di moda in Italia. L'ora preparata ed affrettata col l'opera di tutti i migliori parve venuta nel 1848. Nella breve storia costituzionale di Napoli il Mancini ha delle pagine molto onorevoli. Compito il nefando spergiuro, anche il Mancini fu cercato dal Borbone, ma trovò scampo sotto la protezione della bandiera inglese. Esule, riparò in Piemonte, dov'era già conosciuto mercè i vincoli di reciproca stima ond'era legato con varii de' più distinti pa-

in Torino consacrò la sua prodigiosa attività ocatura, nella quale senza tante parole lo dire sommo: scienza a profluvio; nerbo di perizia di affari; fertilità di espedienti a lui ancano certo.... Le cause civili del Mancini e alle stampe formano autorità nelle scuole to, e le sue polemiche economiche saranno ente ricordate dalla storia della scienza". nell' università di Torino fu istituita una di diritto internazionale, l'insegnamento di ramo giuridico venne affidato al Mancini, verità nessuno più di lui era competente per re con lode somma tal disciplina, imperoc- mirabili conquiste fatte, non ha molto, dal internazionale nei gabinetti, nei protocolli, iplomazia erano state da molti anni preve- il Mancini, il quale, per usare la frase del Arrighi, pose a fondamento di quelle la "na- à" e seppe trarre da essa lo scioglimento di ù intricato problema dell' "jure gentium". olto tempo il Mancini fu professore all'ateneo , e, venuto il 1860, andò a Napoli, e là iodo della luogotenenza napoletana retta dal Eugenio di Carignano, fu consigliere di enendogli affidata la direzione degli affari stici, nel quale ufficio diè prova di molto e di moltissima abilità. Fedele alle tradi- berali (come scrive di lui Ugo Pesci), abolì ordato del 1818, proclamò per gli acattolici di trattamento nell'esercizio dei diritti civili ci, abolì i privilegi del clero, tolse al clero nistrazione delle sedi vescovili e dei bene- anti, dandola agli economati ed ai subeco- ed istituì la cassa ecclesiastica. Nel mede- anno 1860 il collegio di Sassari elesse il a proprio rappresentante alla Camera dei in Torino (legislatura VII) e dalla VIII ura a tutta la XIV l'eminente giureconsulto sò mai di rappresentare il collegio di Ariano ia benchè fosse eletto più volte anche in llegi, a cagion d'esempio, a Chiaromonte, afra, a Santa Maria Capua Vetere, a Spi- o, ecc. ecc. Lungo poi le legislature XV per l' entrata in vigore dello scrutinio di eletto fra i rappresentanti del 2° collegio llino. In quasi trent'anni di vita parlamen- Mancini, seduto sempre a sinistra nell'As- , esercitò grande influenza alla Camera, spe- te come oratore. La sua parola eloquentissima iò assai volte nell'aula legislativa, facendosi ice di sane dottrine liberali e dando prova ma perizia giuridica. Non passò in discus- ell'Assemblea alcun argomento specialmente o senza che il Mancini prendesse a parlar sso. A cagion d'esempio, nelle discussioni ici e sulla pena di morte pronunziò dottis- eloquentissimi discorsi, degni di essere pro- modello di eloquenza parlamentare. Parlò istruzione pubblica, di quistioni di politica ed estera, di cose economiche e finanziarie, ecc. ecc., venendo sempre ascoltato dai colleghi con religiosa attenzione. Membro ed anche relatore di molteplici ed importantissime Giunte e Commissioni parlamentari e governative, disimpegnò sempre con molta lode i commessigli uffici. Nel corso della XII legislatura fu eletto fra i vice-presidenti dell' Assemblea. Ed essendo per la prima volta presidente del Consiglio dei ministri il Rattazzi nel 1862, egli affidò al Mancini il portafoglio della pubblica istruzione che fu retto dall'illustre uomo soltanto per pochissimi giorni, e cioè dal 3 al 31 marzo. Venuta poi la sinistra al potere nel marzo del 1876, il Mancini potè sedere per la seconda volta nei consigli della Corona e fu ministro di grazia, giustizia e culti durante i due primi gabinetti Depretis e cioè dal 25 marzo 1876 al 12 marzo 1878. L'amministrazione del Mancini va sopratutto notata per l' importante lavoro del codice penale e per alcuni progetti presentati, fra cui quello della liberazione condizionata dei condannati. Ritiratosi il Cairoli nel maggio del 1881 dalla direzione della politica estera in seguito al disgraziato affare di Tunisi, Depretis, cui venne affidato l'incarico di comporre una nuova amministrazione, affidò al Mancini il portafoglio degli affari esteri. "La storia dirà a suo tempo (scrive il citato Pesci) se la politica iniziata da lui abbia arrecato danno o benefizio all'Italia. Oggi un giudizio a tale proposito sarebbe ancora quasi una profezia. Non si può negare ch'egli trovasse, andando alla Consulta, una confusione grandissima nello stato delle nostre relazioni con le grandi potenze. La Francia aveva occupato Tunisi: l'Austria e la Germania ci facevano il broncio per le agitazioni radicali ed irredentiste tollerate dal governo. Quando il Mancini cedette il portafoglio degli esteri al conte di Robilant nel 1885, le cose erano certamente di molto cambiate. Nel novembre del 1881 il Mancini aveva accompagnato i Sovrani d'Italia a Vienna: pochi mesi dopo l'Inghilterra ci offriva di cooperare alla spedizione in Egitto, ma il Mancini, rifiutava l'offerta fattagli da sir Augustus Paget — 28 luglio 1882 — in nome di lord Granville. Nei primi giorni del gennaio 1885 si sparse la voce di una prossima spedizione militare italiana sulle coste del Mar Rosso, sulle quali l'Italia già possedeva la stazione di Assab, ed il Mancini, interpellato da varii banchi della Camera, rispondeva che "ammaestrati dalle loro secolari storiche tradizioni e dalle secolari esperienze, gli italiani sentono nel loro sangue la vocazione, la poesia e l'entusiasmo delle scoperte, dei viaggi e della fondazione di lontane colonie in paesi inesplorati". All' alba del 5 febbraio, l' "Amerigo Vespucci" ed il "Gottardo" sbarcarono a Massaua un battaglione di bersaglieri e una legione d'artiglieria. Nella seduta del 17 giugno, dopo nuove interpellanze intorno alla politica coloniale, il bilancio degli affari esteri, votato a scrutinio segreto, fu approvato con 163 voti contro 159, cioè con un solo voto di mag-

gioranza. Il ministero rassegnò nelle mani del re le sue dimissioni: ma due soli degli antichi ministri, il Mancini ed il Pessina, lasciarono il loro posto. Da quel giorno il Mancini comparve non molto spesso alla Camera. Lo stato della sua salute gli imponeva molti riguardi. L'ultimo discorso parlamentare che egli ebbe a pronunziare fu in favore del nuovo codice penale proposto dallo Zanardelli. Ma la sua attività non era punto scemata. Perfino da Aix les Bains, dove andò a cercare sollievo ai suoi mali, mandava pareri sopra importanti questioni giuridiche. Re Umberto, che ricambiò sempre l' affezione dimostratagli dal suo antico maestro, aveva messo a sua disposizione la regia villa di Capodimonte dove Mancini spirava poco prima delle 11 antimeridiane del 26 dicembre 1888. Sapeva d'avere pochi giorni da vivere. Facendo premura ad uno dei suoi generi perchè andasse a passare la giornata di Natale con lui, gli diceva che non era sicuro di potere essere ancora in vita il primo giorno del nuovo anno. La notizia della sua morte fu udita con universale rammarico. Napoli fece al suo sommo giureconsulto funerali solenni, a' quali re Umberto era rappresentato da due suoi aiutanti di campo, il governo dall'onorevole Zanardelli. Vivo, gli toccarono tutti gli onori ai quali può aspirare il cittadino di un libero Stato: morto, non gli è mancata la solennità del compianto serbata ai benemeriti della patria. Fino agli ultimi anni, benchè angustiato da incomodi che lo avevano precocemente invecchiato, conservava giovanile vigoria di mente e di spirito. Non gli dispiaceva davvero l'essere ministro: ma non insuperbì, nè cambiò le sue abitudini, il suo tenore di vita. Abitava in una casa di via Gregoriana, dove ha passato molti anni della sua dimora a Roma, e lì come ministro, era facilmente accessibile a chiunque desiderasse vederlo. In casa sua si raccoglievano, più che uomini politici, artisti e letterati, essendo in lui sopravvissuto, in mezzo alle faccende di Stato, l'amore per l'arte. Si cantava, si suonava, si chiacchierava alla buona, senza cerimonie, come in un convegno di amici e qualche volta Sua Eccellenza si avvicinava al pianoforte a cantare qualcuna delle sue arie favorite, per esempio, l'aria di "Figaro" nel primo atto del " Barbiere di Siviglia "; tutto questo senza partito preso, senza preconcetto d'infischiarsi della dignità ministeriale, ma per quella felice genialità che è tutta propria del temperamento napoletano. Cortese con tutti, si mostrava particolarmente galante con le signore. Amantissimo della famiglia, aveva sempre intorno a sè i figli, le figlie, i generi ed i numerosi nipoti fra i quali si compiaceva. Come professore, il Mancini, dopo avere insegnato diritto internazionale a Torino, era passato a professarlo negli atenei di Napoli e di Roma, riscuotendo ovunque non dubbi sensi di altissima stima dalla scolaresca. Le occupazioni politiche tuttavia e l'esercizio dell'avvocatura non gli permisero di tenere frequenti lezioni. Il Mancini presiedette a Roma il Consiglio dell'ordine degli avvocati, ad Avellino il Consiglio provinciale. Il re poi, in segno di speciale stima e considerazione, conferivagli il grado onorevolissimo di ministro di stato e indi a poco il Consiglio accademico dell'università di Oxford lo nominava dottore di diritto, "honoris causa ". Quanto all'opera del Mancini nel trattato della così detta triplice alleanza, così ragiona un autorevole uomo politico piemontese: " Il trattato fu conchiuso nell' 82, allorchè Depretis e Mancini si recarono a Vienna, per accompagnarvi il re e la regina. Le prime trattative ebbero origine da una lettera confidenziale del Mancini al Cancelliere austro-ungarico, con cui aveva stretto amicizia, quando il Mancini era ministro di grazia e giustizia, e il Cancelliere, ambasciatore qui in Roma, doveva liquidare con la finanza italiana la tassa di successione degli eredi di Leopoldo II ex-granduca di Toscana. Noi eravamo in una posizione diplomatica insopportabile; Cairoli, ci aveva lasciati addirittura in balia dei vinti; e certa frase sfuggita pochi anni innanzi dalla bocca del Nigra a Pietroburgo e risaputa mezz'ora dopo a Vienna; certe velleità conquistatrici manifestate dal Tornielli, segretario generale di Depretis di passaggio alla Consulta, ci avevano cacciati nel più assoluto isolamento. Sdegnati con la Francia per Tunisi, in sospetto dall'Austria per l'irredentismo, trattati dall'alto in basso, come sempre, dal Bismarck, la nostra accessione al trattato austro-tedesco fu come una specie di punto fermo; ci dette qualche cosa come l' " ubi consistam " di una politica internazionale. E, per esser giusti ed imparziali con tutti, bisogna riconoscere che Mancini in quel momento rese alla patria un servizio segnalatissimo: la tolse fuori da un vero pantano, la rialzò da una prostrazione funesta, perchè, oltre tutto, la condannava all'immobilità ".

α.

Mandoi Albanese Francesco, ingegnere e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Campagna alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, in seguito a doppia elezione perchè la prima venne annullata, sedendo il Mandoi in una cattedra governativa. Egli votò sempre indipendentemente dalla disciplina di partito, non prendendo a guida dei proprii voti che la coscienza e il criterio suo nel giudicare le quistioni. Intervenne assiduo ai lavori parlamentari e parlò varie volte con molto senno intorno a quistioni, specialmente economiche e finanziarie, a cagion d'esempio, sulla ricchezza mobile, sui bilanci, ecc. Fu tra coloro che votarono favorevolmente all'abolizione della pena di morte, e durante il dominio borbonico lavorò in favore della causa liberale italiana.

Mandruzzato Giovanni Battista, giureconsulto trevigiano, fu eletto a rappresentare il collegio di Treviso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parla-

e sedette fra gli onorovoli del centro. Votò
: del governo nella quistione delle case
zie, gli votò contro a proposito dei prov-
iti finanziari presentati nel 1873. Fu ab-
i assiduo ai lavori dell'Assemblea, ma po-
te intervenne a parlare nelle discussioni, nè
te di molte Giunte parlamentari. Uomo di
tato patriottismo e fornito di egregie doti
e e di cuore, ha riscosso mai sempre pub-
estati di stima. Nella sua Treviso ha funti
parecchi ragguardevoli uffici amministrativi;
n d'esempio, è stato recentemente eletto
arte della Giunta amministrativa della pro-
revigiana.

nfredi Giuseppe nacque a Corte-
e, in provincia di Piacenza, verso il 1820.
vere esercitata con molta lode l'avvocatura
anche professata dalla cattedra la scienza
a, entrò a far parte della magistratura, nella
a raggiunto il grado altissimo di procura-
nerale presso la Corte d'appello di Firenze,
ere disimpegnata la stessa carica presso
li Roma e di Bologna. Fornito di molta
, sereno, imparziale, il Manfredi merita
ubbio d'essere annoverato fra i migliori
iti italiani. Egli sedette alla Camera dei
in Torino durante la VII legislatura e
esentò con patriottici intenti il collegio di
lli. Con decteto reale poi in data del 16
re 1876 venne assunto alla dignità di se-
del regno, e compatibilmente all'ufficio di
ito egli partecipa assiduamente ai lavori
ato.

nfrin Pietro nacque, di nobile fami-
cui ereditò il titolo di conte, a Castello
go, in provincia di Treviso, il 18 no-
1827. S' istruì specialmente nelle discipline
che ed amministrative presso l'ateneo pi-
a buon'ora apprese ad amare la patria,
ndone la libertà e l'indipendenza, e perciò
ido dal dominio austriaco, contro cui co
rese parte attiva alla guerra per l'indipen-
aliana nel 1848, poi dovette esulare dalla
i seguito al ripristinamento della reazione
. Fu impiegato, prima presso il ministero
zione pubblica, poi presso quello dell' in-
non sì tosto le provincie venete cessarono
6 di essere soggette all'Austria e vennero
ate alle provincie sorelle, sotto lo scettro
onale di Vittorio Emanuele, il Manfrin fu
eputato di Oderzo alla Camera nazionale
ra IX), e durante l'XI, la XII e parte
II legislatura rappresentò il collegio di
Cadore all'Assemblea elettiva. Seduto al
inistro, egli prese assidua ed intelligente
lavori parlamentari ed intervenne con au-
e convinta parola in molteplici discussioni
sopratutto economico e finanziario, e fu
operoso di non poche Giunte e Commis-
sioni nominate dall'Assemblea. La fiducia dei col-
leghi lo elesse questore nell'ufficio di presidenza
della Camera durante alcun tempo della XIII le-
gislatura. Con decreto regio poi in data del 16
marzo 1879 fu assunto alla dignità di senatore
del regno e, compatibilmente agli uffici da lui
funti, è sempre stato fra i più attivi membri del
Senato e fra gli oratori più frequenti e meglio
ascoltati, sopratutto in questioni di politica interna
e d'amministrazione. Il Manfrin ha dato alle stampe
alcuni pregiati lavori, fra i quali: " Il sistema mu-
nicipale inglese e la legge comunale italiana ",
" L'ordinamento delle Società in Italia ", " L'av-
venire di Venezia ", " Neoguelfismo ", " L'inse-
gnamento religioso nelle scuole", " Il Comune e
l'Individuo in Italia ", e recentemente: " Intorno
al nuovo disegno di legge comunale e provin-
ciale ". È pure fra i collaboratori della " Nuova
Antologia ", sulle cui colonne ha pubblicato im-
portantissimi scritti. Prefetto in diverse provincie,
ha sempre disimpegnato egregiamente il cômpito
proprio.

Manganaro Giorgio, avvocato to-
scano, rappresentò il collegio di Portoferraio alla
Camera dei deputati in Torino nel corso della VII,
legislatura del Parlamento, e non si segnalò per
importanza politica fra i colleghi. Uomo di schietti
spiriti patriottici, ne diè prova più volte. Nel de-
corso giugno si dimise da vice-presidente della
deputazione provinciale di Livorno perchè questa
non si fece rappresentare all'inaugurazione in Roma
del monumento a Giordano Bruno.

Mangano Orazio nacque in Catania
nell'ottobre del 1829 da proba e civile famiglia;
e fino dai suoi primi anni (scrive Stefano Sapuppo
Zanghi) mostrò somma predilezione per gli studi ed
amore ardentissimo per le patrie libertà. Si addisse
particolarmente allo studio delle leggi, e dopo avere
riportato la laurea nell'ateneo catanese, diede sì
splendide prove di sua capacità nell'arringo forense,
che venne salutato come uno dei principali avvo-
cati nel ramo penale. Difese strenuamente presso
la gran Corte criminale il rinomato liberale Luigi
Pellegrino, accusato di " crimenlese " dal go-
verno borbonico; nè si limitò alla semplice di-
fesa; poichè, con coraggio civile ben raro in quei
miserevoli tempi, pubblicò una sua tersa e com-
movente poesia titolata il " Ricambio all' addio
dato da Giuseppe Pellegrino "; ciò che sotto quel
sospettoso governo poteva apportargli serii guai!...
Giovanissimo ancora, si gettò a corpo perduto
nella famosa rivoluzione siciliana del 1848; e,
cadute le patrie sorti nel 1849, si asilò ai suoi
prediletti studi legali, dai quali trasse ottima e co-
piosa messe; come lo attestano il suo " Trattato
dei reati contro l'ordine delle famiglie ", pubbli-
cato nel 1862; il " Trattato dei reati contro le
persone ", edito nel 1864; " La giuria e la pena
di morte " e le " Osservazioni al progetto del co-

dice penale" pubblicate nel 1874. Succeduta l'unificazione del nostro paese nel 1860, il Mangano fu nominato di lancio procuratore generale sostituto presso la Corte di appello di Catanzaro ed egli si mostrò nel disimpegno di tale ufficio all'altezza della sua missione; ma pel suo carattere indipendente, dopo due anni rinunciò alla carica, tornando ad esercitare l'avvocatura. In principio della XV legislatura riuscì eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Catania alla Camera nazionale dei deputati, ma, per ragioni di salute che non gli consentivano un' assidua dimora alla capitale, si dimise e insistè nelle dimissioni che vennero dall'Assemblea accettate nella seduta del 4 maggio 1885. Militò nelle file del partito liberale moderato, ma non emerse molto in causa appunto della malferma salute. A Catania fu preposto a ragguardevoli uffici amministrativi e presiedè anche l'Associazione costituzionale. Da tre anni circa il Mangano è mancato ai vivi.

Mangilli Antonio nacque a Cento nella provincia ferrarese ed abbracciò la professione del foro, nella quale è salito a bella rinomanza. Di animo sinceramente patriottico, fin dall'XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio della nativa città alla Camera dei deputati, e gli venne rinnovato dagli elettori del medesimo il mandato di rappresentanza altresì lungo la XII e XIII legislatura. Seguace delle opinioni del partito moderato, il Mangilli partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari e prese più volte a parlare, di quistioni specialmente giuridiche ed amministrative, con molto senno e con molta dottrina, venendo anche eletto membro di alcune Giunte e Commissioni dell'Assemblea. Nella sua nativa città ha funti e funge parecchi dei maggiori uffici amministrativi non senza lotte, spesse accanite cogli avversari. Il Mangilli al tempo del dominio papale cooperò in favore della libertà ed indipendenza italiana.

Mangini Rolando, magistrato e liberale piemontese, nella seconda sessione della VI legislatura sostituì il defunto onorevole Cristoforo Moia nella rappresentanza del collegio di Cicagna alla Camera subalpina dei deputati e rappresentò il suddetto collegio altresì nella successiva VII legislatura. Condivise le idee politiche di Cavour, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea. Rade volte sorse a parlare e rade volte venne eletto a far parte di qualche Giunta e Commissione parlamentare.

Manin Daniele nacque a Venezia e fu il principale autore della rivoluzione veneziana del 1848, rivoluzione che diede luogo a quell'eroica resistenza contro gli Austriaci, la quale non fu vinta che dopo una lotta disperatissima e quando fin gli elementi parvero congiurare ai danni della veneta libertà. Pieno delle memorie storiche dei gloriosi tempi della serenissima repubblica, il Manin cercò far rivivere quei giorni felici spezzando i ceppi onde l'Austria teneva in propria forzata balia le provincie venete. E per verità l'effervescenza degli animi per tutta la penisola nel 1847 e sui primordi del 1848, i patriottici entusiasmi dell'epoca, la paura che si era infiltrata nelle ossa dei governanti reazionarii, facevano sperare nel buon esito dell'impresa; laonde, concertatosi il Manin con altri cospicui cittadini veneziani, pochi giorni dopo che Carlo Alberto ebbe promulgato ai suoi sudditi lo Statuto costituzionale, e precisamente il 22 marzo 1848, Venezia insorse contro l'Austria e poco dopo l'insurrezione si propagò per tutte le altre provincie del territorio veneto, tranne che a Verona, ancora occupata dagli Austriaci. Proclamata la repubblica, si costituì in Venezia un governo provvisorio centrale, di cui naturalmente fece parte il Manin, e nelle provincie si organizzarono Comitati provvisorii dipartimentali che ubbidivano al potere centrale. Non è questo il luogo di narrare le fortunose vicende e le lotte interne che seguirono alla proclamazione della repubblica: basti il dire che Daniele Manin vi partecipò attivissimamente e che in ultimo fu eletto dittatore assoluto. Comprendendo pur troppo che le cose sarebbero alla fine volte alla peggio, viveva addoloratissimo l' illustre uomo, ma nulla trascurava che potesse riuscire giovevole alla causa liberale da lui sposata. Assalita Venezia dall'esercito austriaco con forze preponderanti, dopo diciassette mesi di eroica e leggendaria difesa, alla quale contribuirono tanti patrioti d'ogni parte d'Italia, cadde nuovamente in potere degli Absburgo e Manin dovette esulare. Il 6° collegio di Genova lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura del Parlamento, ma egli non prese parte ai lavori dell'Assemblea. Andato a Parigi, là dovette soffrire privazioni infinite e molte volte mancò del necessario alla vita. Acconciatosi a dar lezioni d'italiano, trascinò per qualche anno una grama esistenza, resa ancora più infelice dai disinganni sofferti in materia politica. Poi venne la morte, per malattia di cuore, il 22 settembre 1857, a liberarlo da tanti affanni e da tante disillusioni, e senza che egli avesse potuto vedere compiuti i disegni che vagheggiava per la sua cara patria. Era nato nel 1804. Venezia dal 22 marzo 1868, nell'atrio della monumentale basilica di San Marco ha poste le ceneri di Daniele Manin, facendole trasportare da Parigi colla massima pompa; ed il 22 marzo 1875, anniversario della proclamazione della repubblica veneziana nel 1848, inaugurò un monumento all'illustre patriota, che tanto lavorò e soffrì per farla libera e grande. Anche a Firenze deve sorgere un monumento a Manin.

Manna Giovanni nacque a Napoli l'anno 1813 e cessò di vivere il 23 luglio 1865. Gabrio Casati, presidente del Senato, nell' annunciare la morte del Manna nella seduta del 20 novembre suc-

così si espresse: " Stimabilissimo sotto qua-
aspetto lo si riguardi, sia come uomo di
sia qual magistrato, sia qual cittadino e
i famiglia, sia anche come uomo sempli-
convivente nella società per la cortesia e
za de' modi suoi. Fortunosa fu la vita di
sempre integra; affabile con tutti, non mai
mpa del profondo sapere del quale era ricco,
a' era la sua sola ricchezza. Se la calunnia
gliare un dardo all'inattacabile virtù del Manna
puntato, e svergognato chi ebbe tanta au-
Professore dell' ateneo napoletano, socio
ademia delle scienze di Napoli, ministro se-
di Stato del governo costituzionale in Na-
i suddetti come in ogni altro pubblico uf-
e ebbe a disimpegnare tenne sempre a guida
sse della scienza e della patria. Era stato
senatore del regno, con regio decreto del
embre 1862.

nnelli-Galilei Luigi nacque a Fi
al principio del secolo. " Usciva (disse di
Mamiani commemorandolo al Senato nella
del 24 febbraio 1872) d'una di quelle fa-
patrizie della repubblica fiorentina le qual-
no di mano in mano tanto più care e più
evoli, quanto ad ogni giro di due o tre lu
ne va spegnendo qualcuna. E alla nobiltà
gue tenne fede continua il Mannelli, riu-
nelle virtù private ottimo ed esemplare e
ole di squisita modestia, affabilità e cortesia.
cittadino volle splendere singolarmente nella
verso il popolo minuto intervenendo in tutte
e che ne scemavano o l'ignoranza, o i pa-
o l'inopia. E la modestia medesima l'ac-
gnava in cotale intento, fuggendo egli con
a cura ogni ostentazione e tutto ciò che suol
iare i vivi applausi e il rumoroso favore delle
dini. Di tal sua carità porge prova notabile
testamento, in cui, dopo avere riconosciuti
argamente i famigliari di casa, assegnava lire
ciascun asilo infantile della città, lire 500
love povere di sua parrocchia, 22 mila alla fa
congregazione di S. Martino ed altre 22 mila
a denominata di S. Giovanni. Agli eredi poi
ali raccomandava con semplici e schiette pa
serbarsi in cuore la pietà religiosa e di ser-
gnamente la patria. Creato senatore del re-
n regio decreto del 12 marzo 1868, assistè
alle adunanze senatoriali ed accettò volen
mandato di commissario le quante volte gli
ferito. Compianto da tutti, moriva il 17 gen
872, sicuro e sereno siccome colui che a-
neficato moltissimi, a nessuno recato offesa".

nnetti Giuseppe, patriota abruz-
appresentò il collegio di Cittaducale alla Ca-
nazionale dei deputati pel corso non inter-
i quattro legislature (IX, X, XI e XII) e
iù spesso col partito di sinistra. Sovente però
ontano dall'Assemblea, dove non esercitò
molta influenza. Al tempo della dominazione bor-
bonica dimostrò spiriti patriottici ed agì in confor-
mità di essi a vantaggio della causa italiana, per
il che ebbe a soffrire non poco dal governo rea-
zionario.

Manni Giuseppe Angelo nacque ad Orte, nell'Umbria, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Liberale operoso e convinto, avversò il governo papale e lavorò per la libertà ed indipendenza della penisola. Il collegio di Poggio Mirteto lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura del Parlamento ed il Manni prese posto a destra, intervenendo poi a parlare con senno in alcune discussioni importanti. Con decreto regio in data del 1º dicembre 1870 fu elevato alla dignità di senatore del regno e sedette rispettato nel venerando Consesso per circa un lustro, chè venne colpito da morte il 17 febbraio 1876. Il Pasolini, presidente del Senato, annunciata la morte del Manni nella seduta del 7 marzo successivo, aggiunse: "Ebbe i grandi sentimenti, le opere zelanti e passionate che sono proprie dei migliori patrioti, i quali nel tempo di rivolgimenti politici sfidano pericoli e si avventurano a sofferenze, beati di giovare alla patria ".

Manno Giuseppe nacque in Alghero il 17 marzo 1786 e morì ad 81 anno, il 25 gennaio 1868, conservando tutta la integrità della sua mente non solo, ma ben anco il brio e la facondia. La sua adolescenza fu pronostico della sua vita intellettuale, chè sedicenne fu laureato in diritto ed entrò nella magistratura. Carlo Felice, che fu poi re, lo volle vicino fino d'allora, e nel 1817 lo condusse seco a Torino ed ivi fu di subito creato primo ufficiale del ministero dell'interno. Ma ripigliata di poi la carriera della magistratura, sedette reggente di toga nel supremo Consiglio di Sardegna, fu presidente al Senato di Nizza, primo presidente di quello di Piemonte e finalmente primo presidente del tribunale supremo di cassazione. Fu anche presidente del Senato subalpino per molti anni e di quello italiano nel 1865-66. Era stato creato senatore del regno colle primissime nomine fatte da Carlo Alberto con regio decreto del 3 aprile 1848. " Noi lo ricordiamo (così il presidente del Senato, Gabrio Casati, nella seduta del 29 gennaio 1868) con compiacenza non solo, ma con ammirazione quale presidente del nostro Consesso. I più di voi ne conservano venerata memoria, chè da questo seggio seppe mostrare intelligenza mirabile ed energica e prudente direzione. Egli sostenne questo illustre e grave incarico lungo tempo e vi fu richiamato in momenti assai difficili. Non solo come magistrato e come uomo politico, il suo nome sarà pronunciato quale di profondo, erudito ed egregio cultore delle lettere. Le sue opere non periranno, e prima di tutto la " Storia della Sardegna " completata dopo molti anni colla " Storia moderna della Sardegna ",

Opera stimatissima è quella "Della fortuna delle parole". Varii scritti minori pubblicò, e fra questi sono principali "I vizi de' Letterati" ed i "Salmi". Nè dismesse lo studio anche ne' suoi ultimi anni, chè scrisse "Sulla fortuna delle frasi" e negli estremi giorni (tanto che possono riguardarsi come opera postuma) pubblicava le "Note Sarde e Ricordi". Fu uomo di specchiata integrità, di devozione illimitata al re ed alla patria, di severa morale, di principii religiosi inalterabili. Aveva titolo di barone.

Mansi Girolamo, marchese e liberale toscano, rappresentò con propositi patriottici il 1° collegio di Lucca alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura ed intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, appoggiando la politica di Cavour. Nei moti liberali toscani che precedettero le vittorie patriottiche del 1859 il Mansi ebbe parte non ultima.

Mantegazza Paolo nacque a Monza il 31 ottobre 1831. Dopo avere studiato a Milano ed a Pisa, dedicatosi allo studio della medicina, si laureò a Pavia dottore nell'arte salutare, nella quale ha raggiunto cotanta altezza da essere considerato oggi fra i più dotti medici ed il primo igienista della penisola. Egli ha spogliata la scienza medica da tutte quelle astruserie che la rendevano mal accessibile alle menti non versate negli studii medico-chirurgici; egli, colla esposizione facile, disinvolta, appetitosa e brillante, ha resi popolari i precetti della medicina, con immenso vantaggio pubblico, talchè non v'ha persona oggigiorno mediocremente istruita che non abbia letta qualcuna delle popolarissime opere del Mantegazza. Procedendo in lui di pari passo l'amorealla scienza con quello alla patria, non poche, nè lievi cose ha egli per la seconda operate; fra l'altre combattè in Milano alle barricate nelle cinque famose Giornate del 1848; laonde fin dalla IX legislatura del Parlamento nazionale meritò di essere eletto deputato alla Camera italiana, come rappresentante del collegio di Monza che venne rappresentato da lui altresì nelle tre successive legislature (X, XI e XII). Nell'Assemblea sedette al centro e partecipò con abbastanza attività ai lavori di essa, venendo poi eletto membro di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari, riferentisi sopratutto ad argomenti di pubblica sanità. Tra i voti emessi da lui vanno ricordati quelli a favore del governo nelle quistioni della tassa sulla rendita, della politica dopo Mentana e dei provvedimenti finanziarii proposti nel 1873, e gli altri contrari al ministero a proposito delle adunanze popolari, della tassa sul macinato, della regìa dei tabacchi e delle case generalizie. Membro del Consiglio superiore di sanità, il Mantegazza è stato professore di patologia generale e sperimentale all'università di Pavia, dalla quale è passato ad insegnare antropologia nell'Istituto di studii superiori in Firenze, conciliandosi sempre e dovunque l'ammirazione e l'affetto dei proprii alunni. [...] decreto regio in data del 16 novembre 1876 ve[...] compreso fra i senatori del regno. Il Manteg[...] ha molto viaggiato per iscopi scientifici; è sta[...] Isvizzera, in Francia, nel Belgio, in Germani[...] Olanda, in Inghilterra, in America, in Norv[...] Egli un tempo ebbe intenzione di fondare [...] nuova colonia italiana nella Repubblica Ar[...]tina, ma gli avvenimenti del 1859 lo tratten[...] invece in patria. Per qualche anno l'esimio s[...]ziato è stato medico direttore ai bagni di Ri[...] con molta soddisfazione degli accorrenti nell'e[...] a bagnarsi in quell'onda adriatica per vero bis[...] di ristorare la deperita salute, Molte sono le [...] pubblicate a tutt'oggi dal Mantegazza, ed ecc[...]toli delle principali: "Ordine e libertà", "[...]dri della natura umana", "Elementi d' igie[...] "Fisiologia del piacere", "La mia tavoloz[...] "Rio de la Plata e Tenerife", Profili e pae[...] della Sardegna", "Il bene ed il male", [...] giorno a Madera", "Fisiologia dell'amore", [...]siologia dell'odio", "Fisiologia del dolore", [...] amori degli uomini" (opera assai criticata pe[...] pornografica, al punto che nessun editore h[...]sunto di stamparla per conto proprio ed ha do[...] il Mantegazza stesso farsi editore di sè medesi[...] "Il secolo tartufo", "Igiene dell'amore", "Il[...] ignoto" e l' "Enciclopedia Igienica popolare [...] cui da quasi un quarto di secolo pubblica an[...]mente un volumetto pieno d'utili insegnamenti. [...] ha collaborato altresì in parecchie effemeridi, [...] l' "Archivio d'Antropologia e di Etnologia" [...] attualmente collabora nella "Nuova Antolo[...] che spesso contiene pregiati scritti di lui. "[...] operi o scriva, sono parole queste del De Gu[...]natis, il Mantegazza affascina poi sempre per la [...] vivacità immaginosa e pel suo ardore gener[...] pronto all'entusiasmo, se pure facilmente inte[...]rante egli è incapace di lunghi rancori; la pa[...] quasi sempre colorata e smagliante, non se[...] gli obbedisce, e prorompe talora più rapida, inc[...]posta, infocata ch'ei non vorrebbe, ma è sua, [...] rivela prontamente tutto. Ama il bello sotto [...] forma, sia il volto di una bella donna, o un gr[...] carattere, o uno splendido poema, o un libro [...]piente, o un' opera generosa; ama con impe[...] senza misura; si direbbe facilmente un italiano [...] Mezzogiorno s' egli non fosse invece un pret[...] bellissimo uomo di tipo lombardo. È invidia[...] non gli mancarono recenti assalti ingenerosi, [...] morsi di rettili ignobili; per fortuna sua tutt[...] egli, portato dalla propria fama in alto, può s[...]ramente disprezzarli; chè la sua popolarità in It[...] come la stima degli scienziati stranieri, per l[...] oramai tanta, che nessun vile e zotico sicario d[...] penna glie ne può togliere una dramma".

Mantelli Antonio, giureconsulto e [...]berale piemontese, fu eletto a sostituire il dim[...]sionario onorevole Cobianchi nella rappresentan[...] del collegio di Acqui alla Camera subalpina dei d[...]

go la II legislatura, ma l'elezione di lui
verificata, causa lo scioglimento della
Nella III legislatura poi fu deputato del
di Torino, nella IV sostituì l'onorevole
lla rappresentanza del 2° collegio di A-
collegio che venne rappresentato da lui
la V successiva. Intervenne abbastanza
lavori parlamentari e prese la parola in
ioni, guidato sempre da retto criterio pa-

tellini Cesare, fratello del com-
useppe, dedicatosi alla carriera militare,
il grado di generale e nelle battaglie per
libertà ed indipendenza diede prove da
Nel corso della XV legislatura fu eletto
e il defunto fratello nella rappresentanza
gio del 1° collegio di Firenze, ma parla-
ente non si segnalò quasi affatto. Se-
stra e non fu nemmeno dei più assidui
parlamentari. Declinò, in seguito, ogni
idatura.

tellini Giuseppe, fratello del pre-
ato a Firenze nel 1816, sin da giovine
ò allo studio delle leggi con quell'inge-
e profondo che doveva presto inalzarlo
ata fama di giureconsulto valentissimo.
difatti, colla sua vasta dottrina, accop-
a logica stringente e ad una eloquente ma-
aginosa favella ad acquistarsi uno splen-
fra i luminari del fòro fiorentino. Ivi
ici eminenti, visse di lavoro e di studio,
so, quant'altri, dell'unità e della indipen-
patria, cooperò anch'egli al raggiungi-
a sospirata meta. Alla Camera (dove rap-
3° collegio di Firenze dalla XI alla XIV
ed un seggio del 1° lungo la XV) ot-
tanti e luminose testimonianze di altis-
, essendo stato chiamato a far parte delle
ue Commissioni e spesso eletto relatore
ti disegni di legge. Non minori attesta-
iena fiducia e di altissima considerazione
date dal governo che lo nominò con-
Stato e di poi gli affidò il delicato e
ufficio di avvocato generale erariale.
à degli studi e l'austerità del magistrato
rono in lui quella ingenita bontà, quella
di cuore che lo rendevano accessibile
ntimento nobile e generoso: spesso le
ne contrastavano con la gentilezza del-
o, che aprivasi spontaneo ad ogni desi-
bene, ad ogni più intimo affetto di fa-
ogni senso più verace d'amicizia. Servì
il governo toscano fino al 1859, ma
sentì il desiderio della libertà e soffrì
dell'invasione austriaca. "Lo Stato e il
ile" è un'opera magistrale del Mantel-
uasi come suo testamento giuridico pub-
agistrale lavoro su Papiniano. Scrisse pure
rtanti pubblicazioni. Assalito da un subito
ed atroce malore moriva in Roma il mattino del
12 giugno 1885.

Mantovani Costantino, patriota radi-
cale lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di
Borghetto Lodigiano alla Camera nazionale dei de-
putati nel corso della XII legislatura del Parla-
mento e prese posto a sinistra, intervenendo as-
siduo ai lavori dell'Assemblea e parlando più volte
d'argomenti molteplici con sodezza di ragionamento.
Fu tra coloro che nel 1875 votarono contro i
provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza pro-
posti dal ministero Minghetti-Cantelli per la Sici-
lia: nell'aprile poi del 1876 presentò, per ragioni
politiche, la propria rinuncia da deputato, rinuncia
che fu accettata dall'Assemblea nella seduta del 27
aprile suddetto.

Manzella Luigi, liberale meridionale, si
dedicò alla professione d'ingegnere nella quale riu-
scì egregiamente. Fin da giovane prese ad amare
la patria ed a sperare nel suo risorgimento. Parte-
cipò ai moti del 1821 e ne ebbe, come tanti altri
suoi compagni, in compenso persecuzioni e pati-
menti: soffrì carcere ed esiglio. La tirannia borbo-
nica lo condannò a venticinque anni di ferri. Rele-
gato nell'isola di Procida, dove gemeva una nume-
rosa schiera di condannati politici, fu il benefattore
de' suoi compagni. Stabilì una specie di società
cooperativa che lo rese benemerito e che offrì ai
liberali di Napoli e dei dintorni i modi più digni-
tosi ed opportuni per adoperarsi al sollievo delle
vittime del dispotismo. Come ingegnere potè ren-
dere non lievi servigi all'amministrazione dei la-
vori pubblici, alla quale appartenne per lunghi anni.
Nel corso della XI legislatura il collegio di Teg-
giano elesse il Manzella a proprio deputato alla
Camera nazionale, ma l'elezione venne, il 16 di-
cembre 1870, annullata dall'Assemblea per essere
l'eletto ingegnere del genio civile; eletto, però, una
seconda volta, potè sedersi fra i rappresentanti della
nazione e prese posto fra gli onorevoli del partito
di destra, ma non partecipò gran fatto ai lavori
parlamentari, stando egli spesso assente dalla Ca-
mera. Cessò di vivere in Napoli il 27 aprile 1874.
Fu eccellente padre di famiglia, egregio cittadino,
funzionario onesto e di bella capacità. Accoppiava
a molta modestia di modi ed a molta semplicità
altrettanta chiarezza d'ingegno e coltura di mente.

Manzoni Alessandro nacque in Mila-
no, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo gen-
tilizio di conte, il dì 8 marzo 1785. In tenera età
fu privato del padre, laonde venne educato dalla
genitrice, che era figlia del marchese Cesare Bec-
caria. Studiò prima a Milano, poi alla università
di Pavia, dando prova di eletto e robustissimo in-
gegno. Le prime opinioni professate da lui furono
volterriane, ma poi si ricredette di esse e divenne
fervente cattolico, devoto, però, in pari tempo alla
patria. Recatosi a Parigi, là strinse relazione coi
più illustri uomini che abitavano la capitale fran-

cese e sentì accendergli nell'animo il desiderio di farsi scrittore. Chi è che non sappia l' eccellenza raggiunta da lui nella difficile arte dello scrivere? Chi può ignorare le opere immortali da esso composte? " I Promessi Sposi " pubblicati nel 1826 sono il più bel modello di romanzo che vanti la letteratura italiana ed hanno avuto l'onore di moltissime edizioni in Italia e traduzioni all'estero. Nel 1813 diede in luce gl' " Inni sacri " che gli meritarono nome di valoroso poeta cristiano; nel 1821 la morte di Napoleone I gl'inspirò un cantico: " Il cinque maggio ", che vivrà immortale come il suo autore, e circa il medesimo tempo scrisse le due tragedie: " Il Conte di Carmagnola " e " L'Adelchi ", colle quali provossi a dare più ampia forma alla tragedia italiana, sull'esempio dei classici greci. Pubblicò pure un libro: " Sulla morale cattolica " per ribattere le accuse mosse contro la Chiesa dallo storico Sismondi, ed alcuni discorsi e dissertazioni su argomenti storici e letterarii; ma la vera fama il Manzoni acquistolla col romanzo ricordato più sopra. Dedicato interamente agli studii, l' illustre scrittore milanese non prese parte attiva ai moti politici; tuttavia il collegio di Arona lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura. Il Manzoni rinunciava al mandato colla seguente lettera al presidente dell'Assemblea, lettera improntata alla più sincera e profonda modestia: " Illustrissimo Signore, — Chiamato da troppo indulgenti suffragi all'alto onore di sedere in codesto Consesso, mi trovo nella dolorosa necessità di mostrarmi inabile a sostenere il difficile incarico che va unito con un tale onore, anzi ne è il fondamento. La conoscenza di me medesimo m'avverte troppo chiaramente, che mi manca più di una qualità essenziale a un Deputato. È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria, ma dopo averle misurate; e il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo è una maniera di servirla: povera e triste maniera, ma l'unica in questo caso. Voglia presentare alla Camera il riverente e sincero omaggio del mio dispiacere, e si degni di gradire in particolare l'attestato del profondo ossequio col quale ho l' onore di dirmi Di V. S. Illustrissima — Lesa, 13 ottobre 1848 — Umilissimo, Devotissimo servitore — Alessandro Manzoni, " — " Con taciturno dolore, scrive il Brofferio, udiva la Camera la lettura di queste parole che le toglievano il concorso del più grande scrittore italiano dei giorni presenti ". La rinuncia del Manzoni venne accettata a malincuore nella seduta del 21 ottobre 1848. Però l'illustre scrittore, ritirato nella sua cara Milano, assisteva con interesse allo svolgersi dei fasti del nazionale risorgimento, addolorandosi delle sconfitte, allietandosi delle vittorie italiane. Dopo la gloriosa campagna del 1859, allorchè la Lombardia venne annessa alla monarchia sabauda, il Manzoni, con decreto reale del 29 febbraio 1860, fu elevato alla dignità di

senatore del regno. L'autore dei " Promessi S
non sedè nel venerando Consesso che due o tre
nelle circostanze le più solenni per la nazion
esempio all'insediamento del Senato in Rom
fama di Alessandro Manzoni, sparsa largamente
all'estero, faceva sì che personaggio importan
arrivasse a Milano senza cercare di avere un
quio coll'illustre uomo: principi e scienziati
nevano grandemente onorati di potergli
Ammirato da tutti, idolatrato poi addirittu
Milanesi, egli visse fino alla più tarda vec
essendo morto alle ore 6 e mezza pomeridi
22 maggio 1873, nella età di più che 88
Solennissimi onori funebri vennero resi al
moria del chiarissimo defunto, le cui spogl
tali furono imbalsamate per conservarle int
venerazione dei posteri: la casa dove visse
l'illustre romanziere e poeta venne acquist
munifico patrizio pavese Arnaboldi che la c
come la lasciava il Manzoni ed a cui accor
reverente pellegrinaggio gli ammiratori d
milanese che è una delle più belle glorie d
zionale letteratura. Il presidente del Senat
rearsa, commemorando il Manzoni, nella se
3 giugno di detto anno, con uno splendido d
disse, fra l' altro: " Alessandro Manzoni,
nelle lettere, fu dei primi nella eletta schi
precursori del risorgimento italiano. Cantò d
in tempi di periglio. Alla liberazione della
bardia, nominato senatore in età già avanz
suo giuramento confermò e rinnovò le su
aspirazioni. All'ultima ora del suo ottanto
anno, sapendo compiute l' unita e la red
dell'Italia, a suggello delle profonde cristia
triottiche convinzioni, che furono guida d'o
della sua vita, rivolse alla desolata vedova
amato figlio, morto pur esso di recente, ed
flitte nepoti che circondavano il suo letto d
le parole che è bello ripetere anche in que
" Poichè il mio diletto Piero mi precedè
polcro, pregate voi pure, come io ho fatt
tidianamente per la patria e per il Re ". Con
invocazione spirò la grande anima ". Tra
Bonghi, il commendatore Brambilla, propriet
manoscritti di Alessandro Manzoni, e l'edit
lanese delle opere manzoniane fu decisa
blicazione della " Storia della rivoluzione fra
che arriva soltanto fino alla morte di Marat.
stre autore arrivò, prima del Taine, alle stes
clusioni dello storico francese. Il manoscritt
grafo che si conserva nella biblioteca di
nitido e senza alcuna correzione; solo in
ha qua e là alcuni punti interrogativi, ch
lano i dubbi che nascevano nell'animo dell'

Manzoni Tommaso nacque l'ann
a Palermo, da nobile famiglia da cui ere
titolo di conte. Liberale, secondò pur egli
politici pel riscatto nazionale. Creato senat
regno con regio decreto del 24 maggio 18
stato sempre fra i più assidui ai lavori del S

o lo ha eletto fra i segretari dell'ufficio iale. A Palermo e per conto del governo olte funti lodevolmente parecchi ragguar-fici.

abotto Francesco, prode ufficiale d'artiglieria segnalatosi valorosamente sui lle patrie battaglie, rappresentò il 5° col-Genova alla Camera dei deputati in To-corso della VII legislatura del Parlamento giò col proprio voto la politica di Cavour.

aldi Giacomo Filippo, gene-esercito piemontese, fu eletto a rappre-l collegio di Ventimiglia alla Camera su-ei deputati durante la III legislatura, ma subito al mandato. Nelle battaglie per ndipendenza anche il Maraldi prese valo-e.

amotti Benedetto, patriota emi-l corso della VII legislatura fu eletto a tare il collegio di Castelnuovo di Garfa-la Camera dei deputati in Torino. L'ele-lui, però, venne annullata per titolo d'ine-à, essendo il Maramotti direttore di divisione ero dell'interno. Entrato nella carriera pre-a reso non lievi servigi al governo, come i in ogni altro pubblico ufficio funto da lui. he anno è stato collocato a riposo. L'ul-fettura da lui retta fu quella di Perugia.

anca-Antinori Lodovico, a-laureato in legge, rappresentò il collegio ano alla Camera nazionale dei deputati legislature XI e XIV. Dal 1882 poi (le-XV e XVI), per l'adozione dello scru-lista, ha seduto e siede nell'Assemblea fra entanti del 2° collegio di Chieti. Milite del centro destro, è intervenuto abba-ssiduo ai lavori parlamentari, ma poche preso parte alle discussioni. Lungo la islatura, rientrò alla Camera in seguito gio dell'onorevole De Crecchio. Nella sua ha funti e funge egregiamente parecchi evoli uffici amministrativi. Anche durante azione borbonica diede prova di schietti triottici.

ani Cesare nacque nel Modenese, ipio del secolo e fu liberale operoso e he ebbe a soffrire carcere, esiglio, perse-er avere partecipato a tutti i moti poli-ali dal 1831. Rappresentò il collegio di o alla Camera nazionale dei deputati lungo legislatura, dando prova di sufficiente as-i lavori parlamentari, ma non interve-nasi mai nelle discussioni personalmente. lle file dell'estrema sinistra e cessò di el 1887.

assi Giuseppe, liberale ligure, con ntilizio di marchese, sostituì, dal gennaio , l'onorevole Giuseppe Imperiali, nominato nella rappresentenza del collegio di Sta-glieno pel rimanente della V legislatura, ma par-lamentariamente non segnalossi fra i colleghi.

Marazio Annibale nacque in Alba nel luglio del 1830, di famiglia originaria del Vercel-lese. Laureatosi in legge all'università di Torino, non esercitò, però, la professione del foro, ma en-trò nell'arringo giornalistico. Ritiratosi, infatti, Au-sonio Franchi dalla collaborazione del "Diritto" in sul finire del 1854, il Marazio fu chiamato a sostituirlo, e in breve tempo ne diventò il redat-tore principale e propugnò in esso vigorosamente le teorie le più liberali. Nel giugno poi del 1859 egli si ebbe la proprietà del giornale suddetto, di cui aumentò assai il formato. "In capo a pochi mesi (scrive Cletto Arrighi) il "Diritto" fu uno dei giornali più diffusi d'Italia: chè non solo era letto, ma di frequente dagli altri citato; tantochè la pro-prietà di quel giornale, che nel 1859 era stata regalata al Marazio, nel 1860, un anno di poi, fu dal Marazio ceduta all'ex deputato Giovanni An-tonio Sanna per la bella somma di lire 72,000". Sul terminare del 1860, il Rattazzi ed altri uomini politici che non dividevano le idee di Cavour pro-posero di fondare, in principio del nuovo anno, un giornale dal titolo: "La Monarchia nazionale", di cui venne affidata la direzione al Marazio che la tenne fino ad alcuni mesi dopo i dolorosi fatti di Sarnico e d'Aspromonte. Nel settembre del 1863 la "Monarchia nazionale" prese nome di "Mo-narchia italiana" e ne assunse la direzione il Bal-lanti: allora il Marazio, ritiratosi dall'agone gior-nalistico, si dedicò a più tranquilli studii; per poco tempo però chè, morto nel febbraio del 1865 il marchese Gustavo di Cavour che sedeva alla Camera nazionale dei deputati come rappresen-tante del collegio di Santhià, il Marazio, in se-guito ad un'accanita lotta elettorale, riuscì ad es-sere eletto deputato del suddetto collegio (legislatura VIII). In tutte poi le successive convocazioni ge-nerali degli elettori politici fino all'intera legisla-tura XIV il Marazio fu confermato deputato di Santhià. Nella XV sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Novara. Alla Ca-mera militò nelle file del centro sinistro, parteci-pando assiduamente ai lavori parlamentari, pren-dendo a parlare con molta competenza ed autorità su varie quistioni, e sopratutto su argomenti eco-nomici e finanziari. Eletto membro d'importanti Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea, disimpegnò sempre con lode di solerzia e d'intel-ligenza il proprio còmpito. L'onorevole Magliani, assunto a reggere il ministero delle finanze nel terzo gabinetto Depretis e nella successiva ammi-nistrazione Cairoli-Depretis, ebbe per segretario generale il Marazio che, un bel giorno, però, del 1884, rinunciò alla carica, schierandosi fra gli av-versari più decisi del Magliani medesimo. Intorno a siffatta dimissione, così esprimevasi la "Ras-segna parlamentare": "La dimissione dell'ono-revole Marazio non avrebbe fatto forse nè caldo

nè freddo, se il piccolo barone non avesse, a scapito della propria dignità politica, voluto mettersi subito in vista ed impugnare la durlindana contro gli ex suoi colleghi del gabinetto. Ma come? Alla vigilia della dimissione, il Marazio pubblica la "Relazione del segretariato generale delle finanze per gli anni 1880-83", dove, fra l'altro, si rallegra degli "splendidi risultati conseguiti nella finanza in quest'ultimo quadriennio, e della savia e prudente direzione che aveva esteso la sua azione benefica anche alla più modesta sfera dell'ordinamento amministrativo...."; e nella lettera di dimissione al Magliani scrive.... "Mi angustiano i modi che mi pare tendano a prevalere in fatto di spese.... si arriva in fin di sessione o di periodo di sessione con un tal cumulo di spese da sgomentare i più spensierati....?" Come si possono mettere d'accordo questi due documenti che fanno a calci tra loro? Ma v'ha di più e di peggio, per la fama dell'onorevole Marazio. Non risulta ancora ufficialmente l'accettazione delle sue dimissioni, ed eccolo che nell'appello nominale sulla questione delle sedi generali delle società ferroviarie tuona un "no" secco e solenne contro il ministero, provocando esclamazioni e movimenti di disgusto da ogni parte della Camera, anche là dove siedono i suoi nuovi amici. "Pas trop de zèle", onorevole Marazio. Questi salti di terza che con molta disinvoltura ed agilità acrobatico-parlamentare Ella viene operando, se possono trovare applausi interessati fra coloro dei quali fa meravigliosamente il giuoco e che la decantano tanto oggi come le dicevano ieri corna e vituperii, non trovano scusa od approvazione fra gli uomini che amano sopratutto la coerenza e convenienza politica, e forse la sua stessa coscienza, a quest'ora, opportunamente interrogata, le avrà risposto acerbi rimproveri. È ben vero, però, che la coerenza non è mai stata la virtù prediletta dell'onorevole Marazio e che non sono nuove in lui le conversioni improvvise all'uso di Saulo.. sulla via di Damasco. Ci ricorda, a cagion d'esempio, che egli faceva parte, parecchi anni fa, della Giunta parlamentare incaricata di studiare il progetto per rendere la tassa del macinato meno vessatoria e più produttiva. Erano colleghi con lui in detta Commissione gli onorevoli Torrigiani, Cadolini, Lovito ed altri di cui, al momento, non ci sovvengono i nomi. In seno alla Giunta, l'onorevole Marazio fu dei più accaniti contro il progetto. Nominatone relatore, ne fece alla Camera, per così dire, l'apoteosi!... E crediamo che basti! Francamente, ci duole all'anima di vedere un uomo politico demolirsi come fa di sè il Marazio. Il suo è un vero suicidio parlamentare". Da allora il Marazio si può difatto considerare come politicamente morto; provò, facendo la campagna coi dissidenti, di rientrare alla Camera in principio della XVI legislatura attuale, ma gli elettori lo lasciarono bravamente alla porta.

Marazzani Lodovico nacque in [...]monte, di nobile famiglia da cui ereditò il t[...] di conte. Educato nell'Accademia militare a [...]rino, ne uscì ufficiale di stato maggiore e fece [...] le campagne dell'indipendenza italiana, dando [...] di molto valore e coraggio. Nel 1852 si dimi[...] servizio militare, ma lo riprese nel 1859, però [...] paga. Dopo la campagna di detto anno, si [...] definitivamente a vita privata. Da essa fu tol[...]rante l'VIII legislatura del Parlamento nazi[...] essendo stato eletto a rappresentare alla C[...] il collegio di Castel San Giovanni nella pro[...] di Piacenza. Il Marazzani prese posto nelle f[...] deputati ministeriali, ma non operò alcun[...] notevole nell'Assemblea, dove non parlò quas[...] nè fece parte d'importanti Commissioni parl[...]tari. Fu tra coloro che si dichiararono c[...] all'abolizione della pena di morte. Nel cors[...] della XII legislatura fece il secondo ingress[...] Camera, subentrando al Gerra nella rappresen[...] del collegio di Piacenza perchè il Gerra er[...] nominato prefetto a Palermo. Anche durante [...]cizio di questo secondo mandato, il Marazza[...] si segnalò politicamente: appartenne, come vi[...] già appartenuto prima, al partito di destra.

Marcatili Michele, liberale marc[...]no, chè, è nativo di Ascoli Piceno ed ha [...] gentilizio di conte, fece il suo primo ingres[...] Camera nazionale dei deputati lungo la XV[...]slatura, essendo stato eletto a sostituire il d[...] onorevole Panfilo Ballanti nella rappresenta[...] un seggio del collegio unico della nativa [...]vincia di Ascoli. In tale rappresentanza è po[...] confermato anche per la XVI legislatura a[...] Milite nelle file della destra, ha, per lo più, [...]giato il governo. Assai stimato per dignità [...]rattere e patriottismo sincero, gode di mol[...]dito nelle Marche ed in Ascoli ha funti e [...] egregiamente parecchi ragguardevoli uffici [...]nistrativi.

Marcello Alessandro nacque, [...]bile famiglia, nel Veneto e fu eletto a rapp[...]tare il collegio di Portogruaro alla Camera [...]nale dei deputati nel corso della X legis[...] Sedette nelle file della maggioranza ministe[...] prese parte abbastanza assidua ai lavori parl[...]tari. Di propositi patriottici, avversò il g[...] austriaco e lavorò per il riscatto nazionale.

Marchese Eugenio è nativo de[...]tichi dominii della monarchia piemontese, [...]fessione ingegnere, ed ha rappresentato lu[...] XIII legislatura il collegio d'Iglesias alla C[...] nazionale dei deputati, in essa non segnal[...] nè per assiduità, nè per influenza. Ha militat[...] file della sinistra costituzionale, ed è uomo di sc[...] liberalismo.

Marchese Salvatore nacque a [...]tania il 6 gennaio 1811. Eletto a rappres[...] il 1° collegio della nativa città alla Camera

lei deputati nel corso della VIII legisla-
novembre del 1862 rinunziò al man-
on decreto regio in data del 16 luglio
compreso nel novero dei senatori del re-
non entrò mai in funzioni, non essendosi
prestar giuramento. Fu emerito profes-
liritto all'università di Catania e varie e
ssime opere di lui si hanno alle stampe.
te più volte il Consiglio provinciale ca-
resse altri ragguardevoli uffici. Cessò di
Catania il 26 novembre 1880.

chetti Luigi nacque a Langosco
mellina. Dedicatosi agli studi legali, fu lau-
ttore in giurisprudenza all'università tori-
in Torino esercitò per vario tempo l'uf-
atrocinatore. Nel 1844 trasferissi a Casale,
culò sui canali del Vercellese. Amicissimo
ır, quando questi fondò una società ge-
irrigazione a ponente della Sesia, chiamò
etti a dirigerla; nel qual ufficio il Marchetti
irca un biennio. Nel 1862 (legislatura VIII)
gio di Mortara fu eletto a proprio deputato
nera, e nelle due successive legislature IX
presentò gli elettori di Vercelli. Nell'As-
piegò piuttosto a sinistra; difatti votò con-
verno nella quistione della tassa sulla ren-
a politica dopo Mentana, ecc. Fu poi tra
he si dichiararono contrari all'abolizone
na di morte. Diè prova di molta assiduità
ate ed ai lavori dell'Assemblea e prese più
parlare con moltissima competenza su ar-
molteplici, ma sopratutto d'ordine ammi-
e in materia d'irrigazione. Per parecchi
consigliere provinciale a Pavia ed anche
di Vercelli, nella qual carica amministrò
lisfazione dei Vercellesi gli interessi e le
comunali.

chetti Raffaele, giureconsulto e li-
mano, fu eletto a rappresentare il 3° col-
Roma alla Camera nazionale dei deputati
della XI legislatura. Tale elezione, per
di pubblico impiego, venne annullata dalla
za nella seduta del 16 dicembre 1870, ma
opo il Marchetti fu rieletto dal collegio
o. Seguace delle idee del partito mode-
se parte fra i deputari di destra e frequentò
a assiduamente i lavori dell'Assemblea, che,
di fiducia, lo elesse a far parte dell'ufficio
enza come uno fra gli otto segretari di
lla quistione dei provvedimenti finanziari
nel 1873 votò contro il ministero di de-
la successiva XII legislatura poi entrò per
la volta ad assidersi fra i deputati, essendo
tto a rappresentare il collegio di Tolen-
Marchetti fu nominato membro di alcune
Commissioni parlamentari e funse con
ommessigli uffici. Anche fuori del Parla-
enne chiamato dalla fiducia dei concitta-
esercitare varie pubbliche cariche. Fece
parte, a cagion d'esempio, della Giunta provvisoria
di governo costituitasi in Roma il 20 settem-
bre 1870.

Marchione Pier Domenico, libe-
rale meridionale, rappresentò all'Assemblea nazio-
nale elettiva il collegio di Vasto durante la IX le-
gislatura. Non ebbe alcuna influenza alla Camera
perchè da questa si tenne per lo più lontano, e
sempre poi nelle più solenni occasioni. Fu egli pure
di coloro che avversarono il governo borbonico.

Marchiori Domenico nacque a Len-
dinara nel Polesine e si laureò in matematica.
Uomo d'incontestato patriottismo, nella XIII legi-
slatura rappresentò alla Camera nazionale dei de-
putati, il collegio della nativa Lendinara. Seduto
nelle file dell'opposizione di destra, non prese molta
parte ai lavori parlamentari e la voce di lui restò
pressochè sconosciuta nell'aula legislativa. Ha funti
egregiamente parecchi ragguardevoli uffici ammi-
nistrativi a Lendinara e a Rovigo.

Marchiori Giuseppe, congiunto e con-
cittadino del precedente, non ha ancora cinquanta
anni. Un esimio pubblicista veneto così scriveva di
lui nel 1886: "Tutta la vita del Marchiori, util-
mente operosa, testimonia come egli non abbia
avuto altro pensiero che quello di servire lealmente
e disinteressatamente il suo paese. Giovanetto,
nel 1866, emigrò per arruolarsi nell'esercito gari-
baldino, e fece la campagna del Tirolo, prendendo
parte valorosamente a tutti i fatti d'arme pei quali
si distinse il sesto reggimento comandato dal Ni-
cotera. Firmata la pace, si recò a Milano, dove,
con onore, compì il corso di perfezionamento nel
Politecnico. Chiamato a portare il ricco contributo
del suo ingegno, della sua competenza e della sua
operosità nel Consiglio comunale di Lendinara ed
in quello provinciale di Rovigo, prese parte util-
mente attiva alla pubblica cosa. Durante l'innon-
dazione del 1882 diè prove di coraggio e di abne-
gazione singolarissime, arrischiando la vita nella
rotta di Cà Morosini, cosicchè la medaglia di
argento al valor civile, di cui fu insignito, parve
a tutti i cittadini, senza distinzione di parte, ono-
rificenza da lui ben meritata". Fece il suo primo
ingresso alla Camera nazionale dei deputati in
principio della XIV legislatura pei voti degli elet-
tori del collegio della nativa Lendinara; lungo la
XV rappresentò un seggio del collegio unico di
Rovigo, e, rimasto ingiustamente a terra nelle ele-
zioni generali del 1886 (legislatura XVI) poco
più tardi ben due collegi lo rimandarono alla Ca-
mera, il 2° di Udine e il 2° di Roma, ed egli
optò per Udine. In breve si fece apprezzare nel-
l'Assemblea (dove ha militato e milita a destra) per
un vero valore, soprattutto in questioni tecniche.
Lavoratore assiduo ed intelligente, parlatore facile
ed elegante, animo scrupolosamente retto, ebbe
incarichi ardui e di molta fiducia. Fu relatore della
legge organica pel genio civile governativo e del

progetto di bonifica dell'agro romano. Venne nominato membro della Commissione generale del bilancio, del Consiglio superiore presso il ministero d'agricoltura, industria e commercio, relatore di vari bilanci, ecc. ecc. Nel 1885 poi il Magliani lo volle a collaborare in sostituzione del Marazio come segretario generale nel ministero delle finanze, ufficio che toccò al Marchiori di abbandonare per non essere riuscito deputato in principio della XVI legislatura. Rientrato, però, alla Camera, resse parecchio tempo il sotto-segretariato di Stato del ministero dei lavori pubblici ch'era guidato dal senatore Saracco. Un brillante pubblicista meridionale così scriveva del Marchiori quando trovavasi tuttavia alle finanze: “ Nella vastità elegante del salone azzurro dove lavora, in quel grande silenzio operoso del palazzo delle Finanze, bene si conforma allo ambiente la tranquilla e assidua operosità di Giuseppe Marchiori, la natìa gentilezza veneta della figura e dell'accento. Egli ha portato dal Parlamento al dicastero quella sua ardente passione taciturna del lavoro che lo rendeva uno dei giovani deputati più stimati, più apprezzati, più amati: vi ha portato quella sua bonarietà mitissima settentrionale, una bontà di famiglia, che tanto bene si accorda con la bontà mite meridionale del ministro Magliani. Ma come sotto la mitezza del ministro salernitano si cela una forza e una volontà inflessibile, così per una strana rassomiglianza, sotto la grazia veneta di Giuseppe Marchiori vi è la tenacia di un carattere che non si piega. La equità non è un merito, è un dovere nel governante: ma in questi tempi di facili accuse, che gli spostati e gli straccioni inventano o ripetono così volentieri, lo spirito di giustizia di Marchiori non è mai stato toccato, è posto in una sfera troppo alta perchè sia tangibile”. Ha presieduto anche il Consiglio provinciale di Rovigo.

Marco Domenico, giureconsulto piemontese di bellissimo ingegno e liberale di schietta fede, entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Pieve. Durante la III e la IV fu deputato di Verrès (lungo la IV, in sostituzione del dimissionario onorevole Antonio Olivero), nella V sostituì il defunto onorevole Bellono nella rappresentanza del collegio d' Ivrea, collegio che il Marco rappresentò altresì nella VI legislatura successiva. Appartenne al partito democratico dell'Assemblea e partecipò con senno ed attività ai lavori di essa. Nel corso della II e della III legislatura fece parte dell'ufficio presidenziale della Camera colla carica di uno fra i segretari di essa e disimpegnò con molta lode il proprio compito. Fu redattore del celebre periodico “ La Concordia ”, e parecchie altre cose operò in servizio del paese. Il Bersezio afferma che l'ingegno del Marco dava bellissime speranze cui la sorte forse non gli permise di mantenere. Nel 1859 fu nominato intendente generale a Parma.

Marcolini Camillo, conte e
marchigiano, fu eletto a rappresentare il
di Fano alla Camera nazionale dei depu
corso della VIII legislatura del Parlamento
alcun tempo, non potendo, per gravi ragio
tinuare a sostenere l'incarico della rappres
chiese le proprie dimissioni da deputato,
nuncia di lui fu accettata dall'Assemblea
duta del 30 maggio 1864. Egli pure lav
il riscatto nazionale.

Marcone Nicola, patriota abruz
rante l' VIII legislatura fu eletto a sostitu
norevole Nolli nella rappresentanza del co
Ortona alla Camera nazionale dei deputat
detto collegio fu poi rappresentato da lu
nella successiva IX legislatura ed in parte
lungo la quale, e precisamente nell'aprile d
rassegnò il mandato. Il Marcone militò n
dell'opposizione di sinistra, e spesso si ten
tano dall'Assemblea, dove, per conseguenza,
segnalarsi fra i primi e più influenti rappre
nazionali. Il Borbone ebbe nel Marcone u
sario tenace e convinto. Scrisse parecchi la
gli altri: “ Gl' Italiani al Brasile ”, dov' eg
recato.

Marcora Giuseppe nacque in
verso il 1835. Fin dai primi anni l'affett
libertà ed indipendenza della penisola l'acc
che egli divenne uno dei patrioti più arde
dicatosi allo studio del diritto, si laureò d
Berna, ma l'esercizio dell'avvocatura non lo
dal pensare a prender parte alla cosa pubb
idee repubblicane, lavorava al trionfo di ess
sempre in prima fila nelle agitazioni e nei
tings ” milanesi. Combattè per la patria
denza, e nelle elezioni generali politiche
vembre 1876 (legislatura XIII) riuscì eletto
del 5° collegio della nativa Milano, nella qu
presentanza veniva confermato lungo la XIV
siva dopo che fu annullata, nello stesso colle
lezione dell'onorevole Antonio Mosca. Dal 1
(legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'
blea fra i rappresentanti del 1° collegio di
Milite nelle file dell'estrema sinistra, assiduo,
lito, ai lavori parlamentari, egli ha parlato p
su diverse quistioni ed ha più volte con impet
enfasi interpellato il governo su argomenti
mente di politica interna. Il Marcora ha pa
cile ed elegante, ma la voce di lui non
b'essere più stridente e disaggradevole, on
può venire con piacere ascoltata. Egli è
maggiorenti del partito radicale milanese, u
gli astri più fulgidi del Consolato operaio e di
alle acerbe lotte politiche e municipali egli
vuto a soffrire talvolta qualche colpo rude
tale per parte degli avversari; a cagion d'es
nelle recenti generali elezioni amministrativ
è accusato d'aver fatto assegnare al proprio
una borsa di studio dalla Congregazione di

gli era membro, mentre siffatta borsa era . ad un giovane studioso, ma povero.

·rechal Lorenzo nacque in Savoia, ·rso della III legislatura del Parlamento su- fu eletto a rappresentare il collegio di Saint 'Albigny alla Camera dei deputati. L'ele- lui, però, venne annullata per non essersi : le operazioni elettorali. Magistrato eme- ai più alti gradi: era consigliere di Corte quando venne eletto deputato.

·engo Carlo rappresentò il collegio di all'Assemblea nazionale elettiva durante la ·latura ed appartenne alla maggioranza di a parlamentariamente non ebbe gran che ·rsi.

·esca Mariano nacque in Quessano di Sorrento ed abbracciò la carriera eccle- Avendo fatto un buon corso di studii fi- dall'arcivescovo conte Ugo della Favara fu a dare lezioni di filosofia a Sorrento, al ndiscese il Maresca Egli poi fu fatto ca- per alcun tempo resse anche una par- Sorrento. Il Maresca ebbe qualche parte politici del 1848 e, restaurata poi la rea- ·bonica, venne accusato di cospirazione, e perdette la cattedra di filosofia e fu tra- carcere, da cui dopo non molto lo si di- l 1855, al tempo dei torbidi di Milano, ·ffrire una perquisizione domiciliare come politico, la quale perquisizione non gli riu- ·sa perchè il giudice Cipolla gli si dimo- volo. In seguito patì altre molestie per itica infino a che il benedetto sole della ·n potè splendere sul cielo delle provincie di della penisola. Prima del 1860, il Ma- va tentato di pubblicare qualche scritto e filosofico, ma la censura e le mene dei vevangli impedito di esprimere schiet- le proprie idee. Non sì tosto però gli fu pprofittare della libertà di stampa, diè in Catechismo politico", pieno di ottimi in- ti e lo dettò in contrapposizione di un altro o, infamemente reazionario, composto da r Apuzzo, arcivescovo di Sorrento per ser- alunni delle scuole elementari del Napo- "Catechismo" del Maresca fu dalla con- e pontificia dell'indice messo fra i libri l collegio di Sorrento elesse il Maresca rappresentante alla Camera dei deputati Parlamento italiano (legislatura VIII) e abbastanza assiduo ai lavori parlamen- se più volte a parlare su differenti que- ·pra tutto d'ordine religioso, cercando di le ragioni della libertà con quelle della riuscendo spesso a tener allegra la Ca- certe idee ed uscite originali di lui. Nella l 27 marzo 1861, a cagion d'esempio, Camera discuteva la questione romana, sorse a parlare contro le tante pasto- rali dei vescovi francesi a favore del dominio temporale del papa, e disse che si andrebbe a Roma a dispetto di chi non voleva, "con la fede di Dante Alighieri, con la fede del prete Gioberti". Non gli faceva ostacolo la permanenza dei Francesi a Roma, perchè se si erano trovati coi soldati italiani sui campi lombardi potevano ben trovarsi lì, e dopo il plebiscito avrebbero da loro preso congedo da Roma. Questa opinione del Maresca fu accolta con rumorosa ilarità dall'Assemblea. Egli poi scrisse e pubblicò altri lavori di filosofia e di teologia.

Marescalchi Antonio nacque a Parigi, di nobile ed antica famiglia bolognese, da cui ereditò il titolo di marchese. Arrolatosi nell'esercito francese, combattè valorosamente per la Francia e fu aiutante di campo del generale Mac-Mahon. Venuto poi in Italia e stabilitosi a Bologna, gli fu concessa la cittadinanza italiana nel giugno del 1882 e lungo la XV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati un seggio del 1° collegio di Bologna. Milite nelle file della sinistra (chè il Marescalchi è un misto di clericale e di democratico) non partecipò attivamente ai lavori parlamentari ed in seguito non accettò più veruna candidatura. A Bologna ha favorito largamente l'industria e il commercio poichè ha la fortuna d'essere milionario.

Marescotti Angelo nacque a Lugo in Romagna il febbraio del 1815, da civile famiglia, che egli volle e seppe illustrare cogli scritti, coll'ingegno, colla vita tutta spesa a promuovere efficacemente la grandezza della patria, l'incremento degli studi e il bene della gioventù, cui è modello di ogni più decorosa e austera virtù civile. Prima si applicò alla medicina e alla chirurgia con molto successo, e, laureatosi negli anni 1833-34 attese per più di un decennio all'esercizio professionale in Civitella di Forlì, dove anche adesso si conserva di lui grata e riverente memoria. Nel 1844, dopo aver pubblicato già due opere: "Sulla Educazione" e "Sulla ragione critica della medicina", andò a Parigi, non solo per compiere gli studi di perfezionamento nelle scienze positive e sperimentali, ma anche nelle economiche e sociali, in cui per la retta giustezza delle idee, per la novità dell'indirizzo, pel civile concetto filosofico, che gli è guida sicura, doveva poi raggiungere tanta altezza da meritare che le sue opere siano citate in pressochè tutti gli scritti di economia sociale e che Marco Minghetti scrivesse di lui queste parole: "È dovuto al Romagnosi e al Marescotti il primo sentore di quell'armonia tra l'elemento giuridico e l'economico, che noi vediamo poi in questi giorni così caldeggiato dagli economisti tedeschi." Sopraggiunsero i casi del 1848, e in quel fortunoso tumulto d'animi e di tendenze nuove, in quel sorgere di un'alba così lungamente e così vanamente invocata dai voti e dalle aspirazioni di un gran popolo oppresso, in quella santa e immortale ribellione, non poteva, certo,

il Marescotti rimanersi tranquillo e indifferente; difatti egli, primo in Lugo, che pure ha dato molti valorosi combattenti all'Italia, si ascrisse fra i volontari che sotto il comando del generale Durando aprirono e fecero con sì lodato coraggio la campagna del Veneto. Caduta Vicenza, passò a Venezia, indi a Roma dove, combattendo valorosamente, si guadagnò il grado di capitano e l'unanime estimazione fra gli uomini del governo, nell'esercito e nella intera città. Scrittore, economista, filosofo e soldato, il Marescotti benemeritò grandemente anche in altre mansioni. Nel 1855 infieriva nelle Romagne il colera, spargendo per tutto la desolazione e la morte: or bene, il Marescotti, come aveva affrontato impavido i pericoli delle battaglie, andò incontro più sereno ancora a quelli della peste, riprendendo per allora la professione di medico, ed esercitandola in guisa non mai abbastanza encomiata. Unanime la stampa registrò i sacrifici del Marescotti, il governo lo volle insignire d'una medaglia d'oro, la Romagna intera lo coprì di benedizioni, ma il più caro conforto di lui fu il pensiero di aver strappato alla morte tante e tante vite. Alle entusiastiche parole con cui la "Gazzetta Ufficiale" di Bologna salutava nel numero in data del 2 ottobre 1855 il conferimento al Marescotti della medaglia d'oro, si aggiungevano, lodando l'economista e lo storico, quelle dello "Spettatore" di Firenze e della "Rivista Enciclopedica italiana", che stampavano due accurate recensioni sopra un suo libro di storia, di erudizione, di arte militare e di politica, intitolato: "Memoriale Militare Politico della Storia universale". Nel 1859 fu nominato dal governo provvisorio di Bologna intendente politico in Lugo, e nello stesso anno mandato a rappresentare la sua città natale alla Costituente delle Romagne, che doveva poi votare il grande atto dell'annessione al regno d'Italia. Eletto fra i segretari dell'Assemblea, in tale ufficio fè parte della Commissione andata a Milano a presentare al re Vittorio Emanuele i voti delle provincie dell'Emilia; ed a Milano, dal balcone dell' "Hotel de la Ville", con pronta e patriottica eloquenza parlò nobili e generose parole alla immensa folla accalcantesi e plaudente. Da quell'anno l'università di Bologna conta il Marescotti fra i suoi più illustri insegnanti e fu chiamato a professarvi, come tuttavia vi professa, economia pubblica. Nel 1862 (legislatura VIII) fu eletto deputato di Lugo al Parlamento italiano e prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, sedendo fra i deputati di destra e condividendo quasi sempre le idee dell'onorevole Minghetti. Poche volte tenne discorsi alla Camera, dove parlò tuttavia sulla ricchezza mobile e sulla pubblica istruzione che egli fin da allora dichiarava dover essere, nel corso primario, gratuita ed obbligatoria. Fra i voti emessi da lui va ricordato quello a favore della Convenzione del 15 settembre 1864 e l'altro in appoggio all'abo-

lizione della pena di morte. Nella XIV legisl
fu deputato di Carpi in sostituzione del sorteg
Gandolfi e prestò opera efficace anche allor
lavori parlamentari. Nel 1863 fu nominato si
di Lugo, poi presidente del Consiglio provi
di Ravenna, nei quali uffici diè prova di co
ziosa e retta amministrazione. Ripetutament
sessore per le finanze nel municipio di Bol
direttore in questa città dell' ospizio degli E
e dell'ospedale maggiore, membro del corpo
ministrativo degli ospedali, ecc. ecc., in tut
civiche amministrazioni, in tutti i più delic
gelosi incarichi, il Marescotti rivelò in sè
quell'attitudine felice, propria degli Italiani,
per congiungere ed armonizzare la specul
filosofica e critica con l'operosità civile. Olt
libri più sopra citati e a una trentina di
minori, scritti d'economia, di statistica e di fi
opuscoli intorno ad argomenti di scienze es
amministrazione, riviste ecc. ecc., il Maresc
pubblicato: "Sulla economia sociale, Catec
dell'economia pubblica", "Sulla contabilità di S
"Statistica delle ricchezze d'Italia", "I trib
"Le due scuole economiche", "L'economia p
confrontata colla politica sociale e la sociolo
"L'economia politica studiata col metodo
tivo", "I fenomeni economici e le loro
costanti", ecc., ecc. Ha pure collaborato e
bora in parecchie riviste scientifiche, a cagi
esempio, nella "Nuova Antologia" sulle c
lonne ha scritto articoli pregevolissimi. Ne
tunno 1879 il Marescotti rappresentò degna
il Comune di Bologna al congresso di Tori
cui scopo era di studiare il miglioramento
condizioni municipali. Dal 25 novembre po
1883 siede fra i più operosi membri del S
del regno.

Margotti Giacomo, il notissim
cerdote direttore dell' "Unità Cattolica",
or fa circa tre anni, in principio della VI le
tura del Parlamento subalpino fu eletto de
di Oristano, ma l'elezione di lui venne ann
dall'Assemblea, nella seduta del 1° giugno
per irregolarità constatate da inchiesta.

C.

Mari Adriano nacque in Firenze
1813. Datosi allo studio delle leggi, la fam
ancor giovane, erasi acquistata nel foro to
di tanto si accrebbe col proceder degli anni c
fu del foro italiano ornamento e vanto non
ma ben anco uno dei più eminenti giurecon
Desideroso pur egli della libertà ed indipen
della penisola, si tenne, però, tranquillo ed
da ogni intrigo politico, per usare un' espres
dell'Arrighi sul Mari. Nel 1848 sedette all'As
blea toscana. Annessa poi la Toscana alla m
chia di Casa Savoia nel 1860, il collegio di
gnaia elesse subito il Mari a proprio rappresent
alla Camera dei deputati (legislatura VII) ed
poi, lungo le legislature VIII, IX e X rappres

egio di Campi Bisenzio, e dalla XI alla XIV 4° di Firenze. Appena entrato alla Camera posto a destra, dove sedette costantemente, reve tempo si conciliò la stima e la benza dell'Assemblea per le mirabili doti di o da lui dimostrate. Membro di molte ed anti Commissioni, sopratutto giuridiche e arie, relatore di varii progetti di legge, prese alle più difficili e delicate discussioni su arti molteplici, parlando sempre con molta a ed abbondante facondia. Dalla fiducia dei ii fu elevato al seggio altissimo di presidente ssemblea durante parte della IX e della X tura e tenne l'ufficio con lode d'imparzialità. e anche nei consigli della Corona, reggendo afoglio di grazia, giustizia e culti nel primo tto presieduto dal Menabrea e che ebbe vita re mesi e cioè dall'ottobre 1867 al gennaio Nel breve tempo in che il Mari fu ministro otè aver campo di attuare molte riforme inate da lui, ma tuttavia amministrò il proicastero con lode d' ingegno, di saggezza e derazione. Senatore dal 26 novembre 1884, la sanità alterata non gli permisero di re larga parte ai lavori del Senato. Dalla e dalla stima dei concittadini fu chiamato parte di diverse civiche amministrazioni, nelle si diportò sempre da onesto ed abile ammiore. Sostenne pure strenuamente alla Camera le stampe la causa di Firenze. Al pubblico varii lavori giuridici dell'egregio uomo, nei tutti rivelasi la dottrina e l'ingegno del loro . Morì il 23 luglio 1887 in una villa presso e, vivamente compianto. Alla Camera, l'ono- Luciani, commemorando il Mari: " La vita riano Mari (disse) può riassumersi in una costante e quasi febbrile per la patria, per città, per i doveri di difensore del giusto 'onesto, per la famiglia. Deputato, presidente Camera, guardasigilli, consigliere comunale e ciale in Firenze, alla quale dette tanta parte e così efficace più specialmente nel tempo sue tribolazioni, avvocato, padre di famiglia, i fu un modello di uomo e di cittadino. carattere energico e parola eloquentemente , ma queste qualità, bene spesso pericolose, ò con la bontà dell'animo e con la squisita a dei modi. La strada ch'egli percorse fu di buone azioni. "

ari Carlo Domenico, liberale e o sardo, sedè alla Camera subalpina dei depel corso di cinque legislature. Durante la a III legislatura fu deputato del 1° collegio ias, nella IV rappresentò gli elettori del 1° o di Sassari, lungo la V sostituì l'onorevole Marongiu nella rappresentanza del 3° coldi Sassari, nella VI, infine, fu deputato di Partecipò abbastanza attivamente ai lavori entari ed intervenne con autorevole parola lteplici discussioni.

Marignoli Filippo nacque a Spoleto, verso il 1830, da cospicua e ricca famiglia e si consacrò agli affari bancarii in Roma, dove ha quasi sempre vissuto e vive. Non ha mai preso attiva parte ai movimenti politici; non pertanto egli è liberale sincero. Nel corso della XII legislatura il collegio della nativa Spoleto lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati ed egli andò a prender posto al centro nell'Assemblea, ai cui lavori non partecipò fra i più assidui. Con regio decreto del 15 maggio 1876 venne compreso fra i senatori del regno ed anche in Senato non è, per solito, fra i più zelanti. È stato insignito da qualche anno del titolo gentilizio di marchese.

Marin Alessandro, nativo del Polesine, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Rovigo. Radicale socialista, ha preso posto all'estrema sinistra, partecipando con sufficiente attività ai lavori parlamentari, ma non prendendo a parlare in pubblica seduta che assai di rado. Carattere onesto e fermo, riscuote la stima anche degli avversari. Si è molto adoperato, fra l'altro, per l'abolizione della servitù detta di " vagantivo " nelle provincie di Venezia e Rovigo. In questa città poi è stato preposto a fungere ragguardevoli uffici amministrativi.

Marincola Filippo, barone di San Floro, nacque a Catanzaro, verso il 1830, e si laureò in giurisprudenza. Di spiriti patriottici, ne diè molteplici prove e nel corso della X legislatura venne eletto dal collegio della nativa città a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati. Milite nelle file della sinistra, partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari, fece parte di qualche Giunta, ma, generalmente, non si segnalò molto fra i colleghi.

Marini Leopoldo, radicale toscano, in principio della XV legislatura fu proclamato eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Firenze alla Camera nazionale dei deputati, ma questa annullò l'illegale proclamazione, dichiarando eletto, al posto del Marini, l'onorevole Giovanni Ciardi.

Mario Alberto nacque a Lendinara, nel Veneto, verso il 1830, e fin dai primi anni dimostrò animo patriottico. I campi delle patrie battaglie lo ebbero soldato valoroso ed ardente; soffrì esilio; nelle feconde lotte del pensiero civile fu nelle primissime file. Il suo ideale politico era una repubblica federalista e per questo ideale egli sopportò persecuzioni, lotte, espulsioni; per questo egli combattè anni ed anni su giornali e su libri, ma senza virulenza, e da perfetto gentiluomo, da apostolo tenacemente convinto, onde a ragione, fu chiamato il cavaliere della democrazia. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Modica elesse il Mario a proprio rappresen-

tante alla Camera dei deputati, ma egli, ossequente alle sue opinioni politiche che non gli concedevano di acconciarsi al giuramento, nel marzo del 1863 declinò il mandato. Il Mario, indefesso sempre nella propaganda de' suoi principii, collaborò in parecchi periodici quali il "Tribuno", l'"Italia Libera", "Pensiero ed Azione", "Nuova Europa", "Dovere", e scrisse varii applauditi lavori, come la leggenda sulla "Camicia Rossa", la "Vita di Garibaldi", ecc., dedicando parte del tempo anche agli studi artistici letterarii, nei quali fu valentissimo e lo dimostrò col volume di saggi critici da lui pubblicati sotto il titolo di "Teste e figure". Membro del Consiglio provinciale di Rovigo, vi propugnò con ardore gl' interessi degli amministrati. Col gennaio del 1880 intraprese in Roma la pubblicazione di un giornale, "La Lega della Democrazia", redatto con molta proprietà e temperatissimo nella forma. Quali siano state le idee professate apertamente dal Mario, egli godè la stima degli onesti di ogni partito e la casa di lui era un gradito ritrovo alle più illustri individualità politiche, scientifiche e letterarie. Ebbe in moglie una dottissima scrittrice inglese, la quale collaborò con molto ingegno nei lavori di Alberto, è corrispondente del "Daily News", ha scritto pregevoli lavori, come: "La miseria a Napoli", ed ha rappresentata la parte pietosa di suora di carità nelle battaglie garibaldine. Il Mario è mancato ai vivi da qualche anno, fra il sincero compianto di tutti i liberali onesti. La sua salma riposa a Lendinara, amorosamente vegliata dalla vedova. Pareva che detta salma dovess'essere trasportata a Roma, ma i concittadini del Mario hanno ottenuto che non sia rimossa dal loro cimitero.

Marioni Giuseppe nacque il 2 dicembre 1787 in Intra, provincia di Novara. La memoria di lui (così commemorollo al Senato il vice-presidente Sclopis nella seduta del 23 dicembre 1861) rimarrà sempre onorata per i molti servigi da esso renduti allo Stato in varii rami d'amministrazione pubblica, singolarmente nel maneggio delle finanze di cui fu per parecchi anni intendente generale. Appartenne a quel periodo di ordinata e progressiva amministrazione di cui il senatore Di Revel si fece non meno accurato che autorevole spositore nella relazione sulle condizioni delle finanze dal 1830 al 1846, pubblicata nel 1848. Austero nell'aspetto e nei modi, si conciliò la stima d'ogni ordine di persone nell'esercizio di funzioni ardue, nelle quali non cessò mai di congiungere alla cura degl'interessi dello Stato, un assoluto rispetto per la giustizia". Con regio decreto del 15 giugno 1850 era stato elevato alla dignità di senatore del regno e fu alacre nell'esercizio delle funzioni senatoriali. Funse anche la carica di segretario dell'ufficio di presidenza. Morì a Torino il 16 dicembre 1861.

Mariotti Filippo nacque in Apiro, nelle Marche, l'anno 1883. Studente di eloquenza a Roma nel Collegio Romano fino alla morte di Pellegrino Rossi, praticante di avvocatura nello studio fiorentino dell'Andreucci, pedagogo di famiglie patrizie e professore invitato invano alla cattedra di diritto costituzionale nella università di Camerino. "Letterato e uomo politico (così " Cimbro " (Faldella) di lui) raduna i pregi dell'ingegno italico, o meglio giobertianamente pelasgico; la forma atticamente decorosa della leopardiana scuola romagnola e la scienza positiva inglese; lo studio amoroso dell' antichità classica e il ragguaglio minuzioso delle costituzioni moderne; le dottrine del giureconsulto e le statistiche dell'economista; la enumerazione monastica e il compito cabalistico; l' idealità del pensatore e l' occhio dell' artista; l' osservazione della vita privata presente e la pratica politica...... egli accoppia e paragona Plutarco e Gregorovius, Numa Pompilio e Numa Roumestan, la gravità degli oratori antichi e la velocità dei treni oratorii moderni, la stenografia della Camera e la semiografia dell'antico Senato Romano, quando vi sedevano Catone, Cesare ed Antonio senza la macchina Michela, le corrispondenze politiche di Cicerone ad Attico e le corrispondenze oratorie di Gallenga al "Times", ecc.". Di sentimenti liberali, il Mariotti fu segretario della Giunta del governo provvisorio a Camerino nel 1859. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura mercè i voti degli elettori del collegio appunto di Camerino, collegio da cui ebbe confermato il mandato anche per le legislature XI e XII. Nel corso poi della XIII e XIV rappresentò il collegio di Fabriano e dopo l'entrata in vigore dello scrutinio di lista (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia d'Ancona. Seguace del partito di destra, e, negli ultimi tempi dell'amministrazione Depretis uno dei più autorevoli fra i dissidenti, ha partecipato sempre con molto impegno e lodevole assiduità ai lavori parlamentari e gli annali della Camera racchiudono più di un applaudito discorso di lui intorno a momentose quistioni. Ha pur fatto parte ed è stato relatore di diverse Giunte e Commissioni parlamentari importanti, quali, a cagion d'esempio, quelle per l'abolizione dei feudi e fidecommessi della provincia romana, per la riforma della legge comunale e provinciale, per il riordinamento delle biblioteche ecc. ecc., ed ha sempre in tali uffici dimostrato intelligenza e solerzia. Per molti anni poi ha funto con scrupolosa esattezza e squisita cortesia l'ufficio di segretario della Camera. Commissario della biblioteca dell'Assemblea stessa, in tale qualifica ha atteso con molto senno ed onore al riordinamento della ricca biblioteca di Montecitorio, lavoro compiuto da lui con unanime soddisfazione dei colleghi. Alla sua patriottica insistenza si dovette, se le spoglie mortali degl'illustri marchigiani, Puccinotti, Matas e Rossini hanno preso degno ed onorevole posto tra i grandi, che riposano nel Pantheon di Santa

Croce in Firenze. Nel luglio del 1879 fu intermediario, con l'onorevole Guala, fra Sella e Nicotera per un connubio politico che poi fallì. Con regio decreto del 14 aprile 1887 il Mariotti veniva preposto al sottosegretariato di Stato all' istruzione ch'era retta dal Coppino e siffatto ufficio ha continuato e continua ad esercitare, ministro il Boselli, dando prova di grande intelligenza ed alacrità. Fra le varie opere date dal Mariotti alle stampe vanno ricordate specialmente queste: " Sul parlare variamente veloce degli oratori "; " Ricordi sulla vita e sulle opere di Maurizio Bufalini ", ma principalmente la traduzione e l'illustrazione delle " Orazioni " di Demostene, opera comendevolissima sotto ogni riguardo, ma in ispecie per gl'ingegnosi ed opportuni raffronti tra la sapienza civile ed oratoria dei Greci e l'ordinamento civile e l'eloquenza dei moderni. Il Mariotti, accademico dei Lincei, cavaliere dell' ordine del merito civile di Savoia, ecc. ecc., è uomo di simpatico aspetto e di una cortesia ed urbanità a tutta prova.

Mariotti Giovanni nacque a Parma, verso il 1840, e si laureò in diritto. Studiosissimo di archeologia, egli è direttore del Museo di Parma. Lungo poi la XV legislatura, venne eletto a succedere al sorteggiato professore Strobel nella rappresentanza di un seggio del collegio unico della provincia parmense alla Camera nazionale dei deputati. Sedette a sinistra, ma non si trovò a suo agio nell' ambiente parlamentare, sì che, finita la legislatura, declinò la rielezione a qualunque altra candidatura. Nelle recenti elezioni generali amministrative a Parma egli è riuscito capo lista sì che è stato nominato sindaco della sua città.

Mariotti Ruggero, esimio liberale ed avvocato francese, in principio della XVI legislatura attuale è riuscito eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Pesaro e Urbino alla Camera nazionale dei deputati. Assiduo ai lavori parlamentari, milita nelle file del partito liberale moderato di cui è fra i più ragguardevoli membri nelle Marche. Ha parlato competentemente, su varie questioni e fatto parte di Commissioni diverse. Il Mariotti non ha ancora quarant'anni.

Marliani Emanuele, discendente da stirpe italiana, ma nato in terra spagnola, al principio circa del secolo, prestamente si procacciò (come si espresse il Mamiani al Senato), in quella sua patria la stima e la osservanza di tutti i buoni, ma specialmente dei liberali e dei progressisti. Sedette onoratamente nel Senato spagnolo sino a che, venuta a fine la reggenza non fortunata del Duca della Vittoria, risorte le speranze dei partigiani del governo assoluto, subornate le truppe, scomposti gli ordini, manomesse le leggi, ed esso adoperatosi senza frutto a trarre a migliori disegni il Serrano, prese dalla Spagna, come scrisse egli stesso, un volontario ostracismo. Restituitosi poco dopo alla patria sua naturale ed antica, vi aiutò con efficacia la causa della libertà e della indipendenza ed ogni sforzo generoso verso l'unificazione. Nel 1859 fu dal favor popolare elletto all' Assemblea dell' Emilia, nella quale sosteneva con vivissimo ardore la proposta di annessione al regno d'Italia. Deputato di Budrio per due legislature (VII e VIII), senatore dal 30 novembre 1862, in qualunque discussione grave e importante espresse francamente il proprio avviso, a cui davano non poco peso la lunga esperienza, il maturo giudizio e le molteplici cognizioni dell'oratore. Nè solo in argomenti politici e generali, ma in questioni anche economiche ed amministrative intorno alle quali dettò scritti pregevoli. In Spagna è ancora riputato il suo trattato contro il sistema proibitivo. L'ultimo suo discorso fu a proposito della legge sulle guarentigie, dichiaratosi contrario a largheggiare in concessioni alla Chiesa e disarmare, come esprimevasi, il governo civile, quasi lo perturbassero le terribili memorie e le numerose vestigie che coi proprii occhi aveva scorte in Ispagna della inquisizione religiosa e del potere monastico. Scrittore e letterato di vaglia, oltre a parecchie operette, dettate in più lingue, lascia una "Storia politica della Spagna" pubblicata in due volumi, una "Storia della Reggenza di Espartero" ed un libro eruditissimo, " Sulla battaglia navale di Trafalgar ". L'animo suo vivace lo rendea spesso impaziente ed era facile a censurare e veder male nelle pubbliche cose. De' personaggi eminenti della età nostra conobbe i principali in Italia, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra: tra essi Cavour, Espartero Serrano, lord Palmerston e parecchi altri lo amarono di calda e lunga amicizia. Morì a Firenze il 5 gennaio 1873.

Marolda-Petilli Francesco nacque in Muro Lucano l'anno 1822 e si dedicò alla professione del fôro. " Si rivelò (scrive Cletto Arrighi di lui), la prima volta uomo di talento nel 1848 con certi suoi articoli stampati nel "Lampione" che urtarono i nervi del procuratore generale Longobardi, il quale da Napoli lo mandò a star nella nativa città. Ivi dimorò quasi ignorato fino al 1860. In quest'epoca tra le provincie napoletane prima ad insorgere fu la Basilicata. Mentre il generale Garibaldi non aveva ancora toccato la terraferma, Potenza inalberava la bandiera dell'unità. Tutti sanno che il liberatore non approdò al continente che il primo settembre; già il 22 agosto Marolda Petilli aveva assunta la carica di commissario insurrezionale ". Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale, e precisamente nel febbraio del 1864, fu eletto dagli elettori concittadini di Muro a sostituire l' onorevole Magaldi nella rappresentanza del suddetto collegio alla Camera dei deputati: da quell'epoca fino a tutta la XIV legislatura gli venne dagli elettori medesimi confermato il mandato di rappresentanza. Militò costantemente nelle file della sinistra, e l'opera parlamentare di lui non fu di poca utilità all'Assemblea, poichè il Marolda partecipò sempre attivamente ai lavori di

essa e sorse moltissime volte a parlare con autorevole e calda parola di argomenti molteplici, sedendo anche spessissimo, fra i deputati più intelligenti e solerti, in seno a Giunte e Commissioni parlamentari. Del Marolda si leggono molte proposte negli annali della Camera, e non poche di esse utilissime. Tenerissimo dell'istruzione militare nazionale, egli ne ha sempre sostenuta a spada tratta l'applicazione e fu un tempo che a proprie spese istituì nel nativo comune una compagnia di fanciulli dai nove ai dodici anni per provvedere alla istruzione militare di essi. Ha rifiutato parecchi pubblici impieghi, desiderando vivere indipendente. Egli è anche scrittore ed ha messo in luce varii lavori di molto pregio, per esempio un'opera sugli "eucalipti". Vive in un suo podere fuori di una porta di Roma, tutto intento al governo della propria azienda agricola.

Marone Giovanni Carlo, dottissimo ed integro magistrato ligure, fu eletto a rappresentare il collegio di Cairo Montenotte alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura, ma l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea il 23 ottobre 1848 per influenze estranee all'eletto come da inchiesta. In quell'epoca il Marone presiedeva il magistrato d'appello a Casale Monferrato.

Marongiu Diego, sacerdote sardo, nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il 3° collegio di Sassari alla Camera dei deputati; dopo non molto però decadde dal mandato di rappresentanza per promozione nell'ordine universitario. Rieletto dal collegio medesimo nella successiva V legislatura, rinunciò, nel dicembre del 1854, e nella successiva legislatura VI l'elezione di lui al collegio stesso venne annullata perchè il Marongiu rivestiva la carica di canonico capitolare. Era professore di diritto canonico all'ateneo di Sassari. Le vesti e l'ufficio di sacerdote non impedirono al Marongiu di essere buon cittadino.

Marrè Carlo nacque negli antichi dominii della monarchia piemontese e, laureatosi in giurisprudenza, entrò poi a far parte della patria magistratura. Conoscendone l'animo patriottico, il collegio di Bobbio lo prescelse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura. Il Marrè non partecipò molto attivamente ai lavori parlamentari e pochissime volte la voce di lui fu ascoltata nell'aula legislativa ad intervenire a parlare in qualche discussione. Appoggiò la politica di Cavour e durante il tempo che fu deputato ebbe, nella magistratura, il grado di presidente di tribunale provinciale.

Marselli Nicola nacque a Napoli il 5 novembre 1832 da una famiglia molto devota al Borbone. Ingaggiato nell'esercito borbonico, sentì presto il sentimento proprio in contrasto colla professione, e per separarsi dal mondo della reazione che lo circondava si diede tutto agli studii. Nel quinquennio dal 1855 al 1860 pubblicò alcuni scritti d'arte, che gli meritarono la stima e l'affetto di molti amici italiani e tedeschi e l'onore di parecchi titoli accademici in Italia ed all'estero. Tali scritti s'intitolarono: "L'architettura in relazione alla storia del mondo", "Saggi di critica storica", "Ragione della musica moderna". Nel mondo dello scrittore egli conquistava ed affermava pubblicamente quella indipendenza del pensiero e del carattere ch'eragli conteso di far valere nella vita pratica. Venuto il 1860, egli fu libero come cittadino, come scrittore, come soldato. Da allora la sua attività abbracciò la famiglia e l'ufficio, gli studii letterarii e quelli militari. Pubblicò la "Critica e l'Arte moderna", il "Problema militare dell'indipendenza" e parecchi altri scritti d'argomento politico e militare. Nel 1866 prese parte alla guerra contro l'Austria e vi si provò valoroso. Instituitasi poi nel seguente anno la Scuola superiore di guerra allo scopo di elevare la coltura degli ufficiali del nostro esercito e di apparecchiare uomini degni al comando, il Marselli, la cui scienza militare altamente pregiavasi dal governo, fu chiamato ad insegnare nella suddetta scuola, e così potè concorrere alla fondazione ed allo sviluppo di essa, che è divenuta la leva più potente del nostro rinnovamento militare. Ivi professò storia generale e per alcuni anni storia militare, e le sue lezioni erano seguite con profitto ed amore. Però la fama del Marselli cominciò a suonare ben alta nel 1871 dopo il suo ammirabile studio: "Sugli avvenimenti del 1870-71". Quest'opera che ha ottenuto l'onore di parecchie edizioni e che è stata tradotta anche all'estero, levò intorno al nome dell'autore un coro unanime di lodi. Ha pubblicato anche la "Scienza della storia", "La Guerra e la sua storia", "Gl'Italiani del Mezzogiorno", parecchi opuscoli politici, poi l'opera filosofica: "Le origini dell'umanità", frutto di lunghi e profondi studi, e che è stata accolta con tanto plauso dai dotti; "Le grandi razze dell'umanità", ecc. ecc. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) il collegio abruzzese di Pescina elesse il Marselli a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e gli confermava il mandato fino a tutta la XIV legislatura; però lungo questa ebbe annullata l'elezione per incompatibilità. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea frai rappresentanti del 2° collegio di Aquila. Alla Camera, militando nelle file del centro, egli ha saputo acquistarsi grandissima autorità fra i colleghi, sopratutto intorno a questioni tecniche e militari, sulle quali ha tenuto stupendi discorsi, ascoltati colla più religiosa attenzione. Negli ultimi mesi della XIII legislatura si parlò molto di lui come organizzatore di un "partito nazionale" intermedio fra destra e sinistra. Per la costituzione di siffatto gruppo, a cui aderirono una cinquantina circa di deputati, si tennero varie adunanze, ma poi ufficialmente non si andò più oltre. Con regio decreto del 6 novem-

4 fu nominato segretario generale al mi- della guerra e contemporaneamente pro- il grado di maggior generale. Cessò da gretariato generale (retto con mo'ta intel- ed alacrità) nell'aprile del 1887 in seguito del generale Ricotti dal ministero della Nella " Rivista scientifico-militare spagnola" no 1889 è stato pubblicato uno splendido del Marselli che è chiamato filosofo pro- ardente patriota, oratore eloquente, storico e scrittore elegante: il più eminente trat- contemporaneo di cose militari. Nel luglio il Marselli è stato nominato cavaliere del- del merito civile di Savoia. Ha collabo- collabora in parecchie effemeridi, a cagion io, nella " Nuova Antologia ". " E un me- (così uno dei biografi di lui), pensoso, taciturno, un soldato che ha l' aria d' un n'intelligenza solida e tranquilla. Dovunque ito la sua impronta: nel reggimento, nella la scintilla animatrice dello spirito guerresco; tero, il riordinamento delle scuole militari, ro attuale del morale dell'esercito; nella Ca- ondate della scienza della vita moderna, ertà e del progresso; in una parola, da per in ogni occasione, la nota di un intelletto di poderosi, di un cuore a grandi affetti, la la sapienza e della pratica ".

rsico Gaspare nacque in Altilia il 22 813 da baronale famiglia nota per la sua ne alla causa della libertà nazionale ed ap- a quella generazione che fin dai tempi al 1848 si adoperò tenacemente con ogni di sacrifici a promuovere il trionfo della berale italiana. Gaspare fu degno di appar- quella famiglia ed a quella generazione. in dal 1831 egli s' immischiò nelle con- i patrioti calabresi; nel 1843 a Cosenza fu tato ed arrestato con Domenico Mauro e ex deputati, e nel 1848 fu tra i principali ri della rivoluzione calabrese, scoppiata do- Borbone ebbe violata la costituzione. Vinta enza dei liberali, il governo di Ferdinando restò ad infami vendette politiche. Il Mar- era riuscito a salvarsi colla fuga, fu, in cia, condannato a morte col terzo grado di esempio; fu dichiarato nemico pubblico e di lui venne messa a prezzo come quella assino. " Lungo e penosissimo (scrive Cletto del Marsico) sarebbe enumerare le sevizie, e le violenze adoperate dal governo bor- per riuscire a trovare il Marsico, che, fidente nuova riscossa, non aveva voluto lasciare la tiva e stavasene celato ed errabondo nelle calabresi. Per obbligarlo a presentarsi im- ono di incatenare l'unico di lui figlio Mi- di mandarlo a confine in Catanzaro, relega- noglie e la sorella in Cosenza; e assediarono la madre al letto di morte. Gli amici, i ti, i domestici suoi furono tutti carcerati e vennero messe a ruba e a soqquadro le di lui proprietà. A un certo punto il Marsico non potè soffrir oltre tanto strazio; vedendo i suoi più cari soffrire per lui, temette, se persisteva a non presentarsi, di venir accusato d'egoismo, e decise di consegnarsi egli stesso in mano al Borbone, ciò che fece nel maggio del 1858. Allora egli sostenne il carcere e il processo con quella impassibilità che è propria di questi uomini indomiti. Il procuratore generale Mensurati, nel gennaio 1860, colla sua requisitoria domandava nuovamente la testa del ribelle. Ma i tempi erano mutati; apertamente si cospirava in Calabria e in Sicilia, sicchè la maggioranza della Corte speciale veniva per paura a consigli più miti. Liberato alfine, tornò all'azione. Quando l'ultimo dei Borboni fingeva richiamare in vita la costituzione del 1848, il Marsico si gettò a secondare con ardore il movimento nazionale trionfante in Sicilia. Chiamato dal municipio di Cosenza, venne spedito in deputazione per presentare al re Vittorio Emanuele gli omaggi di quella città; ciò che adempì nel campo di Sessa insieme a' suoi colleghi, che lo avevano nominato loro capo. " Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Marsico fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Rogliano, nella cui giurisdizione era compreso il paesello nativo di lui. Nel corso poi della IX, della X ed in quasi tutta l' XI legislatura fu deputato di Torre Annunziata. Seguace delle opinioni del partito democratico costituzionale, sedè a sinistra nell'Assemblea, dove parlò più volte su varie quistioni, e interpellò spesso il governo e fece parte di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari. Ebbe amici da ogni lato della Camera perchè il patriottismo di lui e l'indole conciliante lo rendevano caro a tutti. Se non potè assistere frequentemente, come avrebbe voluto, ai lavori dell'Assemblea, bisogna accagionarne lo stato deplorevole di salute, conseguenza delle lotte e dei patimenti sofferti sotto il Borbone. Morì a Napoli il 21 maggio 1874, affermando anche nei supremi momenti l'intenso e purissimo affetto alla patria. La notizia della morte del Marsico fu accolta in Italia con generale cordoglio.

Marsili Carlo nacque a Bologna nel 1805, da nobilissima famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Gentiluomo versatissimo nelle scienze economiche, ebbe molta e meritata influenza nelle principali amministrazioni cittadine ed in parecchi istituti di pubblica e privata beneficenza. Del ricco censo usò con nobiltà d'animo e con carità assai splendida. Gli asili infantili e la Cassa di risparmio della sua città debbono insieme al Bevilacqua riconoscerlo come il loro fondatore. Amantissimo della libertà ed indipendenza italiana, cospirò anch' egli a favore della causa liberale contro il regime pontificio. Appena annesse le provincie emiliane alla monarchia sabauda per virtù di popolare plebiscito, il collegio di Castelmaggiore, nella provincia bolognese, nominò il Marsili a proprio rappprentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII)

e l'eletto andò a schierarsi nell'Assemblea fra coloro che appoggiavano la politica cavouriana e partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Con decreto regio in data del 16 novembre 1862 fu assunto alla dignità di senatore del regno e per la malferma salute non potè prendere, come avrebbe desiderato, parte assidua ai lavori del Senato. E veramente da che ebbe la sventura di perdere i due figli eredi del suo nome e delle sue virtù, la vita di lui prese abito di perenne mestizia e la sua salute ricevette una scossa terribile e funesta. Stimato ed amato dai concittadini e da quanti ebbero campo di apprezzarne le esimie virtù morali e civili, il Marsili cessò di vivere nella sua città il 18 marzo 1875 e la morte di lui fu pianta specialmente dai molti che erano stati beneficati da lui. Bologna onorò con sontuosi funerali la memoria dell'egregio patrizio, che fu pio senza ostentazione ed assennatamente tollerante.

Martelli Alessandro, giureconsulto e liberale piemontese, nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino sostituì l'onorevole Ponza di San Martino, nominato senatore, nella rappresentanza del collegio di Dronero alla Camera dei deputati. In essa non si segnalò tra i colleghi per alcun notevole atto politico. Entrato poi in diplomazia, fu, tra l'altro, agente consolare italiano nelle isole Fiyii in Oceania.

Martelli Mario, liberale ed avvocato lombardo, ha cooperato pur esso in favore della causa italiana e lungo le legislature XIII e XIV rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Lecco. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, parlò tuttavia non molto in pubblica seduta. Egli, associato all'onorevole Bizzozzero, propose nel marzo del 1881 l'abolizione dei tribunali di commercio, adottata poi più tardi. Militò colla maggioranza ed è stato pure preposto a parecchi ragguardevoli uffici amministrativi.

Martelli-Bolognini Ippolito nacque a Pistoia da ragguardevole famiglia, e, dedicatosi allo studio delle scienze esatte, si laureò in matematica. Prese parte ai rivolgimenti liberali toscani e fin dalla X legislatura del Parlamento nazionale entrò deputato alla Camera mercè i voti degli elettori concittadini del 1° collegio di Pistoia (Campagna). Da quell'epoca a tutta la XIV legislatura gli elettori suddetti confermarongli sempre il mandato di rappresentanza. Lungo poi la XV legislatura sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Firenze, in cui, per lo scrutinio di lista, è andato fuso l'ex collegio pistoiese. Seguace delle opinioni del partito moderato, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e più volte intervenne a parlare con senno intorno a quistioni molteplici ed è pur stato eletto membro di alcune Giunte e Commissioni dell'Assemblea. Dalla fiducia dei concittadini lo si prepose a parecchi uffici pubblici nella sua Pistoia, uffici disimpegnati sempre lodevolmente da lui.

Martin Giuseppe, medico savoiardo, nel corso della V legislatura del Parlamento subalpino, e precisamente dal luglio del 1854, sostituì il dimissionario onorevole Francesco Carquet nella rappresentanza del collegio di Bourg Saint Maurice alla Camera dei deputati. Poco, però, sedette nell'Assemblea, poichè rinunciò ben presto al mandato, cioè nel dicembre del 1855.

Martinati Pietro Paolo, liberale veneto, durante la X legislatura del Parlamento nazionale rappresentò il collegio di Piove all'Assemblea elettiva, ma senza parlamentariamente segnalarsi.

Martinelli Agostino nacque ad Anagni, nella provincia romana, di nobile famiglia. Come ufficiale di cavalleria, combattè da valoroso per l'indipendenza nazionale. Non sì tosto Roma fu conquistata all'Italia, il collegio di Anagni elesse il Martinelli a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XI) e l'eletto prese posto al centro nell' Assemblea e partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, intervenendo a parlare in discussioni diverse. Nella successiva XII legislatura fu rieletto deputato dal collegio medesimo, ma siffatta elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 5 dicembre 1874, per titolo d'irregolarità. Nella legislatura XIII, infine, sedette alla Camera, rappresentandovi di nuovo il collegio di Anagni, e facendo parte, per solito, della maggioranza parlamentare. Il Martinelli è stato per qualche anno sindaco di Anagni, e l'amministrazione e il contegno di lui sono stati variamente giudicati.

Martinelli Giovanni nacque a Ferrara e si consacrò allo studio del diritto, nel quale è riuscito così eccellente da essere chiamato a professare giurisprudenza nell'università ferrarese, ufficio che tuttora egli esercita. Devoto ai principii del liberalismo moderato, veniva scelto a rappresentare il 1° collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature XIII e XIV e, naturalmente, prendeva posto fra gli onorevoli dell'opposizione di destra. Il Martinelli non ha partecipato gran fatto ai lavori parlamentari. Egli presiedette l' Associazione costituzionale ferrarese ed ha occupate ed occupa diverse altre cariche nella suddetta sua città.

Martinelli Massimiliano nacque il 22 aprile del 1816 a San Giovanni in Persiceto nella provincia di Bologna, nella quale città si laureò avvocato. Dopo avere atteso per qualche tempo all'esercizio del notariato, cominciò a farsi favorevolmente conoscere fra i più egregi cultori degli studi amministrativi ed economici, intorno ai quali scrisse e pubblicò non pochi dotti lavori, a cominciare dal 1851. Nel 1848 partì come volontario per la guerra dell' indipendenza italiana, ma fu tosto richiamato, chè in patria s'avea d'uopo de'suoi consigli. Nel 1856 si trasferì a Bologna nell'ufficio di sovraintendente del Consiglio am-

ıtrativo per le ferrovie dell'Italia centrale. Nel appartenne alla Commissione istituita pei ıanze nel governo provvisorio, venne nomi- maggiore della guardia nazionale e fu eletto bro dell'Assemblea delle Romagne: in questa fica stese il rapporto della Commissione inca di pronunziarsi sulla decadenza del regime ficio nelle provincie emiliane, decadenza che e poi votata dall'Assemblea. Il governo in 'epoca si valse molto dei lumi e dell' opera Martinelli per quistioni finanziarie e legislative pratutto per l'unificazione legislativa dell'Emi- Appena annessa questa regione al nascente italiano, il Martinelli dal patrio collegio di Giovanni in Persiceto fu eletto deputato alla ra in Torino (legislatura VII) e dagli elet del collegio medesimo gli venne confermato ndato di rappresentanza pel corso altresì della IX e X legislatura del nazionale Parlamento. o fra i deputati di destra, partecipò con molta tà e moltissima intelligenza ai lavori parla- ari, dando bella prova di sapere nelle qui- amministrative. Cletto Arrighi, nel 1865 af- va che il Martinelli veniva soprannominato lo custode della Camera, quando si tratta- i problemi amministrativi e che si mostrò ratico di Minghetti, più buon teorico di Bon- pagni e degno di competere col Miglietti. Fu re d'importanti progetti di legge e presentò poche utili proposte. Tra i voti i più solenni vanno ricordati quelli in favore della ces- di Nizza e Savoia alla Francia, della Con- one del 15 settembre del 1864 e dell'aboli- della pena di morte. Nel corso della VII tura fu eletto tra i segretari dell'ufficio pre- iale dell'Assemblea, ed in principio della le- ıra XI venne nominato a rappresentare il io di Badia alla Camera: da tale rappre- ıza egli, però, si dimise e fu dall'Assemblea atto della rinuncia di lui nella seduta del cembre 1870. Nominato il diciotto giugno a far parte del Consiglio di Stato, il Mar- prestò e presta insigni servizi alla cosa pub- Con decreto regio poi in data del 28 feb- 1876 venne compreso tra i senatori del , ed anche nell'alto Consesso vitalizio l'opera artinelli riesce proficua al paese. Fra i di- lavori dati in luce dall'egregio uomo meri- particolare menzione i due volumi sulle " Ri- legislative in rapporto colla amministrazione a finanza " e l'opera sull' "Ordinamento della ca amministrazione ". Ha collaborato su pa- e effemeridi.

artinengo Angelo, conte di Villa- appartiene ad una delle più antiche e ri- te famiglie della provincia di Brescia ascritta riziato veneziano. Ha professato costante- opinioni liberali e nel corso della X legi- del Parlamento nazionale fu eletto a rap- tare il collegio di Verolanuova alla Camera dei deputati. Sedette al centro nell' Assemblea e fra i voti emessi da lui va ricordato quello contro la politica dopo Mentana e l'altro a favore della regia dei tabacchi. Stancatosi, però, delle lotte po- litiche, nel novembre del 1869 rassegnò il man- dato di rappresentanza. Tornato a vita privata, il Mar- tinengo tutto si consacrò al miglioramento de'suoi possessi ed all'amministrazione locale. Con decreto regio in data del 15 febbraio 1880 è stato ele- vato alla dignità di senatore del regno e, se non è de'più assidui ai lavori senatoriali, non manca mai alle discussioni più momentose. Il Martinengo conta poco più di 55 anni. Abita, per solito, nella sua tenuta di Villagana presso Orzinovi.

Martinengo Giovanni, congiunto e concittadino del precedente, nacque a Brescia il 29 settembre 1807. Di spirito vivace e caldo pa- triota, ne diè prova e nel 1848 e nel 1859. Si adoprò per quanto era in lui, alla redenzione della patria e non ismentì quel carattere fiero ed ener- gico che è la caratteristica dei Bresciani. Senatore dal 29 febbraio 1860, fu tra i più diligenti e pren- deva caldo interesse alle varie discussioni. Cessò di vivere, nella sua villa presso Brescia, colpito da morbo asiatico, l'8 ottobre 1867.

Martinengo Leopardo, padre del precedente Angelo, nacque a Brescia l'anno 1805. Dotato di ricco censo, ne rivolse gran parte in opere benefiche e nella raccolta d'oggetti d' arte preziosi di cui era intelligente ed amantissimo. Egli pure fu liberale operoso e sincero. Quando nel 1848 l'Assemblea popolare di Venezia deliberò la fusione delle provincie venete col regno subal- pino, egli era uno dei membri di quel Governo, qualità che rispondeva a quella di ministro segre- tario di Stato. Creato senatore del regno con regio decreto del 24 maggio 1863, frequentò nei primi anni sufficientemente il Senato, poi la grave età gli tolse d'essere assiduo. Moriva il 6 agosto 1884 in una sua villa presso Battaglia, lasciando stima imperitura di uomo buono, integro, benefico.

Martinet Giovanni Lorenzo, libe- rale e giureconsulto valdostano, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera, rappresentandovi il collegio della nativa Aosta, il quale gli confermò il mandato fino a tutta la V le- gislatura. Uomo amato e stimato assaissimo e me- ritamente, fu deputato coscienzioso ed assiduo e che antepose mai sempre il bene generale del paese a considerazioni d'interesse speciale. Disgraziatamente cessò di vivere nel bel mezzo di un'ascensione al Gran San Bernardo. I Valdostani nel luogo dove morì gli eressero un monumento che le valanghe alpine hanno distrutto, quasi barbaramente prote- stando contro la mano dell'uomo che si azzarda di lasciare un segno del proprio passaggio in luogo dove la natura impera dispotica.

Martini Enrico nacque di nobile famiglia cremasca ed ebbe titolo gentilizio di conte. Di opi-

nioni liberali, avversò il dominio austriaco nella Lombardia, da cui dovette per alcuni anni viver lontano. Partecipò attivamente ai moti del 1848, e adempì in quell'epoca a varie missioni. Nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino il 7° collegio di Genova lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati; durante la VII legislatura fu deputato del 1° collegio di Crema, e rappresentò pure gli elettori cremaschi nella successiva legislatura VIII. In principio della IX fu eletto a Crema ed a Soresina: egli rinunziò alla deputazione di Soresina prima che la Camera deliberasse in merito dell'elezione, e precisamente il 14 dicembre 1865; l'elezione poi di Crema nel di 8 marzo 1866 fu annullata dall'Assemblea, ma subito dopo il Martini venne dagli elettori medesimi rieletto. Rieletto altresì nella successiva X legislatura, cessò di vivere il 26 aprile 1869. Appartenne al partito liberale moderato e non partecipò mai con molta attività ai lavori dell'Assemblea.

Martini Ferdinando nacque a Monsummano, in Toscana, il 30 luglio del 1841 da Vincenzo Martini, rinomato scrittore di commedie, e da Marianna dei marchesi Gerini. In cattedra, su pei giornali, nelle produzioni drammatiche ha dato prova di brillantissimo ingegno nudrito a molteplici e profondi studi. Chi non ha con piacere assistito alla recita di qualche spiritoso ed eloquente proverbio di Ferdinando Martini? Chi non ha letto di lui qualche succoso e lepido articolo sulle colonne di " Fanfulla ", dal 1870 al 1875, sotto il pseudonimo di " Fantasio " e di " Fox ? " Andando poi congiunto in lui il patriottismo all'amore per le scienze, le arti e le lettere, ha sempre dimostrato profondo attaccamento alle istituzioni del paese e desiderio che questo abbia ogni prosperità. Nel corso della XII legislatura del Parlamento nazionale, dopo essere stata annullata l'elezione dell'onorevole Eugenio Brunetti a deputato del collegio di Pescia, gli elettori nominarono il Martini a proprio rappresentante alla Camera, ma tale nomina venne, per titolo d'irregolarità, annullata dall'Assemblea nella seduta del 17 dicembre 1875; poco dopo, però, il Martini potè fare il suo formale ingresso nell'Assemblea in seguito ad una nuova elezione nel collegio suddetto, collegio che egli ha rappresentato altresì lungo la XIII e XIV legislatura. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista è stato ed è deputato di Lucca. Seduto al centro, più verso sinistra che verso destra, il Martini ha preso parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, confermando la bella fama d'ingegno che di lui corre. Ha parlato preferibilmente di cose attinenti alla pubblica istruzione, di musei, di biblioteche, di belle arti, di teatri, dicendo cose sensatissime in eletta forma. I colleghi ed il governo lo hanno eletto a far parte di parecchie Giunte e Commissioni. Il Martini non è uomo che si appassioni alle lotte parlamentari ed è nato più per la scienza e la letteratura che per la politica; tuttavolta si è fatto molto apprezzare alla Camera prendendo la parola su varie importanti quistioni ed improntando i proprii discorsi ad un gran senso pratico ed a sani principii d'ordine e di libertà. Con regio decreto del 27 aprile 1884 fu assunto al segretariato generale della pubblica istruzione, ministro il Coppino. In tale ufficio fece, modificò, propose, ma, appena dimessosi, sorse a criticare l'operato del suo ministro il che non parve di buona lega sopratutto pel fatto che egli, da segretario, avrebbe potuto fare e correggere ciò che rimproverava al Coppino di non aver fatto, di non aver corretto. Del resto, il Martini è sopratutto "frondeur" e la stretta logica nella politica non è il suo forte. Nel 1882, in seguito alla discussione sul disegno di legge circa la compatibilità omeno dell'ufficio di deputato con quello di membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione, egli, perchè la sua tesi non fu approvata, si dimise da deputato, ma la Camera non accettò tale dimissione. Diresse per qualche tempo il " Fanfulla della Domenica ", poi passò alla " Domenica letteraria " che non esce più da anni. Collabora anche talvolta sulla " Nuova Antologia ", come ha collaborato su parecchie altre riviste scientifiche e letterarie. Del Martini, dotto, spiritoso ed elegante oratore, sono alle stampe i " proverbi " drammatici, scritti in versi martelliani bellissimi ed altri lavori di molto pregio, a cagion d'esempio: "Peccato e Penitenza", "La marchesa", "Fra un sigaro e l'altro" (questo volume racchiude i principali articoli inseriti prima sul " Fanfulla ") ecc. ecc. Il Martini nel 1869 andò professore di lettere e di storia alla scuola normale femminile di Vercelli, poi passò ad insegnare in quella maschile di Pisa, ma nel 1872 si ritirò dall'insegnamento. Anche all' estero egli letterariamente è tenuto in molta e meritata considerazione.

Martini Giovanni Battista liberale toscano, rappresentò nella XIV legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Montevarchi, della quale città è nativo, alla Camera dei deputati e dal 1882 (legislature XV e XVI) per l'entrata in vigore dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia d'Arezzo. In essa ha preso posto sui banchi di destra. Lo si ritiene d'idee un po' clericali, ma non nel senso intransigente. È indubitato, però, ch'egli è uomo fornito di egregie doti di mente e di cuore. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, gode meritata stima fra i colleghi; qualche volta ha parlato, e assai bene, di questioni specialmente economiche ed amministrative ed è stato eletto a far parte di varie Giunte. Ad Arezzo pure e nel nativo comune ha disimpegnati lodevolmente diversi uffici amministrativi.

Martini Pietro vide la luce in Cagliari l'anno 1800 da agiata e civile famiglia, e dopo avere studiato presso i padri Scolopii, a ventidue anni si laureò dottore in ambe le leggi nella pa

à. Ma poi, anzichè far pratica d'av-
nella carriera amministrativa e tanto
per ingegno che pervenne al grado
ione, ufficio che resse fino al 1842.
e tutto questo tempo, intese anche a
rii e dopo aver coltivata la poesia si
lmente alle discipline storiche e scrisse
e dei Sardi illustri" e la "Storia ec-
lavori pregevoli assai, benchè trasan-
ile. Nel 1842, il re Carlo Alberto, vo-
pensare i servigi resi dal Martini allo
ortarlo in pari tempo in atmosfera più
l genere degli studii di lui, lo nominò
nella regia università cagliaritana, ed
la biblioteca con parecchi lavori bi-
Moltissime sono le opere del Martini;
quella ad illustrazione delle "Perga-
ci cartacei d'Arborea", intorno al quale
gli ultimi vent'anni di vita. Inaugu-
8 il regime costituzionale in Piemonte,
llietò perche apparteneva a quella e-
d'illustri sardi che coi voti e coll'o-
affrettato l'avvenimento di un'era
le alla libertà ed al progresso. I con-
1° collegio di Cagliari lo elessero a
resentante alla Camera subalpina dei
a I legislatura del Parlamento, in so-
l'onorevole Giovanni Siotto Pintor che
per altro collegio, ma il Martini ri-
andato, sentendosi mal adatto alla vita
preferiva quella più placida e feconda
e. Morì nella natale città, universal-
anto, il 17 febbraio 1866.

otti Giuseppe nacque a Co-
l di Casale ed abbracciò la professione
chirurgo, esercitata da lui con molto
spiriti liberali, fu eletto a rappresen-
io di Villadeati (nella cui giurisdizione
il villaggio nativo del Martinotti)
nazionale dei deputati dalla XII alla
ra e lungo la XV sedette fra i rap-
el 3° collegio d'Alessandria. Schierato
oli del centro sinistro, non prese molta
ri parlamentari e la voce di lui rade
iò per l'aula legislativa. Fu preposto
agguardevoli uffici amministrativi e re-
poi compiva un viaggio in America.
sente quando vennero convocati i co-
elezioni generali del 1886 (legislatura
non è stato rieletto.

e Francesco, giureconsulto e
dionale, dalla IX alla XIII legislatura
to nazionale rappresentò alla Camera
il collegio di Spezzano Grande, mili-
nelle file degl'indipendenti, con pro-
ò, più verso sinistra che verso destra.
rova di molta assiduità ai lavori par-
poche volte intervenne a parlare su
ione. Egli pure è stato di coloro che
avversarono l'esoso dominio borbonico e contribuirono ad affrettarne l'inonorata caduta.

Marvasi Diomede nacque a Cittanova, in provincia di Reggio Calabria, l'anno 1830. "Grande ingegno e cuore assai grande (così lo commemorò al Senato il vice-presidente Francesco Maria Serra), aveva sortito da natura. Saggio luminoso del primo egli diede in tutti gli uffizi pubblici che gli furono confidati, sia di procuratore del re e di consigliere di cassazione, sia di regio commissario del municipio di Napoli o di procuratore generale presso quella Corte d'appello; e splendide prove del suo gran cuore diede nell'amor di figlio, di marito e di padre, nella costanza della fede, nell'amicizia, nell'incrollabile amore alla patria. Era in lui un animo da natura formato e dalla educazione contemperato a tanta e tale soavità di generosi e caldi affetti, che impossibile diveniva il non andare preso alla benevolenza che trasparivagli dallo sguardo, che rivelavano le parole, che manifestavano costantemente gli atti ed i fatti della sua vita disgraziatamente troppo breve. Giureconsulto dotto ed erudito, oratore focoso ed elegante, amministratore provvido, cittadino intemerato, riscaldava la grande potenza dell'ingegno suo col fuoco del suo cuore, ed agli affetti di questo poneva unico confine le severe leggi del suo nobile carattere. Fu per tale fortunato e prezioso connubio delle virtù del cuore e della mente che egli era stimato, anzi ammirato dall'universale. Sebbene meno lungamente, pure più intensamente di molti vecchi visse. Fu la soverchia operosità e la intemperanza nella fatica, che innanzi tempo lo condusse al sepolcro. Soltanto per pochi giorni egli sedette senatore (era stato nominato con regio decreto del 15 novembre 1874) e non ebbe campo di lasciar traccia luminosa del suo passaggio, ma luminosissima ed incancellabile la lasciò in un altro recinto dove si ammirò la sua eloquenza quasi demostenica ed irresistibile". Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Cittanova alla Camera dei deputati; l'elezione di lui, però, venne annullata due volte dall'Assemblea, la prima per ragione d'impiego, l'altra perchè già completo il numero dei deputati magistrati. Fu patriota di salda e operosa fede. Dopo la rivoluzione del 1860 diresse il dicastero di polizia in Napoli. Collaborò un tempo nel "Nazionale" di Silvio Spaventa. Morì nel dicembre del 1875.

Marzano Ettore, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Caulonia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento, ma stette quasi sempre assente dall'Assemblea.

Marzano Giovanni, ingegnere meridionale nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dal collegio di Avezzano. Appartenne al partito ministeriale e partecipò assi-

duamente ed intelligentemente ai lavori parlamentari. Competentissimo in quistioni tecniche, venne nominato segretario generale al ministero dei lavori pubblici e funse il suddetto ufficio lodevolmente. Del proprio patriottismo egli diede prove incontestate.

Marzi Francesco è nativo di Sinigallia ed ha titolo gentilizio di conte. Durante la dominazione pontificia nelle Marche, egli sostenne la causa liberale italiana e fin dalla IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare i proprii concittadini elettori alla Camera dei deputati. Nella rappresentanza poi del suddetto collegio fu confermato sempre in tutte le successive legislature fino alla XIV. Seguace delle idee del partito moderato, il Marzi prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, ma poche e brevi volte intervenne a parlare fra le molteplici discussioni e fu pur radamente chiamato in seno a Giunte e Commissioni della Camera. In patria dalla stima e dalla fiducia dei concittadini venne eletto a parecchi uffici nelle civiche amministrazioni. D' intemerato carattere, cortese di modi, compassionevole e soccorrevole all' altrui miserie, riscuote a ragione pubblici attestati di considerazione e d'affetto.

Marzin Vincenzo, valoroso ufficiale superiore del nostro esercito, è nativo del Veneto e siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, fra i rappresentanti del 2° collegio di Udine. Milita nelle file della destra, partecipa abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, interviene talvolta autorevolmente nelle discussioni e gode dai colleghi, senza distinzione di parte, meritata stima e considerazione. Si è battuto da bravo nelle battaglie per l'italica indipendenza ed ha il petto fregiato di molteplici segni al valore. Ha pure adempiuti delicati ed importanti incarichi.

Marzotto Gaetano nacque a Valdagno nella provincia di Vicenza ed è industriale onesto e stimato. Rappresentò il collegio politico della nativa città all'Assemblea nazionale elettiva nel corso delle legislature XIII e XIV senza segnalarsi gran fatto parlamentariamente. Più che per la carriera parlamentare egli è nato per quella degli affari a' quali accudisce col massimo impegno. È uomo d'incontestato patriottismo. Alla Camera militò a destra.

Marzucchi Celso nacque a Siena il 1° settembre 1800. Fino dall'adolescenza, e poi sempre, amò gli studi classici e quei del diritto; entrambi i quali gli piacque, nella virilità, di congiungere alle discipline economiche. Ricevuta la laurea nella facoltà legale dell'ateneo senese, si diede a fare il causidico; e fu pregiatissimo, sia per le doti dell'intelletto, come per quelle del cuore. Nel 1832 salì la cattedra di "gius" civile nell'ateneo suddetto. Gli scolari e seco loro un eletto numero di altri uditori, nelle sue lezioni ammiravano, non meno che la profonda dottrina del cattedrati[co] patrio fervore del cittadino; perocchè il Marz[ucchi] non sapesse celare come in lui prepoteva la d[...] zione all'Italia e la impazienza che, sì nei ris[...] morali che nei politici, gli italiani si venisse[ro] generando. Leopoldo, granduca, giuntagli l'e[...] quelle lezioni, allibiva: mandava rimproveri [...] niti ai plaudenti ed ammiratori, al professor[e] vocava l'ufficio e il titolo. Di che il Marzuc[chi] tramutava a Firenze. Quivi la fama egregia [...] precorreva, ed essa medesima la notizia de[lla re]cente disdetta, propizie a lui diventarono nel [...] cizio della libera avvocheria. D'altra parte, già [...] dolo tra i valentuomini che scrivevano l' "Anto[logia]" sotto gli auspici di C. Viesseux, lo allegrar[ono di] cortesi accoglienze i più colti, i più dotti, comp[...] e stranieri, che allora avessero stanza nell[a città] di Dante e di Macchiavelli. Nel 1848 quand[o Gino] Capponi, per mandato del principe, ebbe a [com]porre il ministero, che era il secondo allo S[tatuto,] fu dato a Celso Marzucchi il portafoglio del[l'istru]zione pubblica. Breve fu il cammino di que[l mini]stero. Cessata nel 1859 la signoria lore[nese e] unitasi per suffragio di popolo la Toscana al[le vec]chie e nuove provincie di Vittorio Emanu[ele, il] governo vide il Marzucchi, e se ne comp[...] nel seggio di procuratore generale della C[orte di] cassazione a Firenze: ma, poco poi, l'organa[mento] giudiziale del regno fornì occasione per tra[mutarlo] da procuratore a primo presidente di quella [...] di appello. Un decreto del 23 marzo 1860 [...] senatore. Successivamente gli fu conferita [...] gnità di vice-presidente del Senato per ben [...] volte, dal 1861 al 1871. E nel frattempo [...] sidente (Gabrio Casati) lo delegò a presiedere [...] Corte di Giustizia, costituita dopo i lutti di [...] Ognuno rammenta la costanza e l' accorte[zza...] mezzo le molte difficoltà e i molti dolori [...] gravissimo dibattimento. Nel 1875 suonata l'[...] ora dell'anno 75° dell'età sua, depose, così v[...] la legge, la toga di magistrato. Due mesi ap[...] infermò e il malore man mano aggravand[o...] condusse alla tomba il 25 agosto 1877. [...] scritto di parecchi e vari argomenti con bell[o...] con vivace ingegno, con generosi proposit[i...] stampa si era affrettata a raccogliere tutti o i [...] suoi opuscoli. Per l'economia era Smithiano e [...] ritto propugnava le dottrine del Vico e del Roma[gnosi.]

Masci Ippolito, liberale e mag[...] meridionale, rappresentò il 12° collegio di [...] alla camera dei deputali nel corso della X l[egisla]tura. Nell'Assemblea, ai cui lavori intervenn[e ab]bastanza assiduo, serbò un contegno dei più [...] pendenti. Si astenne dal voto nelle questioni [...] politica ministeriale dopo Mentana e della [...] dei tabacchi; votò invece contro la tassa del [ma]cinato. Nel tempo in cui fu deputato funse l'u[fficio] di consigliere presso la Corte d'appello di T[...] Durante poi la dominazione borbonica favo[...] causa della libertà ed indipendenza italiana.

...cilli Luigi nacque a Campobasso nel ...erso il 1825 e si dedicò alla professione ... nella quale si acquistava lode di eloquenza ...gno. D'animo patriottico, fu molto inviso ...ne e partecipò attivamente ai moti poli... 1848 e del 1860. Cominciò a sedere fra i ...tanti della nazione lungo l'XI legisla... Parlamento, come deputato del collegio della ...ittà, collegio che egli pure rappresentò ...a XII, XIII e XIV legislatura. Lungo ...V e la XVI, per l'adozione dello scru... lista, ha seduto nell'Assemblea fra i rap...ti del 1º collegio di Campobasso. Schierato ...utati del centro sinistro, diede prova di ... assiduità ai lavori parlamentari e più volte ...e a parlare con senno intorno a differenti ... Dalla fiducia dei colleghi venne eletto ...di alcune Giunte e Commissioni parla...e disimpegnò con lode i commessigli uf...ascilli funse egregiamente nella nativa città ...voli uffici amministrativi e non si stancò ...trocinare da deputato gli interessi della na...ne, sopratutto in materia ferroviaria. Le li...vento-Campobasso e Termoli-Campobasso ... lui un vero apostolo. Morì a Campobasso ...aio 1890.

...citelli Lindoro, liberale abruzzese, ... a rappresentare il collegio di Pescina ...era nazionale dei deputati nel corso della ...tura, perchè gli elettori pregiavano il pa... di lui che più volte, ed in tempi e cir... difficili, ne aveva dato splendide prove. ... non partecipò gran fatto ai lavori della ...a e negli atti parlamentari risulta assente ...legislativa nei giorni e nelle votazioni le ...ni; per questo non venne più rieletto nelle ... successive.

... Luigi nacque nel 1814, a Petrignano ...rugia. Cominciò la propria carriera, col...li studi, e di preferenza i letterari. Sve...egno e nobile cuore, dedicò, in età gio..., l'uno e l'altro a servizio della patria. ...in legge, trovavasi a Roma, nel 1847, ... particolare di Carlo Luciano Bonaparte, ...li Canino, allorquando fu nominato capi... guardia civica, col qual grado partì coi ... per la guerra dell'indipendenza in qualità ... di campo del generale Ferrari. Promosso ...aggiore, tenente colonnello e colonnello, ...mando del 1º reggimento leggiero ve... ordini del generale Pepe e si trovò alla ... Venezia, poi a quella di Roma. Dopo ...one francese in questa città, egli cessò ...io ed emigrò per riprendere posto nella ...ando le sorti della patria dovevano nuo... decidersi in campo. Nel 1859 fu nominato ... comandante il 1º reggimento delle co...bili nelle Romagne, che poi divenne 25º ... e quindi 47.º Nel 1860 ebbe il comando di un nuovo corpo di volontari, i "Cacciatori del Tevere", alla testa dei quali prese ed occupò Orvieto, respinse i pontificii da Montefiascone e ne fu rimeritato colla croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia. Comandante della sottodivisione di Perugia nel 1861, fu promosso maggior generale nello stesso anno. Nel 1863 ebbe il comando della brigata "Umbria", colla quale fece la campagna del 1866 e combattè gl'insorti di Palermo nel settembre dello stesso anno; pel valore e l'intelligenza di cui diede prova in quel luttuoso avvenimento, ristabilendo le interrotte comunicazioni fra la marina ed il palazzo reale e conquistando alla baionetta case e barricate, venne decorato della medaglia d'oro. Finalmente tosto che le truppe italiane presero possesso di Roma nel 1870, il generale Masi fu ivi chiamato ad assumere il comando militare di quella provincia, per riprendere poco di poi quello della divisione di Palermo. Nel 1871 fu promosso tenente generale. Dopo la liberazione di Roma nel 1870, il collegio di Subiaco elesse il Masi a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XI), ma l'elezione, per titolo d'irregolarità, venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 21 gennaio 1871. Poco dopo, però, e nel corso della legislatura suddetta, essendo rimasto vacante il collegio di Poggio Mirteto, gli elettori di esso prescelsero il Masi a proprio deputato alla Camera, ma la cagionevole salute impedì all'eletto di prendere parte attiva ai lavori parlamentari. Il 31 maggio 1872 egli cessò di vivere in Palermo.

Massa Andrea, ingegnere e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Oleggio alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV e V legislatura e prese parte con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea, dove parlò più volte, con senno, intorno a questioni specialmente tecniche, e seppe conciliarsi la considerazione e l'affetto dei colleghi. Questi poi lo elessero a far parte di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, in seno alle quali il Massa si diportò con lode di solerzia e d'ingegno.

Massa Antonio, giureconsulto e liberale piemontese, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Stradella alla Camera dei deputati, nella quale non segnalossi: rinunciò poi al mandato nel dicembre del 1848.

Massa Paolo, giureconsulto piemontese, rappresentò il collegio di Lanzo alla Camera nazionale dei deputati dalla VII alla XIV legislatura. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, il voto di lui fu sempre dato indipendentemente da ogni disciplina di partito. Varie volte prese autorevolmente a parlare in parecchie discussioni, sopratutto d'ordine giuridico, e fece pur parte di molte Giunte e Commissioni parlamentari. Negli ultimi anni può dirsi ch'egli militasse nelle file del partito di

destra. Il Massa fu uomo di patriottismo disinteressato e sincero e godè di molta e meritata considerazione, perchè fornito di belle doti morali e civili. Funse anche varii uffici amministrativi, chè fu per molti anni membro del Consiglio provinciale e del Consiglio comunale torinese, consigliere in molte pubbliche amministrazioni e di non poche Opere pie; ed in tutte queste assemblee portò un ingegno fervidissimo, una mente eletta, una dottrina vastissima, un autorevole consiglio sempre dettato dal pubblico interesse ed esposto con parola facile ed eloquente. Giureconsulto valentissimo, i suoi consigli erano ricercati per tutta Italia ed erano sempre autorevoli. Cessò di vivere in Torino il 22 aprile 1887.

Massa-Saluzzo Leonzio nacque a Casal Noceto (Tortona) il 27 gennaio 1797, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Dedicatosi alla giurisprudenza, s'incamminò per la carriera della magistratura e, mostrando ingegno ed alacrità, giunse dagli umili ai più eccelsi gradi. Nel 1845 era già presidente di sezione della Corte d'appello di Torino; nel 1848 fu inviato in Lombardia quale commissario generale per gli affari giudiziari; nel 1853, presidente della Corte di Nizza, poi di quella di Genova; nel 1857, presidente di sezione della Corte di cassazione di Torino, poi di Milano. Si deve a lui un dotto commento alle leggi penali. Parecchi anni fu poi primo ufficiale nella segreteria dell'interno, per gli affari di Sardegna. Uomo di molta capacità, di facile parola, di retta percezione, iniziò come presidente di classe nel magistrato torinese, i pubblici dibattimenti criminali, nel condurre i quali mostrò abilità somma; "degno (scrive il Bersezio) di maggior fama e anco di maggiore estimazione, se i disordini d'una vita spensierata non lo avessero posto in balìa di creditori, a cui dovette far cessione di beni, non lo avessero costretto a quelle certe transazioni, per cui sempre ne rimane intaccata l'integrità del carattere". Creato senatore del regno con regio decreto del 2 novembre 1850, frequentò sufficientemente il Senato. Morì il 1 settembre 1869.

Massabò Vincenzo, giureconsulto e liberale di Porto Maurizio, dal 1882 (legislature XV e XVI) rappresenta alla Camera nazionale dei deputati un seggio del collegio unico della nativa città, militando nelle file della maggioranza ministeriale. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, talvolta ha parlato con molta competenza su varie quistioni ed è stato eletto membro di Commissioni diverse. A Porto Maurizio ha funti e funge egregiamente ragguardevoli uffici amministrativi. Molto poi si prestò in occasione del terremoto che nell'inverno del 1887 devastò la riviera ligure occidentale.

Massarani Tullo nacque a Mantova l'anno 1826 da ragguardevole famiglia israelita. Fece in Milano le sue prime armi politiche e letterarie nel 1848, scrivendo sul giornale che [...]tolavasi: "XXII Marzo", dal quinto giorno [...] gloriosa riscossa milanese contro l'Austria, [...]reato in giurisprudenza, dopo l'armistizio Sa[...] emigrò in Francia, in Inghilterra, in Isvizzer[...] Parigi fu segretario dell'inviato veneto P[...] Tornò poi a Milano a combattere colla pen[...] straniero. Autore di un "memorandum", s[...] in lingua francese, per la repubblica veneta [...] 1849 quand'era a Parigi, ne dettò un altro [...] 1859 ai governi d'Europa, per gli abitanti d[...] stretti mantovani oltre Po, pel quale "mem[...]dum" raccolse 15000 sottoscrizioni. Non si [...] la Lombardia venne incorporata alla monarc[...] Casa Savoia, il collegio di Carate elesse il [...]sarani a proprio rappresentante alla Camera [...] deputati in Torino (legislatura VII); il Mas[...] stesso poi nel corso della VIII, IX ed in parte [...] X legislatura del Parlamento nazionale fu de[...] del collegio di Vimercate che in sè compre[...] l'ex collegio di Carate. Nell'Assemblea sed[...] la maggioranza parlamentare di destra; app[...] quindi anzitutto la politica di Cavour, poi [...] massima parte quella dei successori del g[...] statista e non negò pure il voto al Rattazzi, [...] dopo Aspromonte. Fu tra coloro che si dic[...]rono favorevoli all'abolizione della pena di m[...] per solito si tenne chiuso in silenzio nell'au[...]gislativa. Dopo pochi mesi dal principio de[...] legislatura, e precisamente nel dicembre del [...] per motivi di salute rassegnò il mandato di [...]presentanza. Tornato a vita privata, si dedic[...] maggior ardore a'suoi studi critici, letterari, [...]torici, di musica, non trascurando in pari t[...] le civiche amministrazioni milanesi, di cui [...] stato chiamato a far parte. Ha scritto molti [...] lavori d'arte e di critica, fra i quali: "L'art[...]liana a Parigi" gli ha valso anche l'onor[...] una traduzione in francese. Anche gli scrit[...] Heine, gli "Studi di politica e di storia", [...] Prodromi della libertà moderna", "La Germ[...] e l'Italia", gli "Studi di letteratura e d'arte [...] "Diporti e Veglie", gli articoli inseriti sul "[...]puscolo" di gloriosa memoria, sulla "Nuova [...]tologia", i "Sermoni" in bei versi sciolti, [...] ecc., attestano dell'ingegno e della multiform[...]tura del Massarani. Egli è altresì pittore, [...] quadro di lui, per citarne uno, rappresentan[...] distruzione della Biblioteca d'Alessandria [...] Omar, è lodatissimo dagl'intelligenti. Cletto A[...] così scriveva poi nel 1865 di altre doti del [...]sarani. "Delle sue larghe ricchezze il Mass[...] usa poco per sè, nè lo potrebbe senza offe[...] la sua abituale modestia; ma sa essere largam[...] benefico non colla elemosina che isterilisce, [...] con quei più sagaci avvedimenti che fecondar[...] virtù del lavoro, e sollevano lo spirito del [...]ficato nel sentimento della non offesa dig[...] Sotto questo punto di vista il Massarani può [...]frirsi come tipo di ricco cittadino; e se deg[...]

siede nella Giunta municipale (milanese), nsiglio provinciale e nel Parlamento, ove e balenare una scintilla di ardimento e di ambizione crediamo che potrebbe benissimo, lio di molti altri, seder nel Consiglio della ." Saputo, un giorno del 1872, d'una inon- a Poggio Rusco, partì improvviso dopo e 3000 razioni dal comandante il presidio no, ed arrivò fra gli inondati come un an- andato in soccorso dal cielo e provvide ente alle necessità di quei frangenti terri- è mostrato poi filantropo e zelantissimo in altre circostanze, per esempio, nell'inon- del Po avvenuta nel giugno del 1879. Il ani fin dal 15 maggio 1876 siede fra i i del regno e non manca mai alle sedute portanti del Consesso vitalizio. Anche ora bro di ragguardevoli amministrazioni mi- Fra le varie onorificienze ond' è insignito ricordata quella di cavaliere dell'ordine ci- Savoia.

assari Giuseppe nacque in Bari, l'anno gli toccò d'andar esule giovanissimo; infatti 39, sospetto di cospirazione, lasciava Napoli enevolo avviso e riparava in Francia. Là nel io dei grandi esuli nostri, di Terenzio Ma- di Guglielmo Pepe, di Pier Silvestro Leopardi ò l'animo alle fonti più vive e più nobili del mo italiano. Entrato in famigliarità con zo Gioberti, fu uno dei più felici propu- del pensiero di quel grande filosofo e po- crittore che nel suo " Rinnovamento ", de- parole di così entusiastico affetto che nes- vrebbe potuto di più desiderare. Nel 1846, to da Giuseppe Pomba, andò a Torino a rare ad un periodico che nella modesta di giornale illustrato, intendeva, come le re di famiglia " di Lorenzo Valerio nella one di argomenti letterari, sola concessione sa dalla politica di quei tempi, a diffondere pii di libertà. Egli con Giuseppe Cornero Carlo Pellati scrisse l'indirizzo nel quale i enti l' Associazione agraria, radunata in so a Casale, presentarono i voti del Pie- a re Carlo Alberto perchè iniziasse la ri- civile e politica del paese. Nel 1848 nelle elezioni della nativa Bari era mandato a entarla nel Parlamento napoletano e gli ve- nfermato il mandato dopo lo scioglimento del 15 maggio. Lasciata Napoli in tempo n finire come tanti altri patrioti sulle forche lera, esulò prima in Toscana, ove colla- lla " Patria " ; passò quindi in Piemonte, Parigi. Con Silvio Spaventa e con Pier Sil- Leopardi rappresentò Napoli nel Congresso tenuto a Torino nel marzo 1849 sotto la nza di Gioberti, ed ebbe altresì l'onore di amico e segretario dell'illustre conte di Ca- Tenne per vario tempo la direzione in To- lla " Rivista contemporanea " e della " Gaz- zetta Ufficiale Piemontese ", e non sì tosto furono nel 1860 annesse le provincie dell'Italia centrale alla monarchia di Casa Savoia, il collegio di Borgo S. Donnino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), nè più il Massari cessò d'essere deputato fino a tutta la XII legislatura, poichè durante l'VIII, X, XI e XII legislatura rappresentò il collegio di Bari all'Assemblea elettiva, e nel corso della IX quello di Guastalla che gli rinnovò il mandato anche per la successiva legislatura X, lungo la quale però l' eletto optò pel ricordato collegio di Bari. Nella XIV fu deputato di Spoleto e per la XV venne eletto a rappresentare un seggio del 2º collegio di Perugia. Seguace delle idee del partito moderato, il Massari è stato fra i più attivi rappresentanti della nazione e pel corso di molteplici legislature ha fatto parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno fra i segretarii di essa, dimostrando in tal carica la più lodevole solerzia. Parecchi bei discorsi del Massari si leggono negli annali della Camera: inoltre il suddetto fu membro di alcune importanti Giunte e Commissioni parlamentari e adempì missioni per conto del governo. Varii sono i lavori, di storia e biografia politica specialmente, dati in luce dal Massari e scritti con sano giudizio di critica e con proprietà di forma. Tra essi la " Vita di Camillo Cavour ", la " Vita di Vittorio Emanuele " ed un volume su " Il Generale Alfonso Lamarmora ". Collaborò pure in parecchie effemeridi politiche e letterarie. Altamente compianto, morì a Roma la notte dal 12 al 13 marzo 1884. Il 20 settembre 1885 fu inaugurato un busto di lui a Bari e decretatogli un monumento nel cimitero barese, dove riposa la salma dell'esimio letterato e patriota.

Massari Stefano nacque a Collecchio (Parma), il 18 marzo 1815, da poveri genitori, e colla sua energia e colla sua intelligenza volle essere e fu avvocato e magistrato fra i primi del suo paese e d'Italia. Esordì pretore a Soragna nel maggio 1846; nel gennaio 1851 passò vice-procuratore ducale al tribunale civile e criminale di Piacenza, indi a quello di Parma; nel giugno 1855 fu addetto alla Corte regia di appello, nella quale fu consigliere l'ottobre 1856, passando al supremo tribunale di revisione il 1º novembre 1859. Intanto si erano mutate le condizioni politiche del paese ed un più largo orizzonte si era aperto pel Massari. E di fatto, coll' ordinamento giudiziario inaugurato nel 1861, conservando il suo grado di consigliere di revisione, ebbe pur quello di consigliere nella regia Corte di appello di Parma, d'onde passò a presidente di sezione in quella di Casale. Il Massari fu chiamato poco dopo il 1870 a Roma, in qualità di presidente di sezione della nuova Corte d'appello, poi fu nominato primo presidente della Corte d'appello di Parma. La patria ebbe nel Massari un figlio che l' amò svisceratamente e si mostrò sempre degno del nome di

italiano. Pretore a Pontremoli nel 1849, appena instaurato il governo di Carlo III di Borbone, egli seppe conciliarsi la stima e l' affetto di quei cittadini col dimostrarsi nell'esercizio del suo ufficio schivo ed alieno dalla dominazione straniera. Poco dopo, pretore a Langhirano, rischiò di essere punito della nefanda pena del bastone per essersi opposto alle prepotenze di un gendarme che voleva colpire due suonatori ambulanti, i quali, per ottenere un tozzo di pane, avevano suonato l'inno d'Italia. E di civico coraggio diè prova nella memoranda giornata del 22 luglio 1854. Abitava allora, dirimpetto al quartiere delle guardie di finanza, che era il centro della insurrezione. Invasa la sua casa dalle truppe tedesche avvinazzate e bramose di saccheggio e di ruina, egli indossò alla testa la divisa civile del magistrato e solo fattosi davanti ad essi, colla dignità dei modi e colla severità dell'accento, valse ad allontanarli, salvando chi sà mai quante vite. Nel 1859 fece parte dell'amministrazione di Parma e fu anche ministro per l'interno del dittatore Farini, e quindi intendente, ossia governatore di Pontremoli. La fiducia dei concittadini lo mandò deputato al Parlamento, pel 2° collegio di Parma, nella X legislatura. Le sue convinzioni lo fecero sedere al centro destro; le sue cognizioni dei bisogni e delle miserie del popolo lo spinsero a sinistra per rispondere "no" il giorno in cui si volle inaugurare il macinato e la regìa. Ma il suo carattere non era fatto per la politica ed egli l'abbandonò, rifiutando la rielezione a deputato. Il Massari ebbe la stima e l'amicizia dei più valenti fra i magistrati, giuristi ed ingegni d'Italia, l'Auriti, l'Eula, lo Zanardelli, il Sella, il Piroli, l'Agnelli, il Bonasi, l'Orsini, il Cabella, il Boccardo, il Bianchi e tanti altri che ora sarebbe troppo lungo l'enumerare. E tanta era la pubblica estimazione in cui era tenuto il Massari, che egli fu chiamato a far parte del Collegio arbitrale che doveva decidere, e decise, una quistione insorta fra il nostro governo ed il Bey di Tunisi. Morì in Parma il 14 luglio 1886.

Massarucci Alceo nacque a Terni nel 1832. Discendente da famiglia patrizia da cui ereditò il titolo di conte, fu educato e fece i primi studi nel collegio di Perugia, detto della Sapienza, che in quell'epoca era molto accreditato. Appena la Costituente Romana proclamava nel 1849 la Repubblica, e chiamava i giovani sotto le armi, il Massarucci, sebbene diciassettenne, col consenso del padre si arruolò nelle file dei volontari, ed ebbe la fortuna di prender parte a tutti i fatti d'armi che ebbero luogo nel periodo dell'assedio di Roma, cominciando da quello del 30 aprile a quello del 30 giugno in cui le truppe francesi s'impadronirono della capitale. Per essersi distinto sotto Velletri in una arrischiatissima sortita dalle mura di Roma, fu posto due volte all'ordine del giorno, e promosso caporal furiere. Cessata la campagna e ridotto in pessime condizioni di salute per le fatiche

sostenute, e per le febbri miasmatiche guad
durante la medesima, egli rientrò in seno
miglia, ma il ripristinato governo pontifici
lasciò mai di tenerlo d'occhio e perseguitarl
tutto ciò il Massarucci non smise mai di co
contro l' aborrita teocrazia, adoprandosi co
mezzo a dare sviluppo nella sua città e pr
alla "Giovane Italia", associazione sorta nel
e guidata dal grande agitatore Giuseppe M
onde preparare la generazione che compir
pochi anni appresso la unità e redenzione d
tria. Nel 1858, da un emissario del conte
vour, il Massarucci veniva incaricato di for
dirigere il Comitato detto Nazionale, che pr
e quindi mandava la gioventù della città
vincia, sotto le armi per cacciare lo stranie
l'Italia. Più di "mille" fra volontari e d
papalini andarono, per opera del Comitato
diretto, ad ingrossare le file degli eserciti che
monte, la Toscana, l'Emilia approntavano;
giunto il momento dell'azione, il Massaruc
testa di 400 e più volontari, marciò, sotto
dini del generale Masi, alla conquista del cos
Patrimonio di S. Pietro, costituendo il nucleo de
dei "Cacciatori del Tevere". Chiuso questo pri
riodo di rivoluzione; il Massarucci si rese alla s
nativa, che l'aveva chiamato a ricuoprire
tanti cariche nell' amministrazione comun
provinciale, e l' aveva posto al comando
locale guardia nazionale, che gli fu man
sino alla soppressione della medesima. Nel
fu dal governo del re chiamato a comandare
battaglione di guardia nazionale mobile, ch
poco operò sul confine pontificio, onde im
ai fuorusciti, che in gran numero eransi
nati in Roma, qualche colpo di mano e
nelle città e paesi al di quà del Tevere, che
rimaste del tutto sfornite di truppe. Nel 1
dal compianto generale Nicola Fabrizi chia
far parte del Comitato, dal medesimo dirett
organizzò in Terni la vasta spedizione di
tari nell'Agro romano, e che ebbe dolorosa
termine colla catastrofe di Mentana. L'opera
stata in quell'occasione dal Massarucci, e l
da lui sostenute per l'invio dei volontari, gli
tarono non solo speciali elogi dal generale
baldi, ma anche un brevetto con relativa me
dalla Commissione Capitolina istituita nel
col quale venne dalla medesima dichiarato
i più benemeriti della liberazione di Roma"
1868, essendo rimasto vacante il collegio di
pel passaggio dell'onorevole Iacini al Sena
Massarucci fu, durante la X legislatura, mandat
propri concittadini alla Camera dei deputati,
fu senza interruzione riconfermato per la XI,
XIII, e XIV, dopo la quale si ritirò dalla vit
litica per vedere di salvare dalla completa r
il poco che gli rimaneva del patrimonio. Ad
di questa mantenuta risoluzione, i suoi concitt
si ostinarono, anche nelle due successive ele

inio di lista, a mettere innanzi il suo nome, ri del come Terni, oltre a molti altri benefici, dovesse in gran parte l'impianto della regia ca d'Armi, che servì come di prodromo al suo iluppo industriale. Durante i quindici anni che l'onore di rappresentare il collegio di Terni ssarucci fu chiamato a far parte di varie Comni e fece in più occasioni sentire la sua voce portanti discussioni. Nel 1878 e 79 egli fondò sse a Roma il giornale " L'Avvenire d'Italia " olto contribuì all'andata al potere del com Cairoli, e che quindi, passato in altre mani, pochi altri mesi di vita. Negli anni 1887 ed nzionando egli da sindaco dotò la sua città di acqua potabile, di fogne, lastricati e luce ca, ed ebbe l'onore di accogliere S. M. il re rto I nella visita che il medesimo fece a . Attualmente il conte Alceo Massarucci, che, tema di errare, può annoverarsi fra i più ui patrioti e liberali dell'Umbria, dopo aver nato quasi interamente il suo vistoso patri- per la causa italiana, e spesi quaranta e più della sua vita in servizio del paese, per non mai domandato nulla, oggi vive del tutto riti- sodisfatto della stima e dell'amore, che, ad delle mutate correnti, egli sente di godere tutti coloro che lo conobbero.

assei Carlo nacque a Lucca il 31 agosto da cospicua e gentilizia famiglia che ebbe parte npo nel governo della lucchese repubblica. Stu- iritto e vi si laureò a Bologna. " Ei si sentì o fin da giovane (scrive di lui Cletto Arrighi) gli studi sociali ed economici; e in patria vari uffici municipali. La politica non lo tentò randemente, sicchè, quantunque nel 1831 sof- qualche persecuzione dal governo lucchese, fu tempo dopo nominato presidente di quel tribu- i commercio. Quando il suo ducato fu unito oscana egli venne destinato a giudice del tribu- i prima istanza di Firenze, e poco dopo dal mi- o Montanelli-Guerrazzi fu eletto alla prefettura osseto. Questa nomina lo rese fin d'allora op- re per sistema; e non contribuì certo a mutarlo e stato per quella causa imprigionato dai birri anduca. Ridonato a libertà, per l'amnistia da ncessa, riprese la sua professione di uomo di Il suo nome si trova fra i membri dell'As- ea toscana del 1859 ". Non sì tosto la Toscana nessa alla monarchia di Casa Savoia, il 2° io della nativa Lucca elesse il Massei a proprio sentante alla Camera dei deputati in Torino atura VII) e l'eletto andò a prender posto sui dell'opposizione. È meritevole di ricordo la ta ch'ei fece di mettere in istato d' accusa istri di Leopoldo II, che avevano firmato il o dell'occupazione austriaca e il decreto che a lo Statuto; siffatta proposta, però, non venne dall'Assemblea. Nel corso della successiva egislatura il Massei fu scelto a proprio deputato llegio di Capannori, e lungo l'XI e la XII sedè nuovamente nell' Assemblea mercè i voti degli elettori concittadini lucchesi. Il Massei appartenne constantemente all'opposizione di sinistra e partecipò ai lavori parlamentari per quanto gli fu concesso dalla tarda età, venendo puranco chiamato più volte in seno a Giunte e Commissioni dell'Assemblea. Autore di parecchi scritti industriali e giuridici, pubblicò pure una " Storia di Lucca " ed alcuni lavori politici non privi di pregio. Creato senatore del regno con regio decreto del 16 novembre 1879, cessò di vivere il 9 agosto 1881 senza aver prestato giuramento.

Masselli Francesco, nativo di Sansevero in Capitanata, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese, rappresentò il collegio della nativa città lungo la XIV legislatura in sostituzione del dimissionario onorevole Luigi Zuppetta e pel corso della XV sedette alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del 2° collegio di Foggia. Milite nelle file della maggioranza parlamentare, non si segnalò quasi affatto. Nutrì sempre propositi liberali.

Massimino Casimiro, marchese, naque in Piemonte e rivelò animo patriottico. Eletto a rappresentare il collegio di Fossano alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento, dopo dieci giorni dall'inaugurazione della legislatura, cioè il 24 dicembre 1857, cessò di vivere.

Massimo Mario, duca, trasse i natali in Roma da una delle più antiche e aristocratiche famiglie dell'attuale capitale d'Italia. Uomo devoto ai principii liberali e peritissimo nelle aziende amministrative, non appena Roma fu tolta al dominio temporale del papa venne eletto dal collegio di Tivoli a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XI). Nondimeno egli rassegnò il mandato di rappresentanza per meglio attendere agli incarichi municipali e provinciali in Roma, a fungere i quali era stato chiamato dalla stima e dalla fiducia dei concittadini. La Camera prese atto della rinuncia del duca Massimo nella seduta del 16 dicembre 1870.

Massola Giacinto nacque a Sarzana, da patrizia famiglia, nel 1821. Per desiderio del padre più che per propria vocazione studiò avvocatura in Genova; ma poi sentendosi irresistibilmente attratto verso l'arte pittorica, vi si dedicò interamente, dipingendo sopratutto soggetti storici ed acquistando bella fama d'artista. Non prese attiva parte alla vita politica; tuttavolta nel 1857 fu candidato alla deputazione nel collegio di Levanto, ma non riuscì a vincere il competitore: nel corso poi della VIII legislatura del Parlamenro nazionale sostituì il Bo nella rappresentanza del suddetto collegio alla Camera dei deputati. L' opera parlamentare del Massola fu presocchè nulla, inquantochè egli stette per lo più assente dall'Assemblea e le poche volte che vi sedette non si fece

mai vivo. Appartenne al partito di destra, e da quando uscì dalla Camera intese esclusivamente all'esercizio della propria arte.

Massone Marco nacque in Liguria, dove esercitò egregiamente la professione di medico. Di animo liberale, fu eletto a rappresentare il collegio di Recco alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura. Pochissimi mesi, però, potè appartenere all'Assemblea, poichè il 25 febbraio 1850 cessò di vivere. Nel breve tempo in che sedette alla Camera diede bella prova di sè, e fu nominato membro della Commissione permanente d'agricoltura e commercio e di quella del bilancio. A testimonianza del suo sapere stanno le osservazioni sul servizio sanitario di Genova.

Mastio Francesco, patriota e medico sardo, rappresentò il 1° collegio di Nuoro alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura e vi diè prova di sufficiente assiduità, d'ingegno e di molti studi. Fu ispettore nel Consiglio superiore militare di sanità e funse lodevolmente altre cariche.

Materi Francesco Paolo, liberale di Basilicata, è stato eletto nel gennaio decorso a sostituire l'onorevole Imperatrice nella rappresentanza di un seggio del 3° collegio di Potenza alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XVI). Egli è andato ad ingrossare le file ministeriali. È riuscito eletto, senza competitori.

Mathieu Antonio nacque in Savoia ed ebbe non poca parte nella vita pubblica del Piemonte, giacchè fu intendente generale, consigliere di Stato, ecc. ecc. Nella II legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati dai collegi di Annecy e d'Ugine; egli optò per Annecy il qual collegio gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella III successiva legislatura; durante questa però decadde dal mandato per nomina ad intendente a Cuneo (21 luglio 1849). Nel corso della IV legislatura rappresentò il collegio di Evian, in sostituzione del defunto onorevole Renato De Blonay e lungo la V, dopo un annullamento, una rielezione e un sorteggio, successe, in principio del 1855, all'onorevole Maurizio Blanc nella rappresentanza del collegio di Ugine. Alla Camera diè prova di assiduità, di patriottismo, d'ingegno e parlò più volte competentissimamente su questioni molteplici, e sopratutto di politica interna e d'amministrazione. Sedette fra i deputati di destra. Successore a Galvagno nel ministero dei lavori pubblici, non ebbe tempo nemmeno a prender seggio nel ministero suddetto, chè, appena nominato, sgombrò per dar luogo a Paleocapa.

Mathis Alfonso, liberale piemontese, con titolo di conte, nel corso della VI e della VII legislatura rappresentò il 2° collegio di Alessandria alla Camera dei deputati in Torino. Durante poi la X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a proprio deputato dal collegio di Bra, ma egli
rassegnò il mandato nell'aprile del 1868. Il M
infine fu rieletto dal collegio di Bra anche
successiva XI legislatura. Nell'Assemblea se
al centro, ma diè prova di pochissima assidu
lavori parlamentari.

Matina Giovanni, patriota meridio
cooperò pur egli al trionfo della causa ita
e dal voto degli elettori di Teggiano (già Di
fu scelto a rappresentare il suddetto collegio
Camera nazionale dei deputati (legislatura V
Però nel dicembre del 1863 rassegnò il man
di rappresentanza. Nella successiva IX legisl
poi e nella X il Matina tornò ad essere elett
putato dal collegio su mentovato. Egli votò
spesso coll'opposizione di sinistra e non fu
fra i più assidui ed attivi ai lavori parlament

Mattei Antonio nacque a Treviso l'
1840. Orfano di padre e di madre fin dall'infa
le carezze e gli affetti domestici non conforta
il suo cuore squisitamente amoroso: cresciuto
gli anni, fu suo amore, suo idolo la patria
dallo straniero, una e grande. Non ancora vent
abbandona gli studi e vola in Piemonte ad a
larsi sotto il vessillo della nazionale riscossa. S
soldato nei bersaglieri, ne esulta orgoglioso.
valoroso combatte nel 1859-60-61, non curant
gradi, abborrente da ogni ostentazione, serven
patria per la patria. Per la quale, ritornato
cittadina, non posa mai; anzi in ogni tentativ
gli sembri affrettarne i destini, si gitta imp
senza noverare i nemici o disanimarsi per g
successi. Tornato a Treviso nel 1864, è audacis
fra gli audaci cospiratori. Scoppiata la guerr
corre fra i primi, volontario con Garibaldi,
Tirolo combatte strenuamente riportando a
gravissima ferita. Libera la Venezia, schivo d
onore, ritorna modesto nella sua città e vi
cita l'avvocatura con raro disinteresse, quasi
piendo a una missione a prò dei poveri e
infelici. Consigliere ed assessore comunale,
dente della Congregazione di carità, all'incre
di queste aziende e delle Società operaie con
ingegno, studio, operosità instancabili, con f
volontà del bene, senza torcere mai dalla drit
per ostacoli o contrasti. Deputato di Trevis
due legislature (XIV e XV) fu propugnatore t
di ogni più largo svolgimento di libertà e se
all'estrema sinistra. Cortese e franco con tutti,
lotte politiche portando lo stesso animo seren
lo aveva francheggiato sui campi di battagli
segno alla stima di tutti, lo amò sviscerata
chi ne conobbe i fermi convincimenti, il rigid
rattere, la bontà riverberata dagli occhi dolci e
tillanti con tutta l'energia di un'anima pura e f
Nella XIV legislatura aveva sostituito il dimi
nario onorevole Angelo Giacomelli e l'elezion
Mattei era stata convalidata il 31 gennaio 18
cioè sul finire della legislatura. Morì a Trevis
26 settembre 1883.

[Ma]ttei Emilio nacque a Nizza Monfer-[rato] verso il 1825, e si consacrò alla carriera mi-[litare] nell'arma d'artiglieria. Dal 1848 prese parte [attiv]amente a tutte le campagne per l'indipendenza [italian]a e due medaglie al valore ne fregiarono il [petto]. Per la campagna del 1866, durante la quale [coman]dava la riserva d' artiglieria, ebbe la croce [d'uffic]iale dell'ordine militare di Savoia. Dimostrò [grande] perizia ed instancabile attività nel muovere [l'ingente] parco destinato ad operare col corpo [di Cia]ldini contro Rovigo, e si fece grande onore [nel ma]ggio nella ricognizione contro la testa di ponte [di Bo]rgoforte. Con Celestino Rossi, inventò un [nuovo] modello d' affusto conosciuto col nome di [affus]to Rossi-Mattei", che per molti anni fu giu-[dicato] il migliore fra quelli usati dalle artiglierie [di ca]mpo d' Europa. Promosso maggior generale [nel 18]73, tenente generale nel luglio 1879, fu mem-[bro po]i presidente del Comitato d'artiglieria e genio, [e, abol]ito tale ufficio, col nuovo ordinamento, in [quello] d'ispettore generale d'artiglieria. Nel 1880 [(legisl]atura XIV) fu eletto deputato dal 3º collegio di [Venez]ia, dove aveva soggiornato per lungo tempo ed [era ge]neralmente amato e stimato. Parlò più volte [alla Ca]mera nelle discussioni d'indole militare. Fa-[cendo] parte della Commissione permanente per la [difesa] dello Stato, fece prevalere alcuni suoi concetti [sulla] difesa delle piazze marittime. Dal 1882 (legi-[slature] XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assem-[blea t]ra i rappresentanti del 1º collegio di Venezia. [Appog]giò quasi sempre i ministeri Depretis e [Crispi]; ma sugli ultimi del 1888 votò contro il [proget]to di maggiori spese presentato dai ministri [della g]uerra e della marina. Si dice che il suo col-[locame]nto in disponibilità fosse già stabilito prima [di ques]to, per ragioni di convenienza delle quali è [respon]sabile il solo ministro. Fatto sta che il gene-[rale M]attei si credette, vittima della propria indi-[penden]za ed ebbe il torto di sfogarsi con qualche [corrisp]onente di giornale, accennando ad abusi av-[venuti] nell'amministrazione della guerra. Di qui la [querel]a contro alcuni giornali sporta dal ministro [della g]uerra e dal suo segretario generale. Nei pro-[cessi c]he ne derivarono, il Mattei, avendo dichia-[rato in]esatti i discorsi a lui attribuiti, non ha fatto [la più] felice delle figure. La questione Mattei diede [luogo] anche ad una appassionata discussione alla [Camer]a, promossa da un'interpellanza dell'onore-[vole P]astarini-Cresi. Per sua domanda il Mattei è [stato c]ollocato a riposo con regio decreto del 1º [...] 1889 ed inscritto col suo grado nella ri-[serva]. Lungo la XVI legislatura attuale è stato rie-[letto p]er ben tre volte prima che la sua nomina [fosse] convalidata.

[Ma]ttei Felice, fratello del precedente, na-[cque a]nch'esso a Nizza Monferrato ed abbracciò la [profess]ione d' ingegnere, nella quale divenne va-[lentissi]mo, sopratutto per le costruzioni navali e salì [fino al]l'alto grado d' ispettore generale del genio [navale]. Liberale devotissimo alle patrie istituzioni, meritò di sedere per due legislature alla Camera dei deputati; infatti lungo la legislatura VII fu eletto deputato dal collegio di San Damiano d'Asti e nel corso della VIII rappresentò il nativo collegio di Nizza Monferrato. Appartenne al partito di destra e non frequentò con molta assiduità i lavori della Assemblea. Parlò esclusivamente di cose marittime e parlò da pari suo, cioè con molto tatto pratico e moltissima scienza. Prima di essere nominato ispettore del genio navale, fu direttore delle costruzioni marinaresche, ufficio che esercitò in guisa non mai abbastanza encomiata. Studiò l'ingegneria navale in Francia ed in Inghilterra. Al Mattei la marina deve la costruzione di grosse corazzate, quale il " Duilio ", e delle bellissime fregate rapide "Maria Adelaide ", " Principe Umberto " e " Duca di Genova ". Ora vive giubilato: è un grande ammiratore della musica wagnierana.

Mattei Giacomo nacque a Barbara (Ancona) l'anno 1813 ed ebbe titolo gentilizio di conte. Liberale operoso e sincero, contribuì pur esso ad affrettare il trionfo della causa nazionale, e non sì tosto questo trionfo fu un fatto compiuto anche nelle provincie delle Marche, il collegio di Sinigallia elesse il Mattei a proprio rappresentante alla Camera italiana dei deputati (legislatura VIII). Nell'aprile, però, del 1864, per motivi di salute, rinunciò al mandato. Rientrò deputato alla Camera nel corso della X legislatura mercè i suffragi degli elettori di Cagli, il qual collegio venne rappresentato da lui altresì durante l'XI e quasi tutta la XII legislatura. Seguace del partito di destra, appoggiò i ministeri di parte propria, ma poche volte intervenne a parlare nelle discussioni. Fece parte di alcune Giunte e Commissioni parlamentari e disimpegnò egregiamente i compiti affidatigli. Con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno e adempì solerte ai doveri dell'alta carica. A Pesaro sostenne con operosità e solerzia, degne di molto encomio, ragguardevoli uffici, a cagion d'esempio, per varii anni quelli di sindaco e di presidente del Consiglio provinciale. Si fece molto apprezzare per le sue virtù cittadine e sociali. Moriva a Pesaro il 25 marzo 1886.

Matteucci Carlo nacque a Forlì il 20 giugno 1811. Studiò a Bologna, ove ottenne a diciannove anni la laurea di scienze matematiche. Essendosi specialmente dedicato alla fisica, il primo suo lavoro fu sull'elettricismo della torpedine e gli meritò dalla Società reale di Londra la medaglia di Cossley. Si portò poi a Parigi, dove stette due anni ed ivi fu caro in ispecial modo al celebre Arago. Fu professore a Forlì, poi chiamato a Pisa. Non abbandonando i suoi studi, gli eventi del 1848 lo attirarono nel vortice della politica, amante com' egli era della patria italiana. Inviato pel gran duca di Toscana presso Carlo Alberto ed il governo provvisorio di Lombardia, l'opera sua fu utile in qualche momento difficile. Fu membro della Consulta

di Toscana. Continuò quindi gli studi suoi prediletti e si fece sempre più apprezzare per dotte pubblicazioni. Nel 1860 la politica lo attrasse nuovamente e fu dappoi senatore (regio decreto del 18 marzo 1860) e per qualche tempo ministro della istruzione pubblica. In tutte le disposizioni da lui emesse come ministro campeggia l'animo retto, lo spirito intelligente e l'amore vivo di giovare ai patrii studi. Poi fu vice-presidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Era affabile e di facile conversare. Come insegnante fu dotato di preclari qualità didattiche. Fu membro di illustri Accademie di Francia e d'Inghilterra e presidente della Società dei Quaranta. Morì, a 57 anni appena compiuti, il 25 giugno 1868.

Mauri Achille nacque a Milano, da civile famiglia, il 16 novembre 1806 e si dedicò di preferenza agli studii letterarii, benchè fosse stato avviato alla carriera ecclesiastica. Esordì con alcuni articoli critici e biografici e con la versione d'alcune poesie del Lamartine, versione fatta insieme ad Andrea Maffei, suo intimo. Ardentissimo d'amor patrio, partecipò fra i primi ai rivolgimenti politici liberali del 1848, e durante la rivoluzione lombarda funse per conto del governo parecchi pubblici incarichi. Nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino ebbe l'onore di succedere ad Alessandro Manzoni nella rappresentanza del collegio di Arona alla Camera dei deputati, collegio che lo rielesse a proprio deputato altresì nelle due successive legislature II e III: lungo la III, però, rinunciò egli al mandato. Alla Camera appoggiò la politica dei liberali di destra. In quell'epoca egli era ispettore delle scuole secondarie, ufficio disimpegnato con lode di attività e di intelligenza. Succeduto il disastro delle armi italiane a Novara, il Mauri restò in Piemonte, dove attese agli studi, alla pubblicazione di scritti educativi, alla propaganda politica liberale, ed in pari tempo fu istitutore dei figli del conte Arese. Troppo lungo sarebbe il narrare tutto l'operato dal Mauri: basterà dire che egli fu sempre nelle prime file le quante volte trattossi di far qualcosa in vantaggio della causa della libertà ed indipendenza italiana. Gli emigrati lombardi ebbero nel Mauri un valido aiuto ed egli venne preposto a diversi cospicui uffici. Compiuta l'unità italiana, niuno più di lui ne fu lieto, e continuò con sempre maggiore ardore ad interessarsi al bene pubblico del nuovo regno, in linea specialmente di istruzione. Al ministero di grazia e giustizia fu alla direzione degli affari ecclesiastici. Con decreto reale in data del 15 novembre 1871 venne chiamato a sedere fra i senatori del regno. Dal 1865 apparteneva al Consiglio di Stato. Collaboratore di parecchie effemeridi, autore di varii scritti politici e letterarii, quali il romanzo storico: "Caterina Medici", il "Libro dell'adolescenza", le "Biografie" ecc. ecc., sempre meritò lode d'ingegno, di studio, di eleganza e di patriottismo. In Senato egli fu tra i membri più ragguardevoli dell'illustre Consesso e in più sessioni f segretario dell'ufficio di presidenza, poi commis sario nella Biblioteca. Non pochi e bei discorsi leggono di lui negli annali dell'Assemblea e spess volte fu chiamato a far parte di Giunte e Com missioni importanti. Cessò di vivere a Pisa il 1 ottobre 1883.

Maurigi Giovanni, marchese di Caste Maurigi, nacque a Messina il 10 agosto 1823. In camminatosi per la carriera del fôro, salì ben presto in fama di valentissimo giureconsulto, dopo i rivolgimenti liberali del 1848-1849 sostenne con molto coraggio in Palermo la difesa di non pochi imputati politici. Giovanissimo, venne eletto membro dell'Accademia palermitana delle scienze e contribuì pur esso a giovare alla causa liberale della penisola. Nel 1862, il governo lo nominò di prima elezione procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo. In seguito poi ai celebri processi che provocarono clamori per l'attrito fra le autorità politico-militari e la magistratura, il Maurigi fu nominato avvocato generale presso la Corte di cassazione palermitana. Nel 1876 ritornò alla Corte d'appello quale primo presidente e finalmente fu preposto a presiedere la nominata Corte di cassazione a Palermo. Il Maurigi fece parte dei corpi amministrativi e delle opere pie più importanti di Palermo, e in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Cefalù alla Camera dei deputati; tale elezione però fu annullata il 5 dicembre 1865 per causa d'impiego, fungendo l'eletto la carica di procuratore generale. Con decreto reale in data del 15 febbraio 1880, il Maurigi veniva elevato alla dignità di senatore del regno, ma poco potè fruire dell'alta dignità, avendolo la morte ghermito il 31 agosto 1881.

Maurigi Ruggiero, marchese di Castel Maurigi e figlio del precedente, nacque in Palermo verso il 1845. Cresciuto con propositi schiettamente patriottici, fin dai più giovani anni dimostrò aborrimento al dispotismo borbonico, ed arse del desiderio di consacrarsi al servizio della cosa pubblica sotto un regime liberale. Annessa poi la Sicilia al regno d'Italia, cominciò a prender parte nelle civiche aziende con lode di zelo, d'intelligenza, di studio. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) i collegi di Prizzi e di Trapani lo elessero a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati; egli optò per Trapani, collegio che anche nelle successive XIII, XIV e XV legislature gli confermava il mandato di rappresentanza. Seguace del partito costituzionale di sinistra, egli seppe acquistarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea. Ha modi diplomatici e concilianti, lo si ascolta volentieri a parlare, e dai colleghi era ben veduto e stimato. Egli ha tenuto parecchi discorsi nell'aula legislativa e ha dato prova di assiduità ed attività ai lavori

parlamentari. Fu eletto a far parte di alcune Giunte e Commissioni dell'Assemblea, per esempio di quella per l'erezione di un monumento nazionale a Vittorio Emanuele, e dell'altra per la riforma della legge elettorale; per essere nominato nella qual Commissione fu in ballottaggio con l'onorevole Cairoli, il che gli tirò addosso le ire dei Cairolini che avrebbero voluto eletto il loro capo in luogo del Maurigi, che è anche membro del Contenzioso diplomatico. Nelle elezioni generali per la XVI legislatura attuale è rimasto a terra.

Mauro Domenico nacque a San Demetrio, presso Rossano, in Calabria, l'anno 1812 e fu insigne letterato, dottissimo specialmente nelle lingue e letterature antiche. Pubblicò il "Concetto e forma della Divina Commedia", in cui cercò di sviscerare sopratutto l'allegoria dell'immortale poema, e per questo lavoro riscosse lode anche dai critici stranieri. Verseggiò pure leggiadramente, come fanno fede i saggi dati in luce nel 1864. Politicamente, amò d'amor vero ed entusiasta la propria patria, desiderandole la libertà quando l'esprimere tal desiderio e più il cooperare, come egli fece, a realizzarlo era imputato a delitto. Nel 1844 prese parte all'accoglimento degli eroici e sventurati fratelli Bandiera sulle coste napoletane ed ai consecutivi moti di Cosenza, nelle cui carceri fu poi chiuso per alcun tempo. Nel 1848 venne eletto deputato al Parlamento napoletano e nel 1860 fu con Garibaldi a Quarto e a Marsala. Rappresentò il collegio di Lucera alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della X legislatura ed appartenne all'opposizione di sinistra, nè prese molta parte ai lavori parlamentari. Gli ultimi tempi di sua vita li spese a Firenze, dove morì il 17 gennaio 1873, fra il sincero ed universale compianto dei liberali.

Mauro Francesco Raffaele, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Molfetta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, ma, per titolo d'irregolarità, l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 22 novembre 1865.

Maurogònato Pesaro Isacco, giureconsulto e liberale veneto, pressochè ottantenne, è israelita. Durante la dominazione austriaca aiutò la causa della libertà ed indipendenza italiana, e non appena le provincie venete cominciarono nel 1866 a far parte del regno nazionale, il collegio di Mirano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura IX), e da quell'epoca a tutta la XIV legislatura dal collegio suddetto il Maurogònato si ebbe la conferma del mandato di rappresentanza. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Venezia. Essendo egli dei più autorevoli e reputati uomini di destra, la voce di lui non poche volte si è ascoltata echeggiare per l'aula legislativa discutendo con senno intorno a quistioni molteplici, e sopratutto finanziarie, nelle quali è competentissimo, talchè ha fatto parte, e assai spesso, della Commissione generale del bilancio. Membro anche di altre importanti Giunte e Commissioni parlamentari, ha mai sempre compiuto lodevolmente il proprio compito chè, quando egli non è alla Camera vuol dire che n'è impedito da infermità. Dalla XII legislatura la fiducia dei colleghi lo ha eletto sempre a sedere nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno dei vice presidenti di essa, e per la sua anzianità ha diretto più volte, in assenza del presidente, le discussioni parlamentari con lode di imparzialità. Anche nelle riunioni degli uffici ha dimostrata esemplare assiduità. A Venezia poi è tenuto nella più grande stima e venerazione.

Mautino Massimo, patriota piemontese, fu chiamato a far parte della Camera subalpina dei deputati fin dalla I legislatura, essendo egli stato fra quelli che caldeggiarono ed affrettarono maggiormente le riforme politiche accordate poi da Carlo Alberto collo Statuto del marzo 1848. Nel corso della I e II legislatura fu eletto a rappresentare il collegio di Vistrorio; durante la V fu deputato di Courgnè: nel primo Parlamento italiano infine (legislatura VIII) sedè fra i rappresentanti della nazione mercè i suffragi degli elettori di Rieti. Il Mautino, per solito, non fu molto assiduo ai lavori parlamentari e poche volte prese a parlare su qualche quistione. Appoggiò più spesso la politica della destra.

Mayr Francesco Carlo nacque a Ferrara il 3 ottobre 1810. Giureconsulto di vaglia e liberale sincero, fu preside di Ferrara e quindi ministro dell'interno a Roma nel 1849, ufficio che resse anche nel governo dell'Emilia nel 1859. Poscia fu prefetto di varie provincie e da ultimo presidente di sezione al Consiglio di Stato. Nel corso della VII legislatura fu dal 1° collegio di Ferrara eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea per titolo d'ineleggibilità a causa d'impiego, fungendo allora il Mayr la carica di intendente generale a Bologna. Rieletto a proprio deputato dal collegio medesimo durante la successiva VIII legislatura del Parlamento italiano, egli, nel gennaio 1863, rassegnò il mandato di rappresentanza. Il Mayr poi con decreto reale in data del 6 dicembre 1868 fu elevato alla dignità di senatore del regno e frequentò assiduamente il Senato, compatibilmente agli altri uffici ch'egli aveva a fungere. Morì a Ferrara il 24 luglio 1882.

Maza Gabriele, giureconsulto e patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Aversa alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, ma sedè pochissimo nell'Assemblea perchè, nominato egli consigliere

di corte d'appello il 6 aprile 1862, cessò dal mandato di rappresentanza.

Mazara Cristoforo nacque a Solmona l'anno 1809, da una delle più nobili e cospicue famiglie delle provincie meridionali ed ebbe titolo di marchese. Ebbe una squisita educazione e conservò nel casato la tradizione delle avite virtù. Sedè più volte consigliere municipale a Solmona e provinciale ad Aquila. Fu direttore dell' importante Pia Casa dell'Annunziata. Favorì e promosse con ogni cura la pubblica istruzione e la beneficenza. In quella parte degli Abruzzi fu l' anima dei moti liberali del 1848 e del 1860 e già s'era tenuto sempre in continue relazioni coi più grandi patrioti. Senatore dal 24 maggio 1863, frequentò abbastanza assiduamente il Senato. Aveva studiato il famoso concetto della " libera Chiesa in libero Stato " e virilmente propugnò i diritti di questo. Nell'ottobre del 1878 fu percosso da insanabile paralisia e dopo sei mesi di atroce soffrire, venuta la notte del 25 marzo 1879, morì, lasciando in lutto la famiglia e i concittadini.

Mazè de la Roche Gustavo nacque a Torino il 27 luglio 1824, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Allievo dell'Accademia militare di detta città, partecipò a tutte le campagne per l'indipendenza italiana dal 1848 in poi, compresa la spedizione in Crimea, e in tutte si comportò da valoroso ed intelligente, riportandone meritate ricompense, fra le quali due medaglie al valore. Fu onorato della fiducia di eminenti statisti e particolarmente di Cavour dal quale ebbe incarichi importanti e delicati. Ministro della guerra dal 19 dicembre 1878 al 14 luglio 1879, iniziò e studiò opportune leggi e riforme per l'esercito. Era stato creato senatore del regno con regio decreto del 19 dicembre 1878. Resse per ultimo il comando del 1° corpo d'armata. Per una fatale caduta da cavallo, cessava di vivere, fra l'universale compianto, il 29 marzo 1886. Altamente rispettato ed amato dall'esercito, dove lasciò un gran vuoto e che aveva in lui uno dei generali più intelligenti, fu uno dei più bei caratteri, uno dei più prodi e robusti soldati, uno di coloro che, in circostanze difficili, avrebbe potuto ancora rendere grandi servigi al paese. Ebbe carattere improntato a fermezza virile, ma in cui la bontà dell'animo traluceva sempre ad ogni occasione.

Mazza Adriano, barone, nacque in Torino il dì 11 agosto 1831. Datosi, fino dalla prima giovinezza, alla carriera delle armi, fu allievo dell'Accademia militare torinese, dalla quale, sopravvenuta la guerra del 1848, in mezzo all'entusiasmo generale mal comportando l' indugio dei pacati studi, uscì, impaziente di combattere, soldato volontario, per l'indipendenza. Promosso in breve ad ufficiale, percorse ad uno ad uno tutti i gradi della milizia fino a quello di colonnello di stato maggiore a cui fu nominato nell' aprile del 1876. Nel 1848 e 49, nel 1859, nel 1860 e nel 1866 ora militando nella fanteria, ora nella cavalleria ora nel corpo di stato maggiore, il Mazza si segnalò sempre valoroso fra i valorosi, e sul petto del soldato di Palestro, di Ancona, di Custoza brillarono, ricompensa dei forti, due medaglie d'argento al valore e la croce militare di Savoia. Di mente svegliatissima, appassionato della milizia come della più nobile missione cui un cittadino possa in libero paese consacrarsi: cultore indefesso di tutto ciò che valesse, accrescendone la saldezza ed il lustro, ad accaparrare autorità e rispetto alla patria italiana, il Mazza era uno di quegli ufficiali della giovane generazione sul cui braccio, sul cui senno, sulla cui illimitata devozione la patria, il re, l'esercito avrebbero potuto in ogni occasione fare assegnamento. Era uno di quegli ufficiali che, ora vissuto nelle guarnigioni e nei campi fra i soldati, ora addottrinatosi presso eserciti forestieri in alcun ramo delle scienze militari, ora queste professando nella scuola superiore di guerra, aveva libero l'animo da ogni pregiudizio d'una vita vissuta in troppo stretta cerchia di uomini e di abitudini ed allargata la mente alla comprensività delle scienze morali e politiche. Deputato del collegio di Ceva al Parlamento nazionale durante la XII e XIII legislatura, lo si udì più volte, con facile parola e con militare franchezza, trattare argomenti svariati e sopratutto attinenti a quella professione cui egli si era tutto dedicato. La morte coglievalo improvvisamente in Torino il 10 gennaio 1879, lasciando alla amata sposa, in mezzo al più fiero lutto, il solo conforto dell' universale cordoglio. Politicamente il Mazza appartenne al centro nell'Assemblea. I suoi studii, particolarmente di amministrazione e di legislazione militare, gli valsero una missione a Parigi ed una cattedra alla Scuola superiore di guerra.

Mazza Pietro nacque a Voghera il 28 marzo 1821, da Andrea e da Teresa Mazza e, dopo avere compiuti in patria i corsi degli studi secondari, passò all'università di Torino, e là nel 1842 ottenne la laurea in giurisprudenza. Mentre faceva pratica d'avvocato, collaborava ancora in qualche giornale poichè era giovane ardente di patriottiche e democratiche idee. Nel 1845 andò a Parigi, dove dimorò circa due anni scrivendo in effemeridi liberali a vantaggio della causa italiana; e, fatto ritorno in patria nel 1847, attrattovi dagli avvenimenti che si stavano maturando, entrò fra i redattori della " Concordia ", nel qual giornale sostenne polemiche vivacissime contro l' avversario " Risorgimento " e contro i collaboratori di Cavour. Allorchè poi la sinistra cominciò ad accostarsi al Rattazzi e sorse il " Progresso " sotto la direzione del Depretis, il Mazza si ritirò dalla " Concordia " e fece parte della redazione del citato "Progresso". Nel 1855 (legislatura V) fu eletto per la prima volta a sedere fra i deputati alla Camera subalpina, mercè i voti degli elettori di Varzi, collegio che gli con-

il mandato di rappresentanza altresì nella cessiva legislatura. Nel corso poi della VII, II, della XIII e della XIV legislatura rappò il collegio di Bobbio, nel cui perimetro mpreso l'antico collegio di Varzi; e da che scrutinio di lista (legislature XV e XVI) rappresentanti del 2º collegio di Pavia. In o sedette fra i deputati di estrema sinistra; seguito al famoso connubio fra Cavour e i, diventò ministeriale, non sì tosto si fu o della sincerità, colla quale Cavour cam- sulla via delle riforme all'interno ed o. Tenne alla Camera parecchi autorevoli , fece parte di molteplici Commissioni e si stima ed affetto presso i colleghi. Assunto poi stero dell'interno il Lanza nel settembre del fu il Mazza nominato segretario particolare detto ministro e cessò di appartenere alla dei deputati. Rientrato alla Camera nel prese posto al centro sinistro e si diè a ve- a i più fedeli ed intimi amici di Depretis quì anche nella tentata evoluzione trasfor- ed ha sempre partecipato con molta as- ai lavori parlamentari. Consigliere di Stato cchi anni, egli presta opera alacre ed efficace. e la Commissione centrale delle imposte

zzacorati Augusto nacque a Bo- verso il 1835, da nobilissima ed antica fa- da cui ereditò il titolo di marchese. Di sen- liberali, in principio della XV legislatura o fra i rappresentanti del 1º collegio di Bo- lla Camera nazionale dei deputati ed in tale entanza veniva confermato anche in princi- la XVI legislatura attuale; se non che nel re del 1888, per imperiose circostanze par- rinunciava al mandato. Nell'Assemblea il brati appartenne alla maggioranza ministe- ta non partecipò gran fatto ai lavori parla- . A Bologna è poi stato preposto a parec- ci amministrativi.

zzacorati Giuseppe, padre del nte, nacque a Bologna l'anno 1803. La sua d onorata esistenza fu tutta consacrata alle lla famiglia, le quali non ostante gli per- di dedicare i pensieri e gli atti a sollevare rie del prossimo con sentimento squisito e iderio di compiere opere lodevoli e meri- Era annoverato fra i cittadini più cospicui e ntiluomini più benemeriti che salutarono con termine del servaggio e la proclamazione ità e indipendenza italiana. Creato senatore no con regio decreto del 15 febbraio 1880, tè, per la tarda età, partecipare assiduo ai lel Senato. Mancò ai vivi in Bologna il 27 1887.

zzagalli Agatocle nacque a Reca- nobile famiglia da cui ereditò il titolo di , nutrendo sensi patriottici in cuore, con- tribuì pur esso al trionfo della causa liberale italiana contro la reazione ed il dispotismo. Il collegio della nativa città lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì lungo le successive legislature XI e XII. Seguace delle idee del partito moderato, frequentò abbastanza assiduamente le sedute dell'Assemblea e prese parte non ultima ai lavori parlamentari, intervenendo anche qualche volta a parlare su qualche speciale questione e sedendo membro di alcune Giunte e Commissioni nominate dalla Camera. Dalla stima poi e fiducia dei concittadini, venne chiamato a partecipare al governo di non poche civiche amministrazioni, nei quali uffici ha sempre meritato la pubblica lode.

Mazzarella Bonaventura, nativo delle Puglie, è stato senza dubbio uno dei tipi i più originali che abbiano seduto fin qui alla Camera. Laureatosi in giurisprudenza, appartenne alla magistratura del regno e fu collocato a riposo nell'agosto del 1881 col titolo e grado di presidente di sezione onorario di Corte d'appello: funse l'ultimo ufficio in qualità di consigliere della Corte d'appello di Genova. Di animo schiettamente patriottico, nel 1848 fu tra i più caldi liberali delle Puglie e si adoperò tanto per la libertà che, venuta poi la reazione del 1849, fu processato e condannato a morte dal tribunale di Trani. Si rifugiò a Roma, quindi in Grecia, poi altrove. Non sì tosto le provincie meridionali vennero incorporate al regno d'Italia, egli fu eletto a rappresentare il collegio di Gallipoli alla Camera dei deputati (legislatura VIII), dalla quale rappresentanza, però, decadde nel maggio del 1861, essendo stato sorteggiato per eccedenza di professori fra i deputati, chè in quell'epoca il Mazzarella era professore di pedagogia e filosofia a Bologna. Nella successiva IX legislatura rappresentò il collegio di Campi Salentino, collegio che lo elesse anche in principio della X; lungo questa, però, optò pel collegio di Gallipoli. Rieletto a Gallipoli nella XI, il 2 aprile 1871 fu sorteggiato perchè eccedente il numero dei deputati magistrati. Il Mazzarella poi anche lungo la XII, la XIII e la XIV legislatura fu deputato mercè i suffragi degli elettori di Gallipoli. Si dimise per vecchiaia, onde lasciar posto a chi (come egli si espresse) con giovanile energia sapesse meglio di lui adempiere al mandato parlamentare, nel gennaio del 1882 ed insistè nelle dimissioni anche dopo che la Camera le aveva respinte. Assiduissimo alle tornate dell'Assemblea, il Mazzarella ebbe una specialità fra i colleghi, quella cioè d'interruttore perpetuo e di provocatore della ilarità parlamentare. Il gran da fare del Mazzarella era il suddetto e rade volte prendeva la parola per pronunciare discorsi seri, quando non fosse per patrocinare, come faceva ogni anno, la causa del porto di Gallipoli o per far qualche commento sulla magistratura.

Sedeva all'estrema sinistra, ma faceva partito, può dirsi, da sè. Il corrispondente parlamentare della "Gazzetta Piemontese", nel 1880 schizzava veridicamente e spiritosamente così la figura del Mazzarella: "Se l'onorevole Mazzarella coi suoi discorsi non appartiene addirittura alla biblioteca Mattoide del prof. Lombroso e non tocca nè per l'un canto nè per l'altro gli estremi del genio e della follia, bisogna però dire che i suoi canfini attuali sono per lo meno ingegno e bizzarria. È un vecchietto magro, contorto e irsuto, una specie di scarafaggio visto con una lente d'ingrandimento. Quando cammina e si volta sopra sè stesso, ci dà spesso la trepidazione che voglia cadere. Siede al suo banco, la testa appuntata sui gomiti, con le mani che gli fanno scodella alle orecchie, come se non volesse perder neppure il volo di una mosca. Sulla fronte e in tutta la superficie della faccia poco levigata gli splende una lucidità elettrica, gattesca, come tutta la sua anima fosse là raccolta, presente, appostata per ghermire il soggetto di una interruzione. Il presidente, massime nelle giornate di caldo, lo cova con occhi ora carezzevoli, ora supplici, ora minacciosi, e quando l'onorevole Mazzarella ha terminato un discorso o una serie d'interruzioni senza avere sbalestrato di troppo, pare che il presidente voglia gratificarlo con la chicca di un bravo". Probo e religiosissimo alla sua maniera, esercitò anche l'ufficio di pastore evangelico. La modestia in lui era pari alla scienza: egli cercava di eclissarsi (così Paolo Lioy) quanto altri, a furia di gomitate, cercano di mettersi in vista. Pubblicò un libro sulla "Critica", non privo di pregi. Morì il 6 marzo 1882 a Genova.

Mazzarosa Antonio, lucchese, creato senatore del regno con regio decreto del 20 gennaio 1861, per l'età assai avanzata e per gl'incomodi di salute non potè prendere sede in Senato, nè prestare giuramento. Nella seduta del 15 aprile di detto anno il vice-presidente Sclopis così commemorava la perdita di lui: "Quale fosse il concetto in che egli meritò di essere tenuto per riguardo alla sua vita pubblica, lo dice la dimostrazione datagli dal governo del re nel chiamarlo a far parte del Senato dopo che Lucca, illustre patria di lui, entrò a far parte del regno. Quali fossero i di lui pregi come storico e come pubblicista lo attestano singolarmente la storia di Lucca da lui condotta con grande amore e grande discernimento ed una memoria "sulle diverse legislazioni che hanno regnato in Lucca".

Mazzei Gabriele, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di San Giorgio La Montagna alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura del Parlamento. L'elezione, però, venne annullata in seguito ad inchiesta giudiziaria, da cui risultò che in essa erano avvenute irregolarità e stati commessi atti di pressione.

Mazzini Giuseppe nacque in Genov il 28 giugno 1808 da colta ed agiata famigli borghese. "Suo padre, un galantuomo (scrive Bersezio) era medico pregiato e degno di pregio e fu anche professore della scienza sua nell'università genovese; sua madre, cui, rimastagli sola egli circondò d'amore e di venerazione insuperabili fino all'ultimo di lei giorno, una donna di alt sensi e di alta intelligenza; pochi amici frequentavano le domestiche mura, ma genovesi pur sangue val quanto dire adoratori del passato, deploratori del presente, vagheggiatori della spent loro repubblica, sdegnosi, benchè taciti sopportatori, del monarcato sabaudo. I primi anni dell sua esistenza il Mazzini li passò, segregato quas dal mondo, nell'ambiente esclusivo del focolar domestico, suo padre non avendo voluto mandarl alle scuole pubbliche, forse perchè le credeva an che "piemontesi", e avendolo educato e istrutt lui stesso in gran parte e fattolo educare e istruir in casa da professori e maestri delle varie discipline onde si compone la necessaria cultura di un uomo moderno. Al carattere riflessivo, concentrato piuttosto melanconico del giovinetto, codesta vit solitaria dell'infanzia e della prima adolescenza, quel non aver compagni di studio e di giuochi fra cui e con cui arrotarsi, svagarsi, contrastare, cimentarsi nella lotta delle opinioni, dell'intelligenza e delle membra, smussarsi gli angoli a vicenda, aggiunse qualche cosa di cupo, di schivo, e, aiutando la coscienza del proprio ingegno, di superbo e disdegnoso d'altrui. Quando, compiuti gli studi mediani, egli entrò nell'università per addottorarsi in giurisprudenza, secondo la volontà di suo padre, Giuseppe Mazzini, ripugnante di frammischiarsi alle brigate allegre, stette ritratto in una specie di orgoglioso isolamento, dove se i più lo lasciarono, non però senza guardarlo con un certo rispetto, cui imponevano le sue sembianze, i suoi contegni, la travista, sentita superiorità dell'ingegno, alcuni ammirati, attratti dalle qualità eccezionali del carattere, dell'intelligenza, della volontà di lui, gli si serrarono intorno con ossequio e devozione di seguaci, di affigliati e di discepoli. A costoro egli, giovanissimo, con autorità di convinzione virilmente robusta, con calore di spirito, cominciò a parlare di patria e di libertà, del diritto, del dovere e dei modi che si avevano da ogni italiano di combattere la tirannia, di convergere tutte le proprie forze a ricostruire un'Italia e un popolo italiano. Racconta il Mazzini medesimo come a lui, dodicenne appena, nell'anno 1821, balenasse la prima volta, non dirò un pensiero di patria e di libertà, che confusamente ei già l'aveva, ma un pensiero che si "poteva" e quindi si "doveva" lottare per la libertà della patria." Appena egli ebbe ottenuto la laurea in giurisprudenza, si dedicò alla politica, nella quale doveva divenir poi quel celebre agitatore che tutti sanno. Sin dal principio si fe' notare per vivacità d'ingegno e singo

›quenza e cominciò a dettare articoli di letteraria nell' " Indicatore Genovese ", nel nese " e nell' " Antologia " di Firenze. 30 si ascrisse alla società segreta dei Car- in cui desiderava operare delle riforme: o, fu messo e tenuto prigione per sei mesi, si liberò a patto che espatriasse. Egli al- rtossi a Marsiglia e fu là che fondò la ce- ocietà della " Giovine Italia ", la cui divisa Dio e Popolo ", motto che riconoscono i delle dottrine mazziniane. Codesta società tituita come egli avrebbe desiderato di ri- il Carbonarismo. Scopo supremo di essa azione d'Italia dal dispotismo che da un l'altro inceppavala. Nel maggio 1833 Maz- iciò i proprii emissarii in Piemonte, ma, ginate le sue file, tentò di riannodarle sotto ndo del generale Ramorino per tentare un assalto nel febbraio del 1834. Fallito anche e sminuita quindi l'autorità di lui, ritirossi anni in Isvizzera e dopo passò a Londra, tuale dimora di poi. Nel 1842 fondò a : " L'apostolato popolare ", giornale che, in sospetto al governo inglese, ebbe da estrata la corrispondenza. Assunto al pon- il Mastai, Mazzini, vedendo Pio IX pro- lla causa italiana, gli mandò le proprie ioni incoraggiandolo a perseverare nell'intra- ben cominciata. Dopo la rivoluzione del recossi a Parigi, dove presiedè un "club" sse all' " Hôtel de Ville " i volontari ita- uindi corse a Genova ed a Milano ad or- vi la rivoluzione. Repubblicano, combattè ione della Lombardia al Piemonte nel gior- L'Italia del popolo ", e vuolsi ancora che e una congiura per togliere di vita il re Alberto. Ripresa Milano da Radetzky, s'in- tra i volontari di Garibaldi, poi si ritirò no, continuando dal suo ritiro a crescere alla propria fede. Da Lugano passò a Fi- love il Guerrazzi gli negò la partecipazione imento toscano. Dopo l'assassinio di Pel- Rossi e la conseguente fuga di Pio IX a ssendosi, per opera del popolano Angelo , soprannomato Ciceruacchio, fatto assai ello Stato pontificio il partito di Mazzini, orse a Roma, dove in breve, con Saffi e mellini, fu nominato triumviro della re- romana. Invano tentò di trattare col Les- proposito dell'intervento francese, chè trat- iffatte non vennero ratificate dal governo cia, e il generale Oudinot sbarcò da Civi- a con un corpo d'esercito a ripristinare in o stato delle cose anteriore. Dopo la di- Roma, non avendo l'Assemblea costituente alla proposta di Mazzini di portare la guerra ovincie, l'agitatore genovese si dimise dal ato, ed all'ingresso dei Francesi in Roma ripararsi in Isvizzera, cercando colà per mpo di ricostituire un simulacro di Assem-

blea nazionale e di governo italiano. Costretto a ritornare in Inghilterra, divenne presidente a Londra del Comitato nazionale italiano, e in tale qualifica diresse all' Assemblea francese un' energica protesta contro i fatti di Roma. Instancabile nella sua propaganda, benchè le imprese di lui abortissero sempre e fossero causa bene spesso di repressioni feroci, tentò nel 1857 di sollevar Genova intantochè mandava il Pisacane, suo capo di stato maggiore, ad eccitare la rivolta nel Napoletano. Coinvolto poi con Ledru-Rollin in una cospirazione contro la vita di Napoleone III, fu dalla corte d'assisie parigina condannato in contumacia alla deportazione: il Mazzini riparò in Inghilterra di nuovo. Durante la guerra del 1859 si mostrò avverso all'alleanza del Piemonte colla Francia, talchè il suo nome e la sua venuta in Italia furono causa di agitazioni perchè parve che egli tentasse di far rivolgere i successi della causa dell'indipendenza a vantaggio della democrazia repubblicana. Costituito il regno nazionale, il ritorno del Mazzini in Italia fu sempre ritenuto come origine di pericolose agitazioni: in principio del 1864 il rivoluzionario genovese venne compreso con altri nel celebre processo Greco a Parigi. Ritiratosi ancora di nuovo in Isvizzera, vi fu espulso nell'aprile del 1864, in seguito di che approdò un'altra volta presso gl'Inglesi. Eletto deputato al Parlamento italiano dal 1° collegio di Messina nel febbraio del 1866 (legislatura IX), la elezione di lui fu annullata il 22 marzo dall'Assemblea per ragioni giuridiche; rieletto, anche questa elezione venne annullata il 18 giugno 1866 per le suddette ragioni; ma non per questo cessarono gli elettori messinesi dal convergere per la terza volta la maggioranza dei loro suffragi sul nome del Mazzini, la cui terza elezione fu approvata dalla Camera; l'eletto, però, non accettò il mandato di rappresentanza, come risulta dalla seguente lettera che egli scrisse da Londra in data del 7 febbraio 1867: " Signore ", " Credo debito mio, verso i miei elettori di Messina e verso la Camera che approvò l'elezione, di significarvi, perchè lo facciate noto, l'animo mio. Non accetto, comunque riconoscente, l'onore che mi è fatto; nol potrei senza contaminarmi di menzogna, e parmi che primo ufficio del cittadino, segnatamente in una nazione che sorge, sia quello d'educare, come si può, coll'esempio i propri fratelli al culto della pura coscienza, all'adorazione del vero. Repubblicano di fede, ho potuto tacerne quando importava che l'unità " materiale " d'Italia, condizione indispensabile d'ogni progresso per noi, si fondasse a ogni patto e sotto qualunque bandiera; ma non potrei con tranquillità di coscienza giurare fedeltà alla monarchia, incapace com'io la credo di fondare l'unità " morale " della nazione. E profondamente convinto che l'istituzione fondamentale di un popolo deve rappresentare la vita attuale; che l'unità della vita nazionale italiana, elemento nuovo

ed ignoto al passato, non può essere definita se non da un patto liberamente discusso e votato dagli eletti del popolo tutto quanto; che senza quel patto ogni Assemblea è condannata a errare nel vuoto, nell'incertezza del " fine " nazionale e nell'impossibilità d'ottemperare i suoi atti a quel fine; io non potrei giurare fedeltà a uno Statuto largito quasi vent'anni addietro, senza discussioni e in circostanze anormali, a quattro milioni e mezzo di Italiani del settentrione, quando l'unità d'Italia non era. Credetemi, signore, ecc. ecc. " La Camera prese atto della rinunzia del Mazzini nella seduta dell'11 febbraio 1867. L'agitatore genovese fu gran maestro della frammassoneria, in seno alla quale cercò sempre di propagare l'idea repubblicana ed a questo scopo aveva fondato, col concorso degli Americani, una società di alleanza repubblicana universale. Di celato del governo, e sentendosi presso a morire, in principio del 1872 venne in Italia per lasciare la vita in patria; morì, infatti, a Pisa, in casa Nathan, il 10 marzo 1872. Solennissimi funerali vennero celebrati alla memoria del celebre defunto, a cui si sono eretti e si erigeranno monumenti, busti, lapidi in Italia ed all'estero. I resti mortali di Mazzini furono imbalsamati e posti nel cimitero genovese di Staglieno. Il Mazzini ha lasciato molti scritti politici, morali, filosofici che sono stati editi per cura de'suoi discepoli. Giuseppe Mazzini (scrive il Bersezio) era piccolo di statura, magro, osseo, con una grossa testa dalla fronte vasta: assai per tempo quasi che nelle meditazioni continue il capo avesse acquistato un peso troppo grave, e' diventò curvo leggermente, come pure perdette ancora in buona età quella folta capelliera di color nero che da giovane portava lunga, abbandonata sul collo; e quella precoce canizie venne a fargli più ampia ancora la fronte proeminente e a dare severità maggiore al suo caratteristico sembiante, che avreste detto di filosofo e d'asceta. Era di carnagione ulivigna, di occhi neri, profondamente incassati, ma vivaci, espressivi, a volta a volta ardenti, benignissimi, terribili, sprezzanti, fulminei. Quegli occhi ridevano eziandio tal fiata, e sorridevano pure le labbra un poco carnose e sensuali, ma il sorriso di queste era più ironico che scherzoso, più sarcastico che allegro, più satirico che piacevole. In mezzo alla gravità abituale del suo spirito e del suo contegno, alle tendenze ascetiche del suo carattere, alla coscienza dell'importanza di sè, del suo destino, della sua missione, c'era pure una vena di maliziosa comicità, che di quando in quando appariva, anche talora nei momenti più gravi e solenni. Egli aveva dalla natura il felice dono della parola eloquente e lo aveva afforzato e accresciuto collo studio: da giovanissimo egli s'era fatto istruito assai di storia e delle principali letterature straniere, non che della nostra. Nessuno forse più di lui capì e seppe gustare la " Divina Commedia "; e Shakspeare, Byron, Goethe, Schiller gli erano famigliari c
Dante e Alfieri. Nè era rimasto digiuno del m
mento moderno nelle scienze speculatrici e in qu
positive: dei progressi di queste ultime aveva
infarinatura, e più che una infarinatura delle
squisizioni filosofiche, cui lanciavano e spargev
sin dalla fine del passato secolo, nel mondo
derno, la sottigliezza e l'audacia del pensiero
manico. Tutto ciò dava alla sua parola una pot
straordinaria; e quando egli parlando ad alc
veniva scaldandosi sopra un argomento, il fas
che veniva dalla sua voce, dai suoi sguardi,
gesti, dal portamento era quasi irresistibile. R
mente nella sua parola, nella voce, come
occhi scoppiava la collera; e quando ciò avven
non era che un momento, la forza della vol
domava di subito la insurrezione dello sdegno:
cedevano l'ironia, la satira e lo scherno, le
più tremende con cui egli ferisse i suoi nemic
avversari. Sempre dimesso e anzi disadorno
abiti che seguitava a portare di color nero; ord
riamente, quando accoglieva alcuno, disteso
lemente, fumando sigari di tabacco prezioso, l'a
ste detto indolente per natura, un fantastica
compiacentesi della vita contemplativa soltanto;
quell'appareaza di neghittosità nascondeva una
ordinaria operosità mentale. Quando altri parl
e' soleva ascoltare quasi sempre distratto, lo sgu
alto levato, come fisso a qualche punto dell
finito spazio, ma se l'argomento trattato lo
ressava, lo si vedeva ridrizzar la persona, anim
il suo pallido viso, lampeggiare gli occhi, contr
la mano nervosa, quasi femminea. Egli era sem
affermatore, un poco cattedratico, quasi dommat
dubbi o indecisione, anche riguardo i più mon
tosi e tenebrosi quesiti del pensiero non si n
vano mai nella sua parola: per tutti, sempre av
pronta una risposta, una soluzione; dall'alto d
sua dottrina ascoltava le obbiezioni calmo, so
dente, talvolta ironico; e rispondeva colla fine
del diplomatico e colla sicurezza del teologo. I
credente in Dio, nell'immortalità dell'anima e ne
giustizia assoluta, e credente con fervore. Que
fede fu quella che a lui nella costanza della
opera, nell'influsso su quelli che lo avvicinava
e sulla gioventù italiana, diede tanta forza che
fece capace di quel bene che pure compì ne
sua lunga, infaticata carriera, non certo scevra
errori, che anche oggi circonda innanzi alle gen
razioni italiane il suo nome di tanta aureola
grandezza e di poesia ".

Mazziotti Francesco Antonio, b
rone di Celso, nacque a Celso nel Cilento n
primi anni del secolo. In sua gioventù (nel 182
assistette il padre nelle prigioni di Salerno, do
questi era stato chiuso per imputazione politica
dove cessò di vivere. Quindi anche Francesco A
tonio cominciò a cospirare, tantochè nel 1838
condannato a domicilio coatto in Napoli. Qui fe
parte del Comitato insurrezionale che organizzò

lella rivolta nel Cilento, e quando Fer-
II fu costretto a promulgare la costituzione,
etto deputato al Parlamento napoletano.
ldetta qualifica fu testimonio alle scene fe-
15 maggio 1848 e firmò con altri 63 de-
a protesta contro l'infame violenza che
gliere l'Assemblea. Rieletto deputato nel
ell'anno stesso, fu tra coloro che più stre-
combatterono l'esoso dominio. Per que-
ro, la sera del 2 gennaio 1849 egli fu vit-
n attentato che per parecchi giorni lo tenne
ire del medico. Dopo lo scioglimento della
enne costretto all'esiglio: gli furono confi-
ii e s'ebbe, in contumacia, condanna di mor-
osi a Genova, nel 1854, là a stento raggiun-
onsorte, perseguitata dal governo borbo-
delitto " di corrispondere epistolariamente
o. In Genova stessa gli morì la moglie
gio inoculatosi in lei curando i colpiti
a. Allora il Mazziotti tornò a gittarsi a
rto nelle agitazioni politiche; perciò fece
famoso Comitato napoletano siculo, il cui
a era di suscitare la rivoluzione nel mez-
d'Italia: questo Comitato contribuì poi non
gloriosa spedizione dei " Mille ". Annesse
cie meridionali al regno d'Italia il Maz-
primo Parlamento italiano (legislatura
eletto dai collegi di Torchiara e di Monte-
proprio rappresentante alla Camera dei
ed egli, nella seduta del 2 marzo 1861,
Torchiara nella cui giurisdizione era com-
uo luogo di nascita. Torchiara fu pure
tata da lui nel corso della legislatura X.
mblea il Mazziotti sedette al centro e si
o dei più caldi sostenitori delle idee reli-
sse più volte a parlare su argomenti mol-
Mazziotti è autore di varie opere in prosa
so, non destituite di qualche pregio. È
ai vivi da parecchi anni.

ziotti Matteo, concittadino e con-
l precedente, dal 1882 (legislature XV
iede alla Camera nazionale dei deputati
resentanti del 3° collegio di Salerno, ed
alla maggioranza ministeriale. Sufficien-
ssiduo ai lavori parlamentari, ha parteci-
lta con molta competenza a talune discus-
tto parte di Commissioni diverse. Egli,
ere dalle patriottiche virtù della sua fa-
de meritata riputazione, specialmente nel
avvocato di vaglia e non ha che circa
nque anni.

ziotti Pietro, barone di San Celso,
precedente Francesco Antonio, fu degno
ereditato dal padre, perchè col nome ne
probità, le virtù ed il patriottismo; e
ustre suo genitore, fu gentiluomo perfetto,
no della patria, largamente generoso e
Di animo retto e di nobilissimo carat-
sentimenti schiettamente liberali, si man-
tenne saldo ne' suoi principii, incrollabile nella fede.
Giovane ancora, già erasi assicurata la stima di
quanti lo conobbero e fu caro agli amici suoi, pre-
giato e rispettato dagli stessi suoi avversari. Fece
il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei
deputati sul principio del 1878, essendo riuscito
eletto a succedere al defunto onorevole Giordano
nella rappresentanza del collegio di Torchiara, col-
legio poi rappresentato da lui anche pel corso della
XIV legislatura successiva. Per la XV e la XVI
era stato eletto fra i deputati del 3° collegio di Sa-
lerno. Nell'Assemblea sedette a sinistra. " Noi tro-
vammo sempre (così l'onorevole Enrico Fazio com-
memorollo alla Camera) pari alla eletta sua intel-
ligenza la modestia, e nelle nostre private riunioni
avemmo sempre ad ammirare in lui correttezza e
fermezza di propositi, e amorevolezza grandissima
nei consigli che dava agli amici. Nella Camera fu
sempre ascoltato con deferenza, ma specialmente
era negli uffici che con efficacia grandissima espo-
neva e riusciva sovente a far prevalere il suo av-
viso sulle diverse questioni ". Consumato da alcuni
mesi da una inesorabile malattia, spirava a Na-
poli il 17 luglio 1886, prima di aver prestato giu-
ramento per deputato alla XVI legislatura, causa
il male che lo travagliava. Il compianto dei suoi
conterranei, dei quali erasi meritato l'affetto, lar-
gamente si associò al lutto della sua famiglia.

Mazzoldi Angelo, giureconsulto e pa-
triota lombardo, rappresentò il collegio di Monte-
chiaro di Brescia alla Camera dei deputati in To-
rino nel corso della VII legislatura e non fu nè
tra i più assidui, nè tra i più influenti dell'Assem-
blea. Appoggiò quasi in tutto la politica di Cavour.

Mazzoleni Angelo nacque in Milano
il 13 giugno 1838 e si incamminò per la carriera
del fôro. Fece il suo primo ingresso alla Camera
nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura e dal-
l'aprile del 1888 (legislatura XVI) è rientrato nella
Assemblea, avendo sostituito il defunto onorevole
Napoleone Perelli nella rappresentanza di un seggio
del collegio unico di Sondrio. Affigliato all'estrema
sinistra, egli ha partecipato e partecipa attivamente
ai lavori dell'Assemblea e spesso è intervenuto a
parlare nelle pubbliche discussioni ed è stato eletto
membro di Giunte e Commissioni parlamentari di-
verse. Dalla fiducia poi e dalla stima dei concit-
tadini venne nominato a far parte di alcune civi-
che amministrazioni milanesi. Liberale non del-
l'ultim'ora, il Mazzoleni anche al tempo del dominio
austriaco dimostrò propositi patriottici. Egli esordì
nella carriera politica con alcuni articoli pubblicati
in varii giornali, ma ottenne fama principalmente
pei seguenti pregevolissimi scritti, intesi tutti a
nobile scopo di educazione letteraria e civile: "La
famiglia nei rapporti coll'individuo ", " Settembrini
ed i Manzoniani ", " Il popolo italiano ", " Il ma-
trimonio civile ", " L'XI legislatura ", " Giuseppe
Ferrari, i suoi tempi e le sue opere ", " Il carat-

tere nella vita italiana", "La costituente italiana". Nel giugno decorso è stato delegato al Congresso della pace a Parigi.

Mazzoleni Pericle nacque a Iesi il 24 dicembre 1814. Il suo nome, fin dalla prima giovinezza, si trova in tutte le imprese per la libertà e per la redenzione della patria. Nel 1859 il dittatore Farini lo chiamò, gli offerse pubblico ufficio e lo volle associato alla nuova e fortunata politica italiana. Da quel giorno continuò a servire in varie provincie del regno con zelo, con operosità, con rettitudine d'animo e di mente. Devoto al proprio dovere, sollecito del pubblico bene, lasciò ovunque di sè grata memoria. Egli si trovava contento in una modesta sede prefettizia, non lungi dalla città nativa quando gli fu offerto un onore non ambito (la prefettura di Roma) ed invano lo ricusò. Dovè cedere ad amichevoli e pressanti sollecitazioni. Nel 1849 era stato membro della Costituente romana. Mancò ai vivi in Roma il 15 marzo 1880 e un mese prima soltanto era stato elevato alla dignità di senatore del regno.

Mazzoni Alessandro nacque a Forlì, da comoda e civile famiglia, in principio del secolo. Avrebbe desiderato di dedicarsi alla professione delle armi, ma, non volendo prestar servizio sotto le insegne del papa, preferì di studiar medicina, nella qual scienza ottenne poi di essere laureato e diessi ad esercitarla e ad insegnarla con moltissima lode. Diciassettenne appena, egli aveva dato il proprio nome alla società dei Carbonari, da cui però si sciolse in seguito per poter godere di libertà maggiore d'azione. Finiti gli studi universitarii, emigrò in Corsica, temendo di essere imprigionato, come era accaduto a molti de' suoi colleghi di ateneo, per aver partecipato ad un congresso liberale in Imola. Dimorò mezz'anno a Pento villaggio della ricordata isola, e là esercitò la professione salutare. Dal 1821 al 1859 il Mazzoni prese attiva parte a tutti i movimenti rivoluzionari romagnoli: nel marzo poi del 1861, essendosi reso vacante il collegio di Forlì alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) per la nomina del conte Albicini a professore di diritto costituzionale nell'ateneo bolognese, il Mazzoni fu eletto a succedere al suddetto nella rappresentanza del collegio pel rimanente della legislatura. Nell'Assemblea si schierò fra i deputati della maggioranza, ma indi a non molto rassegnò il mandato in causa della condotta del ministero verso la maggioranza stessa. I voti dei concittadini lo sollevarono poi alle maggiori cariche amministrative, cariche da lui funte sempre con lode di capacità e d' ingegno, talchè i forlivesi lo ritennero fra i loro compatrioti i più benemeriti. Non è più da parecchi anni.

Mazzoni Giuseppe nacque a Prato in Toscana il 17 dicembre 1808. Dedicatosi all'esercizio dell'avvocatura, attese in pari tempo alla politica, nutrendo egli spiriti patriottici. Coinvolto fra i primi nelle agitazioni liberali toscane, ne fu triumviro del governo etrusco insieme a razzi ed a Montanelli; poi al ripristinarsi verno di Leopoldo II battè la dura via del in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, man sempre vivo nel petto il sacro fuoco dell alla libertà: dopo un decennio poi di vita sciosa fra la speranza e il timore, nel 18 con gioia la Toscana libera ed indipender quale auspicatissimo fatto aveva pur egli non poco. Nel corso della XI legislatura lamento nazionale il collegio di Prato Mazzoni a proprio rappresentante alla Ca deputati, confermandolo poi in tale uffici nelle successive XII e XIII legislatura. del partito di sinistra, partecipò abbastanz mente ai lavori parlamentari e tenne par scorsi alla Camera, che lo nominò a far non poche Giunte e Commissioni. Con reale poi in data del 16 marzo 1879 ve sunto alla dignità di senatore del regno, e Consesso l'ultimo voto di lui fu in favo abolizione della tassa sul macinato. Il dopo breve ma acuta malattia ai bronchi, di vivere in Prato la mattina dell'11 maggi Egli, che godè fra i concittadini e in pa lieve credito per le doti morali e civili onde di lui era adorno, fu per molti anni Gran nella massoneria italiana, che in lui perdette u pio d'integrità, un capo fermo e instancabile, dello della perfezione morale cui aspirano cipii della massoneria stessa: l'Italia poi un patriota venerando che le aveva resi e servigi.

Mazzucchi Carlo, liberale e gi sulto ferrarese, in principio della IX legisl eletto a rappresentare il 2° collegio della città alla Camera dei deputati: l'elezione di ben due volte, e cioè il 1° dicembre 1865 febbraio 1866, venne annullata dall'Assembl rieletto dai concittadini per la terza volt nel corso della citata legislatura fare il pro male ingresso alla Camera. In essa poi rapp il suddetto collegio altresì durante la X e gislatura. Appartenne all' opposizione di si spessissimo stette assente dall' Assemblea quale non potè quindi acquistarsi molta i ed autorità.

Meardi Francesco nacque a C quel di Voghera, verso il 1840, ed esercita fessione di avvocato. Rappresentò il collegio ghera alla Camera nazionale dei deputati lu legislature XIII e XIV e dal 1882 (legislatu e XVI) per l' adozione dello scrutinio di li seduto e siede nell'Assemblea fra i rappres del 2° collegio di Pavia. Abbastanza assiduo sedute ed ai lavori parlamentari, più volte ha lato competentemente su varie quistioni ed è chiamato in seno a Giunte e Commissioni div

Stimato assai per ingegno e per carattere, alla Camera ha militato e milita nelle file del centro sinistro ed è stato dei più devoti al Depretis che seguì anche sulla via del trasformismo. Nutrì sempre propositi liberali ed è stato altresì chiamato a fungere ragguardevoli uffici amministrativi. Per motivi di famiglia e di salute, nel maggio 1885 dimettevasi da deputato, ma la Camera, in seguito a proposta dell'onorevole Mazza, gli accordava, invece un congedo di tre mesi.

Medici Francesco nacque a Reggio Calabria e, dedicatosi alla professione del fòro, divenne giureconsulto di vaglia. Di sentimenti liberali, cooperò pur egli al trionfo della causa italiana e dalla fiducia e stima dei concittadini veniva preposto e designato ai maggiori uffici amministrativi; è stato, a cagion d'esempio, sindaco di Reggio parecchio tempo ed ha presieduto più anni il Consiglio provinciale. Con regio decreto del 7 giugno 1886 è stato assunto alla dignità di senatore del regno e, se non e fra i più abitualmente assidui ai lavori del Senato, non manca, però, mai dal parteciparvi nelle circostanze di maggior momento.

Medici Giacomo nacque a Milano nel gennaio del 1817, da Giovanni Battista Angelo e da Maria Beretta. Mal soffrendo il dominio austriaco, non ancora ventenne lasciò la patria e s'ingaggiò volontario nella legione dei cacciatori d'Oporto al servizio della regina di Spagna, dove combattè da prode contro la reazione carlista dal 1836 al 1840. Passato poi in America, ivi col generale Garibaldi rese temuto e rispettato il nome italiano. Nel febbraio del 1848 fu nominato capitano della spedizione organizzata a Montevideo dall'eroe dei due mondi per venire a combattere le battaglie della patria. Nel giugno del medesimo anno, per nomina del governo provvisorio di Lombardia, venne preposto al comando dell'avanguardia della legione garibaldina e in tale qualifica fece la campagna lombarda, segnalandosi singolarmente per ardire e valore a Luino e a Morozzone contro gli Austriaci. Passò quindi in Toscana, dove organizzò una compagnia al servizio del triumvirato; caduto il quale, insieme alla compagnia polacca si recò a Bologna, da dove, rinforzata la sua colonna coi militi guidati dal Mezzacapo, a marce forzate e faticosissime giunse a Roma, mettendosi a disposizione del governo repubblicano. Questo governo gli affidò l'incarico di difendere, contro le truppe francesi, la posizione, detta del "Vascello", fuori porta San Pancrazio. "Demolito dal cannone francese (scrive Cletto Arrighi, a proposito della suddetta difesa) il terzo piano di quel caseggiato, Medici e la sua compagnia, ingrossata da quella degli studenti, scese al secondo; demolito anche questo, passò al primo; e da questo nei sotterranei su cui era un monte di rovine. La difesa del Vascello rese fin d'allora illustre il nome di Medici, che su quelle macerie ebbe, in compenso del suo eroismo, il brevetto di colonnello. E anche da quelle fu forza strapparlo con minaccia di fucilazione, chè non voleva saperne di abbandonarle". Per la quale gloriosissima difesa e per gli ulteriori meriti patriottici del valoroso lombardo, il re Vittorio Emanuele nel 1876 accordava al Medici il titolo nobiliare di marchese del "Vascello". Ebbe poi per siffatta eroica difesa la medaglia d'oro dal triumvirato romano. Alla restaurazione del governo pontificio, deposta la spada, il Medici tornò a cospirare. Nel marzo del 1859 assunse il comando del 2° reggimento dei "Cacciatori delle Alpi" per la campagna italiana contro l'Austria ed a lui è specialmente dovuto l'onore del fatto d'armi a Malnate: nel 15 agosto poi di detto anno fu preposto a comandare la 2ª brigata di fanteria dell'11ª divisione dell'esercito italiano, ma il 21 del mese stesso, in seguito a sua domanda, fu dimesso dal servizio. L'anno seguente ebbe incarico da Garibaldi di organizzare in Genova la seconda spedizione per la Sicilia; ed il Medici sul "Wasihington" e sull'"Oregon", adempiendo alla missione avuta dal generale, portò in Sicilia 4000 volontari, i quali, sotto il comando di lui, si batterono valorosamente contro i soldati borbonici, sopratutto a Milazzo e nella battaglia del 1° ottobre sul continente. Finita la campagna del Napoletano e salito al grado di maggior generale nell'esercito meridionale, il Medici, nell'aprile del 1862, venne incorporato, col proprio grado, nell'esercito regolare nazionale e collocato a disposizione del ministero della guerra. Da quell'epoca in poi ebbe i seguenti altri incarichi militari: nel novembre del 1862 fu nominato comandante generale della 6ª divisione attiva; nel febbraio del 1863 assunse il comando generale della divisione militare territoriale di Messina; nel marzo del 1865 fu traslocato al comando della divisione generale di Palermo; nell'ottobre di detto anno venne tramutato a Parma collo stesso ufficio di comandante di divisione; nel maggio del 1866 fu messo alla testa della 15ª divisione militare attiva; nell'ottobre di detto anno venne nominato aiutante di campo di Sua Maestà; nel dicembre pure dello stesso anno ebbe il comando generale delle truppe in Sicilia, poi, nel 1875, venne promosso a primo aiutante di campo del re Vittorio Emanuele e siffatto ufficio funse anche presso Umberto I. Dal giugno poi all'ottobre del 1862 fu comandante superiore della guardia nazionale in Palermo. In tutti i suddetti incarichi, il Medici diè prova d'intelligenza, di fermezza, di zelo; si comportò da valoroso nella guerra del 1866, giungendo co' suoi fino alle porte di Trento, e contribuì moltissimo al miglioramento delle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia. Il Medici sedette per tre legislature alla Camera dei deputati; infatti nel corso della VII vi rappresentò il 4° collegio di Firenze, lungo l'VIII fu deputato di Imola, nella X finalmente sostituì l'onorevole Gioachino Pepoli nella rappresentanza del 2° collegio di Bologna, dalla quale rappresentanza

si dimise nell'aprile del 1870. Le missioni militari tolsero al Medici di poter adempiere, come avrebbe voluto, al mandato degli elettori; non pertanto i colleghi lo ebbero in molta stima perchè ai pregi del cuore e del braccio egli accoppiava vaste e sode cognizioni: di queste diè prova le non molte volte che prese parte ai lavori ed alle discussioni parlamentari. Con decreto reale in data del 2 giugno 1870 il Medici fu chiamato a sedere fra i senatori del regno ed in seguito venne anche preposto a reggere la prefettura di Palermo. In siffatta carica ebbe a sostenere non poche nè lievi lotte, fra le quali è celebre l'attrito fra lui e il Taiani, allora procuratore generale nella capitale della Sicilia; però gli animi dei due avversarii si riconciliarono dopo alcuni anni. Soldato, cittadino, uomo politico, il Medici compì sempre il proprio dovere, e la fiducia, anzi l'amicizia di due re, e la considerazione del paese furono meritato premio per quanto egli operò colla mente e col braccio, in prò della patria. Cessò di vivere in Roma il 9 marzo 1882. L'onorevole Cadolini, il generale Sacchi e il colonnello Guastalla intendevano pubblicare una vita documentata del Medici, ma si è dovuto rinunciare all'impresa non avendo la vedova del generale comunicati i documenti che all'uopo erano necessari. Il 1° giugno 1884 veniva inaugurato a Milano un monumento al Medici. Egli fu aitante della persona, formoso. Lo piansero morto la reggia, il Parlamento, l'esercito, tutti i liberali, e Roma poi manifestò colle lagrime meglio che mai, indefettibile riconoscenza ed ossequio all'indomito difensore della sua libertà. Pochi giorni prima di morire lo consolò una visita affettuosa del re Umberto.

Medici Michele, duca di Miranda, nacque a Napoli l'11 maggio 1823. Liberale, partecipò anche egli al movimento per la redenzione della patria e funse egregiamente parecchi ragguardevoli uffici pubblici. Con decreto regio del 28 febbraio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma non frequentò molto il Senato. Cessò di vivere a Napoli il 28 febbraio 1882.

Mel Isidoro, avvocato fiscale militare in ritiro, è nativo del Veneto e siede alla Camera nazionale dei deputati dalle elezioni generali del 1886 (legislatura XVI) fra i rappresentanti del 2° collegio di Treviso. Milite nelle file del partito liberale moderato, è fra i più assidui ai lavori parlamentari e spesso interviene competentemente nelle pubbliche discussioni ed è nominato a seder membro di qualche Commissione. Per lo più ha votato a favore del governo. Ha professati sempre liberali principii e si è egregiamente diportato nei molteplici ed importanti incarichi al disimpegno dei quali è stato preposto.

Melchiorre Nicolò nacque a Gessopalena l'anno 1817 e si consacrò alla professione giuridica. Nei movimenti liberali abruzzesi si tenne piuttosto in disparte, badando, più che ad altro, all'esercizio dell'avvocatura ed anche in un certo periodo di tempo, alla carica di professore di diritto nell'ateneo chietino. Sopravvenuti i gloriosi fatti patriottici del 1860, il Melchiorre cominciò a prendere attiva parte alla vita politica, e da quell'epoca non fece più dubitare dei suoi propositi patriottici. Nel 1862, essendo vacante il collegio di Atessa alla Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII), fu eletto il Melchiorre a rappresentare siffatto collegio; egli poi venne scelto a deputato di Lanciano nel corso della X legislatura; di Ortona lungo la XIII e XIV e del 1° collegio di Chieti durante la XV. Fu zelantissimo nel disimpegno del suo ufficio di deputato e prese spesso larga parte ai lavori parlamentari nelle pubbliche discussioni, come in molte importanti Commissioni. Fu più volte commissario nella Giunta generale del bilancio e relatore di quello di grazia e giustizia. Oratore facondo ed arguto associava l'erudizione a un fare semplice e modesto e sapeva rivestire il suo pensiero di forme familiari e piacevoli. Buono, affabile, cortese, aveva numerosi amici in tutti i banchi della Camera, dove sedeva a sinistra. Per la Camera abbandonò affatto il fôro, pago di una modesta fortuna. Della sua dottrina giuridica restano ad attestare i numerosi discepoli che oggi formano l'ornamento del fôro chietino e gli scritti da lui dati alle stampe, tra cui notevole lo studio sulla giurisprudenza penale. Autorevole e prudente consigliere de' suoi concittadini così ne' privati come ne' pubblici negozi, si rese loro segnatamente utile nelle amministrazioni della provincia e del comune capoluogo. Presiedette per parecchie sessioni il Consiglio provinciale di Chieti. Colto da repentino e fiero morbo, moriva in detta città il 28 ottobre 1885.

Melegari Luigi, giureconsulto e patriota lombardo, dopo i rovesci del 1848 esulò, come tanti altri, dal proprio paese per aver preso parte in senso liberale ai rivolgimenti politici di quell'epoca fortunosa. Ritornato in Italia, sin dal 1860 (legislatura VII) fu eletto a deputato del collegio di Castiglione delle Stiviere, collegio che egli rappresentò altresì nel corso della VIII, IX, XI e XII legislatura del Parlamento nazionale. Senza ambizione, ma con sano criterio, con matura ed onesta coscienza prese parte ai lavori parlamentari, contribuendo generalmente ad appoggiare col proprio voto la politica del partito di destra. Cessò di vivere nel maggio del 1877.

Melegari Luigi Amedeo nacque nel 1807 in Meletole, frazione del comune rurale di Castelnuovo di Sotto, nella provincia di Reggio d'Emilia. Figlio di poveri agricoltori, uno zio prete, toltolo a ben volere, lo istruì ed educò nei primi studi e poscia lo mandò a proprie spese a Roma per compiervi gli studi di giurisprudenza. Di poi, campata alcun tempo la vita nella faticosa e sterile professione di maestro di scuola al suo vil-

laggio, si affigliò man mano alle sette rivoluzionarie e divenne cospiratore. Riconoscendo nella repubblica l'ideale d'un governo, come è costume di molti giovani, prese parte ai moti liberali del 1831 che lo costrinsero poi ad esulare. Partecipò con Mazzini alla spedizione di Savoia ed affermasi anzi che col Gallenga fu principale strumento del celebre agitatore per una congiura contro la vita di Carlo Alberto. Col crescere dell'età e dell'esperienza sbollì in lui l'entusiasmo per le teorie mazziniane e nel 1838 lo si trova professore di diritto internazionale nel liceo di Losanna, poi preside della facoltà di giurisprudenza nell'istituto suddetto; ebbe pure molta influenza nell'opera legislativa di quel paese. Nel 1848, sancito da re Carlo Alberto lo Statuto, fu il Melegari chiamato ad insegnare diritto costituzionale nell'ateneo torinese, dove gli si aprì largo campo per dare luminose prove del suo ingegno e della sua dottrina. In Piemonte strinse amichevoli relazioni con molti illustri ingegni e patrioti e fin dalla II legislatura del Parlamento subalpino sedè fra i deputati alla Camera, dove sostituì l'onorevole Tecchio nella rappresentanza del collegio di Bricherasio, collegio che fu rappresentato dal Melegari altresì nella successiva III legislatura. Nel corso della IV sostituì l'onorevole Ardingo Trotti nella rappresentanza del collegio di Bosco d' Alessandria, gli elettori del quale gli confermarono il mandato anche nella seguente legislatura V. Nella VII poi fu deputato di Correggio, e per quasi due anni fece parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII), rappresentando il collegio di Montecchio. Alla Camera, seduto al centro sinistro, parlò poco, ma bene, sopratutto in quistioni amministrative e giuridiche, talchè dai colleghi fu tenuto in altissimo conto. Dal marzo al dicembre 1862 fu segretario generale al ministero degli affari esteri nel gabinetto Rattazzi e nel 30 novembre del 1862 venne con regio decreto ascritto nel novero dei senatori del regno. Fin dal 1859 era stato creato consigliere di Stato. Caduto nell'ottobre del 1867 il secondo il gabinetto Rattazzi, nel quale il Melegari aveva funto da segretario generale agli affari esteri, egli fu inviato ministro plenipotenziario presso la Confederazione Svizzera, nel quale ufficio durò fino al marzo del 1876, epoca in cui il Depretis lo volle compagno nel primo ministero che costituiva e gli affidò il portafoglio degli affari esteri, che il Melegari resse con sufficiente soddisfazione del paese sino alla fine del 1877. Abbandonato il ministero, poco dopo fu inviato di nuovo alla sua vecchia ambasciata di Berna, dove cessò di vivere il 22 maggio 1881. Il Melegari ebbe titolo di ministro di Stato e scrisse lodatissimi lavori sulla filosofia e sulla storia del diritto, sul diritto internazionale e sull'economia politica.

Melis Domenico, barone sardo, si dedicò alla carriera giudiziaria, nella quale raggiunse i maggiori gradi. Resse un tempo la regia segreteria di Stato e di guerra in Cagliari e nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino rappresentò, con lode di patriottismo ed ingegno, il collegio di Villacidro alla Camera dei deputati. Funse pure egregiamente parecchi altri cospicui incarichi.

Melissari Francesco Saverio nacque a Reggio di Calabria e, nutrendo spiriti patriottici, prese parte ai rivolgimenti politici calabresi. Nel corso della X legislatura del Parlamento italiano sostituì l'onorevole Ranço nella rappresentanza del collegio di Reggio di Calabria alla Camera dei deputati. Rieletto poi dal collegio medesimo nella successiva XI legislatura, nel giugno del 1873 rassegnò il mandato "per le continue occupazioni bacologiche" alle quali si era dedicato e che non gli permettevano di frequentare assiduamente la Camera; poco dopo, però, venne rieletto di nuovo. Anche nel corso della XII legislatura gli elettori di Reggio inviarono il Melissari a rappresentarli all'Assemblea nazionale elettiva, ed egli, per gravi motivi di famiglia, si dimise nel maggio del 1875. Appartenne al partito di sinistra e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari; sedè membro di alcune Commissioni e fra i voti emessi da lui vanno ricordati quelli contro la tassa sul macinato e la regia dei tabacchi. In patria ha funto e funge diversi uffici nelle civiche amministrazioni con lode di onestà e di solerzia.

Mellana Filippo nacque a Casale nel Monferrato l'anno 1810, da ricca famiglia. Dedicatosi all'avvocatura, vi ebbe qualche successo. Desideroso della libertà ed unità nazionale, cooperò a raggiungere siffatto patriottico scopo. Fece parte di quel gruppo d'uomini, in cui primeggiavano Rattazzi, Lanza, Cadorna, Pinelli, ecc., che parteciparono al Comizio Agrario del 1847 e promossero quell'agitazione legale che fruttò al Piemonte le franchigie costituzionali. Dal 1848 sino all'epoca della sua morte, cioè pel corso non interrotto di quasi dodici legislature, rappresentò sempre alla Camera subalpina prima e quindi all'italiana il collegio nativo di Casalmonferrato. Sedette a sinistra nell'Assemblea, e, amicissimo del Rattazzi, ne seguì sempre la politica ed i convincimenti. In mezzo a un fraseggiare spesso scorretto, inelegante sempre, esponeva idee molto savie, ed essendo di carattere onestissimo fu stimato anche dagli avversari, che egli combattè non rade volte con frizzi e con sarcasmi, però giammai ingiuriosi. Nel 1849 fu tra gli organizzatori della difesa di Casale e potè dire nella sua qualità di regio delegato straordinario : "Lo straniero venne per bere il nettare dei nostri colli, e noi gli facemmo mordere la polvere dei nostri campi." Nel 1851, benchè fosse contrario in massima che la sua città venisse cinta di forti, tuttavia per amore di patria votò col governo che chiese un "bill d'indennità"

per le decretate fortificazioni di Casale, le quali giovarono nel 1859. Il Mellana fu uno dei più fieri oppositori a Cavour e propugnò in Parlamento la riforma economica e l'assoluta libertà di commercio. Monarchico per convinzione, sventò più volte le mene del partito repubblicano e fu in odio perciò ai seguaci delle teorie di Giuseppe Mazzini. Sindaco di Casale, presidente del Consiglio provinciale di Alessandria, preposto ad altri pubblici uffici, disimpegnò sempre con disinteresse, con solerzia e con convinzione gl'incarichi avuti; la provincia di Alessandria per questo deve molto al Mellana che nulla risparmiò per giovarle. Cessò di vivere, generalmente compianto, il 29 novembre 1874 in Casal Monfetrato che all'egregio concittadino defunto decretò splendidissime esequie. Amante della popolare istruzione, che caldeggiò in ogni modo, specialmente in patria, il Mellana lasciò la miglior porzione della sua sostanza all'istituto tecnico Leardi che fiorisce a Casale, fondato da un legato di una patrizia casalese.

Mellerio Francesco, nativo di Masera, nel circondario di Domodossola, rappresentò appunto il collegio di Domodossola alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, militando nelle file dell'opposizione di destra. Non segnalossi molto parlamentariamente, ma partecipò abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea. Liberale sincero, ha servito il paese anche negli uffici amministrativi, in quello, a cagion d'esempio, di consigliere provinciale di Novara.

Mellusi Antonio, liberale della Campania, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Benevento. Milita nelle file dell'estrema sinistra, ma parlamentariamente non si è fin qui segnalato gran fatto. É abbastanza assiduo ai lavori parlamentari ed in ogni atto della sua vita pubblica ha dato prova d'essere guidato dal patriottismo più schietto.

Melodia Nicolò, figlio del defunto senatore Tommaso, nacque in Altamura verso il 1835. Di animo nobile e patriottico, d'indole generosa ed aperta, fornito d'ingegno e di buoni studi, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura, rappresentandovi il collegio della nativa Altamura, da cui ebbe confermato il mandato anche per la XIV successiva. Lungo la XV fu tra i rappresentanti del 3° collegio di Bari, come lo è attualmente (legislatura XVI), essendo stato eletto a succedere all'onorevole Serena decaduto dal mandato per nomina a prefetto. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, più volte ha preso con competenza la parola su diverse questioni, e dalla stima e fiducia dei colleghi è stato chiamato a far parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea, come uno dei segretari di essa. Milita nelle file della sinistra ed è stato anche nominato membro e relatore di alcune Giunte e Commissioni parlamentari. Nella nativa Altamura, dove è meritamente stimato ed amato, ha funto e funge ragguardevoli uffici amministrativi.

Melodia Tommaso, padre del precedente, nacque ad Altamura l'anno 1803 e diè prova di spiriti patriottici, combattendo la reazione borbonica dalla quale ebbe a soffrire non poco. I concittadini lo ebbero in altissima stima e considerazione per le nobili virtù del carattere, per l'animo proclive al ben fare. Egli occupò in Altamura ed a Bari le più cospicue cariche nell'esercizio delle quali non ismentì un momento il grande concetto che avevasi della sua capacità, onestà alacrità. Con regio decreto del 24 maggio 186[illegible] fu assunto alla dignità di senatore del regno e finchè l'età glielo acconsentì frequentò con sufficiente assiduità il Senato. Circondato dalla universale venerazione, cessava di vivere in Altamura il 3 dicembre 1888.

Meloni-Baille Giovanni, medico e liberale sardo, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Cagliari alla Camera dei deputati. Frequentò pochissimo l'Assemblea e nel marzo del 1865 decadde dal mandato di rappresentanza per essere stato richiamato all'insegnamento nell'ateneo cagliaritano, dove fu preposto a dirigere il gabinetto di zoologia. Il Meloni è autore di alcuni dotti lavori scientifici.

Menabrea Luigi Federico nacque il 4 settembre 1809 a Chambéry da gentilizia famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Educato nell'Accademia militare torinese, ne uscì ufficiale del genio, e per la dottrina da lui posseduta e pel contegno da prode tenuto sui campi delle patrie battaglie meritò di salire ai più alti gradi nell'esercito fino a quello di luogotenente generale. In giovane età, venuto già in fama di scenziato e proclamato dal Plana come il primo dei suoi discepoli, fu professore di meccanica e di costruzione nella citata Accademia militare, poi nella scuola d'applicazione delle armi speciali e nell'ateneo torinese, riscuotendo meritati elogi pel modo eletto con che professava la scienza. Nel 1839 l'Accademia delle scienze di Torino lo nominava suo socio. Fu tra coloro che più ardentemente desiderarono ed affrettarono le riforme politiche nel Piemonte: nel 1848 funse una importante missione politica nei ducati e servì nell'esercito come capitano. Non sì tosto poi furono per la prima volta convocati i comizii elettorali politici subalpini, il collegio di Verrès lo elesse a proprio deputato alla Camera. Nella II legislatura successiva sostituì l'onorevole Bonafous nella rappresentanza del collegio di San Giovanni di Moriana, collegio che rinnovò al Menabrea costantemente il mandato sino a tutta la VI legislativa del Par-

nto. Nei primi albori di libertà il Menabrea
ato di colore politico acceso assai e collaborò
giornale " La Concordia " con Mazza, con Ca-
con Marco, con Revere, ecc. ecc. Alla Ca-
seppe in brev'ora acquistarsi fama tra i primi
rlò spessissimo ed autorevolmente di cose
ari, di politica interna ed estera, d'istruzione,
nanza, d'amministrazione, di lavori pubblici e
ria. Sostenne, fra le altre cose, costantemente
enuamente la possibilità del traforo del Ce-
. Fece parte altresì di Giunte e Commissioni
mentari importanti, fra le altre della Giunta
ale del bilancio, ed in tutte diè prova delle
qualità d'ingegno da lui possedute. A poco
co le idee politiche del Menabrea si tempe-
o al punto di diventare uno degli antesignani
artito moderato. Con decreto reale in data
9 febbraio del 1860 venne assunto alla di-
di senatore del regno, ed anche nell'alto
esso si segnalò fra i più eminenti per doti
egno e di sapere e per qualità morali e ci-
Gli atti del Senato contengono del Menabrea
pochi discorsi di gran momento sulle princi-
quistioni sottoposte all'esame ed al giudizio
llustre Assemblea. Come soldato, nel 1859
enabrea diresse l'investimento di Peschiera e
cipò alle battaglie di Palestro e di Solferino;
860 poi diresse con ottimo successo i lavori
genio ad Ancona, a Capua, a Gaeta: fu quindi
nato presidente del Comitato del genio mi-
. Morto Cavour e succedutogli il Ricasoli
presidenza del governo, questi affidò al Me-
ea il portafoglio della marina, ufficio da lui
o fino al marzo del 1862. Dal dicembre poi
uddetto anno al settembre del 1864, nel mi-
o Farini, poscia Minghetti, il Menabrea fu
tro dei lavori pubblici. Nel 1866 fu plenipo-
rio d'Italia per la cessione della Venezia al
ittorio Emanuele, ed ebbe poi l'onore di pre-
re i consigli del governo, reggendo in pari
o il portafoglio degli affari esteri, dall'ottobre
867 al dicembre 1869, nel qual periodo fu
etto a modificazioni parziali ministeriali, pro-
e o motivate da voti perlamentari. La poli-
del Menabrea potrà essere discussa ed anche
rte giudicata severamente, ma non verrà in
a nessuno di negare le rette intenzioni del-
tre savoiardo, la cui condotta s'inspirò sem-
quello che egli, a torto o a ragione non è
o il luogo adatto per un giudizio, credette
aggior vantaggio al paese. Egli nelle quistioni
co-religiose fu sempre fautore della concordia
Stato e la Chiesa. Sotto l'amministrazione
Menabrea poi furono introdotti non pochi nè
miglioramenti nei dicasteri della marineria e
avori pubblici. Disceso dal governo, per qual-
empo non funse importanti uffici politici, ma
nistero Minghetti lo mandò ambasciatore d'I-
a Londra, nel quale altissimo incarico fu con-
to dai seguenti ministeri di sinistra finchè non
venne chiamato a sostituire il Cialdini all'amba-sciata italiana a Parigi, dove tuttora si trova. Come scienziato, il Menabrea ha dato in luce, scritti in francese ed in italiano, varii lavori pregevolissimi specialmente di matematica e di cose militari, che gli sono valse insigni onorificenze in patria e fuori. La sua memoria sulla serie del Lagrange, quella intorno alle leggi ed all'effetto dell'acqua nei tubi di condotta, ed il suo studio intorno alle pressioni in un sistema elastico, provano, scrive il De Gubernatis, una versatilità scientifica pari all'acutezza, e nondimeno un maneggio cauto e filosofico della finzione matematica. Nella fortificazione, tecnicamente parlando, mal saprebbe citarsi chi lo valesse. È cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, cavaliere dell'ordine civile di Savoia, marchese di Val Dora (in memoria delle eccellenti opere difensive improvvisatevi nel 1859), è stato consigliere comunale di Roma, ecc. ecc. Dal 1867 al 1869 fu primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele. Nel maggio decorso poi " Fanfulla " affermava che il Menabrea, durante il suo breve soggiorno in Roma al tempo della inaugurazione della Esposizione di Parigi, aveva avuto l'offerta del portafoglio degli affari esteri ch' egli declinò. Nel difficile posto d'ambasciatore italiano a Parigi il Menabrea si è costantemente adoperato a rendere, se non più cordiali, meno tesi i rapporti fra l'Italia e la Francia, specialmente in seguito alla guerra commerciale.

Meneghini Giuseppe Andrea nacque a Padova l'agosto del 1811, si laureò in medicina e chirurgia, ma principalmente si applicò alle scienze naturali, nello studio delle quali riuscì addirittura eminente. Assistente alla cattedra di botanica nell'università di Padova, ottenne poi, nel 1839, nell'ateneo medesimo la cattedra di fisica, chimica e botanica per i chirurghi, e dal 1849 insegnò mineralogia e geologia nell'università di Pisa, da lui illustrata per tanti anni. Liberale, fu presidente del governo dipartimentale di Padova nel 1848 ed al ritorno degli Austriaci emigrò dal Veneto, recandosi ad abitare in Toscana che più non lasciò. Cinquant'anni d'insegnamento applaudito da tutto il mondo scientifico resero celebre il Meneghini, di cui il mondo dei dotti celebrò solennemente il giubileo scientifico. Egli fece amare la mineralogia e la geologia (scienze nelle quali, a preferenza di altre, fu sommo) ad uomini che avrebbero voluto dedicarsi ad altre scienze, tanto era il fascino della sua parola, tanto s'innamoravano tutti de'suoi studi purchè avessero parlato una volta sola con lui. A Pisa fu l'anima della Società delle scienze naturali, di cui fu presidente fino all'estremo suo giorno. Sedè nei Consigli dai quali il governo attinge lumi dalla scienza. Fu membro effettivo della Società italiana dei Quaranta fin dal 1860 e socio dei principali istituti scientifici nazionali e stranieri. Nel corso della VIII legislatura rappresentò il collegio di Bozzolo alla

Camera nazionale dei deputati, in sostituzione dell'onorevole Pasini e con regio decreto del 7 giugno 1886 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Morì a Pisa il 29 gennaio 1889 ed ebbe splendidi funerali, nè è iperbole il dire che col Meneghini si è spenta una luminosa gloria italiana. Fu modesto, buono, indulgente e può dirsi che il suo animo fosse all'altezza del suo intelletto. Diede alla stampa molti importanti lavori.

Menichetti Tito nacque in Toscana l'anno 1817 e s'incamminò per la carriera del foro. Diciassettenne, diede il nome alla società della "Giovane Italia", per il che venne perseguitato dalla polizia che gli interdisse per alcun tempo di frequentare l'università di Pisa. Amicissimo del Montanelli, questi gli fu guida nella via della libertà. Nel marzo del 1848 (scrive Cletto Arrighi di lui) combattè nelle schiere dei volontarii in Lombardia, finchè nel 29 maggio, disfatta e dispersa l'armata toscana a Curtatone e Montanara, e riordinata poi in Brescia, egli fu inviato con un battaglione toscano in Tirolo a far parte della divisione lombarda comandata da Giacomo Durando. Ritiratasi questa divisione dalla posizione che occupava e ridottasi a Novara dopo i disastri di Milano, il Menichetti tornossene in Toscana e fu segretario di governo a Livorno con Montanelli. Salito al potere il ministero democratico, Montanelli, che ne era il presidente, scelse il Menichetti a segretario del suo gabinetto particolare. Dopo la fuga dalla Toscana del gran duca Leopoldo, il Menichetti fu mandato segretario di legazione a Roma con Atto Vannucci: in quest'ufficio egli durò fino alla metà di aprile del 1849, epoca in cui avvenne in Toscana la restaurazione granducale. Egli, però, rimase in Roma, dove vestì di nuovo la divisa del soldato e si battè contro i Francesi, aggregato prima alla divisione Masi, poi a quella di Manara. Espugnata Roma, riparò in Toscana, ove si mantenne nascosto, finchè, compreso nell'amnistia, si dedicò nuovamente alla professione di avvocato. Ma il Menichetti, dal 1849 al 1859, non si stette inoperoso. Si associava a Tommaso Corsi nella difesa di F. D. Guerrazzi nel famoso processo politico che mise in luce tutte le bassezze e la doppiezza della dinastia austriaca, processo che fu una continua protesta contro l'occupazione straniera, contro il granduca e il suo governo ristaurato. Ed intanto si univa in congrega con pochi ed eletti amici, i quali non ebbero altro scopo se non che di cogliere tutte le occasioni per tener vivo lo spirito nazionale ed alta la bandiera della indipendenza. Questa stessa congrega fu delle più attive nel preparare e condurre a termine i fatti del 27 aprile 1859, che chiusero per sempre alla dinastia di Lorena la dominazione in Toscana, e posero irrevocabilmente questa regione nel consorzio italiano. Infatti il Menichetti, in quella medesima notte nella quale fu installato il governo provvisorio toscano, fu nominato commissario straordinario della valle inferiore dell'Arno per st bilire in quella provincia il nuovo governo e re dergliene propizie le popolazioni. Poi fece par della Assemblea toscana che decretò la decaden della dinastia lorenese, e la fusione della Toscan al resto d'Italia". Nel 1860 (legislatura VII) collegio di San Miniato lo nominò proprio rappr sentante alla Camera dei deputati in Torino; eg ebbe poi confermato il mandato altresì nella su cessiva VIII legislatura del Parlamento. Nel cor della XI fu deputato di Pietrasanta, tuttochè fos stato rieletto a San Miniato. Sedette al cent nell'Assemblea, avendo in essa dato prova d'i dipendenza: non parlò spesso, ma sempre c cognizione di causa e fu membro di alcune Giun e Commissioni parlamentari. Votò contro le concl sioni della Commissione d'inchiesta sui deplorev fatti delle ferrovie meridionali, votò l'abolizion della pena di morte, fu contrario ai provvedimen finanziarii proposti dal governo nel 1873, ecc. ec Frequentò per solito abbastanza assiduamente i la vori della Camera e funse in seguito altri uffici.

Menichini Liborio, giureconsulto liberale catanzarese, rappresentò il collegio di Chi ravalle centrale alla Camera nazionale dei deputa lungo la XIV legislatura e fece parte della maggio ranza parlamentare di sinistra. Fornito a dovizi d'ingegno e di cuore e stimatissimo dai concittadini ha salito con successo la cattedra di professore e ha lavorato pur egli in favore della causa nazionale

Menotti Achille, figlio del martire Ciro, nacque a Carpi su quel di Modena e nel cors della VII legislatura del Parlamento rappresentò i collegio di Sassuolo alla Camera dei deputati, e nella VIII successiva fu deputato di Carpi. Uomo di molta onestà e modestia e di un patriottismo a tutta prova, alla Camera si tenne in disparte: tra coloro che si dichiararono contrari all'abolizione della pena di morte. Di lui così scrisse nel 1865 un concittadino: La sua fede politica è irremovibile, la sua onestà a tutta prova; esso è erudito e spiritoso, ha viaggiato ed ha esperienza di mondo, sa con acume e larghe vedute apprezzare gli eventi e le posizioni; ha la freddezza propria dell'uomo politico; è ministeriale per convinzione e non già per pecorismo e per interesse. Occupava un impiego lucroso, quello di direttore delle poste a Modena, che rinunciò per essere deputato. Nel 1848 scrisse parecchi articoli, nei quali, mi ricordo, spiccava il buon senso, la sodezza di propositi, lo studio. Non ha pregiudizi; ama la monarchia di Savoia: ha fede nell'avvenire d'Italia, e la vuole assolutamente grande, una e indipendente; non ha ambizione di sorta, se togli quella d'esser tenuto, qual'è, buon cittadino, buon italiano. Nelle discussioni fra amici ha parola facile, argomentazioni stringenti, buon colpo d'occhio politico; è filosofo, non poeta. La dolcezza del suo carattere, la calma della sua anima lo rendono la delizia de' suoi amici, ma lo

fanno indolente, poco attivo, spensierato, accusa che taluno gli dà nella sua qualità di deputato. Indipendente com'è di carattere, sdegnò di chieder favori a ministri pei suoi elettori, altra cagione di accusa per chi rimase deluso nelle sue aspettative". Finita la legislatura suddetta, il Menotti si ritirò dall' agone parlamentare. Egli fu il fondatore del giornale " La Stampa ": cessò di vivere in Torino il 29 giugno 1878.

Menotti Massimiliano, figlio di Ciro e fratello del precedente, nacque a Modena l'anno 1827. Esule a sette anni (così si esprime uno de' suoi biografi) fece i suoi studi a Firenze, e fu laureato in legge all' università di Pisa. Recatosi a Parigi e venuta la rivoluzione del 1848, volò a casa, salutò la madre e andò col fratello ad arrolarsi nel corpo dei volontari modenesi. Si trovò a Governolo e fece così bene il dover suo che, riordinato quel corpo, il generale Fanti lo prese per suo aiutante col grado di sottotenente. Assistette alle giornate di Milano (agosto 1848), e fu tra i difensori di re Carlo Alberto nel palazzo Greppi. In Piemonte continuò a far parte delle truppe lombarde, sempre col generale Fanti, sino alla giornata di Novara. Collocato in aspettativa per riduzione di corpo, fu poi richiamato nel corpo dei bersaglieri. Nella campagna di Crimea il generale Fanti lo volle ancora suo aiutante di campo, come pure in quella del 1859. Partecipò ai combattimenti preliminari, poi alle battaglie di Magenta e di San Martino, e si guadagnò la medaglia al valor militare. Poi passò nell' Emilia sempre col Fanti; organizzò il 23° battaglione di bersaglieri, che, come capitano, condusse all'assalto delle ridotte di Monte Pelago e Polito (campagna del 1860), dove rimase ferito. Nominato maggiore per merito di guerra, comandò quel battaglione fino al 1866, nella qual'epoca fu promosso tenente colonnello. Comandando un battaglione del 44° reggimento, prese parte alla giornata del 24 giugno, e si distinse tanto, che da quel giorno gli fu affidato il comando di tutto il reggimento fino al termine della campagna. Fu nominato maggior generale a scelta nel 1877, e in pari tempo aiutante di campo del re Vittorio Emanuele, e, avvenuta la morte del padre della patria, fu confermato in tale ufficio presso il re Umberto I. Spirato il suo periodo di servizio, ebbe il comando della brigata Cagliari, e finalmente nel 1884 fu promosso a tenente generale e destinato comandante della divisione di Padova, donde passò poi al comando di quella di Palermo, che lasciò nel 1888 per il volontario suo collocamento in posizione di servizio ausiliario. Una vita che si apriva con un dramma così terribilmente grande non poteva essere diversa da quella che fu; austera, intemerata, devota sempre alla patria, al dovere. Nel corso della XV legislatura fu eletto a sostituire il defunto Nicola Fabrizi nella rappresentanza di un seggio del collegio di Modena alla Camera nazionale dei deputati ed in tale rappresentanza veniva confermato anche per la XVI legislatura attuale. Sedette, a destra, fu sempre assiduo alla Camera; e la bontà dell'animo suo, la dolcezza della sua indole, i suoi modi affabili e ad un tempo distinti lo rendevano caro a quanti lo avvicinavano. Morì il 9 giugno 1889 nella sua villa di Spussano presso Sassuolo, dopo una lunga malattia. Alla salma dell' esimio patriota e soldato vennero resi imponenti onoranze funebri. Con Massimiliano si è estinta la famiglia dei Menotti, senza che il patrimonio di gloria del martire modenese sia stato in nessuna guisa diminuito.

Mensio Giuseppe, liberale di Casal Monferrato, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Alessandria. Seguace delle idee del partito liberale moderato, partecipa con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e più volte è intervenuto competentemente a parlare in alcune discussioni, come pure lo si è nominato membro di Commissioni diverse. Ha votato pro o contro il governo, come coscienza dettavagli. Ha poi funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi nella nativa città.

Mercantini Luigi, patriota e letterato insigne, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Fabriano alla Camera dei deputati. Tale elezione, però, venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 15 marzo 1861 per causa d' impiego, essendo allora il Mercantini professore di storia e d'estetica nell'accademia bolognese di belle arti.

Merialdi Emilio nacque in Piemonte e si dedicò alla professione d' avvocato. Animo ardente di patriota, lavorò pur esso per la causa italiana e fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura. Difatti, eletto deputato dai colleghi d'Acqui e di Capriata d'Orba, optò, il 13 aprile 1867, pel secondo dei due collegi, e gli elettori di esso gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì lungo l'XI legislatura successiva. Alla Camera fu abbastanza assiduo ai lavori di essa e votò più spesso coll'opposizione di sinistra. Nella quistione della politica ministeriale dopo Mentana approvò la condotta del governo, e così in qualche altro caso. Fece parte di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, prese più volte a parlare assennatamente su diverse quistioni e dai colleghi lo si ebbe in molta e meritata stima.

Merini Andrea nacque a San Donato presso Milano il 19 aprile 1799. Allievo del seminario maggiore di Milano emerse pe' suoi talenti in modo, che, appena quasi compiuti gli studi, venne destinato a coprire la cattedra di diritto ecclesiastico nel seminario medesimo. Fece quindi buona prova di sè per qualità didattiche non comuni, non che per ampiezza di dottrina, effetto

di forti e indefessi studi. Non fu da alcuni approvata codesta sua dottrina perchè propugnava la libertà degli ordini ecclesiastici in confronto delle pretese d'altri canonisti troppo ligi alla Curia romana e difendeva i diritti del potere civile. Per sette anni sostenne la cattedra, poi ne discese per andare parroco rurale: colà il suo zelo, la sua carità gli accaparrarono gli animi ed il suo nome acquistò rinomanza, sì che l'arcivescovo le volle porre in isfera d'azione più ampia, destinandolo alla prepositura parrocchiale di San Francesco di Paola in Milano. La sua presenza in città diede all'arcivescovo la possibilità d'averlo a consultore e lo destinò a vari importanti incarichi. Fu per la sua dottrina aggregato fra i membri dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere. Al governo provvisorio di Lombardia del 1848 fu largo di eccellenti consigli. Dal 29 febbraio 1860 fu senatore, nè mancò d'assistere alle riunioni senatoriali per quanto i suoi doveri lo permettessero. Morì il 26 ottobre 1867, compianto da tutti che lo stimavano, cioè dalla immensa maggioranza de' suoi concittadini.

Merizzi Giacomo nacque a Tirano, nella provincie di Sondrio, e si diè ad esercitare da avvocato e da notaio. Fin dalla X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Sondrio alla Camera dei deputati; gli venne poi dal collegio medesimo rinnovato il mandato di rappresentanza nel corso altresì della XI e della XII legislatura. Durante quest'ultima, e precisamente nel novembre del 1875, si dimise da deputato per non poter prendere parte con qualche assiduità ai lavori della Camera. Nella legislatura poi XIII rientrava membro dell'Assemblea elettiva mercè i suffragi degli elettori di Tirano. Il Merizzi ha seduto sempre a sinistra e non rade volte è intervenuto a parlare in discussioni diverse. Per ben due volte sul finire della legislatura XIII egli aveva mandato le proprie dimissioni da deputato; queste, però, non vennero accettate, ma all'onorevole rappresentante di Tirano si accordarono due congedi. Il Merizzi è uomo d'incontestato patriottismo: di esso ha dato non dubbie prove più volte. Nella nativa città è stato preposto ad uffici diversi.

Merlo Domenico, marchese di Santa Elisabetta, appartiene a quella nobiltà palermitana che efficacemente aiutò la causa liberale contro il dirompere della reazione borbonica. Stimatissimo per carattere e per patriottismo dai concittadini, questi lo vollero preposto a ragguardevoli uffici amministrativi. Dal 16 novembre 1876 fa poi parte del Senato del regno, al quale interviene, se non assiduo, nelle discussioni di maggior momento.

Merlo Felice nacque in Fossano nel 1793. Laureatosi in giurisprudenza nell'università torinese, salì presto in gran fama e gli venne affidata la cattedra d'istituzioni di diritto civile nell'ateneo medesimo. Amante di libertà, la propugnò con coraggio mai sempre sotto il dominio dell'assolutismo. Promulgato lo Statuto da Carlo Alberto, i suoi concittadini fossanesi lo inviarono a rappresentarli alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento e gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nella legislatura immediatamente successiva. Dalla stima e dalla fiducia dei colleghi fu innalzato alla carica di vice presidente dell'Assemblea durante la I legislatura. Dopo l'armistizio Salasco accettò di far parte del ministero Alfieri, indi Perrone, prima come ministro dell'istruzione pubblica, poi qual ministro effettivo di grazia, giustizia e culti, del qual dicastero aveva tenuto la reggenza durante i pochissimi giorni in cui stette a capo del ministero dell'istruzione. In seguito di tre mesi e più di battaglie e di lotte asprissime in Parlamento e nella stampa, si dimise co' suoi colleghi nel dicembre del 1848. Il massimo dispiacere in tutto questo pel Merlo fu di aver perduta l'amicizia di Vincenzo Gioberti, che non lo risparmiò in varii opuscoli ed articoli. Si sa come il ministero Gioberti, succeduto all'amministrazione di cui fece parte il Merlo, avesse termine con Novara; e fu tanta l'ambascia che per tale sconfitta provò l'animo del Merlo stesso, già mal ridotto in salute, che dopo sette giorni di patimenti più acerbi cessò di vivere in Torino, nella ancor florida età di cinquantasei anni, il 30 marzo 1849. Negli atti parlamentari si leggono di lui parecchi splendidi discorsi e compose pure ottimi trattati di giurisprudenza fra i quali le "Istituzioni di diritto civile", che ebbero l'onore di molteplici edizioni. "Del Merlo il viso sereno (scrive il Bersezio), i modesti contegni e la parola cortese dicevano la bontà dell'animo; e la chiarezza dell'esposizione, la pratica nitidezza delle sue deduzioni nell'insegnamento mostravano che in lui, se non era un vasto ingegno creatore, v'era una intelligenza netta perspicua, acconciamente temperata in una certa armonia di facoltà. Era liberale da antica data, amico di Pier Dionigi Pinelli, amico del Gioberti, della cui potenza d'ingeno andava con vero entusiasmo ammirato".

Merzario Giuseppe nacque, verso il 1830, in un paese della Brianza e si consacrò prete, ma dopo un certo tempo depose il collare. Liberale, nel 1848-49 combattè per l'indipendenza nazionale nella legione degli studenti lombardi. Portatosi in Toscana, passò a dirigere il collegio Cicognini di Prato e funse altri incarichi, in linea d'istruzione e d'educazione. Fin dalla X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a far parte della Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Erba, collegio che in ogni successiva legislatura sino a tutta la XVI gli confermò sempre il mandato di rappresentanza. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Como. Alla Camera ha militato costantemente nelle file del partito di sinistra, prendendo attiva parte ai lavori parlamen-

Difatti spessissimo egli ha parlato, ed auto-
lmente, sopratutto in questioni giuridiche, spesso
ato membro di Giunte e Commissioni impor-
ed ha funto qualche volta eziandio da rela-
in alcuni progetti di legge. Per le doti d'in-
o e le virtù patriottiche da lui possedute, i
ghi lo hanno sempre tenuto in molta e meritata
a. Come professore di diritto poi ha riscosso
ed applausi. D'indole bonaria, affabile, servi-
ole, si fa generalmente voler bene. È stato fra
vversari del trasformismo. Tra i suoi scritti a
pa si citano i seguenti: "Edvige, ovvero un
odio della Lega Lombarda", "Storia del col-
Cicognini di Prato"; "De renovanda Roma",
e, discorsi varii, articoli, poesie, ecc. ecc.

lessea Alessandro, appartenente alla
ltà di Liguria, rappresentò il collegio di Final-
o alla Camera subalpina dei deputati durante
legislatura, ma non segnalossi parlamentaria-
te. Espertissimo d'agricoltura, fu un tempo i-
ore dei boschi; funse pure altre cariche pub-
e e fu devoto alle patrie istituzioni.

lessedaglia Angelo nacque in Villa-
a di Verona il 2 novembre 1820. Studiò let-
ura a Verona e giurisprudenza a Pavia, dove
ureò e divenne in breve professore assistente.
ato poi a Verona, insegnò privatamente alcun
o e nel 1858 venne chiamato a professare
teneo di Padova. Non sì tosto le provincie
te nel 1866 furono tolte all'Austria e comin-
no a far parte della monarchia italiana, venne
a rappresentare il 1° collegio di Verona
Camera nazionale dei deputati (legislatura IX).
ddetto collegio poi gli rinnovò il mandato di
esentanza fino a tutta la XIV legislatura ed
incipio della XV, per l'adozione dello scru-
di lista, fu eletto fra i rappresentanti del 1°
gio di Venezia. Nel corso della XIII, e pre-
nente nel marzo del 1877, cessò di apparte-
all'Assemblea in seguito a sorteggio per ec-
nza di professore fra i deputati, e così accadde
giugno del 1883 (legislatura XV). Valentissimo
consulto, il Messedaglia, da parecchi anni
ssore ordinario di economia politica nell'uni-
tà di Padova, poi insegnante statistica nell'a-
della capitale, ha riscosso sempre e dovun-
i più lusinghieri e meritati omaggi di stima
e mirabili qualità d'ingegno e per la vasta e
nda dottrina. Nell'Assemblea ha militato nelle
del centro destro ed è stato uno fra i rag-
devoli membri di essa. Parecchi dotti e bril-
discorsi si leggono del Messedaglia negli an-
della Camera, sopratutto intorno ad argomenti
dici e di pubblica istruzione. Fu pure eletto
dere in seno a Giunte e Commissioni parla-
ari e funse da relatore di alcuni progetti di
. Il governo affidò al Messadaglia il compi-
o di parecchi onorifici incarichi e lo nominò
bro del Consiglio superiore di pubblica istru-
zione. Dal 10 maggio 1884 il Messedaglia siede fra i senatori del regno, tenendo ragguardevole luogo nell'illustre Consesso. Come regio commissario sostenne in Parlamento la discussione sul riordinamento dell'imposta fondiaria, con dottrina ed eloquenza mirabili. Autore di varii applauditi lavori, quali: "I prestiti pubblici", "L'insegnamento politico amministrativo", "La popolazione", "Le statistiche criminali dell'impero austriaco", ecc. ecc. il chiaro uomo, che ha dato prova di essere anche valoroso poeta, merita di andare annoverato fra i più eminenti ingegni d'Italia, come è senza dubbio fra i liberali di convinzioni profonde e sincere. Fra le tante onorificenze onde è insignito va ricordata quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

Meuron Napoleone nacque, di nobile e ricco lignaggio, in Ancona il 26 luglio 1807. Dotato di robusto ingegno, s'istruì nei più importanti rami dell'umano sapere e professò costantemente idee liberali e grande amore per la patria indipendenza. Passato ad abitare in Toscana, non appena questa regione fu annessa all'incipiente regno italiano, il collegio di Capannori lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Nell'Assemblea appoggiò la politica di Cavour e parlò qualche volta su alcuna quistione. Con decreto reale poi in data del 24 maggio 1863 venne creato senatore del regno e diede prova di molta assiduità in Senato fino a che non ne venne impedito dalla tarda età e dagli incomodi di salute. Cessò di vivere il 16 giugno 1885 e fu in grande estimazione presso tutti coloro che, conoscendolo, ne apprezzarono le intellettuali e morali virtù.

Meyer Carlo, architetto e liberale livornese, nel corso della XII legislatura fu eletto a rappresentare il 1° collegio della nativa Livorno alla Camera nazionale dei deputati in sostituzione del Bastogi. L'elezione del Meyer, però, venne, per titolo d'irregolarità, annullata dall'Assemblea nella seduta dell'8 maggio 1875. Nella XIII legislatura poi il Meyer veniva rieletto deputato del collegio medesimo e lungo la XVI attuale è stato eletto a sostituire il defunto onorevole Novi-Lena nella rappresentanza di un seggio del collegio stesso. Di fede democratica, ha seduto sempre all'estrema sinistra, ma non si è gran fatto segnalato parlamentariamente. La democrazia livornese lo considera fra' suoi più ragguardevoli adepti ed egli in molteplici occasioni ha dato prova di schietto e profondo patriottismo.

Mezzacapo Carlo nacque a Capua verso il 1820 e si consacrò alla professione delle armi. Insieme al fratello Luigi combattè per la patria indipendenza fin dal 1848; fu, a cagion d'esempio, fra i difensori di Venezia contro l'Austria e andò esule per l'amore suo patriottico. Entrato a servire nell'esercito regolare italiano, fin dal 1863

vi ha grado di luogotenente generale ed anche nelle guerre del 1859-60-66 ebbe parte da valoroso. Molteplici missioni ed incarichi militari egli ha funti; è stato, a cagion d'esempio, comandante il corpo d'armata di Bologna, poi quello di Napoli; ora da qualche anno è presidente del tribunale supremo di guerra e marina. Con regio decreto del 15 maggio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno ed ha dato prova di sufficiente assiduità ai lavori dell'illustre Consesso, nel quale è intervenuto più volte a parlare autorevolmente, di cose sopratutto militari.

Mezzacapo Francesco, dei marchesi di Monterosso, nacque in Salerno l'anno 1818 da ragguardevole famiglia, originaria d'Amalfi. Laureatosi in giurisprudenza nell'università salernitana, non si dedicò all'esercizio della professione del fôro perchè distoltone dalle vicende politiche, alle quali partecipò grandemente. Infatti, dopo aver preso parte alle segrete agitazioni che precedettero i fatti del 1848, in quest'anno fu dei più attivi a promuovere e ad assecondare i moti liberali nel Salernitano; a lui, per esempio, era stato affidato il comando della colonna insurrezionale che doveva marciare su Napoli nel tristamente famoso 15 maggio dell'anno stesso. La sua condotta, al ritorno della reazione, gli attirò sul capo le ire borboniche e fu processato. Egli si nascose fino al 1853, nel qual anno, credendosi omai sicuro da persecuzioni, si azzardò a mostrarsi pubblicamente in patria, ma pur troppo gliene incolse male, chè subito dalla feroce polizia di Ferdinando II venne tratto in arresto. Uscito dal carcere, fu condannato al domicilio coatto in Majori, donde partì nel luglio del 1860, epoca in cui il municipio di Salerno lo chiamò a comandare la guardia civica. Il Mezzacapo proclamò per primo la dittatura di Garibaldi in Salerno e funse in seguito varii comandi militari fino all'epoca dell'annessione delle provincie meridionali al regno d'Italia. Nominato poi amministratore della Real Casa, lasciò tale ufficio gratuito alla fine del suddetto anno 1860, per presentarsi candidato alla deputazione nel collegio d'Amalfi, da cui venne eletto a rappresentarlo nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). Abbastanza assiduo alle pubbliche tornate parlamentari ed alle riunioni negli uffici, la sua voce però non si fece udir quasi mai. Votò indipendentemente dalla disciplina di partito, ma più spesso piegando a destra. Rieletto dal collegio medesimo in principio della IX successiva legislatura, non potè prender parte alle sedute dell'Assemblea perchè sui primi del dicembre 1865 fu colpito da morte.

Mezzacapo Luigi nacque a Napoli il 25 gennaio 1814. Dedicatosi alla carriera delle armi sotto il caduto reame di Napoli, a diciotto anni era ufficiale e, ricco d'ingegno e di studio, percorse rapidamente i gradi della milizia fino a quello di maggiore e fu tra coloro che, dopo lo spergiuro di Ferdinando di Borbone, ricusarono di obbedire e di ritornare sotto le sue bandiere. Esule, si associò a tutte le vicende fortunate o tristi della sanguinosa epopea nazionale. Prese parte alla eroica difesa di Venezia, militò con Garibaldi nell'infelice e generosa prova che fece la Repubblica romana e poscia riparò in Piemonte. Ridottosi a Genova (dove sposò Malvina Saliceti, sorella del triumviro della Repubblica romana) durante i 10 anni nei quali l'armi sostarono, continuò ad applicarsi agli studi di scienza militare e dettò, fra l'altre, un'opera grandemente pregiata sulla geografia militare italiana. Prese parte in seguito a diverse spedizioni, dando prova di valore e di somma perizia e sagacia militare. " Non solo fu un grande patriota (disse del Mezzacapo alla Camera l'onorevole Crispi) ma fu un grande carattere. Quando nel 1848, dopo le gloriose giornate di Milano, tutta Italia accorreva sui campi lombardi per la difesa della indipendenza nazionale, Luigi Mezzacapo fece parte di quei napoletani i quali si distinsero e fecero onore all'Italia. Venuti i dolorosi casi del 15 maggio, quando quel re fedifrago, spergiurando e insanguinando la sua capitale, si toglieva la maschera di costituzionale e di patriota, e ritornava quale era, un Borbone, primo atto di questo re fu di richiamare le truppe napoletane entro il suo principato. Non tutti obbedirono a quell'ordine che era atto perfido di reazione; e Luigi Mezzacapo rimase nel campo dell'onore e fu visto in tutti i luoghi dove la bandiera italiana fu difesa, e anche qui in Roma, ove fu assalita da armi straniere. Prese la via dell'esiglio, e quando alla voce del gran re d'Italia riprese il cammino dell'onore, Luigi Mezzacapo fu tra coloro che offrirono la loro spada per la ricostituzione di quella nazionalità che gli eventi non permisero nel 1848, ma che noi avemmo la fortuna di veder compiuta ai tempi nostri. Fu uno dei più dotti ufficiali del nostro esercito e uno dei più facili e logici oratori della Camera; voi lo avete ascoltato ed ammirato quando fu ministro della guerra ". Con regio decreto del 1° dicembre 1870 fu elevato alla dignità di senatore del regno ed in Senato diè splendida prova della sua competenza ed eloquenza nella trattazione di questioni militari. Andata la sinistra al potere nel 1876, il Mezzacapo fu nominato ministro della guerra e resse l'arduo ufficio sino al finire del 1877 colla più grande autorità ed energia. Egli procedè specialmente alla epurazione del personale superiore dell'esercito, il che gli tirò addosso infinite noie e recriminazioni. Resse in seguito importanti comandi militari, a cagion d'esempio, quello di comandante il corpo d'armata di Roma, ufficio che tuttavia fungeva quando il 27 gennaio 1885 cessava di vivere, pochi giorni dopo ch'era venuta a mancargli l'adorata consorte. La morte di lui fu sinceramente rimpianta da quanti speravano ch'egli

bbe potuto ancora giovare col nome e coll'au- sua al prestigio ed all'incremento dell'eser- nazionale.

[M]ezzanotte Camillo, figlio del de- senatore Raffaele, nacque a Chieti verso il ed ha ereditato dal padre il patriottismo in- rato. Fece il suo primo ingresso alla Camera nale dei deputati lungo la XIII legislatura pei degli elettori del collegio di Chieti da cui confermato il mandato anche nelle successive e XV legislatura; anzi in questa rappresentò olto maggior numero di elettori, essendo riu- eletto, per l'adozione dello scrutinio di lista, rappresentanti del 1° collegio di Chieti com- lente una larga estensione del territorio della ncia. Il Mezzanotte, milite nelle file della si- , partecipò abbastanza assiduo ai lavori par- ntari, ma non emerse molto fra i colleghi. nativa Chieti ha funti e funge ragguarde- ffici amministrativi, a cagion d'esempio, quelli sessore municipale e di presidente del Con- provinciale.

[M]ezzanotte Raffaele nacque a Chieti febbraio 1811, da ragguardevole e ricca fa- a. Ebbe animo patriottico e contribuì pur esso onfo della santa causa della libertà ed indi- nza italiana. Il collegio politico della nativa i lo elesse per la prima volta a proprio rap- ntánte alla Camera nazionale dei deputati nel della IX legislatura, e gli confermò il man- di rappresentanza anche lungo la X, l'XI e II. Militò sempre nelle file della sinistra, molte volte e specialmente in quistioni finan- e fu membro e presidente di numerose Com- oni parlamentari, a cagion d'esempio, di quella ale del bilancio. Assunto per la terza volta o del governo il Depretis nel dicembre del , il Mezzanotte gli fu compagno nel ministero endo a reggere l'amministrazione dei lavori ci, nel qual ufficio durò fino alla caduta del etto, vale a dire fino al 3 luglio 1879. Il notte ministro passò senza infamia e senza ma il paese capì troppo bene che il depu- di Chieti non era all'altezza del compito af- gli. Disceso dal governo, con decreto reale a del 13 luglio 1879 fu assunto alla dignità atore del regno, ma non doveva sedere che simi giorni nell'alto Consesso; difatto il di tobre di detto anno, per male improvviso, di vivere nella sua Chieti.

[M]ezzana Bernardo, ufficiale superiore ercito piemontese, rappresentò il collegio di magno alla Camera subalpina dei deputati orso della IV e V legislatura, dando prova tto patriottismo, come l'aveva data combat- valorosamente sui campi delle nazionali bat- Come uomo politico, non ebbe quasi af- mportanza; fra gli uffici militari da lui disim- i fuvvi pur quello di colonnello comandante zza.

Miani Nicola nacque, di nobile famiglia, a Cassano Murge l'8 settembre 1799 e si laureò dottore in giurisprudenza a Napoli l'anno 1822. Nel nativo comune disimpegnò i maggiori uffici. Per le sue opinioni liberali, fu vigilato e tormentato dalla polizia borbonica fino all'arrivo di Garibaldi in Napoli. Il dittatore lo nominò triumviro a Polignano a Mare, poi commissario del distretto di Bari, capitano della guardia nazionale, sindaco di Polignano, ecc, ecc. Lungo le legislature XI, XII e XIII rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Monopoli, militando nelle file della sinistra e partecipando con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari; rade volte, però, intervenne a parlare nelle pubbliche discussioni. Caritatevolissimo, oltre le frequenti elargizioni fatte ai poveri di Polignano, ai colpiti dal terremoto di Casamicciola ecc. ecc., nel 1882 largiva al nuovo Ospedale Mauriziano in Torino la somma di lire quarantamila. Più che novantenne, il Miani vive ancora, relativamente vegeto, circondato dalla universale venerazione.

Miceli Luigi nacque l'anno 1825 in Longobardi, paesello della provincia di Cosenza, da Francesco e da Antonia Campagna. Studiò nel capoluogo ed ebbe la laurea in giurisprudenza. "Le cospirazioni e la lotta per la indipendenza (scrive di esso Cletto Arrighi) furono anche per lui la più seria occupazione della vita". Nel 1848 si gettò a corpo perduto nella insurrezione calabrese, dopo aver preso parte alle cospirazioni ed alla propaganda rivoluzionaria delle sue contrade. Quando cominciò a partecipare attivamente alla insurrezione aveva di poco oltrepassato i vent'anni; fu poi immischiato in tutti i successivi moti liberali dell'ex regno di Napoli, quindi colpito e perseguitato dalla polizia borbonica e costretto a prendere la via dell'esiglio. Rifugiatosi a Corfù, di là giunse a Roma, dove prese parte alla difesa della città contro i Francesi al tempo della repubblica romana nel 1849. Ristaurato in Roma il governo papale, il Miceli passò a Genova, dove visse la maggior parte del tempo fino al 1860, dedicandosi all'insegnamento privato del diritto per campare la vita. Anche durante l'esiglio partecipò attivissimamente a tutti i disegni di riscossa che si ordivano dagli emigrati per la liberazione d'Italia. Venuto il 1860, il Miceli partì da Quarto colla schiera dei "Mille" e compì valorosamente il dover suo a Calatafimi ed a Palermo. Gli venne poscia affidato l'ufficio di auditore di guerra, ed in esso dimostrò la rettitudine di un uomo austero e giusto fino allo scrupolo. Anche nella campagna del 1866 egli ebbe la direzione superiore della giustizia militare nei corpi garibaldini. Il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati il Miceli lo fece nel corso dell'VIII legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Paola, dalla quale rappresentanza poi si dimise alla fine del 1863, all'epoca cioè in cui parecchi de' suoi colleghi di estrema sinistra diser-

tarono i banchi dell'Assemblea. Nella successiva IX legislatura due collegi si disputarono l'onore di essere rappresentati dall' onorevole ex deputato cosentino, cioè quello di Pozzuoli e l'altro di Calatafimi: il Miceli optò pel secondo, che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella X successiva legislatura. Lungo l'XI poi fu deputato di Sala Consilina, dal qual collegio venne eletto anche in principio della seguente XII legislatura, ma durante questa rappresentò Cosenza, per cui aveva optato nella seduta parlamentare del 10 dicembre 1874. Ha rappresentato pure il collegio di Cosenza nelle legislature XIII e XIV, quantunque in questa eletto anche a Gioia del Colle e a Pozzuoli. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista il Miceli ha rappresentato e rappresenta un seggio del 1° collegio cosentino. Come uomo politico il Miceli appartenne sempre al partito di sinistra. Fece parte del comitato direttivo d'esso partito e fu uno dei molti che con Cairoli, Crispi, Ferrari, Bertani, ecc. dettarono e firmarono nel 1867 il programma della sinistra stessa. Assiduissimo alle tornate ed ai lavori parlamentari, ben presto occupò ragguardevole posto nell'Assemblea, dove parlò sovente e fece parte di non poche Giunte e Commissioni importanti, a cagion d'esempio, di quella generale del bilancio. La specialità dei discorsi dell'onorevole Miceli è stata principalmente la politica estera. Non ha avuto luogo interpellanza o discussione su questo argomento senza che il Miceli non se ne sia fatto iniziatore o non vi abbia attivamente partecipato. Uomo modesto, affabile, cortese, di squisito sentire, zelatore indefesso del pubblico bene, va senza dubbio annoverato fra i più benemeriti ed onesti patrioti. Assunto per la seconda volta a capo del potere il Cairoli, questi offrì al Miceli il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio, la quale offerta fu per allora declinata dal rappresentante di Cosenza. Egli in quell'epoca rinunziò pure al segretariato generale del ministero dei lavori pubblici, non ostante le più vive sollecitazioni del Cairoli suddetto. Avvenuta poi nel novembre 1879 la fusione politica tra il Cairoli e il Depretis ed avendo questa dato luogo a un rimpasto ministeriale, nella nuova combinazione entrò parte anche il Miceli che allora accettò il portafoglio di agricoltura, industria e commercio, nel quale ufficio diede prova di molta intelligenza e solerzia. In seguito alle dimissioni del gabinetto Cairoli nel maggio 1881 anche il Miceli si dimise; egli poi è stato riassunto all'ufficio medesimo con regio decreto del 29 dicembre 1888, in sostituzione del Grimaldi che allora passava alle finanze. Prima di tornare ministro era stato eletto fra i vice-presidenti della Camera ed altresì era vice-presidente della Giunta generale del bilancio. Da pochi mesi ha sposato una esimia gentildonna inglese e stava compiendo il viaggio di nozze quando gli pervenne l' annunzio della nomina a ministro. In questa qualifica egli si è principalmente adoperato e s'adopera per la questione della circolazione bancaria e degli istituti d'emissione. Nel 1880 un giornale avversario del Miceli, così scriveva di lui, fra l'altro: " Checchè possa dirsi intorno alle idee politiche dell'onorevole ministro, c'è un particolare pel quale egli merita la stima e la lode di tutti. Egli ha tenuto sempre come cittadino una condotta irreprensibile, nè mai ha fatto servire la politica a scopi di privato interesse. È vero che questo è un dovere elementare per tutti i galantuomini: ma, poichè non tutti lo adempiono, quelli che lo fanno meritano lode, massime quando il farlo costa sacrificii non lievi. L'onorevole Miceli non è mai stato ricco; anzi, per quanto ci fu narrato, a Firenze fu talvolta ridotto a vivere col solo reddito della pensione dei Mille; e nondimeno non chiese mai nulla per sè, non cercò mai di farsi innanzi, per accaparrare uno di quei posti che procurano, a chi li ha, una discreta rendita senza molta e spesso senza nessuna fatica ".

Micheli Giuseppe, nato, di famiglia popolana, a Livorno il 29 marzo 1823, fu incarnazione nuova di quella verità che "volere è potere". Intese nella officina paterna a costruire navi, imparando sino da giovinetto ogni mestiere di codesta branca. Ottimi studi d'ingegneria navale recarono poi sussidio alla pratica acquistata nella prima età ed aprivangli il vasto campo nel quale presto acquistò rinomanza e grido come uno dei migliori costruttori della sua città. In pochi anni, oltre cento navi, da lui ideate e sotto la sua direzione costruite, salparono, attestando la valentia del loro autore; giacchè il governo della Toscana, dovendo por mano ad una nave da guerra lo elesse il 1° gennaio 1859 a costruttore navale. Il rivolgimento politico di detto anno schiudevagli una brillante carriera e gli offriva modo di mostrare quanto avesse d'ingegno, quale fosse la sua valentia. Entrato infatti, nel corpo del genio navale, vi percorreva luminosamente tutti i gradi, raggiungendo quello d'ispettore ed erangli affidati studi e direzioni che lo confermarono peritissimo fra i provetti ingegni navali. La "Magenta", la "Caracciolo" la "Vittor Pisani", la "Ruggero di Lauria", la "Morosini", la "Andrea Doria", da lui tutte architettate ed in parte costruite, rimangono a testimoniare il potente ingegno, il genio marinaresco, l'amore grandissimo col quale consacrò cuore e mente alla patria marineria. Prima del varo della " Lepanto", il varo della " Magenta " nel 1862 per le eccezionali difficoltà delle condizioni in cui dovè compiersi, più che fortunata soluzione d'un problema era apparso un miracolo. Eletto deputato nel collegio di Chioggia nella XIII e XIV legislatura, nella XV appartenne al 2° collegio di Venezia; quantunque, durante questa, travagliato da gravissimo morbo, egli non potesse mai recarsi alla Camera nè la sua elezione fosse stata convalidata. Ma nelle precedenti legislature più volte discorrendo sovratutto di argomenti di indole marinaresca, per la sua

vibrata parola e per l'accento di convinzione profonda si segnalò. Morì a Castellammare di Stabia il 1° aprile 1883. A Livorno il 18 agosto 1889, coll'intervento del ministro della pubblica istruzione Boselli, veniva solennemente inaugurata una scuola elementare intitolata al Micheli.

Michelini Alessandro nacque in Piemonte e si consacrò alla vita marinaresca, nella quale raggiunse il grado di ufficiale. Nelle tre prime legislature del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Canale; nella V, eletto a Canale ed a Fossano, optò per Fossano; nella VI rappresentò il collegio di Carrù, nella VII finalmente quello di Dogliani. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, fu dai colleghi tenuto in molta considerazione. Parlò varie volte con competenza su varie quistioni e fece parte di non poche Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea.

Michelini Giovanni Battista, conte di San Martino e di Ripalta, nacque a Levaldigi, provincia di Cuneo, mandamento di Savigliano, nel 1798. Laureossi in giurisprudenza a Torino ed ardentissimo d'amor patrio, appartenne alla generosa schiera dei liberali che diedero iniziamento nel 1821 all' opera santa del nazionale riscatto. Narrasi che egli avesse conferito col principe di Carignano, che poi fu re Carlo Alberto, circa i moti scoppiati in detto anno, abortiti i quali fu costretto ad esulare. Andò in Isvizzera, nel Belgio, in Inghilterra e, viaggiando, pose ogni cura ad allargare i confini del suo sapere, specialmente nella economia, della quale fu per tutta la vita appassionato cultore. Rimpatriato dopo alcuni anni, pieno di venerazione pel Romagnosi, viaggiava frequentemente da Torino a Milano per udire le lezioni di quell'illustre cui si legò di intima amicizia. Le Società agrarie, sotto colore di caldeggiare non altro che migliorie agricole erano una possente leva per preparare gli spiriti all'avvento della libertà. Il Michelini attese con zelo a quella di Torino. Nel 1847 viaggiò per le provincie meridionali a fine d'indettarsi e stringere fratellanza coi liberali di qua e di là del faro. Fu uno dei più zelanti propugnatori della istruzione ed educazione del popolo, facendo in pari tempo attiva propaganda per la libertà. Collaborò nelle " Letture popolari ", che vennero soppresse per un suo articolo, e nelle " Letture di famiglia ", dirette da Lorenzo Valerio. Scrisse pure sulla " Rivista Contemporanea " sulla " Rivista Europea ", sugli " Annali " del Romagnosi, sul " Journal des Economistes ". Dettò un'opera intorno ai principii che dovrebbero informare una buona e liberale legislazione forestale, opera nella quale il Romagnosi commendò grandemente la sapienza politica, accordatrice del pensiero giuridico colle ragioni della materiale utilità e la salutò siccome continuatrice delle migliori tradizioni italiane, modello di discussione e parto di una coscienza intima e trionfante. Negli anni successivi scrisse diffusamente " Sulla Inghilterra e gl'Inglesi " e " Sulle libertà politiche " ed altri lavori e parecchi sensati opuscoli. Nella I e nella II legislatura rappresentò il collegio di Demonte alla Camera subalpina dei deputati; dalla III a tutta la VI quello di Borgo San Dalmazzo; lungo la VII quello di Cortemiglia; nel corso della VIII l'altro di Cagli; nella X, nella XI e finalmente nella XII sedè nell'Assemblea nazionale elettiva mercè i voti degli elettori di Fossano. Appartenne sempre al partito di sinistra e da principio fu di fede repubblicana; ma quando (come scrive Cletto Arrighi), si fu persuaso che l'unità d'Italia non si poteva conseguire se non promossa e sostenuta da una forte monarchia, quando vide il principio monarchico abbandonare in Italia il diritto divino e gettare salde radici sulle democratiche istituzioni, allora ne accettò il programma ". Prese attiva parte alle discussioni parlamentari le più importanti e parlò, direi quasi infinite volte, intorno a quistioni d'ogni natura, ma principalmente d'economia politica e d'amministrazione. In ordine cronologico il suo primo discorso fu del luglio 1848 a favore dell'accettazione dei plebisciti della Lombardia e delle venete provincie di Padova, Rovigo, Treviso e Vicenza. Nelle questioni sì frequenti e gelose tra il potere laico e la chiesa sostenne altamente le prerogative dello Stato. Ragionando di materie economiche, si manifestava caldo, appassionato seguace della scuola liberalista di Smith. Fece pur parte di molteplici Giunte nominate dall'Assemblea e fu dei più assidui alle tornate di questa. Nel corso della II e della III legislatura funse da segretario nell'ufficio presidenziale della Camera, e fra i voti emessi da lui va ricordato che nel 1865 si dichiarò contro l'abolizione della pena di morte. Con decreto reale in data del 28 febbraio 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno. L'età omai senile e acciaccosa gli tolse di frequentare il Senato così assiduamente come aveva usato alla Camera. Però assistè alle più importanti discussioni, fra le altre a quella sui punti franchi per le città marittime e all'altra circa gli abusi dei ministri dei culti. Nella prima ragionò largamente, nell'altra pure voleva prendere la parola, ma le dispute furono chiuse prima che gli venisse il turno di scendere nell'aringo. Fra i varii pubblici uffici da lui esercitati in Piemonte non voglio passare sotto silenzio che egli amministrò, con onestà scrupolosa e con oculatezza non mai abbastanza encomiata, il comune di Centallo su quel di Cuneo, comune dove, per molti anni e fino all'epoca di sua morte, abitò, per solito. Nel 1877, il 14 settembre, presiedè a Savona il Comizio popolare che, così come negli altri anniversari dell' arbitrato di Ginevra, celebrava la " Festa della Pace ". Stimato moltissimo anche dagli avversarii politici per l'integrità, pel patriottismo a tutta prova e costante, il Michelini fu uno di quegli uomini che onorano una na-

zione, laonde fu sentita con immenso rammarico dal paese la notizia della morte dell'emerito patriota che cessò di vivere a Torino il 5 maggio del 1879. "Quanti furono (così il Tecchio presidente del Senato) del conte Michelini i giorni della sua lunga vita, altrettante sono state le prove dell'attuosa sua devozione al paese, alle scienze, sociali, al pubblico bene... In lui interezza specchiatissima di carattere, ne' principii liberali inflessibile, ossequioso a patrii instituti e alla dinastia che li corona; della indipendenza, della unità, della dignità nazionale sollecito quant'altri mai; dalle fazioni alieno; semplice nel costume: nelle amicizie costante; equanime verso tutti; affabile, grazioso, cortese".

Michiel Luigi, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte, nacque a Venezia, verso il 1820 e nutrì sempre spiriti patriottici e per essi aiutò la causa della indipendenza e libertà nazionale. Appena la Venezia entrò a far parte del regno d'Italia, venne assunto alla dignità di senatore (regio decreto del 5 novembre 1866) e se nel Senato non è fra i più assidui membri, non manca però mai d'intervenire nelle discussioni di maggior momento. Stimatissimo dai concittadini per le egregie doti morali e civili ond'è fornito, è stato da essi preposto alle maggiori cariche amministrative nel disimpegno delle quali si è diportato sempre lodevolmente.

Miele Antonio, arciprete e canonico meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Lacedonia alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento in sostituzione dell' onorevole Nisco che aveva optato pel collegio di San Giorgio La Montagna. L'elezione del Miele il dì cinque luglio 1861 fu annullata dall' Assemblea per incompatibilità legale; rieletto il Miele, l'elezione di lui tornò ad essere annullata dalla Camera il 22 novembre di detto anno per titolo d'irregolarità; rieletto per la terza volta, anche questa rielezione andò soggetta ad annulamento nella seduta dell'8 febbraio 1862, in seguito ad inchiesta giudiziaria.

Miglietti Vincenzo nacque a Torino il 25 maggio 1809. Laureatosi in giurisprudenza nella patria università, salì in fama di uno fra i più insigni giureconsulti del fôro piemontese. Lo Sclopis disse di lui al Senato nella seduta del 15 luglio 1864 che "fedele alle antiche e nobili tradizioni del fôro piemontese, nell'attivissimo esercizio del patrocinio, cui attese per la maggior parte della sua vita, egli univa alla schiettezza del naturale criterio l'acquisto della dottrina opportuna e che fu singolarmente meritevole di lode per quel savio, ponderato e sobrio metodo di trattare le cause, che colloca il vero avvocato tanto al disopra del pericoloso e molesto sofista". Ed il Bersezio: "Il Miglietti aveva qualità più sode che brillanti: una gran chiarezza d'idee e una gran felicità d'evidenza nell'esporle. Della quistione più arruffata, egli sapeva eliminare le parti secondarie e ingombratrici, ridurre per così dire ai minimi termini la proposta principale, dibatterla, scioglierla in breve, e dopo raggrupparle intorno gli accessorii che, prima così intricati, trovavano ora il posto conveniente, il logico loro adattamento e spiegavano ed erano spiegati". Patriota operoso e sincero, fin dalla IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a far parte della Camera dei deputati come rappresentante del 6° collegio della nativa Torino, collegio che venne rappresentato da lui altresì nel corso della V e della VI legislatura. Durante poi la VII e parte della VIII fu deputato del 2° collegio torinese. Appartenne al partito di destra e prese assidua parte ai lavori parlamentari, acquistando specialmente credito fra i colleghi pel modo eletto e profondo di trattare le quistioni giuridiche. Lungo un periodo della VIII legislatura venne eletto a sedere come uno dei vicepresidenti nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea; nel corso poi della non breve carriera parlamentare fu membro intelligentissimo d' importanti Giunte e Commissioni della Camera e funse eziandio da relatore di diversi progetti di legge. Per due volte meritò di sedere nei Consigli della Corona qual ministro di grazia, giustizia e culti, cioè nel primo gabinetto La Marmora, dal luglio 1859 al gennaio 1860, e nel primo ministero Ricasoli, dal giugno 1861 al 1862. Come ministro intraprese animosamente la elaborazione di codici da estendersi a tutte le provincie italiane, e coll'accento di una convinzione profonda sostenne ciò che meglio credeva appropriato alle condizioni della nuova Italia. Con decreto reale in data del 24 maggio 1863 fu elevato alla dignità di senatore del regno, ma la mal ferma salute non gli permise di assistere assiduo alle sedute e tanto meno di associarsi alacremente ai lavori dell'illustre Consesso, come sarebbe stato suo vivissimo desiderio. Cessò di vivere, con immenso cordoglio degl'italiani, il dì 24 luglio 1864.

Migliorati Giovanni Antonio nacque a Genova, di patrizia famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Dedicatosi alla carriera diplomatica, salì grado a grado alla carica di inviato straordinario e ministro plenipotenziario la quale egli esercitò in diversi luoghi e con utile del paese dal dicembre del 1867 al marzo del 1876, nella qual epoca collocato a riposo, in benemerenza dei servigi resi all'Italia, venne assunto alla dignità di senatore del regno (regio decreto 14 marzo 1876). Da qualche tempo non è più fra gli assidui ai lavori del Senato. Dimora poi abitualmente a Firenze.

Miglioretti Camillo, di nobile famiglia piemontese da cui ereditò il titolo di conte, eletto a sostituire il dimissionario onorevole Gallenga nella rappresentanza del collegio di Cavour alla Camera subalpina dei depetati lungo la V le-

a, ebbe annullata l'elezione per titolo d'ir-
ità.

llet d'Arvillars Federico na-
Chambéry il 26 dicembre del 1778, di no-
niglia da cui ereditò il titolo di marchese.
tosi alla carriera delle armi, vi raggiunse i
ri gradi, chè dal 29 dicembre 1836 fu mag-
nerale e luogotenente generale dal 29 feb-
848. Prese parte a molte campagne e spe-
nte a talune di quelle napoleoniche segna-
per valore e coraggio. Creato senatore del
con regio decreto del 18 dicembre 1849,
ò all'alta carica nel novembre del 1850 e
to prese atto di tale rinuncia. Da molti
Millet non è più.

lon Bernardino nacque a Termini,
rincia di Palermo, il 4 settembre 1829. A
anni entrato nel collegio militare della Nun-
a Napoli, ne usciva a venti ufficiale d'ar-
, nel qual corpo aveva già grado di capi-
ando, al sopravenire del rivolgimento del
u, a cagion di esso, trasferito, nell'ottobre,
rcito meridionale col grado di maggiore di
aggiore. Nel gennaio del successivo anno,
ò collo stesso grado nello stato maggiore
rcito italiano, percorse in questo corpo con
onore quasi tutta la sua carriera fino a di-
e comandante in 2°, col grado di maggior
e il 27 maggio 1877, dopo avere per due
mandato il 12° fanteria. Capo di stato mag-
della 10ª, poi della 17ª divisione attiva du-
a campagna del 1866; incaricato, negli anni
69, di speciale missione nella provincia di
aro per la repressione del brigantaggio, il
che si era sempre segnalato per molta in-
za, diede anche prova di grande energia,
oce di ufficiale dell'ordine militare di Sa-
testò avere egli benemeritato, nell'adempi-
della delicata ed ardua missione. Chiamato
rzo 1878 al segretariato del ministero della
tenne codesto ufficio sino a che nel luglio
u nominato ministro, nomina che fu accolta
almente con plauso. Eletto poco dopo de-
di Bari (legislatura XIV), egli aveva appena
di mostrarsi alla Camera, chè, assalito da
orbo gli fu preclusa la via d'incarnare nelle
le liete speranze suscitate dalla sua assun-
ministro. Dei propositi suoi rimangono,
egni di legge da lui presentati alla Camera,
r la creazione della posizione del servizio
rio degli ufficiali, l'altro per modificazioni al
nico della legge sul reclutamento, il terzo per
re le sottili pensioni degli ufficiali che com-
no le campagne del 1848 e 49; accenno
a ben maggiori provvedimenti che egli rav-
nella mente provvida e sagace. Cairoli
el Milon: "Eroico nel lungo martirio, se-
nche negli spasimi dell' agonia, augurando
tria, al re, all'esercito, e ripetendo nell'ora
suprema questi sacri nomi, forse pensando quanto
avrebbe potuto e saputo. Ma l' insidia del morbo
spietato spense una vita che sarebbe stata una
forza". Morì in Roma il 20 marzo 1881.

Milon Luigi, giureconsulto piemontese,
fu eletto a rappresentare il collegio di Sospello
alla Camera subalpina dei deputati nel corso della
I legislatura, ma rinunziò al mandato.

Minervini Luigi, avvocato e patriota
meridionale, al tempo del dominio borbonico si
fece specialmente notare per aver assunta la di-
fesa di moltissimi imputati politici, ed ebbe a sof-
frire molestie per parte della polizia che lo co-
strinse alcun tempo al domicilio forzoso in Bari
perchè lo si sapeva di opinioni liberali: per questo
stesso motivo venne compreso nella lista di quelli
che il Borbone voleva dannati all'esiglio poco
prima del 1860. Ripristinata, nell'anno testè ricor-
dato, la costituzione, effimera concessione borbo-
nica ai patrioti meridionali, e avvicinandosi intanto
le schiere liberatrici di Garibaldi, il Minervini molto
operò in quest'epoca a vantaggio della rivoluzione
liberale, come rilevasi da alcuni opuscoli dello
stesso, e principalmente dalla "Dichiarazione cro-
nologica sopra i fatti della rivoluzione di Napoli."
Appena annesso l'ex regno napoletano al regno
costituzionale italiano, il Minervini fu eletto a rap-
presentare il collegio di Molfetta alla Camera na-
zionale dei deputati (legislatura VIII). Nella IX
fu deputato di Avellino, lungo la X, la XI e la
XII rappresentò gli elettori di Montecorvino Ro-
vella, e nella XIII sedette alla Camera, quale rap-
presentante del collegio di Maglie. Militò sempre
nelle file del partito di sinistra, prendendo attivis-
sima parte ai lavori parlamentari e parlando spesso
intorno ad argomenti molteplici. Egli fu uno dei
più accaniti oppositori alle leggi finanziarie pro-
poste dai ministeri di destra e negò sempre la
propria fiducia ai medesimi nelle principali quistioni.
Venuta poi la sinistra al governo, divenne natu-
ralmente ministeriale e diessi ad appoggiare quanto
era combattato dalla destra, discesa alle propor-
zioni di minoranza. Il Minervini fece parte di pa-
recchie Giunte e Commissioni e fu tra i più re-
putati membri dell'Assemblea.

Minghelli Vaini Giovanni na-
cque a Modena l'8 maggio del 1817 e si dedicò
alla professione del fòro, nella quale si segnalò
non poco per ingegno, dottrina e facondia. Libe-
rale di operosa e sincera fede, avversò il dominio
estense e nel 1848 partecipò attivamente alla ri-
voluzione nel ducato di Modena, rischiando auda-
cemente la vita. Ritornati purtroppo i giorni della
reazione, il Minghelli continuò a lavorare per la
causa liberale italiana. Stabilito il proprio domi-
cilio in San Secondo Parmense, per un'eredità dello
zio conte Ferdinando Vaini che gli aveva imposto
l'obbligo di assumere il cognome e il titolo di
lui (tra parentesi, del titolo non volle saperne),

nel 1859 fu eletto deputato all'Assemblea di Parma, dove stese la relazione sul prestito nazionale e quella sulla reggenza del principe di Carignano. Appena annesso il ducato di Parma alla monarchia sabauda, il Minghelli venne scelto dal collegio di San Secondo Parmense a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e nella successiva VIII legislatura fu deputato del collegio di Bettola. In principio il Minghelli sedette a destra nell'Assemblea, in seguito si accostò al centro sinistro. Di lui così scrisse Cletto Arrighi: « Non è oratore. Ma colla stampa tiene i suoi elettori al corrente della propria condotta parlamentare, in modo degno d'ogni più grande elogio. Così, dopo aver votato contro la Convenzione del 15 settembre 1864, diresse al collegio di San Secondo un "memorandum" per giustificar quel suo voto negativo, e anche questo scritto, in cui la buona fede traspare, si può considerare come un altro riassunto degli equivoci che in varie circostanze e in varii modi si sono manifestati nella "quistione romana...." Nel 1860 partecipò alla commissione regia per la riforma del sistema penitenziario italiano. Una sua "memoria" su questo argomento venne annessa alla relazione dei commissarii; e il celebre giureconsulto francese Vidal pubblicava a Parigi un opuscolo riguardante questa relazione e i relativi documenti. Minghelli-Vaini coltiva gli studi sociali, sui quali pubblica sovente importanti risultati. È scrittore facile e senza sistemi preconcetti. È della scuola eclettica, tantochè qualche volta i suoi lavori sono un po' confusi e fuorviano dallo scopo. Si direbbe che il suo cuore oscilli sovente come aperto e sensibile alle diverse impressioni. " Parlò alla Camera varie volte, presentò diversi progetti di riforme, fece parte di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, e specialmente s'interessò delle quistioni politico-religiose, pensando conciliabile il cattolicismo colla libertà. Dopo l'VIII legislatura il Minghelli non rientrò più alla Camera: ora da parecchi anni esercita l'alto ufficio di prefetto; ha retto, a cagion d'esempio, la prefettura di Cagliari, quella di Torino, poi quelle di Catania, Venezia, ecc. ecc. Del Minghelli-Vaini si hanno parecchi lavori alle stampe, per esempio: "Riforma delle carceri", "Riforma dei bagni penali", "L'individuo, lo Stato e la Società", ecc. ecc.

Minghetti Marco nacque, di civile famiglia, arricchitasi nel commercio, in Bologna, l'8 novembre 1818. Bologna, fulgida gemma del caduto potere temporale del papa, città, dopo Roma, la più importante dello Stato pontificio, è stata mai sempre attrice di splendidi intelletti, aborrenti con ogni loro possa dalla tirannide sotto qualunque forma imperante, e le pagine della sua storia hanno impresso a caratteri d'oro molti fatti del più puro ed intrepido patriottismo, e del sangue di molti martiri bolognesi hanno rosseggiato le zolle della patria. In codest'ambiente, mirabilmente acconcio
allo sviluppo dei forti propositi patriottici, si
alla vita civile l'anima di Marco Minghetti. R
sto, fanciullo, orfano di padre, ebbe la ventu
avere nella madre una donna di alta intellig
che seppe acconciamente provvedere alla ed
zione del figlio ed agl'interessi domestici. Il
ghetti, sortito da natura sottile, duttile ed a
ingegno, si dedicò da principio alle scienze fi
e matematiche, poi alle discipline morali e so
ma del suo sapere non diè mai prova dina
collegi di esaminatori, sì che non era fornit
più meschino diploma benchè ne sapesse più
che certi giudici della coltura e della scienza
altri. Appena uscito di età minore, ad accre
il corredo delle sue cognizioni nel campo pr
si diè a viaggiare per la penisola ed all'ester
sponendo poi il frutto de' suoi studi e delle
prie osservazioni per mezzo della stampa. L'
che lo fece conoscere all'Europa come econo
valente, fu quella "Della economia pubblica e
sue attinenze con la morale e col diritto"
mentre intendeva la mente agli studii non t
rava di pensare alle tristi condizioni politich
suo paese ed ai mezzi pel nazionale riscatto
tempo del conclave che poi condusse alla ele
di Pio IX, insieme ad altri patrioti bolognesi
una petizione perchè gli elettori del papa face
cadere la scelta su chi fosse disposto a conte
le giuste esigenze dei cittadini. Ed infatti i
tempi del pontificato di Pio IX illusero mol
berali sulle vere intenzioni politiche del pont
Allora Marco Minghetti, in collaborazione col
pianto Rodolfo Audinot e con Antonio Montana
diè a scrivere il "Felsineo", giornale che oc
un posto insigne nella stampa italiana di quei g
e il cui programma consisteva nel predicare e
comandare la concordia fra gl'Italiani. In pari te
presiedeva le Conferenze agrarie ed econom
che, fondate in Piemonte, prendevano largo svil
in tutta la penisola, occupandosi anche degli i
ressi morali e politici del paese. Ed era tant
stima in cui era già salito il Minghetti in quel t
che, verso la fine del 1847, fu chiamato a pa
cipare alla Consulta delle finanze, e nel marzo
cessivo, nel ministero presieduto dal cardinale
tonelli e di cui facevano parte il Recchi per l'inte
il Pasolini pel commercio, il Galletti per la pol
il cardinale Mezzofanti per l'istruzione, al Mingh
venne affidato il portafoglio dei lavori pubblici.
sgraziatamente, l'infausta Enciclica papale del
aprile di detto anno iniziò il periodo della reazi
antiliberale, e fu in seguito ad essa che il Mingh
comprese come il papato mal potesse conciliarsi
gl'interessi nazionali; sì che si dimise da minist
collo sconforto nell'anima ritirossi per allora d
scena politica, e non potendo giovare alla causa
liana altrimenti, corse al campo di Carlo Albert
Lombardia e vi fu accolto cordialmente e nomin
capitano di stato maggiore. In tale qualifica p
attiva parte agli ultimi fatti d'arme della pr

agna dell'indipendenza. A Goito corse pericolo a chè, affrontato da tre Croati mentre a spron o recava un ordine, sarebbe rimasto morto raggiosamente non si fosse aperto strada fra nici, lasciandone uno sul terreno mentre gli invano scaricavano le carabine sul giovane uf-. Codesto episodio gli meritò, dopo la bat-, la promozione a maggiore e le insegne di iere dell'ordine mauriziano. Il grado di mag-ottenuto così, fu, dopo la nomina a cavaliere SS. Annunziata, l'onorificenza che maggior- gli riuscisse gradita. E quando la propizia a si ritrasse dalle insegne dei combattenti li-, il Minghetti non abbandonò il valoroso e rato monarca piemontese, ma fu con lui a o nella funesta giornata del 4 agosto, quando Alberto dovè la vita al valore di poche sol-che, assediato da una turba eccitata e furente stesso palazo dov'era alloggiato. Finita infau-nte la guerra di quell'anno, Marco Minghetti, ando gli avvenimenti, fu sollecitato da Pel-o Rossi a far ritorno in Roma, proponendogli trare con lui al ministero, ma lo statista bo-se, valutate le ragioni del momento, declinò ta. Tuttavia recossi a Roma e vi giunse nella ta e sanguinosa giornata del 15 novembre, quale il povero Rossi fu proditoriamente tru- mentre recavasi ad inaugurare le tornate del nento romano. Indignatissimo per l'assassinio, ghetti non imitò il vigliacco riserbo, la ver-sa paura di molti, ma pubblicò un' energica ta contro l'uccisione che rivestiva tutto il ca- del misfatto. Allora il papa stesso lo invitò, ezzo del Montanari, a raccogliere l' eredità ossi, al che il Minghetti oppose un rifiuto il ergico, giacchè stimava per allora tutto per-per la causa italiana. E, per togliersi al pe- di nuove sollecitazioni, uscì di Roma e fece all'esercito, rimanendovi fino a cose com-nente, e pur troppo non fortunatamente per sa italiana, decise. Tornato a' suoi pacifici non se ne distoglieva che per andare una l'anno a Torino, come ad accorrere, di mezzo fitismo della reazione, a respirare una boc-'aria ossigenata di sano patriottismo. Là strinse ne coi più cospicui uomini che stavano alla del movimento italiano, e fra essi col conte lo di Cavour, di cui poi doveva diventare uno iù intelligenti e validi cooperatori. Fiutato o, come suol dirsi, con quel fine discerni- ond'era fornito l'insigne uomo di stato pie-se, il Cavour non frappose indugio a far te-dell' opera di Marco Minghetti che chiamò di sè, a Parigi, nel 1856 per averlo a coa-e nel tracciare il famoso "memorandum" otenze sulle condizioni deplorevoli in cui ver- le provincie papali. E tanto fu contento il r dell'opera del Minghetti che più tardi gliene oniava la gratitudine fino in pubblico Parla-. Reduce a Bologna da Parigi, il Minghetti si accinse a scrivere l' opera d' economia che ho superiormente citata; poi intraprese un viaggio in O-riente. Si trovava al Cairo quando fu richiamato a To-rino dal Cavour che aveva d' uopo novellamente di lui. Infatti, appena giunto nella capitale piemon-tese, venne nominato segretario generale al mini-stero degli affari esteri. Quando poi, dopo la for-tunata campagna del 1859, si sollevarono la To-scana, le Romagne, i Ducati, Marco Minghetti, pur conservando la carica di segretario in cui rendea segnalati servigi al paese, assunse la direzione de-gli affari d' Italia, direzione che si era formata a Torino. Ed allorchè l'armistizio di Villafranca pro-vocò una sosta, almeno appariva tale, nella marcia in avanti della causa italiana, il Minghetti si ritirò con Cavour dal ministero e, portatosi nell' Italia centrale, fu nominato a presiedere l'Assemblea delle Romagne e condusse il general Fanti nell' Emilia ad organizzarvi l' esercito. Avvenuta l' annessione al Piemonte, il 4° collegio elettorale della sua na-tiva Bologna (legislatura VII) lo elesse a proprio rappresentante al Parlamento in Torino, e dalla Ca-mera seppe in brev' ora acquistarsi quella grande e meritata influenza che lo doveva poi far anno-verare fra i più intelligenti e provetti uomini di Stato ed indubbiamente il più forbito, elegante ed attico oratore della nostra Assemblea rappresenta-tiva. Dal 1860 fino al giorno della sua morte il Minghetti non cessò più dal far parte della Camera dei deputati. Infatti, lungo le legislature VIII, IX e parte della X rappresentò il 1° collegio di Bo-logna; dalla X a tutta la XIV fu deputato di Le-gnago, e per la XV e la XVI, causa l' adozione dello scrutinio di lista, sedette fra i rappresentanti del 2° collegio di Verona. Altri collegi pure, come di nuovo il 1° di Bologna e quello di Ascoli Piceno, elessero il Minghetti, ma egli non rappresentò che i suddetti nell' ordine come sono stati qui superiormente disposti. Nell' ottobre del 1860, risalito Cavour al potere, volle seco di nuovo il Minghetti, ma non più come semplice segretario generale, bensì come titolare effettivo del ministero degli affari esteri. Il Minghetti ebbe parte princi-palissima nella compilazione delle leggi che dove-vano regolare il nuovo regno: e quando fatalmente la morte rapì all'Italia il conte di Cavour, la e-redità politica di lui fu raccolta dal Minghetti che più d'ogni altro uomo parlamentare ne poteva rap-presentare le idee perchè, statogli a fianco, inti-missimo per tanto tempo, gl' ingegni e le vedute d'entrambi avevano avuto campo di compenetrarsi, di fondersi, direi quasi, d'identificarsi. Quindi nel primo gabinetto Ricasoli, succeduto a quello pre-sieduto dal defunto conte di Cavour, il Minghetti resse il portafoglio dell'interno fino al 1° settem-bre 1861. Nel ministero Farini ebbe la direzione dell' amministrazione finanziaria, alla quale, dal marzo 1863 al settembre 1864, dopo il ritiro del Farini suddetto, si aggiunse anche la presidenza del gabinetto. Il nome del Minghetti va associato a

molti provvedimenti finanziari che suscitarono malcontento in paese, ma la suprema necessità dello Stato, a suo avviso, glieli fece proporre, non avendo ritegno di sacrificare la propria popolarità nell'interesse della cosa pubblica. Partecipò il Minghetti alla famosa Convenzione del 15 settembre 1864 che fu causa di tante recriminazioni e di tanti rimproveri, ma che ebbe un intento d'interesse nazionale, quello d'isolare lo Stato pontificio affinchè il mondo civile potesse scorgere che cosa il suddetto fosse capace di operare da solo senza l'intervento delle baionette francesi. Si accusò pure il ministero Minghetti della repressione sanguinosa fatta a Torino, dove il popolo tumultava pel trasporto della capitale a Firenze; ma coloro che sanno come avvengano le popolari sommosse e a quali eccessi possano condurre, andranno a rilento nell'accusare il Minghetti e colleghi. I gravi ed eccezionali avvenimenti svoltisi nella capitale piemontese costrinsero il ministero Minghetti a rassegnare il potere. Da allora, il chiaro uomo politico bolognese restò semplice deputato fino al maggio 1869, epoca in cui dal marchese Menabrea, presidente del Consiglio dei ministri per la terza volta, gli venne affidato il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio, nel quale ufficio restò fino a tutta la durata del gabinetto, cioè fino al dicembre del mentovato anno. Fu durante questo periodo che successero nell'Emilia gravi disordini per la tassa sul macinato e che le accuse al Minghetti salirono alle stelle, specialmente fra' suoi avversari in Bologna. Nell'agosto del 1870 il Minghetti andò inviato straordinario e ministro plenipotenziario italiano presso la corte d'Austria-Ungheria. Il ministero Lanza-Sella, che successe al caduto, cadde, a sua volta, nell'estate del 1873 in conseguenza d'alcuni provvedimenti finanziari proposti alla Camera, ed allora il Minghetti ne raccolse l'eredità e tenne per sè la presidenza del nuovo ministero e il portafoglio delle finanze, le quali nei tre anni che furono amministrate da lui risentirono non lievi vantaggi, tanto che il Minghetti potè alla Camera annunciare il pareggio. Ma pochi mesi erano trascorsi dal lieto annuncio che, preparata di lunga mano e antiveduta dallo statista bolognese, scoppiò la rivoluzione parlamentare che fece passare il governo nelle mani del partito di sinistra. Ho detto più sopra che il Minghetti aveva preveduto il fatto, e tanto è ciò vero che da tempo aveva procurato, ma con successo negativo, un accordo fra una parte degli uomini più temperati di sinistra cogli onorevoli che sostenevano l'amministrazione di lui. Al Minghetti, che fu tanto criticato per essersi accostato negli ultimi anni al Depretis, si deve pure l'iniziativa di più stretti rapporti fra l'Italia e gl'imperi d'Austria e di Germania, rapporti cementati coi viaggi di Vittorio Emanuele a Berlino ed a Vienna e colla restituzione delle visite degl'imperatori a Milano e a Venezia. Disceso dal potere, non fece nulla per ritornarvi, contentandosi di ri-

manere rispettato ed autorevolissimo deputat
sue cure più amorose ed assidue, dopo la d
dal potere il Minghetti le consacrò all'Associ
Costituzionale di Bologna che, presieduta d
mirabilmente fiori, sviluppando nel seno di
germi ed elementi preziosi, specialmente fra
vani. Nimicissimo delle ingerenze parlamentar
l'amministrazione, scrisse a questo proposito
sennato e dotto volume che riscosse, si può
unanimi approvazioni, avendo l'esimio auto
puto mettere proprio il dito sul vivo della
Nel gennaio del 1880 egli tenne all'Associ
costituzionale di Napoli un discorso informat
idee del riferito volume. Alcune delle par
lui pronunciate suonarono come un insulto
recchio di taluni deputati di sinistra, i quali
pitanati dall'on. Della Rocca, credendo che
medesime si fosse dal Minghetti offesa la d
dei colleghi e dall'Assemblea, presentarono fo
mozione alla Camera perchè questa avesse
scutere il contegno di lui e venissero da esso
gate le frasi giudicate non convenienti. L'A
blea, però, nella tornata del 15 febbraio di
anno, in seguito a discorsi degli onorevoli
Martini Ferdinando e Marselli, e non ostant
il Minghetti instasse perchè la discussione d
data dal Della Rocca e colleghi avesse luog
cise, invece, che non l'avesse, dando così a
scere che un deputato è libero di fare gener
prezzamenti sopra un fatto pubblico, quando
trascenda ad offese private. A coronare d
mente la sua brillante carriera parlamentar
tervenne pel Minghetti la discussione della
quazione fondiaria. Innamorato della conven
ed equità di siffatta legge e nominato presi
della Giunta parlamentare che doveva esami
tanto si adoperò perchè venisse approvata da
scurare la propria salute, che già cominciava
narsi, e forse la catastrofe venne affrettata dal so
chio lavoro, dalla tensione intellettuale, dai
grattacapi e fastidi cagionati a lui prima del tri
di detta legge. Il giorno che fu questa appro
incontratosi, nell'uscire dalla Camera, con un
rissimo amico suo, già deputato, lo prese famig
mente sotto il braccio e gli disse, fra il gra
lo scherzoso: — Ora posso con Simeone ca
il "Nunc dimittis servum tuum !.." E fu, purtr
profeta ! Da qualche tempo, l'onorevole Card
ebbe confidenzialmente ad asserire che i gior
Marco Minghetti erano sul volgere per sempr
tramonto, sì che si trepidava della catastrofe
purtroppo avvenne in Roma alle ore quattro
meridiane del dieci dicembre 1886. La mort
Marco Minghetti fu appresa con sincero
marico per tutta Italia ed in entrambi i rami
Parlamento si fecero dell'illustre defunto splen
commemorazioni ed alla salma di lui vennero
butate solenni onoranze a Roma e a Bologna,
cui monumentale cimitero essa riposa. Crispi c
memorando il Minghetti lo chiamò il più no

re del Parlamento italiano. Il 2 giugno 1889 ago veniva inaugurato solennemente un busto nella sala comunale e disse il discorso di anza l'onorevole Rocco De Zerbi. A Roma un monumento all'esimio statista in piazza ntaleo e per un altro monumento da inal- Bologna si sono già raccolte circa 50 mila sottoscrizioni. La casa editrice Roux e C.° pubblicati due volumi dei "Ricordi di Marco etti". Questi, oltre gli accennati lavori, altri blicò di pregevolissimi, per esempio: "Le italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI", sa e Stato", "L'avvenire della religione", a e le ferrovie" scritti apparsi sulla "Nuova gia". Fu poi altresì elegante scrittore di versi.

nich Angelo nacque a Venezia verso o e, consacratosi alla professione dell' arte e, vi raggiunse tanta eccellenza da divenire simo. Assorto di continuo nei libri (così un o di lui) non cessa d'essere uomo pratico, sua mente un concetto scientifico si delinea stessa facilità e nettezza d'un progetto eco-. Già nel 1845 era professore suppiente alla a Padova, e durante la gloriosa epopea del 19 divenne protomedico militare dell'armata ciò che ancora forma il suo orgoglio. È o effettivo dal 1869 del R. Istituto Veneto, fu presidente nel 1886-88, consigliere sa-, consigliere provinciale, comunale e sco- di Venezia, presidente del Comitato veneto Croce rossa", presidente del Comitato pel nento a Sarpi, direttore della "Rivista veneta nze mediche", ecc. ecc., autore di pregevoli azioni. Dal 26 gennaio 1889 fa parte del del regno.

nich Raffaele, fratello del precedente, a Venezia il 4 novembre 1808. Matema- signe, godono alta riputazione scientifica i attati di "calcolo differenziale", e sul "cal- ntegrale delle funzioni" e scrisse pure altre rie di gran valore. Dallo studio delle matema- riposava col culto delle lettere. Pubblicò un di- sulle "relazioni tra la vita di esiglio di Dante eri e la composizione del sacro poema", degli l "Canzoniere di Petrarca", sugli "Amori di ", sulla "Gerusalemme di Tasso". Insegnò al- o di Padova con grande successo e fu membro rincipali Accademie scientifiche nazionali e re. Eletto a sostituire l' onorevole Di Saint ella rappresentanza del 3° collegio di Vene- a Camera nazionale dei deputati lungo l'XI tura, l'elezione di lui venne una prima volta ta dall'Assemblea nella seduta del 19 marzo per eccedenza di deputati nella categoria dei ori; subito dopo, però, fu rieletto dal collegio mo che gli confermò il mandato altresì nelle ture XII e XIII. Abbastanza assiduo alle tor- d ai lavori parlamentari il Minich occupò rag- vole luogo nell'Assemblea, dove sedette al centro, parecchie volte prese autorevolmente a parlare su molteplici quistioni, ma specialmente di commercio, di lavori pubblici, di marineria, difendendo sempre a spada tratta gl'interessi di Venezia. Membro di non poche Giunte e Commissioni parlamentari, relatore di alcuni progetti di legge, più volte chiamato a presiedere qualcuno dei nove uffici della Assemblea, il Minich diede costante prova di solerzia, d'intelligenza, di patriottismo e si conciliò la simpatia dei colleghi. Anche al tempo della infausta dominazione austriaca egli compì i doveri di buon cittadino. Morì a Padova il 29 maggio 1883.

Miniscalchi - Erizzo Francesco nacque a Verona, verso il 1810, di nobile ed antica famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Il Pasolini, presidente del Senato, commemorandolo nella seduta del 7 marzo 1876 così, fra l'altro, si espresse: "Ebbe nascendo nobile nome, avita ricchezza, ingegno potente. Con profondi e continuati studi, con ardui e lunghi viaggi acquistò grande dottrina e rara cognizione delle lingue, specialmente orientali, onde ebbe fama europea di poliglotta, filologo, etnografo e geografo dottissimo. E pubblicò scritti di grande valore, fra cui il libro "Delle scoperte antiche" e la stampa fatta dell' "Evangeliarium Hyerosolimitanum" in lingua siriaca con versione letterale latina. La sua vita operosa, intemerata, benefica, severa, confortata da religiosa credenza, dedicata tutta alla famiglia, alla scienza, alla patria che amò schiettamente fu tronca quasi in mezzo alla gioia di un felice domestico evento". Morì il 27 dicembre 1875. Appena la Venezia era entrata a far parte del regno nazionale egli era stato elevato alla dignità di senatore del regno (regio decreto del 5 novembre 1866), ma, per solito, non frequentò molto assiduamente il Senato.

Miniscalchi-Erizzo Marco, figlio del precedente, nacque a Verona il 12 settembre 1844. Venne educato nel collegio di Moncalieri e quindi studiò legge nell'ateneo di Padova, dando prova di acuto ingegno e di amore allo studio. Nel maggio del 1866 (scrive uno dei biografi di lui), quando gli Austriaci tenevano ancora Verona e sorvegliavano rigorosamente il lago per vietare che i giovani liberali veronesi andassero ad ingrossare l'esercito italiano, il Miniscalchi si accovacciò nel fondo di una barchetta di pescatori, si fece coprire bene bene sotto un mucchio di reti; e così, deludendo la vigilanza nemica, sbarcò a Sermione, d'onde corse a Milano e si arruolò soldato nel reggimento lancieri d'Aosta. Stava nel 5° squadrone che sorprese e caricò gli Austriaci sulla piazza di Medole; ed egli, insieme all'ufficiale principe Corsini, fu rovesciato di sella, combattendo con strenua bravura. Riuscì ad impadronirsi di un cavallo dei nemici, e, saltatovi in groppa, continuò a menare aspramente le mani fino al termine di quel glorioso fatto d'armi. Si distinse

pure molto nella battaglia di Custoza, e riportò il brevetto di uffiziale nel reggimento cavalleggieri di Caserta " per ardimento e coraggio dimostrato nella battaglia di Custoza e nel fatto di armi di Medole ". Terminata la guerra, venne mandato alla scuola militare di Pinerolo, e continuò poscia egregiamente la carriera militare fino al 1876; epoca in cui, per l'infausta morte del suo genitore, dovette lasciarla col grado di luogotenente. Ritornato nella città nativa, già resa libera, nelle prime elezioni amministrative risultò consigliere comunale, ed ebbe pure l'ufficio di assessore; incarichi che disimpegnò strenuamente fino al marzo 1883. Fu poi notabilissimo il contegno del Miniscalchi in occasione dell' inondazione di Verona nel settembre 1882; poichè non si peritò di esporre arditamente la propria vita, pur di recare efficaci e pronti soccorsi alla misera popolazione, specialmente nei quartieri più poveri, prossima a morire annegata o di fame; affidandosi egli su fragili barchette, fra le paurose correnti dell'Adige uscito dall' alveo, e tutto inzuppato dall'acqua che veniva giù a catinelle. Riportò da tale egregia opera la medaglia al valore civile. E quando nella chiesa di San Sebastiano il prefetto della provincia, senatore Gadda, appese al collo del Miniscalchi la meritata onorificenza, tutto il popolo applaudì con entusiasmo al giovine patrizio. Sorteggiato nel 1884 l'onorevole Messedaglia da deputato del 1° collegio di Verona, il Miniscalchi veniva eletto a succedergli pel rimanente della XV legislatura ed in principio della XVI successiva eragli poi confermato lo stesso mandato di rappresentanza. Milite nelle file del partito liberale moderato, il Miniscalchi ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari benchè poche volte sia intervenuto personalmente nelle discussioni. I suoi voti sono stati, per lo più, a favore del Governo.

Minoglio Filiberto, patriota e professore emerito piemontese, rappresentò il collegio di Moncalvo alla Camera subalpina dei deputati durante la IV, V e VI legislatura con lode d'ingegno e di retto animo liberale. Lungo la IV aveva sostituito il defunto onorevole Giuseppe Lyons.

Minucci Tommaso, giureconsulto e liberale fiorentino, fin dalla XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Bibbiena alla Camera dei deputati, nella rappresentanza del qual collegio veniva poi confermato fino a tutta la XIV legislatura. Milite nelle file del centro destro, frequentò con sufficiente assiduità l'Assemblea, dove più volte intervenne a parlare nelle varie discussioni, dimostrando molto acume nel giudicare le cose ed essendo guidato sempre dalle più rette intenzioni, e venne preposto a fungere qualche pubblico ufficio in taluna delle civiche amministrazioni fiorentine. Egli pure secondò i moti liberali per l'unità italiana. Come avvocato è tra i più riputati per integrità [...] lentia.

Mirabelli Giuseppe, 'attuale [...] presidente della Corte di Cassazione di Napo[...] cque a Calvizzano, nel circondario di Casori[...] dedicatosi agli studii giuridici, tanto riuscì i[...] eminente da essere preposto all' altissimo [...] ricordato più sopra, dopo avere percorsi con[...] i gradi inferiori nella magistratura ed essere [...] avvocato di molto grido. Patriota d' inten[...] fede, avversò il dominio borbonico e non ap[...] per virtù di eserciti e per plebiscito di popo[...] provincie del mezzogiorno d'Italia vennero a[...] alla monarchia italiana, il 2° collegio di N[...] elesse il Mirabelli a proprio deputato al [...] Parlamento italiano (legislatura VIII). L'eletto, [...] nella seduta del 24 maggio 1861 cessò dall'[...]rifico mandato in seguito a sorteggio eseguit[...] eccedenza di magistrati fra i deputati, giacc[...] quell'epoca il Mirabelli fungeva l'ufficio di [...]gliere della gran Corte civile di Napoli, dal [...] ufficio passò poi a quello di procuratore ge[...] presso la Corte d'appello della stessa città. [...] dal 2 maggio 1867 il Mirabelli medesimo f[...] decreto reale elevato alla dignità di senator[...] regno, e nell'alto Consesso, le cui sedute h[...]quentato e frequenta per quanto gli è stato [...] vien concesso dai doveri di magistrato, ha t[...] qualche dotto ed applaudito discorso in argo[...] sopratutto di giurisprudenza. Ha pur funto l'u[...] di vice-presidente del Senato medesimo.

Miraglia Giuseppe nacque a Cos[...] l'anno 1816 e, dedicatosi allo studio della g[...]sprudenza, entrava poi nell'arringo giudiziario [...] quale per senno e dottrina ha raggiunto il som[...] fastigio, essendo da anni primo presidente [...] Corte di Cassazione di Roma. Liberale, ne d[...] prove più volte e fin dall'8 ottobre 1865 fa p[...] del Senato del regno, dove tiene ragguarde[...] luogo ed ha pronunciato splendidi discorsi in [...]teria giudiziaria.

Mirri Giuseppe, nato in Imola l'a[...] 1834, andò nel luglio 1859 a far parte come [...]gotenente delle colonne mobili de'volontari [...]magnoli e con lo stesso grado nel dicembre s[...]cessivo entrò nel 26° reggimento dell'Emilia [...] diventò pochi giorni dopo il 48°. Sui primi di [...]glio del 1860 partì per la Sicilia col gene[...] Cosenz, e nel luglio stesso ebbe la nomina di [...]pitano. Si trovò al combattimento di Milazzo: [...] 1° ottobre era maggiore a Castel Morrone [...] l'eroico Bronzetti e riportò ferite di arma b[...] al braccio sinistro ed al petto. Da quella me[...]rabile campagna tornò pertanto maggiore e de[...]rato della croce di cavaliere dell' ordine mili[...] di Savoia. Per la fusione del 27 marzo 18[...] passò maggiore nel 2° reggimento granatieri; [...] nel 53°, poi luogotenente colonnello nel 5[...] poi colonnello, nel 1877, del 48°; maggiore [...]

comandante la brigata Casale nel 1883; e
ente luogotenente generale dall'aprile 1889.
3° reggimento partecipò alla campagna del
alle lotte del brigantaggio e ai servizi per
ione colerica in Sicilia. Il brigantaggio gli
l'ufficialato dell'ordine Mauriziano; il co-
la medaglia in bronzo per i benemeriti della
pubblica. In principio della XVI legislatura
fu eletto fra i rappresentanti del 2° colle-
Bologna (capoluogo Imola) alla Camera
ale dei deputati, dove prese posto a destra,
giando, però, quasi sempre il governo. Par-
tariamente non si è segnalato gran fatto e
le dal mandato in seguito alla promozione
otenente generale.

ischi Giuseppe nacque a Piacenza
il 1818 da ragguardevole e ricca famiglia,
ebbe trasmesso il titolo gentilizio di mar-
Dedicatosi agli studi giuridici, ottenne la
in giurisprudenza e diventò peritissimo so-
o in materia economica. "Nel 1848 (scrive
Cletto Arrighi) apparve sulla scena politica
ico, poi s'eclissò e si diede a studiare pro-
nente economia e amministrazione, finchè,
gli austriaci da Piacenza, egli ebbe insieme
fredi e a Gavardi il governo della città fino
nuta del governatore sardo. E quando il
ebbe costituito il consiglio dei direttori, il
riuscì membro eletto, ed ottenne il porta-
delle finanze. Quando poi il governo del-
a fu concentrato in Modena, il marchese
venne nominato ministro senza portafogli
dato in Toscana per regolarvi le finanze
si trattò della fusione". Egli fece parte
Camera subalpina dei deputati durante la
latura quando Piacenza era stata aggregata
onarchia sabauda e vi rappresentò il col-
li Castellarquato. Annesso poi il ducato di
za all'incipiente regno d'Italia nel 1860,
chi fu eletto a rappresentare il collegio
nzuola alla Camera dei deputati in To-
ungo la VII e la VIII legislatura. "Po-
ente parlando (scrive di lui il citato Arrighi)
partiene a quella scuola dell'estrema mo-
ne, a cui tutto dà ombra, e che non si
di andar a poco a poco verso quell'abisso
vour diceva star dietro di noi. Si tratta di
per l'abolizione della pena di morte? egli
palla nera. Si tratta di votare una fiducia
ninistro qualunque? è quasi certo ch'ei non
pregare. Contuttociò sarebbe desiderabile
ti i moderati fossero non dammeno di lui!"
stima e dalla fiducia dei colleghi fu chia-
fungere la carica di segretario nell'ufficio
nziale dell'Assemblea durante la VII e l'VIII
ura, carica esercitata con lodevole solerzia.
amera parlò poche volte perchè di indole
tenuta e modesta. Con decreto reale in data
marzo 1868 fu assunto alla dignità di se-
del regno, e nell'alto Consesso, benchè
parli di rado, ha saputo e sa conciliarsi stima ed
affetto tra gli illustri colleghi per le doti d'ingegno
e di cuore che lo adornano e lo fanno degno
della pubblica considerazione. Dimora abitualmente
a Parma.

Mocenni Stanislao nacque a Siena verso
il 1835 e si dedicò alla carriera militare, nella quale
ha raggiunto il grado di maggior generale. Egli è
fra i più dotti ufficiali dell'esercito e nelle campagne
alle quali prese parte diè prova di insigne valore.
Il governo si valse egregiamente di lui anche per
l'adempimento di parecchie missioni militari all'e-
stero e fra gli uffici funti dal Mocenni vi è stato
pur quello di comandante del collegio militare di
Firenze. Attualmente è preposto al comando della
brigata Aosta. Dalla XII legislatura rappresenta alla
Camera nazionale dei deputati il collegio di Siena,
esteso a tutta la provincia dopo l'andata in vigore
dello scrutinio di lista (legislature XV e XVI). Però,
lungo la legislatura XV fu sorteggiato per ecce-
denza di numero nella categoria generale dei de-
putati impiegati e, rieletto, per incompatibilità l'e-
lezione di lui veniva annullata dall'Assemblea nella
seduta del 4 febbraio 1884. Milite nelle file del
partito liberale moderato, il Mocenni ha parteci-
pato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari,
più volte è intervenuto a parlare competentemente
in diverse quistioni, ha fatto parte di Commissioni
importanti, ecc. ecc. Tenuto in assai considerazione
da tutto l'esercito, è destinato a maggiori uffici nei
quali, non è azzardoso il presagire che farà buona
prova.

Modestino Alessandro, liberale della
Campania, è stato eletto a succedere al defunto Pa-
squale Stanislao Mancini nella rappresentanza di un
seggio del 2° collegio di Avellino alla Camera na-
zionale dei deputati pel rimanente corso della XVI
attuale legislatura. Il Modestino non ha dato prova si-
nora che di essere uno dei più ossequenti e devoti a
Crispi e intenzionato ad emulare gli allori mietuti dal-
l'onorevole Ercole quando fungeva il geloso ufficio
di primo guardabarba dell'onorevole Depretis. In
seguito potrà forse parlamentariamente segnalarsi
giacchè, dopo tutto, è giovane e non privo d'in-
gegno e d'ambizione.

Moffa Pietro nacque l'anno 1802 in Ric-
cia, provincia di Molise, da comoda ed onorata fa-
miglia. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza,
fu laureato dottore e diessi ad esercitare in Na-
poli l'ufficio di patrocinatore; indi a non molto, però,
per motivi di famiglia fu obbligato a rimpatriare.
Visse sino al 1860 nel paese natale, sforzandosi
ad innestare nell'animo dei conterranei idee pa-
triottiche di libertà e d'indipendenza. Tale contegno
gli suscitò contro le ire della polizia borbonica, da
cui ebbe a soffrire noie e molestie non poche:
nullameno fu sempre lasciato libero. Annesse poi
le provincie del mezzogiorno d'Italia alla monar-
chia nazionale di Casa Savoia, il collegio della

nativa Riccia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ed in Parlamento il Moffa si mantenne indipendente da ogni partito e non prese norma che dalla propria onesta coscienza e dal patriottismo disinteressato e sincero. Finita la legislatura, non rientrò più alla Camera, però in cerchia più ristretta continuò a favorire lo svolgimento delle istituzioni nazionali. Versatissimo nelle discipline speculative ed economiche, dopo avere compiuto sempre il proprio dovere di cittadino e di patriota, cessava di vivere nella nativa Riccia il 30 giugno del 1880.

Moia Cristoforo, liberale piemontese, che nacque in Alessandria, fu di coloro che maggiormente desiderarono ed affrettarono le riforme costituzionali largite da Carlo Alberto collo Statuto. Con Andrea Vochieri e col chirurgo Pietro Scotti costituiva il Comitato di Alessandria che, d'accordo con quello di Torino, preparava la rivolta del 1833. Condannato per questo alla prigione perpetua, potè scamparne esulando e rientrò in patria solo quando non vi spirava più il vento della reazione. Dalla II a quasi tutta la VI legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Cicagna, dalla quale rappresentanza si dimise durante la IV legislatura e precisamente nel novembre del 1851. Eletto poi in principio della VI anche dal 2° collegio d'Alessandria, optò per Cicagna. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, parlò più volte, dimostrando sempre propositi patriottici. Cessò di vivere l' 8 settembre 1858.

Moleschott Jacopo nacque il 9 agosto 1822 a Bois le Duc in Olanda. Studiò dal 1842 medicina, scienze naturali e principalmente fisiologia in Heidelberga, in un con la chimica fisiologica, istologia e filosofia hegeliana e fin da studente acquistò celebrità colla sua "Osservazione critica della teoria del Liebig sulla nutrizione delle piante", premiata colla medaglia d'oro dalla Società Tailoriana di Haarlem nel 1844. Nel 1845 prese ad esercitare la medicina in Utrecht, lavorò nel laboratorio del Mulder e cominciò coi Donders e Van Deen la pubblicazione delle "Holländischen Beiträge zu den anatomischen und physiologischen Wissenschaften". Dal 1847 al 1854 fu docente privato, in Heidelberga, di chimica fisiologica, anatomia comparata, fisiologia ed antropologia e nel 1853 fondò un laboratorio fisiologico. In quel tempo pubblicò anche i suoi scritti principali, fondamento della sua fama in Alemagna e all'estero, e che basansi tutti sul principio che l'uomo è un prodotto perfetto delle materie di cui consiste. Avendo nel 1854, per la professione delle sue dottrine materialistiche, ricevuto un'ammonizione dal Senato dell'università e per ordine del ministero, lasciò l'insegnamento e si limitò alla direzione del suo laboratorio fisiologico; finchè nel 1856 fu chiamato a professare fisiologia nel Politecnico federale di Zurigo. Nel 1861 il De Sanctis, allora ministro dell'istruz lo chiamò all'università di Torino, donde dal è passato a professare fisiologia nell'ateneo rom Dal 16 novembre 1876 il Moleschott è ascritt i senatori del regno ed è fra i più assidui nato, dove prende spesso a parlare con grand renità e competenza, specialmente di cose fi giche e d'istruzione. "Il grande scienziato uno dei biografi di lui) parla con un fiero ac nordico, ma col gesto largo, efficace, volge da tutte le parti, colla espansione e il conv mento di un meridionale. Parla nella nostra gua con una facilità, una precisione, una eloq semplice e solenne, meravigliosa. La sua bell cia intelligente, incorniciata dalla lunga capigli e dalla barba candidissime, spicca sul fondo dell'emiciclo, e la sua voce energica si span spesso tuona quando parla con affetto, con ac commosso della sua seconda patria". È amatis dagli scolari e da quanti lo avvicinano per la plicità ed affabilità dei modi e per l'austera di del carattere.

Molfino Giorgio Ambrogio t i natali in Genova il 15 dicembre 1829 da M e da Maria Tereso Avignone. Dopo avere piuti gli studii inferiori si dedicò a quelli di risprudenza, nella quale venne laureato dottore. tosi all'esercizio dell'avvocatura, cominciò and prender parte alla vita pubblica, e prima del fu consigliere comunale e provinciale di Ra ed ebbe parte in altre civiche amministrazioni. si tosto poi l' unità d'Italia fu un fatto comp egli venne eletto deputato al Parlamento nazio dal collegio di Rapallo (legislatura VIII) da fu rieletto costantemente fino a tutta la legisla XIV. Nell'Assemblea serbò sempre un conte indipendente, sedendo al centro sinistro. Orat non comune, intelligentissimo, guidato da sinc amore al paese, partecipò attivamente in parecc discussioni importanti vuoi commerciali che m rittime, vuoi politiche che d'amministrazione o giurisprudenza o d' istruzione o di lavori pubbl ecc. Fece parte altresì di parecchie Giunte e Co missioni parlamentari, a cagion d'esempio, di qu per l'inchiesta sulla marina mercantile. Membro non poche amministrazioni ed opere pie genov in tutte le cariche diede prova d' intelligenza, patriottismo, di filantropia. È mancato ai vivi qualche anno.

Molfino Matteo, padre del preceden nacque pur esso in Genova e, come il figlio, di all'esercizio della professione del fòro, nella qu si conquistò bella fama. Di opinioni liberali, il M fino non si tosto Carlo Alberto largì lo Stat costituzionale a' suoi sudditi, fu dal collegio di R pallo eletto a proprio rappresentante alla Cam subalpina dei deputati, ma l'elezione di lui ven annullata dall'Assemblea una prima volta l'1 magg 1848 per violazione dell'art. 95 della legge el

torale, ed una seconda il 3 luglio successivo per titolo di ineleggibilità, essendo egli segretario comunale.

Molinari Andrea è nativo di Bergamo ed esercita la professione di avvocato, nella quale ha riportato fama preclara e splendidi trionfi. Recatosi in sua giovinezza a Trieste per esercitarvi, con maggior lode e profitto che in patria, l'avvocatura, entrò nello studio dell'avvocato Burger, che poi doveva essere nominato luogotenente di Lombardia, e ben presto s'acquistò nome e popolarità fra i Triestini. La vita politica del Molinari risale a prima del 1848 e fin da allora si mostrò fra i più intrepidi fautori della causa liberale italiana. Nel fortunoso anno suddetto ebbe parte non piccola nella sollevazione in massa delle valli bergamasche per missione ricevuta dal governo provvisorio milanese: da Trieste dovette fuggire, ferito e minacciato di morte, ed allora si ricoverò nella Svizzera. Ritornato poi in Trieste dopo qualche tempo dallo sfacelo delle speranze italiane, le persecuzioni si rinnovarono contro di lui nel 1853, tanto che la polizia lo relegò lungamente in Bergamo. Dopo potè di nuovo rivedere Trieste da cui, mentre ferveva la guerra per l'indipendenza italiana nel 1859, gli fu dato a mala pena di riparare sul suolo lombardo. Recatosi a Milano, diede subito il proprio nome alla "Società unitaria", ove (scrive Cletto Arrighi) "i modi suoi severi a un tempo ed appassionati, la sodezza dei suoi criterii, l'abilità d'intraprendere e di riservarsi, piacquero così che in breve divenne uno dei notabili di quell'Assemblea. Ed a segnalarlo viemeglio concorse la attiva ed efficace opera sua nel mantenere viva e palpitante l'espressione dei sentimenti nazionali dei Triestini che hanno costantemente in lui l'immancabile ed appassionato interprete della loro aspirazione costante a far parte della famiglia italiana." Si dimostrò eziandio operoso in prò della emigrazione veneta; nel 1860 promosse i sussidii per le spedizioni garibaldine in Sicilia, nel 1862 e 63 ebbe parte principale nella istituzione del tiro a segno, ecc. ecc. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) sostituì l'onorevole Asperti nella rappresentanza del collegio di Zogno alla Camera dei deputati: durante poi la IX, X ed XI legislatura rappresentò il collegio di Brivio e nella XIII sedette fra i rappresentanti della nazione mercè i voti degli elettori di Trescorre. Militò sempre nelle file della sinistra costituzionale e, benchè spesso assente dall'Assemblea, tuttavolta godè in essa di non poco credito per alcuni bei discorsi da lui pronunciati e pel costante e nobile patriottismo da esso dimostrato. Fece pur parte di Giunte e Commissioni parlamentari importanti. A Milano il Molinari ha presieduto un tempo con molto senno il Consiglio provinciale, occupando, in seguito, altri cospicui uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Molinari Cesare, piemontese, cappellano nell'esercito, eletto deputato dal collegio di Spigno in principio della II legislatura del Parlamento subalpino ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 7 febbraio 1849, essendo egli ineleggibile per la sua qualifica di cappellano militare.

Molino Agostino, patriota piemontese, rappresentò il collegio di Borgosesia alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura, ma non si segnalò tra i colleghi per importanza ed influenza politica.

Mollard Benedetto nacque in Savoia e, dedicatosi alla professione di giureconsulto, entrò poi a far parte della magistratura, nella quale salì ai primi gradi. Pel corso di quattro legislature (II, III, IV e VI) rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di La Motte Servolex, dalla quale rappresentanza cessò nell'aprile del 1851, durante la legislatura IV, per essere stato nominato consigliere di appello. Dotto e integerrimo, il Mollard adempì all'alto e geloso ufficio di deputato in guisa degna degli encomi maggiori: negli annali dell'Assemblea si leggono di lui alcuni discorsi veramente ammirevoli. Sedette all'estrema destra.

Monaco La Valletta Gaspare nacque a Chieti il 13 giugno 1819, di nobile lignaggio e lavorò pur egli pel nazionale riscatto. Pel suo largo censo e pe'suoi sentimenti liberali fu chiamato a far parte del Senato con regio decreto del 13 marzo 1864, ma non frequentò molto, per solito, le sedute del medesimo. Era fratello del cardinale Monaco La Valletta. Cessò di vivere in Chieti, dove funse ragguardevoli uffici amministrativi, il 24 agosto 1881.

Moneta Alcibiade nacque a Mantova verso il 1850. Di sentimenti radicali-socialisti, nella "Favilla" di Mantova da lui diretta scrisse così veementemente da incorrere nelle seguenti condanne: Nel 14 luglio 1883 il tribunale di Firenze condannò il Moneta come direttore responsabile della "Favilla" a quattro mesi di carcere e lire 300 di multa per diffamazione; nel 19 aprile 1882 una sentenza del tribunale civile di Mantova lo condannò ad un mese di carcere, ed alla multa di lire 100, per eccitamento allo sciopero, commesso col mezzo della stampa; nel 28 febbraio 1883 una sentenza della Corte di appello di Brescia lo condannò a tre anni di carcere, per reato di ribellione alla pubblica forza; nel 28 giugno 1883 la Corte di Assisie di Mantova, in contumacia condannò l'Alcibiade Moneta a due distinte pene, di 6 giorni di carcere e 1000 lire di multa per voto per la distruzione dell'ordine monarchico-costituzionale; e di 15 giorni di carcere e lire 100 di multa per provocazione ed eccitamento ai regnicoli ad armarsi contro i poteri dello Stato; nel 30 giugno 1883 una sentenza della Corte di

assise di Mantova pronunciò due condanne di 6 giorni di carcere e 51 lire di multa per ciascuna, per contravvenzione alla legge sulla stampa, e pel reato di cui all'articolo 471 del Codice penale, nonchè una terza condanna a 15 giorni di carcere ed alla multa di lire 100 per altra contravvenzione come sopra; nel 23 ottobre 1884 per sentenza del tribunale di Mantova, Alcibiade Moneta è condannato a 6 mesi di carcere e 200 lire di multa, per reato di libello famoso per mezzo della stampa. Per isfuggire a siffatte pene emigrò all'estero, stabilendosi a Barcellona; se non che, in principio della XVI legislatura attuale riuscito eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Mantova alla Camera nazionale dei deputati, rientrò in Italia per l'inviolabilità parlamentare e prese posto all'estrema sinistra dell'Assemblea, nella quale, però, non si è segnalato gran che fra i colleghi, essendosi per lo più tenuto in disparte. L'autorizzazione a procedere contro di lui non venne accordata, sì che il Moneta ha potuto tranquillamente attendere all'adempimento del mandato parlamentare. Man mano, intanto le sue idee si vennero modificando, tantoche in un articolo della citata "Favilla" il Moneta così esprimevasi riguardo al re ed alla Casa di Savoia: "La stessa monarchia di Savoia non ha certamente perduto del suo antico valore, non ha macchiato la storia dei Re, nè portato maggiori danni di quanti può produrne il relativo sistema di governo; anzi, la lealtà di uomo, in Re Umberto, "degna del genitore", e l' "intenzione onesta di fare il bene del popolo", sono doti così rare fra i regnanti che contribuiscono fortemente a rendere "saldo" un potere già decrepito, un potere che circondato d'aureola meno illusoria, sarebbe ormai caduto, come cadde quello dei Napoleoni." Nel luglio decorso poi, in una lettera, pubblicata sul "Contadino" di Mantova diceva il fatto suo alla Francia, metteva a nudo gli scopi dei radicali circa la loro francofilia, non approvava l'irredentismo e, in caso di guerra, preferiva per l'Italia l'alleanza della Germania che quella della Francia. Poco dopo la grazia sovrana condonava al Moneta le penalità accennate più sopra. Da allora, il Moneta stesso è ritenuto da' suoi antichi fautori e correligionari poco meno che per un traditore illaqueato dalla monarchia. Per avere poi preso parte ai funerali del duca Amedeo d'Aosta è stato addirittura sconfessato dagli amici e gli onorevoli Cavallotti e Pellegrini hanno scritte cose di fuoco contro il Moneta che è stato cancellato dal novero degli onorevoli dell'estrema sinistra. Aspre polemiche contro di lui sonosi accese fra la "Favilla" e la "Provincia di Mantova", trascendendosi anche a deplorevoli vie di fatti. Il Moneta si è provato pure nell'arringo drammatico ed un suo dramma "Rosina" ha incontrato varia fortuna su diversi teatri.

Mongellaz Pietro Giuseppe, medico e liberale savoiardo, sedè alla Camera subalpina dei deputati dalla II alla VI legislatura, rappresentandovi il collegio di Annemasse e fu tenuto dai colleghi in molta e meritata considerazione per le doti morali e d'ingegno possedute in copia da lui. Fu deputato di destra.

Mongenet Baldassarre nacque in Carema, su quel d'Ivrea, da una famiglia originaria francese, verso il 1815. Coll'industria del ferro egli giunse a formarsi una ricca fortuna, accresciuta ancora con operazioni bancarie. Di opinioni liberali, seppe acquistarsi molta stima presso quanti pregiano le virtù morali congiunte al patriottismo. Entrò per la prima volta a far parte della Camera dei deputati nel 1860 (legislatura VII), rappresentandovi il collegio di Verrès in Val d'Aosta, collegio che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nelle successive legislature VIII e IX; nella X poi fu deputato d'Ivrea. Appartenne al partito di destra, ma, intento principalmente a'suoi affari privati, non frequentò assiduamente l'Assemblea, dove parlò poche volte. Con decreto reale in data del 1° dicembre 1870 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma neppure nell'alto Consesso diede prova di molta assiduità. Per la stima di che meritamente godeva fra' suoi conterranei fu chiamato più volte a far parte di pubbliche amministrazioni e del Consiglio provinciale di Torino. D'indole generosa ed umanitaria, a lui non si ricorse mai invano per sollevare qualche immeritata sventura. Un lento morbo lo travagliò lungamente finchè lo spense il mattino del 22 marzo 1885 in Carema.

Mongini Luigi, giureconsulto e liberale piemontese, fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in Torino nel corso della VII legislatura del Parlamento e vi rappresentò il ligure collegio di Oneglia. Nella successiva VIII fu eletto a rappresentare il collegio di Ciriè, ma l'elezione venne anullata dall'Assemblea, per titolo d'irregolarità, nella seduta del 5 luglio 1861. Dalla X legislatura poi a tutta la XIII il Mongini rappresentò il collegio di Borgomanero. Seguace del partito di sinistra, egli partecipò sempre con sufficiente assiduità ai lavori dell'Assemblea e nei suoi non infrequenti discorsi si rivelò uomo fornito di molta dottrina e di perspicuo ingegno nel trattare svariate quistioni. È stato altresì preposto ad uffici amministrativi diversi. Per la XIV legislatura egli fu candidato contro Alessandro Malvano al 4° collegio di Torino e la Camera, annullata l'elezione del Malvano, ordinò s'iniziasse processo penale contro i due candidati ed altri 42 elettori imputati di brogli elettorali. Il processo si trascinò innanzi per varii gradi fino al dicembre 1884 e si concluse col non farsi luogo a procedere contro il Mongini per inesistenza di reato,

ro il Malvano per insufficienza d'indizi ed a re degli altri 42 si ammise la prescrizione.

Iontagna Pietro, medico e liberale to, non sì tosto le provincie della Venezia e Iantova furono annesse al regno italiano venne o a rappresentare il collegio di Legnago alla nera nazionale dei deputati (legislatura IX). e posto al centro nell'Assemblea, ma non si alò gran fatto fra' suoi colleghi. Funse pure ni uffici amministrativi.

Iontagnini Luigi, magistrato piemon- , rappresentò il collegio di Trino alla Camera lpina dei deputati nel corso della VI legisla- , con lode di assiduità e di dottrina. Copriva a nella magistratura l'ufficio di consigliere di e d'appello.

Iontale Lorenzo nel corso della IV latura del Parlamento subalpino sostituì (dopo nullamento d'una prima elezione, per irrego- à) l'onorevole Francesco Maria Sauli nella rap- entanza del collegio di Levanto alla Camera deputati. Sincero patriota ligure, adempì egre- iente al mandato conferitogli dagli elettori.

Iontanari Antonio nacque a Meldola o 1814 e, dedicatosi allo studio delle belle re, le professò con successo all'università di gna. Di sentimenti liberali, partecipò ai moti ici tendenti ad affrettare il trionfo della unità ndipendenza italiana. Collaborò nel "Felsineo" Audinot e Berti-Pichat, fu ministro del com- io a Roma nel 1848, essendo presidente del siglio Pellegrino Rossi; poi, membro del go- o provvisorio nel 1859, ministro dell'interno Emilia, e reggeva il portafoglio dell'istruzione do fu votata l'annessione alla monarchia di ia. Con regio decreto del 18 marzo 1860 e assunto alla dignità di senatore del regno non è stato, per solito, fra i più assidui ai i del Senato vi ha partecipato sempre nei più ni momenti. Fra i varii uffici amministrativi ui disimpegnati havvi pur quello di sindaco nativa Meldola.

Iontanari N., liberale veneto, senza se- ırsi affatto parlamentariamente rappresentò il gio di Verona alla Camera nazionale dei de- i lungo la IX legislatura, cioè appena liberata enezia.

Iontanelli Giuseppe nacque a Fu- io in Toscana l'anno 1813 e consacrossi al- cizio della giurisprudenza dopo averne conse- la laurea nell'ateneo pisano all'età di soli tto anni. Mentre attendeva alla professione òro, che gli era fonte di lucri cospicui, scri- anche in parecchie effemeridi letterarie e tra tre nell'"Antologia Italiana", diretta allora renze dal Vieusseux, trattandovi sopratutto di fia; si hanno pure di lui alcuni componi- i poetici, da cui traspare una soave malinco- Nel 1840 accettò la cattedra di diritto civile e commerciale nell'università di Pisa e pubblicò poi una "Introduzione filosofica allo studio del diritto commerciale". Nel 1844 fondò la patriottica società dei "Fratelli italiani" e con iscritti clandestini si diè a promuovere un'agitazione per le riforme politiche. Nel maggio del 1847 pubblicò un giornale, "L'Italia" "dove, a detta del Bersezio, il neoguelfismo a cui l'eloquente professore erasi allora accostato, pigliava qualche cosa di poetico, di mistico dall'immaginativa brillante, dalle tendenze metafisiche di quell'ingegno: " il programma del periodico riassumevasi nelle parole: "Riforma e nazionalità". Scoppiata la guerra dell'indipendenza nel 1848, il Montanelli accorse tra i primi nelle file dei volontari, attrasse quanti più potè coraggiosi giovani e corse in Lombardia e nel Tirolo per eccitare l'entusiasmo della gioventù. Il 29 maggio combattè da prode a Curtatone fra la legione universitaria e, ferito al petto da una palla, fu lasciato per morto sul campo, dove lo raccolsero gli Austriaci che lo restituirono a libertà dopo la capitolazione di Milano, nel successivo agosto. In Toscana gli erano state già celebrate le esequie, e quando lo si vide tornare vivo e guarito fu una gioia indescrivibile. Egli allora s'immischiò febbrilmente nei pubblici affari per affrettare l'emancipazione italiana; e, giovandosi della sua molta popolarità, il granduca si valse di lui per mandarlo a sedare i tumulti di Livorno, e poscia lo incaricò della formazione di un nuovo ministero. Ma, scoperta la vera politica del Montanelli, se ne adontò ed impaurì in pari tempo il granduca che nel febbraio del 1849 si rifugiò a Gaeta per ivi attendere la fine della tempesta. Allora dall'Assemblea toscana il Montanelli fu nominato triumviro con Guerrazzi e Mazzoni; ed, eletto poi dittatore il Guerrazzi dalla Costituente toscana, il Montanelli stesso venne mandato in Francia per costituirvi una legione di 4000 uomini; ma fu troppo tardi, chè indi a poco la reazione ebbe di nuovo il sopravvento, ed al ritorno del granduca il Montanelli dovette starsene in doloroso esiglio, cercando di onorare la patria infelice coi lavori del fecondo e brillante ingegno. Collaborò nella "Revue de Paris" e indusse il Lamennais a tradurre in francese, commentandola, la "Divina Commedia". Venuto il 1859, tornò a combattere volontario nella guerra dell'indipendenza, e appena nel 1861 si convocò il primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu inviato a rappresentare il collegio di Pontassieve alla Camera dei deputati. Poco, però, potè far parte dell'Assemblea, chè la vita travagliata e operosa aveva logora al Montanelli irrimediabilmente la salute, per il che cessò di vivere in patria il dì 17 giugno 1862 tra il compianto sincero dei dotti e dei patrioti. Fra gli altri suoi scritti lasciò un volume pregevole di "Memorie." In gioventù (così ritrae il Bersezio la figura del Montanelli), nato quando non era ancora cessato in Italia l'influsso del brioso, leggero,

seducente sensismo scettico francese, che prese nome dal Voltaire, cresciuto in mezzo agli studi e alla letteratura, tutti a quell'epoca improntati di tale sogghignante e sollazzevole filosofia, anch'egli, come avvenne al più gran poeta cristiano del nostro secolo, fu miscredente e attinse la sua scienza delle religioni e la sua filosofia dei miti nelle superficiali e povere opere del Volney. Ma ad un tratto il dolore destò insieme in lui la vena della poesia e gli fe' dono della fede. Il dolore lo percosse colla morte della madre, ch'egli amava supremamente. Innanzi al cadavere di quella persona dilettissima, che per lui rappresentava la bontà e la virtù dell'anima umana, la santità della vita; innanzi al silenzio, al disfarsi della forma materiale di quella individualità eccelsa che aveva parlato sì nobili cose al suo cuore e alla sua mente, egli non potè più credere al nulla del di là della tomba. Mentre lo spasimo gli stringeva il cuore e spremeva da'suoi occhi lacrime amarissime, intorno al suo intelletto vennero ad aleggiare, come voce di quell'estinta, le grandi idee sovraterrene del cristianesimo, i principii consolatori dello spiritualismo platonico. Scrisse versi ispirati, tenerissimi alla morte genitrice, e credette. Allora quell'onda di fede generosa ed operosa che contrassegnò in Italia ciò che fu chiamato romanticismo ben diverso dal romanticismo germanico e ancora più dal francese, e del quale fu la più pura, la più eletta e compiuta espressione il gran poeta milanese; quell'onda trovatolo, per così dire, in tono, lo investì, lo avvolse, lo trascinò seco; e mentre in Toscana avveniva una spiccata riazione al movimento lombardo, la quale suscitava un nuovo ghibellinismo in politica e un nuovo classicismo in letteratura, Giuseppe Montanelli fu appassionatamente romantico e, come s'usava dire, neo-guelfo. Le varie, egregie, ma forse non rigorosamente equilibrate facoltà di quello splendido ingegno e di quell'anima candida e appassionata, non facevano capo a quella ferma e poderosa unità, per cui si costituisce il carattere d'una grande e potente personalità; onde egli pur molto essendo di tante cose, non fu completo in nessuna e non ebbe mai in alcuna opera, in alcuna disciplina quel concorso, quell'interezza di facoltà per cui si costituisce la meraviglia del genio. Poeta e giurisperito, professore e filosofo, cospiratore settario e scrittore di storia, uomo di miti affetti e temerario politico, questi diversi personaggi in lui assembrati nocquero l'uno all'altro a vicenda; e sarebbe forse stato peggio, se di quell'armonia che fra le disparate facoltà non riusciva a mettere la potenza della mente pur felice, una parte almanco non fosse stata prodotta in lui dalla bontà dell'animo e dalla generosità del cuore felicissime. Contro molti uomini e cose, Giuseppe Montanelli combattè, oppugnò, inveì, operò, lanciò maledizioni, accuse, sospetti, ma pur si può dire che egli nessuno mai odiò; e fieramente accusato e avversato a sua volta, perdonò sempre di lieto animo ed obbliò perfino senza sforzo. Il suo aspetto diceva la sua indole. Alto, magro, col petto incurvato, gracile di membra, il volto pallido, una bella fronte, sorridente la bocca, ombreggiata da lunga barba, lo sguardo sereno. Aveva un poco della figura del Mazzini, ma più soave ed amorevole l'espressione, più spigliate le mosse, più semplici e famigliari i modi. Simpatico al primo vederlo, diventava simpaticissimo a chi per poco trattasse con lui. Aveva voce debole, velata, ma melodiosa e carezzevole. Parlava lento dapprima, quasi esitante, quasi timido, e i suoi grandi occhioni neri scuri scrutavano intanto la faccia e l'animo dell'interlocutore. Quando questi gli aveva inspirato confidenza e qualche interessamento, allora la sua parola si faceva più viva, più fluente, più calda, se così posso dire, la frase diventava immaginosa, anche negli argomenti più particolari e minuti venivano a gettar luce e bellezza le astrazioni del metafisico e le fantasie del poeta, un lieve rossore gli saliva ai pomelli delle guancie ed egli, parlando ad un solo individuo nel suo studiolo, come allor che ai suoi discepoli raccolti innanzi alla sua cattedra, come allorquando alle masse anche tumultuanti di popolo, diventava eloquente, d'una eloquenza niente affatto rettorica, ma piena di cuore ".

Montecchi Mattia, giureconsulto liberale umbro, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Poggio Mirteto alla Camera dei deputati, e durante la X legislatura fu scelto a proprio deputato dal collegio di Terni; lungo questa però, e precisamente nel novembre del 1868, rassegnò il mandato. Il Montecchi non fu molto assiduo ai lavori parlamentari e politicamente appartenne al centro nell'Assemblea. Al tempo della dominazione pontificia sostenne a spada tratta la causa della indipendenza e libertà nazionale ed ebbe larga parte nelle agitazioni politiche, specialmente a Roma nel 1848 e 49. Da parecchi anni non è più.

Monteforte Giovanni, liberale siciliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Modica alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura, ma l'elezione di lui venne, per titolo d'irregolarità, annullata dall'Assemblea nella seduta del 6 giugno 1870.

Montella Pietro nacque in Airola nella provincia di Benevento. Portatosi a studiar legge a Napoli, nella cui università ottenne la laurea in giurisprudenza, si frammischiò ai circoli di patrioti che lavoravano per la nazionale riscossa. Nel 1848 partecipò ai moti liberali in Airola; laonde, al ripristinarsi del dominio borbonico, venne destituito dalle cariche municipali che occupava gratuitamente. Durante i dieci lunghissimi anni di reazione non ismentì i propositi suoi; giunto poi il fausto anno 1860, secondò in ogni guisa migliore i moti libe-

e persuase il figlio a fare la campagna di 'anno nel valoroso battaglione dei carabinieri vesi. Nominato maggiore della guardia nazio- d'Airola, dal collegio politico del nativo paese etto deputato al primo Parlamento italiano (le- tura VIII), ma egli non prese assidua parte vori parlamentari, essendo più spesso rimasto ite dall'Assemblea. In patria funse diversi uf- nelle civiche amministrazioni, a cagion d'esem- quello di consigliere provinciale.

Iontemerlo Beniamino, liberale bardo, fu eletto a succedere al dimissionario toni nella rappresentanza del collegio di Vo- a alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI latura del Parlamento. Tale elezione andò sog- ad inchiesta giudiziaria, il cui risultato non e riferito all'Assemblea per scioglimento di Il Montemerlo, però, potè seder deputato, mercè ti degli elettori del collegio medesimo, durante ccessiva XII legislatura; ma non partecipò gran ai lavori parlamentari, notandosi il nome di ra gli assenti dalla Camera nelle circostanze tazioni le più solenni.

Ionteverde Giulio nacque a Bistagno, al di Scrivia, nel 1837. Suo padre era un sem- bracciante: egli stesso (scrive di lui uno dei biografi) ha lavorato fino al 1864 come o- io ebanista, prima a Casale Monferrato, poi a ova, dove la sera andava a studiare il nudo modellatura nelle scuole dell'Accademia. Vi ttò tanto da ottenere nel 1865 la pensione per re a studiare a Roma. Nel 1869 mandò un primo gruppetto di marmo a Monaco, che fu prato per il Museo di Stoccarda. Il "Colombo inetto" premiato con medaglia d'oro alla prima sizione nazionale artistica a Parma cominciò rlo conoscere: nel 1872 il "Genio di Franklin", sto a Milano, lo rese celebre e da allora può che ogni suo lavoro fu un nuovo suo trionfo tico. Le principali accademie artistiche d'Eu- lo contano fra i loro socii, e il suo petto non ormai a contenere le insegne degli ordini ca- reschi delle quali è stato decorato. La più re- e opera da lui compiuta con lode universale statua equestre di Vittorio Emanuele inaugu- a Bologna, per le feste del centenario dell'u- rsità, nel giugno del 1888. Con regio decreto a'a del 26 gennaio 1889 il Monteverde è stato ato alla dignità di senatore del regno. Il se- re Parenzo nella seduta del 5 aprile succes- lagnossi perchè il Monteverde era stato am- so al Senato per censo, non pel titolo d'essere una illustrazione della patria.

Ionti Coriolano nacque in Perugia verso 817 da civile e comoda famiglia. Fin dai primi dimostrò singolare attitudine al disegno ed rchitettura, talchè non ancora ventenne con- eva per l'erezione di un teatro ed a ventitrè era perito agronomo approvato e già esercente. Laureato poi dottore in iscienze fisiche e matematiche con molta lode, nel 1842 ottenne patente d'ingegnere e d'architetto. Nel 1844 già sedeva nel Consiglio comunale della sua città e fin dal 1838 aveva intrapreso a scrivere su varii argomenti per le stampe. Nel 1846 cominciò ad occuparsi di ferrovie, sulle quali poco dopo pubblicò il primo suo libro. Procurò eziandio in quel torno la riforma del sistema di stimare le terre, e diede a questo scopo alla luce un trattato di metodo razionale, che costituisce un'opera originale, alla quale hanno attinto pressochè tutti quelli che in seguito scrissero sulla materia. Segretario di un circolo popolare e fungente altre cariche in patria, il Monti fu eletto membro della Costituente romana nel 1849 benchè nutrisse fin da allora propositi temperati e si tenesse estraneo al lavorio delle sette. Sedè fino all'ultimo in quella memoranda Assemblea e vi fu relatore pel bilancio del ministero dell'interno. Visitatore di feriti durante l'assedio di Roma, non si allontanò da questa città se non quando vi furono entrati i Francesi. Esigliato poi il Monti dagli Stati papali, si diresse in Piemonte, ma poi si trattenne in Firenze, dove, conosciuto il principe Demidoff, ebbe da questo affidati importanti e lucrosi lavori. La valentia nella professione e l'operosità costante non gli resero molto penoso l'esiglio. Fu ascritto all'Accademia dei "Georgofili", strinse relazione d'amicizia e di stima coi più riputati ingegneri ed architetti toscani, continuò a scrivere per le stampe e fu più volte in Piemonte per disegni di strade comuni e ferrate. In causa della guerra in Crimea cessò il Demidoff di affidare lavori al Monti e questi allora, nell'intento di generalizzare il suo trattato sulle stime campestri, concepì un'opera colossale dal titolo: "Saggio di statistica agraria", opera rimasta inedita per le vicende dell'autore. Nel 1858 passò da Firenze a Torino a fine di cooperare al disegno di strada ferrata da Cuneo a Nizza, disegno che, scoppiata la guerra per l'indipendenza nel seguente anno, compì egli da sè. Una sua memoria fece ottenere, dopo la guerra, ad una società la concessione della strada ferrata da Parma al mare, strada che egli cominciò a tracciare dintorno Sarzana. Ma nel principio del 1860, eletto ingegnere architetto capo del municipio di Bologna in concorrenza col compianto Mengoni, dovette desistere da quello studio per correre a prendere possesso del nuovo ufficio. In questo egli diè prova d'ingegno e di operosità mirabile. Aprì nuove strade, innalzò fabbricati importanti in mezzo a difficoltà d'ogni specie e migliorò non poco le condizioni edilizie di quella città. Tenuto il suddetto ufficio per circa sei anni, lasciollo negli ultimi mesi del 1865 allorchè venne eletto deputato al Parlamento italiano dal 1° collegio della nativa Perugia (legislatura IX), collegio che poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza fino a tutta la XII legislatura. Il Monti sedè alla Camera con onore, partecipando alle idee del par-

tito moderato, ma con criteri indipendenti. Fece parte di moltissime Commissioni parlamentari, fra le quali per due volte della Giunta generale del bilancio e fu relatore di ben quindici progetti di legge ed una volta del bilancio dei lavori pubblici. Nel 1870 poi la intera Camera, ad iniziativa anche della sinistra, nominò il Monti membro della Commissione speciale per "l'omnibus" ferroviario di quel tempo. In tale qualifica egli ebbe a studiare la Convenzione colla Società dell'Alta Italia e gli riuscì di giovare all'erario, resistendo ad insinuazioni ed a contrasti con solerzia ed abilità. Più tardi progettò la strada ferrata da Roma a Sulmona, creduta prima impossibile, e che ora trovasi compiuta. Gli ultramoderati perugini contribuirono coi progressisti ad allontanare il Monti dal Parlamento nelle elezioni generali del 1876. Da quest'anno egli non fu che consigliere comunale e provinciale a Perugia e membro del consiglio d'amministrazione delle ferrovie romane ed intese all'arte sua, non distoltone da politiche gare e responsabilità. Cessò di vivere in Firenze il 3 febbraio 1880, ucciso da congestione cerebrale. Lasciò molti scritti editi ed inediti, d'argomento per lo più ferroviario.

Monti Francesco Clodoveo nacque nel Monferrato alla fine del secolo scorso. Educato alla vita militare, dedicò il braccio e la spada al servizio del suo paese e raggiunse il grado di colonnello. Ebbe a fungere importanti uffici nel ministero della guerra e per quattro consecutive legislature (VIII, IX, X e XI) fu mandato a rappresentare il collegio di Villadeati alla Camera nazionale dei deputati. Nell'Assemblea sedette al centro sinistro e prese abbastanza assidua parte ai lavori parlamentari. Cessò di vivere l'11 gennaio 1875.

Monti Domenico nacque a Fermo, di antica ed illustre famiglia. Dotato di animo nobile e generoso, la ricchezza del censo non valse a distoglierlo dall'applicazione a studi serii e svariati e dal culto della patria italiana. Instruito prima da abili e dotti maestri, completò da sè stesso la educazione della mente e del cuore coll'assidua lettura dei libri più accreditati di filosofia, di storia e di letteratura. Le vicende politiche del 1848 lo trovarono liberale per convincimento profondo e di proposito incrollabile, onde i voti secolari d'Italia si compiessero. Associato ad altri generosi fermani, agì con coraggio imperterrito onde incarnare il desiderio ed il proposito comune, e fu sottoposto a procedimento penale ed al carcere per un quinquennio. Non per questo ristette dallo studiare e dall'operare, costante sempre nella fede vivissima che i destini d'Italia sarebbonsi un giorno o l'altro compiuti. Nel 1859 fu assoggettato, sebbene per breve tempo, a nuova carcerazione preventiva, e di questa, come della precedente fu compensato ad usura quando, nell'anno successivo, vide finalmente compiuto il desiderio ed il voto di tutta la sua vita. La dignità senatoria (regio decreto 20 gennaio 1861) gli diede campo di cooperare colla sua dottrina e colla sua esperienza a tutti i provvedimenti che compievano od assodavano l'unità nazionale, ed il giorno più lieto della sua vita fu quello in cui seppe essere stato inalberato sulla torre del Campidoglio il glorioso vessillo dell'Italia risorta. Più che dagli anni affranto da dolori morali e da mali fisici, cessò di vivere nella sua Fermo il 16 agosto 1873, altamente compianto, in ispecie dai concittadini.

Monti Giovanni Napoleone, teologo e giureconsulto piemontese, rappresentò il collegio di Montemagno alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I, II e di pressochè tutta la III legislatura, durante la quale cessò dal mandato di rappresentanza a motivo d'impiego. Non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari, ma diè prova di sentimenti patriottici.

Monticelli Pietro nacque a Genova, di patrizia famiglia, ed ebbe titolo di marchese. Di opinioni liberali, fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati durante la V legislatura del Parlamento e vi rappresentò il collegio di Rivarolo Ligure: nella successiva VI fu deputato di Alassio,quantunque eletto anche al 6° di Genova; nella VII di Finalborgo ed in parte della VIII sedè nell'Assemblea elettiva mercè i voti degli elettori di Albenga. Lungo la V e la VI legislatura fu uno dei segretarii dell'ufficio presidenziale della Camera e dal luglio del 1859 al gennaio 1860 resse il portafoglio dei lavori pubblici nel primo gabinetto presieduto dal generale La Marmora. Morì il 17 aprile 1864. Il presidente della Camera, Cassinis, annunziandone la morte nella seduta del 21 aprile seguente, così, fra l'altro, s'espresse: "Se per senno politico, per intelligenza, per operosità egli era uno dei membri più eminenti di questa Camera, e fu pari all'altezza dei pubblici uffizi che egli ha sostenuto, onde ha la patria dalla sua perdita grave ragione di dolore, tanto più dobbiamo rimpiangerlo qui tutti noi, che, testimoni di quella sua rara equità d'animo, di quella mirabile sua costanza e dignità di carattere, sentiamo quanta influenza sì giustamente acquistata avrebbe potuto in tempi difficili tornare efficace e proficua". Appartenne al partito di destra e fu oratore non comune, sopratutto in materia d'economia e di pubblici lavori, in cui era espertissimo. Dalla stima e dalla fiducia dei concittadini ebbe affidati nella nativa città non pochi, nè lievi pubblici incarichi, funti sempre da lui con generale soddisfazione.

Montuori Francesco, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Avellino alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 18 dicembre 1863.

[M]onza Pietro, piemontese, creato sena[tore] del regno con regio decreto del 3 aprile (se[c]o altri, del 14 ottobre) 1848, morì prima di [aver] prestato giuramento. Aveva pur egli aiutata [la ca]usa liberale.

[M]onzani Cirilio nacque in una città [dell'E]milia, verso il 1820. Nel 1840, cacciato dal [duca] di Modena, si rifugiava a Palermo, dove il [Borb]one era meno tristo del principe contro il quale [il Mo]nzani aveva cospirato. Cospiratore, del resto, [anch]e laggiù, venne attivamente sorvegliato dalla [polizi]a borbonica. Dopo lo sbarco in Calabria dei [fratel]li Bandiera, la casa di lui fu invasa dai birri [e] perquisitala e benchè non vi trovassero alcun [corpo] di delitto, trassero il Monzani in prigione. [Il ce]lebre fisico e liberale Macedonio Melloni riuscì [a so]ttrarlo dalle unghie della polizia, ma poco [dopo] il Del Carretto lo fece imprigionare di bel [nuov]o e in seguito, imbarcatolo sul "Castore", [sbarc]andò a Civitavecchia, poi a Livorno. "Mon[zani] (scrive di lui Cletto Arrighi) si stabilì a Fi[renze]; di là carteggiò continuamente col Gioberti [esule] a Brusselle, e l'illustre amico avrà influito [grande]mente a fargli tener "tra tante giubbe rivolte", [come] disse il Giusti, sempre onorevolissimo con[tegn]o, specialmente dopo le rivoluzioni del 1849, [che s]compigliarono la Toscana, e che fecero poi [impe]rare la ristorazione del lorenese. Fu in allora [che il] Monzani collaborò "nell'Archivio storico ita[liano]", edito dal Vieusseux con liberali inten[dimen]ti, nella "Biblioteca nazionale" del Le [Monn]ier, e nella "Rivista di Firenze", diretta da [Atto] Vannucci. Cadute le sorti della penisola, Mon[zani] si chiuse nella vita privata. Un giorno il Gio[berti,] confidogli tutto il disegno del libro che venne [poi] in luce col titolo, "Il rinnovamento", e che [fu tan]to attaccato da quella nera genia, che anche [al pr]esente inonda la Toscana. Uno dei pochi [amici] del filosofo fu il Monzani. Egli sapeva [Giobe]rti povero, e stava sull'avviso per giovargli, [senza] che la di lui suscettibilità ne pigliasse om[bra]. E lo giovò di fatto, poichè, desiderando il [Giobe]rti di avere una edizione completa delle pro[prie o]pere, il Monzani riuscì a far sì che il Le [Monn]ier si accingesse a pubblicarla. Mentre però si [stava] incominciando la stampa dell'opera: "Il bello [e il b]uono", l'illustre filosofo torinese veniva a [morte], nè il Monzani potè continuare a far pub[blicar]e le opere del Gioberti perchè dal prefetto [toscan]o di polizia gli fu intimato lo sfratto, en[tro tr]e giorni, dal territorio del granducato, sotto [l'imp]utazione di far pubblicare opere animate da [spirito] avverso alla Toscana ed a Roma e di te[nere c]orrispondenza con persone invise e sospette [al gov]erno. Il Monzani dovette partire, ma dopo [brev]e tempo potè far ritorno nella capitale to[scana] e là, avvicinandosi l'epoca della nuova guerra [nazion]ale contro l'Austria, contribuì non poco in [vanta]ggio della causa italiana, e dopo la guerra fu [tra i] caldi fautori della annessione della Toscana alla monarchia sabauda. Fece poi parte con Amari, con Malenchini, con Vannucci e con altri, della Commissione costituita allo scopo di aprire una sottoscrizione per sostenere la lotta patriottica in Sicilia, e nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Rocca San Casciano, collegio che fino a tutta la XIV legislatura sempre gli confermò il mandato. Lungo poi le legislature XV e XVI, per l'adozione dello scrutinio di lista fu eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Firenze. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, il Monzani partecipò attivamente ai lavori parlamentari, ma non aprì quasi mai bocca in pubblica seduta. Amicissimo del compianto Rattazzi, ne divise tutte le idee, e nel gabinetto presieduto dall'illustre uomo politico di Alessandria nel 1867, fu segretario generale di lui al ministero dell'interno. La miglior parte di lui, il suo mezzo cuore (così scriveva poco fa del Monzani un brillante pubblicista) s'era spento nel giorno in cui la morte aggravò la mano sulla caratteristica machiavellica testa di Urbano Rattazzi. Il Monzani non ne fu soltanto il segretario generale in tempi difficili; fu l'amico suo devoto fino all'idolatria e al feticismo. Il Monzani che fu legato in amicizia coi principali scienziati e letterati che hanno illustrata l'Italia dal 1848, è autore di parecchi pregevoli scritti e salì anche in cattedra ad insegnare. Sarà sempre pregiato un suo studio diligentissimo, profondo ed acuto sull'opera politica del Paruta, statista insigne che rivaleggia talvolta col Sarpi e col Guicciardini. Cessò il Monzani di vivere in Roma il 2 aprile 1889 e pochi giorni prima di morire indirizzava al presidente della Camera la seguente lettera, testimonio della modestia dell'esimio estinto: — "Roma, 28 marzo 1889. — Onorando mio collega ed amico, — Sentendo avvicinarsi la mia inaspettata e rapida fine, con serenità di mente io mi rivolgo a te, per la nostra antica e inalterata amicizia, sia come amico, sia come presidente della Camera, pregandoti a volere omettere, quando sarà per avvenire il mio trapasso da questa vita, quelle ordinarie commemorazioni che si sogliono fare alla nostra Camera, allo scomparire d'alcuno dei suoi membri; evitando, possibilmente, anche il formale accompagnamento pe' miei funeri, che io desidero abbiano luogo con quella maggiore semplicità che tanto ami tu stesso; e lasciando ai miei amatissimi fratelli di provvedervi nel modo che stimeranno. — Pel fratello Cirillo — Il dott. Feliciano Monzani". Il desiderio del defunto fu rispettato ed alla Camera il Biancheri si limitò a leggere la suddetta lettera alla quale aggiunse brevi parole l'onorevole Torrigiani. "Non lo videro i giovani (così del Monzani scriveva un'autorevole effemeride appena egli mancò ai vivi) in alcuna agitazione mai, nè udirono mai suonare alto il suo nome fra l'urto delle parti politiche combattenti accanite attorno ad un'urna elettorale, non sempre in nome della grandezza della patria. Ma coloro che delle antiche

lotte feconde furono parte, coloro che vissero in mezzo alle agitazioni parlamentari dal giorno in cui vi fu un Parlamento italiano, piangeranno perduto in Cirillo Monzani un uomo che, sdegnoso dei vaniloqui, preferì lo studio alle declamazioni e mantenne incontaminata la propria coscienza nella religione profondamente sentita delle amicizie ". La salma dell' estinto, per disposizione testamentaria doveva essere sepolta a Firenze, al cimitero di San Miniato, accanto a quella di Atto Vannucci, amicissimo suo, ma, siccome i posti presso il Vannucci erano presi, è stato impossibile aderire al desiderio del defunto, la cui salma provvisoriamente riposa a Santa Maria Novella.

Morana Giambattista nacque in Palermo, verso il 1840, da famiglia onesta e facoltosa di commercianti e fu avviato allo studio della giurisprudenza, « ed esso (scrive il suo biografo Giuseppe Alagna) corrispondendo in modo soddisfacente alle premure paterne, seppe perfezionarsi in modo tanto singolare nelle scienze giuridiche, per le quali ebbe sempre peculiare tendenza, da destare l'ammirazione dei suoi compagni. Presa la laurea in giurisprudenza, fece la pratica nello studio dell'egregio avvocato Giuseppe Puglia, patriota noto e valente penalista, e diede di sè splendida prova nel forese arringo. » Ma intanto bollivagli rigoglioso in petto il sacro fuoco del patriottismo ed ecco perchè egli fu uno dei più attivi e benemeriti membri del Comitato segreto costituitosi dopo la famosa sommossa del 4 aprile 1860. Nè solamente l'opera personale prestò il Morana a favore della rivoluzione, ma erogò eziandio somme cospicue destinate a facilitarne viemmeglio il nobile còmpito. Entrato Garibaldi in Palermo il 27 maggio, il Morana fu subito destinato segretario del Comitato di guerra e in questa qualifica prestò eccellenti servigi e die' prova di molto sangue freddo e coraggio lungo i tre giorni del bombardamento, durante i quali non abbandonò il Municipio un momento. Fu poi capo del gabinetto del ministro della guerra, generale Orsini, per invito del quale, dopo la caduta del ministero, lo seguì, col grado di capitano onorario d'artiglieria, al Faro, nella marcia di Calabria e sotto Capua. Il 1° d'ottobre, in qualità di capo dello stato maggiore, fu latore, a rischio della propria vita, degli ordini di Sirtori al generale Nino Bixio in Maddaloni pel movimento del dì successivo. Il valoroso contegno tenuto dal Morana al Faro gli valse in premio la medaglia d'argento al valore; dopo la battaglia del Volturno fu promosso al grado di maggiore effettivo nell'arma d'artiglieria. Per continuare nella carriera militare, alla quale erasi singolarmente affezionato, rifiutò il Morana l'offerta di reggere una delle prefetture della sua Sicilia. Allo scioglimento del corpo dei volontari passò a militare nell'esercito regolare e in esso gli fu riconosciuto il grado di maggiore, con destinazione, però, all'arma di fanteria. Militò per circa un decennio nel 16° reggimento fanteria, segnalandosi nella campagna del 1866 e nella spedizione del 1870 su Roma, ma principalmente contro il brigantaggio. " Il Morana combattendo quel feroce mostro nelle provincie di Lecce e di Salerno (scrive il citato suo biografo) sgominò la banda del famoso Fortunato e distrusse gli avanzi di quella di Porichello e Casapecchia. Per le quali brillanti operazioni il Morana fu insignito della croce d'ufficiale dell'ordine mauriziano. Promosso a luogotenente colonnello nel dicembre 1870 e destinato al 64° reggimento fanteria, circa quattro anni appresso volontariamente si dimise dalla carriera militare per ragioni che testimoniano una volta di più della nobile fierezza dell'animo suo. Chiusosi l'adito di mietere nuovi allori nel campo della milizia, quello ben presto gli si aperse di coglierne nelle lotte politiche. E invero, eletto a deputato del 3° collegio di Palermo sui primi del 1875 (legislatura XII), seppe in brev'ora guadagnarsi posto eminente alla Camera, e fu sua la interpellanza sul macinato che provocò la caduta della destra nel 1876. Il collegio suddetto fu dal Morana rappresentato anche lungo le legislature XIII e XIV; nella XV sedette fra i rappresentanti del 1° collegio palermitano ed in principio della XVI attuale veniva eletto fra i deputati del collegio unico della provincia di Caltanissetta ". "Molti discorsi il Morana ha recitato alla Camera su questioni di politica interna, di ferrovie, d'amministrazione, ecc. Membro di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari importanti, a cagion di esempio, della Commissione generale del bilancio e della Giunta per la riforma elettorale, ha dato prova costante di molta intelligenza e solerzia; è pur stato relatore di alcuni progetti di legge ed ha fatto varie proposte per l'utile dello Stato. Assunto per la terza volta alla presidenza del Consiglio dei ministri il Depretis nel dicembre 1878, il Morana fu nominato segretario generale al ministero dell' interno, che era diretto dal Depretis medesimo. In tale ufficio, l' egregio patriota siciliano dimostrò molto tatto pratico, molta energia ed una attività febbrile : lasciò palazzo Braschi al cadere del gabinetto, a cui successe la seconda amministrazione Cairoli (luglio 1879). Con regio decreto del 24 luglio 1884 fu richiamato al segretariato generale dell' interno, ministro il Depretis e da tale ufficio il Morana cessò nell'aprile del 1887 quando Depretis cedè a Crispi il portafoglio dell' interno. L' operato del Morana da segretario generale è stato variamente giudicato nei suoi effetti, ma il movente che lo fece agire fu sempre nobile e patriottico. Ebbe un vero culto per Depretis e ben a ragione scrive il Riccio a questo proposito : " Di Morana si può ricordare, a titolo di lode, il culto ch'egli ebbe per Depretis, e la venerazione quasi religiosa con cui egli curò la salma, e dispose i funerali del povero e calunniato ministro. Fu spettacolo nobile e bello quello di Morana, il quale, essendo stato coadiutore di Depretis per varii anni, messo poi fuori del go-

per un rivolgimento parlamentare rimase af-
iato al ministro e gli stette vicino, e poi ne
la salma venerata come figlio e padre. Spet-
questo che appare anche più lodevole quando
nsideri che nella Camera italiana vi furono
pi numerosissimi quasi generali d'indifferenza
ngratitudine verso la memoria di Agostino
etis"! Dimessosi dal segretariato generale al-
rno, il Morana parlamentariamente eclissavasi.
viato nei Principati danubiani ad ispezionarvi
uole e gli stabilimenti italiani; di là passava
stantinopoli collo stesso incarico e nel dicem-
lecorso veniva nominato commissario italiano
Cassa del debito pubblico egiziano pel quale
si è dimesso da deputato. La missione del
na in Oriente diede luogo all'annunzio di una
ellanza dell'onorevole Prinetti a Crispi che
ostrò disposto a rispondere subito se quegli
vala in interrogazione: invece il Prinetti ri-
l'interpellanza, proponendosi di risollevare la
ione in sede di bilancio. Anche la nomina a
nissario italiano al Cairo è stata oggetto di
i commenti. Il Morana ha pubblicata una pre-
le ed importante relazione sullo stato delle in-
ie, dei commerci, dell'istruzione, ecc ecc. in
enia.

[M]orandi Carlo, giureconsulto e liberale
eggio Emilia, in principio della XV legislatura
eletto fra i rappresentanti del collegio unico
provincia reggiana alla Camera nazionale dei
tati. Milite nelle file del partito liberale tem-
o, non partecipò gran fatto ai lavori parla-
ari, e per circostanze di famiglia e di profes-
cercò rinunciare al mandato, ma la Camera,
oposta dell'onorevole Fornaciari, gli accordò,
e, un congedo di due mesi. Nella nativa Reg-
a funti e funge parecchi ragguardevoli uffici
inistrativi.

[M]orandini Giovanni nacque a Ma-
o di Grosseto il 6 gennaio 1816. Ingegno
iato, attese fin dalla prima età allo studio delle
e e della matematica ed ottenne brillantemente
urea d'ingegnere, recandosi poscia a Parigi a
zionarsi nell'ingegneria. L'esercizio della pro-
ne non gl'impedì di pensare alla patria. Na-
vivace, insofferente d'ogni soggezione, sentì
nimo, aperto ai purissimi ideali di patria e di
à, la vergogna ed il danno della servitù stra-
e della domestica imbelle signoria. E cospirò
o entrambe, e contro entrambe combattè for-
nte, indefessamente, coll' opera, colla mente,
raccio. Le prigioni di Venezia, sul cadere del
, i campi di Curtatone nel 1848 lo videro
vido e nelle patriottiche audacie tenacemente
nfermarono. Fu dei più fervidi, dei più arri-
ti nell'apparecchiare il moto toscano dell' a-
1859. Deputato all'Assemblea legislativa ed
Costituente toscana degli anni 1848-49, rie-
nel 1859 all'Assemblea di Firenze, contribuì
in questa non poco ad attutire gli sdegni suscitati
contro il Ricasoli quando tardò a convocarla dopo
gli accordi stabiliti col governo piemontese. Av-
venuta poi l'annessione della Toscana alla monar-
chia di Vittorio Emanuele, il Morandini fu eletto
a rappresentare il collegio di Massa Marittima alla
Camera dei deputati in Torino (legislatura VII),
e nella successiva legislatura VIII rappresentò il
collegio di Grosseto che lo rielesse altresì durante
l' XI nel corso, però, di questa, per impe-
riose circostanze sopraggiuntegli, fu costretto a
dimettersi e l'Assemblea prese atto della rinuncia
di lui nella seduta del 17 gennaio 1872. Solerte,
coscienzioso, pratico d'affari e sopratutto di lavori
pubblici e di ferrovie, il Morandini tenne ragguar-
devole luogo alla Camera e fu un tempo che stette
in procinto d'entrare a far parte dei Consigli della
Corona. Parlò poco, ma autorevolmente e sedette
membro di alcune Giunte e Commissioni parla-
mentari importanti. Fece anche parte del Consiglio
delle Ferrovie Meridionali, rilasciando però cinque
sesti dello stipendio alla cassa di soccorso pei la-
voranti delle strade sociali; laonde egli non fu coin-
volto nelle accuse di cui si fece portavoce nel 1864
la famosa Commissione d'inchiesta per le ferrovie
stesse. Nè va passata sotto silenzio la proposta di
legge da lui presentata alla Camera per la ridu-
zione delle indennità di rappresentanza e degli sti-
pendi a' pubblici funzionarii. Il Morandini appar-
tenne politicamente al centro destro. Tornato poi
alla vita privata, tutto si dedicò agli studi tecnici
ed a prestare l'utile opera sua in servigio di alcune
pubbliche importantissime amministrazioni. Per qual-
che tempo, a cagion d'esempio, presiedette il Con-
siglio d'amministrazione delle ferrovie dell'Alta I-
talia, ufficio da cui dimettevasi il 15 ottobre 1879.
Con regio decreto in data del 25 novembre 1883
fu elevato alla dignità di senatore del regno. Nelle
Assemblee toscane e nei due rami del Parlamento
(così esprimevasi sul conto del Morandini il pre-
sidente del Senato, Farini), la sua parola sobria, ma
schiva d'ogni avvolgimento, risuonò or negli ar-
gomenti tecnici de' quali era assai perito, or nei
politici dibattimenti. Nei quali al destreggiarsi fra
le opposte opinioni, preferiva dichiarare anche ru-
demente le ragioni del proprio voto, anteponendo
spesso ai temperamenti rispettivi il correre ratto
alla meta. Direttore delle Ferrovie Romane, pre-
sidente del Consiglio d'amministrazione di quelle
dell'Alta Italia, per ben 12 volte presidente del
Consiglio provinciale di Grosseto, la energia e la
operosità, che in lui eran grandissime, non furono
soverchiate che dalla specchiata onestà. Morì a Fi-
renze il 14 settembre 1888 e volle esequie schive
d'ogni pompa. Fu semplice di costumi, di cuore
generoso.

Morardet Michele, dottore in medi-
cina ed in giurisprudenza, rappresentò alla Camera
dei deputati in Torino il 1° collegio detto dei Corpi
Santi di Milano nel corso della VII legislatura del

Parlamento. Patriota operoso e sincero, non si segnalò quasi per nulla come uomo politico.

Mordini Antonio nacque a Barga, nella provincia di Lucca, l'anno 1819. Laureatosi in giurisprudenza, egli, di ardenti spiriti liberali, si gettò subito a capo fitto nelle lotte politiche. Nel 1848 andò a Venezia, addetto allo stato maggiore del generale Pepe, poi tornò a Firenze e fu tra i promotori del governo provvisorio. Nel 1859 combattè fra i "Cacciatori delle Alpi". Non prese parte alla spedizione dei Mille, ma quando seppe che Garibaldi era entrato a Palermo corse a raggiungerlo e il generale lo nominò presidente del Consiglio di guerra, e più tardi prodittatore al posto di Depretis. Il Brangi così scrive del Mordini in quell'epoca: "Nella lotta fra gli "annessionisti immediati" e gli "annessionisti a termine", Mordini si pose coi secondi. Depretis aveva giuocato di altalena. Mordini non usò mezze misure, e combattette con accanimento gli avversari. Dimenticando di essere prodittatore, agì da capopartito. L'amministrazione di Mordini in Sicilia si distinse per le nomine in massa d'impiegati favorevoli all'idea mazziniana: "Roma o morte!". Il "favoritismo" apparve nella sua nuda realtà, non altrimenti che il "nepotismo" dei papi. Ogni atto di Mordini veniva, quindi, e in parte giustamente, criticato dai lafariniani, i quali agivano sull'animo di Cavour dipingendo il prodittatore a foschi colori. Mordini, quando vide che bisognava pur venire alla votazione plebiscitaria, cercò d'intorbidare le acque emanando un decreto, con cui ordinava la convocazione di un'Assemblea costituente. L'idea era logica, quantunque partigiana e punto patriottica. Era quello appunto il "dì della festa", e bisognava regalarsi un po' di liquore "costituente". Il popolo, col plebiscito, doveva dire soltanto se voleva o non unirsi alla Casa di Savoia. "Sì" o "No" — ecco la sua risposta. Invece, l'Assemblea come sopra doveva precisare il "come", il "quando" e tutte le altre condizioni. Figurarsi il chiasso "croato" dei lafariniani e la preoccupazione di Cavour! Questi scrisse al Persano, esortandolo a consigliare Garibaldi a cassare quel decreto di Mordini, e nel tempo stesso propose al Re d'imporre al dittatore il congedo forzoso del "Pro-idem". La proposta non ebbe seguito. Quando Vittorio Emanuele entrò in Napoli, Mordini sedette nella stessa carrozza reale, e Garibaldi domandò per lui il collare dell'Annunziata. Il Re rispose con un rifiuto. Garibaldi ne fu oltremodo afflitto. Nella Camera italiana, il Mordini si atteggiò a capo del partito garibaldino. Per smania di originalità, volle coprirsi il capo durante le sedute. Non fece uso del cappello, ma di un "fez" di velluto. Il "fez" colpì l'attenzione del Petruccelli della Gattina, il quale ne scrisse alla "Presse" di Parigi, e ne seguì tutta la storia. Storia lagrimosa! perchè il "fez" presto "soccombette sotto l'indignazione di una coppia di begli occhi che lo fulminavano dalla tribuna delle dame". Mordini brillò come oratore. Combattette strenuamente la destra, biasimandone specialmente la politica francofila. Propose l'inchiesta sulla voluta partecipazione di alcuni deputati ai grossi affari delle "Meridionali". Però, non sempre fu pari alla sua fama. Nel 1861, allorchè fuvvi fra lui e il Cordova il celebre duello oratorio sull'amministrazione della prodittatura in Sicilia, l'eloquenza sdegnosa, altezzosa, pretensiosa di Mordini rimase affogata e travolta dall'eloquenza torrenziale del siciliano. Mordini, fin dal 1862, cominciò a smettere le sue "pose" repubblicane. Arrestato pei fatti di Aspromonte, egli, dopo la liberazione, venne alla Camera, ascese alla tribuna, e parlò come uomo a cui la coscienza sussurrasse di essere stato bene arrestato. Nel 1864, parlando sulla Convenzione di settembre, a differenza degli altri colleghi di sinistra, l'approvò, perchè era convinto che col trasloco della capitale non si rinunziava a Roma. Aggiunse: "Se io credessi che per questa legge fosse lacerato il plebiscito, uscirei da questa Camera, e innalzerei altra bandiera!". Naturalmente questo "pistolotto" non spaventò nessuno. Colpì soltanto il Crispi, il quale ne prese occasione per rispondere con quella celebre frase che ormai è conosciuta financo nella corte di Don Giovanni d'Abissinia. Passato Mordini al centro, cioè nel campo governativo, fu subito utilizzato. Nel ministero Menabrea ottenne il portafoglio dei lavori pubblici. Poi, nel 1872, fu nominato prefetto di Napoli. In questo ufficio diede prova di mente chiara, di fibra energica e di grandi conoscenze amministrative. Però non si mostrò imparziale. Da molti anni il Mordini non ha dato più segno di vita politica: ma in lui l'antico uomo non è interamente morto. Sebbene di centro, egli è rimasto liberale e nemico dei preti. A differenza di tanti altri statisti egli ha percorso la "scala politica" in senso inverso. Prima "prodittatore"; poi "ministro"; poi "prefetto"; infine "sindaco" di Barga — se la memoria non mi tradisce. Vecchio e annoiato, Mordini è tuttora un tipo interessante. Un giovane avrebbe molto ad apprendere conversando con lui, dato però che l'onorevole Mordini consentisse a sopportare la fatica di parlare". "Spirito svelto (così del Mordini scrisse il Petruccelli della Gattina nei suoi "Moribondi di palazzo Carignano") figura fina, aria misteriosa, intelligenza vivissima, tenacità di carattere, parola molle, ma altiera e chiara, colpo d'occhio giusto, modi che sentono in tutto alcun che del cospiratore, occhio penetrante, magnetico, intelligente, tale è il profilo di Mordini". Il Mordini fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura VII) portatovi dai voti degli elettori di Borgo a Mozzano; nella VIII poi e nella IX legislatura del Parlamento nazionale rappresentò il 3° collegio di Palermo all'Assemblea elettiva, nella X, in parte della XI e nella XIII e XIV sedette alla Camera come deputato di Lucca; durante la

appresentò gli elettori di Correggio e da che o scrutinio di lista (legislature XV e XVI) o ed è fra i rappresentanti del collegio unico provincia di Lucca. Anche altri collegi eles- l Mordini a proprio rappresentante alla Ca- ma egli optò pei suddetti. Nel corso della e XI legislatura venne eletto fra i vice- enti dell'Assemblea.

orelli Carlo, medico e liberale emiliano, tto dal collegio di Castelnuovo di Garfagnana parte della Camera nazionale dei deputati nel della IX e della X legislatura, ed egli mi- elle file del partito di destra. Benchè non par- sse molto ai lavori dell' Assemblea, i colle- ebbero in grande stima per le virtù mo - civili, per l'ingegno e per la dottrina di cui a fornito.

orelli Domenico nacque a Napoli, il 1835 e si dedicò all'arte pittorica, nella è riuscito eminente. Chi non si sente rapito nirazione dinanzi ai suoi quadri, a cagion di io, ai seguenti: "Tentazione di Sant'Antonio", to nel deserto", "La figlia di Giairo", dultera", "Gesù schernito", "Gesù mo- ", "Il crocifisso nel convento", ecc.? Altis- esempio di pittore (scrive di lui uno dei suoi ri discepoli) Domenico Morelli non corre oso dietro i soggetti che la moda, passando, a talora ai piedi, talora in faccia, non si i quel che ha nome invecchiato o di quel che ha nuova fiammante; ma, raccolto in sè, dura anni ni ad incarnare in varie forme un suo ideale, lenocinio di intenti estranei alla pittura, come a, quasichè un'arte non bastasse a sè mede- A me non è dato qui coordinare le diverse della morelliana leggenda di Gesù: mi ac- nterò quindi di accennare alla ragione intima e coordinamento, e cioè al carattere del pro- ista. Come lo Shakespeare, il Morelli non sta- "ex abrupto" l'indole del suo principalis- personaggio, ma, fermatala in mente, la ; così che il suo Cristo ci si presenta in parvenze progressive, se si guarda l' opera nsieme, ma animato sempre da una conce- unica: Cristo umano senza bassezza, divino prodigio soprannaturale." Con regio decreto giugno 1886, il Morelli veniva assunto, pei meriti artistici, alla dignità di senatore del , ma non frequenta il Senato, vivendo egli ivamente della sua grand'arte. È membro or- o dell'Accademia d'archeologia, lettere e belle ella R. Società di Napoli, membro del Con- superiore di belle arti, ha presieduto l' Isti- di belle arti in Napoli, ecc., ecc. Fra le ono- ze ond'è insignito, havvi quella di cavaliere rdine civile di Savoia. Non ha mai preso attiva alla vita politica del paese, conten- si di voler bene all' Italia ed alla di-

Morelli Donato nacque a Rogliano Calabro, verso il 1820, di famiglia cospicua, molto ricca e che sempre usò bene delle sue ricchezze e nelle pubbliche sventure aprì (come scrive Atto Vannucci) i suoi granai ai poveri. Era fratello a Vincenzo Morelli, del quale, morto di un patericcio cancrenoso, Luigi Settembrini scrisse nel settembre del 1871: "Una spina uccide un leone!" chè era stato uno dei capi dell'insurrezione calabrese nel 1847-48, condannato a morte dalla Corte criminale di Cosenza nel 1851, pena commutatagli poi nell'ergastolo, dove gemè otto anni ed uscitone preparò l'insurrezione del 1860. Anche Donato si associò al fratello nelle patriottiche cospirazioni. Combattè nel 1848: fu sottoposto a processo, rilasciato, poi di nuovo processato: errò fuggiasco per le selve e pei monti del paese natìo; fu posto fra gli "attendibili", specie di ammoniti politici, veri paria a cui solo si lasciava l' aria per respirare. Ciò non ostante fu il più intelligente, il più attivo, il più illuminato dei cospiratori calabresi: istruito dagli errori del 1848, comprese ch'era necessario sovra ogni altra cosa evitare di ricadervi: lavorò efficacemente ad una vasta organizzazione: preparò in una parola, il movimento sotto l' imperversare d'una tirannide stupida e crudele, di cui anzi la stupidità e la crudeltà erano forza e vanto. Innamorato dell' idea nazionale ed unitaria, intuì che solo in quella era la garanzia della vittoria: fu l'anima del Comitato insurrezionale della Calabria Citeriore, poi governatore saggio ed energico di quella provincia, durante la dittatura di Garibaldi. Sedette alla Camera dei deputati per molte legislature (lungo l'VIII rappresentò il collegio di Cosenza, dalla IX alla XIV quello di Rogliano Calabro e pel corso della XV sedette fra i rappresentanti del 1° collegio di Cosenza, fedele ai principii moderati, in nome dei quali e pei quali la rivoluzione s'era fatta ed aveva trionfato. In questa sua condizione di deputato di destra, in tempi in cui la destra era impopolare nelle regioni meridionali d' Italia, mostrò altrettanto coraggio quanto nelle sue lotte di soldato e di cospiratore. Ora è senatore del regno (regio decreto del 26 gennaio 1889): i suoi avversari politici hanno voluto rendere al vecchio patriota un omaggio altamente meritato.

Morelli Francesco, congiunto e concittadino del precedente, esercita l'avvocatura, e siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XVI legislatura, militando a sinistra colla maggioranza ministeriale. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, egli è intervenuto non poche volte a parlare competentemente d'argomenti diversi ed è pur stato eletto membro di molteplici Commissioni. Giovine, pieno d'attività e di nobile ambizione, ha aperto dinanzi a sè un largo campo di operosità liberale.

Morelli Giovanni, di religione luterana, discende da una famiglia svizzera, abitante

da molto tempo la Lombardia. Egli è nato, però, precisamente a Verona. Giovane (così di lui Cletto Arrighi) inclinò agli studii severi, compì il corso medico e ne ebbe la laurea, ma in pari tempo, percorrendo le più celebri università di Germania, ottenne il grado dottorale in altre scienze, e, quello che poi più doveva essergli utile per l'avvenire, conoscenza di uomini e cose, copia di sapere e quella severità e dignità personale, la quale rigetta da sè ogni affettazione di superiorità. Nei suoi lunghi viaggi scientifici contrasse cospicue amicizie con uomini dotti e politici di Germania, di Francia e d'Inghilterra, e queste, tradotte oggi in relazioni d'alta importanza politica, contribuiscono ad accrescere presso i colleghi l'estimazione che nutrono per il Morelli. Nella rivoluzione del 1848 il dottor Morelli, che militava in una legione di volontarii, scendeva dalla Brianza e contribuiva a scacciare da Monza gli Austriaci. In seguito dal governo provvisorio di Lombardia mandato rappresentante alla Dieta di Francoforte, con molto senno e fermezza difese la causa italiana avanti la nazione germanica, e combattendo le calunnie dei nostri nemici, scrisse in tedesco e divulgò un opuscolo, in cui, esponendo con franchezza le condizioni d'Italia, mostrava la solidarietà della nostra causa con quella della nazione germanica. A dimostrarla, svelava il tranello dell'Austria onde spingere la Germania a difendere la linea del Po, tranello inteso a mantenere schiave le due nazioni. Nel rovescio del 1849 non cessò il Morelli di occuparsi incessantemente a prò d'Italia; a Bergamo raccolse e spedì danari pei cannoni d'Alessandria, e prima della guerra del 1859 fornì ad Hudson, ambasciatore inglese a Torino, notizie importanti sulla questione italiana. Eletto per la prima volta a rappresentare il collegio di Bergamo alla Camera dei deputati nella VII legislatura del Parlamento non ostante la guerra e le mene dei clericali, gli fu confermato dagli elettori medesimi il mandato di rappresentanza altresì lungo l'VIII, la IX e la X legislatura, avendo in quest'ultima sostituito l'onorevole Andrea Moretti. Nell'Assemblea il Morelli appartenne al partito di destra e fu fra i deputati più influenti ed attivi, benchè poche volte prendesse pubblicamente a parlare. Lavorò molto nelle riunioni degli uffici, fu membro di molte Commissioni parlamentari e studiò sempre di togliere gli attriti nati dalle lotte politiche, come ne diè splendida prova al tempo della Commissione di inchiesta per le scene deplorevoli accadute a Torino nel settembre 1864. Di lui un eminente senatore lasciò scritto: "Esso fu uno dei deputati più assidui alla Camera. Il voto suo ha valore perchè coscienzioso e come tale fu stimato e dai colleghi e dai ministri..... Le estese ed elevate sue relazioni gli danno meritata influenza; è franco, liberalissimo, nè mai una sola volta smentì i sentimenti d'affetto al paese, che hanno informato tutta la sua vita". Il governo incaricò il Morelli di spesse ed importanti missioni, che questi adempì sempre lodevolmente. Fra tali missioni va ricordata quella da lui fiunta l'anno 1861 nelle Marche e nell'Umbria per prendervi nota degli oggetti d'arte più importanti che si trovavano nei conventi di quelle provincie, allo scopo d'impedirne il trafugamento e lo sperpero. Con decreto regio in data del 6 novembre 1873 il Morelli fu assunto alla dignità di senatore del regno ed anche nel Consesso vitalizio non ha fatto che confermare la bella fama che corre di lui. Abita per solito a Bergamo od a Milano.

Morelli Salvatore, patriota meridionale, per quattro consecutive legislature (X, XI, XII e XIII) sedette alla Camera nazionale dei deputati rappresentandovi il collegio di Sessa Aurunca. Seguace costante del partito di sinistra, egli fu specialmente noto in Italia ed all'estero come indefesso propugnatore del miglioramento morale e civile della donna i cui diritti sempre, con tutto l'ardore di un apostolo, patrocinò dentro e fuori dell'Assemblea. Sostenitore della teoria del divorzio, tanto disse e fece che la Camera non sembrò aliena dal dargli ragione. Uomo di una integrità senza pari, filantropo a tutta prova, cortese di modi, liberale operoso e convinto, il Morelli, stimato ed amato dai colleghi di qualsivoglia partito, funse il mandato, a lui commesso dagli elettori, con esemplare assiduità. Le teorie sulla donna professate da lui furono giudicate eccentricità da taluno, e si tentò anche d'ucciderle col ridicolo, ma il loro apostolo non si diede per vinto, e di mezzo alle molteplici difficoltà proseguì sempre imperterrito a sostenerle e riuscì colla fede e colla costanza a trionfare in alcuni punti, a cagion d'esempio, dietro iniziativa di lui veniva accordata facoltà giuridica di testimoniare alle donne. Prigioniero del Borbone per aver osato di lavorare a beneficio della libertà italiana, il Morelli nella solitudine del carcere pensò al problema di dare nuovo indirizzo all'istruzione ed educazione muliebre, donde il principio del suo onesto e indefesso apostolato, che gli provocò contro le implacabili ire della reazione clericale. Il Morelli è autore di parecchi pregevoli scritti, quali: "La donna e la scienza", "Il divorzio", ecc. Mancò ai vivi a Pozzuoli il 22 ottobre 1880.

Moreno Ottavio nacque a Mallare, su quel di Savona, sul finire del secolo scorso. Dedicatosi alla carriera ecclesiastica, divenne abate mitrato. Direttore dell'economato generale regio ed apostolico che portava anche il titolo di azienda generale delle corporazioni religiose, in questa carica fu degno d'ammirazione lo spirito d'equità e di carità che ebbe a guida. Fu generoso cogli ecclesiastici indigenti. Nel 1828 pubblicò tre volumi di panegirici ed orazioni sacre dette da lui in diverse occasioni solenni. Accolte con plauso universale quando furono bandite dal pergamo, queste orazioni, per la copia, per la scioltezza, per la fio-

dello stile, per la condotta degli argomenti la gravità delle sentenze, il Sauli (relatore toli del Moreno al Senato nella seduta del 31 1849) le giudicava modello di sacra eloquenza. a i primi autori o favoreggiatori del collegio loncalieri, con che provvide la gioventù suna di letteraria e schiettamente religiosa edune. Creato senatore del regno con regio dedel 10 luglio 1849, non si segnalò gran fatto sercizio dell' alta carica. Mancò ai vivi il 1° io 1852.

oretti Andrea nacque a Brembate su di Bergamo e, laureatosi in giurisprudenza, dicò all'esercizio dell'avvocatura. Fin dal 1848 ò assai pel riscatto d'Italia e fu uno dei tre Comitato di salute. Sfumate le speranze itae ritornati gli Austriaci nella Lombardia, il tti emigrò e percorse la Svizzera, la Toscana, monte, ecc. Tornato poi in patria, prese parte amministrazioni cittadine di Bergamo, dove gretario della Camera di commercio, assessore cipale e in processo di tempo anche presidente Consiglio provinciale; nei quali uffici tutti prova tutelare efficacemente gl' interessi alle sue affidati. Nel 1859 fu tra coloro che si recaad ossequiare Vittorio Emanuele al quartier ale di Vimercate e Napoleone III a quello eviglio. L'anno seguente, dopo il plebiscito di sione della Lombardia al regno di Casa Sail Moretti fu inviato deputato al Parlamento rino (legislatura VII) mercè i voti degli eletli Treviglio, collegio che gli rinnovò il mandi rappresentanza altresì nella successiva VIII tura. Lungo la X finalmente rappresentò il gio di Bergamo e si dimise nel marzo del . Il Moretti, schierato a destra nell'Assemblea siduo alle tornate pubbliche ed alle riunioni uffici della Camera, ma parlò poche volte e nè fece parte di molte Giunte e Commisparlamentari. Ritiratosi dalla vita politica, si tutto agli uffici municipali e provinciali. Il tti ha mandato alle stampe qualche opuscolo sempre stato in voce di onesto e di fedele ratiche religiose.

oretti Giovanni Battista nacque dine l'anno 1809 da civile ed agiata famiglia. 'esercizio dell' avvocatura, cui da giovane si edicato con instancabile operosità, aveva auto il proprio patrimonio acquistandosi altresì fama. E sarebbesi senza dubbio arricchito di ualora si fosse meno occupato della cosa pubche zelò con amore grandissimo. Membro ima della Congregazione provinciale, assesmunicipale, partecipante in parecchie Comni, poi nominato, dal commissario del re, ente della Congregazione provinciale stessa, tto a presiedere la rappresentanza della pro- allorchè venne eretta in ente morale, cone tanto del comune che della provincia, il Moretti nelle due Assemblee rappresentò le tradizioni amministrative del Friuli. Patriota operoso e sincero, nel 1867 (legislatura X) il collegio di Udine lo inviò alla Camera nazionale, dove sedette fra gli onorevoli di destra, ma non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari. Fin dal 1866 erasi ritirato dall'avvocatura; ma, bisognoso di attività, erasi dapprima dedicato alla coltura, secondo i migliori metodi agronomici di un suo fondo presso Udine, e poi ad utili industrie nelle quali, se non fece lauti guadagni, ebbe il conforto d'impiegar molte braccia. Il nome di Giambattista Moretti va poi legato a tutte le istituzioni del progresso nel Friuli da mezzo secolo in qua, e specialmente all'incanalamento del Ledra, da lui tanto favoreggiato. L'11 agosto del 1879 fu l'ultimo giorno di vita per il Moretti. Recatosi in fatti all' adunanza inaugurale della sessione del Consiglio provinciale, fino all' insediamento del nuovo presidente presiedette all' adunanza come consigliere anziano. Poi prese parte alle votazioni e alle discussioni con l' ordinaria sua vivacità di parola; e la seduta erasi protratta fin quasi al termine, e procedevasi ad un'ultima votazione, nella quale il nome del Moretti era dai colleghi segnato sulle schede, quando il consigliere che gli sedeva vicino lo vide chinare il capo, udì un rantolo ed il Moretti era spirato. Questo luttuoso fatto commosse tutta la città che moltissimo stimava ed amava il concittadino defunto.

Mori Giuseppe nacque a Stagno Lombardo, in provincia di Cremona, verso il 1840 e si dedicò con amore all' azienda agricola. Liberale, partecipò pur egli ai moti politici pel riscatto nazionale, devoto, come si mantiene tuttavia, alla idea mazziniana. Rappresentò il collegio di Pescarolo all'Assemblea nazionale elettiva lungo la XIV legislatura e nella XV sedette fra i rappresentanti del 1° collegio di Cremona. Ascritto nelle file dell'estrema sinistra, non segnalossi affatto parlamentariamente: fu soltanto un voto sicuro per il partito. Associato a certo Giovanni Rossi di Gabardo, sul finire del 1888 si fece promotore di una Società "Unione lavoratrice per la colonizzazione sociale in Italia" la quale prospera ed è un bello ed efficace esempio di colonizzazione interna.

Morillo Francesco, barone di Trabonella, nacque a Caltanissetta l'11 giugno 1816. Liberale lavorò pur egli ad affrettare il trionfo della unità ed indipendenza italiana. Funse diversi uffici fra gli altri quello di prefetto di Caltanissetta. Creato senatore del regno con regio decreto del 20 novembre 1861, morì il 30 giugno 1877 senza aver prestato giuramento. Era ricco proprietario di zolfare in Sicilia.

Morin Enrico nacque a Genova l'anno 1842 e si dedicò alla carriera marinaresca militare, percorrendola splendidamente per merito fino ai gradi più elevati, chè egli da parecchio tempo copre quello di contrammiraglio. Sotto-segretario

di Stato al ministero della marina da non pochi mesi, egli ha efficacemente aiutata ed aiuta l'opera del ministro Brin. Rimasto vacante un seggio del 4° collegio di Firenze alla Camera nazionale dei deputati per la nomina dell'onorevole Guicciardini a sindaco di Firenze, il Morin è stato recentemente eletto a succedere al Guicciardini nella rappresentanza del seggio medesimo (legislatura XVI). Naturalmente è andato ad accrescere le file della maggioranza ministeriale.

Morini Carlo, giureconsulto e liberale di Casal Monferrato, è stato eletto sul finire del 1887 a sostituire l'onorevole Carlo Ferraris nella rappresentanza di un seggio del 3° collegio d'Alessandria alla Camera nazionale dei deputati pel rimanente della XVI legislatura attuale. Fa parte della maggioranza ministeriale, ma non si è sinora parlamentariamente segnalato. A Casale ha funti e funge parecchi uffici amministrativi.

Morini Michele nacque in Oleggio, nella provincia di Novara, il gennaio del 1818 e, percorsi gli studii legali, si dedicò all'esercizio della professione del fòro e fece anche parte della magistratura. Sino al 1860 non s'immischiò in faccende politiche, ma in detto anno fu eletto deputato di Oleggio al Parlamento in Torino (legislatura VII), e da allora fino a tutta la XIV legislatura non cessò più di rappresentare il suddetto collegio. Nella Assemblea sedette al centro destro: assiduo ai lavori parlamentari, non fu però di quelli che parlano spesso, che anzi si tenne per solito in un modesto riserbo. Membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, adempì con intelligenza e solerzia ai còmpiti affidatigli; presiedette, a cagion d'esempio, per molto tempo la Giunta delle elezioni, fu commissario di vigilanza dell'asse ecclesiastico di Roma, ecc. ecc. Creato senatore del regno con regio decreto del 16 novembre 1882, pochi mesi dopo lo colpì il crudo malore che lo trasse lentamente al sepolcro in Oleggio il 12 gennaio 1886; quindi la sua opera al Senato fu quasi nulla. Fece sempre parte del Consiglio provinciale di Novara, dove fu chiamato a coprir cariche nella presidenza. " Col Morini (concluse la commemorazione di lui al Senato il presidente Durando nella seduta dell' 8 febbraio 1886) sparisce un carattere raro, il tipo dell' uomo coscienzioso, disinteressato, dell' amico affettuoso, di quegli che tutto si dedicò al benessere altrui senza ambire onori che gli sarebbe stato agevole di conseguire nella sua lunga carriera parlamentare, pago del convincimento solo di soddisfare al proprio dovere ".

Moris Giuseppe nacque in Orbassano il 25 aprile 1796. Con lungo indefesso studio emerse così da segnare il suo nome negli annali delle scienze naturali. Compiuti gli studi di medicina a Torino, fu aggregato a quel collegio medico. Nel 1822 venne nominato alla cattedra di clinica nell'università di Cagliari. Ivi occupossi a
studiare il tifo dominante, conosciuto
col nome d' " intemperie " e pubblic
una dotta dissertazione. Ma lo studio
nica specialmente attraevalo. La sua
da " è frutto d'immense fatiche perc
l'isola. Venuto in fama specialmente
voro, fu scelto ad occupare la catted
di Torino, ove, continuando nelle su
elocubrazioni, diede seguito all'opera
oltre alla pubblicazione d'altre varie m
il suo nome salì famoso anche fra i d
Membro dell' Accademia delle Scienz
fu ascritto ai principali collegi scientif
e stranieri, tutti onorati del suo nome.
grandissima diligenza il progresso dell'
nico di cui era direttore. Senatore dal
1848, fu assiduo finchè il Senato sede
meno a Firenze, impeditovi dalle occ
dallo stato di salute. Di carattere mit
soave conversare, scevro da qualunque s
d'orgoglio, morì il 18 aprile 1869 a To

Moro Iacopo, dottore e liberal
fu eletto a rappresentare il collegio di S
del Tagliamento alla Camera nazionale
putati nel corso della XI legislatura. Seg
partito di destra, egli fu abbastanza assi
vori dell'Assemblea, dove parlò qualche
fece parte di taluna Commissione parla
Nel novembre del 1873 per motivi di
rinunciò al mandato. Fu poi preposto a
uffici amministrativi.

Morosoli Robustiano nacqu
in principio circa del secolo. Nella patri
sità dedicossi agli studi forensi, ed ebbe
maestri anche il celebre Carmignani che
gnò diritto pubblico. Nei moti politici
1826 il Morosoli cooperò coi professori
versità e con altri ragguardevoli cittadi
venisse promulgata la costituzione prom
granduca Pietro Leopoldo. Avvenuta qu
mulgazione, egli accettò il posto di go
di Bagni a San Giuliano, carica da lui r
all'epoca dell'invasione tedesca nella Tosc
putato all'Assemblea pel collegio dei Ba
Giuliano, (scrive del Morosoli, Cletto Ar
eletto segretario della Camera insieme
al Del Re e al professore Carboni. Ap
alla maggioranza, e nelle discussioni di q
non prese la parola se non per dimostr
costituztone che si andava attuando non
si affermava, un abisso fra il passato e
ma era per la Toscana il necessario svi
della sua civiltà. Si oppose inoltre pub
alla emissione della carta monetata e s
in Parlamento le ragioni contro il minist
razzi, che l'avea proposta. Dal 1848 al
cusò ogni impiego, esercitando con mol
e profitto la sua professione d'avvocato "
verno provvisorio costituitosi in Toscana

granduca nel 1859, il Morosoli fu
iembro della Consulta di Stato, ed e-
to nell'Assemblea toscana, propugnò
e l'annessione al Piemonte. Formato il
ia, nel primo Parlamento nazionale
VIII) rappresentò il collegio di Vico
Camera dei deputati, dopo la rinuncia
le Bastogi, e da quell'epoca fino a
legislatura continuò sempre ad essere
suddetto collegio. Votò quasi co-
colla maggioranza di destra e prese
anza assidua, tranne negli ultimi tempi,
rlamentari, sedendo membro in parec-
e Commissioni, e più volte parlando
ed assennatezza su argomenti molte-
lecreto regio in data del 16 novembre
unto alla dignità di senatore del re-
tarda età non gli ha permesso, nè
di partecipare attivamente, come sa-
esiderio, ai lavori del Senato. Egli
circondato dal rispetto e dall'amore
dini. Per varii anni ha presieduto il
ovinciale pisano.

ırgo Emilio nacque a Padova,
35. Di mente elevatissima, d'ingegno
rante, sin da giovanissimo s'era con-
studio con quell'ardore appassionato
no supremo concesso alle anime elette.
gli studi di giurisprudenza nel patrio
laureato dottore con grandissima lode.
'suoi propositi, pensatore profondo, ri-
stancabile, si rivelò ben presto scrit-
te e forbito e valente ed erudito cul-
cienze storiche, statistiche ed econo-
i, fra le numerose e importanti pub-
ccennare ai suoi saggi statistici ed
ul Veneto", a "Marco Foscarini e la
i Venezia" ed alla sua opera veramente
Statistica che fu accolta con plauso e
ingua estera e che gli valse degnamente
i professore titolare di statistica nella u-
Padova. Dalla X alla XIII legislatura rap-
a Camera nazionale dei deputati il colle-
e lungo la XV fu tra i rappresentanti
unico della provincia di Belluno. Se-
tro destro, fu assiduo, zelante, opero-
utato. Appartenne di frequente alle più
mmissioni ed i molti e pregevoli suoi
annoverati fra quelli che maggior-
ano le raccolte parlamentari. Splendida
onografia agraria delle provincie ve-
dettata per incarico della Commissione
arlamentare, quella sull'istruzione te-
allorchè teneva il posto di segretario
ministero di agricoltura e commercio
uo lavoro sull'educazione "La demo-
uola", nel quale trattò maestrevolmente
delicati problemi sulle scuole e sul
nento. Ebbe ottimo cuore, indole dol-
mo equanime ed affettuosissimo. Libe-
rale per convincimenti, attestati anche allorquando sotto il dominio straniero ciò poteva essere un pericolo e un danno, fu saldo nella sua fede. Cessò di vivere a Padova il 15 febbraio 1885. Nel corso della XIII legislatura era stato eletto fra i segretari dell'ufficio presidenziale e più tardi, per attendere meglio a'suoi studi, aveva rinunciato al mandato parlamentare.

Morra Roberto di Lavriano e della Montà nacque in un comune del Torinese, verso il 1835, di cospicua famiglia, e, consacratosi alla carriera delle armi, vi ha raggiunto i maggiori gradi, partecipando poi valorosamente alle battaglie per l'indipendenza e libertà nazionale. Eletto deputato dai collegi di Carmagnola e di Verrès in principio della XII legislatura, optò per Carmagnola. Nella XV, rientrò alla Camera come uno dei rappresentanti del 3° collegio di Torino, ma fu sorteggiato, nel giugno del 1883, per eccedenza nel numero dei deputati impiegati; rieletto, venne la rielezione annullata dall'Assemblea, per incompatibilità, nella seduta del 4 febbraio 1884. Lungo poi la XVI legislatura in corso è tornato a rappresentare un seggio del 3° collegio torinese. Seguace delle idee del partito liberale temperato, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e fatto parte di diverse Giunte, specialmente esaminatrici di progetti militari. Non è stato dei più frequenti oratori, ma quando prende la parola lo fa con molta competenza ed efficacia. Ha funto varie missioni, anche all'estero, d'incarico del governo. È stato primo aiutante di campo e gran mastro della Casa del duca Amedeo d'Aosta, poi aiutante di campo del re Umberto. Come luogotenente generale, ha comandato la divisione militare di Milano, donde, nell'ottobre del 1888, veniva trasferito a quella di Roma. Nello stesso anno, in occasione dei funerali dell'imperatore Federico di Germania, accompagnò a Berlino il principe di Napoli, del quale recentemente è stato nominato primo aiutante di campo.

Morrini Giuseppe, liberale siciliano, eletto a rappresentare il 1° collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura, rassegnò il mandato.

Morro Giuseppe, nativo degli antichi dominii della monarchia piemontese, eletto a rappresentare il collegio di San Quirico alla Camera subalpina dei deputati nella I legislatura, ebbe l'elezione annullata dall'Assemblea nella seduta dell'11 maggio 1848 per causa d'impiego, essendo il Morro professore di legge a Genova.

Morrone Mauro, patriota e magistrato meridionale, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Torre Annunziata, collegio che gli confermò il mandato anche nelle legislature successive XIII e XIV; appena eletto in questa, ebbe,

di Stato al ministero della marina da non pochi mesi, egli ha efficacemente aiutata ed aiuta l'opera del ministro Brin. Rimasto vacante un seggio del 4° collegio di Firenze alla Camera nazionale dei deputati per la nomina dell'onorevole Guicciardini a sindaco di Firenze, il Morin è stato recentemente eletto a succedere al Guicciardini nella rappresentanza del seggio medesimo (legislatura XVI). Naturalmente è andato ad accrescere le file della maggioranza ministeriale.

Morini Carlo, giureconsulto e liberale di Casal Monferrato, è stato eletto sul finire del 1887 a sostituire l'onorevole Carlo Ferraris nella rappresentanza di un seggio del 3° collegio d'Alessandria alla Camera nazionale dei deputati pel rimanente della XVI legislatura attuale. Fa parte della maggioranza ministeriale, ma non si è sinora parlamentariamente segnalato. A Casale ha funti e funge parecchi uffici amministrativi.

Morini Michele nacque in Oleggio, nella provincia di Novara, il gennaio del 1818 e, percorsi gli studii legali, si dedicò all'esercizio della professione del fòro e fece anche parte della magistratura. Sino al 1860 non s'immischiò in faccende politiche, ma in detto anno fu eletto deputato di Oleggio al Parlamento in Torino (legislatura VII), e da allora fino a tutta la XIV legislatura non cessò più di rappresentare il suddetto collegio. Nella Assemblea sedette al centro destro: assiduo ai lavori parlamentari, non fu però di quelli che parlano spesso, che anzi si tenne per solito in un modesto riserbo. Membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, adempì con intelligenza e solerzia ai còmpiti affidatigli; presiedette, a cagion d'esempio, per molto tempo la Giunta delle elezioni, fu commissario di vigilanza dell'asse ecclesiastico di Roma, ecc. ecc. Creato senatore del regno con regio decreto del 16 novembre 1882, pochi mesi dopo lo colpì il crudo malore che lo trasse lentamente al sepolcro in Oleggio il 12 gennaio 1886; quindi la sua opera al Senato fu quasi nulla. Fece sempre parte del Consiglio provinciale di Novara, dove fu chiamato a coprir cariche nella presidenza. " Col Morini (concluse la commemorazione di lui al Senato il presidente Durando nella seduta dell' 8 febbraio 1886) sparisce un carattere raro, il tipo dell' uomo coscienzioso, disinteressato, dell' amico affettuoso, di quegli che tutto si dedicò al benessere altrui senza ambire onori che gli sarebbe stato agevole di conseguire nella sua lunga carriera parlamentare, pago del convincimento solo di soddisfare al proprio dovere ".

Moris Giuseppe nacque in Orbassano il 25 aprile 1796. Con lungo indefesso studio emerse così da segnare il suo nome negli annali delle scienze naturali. Compiuti gli studi di medicina a Torino, fu aggregato a quel collegio medico. Nel 1822 venne nominato alla cattedra di clinica nell'università di Cagliari. Ivi occupossi a studiare il tifo dominante, conosciuto in quei paesi col nome d' " intemperie " e pubblicò su di esso una dotta dissertazione. Ma lo studio della botanica specialmente attraevalo. La sua " Flora Sarda " è frutto d'immense fatiche percorrendo quell'isola. Venuto in fama specialmente per tale lavoro, fu scelto ad occupare la cattedra di botanica di Torino, ove, continuando nelle sue scientifiche elocubrazioni, diede seguito all'opera cominciata, oltre alla pubblicazione d'altre varie memorie. Così il suo nome salì famoso anche fra i dotti stranieri. Membro dell' Accademia delle Scienze di Torino, fu ascritto ai principali collegi scientifici nazionali e stranieri, tutti onorati del suo nome. Curò con grandissima diligenza il progresso dell'Orto Botanico di cui era direttore. Senatore dal 3 maggio 1848, fu assiduo finchè il Senato sedè a Torino; meno a Firenze, impeditovi dalle occupazioni e dallo stato di salute. Di carattere mitissimo, di soave conversare, scevro da qualunque sentimento d'orgoglio, morì il 18 aprile 1869 a Torino.

Moro Iacopo, dottore e liberale veneto, fu eletto a rappresentare il collegio di San Vito del Tagliamento alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura. Seguace del partito di destra, egli fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, dove parlò qualche volta e fece parte di taluna Commissione parlamentare. Nel novembre del 1873 per motivi di famiglia rinunciò al mandato. Fu poi preposto a parecchi uffici amministrativi.

Morosoli Robustiano nacque a Pisa, in principio circa del secolo. Nella patria università dedicossi agli studi forensi, ed ebbe fra i suoi maestri anche il celebre Carmignani che gl' insegnò diritto pubblico. Nei moti politici toscani del 1826 il Morosoli cooperò coi professori dell'università e con altri ragguardevoli cittadini perchè venisse promulgata la costituzione promessa dal granduca Pietro Leopoldo. Avvenuta questa promulgazione, egli accettò il posto di gonfaloniere di Bagni a San Giuliano, carica da lui retta fino all'epoca dell'invasione tedesca nella Toscana. "Deputato all'Assemblea pel collegio dei Bagni a San Giuliano, (scrive del Morosoli, Cletto Arrighi) fu eletto segretario della Camera insieme al Mari, al Del Re e al professore Carboni. Appartenne alla maggioranza, e nelle discussioni di quell'epoca non prese la parola se non per dimostrare che la costituztone che si andava attuando non era, come si affermava, un abisso fra il passato e il futuro, ma era per la Toscana il necessario svolgimento della sua civiltà. Si oppose inoltre pubblicamente alla emissione della carta monetata e ne addusse in Parlamento le ragioni contro il ministero Guerrazzi, che l'avea proposta. Dal 1848 al 1860 ricusò ogni impiego, esercitando con molto decoro e profitto la sua professione d'avvocato ". Nel governo provvisorio costituitosi in Toscana dopo la

partenza del granduca nel 1859, il Morosoli fu nominato membro della Consulta di Stato, ed eletto deputato nell'Assemblea toscana, propugnò ardentemente l'annessione al Piemonte. Formato il regno d'Italia, nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII) rappresentò il collegio di Vico pisano alla Camera dei deputati, dopo la rinuncia dell'onorevole Bastogi, e da quell'epoca fino a tutta la XII legislatura continuò sempre ad essere deputato del suddetto collegio. Votò quasi costantemente colla maggioranza di destra e prese parte abbastanza assidua, tranne negli ultimi tempi, ai lavori parlamentari, sedendo membro in parecchie Giunte e Commissioni, e più volte parlando con dottrina ed assennatezza su argomenti molteplici. Con decreto regio in data del 16 novembre 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma la tarda età non gli ha permesso, nè permettegli di partecipare attivamente, come sarebbe suo desiderio, ai lavori del Senato. Egli vive a Pisa circondato dal rispetto e dall'amore dei concittadini. Per varii anni ha presieduto il Consiglio provinciale pisano.

Morpurgo Emilio nacque a Padova, verso il 1835. Di mente elevatissima, d'ingegno acuto, penetrante, sin da giovanissimo s'era consacrato allo studio con quell'ardore appassionato che è il dono supremo concesso alle anime elette. Dedicatosi agli studi di giurisprudenza nel patrio ateneo, vi fu laureato dottore con grandissima lode. Pertinace ne'suoi propositi, pensatore profondo, ricercatore instancabile, si rivelò ben presto scrittore elegante e forbito e valente ed erudito cultore delle scienze storiche, statistiche ed economiche. Basti, fra le numerose e importanti pubblicazioni accennare ai suoi saggi statistici ed economici sul Veneto ", a " Marco Foscarini e la Repubblica di Venezia" ed alla sua opera veramente insigne sulla Statistica che fu accolta con plauso e tradotta in lingua estera e che gli valse degnamente la cattedra di professore titolare di statistica nella università di Padova. Dalla X alla XIII legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Este e lungo la XV fu tra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Belluno. Seduto al centro destro, fu assiduo, zelante, operosissimo deputato. Appartenne di frequente alle più cospicue Commissioni ed i molti e pregevoli suoi lavori vanno annoverati fra quelli che maggiormente onorano le raccolte parlamentari. Splendida fu la sua monografia agraria delle provincie venete da lui dettata per incarico della Commissione d'inchiesta parlamentare, quella sull'istruzione tecnica scritta allorchè teneva il posto di segretario generale al ministero di agricoltura e commercio e l'ultimo suo lavoro sull' educazione " La democrazia e la scuola", nel quale trattò maestrevolmente i più alti e delicati problemi sulle scuole e sul loro ordinamento. Ebbe ottimo cuore, indole dolcissima, animo equanime ed affettuosissimo. Liberale per convincimenti, attestati anche allorquando sotto il dominio straniero ciò poteva essere un pericolo e un danno, fu saldo nella sua fede. Cessò di vivere a Padova il 15 febbraio 1885. Nel corso della XIII legislatura era stato eletto fra i segretari dell'ufficio presidenziale e più tardi, per attendere meglio a'suoi studi, aveva rinunciato al mandato parlamentare.

Morra Roberto di Lavriano e della Montà nacque in un comune del Torinese, verso il 1835, di cospicua famiglia, e, consacratosi alla carriera delle armi, vi ha raggiunto i maggiori gradi, partecipando poi valorosamente alle battaglie per l'indipendenza e libertà nazionale. Eletto deputato dai collegi di Carmagnola e di Verrès in principio della XII legislatura, optò per Carmagnola. Nella XV, rientrò alla Camera come uno dei rappresentanti del 3° collegio di Torino, ma fu sorteggiato, nel giugno del 1883, per eccedenza nel numero dei deputati impiegati; rieletto, venne la rielezione annullata dall'Assemblea, per incompatibilità, nella seduta del 4 febbraio 1884. Lungo poi la XVI legislatura in corso è tornato a rappresentare un seggio del 3° collegio torinese. Seguace delle idee del partito liberale temperato, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e fatto parte di diverse Giunte, specialmente esaminatrici di progetti militari. Non è stato dei più frequenti oratori, ma quando prende la parola lo fa con molta competenza ed efficacia. Ha funto varie missioni, anche all'estero, d'incarico del governo. È stato primo aiutante di campo e gran mastro della Casa del duca Amedeo d'Aosta, poi aiutante di campo del re Umberto. Come luogotenente generale, ha comandato la divisione militare di Milano, donde, nell' ottobre del 1888, veniva trasferito a quella di Roma. Nello stesso anno, in occasione dei funerali dell'imperatore Federico di Germania, accompagnò a Berlino il principe di Napoli, del quale recentemente è stato nominato primo aiutante di campo.

Morrini Giuseppe, liberale siciliano, eletto a rappresentare il 1° collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura, rassegnò il mandato.

Morro Giuseppe, nativo degli antichi dominii della monarchia piemontese, eletto a rappresentare il collegio di San Quirico alla Camera subalpina dei deputati nella I legislatura, ebbe l'elezione annullata dall'Assemblea nella seduta dell'11 maggio 1848 per causa d' impiego, essendo il Morro professore di legge a Genova.

Morrone Mauro, patriota e magistrato meridionale, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Torre Annunziata, collegio che gli confermò il mandato anche nelle legislature successive XIII e XIV; appena eletto in questa, ebbe,

però, l'elezione annullata. Milite nelle file della sinistra, egli partecipò ai lavori parlamentari con tutta la assiduità concessagli dall'ufficio nella magistratura. Membro di parecchie Giunte e Commissioni, a cagion d'esempio, della Giunta per le elezioni, presidente più volte di qualcuno dei nove uffici dell'Assemblea, relatore di qualche progetto di legge, oratore in non poche quistioni, specialmente di giurisprudenza, il Morrone godè meritata stima fra i colleghi. Tra gli altri uffici nella magistratura funse quello di presidente della Corte di appello di Napoli. Al tempo del dominio borbonico compì egregiamente il proprio dovere di buon cittadino.

Mosca Antonio nacque in Milano il 13 maggio 1820. "Mio padre (scriveva egli di sè stesso in una lettera di molti anni fa) era un povero fruttivendolo; mia madre una ricamatrice di paramenti da chiesa; ma la povertà estrema de'miei genitori non impedì loro di fare ogni opportuno sacrificio, onde inviarmi almeno alle scuole elementari. Ivi mi feci distinguere per un' estrema vivacità di carattere ed anche per una certa svegliatezza d'ingegno, che mi attirarono l'attenzione e la benevolenza de'miei maestri e di tutti i conoscenti. Fatto sta che, compiti gli studii elementari, traendo occasione da una tenue vincita al lotto che gliene forniva i mezzi, mio padre si decise a farmi intraprendere anche il corso ginnasiale. Ma da questo tempo in poi la fortuna della mia famiglia venne decadendo così rapidamente e profondamente che noi ci siamo veduti gettati nella più orribile miseria. Mio padre, assalito da furiosi attacchi epilettici, tutto pesto e rovinato della persona e altrettanto nella intelligenza, per crepacuore di tanta sventura, andò a finire la travagliata sua carriera all'Ospedale. Mia madre, carica del peso di tre figli, senz'altri mezzi che la tenue sua mercede giornaliera di lavoro, di venti soldi di Milano al giorno, non viveva più che del sentimento de'suoi doveri materni, reggendo appena a darci a noi, poveri suoi bambini, un tozzo di pane. Nondimeno tanta era la fede che mia madre poneva nel mio avvenire, che per trovar modo a farmi compire un corso regolare di studii, m'indusse a prender l'abito ecclesiastico e mi collocò chierico in Duomo. Questo provvedimento fu la mia salvezza, perchè mi procurò egregi maestri di lettere, e mezzi sufficienti di sussistenza fino al termine del corso ginnasiale. Io, però, non aveva mai avuta alcuna propensione per lo stato ecclesiastico, e molti dei miei superiori non avevano tardato a rendersene accorti. Sicchè, pigliando essi pure quel provvedimento negli stessi intendimenti miei, acconsentirono di buon grado a che io potessi con quel mezzo procacciarmi quell'istruzione di cui mi credevano meritevole. I successivi studii liceali e universitarii vennero pure da me intrapresi e compiuti colle sole mie forze, essendomi applicato progressivamente agli insegnamenti inferiori ed all'università, anche in ripetizioni a favore de' miei condiscepoli medesimi. Così io ho la consolazione di essere figlio della mia qualunque fortuna, giacchè dai dodici anni di mia età in poi mi sono mantenuto sempre col frutto del mio lavoro, ed anzi più tardi, cioè, dai diciassette anni in poi, seppi provvedere anche all' educazione dei miei fratelli, e consolare gli ultimi giorni della mia santa madre. Laureato in legge, mi adattai, per vivere e per far vivere la mia famiglia, ad entrare provvisoriamente in uno stabilimento d'istruzione privata in Milano. Intanto però, e in meno di diciotto mesi, io presi rapidamente tutti gli esami necessarii ad essere facoltizzato per l'insegnamento privato legale e per tutte le materie di tale insegnamento. Venni pure aggregato come dottore collegiato alla facoltà di giurisprudenza di Pavia, e una numerosa clientela di studenti mi compensò largamente delle mie fatiche e mi collocò finalmente al disopra d'ogni bisogno. Avrei continuato in questa carriera per la quale avevo una predilezione decisa, ma il governo austriaco, da qualche tempo ingelositosi di una istituzione, che sfuggiva necessariamente alla sua vigilanza, la cominciò a tormentare in diversi modi e sotto tanti pretesti, da renderla impossibile e odiosa. Allora io dovetti rivolgermi all'avvocatura, al cui esercizio venni nominato nel 1854 immediatamente in Milano. Subito nel successivo anno 1855 venni eletto a fermar parte della commissione giudiziale di appello per gli esami degli avvocati, e nello stesso anno essendosi attivata la nuova procedura penale, ebbi occasione di farmi distinguere in alcuni importanti dibattimenti, sicchè, avendo acquistata qualche reputazione oratoria, mi vidi affidati molti dei processi penali più rilevanti, che in questo tratto di tempo vennero giudicati avanti i diversi tribunali di Lombardia, ed anche qualcuno di estero Stato. Nella rivoluzione dell' anno 1848 e nei principii della nostra liberazione nel 1859 non ebbi dal governo nè onori, nè uffici di qualsiasi indole o grado. All'aprirsi delle elezioni amministrative alcuni intriganti essendosi industriati di escludermi dalle nomine, non fecero che meglio assicurare la mia elezione a consigliere comunale di Milano e gettare le basi della mia elezione politica in uno dei collegi di questa stessa città; onore, a dir vero, troppo grande, perchè io possa avere la debolezza di credere averlo meritato. La mia vita politica del resto non è cominciata che in Parlamento". Fece parte anzitutto della Camera dei deputati durante la VII legislatura, rappresentandovi il 3° collegio di Milano che lo rielesse altresì nella successiva VIII legislatura. Ben presto colla sua eloquenza e dottrina seppe occupare uno dei primi posti nell'Assemblea: benchè cavouriano, votò contro la cessione di Nizza e Savoia; fu relatore di molti progetti importanti di legge, fra cui di quello della famosa Convenzione del 15 settembre 1864, ecc. ecc. In principio della legislatura XII rientrò per

rza volta a far parte dell'Assemblea elettiva ppresentò il 5° collegio della nativa Milano, quale ebbe confermato il mandato anche pel o della XIV, ma questa elezione venne an- ita dall'Assemblea nella seduta del 2 febbraio 1 per brogli elettorali. Seduto un'altra volta a ra, partecipò attivamente, anche con applauditi orsi, ai lavori parlamentari. Dedicò anche il Mo- l'ingegno e l'attività sua nelle principali am- istrazioni milanesi. Ha cessato di vivere da qual- anno. " Del popolo (così scriveva di lui parecchi fa un suo biografo) egli ha serbato la sem- tà dei costumi, la rustica libertà di parola, quei i franchi e sbottonati, che qualche volta fanno ermalire i suoi interlocutori. Ma se il primo rdo riesce qualche volta difficile, chi conosce po' a fondo il Mosca, lo stima e lo ama, per- scopre in lui un cuore eccellente, un carattere gerrimo. Ogni volta poi che fa udire in tribu- quella sua meravigliosa parola, così chiara, potente, così ingegnosa, così efficace, unita a portamento e a un gesto maestoso, egli è og- o d'ammirazione ".

Mosca Bernardo Carlo nacque ad hieppo Superiore nel Biellese l'anno 1792. uomo emerito nelle scienze matematiche, mas- e applicate alle costruzioni ed aveva studiato Scuola politecnica di Parigi. Sostenne molte- incarichi, quello, fra essi, d'ispettore del ge- civile. Assai opere pubbliche furono poi ese- e sotto l'intelligente direzione di lui, ma quella perpetua il suo nome si è l'ardito e magni- ponte sulla Dora Riparia a Torino che me- nente porta il nome di " ponte Mosca ". Com- o nelle primissime nomine di senatori del regno io decreto del 3 aprile 1848), fu ammesso in ito come illustrazione del paese. Assiduo in cipio ai lavori dell' illustre Consesso, vi funse le l'ufficio di questore, ma negli ultimi anni potè frequentare il Senato perchè esausto di e pieno d'acciacchi che sopportò con rasse- ione mirabile. Morì il 13 luglio 1867.

Mosca Cesare nacque a Chiavazza nel ese, verso il 1830, e, laureatosi in giurisprudenza, ò a prestar servizio nella pubblica amministra- e, giungendo fino all'alta carica di prefetto, da esercitata a Porto Maurizio. Ritiratosi, dal De- s poco prima che morisse il Sella aveva avuto amento di nomina a prefetto un'altra volta e va già destinata la provincia, ma influenze par- entari impedirono che la nomina avesse corso. o fra i rappresentanti del 2° collegio di No- alla Camera nazionale dei deputati in prin- della XVI legislatura attuale, andò a pren- posto al centro destro e si fece promotore di una a fra' deputati nuovi indipendenti, al qual ef- si tennero in casa di lui alcune riunioni; ma la cosa non ebbe alcun pratico risultato. Nel- isto del 1888 corse voce che il Mosca fosse rimasto vittima d'un colpo aplopletico, ma poi la notizia venne smentita. Egli versa, però, in deplo- revoli condizioni di salute.

Moscardini Girolamo, nativo della provincia romana, rappresentò il collegio di Cec- cano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI e della XII legislatura. Militò nelle file dell'opposizione di sinistra, intervenne abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, ma parlamentariamente non segnalossi.

Moscatelli Carlo, marchese di Castel- vetere, nativo di Benevento, fece il suo primo in- gresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIV legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Riccia. Nel giugno del 1884 poi (le- gislatura XV) fu eletto a sostituire il generale Fe- derico Torre nella rappresentanza di un seggio del collegio unico della provincia di Benevento ed in tale rappresentanza è stato confermato anche pel corso della XVI legislatura attuale. Alla Camera milita nelle file del partito liberale temperato e non fa guari parlare di sè. Intelligente, attivo, benefico, dalla fiducia e dalla stima dei concittadini gli sono stati commessi a fungere diversi altri uffici, nel di- simpegno dei quali tutti si è contenuto egregia- mente.

Moschetti Agostino, giureconsulto e patriota piemontese, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura mercè i suffragi degli e- lettori di Dronero, che gli confermarono il man- dato anche nella successiva X legislatura; durante questa, però, e precisamente nel febbraio del 1868, rassegnò il mandato in causa di malattia che gli impediva di frequentare le sedute. Aveva sostituito nella IX il defunto Brofferio. Il Moschetti, uomo di carattere onesto ed indipendente, stette per lo più lontano dall'Assemblea, sì che non giunse par- lamentariamente a segnalarsi.

Mosciari Giovanni, emerito patriota meridionale, fu di coloro che fecero più accanita guerra all'esoso dominio borbonico. Fin dal 1843 venne arrestato a Cosenza insieme al barone Ga- spare Marsico e ad altri liberali, per aver preso parte ai moti calabresi di quell'epoca; ma le persecuzioni non valsero che a confermare maggiormente il Mo- sciari ne' suoi propositi generosi. Nel primo Par- lamento italiano (legislatura VIII) il collegio di San Marco Argentano elesse il Mosciari a proprio rap- presentante alla Camera dei deputati, ma l'eletto non fu assiduo ai lavori parlamentari, laonde non ebbe influenza politica. Rieletto a deputato del col- legio medesimo in sul finire della IX successiva le- gislatura, l'elezione di lui fu, per titolo d'irregola- rità, annullata dall'Assemblea nella seduta del 12 gennaio 1867.

Moscuzza Gaetano nacque a Siracusa il 1° agosto 1820, di civile famiglia. Liberale o- peroso e sincero, partecipò pur egli ai moti poli-

tici affrettatori del nazionale riscatto e negli anni di reazione dal 1849 al 1860 si tenne in disparte da ogni partecipazione alla vita pubblica. Creato senatore del regno con regio decreto del 24 maggio 1863, non è mai stato fra i più assidui frequentatori del Senato. Ha funti ragguardevoli uffici nella nativa città, fra gli altri quello di sindaco.

Mossa-Filippi Francesco, liberale e giureconsulto sardo, nel corso della VII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Bitti alla Camera dei deputati. Essendo egli, però, professore di diritto nella università cagliaritana, l'elezione di lui venne annullata dalla Assemblea per eccedenza di professori fra i deputati.

Mossi Luigi, avvocato e patriota piemontese, durante la V legislatura del Parlamento subalpino sedette alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Castelnuovo d'Asti in sostituzione dell'onorevole Bon-Compagni, nominato ministro plenipotenziario in Toscana. Appartenne alla maggioranza ministeriale, fu sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, parlò qualche volta su taluni argomenti, e dai colleghi venne tenuto in molta considerazione.

Mossotti Ottaviano Fabrizio, nato a Novara il 18 aprile 1791, studiò all'università di Pavia e appena laureato in fisica e matematiche (1811), dai più valenti professori, che fin d'allora videro in lui un gran matematico, fu stimato degno di sedere maestro nelle scuole da cui usciva discepolo. Nel 1813 fu aggregato all'Osservatorio di Brera diretto da Barnaba Oriani "indagatore sovrano degli astri" che gli pose grandissimo affetto. Ivi alacremente studiando, osservando e scrivendo, in breve coi suoi lavori si acquistò bella fama tra gli astronomi italiani e stranieri. Ma mentre era intento a studiare le stelle, non dimenticava che la sua terra era calpestata dagli stranieri e con altri aspirava a renderla libera. Amico di Luigi Porro Lambertenghi e usato ai convegni della sua casa, vide gli uomini più generosi e partecipò a' loro affetti e speranze. Poscia (1823) quando i più erano imprigionati o fuggiti, egli vide più volte il francese Alessandro Andryane mandato da Ginevra a rannodare le rotte file delle congiure e quantunque non ne approvasse il vano e pericoloso disegno, col parlargli aveva fatto abbastanza per essere travolto in quell'immane processo. Imprigionato l'incauto francese e trovato il nome del Mossotti nelle sue carte, la polizia pensava a farlo arrestare e mentre era assente un invito a comparire come testimone fu portato alla sua casa a Milano. Al ritorno trovando l'invito, chiese all'Oriani consiglio su ciò che fosse da fare. Questi rispose: "andarsene subito". Ed egli fuggì immediatamente a Novara. Ma anche ivi non era sicuro, poichè l'Austria padroneggiava allora il Piemonte, sì che riparò in Isvizzera e poscia in Inghilterra. A Londra, ove era molto conosciuto e stimato dal grande astronomo Herschel, da Young e da altri scienziati, visse onoratamente quattro anni coi lavori scientifici che dai medesimi scienziati e dall'Ammiragliato gli furono commessi. E colà fu ascritto alla "Società Astronomica" nel tempo stesso che la "Società italiana dei quaranta" lo ascriveva fra i suoi. Nel 1827 andò a Buenos Ayres dapprima come ingegnere astronomo, e poi professore di calcolo differenziale e di fisica. Dopo otto anni di soggiorno in America desiderava ardentemente di rivedere l'Europa, la patria, i parenti, gli amici, quando il cardinale Opizzoni, legato pontificio a Bologna, gli offrì la direzione dell'Osservatorio astronomico di quella città. Di gran cuore tenne l'invito, ma, giunto, l'estate del 1835, per entrare in ufficio, il governo papale gli disdisse l'offerta perchè aveva saputo dall'Austria ch'egli era un esule politico. Eccitato però dall'astronomo Plana e da altri potenti amici e sostenuto dal governo sardo, reclamò energicamente e s'ebbe, a riparazione di danni, 2500 scudi romani. Poco appresso andò per concorso alla cattedra di matematiche superiori alla università di Corfù, ove, tra altro, preparò il suo classico trattato di fisica matematica che, pubblicato più tardi, fu manuale prezioso di tutti gli studiosi in e fuori d'Italia. Nel 1841 gli venne da Pisa la offerta della cattedra di fisica matematica, di meccanica celeste e di geodesia. Accettò di gran cuore e subito e per più di venti anni colle sue lezioni, col suo nome, colle sue opere accrebbe grandemente la gloria del pisano ateneo. Dato lo Statuto, il Mossotti sedè nel Parlamento di Toscana senatore e rotta nel 1848 la guerra contro l'Austria, con rara intrepidezza comandò in Lombardia il battaglione universitario, i cui ufficiali erano i più valenti professori. A Curtatone, impavido nel più fitto della mischia, restò incolume. Poi tornò tutto ai suoi studi e pubblicò molti lavori scientifici. Creato senatore del regno con regio decreto del 20 gennaio 1861, non frequentò molto il Senato. Morì a Pisa il 20 marzo 1863.

Mosti-Trotti-Estense Tancredi nacque in Ferrara, di ricca ed illustre famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Dedicatosi alla professione delle armi, raggiunse cospicui gradi nella milizia, vestendo la divisa del bersagliere. Sui campi delle nazionali battaglie si dimostrò valoroso, ma servì la patria anche nei consigli legislativi. Difatti nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale sostituì alla Camera l'onorevole Luigi Zini, nominato prefetto di Padova, nella rappresentante del 1º collegio di Ferrara, collegio da cui ebbe rinnovato il mandato altresì durante la successiva X legislatura. L'eletto andò ad ingrossare le file dei ministeriali di destra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di alcune Commissioni e tenne qualche discorso, d'argomento militare più specialmente. Dal 7 giugno 1886 fa parte del Senato del regno. A Ferrara poi ha funti e funge i più ragguardevoli uffici amministrativi.

Mozzòni Giuseppe, giureconsulto e liberale lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Cuggiono alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura. Quasi affatto, però, sedette nell'Assemblea (dove militò a destra) perchè, per ragioni di famiglia, rassegnò il mandato, e le dimissioni di lui vennero accettate dagli onorevoli nella seduta del 12 giugno 1866.

Muletti Carlo, piemontese, rappresentò il collegio di Venasca alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura con lode di patriottismo e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Appoggiò più spesso la politica di Cavour.

Mura Gian Maria, liberale e magistrato sardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Oristano alla Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). L'elezione di lui, però, venne per ben due volte annullata dall'Assemblea per irregolarità, e cioè l'11 febbraio e il 9 giugno 1862. In quell'epoca il Mura fungeva l'ufficio di consigliere di corte d'appello.

Muratori Angelo, esimio patriota e giureconsulto toscano, rappresentò il collegio di San Casciano alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura. Seguace del partito dell'estrema sinistra, egli parlò con molta facondia e dottrina, d'argomenti sopratutto giuridici. Assiduo per solito ai lavori parlamentari, membro di parecchie Giunte e Commissioni, relatore di qualche progetto di legge, il Muratori, d'indole ardentissima e generosa, fu tenuto dai colleghi in molta e meritata considerazione. Tra i discorsi di lui vanno ricordati quelli in favore della causa di Firenze, sulle condizioni del pubblico ministero in Italia, sui codici, ecc., ecc. A mezz'ottobre del 1879 intraprese a Firenze, in unione al deputato Telemaco Ferrini, la pubblicazione di un giornale politico quotidiano, dal titolo "La Toscana"; ha pure collaborato e collabora in altri giornali e così ha dato in luce varii pregievoli scritti. In Firenze è fra i più ragguardevoli membri del partito democratico ed ha funti e funge diversi uffici in pubbliche amministrazioni. Come avvocato è stimatissimo e si è fatto molto onore in parecchie cause politiche. È stato fra i difensori di Sbarbaro. È uomo che ha di poco oltrepassata la cinquantina.

Muratori Francesco, avvocato e liberale meridionale, nel corso della VIII legislatura del Parlamento fu eletto a sostituire l'onorevole Diomede Marvasi nella rappresentanza del collegio di Cittanuova alla Camera nazionale dei deputati, ma si dimise nel marzo del 1863.

Muratori Matteo, emerito magistrato salito ai più alti gradi della gerarchia per merito di dottrina e d'integrità, chè oggi occupa la carica di procuratore generale di Corte di cassazione, dal 26 gennaio 1889 fa parte del Senato del regno, dove non ha avuto ancora campo di emergere. Ha nutriti sempre propositi schiettamente liberali ed agito in conformità dei medesimi. Pochi come lui hanno saputo dirigere elettamente i dibattimenti delle Asisie.

Mureddu-Cossu Antonio, giureconsulto sardo, rappresentò il collegio di Nuoro alla Assemblea nazionale elettiva nel corso della VII e della VIII legislatura. "Mureddu (scriveva di lui Cletto Arrighi) non fa udir la sua voce se non quando si tratta della sua Sardegna. È lodevol cosa tutelar gli interessi del proprio collegio, ma un deputato, sta bene si ricordi, ch'egli è in Parlamento a rappresentare l'Italia. In Mureddu noi trovammo soverchio amore per la sua provincia; ma gli perdoniamo di buon grado, in considerazione del grande riguardo a cui essa avrebbe diritto, e che non ottiene, dalla restante Italia. Mureddu ha la parola brusca, da vero Sardo... Quanto alle sue opinioni politiche egli è fra quelli i quali pensano che i ministri, solo perchè ministri, ne debbano sapere assai più di chiunque che non lo è. Egli vota costantemente per qualunque ministero. È però assiduo frequentatore delle sedute parlamentari, e, ciò che è ancor più meritevole, lavora negli uffici". Fu tra coloro che diedero voto favorevole all'abolizione della pena di morte. Funse poi lodevolmente anche parecchi ragguardevoli uffici amministrativi.

Murgia Francesco Ignazio, nativo della Sardegna e giureconsulto e patriota insigne, fu tra coloro che maggiormente s'allietarono delle riforme politiche largite nel 1848 da Carlo Alberto. Consacratosi al servizio della patria nelle pubbliche amministrazioni, occupò altri uffici, quello, per esempio, di prefetto in parecchie provincie, e seppe conciliarsi l'affetto delle popolazioni e la soddisfazione del governo. Lasciata poi la carriera prefettizia, lungo la X legislatura entrò o far parte della Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio d'Iglesias, che gli confermò il mandato altresì nelle due successive legislature XI e XII. Seduto al centro, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, tenne qualche autorevole discorso, fu membro di alcune Giunte e Commissioni, ecc. ecc. Con regio decreto in data del 18 agosto 1876 fu nominato prefetto di Arezzo, cessando perciò dal mandato parlamentare. In causa della grave età, egli nel marzo 1880 fu collocato a riposo. È mancato ai vivi da qualche anno.

Musini Luigi, nato a Borgo San Donnino, in provincia di Parma, verso il 1840, fin dalla sua giovinezza (scrive di lui il Sapuppo Zanghi) appalesò spiriti generosi, nobile sentire ed amore intenso di libertà; cosichè fece parte della campagna contro l'Austria nel 1866, e nel seguente anno combattè strenuamente a Villa Glori, alle porte di Roma, accanto agli eroici fratelli Giovanni ed Enrico Cairoli. Nel 1870, quando la Francia era sopraffatta da quell'immane sventura, corse in sua difesa nei Vosgi, associandosi alla piccola armata

garibaldina, ed organizzando le ambulanze di cui fu capo; e cotanto si distinse in tale cômpito, che riportò l'ordine della legione d'onore. Dopo, passò in America, ove esercitò con molta lode la professione medica; e venuto indi in agiatezza, volle ritornare nel suo diletto paese; ed a malgrado le sue mutate condizioni finanziarie, si addisse volonterosamente al posto di medico condotto a Zibello sulle sponde del Po, onde essere al grado di soccorrere le povere plebi di campagna. Divenuto molto popolare in quella regione, prese parte attivissima al movimento radicale della provincia di Parma; pronunciò discorsi, e scrisse opuscoli sul'a materia. Gli scioperi agrari, cominciati a Pieve d'Olmi, nel 1881 si vollero attribuire a' suoi discorsi ai coloni. Nel corso della XV legislatura, morto il Cocconi, venne eletto a succedergli nella rappresentanza di un seggio del collegio unico della provincia di Parma alla Camera nazionale dei deputati e nel maggio del 1889 (legislatura XVI) vinceva nel 2° collegio di Bologna l'ex sindaco di Bologna commendatore Gaetano Tacconi, riuscendo così a sostituire alla Camera il Mirri che aveva cessato di di farne parte per promozione militare. Naturalmente il Musini ha seduto e siede all'estrema sinistra, di cui è uno dei più avanzati ed ardenti membri: più volte si è fatto richiamare all'ordine dal presidente per la cruda affermazione di principii eterodossi per il corretto ambiente parlamentare. Il Musini è un uomo bruno, forte, simpatico. Non è un oratore nè uno scrittore, ma da quello che dice e da quello che scrive sa trarre qualche giovamento per la propaganda delle sue idee socialiste, e per fare del bene.

Musio Giuseppe nacque a Bitti, nel circondario di Nuoro,in Sardegna sul finire dello scorso secolo. Assai giovane ancora, fu chiamato alla carica, allora importantissima, di segretario di Stato dell'isola di Sardegna. Entrato poscia nella magistratura, raggiunse fino l'alto grado di primo presidente di Corte d'appello. L'acuto ingegno, il caldo sentire gli valsero a sostenere efficacemente cogli scritti e colla parola le idee più generose e patriottiche. Il Senato, di cui fece parte dalle primissime nomine del 3 aprile 1848, ebbe sovente ad ammirare in lui il giureconsulto profondo e l'eloquente oratore, mentre l'universale rese costante omaggio alla dignitosa sua vita. Eletto segretario dell'ufficio presidenziale del Senato nella I legislatura, declinò l'incarico. Il Bersezio scrive di lui che fu uomo dotto, poco operoso, eloquentissimo, e della sua facile, ornata parola, diede poi saggio efficacissimo nelle discussioni senatoriali e principalmente in quelle che in alcun modo riguardavano la magistratura. Morì il 23 gennaio 1876.

Musolino Benedetto nacque a Pizzo di Calabria il 9 febbraio 1809, da patrizia e patriottica famiglia. Prese parte attivissima ai moti insurrezionali del 1848 ed eletto deputato sotto la Costituzione data a quell'epoca da Ferdinando II, fu uno dei primi a sottoscrivere la protesta contro il re spergiuro e mosse a comandare una colonna d'insorti in Calabria, dove con altri patrioti proclamò il governo provvisorio. Vinta la rivoluzione nella quale gli vennero spenti il genitore e un fratello e messa a sacco la casa, riuscì a salvarsi ed emigrò a Roma per combattere contro i Francesi col grado di colonnello nello stato maggiore. Caduta la Repubblica romana, si ridusse in Piemonte, poi fuori d'Italia, traendo spesso vita stentata pel sequestro di tutti i beni della sua famiglia. Nel 1860 seguì Garibaldi in Sicilia, sbarcò primo in Calabria e comandò le bande insorte nella provincia di Reggio. Dopo l'annessione delle provincie meridionali al regno d' Italia passò nell'esercito regolare col grado di colonnello. Rappresentò dalla VIII a tutta la XIII legislatura il collegio di Monteleone di Calabria alla Camera nazionale dei deputati, dove prese parte attiva alle discussioni, specialmente di politica estera, nella quale si rivelò particolarmente competente. Senatore dal 12 giugno 1881, portò in Senato il contributo della sua operosità. Gli ultimi suoi discorsi pronunciò il 9 e 10 aprile 1883 circa la politica estera. Da quell'epoca le sue forze si affievolirono pur troppo in modo da condurlo al sepolcro il 14 novembre 1885. Caldo patriottismo e carattere intemerato saranno registrati dalla storia a caratteri indelebili come esempio nobilissimo da lui lasciato dietro di sè.

Mussi Giovanni nacque a Chiari verso il 1825 e si laureò in giurisprudenza. Lungo la XIII legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio della sua Chiari, militando nelle file della sinistra. La vivacità e la prontezza della mente e la molta dottrina gli valsero ben presto un posto spiccato fra i colleghi. Laonde fu subito nominato membro di parecchie Giunte e Commissioni e relatore di importanti disegni di legge. Nel 1878 fu inviato in missione a Tunisi per conto del governo e nel marzo 1879, l'on. Depretis, che ne apprezzava e stimava grandemente le doti preclare, lo nominò prefetto, mandandolo a reggere la provincia di Udine e poscia successivamente quelle di Bologna e di Venezia. Carattere energico ed intelligente, seppe dare un vigoroso impulso nelle amministrazioni alle quali era preposto, laonde trovò qualche volta sul suo sentiero i triboli e le spine. Giovanni Mussi era un vero patriota, e durante i tristi anni della dominazione austriaca, aveva efficacemente cooperato colla penna e coll'ingegno a preparare i rivolgimenti politici in Lombardia. Era di modi squisiti, un vero gentiluomo e galantuomo. Pubblicista di polso, aveva fondato e diretto parecchi giornali, per esempio il "Diritto" e l' "Unione" di Milano. Morì il 15 novembre 1887 nel suo modesto podere di Rovato (Brescia), dove erasi ritirato dalla prefettura di Venezia che aveva retta onestamente

la sollevare basse e volgari inimicizie delle fu vittima.

ussi Giuseppe nacque in Milano l'anno da ricca e civile famiglia. Dedicatosi allo della giurisprudenza, vi ottenne con molta a laurea nell'università di Pavia. Anima ar- di liberale, amico intimo ed amatissimo del anto filosofo e patriota Giuseppe Ferrari, ha to non poco in prò della libertà e dell'indi- nza d'Italia, combattendo nelle prime file pel della causa nazionale. In principio della IX tura del Parlamento, il collegio di Abbiate- lo elesse a proprio rappresentante alla Ca- dei deputati, ma l'elezione di lui venne ata dall'Assemblea nella seduta del 25 no- e 1865, non avendo il Mussi raggiunta an- 'età prescritta dal regolamento d'essa Assem- per lo stesso motivo anche la seconda elezione andò soggetta ad annullamento nella tornata gennaio 1866: rieletto, però, per la terza potè finalmente entrare alla Camera nel della suddetta legislatura. Da quell'epoca a a XIV legislatura il Mussi non cessò mai presentare alla Camera dei deputati gli elet- i Abbiategrasso. Dopo l'adozione poi dello io di lista (legislature XV e XVI) è stato fra i rappresentanti del 1° collegio di Milano. all'estrema sinistra, il Mussi è senza dubbio ei più colti e brillanti ingegni del Parla- ; forse un po' paradossale, ma di una onestà pari, ed il suo radicalismo non è di quelli ettono i brividi addosso agli abbienti: è ra- ma di quei radicali di buon senso, che sono tanza più conservatori di certi moderati. Nel- mblea gode di molta e meritata riputazione, ndentemente da ogni idea di partito, e quando lo si ascolta col massimo piacere perchè, lle buone cose che dice, queste sa condire to " humour ", di tanto spirito che il suo o non istanca mai e si starebbe ad ascol- volentieri per ore ed ore. Membro di pa- Giunte e Commissioni parlamentari, a ca- 'esempio della Commissione generale del o, in tutte ha dato prova delle egregie doti adornano; relatore di alcuni progetti di le sue relazioni sono sempre state delle e più vivacemente redatte. Il Mussi è nche in predicato per ministro d'agricoltura, ia e commercio, ma poi la voce non si è a nell'atto pratico; è certo, però, che l'egregio lombardo è all'altezza di reggere il por- suddetto. A Milano egli fa parte di pa- importanti amministrazioni, sopratutto nel bancario; è consigliere comunale e provin- ei quali Consigli, quando occorre, ei mostra del suo intelletto. Se i radicali avessero elle recenti generali elezioni amministrative no, il Mussi sarebbe stato forse il loro can- a sindaco. Ha collaborato efficacemente con i scritti politici e letterarii nei giornali democratici " Gazzetta di Milano ", " Secolo ", "Diritto ", " Ragione ", ecc. ecc. ed ha scritto con lode in alcuni periodici di letteratura, di scienze naturali, d'agricoltura. " Considerato semplicemente come uomo politico (scrive il Brangi) il Mussi non è una forza della democrazia. L'amore del brillante deputato milanese con la signora Democrazia rassomiglia molto a quello di " Taddeo " con " Veneranda ". È precisamente l' " amor pacifico " di Giusti. Sul banco dei ministri o in qualità di capo di un'opposizione costituzionale, l'on. Mussi potrebbe rivelare doti invidiabili di tattica parlamentare e capacità pratica di amministratore. Sui banchi dell'estrema sinistra è spostato e sciupato. "

Mussi Luigi rappresentò il collegio di Fontanellato alla Camera subalpina dei deputati durante la II legislatura del Parlamento, dando prova di animo patriottico. Il governo gli affidò il compimento di parecchie missioni, dal Mussi funte con lode d'intelligenza, di solerzia e di rara onestà.

Musso Domenico, liberale e giureconsulto ligure, sedè alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento, rappresentando il collegio di Albenga Andora. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non ebbe però molta influenza politica.

Musumeci Nicolò, giureconsulto e liberale siciliano, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio d'Acireale alla Camera dei deputati; egli, però, in seguito a sorteggio, nel maggio 1861 cessò dal mandato per eccedenza di professori e magistrati fra i deputati; a quell'epoca infatti il Musumeci copriva nella magistratura il grado di consigliere della gran corte civile di Palermo, nella quale città professava dalla cattedra diritto commerciale e marittimo. Nella successiva legislatura IX rientrò alla Camera mercè i suffragi degli elettori di Canicattì e tenne nell'Assemblea un contegno piuttosto indipendente. Parlò varie volte con molta dottrina ed autorità, fece parte di alcune Giunte e Commissioni parlamentari e fu tenuto in alto concetto dai colleghi. Venne nominato membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione e funse lodevolmente altri pubblici incarichi.

Muti Pietro, avvocato e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Casoria alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura. Seduto al centro, l'eletto partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, ma senza segnalarsi gran che fra i colleghi.

Muzi Enrico, liberale abruzzese, fece parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX e della X legislatura, rappresentando il collegio di Popoli. Milite nelle file dell'opposizione di sinistra, cessò dal mandato durante la legislatura e precisamente nel maggio del 1870.

Muzzone Bartolomeo, sacerdote piemontese ed egregio professore di rettorica, nel corso della I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio di Racconigi. Egli, però, rinunciò al mandato e le sue dimissioni furono accolte dall'Assemblea nella seduta del 28 ottobre 1848.

N

Naldi-Zauli Francesco nacque a Faenza, in Romagna, da nobile ed antica famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Anima generosa, partecipò attivamente ai moti liberali romagnoli, e dopo che le Romagne furono tolte alla soggezione pontificia ed annesse alla monarchia italiana venne dalla fiducia e dalla stima dei concittadini chiamato a fungere parecchi pubblici uffici. Principalissimo fra essi fu di essere, nel corso della X legislatura del Parlamento nazionale, eletto a rappresentare il collegio di Faenza alla Camera dei deputati, ufficio a cui venne preposto anche durante la successiva XI legislatura, lungo la quale, però, e precisamente nel marzo del 1873, per cure domestiche rassegnò il mandato. Il Naldi non prese molta parte ai lavori parlamentari e sedette a destra.

Nanni Giuseppe, liberale e giureconsulto fra i migliori della Calabria, dalla XI legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII rappresentò sempre il collegio di Caulonia (già Castelvetere) alla Camera dei deputati e nella XV e XVI legislatura ha seduto e siede fra i rappresentanti del 1° collegio di Reggio Calabria, della quale città egli è nativo. Lungo, però, la XV legislatura si dimise e insistette nelle dimissioni (novembre 1884) "non potendo (furono sue parole) d'ora innanzi compiere in nessun modo i doveri inerenti all'ufficio di deputato". Seguace del partito di sinistra, non ha preso, per solito, troppo assidua parte ai lavori dell'Assemblea; tuttavolta è intervenuto a parlare su parecchie importanti quistioni, sedendo altresì in seno a Giunte e Commissioni diverse. In Calabria specialmente il Nanni gode di molta e meritata riputazione per l'efficace e sincero concorso ch'egli ha prestato mai sempre alla causa liberale e per essersi adoperato non poco in favore degl'interessi calabresi. "Tipo di onestà e di fierezza (scrive di lui il Brangi), egli non si è mai abbassato ad invocare, con umile fronte, il suffragio degli elettori. Consapevole del suo merito e sicuro di poter onorare il collegio, ha disdegnato sempre d'imitare quei candidati, che, obliando ogni senso di dignità, si affrettano a stringere la mano al becchino e al beccaio. Nanni fa la politica contro i suoi desiderii. Sarebbe lieto, se gli elettori non pensassero più ad annoiarlo coi loro voti. Amante della vita comoda e quieta, egli non va che raramente a Roma. Divide il suo tempo fra la professione e la compagnia serale degli amici. È un accanito giuocatore alle carte. Dotato di calda eloquenza, quantunque di non molta coltura giuridica, egli è il primo avvocato del fòro penale di Reggio Calabria. Alla Camera, se avesse voluto, avrebbe potuto prendere un posto importante fra gli oratori. Certo è che, quando ha parlato si è fatto ascoltare con simpatia e rispetto.... I discorsi di Nanni sono semplici, chiari, brevi e pieni di buon senso. Non fronzoli letterari, non fioriture retoriche, non sfoggio di erudizione giuridica".

Napodano Luigi, giureconsulto e liberale meridionale, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Sant'Angelo dei Lombardi, da lui rappresentato anche nella successiva XIV. Dal 1882, però, per l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede fra i rappresentanti del 1° collegio di Avellino. Schierato nelle file della sinistra e particolarmente amico all'onorevole Nicotera, ha partecipato con lodevole attività ai lavori molteplici della Camera e non rade volte è sorto a parlare, con molto senno, di differenti quistioni, sopratutto in materia giuridica, economica e finanziaria. Nominato poi membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, ha esercitato il mandato con lode di solerzia e d'intelligenza. È libero docente di procedura civile e d'ordinamento giudiziario nell'università di Napoli. Come avvocato, è sopratutto riputato in materia civile. Mescolato alle agitazioni amministrative di Napoli, è stato eletto a ragguardevoli uffici, a cagion d'esempio, a vice-presidente del Consiglio provinciale.

Napoletano Cesare, barone meridionale, guidato da spirito patriottico combattè il dispotismo borbonico ed ingaggiatosi nelle file dell'esercito nazionale, raggiunse grado di ufficiale superiore. Appena annesse le provincie del mezzogiorno d'Italia alla monarchia costituzionale sabauda, il collegio di Cicciano elesse il Napoletano a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII), ma l'eletto non partecipò quasi affatto ai lavori parlamentari, essendosi tenuto pressochè sempre assente dall'Assemblea.

Napoli Federico, insigne letterato e patriota siciliano, rappresentò il collegio di Corleone alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della X legislatura ed appartenne al partito moderato. Egli prestò assiduo ed efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, vuoi intervenendo con eloquente ed autorevole parola a metter voce in discussioni molteplici, vuoi sedendo membro e relatore di Giunte e Commissioni diverse. Funse anche lodevolmente da segretario generale al ministero della istruzione pubblica. Nelle opere da lui date alle stampe e nelle lezioni impartite dalla cattedra rivelò sempre ingegno pronto e vivace, studii profondi e molteplici. Imperando il Borbone nel mezzogiorno d'Italia, il Napoli cospirò contro l'esoso dominio e favoreggiò in ogni miglior guisa la causa

nità e libertà nazionale. Da parecchi anni più.

ppi Giovanni Battista nacque o il 25 novembre 1800. Dato fin dalla prima tù allo studio delle severe discipline giuri- percorse tutta la gerarchia della magistra- levandosi ai più alti posti per esemplare con- d intemerata giustizia. Dal governo provvisorio do del 1848 fu nominato consigliere al tri- di terza istanza, nel qual ufficio era con- o dalla restaurata dominazione straniera. Nel il regio Commissario per le provincie lom- Vigliani, lo chiamò a far parte del suo Con- con incarico di trattare gli affari giuridici. Fu consigliere della Corte di cassazione di To- nel 1861 tornò a Milano promosso alla nza di quel tribunale di terza istanza. Con del 13 marzo 1864 venne assunto alla di- i senatore del regno, ma non frequentò molto ito. Abolito nel 1866 il supremo tribunale do, riputò compiuta la sua carriera e tornò privata. Morì a Milano il 17 dicembre 1871, ndo nella tomba, confortato dall'amore della a e dal rispetto dei concittadini.

rdelli Giuseppe nacque a San Vito, condario di Lanciano, e fu magistrato chia- , fornito di molta dottrina e di pratica il- ta. Presiedette un tempo la Gran Corte ci- Napoli. Liberale, cooperò pur egli al trionfo ausa nazionale. Creato senatore del regno gio decreto del 20 gennaio 1861, fu assi- lavori del Senato, dove trattò autorevolmente ni gravissime; così spiccò per ingegno e dot- n seno alla Commissione instituita per l'e- el progetto di Codice civile. Cessò di vivere novembre 1861.

rducci Alessandro, liberale della ia romana, siede alla Camera nazionale dei i dal 1882 (legislatura XV e XVI) fra i entanti del 4° collegio di Roma. Milite nelle la sinistra, il voto di lui è stato, per lo più, e del governo, tanto sotto Depretis che sotto e, pur non segnalandosi gran che fra i col- ha partecipato con sufficiente attività ai la- rlamentari. Durante la dominazione ponti- ntò la causa liberale, pel che ebbe a patire disagi. Ha poi funti e funge ragguardevoli mministrativi, quello, a cagion d'esempio, di ere provinciale. Si è mai sempre dimostrato degli interessi del suo collegio.

si Carlo Domenico, nativo delle provincie sarde, fu eletto a rappresentare llegio d'Iglesias alla Camera subalpina dei nel corso della II legislatura, e non si se- er nulla fra' suoi colleghi.

si Nunzio, giureconsulto e docente di è nativo della Sicilia e siede per la prima la Camera nazionale dei deputati lungo la gislatura attuale, fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Trapani. Schierato a sinistra, egli ha, per lo più, votato a favore del governo e più volte è intervenuto autorevolmente a parlare in pubbliche discussioni. Egli è stato fra gl'interpellanti il ministro d'agricoltura, industria e commercio circa i recenti inconvenienti verificatisi in seno al Banco di Sicilia. Di schietti spiriti liberali, onesto, simpatico, è voluto bene generalmente ed ha funti e funge poi egregiamente anche gli altri pubblici uffici ai quali è stato preposto.

Natoli Giuseppe nacque di baronale famiglia a Messina il 9 giugno 1815, e sortì da natura ingegno vivace ed animo intraprendente. Amantissimo della patria, cospirò contro il governo borbonico e nel 1848 venne eletto a sedere fra i deputati al Parlamento siciliano. Ripristinata la signoria borbonica, dovette esulare e perciò chiese asilo all'ospitale Piemonte, dove continuò a professare propositi patriottici e lavorò a tutt' uomo pel riscatto d'Italia. A questo fine associossi all'ardita e magnanima impresa che liberò il mezzogiorno d'Italia dalla soggezione tirannica dei Borboni. Garibaldi conferì al Natoli diversi pubblici uffici, dai quali questi si dimise non appena insorsero differenze tra il dittatore medesimo e il governo, poichè la bandiera del Natoli fu sempre l'unità nazionale sotto la monarchia di Savoia. Nelle elezioni politiche per il primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Natoli fu dal 1° collegio della sua Messina eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e salì subito in tanta fama presso i colleghi e il governo, che il conte di Cavour, il 22 marzo 1861 affidò al Natoli il portafoglio di agricoltura, industria e commercio, carica che il deputato di Messina resse fino all' epoca della morte dell'illustre uomo di Stato. Poco dopo, e precisamente il 10 luglio 1861, il Natoli fu nominato prefetto, o, come allora dicevasi, governatore di Brescia; per la qual cosa cessò dall'ufficio di deputato, ma indi a brevissimi giorni venne chiamato a sedere nell'Assemblea vitalizia, essendo stato compreso fra i senatori nominati con regio decreto in data del 31 agosto di detto anno. Nel secondo gabinetto La Marmora, poi fu ministro dell'istruzione pubblica e resse anche per qualche tempo, cioè dal settembre al dicembre 1865, il portafoglio dell'interno. Deputato e senatore, prefetto e ministro, il Natoli dimostrò sempre di possedere le tre principali doti dell' uomo pubblico, val dire: zelo, intelligenza, energia. Scoppiato il colèra in Sicilia, il Natoli accorse a soccorrere i concittadini colpiti dal terribile morbo e benchè non venisse assalito da esso, tuttavolta, in causa degli strapazzi a cui s'era lasciato andare nel compiere il caritatevole apostolato, incontrò il germe del male che indi a poco, cioè il 25 settembre 1867, lo condusse alla tomba, sinceramente rimpianto dai liberali e specialmente dai concittadini. Il suo cadavere che, per ragioni sanitarie non aveva potuto essere rimosso dalla provvisoria sepoltura dove giacevasi,

il 6 luglio 1880 fu solennemente trasportato al grande camposanto di Messina e tumulato nel monumento che la rappresentanza comunale decretava come pubblica onoranza all'illustre estinto.

Naytana Serafino nacque in Sardegna e, accintosi allo studio della giurisprudenza, dopo avere ottenuto laurea d'avvocato, entrò a far parte della magistratura del regno. Di sentimenti patriottici, fu eletto a rappresentare il 2° collegio di Cagliari alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura, in sostituzione dell'onorevole Gavano Delitata che aveva optato pel 1° di Cagliari. L'elezione di lui venne, però, durante la legislatura, annullata in causa d'impiego per essere il Naytana presidente di tribunale provinciale, ma poco dopo tornò a sedere nell'Assemblea, mercè i suffragi degli elettori di Bosa. Nella successiva VI legislatura fu rieletto deputato dal 2° collegio di Cagliari. Alla Camera tenne contegno di uomo a cui stanno veramente a cuore gli interessi del paese e fu stimato ed amato dai suoi colleghi per le elette qualità di mente e di cuore, ond'era a dovizia fornito.

Nazari Giambattista, nato a Treviglio il 21 novembre 1791, consacrò la sua gioventù ai severi studi legali ed amministrativi. La onesta riputazione e l'alta stima che seppe acquistare fra i suoi concittadini, lo fecero chiamare a parte della pubblica amministrazione della sua provincia ed in essa si dimostrò onesto, operoso, intelligente. Deputato di Bergamo alla Congregazione centrale di Lombardia in Milano allorchè la voce e l'esempio di un novello pontefice che pareva liberale e italiano destarono i primi movimenti del risorgimento politico nazionale, compieva in faccia al governo straniero un atto di tal coraggio civile che raccomandava il suo nome alla ammirazione degli italiani. Nella seduta della Congregazione Lombarda del 7 dicembre 1847, mosso dal triste stato a cui la signoria straniera aveva ridotto il paese, sorgeva a fare la proposta d'istituire una Commissione che prendesse a maturo esame le condizioni del paese e le cause del pubblico malcontento, e ne facesse argomento di ragionato rapporto per le altrui proposte di quella Congregazione. Quanta potenza d'animo si chiedesse a fare una tale proposta in quei tempi, ed a quei governanti, lo sanno soltanto quei soli che vissero ai quei tempi e videro all'opera quei governanti. Il governo di Lombardia chiamò tosto a sè il Nazari e lo eccitò a ritirare la coraggiosa proposta, ma il nobile cittadino vi persistette impavido. Fu quella libera voce il prologo del movimento scoppiato. Caduto il governo austriaco, il Nazari fu chiamato dal governo provvissorio di Lombardia a presiedere il Consiglio di Stato; ma ristaurata l'Austria, tornava a vita privata in attesa di tempi migliori. Sorti questi nel 1859, prese parte al nuovo governo iniziatosi in Lombardia sotto la presidenza del Vigliani e benemerito del paese anche durante quel breve ma non facile governo di transizione. Senatore, dal 2 febbraio 1860, finchè l'età e la salute glielo permisero, prese parte diligente, coscienziosa e saggia ai lavori del Senato. Per esempio giovò, molto negli studi e nelle discussioni sul progetto del nuovo Codice civile, quale membro della Commissione che fu presieduta dal mentovato Vigliani. " Il Nazari (concluse la commemorazione al Senato il 13 giugno 1871 il vicepresidente Vigliani) fu imitabile esempio di virtù antica nella vita pubblica e nella privata, fu ottimo padre di famiglia. Fu egregio cittadino, di sentimenti schiettamente religiosi e liberali, tale insomma da essere additato a nobile esempio del come si possa nei rivolgimenti politici accoppiare felicemente il culto della religione e l'amore della patria. " Morì a Milano il 7 giugno 1871.

Nazari di Calabiano Luigi nacque a Savigliano verso il 1810 e, dedicatosi alla carriera ecclesiastica, salì alle maggiori dignità della gerarchia; infatti dopo essere stato vescovo di Casale, fu assunto all'arcivescovato di Milano, ufficio, da lui esercitato tuttavia, con vero spirito evangelico, alieno da qualunque intemperanza; per questo motivo è malvisto dai clericali intransigenti, capitanati dal famigerato Don Albertario dell' " Osservatore Cattolico " che si è perfino appellato a Roma contro l'arvivescovo; e la Curia pontificia ha lasciato leggere chiaro che stava volentieri dalla parte..... opposta di monsignor Nazari. Se egli fosse intollerante, come il Vaticano lo desidererebbe, avrebbe da chi sa quant'anni ricevuto in premio la porpora cardinalizia. Fu il Nazari che iniziò i lavori del famoso Comizio agrario in Casale nel 1847, e in quella occasione pronunciò parole di omaggio a Pio IX e di adesione alle teorie giobertiane. Creato senatore del regno con regio decreto del 23 maggio 1848, allora il Nazari non aveva raggiunto il quarantesimo anno. In Senato egli partecipò specialmente alle discussioni dei primi tempi, in materia religiosa; a cagion d'esempio nella seduta dell'8 aprile 1850 parlò contro il progetto di legge per l'abolizione del fòro ecclesiastico. Nella seduta poi del 24 marzo 1865 pronunciò un discorso contro il matrimonio civile. Dopo che il Senato è insediato a Roma il Nazari non vi ha più messo il piede. " I milanesi (scriveva recentemente del Nazari un autorevole pubblicista) amano il loro arcivescovo monsignor di Calabiano, che appartiene alla parte più intelligente e meno intransigente del clero - cavaliere dell'Annunziata - e leale sostenitore dell'unità italiana, e indipendente in modo da rispondere al pontefice quando gli muoveva un appunto: " La cattedra di S. Ambrogio, vale bene quella di S. Pietro ".

Nazari Ildebrando nativo di Parma e che gode altissima fama, specialmente in materia idraulica, in principio della XVI legislatnra attuale

o fra i rappresentanti della provincia di alla Camera nazionale dei deputati, ma per otè sedere nell'Assemblea (fra la parte mini-) giacchè l'elezione di lui, da lui stesso di-dagli onorevoli Cavallotti, Cuccia e Chimirri, Vigoni, Lacava, Lazzaro e Ferracciù, veniva ta nella seduta dell'8 febbraio 1887 per ti-incampatibilità, essendo egli professore ordi-della cattedra di idraulica e costruzioni idrau-ella Scuola d'applicazione degli ingegneri all'università di Roma, direttore del to con speciale assegno ed incaricato del-iamento delle costruzioni marittime con re-ne distinta per questo insegnamento. Il è autore di pregevolissime monografie.

gri Gaetano nacque a Milano l'11 1838. Ingaggiatosi nella milizia, raggiunse o di luogotenente nel 6° reggimento fanteria battè da valoroso nella guerra del 1859. ui poi due medaglie d'argento al valore mi-per i fatti d'armi di Monte Sarchio e Calitri i prese parte contro il brigantaggio. Nel i dimise dall'esercito. Dalla Commissione Carta geologica della Svizzera ebbe l'in-di eseguire, in unione col geologo Spreafico, o che comprende i dintorni del lago di Lu-Nel 1873 venne eletto consigliere comunale no e da quell'epoca ha avuto una parte devole, anzi preponderante in questi ultimi ella vita amministrativa milanese, chè, suc-al Belinzaghi, nell'ufficio di sindaco di Mi-è rimasto fino alle recenti elezioni gene-ministrative per le quali il Belinzaghi è ri-il sindacato. L'amministrazione del Negri è nergica, onesta, decisa e se ha incontrato dei radicali essi non possono in buona fede al Negri l'intenzione sempre scrupolosamente di procurare il vero vantaggio della città. la XIV legislatura rappresentò alla Camera le dei deputati il 2° collegio di Milano e n brev'ora guadagnarsi ragguardevole luogo eputati di destra, soprattutto per maschia elo-Creato senatore del regno con regio de-el 7 giugno 1886, l'elezione di lui non è stata convalidata dal Senato che non crede i possegga ora titoli sufficienti per far parte stre Consesso. Larghezza di vedute, finezza o, vigoria di fibra, spiccano nel Negri che re vigoroso, dotto ed originale. Specialmente mania sono apprezzati gli scritti di lui sulla e la storia della religione. Si devono pure regevoli pubblicazioni di storia naturale.

gri Giuseppe, nato a Pavia sul finire corso secolo, nell'alto commercio godè giu-te del concetto di somma capacità e di perfette, onde potè a beneficio del suo paese enere quel primato morale sul moto del traf-agl'interessi dell'industria che ai dì nostri in-sulle ragioni tutte del consorzio civile. Liberale, fu creato senatore del regno con regio decreto del 29 febbraio 1860 ed al Senato riscosse ognora testimonianze di riverenza e d'affetto. Mancò ai vivi il 10 novembre 1862.

Negri di San Front Alessandro nacque a Ponzone, in provincia d'Alessandria, l'11 febbraio 1804, di patrizia famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Dedicatosi alla carriera delle armi, egli diede prova di capacità e di strenua bravura in tutte le campagne nazionali alle quali prese parte e pervenne fino al grado di luogotenente generale. Parecchi segni al valore ne fregiarono il petto ed ebbe anche la medaglia mauriziana pei cinquant'anni di servizio militare. Creato senatore del regno con regio decreto del 16 novembre 1876, non frequentò molto assiduamente il Senato, causa la grave età. Mancò ai vivi a San Remo il 25 febbraio 1884.

Negroni Carlo, giureconsulto e liberale piemontese, nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a rappresentare il 1° collegio di Domodossola alla Camera dei deputati e nella successiva VII legislatura fu deputato mercè i voti degli elettori di Vigevano. Appoggiò quasi sempre la politica di Cavour, e prese parte abbastanza assidua ai lavori dell'Assemblea, intervenendo a parlare più specialmente nelle discussioni giuridiche. Professore di diritto a Novara ed altrove, le sue lezioni furono applaudite per abbondanza e profondità di dottrina.

Negrotto Giovanni Battista, di nobile famiglia genovese dalla quale ereditò il titolo di marchese, rappresentò il collegio di Novi alla Camera subalpina dei deputati durante la VI legislatura, facendosi banditore di idee clericali e reazionarie, onde a ragione gli elettori non lo confermarono più nel mandato. La reazione carlista in Ispagna ebbe al tempo della lotta cogl'isabellisti un valido aiuto nel marchese Negrotto che prestò a Don Carlos vistose somme: diede pure asilo in Genova a gente nimicissima dei liberali e protesse sempre preti, frati, monache, contribuendo largamente del proprio alle feste religiose.

Negrotto Cambiaso Lazzaro, marchese esso pure e congiunto e concittadino del precedente, non ha rappresentato mai la reazione clericale alla Camera dei deputati, come ha voluto asserire qualche biografo o mal informato o maligno. Entrato per la prima volta all'Assemblea elettiva durante la VII legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori di Pontedecimo, continuò ad essere deputato del suddetto collegio anche nelle legislature VIII e IX; dalla X legislatura poi a tutta la XIII rappresentò il 1° collegio di Genova. Seduto al centro, partecipò con abbastanza assiduità ai lavori parlamentari, prendendo parte più specialmente alle discussioni d'ordine economico e commerciale, e mostrandosi fra i più ardenti patrocinatori degl'interessi genovesi. Fu eletto

segretario dell'ufficio di presidenza dell'Assemblea nel corso della VIII legislatura e venne nominato membro di Giunte e Commissioni diverse. Nella nativa città la stima e la fiducia dei concittadini lo ha chiamato a fungere cospicui uffici: egli è stato, a cagion d'esempio, sindaco di Genova per vario tempo, nella qual carica ha dato prova di molta capacità ed attività. Il Negrotto abile amministratore e finanziere, ha sempre nutrito propositi patriottici. É uomo sulla settantina.

Nelli Lorenzo nacque a Campiglia Marittima nella provincia di Pisa. Dedicatosi allo studio della giurisprudenza, nell'esercizio dell'avvocatura s'acquistò fama di valentissimo. Entrato nei pubblici uffici giudiziarii, ne percorse luminosamente tutti i gradi, giungendo fino a quello di procuratore generale presso la Corte d'appello di Firenze. Tale ufficio egli abbandonò nel giorno in cui credette essergli imposto dalla propria intemerata coscienza. Il nome di lui corse per tutta Italia come quello di uomo dottissimo, di magistrato integerrimo, di carattere antico. Amante della libertà, egli fu, sino dai primi anni, di quel manipolo che cogli studi, colle opere, coll'esempio, accesero e tennero vive in Toscana le aspirazioni nazionali. Deputato alla Camera toscana nel 1848 e 49, eletto nuovamente nel 1859 all'Assemblea toscana, fu chiamato a reggere nel 1861, dopo l'annessione dell'Etruria alla monarchia sabauda, la direzione generale del ministero di grazia e giustizia durante il governo della Toscana. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Volterra elesse il Nelli a proprio rappresentante alla Camera dei deputati e il suddetto rappresentò poi il collegio di Grosseto nella legislature XI e XII ed in parte eziandio della XIII. Egli volle, con rara modestia, insistentemente sottrarsi a tutti quei luminosi ufficii ai quali l'unanime stima dei colleghi lo designava e che avrebbe senza dubbio esercitati con grande vantaggio della pubblica cosa. Seduto a sinistra nell'Assemblea, fu sempre fedele al partito, sempre difensore dei principii liberali, e dalla fiducia dei colleghi ebbe spesso incarichi delicatissimi. Cessò di vivere a Firenze nelle ore antimeridiane del 5 aprile 1878.

Nervo Luigi, nato a Torino verso il 1830, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura mercè i voti degli elettori del 4° collegio torinese, da lui rappresentato anche durante la X successiva. Dalla XI poi a tutta la XIV fu deputato del 3° collegio di Torino e pel corso della XV sedette fra i rappresentanti del 1° collegio di detta città e provincia. Seguace del partito di sinistra, egli partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea, dove a ragione ha goduto di molto credito per la rara competenza da lui dimostrata in materia sopratutto finanziaria. Non vi è stata discussione finanziaria importante, alla quale non abbia preso parte il Nervo, non si è instituita, può dirsi, Commissione di finanza ch non abbia annoverato il Nervo tra i propri membri Nella Commissione generale del bilancio egli stato uno fra i commissarii più solerti e più dotti però la sua eloquenza stancava per la troppa pro lissità e pesantezza. Dalla stima poi e dalla fiduci dei concittadini è stato eletto a fungere anche rag guardevoli uffici amministrativi. Patriota di antich e saldissime convinzioni, ha sempre professate difese le teorie più liberali. Il suo programma politico si riassume nelle seguenti parole: libertà coll'ordine sotto la monarchia costituzionale di Cas Savoia. Nel decorso aprile veniva delegato dal ministro d'agricoltura e commercio, Miceli, d'ispezionare le due banche toscane e testè è stato nominato commissario del Banco di Sicilia la cui amministrazione è stata sciolta dal governo.

Nicastro-Ventura Filippo. barone del Lago, nacque a Ragusa, in Sicilia, verso il 1844. "Odio (scriveva egli di sè ad un periodico milanese) sin dai primi anni alla tirannide, che opprimeva le provincie meridionali, e ad ogni specie di tirannide, amico ardente alla libertà ed agli studi, desiderio di rendermi utile al mio paese, nel cerchio modestissimo delle mie forze ". Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) fu eletto a rappresentare il collegio di Ragusa alla Camera nazionale dei deputati, rappresentanza nella quale veniva confermato nelle successive elezioni per la XIII e XIV legislatura. Eletto poi nella XV fra i rappresentanti del 2° collegio di Siracusa, la Camera, nella seduta del 14 dicembre 1883 annullava la proclamazione di lui e dichiarava eletto in sua vece l'onorevole Di Camporeale. Milite del partito di sinistra, ha partecipato, per solito, con assiduità sufficiente ai lavori parlamentari, ma la sua voce si è udita di rado echeggiare nell'aula legislativa prendendo parte a qualche discussione. È poi stato preposto a fungere anche diversi uffici amministrativi.

Nicolai Saverio, liberale abruzzese, rappresentò il collegio di Pescina alla Camera nazionale dei deputati durante la legislatura X ed XI, militando coll'opposizione di sinistra, ma non partecipò gran fatto ai lavori dell'Assemblea e quindi non segnalossi parlamentariamente.

Nicolari Tommoso, sacerdote, ligure, venne eletto a rappresentere il collegio di Albenga alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura, ma l'elezione di lui fu annullata dalla Assemblea nella seduta del 3 luglio 1848 per ineleggibilità, essendo il Nicolari canonico penitenziere.

Nicoletti Francesco, avvocato cosentino, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XVI legislatura, fra i rappresentanti del 1° collegio di Cosenza, militando nelle file della sinistra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari egli, per solito, ha votato a favore del governo e talvolta è intervenuto a par-

:ompetentemente in pubbliche discussioni. Li- : operoso e sincero, ha sempre, a norma dei rincipii, regolata la propria condotta di uomo ico. Come giureconsulto è tenuto in molta lerazione per valore di dottrina e di eloquenza. nativa città poi ha funti e funge egregiamente ardevoli uffici nelle amministrazioni principali.

icolini Giovanni Battista, giu- sulto e liberale lombardo, rappresentò il 1° gio di Brescia alla Camera dei deputati in o nel corso della VII legislatura. Come de- ɔ non si segnalò molto fra' suoi colleghi; come ıta, però, compì egregiamente il proprio do- osteggiando la dominazione austriaca.

icolini Giovanni Battista, me- e liberale piemontese, durante la IV legisla- del Parlamento subalpino venne eletto a so- e il dimissionario onorevole Antonino Lione rappresentanza del collegio di Costigliole di collegio che il Nicolini contiuuò poi a rap- ntare eziandio nelle due legislature immedia- ıte successive (V e VI). Partecipò con suf- te attività ai lavori parlamentari, serbando ere indipendente, ed i colleghi lo ebbero in : meritato concetto.

icolosi Giovanni Battista, creato ɔre del regno con regio decreto del 6 giugno , rinunciò all'alta dignità.

icolosi Paolo, barone di Villagrande, re in legge, è nativo della Sicilia e, mancato i l'onorevole Gian Bartolo Romeo che, in prin- della XVI attuale legislatura, era stato eletto presentare un seggio del 2° collegio di Catania Camera nazionale dei deputati, è stato scelto tituirlo nella rappresentanza suddetta pel ri- nte della legislatura. L'elezione di lui veniva lidata il 4 luglio 1887. Nell'Assemblea mi- colla maggioranza ministeriale; è abbastanza 1o ai lavori parlamentari e qualche volta ha :so a parlare, in difesa sopratutto degl' inte- della sua diletta isola. Ha pur fatto parte di he Commissione.

icolucci Giustiniano nacque ad I- del Liri il 12 marzo 1819 e, dedicatosi allo) dell'arte salutare, riuscì medico insigne. An- ɔ in lui congiunta la scienza al patriottismo, ɔure contribuì al trionfo della causa nazionale nezzogiorno della penisola, chè dal 1848 par- ɔ ai moti politici liberali per i quali ebbe a e feroci persecuzioni dalla polizia borbonica. ı deputato al primo Parlamento italiano (le- ura VIII) dal collegio di Pontecorvo, l' ele- di lui venne annullata dall'Assemblea nella ı del 23 maggio 1861 per incompatibilità di go, essendo l' eletto professore di anatomia arata nel collegio medico di Napoli. Dimes- la tale ufficio, venne rieletto subito dal col- medesimo, ma frequentò pochissimo la Ca- . Moltissime e tutte pregevoli sono le pub- blicazioni di lui in materia medica e di storia naturale.

Nicotera Giovanni nacque a San Biagio di Calabria l'anno 1831. Anima ardentissima di patriota, tempra d' acciaio, audace, sprezzatore di pericoli, egli fin da' suoi giovani anni si gettò a capofitto nelle cospirazioni antiborboniche e prese parte, nell'estate del 1857, alla generosa, ma sfortunata spedizione che ebbe fine a Sapri colla morte dell' eroico capo di essa, Carlo Pisacane, e colla prigionia di molti fra i seguaci di lui, e tra questi del Nicotera, che non uscì di galera se non quando Garibaldi nel 1860 fece crollare, col valore delle sue schiere, il trono borbonico. Appena libero, il Nicotera seguì Garibaldi, e lo seguì del pari nella guerra del 1866 e nella spedizione contro Roma nel successivo 1867, audace sempre, sempre coraggiosissimo, sempre nelle prime file. Nel 1849 il Nicotera aveva combattuto a Roma nel corpo di Luciano Manara ed era rimasto ferito. Il collegio di Salerno lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura ed in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIV gli confermò sempre il mandato. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio salernitano. Anche altri collegi, come Nicastro, Torchiara, Lecce, Reggio Calabria, elessero il Nicotera a proprio deputato, ma egli optò sempre per Salerno. In principio sedette all' estrema sinistra e fu di coloro che alla fine del 1863 si dimisero, ma poi egli pure venne rieletto, benchè non volesse rientrare alla Camera che dopo parecchi mesi. L' ambiente parlamentare mansuefece a poco a poco l' indole irrequieta del Nicotera che da demagogo passò a diventar uomo di governo. Assiduo ai lavori dell' Assemblea, parlatore facile ed arguto, egli riuscì a conquistare grandissima influenza fra i suoi colleghi di sinistra, talchè egli può dirsi essere stato uno dei principalissimi autori della crisi parlamentare del 18 marzo 1876. In conseguenza di questa, il Nicotera salì al potere venendogli affidato il portafoglio dell'interno nel dì 25 marzo di detto anno. La popolarità acquistata da lui in paese andò a poco a poco scemando fino a cangiarsi in guerra per la condotta autoritaria tenuta da esso al governo, sicchè il 16 dicembre 1877 dovè dimettersi. È giustizia il dire però che l' amministrazione degli affari interni fu retta dal Nicotera con energia ed intelligenza e che la Sicilia in ispecial guisa deve a lui un sensibile miglioramento nelle condizioni della pubblica sicurezza. L'indole del Nicotera è tale che se raggruppa intorno a sè amici in gran numero ed in lui fiduciosissimi, provoca ancora contro sè stesso le ire di molti ed accaniti avversarii. Tornato a sedere sullo scanno di semplice deputato, egli ha capitanata ancora una parte importante della sinistra ed esercitata incontestata influenza alla Camera e

nel governo. In molte idee, d'ordine specialmente amministrativo, si è andato accostando alla destra, talchè i colleghi avversari di sinistra lo considerarono un tempo aderente al Sella. Fra questo, anzi, e il Nicotera si parlò nel 1880 di un connubio politico. Membro della Commissione generale del bilancio e di moltissime altre Giunte importanti, in tutte ha dato prova il Nicotera di attività febbrile e di acuto ingegno. Da che discese da ministro ha combattuto quasi sempre coll'opposizione contro i vari ministeri succedutisi al potere. Il suo temperamento eccitabile e pronto all'ira lo fece trascendere, nel dicembre del 1883, a vie di fatto contro l'onorevole Lovito, allora segretario generale all'interno, dal che derivò un duello fra i due uomini politici. In questi ultimi anni il Nicotera si è principalmente adoperato per l'abolizione dello scrutinio di lista e pel conseguente ritorno al collegio uninominale, ma finora con resultato negativo. Per circa un anno poi, dopo l'assunzione di Crispi al potere stette completamente assente dalla Camera, interamente dedicato al riordinamento (riuscito addirittura superiore ad ogni elogio) del manicomio " Vittorio Emanuele " in Nocera dei Pagani. Da qualche tempo ha ripreso il suo posto a Montecitorio, ma finora senza velleità di opposizione clamorosa. Il Nicotera si è anche interessato alle lotte amministrative in Napoli ed ha diretto anche recentemente la campagna elettorale senza, però, accettare d'essere candidato al Consiglio comunale o provinciale. " Il Bersagliere " di Roma ed " Il Progresso " di Napoli, entrambi ora scomparsi, rappresentarono più direttamente le opinioni e i criterii di governo del Nicotera. " Piccolo, tarchiato, robusto, nervoso, bruno i capelli, la barba, il volto, la pelle (così Leone Fortis ritraeva, nel 1880, il Nicotera e il ritratto non ha perduto gran che da allora), mobilissimo nel volto, nella persona; ha gli occhi neri, lucentissimi, penetranti, la bocca fine, i denti bianchissimi, il sorriso frequente, spesso ironico, talvolta ferino.... ha dell'acciaio nelle punte dello sguardo, come in quelle del sorriso. Parlatore facile, caldo, colorito, ha il talento dell'oratore parlamentare: sa frenare la sua parola, quando gli torna, e renderla mansueta, quasi insinuante, come sa abbandonarle la briglia sul collo e spingerla a galoppo dirotto traverso biade e vigneti. Ma non credete che neppure allora sia il cavallo sfrenato che trascini lo ansante cavaliere. Anche allora il padrone è lui, e se gli talenta di stringere il morso, lo rende, sotto il suo polso di ferro, docile ancora come una ginetta da signora. Niente ornata, ma sempre chiara, la sua parola acquista dalla sua voce squillante tutte le più diverse sonorità metalliche, da quella dell' argento a quella del bronzo. Nessuno più abile di lui a suscitare una tempesta in un' Assemblea con una frase, nessuno più destro nel dir tutto, senza sollevare burrasche, secondo che gli fa comodo. Il suo ingegno non passò al torno della coltura e quindi ha tutte le scabrosità, le ineguaglianze della materia prima. Appartiene alla democrazia moderna, e ha di questa le ambizioni irrequiete, ma francamente espansive, così diverse dalle ambizioni concentrate e cenobitiche dell'antica democrazia - è un uomo essenzialmente del suo tempo e del suo paese - ha le passioni mondane dell'uno e gl'impeti e le impazienze dell'altro. - Ama la vita per viverla, e per viverla bene - si culla volentieri tra le soffici imbottiture e le carezze del raso e del velluto - ma ama con eguale ardore la lotta e la cospirazione, anche quando conducono all'ergastolo. - È uomo da saper portare con serena ed ilare dignità la catena del galeotto, per patriottismo - come di ballare con grazia severa una quadriglia principesca, per ambizione. Vero figlio della rivoluzione, ha fibra per farne e per dominarle con pari energia. Vero figlio del mezzodì, ha l'istinto artistico e quasi poetico della sua terra ".

Nieddu Pietro, nato, di nobile famiglia, in Sardegna e fregiato del titolo gentilizio di conte, nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire l' onorevole Sappa nella rappresentanza del 1° collegio di Nuoro alla Camera dei deputati. Fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ma non si segnalò gran fatto fra i suoi colleghi. Diè prova d'animo patriottico.

Niel Desiderato, sacerdote savoiardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Puget Theniers alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura ed ebbe una prima volta annullata l'elezione, per brogli constatati da inchiesta, ma poi venne rieletto. Nella successiva VII legislatura lo elesse a proprio rappresentante il collegio d'Utelle, ma il Niel cessò dal mandato dopo l'unione della Savoia alla Francia. Nella vita politica del Niel non vi ha alcun atto veramente notevole. Appartenne ai conservatori di destra.

Nigra Giovanni nacque a Torino sul finire dello scorso secolo. " Era egli (scrive il Bersezio) uno de' più stimati e si può dire il più stimato fra i banchieri di Torino. Per una tradizione ormai secolare di rettitudine scrupolosa, la sua famiglia aveva acquistata una specie d' aristocrazia dell'onore bancario che dava alla sua parola il valore dell'oro: questo appariva nel suo stesso aspetto dignitoso e gentile, garbato e improntato della sicurezza di chi sa quel che vale. Semplice di costumi, quantunque giustamente largo nello spendere; benefico all'uopo e assegnato in ogni suo negozio; alieno affatto, prima del 1849, dalla politica e privo d'ogni ambizione di farsi di questa uno sgabello a salire, praticissimo d'ogni parte delle faccende finanziarie ". Sindaco di Torino negli anni 1847 e 48, associato al conte Vittorio Colli di Felizzano allorchè due sindaci amministravano quella città insigne, in tale ufficio mostrò la capacità sua nell'amministrazione, e, tenendosi sempre nel limite della legalità, non nascose

spirazioni perchè il suo paese fosse dotato di
e istituzioni. Creato senatore del regno con
decreto del 3 aprile 1848, nel marzo del
9 fu dalla fiducia sovrana assunto al ministero
finanze nel gabinetto De Launay e lo resse
le nel 1° gabinetto D'Azeglio fino all' aprile
1851. Fungendo questa carica, diede eminente
io di quanto gli stessero a cuore gl' interessi
l credito dello Stato, a fronte de' suoi propri
essi, mettendo questi a seria prova, e rifiutando
una virtuosa delicatezza, grossi vantaggi che la
casa avrebbe potuto onoratamente procacciarsi.
lto da tale impegno, conoscendone il re la
ia capacità amministrativa e la specchiatissima
grità, lo assunse amministratore della lista ci-
dei beni della Corona e del suo privato pa-
onio, dandogli titolo di ministro della Real
e dappoi di ministro di Stato. Mancò ai vivi
Torino il 12 dicembre 1865.

Ninchi Annibale nacque l'anno 1821
Ancona, da agiata famiglia. Dopo percorsi in
a i primi studi, andò a Roma per dedicarsi
giurisprudenza in cui fece tanto e sì rapido
resso da meritarsi gli elogi dei più eminenti
consulti della eterna città. A venticinque anni
era avvocato di Rota e nonostante (scrive di
Cletto Arrighi) la numerosa clientela ed i mol-
ci affari dipendenti dall'esercizio della sua pro-
one, ei volse la mente a propagare le idee
ressiste e riformatrici, frutto di sani studi e di
he meditazioni. Non potendo, per l'iniquo si-
a governativo, tradurre apertamente in realtà
oi principii liberali, cercò in tutti i modi di
rire lo sviluppo delle istituzioni che presto o tardi
vano, anche nelle Romagne e nelle Marche, sve-
e il sentimento di nazionalità e libertà. Epperò lo
iamo, nel 1846, membro del Comitato nazio-
per le strade ferrate; promotore della Società
ica distinta col nome di "Circolo romano",
tardi membro del Comitato di guerra per
lipendenza italiana. Al Parlamento romano
inchi venne eletto a proprio rappresentante
collegio di Acquapendente e diè prova di vero
ntelligente liberalismo. Egli, in quell'epoca di
iasmi e di assurdi politici, credette, come la
ima parte degl'Italiani, alla "conciliabilità del
rno temporale dei papi e dell'autonomia dei
Stati, coll'indipendenza, libertà e grandezza
nazione". Restaurato il dominio papale, il
hi fece ritorno in Ancona ad esercitarvi l'av-
tura e nel decennio che corse dalla prima alla
nda levata di scudi in favore della libertà ed
endenza nazionale, non ismentì un istante sè
e s'interessò vivamente del vantaggio eco-
co e finanziario d'Ancona, col prender parte
istituzione della Banca dello Stato e coll'ot-
ne una succursale per la nativa città. Venuto
59, fu dei più attivi nel promuovere il trionfo
causa nazionale e dal nuovo governo rice-
l'incarico di adempiere varie missioni poli-
tiche nelle Marche e nell'Alta Italia, missioni che
il Ninchi lodevolmente compiè. Appena annesse
le Marche alla monarchia italiana, il Ninchi venne,
con isplendida votazione, eletto a rappresentare
alla Camera nazionale dei deputati il collegio della
nativa Ancona (legislatura VIII). Egli, conserva-
tore liberale di una fede appassionata ed ardente,
ammiratore della condotta assennata ed audace
del conte di Cavour, andò a prender posto fra i
deputati di destra. Operoso e zelante, partecipò at-
tivamente ai lavori dell'Assemblea, vuoi interve-
nendo nelle discussioni di maggior momento, vuoi
nelle riunioni degli uffici. I suoi discorsi si rive-
larono commendevoli, specialmente per abbondanza
di cognizioni storiche e politiche, per massime di
sana amministrazione e per lodevoli teorie eco-
nomiche. Parlò sui feudi della Lombardia, sulle
tasse marittime, sulle pensioni ai membri dei sop-
pressi ordini religiosi, sull'affrancazione di canoni,
censi, livelli delle manimorte, sull'unificazione giu-
diziaria, ecc. ecc. Anche nelle aziende ammini-
strative della sua città e provincia diè prova mai
sempre di molta intelligenza e seppe conciliarsi
la stima e l'affetto dei concittadini.

Nino Gavino, sacerdote e liberale sardo,
nacque a Bosa nel dicembre del 1813. Nella I
legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a
rappresentare il 2° collegio d'Isili alla Camera dei
deputati; nella II rappresentò il 1° collegio di
detta città; nella III fu deputato di Lanusei; nella
V, infine, venne eletto a rappresentare il 4° col-
legio cagliaritano, ma si dimise nel gennaio del
1854. Partecipò abbastanza attivamente ai lavori
parlamentari e, non ostante la veste di sacerdote
e canonico, non dimenticò mai i doveri del buon
cittadino. Fin dal 1843 egli era stato in Cagliari
uno dei redattori della "Meteora" in unione al
De Castro. In linea d'istruzione e d'educazione ha
molto giovato alla nativa isola. È stato provve-
ditore agli studi, direttore di parecchie scuole spe-
cialmente tecniche in varii luoghi della Sardegna, e
come sindaco di Rosa, si segnalò molto nella
invasione cholerica del 1855. È autore di parecchi
lavori letterari di pregio ed ha pure scritto poesie
inspirate. Nei principali periodici politici sardi ha
collaborato attivamente.

Nisco Nicolò nacque, di baronale fami-
glia, l'anno 1820, in San Giorgio La Montagna,
comune che attualmente fa parte della provincia
di Benevento. Figlio di un rivoluzionario antibor-
bonico, passò i primi anni d'infanzia in Castello,
dove stava carcerato il padre come partigiano della
rivoluzione del 1820. Cresciuto fra le cospirazioni,
non sì tosto fu in grado di avervi parte si gettò
arditamente in esse, laonde nel 1847 la polizia
mosse in cerca di lui per imprigionarlo, ma egli
per allora seppe trovare nella fuga uno scampo:
breve scampo, a dir vero, perchè nel novembre
dell'anno successivo cadde in potere degli sgherri

borbonici. Sotto l'accusa di essere uno fra i maggiorenti della società liberale: "Unità italiana", fu coinvolto nel celebre processo dei "Quarantadue" e venne condannato a trent'anni di galera. Dal febbraio del 1850 al marzo del 1859 trascinò il Nisco la catena del galeotto nei bagni d'Ischia, di Montefusco e di Montesarchio, poi fu destinato con altri ottanta condannati politici ad un esiglio perpetuo, e mentre agli altri venne assegnata l'America per luogo di relegazione, il Nisco fu esigliato in Germania. Siccome, però, il povero condannato non ebbe ospitalità da alcuno nel suo luogo d'esiglio, lo si rinchiuse in galera e restovvi sinchè, morto Ferdinando II, il successore di questo concessegli di andare a Malta. Da siffatta isola, passò il Nisco in Toscana e là, non appena il granduca ebbe lasciata Firenze, il governo democratico offrì all'illustre esule napoletano la cittadinanza fiorentina ed insieme la cattedra di economia sociale all'Istituto superiore di perfezionamento. In luglio dello stesso 1859 ricevè da Vittorio Emanuele e da Cavour l'incarico di andare a Napoli con Finzi e con Visconti-Venosta a predisporre il terreno per l'unità italiana, e la missione fu egregiamente da tutti e tre adempiuta. Nel periodo della luogotenenza del principe Eugenio di Carignano, al Nisco venne affidata la direzione del dicastero d'agricoltura e commercio. Bandite le generali elezioni politiche per la nomina dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII), il Nisco fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dai collegi di Santa Maria Capua Vetere, di Lacedonia e di San Giorgio. L'elezione, però, in causa d'impiego venne annullata, ma poco dopo il Nisco fu rieletto: egli poi rappresentò il nativo collegio suddetto eziandio nel corso della IX, X ed XI legislatura. Politicamente, votò più spesso col partito di destra e seppe farsi ascoltare con molto favore trattandosi sopratutto di quistioni economiche e sociali, in cui si dimostrò competentissimo; parlò pure di pubblica istruzione, di ferrovie, di perequazione fondiaria, sui bilanci, sul dazio consumo, sui prestiti, ecc. ecc. e fece parte come membro, ed altresì come relatore, di Giunte e Commissioni parlamentari molteplici, in ognuna di esse dando prova di molta solerzia ed intelligenza. Il Nisco pubblicò pure non pochi pregevoli scritti politici ed economici: a cagion d'esempio l'opera: "Del credito e dei banchi", la quale meritò di venir tradotta in tedesco e fu a ragione levata al cielo in Italia ed all'estero; "I papi e la moderna civiltà", "Storia dell'amministrazione civile delle due Sicilie", ecc., ecc., oltre a moltissimi articoli in accreditate effemeridi e specialmente nella "Rivista contemporanea". Recentemente ha rifatto, allargato, meglio documentato il suo "Francesco I", primo dei volumi che faranno seguito alla "Storia di Napoli" del Colletta. Attende poi ad altra importante pubblicazione: "Storia del regno d'Italia".

Nitti Cataldo nacque a Taranto, verso il 1820 e, liberale di sinceri propositi, lavorò anche egli a favore della causa nazionale. Nominato senatore del regno con regio decreto del 24 maggio 1863, allora non fu ammesso in Senato perchè parvero insufficienti i titoli del Nitti; rinominato con regio decreto del 1° dicembre 1870, venne ammesso per censo. Non è stato mai fra i più assidui frequentatori del Senato. Nella nativa città e provincia il Nitti ha poi funti e funge i più ragguardevoli uffici amministrativi, quello, ad esempio, di presidente del Consiglio provinciale di Lecce. Nel decorso ottobre provò l'immenso dolore di perdere il figlio Pietro, rimasto vittima del disastro ferroviario di Grassano.

Ninetta Vincenzo nacque a Castelvetere (ora Caulonia) nel circondario di Gerace in Calabria sul finire dello scorso secolo, e mostrò sin dalla prima gioventù svegliato ingegno e forte intelletto sì che fu ascritto all'alunnato di giurisprudenza. Spiccò pe' suoi talenti nella magistratura, per lo che meritossi nel 1848 di essere destinato a presidente della Corte d' appello di Aquila e pel tramite di quella di Napoli elevato alla presidenza della Corte di cassazione. Si segnolò ovunque per grande dottrina e specchiatezza inflessibile nel rendere giustizia, giammai nè sgomentato, nè lusingato, sebbene corressero tempi difficilissimi. Nominato senatore (con regio decreto del 20 gennaio 1861), fu eziandio ministro senza portafoglio, associato a Cavour, dal luglio 1860 fino all'epoca della morte dell' illustre statista. La sua salute, scossa dalle vicende, affranta dagli anni e dagli studi, s'indebolì negli ultimi tempi. Morì il 1° settembre 1867.

Nobili Nicolò, giureconsulto e liberale toscano, dalla X legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIII rappresentò il collegio di Montevarchi alla Camera dei deputati, militando nelle file della destra. Oratore in parecchie importanti questioni, membro e relatore di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, diede prova di molto patriottismo ed ingegno, sapendosi conciliare stima ed affetto presso i colleghi. Egli pure partecipò ai preparativi del risorgimento liberale toscano e nelle faccende fiorentine ebbe ed ha parte. Il Nobili è stato commissario del governo presso le Ferrovie Romane e dalla morte di Celestino Bianchi dirige, con molto successo, la "Nazione" di Firenze.

Nocito Pietro nacque a Calatafimi, in provincia di Trapani, il 24 novembre 1841. Fece gli studi letterari e filosofici nel seminario di Mazara, poi passò a quello di Monreale, indi all'università di Palermo, dove ottenne con gran lode la laurea in giurisprudenza. Insegnò prima nel ginnasio di Palermo, poscia conseguì per concorso la cattedra di economia politica e di diritto nel regio Istituto nautico della stessa città, ma non ebbe tempo d'insegnarvi giacchè venne chiamato dal go-

verno ad insegnare diritto e procedura penale, non che procedura civile ed ordinamento giudiziario nell'ateneo senese. Esercitò poi l'avvocatura in Toscana ed ebbe parte nella celebre difesa dello Sgarallino ed altri imputati del mancato omicidio politico in persona del feld maresciallo austriaco De Crenneville andato in Toscana come ambasciatore straordinario presso il re d'Italia dopo avere governato col bastone i Livornesi nella restaurazione lorenese del 1849. Nel 1872 il Nocito veniva chiamato dal ministro dell'istruzione, Correnti, a professore di diritto penale nell'università romana, cattedra che il Nocito occupa tuttavia. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIII legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Acquaviva delle Fonti, dal quale ebbe confermato il mandato anche per la successiva XIV. Lungo poi la XV e la XVI, per l'entrata in vigore dello scrutinio di lista ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Bari. Dimessosi nel giugno del 1885 (legislatura XV) veniva rieletto. Schierato al centro sinistro, è intervenuto con eloquente ed autorevole parola in molteplici discussioni specialmente giuridiche, ed ha fatto parte di non poche Giunte e Commissioni parlamentari, dimostrando in tutte molta solerzia ed intelligenza. Come avvocato, difese i Lazzarettisti d'Arcidosso. Ha dato alle stampe diversi pregevoli lavori, quali: "La filosofia del dovere", "La filosofia del diritto giudiziario penale e civile", "Il diritto penale e le colonie agricole", "Il diritto penale internazionale", "Del Senato costituito in alta Corte di giustizia", "La Corte d'assisie", "Sulla libertà condizionale dei condannati". ecc.

Nolli Rodrigo, barone abruzzese e liberale operoso e sincero, fu eletto a rappresentare il collegio di Ortona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, ma rassegnò il mandato nel giugno del 1863.

Nomis di Pollone Antonio nacque a Torino il 19 settembre 1799, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Occupò cospicue cariche nello Stato piemontese, per esempio, quelle di vice-direttore del debito pubblico, di direttore generale delle poste, di presidente della Camera di commercio di Torino, di consigliere di Stato. Creato senatore del regno con regio decreto del 18 dicembre 1849, prese attivissima parte ai lavori del Senato e per ben dieci anni funse la carica di questore dell'ufficio di presidenza e non se ne dimise che per ragioni di salute, alla vigilia del trasferimento della sede del Senato a Firenze. Cessò di vivere a Torino il 13 giugno 1866 dopo lunga e penosa malattia sofferta con grande forza d'animo.

Norante Costanzo nacque a Campomarino, in provincia di Campobasso, l'11 aprile 1828, da cospicua ed agiata famiglia. Era il tipo del gentiluomo, del patriota, del filantropo; aveva una fierezza, una integrità di carattere pari solo alla eccezionale mitezza d'animo; era insignito delle più grandi onorificenze, e molte cariche gli furono offerte in momenti difficili; e pure mai vi fu persona più modesta di lui, più buona, più pronta a stendere la mano a tutti. Giovane ancora, quando, dopo i moti del 1860, la sua provincia di Molise era infestata dal brigantaggio, egli seppe tener fronte a quell'idra e ponendo a rischio le ricchezze della sua famiglia e la propria vita, trasformò la sua casa di Campomarino, nella quale convennero le più alte rappresentanze dell'esercito, in un vero quartier generale da cui partirono tutti i movimenti di repressione del brigantaggio, fino alla sua completa distruzione. Nel corso della IX legislatura fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Palata, nella cui giurisdizione era compreso il nativo luogo dell'eletto, che ebbe confermato il mandato di rappresentanza dagli elettori del collegio medesimo altresì nella successiva X legislatura. Nel primo periodo di questa, però, e precisamente nel dicembre 1867, per grave ed irreparabile sciagura domestica si dimise il Norante da deputato. Alla Camera egli votò più spesso coi ministeriali e poche volte fece udir la sua voce in pubbliche discussioni. Dal 1° dicembre poi del 1870 fu ascritto fra i senatori del regno e frequentò assiduamente il Senato. Il Norante, in ricompensa dei servigi resi al paese, ebbe dal re Vittorio Emanuele il titolo nobiliare di marchese. Cessò di vivere in Napoli il 17 dicembre 1886. L'onorevole Di Blasio, commemorando il defunto, alla Camera, nella seduta del 20 successivo, così, fra l'altro, si espresse: "Bello e dignitoso della persona, affabile e gentile nelle maniere, Costanzo Norante attirava la simpatia di tutti coloro che lo avvicinavano. Egli possedeva una fierezza di carattere pari alla bontà dell'animo, e, modesto e generoso, preferiva l'essere al parere. L'amor di patria, del pubblico bene ispirarono tutti gli atti della sua nobile vita. Fu sempre pronto a qualunque sacrificio per la sua provincia nativa, il Molise, e per l'Italia tutta, e la rettitudine della mente e quella dell'animo gli conciliarono la stima, il rispetto e l'affetto generale. Alla Camera e al Senato lasciò graditi ricordi per le sue belle doti di mente e di cuore".

Nori Giovanni Battista, giureconsulto e liberale romagnolo, dimostrò l'animo suo patriottico fin dal 1831 prendendo parte al movimento, non riuscito purtroppo, in favore della libertà ed indipendenza italiana. Partecipò eziandio ai moti del 1848 e del 1859 ed ebbe non poco a soffrire dal governo pontificio. Il collegio di Cesena lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì durante le due successive legislature XI e XII. Nell'Assemblea sedette al centro destro e diè prova di sano criterio e di patriottismo verace. Morì nel maggio del 1877.

Notta Giovanni nacque a Torino il 4 maggio 1807. Tra gli avvocati acquistò nome onorato per non comune dottrina, per sottile prudenza, per eloquio facile e chiaro. In fatto di lealtà nessuno lo superò mai. Di qui la grande fiducia che in lui ponevano clienti e amici elettissimi. Sin dai primi mesi del 1848 fu nominato maggiore della guardia nazionale in Torino e si segnalò tra coloro che, antivedendo come i servigi della guardia si manifesterebbero necessari subitochè il regio esercito corresse al Ticino, efficacemente provvidero all'istruzione, alla disciplina, alle esercitazioni degli ufficiali e dei militi di quelle numerose legioni. Rappresentò alla Camera subalpina dei deputati il collegio di Moncalieri lungo la I legislatura, quello di Lanusei nella IV ed il 4° di Torino durante la V e la VI. Appoggiò alla Camera la politica di Cavour e prese intelligentissima parte in parecchie discussioni d'ordine politico, giuridico ed amministrativo. Dalla fiducia dei colleghi fu eletto a questore dell'Assemblea nel corso della IV legislatura e rappresentò l'ufficio suddetto con generale soddisfazione. Sindaco di Torino dal 1856 al 1859, fece prova di soda perizia nelle cose amministrative e di speciale sollecitudine ai rispetti della finanza e delle scuole primarie. Dopo il 1859, fu prefetto a Reggio Emilia e quindi a Piacenza. Soprastette a quelle cospicue provincie così equamente che anche oggidì, il suo nome vi è ricordato con sinceri sensi di stima e di gratitudine. Nel 29 febbraio del 1860 venne assunto alla dignità senatoriale, nella quale altissima carica si diportò avendo ad unica guida della propria condotta un patriottismo disinteressato e sincero. Visse gli ultimi anni nel ritiro e nella quiete domestica. Stava per giungere al settantesimo primo, quando una breve, ma incurabile malattia, lo assalì nella sua villetta a Moncalieri; e addì 16 del settembre 1877 lo condusse al sepolcro.

Novasconi Giuseppe Antonio nacque a Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova, sugli ultimi dello scorso secolo e, dedicatosi alla carriera ecclesiastica, salì fino all'episcopato. A Cremona, dove fu vescovo fino a che venne a morire, riscosse la stima e la venerazione generale per le elette qualità dello spirito e del cuore e pei sentimenti veramente evangelici ond'era animato. Egli spese la lunga sua vita pel bene del paese e s'ebbe mai sempre l'amore e la considerazione di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di apprezzarne le alte virtù. Di sentimenti patriottici, giovò ai liberali anche sotto il regime austriaco. Creato senatore del regno con regio decreto del 29 febbraio 1860, non frequentò molto il Senato, ma qualche volta intervenne in discussioni di carattere religioso. Cessò di vivere a Cremona il 12 dicembre 1866 e il prefetto di quella provincia così ne comunicava telegraficamente l'annuncio al Senato: " L'ottimo monsignor Novasconi, senatore del regno, spirò oggi alle ore 12 e un quarto: popolazione afflittissima. I poveri perdettero un padre, gli afflitti un consolatore, il paese un prelato illuminato, un amico il governo ".

Novelli Alessandro, nativo di Marcianise, in Terra di Lavoro, in principio della XVI legislatura attuale è riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Caserta alla Camera nazionale dei deputati contro Francesco Montagna. L'onorevole Costantini propose l'annullamento dell'elezione del Novelli e la proclamazione del Montagna a deputato, ma la Camera, approvando l'operato della Giunta delle elezioni, sostenuto dal relatore Lacava, deliberò di mantenere la convalidazione del Novelli. Egli, aggregato alla maggioranza ministeriale, ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari e più volte è intervenuto a parlare sensatamente in pubbliche discussioni. Liberale di propositi sinceri, a questi ha sempre informata la sua condotta di uomo pubblico. Ha poi funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi nel nativo comune e nella provincia casertana.

Novelli Perpetuo Prospero, avvocato e professore di diritto, piemontese, nel corso della IV legislatura fu eletto a rappresentare alla Camera subalpina dei deputati i collegi di Felizzano, il 6° di Torino ed il 2° d'Alessandria, ed egli optò per quello di Felizzano. Però, indi a poco decadde dal mandato per essere stato nominato prefetto del collegio delle provincie.

Novi-Lena Adriano nacque a Livorno verso il 1840. Di sentimenti schiettamente liberali, amò la patria e la servì con costante affetto e divozione. Dedicatosi all'esercizio del fòro, primeggiava per ingegno, per dottrina, per robusta e faconda parola. Nella XV e XVI legislatura veniva eletto fra i rappresentanti del collegio unico di Livorno alla Camera nazionale dei deputati e prese sempre viva e studiosa parte ai lavori parlamentari e diede prova di lodevole assiduità finchè la salute glielo concesse. Durante la stessa malattia, contro la quale lottò con insuperabile energia, il suo più grande dolore era quello di non poter adempiere al suo mandato. Fra le proposte da lui avanzate alla Camera fuvvi quella di estendere il beneficio della pensione dei Mille ai volontari sbarcati a Talamone. Si occupò poi moltissimo degli interessi livornesi, per esempio riguardo ai bacini di carenaggio in detta città. Cessò di vivere in Livorno il 12 maggio 1888 lentamente consunto da lunga e penosa malattia. Di animo nobile e generoso, di carattere integerrimo, era adorato a Livorno cui giovò nelle amministrazioni locali. Si può dire senza esagerazione che tutta Livorno in lacrime seguì la bara dell'esimio estinto. A cura del municipio livornese, un anno dopo la morte del Novi-Lena sono stati pubblicati alcuni ricordi dell'estinto.

Nunziante Alessandro, duca di Mignano, nacque a Messina il 15 luglio 1815. Im-

prese la carriera delle armi (scrive di lui il Bosi) nell'Accademia di marina in Napoli nel 1824 e tre anni dopo fece passaggio al collegio militare della Nunziatella. Nel 1828 fu nominato capitano nel 1° reggimento siciliano dell' esercito delle Due Sicilie e collo stesso grado passò allo stato maggiore nel 1842. Nel 1846 fu promosso maggiore di fanteria, nel 1848 tenente colonnello e nel 1850 colonnello. Nel 1851 venne incaricato del comando della brigata Cacciatori, statogli poi conferito effettivamente nel 1855 col grado di generale. Nel 1858 il re Ferdinando II lo nominò suo aiutante generale. Nel 1860 ebbe il comando dell'esercito mobile, ma dopo i successi ottenuti da Garibaldi in Sicilia comprese che la causa dei Borboni era interamente perduta e rassegnò le sue dimissioni. Entrato nell' esercito italiano lo stesso anno col grado di tenente-generale, fu nominato membro del Comitato di fanteria e cavalleria e poco dopo comandante della divisione militare di Piacenza. Nel 1864 fu chiamato a far parte della Commissione permanente per la difesa dello Stato. Scoppiata la guerra del 1866 il generale Nunziante ebbe il comando della 4ª divisione ed a lui fu dovuto uno dei pochi successi di quella breve campagna, l' espugnazione di Borgoforte che gli valse la croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia. Comandò poscia la divisione militare di Milano e nel 1868 ebbe la presidenza del Comitato di fanteria. Cuoprì inoltre la carica di presidente del Comitato delle armi di linea finchè venne collocato a riposo nel 1880. Prima della guerra del 1870, quando le necessità dell'esercito consigliavano una riduzione delle forze militari, il generale Nunziante pubblicò un opuscolo intitolato "Economie senza riduzione", che produsse molto rumore, come quello che attaccava, sotto molti aspetti, l'amministrazione della guerra. Nel corso della X legislatura il collegio di Popoli elesse il Nunziante a proprio deputato all'Assemblea nazionale elettiva e gli confermò poi il mandato di rappresentanza altresì nelle tre successive legislature XI, XII e XIII. Il generale prese posto a sinistra e parecchie volte intervenne a parlare nelle discussioni parlamentari e fece parte altresì di alcune Giunte e Commissioni, per esempio della Commissione generale del bilancio. Con decreto reale in data del 16 marzo 1879 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Cessò di vivere a Napoli il 6 marzo 1881.

O

Oddone Giovanni nacque in Alessandria l' anno 1830. Voleva fare il pittore, ma la famiglia lo volle avvocato, e come tale s' acquistò molta fama, prima a Casale, poi ad Alessandria. Egli ricorda con piacere i tempi giovanili quando alternava schizzi umoristici e poesie giocose alle conclusionali civili e alle dispute penali. Liberale di vecchia e profonda fede, egli è stato eletto dai concittadini alle più cospicue cariche civiche; ha esercitato anche l' ufficio di sindaco della nativa città. Durante l' amministrazione di lui si progettarono e si compirono in Alessandria opere importanti, fra le quali il collegio per l'Istituto tecnico; anzi a lui devesi specialmente se il suddetto Istituto ha potuto esistere nella mentovata città, come a lui devesi principalmente l'obelisco in ricordo dei martiri alessandrini per la indipendenza d' Italia. Uomo modestissimo, non senza peritanza l'Oddone accettò di entrare nell' arringo parlamentare. Eletto deputato della sua natale città all' Assemblea nazionale elettiva lungo la XIV legislatura, nella XV e XVI, per l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell' Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Alessandria. Milite nelle file del centro sinistro, ha partecipato abbastanza attivamente ai lavori parlamentari ed ha prestato alacre opera in seno a Commissioni diverse.

Odescalchi Baldassarre nacque, di principesca famiglia, in Roma verso il 1842. Anima ardente, ingegno pronto e vivace, egli comprese ben presto la giustevolezza della causa liberale italiana, laonde, avversando il dominio temporale teocratico, si ascrisse milite nelle file del liberalismo. Esule dalla sua nativa città dal 1867, andò a Firenze, dove chiese ed ottenne l' ufficio di addetto alla legazione italiana a Vienna. Nel 1870 precedette l' esercito italiano nei circondari di Bracciano ed altri vicini, e li decise a far atto di adesione al nuovo governo, parecchi giorni prima dell' occupazione di Roma: fu membro della Giunta provvisoria di governo romana e andò a Firenze a portare il risultato del plebiscito del 2 ottobre. Fino allora non s' era chiarito molto apertamente nè per il governo, nè per l' opposizione; poi si voltò verso questa, fu amicissimo del Rattazzi e gli venne rimproverato, anche da' suoi amici, di essere d'opinioni troppo avanzate. Originale in politica, come in molte altre cose, non appartenne però mai veramente ad un gruppo politico ben definito. È una specie "sui generis" di socialista cristiano. Nel 1874 ebbe un duello col povero Raffaele Sanzogno a proposito di certe critiche, fatte da quest' ultimo sulla "Capitale", alle cucine economiche, istituzione nella quale aveva avuto una parte principale l' Odescalchi. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) il collegio di Civitavecchia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e l' Odescalchi prese posto al centro sinistro nell' Assemblea. Parecchie volte intervenne con calda ed autorevole parola nelle discussioni, e fece parte di alcune Giunte e Commissioni parlamentari. Intrinseco dello sciagurato Luciani, a cui più volte fu largo del proprio danaro, l' Odescalchi figurò tra i principali testimoni del processo per l' assassinio Sonzogno e tanto si accorò del lugubre dramma e delle conseguenze di esso

che la sua salute n'ebbe acerbamente a soffrire ottenebrandoglisi per un certo periodo, a quanto si afferma, anche il lume dell'intelligenza. Ritiratosi per questo, naturalmente, dalla scena politica, andò all'estero, dove, mercè cure e riguardi infiniti, potè ristabilirsi man mano. Corse per Roma un giorno la voce che l'Odescalchi avesse vestito il saio del certosino, ma fu una fiaba. Rientrato in patria perfettamente guarito e col proposito di prender parte di nuovo alla cosa pubblica, lungo la XIV legislatura fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Civitavecchia e dal 1882 (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Roma. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha votato indipendentemente da qualunque disciplina di partito e parlato più volte argutamente di belle arti ed anche di socialismo. Tiene un piede in due staffe, mantenendo rapporti col Quirinale e col Vaticano. La sera di San Pietro dello scorso anno illuminò il suo palazzo in segno di protesta per le feste di Giordano Bruno. Come proprietario e latifondista procura il vero vantaggio dell'operaio. È un originale, ma in senso buono e simpatico. Intelligentissimo di cose artistiche, è autore di pregevoli scritti, qual è quello: "Gli studi di Roma, ricordi artistici". Provò anche, ma con non felice risultato, a misurarsi nell'arringo drammatico. È stato pure consigliere comunale di Roma. Un brillante pubblicista meridionale così ritraeva l'Odescalchi nel 1886: "Uno spirito bizzarro, spesso acutissimo, sempre originale. Questo principe che porta il titolo di Altezza Serenissima, che ha il più largo censo della nobilità italica, che ha diritto ereditario alla Camera dei Magnati ungheresi, che dopo la morte di suo padre, è andato a salutare, per ringraziare, re Umberto e Francesco Giuseppe d'Austria studia e approfondisce la questione sociale, con vedute sue, vedute cristiane, dove il sentimento si unisce alla ragione. Il principe Odescalchi legge assai, ma serba il suo criterio, tutto individuale, sui problemi umani: e le sue opinioni, che non rassomigliano a quelle di nessun altro, hanno una strana mescolanza di scetticismo e di candore. Assai ha vissuto nel mondo, il principe romano: ma non si è lasciato colpire dalla dolce corruzione mondana, nè dalla inane frivolezza che deturpa lo spirito. La sua famiglia è patriarcale: e il lavorio del suo spirito è serio — la sua casa è in un grande ambiente di serenità ed il suo pensiero ha sempre un nobile scopo da raggiungere. Amatore profondo dell'arte, è anche un conoscitore finissimo: e spesso la sua penna ha vibrato, passionatamente, per un bel quadro, per una bella statua, per una grande manifestazione dell'arte; e si compiace della compagnia degli artisti e in essa dimostra la sua larga cultura. Egli è parlatore lento, con pause sagaci, ma efficaci: poichè quello che vuol dire è frutto di un acuto ragionamento interno e colpisce sempre il suo interlocutore. In fondo, è un'anima che si compiacque della solitudine e che rimase affettuosa: è un carattere senza vanità, semplice, tutto personale, che non subisce influenze.

Odiard Vittorio, giureconsulto e liberale di Susa, rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura, militando col partito di destra, partecipando abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, prendendo non rade volte la parola in molteplici discussioni e sedendo membro di varie Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea. Nutrì sempre propositi liberali e fu preposto a fungere ragguardevoli uffici amministrativi nella nativa Susa. Egli fu parente ed erede delle sostanze del cavaliere Des Ambrois De Nevache che morì presidente del Senato del regno.

Odorici Federico, liberale bresciano, rappresentò il collegio di Salò alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura, ma non ebbe molta influenza nell'Assemblea, dove la sua voce non echeggiò quasi mai. Nemico del dominio austriaco, partecipò alle nazionali congiure con fede sincera di patriota. Storico riputatissimo, pubblicò importanti lavori. Fu bibliotecario a Parma, poi prefetto della biblioteca di Brera a Milano. È mancato ai vivi da non molto.

Oggero Aristide nacque a Casale nel Monferrato e si dedicò alla professione forense. Di principii schiettamente patriottici, prese parte ben presto alla vita pubblica del paese, schierandosi fra i partigiani delle idee dei liberali di destra, e giunse fino ad essere nominato sindaco della nativa città. In tale ufficio diede prove d'intelligenza, di solerzia e di onestà la più scrupolosa; laonde si conciliò la stima e il rispetto dei concittadini e del governo. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) dopo una fiera lotta conquistò l'eredità del compianto Mellana, venendo eletto deputato al Parlamento dal collegio di Casale, collegio che gli confermava il mandato di rappresentanza altresì nella XIII legislatura successiva, in seguito alla morte dell'onorevole Gaspare Manara. L'Oggero sedette tra gli onorevoli del partito moderato, patecipando, per solito, con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Qualche volta prese a parlare assennatamente in taluna discussione e fu pur eletto membro di Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea.

Oldofredi-Tadini Ercole nacque a Brescia il 6 dicembre 1810, di patrizia famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Devoto agli esempi e ai precetti del padre suo, negli anni che antecedettero il 1848 non parve mirasse ad altro salvo che a impratichirsi delle discipline e dei negozi che spettano all'alta amministrazione del paese. Nel 1848 si associò di forte animo ai maggiorenti della

uzione. Dopo l'armistizio dei primi d'agosto, ò nell'ospitale Torino: quivi seppe farsi gra- ai principali del regno; e assiduamente coo- coi gentiluomini della Consulta lombarda, che a davvicino al governo del re. Stipulatasi nel 9 tra Piemonte ed Austria la pace, il mare- lo Radetzki, costretto da segreti accordi a pro- iare un'amnistia generale pei popoli della Lom- ia e della terraferma veneta, tra i pochi eccettuati quella segnò il nome del conte Oldofredi cui e sequestrò il patrimonio. Era sagace in poli- cauto, non pavido: usava con parecchi gior- massime con quelli che meglio sostenevano le oni della nostra indipendenza: al giornale "of- so" (come si credeva) della Consulta lombarda iva esatti ragguagli sulle vicende delle finanze riache; e ne arguiva che l' impero provvede- e alla propria salute se rinunciasse ogni sua essione in Italia. Il conte di Cavour, che ri- tte l'Oldofredi-Tadini nella sua confidenza, non ado a lui fece ricorso per informazioni e con- nelle contingenze difficili; specie, nel tempo Congresso a Parigi e nelle varie fasi dell'anno 9. Appunto nel 1859 il conte Oldofredi, essendo po dell'amministrazione della ferrovia "Vitto- Emanuele" pose il senno e la mano affinchè errovia bastasse sempre ai soldati, ai cavalli, artiglierie, a ogni fatta di munizioni da guerra bocca, che dalla capitale volavano alla Sesia, Ticino. E le sue provvidenze tanto savie furono nto felici, che in quel tramestio, in quella pressa, l commissario del re, nè quei di Francia eb- mai a lamentare una diffalta, una rèmora. Non na libera la Lombardia, fu eletto a rappresen- il collegio di Romano alla Camera dei depu- (legislatura VII) e nella successiva VIII legisla- venne scelto a deputato del collegio di Martinen- na brevissimi giorni sedè alla Camera in questa latura, chè, fattesi più tristi che mai le con- ni dell'ordine pubblico nella città di Bologna ' pressi, il governo inviò l'Oldofredi a pre- di quella provincia. Non rifiutò sulle prime ntogli ufficio, come che rischiosissimo. Ma, dis- endo i ministri dai partiti e dagli espedienti suggeriva, rapidamente se ne sbrigò, e prese a a Milano, la città dove aveva dimorato nella giovinezza. Nel 20 novembre del 1861 venne nto a senatore del regno. Assistette sovente tornate dell'Assemblea alla quale nel 14 marzo non tacque i pericoli che, per suo avviso, vano derivare alla sicurezza interna ed esterna concioni e dagli apparecchi dei Comitati di vedimento; e nel 2 dell'agosto eccitò l'attenzione colleghi intorno alle voci, che in quel mentre evano, di clandestini arrolamenti, procacciati in zio di Garibaldi dalla Società emancipatrice. o stesso agosto ebbe dall'ufficio centrale il man- di relatore circa lo schema di legge per la essione di strade ferrate nelle provincie meri- ali e nelle lombarde. Nella tornata del 13 giugno 1864 prese parte vivissima alla discussione del disegno di legge che riguardava il conguaglio della imposta fondiaria. Poi dopo, infermiccio e abbattuto per domestiche calamità e sopra ogni altra per la perdita della moglie, scemò di molto la sua frequenza, ma non così che l'Assemblea nol vedesse quando pendevano ardue questioni; l'ultima volta nel maggio del 1877. Il 24 novembre di detto anno cessava di vivere nella sua villa di Calcio (tra Brescia e Bergamo).

Oldoini Filippo nacque Spezia il 15 febbraio 1817, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Di sentimenti liberali, nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Spezia alla Camera dei deputati e gli fu dal collegio medesimo confermato il mandato altresì nella II successiva legislatura. Egli partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari e nel 1849 abbandonò la vita politica per entrare nella diplomazia come segretario di legazione a Monaco, donde poi passò a Dresda, Londra, Parigi. Resse la legazione del Piemonte a Pietroburgo dal 1856 al 1859; nel 1863 fu nominato incaricato d'affari a Baden; nel gennaio del 1864, promosso ministro residente; sulla fine del 1865, traslocato a Monaco come ministro plenipotenziario. Quindi fu trasferito presso le Corti del Wurtemberg e della Sassonia. Traslocato a Lisbona nel 1868 vi restò fino al 1888 nel qual anno fu messo in disponibilità e poco dopo cessava di vivere nella sua Spezia.

Oliva Antonio, nato in America, verso il 1830, da genitori originari piacentini, venne giovanissimo in Italia e si dedicò allo studio delle discipline legali, nelle quali salì a bella rinomanza. Liberale, partecipò a tutte le battaglie nazionali dal 1848 al 1866, a Roma, in Sicilia, nel Tirolo, coi volontari di Garibaldi. Pubblicista ardente e di polso, diresse, fra l'altro, la "Riforma" a Firenze nel momento delle più acri polemiche giornalistiche dibattute in Italia, come furono quelle per la "Regìa", per citare un esempio. Professore di diritto alle università di Modena e di Parma, insegnò con molto successo. Dalla IX alla XII legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Firenzuola d'Arda; lungo la XIII sostituì il defunto Pisanelli nella rappresentanza del collegio di Manduria da cui ebbe rinnovato il mandato anche per la XIV successiva; e finalmente in principio della XV fu eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Novara. Seguace del partito di sinistra, partecipò assiduo, anche con apprezzati discorsi, ai lavori dell'Assemblea e tenne fede al Depretis pure nel tentativo di trasformazione dei partiti, il che gli tirò addosso ire ed accuse atroci per parte di antichi suoi amici politici. Per questo e per altre cause non politiche, la vita dell'Oliva, specialmente negli ultimi anni, fu amareggiata da grandi dolori. Cessò di vivere improvvisamente a Roma il 19 maggio

u tenuta valida dalla Camera per intrighi e zioni nei voti; ma poco dopo l'Ollandini venne o e andò a sedere sui banchi dell'opposizione. successiva VII legislatura poi il 2° collegio zzo lo scelse a proprio rappresentante alla Ca- dei deputati, ma anche siffatta elezione andò tta ad annullamento perchè l' Ollandini, in dell'ufficio di comandante la legione dei ca- eri in Toscana, esercitava giurisdizione anche Arezzo. In seguito non venne più rieletto da collegio e continuò a servire il paese con a- e con zelo nella benemerita arma.

mar Sereno, giureconsulto e patriota rdo, nel corso della X legislatura del Parla- nazionale sostituì l'onorevole Gibellini-Tor- nella rappresentanza del collegio di Novara Camera dei deputati ed intervenne abbastanza o ai lavori parlamentari.

modei-Ruiz Salvatore nacque in a, provincia di Siracusa, da agiata famiglia e reò dottore in giurisprudenza all'università di mo. Da giovane elegante visse in quella città ochi anni in mezzo al bel mondo ed alla bella quando, senza punto essere sollecitato da bi- economici, pensò voler fare qualche cosa e odevole pensiero risolse dedicarsi alla carriera magistratura. Cominciò dai primi gradini. Fu nto giudiziario e poscia da pretore ebbe la di- a di meschine e difficilissime residenze, come emaggiore e Santo Mauro Castelverde in pro- di Palermo. Da ciò cominciò a perdere sim- alla carriera intrapresa, che abbandonò spon- mente da sostituto procuratore del re in Ter- Imerese, ai tempi della procura generale di i a Palermo. Si fermò allora in quella città tandovi l' avvocatura. In Termini godeva e stima e tuttavia in quella città il nome di rammentato con piacere. Lungo la XIII e V legislatura rappresentò il collegio della nativa a alla Camera nazionale dei deputati, mili- nelle file della sinistra e partecipando con ente attività ai lavori parlamentari. Più volte a parlare con assennatezza in pubbliche di- oni e fece pur parte di Giunte e Commis- diverse. Da qualche anno ha fissata la pro- dimora in Roma, dove recentemente è stato consigliere comunale.

neto Francesco, banchiere genovese, I legislatura del Parlamento subalpino fu e- a rappresentare il collegio di Recco alla Ca- dei deputati, e dallo stesso collegio gli venne vato il mandato anche nella III legislatura, in azione dell'onorevole Pietro Rossi la cui ele- era stata annullata; ma anche questa elezione neto andò soggetta ad annullamento per ir- rità constatate da inchiesta. In mezzo al giro affari il suddetto non dimenticò i doveri del ino.

Oneto Giacomo, congiunto e concitta- dino del precedente, nacque a Genova nel 1795. Uno dei principalissimi banchieri genovesi, fu pre- sidente della Camera di commercio di Genova, pre- sidente della Banca di Genova, consigliere di Stato, ecc. ecc. Senatore dal 27 luglio 1849, può dirsi che egli ebbe la fortuna e l' onore di partecipare alla istituzione del Senato e fu reputato degno delle primissime nomine fatte dal re Vittorio E- manuele. L'inoltrata vecchiezza gli fece desiderare la quiete e il ritiro ed in esso con animo assai temperato consumò e chiuse una vita modesta, la- boriosa e integerrima. Morì a Genova il 25 feb- braio 1873.

Orilia Alfonso, giureconsulto e liberale meridionale, rappresentò il collegio di Nocera In- feriore alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura ed appartenne al partito di op- posizione. Abbastanza assiduo ai lavori parlamen- tari, non fu, però, di coloro che si segnalorono mag- giormente nell'Assemblea. Ebbe in essa qualche incarico che funse con lode di solerzia e d'intel- ligenza.

Orilia Fulgenzio, avvocato e liberale napoletano, rappresentò il collegio di Afragola alla Camera nazionale dei deputati dalla XII alla XIV legislatura, militando nelle file della sinistra. As- sai stimato per dignità di carattere e per specchia- tezza di vita, parlamentariamente, però, non segna- lossi gran fatto, quantunque intervenisse piuttosto assiduo ai lavori dell'Assemblea. Parlò qualche volta e fece parte di talune Commissioni. Fu anche pre- posto a varii uffici amministrativi.

Orlandi Giuseppe, liberale meridio- nale, fu eletto a rappresentare il collegio di Sor- rento all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XII legislatura, ma l'Assemblea annullò siffatta e- lezione nella seduta del 7 maggio 1875 in seguito ad inchiesta giudiziaria. Rieletto subito, l' Orlandi non si segnalò alla Camera nè per assiduità nè per altro.

Orlando Filippo, liberale siciliano, in principio della IX legislatura del Parlamento na- zionale venne eletto a rappresentare il collegio di Monreale alla Camera dei deputati, ma l'elezione di lui fu, per titolo d' irregolarità, annullata dal- l'Assemblea nella seduta del 2 dicembre 1865.

Orrù-Lillu Raimondo, di nobile fa- miglia sarda da cui ereditò il titolo di conte, fu giureconsulto di vaglia e liberale sincero. Nella I legislatura del Parlamento subalpino venne eletto a far parte della Camera dei deputati mercè i voti degli elettori del 1° collegio d'Isili, ma rinunciò al mandato nel novembre del 1848. Fu poi rieletto dal collegio medesimo nella II successiva legisla- tura e lungo il corso della VI rappresentò il col- legio di Sanluri. Parlamentariamente non si segnalò quasi affatto e poche volte la voce di lui echeg- giò per l'aula legislativa.

Orsetti Giacomo, avvocato e liberale friulano, sedette per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII legislatura, rappresentandovi il collegio di Tolmezzo e lungo la XV fu tra i rappresentanti del 2° collegio di Udine. Di carattere indipendente, egli votò all'infuori d'ogni considerazione di partito e fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, parlò assennatamente in talune quistioni e fu membro di varie Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea. In Udine la fiducia e la stima dei concittadini lo elessero a prender parte a parecchie civiche amministrazioni, nelle quali diede prova assidua di aver molto a cuore gl'interessi pubblici.

Orsetti Stefano nacque in Toscana, di nobile e ricca famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Le non dubbie prove da lui date di principii liberali gli valsero l'onore di sedere deputato, prima all'Assemblea toscana, poi nel Parlamento nazionale. In questo fece il suo primo ingresso durante l'VIII legislatura, essendo stato eletto a rappresentare il collegio di Capannori alla Camera dei deputati, collegio da cui ebbe confermato il mandato di rappresentanza altresì nella IX successiva legislatura. Eletto poi lungo l'XI a sostituire l'onorevole marchese Giuseppe Garzoni nella rappresentanza del collegio di Borgo a Mozzano, nel gennaio del 1873 si dimise per motivi di salute. L'Orsetti appartenne al partito di destra, ma non si segnalò fra i colleghi perchè per lo più si tenne lontano dall'Assemblea.

Orsini Cesare, nato a Bologna nel 1835, (scrive di lui Sapuppo Zanghi) da una famiglia avversissima al governo teocratico, appena di 16 anni volle abbandonare la patria, che era sotto un ferreo giogo, per respirare aere più libero tra le repubbliche dell'America del sud. Verso il 1851 raggiunse Buenos-Ayres, ove fissò la sua residenza; e, privo di mezzi, fu astretto per campare la vita ad assoggettarsi ai più umili mestieri; ma non credè con ciò di avvilirsi, stimando, ed a ragione, che l'onesto lavoro nobilita l'uomo. Poco a poco con lo studio e con attivarsi energicamente, si levò a migliore condizione, e si addisse alla vita pubblica di quel paese, con aver preso parte principale alla rivendicazione dei diritti del partito liberale di Montevideo, contro la dittatura del presidente Pereyra. Perseguitato per tale fatto, corse a rifugiarsi a Montevideo; e fu fortuna per lui, essendo stato condannato in contumacia alla pena di morte. Da tal epoca proseguì l'Orsini a menare una vita tempestosa e oltremodo dolorosa, essendogli giunta la infausta notizia del supplizio patito a Parigi da suo fratello Felice per l'attentato contro Napoleone III. Allora anelò di ritornare nella vecchia Europa, ed aiutato dagli Italiani residenti a Montevideo, si imbarcò per l'Inghilterra, ove giunto, ebbe a Londra le più liete accoglienze dal Mazzini. Atteso i preparativi della guerra contro l'Austria nel 1859, l'Orsini si recò ratto a Torino, e chiese di arruolarsi volontario nel reggimento "Savoia cavalleria"; ma la memoria di Felice Orsini turbava ancora i sonni di un alto generale piemontese, sicchè venne respinto; tuttavia, raccomandato energicamente dal La Farina e dallo stesso conte di Cavour, fu incorporato nella divisione toscana comandata dall'Ulloa, ove si acquistò le spalline di sottotenente. Disertò nel 1860 per seguire Garibaldi nella spedizione di Sicilia; ed indi, perduto il posto nell'esercito, andò altra volta in America nel 1861, vivendo ivi modestamente coi frutti del proprio lavoro; ed in quella lontana regione seppe col suo coraggio in parecchie occasioni far rispettare il nome italiano. Ritornò nuovamente in Italia nel 1873, ed ebbe a lottare lunga pezza contro l' avversa fortuna; ma finalmente gli surse in mente la splendida idea di promuovere una Esposizione mondiale in Roma, ed essendogli riuscito di rendere popolare sì ardito progetto, ottenne da ciò mezzi ad un'onesta sussistenza, ed acquistò maggiore popolarità presso la popolazione romana. Infatti lungo la XV legislatura riuscì eletto a sostituire, contro Ricciotti Garibaldi, il duca Leopoldo Torlonia nella rappresentanza di un seggio del 1° collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati. L'opera dell'Orsini si limitò a trovar modo di far decretare ed accettare dal governo l'idea della Esposizione internazionale a Roma, ma tutti gli sforzi dell'Orsini tornarono vani di fronte alla ostilità del governo e principalmente dell'onorevole Depretis, sicchè l'Orsini perdette la popolarità acquistata e l'idea da lui discretamente sfruttata fu dovuta abbandonare. Febbrilmente attivo, appena cessò d'essere deputato, andò all'estero ed a lui si devono gli sforzi, coronati già da qualche successo, per avviare un diretto proficuo commercio fra l' Italia e il Messico, al quale intento, tornato in Italia lo scorso anno, pubblicò analoghi opuscoli, nonchè una biografia, in francese, del presidente della repubblica messicana Porfirio Diaz. Si adopera anche perchè il Messico ricorra all'arte italiana pei monumenti che occorrongli.

Orsini Tito nacque a Genova verso il 1825 e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, seppe attingere tanta altezza di dottrina che oggi è fra i primissimi se non il primo avvocato in materia civile ed a lui ricorrono i clienti più facoltosi. Di sentimenti liberali, rappresentò il collegio di Capriata d'Orba alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura e fece parte della maggioranza ministeriale. Abbastanza assiduo alle sedute ed ai lavori parlamentari, funse parecchi uffici nell'Assemblea e fu dai colleghi tenuto in molta e meritata considerazione. Con regio decreto poi del 12 giugno 1881 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma, per solito, non frequenta molto il Senato. Nella nativa città è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Orsini-Baroni Francesco nacque
ornacette, presso Pisa, verso il 1840 ed in
cipio della XVI legislatura attuale è riuscito
o fra i rappresentanti del collegio unico della
incia di Pisa. Appena eletto, nel 1886, un au-
vole giornale della capitale scriveva di lui:
tte od otto anni sono, ci fu, in Toscana ed
ve, un' invernata eccezionale: il termometro
issimo e il grano altissimo si potevano chia-
e, con un po' di buona volontà, i poli della
ria per la povera gente. Chi in quell'inverno
sse trovato alle Fornacette, villaggio sulla pro-
iale Pisa-Pontedera, avrebbe potuto assistere
i giorni, nel pomeriggio, ad una specie di
essione che, partendo dai paesetti vicini, e
e dal piano di Pisa, faceva capo alla villa
ni. Erano poveri contadini a spasso che ve-
no a chiedere "al sor Francesco" di fare
'opra o due." Il sor Francesco cominciava
dire di no: ne aveva a dozzine degli opranti,
oprio mancava il lavoro: o perchè non anda-
un po' anche dagli altri possidenti, invece
orrer tutti da lui? Ma la conclusione del di-
so era affatto opposta alle premesse, perchè
trovavano da far l'opra; un'opera quasi inu-
al proprietario, certo non necessaria nè urgente.
questi fatti comprovanti il cuore del nuovo de-
to di Pisa, ci sarebbe da raccontarne parecchi,
tti "inediti": ma so che non gli farei pia-
coi miei racconti. Egli è uno degli ultimi
resentanti di quei possidenti toscani, nei quali
odestia, l'attività, il cuore si traducevano pra-
nente in una vera democrazia, di fatti e non
hiacchiere, in tutti i momenti e le circostanze
vita. Il nuovo deputato porta a Montecitorio,
ltro, una pratica amministrativa non comune,
istata nelle amministrazioni locali. Consigliere
inque o sei comuni, deputato provinciale per
anni, ha dedicato tutto sè stesso al bene
i amministrati, senza abbandonarsi mai anima
rpo all'infuriare dei partiti locali, non perdendo
di vista la giustizia e riuscendo a non farsi
rre dagli amici, nè spaventare dai nemici. I
uni dei quali egli è "pars magna" possono
arsi di avere scuole numerose e fiorenti, strade
e e in ottima condizione, finanze ben ordi-
e pochi o punti debiti. Ogni vero interesse
gni parte della provincia ha trovato sempre
Orsini un valido sostenitore, prima, molto
a, che egli pensasse alla deputazione politica.
cesco Orsini-Baroni ha una statura da grana-
, una fisonomia aperta e simpatica. È un la-
tore instancabile: non tralascia una seduta di
un Consiglio comunale, e assiste anche a due
te in due comuni nello stesso giorno, quasi
stessa ora. La sua giornata comincia alle sei,
erno; prima assai d'estate: trova tempo per
, perfino il tempo da far colazione, in quasi
le solennità, colla famiglia." Alla Camera
preso posto fra i deputati di destra, ma per lo
più ha votato favorevolmente al governo. Abba-
stanza assiduo ai lavori parlamentari, poche volte,
però, è intervenuto a parlare nelle discussioni
pubbliche.

Oytana Giovanni Battista nacque a Villafranca di Piemonte. Dopo avere lodevolmente percorsi a Torino gli studi di giurisprudenza, venne ammesso qual volontario nell'ufficio del procuratore generale presso la Camera dei conti, e incominciò per tal modo la carriera pubblica che doveva per lui essere tanto feconda di uffici. Fu sostituto avvocato fiscale presso i tribunali prefettizi di Varallo e di Pinerolo; poi lo si nominò assessore nel tribunale di prefettura d'Aosta; quindi passò sostituto avvocato dei poveri presso il Senato piemontese e di là sostituto procuratore generale presso la Camera dei conti. Sopravvenuti poi i rivolgimenti politici del 1848, nel giugno di detto anno l'Oytana venne destinato assessore del Commissario straordinario governativo che doveva prendere formale possesso della provincia di Reggio e Guastalla. In tale ufficio l'Oytana ebbe lo speciale incarico di occuparsi degli affari ecclesiastici e giudiziari e diede opera particolarmente ad un progetto di codice penale. In causa delle susseguite vicende politiche, breve fu la dimora dell'Oytana a Reggio: fatto quindi ritorno a Torino, fu nominato primo uffiziale nel ministero delle finanze, la qual carica egli resse durante parecchio tempo con moltissima lode sotto parecchi ministri, e, tra questi, sotto Cavour. Nel 1854 ebbe nomina di segretario generale presso il ministero delle finanze e contemporaneamente la direzione dell'amministrazione generale del tesoro. Ed allorchè sul finire del maggio 1855 fu promulgata la legge sulla cassa ecclesiastica, all' Oytana venne affidata l' amministrazione della cassa stessa e la direzione generale del debito pubblico. Nel 1858 Cavour lo pregò insistentemente ad assumere il portafoglio delle finanze dopo la dimissione del Rattazzi, ma l' Oytana rifiutò l' offerta e solo accettò di reggere di bel nuovo il segretariato generale delle finanze. In tale ufficio restò fino all'epoca del trattato di Villafranca nel 1859, cioè fino a che Cavour si dimise dal ministero. Allora l'Oytana accettò il portafoglio delle finanze nel primo gabinetto presieduto dal generale La Marmora e restò al ministero fino al ritorno di Cavour al potere, cioè fino al gennaio del successivo anno 1860. Nei brevi mesi durante i quali resse le finanze dello Stato l'Oytana diè prova di una attività febbrile e molti utilissimi progetti di legge vennero da lui presentati: combinò pure un prestito di 100 milioni mediante alienazione di rendita sul debito pubblico, prestito reso necessario dalle nuove condizioni, dai nuovi bisogni pubblici. Tornato poi al potere Cavour, l'Oytana fu nominato consigliere di Stato ed ebbe dal governo varii altri incarichi che tutti funse con soddisfazione generale. Nel gennaio 1856

(legislatura V) l'Oytana fu eletto, in sostituzione dell'onorevole Avondo, deputato dal collegio di Cossato, che gli confermò il mandato altresì nella VI successiva legislatura. Nella susseguente legislatura VII rappresentò il collegio di Pancalieri, nella cui giurisdizione era compreso il luogo nativo dell'eletto; variata poi la circoscrizione dei collegi elettorali in principio della legislatura VIII, il collegio di Pancalieri fu incorporato in quello di Vigone e da questo l'Oytana venne eletto a proprio rappresentante alla quasi unanimità di suffragi. Per le molte e gravi cure nelle amministrazioni pubbliche non potè l'Oytana attendere alla vita parlamentare nella guisa che avrebbe voluto; non mancò, però (scrive di lui Cletto Arrighi), nelle gravi occasioni di recarsi negli uffizi per discutere gli importanti affari, come di frequentare il più che gli fosse possibile le pubbliche adunanze, in cui non parlò se non quando dovette sostenere gli atti dell'amministrazione della Cassa ecclesiastica, nel tempo in cui egli n'era l'amministratore. Votò sempre liberamente, e con indipendenza, e sebbene funzionario del governo, non esitò mai a votare contro di esso quando così volle la sua coscienza. Dal 1865 fino a quasi tutto il 1874 restò escluso dalla deputazione, e frattanto la tarda età lo aveva fatto mettere a riposo dal Consiglio di Stato; ma in principio della XII legislatura tornò a far parte dell'Assemblea nazionale elettiva mercè i voti degli elettori di Vigone suddetto, senza tuttavia poter frequentare con assiduità i lavori della Camera. L'Oytana è mancato ai vivi da pochi anni.

P

Pacchiotti Giacinto nacque a San Cipriano Po, nel circondario di Voghera, il 15 ottobre 1820. Laureatosi in medicina all'università di Torino, fu nominato professore per esame. Fondatore dell'Associazione medica degli Stati sardi nel 1850, trasformatasi poi, nel 1860, in Associazione medica italiana, fondò la Società d'igiene; collaborò nella creazione dell'Associazione dei medici condotti, presiedette Congressi medici, ecc. Amatissimo dalla gioventù, lustro dell'ateneo torinese, ha dato alle stampe lavori di molto valore in materia medico-chirurgica e d'igiene. Nel Consiglio comunale di Torino ha fatto una grande campagna per un rinnovamento igienico della città, riguardo specialmente alle fognature ed alle acque. Con regio decreto del 15 febbraio 1880 fu assunto alla dignità di senatore del regno e non manca mai d'intervenire in Senato quando vi si discutono importanti questioni politiche o vi si trattano argomenti di sua speciale competenza. Nutrì sempre schietti propositi liberali. Attualmente è assessore municipale di Torino.

Pace Giuseppe, liberale calabrese, nel 1848 servì col grado di maggiore nell'esercito calabro-siculo e combattè ripetutamente contro le truppe borboniche. Caduta poi la rivoluzione, egli si nascose alle persecuzioni dei suoi nemici fino al maggio del 1850, nella qual epoca si costituì spontaneamente prigioniero per liberare il padre imprigionato in luogo di lui e minacciato di gravissime pene qualora il figliuolo avesse continuato a starsi nascosto. Condannato a morte, Giuseppe Pace ebbe poi commutata la pena in trenta anni di ferri. " Condotto in galera (scrive Cletto Arrighi) fu il Pace di sollievo a molti compagni di sventura. Però vi ebbe il dolore di sentire, nel 1854, arrestata la madre, e tenuta per tre mesi in carcere; e per altre due volte a diversi intervalli arrestato anche suo padre, e morta la sorella primogenita, per le conseguenze d'un aborto sofferto, quando vide la madre tra i gendarmi avviarsi alla prigione. Nel 1855 fu accusato di corrispondenza segreta col Comitato di Napoli, al quale egli infatti aveva spedito un piano di organizzazione delle forze rivoluzionarie per la città di Napoli e provincia, e diverse commendatizie e indicazioni per la provincia di Cosenza. Venne condotto in Napoli a piedi, ed incatenato gli fecero percorrere per due volte strada Toledo, indi venne torturato nelle segrete di Santa Maria Apparente, col concedergli solo acqua putrida e cibi guasti, e col tenerlo in luogo umido e privo d'aria. Dopo la guerra di Crimea ebbe un miglioramento di condizione; indi nel gennaio 1856, per difetto di prove complete, non fu rimesso che alla catena, coll'ordine al comandante di tenerlo a dieta, lo che ripugnò all'umanità del carceriere, che deluse con molto accorgimento il comando. Nel 1858, per spionaggio dei padri gesuiti, insieme a 14 compagni fu dichiarato con rescritto sovrano impenitente ed irreconciliabile. Trasportato incatenato in giacchetta rossa, coi suoi compagni, a Nisida, fu rinchiuso nei Criminali di quel bagno da dove uscì nel gennaio 1859, per essere, insieme al barone Carlo Poerio, cacciato in esiglio. Giunto in Londra e trionfalmente scortato, con diversi suoi compagni e molti Inglesi ed esuli e bandiere di tutte le nazioni, a Bath-Hotel, rifiutò d'intervenire al pranzo al quale doveva presiedere Mazzini all'albergo dell'Unione, ed invitò quei suoi compagni che dividevano le sue opinioni ad uscire dalla sala, e ciò unicamente per mostrarsi coerente alle opinioni di costituzionalità e di moderazione che egli ha creduto costantemente le solo possibili a giovar l'Italia, e che valsero in quei momenti supremi in cui stava per rompersi la guerra all'Austria ad acquistare al Piemonte ed alla causa italiana la simpatia di parecchi governi ". Nel maggio del 1859 il Pace venne in Italia per prendere parte alla guerra dell'indipendenza. Arrolatosi nel personale che doveva costituire la divisione Mezzacapo, stava per andare al campo allorchè un ordine superiore lo fece partire per le Romagne allo scopo di sostenervi la rivoluzione antipapale.

seguente partiva col Cosenz per la Sicilia, ıtone il permesso, si trasportava nella pro- li Cosenza, dove, accolto con entusiasmo antichi compagni d'armi, organizzò un i volontari calabresi coi quali obbligò il : borbonico Cardarelli a capitolare. In se- er comando di Garibaldi, andò col proprio nto a Capua e combattè co' suoi valoro- ıente nella battaglia del Volturno, dopo la icevette la conferma del grado di colon- fu insignito della croce dell'ordine militare ia. Sciolti i corpi dei volontari, il Pace vita privata, ma poco vi stette, chè nel ella VIII legislatura del Parlamento nazio- ıne eletto a rappresentare il collegio di all'Jonio alla Camera dei deputati, collegio rinnovò il mandato altresì nella IX suc- legislatura. Appoggiò il programma della anza ministeriale, parlò poche volte e più argomenti militari; e se non frequentò molto : parlamentari ciò va ascritto anche al fatto ıpi diverse missioni d'incarico del governo; ı d'esempio, nel 1863 fu mandato in Ba- come ispettore delle scuole nazionali, nel fficio seppe conciliarsi stima ed affetto; poi celto a comandare la guardia nazionale pa- ıa, ma egli rifiutò l'incarico. Il 7 maggio 6 cessò il Pace di vivere.

:e Vincenzo, concittadino e con- lel precedente, nacque a Frascineto presso llari. Liberale operoso e sincero, avversò ıio borbonico e lavorò a vantaggio della ızionale. Fece il suo primo ingresso alla dei deputati nel corso della XI legisla- Parlamento mediante i suffragi degli elet- Castrovillari, che gli confermarono il man- rappresentanza fino a tutta la XIV legi- Nella XV, per l'adozione dello scrutinio sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti collegio di Cosenza e, proclamato in tale ntanza anche in principio della XVI at- ıbe dalla Camera, nella seduta del 22 1887, annullata la proclamazione e so- i l'onorevole Acquaviva di Conversano. della sinistra, partecipò con sufficiente ai lavori parlamentari, parlò più volte cesso e fu membro di Giunte e Com- diverse. Dal 26 gennaio 1889 fa parte ıto del regno.

elli Salvadore nacque a San Sal- Telesino in Terra di Lavoro. Liberale, rap- alla Camera nazionale dei deputati, nel corso II e XIV legislatura, il collegio di Caiazzo prende anche il luogo nativo del Pacelli. elle file della sinistra, non fu nè fra i più nè fra i più influenti membri dell'Assem- poi preposto a parecchi uffici ammini-

lovani Giulio nacque in Lombardia, di ricca famiglia, e crebbe con propositi pa- triottici, i quali gli fecero servire la causa della libertà ed indipendenza italiana contro il dominio austriaco. Il collegio di Verolanuova lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura in sostituzione del- l'onorevole Martinengo, ma egli non partecipò quasi affatto ai lavori parlamentari.

Padula Fortunato nacque a Napoli il 24 dicembre 1816 e fu matematico insigne. La sua prediletta scienza egli professò con gran plauso all'ateneo napoletano, fu membro effettivo della regia Accademia di scienze partenopea, scrisse pregevoli monografie, ecc. ecc: Di senti- menti liberali, aiutò anch'egli la causa nazionale. Creato senatore del regno con regio decreto del 6 febbraio 1870, non frequentò molto, per solito, le sedute del Senato. Cessò di vivere a Napoli il 29 giugno 1881.

Pagliacciù della Planargia Gio- vanni Antonio nacque in Alghero, sul finire dello scorso secolo, da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Non venne meno alle splendide tradizioni militari della sua famiglia e da re Carlo Alberto venne compreso fra i primissimi senatori da lui creati il 3 aprile 1848. Politicamente il Pagliacciù non si segnalò: funse nella nativa città taluni uffici amministrativi e mancò ai vivi il 24 novembre 1871.

Paini Ferdinando, giureconsulto e li- berale parmense, contribuì pur esso in favore della causa nazionale. Dalla IX a tutta la XII legisla- tura rappresentò il collegio di Langhirano alla Ca- mera italiana dei deputati, seguendo la bandiera del partito di destra; fu, però, di coloro che si dichiararono contrarii alla tassa sul macinato. Ab- bastanza assiduo ai lavori parlamentari, tenne pa- recchi assennati discorsi su diversi argomenti e fece parte di alcune Giunte e Commissioni no- minate dal governo e dall'Assemblea, dando prova in esse di molto zelo e criterio. Anche nella na- tiva città dalla fiducia dei concittadini fu eletto a fungere taluni uffici nelle principali amministra- zioni civiche.

Pais-Serra Francesco nacque in Sar- degna, verso il 1830. Liberale ardentissimo, im- pugnò le armi per l'indipendenza e libertà nazio- nale e combattè da valoroso sotto le insegne di Garibaldi giungendo fino al grado di colonnello. Stabilito il proprio domicilio a Bologna, egli per qualche anno vi stette all'avanguardia del partito più avanzato. Come direttore dell' "Amico del popolo" inveì virulentemente contro il governo; fu processato, arrestato, combattuto in ogni modo dall'autorità. Da qualche anno, però, quantunque egli dica sempre di essere di estrema sinistra, ha messa, come suol dirsi, di molta acqua nel suo vino ed è piuttosto a ritenerlosi per amico che per avversario del governo. Deputato di Sassari dal 1882 (legislature XV e XVI) egli ha adem-

piuto il mandato colla maggiore assiduità e sostenute nella guisa la più efficace le ragioni dei suoi rappresentati. Oratore vigoroso, se non elegante, ha partecipato spesse volte in discussioni specialmente militari e fatto parte di Commissioni diverse. Siede all'estrema sinistra, ma ora appoggia il Crispi, tanto più che il Pais è cognato dell'onorevole Fortis, sottosegretario di Stato all'interno. Pallido, aristocratico, mellifluo nel parlare, si stenta a riconoscere oggi nel Pais il bollente democratico, il pubblicista ardentissimo, l' oratore dai grossi paroloni dei Comizi popolari di quindici, vent'anni fa.

Paita Giovanni Battista, liberale di Spezia, lungo la XIV legislatura (aprile 1882) fu eletto a sostituire l'onorevole Augusto Albini nella rappresentanza del collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati e pel corso della XV sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Genova. Militò nelle file della maggioranza ministeriale, ma non segnalossi parlamentariamente gran fatto. A Spezia fu poi preposto a fungere ragguardevoli uffici amministrativi.

Paladini Cesare, liberale meridionale, rappresentò il collegio di Tricase all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della XI legislatura, ma stette per lo più assente dalla Camera; per il che non vi ebbe importanza politica.

Palasciano Ferdinando nacque a Capua l'anno 1815. Laureatosi in medicina, la sua carriera di scienziato cominciò coll' insegnamento. Poi fu chirurgo nell'esercito borbonico, ma, all'avvicinarsi della rivoluzione del 1848, si dimise da tale ufficio, il che gli procurò fastidii infiniti, tra i quali la sorveglianza della polizia e l'interdizione di tenere scuola. Venuto il 1860, il governo dittatoriale lo prepose alla direzione di uno spedale di beneficenza in Napoli, e tanto favorevolmente vi si segnalò che, in pegno d'onore e di gratitudine, gli fu coniata e donata una medaglia d'oro. Alla fine dello stesso anno gli venne affidato il difficile e delicato incarico dell'ispezione e riordinamento completo del sifilicomio e dell'ufficio sanitario di Napoli, e vi si accinse con tutto lo zelo, la dottrina e la pratica che aveva; ma, per ragioni di polizia, non essendo state accolte tutte le sue idee di riforme fondamentali, preferì dimettersi dall'ufficio. Dopo Aspromonte, recatosi presso Garibaldi ferito, sostenne per primo, come i fatti gli diedero poi ragione, la presenza del proiettile nella ferita del generale, e ciò gli valse ad estendere maggiormente la sua già chiara fama di scienziato. In parecchi Congressi scientifici nazionali ebbe parte attiva e nel 1864 fu vice-presidente del Congresso medico di Lione. Nel 1865 venne nominato professore di clinica chirurgica nell'ateneo napolitano e, scoperti sconci ed abusi, chiese al ministro dell'istruzione, che in quell'epoca era l'onorevole Domenico Berti, provvedimenti e riforme. Non ne ebbe invece che pro[...] laonde il Palasciano, non volendo transiger[...] bandonò la cattedra, non ostante tutte le pre[...] e sollecitazioni fattegli perchè rimanesse. Nel [...] (legislatura X) il collegio di Cassino lo el[...] proprio rappresentante alla Camera nazional[...] deputati ed egli vi sedette a sinistra fino al [...]gio del 1876, essendogli stato rinnovato il [...]dato di rapresentanza dal collegio medesimo [...] nelle successive legislature XI e XII. In d[...] del 15 maggio 1876 fu elevato alla dign[...] senatore del regno. Parlò rade volte nelle A[...]blee legislative, ma quando lo fece fu as[...] con attenzione perchè parlava bene, special[...] in cose pertinenti alla sua scienza: fece pa[...] di parecchie Giunte e Commissioni parlam[...] Nel settembre del 1875 rappresentò, insie[...] professori Semmola ed Amabile, l'Italia al [...]gresso internazionale di Bruxelles, e vi s[...] grandissimo onore. Fu anche consigliere [...]pale di Napoli e cercò in tale qualifica di [...]rare le condizioni della medicina pubblica [...] una delle opere per cui gli deve specialme[...] sere grata l'umanità, fu l'aver sostenuta la [...]sità che in tempo di guerra le potenze bellig[...] riconoscessero reciprocamente il principio [...] neutralità dei feriti per poterne salvare il m[...] numero, curandoli nella massima prossimità al [...] del combattimento. In parte le idee di lui [...] state accolte, per esempio, al tempo della [...] franco-prussiana. Compose varie riputate op[...] scienza, fra le quali quella periodica: "L'A[...] di chirurgia pratica." "Nelle relazioni gior[...] della vita (scriveva di lui un suo biografo nel [...] Palasciano sa attirarsi la simpatia di quanti [...]vicinano, per la fermezza del suo carattere [...] suoi modi e per la sua molteplice intelligenza [...] loro che hanno assistito a qualcuna delle su[...] difficili operazioni chirurgiche parlano con [...]razione della sua chiaroveggenza e della sua [...]nità e riconoscono che la scienza non ha pi[...]greti per lui." Disgraziatamente da qualche [...] il Palasciano ha smarrita la ragione.

Palazzi Santo, nel corso della IV [...]slatura del Parlamento subalpino fu eletto a [...]stituire l'onorevole Faustino Malaspina nella [...]presentanza del collegio di Bobbio alla Ca[...] dei deputati; ma l'Assemblea annullò l'elezio[...] lui, nella seduta del 27 aprile 1853, per in[...]patibilità d'impiego, essendo egli allora ricev[...] doganale.

Palberti Romualdo, giureconsul[...] liberale torinese, siede per la prima volta alla [...]mera nazionale dei deputati lungo l'attuale XVI [...]slatura, fra i rappresentanti del 2° collegio di [...]rino. Milite nelle file del centro, ha parteci[...] con abbastanza assiduità ai lavori parlamenta[...] per lo più appoggiato col proprio voto il gove[...] Non approva tuttavia interamente l'indirizzo [...]

co e finanziario attuale, desideroso com'egli maggior economie e di minori spese mili- È poi stato preposto a fungere uffici rag- levoli nelle principali amministrazioni torinesi, i, a cagion d'esempio, di consigliere e vice- tario del Consiglio provinciale.

aleocapa Pietro nacque a Bergamo o 1789, da una famiglia originaria di Can- Studiò legge nell'università di Padova, poi, ivvenuti i mutamenti in Italia mercè le stre- e vittorie napoleoniche, cangiò la toga nel- sa soldatesca da lui vestita nel collegio militare odena; e in breve tanta fu la sua attitudine juesta carriera che, superati i suoi condisce- venne d'un tratto promosso al grado di luo- iente nel genio ed applicato ai lavori della za d'Osoppo. Fece sotto Bertrand la campagna 1813, e, caduto prigioniero nella battaglia di bok e mandato in Pomerania, riuscì a fug- ed a rimpatriare; e poco dopo munì di di- il forte avanzato di Mandella. Sfasciato il d'Italia, rifiutò di militare in esercito stra- ed accettò invece uffici civili in patria. Fu bro della Commissione pel nuovo censimento, nere capo nel genio civile, ispettore delle , direttore generale delle pubbliche costru- in Venezia, nel quale ufficio pervenne l'anno . Chiamato dalla sua fama ed onestà a pren- arte al movimento politico d'allora, propu- l'unione della Venezia al Piemonte e fu por- del plebiscito a Torino quando le cose di zia precipitavano. Moltissime furono le opere liche compiute da lui, e quando cadde ogni nza di salvar Venezia dal novello giogo au- o nel 1849, riparò in Piemonte, dove la sua gli dischiuse la via alle più eccelse cariche. infatti con ogni lode il ministero dei lavori ici nelle varie amministrazioni che si succe- o dal 1849 al 1857, e se ne dimise, con rsale rammarico, in causa specialmente di ssima infermità agli occhi che lo aveva reso cieco del tutto. Dal novembre poi del 1857 glio 1859 fu ministro senza portafoglio. Nella gislatura rappresentò alla Camera subalpina eputati il collegio di Borgo San Donnino, III sostituì l'onorevole Villavecchia nella esentanza del collegio di San Quirico, colle- he fu rappresentato dal Paleocopa altresì la IV successiva; finalmente lungo la V eletto a deputato di San Quirico e di Va- per cui optò e cessò dal mandato il 6 marzo per essere stato in tal giorno elevato alla à di senatore del regno. Durante la sua per- nza a capo del ministero dei lavori pubblici, eocapa potè riformare quasi tutte le parti mministrazione delle opere pubbliche, condurre npimento molte linee ferroviarie ed iniziare hie rilevantissime costruzioni, fra cui pri- ia il traforo del Moncenisio. Nel 1855 a sedè rappresentante d'Italia nel Congresso pel taglio dell'istmo di Suez e vi ebbe principalissima parte, sicchè oggi una piazza di Suez s'intitola dal suo nome. Pubblicò pure importanti scritti d'idraulica. Ridotto cieco del tutto, gli fu forza di ritirarsi a vita privata, ma non tralasciò per questo i diletti suoi studi e presiedette la Commissione che nel 1859 compilò la legge sulle opere pubbliche, ed anche quelle per la strada ferrata delle Alpi Svizzere e pel miglioramento del porto e della laguna di Venezia. Nel 1862 il re lo nominò ministro di Stato e più tardi lo insignì del gran collare dell'ordine della SS. Annunziata. Liberata la Venezia nel 1866, fu messo a capo della Commissione pei porti e canali e la sua opera riuscì d'immenso vantaggio. Spirò l'anima in Torino il 13 febbraio 1869 e solenni furono gli onori funebri tributati alla memoria dell'illustre defunto, a cui Torino eresse un monumento e Firenze murò una lapide in Santa Croce.

Palitti Alfonso, liberale aquilano, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI), fra i rappresentanti del 1° collegio di Aquila. Milite nelle file della sinistra, ha, per lo più, appoggiato il governo e fu di quelli che seguirono Depretis nella via della tentata trasformazione dei partiti. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha preso parte più volte con competenza a pubbliche discussioni ed è stato eletto membro di Commissioni diverse. In Aquila ha poi funti e funge parecchi ragguardevoli uffici amministrativi.

Palizzolo Raffaele nacque a Palermo, verso il 1845, di famiglia in cui il patriottismo era tradizionale, ed egli non ha tralignato dagli aviti esempi. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Palermo, nella quale rappresentanza è stato confermato lungo la XVI legislatura in corso. Schierato a sinistra, ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori dell'Assemblea, dove ha dato, per lo più, voto favorevole al governo, sia sotto Depretis che sotto Crispi. Ha poi tenuti parecchi pregevoli discorsi e fatto parte di Commissioni diverse. Lo scorso anno il nome di lui ebbe un momento di grande notorietà, quando si credette ch'egli avesse ricevuto il rapporto segreto del direttore del Banco di Sicilia, rapporto trafugato dal ministero di agricoltura, e intorno a cui fu levato tanto scalpore. Il Palizzolo, però, ebbe a dichiarare d'aver ricevuto siffatto rapporto da certo signor Luigi Muratori, interessato alle intestine lotte del Banco suddetto. Il Palizzolo ha funti poi e funge altri uffici amministrativi a Palermo, oltre quello di membro del Banco di Sicilia.

Pallavicini Fabio, uscito da chiara ed antica famiglia patrizia genovese da cui ereditò il titolo di marchese, entrò nella vita pubblica quando la gloriosa sua patria era divenuta serva dello stra-

niero. Fu uditore di Stato sotto il primo impero francese; seguì Napoleone in Russia ed assistette al solenne commiato di Fontainebleau. Sotto la ristorazione fu ammesso nella carriera diplomatica e andò ministro plenipotenziario del re di Sardegna alle Corti di Napoli, di Baviera e di Sassonia e alla Confederazione germanica: ovunque si mostrò degno di quella nobile schiera di diplomatici subalpini che, sebbene rappresentanti allora di uno stato secondario, solevano riportare i primi onori, tanto che meritarono di essere additati a modello da un celebre scrittore di diplomazia di una grande nazione, non facile a dispensare i suoi encomii a virtù straniera. Senatore dal 20 novembre 1861, quando la sua salute era già stanca e malferma, non potè prestare un efficace concorso ai lavori del Senato, però si dimostrò a tutti e costantemente uomo di alto sentire, di tatto delicato e di fede non dubbia agli ordini liberi. Morì il 12 giugno 1872.

Pallavicini Francesco, concittadino e congiunto del precedente, ebbe pur egli titolo di marchese e fu eletto a sostituire l'onorevole Cattaneo di Belforte nella rappresentanza del collegio di Varazze alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura (dal novembre 1854), ma non segnalossi parlamentariamente.

Pallavicini Ignazio, concittadino e congiunto dei due precedenti e pur esso fregiato del titolo di marchese, nutrì sensi liberali e fu compreso nelle primissime nomine di senatori fatte da Carlo Alberto il 3 aprile 1848. L'uso generoso del suo ricchissimo patrimonio in pro' de' miseri e degli afflitti lo raccomandò all'affetto ed alla memoria de' buoni e dei beneficati. Morì e Genova il 16 settembre 1871, ma da parecchi anni menava vita lontana dalle pubbliche faccende.

Pallavicini di Priola Emilio nacque a Genova l'anno 1824 da genitori oriundi di Ceva, ed ha titolo di marchese. Entrò nella regia Accademia militare di Torino nel 1833 e, terminati i suoi studi di cadetto o paggio, ne uscì col grado di sottotenente e fu destinato a prestar servizio presso il 16° reggimento fanteria, brigata Savona. Sei anni dopo venne promosso a luogotenente nel 10° reggimento (brigata Regina), ma vi rimase pochi mesi poichè il generale Alessandro Lamarmora, istituito il corpo dei bersaglieri, il 30 settembre 1848, vi fece traslocare anche il Pallavicini, il quale nella campagna del 1849 si segnalò in modo da meritare la medaglia al valor militare. Dopo l'armistizio Salasco, il Pallavicini accompagnò il generale Alfonso Lamarmora a Genova a sedarvi il moto repubblicano. Promosso capitano dei bersaglieri nel 1851, fece la campagna di Crimea, nella quale, come comandante del 3° battaglione bersaglieri partecipò all'assalto di Sebastopoli. Nella campagna del 1859, egli si condusse con tanto coraggio prima sul Po a Casale eppoi a S. Martino, ove ebbe rotta una spalla, che Vittorio Emanuele gli fece speciali encomii e gli conferì la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Dopo la pace di Villafranca, il capitano Pallavicini venne nominato maggiore comandante il 16 battaglione bersaglieri di nuova formazione, alla testa del quale, il 14 settembre 1860, entrò per il primo in Perugia, costringendo a precipitosa fuga i mercenarii svizzeri papalini; per quel brillantissimo fatto d'armi egli fu promosso a tenente colonnello per merito. Come alla presa di Perugia, il Pallavicini contribuì pure, e non poco, alla presa di Ancona ed a quella di Capua; e, tale e tanta fu la parte ch'ebbe all'assedio ad alla presa di Civitella del Tronto, nonchè nel dirigere le operazioni contro il brigantaggio nel territorio di Ascoli Piceno, da meritarsi la medaglia d'oro al valor militare. Dopo che, per anzianità, il Pallavicini fu promosso a colonnello comandante il 1° reggimento bersaglieri, fu mandato in Catania ad opporsi alla marcia dei volontari che, sotto gli ordini di Garibaldi ed al grido di "Roma o morte" dalla Sicilia volevano marciare sopra Roma ed abbattervi il potere teocratico. Il Pallavicini passò a Reggio, e, preso il comando delle truppe, le condusse ad Aspromonte. Là, in quella triste giornata, egli, riverente e commosso s'inchinò davanti a Garibaldi ferito; il generale gli strinse cordialmente la mano, e, fino che visse, manifestò sempre la più viva stima per colui che aveva dovuto farlo prigioniero. Nominato poscia maggior generale, comandante della brigata Bergamo, di guarnigione a Bologna, il Pallavicini vi rimase pochi mesi poichè il governo, per porre fine al brigantaggio crescente nelle provincie dell'Italia meridionale, ricorse a lui, e non invano. Promosso poi a luogotenente generale, esercitò vari comandi, fra gli altri quello del corpo d'armata di Palermo, donde, dopo la morte del generale Luigi Mezzacapo, è stato trasferito a quello di Roma, che regge tuttavia. Creato senatore del regno con regio decreto del 15 febbraio 1880, partecipa con sufficiente assiduità ai lavori del Senato. È stato in voce di essere nominato primo aiutante di campo del re, in sostituzione del defunto general Pasi.

Pallavicini - Rospigliosi Francesco, principe di Gallieno, nacque a Roma il 2 marzo 1828 da uno dei più illustri casati del patriziato romano, chè fu secondogenito di don Giulio Cesare Pallavicini-Rospigliosi e della principessa Margherita, nata Gioenni-Colonna. Dotato di acuto ingegno e di profonda coltura, il Pallavicini nutrì sempre sentimenti schiettamente liberali, e cooperò efficacemente alla causa dell'unità nazionale. Egli fu dei pochissimi dell'aristocrazia romana che dai primi giorni dopo la breccia fecero adesione al governo nazionale ed ai suoi rappresentanti. Per modo che egli fu, insieme a don Antonio Piombino, il secondo principe romano nominato senatore del

regno nella prima legislatura del Parlamento italiano inauguratasi a Roma. Il decreto della sua nomina recava la data del 1° dicembre 1870. E dopo egli accettò ed ebbe, per un breve periodo almeno, parte principale nell'amministrazione del comune di Roma. Aveva fatto parte della Giunta provvisoria di governo istituitosi in Roma il 20 settembre 1870. Di maniere semplici, di carattere non molto socievole, il principe don Francesco, negli ultimi suoi anni, fu poche volte unito agli avvenimenti, così politici come mondani, della capitale. Aveva accettato con piacere il titolo di senatore ed era zelantissimo frequentatore delle riunioni di palazzo Madama, dove, tuttavia, non portò mai che la sua presenza e il suo voto. L'avvenimento che più indusse il pubblico a parlare di lui, fu un ballo mancato. Parecchi anni fa, egli volle dare un ballo, in cui era stato promesso l'intervento del re e della regina. Il ministero, allora, era di sinistra e don Francesco, che, per quanto senatore, era pur sempre principe romano, credè che avrebbe derogato se avesse invitato al suo palazzo dei ministri italiani che non avevano posto nell'Almanacco di Gotha e che appartenevano al partito liberale ed alla storia rivoluzionaria d' Italia. C' era stato in quei giorni, l' incidente del duca di Fiano, e don Francesco Pallavicini credè di fare arte di sottile politica mandando le lettere d'invito ai ministri con questa semplice indicazione: Al signor ministro dell'interno — senza aggiungere il nome del titolare. Il re, facendo atto di deferenza alle consuetudini parlamentari, non intervenne al ballo e non v'intervenne neppure la regina. Ma le polemiche, eccitate già dal fatto precedente, continuarono egualmente, e per molti giorni. Da allora, la vita del principe Pallavicini passò tranquillamente e modestamente operosa, quale era stata sempre, pure partecipando alla amministrazione del comune come ai lavori del Senato. Ma da parecchi anni egli non era più neppure consigliere comunale e anche la sua assiduità al palazzo Madama s' era rallentata dacchè aveva lasciato l'ufficio di segretario, poi di vice-presidente dell'alto Consesso. La sua attività di cittadino e di gran signore si concentrò tutta nelle opere di beneficenza, che furono veramente come il grande scopo della vita di questo patrizio romano. Fino ai suoi ultimi giorni fu presidente della Congregazione di carità e dell'Ospizio degli orfani che s'intitola dal nome della regina. Era facile incontrarlo anche di mattina, sempre a piedi come aveva costume di camminare, correndo in fretta le vie della città, schivando o non vedendo i molti conoscenti che incontrava. Don Francesco si recava così affrettatamente a visitare uno degli ospizi di carità che egli amministrava e che erano anche l'amore più caldo della sua vita. Una brevissima malattia lo spense in Roma il 14 gennaio 1887. Modesto, egli volle che la sepoltura di lui avesse luogo in forma del tutto privata.

Pallavicino Cesare, marchese, lungo l'VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'onorevole Costantino Crisci nella rappresentanza del collegio di Aversa alla Camera dei deputati, ma l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 5 febbraio 1863.

Pallavicino-Clavello Giorgio Uberto nacque a Milano verso il 1830, di patrizia famiglia, da cui ereditò il titolo di marchese. Amò la vita semplice e modesta, ma informandola sempre al culto dell'onore e del dovere, che furono per lui la guida costante d'ogni azione. Nel 1848, fu tra quei giovani volontari lombardi che re Carlo Alberto distinse nominandoli ufficiali nell'esercito regolare piemontese. Egli entrò allora nel reggimento Novara cavalleria, e fece le campagne del 1848 e del 1849. Più tardi ritornò in Lombardia, alternando la sua dimora tra Milano e Cremona, nelle cui vicinanze aveva dei vasti possessi; ma, appena sorse il 1859, passò in Piemonte, e riprese servizio nel suo reggimento. Fece le campagne del 1859, del 1860 e del 1866, con quell'amore del dovere ch'era tanta parte del suo carattere. Raggiunto il grado di maggiore, rimase parecchi anni presso Vittorio Emanuele quale ufficiale d'ordinanza. Finite le guerre per l'indipendenza nazionale, lasciò il servizio militare. Fu poi eletto deputato al Parlamento dal collegio di Pescarolo pel corso delle legislature XI e XII e militò col partito di destra. Ha cessato di vivere nel dicembre del decorso anno 1889. Colla morte di lui si è spento, in linea maschile, un ramo di una delle più antiche ed illustri famiglie del patriziato lombardo.

Pallavicino-Mossi Lodovico, de' marchesi di Zibello, nacque a Parma il 10 marzo 1803, dalla famiglia che aveva dato alla Chiesa il cardinale Sforza Pallavicino, l'apologista del Concilio di Trento. Insieme coi maggiori fratelli Gian Francesco (che fu poi presidente del Consiglio di Stato di Parma) e Giuseppe (che fu primo ministro della reggente Luisa Maria di Borbone) ebbe a maestri Don Giuseppe Taverna, lo scrittore delle letture pei fanciulli, e Don Domenico Santi, l' espositore dell'etica stelliniana. Nell'ateneo parmense mostrò vivo amore per le belle lettere e per le dottrine giuridiche e filosofiche. A un tempo stesso frequentava le lezioni di matematica e di letteratura greca. Si laureò con molto plauso in diritto e gli venne offerta la cattedra di letteratura greca che non accettò. Maria Luisa lo nominò uditore al Consiglio di Stato. Indi a poco, estintasi con monsignor Vincenzo Maria Mossi, arcivescovo di Siba, la doviziosa famiglia Mossi di Casal Monferrato, il marchese Lodovico Pallavicino, ch' era il più giovane dei nipoti di monsignore, ne raccolse per testamento l'eredità: aggiunse al cognome suo gentilizio quello di "Mossi" e prese ad abitare in Piemonte sui poderi del testatore. E per avere

rinunciato alla Pinacoteca dei Mossi in favore dell'Istituto di Belle Arti in Torino, Carlo Felice, in segno di soddisfazione, gli conferì titolo e grado di suo gentiluomo di camera. Attuò riforme e miglioramenti agricoli nelle sue tenute, fu decurione del municipio di Casale in seno al quale difese sempre e protesse le scuole e gl'istituti di beneficenza, e si adoperò efficacemente per l'erezione in Casale del monumento equestre a re Carlo Alberto, fondatore del Senato di giustizia (oggi Corte d' appello) in detta città. Senatore dal 14 ottobre 1848, si domiciliò a Torino, dove fu lieto dell' amicizia di uomini preclarissimi, quali Antonio Rosmini, Cesare Balbo, Cesare Alfieri, Federico Sclopis. In Senato parlò frequentemente di finanze, d'agricoltura, di commercio, d'istruzione, d'igiene, ecc. L'ultimo suo discorso (3 marzo 1864) trattò della fondazione della Banca d'Italia. In seguitò diradò la frequenza al Senato; tuttavia non mancò di assistere anche in Roma alle discussioni più difficili e importanti. Fu segretario dell'ufficio di presidenza nelle sessioni dal 1853 al 1857. In mezzo alle cure pubbliche non dimenticò o trascurò i suoi cari studi e specialmente sui classici greci e latini. Rimangono di lui a stampa alcuni pregevoli lavori letterari, per esempio la traduzione delle tre lettere, da lui rinvenute, del Petrarca e un volume di "Poesie bibliche" ed ecclesiastiche, che contiene in versi italiani il "Libro di Giobbe" e il "Cantico dei Cantici", aggiuntevi le "Omofonie italiane dei Canti ecclesiastici". Volgarizzò pure l'ultimo canto della "Peregrinazione di Aroldo", inspirata dal genio di Lamartine. Morì, dopo lunga malattia, il mattino del 9 luglio 1879.

Pallavicino-Trivulzio Giorgio Guido nacque a Milano il 24 aprile 1796, di antica e magnifica stirpe da cui ereditò il titolo di marchese. Cospiratore a vent'anni in un'epoca in cui all'Italia non restava altra politica da seguire che quella delle sette; martire a 26 anni; strenuo campione di libertà dopo i patimenti del carcere; compagno e non rade volte consigliere dell'eletto gruppo di liberali che prepararono nel piccolo Piemonte la nazionale rivendicazione; magnanimo sempre, fedele ai suoi principii improntati di spartana fortezza, scevro da ogni macchia, incapace di transigenze e di debolezze, egli seppe nel succedersi dei fatti del nostro risorgimento, nell'alternarsi in essi inevitabile di bene e di male, nelle lotte dei partiti, nei dualismi che ne derivarono, conservare pura la sua aureola di patriota. Erede di uno dei più illustri nomi del patriziato lombardo, egli onorò la memoria degli avi gettandosi coraggiosamente in mezzo alle lotte ed ai sacrifici, ed il suo nobile esempio trovò nella eletta parte della cittadinanza lombarda, veneta, piemontese, numerosi seguaci ed imitatori. Nel 1821 quando le catene dell'Austria gravavano con tutto il loro peso sull'Italia, egli fu tra i più operosi pionieri del primo moto rivoluzionario, spingendo il giovine principe di Carignano, che doveva poi essere il re Carlo Alberto, a fare sua la causa liberale. Arrestato dall' Austria con Silvio Pellico, Confalonieri ed altri non meno insigni patrioti, processato dalla sbirraglia austriaca, fu condannato a morte. L' "alta clemenza" di Francesco I commutò siffatta condanna in quella del cercere duro a perpetuità. Nelle tetre casematte dello Spielberg, Giorgio Pallavicino sopportò con animo sereno, con istoica fermezza quattordici lunghi anni di prigionia, subendo tutte quelle piccole torture che l' Austria sapeva così bene ideare e che il nostro Pellico ha saputo così magistralmente descrivere. Uscito di carcere a quarant'anni, non domato ma tutto pieno d'amor patrio, volò in Piemonte, ove, coll'operosità, col senno, coll'intelligenza, coll'esempio della fede e della costanza fu uno dei più attivi cooperatori del nazionale risorgimento. Il 3° collegio di Genova lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati durante la II legislatura del Parlamento ed in sostituzione dell'onorevole Antonio Jacquemoud: nella IV successe al defunto Cesare Balbo nella rappresentanza del 2° collegio di Torino, nella quale rappresentanza venne confermato pel corso della V e VI legislatura successive. Egli sostenne sempre le idee democratiche e votò col partito costituzionale di sinistra. Nel 1859 vide avverarsi il suo sogno di ben otto lustri e il 29 febbraio 1860 fu da Vittorio Emanuele insignito del titolo di senatore. Poco però ei curò sempre gli onori pubblici, chè il Pallavicino propendeva verso i partiti avazati. Amico intimo di Garibaldi, accettò nel suddetto anno 1860 la carica di prodittatore a Napoli, carica nella quale rimase fino all'entrata di Vittorio Emanuele in quella città. Nei tempi burrascosi che succedettero al 1860, egli indefessamente e patriotticamente lavorò a scemare gli effetti del dualismo sorto fra volontari ed esercito ed a pacificare Garibaldi con Cavour. Insignito dal re dell' ordine supremo della SS. Annunziata, accettò poi il difficile posto di prefetto a Palermo, sotto il ministero Rattazzi; cooperò alla spedizione di Aspromonte, e si ritirò in seguito al triste fine che ebbe quello sciagurato episodio della nostra vita nazionale. Da allora egli visse quasi completamente estraneo alla vita politica, circondato dall' affetto e dalla venerazione dei patrioti italiani. La sera del 4 agosto 1878 nella borgata di Ginestrelle, nel Vogherese, si spegneva a ottantaquattro anni la operosa ed intemerata vita del Pallavicino. L'ansia dolorosa suscitatasi in tutta Italia quando si sparse la notizia della malattia che aveva colpito il venerando patriota, la gioia palesata da tutti quando parve che quella preziosa esistenza potesse ancora essere conservata alla patria, provano l'affetto e la venerazione, cui si è accennato più sopra, per l'uomo, il cui nome si collega strettamente alle più dolorose memorie del nostro servaggio e delle nostre lotte, alle pagine più splendide della nostra redenzione. Di lui si hanno alle stampe: "Lettere scritte a Vincenzo Gioberti negli anni

1850-51-52"; "Scritti politici sulla questione italiana (1855)"; "Epistolario politico 1855-57 del Pallavicino e D. Manin con note e documenti", "Della questione romana (1863)"; "Tre lettere politiche (ottobre e novembre 1865) "Non disarmo (marzo 1866)". Per conto poi della vedova sono state pubblicate le "Memorie" di lui

Pallieri Diodato nacque il 20 agosto 1813 a Moretta nel Saluzzese, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Si laureò giovanissimo in giurisprudenza e abbracciò la carriera giudiziaria e poscia quella amministrativa. In verde età coprì la carica di intendente e poi quella di impiegato superiore presso le amministrazioni centrali. Rappresentò il collegio di Cavour alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV e la V legislatura, ed allorchè, verso il 1855, la provincia di Genova presentava non lievi difficoltà di amministrazione, il conte Pallieri fu nominato intendente generale di quella importante circoscrizione. Egli tenne quel posto da par suo, per guisa che, senza venir meno alla fiducia del governo, s'accaparrò la stima e l'amore di quelle popolazioni che egli amministrava con mente illuminata e cuore generoso, tantochè, essendo in quel torno di tempo scoppiato il colera, egli si recava imperterrito a visitare o spedali e lazzaretti apportando, colla sua presenza, l'ordine dove mancava, la fiducia e il coraggio dove venivan meno. Dal conte Cavour che lo amava come un amico ed assai lo stimava, ebbe poscia delicate missioni diplomatiche all'estero e quindi anche l'offerta del portafoglio del ministero dello interno che egli rifiutò. Quando poi dopo i trionfi della campagna lombarda del 1859 cominciarono a manifestarsi i frutti della politica cavouriana, quando le popolazioni dell'Italia di mezzo festanti per le vittorie delle armate vollero aggregarsi sotto lo scettro del re di Sardegna, egli fu inviato con pieni poteri a Parma per preparare l'annessione di quell'importante territorio. Creato senatore del regno con regio decreto del 24 maggio 1863 e poscia Consigliere di Stato, d'allora in poi l'opera sua fu meno evidente agli occhi del pubblico, ma fu invece sommamente feconda nell'ordinamento civile e finanziario del nostro paese, che si preparava a riunire e coordinare le legislazioni ed amministrazioni dei nuovi Stati, per renderle consone all'indole dei tempi ed ai bisogni della novella nazione. Fu specialmente l'amministrazione finanziaria che fece tesoro della competenza, operosità e del sapere dell'illustre morettese. Nell'applicazione delle leggi sulla ricchezza mobile, e nelle successive modificazioni di quella sui fabbricati, egli rese servigi eminenti, indiscutibili. Nella storia pertanto della restaurazione della finanza italiana, se figura in prima fila il compianto Sella, un bel posto accanto a lui deve assegnarsi al Pallieri. La sua competenza finanziaria era tanto conosciuta che per molto tempo oltre alla presidenza del Consiglio di Stato per quel ramo egli era si può dire il presidente perpetuo di tutte le Commissioni di finanza. Una malattia contratta, forse per eccesso di zelo ed attività, lo costrinse a lasciare il servigio 12 o 14 anni fa. Egli passa ora l'inverno a Roma e buona parte dell'anno a Moretta, dove prende, come sempre fece in passato, viva parte all'amministrazione comunale.

Pallotta Girolamo nacque a Boiano. "Percorsi gli studii legali a Napoli (scrive di lui Cletto Arrighi) ritirossi nella sua terra natale, ove fu chiamato a coprire diverse cariche amministrative; fu consigliere comunale, sindaco e consigliere distrettuale, poi presidente del Consiglio stesso. D'indole focosa ed entusiasta, di sentir liberale e generoso, il Pallotta si gettò a capo chino nel partito della rivoluzione quando nel 1847 se ne manifestarono i primi movimenti in Napoli. Nel 1848 fu nominato deputato al Parlamento napoletano, ove costantemente sedette nei banchi della sinistra. Caduto quell'effimero governo costituzionale, il Pallotta corse la sorte comune dei patrioti napoletani; più fortunato, però, de' suoi colleghi potè schivare il carcere non ostante i molti mandati di arresto spiccati contro di lui. Nel 1860 il Pallotta fu uno dei capi del movimento liberale: e nei primi giorni di settembre proclamò nella provincia un governo provvisorio; secondò le mosse del Garibaldi sbarcato in Calabria e fu nominato a prodittatore. Giunto Garibaldi a Napoli, il nostro onorevole vi si recò per rassegnare i poteri della prodittatura; ne ebbe lusinghiere parole di ringraziamento dal dittatore. Scoppiata la reazione in Isernia, il Pallotta ebbe il comando della guardia nazionale di questo circondario. Fu in allora che egli chiese ed ottenne l'aiuto della colonna dei volontari comandata da Nullo, onde, operando insieme con quest'ultimo, impedire i progressi della reazione, circoscriverla, ed attendere la venuta di Cialdini, che a gran passi s'avanzava dagli Abruzzi. In questa occasione il Pallotta diede prove incontestabili di abilità e di vero amor patrio". Eletto poi deputato dal nativo collegio di Boiano nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII), andò a prender posto fra gli onorevoli dell'opposizione di sinistra, ma non intervenne molto assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari e parlò poche volte. Ebbe una particolare stima e considerazione pel Lanza, cui egli si provò a distaccare, ma inutilmente, dal partito moderato. In seguito il Pallotta non fu più rieletto da alcun collegio, e continuò a servire la cosa pubblica nelle amministrazioni civiche del proprio paese natale.

Palluel Ferdinando, giureconsulto savoiardo, nella I legislatura venne eletto a rappresentare il collegio di Albertville alla Camera subalpina dei deputati; egli, però, si dimise nell'ottobre del 1848. Lungo la successiva II legislatura il collegio di Pont Beauvoisin lo scelse a proprio deputato in sostituzione del barone Giuseppe Jacque-

moud, la cui elezione era stata annullata, ma la elezione del Palluel non venne convalidata in causa dello scioglimento dell' Assemblea. Durante poi la III legislatura tornò a rappresentare il collegio di Albertville, che gli confermò il mandato altresì nella IV susseguente; ma nel corso di questa, e precisamente nel marzo del 1852, cessò dal mandato. Assiduo ai lavori parlamentari, di rara intelligenza e fornito di ottimi studi, tenne varii applauditi discosi su diversi argomenti, e dalla stima e fiducia dei colleghi fu chiamato due volte a far parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea; nella I legislatura infatti ebbe nomina di questore, e nella IV di vice-presidente. Resse con lode siffatti incarichi, nella stessa guisa che gli altri ai quali venne preposto.

Palmieri Luigi nacque a Faicchio, in provincia di Benevento, il 21 ottobre 1807. Dopo avere studiato lettere classiche nel seminario di Caiazzo, passò a frequentare il corso di matematica all'università di Napoli, nella quale si laureò. Insegnò quindi filosofia e matematiche in alcuni licei e dopo tenne studio privato per molti anni in Napoli. Fu professore di fisica nel regio Collegio di marina, poi di filosofia nell'università, dopo la morte del Galluppi, e finalmente docente di fisica terrestre. Il Palmieri, il cui nome si congiunge glorioso alla storia delle eruzioni vesuviane, delle quali è stato illustratore ed esploratore paziente come direttore dell' Osservatorio meteorologico vesuviano, scrisse pure un'opera di fisica della quale vennero tirate parecchie edizioni. Fece poi molte scoperte e pubblicò memorie che figurano nelle pubblicazioni dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche della Reale Società di Napoli della quale è membro dal 1861. Ha pubblicato altresì alcuni volumi di " Annali dell'Osservatorio vesuviano " e rese di pubblica ragione altri lavori. Con regio decreto del 16 novembre 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma non ha mai frequentato assiduamente il Senato, essendosi sempre disinteressato alla politica. Fra le tante onorificenze ond'è insignito va ricordata quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

Palomba Carlo nacque a Roma verso il 1830 ed è uno dei più favorevolmente noti avvocati della capitale, specialmente in materia penale. Nel corso della XIV legislatura, esendo stato sorteggiato l'onorevole Marselli per eccedenza di numero nella categoria generale dei deputati impiegati, il Palomba venne eletto a sostituirlo nella rappresentanza del collegio di Pescina alla Camera nazionale dei deputati ed ebbe convalidata l'elezione il 20 giugno 1881. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non emerse tuttavia parlamentariamente e votò più spesso coi ministeriali. A Roma presiede il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e funge altre cariche ragguardevoli. Di sentimenti liberali, si tenne sempre alieno dalle agitazioni politiche durante il governo pontificio da cui quindi poco o punto ebbe noie.

Palomba Giuseppe, avvocato e liberale cagliaritano, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Cagliari ed in sostituzione dell'onorevole Fara Gavino. Dimessosi perchè l'elezione di lui era stata dichiarata contestata e la Camera aveva sulla medesima ordinata un'inchiesta, venne subito rieletto. Dal 1882 poi, (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Cagliari. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha, per lo più, appoggiato col proprio voto il governo, ma poche volte è intervenuto a metter lingua nelle pubbliche discussioni. A Cagliari ha funti e funge ragguardevoli cariche amministrative. Chiaro autore di parecchie monografie statistiche, recentemente ha pubblicato un dotto ed interessantissimo volume "L'Italia commerciale all'estero".

Palomba Pietro nacque a Torre del Greco, da ricchi ed onesti commercianti, in sul principio del secolo. Avviatosi alla carriera sacerdotale, non dimenticò i doveri di buon cittadino chè anzi, liberale di viva fede, fu di coloro che maggiormente cooperarono a detronizzare il Borbone. Partecipò dunque attivissimamente ai moti politici del 1848, e dopo la restaurazione dell'esoso dominio borbonico venne costantemente sorvegliato dalla polizia ed imprigionato due volte. Nel 1857, imputato di tenere corrispondenze coi " facinorosi " liberali, subì una minuta e diligente perquisizione in sua casa, e fu miracolo se potè uscir salvo da tale visita poliziesca. Sopravvenuti i fatti del 1860, il Palomba non fu da meno dei suoi precedenti. " La sua modestia (scrive di lui un suo biografo) voleva tener segreta una lunga serie di sacrifizii pecuniari e di pericoli ai quali si espose pel trionfo del gran principio unitario. Ma queste virtù cittadine non isfuggirono a Garibaldi, il quale nell'entrare a Napoli nella memorabile giornata del 9 settembre 1860, transitando per Torre del Greco lo volle vedere ed abbracciare, dirigendogli parole commoventissime in presenza della moltitudine plaudente ". Nell'VIII legislatura, il Palomba fu eletto a rappresentare alla Camera il 9° collegio di Napoli, ed egli andò a sedersi al centro sinistro nell' Assemblea e votò sempre indipendentemente da ogni disciplina di partito. Per motivi di salute, dopo qualche tempo non potè più frequentare, come avrebbe desiderato, le sedute parlamentari, nè prender parte attiva agli altri lavori della Camera. I colleghi lo ebbero sempre in alto concetto.

Panattoni Carlo nacque a Lari, in provincia di Pisa, di nobile famiglia, verso il 1840. Dalla XII alla XIV legislatura rappresentò il collegio della nativa Lari alla Camera nazionale

dei deputati e dopo l' adozione dello scrutinio di lista (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell' Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Pisa. Per la elezione in principio dell'attuale legislatura ebbe a bisticciarsi coll'ex deputato Ranieri Simonelli che, perchè aveva soccombuto, lo accusò di "sleale" e di traditore del partito. Il Panattoni mandò a sfidare il Simonelli, ma il duello non ebbe luogo; allora il Panattoni stesso espose in un opuscolo "Questione d'onore" le ragioni della controversia. Seguace del partito di sinistra, direi quasi anzi di estrema sinistra, il Panattoni ha saputo acquistarsi ragguardevole luogo fra i suoi colleghi, i quali ne hanno sempre ascoltato con piacere i caldi ed eloquenti discorsi su questioni molteplici, ma più specialmente intorno a materie giuridiche, e lo hanno chiamato a far parte di parecchie ed importanti Giunte e Commissioni parlamentari. Per solito ha frequentato con assiduità le tornate dell'Assemblea, e partecipato eziandio ai lavori degli uffici. Come avvocato gode assai fama non solo in Toscana, ma per tutta la penisola. Ha poi dato alla luce varie pubblicazioni che sono valse a confermare più sempre il bel nome di lui. Il Brangi scrive del Panattoni che è oratore eloquente ed imponente, saturo di nobiltà, esuberante di slancio.

Panattoni Giuseppe, padre del precedente, nacque a Lari l' 8 settembre 1802. Dopo avere studiato nel seminario di San Miniato al Tedesco passò all' università pisana, dove al corso giuridico seppe avvicendare gli studi della classica ed amena letteratura della quale fu sempre cultore appassionatissimo. Dotato di mente acuta e calcolatrice e di fervido ingegno, seppe segnalarsi fra i suoi condiscepoli ed ottenne la laurea in giurisprudenza colle maggiori lodi. Strinse, appena che il potè, relazione coi più illustri uomini, fra' quali Giambattista Nicolini, Carmignani e Romagnosi. Nella palestra forense acquistò poi tale rinomanza quale a pochissimi è dato di raggiungere, e trasse dall'esercizio della professione lucri ed onori in gran copia. Per ben mezzo secolo perdurò ad esercitare l' avvocatura, non badando alla salute, nè aderendo mai ai molti inviti che ad ogni poco gli venivano fatti di entrare nella magistratura. Nel 1838 fece parte della Commissione incaricata di preparare in Toscana il rinnovamento giudiziario, ma nel 1859 rifiutò la cattedra di diritto e procedura penale fondata dal governo toscano nell'Istituto superiore di perfezionamento in Firenze. Abborrente per natura da qualsiasi tirannia, e dalla straniera più specialmente, associato colla mente e col cuore a molti illustri patrioti toscani aspiranti al risorgimento della Toscana stessa e dell'Italia, egli, sebbene prudente e cauto, cooperò efficacemente all'attuazione del nobile concetto di una patria libera ed indipendente. Non prese la minima parte alle faccende del governo durante il decennio della restaurazione granducale, ma allorchè i primissimi moti italiani del 1848 spinsero Leopoldo II a promulgare la Costituzione, il Panattoni fu dal collegio del proprio paese eletto deputato al Parlamento, nella qual carica venne confermato nel 1849 per la Costituente toscana, e dieci anni appresso per votare la decadenza della Casa Lorenese e l' unione dell' Etruria al Piemonte. Avvenuta siffatta unione, il collegio di Lari elesse il Panattoni a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), nella quale rappresentanza egli fu confermato costantemente fino al novembre 1871 (legislatura XI), avendo cessato, il 15 di detto mese, di far parte dell'Assemblea nazionale elettiva per nomina a senatore del regno. La parola del Panattoni suonò sempre autorevole ed eloquentissima vuoi nelle Assemblee toscane che nella Camera e nel Senato del regno, e partecipò assiduamente ai lavori parlamentari, appoggiando la politica del partito moderato. Tra i voti emessi da lui non va dimenticato quello a favore dell' abolizione della pena di morte. Fu membro di molte ed importanti Commissioni, fra le quali è a ricordarsi che nel 1865 ebbe gran parte in quella che preparò i codici del regno. Intervenne a parecchi Congressi scientifici, fu insignito di molte onorificenze nazionali ed estere e diede in luce varii dotti lavori. Fra questi, nel 1847 iniziò il periodico di legislazione e giurisprudenza "La Temi" che fu, può dirsi, l'unica effemeride che in quell'epoca si occupasse di diritto e che, sotto il manto della scienza, combattesse la reazione. Già avanti negli anni, dopo una breve malattia, cessò di vivere in Firenze il 9 febbraio 1874 e la sua morte fu pianta sinceramente. Il municipio di Lari volle collocare una epigrafe nella casa nativa del defunto, affinchè essa ricordasse ai posteri la virtù, la scienza, il patriottismo di Giuseppe Panattoni.

Pancaldo Emanuele, nato l' anno 1800 in Santa Lucia del Mela, presso Messina, divenne medico riputatissimo e pubblicò molte memorie ed articoli di medicina, fisiologia, letteratura e politica. D'idee mazziniane, cospirò contro il Borbone dal 1820 al 1860, quasi sempre profugo e latitante, spesso carcerato ed anche condannato a morte, dalla quale insperati eventi lo liberarono. Dopo il 1860 fondò i giornali "La Falce", "La nuova Italia" e "L'Abbicì". Rappresentò il 1° collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati durante l' VIII legislatura del Parlamento e rinunziò al mandato nel marzo del 1865. "Fra chi lo addita come un martire del Borbone (scrive di lui Cletto Arrighi), come un patriota che ha sofferto mille torture per la patria e chi gli nega ogni merito di patriota e lo fa segno di gravi accuse, noi per amore d'Italia e di lui, scegliamo di prestar piena fede ai primi... Sulla vita pubblica e privata di Emanuele Pancaldo, prima che un collegio di Messina lo inviasse al Parlamento, non aggiungeremo dunque

parola. Tanto più che lo stesso elenco ufficiale della Camera dei deputati serba il mistero sul luogo della sua nascita, e persino su quello della sua abituale residenza. " Poco parlò alla Camera il Pancaldo, del quale così termina i cenni il citato Arrighi: "Nel 1862, Pancaldo scrisse un opuscolo, a dir vero, troppo ingiurioso, contro il generale Pinelli, per cui questi gli chiese soddisfazione d'onore. Ma soddisfazione non vi fu. La nuova civiltà che condanna il duello, come un assurdo avanzo di barbarie, va forse superba di tale scioglimento! I suoi amici no. Il Pancaldo fu di quelli che, nell'Assemblea dei Comitati di provvedimento del 15 dicembre 1861, sostennero l'indipendente autorità del generale Garibaldi, e con Bertani e Campanella contribuirono a spingerlo ad Aspromonte. Dopo ciò egli è caratterizzato. È un demagogo che vota coll'estrema sinistra, quando vota, giacchè, ad onor del vero, ci risulta che egli è dei più negligenti. " Vissuto ritiratissimo negli ultimi anni in un suo podere a Corriolo, fra Barcellona e Messina, è mancato ai vivi non è molto.

Panciatichi Ximenes Ferdinando, marchese d'Aragona, liberale toscano, nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale rappresentò il collegio di Montevarchi alla Camera dei deputati, e nella X successiva fu eletto a deputato di Maglie; però, durante questa legislatura, e precisamente nel luglio del 1867, rassegnò il mandato. Il Panciatichi fece parte dell'opposizione di sinistra, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea.

Pancrazi Antonio, liberale toscano, rappresentò il collegio di Cortona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura e sedette al centro. Egli serbò sempre contegno patriottico e frequentò abbastanza assiduamente le tornate della Camera, riscuotendo omaggi di affetto e di stima dai colleghi.

Pandola Edoardo, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Nola alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura e prese posto fra gli onorevoli del centro destro. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, pronunciò qualche discorso e fece parte di talune Giunte e Commissioni.

Pandola Ferdinando, congiunto e concittadino del precedente, rappresentò il 3º collegio di Napoli all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X e della XI legislatnra. Seguace del partito di destra, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, parlò più volte assennatamente intorno ad argomenti molteplici e sedette membro di alcune Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea. Fautore costante della libertà ed indipendenza italiana, osteggiò il dispotismo borbonico. Intelligentissimo d'amministrazione, fu chiamato a far parte di talune civiche aziende napoletane, meritandosi l'approvazione del pubblico pel modo con cui disimpegnò mai sempre i compiti affidatigli.

Pandolfi-Guttadauro Beniamino, di nobile famiglia siciliana da cui ereditò il titolo di conte, già capitano del genio, ingegnere dei ponti e strade, ufficiale d'ordinanza onorario di Sua Maestà Umberto I, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura mercè i suffragi degli elettori di Nicosia, dai quali ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV successiva. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3º collegio di Catania. Appartenente alla maggioranza di sinistra, ha frequentato con abbastanza assiduità le tornate parlamentari; più volte è stato eletto membro di Giunte e Commissioni e non di rado ha preso autorevolmente la parola su questioni importanti d'industria, di commercio, di lavori pubblici, di milizia, ecc. ecc. I colleghi lo hanno tenuto in molta considerazione per le egregie doti di mente e di cuore da lui possedute. Misurandosi coi nemici d'Italia sui campi delle nazionali battaglie, meritò nome di valoroso; cercando di attivare proficue industrie, gli spetta il titolo di benemerito della ricchezza nazionale. Qualche anno fa istituiva una fabbrica di terre cotte e maioliche su quel di Gaeta. Il suo nome poi è corso su pei giornali, qualche anno fa, accompagnato da ilari commenti per l'insuccesso clamoroso di una sua commedia "Humanitas", lavoro che rivela nel l'autore molto studio ed ingegno ma a cui manca il senso della misura e la pratica della scena. Tuttavia, riveduto e corretto, tiene onorevolmente le scene nel repertorio di Novelli, ribattezzato col nome di "Lionello". Ha pur scritto qualch'altro lavoro drammatico, ma finora senza poter attinger il pieno successo della platea. Ha grado di luogotenente colonnello nella milizia territoriale: nel giugno scorso andò delegato italiano al Congresso della pace a Parigi; è gentiluomo affabile e corretto. Conta su per giù cinquant'anni.

Pani-Rossi Enrico, eletto fra i deputati del 3º collegio di Roma alla Camera nazionale in principio della XV legislatura, ebbe annullata l'elezione il 25 gennaio 1883.

Panissera di Veglio Marcello nacque a Torino l'8 ottobre 1830, di patrizia famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Entrato di buon'ora all'Accademia militare, ne uscì ufficiale d'artiglieria e prese parte alla spedizione di Crimea. Abbandonata poscia la carriera delle armi, si dedicò al servizio di Corte e vi sostenne cariche importanti. Occupava negli ultimi anni quella, che gli era stata conferita da Vittorio Emanuele, di Prefetto di palazzo, Gran Maestro delle cerimonie di S. M. Adempiva ai doveri dell'alto ufficio con sagacia, delicatezza e bontà d'animo tali da riscuotere il plauso e la stima universale. Senatore dal

16 marzo 1879, fu assiduo alle sedute. Gentiluomo perfetto, per le sue virtù preclare e per il suo carattere squisitamente gentile era meritamente amato e stimato da tutti che lo conobbero. Morì il 6 aprile 1886.

Panizza Bartolomeo nacque a Vicenza l'anno 1782. Nella gioventù segnalossi come ufficiale sanitario al seguito del grande esercito napoleonico nella tremenda guerra moscovita. Reduce in patria, scorsero pochi anni che vennegli affidata la cattedra di anatomia nell' ateneo pavese (anno 1819). Quivi spiegò il suo sapere e il mirabile dono didattico; la scienza progredì per lui che arricchì di magnifiche preparazioni il gabinetto anatomico di quella università. Durò più che quaranta anni nell'onorevole incarico e sempre col medesimo vigore d'intelligenza e gagliardia di esposizione. E queste qualità non l'abbandonarono nell' età senile. Inscritto alle più insigni Accademie, il suo nome non echeggiò semplicemente entro la cerchia delle Alpi, ma tutte le còlte nazioni lo onorarono. Il suo nome va associato a quello dei più eminenti cultori della scienza anatomica. Creato senatore del regno con regio decreto del 29 febbraio 1860, partecipò, quanto potè, assiduo ai lavori del Senato. Mancò ai vivi il 17 aprile 1867.

Panizza Mario nacque a Mantova verso il 1845 e si dedicò allo studio dell' arte salutare della quale è divenuto dotto e felice cultore. Da qualche anno è libero docente di patologia speciale e clinica medica nell' università di Roma ed ha in detta città una vasta ed eletta clientela. È scolaro del Baccelli. Dal 1882 (legislature XV e XVI) siede alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Mantova e milita nelle file dell'estrema sinistra, ma non fra i più accesi. Egli, pur quando ha interpellato per qualche abuso, ha saputo mantenersi in una sfera calma e serena che gli ha conciliate le simpatie anche degli avversari. Ha parlato più volte con molto successo e fatto parte di varie Giunte e Commissioni. Ha modi e parole cortesi, atteggiato il volto assai spesso, a melanconica serietà.

Panizzardi Carlo, giureconsulto e liberale piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Voghera alla Camera subalpina dei deputati durante la IV legislatura del Parlamento. Cessò di far parte dell'Assemblea dal 2 gennaio 1850 per essere stato uno dei quattro impiegati estratto a sorte perchè eccedenti il numero voluto dal regolamento di essa. In quell'epoca fungeva la carica di primo ufficiale al ministero dell'interno.

Panizzi Antonio nacque a Brescello in provincia di Reggio Emilia, il 14 settembre 1797 e studiò lettere e filosofia a Reggio Emilia e giurisprudenza a Parma, dove ottenne la laurea nel 1818. In relazione coi Carbonari, se ne accorse la sospettosa polizia del duca di Modena, ond'egli, a schermirsi da un processo di crimenlese se ne fuggì fino a Lugano. Il tribuuale statario straordinario, instituito a Rubiera per giudicare sommariamente ed in unica istanza dei delitti politici, lo condannava in contumacia alla pena capitale ed alla confisca dei beni, con sentenza del 6 ottobre 1823. Tale sentenza non valse ad avvilire il forte animo del Panizzi che, mosso da carità del natio loco e da nobile sdegno, ad eternare la memoria di quei crudeli giudizii dettò uno scritto sui processi e sulle sentenze contro gl'imputati di lesa maestà e di aderenza alle sètte proscritte negli Stati di Modena, che, pubblicato nello stesso anno 1823 a Madrid, sollevò gran rumore per la sua importanza politica. Dopo un non lungo soggiorno in Isvizzera, riparò in Inghilterra che gli fu nuova patria generosa, e là, tutto dato allo studio, pubblicò in lingua inglese esimii lavori e tra gli altri un “ Saggio sulla poesia narrativa romanzesca degl'Italiani ”, premesso come introduzione ad una nuova edizione, dedicata in testimonianza di rispetto al celebre Roscoe, dell' “ Orlando Innamorato ” del Boiardo nel suo testo originale e dell' “ Orlando Furioso ” di Ariosto, con eruditissime note ed osservazioni critiche e colle vite tanto del Boiardo quanto dell'Ariosto. Questi ed altri importanti lavori letterarii di vastissima erudizione ed anche di materie politiche ed il suo nobilissimo carattere, gli valsero la stima, il favore e l'amicizia dei personaggi più emeriti dell' Inghilterra, fra gli altri di lord Brougham, ed apersero a lui, come chè straniero, facile la via, prima alla cattedra di lingua italiana nella nuova università di Londra, poi all'alto posto di bibliotecario nel Museo britannico. In tale ufficio introdusse utili variazioni nella biblioteca e riforme. Il dente dell'invidia e delle accuse non lo risparmiò. Il governo inglese aprì una inchiesta nel 1850, che dopo 18 giorni di discussioni si risolse anzichè in una condanna, come speravano e s'adoperavano i nemici di lui, in un amplo panegerico del suo operato. Nel 1856 sir Enrico Ellis ebbe a cessare, per gravezza d'età, da capo bibliotecario: a succedergli fu chiamato il Panizzi che attivò altre utili riforme in guisa che a ragione la biblioteca del Museo britannico passa per la prima biblioteca del mondo ed il vanto di ciò spetta principalmente a un figlio d' Italia. Alle sue cure fu assiduo il Panizzi fino al 1865. Toccati i 68 anni e prossimo a perdere la vista, chiese il riposo: pregarono che continuasse nell'ufficio qualch'altro tratto, ma nel 1866 la sua domanda dovè essere accolta e, a significazione della pubblica riconoscenza, la sua pensione di riposo fu ragguagliata alla somma dello intero stipendio, cioè 1400 lire sterline l'anno (35 mila lire italiane). In quella stessa occasione ebbe le insegne di commendatore dell'Ordine del Bagno, onde il titolo di “ sir ”. Senatore dal 12 marzo 1868era stato inscritto fra coloro che con “ servigi e meriti eminenti hanno illustrata la patria ”. Infatti egli le giovò moltissimo coll'influenza, tanto

che può dirsi che fu per lui se a poco a poco il programma italiano guadagnò le simpatie del governo inglese. Aiutò i profughi italiani sovvenendoli anche di denaro, testimoni, tra i molti, il Settembrini, alle necessità della moglie e del figliuolo di cui aveva sopperito largamente il Panizzi quando il Settembrini era all'ergastolo di Santo Stefano e lui stesso ebbe generosi aiuti allorchè, uscito a riveder le stelle, approdò all'ospitale Inghilterra. Saputo della sua nomina a senatore, venne da Londra a prestar giuramento e ad assidersi nell' Assemblea il 3 marzo 1869 quantunque quasi cieco. In quel tempo prese parte ad una Commissione pel riordinamento delle biblioteche italiane. Ma la spossata salute mal sofferiva il divario fra il clima fiorentino e quello di Londra cui erasi assuefatto da poco meno che mezzo secolo, onde dovè tornarsene sul Tamigi. Là apprese con gioia che Roma appartiene all'Italia e che questa ha già nome e seggio fra le grandi nazioni. Nei giorni estremi non gli venne meno la cara consuetudine degli amici, specialmente di Gladstone che lo volle baciare in fronte poco prima ch' ei spirasse, il che avvenne l' 8 aprile 1879, con grande lutto della patria e della scienza.

Pansoia Ignazio, giureconsulto e liberale piemontese non che professore di diritto, mentre era quasi proibito di parlare d'Italia e il dirsi italiani, proponeva di fondare una libera associazione di cittadini, la quale s'imponesse per obbligo di parlar sempre la lingua italiana. La cosa fu messa in burletta (scrive il Bersezio) dai nobili e dai grassi borghesi che d'italiano ne sapevano niente, fu minacciata dalla polizia che la giudicò opera rivoluzionaria, e non ebbe seguito. Del novero di coloro che incitarono Carlo Alberto a concedere lo Statuto, il Pansoia non ismentì mai i suoi propositi liberali e fu di non poca benemerenza verso il paese. Il 1° collegio di Torino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento ed egli, che aveva avuto a competitore il grande Cavour, serbò un contegno lodevole nell'Assemblea, giovando colla parola e col voto a ciò che allora credevasi di maggior utile per l'Italia. Approvò la politica del gabinetto democratico.

Pantaleoni Diomede, nato a Macerata l'anno 1810, dedicossi agli studi dell' arte salutare, riportandone la laurea in medicina, nel cui esercizio venne presto in alta riputazione. Liberale onesto e sincero, dal 1848 in poi secondò sempre tutte le fasi dei rivolgimenti per l'indipendenza nazionale. Dopo la proclamazione del regno italiano fu deputato di Macerata (VIII legislatura), ma rassegnò il mandato nel novembre del 1862. Il suo amore per la libertà e l' indipendenza del paese gli valse l'amicizia dei più eminenti uomini politici. Cavour tennelo in gran concetto e gli affidò incarichi importanti e delicati, che adempì con onore e con sincero affetto di patria. Fu pure amico e collaboratore di Massimo D'Azeglio. Sopportò anch'esso le pene e i disagi dell'esilio, a cui lo costrinse la manifestazione de' suoi sentimenti liberali. Le sue benemerenze gli aprirono l' adito al Senato (regio decreto 6 novembre 1873) dove operoso mostrossi, attivo, zelante nel prendere la parola in questioni specialmente di politica, d'istruzione, d'igiene e di medicina, questioni che illustrò con una molteplicità di scritti che rimangono a ricordo della sua vasta coltura ed alacrità. Morì a Roma il 3 maggio 1885, compianto e venerato, lasciando un gran vuoto nella schiera degli uomini valenti e benemeriti dell'opera del nostro risorgimento. Il senatore Carlo Cadorna così, fra l'altro, disse del Pantaleoni al Senato, nella seduta del dì seguente: " I caratteri hanno fatto l'Italia, e Diomede Pantaleoni fu uno dei più nobili e forti caratteri che presero parte al risorgimento italiano. La sua energia, la sua costanza, l'amore operoso del paese, la disposizione perpetua e continua alla lotta ed al sacrificio sostenuto con coraggio indomito nei tempi più difficili, hanno posto quest'uomo fra i più distinti italiani che hanno lavorato pel bene, per la risurrezione dell'Italia..... Il Pantaleoni amò la libertà italianamente, l' amò con quello spirito di conciliazione e di moderazione, dal quale soltanto è ispirata la vera libertà.... Fu sinceramente religioso, di quella religione che, spogliata di ogni cosa mondana e terrena, è tutta celeste, epperò è amica, anzi madre della libertà ",

Pantano Edoardo, democratico siciliano, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, fra i rappresentanti del 1° collegio di Perugia. Eletto anche a Ravenna, optò pel collegio suddetto. Milite nelle file dell'estrema sinistra, ha partecipato sempre con molta attività ai lavori parlamentari, ed è stato fra i più fervidi e bollenti oratori della montagna, avendo interpellato, interrogato, discusso, interrotto infinite volte, colla consolazione, ottenuta spesso, di farsi richiamare all'ordine dal presidente. Le dottrine che professa le professa per intima e sincera convinzione e non per accatto di popolarità o d'altro. È ben provveduto di mezzi finanziari e li impiega largamente per la sua propaganda politica. Pubblicista di polso, è stato, fra l'altro, redattore del " Dovere " ed ha diretta la " Lega della democrazia ". Nel giugno decorso, come relatore della legge sugli spiriti fece una splendida figura alla Camera, dimostrando che non s'intendeva solo nè s'occupava di politica generale. Pronunciò nella discussione di detta legge dotti e brillanti discorsi e tenne testa vittoriosamente agli avversari. Il Pantano, che credo laureato in medicina, conta poco più di quarant'anni.

Pantano Enrico, concittadino e congiunto del precedente, nel corso della IX legislatura fu eletto a sostituire l'onorevole barone An-

Speciale nella rappresentanza del collegio di ia alla Camera nazionale dei deputati, ma per enza di magistrati l'elezione di lui venne ana dall'Assemblea nella seduta del 6 febbraio . In quell'epoca il Pantano esercitava la cali consigliere di Corte d'appello.

annunzio Giuseppe, nativo di Moled avvocato di professione, rappresenta per la volta un seggio del 2° collegio di Bari alla ra nazionale dei deputati lungo la XVI legia attuale. Milite nelle file della sinistra, par. con sufficiente assiduità ai lavori parlamenenza, però, segnalarsi gran che fra i colleghi. to fra gli avversari del trasformismo ed ora gia l'amministrazione capitanata da Crispi. nativa Molfetta ha poi funti e funge ragguari uffici amministrativi.

anzacchi Enrico nacque a Bologna 1841 e dopo essere stato alunno del seio di detta città passò a studiare filosofia e fia alla Scuola normale superiore di Pisa, nella si laureò l'anno 1865. Andò professore di stol liceo di Sassari, donde passò ad insegnare fia in quello di Bologna, intanto che insegnava al collegio Ungarelli. In seguito, era nominato ore dell'Accademia di belle arti e professore tica nella medesima. Valentissimo letterato e geniale poeta, il Panzacchi ha dato alle stampe voli prose e versi che ne hanno assicurata e la fama non effimera per la penisola. Simtipo di aristocratico " bohemien " e "viveur", Bologna specialmente, è voluto bene da tutti, ttà si commosse d'indignazione mesi fa quando se che il Panzacchi era stato vigliaccamente dito e percosso per via da un mascalzone. gno del Panzacchi è sempre limpido, pronto, cuo, ma la volontà del lavoro va in lui soga spesse intermittenze; non si può far caldi lui sicuramente per un dato lavoro da esi entro una determinata epoca. Oratore brilegli conquide, affascina l'uditorio ed è l'oratore grandi circostanze a Bologna. Di principii prosti-monarchici, è uno dei capi del partito alla sta sta attualmente il Lugli. Eletto deputato collegio di Bologna, poi di quello di Pesaro lungo la XV legislatura, ebbe annullata la elezione il 6 dicembre 1883 e l'altra il 27 io 1885, per incompatibilità cogli uffici che a all'Accademia bolognese di belle arti. Cone comunale a Bologna e fungente altre caha sempre rappresentato una parte brillante, tica. Pubblicista vigoroso ed attivamente ee, ha collaborato e collabora nei più riputati ici letterari. Quando il famigerato barone Mistiali andò carcerato per bancarotta fraua, il Panzacchi diresse per alcun tempo il itore " di Bologna. Diresse pure il "Nabab" nmaruga e dal primo del corrente anno è chiamato a dirigere il " Capitan Fracassa ". Le direzioni giornalistiche del Panzacchi sono però più idealistiche che altro, più di nome che di fatto.

Panzera Antonio nacque a Lecce, verso il 1830, di ricca famiglia. Tutta la sua vita può dirsi spesa in servizio del paese. Dedicò specialmente l'opera sua, solerte, coscienziosa, disinteressato tanto all'amministrazione municipale della nativa sua città della quale per lungo tempo fu capo, quanto a quella provinciale; ed all'una e all'altra si studiò di procacciare i più larghi benefizi. Di modi gentili, squisitamente distinti, associava alla elevatezza della mente una rara bontà d'animo. Affabile con tutti e sommamente benevolo, non ebbe un pensiero che non fosse indirizzato al bene altrui ed al pubblico. Dal cuore, che in lui primeggiava, traeva i più nobili sentimenti ed ogni virtù di abnegazione e di sacrificio. Rappresentò il collegio della nativa Lecce alla Camera dei deputati lungo le legislature XI, XII e XIV, quantunque eletto in questa anche a Tricase. In principio poi della XVI legislatura era stato eletto fra i rappresantanti del 1° collegio leccese (allargato a tutta la provincia in seguito all'adozione dello scrutinio di lista) ma prima che della sua elezione potesse essere riferito venne a mancare. Milite nelle file del partito di destra, sull'ultimo aveva fatto lega d'opposizione al governo con alcuni dei principali uomini della sinistra che precedentemente lo avevano combattuto, fra gli altri coll'onorevole Nicotera. Non partecipò molto assiduamente ai lavori parlamentari. Morì nella sua Lecce l'8 ottobre 1880. L'onorevole Trinchera, commemorando il defunto alla Camera, disse che la vita di lui fu un apostolato continuo, perenne di carità verso il prossimo.

Paoli Baldassarre nacque a Firenze il 17 dicembre 1811, da una famiglia di artigiani, nè mai si vergognò della sua umile origine. Laureatosi in giurisprudenza a Pisa, esercitò l'avvocatura fino al 1838 e il nome acquistato in essa di assai valente lo trasse dalla libera professione alla magistratura. Ingegno eccellente, cultore dottissimo del giure, scrittore elegante, percorse rapidamente i gradi, giungendo a quello di primo presidente della Corte di appello di Firenze che tenne per nove anni, fino al giorno in cui nel 1886 lo obbligò a lasciare l'ufficio la legge inesorabile della età, avendo raggiunto il 75° anno. Il Diritto civile e penale illustrò con numerosi scritti, documento della sua vasta dottrina. Allievo del celebre Carmignani, gl'insegnamenti di quel grande, le tradizioni delle natie provincie lo schierarono tra i fautori della abolizione della pena di morte. Consigliere comunale e provinciale di Firenze, amministratore d'istituti d'educazione e di benificenza, accademico dei Lincei, in tutti gli ufficii lasciò ricordo gratissimo e profondo rammarico d'averlo perduto. Senatore dal 15 maggio 1876 frequentò quanto potè le sedute del Senato. L'ultima discus-

sione a cui prese parte, circa due mesi prima di morire, intorno al nuovo Codice penale essendo stato chiamato a far parte delll Commissione di coordinamento di esso. Fu alieno da lotte politiche e per natura dell'animo suo e anche per i delicati ufficii che sostenne. Ebbe sincere credenze religiose, ma fu tollerante delle opinioni altrui perchè voleva fossero rispettate le sue e questo rispetto non gli mancò. Fu presidente dei collegi arbitrali instituiti in seguito alla legge del 1885 sulle Convenzioni ferroviarie. Moriva nella sua Firenze il 20 gennaio 1889.

Papa Carlo nacque a Modica l'anno 1825, ed operò anch' esso non poco in vantaggio della libertà ed indipendenza della penisola, cospirando contro l'esoso dominio borbonico. Trovossi alle barricate in Palermo nel celebre 12 gennaio 1848, poi fu ufficiale nel battaglione di La Farina e sotto la dittatura di Garibaldi nel 1860 venne nominato governatore di Nicosia, più tardi fu sindaco della nativa città, ecc., ecc. Dopo che le provincie meridionali ebbero cominciato, per virtù d'esercito e di plebiscito, a far parte della monarchia costituzionale italiana, il collegio di Modica elesse Alberto Mario a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura VIII) ed in seguito alla dimissione del suddetto chiamò l'onorevole Papa a sostituire il dimissionario. Il Papa poi ebbe dal collegio medesimo il mandato di rappresentare altresì la successiva IX legislatura e la X, nel corso della quale, e precisamente nel marzo del 1870, si dimise, ma venne rieletto in seguito all'annullamento dell'elezione del Monteforte ch' eragli succeduto. Il Papa, amicissimo del Rattazzi, sedette al centro sinistro, ma non segnalossi gran fatto parlamentariamente. Pubblicista di vaglia, compose vari lavori, fra i quali: “ Il cattolicisimo e l' Italia ”, “ Le Liriche di un Italiano del Mezzogiorno ”, “ Gli Apostoli ed i Consorti ”, “ Il vespro siciliano ”, ecc. Cessò di vivere in Modica il dì 8 aprile 1880. Ebbe laurea di dottore in giurisprudenza.

Papa Ulisse, avvocato bresciano, nel corso della XIV legislatura fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Lonato, in sostituzione del dimissionario onorevole Marcello Cherubini, e dal 1882 (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° colleggio di Brescia. Amico e seguace dell'onorevole Zanardelli, ha militato costantemente nelle file della sinistra e fra gli avversari più decisi del trasformismo depretisiano. Assiduo ai lavori parlamentari, ha saputo guadagnarsi ragguardevole luogo nell' Assemblea, per la rara competenza appalesata principalmente in materia giuridica ed amministrativa. Più volte ha parlato autorevolmente ed è pure stato membro di importanti Commissioni parlamentari.

Papadopoli Angelo nacque a Venezia l'anno 1843. La famiglia di lui, originaria della Grecia e giunta a splendidissima fortuna per ben condotti commerci, è benemerita delle popolazioni in mezzo a cui vive per i grandi lavori intrapresi con vero ardimento e a tutto vantaggio economico ed igienico dei paesi, nei quali si estendono i grandi possedimenti dei conti Papadopoli. Benchè ricchissimo, il conte Angelo non volle poltrire nell'ozio, ma dedicossi con ardore agli studi giuridici ed ottenne la laurea in legge. Durante il dominio austriaco cospirò in favore della unità e libertà italiana e spese col fratello somme cospicue per venire in aiuto alla causa nazionale: a cagion d'esempio, poco prima che la Venezia venisse incorporata al regno d'Italia, nel 1866, i Papadopoli donarono 100,000 lire al Consorzio nazionale. A rischio della propria vita, il conte Angelo recò a Torino piani, disegni delle fortificazioni degli Austriaci, e via via: allo scoppiare poi della guerra del 1866 egli col fratello e colla madre fu espulso da Venezia, dove rientrò in breve con la gioia di saperla alfin libera dallo straniero. Chiamato indi a poco a far parte della Giunta municipale, d'allora in poi occupò con lode molte pubbliche cariche, quali quella di consigliere provinciale, di membro della Congregazione di carità, ecc., ecc. È stato altresì maestro di cerimonie della Casa Reale e per alcun tempo ha percorsa la carriera diplomatica; laonde fu addetto di legazione a Londra, poi a Copenaghen, dove per qualche mese sostenne le funzioni d'incaricato d'affari. Uomo di bell'ingegno, predilige specialmente gli studi economici e letterarii: intorno alla pubblica beneficenza ed alle condizioni di essa in Venezia ha dato in luce pregevoli scritti. Rappresentò il collegio di Adria alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura e pel corso della XVI attuale siede fra i rappresentanti del 2° collegio di Venezia. Seguace delle idee del partito liberale temperato, votò prima coll'opposizione, ma, rientrato alla Camera nel 1886, ha, per lo più, appoggiato il governo. Assiduo ai lavori parlamentari, non interviene, però, quasi mai a parlare nelle pubbliche discussioni.

Papadopoli Nicolò, fratello del precedente, nacque a Venezia l'anno 1841. Esiliato dal governo austriaco perchè professava principii liberali, fece da volontario la campagna del 1866 nell'esercito regolare italiano, e prima che la Venezia si unisse all'Italia, egli, col fratello Angelo, fece il cospicuo dono di cento mila lire al Consorzio nazionale. Intelligentissimo di numismatica, ha pubblicato alcuni pregevoli lavori sull'argomento ed ha sempre caldeggiato e promosso l'incremento dell'agricoltura e dell'industria. Il Consiglio della sua città natale lo annovera fra i suoi membri da varii anni ed è stato eziandio assessore assiduo e zelante e presidente della Società Veneta Promotrice di Belle Arti. Nelle elezioni generali del novembre 1874 fu eletto deputato di Castelfranco Veneto alla Camera nazionale (legislatura XII) ed in quelle del 1876 (legislatura XIII) e del 1880

slatura XIV) lo elessero a proprio rappresen- all'Assemblea gli elettori di Pordenone. Mi- nelle file del partito di destra, intervenne ab- nza spesso alle tornate parlamentari, ma fece rade volte udire la propria voce per prendere a talune discussioni, per avanzare proposte overno, ecc., ecc. È uomo di una squisita lezza di modi ed inclinato molto a beneficare. embro del R. Istituto Veneto di scienze, let- ed arti.

'apafava Alberto, di nobile famiglia ta, da cui ereditò il titolo di conte, rappre- il collegio di Cittadella alla Camera nazio- dei deputati durante la X legislatura, ma non venne che pochissime volte alle tornate del- emblea, laonde in essa non potè esercitare enza. Non va, però, revocato in dubbio il pa- ismo di lui.

'aparo Vincenzo, barone calabrese, fu o a rappresentare il collegio di Serra San Bruno Camera nazionale dei deputati nel corso della egislatura. Sedette fra gli onorevoli che più o votarono contro i ministeri di destra, e non erto nè dei più assidui, nè dei più influenti Assemblea. Liberale di sinceri propositi, prese pur esso alle agitazioni calabresi contro la inazione borbonica.

'arent Eugenio, avvocato savoiardo, corso della IV legislatura del Parlamento su- no fu eletto a sostituire l'onorevole Giuseppe emoud nella rappresentanza del collegio di Beauvoisin alla Camera dei deputati, ma si se poi nel marzo del 1853. Parlamentaria- te non segnalossi quasi affatto.

'arenti Gaetano, giureconsulto mode- rappresentò il collegio di Pavullo nel Fri- o alla Camera nazionale dei deputati durante I legislatura. "È un avvocato (scriveva di Cletto Arrighi) che non può menar vanto del titolo, ed è un deputato che non crede al- portanza del proprio mandato. L'unità d'Italia utopia, la libertà una bestemmia, lo Statuto burla, la Camera una forza che avrà il suo olo scioglimento; ecco l'opinione del deputato avullo-Frignano sul nuovo ordinamento del ro paese.... Gaetano Parenti, cresciuto in un iente di servilismo e di clericume, non mancò rogramma della famiglia. Datosi allo studio legge, esercitò la professione del notaio. Nel Francesco IV lo delegò alla rogazione di un col quale, sotto il nome di contratto di com- e vendita, il duca spogliò il comune di Fa- di un esteso territorio boschivo, che era ri- dato come una proprietà comunale, e a cui di avevano diritto quelle povere popolazioni. llora che in compenso si ebbe il titolo d'av- to, la concessione del quale a quei tempi era ttributo della sovranità. Eppure il Parenti, seb- convivesse col fratello (Marc'Antonio) fino al 1848, godette fama di liberale; però a lui ri- correano tutti i parrochi e preti del Frignano sia per affari civili, sia per gli ecclesiastici, essendo egli procuratore e notaio della curia vescovile; e quantunque nel 1848 avesse preso parte ai movi- menti in modo da compromettersi e di dovere lasciare gli Stati estensi, dopo la ristaurazione ri- patriato, non gli venne meno l'amicizia e la con- fidenza dei duchisti e del clero reazionario. Negli anni che precedettero la caduta ultima della casa d'Este, il Parenti confermò sempre più la sua fama di codino frequentando i ritrovi dei più arrabbiati nemici d'Italia e di libertà, ad alta voce esternando il suo odio per i rivoluzionarii, e il suo disprezzo per le istituzioni costituzionali. Scoppiata la guerra, fino alla battaglia di Magenta fu udito il nostro deputato declamare contro l'ingordigia e l'ambi- zione del Piemonte, e magnificare la potenza del- l'Austria e la bontà del governo del duca, e sca- gliare ingiurie su Francesi e Piemontesi, ai quali, diceva, era serbato un disinganno più crudele di quel di Novara. Il suo dire era pubblico e quindi talmente noto, che il Farini al suo arrivo in quelle provincie, ne venne subito informato, e non volle affidargli incombenza alcuna. Nel 1860 rifiutò la candidatura alla deputazione di uno dei due col- legi del Frignano, forse perchè sperava vicina una nuova ristaurazione; nell'anno seguente, svanita la probabilità di vicino cataclisma, assicurato della protezione del clero che lo avrebbe difeso presso l'Estense, accettò l'offerta, e per l'influenza dei preti, del fratello e de'suoi amici ottenne fra quegli elettori la maggioranza. Contemporaneamente fu nominato sindaco di Modena, ma neppure dopo d'essere, per proposta del Peruzzi, creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, nelle feste e nelle ricorrenze d'anniversarii e d'avvenimenti nazionali la casa del deputato e del sindaco Parenti è ri- masta ostinatamente immersa nella oscurità. La sua voce non s'è fatta mai sentire alla Camera; nelle quistioni religiose e nelle discussioni che al- ludevano al potere temporale, il Parenti ha cre- duto bene di conservare un prudente silenzio." Fu tra coloro che nel 1865 votarono contro l'aboli- zione della pena di morte. Finita la legislatura, il Parenti non entrò più a far parte della Camera dei deputati, ma a po' per volta le sue idee si modificarono in senso più liberale.

Parenzo Cesare nacque a Rovigo, di famiglia israelitica, verso il 1840 e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, diventava avvocato di vaglia, specialmente in materia civile. Nel 1860 emigrò per partecipare alla campagna di Sicilia con Garibaldi, col quale fu ad Aspromonte nel 1862 e nel Tirolo nel 1866, portandosi mai sem- pre valorosamente, sì che per la campagna del Tirolo meritò di esser messo da Garibaldi all'or- dine del giorno. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legisla- tura mercè i voti degli elettori della sua Rovigo;

nel corso della XIV sostituì l'onorevole Giuseppe Micheli nella rappresentanza del collegio di Chioggia e finalmente lungo la XV sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Rovigo. Anche per la XVI legislatura si presentò candidato in tale collegio, ma tant'egli che i suoi compagni monarchici nella medesima lista ebbero a soccombere. Schierato a sinistra, oratore elegante e forbito, fece spesso (scrive un biografo di lui) sentire la sua voce figurando come uno dei meno docili fra i deputati della gran maggioranza che sosteneva il primo ministero Depretis. Con la sua interpellanza intorno al segreto telegrafico, presentata e svolta in seguito al notissimo incidente della "gamba di Vladimiro" dette occasione di sfogo ai cattivi umori di molti deputati e provocò il voto in conseguenza del quale uscì dal ministero il Nicotera, entrandovi il Crispi in sua vece, alla fine del 1877. Fu anche relatore del progetto Villa per il divorzio. Nel 1881 era fra que'pochi deputati di tutti i partiti che progettarono di formare la "Lega delle Economie". Ma il progetto andò a vuoto. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato assunto alla dignità di senatore del regno ed ha già dato prova di assiduità ai lavori del Senato come fu tra i più assidui alla Camera.

Pareto Damaso nacque di nobilissima e ricca famiglia in Genova ed ebbe titolo di marchese. Fu tra coloro che prepararono ed affrettarono le riforme costituzionali nel regno subalpino. Il collegio di Gavi elesse il Pareto a proprio rappresentante alla Camera piemontese nella I legislatura ed egli diè prova nell' Assemblea di sincero patriottismo. Anche fuori del Parlamento funse diversi cospicui uffici, meritandosi lode costante per l'adempimento di essi.

Pareto Domenico, congiunto e concittadino del precedente, rappresentò il collegio di Rivarolo Ligure alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento. Dal governo ebbe ufficio d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario all'estero, e funse con soddisfazione di esso, i ricevuti incarichi. A cagion d'esempio, come ministro plenipotenziario a Roma nel 1848, condusse le pratiche per un concordato colla Santa Sede proposto dal ministro Sclopis. Egli pure fu di quella generosa schiera, i cui componenti prepararono e affrettarono le riforme costituzionali nel regno sardo.

Pareto Lorenzo, della stessa famiglia dei due antecedenti, è il più noto ed illustre fra essi. Uomo di molto ingegno e di svariata e profonda dottrina, tutte le sue facoltà egli fece servire al bene della patria. Fece parte delle prime sette legislature del Parlamento, rappresentando nelle prime quattro il 7° collegio della nativa Genova; durante la IV però si dimise e la rinuncia fu accettata il 31 dicembre 1849. Più tardi, ma nella stessa legislatura venne eletto a succedere al dimissionario onorevole Cristoforo Moia nella rappresentanza del collegio di Cicagna ed egli rinunciò nel dicembre del 1851. Lungo la V fu deputato del 1° collegio di Genova, nella VI tornò a rappresentare il 7° collegio di detta città e finalmente nel corso della VII sedè nell' Assemblea mercè i suffragi degli elettori del 2° collegio genovese. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, egli ebbe sempre in pensiero il vantaggio maggiore dello Stato e fu uno dei più ragguardevoli membri del Parlamento. Meritò di partecipare ai supremi Consigli della Corona come ministro degli affari esteri nel primo gabinetto costituzionale presieduto da Cesare Balbo, e resse il portafoglio degli affari suddetti altresì nel successivo ministero Casati, dando prova di molta energia ed oculatezza in tale difficile ed altissimo ufficio. La Camera dei deputati poi lo sollevò all'onore di proprio presidente lungo la II e la III legislatura. Tornato semplice deputato, egli continuò pur sempre a dare bella testimonianza di sè e gli atti dell'Assemblea contengono molti autorevoli discorsi di lui intorno alle più vitali quistioni che si offrirono all'esame del Parlamento, non venendo mai meno a quei principii di regolata libertà che furono il programma di tutta la sua nobile vita. Con decreto reale in data del 20 gennaio 1861 fu assuato alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alto Consesso apparve quale era stato nell'Assemblea elettiva. Tra il sincero compianto degli Italiani cessò di vivere il 19 giugno 1865. Lasciò parecchi lavori di molto pregio e funse nella nativa città i più ragguardevoli uffici. Annunciandone la morte al Senato, il presidente Casati disse che il Pareto era uomo in cui s' accoppiava lo studio ad un vivo amore di patria. Geologo pregiato nel Consesso dei dotti, non trascurò giammai in mezzo ai suoi studi, quanto potesse giudicare utile alla patria, ed animoso vi porgeva opera. Ministro, deputato, presidente della Camera elettiva, poi senatore, non ismentì mai sè medesimo. Vivace nei suoi pensamenti, pronto nella parola, rese alla patria il tributo del suo sapere e della sua energica attività. Come comandante della guardia nazionale aveva partecipato alla sollevazione di Genova nel 1849 e Vittorio Emanuele, contro il parere di La Marmora, lo volle compreso nell'amnistia.

Paris Luigi, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio d'Aosta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura. Fece parte dell' opposizione di sinistra e partecipò abbastanza attivamente ai lavori della Assemblea, prendendo in essa a parlare più volte di differenti quistioni e sedendo anche membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari. Mancò ai vivi nell'autunno del 1887.

Parisi-Parisi Gaetano nacque a Naso, in provincia di Messina, verso il 1830. Liberale

operoso e sincero, nel 1848 fu di coloro che presero parte al movimento per la libertà in Sicilia. Dalla X a tutta la XIV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Naso e per la XV e la XVI fu eletto fra i rappresentanti del 2º collegio di Messina. Militò a sinistra e partecipò sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari. La perseverante fiducia attestatagli dai suoi concittadini fa chiara testimonianza delle sue virtù e costituisce ad un tempo il suo più splendido elogio. Fu difatti, un sincero patriota ed un uomo dabbene. Fu sempre caldo fautore dell'indipendenza e dell'unità della patria, ed in ogni circostanza si dimostrò costante propugnatore dei principii liberali. Accoppiava al sentimento del dovere la rettitudine del giudizio. E all'adempimento del dovere, all'affetto della patria consacrò tutta la sua vita. Si compiaceva sopratutto di operare il bene; ed a larga mano profuse ogni maniera di benefizi alla sua terra natale. N'ebbe la ricompensa la più cara, la più ambita: l'affetto, la stima, la fiducia dei concittadini. Anche alla Camera riscosse simpatie ed amicizie. Morì a Naso il 18 ottobre 1888.

Parodi Cesare, giureconsulto e liberale genovese, rappresentò il 4º collegio della nativa città alla Camera subalpina dei deputati, nel corso della VI legislatura e prese parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari, appoggiando più spesso la politica di Cavour e tenendo alcuni dotti discorsi su argomenti molteplici.

Parodi Cesare, congiunto e concittadino del precedente, conta circa una sessantina d'anni ed esercita con successo la professione dell'ingegneria. Nel corso della XV legislatura fu eletto fra i rappresentanti del 1º collegio di Genova alla Camera nazionale dei deputati e partecipò con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari, intervenendo con molta competenza nelle principali discussioni d'indole tecnica. Schierato al centro, appoggiò, per lo più, il governo. Prestò poi efficace opera in seno a parecchie Giunte e Commissioni. Come ingegnere si debbono al Parodi molteplici e bei lavori. A Genova, dov'è circondato dalla estimazione generale, ha funti e funge ragguardevoli uffici nelle principali amministrazioni.

Parodi Ignazio Adolfo, ligure, ufficiale nel genio, combatte da prode le battaglie per l'italica indipendenza. Nel corso poi della II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire l'onorevole Costantino Reta nella rappresentanza del collegio di Rivarolo Ligure alla Camera dei deputati, e dal collegio suddetto gli venne confermato il mandato altresì per la III successiva legislatura. Egli prestò utile opera nell'Assemblea, ed i voti di lui s'ispirarono costantemente a ciò che credette giovevole al paese, all'infuori d'ogni considerazione partigiana.

Parola Luigi "illustre nella scienza medica (scrisse di lui il Brofferio) la quale accolse con onore gli scritti suoi e fece plauso al benemerito figlio d'Igea. Per troppo modesto sentire di sè medesimo egli sciolse poche volte la voce sulla ringhiera; ma il suo voto fu sempre per la libertà, il suo affetto sempre per il popolo: nelle tempeste cittadine si gittò sempre in altomare a contrastar coi flutti; e dopo lungo volger d'anni è tuttavia saldo e forte all'avanguardia, colla vecchia bandiera in mano". Rappresentò il collegio di Cuneo alla Camera subalpina dei deputati lungo le legislature II e III, quantunque nella II eletto anche a Borgo San Dalmazzo. Nel 1850 viaggiò con Vincenzo Botta in Germania sotto gli auspici del governo sardo e con Botta scrisse: "Sul pubblico insegnamento in Germania". È mancato ai vivi da molti anni.

Parona Francesco, nativo di Novara, esercita con successo la professione dell'arte salutare e del 1882 siede alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del 1º collegio di Novara, militando nelle file della sinistra e partecipando con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Nel novembre del 1887 furono annunciate alla Camera le dimissioni di lui "per sopravvenute circostanze", ma l'Assemblea, in seguito a proposta dell'onorevole Franzi a cui si associarono i colleghi Cerruti e Miceli, accordava, invece, al Parona un congedo di tre mesi. Le "sopravvenute circostanze" erano la cura assunta del compianto Cairoli ch'egli amorosamente, fratellevolmente, con intelletto d'amico e di scienziato vegliava, assisteva. Alla Camera il Parona ha, per lo più, votato a favore del governo. Nella sua Novara poi ha funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi.

Paroncilli Celeste, dotto e valoroso ufficiale superiore del nostro esercito, è nativo del Veneto ed attualmente direttore territoriale d'artiglieria a Mantova cogli assegni di colonnello. Ingegnere, egli è reputatissimo nell'esercito per eccellenti lavori compiuti. In principio della XVI legislatura attuale veniva eletto fra i rappresentanti del 3º collegio di Udine alla Camera nazionale dei deputati e decadde poi dal mandato nell'ottobre del 1888 in seguito a promozione militare. Ripresentatosi ai suoi elettori, veniva rieletto, quantunque, contrariamente alla consuetudine invalsa in simili casi, gli avversari gli opponessero due competitori. Nell'Assemblea milita a destra, ma il suo voto è quasi sempre favorevole al governo. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, ha partecipato autorevolmente a parecchie discussioni, specialmente di carattere tecnico e militare, e fatto parte di Commissioni diverse. Nelle battaglie nazionali segnalossi brillantemente, sì che il suo petto è fregiato dei segni che si danno al valore.

Parpaglia Salvatore nacque ad Oristano, di nobile famiglia, verso il 1830. Di animo patriottico, dalla XI a tutta la XIV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il col-

legio della nativa città. Lungo poi la XV sedette fra i rappresentanti del 2° collegio di Cagliari ed in tale rappresentanza è stato confermato pel corso della XVI legislatura attuale, in seguito alle dimissioni del disgraziato Ghiani-Mameli. Seduto costantemente a sinistra nell'Assemblea, ha dato prova in essa di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari ed ha parlato più volte di argomenti molteplici, e specialmente in favore della nativa isola, facendo anche parte di parecchie Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea. Uomo di molto ingegno, di vasti studi, modesto, alieno da ogni basso intrigo, cortese di modi, ha goduto e gode di molta e meritata considerazione presso i colleghi e i concittadini che lo hanno preposto a molteplici uffici nelle principali loro amministrazioni.

Pascolato Alessandro, esimio avvocato veneziano, fu eletto a sostituire il defunto onorevole Giambattista Varè nella rappresentanza del collegio di Belluno alla Camera nazionale dei deputati pel rimanente della XV legislatura e l'elezione di lui venne convalidata nella seduta del 5 giugno 1884. Rappresenta poi il collegio suddetto anche nell'attuale XVI legislatura. Milite nelle file del partiio liberale temperato, ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari, serbando molta indipendenza nel voto ed intervenendo con dottrina ed eloquenza a parlare in molteplici discussioni. A cagion d'esempio, quando l'onorevole Matteo Renato Imbriani interpellava lo scorso anno il governo circa la condotta del console Durando a Trieste, egli pronunciò un discorso altissimo di patriottismo che venne senza riserve approvato dall'opposizione irredentista. A Venezia poi ha funti e funge ragguardevoli uffici in talune delle principali amministrazioui civiche.

Pasella Giuseppe, giureconsulto e magistrato sardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Cagliari alla Camera nazionale dei deputati durante la IX legislatura, ma, in causa dell'ufficio di consigliere di cassazione, non potè prender molta parte ai lavori dell'Assemblea e nel gennaio del 1867 rassegnò il mandato di rappresentanza. Patriota operoso e sincero, lavorò pur esso in vantaggio della causa nazionale.

Pasella Nicola, concittadino e congiunto del precedente, nacque a Sassari verso il 1830 e nutrì ognora propositi schiettamente liberali. Sindaco della nativa città e più volte presidente del Consiglio provinciale di Sassari, lavorò sempre con intelletto d'amore e con grande alacrità a procurare il vantaggio delle amministrazioni alle sue cure commesse. Senatore del regno dal 28 febbraio 1876, ha frequentato, per solito, con molta assiduità i lavori del Senato, che lo ha eletto ad uffici molteplici, per esempio, a quello di commissario per le petizioni. A Sassari gode meritatamente la stima e fiducia generale.

Pasetti Giuseppe, dottore e liberale veneto, rappresentò il collegio di Vicenza all'Assemblea nazionale elettiva lungo la legislatura X, ma non si segnalò tra i colleghi nè per frequenza nè per autorità. Lavorò pur egli in favore del nazionale riscatto.

Pasi Raffaele nacque a Faenza nel dicembre del 1819, da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Di animo patriottico, aborrente dal malgoverno di Gregorio XVI, giovanissimo si ascrisse alla "Giovane Italia". Nel desiderio poi di finirla colle atrocità della reazione papale, di accordo con Pietro Beltrami, faentino, col Renzi di Rimini, e con altri cospiratori romagnoli, fu preparata una sollevazione. Sui colli delle Balze, presso il confine toscano, Raffaele Pasi sostenne un accanito combattimento con i mercenari del papa. Ma le forze nemiche erano preponderanti, e non si aveva più la speranza di trovare aiuto nei riminesi condotti dal Renzi, perchè questi era stato sopraffatto e catturato. Allora il Pasi ed i suoi seguaci entrarono nel territorio della Toscana. Il governo granducale consentì che i rifugiati si imbarcassero a Livorno per la Francia. Al Pasi non fu permesso di partire insieme con gli altri e venne trattenuto per qualche tempo nella fortezza di Belvedere. Di lì a poco, potè però egli pure uscire dal carcere e recarsi in Francia. Rientrato in Italia, non appena apparve la probabilità di prendere le armi contro lo straniero, militò strenuamente nella campagna del Veneto, al 1848, e si trovò alla capitolazione di Vicenza. Il 25 maggio 1848 fu nominato maggiore, comandante la guardia nazionale mobilizzata di Faenza. Alla testa di una baldanzosa schiera di romagnoli, mantenuti a sue spese, corse poi a difendere Roma dall'invasione francese. Con decreto del Triumvirato, fu nominato colonnello, comandante il 6° reggimento di linea. Il Pasi divideva le lotte e i pericoli della difesa con l'esercizio del suo mandato di rappresentante nell'Assemblea costituente. Splendidi atti di valore da lui compiuti sono consacrati negli ordini del giorno che lo additavano all'ammirazione dei combattenti per la libertà di Roma. Entrate le truppe restauratrici della tirannide, Raffaele Pasi prese la via dell'esilio, e visse per nove anni nell'ospitale Piemonte. All'aprirsi delle ostilità, nel 1859, prese servizio nell'esercito regolare, e con decreto del 6 luglio gli fu conferito il grado di maggiore nel 22° reggimento fanteria, 12ª brigata. Dal governatore generale delle Romagne, il 16 settembre 1859, fu nominato luogotenente colonnello, comandante il 26° fanteria, nelle truppe romagnole, modenesi e parmensi. Il re, grato per gli utili servigi prestati alla causa unitaria, gli conferiva nel 1860 la croce mauriziana. Nello stesso anno, per essersi segnalato all'attacco e alla presa di Mola di Gaeta, il 4 novembre 1860, riceveva la croce dell'ordine militare di Savoia. Due mesi prima aveva occupato la città di Narni e fatto prigioniero il presi-

ntificio. Ebbe la promozione a colonnello reggimento fanteria, il 31 dicembre 1863. ll'anno, gli fu conferita, con disposizione mi-le, la medaglia commemorativa pel fatto i di Vicenza, del 1848. Nella campagna del comandando il 5° reggimento fanteria della ne Pianell, il 24 giugno dal generale Pasi compiuti prodigi di valore. Alla testa delle ppe passò il fiume a Monzambano, dopo un ac-combattimento, e impedì che il nemico rag-sse la divisione Cerale. Per quel glorioso 'armi, gli fu conferita la medaglia d' oro, eale decreto del 6 dicembre 1866, e con motivazione, che leggesi nel suo stato di o: "Per avere da Monzambano condotto mira-te il proprio reggimento, all'attacco sul Mon-one il 24 giugno 1866, essersi con mira-dire sempre spinto alla testa dei suoi soldati, oghi più minacciati ed essere stato l'ammi-di tutti i suoi inferiori, che per sì eroico o si distinsero immensamente in quella gior-Liberata Roma, il generale Pasi fu commis-egio nel circondario di Velletri. Nella XII ura rappresentò alla Camera nazionale dei ti il collegio della nativa Faenza, militando i'e della destra. Prese il comando della bri-Regina il 12 marzo 1871 e nello stesso anno amato a comandare la prima brigata della a divisione d'istruzione. Passò poi al comando brigata di fanteria, nella divisione militare di . Rimanendo allo stesso posto, fu promosso ore generale il 26 maggio 1872. Nell'anno ivo prese il comando della seconda brigata eria, nella divisione militare di Bologna. il 1° gennaio 1875 al comando della settima di fanteria. Fu nominato aiutante di campo o del re il 4 giugno 1877. Venne esonerato esta carica, quando, il 20 novembre 1879, ninato comandante la divisione militare di aro. Fu mantenuto allo stesso comando dopo nomina a tenente generale, decretata l' 8 bre 1880. Gli fu conferita la cittadinanza di aro, ove era amatissimo. Alla morte del le Giacomo Medici, con regio decreto del arzo 1882, il generale Pasi veniva nominato aiutante di campo generale del re. A questo ficio adempiè con alacrità e con piena co-dei doveri che gli erano imposti. Anche la salute gli avrebbe consigliato il riposo, olle mai abbandonare il suo posto, accanto che aveva ultimamente accompagnato alla benchè le sofferenze fisiche si facessero più acerbe nel viaggio. Seguì sempre il re, recavasi a portare amorevole conforto alle zioni afflitte dalle maggiori calamità. Cessava ere in Roma il mattino del 7 gennaio 1890 e splendidi funerali, a spese della Real Casa. ma dell'esimio patriota e soldato riposa nel o della nativa Faenza.

Pasini Eleonoro nacque a Schio, verso il 1830, dall'esimio economista e liberale Valentino. Studiò legge, ma non ha mai esercitato avvocatura. Dalla X alla XII legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Schio, militando nelle file del partito liberale moderato e partecipando alacremente e intelligentemente ai lavori parlamentari. Egli chiama molto modesta la parte sua alla Camera, di fronte a quella veramente splendida del padre, nei lavori e nelle discussioni. Nutrì sempre propositi liberali, dei quali diè prova anche durante la signoria austriaca. A Vicenza poi ed a Schio ha funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi.

Pasini Lodovico, zio del precedente, nacque a Schio il 23 maggio 1804. Sin dai primi suoi anni si dedicò a studi svariatissimi, chè l' ingegno suo versatile si prestava a tutto ma in particolar modo applicossi alla geologia e tenne posto distinto fra i cultori di essa. E come tale figurò in parecchi Congressi scientifici italiani, dove fu o presidente di sezione o segretario generale. Membro dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, fino dalla sua istituzione, lo presiedeva quando morì. Compì molti lavori e si adoperò per l'edizione dei viaggi di Marco Polo. I suoi studi perseveranti non gli fecero dimenticare la patria. Durante il governo austriaco anteriore al 1848, fu uno dei promotori per la costruzione della ferrovia Venezia-Milano: l'opera sua fu insistente ed energica insieme a quella del compianto fratello Valentino. Quando scoppiò la rivoluzione del 1848 vi cooperò alacremente ed ebbe vari incarichi. Presiedette l'Assemblea veneta coadiuvando nel rimanente a Daniele Manin. Quando Venezia restò sfortunatamente isolata e sostenne ancora una eroica lotta, battuta dagli assedianti, martoriata dal morbo, dalla carestia, fu messo a capo dei provvedimenti annonarii e vi spiegò la massima attività ed intelligenza. Caduta Venezia, ritirossi a Schio dove il governo lo aveva relegato e tornò ai prediletti suoi studi. Riunita la Venezia al regno d'Italia, con regio decreto del 5 novembre 1866 fu creato senatore e fu poi vice presidente del Senato. Dall'ottobre del 1868 al maggio 1869 fu ministro dei lavori pubblici nel secondo gabinetto Menabrea e, cessato da tale ufficio, tornò vice presidente del Senato. Nell' autunno del 1869 fu colpito da apoplessia. Morì a Schio il 22 maggio 1870. Ebbe indole amabilissima, conversaziane cara ed amena, fu dotto senza pedanteria, benevolo con tutti.

Pasini Valentino, fratello del precedente e padre di Eleonoro, nacque a Schio l'anno 1806. Percorsi i primarii e secondarii studii in Vicenza, studiò giurisprudenza nell' università di Padova, esercitò l' avvocatura a Vicenza, ma poi si dedicò specialmente alle discipline economiche e finanziarie, circa lo studio delle quali diè bella prova fin dal 1841, pubblicando articoli, sul Credito fon-

diario, nella "Biblioteca italiana". Scrisse quindi una dotta confutazione della teoria del Malthus; fece conoscere, forse pel primo, in Italia, le teorie del Credito mobiliare; trattò la questione del sistema carcerario; discusse la teoria della rendita; scrisse delle irrigazioni, ecc. Aveva (scrive di lui il Bersezio) tutta la facile, piana, arguta, inesauribile loquela dello spirito veneziano e andava fino ad abusarne, facendo il miracolo di non istancare mai chi lo ascoltava. Nel moto nazionale del 1848 fu dei più operosi e pronti e fece del suo meglio perchè la libertà non tralignasse in anarchia. E quando la fortuna italiana cadde, esulò e nel 1851 portossi in Piemonte, dove attese fino al 1859 ai suoi cari studii ed alla politica. In detto anno il marchese Ridolfi lo chiamava professore di diritto costituzionale nell'Istituto di perfezionamento a Firenze e l'anno seguente (legislatura VII) gli elettori di Bozzolo nel Cremonese lo inviarono a rappresentarli alla Camera dei deputati in Torino. Nella successiva VIII legislatura, poi, fu eletto deputato dai collegi di Codogno, di Rocca San Casciano e dal suddetto di Bozzolo, pel quale optò nella seduta del 15 marzo 1861. Nell'Assemblea sedette a destra, si mostrò competentissimo specialmente in materia economica e finanziaria e fece parte di alcune importanti Giunte e Commissioni parlamentari. Moriva in Torino il 4 aprile 1864. Il Bonghi ha pubblicato un volume assai pregevole: "La vita e i tempi di Valentino Pasini."

Pasolini Giuseppe nacque a Ravenna l'8 febbraio 1815, da stirpe patrizia, da cui ereditò il titolo di conte. "Bell' aspetto, bella mente, bel cuore (così il presidente del Senato, Tecchio, commemorando il Pasolini nella seduta del 27 dicembre 1876), urbanissimo, affabile, nelle domestiche passioni ardente, nelle contenzioni politiche, temperato". Il padre (che fu poi presidente del governo di Romagna nel 1831) lo crebbe in ogni maniera di studi e il giovine predilesse i classici, le scienze naturali e più tardi le discipline economiche. Per viemmeglio impratichirsi degli uomini e delle cose viaggiò in Francia ed in Inghilterra e ne' suoi viaggi contrasse amicizia con alcuni dei più notabili di quelle nazioni, ma sopratutto coi migliori patrioti d'Italia che erano stati costretti a esulare, tra i quali Pellegrino Rossi e Giacinto Collegno. I Ravennati lo vollero gonfaloniere. Quando nel 1846 il cardinale Mastai Ferretti assunse il pontificato col titolo di Pio IX, anch' egli, non diversamente dal maggior numero degl' Italiani, sperò dal papa la salute di Italia. Quando il 25 ottobre 1847 Pio IX istituì una Consulta di Stato, egli sedè consultore per la provincia di Ravenna e quando il 12 febbraio 1848 si piegò ad accogliere nel suo governo i ministri laici il Pasolini ebbe il portafoglio del commercio nel ministero d' allora e nell'altro del 10 marzo. Ma la enciclica del 29 aprile venne a troncare le concepite speranze; Pasolini cogli altri colleghi rinunciò al potere che, sotto altra fede, aveva accettato dal papa. Nel fatale decennio dal 1849 al 1859 il Pasolini visse privatissimo, ma pieno di fiducia in Vittorio Emanuele e nel suo governo, sì che, fermata appena l'unione delle provincie romagnole al regno d'Italia fu nominato senatore (regio decreto del 18 marzo 1860). Sul finire del 1860 fu prefetto a Milano e nel 1862 tramutato da Milano a Torino; quindi ministro degli esteri nel gabinetto Farini. E quando pochi mesi dopo il Farini, affranto nella salute, dimettevasi lo seguì il Pasolini che fu restituito alla carica di prefetto di Torino che tenne fin verso la fine del 1864. Indi si condusse in una sua villa presso Firenze, non d'altro bramoso che di quiete e tutto dedito alle dolci consuetudini di famiglia. Lasciò quel soggiorno sul cadere del 1866 onde obbedire al decreto che lo eleggeva commissario del re per la città e provincia di Venezia, allora liberata. Dopo quella onorandissima missione che, alla pari degli alti uffici ricordati poc'anzi, esercitò con molta saviezza, amò rientrare nel seno delle dolcezze domestiche, ahi! troppo presto crudelmente interrotte per la morte di un figlio e della moglie, che amendue adorava. Chinò la fronte al decreto del re che lo chiamò a presiedere il Senato nella sessione del 1876; fu vice-presidente in due delle sessioni anteriori. Nella presidenza diè prova di singolare squisitezza di forme, di serena equanimità, di alacrità invidiabile. Sui primi del novembre 1876, tuttochè malaticcio, non si rifiutò alla mestissima cerimonia di accompagnare da San Remo a Superga, nel carattere di presidente del Senato, ufficiale dello Stato civile per la reale famiglia, la spoglia della veneratissima principessa Maria Vittoria duchessa d'Aosta. E non era decorso un mese, quando il 4 dicembre, non logorato dagli anni che non erano per anco senili, ma vinto da febbre acutissima indomabile, fu rapito alla patria!

Pasolini Pier Desiderio, figlio del precedente, nacque il 21 settembre 1844 alla Coccolia, villa presso Ravenna. Educato all'ottima scuola del padre (scrive un biografo di lui) dopo avere studiato legge all'università di Bologna, lo accompagnò ne' viaggi che quegli fece due volte in Inghilterra ed in Francia in missione diplomatica. Sulla madre perduta scrisse nel 1874 un volumetto destinato agli amici: intorno alla lunga, esemplare ed utilissima vita politica del padre pubblicò un importante lavoro, pieno di preziose memorie e di rarissimi documenti, che dovrà essere consultato da chiunque voglia scrivere imparzialmente la storia del nostro risorgimento. Nel 1882 (legislatara XV) fu eletto deputato a Ravenna, dove erasi già occupato dell' amministrazione del comune e della provincia. È da notarsi che non aveva mai voluto accettare la candidatura quando l'elezione sua era sicura: l'accettò per sentimento di dovere allorchè il partito dell'ordine non avrebbe avuto a Ravenna altro candidato. La corrente ciprianista impedì la sua rielezione nel 1886 (legislatura XVI) sebbene egli raccogliesse anche allora un imponente nu-

mero di suffragi. Alla Camera militò a destra e participò con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato assunto alla dignità di senatore del regno.

Pasquali Ernesto nacque a Piacenza verso il 1843. Stabilitosi nella sua prima giovinezza a Torino, intraprendeva e compiva in quella università il corso delle scienze legali, politiche ed economiche e ne usciva, con plauso, laureato in giure. A ventun anno era acclamato dottore di collegio, onde, giovanissimo, sedeva in un consesso di pochi sommi, quali il Cassinis, il Melegari, il Galvagno, il Mancini, il Rattazzi, lo Sclopis. Entrato a far pratica d'avvocato nello studio di Angelo Brofferio, ben presto diveniva l'amico intimo ed il collaboratore di quel prestantissimo ingegno ed in breve saliva in fama di valente patrocinatore e di esperto forense. D'ingegno pronto, di memoria tenace, di parola facile e concettosa, di meravigliosa attività, veniva pressochè contemporaneamente cercato ed occupato in più ufficii, ed egli, dopo i consulti de' clienti e le udienze de' tribunali, dava gratuitamente lezione di diritto commerciale alla scuola superiore di commercio istituita dal municipio di Torino, entrava amministratore del Monte di Pietà, teneva incarico di direttore al Credito fondiario, adempiva alle funzioni di segretario generale dell'Associazione europea per soccorso ai feriti in tempo di guerra, faceva parte della Giunta esecutiva per l'esposizione didattica, accettava l'impiego di segretario del Congresso pedagogico, era l'anima (dal 1864 al 1870) del Comitato di patronato dell'emigrazione veneta e romana, occupava il posto, in assenza del Bottero, allora deputato al Parlamento, di redattore in capo della "Gazzetta del Popolo"; e dopo tutto, trovava ancor tempo per assistere regolarmente alle adunanze delle associazioni generali e speciali degli operai di Torino. Nel 1874 fu chiamato a professare diritto civile nell'ateneo torinese. Il governo poi, apprezzando i meriti del Pasquali, offrì a lui più volte importanti impieghi che quegli rifiutò sempre, avendo ferma volontà di non adire a pubblici uffici governativi. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIII legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Piacenza, dal quale ebbe confermato il mandato anche per le tre successive, allargato il collegio a tutta la provincia dopo la adozione dello scrutinio di lista nel 1882. Nel novembre del 1885 (legislatura XV), sospettando non regnare più fra lui e i suoi elettori il più cordiale e perfetto accordo, si dimise da deputato, ma venne subito rieletto. Milite nelle file della sinistra, assiduo ai lavori parlamentari, oratore dotto, eloquente, appassionato, commissario operoso di parecchie Giunte parlamentari, relatore efficace di taluni progetti di legge, nelle tornate pubbliche e nelle riunioni degli uffici non ha mai sentita la bella fama da lui saputa acquistarsi. Fu tra gli avversari del trasformismo depretisiano. A Torino ha funto e funge ragguardevoli cariche in talune delle principali amministrazioni civiche, quella, a cagion d'esempio, di consigliere provinciale. Ha poi dato alle stampe pregevoli scritti di giurisprudenza e di letteratura. Come patrocinatore è dei più valenti e ricercato.

Pasqualigo Francesco, giureconsulto del Vicentino, sedè alla Camera nazionale dei deputati dalla IX a tutta la XII legislatura come rappresentante del collegio di Lonigo. Appartenente alla maggioranza ministeriale di destra, partecipò abbastanza assiduamente ai lavori parlamentari, venendo eletto più volte membro di qualche Commissione ed anche relatore di taluni progetti di legge e parlando assennato di multiformi quistioni. Liberale di fede operosa e sincera, avversò il dominio austriaco nella Venezia e cooperò attivamente in favore della unità ed indipendenza italiana.

Pasqui-Cantoni Zanobi nacque a Firenze nel 1799. Laureatosi in giurisprudenza, nel 1831 intraprese la carriera nella magistratura, dalla quale venne collocato a riposo col titolo di presidente di sezione di Corte di cassazione. Cessò di vivere nella sua Firenze il 18 luglio 1884 e fu forse il più vecchio dei magistrati toscani perchè aveva servito fino dai tempi di Ferdinando III. Di principii liberali, non s'interessò mai molto, però, alla politica. Era stato creato senatore del regno con regio decreto del 1° dicembre 1870, ma per la grave età non aveva molto frequentato il Senato.

Passaglia Carlo nacque a Lucca il 2 maggio 1812, da Michele Carlo, capitano nell'esercito, e da Maria Anna Colli, attrice di teatro. A quindici anni entrava nella Compagnia di Gesù e nel 1845 emetteva i voti solenni di gesuita. "Dotato d'ingegno svegliatissimo (scrive un biografo di lui), di una portentosa memoria, e di uno studio indefesso, il Passaglia aveva fatto progressi giganteschi nello studio delle lingue orientali e moderne, nella teologia e nelle scienze ecclesiastiche, e meritamente veniva nominato professore di dogmatica alla Sapienza in Roma. In tale qualità, giovanissimo, pubblicò per le stampe varie eruditissime opere, come dell'"Eternità delle pene", delle "Prerogative dei Romani Pontefici", e un "Corso di Conferenze sulla verità della Religione", contro i Reazionalisti. Nel 1848, cacciati i Gesuiti da Roma, il Passaglia emigrò in Inghilterra. Colà professò teologia nel collegio de' Gesuiti, finchè, caduta la Repubblica Romana, ritornò a Roma sul finire del 1849. Nel 1850, fondava, insieme al P. Curci e al P. Tapparelli d'Azeglio, la "Civiltà Cattolica". Nel 1851, d'ordine di Pio IX, aveva già cominciato a lavorare intorno al "Sillabo", quando fu chiamato a raccogliere i documenti della cristiana antichità, intorno alla credenza dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine. Lavoro immenso, che compì in meno di tre anni, e servì di base agli studi sulla definizione di questo dogma. Ma nel 1859, il Passaglia fu scosso all'idea di unità,

di libertà d'Italia. Accortosene Cavour, lo invitava a Torino. Vi andò infatti, nel 1860; e poco dopo usciva il noto opuscolo "Pro causa italica ad Episcopos catholicos" contro il potere temporale. Il Passaglia lasciava allora la Compagnia di Gesù, e, ricomparendo alla Sapienza vestito da semplice prete, veniva applaudito dalla scolaresca. Nel novembre del 1861, lasciata improvvisamente Roma, andò a Torino; dove giunto, ebbe cattedra di filosofia morale alla regia università. Il 12 dicembre di quell'anno, vestito in nero, col collarino da prete, inaugurava dinanzi ad un uditorio immenso il suo corso di filosofia, che continuò sino al 2 marzo 1887, quando ammalò, e poi morì. Il marchese Gustavo di Cavour fece istanze presso l'autorità ecclesiastica per ottenergli il "celebret". Ma non vi riuscì. Nei cinque anni che seguirono la sua andata a Torino, il Passaglia spiegò prodigi di attività. Confutò la vita di Gesù scritta da Rènan; prese ad esame e confutò gli errori filosofici e religiosi del prof. Bertini; fondò e diresse per tre anni il periodico settimanale detto "Il Mediatore"; per più mesi scrisse il foglio quotidiano "La pace"; e, nel 1864, nominato deputato del collegio di Montecchio (legislatura VIII), trovava ancor tempo di fare scuola e tenere la domenica delle conferenze all'università, intorno a temi elevatissimi d'indole religiosa, con plauso di immenso ed eletto uditorio. La più parte di queste conferenze versavano sul Sillabo, sull'infallibilità del papa, sui principii dell'89, ecc., e vennero date alle stampe. Memorabile è un suo discorso, che improvvisò nel 1864 alla Camera, contro la separazione della Chiesa dallo Stato. Però dal 1868 cominciò a pentirsi d'aver corso troppo e tentò più volte di riconciliarsi colla curia vaticana, ma non vi si decise veramente che alla vigilia di morire. Infatti, l'8 marzo 1887, prima di ricevere gli estremi sacramenti, fece piena ritrattazione e riparazione formale degli scandali dati, nelle mani del reverendo curato di San Carlo in Torino, che poi ripetè a viva voce dinanzi al cardinale Alimonda, e nell'atto di ricevere il viatico, presenti molte persone che lo udirono. Era agli estremi, cioè il 9 marzo, quando decise di far testamento. Non avendo più stretti parenti, di tutta la sua fortuna il Passaglia lasciò erede universale il Collegio degli Artigianelli di Torino, con varii legati ad istituti pii, e fondò un posto per un allievo di filosofia. Lasciò la sua libreria all'università di Torino, e i suoi manoscritti al cardinale Alimonda, come pegno della sua alta venerazione e sincera volontà di sottomettersi in tutto alla chiesa cattolica. Fra questi manoscritti vi è un lungo lavoro su Aristotele, e un commentario sulle Epistole di san Paolo, a cui attendeva da vari anni. Cessò di vivere il 12 marzo successivo. Pronto di carattere e facile agli entusiasmi, il Passaglia non mancava di buon cuore. Amava teneramente la sua scolaresca, ed era anche riamato; dolente che la filosofia fosse in decadenza, nè più fosse tenuta come un corso obbligatorio. A qualunque domanda su errori del giorno aveva sempre facile e dotta la parola; parola luminosa che, spesso lasciava sotto il fascino il suo uditorio. Aveva pur grave il portamento, alta la statura, maestosa la persona". Oltre le accennate moltissime altre furono le opere di lui date alle stampe.

Passerini Dionisio, ingegnere, ispettore nel genio civile, membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici, incaricato delle funzioni di ispettore superiore nel regio ispettorato generale delle strade ferrate, è nativo della Toscana e siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, fra i rappresentanti del collegio unico della provincia d'Arezzo Seguace delle idee del partito liberale temperato, milita a destra, ma col suo voto ha, per lo più, appoggiato il governo. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha preso più volte a parlare competentemente in discussioni, specialmente d'indole tecnica ed è pur stato eletto membro di Giunte e Commissioni diverse. Ha professati sempre schietti principii liberali. Come ingegnere è autore di pregevoli lavori e di dotte monografie e relazioni.

Passerini-Orsini de' Rilli Luigi nacque, d'illustre famiglia toscana da cui ereditò il titolo di conte, il 31 luglio 1816. Studiò prima a Volterra, indi a Pisa e sin dai più giovani anni coltivò con successo le discipline letterarie. Collaborò nella nota opera "Le famiglie celebri" del Litta, avendo di poco oltrepassato i vent'anni. In seguito scrisse varii altri lavori pregevoli e fu redattore di non pochi giornali. Caldissimo fautore del regime costituzionale, ebbe parte importante nei rivolgimenti politici della Toscana. Nel 1849, allorchè, caduto il gabinetto Capponi, trattavasi di mandar su Montanelli e Guerrazzi, il Passerini fu inviato in Val di Sieve a spargere proclami in favore del ministero dimissionario; ma poco mancò che in tale missione non lasciasse la vita, tanto fu lo sdegno popolare scatenatoglisi contro: un'altra volta venne percosso e ferito pur di pugnale per aver scagliato improperi all'indirizzo del frate Gavazzi che predicava contro i ricchi. Venuta l'epoca delle ristaurazioni dei governi reazionarii, il Passerini fu di coloro che s'adoprarono a richiamare in Toscana il granduca, purchè non tornasse circondato dagli Austriaci. Da quel tempo fin verso il 1859 visse ritiratissimo, rifiutando onori e cariche dal governo. Poco prima della guerra dell'indipendenza ebbe rapporti col principe ereditario che vivevasi fuggitivo a Ferrara, dandogli consigli per trovar modo che l'autonomia toscana fosse rispettata. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) sedè alla Camera come deputato di Bibbiena in sostituzione dell'onorevole Falconcini ed appoggiò la politica ricasoliana, riuscendo perciò malviso al gruppo Rattazzi. Stette spessissimo assente dall'As-

semblea, nè aperse quasi mai bocca. Finita la legislatura, non entrò più a far parte della Camera dei deputati e si ridusse a vita privata.

Passino Giuseppe Luigi, liberale sardo, fu eletto a rappresentare il 2° collegio di Cagliari alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle due prime legislature del Parlamento, ma la seconda elezione venne sospesa per inchiesta. Parlamentariamente non si segnalò affatto.

Pastore Cesare nacque a Castiglione delle Stiviere l'anno 1822. Laureato in legge, aveva giovanissimo preso parte ai moti insurrezionali contro lo straniero: fu de' combattenti nelle cinque Giornate a Milano. Partito da detta città si arruolò e fece la campagna co'volontari lombardi; implicato più tardi anch'egli nella magnanima cospirazione del 1852 si sottrasse, emigrando, ai famosi processi; e fino al 1859 visse a Londra e in Svizzera, prestando generosi soccorsi ai suoi compagni di emigrazione. Dopo il 1859, Depretis lo incaricò — al suo ritorno in Italia — di organizzare la milizia di confine ne'distretti del Mantovano liberati dall'Austria; e il Pastore disimpegnò con molta lode l'avuta missione. Dopo il 1866, costantemente onorato dal voto degli elettori, il dottor Pastore coprì vari uffici amministrativi, tra cui quello di consigliere provinciale e consigliere comunale a Mantova. Sorteggiato nel dicembre del 1880 il generale Placido Balegno da deputato di Castiglione delle Stiviere, il Pastore fu eletto a sostituirlo nella rappresentanza di siffatto collegio alla Camera nazionale dei deputati pel rimanente della XIV legislatura. Sedè a sinistra, ma non emerse parlamentariamente. Con regio decreto poi del 16 novembre 1882 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ma nemmeno alla Camera vitalizia si segnalò. Carattere mite, gentile, temperatissimo, il Pastore per la squisitezza dei modi e l'alta rispettabilità personale godeva la deferenza e la simpatia anche dei suoi avversari politici. Morì improvvisamente nella sua villa di San Martino Gusnago, presso Ceresara, la notte del 9 giugno 1889.

Pastore Giuseppe nacque a Cuneo il 15 aprile 1800 e, dedicatosi alla carriera delle armi, predilesse l'artiglieria che avea specialissimo culto in Piemonte, la terra di Pietro Micca. Cadetto nel marzo del 1815, sottotenente nel dicembre del 1817, luogotenente nel settembre del 1819, capitano nel gennaio del 1826, maggiore nel maggio del 1836, colonnello nel dicembre del 1847, maggior generale nell'aprile del 1850, raggiunse il grado di luogotenente generale nel giugno del 1859. Al severo carattere militare, altamente inspirato dall'idea del dovere, accoppiava molta dottrina e grande bontà d'animo. Inflessibile si mostrò in fatto di disciplina, ma sempre giusto, imparziale e perciò ben veduto dai compagni e dai dipendenti. Il compianto duca di Genova lo ebbe in conto d'amico. I molti incarichi a lui affidati attestano la fiducia del governo nella sua idoneità. Nel febbraio del 1833, vice direttore della Regia Sala d'artifizi in Torino; nel gennaio del 1834, vice-direttore della Regia Manifattura d'armi; nel settembre del 1837, comandante di una brigata campale; nel giugno del 1841, comandante la Brigata operai; nel settembre del 1846, direttore della Regia Fabbrica d'Armi in Torino; nel febbraio del 1848, vice-direttore del personale d'artiglieria; nell'ottobre dello stesso anno, comandante effettivo di detto personale; nel novembre del 1858, direttore del materiale d'artiglieria; nell'aprile del 1859, comandante d'artiglieria alla guerra; nel luglio dello stesso anno, comandante generale del Corpo reale d'artiglieria; nell'ottobre del 1862, presidente del tribunale supremo di guerra che esercitò per oltre 5 anni cioè fino al giugno del 1867 in cui, per sua domanda, fu messo a riposo, col grado di generale d'armata. Fu poi dei più solleciti a chiedere l'ammissione nel quadro degli ufficiali di riserva e gli fu consentito con regio decreto del 9 marzo 1874. Oltre molte altre onorificenze, ebbe il 23 marzo 1865 la medaglia mauriziana in oro pel merito militare di dieci lustri. Creato senatore del regno con regio decreto del 16 novembre 1862, al Senato fu relatore di varii progetti e prese parte alle discussioni di altri. Negli ultimi tempi fu assente per acciacchi. Morì a Torino il 2 aprile del 1878.

Patamia Carmelo, medico e liberale calabrese, dal 1882 (legislature XV e XVI) siede alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del 2° collegio di Reggio Calabria. Milite nelle file della sinistra, ha, per lo più, appoggiato, col proprio voto, il governo, ma non si è segnalato gran fatto parlamentariamente. Nel mondo scientifico gode di meritata riputazione ed ha sempre professati principii liberali.

Pateri Filiberto, giureconsulto e liberale piemontese, dalla II alla VII legislatura rappresentò il collegio di Moncalieri alla Camera subalpina dei deputati. Assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di parecchie Giunte e Commissioni, e più volte la eloquente parola di lui echeggiò per l'aula legislativa in difesa delle leggi e degl'interessi supremi dello Stato. Appoggiò spesso la politica di Cavour e fu tenuto in molta e meritata considerazione dai colleghi. Fu per varii anni professore di diritto ecclesiastico nell' ateneo torinese e le sue lezioni erano ascoltate con molto piacere dalla scolaresca perchè dotte, chiare, efficaci. Funse, per incarico del governo, parecchi uffici, meritandosi lode di onestà, di solerzia, d'intelligenza.

Paternò Emanuele, dei marchesi di Sessa, nacque a Palermo il 12 dicembre 1847. Chimico esimio, è professore ordinario di chimica generale nell'università palermitana in seguito a concorso vinto. Dal 1868 ad oggi ascendono a circa un centinaio le pubblicazioni di lui circa le

proprietà di molti corpi da lui scoperte e studiate. Attualmente è rettore dell'ateneo di Palermo. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato assunto alla dignità di senatore del regno, ma finora non ha dato prova di molta alacrità ai lavori del Senato. Fra le onorificenze ond'è insignito havvi pur quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia. Ha nutriti sempre propositi liberali ed è membro delle più riputate Accademie scientifiche nazionali e straniere.

Paternò di Spedalotto Giuseppe, figlio secondogenito del marchese di Spedalotto, apparteneva al patriziato più illustre e dovizioso della metropoli siciliana. Giovane ancora, fu ascritto al servizio militare sotto la bandiera del re delle Due Sicilie ed in brevi anni, per il suo merito e per la sua incensurabile condotta pervenne al grado di colonnello. Rotta fra Napoli e Palermo la guerra nel 1848, il colonnello Paternò deponeva l'assisa borbonica e riprendeva l'abito e le consuetudini dell'onesto ed amabile patrizio palermitano. In quella lotta troppo disuguale la forza prevalse sulla giustizia: i soccombenti, e fra questi il Paternò, dovettero scontare con esilio oltre decennale il delitto d'avere amato la loro patria. Arrivò finalmente la pienezza dei tempi e lo squillo della campana della Gancia annunciò l'alba, cotanto ardentemente desiderata, del memorando 4 aprile 1860. Palermo insorge contro i suoi detestati oppressori. Combatte e vince, e col suo trionfo rende possibile ed affretta il compimento del programma nazionale mercè la costituzione del nuovo regno d'Italia. Mentre infuriavano le lotte tremende di quell'anno epopeico, il Paternò fu sempre tra' primi nella mischia e dal governo dittatoriale ebbe col portafoglio della guerra prova solenne di stima e di fiducia ben meritata. Creato luogotenente generale nell'esercito italiano, in premio dei servigi resi alla causa nazionale veniva nominato senatore del regno con regio decreto del 30 novembre 1862, ma non frequentò molto il Senato. Morì a Palermo il 30 marzo 1874. Fu carissimo a tutti per la benevolenza e l'affabilità.

Paternostro Alessandro nacque in Alessandria d'Egitto il 29 novembre 1852, da Paolo che fu deputato e senatore del regno e che in quell'epoca era emigrato politico in Egitto. Laureatosi nel 1874 all'università di Roma, si dedicò principalmente all'esercizio dell'avvocatura in materia penale. Nominato poi professore pareggiato di diritto costituzionale all'università di Napoli, fece quindi passaggio all'ateneo di Palermo. In principio della XVI legislatura attuale venne eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Palermo alla Camera nazionale dei deputati ed estratto a sorte nella seduta del 12 marzo 1887 per eccedenza di numero nella categoria dei professori, si dimetteva dalla cattedra per poter essere rieletto, come gli avvenne di fatto. Avendo poi accettata una missione al Giappone, dove trovasi tuttavia, rassegnava il mandato nel novembre del 1888. Seguace della estrema sinistra dirò così costituzionale, nel breve tempo che sedette alla Camera si fece molto valere per dottrina e per eloquenza e fra'suoi migliori discorsi va citato quello sulle condizioni della magistratura e l'altro contro la legge sui ministeri. Votò più spesso coll'opposizione che col governo. Assessore per le opere pubbliche a Palermo nel 1885, durante tutto il corso della epidemia colerica si segnalò per coraggio ed attività. Fra le opere da lui date alle stampe meritano speciale menzione: "Lezioni di diritto costituzionale", "Dello svolgimento del problema politico", "Della rappresentanza proporzionale della minoranza", ecc. Ha collaborato anche in diversi giornali e scritto di cose letterarie con molto buon gusto e sapere classico.

Paternostro Francesco, giureconsulto e liberale siciliano, nacque a Corleone verso il 1835 e rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati dalla XI a tutta la XIV legislatura, militando sempre a sinistra. Assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, tenuto in molto conto dai colleghi di qualsivoglia partito, fu non rade volte chiamato a seder membro di Commissioni e Giunte, in esse dando prova di solerzia lodevole. Fu tra i più specialmente affezionati al Nicotera. Uomo di coraggio, di cuore, di cortesi maniere, di figura simpatica, durante la dominazione borbonica si associò agli sforzi ed alle cospirazioni dei liberali per atterrare l'esoso governo e combattè da valoroso nelle file dei garibaldini. Con regio decreto del 16 novembre 1882 venne assunto alla dignità di senatore del regno ed ha frequentato con alacrità sufficiente i lavori del Senato dal quale è stato anche eletto fra i segretari dell'ufficio presidenziale. Prefetto da alcuni anni, egli regge attualmente la provincia di Lucca.

Paternostro Paolo nacque a Misilmeri nell'ottobre del 1821. Era anche studente di legge allorchè il famigerato Del Carretto lo prese a perseguitare e lo fece cacciare dall'università per una prolusione letta dal giovane sul diritto naturale. L'angheria del poliziotto borbonico creò nel Paternostro un cospiratore; ed ecco che nella celebre rivoluzione palermitana del 12 gennaio 1848 egli scese in piazza combattendo fra i primi. Venne eletto membro del Comitato generale rivoluzionario, poi deputato al Parlamento, capitano della legione universitaria, presidente della Commissione per la vendita dei beni nazionali, infine, membro del Consiglio di guerra allorchè le cose della rivoluzione cominciarono a volgere alla peggio. Spenta poi dal Borbone la patriottica rivolta, il Paternostro riparò a Malta, quindi passò in Francia ed in Inghilterra, ove campò la vita coi proventi di al-

lezioni di lingua e di letteratura italiana. Nel
andò a stabilirsi in Egitto, e là diessi ad
itare l'avvocatura e con tanto successo che fu
nato consigliere di governo, poi segretario
rale e direttore al ministero degli affari esteri.
:nemerenza dei quali servigi il vicerè egiziano
pascià gli conferì il titolo di "bey" e gli
rgo di doni. Ebbe anche l'amicizia d'Ismail
à. Tornato in Italia, partecipò agli avveni-
i politici in Toscana ed in Sicilia negli anni
e 1860. Il governo quindi lo prepose a reg-
la provincia di Noto e nel primo Parlamento
no (legislatura VIII) il collegio di Comiso
esse a proprio rappresentante alla Camera dei
ati. In principio fu sfegatato cavouriano, "ma
scrive Cletto Arrighi) s'avvicinò a Rattazzi
o nominò prefetto d'Arezzo, dalla cui carica
nise tosto che Peruzzi fu salito al potere.
combattè i partiti autonomisti e il "regio-
no" minghettiano; e sarebbe pronto a com-
rlo di nuovo se Minghetti risalisse al potere.
ultima confusione delle lingue e dei partiti,
ternostro, seguendo Rattazzi, votò la Con-
one e il trasporto della capitale a Firenze".
o la legislatura suddetta parlò varie volte,
almente in difesa della Sicilia, e fece parte di
e Giunte e Commissioni parlamentari. Tornò
parte della Camera in principio della legi-
a XI mercè i suffragi degli elettori del 2°
gio palermitano, collegio che gli rinnovò il
lato di rappresentanza altresì nella successiva
legislatura. Schierato nelle file del partito co-
ionale di sinistra, partecipò attivamente ai la-
dell'Assemblea e si rivelò uno dei più rag-
levoli membri del partito suddetto, talchè, non
a la sinistra salì al potere, egli, con decreto
9 aprile 1876, venne nominato prefetto di
Resse poi, in seguito, altre provincie e quindi
minato consigliere alla Corte dei conti. Creato
ore del regno con regio decreto del 15 mag-
876, portò in Senato il contributo della sua
sità, sopratutto quando il suo ufficio lo chia-
lla capitale. Allo scoppiare del cholera in Si-
nel 1885, accorse frettolosamente a Palermo
ortar l'opera sua a sollievo dei suoi compae-
colà, sebbene risparmiato dall'epidemia, dovè
mbere il 5 dicembre di detto anno.

atrizii Luigi Bernardo, giurecon-
e liberale abruzzese, rappresentò il collegio
ri alla Camera nazionale dei deputati lungo
gislature XIII e XIV e nel corso della XV
te fra i rappresentanti del collegio unico della
ncia di Teramo. Milite nelle file del partito
istra, non segnalossi parlamentariamente e
o di lui si levarono accuse che diedero luogo
cessi.

atroni-Griffi Giuseppe, liberale
ese, rappresentò il collegio di Corato-Trani
semblea nazionale elettiva nel corso della XII
legislatura e fece parte della maggioranza mini-
steriale di destra. Sufficientemente assiduo ai lavori
parlamentari, prese varie volte autorevole la parola
su diverse questioni e sedette membro di parecchie
Giunte e Commissioni nominate dalla Camera,
meritando lode di solerzia e d'ingegno. In ogni
incontro tenne fede ai principii suoi patriottici.

Paulucci Giuseppe, di nobile famiglia
veneta da cui ereditò il titolo di marchese, sostituì
l'onorevole Valmarana nella rappresentanza del
collegio d'Oderzo alla Camera dei deputati nel
corso della X legislatura e sedette fra gli onore-
voli del partito di destra, senza, però, prendere
molta parte ai lavori parlamentari. Diede prova
di spiriti liberali anche al tempo del dominio au-
striaco.

Pavese Nicola nacque a Novi Ligure ed
è stato emerito funzionario dello Stato. Elevato
alla carica d'intendente generale nel gennaio del
1851, esercitò dapprima l'ufficio a Cagliari, poi
in Alessandria. Fu quindi primo ufficiale del mi-
nistero dell'interno e da ultimo direttore generale
del tesoro, lasciando in ogni ufficio ottima fama
di sè. Creato senatore del regno con regio decreto
del 16 novembre 1862, non ha quasi mai frequen-
tato con assiduità il Senato. Da parecchi anni vive
ritirato a riposo. Nella sua Novi è poi stato pre-
posto a fungere ragguardevoli uffici amministrativi.

Pavesi Riccardo nacque a Lodi il 18
febbraio 1849, di agiata famiglia. Appena dicias-
settenne, nel 1866 corse a combattere con Garibaldi
contro l'Austria per la libertà e l'indipendenza italiana.
A Monte Suello diede prova di grande valore spin-
gendosi arditamente sotto il fuoco nemico, e per
questo fu rimeritato con una menzione onorevole.
Finita la campagna, si recò all'università di Pisa,
poi in Napoli a compiere gli studii legali: addot-
torato, ritornò a Milano. In questa città, la sua
intelligenza forte, irrequieta e vogliosa sempre di
ben fare, non s'acquietò nella sola pratica legale
per poter diventare un buon avvocato, ma ebbe
bisogno di un campo libero dove esporre e discu-
tere le idee giuridiche e fondò la "Rivista dei
dibattimenti." Spinto dalla smania di sempre far
meglio, fondò anche l'"Indice della Giurispru-
denza" e, con un coraggio senza pari, ardì tra-
mutare le sue riviste in una pubblicazione giuri-
dica quotidiana: "Il Giornale dei Tribunali", che
visse molti anni. Gli "Asili rurali", che proteg-
gono l'infanzia abbandonata delle campagne, lo
ebbero caldo favoreggiatore e consigliere; fece
parte della "Società per l'incoraggiamento della
intelligenza", che dà i mezzi di studiare ai fan-
ciulli poveri; fu uno dei primi fondatori della "So-
cietà di protezione della fanciullezza" ed era pre-
sidente di quella benefica istituzione delle "Case
Operaie". Nella molteplicità degli uffici, di nes-
suno fu dimentico, chè, anzi, in tutti fu grande-
mente operoso. In principio aveva aderito al pro-

gramma dei liberali moderati, ma poi passò nel campo dei progressisti. Nel 1882 (legislatura XV) fu eletto deputato, col suffragio politico allargato, nel 3° collegio di Milano, ed in tale collegio era stato confermato anche pel corso della XVI legislatura attuale. In brev'ora seppe farsi valere fra i migliori dei giovani deputati di sinistra, per dottrina, patriottismo, febbrile desiderio di fare. Parlò competentemente in molteplici discussioni, fece parte di molte Commissioni e tra le altre di quelle sul lavoro negli opifici, per il corso legale dei biglietti di banca, per le incompatibilità parlamentari, per le leggi sociali. Fu nominato relatore sul progetto di legge del Credito agrario. In questo importante studio giuridico-sociale l' opera di lui riscosse il plauso della Camera e del paese. Nel 1887-88 commissario regio al municipio di Genova, tanto giovò al trionfo del partito liberale, così efficacemente si adoperò all'assetto di quell'amministrazione, che il nuovo Consiglio, uscito dalle elezioni del 3 marzo 1888, in segno di gratitudine decretava al Pavesi l'onore della cittadinanza genovese. Fu anche giornalista, un tempo redattore e proprietario della " Lombardia ", poi col Torelli-Viollier fondatore del " Corriere della sera " dal quale uscì quando accostossi alla sinistra storica. Ideò anche la fondazione dell' " Associazione Progressista " di cui fu poi sempre presidente effettivo. Generalmente rimpianto, il Pavesi si è spento quarantenne a Milano il 5 gennaio 1890.

Pavoncelli Giuseppe, ricco negoziante e banchiere pugliese, lungo la XII e la XIV legislatura rappresentò il collegio di Cerignola alla Camera nazionale dei deputati e dal 1882 (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Foggia. D'idee politiche temperate, lo si può considerare uomo di destra, ma, non appassionatosi mai alle lotte parlamentari, ha, per lo più, col suo voto, appoggiato il governo. Nelle quistioni specialmente agricole e economiche si è rivelato competentissimo ed ha pronunciati discorsi addirittura stupendi. Nella crisi gravissima che travaglia le Puglie egli si è adoperato e s'adopera quanto meglio può a giovare ai suoi conterranei. Un autorevole pubblicista scriveva di lui nel 1886: " Poco parla e poco gestisce, l'onorevole Pavoncelli, malgrado il calore del suo sangue meridionale: e in lui vive assai l'occhio dallo sguardo acutissimo, vive assai un certo sorrisetto, ora benevolo, ora distratto..... In realtà, sotto quell'aspetto tranquillo, ferve il lavorio di una mente sempre attiva, fervono i progetti e le combinazioni, vaste e le vedute del grande produttore: e le migliaia e le centinaia di migliaia e i milioni, si presentano, si schierano, sempre in ordine di battaglia. Uomo antico di destra, il Pavoncelli, ha sempre appartenuto a quella valorosa schiera di patriotti conservatori, di coscienze salde e ostinate: ostinate assai, specialmente sulla grave questione della perequazione, in cui il grande proprietario pugliese ha abbandonato il suo esercito. Egli fu mite, patriotta, come sempre, portò parole di abnegazione, parole di pace: ma rimase duro, rimase ostinato, non volle arretrarsi di una linea sola, conservando, in questa discussione che rimarrà memorabile, quella cocciutagine per cui è famosa la sua provincia. Che importa? Molte e molte cose della politica, passano: e se la coscienza è stata rigida, troppo rigida, anche la rigidità è una virtù ".

Pavoni Giovanni, avvocato e liberale bresciano, nel corso della XV legislatura venne eletto a succedere al defunto onorevole Teodoro Buffoli nella rappresentanza di un seggio del 2° collegio di Brescia alla Camera nazionale dei deputati, e come rappresentante dello stesso collegio è stato confermato lungo la XVI legislatura attuale. La prima elezione di lui venne convalidata nel gennaio del 1885. Seguace dell'onorevole Zanardelli, ha militato costantemente nelle file della sinistra, ed è stato fra gli avversari del trasformismo depretisiano. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha pronunciato qualche buon discorso e fatto parte di varie Giunte e Commissioni. A Brescia poi ha funti e funge ragguardevoli uffici in alcune delle più importanti amministrazioni civiche. Non ha mai smentiti i principii patriottici che professa.

Pecile Gabriele Luigi, giureconsulto e liberale friulano, essendo nato a Fagagna, sedette alla Camera nazionale dei deputati durante il corso di quattro consecutive legislature (IX, X, XI e XII). Nelle due prime infatti rappresentò il collegio di Gemona e nelle altre due quello di Portogruaro. Schierato al centro destro nell'Assemblea, perchè uomo d' idee temperate e concilianti, partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, tenne parecchi assennati discorsi, sopratutto in materia economica ed amministrativa, e fu membro di non poche Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea stessa. Tra i voti di lui giova ricordare quelli pel macinato, per la regìa, per le case generalizie e l' altro contro la politica ministeriale dopo Mentana. Espertissimo in materia economica e finanziaria, è molto stimato fra i concittadini: per parecchi anni è stato sindaco di Udine con soddisfazione degli amministrati ed ha funte e funge altre cariche nella suddetta città. Con decreto regio in data del 15 febbraio 1880 è stato compreso fra i senatori del regno. Egli partecipa con sufficiente attività ai lavori del Senato.

Pedroni Lisiade nacque a Gonzaga l'anno 1830. Appena diciottenne si arrolò soldato della libertà e combattè nel 1848 a Governolo e sotto le mura di Mantova: passato poi in Piemonte ed indi in Romagna con Garibaldi, pugnò in Roma valorosamente nel 1849 a difesa della repubblica romana. Arrestato col padre nel 1852, fu coinvolto nel famoso processo di Mantova e condannato alla pena di morte, statagli poi commutata

ɛci anni di carcere duro, stante la sua età mi-
nne. A questo proposito è bene ricordare che
nota dei cospiratori la polizia austriaca trovò
gnome " Pedroni ", ma ignorava se si trat-
del padre o del figlio. S'impegnò allora una
generosa e pietosa fra padre e figlio: ognuno
si assumeva sopra di sè le aggravanti per sal-
all'altro la vita e riserbare a sè stesso il sup-
: la polizia si decise infine a condannare il
olo. Mandato nelle carceri di Iosephstadt, fu
se compagno a Finzi, a Cavalletto e ad altri
ri patrioti e venne graziato nel 1857. Domi-
osi allora in Milano, cominciò a negoziare in
e diede tosto molteplici prove del suo ingegno,
sua probità, di gran fermezza e nobiltà di
tere. Consigliere comunale, direttore della flo-
ima Banca popolare milanese, ecc. ecc., in
ufficio il Pedroni si diportò egregiamente. Gli
ori del 4° collegio di Milano lo elessero a pro-
rappresentante all'Assemblea nazionale elettiva
rincipio della XIV legislatura ed il Pedroni
a schierarsi fra gli onorevoli del partito di
a, ma dopo avere partecipato per qualche tempo
vori parlamentari, dando favorevole saggio di
ssegnava il mandato. Fece parte della Com-
one permanente per l'abolizione del corso for-
fu commissario della Cassa di risparmio, fu
a vice-presidente della Società delle ferrovie
Alta Italia, poi consigliere della Mediterranea, ecc.
rado la molteplicità degli uffici, il Pedroni fu
re compreso dei suoi doveri e sempre fu mo-
di lealtà, di onestà, di fermezza. Lo uccise
nefrite in Milano il 5 agosto 1889.

'eirano Enrico Amilcare, ricco
striale ligure, siede per la prima volta alla Ca-
nazionale dei deputati, lungo l' attuale XVI
latura, mercè i voti degli elettori del collegio
della provincia di Parma, dove ha larghi
ssi. D'idee liberali temperate, ha, per lo più,
proprio voto appoggiato il governo, ma non
n qui segnalato gran fatto parlamentariamente.
lole generosa, di cuore nobile, è meritamente
to dall'universale: ha professati sempre schietti
ipii patriottici.

'eirone Giacomo, giureconsulto e li-
e monregalese, entrò per la prima volta a far
della Camera subalpina dei deputati nel corso
III legislatura, sostituendo l'onorevole Baruffi
rappresentanza del collegio di Mondovì, che
vò il mandato al Peirone nelle due successive
ature (IV e V). Esercitò l'ufficio con propo-
atriottici e seguì per solito le idee politiche
avour. Il governo si valse più volte dell'opera
i per fungere speciali ed onorifici incarichi.

'elagalli Pasquale, negoziante abruz-
rappresentò il collegio di Pontecorvo alla Ca-
nazionale dei deputati dalla IX a tutta la XII
atura. Seguace del partito di sinistra, partecipò,
olito, con sufficiente assiduità ai lavori dell'As-
semblea e parlò varie volte, in questioni special-
mente d'industria e commercio. Liberale di operosa
e sincera fede, favorì la causa della indipendenza
e libertà nazionale contro il dispotismo borbonico.

Pelagatti Antonio, liberale parmense, nelle elezioni generali del 1886 fu portato sugli scudi dal partito moderato e riuscì infatti ad essere eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Parma alla Camera nazionale dei deputati. Prima di entrare a Montecitorio, erasi acquistato molto credito come direttore della cassa di risparmio parmense e membro d'altre amministrazioni della sua città. Deputato, per qualche tempo stette un po' come osservando e studiando la posizione, poi coi discorsi e coi voti cominciò a distaccarsi dagli antichi amici ed a muovere i passi verso sinistra; e poichè non tardò ad accorgersi della strana situazione che si era creata, nel febbraio del 1889 rassegnava il mandato, anche perchè disilluso e sconfortato della politica. Da allora intorno a lui si è formato a Parma un partito che da lui stesso prende il nome e che è un " quid medium " fra i conservatori moderati ed i radicali. Fatto è, però, che i pelagattiani fanno mirabilmente il gioco dei radicali, tanto è vero che questi, per la scissura che i primi hanno suscitata nel campo costituzionale, sono riusciti a far entrare a Montecitorio due radicali della più bell'acqua, il Sanguinetti e il Lagasi (Primo). Il Pelagatti ha declinata ogni candidatura dal dì che si è dimesso da deputato, ma funge tuttavia alcuni ragguardevoli uffici nella sua Parma.

Pellatis Giacinto nacque, di nobile famiglia, nel Veneto e si consacrò alla professione del fôro. Di spiriti schiettamente patriottici, aborrì la dominazione austriaca, e non appena tale dominazione ebbe termine nel 1866, il collegio di Ceneda elesse il Pellatis a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX;) e nelle due successive legislature X e XI lo scelse a proprio deputato il collegio di Montebelluna. Appartenne alla maggioranza ministeriale di destra ed ebbe ragguardevole posto nell' Assemblea per le egregie qualità di mente e di cuore da lui possedute. Negli atti della Camera si leggono alcuni importanti discorsi del Pellatis che fece parte eziandio di diverse Giunte e Commissioni parlamentari e fu relatore di taluni progetti di legge.

Pellegri Faustino, dottore in legge e notaio parmense, nella primavera del 1887 veniva eletto a succedere al professore Ildebrando Nazzani (la cui elezione era stata annullata) nella rappresentanza di un seggio del collegio unico della provincia di Parma pel rimanente della XVI legislatura attuale. Il Pellegri, abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha sempre, col proprio voto, appoggiato il governo, ma non si è fin qui segnalato molto parlamentariamente. Ha professati sempre principii liberali e nella nativa città ha funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi.

Pellegrini Antonio è uno dei migliori avvocati del fòro genovese e dei radicali più ardenti. Penalista insigne, oratore pieno d'impeto e di spirito, fa le sue prime armi come deputato nella attuale XVI legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Genova. Seduto all'estrema sinistra, ha pronunciato caldi vigorosi discorsi, non senza un tentativo di paradossi, ma conditi con un'arguzia, uno spirito di buona lega addirittura incantevoli, e qualche volta anche la voce e il campanello del presidente lo hanno richiamato dentro i confini... costituzionali, dai quali egli spesso e volentieri disalvea. Nè solamente alla Camera sostiene le sue teorie, ma passeggia la propria tribunizia eloquenza, per le conventicole radicali della penisola, per le aule dei tribunali nei quali si piace della difesa d'imputati politici. A cagion d'esempio, difese il Paroletti a Piacenza nel processo intentatogli dal generale Corvetto a proposito delle rivelazioni Mattei: difese a Roma gl'imputati dei disordini a Ponte Nomentano. "Alto (così lo descriveva poco fa un giornale veronese), allampanato, con occhietti piccoli e scintillanti, con naso adunco e barba ispida, a tutta prima vi pare una riduzione... poco esatta però, dell'onorevole Zanardelli. Come il "grande solitario di Brescia", l'onorevvle Pellegrini quando parla si agita, si contorce, butta mani e piedi per ogni dove. A volte si direbbe che vi vuol mangiar vivo; a volte che si accontenterebbe di morsicarvi, o meglio strapparvi coi denti un pezzo di orecchio. Eppure sarà tranquillissimo di spirito, eppure discuterà di cose indifferenti: ma la sua natura è così. Egli è come un torrente in piena: irrompe per ogni dove, frange ogni diga e allaga, allaga il povero pubblico colla sua eloquenza a scatti, confusa, arruffata più ancora della sua capigliatura.

Pellegrini Carlo nacque, di nobile famiglia, in Verona l'anno 1808 ed ebbe il titolo gentilizio di conte. Patrizio che recò lustro al casato ed alla nativa città, sino dalla giovinezza dedicò il tempo e l'ingegno negli uffici pubblici, da cui ritrasse in guiderdone stima ed affetto. Consigliere del comune e della provincia, sostituì l'onorevole Zorzi nella rappresentanza del 2° collegio di Verona alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura e sedette a destra, partecipando abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Membro altresì di parecchie Commissioni per l'amministrazione d'istituti di beneficenza e di previdenza in Verona, ottemperò allo spirito dei tempi nuovi, come prima, qual podestà di Verona, s'era mostrato forte contro le esigenze del governo straniero a difesa degli interessi della sopradetta città. La Banca di Verona ebbe il Pellegrini a proprio fondatore e presidente. Il nome di lui era una bandiera, la sua presenza una garanzia; ed egli seppe trasfondere nell'indirizzo della Banca l'onestà del proprio carattere e la tenacità de' suoi propositi. Fu magnate d'Ungheria e cessò quasi repentinamente di vivere nella nativa città il 13 agosto 1879.

Pellegrini Clemente, egregio liberale e scienziato veneto, essendo rimasto vacante nella estate del 1880 il collegio di Portogruaro alla Camera nazionale dei deputati per l'opzione dell'onorevole Baccarini, allora ministro, al collegio di Ravenna, veniva eletto a succedergli nella rappresentanza del collegio stesso pel rimanente della XIV legislatura. Lungo poi la XV successiva legislatura sedette fra i rappresentanti del 2° collegio di Venezia. Il Pellegrini, seduto a sinistra, partecipò alacremente ai lavori parlamentari, pronunciò parecchi assennati discorsi e fece parte di Commissioni diverse. Fermo e saldo propugnatore delle necessarie riforme civili e politiche e generalmente stimato per il suo ingegno e la altre sue qualità personali, presiedette l'Associazione progressista di Venezia. All'estero ha guadagnato qualche notevole premio in taluna delle grandi palestre della scienza: ha poi sempre nutrito propositi patriottici e lavorato in favore della causa nazionale anche al tempo del dominio austriaco nella Venezia. Nel 1866 combattè garibaldino a Vezza in Valcamonico e fu salvato da certa morte dall' onorevole Genala, suo commilitone. Importanti cariche amministrative ha poi funte e funge a Venezia.

Pellegrini Didaco, giureconsulto e liberale genovese, sostituì l'onorevole Costantino Reta nella rappresentanza del 2° collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura e tornò ad essere deputato del suddetto collegio nel corso della IV legislatura. Del Pellegrini scrisse il Brofferio: " Giureconsulto stimato, in Genova carissimo al popolo per democratiche opinioni e per impetuosa facondia, che nelle pubbliche Assemblee vibrava sul suo labbro fascinatrice. Un giorno, mentre, alla testa del popolo, protestava contro Pinelli, veniva arrestato. Una settimana dopo chiamato un collegio di Genova a nuove elezioni, usciva trionfante dall'urna elettorale il nome di Didaco Pellegrini... Dopo grande battaglia alla Camera l'elezione fu approvata e liberato incontanente. Interpellò Pinelli il 15 dicembre 1848 sulle brutali repressioni di Genova, dove l'autorità conduceva l'esercito ad atti cruenti. La seduta fu tumultuosissima.... " Il Pellegrini, anche nel seguito della sua vita, fu sempre patriota ardentissimo.

Pellegrini Giuseppe nacque a Massa Ducale il 10 ottobre 1812 e, dedicatosi allo studio del diritto, entrava poi a servire nella magistratura nella quale salì a cospicui gradi. Dopo l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, il Pellegrini fu promosso consigliere del supremo tribunale di revisione di Modena, ma tenne per breve tempo quell'ufficio perchè, attivata la legge del novembre 1859 sull' ordinamento giudiziario, Modena non ebbe che una sezione di Corte d'appello, della quale il Pel-

i, che aveva rifiutato la presidenza di quella cerata, divenne consigliere. Nuovo campo alla ttività e al suo ingegno porse la istituzione giuria popolare che egli inaugurò nei due i di Modena e di Reggio Emilia come pre- e della Corte d' assise, la qual carica tenne odo mirabile per molti anni. Modesto ed alieno arteggiare, era sinceramente affezionato alla atria che voleva libera, indipendente, col ri- delle sue gloriose tradizioni civili e religiose grandi principii di libertà e di fede, di au e di progresso insieme coordinati. Lungo la egislatura fu deputato di Massa ed appoggiò litica di Cavour. Il Pellegrini sentiva profon- nte il dovere della morale evangelica e vi uni- ava tutte le sue azioni: sentiva il bisogno di famiglia cristianamente costituita e tale fu la Con altri sentimenti, egli non avrebbe certo o rassegnarsi alla perdita di quindici figli, al- dei quali già grandicelli, che formavano la delizia. Fu uno dei primi a dare il suo ap- io al Circolo cattolico di Modena, e, avver- che non conveniva ad un magistrato prender a simili associazioni, non si astenne, però, dal ssare pubblicamente la sua fede religiosa. Nel la sua salute cominciò a declinare; egli tuttavia rimise della sua consueta lena al lavoro. Il rno lo voleva consigliere di cassazione ed e primo presidente di Corte d'appello, ma lo di salute, che sempre più si andava aggra- o, non gli consentì di accettare: chiese il ri- che gli fu concesso il 4 novembre 1880, col e grado di primo presidente onorario di Corte ello. Pochi anni gli erano ancora serbati; la stite, che crudelmente lo tormentava da tre , lo uccise il 29 gennaio 1886.

ellegrino Filomeno liberale saler- o, fu eletto a rappresentare il collegio di Treg- (già Diano) alla Camera nazionale dei de i lungo la IX legislatura, ma l'elezione di lui venne riferita all'Assemblea causa lo sciogli- o di questa.

ellegrino Francesco, giureconsulto triota della provincia di Cuneo, fin dalla I legi- a del Parlamento subalpino entrò a far parte Camera dei deputati mercè i suffragi degli ri di Cuneo e di Boves; il Pellegrino optò Cuneo e tornò a sedere fra i rappresentanti del onte nel corso della IV legislatura, essendo scelto a proprio deputato dal suddetto collegio oves, in sostituzione del dimissionario onore- Valerio Oliveri. Frequentò abbastanza assiduo rnate parlamentari, esercitò non poca influenza ca nell'Assemblea, dove la sua voce si fece più volte in difesa degli interessi dello Stato, parte di alcune Giunte e Commissioni e funse si incarichi per mandato del governo. I con- dini più specialmente lo ebbero in molta stima chiamarono a partecipare ai consigli di pa- recchie importanti amministrazioni civiche. In ogni ufficio il Pellegrino dimostrò ingegno, solerzia ed una onestà a tutta prova.

Pellegrino Giuseppe commerciante e liberale, nativo di Vietri sul mare, in provincia di Salerno, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, fra i rappresentanti del 1° collegio salernitano. Milite nelle file della sinistra, non si è gran fatto segnalato parlamentariamente; però talvolta ha preso opportunamente a parlare in pubbliche discussioni ed ha fatto parte di qualche Giunta e Commissione.

Pellegrino Luigi nacque a Messina il 13 maggio 1820. Di animo audacissimo e d' ingegno vivace, appena adolescente, emerse fra coloro che, insofferenti del giogo borbonico, sfidando ogni rischio e pericolo, prepararono la memorabile insurrezione del 1848. Combattè da valoroso a Messina ed a Palermo. E quando, vinta l'insurrezione, dovè battere la via dell' esiglio egli, il cui animo non era stato fiaccato dalla fortuna avversa allora alla causa della libertà, tentò dalla vicina Malta, nel 1853 e nel 1856, di risollevare la Sicilia. Arrestato nell'ultimo tentativo, fu condannato a 30 anni di galera, che egli stava scontando allorchè la vittoriosa impresa del 1860 lo trasse dal bagno della Favignana. Reso a libertà, il Pellegrino combattè da valoroso durante i fasti di quella campagna e, cessata la guerra, fu nominato professore di chimica nell'università di Messina, il quale ufficio abbandonò per rappresentare in Parlamento la nativa città (1° collegio) nel corso della XIII legislatura. Rieletto deputato nella XIV e XV dal medesimo collegio allargato dal 1882 per lo scrutinio di lista, propugnò sempre colla parola e col voto ogni causa generosa. Sedette a sinistra e prestò opera abbastanza alacre ai lavori parlamentari, anche in seno a Commissioni diverse. Pregevolissimi lavori si hanno del Pellegrino alle stampe, i quali valsero ad accrescergli meritata fama. Il 15 agosto 1880 una gravissima sciagura lo colpiva. Esplosagli una cartuccia di dinamite, lo feriva così gravemente che gli si dovette amputare l'avambraccio destro. Questa disgrazia suscitò in tutta la penisola, ma specialmente in Sicilia, un senso di pietà e d' interesse per l'illustre mutilato che, dopo fierissima malattia, cessava di vivere a Messina il 18 marzo 1883.

Pelletta Alessandro, conte di Cortanzone, nacque d'illustre piemontese famiglia e rappresentò il collegio di Intra alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura, schierandosi tra i liberali conservatori. Fu intendente generale dell'azienda economica interna e funse, sempre con intelligenza e con zelo, altre cospicue cariche pubbliche.

Pelloux Giuseppe, medico savoiardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Bonneville

alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI e la VII legislatura del Parlamento. Nel corso però di quest'ultima cessò di prender parte ai lavori parlamentari dopo l'esito del plebiscito per l'annessione della Savoia alla Francia. Mentre sedè nell'Assemblea italiana, diè prova di animo liberale, di dottrina e d'ingegno.

Pelloux Luigi, congiunto e concittadino del precedente, nacque l'anno 1839. Desideroso di percorrere la carriera delle armi, a soli tredici anni entrava allievo nell'Accademia militare di Torino e ne usciva sottotenente d'artiglieria nel 1857. Luogotenente nel 1859, in forza degli avvenimenti l'anno appresso, appena ventunenne, era già capitano. Partecipò da valoroso alle campagne del 1859, 60, 66, 70. Nel 1866 a Monte Croce, nella giornata di Custoza, dando prova di un sangue freddo straordinario, fece addirittura portenti colla sua batteria e si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1870, col grado di maggiore comandò la brigata d'artiglieria di riserva che aprì la famosa breccia di porta Pia. "Il maggiore Pelloux a cavallo (scriveva un testimonio oculare), immobile, tiene fiso il binoccolo sul punto d'arrivo dei proietti. Dal polveraccio che s'inalza, giudica che i tiri son ben diretti; ordina che si accresca l'intensità del fuoco: in breve il rombo dei suoi 18 pezzi supera l'alto frastuono delle batterie divisionali e della moschetteria che crepita come grandine fitta su di una tettoia di zinco. E le macerie cominciano a rovinare dalla cinta bersagliata... e più aumentano le rovine, più i colpi spesseggiano. Le batterie nemiche da quella parte sono ridotte al silenzio, la fucileria però ancora resiste fieramente. L'artiglieria della riserva ha perduto un ufficiale, due capi-pezzo ed un cannoniere rimasti lì morti sul loro posto d'onore; due cannonieri e due caporali cadono feriti; di questi ultimi uno morì in seguito. Ma quei 18 pezzi continuano a vomitare fiamme senza interruzione, ed il maggiore è sempre là immobile a contemplare con compiacenza gli effetti della sua distruzione; il fumo basso avvolge tutto all'intorno; i proietti del nemico, d'ogni dimensione, solcano l'ignivomo terreno. Quel finimondo cessò alle 9 1/4; l'artiglieria della riserva aveva sparato 835 colpi, in media 46 per pezzo; aveva aperta una breccia di circa 30 metri di larghezza. Sulle fumanti rovine alle 9 1/2 montavano le colonne d'attacco. Quell'orrendo squarcio di trenta metri rappresentava uno degli avvenimenti storici più grandiosi dell'epoca moderna, la caduta del dominio temporale dei papi, la compiuta unità d'Italia con Roma capitale. Sul muro ricostruito oggi si leggono i nomi dei caduti, e tale onoranza è dovuta a tanto eroismo; gli Italiani però non potevano, nè dovevano dimenticare il nome di chi atterrò a cannonate il forte e ben munito recinto, di chi in quella occasione aveva dato prova d'intelligenza e di carattere superiori, di chi avrebbe potuto rendere più rilevanti servizi alla patria." Per la sua partecipazione alla campagna di Roma, il Pelloux ebbe il petto fregiato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. In seguito, passò caposezione presso la direzione generale d'artiglieria al ministero della guerra e direttore degli studi all'Accademia militare, luogo-tenente colonnello di stato maggiore, capo della divisione di stato maggiore di nuovo al ministero della guerra nel 1876; poi colonnello nel 1878. Nel 1880 eccolo segretario generale al ministero della guerra e in tale ufficio recò un'attività senza pari, tanto più che, per la cagionevole salute del ministro Ferrero la maggior somma delle cose concentravasi in lui. Entrato al ministero con un programma vastissimo di riforme, indicate precedentemente con un opuscolo di appunti a stampa, ebbe la fortuna, uscendone, di lasciare quel Programma completamente attuato. Nel giugno del 1884 sostenne brillantemente come commissario regio la discussione del bilancio della guerra e quella sul disegno di legge per modificazioni all'ordinamento dell'esercito e in tale incontro rimase memorabile il vivace attacco fra il Pelloux e l'ex ministro Ricotti. Il Pelloux, con una pronunzia che sente un po' di francese, ha la frase chiara, semplice, perspicua, l'intonazione calda vibrata, dalle convinzioni profonde. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, avendo sostituito nella rappresentanza del 2° collegio di Livorno il Brin la cui elezione era stata annullata nel dicembre del 1880. Nelle successive legislature poi XV e XVI ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Livorno. Dimessosi dal segretariato generale alla guerra nel 1884, non passò come deputato all'opposizione ma, pur esprimendo francamente il proprio avviso in alcuni casi contrario alle leggi proposte dai ministri della guerra succedutisi dopo il Ferrero, politicamente ha, per lo più, appoggiato il governo. Promosso maggior generale nell'aprile del 1885, fu preposto al comando della brigata Roma, donde poi, circa due anni fa fece passaggio all'ispettorato generale degli alpini. Gran cuore di patriota e di soldato, mente vasta, prontissima, carattere risoluto, energico, simpatico alla generalità, bisogna volergli bene per forza appena uno lo conosce. È uno dei ministri della guerra destinati ad ascendere al più presto al potere ed a lasciarvi traccia luminosa del loro passaggio.

Pelosi Eugenio nacque a Lucca nel 1820. Dotato d'ingegno non comune, coltivò le belle arti e le scienze e, dopo essersi perfezionato a Parigi nello studio dell'ingegneria ed averne riportato il diploma, combattè nel 1848 la guerra dell'indipendenza e fu promosso sul campo di battaglia a comandare, col grado di maggiore, un battaglione di volontari lucchesi. Le sue aspirazioni all'unità e all'indipendenza d'Italia gli valsero

lio dalla patria, alla restaurazione del 1849. in seguito ai fortunati avvenimenti di dieci dopo, potè di nuovo prendere parte alla vita lica del paese, e nel corso della VII e dell'a legislatura rappresentò il collegio di Castel- o di Garfagnana alla Camera dei deputati, in recando la sua naturale temperanza di prin- e quella onestà di propositi, nella quale non condo ad alcuno. Sedette fra la maggioranza steriale, parlò poche volte, ebbe l'istinto di i barzellette all'indirizzo de' suoi colleghi ora- e fu di coloro che si dichiararono favorevoli bolizione della pena di morte. Tornato a vita ta dopo l'VIII legislatura, si dedicò più di osito all'esercizio della professione, non tra- ndo per questo i doveri di buon cittadino. ò di vivere in Roma il 30 giugno 1879. Da tempo fungeva la carica d'ingegnere capo ufficio d'arte alla regìa dei tabacchi.

'elosini Narciso Feliciano nacque n paese del Pisano, verso il 1820, di pove- ni genitori. "Ha fatto tutto da se (scrive un rafo di lui), s'è aperto una strada in mezzo stacoli di ogni sorta. Ha poi della gentilezza una tutte le forme e tutte le espressioni. A rlo sembra Giove Pluvio — dato che Giove io portasse gli occhiali, ch'egli non si leva perchè andando a caccia la canna del fucile coppiò fra le mani e gli portò via un occhio a pure si allieta nella compagnia dei bam- e nonostante che all'apparenza incuta certo roso rispetto, quanto è amorevole è ad essi pagno sospiratissimo e caro. Così dalle cure professione e dagli aridi studi del Codice, si a nella musica, nella quale — sebbene non sca una nota — è per naturale inclinazione esperto, che nella sua terra nativa, durante zioni religiose, egli trae dall'organo lì per lì, spontanea inspirazione, melodie nove e soavi, nel modo che sul pianoforte insegue e rag- ge le fantasie più leggiadre, riscaldandole della del cuore, e abbellendole di quel colore, che mutatis mutandis" — abbellisce, quando gli a dal labbro la sua parola". Penalista insigne, nò diritto penale alla scuola di scienze so- di Firenze, oratore dalla parola affascinante, senza pedanteria egli è meritamente consi- o fra i principali patrocinatori pel fòro to- . Eletto a rappresentare un seggio del col- unico della provincia di Pisa alla Camera nale dei deputati lungo le legislature XV e ha militato a destra e partecipato, tranne sull'ultimo, assiduamente ai lavori parlamen- Anche nell'Assemblea ha tenuti eloquenti e discorsi, sopratutto in materia giuridica e di ca interna ed ha fatto parte di Commissioni rtanti, a cagion d'esempio, di quella pel ce penale e dell'altra per modificazioni alla di pubblica sicurezza. Ha pure riferito su disegni di legge. I suoi voti sono stati, per lo più, a favore del governo e fu di coloro che seguirono Depretis nel tentativo di trasformazione dei partiti. Dimessosi una prima volta nel feb- braio 1889 la Camera gli accordò invece un con- gedo di tre mesi; ma nel decorso ottobre reite- rava la rinuncia e dichiarava a' suoi elettori pi- sani: "faccio ritorno a' miei studii solitari ed al modesto esercizio dell'avvocatura; già primo ali- mento della mia vita fortunosissima, ed ormai (al- meno fuori della vostra città e provincia) non di- spregiato presidio ai tardi anni della mia vita". Queste parole dinotano essere tutta una fiaba la voce corsa che il Pelosini intendesse di farsi frate. Erudito anche in letteratura, ha dato in luce un volume di pregevoli scritti letterari.

Peluso Francesco nacque a Milano nel 1803. Studiò legge, ma il governo austriaco non gli permise l'esercizio dell'avvocatura in causa dei suoi sentimenti liberali. Allora si dedicò a studii letterari e scientifici. Diresse la pubblicazione del "Giardiniere", poi dell'"Agricoltore" e fu pre- sidente della Società agraria di Lombardia. Col- tivò anche le discipline storiche e fra i lavori del Peluso in tale materia meritano speciale menzione quelli sulla "Repubblica Ambrosiana e sulla "Chiesa di Castiglione". Dopo il 1859 fu presidente del Consiglio provinciale di Como, e venne per la prima volta eletto a far parte della Camera dei deputati nel corso della VII legislatura del Parla- mento come rappresentante del collegio di Ap- piano Tradate, collegio che fu rappresentato dal Peluso altresì lungo la IX e la XII legislatura. Sedette fra gli onorevoli del partito di destra e partecipò non molto assiduamente ai lavori parla- mentari: tuttavolta pronunciò qualche assennato discorso e fu membro di alcune Giunte e Com- missioni nominate dall'Assemblea. Il Peluso è anche pittore e parecchi suoi paesaggi furono lo- datissimi nelle esposizioni di Brera.

Penco Filippo Giacomo, liberale ligure, rappresentò il 5° collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle tre prime legislature, dando prova di animo patriot- tico, ma non segnalandosi parlamentariamente gran fatto.

Penotti M., notaio piemontese, fu eletto per ben due volte a rappresentare il collegio di Borgomanero alla Camera nazionale dei deputati durante la X legislatura, ma entrambe le elezioni vennero annullate dall'Assemblea (la prima il 26 marzo, l'altra il 28 maggio 1867) in causa del- l'articolo 104 della legge elettorale.

Penserini Francesco, consigliere della Corte d'appello di Trani in missione di presidente al tribunale civile e correzionale di Napoli, dal 1882 (legislature XV e XVI) siede alla Camera nazio- nale dei deputati fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Pesaro e Urbino. Milite nelle file della maggioranza parlamentare, non ha

partecipato molto assiduamente ai lavori dell'Assemblea e come magistrato, se non gli si nega dottrina ed integrità gli si desiderano modi meno bruschi e ripulsivi. Ha professati sempre principii liberali.

Pepe Marcello, avvocato ed agronomo meridionale, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura, essendo stato eletto a sostituire l'onorevole Norante nella rappresentanza del collegio di Palata, da cui ebbe rinnovato il mandato a tutta la XIV legislatura. Seguace del partito di sinistra, il Pepe partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, tenendo anche qualche discorso nell'Assemblea e sedendo membro di talune Giunte e Commissioni. Il Pepe prese parte attiva ai rivolgimenti politici liberali conro il Borbone ed è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Pepoli Carlo nacque a Bologna il 22 giugno 1802, di antica ed illustre famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Appartenne a quella invitta generazione che fin dal principio del secolo si adoperò a cercare una patria agl' italiani; e fu uno dei pochi che ebbe la fortuna di vedere i suoi sforzi coronati da prospero successo. Spirito eletto, animo gentile, si consacrò al culto delle lettere e fece parte di quella eletta schiera di letterati emiliani, romagnoli, marchigiani, il Perticari, il Cassi, lo Strocchi, il Mamiani, la quale fece delle lettere un ministero di patriottismo. Ne prese parte al movimento nazionale al quale diedero opera in quell' anno Bologna e le Romagne, e naturalmente n' ebbe in premio l'esilio e la povertà. Esulò in Francia ed in Inghilterra ed in entrambi i paesi onorò il nome italiano colle virtù e coll' ingegno. Insegnò con successo lettere italiane nel Museo britannico. Fu legato d'amicizia con due illustri italiani Giacomo Leopardi che gl' intitolò la stupenda canzone che comincia : " Questo affannoso e travagliato sonno ", e Vincenzo Bellini per il quale scrisse il libretto dei " Puritani ". Nel 48 rimpatriò e prese parte al movimento nazionale, fu alto commissario con poteri militari e civili a Roma, mentre ferveva la guerra nazionale; poi deputato all'Assemblea romana ; e quando le patrie speranze tornarono a dileguare, si rinchiuse in mesta e sdegnosa solitudine sino a che nel 59 non brillò vivido il sole della libertà sulla patria diletta. Prese parte alla vita politica prima, come deputato all' Assemblea costituente delle Romagne, poi, eletto a Finale ed a Castel San Pietro dell'Emilia come deputato alla Camera in Torino nel 1860 (legislatura VII) optò per Finale e nella VIII successiva fu eletto dal collegio di Mirandola, ma non partecipò molto alle lotte parlamentari. Senatore del regno dal 16 novembre 1862, fu zelantissimo e diligentissimo, tranne che negli ultimi tre o quatrro anni lungo i quali l'affranta salute lo costrinse a ritirarsi dalla vita pubblica. Nel 1874, e questo fu l'ultimo atto della sua vita politica, fu quel senatore che propose di festeggiare con speciale indirizzo il 25° anniversario dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele. Fu sindaco di Bologna e segretario dell' Accademia di Belle Arti, succedendo in quel posto ad uomini famosissimi tra i quali Pietro Gordoni. Abbiamo, tra l' altro, di lui due splendidi volumi, uno di prose, l'altro di poesie lodatissime per gentilezza di pensieri ed eleganza di stile. Morì a Bologna l'8 dicembre 1881, ed ebbe il titolo di marchese.

Pepoli Gioacchino nacque a Bologna il 10 ottobre 1825 da Guido Taddeo, discendente da Taddeo Pepoli signore di Bologna, e da Letizia, figlia di Gioacchino Murat e di Carolina Bonoparte ed ebbe titolo di marchese. Avendo sortito da natura ingegno vivace e mente perspicacissima, esordì quindicenne nel campo letterario, mandando alle stampe alcune poesie e scrivendo qualche saggio drammatico. A diciannove anni sposò Federica Gugliemina principessa di Hohenzollern, cugina di Guglielmo I imperatore di Germania, da qual matrimonio nacquero tre figliuole. La vita politica di Gioacchino Pepoli ebbe principio colla morte di Gregorio XVI: allora d'accordo con Minghetti stese e fece firmare, sotto gli occhi della polizia, a migliaia di cittadini un indirizzo al conclave, nel quale indirizzo si chiedevano ai cardinali riuniti le riforme politiche reclamate dalle esigenze dei tempi nuovi. "Come all'assunzione al pontificato di Pio IX (scrive Cletto Arrighi) gli spiriti liberali in Italia e in Romagna specialmente pigliassero vigore ed aprissero l'animo alle più care speranze, niuno è che non sappia; tuttavia, nè le frasi liberali del nuovo pontefice, ripetute e commentate dai soliti adulatori, nè l'amnistia concessa, nè il linguaggio apparentemente fermo tenuto dalla cancelleria romana al principe di Metternich per le violenze di Ferrara; nè la protesta del cardinale Ciacchi; nè i finti armamenti e la puerile raccolta del campo di Forlì; nè il grido di " fuori i barbari " messo in bocca a Pio IX, valsero a trascinare il giovane patrizio bolognese in quel vortice d'illusioni in cui la maggior parte degli italiani era allora caduta. Ond'è che non sì tosto fu chiarito della mala fede della Curia romana, aborrente come egli era dal dominio temporale dei chierici, al cardinale Amat, legato di Bologna, che lo pregava di restare al comando della guardia civica della città, allora istituita, rispondeva con una fierissima lettera pubblicata dai giornali dell'epoca, in cui dichiarava di " non potere esaudire la fattagli preghiera, non volendo in alcuna maniera servire il governo dei preti ". Allorchè poi gli austriaci nell'agosto del 1848 assalirono Bologna, essendo fuggiti tutti gli ufficiali superiori della guardia nazionale, il Pepoli assunse il comando di questa e si battè valorosamente alla " Montagnola " contro i tedeschi. Nè a ciò solo si limitò l'opera del coraggioso patrizio, ma impedì che il popolo

sse le carceri, non ostante i fucili spianati del Pepoli ed una scarica di trombone che ssò a poche dita dal capo. Si oppose pure ande coraggio agli assassini del settembre, viene ricordato nella Storia di Luigi Carlo In quell' epoca, narra la "Cronaca" del alcuni popolani si radunarono all'osteria del tto" per uccidere il Pepoli; egli entrò nella li cacciò a colpi di frustino. Nel maggio del fece parte della Commissione incaricata di col generale austriaco la resa della città, tale qualifica rifiutò sdegnosamente, in nome ore del suo paese, di consegnare al mare- Wimpffen i disertori lombardi. Dopo la resa ogna, il Pepoli riparò colla famiglia in To- dove stette circa un triennio occupandosi prin- ente de' prediletti suoi studi. Allorchè poi riò la casa di lui divenne il punto di mira e le aspirazioni liberali della città e delle Ro- e il ritrovo degli ingegni più eletti. In se- all' attentato di Felice Orsini contro la vita oleone III, scrisse all'imperatore implorando ia del rivoluzionario, e dopo il celebre Con- di Parigi, trovandosi in detta città, fu incari- allo stesso Napoleone di rispondere al "me- dum" di Courcelles, ambasciatore francese, orandum" in favore del papa: conseguenza risposta fu il richiamo dell'ambasciatore da Poco appresso diede in luce intorno alle pontificie uno scritto che levò alto rumore ondo politico. Pubblicò pure alcune "Me- " sulla politica italiana, dedicandole all'im- e dei Francesi, ed altri scritti del genere, , al tempo che Pio IX si trovava in Bo- nel 1857, una lettera al senatore della città, di opposizione accanita al regime pontificio quale inviò copia anche al papa. In prin- lel 1859 trattò con Napoleone della rivolta Romagne, ed ottenne da lui in iscritto pro- formale di non intervento. Scoppiata a Bo- la rivoluzione, preparata acconciamente in ze tenutesi dai principali patrioti della città lazzo del Pepoli, questi, non ostante molti ti, ordina che si cali lo stemma pontificio: oi col tenente Mingarelli nella caserma dei ieri che minacciavano di farlo prigione e li e a pronunciarsi per la causa nazionale. Fece lella benemerita Giunta provvisoria di go- la quale, appena costituita, invocò la ditta- Vittorio Emanuele, e dopo che il Commis- traordinario del governo sardo ebbe assunto mento delle Romagne, ricevette dallo stesso co di gerente la sezione delle finanze. Dopo di Villafranca andò a Torino e, in seguito lungo diverbio, ottenne da Napoleone III ova dichiarazione scritta di non intervento. nota del cardinale Antonelli, redatta in quel il diplomatico pontificio accusava il Pepoli re stato il principale organizzatore della ri- ne romagnola. Dopo il ritorno del regio Com-

missario fu nominato ministro degli affari esteri e delle finanze durante la gestione di Lionetto Cipriani. Fu pure ministro delle finanze al tempo della ditttatura Farini. Come ministro delle finanze rifiutò la proposta fattagli dal Minghetti, a nome di alcuni banchieri milanesi, di mettere in pegno la "Santa Cecilia" di Raffaello per far danaro; provvide invece con un prestito nazionale: come ministro poi degli affari esteri diramò una circolare agli agenti all'estero, documento che i giornali inglesi si accordano a chiamare il più bello della diplomazia italiana. Rifiutò l' eventuale vicariato delle Romagne offertogli per bocca del conte De Reiset dall'imperatore Napoleone, al quale scrisse che la unità era la sola soluzione possibile delle quistione italiana. Andò poi in missione a Parigi per conto del governo e concorse ad ottenere il riconoscimento delle Romagne dalla Francia: pubblicò il bilancio dell'Emilia, lavoro altamente lodato dai più celebri economisti, fra cui da Cavour, e rifiutò recisamente di cooperare alla restaurazione del principe Murat in Napoli. Avvenuta l'annessione delle provincie emiliane, toscane e lombarde alla monarchia di Vittorio Emanuele, nelle prime elezioni generali (legislatura VII) il Pepoli fu eletto deputato al Parlamento dai collegi di Meldola, di Como e dal 2° di Bologna, pel quale optò e che poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza lungo le tre successive legislature VIII, IX e X: nel corso, però, dell'VIII venne eletto deputato anche dal 1° collegio di Perugia e sostituì l'onorevole Antonio Zanolini nella rappresentanza del collegio di Castelmaggiore dopo che fu ritornato dall'ambasciata di Pietroburgo. Appena entrato al Parlamento il Pepoli fece parlare favorevolmente di sè; diede infatti il proprio nome a quell'interpellanza che valse a richiamare l'attenzione del governo e del paese su quell'enorme balzello di guerra delle sovraimposte del 33 per cento col quale, a titolo di vendetta, l'Austria si era argomentata di trarre in rovina la proprietà fondiaria in Lombardia. Nella tornata del 29 maggio 1860 parlò a favore del trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Finita poi la campagna contro le mercenarie orde papali nell'Umbria, il Pepoli fu inviato Commissario generale nell'Umbria stessa. Molto operò egli di bene nel nuovo posto. Salvò Orvieto dall' occupazione francese; promulgò la legge sul matrimonio civile che non era in vigore in nessuna parte d' Italia; abolì la tassa sul macinato, sostituendola con altre imposte; soppresse i conventi, riservando i beni dei gesuiti all'istruzione elementare, ecc. ecc. L' Umbria riconoscente gli coniava una medaglia d'oro. Un suo zio minacciò di diseredarlo se non lasciava il governo dell' Umbria; il Pepoli non cedè alla minaccia e perdette una eredità di oltre un milione e mezzo. Dopo l'annessione dell'Umbria al regno d'Italia, il Pepoli tornò alla Camera e si schierò nelle file dell' opposizione capitanata da Rattazzi perchè alcune misure di Cavour, sopratutto nelle

provincie meridionali, gli parvero fatali alla concordia dei partiti così necessaria alla salvezza d'Italia. Parlò in occasione della interpellanza Audinot nella questione romana, votò risolutamente contro l' ordine del giorno Ricasoli nella famosa discussione sull'esercito meridionale, tenne importanti discorsi finanziarii, uno fra gli altri notevolissimo sul prestito di 500 milioni chiesto dal Bastogi, ecc. ecc. Assunto poi al potere il Rattazzi nel marzo del 1862, al Pepoli venne affidato il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio; ed in così fatto ufficio diede tale vigoroso impulso ai servizi dipendenti dal proprio dicastero, che gli stessi suoi più accaniti avversarii dovettero confessare che egli aveva saputo guadagnarsi il favore della pubblica opinione. Tra gli atti compiuti da lui va ricordata l'unificazione della moneta e il voto provocato dal Parlamento sulla legge mediante cui aprivasi nel Piemonte un canale irrigatorio a cui venne dato il nome di " Canale Cavour ". Dichiarò poi il Pepoli che si sarebbe dimesso da ministro nel caso che il Sella avesse voluto persistere a proporre la tassa sul macinato. " Negli ultimi tempi del suo ministero (lascio qui di nuovo la parola a Cletto Arrighi) gravi dissidi scoppiarono fra Pepoli e il partito municipale piemontese che assediava di inconsulti consigli il Rattazzi, dissidi che valsero ad impedire che Pepoli fosse nominato ministro per l'interno, quantunque siffatta nomina fosse già stata deliberata nel Consiglio de' ministri ed approvata da Sua Maestà. Com' era naturale egli diede allora le proprie dimissioni e partì per la Svizzera. Se non che la discussione del Thouvenel in Francia, avendo aggravata oltre ogni dire la posizione del ministero italiano, parvegli viltà abbandonare in sì estremi frangenti i propri colleghi, e per un sentimento di squisita generosità acconsentiva a rientrare a dividere i pericoli di una situazione difficile e grave. Caduto il ministero Rattazzi, Pepoli difese alla Camera il bilancio del ministero da lui tenuto e non cessò di cercare ogni mezzo a fine di conciliare gli animi irritati delle diverse frazioni della Camera ". Nel febbraio del 1863 fu nominato ministro plenipotenziario a Pietroburgo. In tale qualifica difese la causa dei Polacchi e propose al gabinetto italiano, d'accordo col Cancelliere russo, di farsi iniziatore di un Congresso europeo: il ministero italiano rifiutò la proposta, ed allora il Pepoli la manifestò all'imperatore di Francia in una lettera confidenziale, riprodotta poi quasi integralmente in un discorso imperiale pronunciato indi a poco. Trattò poi e firmò insieme col Nigra la celebre Convenzione del 15 settembre 1864, atto che il Minghetti affermò essere stato tutta opera del Pepoli. Tale opera è stata severamente censurata da taluni, ma i documenti ad essa relativi non sono neanche stati pubblicati; da essi, a quanto sempre affermò il Pepoli, appariranno le cose sotto tutt'altro aspetto da quello fin qui creduto. Ritornato in Italia e rientrato alla Camera, difese la Convenzione con un discorso che, stampato, ottenne uno splendido successo, sopratutto fra la stampa inglese. Pubblicò poi la sua prima lettera contro il macinato a Quintino Sella, lettera che tutti i giornali della penisola riprodussero ed altamente lodarono. Nominato sindaco di Bologna durante il cholera, a lui principalmente sono dovuti gli energici provvedimenti adottati per combattere sin dal principio il morbo fatale; egli visitava giornalmente tutti i colerosi. Curossi moltissimo delle faccende comunali, dell'amministrazione degli spedali e delle società bolognesi di mutuo soccorso. Fu inviato a Parigi dal generale Cialdini per comporre la questione romana ed inutilmente si oppose alla spedizione francese a Mentana. Dopo la quale giornata scrisse a Napoleone che i fucili " chassepots " avevano uccisa l'alleanza fra l'Italia è la Francia. L' anno precedente egli aveva interpellato il La Marmora sul disarmo, deplorando che non si provvedesse alle necessità ineluttabili della guerra e le predizioni del Pepoli si avverarono. Dopo la guerra del 1866 venne mandato commissario regio a Padova. Con decreto reale poi in data del 12 marzo 1868 fu assunto alla dignità di senatore del regno e nell'alto Consesso fu tra i membri più assidui, più ragguardevoli ed autorevoli. Dopo la nomina a senatore andò ministro italiano a Vienna e durante la sua missione si rifiutò di farsi patrocinatore di una alleanza austro-franco-italiana. L' imperatore Napoleone si dolse di ciò al governo centrale, ma il Pepoli scrisse all' imperatore che gli ambasciatori lo ingannavano e che la coscienza dei popoli avrebbe rifiutato di sancire una tale alleanza. In occasione dell'inondazione del Po nel 1872 il Pepoli trasse sopra di sè e della nobile consorte la lode di tutta Italia per la operosità, l'abnegazione, il coraggio dimostrati in tanto disastro. Egli fondò una banca di previdenza nel comune di Bondeno, banca che l' onorevole Luzzatti chiamò, in un suo scritto, pubblico monumento di sapienza civile. Ruggero Bonghi chiamò il regolamento delle scuole di Bondeno, compilato dal Pepoli, un modello di logica e di previdenza, e il Congresso pedagogico nazionale riunito in Bologna votò al Pepoli larghe e pubbliche lodi in uno speciale ordine del giorno. Egli consacrò poi quind' innanzi tutto il suo tempo e la sua intelligenza a patrocinare la causa del lavoro e ad organizzare società di mutuo soccorso. La Società Artigiana di Bologna, a cagion d'esempio, è opera del Pepoli che la presiedette per molti anni con grande vantaggio di essa. Dopo l'infame attentato di Passannante contro la vita di Umberto I iniziò la sottoscrizione per una medaglia d'oro commemorativa dello scampato regicidio e condusse il 14 marzo 1879 i rappresentanti di centomila operai al Quirinale. Prese poscia l'iniziativa per fondare una Cassa pensioni per gl' invalidi al lavoro ed il governo lo nominò presidente della Commissione istituita per istudiare il relativo

progetto di legge. Promosse un'inchiesta sul prezzo del pane e pubblicò i suoi "Ricordi statistici" che tutti gli uomini più competenti si accordano a chiamare una vera rivelazione. I discorsi del Pepoli al Senato furono dichiarati dal Minghetti splendidi per ingegno e per molta dottrina. Uno dei suoi discorsi sul macinato gli procurò una manifestazione dei deputati ed una infinità d'indirizzi di società popolari che concordemente lo chiamarono il più caldo, il più sincero amico degli operai. La Cassa prestiti e risparmio da lui instituita in seno alla bolognese Società Artigiana, fu detta dal Luzzatti la più splendida pagina del Credito popolare, ed il Congresso delle Banche popolari a Padova, ne riconobbe la sapiente e pratica applicazione e fece voti perchè tali esempi si estendessero a tutta Italia. Se il Pepoli non tornò più nè ministro nè diplomatico, ciò deve imputarsi a ragioni delicatissime d'intima vita privata; ma come uomo pubblico egli fu dei migliori, dei più sinceramente intesi a giovare alla patria ed alle classi meno favorite dalla fortuna. Cessava di vivere a Bologna il 26 marzo 1881.

Pera Giacomo, ingegnere e liberale piemontese, sedette alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e III legislatura come deputato di Valenza e funse in entrambe la carica di segretario dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Rappresentò poi il collegio di Oviglio alla Camera nazionale durante la legislatura X. Appartenne all'opposizione di sinistra e prese intelligente ed assidua parte ai lavori parlamentari. Fu membro di alcune Giunte e Commissioni e fra i discorsi pronunciati da lui ve ne furono di molto pregevoli.

Peranni Domenico nacque a Trapani l'anno 1803. Uomo d'ingegno svegliato, coltivò con amore e frutto grandissimo le lettere e le scienze specialmente sociali, e fu ascritto a parecchi istituti che le professano. Profondamente radicato era nel nobile animo suo il sentimento della giustizia e l'amore della libertà ordinata; e per far libera, indipendente ed unita l'Italia nostra si adoperò costantemente con zelo indefesso. L'amore per la nativa sua isola era congiunto nel virtuoso animo di lui all'amore della madre patria e nel nobile suo cuore avevano uguale ricetto il culto della libertà e quello della religione. La dolcezza dei modi, la carità verso i simili, l'affetto per la famiglia e per gli amici, la solerzia e la distinta intelligenza colla quale disimpegnò i molteplici e gravissimi uffici pubblici che gli vennero affidati, per esempio quello di segretario di Stato per le finanze sotto la dittatura Garibaldi e di sindaco di Palermo, furono altrettanti titoli pei quali non gli venne mai meno sin che visse l'amore dei congiunti, la stima degli amici, la fiducia e la riverenza dei concittadini. Era stato creato senatore del regno con regio decreto del 6 novembre 1873 ma non frequentò assiduamente le sedute del Senato. Morì a Palermo il 17 luglio 1875.

Perazzi Costantino nacque a Novara l'anno 1826 ed è uno dei più competenti in materia finanziaria. Ingegnere di professione, di mente calma e calcolatrice, fornito di buoni studi, egli tratta maestrevolmente le quistioni di finanza e di economia. Entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura mercè i voti degli elettori di Varallo, che gli confermarono il mandato fino a tutta la XIV. Lungo poi la XV sedette fra i rappresentanti del 2° collegio di Novara. Nel corso della X cessò per nomina a consigliere della Corte dei Conti. Nell'Assemblea acquistò in breve ragguardevole luogo per la perizia dimostrata nelle discussioni finanziarie. Seguace delle idee di Quintino Sella ed amico intimo di lui che lo ebbe compagno di studio nell'"Ecole des mines" di Parigi, il Perazzi sedette al centro destro e fu spesso incaricato di combattere, a nome dell'opposizione capitanata dal Sella, i computi finanziarii del partito avversario. Il Sella lo ebbe segretario generale al ministero delle finanze dal dicembre 1869 al giugno 1873, ed in tale qualifica il Perazzi lavorò molto per l'istituzione della tassa sul macinato e per ottenerne i maggiori proventi. L'amicizia del Perazzi pel Sella durò fino che l'illustre statista venne rapito alla patria. Fu l'intermediario delle combinazioni col Nicotera e nella crisi del 1881 condusse le pratiche, che fallirono, con Coppino e con altri deputati del centro sinistro per la costituzione di un ministero Sella. Poco dopo la gravissima perdita dell'amico, il Perazzi meditava ritirarsi dalla vita politica; ma il governo del re non volle che il Parlamento fosse privato dell'opera di lui e lo nominò senatore (regio decreto del 26 novembre 1884). In quell'occasione, prendendo commiato dai suoi fedeli elettori di Varallo, diceva loro, fra l'altro: "Io non potei quasi mai avere la compiacenza di muovere a letizia gli animi vostri. Mi presentai quasi sempre coll'idea del sacrificio continuo e necessario per l'onore e la grandezza della patria. E voi mi approvaste con fiducia indicibile, con incomparabile costanza". In Senato il Perazzi si trovò in un ambiente più adatto alle sue quiete abitudini di uomo studioso e lavoratore. Scrisse numerose relazioni, tutte o quasi, sopra disegni d'indole finanziaria. La considerazione dei suoi colleghi lo chiamò subito a far parte della Commissione permanente di finanza, e ve lo confermò senza interruzione dall'aprile 1885 in poi. Con regio decreto del 29 dicembre 1888 fu nominato ministro del tesoro, ma non vi durò che fino al marzo 1889 sì che non ebbe campo di far mostra del suo valore. L'unico suo atto importante come ministro fu una Esposizione finanziaria improntata a quella rigidezza che deriva dalla scuola del Sella. Fin dal 1874 è consigliere di Stato. A Novara poi è stato preposto a ragguardevoli uf-

fici, per esempio, a presidente del Consiglio provinciale.

Perelli Napoleone nacque a Milano l'anno 1840. Dedicatosi agli studi legali, seppe presto acquistarsi un bel posto nel fòro. In principio della XIII legislatura fu proclamato eletto deputato di Brivio alla Camera nazionale contro il conte Gian Luca Della Somaglia. Presentato, però, ricorso all'Assemblea dai sostenitori di questo dopo la verifica di alcune schede indebitamente annullate a danno del medesimo, nella seduta del 15 febbraio 1877 venne annullata la proclamazione del Perelli ed eletto in sua voce il Della Somaglia perchè assolutamente superiore di voti al competitore. In principio poi della XV e XVI legislatura fu eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Sondrio. Alla Camera (dove sedette all'estrema sinistra) prese parte assidua ai lavori parlamentari nei quali lascia traccie pregevoli de' suoi studi giuridici ed economici. Lodatissima la sua relazione sul disegno di legge intorno alle Casse di risparmio che rapidamente aveva quasi compiuta e che il morbo fatale gl'impedì di ultimare. All'ingegno preclaro associava un ottimo cuore, un retto e delicato sentire, una rara modestia, una spontanea affabilità che gli assicurava la simpatia di quanti lo avvicinavano. Fu uomo di tempra e di ferreo carattere, saldo ne' suoi principii, ma tollerante de' principii altrui. "Perelli (così il Cavallotti alla Camera dei deputati), se tenta una volta il romanzo, narra nella "Terra promessa" le miserie dei servi della gleba; si fa eco del dolore di quella bassa Lombardia, così fertile e ubertosa e così infausta ai suoi nati, del dolore degli infelici destinati a morire di pellagra e di fame sui campi. Alleato della miseria anche qui dentro, un giorno perora la causa degli operai, colpiti da infortunio sul lavoro, un altro invoca provvedimenti pei riformatori, sui melanconici asili richiamando l'occhio della società a redimere le infelici adolescenze, a proteggerle nell' abbandono di snaturati genitori, a ridonar nei redenti, cittadini alla patria". Colpito da fiera polmonite cessava di vivere in Milano il 17 febbraio 1888.

Perez Antonio, nato a Verona di nobile famiglia da cui eredito il titolo di conte, eletto a rappresentare il 2º collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati in sostituzione dello onorevole Ottavio Di Canossa, si dimise, per circostanze di famiglia, il 10 gennaio 1873. Liberale, ne diede prova anche durante la dominazione austriaca. Occupò poi a Verona le più raggurdevoli cariche, per esempio, quella di sindaco. Ha cessato di vivere nel decorso gennaio.

Perez Francesco Paolo nacque a Palermo il 15 marzo 1812 e fin dai più giovani anni ebbe fama di valente prosatore e poeta: scrisse canti patriottici a "Bellini" e all' "Italia" ed allorchè nel 1837 Ferdinando II visitò la capitale della Sicilia, dove infuriava il còlera, da alcuni cortigiani fu rivolta preghiera al Perez di scrivere un sonetto per festeggiare la venuta del monarca. Il Perez, benchè fosse regio impiegato presso il ministero di stato, lo scrisse in guisa che Ferdinando, anzichè ringraziare il poeta, montò su tutte le furie. Nella notte dal 9 al 10 gennaio 1848 il Perez venne arrestato, ma dopo i 24 giorni di combattimento il popolo palermitano lo liberò e condusse in trionfo la sera del 5 febbraio. In quei giorni il Perez intraprese la pubblicazione d'un giornaletto umoristico dal titolo: "Gazzetta per gli ultimi giorni di carnevale", dove si beffava del costituzionalismo borbonico. Deputato al Parlamento siciliano, stese i motivi del decreto di decadenza dei Borboni e fece parte della deputazione che si recò ad offrire il trono di Sicilia al duca Ferdinando di Genova. A Torino fu vice-presidente di quel Congresso federativo cui presiedette il Gioberti e stese col Mamiani ed altri un progetto di Statuto federale. Restaurata la reazione, il Perez fu condannato all'esiglio perenne, durante il quale tenne vivi i proprii sentimenti di patriottismo: visse a Genova, poi a Firenze, ove ottenne una modesta posizione presso la società della strada ferrata da Firenze a Livorno. Di questa società divenne poi segretario generale e consultore legale. Nel 1860 tornò in patria e nell'ottobre di detto anno fu nominato consigliere della Corte dei Conti in Sicilia, carica che esercitò come presidente della Commissione temporanea per la revisione dei conti arretrati di Palermo. Si dimostrò fautore dell'autonomia nel senso di accordare l'unità d'Italia con l'autonomia delle varie regioni, e le proprie idee spiegò allora in un opuscolo dal titolo: "Centralizzazione e libertà". Fu amico personale di Cavour. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Acireale elesse il Perez a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, ma, in seguito ad una inchiesta, l'elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 20 novembre 1862. Eletto poi deputato dal 2º collegio di Palermo nella successiva IX legislatura, anche tale elezione fu annullata dalla Camera nella tornata del 2 dicembre 1865 in causa d'impiego. Con decreto regio in data del 27 maggio 1867 fu nominato consigliere della Corte dei Conti del regno, dal quale ufficio vive oggi in ritiro; e con altro decreto del 15 novembre 1871 venne assunto alla dignità di senatore del regno. Sindaco per vario tempo della nativa città, riuscì a soddisfare la maggioranza dei concittadini ed anche in altre civiche amministrazioni meritò lodi sincere. Nel dicembre del 1877, nel rimpasto ministeriale che tenne dietro alla caduta del Nicotera, fu nominato ministro dei lavori pubblici (secondo gabinetto Depretis) in seguito a proposta del Crispi, suo amicissimo. Il Perez tuttavia non restò ministro che fino al marzo del successivo anno 1878, nè potè quindi manifestare la propria attitudini come uomo di governo. Però sedette un' altra volta nei Consigli della Corona allorchè nel luglio del 1879 salì di nuovo alla

presidenza del governo il Cairoli. In questa circostanza assunse il portafoglio della pubblica istruzione, e nei quattro mesi che resse il portafoglio suddetto diè prova di molta attività, di molto spirito d'innovazione e di seguire le norme della più lata libertà. In causa però di dissidii scoppiati nel gabinetto a proposito di gravi questioni finanziarie, si dimise anche prima del rimpasto che portò a sedere nel ministero il Depretis accanto al Cairoli; ma le dimissioni non furono manifeste ufficialmente se non allorchè tutto il gabinetto rassegnava il potere nelle mani del re. Offertogli poi il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio nella combinazione Cairoli-Depretis, il Perez rifiutava di accettare. Il Perez è autore di parecchi scritti e traduzioni di molto pregio; fra cui di un libro intitolato: "Beatrice rivelata", e nel quale con profondo acume di critica si ragiona sull'amore di Dante Alighieri. A questo libro diede origine un corso di applaudite lezioni su Dante, lezioni dettate da lui nel 1864 all'università di Palermo: ed anche prima si era il Perez dimostrato dantofilo col "Discorso intorno allo scopo ed alla prima allegoria della Divina Commedia", discorso pubblicato fin dal 1836 per contraddire alle idee del poeta Giuseppe Borghi che allora professava a Firenze. Seguace e cultore appassionato del classicismo, quando è stato ministro dell'istruzione voleva istituire cattedre dantesche ma non ebbe agio di compiere tale divisamento. Fu segretario di Ubaldino Peruzzi per circa dieci anni.

Perez-Navarrete Pietro, marchese di La Terza, nacque a Napoli, e, di sentimenti liberali, fu eletto a rappresentare il IX collegio partenopeo alla Camera nazionale dei deputati in principio della VIII legislatura. Si dimise però subito per motivi di salute.

Pericoli Giovanni Battista, giureconsulto romano, rappresentò il collegio di San Severino Marche alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XIII e XIV legislatura. Seguace delle idee liberali temperate, partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, tenne qualche discorso in cui diede prova di acume e di scienza e fu eletto membro di alcune Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea, per esempio di quella pel risanamento dell'Agro romano. Fu socio della Associazione costituzionale romana ed anche sotto il governo pontificio diè prova di spiriti patriottici. È mancato ai vivi da qualche anno.

Pericoli Pietro nacque a Roma verso il 1820. Giureconsulto di vaglia ed espertissimo in affari bancarii, egli fece parte di parecchi istituti di credito della capitale, a cagion d'esempio, fu direttore del banco Santo Spirito, membro di altre civiche amministrazioni di opere pie. Entrò per la prima volta deputato alla Camera nazionale nel corso della legislatura XI sostituendo l'onorevole duca Mario Massimo nella rappresentanza del collegio di Tivoli, dal quale ebbe rinnovato il mandato lungo le legislature successive XII e XIII. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, i molti affari a cui doveva dar opera non gli concessero di essere fra i più assidui ai lavori di essa; tuttavia non mancò mai nelle circostanze le più solenni; più volte prese la parola su molteplici argomenti, e sopratutto riflettenti la provincia romana; vanno ricordati, fra gli altri, i suoi discorsi sul bonificamento dell'agro romano e sulla sistemazione del Tevere. Membro di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari e governative, principalmente di argomento economico e finanziario, diede costante prova di solerzia e di tatto pratico. Pericoli compose varii pregevoli lavori, in materia sopratutto enonomica ed amministrativa, per esempio: "L'ospedale di Santa Maria della Consolazione di Roma dalle sue origini ai giorni nostri." Accusato di malversazioni come direttore del Banco Santo Spirito, venne arrestato e processato. Messo poi in libertà provvisoria, con obbligo di residenza a Castel Gandolfo, ivi cessava di vivere, saranno cinque o sei anni.

Perino Michele, patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il 10° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, ma non sedè quasi mai nell'Assemblea.

Pernati di Momo Alessandro nacque a Novara, di nobile famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Fornito di molto ingegno, di non poco sapere e di un animo altamente patriottico, egli prestò insigni servigi al paese in molteplici cariche. Entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati durante la IV legislatura del Parlamento e rappresentò il 2° collegio di Novara, in sostituzione dell'onorevole Giovanni Carlo Cagnone, creato senatore del regno nel febbraio del 1852; nella V successiva fu deputato del 2° collegio di Domodossola, per annullamento dell'elezione dell'onorevole G. B. Fontanetti; nella VI, infine, sedè fra i rappresentanti elettivi del Piemonte, mercè i voti degli elettori di Oleggio. Seguace delle idee politiche di Massimo d'Azeglio, fu ministro dell'interno nei due primi gabinetti presieduti dall'illustre uomo, e precisamente dal febbraio al novembre 1852. In tale ufficio incontrò abbastanza l'approvazione del paese e resse con energia l'importante dicastero. Da semplice deputato poi partecipò attivamente ai lavori parlamentari, prese autorevolmente la parola su molte questioni e sedè membro riputatissimo di parecchie Giunte e Commissioni nominate dall'Assemblea e dal governo. Con decreto regio in data del 31 agosto 1861 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nel vitalizio consesso ha dato buona prova di sè. Consigliere di Stato per varii anni, l'opera di lui fu di non poco utile alla cosa pub-

blica: ora vive in ritiro dal Consiglio suddetto e trovasi in età molto inoltrata. Nelle civiche principali amministrazioni novaresi ha pur prestato concorso proficuo.

Pernigotti Luigi, giureconsulto e canonico piemontese. Nella I legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Castelnuovo Scrivia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera; nella successiva II legislatura poi il Pernigotti fu eletto a proprio deputato dal collegio suddetto e da quello di Serravalle, ma non venne convalidata che l'elezione di Castelnuovo giacchè quella di Serravalle fu annullata nella seduta del 7 marzo 1849, per essere risultato da inchiesta che l'urna era stata abbandonata. Lungo la IV legislatura, infine, sostituì l'onorevole Pietro Rossi nella rappresentanza del collegio di Serravalle e si dimise nell'aprile del 1853. Non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari. Così di lui scrisse il Brofferio: " uomo era di geniale aspetto, di modi attraenti, abbastanza colto, e dove mancava la coltura suppliva l'accorgimento. Voce rotonda, parola ornata, benchè talvolta ampollosa, porgere dignitoso che avrebbe allettato di più se avesse avuto un poco meno la iattanza del pulpito." La sua opposizione in nome del clero alle civili riforme, gli recò fortuna; e salì in breve alle ecclesiastiche dignità accanto a monsignor Chavas, vescovo di Genova.

Pernigotti Pietro, congiunto e concittadino del precedente, rappresentò il collegio di Tortona alla Camera subalpina dei deputati pel corso della I legislatura. Ingegnere di molto merito, fu ispettore del genio civile e funse altri ragguardevoli uffici d'incarico del governo. Amò sinceramente il proprio paese e contribuì per la parte sua al giovamento di esso.

Perravex Francesco nacque in Savoia e fu eletto a rappresentare il collegio di Annemasse alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura. Fu tra coloro che non fecero guari parlare di sè.

Perrone di San Martino Arturo, fu deputato di Savigliano alla Camera nazionale nel corso delle legislature XI e XII, e lungo la XIV sostituì il sorteggiato onorevole Carlo Vigna nella rappresentanza del collegio di Caluso. Animo schiettamente patriottico, il barone Arturo frequentò con abbastanza assiduità i lavori parlamentari, militando nelle file del partito di destra. I colleghi lo ebbero in molta stima, e per testimoniargliela in qualche guisa, lungo la legislatura XII, lo chiamarono a fungere la carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea; carica da lui funta con tutta l'operosità possibile. Pronunziò qualche assennato discorso e fu membro intelligente e solerte di talune Giunte e Commissioni parlamentari.

Perrone di San Martino Ettore nacque ad Ivrea nel 1789, da una famiglia delle più illustri e cospicue del Piemonte ed ebbe titolo di barone. " Giovanissimo (scrive il Bosi) si arruolò nella legione del Sud, composta per la maggior parte di piemontesi, e divenuta poi il 32° di fanteria leggiera francese. Nell'anno 1806 fu ammesso alla scuola di Saint-Cyr, e l'anno dopo ne uscì sottotenente nel 65° di linea, esordendo nella carriera colla campagna di Prussia e di Polonia. Luogotenente nello stesso corpo, prese parte a quel seguito di battaglie che distinsero la grande armata pel 1808 e 1809, e nella sanguinosa giornata di Wagram fu decorato, sul campo, della Legion d'Onore; passato al 4° cacciatori della Giovine Guardia, fece con esso le campagne di Spagna del 1810 e 1811, nelle quali il nome italiano acquistò tanta gloria, ma subito dopo venne trasferto al 1° reggimento granatieri a piedi della Vecchia Guardia, e con questo fece la campagna di Russia; fatto capitano nel 1813, prese parte ai trionfi di Lutzen e di Bautzen. Capo di battaglione nel 24° fanteria nel 1814, fece la campagna francese e fu ferito a Montmirail. La ristorazione lo pose in riserva, ma al ritorno dell'imperatore dall'isola d'Elba, Perrone fu dei primi a chiedere di essere riammesso in attività, per cui nel 1815 venne confermato nel grado di capo battaglione e creato aiutante di campo del generale Gérard. Nella giornata di Ligny, essendo stato ucciso il cavallo di quest'ultimo, Perrone con un tratto di singolare generosità gli cedette il proprio e rimase nella mischia a piedi, col rischio di cader prigioniero dei Prussiani. Dopo la seconda ristorazione, non avendo potuto essere ammesso col suo grado nell'esercito sardo, ei si rimase in aspettativa in Francia, finchè non venne richiamato al servizio attivo e collocato come capo battaglione nella legione dipartimentale della Manica. Nel 1819 chiese le sue dimissioni, passò in Inghilterra e poscia in Piemonte. Arrestato e rinchiuso nella Cittadella di Torino, quantunque contrario ai moti del 1821, non fu liberato che in detto anno, ed ebbe incarico dal governo costituzionale di formare due battaglioni chiamati " Cacciatori d' Ivrea ", dei quali egli stesso fu colonnello. Fallita la rivoluzione, ritornò in Francia e venne dal governo sardo condannato a morte in contumacia. Venuta la rivoluzione del 1830 che portò al trono Luigi Filippo, Perrone riprese servizio, fece la campagna del Belgio, fu nominato colonnello nel 1832, e d'allora in poi non lasciò più la carriera militare; nel 1839 venne nominato generale di brigata e destinato al comando del dipartimento della Loira, che esercitò per sei anni. Nel 1848 accorse in Italia, e fu dal governo provvisorio di Lombardia incaricato di organizzare il novello esercito; ma in queste sue funzioni incontrò forti ostacoli per parte di chi avrebbe dovuto secondarne gli sforzi. Durante la campagna del 1848 fece il blocco di Mantova colla divisione lombarda. Rientrato in Piemonte, fu fatto ministro degli esteri nel gabinetto

Alfieri, poi presiedè il ministero dall'ottobre al dicembre 1848; e quando l'armistizio coll' Austria fu denunciato, ottenne il comando della 3ª divisione dell'esercito che doveva entrare in Lombardia. Alla battaglia di Novara venne colpito in fronte da una palla nemica; raccolto da due soldati e posto in un carro d' ambulanza, volle vedere il re, e fattosi trascinare fino ad esso, gli rivolse queste parole: "Sire! j'ai voué ce dernier bout de ma vie à vous et à l' indépendance de mon pays; à presént mon devoir est accompli." Carlo Alberto gli strinse la destra addolorato di non avere incontrata la stessa sorte gloriosa. La caduta del generale Perrone non fu delle ultime cause che precipitarono le sorti di quella giornata; scorgendolo allontanarsi dal campo gravemente ferito, le truppe si smarrirono di coraggio, ed il nemico approfittava di questo loro abbattimento per ispingere di nuovo i suoi cacciatori all'attacco della Bicocca dalla di cui occupazione dipese l'esito della battaglia. La nativa città decretava nel 1874 al Perrone un monumento che fu solennemente inaugurato il 7 luglio 1880.

Perrone Paladini Francesco nacque a Messina e si dedicò alla professione del fòro. Di animo schiettamente patriottico, contribuì pur esso moltissimo a giovare alla causa della indipendenza e libertà nazionale durante l'esoso dominio borbonico e combattè per essa. Coraggioso direttore della "Campana della Gangia", patriota senza macchia e senza paura, sostenitore degl'interessi della nativa isola, i Siciliani lo amano e venerano al più alto grado. Il collegio di Cefalù elesse il Perrone a succedere al defunto onorevole Enrico Piramo pel rimanente della VIII legislatura, ma, in seguito ad inchiesta, siffatta elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 14 gennaio 1865. Nel corso della XII legislatura il Perrone rientrò alla Camera come rappresentante il collegio di Castroreale che gli confermava il mandato di rappresentanza altresì nella successiva XIII legislatura. Lungo la XVI attuale siede fra i rappresentanti del 1º collegio di Messina. Seduto al centro sinistro nell'Assemblea, il Perrone ha partecipato con abbastanza attività ai lavori parlamentari; più volte la voce di lui è sorta in difesa di qualche interesse nazionale e dell'isola, a favore della quale, a cagion d'esempio, propugnava la costruzione della linea ferroviaria Messina-Patti-Cerda; più volte è stato chiamato a far parte di Giunte e Commissioni elette dalla Camera; fra l' altre, della commissione per la riforma elettorale, e sempre ha dato buona prova di sè. È stato in voce, un tempo, di essere preposto al segretariato generale del ministero dell'interno.

Perroni Lodovico, giureconsulto e liberale siciliano, nel corso della XIII legislatura veniva eletto a rappresentare il collegio di Francavilla di Sicilia alla Camera nazionale dei deputati, ma l' elezione di lui in seguito ad inchiesta giudiziaria, era annullata il 13 dicembre 1877.

Persano (Pellion di) Carlo nacque a Vercelli l'11 marzo 1806, da nobile e ricca famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. Entrato a servire nella marina piemontese, per la scienza e il valore meritò di salire al grado altissimo d'ammiraglio, grado ch' egli ebbe pel primo. Egli cooperò moltissimo alla riscossa meridionale nel 1860, avendogli il governo subalpino affidata, può dirsi, tutta la somma del comando e della responsabilità in quelle difficili contingenze da cui dipendeva l'avvenire dell'unità nazionale. E che il governo si dimostrasse contento dell'opera del Persano lo provano i documenti pubblicati dal Persano stesso a questo proposito. Il Persano comandava la flotta assediante Messina che capitolò il 13 marzo 1861; comandava l'armata navale ad Ancona e diè prova di sè felicissima. Destò poi fanatismo la condotta di lui all'assedio di Gaeta. Il collegio di Spezia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel corso della VII e della VIII legislatura del Parlamento e l'eletto occupò ragguardevole luogo nell'Assemblea benchè non potesse frequentare i lavori con molta assiduità inpeditovi dall'ufficio nella marineria. Dal marzo al dicembre del 1862 resse, con molta energia ed intelligenza, il portafoglio della marina nel primo gabinetto Rattazzi. Con decreto regio poi in data dell'8 ottobre 1865 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Scoppiata nel 1866 la guerra fra l'Italia e l'Austria, al Persano venne affidato il comando della flotta miseramente vinta e sbaragliata dalle navi austriache comandate da Tegehtoff nelle acque di Lissa: allora contro l'ammiraglio italiano si scatenarono le ire dell'intera penisola, ed il Senato, costituito in Suprema corte di giustizia, si diè a giudicare il contegno tenuto dal Persano in quella infausta giornata. Il Persano fu la vittima espiatoria sacrificata ai mani irati della prode gioventù, infelicemente perita con isterile eroismo nella fatale battaglia di Lissa. Quell'uomo che si era guadagnata una suprema riputazione di valore, che il conte di Cavour e il Parlamento proclamarono benemerito della patria, ricevendolo, reduce da Ancona, nell'aula storica di Palazzo Carignano, così come il Senato di Roma riceveva i trionfatori, fu cancellato dal libro dei vivi della politica, con una sentenza che aspetta il verdetto inappellabile della storia. Da allora visse ritirato a Torino, dove cessò di vivere il 28 luglio 1883. Di lui si hanno alle stampe diversi lavori, fra i quali: "Campagna navale degli anni 1860-61" e "Diario privato politico-militare".

Persico Michele, patriota napoletano, eletto a rappresentare il X collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, rassegnò il mandato nel novembre del 1862.

Persoglio Carlo nacque a Cassino il 10 settembre 1801. " Cominciò (scrive di lui il Bersezio) e percorse, e conchiuse la sua brillante carriera quasi sempre negli uffici del pubblico ministero. Entrato volontario, l'anno 1823, nell'ufficio dell'avvocato generale di Torino, fu nominato sostituto avvocato fiscale al Consolato nel 1827, poi avvocato fiscale in Aosta due anni dopo, e due mesi di poi chiamato a Torino sostituto avvocato generale. Fu nominato senatore a Casale, ma vi stette poco, per tornare a Torino dove fece parte della Commissione legislativa, e dove, creata la Corte di Cassazione, fu nominato presso di essa sostituto avvocato generale, per essere poi chiamato al supremo grado di procuratore generale del re. Versato nelle dottrine legali, indefesso al lavoro e di rara modestia, fu un esempio mirabile di devozione al dovere. Rigido propugnatore dei diritti dello Stato di fronte alle esorbitanze ed alle usurpazioni clericali, ebbe dal partito retrivo qualche amarezza, ma egli nè si sgomentò mai, nè esitò pure innanzi a ciò che pensava debito suo ". Creato senatore del regno con regio decreto del 1° aprile 1855, frequentò abbastanza assiduamente il Senato. Cessò di vivere il 29 agosto 1860, per soverchia fatica nel lavoro incessante.

Peruzzi Ubaldino nacque a Firenze l'anno 1822, da una delle più nobili ed antiche famiglie della città. Dopo aver studiato nel collegio Cicognini di Prato, raggiunse a Parigi lo zio marchese Peruzzi, ministro del granduca, per atattendervi agli studi di matematica in quella celebre Scuola centrale, dalla quale usciva ingegnere con molta riputazione. Lo zio suddetto lo fece nominar ciambellano. Nel 1848 poi fu deputato alla Camera toscana ed ebbe la carica di gonfaloniere di Firenze. In tale qualifica contribuì col Ricasoli alla restaurazione granducale dopo i moti politici liberali di quell'epoca fortunosissima; avvenuta però detta restaurazione, quando il granduca tradì i patti e tollerò l'ingresso degli Austriaci in Firenze, si dimise dall'ufficio suddetto, protestando contro l'occupazione straniera e da allora al 1859 cospirò contro il regime lorenese ma in senso dell'autonomia toscana. Egli fece parte della celebre Società editrice della " Biblioteca civile dell'Italiano". Fu poi nominato direttore delle strade ferrate livornesi, perchè era espertissimo in siffatto genere di aziende. Partito il granduca nel 1859, il Peruzzi fece parte del governo provvisorio ed ebbe la cura degli affari interni e degli esteri; andò poi in missione a Parigi per incarico del Ricasoli, dopo che ebbe abbandonato il governo. Annessa la Toscana all'incipiente monarchia nazionale, il 2° collegio di Firenze elesse il Peruzzi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura VII) e dalla VIII legislatura ad oggi ha rappresentato sempre il 1° collegio fiorentino, di molto allargato dal 1882 (legislatute XV e XVI) per l'introduzione dello scrutinio di lista. L'opera parlamentare e politica del Peruzzi nel regno è stata oggetto di varii e disparati giudizi, nè io mi voglio seder giudice fra le diverse opinioni. Questo solo va affermato che il Peruzzi il quale, benchè tardi, pur ha creduto all'utilità dell'unità nazionale ed ha cooperato per essa, nella sua condotta è stato guidato da un onesto spirito di giovare alle patrie istituzioni. Oratore abbastanza felice, egli fin dal principio seppe favorevolmente farsi conoscere dai colleghi, che lo elessero membro di varie Giunte e Commissioni parlamentari. Seguace delle idee della maggioranza ligia alla politica di Cavour, da questo nel terzo gabinetto presieduto da lui fu chiamato a succedere all'onorevole Jacini nella direzione del ministero dei lavori pubblici, ministero che venne retto dal Peruzzi altresì durante il successivo gabinetto Ricasoli, essendo così rimasto complessivamente ministro dal febbraio 1861 al marzo 1862. Fu poi a capo del ministero dell'interno nel gabinetto Farini, a cui successe quindi il Minghetti, dal dicembre 1862 al settembre 1864. In tale qualifica egli fu uno dei capi espiatori della famosa Convenzione del 15 settembre 1864, la quale diede origine alle sanguinose scene per le vie di Torino. " Il " Diritto " (scrive Cletto Arrighi a questo proposito) lo tinse, alla lettera, di sangue; secondo quel giornale, che in quei giorni pareva briaco, Peruzzi per poco non ficcossi, travestito da carabiniere, nella folla a regalar coltellate ai Torinesi. Quel misterioso personaggio che, tra le tenebre del palazzo del ministero dell'interno, mentre inferociva la zuffa nella sottostante piazza, pacificamente fumava il sigaro, fu detto esser Peruzzi. Ma chi tien conto delle stramberie dettate dalla passione, dal trambusto, dall'odio, dalla paura? Di queste colpe onde lo accusarono gli anti-convenzionalisti, egli è ora completamente assolto ". Ritiratosi dal potere il Peruzzi, più che alla vita parlamentare, attese alla municipale nei consigli della città, della quale fu poi nominato sindaco dopo il Cambray-Digny. Tuttavolta anche in Parlamento ebbe non poca influenza come uno dei maggiorenti del gruppo toscano e prese la parola più volte, trattando argomenti molteplici e partecipò a talune Commissioni parlamentari. Nella crisi parlamentare che fece salire al potere la sinistra nel marzo del 1876 il Peruzzi ebbe parte precipua, essendosi colla maggioranza dei deputati toscani unito alla sinistra per contribuire alla caduta del ministero Minghetti. Fu poi eletto vice-presidente dell'Assemblea in principio della seconda sessione della legislatura XII, ma rinunciò al cospicuo ufficio. Assunto a sindaco di Firenze in tempi criticissimi per la città, ne curò lo splendore esterno con feste, con esposizioni, con congressi, ecc. Tuttavia non ne diresse abilmente l'amministrazione, talchè questa venne fatta segno alle più acerbe censure, le quali occasionarono poi la caduta di lui e lo scioglimento del fiorentino Consiglio. Nè fu rispiarmiata la persona medesima del Peruzzi, chè per ben due volte in Firenze ebbe

ad essere proditoriamente assalito per via e schiaffeggiato e colpito di bastone, fatti che non sono mai abbastanza riprovati dagli onesti di qualsivoglia colore e partito. Avendo poi la Camera nominata una Commissione d'inchiesta per esaminare se fosse il caso di venire, per parte dello Stato, in aiuto alle disgraziate condizioni economiche di Firenze, la maggioranza della commissione convenne che sì; e nella pubblica discussione seguita su tale argomento nel giugno dello scorso anno 1879, l'amministrazione del Peruzzi fu detto che se non fu scevra d'errori, non le sono però ad imputarsi colpe. Il Peruzzi, rispondendo alle accuse degli avversarii, fece un lungo discorso per dimostrare che molti degli errori commessi vanno attribuiti alle circostanze eccezionali in cui, dopo il trasferimento della Capitale a Roma, ebbe a trovarsi la bella città. A questa la nazione, per mezzo dei suoi legali rappresentanti, accordava un sussidio di 49 milioni. Dopo la discussione intorno a Firenze, il Peruzzi si dimise da deputato, congedandosi dai suoi elettori con nobilissime parole, ma i medesimi lo rielessero. Da qualche anno il Peruzzi si è, come suol dirsi, ecclissato ed anche alla Camera non fa guari più parlare di sè. Si era detto, mesi fa, ch' egli sarebbe stato nominato presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, ma poi non se n'è fatto nulla: contro tal voce si era rudemente levata una parte della stampa.

Pes Pietro nacque in Sardegna, da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte e rappresentò il collegio di Tempio alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle due prime legislature del Parlamento. Uomo di spiriti sinceramente patriottici, non esercitò molta influenza politica, nè partecipò gran fatto ai lavori parlamentari. Funse in patria lodevolmente parecchi uffici e fu di quella operosa nobiltà sarda che comprese i bisogni ed il progresso dei tempi e si adoprò a far trionfare la causa della libertà.

Pes di Villamarina Emanuele nacque, sullo scorcio dello scorso secolo, a Cagliari, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di marchese. Fu dapprima paggio del re Vittorio Amedeo e si fece soldato non appena ei vide minacciata l' indipendenza dei dominii di Casa Savoia, entrando giovanissimo nella compagnia granatieri del reggimento Aosta. In una sanguinosa fazione valorosamente combattendo fu fatto prigioniero dai repubblicani di Francia, ma divenuto poi libero e rientrato nello stesso reggimento, da prode e solerte uffiziale si distinse contro i Francesi nelle campagne degli anni 1794, 95 e 96; alla presa di Alessandria nel 1799 fu fatto prigioniero dell'Austria, e nelle guerre dal 1799 al 1803 segnalossi militando sotto i vessilli di quell'impero; ma poi passò di bel nuovo a servire il Piemonte; fu commissario del governo sardo presso l'esercito austriaco nella campagna del 1815, e trovossi presente alla presa di Grenoble; occupò in seguito la carica di capo di stato maggiore della divisione di Torino, finchè fatto generale vennegli affidato il ministero del'a guerra e della marina, ed in ultimo la carica di vicerè di Sardegna. Villamarina ebbe fama di militare peritissimo come di abile uomo di Stato. Di quando in quando diè prova di velleità liberali, per esempio nel 1821 durante la reggenza del principe di Carignano, che fu poi Carlo Alberto; allora si lasciò indurre ad assumere il portafoglio della guerra in quella larva di governo, ma si affrettò a dimettersi, non appena seppe che Carlo Felice disapprovava e sconfessava l'accordata costituzione. Fu anche capo supremo della polizia non senza aver commesso qualche sopruso. Creato senatore del regno con regio decreto del 3 aprile 1848, si dimise dall'alta dignità nel novembre del 1851.

Pes di Villamarina Salvatore, concittadino e congiunto del precedente, s'incamminò anch'egli per la carriera militare; ma, avendo poi dimostrate attitudini per la diplomazia, a questa interamente si dedicò. Nella milizia raggiunse il grado di colonnello di cavalleria. Dopo avere adempiuto missioni secondarie a Parigi, a Berlino, a Milano, fu nominato incaricato d'affari a Firenze, e là diè prova di grande accortezza nel salvaguardare gli interessi del Piemonte. Nell' ottobre del 1852 venne promosso al grado d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Parigi, coll'incarico, assai ponderoso, di difendere, al cospetto di Napoleone, le ragioni e la dignità del principe e dello Stato subalpino. Al celebre Congresso di Parigi, il Pes di Villamarina sedette con Cavour, rappresentante del Piemonte ed in premio dell'acutezza e dell'alacrità dal Pes dimostrata in tale Congresso, con regio decreto del 14 maggio 1856 venne assunto alla dignità di senatore del regno; però tale nomina non venne convalidata che il 6 luglio 1860. Rappresentò il Piemonte anche nelle Conferenze diplomatiche del 1857 e 1858 tenute pure a Parigi; ma quando, nell'ottobre del 1859 disperò che Zurigo potesse punto correggere le sorti d'Italia preconizzate da Villafranca, si dimise da plenipotenziario, riducendosi a Torino. Quivi gli fu profferta la luogotenenza del re nelle provincie lombarde, da lui declinata. Andò poi ministro plenipotenziario a Napoli, dove il municipio partenopeo, a titolo di onore, gli decretò la cittadinanza. Nel 1862 accettò il posto di prefetto a Milano, ufficio da lui disimpegnato con grande amore. In Senato, dove non prestò giuramento che il 6 febbraio 1861 prese attivissima parte ai lavori. Fu consigliere comunale di Torino e presidente o membro di altre ragguardevoli amministrazioni e sodalizi patriottici o di beneficenza. Ebbe poi da Vittorio Emanuele il collare della SS. Annunziata. Cessò di vivere a Torino il 14 maggio 1877.

Pescatore Matteo nacque a San Giorgio Canavese il 21 novembre 1810 e si dedicò

allo studio del diritto, nel quale, dopo ottenuta la laurea doveva poi riuscire così eminente, benchè avesse la disgrazia di poco felice comunicativa, che (a detta del Bersezio) parlava a balzi, "qualche volta con parola affollata, spesso stentatamente, in periodi intricati, allungati con incidenti e zeppi di accessorii; cosicchè riusciva poco facile e meno gradito il seguirlo nel suo discorso. Nè gli giovava molto l'aspetto poco simpatico: piccolo, con occhi miopissimi che non guardavano mai in faccia nessuno, con voce inarmoniosa, con maniere, senza essere scortesi, non amabili". Prima del 1848 fu professore di procedura civile nell' università torinese, e quindi passò ad insegnarvi la filosofia del diritto. Di spiriti altamente patriottici, nella I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Pont; nella II fu eletto rappresentante del collegio di Bioglio, Cirié, Castellarquato e Torino (4° collegio), ma in causa dello scioglimento dell'Assemblea non venne approvata che l' elezione di Torino; lungo la III fu eletto deputato dal 4° collegio di Torino e da quello di Ciriè suddetti, ed egli optò per Ciriè, che rappresentò pure dalla IV all'VIII legislatura, ed in principio di questa il nome di lui fu sorteggiato, per eccedenza di magistrati fra i deputati. Lungo poi la IX, la X e parte della XI legislatura fu deputato di Caluso, e dal 6 novembre 1873 appartenne al Senato del regno. Entrato nell'arringo politico con fama di onestissimo, militò nelle file di quella sinistra subalpina che, mantenendosi sul terreno dei principii e serbandosi aliena da ogni gara personale, meritò la fiducia degli amici politici e la stima degli avversarii. Nel 1859, a proposta del ministro Rattazzi, fu nominato magistrato e salì ai più cospicui gradi nella magistratura ed il voto di lui era tenuto in altissimo conto nei supremi collegii giudiziarii. Nella Camera italiana sedè al centro sinistro; ma nelle più gravi quistioni di finanza, in cui era competentissimo, pensò che le considerazioni di partito dovessero cedere il posto a quelle più elevate del patriottismo e diede perciò il suo appoggio ai ministri di parte moderata che virilmente combattevano il disavanzo. Negli atti delle due Camere subalpina e italiana ed in quelli del Senato dal 1874 a mezzo il 1879 si scorge non essersi agitata importante quistione in dette Assemblee senza che il Pescatore prendesse parte attivissima ed intelligentissima alle discussioni. Rimarranno testimonianza perenne del suo ingegno e della profondità de' suoi studi i molti scritti suoi. I lavori sulla "procedura civile e penale", la "logica del diritto", la "logica delle imposte", ecc.; i suoi discorsi parlamentari dimostrano che nell'ardua palestra del diritto e della legislazione il Pescatore stampò un'orma duratura e profonda. Egli aveva in animo di scrivere sulla vita e sulle opere del Pothier e stava curando la stampa di un altro lavoro omai compiuto allorchè la morte venne a troncare le opere ed i propositi di lui. Matteo Pescatore, che, dopo essere stato avvocato generale della corte di cassazione di Torino, era passato coll'istesso ufficio in quella di Roma, cessò di vivere nella sua villa di Reaglie l' 8 agosto 1879.

Pescetto Federico nacque il 13 novembre 1817, a Savona. Entrato all' Accademia militare torinese, ne uscì ufficiale del genio e man mano salì ai primi onori della milizia, raggiungendo il grado di luogotenente generale. Anima ardentissima di patriota, non solamente servì l' Italia sui campi delle patrie battaglie (per le quali fu rimeritato del premio dei valorosi) ma altresì nei consigli legislativi. Infatti nel corso della VII legislatura del Parlamento entrò la prima volta a far parte della Camera dei deputati rappresentando il collegio di Varazze; durante poi l'VIII, la IX e la X legislatura rappresentò il collegio della nativa Savona. Sedette al centro sinistro, fu operosissimo nelle private e nelle pubbliche riunioni dell'Assemblea, venne eletto membro di molteplici Giunte e Commissioni parlamentari e i suoi discorsi e le sue interruzioni diedero non poco fastidio ai ministri di parte moderata. Egli pure ebbe l'onore di sedere nei supremi consigli della Corona, essendo presidente dei ministri il Rattazzi, di cui seguì le bandiere, fu cioè ministro della marina dall'aprile all'ottobre 1867, ed in quell'epoca resse ancora per brevi ore il portafoglio degli affari esteri. L'azienda marinaresca durante l'amministrazione di lui fu avvantaggiata non poco. Fu poi membro del Comitato d'artiglieria e genio e funse altri ragguardevoli incarichi. Con regio decreto del 16 marzo 1879, elevato alla dignità di senatore del regno, partecipò con assiduità sufficiente ai lavori del Senato. Morì a Savona il 15 settembre 1882.

Pessina Enrico nacque a Napoli il 7 ottobre 1828. "Nella tenera età dai sette ai dodici anni, (scrisse di lui Cletto Arrighi), sapeva l'italiano, il greco, il francese, le matematiche, e per giunta faceva versi, ciò che non vuol dire che ei fosse poeta. A dodici anni si innamorò di una sterile vecchia, la filosofia, che lo tenne allacciato nelle sue scarne braccia fino a diciott' anni, a dispetto della famiglia che lo voleva avvinto con altra compagna, più positiva e più ricca, l' avvocatura. A venti anni s'immischiò nella rivoluzione napoletana del 1848: fu perseguitato dalla polizia perchè aveva pubblicato in Napoli un "Trattato di diritto costituzionale", il che equivaleva a criminenlese per il governo borbonico. Nel 1850 si dedicò all'insegnamento ed all' avvocatura. Dava lezioni di filosofia del diritto in segreto a pochi giovani, perchè non aveva potuto ottenere dal governo la "licenza" per la scuola. Due anni dopo fu chiamato a difendere, nel celebre giudizio politico del 15 maggio 1848, i suoi amici Saverio Barbarisi ex deputato del Parlamento napoletano,

esco Trinchera e Stefano Mollica. Indi fu dai suoi compagni, insieme con altri cinque, ringare in Cassazione per il ricorso contro cisione di accusa, fondandosi su questo che dizio non poteva aver luogo dacchè con un ıma del 16 maggio il re Ferdinando "aveva tiato i ribelli." Il ricorso fu rigettato, e Pes- sostenne, con altri avvocati, la difesa in me- innanzi ad otto jene togate. È facile imma- i com'egli perciò si fosse attirato l'odio del ne; infatti dopo cinque mesi fu tradotto in e per "misura di alta polizia" e vi stette o mesi, cui seguirono due anni di domicilio o in un paesello della provincia di Napoli, in Ottaiano, sotto la rigorosa sorveglianza polizia. In quei due anni preparò un lavoro 'insegnamento del diritto penale." Avendo el 1855 presa in moglie una figlia di Luigi nbrini, tale unione lo rese sempre più inviso verno borbonico. Nel marzo poi del 1860, è il Pessina sapevasi in relazione coll'agente natico del governo sardo a Napoli, venne ato e dopo due giorni di prigionia costretto ibarcarsi alla volta di Marsiglia. Dal luogo uo esiglio andò a Livorno e poco dopo, con to del dittatore Farini, fu nominato a pro- e diritto nell'ateneo bolognese. Succeduta a riscossa nelle provincie meridionali, venne ıato all'ufficio di sostituto procuratore generale o la Corte criminale di Napoli e poco dopo, npo della luogotenenza del principe Eugenio arignano, funse da segretario generale nel di- o di grazia e giustizia a cui era preposto ssa. Nel primo Parlamento italiano (legisla- VIII) il Pessina fu eletto a rappresentare il gio d'Altamura alla Camera dei deputati, in uzione dell' onorevole Liborio Romano, ma ione di lui venne annullata dall'Assemblea seduta del 25 giugno 1861 per eccedenza agistrati deputati. Eletto, però più tardi, ma orso della stessa legislatura, a deputato del gio di San Germano, tale elezione venne con- ata. Durante poi la legislatura X fu deputato o collegio di Napoli e nella XIII rappresentò o di Sala Consilina. Nell' Assemblea sedette ntro sinistro e non partecipò per solito con assiduità ai lavori parlamentari; ma le quante tenne qualche discorso, la dottrina e l' elo- a di lui incontrarono il plauso dei colleghi. embro di parecchie Giunte e Commissioni, ateria sopratutto di giure, a proposito del vá detto che egli ha insegnato con plauso e procedura penale all'università di Napoli. primo ministero Cairoli il Pessina resse per tempo (circa cinquanta giorni) il portafoglio icoltura, industria e commercio e con regio to in data del 16 marzo 1879 fu assunto lignità di senatore del regno, ma, per solito, ha frequentato molto le aule del Senato, del fu anche vice-presidente. Nel novembre del 1884 fu nominato a succedere al Ferracciù, come ministro di grazia e giustizia e culti, dal quale ufficio si dimise nel giugno del seguente anno. Criminalista dei più eminenti, Enrico Pessina è stato chiamato a difendere gl' imputati nelle cause di maggior grido, a cagion d'esempio, difese Raffaella Saraceni nel famoso processo per l'assassinio del capitano Fadda, ed in ogni dibattimento ha dato prova di scienza vasta e profonda e di una eloquenza affascinatrice. Uomo di mite e bennato animo, di cortesi maniere, di nobile e simpatica presenza ha dato alle stampe parecchi lavori pregevolissimi di diritto che sono valsi ad accrescergli fama. Recentemente ha presieduto a Napoli il movimento elettorale amministrativo della "Lega degli onesti", riuscita vincitrice dalla prova dell'urna. Fra le molte onorificienze onde il Pessina è insignito havvi anche quella di cavaliere dell' ordine civile di Savoia.

Petitti Baglioni Di Roveto Agostino nacque in Torino il 13 dicembre 1814 dal conte Ilarione e dalla contessa Gabriella Genna di Cocconato, entrambi della più nobile stirpe sabauda. Inclinato alla professione delle armi, entrò alunno all'Accademia militare torinese, donde uscì nel dicembre del 1833 col grado di luogotenente d' artiglieria. Fino al 1848 disimpegnò egregiamente varie funzioni nel corpo in cui militava, ed allo scoppiare della guerra contro l'Austria nel suddetto anno fu preposto al comando di una batteria. In tale qualifica si segnalò non poco nelle giornate di Goito, di Sommacampagna e di Custoza; in premio di che ebbe il petto fregiato d'insegne al valore. Dalla disastrosa giornata di Novara fino al 1859, il Petitti ebbe gran parte nella riforma dell'esercito piemontese, come capo di stato maggiore del generale La Marmora, e come segretario addetto al gabinetto di lui allorchè il generale veniva assunto a reggere il portafoglio della guerra. Nella spedizione in Crimea fu compagno allo stesso La Marmora nella qualifica suddetta di capo di stato maggiore e si diportò da valoroso anche in questa campagna. Tornato a Torino, fu addetto all'ambasciata che venne spedita a Pietroburgo per assistere e rappresentare il Piemonte all'incoronazione dell' imperatore Alessandro II. Scoppiata poi la guerra coll' Austria nel 1859, prese bella parte ai combattimenti di Palestro e di San Martino. Ebbe in seguito varii altri cospicui incarichi militari, funti sempre lodevolmente da lui che salì fino al grado di luogotenente generale (anno 1860): andò commissario sardo per la tracciatura dei confini sulla linea del Mincio, confini stabiliti nel trattato di Zurigo; fu segretario generale al ministero della guerra, comandò la divisione di Milano, ecc. ecc. Entrò per la prima volta deputato alla Camera subalpina durante la IV legislatura, mercè i voti degli elettori di Cherasco, i quali gli confermarono costantemente il mandato di rappresentanza fino a tutta

la IX. Partecipò quasi esclusivamente alle discussioni di militare argomento, dando prova di molto tatto pratico e di molta scienza. Nel marzo del 1862 accettò il portafoglio della guerra nel primo gabinetto presieduto dal Rattazzi, ed in tale ufficio operò non poco in vantaggio dell' esercito, ma gli toccò la sventura di Aspromonte, per il qual fatto gli si lanciarono parecchie accuse dentro e fuori del Parlamento: egli però disse alla Camera: "Ho la coscienza di aver fatto il mio dovere; e qualunque sia il giudizio della Camera, questo sentimento sarà per me invariabile." Ritiratosi dal ministero insieme ai colleghi nel dicembre di detto anno 1862, ritornò a prestare servizio attivo nell'esercito ed a prender parte, da semplice deputato, ai lavori parlamentari; però nel settembre del 1864, dopo la caduta del ministero Minghetti e le deplorevoli scene torinesi pel trasporto della capitale a Firenze, tornò ad essere chiamato a capo del dicastero della guerra, essendo per la seconda volta presidente del consiglio dei ministri il La Marmora, e resse il portafoglio sino al dicembre del successivo anno 1865 con lode di abilità e di energia. Con decreto reale poi in data del 1° dicembre 1870 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed anche nell' alto Consesso il Petitti ha confermato la bella fama di militare perizia: attualmente è nel novero dei generali messi a riposo. La sua dimora abituale è a Milano.

Petitti Baglioni di Roreto Ilarione, padre del precedente, nacque a Torino sul declinare dello scorso secolo. Creato senatore del regno con regio decreto del 3 aprile 1848, cessò di vivere nella nativa città il 10 aprile 1850. Manno, presidente del Senato, annunciando la morte del Petitti nella seduta del 12 successivo, aggiunse: "Il Senato sentirà certamente con vivo rammarico la perdita da noi fatta di un senatore dotto ed animoso, il cui studio sulle cose nostre pubbliche non cedette mai neppure al morbo crudissimo il quale lo travagliava da più anni". Il Petitti fu dei più devoti alla dinastia.

Petri Carlo di Savoia, nacque a Pieve San Paolo (Capannori) in provincia di Lucca il 17 marzo 1823 e laureossi in giurisprudenza intanto che intendeva anche a studii letterari. Nel 1848 prese viva parte ai rivolgimenti politici e collaborò in diversi giornali liberali. Eletto a rappresentare il collegio di Capannori alla Camera nazionale dei deputati in principio della XI legislatura, per motivi di salute egli non acccettò il mandato e l'Assemblea prese atto della rinuncia nella seduta del 19 dicembre 1870. Con regio decreto poi del 7 giugno 1886 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Ha poi funti e funge i più ragguardevoli uffici amministrativi, a cagion d'esempio, ha presieduto per parecchi anni il Consiglio provinciale di Lucca ed è stato per molto tempo sindaco di Capannori. Come avvocato è dei più reputati, specialmente in materia civile. È versatissimo anche in scienze sociali e naturali ed assai dotto in filologia.

Petriccione Luigi, liberale e commerciante di San Giovanni a Teduccio, nel corso della XIV legislatura fu eletto a succedere all'onorevole Mauro Morrone nella rappresentanza del collegio di Torre Annunziata alla Camera nazionale dei deputati. La prima elezione di lui venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 16 febbraio 1881, deferendo gli atti all' autorità giudiziaria, ma fu rieletto ed ebbe convalidata la elezione-nomina nella tornota del 5 dicembre 1881. Seguace delle idee del partito di sinistra, fu tra gli avversari del trasformismo. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha parlato più volte, sopratutto in difesa d'interessi industriali. Politicamente non vale gran fatto e pur egli si è mescolato alle acri lotte amministrative del napoletano.

Petrone Francesco, patriota meridionale, rappresentò il collegio di Montecorvino Rovella alla Camera nazionale dei deputati durante la IX legislatura. Frequentò, per solito, con sufficiente assiduità le tornate parlamentari, ma poche volte intervenne nelle discussioni. Fu egli pure di quelli che avversarono il dominio borbonico.

Petroni Gian Domenico, liberale, barese, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XVI legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Bari. Milite nelle file della sinistra, non si è parlamentariamente segnalato molto fin qui. A Bari poi ha funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi.

Petroni Pasquale, liberale meridionale, eletto a rappresentare il collegio di Manfredonia all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX legislatura, in seguito ad inchiesta, che constatò essersi verificati brogli elettorali, ebbe annullata la elezione dall'Assemblea nella seduta del 2 marzo 1866. Rieletto subito dal collegio medesimo, gli fu dallo stesso confermato il mandato anche pel corso della X successiva legislatura. Fece parte della maggioranza ministeriale, ma non emerse parlamentariamente. Di animo schiettamente patriottico, combattè la dominazione borbonica.

Petronio Francesco, nacque a Castelbelforte, in provincia di Caserta, l'anno 1840. Studiò a Gaeta ed a Napoli dove si laureò in medicina e chirurgia Oggi è uno dei più valenti esercenti l' arte salutare. Professore pareggiato di patologia chirurgica ed incaricato dell'insegnamento della traumatologia nell'università partenopea, chirurgo ordinario dell'ospedale dei Pellegrini, è salito meritamente in fama. Ha poi dato alle stampe parecchi lavori di molto pregio, quali le "Memorie chirurgiche" e la "Guida alla clinica chirurgica". Liberale, siede effettivamente per la prima volta

alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura, fra i rappresentanti del 2° collegio di Caserta. Milite nelle file della sinistra ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari, pronunciato qualche buon discorso e fatto parte di varie Giunte. Nella nativa provincia è poi stato preposto a fungere ragguardevoli uffici amministrativi.

Petruccelli Della Gattina Ferdinando nacque a Lagonegro, in Basilicata, l'anno 1816 da una famiglia, vittima delle sevizie borboniche. Uscito dal seminario di Pozzuoli, terminò i suoi studi a Napoli, dove fu laureato in medicina; quindi imprese a viaggiare all'estero. Reduce in Italia, cominciò la vita dell'autore, scrivendo il suo primo romanzo: " Malina ", che passò, quasi inosservato: scrisse quindi: " Ildebrando ", che ottenne un certo successo. Nel 1848 fu tra i più ardenti del Parlamento napoletano. Nei terribili ed angosciosi momenti del maggio di detto anno, in una riunione di deputati a Monteoliveto, salito sopra un tavolo, elettrizzò i rappresentanti del popolo con alcune espressioni laconiche d'un ingegno e d'un'audacia incredibile. Soffocata poi del tutto la libertà dal fedifrago Ferdinando, il Petrucelli con Ricciardi e con altri liberali si gettò nelle Calabrie a tenervi accesa e ad estendervi la rivoluzione antiborbonica, ma, fallito anche quell'ultimo tentativo di generosa riscossa, dopo una serie di romanzeschi episodi riuscì ad emigrare in Francia, donde poi passò in Inghilterra. Non giunse in tempo a salvare dal sequestro i propri beni, dei quali aveva tentato di fare una fittizia cessione ad un inglese amico di Mazzini, cessione che non venne riconosciuta dal governo borbonico. A Londra il celebre agitatore genovese nominò il Petrucelli commissario pel famoso prestito del 1850, ma poco dopo, non contento del modo con cui si impiegavano le somme raccolte, il patriota meridionale rinunziò a quell'incarico e troncò ogni relazione col Mazzini. Ritornato in Francia, strinse amicizia coi più alti personaggi del partito repubblicano, condividendo egli le opinioni di essi, e si diè a collaborare nei giornali più reputati, quali il " National ", il " Courrier de Paris ", la " Libre Recherche ", ecc. Scoppiata poi nel 1859 la guerra fra l'Italia e l'Austria, seguì le truppe francesi in qualità di corrispondente di un giornale parigino, ed allorchè la guerra ebbe termine ripassò in Francia, d'onde però, venne poco dopo espulso per avere pubblicata una lettera apocrifa di Vittorio Emanuele a Napoleone III. Recatosi poi nell'agosto 1860 a Napoli per iscrivere la storia della campagna garibaldina, nel marzo dell'anno successivo venne eletto deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII), mercè i voti degli elettori di Brienza. Andò a sedere all'estrema sinistra nella Assemblea, e fu uno dei più fieri oppositori di Cavour ed uno dei più brillanti e paraddossali oratori del Parlamento. Pubblicò in quell'epoca i " Moribondi di Palazzo Carignano ", mordace satira pe' suoi colleghi, la quale fece gran chiasso nel mondo politico e di cui oggi sarebbe difficile trovare in commercio un solo esemplare. Sfiduciato e stanco della vita parlamentare, nel 1864 lasciò il Parlamento e tornossene in Francia. Allora sui più diffusi giornali italiani comparvero i brillanti scritti del Petruccelli, ma vergati in uno stile semi barbaro. Dopo l'assedio di Parigi, durante il quale scrisse stupende lettere alla "Gazzetta d'Italia", tornò in patria. In principio della XI legislatura fu eletto deputato dal collegio di Acerenza, ma, in causa di brogli verificati nell'elezione, questa venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 21 dicembre 1870. Però nelle elezioni generali politiche del novembre 1874 (legislatura XII) rientrò alla Camera pei voti degli elettori di Teggiano, i quali gli confermarono il mandato altresì nelle successive legislature XIII e XIV. Avversò il gabinetto Minghetti, e salita poi la sinistra al potere, non si esaltò d'entusiasmo, chè anzi, specialmente negli scritti, fece oggetto dei suoi attacchi il Depretis, mostrandosi più benevolo verso il Crispi e il Cairoli. Questo tipo " sui generis ", il cui ingegno potente, eccentrico, splendido, si manifesta nei suoi romanzi, nei suoi articoli nelle sue orazioni, veniva così ritratto nel 1880 da Domenico Galati: " Petruccelli mezzo paralitico, trascinando metà del suo corpo senza vita, è sempre là, sulla breccia, combattendo le battaglie della politica; seguendo passo a passo le quistioni interne ed estere; gettando in quell'abisso senza fondo, che è il giornale, una grande quantità di passioni, d'idee, di paradossi, di follie, improvvisando tutti i giorni quanto possa bastare ad una immensa consumazione di spirito, di stile, di cultura, d'indignazione, d'ironia, dispensando così, gettando al vento, prodigando, alla folla che passa, il suo genio; alle volte solo contro tutti, impassibile davanti alla folla, non indietreggiando d'un passo; ora evocando la memoria di ciò che fu, ora facendo la vivisezione di ciò che esiste, ora spingendo tutte le sue forze verso un avvenire difficile ". Il Petruccelli, corrispondente ordinario della " Gazzetta di Torino ", è autore dei romanzi: " Il Re prega ", " Sorbetto della Regina ", " Suicidii ", " Larve di Parigi ", " Conte di Saint Christ ", " Memorie di Giuda ", " Giorgione ", " Imperia ". Ha pubblicato inoltre: " I fattori e i malfattori della politica contemporanea " e la " Storia degli ultimi quattordici anni ", " Conchiusione dell'Idea Italiana ". Attualmente, ridotto poco meno che in fin di vita, dimora in Inghilterra.

Pettinengo (De Genova di) Ignazio nacque a Biella nel primo decennio del secolo, d'antica ed illustre famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Entrato all'Accademia militare di Torino, ne uscì col grado di sottotenente d'artiglieria, e venne addetto all'ufficio generale di artiglieria, in cui da solo inventariò tutto il ma-

teriale dell' artiglieria dello Stato. Scrisse poi varie memorie militari che vennero tenute in assai conto. Nel 1848 fu dal re Carlo Alberto inviato ad organizzare l' artiglieria lombarda a richiesta del governo provvisorio milanese e, sormontando le gravi difficoltà dell' incarico, seppe creare un corpo d'artiglieria assai apprezzato dai conoscitori di cose militari. Dopo la capitolazione di Milano, il Pettinengo condusse in Piemonte quel corpo che non potè entrare in azione, causa il contegno del generale Ramorino. Sciolte le truppe lombarde dopo la catastrofe di Novara, il Pettinengo tornò a militare nell' esercito piemontese. Insignito del grado di colonnello, fu chiamato a reggere il segretariato generale del ministero della guerra e quindi lo si nominò direttore generale degli studi nell' Accademia militare. In virtù poi dell'ufficio di capo dell'intendenza generale di guerra sostenne in Parlamento, come regio commissario, la discussione sui bilanci della guerra, e riscosse, fra le altre, le lodi di Cavour che, encomiandolo pei suoi talenti amministrativi, ricordò la valida cooperazione del Pettinengo alle riforme introdotte nell'esercito dal La Marmora. Promosso generale al tempo della guerra del 1859, il Pettinengo, assunto al comando della brigata Casale, fu uno dei principali eroi della memoranda giornata di San Martino. Cinque volte salì all'assalto delle contrastate alture. Uccisogli da una palla di cannone il cavallo, volendo emendare il danno che nasceva se i soldati non potessero più scorgerlo da lungi a guida di essi, alzò sulla punta della spada il berretto come segnale agli assalti. Il 25 settembre 1861 fu creato luogotenente generale, e mandato in Sicilia come luogotenente del re, vi fè bella prova, assistè (come scrive il Petrucelli), all'agonia dell'autonomia dell'isola e ne partì festeggiato, allorchè la luogotenenza venne abolita. Tornato a Torino colla carica d'ispettore degl'istituti militari, fu dal collegio di Fossano eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII e della IX legislatura. Egli sedette a destra e prese parte principalmente alle discussioni militari. Assunto per la terza volta a capo del governo il La Marmora nel dicembre del 1865, al Pettinengo venne affidato il portafoglio della guerra, nel qual ufficio durò per tutto il tempo dell'amministrazione La Marmora, cioè fino al giugno 1866, ed altresì durante il primo periodo del secondo gabinetto Ricasoli, e precisamente dal giugno all'agosto 1866. Al tempo della guerra contro l'Austria nel suddetto anno, egli andò al campo e rimase addoloratissimo dello scacco subito dalle armi italiane. Come ministro il Pettinengo diè prova di molta solerzia. Ha funto poi altri cospicui uffici militari, a cagion d'esempio quello di comandante il corpo d' armata di Milano. Con decreto reale in data del 12 marzo 1868 venne elevato alla dignità di senatore del regno, ma non ha frequentato, per solito, con molta alacrità le sedute del Senato. Luogotenente generale in ritiro, da parecchi anni, egli fatto segno al rispetto di tutti, dimora abitualmente a Torino.

Pettini Francesco, liberale, di nobile famiglia siciliana da cui ereditò il titolo di conte, rappresentò il collegio di Castroreale alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura ma stette per lo più assente dall'Assemblea, dove quindi non esercitò influenza veruna.

Peyretti di Condone Lodovico. di nobile famiglia piemontese da cui ebbe trasmesso il titolo di conte, venne compreso nelle primissime nomine di senatori creati da Carlo Alberto con decreti del 3 aprile 1848 ma non potè sedere in Senato perchè nell'anno medesimo venne a morire prima d'aver prestato giuramento.

Peyron Vittorio Amedeo, filologo ed orientalista di gran nome, nacque in Torino il 2 ottobre 1875. Avviatosi da giovinetto allo stato ecclesiastico, insieme allo studio delle scienze sacre attese anche a quello delle matematiche, poi si volse alla filologia. " Di soli 23 anni (scrive di lui il Bersezio) fece maravigliare gli eruditi con critiche scritture intorno a certi testi greci antichi. Iuterpetre dotto e restitutore di classici testi, riempì mirabilmente parecchie lucune nei discorsi di Cicerone; scoprì e illustrò gran parte del Codice Teodosiano; studiò le antichità egizie, giovandosi assai dei cimèli e documenti e oggetti varii recati dal Drovetti; interpetrò i paperi scritti in greco e se ne valse a dilucidazione e completamento della storia dell'antico Egitto. Fu dei primi a conoscere l'importanza del copto intorno al quale già il Caluso aveva qui a Torino fatti opportunissimi studi; e assai conferì a metterne in sodo il carattere e l'essenza, compilando il suo ammirabile " Lessico copto " ancora oggidì utilissimo. Sua gloria maggiore la traduzione di Tucidide. Succedette al Caluso testè nominato nella cattedra delle lingue orientali. Fu uno dei promotori delle scuole pedagogiche dette " di metodo " in Piemonte. Ingegno pieghevole ad una molteplice varietà di lavori ". Per esaminar codici viaggiò in Italia ed in Francia, ed a Parigi strinse amicizia col Sacy. Eletto membro del magistrato di riforma che sopraintendeva agli studi, si dedicò animoso a riformare le cose della pubblica istruzione nel regno sardo, nel che ebbe ad efficace cooperatore l' abate Aporti. Nel 1848, non so ben qual collegio, lo elesse deputato al Parlamento subalpino lungo la I legislatura, ma il Peyron fin dal 3 aprile di detto anno era stato compreso fra i primi senatori del regno nominati da Carlo Alberto. A questa dignità l'illustre filologo rinunziò il 21 agosto 1849, causa la cresciuta sua sordità che non gli permetteva più di assistere utilmente alle sedute. Insignito di molti e meritati onori, venutigli anche di fuori Italia, cessò di vivere in Torino nell'aprile del 1870.

Peyrot Giulio nacque a Torre Pellice e si dedicò agli affari industriali. Egli siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XVI legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 4° collegio torinese. Seguace delle idee liberali temperate ha per lo più, votato a favore del governo, di cui però, non approva l'indirizzo economico. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha tenuto qualche buon discorso e fatto parte di varie Giunte. Nel novembre del 1888 dimettevasi da deputato perchè sorpreso della domanda d'autorizzazione a procedere contro di lui per una querela di certo Tommaso Angono e della quale non ebbe mai informazione; dimettendosi lasciava, così libero corso alla giustizia. La Camera, però, non accettò siffatta dimissione, tanto più che il querelante aveva desistito dalla querela e che la Giunta, incaricata di riferire sulla domanda d'autorizzazione a procedere contro il Peyrot aveva negata l'autorizzazione richiesta. In seguito alla quale lusinghiera dimostrazione dei colleghi, il Peyrot desisteva dal proposito di dimettersi. Membro di parecchie ragguardevoli amministrazioni torinesi, in seno alle medesime il Peyrot ha prestato e presta alacre e vantaggiosa opera.

Pezzani Carlo nacque a Voghera e si dedicò alla professione dell'avvocatura. Di animo patriottico, entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento, mercè i voti degli elettori concittadini di Voghera ed in sostituzione del sorteggiato onorevole Carlo Panizzardi. Questo collegio poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì lungo la V, la VII e l'VIII legislatura. Non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari, tenne pochissimi e brevi discorsi, nè fece parte di Commissioni importanti. Votò indipendentemente da considerazioni di partito, ma parve propendere più verso le idee rattazziane. Sindaco di Voghera per varii anni e membro di parecchie altre amministrazioni civiche, ebbe lode d' onestà e di solerzia.

Piacentini Leopoldo, liberale romano, è stato eletto a succedere al defunto onorevole Felice Ferri nella rappresentanza di un seggio del 2° collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati lungo il resto dell'attuale XVI legislatura, e l'elezione di lui è stata convalidata il 24 maggio 1889, quantunque i fautori del competitore Raffaele Giovagnoli facessero ogni loro possa perchè detta elezione fosse annullata. Seguace delle idee del partito liberale temperato, il Piacentini non ha ancora avuto campo di segnalarsi parlamentariamente però ha dato prova di sufficiente alacrità nel disimpegno del mandato. Il Piacentini s'occupa d'aziende agricole, ha circa cinquant'anni ed anche durante la signoria pontificia diè prova di spiriti patriottici. È poi stato preposto a fungere in Roma parecchi importanti uffici amministrativi.

Piacentini-Rinaldi Giuseppe nacque il 24 gennaio 1803 a Collevecchio, circondario di Rieti (altri dice a San Polo in Sabina); e, dedicatosi alla professione dell' avvocatura, divenne una illustrazione del fôro italiano. Sostenne varie importantissime cariche pubbliche; a cagion d'esempio, fece parte della Consulta instituita da Pio IX nel 1847; e quando questo Pontefice concesse lo Statuto costituzionale, venne il Piacentini dalla provincia di Rieti eletto deputato alla Camera. Poco appresso, fuggito il Papa a Gaeta, fu uno dei componenti la Commissione governativa e lo si nominò commissario staordinario pel dicastero di grazia e giustizia. Nel 1860 era tenuto in tale pregio per potenza d'ingegno e per vastità di dottrina che fu officiato dal conte di Cavour a voler far parte della Commissione straordinaria legislativa, istituita per la preparazione delle leggi, e gli venne proposta eziandio da quell'insigne statista la nomina a senatore e quella a consigliere di Stato. Ma il Piacentini, affranto allora da grave malattia e colpito da sciagure domestiche, non potè accettare l' onorevole incarico di partecipare ai lavori della commissione suddetta, nè accettò le proposte nomine. Fu con La Marmora nel 1870 consigliere di luogotenenza in Roma per l'amministrazione di grazia e giustizia, e nelle elezioni generali del novembre di detto anno (legislatura XI) venne eletto dal collegio di Poggio Mirteto deputato al Parlamento nazionale. Non sedè però alla Camera perchè con regio decreto in data del 1° dicembre successivo, fu assunto alla dignità di senatore del regno. Nel Consesso vitalizio ebbe ragguardevolissimo luogo: cessò di vivere il 23 giugno 1877.

Piacenza Giuseppe, ufficiale superiore piemontese nell'arma del genio, combattè da valoroso le nazionali battaglie e lungo la V legislatura del Parlamento subalpino sedè alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Mongrando. Appoggiò la politica di Cavour ed intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Alle virtù militari e civili s' accoppiarono anche in lui le attitudini artistiche; difatti si rivelò eccellente pittore e disegnatore perfetto: ritrasse di preferenza i grandi e mesti spettacoli della natura, quali le melanconiche giornate autunnali, le mattinate nebbiose, le acque stagnanti fra lande deserte, le pianure leggermente ondulate che sfumano monotone all'orizzonte, ecc. ecc.

Pianciani Luigi nacque in Roma l'anno 1810, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Laureato in legge, ebbe alti incarichi nelle dogane pontificie, ma nel 1845 abbandonò il servizio per occuparsi di cose industriali e degli affari di sua famiglia. Pubblicò nel 1847 un'opera sulla riforma delle prigioni e nel 1848

fu gonfaloniere a Spoleto, dove, primo fra tutti nello Stato pontificio, promosse la domanda di una città per un governo costituzionale e per l'espulsione dei gesuiti. Si dimise poi dalla carica per partire per la guerra dell'indipendenza. Al campo ottenne in breve tempo il grado di capitano e poscia di luogotenente colonnello col comando del circondario di Badia nel Veneto. Dopo la presa di Vicenza, condusse il proprio reggimento a Venezia e fu promosso a colonnello. Partecipò valorosamente alla difesa dell'Estuario e in ispecie segnalossi a Malghera. Ebbe poi varie altre militari missioni, ed eletto a far parte della Costituente romana, votò per la decadenza del papa e per la proclamazione della repubblica nel 1849. Allorchè il Piemonte in detto anno ruppe l' armistizio coll' Austria, prese parte alla generosa campagna, e quando Bologna venne attaccata dagli Austriaci vi si condusse per entrarvi: a richiesta delle autorità civili e militari assunse il comando di un corpo di 6000 volontari che si era formato nelle vicinanze della città e che per uno scacco subito era presso a scompaginarsi; ma l'opera del Pianciani venne interrotta per la resa di Bologna. Passò quindi a Rimini e ad Urbino, sempre al servizio della causa liberale e quando fu comandato dal ministro della guerra di portarsi in Roma venne fatto prigioniero dai francesi e rinchiuso nel forte di Civitavecchia. Liberato al finir della guerra ed escluso dai beneficii dell'amnistia, andò in Francia adoprandosi nell' interesse della libertà del suo paese e soffrendo le vessazioni della polizia francese. A Parigi conobbe Mazzini, con cui strinse amicizia, e nel 1851 andò in Inghilterra, dove scrisse sui giornali e fece udire la sua voce nei "meetings" sempre in sostegno della causa liberale italiana. Dimorò un tempo nell' isola di Jersey, dove ora sta esule dalla Francia il generale Boulanger, come già Vittor-Hugo. Volle poi ospite suo in Inghilterra lo storico Pietro Giannone, nei sei mesi che quello dimorò là e lo colmò d'ogni sorta d'affettuose gentilezze. Fu curiosa la sorte toccata al manoscritto originale di una sua opera: "La Roma dei Papi"; esso gli venne rubato, come risulta da sentenza, e lo si trovò sul tavolo di Pio IX, olocausto procurato senza dubbio da un arrabbiato papalino. Confortato però il Pianciani dagli amici, intraprese di nuovo il lavoro e lo dettò in tre volumi, intitolandolo; "Rome des Papes": l'opera vide la luce nel 1859. Pubblicò pure altri scritti d'argomento politico. In detto anno si recò in Isvizzera e non volle prender parte alla guerra per l'indipendenza nazionale a motivo dell'alleanza francese. Ma non appena Garibaldi nel 1860 si dispose all' impresa dei "Mille", il Pianciani scese in Italia per seguire il generale, ma fu trattenuto in Genova per disporre una spedizione allo scopo di liberare le provincie dello Stato romano. Ebbe in seguito il comando della spedizione di Terranuova che servì se non ad altro, a determinare l'occupazione delle Marche e dell' Umbria per parte delle truppe regolari italiane. Dopo avere consegnata a Garibaldi in Sicilia la brigata che comandava ed essersi aggregato in Firenze ad un'altra che doveva invadere, ma che poi non invase, il territorio pontificio, il Pianciani venne espulso di Firenze e tornò in Isvizzera, dove dettava il libro: "L'andamento delle cose d'Italia nel 1860". Restituitosi stabilmente in Italia nel 1861, andò ad abitare Spoleto, dove fu accolto con entusiasmo, e si occupò con zelo d'apostolo a promuovere il benessere delle classi popolari. Fu a capo dei comitati di provvedimento nell'Umbria, venne eletto presidente dell'Associazione elettorale della Toscana, e in occasione della famosa Convenzione del 15 settembre 1864 scrisse un opuscolo dal titolo: "Abbiamo perduto o guadagnato?" nel quale stigmatizzava la Convenzione stessa, indicando il come, secondo lui, si sarebbe dovuto comportare il governo pel vantaggio della nazione. Nelle elezioni generali del 1865 (legislatura IX) fu eletto deputato dai collegi di Spoleto e di Poggio Mirteto, ma prima di accettare il mandato volle conoscere se la generalità dei cittadini fosse soddisfatta della scelta degli elettori: tenne perciò un comizio popolare in ciascuno dei capoluoghi dei nominati collegi, e vi ottenne l'unanime approvazione del voto. Optò per Spoleto. Lungo le legislature X, XI e XII rappresentò alla Camera il collegio di Bozzolo, nel corso della XIII e della XIV legislatura fu deputato del 5° collegio di Roma e da che vige lo scrutinio di lista (legislatura XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Roma. Seguace della parte più democratica della sinistra costituzionale ha partecipato sempre attivamente ai lavori parlamentari: negli atti dell'Assemblea si leggono parecchi pregevoli discorsi di lui che spesso è stato eletto membro di Giunte e Commissioni importanti. È stato anche fra i vice-presidenti della Camera, nella quale oggi però causa la grave età, non esercita quasi più veruna influenza. Nel 1867 fece con Garibaldi la campagna che ebbe disgraziata fine a Mentana. È poi stato sindaco della capitale, presidente del consiglio provinciale di Perugia, ecc. ecc. Si era vociferato della nomina di lui a sindaco di Roma un'altra volta dopo le recenti elezioni amministrative, ma poi non se n'è fatto nulla, causa sempre la tarda età del Pianciani.

Piane Giacomo, magistrato ligure, eletto a rappresentare il collegio di Pieve d'Oneglia alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 23 dicembre 1853, per incompatibilità d'impiego, essendo l'eletto giudice aggiunto.

Pianell Giuseppe Salvatore nacque a Palermo, verso il 1815, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte, ed è fra i più ri-

uogotenenti generali dell'esercito nazionale.
carriera militare è stata brillantissima ed
battuto valorosamente contro il Borbone,
i briganti e contro l'Austria. Nè solo ha
la patria come soldato, ma altresì come le-
e. Infatti il 2° collegio di Napoli lo elesse
io rappresentante alla Camera nazionale dei
i nel corso della X legislatura, ed il Pianell,
o nelle file della magggioranza ministeriale
tò i lavori parlamentari per quanto glielo
ero le militari incombenze e prese qualche
utorevolmente la parola, sopratutto in qui-
i milizia, e fece parte di talune Giunte e
ssioni. Con decreto regio in data del 15
re 1871 fu assunto alla dignità di senatore
no: da molti anni poi egli è comandante
po d'armata di Verona, nel qual ufficio di-
egregia attitudine. È altresì cavaliere del
o ordine dell'Annunziata.

tti Camillo, giureconsultò e liberale
ino, rappresentò alla Camera subalpina dei
i il 2° collegio della nativa città lungo le
me legislature del Parlamento ed ebbe sem-
mira il bene supremo della patria. Ricaduta
cenza in balìa dell'Austria, egli tenne fede
e, ai proprii propositi e continuò a giovare
guisa migliore alla causa della libertà.

zza Angelo, operaio ligure, sostituì
vole Antonio Jacquemoud nella rappresen-
el collegio di Rapallo alla Camera subal-
i deputati nel corso della II legislatura. Que-
emerito cittadino (scrive di lui il Brofferio)
ver sudato tutto il giorno nell'aspro lavoro
cina, sapeva ancora trovare qualche ora della
er attendere all'istruzione tecnica e lettera-
uoi compagni. Damocratico ardente, si lasciò
dalla verniciata democrazia di Gioberti e
elle sue tende. Poco vi stette: tornò disin-
in pochi mesi al suo telaio e alle oneste
udini sue.

zza Francesco, illustre patriota cre-
, rese insigni servigi alla causa della libertà.
48 fu presidente del Comitato di guerra i-
a Cremona dal governo milanese per rifor-
sercito combattente contro gli Austriaci; poi
ntò il collegio di Monticelli alla Camera
a dei deputati durante la II legislatura, e,
a la Lombardia sotto il dominio dell'Austria,
sò per questo dal giovare in ogni miglior
alla causa liberale. Esercitò cospicui uffici
rincipali amministrazioni civiche cremonesi,
n d'esempio presiedè il Consiglio provinciale
nona, meritandosi dovunque e sempre lode
tà, d'abilità, di solerzia. Morì in Cremona
marzo 1879.

zzoni Giambattista nacque a Ber-
di nobile famiglia, verso il 1810. Per aver
ova di spiriti patriottici, con regio decreto
febbraio 1860 venne assunto alla dignità di
senatore del regno, dalla quale si dimise, perchè
nella impossibilità di adempiere ai doveri impostigli
dalla carica, nel dicembre del 1875. Presiedette un
tempo la Camera di commercio di Genova.

Pica Giuseppe nacque in Aquila degli Abruzzi l'anno 1813, da comoda e civile famiglia, e, dedicatosi allo studio della giurisprudenza, vi fu laureato e si diede ad esercitare con lode l'avvocatura. "Le di lui opinioni liberali (scrive Cletto Arrighi) e le simpatie attestate co' fatti verso i perseguitati politici, l'avversione ch'egli ebbe sempre per i gesuiti e i loro affigliati, gli valsero la sorveglianza della polizia borbonica. Sopravvenuti i casi di Rimini nel 1845, d'ordine di Ajossa, in allora intendente d'Aquila, fu arrestato e posto in segreta con altri quattro suoi concittadini, fra i quali il dottor Tartaglia ed il Falconi. Sottomessi al giudizio della Giunta di Stato, dopo circa otto mesi furono scarcerati. Al Pica però venne consigliato di trasferire la sua dimora in Napoli. Concesso dal Borbone lo Statuto del 10 febbraio 1848, Pica pubblicò un opuscolo per dimostrare la necessità di un piccol censo per gli elettori politici, eliminando ogni condizione eccezionale per gli eleggibili. Nominato al primo scrutinio uno fra i deputati della provincia di Aquila, assistette alle riunioni preparatorie del 12, 13 e 14 maggio. Propose la formola del giuramento che si richiedeva dai deputati, in modo da assicurare ad essi il diritto di modificare lo Statuto; formola che venne accettata dalla riunione; e Pica, Capitelli, Baldacchini e Poerio furono incaricati di comunicarla al ministero e di farla accettare da esso. La mattina del 15, quando già le barricate eran sorte, Pica e gli accennati suoi colleghi tentarono ogni via di onesta conciliazione col ministero medesimo; ma le fucilate, cominciate pochi momenti dopo il loro arrivo, mandarono fallito quest'ultimo tentativo. La catastrofe del 15 maggio 1848 è ormai nota in tutti i suoi particolari. Sciolta l'Assemblea nazionale, Pica, rieletto alla seconda convocazione, prese posto sugli scanni della opposizione; gli atti parlamentari di quell'epoca attestano com'egli abbia compiuto il suo dovere. Arrestato nel giugno del 1848 sotto la imputazione di essere stato uno degli autori del movimento del 15 maggio, declinò la competenza de' tribunali ordinarii, invocando il giudizio dei Pari, e rifiutando ogni risposta all'interrogatorio. Dalle carceri di Santa Maria Apparente fu tratto a quelle criminali di Castel Sant'Elmo, quindi al carcere-ospitale di San Francesco e finalmente alle prigioni della Vicaria. Apertosi, dopo il colpo di Stato di Napoleone III, il pubplico dibattimento avanti la Corte speciale di Napoli, Pica sedette con altri quarantaquattro accusati. Subì sette mesi di processo, prendendo questa volta spessissimo la parola per rivelare le violazioni dello Statuto e delle leggi penali continue in tutto quell'infamissimo processo e facendo meno la sua difesa, che quella del diritto violato. Fu condannato a ventisei anni di ferri. Inviato dapprima al

bagno di Procida e quindi a quelli eccezionali di Montefusco e Montesarchio, ove erano Poerio, Castromediano, Nisco ed i suoi intimi Schiavoni e Braico, con questi ultimi divise tutte le sofferenze di quella durissima prigionia. Con essi e con parecchi altri, nel gennaio del 1853 fu imbarcato su lo " Stromboli " e quindi, a Cadice, su di un legno americano per essere deportato agli Stati Uniti. Invece approdarono in Irlanda; di là si recarono di poi a Londra ". Tornato in Napoli nell'ottobre del 1860, ivi riprese l'esercizio dell'avvocatura e fece parte della Consulta allora instituita. Eletto deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) mercè i voti degli elettori concittadini di Aquila, benchè di opinioni moderate, s' accostò in diverse circostanze e quistioni al partito di sinistra: egli si rese specialmente noto per la legge proposta sul domicilio coatto, legge che, approvata, prese nome da lui e che fu fatta segno in paese ad infinite recriminazioni, ma che poi in realtà ha prodotto non pochi vantaggi alla causa dell' ordine. Con decreto regio poi in data del 6 novembre 1873 venne assunto alla dignità di senatore del regno, e nell'alto Consesso, ebbe posto fra i più ragguardevoli e prestò efficacissima cooperazione ai lavori senatoriali. Mancò ai vivi in Napoli il 31 dicembre 1887. Nella vita privata fu uomo di cuore, di tempra antica, gagliarda e gentile, d'animo schietto e leale, incurante di sè stesso, amico specialmente dei giovani che incoraggiava ed aiutava. Disinteressato e sollecito nel disimpegno de' suoi uffici e specialmente quando con mirabile ardore, con pari zelo ed ardimento, senza lasciarsi imporre da riguardi e da difficoltà, difendeva la causa degli oppressi e dei poveri. Visse di lavoro assiduo fino agli ultimi giorni.

Picardi Vincenzo, giureconsulto e liberale messinese, sedette per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura rappresentando il 1° collegio di Messina; per motivi, però, di famiglia rassegnò, nel dicembre del 1867, il mandato. Il Picardi tornò ad essere eletto deputato dal collegio medesimo durante la XII legislatura; la XIII e la XIV successive rappresentò il 2° collegio messinese e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di detta città. Seguace del partito di sinistra, non ha frequentato, per solito con molta assiduità le sedute della Camera. Però ha pronunciato eccellenti discorsi, in materia sopratutto giuridica ed amministrativa, e fatto parte di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, dando prova di molta dottrina ed intelligenza, ed è pur stato relatore di qualche progetto di legge. I colleghi ed i concittadini lo stimano assai per il patriottismo che egli ha dimostrato sempre, anche al tempo della dominazione borbonica, e lo hanno preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Piccinelli Domenico, magistrato e liberale sardo, eletto a rappresentare il 2° Collegio di Alghero alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura rinunciò al mandato nel marzo del 1854. In quell'epoca aveva grado di consigliere di Corte d'appello.

Piccinelli Ercole nacque a Seriate, su quel di Bergamo, l'anno 1796. Uomo operoso e modesto, patriota sincero e senza ostentazione, la sua lunga vita fu spesa utilmente per il paese, la cui liberazione affrettò con voti che gli costarono la prigionia, e al cui bene consacrò gran parte della sua infaticabile attività. Fu deputato provinciale e presidente della Camera di commercio a Bergamo, per molti anni, egli poi fu un esempio ammirabile di ciò che può il lavoro intelligente e l'integrità della vita, poichè seppe acquistare con l'opera sua e l'ingegno un patrimonio cospicuo e, bene anche più prezioso, la stima generale. Peritissimo amministratore della cosa pubblica e della sua fortuna privata, si dimostrò caritatevole quando si trattò di soccorrere vere miserie. Liberale moderato, carattere fortemente temperato, seppe essere conciliante quando si trattò del bene pubblico. Entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura ed ha continuato a sedere fra i rappresentanti della nazione lungo le successive legislature XII, XIII e XIV, mercè i voti degli elettori di Caprino. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, prese più volte la parola su diversi argomenti e fu pur eletto membro di Giunte e Commissioni diverse. Morì a Bergamo il 12 maggio 1889, generalmente rimpianto.

Piccoli Francesco nacque a Cividale del Friuli il 14 giugno 1835, di agiata famiglia, che, trasferita la sua dimora a Padova, lo indirizzò nello studio delle leggi, al quale egli intese con grande amore. Tutto agli studi ed alla madre, di cui era il solo conforto, non fu di quei giovani che si segnalarono nelle lotte rigeneratrici della patria; ma di questa egli sentì l'amore ed il culto, stretto come era per intima amicizia ai più pronti patrioti ed audaci preparatori del nazionale riscatto della nativa sua provincia. La elezione sua, non appena unito il Veneto al regno d'Italia, a consigliere del comune; la sua nomina a deputato del 1° collegio di Padova, durante la IX legislatura, che fu la prima nella quale la Venezia mandò deputati al Parlamento nazionale, addimostrano in quanta e quale estimazione il Piccoli fosse tenuto dai suoi concittadini. Nella rappresentanza del suddetto collegio venne confermato fino alla XV legislatura. Sindaco di Padova nel 1868, tralasciato l'esercizio dell'avvocatura, nel quale aveva acquistato bella fama e numerosa clientela, diedesi tutto al nuovo ufficio, tutto dirigendo, nessun interesse per piccolo che paresse trascurando; mente ed anima di un'azienda che, da lui retta per ol-

decennio, venne spesso segnalata fra le mi- Si ritrasse dalla carica spontaneo nel 1881. Camera volse l' ingegno coltissimo, lo studio sso alle cose amministrative soprattutto; fu ro e relatore di disegni di legge importanti, splendidi i suoi discorsi sulla unificazione tiva della Venezia, sulla sistemazione del e del Bacchiglione, sui bilanci di grazia e ia e dell' istruzione, sulla circoscrizione mi territoriale, sul disegno di legge per sovve- lle finanze del comune di Firenze, sul ri- delle somme da assegnarsi alle ferrovie di a categoria, ecc. Membro della Giunta delle ni nella XI e XII legislatura, membro nella della Commissione d' inchiesta sulle condi- finanziarie del comune di Firenze. In Roma febbraio 1883 per uno sciagurato accidente, o precipitato di carrozza da uno dei ponti evere sulla sottoposta strada sebbene fortuna mpasse da morte immediata, si stette tre- e più giorni per la sua vita. Sopportò con e fortezza e serenità lo strazio dell'immane a e appena ristabilito un po', anelante di are la vecchia adorata madre, volle tornare a Padova. Là, dopo breve tempo, lo colse alattia conseguita alla caduta e morì l' 8 o 1883.

ccolomini Giovanni nacque, di famiglia marchigiana, da cui ebbe trasmesso o gentilizio di conte. Liberale di sinceri pro- fu egli pure di quella eletta schiera di pa- che contribuirono ad atterrare la dominazione cia. Il collegio di San Benedetto del Tronto sse a proprio rappresentante alla Camera ale dei deputati nel corso della IX legisla- d egli frequentò abbastanza i lavori parla- i, benchè pochissime volte la parola di lui nisse nelle discussioni. Funse pure parecchi rdevoli uffici amministrativi.

ccon Luigi, giureconsulto piemontese, a rappresentare il collegio di Sospello alla a subalpina dei deputati lungo la IV legi- , rinunciò al mandato nel novembre del 1851.

colet Lorenzo, magistrato savoiardo, tto senatore del regno con regio decreto aprile 1848 e rinunciò all'alta dignità nel del 1860, in seguito all'annessione della alla Francia. Egli rappresentò nel Senato no la sana dottrina e le salutari tradizioni nagistratura savoina.

cone Francesco nacque a Sant'Agata ti, nella provincia di Benevento, verso il o del secolo. Fu educato e visse sempre oli, dove esercitò con decoro e successo atura. Principii costanti e fermi di libertà rono in tutti i tempi la sua condotta; e indipendenza di carattere volle nei politici nenti del 1848 e del 1860 rimanere estra- qualunque ufficio governativo, pure non mancò di prestare i suoi servigi alla patria in qualità di ufficiale superiore della guardia nazionale di Napoli, e di consigliere, deputato provinciale e presidente diverse volte del Consiglio della provincia di Benevento. Fu dei pochissimi che ebbero il coraggio di rispettare con fronte alta e soccorrere con ogni maniera di conforti i condannati a perire, perchè amavano la patria, nelle prigioni borboniche. Fu stimato sempre da tutti coloro che lo conobbero, a qualunque partito politico appartenessero, ed eletto a rappresentare il collegio di Airola alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI e della XII legislatura. Ebbe amici quanti lo avvicinarono ed ebbero agio di sperimentare la nobiltà del suo carattere, la dolcezza de' suoi modi, l'elevatezza del suo ingegno. Militò nelle file della sinistra costituzionale. Lunga e penosa malattia lo spense in Benevento il dì 7 aprile 1876.

Picone Giovanni Battista, patriota siciliano, eletto a rappresentare il collegio di Girgenti alla Camera nazionale dei deputati lungo l' VIII legislatura, poi si dimise nel marzo del 1862.

Pierantoni Augusto nacque a Chieti l'anno 1840. Fu dapprima poeta, poi studiò legge a Napoli dove ottenne la laurea. Nel 1860 vestì la militare divisa ed ebbe varie missioni dai generali Pallavicini e Vecchi. Un suo scritto pubblicato intorno alla pena di morte lo fece nominare nel 1865 professore di diritto internazionale e costituzionale nell' università di Modena, dove pubblicò il riputato lavoro sul " Progresso del diritto pubblico e delle genti ". Al tempo della guerra del 1866 lasciò la giornea di professore per arrolarsi come artigliere nell' esercito nazionale e dimostrò di sapersi battere da valoroso. Due anni appresso divenne genero dell' illustre giureconsulto e deputato Pasquale Stanislao Mancini, sposandone la figlia maggiore. Fu ed è spesso difensore nei processi politici; difese, a cagion d' esempio, il Lobbia nel famoso processo per la regìa dei tabacchi. Nel 1869 scrisse l'opera sua più importante: " Storia degli studi del diritto internazionale in Italia ". Durante la guerra del 1870 fu uno dei più operosi membri del Comitato nazionale di soccorso ai feriti dei due grandi eserciti combattenti; ed essendosi poi con la caduta dell'impero francese ridestate in Nizza le speranze di riappartenere all'Italia, in quest' occasione il Pierantoni ebbe incarico dal Comitato dell' emigrazione nizzarda in Firenze di scrivere un " memorandum " sopra la quistione; documento che doveva essere presentato ai gabinetti europei; però la partenza di Garibaldi per la Toscana lasciò inedito ed incompiuto questo importante lavoro perchè cambiò il punto di vista sulla rivendicazione nizzarda. Dopo la condanna del caporale Barsanti, il Pierantoni fu delegato dal Comitato promotore del monumento al Beccaria a tentare ogni via legale di risparmiare la vita allo

sconsigliato giovane. A tal fine pubblicò in Milano un opuscolo, dal titolo: " I fatti imputati a' militari di Pavia e di Piacenza "; ma purtroppo non valsero nè opuscoli, nè preghiere, nè promesse, ed il Barsanti venne fucilato. Nel 1871 il ministro Correnti trasferì il Pierantoni ad insegnare nell'ateneo napoletano, ed in quest'epoca il giovane e già valente professore cominciò a pubblicare il suo " Trattato di diritto costituzionale ". Dalla XII alla XIV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Santa Maria Capua Vetere e lungo la XV (per l'adozione dello scrutinio di lista) fu deputato del 1° collegio di Caserta. Schierato nelle file del partito di sinistra, il Pierantoni fu tra i deputati più assidui e ragguardevoli perchè non si presentò, può dirsi, all'esame dell'Assemblea alcuna quistione importante senza che egli intervenisse autorevolmente a parlare. Membro di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari, in tutte diè sempre felice prova della sua attitudine. Il Pierantoni ha viaggiato all'estero per ragione di studii, ha funto diversi altri incarichi e dato in luce lavori oltre quelli accennati più sopra, chè egli è uno dei più fecondi scrittori di diritto: ha pure collaborato e collabora in alcune effemeridi scientifiche. Da parecchi anni è professore ordinario di diritto internazionale nell'università di Roma, e dal 26 novembre 1883 fa parte del Senato del regno dove presta opera alacre ed utile.

Pieri Piero, giureconsulto e liberale toscano, rappresentò il collegio di Prato alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX e la X legislatura, militando nelle file del partito ministeriale e prestando abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari. Funse anche egregiamente parecchi uffici amministrativi.

Pierotti Rodolfo, ingegnere e liberale lucchese, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra i sappresentanti del collegio unico della provincia di Lucca. Seguace delle idee più democratiche della sinistra, ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari, senza però, emergere gran che fra i colleghi. In ogni incontro non ha smentito mai l'animo suo sinceramente patriottico e nella nativa Lucca ha funti e funge egregiamente ragguardevoli uffici amministrativi.

Pietri Pietro, giureconsulto e liberale sardo, fu eletto a sappresentare il collegio di Ozieri alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura. Egli però chiese un congedo illimitato, ossia le dimissioni, che furono accettate dalla Assemblea nella seduta del 13 dicembre 1850.

Pignatelli Alfonso, dottore in medicina e chirurgia, nativo di Grottaglie, in principio del 1887 veniva eletto a sostituire nella rappresentanza di un seggio del 2° collegio di Lecce alla Camera nazionale dei deputati pel rimanente della XVI attuale legislatura, Nicola Lo Re, la cui elezione era stata annullata. Milite nelle file della sinistra, fu tra gli avversari del trasformismo depretisiano ed ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari, pronunciando anche qualche buon discorso e prestando utile opera in seno a Commissioni diverse. È poi stato altresì preposto ad importanti uffici amministrativi. Ha professati costantemente principii liberali.

Pignatelli Antonio, principe siciliano e uomo di sincero animo liberale, lungo la XII legislatura venne eletto a rappresentare il collegio di Terranova di Sicilia alla Camera nazionale dei deputati. Codesta elezione però, in seguito ad inchiesta giudiziaria, fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 25 aprile 1875.

Pignatelli Diego, duca di Monteleone, nacque a Palermo il 27 novembre 1823. Per il suo largo censo e pei i suoi principii liberali (chè aiutò contro il Borbone, la causa della indipendenza ed unità nazionale) fu scelto a senatore del regno con regio decreto del 15 novembre 1871 ma non partecipò molto ai lavori del Senato. Funse in Palermo cospicui uffici amministrativi e cessò di vivere il 9 marzo 1880.

Pignatelli-Strongoli Francesco, conte di Melisse, nacque nel mezzogiorno della penisola e rappresentò il collegio d'Aversa all'Assemblea nazionale elettiva durante l'XI legislatura. Gentiluomo liberale, cortese di maniere, incline a pietà, di una integrità a tutta prova, egli però non prese attiva parte ai lavori parlamentari e la voce di lui restò pressocchè un'incognita nelle pubbliche discussioni della Camera. Votò per solito colla maggioranza ministeriale.

Pignatelli-Strongoli Vincenzo nacque a Napoli l'8 maggio 1808, di principesca famiglia. Egli fu scelto fra i personaggi più cospicui per censo, lignaggio e patriottismo delle provincie meridionali dopo l'annessione di queste al nuovo regno d'Italia, a far parte del Senato (regio decreto 20 gennaio 8861). Pur egli contribuì al trionfo della causa liberale contro il dirompore della reazione borbonica da cui ebbe a soffrire. Funse poi in Napoli ragguardevoli uffici nelle amministrazioni le più importanti ed in detta città mancò ai vivi il 29 gennaio 1881.

Pillet-Vill Federico, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte, fu creato senatore del regno subalpino con regio decreto del 10 luglio 1849, ma non prestò mai giuramento.

Piloto Angelo, liberale veneto, fu deputato di Thiene lungo la IX legislatura del Parlamento nazionale, non appena, cioè, le provincie della Venezia vennero incorporate alla monarchia italiana. Andato a schierarsi nelle file del partito ministeriale, fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. Anche sotto l'Austria diè prova di animo patriotticamente italiano; dalla fiducia poi e dalla

dei concittadini fu chiamato a fungere diversi nelle principali civiche amministrazioni, alle l'opera di lui riuscì di vero vantaggio.

inelli Alessandro nacque a Torino dicembre 1798, di nobile famiglia da cui ebbe esso il titolo di conte. Compiuti gli studi le-odevolmente ed entrato nella magistratura, vi rse rapida e splendida carriera. Aggregato alla à di giurisprudenza nell' università di Torino pochi anni di volontariato nell' ufficio dello ato generale presso il Senato di Piemonte, a nominato sostituto in quell'ufficio medesimo. 1840, nominato senatore effettivo nel già Se- di Piemonte, nel 1843 era promosso ad av-o Fiscale generale presso il Senato di Nizza, presso quello di Genova e nel 1848 avvocato ale a Torino, dalla qual carica passò presi- di classe nella stessa corte d'appello di To-e finalmente nel 1857, fu nominato primo dente della Corte d'appello di Genova. Mentre stituto dell'avvocato generale in Torino, venne nato a prendere parte attiva ai lavori di le-ione pel Codice Albertino, nei quali si distinse culiar modo, mostrando grande profondità negli legali. Si occupò anche utilmente di studi i ed economici e scrisse parecchie memorie apprezzate. Senatore del regno dal 2 novem-850, fu assiduissimo ai lavori del Senato quando ne venne impedito dai doveri dell' ufficio e nelle discussioni il concorso de' suoi lumi lla sua dottrina, con quei principii liberali che ssò per tutta la vita. Morì a Genova il 20 nbre 1868.

inelli Augusto Ferdinando, llo del precedente nacque a Roma (scrive il nel 1810 da una famiglia di Cuorgnè nel vase. Suo padre cuopriva in Roma, allora an- all'impero francese, la carica di procuratore riale presso la Corte d'appello, e non fece ri- in Piemonte se non dopo il 1815. Entrato collegio di Marina di Genova nel 1826, Fer-ndo Pinelli ne uscì nel 1831 sottotenente nella ta Casale, e al tempo della guerra del 1848 riva la carica di capitano aiutante maggiore nel 16º fanteria; in quella campagna spiegò e a Rivoli, Santa Giustina, Sommacampagna lta, e guadagnossi perciò la medaglia al valor are; fece altresì la campagna del 1849 come ano nel 9º fanteria, e si distinse singolarmente tto di Mortara dove rimase prigioniero. Alla ura della scuola militare di fanteria in Ivrea pitano Pinelli fu uno dei primi che il governo nò per l' ordinamento di quell'istituto. Mag- nel 1851, venne nel 1853 collocato in aspet- e quindi in riforma per infermità; poco stante ominato colonnello della 2ª legione della guar-nazionale di Torino, e due anni dopo com-rio di leva nella stessa città. Autore di alcuni coli militari, egli imprese a scrivere la "Storia Militare del Piemonte" in continuazione di quella del Saluzzo. Durante la guerra d'Oriente organizzò e comandò il 1º reggimento della legione anglo-italiana formatasi in Piemonte e discioltasi a Malta. Nel 1859 il conte Cavour lo inviò a Bologna con Massimo d'Azeglio per organizzarvi le forze militari del governo delle Romagne sorto dopo lo sgombro degli Austriaci; ivi fu nominato tenente colonnello nel 21º fanteria (ora 39º) e resse poco di poi il ministero della guerra. In qualità di colonnello comandante la brigata Bologna fece la campagna dell'Umbria e delle marche ed ebbe una parte ragguardevole alla presa di Ancona guadagnandosi la croce di commendatore dell'Ordine di Savoia ed il grado di generale. Condusse una colonna mobile negli Abruzzi infestati dai briganti. Incaricato nel 1861 di dirigere il blocco di Civitella del Tronto, aveva già indotto il presidio di quella piazza a trattare, quando un suo proclama offensivo alla podestà spirituale del papa motivò il suo collocamento in disponibilità. Richiamato in servizio nello stesso anno, fu preposto al comando di una zona militare nell'Italia meridionale ed eseguì varie operazioni dirette alla repressione del brigantaggio, che gli fruttarono la medaglia d'oro. Nel 1862 ebbe il comando di una divisione attiva in Sicilia. Nel 1863 fu nominato comandante della divisione militare di Bologna e nel 1864 luogotenente generale, conservando lo stesso comando. Morì in questa città il 5 marzo 1865, lasciando buon nome di sè come uno dei più esperti generali del nuovo esercito italiano. Morto il fratello Pier Dionigi lungo la IV legislatura del Parlamento subalpino, lo aveva sostituito nella rappresentanza del collegio di Cuorgnè alla Camera dei deputati, benchè fosse stato eletto a rappresentare anche il V collegio torinese. Rappresentò poi il suddetto collegio anche nel corso della VIII legislatura, militando nelle file del partito di destra e dando prova di assiduità ai lavori parlamentari, per quanto glielo permisero i militari uffici.

Pinelli Pier Dionigi, fratello dei due precedenti, nacque a Torino il 25 maggio 1804 e dimostrò subito ingegno acuto ed indole ferma: nel 1823 fu laureato dottore in giurisprudenza, e, contro il desiderio del padre che avrebbe preferito di vederlo prestar servizio nei pubblici uffici si dedicò interamente alla professione del fòro per godere di libertà più ampia. Come avvocato si segnalò ben presto per la singolare valentìa ed ebbe lodi e amicizie da personaggi di grido. La sua indole non poteva starsi contenta al regime assolutista del Piemonte; vagheggiava per conseguenza tempi migliori e più conformi alle proprie aspirazioni. La rivoluzione francese del 1830, seguita dai moti del Belgio e della Polonia, trovò eco in Italia e in Piemonte segnatamente; ma mal ne incolse ai liberali che s'ebbero esilii, carceri, patiboli. Benchè non implicato direttamente in cospirazioni, il Pinelli non ristette però dal mostrarsi scopertamente

fedele agli amici che erano in sospetto al governo e non recesse dalle sue idee patriottiche. Amicissimo del Gioberti che era stato costretto a lasciare il Piemonte, provò dolore grandissimo per tale sfratto, ed egli pure lasciò Torino e passò ad esercitare l'avvocatura a Casale e più tardi corse a riabbracciare l'amico a Bruxelles. Fu poi intermediario fra il Gioberti stesso e il re Carlo Alberto allorchè questi, vedendo approssimarsi i tempi opportuni ai suoi antichi disegni, desiderò avere a fianco l'illustre filosofo. Il Pinelli si dimostrò uno fra i più zelanti e autorevoli nei famosi Congressi agrari che servirono a spianare la via ai liberali; e quando lo Statuto venne prumulgato e furono bandite le prime elezioni politiche nel Piemonte, ben quattro collegi, Casale, Moncalvo, Montemagno, Courgnè, si disputorono l'onore di essere rappresentati dal Pinelli; questi optò per Cuorgnè. Nella successiva II legislatura poi il Pinelli fu eletto a rappresentare il 5° collegio di Torino in sostituzione del Gioberti e venne altresì confermato deputato di Courgnè, ma tali elezioni non furono convalidate dall'Assemblea, causa lo scioglimento della Camera. Lungo la legislatura III rappresentò pure Courgnè chè, eletto anche a Tempio, siffatta elezione venne annullata perchè proclamato eletto alla prima votazione senza che avesse ottenuta la maggioranza voluta dei voti. Durante la IV legislatura infine sedette nell'Assemblea mercè i voti degli elettori di Courgnè, quantunque rieletto pure al 5° di Torino. Assiduo ai lavori parlamentari, pronto e talvolta sdegnoso oratore, il Pinelli non tralasciò mai dal propugnare ciò che credeva il bene del paese, non ebbe timore di suscitare le collere dei partiti estremi, ma conservò intatta anche presso i nemici la fama d' integro e di leale. Nominato ministro dell'interno nel gabinetto Alfieri, indi Perrone, dopo l'armistizio di Milano, volse il pensiero più che ad altro a diplomatiche negoziazioni e, deposta la fiducia nelle armi, credette miglior partito l'aspettare per prepararsi meglio ad un nuovo cimento. Si sa che il partito della guerra immediata ebbe il sopravvento: il Pinelli si dimise, ma i fatti gli diedero purtroppo ragione. Tornato a reggere il ministero dell'interno dopo il secondo armistizio (gabinetto De Launay, dal marzo al maggio 1849, e primo gabinetto D'Azeglio, dal maggio all'ottobre di detto anno) ebbe più che mai difficili i tempi e riluttante la pubblica opinione. Ma più che l'ira dei partiti l'addolorò che venissero disconosciute le sue oneste intenzioni fin dall'amico Gioberti; tuttavia non si lasciò smuovere; combattè e soffrì, nè prima abbandonò il potere di aver persuaso il Piemonte che egli voleva lealmente lo Statuto e che non indarno si era adoperato a consolidarlo nel tempo del maggior pericolo. Innalzato poi dal suffragio della Camera al seggio presidenziale, vi diè prova di senno e d'imparzialità; il che valse a dileguare molti sospetti e prevenzioni contro di lui concepite e a ridonargli in breve stima ed affetto. Però dolevasi sempre di non aver potuto persuadere il Gioberti che, lontano dalla patria, accagionava anche il Pinelli dei mali d' Italia. Il Pinelli fu altresì primo segretario dell'ordine mauriziano. Un rapido morbo lo trasse alla tomba il 23 aprile 1852, mentr'era tuttavia presidente della Camera.

Pinto Alessandro, liberale meridionale, eletto a sostituire l'onorevole Ciccone nella rappresentanza del collegio di Nola alla Camera dei deputati durante la VIII legislatura, non fu gran fatto assiduo ai lavori parlamentari e la voce di lui restò pressochè sconosciuta nell'Assemblea, dove non esercitò influenza veruna.

Piola Giuseppe nacque, di nobile famiglia, in Milano il 20 dicembre 1826 e percorse in patria gli studi inferiori e superiori. Levò molto grido e fece presagire ottimamente di lui un suo primo lavoro di filosofia pubblicato col titolo: " Storia d'uno studente di filosofia ". Salì poi in fama di scrittore eminente sopratutto nelle quistioni fra Chiesa e Stato e diede in luce importanti lavori su tale argomento, a cagion d'esempio: " La questione del matrimonio ", colla quale opera fin dal 1861 propugnò la necessità dell'istituzione del matrimonio civile nella legislazione dello Stato; " La discussione sui beni ecclesiastici ", che vorrebbe amministrati da congregazioni laiche, e sopratutto: " La libertà della Chiesa ", lavoro col quale dottissimamente mostra i limiti che lo Stato ha il dovere d'imporre a questa libertà. Patriota coscienzioso, fu eletto a rappresentare il collegio di Treviglio alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura ed esercitò il mandato autorevolmente, sopratutto nelle materie in cui è versatissimo. A torto messo in voce di clericale, non venne più rieletto nelle successive legislature, ma siffattta ingiustizia fu riparata dal governo che il 28 febbraio 1876 lo fece nominare senatore del regno. È membro effettivo del regio Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti e nel patrio municipio caldeggiò e promosse un migliore indirizzo nell'istruzione.

Piolti de' Bianchi Giuseppe, giureconsulto e letterato lombardo, rappresentò il 5° collegio di Milano alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX, X e XI legislatura del Parlamento, prestando abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari. Membro della maggioranza ministeriale, parlò varie volte assennatamente di varie questioni e fu eletto a far parte di Giunte e Commissioni molteplici. Patriota operoso e convinto, cooperò in favore della libertà ed indipendenza della penisola anche durante il dominio austriaco, per il che ebbe a soffrire non poco. Si hanno alle stampe alcuni pregevoli lavori del Piolti, il quale fu chiamato a sedere anche in parecchie delle principali amministrazioni civiche.

Piraino Domenico nacque a Milazzo nella provincia di Messina nei primi anni del secolo. Uomo di schietti spiriti liberali, diede le più

inose prove di essi. Arrestato nel 1847 come
etto di compartecipazione al moto di Messina
o stesso anno, fu poi membro del governo prov-
rio siciliano nel 1848. Mandato a governare
sina, nel memorabile assedio sostenuto da detta
per lo spazio di ben sedici mesi, si mostrò
pre all'altezza della causa che difendeva e della
ca importantissima che copriva e primeggiò per
rità e per esempio tra i più valorosi. Ristau-
il regime borbonico, perseverò nel patrocinare
di progresso e di libertà. Accaduta poi la ri-
izione memorabile del 1860, con decreto ditta-
ale del 17 settembre di detto anno veniva no-
ato segretario di Stato per gli affari esteri e
commercio. In principio della VIII legislatura
Parlamento nazionale il collegio di Milazzo lo
se a proprio rappresentante alla Camera dei
itati, ma prima della convalidazione dell' ele-
e fu preposto a reggere la prefettura di Mes-
. Con decreto reale in data del 31 agosto 1861
ie assunto alla dignità di senatore del regno,
non potè far atto di presenza in Senato, se
per pochi giorni sul finire di un periodo della
ione nell'estate del 1862. Cessò di vivere il 12
iaio 1864, e la morte di lui fu pianta siccome
la di un benemerito della nazione.

'iraino Enrico, barone di Mandralisca,
ale siciliano, nel corso della VIII legislatura del
amento nazionale fu eletto a sostituire l'ono-
le barone Nicolò Turrisi Colonna nella rap-
entanza del collegio di Cefalù alla Camera dei
itati; ben poco però gli venne dato di parte-
re ai lavori parlamentari perchè sorpreso da
te il dì 15 ottobre 1864.

'iria Raffaele nacque a Scilla, nella
incia di Reggio di Calabria, il dì 22 agosto
. Dopo avere studiato in patria ed a Napoli,
a perfezionarsi a Parigi nella scienza chimica
bbe a maestro il Dumas, il quale dichiarò il
il primo fra quanti allievi avesse mai avuti,
mente chiara, ingegno operoso e sagace, abi-
nell'eseguire gli esperimenti e prudente ocu-
za nel dedurne le conseguenze. Appena tren-
e, fu chiamato alla cattedra di chimica gene-
in Pisa; " nel quale ufficio (scrive il Bersezio)
dimostrò subito quello che valeva, quello che
be diventato: uno dei primi chimici del no-
tempo. Fu dotto ed eloquente, chiarissimo
sporre: analitico e sintetico insieme, parco e
ttivo nelle ipotesi e acuto nel divinamento
leggi non ancora messe in sodo; amatore
simo di libertà, riflessivo, concentrato, taci-
, simpatico, uomo onestissimo. " Anche in
ica segnò non labile orma e contribuì al trionfo
causa della libertà e della indipendenza ita-
; difatti nel 1848 lasciò la cattedra, e con
con Matteucci ecc. ecc. si unì agli studenti
ni per combattere gli Austriaci. Amico poi di
ur, nel 1860 secondò ed aiutò efficacemente
l'opera combinata del ministro e di Garibaldi per
la liberazione delle provincie meridionali italiane
e, cacciatone il Borbone, ebbe il portafoglio del-
l'istruzione durante la dittatura in Napoli. Il col-
legio di Palmi lo elesse a proprio rappresentante
alla Camera nazionale dei deputati lungo l' VIII
legislatura e con decreto regio del 15 maggio
1862 fu compreso nel novero dei senatori del
regno. In entrambe le Assemblee l'opera del Piria
risultò patriotticamente efficace. Oltre la cattedra
di Pisa salì altre cattedre, a cagion d'esempio al-
l'università di Torino nel 1856: fu membro per
molti anni della società italiana dei Quaranta, fu
illustre per lavori resi di pubblica ragione, quali
un " Trattato di chimica inorganica ", e beneme-
ritò della scienza e della patria. Cessò di vivere
in Napoli il 18 luglio 1865.

Pirisi Siotto Salvatore nacque a
Nuoro in Sardegna ed abbracciò la professione
dell'avvocatura. Liberale di non dubbia fede, fece
il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei
deputati nel corso della XII legislatura, sostituendo
il defunto onorevole Giorgio Asproni nella rap-
presentanza del collegio della nativa Nuoro, dal
quale ebbe confermato il mandato anche lungo
le due legislature successive XIII e XIV. Seguace
del partito di sinistra, il Pirisi si dimostrò depu-
tato attivo, assiduo, intelligente seppe formarsi
nella Camera molte e meritate simpatie, benchè
rade volte la parola di lui intervenisse nelle di-
scussioni. Fu pure eletto membro di qualche Giunta
e Commissione parlamentare, e così anche la fi-
ducia e la stima dei concittadini lo chiamarono in
seno ad importanti amministrazioni civiche. In
ogni ufficio, oltre al corredo di una sufficiente
dottrina, portò mai sempre un raro patrimonio di
intemerata onestà. Alla Camera il suo voto fu co-
stantemente per la causa dell'ordine, della libertà,
del civile progresso.

Piroli Giuseppe nacque a Busseto,
nella provincia di Parma, l'anno 1815. Andato a
Parma fin da fanciullo, si consacrò alla professione
del fôro, nella quale s'acquistò lode non poca.
" La sua vita politica (scrive di lui Cletto Arrighi)
incominciò nel 1847, ch'egli aveva 32 anni. Strinse
allora amicizia col Cantelli, col Pellegrini e con
altri liberali, che alla morte di Maria Luigia cre-
devano poter ottenere dal successore Carlo III un
governo che rispondesse ai bisogni dei tempi. Se
non che, tra per disaccordi insorti sui mezzi, tra
per circostanze estranee ai congiurati, la cosa si
restrinse a compilare degli indirizzi, e a fare qual-
che corsa nelle provincie. Allorchè il 20 marzo
1848 avvenne la sollevazione di Parma e il duca
nominò la Reggenza, questa nominò il Piroli se-
gretario senza stipendio. Tra gli altri decreti della
Reggenza vi fu quello di riaprire l' università di
Parma e di riunirvi le facoltà legali che ne erano
state staccate fin dal 1831. Fu allora che il Pi-

roli venne chiamato alla cattedra di legislazione criminale, cattedra tenuta per lunga serie di anni. Si sa come la Reggenza, dopo una ventina di giorni, si dimise, e come in suo luogo sia stato nominato un governo provvisorio, che fu ricomposto colle stesse persone che avevano fatto parte di quella. Anche il Piroli accettò di continuar nell'ufficio di segretario, ma poco dopo fu spedito a Milano a rappresentare il governo parmense presso la Commissione speciale del progetto di legge che risguardava la convocazione delle Assemblee. Di ritorno a Parma, il Piroli propugnò l' annessione al Piemonte, la quale ebbe luogo con più di 37,000 voti favorevoli sopra trentanove mila votanti. Carlo III quando fu riportato dagli Austriaci a Parma cominciò a castigare il Piroli togliendogli il posto all'università, che volle abolita; poi andò molestandolo colla sua polizia, finchè, assassinato, come è noto, sulla pubblica via, gli successe la vedova la quale, come disse il Farini, diede intenzione di governo civile e ricostituì l'università richiamando il Piroli al suo posto. Venne finalmente il 1859. Il Consiglio municipale di Parma pensò di associarsi altri trenta cittadini per scemare la propria gravissima responsabilità. Il Piroli fu del numero; e quando si trattò di portare al re l' indirizzo di fusione, egli fu un de' prescelti e fè parte della Commissione che andò a Brescia. Dopo la pace di Villafranca, il commissario sardo Pallieri cedette il governo di Parma al Manfredi, e si cominciò allora a discutere se convenisse riunire in una sola dittatura le provincie dell'Emilia. Così fu deliberato, e il Piroli fu uno de'commissarii spediti a Modena a presentare al Farini la deliberazione del municipio. Riuniti i comizi per l'elezione di una Assemblea costituente, il Piroli fu uno dei deputati di Parma; l'Assemblea lo nominò segretario, ed egli propose, nella seduta 11 settembre 1859, il decreto che sanciva l'unione delle provincie parmensi al regno di Vittorio Emanuele. Allora fu eletto relatore della commissione; all' indomani lesse il suo rapporto, e, raccolti i voti segreti, risultò approvata la proposta all' unanimità. " Appena avvenuta l'annessione, i due collegi di Borgo San Donnino e di San Donato elessero il Piroli a proprio deputato alla Camera in Torino (legislatura VII); egli optò pel secondo dei due collegi: nella successiva VIII legislatura poi rappresentò all'Assemblea nazionale elettiva il 1° collegio di Parma, e dalla IX a tutta la XII legislatura sedè alla Camera mercè i voti degli elettori di Borgo San Donnino. Militò nelle schiere del partito moderato, ma ogni voto di lui fu sempre improntato dalla massima indipendenza. Membro di moltissime ed importanti Giunte e Commissioni parlamentari, relatore di parecchi progetti di legge, oratore dotto e autorevole in questioni molteplici, egli tenne ragguardevolissimo luogo nell'Assemblea e dai colleghi riscosse meritati omaggi di stima. Lungo la legislatura XII fu assunto al seggio di vice presidente della Camera e fin dal 18 giugno 1865 venne chiamato a sedere nel Consiglio di Stato, nel quale funge egregiamente da anni la cospicua carica di presidente di sezione. Dal governo e dai concittadini gli furono commessi poi altri uffici, i quali tutti disimpegnò sempre lodevolmente. Dal 26 novembre 1884 fa parte del Senato del regno ed è fra i più assidui ed operosi dell'alto Consesso.

Pirondi Prospero, medico-chirurgo della regione emiliana, rappresentò il collegio di Rubiera alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura. Di animo schiettamente patriottico, aiutò la causa del risorgimento italiano, ma nell'Assemblea non si segnalò gran fatto.

Pironti Michele nacque l'anno 1814 a Montoro Inferiore, nella provincia di Avellino e si dedicò alla professione del fòro entrando poi nella magistratura. Appartenne a quella generosa schiera di forti che fin dal 1848 tutto sacrificarono per la causa nazionale e i sacrifici suoi gli valsero un duro carcere. Liberato nel 1860 dopo dieci anni di catena e reintregrato nella carica di magistrato fu chiamato nel Consiglio della Luogotenenza di Napoli, dove dette opera alla unificazione della magistratura napoletana con quella del resto d'Italia. Il collegio di Nocera Inferiore lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento, ed egli andò a schierarsi fra la maggioranza ministeriale e partecipò con impegno ai lavori dell' Assemblea, segnalandosi per eloquenza e dottrina nelle quistioni specialmenle giuridiche. Fin dal 1861 venne incorporato nella magistratura del regno, nella quale, dopo alcune contrarietà incontrate nel corso della sua carriera giudiziaria, salì all' alto grado di procuratore generale presso la Corte di cassazione di Napoli. Egli prese parte a clamorosi processi politici, suscitandoglisi contro per questo le ire del partito liberale più avanzato, a cagion d'esempio, fu uno degli attori principali nel processo per la regìa dei tabacchi. Resse il portafoglio di grazia, giustizia e culti dal 26 maggio all' ottobre 1869, essendo per la terza volta presidente del Consiglio dei ministri l' onorevole Menabrea, e dal 28 febbraio di detto anno fu compreso nel novero dei senatori del regno, ma non partecipò molto alle discussioni del Senato. Vittorio Emanuele che lo onorava di molta stima gli aveva conferito il titolo di conte. Morì a Torre del Greco il 14 ottobre 1885 ucciso da grave malore ereditato dai lunghi patimenti sofferti per causa politica. Fu di saldo carattere e di probità antica.

Pisacane Domenico, giureconsulto e patriota meridionale, nel corso della IX legislatura fu eletto a rappresentare il 4° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati; nella successiva legislatura X poi sostituì l' onorevole Della Monica nella rappresentanza del collegio di Amalfi.

Votò più spesso coll'opposizione di sinistra e partecipò con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea. Congiunto del generoso ed infelice organizzatore della spedizione di Sapri, proseguì d' odio accanito il Borbone, contribuendo ad affrettarne l'ignominiosa caduta.

Pisanelli Giuseppe nacque a Tricase, in provincia di Lecce, l'anno 1811 o 1812, come vogliono taluni, da Michelangelo e da Angela Mellone. Fece i suoi primi studii nel seminario di Ugento, poi passò a Lecce e finalmente a Napoli dove si laureò in giurisprudenza; e nell' esercizio dell' avvocatura, vuoi nel ramo civile che nel penale, giunse in breve ad altissima fama. Sono celebri due amori di lui giovanissimo; il primo colla figlia del barone Par..., la quale si uccise precipitandosi da un terrazzino pel rifiuto opposto dal padre all' unione di lei col Pisanelli; l' altro con una giovinetta che finì monaca e che nel 1860 venne dal Pisanelli trovata a capo del monastero di Santa Chiara quando egli si recò a visitare il convento in qualità di ministro guardasigilli. Con Roberto Savarese aprì in Napoli nel 1840 una scuola di diritto, che fu il semenzaio dei più insigni magistrati e giureconsulti che vanti oggi il fòro napoletano. Di sentimenti liberali, nel 1848 fu deputato della provincia nativa al Parlamento in Napoli ed in tale qualifica si rifiutò recisamente a sottoscrivere la domanda perchè il re abrograsse la costituzione. Scoppiata la reazione borbonica, sopra un legno francese si salvò colla fuga e dopo essere stato qualche tempo a Parigi, dal 1852 al 1860 stabilì la propria dimora nella capitale del Piemonte, non esercitandovi, però, l' avvocatura, ma attendendo con Mancini e Scialoia alla pubblicazione di un commento al Codice di procedura civile. Pubblicò anche i trattati " Sulla competenza " e " Dei mezzi per impugnare le sentenze ", ed un lavoro di molto polso intorno ai giurati. Bandita di nuovo la costituzione in Napoli nel 1860 là ritornò e, dopo che Garibaldi ebbe sfasciato il regno borbonico, fu ministro di grazia e giustizia sotto la dittatura del generale, poi durante la luogotenenza Farini. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Afragola e di Taranto; nella seduta dell'8 maggio 1861 per sorteggio restò deputato di Taranto. In principio della successiva IX legislatura venne eletto deputato dal 2° collegio di Napoli e da quello di Taranto; egli il 28 novembre 1865 optò per Taranto che rappresentò altresì nella X e nella XI legislatura; lungo questa, però, fu eletto anche a Tricase. Nella legislatura XII fu scelto a rappresentare i collegi di Agnone e di Brindisi; il Pisanelli, per sorteggio avvenuto il 25 gennaio 1875, rappresentò il secondo dei due collegi, rimasto vacante sulla fine del 1877 (legislatura XIII) il collegio di Manduria per la morte dell'onorevole Vittorio Pizzolante, il Pisanelli venne scelto a sostiturre il defunto. Seguace costante del partito di destra, prese assidua ed intelligente parte ai lavori dell'Assemblea ed in parecchie quistioni si dimostrò oratore felicissimo e sedette membro di molteplici ed importanti Giunte e Commissioni governative e parlamentari e fu relatore di non pochi progetti di legge. Dopo il luttuoso Aspromonte, essendo succeduto al Rattazzi il Farini nella presidenza del ministero, il Pisanelli accettò il portafoglio di grazia giustizia e culti e lo tenne altresì quando al Farini successe il Minghetti, col quale si dimise pei deplorevoli fatti accaduti in causa del decretato trasporto della capitale da Torino a Firenze. Furono opera del Pisanelli ministro il Codice civile e di procedura che poi vennero promulgati dal successore Vacca. Con decreto regio in data del 18 giugno 1865 fu nominato consigliere di Stato, e lungo la IX, X ed XI legislatura sedette nell' ufficio presidenziale della Camera come uno dei vice presidenti di essa. Però compiuto nel 1870 il più caro voto d'Italia, si ritirò man mano dalla vita politica e attese più alle cose del fòro. Professore di diritto costituzionale all'Università di Napoli, le sue lezioni erano desideratissime ed applauditissime. Cessò di vivere quasi improvvisamente a Napoli il 5 aprile 1879, essendo allora presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati in Nopoli, membro dell'Accademia reale di scienze e lettere, presidente del comitato costituzionale dell'Ordine di Napoli, ecc. La perdita del Pisanelli fu vivamente sentita dai liberali e dal fòro partenopeo: spledidi funerali vennero celebrati alla memoria dell'esimio defunto; e nel giorno anniversario della morte di lui, al palazzo dei Tribunali in Lecce, alla presenza del prefetto e di tutte le autorità, venivagli inaugurata una lapide commemorativa.

Pisani Carlo, vicentino di nascita e cittadino veneziano di origine e di nome (scrive di lui A. Centelli) venne avanti il quarantotto a Venezia per cospirare contro lo straniero. Ardente, romoroso, entusiasta non durò fatica a mettersi in vista, sin troppo, tant'è vero che dopo quella memoranda e generosa rivoluzione, fu dall'Austria esiliato insieme ad altri nobilissimi uomini. E riparò subito in Piemonte, naturalmente, dove entrò quale impiegato nel ministero dei lavori pubblici. Già era sorta allora, per iniziativa di Govean, di Borella, di Bottero, la " Gazzetta del Popolo ": un giornale dove si ineggiava forte alla libertà. Carlo Pisani cominciò subito a scrivervi alcunchè, emergendo per lo stile ardente, impetuoso, fin che, abbandonato l' impiego, entrò stabilmente in quella redazione. Egli aveva trovato la sua via. Natura di gladiatore in corpo sottile, i suoi articoli erano fin d'allora vere e proprie battaglie contro gli oppressori che mantenevano l'Italia divisa e suddivisa in staterelli. La sottile penna nelle nervosissime sue mani equivaleva ben a una sciabola, con la quale menava in giro botte da orbi. Giusto in quell'epoca conobbe e avvicinò Camillo Cavour, Mas-

simo d'Azeglio, Ricasoli, La Marmora: tutti i grandi fattori della unificazione, pe' quali si accese d'un amore ch'era culto, adorazione, frenesia addirittura. Erano i suoi santi padri, e poi che ottenne da essi i singoli ritratti con dediche lusinghiere, li perseguitò fin ad ieri del suo affetto, esaltandone quasi ogni giorno le somme virtù. Il suo orizzonte in politica era formato dal sole, — re Vittorio — e dagli astri minori che ho citati. Nessun altro ai suoi occhi fu degno di ascendere accanto a quei gloriosi. Più tardi, del resto, conobbe i Robilant, i Minghetti, i Lanza, i Sella che venerava abbastanza, ma Cavour, ma Camillo Cavour!.... Poi che il dolor vivo per la morte del valoroso pubblicista sarà un po' attenuato, riescirà sommamente interessante di cercare tra le carte da lui lasciate, i preziosi epistolari de' quali era possessore. Forse qualche episodio ignorato della storia d'Italia di quel tempo emergerà; forse qualche fatto riceverà nuova luce. Perchè Carlo Pisani la visse tutta intimamente, giorno per giorno, la storia nostra, e la conosceva quindi come forse nessun altro. Tornato a Venezia dopo il 1866, Carlo Pisani vi fondava il "Rinnovamento" ch'ebbe grandissima diffusione, e col quale è innegabile non abbia fatto del bene a questa città che considerava come la sua. I suoi articoli ricchi di episodi e ardenti di patriottismo, infiammavano il popolo, — e resteranno famose certe fantasie su la "notte dei morti" dove il giornalista evocava tutti i santi del martirologio italiano commovendo fin alle lacrime i lettori. Allora il povero pubblicista ingrandiva, giganteggiava agli occhi dei popolani che ricordavano, che sapevano quanto sangue e quanti sacrifizi avesse costata la redenzione della Venezia dagli oppressori. In quel tempo Carlo Pisani avrebbe potuto diventar qualcusa, perchè la fortuna, come insegna d'Alembert, la teneva proprio pel ciuffo, — e invece seguitò a scrivere, semplicemente, tutt'i santi giorni, quasi convinto d'un'alta missione affidatagli. Infatti Pisani considerava ancora il giornalismo un apostolato, nè quindi si trovava più, adesso ch'è mestiero e non sempre lucroso! Quando s'aperse il canale di Suez, egli partì per l'Egitto e lo sa Casimiro Teja se quel viaggio gli fornì argomento a gustose caricature! Povero Pisani! Quante volte le sue esili gambe, l'elefantesco suo naso ispirarono le matite altrui. Venduto il "Rinnovamento" all'ora della breccia di Porta Pia, Carlo Pisani fu a Roma dove fondò, credo, o collaborò in altri giornali. Ma il clima della città eterna non era adatto a quel fisico già severo. Come un cavaliere errante della penna, da Roma passò a Milano, e poi di nuovo a Venezia, dove nel 76 fondava la "Venezia" che nominalmente diresse fino ad ieri, e materialmente fino a qualche mese addietro. Adesso però l'ardente polemista era affatto esaurito. Anche più di prima la sua prosa appariva in disaccordo con le regole della grammatica; anche più di prima ricorreva all'iperbole, non accorgendosi, per ottener efficacia, di adoprar frasi e modi di dire impossibili, e qualche volta — Dio mi perdoni — goffi, ridicoli, peggio che achilliniani". Il Pisani rappresentò il collegio di Adria alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura non appena cioè le provincie della Venezia cominciarono a far parte della monarchia italiana. Caldissimo fautore dei principii del partito moderato, sedette naturalmente a destra nella Assemblea, ai cui lavori partecipò con attività sufficiente. Moriva a Venezia alla fine d'ottobre del 1888.

Pisani Casimiro nacque a Palermo il 23 dicembre 1803, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di barone e l'affetto alla libertà, ed egli, seguendo le orme dei suoi, fin da giovane professò principii liberali, nè mai strisciò davanti ai Borboni; il che gli tirò addosso l'attiva e severa sorveglianza della polizia, senza che però, per la cautelata condotta di lui, le venisse fatto di coglierlo in fallo. Scoppiata in Sicilia la rivoluzione nel gennaio 1848, il Pisani venne eletto deputato al Parlamento e fu uno dei trentadue che promossero l'atto di decadenza della dinastia borbonica dal trono della Sicilia. Con Amari e con La Farina andò in missione diplomatica presso il papa e il granduca di Toscana, poi dimorò per otto mesi a Torino come incaricato d'affari del governo siciliano presso quello sardo. Ripristinata la reazione borbonica, si ritirò a vita privata, non cessando però dal cospirare a vantaggio della libertà. Assottigliato d'assai il proprio patrimonio per le molte spese fatte per causa politica, onde campar meglio la vita coi suoi di casa acconciossi a dar lezioni di letteratura italiana in Palermo, lezioni che furono frequentatissime ed applaudite. Il 4 aprile del 1860 ordinò la sollevazione di Palermo con rara audacia, costanza e fortezza d'animo, e, chiamato a prender parte al governo, fu per qualche tempo segretario di Stato per gli affari esteri, dalla qual carica si dimise nel giugno dell'anno stesso per l'opposizione che incontrava il progetto dell'immediata annessione della Sicilia al Piemonte. Più tardi venne nominato consigliere della luogotenenza del re in Sicilia, ufficio che abbandonò nel giugno del 1861 per entrare alla Camera nazionale dei deputati, mercè i voti degli elettori di Prizzi. "Il suo voto è libero e coscienzioso (così scrisse di lui Cletto Arrighi) la sua indole dolcissima; la parola facile ed elegante, e se potesse vincere un difettuccio, solito di chi professa tenacissime opinioni, se riuscisse a moderare la testardaggine che lo distingue, e a spogliarsi di qualche vieto pregiudizio, potrebbe forse figurare ancora degnamente fra i deputati dell'avvenire". Invece il Pisani non fu più eletto da nessun collegio, ma con decreto regio in data del 6 febbraio 1870, venne annoverato fra i senatori del regno, e nell'alto Consesso diè prova di molta assiduità. Morì a Roma il 2 luglio 1881.

Pisano-Marras Giovanni Maria, professore e liberale sardo, rappresentò il 3° collegio di Sassari alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura, in sostituzione dell'onorevole Sulis, e meritò lode di sufficiente assiduità e di zelo per gl' interessi del paese. Diede alle stampe alcuni lavori di molto pregio.

Pissard Ippolito, giureconsulto savoiardo, entrò per la prima volta a sedere fra i deputati alla Camera subalpina nel corso della III legislatura e mediante i suffragi degli elettori di Saint Julien, i quali gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nella IV successiva. Lungo questa, però, e precisamente nel marzo del 1852 si dimise. Rieletto poi deputato dal collegio medesimo durante la VII legislatura, cessò di prender parte ai lavori della Camera italiana dopo l'esito del plebiscito savoiardo per l'annessione della Savoia alla Francia.

Pissavini Luigi nacque a Mortara il 17 dicembre 1827, e, incamminatosi per la carriera del fôro, riuscì valente giureconsulto. Di opinioni liberali, fin da giovane si associò ai moti politici che avevano per iscopo il trionfo della libertà e l'allargamento di essa. Eletto a sedere nelle principali civiche amministrazioni della nativa città, vi diede prova d'ingegno e di solerzia. Dalla IX alla XIII legislatura rappresentò il collegio della nativa Mortara alla Camera nazionale dei deputati. Assiduissimo al lavori parlamentari, sedette fra gli onorevoli di sinistra. Oratore semplice e chiaro, membro di molteplici Giunte e Commissioni parlamentari, relatore di non pochi progetti di legge, il Pissavini prestò costantemente un efficace concorso alla cosa pubblica; lungo poi le legislature XI, XII e XIII fece parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno dei segretarii di essa e riuscì fra i più diligenti e premurosi. Con decreto reale in data del 16 marzo 1879 fu assunto alla dignità di senatore del regno e nel vitalizio Consesso si fece nei primi tempi favorevolmente apprezzare. Nel febbraio del 1880 veniva nominato prefetto a Novara, dalla qual carica fu costretto a dimettersi nel 1887 pel vergognoso titolo di eccitamento alla corruzione. Processato per siffatto osceno reato dal Senato costituito in alta Corte di giustizia, il Pissavini veniva radiato dal novero dei senatori.

Pistone Emilio, patriota piemontese, lungo la V legislatura del Parlamento subalpino sostituì l'onorevole Giacomo Gianolio nella rappresentanza del collegio di Spigno alla Camera dei deputati, e fu confermato deputato d'esso collegio anche nelle due successive legislature VI e VII. Appoggiò quasi sempre la politica di Cavour e frequentò con sufficiente assiduità le tornate della Assemblea. Prima d'essere deputato aveva funto parecchi uffici nel ministero della pubblica istruzione.

Pizzardi Luigi nacque a Bologna l'anno 1815. Educato ai buoni studii, fu amoroso cultore della classica letteratura e delle arti, e, ricco d'avito censo, seppe farne intelligente e benefico uso. I miseri non gli si rivolsero mai inutilmente e la patria lo salutò con affetto quando in tempi difficili assunse la prima magistratura municipale, esercitando la quale ebbe la singolare ventura di ricevere Vittorio Emanuele in quelle provincie nuovamente annesse all'italica corona. Creato senatore del regno con ragio decreto del 18 marzo 1860, la malferma salute lo costrinse poscia a ritirarsi dalla vita pubblica; ma appena gli diedero tregua i suoi mali, dedicossi intieramente all' amministrazione delle opere di beneficenza della sua città e specialmente di quella che potrebbe dirsi da esso fondata del R. Ricovero di mendicità. Ebbe anche parte nella Banca popolare di Bologna. In questa città mancò ai vivi il 3 settembre 1871.

Pizzari Carlo, giureconsulto e patriota pavese, rappresentò il collegio di Voghera alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, ma non si segnalò gran fatto fra' suoi colleghi.

Pizzi Salvatore, meridionale, nel corso della IX legislatura fu deputato del collegio di Capua alla Camera nazionale, ma non figurò nè fra i più attivi, nè fra i più influenti membri dell'Assemblea. Durante la dominazione borbonica pur egli compì i doveri di buon cittadino, patrocinando la causa della libertà.

Pizzolante Vitantonio nacque a Ruffano, Terra d'Otranto, il 3 dicembre 1825. Fece i suoi studii di giurisprudenza in Napoli e si segnalò tra gli allievi del Savarese, maestro, anzi vero luminare dell'antico diritto italiano. Insegnò diritto civile nel collegio universitario di Lecce, e privatamente ai giovani, che con amore ne lo richiedevano, diritto costituzionale e civile. Giudice nei tribunali di Taranto e di Lecce, si dimise volontariamente dall' onorato ufficio per non subire pressioni che contrastavano colla rettitudine della sua coscienza. Appartenne alla generazione di patrioti che prepararono nel Napoletano il movimento del 1860. Il collegio di Manduria lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì in principio della XIII successiva. Militò nelle file del partito di sinistra e partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari. Fu anche consigliere provinciale a Lecce, nella quale città cessò di vivere in età ancor florida il di 11 dicembre 1877. " Ricco di fortuna (così del Pizzolante disse il Farini, presidente della Camera) uomo di carattere indipendente, integerrimo sempre come magistrato e come cittadino, affettuoso, amico, leale, sobrio, pareva un romano antico ".

Pizzoli Giorgio, egregio patriota e giureconsulto bolognese, nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il 1° collegio di Bologna alla Camera dei deputati. Egli prese posto fra i ministeriali, ma dopo poco tempo si dimise per motivi di famiglia e più per la incompatibilità praticamente constatata dei due uffici di magistrato e di deputato, essendo il Pizzoli in quell' epoca consigliere presso la Corte bolognese d' appello. Fu dall' Assemblea preso atto della rinuncia di lui nella seduta del 25 novembre 1872. Patriota a niuno secondo, il Pizzoli contribuì alla caduta del governo papale. In Bologna fece parte anche dei Consigli del comune e della provincia. Cessò di vivere nel 1874, avendo oltrepassato il sessantesimo anno di età.

Placido Pasquale, avvocato e liberale napoletano, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra i rappresentanti del 3° collegio di Napoli. Milite nelle file della sinistra, ha partecipato abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, intervenendo non rade volte con autorevole parola nelle discussioni. Ha pur fatto parte di molteplici Commissioni ed è stato fra gli avversari del trasformismo.

Plana Giovanni Antonio Amedeo nacque a Voghera l' anno 1781. Entrato nella scuola politecnica di Parigi nel 1800, mandato sin dal 1803 a professore in una scuola d'artiglieria stabilita da Napoleone I in Alessandria nel 1811, dietro raccomandazione del Lagrange da cui era stato preso in ispeciale stima ed affetto, e del quale sposò più tardi la nipote, venne nominato professore d' astronomia a Torino e due anni dopo direttore dell' osservatorio. Alla ristaurazione fu nominato professore d' analisi all' università e poi professore di matematiche e direttore degli studi all' accademia militare. " Dirà la storia (così Sclopis, presidente del Senato, nella seduta del 21 gennaio 1864) dei grandi lavori scientifici del Plana cominciati nella più verde sua età e proseguiti fino nei brevi intervalli di quiete che gli dava l' ultima malattia, lavori riputatissimi anche da coloro che hanno l' uso ed il diritto di essere de' più severi estimatori di simili produzioni. Ricordo quel desiderio del bene pubblico ch' egli manifestava con sì schietta energia, quell' esempio così commendevole ch' egli porgeva nell'adempimento del suo ufficio senatorio (era stato creato senatore del regno con regio decreto del 3 aprile 1848) quella maravigliosa sua facilità di congiungere colle più sublimi meditazioni della scienza le più avvenenti squisitezze delle lettere. Giovanissimo, e quando pareva strana e quasi impossibile tale speranza, vagheggiò il risorgimento politico dell'Italia, e sul tramonto degli anni salutò con gioia l'avvento di essa. Colla direzione superiore degli studi matematici pe' giovani che si destinarono alla carriera delle armi preparò quella splendida generazione che trae così questo orgoglio dai nomi di Cavour, di Menabrea, di Lamarmora Alfonso, di Giovanni Cavalli. Tenacissimo nelle amicizie, fu anche idolatra della famiglia. Mancò ai vivi in Torino il 20 gennaio 1864. Fra i lavori più importanti del Plana havvi quello della " Teoria del movimento della luna " colla quale completò il Laplace nella sua continuazione dell' opera del " Newton ".

Plastino Giuseppe, avvocato, libero docente di diritto romano nell' università di Napoli, è nativo della Basilicata e dal 1882 (legislature XV e XVI) siede alla Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del 1° collegio di Potenza e milita nelle file del centro. È uno dei più valorosi romanisti delle provincie meridionali. " Non è fatto (scrive il Brangi) per le lotte elettorali e parlamentari, nè posa ad uomo politico. Si contenta di fare l' avvocato civile, e per vero, è un civilista stimatissimo nel fòro napoletano. Fornito di voce sottile, gentile, quasi femminile, di persona gracile ma ben proporzionata, di statura giusta, di aspetto simpatico, di maniere affabili, l' onorevole Plastino sembra nato per appianare tutte le difficoltà. Alla Camera ha parlato poche volte, e quasi sempre di istruzione pubblica. Plastino non salirà mai ad altezze vertiginose. Rimarrà una stella di second' ordine. L' ufficio di deputato non gli accrescerà l' influenza politica; gli aumenterà, invece, per l' influenza morale che vi è annessa, il numero dei clienti. "

Plebano Achille, liberale piemontese, già impiegato nel ministero delle finanze, dalla XII alla XIV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Barge e dopo l' entrata in vigore dello scrutinio di lista (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell' Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Cuneo. Milite nelle file del centro sinistro egli è uno dei più accaniti fautori di economie e per questo ha spesso votato contro il governo. Fra i più assidui ai lavori parlamentari, ha preso frequenti volte a parlare, sopratutto di quistioni economiche e finanziarie, è stato eletto membro di molteplici Giunte e Commissioni parlamentari (per esempio di quella generale del bilancio) ed ha pur funto da relatore per taluni progetti di legge. Per nulla ambizioso, declinò molte volte le cariche e gli onori che gli vollero conferire, contento di fare il proprio dovere e di servire con affetto la patria. Pubblicista valoroso, ha diretto, fra l'altro " L'Avvenire d'Italia " pubblicatasi a Roma fra il 1879 e il 1881. Egli si era dichiarato ostilissimo all' impresa africana; recatosi, però, nell' ottobre decorso a Massaua, ha modificato qualche giudizio e ritiene che ora non si possa abbandonare siffatta impresa ma che convenga renderla, più che si può proficua, quantunque non s' illuda sul valore intrinseco dei paesi aggiogati all' Italia. Le sue idee in propo-

sito il Plebano le ha consegnate in un opuscolo apparso testè. Fra i lavori poi dati da lui alle stampe va ricordato il seguente pregevolissimo da lui scritto nel 1863 in collaborazione con Giacomo Andrea Musso: " Les finances du royaume d'Italie considérées par rapport à l'histoire, à l'economie publique, à l'administration, à la politique, avec une introduction par P. Boiteau ". Il Plebano cammina verso la sessantina.

Plezza Giacomo nacque a Cergnago in Lomellina sul principio del secolo. Avvocato e dovizioso proprietario (scrisse di lui il Brofferio) seppe i suoi studi e le sue ricchezze utilmente impiegare nell'acquisto della pubblica benevolenza. Chiamato a sedere nel Senato (regio decreto del 3 aprile 1848) si pose risolutamente a sostenere i partiti più popolari contro le opinioni antiquate che tendevano in quell'aula a prevalere. Tutto ciò, unito alle attinenze che nella Lomellina legavanlo alla Lombardia, lo pose in evidenza per far parte di un gabinetto che doveva sul Po governare colle influenze del Ticino. Infatti il Plezza fece parte del ministero Casati (luglio-agosto 1848) come ministro dell'interno. Per varie sessioni fu tra i vice-presidenti del Senato. Il Plezza vive tuttavia, ma da molti anni lo si può considerare definitivamente finito alla vita pubblica.

Plochiù Giuseppe, medico collegiato piemontese, rappresentò il collegio di Cavour alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento e dimostrò animo sinceramente patriottico.

Plutino Agostino nacque di nobile famiglia a Reggio di Calabria l'anno 1810. Banchiere di professione, trascurò gli affari per sostenere attivamente e coraggiosamente le ragioni della libertà contro il dirompere dell' esoso dominio borbonico. Avvenuti i moti politici calabresi nel 1847, egli fu membro del governo provvisorio; poscia, latitante per due mesi, riuscì a sfuggire agli artigli della polizia di Ferdinando II, esulando a Malta: la testa del Plutino era stata messa a prezzo dal governo. Reduce in patria nel successivo anno 1848 e nominato colonnello della guardia nazionale, ebbe parte attiva negli avvenimenti del 15 maggio in Napoli; " di là (scrive Cletto Arrighi) recossi nelle Calabrie per sostenere il movimento di quelle provincie, le quali, sopraffatte più dall' abbandono del resto delle provincie napoletane, che dalle forze regie, dovettero cedere le armi. Il Plutino, designato dall' ira borbonica ad avere mozza la testa come tanti altri, assalì e disperse i poliziotti, dopo di che ebbe campo d' imbarcarsi per Civitavecchia e di recarsi a Livorno. Entrati i tedeschi in Livorno, alcuni Napoletani, fra i quali il Plutino, emigrarono a Marsiglia, d'onde quest'ultimo, dopo il 2 dicembre, espulso, ricoverò in Piemonte. Nel 1860 penetrava di bel nuovo in Calabria con molte armi e munizioni, s' univa a Missori e al Nullo sull'Aspromonte, e più tardi a Garibaldi al suo sbarco a Melito ". Eletto deputato al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) dal collegio di Melito di Porto Salvo, gli fu sempre confermato il mandato del collegio medesimo fino a tutta la XIV legislatura. Schierato costantemente fra gli onorevoli di sinistra, benchè tal fiata in alcune quistioni politiche ed internazionali votasse contrariamente alla maggioranza del partito, fu fra i più assidui ai lavori dell'Assemblea, frequentissime volte prese la parola intorno ad argomenti molteplici, presentò varie proposte di legge ed interpellanze al governo, fu membro di moltissime Giunte e Commissioni parlamentari, relatore di parecchi progetti di legge, ecc. ecc. Con regio decreto del 16 novembre 1882 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed anche in Senato adempì fino all'ultimo con scrupolosa diligenza i doveri dell' alta carica. Morì a Reggio Calabria il 12 settembre 1885. Uomo di tempra gagliarda di carattere intemerato e generoso non volle altro compenso ai propri sacrifici fuorchè la soddisfazione del dovere compiuto.

Plutino Antonino, concittadino e congiunto del precedente, nacque a Reggio di Calabria l'anno 1811. Nel 1844 fu uno dei più attivi organizzatori dei moti di Cosenza, ed avendo prestato mano ai fratelli Bandiera, dovè poi, ad evitare la galera e forse peggio, starsene latitante fino al 1847. Nei primi moti italiani si fece vivo e fu uno dei capi dell'insurrezione calabrese, ma dopo la repressione di essa per parte del governo borbonico, venne condannato nel capo. Si salvò ricoverando a Malta, donde nel seguente anno 1848 fece ritorno in patria e fu deputato al Parlamento napoletano fino al tristamente famoso 15 maggio, dopo del quale corse in Calabria a rinfocolare di nuovo, ma invano, la rivoluzione antiborbonica. Fallito anche siffatto tentativo e ritornate, dopo Novara, tutte le provincie meridionali in balia del Borbone, esulò in Francia, di dove passò poi a dimorare in Piemonte. Non prese parte alla guerra del 1859, ma fu uno dei " Mille " che salparono da Quarto con Garibaldi per approdare in Sicilia: si battè strenuamente a Calatafimi, a Milazzo ed a Reggio, dove rimase ferito. Per codesta campagna egli versò del proprio 400 mila lire per formare la cassa della spedizione. E si noti che tale generosa e cospicua offerta sarebbe stata tenuta nascosta se un deputato in pubblica seduta non l' avesse rivelata. Il 4 ottobre 1860 fu da Garibaldi nominato prodittatore a Reggio, e, dopo il plebiscito d' ottobre, prefetto della stessa provincia, d'onde poi passò prefetto a Cuneo, a Cremona, a Catanzaro. Trovandosi in quest' ultima città nel 1862 al tempo del doloroso episodio di Aspromonte, si dimise come protesta contro il governo che aveva arrestata la spedizione. In quell' epoca sostituì l' onorevole Muratori nella rappresentanza del collegio di Cittanuova alla Camera nazionale

dei deputati (legislatura VIII), e dal collegio suddetto gli venne confermato il mandato altresì nelle successive legislature IX, X e XI. Appartenne all'opposizione di sinistra e prestò abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari. Cessò di vivere in Roma il 25 aprile 1872.

Plutino Fabrizio, congiunto e concittadino dei due precedenti, rappresentò il collegio di Palmi alla Camera nazionale dei deputati dalla XI alla XIV legislatura e lungo la XV e XVI ha seduto fra i rappresentanti del 2° collegio di Reggio Calabria. Per la XIV legislatura fu eletto anche a Reggio Calabria, ma optò per Palmi. Seguace delle idee del partito di sinistra, intervenne, per solito, abbastanza assiduo alle pubbliche tornate ed alle riunioni negli uffici dell'Assemblea, più volte prese parte alle discussioni parlamentari, fu eletto membro di Giunte e Commissioni diverse, fece proposte ed interpellanze al governo, funse da relatore in alcuni progetti di legge, ecc. ecc. In ogni occasione poi ha dato prova di spiriti patriottici. Nel novembre del 1888 fu nominato prefetto a Reggio Emilia, ufficio che disimpegna tuttora, e quindi cessò dal mandato parlamentare.

Podestà Andrea nacque a Genova verso il 1830, di nobile famiglia, ed ha titolo di barone. Incamminatosi per la carriera del fôro, riuscì valente avvocato: e ben presto prese parte anche alla vita pubblica, dimostrando animo proclive a sentimenti di ordinata libertà. Partecipò quindi a molteplici manifestazioni politiche e dai concittadini venne eletto a sedere fra i membri delle principali amministrazioni civiche, portando in esse il corredo di buoni studi ed una alacrità a tutta prova. Dal governo fu chiamato poi all'onore di dirigere l'amministrazione comunale di Genova e durante il tempo che restò sindaco della natale città l'onorevole barone ebbe a sostenere fiere lotte provovocate da spirito di parte, ma l'onestà di lui non fu potuta disconoscere da' suoi stessi avversarii, chè egli s' adoprò assaissimo pel vantaggio morale e materiale di Genova. Entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo la legislatura X e mercè i voti degli elettori del 2° collegio di Genova, i quali gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì nelle successive legislature XI e XII. In principio della legislatura XIII fu eletto deputato del 2° collegio suddetto l'onorevole Cristoforo Tomati; essendosi però egli dimesso nell'aprile del 1877, gli elettori allora tornarono ad eleggere il Podestà, al quale confermarono pure il mandato pel corso della legislatura XIV. Nella XV per l' adozione dello scrutinio di lista, sedette alla Camera fra i rappresentanti del 1° collegio di Genova. Milite nelle file del partito di destra, la parola di lui suonò spesso nell'aula legislativa, trattandosi sopratutto di patrocinare gl'interessi commerciali di Genova. Membro di parecchie importanti Giunte e Commissioni parlamentari, a cagion d'esempio di quella sul debito pubblico, dimostrò in ogni ufficio singolare intelligenza e molta pratica negli affari. Fu altresì relatore di alcuni progetti di legge ed avanzò diverse proposte ed anche taluna interpellanza al governo. Con regio decreto del 26 nobembre 1883 fu assunto alla dignità di senatore del regno: egli partecipa con sufficiente alacrità ai lavori del Senato. Funge poi tuttavia in Genova cariche importantissime, a cagion d'esempio, quella di presidente del Consiglio provinciale.

Poerio Carlo nacque a Napoli nell'aprile del 1803 da patrizia liberale famiglia da cui ereditò il titolo di barone. A dodici anni esulò a Firenze col padre in causa della ristaurata tirannide di Ferdinando. Applicò l'ingegno allo studio delle lettere e della giurisprudenza, di cui aveva nel padre il più nobile esempio, e nel 1820 esordì nella vita pubblica, entrando semplice milite nella guardia nazionale. Tramontata quella breve meteora di libertà, prese di nuovo col padre la via dell'esiglio e peregrinarono in Toscana, in Francia, in Boemia. Tornato a Napoli si diede ad esercitare l' avvocatura, ma, tenuto in mira dalla polizia, a stento evitò il carcere nel 1833; però venne imprigionato per causa politica nel 1837, poi nel 1844 e nel 1847. Uscito di carcere nel fortunoso 1848, fu da Ferdinando II nominato prefetto di polizia, poi ministro della pubblica istruzione. Ma non appena, conobbe il Poerio la mala fede del Borbone, si dimise dal ministero, rinunziando eziandio alla offertagli carica di consigliere di Stato. " In quel tempo (scrive Cletto Arrighi) egli venne tacciato di eccessivo " moderantismo " dai democratici. Difatti re Ferdinando lo aveva prescelto quale suo intimo consigliere e quasi amico fin dal giorno in cui fece proclamare la costituzione del 1848. Ma quelle due individualità in presenza tendevano a due poli opposti. Poerio credeva la rivoluzione trionfante e il re di buona fede convertito al regime costituzionale da cui effettivamente poteva essere salvata la dinastia borbonica in Italia. Ferdinando all'opposto mirava a reprimere la rivoluzione col dominare Poerio, che s'era acquistata impareggiabile popolarità in Napoli. Sulle prime questi poteva essere giudicato uomo privo di colpo d'occhio politico: il tempo provò che in definitiva l'ingannato fu il Borbone, non il Poerio. Consumato l'eccidio del 15 maggio, il primo luglio Ferdinando apriva il nuovo Parlamento napoletano. Carlo Poerio vi comparve il primo e ne usciva l'ultimo al 12 marzo 1849, giorno della dissoluzione della Camera. Durante questi nove mesi costituzionali sedendo alla sinistra fece una campagna memorabile contro la tirannide camuffata da costituzionalismo. Ma il 19 luglio, catturato nuovamente sotto l'accusa di affiliazione alla società dell' " Unità Italiana " venne condannato a venti anni di ferri assieme con quaranta altri patrioti. Durante il processo e dopo il giudizio la condotta di Poerio fu più da eroe che da uomo. Negli annali del fôro italiano resterà im-

a la difesa che egli assunse della propria causa
i a' suoi carnefici ". Trascinò per otto anni
ena del galeotto, peregrinando d'uno in altro
. La sua condanna fu una delle principali oc-
i colte da Gladstone per le sue famose let-
ontro le infamie del governo borbonico, da
iamato "la negazione di Dio eretta a sistema
iativo ". Nel 1859, essendo stato il Poerio im-
o con altri condannati politici per l'America
ionale, la nave depose invece i prigionieri in
a, e questi con Poerio alla testa ebbero là ac-
nza entusiastica. Il Poerio poi da Londra passò
ino, non appena venne dichiarata la guerra fra
e l'Austria. Egli e Mancini combatterono stre-
ente il progetto di alleanza presentato da Fran-
II al Piemonte, talchè il progetto stesso non
seguito. I collegi di Livorno e d' Arezzo e-
o il Poerio a proprio rappresentante alla Ca-
dei deputati in Torino nel 1860 (legislatura
egli optò per Arezzo e tenne ragguardevole
nell'Assemblea. Poi tornò a Napoli per vo-
l plebiscito d'annessione, e quando venne co-
o il regno italiano non aspirò ad onori, stan-
iago di vedere avverato il suo più fervido voto.
rimo Porlamento nazionale (legislatura VIII)
tto a rappresentare il 3° collegio di Napoli
llo di Arezzo alla Camera dei deputati; nella
a del 16 marzo 1861 il Poerio optò per Na-
Nella successiva IX legislatura rappresentò il
legio di Napoli in sostituzione dell'onorevole
elli, e dal medesimo collegio venne pure rie-
in principio della legislatura X. Alla Camera,
o elesse fra i vice-presidenti lungo l'VIII le-
ura, diede prova di molta moderazione: fu
o ed operoso alle sedute dell'Assemblea, alle
ni negli uffici e nelle Commiisioni ed eser-
olla parola grande influenza. Fra le proposte
va ricordata quella per un omaggio di gra-
ne alla memoria di Daniele Manin. Oppresso
ima che affliggevalo da parecchi anni ed as-
da altra malattia in Firenze, ivi cessò di vi-
n onesta povertà il 28 aprile 1867 fra il do-
i quanti lo avevano o per fama o personalmente
ezato. Grandi onori vennero tributati alla me-
di lui: la salma fu trasportata in Napoli a
dello Stato, e più tardi i concittadini eres-
un monumento al Poerio.

oggi Enrico nacque a Firenze l' anno
Entrato nella magistratura, fu sostituto pro-
re generale presso la Corte di appello di
e fin dal 1838, consigliere della stessa Corte
845, membro del Consiglio superiare di re-
e sulla stampa nel periodo delle riforme che
lè la Costituzione dal 1847 al 1848. Dall'11
o poi 1859 al marzo 1860 fu ministro di
e giustizia nel governo provvisorio toscano.
egio decreto del 23 marzo di detto anno
assunto alla dignità di senatore del regno
per solito, frequentato con sufficiente ala-
le sedute del Senato, specialmente quando
questo risiedeva a Firenze. È stato anche dal re nominato fra i vice-presidenti del Senato medesimo. Da varii anni il Poggi è presidente di sezione della Corte di cassazione di Firenze. In questa sua città è poi stato preposto a ragguardevoli ufficii amministrativi.

Pogliotti Enrico, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Perosa alla Camera subalpina dei deputati lungo la I e la IV legislatura senza, però, segnalarsi parlamentariamente.

Poli Giovanni Antonio, liberale bresciano, nel marzo del 1887 veniva eletto a succedere al defunto onorevole Antonio Barbieri nella rappresentanza di un seggio del 2° collegio di Brescia alla Camera nazionale dei deputati pel rimanente della XVI legislatura attuale. Seguace delle idee dell'onorevole Zanardelli, siede a sinistra dando prova di sufficiente alacrità ai lavori parlamentari. Qualche volta è poi intervenuto competentemente nelle discussioni ed è pur stato eletto membro di Commissioni diverse. Ha nutriti mai sempre propositi patriottici e funti con lode parecchi uffici amministrativi.

Polidori Giovanni Battista, liberale umbro, in principio della XIV legislatura fu eletto a rappresentare il collegio di Todi alla Camera nazionale dei deputati, ma, nella seduta del 15 luglio 1880, la Camera annullò l'elezione di lui, ordinando che si procedesse ad un nuovo ballottaggio fra il Polidori ed il Frenfanelli, che riuscì a vincere il competitore. Non sedette quindi a Montecitorio che per circa un mese e l' unico atto suo parlamentare fu l'aver negato il proprio voto alla totale abolizione della tassa sul macinato. Funse l' ufficio di prefetto in parecchie provincie.

Polleri Vincenzo, patriota ligure, fu eletto a rappresentare il 5° collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura (gennaio 1853), in sostituzione del dimissionario onorevole Domenico Elena, rinunciò al mandato.

Pollone Luigi, liberale piemontese, rappresentò il collegio di Castelnuovo d'Asti alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura, senza segnalarsi parlamentariamente.

Polsinelli Giuseppe nacque in Arpino, Terra di Lavoro, il 17 luglio 1787. Studiò lettere e giurisprudenza in Napoli, dove prese attivissima parte ai moti liberali suscitati nel 1820. Rimesse dagli Austriaci le cose allo stato di prima nelle provincie meridionali, il giovane Polsinelli dovette fuggire da Napoli e starsene lungamente nascosto in provincia per evitare di cadere in balìa della polizia borbonica. Collo sborso di molto denaro gli fu concesso di poter dimorare nel nativo paese, dove s' applicò all' industria delle lane, da cui ritrasse non poco utile. Sopraggiunti i fatti del 1848,

a. VI, 190.

venne eletto deputato al Parlamento napoletano e fu tra coloro che sostennero vigorosamente le ragioni della libertà contro il dirompere del dispotismo. Trionfato il quale, tornò a rinchiudersi nella vita privata e ad attendere anche all'industria lanifera. Nel 1860, benchè in età già avanzata, prese le armi contro il Borbone e, messosi alla testa di buon numero di giovani, battè con essi la campagna durante tutto il tempo in cui le truppe borboniche infestarono i luoghi sguerniti di soldati italiani. Per tal guisa recò non poco vantaggio alla causa liberale, impedendo e sventando i complotti dei reazionari. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare il collegio di Sora alla Camera dei deputati, e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato di rappresentanza lungo le successive legislatare IX, X, XI e XII. Sedette sempre fra gli onorevoli di sinistra, fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea; prese frequenti volte a parlare, sopratutto di argomenti industriali, economici e finanziari; venne eletto membro di molteplici Giunte e Commissioni parlamentari, fu relatore di qualche progetto di legge, presentò varie proposte al governo, ecc., ecc. Con decreto regio in data 15 maggio 1876 venne ascritto nel novero dei senatori del regno, ma in causa delle grave età non prese attiva parte ai lavori dell'alto Consesso. I concittadini affidarono al Polsinelli più volte importanti uffici nelle civiche amministrazioni. Cessò di vivere in Arpino il 14 agosto 1880.

Polti Achille, esimio giureconsulto e patriota lombardo, entrò per la prima volta alla Camera dei deputati in Torino l'anno 1866 (legislatura VII), come rappresentante il collegio di Gravedona e nelle tre successive legislature del Parlamento nazionale (VIII, IX e X) fu deputato di Menaggio, che comprendeva l' antico collegio di Gravedona. Lungo però la X, e precisamente nel marzo del 1870, rassegnò il mandato. Rientrato nell' Assemblea elettiva lungo la XIII legislatura, pei voti degli elettori del collegio mentovato di Menaggio, da questo ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV successiva. Durante poi la XV sedette fra i rappresentanti del 2° collegio di Como. Seguace del partito di sinistra, diede assidua prova di grande indipendenza nel voto, chè il carattere di lui, franco, aperto, leale, disinteressato lo faceva abborrire da quelle alchimie parlamentari in cui l'azione dell'individuo è paralizzata dalla così detta disciplina di partito. Assiduo per solito alle tornate pubbliche dell'Assemblea ed alle private riunioni negli uffici, egli figurò spesso in seno a Giunte e Commissioni parlamentari e, benchè parco di parole, pronunciò parecchi assennati discorsi intorno ad argomenti molteplici. Il Polti, che è stato eletto anche a fungere diversi affici amministrativi, ha sempre compiuto, pure in tempi difficili, il proprio dovere di buon cittadino. Egli prese attiva parte ai moti della Lombardia contro il dominio austriaco. Dal 26 gennaio 1889 fa parte del Senato del regno.

Polto Secondo, medico piemontese, rappresentò il collegio di Condove alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV e V legislatura. Uomo di sinceri spiriti patriottici, prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò per solito la politica di Cavour. Fu membro di alcune Commissioni e pronunciò qualcha commendevole discorso.

Polvere Nicola è nativo di Pago Veiano, nella provincia di Benevento, ed ha laurea d'avvocato. Di opinioni schiettameute liberali, fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura il collegio di San Giorgio La Montagna, del qual collegio era frazione il nativo paese del Polvere. Il collegio suddetto poi gli confermava il mandato anche nel corso delle legislature XIII e XIV successive; e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell' Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Benevento. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, il Polvere ha frequentato con sufficiente assiduità le tornate parlamentari, ma rade volte la voce di lui ha echeggiato nell'aula legislativa. Qualche volta è stato chiamato in seno a talune Commissioni ed ha lodevolmente disimpegnato il proprio còmpito. Il Polvere poi anche prima di essere deputato ha dato prova di amare profondamente la libertà italiana, abborrendo il despotismo reazionario.

Pompeo Salvatore, patriota abruzzese, eletto a rappresentare il collegio di Atessa alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, non potè entrare effettivamente a sedere nell'Assemblea, perchè l'elezione di lui non venne riferita.

Pompili Guido, liberale perugino, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, fra i rappresentanti del 1° collegio della nativa provincia. Milite nelle file della maggioranza ministeriale, ha partecipato alacremente ai lavori parlamentari e più volte è intervenuto competentemente, in discussioni diverse, come pure è stato eletto membro di qualche Giunta. La giovinezza dell'età impedì al Pompili di arrischiare la propria vita nelle battaglie della indipendenza. Mente bene equilibrata, e nudrita di forti studi, ha saputo in pochi anni farsi conoscere e apprezzare, alternando le lotte dell'ingegno con quella della politica. Assai versato nelle pubbliche discipline è da più anni consigliere provinciale e in questo ufficio ha dato prove non dubbie di quella capacità e serietà di carattere che sono i requisiti necessari di ogni deputato a qualunque colore appartenga.

Posiglioni Antonio nacque in un paese della Sardegna verso il 1845, e, dedicatosi allo studio del diritto seppe elevarsi in brev'ora sulla

olla comune tanto che oggi si annovera fra i migliori giureconsulti ed è professore ordinario di conomia politica all'università di Genova. Ha la rgomentazione stringente, la parola facile, la frase orretta sempre, elegante talvolta. Come criminasta gode di molta fama ed è chiamato a prender arte ai più importanti processi. Peccato che la oce di lui sia sottile, stridula spesso, specialmente uando si lascia trasportare dalla foga del discorso! collegio di Cagliari lo scelse a proprio rappre-entante alla Camera nazionale dei deputati nel orso della XIII legislatura ed egli prese parte fra maggioranza di sinistra. Più volte intervenne a arlare su taluni argomenti, dando prova di molta telligenza e dottrina; fu eletto membro di giunte commissioni diverse. Di opinioni sinceramente atriottiche, agì sempre conforme ad esse; d'inte-erato carattere, riscuote meritamente la pubblica ima. Ha dato alle stampe alcuni lavori pregevoli.

Pontoni Antonio nacque nel 1814 in emaraicco, comune presso Cividale del Friuli, e dedicò alla professione di avvocato. Trovandosi esercitare in Agordo, nella provincia di Belluno, ese parte alla rivoluzione e difesa di quel paese nno 1848. Dopo breve prigionia per sospetti po-ici venne allontanato dalla suddetta provincia dal overno austriaco, per mandarlo ad abitare in Ci-dale sotto la sorveglianza della polizia. Dal 1848 guì il movimento italiano, cooperando a diffon-re le idee dell'unità italiana sotto lo scettro di asa Savoia. Ottenuta nel 1866 la liberazione del eneto, appoggiò sempre una politica ardita per trare in Roma. Funse parecchie pubbliche cariche Cividale, per esempio quella di consigliere co-unale e provinciale. Nelle elezioni generali del vembre 1874 (legislatura XII) il collegio di Ci-dale lo mandò deputato alla Camera nazionale gli confermò il mandato di rappresentanza nelle ove generali elezioni del novembre 1876 (le-slatura XIII). Seduto fra gli onorevoli di sinistra rtecipò con sufficiente assiduità ai lavori parla-entari, fu eletto membro di talune Commissioni, poche volte intervenne personalmente nelle di-ssioni.

Ponzetti Giuseppe, canonico piemon-te, fu eletto a rappresentare il collegio di Caluso a Camera subalpina dei deputati lungo la I le-slatura, in sostituzione dello Scopini, la cui ele-ne era stata annullata, ma ebbe anche lui, la zione annullata dall'Assemblea, nella seduta del luglio 1848 per non avere l'ufficio elettorale uto validi i voti a favore di Scopini perchè ine-gibile. Rieletto poi dal collegio medesimo pel rso della VI legislatura ebbe un'altra volta (13 nnaio 1858) annullata l'elezione perchè cano-o capitolare.

Ponzi Giuseppe nacque a Roma l'anno 05. Di umile condizione, a forza di studio e di rseveranza seppe inalzarsi fino al punto di essere nominato, il 1° dicembre del 1870, senatore del regno per i suoi meriti scientifici. Fu Giuseppe Ponzi che sotto il governo pontificio istituì, malgrado le più vive opposizioni, la cattedra di geologia nell'università di Roma. Fu il Ponzi che nel 1871 si occupò con animo indefesso al riordinamento della reale Accademia dei Lincei, e ne fu lui il primo presidente, prima ancora di Quintino Sella, a cui era legato da vincoli di antica amicizia. Si devono pure al Ponzi degli studi profondi nelle scienze geologiche e naturaliste che anno fatto testo per tanti anni e gli anno fruttato non pochi onori nelle prime Accademie scientifiche di Europa. Sedette per varii anni al Consiglio comunale di Roma e fu membro della Commissione pel bonificamento dell'Agro romano. L'esimio naturalista illustrò la storia fisica dei colli laziali, e sono famosi i suoi studi sulla costituzione del suolo di Roma. Da giovinetto si laureò in medicina ed ottenne poi la cattedra di anatomia e fisiologia comparata all'università di Roma. Non partecipo mai attivamente alla vita politica e mancò ai vivi in Roma il 30 novembre 1885.

Porqueddu Antonio, ufficiale superiore nell'esercito piemontese, nacque in Sardegna. Eletto, nel novembre del 1854, (legislatura V) a sostituire l'onorevole Francesco Serra nella rappresentanza del 1° collegio d'Isili alla Camera subalpina dei deputati, rassegnò il mandato nel gennaio del 1855. In quell'epoca aveva grado di colonnello. Sui campi delle battaglie per la patria indipendenza meritò lode di valoroso.

Porrino Agostino nacque a Torino l'anno 1816. Da giovine si applicò allo studio delle matematiche e dopo essere stato laureato ingegnere fu ammesso nel 1840 nell'esercito subalpino col grado di luogotenente del genio. Dopo la campagna del 1848, durante la quale fu promosso capitano per merito di guerra, venne destinato allo insegnamento, prima nell'Accademia militare, poi nella scuola complementare dell'artiglieria e del genio. Nel 1853 fece passaggio nel corpo di stato maggiore e prese parte alla campagna d'Oriente come capo di stato maggiore della 2ª divisione provvisoria del corpo di spedizione. In seguito comandò in secondo l'Accademia, poscia fu segretario del Congresso consultivo permanente della guerra. Alla campagna del 1859 partecipò come capo di stato maggiore della divisione Fanti. Comandò poi l'arma del genio a Genova e finalmente fu promosso maggiore generale comandante la brigata Pavia. Eletto a sostituire l'onorevole Carlo Pepoli nella rappresentanza del collegio di Mirandola alla Camera dei deputati lungo l'VIII legislatura, non ebbe campo di segnalarsi nell'Assemblea, perchè sorpreso da morte il 5 marzo 1863.

Porro Alessandro nacque a Milano il 28 aprile 1814. Di nobile schiatta, ebbe titolo di conte; educato a sentimenti liberali, prese parte ai

primi movimenti per l'indipendenza italiana. Fu membro del governo provvisorio costituitosi a Milano in seguito alle Cinque famose giornate, ed anche nella rivoluzione del 1859 intervenne fra i primi. Godeva fama di valente amministratore, per cui fu chiamato a sedere per molti anni nel Consiglio d' amministrazione delle strade ferrate dell' Alta Italia. Resse pure per parecchio tempo la carica di presidente della Cassa di risparmio di Milano. Dal 29 febbraio 1860 fece parte del Senato del regno, ai cui lavori intervenne con sufficiente alacrità. Cessò di vivere in Milano stesso l' 8 agosto 1879.

Porta Luigi nacque a Pavia il 4 gennaio 1800, di modesta famiglia e colla ferrea indomabile costanza della sua volontà giunse a fama scientifica eminente. Di lui si può dire che visse per la scienza e per la patria. Ammiratore sino allo entusiasmo del celebre Scarpa, ne seguì costantemente le orme. Prescelse lo studio della chirurgia e, nominato professore di chimica operativa nella patria università di Pavia, dopo gli splendidi risultati di un pubblico concorso tenutosi nel 1832, resse fino al giorno di sua morte quella cattedra con tale e tanto lustro che i numerosi allievi pendevano immobili dalla chiara, castigata e dottissima sua parola. Pubblicò molte monografie della scienza medico-chirurgica; ma più che da qualunque altra trasse riputazione di sommo scienziato dalla splendida Memoria sulla legatura e sulla torsione delle arterie che riportò il premio Monthyon. A tali pubblicazioni e specialmente alla mentovata andò debitore di sue ascrizioni agli Istituti scientifichi più reputati non solo d'Italia ma di Parigi, Bruxelles, Vienna, Londra, Edimburgo. Uomo di semplici e modesti costumi, amante, forse i più che non lo dovesse, della solitudine e del concentramento, insofferente della dominazione straniera, amantissimo delle libere istituzioni, dell' unità ed indipendenza della patria, diede luminoso esempio del suo immenso affetto alla città natale ed allo Ateneo pavese, creando nel medesimo il Museo che porta il suo nome e chiamandolo erede della sostanza acquistata collo studio e coll'onesta operosità. Morì a Pavia il 10 settembre 1875.

Portis Luigi, giuseconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Cavour alla Camera subalpina dei deputati nel corso della III legislatura, ma non ebbe campo di segnalarsi fra i suoi colleghi.

Poschini-Finetti Gaudenzio, barone e giureconsulto, rappresentò il collegio di Montefiascone alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura. Di opinioni sinceramente liberali, appartenne alla maggioranza ministeriale e frequentò non molto le tornate dell'Assemblea, dove per conseguenza non riuscì a segnalarsi.

Positano Raffaele, giureconsulto e patriota meridionale, fu eletto a rappresentare il collegio di Capaccio all'Assemblea nazionale nel corso dell'VIII legislatura, ma nomi[...] sigliere di Corte d' appello nell' aprile [...] cessò dal mandato.

Possenti Carlo nacque il 2[...] 1806 a Milano. Dedicatosi all' ingegneri[...] specialmente alla parte che si riferisce all'[...] salì a tanta eccellenza da essere conside[...] uno dei più illustri del nostro secolo. E[...] principalissima in una infinità di lavori [...] e sopratutto in Lombardia. Ha lasciate [...] tissime e dotte memorie intorno a mate[...] rentesi ai suoi studi. Cletto Arrighi lo [...] di parole, di scorza scabra, rozza, di [...] a tutta prova, di ingegno sodo, esse[...] pratico, nemico capitale delle ciarlatane[...] verbosità e delle apparenze; ama il paes[...] e severo amore, e come certi babbi [...] gli brontola dietro, ma per fin di bene. [...] tosto la Lombardia nel 1860 fu incorpo[...] cipiente regno italiano, il collegio di S[...] resse il Possenti a proprio rappresentan[...] mera dei deputati (legislatura VII) e gli [...] il mandato altresì nella VIII successiva [...] Lungo poi la legislatura X fu deputato [...] In Parlamento non sorse mai questione [...] ingegneria senza che non fosse udita la [...] autorevolissima, così per l'alto sapere [...] specchiata sincerità e interezza di mente [...] nimo. Egli schierossi colla maggioranza [...] riale e sedette membro in molteplici e[...] Giunte e Commissioni parlamentari. Fu [...] di prima classe nel genio civile del reg[...] dente del Consiglio superiore dei lavori [...] membro dell'Istituto lombardo di scienze [...] ed arti, e con decreto reale in data del [...] bre 1870 venne creato senatore del reg[...] mio dei lunghi e benemeriti servigi pres[...] di vivere in Roma il 19 dicembre 187[...] mo di rettitudine antica e d'illibati costu[...] libro " Circa gli ultimi tronchi dei fium[...] tuisce una gloria cresciuta all'antica [...] scuola degli idraulici italiani.

Pozzo Giuseppe, esimio uffic[...] montese, rappresentò il collegio di Andorn[...] alla Camera subalpina dei deputati lungo [...] gislatura e vi diè prova di spiriti patrio[...] professore di molto merito nella regia [...] militare torinese e combattè strenuamen[...] battaglie per l'italica indipendenza. In [...] ufficio esercitato da lui, si diportò per [...] lode.

Pozzolini Giorgio, nacque [...] l'anno 1834. A quindici anni scappò di [...] muovere a battersi contro l'Austria, ma [...] giunto ed arrestato. Però, più tardi en[...] milizia e nel 1859 il Ricasoli, che aveva [...] stima del tatto diplomatico di lui, lo [...] missione a Parigi per investigare le inten[...]

oleone III. Nel 1860, mentre era ufficiale esercito della lega capitanata dal Fanti, chiese ermesso di raggiungere Garibaldi, ma quando obe ottenuto, l'epopea garibaldina era già fi- All'assedio di Gaeta comandò una batteria. battè in seguito il brigantaggio e fu catturato briganti. Adempì poi ad altre missioni, fra le fu mandato presso il negus d'Abissinia Johan ma non lo potè raggiungere. Eletto deputato mpoli nel corso della XIV legislatura in so- ione del defunto onorevole Lodovico Incontri, dichiarata nulla l'elezione nella seduta dell'8 nbre 1880 perchè avvenuta in collegio reso ate dopo le elezioni generali, atteso l'esube- numero di deputati impiegati legalmente e- usciti dalle medesime. Lungo la XV legisla- eletto deputato del 4° collegio di Firenze ebbe llata l'elezione per incompatibilità, nella se- del 4 febbraio 1884 e nel successivo dicem- enne contro il Buonicordi eletto rappresen- di un seggio del 2° collegio di detta città. attuale XVI legislatura poi siede nell'Assem- fra i deputati del 4° collegio fiorentino. Ab- nza assiduo ai lavori parlamentari, milita nelle del centro destro e più volte ha partecipato evolmente a discussioni specialmente di ca- e militare ed è stato eletto membro di Giunte mmissioni diverse. Il Pozzolini è fra i gene- sui quali sono riposte le maggiori speranze del o esercito: è stato già in voce di ministro guerra. Comanda attualmente la divisione are di Livorno.

'raino Luigi, giureconsulto e patriota ionale, nel corso della IX legislatura fu e- a sostituire il defunto onorevole Pace nella esentanza del collegio di Cassano all' Jonio Camera dei deputati. Tale elezione, però, annullata dall'Assemblea nella seduta del ennaio 1867, perchè all'atto dell'elezione il o disponeva di un assegno sul bilancio dello come sotto-governatore in disponibilità. Fece nel 1833 di una congiura intesa a rapire nando II, e con le buone o con le cattive ngerlo a dare istituzioni liberali.

'rampero Antonino, liberale friu- rappresentò il collegio di Udine alla Camera nale dei deputati nel corso della IX legisla- cioè non appena le provincie della Venezia ro incorporate al regno italiano. Appartenente naggioranza ministeriale, partecipò abbastanza o ai lavori parlamentari e più volte inter- con autorevole parola nelle discussioni e membro di Giunte e Commissioni diverse. al tempo del dominio austriaco diè prova tti spiriti patriottici. Fra gli uffici ammini- i più ragguardevoli ai quali è stato preposto pur quello di presidente del Consiglio pro- le di Udine.

'randi Fortunato, giureconsulto e pa- piemontese, sostituì l'onorevole Amedeo Ravina nella rappresentanza del collegio di Ceva alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura, ma non ebbe campo di segnalarsi come uomo parlamentare. Era nato a Camerano. Compagno del capitano Vittorio Ferrero nel tentativo di San Salvario l' 11 marzo 1821 e poi uno dei tanti impiccati in effigie, visse lungamente a Londra e colla riputazione che si procacciò fra gli inglesi, fu di giovamento a più d'un suo connazionale. Fu tenuto in grande stima dal Foscolo che ne ebbe molti servigi quando la necessità lo portò ad aver che fare coi giornalisti, come si vede da parecchie lettere di lui. Nel 34 aiutò Enrico Mayer ad ottenere le carte foscoliane che stanno a Livorno nella Labronica. Tornò in Piemonte l' anno 1848 e morì nel 1868.

Prat Ferdinando nacque a Torino il 23 giugno 1792 di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte e, incamminatosi per la carriera militare nell'arma d'artiglieria, raggiunse fino l'alto grado di luogotenente generale. Istruito da giovinetto in quella scuola politecnica di Parigi che raccolse in sè tante illustrazioni e produsse tante benemerenze, ne uscì segnalato fra i migliori alunni. Sotto tali felicissimi auspici intraprese la carriera delle armi, e per la sua intelligenza e la sua attività vi conseguì i primi onori. Chiamato infine all'insigne carica di Presidente del tribunale supremo di guerra e marina, dimostrò nel disimpegno delle sempre ardue funzioni di giudice, come una mente retta ed un purgato giudizio riescano bene anche in disparatissime applicazioni. Morì il 22 settembre 1862.

Prati Giovanni nacque di nobile famiglia il 27 gennaio 1815 a Dasindo, piccolo villaggio della valle del Sarca, nel Trentino, e dopo avere imparati i più elementari rudimenti scientifici in Trento, passò a studiar legge all'università di Padova. Ma più che alla giurisprudenza sentivasi inclinato alla poesia, nella quale cominciò ad acquistarsi fama nel 1841 con l' " Edmenegarda ", a cui seguirono " I canti lirici ", " Canti per il popolo ", " Ballate ", "Lettere a Maria", " Nuovi canti ", " Memorie e lacrime ", " Passeggiate solitarie ", "Canti politici ", " Psiche " ed " Iside ". Nei poemi: " Rodolfo ", la " Battaglia d'Imera ", " Satana e le Grazie ", il " Conte Riga ", ecc., volle sviluppare l'idea filosofica sui destini umani e sull'eterna lotta fra il bene ed il male. " Era giovane, d'aspetto imponente e robusto (così del Prati scrive il Bersezio); dall'ampia fronte gli piovevano con grazia le folte chiome corvine cui, declamando i suoi versi, egli squassava come un leone la giubba; negli occhi miopi, di colore indefinito e piccoli, pure correvano certi guizzi, certi lampi, certe fiamme che ti parevano scintillio di elettrico, luce di cielo; la voce forte, intonata, melodiosa, impressa di passione aggiungeva colla declamazione, alquanto esagerata, effetto alla so-

norità del verso. Fu il sospiro del sesso gentile, fu l'entusiasmo della gioventù. " Patriota, benchè nativo di luogo non politicamente congiunto all'Italia, ricusò nel 1860 la cattedra di eloquenza offertagli nell'universita di Bologna e continuò a poetare. Nel 1862 (legislatura VIII) il collegio di Penne lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati in sostituzione dell'onorevole Vittorio Sacchi, ma l'elezione del Prati venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 20 novembre di detto anno. Da Torino seguì il Prati la capitale a Firenze poichè il re lo aveva nominato suo poeta cesareo, retribuendolo di un'annua pensione. Fu poi chiamato a sedere come membro ordinario nel Consiglio superiore della pubblica istruzione e con regio decreto in data del 15 maggio 1876 venne compreso nel novero dei senatori del regno. Il Prati fu uno dei più assidui alle sedute del Senato e la maschia e simpatica figura di lui era popolarissima a Roma, dove lo si trovava di sovente, coll'eterno zigaro in bocca, appoggiato sul Corso all'angolo dell'ex Caffè del Parlamento, che contava nel Prati uno dei suoi più fedeli frequentatori. Cessò di vivere a Roma stessa il 9 maggio 1884 e morì dopo aver voluto dinanzi agli occhi il busto di Urbano Rattazzi che sempre, in segno d'amicizia, aveva custodito nella camera stessa in cui aspettava l'ora suprema.

Prato Giuseppe Giulio, uomo politico piemontese, nel corso della VI legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Ceva alla Camera dei deputati, dove si schierò fra i sostenitori di Cavour, ma poi cessò dal mandato per nomina ad avvocato fiscale generale. Fu anche consigliere di Stato e funse diversi altri pubblici uffici con lode costante d'intelligenza, di solerzia e di sincero amor patrio.

Praus Michele, giureconsulto e patriota meridionale, nel corso della VIII legislatura del Parlamento italiano fu eletto a sostituire l'onorevole Jacovelli nella rappresentanza del collegio di Casoria alla Camera dei deputati, ma, in causa dello stato d'assedio, tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 24 novembre 1862. Il primo formale ingresso alla Camera il Praus lo fece nella IX successiva legislatura mercè i voti degli elettori di Bovino, che gli rinnovarono il mandato di rappresentanza altresì lungo la legislatura X. Eletto poi deputato di Casoria nella XII legislatura, l'elezione, in seguito ad inchiesta giudiziaria fu annullata dall' Assemblea nella seduta del 13 marzo 1875; ma poco dopo il Praus ebbe riconfermato il mandato dal collegio medesimo, collegio che egli rappresentò anche nella XIII legislatura. Seguace del partito di sinistra, il Praus partecipò per solito, con sufficiente assiduità ai lavari parlamentari senza però segnalarsi molto parlamentariamente. Era nato nel 1805. Durante la dominazione borbonica patrocinò ed aiutò la causa della libertà e della indipendenza italiana. Fu per molti [illegible] sigliere e deputato provinciale, consiglier[illegible] nale, ecc. ecc. di Napoli.

Prever Gian Giacomo, [illegible] montese, rappresentò il 7° collegio di T[illegible] Camera subalpina dei deputati lungo la [illegible] tura, e seppe col suo patriottico contegn[illegible] liarsi la stima e l'affetto dei colleghi.

Priario Nicolò, insigne penalis[illegible] i rappresentanti del collegio di Piacenza [illegible] mera nazionale dei deputati lungo la XV le[illegible] e militò nelle file della sinistra, avversari[illegible] del trasformismo depretisiano. Pronunciò [illegible] buoni discorsi, in materia sopratutto giurid[illegible] parte di Commissioni diverse e frequentò [illegible] crità sufficiente i lavori della Camera. Di [illegible] spiriti liberali ne diè prova in più incontri. [illegible] abitualmente a Genova.

Primerano Domenico è na[illegible] Mezzogiorno d'Italia e, incamminatosi pe[illegible] riera militare, ha raggiunto l'alto grado [illegible] tenente generale. Allorchè il compianto [illegible] Luigi Mezzacapo resse il portafoglio della [illegible] (1876-1878), il Primerano fu chiamato a [illegible] di segretario generale del ministero della [illegible] suddetto; nel quale ufficio fece ottima prov[illegible] coadiuvando intelligentemente e zelante[illegible] ministro nelle molteplici riforme introdo[illegible] sercito. Lungo la XIII legislatura rappres[illegible] Camera nazionale dei deputati il collegio [illegible] di Castello e militò nelle file della sinistra [illegible] utile ed efficace concorso ai lavori parla[illegible] Pronunciò infatti apprezzati discorsi e fu [illegible] relatore del bilancio della guerra. Il Prime[illegible] anche nell'esercito borbonico e si dipor[illegible] loroso in alcune delle nazionali battaglie. [illegible] attualmente la divisione militare territoriale [illegible]

Prinetti Carlo, appartenente [illegible] ed antica famiglia di Milano, ivi nacque [illegible] bre del 1820. Cospirò sempre contro il [illegible] austriaco e fin da giovane fu tra i più [illegible] tori dell'indipendenza nazionale. Nelle [illegible] mose giornate milanesi corse alle barrica[illegible] parte all'assalto riuscito di Porta Vittoria. [illegible] sott'ufficiale nella compagnia dei "Camp[illegible] lontari lombardi", capitanata dal Gagli[illegible] Simonetta. Partecipò a tutti i combatti[illegible] quali la compagnia fu impegnata e rima[illegible] fin che fu sciolta, dopo cioè la disastros[illegible] Tornato a Milano, continuò ad essere fra i [illegible] e risoluti patrioti che combatterono il go[illegible] striaco e tennero viva quella opposizione [illegible] veva poi servire di leva a Cavour per co[illegible] guerra del 1859. Costituito il regno d'Ital[illegible] netti non mendicò, ma neppure rifiutò [illegible] dendo in coscienza di giovare al paese. A[illegible] quindi alle principali amministrazioni pub[illegible] tadine, e nel corso della VIII legislatura [illegible] lamento nazionale sostituì l'onorevole Ca[illegible]

esentanza del collegio di Brivio. Schierato colla
ioranza ministeriale, partecipò abbastanza at-
ente ai lavori parlamentari. Incoraggiò e pro-
e l' industria cittadina e fu tra i più zelanti
otori della Società per la costruzione di case
li operai. Il governo del re rimeritò i servigi
rinetti, nominandolo senatore del regno con
to reale in data del 15 novembre 1874. Nel-
tre Consesso l' egregio patriota lombardo fa
di presenza sovente, ma è rarissimo il caso
nisca la propria voce alle discussioni.

rinetti Giulio, concittadino e congiunto
recedente, di professione ingegnere, siede alla
era nazionale dei deputati dal 1882 (legisla-
XV e XVI) fra i rappresentanti del 2° colle-
i Como. Milite nelle file del centro destro,
artecipato assiduo ai lavori parlamentari e per
ù, col proprio voto, ha appoggiato il governo.
ateria specialmente economica e di lavori pub-
si è favorevolmente segnalato fra i colleghi
lo hanno chiamato a far parte di Commissioni
rtanti. Una volta è stato in voce per sotto-
tario di Stato al ministero dei lavori pubblici.
appartiene al gruppo dei giovani deputati lom-
, studiosissimi dei problemi economici e so-
Ha professati sempre liberali principii e funti
lano ragguardevoli uffici amministrativi.

rinetti Ignazio, congiunto e concitta-
dei due precedenti, nato a Milano l'anno 1814,
rse in patria i suoi primi studi. Ma a venti
dovendo per propria sicurezza esulare, recossi
rigi per compierli: ivi si guadagnò l'affetto di
grino Rossi che in lui riguardava un degno
polo. Rimpatriato nel 1838, si occupò pure
di e ne diè qualche saggio. All'avvicinarsi del
, la sospettosa polizia austriaca lo volle al-
nato da Milano e confinato a Lintz. Ma, tor-
in patria al tempo della rivoluzione, fu as-
dal governo provvisorio di Lombardia a se-
rio generale del ministero della guerra. Dopo
59 fu prefetto a Novara, poi senatore (regio
to 29 febbraio 1860) dando prova di molta
ità ai lavori del Senato. Si consacrò quindi
ubblica beneficenza come presidente della Con-
zione di Carità di Milano. D'ingegno perspi-
d'animo calmo e riflessivo, d' intemerata o-
, un aspro malore lo trasse in breve al sepolcro
settembre 1867.

rofumo Antonio nacque a Genova il
ettembre 1788 di nobile famiglia da cui ere-
il titolo di barone. Alla mercatura che eser-
per molto tempo dovè il suo ricco patrimonio.
1840 accettò l'ufficio di giudice del tribunale
mmercio di Genova e per tre anni fu pure
n tempo membro della Camera di Commercio
tta città. La sua operosità, il suo zelo, le sue
ali cognizioni furono utilissime alla Camera
. Mise in corso e spedì un numero sterminato
use giacenti. Fu poi rieletto presidente nel
1845 e 1846 e per la terza volta nel 1847, distin-
zione straordinaria che richiese con regio viglietto
che derogava alla disposizione del Codice di Com-
mercio. Nel 1849, correndo tempi difficilissimi fu
nominato sindaco di Genova e confermato in detta
carica nel 1850 per tre anni successivi. Fin dal 19
dicembre 1849 faceva parte del Senato del regno.
Cessò di vivere il 20 ottobre 1852.

Promis Carlo nacque in Torino il 18
febbraio 1808. Nel 1828 conseguì in patria il
diploma d' architetto, ottenuto il quale partì per
Roma a perfezionarsi ne' suoi studi specialmente
archeologici sotto la guida degl'illustri Fea e Nibby.
Tornò per un pò di tempo a Torino nel 1832,
ma nell'anno successivo riprese la via di Roma e
restò fino al 1837 lontano dalla città natale, parte
dimorando a Roma, parte a Firenze. Frutto di tutti
questi anni di studi furono diverse opere architet-
toniche ed archeologiche che ei diede alle stampe
riscuotendone l' approvazione dei dotti: tali opere
ebbero nome: " Antichità di Luni e d'Alba fucense ",
" Archeologia architettonica ", " Storia dell' inge-
gneria militare ", " Antichità d'Aosta " e " Storia
di Torino antica ", la quale gli valse il plauso di
Teodoro Mommsen, con cui si legò poi in fraterna
amicizia. Nel 1839 Carlo Alberto instituì apposi-
tamente pel Promis l' ufficio di regio archeologo;
nel 1842 il Promis era stato eletto membro del-
l'Accademia torinese di scienze e nel successivo
anno 1843 il re gli affidò l'insegnamento dell'ar-
chitettura civile nell'ateneo di Torino, insegnamento
che era venuto a mancare per la morte del Bon-
signore. " Uomo asciutto di parole (così il Bersezio
del Promis), severo d'aspetto e di tratti, di mente
eletta, non forse molto ampia, di gusto pratico,
ma non isquisito; egli fu il contrapposto e quasi
direi la reazione alla scuola del suo predecessore:
egli iniziò un genere di architettura moderna che
vuol essere affatto pratica, senza ammenniccoli, troppo
senza omaggio alle esigenze estetiche dell'occhio,
un genere che, per isvincolarsi soverchiamente dalle
classiche tradizioni dell'arte greca, cade in tutta la
grettezza dell' utilitarismo e fabbrica degli alveari
umani invece di case, delle caserme invece di pa-
lazzi. Del resto uomo colto, istruitissimo, antiqua-
rio, non digiuno di buone lettere; un' autorità in
archeologia ". Tuttochè sentisse fortemente in petto
l'amore alla libertà ed alla gloria del suo paese,
nondimeno rifiutò nel 1849 (legislatura III) l'uf-
ficio di deputato a cui era stato eletto dal 7° col-
legio di Torino: rinunciò pure più tardi e reiterate
volte la nomina a senatore del regno. Tutto de-
dito a' suoi studi prediletti, con questi cercava di
illustrare sè e la patria, mantenendosi più che potè
alieno dalle aspre lotte della politica. Non pertanto
dall'agosto del 1848 al marzo 1849 scrisse in To-
rino col suo amico Blaudi di Vesme il giornale
" La Nazione ", e, in quel torno stesso di tempo,
sotto la guida di Carlo Alberto che appositamente
lo aveva fatto chiamare in Alessandria, dettò l'o-

pera documentata che ha per titolo: “ Guerra dell'indipendenza d' Italia nel 1848, per un ufficiale piemontese ”. Era poi tanta la stima goduta dal Promis anche fuori d'Italia che nel 1859, al tempo della tregua di Villafranca, passando Napoleone III per Torino, cercò di lui. Nel 1860 fu promosso a professore di architettura nella R Scuola d' applicazione per gl'ingegneri al Valentino. Le fatiche dell'insegnamento non gli toglievano però di coltivare altri studi; laonde erano al Promis famigliarissime le letterature italiana e straniera, antiche e moderne. La morte lo colse in Torino il 20 maggio 1872.

Prosperi Gherardo nacque in Ferrara l'anno 1812, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Benchè fornito di cospicuo censo, si dedicò con amore allo studio delle lettere e più tardi a quello della giurisprudenza, nella quale venne salutato dottore. Di sentimenti liberali, fu eletto deputato alla Costituente romana nel 1849 e dimorò in Roma fino all'entrata delle truppe francesi. Esule si portò a vivere in Toscana fin che, fattosi men duro il rigore della polizia pontificia, gli fu concesso di tornarsene in patria. Nel 1859, essendo presidente della Società nazionale, cooperò a regolare il movimento liberale ferrarese a seconda del programma di detta Società. Fu chiamato a far parte della Giunta provvisoria di governo, venendogli affidata la direzione della pnbblica sicurezza; poi fu deputato alla Costituente per l' annessione dell'Italia centrale al Piemonte; avvenuta appena la quale annessione, il 1° collegio di Ferrara elesse il Prosperi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII); e nella successiva VIII legislatura il Prosperi stesso sostituì l'onorevole Mayr nella rappresentanza del suddetto collegio all' Assemblea nazionale elettiva. Appartenne alla maggioranza ministeriale e partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Dalla stima poi e dalla fiducia dei concittadini fu eletto a fungere diversi pubblici uffici nelle principali amministrazioni civiche e si meritò fama d'onestà e di solerzia.

Protasi Gian Domenico, esimio ingegnere e patriota piemontese, rappresentò il collegio di Domodossola, per due legislature (I e II) alla Camera subalpina dei deputati, e per altre due (IX e X) all'Assemblea nazionale elettiva. Nel corso, però, della legislatura X, e precisamente nel gennaio del 1869, rassegnò il mandato. Appartenne per solito alla maggioranza ministeriale, partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, tenne qualche assennato discorso su argomenti molteplici, sedette membro di alcune Giunte e Commissioni, funse da relatore in taluni progetti di legge, fece proposte al governo, ecc. ecc.; in una parola prestò efficace concorso ai lavori dell'Assemblea. In Domodossola esercitò diversi pubblici uffici per la stima e la fiducia dei concittadini verso di lui.

Proto-Carafa Pallavicino Marzio Francesco, duca di Maddaloni, nacque a Napoli verso il 1815. Avendo rivelati spiriti patriottici, ebbe a soffrire per opera del Borbone; a cagion d'esempio, venne arrestato per le dimostrazioni liberali del 1847. Fu eletto a rappresentare il collegio di Casoria alla Camera nazionale dei deputati lungo l' VIII legislatura, ma, essendo stata respinta da tutti gli uffizi, all' unanimità e con indignazione, la mozione d'inchiesta parlamentare per le provincie napoletane da lui scritta ed essendosene menato gran chiasso sulla stampa periodica, egli si dimise da deputato, dichiarando di dare alle stampe la combattuta mozione. Le dimissioni del Proto furono accettate con gioia dall'Assemblea nella seduta del 29 novembre 1861. Il duca di Maddaloni che si direbbe da qualche anno un devoto ai Borboni, si è acquistata sufficiente fama come autore drammatico.

Provana del Sabbione Luigi nacque a Torino nel dicembre del 1786, di cospicua famiglia e fu eminente scienziato devotissimo al proprio paese. Membro della regia Accademia delle scienze di Torino dal 15 maggio 1840, fu ascritto anche ad altri ragguardevoli istituti scientifici nazionali e stranieri e die fuori opere di molto pregio. Creato senatore del regno con regio decreto dell' 8 dicembre 1849, frequentò sufficientemente i lavori del Senato. Cessò di vivere a Torino il 27 luglio 1856. L' Alfieri, presidente del Senato, annunciando la morte del Provana nella tornata dell' 8 gennaio 1857, disse che a lui bene si addiceva ciò che si legge scritto sulla tomba di Orazio Provana suo antenato “ Vir nobilis, justus et sapiens erat ”.

Provana del Sabbione Pompeo, concittadino e congiunto del precedente, nacque a Torino il 16 aprile 1816. Patrizio piemontese, che ebbe titolo di conte, percorse con onore la carriera della regia marina, giungendo all' alto grado di vice-ammiraglio. Nel primo ministero Menabrea resse il partafoglio della marina dal 10 novembre 1867 al 5 gennaio 1868 e subito dopo (9 gennaio di detto anno) venne assunto alla dignità di senatore del regno. Nei suddetti come negli altri diversi uffici da lui esercitati, rese sempre grandi servigi al paese da meritarne lode e benemerenza. Mancò ai vivi in Torino il 2 gennaio 1884.

Provana di Collegno Giacinto nato a Torino il 4 giugno 1794, fece i primi studi nel collegio Tolomei di Siena e poi si educò alle armi nella scuola militare di Saint-Cyr quando il Piemonte faceva parte dell' impero di Francia. Ne uscì col grado di luogotenente d'artiglieria nel 1812 e andò alla disastrosa guerra di Russia, quindi combattè in Germania nel 1813 e in Francia nel 1814. Prima di compiere i venti anni era decorato a Lipsia, della Legione d' onore; era capitano quando Napoleone abdicò e allora lasciò

:ancia per ridursi in Piemonte, ove, preso ser- nell' esercito, fu incaricato d' ordinare l'arti- ia a cavallo che comandò fino al 1821 e fu inato scudiero di Carlo Alberto. Prese parte rivoluzione che aveva preparato con altri, e la rovina esulò. Fu dapprima in Ispagna rtogallo, poi in Grecia, ed entrato nella for- di Navarino quando i turco-egiziani vi ave- gettato 3600 bombe, comandò il genio: com- quanto poteva contro i nemici e contro olenza dei Greci, e dei casi del memorabile io lasciò importanti ricordi nello scritto " Dia- ell' assedio di Navarino " pubblicato nel 1857. fine uscitone salvo, si recò dapprima a Gi- e si messe a studiar la botanica, poi andato rigi si volse agli studi geologici, e in breve ne valentissimo in essi e professò la scienza iù anni alla scuola di Bordeaux, e dettò pa- ie memorie importanti. Nel 1845 andò in na e là riprese anche i suoi studi militari e sentire la sua voce coi " Ricordi per le truppe nteria. " Nel febbraio 1848 fu inviato dal go- toscano a visitare i punti militari delle fron- e ai primi di marzo ebbe l' incarico di or- zare i volontari per la difesa della patria. tornò in Piemonte se non quando vi entrò costituzione, l' idea nazionale per cui aveva to tanti anni con una sentenza di morte sul E allora ebbe dimostrazioni di stima e d'af- Fu ministro della guerra nel gabinetto Casati o-agosto 1848) e fin dal 3 aprile precedente tato compreso nelle primissime nomine di ori del regno. Andò altresì ambasciatore pie- ese a Parigi. Morì a Torino il 29 settem- 856.

rovana di Collegno Luigi, con- o e concittadino del precedente, era stato senatore del regno pur esso con regio de- del 3 aprile 1848 e frequentò con sufficiente tà ai lavori del Senato fino al maggio 1861, qual epoca, trovandosi, le sue opinioni, con- alle deliberazioni prese dal Senato, circa l'a- one dei fide-commessi e maggioraschi nelle cie lombarde, napoletane e siciliane, opinioni gli aveva già tante volte manifestate e pro- te e dalle quali non intendeva deviare, ri- all' ufficio di senatore.

rudente Francesco, nato in Cetara, l d'Amalfi, nel 1804, fece i suoi studi in i sotto la direzione di Antonucci, di Posti- , di Laura. Fu iniziatore insieme al prof. Pie- amoglia, dello studio d'anatomia patologica poli. Il Prudente rappresenta il periodo sto- he rannoda la tradizione dell' antica scuola nuova. Ei non fu molto ben accetto ai Bor- non ebbe pubblica cattedra che nel 1860: teneva fioritissimo studio privato e clinica ntatissima a Santa Maria di Loreto. Fu mem- più Accademie. Era stato creato senatore del regno con regio decreto del 20 gennaio 1861, ma non frequentò molto assiduamente il Senato. Morì a Napoli il 4 maggio 1867, lasciando me- moria d'uomo di grande scienza, d' intelligente applicazione delle sue dottrine alla pratica curativa, e di buono e stimato cittadino. Scrisse anche pre- gevoli lavori.

Puccini Giovanni, giureconsulto e li- berale toscano, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura, mercè i voti degli elettori di Borgo a Mozzano i quali gli confermarono il mandato di rappresentanza altresì lungo la successiva legi- slatura XII ed in principio della seguente (XIII). Egli seppe in brev' ora acquistarsi ragguardevole luogo nella Assemblea, dove prima sedette fra i deputati di destra, passando poi a far parte della maggioranza ministeriale allorchè la sinistra afferrò le redini del potere. Alla Camera tenne parecchi dotti ed applauditi discorsi, fece parte di molte- plici Giunte e Commissioni parlamentari, fu rela- tore di alcuni progetti di legge, a cagion d'esempio, della celebre e tanta dibattuta Convenzione di Ba- silea a proposito dell'esercizio ferroviario, ecc. ecc. Nominato segretario generale al ministero della pubblica istruzione nel gennaio del 1879, essendo titolare di esso ministero l' onorevole Coppino, non fu al Puccini favorevole la prova dell' urna a cui dovette ricorrere in causa della nuova carica. Gli elettori di Borgo a Mozzano non lo confer- marono a loro rappresentante, colpa, dicesi, la poca stabilità delle opinioni politiche di lui. Egli poi peggiorò la propria posizione, ostinandosi a restare al segretariato dell' istruzione non ostante lo scacco subito, talchè da allora lo si può dir morto alla vita parlamentare. A Firenze è poi stato preposto a fungere uffici importanti.

Puccinotti Francesco, nato in Ur- bino l' anno 1794 (scrive di lui il Bersezio) studiò dapprima sotto i frati Scolopi lettere latine e gre- che nella sua città natale, poi matematiche e sto- ria nel collegio militare di Pavia. A diciannove anni si diede tutto alla medicina, non disgiungen- done però mai lo studio da un certo culto per la filosofia, verso la quale specialmente era inclinato il suo ingegno meditativo e riflessivo. Si laureò medico a Roma, dove da studente aveva fatto am- mirare la vivacità e prontezza della sua intelligenza e l'ardore del suo zelo per la scienza dal clinico De Mutheis, dall'anatomico Flaiani, dove al con- corso ottenne il posto di medico assistente nel- l' ospedale di S. Giovanni Laterano. Si occupò specialmente delle febbri perniciose, intorno alle quali pubblicò in Urbino il suo primo lavoro; anno 1823. Scrisse nel " Giornale Arcadico " e nella " Biblioteca Italiana ", ottenne per sue memorie premio di medaglie dai Lincei. Dopo otto anni fu assunto alla cattedra di clinica medica nell' univer- sità di Fermo, ma chiusasi quell' università, ei si

recò ad esercitare medicina a Recanati dove strinse amicizia con Giacomo Leopardi. Ottenne poco dopo a concorso la cattedra di patologia e medicina legale nell'università di Macerata, e in questa città pubblicò l'anno 1828 la prima edizione della "Patologia induttiva", che fu il vangelo, per così dire, della nuova scuola, intitolata degli etiologisti o jatrofilosofi. Intorno alle sue dottrine e al suo nome si accese e fervette non breve, non moderata la guerra, assalito lui con passione e difeso con vigore, vituperato ed esaltato, e in mezzo al tumulto della lotta, la sua mente serena sempre intorno a nuovi studi e nuove esplicazioni delle sue teoriche. Nel 1832, perchè compromesso nei moti liberali dell'anno precedente, perdette la cattedra, e poco dopo, ritenuto troppo liberale dal Governo pontificio, mentre a Bologna aveva iniziate certe sue private lezioni agli studenti, fu inibito d'insegnare non solo, ma cacciato in bando dagli Stati della Chiesa. Si rifugiò in toscana l'anno 1834, dove cominciò per farsi conoscere come letterato dettando lezioni di filosofia e commenti su Dante coll'erudito marchese Pompeo Azzolino, mentre la prova del suo valore scientifico la dava colla pubblicazione delle sue lezioni sulle malattie nervose. Accrebbe la sua fama coi profondi studi coraggiosamente fatti e con elegante stile pubblicati intorno al "cholera" che l'anno 1835 invase miseramente la Toscana, colla stampa dell'"Areteo volgarizzato ed illustrato", coll'originale e bellissimo "Ragionamento sulle relazioni della medicina coll'economia politica", coi "Dialoghi", stampati a Milano, "Sulla teoria rasoriana della flogosi"; e l'anno 1838, coronamento della sua sempre maggiore rinomanza, riconoscimento della giustizia del pubblico favore, il Puccinotti viene nominato professore di istituzioni medico-civili nell'università di Pisa. Due anni dopo gli si affida insieme colla cattedra che già occupa anche quella di clinica medica. Nell'anno 1843 fonda in Pisa la "Scuola ippocratica" sotto forma d'accademia e s'adopra con tutte le forze a diffonderla per tutta Italia; ottiene nel 1846 la croce del merito di S. Giuseppe e la cattedra di storia della medicina, con facoltà di dettar lezioni a Pisa o a Firenze. Vasto ingegno, ricchissima erudizione, acquistata per un costante, tenace, prepotente desio di studio e di ricerche, sorprendente attività e serenità imperturbata di spirito pure in mezzo ai travagli delle lotte per l'esistenza prima, per le sue dottrine poi: ecco i tratti principali della figura morale del Puccinotti. Giovane affatto, nell'anno 1817, egli scriveva al suo dilettissimo fratello Antonio: "Più che il guadagno mi preme l'istruzione; se io potessi esser sicuro che la mia professione mi desse gloria e miseria, io soffrirei questa per aver quella". E la gloria per lui non era soltanto il mondano rumore di cui parla Dante; era il far bene al genere umano, il conquistare alla scienza una nuova verità. Egli medico e sostenitore della necessità delle indagini e degli esperimenti nella scienza, non fu mai ateo nè meterialista. Quel culto della filosofia, che ho già detto in lui connaturato, diede sempre a ogni sua speculazione scientifica una certa luce d'idealità. Esaminò nell'uomo la parte organica, il meccanismo della vita, e travide pur tuttavia in esso la parte spirituale, la ragione o l'essenza dell'intelletto; fu consigliatore di fede, tentò di esserne ispiratore al conturbato spirito dell'infelice Leopardi. Colpito da dolorosissime disgrazie, orbato di due figlie che amava tenerissimamente, provato dalla malignità invidiosa degli uomini e dalla fatale persecuzione della fortuna, egli dalle sue particolari sofferenze non si lasciò mai offuscare la mente da disconoscere la giustizia suprema, la suprema ragione che regge l'Universo; non si sognò col suo scalpello d'anatomico d'aver distrutto Iddio. Creato senatore del regno con regio decreto del 23 marzo 1860, rinunciò il 4 gennaio 1865, prima della prestazione del giuramento. È mancato ai vivi da parecchi anni e per iniziativa dell'onorevole Filippo Mariotti le ceneri del defunto esimio vennero trasportate nel tempio di Santa Croce a Firenze.

Puccioni Giuseppe nacque a Siena il 21 settembre 1708. Dopo lunga carriera nella magistratura giudicante, pervenne l'anno 1842 a sedere nella Corte di Cassazione di Toscana, della quale nel 1859 fu nominato fra i vice-presidenti. Di opinioni liberali, contribuì pur esso al trionfo della causa nazionale, e non appena la Toscana nel 1860 fu aggregata alla monarchia di Savoia venne eletto a rappresentare il 1° collegio di Firenze alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Per eccedenza però di deputati magistrati, il nome del Puccioni fu estratto a sorte fra quelli che dovevano cessare di far parte dell'Assemblea. Con decreto regio in data del 24 ottobre 1861 venne assunto alla dignità di senatore del regno e nell'alto Consesso sedè fra i membri più reputati e ragguardevoli fino a che lo sorprese la morte il 2 marzo 1866. Due anni prima era stato collocato a riposo. Fu dotato da natura di quella perspicacia che, perfezionata da buoni studi, coglie nelle questioni il punto veramente disputabile e sa rettamente risolverlo. Le sue decisioni tanto in materia civile, quanto anche, e forse più quelle in argomento criminale fanno testimonianza del suo ingegno perspicuo e del suo retto criterio. Illustrò il codice penale di Toscana con un commentario lodatissimo e pubblicò anche un breve trattato di diritto criminale.

Puccioni Piero, congiunto e concittadino del precedente, conta oggi settant'anni all'incirca. Abbracciata la professione del fôro, riuscivà in essa eccellente per ingegno, facondia e dottrina. Amantissimo della libertà ed indipendenza nazionale, colla penna e coll'opera combattè in favore di esse e prese parte ai moti politici liberali della

Toscana. Nel 1859 fu nominato commissario straordinario del governo provvisorio nelle provincie di Siena e Grosseto, nel quale ufficio si diportò con molta lode. Il collegio di San Sepolcro elesse per la prima volta il Puccioni a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la legislatura IX e gli confermò il mandato in ogni legislatura successiva fino a tutta la XIV. Sino allo avvenimento della sinistra al potere nel marzo 1876 il Puccioni fece sempre parte della maggioranza ministeriale di destra, ma dalla suddetta epoca in poi, pur continuando a sedere a destra nell' Assemblea, si schierò fra i sostenitori ordinarii dei gabinetti di sinistra. Assiduo per solito alle tornate ed ai lavori della Camera, in essa parlò assai volte autorevolmente intorno ad argomenti molteplici e sopratutto in materia giuridica. Membro di non poche Giunte e Commissioni parlamentari e relatore di alcuni progetti di legge, funse sempre con lode i cômpiti affidatigli. Lungo un periodo della XIII legislatura veniva eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea. A Firenze ha funto e funge uffici cospicui e fra i patrocinatori è dei più meritamente riputati. Dal 7 giugno 1886 fa parte del Senato del regno ed interviene sufficientemente assiduo ai lavori del medesimo.

Pugioni Angelo, canonico sardo, fu eletto a rappresentare il 5° collegio di Cagliari alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura, ma non segnalossi affatto parlamentariamente.

Puglia Giuseppe Mario, è fra i più riputati avvocati palermitani e siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Palermo. Costituzionale democratico milita nelle file della sinistra ed è sinceramente devoto al Crispi come combattè il trasformismo depretisiano. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, ha partecipato autorevolmente a parecchie discussioni, di carattere specialmente giuridico ed amministrativo ed è stato eletto membro di Commissioni diverse. D'attività indefessa, ne ha consacrata e ne consacra gran parte alle principali amministrazioni civiche palermitane e specialmente ha prestata opera proficua all'ospedale civico di detta città sollevandolo dalle deplorevoli condizioni in cui versava. Ha professato costantemente principii liberali.

Pugliese-Giannone Vincenzo nacque a Caltanissetta, verso il 1825 e, dedicatosi allo studio del diritto riusciva giureconsulto valente. Per le opinioni liberali di cui non faceva mistero, fin dalla giovinezza fu perseguitato dalla polizia borbonica che lo costrinse a lasciare la nativa città ed a stabilire il proprio domicilio in Napoli, dove, legatosi in amicizia con Crispi, Amari ed altri illustri patrioti, s' accinse a tutt' uomo a procurare il trionfo della libertà. Scoppiata in Palermo la celebre rivoluzione del 12 gennaio 1848, il Pugliese faceva ritorno in patria, dove veniva eletto segretario di uno dei varii comitati di governo. Eletto poi deputato al Parlamento siculo, si schierò fra i devoti al partito monarchico moderato. Allorchè trionfò di nuovo la reazione borbonica, si ritirava a Caltanissetta nella speranza di vivervi tranquillamente; vana speranza, però, chè per ordine della polizia fu inviato a domicilio coatto in Palermo. Di celato mantenne sempre intime relazioni coi patrioti siciliani e cospirò contro il governo reazionario. Dopo lo scoppio della rivoluzione del 1860, e precisamente nel giugno di detto anno, il Crispi lo chiamò presso di sè: ma l'indirizzo politico di quel governo (scrive Cletto Arrighi) non era consono alle abitudini placide e alle teorie rivoluzionarie sì, ma rosee e modeste del deputato di Caltanissetta. L'energia, lo slancio, la fermezza a lui mancavano per guidare e frenare in quel mare tempestoso le passioni del popolo. La lotta lo scoraggiò; e, temendo si falsasse lo scopo della rivoluzione, si dimise. Pugliese fu dei più caldi fautori dell' annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele: avvenuta la quale, fu subito eletto a rappresentare il collegio della nativa città alla Camera dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII), e dal suddetto collegio gli venne confermato il mandato di rappresentanza altresì lungo le legislature XI e XII. Nel corso poi della legislatura IX fu deputato di Terranova di Sicilia. E dacchè vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Caltanissetta. Il Pugliese alla Camera ha tenuto un contegno assai indipendente, ma in questi ultimi anni ha per lo più appoggiato, col proprio voto il governo. Oratore non dei più frequenti, ha seduto membro di molteplici Giunte e Commissioni parlamentari, e disimpegnato lodevolmente i commessigli uffici. È poi stato preposto dalla fiducia e dalla considerazione dei concittadini a fungere diversi uffici amministrativi.

Pulce Giuseppe, liberale meridionale, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese, nel corso della IX legislatura fu eletto a rappresentare il collegio di Sessa Aurunca alla Camera dei deputati. Non molto però fece parte dell'Assemblea elettiva perchè, non potendo con assiduità adempiere al mandato, si dimise da deputato, e la rinuncia di lui venne accettata dalla Camera nella seduta del 10 gennaio 1867.

Pulcrano Carlo, liberale e giureconsulto, è nativo di Acerra. Sulla fine del 1878, essendo rimasto vacante il collegio della sua nativa città alla Camera nazionale dei deputati per la morte dell'onorevole Vincenzo Spinelli, fu eletto a sostituire il defunto nella rappresentanza del collegio stesso pel resto della XIII legislatura e vennegli confermato il mandato anche pel corso della XIV successiva. Militò nelle file della sinistra, ma non segnalossi parlamentariamente.

Pullè Leopoldo, di gentilizia prosapia, è nato a Verona il 17 aprile 1835 dal conte Giulio e dalla nobildonna Maria Luigia Sambucco. La sua famiglia è oriunda delle Fiandre, d'onde rifugiossi a Verona intorno al 1580. Fece i suoi primi studii a Venezia e troncolli poi quando, fanciullo ancora, nel 1848 corse ad arruolarsi in una legione della "Mobile". Prese attiva parte alla difesa di Malghera, e, passato poi a Milano nel 1856, si diede a collaborare in talune effemeridi liberali e ad agire altrimenti in favore del nazionale riscatto. Nel 1859 accorse fra i primi volontari alla guerra di Lombardia ed arrolato nei cavalleggieri di Monferrato, si battè valorosamente nella giornata di San Martino. Per questo fu messo all' ordine del giorno, ebbe la menzione onorevole e dopo pochi mesi veniva promosso sottotenente nei lancieri di Montebello e nominato aiutante di campo del generale Valfrè. Nel 1865 era capitano di cavalleria allorchè si dimise dalla milizia. È decorato di parecchie medaglie fra le quali una al valor militare e una al valor civile pei benemeriti della salute pubblica. Capitano onorario in Genova cavalleria, venne recentemente nominato maggiore d'artiglieria della milizia territoriale. Sotto il pseudonimo di "Leo di Castelnuovo" il Pullè ha dato prova di essere uno fra i migliori letterati e drammaturghi italiani. Fin dal 1866 pubblicò un volume di poesie, dal titolo: "Arpa e chitarra"; ha scritto pregevoli novelle e romanzi e fra le sue migliori commedie le seguenti: "Bere o affogare", "Fuochi di paglia", "Un cuor morto", "Il guanto della regina", "Un brindisi", "Impara l'arte", "Quell'altra", "La prima bugia", "Charitas", "Tra loro", "Pesce di aprile", "Spirito e forma", "Il segreto d'orso" e il "Conte Verde". Ha poi scritti molti articoli letterari e politici in varie effemeridi e riviste. Ha pur preso parte alla pubblicazione: "Famiglie notabili milanesi". Consigliere e già assessore municipale di Milano, funge in questa città altre cospicue cariche anche d'indole industriale e commerciale. In principio della XIV legislatura fu eletto a rappresentare il 2° collegio di Verona all'Assemblea nazionale elettiva e dal 1882 (legislature XV e XVI) per l' andata in vigore dello scrutinio di lista, siede nell' Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Verona, eletto sempre capolista. Fedele ai suoi principii liberali temperati, milita nelle file della destra, e perchè uomo di carattere, gode fra gli amici e fra gli avversari molta stima e simpatia. Ha parlato più volte eloquentemente e brillantemente e, per citare un esempio, fu notevole, fra' suoi discorsi, quello in difesa della legge sulla proprietà letteraria da lui stesso proposta insieme al Cavallotti, legge che vige da parecchi anni. Da varie sessioni funge la carica di segretario dell'ufficio presidenziale. A lui poi è stata affidata la pubblicazione dei discorsi di Marco Minghetti, lavoro notevole per l'ordine veramente diligentissimo e l' intelletto d'amore con cui è redatto. Siede nelle file di destra, e si è già fatto favorevolmente conoscere per alcuni assennati discorsi, quello, a cagion d' esempio, in favore dell'istituzione di un ospizio in Bologna per i vecchi artisti drammatici. Nel 1888 pubblicò un romanzo fantastico intitolato: "Il barone di Toden-Stein; scene e fiabe di questo mondo e di quell'altro". Mercè i suoi studii geneologici e storici venne nello stesso anno nominato da S. M. membro della "Consulta araldica del regno" della cui "Giunta permanente" è uno dei cinque membri. Il padre del conte Leopoldo Pullè è pur esso letterato e drammaturgo esimio e va conosciuto sotto il pseudonimo di "Riccardo Castelvecchio".

Q

Quaglia Zenone, prode generale dell'esercito piemontese, rappresentò il collegio di Chieri alla Camera subalpina dei deputati dalla II alla VII legislatura. Egli partecipò attivamente ai lavori dell' Assemblea, appoggiando la politica di Cavour. I colleghi lo ebbero in altisssimo rispetto, e nel corso della VI legislatura lo elessero fra i vice-presidenti della Camera. In principio poi della legislatnra VII, presiedendo il Quaglia provvisoriamente le tornate dell' Assemblea come decano d'età, fu colto da uno svenimento, per il che venne portato fuori dell'aula e quindi a casa; ed incalzando il male fu sopraffatto da esso e cessò di vivere in Torino la sera del 6 aprile 1860. Tutta la vita del Quaglia fu spesa in servigio della patria che di lui serba cara e venerata memoria. Splendidi funerali vennero celebrati alla memoria dell'esimio defunto nella chiesa di San Francesco di Paola, prendendo parte alla cerimonia anche una deputazione della Camera. Il Quaglia sui campi di battaglia si segnalò sempre fra i primi e più valorosi: negli annali poi della Camera subalpina si leggono di lui alcuni discorsi altamente commendevoli. Brofferio scrisse del Quaglia ch'egli fu non meno distinto per militari studi che per virtù cittadine.

Quaranta Filippo nacque a Torino verso il 1790. Figlio di magistrato specchiato per virtù e per dottrina, seguì l'esempio paterno e dopo avere, nel 1809, conseguita nell'ateneo torinese la laurea in giurisprudenza, intraprese due anni dopo la carriera giudiziaria nell'ufficio del procuratore generale presso la Corte imperiale di Torino. Il 30 aprile 1810 fu nominato sostituto avvocato fiscale presso il tribunale di quella prefettura e sei mesi dopo promosso sostituto avvocato fiscale generale presso l'allora Senato di Piemonte. La continuata permanenza di lui negli uffici specialmente incaricati del servizio penale gli porse occasione e modo di acquistare tale perizia nel diritto e tanta conoscenza della procedura criminale che, allorquando nel 1838 la immensa mole degli affari giuridici stagnanti da anni ed anni nel Senato di Piemonte

consigliò Carlo Alberto e il suo ministro guardasigilli Barbaroux a creare una suprema magistratura in Casale, fu scelto a farne parte il Quaranta che da tutti i membri di quel Consesso rispettabilissimo era riputato come il depositario delle tradizioni e delle massime che in materia criminale prevalevano nell'antico e giustamente venerato Senato torinese. Per circa dieci anni disimpegnò con fama di dottrina e d'integrità quell'elevato ufficio e il 29 novembre 1848 fu nominato uditore generale di guerra. Mutati gli ordini politici e creato l'ufficio di presidente avvocato generale presso il tribunale supremo di guerra, il governo lo presceglieva a coprire quel nuovo elevatissimo ufficio che egli disimpengnò con molto decoro e frutto dal 30 dicembre 1859 al maggio 1862, giorno in cui a sua domanda, fu collocato a riposo e gli fu conferito titolo e grado di presidente onorario di Corte d'appello. Senatore dal 30 novembre di detto anno, impedito più che dall'età da malferma salute, assai di rado intervenne alle sedute del Senato in Torino e Firenze, mai a Roma. Mancò ai vivi in Torino il 18 luglio 1873. Alle virtù del magistrato associava in modo mirabile quelle del cittadino devoto alla patria ed al re e le doti più pregevoli del compito gentiluomo.

Quarelli di Lesegno Celestino nacque a San Michele di Mondovì l'anno 1792 di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Compì a Torino con onore il corso de' suoi studi e durante l'epoca dell'occupazione francese fu addetto all'ufficio del procuratore generale imperiale. Gli si aprì dappoi carriera più brillante, chè, di grado in grado, da sostituto procuratore generale alla Camera dei Conti, poi intendente generale dell'azienda delle gabelle, consigliere di Stato, procuratore generale alla Camera dei conti salì alla carica di primo presidente di quella magistratura. Riordinato il Consiglio di Stato tenne la reggenza di quella presidenza finchè ebbe onorato riposo. Creato senatore del regno con regio decreto del 3 aprile 1848 intervenne sufficientemente assiduo ai lavori del Senato, del cui ufficio presidenziale fu più volte eletto a segretario. Fu il Quarelli uomo d' estese cognizioni: era ammirabile in lui la facoltà della memoria: raccoglieva il generale rispetto per severità ed integrità di condotta: d'animo pacato e cortese non poteva che cattivarsi l'affetto di chiunque lo avvicinasse. Brevissima malattia lo spense il 31 gennaio 1818.

Quartieri Niccolò nacque a Bagnone, in provincia di Pisa, verso il 1840. Laureato in filosofia e filologia, è dotto cultore delle discipline suddette, avendo dato prova di ciò anche con qualche lavoro a stampa. Di opinioni schiettamente monarchico-costituzionali, egli nel corso della XI legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Pontremoli alla Camera dei deputati in sostituzione del generale Raffaele Cadorna cessante dalla rappresentanza di detto collegio per nomina a senatore. L'elezione del Quartieri venne convalidata dall'Assemblea in seguito ad inchiesta giudiziaria. Da quell'epoca fino a tutta la XIV legislatura ebbe confermato il mandato dal collegio suddettto e dal 1882 (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Massa-Carrara. Seguace in molte parti delle idee del partito di destra, il Quartieri ha partecipato con lodevole assiduità ai lavori parlamentari, e più volte ha tenuto nell'Assemblea assennati ed applauditi discorsi. Dalla XII legislatura a tutt'oggi è poi stato eletto e confermato nella carica di segretario dell'Ufficio presidenziale il che dà prova dello zelo e della solerzia con che egli adempie a tale funzione. Ha presieduto più volte il Consiglio provinciale di Massa-Carrara.

Quattrini Gian Giacomo, liberale lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Caprino Bergamasco alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura. Fu membro di talune Giunte e Commissioni e co' suoi voti appoggiò per solito la politica del governo, ma non si segnalò gran fatto parlamentariamente.

Quattrocchi Lucio, nativo di Giarre in Sicilia, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, mercè i voti degli elettori del 2° collegio di Catania. Di opinioni moderate, ha per lo più, appoggiato il governo; partecipando con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari. Qualche volta ha preso autorevolmente a parlare, sopratutto in difesa degl'interessi della sua isola e provincia, a cagion d'esempio, per patrocinare la ferrovia così detta circumetrea. Sindaco di Giarre per molto tempo, ebbe l'abilità di far dimenticare gli odii che dividevano i paesi limitrofi, di unirne i rappresentanti al Consiglio provinciale, di cui fa parte e dove ha saputo formare un gruppo disciplinato di cui è riconosciuto capo.

R

Racchia Carlo Alberto nacque in Torino verso il 1835 e, dedicatosi alla carriera marinaresca, vi ha raggiunto l'altissimo grado di vice-ammiraglio. Fece i suoi primi studi a Genova, poi s'imbarcò e può dirsi che fino a tanto che non lo chiamò presso di sè al ministero della marina come segretario generale il Brin, egli fece sempre la vita del marinaio. Compiuti parecchi viaggi e superati diversi gradi, gli venne affidata la nave "Ardita". Fu la prima che comandò e la spinse verso le Americhe. Quivi grandemente si segnalò per ingegno e coraggio e degno di menzione sarebbe il fatto della liberazione di un bastimento italiano sequestrato presso Buenos Ay-

res dal governo della Repubblica Argentina. In tale contingenza fu costretto a ricorrere alle armi e riportò completa vittoria. Proseguì in seguito i suoi viaggi e seppe entrare nelle grazie degli stessi americani. Il Presidente Mitrac si piaceva di accoglierlo sovente sotto la sua tenda e di far con lui vita in comune. Richiamato nel 1866, ebbe a Rio Janeiro il dolore di sentirsi annunziare il disastro di Lissa. Il Racchia dice che non gli giunse inaspettato. Frutto di altri viaggi sono il trattato col Siam da lui ratificato, e il trattato colla Birmania. Quest'ultimo lo fece nel 1870, sotto gli auspicii del missionario berese, Padre Abbona, e lo ratificò l'anno seguente. La nave sulla quale viaggiava allora, è la "Principessa Clotilde". Operò prodigi di valore in altre campagne. Coadiuvò intelligentemente il Brin per diversi mesi, poi si dimise dal segretariato generale della marina, riprendendo la vita attiva del mare. Ha comandato la squadra permanente ed ora è preposto a capo del dipartimento marittimo di Spezia. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei peputati nel febbraio del 1885, essendo stato eletto a succedere al defunto onorevole Isidoro Maggi nella rappresentanza di un seggio del collegio di Grosseto alla Camera nazionale dei deputati pel rimanente della XV legislatura; in tale rappresentanza è stato poi confermato anche pel corso dell'attuale XVI legislatura. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, non si è, però, molto segnalato come oratore.

Racchia Paolo, concittadino e congiunto del precedente, dedicatosi alla carriera delle armi, raggiunse in essa il grado di maggior generale. Per la tarda età, nel 1848 egli era già stato collocato a riposo; non pertanto gli elettori di Alba lo elessero a proprio deputato alla Camera subalpina lungo la I legislatura, ma nell'Assemblea non si segnalò affatto. Prese parte a diverse campagne.

Raccioppi Giacomo nacque il 21 maggio 1827 a Moliterno, in Basilicata. Mentre studiava diritto, travolto nella reazione borbonica del 1849, fu carcerato e vi rimase oltre quattro anni, senza condanna di sorta. Appena tornò libero nel maggio 1853, fu obbligato a dimorare nel nativo paese, sotto la speciale sorveglianza della polizia ed ivi intero si consacrò a prediletti suoi studi storici, filosofici e letterari. Numerose e tutte pregevoli sono le pubblicazioni del Raccioppi, la più recente delle quali "Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata" è stata oggetto di grandissimi elogi. È specialmente importante anche la "Storia de'moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860". Ai moti suddetti prese il Raccioppi assai parte. In principio della VIII legislatura del Parlamento italiano venne eletto a rappresentare i collegi di Chiaromonte e di Tricarico alla Camera dei deputati. Essendo però l'eletto segretario generale dell'intendente della provincia di Basilicata, l'Assemblea, per ragione di impiego, annullò la prima elezione nella seduta del 28 febbraio 1861 e l'altra in quella del 3 marzo successivo. Da varii anni il Raccioppi è direttore generale dell'Economato al ministero d'agricoltura, industria e commercio, e non cessa dallo scrivere e dal pubblicare il risultato de'suoi studi.

Raet Enrico, nativo della Savoia, rappresentò il collegio di Saint Pierre d'Albigny alla Camera snbalpina dei deputati lungo la I e la II legislatura, sostituendo in questa l'onorevole Arminjon, la cui elezione era stata annullata. Partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, ma non esercitò influenza politica.

Radice Evasio nacque a Vercelli e fu prode ufficiale superiore dell'esercito piemontese. Era capitano d'artiglieria e professore alla Accademia militare di Torino quando partecipò al fatto di San Salvario nel 1821 per il che venne condannato alla forca ed alla confisca dei beni. Esule, rientrò in Piemonte quando vi s'incominciò ad imporre il soffio dei nuovi tempi. Nella I legislatura del Parlamento subalpino era stato eletto a rappresentare il collegio 5° di Torino alla Camera dei deputati, ma cessò dal mandato nell'agosto del 1848 per essere stato nominato incaricato d'affari a Francoforte. Nel corso delle legislature III e IV fu deputato di Vercelli e si dimise nel novembre del 1853. Alla Camera sostenne tutti i più generosi partiti. Nella milizia salì fino al grado di luogotenente colonnello, dopo di che venne messo a riposo. Nelle varie campagne a cui prese parte meritò lode di valoroso. Non è più da molti anni.

Raeli Matteo nacque a Noto in Sicilia. Da modesti natali, coll'ingegno, collo studio, coll'integrità di carattere seppe innalzarsi ai più ambiti onori, occupò le più svariate e cospicue posizioni sociali, attraversò i più agitati periodi delle italiche rivoluzioni, partecipò a tutti i rivolgimenti che prepararono e compierono la nostra indipendenza e unità, meritandosi la stima universale e la concorde testimonianza di cittadino onestissimo, di magistrato integerrimo, di patriota emerito, di ingegno preclaro. Iniziatosi agli studi più per volontà propria che per altrui soccorso, giovanissimo ancora salì in fama di valente avvocato, e nel 1848, allorchè la Sicilia scosse il giogo obbrobrioso da cui era oppressa, fu eletto deputato al Parlamento dell'isola. In tale ufficio rivelò la sua mente, la sua dottrina, la sua assennatezza, e venne chiamato a far parte del supremo Consiglio di quel governo. Quando poi ai giorni dell'entusiasmo succedettero quelli della sventura, e l'esiglio in Sicilia, come in molta parte d'Italia, fu il solo scampo per quelli che amavavo la patria, Ruggero Settimo volle il Raeli compagno in terra straniera, come lo aveva avuto consigliere leale durante il

proprio governo. Il Raeli raccolse l'ultimo sospiro di Settimo e ne fu l'amico più intimo. Ritornò in patria dopo la gloriosa epopea dei "Mille", fu ardente campione dell'unità nazionale e consigliere della luogotenenza sicula nel 1861. Eletto deputato di Noto alla Camera nazionale nel corso della VIII legislatura del Parlamento, cessò dal mandato nel settembre del 1863 per essere stato nominato a reggere la procura generale presso la Corte d'appello di Trani. Nella successiva IX legislatura rientrò alla Camera mercè i voti degli elettori di Molfetta; lungo la X fu deputato di Caltagirone, in principio della XI, eletto a rappresentare i collegi di Mistretta e di Noto, optò per Noto; finalmente durante parte della legislatura XII rappresentò il collegio di Agnone. Militò nelle file del partito di destra e tenne principalissimo luogo nell'Assemblea. Nel 1865 fu segretario generale al ministero dell'interno, poi venne nominato consigliere di Stato, e nel dicembre del 1869, chiamato a sedere nel consiglio della Corona, resse il portafoglio di grazia, giustizia e culti nel gabinetto Lanza-Sella e restò ministro sino al febbraio del 1871. Dopo lunga e penosa malattia cessò di vivere in Noto il 26 novembre 1875. L'onorevole Sella, nella tornata parlamentare del 27 novembre dell'anno suddetto, fra gli applausi dei colleghi disse del Raeli, fra l'altre: "Io non so se l'affetto per l'illustre estinto tolga chiarezza ai miei giudizi, ma ripeto ancora che egli è stato per me uno dei più nobili tipi dell'attuale generazione, degno di essere citato ad esempio dalle future, imperocchè le nazioni si fanno grandi e stanno salde solo allorquando simili virtù esistono e, quando esistono, sono debitamente e meritatamente apprezzate." Quando fu ministro il Raeli, oltre alle molte altre cose saggiamente operate, fece lunghi e pazienti studi per approfondire la difficile e tanto dibattuta quistione dei feudi nella Venezia, quistione che per merito di lui venne legislativamente risolta nel senso più liberale, con grande beneficio della suddetta parte d'Italia.

Raffaele Francesco, liberale abruzzese nacque a Taranto Peligna e lungo la XIII e la XIV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Gessopalena e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Chieti. Milite nelle file della sinistra, è intervenuto con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, ma di rado ha preso la parola in pubbliche discussioni, sì che, parlamentariamente egli non si è segnalato. Dimora abitualmente a Firenze ed è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Raffaele Giovanni nacque a Nesi, in provincia di Messina, il 24 giugno 1804 ed abbracciò la professione di medico, nella quale riusciva eccellente. Uomo di schietto animo liberale, contribuì pur esso al trionfo della causa italiana, fu membro del Comitato insurrezionale di Sicilia segretario di Stato pei lavori pubblici in detta isola nel 1860 sotto il governo prodittatoriale, e nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale sostituì l'onorevole Amari nella reppresentanza del 1° collegio di Palermo alla Camera dei deputati. Egli non fu molto assiduo ai lavori della Assemblea e politicamente appartenne al partito del centro, avendo votato ora prò, ora contro il governo Fra le ragguardevoli cariche da lui funte a Palermo fuvvi anche quella di sindaco, dalla quale cessò perchè sostenitore delle idee regionalistiche. Con decreto regio in data del 16 novembre 1876 fu ascritto nel novero dei senatori del regno, ma non frequentò molto i lavori del Senato. Mancò ai vivi il 5 ottobre 1882.

Raffaele Leonardo, liberale abruzzese congiunto dell'onorevole Francesco Raffaele, cospirò contro il dominio borbonico, ed in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Gessopalena nell'Assemblea elettiva. Tale elezione però venne, per titolo d'irregolarità, annullata dalla Camera nella seduta del 2 dicembre 1865, ma poco dopo il Raffaele era rieletto dal collegio medesimo, che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì nella successiva X legislatura. Nel corso di questa, e precisamente il dì 27 novembre 1868, cessò di vivere. Il Raffaele prestò abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari e votò più spesso coll'opposizione di sinistra.

Raggi Pietro, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Bosco d'Alessandria alla Camera subalpina dei deputati lungo la II legislatura, ma non si segnalò gran fatto fra i suoi colleghi.

Raggio Edilio nacque in Genova, verso il 1835, da cospicua famiglia e si laureò in giurisprudenza. Nondimeno preferì di dedicarsi al negoziare, in che ha dato prova di molta abilità ed onestà ed è stato mirabilmente secondato dalla fortuna. Liberale operoso e sincero, rappresentò il collegio di Novi Ligure alla Camera nazionale dei deputati dalla XII a tutta la XIV legislatura e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 4° collegio d'Alessandria. Seduto al centro sinistro nella Assemblea, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari; più volte ha parlato su diversi argomenti, e sopratutto in difesa degli interessi commerciali di Genova; è stato eletto membro di varie Giunte e Commissioni ecc. ecc. Fra le iniziative industriali del Raggio non va dimenticata quella per la costituzione di una società per la costruzione dei vapori onerari. In Genova poi ha parte in molteplici amministrazioni pubbliche, istituti, società, ecc. ecc., fungendo ogni ufficio con molta lode.

Ramorino Girolamo nacque a Genova l'anno 1792. Entrato di buon'ora nell'esercito francese, fece (scrive il Bosi), come semplice soldato, la campagna del 1809 contro l' Austria. Nella campagna di Russia fu nominato capitano di artiglieria, fregiato della Legione d'Onore, e nel 1815 divenne uffiziale d'ordinanza dell'imperatore Napoleone. Dopo la seconda ristorazione si ritirò presso suo fratello in Savoia, e quando scoppiò nel 1821 l' insurrezione in Piemonte si pose col conte Santorre di Santa Rosa a capo delle truppe insorte, delle quali impedì lo esterminio mediante un'abile ritirata da Casale sopra Alessandria. Represso il movimento insurrezionale si ritirò in Francia, ed al principio dell' insurrezione polacca del 1830, andò ad offrir la sua spada ai capi del governo provvisorio. Nominato dapprima colonnello e poscia generale, fu posto a capo di un picciol corpo di truppe, col quale ottenne qualche vantaggio sulle sponde della Vistola, e si ricoverò, dopo la caduta di Varsavia, in Gallizia. Fin da quel tempo egli operò contrariamente agli ordini formali dei suoi superiori, e solo il successo delle sue operazioni staccate impedì ch'ei fosse tratto davanti un consiglio di guerra. Tornato in Francia andò a combattere per qualche tempo durante la guerra civile in Ispagna, e nel 1833 diresse l' invasione della Savoia orgonizzata da Mazzini e dalla "Giovine Italia", la quale aveva per iscopo, com' è noto, d'inalberare la bandiera repubblicana in Piemonte. I congiurati, che non avevano molta fiducia in Ramorino, gliela ritirarono intieramente quando videro che egli protraeva la spedizione per molti mesi, recandosi con le 40,000 lire della cassa militare ora a Parigi, ora a Londra. Finalmente nella primavera del 1834 Ramorino prese le mosse da Ginevra a capo di alcune centinaia di cospiratori, invase la Savoia, di cui la popolazione l'accolse colla massima indifferenza, di sorta che al primo scontro colle truppe regie tutta la banda si pose in fuga disordinata. D'allora in poi Ramorino fu spesso accusato di tradimento premeditato da lungo tempo, senza che siensi mai potute produrre prove convincenti contro di lui. Ei visse quindi nella povertà e nell'isolamento a Parigi, finchè gli avvenimenti del 1848 lo trassero di bel nuovo in Italia. Respinto del continuo dai governi di Torino e Milano, riuscì finalmente al principio della seconda compagna del 1849, mercè la protezione dei circoli democratici, a farsi ammettere fra i capi dell' esercito piemontese. Crzanowski, che aveva il comando in capo, gli affidò la quinta divisione (lombarda), ordinandogli, pochi giorni prima che fossero ripigliate le ostilità, di prendere posizione con essa sulle sponde del Po nel passo importante della Cava, onde impedire al nemico il passaggio del Gravellone; ma le troppo indeterminate istruzioni avute dal generale in capo e nuove notizie intorno ai movimenti del nemico acquistate dopo quelle istruzioni, gli fecero credere più apportuno abbandonare la Cava e ritirarsi sulla destra del Po, sperando di attirare il nemico nel Vogherese e quindi tuffarlo nel Po. Quest'atto di disubbedienza gli valse la taccia di traditore e venne richiamato al quartier generale per render ragione del suo operato. Ramorino, scrive C. Promis nelle sue "Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849", mancò al dover suo non difendendo la Cava, ma qualora la colonna austriaca passata tra Bereguardo e Pavia si fosse voltata ad attacarlo sul fianco sinistro, la quinta divisione avrebbe tenuto a somma fortuna il poter salvarsi sulla destra del Po e non avrebbe più potuto concorrere coll'esercito; questo giudizio, che fu quello di tutti i migliori militari, non valse a giustificare Ramorino, che venne condannato alla fucilazione. Furono tentate molte pratiche per evitare lo spargimento di sangue del generale, ma indarno: egli dovè soggiacere alla pronunciata condanna, e morì con coraggio, il 22 maggio 1849, fucilato sugli spalti della cittadella di Torino. "Si aprì la tunica (così il Brofferio descrive la tragica scena) disse ai soldati di appressarsi maggiormente, e, quando furono più vicini, pronunziò queste ultime parole. "Io muoio vittima del mio troppo amore per la patria: il tempo e la storia mi giustificheranno. Viva l'Italia!" Dopo queste parole, depose il cappello che teneva in mano, comandò il fuoco.... e le palle soldatesche gli ruppero il petto e la fronte". L'anno scorso, volendosi abolire completamente a Torino il cimitero della Crocetta, dove era stata sepolta la salma dell' infelice generale, si procedette alla esumazione e trasporto dei feretri e delle ossa che ancora esistevano il quel pio recinto, dichiarato chiuso alle sepolture fin dall'anno 1862. "Nel rimuovere gli scheletri si scoprì eziandio la fossa ove giaceva il cadavere del Ramorino che venne inumato nel camposanto generale. Lungo la II legislatura del Parlamento subalpino l'infelice generale fu eletto a rappresentare il collegio di Vercelli alla Camera dei deputati, ma in causa delle militari incombenze egli appena fece la sua comparsa nella aula legislativa.

Ranalli Ferdinando, egregio letterato e scienziato toscano, nacque a Nereto l'anno 1813, rappresentò il collegio di San Severino delle Marche alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura militando nelle file della maggioranza ministeriale e prestando abbastanza utile concorso ai lavori parlamentari. Il Ranalli ha dato alle stampe parecchi dotti lavori storici e letterarii, fra i quali gli "Ammaestramenti di letteratura". Le opinioni letterarie del Ranalli sono ora antiquate. Da varii anni è professore di storia nella università di Pisa. Fu amico di Guerrazzi e compilò nel 1848 un giornale repubblicano "L'inflessibile".

Ranco Lorenzo, liberale ligure, rappresentò con propositi patriottici il collegio di Staglieno

alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e III legislatura. Fu egli che nel 1847 dettò il celebre manifesto con cui i liberali chiedevano a Carlo Alberto l'istituzione della guardia nazionale.

Ranco Luigi nacque in Asti l'anno 1815. Sentendosi attratto singolarmente dagli studii d'in gegneria, applicò l'ingegno alla disciplina suddetta nell'ateneo torinese sotto l'abilissima guida di un Plana e di un Giulio, e fece tali progressi da venire poi salutato fra i primissimi ingegneri d'Italia, in materia sopratutto ferroviaria. Entrato nel corpo del genio civile, si segnalò subito per commende voli progetti; ed allorchè il governo piemontese intraprese su larga linea le costruzioni ferroviarie, ricorse al Ranco per le opere le più difficili. Il bravo ingegnere astigiano, a cagion d'esempio, fu autore della ferrovia che da Torino va a Genova attraversando gli Apennini per mezzo delle gallerie dei Giovi, opera ammirabile e degna di competere colle più memorande di Roma antica. Quando poi venne in discussione il traforo del Moncenisio, il Ranco fu tra i primi a convincersi della possibilità dell'esecuzione di cotesta gigantesca intrapresa e ne propugnò l'effettuamento presso il conte di Cavour. In mezzo agli studii ed ai progetti tecnici, il Ranco non dimenticò di pensare alla patria, di cui con altri insigni patrioti cospirò ed affrettò la libertà e l'indipendenza. Nel 1847 con Mamiani e con Buffa diede opera alla pubblicazione della "Lega Italiana" ed anche in seguito contribuì alla vita d'altri periodici liberali. Lungo l'VIII legislatura fu deputato del nativo collegio di Asti; nel corso della IX rappresentò il collegio di Francavilla di Sicilia, e verso il fine della legislatura venne eletto anche a Caltanisetta; la quale elezione però fu annullata dall'Assemblea per essere l'eletto già deputato di Francavilla: questo collegio gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella X successiva legislatura; dalla XI a tutta la XIV rappresentò il collegio di Borgo San Dalmazzo. Tenendo alla Camera un contegno molto indipendente, ma propendendo per solito verso il centro sinistro, l'onorevole Ranco divenne in breve un'autorità in argomenti tecnici e sopratutto di ferrovie, chè i discorsi da lui pronunciati nell'Assemblea vertono quasi tutti su questa materia. Membro di importanti Giunte e Commissioni parlamentari su lavori pubblici, a cagion d'esempio, sull'inchiesta ferroviaria; relatore di non pochi progetti di legge, autore di varie proposte al governo ecc. ecc.; il Ranco ha dato a conoscere di essere uno fra i più utili membri del Parlamento: laonde egli godè meritamente la stima e la considerazione del paese e dei colleghi di qualsivoglia partito. Fu poi onorato di parecchie missioni governative, fece parte di alcune Società ferroviarie, lo si chiamò anche all'estero per ascoltare l'autorevole parere di lui in talune quistioni difficili, ecc. Creato senatore del regno con regio decreto del 16 novembre 1882, prese parte ai lavori del Senato e si occupò principalmente dello studio delle Convenzioni ferroviarie, della cui Commissione venne chiamato a far parte. Negli ultimi due anni la salute cagionevole non gli permise che rare apparizioni in Senato. Morì il 1° marzo 1887. Nella vita privata fu uomo modesto e benefico; nessuno ricorse a lui invano. Intelligenza aperta, amante non solo del buono e dell'utile, ma anche del bello, incoraggiò e protesse artisti con intuito fine e giusto sentimento artistico.

Randaccio Carlo, già direttore generale della marineria mercantile al ministero della marina, nacque a Genova verso il 1840 e fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Recco, dal quale ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV successiva. In questa, sorteggiato per eccedenza di deputati impiegati, venne rieletto, ed annullata la rielezione, perchè completo il numero dei deputati impiegati, una terza elezione lo fè rientrare alla Camera, dove intanto erasi reso vacante un posto nella categoria generale dei deputati impiegati. Nella XV eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Genova, ebbe annullata l'elezione per incompatibilità, ma venne rieletto ed ebbe convalidata questa volta la rielezione. Lungo la XVI legislatura attuale il Randaccio siede un'altra volta alla Camera fra i rappresentanti del 1° collegio suddetto. Milite per lo più nelle file della maggioranza ministeriale, ha partecipato assiduamente ai lavori parlamentari e più volte ha parlato autorevolmente di quistioni marittime, commerciali, sanitarie ecc. ecc., ed è stato elettto membro di diverse Giunte e Commissioni importanti. Specialmente gl'interessi della marina mercantile sono stati da lui efficacemente patrocinati. Egli, nel marzo del 1877 fu commissario regio per sostenere dinanzi al Parlamento la discussione sul progetto di legge per riforme al codice della marina mercantile. A Genova poi, dove gode di meritata stima e fiducia, è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Ranieri Antonio nacque a Napoli l'8 settembre 1806. Ardentissimo d'amor patrio, fin dalla puerizia entrò in sospetto al governo borbonico, che "consigliò" il padre del giovinetto a "farlo viaggiare"; per lo che Antonio fu dapprima inviato a Roma, poi a Bologna, da ultimo a Firenze. A Bologna perfezionossi negli studi filosofici, avendo a maestro il celebre poliglotta Mezzofanti, a Firenze strinse amicizia coi più illustri patrioti e uomini d'ingegno; poi a titolo di studio percorse la Germania e la Francia, legandosi in relazione coi più cospicui uomini dei suddetti paesi. " Cacciato in esilio da Napoli sua patria pell'amore di libertà (scrive il Bersezio) il Ranieri conobbe a Firenze Giacomo Leopardi, e l'ammirazione per l'altezza di quella mente e la pietà per le sofferenze di quel corpo infelice, lo avvinsero a lui di un affetto potente, sovrano, avido di sacrificio, che aveva qualche cosa

del fraterno e del figliale insieme col generoso ardore della passione. Di somma e delicatissima sensibilità, Antonio era svenuto di dolore quando, saputo che sua madre era in fin di vita, la polizia borbonica supplicata gli aveva conteso di accorrere a raccogliere l'ultimo bacio, e l'ultima benedizione della adorata morente. Solo, in esilio, pieno d'affetto e di bisogno d'amare, il Ranieri si fece un idolo del poeta del dolore, che tanto aveva bisogno di essere amato, intorno a cui a quel tempo era nessuno che veramente lo amasse. Dopo cinque anni d'esilio, il padre di Antonio che non era come il figliuolo, in fama di liberale e nelle disgrazie del governo borbonico, ottenne che il profugo potesse rientrare nel regno, colla promessa che la sua condotta avesse ad essere, secondo la polizia del Delcarretto, incensurabile. Il giovane di ciò posto in chiaro, trovò che rinunciare alla libera vita che conduceva e alla dilettissima consuetudine col diletto e venerato amico, era un pagar troppo caro il ritorno in patria e preferì continuare nell'esilio; ma il padre, che dapprima aveeva acconsentito a questa decisione, mosso poscia o dal desiderio di riavere la compagnia del figlio lontano, o, come suppone il Leopardi in una lettera scritta in proposito al Bunsen, dai suggerimenti " di acerbissimi nemici del giovane, il quale, colla morte di sua madre aveva perduto ogni suo appoggio, si ostinò a volere che il figlio tornasse, rivocando il consentimento dato e le promesse fatte, e gli sospese gli assegnamenti ". Antonio dovette di necessità separararsi, e fu con sommo dolore, da Giacomo Leopardi, più infermiccio, più sconsolato che mai. Ma giunto a Napoli, suo primo, suo principale pensiero fu quello di procurare in ogni modo di riaver seco il carissimo amico. Questi sempre più stanco e uggito della esistenza, de' suoi malori, malcontento della sua fama, delle sue opere, dell'avvenire che si vedeva dinanzi, irrequieto di cuore e di pensiero, sempre più sfinito dalla lotta fra la potenza della mente e l'impotenza delle forze fisiche, stava agitando seco stesso disegni più o meno strani ed arrischiati. Voleva recarsi in Francia, andarsi a tuffare anch'egli in quel maremagno che era già fin d'allora Parigi, dove più che mai in quel tempo si trovavano in agitata fusione, come in immensa fornace, le idee, i sentimenti, le ancor vaghe aspirazioni del mondo moderno. Voleva fondarci una rivista, farci delle edizioni di classici, curarci delle traduzioni. In quella gli giunse il caldo invito del Ranieri di recarsi a Napoli. La proposta gli aggradì subito. Pensò che quel clima avrebbe giovato alla sua salute; lo commosse la prova del non illanguidito amore del fedele giovane amico, la memoria delle tenerissime cure già da lui avute; e senza rinunciare ai suoi fantastici disegni di viaggi e di opere all'estero, per temporanea residenza il Leopardi accettò la fraterna ospitalità del Ranieri. Questa residenza temporanea durò quattro anni e finì colla morte dell'infelice; ma forse e senza forse, furono quelli, benchè i più tormentati dalle dolorose infermità che l'opprimevano, i più felici anni che Giacomo vivesse, in mezzo all'amore, alla devozione di due angeliche creature, Antonio e la sorella di lui Paolina, donna di animo e d'ingegno virili e di cuore veramente muliebre, cioè sublimemente pietoso. Nel 1837, mentre a Napoli infieriva il " cholera ", fra le braccia di quei due esseri ottimi e generosi spirava Giacomo Leopardi per idropisia. La terribile epidemia era cagione che tutti i cadaveri in Napoli a quel tempo si gettassero in una gran fossa comune, con sostanze struggitrici, a rapidamente consumarsi, e i resti mortali del poeta avrebbero seguita la sorte comune e sarebbero andati a confondersi e sparire in mezzo a quella massa di ossa d'ignoti, se il Ranieri, a cui questa pareva la massima delle profanazioni, non li avesse salvati per forza di attività, di preghiere, e soprattutto di oro sparso a piene mani. Se v'è una tomba su cui si possa andare a meditare sulle ossa dell'infelice poeta e pregare per quell'anima in questa vita così travagliata, lo si deve ad Antonio Ranieri. Il quale, come subito, nello stesso parossismo del suo immenso cordoglio, si era fatto il difensore della salma, si fece sollecitamente il propugnatore, il propagatore, l'apostolo della fama del Leopardi... Antonio Ranieri si può presentare alla posterità con molti meriti personali, per averne grato e lusinghiero ricordo. Egli avvocato eloquentissimo, egli autore di lavori storici, di scritti morali e letterari, del primo romanzo sociale che siasi scritto in Italia, la "Ginevra", nel quale, con coraggio che gli valse due mesi di carcere, svelò tutti gli abusi e le crudeltà che si commettevano nell'ospizio dei trovatelli dell'Annunziata ed espose con autorevole franchezza le riforme a quell'istituto necessarie, così bene che lo stesso governo borbonico, tanto poco cedevole alle esigenze dell'opinione pubblica, dovette adottarne una gran parte; egli amantissimo della patria e della libertà, nemico acerrimo di tirannia e sopratutto di quella clericale che fa schiavi ed umilia il pensiero e le coscienze. Ma pure, con tutti questi suoi sì valevoli titoli alla fama, la maggior luce che irraggierà il suo nome sarà quella che in lui si riflette dalla splendida gloria del suo grande amico e beneficato Giacamo Leopardi, cui egli amò con tanta virtù di amicizia ". Il Ranieri fu dei più attivi preparatori della rivoluzione meridionale nel 1860, nè credette alle lustre costituzionali del re borbonico. Appartenne al Comitato " dell'ordine "; Cavour lo ebbe in altissima considerazione; rifiutò parecchi uffici e non poche onorificenze, a cagion d'esempio, la carica di consigliere di Stato, e l'altra di sopraintendente degli ospizi dei poveri di Napoli, e se accettò il posto di professore della filosofia della storia nell'università partenopea, rifiutò nondimeno l'annesso stipendio. Dalla VIII legislatura del Parlamento nazionale a tutta la XIV fece sempre parte della

a dei deputati come rappresentante del 6º
o di Napoli. Seduto al centro sinistro nel-
nblea, il Ranieri, finchè l' età e la salute
concessero partecipò con sufficiente attività
ri parlamentari, pronunciando più volte au-
i ed applauditi discorsi su quistioni molte-
enendo eletto membro di varie Giunte e
issioni importanti, fungendo da relatore in
progetti di legge, ecc. ecc. Con regio de-
lel 16 novembre 1882 fu assunto alla di-
li senatore del regno, ma per la tarda età,
tè partecipare assiduo ai lavori del Senato.
Portici il 13 gennaio 1888. Oltre il citato
o " Ginevra " si debbono al Ranieri i se-
lavori: " L'orfana dell'Annunziata ", " Storia
dal V al IX secolo ", " Teoria del dolore ",
Rocco ", " Frammenti morali ", " Biografie
i italiani ", " Studi su Dante ", e " Sette anni
lizio con Giacomo Leopardi ". Ranieri fu pro-
onorario della regia università di Napoli e
nte della reale società napoletana di scienze,
e belle arti.

nzi Ercole nacque a Roma verso il
Come avvocato penalista gode di una certa
nel fôro della capitale, benchè egli abbia la
piuttosto disadorna e stentata. I meriti di
riottici non sono gran che, essendosi messo
il liberale dopo il 1870. Prima di quest'e-
romani se lo ricordano, scriveva tempo
torevole giornale piemontese, " quando av-
a non so quale tribunale pontificio, si tro-
elle processioni colla candela in mano, fram-
to ai preti e alla Confraternita della Mi-
lia. Però sotto il governo pontificio si adoperò
co a favore di molti condannati politici ".
lezioni generali politiche del novembre 1876
tura XIII) fu eletto a rappresentare il 4º
di Roma alla Camera nazionale dei de-
dove sedette a sinistra e fu abbastanza as-
i lavori parlamentari. Fra i discorsi di lui
ricordati quelli sull' agro romano e sulla
zione del Tevere: fece pur parte di alcune
e Commissioni parlamentari. Il Ranzi che
ecchi anni erasi ritirato da consigliere co-
di Roma è stato testè rieletto ed ora siede
re. È uomo di rara onestà e di molta gen-
ed urbanità di maniere.

pallo Nicolò, nato (scrive di lui
Arrighi) da nobile e scaduta famiglia, che
sua origine dalla piccola città di cui porta
, ebbe un bell' esempio nel proprio padre
va militato con onore sotto il primo im-
vuto riguardo ai servigi di quel veterano,
Alberto accordò al giovine Nicolò un posto
nella regia accademia militare. In questo
io di generali che diede al Piemonte ed
a una schiera sì gloriosa di illustri capitani,
llo pare abbia mostrato molta attitudine
dio di quelle discipline, che sono proprie
a fare buoni ufficiali per le armi dotte, giacchè
ancora giovanissimo usciva di là col grado di
sottotenente d'artiglieria. Nella campagna del 1848
egli si condusse in modo brillantissimo; e furono
tante le prove di valore da lui date, da fissare su
di sè l' attenzione del duca di Genova, che lo volle
creare suo ufficiale d' ordinanza. Il Rapallo non
deluse le speranze del suo protettore, e continuò
a fornire sicure prove del proprio coraggio, tanto
che dopo la infelice battaglia di Novara, fu cre-
duto degno della medaglia al valor militare. Pro-
mosso in seguito al grado di capitano di stato
maggiore, ottenne la carica di direttore della casa
ducale. Sopravvennero intanto gli infausti giorni
del 1855. Ferdinando di Savoia, colpito da terri-
bile malattia, seguiva nella tomba, a pochi giorni
di distanza, le due regine, lasciando nel lutto la
famiglia reale ed il buon popolo piemontese. È
impossibile descrivere la costernazione di Rapallo.
Da quel momento data assai probabilmente il prin-
cipio di quell' amore, che la vedova duchessa di
Genova ebbe poi a provare per lui... Decisa la
campagna di Crimea, ei volle farne parte. Vi si
condusse brillantemente come al solito, e se ne
ritornò con una seconda medaglia al valor mili-
tare, la quale attesta del coraggio da lui spiegato
anche sui campi della Tauride. Reduce in patria,
la prima sua visita fu per la vedova del suo be-
nefattore. Una segreta voce li chiamava ad amarsi;
e formalmente si unirono in matrimonio, disprez-
zando i pregiudizi del mondo ". Nel corso della
VIII legislatura del Parlamento, dopo che fu an-
nullata l' elezione dell'onorevole Gastaldetti a de-
putato di Pallanza, gli elettori del suddetto col-
legio elessero a proprio rappresentante alla Ca-
mera dei deputati il Rapallo, la cui opera parla-
mentare si restrinse, può dirsi, a votare costante-
mente pel ministero. Di modi cortesi, affabile e
dignitoso di aspetto, ottimo d' indole e di cuore,
da parecchi anni è mancato ai vivi con immenso
cordoglio della duchessa Elisabetta di Genova, madre
della nostra regina.

Rasponi Achille nacque a Ravenna da
nobile ed illustre famiglia, da cui ereditò il titolo
gentilizio di conte. Di schietti propositi patriottici,
egli pure lavorò ad affrettare l'avvenimento della
libertà, indipendenza ed unità italiana, ed ebbe a
soffrire persecuzioni e molestie per opera del go-
verno pontificio. Entrò per la prima volta a far
parte della Camera nazionale dei deputati nel corso
della IX legislatura, mercè i voti degli elettori di
Sant'Arcangelo di Romagna, i quali gli confer-
marono il mandato fino a tutta la XII. Seduto al
centro nell'Assemblea, partecipò con sufficiente as-
siduità ai lavori parlamentari e diè prova d'in-
gegno e di dottrina nelle quistioni specialmente
amministrative ed economiche. Lungo la legisla-
tura XII fu eletto a far parte dell'ufficio presiden-
ziale della Camera come uno degli otto segretari
di essa. Con decreto regio poi in data del 15

maggio 1876 venne creato senatore del regno ed ai lavori del Senato partecipa con alacrità sufficiente. Offertagli, tempo fa, dal governo la prefettura di Milano, veniva da lui declinata. Per solito egli dimora a Firenze. A Ravenna poi è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Rasponi Cesare, congiunto e concittadino del precedente, nacque a Ravenna il 1° gennaio del 1822 ed ebbe anch'esso titolo gentilizio di conte. Si segnalò per integrità e fermezza di carattere e per i principii che professava di schietto liberalismo temperato da quella moderazione che fornisce il progresso vero e non illusorio. Nel corso della XI legislatura del Parlamento venne eletto a sostituire l'onorevole Gioacchino Rasponi nella rappresentanza del 1° collegio di Ravenna alla Camera dei deputati e dal collegio medesimo ebbe confermato il mandato altresì nella successiva legislatura XII. Votò per solito colla maggioranza ministeriale, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti fra i deputati. Rarissime volte la voce di lui echeggiò per l'aula legislativa e ben poche furono le Giunte e Commissioni parlamentari di cui fece parte. Creato senatore del regno con regio decreto del 26 novembre 1884, non frequentò molto il Senato. Morì a Firenze il 25 gennaio 1886.

Rasponi Gioacchino, congiunto e concittadino dei due precedenti, fregiato pur esso del titolo di conte, nacque a Ravenna l'anno 1828 e fu nipote dell' infelice Murat caduto vittima del piombo borbonico. Ascoltando fin dai primi anni i nobili consigli e gl' incitamenti dei genitori, si dedicò a forti studi che gl'insegnarono ad amare la patria e la libertà e gli furono di grande aiuto nei diversi uffici che ebbe ad esercitare. Allorchè Pio IX nel 1857 visitava le provincie dei suoi Stati per scemare il malcontento delle popolazioni colla sua presenza, Gioacchino Rasponi insieme ad un altro patriota si prese il pericoloso incarico di presentare al gonfaloniere di Ravenna un indirizzo dei ravennati in cui si esprimeva la irritazione dei cittadini e la richiesta di pronte e radicali riforme di libertà e di progresso. Il gonfaloniere rifiutò di accogliere tale indirizzo ed allora il Rasponi gli rispose con una fiera protesta, che sarà eternamente ricordata dai suoi concittadini e da quanti conoscono come costasse caro il protestare in quei tempi. In quell' anno stesso lo si trova a capo della " Società nazionale ", e nel 1859 membro della Giunta di Governo in Ravenna, poi deputato all' Assemblea di Bologna, dove si mostrò uno dei più ardenti propugnatori nell'unità italiana, aiutando in pari tempo coll' opera e col denaro i numerosi Romagnoli che imbrandivano le armi per la cacciata dello straniero. Appena avvenuta l' annesione, il 2° sollegio di Ravenna elesse il Rasponi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII); nel corso poi dell' VIII, IX e XI legislatura, fu deputato del 1° collegio della nativa città; lungo la legislatura XII successe al defunto Carcassi nella rappresentanza del 1° collegio di Ferrara: infine, durante parte della XIII legislatura sedè fra i rappresentanti della nazione mercè i voti degli elettori di Osimo. Il Rasponi nella VIII legislatura fu eletto a rappresentare anche il collegio di Fano, ma nella seduta del 20 marzo 1861 optò per Ravenna. Nell'Assemblea appartenne sempre al centro sinistro, prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, funse frequenti ed importanti uffici, tra i quali quello di vice-presidente nel corso della legislatura XII. Negli annali della Camera si leggono di lui assennati discorsi, sopratutto intorno a quistioni di politica interna ed estera. Nell' ottobre del 1873 accettò la carica di prefetto a Palermo, ma n'ebbe tante amarezze che ne soffrì in salute e si dimise. Ritòrnato sul continente ed a sedere sullo scanno di deputato, soffrì altri disinganni che lo rovinarono più sempre in salute, tanto ch' egli cessava di vivere in florida età, il 10 settembre 1877 nella sua villa di Sabbagnone presso Forlimpoli. Tra le varie cariche da lui occupate in patria va ricordata quella di sindaco di Ravenna. In mezzo alle cure della cosa pubblica aveva amato di affetto svisceratissimo la famiglia: era sposo alla principessa Ghika. " Il conte Rasponi (scrisse di lui un suo biogarfo) fu fermo e sereno di mente come era fermo e tranquillo di cuore; nessuno lo vide mai in collera, nessuno udì mai una sola parola di risentimento e d' asprezza proferita dal suo labbro, anche quando ne avrebbe avuto ragione. Era perciò buono con tutti, cogli amici gioviale, benevolo, largo di consigli, di favori, di soccorso. Col povero non ebbe che prodigalità. Fino agli ultimi momenti scrisse e parlò di libertà, di monarchia costituzionale, di leggi, e come parlò e scrisse allora, aveva sempre operato nelle molte cariche che sostenne, specialmente in patria, vuoi come sindaco, come magistrato, come presidente di varie associazioni ".

Rasponi Pietro, congiunto e concittadino dei tre precedenti, rappresentò il collegio di Lugo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura e votò per solito colla maggioranza ministeriale, intervenendo abbastanza assiduo ai lavori dell' Assemblea. Egli pure merita nome di patriota operoso e convinto, chè anch'esso contribuì al trionfo della causa liberale.

Rattazzi Giacomo, liberale piemontese e fratello di Urbano, nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire appunto il fratello nella rappresentanza del collegio di Tortona alla Camera dei deputati. L'elezione di lui però venne annullata dall'Assemblea nel febbraio del 1866 per essere l'eletto direttore della cassa ecclesiastica. Mancò ai vivi in Felizzano d'Asti il 23 ottobre 1880. Occupava allora la carica di direttore del credito mobiliare. L'a-

e segretario generale del ministero della Real
a è figlio del defunto.

Rattazzi Urbano nacque il 29 giugno
o da una delle famiglie borghesi le più sti-
e della città d'Alessandria. Compì gli studi
ersitarii nel collegio torinese delle provincie,
assunta la laurea in ambe le leggi, veniva, in
ito a concorso, aggregato alla facoltà di giu-
udenza di Torino come dottore collegiato.
'arringo forense ottenne splendidi trionfi e fu
icato fra i più insigni della curia. Tutto de-
alla sua professione, esercitata specialmente a
no e a Casale, non consta che pigliasse al-
parte diretta a quel movimento politico che
va preparando in Piemonte la pacifica rivo-
ne del 1848. Soltanto ricordasi essere stato
ua casa a Casale che nell'autunno del 1847,
poca del famoso Congresso agrario, tennero
anza i compilatori dell'indirizzo con cui vo-
si chiedere a Carlo Alberto l'istituzione della
dia civica. La prima occasione che dal campo
se portò pubblicamente il Rattazzi in quello
ico fu l'elezione di lui a deputato del collegio
lessandria durante la I legislatura del Parla-
to Subalpino, elezione che poi gli fu dal collegio
esimo confermata in tutte le successive legi-
re del Parlamento piemontese e italiano fino
poca della morte dello stesso Rattazzi, cioè
corso di ben undici legislature. Fu pure eletto
ltri collegi, per esempio a Bioglio e a Tor-
, ma egli optò sempre per Alessandria. Ap-
entrato alla Camera il Rattazzi manifestò che
i era stoffa d'uomo di Stato, e il motivo ne
seguente: la Lombardia aveva votato l'unione
iemonte, apponendo però a tal voto la con-
ne d'una Costituente che avesse a regolare
asi della monarchia costituzionale sotto lo scet-
li Casa Savoia. Tale condizione impensieriva
mente, ed il partito municipale ne traeva ar-
ento per suscitare in Torino una grandissima
zione collo spauracchio del trasferimento della
ale e del pericolo a cui poteva andare incon-
a dinastia. Ma, d'altra parte, se si rifiutava
consentire alla richiesta della Lombardia, ine-
a dal trionfo delle " Cinque giornate ", non
facile che rifiutasse l'annessione, lasciando in-
bere sul solo Piemonte tutto il peso della
a coll'Austria? In tale stato di cose il Rat-
, pesato il pro ed il contro; non ebbe ritegno
secondare in Parlamento la domanda della
bardia, non ostante l'impopolarità che così si
nava sul capo, impopolarità che diveniva mag-
pei discorsi di Pinelli e di Cavour contrarii
idee rattazziane. Ma il deputato d'Alessandria,
chè pel momento si avesse a pensare di lui,
ato dal più puro affetto all'Italia, non mutò
e perchè vedeva il massimo pericolo prove-
al paese dalle sètte repubblicane che trava-
ano la Lombardia e specialmente Milano, e
nel rifiuto alla domanda avrebbero colto il de-
stro sospirato da loro di sciogliere ogni legame
coi regii. Adunque Rattazzi, nominato relatore
della Giunta per le due leggi dell'unione assoluta
e dell'unione condizionata, pose in opera tutta la
sua eloquenza ed accortezza per far votare le leggi
quali le desiderava la Lombardia. Ed il suo de-
siderio fu esaudito. Questa battaglia parlamentare
mise in evidenza il valore di Rattazzi che di lì a
pochi giorni fu chiamato a far parte del gabinetto
Casati come ministro della pubblica istruzione, poi
d'agricoltura, industria e commercio. Siffatto mi-
nistero però ebbe vita brevissima, poichè la rotta
a Custoza, precipitando a male la fortuna della
guerra e dovendosi all'armistizio far succedere la
mediazione, le redini del governo furono assunte
dal partito conservatore. Al riaprirsi del Parla-
mento in ottobre, dovendosi eleggere il secondo
vice-presidente della Camera Rattazzi ebbe 59 voti
contro 69 dati al suo competitore Giacomo Du-
rando. Affermatosi così vitalmente l'opposizione
che co'suoi voti aveva dimostrato di riguardare
come uno dei proprii capi il deputato d'Alessan-
dria, quando in forza di questa opposizione dovè
cadere il ministero, nel nuovo gabinetto presieduto
da Vincenzo Gioberti, Rattazzi fu dei primi a far
parte come ministro di grazia, giustizia e culti. Il
nuovo ministero si chiamò " democratico " ed
ebbe due diversi periodi; l'uno sotto la presidenza
del Gioberti, l'altro sotto quella del general Chiodo,
durante la presidenza del quale, Rattazzi lasciò il
portafoglio di grazia e giustizia per passare a reg-
gere quello degli affari interni. Allorquando il Gio-
berti sottopose al Consiglio dei ministri il suo va-
gheggiato disegno di spedire truppe in Toscana a
ristorarvi la monarchia costituzionale dopo la fuga
di Leopoldo II, Rattazzi era assente come ne fa
fede lo stesso Gioberti nel primo tomo del " Rin-
novamento civile d'Italia. " Tale disegno non ap-
provava egli già, nè l'approvarono i suoi colleghi
e la grandissima maggioranza del Parlamento. Ma
per lasciare libero il re nella scelta fra i due par-
titi, Rattazzi rassegnò con Gioberti le dimissioni.
Carlo Alberto accettò quelle del filosofo incari-
cando il general Chiodo e il Rattazzi della com-
posizione di un novello ministero. E poichè il ga-
binetto Chiodo-Rattazzi, di lì a poche settimane fu
dalla forza delle cose portato a rompere di nuovo
la guerra coll'Austria, gli si volle principalmente
dar carico della inopportunità di essa e quasi non
dissi della stessa catastrofe di Novara. Ma il tempo
ha reso giustizia di questa gravissima accusa. Al-
l'armistizio di Novara tennero dietro i moti di
Genova e l'occupazione d'Alessandria per parte
degli Austriaci; due fatti gravissimi che, scorag-
giando l'uno la monarchia, l'altro il popolo, pote-
vano trarre a conseguenze funeste ed irreparabili.
La reazione infuriava e predominava dappertutto:
era quello un momento spaventoso in cui, seb-
bene già si conoscesse il carattere lealissimo di
Chi fu poi chiamato " padre della patria ", e che

era succeduto allo sventurato e magnanimo Carlo Alberto, potevasi con ragione temere per le nostre libertà interne, con Delaunay a capo del governo. In tale stato di cose era debito dei liberali avveduti di provvedere a scongiurare danni maggiori ed anzi a reintegrare la fiducia tra popolo e re sotto il sacro vessillo della libertà. Era necessario procedere cautamente e, non disdicendo il programma della nazionalità, sapere trarre dalla disfatta toccata le più efficaci lezioni della prudenza. Inspirandosi a questi concetti, Rattazzi con i suoi amici si staccò dalla sinistra e costituì quel partito parlamentare che, sotto il nome di "centro sinistro", doveva poi esercitare tanta influenza nella Camera subalpina. I partiti estremi, com' è naturale, mossero guerra al centro sinistro, ma i fatti stettero pel Rattazzi, tanto che in appresso dalla destra, duce il Cavour, formossi il "centro destro", e nel 1852 i due centri si fusero insieme e costituirono quella maggioranza che tanto vantaggio arrecò al paese ed alla libertà. Questa fusione si era andata preparando a poco a poco, ma l'occasione di compierla l'offerse il colpo di Stato operato in Francia da Luigi Napoleone. La crisi di questo paese ebbe il contraccolpo in tutta Europa, e l'Austria ne prese argomento per studiarsi d'isterilire la libertà del Piemonte, e perciò chiese l'aiuto del Napoleonide. Oppose questi un rifiuto, ma non si ristette dall' ammonire il Piemonte a raffrenare specialmente la stampa, tanto che il 17 dicembre 1851 il guardasigilli Deforesta presentava al Parlamento un progetto di legge diretto a punire più energicamente le offese recate dalla stampa ai sovrani esteri. Ciò afflisse moltissimo i liberali, e fu allora che Cavour, malgrado i timidi consigli di D'Azeglio e Galvagno, risolse di staccarsi arditamente dalla destra, di associarsi al centro sinistro e di costituire così sopra altre basi una maggioranza parlamentare più liberale e che meglio rispondesse ai voti del paese. Nella memoranda seduta del 4 febbraio 1852, l' onorevole Menabrea si assunse di rendere più facile e più opportuno questo cómpito, perorando con un audace discorso in favore della necessità di una riforma radicale della legge sulla stampa. Per questa dichiarazione il distacco del ministero dalla destra diventava ancor più significativo, ed in quella medesima seduta Rattazzi, parlando contro la legge Deforesta, offriva bellamente al ministero l'appoggio del proprio partito, appoggio che il conte di Cavour affrettavasi ad accettare l' indomani con il celebre discorso in cui allontanava il debole appoggio del Menabrea e de'suoi. Per tal guisa la fusione dei due centri ricevette il suo battesimo parlamentare che sollevò i rumori e le ire degli ultra-conservatori e produsse viva sensazione anche nel mondo diplomatico, sicchè D'Azeglio, presidente delConsiglio dei ministri e ministro degli affari esteri, stimò opportuno di porgerne spiegazione ai rappresentanti del re presso le corti estere. In seguito a ciò ed alla morte di Pier Dionigi Pinelli, il Rattazzi fu chiamato alla presidenza della Camera (legislatura IV): ciò produsse una crisi ministeriale che fece uscire Cavour dal gabinetto. Però quasi subito vi rientrò come presidente del Consiglio dei ministri poichè il paese aveva approvata la condotta di lui, e così, aiutato dalla maggioranza col Rattazzi, potè francamente mettersi per quella via che doveva condurre l'Italia ai suoi più gloriosi destini. Il Rattazzi restò presidente della Camera fino al novembre 1853: nel 1854 passò ministro di grazia giustizia e culti nel primo gabinetto Cavour e poscia, per l'uscita del conte Ponza di San Martino, assunse anche le redini del ministero dell'interno, le quali resse nel secondo gabinetto Cavour sino al principio della VI legislatura. Nel periodo in cui stette al potere, il Rattazzi propose la legge sulle corporazioni religiose: questa fu accolta con plauso dalla Camera, ma, arrivata in Senato, mise in tale orgasmo il partito clericale che per poco non ne nacque una crisi perniciosissima. Una proposta presentata dal vescovo Calabiana a nome dell'episcopato costrinse il ministero ad offrire le proprie dimissioni che però non furono dal re accettate per la solenne manifestazione dell' opinione pubblica, e la legge tanto combattuta del 29 maggio 1855 passò con una modificazione di Des Ambrois, raggiungendo così il Rattazzi uno de' suoi intenti principali. Per questa e per altre leggi, a cagion d' esempio per quella con cui si punivano gli abusi del clero, Rattazzi per parte dei clericali fu fatto segno alla guerra la più implacabile ed accanita; laonde egli, stanco non vinto, dopo le elezioni generali del 1857, anche per certe scissure con Cavour a proposito delle misure eccezionali contro i genovesi in seguito alla spedizione di Pisacane, si ritirò dal potere, riscuotendo però dal re le più lusinghiere testimonianze di stima e d'affetto, e trovando la maggioranza della Camera disposta a richiamarlo al seggio della presidenza, qualora la malferma salute di lui non lo avesse costretto ad uscir di Torino. All'inaugurarsi però della nuova sessione venne rieletto all'altissimo ufficio con notevole maggioranza (legislatura VI). Nel 1859, dopo la pace di Villafranca, Rattazzi e Lamarmora furono chiamati a succedere a Cavour dimissionario ed a comporre un nuovo gabinetto. Il momento non poteva essere più difficile perchè il trattato di Villafranca aveva tarpate le ali all' entusiasmo patriottico e si temeva che il compimento dell'Italia fosse con quel trattato messo per sempre in forse. Ma quel trattato era stato una fatale necessità per non incorrere nell'avversione di tutta l' Europa ufficiale e per non sembrare sconoscenti verso la Francia che del sangue de' suoi figli aveva imporporate le gloriose zolle di Magenta e di Solferino. Il nuovo gabinetto, però, fu all'altezza del cómpito e del bisogno, e non era peranco trascorso un mese da che funzionava che le Assemblee di Toscana, di Bologna, di Modena e di Parma si dichiaravano in favore dell'annes-

sione al regno costituito di Casa Savoia. Questi voti furono accolti dal governo del re con quella solennità che moltissimi ricordano ancora con entusiasmo. Nè qui si arrestò l'opera del Rattazzi che co' suoi colleghi si accinse a far scomparire le barriere doganali e a ritoccare la legislazione piemontese affinchè le antiche provincie sentissero il beneficio di una libertà allargata, le nuove avessero minore rincrescimento a lasciare le proprie leggi; e così si cominciò a costituire il diritto pubblico del nuovo regno italiano. E quando dopo il trattato di Zurigo, il 20 novembre 1859, scaddero i pieni poteri concessi al governo per compiere il nuovo ordinamento senza la cooperazione del Parlamento, il lavoro colossale, tuttochè alcune leggi si risentissero della fretta, volgeva a buon porto. Notisi, a dimostrare, se ve ne fosse bisogno, l'attività febbrile del deputato di Alessandria, che egli, oltre a quello dell'interno, aveva dovuto assumere anche il portafoglio di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, portafoglio abbandonato dal Miglietti che, come deputato di Torino, non aveva voluto dare il suo assenso al trasferimento a Milano della suprema Corte di cassazione. In previsione del Congresso indetto a Parigi, pel quale già le maggiori potenze avevano designati i plenipotenziari, la quistione delle annessioni andava per forza a rilento, e di ciò fu fatto un addebito di timidità al Rattazzi che trionfalmente rispondeva col memorabile discorso pronunciato nella tornata del 26 maggio 1860 allorquando discutevasi il trattato relativo alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Il deputato d'Alessandria parlò contro siffatta cessione e dichiarò che si sarebbe astenuto dal votare. Allorchè, per ragioni che qui non mette conto di annoverare, il Congresso, fortunatamente per l'Italia, andò a monte, tuttavia il ministero Cavour, succeduto nel gennaio 1860 al gabinetto Rattazzi-La Marmora, tardò ancora due mesi a compiere l'annessione e per compierla dovette sacrificare Nizza e Savoia. Il Rattazzi, disceso dal governo per la dolorosa esperienza dei partiti, tuttavia dalla prima Camera del regno italiano appena convocata (legislatura VIII), a testimoniargli la stima del paese ed a rendergli giustizia, fu eletto con grandissima maggioranza a suo presidente; carica che egli esercitò nel modo il più commendevole, dando prova di rettitudiue e d' imparzialita, nello stesso tempo che per opera di lui costituivasi quel partito intermedio fra l'opposizione sistematica dei pochi e la fiducia illimitata dei molti nella politica di Cavour, partito che fu l' elemento temperatore che servì a un tempo di stimolo e di freno al potere per compiere i destini d'Italia. Nel novembre del 1861 fu mandato in missione a Parigi, e a dar prova del gran conto in che era tenuto il Rattazzi i redattori dei giornali liberali la " Press ", l'"Opinion National" e il " Siècle " gli offrirono un banchetto. Nel marzo del susseguente anno 1862 venne richiamato al potere ed ebbe la presidenza del consiglio dei ministri col ministero degli affari esteri, a cui poco dopo aggiunse anche quello dell'interno. Era succeduto al Ricasoli precipitato dal partito d' azione, e l' avvenimento del Rattazzi al potere fu pegno agl' Italiani che le loro speranze su Roma sarebbero diventate una realtà. Il partito d'azione credendo che col deputato d'Alessandria al governo nulla gli sarebbe stato impedito di tentare, organizzò spedizioni contro l'occupazione austriaca nel Veneto e la francese a Roma; ma sembrando al Rattazzi inconsultamente temerarie in allora siffatte imprese dovette opporsi alla loro esecuzione, e così fu costretto a muover contro i tentativi di Garibaldi ad Aspromonte (27 agosto 1862). Tali fatti, che gli cagionarono il più profondo rammarico, suscitarongli contro eziandio l'odio di molti Italiani, odio fomentato vieppiù dai nemici di lui che lo dipingevano come fedifrago, mentre nella sua coscienza era convinto di aver compiuto il proprio dovere. Tale odio si accrebbe contro di lui quando condusse in isposa la principessa Maria di Solms, donna di gran talento, ma legata in parentela coi Bonaparte. Tutte queste burrasche lo costrinsero a ritirarsi dal governo, laonde il 1° dicembre di detto anno 1862 si dimise dal ministero con tutti i colleghi. Caduto, egli tentò man mano di rialzarsi e di rendersi nuovamente possibile al governo. " La prima evoluzione per rifarsi possibile, scrive l'Arrighi, fu al tempo della Convenzione colla Francia e del trasporto della capitale. Quantunque dalle tradizioni, dall' interesse, dalla logica del proprio partito il Rattazzi fosse chiamato a fare opposizione a un progetto di legge che era l'opera d'un ministero politicamente e personalmente nemico, egli stimò bene di unirsi alla maggioranza, lasciando nel campo opposto parecchi de' migliori suoi amici che da più di dieci anni votavano con lui. Da quel giorno tutti s'accorsero che il Rattazzi, il quale dopo Aspromonte erasi ritirato nell'ombra per aspettare il momento propizio, cominciava a spuntare di nuovo ". E spuntò tanto che nell'aprile del 1867 la fiducia del re lo chiamava a succedere al Ricasoli nella presidenza del governo. Il Rattazzi tenne eziandio per sè il portafoglio delll' interno e resse il dicastero delle finanze dopo le dimissioni dell'onorevole Ferrara. Egli ottenne che l'Italia fosse rappresentata nelle conferenze di Londra che dovevano decidere la questione del Lussemburgo e concluse un trattato coll'Austria. Ma era destino che durante la permanenza di lui al potere dovessero accadere i fatti più deplorevoli per la storia italiana, attribuendosi così a lui falsamente la responsabilità degli eventi luttuosi. Difatti, per non venir meno alla Convenzione colla Francia, gli fu forza di opporsi ai tentativi di Garibaldi su Roma, tentativi che ebbero un così disgraziato epilogo a Mentana. Accusato dai liberali di debolezza verso la Francia, dai clericali di connivenza con Garibaldi, in mezzo allo sconforto ed allo strazio dell' animo, il dì 27 ot-

tobre di detto anno 1867 il Rattazzi rassegnò per l'ultima volta il potere nelle mani del re, ridivenendo uno dei capi ed il più illustre oratore dell'opposizione, sotto i successivi ministeri di destra. Annessa Roma all'Italia, fu esaudito il più fervido voto del suo cuore: egli continuò a prestare segnalati servizi al paese finchè, assalito da fatal morbo soccombeva il 5 giugno 1873 in Frosinone, dove, per consiglio dei medici, erasi portato onde ristabilirsi in salute. Rattazzi morì lo stesso giorno in cui dodici anni prima era perito Cavour, come se la Provvidenza volesse, la frase è dell' onorevole Biancheri presidente della Camera quando moriva Rattazzi, con le date associare le gioie ed i dolori. La morte dell'illustre patriota e uomo di Stato fu profondamente e sinceramente pianta da un capo all'altro della penisola, ed alla memoria di lui vennero celebrati solennissimi funerali. Un monumento a Rattazzi sorge in Alessandria.

Ratti Francesco nacque a Roma verso il 1810 e professore di chimica farmaceutica nell'ateneo della capitale, già presidente del Consiglio superiore di sanità ecc. ecc. Ebbe laurea d'onore in chirurgia nel 1833; laurea di premio in chirurgia nel 1824; fu medico primario nel 1841; professore di chimica nella Sapienza ad unanimità di suffragi nel 1844; capitano sanitario nella guardia civica nel 1847; membro dell'Accademia dei Lincei in detto anno; fece parte del battaglione universitario nel 1849; inviato dal ministro della guerra della repubblica romana in missione per acquisto di polveri in Toscana nel 1849; sospeso dall' insegnamento e da ogni altro ufficio nel 1850; riammesso, con incarico dell'insegnamento famaceutico, nel 1852; ispettore dei saggi presso la direzione delle zecche e bollo nel 1856; insignito di una medaglia d'oro per aver riordinato il gabinetto di chimica in detto anno; membro di commissioni per l'esposizione di Londra nel 1862; professore di chimica organica nella regia università di Roma nel 1871; presidente del congresso dell' Associazione medica italiana a Roma in detto anno; incaricato di rappresentare il governo italiano al congresso medico di Vienna nel 1872; presidente onorario al Congresso di Bologna nel 1874, ecc. ecc. Fu eletto a rappresentare il 2° collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature XIII e XIV, ma in principio di questa venne sorteggiato per eccedenza nel numero dei deputati professori. Seguace della maggioranza ministeriale di sinistra, egli diede prova di sufficienie assiduità alle tornate parlamentari, fece parte di alcune Giunte e Commissioni, ma ben di rado la voce di lui intervenne in qualche pubblica discussione. In Roma oltre agli accennati, ha funto e funge diversi altri uffici, quello ad esempio, di consigliere comunale, con lode di molto criterio e di scrupolosa onestà. Ha dato alle stampe qualche dotto lavoro.

Ratti-Opizzoni Carlo Alberto, eletto a rappresentare il collegio di Serravalle alla Camera subalpina dei deputati pel corso della VI legislatura ebbe annullala l'elezione dall'Assemblea nella seduta dell'8 giugno 1858, per coazione clericale accertata da inchiesta.

Ravelli Gabriele nativo di Cicciano, in Terra di Lavoro, nelle elezioni generali del novembre 1876 (legislatura XIII) fu dal collegio del nativo luogo eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati; ma l'Assemblea nella seduta del marzo 1877 annullò la proclamazione del Ravelli e dichiarò eletto invece di lui l' onorevole Rega. Allorchè poi il Rega nel marzo del 1879 fu assunto a senatore del regno, il Ravelli tornò ad essere eletto deputato a Cicciano e la Giunta delle elezioni lo proclamò tale il 12 maggio di detto anno contro il professore Davide Borelli; ma la Camera in detta seduta, dopo una lunghissima ed ardentissima discussione, su proposta dell'onorevole Righi rinviò l'elezione all'esame della Giunta, invitandola a riferire di nuovo dopo pronunciata la sentenza della Corte di appello di Napoli sul ricorso prodotto il 18 aprile 1879. In seguito, riferita l'elezione un altra volta, il Ravalli poteva finalmente sedersi fra i deputati a Montecitorio. Egli fece parte della maggioranza di sinistra fu particolarmente devoto al Nicotera. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non ebbe agio di segnalarsi fra' suoi colleghi. Patriota sincero, il Ravelli a combatuto nelle file dei garibaldini, ha fatto la campagna nei Vosgi, ecc. ecc. È poi stato anche preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Ravenna Giovanni Battista, armatore ligure, nel corso della XV legislatura venne eletto a sedere fra rappresentanti del 3° collegio di Genova alla Camera nazionale dei deputati dove militò nelle file della maggioranza ministeriale, ma senza segnalarsi gran fatto parlamentariamente. Nutrì spiriti patriottici e lavorò all' incremento della industria nazionale. Ha cessato di vivere nella sua villa a Cassano Spinola il 12 ottobre 1889.

Ravina Amedeo nacque a Gottasecca, in provincia di Cuneo, l' anno 1788. Ottenuta la laurea in giurisprudenza nell'ateneo torinese, entrò applicato al ministero degli affari esteri. Correvano allora tempi difficilissimi per le idee liberali e perciò egli clandestinamente scrisse i " Canti italici " che, diffusi tra la gioventù piemontese, ne elettrizzarono gli animi. Scoppiata in Piemonte, nel marzo del 1821, la rivoluzione, per la quale Vittorio Emanuele I rinunciò il trono al fratello Carlo Felice che a sua volta riparò a Modena sotto l'egida delle baionette austriache, tantochè i costituzionali nominarono reggente Carlo Alberto principe di Carignano, durante i quaranta giorni di febbre e di entusiasmo patriottico il Ravina occupò l'alta carica di sotto segretario di Stato per gli affari esteri, ma nell'aprile dovè esulare (per isfuggire alla forca cui era stato condannato) e restò esule fino al 1848. Pellegrinò in questo lungo periodo in Inghilterra, in

ıcia, in Spagna, in Italia e pubblicò varii lavori,(fra ıltri un poema in lode di Giorgio Channig) ar-lo sempre di patriottica fiamma. Tornato in nonte dopo la proclamazione dello Statuto, nella gislatura del Parlamento subalpino fu eletto ıtato alla Camera da ben quattro collegi, cioè VI collegio di Torino e da quelli di Ceva, di liani e di Cortemiglia: egli optò per Torino. a successiva II legislatura venne scelto a rap-entare i collegi di Torino e di Cortemiglia sud-, più quelli di Pont e di Alba, pel qual ultimo e che poi fu rappresentato dal Ravina altresì corso delle tre susseguenti legislature (III IV . La parola di lui nell'Assemblea (dove sedette a tra) suonò la più ironica, la più pungente e la più inale: egli disse sempre schiettamente e co-ɔsamente la verità, laonde, se ebbe amici, ebbe e assai d' avversari. Era stato nominato con-ere di Stato fin dal 1848 dopo la ritirata di no. Cessò di vivere in Torino il 13 giugno 7. Vittorio Bersezio chiama il Ravina: "bizzar-ıgegno, dottissimo, ricco di classica erudizione, piacentesi più che non convenga nella contrad-ne, proclive ad avvolgere colla sua parola or-e a presentare come verità il paradosso ". Ed Vannucci lo dice uomo d' indole e di modi ɔlarissimi, ma giustamente ammirato per la con cui rimase fermo nelle idee per cui era impiccato in effigie ".

Razzaboni Cesare nacque a Modena ɔ il 1840 ed è una vera illustrazione italiana scienza idraulica. Professore d'idraulica nella ersità di Roma, direttore della scuola d'appli-ɔne degl'ingegneri a Bologna ecc. ecc, l'opera tifica di lui è stata ed è apprezzata fra le più ni. Autore di varii e stupendi progetti, fungente o diversi incarichi d'ordine del governo, scrit-di applauditi lavori, stimato assai anche al-ro, il Razzaboni merita davvero il titolo di razione scientifica. Nè i compiti della scienza ıanno mai fatto dimenticare i doveri verso la a, chè anzi egli pure va messo in linea fra o che ne hanno desiderata ed affrettata la li-colla parola e coll'opera. Nelle elezioni ge-i del novembre 1876 (legislatura XIII) il col-di Mirandola lo eleggeva a proprio rappre-nte alla Camera nazionale dei deputati, ed egli ɫeva posto al centro destro, intervenendo alle te ed ai lavori parlamentari, per quanto glielo edevano le sue occupazioni nell'insegnamento. ure eletto membro di alcune Giunte e Com-oni, a cagion d'esempio della Commissione pei li agl' innondati del Po, pronunciò qualche evole discorso in materia tecnica e rivolse ogazioni su opere idrauliche al ministro dei pubblici. Rieletto nel collegio medesimo per ccessiva XIV legislatura ebbe due volte an-a la votazione per ragione di ineleggibilità. Fi-ente andò annullata anche l'elezione del Razza-fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Modena per la stessa ragione d' ine-leggibilità. Le elezioni del Razzaboni diedero sempre luogo a vivaci dibattiti alla Camera.

Re Rocco, notaio e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Boves alla Camera su-balpina dei deputati lungo la II legislatura del Par-lamento, nè ebbe agio di segnalarsi parlamenta-riamente in causa della estrema brevità della le-gislatura.

Reale Giuseppe, liberale siracusano, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XVI legislatura rappresen-tandovi un seggio del 1° collegio di Siracusa. Suf-ficientemente assiduo ai lavori parlamentari, ha per lo più, col proprio voto appoggiato il governo, ha pronunciato qualche buon discorso e fatto parte di Commissioni diverse. Laureato in diritto all' uni-versità di Napoli, a venticinque anni era già as-sessore anziano del municipio di Siracusa. Un anno appresso insegnava storia e geografia nel liceo Gargallo di Siracusa. Tenne anche la direzione della sede della Banca Nazionale in Foggia, e al suo ritorno in patria i concittadini lo elessero con-sigliere comunale e provinciale. Fu sindaco di Si-racusa per sei anni consecutivi, ed era in carica quando il re Umberto e la regina Margherita, nel loro giro per la Sicilia, furono a Siracusa. Per due volte deputato provinciale, oggi è ancora consi-gliere provinciale, presidente della Congregazione di carità e amministratore della Banca nazionale. Conta il Reale una quarantina d'anni.

Reali Antonio nacque di nobile famiglia a Venezia l' anno 1834. Per le sue egregie doti morali e intellettuali e per il suo patriottismo di cui diè prova anche imperversando il dominio au-striaco, con regio decreto del 16 dicembre 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma non partecipò molto assiduamente ai lavori del Senato. Funse poi a Venezia ragguardevoli ca-riche amministrative e cessò di vivere in detta città il 7 giugno 1887.

Reccagni Solone, nato a Milano l'anno 1814, entrò nell'esercito austriaco ed aveva rag-giunto il grado di capitano allorchè, scoppiata la rivoluzione lombarda, chiese le sue dimissioni. Passò collo stesso grado nel reggimento Dragoni Lom-bardi e quindi entrò a militare nell'esercito sardo. Nella campagna del 1859, come luogotenente co-lonnello nei Cavalleggieri d'Alessandria, si distinse al passaggio della Sesia, per il che fu promosso a colonnello e decorato della croce d'ufficiale del-l'ordine militare di Savoia. Nel 1860 ebbe il co-mando d'una brigata di cavalleria e la promozione a maggior generale. Raggiunse poi il grado di luogotenente generale, nel dicembre del 1863. Comandò la divisione militare di Chieti e prestò segnalati servigi contro il brigantaggio. Fu segre-tario generale del ministro della guerra Della Ro-vere. Comandò in seguito la divisione di Palermo.

Il collegio di Brescia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso dell'VIII legislatura del Parlamento, ed egli appoggiò per solito il governo, parlò più volte autorevolmente di varie questioni e sopratutto di milizia, e sedè membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari. Cessò di vivere a Palermo il 23 marzo 1865, e il presidente della Camera, Cassinis, nella tornata del dì successivo, dopo averne annunciata la morte aggiunse: "Credo farmi interprete del sentimento comune dicendo che la patria ha perduto in lui un ottimo cittadino, un voloroso soldato".

Rega Giuseppe nacque a Mugnano del Cardinale, provincia di Avellino, il 24 maggio del 1825, da civile famiglia ed abbracciò la professione del fôro, nella quale riuscì valente. Di principii schiettamente liberali, avversò il governo borbonico e contribuì al sospirato avvento della libertà nazionale. Fece il suo primo ingresso alla Camera italiana dei deputati nel corso della IX legislatura come rappresentante del collegio di Cicciano, che in sè comprendeva il nativo paese del Rega, e da quell'epoca fino al marzo del 1879 (legislatura XIII) non cessò più di rappresentare il suddetto collegio all'Assemblea elettiva. Il Rega sedette continuamente a sinistra e partecipò con molto senno ed impegno ai lavori della Camera. Gli atti di essa contengono non pochi commendevoli discorsi di lui su quistioni molteplici; ed inoltre egli fu membro operoso di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari e funse da relatore in alcuni progetti di legge. I colleghi lo ebbero in molta e meritata considerazione, e il governo con regio decreto in data 16 marzo 1879 lo assunse alla dignità di senatore del regno, in benemerenza dei prestati servigi. La convalidazione del Rega a senatore diè luogo ai più vivi e spiacevoli contrasti perchè egli era stato accusato di delatore sotto il governo borbonico. Di cosiffatto gravissimo addebito si occupò la stampa, ma poi tutto si ridusse ad un deplorevole equivoco. La Commissione senatoriale pel riconoscimento dei titoli dei neo-nominati, comprovata luminosamente l'innocenza del Rega, proponeva ad unanimità la convalidazione di lui al Senato che ottemperava alle conclusioni della Commissione. Ben settecento elettori del collegio di Cicciano rivolsero al Rega un affettuoso indirizzo di stima e di condoglianza per l'ingiusta accusa. Il Rega frequenta con molta assiduità i lavori del Consesso vitalizio, dove ha saputo conciliarsi l'affetto e la stima degli illustri colleghi. È stato anche sindaco di Mugnano, presidente del Consiglio direttivo dei RR. Educandati femminili di Napoli, consigliere provinciale di Avellino, ecc., ecc.

Regis Gaspare Domenico nacque a Nizza Marittima di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Creato senatore del regno con regio decreto del 14 ottobre 1858, si dimise dall'alta dignità nel successivo anno e di ciò ebbe comunicazione il Senato nella seduta del 30 agosto 1849.

Regis Giovanni nacque a Savigliano il 4 dicembre 1792 da gentilizia famiglia che gli trasmise il titolo di conte. Laureato in giurisprudenza a Torino, scelse la carriera dei pubblici impieghi. Dopo alcuni anni fu nominato sostituto procuratore generale del re presso la Camera dei Conti; indi relatore alla Commissione superiore di liquidazione; poi direttore generale del Debito pubblico; infine consigliere di Stato. Nel 1855 andò a riposo col titolo di presidente capo. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Dogliani alla Camera dei deputati, in sostituzione dell'onorevole Ravina che aveva optato pel 6º collegio di Torino. Rieletto poi dal collegio medesimo nella IV legislatura, cessò dal mandato il 2 novembre 1850 per nomina a senatore. Fu assiduo ai lavori del Senato finchè questo risiedè in Torino; dopo no, causa la salute e l'età. Fu per più anni della Commissione permanente per le finanze e stese varie relazioni della stessa e venne destinato a commissario regio a Milano per l'esecuzione del trattato di Zurigo. Cessò di vivere il 5 maggio 1870. Fu di specchiata integrità, buon amico, buon cittadino, affezionatissimo alla dinastia, abile in materia di contabilità, dotto conoscitore delle questioni del contenzioso amministrativo.

Regnoli Oreste, romagnolo, conta circa una settantina d'anni e va annoverato fra i più illustri cultori delle scienze sociali e giuridiche. Liberale di vecchia data e dei più ardenti, egli è sempre stato sulla breccia a combattere in favore della più larga applicazione della libertà. Vissuto alcuni anni a Genova come emigrato, operò molto bene; a cagion d'esempio, quale membro della "Società pei soccorsi ai colerosi" nel 1856 non paventò di arrischiare la vita nel contatto cogli infetti. Sopraggiunti i fatti del 1859, il Regnoli vi partecipò attivamente. Il dittarore Farini, stanco delle tergiversazioni di alcuni timorosi, si rivolse al Regnoli dicendogli chiaramente che egli desiderava col suo concorso di condurre le popolazioni dell'Emilia all'annessione col Piemonte: "Purchè si faccia l'unità della patria, io sono con voi, gli rispose l'antico patriota. Disponete di me senza ritegno". Nominato ministro di grazia e giustizia del governo delle Romagne, egli adempì al suo ufficio con fermezza e con moderazione. Appena avvenuta l'annessione, venne eletto a rappresentare il collegio di Savignano alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII); lungo l'VIII legislatura fu deputato di Sant'Arcangelo di Romagna; nel corso della X rappresentò il collegio di Forlì; eletto poi a rappresentare il II collegio di Bologna durante la XIII legislatura, nella seduta del 12 marzo 1877 in causa della eccedenza

dei deputati professori, cessò dal mandato per sorteggio. L'opera parlamentare del Regnoli è stata importante benchè non foss' egli tra i più assidui alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea. Fra i non pochi e splendidi discorsi da lui pronunciati vanno ricordati quelli sulla questione romana a proposito della celebre interpellanza Audinot; sulla soppressione degli ordini religiosi, sui codici del regno, sulla cittadinanza da conferirsi agli Italiani non appartenenti politicamente al regno, ecc., ecc. Militò sempre nelle file della sinistra e fece parte di Giunte e Commissioni importanti. Da parecchi anni il Regnoli è professore di codice civile all'università di Bologna e le lezioni di lui sono desideratissime ed applauditissime. Egli è pure autore di diversi dotti lavori che ne hanno accresciuta la fama di valente giureconsulto e sociologo. Ha ricusata più volte la nomina a senatore del regno perchè desidera che ambe le Camere emanino dal voto popolare. Il Regnoli, specialmente in Bologna e nelle Romagne, è popolarissimo e stimatissimo, ed è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi e politici.

Rendina Saverio, conte di Campomaggiore, emerito liberale meridionale, nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare il collegio di Potenza alla Camera dei deputati. Con regio decreto in data del 20 gennaio 1861 era stato creato senatore del regno; ma siccome tal nomina non gli giunse in Campomaggiore che il 5 febbraio, mentre era stato eletto deputato il 27 gennaio, e poichè aveva rappresentato la provincia di Potenza nel 1848 al Parlamento napoletano, preferì di accettare la carica di deputato colla convinzione che ovunque si trovasse, servirebbe " con fede indivisibile il suo paese e quel re che l'Italia tutta ha proclamato ed adora. " Tali furono allora le precise parole di lui. Intervenne abbastanza assiduo ai lavori parlamentari ed appoggiò per solito i ministeri di destra. Dimissionario nel febbraio del 1863, venne rieletto subito dallo stesso collegio. Parlò varie volte con senno in molteplici quistioni, e fu membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari. Partecipò attivamente ai moti politici liberali nel napoletano, ed in Napoli fu chiamato a fungere parecchi uffici nelle civiche amministrazioni; a cagion d'esempio quelli di consigliere ed assessore municipale.

Replat Antonio nacque in Savoia e nel corso della VII legislatura del Parlamento fu eletto a rappresentare il collegio di Annecy alla Camera dei deputati in Torino. Egli, dopo la proclamazione dell'esito del plebiscito in Savoia, non si dimise colla maggioranza de'suoi colleghi savoiardi perchè colla minoranza di essi pensò che prima di essere legalmente la Savoia unita alla Francia apparteneva all'Italia, laonde i deputati savoiardi dovevano prender parte ai lavori della Camera italiana. Parlò e votò in appoggio al trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia ed ebbe lusinghiere espressioni all'indirizzo della patria che perdeva.

Restelli Francesco, giureconsulto e liberale ligure, eletto a rappresentare il collegio di Sarzana alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura, rinunciò al mandato e la rinuncia di lui venne accettata dall' Assemblea nella seduta del 7 febbraio 1849.

Restelli Francesco, giureconsulto liberale lombardo, " salì in fama (scrive di lui Cletto Arrighi) nella rivoluzione milanese del 1848, quando, volgendo a male le cose della guerra, venne nominato a far parte del comitato di difesa insieme al generale Fanti e al dottor Maestri. Egli era in quei dì reduce da Venezia, inviatovi dal governo provvisorio di Lombardia in qualità di suo rappresentante. Radetzky, rioccupata Milano, inveì contro il Restelli; e non potendo averlo nelle unghie, sequestrò i di lui beni, e gli tolse la firma d'avvocato. Restelli rimase in Piemonte fino al 1851, e ripatriò quando venne pubblicata l'amnistia. " Continuò in patria a sostenere, come poteva meglio, la causa liberale ed ebbe gran parte nei fatti del 1859. Non sì tosto la Lombardia fu annessa all'incipiente regno italiano, il collegio di Gallarate elesse il Restelli a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e da quell'epoca a tutta la XIII legislatura gli confermò costantemente il mandato. Seguace del partito di destra e fornito di molta dottrina e di uno spirito eminentemente pratico, le quante volte parlò nell'Assemblea lo fece sempre con grande autorità e conoscenza delle quistioni. Per siffatto motivo i colleghi lo chiamarono a far parte di moltissime Commissioni, in non poche delle quali funse da relatore. E a dimostrare eloquentemente la stima e la fiducia dei colleghi verso il Restelli basterà si dica essere egli stato pel corso non interrotto di cinque legislature (VIII, IX, X, XI e XII), eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea, ufficio ch'egli disimpegnò sempre con gran lode. Il Restelli è autore di varie pubblicazioni su argomenti politici, letterarii, giuridici, economici, industriali ecc., ecc. Dall'Istituto Lombardo venne premiato il lavoro di lui: " Delle società industriali e dei migliori mezzi per tutelarle ", e dal Congresso di Bruxelles nel 1863 ottenne una medaglia d'oro per la bella memoria sulla " proprietà letteraria. " In Milano [ha funto e funge diversi pubblici uffici nelle civiche amministrazioni e dal 7 giugno 1886 fa parte del Senato del regno, ai cui lavori partecipa con alacrità sufficiente.

Reta Costantino, scrittore e patriota ligure, fu dei più ardenti ed efficaci preparatori dei tempi nuovi in Piemonte. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Recco, di

Santhià ed il 2° di Genova; egli optò per Santhià ma venne annullata l'elezione nella seduta del 13 novembre 1848, perchè avvenuta in violazione degli articoli 82, 83 e 84 della legge elettorale allora vigente. Nella II successiva legislatura, rappresentò il collegio di Santhià, tuttochè eletto altresì a Recco ed a Rivarolo Ligure. Rieletto poi a Santhià anche in principio della legislatura III, l'elezione di lui nella seduta del 6 agosto 1849, venne sospesa a motivo di sentenza contumaciale, per aver egli partecipato alla sollevazione di Genova. "Se avesse potuto applicarsi di proposito alle lettere (scrive del Reta il Bersezio) sarebbe forse riuscito scrittore originale e degno di memoria; ma egli, per consacrarlo allo studio ed allo scrivere, doveva strappare il tempo al riposo scarso che aveva dalle faticose e divaganti occupazioni onde attingeva i mezzi di sostentamento. Venne più tardi la politica, che nei disastri del 1849 lo travolse e lo mandò a morire giovane ancora e misero in esilio." Il Brofferio chiama il Reta "distinto per lodati scritti nella giovane letteratura... Nella breve insurrezione di Genova e nella gloriosa resistenza di Roma, l'uomo di lettere diventò pubblicista e trasformossi in soldato. Così non lo avesse tolto la morte, ahi! troppo rapidamente all'affetto de' suoi cari, alle speranze della patria sua.

Reta Odoardo, concittadino e congiunto del precedente, eletto a rappresentare il collegio di Recco alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura in sostituzione dell'onorevole Costantino Reta che aveva optato per Santhià non ebbe convalidata l'elezione per iscioglimento dell'Assemblea. Fu patriota operoso e sincero.

Revedin Luigi nacque a Venezia il 27 luglio 1807, di patrizia famiglia da cui ereditò il titolo di conte. "Sebbene non aristocratico per tradizioni secolari nè appartenente al vecchio patriziato veneziano, pure (scriveva di lui Dino Montanini) sembrava ed era la più rigida figura di nobile d'altri tempi. Italiano, sinceramente italiano per convinzioni e sentimenti, seppe mantenersi sempre, o quasi, estraneo alla vita pubblica — chè infatti coprì solo la carica di consigliere comunale — forse per profondo aborrimento della notorietà, e foss'anche perchè refrattario ad ogni concessione alle altre classi sociali. Più volte ebbe a soccorrere e in larga misura la causa della libertà, ma non tutti lo sapevano, chiuso com'era ad ogni esterna manifestazione. Nel 1866 assieme al conte Miniscalchi-Erizzo di Verona e al conte Michiel, Luigi Revedin fu tra i commissari che ricevettero in consegna il Veneto dalla Francia a mezzo del generale Leboeuf per conto del governo nazionale. Da ciò, credo, sia derivata la sua nomina a senatore del regno (regio decreto 5 novembre 1866); nomina che sarebbe avvenuta ugualmente per ragioni di censo. Si può giurare che alla capitale nessuno lo conosceva non avendo preso parte ai lavori dell'alto Consesso che una o due volte: una certo e importantissima, quella dell'incameramento dei beni ecclesiastici. L'argomento era sembrato a lui della più alta importanza perchè sanzionava, per così dire, la caduta della secolar potenza dei papi, e allora volle portare in Senato il suo voto, se non la sua parola. Aveva tutte le virtù e difetti degli uomini d'altri tempi. Sembrava come un dimenticato in una società che non sapeva più comprenderlo, o dalla quale egli non voleva farsi comprendere. A nessuna idea rinunciò mai per accogliere delle altre, più sane forse e più larghe, ma diverse da quelle formatesi con la rigida educazione di quindici lustri intieri. Era un ritardatario, ma accorto, ma illuminato, per quanto ostinato nel celare le proprie doti di cuore e di intelligenza agli altri. Goldoni già ne aveva eternato il tipo su la scena col "Burbero benefico". Morì a Treviso il 17 febbraio 1887.

Rey Giacomo, negoziante e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Susa alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature X, XI e XII. Partecipò abbastanza attivamente ai lavori parlamentari, militando nelle file della maggioranza ministeriale. Di lui negli atti dell'Assemblea si leggono alcuni commendevoli discorsi in materia sopratutto d'industria e di commercio: fece poi parte altresì di Giunte e Commissioni diverse e funse ragguardevoli uffici amministrativi.

Rezasco Giulio, letterato e patriota ligure, lungo la II legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire l'onorevole Francesco Restelli nella rappresentanza del collegio di Sarzana alla Camera dei deputati, ma tale elezione non venne convalidata per lo scioglimento dell'Assemblea. Però nella successiva III legislatura entrò ad assidersi formalmente fra i rappresentanti del regno piemontese, mercè i voti del suddetto collegio. Lungo la V legislatura poi fu deputato di Spezia. Il Rezasco prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari e tenne sempre un contegno patriottico. Ritiratosi dall'agone parlamentare, entrò nei pubblici uffici amministrativi, ed occupò altissime cariche nel ministero della pubblica istruzione. È autore di parecchie pregevoli pubblicazioni, quali il dottissimo "Dizionario filologico amministrativo".

Riberi Alessandro nacque nel 1794 in un alpestre villaggio di Val di Macra chiamato Stroppo. "Fin da giovinetto (scrive di lui il Bersezio) mostrò amore grandissimo allo studio, intelligenza felicissima alla comprensione d'ogni vero, una volontà tenace e robusta come la fibra, i nervi, i muscoli d'un corpo mirabilmente costituito a servire un ingegno privilegiato. Fu allievo di quel collegio delle provincie, lodevole istituzione dei regnanti di Savoia, per cui passarono tanti uomini distinti del Piemonte, ai quali senza tale istituzione non sarebbe stata possibilità di studiare; si applicò

chirurgia e fu addetto a quell'ospedale di San
vanni, che doveva esser poi il campo delle sue
gloriose esercitazioni e delle sue ammirabili le-
i. Conservasi ancora in Piemonte quella sepa-
one assoluta della chirurgia dalla medicina, che
secoli addietro era stata adottata dovunque, ma
negli ultimi tempi, altri paesi più progrediti
ano già levata di mezzo. Quelli che esercita-
la sola medicina, trascuravano l'anatomia e
apevano quel meno che loro era possibile; do-
dando eziandio pochissimo soccorso, di cui cre-
no poter far senza, alle scienze sperimentali.
endo, più che dall'osservazione, da certe teorie
ulative che si possono dire metafisiche, avevano
rza fatto entrare sotto determinate categorie
le infermità, riducendone la fonte prima ed
a all'infiammazione e avendone per risultamento
tutte le cure si risolvevano in una sola, quella
salasso. I chirurghi erano tenuti molto da meno
medici, la loro non consideravasi una scienza,
un'arte; non teorie, non principii generali, ma
manualità operativa soltanto; se dopo un'ope-
e chirurgica si sviluppasse la febbre, si doveva
mare un medico; poco diverso e poco più su,
i studi e nella estimazione, dei flebotomi che
ono ancora oggidì. Alessandro Riberi pose ri-
io a questo sconcio e fece riformare gli studi
pratica in proposito. Cresciuta a dimisura la
di lui, era cresciuta del pari la sua clientela;
che il re Carlo Alberto volle presso di sè il
tissimo professore di chirurgia. Il quale aveva,
quelle professionali, tali doti della persona che
i impossibile resistere a un certo fascino ch'egli
citava coll'aspetto, colla parola, collo sguardo.
e ben impersonato di corpo, nerissimo d'oc-
e di capelli, di carnagione bruna, con profilo
mmeo antico, che avreste detto ritenere qualche
insieme dell'aquila e del leone, con modi ora
ri ora amorevoli, piacevole nel discorrere, ar-
nel conversare, si acquistava di subito la sim-
di quelli che avvicinava, e di lì a poco ne
uistava l'ammirazione. Carlo Alberto ne subì
usso: e, persuaso dalle parole del Riberi, con-
a tutte le riforme che gli furono sugge-
nel campo delle mediche discipline. A sei anni
rolungato il corso medico-chirurgico, e gli studi
no così riuniti che la laurea riuscisse da me-
e da chirurgo a un tempo. Riordinò egli e-
lio il servizio sanitario della Casa Reale, e,
inato capo del corpo sanitario militare, può
che lo creò di sana pianta, poichè, trovatolo
ran disordine, poco stimato, poco capace di
re al suo difficile e importantissimo cómpito,
iede quell'ordinamento, che con poche varia-
, vige ancora oggidì nell' esercito italiano, e
la nostra medicina militare quasi a paro di
a delle altre nazioni più progredite; ma non
poche difficoltà da superare, non poche nè
li opposizioni da vincere, e in ciò come in
la sua carriera provarono mirabilmente la
sua ferma volontà, la sua forte convinzione e la potenza della sua parola persuasiva. Dove bisognava vederlo per ammirarlo meglio, dove si trovava il campo in cui tutta si spiegava la sua grandezza, era l'ospedale di San Giovanni. Là, in presenza del malato che soffriva e dei giovani avidi di scienza che gli si stringevano intorno, la sua parola acquistava una potenza straordinaria. Le sue lezioni erano un modello di limpidezza, di erudizione, di forza di mente; occhio acutissimo nella diagnosi; mano impareggiabile nell'operare, fermamente coraggioso, imperturbabile, risoluto, ricco di spedienti pei casi imprevisti, ispiratore nel paziente d'indefettibile fiducia. Austero di costumi, ameno e benigno ne' tratti, orgoglioso più spesso, anche talora superbo, piuttosto assoluto, frugale, laborioso e studioso sempre. Lasciò pochi scritti e non tali che esprimano la vera di lui grandezza; questa era tutta nell'operazione e nelle lezioni che pronunciava al caso pratico; grandezza che è morta con lui e della quale la memoria si va estinguendo a seconda che si estinguono e passano nell'eterno silenzio coloro che l'han visto e udito in quei solenni momenti in cui egli, coll'aiuto della natura, trionfava di essa natura, nella lotta dell' ingegno e della volontà umana contro la fatalità meccanica del morbo ". Il Riberi al sommo suo valore nella scienza e nell'arte medica, che gli procacciò così bella e giusta fama, aggiunse uno specchiato patriottismo ed una operosità di vita unica piuttosto che rara, e tutta intenta a promuovere il bene in quella estesissima serie di servigi pubblici a cui egli presiedette. " Le sue forze (disse di lui Sclopis vice-presidente del Senato, nella tornata del 20 novembre 1861, annunziandone la morte) si moltiplicavano, per così dire, in ragione diretta della moltiplicità de' suoi lavori, e di tanta attività egregiamente si vantaggiò il paese, che ne serberà al certo indelebile riconoscenza ". Colla frequenza alle sedute del Senato e coll' autorità della sua parola nelle quistioni che più direttamente erano di sua competenza, rispose mai sempre a ciò che la dignità di senatore richiede, a ciò che governo e popolo sono in ragione d'aspettarsi da chi possiede facoltà straordinarie per giovare alla patria. Il Riberi era stato fatto senatore il 10 luglio 1849, dopo avere rappresentato nella I legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Dronero alla Camera dei deputati. Morì il 19 novembre 1861. Con sollecite, con intelligenti cure protesse per molti anni la fievole salute di Carlo Alberto, prolungandone la spesso minacciata esistenza. Appena lo riseppe infermo volò ad Oporto e ne alleviò i patimenti con conforti morali, essendo giunto troppo tardi per esperimentare con successo i rimedi fisici.

Riberi Antonio, congiunto e concittadino del precendente, di professione giureconsulto, rappresentò il collegio di Dronero alla Camera nazionale dei deputati dalla XII a tutta la XIV legislatura. Milite del partito di destra, il Riberi diede

prova di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, ma la voce di lui si ascoltò di rado per l'aula legislativa. Anch'egli nutrì sempre propositi schiettamente liberali.

Riberi Spirito nacque a Limone Piemonte (Cuneo) il 25 marzo 1833 dal notaio Carlo e da Viale Pietrina. Conseguì la laurea d'avvocato nel 1854. Prima di laurearsi e dopo fu collaboratore nel "Diritto", giornale della Sinistra subalpina, nella "Voce del deserto" ed in altri periodici, con Villa, Marazio, Leopoldo Marenco, Oliva ecc. Il giornale era allora l'arma patriottica per eccellenza e i giovani ne usavano largamente anche a scapito della propria fortuna letteraria o professionale nell'avvenire. Ma appunto perchè non lieve il sacrificio, bisogna sia alta la nostra gratitudine. Il Riberi scrisse negli anni giovanili, mentre coltivava con più ardore le lettere, un dramma in 5 atti intitolato: "La donna nel dispotismo politico", che fu rappresentato con grande successo a Torino, nel 1853, per quattro sere consecutive. Nel 1856 si dedicò al partrocinio a Cuneo, la città ch'egli ama tanto e in cui acquistò per gradi la brillante posizione che oggi occupa. Fattosi apprezzare fin dai primordi della sua carriera per l'ingegno prontissimo, per l'amore allo studio e per quella sua parola facile, appassionata, che gli valse tante vittorie dinanzi ai giurati, fu eletto consigliere provinciale dei mandamenti di Tenda e di Limone nel 1859, e nel 1860 fu chiamato a far parte della Deputazione provinciale, del Consiglio di Leva, del Comitato forestale: cariche tutte che occupò senza interruzione fino ad oggi. Rappresentò il collegio di Borgo San Dalmazzo all'Assemblea nazionale elettiva per le tre legislature IX, X, XI; ma nel corso di quest'ultima, per circostanze domestiche rassegnò il mandato e la Camera prese atto delle dimissioni nella tornata del 29 aprile 1872. In questo primo periodo della sua carriera politica, il Riberi pronunciò alcuni notevoli discorsi, fra cui è specialmente ricordato quello pronunciato nel febbraio 1866, nella Sala dei Cinquecento, sulle incompatibilità parlamentari; e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari come membro di giunte e di commissioni diverse; quella per l'autorizzazione a procedere contro Sabbia, quella per la riforma del Codice di procedura penale, quella per il progetto di legge sull'istruzione primaria, ecc. Nel 1880 fu presentata agli elettori del collegio di Cuneo la candidatura del Riberi, il mattino stesso dell'elezione, contro la candidatura del cavaliere Brunet, e il Riberi fu eletto a grande maggioranza. Nella tornata del 14 febbraio 1882 svolse la proposta di accordare al deputato un'indennità annua di lire 6000. Al solo annuncio della proposta la Camera s'era data a rumoreggiare; ma il Riberi, tanto efficace ed arguto oratore, quanto osservatore acuto della vita pubblica, seppe farsi ascoltare, al segno che l'onorevole Cavallotti, il quale parlò subito dopo, ebbe a ringraziare "l'eloquente preopinante di aver col coraggio della convinta porola, sfidata la tempesta e di averla domata". Il discorso del commendator Riberi sull'indennità ai deputati fu lodato da tutti i giornali liberali. Sciolta la Camera nel 1882 ed avendo il Riberi precedentemente dichiarato di non voler più accettare il mandato legislativo, propose e propugnò invece sua l'elezione dell'avvocato Roux, che fu eletto. La provincia di Cuneo ha molti debiti di riconoscenza verso il Riberi. Quand'era deputato iniziò la pratica del Traforo del Colle di Tenda pubblicando un opuscolo, e poi ottenne dai corpi morali un sussidio di lire 600.000 che rese possibile la presentazione del disegno di legge votato nel 1872. Non piccola parte ebbe nella costruzione della ferrovia Cuneo-Ventimiglia, che propugnò colla parola e cogli scritti. Fu nominato senatore il 16 novembre 1882. Come deputato appartenne sempre all'antica Sinistra, e come senatore è uno di quegli elementi onde il Senato è ringiovanito. Interpellò il governo sulla condizione giuridica dei ricoverati nei manicomi (2 aprile 86), e sul concorso delle provincie di Genova, Torino, Alessandria e Cuneo nelle spese di costruzione ed armamento della ferrovia Genova-Ovada-Acqui-Asti (3 luglio 1889). Recentemente partecipò alla discussione sul progetto di legge per la Cassazione unica in materia penale, sul nuovo codice penale, ecc. Oltre quelle già accennate, il Riberi ha rivestito e riveste parecchie altre cariche: è membro del Consiglio provinciale scolastico, presidente della Giunta di vigilanza dell'Istituto tecnico, della Scuola d'arti e mestieri, della Commissione d'inchiesta sulle opere Pie, del Consiglio dell'ordine degli avvocati, della Giunta tecnica provinciale del Catasto, e per oltre 25 anni fu consigliere della città di Cuneo. Per quanto questi uffici sieno molti, il Riberi assiste alle sedute con zelo e prende parte attiva alle discussioni ed ai lavori dei diversi Consigli. Ora però intende di rinunciare a parecchie cariche ed ha infatti già rinunciato alla presidenza della Giunta provinciale del Catasto. Pochi deputati sono reputati come lui per le qualità sode dell'ingegno, per l'acume dialettico. Infine il Riberi è amatissimo nella sua provincia; ed è dotato di una di quelle rubuste fibre che non infiacchiscono.

Ribotti di Molieres Ignazio nacque a Nizza Marittima nel 1809. Cominciò (scrive il Bosi) la sua carriera militare come cadetto nelle Guardie del Corpo del Re, delle quali fu fatto sottotenente nel 1830, passando l'anno dopo collo stesso grado nella brigata Piemonte. Compromesso negli avvenimenti politici di quell'anno cessò dal servizio e si recò in Portogallo ove entrò nelle truppe indigene di quella nazione e vi fece le campagne dal 1832 al 1835. Passò quindi in Ispagna ove prese parte alla guerra dal 1836 al 1840. Combattè per alcun tempo sotto gli ordini di Giovanni Durando come suo capo di stato maggiore. Nel 1848 venne in Italia allo scoppio

rivoluzione e sbarcò in Sicilia ove offerse i servigi che furono di gran cuore accettati. Ma ndo poscia a tiste sorti l'andamento delle cose che nelle provincie meridionali, fu costretto bbandonare l'Italia, se non che ei venne cat- o nelle acque di Corfù da un piroscafo della neria napoletana, lo " Stromboli ". Tradotto a li e rinchiuso nel Castel Sant'Elmo sostenne na prigionia di oltre cinque anni finchè venne ito e sfrattato dal regno napoletano. Nel 1855 verno sardo lo nominò capitano in sopran- ro nella Casa Reale Invalidi; formandosi al- in Torino una legione anglo-italiana egli vi loperato come organizzatore. In questa circo- a dovè andare a Malta ove la legione si tra- a, e siccome la pace colla Russia portò lo limento di quel corpo, Ribotti tornò in Pie- e e fu sottoposto a consiglio di guerra per si recato fuori Stato senza autorizzazione del rno, e quindi venne dimesso. Nel 1859 si recò issa Carrara ove organizzò i " Cacciatori della a " i quali formarono il nucleo della brigata na di cui Ribotti divenne comandante. Prestò Emilia importanti servigi, diè mano grandissima tto dell'annessione, comandò una divisione alla iera pontificia e nel 1860 venne elevato al o di luogotenente generale; subito dopo gli nferito il comando della XII divisione attiva sercito, e nel 1863 quello della divisione ter- ale di Modena. Rappresentò alla Camera dei ati in Torino il collegio di Sant'Arcangelo di agna lungo la VII legislatura, e quello di Gua- nel corso dell'VIII successiva. Morì a Brigue vizzera nel settembre del 1864 mentre tornava agni di Loèche.

ibotty Augusto nacque a Puget The- il 29 novembre 1816 e, datosi agli studi delle line marinaresche, passò la vita nella marina are con sommo onore, pervenendo ai più alti . Era vice ammiraglio in ritiro quando morì. battè da prode nella campagna del 1860-61 o Ancona e nella memorabile battaglia di nel 1866 dove, al comando di una fregata, di Portogallo ", spiegò tale perizia e valore gli valsero, la più lusinghiera delle ricompense, edaglia d'oro al valor militare. Nel corso della gislatura del Parlamento nazionale fu eletto a uire l'onorevole Bonomi nella rappresentanza ollegio di Ancona alla Camera dei deputati lette fra gli onorevoli del partito di destra. Per re volte gli venne affidato il portafoglio della a, e cioè nel secondo e nel terzo gabinetto bra (complessivamente, dal gennaio 1868 al bre 1869) e nel ministero Lanza, dal 31 a- 1871 al 10 luglio 1873. Durante la sua per- nza al potere, il Ribotty si studiò di avvan- are in ogni miglior guisa gli affari marinareschi. il vanto di mettere in cantiere il " Duilio " " Dandolo " e non fu piccolo atto di corag- niziare tali costruzioni in quell'epoca. Fin dal 1° dicembre 1870 fu assunto alla dignità di sena- tore del regno, ma non fu de' più assidui ai la- vori dell'illustre Consesso. Morì a Nizza Marittima l'8 febbraio 1888.

Ricasoli Bettino, barone di Broglio, nacque a Firenze l'anno 1809, di antichissima fa- miglia. " Gentiluomo fiorentino (così scrisse di lui il Montanelli), era devoto a bene di popolo, senza solletico di popolarità; di franchezze municipali, d'indipendenza e di unione italiana caldo deside- ratore e per maschio sentire, per gloriose tradi- zioni domestiche, per antica disciplina evangelica a pratica di virtù cittadina temprato. Sdegnando le frivolezze della città schiava, passava tutto l'anno in campagna, di perfezionamenti e d'istruzione mo- rale al contadiname apprestatore. Non appena seppe alitare in Firenze nuova vita, e nella città desi- derato il coraggio del cittadino, alla cura pubblica ogni altra cosa posposta, sollecito vi si recava, e tutto sè e la sostanza sua, per la patria, agli amici offriva. Questi solevano, scherzando, chiamarlo l' " orso dell'Appennino ", e, veramente alla pelle abbronzata, ai portamenti semplici, allo schietto ed energico dire, Bettino spiccava singolare d'alpestre vigore, fra le slavate figure dei patrizi sibariti del- l'Arno. " Allorchè dopo l'assunzione di Pio IX al pontificato, anche le provincie toscane, come tutte le restanti d'Italia, reclamavano ad alta voce ri- forme politiche dai governi, il Ricasoli cogli altri maggiorenti del partito moderato toscano opina- vano fra le altre cose che si dovesse chiedere al granduca la facoltà di stampare un giornale, a cui (come scrive il Bersezio) " venisse concesso più larghi limiti nel discutere gl'interessi e il bene del paese, rendendolo capace che questo era il miglior mezzo per opporsi ai cattivi effetti della stampa clandestina, temperarli almanco, se non impedirli affatto. " Però parve assai più opportuno e più conveniente il domandare un allargamento di cen- sura per tutti; ed a tale scopo il Ricasoli indirizzò ai capi del governo una rappresentanza, nella quale toccava pure di alcune riforme da introdursi nella amministrazione civile. Il granduca promise di e- manare una nuova e più larga legge di censura, la quale avrebbe soddisfatta la pubblica opinione; e invero, dopo i tumulti di Livorno e di Pisa, la legge promessa fu pubblicata e la si riscontrò e- guale o giù di lì a quella che Pio IX aveva con- cessa nei proprii Stati. Questo parve un primo passo di Leopoldo sulla via della libertà, laonde dai più ne fu festeggiato per incoraggiarlo a con- cessioni maggiori. Il Ricasoli col concorso del Salvagnoli e del Lambruschini fondò " La Patria ", giornale di modi temperati, esposti con prudente gravità di parola. Non è qui il luogo di narrare per filo e per segno la storia dei rivolgimenti to- scani negli anni 1848 e 49: basti il dire che Bettino Ricasoli fu tra le figure principalissime di quella rivoluzione, ma che si oppose sempre ener- gicamente al dirompere della fazione repubblicana,

Ritornato poi il granduca dopo che la reazione ebbe di nuovo il sopravvento per tutta Italia, il barone di Broglio si ritirò un'altra volta fra la pace campestre, non abbandonando però il pensiero di giorni migliori alla patria e contribuendo per quanto poteva ad affrettare l' avvenimento di tali giorni. Sullo scorcio del 1857, costituitasi in Firenze la società editrice della "Biblioteca civile dell'Italiano", il Ricasoli fu uno dei principali fondatori di essa che giovò non poco alla causa liberale. Appena poi in Toscana si ebbe sentore della guerra che il Piemonte, alleato colla Francia stava per combattere contro l'Austria, sotto la presidenza di Cosimo Ridolfi si organizzò un comitato liberale, di cui fece parte anche il Ricasoli, per conferire sulle condizioni del paese e provvedere al da farsi. Il Ricasoli voleva evitare ogni moto rivoluzionario e indurre il granduca a secondare i voti del popolo mercè una nuova promulgazione dello Statuto del 1848 e l'alleanza col Piemonte. Nel giorno di Pasqua del 1859 in casa del Ricasoli ebbe luogo una riunione del Comitato, nella quale si concluse che bisognava stare riuniti al granduca, perocchè il separarsene avrebbe pouto trascinare alla guerra civile. Leopoldo II però fece abortire siffatta determinazione perchè il 27 aprile pensò bene fuggirsene da Firenze. Allora fu insistito presso il Ricasoli affinchè procedesse alla costituzione di un governo provvisorio. Ma egli non volle esporre il proprio nome e lasciò che si formasse il triumvirato Peruzzi, Malenchini e Danzini; tuttavia può dirsi che il Ricasoli fu l'anima di quel governo. " L' amministrazione di Ricasoli, (scrive Petrucelli della Gattina) durante questi anni l'è una lamina forzata senza giunture. Nulla lo scuote, nulla l'adombra e lo atterrisce. Il popolo comincia dal trovare che questa guerra cui il barone Ricasoli fa alla stampa, alla parola, alle persone che non professano le sue opinioni, al voto degli elettori, alla guardia nazionale, è fuori di tempo, fuori di luogo, fuor di occasione. Ma quando il popolo vede quest' uomo che non si commove di nulla, che brava tutto e tutti, che lavora dalle sei del mattino fino ad un'ora dopo mezzanotte, che non ha altre ambizioni che il trionfo d'una grande causa, che sacrifica senza muovere palpebra questa nobile Toscana, di cui egli comprende meglio che ogni altro lo splendore tradizionale, quando egli vede quest' uomo corazzato di una fede d'acciaio... la confidenza nasce in tutti i cuori; ognuno si riposa sull'abilità, sulla magnanimità di questa terribile sentinella e la si lascia fare. E affè di Dio, Ricasoli non si addormì giammai. " Egli nell'epoca, di cui ora è parola, recò vantaggio grandissimo alla causa della libertà, e non si tosto la Toscana fu annessa alla monarchia di Savoia, il 3° collegio di Firenze elesse il Ricasoli a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) nel primo Parlamento italiano legislatura VIII poi venne scelto a rappresentare il 1° collegio di Torino ed il 2° di Firenze: per sorteggio il Ricasoli restò deputato di Firenze che rappresentò costantemente fino alla XIV legislatura. Prima di essere eletto in questa dichiarò di ritirarsi dalla vita politica; ma, eletto, per l'insistenza dei colleghi e degli elettori, non si dimise. La storia parlamentare e ministeriale del Ricasoli è fra le più ragguardevoli " Alla morte di Cavour (scrive Cletto Arrighi), interrogato il Rattazzi dal re sulla composizione del nuovo gabinetto, questi suggerì di scegliere il barone, come quegli che l'opinione pubblica credeva degno di continuare la politica iniziata dal grande diplomatico. E invero il prestigio del di lui nome era allora grandissimo e non immeritamente; la nativa fierezza, il nome illustre, l'essere proclamato da tutti quale salvatore dell'autonomia e dell'unità italiana, l'aver osato levarsi in piena Camera a censurare la condotta di Garibaldi che ritornava da un impresa più mitologica che rara, avevano infuso alla grande maggioranza del popolo italiano la certezza che nessuno più di Ricasoli sapesse in quei giorni di solenne scoraggiamento condurre a salvamento la politica italiana. Con tanto conforto di opinion pubblica, con tanto tesoro di simpatia nazionale, se Ricasoli avesse saputo, avrebbe potuto far miracoli. La nazione non ancora quasi stremata, nè stanca, nè scontenta. . . . avrebbe corrisposto mirabili cose.. . Certamente Ricasoli non mancò di buon volere; ma non basta il volere se non è scortato dalla potenza di ottenere un successo che in politica è sovrano d'ogni cosa. Ricasoli pur protestando di voler essere continuatore della politica di Cavour, fu invece nella più assoluta contraddizione con essa. Mentre l'abilissimo diplomatico aveva saputo toccare la corda sensibile di Napoleone fino a persuaderlo a sacrificare molte migliaia di Francesi per darci l'indipendenza, indipendenza che fu poi pagata a peso d'oro, ma che non avremmo ottenuto altrimenti; Ricasoli, per fare di Roma l'obbiettivo della sua politica, si impettì invece contro Napoleone e si pose in capo di fargliela tenere . . . . Tutta la politica estera del barone si spiegò in una fiera, ma impotente attitudine di fermezza di contro all'alleato francese ch' egli credette poter costringere a lasciar Roma con delle finte democratiche; quindi la minaccia in aria di amnistiar l'apostolo di Londra; l'invito a Garibaldi di lasciar Caprera per istituire sul continente i tiri a segno, il favore dato ai Comitati di provvedimento, che poi furono riconosciuti pericolosi, e tutta insomma quella politica fra il verde e il rosso che stancò perfino la maggioranza, la quale un bel giorno lo lasciò cadere supino per un gambetto datogli dal Rattazzi. Il Ricasoli rimase al potere dal giugno 1861 al marzo 1862, presiedendo il consiglio dei ministri, reggendo il portafoglio degli affari esteri ed anche per qualche tempo quelli dell'interno e della guerra. Nel marzo del ricordato 1862, non credendo di avere più

una maggioranza compatta ed omogenea e non volendo esser tollerato al potere si dimise a Parlamento aperto e la nuova amministrazione fu costituita dal presidente della Camera Rattazzi. Ritornato il Ricasoli al suo scanno di semplice deputato, tornò ad occupare un posto principalissimo fra i membri del Parlamento. Benchè sfornito di alcune qualità necessarie al perfetto oratore, tuttavia la voce di lui tuonò sempre autorevole e rispettata nell'aula legislativa discutendosi i problemi politici, sociali, economici di maggior momento. I colleghi lo elessero a far parte di molteplici ed importantissime giunte parlamentari, nominandolo altresì relatore di non pochi progetti di legge. Nella sua qualità di vice-presidente del consiglio di amministrazione delle ferrovie meridionali, il Ricasoli lasciò al Susani un attestato di probità esemplare, il che da molti gli venne imputato a torto. Questa imprudenza (scrive il citato Arrighi, su tale proposito) svelò nel carattere del Ricasoli una dose di disprezzo della pubblica opinione superiore a quella che generalmente gli si attribuiva. E riflettendo che essa va unita a un'indole eminentemente aristocratica e feudale, noi pensammo spesso che se egli non fosse il più leale e il più patriota dei baroni, sarebbe certamente pericoloso per la libertà del paese, e ci rammentammo quel brano del bellissimo libro di Tierry, laddove descrive il formarsi del terzo stato; giacchè il Ricasoli senz'accorgersi e malgrado il suo liberalismo, è veramente l'ultimo rappresentante di quel sistema contro il quale nel medio evo fu creato il diritto di borghesia, col quale i vassalli dei feudatari potevano sciogliersi dalla loro sudditanza prestando omaggio al re. Nel giugno del 1866 il Ricasoli tornò ad essere a capo dei consigli della Corona, succedendo in tale ufficio al Lamarmora. Resse anche il portafoglio degli affari interni, ed interinalmente, per circa un mese, quello pure degli affari esteri; laonde ebbe parte importante nei fatti e nelle trattative della gnerra del 1866 suddetto contro l'Austria. Al governo il barone si contenne lodevolmente e patriotticamente, ma nel marzo del 1867 fu costretto a dimettersi e lo sostituì anche questa seconda volta il Rattazzi. Dalla suddetta epoca in poi il Ricasoli non risalì più al potere. Nel marzo del 1876 egli pure contribuì all'avvenimento del partito di sinistra al governo, esssendo stato fra i dissidenti toscani che votarono contro il ministero Minghetti. D'allora non partecipò più attivamente alla vita politica. L'ultimo suo atto parlamentare fu quando nel 1879 sorse alla Camera raccomandando alla solidarietà nazionale le sorti di Firenze. Morì nel suo castello di Brolio il 23 ottobre 1880, vivamente rimpianto da tutti i liberali italiani. Ebbe splendidi funerali in Santa Croce e commemorazioni solenni. Alla Camera, il presidente Farini così, fra l'altro, si si espresse sul conto del Ricasoli: " Il perenne monumento che egli a sè stesso eresse, guidando la Toscana al Piemonte, e per essa l'Italia ad unità, ne tramanderà il nome benedetto ai posteri, dai quali la storia, non offuscata da piccole contese e da garrule querimonie, disdegnosa d'ogni volgare interesse, otterrà la sanzione del popolare verdetto che già nell'anno 1860, vinto da lui ogni ostacolo, lo proclamava e testè in morte lo confermava benemerito della patria ". Per cura di Marco Tabarrini e di Aurelio Gotti sono state pubblicate le " Lettere e documenti " del Ricasoli, lettere dirette all'onorevole barone Filippo Nicastro-Ventura.

Ricasoli Vincenzo, fratello del precedente, nacque pur esso a Firenze ed ha titolo di barone. Incamminatosi per la carriera militare, nell'esercito nazionale salì ad alti gradi per valore e dottrina e si mostrò fra i più intelligenti membri del corpo di stato maggiore. Sui campi di battaglia compì da prode il proprio dovere, e non si tosto le provincie toscane furono annesse nel 1860 alla monarchia di Savoia fu eletto a rappresentare il collegio di Grosseto alla Camera dei deputati (legislatura VII). Nel corso poi della successiva VIII legislatura venne scelto a proprio rappresentante dal collegio di Scansano che fu rappresentato da lui altresì durante la legislatura X. Militò nelle file del partito di destra, ma non occupò molto di sè le cronache politiche, essendo più adatto alla vita militare che a quella del Parlamento. Con regio decreto del 12 giugno 1881 fu assunto alla dignità di senatore del regno. Da varii anni fa parte della riserva col grado di maggiore generale. Del Ricasoli si ha una " Relazione dell'utilità dei giardini d'infanzia ".

Riccardi Carlo, giureconsuto e liberale ligure, rappresentò il collegio di Oneglia alla Camera subalpina dei deputati lungo le legislature I, II, III, e V. Nella IV, eletto a rappresentare il 4° collegio di Torino e quello di Alassio, in sostituzione dell'onorevole Gioia, che aveva avute annullate entrambe le elezioni, per sorteggio restò deputato di Torino. Fornito di molto ingegno e patriottismo, prestò efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, appoggiando sempre le misure le più liberali. Prima che Carlo Alberto concedesse lo Statuto a' suoi sudditi, il Riccardi fu di coloro che prepararono ed affrettarono l'avvento dei nuovi tempi.

Riccardi di Netro Ernesto, valorosissimo ufficiale superiore dell'esercito piemontese, rappresentò il collegio di Vistrorio alla Camera subalpina dei deputati lungo la V e VI legislatura con patriottici intenti. Varie medaglie al valor militare gli fregiarono il petto per la prodezza di cui egli diè prova nelle battaglie per la libertà ed indipendenza italiana. I colleghi e l'esercito lo ebbero sempre in molta e meritata considerazione.

Ricchetta Nicolò, giureconsulto e patriota piemontese; entrò per la prima volta a far

parte della Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura sostituendo l'onorevole Fraschini nella rappresentanza del collegio di San Damiano d'Asti, dal quale ebbe confermato il mandato altresì pel corso delle due successive legislature V e VI: nella VII poi venne eletto deputato dal collegio di Villanova d'Asti, che in sè comprendeva quello di San Damiano. Sufficientemente assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, tenne più volte discorsi su varie quistioni e sedè membro di alcune Giunte. Appoggiò, per solito, la politica di Cavour.

Ricci Agostino nacque a Savona l'anno 1832 e, incamminatosi per la carriera militare, a sedici anni era già sottotenente. Partecipò alle campagne del 1848-49, con fama di valoroso. Nel 1855, nella guerra di Crimea, ebbe, per la sua bravura, la medaglia commemorativa inglese. Nel 1859 nella battaglia di San Martino, fu ferito al passaggio del Redone, e mostrò intrepidezza e intelligenza. Ricci è anche un valente scrittore di cose militari. Egli insegnò l'arte della guerra a re Umberto allorchè questi era principe ereditario. È stato professore alla Scuola superiore di guerra, ed ha comandato in 2° il corpo di stato Maggiore. E anche poeta, ed ha scritto un inno militare. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XV legislatura come uno dei rappresentanti del collegio di Belluno, in sostituzione del defunto onorevole Emilio Morpurgo e nella rappresentanza del collegio medesimo è stato confermato anche pel corso della XVI legislatura attuale. Alla Camera milita nelle file del partito di destra ed ha partecipato con intelligente alacrità ai lavori dell'assemblea, dimostrandosi specialmente versato in materia militare. Il Ricci, per incarico del governo, compì un'ispezione nei nostri possessi africani. Da parecchio tempo comanda poi la divisione militare di Cuneo.

Ricci Alberto nacque a Genova sugli ultimi dello scorso secolo, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese. Era stato creato senatore del regno con regio decreto dell'8 aprile 1848 e cessò di vivere il 22 febbraio 1876. L'acuto ingegno, lo svariato sapere il nome illustre di lui, lo avevano già fatto salire ai primi gradi della diplomazia nel tempo anteriore allo Statuto. Fu ministro a Vienna quando Carlo Alberto bandì la guerra dell' indipendenza, e vi spiegò accorgimento e fermazza singolare, di che diede chiara prova anche quando fu spedito a Parigi nei giorni che precedettero l'infausta fine della campagna del 1848. Ridotto a vita privata ebbe pur sempre una grande sollecitudine per le cose pubbliche che traspariva nella briosa sua conversazione.

Ricci Antonio lungo la VII legislatura del Parlamento rappresentò il collegio di Pienza alla Camera dei deputati in Torino, dando prova di animo informato a patriottici sensi. Alla Camera, però, non segnalossi fra i colleghi.

Ricci Francesco nacque a Genova, di cospicua famiglia, sul finire dello scorso secolo. Devoto alla dinastia ed alle nuove istituzioni liberali, fu compreso nelle primissime nomine di senatori fatte da Carlo Alberto con regio decreto del 3 aprile 1848. Servì egregiamente il paese in parecchie mansioni e mancò ai vivi il 22 maggio 1856.

Ricci Francesco nacque ad Ascoli Piceno verso il 1845 e, dedicatosi allo studio del diritto, riusciva giureconsulto insigne. Rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati, lungo le legislature XIV e XV, militando nelle file della così detta sinistra storica e partecipando alacremente ai lavori dell'Assemblea che lo nominò a far parte di Commissioni importanti. Il Ricci, che ha insegnato diritto all'università di Macerata, è il capo del partito progressista ascolano e nella nativa città è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Ricci Giovanni, concittadino e congiunto del defunto senatore Alberto Ricci, ha pur esso titolo di marchese. Di animo patriottico, prese parte ben presto alla vita pubblica e fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati lungo la VII legislatura come rappresentante del 4° collegio di Genova. Nel corso della VIII, IX, X ed in gran parte della XI legislatura, fu deputato del 3° collegio di Genova all'Assemblea nazionale elettiva, nella quale sedette fra la maggioranza ministeriale e seppe acquistarsi influenza ed autorità. Dall'8 dicembre 1862 al 22 gennaio 1863 resse il portafoglio della marina nel gabinetto Farini; dalla qual carica si dimise pel risultato, non molto lusinghiero per lui, della nuova elezione parlamentare avvenuta in seguito alla nomina di ministro. Pregevoli discorsi, in materia sopratutto marittima e commerciale, si leggono di lui negli atti della Camera: in essa poi fece parte di molteplici Giunte e Commissioni e fu relatore di parecchi progetti di legge. Con decreto regio in data del 23 dicembre 1873 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche oggi siede nell'illustre Consesso fra la stima e l'affetto de' suoi colleghi. Il Ricci ha fatto e fa parte di alcune fra le principali amministrazioni civiche genovesi, in tutte dando prova di eletta intelligenza, di molto studio e di onestà esemplare.

Ricci Giuseppe, congiunto e concittadino del precedente fregiato anch'esso del titolo di marchese, fu educato all'Accademia militare di Torino dalla quale uscì ufficiale di stato maggiore. In qeul corpo fu applicato ai lavori di geodesia nella quale più tardi si approfondì. Il re Carlo Alberto gli affidò, mentre era ancora capitano, una missione delicata che sotto l' aspetto scientifico e militare cuopriva uno scopo politico. In Baviera, nel Würtemberg ed in Inghilterra diede prove di molto accorgimento diplomatico. Eletto deputato al Parlamento subalpino del collegio di Spezia,

chiamato dal ministro degli esteri Pareto, icio di segretario generale che poi abbandonò render parte alla guerra del 1849. In quella opriva il grado di maggiore di stato maggiore divisione del duca di Genova e alla battaglia ovara fu decorato della medaglia d'argento al militare. Continuando a servire nel corpo di maggiore vi fu promosso maggior generale o la guerra del 1859 ne assunse il comando, onservò fino al 1867. Collocato a disposizione ministero della guerra, il generale Ricci venne gato in importanti uffici scientifici militari, e parte del Comitato di difesa dello stato fino 71 in cui venne collocato a riposo. A Parigi, ino, a Vienna, nei congressi internazionali per sura del grado europeo rappresentò più volte a. Morì a Versano Novarese nell'ottobre 1881. esentò il collegio di Spezia alla Camera subaldai deputati lungo la III e la IV legislatura, la quale (ottobre 1850) cessò dal mandato per stato promosso a luogotenente colonnello. nentariamente non ebbe molta influenza, ma soldato segnalossi assaissimo nelle lotte con-Austria, nemica secolare d'Italia.

icci Matteo, liberale e scienziato marno, nato di nobile famiglia da cui ereditò il di marchese, in principio della VIII legisladel Parlamento nazionale fu eletto a rappree il collegio di Tolentino alla Camera dei ati, ma per causa d'impiego nell'insegnamento, lezione venne annullata dall'Assemblea nella del 6 marzo 1861. Poco dopo, però, fu dallo collegio eletto di nuovo, ed egli poi nel noe del 1863 rassegnò il mandato. Il Ricci mielle file della maggioranza ministeriale, ma u nè tra i più assidui, nè tra i più influenti ri dell'Asssemblea. Come scrittore e come innte ha stampato non labile orma. Fra i varii voli lavori da lui dati alle stampe va ricordato ume "Schizzi biografici", nel quale si troraccolte le biografie di Carlo e Domenico is, di Gino Capponi, di Carlo Baudi di Vesme Federico Sclopis. Il Ricci è membro di varie te Accademie nazionali e straniere e fece il io dovere di liberale anche sotto la dominapontificia.

icci Vincenzo nacque a Genova l'anno e s'avviò per la carriera della magistratura, i ebbe fama di valente e di probo. "Discen-(scrive Cletto Arrighi) d'una famiglia tanto quanto rispettabile per virtù cittadine e per e luminose sostenute; allevato e nutrito di e corroboranti studi; dotato di nobile orgomal volentieri soffriva l'andazzo delle vecchie e presagiva vicina una trasformazione in un di cose che non era più in armonia coi bie le aspirazioni della nazione. E sia per ame, che va sempre lodata se nata da forza prete di idee, sia per brama di gloria, non esitò a farsi capo in Genova del partito democratico.... Scelto dalla città di Genova per far parte della deputazione al governo sardo per manifestare le tendenze e lo stato della pubblica opinione, egli esortò il re ad entrare ardimentoso nel campo della riforma; e ben riuscì, chè fu chiamato, come guarentigia data al popolo, al ministero dell'interno; ed egli portò in tale ufficio integra fermezza di carattere, slancio ed avvedutezza. Commendevole è una circolare diretta agli intendenti, nella quale dà le norme per l'osservanza delle nuove leggi costituzionali ad autorità, che fino a quel momento avevano fatto del capriccio legge. Sulle elezioni dei deputati egli scrive pensieri così belli e liberali, che sarìa fortuna se tutti i ministri presenti e futuri scrupolosamente li adottassero e seguissero". Nella I legislatura del Parlamento subalpino, eletto a rappresentare il 1° collegio di Genova e quello di Albegna alla Camera dei deputati, egli optò per il primo che fu poi sempre rappresentato da lui nell'Assemblea piemontese e italiana fino all'epoca della sua morte (legislatura X) tranne che nella VII legislatura, lungo la quale venne scelto a proprio rappresentante dal 6° collegio della stessa Genova. In seguito all'infelice risultato della prima guerra contro l'Austria, il ministero Balbo, di cui faceva parte il Ricci, dovè dimettersi e cedere il luogo all'amministrazione Casati. Più tardi però il Ricci assunse il portafoglio delle finanze nel gabinetto Gioberti e lo tenne anche durante il ministero Chiodo-Rattazzi che lasciò il potere dopo la catastrofe di Novara. Come semplice deputato, partecipò in seguito attivamente alla vita parlamentare in cui, se non potè aspirare al vanto di oratore, chè aveva difficile la parola, si segnalò mai sempre specialmente per una profonda competenza in materia amministrativa. Fu tenace avversario della spedizione piemontese in Crimea perchè la pensava, a torto però, dannosa al paese: combattè acremente la politica di Cavour ed osteggiò varie proposte di leggi liberali, come quella sull'incameramento dei beni ecclesiastici e sul matrimonio civile: avversò pure la Convenzione del 15 settembre 1864, ecc. ecc. Nel 1857 fu tra i promotori e soci della Società ligure di storia patria, che a lui andò debitrice di molto incremento e in seno a cui pronunciò splendidi discorsi. E quando nel 1860 venne riordinata la R. Deputazione sugli studi di storia patria ne fu nominato membro, e poco appresso lo si proclamò vice-presidente della ricostituita sezione ligure. La morte del suo intimo amico Lorenzo Pareto, avvenuta nel 1865, lo turbò così che non trovò più la lietezza di prima, e tre anni dopo, il 17 maggio 1868, assalito in Genova da un fiero colpo apopletico, vi lasciò miseramente la vita fra il cordoglio di quanti lo avevano conosciuto e degnamente apprezzato. "Alla acuta sua mente nulla sfuggiva (così scrisse di lui il Brofferio): sagace, provvido, operoso, liberalissimo non si lasciava mai spaventare dal rapido procedere degli eventi".

Ricci Vincenzo, di nobile famiglia piemontese da cui ereditò il titolo di marchese, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati, lungo l'attuale XVI legislatura, essendo stato eletto a sostituire il dimissionario onorevole Giambattista Sella nella rappresentanza di un seggio del 2° collegio di Novara. L'elezione del Ricci fu convalidata dall'Assemblea nella seduta del 30 maggio 1888. Milite nelle file della maggioranza ministeriale, ha partecipato abbastanza attivamente ai lavori parlamentari ma non si è, finora, molto segnalato fra' colleghi. Ha poi funti egregiamente i parecchi importanti uffici amministrativi ai quali è stato preposto.

Ricciardi Giuseppe, conte di Camaldoli nacque a Napoli il 19 luglio 1808 da Francesco, antico mintstro del re Murat, e da Luigia Granito. Di indole sbrigliata, (scrive di lui Cletto Arrighi) e tutto altro che pronta all'ubbidienza, sotto la direzione dei maestri studiò poco e senza costrutto, ma quando fu abbandonato a sè stesso cercò di guadagnare il tempo perduto. Poco dopo i vent' anni egli fondava a Napoli una rivista scientifico-letteraria intitolata: "Il progresso", la quale fu notata da Mazzini che volle tirare a sè l' autore. Ricciardi entrava di buon grado nelle cospirazioni, e nel settembre 1834 la polizia borbonica lo metteva in carcere, togliendogli così la possibilità di continuare l' apostolato delle dottrine del maestro. Vi stette otto mesi da dove uscito per mancanza di estremi, pensò partirsene da Napoli. Prima però di decidersi, irritato per le sofferte vessazioni, seguendo un imprudente impulso dell'anima, scrisse una violentissima lettera al ministro Del Carretto autore della sua prigionia, dove gli prodigava ogni sorta di contumelie. Il ministro, vero satellite borbonico ne prese vendetta e, fattolo di nuovo arrestare, lo fece rinchiudere in un ospizio di Mentecatti per venticinque giorni. Appena uscito, emigrò in Ispagna coll'idea d'ingaggiarsi nella legione straniera contro le guerriglie di Don Carlos. Ma affievolito dalla sofferta prigionia e cagionevole di salute, non potè prendervi parte; rifugiossi quindi in Francia, dove stette fino al 1848. In quel primo esiglio, Ricciardi pubblicò diverse opere, fra cui un poema "sui fratelli Bandiera", un' "Ode alla libertà" e "Conforti all'Italia", che sono di qualche importanza. Pubblicista, scrisse in parecchi giornali francesi, specialmente nel "National", nella "Reforme" e nella "Democratie pacifique". Tanto le poesie che le prose ebbero poca fortuna e sono appena conosciute. Nel suo lungo esiglio, percorse la Svizzera e l'Inghilterra, in questa rivide l'antico re di Napoli Giuseppe Bonaparte e conobbe in quel tempo l'imperatore di Francia. Il 10 marzo 1848 fra il fermento di libertà universale in Europa, egli abbandonava Parigi e ritornava a Napoli onde prender parte agli avvenimenti di quell'epoca memorabile. Eletto deputato nella Capitanata da una numerosa votazione, fu uno de capi dell'insurrezione di Calabria, e prese parte nei rivolgimenti di Napoli. Presidente del comitato di pubblica sicurezza di Cosenza, egli resistè sino all' ultimo alle orde di Ferdinando II, e abbandonò la Calabria con pochi amici, soltanto quando fu certo che tutto era perduto. Il 15 maggio sopra una barca di pescatori si salvò a Corfù, da dove per Ancona rientrò in Italia: andò a Roma, poscia in Toscana, dove immantinente venne espulso. Presa per la seconda volta la via dell'esiglio, che durò dodici anni, riparò di nuovo in Francia. Datosi ancora alle lettere, pubblicò i "Drammi storici", "Le memorie d'un ribelle" e "L' Histoire de la révolution d' Italie". In seguito, forzato dalla cagionevole salute a lasciare la Francia, si portò a Nizza, dove dimorò molto tempo sempre malaticcio". Nel settembre del 1859 passò a Genova, dove strinse relazione con Garibaldi. Al tempo della rivoluzione meridionale del 1860 accorse a Napoli, ma costantemente rifiutò tutte le cariche che gli vennero offerte dal dittatore. Sollecitò soltanto ed ottenne la corona di conte, inesplicabile desiderio in un uomo d'idee ultra democratiche. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Foggia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e gli confermò il mandato nelle due successive legislature IX e X. Nel corso poi della IX fu eletto a rappresentare anche il collegio di Minervino Murge, ma egli optò per Foggia nella seduta parlamentare del 27 novembre 1865. L'opera del Ricciardi alla Camera fu di costante opposizione a tutti i ministeri. Ottimo d'indole e di cuore patriota sincero, egli però non era fatto per l' ambiente parlamentare, nel quale si trovò sempre a disagio, com'ebbe a riconoscerlo da sè stesso: infatti egli si dimise lungo tutte e tre le legislature, e cioè nel dicembre del 1863 (legislatura VIII), nel gennaio del 1867 (legislatura IX) e nel marzo del 1870 (legislatura X). Seduto alla estrema sinistra, propugnò idee eccentriche e che spesso destarono l'ilarità fra i colleghi: una fissazione del Ricciardi fu quella di patrocinare il concetto che Napoli dovesse essere la capitale d' Italia; laonde pronunciò discorsi virulentissimi contro Torino e Firenze. Allorchè Pio IX convocò in Roma il concilio ecumenico vaticano, il Ricciardi si fece promotore di un anticoncilio a Napoli, come protesta contro le teorie della Chiesa cattolica. In seguito il Ricciardi continuò a sostenere la causa della libertà, non discompagnando la patriottica propaganda, da utopie e da eccentricità. Moltissimi sono i lavori pubblicati dal Ricciardi in circa mezzo secolo di vita politico-letteraria, ma il valore di cosiffatte pubblicazioni non è gran cosa; anzi taluna di esse, come ad esempio "Le bruttezze di Dante", la più recente, non può essere accolta sul serio dalla sana critica. Ha cessato di vivere da qualche anno.

Riccio Giovanni Battista, valorosissimo veterano delle patrie battaglie, nativo del

ıitano, fece il suo primo ingresso alla Camera ıale dei deputati lungo la XV legislatura es- stato eletto a sostituire il defunto onorevole etrines nella rappresentanza di un seggio del llegio di Salerno. Nella medesima rappresen- poi veniva confermato pel corso della XVI ıtura attuale, in sostituzione del defunto onore- Pietro Mazziotti. Seduto a Sinistra nell'Assem- il Riccio ha partecipato con sufficiente alacrità ori parlamentari e più volte ha preso la parola etentemente, sopratutto in questioni di carattere re. Ha pur fatto parte di Commissioni diverse stato fra gli avversari del trasformismo de- iano. Nell'esercito nazionale raggiunse il grado ılonnello e da vario tempo si trova in ser- ausiliario. Cospiratore contro il Borbone pugnò ode per la patria libertà e fu rimeritato dei onde si fregia il petto dei valorosi.

icotti-Magnani Cesare Fran- :o, nato a Borgo Lavezzano, in provincia di ra, il 3 giugno 1822, adolescente ancora en- llievo cadetto nella Regia Militare Accademia ırino. Continuando a studiare nella medesima, minato sottotenente nell' agosto 1840 e un appresso veniva promosso a luogotenente di eria. Nel 1848 salì al grado di capitano medesima arma, per merito di guerra, es- si strenuamente segnalato all' assedio di Pe- a. In principio del 1851 passò nel reggi-) d'artiglieria da campagna, nel quale, lungo braio 1856, fu promosso al grado di mag- Venne nominato direttore della scuola com- ntare di artiglieria nel successivo luglio, con- ıdo ad essere applicato alla direzione del iale, ufficio al quale era stato chiamato po- iorni innanzi. All'aprirsi della guerra del 1859 ıpo dello stato maggiore d'artiglieria dell'ar- e nel giugno seguente luogotenente colon- nel corpo di stato maggiore e capo dello maggiore della 3ª divisione. Nell'ottobre del imo anno fu preposto al comando del de- ito speciale di fanteria in Novara, che poi sciolto. Capo di stato maggiore del 1° gran ıdo militare dal marzo dell'anno 1860, due dopo era nominato capo di stato maggiore rma d'artiglieria, e pochi giorni appresso, co- llo nel corpo dello stato maggiore, e quindi ıdante la brigata Aosta (luglio 1860). Con- ıdo nel suddetto comando, fu promosso nel ısivo ottobre al grado di maggior generale e un appresso era preposto provvisoriamente al co- o militare della città, fortezza e provincia di Na- Nel giugno 1861 veniva nominato direttore ge- : delle armi speciali al ministero della guerra, i membro del consiglio dell'ordine militare di ı (dicembre 1861), poi del Consiglio supe- degli istituti d'istruzione e d'educazione mi- (giugno 1862). Non cessando dalla direzione ırmi speciali, veniva egli, nel settembre 1864, :o al grado di luogotenente generale, e durante la guerra del 1866 contro gli austriaci eragli affidato il comando della 12ª divisione. Dal settembre 1866 al novembre 1868 fu comandante generale della divisione di Parma; quindi passò a comandare quella territoriale di Milano, che nel luglio 1869 prese denominazione di 6ª divisione attiva, appartenente al 2° corpo di esercito. Resse il portafoglio del ministero della guerra dal 7 settembre 1870 al 25 marzo 1876. Collocato quindi a disposizione del ministero, poi in disponibilità, nel maggio 1877 veniva richiamato in servizio attivo e preposto al comando del 4° corpo d'armata (Piacenza), ufficio nel quale durò fino al 1884. Ricollocato a disposizione del ministero, nell'ottobre del suddetto anno veniva destinato a succedere al generale Emilio Ferrero nella direzione del dicastero della guerra, dal quale ufficio dimettevasi il 4 aprile 1887, dalla quale epoca trovasi a disposizione del ministero. Ha fatte le campagne del 1848, 1849, 1859, 1860 e 1866 e prese parte eziandio alla spedizione sarda in Crimea (1855-56). Allo assedio di Peschiera, nel 1848, restò ferito alla gamba destra da una scheggia di bomba (21 giugno), mentre con singolar zelo si portava dinanzi ad una batteria per sgombrare la linea di tiro da qualche albero che la incagliava; e fu allora che, come si è detto superiormente, veniva, per merito di guerra, promosso al grado di capitano. Fu decorato di medaglia d' argento al valor militare per essere state primo a condurre, nella regia polveriera di Borgo Dora in Torino, un distaccamento d' artiglieria, incoraggiando i soldati coll' esempio e coi consigli e contribuendo a salvare il magazzino principale e con esso la capitale da maggiori disastri, nella esplosione avvenuta di detta polveriera il 26 aprile 1852. Per essersi segnalato alla battaglia della Cernaia in Crimea ebbe la menzione onorevole. Ricevè la commenda dell'ordine militare di Savoia per i segnalatissimi servigi resi in tutta la giornata della battaglia di San Martino (24 giugno 1859), cooperando col generale di divisione a dirigere il combattimento. Per altri militari benemerenze è stato insignito delle maggiori onorificenze degli ordini cavallereschi nazionali. La sua prima assunzione a capo dell'amministrazione della guerra avvenne alla vigilia della occupazione di Roma (7 settembre 1870) allorquando il compianto generale Govone dovè abbandonare l' alta carica in causa della infermità che poi lo ebbe a trarre alla tomba. Militante politicamente nelle file del partito di destra, il Ricotti però, si può dire che si reggesse per circa sei anni al potere più per fatto degli aversarii che degli amici. E invero delle riforme da lui proposte, dei progetti ventilati da esso, ebbe i più caldi fautori e sostenitori nel gruppo militare della così detta giovane sinistra, rappresentata da Nicotera, da Farini e da Corte. In genere, si può affermare che il Ricotti dal 1870 al 1876 abbia fatto del suo meglio per riordinare l'esercito italiano sul modello che ci veniva da

Berlino e che fece si bella prova a danno della Francia. Ritornato Ministro nel 1884, ben presto quella opposizione, unito alla quale egli aveva combattuto la precedente amministrazione della guerra gli si schierò contro, perchè il Ricotti, scordò troppo presto e non curò più le acerbe e violenti critiche da lui mosse come deputato, e il Messia riformatore e correttore degli errori altrui sparve dal cospetto dei viventi. Entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo il corso della XI legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Novara e l'onorevole mandato gli fu rinnovato in ogni legislatura successiva anche allorquando per lo scrutinio di lista, sostituito al voto uninominale, il collegio di Novara, come tutti gli altri collegi, è stato d'assai allargato. In Parlamento ha rappresentato quasi sempre una parte assai attiva, anche al difuori delle discussioni militari. Membro della Commissione del bilancio e di altre delle più importanti, egli è intervenuto sovente a parlare, e la sua eloquenza fredda, stopposa, compiacentesi spesso dell' ironia e del sarcasmo, si è scaraventata non rade volte addosso agli uomini che le incerte e mobili vicende parlamentari, ha tramutati per lui da avversarii in amici e colleghi.

Ricotti Ercole nacque a Voghera il 14 ottobre 1816. " Cominciò per istudiare matematica (scrive di lui il Bersezio) dove dimostratosi valente, passò nel genio militare; il suo ingegno ebbe così un certo rincalzo di ordinata disciplina e di esattezza, che doveva non poco giovargli nelle sue storiche disquisizioni. D' avere il genio dello scrittore di storia, chiarì egli a un tratto e al mondo e fors'anco a sè stesso, quando, proposto dall' Accademia scientifica torinese per un premio il tema : " dell'origine, dei progressi e delle principali fazioni delle compagnie di ventura in Italia, sino alla morte di Giovanni de' Medici capitano delle Bande Nere, e qual parte esse abbiano avuta al riordinamento della milizia italiana " ; egli, il Ricotti, di ventun anni appena, ottenne il premio con una memoria che, accresciuta poscia, ampliata, perfezionata mercè successivi lavori ed aggiunte, divenne quella " Storia delle compagnie di ventura ", che fu base larga e saldissima alla prima fama dell'autore. La matematica gli aveva dato il passo alla disciplina militare, e questa aveva giovato ad aprirgli l' adito nell' immensa, gloriosa palestra degli studi storici. Il Ricotti riconobbe tosto che questo era il suo vero campo, e lo percorse indefesso, animoso, con sempre nuovi e sempre maggiori successi. Da principio il matematico e il militare conservavano forse allo storico un po' troppo di rigidità e di asciuttezza, ma col tempo si venne anche migliorando lo scrittore, e senza rinunziare a quella sincerità e precisione che parevano dapprima compiacersi della nudità, seppe adornare lo stile di maggior grazia, di maggior eloquenza, di maggior eleganza ". Il dì 16 maggio 1840 venne il Ricotti aggregato alla Regia Accademia delle Scienze in Torino, chè in quell'epoca aveva gia acquistato chiaro nome per severi studi storici da lui felicemente accoppiati alle discipline militari per essere addetto, come ho accennato più sopra, al corpo del genio col grado di ufficiale. Pari a quello per la scienza, fu in lui fin da giovane l'affetto verso la patria. Egli appartenne alla schiera di quei generosi che affrettarono lo avvento della libertà in Piemonte e fu dei principali collaboratori del " Risorgimento " giornale di spiriti liberali, ma temperati a petto della " Concordia ", diretta da Lorenzo Valerio. Nella I legislatura del Parlamento subalpino il collegio della nativa Voghera elesse il Ricotti a proprio deputato; egli poi tornò a sedere nell' Assemblea elettiva lungo la IV legislatura, rappresentando il collegio di Ventimiglia. Partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, sedendo fra i liberali moderati. Come ufficiale poi nel corpo reale del genio si segnalò assai per valore e dottrina. Ritiratosi quindi dalla politica militante, tutto si chiuse nei prediletti suoi studi, nei quali ogni giorno faceva grandi progressi. I molteplici lavori da lui dati alle stampe nei lunghi anni del suo tirocinio scientifico attestano, meglio di ogni parola, il grado di eccellenza dal Ricotti raggiunto, nelle discipline a cui lo dedicò e l'ingegno. Professore di storia nell'ateneo torinese e rettore un tempo dell'università suddetta, disimpegnò sempre con lode gli ardui uffici. Con decreto reale in data 16 novembre 1862 fu compreso nel novero dei senatori del regno e nell'illustre Consesso confermò la bella fama di scienziato e di patriota. Mancò ai vivi il 14 febbraio 1883. Fra i lavori del Ricotti meritano particolare menzione : " Storia delle compagnie di ventura ", " Storia della monarchia piemontese ", " Della vita e delle opere di Cesare Balbo ", " Storia della costituzione inglese ", " Storia della riforma " ecc., ecc.

Ridolfi Cosimo nacque in Firenze l'anno 1794, da nobile e ricca famiglia, ed ebbe titolo di marchese. Nobile e ricco (così di lui scrisse il Bersezio), e persuaso che la sua ricchezza e la sua nobiltà gli davano un obbligo d' altrettanto maggiore d' essere zelante e utile cittadino alla patria, si adoperò in ogni modo a riuscir tale. Nell'anno 1831 era entrato anch'egli in quella mite congiura intesa ad invocare dal Granduca, una sera che doveva recarsi a teatro, una costituzione rappresentativa ; congiura a cui erasi accostato il Guerrazzi, che poi fu qnello che n'ebbe i maggiori guai. Al Ridolfi però non mancarono i fastidi. Egli che ardeva di introdurre in Toscana ogni fatta di migliorìe, si era occupato a traporvi e farvi attecchire l'industria litografica, piantando egli stesso e facendo agire in una sua villa a Meleto un torchie litografico, dal quale si sospettò, e assai facilmente con ragione, che fosse stato impresso una specie di manifesto ai Toscani,

inteso a spiegare, convalidare e diffondere il movimento disegnato e poi andato in fumo. Fra le perquisizioni che la polizia fece ai principali creduti o saputi complici della infelice cospirazione, toccò anche al Ridolfi di vedere rovistata da cima a fondo la sua villa e manomesso il suo torchio, senza però che i birri, o per poco loro accortezza, o previdenza del marchese riuscissero, a scovar altro che enormi fasci di figure di santi, umidi ancora dell' impressione. Il Ridolfi tuttavia, che aveva buone, anzi amichevoli attinenze col principe, fu allora posto al bando dal Palazzo Pitti, ed egli tranquillamente e anzi lietamente si ritrasse alla vita campagnuola, tutto inteso, e nobilmente ed efficacemente inteso, a migliorare l'agricoltura e gli agricoltori. Pei poveri di città egli aveva già fatto molto, perchè fu in una sala del suo palazzo che si stabilirono gli statuti d' una prima Cassa di Risparmio fiorentina, che fu esempio e sprone a Figline, a Pisa, e Siena: in una sala del medesimo palazzo una lapide ricorda la prima prova del metodo d'insegnamento popolano che il marchese Cosimo volle fondare in casa sua: e nessuno fu più zelante e più utile di lui nell'aiuto dato agli Asili infantili. Pensò che quel medesimo benemerito lavoro conveniva farlo per la campagna, dove molta era l'insufficienza dell'industria agraria, troppa l'ignoranza d'ogni fatta dell'abitatore. Bene aveva visto e provato quanto fosse malagevole e spinosa l'opera dell'istruzione popolare urbana, ben sapeva che quella del popolo del contado era ancora piu ardua e penosa; ma non se ne sgomentò e con animosa risoluzione intraprese il difficile compito. In quella sua villa di Meleto fondò un istituto agrario, cui seppe così ben impiantare, ordinare, mettere in azione e dirigire, che presto salì a fama e non piccola presso la nazione e diede frutti solleciti, considerevoli ed a lor volta fecondi. Il marchese Cosimo (così scrive Nicomede Bianchi), rusticamente vestito, era il direttore, il primo maestro, il comun padre per affetto a tutti; e tutti dovevano studiare, tutti lavorare, i figli dei possidenti e i giovani poveri raccolti in Meleto. E dell' istituto era poi reso scuola per tutti dalle riunioni che vi si facevano. Il Granduca ebbe il buon senso di riammettere nelle sue grazie l'egregio uomo; anzi lo nominò aio dei suoi figli e lo fece direttore d'un istituto agrario creato apposta a Pisa. Anche essendo aio dei principi, Casimiro Ridolfi non fu mai cortigiano e non modificò mai la liberale generosa natura del suo carattere. Fin dal 1829 il Ridolfi collaborò nel " Giornale agrario " fondato da Giampietro Vieusseux ed ebbe a compagni nella redazione Raffaele Lambruschini e Lapo de' Ricci. Allorchè poi, dopo l'assunzione di Mastai Ferretti al pontificato, cominciarono a farsi vive per tutta Italia le richieste di politiche riforme, il Ridolfi, col Ricasoli, col Capponi col Salvagnoli determinarono d' inoltrare preghiera al Granduca per ottenere migliorie nella civile amministrazione. Il Ridolfi anzi che, come aio dei figli del principe, aveva più degli altri entratura e dimestichezza a Corte, raccomandò a Leopoldo con tanta insistenza le reclamate riforme che cadde in disgrazia del principe; laonde per lo meglio, pensò a ritirarsi in una sua villa, abbandonando così il soggiorno a palazzo Pitti e in Firenze. Più tardi poi, nel marzo cioè del 1857, i liberali suddetti domandarono licenza al granduca di fondare un giornale, ed il principe promise che avrebbe indi a poco emanata una più larga legge di censura, della quale i Toscani sarebbero stati ben soddisfatti. Attenne egli infatti la promessa, basando le concessioni alla stampa su quelle largite da Pio IX nei suoi dominii. Facendosi intanto più insistenti in Toscana le richieste di una costituzione e sorgendo qua e la tumulti di piazza, il Granduca chiamò il Ridolfi a far parte del ministero, nella speranza che il marchese, essendo molto benviso al popolo, avrebbe potuto e saputo frenare le popolari eccitazioni. Ma fu vana speranza, chè il Ridolfi mise a repentaglio la propria popolarità e Leopoldo dovette toccare con mano che non per opera d' uomini, ma di larghe e liberali concessioni si sarebbero composte a tranquillità le cose. Non è questo opportuno luogo a narrare tutte le vicende dei rivolgimenti toscani nell'epoca di cui è parola: basti solamente si sappia che il Ridolfii ebbe parte principalissima in esse e che non ismentì un istante i suoi propositi lealmente patriottici, opponendosi però con ogni vigore al trionfo del principio repubblicano. Nel 1848 fu ministro dell' interno, poi presidente del Consiglio; andò inviato straordinario a Parigi, a Londra, a Bruxelles, ecc., ecc. Restaurata poi la dominazione granducale, egli tornò ad occuparsi a tutt'uomo dell'istruzione e del benessere delle classi popolari ed agricole, le quali in Toscana debbono professare moltissima gratitudine alla memoria di lui. Egli fu anche fra i promotori della " Biblioteca civile dell' Italiano ". Sopraggiunti poi i fatti gloriosi del 1859, il Ridolfi fu una delle principali figure del movimento toscano: in tal anno fu ministro della pubblica istruzione nel governo provvisorio toscano e caldeggiò l'annessione delle provincie etrusche all' incipiente regno italiano sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II. Avvenuta siffatta annessione, il collegio di San Miniato elesse il Ridolfi a proprio deputato alla Camera in Torino, ma l'elezione venne annullata dall'Assemblea per avere l'eletto accettata la carica di senatore, a cui era stato elevato con decreto reale in data 23 marzo 1860. Nel vitalizio Consesso ebbe posto fra i più ragguardevoli, e cessò di vivere, colpito da apoplessia fulminante, il 5 marzo 1865 fra l' unanime compianto dei liberali specialmente toscani. Egli aveva presieduto l'Esposizione nazionale di Firenze ed a lui era stata affidata la direzione del Museo della sua città. Riputatissime sono le " Lezioni di agricoltura " del Ridolfi.

Ridolfi Luigi, concittadino e congiunto del precedente, nacque a Firenze verso il 1820 ed ha pur esso titolo di marchese. Non degenere dai patriottici esempi di Cosimo, egli pure si adoperò sempre in favore della causa liberale. Creato senatore del regno con regio decreto del 28 febbraio 1876, ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori del Senato. In Firenze poi è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Righetti Carlo, più comunemente conosciuto sotto il pseudonimo di " Cletto Arrighi ", nacque in Milano l'anno 1830. " In casa sua (scriveva di lui il De Gubernatis nel 1879) attirati dalla geniale cortesia della nonna, solevano sul principio del secolo, convenire il Verri, il Monti, il Foscolo, e più tardi, il Manzoni, il Grossi, il Taverna, Ermes Visconti. Di quest'ultima compagnia potè ancora godere il Righetti nostro fino all'anno 1848, in cui, entrato ne' dragoni lombardi e, dopo tre mesi, promosso ufficiale, prese parte alle battaglie della nazionale indipendenza. Dopo la battaglia di Novara egli diede le sue dimissioni e tornò a Milano; vi studiò privatamente la legge, poi si recò a prender la sua laurea d'avvocato. Nell'anno 1859 tornò volontariamente semplice soldato nell'esercito piemontese, e combattè a Tronzano, dove rimase ucciso il capitano Brunetta. Sedette per breve tempo nel Parlamento italiano (legislatura X), come deputato di Guastalla; ma se ne ritrasse disgustato dopo lo scandalo che vi nacque per la Regìa. Intanto egli aveva appreso a conoscere intimamente la nostra vita politica, e se ne valse per la triplice arte sua di giornalista, di romanziere e di autore drammatico. Nell'anno 1872 prese moglie e fu marito felice, ma per soli quattro anni, perch'egli rimase vedovo sconsolato nell'anno 1876. Questi i casi principali della sua vita; ma convien leggerne i numerosi scritti, per ammirarvi la sveltezza dell'ingegno, il brio dello scrittore, l'animo indipendente, buono, e sollecito, a malgrado di una soverchia parzialità ed intolleranza, dell'onore del proprio paese. Nessuno più milanese di lui; ne' suoi romanzi una parte della vita milanese rivive; ed a Milano egli fece pure il regalo di un teatro in dialetto, per la costruzione del quale spese la bellezza di ottantamila lire, e pel quale scrisse 35 commedie tra originali e tradotte, di cui molte furono vivamente applaudite. Egli avea creata la compagnia di sana pianta; ma quando essa fu bene addestrata ed affiatata, abbandonò il suo fondatore, portandogli via il repertorio. Col titolo: " Facciamo un teatro nazionale ", Cletto Arrighi pubblicò pure un opuscolo, inteso a creare in Italia un teatro stabile, con un metodo naturale di recitazione che si avvicinasse al porgere degli attori in dialetto. Alla scena egli aveva già, prima della creazione del suo Teatro milanese, regalato una commedia che fu fischiata (1854) e un dramma applaudito, intitolato: "Divorzio o duello ". Ma la miglior fama letteraria l'acquistò Cletto Arrighi co' suoi romanzi tutti attraenti, un pò scapigliati quanto alla forma, ma bene immaginati, pieni di vita e colore locale. Eccone i titoli: " Gli ultimi coriandoli "; " La scapigliatura "; " La contessa della Guastalla "; " Le memorie di un ex repubblicano "; " La battaglia di Tagliacozzo "; " Il Diavolo rosso "; " I quattro amori di Claudia ". Vi si trovano descritti al vivo molte scene della vita lombarda, e le figure che si muovono in queste scene sono tutte vive, sebbene talora più abozzate che veramente scolpite; qualche tocco dell'Arrighi è manzoniano ". Come scrittore politico, il Righetti con " La Cronaca Grigia " e " I quattrocentocinquanta deputati del presente e i deputati dell'avvenire ", opera questa che comprende le biografie dei deputati al primo Parlamento italiano, se conciliossi le simpatie d'alcuni, si tirò addosso per contro le ire di altri, i quali erano stati in modo troppo vivo e parziale, e talvolta anche ingiusto, giudicati da lui. Redattore vivace e brioso di parecchi periodici, diresse, fra gli altri, il giornale milanese progressista: l' " Unione " ed attualmente collabora nella " Riforma ". Come deputato, il Righetti, che militò nelle file della sinistra, fu non di rado impetuoso, e violento. Si dimise nel novembre del 1869. " Egli è ancora letto da molti (conclude sul Righetti il De Gubernatis) perchè ha l'arte di farsi leggere; ma il modo risoluto con cui espone le idee politiche, che gli passano per la mente, alcune delle quali possono parere strane, ma il più delle volte invece sono buone e generose, turbano alquanto il giudizio più tranquillo e più equo che si dovrebbe poter fare del valore dello scrittore, dell'uomo di lettere ed anche del buon Milanese, che alla sua città natale ha dato tutto ciò ch'egli aveva di meglio ".

Righi Augusto nacque a Verona, verso il 1835, e, dedicatosi allo studio del diritto, diveniva giureconsulto eminente. Liberale operoso e sincero, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura, mercè i voti degli elettori di Bassano e di Bardolino pel quale collegio egli optò. Da allora a tutta la legislatura XIV il Righi non cessò più di rappresentare il collegio medesimo; e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Verona. Alla Camera, dove milita a destra, è tenuto in molta considerazione per le sue doti di uomo politico, per la correttezza sempre serbata, nella condotta parlamentare, per l'assiduo suo lavoro. Membro di moltissime Commissioni, (a cagion d'esempio di quasi tutte quelle riferentisi alla magistratura ed a riforme di codici) presidente di parecchie, segretario di altre, egli vi ha sempre portato il lume della sua esperienza, il frutto dei suoi forti studi, la rettitudine de' suoi giudizi. Parecchie volte egli fu indicato quale ottimo candidato al posto di segretario generale della Grazia e Giustizia — e nessuno è mai sorto a protestare, anche quando sembrava che gli uomini di destra

ıvessero la peste addosso. Se avesse voluto agitarsi iarebbe stato nominato non una ma più volte: ma ' onorevole Righi oppose sempre energici rifiuti. Consigliere comunale e provinciale di Verona, ha ırestato opera alacre ed efficace anche in seno ai 'ari corpi amministrativi dei quali è stato chiamato far parte. Recentemente rappresentò, come parte ivile, il sotto-segretario di Stato al ministero della uerra generale Corvetto, nel processo intentato conro il Paroletti, direttore del "Progresso" di Piaenza. Il Righi poi suona maestrevolmente il vioıncello.

Rignon Benedetto, magistrato pieıontese, rappresentò il collegio di Racconigi alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legiatura ed appoggiò per solito la politica di Caour. Commendevolissimo per dottrina e per inegrità, raggiunse i più cospicui gradi nella maistratura.

Rignon Edoardo Giuseppe nacque Torino, di nobile famiglia, da cui ereditò il tolo di conte e servì il Piemonte nella diplomaa. Fu inviato, a cagion d'esempio, in missione raordinaria a Napoli nel giugno del 1848 e più ırdi a Parigi. Senatore del regno dal 3 aprile 848, non frequentò molto i lavori del Senato, ıusa i suoi uffici nella diplomazia. Morì a Parigi 16 febbraio 1853.

Rignon Felice, concittadino e congiunto el precedente, ha titolo pur esso gentilizio di onte. Liberale operoso e sincero, cominciò nella a giovinezza a prender parte alla vita pubblica. el corso della XI legislatura il collegio di Sazzo lo elesse a proprio rappresentante alla Caera nazionale dei deputati, e nella successiva leslatura XII, il Rignon fu deputato del 4° collegio Torino. Milite nelle schiere del partito di dera, partecipò con sufficiente attività ai lavori parmentari, pronunciò alcuni discorsi pregevoli, sedè embro di giunte e commissioni diverse, ecc. ecc. er qualche anno è stato sindaco di Torino, nel ıale ufficio, se non evitò le ire di alcuni, però, ede prova d'incontestabile onestà e solerzia. Ha ır funto e funge lodevolmente altri incarichi nelle incipali amministrazioni civiche torinesi.

Rinaldi Antonio, liberale e giureconlto della Basilicata, siede alla Camera nazionale i deputati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra rappresentanti del 2° collegio di Potenza. Milite lle file del centro sinistro, più spesso ha appogato il governo e si è dimostrato specialmente mpetente in questioni giuridiche è finanziarie, torno alle quali ha pronunciato buoni discorsi. pure stato eletto a far parte d'importanti comissioni. Fra le proposte da lui avanzate havvi ella del riordinamento delle conservatorie d'iteche. Il Rinaldi, che cammina verso la sesntina ed è piccolo, grosso e tarchiato, anche tto il governo borbonico diè prova di spiriti patriottici. È poi fra i più riputati giureconsulti della Basilicata, sopratutto in materia civile. Scrittore di profonde opere giuridiche, è parlatore chiaro ed efficace.

Rinaldi Pietro, nativo di Castelfranco Veneto è laureato in giurisprudenza, rappresentò il collegio della nativa città alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Treviso. Uomo d'idee schiettamente liberali, abile amministratore e che ha saputo rendere, come sindaco, insigni servigi al paese, il Rinaldi milita nell'Assemblea fra gli onorevoli della maggioranza costituzionale di sinistra ed ha partecipato alacremente, anche con buoni discorsi e con efficace opera in seno a Commissioni diverse, ai lavori parlamentari.

Riolo Enrico, avvocato, nativo di Vitulano, in provincia di Benevento, lungo la XIV legislatura rappresentò il collegio di Montesarchio all'Assemblea nazionale elettiva e pel corso della XV e XVI ha seduto e siede alla Camera fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Benevento. Milite nelle schiere della maggioranza parlamentare di sinistra, ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari e fatto parte di Commissioni diverse. In ogni incontro ha professati costantemente principii liberali.

Riolo Vincenzo nacque a Naro in Sicilia ed esercita la professione dell'avvocatura. Lungo la XIV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Serradifalco e pel corso della XV un seggio del collegio unico della provincia di Caltanisetta. Egli fece parte della maggioranza parlamentare di sinistra, diede prova di abbastanza assiduità ai lavori dell'Assemblea, e dalla stima e fiducia dei concittadini gli sono stati affidati a fungere molteplici incarichi pubblici. Il Riolo ha sempre dimostrato di amare l'indipendenza e l'unità della patria.

Ripandelli Ettore nacque a Candela, in provincia di Foggia verso il 1830 e, dopo avere studiato alquanto giurisprudenza, cominciò a dedicarsi al servizio della cosa pubblica nelle amministrazioni del nativo comune. Allo scoppiare della rivoluzione del 1860 egli parteggiò apertamente per essa e con proprio grave rischio ospitò in alcuni suoi poderi, fino al giorno dell'entrata di Garibaldi in Napoli, il reggimento dragoni di Foggia. Prestò poi eminenti servigi contro il brigantaggio e per essi fu condegnamente ricompensato. Dalla IX alla XIII legislatura rappresentò il collegio di Cerignola alla Camera nazionale dei deputati. Seguace costante del partito di sinistra, diede prova di abbastanza assiduità ai lavori parlamentari, benchè rade volte la voce di lui echeggiasse nell'aula legislativa, poichè il Ripandelli non era di coloro che anelano di mettersi molto in vista. Stanco

delle lotte parlamentari, il Ripandelli presentò le proprie dimissioni da deputato nella seduta del 20 febbraio 1880, ma, dietro proposta dell'onorevole Nicotera, l'Assemblea non accettò la rinuncia. Finita la legislatura non venne più rieletto e di ciò profondamente accorossi benchè non lo facesse trasparire al di fuori. Cessò di vivere il 10 marzo 1883 a Firenze, sua abituale dimora.

Ripari Pietro nacque nel 1802 a Solarolo Rainerio, in provincia di Cremona, e, laureatosi in medicina all'università di Padova, fu medico condotto del Comune di San Marino fino al 1847. Nel quale anno lasciava la condotta per consacrarsi interamente alla patria di cui era svisceratissimo. Nel 1848 partecipò alle Cinque Giornate di Milano e poco tempo dopo fu a Venezia quale rappresentante il governo provvisorio di Milano. Sopraffatta la rivoluzione a Novara, Ripari va con la calonna di Garibaldi a Roma ove si combatteva per la libertà. Ed è qui che si rivela il carattere dell'uomo. Incaricato delle ambulanze, egli le organizza, le dirige con maravigliosa alacrità e diligenza, non concedendo al corpo che poche ore di riposo. Ma " l'odore della polvere lo attraeva ", come sovente egli diceva, epperò bene spesso lo si vedeva far le fucilate col nemico. Alla battaglia di Velletri, allorchè Garibaldi rovesciato a terra dai lancieri di Masina, stava per cadere in mano dei borbonici, è Ripari che abbandonate le ambulanze si pone a capo della valorosa compagnia dei Ragazzi e salva il suo Generale. Caduta Roma, esso non segue la colonna garibaldina nella ritirata, il suo posto è fra i feriti e rimane. Pio Nono lo ricompensa con la carcere perpetua. Uscito sette anni dopo dalle galere pontificie più indomito, più forte di prima, segue Garibaldi nella campagna del 1859, nella spedizione dei Mille, ad Aspromonte ed infine fra le balze del Tirolo. Andava sempre come medico, ma non dimenticava mai di essere soldato e anche esso sparava la sua buona carabina contro il nemico. Fu deputato del collegio di Pescarolo lungo la X legislatura e sedette all'estrema sinistra. Riconquistata Roma all'Italia, Ripari vi fissa sua stabile dimora, cercando giovare dove e come meglio egli può. — Sinceramente democratico, agognava per l'Italia un governo eretto a forma repubblicana. Povero, trovava modo di non spendere tutta per sè la misera pensione dei Mille, avanzando ogni mese qualche lira da regalare ad amici e conoscenti più poveri di lui. E generoso egli era tanto, che a Roma nel 1849 mangiava il rancio dei soldati, per poter dividere coi volontari cremonesi la sua paga di capo medico. Di statura ordinaria, era asciutto di corpo e d'una vigoria non comune. Morì a Roma nel marzo del 1885.

Riso Giovanni, barone e liberale siciliano, fu eletto a rappresentare il 4° collegio di Palermo alla Camera nazionale dei deputati durante l'XI legislatura. Dopo alcun tempo però si dimise per affari particolari e fu accettata dall'Assemblea la rinuncia di lui nella seduta del 30 novembre 1872. Nella storia dei moti patriottici meridionali, il Riso figura onorevolmente: egli poi non frequentò molto i lavori parlamentari, ma dai colleghi fu tenuto in molta e meritata considerazione e qualche volta parlò assennatamente intorno a quistioni di grande importanza e venne scelto a far parte di talune giunte e commissioni. Politicamente piegò più verso sinistra che verso destra.

Riva Pietro nacque ad Ivrea, di civile ed onorata famiglia, il 29 gennaio 1809 e si consacrò alla professione di giureconsulto, nella quale divenne insigne. Di opinioni liberali, dal collegio della nativa città venne eletto a sedere alla Camera dei deputati lungo la III legislatura del Parlamento, e gli fu confermato il mandato anche per la IV successiva. Nel corso, però, di questa si dimise per ragioni di famiglia, e l'Assemblea prese atto di tale rinuncia nella seduta dell'11 novembre 1850. Alla Camera, fra l'altro, fu commissario per l'esame del trattato di pace coll'Austria. Con reale decreto in data del 26 novembre 1854 lo si comprese nel novero dei senatori del regno. Nel Consesso vitalizio ebbe luogo fra i ragguardevoli. Morì l'11 novembre 1867, lasciando gran desiderio di sè, principalmente nella nativa Ivrea di cui fu sindaco per vari anni, deputato provinciale e presidente del Consiglio divisionale. In tutti gl'incarichi mostrò pratica amministrativa, cognizioni giuridiche, solerzia nell'esecuzione e si cattivò la stima degli amministrati e dei colleghi. Di modi cortesi, si conciliava l'affetto altrui.

Riva Salvatore, medico e liberale Parmense rappresentò il 1° collegio di Parma alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura, ma non ebbe campo di segnalarsi parlamentariamente.

Rizzardi Luigi dottore in giurisprudenza è nativo di Auronza nel Bellunese e va annoverato fra i patriotti sinceri. Egli sedette per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura, rappresentando il collegio di Pieve di Cadore in sostituzione dell'onorevole Manfrin, e dal collegio medesimo ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV legislatura successiva. Lungo poi la XVI attuale siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Belluno. Il Rizzardi, milite nelle file del partito di destra, non ha fatto quasi parlare di sè come deputato, quantunque abbia partecipato abbastanza assiduo ai lavori parlamentari. È poi stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Rizzari Mario nacque a Catania il 15 maggio 1817. Dedicatosi da giovinetto alle discipline legali, e caldo di amor patrio, egli si cattivò l'estimazione dei propri concittadini i quali lo elessero a rappresentare alla Camera nazionale dei de-

putati il 1° collegio catanese lungo la IX e la X legislatura, ed egli militò nelle file della sinistra, facendosi favorevolmente notare per ingegno e per singolare competenza, in materia sopratutto finanziaria, giuridica ed amministrativa. Più volte poi sedè membro di diverse Giunte e Commissioni e fu relatore di progetti di legge. Poco dopo l'annessione di Roma alla gran patria italiana, egli stabiliva la sua residenza in Pisa. Ivi pei suoi sentimenti patriottici e per l' interessamento da lui preso nelle faccende amministrative, otteneva ben tosto, oltre alla cittadinanza, di essere eletto consigliere municipale, e poscia chiamato alla carica di sindaco, che sostenne con plauso negli anni 1874, 1875 e 1876. Creato senatore del regno con regio decreto del 15 maggio 1876, intervenne, tranne negli ultimi anni, abbastanza assiduo ai lavori del Senato. Ritiratosi poi nuovamente nella sua Catania, continuava ad occuparsi di studi in materia economico-finanziaria, in cui era particolarmente versato. Fu autore di alcune pregevoli pubblicazioni, fra cui va distinta quella intorno al "prestito nazionale e al corso coattivo dei biglietti fiduciari". Morì a Catania il 14 novembre 1886.

Rizzo Valentino, laureato in giurisprudenza ed in iscienze politico-amministrative, nacque verso il 1845 in Oderzo, fece i primi studi in patria, i ginnasiali e liceali a Treviso e Venezia e gli universitari a Torino, Bologna e Napoli. Nell'ultimo periodo della dominazione austriaca emigrò dal Veneto. Tornato a Oderzo, avendo appena l'età legale per l'elegibilità a consigliere comunale, fù eletto consigliere ed assessore. Provvide al riodinamento delle scuole elementari e ad assicurare, mediante nn consorzio fra Comuni l'esistenza della scuola tecnica, che era in pericolo. Lasciato il paese natale si recò a Firenze ove collaborò, per alcuni mesi, nel "Corriere Italiano", diretto, allosa, da G. A Cesana. Nell'anno 1871 invitato dal compianto G. Dina, entrò nella redazione dell' "Opinione", come collaboratore parlamentare, diventandone poi redattore-capo nel 1879, quando, morto G. Dina, il marchese d'Arcais gli offerse la direzione del giornale, di cui l'on. Rizzo è tuttora redattore capo. Nel 1879, dopo la nomina dell'onorevole Manfrin a senatore, alcuni elettori del collegio di Pieve di Cadore avevano pensato alla candidatura dell'onorevole Rizzo, ma poi dichiarò cha non avrebbe accettato. Nel 1883 essendo stato eletto l'onorevole Luzzatti a deputato di Padova e rimasto vacante il 2° collegio di Treviso, i suoi concittadini di Oderzo fecero all'onorevole Rizzo formale offerta della candidatura, ma egli telegrafò che ad altri non doveasi pensare, finchè nel Veneto era fuori della Camera Federico Gabelli. Questi fu eletto nel dicembre 1883 e rieletto nel marzo 1886. Morto il 3 febbraio 1889, Federico Gabelli, i cittadini di Oderzo e Malta tennero una riunione e deliberarono l'offerta della candidatura al Rizzo, il quale rispose con lettera del 13 gennaio. Proclamata la sua candidatura dai Comitati riuniti, il cavaliere Rizzo l' accettò ed espresse le sue idee nella lettera del 26 gennaio. Il 3 febbraio fu eletto quasi all'unanimità cioè con 5715 voti sopra 8433 votanti. La elezione fu convalidata il 14 di quel mese e l'onorevole Rizzo prestò giuramento nel giorno medesimo prendendo posto a destra. Il 16 febbraio votò, nell'appello nominale, contro il ministero per le ragioni da lui esposte agli elettori nel discorso di Oderzo del 28 aprile. L'onorevole Rizzo oltrechè nell' "Opinione", collaborò e collabora nei vari gironali liberali moderati, nel "Corriere Mercantile" di Genova, nell' "Ordine" di Ancona, nell' "Euganeo" e in altri. Fu dalla fondazione della "Venezia" fino alla fine dell'anno, collaboratore attivissimo della "Venezia". Dopo la elezione, i giornalisti poi di Roma di tutti i partiti diedero un banchetto all' onorevole Rizzo. Nella lotta i giornali avversari non lo combatterono. Egli parlò nella Camera tre volte; la prima per interessi locali, circa alla linea ferroviaria Treviso-Oderzo-Malta, le altre due in questioni concernenti l' applicazione delle legge comunale. Su questi argomenti scrisse anche sulla "Gazzetta di Venezia". Negli uffici parlò su vari progetti di legge e specialmente in quelli per la riduzione delle preture, per l' applicazione della legge dei Prefetti e agli agenti diplomatici e consolari. Fù nominato membro della Commissione per questo operato e per altri: Il cavaliere Rizzo accennava a dedicarsi specialcialmente alla trasformazione di questioni giuridiche-amministrative. Egli godette la benevolenza di uomini insigni del partito moderato, di Sella, che lo nomina nelle sue lettere, di Minghetti, del quale conservava preziosi autografi, e di altri, nonchè di parecchi degli illustri viventi. Nel breve tempo da che siede alla Camera ha dato felici prove della sua attitudine alla vita parlamentare, e si è specialmente interessato alla sorte delle infelici popolazioni venete colpite recentemente da inondazioni.

Rizzoli Francesco nacque a Milano l'11 luglio 1809, ma il più della sua vita trascorse a Bologna, tanto che lo si può ritenere per bolognese. Professore emerito nella facoltà di medicina e chirurgia dell' università di Bologna, contribuì coll'insegnamento e colle opere al progresso della scienza salutare. Fu operatore mirabile e fortunato. Nè solo fu una celebrità come scienziato, ma per tutti gli atti di beneficenza da lui prodigati meritò la speciale riverenza di tutta l'Italia. Egli fu uno di quegli uomini il cui nome rimarrà impresso nel cuore d'ogni cittadino italiano. Nel suo testamento legò la cospicua sua sostanza per un grande istituto ortopedico da aprirsi a San Michele in Bosco, fuori porta D'Azeglio a Bologna, ma finora il voto dell'illustre defunto non è stato, per le solite lungherie e piccinerie burocratiche, appagato. Con regio decreto del 16 novembre 1879 era stato creato senatore del regno, ma non frequentò mai il Senato. Morì a Bologna il 25 maggio 1880 ed ebbe

splendidi funerali. Dal nome del Rizzoli s'intitola la principale via della città, già " Mercato di Mezzo". Professò il Rizzoli sinceri spiriti patriottici.

Robecchi Giuseppe nacque l' anno 1806 a Gambalò su quel di Pavia. Incamminatosi per la carriera ecclesiastica, fu consacrato prete e fino al 1849 attese all'esercizio del proprio ministero senza prendere attiva parte alla vita politica. Nel suddetto anno, essendo curato a Vigevano, venne invitato a Casale a pronunciare l'elogio funebre di Carlo Alberto, che poco prima era mancato ai vivi in Oporto. L' orazione del Robecchi dispiacque da un lato al clero, dall'altro ai soldati, laonde egli pensò bene di provvedere alla propria libertà di pensiero e d' azione, e perciò ritirossi dalla parrocchia. In quell' epoca, rimasto vacante alla Camera subalpina il collegio di Garlasco per la morte dell'onorevole Epifanio Fagnani (legislatura IV) il Robecchi fu eletto a sostituire il defunto nella rappresentanza di detto collegio, nel quale era compreso il luogo nativo del Robecchi stesso. Anche nelle tre successive legislature (V, VI e VII) gli fu confermato il mandato dal collegio suddetto, e durante l'VIII rappresentò quello di Vigevano. Il Robecchi, appena si fu assiso fra i rappresentanti del Piemonte, andò ad ingrossare le file dell'opposizione, ma poi poco a poco uniformò le proprie opinioni a quelle della maggioranza parlamentare. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, pronunciò varii assennati discorsi su diverse questioni e venne scelto a far parte di molteplici Giunte e Commissioni parlamentari. Benchè prete professò amore alla libertà. Nel 1859 il Robecchi ebbe parte principalissima nelle cose del governo di Lombardia, e nel 1861 fu dal ministro di grazia, giustizia e culti Cassinis nominato economo generale dei benefizi vacanti. In tale ufficio diè prova di solerzia lodevolissima e studiò ogni mezzo per soccorrere i parroci poveri. Con decreto reale in data dell'8 ottobre 1865 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'alto Consesso segnalossi favorevolmente. Cessava di vivere il 19 giugno 1874.

Robecchi Giuseppe omonimo del precedente, nacque a Milano verso il 1815 e si consacrò alla professione di giereconsulto. Ardentissimo d' amor patrio, egli pure contribuì a preparare la mirabile rivoluzione del 1848. " Scoppiata la rivoluzione (scrive Cletto Arrighi) il Robecchi ebbe la direzione e la difesa di parecchie barricate, e fu nella quarta notte, col Manara, all'assalto di porta Tosa, uno dei più bei fatti che illustrarono le "cinque giornate ". Ritiratisi gli Austriaci, fu organizzata una colonna di volontarii condotta dal Manara quasi tutta composta di milanesi, vestiti degli abiti di città e male armati, ma che fu il nucleo di tutte le altre colonne. Il Robecchi ne fece parte. Sbucò essa da Milano liberata, molestando il nemico nella disperata fuga verso Mantova, attacccandolo di fianco e alle spalle, spargendo nella vasta campagna il grido dell'insurrezione e della libertà ". Sono conosciuti i fasti della colonna Manara; in essa il Robecchi, che comandava una compagnia, si dimostrò dei più valorosi. Scioltasi la colonna Manara, il Robecchi stesso arrolossi nel corpo dei " carabinieri milanesi ", ma andate a soqquadro le cose dell'esercito italiano, emigrò in Isvizzera, di dove recossi a Pisa a laurearvisi in legge e quindi passò a Firenze in attesa dei nuovi eventi. La catastrofe di Navara venne a porre il suggello alle sventure italiane; però il Robecchi non disperò ancora, ed insieme a Manara andò a Roma a combattervi per la libertà. Ripristinata poi nell'eterna città la reazione papale, dovette salpare per Genova, e di là si ridusse a Milano, dove durante il decennio del dominio austriaco attese particolarmente allo studio delle scienze tecniche e sopratutto a quello delle ferrovie. Per conoscere " de visu " l'orgonizzazione delle grandi compagnie ferroviarie intraprese parecchi viaggi e nel 1856 venne nominato Ispettore pel servizio commerciale delle ferrovie lombardo-venete, ufficio a cui rinunziò ben presto. Bandita nel 1859 la guerra fra il Piemonte e l'Austria, il Robecchi volò ad arrolarsi tra i volontari, e come capitano nei " Cacciatori delle Alpi " si contenne da valoroso e meritò onorifici distintivi. Dopo il trattato di Villafranca spogliò la militare divisa e fece ritorno a Milano, dove ben presto fu eletto consigliere comunale e quindi assessore. Appena annessa la Lombardia al Piemonte, il collegio di Vimercate prescelse il Robecchi e proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e dalla VIII a tutta la XIV fu il collegio di Gorgonzola che fece sedere il Robecchi fra i rappresentanti della nazione. In principio poi della legislatura XV venne eletto fra i rappresentanti del 3° collegio di Milano. Schierato fra gli onorevoli di destra, si fece sempre autorevolmente ascoltare allorquando tenne qualche discorso su qualsivoglia argomento. Egli però preferì di parlare su quistioni tecniche, commerciali ed economiche, perchè in esse possiede maggior sapere che in altre. Fece parte di molteplici ed importanti Giunte e Commissioni parlamentari, a cagion d'esempio, della commissione d'inchiesta sui deplorevoli fatti accaduti a Torino nel settembre 1864 in seguito al decretato trasporto della capitale a Firenze; fu pure relatore di alcuni progetti di legge. Durante la guerra del 1866 militò nell'esercito regolare come aiutante di campo del general Medici nel Tirolo e lungo tutte le fatte campagne il Robecchi meritò medaglie al valor militare, menzioni onorevoli. Con regio decreto del 26 novembre 1884 venne assunto alla dignità di senatore del regno e partecipa abbastanza assiduo ai lavori del Senato. Per varii anni ha presieduto il Consiglio provinciale di Milano. Nelle recenti generali elezioni amministrative milanesi declinò ogni candidatura per lasciar posto ai nuovi e giovani elementi. Il Robecchi è autore di pregevoli scritti morali ed economici.

Robecchi Pietro, avvocato lombardo, eletto a rappresentare il collegio di Vigevano alla Camera subalpina dei deputati lungo la II legislatura, non accettò il mandato.

Roberti Vincenzo, giureconsulto e liberale piemontese, è nativo di Montemagno. Il collegio di Vignale lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, confermandogli poi il mandato di rappresentanza anche nelle legislature successive XIII e XIV. Lungo la XV sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Alessandria. Milite nelle file del centro sinistro, egli partecipò con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, ma parlò poche volte. I colleghi lo ebbero in molta e meritata considerazione. Venne poi anche preposto a fungere diversi uffici amministrativi.

Roberti di Castelvero Vittorio nacque di nobile e ricca famiglia in Piemonte ed ebbe titolo gentilizio di conte. Dedicatosi alla professione delle armi, per ingegno, per istudio e per valore segnalossi moltissimo, tantochè salì al grado di colonnello di stato maggiore. Prese parte alle prime guerre per l'indipendenza italiana, meritandosi nome di prode. Lungo la V legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire l'onorevole Bartolomeo Bona nella rappresentanza del collegio di Nizza Monferrato alla Camera dei deputati, e nella VI legislatura successiva venne scelto a rappresentare il collegio di Busachi. Nell'Assemblea appoggiò per solito la politica di Cavour e prestò non inefficace concorso ai lavori parlamentari.

Roberti di San Tommaso Edmondo, marchese, nacque in Sardegna. Appartenente a quella parte di nobiltà, che si dimostrò desiderosa di liberali riforme politiche, il marchese Edmondo fin dalla giovinezza diè prova di animo patriottico, che poi non ismentì mai un solo istante. Nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il 5° collegio di Cagliari alla Camera dei deputati, e tornò per la seconda volta ad essere deputato lungo la XIII legislatura del Parlamento nazionale, rappresentando il collegio di Cagliari. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, non segnalossi, però, molto fra' suoi colleghi.

Rocca Luigi, insigne giureconsulto e letterato torinese, rappresentò il collegio di Costigliole d'Asti alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento. Di animo schiettamente liberale, egli, però, preferì sempre alle lotte della vita politica i pacifici studi e le conquiste nel sereno campo del pensiero. "Luigi Rocca (scrive di lui il Bersezio) si misurò in ogni genere di amena letteratura pieno di zelo, operoso, instancabile anche oggidì. Lui versi di canzoni e poemetti; lui commediole per teatrini di fanciulli e per platee di adulti, lui bizzarrie umoristiche di satira della vita cittadinesca, lui scritti di belle arti; lui romanzetti e novelluccie e raccontini da giornali per le donne, da almanacchi e strenne, da libricciuoli di lettura pei giovinetti. Di tante pagine che egli dettò, non una resterà, non una merita di restare; ma non fu del tutto inutile quel suo incessante volonteroso lavorio a cui egli, ricco di censo, fu spinto da un lodevolissimo amore pel bello e per quella religione estrinseca del bello che sono le lettere e le arti. In un' epoca, in cui, appo i Torinesi, scarsi erano gli studi e misero, per non dire affatto manchevole, il gusto artistico e letterario, egli, massime in una certa sfera della società, quella della ricca borghesia, valse colla sua opera modesta, ma continua, a ispirare un po' d'amore, di desiderio, di nozioni intorno alle cose dell'estetica ". Il Rocca, uomo di attività febbrile, fece parte di molteplici società, istituti, amministrazioni torinesi, disimpegnando lodevolmente i còmpiti commessigli. Morì a Biella il 9 agosto 1888.

Rocci Alessandro, ufficiale superiore dell'esercito piemontese, rappresentò il collegio di Felizziano alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura del Parlamento subalpino, dando prova di animo patriottico. Sui campi delle battaglie per l'Italica indipendenza, meritò il nome di valoroso.

Rocci Faustino, giureconsulto piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Puget Theniers alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura del Parlamento e cessò dal mandato per nomina a giudice del tribunale provinciale di Torino.

Rocci Giambattista, notaio piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Condove alla Camera subalpina dei deputati nella I legislatura del Parlamento, ebbe annullata l'elezione per titolo d'ineleggibilità perchè egli era segretario comunale.

Rocco Marco, dei principi di Torrepadula, nativo del Napoletano, è laureato in giurisprudenza e rappresenta un seggio del 2° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati dalla decorsa XV legislatura ad oggi (XVI). Milite nelle file della maggioranza parlamentare, non si è gran che segnalato fra i colleghi. Professa principii liberali, ma in pari tempo è devoto al principio religioso. La prima elezione del Rocco andò annullata nel 1883 per brogli, ma egli venne rieletto.

Rocco Pietro, fratello del precedente, rappresentò un seggio del 2° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati lungo la XV legislatura e votò per lo più a favore del governo. Dava a bene sperare di sè come uomo politico, ma disgrazietamente il giovane deputato, ch' era assai stimato per patriottismo e per carattere, veniva rapito ai vivi.

Rodini Girolamo, barone e liberale piemontese, eletto a rappresentare il collegio di Ceva alla Camera subalpina dei deputati nel corso

della V legislatura del Parlamento, in sostituzione dell'onorevole Giacomo Durando, che era stato creato senatore del regno. Nel maggio del 1885, rinunciò al mandato.

Roffi Odoardo, avvocato piemontese, nel corso della III legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a proprio deputato dal collegio di Condove. Esercitò con coscienza il mandato, ma non appartenne al novero dei deputati maggiormente in vista e influenti.

Rogadeo Vincenzo, emerito patriota pugliese, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati nel corso dell'VIII legislatura del Parlamento, succedendo all' onorevole Del Re nella rappresentanza del collegio di Gioia, da cui ebbe confermato il mandato fino a tutta la XI. Lungo poi la XIV fu deputato di Bari e sedette fra i rappresentanti del 1° collegio di detta città pel corso della XV successiva. Milite nelle file della sinistra costituzionale, partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari, intervenne in parecchie discussioni e fu eletto membro di Giunte e Commissioni diverse. Fiero avversario dell' esoso dominio borbonico, lo combattè in favore della libertà ed indipendenza italiana, non paventando sofferenze e persecuzioni, pur di affrettare il trionfo della vagheggiata causa. Ha poi funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi e dal 26 gennaio 1889 fa parte del Senato del regno.

Roissard de Bellet Leonardo, luogotenente generale comandante generale l'arma dei RR. Carabinieri, è nativo della Savoia ed ha prestati eminenti servigi al paese vuoi sui campi delle patrie battaglie che nell'interesse della pubblica sicurezza. Dal 7 giugno fa parte del Senato del regno.

Rolandi Girolamo, luogotenente nell'arma d'artiglieria, è nativo della Liguria. In principio della XVI legislatara attuale fu eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Genova alla Camera nazionale dei deputati. Sorteggiato per eccedenza di numero nella categoria generale dei deputati impiegati, veniva rieletto e contro l'indebita proclamazione dell' onorevole Adolfo Sanguinetti fatta dall' incompleta assemblea dei presidenti in Savona, la Camera nella seduta del 4 aprile 1887 convalidava l'elezione del Rolandi che nella seduta medesima, per nuovo sorteggio, cessava dal mandato. Egli come militare rese importanti servigi ed ha il petto fregiato di molteplici segni al valore: attualmente è direttore dell'artiglieria al ministero della guerra, in sostituzione del generale Emilio Mattei. Si prestò alacremente a sollievo delle popolazioni danneggiate dal terremoto di Diano Marina del 1887.

Romagnoli Michele, giureconsulto e liberale subalpino, fu eletto a sostituire l'onorevole Giacomo Rattazzi nella rappresentanza del collegio di Tortona alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura, e prese posto fra gli onorevoli di sinistra partecipando con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari.

Romanelli Dionisio Leonardo nacque a Quarata, in provincia d'Arezzo, l'anno 1803 e, dedicatosi allo studio del diritto, divenne giureconsulto insigne. La sua lunga e onorata esistenza trovasi continuamente associata alle diverse vicende del nostro nazionale risorgimento. Fin dal 1849 costituitosi il governo provvisorio in Toscana, egli, pel suo provato patriottismo e per la sua dottrina legale, veniva chiamato a coprirvi la carica di ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici. Nella IX legislatura fu eletto deputato del collegio di Arezzo alla Camera nazionale, ma rassegnò il mandato nell'aprile del 1866. Nel breve tempo che sedette nell' assemblea elettiva militò nelle file del partito di destra. Fece parte delle più importanti amministrazioni pubbliche della sua provincia, portandovi il concorso della sua illuminata operosità. Nominato senatore con regio decreto del 25 novembre del 1883, la sua tarda età non gli permise di prendere parte molto attiva ai lavori del Senato. Morì in Arezzo il 5 ottobre 1886.

Romanin Jacur Leone, ricco possidente e valentissimo ingegnere, nacque in Padova, nel gennaio del 1847, di famiglia israelitica. Egli è nipote dello storico Romanin che gli fu anche maestro e il suo nome è già collegato alle più importanti innovazioni agricole ed industriali nel Veneto. Altresì in Lombardia sono favorevolmente conosciuti i lavori suoi di ventilazione fatti in molti stabilimenti, con grande vantaggio dell'igiene degli operai. All'esposizione internazionale di Parigi nel 1878 veniva premiato un suo progetto di ospedale per gli infermi di malattie contagiose. Rappresentò il collegio di Pieve alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura e dal 1882 (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea elettiva fra i rappresentanti del 2° collegio di Padova. Milite nelle file della destra, ha prestato intelligente ed alacre opera ai lavori parlamentari. Membro della Commissione generale del bilancio e di altre importanti, nonchè relatore di diversi progetti di legge, sempre ha riscosso meritate lodi. È benemerito dell' agricoltura, e per lo sviluppo dato alle industrie agricole; e più per l'illuminato beneficio, onde seppe rendere assieme agiati i propri coloni, e fiorenti le proprie terre. È poi stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi nella sua Padova.

Romano Giandomenico nacque a Castelnuovo della Daunia l' anno 1828 e si consacrò agli studi giuridici. Nel 1848 si arruolò volontario e combattè a Curtatone e Montanara. Ferito e fatto prigioniero, fu chiuso nella fortezza Theresienstadt. Combattè pure a Vienna sulle barricate del settembre. Nel 1860 fu nominato da Ga-

ribaldi ministro di grazia e giustizia e affari ecclesiastici. Fu chiamato poi a Torino per incarichi ufficiali. Rappresentò il collegio d'Isernia alla Camera nazionale dei deputati lungo l' XI e la XII legislatura, quello di Lucera pel corso della XIII e della XIV e finalmente sedette nell' Assemblea durante la XV, fra i rappresentanti del 2° collegio di Foggia. Assiduo alle tornate ed ai lavori della Camera, dove militò a sinistra, prese la parola sovente volte, trattandosi sopratutto di discussioni giuridiche; fece parte di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari, fu relatore di alcuni progetti di legge, presentò proposte ed interpellanze al governe, ecc., ecc.. Entrato nella magistratura, giunse al grado di presidente di sezione di Corte d'appello, ufficio da lui funto a Napoli, dove cessò di vivere il 28 dicembre 1888.

Romano Giuseppe, fratello minore di Liborio, nacque l'anno 1806 in Patù, piccolo paese di Terra d'Otranto, da una famiglia in cui era tradizionale l'amore alla libertà e che ebbe tanto a soffrire dalla ferocia borbonica. Dopo aver compiuti i primi studi in famiglia sotto l' abile guida del padre e di uno zio, passò a studiare giurisprudenza in Napoli, dove ottenne la laurea d'avvocato. Giova però l'avvertire, che, diciassettenne appena, accusato di sussidiare i rivoltosi di Grecia, cominciò ad essere severamente sorvegliato dalla polizia, tantochè due anni appresso fuggissene a Napoli senza passaporto. A Napoli, mercè le relazioni e l' influenza del fratello Liborio, potè rimanere ed attendervi agli studi giuridici. Nel 1830 Giuseppe diede il nome alla società della " Giovane Italia ", e tre anni dopo partecipò alla cospirazione che aveva per iscopo di cacciare d'Italia gli Austriaci. Scoperte dalla polizia le file della congiura, il Romano potè sfuggire al carcere, tenendosi latitante parecchi mesi. Dopo alcun tempo però, mercè l'intercessione del generale Florestano Pepe, gli fu concesso di abitare in Lecce, coll'obbligo nondimeno di presentarsi ogni mattina al commissario di polizia, obbligo che durò fino al 1836, nel qual anno ottenne di andare a Napoli ad esercitarvi l'avvocatura. Indefesso nel preparare il trionfo della causa della libertà, prese parte coi più illustri patrioti napoletani ai moti rivoluzionari del 1847 e fu uno dei più ardenti promotori della petizione al re, colla quale gli si chiedeva la costituzione, che, dopo molto tergiversare, e colla idea poi infame di violarla, venne concessa da Ferdinando II. Il Romano si presentò candidato alla deputazione nel Parlamento napoletano. Nella giornata poi del 15 maggio 1849 egli (scrive Cletto Arrighi), in uniforme di guardia nazionale era di sentinella all'uscio della Sala di Monte Oliveto, ove erasi riunita l' Assemblea preparatoria dei deputati; e devesi alla sua prudenza ed alla conoscenza che egli avea col colonnello svizzero De Mouratt, che recava il messaggio del re per lo scioglimento della Camera, se tutti i deputati ivi raccolti non furono massacrati dagli sgherri borbonici. In quella circostanza ed in quel medesimo giorno salvò da gravissimo pericolo l'ex deputato Zuppetta, che ospitò nella sua casa, e poscia fece imbarcare su d'una nave francese. Le intime relazioni che avea col ministro inglese Temple, lo misero in grado di fare emigrare molti deputati compromessi, tra i quali il Pisanelli e l'Imbriani." La polizia borbonica aveva notato i fratelli Giuseppe e Liborio Romano fra quelli che dovevano per causa politica, essere tratti in arresto, ma Ferdinando fece arrestare solamente Liborio, perchè temeva che l'arresto di Giuseppe avrebbe prodotto in Inghilterra una sinistra impressione, essendo Giuseppe amico personale del ministro inglese Temple e marito di una signora protestante della Gran Brettagna. Giunto il 1860, malgrado le più vive sollecitazioni di Liborio, che aveva accettato il posto di prefetto di polizia, e di molti amici, Giuseppe non acconsentì a tornarsene a Napoli, se non quando seppe che Garibaldi aveva accettata la dimissione di Liborio. Appena arrivato nella Capitale dell'ex-regno borbonico fu inviato con altri delegati incontro a Vittorio Emanuele a Grottammare, per scongiurarlo a non tardare a recarsi a Napoli, dove la presenza di lui era indispensabile per l'ordine e per la libertà. Annesse le provincie meridionali alla monarchia costituzionale italiana, il collegio di Gallipoli elesse il Romano a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII) e gli confermò il mandato di rappresentanza altresì lungo la successiva IX legislatura. Nel corso della X, XIII e XIV fu deputato del collegio di Tricase e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede fra i rappresentanti del 3° collegio di Lecce. Schierato costantemente a sinistra, il Romano ha partecipato, per solito con molta assiduità ai lavori parlamentari, intervenendo a parlare nelle discussioni di maggior momento, sedendo membro di Giunte e Commissioni diverse, presentando interpellanze e proposte al governo, ecc. ecc. Alla Camera il venerando uomo è amato generalmente.

Romano Liborio, nacque l'anno 1794 in Patu, paese su quel di Lecce, da Alessandro e da Giulia dei baroni Miglietta. Studiò giurisprudenza in Napoli sotto l'abile guida del barone Parrilli e di Pasquale Borrelli. Facile e pronto d'ingegno, assai versato nelle discipline letterarie e giuridiche, di 22 anni si presentò ad un pubblico concorso pel posto di sostituto alla cattedra partenopea di diritto commerciale, il cui titolare era il citato Parrilli. Ottenne il posto e da allora fu iniziata, può dirsi, la sua carriera di giureconsulto. La rivoluzione del 1820 lo trovò in rapporto coi più cospicui liberali dell'epoca che gli affidarono l'incarico di correre nella natia provincia a raccogliervi gli sbandati che da tutte parti, fuggendo le invaditrici armi austriache, offrivano di se il più miserevole e degradante spettacolo. L' opera del

Romano fu però inefficace, e quando la reazione tornò ad avere il sopravvento nel Napoletano, Liborio fu costretto a tenersi celato per ben due anni per non essere adunghiato dagli artigli della crudele e feroce commissione d' inchiesta. Dopo due anni di vita randagia, il Romano fu confinato in Lecce e quivi potè, benchè sottoposto all'attiva sorveglianza della polizia, esercitare con molto onore e profitto la professione d' avvacato fino al cadere del 1827. Poco dopo Liborio portossi a Trani, dov'erano raccolti tutti i tribunali della provincia barese e risiedeva la corte d'appello delle tre Puglie, a sostenervi una causa per affari di famiglia; ed essendo venuti i fatti del Cilento che si collegavano con altri di ordine morale manifestatisi nelle Puglie, la polizia piombò sopra il Romano, sospettandolo uno degli agitatori, e lo fece rinchiudere in una segreta di Santa Maria Apparente a Napoli, nella quale dimorò sette mesi, fino a quando cioè, come scrive il Lazzaro, i patiboli del Salernitano e il soffocato grido dei generosi Cilentani poterono in certo modo rassicurare il timido Francesco sul trono. Ritornato a libertà, gli fu inibito il ritorno a Lecce; laonde Liborio fermatosi a Napoli in breve tempo potè competere coi più valorosi avvocati del fôro partenopeo. Così visse fino al 1836, nella qual epoca altri moti politici gli tornarono addosso le molestie della reazionaria polizia, specialmente in causa di una "Memoria" da lui dettata sulla quistione degli zolfi, e in cui sostenne le ragioni dell' Inghilterra contro quelle del governo borbonico. Fu miracolo se non venne di nuovo sigillato in carcere, ma la vigilanza della polizia si raddoppiò, si centuplicò per lui con gli occhi d'Argo. Continuando nei suoi studi giuridici e nell' esercizio della propria professione, i fortunosi tempi del 1848 lo lanciarono nella vita politica, ed egli e il fratello Giuseppe nella loro provincia nativa si presentarono candidati al Parlamento napoletano. Nella votazione ebbe quattro voti meno del numero che richiedevasi per essere eletto, laonde per allora si ritirò dall'agone, ma ciò a nulla gli valse per isfuggire a novelle persecuzioni borboniche, chè anzi i suoi precedenti e le sue relazioni sociali lo fecero nel febbraio del 1850 rinchiudere in carcere un'altra volta. Dopo due anni di prigionia andò esule in Francia, e trattenutosi parecchio tempo a Montpellieri per ragioni scientifiche, passò poscia a Parigi, dove strinse relazione coi principali uomini della Francia, quali Thiers, Guizot, Thierry, ecc. Mortagli frattanto la madre, ed essendo necessaria la presenza di lui in Napoli pel disbrigo degli affari di famiglia, ottenne dal governo l'autorizzazione del ritorno in patria a condizione ch'egli avrebbe rispettate le leggi esistenti. A questo si acconciò Liborio che così potè rimpatriare, ma gli fu da moltissimi rimproverato quest'atto. Tornatosi a dedicare all'esercizio fôrense, si tenne lontano da quanto avrebbe potuto di nuovo comprometterlo davanti al governo, e perciò non ebbe alcuna parte o ingerenza nella generosa, ma disgraziata spedizione di Sapri. Al rumoreggiare della guerra del 1859 tornarono a suscitarsi agitazioni in vario senso nel napoletano, e Liborio volevasi ne partecipasse, ma egli invece restavasi titubante, non sapendo a qual partito appigliarsi. Però quando il governo borbonico si argomentò di farla finita colle agitazioni e cogli agitatori, e ricorse ai soliti mezzi del carcere e dell'esiglio, voleva esigliare anche il Romano credendolo implicato in quei moti, ma Liborio fu salvato dal fratello del re, il conte d'Aquila, che gli offrì eziandio il proprio palazzo in asilo. Tuttavia siffatta protezione non valse a liberarlo interamente dai fastidi della polizia, poichè, trovandosi egli sempre in una specie di relazione coi suoi amici politici, gli si spiattellò chiaro e tondo che nemmeno le reali protezioni lo avrebbero salvato dall'esiglio se fosse dimostrato immischiarsi egli in politica. Il Romano seppe destreggiarsi così da dileguare i sospetti della polizia e in pari tempo non cessò dalle vietate relazioni, anzi contribuì del suo meglio ad affrettare tempi migliori. Bandita la costituzione nel regno borbonico, il Romano accettò il posto di prefetto di polizia nell' intento di salvar Napoli da gravissimi pericoli; e in verità egli lavorò molto ad evitare sanguinosi eccessi. E quando il ministro dell' interno, Federico Del Re, dopo pochi giorni di governo dovè lasciare l' ufficio, la Corte, sperando ancora nel mantenimento della dinastia con l'attuazione delle libertà costituzionali, riputava essere il Romano il solo uomo della situazione; laonde Liborio, trascinato dalla corrente d' allora divenne non solo il ministro dell'interno e della polizia, ma il vero primo ministro. In tale qualità egli offrì a tutti i suoi amici politici alti posti nell'amministrazione, ma i più ricusarono le offerte, non dividendo le speranze e le convinzioni di lui, perciò, assalito da una turba di petenti inetti, creò un personale che nella massima parte non era all'altezza della situazioue. Intanto la rivoluzione progrediva in Sicilia: la missione del ministro Manna a Torino non lasciava più speranza di riuscita; laonde in Corte fuvvi chi propose di ritirare la costituzione per far nascere un tumulto nella capitale e rinnovare le scene del 15 maggio 1848. Messo in sull'avviso di ciò, il Romano ottenne che fossero allontanati i tristi cospiratori; per il che la sua popolarità crebbe ognor più. Riuscì pur ad ottenere l'organizzazione di 12,000 guardie nazionali ed a sventare parecchie altre congiure. Mentre la reazione minacciava di insanguinare le vie di Napoli, la rivoluzione unitaria faceva rapidi progressi. Il comitato dell' "ordine" che stava in diretta corrispondenza col Bertani a Genova e con Garibaldi in Sicilia, dava opera perchè efficacemente si preparasse la via al dittatore che doveva sbarcare nelle Calabrie. Non è qui luogo a narrare le scissure che nacquero in seno al comitato che si divise in due, basterà dire che, dopo

insurrezioni parziali, Garibaldi approdava in Calabria e sbaragliava l'esercito borbonico già sgomentato dalle precedenti vittorie del generale. Dopo varii consulti il re si decise ad abbandonar Napoli, ed intanto il ministero Spinelli-Romano che per molteplici ragioni si era dimesso, difatto rimaneva solo al governo perchè non era stato possibile la formazione di un nuovo gabinetto. Partito il re, le fazioni politiche, le passioni della plebe, l'agitazione dei Borbonici minacciavano un pericolosissimo interregno, laonde i ministri, e Liborio specialmente, pensarono che il sindaco della città e il comandante la guardia nazionale si presentassero a Garibaldi invitandolo a venire in Napoli al più presto allo scopo di evitare disordini. Garibaldi rispose al Romano, che gli aveva inviato un indirizzo, che stesse al governo della città sino alla sua venuta. Liborio aderì e quando si fu a comporre un ministero propose al dittatore uomini che non erano, che non potevano essere all'altezza della situazione, è quindi naturale che nascessero lotte ed attriti spiacievolissimi; laonde il Romano, che già vedeva sminuita la propria popolarità, ssrisse una lettera al dittatore pregandolo ad accettare le sue dimissioni. Questi accondiscese, dichiarando però in iscritto al Romano "aver lui ben meritato della patria". Durante la luogotenenza Farini, Liborio visse vita privata: ma in causa degli errori commessi da siffatta luogotenenza, la quale fu dovuta sostituire con quella del principe Eugenio di Carignano, la fama del Romano tornò a poco a poco a salire, ed egli fu indicato per mettersi a capo del governo e calmare il pubblico fermento. "Liborio Romano (scrive Giuseppe Lazzaro) ricevute la comunicazioni del Nigra perchè assumesse il potere, non mancò farne parte ai suoi amici appartenenti alla democrazia, domandando ad essi il loro consiglio. Costoro non mancarono di fargli noto come egli fosse l'uomo creduto necessario da' suoi e loro avversari, quindi profittasse della bella posizione e dettasse la legge, cioè imponesse un programma per gli uomini e per l'indirizzo, e dove non accettato, recisamente si ricusasse: verrebbe il tempo, dicevano quelli, in cui la necessità costringerebbe il Governo ad accettarlo; pensasse lui che questo era il momento per riabilitarsi intieramente nella pubblica opinione; osservasse ancora che, partecipando al potere con uomini mal veduti dal popolo, sarebbe un farsi travolgere nella condanna comune: insomma pensasse che il tempo, invece di nuocergli, gli gioverebbe e che l'affrettarsi sarebbe stato un suicidio. Liborio Romanano promise tutto, ma non tenne nulla. Sia per una mania inqualificabile di ritornare al potere, sia perchè illuso della sua forza nel Consiglio, sia perchè oscillante di carattere, sia perchè di non abbastanza fede politica, sia perchè sedotto da falsi amici che ne speravano ufficii, egli accettò di far parte di un Consiglio con un programma opposto a quello del paese e con uomini da questo male accetti. Questo fatto fu vera colpa, colpa ingiustificabile per tutti i versi colpa che lo mise a discrezione dei suoi avversari, privandolo del concorso della pubblica opinione, sicchè quando questa gli venne meno, i suoi colleghi del Consiglio cominciarono non solo a combatterlo, ma ad umiliarlo; sicchè egli era affralito dalle gravi fatiche, di tempra non fortissima, di idee politiche non determinate, si trovò in una posizione difficilissima ". Infatti gli si scatenò contro una guerra che mai l'eguale, laonde ei finì col dare le dimissioni. Disceso dal potere, non si tosto vennero per la prima volta bandite nelle provincie meridionali le generali elezioni politiche per la nomina dei deputati al Parlamento italiano (legislatura VIII) ben otto collegi elessero il Romano a loro rappresentante, e cioè quelli di Altamura, di Atripalda, di Bitonto, di Campobasso, di Palata, di Sala Cosilina, di Napoli (8°) e di Tricase: egli optò pel collegio di Tricase, siccome quello di cui facevan parte gli elettori conterrazzanei di Patù. Nella successiva IX legislatura poi, eletto dal 10° collegio di Napoli e dal suddetto di Tricase, optò per Napoli. Nell' Assemblea sedette al centro sinistro, e i suoi voti ed i suoi discorsi furono patriottici; però neanche in Parlamento gli vennero risparmiate lotte e sofferenze. Morì in patria il 17 luglio 1867. Di lui si hanno alle stampe alcuni lavori, vuoi in italiano che in francese.

Romeo Gian Bartolo nacque ad Acireale verso il 1835 e fu giureconsulto e liberale esimio. Lungo la XIII legislatura fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio della nativa Acireale, in sostituzione dell' onorevole Vigo-Fuccio, creato senatore del regno nel marzo del 1879. Dal collegio stesso gli fu poi confermato il mandato anche per la XIV legislatura successiva e per la XV e XVI veniva eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Catania. Egli seppe presto, seduto al centro sinisfro, farsi altamente apprezzare per la dirittura del suo giudizio, la profondità de' suoi studi, la elegante e feconda sua parola. Il sentimento del dovere ch' egli sentiva in ogni cosa, lo rendeva zelante ed assiduo così alle sedute della Camera, come ai lavori degli uffici. Fu spesso chiamato a far parte di importanti Commissioni ed eletto relatore di parecchi importanti disegni di legge; appartenne anche alla Giunta generale del bilancio e fu relatore ripetutamente del bilancio di grazia e giustizia. Egli non ismentì mai i liberali principii ai quali s'era educato, amò sempre la patria di puro e nobile affetto, e si studiò di giovarle con ogni suo mezzo. Spiccavano in lui, sovratutto, la bontà dell'animo, la rettitudine del carattere, l'indole cordiale ed affabile; egli era stimato ed amato da tutti, adorato da suoi concittadini, che ne rimpiangono amaramente la immatura perdita, avvenuta, per subitanea violenta malattia, in Roma i 29 maggio 1887.

Romeo Pietro Aristeo, nacque l'anno 1817 in Santo Stefano, nella provincia di Reggio Calabria, e si dedicò alla professione d'ingegnere. Ardentissimo di amor patrio, prese attiva parte nel 1847 alla insurrezione calabrese, la quale fatalmente fu soffocata sul nascere. I cospiratori pagarono ben caro il " delitto " di aver voluto rivendicare a libertà la propria patria, e il Romeo trascinato a Reggio, fu condannato all' ergastolo, da cui però uscì dopo breve tempo, in forza della costituzione promulgata nel gennaio del 1848. Partecipò alla vita pubblica durante quella meteora di libertà, ma dopo le sanguinose scene del 15 maggio dovè esulare per non cadere di nuovo fra gli artigli della reazione. " Recossi dapprima a Roma (scrive Cletto Arrighi), indi in Piemonte. Nel 1851, reduce da Londra, fu arrestato a Parigi perchè, come diceva il mandato d'arresto, " facente parte d'un complotto contro la sicurezza dello Stato ". Dopo 27 giorni di prigionia, ed un giudizio innanzi alla corte marziale, fu rilasciato libero, ma espulso dal territorio francese. Ritornato in Piemonte, lavorò per campare la vita presso l'ingegnere Sarti. Durante la guerra del 1859 si trovava al fianco del commissario straordinario senatore Plezza in Alessandria; e dopo la battaglia di Magenta, al quartier generale del re. In quel breve periodo di tempo fu incaricato di difendere Bobbio, minacciato da scorrerie di Austriaci che si inoltravano in quelle gole della Trebbia: gli bastò mostrarsi con poche guardie nazionali, bene appostate su quei burroni, per arrestare e ricacciare i Tedeschi. Il 30 maggio l'esercito francese passava il Ticino a Turbigo; al Plezza, comandante la guardia nazionale, venne affidata la custodia della linea del Po da Valenza a Bassignana. Il Romeo, alla testa di un drappello, respinse una compagnia di Austriaci che su quattro barche tentava di passare il fiume. Dopo il trattato di Villafranca, il Romeo militò come sottotenente nel 41° di linea fino all' aprile del 1860, epoca in cui, per una fiera malattia nervosa, fu costretto a dare la dimissione. Nel settembre del 1861, essendo sbarcato Bories nell'ultima Calabria, in Gerace, varie colonne di guardie nazionali mossero da Reggio contro lo spagnolo che, messo il piede in Italia, con soli 21 compagni dapprima, dopo tre giorni aveva ingrossata la sua banda di 400 partigiani. Stretto quell'audace brigante dalle guardie nazionali e da due compagnie del 29° di linea, vide ogni resistenza inutile, e potè per quella volta fuggire con venti de' suoi ". Il collegio di Reggio Calabria elesse il Romeo a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura, e votò, per solito, colla maggioranza ministeriale, dando prova di sufficiente assiduità alle tornate ed ai lavori parlamentari. In Calabria poi il Romeo, fatto segno alla stima ed all' affetto dei concittadini, fu chiamato parecchie volte a fungere diversi pubblici uffici, segnalandosi in tutti per onestà, intelligenza ed operosità.

Romeo Stefano, congiunto e concittadino del precedente, si dedicò alla professione dell' arte salutare. Liberale pur esso di ardente ed operosa fede, lavorò molto in favore della causa patriottica in odio all'abborrita dominazione borbonica ed ebbe a soffrire non poco per l'affetto alla libertà ed indipendenza del paese. Venne colpito con una taglia di mille ducati come sospetto (senza prove) di partecipazione all' insurrezione calabrese del 1847 ed ebbe la pena dell' ergastolo a vita. Annesse le provincie meridionali alla monarchia di Vittorio Emanuale, il collegio di Bagnara elesse il Romeo a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). Egli andò a prender posto all'estrema sinistra e si fece notare per virulenza di linguaggio contro il governo. Sulla fine del dicembre 1863 si dimise insieme ad altri colleghi sedenti nello stesso settore dell' Assemblea, ma venne eletto di nuovo dal collegio medesimo. In principio della X fu scelto a rappresentare il collegio di Reggio Calabria, e il Romeo tornò a schierarsi fra gli onorevoli dell'estrema sinistra. Nel corso della legislatura suddetta presentò le proprie dimissioni da deputato per motivi che il presidente non credette conveniente fossero comunicati alla Camera, la quale prese atto della rinuncia del Romeo nella seduta del 6 febbraio 1868. Tornato a vita privata, continuò a patrocinare a spada tratta le vagheggiate idee e riforme politiche.

Roncalli Antonio nacque di nobile e doviziosa famiglia in Bergamo, ed ha titolo gentilizio di conte. Laureato ingegnere, nella tecnica professione, si è meritate lodi, ed in pari tempo va annoverato fra i liberali sinceri, chè in molteplici occasioni ha dato bella prova di sè alla patria. Per la morte dell'onorevole Gregorini rimasto vacante nell' ottobre del 1878 il collegio di Clusone alla Camera dei deputati, il Roncalli veniva eletto a succedere al defunto nella rappresentanza di detto collegio (legislatura XIII) e schieravasi fra l'opposizione costituzionale di destra. Il collegio medesimo rappresentò poi anche lungo la XIV legislatura e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Bergamo. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, la voce di lui però ben poche volte ha echeggiato nell'aula legislativa per prendere parte a taluna discussione, avanzare proposte interpellare il governo, ecc. In questi ultimi anni ha, per lo più, votato a favore del governo. Nella nativa Bergamo è poi stato preposto a fungere parecchi uffici nelle principali amministrazioni civiche.

Roncalli Francesco, congiunto e concittadino del precedente, nacque a Bergamo il 19 aprile 1795. Dal padre ebbe in retaggio un censo ricchissimo e la più decisa avversione al dominio straniero; avversione non mai dissimulata da lui sì che fin che durò tale dominio non ebbe mai nella

ua natale impieghi ed onori di sorta. La ri-
one del 1848 lo trovò in tale credito di caldo
esto patriota, che i suoi concittadini lo vol-
apo di quel governo provvisorio che purtroppo
reve durata. Ritiratosi all'appressarsi del trion-
nemico, dal quale doveva per la persona pro-
per la famiglia attendersi trattamento non
ile dallo usato, a danno delle sue sostanze,
giò in Isvizzera e poco dopo fermò stabile
a Torino. Il risultato della battaglia di No-
tanto infausto per la causa nazionale, quanto
so nei suoi diversi episodi per l'esercito sardo,
cò le condizioni politiche delle provincie lom-
ed i propositi del conte Roncalli. Approfit-
della mitezza che gli stranieri, ritornati pa-
simulavano, si decise a restituirsi a Bergamo
isse ritiratissimo sino a che, spuntato il giorno
ivincita e della giusta riparazione, egli fu chia-
a far parte della Commissione di pubblica si-
a. Entrate poi definitivamente le provincie
rde nel dominio della Casa di Savoia, fu chia-
a sedere in Senato (29 febbraio 1860) in
erenza dei servigi prestati alla causa nazio-
Per 50 anni fece parte del Consiglio comu-
li Bergamo e per 13 volte fu nominato a
dervi il Consiglio provinciale. Sin che la grave
gl'incomodi inseparabili dalla vecchiaia, glielo
itirono, frequentò il Senato, sia che sedesse
ino, sia che si riunisse a Firenze. Due anni
di morire erasi ritirato da qualunque pub-
ufficio; ma anche nella vita privata fu sem-
gno alla stima ed alla reverenza dei concit-
che riguardavano in lui il provato patriota,
dino integerrimo, il padre di famiglia amo-
simo, l'uomo religioso senza ostentazione e
fanatismo. Morì il 16 settembre 1875.

oncalli Vincenzo nacque a Vigevano
vembre del 1792 e là trascorse la più parte
oi giorni, sempre amato e onorato. Creato
re del regno con regio decreto del 20 ot-
1853, la salute infermiccia e gli abiti suoi
ghi lo fecero spesso spesso star lontano dal
. Chiuse nobilmente la vita con un nobile
i buon cittadino, legando al comune di Vi-
o la più parte di sue larghe sostanze e pre-
ido che si adoperassero a fondare ed a man-
scuole e officine bene acconcie alla istruzione
a educazione del popolo minuto. Si spense a
no, dove aveva funti ragguardevoli uffici am-
rativi, il 17 dicembre 1872.

onchetti Scipione, esimio giurecon-
e liberale lombardo, rappresentò il collegio
ighettone alla Camera nazionale dei deputati
la XIII e la XIV legislatura e durante la
dette fra i rappresentanti del 2° collegio di
na. Milite nelle file della sinistra più accen-
partecipò con sufficiente assiduità ai lavori
entari e più volte fu eletto membro di qual-
iunta e tenne discorsi commendevolissimi dal
punto di vista del partito a cui aveva dato il nome.
A Milano specialmente gode di molta e meritata
considerazione come giurista e come liberale ed e-
sercita diversi pubblici uffici. Nemico di qualsivoglia
reazione, ha mai sempre propugnato in ogni più
efficace guisa le ragioni supreme della libertà, non
disgiunta dall'ordine, ma intesa nel suo ampio si-
gnificato. Per la XVI attuale legislatura non si pre-
sentò candidato.

Ronchetti Tito nacque a Modena l'anno
1827. Studiosissimo, fin dalla prima gioventù sentì
potente l'amore della patria e cospirò. Nel 1859
si pose sotto gli ordini di Farini e ne agevolò gran-
demente l'opera di governatore prima, di dittatore
poi. Nei Consigli comunale e provinciale rese e-
minenti servigi e fu elevato a presidente del Con-
siglio provinciale. Entrò per la prima volta a far
parte dell' Assemblea nazionale elettiva nel corso
della X legislatura del Parlamento mercè i voti de-
gli elettori del 2° collegio della nativa Modena, dal
quale ebbe confermato il mandato di rappresentanza
altresì lungo le successive legislature XI, XIII e
XIV. Seduto costantemente fra gli onorevoli di si-
nistra, il Ronchetti si fece conoscere con favore ai
colleghi per ingegno e dottrina. Membro di mol-
teplici Giunte e Commissioni parlamentari, relatore
di taluni progetti di legge, oratore fecondo e au-
torevole in isvariati argomenti, il Ronchetti prestò
assai utile ed efficace concorso ai lavori della Ca-
mera. Amicissimo del Cairoli e seguace delle poli-
tiche teorie di lui, nel primo gabinetto presieduto
dal compianto deputato di Pavia, accettò l' ufficio
di segretario generale presso il ministero dei la-
vori pubblici, ufficio che disimpegnò con molto zelo
e criterio. Salito poi per la seconda volta il Cai-
roli al governo, Tito Ronchetti, dopo essere stato
in predicato per segretario generale al ministero
dell'interno, assunse invece il segretariato generale
del ministero di grazia, giustizia e culti e coadiuvò
efficacemente il Villa nelle ardite e reclamate ri-
forme che si proponeva introdurre nell'amministra-
zione della giustizia in Italia. Tornò segretario ge-
nerale al ministero suddetto, con Zanardelli, ed oc-
cupava siffatto ufficio quando, il 15 marzo 1882,
in seguito a brevissima e violenta malattia, cessava
di vivere. A Modena, il Ronchetti stimatissimo ed
amatissimo, fu eletto più volte a fungere uffici im-
portanti. Zanardelli, commemorando piangendo, alla
Camera il perduto amico e collaboratore disse che
in lui sentivasi mancata una parte di sè stesso e
che era stata utile al Governo, al Parlamento, alla
patria l'opera di Tito Ronchetti per la lucidezza e
la calma del suo spirito pronto e finissimo, per la
serena equanimità di ogni suo atto per la coscienziosa
rettitudine, per l'integrità, il disinteresse, per l'in-
dole mite e affettuosa, e per quella inesauribile bontà
che lo traeva a tutto prodigarsi.

Ronchey Amos nacque a Borgo San Don-
nino, nella provincia di Parma, ed è dottore in

legge. Egli ha servito con entusiasmo e con fede la libertà della patria in molteplici contigenze, avversando perciò il dominio dispotico. Nel 1858 egli era membro del Comitato nazionale parmense ed in intima relazione con Giuseppe La Farina. Accaduti poi in Parma nel maggio del 1859 i moti politici che cangiaron faccia alle cose del granducato, il Ronchey fu dal governo provvisorio parmense inviato a Torino per chiedere al Piemonte un commissario regio ed un generale. Frattanto in Parma la reazione aveva ripreso il sopravvento di nuovo, laonde egli non si mosse dalla capitale subalpina in attesa dei successivi eventi. Cavour incaricollo di raggiungere il corpo d'armata capitanato dal principe Napoleone che lo doveva condurre nei ducati e di rimanere al quartier generale del principe in qualità di regio commissario. Senonchè, essendosi il suddetto corpo d'esercito incamminato invece alla volta della Toscana, il Ronchey, andato a Massa Carrara, s'ingaggiò volontario nei " Cacciatori della Magra " e come tale prese attiva parte ai movimenti militari di detta provincia ed organizzò a Pontremoli la rivolta contro l'assolutismo. In seguito venne nominato ufficiale ed aiutante di campo del generale Ribotti. Seguita l'annessione del ducato al Piemonte, il Ronchey doveva andare nella sollevata Sicilia con una missione governativa, ma si portò invece a Napoli sotto falso nome perchè l'ambasciatore a Torino gli rifiutò il passaporto, e là giovò alla causa liberale. Promosso poi a capitano presso il comando della divisione che stava agli ordini del Ribotti, scorsi due mesi dalla morte di questo presentò le proprie dimissioni ed accettò la candidatura del collegio di Montecchio, vacante lungo l'VIII legislatura per rinunzia dell'abate Passaglia. Rappresentò pure il suddetto collegio nel corso della IX successiva: nella XI e nella XII fu deputato di Mirandola e lungo la XIII e la XIV rappresentò il collegio della nativa Borgo San Donnino. Milite nelle file della sinistra, partecipò con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari, pronunciò assennati discorsi in isvariate materie, fu membro e relatore di diverse Giunte, fece proposte e presentò interpellanze al governo, ecc. ecc. Anche nella nativa città, dalla fiducia e dalla stima dei concittadini fu chiamato a fungere molteplici uffici, tutti da lui disimpegnati con generale approvazione. Il Ronchey vanta anche qualche merito letterario ed ha dato alle stampe alcuni lavori sinceramente pregevoli.

Rorà (Lucerna di) Emanuele, con titolo gentilizio di marchese, appartenne a quel patriziato torinese che diede all'Italia i Cavour, i Balbo, i D' Azeglio, i La Marmora, i Collegno, gli Alfieri di Sostegno, ecc., ecc.; e dalle cui file uscirono tanti soldati valorosi che combatterono per l' italica indipendenza. Ebbe parte importante nello svolgimento delle istituzioni nazionali, militò costantemente nelle schiere del partito liberale, ed assecondò con ogni suo mezzo la grande opera intrapresa dal conte di Cavour, di cui era congiunto. Entrò per la prima volta a far parte della Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura, rappresentando il collegio di Cavour, che gli confermò il mandato altresì nella VII successiva. Nel Parlamento italiano poi rappresentò il collegio di Bricherasio nel corso della legislatura VIII ed il 3° di Torino durante le legislature IX, X e in parte dell' XI. Alla Camera appoggiò per solito i ministeri di destra e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, vuoi con la parola che con la votazione. Da Cavour, a particolare attestazione di stima e di fiducia, ebbe affidata l'importante missione di governare, quale commissario straordinario, la provincia di Ravenna, appena potè questa congiungersi alle provincie sorelle e già fatte libere. Occupò poi altri cospicui uffici, fra i quali quello di sindaco, per lunghi anni, della sua natale Torino; e in questo ufficio egli era al tempo dei deplorevoli eccessi del settembre 1864, provocati dal trasporto della capitale a Firenze. La condotta del Rorà in siffatta evenienza fu oggetto di aspre censure per parte di tutti coloro che approvavano la Convenzione del 15 settembre. Poco dopo egli rinunciò alla carica di capo dell' amministrazione municipale. Negli ultimi anni di sua esistenza entrò a prender parte alla direzione della società delle ferrovie dell'Alta Italia, del cui Consiglio era presidente quando morì, il che accadde in Torino alle ore 5 e mezza pomeridiane del 15 maggio 1873. Perfetto gentiluomo, accoppiava la cortesia dei modi, la nobiltà della persona all'affabilità del tratto, ad una schietta semplicità : era carissimo, specialmente ai colleghi, e la sua morte fu pianta sinceramente.

Rorà (Lucerna di) Maurizio, congiunto e concittadino del precedente, ebbe anch'esso titolo di marchese e fu devotissimo alla dinastia di Savoia che servì fedelmente ed egregiamente in molteplici ragguardevoli ufffci. Con regio decreto del 3 aprile 1848 venne assunto alla dignità di senatore del regno e partecipò con sufficiente alacrità ai lavori del Senato. Cessò di vivere il 7 novembre 1854.

Rosa Norberto, nacque in Avigliana di Susa, il 3 marzo 1803. Rimasto orfano in età tenerissima, seppe collo studio e colla costanza nel lavoro elevarsi a nobile stato e, dedicatosi all'avvocatura, la esercitò in Susa con plauso e profitto grandissimi. Intanto però che attendeva alla sua professione legale, non distoglieva affatto la mente e lo studio dalle belle lettere, verso le quali sentivasi grandemente inclinato e piacevasi sopratutto nella poesia bernesca e satirica. Nei suoi versi lepidissimi e alieni da sconcezze, combattè a tutt'uomo la reazione, desiderando migliori destini alla propria patria. Nè solamente cogli scritti diè prova di patriottismo, ma anche coll'opera, e nel 1856, per accennare ad un solo fatto fra tanti,

omosse una sottoscrizione nazionale per offrire governo 100 cannoni onde armarne la fortezza Alessandria, unico baluardo in quel tempo contro irrompere degli eserciti austriaci. Molte delle esie del Rosa videro la luce sul " Messaggiero orinese " di Angelo Brofferio e ne scrisse pure l " Fischietto " e sulla " Gazzetta del Popolo ", lla quale collaborò assiduamente e brillantemente. ultimo suo lavoro d'importanza fu un poemetto ocoso: " L'Arco di Cesare in Susa ". Sedè de-tato alla Camera subalpina lungo la II legisla-a del Parlamento, rappresentando il collegio di ondove; egli appoggiò la politica giobertiana. Fu che provveditore agli studi in Susa. Quivi cessò vivere in ancor florida età il 27 giugno 1862.

Rosa Pietro, commissario per le anti-ità nella direzione generale dei musei e degli avi d'antichità del regno, nacque a Roma verso 1820. Per le opere da lui edite gode fama eu-pea. La carta dell' antico Lazio è opera insigne r cui si meritò di essere ascritto alle più ripu-e Accademie d' Europa, tra queste all' Istituto Francia come socio onorario. Gli scavi del Pa-zo dei Cesari illustrarono splendidamente il Rosa. li non si occupò mai di proposito di politica, a nutrì sempre sentimenti patriottici. Dal 1° di-mbre 1870, pei suoi titoli scientifici venne ascritto Senato del regno, ai cui lavori partecipò suffi-entemente assiduo.

Rosano Pietro, esimio giureconsulto e erale di Terra di Lavoro, siede alla Camera zionale dei deputati dal 1882 (legislature XV XVI) fra i rappresentanti del 2° collegio di Ca-ta. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamen-i, ha votato, per lo più a favore del governo, pronunciato eloquenti discorsi, in materia so-tutto giuridica, fatto parte di Giunte e Com-ssioni diverse, ecc., ecc. Come avvocato pena-ta pochi gli stanno innanzi. La sua parola me-rigliosamente elegante e persuasiva trascina, con-ide gli animi. Il Rosano conta poco più di qua-t'anni.

Rosellini Ferdinando, matematico patriota ligure, rappresentò il collegio di Lavagna a Camera subalpina dei deputati nel corso della III e IV legislatura, prestando efficace con-rso ai lavori parlamentari e sostenendo colla rola e col voto le idee e proposte le più liberali. i molteplici uffici esercitati da lui meritò lode intelligenza e solerzia. Avendo la Camera, su oposta di Valerio abolita la discussione sulla posta al discorso della Corona, fu il primo cui cò l'onore dell' incarico di redigere l' indirizzo risposta alla Corona.

Rosselli Agostino, ingegnere ed uffi-le superiore nel genio militare italiano, fu eletto rappresentare il collegio di Menaggio alla Ca-ra nazionale dei deputati durante la XII legi-tura e schierossi fra gli onorevoli del partito di destra. Non fu molto assiduo ai lavori parla-mentari, ma però si fece favorevolmente apprezzare per ingegno, per iscienza, per patriottismo. Egli è anche stimatissimo nell' esercito ed in molteplici incontri ha dato prova di molto valore.

Rossetti Giovanni Battista, giu-reconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Salussola alla Camera subalpina dei de-putati lungo la II legislatura ed appoggiò la po-litica del ministero democratico, presieduto da Gio-berti. Il Brofferio lo chiamò facondo deputato di un piccolo nucleo di arditi opponenti che si chia-mava " La Montagna ", perchè contro i trepidi democratici sosteneva la militante democrazia.

Rossi Alessandro nacque a Schio il 21 novembre 1819. Per opera sua sorge e pro-spera in detta città da qualche anno un magnifico lanificio che provvede alla onesta ed agiata esi-stenza di centinaia di fortunati operai i quali nel Rossi più che un superiore, un padrone, hanno un padre, un compagno. A Schio, per opera sempre del Rossi, vivono vita rigogliosa e scuole ed asili ed altri istituti utilissimi; laonde può dirsi che in mezzo alla tutt'altro che florida condizione delle nostre industrie, Schio sia come una benedetta e sospirata ed invidiata oasi, che dovrebb'essere sprone ai ricchi di nobile e feconda imitazione. Di sen-timenti liberali, il Rossi sedè deputato alla Ca-mera nazionale lungo la IX e la X legislatura, rappresentando il collegio della nativa Schio, e fu creato senatore del regno con regio decreto in data del 6 febbraio 1870. In entrambe le Assemblee, più che alle lotte politiche, egli ha posto mente alle questioni sociali, commerciali, industriali, e la dotta ed autorevole parola di lui è sorta in difesa degli interessi economici del paese, dello sviluppo delle nostre industrie, del miglioramento delle con-dizioni dei nostri operai. Egli è protezionista ad oltranza. Ed altresì cogli scritti il Rossi ha patro-cinato e seguita a patrocinare la santa causa, a cui ha dedicato tutto sè stesso, e gli scritti suoi sono pregevolissimi ed autorevolissimi sotto ogni rapporto, a cagion d'esempio: " Del Credito po-polare nelle odierne associazioni cooperative ", sulle colonne poi della " Nuova Antologia " spesso si leggono articoli assennati di lui, senza parlare di molte altre pubblicazioni. " Alessandro Rossi (scri-veva qualche anno fa il pubblicista Gustavo Mi-nelli) è un uomo d'in sui sessant'anni; alto della persona, mingherlino, magrissimo; tutto nervi, mo-vimento azione. Non bello, simpaticissimo: il volto ha pallido pallido, smunto, ascetico; l'aspetto di-gnitosissimo. Dalla figura tutta di Rossi traspirano l' intelligenza, la coltura, ed una bontà di cuore senza limiti, temperata qualche volta da un sorriso fine fine, argutissimo, quasi dardeggiante, non mai sarcastico, ma che si spegne immantinente per dar luogo alla sua consueta espressione di perfetto ga-lantuomo. Rossi è generoso senza millanteria; ho

d'uopo ricordarvi le tante opere benefiche da lui fondate ? è liberale senza affettazione: democratico di profonda convinzione: padre e compagno dei suoi operai, non per calcolo, ma per affetto; non per convenienza d'industriale, ma per cuore smisuratamente nobile e generoso. L'ho detto ancora: la più bella dote di Rossi è il cuore. Quando nel giorno memorando del 21 settembre scorso un tessitore gli porse la famosa pergamena, proclamandolo " il grande operaio ", Rossi pianse di vera gioia, e disse: - Sì, figliuoli miei, grazie! Questo è il più bel titolo che io m'abbia mai avuto... Il lavoro è fede; il lavoro è preghiera!... - Ecco spiegato il misticismo sublime di Rossi; ecco svelato il perchè quest' uomo, oltre aver dato lavoro onesto, istituti impareggiabili, agiatezza relativa, abitazione propria ai suoi operai, volle pur dar loro un tempio ove adorare quel Dio che è latore di tutti i beni. " Il Rossi è membro di varie Società ed Accademie scientifiche nazionali e straniere, a cagion d'esempio, è membro effettivo dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.

Rossi Gabriele, professore, nativo dell'Emilia, è uomo sinceramente liberale, fu eletto a rappresentare il collegio di Castel San Pietro nell'Emilia alla Camera dei deputati in Torino nella VII legislatura. Tale elezione però venne annullata dall'Assemblea per non essersi proceduto alla votazione di ballottaggio, non avendo il Rossi raggiunta, a primo scrutinio, la maggioranza assoluta dei voti.

Rossi Giambattista, giureconsulto e patriota ligure, rappresentò il collegio di Recco alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura, e prestò sufficiente concorso ai lavori parlamentari, votando con grande indipendenza, ma non segnalandosi gran fatto parlamentariamente.

Rossi Girolamo, ricchissimo proprietario del Cremasco, siede alla Camera nazionale dei deputati per la prima volta lungo la XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Cremona. Milite nelle file della maggioranza governativa, egli non si è affatto segnalato parlamentariamente e la voce di lui è rimasta può dirsi un'incognita per l'Assemblea. I suoi coloni sono egregiamente trattati da lui che provvede a tutti i miglioramenti richiesti dalla coltura agricola. È stato brillante ufficiale della marina militare. Alterna la sua dimora tra Genova è una splendida sua villa presso Crema. Conta circa quarantacinque anni d'età.

Rossi Giulio, nacque in Lombardia e si dedicò alla professione del fôro. Di animo sinceramente patriottico, avversò il dominio austriaco e contribuì egli pure ad affrettare il trionfo della causa liberale italiana. Non si tosto poi le provincie lombarde, per virtù d'eserciti, di patriottismo e di popolare plebiscito, vennero nel 1860 incorporate alla monarchia di Savoia, il collegio di Varese elesse il Rossi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). Il contegno dell'eletto nell'Assemblea fu conforme ai principii liberali professati da lui. Egli appoggiò per solito la politica di Cavour ed intervenne con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Ritornato a vita privata, continuò a servire in ogni miglior guisa il paese.

Rossi Giuseppe, giureconsulto e liberale catanzarese, rappresentò il collegio di Caulonia (già Castelvetere) alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento e prese posto fra gli onorevoli di sinistra, partecipando con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, tenendo qualche assennato discorso, sedendo membro di Giunte e Commissioni diverse, ecc. Con decreto reale in data del 16 novembre 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno in premio dei servigi da lui prestati alla causa della libertà, anche durante l'esosa dominazione borbonica. Alle sedute dell'alto Consesso vitalizio assiste per solito assiduamente, prendendo parte talvolta con autorevole parola alle discussioni. In Calabria lo circondano la stima e l'affetto dei concittadini, che più volte lo hanno designato a cospicui ufficii nelle più importanti amministrazioni civiche, per esempio a quello di sindaco della sua città e di presidente del Consiglio della nativa provincia, uffici disimpegnati lodevolmente per non pochi anni.

Rossi Giuseppe nacque a Buttigliera d'Asti il 3 novembre 1797 e si consacrò alla vita militare, servendo prima di tutto nel corpo d'artiglieria. Il valore di cui diede molteplici prove sui campi di battaglia, la scienza posseduta in copia da lui e l'eletto patriottismo gli meritarono di salire al grado supremo di generale d'esercito. Fra i molti uffici e le speciali missioni di cui fu onorato, merita si dica essere egli stato precettore dei reali principi, figli del compianto Vittorio Emanuele II: siffatto nobilissimo ed altissimo incarico venne esercitato dal Rossi in maniera superiore ad ogni elogio, laonde il re ed i figli lo ebbero poi sempre in molta e meritata considerazione e lo amarono. Fruì pure dell'amicizia del generale Alfonso La Marmora e dei più illustri uomini della penisola. Dal 1866 al 1867 fu primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele. Nella I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Costigliole d'Asti alla Camera dei deputati, essendo allora insignito del grado di colonnello d'artiglieria in ritiro. Con decreto regio in data del 31 dicembre 1861 fu ascritto nel novero dei senatori del regno. La vita di lui, il quale fra le altre onorificenze aveva anche quella di cavaliere dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, fu tutta spesa in servizio della patria e della dinastia. Cessò di vivere in Torino il 1° aprile 1880.

Rossi Leopoldo, giureconsulto e libe-le piemontese, rappresentò il collegio di Spigno la Camera subalpina dei deputati lungo la II e III legislatura, patrocinando colla parola e col to le idee e proposte le più patriottiche. In tta la sua esistenza egli si propose sempre a fine premo d'ogni suo atto pubblico il maggior bene l paese.

Rossi Luigi nacque a Vigevano sul prin-pio del secolo ed esercitò la professione dell'av-catura. Per dimissione dell'onorevole Luigi Per-gotti rappresentò dal maggio 1853 il collegio Serravalle alla Camera subalpina dei deputati gislatura V) e dal 20 ottobre di detto anno fu sunto alla dignità di senatore del regno pel ric-issimo censo. Partecipò ai lavori del Senato con fficiente alacrità e cessò di vivere il 6 gen-io 1860.

Rossi Michele, avvocato e liberale me-ionale, rappresentò il collegio di Nola senza an che segnalarsi fra' colleghi. Frequentò con ficiente assiduità i lavori dell' Assemblea, par-ndo ripetute volte su questioni molteplici e se-ndo membro di Giunte e Commissioni diverse.

Rossi Pietro, esimio uomo politico dello ato sabaudo, nacque in Liguria e dopo avere ercitato molteplici uffici nelle pubbliche ammi-strazioni, pervenne ad essere nominato vice in-ndente generale di marina. Ossequiosissimo alle ituzioni del regno, nella II legislatura del Par-mento subalpino fu eletto a rappresentare il col-gio di Recco alla Camera dei deputati, ma l'e-ione di lui venne annullata per titolo d'ineleg-bilità, e così pure si annullò la nomina di lui deputato dello stesso collegio lungo la III suc-ssiva legislatura, per essersi introdotta nella sala lla votazione la forza armata. Potè, però, nel rso della V legislatura, entrare alla Camera, ercè i voti degli elettori del collegio di Serra-lle Scrivia, e durante il tempo che sedè fra i ppresentanti del regno subalpino appoggiò per lito la politica di Cavour e prestò abbastanza icace concorso ai lavori parlamentari.

Rossi Rocco è nativo di Bovino ed eser-a la professione di giureconsulto. Per la morte ll'onorevole deputato Nicola Del Vecchio essendo aasto vacante nel febbraio del 1879 il collegio Bovino alla Camera nazionale dei deputati, gli ettori, pel resto della passata XIII legislatura, stituivano al defunto il Rossi, la cui elezione nne proclamata dall'Assemblea nella seduta del aprile del suddetto anno, malgrado le opposi-ni dell'onorevole Pierantoni. Lungo poi la XV ccessiva sedette alla Camera fra i rappresentanti l 2° collegio di Avellino. Schierato fra i deputati partito di sinistra, il Rossi non fu dei più as-ui ai lavori parlamentari, sicchè non giunse ad ergete fra i colleghi. Nutrì sempre propositi li-berali e dai concittadini venne preposto a diversi uffici amministrativi.

Rossi Salvatore, liberale nativo della Sardegna, eletto a rappresentare il 1° collegio d'I-sili alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura, in sostituzione del dimissionario onore-vole Orrù, ebbe l'elezione annullata dall'Assemblea nella seduta del 15 dicembre 1848 per violazione dell'articolo 92 della legge elettorale allora vigente.

Roux Luigi, esimio pubblicisla liberale piemontese, siede alla Camera nazionale dei de-putati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra i rap-presentanti del 1° collegio di Cuneo. Milite nelle file della sinistra ha partecipato con assiduità ai lavori parlamentari e prestato alacre ed intelligente opera ai medesimi, vuoi con assennati discorsi, vuoi come membro di varie Giunte e Commis-sioni. Imperante Depretis egli osteggiò il movi-mento trasformistico, ma lo fece lealmente, seve-ramente, per intima convinzione di cose, senza lasciarsi trascinare dall'astio o dal malanimo. Di-rettore della "Gazzetta Piemontese" ha dato prova d'essere pubblicista serio e brillante. Fu poi egli che fondò e cominciò a dirigere la "Tribuna". Stimatissimo da quanti lo conoscono e ne sanno le elette qualità di mente e di cuore, nel mondo giornalistico è una vera autorità, un vero valore. Da varii anni è vice presidente acclamato dell' "As-sociazione della stampa periodica".

Rouy-Vollon Michele, negoziante sa-vojardo, rappresentò il collegio di Moutieres alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V legislatura. Dedito più agli affari che alla politica, non ebbe parte importante nell'Assemblea, nella quale si occupò pressochè esclusivamente di que-stioni economiche, commerciali ed industriali. Ap-partenne alla maggioranza che sosteneva la poli-tica di Cavour.

Rovera Giacomo nacque a Dronero verso il principio del secolo. Dopo avere compiuti gli studi, si dedicò all'industria serica, cercando in pari tempo di giovare al paese e promovendo spe-cialmente a tutt'uomo il beneficio dell' istruzione. Consigliere comunale e provinciale, membro della Camera di commercio di Cuneo, sindaco per lunghi anni della natale città, occupossi con instancabile zelo degl'interessi alle sue cure affidate e si di-mostrò ardente propugnatore del progresso e della libertà d'Italia. Mercè di lui in Dronero l'insegna-mento elementare ebbe grande sviluppo, fondossi un collegio con una scuola tecnica, venne istituito un asilo d'infanzia, sorse un teatro, ecc. ecc. Nel 1860 (legislatura VII) il collegio politico della nativa città elesse il Rovera a proprio rappresen-tante alla Camera dei deputati in Torino e gli confermò il mandato altresì lungo la successiva VIII legislatura. Militò egli nelle file della mag-gioranza ministeriale, prestando efficace concorso ai lavori parlamentari e dando, anche in Parla-

mento, prova d'indefesso zelo pel vantaggio della patria.

Rovereto Antonio, marchese, nativo della Liguria, eletto a rappresentare il collegio di Voltri alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura rassegnava il mandato e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 17 ottobre 1848.

Roverizio Stefano nacque in Liguria da nobile e ricca famiglia che gli trasmise il titolo gentilizio di conte. Di propositi schiettamente liberali, fu eletto a rappresentare il collegio di San Remo alla Camera subalpina dei deputati durante la III legislatura e gli venne confermato il mandato altresì lungo la IV successiva. Nel corso, però, di questa (e precisamente nel dicembre del 1851) si dimise. Parlamentariamente non si segnalò quasi affatto.

Rubattino Raffaele, notissimo armatore di piroscafi, nacque a Genova. Tutto inteso agli affari del suo commercio, non merita nome di uomo politico, chè di politica non s'interessò gran fatto, benchè pur egli contribuisse non poco al trionfo della causa nazionale: è nota, a cagion di esempio, la parte ch' egli ebbe nella spedizione gloriosa dei " Mille " allorchè, d'accordo col compianto Bixio, e per salvar certe apparenze diplomatiche, si fece prendere i due vapori il " Piemonte " e il " Lombardo " sui quali la spedizione approdò in Sicilia. Gli elettori del 3° collegio di Genova lo scelsero a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura. Egli prendeva posto a sinistra fra la maggioranza ministeriale, dando prova di sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. La voce di lui si fece intendere ben di rado nell'Assemblea, e quando egli parlò lo fece quasi esclusivamente intorno ad argomenti di commercio marinaresco. Il Rubattino fu anima della Società che prese possesso della baia di Assab allo scopo d'impiantarvi una colonia italiana. A Genova poi ebbe parte in molteplici amministrazioni, a cagion d'esempio, fu consigliere comunale e godè di meritato credito, specialmente nella classe dei commercianti. " A Genova (scriveva anni fa un autorevole giornale romano) il commendatore Rabuttino, è amato in ogni classe di gente. Il suo salotto era stato un ritrovo di letterati, di patrioti, d'artisti, del fiore insomma, dell'intelligenza.... Raffaele Rubatiino è amato per la larghezza di cuore, come per le sue qualità d'uomo intraprendente attivissimo ". È morto da parecchi anni.

Rubichi Francesco, avvocato e liberale leccese, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI legislatura attuale, fra i rappresentanti del 1° collegio di Lecce, in sostituzione dell'onorevole Nicotera che optò per Salerno. Ingegno colto e nutrito di forti studi, anima candida ed incorruttibile, carattere fermo, di principii liberali profondamente sentiti, buono, onesto, generoso, avvocato di grido, come lo disse un giornale del luogo al tempo della sua elezione egli ha prestato alacre ed intelligente opera ai lavori parlamentari, militando nelle file della così detta sinistra storica. Di lui si hanno parecchi buoni discorsi ed ha pur fatto parte di Commissioni diverse. A Lecce dalla stima e fiducia dei concittadini è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Rubieri Ermolao nacque in Toscana, a poche miglia da Firenze. Giovane ancora (scrive di lui Cletto Arrighi) egli si rivelò al suo paese con alcuni scritti letterarii, dai quali traspare il credente nei futuri destini d'Italia e il fervido amante del bene dell'umanità. Molti e disparati furono i temi che ispirarono ora l'estro del poeta civile, ora la passione dell' uomo politico, ora la logica del socialista; e quantunque ci sia vietato dilungarci in una minuta critica letteraria delle sue opere, possiamo constatare che l'idea predominante in ciascuna di esse fu sempre la libertà e l'indipendenza ". Nel 1844 diede alle stampe il " Cid " e il " Torquato Tasso ", due componimenti drammatici scritti con ispirito di patriota; e più tardi compose l' opera " Bisogni morali, civili, politici dell'Italia verso la metà del secolo XIX ", il cui scopo chiaramente apparisce dai soli titoli seguenti di due capitoli: 1° " L'unità sola può costituire la grandezza d' una nazione ": 2° " Se la caduta dei papi aveva riaccese le speranze d'Italia, la loro ricomparsa le spense: inverse furono e saranno sempre le sorti d'Italia e dei papi ". Di quest' opera concepita al tempo che Pio XI pareva caldo fautore dell'indipendenza italiana, il Rubieri non trovò allora editore. Scoppiata la guerra del 1848, egli, che era nel più bel fiore degli anni, partì per il campo e combattè a Curtatone con i due o tre mila volontari toscani che ebbero la fortuna di far inquietare il maresciallo Radetzki e di essere da lui ammirati. In quell'epoca, alternando i doveri del soldato con quelli del poeta civile, compose un nuovo lavoro: " Francesco Valori ", dettato pur esso con intento patriottico: a questo fece seguire il " Manfredi ", nel quale fe' risaltare le male arti adoperate mai sempre dai teocratici per conservare il potere temporale. Lungo sarebbe qui il ricordare tutte le opere scritte dal Rubieri: noterò ancora solamente la " Storia della poesia italiana ", la " Storia intima della Toscana " ed una narrazione storica del periodo Sforzesco, lavoro a cui dedicò gli ultimi anni della sua vita, e del quale or son pochi anni è stato pubblicato il primo volume. Prima del 1859 appartenne al novero di coloro che avevano preparato di lunga mano il movimento pacifico avvenuto il 27 aprile a Firenze: unita poi la Toscana al Piemonte, il I collegio di Prato elesse il Rubieri a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e lungo l'VIII e la IX legislatura lo scelse a suo deputato il 3° collegio di Firenze. Nel corso della

legislatura sostituì l'onorevole Ginori-Lisci. do di opinioni piuttosto avanzate, sedette a a nell'Assemblea, senza che per questo gli e mai meno la stima e l'amicizia degli uomilitanti nelle file d'altri partiti. Assiduo alle ni negli uffici ed alle pubbliche tornate della ra, egli avanzò diverse proposte al governo lò in molte importanti quistioni, votando semon perfetta indipendenza, chè lo spirito di e le moine dei governanti nulla mai potesull'animo di lui. Fu consigliere ed anche ore del comune di Firenze per varii anni, fu ario generale dell'Accademia dei Georgofili, iore, poi colonnello della guardia nazionale tina; se non che nella vita pubblica e nella a alla quale per il suo carattere aperto e d'infingimenti e di mollezze non era guari , non incontrò che dispiaceri e disillusioni: che poco a poco si ritirò da ogni pubblico co e si chiuse tutto nei prediletti studi sciene letterari. D'una attività multiforme, instand'una intelligenza acuta e versatile, di una senza pari, di carattere fermo ed antico, pegnevasi in Firenze fra il compianto univerdegl' Italiani, la notte del 23 al 24 ottobre La figura adusta ed angolosa di lui rammenmolto quella del generale Alfonso La Marmora.

ubin Luigi, barone savoiardo, rappreil collegio di Evian alla Camera subalpina eputati lungo la V legislatura, e precisamente arzo del 1854 per cessazione dell'onorevole eu, ma non fece parlare guari di sè.

ubini Giulio, ingegnere industriale, di Dongo, in provincia di Como, rappreun seggio del 2° collegio di detta provincia Camera nazionale dei deputati lungo l'at-XVI legislatura. Egli per lo più ha votato maggioranza, quantunque non approvi la poeconomica del governo. Si è dimostrato sufemente assiduo ai lavori parlamentari. Ha nciati parecchi buoni discorsi, in materia soo industriale e tecnica ed ha fatto parte di diverse. Ha professati costantemente prinliberali e funti ragguardevoli uffici ammini-i.

uffini Agostino, patriota ligure ed amo di Giuseppe Mazzini, nella I legislatura rlamento subalpino fu eletto a rappresentare Camera dei deputati i collegi di Cicagna e ssemblea appoggiò le idee e proposte più . Prima del 1848 aveva sofferto l'esiglio ere seguace delle teorie mazziniane ed anche essere stato deputato, militò sempre nelle file trioti i più avanzati e tenne fede, pressochè o, al celebre agitatore genovese, stato suo gno d'infanzia.

uffini Giovanni nacque a Taggia 1810 e si laureò avvocato. Fratello del pre-, è pur esso uno dei primi, più cari, più intimi amici di Giuseppe Mazzini; per aver cospirato con questo, fino dal 1832 fu costretto ad andar esule dalla patria. " Riparato in Inghilterra (scrive di lui Bersezio) vi apprese così bene l'idioma di quella nazione che nei suoi romanzi scritti in lingua inglese, i critici britanni ammirarono e lodarono la eccellenza e la purità del dettato. Con codesti suoi romanzi il Ruffini, oltre che alla sua fama, giovò pure alla causa dell'Italia, ch'egli non cessò mai d'amarla vivissimamente; imperocchè la favola dei suoi principali racconti e le peripezie di essi, tutte riguardarono alle vicende italiane, alle misere condizioni della patria nostra, allora non solo schiava, ma dalla maggior parte degli stranieri, e non meno dagli Inglesi che dagli altri, disconosciuta e mal giudicata. Onde se una più esatta conoscenza delle condizioni nostre ed una maggior simpatia per le aspirazioni liberali italiane vennero formandosi e crescendo nell'opinione pubblica inglese, la quale poi influì anche nei diportamenti del Governo, senza esagerazione, ciò può attribuirsi in parte al buon effetto dei bellissimi romanzi del Ruffini: " Lorenzo Benoni e Doctor Antonio ". Dopo avere subìto da giovane più ch'altri e intero il fascino del suo concittadino eterno cospiratore, il Ruffini, d'ingegno più pratico, d'indole più assegnata e prudente, finì per istaccarsi dal partito a ogni costo sovversivo e senza transazione repubblicano: e già prima del 1848 accennava piegare verso quel partito monarchico liberale che doveva stringersi intorno alla Casa di Savoia e diventare il partito nazionale, e a cui egli, il Ruffini, dichiarò poscia pubblicamente e francamente di ascriversi. Gli scritti del Ruffini hanno una dolcezza, una grazia di sentimento, un' aurea sincerità di affetto, e insieme una vera, non ostentata generosità di propositi, che fanno amare insieme dalle anime oneste e il libro che si legge e l'uomo che l'ha scritto: impressione questa che non si cancella, che non muta, ma si afforza e si fa più spiccata per chi abbia la ventura di conoscere l'autore medesimo mite, modesto, dall'aspetto sereno, dagli occhi calmi e profondi, dal sorriso mesto e gentile, dalla parola sobria e dotta, dalla fronte aperta e piena di pensieri come quella di Platone. Si vede in lui un uomo che ha conosciuto molto del mondo e che ha sofferto assai, che ha perdonato tutto, che ha amato sempre. Ora, vecchio oramai, vive ritirato, in un silenzio pieno di ricordi, nel suo diletto paesello natio di Taggia fra le bellezze di quella splendida riviera ligure ch'egli ha così bene celebrate nel suo bel romanzo " Doctor Antonio ". Eletto a rappresentare il collegio di Taggia alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento, il Ruffini cessò dal mandato per missione diplomatica. Rieletto dal collegio medesimo nella II sccessiva legislatura, la elezione di lui fu annullata per ineleggibilità, essendo egli allora inviato ordinario presso la repubblica francese; e finalmente eletto per la terza volta

dallo stesso collegio nel corso della III legislatura, rinunciò al mandato il 2 agosto 1849. Anche in seguito il Ruffini funse parecchi pubblici uffici guidato dall'idea e dal proposito costante di riuscire utile al proprio paese. La maggior fama però il Ruffini seppesela conquistare colle elocubrazioni commendevolissime dell'ingegno. Morì a Taggia il 3 novembre 1881.

Ruffini Giambattista nacque di nobile prosapia nell'Emilia. Dopo attraversate varie vicende, egli, che amatissimo era della libertà della patria, si ascrisse nelle file della milizia, dove raggiunse grado di ufficiale superiore per essersi diportato con molto valore in più incontri. Non appena nel 1860 le provincie emiliane vennero incorporate alla monarchia sabauda, il collegio di Mirandola elesse il Ruffini a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino, e nell'Aula legislativa l'eletto diè prova di quello stesso patriottismo che aveva dimostrato come soldato, e che dimostrò sempre anche in seguito. Appoggiò per solito la politica di Cavour.

Ruggeri della Torre Giovanni Battista nacque a Romano nel Bergamasco, di agiata famiglia. Il collegio di Treviglio, che in sè comprendeva il nativo paese del Ruggeri, mandò questo per la prima volta a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati lungo la legislatura XI del Parlamento, confermandogli poi il mandato di rappresentanza fino a tutta la XIV legislatura. Lungo poi la XV sedette fra i rappresentanti del 2° collegio di Bergamo. Assiduissimo ai lavori dell'Assemblea, poichè può dirsi ch'egli vivesse del lavoro della Camera, in essa militò a sinistra, ma fu rarissimo il caso che la voce di lui echeggiasse per l'aula legislativa. Fece poi parte di qualche Giunta e Commissione parlamentare, disimpegnando con intelligenza e solerzia i cômpiti affidatigli. Devoto ai principii liberali applicati non solo alla politica, ma all'economia pubblica, propugnò sempre le riforme che debbono largamente facilitare lo sviluppo delle industrie e dell'agricoltura. Nelle quistioni più gravi il suo giuditio rispose sempre ad un retto criterio, e fu l'espressione vera di un uomo vivente coll'unico scopo di contribuire al miglioramento ed al benessere sociale. Anche nel nativo luogo ha funto e funge diversi uffici in alcune civiche amministrazioni. "Espertissimo (scrive di lui "Cimbro") in cose di libri e d'amministrazione, dotto, relatore di progetti importanti, egli vive tutto il giorno nella biblioteca della Camera, lasciate poche ore al pasto nelle trattorie più economiche. E se non fosse della biblioteca, egli forse rinunzierebbe al mandato di rappresentante della nazione. Nel 1871 pubblicò un curioso libro che è ad un tempo un dilettevole libro di viaggio e un trattato di diritto amministrativo: "Da Genova a Roma — considerazioni sul discentramento amministrativo". La "Tribuna" pubblicò pure vari pregevoli scritti di lui sul decentramento. Dal 26 gennaio 1889 fa parte del Senato del regno.

Ruggero Settimo nacque a Palermo l'anno 1777 da un ramo secondogenito dell'antica famiglia dei principi di Fitalia, che era insignita di una paria nel Parlamento siciliano. Dedicò la gioventù alla diligente coltura degli studi letterarii ed alla carriera della marina militare. Nel 1812 fu promotore fra i primi di quello Statuto che i siciliani ottennero di sostituire a quello antichissimo dei loro re normanni. Ebbe allora grado di contro-ammiraglio e fu ministro della marina. Alla restaurazione del 1815 lottò invano con altri per impedire che da principe ingrato e spergiuro fosse spogliata la Sicilia di un patto solennemente giurato. Si ritraeva quindi dalla vita pubblica nella quiete privata, serbando fede nel cuore afflitto a' suoi principii ed attendendo tempi migliori. Invano il governo di Napoli gli faceva offerta di alta carica: egli la respingeva fieramente quale un'ingiuria all'integro suo carattere, ed un'insidia alla sua virtù. Allo scoppio del movimento liberale del 1820, Ruggero Settimo riprendeva la sua bandiera costituzionale ed era fatto membro del governo creato da quel moto popolare. Compressa quella rivoluzione, il governo borbonico, a cui la specchiata virtù di Ruggero Settimo era rimprovero e sgomento, di nuovo tentava cattivarselo, offrendogli un ministero a Napoli, ch'egli rifiutò recisamente. Altra prova più splendida, ma del pari infelice, faceva la Sicilia nel 1848; allora, come prima, il voto popolare si rivolgeva tosto al veterano della libertà siciliana e lo chiamava dapprima a capo di uno dei quattro Comitati del governo, che si erano instituiti, poi alla presidenza del Comitato generale in cui i quattro si erano fusi. Il Parlamento, appena unito, gli decretava con voti unanimi la carica più alta che a cittadino si possa conferire. Sotto il titolo di presidente lo creava capo supremo ed irresponsabile del governo. Serbò nell'altissimo seggio contegno così assennato e decoroso, che contro lui non si levò pure una voce di censura o di scontento, e ne discese mantenendo intatta la fama, ed intera la pubblica venerazione. Ricaduta la Sicilia e costretto ad esulare, chiedeva agli amici l'onore di essere l' ultimo a partire, l'otteneva, imbarcandosi ultimo de' suoi compagni di sventura. La liberazione della Sicilia per Garibaldi, gli apportò gioia infinita, ma la grave età, la sua salute malferma, non gli consentiva più di recare alla patria il suo valido aiuto. Creato senatore del regno con regio decrero del 20 gennaio 1861, venne nominato presidente del Senato per la sessione di detto anno, ma egli non si potè muovere da Malta dove morì pochi mesi dopo.

Ruggi Giuseppe nacque a Bologna verso il 1845 ed è fra i più riputati chirurgi, autore anche di pregevoli pubblicazioni scientifiche. Mancato tragicamente ai vivi l' onorevole Pietro Loreta, il

Ruggi nell'agosto 1889 veniva eletto a sostituirlo nella rappresentanza di un seggio del 1° collegio di Bologna, alla Camera nazionale dei deputati, dove ha preso posto al centro sinistro. Non ha ancora avuto campo di segnalarsi parlamentariamente.

Ruggeri Ruggero, liberale meridionale, rappresentò il collegio di Sala Consilina alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX e parte della XI legislatura. Nel corso di quest'ultima egli cessò di vivere. Nell'Assemblea non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti, ma ogni voto di lui fu inspirato da indipendente coscienza, non da gretto spirito di partito. Durante la dominazione borbonica compì il proprio dovere di buon patriota, avversando la reazione borbonica e sostenendo la causa della libertà ed indipendenza italiana.

Ruggero Francesco Paolo, liberale del mezzogiorno della penisola, fu eletto a rappresentare il 1° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura. La prima elezione venne annullata dall'Assemblea per titolo d'irregolarità nella seduta del 30 marzo 1867, ma poco dopo il Ruggero fu rieletto dallo stesso collegio e diè prova di sincero affetto al paese, votando sempre a seconda credeva potesse maggiormente procurare il vantaggio d'Italia. Coll'intento del pubblico bene disimpegnò eziandio tutti gli altri uffici che in varii tempi gli vennero affidati.

Ruggiero Mariano, valoroso medico e patriota delle provincie meridionali, fu tra i più caldi propugnatori delle idee liberali e della costituzione nel 1848; laonde toccogli la sorte medesima dei compagni allorchè nel mezzogiorno d'Italia, dopo una breve meteora di libertà, imperversò di nuovo la reazione. Chiesta licenza d'insegnare medicina privatamente, gli fu negata dal governo, che lo faceva sorvegliare severamente. Malgrado la sorveglianza però, il Ruggiero proseguì a sostenere del suo meglio la causa della libertà. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Castellammare di Stabia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. "Eletto (scrive Cletto Arrighi) riconobbe un Dio solo e Rattazzi suo profeta. Il Ruggiero, che ha la franchezza delle sue opinioni, professa per Rattazzi tale stima che non esita a dichiararlo l'unico uomo di Stato che possa arditamente condurre il timone del governo.... È moderatissimo fra i moderati; preferisce il sicuro trotterellare del somarello allo sfrenato galoppo d'un generoso puledro; ama andar piano per andar sano; anzi si caverebbe le scarpe per non far rumore e dar sospetto alle potenze europee. Siede alla sinistra senz'appartenervi, come parrebbe dagli appelli nominali. Egli è anzi contrario a quei della sinistra, la cui condotta disapprova. Il suo vero posto è nel "terzo partito". Se Ruggiero nel 1861 in occasione del diverbio insorto alla Camera tra Garibaldi e Cavour, votò contro l'emendamento Ricasoli, rendendo così un omaggio d'affetto a Garibaldi, fu, l'anno dopo, tra i primi a biasimare i fatti d'Aspromonte. Obbligato a partire da Torino, non votò per la Convenzione del 15 settembre, ma, domandando il congedo, dichiarò nel tempo istesso essere egli favorevole alla Convenzione tal quale fu stipulata, e contrario ad ogni emendamento". Rientrò alla Camera lungo la XIV legislatura come deputato di Sorrento e pel corso della XV sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del 4° collegio di Napoli, continuando a militare nelle file della sinistra e partecipando sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari.

Rulfi Michelangelo, sacerdote biellese, rappresentò il collegio di Biella alla Camera subalpina dei deputati lungo la II, la III e la IV legislatura del Parlamento; anzi nella III venne eletto anche dal collegio di Salussola, ma egli optò per Biella. Come deputato non ebbe gran che d'importanza il Rulfi, che si studiò mai sempre di conciliare le ragioni della fede con quelle della patria. Fu ispettore scolastico e funse altri pubblici uffici con intelligenza e con zelo.

Rusca Giovanni, giureconsulto e liberale ligure, fu eletto a rappresentare il collegio di Staglieno alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I e dellla IV legislatura del Parlamento, prestando opera sufficientemente utile ai lavori parlamentari e sostenendo propositi patriottici.

Ruschi Rinaldo nacque di nobile famiglia a Pisa e consacrò l'ingegno alle discipline fisiche e matematiche, nelle quali fu laureato e riuscì insigne. La scienza non gl'impedì di pensare alla patria e di contribuire a darle libertà ed indipendenza, cospirando contro l'assolutismo. Nel 1848 fece tra i volontarii le campagne di Lombardia e cadde in balìa dell'esercito austriaco, che lo restituì in patria al finir della guerra. Allora prese a dirigere in Pisa un istituto di beneficenza e contemporaneamente ad occuparsi di affari industriali. Stabilitosi poi il governo provvisorio in Toscana nel 1859 dopo la partenza di Leopoldo II, fu dal nominato governo preposto a consigliere della prefettura di Pisa, e dopo pochi giorni creato commissario straordinario del re in Toscana. Nell'agosto di detto anno venne da un collegio pisano eletto deputato alla Costituente toscana, ed in detta Assemblea caldeggiò assaissimo l'annessione della Toscana al Piemonte. Venne poi delegato dal governo toscano a portare a Torino il voto d'unione della Toscana al Piemonte ed alla Lombardia; ed avvenuta siffatta annessione nel marzo del successivo anno 1860, il collegio di Pisa elesse il Ruschi a proprio deputato alla Camera in Torino (legislatura VII), confermandogli poi il mandato di rappresentanza altresì lungo le due susseguenti legislature VIII e IX. Nell'Assemblea militò fra i deputati di destra, fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, tenne qualche assen-

nato discorso, fece parte di Giunte e Commissioni diverse, funse da relatore per alcuni progetti di legge, ecc. ecc., ma non esercitò molta influenza politica. Con decreto regio in data del 12 marzo 1868 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nell'Assemblea vitalizia ha parlato qualche volta, nè ha mancato di assistere alle sedute e discussioni di maggior momento. In Pisa ha funto e funge con generale soddisfazione diversi pubblici uffici. Il Ruschi ha dato alle stampe parecchi pregevoli lavori scientifici ed artistici, collaborando eziandio in varie effemeridi. Fra tali lavori va citato il " Corso di lezioni di disegno lineare. "

Rusconi Carlo nacque a Bologna il 19 marzo 1819, da antichissima famiglia da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Cresciuto in quegli anni, nei quali fermentava fra la gioventù lo spirito di rivolta contro il governo papale, egli prese parte a quel lento lavoro di preparazione che condusse alle delusioni del 1849 prima, alla epopea trionfale del 1859 poi. In principio del 1848 fu inviato a Roma con Audinot e Berti-Pichat per ottenere da Pio IX un cangiamento di ministero e procacciare armi ed armati alla causa nazionale. Il Rusconi sedette nell'Assemblea romana del 1849 e fu segretario del Consiglio di Stato delle Romagne. Durante la Repubblica romana tenne il portafoglio degli affari esteri. Esule dopo il 1849 visse qualche tempo in Inghilterra e fu legato in amicizia con distinti letterati e statisti di quel paese per esempio con lord Palmeston che cercò di cattivare alla causa italiana. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) fu eletto deputato dal Collegio di Imola, ma la sua elezione non fu convalidata per incompatibilità d'impiego (15 aprile 1861). Il governo gli affidò più volte delicate missioni all'estero che egli disimpegnò sempre con intelligenza, zelo e patriottismo. Nel 1878 fu a Parigi delegato del Governo italiano per la convenzione monetaria, e vi si distinse per dottrina e abilità. Del diplomatico infatti il conte Rusconi aveva la cortesia dei modi e la squisita gentilezza del tatto. Abbandonata quasi completamente negli ultimi anni la carriera pubblica, viveva ritirato e modesto, dando tutto il suo tempo al Consiglio di Stato, di cui era segretario generale dal 1879 e ai prediletti studi. Poichè il Rusconi aveva sortita tempra di letterato e d'artista. Lascia fra le altre opere letterarie minori, le traduzioni dei drammi di Schiller e di Shakspeare, e quelle ultime valsero a far conoscere e a rendere popolare in Italia, il sommo poeta inglese; ed una " Storia della Repubblica Romana nel 1849 ", pregevole per la sobrietà di forma ed imparziale rettitudine di giudizi. Cominciò in esiglio una " Storia della emigrazione italiana fuori d'Italia " rimasta interrotta. Era modestissimo. L'indole sua di gentiluomo del vecchio stampo lo rendeva restio ad ogni atto che potesse sembrare rivolto a richiamare sopra di sè l'altrui attenzione. In questi ultimi anni, viveva quasi ecclissato in mezzo alla sua famiglia alla quale portava affetto sviscerato. Morì a Roma il 22 maggio 1889.

Rusconi Pietro, magistrato e liberale lombardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Oggionno alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura. Eletto poi a deputato di Erba nella VIII successiva legislatura, per ben tre volte (31 luglio 1862, 20 novembre 1862 e 30 gennaio 1863) l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea o per irregolarità nella votazione o per eccedenza di magistrati fra i deputati. Nel tempo che sedè alla Camera il Rusconi appoggiò la politica cavouriana. Egli aveva avversato il governo austriaco, e nella magistratura per dottrina e per integrità salì a gradi cospicui.

Ruspoli Augusto, nacque in Roma, di principesca famiglia, l'anno 1817 ed appartenne a quella minoranza dell' aristocrazia romana la quale, per dare a Roma la libertà ed all'Italia la propria capitale, cospirò contro il dominio temporale del papa. Esule, il Ruspoli lavorò per l'Italia nei Comitati liberali, ricevette missioni di fiducia dal conte di Cavour, e fra l'altre cose patriotticamente operate da lui, va menzionato che nel 1866 cercò di sollevare i magiari ungheresi contro l'Austria, per giovare alla causa italiana. Non appena la breccia di Porta Pia ebbe il 20 settembre 1870 appagati i voti di tanti milioni d'Italiani, il Ruspoli entrò nella vita pubblica. In principio della XI legislatura del Parlamento nazionale sostituì l'on. Emanuele Ruspoli nella rappresentanza del 4° collegio di Roma alla Camera dei deputati, e lungo la successiva legislatura XII vinse nel collegio suddetto il famigerato Giuseppe Luciani. Lungo poi la XIV legislatura fu eletto a succedere all'onorevole Francesco Ratti (ch'era stato sorteggiato) nella rappresentanza del 2° collegio di Roma. Seduto fra gli onorevoli rappresentanti del partito di destra, partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari e più volte prese la parola su qualche argomento e sedè membro di Giunte e Commissioni diverse. Il Ruspoli fu consigliere provinciale di Roma e funse diversi altri uffici nella capitale con lode di solerzia e d'intemerata onestà. Cessò di vivere nel 1882.

Ruspoli Emanuele, concittadino e congiunto del precedente, anche di principesca famiglia, fu sempre nelle primissime file allorchè si trattò di cospirare contro il trono papale a beneficio della libertà ed unità italiana. Appena entrate in Roma le truppe italiane nel settembre del 1870, egli fece parte della Giunta provvisoria di governo e fu mandato a Firenze con Vincenzo Tittoni per istabilire coi ministri del regno la formula del plebiscito senza includervi la quistione dell' indipendenza spirituale del papa. Bandite le generali elezioni politiche per l'XI legislatura del Parlamento

nazionale, il collegio di Fabriano ed il 4° di Roma elessero il Ruspoli a loro rappresentante alla Camera dei deputati. Per sorteggio, eseguito nella seduta del 19 dicembre 1870, l'eletto restò deputato di Fabriano. Schierato fra gli onorevoli militanti nelle file del centro destro, il Ruspoli partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea, parlò più volte con autorità su importanti quistioni politiche, finanziarie, amministrative, ecc., sedè membro di Giunte e Commissioni diverse, fu relatore di taluni progetti di legge, avanzò proposte ed interrogazioni al governo, in una parola esercitò con lode il mandato. I colleghi lo ebbero in molta stima, tantochè lo elessero a far parte dell'ufficio presidenziale della Camera, coll'incarico di questore. In principio però del 1874 presentò le dimissioni da deputato pel seguente motivo: Avendo egli smarrito il biglietto di libera circolazione per le ferrovie dello Stato ed essendo questo stato trovato da un tale che se ne servì dolosamente, tal fatto diede ad un processo da cui il Ruspoli uscì assolto. Tuttavia, siccome la sentenza ne'suoi apprezzamenti non corrispondeva e quel sentimento di assoluta innocenza che era nella coscienza del Ruspoli, e poichè le leggi di procedura non gli permettevano di ottenere per via giudiziaria la correzione di apprezzamenti e motivazioni che egli sull'onor suo sentiva di non poter accettare, così rassegnò il mandato, e la rinuncia del Ruspoli venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 17 marzo 1874. Però gli elettori fabrianesi lo rielessero subito, come lo rielessero in principio della successiva XII legislatura. Consigliere comunale di Roma e membro di altre importanti amministrazioni cittadine, il Ruspoli succeduto al Venturi nella carica altissima di sindaco della capitale, diede prova di instancabile attività e di zelo indefesso pel bene di Roma che egli si studiò di promuovere nella guisa la più efficace sotto ogni rapporto. Egli principalmente si adoperò a concludere la quistione del concorso governativo in favore di Roma. I lavori edilizi ricevettero da lui energico impulso, molte utili innovazioni che non si erano potute aver prima si ebbero durante il suo sindacato, ecc. ecc. Per la rinuncia poi del conte Giuseppe Telfener essendo rimasto vacante nel novembre 1879 il collegio di Foligno alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XIII), il Ruspoli veniva eletto a sostituire il dimissionario e dal collegio medesimo venivagli confermato il mandato anche per la XIV legislatura successiva. Dal 1882 poi, (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Piacenza ed ha per lo più votato colla maggioranza.

S

Sabelli Francesco Saverio nacque nel mezzogiorno d'Italia e si consacrò alla professione di legale. Di animo sinceramente patriottico, contribuì al trionfo della causa nazionale cospirando contro la dominazione borbonica. Il collegio di Agnone lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, e gli confermò il mandato altresì nella successiva legislatura X. Nel corso, però, di questa, e precisamente nel dicembre del 1868, egli si dimise. Il Sabelli non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti nell'Assemblea e votò con grande indipendenza da ogni disciplina di partito.

Sabini Giovanni, giureconsulto e liberale pugliese, rappresentò il collegio di Altamura alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura, frequentando con sufficiente assiduità le tornate dell'Assemblea, nella quale, però, non esercitò molta influenza. Votò, quando per, quando contro il governo e dell'animo patriottico diè prova anche imperversando la reazione borbonica.

Sacchero Giacomo, professore e liberale siciliano, eletto a rappresentare il collegio di Castroreale alla Camera nazionale dei deputati pel corso della VIII legislatura, nel marzo del 1863 rassegnò il mandato.

Sacchetti Gualtiero nacque a Bologna verso il 1840 da civile ed agiata famiglia. Dedicatosi alla professione d'ingegnere, in essa è riuscito a felice prova. Devotissimo alle istituzioni nazionali e assai stimato nella sua nativa città, entrò molto giovane a far parte del Consiglio comunale cittadino e dopo non molto fu creato assessore per l'edilizia, nel quale ufficio ha durato fino a poco fa con lode di solerzia e di ingegno. Molti miglioramenti edilizi compiutisi in quest'ultimi anni in Bologna si debbono all'opera del Sacchetti. Il Sacchetti è membro di altre importanti amministrazioni cittadine; però come deputato è pressochè ancora ignoto all'Italia. Egli per lo più è assente dall'Assemblea e la voce di lui può dirsi non abbia echeggiato nell'aula legislativa che per dare relazione di petizioni. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel corso della legislatura XI, quale rappresentante del collegio di Budrio. Nella legislatura XII successiva fu eletto a rappresentare il collegio suddetto e quello di San Giovanni in Persiceto; egli optò per Budrio. Lungo poi le legislature XIII e XIV fu deputato del 1° collegio di Bologna ed attualmente (XVI) siede fra i rappresentanti dello stesso collegio, allargato per lo scrutinio di lista. Il Sacchetti ha militato sempre nelle file del partito moderato ed è stato uno dei fedelissimi al Minghetti. Egli non vanta speciali meriti patriottici. Fra le cospicue cariche cittadine alle quali è stato preposto non va

taciuta quella di presidente del Consiglio provinciale bolognese.

Sacchi Ettore nacque a Cremona il 30 maggio 1851 e, laureatosi in legge a Pavia l'anno 1871, divenne fra i primissimi avvocati del fòro cremonese. Nel 1878 fu eletto per la prima volta consigliere comunale, poi provinciale, uffici nei quali è stato costantemente riconfermato. Assessore per le quistioni legali e di beneficenza, l'opera di lui riuscì molto proficua all'amministrazione comunale. Radicale positivista conforme alle idee del Fortis e di Luigi Ferrari, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura, mercè i voti degli elettori del 1° collegio di Cremona che gli hanno confermato il mandato anche pel corso della XVI legislatura attuale. Ha seduto e siede all' estrema sinistra, del qual settore è uno degli elementi più serii e meno intransigenti. Non parla spesso, ma quando lo fa, sa fermare il non facile uditorio col fascino di un vero oratore e colla dialettica stringente del filosofo. Per le sue belle qualità personali è stimato e voluto bene anche dagli avversari, molti dei quali, appunto per questo, gli hanno dato il voto.

Sacchi Gaetano nacque a Pavia il 6 dicembre 1824. Per amor di patria esulò giovinetto e trasse a Montevideo a far parte della legione italiana che, duce Garibaldi, tanto illustrò l'Italia coi suoi fatti d'arme e si distinse particolarmente nel combattimento di Antonio, riportandone il grado di capitano. Alfiere ventenne, dopo una lotta da giganti, fu portato a salvezza, gravemente ferito, sull'omero da Garibaldi. Rimpatriato nel 1848, si fece soldato dell'indipendenza italiana, combattendo valorosamente per la libertà a Luino, poscia a Palestrina, a Velletri ed a Roma. A San Pancrazio, sul Gianicolo, al Vascello, al Casino dei Quattro Venti, il giovane ufficiale, bellissimo, ardimentoso, fece prove mirabili di valore: in Trastevere era conosciuto sotto il nome di capitano biondo di Garibaldi. Caduta la repubblica romana, esulò di nuovo. Nel 1859 fu nei "Cacciatori delle Alpi" col grado di maggiore, e più tardi di colonnello comandante d'un reggimento di fanteria, comando che abbandonò per seguire Garibaldi nella impresa di Sicilia. Entrato nel 1862 nell'esercito regolare col grado di maggior generale, sostenendo comandi importanti fino a quello ultimo di presidente del Comitato di fanteria e cavalleria. Senatore dal 16 novembre 1876, adempiva ai doveri dell'ufficio con tutta l' assiduità compatibile colle alte missioni di cui era investito. Di modi affabili e cortesi era circondato dall'affetto e dall'estimazione del Senato, dell'esercito e della cittadinanza che ne rimpiansero amaramente la perdita avvenuta in Roma il 25 febbraio 1886. Egli aveva sperato di condurre coloni italiani sulle terre d'Africa.

Sacchi Giacomo nacque a Faenza ed ebbe a padre il celebre medico Bernardino Sacchi. Egli seguì la carriera paterna; per il che passò a Bologna a studiarvi medicina in quel famoso ateneo, dove ottenne la laurea fra i più insigni onori e fu allievo del celebre professor Tommasini. Nel 1852, essendo Faenza molestata da orde di malfattori, chè tali si potevano chiamare le soldatesche papali, il Sacchi fu uno dei membri della deputazione inviata al cardinale Albani per provvedere a sì deplorevole sconcio. Per aver fatto parte della anzidetta deputazione fu l'anno dopo costretto ad abbandonare Faenza, onde sfuggire alle vendette degli sgherri pontifici. Scorso però qualche tempo, potè fare ritorno in patria, dove nel 1841 fu chiamato a disimpegnare la carica di protomedico, carica da lui esercitata con molta lode per lunga serie di anni. Amante della libertà della patria, lavorò anch'esso quanto meglio potè per conseguirla, e non sì tosto le provincie della Romagna, furono incorporate al Piemonte nel 1860, il collegio di Faenza lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e gli confermò il mandato altresì nella successiva VIII legislatura. Il Sacchi militò nelle file del partito di destra, senza però essere annoverato fra i deputati i più assidui ed influenti; ed eziandio in patria venne chiamato a fungere diversi pubblici uffici. Egli poi coltivò con affetto e successo anche le discipline letterarie e si hanno di lui vari pregevoli lavori in proposito; a cagion d'esempio un "Saggio di critiche osservazioni sopra diversi luoghi di Caio Valerio Catullo" ed una bellissima versione delle "Satire" di Aulo Persio Flacco.

Sacchi Vittorio, esimio finanziere e patriota piemontese, essendo nato in Alessandria, nel primo Parlamento italiano (legislatura VII) fu eletto a rappresentare il collegio di Penne alla Camera dei deputati. Tale elezione però venne annullata dall'Aassemblea nella seduta del 14 febbraio 1862 per titolo d'irregolarità. Rieletto poco dopo, anche questa seconda elezione andò soggetta ad annullamento il 9 giugno dell'anno suindicato per causa d'impiego, essendo il Sacchi reggente una direzione generale al ministero delle finanze. Rieletto per la terza volta, l'elezione di lui fu per la terza volta annullata. Molteplici sono gli uffici fun'i a tutt'oggi dal Sacchi nelle amministrazioni dello Stato ed in ciascuno di essi ha dato prova di altissima capacità. Con decreto reale in data del 16 novembre 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno e prima di quest'epoca era stato nominato consigliere della Corte dei Conti. Per qualche anno il Sacchi è stato anche reggente del Banco di Napoli.

Sacconi Giuseppe nacque ad Ascoli Piceno, verso il 1850, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Dedicatosi agli studi d'ingegneria e d'architettura, salì in essi a tanta eccellenza da vincere il concorso mondiale per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma. Data da

ta vittoria artistica del Sacconi il principio della vera gloria, benchè anche prima fosse favore- iente noto per altri lavori, per esempio i re- i nella chiesa di N. S. di Loreto e nel tem- di San Ciriaco in Ancona: in tali lavori già si a il genio artistito del Sacconi. Non per ra- e politica, ma come omaggio all' artista, egli, rincipio della XVI attuale legislatura è stato o fra i rappresentanti del collegio unico della incia di Ascoli Piceno alla Camera nazionale deputati. In essa fa parte della maggioranza rnativa, ma parlamentariamente non si è se- ato affatto. Dal governo e dai concittadini è stato preposto a molteplici altri uffici ed in- hi. Il Sacconi attende alacre alla direzione del- ra monumentale da lui concepita.

affi Aurelio nacque a Forlì nel primo nnio del secolo da nobile e ricca famiglia, ed tolo gentilizio di conte. Tutta la vita di lui mpendia in un assiduo, ardentissimo apostolato teorie sociali e politiche di Giuseppe Mazzini, quale ha condiviso in molti incontri la sorte. po lunga sarebbe la narrazione dei molteplici occorsi al Saffi nella sua vita pubblica: basterà nente si dica che in ogni circostanza egli ha strato odio profondo ed irreconciliabile contro azione di qualsivoglia natura e che si è sem- studiato di far trionfare il regno della libertà tenerne alto il prestigio. Nei lunghi e dolo- anni delle cospirazioni, nei travagli delle lotte ni maniera, il Saffi non si lasciò vincere un ento dallo scoraggiamento, non dubitò un e del trionfo della causa liberale, ebbe sem- ede che il programma politico di Mazzini fosse o che veramente giovasse all'Italia. Ed anche professa la medesima credenza che va alta- e in lui rispettata. Triumviro della repubblica na nel 1849, egli diede saggio di moderazione, etta intelligenza e di sincero affetto al paese. stinata in Roma la reazione per opera delle francesi, Aurelio Saffi ricalcò la via dolorosa silio, senza un rimorso nell'animo, ma colla speranza di tempi migliori. E questi sorsero irtù di nobile patriottismo, ed il Saffi, propu- re tenace dell'unità italiana, la vide compiuta gioia, e nella sua fede di repubblicano bene- all' opera di Vittorio Emanuele. Nel primo mento italiano il collegio di Acerenza lo e- a proprio rappresentante alla Camera dei de- (legislatura VIII), dove naturalmente prese all' estrema sinistra; si dimise poi nel di- re del 1863 insieme a parecchi altri colleghi edevano come lui sui banchi dell'ultimo settore stra. Nella successiva IX legislatura il Saffi lo si a deputato del collegio della nativa Forlì, ma breve tempo rassegnò il mandato, e la rinuncia fu accettata dall'Assemblea nella seduta del rile 1866. Eletto a rappresentare il collegio mini nella XII legislatura, rinunciò perchè le onvinzioni politiche non gli permettevano di giurare la formola dello Statuto, e lo stesso fece nel novembre del 1887, dopo essere stato eletto fra i rappresentanti del collegio unico di Forlì pel rimanente della XVI legislatura. Il Saffi ebbe a soffrire molestie non poche dai ministeri di destra e fu compreso fra gli arrestati di Villa Ruffi. Nei " meetings ", sui periodici, in ogni incontro egli ha sempre sostenute le ragioni della maggior libertà e sfolgorati gli abusi di qualsiasi maniera; amante, però, in supremo grado dell' ordine ed abborrente dal far trionfare i proprii principii colla violenza, più volte in occasione di scioperi e di tumulti a Bologna e nelle Romagne ha consigliato autorevolmente il popolo alla calma ed al rispetto alle leggi. Aurelio Saffi, che dimora abitualmente in Bologna, è filosofo e patriota degnissimo d'ogni elogio. In lui l' eletta intelligenza e lo sviscerato affetto all'Italia s'accoppiano colla bontà squisita del cuore, colla integrità della vita; laonde a ragione viene altamente stimato anche da chi non ne condivide le idee politiche. Aurelio Saffi è uno dei più ferventi apostoli della pace universale sulle basi del diritto internazionale. " Il moto dell' incivilimento europeo, facevami egli l' onore di scrivermi anni sono a proposito della quistione dell' " Italia irredenta ", tende visibilmente a dissolvere l'opera fittizia e le funeste esigenze della conquista, sostituendo di mano in mano, in loro luogo, gli ordini spontanei della vita delle nazioni e le reciproche utilità degli accordi pacifici fra le medesime ". Il Saffi è autore di parecchie pregevolissime pubblicazioni giuridiche e politiche e valentisssimo professore di " Storia del Diritto pubblico " all'ateneo bolognese. Recentemente l'Itatia si è dolorosamente commossa per una malattia di lui, stata felicemente superata.

Sagarriga-Visconti Girolamo nacque a Bari di antica e nobilissima famiglia spagnuola, trapiantatasi in Italia sino dai primi anni del secolo XVI ed ascritta al patriziato di Giovinazzo e di Bari. Voglioso di quella più ampia istruzione che soltanto nei grandi centri può acquistarsi, si recò giovanissimo a Napoli, ove consacrò l'ingegno svegliatissimo allo studio del diritto e delle lingue antiche e moderne. Dotto in giurisprudenza e già ricco di svariata coltura, volle perfezionare le cognizioni acquistate, visitando le principali regioni d' Europa e dappertutto studiando i costumi dei popoli ed i sistemi dei governi e delle amministrazioni. Tornato in patria, apparve a tutti uomo di vasta e soda istruzione e vuoi per la fama che a tal rispetto godeva, vuoi per la riputazione giustamente attribuitagli di cittadino onestissimo, amante di ogni civile progresso, appassionato per la libertà e l'indipendenza della patria, i suoi concittadini gli affidarono nel 1848 il mandato di rappresentarli al primo Parlamento napoletano che fu sciolto in breve colla forza brutale; ma il Sagarriga-Visconti non disertò il suo stallo se non quando ne fu espulso dai pretoriani di un principe fedifrago. E quando la reazione imperversava più

terribile per le vie di Napoli, egli fu uno dei firmatari della famosa protesta contro la patita violenza. Negli anni tristissimi che si succedettero, non vacillò nella sua fede politica; ma fermo ne' suoi liberali convincimenti vide finalmente sorgere l'alba fortunata della libertà, dei plebisciti e dell' unità della patria, e fu allora che mentre due collegi elettorali del Barese si apprestavano a conferirgli di nuovo il mandato popolare, il governo lo nominò senatore (20 gennaio 1861) in premio de' servigi eminenti resi alla patria. La sua biblioteca, ricca di opere pregevolissime per merito intrinseco e per rarità di edizioni, la regalò alla città di Bari, e quel municipio la destinò ad uso del pubblico e volle che dal nome del generoso donatore s'intitolasse " Biblioteca Segarriga ". Il Segarriga cessò di vivere a Napoli il 29 gennaio 1875. Ebbe titolo di marchese.

Sagarriga-Visconti Giuseppe, concittadino e congiunto del precedente, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XV legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Bari, nella quale rappresentanza è stato confermato pel corso della XVI legislatura attuale. Milite nelle file della maggioranza parlamentare, ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori dell'Assemblea, riscuotendo la stima e la fiducia dei colleghi, che lo hanno onorato di parecchi incarichi. A Bari poi ha funti e funge egregiamente cospicui uffici nelle amministrazioni principali. Ha professati sempre principii liberali ed ha laurea d'avvocato.

Sagredo Agostino nacque a Venezia nei primi anni del secolo, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Esimio cultore delle discipline storiche e letterarie ed anche valente estimatore delle arti, per l'indole sua benevola e per le belle doti dell'animo fu altamente pregiato, rendendosi caro a' suoi intimi. Visse vita privata e studiosa, adoperandosi al bene come gli fu possibile; e non piegandosi mai alla straniera dominazione, allorchè pubblicò nel 1856 il suo pregiato libro sulle consorterie delle arti edificatrici in Venezia, non potendo dire di più, dedicollo " agli onorati cittadini che, con serbare incolume un patrio monumento, ritornavano in vita delle antiche corporazioni artigianesche quello solo che i tempi concedevano ". Con regio decreto dell'8 ottobre 1865 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma non emerse politicamente. Morì quasi improvvisamente il 7 febbraio 1871 nella sua villa di Vigonovo, in provincia di Padova, dove era andato pei prediletti suoi studi. Lasciò al Museo Correr della sua città i suoi quadri, i suoi libri e l'archivio privato del nobile suo casato che con esso si estinse.

Saladini-Pilastri Saladino nacque in Cesena, di patrizia famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Liberale di sincera ed operosa fede, contribuì pur esso al trionfo della causa della indipendenza ed unità italiana, cospirando contro la dominazione pontificia. Non sì tosto le provincie romagnole nel 1860 vennero incorporate alla monarchia di Vittorio Emanuele, il 1° collegio di Cesena elesse il Saladini a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII). L'eletto prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari e sostenne quasi sempre la politica di Cavour. Rieletto a rappresentare il collegio di Cesena anche nella successiva VIII legislatura, pochissimi giorni potè il Saladini prender parte ai lavori dell'Assemblea, chè il 2 giugno 1861 egli cessò di vivere.

Saladini-Pilastri Saladino, omonimo, congiunto e concittadino del precedente, nacque verso il 1840 e cominciò col militare nelle file della più accentuata democrazia. Egli sedette per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura, rappresentando il collegio della nativa Cesena ed appartenendo al manipolo dei deputati dell' estrema sinistra. Dal collegio stesso gli fu poi confermato il mandato per la XIV legislatura e lungo la XV sedette fra i rappresentanti del collegio di Forlì. Sufficientemente assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, più volte la maschia e squillante voce di lui echeggiò per l'aula legislativa. Egli infatti interpellò e combattè il governo in quistioni di politica interna, sostenne gl'interessi di Cesena nella discussione pel completamento della rete ferroviaria del regno, ecc. ecc. Fu altresì eletto membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari, dando prova in esse di molta intelligenza e solerzia. Affabile di maniere, caritatevole, onestissimo, il Saladini è stato sempre altamente stimato ed amato, specialmente nella natale città, dove lo si è chiamato a fungere diversi uffici, tra i quali quello di facente funzione di sindaco. Gode anche fama di letterato e poeta valente, fama corroborata dall'esame imparziale di alcuni suoi scritti. Senatore del regno dal 26 gennaio 1889, governa da parecchi, mesi come prefetto, la provincia di Padova, essendosi egli recisamente distaccato dalla democrazia che attenta alla incolumità delle istituzioni.

Salamone Giuseppe, patriota siciliano, fu eletto a rappresentare il collegio di Mistretta alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura del Parlamento. Per motivi, però, di salute egli si dimise nel dicembre del 1861. Lungo poi la XV legislatura sedette nell'Assemblea elettiva fra i rappresentanti del 2° collegio di Messina, militando nelle file della sinistra, ma senza parlamentariamente segnalarsi.

Salandra Antonio, nativo di Troia, in Capitanata, è dottore in legge ed incaricato dell'insegnamento della scienza dell'amministrazione nell'università di Roma. Scienziato di vaglia, si hanno alle stampe ragguardevoli lavori di lui. Siede per

ima volta nella Camera nazionale dei depu-
ungo l' attuale XVI legislatura, essendo riu-
eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di
ia. Milite nelle file del centro, ha per lo più
ggiato il governo e presta opera alacre ed ef-
: ai lavori parlamentari, vuoi con dotti ed e-
:nti discorsi in pubblica seduta, che in seno
uffici e nelle varie Commissioni delle quali lo
iama a far parte. Il Salandra è fra i giovani
:ati che fanno concepire le maggiori speranze
. Nella sua nativa regione è specialmente te-
in grande considerazione.

alaris Francesco nacque, di nobile ed
a famiglia, in Sardegna circa l'anno 1825. De-
osi allo studio della giurisprudenza, vi ottenne la
a in età ancor giovanissima e più tardi fu no-
to dottore collegiato. Nel 1848 accorse in Lom-
a per combattere volontario contro gli Austriaci
neficio della libertà ed indipendenza italiana,
nto favorevolmente si segnalò in più scontri
gli venne conferito il grado di ufficiale nel reg-
nto " Cacciatori guardie " e si ebbe altri con-
:gni di onore. Militò per circa sei anni nel-
cito piemontese, ma l'anno 185: fu costretto
ciar la milizia per isventure di famiglia. Ri-
to in Sardegna, indi a non molto fu eletto
gliere comunale e provinciale di Cagliari, poi
bro della deputazione provinciale, assessore del
cipio, ecc. ecc., nei quali uffici diè prova di
sima intelligenza e di assai zelo nell'interesse
cosa pubblica. Fece il suo primo ingresso alla
:ra nazionale dei deputati nella VIII legisla-
del Parlamento mercè i voti degli elettori del
gio di Nuraminis, collegio che fino a tutta la
legislatura gli ha sempre confermato il man-
di rappresentanza in ogni generale convoca-
di elettori. Dal 1882 poi (legislature XV e
siede fra i rappresentanti del 1° collegio di
ari. In trent'anni circa di vita parlamentare il
is ha militato sempre nelle file del partito della
ra costituzionale, meritandosi lode di uno fra
assidui ai lavori dell'Assemblea. Di carattere
o ed aperto, onesto fino allo scrupolo, egli
:mpre espresse colla massima libertà le proprie
oni e votato secondo i dettami della sua co-
:a, indipendentemente da considerazioni par-
e. Ha sfolgorato gli abusi del potere, difesi
:alda ed autorevole parola gl'interessi del paese
la Sardegna, sempre però che questi ultimi
i trovassero in opposizione col bene generale
ia. Membro di molteplici ed importanti Giunte
mmissioni parlamentari, relatore di diversi pro-
di legge, segretario dell' ufficio presidenziale
la IX legislatura, ecc. ecc.; l'onorevole Sa-
ha prestato mai sempre efficace concorso ai
dell'Assemblea, conciliandosi la stima e l'af-
dei colleghi di qualunque partito. Il Salaris
:olo, nervoso, tutto fuoco, tutt' anima ed è
fra i più sinceramente devoti al Depretis,
ha seguito anche nella via del trasformismo.

In Sardegna gode di molta riputazione ed autorità
e vi ha funti e funge ragguardevoli uffici.

Salemi-Oddo Giuseppe, giureconsulto ed emerito patriota siculo, entrò per la prima volta a far parte dell'Assemblea nazionale elettiva nel corso dell'XI legislatura mercè i voti degli elettori di Termini Imerese, luogo natale di lui, e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato di rappresentanza altresì lungo le legislature XII, XIII e XIV. Seguace costante delle idee della sinistra costituzionale, intervenne con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, partecipando qualche volta anche alle pubbliche discussioni. Eletto membro di Giunte e Commissioni diverse e nominato talvolta relatore di progetti di legge, disimpegnò con lode i cómpiti affidatigli. Anche nella nativa città e provincia fu assunto a molteplici pubblici incarichi. Il Salemi-Oddo avversò pur egli la dominazione borbonica a beneficio della libertà ed indipendenza nazionale.

Saliceti Aurelio, insigne giureconsulto teramano, onore degli Abruzzi e d'Italia, fu dei più validi e costanti cospiratori contro il Borbone, e dovè, per isfuggire al carcere e forse alla pena capitale, andarsene in esilio quando nel 1849 tornò nel reame di Napoli ad imperversare la reazione, egli era stato ministro di grazia e giustizia nel periodo costituzionale dell'anno precedente. Recatosi a Roma durante la breve ma gloriosa repubblica, si segnalò strenuamente nella leggendaria difesa di detta città e fu nominato triumviro della repubblica stessa. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare l'11° collegio di Napoli alla Camera dei deputati in sostituzione dall'onorevole Silvio Spaventa, ma non potè sedere che poco tempo fra i rapresentanti della nazione, essendo stato colpito da morte il 22 gennaio 1862. Il 6 giugno 1880 veniva solennemente inaugurato in Teramo un busto in onore di lui, una sorella del quale andò in moglie al compianto generale Luigi Mezzacapo.

Salimbeni Leonardo nacque a Modena l'anno 1829 da una famiglia in cui erano abbastanza radicate le tradizioni liberali e da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte. L' avo paterno di lui era stato il fondatore della scuola politecnica di Modena al tempo del primo Napoleone. Dedicatosi agli studi di matematica, Leonardo ottenne la laurea d'ingegnere, quindi recossi a Torino a perfezionarsi nell'ingegneria sotto l'abilissima guida del Paleocapa, con cui era legato in parentela. Fatto ritorno in patria ed accasatosi, fino al 1859 non s'occupò affatto di politica, intendendo invece allo studio ed all'amministrazione del proprio patrimonio. Avvenuti poi i cambiamenti politici l'anno suddetto, il Farini lo nominò direttore dei telegrafi, ufficio che il Salimbeni accettò, rifiutando però l'annesso stipendio. Favorì l'annessione dell'Emilia alla monarchia di Savoia, e nel 1864

(legislatura VIII) riuscì eletto deputato del collegio di Mirandola in sostituzione del generale Porrino ed avendo a competitore il general Garibaldi. Sedette a destra, assistette con diligenza alle tornate parlamentari, ma non aprì quasi mai bocca nell'Assemblea. Votò contro l'abolizione della pena di morte e favorevolmente alla Convenzione del 15 settembre 1864. Il Salimbeni è autore di varie pubblicazioni; a cagion d'esempio, tradusse, in collaborazione con altri, l'opera del Darwin sulle trasformazioni della specie; diede inoltre alla luce un lavoro: "Sulla eterogenia", poi alcuni "Ricordi", lettere di Achille Menotti. Più che di uomo politico egli merita il nome di uomo di studio.

Salis Pietro, magistrato e liberale sardo, nacque a Ploaghe il 16 maggio 1811. Eletto a rappresentare il collegio di Sassari alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento, votò per solito col partito di destra, senza partecipare, però, gran fatto ai lavori dell'Assemblea. Nella magistratura salì al cospicuo grado di consigliere di Corte di cassazione. Di lui si hanno alcuni dotti lavori di giurisprudenza.

Sallier della Torre Vittorio Amedeo nacque in Savoia nel penultimo decennio dello scorso secolo, di nobile famiglia da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Creato senatore del regno con regio decreto del 3 aprile 1848, cessò di vivere il 19 gennaio 1858. "Il nome di quest'uomo (così si espresse sul conto di lui al Senato il presidente Alfieri, nella seduta del giorno medesimo della morte del conte) il quale ebbe tanta e sì lunga parte nel maneggio di questo Stato, ora si raccomanda all'imparzialità della storia, della quale egli mai non mostrò di diffidare. Il Senato conserverà onorata la memoria di un illustre suo membro, il quale, entrato in età già avanzatissima, e quando già era assalito da gravissima infermità, nell'arringo parlamentare, vi si atteggiava nobilmente ed autorevolmente, temperando sempre la sincera espressione della sua convinzione e la severità dei giudizi, nei dissensi, con una squisita urbanità e con le norme di una dignitosa benevolenza".

Salmour (Gabaleone di) Ruggero nacque a Parigi di nobile e ricca famiglia ed ebbe titolo gentilizio di conte. Passato in Piemonte, chè era d'origine savoiarda, fece causa comune con quelli che reclamavano riforme politiche rispondenti al carattere dei nuovi tempi. Non appena poi Carlo Alberto ebbe promulgato lo Statuto del suo regno e vennero convocati per la prima volta i comizi elettorali politici per la nomina dei deputati subalpini, il collegio di Caselle scelse il Salmour a proprio rappresentante alla Camera. Nel corso della IV legislatura il Salmour stesso sostituì l'onorevole Giambattista Spano nella rappresentanza del 2° collegio di Cuglieri all'Assemblea elettiva, e lungo la V successiva legislatura fu deputato del collegio di Canale per l'opzione dell'onorevole Alessandro Michelini pel collegio di Fossano. Cessò poi da tale rappresentanza nel luglio del 1855 per nomina a segretario generale del ministero delle finanze. Egli prestò sufficiente concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò per solito la politica di Cavour. Con decreto reale in data del 29 febbraio 1860 venne assunto alla dignità di senatore del regno, e fece parte del Consesso vitalizio, alle cui discussioni partecipò non di rado autorevolmente, fino al 6 marzo del 1878, epoca in cui il conte Salmour cessava di vivere. Tra gli altri uffici esercitati dal Salmour va ricordato quello di aver tentato nel 1860 un'alleanza tra Francesco II di Napoli ed il Piemonte, alleanza che, come tutti sanno, fallì.

Salomone Federico, emerito patriota abruzzese, soffrì persecuzioni e martirii indicibili per opera dei Borboni ch'egli odiò sempre perchè stranieri e nemici d'Italia, nè le sevizie alle quali fu fatto segno valsero a smuoverlo menomamente dal generoso proposito di contribuire a far libera ed indipendente la patria. Combattè da valoroso più volte, l'ultima delle quali fu nel 1867 allorchè, vestita la gloriosa divisa garibaldina, col grado di colonnello fece la campagna contro le orde mercenarie del papa, le quali avrebbero senza dubbio avuto la peggio senza il mirabile soccorso degli "chassepots" francesi. Nelle elezioni generali politiche del 1865 (legislatura IX) il 5° collegio di Napoli e quello di San Demetrio ne' Vestini scelsero il Salomone a loro deputato alla Camera nazionale: egli nella seduta del 1° dicembre 1865 optò per San Demetrio, collegio che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì lungo la X successiva legislatura. Nella legislatura XIII poi sedette per la terza volta fra i rappresentanti della nazione, mercè i voti degli elettori di Cittaducale. Schierato sempre fra gli onorevoli di sinistra, il Salomone, benchè non si dimostrasse fra i più assidui e parlasse rade volte nell'Assemblea, fu mai sempre circondato dalla stima e dall'affetto dei colleghi senza distinzione di parte perchè riconoscevano in lui uno di quelli che più avevano operato e sofferto per la loro patria. Negli Abruzzi poi il Salomone era addirittura oggetto di venerazione. Da parecchi anni è mancato ai vivi, fra l'unanime rimpianto dei liberali.

Salomone Marcello, rappresentò il collegio di Monteleone di Calabria alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura, votando più spesso cogli onorevoli di sinistra. Non appartenne al novero dei deputati maggiormente influenti, nè assistette con molta assiduità ai lavori dell'Assemblea.

Saluzzo Gioachino, principe di Lequile, nato a Napoli verso il 1812, fu della eletta schiera di quei generosi che, nel 1848, consci che non era più l'epoca dei privilegi e delle prerogative di casta, benchè di aristocratico e vecchio

to, parteggiarono per le libere istituzioni. E- al restaurarsi del regno assoluto e rimasto 'oscana fino al 1860, vi apprese viemmeglio ad re la patria e a desiderare ed affrettare la li- , l'indipendenza, l'unificazione. Tornato a Na- nel 1860, vi cooperò, coi migliori, all'instal- nto del governo nazionale ed ebbe poscia re di sedere in Senato (regio decreto 20 aio 1861). Cessò di vivere a Napoli l' 11 gio 1874 e i concittadini, la famiglia, gli a- piansero la sua morte, e il Senato perdè in no di coloro che salutarono con verace pa- tismo il primo albore dell'italico risorgimento.

aluzzo Cesare, conte di Monterosso, nde dai marchesi feudatari di Saluzzo, dove to verso il 1840. Fornito di felicissimo inge- e di molto studio, egli è poeta e scrittore, oltre ad un volume di poesie giovanili di lui, una riputata biografia dello storico Denina n altra della poetessa di famiglia Diodata zo Roero. Dotato eziandio di capacità ed a- amministrativa, è stato per alcun tempo sin- della nativa città ed ha funto e funge in essa si pubblici uffici con generale soddisfazione. elezioni generali politiche del novembre 1874 slatura XII) fu eletto a rappresentare alla era nazionale dei deputati, il collegio della a Saluzzo, il quale gli confermava il mandato ppresentanza altresì nelle successive legislature e XIV. Ossequiosissimo alle nazionali istitu- ed alieno dagli eccessi di parte, egli ha se- al centro nell'Assemblea, partecipando con iente assiduità ai lavori parlamentari. Negli dell'Assemblea si legge qualche riputato di- o di lui, che è stato anche eletto membro iunte e Commissioni diverse. Con regio de- del 26 gennaio 1889 è stato assunto alla tà di senatore del regno.

alvadego Giuseppe, di nobile fa- a veneta da cui ereditò il titolo di conte, rò contro l'Austria a beneficio della libertà ed endenza nazionale e fece parte, a cagion di pio, del Comitato centrale rivoluzionario di va. Dopo il trionfo della causa italiana, pro- e e favereggiò altamente le istituzioni van- ose alla classe operaia e fu chiamato ad eser- diversi pubblici uffici. Nelle elezioni gene- politiche del novembre 1874 (legislatura XII) e eletto deputato di Brescia. La lotta parla- are fu delle più memorabili ed accanite, poi- l Salvadego aveva a competitore lo Zanar- La città tutta accorse alle urne, e fra i dne non v'ebbe differenza che di un voto la volta, e nella votazione di ballottaggio la fu anche più viva: il Salvadego vinse con voti; lo Zanardelli n'ebbe 638. L'eletto andò lere fra i deputati di destra e prese parte ientemente attiva ai lavori della Camera.

lvagnoli Marchetti Antonio ie, di nobile famiglia, a Corniola, presso Empoli, in Toscana, il 13 agosto 1810 e si dedicò alla professione di medico. Di propositi schiettamente liberali, lavorò anch' esso in favore della libertà ed indipendenza d'Italia e fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, sostituendo nella rappresentanza del collegio di Empoli il fratello maggiore onorevole Vincenzo Salvagnoli, stato nominato senatore del regno. Il collegio suddetto poi gli confermò il mandato per altre quattro legislature (VIII, IX, X ed XI) ed il Salvagnoli militò sempre nelle file del partito moderato, prestando utile concorso ai lavori parlamentari. Fu chiamato anche in patria a fungere diversi uffici, nei quali meritò lode di solerzia e di onestà. Mancò ai vivi il 28 luglio 1878. Con regio decreto del 15 novembre 1874 era stato assunto alla dignità di senatore del regno. Tanto alla Camera che al Senato si occupò principalmente di agricoltura, d' igiene, di caccia, di provvedimenti finanziari. Nel marzo del 1876 aveva presentato un progetto di bonificamento dell'Agro romano. Scrisse un libro riputato sul vaiuolo vaccinico, una pregiata opera di statistica delle Maremme tascane, ed altri importanti lavori.

Salvagnoli Marchetti Vincenzo, congiunto e concittadino del precedente, nacque l'anno 1802 in Corniola in quel di Empoli. Studiò legge all'università di Pisa e fece pratica d'avvocato a Firenze nello studio d' Ottavio Landi, giureconsulto onesto e di grido. Partecipò ai moti (scrive di lui il Bersezio) o meglio ai tentativi, alle aspirazioni di moti rivoluzionari, che agitarono lievemente la morta quiete della Toscana dall'anno 1831 al 1833, e in quest'ultimo anno venne carcerato per ordine scritto dalla mano stessa del Granduca. Venne assai presto accolto nell' Accademia de' Georgofili e colà aveva recato un efficace concorso a quell'eletta schiera che sì bene s'adoperava per ogni progresso nella Toscana: fu de' primi e de' più caldi che in quella regione aderissero alla scuola politica piemontese da cui nacque il movimento delle riforme, e quella dottrina, per quanto riguardava il suo paese, fece concreta in un suo scritto che pubblicò sul principio dell'anno 1847: "Sullo stato politico della Toscana", nel quale, dichiarandosi affatto dinastico, propugnando la federazione italiana, che allora in verità, era il solo mezzo possibile per avvicinarsi all'unione, volle fare con Leopoldo II quello che il Gioberti tentava e riusciva poi di fare con Carlo Alberto. Con Bettino Ricasoli e col Lambruschini collaborò nella "Patria" giornale che in quei primi albori di libertà acquistò molto credito. E appena fu inaugurata nel 1848 la prima sessione del Parlamento toscano, gli elettori di Empoli lo inviarono a rappresentarli alla Camera, dove si schierò al centro sinistro, combattendo la politica del gabinetto Ridolfi perchè unito al Baldasseroni. Avversato e temuto perchè capo del partito costi-

tuzionale che voleva l'annessione al Piemonte e lo aveva manifestato appena questo ebbe mossa guerra all'Austria, dopo il disastro di Novara passò a Nizza, dimorandovi lungo tempo. Viaggiò altresì in Francia ed in Inghilterra, e sul cadere del 1858 tornava da Parigi e da Londra, già fatto consapevole per mezzo di colloqui con Cavour e con Napoleone III dell'alleanza stretta fra il Piemonte e la Francia e della guerra che insieme stavano per muovere all'Austria. Liberata la Toscana dalla dominazione lorenese nell'aprile del 1859, il Salvagnoli fu dal Bon Compagni inviato in missione straordinaria a Torino, di dove si portò in Alessandria a trovarvi Napoleone e a intrattenersi alquanto seco lui. Reduce a Firenze, per consiglio di Cavour e per desiderio di Bonaparte gli venne affidato il ministero dei culti, e l'atto più importante compiuto da lui in tale ufficio fu l'abolizione del concordato. Dopo l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele, e precisamente il 23 marzo 1860, il Salvagnoli fu nominato senatore, e per questo non potè accettare il mandato di rappresentante il collegio di Empoli alla Camera dei deputati lungo la VII legislatura del Parlamento. La malferma salute non consentì al Salvagnoli di recarsi a prender parte ai lavori dell'Assemblea vitalizia; perchè la morte lo colpì a Pisa il 20 marzo 1861 prima che egli avesse prestato giuramento da senatore. Innanzi di morire scrisse dotti lavori sull'organizzazione del nuovo regno, sui rapporti fra Chiesa e Stato, sull'avvenire politico, commerciale ed economico d'Italia e finì un'introduzione alla storia d'Italia che avrebbe dovuto servire come continuazione a quella del Botta. Se il Salvagnoli ebbe nemici (e chi non ne ha?) ebbe anche amici illustri e potenti, e tralasciando di parlare di Cavour e di Napoleone, col quale mantenne da imperatore la instrinsichezza che lo legava a lui da privato, vanno ricordati Gioberti, che non di rado gli chiedeva consigli sui suoi lavori, Bon Compagni, Ricasoli, Lambruschini, e fra gli stranieri Thiers, Barrot, Villemain, Russel, Palmerston, Gladstone, ecc., ecc. Fra i lavori di lui merita di essere segnalato un magnifico "Discorso sull'indipendenza d'Italia". "Vincenzo Salvagnoli, conchiuderò col Bersezio, fu uno di quegli spiriti, facili, pronti, vivaci, forse meno profondi, ma che hanno la felicità d'una retta percezione in ogni cosa e meravigliano colla lucidità delle idee, coll'acconcezza della parola e coll'abilità di entrare nei pensieri altrui, in quelli correnti del giorno, in un'assemblea, nella società, nel popolo, e farli proprii e far quasi apparire di averli inventati; possedeva molto buon senso e assai di quell'apprezzamento quasi istintivo d'uomini e cose che suol chiamarsi tatto; possedeva una non comune attività mentale, se non per l'azione, per lo svolgimento dei concetti che preparano l'azione; possedeva acutezza d'ingegno e di giudizi e quel dono indefinibile della natura che conquista la simpatia della gente".

Salvago Paris Maria, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di marchese, rappresentò il ligure collegio di Pontedecimo alla Camera nazionale dei deputati nel corso della X legislatura, ed appartenne alla maggioranza ministeriale, ma non esercitò molta influenza politica. Ben di rado la voce di lui s'ascoltò nell'aula legislativa, nè fu gran che assiduo ai lavori parlamentari. Uomo d'intemerato carattere, di schietto liberalismo, di squisita cortesia di maniere, riuscì a farsi benvolere dai colleghi che lo ebbero in grande stima. Fu poi chiamato a fungere diversi altri pubblici uffici.

Salvatico Pietro, bibliografo e letterato insigne, nacque a Piacenza il 5 marzo 1806 da nobile e ricca famiglia, ed ebbe titolo gentilizio di conte. Di propositi sinceramente ed ardentemente patriottici, combattè l'assolutismo a favore della libertà ed indipendenza nazionale. Nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Bardi alla Camera dei deputati, e nella II successiva rappresentò il collegio di Varzi in sostituzione dell'onorevole Salvi, propugnando mai sempre le proposte ch'egli credette di maggior vantaggio al paese. In seguito al disastro di Novara le speranze degl'Itatiani furono ricacciate indietro di dieci anni, ma il Salvatico non disperò del trionfo finale della buona causa, per la qnale non si ristette dal lavorare a tutt'uomo, come meglio gli veniva concesso. Non sì tosto poi le provincie dell'Emilia, in virtù di popolare plebiscito, vennero incorporate, nel 1860, ai dominii di Casa Savoia, il governo del re, per rimeritare in qualche guisa i servigi resi dal Salvatico alla causa liberale, lo fece, con regio decreto del 18 marzo di detto anno, creare senatore del regno. Nell'alto Consesso il patrizio piacentino diede indubbie prove di patriottismo. Nei suoi ultimi anni egli è vissuto abitualmente a Piacenza, circondato dalla stima e dall'affetto dei concittadini, i quali ripetute volte lo elessero a fungere cospicui uffici pubblici. Morì in detta città il 30 settembre 1879. Di lui si hanno pregevoli scritti, d'archeologia, specialmente, e di storia.

Salvatore Pompeo, scienziato e liberale meridionale, nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire l'onorevole Bertrando Spaventa nella rappresentanza del collegio di Atessa alla Camera dei deputati. Ma essendo stato nel febbraio del 1862 chiamato al pubblico insegnamento, cessò dal mandato. Per questo il Salvatore non ebbe campo di segnalarsi parlamentariamente, come riuscì a segnalarsi nel ramo scientifico. Durante la dominazione borbonica lavorò anch'esso in favore della causa della libertà. Di lui si hanno pregevoli lavori alle stampe.

Salvi Giacinto, giureconsulto e medico della provincia pavese, venne eletto a rappresen-

il collegio di Varzi alla Camera subalpina dei
ıtati nella I legislatura del Parlamento: lungo
I fu scelto a proprio deputato dal collegio
leto e da quello di Voghera; egli optò per
hera che gli confermò il mandato di rappre-
anza altresì durante la III legislatura. Prestò
ace concorso ai lavori parlamentari e sostenne
roposte più liberali.

alvoni Vincenzo nacque di nobile,
poco agiata famiglia in Iesi l'anno 1821 ed
itò il titolo gentilizio di conte. Compì in pa-
gli studi primari e secondari, e, giovanissimo
ra, si ascrisse fra gli aderenti alla società
tiniana della "Giovine Italia". "Dal 1846
849 (scrive di lui Cletto Arrighi) coprì al-
cariche municipali, e quella di capitano della
dia nazionale. Allo scoppiare della guerra con-
l'Austria in quel periodo di tempo, voleva con
fratello seguire i suoi amici nella Venezia, ma
tte cedere alle preghiere e alle lagrime di
madre a cui non reggeva il cuore che am-
e i suoi figli partissero: lasciata la decisione
sorte, questa arrise a suo fratello che partì
compagnia di volontarii di quella città. Nel-
o 1849, dalla Repubblica romana al Salvoni
ffidato il comando di due compagnie della
dia nazionale spedite contro una specie di
ntaggio, che si andava propagnndo sulle col-
subappennine, missione che fu coronata di
ti e felici risultati; e senza lasciar pretesto
sgherri pontifici d'inveire poscia contro coloro
parteciparono all'impresa. Poco tempo prima
itorno del governo papale, interessi privati di
lia lo obbligarono a portare la propria di-
in Rimini. Invitato a far parte dei comitati
ızionarii mazziniani, egli vi si mantenne af-
to sino al 1855, epoca in cui francamente si
da quel partito, ponendosi a capo d'un nu-
di giovani coi quali fondò in Rimini la "So-
Nazionale Italiana", le cui ramificazioni si
ıgarono in Pesaro ed Ancona. A seconda
istruzioni del La Farina e del Comitato di
gna preparò il movimento del 1859 nelle
he ove, sgraziatamente allora doveva abortire.
municipio di Rimini gli venne affidata la pre-
za della Giunta provinciale di governo, sciolta
ale passò a presiedere la Commisione gover-
a. Il suo nome si trovò sempre immischiato
tti i processi politici austriaci di Bologna e
ıcona; però non fu mai arrestato, ad onta
ressanti consigli d'amici gli consigliassero
olte la fuga. Ebbe però replicatamente severe
onizioni dai comandi militari austriaci e dalla
a pontificia. Dal governo delle Romagne fu
ıatò consigliere di Stato, istituzione che non
segno di vita, e, dal governo dell'Emilia,
iore comandante la guardia nazionale di Ri-
la qual carica tenne sino a tanto che il go-
italiano lo nominò sindaco di quella città.
n collegio di Rimini rappresentante all'Assemblea delle Romagne, fu scelto a far parte della
deputazione che nella villa reale di Monza pre-
sentava al re il voto d'annessione di quelle pro-
vincie. In quella occasione ebbe due volte a par-
lare al popolo di Milano dal terrazzo del teatro
alla Scala, dopo il banchetto offerto da quel mu-
nicipio, e si fu per ringraziare l'emigrazione ve-
neta del dono patriottico d'una ricca bandiera, e
i Milanesi della fraterna ospitalità e delle tante
dimostrazioni d'affetto e di simpatia prodigate a
quella deputazione in quei memorabili giorni del
patrio risorgimento." Nelle elezioni generali per
la VII legislatura del Parlamento, il Salvoni fu
quasi ad unanimità eletto a rappresentare il col-
legio di Rimini alla Camera dei deputati, ed in
quella e nelle successive legislature appartenne
costantemente alla maggioranza ministeriale. Lungo
la legislatura VIII gli fu confermato il mandato
di rappresentanza dal collegio suddetto, e nel corso
della X e della XI rappresentò invece il collegio
della nativa Iesi. Generalmente fu assiduo ai la-
vori parlamentari, e se pronunciò piuttosto di rado
qualche discorso, fece parte, però, di Commissioni
molteplici e funse da relatore di alcuni progetti
di legge, disimpegnando lodevolmente ogni cômpito.
Egli s'interessò specialmente di quistioni in-
dustriali, commerciali ed amministrative. Durante
la legislatura XI rassegnò il mandato per ragioni
di famiglia, e l'Assemblea prese atto della rinuncia
di lui nella seduta del 4 aprile 1873. Il Salvoni
ebbe parte attiva negli avvenimenti che precedet-
tero il passaggio dell'esercito nazionale nelle Mar-
che, e dal regio commissario Lorenzo Valerio fu
mandato nella provincia di Fermo, e là seppe con-
ciliarsi stima ed affetto tuttochè gli toccasse il
difficile ed ingrato cômpito di eseguire il decreto
di soppressione d'essa provincia per incorporarla
a quella di Ascoli Piceno. Dimessosi poi da sin-
daco di Rimini per meglio attendere ai doveri di
deputato, continuò come assessore a far parte del
municipio per varii anni. Fu anche nominato con-
sigliere provinciale e vice presidente d'esso Con-
siglio, senza parlare di diversi altri uffici a cui venne
preposto. In seguito esercitò l'ufficio di prefetto di
provincia, soddisfacendo al governo ed agli am-
ministrati, per l'intelligenza, lo zelo e l'imparzialità.

Samarelli Mauro, magistrato e pa-
triota pugliese, rappresentò il collegio di Molfetta
alla Camera nazionale dei deputati lungo le legi-
slature XI, XII e XIV. Partecipò con sufficiente
attività ai lavori dell'Assemblea, dove più volte
la voce di lui si fece autorevolmente ascoltare in
diverse quistioni, sopratutto giuridiche. Votò più
spesso colla maggioranza ministeriale e sedè mem-
bro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari.
Nella magistratura per integrità e per iscienza salì
a cospicui gradi: recentemente era membro del
tribunale supremo di guerra e marina.

Samaritani Giambattista, conte
e dottore romagnolo, rappresentò il collegio di

Lugo all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della IX legislatura, facendo parte, per solito, della maggioranza ministeriale. Uomo di ardenti e sinceri spiriti patriottici, avversò il dominio pontificio e s'adoprò in favore della causa liberale italiana.

Sambiase Sanseverino Michele, principe di Bonifati, fratello dell' onorevole duca di San Donato, è nativo di Napoli e lungo la XIII e XIV legislatura rappresentò alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Mirabella Eclano. Nel corso poi della XV, per l' entrata in vigore dello scrutinio di lista, sedè nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Avellino. Schierato nelle file della maggioranza costituzionale di sinistra, non fu tra i più assidui ai lavori dell'Assemblea, e rarissime volte ha partecipato colla propria parola a qualche discussione. Gentiluomo di franche e cortesi maniere, onesto, soccorrevole, d'ingegno pronto, amantissimo delle istituzioni nazionali, ha cercato mai sempre di giovare in qualche guisa alla patria.

Samminiatelli-Zabarella Luigi nacque di nobile ed antica famiglia in Pisa l'anno 1834 ed ebbe titolo gentilizio di conte. Di pronto e precoce ingegno, fin dalla sua prima giovinezza fece concepire di sè le più grandi speranze, alle quali ampiamente risposero i fatti, poichè, dedicatosi egli allo studio della giurisprudenza, divenne uno dei più famosi giureconsulti, non solo della Toscana, ma d'Italia tutta. La sua carriera di avvocato fu seminata di splendide vittorie. Nella trattazione delle cause poneva il massimo affetto; era poi oratore felicissimo, e non sapevi se più fosse da ammirarsi in lui la eleganza e purità dell'eloquio o la potenza dell'argomentazione. Molti giovani si ebbero da lui consigli e amorevoli ed efficaci aiuti nei primordi della loro carriera. Fra le cause in cui ebbe parte ricorderò che nel 1867, insieme all' avvocato Giacosa di Torino, difese in Senato l'ammiraglio Persano. Il Samminiatelli teneva studio a Roma ed a Firenze. Amantissimo della libertà ed unità della patria, nel corso della X legislatura fu eletto a rappresentare il collegio di Pisa alla Camera nazionale dei deputati, e nella successiva XI venne scelto a proprio deputato dal collegio di San Miniato. Nel maggio, però, del 1873, per dedicarsi interamente alla professione del fôro, rassegnò il mandato. Sufficientemente attivo ai lavori parlamentari, tenne più volte reputati discorsi nell'Assemblea e fu membro di Giunte e Commissioni diverse. Il fatto, però, più rilevante di lui in questa sfera d'azione, fu l'aver egli cooperato alla formazione di un partito del centro, che pigliasse tutto quello che di buono si trovava a destra e a sinistra nella Camera e gettasse le basi di un grande partito, nelle cui mano stesse fermo e sicuro il potere. Il Samminiatelli non andava d'accordo coi deputati di destra in molti punti, ma specialmente nella questione della libertà della Chiesa. Anche lui si sentiva nelle vene un po' di sangue leopoldino e voleva serbata intatta nelle mani del governo l' autorità giurisdizionale contro il clero. Però da tutto l'arruffio nato per la trasformazione dei partiti alla Camera non si cavò alcun pratico ed utile risultato. Il Samminiatelli, ritiratosi dal Parlamento, vi lasciò di sè gradito ricordo. Egli fu anche professore alla Scuola di scienze sociali istituita da qualche anno in Firenze principalmente per opera del marchese Carlo Alfieri di Sostegno. Dopo lunga malattia cessava il Samminiatelli di vivere nella sua villa di Montughi presso Firenze la notte dal 18 al 19 settembre 1879.

Sampietri Gaspare, ingegnere e liberale del Mantovano, fu eletto a rappresentare il collegio di Ostiglia alla Camera nazionale dei deputati in principio della XI legislatura del Parlamento, ma per motivi di salute dopo pochi mesi rassegnò il mandato e l' Assemblea prese atto di tale rinuncia nella seduta del 25 maggio 1871. Nei brevi mesi in che sedette fra i rappresentanti della nazione, il Sampieri non ebbe campo di segnalarsi parlamentariamente: appartenne alla maggioranza ministeriale: durante il dominio austriaco rivelò propositi patriottici.

Sandonnini Claudio nacque a Modena da una famiglia d'origine israelitica convertitasi poi al cattolicismo. Primieramente Claudio vestì l'abito ecclesiastico e studiò per prete, talchè fu laureato dottore in teologia; ma un bel giorno non volle più saperne d'una tale carriera e, spogliate le vesti talari, intraprese lo studio della giurisprudenza e divenne avvocato. Cresciuto in un ambiente tutt'altro che liberale, il Sandonnini non partecipò alla rivoluzione del 1848, della quale anzi predisse gli effimeri risultati. A po' per volta, però, le idee di lui s'andarono modificando in senso patriottico, talchè nel 1859 Farini, dittatore dell'Emilia, non ebbe ritegno di nominarlo giudice al tribunale di Modena. Avvenuta l'annessione dell' Emilia al Piemonte, il governo pubblicò un progetto di codice per tutto il regno, progetto che fu seriamente combattuto per le stampe dal Sandonnini, il che provocò sul capo di questo gli sdegni del ministero di grazia e giustizia che fece trasferire l' avvocato modenese da Modena a Mondovì. Egli, però, non acconciossi all'ordine del governo, ma chiese l'aspettativa senza stipendio. Questa lotta mise il Sandonnini in molta luce fra i concittadini, i quali ben presto lo elessero a far parte del Consiglio municipale, quindi gli elettori del 1° collegio di Modena lo scelsero a loro rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della VIII legislatura. In principio poi della X il Sandonnini fu eletto a rappresentare i collegi di Mirandola e di Montecchio ed egli nella seduta del 2 aprile 1867 optò per Mirandola. Infine, lungo la XIV legislatura sedette alla Camera deputato di Correggio. L' opera parlamentare del

nini, che militò nelle file della destra, non
cosa: egli, però, diede prova di sufficiente
ed imparzialità e parlò più volte assenna-
in quistioni sopratutto finanziarie ed am-
ative. L'azione di lui si concentrò special-
nella cerchia degli affari municipali, essendo
letto a far parte della Giunta comunale di
e poi nominato e confermato sindaco per
nni di detta città. In tale ufficio diede prova
to zelo nell'interesse della cosa pubblica, di
nestà e di capacità amministrativa. Un ap-
che può farsi al Sandonnini si è di essersi
volta mostrato assai tenero e deferente
l partito clericale. È stato anche presidente
nsiglio provinciale modenese.

ndri Antonio nacque a Venezia il 12
1824 e si consacrò alla carriera marina-
servendo prima sotto il governo austriaco che
47 lo nominò alfiere di fregata. Sotto il
provvisorio di Venezia, durante il quale
arte alla memorabile difesa di quella piazza
na nel 1848, l'11 settembre di detto anno
ferito nell' artiglieria terrestre col grado di
o, e l'11 agosto 1849 ritornò nella marina
di fregata. Poco dopo, esule dalla terra
riparò in Piemonte, dove coltivò le scienze
atiche e nautiche. Nominato dal governo
rovincie dell'Emilia, capitano nel corpo ter-
di artiglieria il 16 gennaio 1860, nell'a-
ello stesso anno era luogotenente di vascello
a classe. Nel medesimo anno fece la cam-
di guerra in Sicilia, prima come capitano
etta, poi di fregata, e per oltre un mese,
ottobre al 26 novembre, resse provvisoria-
il ministero della marina sotto gli ordini
miraglio Persano. L'anno dopo, il 1° aprile
u nominato luogotente di vascello di 1ª classe
° marzo 1863 luogotenente di porto. Ri-
to in attività di servizio, dopo di essere stato
ttativa per infermità, ebbe posto nello stato
re generale della regia marina con nomina
tano di fregata di 2ª classe dal 1° giugno
Partecipò a tutte le fazioni navali della no-
mata; a Lissa fece tutto il suo dovere, e
nsuccesso sarebbesi forse cambiato in una
, se fossero stati seguiti i suoi consigli, che,
subordinato, non aveva mancato di dare
niraglio e comandante. Capitano di fregata
classe nel febbraio 1869, di vascello il 1°
1873, contr'ammiraglio il 1° giugno 1883,
empre in cima d'ogni suo pensiero l'onore
marina italiana. Coi suoi colleghi e amici
Tommaso, Maldini e Fincati, collaborò al
piano organico della marina militare italiana,
ebbe principio quel nuovo impulso, quell'ef-
indirizzo dato a questa dai ministri Brin e
on. Dal 19 novembre 1881 al 1° maggio
u incaricato delle funzioni di direttore ge-
del regio arsenale di Venezia ed assunse
olte, in via provvisoria, la carica di coman-
dante in capo del dipartimento. Il suo petto era fregiato di parecchie medaglie: una di argento decretata nel 1848 dal ministero della guerra delle provincie dell'Emilia, la qual medaglia fu dal governo, nel marzo 1865, sostituita da un'altra per le guerre combattute por l'indipendenza ed unità d'Italia, colle fascette delle campagne del 1848-49-60-61, alle quali al Sandri fu concesso di aggiungere la fascetta della campagna del 1866. Altra di argento per valore militare durante la campagna dell'Italia meridionale mentre apparteneva al corpo dei volontari; quella col motto " Unità d'Italia - 1848-1870 ", istituita nel 1883. Cessò di vivere nella sua Venezia il 15 maggio 1886. Aveva rappresentato il collegio di Spilimbergo alla Camera nazionale dei depufati lungo l'XI e la XII legislatura partecipando con sufficiente attività ai lavori parlamentari e sedendo fra gli onorevoli di destra. Fece parte d'importanti Giunte e Commissioni e prese autorevolmente a parlare più volte, in ispecie di cose marinaresche.

Sangiorgi Gaetano nacque a Corleone in Sicilia il 25 febbraio 1823 e fu esimio giureconsulto e liberale benemerito. Nei movimenti insurrezionali di Sicilia venne assunto alla carica di segretario di Stato per la sicurezza pubblica sotto la dittatura di Garibaldi (decreto 17 luglio 1860) e coprì pure la stessa carica come segretario di Stato per l' interno sotto la prodittatura Depretis (decreto 8 settembre 1860). Lungo la X legislatura rappresentò il collegio di Prizzi alla Camera nazionale dei deputati, dando prova di animo indipendente, di molta dottrina e di profondo amore al paese. Professore di diritto amministrativo nella università di Palermo, le sue lezioni furono sempre assai reputate, come sono pregevoli i diversi scritti da lui dati alle stampe. Senatore del regno dal 16 novembre 1882, cessò di vivere in Palermo il 1° gennaio 1884.

San Giust Carlo, barone di Teulada nacque in Sardegna e nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il 3° collegio di Cagliari alla Camera dei deputati, in sostituzione dell'onorevole Tuveri. Di propositi sinceramente patriottici, prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò più spesso la politica di Cavour.

Sanguineti Giovanni Antonio, nato in Chiavari il 21 luglio 1813 ebbe, nella città nativa fama di medico valente. Anima nobilissima, fautore delle libere istituzioni, liberale per antichi convincimenti, fu da' suoi concittadini eletto deputato al Parlamento subalpino dalla II alla V legislatura; durante questa, però, si dimise e precisamente nel gennaio del 1857. Egli appartenne a quella falange di patrioti che col senno, colla costanza, coi sacrifici prepararono le fortune della nazione. Ritiratosi dall' Assemblea elettiva, si dedicò con maggior proposito all'esercizio della pro-

fessione ed agli uffici ai quali venne eletto nella nativa città. Dopo essere poi rimasto fuori del Parlamento per oltre un ventennio, tornava a sedervi lungo la XIII, XIV e XV legislatura, rappresentando di nuovo, nelle due prime, il collegio della nativa Chiavari e nella XV un seggio del 3° collegio di Genova, in seguito all'entrata in vigore dello scrutinio di lista. Milite nelle file della magioranza ministeriale, diede a vedere che la tarda età non aveva diminuita la fede sua nella libertà e nei destini della patria. Cessò di vivere nella sua Chiavari il 16 febbraio 1889.

Sanguinetti Adolfo, liberale ligure, sedette per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura rappresentandovi il collegio di Cairo Montenotte, che gli confermò il mandato anche pel corso della XIV successiva. Nella XV fu eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Genova ed in principio della XVI venne proclamato deputato dello stesso collegio, ma la Camera annullava detta proclamazione fatta dalla incompleta assemblea dei presidenti in Savona, proclamando eletto, invece di lui, il generale Rolandi. Se non che, sorteggiato questo fra i deputati impiegati, il Sanguinetti veniva eletto a succedergli e la Camera convalidava tale elezione nella seduta del 26 novembre 1887. Assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, soventi volte ha preso a parlare di argomenti diversi, ha presentato varie proposte, ha interpellato più volte il governo, è stato relatore di alcuni progetti di legge, membro di Giunte e Commissioni molteplici, ecc., ecc. Contro le Convenzioni ferroviarie, divenute legge dello Stato nel 1885, intraprese una accanita campagna e divise col Baccarini gli allori della maggior quantità di discorsi contro le Convenzioni suddette, approvate le quali, si dimetteva da deputato, ma la Camera, in seguito a proposta dell' onorevole Zanardelli, non prese atto di siffatte dimissioni. Il Sanguinetti ha militato e milita nelle file del centro sinistro, dando prova di carattere moltissimo indipendente. Anche negli altri uffici funti da lui ha saputo meritarsi lode di onestà, d'intelligenza, di zelo.

Sanguinetti Apollo, fratello maggiore del precedente, nacque a Cairo Montenotte il 2 ottobre 1823. Dopo essersi avviato per la carriera ecclesiastica, svestì l' abito chiesastico, e, recatosi all' università di Torino, là si accinse di proposito allo studio della filosofia razionale e delle discipline fisiche. Presentatosi all' esame di laurea in filosofia, corse pericolo di non essere promosso, " avendo l'ex chierico (scrive Cletto Arrighi) avuto l'audacia di sostenere con irrepugnabili argomenti la tesi della libertà di coscienza in faccia a certi dottori collegiati della facoltà di lettere e di filosofia, i quali lo tacciarono poco meno che di eretico ". Conseguita la laurea, fu il Sanguinetti nominato ripetitore di filosofia, e più tardi chiamato a reggere e ad insegnare nelle scuole magistrali di Pinerolo e di Ivrea, meritandosi lusinghieri attestati di lode. L'anno 1859 venne nominato professore nel collegio militare di Asti, ma l'anno seguente rinunziò alla cattedra per presentarsi candidato alla deputazione nel nativo collegio di Cairo. Infatti la prova della urna gli risultò favorevole (legislatura VII) e dallo stesso collegio gli fu confermato il mandato di rappresentanza altresì nelle successive legislature VIII, IX e X. Finchè visse Cavour, il Sanguinetti ne appoggiò la politica; in seguito sostenne od avversò i ministeri a seconda che gli dettò il proprio intimo convincimento e l'opinione di contribuire al maggior vantaggio della cosa pubblica. Assiduo generalmente ai lavori dell' Assemblea, parlò più volte di argomenti molteplici, sedè membro di Giunte e Commissioni diverse, presentò varie proposte, fu relatore di alcuni progetti di legge, ecc. Diede alle stampe, molteplici scritti, specialmente in materia didattica e collaborò in diversi giornali. Negli ultimi anni fu bibliotecario al ministero della pubblica istruzione. Mancò ai vivi sui primi del luglio 1889.

Sanguinetti Cesare, liberale parmense, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo l'attuale XVI legislatura, essendo stato eletto a succedere al dimissionario onorevole Pelagatti nella rappresentanza di un seggio del collegio unico della provincia di Parma. Milite nelle file dell'estrema sinistra ha partecipato con sufficiente attività ai lavori parlamentari e prese più volte a parlare, in argomenti sopratutto economici e sociali. Nella nativa Parma ha poi funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi.

Sani Giacomo, nativo del Veneto, ha percorsa la sua carriera nel corpo del commissariato militare, nel quale raggiunse il più alto grado, cioè quello di maggior generale. Per varii anni è stato direttore generale dei servizi amministrativi al ministero della guerra, dal quale ufficio lo si è dispensato, per sua domanda di collocamento in posizione ausiliaria, nel maggio decorso. L'amministrazione militare ha perduto in lui un valente funzionario superiore, che ha reso allo Stato e che poteva ancora rendere, giacchè il Sani conta appena 56 anni di età, importanti servigi. Le condizioni delle masse dei corpi, che egli lascia floride dopo averle trovate in uno spaventoso disavanzo, sono sufficiente dimostrazione, sebbene non la sola, della perizia e della intelligenza, con le quali egli dirigeva l'importante e delicato ufficio affidatogli la prima volta dalla fiducia del compianto Mezzacapo e conservatogli da quella costante dei suoi successori. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura essendo stato eletto a sostituire nel maggio del 1878 l'onorevole Clemente Corte nella rappresentanza del collegio di Rovigo. Detto collegio rinnovavagli poi il mandato anche pel corso delle successive legislature XIV e XV.

ito al centro sinistro nell'Assemblea, prestò alacre
a ai lavori parlamentari, pronunciò buoni discorsi,
nembro d'importanti Giunte, relatare di molteplici
gni di legge, ecc., ecc. Ha avuto parte princi-
anche nella campagna dei liberali per le ele-
i amministrative di Roma.

ani Saverino, nativo di Ferrara, siede
Camera nazionale dei deputati dal 1882 (le-
ture XV e XVI) fra i rappresentanti del collegio
o della provincia di Ferrara. Ascritto nelle file
estrema sinistra, non è però dei più intransigenti;
specialmente in matetia elettorale, non ha
gnato accordi tutt'altro che ortodossi secondo
ncipii ch'egli dice di professare. Con tutto il
radicalismo, egli è fra i più intimi amici del
inale arcivescovo di Ferrara. Ha avversarii non
i, ch'egli combatte acremente. È uno dei più
organizzatori di manovre elettorali. In fondo
ondo, è un'opportunista, più che altro, della
ica. Di rado ha preso la parola alla Camera
frequenta con non troppa assiduità. Sul finire
agosto decorso un giornale di Roma scriveva
il Sani con alcuni prelati stava preparando un
colo, con cui avrebbe abruciate le sue dottrine
rebbe rientrato in grembo alla Chiesa; eviden-
nte trattavasi d'una fiaba.

an Martino dei Valperga Gui-
nacque in Piemente di nobile e ricca famiglia
ui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte.
ciuto nell'affetto alla patria, per questa operò
poco ed operò con ardore, con entusiasmo. Il
gio di Cuorgnè lo elesse per la prima volta
oprio rappresentante alla Camera nazionale dei
tati nel corso della legislatura X, conferman-
poi il mandato lungo parte della XIV, aven-
eletto a sostituire nella rappresentanza di detto
gio il defunto generale Trofimo Arnulfi. Infine
nte la XV legislatura il San Martino fu tra i
tati del 5° collegio di Torino. Egli militò nelle
lel partito moderato e partecipò con sufficiente
tà ai lavori dell'Assemblea. Dal 7 giugno 1886
rte del Senato del regno.

anna Giovanni Antonio, nativo
Sardegna, rappresentò il collegio d'Isili alla
era subalpina dei deputati nel corso della VI
lla VII legislatura, e lungo la IX fu deputato
ollegio di Grosseto all'Assemblea nazionale
va. Prese parte abbastanza assidua ai lavori
mentari e votò più spesso col partito di sinistra,
venendo anche talvolta a parlare in alcune di-
ioni e sedendo membro di Giunte e Commis-
diverse. Nel 1860 acquistò dall'onorevale Ma-
la proprietà del giornale "Il Diritto", su cui
e assai contro i governanti di destra. Onesto
allo scrupolo, ogni pubblico atto di lui s'in-
al bene del paese.

anna-Denti Pietro, magistrato e pa-
sardo, fu eletto a rappresentare il collegio
nusei alla Camera nazionale dei deputati lungo
l'XI legislatura del Parlamento e votò per solito
colla maggioranza ministeriale, dando testimonianza
ai colleghi di molta dottrina, specialmente giuri-
dica, e d'intemerato affetto al paese. Nel tempo
in cui fu deputato il Sanna-Denti esercitava l'uf-
ficio di consigliere presso la Corte d'appello di
Cagliari. Traslocato poi, nella stessa qualifica, alla
Corte di Messina, dietro sua domanda con decreto
reale in data del 2 maggio 1880 era collocato a
riposo con titolo e grado di consigliere onorario
di Corte di cassazione. Eletto deputato di Busachi
pel corso della V legislatura ebbe annullata l'ele-
zione per incompatibilità d'impiego.

Sanna Sanna Giuseppe nacque ad
Anelo, paesello del circondario di Nuoro, verso
l'anno 1825. Il padre lo mandò a studiare a Ca-
gliari, e nell'ateneo della suddetta città ottenne
Giuseppe, poco più che ventenne, la laurea in giu-
risprudenza. Fino al 1848 si dedicò all'esercizio
della professione, ma poi, sopravvenuti i mutamenti
politici, si gittò a corpo morto nel fervore delle
agitazioni pel risorgimento nazionale. E mancando
in Sardegna giornali che si facessero eco dei bi-
sogni dell'isola, nè trovando in Cagliari alcun ti-
pografo che si volesse assumere la stampa di un
periodico settimanale, si portò a Torino ad ap-
prendervi i rudimenti dell'arte tipografica, ed ap-
presili acquistò tutto il materiale per impiantare
in patria una modesta tipografia. Per tal guisa,
nel marzo del 1850, potè cominciare la pubbli-
cazione della "Gazzetta popolare" che recò non
indifferenti vantaggi alla Sardegna. Nel 1852, im-
perando in Sardegna il governo del sospetto, per
opera di una camarilla reazionaria, il giornale del
Sanna Sanna propugnò coraggiosamente le ragioni
dei liberali; nè valsero persecuzioni, processi e
sequestri per farlo tacere. Allora il governo spiccò
un mandato d'arresto contro il Sanna Sanna pel
motivo che supponeva falsificata la firma del ge-
rente del periodico. Il Sanna Sanna riuscì a sot-
trarsi alle ricerche del fisco e della polizia, la
quale operò invano una perquisizione nel domicilio
di lui e si dovè contentare di processarlo pel ti-
tolo suddetto di falso. Cosiffatto processo indignò
altamente la pubblica opinione contro l'autorità ed
accrebbe a dismisura le simpatie verso del Sanna
Sanna, il quale pressochè subito fu a gran mag-
gioranza eletto deputato dal 2° collegio cagliari-
tano, rimasto vacante per la rinuncia dell'onore-
vole Domenico Fois (legislatura IV). Anche nella
V successiva legislatura ebbe confermato dal col-
legio medesimo il mandato di rappresentanza, e
lungo la VII e l'VIII fu deputato di Ozieri. L'o-
pera parlamentare del Sanna Sanna riuscì vantag-
giosissima alla Sardegna, i cui interessi egli pro-
pugnò a tutt'uomo e con qualche successo, sma-
scherando e senza riguardi e battendo in breccia
la camarilla tanto infesta alla generosa isola. Il
Sanna Sanna fu stimato ed amato assai dai col-
leghi, intervenne con sufficiente assiduità ai lavori

dell'Assemblea, fece parte di Giunte e Commissioni parlamentari molteplici, interpellò varie volte il governo, funse da relatore in alcuni progetti di legge, ecc., ecc. Finita l'VIII legislatura, per motivi di famiglia non si presentò più candidato in verun collegio, ma attese di maggior proposito alla pubblicazione della sua " Gazzetta popolare " per difendere gl'interessi sardi ed opporsi agli arbitrii ed alle violenze d'ogni maniera. Deputato pubblicista, consigliere provinciale di Cagliari, membro del consiglio d'amministrazione delle ferrovie sarde, ecc. ecc. Giuseppe Sanna Sanna, ebbe sempre a scopo supremo il maggior bene della cosa pubblica.

Sannia Achille, matematico esimio e sinceramente devoto alle istituzioni costituzionali del paese, è nativo del mezzogiorno d'Italia. Egli ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura, rappresentando il collegio di Morcone. In principio poi della XVI legislatura attuale venne eletto fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Benevento, ma si dimise nel febbraio del 1889 per essere stato nominato membro della Giunta superiore del catasto. Il Sannia ha militato nelle file del partito liberale temperato ed assistito con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, quantunque di rado abbia partecipato personalmente a qualche discussione dell' Assemblea. Il Sannia è professore di geometria alla Scuola d'applicazione degli ingegneri a Napoli e le sue lezioni sono assai reputate. Ha pur dato alle stampe qualche lavoro di pregio.

Sanseverino - Vimercati Alfonso, figlio del defunto senatore Faustino, nacque a Milano verso il 1830 di cospicua famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo di conte. Laureato ingegnere, seguì in linea politica le idee liberali paterne e lavorò pur egli ad incremento delle medesime. Divenuto uno dei maggiorenti del partito progressista lombardo,gli furono dal governo affidati parecchi ragguardevoli incarichi, fra i quali quello di prefetto della provincia di Napoli da lui retta per varii anni, senza infamia e senza lode. Si dimise da tale ufficio circa due anni fa. Dal 15 febbraio 1882 fa parte del Senato del regno. Militò per varii anni come ufficiale d'artiglieria, prese parte a tutte le campagne per l'indipendenza nazionale, fu assessore del municipio di Milano, ecc. ecc.

Sanseverino-Vimercati Faustino, padre del precedente, nacque a Crema il 13 febbraio 1801 da antica e ricca famiglia. " Il Sanseverino (scriveva di lui Cletto Arrighi nel 1864) appartiene alla scarsa ed eletta schiera di quei patrizii lombardi, che si occupavano di scienze, di arti e di progresso prima ancora del 1848. Il suo nome figura nelle Assemblee degli scienziati, ch'ebbero, se non altro, il merito d'iniziare in Italia sentimenti di concordia nazionale, figurò anche sopra giornali che trattarono d'agricoltura e d'industria, di cognizioni economiche e statistiche. Il Sanseverino diede lodevole saggio in varii opuscoletti. " E altrove l'Arrighi così si esprime sul conto del Sanseverino: Onestà intemerata; ingegno piuttosto colto; scrupolosa diligenza nell'esercizio de'suoi doveri, sono le doti che s'ammirano nell'onorevole conte Sanseverino. La nota probità e il sincero patriottismo di quest'erudito gentiluomo gli spianarono la via al Parlamento. " Il Sanseverino prese attiva parte ai molteplici moti liberali della Lombardia e nel 1848 fu membro del governo provvisorio delle "Cinque giornate". Appena poi per gli avvenimenti guerreschi del 1859 le provincie lombarde furono, in seguito a solenne plebiscito di popolo, incorporate ai domini della monarchia sabauda, il collegio di Soncino elesse il Sanseverino a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e nella successiva VIII legislatura l'esimio patrizio cremasco venne scelto a deputato dal collegio appunto di Crema. " Entrato nella Camera dei deputati (sono parole del più volte citato Arrighi) il Sanseverino, venerando per canizie, andò a mettersi alla destra, e precisamente nello stesso banco, dove sedevano Gustavo Cavour e un Ricci; e là consacrò il suo voto a tutti i ministeri, non per cortigianeria agli uomini del potere, ne per guadagnarsene il sorriso ed i favori, ma per temperamento, per abitudine e sopratutto per una esagerazione di quella giusta idea che il governo, per agire robustamente e celeramente, ha pur bisogno del sussidio di una forte e compatta maggioranza... Il Sanseverino non è oratore, del che ci guarderemo bene dal fargliene colpa. Ha la parola difficile e la memoria non molto tenace. Tuttavia parlò più d'una volta in quistioni che non erano scevre d'importanza. Sostenne con lungo discorso la necessità d'istituire un ministero d' agricoltura, industria e commercio, istituzione proposta dal conte Cavour e combattuta dal deputato Michelini. Si oppose alla proposta di concedere al ministero la facoltà di potere, con decreto reale, alterare le attuali circoscrizioni delle provincie. Propose una tassa sulle carte da giuoco, che venne accettata; e più d'una volta espose dei saggi principii in materia d'agricoltura, propugnando la conservazione di orti agrarii, boschi e scuole forestali. È notevole l'assiduità con cui il Sanseverino assiste alle adunanze della Camera, tanto più apprezzabile se consideriamo che ordinariamente chi può spassarsela in ozii signorili, non prova il miglior gusto del mondo a trovarsi per tre quarti dell'anno inchiodato sopra un banco di deputato. Il Sanseverino nella operosità ringiovanisce: il lavoro negli uffici è per lui un grandissimo pascolo quotidiano; fu membro di parecchie commissioni ed anche presidente. " Con decreto regio in data dell'8 ottobre 1865 il Sanseverino fu assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nel vitalizio Con-

sesso prestò opera assidua ed efficace. Egli fu uno dei capi del partito moderato lombardo ed esercitò con lode altre pubbliche cariche. La morte di lui, avvenuta il 27 luglio 1878, destò sincero compianto nei liberali.

San Severo Michele, principe di Sangro, patrizio e liberale del mezzogiorno d' Italia, fu eletto a rappresentare il collegio di San Nicandro alla Camera nazionale dei deputati lungo l' VIII legislatura. In tale qualifica votò più spesso colla maggioranza ministeriale, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea. Imperversando il governo borbonico, il San Severo parteggiò patriotticamente per la causa della libertà ed indipendenza nazionale.

Sansoni Eugenio, giureconsulto e patriota livornese rappresentò il 1° collegio della nativa città all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X legislatura, militando, per solito, nelle file della maggioranza ministeriale. Intervenne con sufficiente assiduità ai lavori della Camera, dove parlò più volte assennatamente in molteplici discussioni e sedè membro di Giunte e Commissioni diverse. Anche durante il dominio dell'assolutismo manifestò amore alla libertà. A Livorno ha funti e funge ragguardevoli uffici, a cagion d'esempio quello di presidente del Consiglio provinciale.

Santa Croce Carlo, marchese di Villahermosa, nacque in Sardegna e fu gentiluomo che prese parte attivamente alla cosa pubblica. Ufficiale nell'esercito piemontese, consigliere di legazione, deputato, ecc., egli sempre e dovunque venne guidato dall'intento di giovare al paese. Lungo la IV e la V legislatura del Parlamento subalpino sedè deputato alla Camera mercè i voti degli elettori del 2° collegio d'Isili e nella successiva VI legislatura rappresentò il collegio di Mandas, prestando utile ed efficace concorso ai lavori parlamentari.

Santamaria Nicola, giureconsulto nativo della Campania, rappresentò il collegio di Caserta alla Camera nazionale dei deputati durante la XI legislatura. Di opinioni schiettamente patriottiche, cercò di giovare coll'opera propria alla prosperità del paese, prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari e votò con grande indipendenza, ora per, ora contro il governo.

Santarello Raffaele nacque a Napoli verso il 1815. "Egregio magistrato (così commemorollo al Senato il vice-presidente Vigliani nella seduta del 28 giugno 1873), virtuoso cittadino ed ottimo padre di famiglia, chiudeva ancora immatura la sua carriera mortale in mezzo al compianto dei congiunti, degli amici e dei colleghi nella magistratura. Chiamato da pochi mesi in premio di distinti servigi prestati allo Stato a sedere in Senato (regio decreto del 9 novembre 1872) non ebbe campo, nè occasione di prender parte attiva ai nostri lavori. Però degna di grande rammarico la privazione di questo onorando collega che, per il vigore dell'età, per la sua dottrina e pei sentimenti schiettamenta liberali, prometteva di rendere utili e importanti servigi al Senato, che troppo presto è costretto a deplorare la perdita dell' apprezzato acquisto ". Morì la sera del 21 giugno 1873 a Firenze, dove sosteneva l' ufficio di procuratore generale presso quella Corte d'appello.

Santarosa (Derossi di) Pietro, conte, nacque il 5 aprile 1805 in Savigliano e fu parente di Santorre Santarosa che morì per l'indipendedza della Grecia alla battaglia di Navarino nel 1825. Dopo aver studiato in collegio, frequentò l' università di Torino e nel 1826 venne laureato dottore in giurisprudenza. Fece qualche pratica per entrare nella carriera diplomatica, ma siccome gli fu fatto intendere che sarebbe stato d'uopo si fosse presentato alle corti estere con un nome che non ricordasse Santorre Santarosa, ricusò di mentire e di ripiudare una parentela da lui ritenuta gloriosa e si dedicò a coltivare le lettere, sole discipline, che, regnando Carlo Felice, fossero riputate innocenti in Piemonte. Percorse l'Italia, la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Inghilterra, radicandoglisi più sempre nell'animo l'affetto alla libertà; poi stampò due volumi di novelle storiche sul glorioso medioevo italiano e un saggio di studi storici nel libro: "Della congiura dei Ciompi ". Nel 1840 fu eletto decurione della città di Torino, e cercò in tale ufficio di promuovere, meglio che per lui si potesse, gl'interessi dell'amministrazione cittadina. Nel febbraio poi del 1848 propose nel municipio un indirizzo a Carlo Alberto per chiedergli quelle pubbliche libertà e franchigie che venivano reclamate dallo spirito e dal bisogno dei nuovi tempi ; per la quale proposta egli si ebbe dalla più eletta parte dei suoi concittadini una affettuosa e plaudente dimostrazione. Proclamato lo Statuto nel successivo mese di marzo, il Santarosa si fece nel " Risorgimento " uno dei più caldi prupugnatori delle nuove libertà; e più tardi, quando i ducati di Modena, Parma e Piacenza chiedevano spontaneamente l'annessione al Piemonte, era inviato a Reggio d' Emilia quale commissario straordinario del governo del re : in tale ufficio seppe conciliarsi stima ed affetto. E quando a Custoza volsero disastrose le sorti delle armi piemontesi, pure non s'indusse a lasciare il suo posto e pensò di tener testa al nemico sulle rive del Crostolo colle truppe disperse che ritornavano dal campo e che dovevano essere capitanate da quel De Laugier che doveva poi prostituire l'indipendenza toscana agl'interessi dell'Austria. I fatti di Milano e l'annunzio dell'armistizio Salasco mandarono a vuoto le generose e coraggiose intenzioni del Santarosa. Dal collegio della nativa Savigliano egli fu eletto deputato al Parlamento subalpino nella I legislatura, e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato di rappresentanza altresì nelle tre altre legislature immediatamente successive. Dall'agosto poi al dicembre 1848 fu ministro dei lavori pubblici nel gabinetto

Alfieri, poi Perrone, e resse il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio dall'ottobre 1849 all'estate 1850, essendo per la prima volta presidente del consiglio dei ministri Massimo d'Azeglio. Deputato e ministro in tempi burrascosissimi, non venne mai meno ai doveri verso la patria, nè tradì il mandato del popolo e del principe. "Ma tutto ciò (scrive un biografo di lui) non valse a salvarlo dalle persecuzioni di quel partito che si pasce di odii e di calunnie". Il Santarosa aveva colla parola e col voto nell'Assemblea elettiva partecipato attivanente alle deliberazioni intorno alla legge colla quale venne abolito il privilegio del fôro ecclesiastico. Assalito sul fior degli anni dalla infermità che lo doveva trascinare al sepolcro, ed assistito dal dotto e pio suo confessore, riconciliatosi con Dio si disponêva a ricevere gli estremi conforti di quella fede che egli non aveva negata mai, ma che anzi eragli stata compagna consolatrice e maestra nella bufera della vita, allorchè il parroco gl'ingiunse una ritrattazione assoluta e formale delle opinioni manifestate, senza la quale la Chiesa non avrebbe concesso nè gli ultimi sacramenti all'anima del moribondo, nè sepolcro al corpo di lui. Il Santarosa rifiutò di ritrattarsi, esclamando: "Dio santo! mi si domandano cose alle quali la mia coscienza non può piegarsi; ho quattro figli; essi non avranno dal loro padre un nome disonorato". Non è dell'indole di quest'opera il riferire le mortali torture dell'onorando cittadino per siffatto contegno del clero: narrerò solamente che il Santarosa nel bacio del crocifisso, esalò l'anima la sera del 5 agosto 1850. L'arcivescovo di Torino, prima negò, poi, minacciato, accordò le esequie le quali furono celebrate con pompa solenne e coll'intervento dei cittadini d'ogni ordine e d'ogni ceto perchè la popolazione torinese era stata oltremodo commossa ed indignata per la dura condotta dei preti. Fu dato poi lo sfratto ai Padri Serviti del convento di San Carlo pel rifiuto del curato Pittavino di porgere gli ultimi conforti religiosi al Santarosa. L'arcivescovo che già una volta era stato arrestato, lo fu di nuovo pel fatto del Santarosa.

Santarosa (Derossi di) Teodoro, conte, congiunto e concittadino del precedente, fu pur egli liberale operoso e sincero ed appartenne al novero di coloro che prepararono in Piemonte l'avvento delle pubbliche riforme e franchigie. Egli collaborò nel "Risorgimento" insieme a Cesare Balbo, a Camillo Cavour, a Michelangelo Castelli, a Luigi Re, a Carlo Bon Compagni, ad Ercole Ricotti, ecc. ecc., ed in ogni altro ufficio ed incontro si propose sempre a scopo supremo il giovamento alla patria. Nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio d'Utelle alla Camera dei deputati quantunque eletto anche ad Oristano (1°) ed a Lanusei e militò nelle file dei sostenitori di Cavour, prestando abbastanza utile concorso ai lavori dell'Assemblea. Nell'aprile del 1853 cessò dal

mandato per nomina a reggente l'i
regio erario; rieletto, ebbe annullata l'
incompatibilità d'impiego; rieletto di
dimise il 31 maggio dell'anno predet
rosa è mancato ai vivi da parecchi a

Santi Giovanni, avvocato a
per la prima volta alla Camera nazio
putati lungo l'attuale legislatura XVI,
scito eletto fra i rappresentanti del co
della provincia d'Arezzo. Milite nelle
tito liberale temperato, ha, per lo più
il governo. Non si è molto segnalato
tariamente, ma ha dato prova di suffi
crità ai lavori parlamentari. In Arezzo
funge ragguardevoli uffici nelle princip
strazioni. Ha poi professati costantemen
liberali e come giureconsulto gode di
tazione.

Santocanale Filippo nac
lermo sul finire dello scorso secolo, e,
alla professione del fôro, divenne in bre
i primi giureconsulti dell'isola, specialme
teria criminale. "Erede di un ricco
(di lui scrive Cletto Arrigli), egli tratta
fessione d'avvocato da vero artista.... D
schiettamente liberali, egli abbracciò co
amore la causa della libertà in un' epoc
era atto di coraggio il dire, per esempio
civescovo di Palermo, il quale trovava i
Santocanale poco dicevoli alla qualità di
della mensa arcivescovile: "Monsignore,
i cardinali non erano e.... portavano i
Retz ed alla Richelieu." Nel 1820 ap
alla Giunta di Governo, deputato di Cam
Non era ignaro della cospirazione del 18
non vi prese parte perchè riprovava quel t
che poi finì colla fucilazione di dodici in
Ebbe il piacere e la soddisfazione in quell
giuntura di salvare due suoi amici, contro
era bandita una taglia. Deputato alla Cam
Comuni di Sicilia nel 1848, si mostrò
municipalista, ed è celebre il discorso da
minciato, ma non terminato perchè fu so
dai clamori della Camera." In questo
egli avversò i principii generosamente italia
fessati dai più giovani ed ardenti deputati
Parlamento, e volle dimostrare che gl'Italia
continente tenevano in conto di stranieri
tanti della Sicilia. Allorchè poi di bel nuov
perversò la reazione borbonica il Santocan
tenne lontano dai pubblici affari, serbando
gnitoso contegno e dedicandosi esclusivame
l'esercizio della propria professione. Venne
meno coinvolto nel processo per la cospir
e la sommossa capitanata dal Bentivegna e
questo sostenuto prigione alcun tempo. Nel
da Garibaldi fu nominato segretario di Sta
quale ufficio durò pochissimo; ed avvenut
l'annessione della Sicilia al regno italiano,

sione per la quale il Santocanale si adoprò moltissimo, nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII) lo si prescelse dagli elettori di Petralia Soprana a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Frequentò il Santocanale con sufficiente assiduità i lavori parlamentari, votando più spesso in favore del ministero; ma nell'Assemblea non diede prova, come avrebbe potuto, di grande eloquenza. Parecchi uffici esercitò l'onorevole rappresentante di Petralia Soprana, il quale, specialmente in Sicilia, fu circondato di molta stima ed affetto. È morto da varii anni.

Sanvitale Alberto, di nobile e ricca famiglia parmense da cui ereditò il titolo di conte, crebbe nell'affetto di una santa madre (il padre era esigliato) ai più santi principii del retto, si laureò in matematica e nel 1859 arruolossi nell'esercito regolare e venne incorporato nell' arma d'artiglieria. Egli si battè da valoroso in tutte le campagne fino a quella del 1866, dopo la quale uscì dall'esercito dove aveva raggiunto il grado di capitano nell'arma suddetta. In seguito fu chiamato a fungere nella nativa città i più ragguardevoli uffici amministrativi e a dedicarsi alla gestione di varie opere pie. Avendo l'onorevole Gian Lorenzo Basetti optato, in principio della XVI egislatura attuale, pel collegio di Reggio Emilia, l Sanvitale venne eletto a succedergli nel seggio la quello lasciato vacante nel collegio unico della rovincia di Parma. Andato il Sanvitale ad accrescere le file del partito liberale temperato, ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori del-'Assemblea, quantunque in essa non abbia quasi nai fatta udire la propria voce. Il Sanvitale, che ion ha ancora cinquant'anni, è stimato ed amato eneralmente per le sue elette doti di mente e di uore.

Sanvitale Jacopo, nonno del precedente acque in Parma il 28 dicembre 1785 ed ebbe anh'esso titolo gentilizio di conte. Messo a studiare ell'in allora riputatissimo collegio Lalatta, vi fece li progressi nelle lingue e letterature classiche, nella losofia e nella storia, che di ciò fu tenuta memoria el collegio con un'apposita epigrafe in idioma latino. o perfezionò nelle lettere il poeta Angelo Mazza, rozio materno di lui. Dedicatosi alla poesia, "non olo voltava in eletti modi nostrani, (scrisse di lui n suo biografo) le inspirazioni divine della Bibbia, a i poeti greci e latini; e tanta era sui labbri oi l'onda castalia che dettava versi improvvisi ellissimi". Un sonetto composto dal Sanvitale ontro la prepotenza napoleonica gli sguinzagliò ontro l'ira imperiale che lo condannò al carcere Fenestrelle; ma egli potè fuggire e riparare a ilano, dove si tenne celato fino alla caduta delmpero e strinse relazioni di cordiale amicizia con olti uomini illustri che là vivevano, a cagion di empio, con Foscolo e con Romagnosi. Salita al ono di Parma la duchessa Maria Luigia, il Sanvitale rimpatriò e fu nominato professore di eloquenza nel parmense ateneo e segretario perpetuo della riputata Accademia di Belle Arti della suddetta città, continuando egli frattanto a poetare con isquisito buon gusto e classica ispirazione. Caldo di amor patrio, fu coinvolto nei moti liberali del 1821 e venne per istigazione e pressione dell'Austria chiuso nel castello di Compiano, dove restò qualche tempo. Nel 1831, caduto per brevi giorni il dominio ducale, il Sanvitale fu eletto fra i capi del governo provvisorio, ma risalita poi sul trono la duchessa, egli dovè con la famiglia esulare, ed andò in Francia, dove fu stimato dai più cospicui ingegni e scrisse uno fra i suoi migliori componimenti "Nostalgia". Nel 1840 gli fu dato di rimpatriare un'altra volta e si fermò a Parma fino all'epoca in cui, tramontata la breve meteora di libertà sorta sull'orizzonte italiano nel 1448, dovè per la terza volta calcare la via dolorosa dell'esiglio. Recatosi per questo a Genova, dal municipio di detta città fu nominato primo bibliotecario, e, scorsi sei anni, ottenne di ritornare a Parma, dove lavorò pel riscatto d'Italia. Seguita poi l'annessione del ducato di Parma al regno sabaudo nel 1860, sedette fra i deputati al Parlamento in Torino lungo la VII legislatura rappresentando il collegio di San Pancrazio Parmense. Però la grave età e le malattie gli impedirono di partecipare attivamente, come sarebbe stato suo desiderio, alla vita pubblica della nuova nazione, laonde fu costretto a ritirarsi a vita privata ed a rinunziare qualunque ufficio tranne che a quello di presidente della Regia Deputazione di Storia Patria. Così visse, circondato dall'affetto e dalla venerazione dei concittadini, alcun'altri anni: nel mattino poi del 3 ottobre 1867 fu trovato morto sul letto. La perdita del Sanvitale fu dolorosamente sentitita dai liberali e dai letterati della penisola. Vittorio Bersezio chiama il Sanvitale "carattere nobilissimo, ingegno vasto, e sodo, e insieme brioso, amorevole e gentile nei tratti, pieno di fuoco nella parola, negli sguardi, ne' pensieri; tutto convinzioni e fermezza".

Sanvitale Luigi, concittadino e congiunto del precedente, ebbe parte grandissima nei moti liberali parmensi, che prima nella suprema reggenza poi nel governo provvisorio del 1848 resse varii dicasteri come ministro, segretario di Stato. Creato senatore del regno con regio decreto del 6 giugno 1848, fu eletto poi fra i segretari dell'illustre Consesso, a cui cessò di appartenere dopo che la reazione nel 1849 riuscì a strappare il ducato di Parma dai dominii della monarchia piemontese ai quali era stato incorporato l'anno precedente. Con altro decreto poi del 18 marzo 1860 venne riassunto all'onore di sedere in Senato. Morì il 3 gennaio 1876 e il presidente del Senato Pasolini così commemorollo nella seduta del 7 marzo successivo: "Fu per molti anni assiduo ai lavori del Senato ed all'ufficio di segretario della presidenza cui fu più volte eletto. Gentiluomo di animo liberale, di

sentire squisito, di modi singolarmente cortesi, fermo amatore della patria italiana, in tempi e condizioni difficili seppe mantenere la coerenza della vita coi suoi principii ed ebbe costante la stima degli uomini di qualunque parte ".

Saporito Vincenzo, liberale siciliano, fa parte della Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI) quale uno dei rappresentanti del collegio unico della provincia di Trapani. Milite nelle file della sinistra, ha per lo più, appoggiato il governo ed ha prestato alacre ed efficace concorso ai lavori parlamentari. Di lui si hanno assai pregevoli discorsi, sopratutto in materia economica e finanziaria e belle relazioni su diversi disegni di legge; a cagion d'esempio, è splendida addirittura la relazione da lui elaborata sulla cassa pensioni, relazione che fu di frequente ed autorevolmente citata nella discussione per l'abolizione di detta cassa decretata dall'ex ministro del tesoro, Perazzi. A Palermo ha poi funti e funge ragguardevoli uffici in alcune delle amministrazioni principali.

Sappa Giuseppe nacque a Torino il 25 agosto 1803 ed ebbe titolo di barone. Da giovine cominciò a percorrere la carriera dei pubblici uffici e, ammesso a prestar servizio nel ministero degli affari esteri, fu poscia segretario aggiunto presso il Consiglio di Stato e segretario di sezione nei quali incarichi, segnalatosi per intelligenza, e rettitudine di principii, fu chiamato a posti maggiori, quali, di consigliere d'appello, d' intendente generale delle finanze in Sardegna, di conservatore generale del Tabellione, d' intendente generale a Chambery; poi all'iniziarsi del risorgimento politico, ebbe l'onore di essere destinato, il 20 maggio 1848, al governo del ducato di Piacenza. Disimpegnato quell' importante incarico con la solerzia e colla convinzione di liberi dettati del nuovo reggimento costituzionale, fu nominato intendente generale di azienda colle funzioni di primo ufficiale, poi appartenne, per oltre un decennio al Consiglio di Stato, come semplice membro e cioè dal 25 aprile 1849 al 18 dicembre 1859, prestando anche in tale ufficio utile opera alla cosa pubblica. Alla fine poi del 1859 venne promosso alla dignità di presidente di sezione nel Consiglio di Stato stesso. Con decreto reale in data del 20 novembre 1861 fu compreso nel novero dei senatori del regno. Assiduo alle tornate, strenuo difensore del vero e del giusto, propugnatore dell' indipendenza e dell'unità nazionale, fu severo, ma calmo oppositore tutte le volte che la coscienza lo spinse ad opinare contro le proposte del goveno. Di modi gentili e cortesi, cessò repentinamente di vivere il 20 maggio 1873 mentre cercava rifarsi da grave malattia durata. In principio della IV legislatura del Parlamento subalpino era stato eletto deputato da ben tre collegi e precisamente dal 1° di Nuoro, dal 2° d'Isili e da quello di Canale, per cui optò, e nelle due successive legislature V e VI rappresentò nell'Assemblea elettiva il collegio di Cortemiglia. Schierato fra gli onorevoli che appoggiavano in massima il governo, il Sappa ebbe parte assidua ed intelligente nei lavori della Camera, della quale fu nominato vice-presidente lungo la V legislatura. Siffatto lusinghiero attestato dimostra l'alto concetto in che era egli tenuto dai colleghi, i quali ripetute volte ne udirono autorevoli e dotti discorsi intorno a materie molteplici e lo elessero a far parte di Giunte e Commissioni diverse.

Saracco Giuseppe è nativo di Acqui e conta poco più d'una settantina d'anni. Egli sortì da natura ingegno acuto, pronto, svegliato, ferrea memoria ed un'attitudine speciale agli studi finanziari, economici ed amministrativi, nei quali è competentissimo. Giureconsulto di vaglia, in giovane età cominciò a prendere parte alla vita pubblica del Piemonte, amando egli di sincero ed operoso affetto la patria. Dal nulla seppe col vigore dello ingegno e della volontà inalzarsi alla dignità di uomo di Stato. Nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino entrò per la prima volta il Saracco a far parte della Camera dei deputati, sostituendo l'onorevole Bella nella rappresentanza del collegio di Acqui, collegio che gli confermò il mandato altresì lungo le quattro successive legislature V, VI, VII ed VIII. Nell'Assemblea s'acquistò presto favorevole fama e, benchè seduto fra i rappresentanti del partito di destra, non ebbe ritegno di combattere il governo dei moderati, quando lo credette opportuno, e più specialmente nelle quistioni finanziarie. Assiduo ai lavori parlamentari, sedè membro operoso in parecchie Giunte e Commissioni importanti, presentò proposte, interpellò il governo, fu relatore di alcuni progetti di legge, e nel corso della V e della VI legislatura venne eletto fra i segretari dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Nel marzo poi del 1862 fu chiamato al segretariato generale del ministero dei lavori pubblici, del qual ministero era titolare il Depretis; e nell'ottobre del 1864 venne preposto al segretariato generale del ministero delle finanze, ministero retto allora dal Sella. In entrambi i segretariati prestò opera utile ed efficacie e diè prova di una intelligenza e di uno zelo superiori a qualsiasi encomio. Con decreto regio in data dell'8 ottobre 1865 il Saracco fu chiamato a sedere fra i senatori del regno, ed anche nell' alto Consesso seppe ben presto acquistarsi uno dei posti più ragguardevoli, tantochè venne eletto a far parte della Giunta centrale, ad essere relatore di parecchi progetti di legge di molto peso e fu nominato altresì fra i vice-presidenti dell'Assemblea vitalizia. In tutte le discussioni le più importanti, e sopratutto in materia economica e finanziaria, il Saracco partecipò autorevolmente fra i primi; ma la fama di lui si è cominciata a spargere largamente per tutta Italia, allorchè venne in discussione davanti al Senato l' ardentissima questione dell'abolizione della tassa sul macinato. Nominato

elatore della Giunta senatoriale per la questione uddetta, il Saracco, contrarissimo ad un'abolizione he riteneva dannosa alle finanze dello Stato, si attè strenuissimamente più volte contro i fautori ell' abolizione, riuscendo sempre a far prevalere a propria opinione in Senato; di qui lotte e crisi ninisteriali. finalmente la questione fu risoluta per 'abolizione. Il Saracco è stato fra i più forti e te- aci oppositori della politica finanziaria dell'onore- ole Magliani. Con decreto regio del 4 aprile 1887 u nominato a succedere al Genala nella direzione el dicastero dei lavori pubblici, nel qual ufficio urò fino al marzo 1889, non senza lotte e con- rarietà alle quali seppe opporre l'adamantina forza el proprio carattere e delle salde sue convinzioni. a sua fu un'amministrazione austera, forse anche n po' troppo taccagna, ma sulla quale il dente ella calunnia non ebbe presa. Chiamato ad applicare a legge delle Convenzioni ferroviarie, non riuscì ccetto nè alle Società contraenti, nè al pubblico. stato più volte in predicato per ministro delle fi- anze. La sventura poi lo provò terribilmente. Gio- ane ancora, egli perdeva la moglie che adorava; iù tardi, il figlio unico suo erede. Si riammogliò posando una gentildonna biellese nipote a Quintino ella, la quale dopo due anni appena di connubio li fu rapita, lasciandogli un angioletto che di lì a oco spiegava le aluccie al cielo. Sindaco di Aqui, Saracco ha fatto buona prova di sè: il bilancio omunale assestato, costruito uno stabilimento per agni al di qua del Bormida, rimesso a nuovo un atro, fondato un collegio convitto modello, ri- otta in ottimo stato la viabilità, instituita una banca opolare presieduta da lui, che gode meritamente ella illimitata fiducia di tutti i cittadini. Presidente el Consiglio provinciale d'Alessandria, ha retta odesta carica con onore e con soddisfazione ge- erale. La satira politica si è sbizzarrita col Saracco proposito della linea ferroviaria Genova-Ovada- cqui-Asti da lui sostenuta. Amicissimo del Depretis corsa voce ch'egli dovesse impalmarne la vedova onna Amalia.

Saracco Leandro, congiunto e concit- adino del precedente ed emerito uomo di scienza, appresentò il collegio di Crescentino alla Camera ubalpina dei deputati lungo la V legislatura del 'arlamento, in sostituzione dell'onorevole Chio Fe- ce cessato per ufficio nell'autunno del 1854, ma on potè segnalarsi nell' Assemblea, avendo egli essato di vivere pochi giorni dopo essere stato letto, cioè il 21 novembre di detto anno. Fu uomo i opinioni schiettamente liberali e che cooperò llo svolgimento delle istituzioni in quel modo che redette di maggior vantaggio al paese.

Saragoni Giovanni, egregio medico omagnolo e liberale operoso e sincero, nel corso ella VIII legislatura del Parlamento nazionale fu letto a sostituire il defunto conte Saladino Sala- ini-Pilastri nella rappresentanza del collegio di Ce- sena alla Camera dei deputati. Si dimise, però, nel gennaio del 1863.

Sardi Gennaro nacque in Sulmona il 30 dicembre 1853, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di barone e che trae le sue origini da Pisa. Giovanissimo esordì nella vita pubblica, essendo, a soli ventidue anni, riuscito eletto consigliere co- munale della nativa città. Subito dopo venne no- minato assessore, amministratore della pia casa della SS. Annunziata, del Monte dei pegni, della Con- gregazione di carità, ecc., cariche da lui disimpe- gnate con ogni zelo ed alacrità. Faciente funzione di sindaco nel 1881, il successivo anno fu nomi- nato definitivamente a tale ufficio, nel quale recò segnalati servigi all'amministrazione civica. Fondò parecchie Società di mutuo soccorso, una banca a- gricola industriale e del suo largo censo fu prodigo sempre a vantaggio delle classi e delle istituzioni popolari. Siede per la prima volta alla Camera na- zionale dei deputati lungo la XVI attuale legisla- tura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2º collegio di Aquila. Assiduissimo ai lavori par- lamentari, egli si è quasi sempre schierato a favore del governo, dando, però, sempre prova della mas- sima indipendenza e dignità di carattere. Ha pro- nunciati parecchi buoni discorsi, fatto parte di Giunte e Commissioni diverse, e riferito assennatamente su taluni disegni di legge. Non gli mancano av- versari accaniti.

Sartorelli Francesco, medico-chi- rurgo lombardo; rappresentò il collegio di Abbia- tegrasso alla Camera dei deputati in Torino du- rante la VII legislatura del Parlamento, non sì tosto cioè la Lombardia, liberata dal giogo austriaco, co- minciò a far parte della monarchia di Casa Savoia. Fautore e cooperatore della libertà, unità ed in- dipendenza nazionale, egli appoggiò la politica di Cavour, prestando abbastanza efficace concorso ai lavori dell' Assemblea, nella quale parlò qualche volta e sedè membro di talune Commissioni e Giunte.

Sartoretti Luigi, giureconsulto e libe- rale mantovano, sostituì l'onorevole Antonio Arri- vabene nella rappresentanza del collegio di Man- tova alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura e militò nelle file della maggioranza ministeriale, frequentando con sufficiente assiduità i lavori dell'Assemblea. Durante il dominio austriaco aiutò la causa liberale.

Satta-Musio Antonio Giuseppe, egregio magistrato sardo e devotissimo alle patrie istituzioni, rappresentò il collegio di Bitti alla Ca- mera subalpina dei deputati nel corso della VI le- gislatura appoggiando, per solito, la politica di Ca- vour. Nel tempo che fu deputato funse l'ufficio di giudice del tribunale provinciale di Cagliari.

Sauli Damiano nacque in Genova da nobile ed antica famiglia, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di marchese. Avviatosi per la car-

riera delle armi, salì a gradi cospicui e si segnalò più volte per coraggio e valore. Eletto a rappresentare il 6° collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati lungo la III legislatura, cessò dal mandato nel settembre del 1849 per nomina a comandante in secondo del corpo reale del genio. Nella IV successiva legislatura rientrò alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio di Rivarolo Ligure, e lungo la V susseguente fu di nuovo eletto a rappresentare il 6° collegio genovese. Schierato nelle file del partito di destra, contribuì pur esso allo svolgimento delle istituzioni dello Stato, e prese parte sopratutto nelle discussioni di militare argomento.

Sauli Francesco Maria, congiunto e concittadino del precedente ed insignito dello stesso titolo gentilizio di lui, nacque l'anno 1807. Fornito di molto ingegno e di buoni studi, ardentissimo di amor patrio, ed attivo fautore di opportune riforme politiche prima della concessione dello Statuto, ha prestato importanti servigi al paese in molteplici contingenze ed in veste ufficiale diversa. Lungo la I legislatura del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di Levanto alla Camera dei deputati, nel corso della III fu deputato del 4° collegio della nativa città, e nella legislatura successiva venne eletto contemporaneamente a rappresentare i suddetti collegi di Genova e di Levanto; egli optò per Levanto, ma per ragione d'ufficio (la nomina a ministro residente presso la Corte di Toscana sul finire del 1852) dovè cessare dalla rappresentanza. Come deputato il Sauli appoggiò colla parola e col voto la politica del governo ed i colleghi lo ebbero in molto credito. Con decreto regio in data del 20 ottobre 1853 venne assunto alla dignità di senatore del regno e nell'alto Consesso ha prestato più volte opera patriottica ed efficace. Vi ha pur funto l' ufficio di vice-presidente. In Genova è stato moltissime volte eletto ad importanti uffici, nei quali ha saputo dar prova di abilità e di onestà grandissime. Nella diplomazia specialmente giovò moltissimo alla causa nazionale. Fu inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso varie corti, a cagion d'esempio presso quella di Russia. Da varii anni vive collocato a riposo.

Sauli Lodovico, conte d'Igliano, nacque a Ceva, in quel di Mondovì, l'anno 1786 e morì il 15 settembre 1874. Il presidente del Senato, Des Ambrois, commemorandolo nella seduta del 24 novembre successivo, disse di lui: " Uno dei nestori del Senato fu nella sua lunga vita di 88 anni, diplomatico, scrittore, alto funzionario di ministero e uomo brillante in società. Ebbe la ventura di saper trattare seriamente le cose serie e piacevolmente le leggere. Sostenne il delicato ufficio d'incaricato d'affari a Costantinopoli nel principio delle relazioni fra il governo sardo e il Sultano. Colà concepì l' idea della sua " Storia dei genovesi in Galata ", monumento pregevole delle nobili intraprese dell'attività ligure, le quali furono parte non piccola delle glorie italiane. Scrisse anche un libro sull'antica condizione degli studi in Piemonte. Brioso, i suoi frizzi non offendavano alcuno, perchè si sapeva buono, ed anche i suoi sfoghi di giovialità, coprivano per lo più un fondo di soda ragione. Nella decrepitezza perdette ad una ad una le sue facoltà: l'ultima a spegnersi fu la memoria del cuore ". Era stato compreso nella prima lista dei senatori creati da Carlo Alberto con regio decreto del 3 aprile 1848. Fra gli altri uffici da lui esercitati va ricordato quello di regio commissario alla stipulazione del trattato di declizione del ducato di Modena e Reggio a Carlo Alberto. Fu accademico delle scienze di Torino.

Savarese Roberto, celebratissimo giureconsulto napoletano e uomo di schietti spiriti liberali, in principio della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il 7° collegio di Napoli. Egli, però, per gravissime occupazioni domestiche presentò subito le proprie dimissioni che vennero accettate dall'Assemblea nella seduta del 16 marzo 1861. Il Savarese prese attiva parte ai moti politici del Napoletano. Fra l' universale compianto degli scienziati e dei patrioti egli è mancato ai vivi da varii anni.

Savi Paolo, nato a Pisa l'11 luglio 1798, da Gaetano rinomato cultore di botanica, ebbe la fortuna di trovare nel modesto tetto paterno quella scienza che lo doveva illustrare. Il vasto campo delle scienze naturali fu la pacifica palestra dell'operosa sua vita. Dedicava la prima gioventù ai paterni studi botanici; si volgeva quindi alla coltura della geologia e della paleontologia e vi stampava orme larghe e profonde; faceva infine sua cura più speciale e prediletta la zoologia e l'anatomia comparata cui professò con grande plauso nell'Ateneo pisano. Salì anche in fama per l' ammirato ordinamento del celebre Museo pisano di storia naturale e per la pubblicazione di parecchie opere egregie. Meritò di essere aggregato alle più celebri Accademie nazionali e straniere e di andare insignito delle più splendide onorificenze. Lavorò sino all'ultimo giorno della sua vita a dare compimento all' " Ormitologia italiana "; aveva già fatto l' " Ormitologia toscana ". Al Senato (di cui fece parte dal 30 novembre 1862) diede il lustro del suo nome, ma poco o punto il concorso della sua opera. Non entrò poi che nel febbraio del 1866 nell'esercizio delle funzioni senatoriali. Mancò ai vivi il 5 aprile 1871.

Savini Medoro, nato a Piacenza l'anno 1834, da Giambattista, valente avvocato del fòro piacentino, a diciasette anni già cospirava; ma presto pagò il fio, colla carcere e coll'esilio, del suo amor patrio. Giovanissimo ancora andò emigrato in Piemonte, fu relegato in Liguria, andò esule in

Francia, riparò quindi in Inghilterra, ove strinse affettuosa amicizia con Mazzini. Fatto poi ritorno in Piemonte, non appena da Cavour fu iniziato il nazionale risveglio, vi si dedicò interamente, adoperandosi con ogni mezzo a far trionfare nella sua nativa regione quei principii di libertà e d'indipendenza che dovevano essere la base dell'unità nazionale. Al compimento di questa dedicò tutto sè stesso. Militò in due campagne con Garibaldi (1866 e 1867) e vi ebbe lodi ed onori; esercitò nella stampa, con nobile ardore, il suo apostolato per la difesa di ogni giusto e liberale principio; ed allorchè gli parve che dell'opera sua l'Italia avesse men d'uopo, accorse, con slancio fraterno, a combattere al di là dei mari per la emancipazione di un popolo schiavo, nella Virginia. Deputato di Tolentino lungo la XIII e la XIV legislatura del Parlamento nazionale e di Macerata nel corso della XV e XVI, fu di esemplare assiduità alle sedute. Quando parlava, parlava col cuore, con vibrata ed elegante parola, e per difendere ogni volta una causa giusta e generosa, per sostenere un interesse del povero, od appoggiare un grande interesse nazionale. Ricordo il condono delle quote minime e il disegno di legge da lui tanto patrocinato per l'indulto agli ufficiali ammogliati senza le condizioni di legge. Parlò pure contro il lavoro delle donne e dei fanciulli, per la pensione ai soldati vecchi ed invalidi. Militò sempre nelle file della sinistra. Di lui, letterato valente, critico arguto, dotto cultore di studi svariati, attestano i numerosi e pregevoli suoi scritti. Alimentava col lavoro la sua febbrile attività, traeva dal lavoro la sua modesta, ma integra, pura, immacolata esistenza e coll'incessante lavoro logorava lentamente la delicata e già affranta sua salute. Da qualche tempo esausto di forze, come superstite a sè stesso, non viveva che col bollore dell'animo e collo spirito ardente. Ma anche questo suo spirito si spense come in un placido sonno. Morì a Roma il 21 febbraio 1888 colla serenità d'una coscienza tranquilla e col sentimento d'aver compiuto il proprio dovere; morì assistito fino all'ultimo istante da quella sua degna compagna che coll' affetto consolò la sua vita; morì lasciando una larga eredità di affetti e quel generale rimpianto che a' suoi funerali ebbe un'imponente dimostrazione. Ha lasciati specialmente molti romanzi, alcuni dei quali idealisticamente assai pregevoli. Collaborò poi in una infinità di giornali, a ragion d'esempio, nel " Bersagliere ", nel " Popolo Romano ", nel " Messaggero ", nel " Roma " nella " Stampa ", ecc. ecc.

Sbarbaro Pietro, l'eccentrico filosofo, pubblicista, uomo politico, giureconsulto, ecc. ecc., nacque a Savona l'anno 1838 e si laureò a Pisa in giurisprudenza nel 1863. Seguire la biografia dello Sbarbaro è come tener dietro a un numero infinito d'eccentricità, d'un cervello il più balzano, d'un ingegno il più fervido e paradossale. Professore di diritto in non so quante università, si fece destituire dappertutto per l'irruenza della sua condotta e pel baccano suscitato fra la scolaresca. Diventato come vessillo di opposizione al governo, riusciva eletto, nel gennaio del 1886, a succedere al Valsecchi nella rappresentanza di un seggio del 1° collegio di Pavia (legislatura XV) e di nuovo nel collegio medesimo veniva eletto nel settembre del 1889 (legislatura XVI), in sostituzione del defunto Cairoli. Nella prima delle due mentovate legislature ha seduto alla Camera, naturalmente in una posizione " sui generis ", e vi ha anche pronunciato qualche buon discorso; nella legislatura attuale, invece, non ha potuto ancora entrare a Montecitorio perchè sta scontando nel penitenziario di Sassari i varii anni di pena ai quali è stato condannato per diffamazioni contro l'ex ministro Baccelli, il senatore Pierantoni, il Magliani, ecc. ecc., perpetrate per la stampa e precisamente con libelli sulle " Forche Caudine " e sulla "Penna d'Oro ". Lo Sbarbaro è di una prolificità di scrittore veramente meraviglioso e di una erudizione la più vasta e complessa. In tutte le sue opere si scorge la così detta impronta del genio, ma se è vero che il genio è pazzia non si può negare che lo Sbarbaro dia prova troppo spesso d'aver dato il cervello a pigione. Dacchè si trova in carcere ha scritta addirittura una biblioteca intera. Egli ha promesso che, uscendo a riveder le stelle, non si occuperà più di politica, ma solamente di scienza, ma, dato l'uomo, non sarà codesta una promessa ineffettuabile? La moglie Concetta si è adoperata e agitata in ogni modo per ottenere al consorte la grazia sovrana; pare che le fosse anche promessa; fatto è che fino ad oggi le porte del carcere non si sono aperte dinanzi allo Sbarbaro e la questione della sua liberazione pende tuttavia dinanzi alla Camera. Egli gode di molta reputazione specialmente all'estero dove lo si conosce più per le opere dello scrittore che per le scese di testa dell'uomo.

Scacchi Arcangelo nacque a Gravina, in provincia di Bari, il 9 febbraio 1810 ed è fra i più reputati geologi; professore di mineralogia e direttore del Museo mineralogico dell' ateneo napoletano. Moltissime, e tutte di assai valore, sono le pubblicazioni scientifiche di lui. Non si occupò mai " ex professo " di politica; tuttavia, pe' suoi meriti di scienziato, appena le provincie meridionali entrarono a far parte del regno nazionale fu assunto alla dignità di senatore del regno (regio decreto 20 gennaio 1861). Egli non ha mai frequentato assiduamente il Senato. Fra le molte onorificenze ond'è insignito, va ricordata quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

Scalia Luigi nacque a Palermo. " Figurava (scrive di lui Cletto Arrighi) nel gruppo rivoluzionario del 1848 col compianto Stabile, coll'Amari, col Daita ed altri del partito moderato. Deputato nel Parlamento di Sicilia, sedè alla si-

nistra, facendo un'opposizione coscienziosa e costituzionale. La reazione borbonica non lo colse, trovandosi egli allora a Londra, dove era in missione mandatovi dal governo provvisorio. Rimase in Inghilterra ingolfandosi interamente negli affari commerciali e obliando totalmente la politica. Ma il 1860 lo scosse col suo turbine rivoluzionario; ritornò in patria. Egli va lodato per le assidue e ospitali cure da lui prestate al generale Carini, ferito il quarto giorno dall'entrata di Garibaldi e ospitato in sua casa. Fu eletto deputato nel 1861 (legislatura VIII) dal collegio di Bivona.... Esso è indipendente, sebbene appartenga al partito conservatore. Professa idee che sanno della legislazione e dei costumi inglesi, ma non frequenta la Camera, sviato dai suoi affari di commercio. Assente quando si trattò del voto di fiducia a Minghetti, assente nella votazione contro Susani e Bastogi, assente in quella sull'abolizione della pena di morte, assente troppo spesso insomma." Finita la legislatura suddetta, lo Scalia non venne più eletto deputato da alcun collegio e seguitò ad occuparsi di proposito de'suoi affari, non partecipando quasi più assolutamente alla vita politica.

Scalini Gaetano è nativo di Como ed esimio giureconsulto. Ardentissimo seguace delle teorie mazziniane, in principio della sua carriera politica cospirò coi mazziniani più fervidi e risoluti. Durante la rivoluzione del 1848 ebbe a fungere varie missioni pubbliche per incarico del governo provvisorio comasco, ed al ritorno degli Austriaci dopo la catastrofe di Novara stette emigrato per qualche tempo, poi si restituì di bel nuovo in patria. Cominciò a vacillare in lui la fede repubblicana in seguito all' infelice risultato delle spedizioni del Bisbino, del Dongo e di Vel d'Intelvi; non ostante partecipò alla congiura che ebbe sanguinoso epilogo sui patiboli eretti in Mantova. A lui per questa partecipazione non incolse alcun danno, ma a poco a poco le sue opinioni politiche si modificarono talchè sorse un giorno che da repubblicano egli si trovò trasformato in monarchico e che dal culto di Mazzini passò a quello di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Napoleone III. All'entrata di Garibaldi in Como nel 1859 lo Scalini fu chiamato a sedere membro della Giunta di governo, quindi del Consiglio comunale e della deputazione provinciale della sua nativa città. Nel corso poi della VIII legislatura del Parlamento italiano fu eletto a rappresentare il 2° collegio di Como alla Camera nazionale dei deputati, ed in tale rappresentanza venne confermato altresì lungo la IX legislatura. Militò nelle file del partito moderato, ma in talune quistioni votò pure contro la maggioranza. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, fu membro di Giunte e Commissioni diverse, parlò qualche volta assennatamente in materia sopratutto amministrativa e dai colleghi lo si ebbe in alta e meritata considerazione per le belle qualità da lui possedute, prima fra esse una onestà ineccepibile. Con decreto reale poi in data del 18 febbraio 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed è stato uno fra gli ultimi senatori nominati sotto un governo di destra. Nel Consesso vitalizio lo Scalini, se non è proprio dei più assidui, non manca però quasi mai nelle occasioni più importanti e solenni.

Scano Gavino, esimio giureconsulto e professore sardo, diè prova di amare la patria, come la scienza, e nell'Assemblea elettiva contribuì all'incremento delle istituzioni costituzionali, che pur egli aveva ardentemente desiderate. Sedè per la prima volta alla Camera subalpina dei deputati lungo la II legislatura, rappresentando il 4° collegio di Cagliari, che gli confermò il mandato di rappresentanza anche nella III e IV legislatura; nella III poi fu eletto altresì dal 5° collegio cagliaritano, ma egli optò per il 4°; nella IV l'elezione di lui venne annullata dall'Assemblea. Nel corso infine della V legislatura sostituì l'onorevole Porqueddu nella rappresentanza del 1° collegio d'Isili. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, lo Scano parlò più volte con molta dottrina ed autorità, fu membro di diverse Giunte e Commissioni e votò sempre a seconda delle proprie convinzioni, le quali ora combinavano colle idee del governo, ora no. Oltre a quello di deputato, lo Scano funse qualche altro pubblico ufficio, e fu sempre guidato dall' intento di giovare, più che per lui si potesse, al paese.

Scapini Carlo Felice, notaio e liberale piemontese, fin dalla I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio di Caluso alla Camera dei deputati, ma tale elezione venne annullata dall' Assemblea, essendo stato dichiarato ineleggibile perchè segretario comunale. Però nelle quattro successive legislature (II, III, IV e V) lo Scapini stesso fece parte dell'Assemblea elettiva, mercè i suffragi degli elettori del collegio suddetto. Egli per solito votò colla maggioranza ministeriale e prestò efficace concorso ai lavori parlamentari.

Scarabelli-Gommi-Flaminy Giuseppe nacque ad Imola verso il 1815 ed è stato fra i più operosi propugnatori della causa nazionale, anche di fronte al dirompere della reazione pontificia contro cui impavido cospirò. Nei varii uffici pubblici ai quali venne preposto seppe comportarsi lodevolmente. Dal 13 marzo 1864 fa parte del Senato del regno e se non è da ascriversi fra i più assidui ai lavori di esso, non manca però dal parteciparvi nelle circostanze le più solenni. Nella sua Imola è stato designato ai più ragguardevoli incarichi. Ha pubblicate varie opere di geologia, fra le quali la carta geologica delle Romagne. Fu presidente dell'Assemblea costituente delle Romagne e presidente della Commissione che ebbe l'onore di sottoporre al re l'atto d'an-

one di quelle provincie, fu membro altresì del rno provvisorio delle Romagne.

carabelli Luciano nacque a Pia- i il 22 marzo 1806 e si dedicò di preferenza studi artistici, storici, filologici, nei quali riuscì a prova. A Piacenza strinse relazione amichevole insigni letterati, a cagion d'esempio, con Pie- Giordani, di cui poi fu per anni famigliare a a. Ebbe cattedra prima nella nativa città, poi iemonte, dove ebbe campo di conoscere a il metodo seguito colà nelle cose dell'istru-. Di principii sinceramente liberali, egli par- ò ad alcune agitazioni politiche, e non sì tosto 1860 la Lombardia fu annessa ai dominii monarchia piemontese, lo Scarabelli venne nato segretario dell'Accademia di belle arti ilano. Dopo l'annessione poi delle Marche e Umbria, egli nel primo Parlamento nazionale slatura VIII) fu eletto a rappresentare il col- di Spoleto alla Camera dei deputati. Siffatta one venne annullata dall'Assemblea nella se- del 2 marzo 1861 per l'ufficio esercitato dallo belli nell'Accademia milanese, ma poco dopo llegio suddetto tornò ad eleggerlo, ed egli allora assidersi fra i legali rappresentanti d'I- Militò nelle file del centro, ora facendo op- ione al governo, ora sostenendolo colla pa- e col voto. Assiduo sufficientemente alle tor- ed ai lavori dell'Assemblea, lo Scarabelli si ò di preferenza a parlare delle cose dell'istru-, mettendo a nudo gl'inconvenienti del sistema seguito, sfolgorando senza riguardi gli abusi, attendo i pessimi libri di testo; in una pa- non tacendo di alcuna cosa che egli credesse osa al miglior indirizzo ed avviamento della ica istruzione. Oratore abbastanza di vaglia, e, però, forse troppo all'impeto di una na- sommamente eccitabile, e quasi tutti i discorsi si risentono di certa asprezza ed acrimonia, nciliare tutt'altro che simpatie al parlatore. adoprossi zelantemente in vantaggio del pro- collegio, e fece sì che molti pubblici servigi sero o instituiti o migliorati e che fosse resa zia a quanti era questa dovuta. Scrittore in- bile, lo Scarabelli ha pubblicati in gran copia opuscoli, memorie, monografie ecc. Fra que- a "Guida ai monumenti storici ed artistici acenza", la "Istoria civile dei ducati di Par- Piacenza e Guastalla", un' edizione accura- a della "Divina Commedia" col commento ana; scrisse pure nell' "Archivio storico" ieusseux, ecc. ecc. In tutti i lavori dello Sca- i riscontransi eleganza di dettato, copia di na e d'erudizione ed assennato ed imparziale o nel portare giudizio di uomini e di cose; e a lui spetta lode, a buon dritto di letterato rico ragguardevole: chè la fama dello Sca- i come uomo politico è ben poca cosa.

arselli Crescenzio, avvocato tera-, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Teramo. Milite nelle file della sinistra, ha frequentato con sufficiente assiduità i lavori dell'Assemblea, votando più spesso per, che non contro il governo. Ha professati costantemente principii liberali e nella sua Teramo ha funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi.

Scavini Pietro, prelato piemontese, eletto deputato dal 2º collegio di Domodossola alla Camera subalpina pel corso della VI legislatura, ebbe annullata l'elezione il 13 gennaio 1858 perchè canonico titolare.

Schiapparelli Giovanni nacque il 5 marzo 1835 a Savigliano in Piemonte e si laureò in matematica all'università di Torino l'anno 1854. Dedicatosi poi principalmente agli studi astronomici, ne è diventato uno dei più valenti cultori. Dal 1862 dirige l'osservatorio astronomico di Brera. È autore di varie e riputate pubblicazioni in ordine all'astronomia. Dal 26 gennaio 1889 fa parte del Senato del regno. Ha nutriti sempre propositi patriottici, quantunque non siasi mai dedicato "ex professo" alla politica.

Schiavoni-Carissimo Nicola nacque a Manduria nelle Puglie. "Legato nelle cospirazioni col Poerio, col Pironti, col Nisco e con tanti altri (scrive di lui Cletto Arrighi), dopo due anni di durissimo carcere gli fu letta la sentenza che lo condannava a 30 anni di ferri. Dal bagno al Carmine di Napoli passò a quello dell'isola di Procida, indi in quello di Montefusco, il più orrido e il più malsano di tutti. Schiavoni, in causa dell'umido e dei mali trattamenti sofferti in carcere, perdette un occhio. Trasportato nel bagno di Nisida, ebbe commutata la pena in quella dell'esiglio; e fu con quelli che imbarcati per Nuova York, fatto un subito volta faccia, sbarcarono in Irlanda, di dove si recarono in Inghilterra." Allorchè poi le provincie del mezzogiorno della penisola furono ammesse a far parte del regno italiano, il collegio della nativa Manduria elesse lo Schiavoni a proprio rappresentante alla Camera dei deputati nel primo Parlamento nazionale (legislatura VIII). In ufficio siffatto, l' esimio patriota non diè prova di molta assiduità, nè esercitò molta influenza nell'Assemblea. Votò ora colla maggioranza ministeriale, ora colla minoranza dell'opposizione, sempre poi nello intento di giovare al paese. Rientrò alla Camera lungo la XV legislatura, essendo stato eletto fra i rappresentanti del 2º collegio di Lecce. Dal 7 giugno poi del 1886 fa parte del Senato del regno. Nella nativa città e provincia ha funti e funge inoltre importanti uffici amministrativi.

Schininà Mario Emanuele, barone di San Filippo e marchese di Sant'Elia, nacque a Ragusa in Sicilia da nobile, ricca ed illustre prosapia. L'avo paterno di lui si segnalò per valentia poetica ed il padre per valore scientifico. Egli poi

fin dai primi anni visse lontano dal luogo che lo aveva veduto nascere perchè il padre era passato a dimorare con tutta la famiglia a Firenze per sottrarsi alla sevizie borboniche. Nella capitale toscana applicò l'ingegno alle scienze naturali e strinse amichevole relazione coi più illustri uomini che colà vivevano. Cresciuto con idee patriottiche, egli, però, non ebbe campo di operare gran che in linea politica. Mercè i voti degli elettori del collegio di Ragusa, chiamato per la prima volta a sedere fra i rappresentanti della nazione alla Camera dei deputati lungo l'VIII legislatura del Parlamento, gli fu dal collegio medesimo confermato il mandato di rappresentanza anche nel corso delle successive legislature IX e X. D'indole peritosa e modesta, lo Schininà parlò assai rade volte nell'Assemblea, nè frequentò assiduamente le tornate parlamentari: votò più spesso colla maggioranza ministeriale. La sventura, lo provò acerbamente, fu questa la principale ragione della poca assiduità di lui ai lavori della Camera.

Schizzati Filippo, magistrato e liberale parmense, fu eletto a rappresentare il 1° ed il 2° collegio di Parma alla Camera subalpina dei deputati nel corso della I legislatura del Parlamento. Per mezzo di sorteggio, egli restò deputato del primo collegio ed in tale qualifica s'adoperò non poco pel bene dello Stato, sperando, invano purtroppo, che la reazione non avrebbe più imperversato. Tornata questa invece a regnare, egli ne fu addoloratissimo, nè smentì i propositi patriottici che nutriva nell'animo. Quando era deputato esercitava nella magistratura l'ufficio di consigliere del tribunale di revisione di Parma.

Sciacca Della Scala Domenico nacque a Patti, in provincia di Messina, l'anno 1845, da nobile famiglia da cui ereditò il titolo di barone. Venne educato in Toscana e laureossi in iscienze giuridiche e politico-amministrative nell'ateneo Pisano. Egli è autore di alcuni pregevoli scritti, fra i quali va citata una monografia sul concetto della rappresentanza nazionale. Domiciliatosi nel 1871 a Palermo, ivi s'accinse a tutt'uomo a promuovere comizii agrarii e tutto quanto potesse migliorare le condizioni agricole e sociali dell'isola. A lui spetta il non piccolo merito di guidare il progresso agrario della Sicilia. La fattoria della "Scala" (come s'esprime il Brangi) è un modello del genere. Lo Sciacca si è specialmente adoperato moltissimo a combattere i danni della filossera. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura mercè i voti degli elettori della nativa Patti, e dal 1882 (legislatura XV e XVI), in seguito all'entrata in vigore dello scrutinio di lista, siede fra i rappresentanti del 2° collegio di Messina. Milite nelle file della sinistra, non ha spiegata alla Camera molta attività, tranne che trattandosi di provvedimenti a favore della sua isola, o di politica estera.

Scialoia Antonio nacque il 31 luglio dell'anno 1817 a San Giovanni a Teduccio presso Napoli da una famiglia nella quale era ereditario l'amore della patria e delle libere istituzioni e che aveva fatto conoscenza colle carceri e coi patiboli dei Borboni. Sin dall'adolescenza Antonio dimostrò grandissima inclinazione ed attitudine per le scienze sociali, e la lettura delle opere del Genovesi fece sopra il suo animo una forte impressione e gli tracciò la via che poi doveva percorrere con tanto plauso. E, per tacere di alcuni scritti minori, egli nel 1840, cioè poco più che ventenne, pubblicò i suoi "Principii d'economia sociale", opera di cui si impressero nel giro di pochi anni ben otto edizioni oltrechè venne tradotta in francese: essa conferì moltissima fama all'autore in tutto il mondo scientifico e specialmente nella penisola. Di questo lavoro fecero i più lusinghieri elogi il Rau, il Mehl, l'Ortolan, il Bastiat, il Chevalier, Pellegrino Rossi, Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, ecc. ecc. Erasi lo Scialoia recato a Parigi per istringere personale conoscenza coi più esimi cultori delle scienze sociali ed economiche, allorchè venne richiamato a Napoli, avendo il governo determinato di aprire un concorso per una cattedra di economia politica. Vi si recò infatti, ma dopo essere stato a Londra, dove conobbe il Brougham, il Russel, il Palmerston. Correva l'anno 1844 e agitavasi allora con grande ardore una quistione commerciale sull'aggiotaggio degli ordini in derrate. Alcuni volevano vietato qualunque giuoco in commercio, come portato di frode, ma lo Scialoia, fervente sostenitore sin d'allora delle teorie più liberali, si oppose all'ordinamento di vincoli e di proibizioni, e pur ingegnandosi di restringere i contratti simulati, ritenne in principio che libere dovessero essere anche le operazioni di borsa. Nel concorso mentovato egli fu riputato il migliore degli aspiranti; tuttavia la cattedra venne affidata a Placido De Luca perchè già professore a Catania. L'anno seguente ebbe nuova occasione lo Scialoia di dar prova della sua bravura e fu nel Congresso degli scienziati, alle cui sezioni di agronomia e tecnologia si ascrisse. Il Congresso fu aperto in persona dal re Ferdinando, con un discorso in cui si professò studioso di buona amministrazione e patriota quanto verun altro italiano. Ma tali lustre non illudevano i liberali. Lo Scialoia durante il Congresso si cattivò la benevolenza di parecchi illustri piemontesi che, tornati in patria, divulgarono la fama del giovane napoletano. Reggeva allora le cose della pubblica istruzione in Piemonte il venerando marchese Cesare Alfieri, che ebbe la gloria di associarsi a Carlo Alberto nell'opera delle prime riforme. Fra queste va annoverato il ristabilimento della cattedra di economia politica, alla quale, con decreto del 31 gennaio 1846, venne preposto lo Scialoia, qualificato, nel decreto, come uomo di estese cognizioni, commendevolissimo per ingegno, per probità e per molte altre pregevoli doti. La pro-

one che pronunciò lo Scialoia all'università fu lietissimo avvenimento, considerato come pre o di miglior avvenire. All'aula trasse il fiore a cittadinanza torinese, i personaggi che poscia rono di sè maggior fama nel mondo politico, 'Azeglio, il Balbo, il Cavour, il La Marmora, 'lana, il Petitti, il Cibrario, e coloro che, pur ndo ad uno stesso generoso scopo, dovevano erarsi fra gli oppositori, il Valerio cioè, il Mi ini, il Brofferio, ecc. Non si possono senza viva mozione rammentare quei giorni forieri del ri imento italiano, pieni d'entusiasmo, di spe a, di fede. Se si errava, non era che nella scelta mezzi migliori per raggiungere la meta: non idi interessi, non meschine e sterili gare di e, ma schietto e profondo amore alla libertà, ogresso, all'onor nazionale. Numeroso ed eletto l'uditorio del giovane professore napoletano, il e, a detta del De Cesare di lui biografo, con ava gli animi colla maravigliosa eloquenza e rdiva coll'altezza delle idee. Ma tale insegna to doveva durare ben poco. Antonio Scialoia, o o dalla nobile ambizione, o da desiderio di rsene in patria, o da speranza di operare il in un campo più vasto, consentì di far parte ministero costituzionale napoletano presieduto Carlo Troya: in esso ebbe il portafoglio d'a ltura e commercio. Chi conosceva re Ferdinando poteva illudersi sulla sincerità di lui nell'ac are le popolari franchigie, strappategli, nell'ul ora, dall'insurrezione trionfante a Palermo nel aio 1848. Ma allora nei più prevaleva l'otti o e si festeggiò la nomina dello Scialoia a stro, credendosi che il governo si sarebbe promotore dell'indipendenza italiana. Il gabi Troya, posto fra due scogli, non seppe e non giungere a buon porto. Lo Scialoia non aveva tato di farne parte che a condizione che si sse guerra all'Austria alleandosi per ciò col onte. Ferdinando, che a malincuore aveva su ministri liberali, se ne faceva beffe nei colloqui ti e li poneva in caricatura, amante com'era izzi, lui lazzarone coronato. Prevedevasi quindi appena credesse di poterlo fare impunemente, avrebbe congedati i ministri. E meno male se ò si fosse tenuto pago il sovrano! Ma la tre la giornata del 15 maggio dileguò ogni illu . I ministri si dimisero, e per maggior strazio be furibonda acclamò il re "vittorioso". Con credere tuttavia che il re non si stimasse ancora saldo in arcioni poichè non abolì il concesso to: si contentò solo di operare come se non sse. In mezzo allo spargimento di sangue, fu a l'Assemblea elettiva di cui facevano parte cospicui personaggi, e se ne elesse un'altra fu aperta il 1° luglio senza la presenza del so . Intanto sopravvennero il disastro di Custoza e nistizio Salasco; il Parlamento fu chiuso di o, si richiamarono le truppe che erano state in nella Lombardia, ma non ottemperò all'ordine il Pepe che si recò alla difesa di Venezia. La plebe prezzolata salutava il re assoluto e gli ufficiali insolentivano coi rappresentanti della nazione. Il Parlamento venne riaperto il 1° febbraio del 1849. Si chiese conto al ministero, succeduto a quello del Troya, degli atti incostituzionali commessi, e il governo tentò di giustificarsi, gettando la colpa sui deputati. Ferdinando il 12 febbraio sciolse nuovamente la Camera, che più non fu convocata. Il re sentissi ormai a sufficienza sicuro dopo la disfatta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto e la restaurazione del granduca di Toscana. Quindi il dispotismo borbonico non ebbe più limiti. Lo Scialoia fu avvertito di ciò che si macchinava contro di lui, ma non ebbe cuore di abbandonare la patria in quei frangenti. Il 26 settembre del 1849 egli fu quindi arrestato, ed in seguito a processo venne condannato a 9 anni di reclusione, pena che poi fu commutata in quella dell'esiglio perpetuo. Così dopo tre anni di atrocissimi patimenti potè lo Scialoia, unitamente alla propria famiglia, riparare di nuovo a Torino che gli fu larga della ospitalità la più cordiale. Ivi non occupò più la cattedra d'economia politica; cattedra su cui allora sedeva un altro scienziato di vaglia, Francesco Ferrara; ma il conte di Cavour nel luglio del 1853 lo nominò consultore legale nell'ufficio del catasto. Collaborò poi anche lo Scialoia in alcuni periodici, a cagion d'esempio nel "Risorgimento" e nel "Secolo XIX". Prestò altresì efficacissimo aiuto al Cavour nelle negoziazioni e negli scritti pel libero scambio, e compilò un dotto lavoro sui bilanci del regno sardo messi a confronto con quelli del regno di Napoli, scritto che diede origine ad una difesa di questi ultimi per parte del governo borbonico. Sbalestrato dalla patria, lo Scialoia ne prendeva a cuore gli interessi assai vivamente. Era egli minutamente ragguagliato delle cose di Napoli e teneva attiva corrispondenza coi personaggi più ragguardevoli del reame. E postosi in relazione col ministro inglese Hudson, studiavasi d'influire sulla politica inglese nelle cose d'Italia, esponendo la condizione della penisola per mezzo di lettere che furono inserite nei principali giornali di Londra, e mandava pure articoli ai giornali francesi, sullo stesso argomento. E non senza frutto restò l'opera dello Scialoia, poichè l'Hudson gli scrisse che le sue lettere avevano modificata assai l'opinione pubblica relativamente alle cose d'Italia. E l'Elliot, ministro britannico a Napoli, disse ai liberali che erano andati a lui che il governo inglese avrebbe consigliato ogni riforma, anche la ripristinazione dello Statuto, ma opponevasi all'alleanza colla Sardegna sempre per timore di un governo muratiano ligio alla Francia. La morte di Ferdinando, accaduta il 22 maggio 1859, non pose termine alle sventure delle popolazioni del regno borbonico. Il re morì addolorato per le prime vittorie delle truppe franco-sarde, e col presentimento che era vicino il giorno del tramonto dello Stato napoletano. Napoleone

esortò Francesco II, figlio e successore di Ferdinando, ad allearsi con Vittorio Emanuele e questo desiderio dell'imperatore fu secondato da Cavour, il quale affidò le opportune pratiche al conte Ruggero di Salmour. Ma lo Scialoia e il Poerio, allora rimpatriati, non avevano alcuna fiducia in tale alleanza, disposti però a sacrificare le loro opinioni se quel disegno fosse riputato utile dal re e dal suo ministro. L'alleanza del resto fallì e per l'opposizione inglese, che la voleva solo a patto della neutralità, e per l'influenza che avevano sull'animo del re le due tedesche regine, la madrigna e la moglie del re. I mazziniani alla loro volta imprecavano al potere della dinastia sabauda nel mezzogiorno e facevano credere venduti a Murat lo Scialoia e il Poerio. Ma i grandi avvenimenti politici succeduti indi a poco, e sopratutto l' eroica impresa di Garibaldi troncarono tosto ogni questione sul partito migliore che dovessero scegliere i patrioti per la emancipazione della patria. Ed all'indefesso Scialoia si aperse allora un più vasto arringo, da lui percorso luminosamente, non scevro forse d'inciampi, ma coll'ardente e costante brama di ottenere quello scopo, cui aveva anelato sin dai primi suoi anni. Entrato Garibaldi in Napoli, creò tosto un nuovo ministero, del quale fe' parte ancor lo Scialoia. Regnavano già dissapori fra i costituzionali ed i repubblicani, ed era d' uopo frattanto di provvedere alle cose della guerra contro le truppe borboniche accampate sul Garigliano, tra le fortezze di Capua e di Gaeta. In quella congiuntura segnalossi per utili provvedimenti lo Scialoia, al quale era stata affidata l' amministrazione delle finanze. Vietò il cumulo degli stipendii, istituì una direzione generale per le poste, le ferrovie ed i telegrafi, organizzò la Corte dei conti, introdusse il sistema metrico decimale, ammise al corso legale nelle provincie meridionali la lira italiana, applicò la tariffa doganale vigente nelle altre, incamerò i beni dell' ordine abolito dei gesuiti e quelli della casa reale, diminuì il prezzo del sale, provvide alla condizione degli impiegati stati dimessi per causa politica, promulgò parecchie leggi vigenti in Piemonte, cominciando in tal guisa l' opera della unificazione nazionale. Le riforme e gli atti dello Scialoia, benchè nella massima parte altamente commendevoli, suscitarono aspra guerra contro il loro autore per fatto di coloro i cui interessi individuali si trovarono lesi dalle nuove disposizioni, ma egli non si lasciò smuovere nè intimorire. Però, avendo il dittatore con un decreto in data del 20 settembre concesse alla segreteria generale le facoltà che sotto il passato reggimento aveva il presidente del Consiglio e venendosi a creare con un tal decreto un governo nel governo, i ministri e i direttori generali, non potendo consentire a siffatto sminuimento di potere inconciliabile colla loro dignità, offrirono tutti le dimissioni che furono accettate il dì 27 settembre. Nel successivo ministero non ebbe parte Antonio Scialoia, ma sotto la luogotenenza Farini gli fu nuovamente affidato il portafoglio delle finanze. In tale ufficio ebbe egli a fare moltissimo per correggere gl' invalsi abusi, com'ebbero a fare altrettanto i colleghi negli altri dicasteri. Di qui accuse, calunnie, guerra a coltello contro il Farini e i benemeriti suoi collaboratori nell'ardua impresa d' iniziare una savia e liberale amministrazione nelle provincie meridionali, sicchè a tanto non resse il governo della luogotenenza e diede le proprie dimissioni. Qui giova far cenno che lo Scialoia nel 1860 (legislatura VII) era stato eletto a rappresentare il collegio di Moncalvo alla Camera dei deputati in Torino. Nel primo Parlamento italiano poi (legislatura VIII) sedè per alcun tempo fra i rappresentanti elettivi, mercè i voti degli elettori del collegio di Pozzuoli. Alla Camera ebbe ragguardevole luogo, e la voce di lui echeggiò autorevolmente a propugnare gl'interessi del suo paese, sopratutto in materia economica. Militò nelle file del partito ministeriale di destra. Nel 1861 lo Scialoia potè applicare largamente la sua dottrina e secondare i principii politici ed economici di Cavour. Nessuno meglio di lui era adatto a rappresentare degnamente il regno italico, che entrava nella famiglia dei grandi Stati europei, per mandar ad effetto la nuova convenzione commerciale in sostituzione ai trattati stipulati cogli staterelli cessati. Egli infatti, versato in tutte le materie relative al commercio, alla navigazione, all'industria, alle finanza, egli già rotto alle cose amministrative per la pratica degli affari che aveva disbrigati in parecchi dicasteri, egli di sottile ingegno e facile e facondo favellatore, egli già preparato per lunghi studii speciali a quell'ufficio, egli infine già in amichevole relazione coi più illustri statisti e scienziati europei. E fortunatamente trovò in Francia il Chavalier, il Rouher e lo stesso Napoleone favoreggiatori ardenti della libertà degli scambi e dispostissimi a combattere i vieti pregiudizi del protezionismo così radicati in quella nazione, la quale produsse poi i più eloquenti e dotti sostenitori della teoria liberale. A questi salutari principii s'informò la convenzione commerciale dell'Italia colla Francia e soddisfacentissimi ne furono i risultati e il commercio italiano colla vicina Francia si svolse tosto rapidamente. Aboliti diritti differenziali, diritti di transito e di navigazione, privilegi. Lo Scialoia, profittando dell'occasione che gli offriva la stipulazione del trattato, si abboccò coll'imperatore, il quale aveva concepito per lui la più alta stima, per promuovere altresì gl'interessi politici d'Italia e specialmente per agevolare la soluzione della quistione romana. Senonchè ebbe per essa a superare gravissime difficoltà, ed in ultima analisi si venne poi alla celebre Convenzione del 15 settembre 1864. Con tanti e sì segnalati servigi resi alla cosa pubblica, pare che lo Scialoia avrebbe potuto aspirare a far parte dell'amministrazione del regno italico, tanto più che a Napoli era stato innalzato ripetutamente ai primi gradi e che a Torino era stato

ato segretario generale delle finanze, poi dell'a-
coltura, industria e commercio, cariche che aprono
lito al ministero. Tuttavia nel 1862 non ebbe
a remunerazione che la carica di consigliere
la Corte dei conti e la nomina a senatore con
io decreto in data del 16 novembre di detto
o. Quintino Sella poi, giusto estimatore dei me-
dello Scialoia, ne procurò la promozione a pre-
nte di sezione dell' anzidetta Corte dei conti.
tunata e gloriosa era stata la rivoluzione per
s'era effettuata l' unificazione d'Italia, ma im-
se difficoltà apparivano per consolidare l'ancor
co e mal connesso edificio, difficoltà morali,
tiche, ma sopratutto finanziarie. Basti il dire che
bilancio del 1866, presentato al Parlamento il
dicembre 1865, si stanziava la spesa di 929 mi-
i per far fronte ai quali non eranvi che 667
oni. E notisi bene, ciò colla prospettiva di una
va guerra coll'Austria, colla rendita dello Stato
issima. Il La Marmora, presidente del Consiglio
ministri, pensò tosto allo Scialoia, e questi alla
del 1865 si sobbarcò al grave còmpito di as-
ere il portafoglio delle finanze italiane, còmpito
doveva dargli un'immensa responsabilità e per
assello essergli fonte di odiosità nè poche, nè
. L'odiosità maggiore gli venne dall'aver do-
applicare alla vigilia della guerra il corso for-
dei biglietti di banca. Tale provvedimento era
rario ai principii economici dello Scialoia e da
innegato pur pochi giorni prima che uscisse
ecreto che lo istituiva: nessuno certo più dello
o Scialoia era convinto dei danni di quella de-
zione alle leggi economiche, niuno più di lui
oleva del dover ricorrere a tal misura: ma era
ione allora di scegliere i minori tra i mali, i
i che consentivano le circostanze critiche in
no grado, colla guerra imminente e col tasso
rendita a 39. Succeduto poi nel giugno del
5 il Ricasoli al La Marmora nella presidenza
Consiglio dei ministri, lo Scialoia continuò
direzione delle pubbliche finanze, intendendo
re con intelligenza e con zelo al miglior as-
di esse; ma si dimise da ministro per non
e stato gradito negli uffici della Assemblea
iva un disegno di legge sulla libertà della Chiesa
liquidazione dell' Asse ecclesiastico, disegno
entato da lui il 17 gennaio 1867, nè le presen-
dimissioni ritirò egli per istanza alcuna. Per
crisi politica parziale si scompose un mese
il gabinetto Ricasoli ed allo Scialoia sottentrò
revole Agostino Depretis. Nell'agosto poi del
lo Scialoia assunse il portafoglio della pub-
istruzione nel gabinetto presieduto dal Lanza,
ando questo nel luglio del 1873 lasciò luogo
ministero Minghetti, continuò lo Scialoia a
a capo alle cose della pubblica istruzione
alla primavera del 1874. Come ministro del
tero suddetto egli estese alle università di Pa-
e Roma le disposizioni vigenti nelle altre del
, ordinò un'inchiesta sull'istruzione secondaria,
cui intendeva riformare, istituì una scuola normale
femminile a Roma, abolì le facoltà di teologia,
riordinò il servizio delle biblioteche dello Stato e
riformò parecchi istituti. Preparò e sostenne con
eloquenza un suo disegno di legge sull' istruzione
obbligatoria, ma non avendo questo ottenuta favo-
revole accoglienza nella Camera dei deputati, lo
Scialoia rinunciò all'alto ufficio. Fra tante cure e
travagli erasi logorata la salute di lui. Nel 1869
aveva soggiaciuto ad una pericolosa malattia, dalla
quale poi non si riebbe mai pienamente. Oltre le
gravi occupazioni presso la Corte dei conti, egli si
dedicava a scrivere lavori dottissimi, fra i quali vanno
ricordati quelli sulle imposte dirette e sull'applica-
zione della riforma daziaria, scritti che videro la
luce sulle colonne della "Nuova Antologia". Sen-
tendo il bisogno di un clima più temperato, gli fu
consigliato andasse in Egitto, per dove infatti partì
il 3 gennaio 1876. Ma in quella contrada eziandio
spese il suo tempo a profitto della civiltà e della
patria. Aveva il Kedive manifestato il desiderio di
avere a propria disposizione un uomo che assestasse
le disordinate finanze egiziane, e il ministro Vi-
sconti-Venosta fece subito assegnamento sullo Scia-
loia, come il più atto per tale ardua bisogna. Lo Scia-
loia fu accolto festosamente dagli Italiani stan-
ziati in Egitto ed ebbe le più ampie dimostrazioni
di affetto e di stima dal vicerè, ed egli subito si
accinse alacremente all'impresa. Diede al Kedive i
migliori consigli, s' ingegnò di sostituire l' azione
delle leggi all'arbitrio, l' economia e l'ordine alla
prodigalità e di rendere indipendente il governo,
sottraendolo alla soverchiante influenza degli stra-
nieri, e specialmente dell'Inghilterra, intesa a do-
minare quella regione. Navigò accortamente fra
le opposte pretensioni di questa e della Francia, la
quale parve dapprima che sapesse grado al contegno
dell'illustre italiano. Cercò attentamente le cause
dei mali che affliggevano l'Egitto e ne trovò una
principale nelle arti disoneste dei faccendieri, che
ivi traevano in gran numero per arricchire, e studiò
di porvi riparo con savi ed opportuni provvedimenti.
Disgraziatamente profittavano troppo degli abusi
coloro che circondavano il Kedive. Lo Scialoia, per
proteggere gl'interessi dei creditori dello Stato fece
istituire un Consiglio superiore del tesoro ed una
Cassa del Debito pubblico, per il che ottenne ab-
bondanti lodi dal Kedive e dai Francesi. Creò al-
tresì una Cassa di ammortamento e fece indagini
sullo stato della pubblica istruzione, incarico che
gli era stato commesso dal ministro Bonghi. Avrebbe
insomma potuto cooperare grandemente alla civiltà
di quella lussuriosa contrada ed alle buone relazioni
fra essa e l'Italia, se questa avesse avuto maggior
potenza per far prevalere le idee dell'illustre suo
figlio e seguito una politica più sagace nelle cose
d'Oriente. Ma prevalsero le volontà dei più forti,
laonde, benchè lo Scialoia accettasse, per pura de-
ferenza al governo italiano, l'ufficio di presidente
del Consiglio del tesoro (maggio 1876) ed il vicerè

convenisse esplicitamente nel piano ideato da lui, per l'opposizione dell' Inghilterra, la quale voleva tutto sottomettere al proprio beneplacito, non potè effettuare i proposti utilissimi divisamenti. La Francia stessa, per la speranza di dividere il potere coll' Inghilterra, cominciò ad opporre ostacoli all' opera dello Scialoia, il quale fu finalmente costretto a desistere. Così l'Italia perdè l' occasione di riacquistare parte di quell'influenza che già esercitava in Oriente, in quella contrada ove più che verun'altra lingua d'Europa era conosciuta la sua, e colla quale da antichissimi tempi aveva strette e numerose relazioni commerciali. Lo Scialoia tornò in patria dal Cairo nell'aprile del 1877, e poco dopo cominciarono a mostrarsi i segni di quel terribile malore che lo condusse al sepolcro. Portossi egli a Procida, terra de' suoi maggiori ed ove era stato educato, sperando di trovarvi salute e vi trovò invece la morte nella notte sopra il dì 13 ottobre dell'anno testè ricordato. L' Italia perdè con esso uno de' suoi cittadini di più viva intelligenza, di più vasta dottrina, di maggiore operosità e patriottismo, e la famiglia e gli amici un uomo di squisiti sentimenti e di bontà singolare. La sua consorte, Giulia Achard, con cui era legato dai vincoli della più profonda affezione, lo seguì nella tomba quattordici mesi appresso. Dolse la morte di Antonio Scialoia a quanti ne seppero apprezzare le rarissime doti di mente e di cuore, ma è doloroso il vedere che non siansi per essa acquetate ancora del tutto le bieche ire di parte, che pur dovrebbero tacere davanti a un sepolcro di recente aperto. Il municipio di Napoli ricusò di approvare la proposta di dare ad una delle vie di quella città il nome di Antonio Scialoia, che tanto aveva fatto per crescere gloria e felicità alla nativa sua terra. L'illustre cittadino e scienziato napoletano ha lasciato alla patria scritti pregevolissimi, intorno ai quali non è della presente opera l' intrattenersi. Concluderò questi cenni colle seguenti parole che il senatore Carlo De Cesare scrive dello Scialoia nell'opera intitolata: " La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia ", opera che è stata di scorta nel tessere la presente biografia: " Questo uomo meraviglioso per le qualità dell' animo e dell' ingegno, bersagliato dall'avversa fortuna in vita e in morte, dopo 40 anni d'incessante lavoro per la libertà, per l' indipendenza e per la gloria del suo paese, dopo infiniti servigi resi alla patria, non lasciò ai suoi tre figli che il solo nome onorato e per tanti titoli illustre. Di lui può ben dirsi con Orazio: " integer vitae, scelerisque purus ".

Scillitani Lorenzo, nativo di Foggia e liberale operoso ed onesto, rappresentò il collegio della natale città alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature X, XI e XII. Seguace del partito di sinistra, frequentò con sufficiente assiduità i lavori parlamentari, tenne commendevoli discorsi su diversi argomenti, sedè membro di alcune Giunte e Commissioni, in una parola prestò efficace concorso all'opera del Parlamento. Anche sotto i Borboni propugnò la causa della libertà. A Foggia poi fu chiamato a fungere molteplici uffici nelle principali amministrazioni, meritandosi lode di onesto e di abile.

Sclopis di Salerano Paolo Federico nacque l'anno 1798 in Torino dal conte Alessandro, letterato di qualche merito, e dalla contessa Gabriella Peyretti di Condove. A venti anni usciva laureato in legge dal patrio ateneo. Pochi mesi dopo ottenuta la laurea, veniva aggregato al collegio dei giureconsulti nell'università torinese, e quindi chiamato dal ministro Prospero Balbo a prestar servizio come addetto al suo gabinetto particolare. In tale ufficio diè prova di singolare attitudine e si conciliò la stima e l'affetto del ministro. Lo Sclopis non prese parte alcuna ai moti scoppiati nel 1821 credendoli intempestivi e piuttosto dannosi che utili alla causa che con essi intendevasi di sostenere. Allorchè Carlo Alberto instituì una Commissione per la riforma della legislazione, lo Sclopis fu chiamato a parteciparvi insieme ai più illustri giurisperiti subalpini: venne addetto alla sezione che aveva per ufficio di elaborare il Codice civile ed a lui spetta innegabilmente l'onore della elaborazione più attiva. E quando la forza ineluttabile degli eventi condusse il re subalpino a promettere lo Statuto, lo Sclopis fu eletto a presiedere la Commissione incaricata di compilare la legge sulla stampa, legge che, se ha avuto bisogno in seguito di modificazioni, pei tempi in cui fu estesa, segnava un passo notevole nella via del progresso. Promulgato lo Statuto, il ministero sotto il quale era accaduto il gran fatto presentò le proprie dimissioni, ed allora Carlo Alberto offrì allo Sclopis l'incarico di formare il nuovo gabinetto, incarico che fu da lui cortesemente declinato. Ma quando il re si rivolse a Cesare Balbo per costituire un'amministrazione che succedesse alla dimissionaria, dopo molte preghiere lo Sclopis accettò di assumere il portafoglio di grazia, giustizia e culti, e così il 16 marzo 1848 potè entrare in ufficio il primo gabinetto costituzionale del Piemonte. Tre giorni appresso Milano insorgeva e il 26 dello stesso mese Carlo Alberto apriva guerra coll'Austria. Tali erano le condizioni politiche in mezzo alle quali lo Sclopis e i suoi colleghi erano saliti al potere. Siccome il dicastero a cui era preposto l' illustre uomo non aveva diretta parte nelle cose della guerra, così lo Sclopis si consacrò tutto alle attribuzioni speciali del proprio ufficio e si accinse a preparare gli elementi atti a riordinare l'intera legislazione per armonizzarla colle nuove istituzioni; ma più particolarmente attese a stabilire un concordato colla Santa Sede a proposito delle modificazioni che era necessario introdurre nei rapporti fra Chiesa e Stato. Assistito da una Commissione da lui nominata fra i magistrati i più eminenti, compilò un disegno di concordato, e, fattolo precedere da un " memorandum ", lo inviò al ministro piemontese a Roma, che era il marchese Dome-

Pareto, perchè conducesse a termine la vertenza. ono difatti iniziate le trattative opportune, ma a si concluse di concreto, tanto più che nel empo lo Sclopis si ritirò dal governo in causa e aspre discussioni avvenute alla Camera spemente a proposito del modo con cui si doveva ttare l'unione della Lombardia al Piemonte. Il istero Balbo si dimise e il 27 luglio subentrò uo luogo il gabinetto Casati. Federico Sclopis, nelle prime elezioni generali era stato eletto a resentare alla Camera dei deputati il 4° collegio Torino, lasciando il potere non lasciò però di parsi della cosa pubblica. Con Cavour, con ra, con Massimo d'Azeglio, ecc. ecc., tentò ogni per far argine al torrente che minacciava di olgere la monarchia, e fu merito loro se nello elo generale rimase intatto lo Statuto di Carlo erto. Con decreto regio in data del 10 luglio 9 il conte Sclopis fu creato senatore del regno. ell'alto consesso, di cui fu poi vice-presidente esidente, egli recò, come dice uno dei suoi rafi, quella copia di lumi, quelle varie e profonde iizioni, quella nobiltà di carattere e forza di incimenti che fecero di lui uno dei migliori sti della penisola. Importantissimi discorsi prociò egli in Senato, dove fu uno dei membri ragguardevoli, e pubblicò opere ragguardevoli ran momento, fra le quali, nel 1851, il " Saggsugli Stati generali ed altre istituzioni politiche Piemonte e della Savoia "; nel 1853, le " Rihe storiche sulle relazioni politiche tra la Dia di Savoia e il governo Britannico dal 1240 815 ", ecc. Dopo la morte del celebre astroo Plana fu eletto presidente dell'Accademia delle nze di Torino e presiedè pure la Deputazione iontese di storia patria. Con Gino Capponi, col nignani, col Romagnosi, col Mamiani, con enzo Salvagnoli e con molti altri patrioti e iziati aveva lo Sclopis collaborato " nell'Angia " fondata da Vieusseux. Lietissimo della tuzione della gran patria italiana, egli però non empre soddisfatto di tutto quanto, lui vivente, enne operando in Italia, perchè non di rado le i e i provvedimenti dello Stato urtavano le sincerissime e profonde convinzioni di buon cato. A cagion d'esempio, lo Sclopis non approvò onvenzione del 15 settembre 1864 sulla queie romana, fu contrario alla soppressione degli ni religiosi, all'obbligo fatto ai chierici di preservizio nell'esercito, ecc. Nel 1868 il re lo nì del collare dell'ordine supremo della SS. unziata, onorificenza non superiore ai meriti Sclopis. Nè solo l'Italia stimava altamente egno, la dottrina, il carattere di lui: nella faa quistione " dell'Alabama " sorta l'anno 1872 l'America e l'Inghilterra, Federico Sclopis, fu inato arbitro, onore che non lo fece inorgopunto ma che deve inorgoglire i compati. Egli per l' arbitrato " dell'Alabama " rice splendidi attestati di lode per ogni dove ed ebbe in copia onorificenze delle più ambite. Per lui l' arbitrato internazionale sostituito alla guerra nei contrasti fra nazione e nazione salì in molta voga, tanto che oggi una riputata scuola di scienziati e di liberali se ne è fatta banditrice convinta. Lo Sclopis visse abitualmente a Torino, dove fu consigliere comunale, presidente del Consiglio provinciale, ecc., ecc. Negli ultimi anni s'occupò a porre in ordine i molti suoi ricordi e le copiose memorie sulla storia del Piemonte a'tempi di Carlo Alberto, e pubblicò alcuni suoi ricordi personali sul conte di Cavour. Cessò di vivere in Torino nelle ore pomeridiane del dì 8 marzo 1878. Egli si era ordinati modestissimi funerali, ma la gratitudine e l'affetto degli Italiani alla memoria di lui, l' universale e sincero compianto per la sua perdita rimarranno indelebile testimonianza di quanto egli abbia operato per lustro e decoro della scienza e della patria.

Scocchera Savino nacque nel settembre del 1820 in Canosa, provincia di Bari. Dopo avere studiato in casa sotto la guida di un abile precettore, fu mandato nel collegio degli Scolopi a Foggia, ed, uscito di là, andò a Napoli ad apprendere filosofia sotto il magistero del Galuppi, poi, dedicatosi allo studio delle discipline legali, ottenne laurea di giureconsulto. Divenuto assai valente in diritto pubblico, in economia sociale ed altresì in belle lettere, per un concorso sostenuto nel 1842 si ebbe il posto di relatore presso la Consulta di Stato e poco dopo fu nominato segretario della commissione pei conflitti di giurisdizione. Bandita la costituzione nel 1848, lo Scocchera funse diversi incarichi governativi nelle provincie del regno, fra i quali l'ufficio di segretario generale dell' intendenza di Bari, ufficio in cui perdurò sino alla chiusura delle Camere. Dopo poi che la reazione ebbe tornato ad imperversare nel mezzogiorno d'Italia, egli, sospetto al governo per l'amicizia stretta da lui coi più noti fautori della rivoluzione, fu fatto segno alla sorveglianza della polizia, laonde si chiuse in una vita assolutamente privata, cercando conforto alle sventure della patria nello studio della poesia e della fisica e nel largo esercizio della beneficenza. Poi intraprese alcuni viaggi all'estero, e nel 1859 si trovava a Parigi allorchè seppe dell'alleanza stipulata fra il Piemonte e la Francia per combattere l'Austria. Presagendo allora ragionevolmente che anche nelle provincie meridionali stavano per accader grandi fatti, si affrettò a tornarsene in Napoli per cooperare pur egli ai moti liberali. Là giunto, rifiutò le pubbliche cariche offertegli dal Borbone che aveva concessa di nuovo un'effimera costituzione; ma, entrato Garibaldi in Napoli, lo Scocchera tornò a partecipare alla vita pubblica e venne eletto a presiedere l'associazione patriottica tranese la quale, mercè precipuamente di lui, iniziò e compì parecchie utili ed importanti riforme, quali l'impianto in Trani delle scuole serali, della cassa di risparmio, del monte di pietà, degli asili infan-

tili, del tiro a segno e perfino dei premi per le migliori azioni di virtù. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Minervino Murge lo elesse a suo rappresentante alla Camera nazionale dei deputati: egli allora si dimise da presidente dell'associazione anzidetta e nell'Assemblea elettiva andò a prender posto al centro sinistro. Onesto, indipendente, d'inconcussa fede nei destini della patria italiana, non fu tra i più assidui ai lavori parlamentari, ma in alcuni periodi di sessione non mancò un giorno solo alle riunioni private negli ufficii ed alle tornate pubbliche. Parlò qualche volta autorevolmente, a cagion d'esempio sul progetto di legge per l' affrancamento del Tavoliere di Puglia, sull' altro per modificazioni all' ordinamento giudiziario nelle provincie napoletane, ecc. Fu anche eletto membro di talune Giunte e Commissioni e dai colleghi tenuto in non poco credito. Dello Scocchera si hanno alle stampe diversi lavori in prosa ed in verso, tutti, per qualche riguardo, pregevoli.

Scofferi Antonio nacque in Liguria, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo gentilizio di conte. Appartenente al generoso nucleo di coloro che desiderarono ed affrettarono coi voti e coll'opera l'avvento delle pubbliche riforme civili e politiche nel regno sardo, egli nella I legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il collegio d'Alassio alla Camera dei deputati, e dal collegio medesimo gli venne confermato il mandato di rappresentanza altresì lungo le due legislature successive (II e III). Nell'Assemblea diè prova di sufficiente attività e votò sempre nel senso che credette di maggior vantaggio al paese, ora pro, ora contro il governo. Parlò anche talvolta con autorità e con senno, ed eziandio fuori dell'aula parlamentare s'adoprò patriotticamente in favore del miglior indirizzo della cosa pubblica.

Scoffier Modesto, scienziato nativo della Savoia, rappresentò con intenti liberali il collegio d'Utelle alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e della III legislatura.

Scolari Saverio nacque l'anno 1831 a Belluno. Patriota, combattè nel 1848 all' assedio di Palmanova e nel 1849 a Malghera ed a Chioggia nella legione friulana. Addottoratosi a Padova in giurisprudenza l'anno 1856, fu subito nominato docente privato di scienze politiche. Sino al 1859 attese all'insegnamento ed all'avvocatura e collaborò in diversi periodici. Passato a Torino dopo la pace di Villafranca, fece parte del Consiglio generale della emigrazione veneta. Nel dicembre del 1859 ottenne per concorso la cattedra di filosofia del diritto nell' università di Parma, dove poi insegnò anche diritto costituzionale, che passò ad insegnare a Pisa, dove lo professava tuttavia, nel 1861. Ebbe pure altri incarichi nell'insegnamento universitario. In principio della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi di Guastalla e di Borgo San Donnino. Egli nella seduta parlamentare del 1° dicembre 1865, optò per Guastalla, ma in principio del febbraio 1866 cessò, per sorteggio, di far parte dell'Assemblea elettiva, eccedendo i deputati professori il numero stabilito dal regolamento della Camera. Appena, però, vennero incorporate le provincie venete alla monarchia italiana, nel corso della suddetta legislatura il 3° collegio di Venezia e quello di Spilimbergo scelsero lo Scolari e loro rappresentante alla Camera: egli optò pel collegio di Venezia. Infine, lungo la XV legislatura, ha seduto nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Udine. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, militò nelle file del centro e per lo più votò a favore del governo: parlò poi varie volte con molta eloquenza e dottrina e fece pur parte di Giunte e Commissioni parlamentari. Autore di pregevoli scritti, lo Scolari è meritamente riputato come uomo di scienza. È seguace della così detta scuola positiva.

Scoti Francesco, nativo della Toscana e negoziante di professione, nel corso della IX legislatura del Parlamento italiano fu dal collegio di Pescia eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Però dopo alcun tempo, per ragioni di salute, fu costretto a dimettersi, e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 21 dicembre 1866. Professò sempre principii liberali.

Scotti Pietro, esimio funzionario dello Stato, era giunto a raccogliere il premio della sua lunga e intelligente operosità coll'onore di far parte del Senato (regio decreto del 7 giugno 1886) quando, colpito da improvviso inesorabile malore cessava di vivere in Roma il giorno successivo alla nomina a senatore. Era consigliere della Corte dei conti all'epoca della sua morte. Aveva sempre professati principii liberali.

Scotti da Trombio Guglielmo, conte e liberale piacentino, rappresentò il collegio di Castel San Giovanni alla Camera nazionale dei deputati lungo la legislatura XI, ma non ebbe parte importante nell'Assemblea. Votò, per solito, colla maggioranza ministeriale.

Scotti-Galletta Antonio Carmine, giureconsulto e liberale napoletano, alla fine del 1862 (legislatura VIII) fu eletto a sostituire l' onorevole Scialoia nella rappresentanza del collegio di Pozzuoli alla Camera nazionale dei deputati. Militò nelle file del partito di destra, intervenne con sufficiente attività ai lavori parlamentari e tal volta partecipò a qualche discussione. Imperversando il governo borbonico parteggiò pel trionfo della causa liberale.

Scovazzo Gaetano, nato in Aidone, provincia di Caltanisetta, l'anno 1781, compiè gli studi a Catania e prese poi stanza a Palermo. Nel 1814 fu eletto deputato al Parlamento siciliano e

319 venne nominato procuratore del re al
ile di Palermo. Trattavasi d'introdurre una
legislazione, combattere le consuetudini dei
forensi e quindi ebbe tempi difficili; ne uscì
con onore e fama. Nel 1825 fu promosso
corte d'appello di Palermo e nel 1826 ad
ato generale presso la Corte dei Conti. Nel
durante la luogotenenza del principe di Si-
ebbe prima il portafoglio di grazia, giusti-
affari ecclesiastici, poi quello delle finanze.
iato a sedere nella Consulta generale in Napoli
'ò fino agli avvenimanti del 1848, propugna-
di principii liberali. Fu a quell' epoca fatto
ro d'agricoltura e commercio e poi per gli
di Sicilia. Sopravvenuta la reazione del 15
o ritirossi in Ischia. Chiamato a Roma da
rino Rossi, suo amico, vi giunse la sera pre-
:e allo scellerato assassinio. Caduta Roma,
a Palermo a vita privata. Morto re Ferdi-
, quando credevasi spirasse aura di miglior
io accettò la carica di presidente della Con-
di Sicilia, soppressa dal governo dittatoriale
860. Nominato senatore quasi ottantenne
decreto del 20 novembre 1861), pure si
a Torino e prese parte alle discussioni, non
entato dalla gravezza degli anni quando ri-
a all'adempimento d'un sacro dovere, dal quale
impedito perchè la vecchiaiaia condusse seco
tabile retaggio degli acciacchi. Morì a Pa-
, dov' era vissuto tranquillo e stimato, il 7
) 1868.

:rugli Napoleone nacque il 3 dicem-
803 in Tropea, piccola città di Calabria Ul-
:. Il nome di Napoleone gli venne imposto
o zio parroco, buon letterato, e che era de-
mo al Buonaparte. Il nome di Napoleone
: di lui Cletto Arrighi), portò fortuna al no-
onorevole; ed ecco come Murat nel 1810,
si nelle Calabrie per l' apparente spedizione
la Sicilia, ordinata da Napoleone I onde
ıdere ai suoi nemici i di lui progetti, ebbe
narsi tre giorni a Tropea, il di cui sindaco
ell'epoca era Ignazio Scrugli padre di Napo-
Murat rimase sì contento della cortese ac-
nza ricevuta e dello spirito del suo ospite
on volle lasciarlo senza un attestato della sua
fazione. Chiestogli dei figli: "Il Napoleone",
"lo desidero per me". Infatti concesse a
ultimo un posto gratuito nel collegio della
a di Napoli, ove fu ammesso nel 1811, alla
sette anni. Da quel momento cominciò la
e laboriosa carriera marittima di Napoleone
li". Egli fin da giovene nutrì liberali ten-
, benchè sotto il dominio borbonico tenesse
er molto tempo celate le proprie aspirazioni
ttiche. Nel 1860 gli ufficiali della marina
nica furono chiamati a prestar giuramento alla
uzione di Francesco II, ma lo Scrugli protestò
ie ad altri compagni contro la formola in-
uzionale di quanto agli ufficiali chiedevasi. Il
principe Luigi Borbone, ammiraglio e comandante
generale della marina napoletana, finse di ben ac-
cogliere la protesta de' suoi ufficiali, lusingandosi
che le velleità liberali sarebbero cessate ben presto,
e per questa stessa lusinga acconsentendo che i
comandanti navali potessero legalmente rifiutarsi
dal seguire il re nella sua fuga a Gaeta. Le lu-
singhe però di Luigi Borbone fallirono, chè Ga-
ribaldi entrava in Napoli, appena fuggitone Fran-
cesco II. Lo Scrugli suggerì subito al generale di
sostituire la bandiera italiana ovunque sventolasse
la borbonica, e così fu fatto con gioia grande dei
liberali. In un attimo vennero proclamate nazio-
nali quelle stesse forze che il giorno prima, sog-
gette al Borbone, erano destinate ad opprimere la
libertà. Lo Scrugli fu preposto alla direzione della
marina ed in tale ufficio s'adoprò egli a tutt'uomo
perchè la marina napoletana non ricadesse in preda
al Borbone, preparato piuttosto a distruggerla che
a cederla. Malgrado, però, la dissoluzione di ogni
ordine ne' soldati di marina e la diserzione in
massa degli equipaggi, tutto fu salvo alla fine e
lo Scrugli uscì dal ministero della marina poco
innanzi l'arrivo del re a Napoli. Avvenuta poi la
annessione delle provincie meridionali alla monar-
chia italiana, il collegio di Tropea elesse il con-
cittadino contrammiraglio Scrugli a proprio depu-
tato alla Camera nazionale. Per ragioni d'irregolarità
e d'impiego tale elezione venne annullata dall'As-
semblea nella seduta del 13 maggio 1861, ma
subito dopo lo Scrugli fu rieletto dallo stesso col-
legio ed andò a sedere fra i seguaci di Rattazzi,
prendendo parte abbastanza attiva ai lavori parla-
mentari. Il re lo nominò suo aiutante onorario di
campo, poi lo Scrugli fu preposto al comando di
una divisione navale, quindi ebbe incarico della
costruzione dell'arsenale marittimo alla Spezia ecc.
Fu aiutate di campo onorario di Vittorio Emanuele
e collocato a riposo col grado di vice-ammiraglio
Con regio decreto del 12 giugno 1881 era stato
elevato alla dignità di senatore del regno, ma, per
la tarda età, non potè prestare in Senato opera as-
sidua. Morì il 15 ottobre 1883.

Sebastiani Francesco nacque di agiata
e rispettabile famiglia in Montorio al Vomano, nella
provincia di Teramo. Dedicatosi allo studio della
giuriprudenza, ottenne la laurea in legge. Di opi-
nioni liberali, fino al 1860 si contenne prudente-
mente: nel suddetto anno, però, essendo sindaco
di Montorio, vi proclamò coraggiosamente il go-
verno italiano benchè le fortezze di Pescara e di
Civitella del Tronto stessero ancora in poter dei
borbonici. Scoppiato poi il brigantaggio, diè prova
d'attività e d'intrepidezza nel combatterlo e bene-
meritò della libertà. Nel primo Parlamento italiano
(legislatura VIII) il collegio di Teramo elesse il
Sebastiani a proprio rappresentante alla Camera
nazionale dei deputati e gli confermò il mandato
in ogni successiva legislatura fino a tutta la XII.
Politicamente l'onorevole Sebastiani sostenne, per

lo più, coi proprii voti i ministeri di destra, ma nelle quistioni finanziarie li ebbe a combattere sovente. Assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, prese non rade volte a parlare, con molta cognizione di causa, intorno a diversi argomenti, sopratutto economici, finanziari ed amministrativi; fu eletto membro di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari, funse da relatore in alcuni progetti di legge, fece varie proposte, interpellò il governo, ecc. ecc. Per il nativo Abruzzo operò poi moltissimo; da ciò l'affetto e la gratitudine dei concittadini per lui.

Secco Andrea nacque a Venezia l'anno 1835. Liberale, cospirò contro l'Austria. Sedè alla Camera nazionale dei deputati quale rappresentante del collegio di Bassano lungo le legislature XI, XII e XIII, ma nel corso di questa, e precisamente nel novembre del 1877, rassegnava il mandato. Militò nelle file del centro, fu membro di alcune Giunte e Commissioni, parlò qualche volta, ma, per solito, non fu nè dei più assidui, ne dei più influenti della Assemblea. A Bassano suo ordinario domicilio, fu poi preposto a fungere diversi uffici ragguardevoli. Creato senatore del regno con regio decreto del 26 gennaio 1889, non potè fruire a lungo di tale dignità, essendo mancato ai vivi in Salogna il 25 dicembre dell'anno stesso. Da molti anni si era dedicato alla coltivazione del tabacco intorno alla quale pubblicò anche qualche scritto.

Secondi Giovanni, dottore in medicina ed in chirurgia, è nativo di Melegnano ed ha seduto lungo le legislature XII, XIII e XIV alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio del nativo luogo. Nel corso poi della legislatura XV sedette nell' Assemblea fra i rappresentanti del 4° collegio di Milano. Liberale di fede operosa e convinta, ha lavorato non poco per la causa della libertà, e nell'Assemblea ha avuto posto fra gli onorevoli di sinistra. Non rade volte la parola di lui ha echeggiato per l'aula legislativa in difesa di ciò ch'egli ha creduto di utilità alla patria, è stato eletto membro di Giunte e Commissioni diverse, relatore di qualche progetto di legge, ecc. ecc. Dai colleghi e dai concittadini è tenuto in molta e meritata considerazione, anche per la valentia di lui nell'arte salutare, e nella nativa città e provincia ha funtie funge lodevolmente parecchi ragguardevoli uffici. Dal 26 gennaio 1889 fa parte del Senato del regno.

Secondi Riccardo nacque a Casal Majocco, nel circondario di Lodi e, dedicatosi allo studio dell'arte salutare, e di preferenza all'oculistica, è divenuto in essa eminente. Professore e rettore dell'università di Genova, è generalmente amato e stimato dai colleghi e dai discepoli. Liberale di robusta e sincera fede, ne diè prova anche in tempi di reazione. Dal 12 giugno 1881 fa parte del Senato del regno e non manca mai dall'assistere alle più importanti sedute del Consesso vitalizio. Fra gli altri uffici da lui funti havvi pur quello di membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ha pubblicato per le stampe molteplici scritti di molto valore.

Seismit-Doda Federico nacque l'anno 1825 a Ragusa, da civile ed onorata famiglia. Trascorsa a Venezia la fanciullezza, andò a studiare diritto all'università di Padova, e si dedicò anche alla poesia ed al romanzo. Venne arrestato per causa politica negli ultimi mesi del 1847 insieme ad altri studenti e nel febbraio del successivo anno fu confinato a Trieste. Ma, appena scoppiata la rivoluzione, corse a Venezia, si arruolò soldato e combattè da valoroso a Vicenza e a Treviso. Nel 1849 diresse a Firenze il giornale " L'Alba ", poi passò a Roma al tempo della repubblica; vinta la quale esulò in Grecia e finalmente in Piemonte. Caduta Venezia nell' agosto del 1849, egli fu compreso tra i quaranta cittadini esclusi dal beneficio dell'amnistia. A Torino scrisse i " Volontarii Italiani ", i " Romanzi dell'esilio ", e collaborò in parecchi giornali. Nel 1857 fu nominato rappresentante a Torino della Società Adriatica di Sicurtà che aveva allora sede a Venezia, poi rappresentò cosiffatta Società per tutta Italia e la rappresenta anche oggi. Nelle elezioni generali politiche del 1865 (legislatura IX) gli elettori di Comacchio lo inviarono per la prima volta a rappresentarli alla Camera nazionale dei deputati, confermandogli poi il mandato di rappresentanza fino a tutta la XIV legislatura. Dal 1882 (legislature XV e XVI) per l'entrata in vigore dello scrutinio di lista rappresenta un seggio del 1° collegio di Udine. Anche altri collegi lo elessero, ma egli optò sempre per i suddetti. Ha militato costantemente nelle schiere del partito di sinistra, occupandosi precipuamente di finanza. Salita la sinistra al potere nel marzo del 1876, nel primo gabinetto Depretis il Seismit-Doda fu assunto al segretariato generale del ministero delle finanze, ministero retto dal Depretis dal quale ufficio si ritirò al ritiro dello Zanardelli da ministro dei lavari pubblici. Assunto poi al governo il Cairoli nel marzo del 1878, al Seismit-Doda venne affidato il portafoglio delle finanze e la reggenza di quello del Tesoro. L'atto più notevole dell'amministrazione dell'onorevole deputato di Comacchio fu un progetto di abolizione della tassa sul macinato, progetto che, votato dalla Camera, trovò poi tale opposizione in Senato da determinare crisi, conflitti, chiusura di sessione, ecc. ecc. Il Seismit-Doda si ritirò dal potere insieme ai colleghi, per effetto del voto emesso dalla Camera nella seduta dell'11 dicembre 1878 sul proposito della politica interna. Carattere integro, operosissimo, a giudizio di molti il bilancio da lui presentato al Parlamento nel 1878 non è stato superato da alcun altro in sincerità. Dal 9 marzo 1889 regge il ministero delle finanze, in seguito alle dimissioni dell'onorevole Grimaldi, e nell'ar-

io ufficio s'adopera al maggior vantaggio della isa pubblica. Il Seismit-Doda ha scritto parecchi olumi su argomenti di finanza, e sopratutto sul irso forzoso dei biglietti di banca. Diversi altri fici sono stati e sono esercitati da lui, quello, cagion d'esempio, di consigliere comunale di oma: ha pure amministrate come assessore le ianze capitoline.

Seismit-Doda Luigi, fratello del predente, si consacrò alla carriera delle armi e rvì anzitutto sotto l'Austria. Abbandonato il sertio militare austriaco ai primi moti del 1848, poi colonnello capo dello stato maggiore del nerale Ulloa nel memorando assedio di Venezia l 1849, e fu l'ultimo ad abbandonare il forte Marghera, allorchè, irruendo gli Austriaci, la fesa si ritrasse sul ponte della Laguna. Caduta enezia, visse lunghi anni in esiglio in Piemonte, io a che, chiamato dall'illustre Farini, dittatore ll'Emilia, vi organizzò la brigata " Parma ", comsta dei due reggimenti 49° e 50°, che tanto segnalarono alla presa di Ancona, dove dal gerale Cialdini il Seismit-Doda, allora colonnello gadiere, fu nominato generale sul campo di batglia per la sua valorosa condotta ed ebbe dal overno la commenda dell'ordine militare di Saia. Collocato a riposo or fanno parecchi anni, ritrasse alla vita domestica, coltivando sempre prediletti suoi studi militari e statistici. Colto, ittore facile, conoscitore di parecchie lingue, il nerale Seismit-Doda è stato testè chiamato a ccedere al defunto Revere nella redazione del Bollettino consolare ". Rappresentò il collegio Urbino alla Camera nazionale dei deputati lungo IX legislatura, appoggiando, per solito, col suo to il governo e prendendo la parola su argonti specialmente militari.

Sella Giovanni Battista nacque a lle Mosso Superiore nel Biellese il 5 marzo 1788 civile famiglia, resa agiata nel coltivare l'industria lle lane. Compì gli studi classici a Biella ed a Verli, ed ancor giovane entrò ad assistere e ad aiutare padre nel ben avviato lanificio di lui. Egli consacrò più gran parte della sua vita nel curare lo sviluppo l'incremento dell'industria nazionale; laonde di esta fu altamente benemerito. In mezzo agli ari industriali pensò anche al miglior assetto litico della penisola, e perciò lo si trova tra elli che desiderarono ed affrettarono la concesne delle riforme largite poi da Carlo Alberto llo Statuto del 4 marzo 1848. Per effetto di esto, non sì tosto furono la prima volta convoi in Piemonte i collegi elettorali politici per la mina dei deputati alla Camera subalpina, il colio di Bioglio prescelse il Sella a proprio rapsentante, ed egli prestò efficace concorso ai ori parlamentari, votando per solito conformente alla maggioranza. Con decreto reale poi in a del 20 ottobre 1853 fu assunto alla dignità di senatore del regno e dell'alto Consesso fe' parte per lo spazio di quasi venticinq'anni, facendo più volte echeggiare in Senato autorevolmente la propria voce in difesa dell'industria nazionale. Uomo di raro discernimento, cittadino egregio, affabile di maniere, largo nel beneficare, la vita di lui si protrasse per oltre novant'anni, essendo morto il dì 9 aprile 1878 nel natio luogo. Egli era zio di Quintino Sella.

Sella Giovanni Battista, concittadino e congiunto del precedente, anch'egli si è dedicato all'avita industria delle lane. Eletto, nel corso della XVI attuale legislatura, fra i rappresentanti del 2° collegio di Novara alla Camera nazionale dei deputati, prese parte a destra, ma partecipò assai poco ai lavori parlamentari; in seguito poi ad una orribile disgrazia di famiglia (una figlia, presa dal delirio di febbre malarica, suicidossi a Roma precipitandosi dalla finestra sulla piazza di Montecitorio, eludendo la sorveglianza della suora infermiera) si dimise " irrevocabilmente " nell' aprile del 1888.

Sella Gregorio, congiunto e concittadino dei precedenti e pur esso addetto all'industria delle lane, rappresentò il collegio di Bioglio alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV e la VII legislatura del Parlamento, e fu del novero di coloro che costituirono la maggioranza favorevole ai progetti ed alla politica di Cavour. Sinceramente patriota, egli, però, non partecipò gran fatto alla vita politica, intendendo piuttosto alla gestione industriale e con questa giovando al decoro ed all'utile del paese. Eletto dal collegio stesso anche lungo la V legislatura, si dimise nel gennaio del 1854.

Sella Quintino, legato in parentela coi precedenti, nacque l' anno 1826 a Mosso, borgo manifatturiero del circondario di Biella. La vita di lui non fu una vita di avventure, ma di lavoro intellettuale intensissimo, di lunghi e profondi studii, di gloriose conquiste nel campo delle scienze esatte, di saldo e costante affetto alla patria. Egli ebbe da natura sortito un vasto ingegno comprensivo, una grande tenacità di propositi, una tempra d'animo robustissima, un carattere che piuttosto che piegarsi, si spezzava. Vero figlio delle Alpi, non tralignò dall'indole generosa e forte degli alpigiani; non lo sedussero le rosee parvenze poetiche, ma di ogni cosa egli studiò il fondo con mente fredda, positiva, calcolatrice, per il che, abbracciato una volta un partito, non lo abbandonò più, ovvero ben difficilmente e soltanto allora che per qualche modificata condizione di cose gli si dimostrò necessario il modificare qualche proposito. Del resto, affabilissimo di maniere, buono di cuore, onesto fino allo scrupolo. Egli compì i primi studi a Biella ed i precettori di lui ne conobbero subito ed altamente apprezzarono le felici disposizioni alla carriera scientifica. Uno de'suoi maestri, De

Agostini, così scriveva in un numero del "Messaggiere Torinese" pubblicatosi l'anno 1844: "Io ricorderò sempre con piacere che, nel 1840, trovandomi maestro di rettorica in Biella, un giovanetto sui 14 anni, certo Quintino Sella, mi recitava in iscuola a memoria con indicibile precisione da 40 e più canti della "Divina Commedia". Nè soltanto li recitava, ma li interpretava in modo, che era una maraviglia l'udirlo." Da Biella passò a studiare a Torino, dove nell'ateneo diessi a coltivare con tanto successo le scienze fisiche e matematiche da essere laureato ingegnere con somme lodi. Poi, a perfezionarsi nella scienza, fu inviato all'estero, ed al suo ritorno in patria si parve l'eccellenza attinta da lui negli studi ai quali aveva applicato l'ingegno. Chiamato a dirigere varie opere pubbliche, in pari tempo scriveva trattati e memorie di grande pregio: il trattato, a cagion d'esempio: "Del regolo calcolatore", in Inghilterra venne accolto coi più lusinghieri elogi e giudicato ottimo fra quanti se n'erano fino a quei dì pubblicati. Ad offrir prova della meritata stima che si nutriva per lui in Piemonte basti dire che egli era stato acclamato socio della regia Accademia delle scienze; poi fu nominato membro del Consiglio superiore delle miniere, del Consiglio superiore della pubblica istruzione, professore nella scuola superiore d'applicazione degl'ingegneri in Torino, ecc. ecc. La scienza non fece a lui dimenticare la patria per la quale sin dai primi anni professò un culto entusiasta, proponendosi di giovarle nel miglior modo che per lui si potesse. Nel maggio del 1860 (legislatura VII) il collegio di Cossato, grosso borgo del circondario in cui è compreso il nativo luogo del Sella, elesse questo a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino, e da quell'epoca sino a tutta la XIV legislatura in ogni successiva convocazione generale degli elettori non cessò mai di confermare a Quintino il mandato di rappresentanza. Grato a tanta fiducia, il Sella preferì sempre di rappresentare Cossato che verun altro collegio: così in principio della XI legislatura declinò la rappresentanza del 1° collegio di Torino e in principio della XIV di quello 2° di Milano. Lungo poi la XV legislatura sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Novara. Appena entrato alla Camera, il Sella andò a sedersi a destra presso Susani, "smentendo, come scrive l' Arrighi, il proverbio: chi tocca il paiolo si tinge; e non stette molto in silenzio. Pochi giorni dopo il suo arrivo, come uomo ansioso di far udire ai colleghi la sua voce e le sue idee, eccolo sciorinare il suo primo discorso a proposito della sospensione dell'università di Sassari. La Camera che lo udiva per la prima volta riconobbe tosto nel nuovo oratore il predestinato al portafoglio. L'insolita spigliatezza e le altre doti oratorie che gli sono famigliari apparvero manifeste dalle prime frasi. Egli toccò tutte le corde dalla più patetica alla più

ilare; fu leggero e serio, spiritoso e
usò l'ironia, rasentò la satira, toccò
bole, sfiorò l'entusiasmo, insomma da
vetto maneggiò le più efficaci armi di
torica, che non è insegnata dai rètori, ma
gegno e dal cuore. Nè vi mancò l'ilarità,
guasta mai, nè il frizzo che ferisce e
sul seggio il collega colpito." Le doti
che spiegò il Sella nel suo primo discorso
prontarono maggiormente nei moltissimi
discorsi da lui pronunciati e come deputato
ministro. L'eloquenza del Sella non era
stringata, ed era caratteristica quella tal
che rivelava il suo dire anche quando
morte l'avversario o parlava nei più solenni
parlamentari. Lungi da ogni affettazione,
dal fare cattedratico, semplice, alla mano,
anche trasandato nella frase, l'onorevole S
istancava mai la pazienza dell'uditorio,
desiderava ch'ei parlasse ancora: era raro
parole si risentissero delle vibrazioni della
egli parlava calmo, con una mano per lo più
in una tasca dei pantaloni e con l'altra
scriveva automatici semicerchi per l'aria;
faceva scattare per ira i suoi avversari dai
tanto le sue freccie andavano a bersaglio
lo commovevano punto le tempeste e i
lamentari: aspettava con un sorriso ironico
tutissero, poi continuava per la sua via
nulla fosse. Egli si compiaceva delle lotte
fibra per superarle. In principio d'aprile
il Sella fu nominato segretario generale
stero della pubblica istruzione, nè accettò
condizione di rinunciare allo stipendio.
onora assai il suo carattere, scriveva la
veranza" del 3 aprile, ed è la ragione
quale fu ritardata la nomina, avendo il
resistito fino ad ora ad accettare la condi
posta. Il Sella fu eletto deputato (legislatura
ma la sua elezione annullata perchè
pendio come ingegnere delle miniere.
indirizzò una circolare agli elettori,
rinunciato allo stipendio, si sarebbe
loro nelle prossime elezioni. Intanto
la crisi ministeriale. Al Sella fu offerto
foglio dell'istruzione, ch'egli per soverchio
stio ricusò. Pressato di accettare il
per cui avrebbe potuto rendersi eleggibile
servare lo stipendio, aderì a condizione
ciare allo stipendio, onde allontanare
sul movente". Da un segretariato
il Sella resse con molto zelo ed abilità
egli ben presto salire più alto. Difatti,
ministero Ricasoli nel febbraio del 1862
dotogli il gabinetto Rattazzi, in questo
ebbe il portafoglio delle finanze e lo
alla crisi ministeriale del successivo
tornò poi ad amministrare le finanze
dal settembre 1864 al dicembre 1865,
presidente del Consiglio dei ministri il

fonso La Marmora; e finalmente fu ministro lle finanze per la terza volta nel gabinetto Lanza, l dicembre 1869 al luglio 1873; in questo mistero egli fu il più ardente fautore della spedione di Roma. Troppo lungo sarebbe il venir i riferendo tutto ciò che fu operato dal Sella rante il tempo in che rimase al potere: barà dire che egli studiò e mise in opera ogni ezzo che più gli parve adatto e opportuno al glioramento delle condizioni delle oberate finanze liane, non arrestandolo ne'suoi propositi d' impolarità, la guerra, le lotte scatenateglisi contro r alcuni dolorosi, ma necessarii provvedimenti lui dovuti adottare; a cagion d'esempio, l'istiione della tassa sul macinato. Se come minio egli ha molto lavorato al benessere dello ito, anche qual deputato è stato fra i più attivi intelligenti membri del Parlamento. La voce lui ha echeggiato spessissimo ed autorevolmente l'aula legislativa, frammettendosi alle più imrtanti e differenti quistioni, e riuscendo a far ottare molte sue proposte. Membro di moltei Giunte e Commissioni parlamentari, relatore non pochi progetti di legge, il Sella ha dimostrato i sempre di quanta utilità egli fosse per le istituni nazionali. Godè la fiducia illimitata di Vittorio anuele. Nel 1880 si provò a comporre un gaetto col Nicotera ed altri di centro sinistro; ma la defezione di alcuni il tentativo abortì e ciò ionò tanto dolore al Sella che d'allora si dieressò quasi affatto alla politica. L'Accademia Lincei deve moltissimo al Sella che, in mezzo utto unanime degl'Italiani, cessava di vivere a lla il 14 marzo 1884. L'illustre defunto ebbe lte e splendide commemorazioni e vennegli deato in Roma un monumento nazionale. Un o a Biella fu inaugurato il 20 settembre 1888.

Semenza Gaetano, insigne patriota lomdo, sedette fra i rappresentanti della nazione Camera dei deputati lungo la IX e la X leatura, nel corso della prima rappresentando il egio di Verolanuova e durante la seconda il 2° Como, benchè venisse eletto anche a Lonato. tecipò abbastanza attivamente ai lavori dell'Asiblea, parlò talvolta in qualche discussione, fu nbro di taluna Giunta e Commissione parlaitare e votò con grande indipendenza, ora per overno, ora contro di esso, a seconda che le poste del ministero gli parvero doversi accogliere o pel maggior bene d'Italia. Anche fuori del lamento, e fra le agitazioni guerresche, e pohe contro i nemici della libertà ed indipendenza ana, egli diè prova di affetto alla causa nazionale.

Semmola Mariano nacque a Napoli il gennaio 183: ed è una delle più alte e ripupersonalità mediche napoletane. Ancora stute, pubblicò memorie sull'origine del calore aale e poco dopo sulle analisi di diversi prodotti ologici. Nel 1850 rivelò tutto il suo ingegno, originalmente investigatore, con una serie di ricerche sperimentali sull'influenza del regime alimentare negli albuminurici, dimostrando per la prima volta che la quantità di albumina eliminata per le urine nel morbo di Bright, era direttamente influenzata dalla qualità dell'alimentazione. È poi divenuto specialista per questa micidiale e misteriosa malattia che chiamano albuminaria, pubblicando varii studi importantissimi su di essa. Scrittore fecondo, contandosi già oltre cinquanta suoi lavori, sa riuscire, quanto dotto, altrettanto facile, senza nebulosità nella esposizione, e in pari tempo unirvi eleganza di stile. È poi oratore eloquentissimo, come ha dimostrato nei varii Congressi, a cui ha preso parte, ed alla Camera, della quale fece parte, fra le file della maggioranza ministeriale, lungo la XV legislatura, come uno dei rappresentanti del 1° collegio di Caserta. Il Semmola nel 1866 fu membro della Commissione importantissima proposta dal Ricasoli per la riforma della legislazione sanitaria italiana. Da parecchi anni è professare ordinario di materia medica e direttore dell' istituto di clinica terapeutica nell'università di Napoli. Al tempo del colera di Napoli nel 1884, fu medico-direttore della "Croce Bianca" e diede grandi esempi d'abnegazione, di carità, di valore nella cura dei colpiti dal morbo. Con regio decreto del 7 giugno 1886 è stato assunto alla dignità di senatore del regno. All'estero pure gode di moltissima fama.

Semola Luigi, liberale nativo del mezzogiorno d'Italia, rappresentò il collegio di Maglie alla Camara nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, prestando abbastanza efficace concorso ai lavori parlamantari, e votando più spesso colla maggioranza ministeriale. Nel tempo della dominazione borbonica pur egli secondò gl'intenti dei patrioti.

Senise Tommaso, esimio cultore dell'arte salutare, nativo della Basilicata, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI attuale legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Potenza. Milite nelle file della maggioranza ministeriale, ha prestato intelligente ed efficace concorso ai lavori parlamentari, intervenendo anche con eloquente ed autorevole parola in molteplici discussioni importanti. È libero docente di patologia speciale medica nell'università di Napoli ed autore di parecchi pregevoli scritti. Ha professati costantemente principii liberali.

Serafini Bernardino Costantino nacque a Serrungarina, in quel di Fano, verso il 1825. Dedicatosi alla carriera delle armi, raggiunse il grado di maggior generale e da qualche anno è stato collocato in posizione ausiliaria. Cospirò contro la reazione pontificia e si diportò da valoroso nelle battaglie per l'indipendenza nazionale. Dalla XI a tutta la XIV legislatura rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Fano, e lungo

la XV un seggio di quello di Siena, in sostituzione del Mocenni la cui elezione era stata annullata per incompatibilità in principio del 1884. Schierato a destra nell'Assemblea, partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari, prendendo parte autorevolmente a varie discussioni, sopratutto in materia militare. Fu poi membro di talune Giunte e Commissioni, non che relatore di varii progetti di legge. Dal 7 giugno 1886 appartiene al Senato del regno, del quale è uno dei membri più attivi ed operosi. È stato presidente del Comizio centrale dei veterani.

Serafini Nicolò, di gentilizia famiglia marchigiana da cui ereditò il titolo di marchese, al tempo della reazione pontificia operò non poco in favore della causa nazionale. Il collegio di Fabriano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera italiana dei deputati lungo la X legislatura, ed egli andò a prender posto fra la maggioranza di destra, e funse con lodevole impegno il mandato. Anche nella nativa regione dalla stima e dalla fiducia pubblica è stato chiamato ad esercitare diversi ragguardevoli uffici, disimpegnati sempre da lui con generale soddisfazione.

Serazzi Giuseppe trasse i natali a Novara da civile ed onorata famiglia ed incamminatosi per la carriera delle matematiche, riuscì lodato ingegnere, come ne fanno fede parecchi lavori di lui. Intento moltissimo all'esercizio della propria professione, poco si è mescolato alle vicende ed alle lotte politiche, benchè nell'affetto al paese egli non sia secondo a veruno. Rappresentò il collegio di Biandrate alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII e la XIV legislatura, militando nelle file dell'opposizione di destra e dando prova di molta attività nell'esercizio del mandato elettorale. Nella nativa città ha poi funti e funge parecchi ragguardevoli uffici amministrativi.

Serazzi Guglielmo, congiunto e concittadino del precedente e giureconsulto esimio rappresentò il 2° collegio di Novara alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento. Sinceramente devoto alle istuzioni castituzionali ch'egli pure aveva desiderate, disimpegnò patriotticamente il mandato ricevuto dagli elettori ed anche in seguito s'adoprò pel bene della patria.

Serena Ottavio nacque in Altamura il 18 agosto 1837 da una antica ed agiata famiglia, discendente in linea retta dal nobile Francesco Serena, barone di Lapigio, e dal figliuolo di lui Fabrizio, il quale, avendo con le sue genti combattuto i Turchi ad Otranto nel 1480, fu dal re Ferdinando d'Aragona creato suo ciambellano. Dopo avere atteso con successo in patria allo studio delle belle lettere e della filosofia, il Serena si trasferì a Napoli, dove, oltre al continuare negli studi letterari, si dedicò anche a quelli di giurisprudenza. Prima e dopo il 1860 scrisse e pubblicò per le stampe prose e versi, che gli meritarono gli elogi di uomini competentissimi, quali il Settembrini, il Baldacchini e lo Zumbini. Nell'agosto del 1860 il Serena fu nominato segretario del governo provvisorio instituito nella provincia di Bari in nome di Vittorio Emanuele II e in tale ufficio durò fino al dì 11 del successivo settembre. Nell' ottobre e novembre, Saverio Baldacchini, presidente del Consiglio generale di pubblica istruzione in Napoli, si valse del Serena nell'ardua opera del riordinamento della pubblica istruzione nel Napoletano. Nel dicembre il luogotenente del re, Luigi Carlo Farini, nominò il Serena ufficiale di carico (caposezione) nel detto Consiglio generale di pubblica istruzione, ed il nominato funzionò poi sempre da capo di ripartimento (capo divisione). Nel 1861 il Serena si laureò nell'uno e nell'altro diritto presso la regia università di Napoli, e nel medesimo anno, essendo stato sciolto il citato Consiglio generale di pubblica istruzione, fu con regio decreto applicato al ministero di pubblica istruzione in Torino, dove lo si incaricò di speciali affari e lavorò quale segretario nel gabinetto del ministro dell'istruzione pubblica, che era allora Francesco De Sanctis. Nel 1862 fu nominato segretario di seconda classe presso il ministero suddetto e restò in tale ufficio fino a tutto il 1864. Fece parte del gabinetto di varii ministri, lavorò nel gabinetto del segretario generale Francesco Brioschi, fu chiamato più volte a fungere da segretario in parecchie Commissioni, fra l'altre, in quella incaricata di compilare il progetto di legge per la istituzione delle scuole di applicazione per gl'ingegneri. Verso il finire del 1864 fu mandato dal ministero in Napoli per coadiuvare all'impianto di quella scuola d'applicazione per gl'ingegneri. A sua richiesta rimase in Napoli, dove fu nominato segretario di detta scuola. Nel 1867, per ragioni di famiglia, il Serena si vide costretto a lasciar Napoli e la scuola d' applicazione, ed a ritornarsene nella nativa Altamura. Allora venne nominato regio provveditore onorario agli studi e gli fu affidata l'ispezione scolastica del circondario di Altamura. Nel luglio del 1870 fu eletto consigliere provinciale di Bari: prima poi delle elezioni politiche dello stesso anno (legislatura XI) rinunciò all' ufficio d'ispettore e si presentò nel collegio di Altamura come candidato di parte moderata. Egli ebbe a competitore il Frapolli, da cui fu vinto nella lotta elettorale. Nel 1871 il Consiglio provinciale di Bari lo elesse deputato provinciale, ufficio nel quale fu riconfermato più volte. Nel febbraio del 1871, sciolto il Consiglio comunale d'Altamura, il Serena vi fu nominato regio delegato straordinario e durò in tal carica 80 giorni; scorsi i quali e ricostituito il Consiglio comunale, egli venne eletto consigliere, poi assessore, e quindi, con regio decreto, creato sindaco pel triennio 1870-72 e riconfermato per l'altro triennio 1873 75. Sciolto poi nell'agosto del 1873 il Consiglio comunale di Barletta, il Serena venne prescelto a regio delegato straordinario in detta città. Le condizioni del comune di Barletta,

ali che anche agli uomini più esperimentati
i di pubblica amministrazione pareva impos
che il Serena dovesse riuscire a qualcosa
e nell' assunta missione. Eppure egli, supe
le aspettative di tutti, riordinò l'amministra
pose termine a svariate e complicate qui
di gran momento, e n'ebbe in ricompensa
titudine e l'affetto dei Barlettani, il cui Con
comunale ricostituito gli votò per acclama
il titolo onorifico di cittadino. Altre onorifi
gli concesse il governo, ed il Serena poi ebbe
rere altri numerosi uffici, come quello di vice
ente del Consiglio sanitario circondariale, di
ente della Commissione ampelografica della
cia di Bari, di membro governativo della Com
ne ordinatice del primo concorso agrario re
e in Foggia, ecc. ecc. Nelle elezioni generali
ne del novembre 1874 (legislatura XII) il
fu eletto a primo scrutinio deputato di Al
contro il Frapolli, ed ottenne altresì molti
el collegio di Gioia del Colle che lo elesse
rio rappresentante pel corso della XIV le
ra. Lungo poi la XV e la XVI ha seduto
ssemblea fra i rappresentanti del 3° collegio
i. Il Serena, milite nelle file della destra, ha
pato alacramente ai lavori parlamentari, pro
ndo apprezzati discorsi, facendo utili proposte,
o membro di Giunte e Commissioni impor
fra l'altre, di quella del bilancio), stendendo
ni su molteplici disegni di legge. Negli ul
ni apparteneva alla maggioranza ministeriale.
egio decreto dell'11 novembre 1888 è stato
ato prefetto di Pavia, cessando, per conse
, dal mandato elettorale. Ha presieduto il
lio provinciale di Bari e pubblicati diversi
oli lavori di vario argomento.

rgardi Tiberio nacque, di nobile fa
senese, a Radicondoli il 1° dicembre 1816
per amore di scienza che per esercitare la
ione, si dedicò agli studi giuridici, nei quali
e la laurea. Viaggiò quindi in Italia ed al
, confermandosi ne' principii liberali, dei
i era imbevuto. " Ligio alla " Società na
" del La Farina (scrive di lui Cletto Ar
si adoperò a far prevalere i principii ai
spiravasi quella associazione. Fin dal 1858
arte alle faccende della sua provincia come
iere del municipio di Siena e di altri co
L'anno dopo, obbedendo agli impulsi dei
el movimento piemontese, favorì l' emigra
lei giovani toscani per accrescere le file
rcito italiano; e ciò faceva alla scoperta,
, come ognun sa, il governo lorenese, per
tentennante, non ardiva opporsi energica
alla corrente dell' entusiasmo popolare, e
po stesso non voleva staccarsi dall'Austria
a lui diletta. Dopo il 27 aprile, fu della
ssione municipale onde raccogliere offerte
uerra, e in quella notte stessa, essendo giunto
icipio di Siena un commissario del governo provvisorio di Firenze per avere l'adesione a quanto erasi operato in questa città, il Sergardi, quantunque in quel momento non fosse membro della rappresentanza municipale, fu chiamato a dare il suo parere. Egli formulò l'atto, che fu unanimemente approvato, di piena adesione alle deliberazioni fattesi in Firenze." Nel giugno fu nominato gonfaloniere di Siena e nel successivo agosto deputato all'Assemblea toscana, nella quale nulla disse od operò di notevole. Avvenuta poi l'annessione delle provincie toscane alla monarchia di Vittorio Emanuele nel marzo del seguente anno 1860, il collegio di Radicondoli lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e fu tra coloro che diedero voto favorevole alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, benchè tal voto gli riuscisse doloroso al sommo. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Sergardi, già dimessosi da gonfaloniere di Siena, fu eletto a rappresentare il collegio di Montalcino, e finalmente egli sedette per la terza volta fra i rappresentanti della nazione nel corso della XI legislatura, mercè i suffragi degli elettori del collegio di Siena. Il Sergardi nell'Assemblea militò fra i deputati del centro, abborrendo egli dagli eccessi della opposizione di sinistra, nè sentendosi per nulla disposto ad approvare onninamente l'operato di tutti i ministeri di destra. Nutrì però sempre una speciale predilezione pe Urbano Rattazzi e votò, per solito, in favore dei gabinetti presieduti da lui. Tenne qualche discorso intorno ad argomenti per lo più di interna amministrazione, fu membro di qualche Giunta e Commissione parlamentare, interrogò talvolta il governo, fece proposte, ecc. ecc., ma non appartenne al novero dei deputati i più influenti ed attivi. Sagace e valente amministratore, fu ripetutamente chiamato a far parte del Consiglio provinciale del quale negli ultimi tempi fu presidente: fu anche amministratore del Monte dei Paschi di Siena. Senatore dal 16 marzo 1879, attese con lodevole alacrità ai doveri dell'alto ufficio. Morì a Siena il 12 febbraio 1886.

Serpi Giovanni nacque in Sardegna e s'incamminò per la carriera dell'armi, nella quale salì all'altissimo grado di luogotenente generale. Egli combattè strenuamente nelle nazionali battaglie, nè soltanto benemeritò dell'Italia come soldato, ma altresì come legislatore. Infatti sin dalla III legislatura del Parlamento subalpino egli sedette fra i legali rappresentanti del regno, essendo stato eletto deputato dal 1° collegio d'Isili, collegio che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì nella IV successiva legislatura, lungo la quale, però, per promozione a luogotenente colonnello, cessò dal mandato (maggio 1852). Dall'epoca suddetta fino alla X legislatura il Serpi restò escluso dalla Camera dei deputati; ma lungo la legislatura testè ricordata e le due successive XI e XII tornò a sedere fra i rappresentanti della nazione, mercè i

voti degli elettori del collegio d'Isili. Abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, il Serpi votò, per solito, coi deputati di destra, prese varie volte con autorità la parola, discutendosi sopratutto quistioni militari; fu membro di diverse Giunte e Commissioni parlamentari, ecc., ecc. Procurò eziandio di giovare alla nativa Sardegna, e dai colleghi, venne tenuto in molta e meritata considerazione. È mancato ai vivi da qualche anno.

Serpieri Enrico, negoziante e liberale romagnolo, rappresentò il collegio di Rimini alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura, e votò, per solito, colla maggioranza ministeriale, senza, però, dar prova di molta assiduità ai lavori dell'Assemblea. Durante la dominazione pontificia contribuì pur esso ad affrettare il trionfo della causa nazionale contro le mene reazionarie.

Serra Carlo nacque di nobile ed antica famiglia genovese, dalla quale ebbe il titolo di marchese. Gentiluomo di affabili modi, fornito di ingegno e d'istruzione, largamente benefico, devotissimo poi alle istituzioni costituzionali del regno, fu eletto a rappresentare il collegio di Rapallo alla Camera subalpina dei deputati lungo la V legislatura. Egli prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò più spesso la politica di Cavour. I cittadini di Genova poi lo chiamarono ad esercitare diversi pubblici uffici nelle principali amministrazioni civiche, uffici da lui funti con lode d'abilità, d'onestà, di zelo.

Serra Domenico, di antica ed illustre prosapia genovese, ebbe titolo di marchese e nacque a Firenze il 31 dicembre 1805. I suoi antenati avevano spesa la vita nel governo della cosa pubblica. Egli la consacrò all'esercizio di una virtù preziosissima, la beneficenza. Ogni sventura lo moveva a pietà: più specialmente era amorevole agli operai; e verso a questi meglio che ad altri, si compiaceva di allargare la mano. Per solito, non aspettava le chieste dei tapinelli, ma egli stesso alle loro necessità facevasi incontro: e li soccorreva per ciò sopratutto perchè avessero da spoltrirsi e trovar modo di mettersi a qualche lavoro. Nè mai delle sue liberalità menò vanto: anzi badava che, quant'era fattibile, rimanessero segrete e taciute. Ebbe parte principalissima nell'amministrazione di parecchie opere pie; fu dei più zelanti a promuovere la costruzione dei quartieri per gli operai disagiati. Inbreve egli fu un filantropo generoso, accorto, prudente. I concittadini lo elessero sempre, e con grandi suffragi, fra gli amministratori del comune. Nel Consiglio ammiravasi la sua coltura, il suo valore, specialmente nelle questioni economiche: sostenne sempre la causa e gl'interessi degli artigiani e degli operai. Quando il peso degli anni e gl'indizi della polmonite che doveva trarlo al sepolcro lo ammonirono che non era più atto a fungere con assiduità e zelo l'ufficio di consigliere, si dimise, malgrado le preghiere e le sollecitazioni dei colleghi e di tutta la cittadinanza. Carlo Alberto lo aveva compreso nella prima lista di senatori (regio decreto del 3 aprile 1848); Vittorio Emanuele lo nominò vice presidente del Senato nella sessione del 1860. Morì placidamente nella sua Genova il 30 maggio 1879. Aveva vietato ogni pompa d'esequie, ma non potè vietare il lutto e il cordoglio di tutta una cittadinanza per la sua scomparsa dal mondo.

Serra Francesco nacque a Genova sul principio del secolo, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Entrato al servizio della regia marina sarda il 15 settembre 1815 come volontario, fu nominato allievo il 14 dicembre 1816 e raggiunse il culmine della carriera nel giugno 1859 allorchè fu promosso al grado di viceammiraglio. Egli, nella professione marinaresca, recò segnalati vantaggi al paese e si diportò coraggiosamente e valorosamente. Con regio decreto del 20 gennaio 1861 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed anche in Senato prestò opera efficace, in alcuni periodi. Mancò ai vivi il 21 novembre 1877.

Serra Francesco Maria, conte, nacque ad Uta su quel di Cagliari l'anno 1804. Consacratosi agli studii di giurisprudenza, divenne esimio giurista ed in seguito magistrato commendevolissimo per dottrina e per integrità. Ebbe poi altresì grande parte nella vita politica subalpina, come l'ha avuta importante anche nel nuovo regno italiano. Desideratore e promotore, fra i primi, delle riforme concesse poi da Carlo Alberto collo Statuto del 1848 a'suoi sudditi, il Serra nella I legislatura del Parlamento piemontese fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati i collegi d'Isili 2°, di Cagliari 4°, e di Lanusei: egli optò per Cagliari, ed in seguito rinunciò al mandato. Eletto poi dal 4° e dal 5° collegio di Cagliari lungo la legislatura III, entrambe le elezioni furono annullate per titolo d'incompatibilità, e lo furono pure le rielezioni negli stessi collegi durante la IV legislatura. Nel corso della V venne scelto a rappresentare il 1° collegio d'Isili; ma per impiego (la nomina ad avvocato fiscale generale) dovè cessare dal mandato: lungo la VI fu deputato di Senorbì: eletto nella VII dal collegio di Decimomannu, l'elezione andò soggetta ad annullamento per eccedenza di magistrati fra gli onorevoli: nell'esordio infine della VIII legislatura del Parlamento italiano lo si elesse a rappresentare il collegio di Cagliari, ma nella seduta del 24 maggio 1861 fu sorteggiato il suo nome fra quelli dei deputati magistrati eccedenti il numero stabilito dal regolamento dell'Assemblea. Il Serra militò sempre nelle file del partito di destra e fu annoverato fra' i più ragguardevoli membri del Parlamento, nel quale esercitò diverse alte funzioni, a cagion d'esempio, quella di segretario dell'ufficio

denziale lungo la I legislatura. Dal 1849 al
fu eletto, senza interruzione, presidente del
iglio della divisione amministrativa di Cagliari,
o da lui funto in guisa lodevolissima: nella
stratura poi salì fino al grado cospicuo di
presidente di Corte d'appello, la quale ca-
funse egli presso la Corte cagliaritana. Il go-
si servì dell'opera efficace ed intelligente
norevole Serra in varie contingenze, e fu sì
nto di lui che lo fece, con decreto reale,
uovere al grado onorevolissimo ed ambitissimo
inistro di Stato. Fin dal 31 agosto 1861 il
fece parte del Senato del regno, nel quale
Consesso occupò ragguardevolissime cariche,
altre, quella di vice-presidente. Gli atti sena-
i contengono dell'onorevole Serra dotti ed
evoli discorsi su varie materie politiche, giu-
ie, economiche, amministrative, ecc. e testi-
eziandio l'operoso e costante affetto di lui
la nativa Sardegna, in prò della quale ha
fatto e parlato. Allorchè poi presiedette le
te dell'Assemblea vitalizia, diede prova di
di abilità e della imparzialità la più scrupo-
Morì a Cagliari il 27 agosto 1884. In ogni
esercitato nella lunga carriera pubblica da
rcorsa, vuoi come magistrato, come uomo
o, ecc., ecc., ha benemeritato della causa
a; del che gli si deve indelebile gratitudine
anti apprezzano degnamente il beneficio di
ibera patria.

rra Luigi, congiunto e concittadino del
lente, si consacrò alla professione delle armi.
a grado per valore e dottrina meritò di sa-
primi onori della milizia, e nelle varie bat-
a cui prese parte diè prova di quel generoso
asmo che mai non abbandona coloro che
ttono per giuste e nobili cause. Egli poi fece
dell'Assemblea nazionale elettiva lungo tre
ture (VII, IX e X), rappresentando nella
il collegio di Bitti, e nell'altre due quello
sias. Verso il finire, però, della X legislatura
nò il mandato, e la rinunzia di lui venne ac-
dall'Assemblea nella seduta del 28 marzo 1870.
a dimostrò alla Camera di quanta perizia nelle
militari egli fosse fornito, chè parlò più volte
volmente sulla predetta materia; fu membro
ecchie Giunte e Commissioni parlamentari,
re di qualche progetto di legge, ecc., ecc. I
oti furono per lo più conformi a quelli della
oranza: egli poi intervenne con sufficiente
ltà ai lavori parlamentari, ed anche si adoprò
re della nativa Sardegna, che gliene professò
dine e dove occupò diversi ragguardevoli
nei quali si diportò egregiamente.

rra Orso nacque a Genova, da nobile
a famiglia, da cui ereditò il titolo di mar-
Conoscendo i bisogni dei tempi nuovi, egli
enne al generoso novero di coloro che pre-
no ed affrettarano l' avvento delle riforme
costituzionali nel regno subalpino. Le quali appena largite, il collegio di Gavi elesse il Serra a proprio rappresentante alla Camera piemontese dei deputati; rinnovandogli poi il mandato di rappresentanza altresì lungo la V e la VI legislatura. Nel corso della IV invece venne il Serra prescelto a deputato del 4° collegio della nativa Genova, in sostituzione del dimissionario onorevole Cabella. L' opera parlamentare del Serra fu assidua, intelligente, proficua: egli parlò varie volte autorevolmente su quistioni molteplici, venne chiamato a seder membro di varie Giunte e Commissioni, fu relatore di qualche progetto di legge, fece proposte, interrogazioni, ecc., ecc. I colleghi poi, lungo la VI legislatura lo chiamarono a far parte dell' ufficio presidenziale dell'Assemblea colla carica di questore, carica da lui disimpegnata con zelo e con molta attitudine. Con decreto reale in data del 7 marzo 1860 fu il Serra assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche nel vitalizio Consesso porse favorevolmente testimonianza di sè, come la porse negli uffici molteplici a cui venne elevato dalla stima e dalla fiducia dei concittadini. Nella tornata del 6 dicembre 1875 il Senato prese atto della rinuncia del Serra dalla carica di senatore, motivata dalla impossibilità di adempiere ai doveri impostigli da detta carica. Cessava di vivere, sinceramente compianto, il 27 gennaio 1882.

Serra Pasquale, dei principi di Gerace e Terranova, fu eletto a rappresentare nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale il collegio di Matera, nella nativa sua Basilicata, alla Camera dei deputati. Dopo qualche tempo però si dimise e la rinuncia di lui venne accettata dalla Assemblea nella seduta del 22 aprile 1863. Di principii schiettamente patriottici, cooperò pur egli al trionfo della causa liberale contro il dispotismo borbonico: come deputato però non fu nè attivò, nè molto influente, e votò più spesso colla maggioranza ministeriale.

Serra Tito, nativo di Foggia, ha seduto per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura rappresentando il collegio della nativa città dal quale ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV successiva. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Foggia. Milite nelle schiere della sinistra, ha, per lo più, appoggiato col proprio voto il governo, non prendendo, però, larga parte ai lavori parlamentari. A Foggia ha funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi. Ha poi professati sempre principii liberali.

Serra Vittorio, per il ritiro dell'onorevole Bertolini dalla rappresentanza del collegio di Nizza Monferrato alla Camera dei deputati, rappresentò il collegio suddetto lungo la XIV legislatura e nella XVI attuale siede nell' Assemblea elettiva fra i rappresentanti del 2° collegio di Alessandria. Milite nelle file del centro sinistro, ha

per lo più, appoggiato col proprio voto il governo. Esimio giureconsulto, attualmente è consigliere di Corte di cassazione e precedentemente è stato comandato al ministero di grazia, giustizia e culti. Per dottrina ed operosità pochi lo uguagliano ed ha poi sempre dato prova di spiriti liberali. È nativo della provincia d'Alessandria.

Serra-Boyl Francesco, nativo della Sardegna e uomo sinceramente devoto alle istituzioni costituzionali sancite da Carlo Alberto, rappresentò il 1° collegio d'Alghero alla Camera subalpina dei deputati lungo le due prime legislature appoggiando il partito di destra. Espertissimo in materia finanziaria principalmente, fu intendente generale delle gabelle e funse con lode diversi altri uffici nell'amministrazione dello Stato.

Serra-Cassano Francesco, marchese, nacque a Genova e, fornito d'ingegno, di studio, di sincero affetto al paese, meritò di sedere nella nazionale Assemblea legislativa elettiva. Prescelto a rappresentare alla Camera il 2° collegio di Genova in principio della IX legislatura, per titolo d'irregolarità siffatta elezione venne annullata nella seduta parlamentare del 5 dicembre 1865; eletto, però, a proprio deputato dal collegio di Levanto nel corso della X successiva legislatura, il Serra-Cassano potè entrare ad assidersi fra i rappresentanti della nazione, e prese posto fra gli onorevoli del partito di destra, votando, però, sempre colla massima indipendenza. Prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari e tenne qualche commendevole discorso su argomenti svariati. In Genova poi fu chiamato a fungere diversi pubblici uffici.

Serristori Alfredo, nato a Firenze, da antica ed illustre famiglia che per cinque secoli brillò di luce splendidissima, della famiglia aveva conservate le tradizioni, l'elevato patriottismo, il sentimento largamente caritatevole, l'amore della cosa pubblica, l'attività nei pubblici uffici, l'affetto vivissimo delle arti. Fornito di svegliatissimo ingegno (così commemorollo il Biancheri alla Camera) e di svariata coltura, affascinante nella sua convinzione, sapeva parlar di tutto e di tutti con quello spirito spontaneo e quella franchezza piacevole che lo spingevano a dir sempre la verità, non di rado condita di fine ed elegante ironia. Di cuore eccellentissimo, caritatevole con munifica larghezza dureranno lungamente le numerose traccie della sua beneficenza e le benedizioni che accompagnano il venerato suo nome. Giovane ancora, disdegnando gli ozi assicurategli dal lauto patrimonio, prese, parte alle guerre d'Oriente sotto Omer pascià e vi si segnalò in tal modo da ottenerne onorificenze da valoroso; e da valoroso combattè per la indipendenza nazionale, facendo, volontario le campagne del 1859-60-61 e quella del 1866, lasciando nell'esercito, da cui si staccò poco dopo, chiara fama di sè ed i più affettuosi ricordi. Eletto la prima volta, nella IX legislatura, dal collegio di Pontassieve a rappresentarlo alla Camera nazionale dei deputati, ebbe confermato il mandato dal collegio medesimo anche lungo le successive legislature X, XI, XII e XIV. Nella XV poi riuscì eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Firenze. Milite nelle file del centro destro, si dimostrò liberale sincero, saldo nella sua fede politica, inaccessibile ad ogni cieca passione di parte, equanime con tutti, professando stima ed amicizia ai suoi avversari quanto ai propri amici politici. Conquistò due medaglie al valore a Palestro ed a Gaeta; fu aiutante di campo di Omer pascià in quella campagna che finì a Sebastopoli e nel 1866 appartenne allo stato maggiore di Cialdini che fu per lui più amico che duce. Fondò scuole ed asili e ne' suoi vasti possedimenti introdusse tutte quelle migliorie che dànno incremento al capitale e adeguato compenso al lavoro. Fu consigliere comunale di Firenze e funse in detta sua città altri ragguardevoli uffici. Morì a Firenze stessa il 14 aprile 1884.

Servadio Giacomo nacque, di famiglia israeilita in Toscana e l'esistenza di lui trascorse fra le più disparate vicende e le maggiori burrasche. Fu prima maestro di musica, poi impresario teatrale: fondò varii giornali, colla collaborazione principalmente di Enrico Montezio, tra i quali l'"Arte" l'"Avvenire", che ebbe vita assai breve, ed il "Méditerranée", giornale di grande formato, instituito a Parigi. Si mescolò ai rivolgimenti politici della Toscana e poco a poco salì a ragguardevole stato, e gli fu dato di esercitare la professione di banchiere. Versatissimo nelle scienze economiche, egli studiò e lavorò moltissimo e con ardore, dando spesse volte prova di felice ingegno. Entrò la prima volta a sedere fra i rappresentanti della nazione alla Camera dei deputati nel corso della IX legislatura, mercè i voti degli elettori del collegio di Montepulciano, collegio che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì lungo le tre successive legislature X, XI e XII. Nell'Assemblea tenne un contegno indipendente; sovente volte prese a parlare con moltissima autorità di cose economiche sopratutto e finanziarie, fu intelligente ed operoso membro di diverse importanti Giunte e Commissioni parlamentari e governative, funse da relatore in alcuni progetti di legge, fece proposte, interrogazioni ecc., ecc. Di animo gentile, fu largamente benefico, fu buon cittadino, buon amico, buon padre di famiglia e godè non a torto della pubblica considerazione. Fatalmente, però, non lo risparmiarono gl' infortunii, e senza dubbio le molteplici e dolorose prove a cui fu esposto contribuirono assai ad accelerare l'immatura fine di lui. La catastrofe della banca italo-germanica, per citare un esempio, gli cagionò perdite rilevantissime e dolori infiniti. Egli cessò di vivere in Firenze la notte dal 26 al 27 aprile 1875.

Serventi Giorgio nacque a Ponti, nel circondario di Acqui, da nobile famiglia da cui ere-

l titolo di barone. Prestò segnalati servigi al
no piemontese, sì che Carlo Alberto lo com-
fra i senatori da lui primissimamente nomi-
3 aprile 1848. Il Serventi cessò di vivere
marzo 1856.

rvolini Carlo, liberale lombardo, rap-
tò il collegio di Busto Arsizio alla Camera
ale dei deputati lungo l'XI e la XII legi-
, votando, per solito, col partito di destra,
ervenendo con sufficiente assiduità ai lavori
ssemblea, nella quale parlò più volte e fece
di parecchie Giunte e Commissioni parlamen-
Contribuì pur egli al trionfo della causa libe-
ontro il dispotismo austriaco, e fu preposto
ere altri diversi pubblici uffici.

ttembrini Luigi nacque a Napoli,
veri genitori, l'anno 1813 e non potè stu-
che a costo di sacrifici. In una memoria che
bblicò nel 1850, indirizzandola alla gran
Criminale di Napoli che doveva giudicarlo
ato di cospirazione, si leggono le seguenti
" Io mi son uno che ho vissuto sempre fra
dai quali sventuratamente ho cavato po-
o frutto e molti dolori; nel mondo porto
ccia di mezzo balordo e parlo poco perchè
parlare. Aveva ventitrè anni, e dopo un
n concorso fui eletto professore di eloquenza
eo di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo, nel
fui accusato insieme con altri di appartenere
Giovine Italia ", e condotto in Napoli fui get-
un criminale, dove stetti per ventisei mesi,
ra compagnia che le mie sventure, e quelle
overa mia famiglia. Fui giudicato dalla Com-
e di Stato, tribunale che faceva spavento pel
o segreto, l'avvocato officioso, la procedura
il presidente Girolami; ma conosciuta la
innocenza ci assolveva..... Uscii finalmente
e anni e mezzo d'immeritata prigionia, dopo
mesi che fui assolto. Non ho cuore di ri-
i quello che ho patito in quei terribili tre
mezzo, perchè la memoria dei grandi do-
sempre un dolore; e farei piangere se nar-
ello che patì la povera moglie mia, la quale
le una figlioletta mentre io era in criminale,
potetti vederla e benedirla; la quale soffrì
lore, ogni più cruda angoscia, parlò per me
ci, ai ministri, al re; soffriva più di me e
condeva le sue sofferenze per non accrescere
Ritornato fra gli uomini vivi, mi furon
utte le vie per procacciarmi un pane ono-
i fu negato di aprire uno studio di lette-
si volle che io vivessi soltanto per soffrire.
ò che andassi correndo ed insegnando per
altrui. Strascinai questa vita sino nel 1848,
lo i pensieri e gli affetti tra la mia famiglia
ei studi.... Maestro privato di lettere latine
ne, venni presto in fama di scrittore cor-
di buon gusto: che era a quel tempo la
lode che mai si facesse a letterato. Il
giorno spiegava gli ablativi in " abus " di Lorenzo
Valla e il veltro e la lupa di Dante; la notte vi-
veva in mezzo alle deliziose agitazioni degli oc-
culti ritrovi, da cui sorse la " Protesta ", un libretto
di poche pagine, serrato, rapido, pungente come
uno stile, rimasto parte indimenticabile della storia
italiana ". Questo scritto " Protesta del popolo
delle Due Sicilie ", che il Ricciardi tradusse e stampò
a Parigi, può paragonarsi, per l'effetto che pro-
dusse in Italia e fuori, ai " Casi di Romagna " di
Massimo d'Azeglio; e quando Ferdinando II largì
la costituzione, il Settembrini fu da Carlo Poerio
fatto nominare direttore, ossia segretario generale,
del ministero della pubblica istruzione. Non rimase
però in carica che un mese e mezzo all'incirca,
poichè subito dopo le scene di sanguinosa memoria
svoltesi nel 15 maggio s'affrettò a dare le dimis-
sioni, le quali vennero accettate. In quella occasione
rifiutò una pensione di 40 ducati mensili fattagli
decretare dal re dal ministro Bozzelli e la rifiutò
perchè egli, essendo stato in ufficio per pochi giorni,
credeva di non meritarla, non avendo reso alcun
grande servigio, nè volendo umiliarsi a ricevere un
dono. Nella lettera che il Settembrini scrisse al
Bozzelli per rinunziare alla pensione, lo scrittore
pregava il ministro a far noti al re i sentimenti
che lo animavano, affinchè il re vedesse qual uomo
il Settembrini si fosse, " non quel tristo che la mal-
vagità degli uomini ha voluto dipingere con neri
colori ". Questa lettera non riuscì però a riconci-
liare il re con Settembrini. Il 23 giugno 1849, Set-
tembrini fu arrestato di nuovo insieme a Carlo Poe-
rio, a Silvio Spaventa e ad altri quaranta sotto l'ac-
cusa di aver fatto parte della sètta l'" Unità italiana"
di aver voluto uccidere il re, per avere Salvatore
Faucitano, un altro degli accusati, sparata una bomba
innanzi al palazzo reale, e per aver decisa e com-
messa la morte del presidente Navarra e del pre-
fetto di polizia Peccheneda. La causa dal numero
s'intitolò dei " quarantadue " e durò otto mesi: fu
decisa il 31 gennaio 1851, e l'indomani venne
letta la sentenza, nel carcere, ai prigionieri. Fau-
citano, Agresti e Settembrini erano stati condan-
nati a morte. " Dopo la lettura, scrive il Settem-
brini nel libro " Le ricordanze della mia vita ", io
dissi: " Ringraziate la Corte a nome di Luigi Set-
tembrini ". Questa risposta dipinge l'uomo. Egli
aveva disputato il suo capo alla Corte, cioè ai to-
gati carnefici di Ferdinando II con due difese, l'una
scritta e l'altra parlata, che resteranno come un
capolavoro di dialettica e di eloquenza. Ma quella
difesa non valse, e quando seppe che la sua vita
era desiderata, rispese con quella incrollabile fer-
mezza che gli era comune e temperata con una
bonarietà tutta sua: " Ringraziate la Corte ". Tre
giorni restò in cappella insieme ad Agresti e Fau-
citano, e la narrazione fatta di quei tre giorni dal
Settembrini è stupenda: parvi assistere ad una scena
dell'antico monastero dei Carmelitani scalzi ed a-
ver dinanzi Vergnaud o Gensommé. Come quelli,

così i condannati a morte di Napoli, dicevano: "potius mori quam foedari". In quei tre giorni Settembrini scrisse la celebre lettera alla sua Gigia. Fatta la grazia per un errore od una sciocchezza del procuratore generale, la notte del 5 febbraio 1851 il Settembrini ed altri furono inviati all'ergastolo di Santo Stefano, dove giunsero all' alba del giorno 6 e dove il Settembrini rimase fino al principio del gennaio del 1859. Chi voglia formarsi un'idea della sepoltura che la magnanimità del governo borbonico destinò a Settembrini, a Spaventa, a Poerio e ad altri illustri patrioti, legga nelle sullodate "Ricordanze" i capitoli intitolati: "L' ergastolo di Santo Stefano" e le successive lettere del Settembrini pubblicate nell' opera suddetta. In quella tomba di esseri viventi, tredici condannati per causa politica, tra i quali erano il fiore dell'intelligenza e del patriottismo delle provincie meridionali, furono mescolati con circa 600 ladri, briganti, belve più che uomini, che eransi resi nella solitudine di quello scoglio, più esperti nei misfatti e nelle libidini. "Ciascuno (ha scritto Settembrini), ha le mani lorde di sangue e di furto; ciascuno ha ucciso un altro uomo e due, e tre, e cinque, e sette, e più; e taluno il fratello o la sorella; taluno il padre ancora, e la madre, ed i figliuoli suoi". In principio del 1859, il governo borbonico sentendo avvicinarsi giorni burrascosi per lui, volendo liberarsi dei condannati politici, mandava deportati in America Settembrini ed altri. I condannati non andarono, però, così lontano, chè riuscirono a sbarcare sulle coste inglesi, e dall'Inghilterra passarono nel Piemonte. Nel 1860 Settembrini potè risalutare la liberata patria e trovare nell'ammirazione e nell'affetto dei concittadini il premio dovuto al suo ingegno, al suo patriottismo, alle sue sventure. Nominato poi direttore del dicastero di pubblica istruzione in Napoli ed ispettore generale degli studi, funse tali uffici con lode di molta abilità e di zelo. Nelle elezioni generali politiche pel primo Parlamento italiano (legislarura VIII) fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il 5° collegio di Napoli; ma per causa d' impiego, dopo vivissima discussione a cui presero parte gli onorevoli Macciò, Massari, Leopardi, Ricciardi, Bixio, Andreucci e Petruccelli della Gattina, l'Assemblea nella seduta del 6 marzo 1861 annullò tale elezione. Il Settembrini riprese con ardore gli studii letterarii, e l'opera maggiore da lui pubblicata nel corso degli ultimi tre lustri di sua esistenza fu le "Lezioni di letteratura italiana", oggetto di tante lodi e di altrettante critiche. Il Settembrini stampò ed illustrò pure il "Novellino" di Masuccio Salernitano, novellatore del secolo XV; pubblicò parecchie altre cose e collaborò in riputate effemeridi letterarie. In ricompensa di quanto egli aveva sofferto per la causa della libertà ed anche in riconoscimento della valentia scientifica e letteraria di lui, Luigi Settembrini fu con decreto reale in data del 6 novembre 1873 assunto alla dignità di senatore del regno. Nel vitalizio Consesso, pero' non ebbe gran che d'influenza politica benchè venisse altamente stimato. Fece parte di parecchie Giunte e parlò talvolta, specialmente d'istruzione. La morte lo colpì in Napoli il giorno 4 novembre 1877, e la notizia della perdita del Settembrini, letterato e patriota emerito, anima candidissima, carattere dei migliori, fu dolorosamente sentita per tutt' Italia. Il Settembrini ha lasciati molti scritti inediti: dialoghi che ritraggono del sapore di quei di Luciano, racconti, lavori di critica e le sue "Memorie" che non vanno, però, oltre il 1851. Morì poverissimo talchè il ministro dell' interno fece tenere alla vedova la somma di lire 1000 per ispese di lutto e le fissò una pensione annua di L. 1500.

Severi Giovanni, liberale aretino, nel corso della XIV legislatura fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati, essendo riuscito eletto a succedere all' onorevole Pasquale Villari, sorteggiato, nella rappresentanza del collegio di Arezzo. Dal collegio medesimo poi (allargato a tutta la provincia per l'adozione dello scrutinio di lista) ebbe confermato il mandato anche per la successiva XV legislatura. Milite nelle file dell'estrema sinistra, partecipò con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari e parlò varie volte contro la politica del governo. Nella nativa città ha poi funti e funge ragguardevoli uffici amministrativi. È sempre stato fra i liberali più ardenti, mescolato a tutte le agitazioni politiche.

Seyssel d'Aix Luigi, valoroso ufficiale dell'esercito piemontese, rappresentò il collegio di Avigliana alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura. Patriota nell'anima, partecipò abbastanza attivamente ai lavori dell'Assemblea, dimostrando grande perizia nelle cose militari ed appoggiando, per solito, la politica dell' immortale Cavour. Nelle battaglie per la patria indipendenza si segnalò fra i primi e n'ebbe in premio lodi ed onorificenze.

Sforza-Cesarini Francesco nacque in Genzano di Roma l' anno 1841 da una delle più nobili, antiche e ricche prosapie dell' eterna città, ed ha titolo di duca. Di famiglia benchè già soggetta alla signoria papale, tuttavolta educata a spiriti schiettamente patriottici, il duca Francesco crebbe pur esso amando la patria e desiderandone l'indipendenza e la libertà. Esule insieme col padre, combattè soldato per l'italica indipendenza ed aiutò in ogni più efficace maniera i tentativi per la conquista di Roma. Ed allorchè il 20 settembre 1870 questa città venne strappata al dominio temporale del papa e salutata, fra il plauso della nazione, capitale d'Italia, lo Sforza-Cesarini fu dei più attivi a partecipare alla nuova vita politica e lavorò assai specialmente in favore del plebiscito; al qual proposito giova notare ch' egli fece parte della Commissione incaricata di portare a Vittorio

uele il risultato del plebiscito suddetto. Chia- poi a seder membro di varie pubbliche im- ntissime amministrazioni, vi diè prova di zelo abilità. Nelle elezioni generali politiche del nbre 1874 (legistatura XII) fu eletto a rap- ntare il collegio di Albano Laziale alla Camera nale dei deputati e dal medesimo collegio gli a confermato il mandato di rappresentanza al- lungo le successive legislatute XIII e XIV. o alla Camera, il duca prese posto al centro de prova di molta assiduità ai lavori parla- ri, ma rarissime volte la voce di lui echeggiò aula legislativa. Patrocinò poi molto gl'inte- del collegio, specialmente riguardo alle co- azioni ferroviarie. Con regio decreto del 16 nbre 1882 venne assunto alla dignità di se- del regno, ed anche nel Consesso vitalizio to è da prova di lodevole alacrità. Lo Sforza- ni è gentiluomo di nobili e cortesi maniere, gente, modesto, benefico, talchè è grande- e meritamente stimato. Genzano deve molto ra filantropica di lui.

orza-Cesarini Lorenzo, duca, pa- l precedente, fu uomo che portò grandissimo alla indipendenza ed unità italiana. Offerse figli all'esercito nazionale ed abbandonò la Roma per seguire le sorti della patria co- Nel 1860 il collegio di Arcidosso lo elesse rio rappresentante alla Camera dei deputati rino (legislatura VII) ed egli si schierò fra i tori della politica di Cavour; laonde fu di che nella seduta del 29 maggio di detto votarono a favore del trattato di cessione di e Savoia alla Francia. Con decreto reale poi del 20 gennaio del successivo anno 1861 nto alla dignità di senatore del regno. Af- a lenta malattia, non tralasciò di assistere anto potè alle adunanze del Senato, nel quale più volte con grande patriottismo. Il languore se alla tomba il duca Sforza nel dì 16 luglio in Pinerolo, dov'era andato per ristorarsi in La perdita dell' esimio patriota e patrizio rosamente sentita per tutta Italia e princi- te fra i liberali romani.

ariglia Marco nacque in Ascoli Pi- la nobile e ricca famiglia, da cui ereditò il li marchese. Cresciuto con ispiriti liberali, i contribuì al trionfo della santa causa della ed indipendenza nazionale contro la teo- Fece parte della Camera italiana dei depu- l corso di tre non interrotte legislature (VIII, X) rappresentando costantemente il collegio oli, e votò, per solito, colla maggioranza riale, prestando abbastanza utile concorso ai parlamentari. Fu chiamato altresì a fungere pubblici uffici nella nativa città, avendo in ltissima stima i concittadini. Con regio de- el 26 gennaio 1889 è stato assunto alla di- i senatore del regno.

Siacci Francesco nacque a Roma il 20 aprile 1839, da Matteo, còrso ed antico soldato di Napoleone, e da Beatrice Badaloni, anconitana. Nel 1861 ottenne la laurea d'onore in matematica all'università romana, e nello stesso anno essendosi compromesso politicamente, emigrò a Torino dove prese servizio nell'artiglieria italiana. Grazie a' suoi studi matematici ed alle sue pubblicazioni scientifiche, in breve il suo nome fu conosciuto non solo in Italia, ma anche all' estero e specialmente in Francia, Austria e Germania. Chiamato ad insegnare scienza militare nella scuola d'applicazione di Torino, fu poi nominato professore di meccanica superiore all'università torinese. Le pubblicazioni dello Siacci sono tradotte nelle principali lingue e il generale Moltke venendo in Italia volle conoscere personalmente questo dotto e modesto scienziato. Percorse i varii gradi nell'artiglieria fino a quello di luogotenente colonnello; prese parte da valoroso alla campagna del 1866 e dopo il 1870 ebbe speciali missioni dal governo in Germania ed in Austria. L'Accademia dei Lincei da oltre quindici anni annovera lo Siacci fra i suoi soci. Dal principio dell'attuale XVI legislatura fa parte della Camera dei deputati essendo riuscito eletto fra i rappsesentanti del 1° collegio di Roma. La candidatura dello Siacci fu scavata fuori dal "Popolo Romano", chè fino allora il nome dello Siacci era pressochè sconosciuto alla più gran parte della popolazione romana. Per promozione a luogotenente colonnello, cessò dal mandato nell'ottobre del 1888 e, rieletto, siffatta elezione fu annullata per ineleggibilità perchè lo Siacci dirigeva, quantunque gratuitamente, la direzione del catasto in Roma. Dimessosi da tale ufficio, veniva rieletto e convalidato nel febbraio del 1889. Milite nelle file della maggioranza ministeriale, ha prestato utile ed efficace concorso ai lavori parlamentari, ha fatto parte di molte e importanti Commissioni, non ha parlato che quando il suo mandato o la propria competenza gliene hanno suggerito l'opportunità.

Siccardi Ferdinando, concittadino e congiunto dell'illustre Giuseppe Siccardi, si consacrò alla professione del fôro e divenne esimio giureconsulto e più tardi dotto professore di economia politica. Lungo le legislature IX, X e XI sedè alla Camera nazionale dei deputati come rappresentante del collegio di Ceva e militò nella file del partito di destra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, tenne parecchi reputati discorsi, d'argomento sopratutto giuridico ed economico, sedè membro di molteplici Commissioni e Giunte, fu segretario dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea lungo l'XI legislatura, fece varie proposte, ecc. I colleghi lo ebbero in molta e meritata considerazione per le belle doti di mente e di cuore possedute da lui, il quale ha pubblicato per le stampe alcuni lavori altamente pregevoli. Anche negli altri uffici esercitati da lui incontrò la pubblica approvazione.

eletto deputato da verun collegio; in ogni altro io però esercitato da lui si prefisse mai sem-a scopo supremo il maggior vantaggio della a. Morì in Roma sulla fine del giugno 1886.

idoli Domenico, liberale emiliano, fu o a rappresentare il collegio di Montecchio alla era nazionale dei deputati nel corso della XI latura. Egli si diè a militare nelle file della gioranza ministeriale, ma non fu nè dei più ui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea. ragioni poi di famiglia e per la troppa lonta-a dalla capitale rassegnò le proprie dimissioni vennero accettate dalla Camera nella seduta 7 febbraio 1874. Il Sidoli lavorò non poco a ficio della causa liberale e fu chiamato a fun-molteplici altri pubblici incarichi, nei quali diè a d'onestà e d'abilità.

ighele Scipione nacque a Verona, di le famiglia, l'anno 1806. Entrato giovanissimo magistratura la percorse con onore, riportan-meritamente i sommi gradi per la sua dot-, operosità ed integrità. Fra l'altro, fu primo dente della Corte d'appello di Brescia, poi di a di Milano e venne collocato a riposo col o di presidente onorario di Corte di cassazione. to senatore del regno con regio decreto del braio 1870, non frequentò molto assiduamente nato, dove, però, pronunciò, specialmente in ria giuridica, importanti discorsi. Morì quasi ovvisamente il 28 ottobre 1884.

igismondi Evandro, avvocato e li-e di Lanciano, siede alla Camera nazionale lepntati dal 1882 (legislature XV e XVI) fra presentanti del 2° collegio di Chieti. Vi entrò ima volta in sostituzione dell'onorevole De chio ch'era stato sorteggiato. Appartenente alla ra temperata, il Sigismondi ha votato, per so-colla maggioranza ministeriale ed ha prestato stanza efficace concorso ai lavori parlamentari, e con qualche buon discorso. Nella sua Lan-ha funti e funge ragguardevoli uffici ammi-vi.

igismondi Sigismondo, giurecon-e liberale lombardo, rappresentò il collegio reno alla Camera nazionale dei deputati lungo e la XII legislatura del Parlamento, e prestò stanza efficace concorso ai lavori parlamentari. o fornito di grande indipendenza di carattere, all'infuori di ogni considerazione di partito e li ora pro, ora contro il governo. Dalla fi-e dalla stima dei concittadini gli vennero nessi non pochi pubblici uffici: egli poi in tempo ed incontro seppe adempiere ai doveri ion cittadino.

ignoretti Bernardino, egregio pa-e magistrato piemontese, fu eletto a rappre-re il collegio di Barge alla Camera subalpina leputati nella I legislatura del Parlamento e e dai colleghi elevato alla carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea, al quale ufficio lungo il corso della legislatura medesima rinunciò. Il Signoretti appoggiò sempre quella politica liberale e prudente che si conveniva in quei giorni. Anche nella magistratura, nella quale salì a cospicui gradi, ed in ogni altro incarico funto da lui si contenne lodevolmente.

Silvani Paolo nacque in Bologna, di civile ed agiata famiglia, e si dedicò agli studii di giurisprudenza, nella quale riuscì a buona prova. Di opinioni schiettamente liberali, s'adoprò al trionfo della indipendenza ed unità italiana; non sì tosto ottenute le quali, fu chiamato a sedere fra i legislatori della nazione, ufficio altissimo esercitato da lui per lo spazio di oltre tre lustri. Infatti lungo la VII, IX, X, XI e XII legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Vergato alla Camera dei deputati, e nel corso della VIII fu deputato di Urbino. L'elezione, però, nella VII legislatura andò soggetta ad annullamento per opera dell'Assemblea. Il Silvani prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari, intervenne non rade volte con autorevole parola nelle discussioni d'argomento sopratutto giuridico, economico e finanziario, fu membro di diverse Giunte e Commissioni, funse da relatore in qualche progetto di legge ecc. Militò poi nelle file del partito di destra, ma in talune quistioni negò il proprio voto ai ministeri di parte propria, non avendo egli mai sacrificata la propria coscienza ed indipendenza a considerazioni di partito. In Bologna venne chiamato a fungere importantissimi uffici nelle principali amministrazioni civiche; a cagion d'esempio, fu consigliere comunale e provinciale, governatore di banche, presidente o membro d'istituti di beneficenza, ecc., ecc., ed in ogni ufficio diè prova di eletto criterio, non disgiunto dalla più scrupolosa onestà.

Silvestrelli Luigi trasse i natali in Roma, da ricchissima famiglia di mercanti di campagna, verso il 1828. Benchè educato dai gesuiti, fortunatamente per lui non ne seguì le antipatriottiche suggestioni, chè anzi, essendo appena ventenne, al tempo dell'assedio di Roma per opera delle armi francesi nel 1849, cooperò in favore della causa liberale, assumendosi l'incarico di commissario per l'approvvigionamento della città, incarico da lui adempiuto stupendentemente malgrado che veniss' egli per alcune ore tratto in arresto dalla cavalleria nemica. Caduto il governo repubblicano, ebbe a sostenere col ripristinato regime pontificale una lite a proposito dell'approvvigionamento suddetto; lite che se fu vinta dal Silvestrelli procurò a lui l'odio e le persecuzioni della polizia reazionaria. Ligio in principio alle teorie ed ai propositi di Giuseppe Mazzini, dopo l'infelice tentativo del 1853 a Milano, il Silvestrelli si separò dalla causa del celebre agitatore ascrivendosi nel novero dei liberali moderati. Alieno dalle cospirazioni, egli si

oppose alle istanze della "Società nazionale" del La Farina che nel 1857 voleva l'adesione dei Romani; ma la forza ineluttabile degli eventi fè sì che nel successivo anno 1858 aderisse al volere dell'associazione predetta. Nel 1859 si ascrisse al "Comitato romano", e per avere promossa una sottoscrizione nell'intento di offrire una spada a Vittorio Emanuele dopo le vinte battaglie contro l'Austria e per avere costituito un nuovo centro direttivo del partito liberale, ebbe ingiunto dal governo pontificio di lasciare lo Stato nel termine perentorio di 24 ore. Egli allora portossi in Toscana e fece parte della deputazione che presentò al re Vittorio la spada e l'indirizzo dei liberali romani. Nella campagna intrapresa dall'esercito nazionale nelle Marche e nell'Umbria nel 1860 il Silvestrelli seguì il quartier generale, e dal Pepoli, commissario dell'Umbria, ebbe a nome del governo l'offerta di commissario di Frosinone e Velletri, non sì tosto questi territori fossero stati strappati al dominio pontificio. Ciò non essendo, però, sfortunatamente avvenuto, il Silvestrelli fu nominato vice-commissario generale dell'Umbria, nel quale ufficio contribuì assai all'attivazione delle leggi sul matrimonio civile e sulla soppressione degli ordini religiosi. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Terni lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati e gli confermò l'onorifico mandato anche per la IX e la X legislatura. Nell'Assemblea egli prese posto fra gli onorevoli della maggioranza ministeriale, e se non fu molto assiduo ai lavori parlamentari lo si deve ascrivere specialmente alla malferma salute di lui. Tuttavia egli parlò con assennatezza in alcune discussioni, fu membro di varie Commissioni, e fra l'altre di quella per l'esame della celebre Convenzione del 15 settembre 1864, e lungo la IX legislatura fu eletto a far parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno degli otto segretarii di essa. Egli si dimostrò intelligentissimo e zelantissimo di cose agrarie e del miglioramento della razza equina, sulla quale materia pubblicò diversi pregevoli opuscoli. Cessava il Silvestrelli di vivere, fra il compianto dei liberali specialmente romani, in Firenze il dì 20 settembre 1867.

Silvestri Giulio, ricchissimo gentiluomo milanese, siede per la prima volta alla Camera nazionale dei deputati lungo la XVI attuale legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Bergamo. Milita a destra ed appartiene al novero di quei giovani della opulenta borghesia lombarda che si preoccupano delle quistioni sociali e si adoperano al miglioramento delle classi meno favorite dalla fortuna. Alla Camera non è dei più assidui e parla assai di rado. Il suo voto è stato, per lo più, a favore del governo.

Simeoni Luigi, avvocato napoletano, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, essendo riuscito eletto a succedere al duca di San Donato, che aveva optato per altro collegio, nella rappresentanza del collegio di Casoria. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Napoli, in seguito all'entrata in vigore dello scrutinio di lista. Milite nelle file della sinistra, ha partecipato con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari e votato, quando a favore, quando contro il governo. Non rade volte poi ha parlato assai bene in pubbliche discussioni. È uomo assai scaltro, assai "navigato", come suol dirsi, e se ha amici sviscerati, ha pure nemici che non gli danno quartiere. Ha professati sempre principii liberali. Si è mescolato pur egli, in vario modo, nelle arruffate questioni amministrative di Napoli.

Simonelli Ranieri nacque a Pisa verso il 1830 e si laureò in giurisprudenza nel patrio ateneo, riuscendo poi giureconsulto di vaglia. Quanto a sentimenti politici, vi ha chi lo vuole ligio e in corrispondenza colla famiglia dell'ex granduca di Toscana fino a pochi anni fa; altri lo proclama liberale della più limpida acqua. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura pei voti degli elettori del collegio di Lari, rimasto vacante per la nomina a senatore dell'onorevole Giuseppe Panattoni. Nel corso poi delle legislature XIII e XIV rappresentò il collegio di Vicopisano e durante la XV sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Pisa. Milite nelle file del centro sinistro, si dimostrò specialmente competente in materia amministrativa, economica e finanziaria ed il governo si valse spesso dell'opera di lui in questioni di trattati di commercio, di tariffe doganali, ecc. ecc. Nel 1881 fu assunto al segretariato generale del ministero d'agricoltura, industria e commercio, ch'era allora retto da Domenico Berti. "In quindici anni che è rimasto deputato (così scriveva del Simonelli un autorevole giornale romano nel 1886) non ha parlato che pochissime volte, e proprio soltanto quando vi era costretto, tirato pei capelli da qualche provocatore, che provava più tardi il giusto pentimento della sua audacia. Perchè se l'oratore non è potentissimo, il polemista è terribile. Freddo, calmo come uno studioso, caustico come un buon toscano del tempo antico, forte di molte cognizioni letterarie e sopratutto di moltissime cognizioni degli uomini, egli, armato fino ai denti del proprio argomento, si butta sull'avversario, lo piglia petto petto, lo rivolta a sua voglia, lo sbatte contro il muro. E guai, allora se, sbattendo a quel modo il suo avversario, gli può far mettere fuori una citazione sbagliata, un calcolo audace, qualche cosa di strampalato e di poco sicuro. Il disgraziato prova allora come il sentimento di un topo caduto fra le zampe del gatto, che si diverte, lo fa saltare, lo umilia, lo deride e poi finisce per mangiarlo intero, nel solo colpo di chiusa. E tuttavia con tanta superiorità polemica, il Simonelli rimase quasi, alla Camera, fra i taciturni." Anche nelle

nministrazioni pisane il Simonelli ha avuto gran rte e il suo operato è stato variamente giudito da amici e da avversari; i primi lo hanno oclamato un genio salvatore; gli altri, la pesna delle rovine: esagerazione da ambe le parti. Simonelli, che rimase a terra nelle elezioni gerali per la corrente XVI legislatura, capitaneg- ora a Pisa l'opposizione al partito attualmente eponderante.

Simonetta Francesco, ingegnere e triota delle antiche provincie del regno piemonie, rappresentò il collegio d'Intra alla Camera balpina dei deputati lungo la II, III e IV leslatura, prestando abbastanza efficace concorso lavori parlamentari ed appoggiando sempre la litica liberale. Fu prode soldato della libertà liana contro gli Austriaci nelle campagne lomrde.

Simonetti Rinaldo nacque di princiica famiglia in Bologna il 16 settembre 1821 in dalla sua giovinezza si adoprò per la causa risorgimento nazionale. Nel 1848 fu alla testa volontari che varcarono il Po per combattere Austriaci, e benchè la spedizione avesse un altato infelice, non si disanimò punto il principe nonetti, e per più di un decennio fece quanto in lui per affrettare l'alba dell'italiano riscatto. l'altro, egli fu presidente del "Comitato cenle delle Romagne", emanazione della "Società zionale" del La Farina. Accaduti i favorevoli enti del 1859, dopo che Bologna con immensa ia di lui fu redenta dal giogo papale, si adoprò ardore perchè egual sorte seguissero le sorelle vincie delle Marche e dell'Umbria. Fautore calsimo dell'annessione delle Romagne al Piemonte renuta tale annessione fu eletto a rappresentare collegio di Imola alla Camera dei deputati in rino (legislatura VII), nel quale ufficio appog- la politica di Cavour. Con decreto reale poi data del 20 gennaio 1861 venne assunto alla nità di senatore del regno, ma non fu ammesso esercizio del voto se non quando ebbe compiuti uarant'anni prescritti dallo Statuto. Nel Consesso ilizio eziandio diè prova di costante, intemerato riottismo e fu dai Colleghi altamente stimato amato. I concittadini gli commisero l'esercizio cospicui uffici pubblici, disimpegnati da lui con ierale soddisfazione. D'eletto carattere, affabile maniere, largamente benefico, esperto nei pub- i negozi, il senatore principe Simonetti moriva la sua natale città nel giorno 3 agosto 1870 il compianto unanime dei liberali e specialnte dei compatrioti che con solennissimi funene vollero onorata la patriottica e benedetta moria.

Simoni Giovanni Battista, nativo Spilimbergo, rappresentò il collegio della nativa à alla Camera nazionale dei deputati lungo le islature XII, XIII e XIV; nel corso poi della XV, per l'entrata in vigore dello scrutinio di lista, ha seduto nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Udine. Milite nelle file del centro sinistro, non ha spiegato molta alacrità nei lavori parlamentari e di rado ha partecipato a qualche discussione. Al tempo del così detto trasformismo, votò coll'opposizione. Ha nutriti sempre propositi liberali e nella nativa Spilimbergo, dalla stima e fiducia dei concittadini è stato preposto a ragguardevoli uffici amministrativi. È avvocato di vaglia.

Sineo Emilio, concittadino e figlio di Riccardo del quale seguono i cenni biografici, ha seduto alla Camera nazionale dei deputati lungo la XV legislatura, fra i rappresentanti del 3° collegio di Torino. Giovane di bell'ingegno e di sano patriottismo, ha partecipato alacremente ed utilmente ai lavori parlamentari, appoggiando, per solito, col proprio voto il governo. Gli atti della Camera contengono parecchi buoni discorsi di lui che fu chiamato a far parte di varie Giunte e Commissioni ed anche venne preposto a relatore di qualche progetto di legge. Nelle principali amministrazioni torinesi ha avuto ed ha parte. Contribuì poi molto, per citare un esempio, alla buona riuscita della Esposizione nazionale di Torino nel 1884. È professore di etica civile e di diritto nell'istituto tecnico di Torino, ha scritto parecchi pregevoli lavori e si è provato anche nell'arringo drammatico. Conta una quarantina d'anni.

Sineo Riccardo nacque a Sale, nel circondario di Tortona, l'anno 1805, da civile ed onorata famiglia. Andato a Torino, appena adolescente fu iniziato ai misteri della rivoluzione, chè accompagnò Garda e Muschietti i quali, nel 1821, uscendo dalla cittadella di Torino colla bandiera tricolore e traendo seco il popolo sulla piazza Carignano, ottennero dal principe reggente la proclamazione della costituzione di Spagna. Ristabilito poi Carlo Felice sul trono, il Sineo attese agli studi filosofici e legali e, conseguita la laurea in giurisprudenza, si dedicò subito con successo all'esercizio del fôro. Sino al 1848, piuttosto che nella politica d'azione, egli si segnalò nella filosofia del progresso. Versato nelle lettere, dottissimo nella civile giurisprudenza, chiaro e facile disputatore, salì meritamente in fama di uno fra i migliori giureconsulti. Fu di coloro che con diligente meditazione prepararono l'avvento delle riforme liberali. Prima del 1848, quale aggregato al corpo decurionale di Torino chiese l'abolizione del dazio consumo, la fondazione di una biblioteca civica, l'instituzione di scuole serali; promosse la creazione di un giardino pubblico, l' allargamento del perimetro della città, lo sviluppo dell'industria, lo spirito d' associazione, l' istruzione sottratta al clero, ecc., ecc. Il Degubernatis poi, ministro delle finanze sotto il regime costituzionale del 1821, come segretario intimo di Carlo Alberto si valse non poco dell'opera del Sineo per preparare le

franchigie statutarie, e lo fece conoscere anche al re che in seguito ricorse al Sineo per consiglio soventi volte, quegli si prevalse dell'ascendente sul re per ispingerlo risolutamente sulla via della libertà. Pacifiche dimostrazioni, coraggiosi appelli sui giornali (il Sineo ed i suoi amici avevano fondata la " Concordia ", la cui direzione era stata affidata a Lorenzo Valerio), un' aperta domanda di costituzione promossa nel corpo decurionale torinese, decisero finalmente il re Carlo Alberto a sfidare gli sdegni della reazione ed a concedere lo Statuto. Questa concessione fu salutata con immensa gioia da tutti i liberali: per effetto di essa poi dovendosi procedere alle elezioni politiche, il Sineo, col Balbo, con Cavour, con Deferrari e con Gallina ebbero incarico di formulare la legge elettorale. Nella I legislatura del Parlamento subalpino il Sineo fu eletto deputato alla Camera dai collegi di Saluzzo, di Alba, di Castelnuovo Scrivia e di Monforte: egli optò per Saluzzo che gli confermò il mandato di rappresentanza altresì lungo la II e la III legislatura. In quest'ultima fu eletto anche a Pont, ma si dichiarò per Saluzzo. Nella IV venne scelto a rappresentare i collegi di Sanfront e di Valenza: il Sineo optò pel primo, da cui fu eletto eziandio nel corso della V e della VI legislatura. Lungo la VII fu deputato di Sanluri, durante l' VIII di Macomer, nella IX del 2° collegio di Parma, nella X infine e nell'XI di quel di Cherasco. Inauguratosi per la prima volta il Parlamento subalpino nel maggio del 1848, Sineo, con Lorenzo Valerio, Ravina, Buffa, Bunico, Bottone, fu sempre sulla breccia nelle discussioni parlamentari, e dopo una lotta di sei mesi i suddetti riuscirono ad ottenere la formazione del ministero Gioberti, poi Chiodo; nel qual ministero il Sineo resse prima il portafoglio dell' interno, poi quello di grazia, giustizia e culti. " Mentre l'onesto e valoroso Sonnaz (scrive Cletto Arrighi) teneva il portafoglio della guerra, Sineo aveva quello dell' interno. Pienamente d' accordo col vecchio generale che si occupava indefessamente d'organizzare e depurare l'esercito, Sineo gli prepreparava il concorso della guardia nazionale e quello della leva in massa dei cittadini, la quale doveva negli estremi momenti assicurare la vittoria. Nello stesso tempo, d'accordo con Gioberti presidente del Consiglio e ministro degli esteri, approfittò di alcune sue private amicizie per gettare le fondamenta d'un'alleanza offensiva o difensiva colla Svizzera, che doveva porre a disposizione del governo subalpino un corpo di 30 mila ausiliari.... Qualche tempo dopo Sonnaz lasciò il portafoglio della guerra; Sineo quello dell'interno. La guerra fu ripigliata colle sole forze regolari, senza mobilizzare un solo uomo di guardia nazionale, senza concedere le armi al popolo... e senza gli ausilari svizzeri. Ridotto ad avere un semplice voto nel Consiglio in ciò che concerneva la politica generale, Sineo in qualità di guardasigilli si dedicò ad operare riforme legislative. Aveva in pronto la legge sulla responsabilità ministeriale, le leggi di procedura, le variazioni al codice civile nei titoli del " matrimonio ", delle " successioni " e delle " ipoteche ". Dopo la battaglia di Novara, membro di tutte le legislature, egli propugnò come deputato quelle stesse disposizioni legislative che aveva formolate come ministro. Ripropose ad ogni sessione parlamentare la legge sulla responsabilità ministeriale; fu relatore delle modificazioni al codice civile, della legge sulla pubblica sicurezza, di quella sul matrimonio civile, di leggi organiche e di procedura; fu proponente e relatore della legge d'abolizione del concordato in Lombardia. Prese molta parte alla discussione delle leggi di imposte, premuroso sempre di richiamarle ai veri principii della giustizia e della scienza. e quando, nonostante la sua opposizione, furono promulgate leggi di finanze troppo palesemente contrarie alla eguaglianza proclamata dallo Statuto ed allo sviluppo della ricchezza nazionale, protestò solennemente. " Uno fra i più accaniti oppositori a Cavour, il Sineo ebbe quasi un duello con lui allorchè nel 1851 discutevasi il trattato di commercio colla Francia: osteggiò la spedizione in Crimea, la cessione di Nizza e Savoia alla Francia, si oppose alla legge di annessione delle provincie meridionali, alla legge Pica, alla Convenzione del 15 settembre 1864, e ad altro. Fu sempre attivo ai lavori parlamentari, e la sua eloquenza, un po' noiosa e monotona, echeggiò soventi volte per l'aula legislativa contro le proposte e l' operato dei governanti di destra. Con decreto reale in data del 6 novembre 1873 venne assunto alla dignità di senatore del regno ed anche nel Consesso vitalizio continuò a dire ed a fare quello aveva detto e fatto nell' Assemblea elettiva. Cessò di vivere il 18 ottobre 1876.

Sinibaldi Paolo nacque di nobile famiglia in Toscana e, dedicatosi allo studio delle scienze fisiche e matematiche, riuscì valente ingegnere e professore. Di propositi patriottici egli pure lavorò pel trionfo della causa liberale, e nel corso della VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Borgo a Mozzano alla Camera dei deputati nella qnale, seduto a destra, non diè prova di molta assiduità, nè di efficace concorso ai lavori parlamentari; che anzi nel giugno del 1863 rassegnò il mandato.

Siotto-Pintor Giovanni nacque a Cagliari il 29 novembre 1806, di nobile famiglia, ed ebbe molta parte nel movimento politico nazionale. Nella I legislatura del Parlamento subalpino ben cinque collegi sardi lo elessero a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e cioè il 1° collegio di Cagliari, il 1° d' Iglesias, il 1° e il 2° di Nuoro e quello di Tempio; egli optò pel 2° di Nuoro. Nella successiva II legislatura fu rieletto dal 1° collegio di Cagliari e dal 2° di Nuoro, ma entrambe le elezioni vennero annullate dalla Assemblea, per ineleggibilità a causa dell' ufficio

e l'eletto occupava nella magistratura. Lungo la legislatura rappresentò il collegio suddetto di ioro: lungo la V, successe ad Asproni nella rappresentanza del 1° collegio di Nuoro, ma il 29 irzo 1854 ebbe annullata l'elezione per irregoità: finalmente, eletto nel corso della VII a rapesentare il collegio di Cagliari, per motivo di piego tale elezione andò soggetta ad annullanto. Il Siotto-Pintor frequentò con sufficiente iduità le tornate dell'Assemblea, parlando spesse lte su argomenti molteplici e facendo per lo più posizione ai ministeri di destra. Angelo Brofio nella sua "Storia del Parlamento subalpino" sì parla del Siotto-Pintor. "Parola ornata e vice, pensiero pronto, abili argomenti, sveltezza dire e nel porgere, lo resero degno di molta isiderazione; bizzarrìa di spirito, guizzo di opinioni, lità di voce gli nocquero in seguito; ma se queste le vietarongli di mantenersi dominatore sulla oblica ringhiera, lo sollevarono i dotti lavori polie letterarii ai primi onori della magistratura e dischiusero le docili porte del Senato". Egli fu ato senatore del regno con decreto regio in data 20 novembre 1861, ed anehe nell'alto Conso seppe acquistarsi ragguerdevole luogo. Acerio ed irreconciliabile nemico del dominio temale dei papi, contro il quale parlò più volte caosamente ed eloquentemente, sopratutto in ocione della discussione sul progetto di legge pel sporto della capitale da Torino a Firenze (diibre 1864), nutrì, però, caldi e schietti sensi giosi". Parlò contro imposte, contro prestiti, itro provvedimenti eccezionali, parlò alto in fae della Sardegna ecc. ecc. Nella magistratura fino al grado pi presidente onorario di Corte cassazione. Morì il 24 gennaio 1882.

Siotto-Pintor Giuseppe, congiunto oncittadino del precedente e di spiriti liberali o pure, rappresentò il 2° collegio d'Isili alla nera subalpina dei deputati lungo la I e la III islatura del Parlamento: rieletto poi dal collegio desimo altresì nella IV successiva legislatura, tale zione fu annullata dall'Assemblea. In essa egli ne mai sempre lodevole contegno di patriota, ordando il suo voto a quelle proposte che crea vantaggiose al paese, negandolo alle altre che nava di danno al medesimo. Partecipò con auevole e dotta parola ad alcune discussioni in teria sopratutto giuridica e dai colleghi fu molto nato. Professore di legge a Cagliari, consigliere ppello ed altro, disimpegnò egregiamente i procòmpiti. È mancato ai vivi da parecchi anni.

Sipio Gennaro, giureconsulto e patriota la provincia di Campobasso, sedè alla Camera ionale dei deputati dalla IX a tutta la XIII leatura, rappresentando costantemente il collegio Riccia nella nativa provincia. Milite nelle file partito di sinistra, partecipò con sufficiente asiità ai lavori dell'Assemblea; nella quale tuttavia parlò rade volte: membro poi di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari, diè prova di zelo e d'intelligenza in seno alle medesime. Durante il dominio borbonico lavorò pur il Sipio in vantaggio della causa nazionale; trionfata la quale, egli fu chiamato ad esercitare diversi pubblici uffici nelle precipue amministrazioni del suo luogo natale uffici da lui adempiuti con lode.

Sirtori Giuseppe nacque a Casate Nuovo in Brianza verso il 1813 da una famiglia di agiati agricoltori che vollero tirarlo su per prete. Rinchiusolo perciò in seminario, colà egli attese, oltre che alle sacre discipline, allo studio dei maestri della nostra letteratura e si sentì eccesso d'amore verso il proprio paese tanto che divenne un misto d'apostolo e di patriota, pronto a sacrificarsi per il vangelo e l'Italia. Dopo essere stato alcun tempo parroco e professore, finalmente il prepotente affetto all'Italia lo vinse ed egli spogliato l'abito ecclesiastico, un bel giorno scappò a Parigi ad ingolfarsi nello studio di quanto prima ignorava. La rivoluzione parigina del febbraio 1848 lo strappò allo studio, chiamandolo sulle barricate; di là scese a Milano, dove, cercato invano di far propaganda per la repubblica, s'arrolò soldato. L'anno appresso era a Venezia col grado di colonnello, e si dimostrò uno dei più ardenti ed intrepidi nella difesa della città. Eletto poi deputato all'Assemblea veneta fu contrario a Manin. Dopo la resa di Venezia agli Austriaci ricalcò la via dell'esiglio. "Sbarcato a Genova (scrive di lui Cletto Arrighi), il San Martino, allora ministro dell'interno, lo fece tosto tradurre in carcere. Uscitone per l'intromissione di parecchi patrioti, Sirtori si avviò alla volta della Svizzera, e di là a Londra. Quivi s'incontrava con Mazzini invitato dal quale, acconsentì a formar parte del Comitato nazionale italiano. L'unico atto del medesimo, al quale Sirtori prendesse parte, fu l'invito alla sottoscrizione del famoso prestito. Egli aveva acconsentito a porre la sua firma al programma di quel comitato, dopo essere riuscito a farvi cancellare la parola repubblica, la quale, inimicando il Piemonte e i molti che speravano in esso, non avrebbe che aumentate le già molte difficoltà da superare. Sirtori però s'ingannò lusingandosi che Mazzini, rinunciando alla parola avesse rinunciato alla idea. Unitosi questi infatti nel 1854 con Ledru-Rollin ed altri esuli a costituire un comitato centrale europeo, egli, come si sa, lanciava agli italiani un proclama, in cui consigliava d'innalzare, nel moto futuro, la bandiera repubblicana. Sirtori ne fu indignato; dalle lezioni del 48 e del 49 aveva appreso che l'unione di tutte le forze italiane era indispensabile per l'indipendenza e l'unità nazionale; vedeva perciò tutta l'insipienza d'una politica la quale volendo formare dell'Italia una sola nazione, cominciava col dividerne gli animi... Sirtori però diè opera dapprima, per indurre il Comitato italiano di Londra a disdire quel proclama; non essendovi riuscito, gli mandò la sua

dimissione, non senza prima rivolgere al pubblico una lettera notevolissima per singolare vigore di logica, in cui poneva a nudo gli errori di Mazzini nello stabilire i termini del programma nazionale. Sirtori, ridottosi a Parigi, intese principalmente a studi militari, senza cessare dal prendere parte alle cose politiche, ogni qual volta un avvenimento straordinario o sperate eventualità gli facessero credere essere l' inazione una colpa. Il 2 dicembre Sirtori sarebbe caduto negli artigli della polizia parigin, se non si fosse salvato rifugiandosi presso Giuseppe Ferrari. All' approssimarsi della spedizione d' Oriente, sorta la speranza che la guerra una volta incominciata avrebbe potuto farsi generale, fu un grande agitarsi fra gli esuli nostri dimoranti in Parigi. Molti pensarono si dovesse stare pronti ad afferrare la opportunità di agire, e che intanto si cercasse una base comune su cui raccogliere tutte le frazioni del partito nazionale italiano. Fu allora che Sirtori scrisse un proclama, il quale fu comunicato ai più influenti dell'emigrazione italiana in Parigi, e che si riassumeva nelle parole: " indipendenza, libertà, unificazione d'Italia con Vittorio Emanuele ", e in cui si proponeva come metodo di riuscita e come guarentigia dirimpetto al potere esecutivo, un' assemblea nazionale ". Fino al 1859 non cessò di interessarsi, cogli scritti e coll'opera pacifica, in favore della causa italiana: scoppiata la guerra nel suddetto anno, accorse in patria, ma non potè partecipare alla gloriosa campagna, benchè lo chiedesse, per alcuni malintesi fra lui e Cavour, malintesi tenuti vivi da alcuni che di essi giovavansi per iscopi tutt'altro che lodevoli e patriottici. Avvenuta l'annessione della Lombardia al Piemonte, ben quattro collegi lombardi elessero il Sirtori a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII); egli optò per Missaglia, ma non si era appena seduto nell'Assemblea che un invito di Garibaldi lo chiamava a Genova per concertarvi la spedizione siciliana. Il Sirtori, volendo che la spedizione avesse ottimi risultati, si adoperò perchè venisse predisposta nella migliore guisa possibile: entrata poi in via di esecuzione, egli ne fu parte principalissima, essendo stato nominato capo dello stato maggiore generale. In tale qualifica operò miracoli di valore e d'audacia, talchè Garibaldi quando partì da Palermo per recarsi a Milazzo, lo investì di poteri dittatoriali e lo nominò comandante l'esercito garibaldino nell'assenza di lui. Al Volturno il Sirtori decise le sorti della giornata in favore dell'esercito liberale. Tutti conoscono le dissensioni politiche sorte in quell' epoca fra Garibaldi e Cavour: in esse dapprincipio il Sirtori non volle immischiarsi, ma allorchè parvegli che il governo dittatoriale fosse caduto in balìa del partito estremo, ne fece rispettosa, ma schietta rimostranza al generale, e più tardi sconsigliò questo dal ritornare a Caprera perchè siffatta determinazione poteva riuscire di danno alla patria. Partito poi Garibaldi da Napoli e rimasto il Sirtori a capitanare i volontari, cominciò il governo ad emanare quelle disposizioni che tendevano a sciogliere l'esercito meridionale: in tale bisogna il Sirtori coadiuvò l' opera del governo, per il che si fece molti nemici ed ebbe a soffrire amarazze e disinganni indicibili. Convocati i comizii elettorali per la nomina dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il Sirtori fu eletto a rappresentare il 4° collegio di Milano e quello di Brivio; egli nella tornata del 13 marzo 1861 optò per il collegio di Milano che poi gli rinnovò il mandato di rappresentanza nelle successive legislature IX, X ed XI. L' opera parlamentare del Sirtori fu sempre inspirata al più schietto e disinteressato patriottismo, ed anche allorchè, per le stolte accuse di cui era fatto segno, gli si gonfiava l' animo d' amarezza e prorompeva in roventi parole, a mente calma non aveva poi riguardi dal ricredersi, dal dar spiegazioni se per avventura sapeva che qualche frase di lui era stata falsamente interpretata o addirittura imprudente. Nei primi tempi il Sirtori sedette fra gli onorevoli di sinistra, poi man mano si venne accostando alle idee del partito moderato, col quale, per solito, votava negli ultimi tempi. Fece parte di molteplici Giunte e Commissioni, in materia militare soprattutto, e negli atti dell' Assemblea si leggono commendevoli ed importanti discorsi di lui. Nel 1866 comandava a Custoza la seconda divisione, e fu sfortunato tanto che quasi impazzì: si dimise poi dall' alto ufficio nella milizia pel dolore del subito scacco e pei rimproveri ai quali venne fatto bersaglio. E sarebbe morto in oscura povertà qualora il governo non lo avesse poi fatto reintegrare per legge in tutti i gradi, titoli e diritti. Il Sirtori cessò di vivere in Roma il 18 settembre 1874, mentre aveva il comando della divisione militare di Milano.

Sismonda Angelo nacque a Conegliano d'Alba il 20 agosto 1807 e fu uno dei più riputati geologi e specialmente mineralogisti. Autore di dottissimi lavori, professore di mineralogia nell' università di Torino, direttore del museo mineralogico di detto Ateneo, egli riscosse alte e meritate lodi anche dall' estero. La " Carta geologica della Savoia, del Piemonte e della Liguria " attesta da sola della grande valentia di lui. Di principii liberali, visse, però, sempre estraneo alle agitazioni politiche, per le quali non si sentì di abbondonare i prediletti suoi studi. Fu creato senatore del regno con regio decreto del 20 novembre 1861 e frequentò le sedute del Senato finchè questo sedè a Torino. Morì il 30 dicembre 1878. Membro delle più accreditate Accademie italiane e straniere, aveva fatto parte della Reale Accademia delle Scienze in Torino fin dal 1835.

Sola Carlo, scienziato e patriota piemontese, nel corso della II legislatura del Parlamento subalpino sostituì l' onorevole Avondo nella rappresentanza del collegio di Cossato alla Camera

putati, collegio da cui ebbe confermato il
to altresì nella III legislatura successiva.
più di scienza chè di azione politica, egli
tra i più influenti membri dell'Assemblea,
quale, però, si contenne sempre lodevolmente,
giando quelle idee e proposte che egli giu-
di maggior vantaggio alla cosa pubblica.

la Giovanni, congiunto e concittadino
ecedente e di professione giureconsulto, rap-
tò il collegio di Carmagnola alla Camera
na dei deputati lungo la III legislatura del
nento con lode di patriottismo, d'ingegno e
lta dottrina. Per lo più si dimostrò favore-
lla politica di Cavour.

la-Cabiati Andrea, figlio di quel
oro Sola che è stata una delle più simpa-
più originali intelligenze lombarde, della
zione passata, egli ha nel sangue (scrive di
brillante pubblicista meridionale) una viva
za letteraria, e un desiderio, spesso, quasi
insoddisfatto, di mettersi anche lui per la
lle lettere. Questo amore dell'arte vaga in
me una nostalgia, e ogni tanto si manifesta,
discorso, in una conferenza, in una com-
nella conversazione: ma presto, troppo
altre questioni, politiche e sociali, si por-
ia lo spirito del giovane deputato. Egli ap-
e al novero di quei giovani deputati lom-
che si mettono insieme perchè meno dura
condizione delle classi agricole, perchè allo
o, alla fame, alla infermità, alla morte, che
sul capo dei contadini, la carità del cuore
la della ragione, la sapienza amorosa delle
venga in aiuto. Questi grandi proprietari
ono profondamente tutte le necessità, tutti
gni, tutte le infelicità delle classi agricole:
comizii, nelle commissioni, presso il go-
alla Camera, dovunque si debba pensare,
, agire, dovunque si debba prendere un prov-
nto, proporre un rimedio, fare un sacrificio
sona, di borsa, di lavoro, dovunque la loro
può esser utile, in qualche modo, alla po-
ente, essi sono là, presenti, ardenti, instan-
Essi sono conservatori, adoratori del loro
e della monarchia: ma sono convinti che
questioni d'ordine sociale, di benessere,
, hanno da essere risolute, conservando, ma
rando. La grande voce del dolore umano,
che si eleva dalle campagne, trova il loro
aperto. La Vandea del secolo scorso, rea-
a, faceva, dei contadini, tanti eroi truculenti,
indomabili: la nostra piccola Vandea, li-
vuol fare dei contadini, degli esseri umani,
di umile benessere, capaci di un avvenire
Il Sola è stato anche brillante ufficiale del-
ito. Fece il suo primo ingresso alla Camera
ale dei deputati nel gennaio del 1885 (legisla-
V) essendo riuscito eletto a succedere, in
gio del 3° collegio di Milano, all'onorevole
Robecchi ch'era stato nominato senatore. Nella rappresentanza poi del collegio medesimo è stato confermato anche pel corso della XVI legislatura attuale. Ha parlato poche volte alla Camera, ai cui lavori, però, partecipa con alacrità sufficiente ed il suo voto è stato sempre indipendentissimo da ogni influenza o riguardo verso il governo. Recentemente ha compiuto un viaggio nei nostri possessi africani.

Solari Vittorio Antonio, giureconsulto e liberale ligure, pel corso di tre legislature del Parlamento subalpino (I, V e VI) fu deputato alla Camera mercè i voti degli elettori di Chiavari, ed esercitò il mandato con assiduità sufficiente e col sincero proposito di contribuire al bene della patria. Lungo la V legislatura sostituì l'onorevole Sanguineti nella rappresentanza di detto collegio. Egli pure appoggiò, per solito, il programma di Cavour: parlò varie volte competentemente di diverse quistioni, fece parte di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari, ecc. Anche nella nativa regione funse alcuni pubblici uffici amministrativi.

Solaroli Paolo nacque a Novara, l'anno 1796, di popolana famiglia. La vita di lui fu una serie di avventure romantiche. Giovanetto, militò ed avendo appreso il mestiere di sarto, divenne capo-sarto del proprio reggimento. Terminata la ferma militare, stava per aprire negozio di sartoria in Torino quando un amico lo persuase ad andar seco all'estero in traccia di miglior fortuna. Recatosi nell'India, entrò nelle buone grazie del re di Sirdanah che lo incaricò di modellare un nuovo uniforme pel proprio esercito, e tanto fu contento dell'opera di lui che lo nominò generale; nel quale ufficio il Solaroli innovò, migliorò, corresse il servizio militare. Più tardi sposò Giovanna, la figlia del re; laonde, morto questo si trovò egli a succedergli in trono. La dignità regale però non lo sedusse affatto, chè anzi, intascati 30 milioni, abdicò e se ne fece ritorno in Italia, fermando stabile dimora a Torino. Carlo Alberto creollo barone e lo accolse nell'esercito, presso il quale raggiunse il grado di luogotenente generale. Il Solaroli combattè strenuamente nel 1848 e 49, guadagnandosi onorifici distintivi. Il collegio politico poi della sua nativa Novara lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera subalpina dei deputati lungo la IV legislatura del Parlamento, confermandogli il mandato di rappresentanza altresì durante le quattro successive legislature V, VI, VII ed VIII. Non ebbe molta influenza nella Assemblea, nella quale, però, tenne varii discorsi e fece parte di alcune Giunte e Commissioni. Votò, per solito, colla maggioranza ministeriale. Funse parecchi altri uffici e cessò di vivere in Torino il 10 loglio 1878.

Soldi Serafino, giureconsulto e patriota della provincia avellinese, nacque di famiglia mal

dasse la protesta degli Avellinesi al re Ferdinando ed alla testa di alcune guardie nazionali respinse una colonna di gendarmi penetrati in Avellino per suscitarvi una feroce reazione. Avendo poi questa avuto di nuovo il sopravvenuto in tutto il regno borbonico, il Soldi ebbe a soffrire nuove persecuzioni; però, invano la polizia cercò testimoni che deponessero contro di lui, il quale per questo non fu potuto incarcerare, dovendosi restar paga la polizia stessa di obbligarlo ad un domicilio fisso, di eseguire persecuzioni in sua casa, ecc. ecc. Il Soldi continuò ad esercitare il proprio ministero d'avvocato e specialmente a benefizio degli imputati politici: mantenne costanti relazioni coi patrioti condannati e con non lieve sacrificio pecunario s' adoprava eziandio a diffondere scritti liberali. Venuto poi il 1860, e precisamente nel luglio di detto anno il popolo avellinese, capitanato dal Soldi, sconfisse ed espulse dalla città le truppe reazionarie straniere; e nel seguente settembre il Soldi partecipò alla spedizione di Ariano e fu membro del governo provvisorio proclamato in Buonalbergo. Quando Garibaldi ebbe assunto il governo dei suddetti luoghi, il Soldi si ritrasse dalle imprese militari e ritornò agli usati uffici civili, seguitando a giovare alla causa della libertà e dell' ordine. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Lacedonia lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Nell'Assemblea egli diè prova di zelo e di grande indipendenza: parlò varie volte, a cagion d'esempio, in difesa delle deputazioni provinciali, sul contenzioso amministrativo, sulle ferrovie, ed altro, e venne scelto a membro di parecchie Giunte e Commissione, fungendo poi altresì talvolta da relatore in alcuni progetti di legge. In Avellino fu chiamato ad esercitare molteplici cospicue cariche pubbliche, quali quelle di consigliere comunale e provinciale, di deputato e di presidente del Consiglio provinciale, di direttore del Consiglio delle scuole, ecc., nei quali uffici recò segnalati vantaggi

sposizione della patria, abbandonando interamente professione, e rifiutando lucri ed impieghi per nore d'indipendenza. Da ogni parte della Camera n trovò che amici ed estimatori della sua sagace, telligente, onesta operosità. Parlò più volte con ande efficacia di parecchie momentose quistioni politica e d'amministrazione, spesso venne eletto far parte di Giunte e Commissioni parlamentari governative, spesso presiedette qualche ufficio del- Assemblea, che lo ebbe, prima fra i suoi segretari, i fra i vice-presidenti. Il 15 luglio 1883 fu nomi to segretario generate al ministero di grazia e ustizia, e tenne siffatto ufffcio finchè fu ministro compianto Giannuzzi Savelli. Venne poi nomi- to senatore del regno con regio decreto del 7 ugno 1886 e il Senato lo nominò poco dopo gretario della presidenza. In seguito a breve malat- , cessò di vivere nella sua Contigliano il 24 a- sto 1889.

Solimbergo Giuseppe, avvocato e li- rale friulano, di famiglia istraelitica, conta poco di quarant'anni. Egli fece il suo primo ingresso a Camera nazionale dei deputati lungo la XIV islatura, essendo riuscito eletto a rappresentare collegio di San Daniele del Friuli; dal 1882 poi gislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i presentanti del 1° collegio di Udine. Milite nelle della sinistra, ha partecipato con molta alacrità lavori parlamentari ed è stato fra gli avversari trasformismo depretisiano. Egli è dei più ar- ti fautori della espansione coloniale italiana in ica, espansione che ha strenuamente sostenuta volte alla Camera. Autore di pregevoli pub- azioni, collabora anche in diversi periodici; è direttore del " Giornale delle Colonie "

Solinas Pietro, giureconsulto e liberale do, rappresentò il collegio d'Ittiri alla Camera alpina dei deputati lungo la VI legislatura. Pre- abbastanza efficace concorso ai lavori dell'As- blea ed appoggiò, per solito, la politica di Ca- r. Il governo si valse in più incontri dell'opera Solinas, il quale in ogni ufficio, anche cospicuo i molta responsabilità, esercitato, diè prova di ità e d'onestà, incontrando per questo la gene- approvazione.

Solinas-Apostoli Gian Maria, na- della Sardegna, e avvocato liberale, compe- e in materia finanziaria, attivo, onestissimo. endo rimasto vacante nel giugno 1880 il col- o di Macomer (legislatura XIV perchè l'ono- le Fara Gavino aveva optato per Cagliari, gli tori macomeresi elessero il Solinas che dal 1882 islature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i resentanti del 2° collegio di Cagliari. Milite e file del centro sinistro, ha, per lo più, appog- o il governo, sopratutto in quelle riforme poli- e e tributarie che erano vivamente reclamate. fatto qualche buon discorso, è stato membro varie Giunte e Commissioni ed ha propugnate sempre le ragioni e i diritti della sua nativa isola, dove è molto stimato ed amato.

Somis (di Chiavrie) Aristide, nativo delle antiche provincie della monarchia pie- montese, avviatosi per la carriera militare, salì in essa fino al grado di maggior generale. Nelle battaglie per l'italica indipendenza seppe meritar lode di va- loroso, chè in lui l'affetto alla patria si fece sem- pre fortemente sentire. Il collegio di Strambino lo elesse a proprio rappresentante alla Camera subal- pina dei deputati lungo la V legislatura del Parla- mento e gli confermò il mandato di rappresentanza pel corso altresì della VII; durante questa, però, cioè nel 1860, cessava il Somis di vivere. Inter- venne con sufficiente premura ai lavori dell'As- semblea ed appoggiò quasi sempre la politica di Cavour. Anche sul finire della IV legislatura era stato eletto a Strambino, in sostituzione di Mas- simo D'Azeglio nominato senatore, ma l'elezione non venne riferita.

Sommeiller Germano nacque a Saint- Jeoire in Savoia l'anno 1815, e sentendosi prepo- tentemente attratto dallo studio delle matematiche, vi si dedicò con passione, con entusiasmo, ed ap- pena laureato ingegnere, conoscendosi la valentia di lui, gli vennero commessi molti ed importanti lavori da privati. Insieme agli illustri colleghi in- gegneri Grandis, Grattoni e Ranco ideò la perfo- razione del Moncenisio, audace impresa ad esami- nare la quale fu dal governo piemontese nel 1855 costituita una apposita Commissione. Riuscito e- gregiamente l'esame e l'esperimento, la Commis- sione diede favorevole parere al grande concetto ed il governo ed il Parlamento emanarono nell'a- gosto del 1857 la legge che dava principio all'esecu- zione dell'opera. Poichè qui parmi luogo opportuno, mi permetterò di narrare l' inizio, le vicende, il compimento di siffatto traforo. Médail, di Bardo- necchia, fu il primo a pensare alla possibilità di una galleria che unisse il Piemonte alla Francia, e precisamente per le Alpi Cozie, nella valle dell'Arc, per la stesso colle del Fréjus, con un' apertura a Bardonecchia e l'altra a Modane. Ciò fu nel 1832. Médail portossi a Torino a parlare del suo pro- getto; dirò meglio, del suo sogno, come allora lo si giudicava; e di lui molto si rise nelle sfere go- vernative e private. Si rise di lui, come si rise di Colombo, di Galileo, di Fulton, di Jacquard, di Stephenson; si rise, come si suol ridere di tutti i precursori delle grandi idee, delle grandi intraprese. Médail, sconsolato, fece ritorno all'alpe nativa. Non si disperò nullameno: studiò di nuovo, tracciò nuovi piani, riconvincendo sè stesso della possibilità del- l'opera gigantesca. Con 12 chilometri di galleria, con pendenza regolare per una ferrovia, si poteva riuscire da Bardonecchia a Modane. L'ardimentoso alpigiano pensa di ritentare la prova dieci anni ap- presso, ed il 20 giugno 1841 ritorna a Torino e presenta il suo progetto alla Camera di commercio

e d'agricoltura. Questa volta si rise meno di lui, ma lo si gabellò pur sempre per sognatore. Médail piucchè mai sconfortato, ma non vinto, si ritirò di nuovo a Bardonecchia, ove morì quasi ignorato, da molti deriso, ma colla ferma convinzione nell'animo che l'impresa, che allora pareva un sogno, sarebbesi trasformata un giorno in istupendo fatto compiuto. Médail morì, ma la sua idea fu raccolta da Des Ambrois de Névâche, e fu poi strenuamente e costantemente sostenuta da Menabrea. L'ingegnere Mauss diede corpo e consistenza a questa idea coi suoi studi eseguiti nel 1845. Il sogno, il dubbio svanì. Médail aveva detto e sostenuto il vero: si poteva passare attraverso l'Alpe dal Piemonte in Francia, ma quante difficoltà non presentava l'esecuzione della grand'opera! Mauss non si scoraggiò, benchè paresse impossibile il perforare 12 chilometri nelle viscere della terra coi mezzi soli che allora si conoscevano e mettevano in uso. L'ingegnere fu il primo ad inventare una macchina perforatrice mossa da ruote idrauliche. Con ciò veniva esclusa la polvere da cannone e così si toglievano tutti gl'inconvenienti dei perforamenti ordinari. Se non che la macchina di Mauss non è giudicata perfetta: Sommeiller e Grandis sono inviati all'estero per istudiare utili innovazioni in proposito e ritornano con un tesoro di cognizioni pratiche per le quali riescono a modificare la macchina di Mauss. Questi presenta nel 1848 il suo progetto: lo si accoglie freddamente in causa delle complicazioni politiche, poi viene caldeggiato da Menabrea, Paleocapa e Cavour; due ingegneri ed un genio che erano fatti apposta per comprendere e favorire tutto quanto di grande c'era nel risorgimento politico e morale del popolo italiano. La macchina di Mauss presentava ancora delle imperfezioni: la corresse Colladon colla sua perforatrice ad aria compressa, la ricorresse Bartolet nel 1855, e finalmente con successive modificazioni fu portata all'ultima perfezione da Sommeiller, Grandis e Grattoni. Nel 1857 il traforo fu decretato, nel 1871 era compito coll'ammirazione di tutto il mondo civile. Gl'importantissimi lavori furono tracciati, condotti, diretti ed ultimati dagli illustri tre ingegneri testè ricordati. Il Sommeiller pel traforo ideò il "compressore a colonna", il "compressore a tromba" e la "perforatrice", macchine che valsero a trionfare di tutti gli ostacoli della natura. La immane galleria del Cenisio ha metri 12,233,55 di lunghezza, metri 6 di altezza per 8 di larghezza: vi si estrassero 580,000 metri cubi di granito: vi lavorarono 2000 operai per ogni apertura: è alta 1300 metri sul livello del mare: ha sopra di sè una montagna dell'altezza di 1600 metri: costò circa 100 milioni. Quest'opera arditissima, colossale, che col taglio dell'istmo di Suez condivise il plauso di tutto il mondo civile, non poteva essere dimenticata da Torino, che volle eternarne la memoria con un monumento dedicato al "Genio della scienza", monumento che ricordasse ai posteri i nomi gloriosi di Sommeiller, di Gr[illegible] di Grandis. L'idea prima di questo monume[illegible] del compianto conte Marcello di Panissera: la [illegible] cretò stupendamente lo scultore Belli, allie[illegible] Tabacchi: concorse alla spesa dell'esecuzione [illegible] si può dire, Torino. Ecco il concetto del [illegible] mento inauguratosi nell'autunno 1874 co[illegible] maggiore solennità: un gruppo di titani s'agg[illegible] s'avvinghia, rotola coi monti schiantati dal f[illegible] i quali franano su loro: chi coi larghi pe[illegible] robuste braccia tenta un ultimo conato con[illegible] del cielo, chi s'incurva, chi cade, chi giace [illegible] si appalesa la verità, la lotta, la vita. S[illegible] loro, in alto, sull'ultimo ciglio del mas[illegible] piede leggiero librasi il Genio, protese le [illegible] ali al cielo, accennando tre nomi incisi n[illegible] nito: SOMMEILLER, GRATTONI, GRAN[illegible] contrasto fra la serenità del Genio ed il [illegible] teggiarsi dei fulminati, il contrasto fra quelle [illegible] erculee e quei contorni femminei, aerei [illegible] eloquente ad un tempo e poetica espressio[illegible] divario che corre tra la forza bruta e la [illegible] dell'intelletto. Il Sommeiller nel corso del[illegible] gislatura del Parlamento subalpino fu ele[illegible] presentare il collegio di Taninges alla Ca[illegible] deputati e l'opera di lui riuscì particolarme[illegible] ficua ai lavori pubblici: militò nelle file d[illegible] nitori di Cavour. Benchè poi il Sommeil[illegible] nato in Savoia, tuttavia allorchè nel 186[illegible] detta provincia fu ceduta alla Francia egli [illegible] la nazionalità italiana, e così la sua gloria [illegible] d'Italia. Nel detto anno 1860 (legislatura [illegible] presentò all'Assemblea elettiva in Torino [illegible] legio d'Aosta, e lungo la IX legislatura fu [illegible] di Susa. Alla Camera l'intervento di lui [illegible] ad essere profittevolissimo, nelle quistioni [illegible] sopratutto. Avendo poi egli fermato la p[illegible] mora in Torino, Torino lo chiamò a seder[illegible] in parecchie amministrazioni, nelle quali [illegible] meiller ebbe in gran cur agli interessi di [illegible] collaborò anche nella celebre ferrovia a[illegible] dall'Oceano Atlantico al Pacifico, nel ta[illegible] l'istmo di Suez, ecc. ecc. Cessò di vivere [illegible] terra nativa, in età ancor florida, il 12 lug[illegible] non avendo voluto la morte invidiosa che [illegible] sistesse al godimento per la vittoria del tr[illegible] Fréjus. La perdita del Sommeiller addol[illegible] solamente l'Italia, ma tutto il mondo civi[illegible] lui perdette un uomo che poteva fare anc[illegible] per la scienza.

Sonnino Giorgio, nato in To[illegible] ricca famiglia protestante, ha titolo di baro[illegible] seduto alla Camera nazionale dei deputa[illegible] la XIII e la XIV legislatura rappresentando [illegible] gio di San Miniato. Nella XV poi fu tra i ra[illegible] tanti del 4° collegio di Firenze. Seguace del [illegible] destra, egli intervenne con sufficiente ass[illegible] lavori dell'Assemblea, ma rare volte ha p[illegible] qualche quistione, chè non s'incalorisce tr[illegible] lotte parlamentari. I colleghi, pregiandone a[illegible]

doti morali e civili, lo elessero a far parte di
une Giunte e Commissioni, perchè fornito di
lto ingegno e di varii e buoni studi special-
nte in materia economica ed amministrativa.
n regio decreto del 7 giugno 1886 venne assunto
a dignità di senatore del regno. Recentemente ha
o un viaggio d'ispezione a Massaua.

Sonnino Sidney, fratello del precedente,
e il suo primo ingresso alla Camera nazionale
deputati in principio della XIV legislatura pei
i degli elettori del collegio di San Casciano, e
1882 (legislature XV e XVI) siede nell'As-
nblea legislativa fra i rappresentanti del 4° col-
io di Firenze. Alla Camera, seduto al centro,
tenuto un contegno indipendentissimo e al tempo
così detto trasformismo depretisiano fu uno dei
i del gruppo dei "rassegnati" (dalla "Ras-
na" che era il loro organo e della quale il
nino era comproprietario) che si ribellarono
volte a quella che pareva dittatura del De-
tis. Il Sonnino contribuì in modo notevole alla
uta del Baccelli, del Mancini e del Magliani,
cui politica finanziaria combattè strenuamente.
nessosi il Magliani e andati al potere il Gri-
di per le finanze e il Perazzi per il tesoro,
sti prese con sè quale sottosegretario di Stato
onnino che durò troppo poco in ufficio per dare
rosa prova di sè. Un esimio pubblicista così
neava pochi mesi fa il Sonnino: "Ha una cul-
solida, sistematica, metodica; una cultura che,
onda nelle scienze economiche, ha poi in tutto
estensione che gli permette di discorrere di
i cosa senza cadere in errore, e senza contrad-
i. Egli parla sottovoce, dondolando la persona
ga è dinoccolata, sempre dallo stesso posto, al
ro sinistro. È molto ricco, ma non lo ha mo-
o che nelle cattive speculazioni giornalistiche,
hè conduce una vita molto semplice. Il barone
nino non frequenta molto la società, nè si
cede troppi divertimenti. Senza essere un frate,
a quanto basta per serbarsi gentiluomo, e non
lere le abitudini di mondanità. La sua faccia
a e spesso solcata da un sorriso che ha molto
canzonatorio, ma chi lo avvicina dice che è
pasta eccellente". In collaborazione coll'amico
llega onorevole Franchetti, istituì una inchiesta
condizioni in cui si trovano tuttavia le pro-
ie meridionali della nostra Italia, e il risultato
ale inchiesta pubblicarono i due onorevoli nel
7 in parecchi volumi. Hanno una grandissima
ortanza i due che riguardano la Sicilia. Il Son-
scrisse sulla sorte dei contadini siciliani tutto
volume di cinquecento pagine circa. Vi tratta
affetto e maestrìa della questione sociale del
meno dell'emigrazione che egli chiama "non
ore funesto", delle invocate associazioni coo-
tive fra i contadini, del micidiale lavoro delle
ture e via via. Col Franchetti medesimo il
nino impiantò la "Rassegna settimanale", tra-
natasi poi nella "Rassegna" quotidiana cui
diresse Michele Torraca. È stato anche il Sonnino
recentemente a Massaua e negli altri luoghi afri-
cani sui quali sventola la nostta bandiera, e le
impressioni e le considerazioni suggeritegli da tale
viaggio ha rese pubbliche per le stampe e dalla
tribuna parlamentare.

Sonzogno Raffaele, nacque a Milano
l'anno 1829. Il padre di lui, riputato scrittore di
cronache milanesi, teneva in detta città negozio
di libraio. La giovinezza di Raffaele passò quasi
tutta nel negozio paterno, dove ebbe agio di de-
dicarsi a studi letterari, pei quali il pronto e fer-
vido ingegno di lui sentivasi prepotentemente in-
clinato. A diciotto anni, lo ha lasciato scritto egli
stesso, conosceva già più idiomi stranieri ed aveva
fatto rappresentare varie produzioni sceniche, delle
quali taluna anche in francese dalla compagnia
Meynadier. Più tardi scrisse e pubblicò due pregiati
romanzi storici: "Alberto da Giussano" e "Beno
dei Gozzadini". Nel 1857 entrò redattore della
imperiale "Gazzetta di Milano", e nel 1859, mentre
il Piemonte alleato colla Francia concentrava le sue
forze contro gli Austriaci invasori della Lomellina,
il Sonzogno fu dall'autorità austriaca rinchiuso nel
castello di Milano, di là mandato alle carceri di
Verona, poi a Mantova, e finalmente a Iosephstadt.
Motivo dell'arresto e della prigionia di lui furono
le informazioni di mosse militari austriache ch'egli
aveva inviate ad alcuni giornali liberali del Piemonte
nonchè le corrispondenze, in senso patriottico, da
lui dirette all'Agenzia Havas. Il 27 agosto 1859,
vale a dire poco più di un mese dopo la conclu-
sione dell'armistizio di Villafranca, il Sonzogno rien-
trava libero in Milano, e riprendeva la direzione
della "Gazzetta di Milano", che aveva cessato di
essere l'organo del governo austriaco. Come direttore
del suddetto giornale, egli s' interessò alle grandi
quistioni politiche, sostenendo idee liberalissime, e
prese anche a cuore il benessere della nativa città,
sfolgorando per questo con calda e coraggiosa pa-
rola tutto che a lui paresse danno od abuso. Nel 1866,
sopraintendendo all'amministrazione cittadina il Ber-
retta, la "Gazzetta di Milano" pubblicò una serie
d'articoli contro l'operato del sindaco e della Giunta,
intesi allora ad una operazione finanziaria che per-
mettesse l'allargamento della piazza del Duomo e
la costruzione della galleria Vittorio Emanuele. Il
Sonzogno in tali articoli accusava il municipio di
sperpero del pubblico denaro e di mene disoneste
per parte di chi aveva il maneggio della finanza
comunele. Essendosi inasprita la controversia nella
quale erano entrati a prender parte, in difesa del
municipio, i giornali il "Pungolo", la "Perseve-
ranza", la "Lombardia", la Giunta comunale
mosse querela per titolo di diffamazione, contro
la "Gazzetta di Milano". Il Sonzogno dimostrò
in questa circostanza una energia ed una forza mi-
rabile di volontà, e con un lavoro febbrile ed in-
cessante raccolse tutti gli elementi della sua difesa,
senza cessare dagli attacchi contro la Giunta. Il

tribunale civile e correzionale di Milano assolse la " Gazzetta " dalla fattale imputazione e condannò la Giunta nelle spese. Pochi dì appresso la Giunta presentò le propie dimissioni. Una sentenza della Corte di appello ed un'altra di quella di cassazione vennero più tardi a confermare il giudicato del tribunale di prima istanza ed a rendere completo il trionfo di Raffaele Sonzogno. Da quell' epoca la " Gazzetta di Milano " accentuò in senso più radicale i suoi articoli. Allorquando si trattò, sul principio del 1869, di promuovere un'inchiesta parlamentare sui fatti della regia cointeressata dei tabacchi, la " Gazzetta di Milano " fu tra i giornali italiani d' opposizione la più accanita a combattere il partito che allora si trovava al potere, e non si ristette mai dal proclamare come un grave scandalo la sentenza pronunciata dal tribunale civile e correzionale di Firenze contro il deputato Lobbia e compagni per simulazione dell'attentato che a tutti è noto. Poco dopo quella sentenza gli elettori del collegio di Pizzighettone, che erasi reso allora vacante, offrirono al Sonzogno di rappresentarli alla Camera nazionale dei deputati e contemporaneamente la candidatura di lui veniva portata a Guastalla ed a Verolanuova. Eletto a Pizzighettone, Raffaele Sonzogno entrò in Palamento (legislatura X) e andò a sedersi fra i deputati dell'estrema sinistra, partecipando con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea. Nella occasione in cui la Commissione generale del bilancio presentò nel 1869 il sno rapporto suî progetti finanziari del ministro Sella, il Sonzogno combattè questi collo stesso ardore spiegato nei suoi articoli sulla " Gazzetta di Milano ", e presentò un progetto per la riforma elettorale chiedendo l'estensione del voto ai non contribuenti, escludendo soltanto gli analfabeti e proponendo la convocazione d'una Costituente che discutesse e stabilisse le basi di un nuovo Statuto fondamentale, progetto che non fu mai discusso. Chiusasi la X legislatura, gli elettori di Pizzighettone nella XI successiva confermarono al Sonzogno il mandato di rappresentanza. Fu in questa occasione che la " Gazzetta d' Italia " pubblicava contro il Sonzogno un violentissimo articolo riprodotto poi dalla " Perseveranza " di Milano, e fu contro quest'ultima che il Sonzogno mosse querela per titolo di diffamazione. Il processo menò grande rumore nella stampa italiana perchè in pubblica udienza gli avvocati difensori del giornale querelato produssero quattro lettere che Raffaele Sonzogno aveva scritte, durante l'occupazione austriaca in Lombardia, ad Enrico Montazio corrispondente da Londra della " Gazzetta di Milano ". Queste lettere impressionarono profondamente l' opinione pubblica contro il Sonzogno che non ne aveva negata l'autenticità. Il processo fu risoluto in favore della " Perseveranza ", ad onta che il Sonzogno insistesse per provare la propria buona fede ed il proprio patriottismo, contrariamente alle apparenze. Egli protestò in diversi suoi scritti che la sua collaborazione nella " Gazzetta ufficiale di Milano ", giornale agli stipendi del governo austriaco, era stata puramente letteraria, e tenuta coll'intenzione di raccogliere informazioni e notizie, che, da lui trasmesse all' Agenzia Havas in varie corrispondenze, dovevano grandemente giovare agli interessi della causa italiana. Testimonianze scritte dell'Agenzia Havas fanno fede, del resto, che realmente il Sonzogno aveva mantenuta con essa una attiva e gratuita corrispondenza in senso patriottico. Ciò non ostante, Raffaele Sonzogno nel gennaio del 1871 si dimise da deputato. Qualche mese prima, cioè nel faustissimo 20 settembre 1870, il Sonzogno, entrato colle truppe italiane per la breccia di Porta Pia, aveva stabilito il proprio domicilio in Roma e vi aveva fondato il giornale: " La Capitale ", che fin dai primi numeri aveva ottenuta una grandissima diffusione. È superfluo il dire come il Sonzogno professasse nel suo nuovo giornale gli stessi principii radicali che avevano informati negli ultimi tempi gli articoli della " Gazzetta di Milano ", e come il Sonzogno stesso combattesse con instancabile violenza il partito clericale, non che quello che stava al potere. All'epoca in cui si discusse in Parlamento la legge sulla soppressione delle congregazioni religiose, il Sonzogno fu arrestato con altri sotto l'accusa d'aver provocati disordini col promuovere una dimostrazione che fu sciolta nei pressi del Quirinale dalla pubblica forza. Il giornale " La Capitale " fu in questa ed in altre occasioni colpito da sequestri e da condanne, tanto che dovette far emigrare all'estero uno dei suoi gerenti responsabili per sottrarlo ad una grave pena che gli era stata inflitta per sentenza di tribunale. Sul principio del 1874, in seguito ad aspre censure pubblicate dal suddetto giornale contro i promotori delle cucine economiche in Roma, il principe Baldassare Odescalchi, ritenendosi offeso da siffatte censure, provocò a duello il Sonzogno, Il duello ebbe luogo a Chiasso sul territorio svizzero, essendo padrini del Sonzogno l'avvocato Antonio Oliva, deputato al Parlamento, e Giuseppe Luciani. Fino a quest'epoca il giornale " La Capitale " aveva caldeggiata la candidatura di Giuseppe Luciani nelle elezioni amministrative del comune di Roma: in seguito, e specialmente nella circostanza delle elezioni generali politiche dell'autuno 1874, il suddetto giornale tolse il proprio appoggio al Luciani che tradiva l'amico, disonorandolo nel proprio talamo. Il Luciani tramò allora la morte di Raffaele Sonzogno ed armò la mano di prezzolati sicarii: la sera del 6 febbraio 1875, mentre per le vie di Roma folleggiavano le maschere, la vita travagliata di Raffaele veniva spenta, negli uffici della " Capitale " per mano assassina. Invano l'infelice tentò difendersi ed arrestare l' assassino: cadde, per non rialzarsi mai più, trafitto da ben tredici pugnalate. La notizia della tragica fine del Sonzogno si diffuse in un baleno per la città, dove produsse la più viva im-

essione in ogni classe di cittadini, come la proisse del pari per tutta Italia. Al trasporto funebre ell' assassinato pubblicista, in mezzo ad un' onda popolo, intervennero, oltre alle rappresentanze tutta la stampa di Roma, le principali notabià del partito di opposizione liberale. Il defunto sciò un giovinetto figlio, al quale portava granssimo affetto e che assai poco gli sopravvisse, una vedova dalla quale, negli ultimi mesi di a, visse separato, ed il cui nome figurò soventi lte nel processo che ebbe luogo per l' efferato sassinio.

Soria Teodorico Michelangelo, lente giureconsulto e patriota meridionale, ha to parte della Camera italiana dei deputati pel rso di due legislature. Infatti lungo l' XI rapesentò il collegio di Gioia e durante la XII ello di Tricase. Schierato fra gli onorevoli del rtito di destra, partecipò con sufficiente assiduità lavori dell'Assemblea e più volte intervenne autorevole parola nelle discussioni e fu mem di Giunte e Commissioni diverse. Nipote del mpianto Giuseppe Pisanelli e suo sostituto nel o, tale parentela ed ufficio gli giovarono assai. li ha poi funti lodevolmente altri incarichi oltre sopraccennati. Nei moti politici napoletani il ria aiutò la causa liberale.

Sorisio Pietro, giureconsulto e liberale montese, fu eletto a sostituire l' onorevole Adeo Ravina nella rappresentanza del collegio Pont alla Camera subalpina dei deputati lungo II legislatura, ma l' elezione di lui non venne validata dall' Assemblea per iscioglimento di sta.

Sormani-Moretti Luigi, nato di no- prosapia nell'Emilia, ha titolo gentilizio di te, laurea di giureconsulto, ed è ragguardevole riota e uomo politico. Nei rivolgimenti pel nfo della libertà ed indipendenza italiana egli tecipò con ardore ed ebbe a soffrire non poco opera della reazione. Compiutasi l' unità naiale, si consacrò con ardore alla vita pubblica. rimo ingresso nell'Assemblea nazionale elettiva le rappresentante di Correggio lo fece durante IX legislatura in sostituzione del defunto onoole Giuseppe Torelli, e gli fu confermato il ndato di rappresentanza dal collegio medesimo he nella X, XI e XII legislatura. Lungo poi XV sedette fra i rappresentanti del collegio Reggio Emilia. Milite nelle schiere del par- di sinistra, il Sormani tenne riputato luogo suoi colleghi, ed intervenne più volte con auvole e dotta parola nelle discussioni, fece parte nolteplici Giunte e Commissioni parlamentari, nzò proposte, rivolse interpellanze al governo, ecc. Appena salita la sinistra al potere nel zo del 1876, il Sormani fu nominato prefetto Venezia; resse quindi altre prefetture, ed oggi è prefetto, dopo un periodo in cui si era ritirato a vita privata. Ha dato alle stampe alcuni pregevoli lavori stati accolti favorevolmente dal pubblico. Dal 7 giugno 1886 fa parte del Senato del regno.

Soro-Pirino Gavino, nativo della Sardegna, rappresentò il collegio di Sassari all'Assemblea nazionale elettiva lungo la XIV legislatura. Milite nelle file del partito di sinistra, non partecipò gran fatto ai lavori parlamentari, ma fu stimato per il patriottismo disinteressato e sincero. È poi stato preposto a fungere diversi altri pubblici uffici.

Sorrentino Tommaso, napoletano, laureato in giurisprudenza, ha sempre amato la libertà e il benessere della patria contro l'inferocire del dispotismo. Il collegio di Castellammare di Stabia lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura, confermandogli poi il mandato di rappresentanza fino a tutta la XIV; e dal 1882 (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 4° collegio di Napoli. Seguace costante del partito di sinistra, egli è intervenuto per lo più con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Fornito d' ingegno pronto e vivace e di buoni studi, spesse volte ha tenuto brillanti discorsi alla Camera, occupandosi di preferenza di quistioni politiche e specialmente di politica estera; così pure ha fatto parte di molteplici Giunte e Commissinni, prestando utile concorso all'opera parlamentare. Collaboratore in alcuni periodici liberali ed autore di qualche pregevole scritto, Tommaso Sorrentino gode di favorevole fama, ed in Napoli è stato chiamato a fungere importanti uffici nelle principali ammministrazioni civiche.

Sotgiu Antonio, prelato sardo, eletto a rappresentare il collegio di Busachi alla Camera subalpina dei deputati pel corso della VI legislatura, ebbe dall' Assemblea annullata l' elezione il 13 gennaio 1858 perchè egli era canonico capitolare.

Spaccapietra Nicola nacque a Francavilla al Mare presso Castrovillari il 2 marzo 1800. Dedicatosi alla magistratura, ivi raggiunse il grado eminente di primo presidente della Corte di cassazione di Napoli. Senatore dal 24 novembre 1861. non frequentò molto il Senato. Morì a Napoli il 15 gennaio 1880. Aveva egli pure date splendide prove di patriottismo.

Spada Alessandro nacque a Terni, di nobile famiglia, da cui ereditò il titolo di conte. Appena i tempi volsero a libertà conseguì importanti pubblici uffici che esercitò con grande onore. Particolari benemerenze acquistò verso la sua provincia per i miglioramenti agrari che seppe introdurre ne' suoi possessi dove, colla pratica illuminata dalla scienza, ottenne successi che furono scuola a molti, accrescendo così con la privata

ricchezza la pubblica prosperità. Scienziato illustre, amministratore abilissimo, fu esempio di cittadino liberale, colto, benefico, operoso. La grave età accompagnata da infermità lo tenne lontano dal Senato negli ultimi tempi. Era senatore dal 20 gennaio 1861. Cessò di vivere il 27 gennaio 1876.

Spagnoletti Riccardo nacque ad Andria, nel barese, ai 27 di ottobre del 1829. Giovinetto, si mostrò quello che poi è stato in tutta la sua vita, amico sincero del popolo, apostolo di libertà. Cospirò. Fu perseguitato: e fu allora che ramingò di terra in terra, cantando l'Italia e la libertà in versi che gli fruttarono lodi, difficili a ottenere. Dette fuori una commedia, "Somaropoli", in cui va notata la realtà della rappresentazione e uno squisito sapor letterario. È autore altresì di pregevoli monografie storiche, e lavora attorno a laboriose ricerche che daranno nuova luce alla storia meridionale. Gli fu intentato un processo: e la famiglia, pagando vistose somme, riuscì a farlo condannare all' esilio, ch'egli scontò a Casamassima. In queste lotte spese la massima parte del suo largo patrimonio. Preparò l'insurrezione lucana e quella peuceta. Fu del governo provvisorio ad Altamura e Commissario insurrezionale ad Andria. Tutti i prefetti che si successero a Bari dal generale Cosenz e dal senatore Assanti in poi gli affidarono uffici politici e amministrativi: e nella provincia e fuori egli coprì sempre le cariche più alte e delicate. Nell'ottobre dell' 82 (legislatura XV) il collegio di Trani (Bari 2°) lo mandò al Parlamento col Bovio, col Baccarini e col Carcani. Sedè al centro sinistro e fu della maggioranza parlamentare, dando prova d'indipendenza e di affetto al suo paese. Fu solerte ed assiduo deputato che alla Camera diè prova di senno e di operosità ammirevoli.

Spalla Cesare, liberale piemontese, fu eletto a rappresentare il collegio di Tortona alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento. La brevità della legislatura suddetta non permise all'onorevole Spalla di segnalarsi parlamentariamente: egli appoggiò quelle proposte che credette vantaggiose al paese, senza preoccuparsi di considerazioni di partito. In ogni atto pubblico della sua vita ebbe sempre in mira di giovare alla patria.

Spalletti Venceslao, conte, è nativo di Reggio d' Emilia, e dalla XI a tutta la XIV legislatura ha seduto alla Camera nazionale dei deputati, come rappresentante del collegio di Montecchio. Di principii liberali moderati, ha militato sempre nelle file del partito di destra e fra i colleghi ha goduto di molta e meritata considerazione, per le belle doti di mente e di cuore che lo adornano. Sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari, non è stato però fra i deputati che abbiano parlato più frequentemente degli altri e che si siano messi molto in vista. Lo Spalletti è intervenuto con autorevole parola in [illegible] discussioni, dalle quali sapeva di poter trarre [illegible] profitto per la causa da lui abbracciata e per gl'interessi ch'egli è stato chiamato a tutelare, a difendere. Membro di alcune Giunte e Commissioni, relatore di qualche proposta di legge, ha sempre adempiuto con intelligenza e con zelo il mandato, come ha adempiuto ed adempie con generale soddisfazione gli uffici ai quali i concittadini lo hanno eletto molteplici fiate. Prima che il regno della libertà sorgesse nelle provincie emiliane, il conte Spalletti anche coll'opera propria contribuì al trionfo della causa italiana. Dal 26 novembre [illegible] fa parte del Senato del regno.

Spano Antioco, patriota sardo, rappresentò il 3° collegio di Oristano alla Camera subalpina dei deputati nel corso delle prime [illegible] legislature del Parlamento: durante la legislatura IV, però, si dimise, e precisamente nel novembre 1852. Frequentò con abbastanza assiduità i banchi dell' Assemblea, parlò più volte assennatamente su varie quistioni, fece parte di Giunte e Commissioni diverse, ed i suoi voti furono inspirati sempre da coscienza di patriota, non da labili considerazioni di partito.

Spano Francesco, congiunto e concittadino del precedente e magistrato integerrimo e dotto, fu eletto a rappresentare il collegio di [illegible] alla Camera subalpina dei deputati nel corso della VI legislatura del Parlamento. Devotissimo alle patrie istituzioni costituzionali, prestò efficace concorso ai lavori parlamentari ed appoggiò [illegible] la politica di Cavour.

Spano Giovanni nacque a Ploaghe, nella provincia di Sassari, l'anno 1798 e s'incamminò per la carriera ecclesiastica nella quale giunse [illegible] alla dignità di canonico. Egli illustrò la [illegible] Sardegna e rese eminenti servigi alla scienza archeologica. A cominciare dalle antichità [illegible] e greche e proseguendo alle puniche ed alle [illegible] ed arrivando ai "Nurague", i cui modelli, [illegible] portati al Congresso preistorico di Bologna [illegible] 1871, fissarono in modo speciale l'attenzione dei dotti colà convenuti, tutto illustrò con [illegible] defesso e con sacrificio del proprio censo. Dal [illegible] fu membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e venne pure ascritto ad altri riputati [illegible]. Creato senatore del regno con regio decreto [illegible] 15 novembre 1871, quantunque nutrisse [illegible] liberali, non si recò mai in Senato [illegible] prestarvi giuramento. Morì il 3 aprile 18[illegible].

Spano Giovanni Battista, [illegible] legato in parentela coi precedenti e [illegible] Sardegna, si consacrò alla professione dell'[illegible] corpo d' artiglieria, e raggiunse grado di [illegible] superiore per valentia e per iscienza. Nelle battaglie per l'italica indipendenza si segnalò tra i [illegible]lorosi; nè solamente servì il paese sui campi [illegible] pugne contro lo straniero, ma altresì nell'[illegible]

slativa. E invero il 5° collegio di Cagliari lo elesse proprio rappresentante alla Camera subalpina dei eputati lungo la II legislatura, in sostitazione delonorevole Fois, ma siffatta elezione per iscioglimento dell' Assemblea, non potè essere convalidata da essa; però nella III legislatura successiva ppresentò il 2° collegio di Cuglieri, da cui ebbe nnovato il mandato di rappresentanza altresì nel rso della IV legislatura; senonchè per promoone al grado di maggiore, cessò dal mandato l dicembre del 1850 e, rieletto, venne la rieleone annullata dall' Assemblea perchè già cometo il numero dei deputati impiegati; durante V infine sostitui l' onorevole Tuveri rinunciario del mandato di deputato di Decimo. Lo ano prese parte abbastanza assidua ai lavori parmentari, e specialmente nelle discussioni di miare argomento diè prova di molta perizia. Votò r lo più col partito di destra. Il governo e l'ecito si valsero in più incontri dell' opera dello ano, della quale si dichiararono soddisfatti.

Spanò-Bollani Domenico, liberale labrese, rappresentò il collegio di Reggio Calabria, lla quale città nacque l'11 aprile 1815, all'Asmblea nazionale elettiva nel corso della IX islatura del Parlamento. Non fu certo nè dei più idui, nè dei più influenti deputati, e votò ora per, a contro il governo. Durante la dominazione bornica secondò l'opera dei liberali. A Reggio fu chiato a fungere diversi uffici importanti, nutrendo oncittadini molta stima e fiducia in lui.

Spantigati Federico nacque ad Alesdria nel 1831. Giovane ancora, già rivelava poza d'ingegno, acutezza di mente, elevatezza di nsieri. Associando a straordinaria facoltà d'intelto un amore indefesso allo studio, vinse un posto tuito nel collegio della provincia, dove, entrato cepolo, divenne in breve insegnante. Conseguita, merito, l'aggregazione alla facoltà giuridica nelniversità di Torino, gli venne poco appresso conita in quella stessa università la cattedra di dio internazionale; ma per le grandi occupazioni presto lo soverchiarono, fu costretto ad abbannare quella cattedra con rimpianto generale. Prelse di applicare nell'arringo forense il robusto ingegno e l'attività prodigiosa, e non ebbe ad ender molto per raggiungere quella meta elevata a ben pochi, nonchè ottenere è concesso spee. Infatti ben presto ebbe fama meritata e gransima di giureconsulto valente e venne da ogni te richiesto de'suoi dotti pareri. Nell' esercizio la professlone non tralasciò mai di dar prova più delicato sentire. Non mirava soltanto a far ggio della sua elegante parola, ma la sua logica ngente, l'ampiezza del suo ragionare rivelavano giurecousulto coltissimo, il pensatore profondo, vocato insigne. In tutti i più importanti e difli processi civili il suo nome da più anni èmera, e lascia gran copia di lavori che attestano della sua sapienza giuridica e sono preziosamente custoditi nelle biblioteche legali. Ebbe larga parte nella preparazione dei nuovi codici civile e commerciale. Esordì nella vita politica sotto gli auspici dell'illustre suo concittadino U. Rattazzi che gli fu largo di stima e di speciale benevolenza. Non tardò ad acquistare una legittima influenza e il suo nome è legato ai principali avvenimenti che si succedettero da molti anni. Contava sei legislature, avendo rappresentato alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Bra dalla X a tutta la XIV legislatura ed essendo stato per il corso della XV fra i rappresentanti del 3° collegio di Cuneo. Prese parte viva ai lavori parlamentari, intervenne autorevolmente in ogni discussione importante e la sua voce era sempre ascoltata con deferenza. La lealtà del suo carattere la bontà dell'animo suo l'indole sua conciliativa gli avevano meritato le più vive simpatie da ogni lato alla Camera dalla quale fu, con frequenti testimonianze di stima ed affetto, chiamato agli uffici più cospicui, inalzato ripetutamente all'onore di suo vice-presidente. Ed avrebbe potuto conseguire altri uffici non meno insigni, altre onoranze non meno ambite se la sua singolare modestia non avesse contrastato nell' animo suo, col sentimento del suo valore. Fu costante e saldo propugnatore dei principii liberali sedendo a sinistra e serbava alla monarchia un culto di devozione e di affetto. Prestò altresì opera assidua ed utilissima nel Consiglio provinciale d'Alessandria e nel comunale di Torino; s'interessò per l'università torinese, adoperò cura nella direzione del Museo industriale di Torino che deve a lui principalmente il suo risorgimento. Morì il 30 ottobre 1884.

Spasiano Enrico, patriota meridionale, rappresentò il 12° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX legislatura del Parlamento. Non ebbe gran che d'influenza politica e tenne nell'Assemblea un contegno indipendente. Aiutò pur egli la causa liberale contro l'imperversare della reazione borbonica.

Spaventa Bertrando, filosofo e liberale abruzzese, è fratello dell'onorevole Silvio Spaventa, ed egli pure ebbe a soffrire le persecuzioni borboniche per aver voluto liberare la patria dall'oppressione tirannica. Più fortunato, però, del fratello, riuscì a sfuggire agli artigli della polizia di Ferdinando II e potè ricoverarsi in Piemonte, dove diessi a campare la vita col provento di alcune lezioni. Nel 1860 fu chiamato ad insegnare filosofia nell'università di Bologna, e nell'anno seguente venne eletto a rappresentare il collegio di Atessa alla Camera nazionale dei deputati nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII). Per eccedenza, però, di professori fra i deputati, l' elezione dello Spaventa, cheaveva sostituito il fratello Silvio nella rappresentanza di detto collegio, venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 25 giugno 1861. Ma se lo Spaventa non potè essere deputato du-

rante l'VIII legislatura, lo fu bensì lungo l'XI e la XII, nel corso delle quali rappresentò il collegio di Gessopalena. Militò nelle file del partito di destra, prendendo parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari ed intervenendo a parlare con molto senno e profonda dottrina, in argomenti soprattutto di pubblica istruzione e coltura: prestò eziandio efficace concorso all'opera parlamentare, sedendo membro di Giunte e Commissioni diverse, fungendo da relatore in alcuni progetti di legge ecc. ecc. Professore applauditissimo in parecchi atenei, membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione, patriota a niuno secondo, l'onorevole Spaventa merita di essere annoverato fra i benemeriti dell'Italia, vuoi scientificamente che politicamente: egli è poi autore di pregevolissime opere filosofiche che nè hanno, dentro e fuori d'Italia, divulgata la fama.

Spaventa Silvio, fratello del precedente, nacque in Bomba, piccolo paese dell'Abruzzo Chietino, verso l'anno 1823. Fece i suoi primi studi nel paesetto natale sotto la guida d'un prete e più aiutandosi, per quanto poteva, da sè coi libri della biblioteca paterna. Il padre, strenuo propugnatore della causa liberale e che aveva preso parte ai rivolgimenti politici del 1820 pei quali ebbe a soffrire le vendette borboniche, lo mandò poscia a studiare a Montecassino, e finalmente il giovine passò a perfezionarsi a Napoli. Ivi, non ancora ventenne e colla collaborazione del Galluppi e dello Savarese, prese a dirigere un giornale filosofico, che indi a poco venne soppresso dalla polizia borbonica. Il fatto del suddetto periodico fa conoscere come Silvio fosse più inchinevole agli studi speculativi che a quelli legali. Dopo essere dimorato in Napoli per circa un triennio, tornò a Montecassino, dove nel 1846 fu nominato professore di filosofia. Però, tenne assai breve tempo l'insegnamento, chè alle prime voci di riscossa nazionale nel 1847 corse a Napoli di carriera, ed appena lo seppe la polizia si mise in traccia di lui per carcerarlo, sospettando il fine della sua venuta. Buon per lui che per quella volta non si lasciò trovare e riparò in Toscana, dove il movimento liberale, spinto dal D'Azeglio, aiutato da Salvagnoli e da altri ragguardevoli patrioti, già preludeva alle riformel di Torino e di Roma. In Toscana conobbe moti uomini illustri ed egregi liberali che ne apprezzarono il precoce ingegno e la vasta coltura: ivi si diede a pubblicare molti documenti importanti. Alle prime voci che anche Napoli si riscoteva e che la marèa liberale montava sì da soverchiare Ferdinando II, Silvio corse subito là ed arrivò in tempo per assistere alla promulgazioue dello Statuto il 29 gennaio 1848. Egli, però, dubitava della lealtà del sovrano, nè s'ingannò purturoppo. Fondò subito un periodico: "Il Nazionale", che salì in molta voga ed ebbe gran parte nei fatti di quel fortunosissimo anno. Vi collaborarono Alessandro Poerio, Bellelli, Capuano, Colucci, Marvasi ed altri che con Spa-

venta volevano conoscere a fon
re e si erano schierati coll'oppo
a soffrire minaccie ed insulti p
ma non si lasciò cogliere da p
imperterrito per la sua strada.
Parlamento dalla sua provincia n
l'Assemblea la politica del gior
all'opposizione più spinta, non
però, alla repubblica. " L'opposiz
vatore, era contro la mala fed
re: la repubblica non passò p
suno, e se Ferdinando II trovò
a far passare per repubblicani i
rebbe una sciocchezza, se non p
ripetitori delle accuse di quel deg
I lettori conoscono le atroci scen
in cui il re doveva ricevere il g
deltà allo Statuto dall'Assemblea,
lo spargimento di sangue. Lo Sp
putati che firmarono una dignit
chè venne intimato all'Assemb
Andò poi a Torino nel marzo
sotto la presidenza di Vincenzo
Congresso federativo e vi rappr
sieme a Giuseppe Massari ed a F
pardi. Ritornato, fu presente alla
seconda Camera convocata e sciol
e vi sedè all'estrema sinistra; qui
scana. Saputo che la reazione bo
a Napoli e nel regno contro i lib
ragioni e consigli d'amici, ma
mezzo al pericolo, e dividerlo con
avuti a compagni nell'affetto alla
fluo il dire che venne arrestato d
poi un processo a talento della r
accuse e false testimonianze, fu
condannato a morire sulla forca,
penda difesa ch'ei fece di sè mede
d'animo il generoso giovane al n
cipazione della sentenza, la quale
confermata dalla Corte di cassazi
non ebbe il coraggio di farla eseg
la pena capitale in quella dell'erg
Silvio restò nella galera dell'isola
fino al 1859, avendo a compagni L
ed alcuni malfattori della peggior
tembrini impiegava il tempo a studi
signe letterato e patriota a tradurre
Luciano ". Un tentativo di fuga, n
aiutati da Antonio Panizzi, andò
fallito, ma nel 1859 Ferdinando
tempi volgere al burrascoso, pens
dei suoi prigionieri politici, e perci
care per mandarli a colonizzare l'
dionale. A Cadice i prigionieri si
e costrinsero il capitano a sbarc
della Gran Bretagna. Approdaron
Irlanda, dove furono accolti con
dopo passarono a Londra. Muta
cose italiane nel 1859, gli esuli

lia, e lo Spaventa corse a Torino a riabbracare il fratello Bertrando sfuggito per grazia alla rte di Silvio, e che viveva colà col provento alcune lezioni. Poco dopo Bertrando fu chiaato ad insegnare filosofia nell'università di Boloa, Silvio in quella di Modena. Questi, però, lasciò breve la cattedra e portossi a Firenze, dove entrò llaboratore nella "Nazione". Sbarcato poi Gaaldi in Sicilia nel 1860 e preparandosi la rivotione a Napoli, Silvio vi accorse per affrettarla fu uno dei più attivi membri del "Comitato ll'Ordine" che preparava l'unione del regno naletano al resto d'Italia sotto lo scettro di Vitio Emanuele. Dopo il ritiro del Borbone a Gaeta l'ingresso di Garibaldi a Napoli, vedendo le forze erali scisse poichè chi voleva la Costituente chi repubblica, e le condizioni del paese trovandosi assai malo stato, lo Spaventa promosse una peone al re Vittorio perchè s'affrettasse ad accore. Garibaldi, a cui fu fatto credere essere quella izione diretta contro di lui, ordinò allo Spaventa lasciar Napoli entro ventiquattr'ore: fu obbedito; rò il dittatore decretò il plebiscito, e l'annesne divenne un fatto compiuto. Entrato il re a poli, vi entrò anche lo Spaventa che da Farini chiamato a reggere i due ministeri divisi delterno e della polizia: l'opera più notevole comta da lui in siffatti uffici fu lo scioglimento del po delle guardie di pubblica sicurezza organizo tra i camorristi, a fin di bene però, da Liio Romano. Non si Spaventò dell'ammutinanto, ed ottenne di far loro deporre le armi. tto la luogotenenza del principe di Carignano ne il solo portafoglio degli affari interni, l'altro endo stato affidato al Romano. Anche in questo cio dovè subire un tumulto, provocato dai carristi, a proposito di certe disposizioni date alla rdia nazionale: però, la calma fu in breve ristata. Nel primo Parlamento italiano (legislatura II) fu eletto a rappresentare i collegi d'Atessa, Vasto e l'11° di Napoli alla Camera dei depu: egli optò per Vasto nella seduta del 13 marzo 61. In principio della IX legislatura fu eletto depuo dai collegi di Montecorvino e d'Atessa; egli, la tornata del 29 novembre 1865, optò per Atessa. ngo la X legislatura continuò a rappresentare essa, e così nella XI e nella XII: in questa fu eletto che a Chieti, ma nella seduta del 14 dicembre 74 tale elezione venne annullata per titolo d'irolarità. Nelle generali elezioni politiche del nonbre 1876 lo Spaventa rimase escluso dalla deazione, come la massima parte degli ex deputati destra, ma essendo stata annullata, nel dicemdi detto anno, l'elezione dell'onorevole Vittore sca a deputato di Bergamo, lo Spaventa veniva gli elettori bergamaschi sostituito al Tasca. Dallo sso collegio gli veniva poi confermato il mandato go la XIV successiva e per la XV e XVI ha uto fra i rappresentanti del 1° collegio di Berno. Fin dal suo primo ingresso alla Camera egli fece parlare di sè, difendendo il proprio operato a Napoli contro le accuse degli avversari, dando prova di quegl'ingegno e di quella prontezza di animo intrepida onde va conosciuto, nè temendo di attirarsi addosso l'impopolarità pur di dire e fare ciò che crede vada detto e fatto. Con decreto reale in data dell'8 dicembre 1862 fu assunto al segretariato generale del ministero dell'interno nel gabinetto Farini, poi Minghetti, essendo titolare di esso ministero l'onorevole Ubaldino Peruzzi. In tale ufficio l'onorevole Spaventa ebbe a sfidare asprissime e molteplici ire, sopratutto per le sanguinose scene di Torino nel settembre del 1864 a proposito del trasporto della capitale da Torino a Firenze. Si accusò lo Spaventa di complicità nelle feroci repressioni di quei giorni terribili, ma l'accusa non regge; tutt'al più si potrà affermare ch'egli non previde in tempo lo scoppio del popolare tumulto; però, la represssione sanguinosa non provenne da ordini del governo, ma da una serie di circostanze fatali. Avvenuta la crisi ministeriale che fece passare la presidenza del governo nelle mani del generale Alfonso La Marmora, lo Spaventa ritornò semplice deputato e prestò opera assidua ed intelligente ai lavori parlamentari, sfidando sempre imperterrito le burrasche scatenategli in capo dai suoi avversarii e nemici che davvero non erano pochi. Nel novembre 1868 fu nominato consigliere di Stato. Nel luglio poi del 1873, essendo succeduto al gabinetto Lanza il ministero Minghetti, in questo lo Spaventa ebbe a reggere il portafoglio dei lavori pubblici, il che fece sino alla crisi del marzo 1876. Come ministro diè prova di lodevole attività ed abilità, e fra gli altri progetti ne presentò uno sull'esercizio delle ferrovie che fu causa di moltissime ed ardentissime discussioni. Attualmente Silvio Spaventa è uno fra i principali membri del partito di destra, inflessibile a non transigere in verun punto cogli avversari. Egli non è oratore nel vero senso della parola, ma quando parla sa farsi ascoltare e sovente provoca burrasca fra i colleghi avversari. Ha fatto parte di importantissime Giunte e Commissioni parlamentari, prestando in esse efficace concorso. Onesto fino allo scrupolo, ha preferito la povertà a guadagni ch'egli sapeva non da sè meritati; a cagion d'esempio, allorchè, assunto al ministero dell'interno il Nicotera, questi lo mise consigliere di Stato in una sezione nella quale non si credeva di poter ultimamente servire alla cosa pubblica, lo Spaventa rifiutò e si dimise da consigliere; nel qual ufficio lo richiamò Benedetto Cairoli, introducendolo in una sezione, nella quale il patriota napoletano è competentissimo. Silvio Spaventa è stato dei più decisi avversari del trasformismo depretisiano contro il quale ha pronunciato discorsi di fuoco. Una lunga malattia lo ha tenuto lontano fino a poco fa dal Parlamento. Membro dell'Associazione della stampa periodica, ha presieduto per qualche tempo l'Associazione costituzionale di Roma, è autore di pregevoli scritti ecc. ecc. Recentemente è stato nominato senatore

del regno e presidente del Contenzioso amministrativo al Consiglio di Stato.

Specchi-Gaetani Ignazio, marchese di Sortino, ha pure il titolo di barone ed è nativo di Naro, in provincia di Girgenti. Pur egli aiutò la causa liberale contro il dirompere della reazione borbonica, da cui ebbe non poco a soffrire. Con regio decreto dell' 8 ottobre 1865 fu ascritto nel novero dei senatori del regno, ma non è stato mai dei più alacri ai lavori del Senato. È poi stato preposto a fungere parecchi ragguardevoli uffici tanto per opera del governo che per quella dei concittadini.

Speciale Antonio, barone e patriota siciliano, in principio della IX legislatura del Parlamento nazionale venne eletto a rappresentare il collegio di Nicosia alla Camera dei deputati. Per motivo d' impiego, però, essendo lo Speciale intendente, l' elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 28 novembre 1865.

Speciale Martino nacque a Catania, verso il 1830, e si consacrò agli studi giuridici, riuscendo poi eccellente avvocato. Amantissimo della libertà della patria, cospirò anche egli contro il Borbone, contribuendo così ad affrettare il trionfo della causa italiana. Nel 1864 (legislatura VIII) sostituì l'on. Domenico Bonaccorsi nella rappresentanza del 2° collegio di Catania alla Camera nazionale dei deputati, e da quell'epoca fino a tutta la legislatura XIII in ogni successiva convocazione degli elettori, dagli elettori del collegio medesimo gli venne sempre confermato il mandato; sul finire, però, della XI legislatura si dimise da deputato. Seduto costantemente fra gli onorevoli di sinistra, lo Speciale dimostrò di essere abbastanza assiduo ai lavori dell' Assemblea, più volte intrattenne i colleghi con assennati discorsi, più volte fu intelligente ed operoso membro di Giunte e Commissioni diverse, relatore di talune proposte di legge, ecc. Competentissimo nelle cose dell'istruzione, egli resse per due volte il segretariato generale del ministero della pubblica istruzione dopo l'avvenimento della sinistra al potere ed essendo titolare al ministero suddetto l' onorevole Francesco De Sanctis. A Catania egli ha funti e funge lodevolmente parecchi uffici cospicui nelle più importanti amministrazioni civiche: è poi autore di varie pubblicazioni, fra le quali quella che ha per titolo " Sul Codice penale ". Lo Speciale ha diretto per qualche tempo il giornale romano nicoterino: " Il Bersagliere ".

Sperino Casimiro, egregio scienziato e liberale piemontese, nato a Scarnafigi, nel corso della VII legislatura del Parlamento rappresentò il collegio di Fossano alla Camera dei deputati in Torino, lungo la XIII e la XIV ha seduto a Montecitorio mercè i voti degli elettori del collegio di Savigliano e pel corso della XV veniva eletto fra i rappresentanti del 2° collegio di Cuneo, ma cesseva dal mandato, per sorteggio, il 20 giugno 1883. Uomo più di scienza che di azione politica, egli per solito, non ha preso gran parte alle lotte parlamentari, ed ha inspirati i proprii voti ad indipendente coscienza; però appoggiando più spesso il governo di sinistra, laonde ha militato nelle file degli onorevoli di centro sinistro. Frequentatore delle sedute dell'Assemblea per quanto glielo hanno permesso le occupazioni della cattedra, poichè lo Sperino, valentissimo dottore in medicina ed in chirurgia, è professore assai riputato di oculistica e di clinica sifilopatica all'università di Torino, ha tenuto qualche assennato discorso nell'Assemblea ed è stato eletto membro di alcune Giunte e Commissioni parlamentari. In ogni incontro non ha mai smentita la fama di amantissimo della patria. Di lui si hanno alle stampe talune pubblicazioni di molto valore, in argomenti della scienza ch'egli professa. Dal 25 novembre 1883 fa parte del Senato del regno, ma per diversi anni non si è presentato nemmeno a prestar giuramento.

Speroni Giuseppe nacque a Varese e si laureò ingegnere, salendo poi in fama di assai valente. Uomo di provato patriottismo, se sotto il dominio austriaco accettò l'ufficio di deputato provinciale, lo fece per giovare per quanto potesse agl'interessi del paese: di siffatta accettazione, però, gli se ne volle da taluno fare un addebito. Sopravvenuto il glorioso anno 1859, dopo le sconfitte subite dall'Austria per opera dell'esercito franco-sardo fu eletto capitano, poi maggiore della guardia nazionale e partì col suo battaglione per Ancona, dove lasciò lusinghiero nome di sè. Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) accettò di essere deputato della nativa Varese alla Camera, e dal collegio medesimo ebbe poi confermato il mandato di rappresentanza altresì lungo le legislature X, XI e XII. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI), in seguito all'adozione dello scrutinio di lista, ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Como. Lo Speroni ha dato prova assidua d'indipendenza di contegno e di voto. Ha parlato più volte con molta dottrina ed autorità intorno a quistioni politiche, tecniche, ecc., e dai colleghi è stato chiamato a seder membro di molteplici Giunte e Commissioni, nelle quali ha prestato utile opera, come l' ha prestata nei diversi uffici ai quali lo hanno preposto la fiducia e la stima dei concittadini varesini.

Spina Domenico, conte e liberale romagnolo, rappresentò il collegio di Rimini alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento. Egli fu abbastanza assiduo alle tornate parlamentari, ma schierossi nel novero dei deputati maggiormente modesti. Votò, per solito, col partito ministeriale e contribuì pur esso, al tempo della dominazione pontificia, al trionfo della causa della libertà ed indipendenza italiana. Dai concittadini gli furono affidati parecchi altri pubblici onorevoli uffici, da lui funti sempre con lode di abilità e di onestà.

Spina Gaetano, patriota siciliano, in incipio della X legislatura del Parlamento nazio-le fu eletto a rappresentare il collegio di Petralia prana alla Camera dei deputati, ma, per titolo irregolarità, tale elezione venne annullata dall'ssemblea nella seduta del 5 aprile 1867. Però ngo la successiva XI legislatura lo Spina rappresentò effettivamente il collegio suddetto con lode di ncero affetto al paese ed altresì con assiduità suf-iente. I voti di lui più che a labili considera-oni di partito, inspiraronsi al bene della patria, e seconda della propria coscienza votò ora per, a contro il governo. Durante la dominazione bor-nica pur egli fu benemerito della causa italiana ntro il feroce dispotismo reazionario. Attualmente favorevole alla politica di Crispi.

Spinelli Vincenzo, dei principi di Sca-a, nacque a Napoli l' anno 1805. Di antico li-aggio, ragguardevole per nobiltà e per larghis-no censo, egli seppe non poltrire ozioso fra le chezze, nè si lasciò adescare dai favori e dalle duzioni con che assai di frequente fu circuito du-nte il governo esoso dei re Borboni. Di mente lta, di animo liberale, largo del proprio in van-ggio dell'agricoltura, delle belle arti, dei poveri, nuto il 1860 egli portò alla felice riuscita del olgimento politico, che condusse all'unità d'Italia, concorso delle sue ricchezze, l'autorità d'un gran sato accresciuta dalla benevolenza e dall'affetto i concittadini. Fu deputato del collegio di Acerra rante l'VIII, la IX, la XII e la XIII legislatura l Parlamento nazionale, nè il suo voto mancò ai a quelle proposte liberali, nelle quali, nella da sua età, ravvisava realizzati gl'ideali della sua ovinezza, di tutta la sua operosa ed utile vita. ilitò nelle file della sinistra costituzionale, e dai lleghi di qualunque partito fu altamente stimato: nne eletto a far parte di Giunte e Commissioni verse, parlò commendevolmente in varie quistioni, ce proposte al governo, ecc. ecc. Cessò di vivere Napoli il 31 dicembre 1878 fra il pianto dei ncittadini, degli amici, dei liberali e sopratutto i poveri, la cui indigenza era stata da lui con ccorrevole mano alleviata, le cui lagrime egli eva pietosamente deterse.

Spini Vincenzo, nativo della Lombardia di nobile e ricca famiglia da cui ebbe trasmesso titolo gentizio di conte, fu eletto a sostituire l'o-revole Gabriele Camozzi nella rappresentanza del llegio di Trescorre alla Camera nazionale dei putati lungo la X legislatura del Parlamento, e ecisamente dalla primavera del 1869 al termine detta legislatura. Abbastanza assiduo ai lavori rlamentari, votò per solito col partito di destra, a non fu certo dei più influenti membri dell'As-mblea. Fece parte di talune Giunte e Commis-oni, ed anche nel nativo luogo venne chiamato fungere diversi pubblici uffici nelle principali am-inistrazioni. Non ismentì mai i proprii propo-i patriottici.

Spinola Domenico, marchese, egregio patrizio e liberale genovese, rappresentò il collegio di Taggia alla Camera subalpina dei deputati nel corso della V e della VI legislatura del Parlamenro, schierandosi fra i sostenitori della politica di Cavour e prestando abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari. Prima della promulgazione dello Statuto, lo Spinola fu del novero di coloro che lo affrettarono, riconoscendone l' imprescindibile necessità per rispondere alle esigenze ed al progresso dei tempi nuovi. Egli poi fu dal governo adoperato in molteplici ed importanti uffici, nei quali tutti si diportò con gran lode. Fra tali uffici va ricordato quello d' intendente generale. La morte di lui venne sinceramente compianta dai patrioti, e specialmente dai concittadini di Genova, dove pure aveva funti egregiamente non pochi incarichi.

Spinola Giovanni Battista, congiunto e concittadino del precedente ed insignito dello stesso titolo gentilizio di lui, pur egli prestò utili servigi al paese, amato da lui d'affetto sincero e profondo. Fece il suo primo ingresso alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II legislatura del Parlamento, sostituendo l'onorevole Giovanni Ruffini nella rappresentanza del collegio di Taggia, collegio che gli confermò il mandato altresì lungo IV successiva legislatura: nel corso poi della VI fu deputato mercè i voti degli elettori del 6° collegio di Genova. Lo Spinola prese assidua parte ai lavori parlamentari, tenne applauditi discorsi, fu membro di Giunte e Commissioni diverse, ed appoggiò per solito la politica di Cavour. Anche nella nativa città prestò utile opera in chi incontri ed uffici.

Spinola Massimiliano, di nobile famiglia genovese da cui ereditò il titolo di marchese, in benemerenza di servigi prestati al governo subalpino venne da Carlo Alberto nominato senatore del regno con regio decreto del 3 maggio 1848. Dagli atti del Senato non risulta ch' egli abbia mai effettivamente seduto nell' illustre Consesso. Da molti anni non è più.

Spinola Tommaso, marchese, nacque a Milano il 21 marzo 1803 dalla ligure famiglia dei due precedenti e fu ragguardevole patriota ed uomo politico. Egli fu tra i preparatori ed affrettatori delle riforme politiche largite da Carlo Alberto nel marzo del 1848, e da quest'epoca in poi prestò intelligente ed assiduo servizio nella cosa pubblica. Eletto deputato dal collegio di Gavi nel corso della IV legislatura del Parlamento subalpino, l'elezione di lui fu annullata perchè egli era impiegato regio, e precisamente Commissario della Banca di Genova. Più tardi però, e nel corso della legislatura medesima, successe all'onorevole Angelo Tamburelli nella rappresentanza del collegio di Bobbio, che lo Spinola rappresentò altresì lungo la V successiva legislatura. Intervenne assiduo alle sedute della Camera e votò quasi sempre per la politica di

Cavour. Nel 1850 fu nominato consigliere di Stato, nel qual ufficio durò per quasi un trentennio, spiegando ampio sapere, solerzia e rettitudine: dopo parecchi anni, nel Consiglio di Stato venne promosso a presidente della sezione dell'interno. Con decreto reale in data del 16 novembre 1862 fu assunto alla dignità di senatore del regno ed anche nel vitalizio Consesso prestò utile e patriottica opera. Eletto questore del Senato nel 1867, venne sempre riconfermato fino al 1877, nella qual epoca chiese di essere dispensato da tale ufficio. Lo Spinola coprì onorevolmenle varie altre cariche, fra le quali resse per vari anni, con prudenza e con lode, l'amministrazione del comune di Genova. Dopo breve malattia, cessava di vivere in Genova la sera del 25 ottobre 1879.

Spirito Francesco, illustre giureconsulto meridionale, dal 1882 (legislature XV e XVI) fa parte della Camera nazionale dei deputati fra i rappresentanti del 2° collegio di Salerno. Milite nelle file del partito liberale temperato, ha più spesso appoggiato che combattuto il governo. Oratore eloquente e dottissimo, ha pronunciati nell'Assemblea splendidi discorsi; è poi stato chiamato dalla stima e fiducia dei colleghi a far parte d'importanti Giunte e Commissioni e lo si è pure nominato relatore di varie proposte di legge. Come avvocato è dei più meritamente riputati. Ha poi sempre nutriti propositi patriottici. Si hanno di lui alle stampe alcuni lavori di pregio.

Spitalieri Felice, barone di Mugghià, nacque a Catania nel 1829. Non ancora ventenne partecipò attivamente ai moti rivoluzionari del 1848. Nel 1860 fece parte della Commissione recatasi a patrocinare l'annessione della Sicilia al regno d'Italia. Venne creato senatore del regno con regio decreto del 20 gennaio o del 7 febbraio 1861 (negli elenchi del Senato vi è questa differenza di data), ma non frequentò quasi mai le sedute del Consesso vitalizio. Ritiratosi a vita privata, non ismentì in nulla l'antico patriottismo. Grande e benefico industriale, diede molto incremento alle solfatare, alle tonnare e soprattutto alla coltivazione dei vigneti e alla produzione dei vini. Lo "Champagne" Spitalieri ha da un pezzo conquistata una vera celebrità. Morì a Catania il 27 febbraio 1889.

Sprovieri Francesco nacque in Acri, Calabria Citeriore, il 19 maggio 1826, di ricca famiglia. Fin dalla sua adolescenza manifestò sentimenti d'indipendenza e fierezza di carattere intollerante di abusi e di prepotenze. Prese parte ai moti del 1847 e 48 e partì con il generale Guglielmo Pepe comandante dell'esercito borbonico, nel quale rifiutò qualunque grado dopo la carnificina eseguita a Napoli nel nefasto giorno 15 maggio. Essendo state richiamate le truppe borboniche, egli insieme ad altri si adoperò per tenere immacolato l'onore del paese, consigliando a passare il Po. Fece parte dell'esercito della difesa della Venezia, dove si segnalò assai per valore. Si trovò al bombardamento di Marghera, caduta la quale prestò servizio tanto alla batteria di S. Antonio sul Ponte che a quella di S. Secondo. La fame, il colera, la guerra mietendo l'eroica popolazione veneziana, fu forza l'arrendersi al nemico. Il 18 agosto 1849 lo Sprovieri partì con altri suoi compagni per l'Oriente. In Grecia fu principale parte della Società degli Amici per redimere l'Epiro dal giogo turco, ma, poichè le fatte promesse non si realizzarono, ritornò in Italia. Giunto in Genova, ne fu espulso: si recò allora a Torino, dove trovò amici e compagni d'armi e di cospirazione, coi quali ripigliò la propaganda liberale. Scoppiata la guerra nel 1859, si arrolò volontario nei "Cacciatori delle Alpi": si battè a Varese, a Como e nell'assalto al forte di Laveno restò gravemente ferito, specialmente al braccio sinistro. Convalescente ancora, fu chiamato da Garibaldi per reclutar gente per la gloriosa spedizione dei "Mille". Partì per la Sicilia insieme al fratello Vincenzo e ad un pugno di valorosi. A bordo della nave gli fu conferito il comando in secondo della terza compagnia, della quale divenne poi comandante effettivo in sostituzione di Francesco Stocco che declinò tale comando. Nella memoranda battaglia di Calatafimi, fervendo più che mai accanita la mischia, una palla di fucile lo ferì gravemente alla gola; ma anche di siffatta ferita potè egli guarire. Non ancora pienamente ristabilito, ebbe ordine dal generale Garibaldi di organizzare un battaglione nel celebre convento della Gancia: prese poi strenua parte alla battaglia di Milazzo ed a tutti i combattimenti di quella leggendaria campagna, che finì col totale annientamento della reazione borbonica. Dopo il plebiscito di annessione delle provincie meridionali al regno d'Italia e dopo la fusione dell'esercito del mezzogiorno con quello nazionale, si recò al deposito d'Asti, poi fu incorporato nel 6° reggimento fanteria; ma dopo il fatto di Aspromonte si ritirò dall'esercito. Fece la campagna del 1866 e nel luglio di detto anno ebbe il comando del 6° reggimento volontari nel Tirolo, reggimento che prima era comandato dal Nicotera. Egli prese parte a tutte le fazioni di quella guerra, dopo la quale si ritirò. Nella nuova organizzazione dell'esercito l'onorevole Sprovieri è stato messo fra gli ufficiali della milizia di riserva col grado di luogotenente colonnello. Per la nomina del fratello Vincenzo a senatore del regno essendo rimasto vacante nel maggio 1876 il collegio di Corigliano Calabro alla Camera nazionale dei deputati (legislatura XII), gli elettori chiamarono a sostituire il neo-senatare l'onorevole fratello Francesco che dal collegio medesimo ebbe confermato il mandato di rappresentanza anche nelle successive XIII e XIV legislatura. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) siede fra i rappresentanti del 2° collegio di Cosenza. Amicissimo

Nicotera, Francesco Sprovieri ha seduto sem- vicino a lui alla Camera e ne ha seguito fe- mente la condotta parlamentare e le idee fino poco fa; da qualche tempo, però, è fra i più voti al Crispi. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, preso la parola talvolta ed ha pur fatto parte alcune Giunte e Commissioni parlamentari. È ignito di varie onorificenze e medaglie, fra le ali di due al valor militare: in Acri ha funto funge parecchi pubblici uffici.

Sprovieri Vincenzo, fratello del pre- dente e pur esso nativo di Acri, vanta non mi- ri di quelli di Francesco i meriti patriottici, chè mbattè pur esso per la libertà, fu della schiera riosa dei "Mille", soffrì esiglio, persecuzioni ecc. rnito di molto ingegno e dotto specialmente le discipline giuridiche, mente e braccio egli nsacrò al culto santissimo della patria, sacrifi- ndo anche le proprie sostanze per essa. Non sì to le provincie del mezzogiorno d'Italia furono te alle provincie sorelle sotto lo scettro del re torio Emanuele II, il collegio di Corigliano labro elesse l'onorevole Vincenzo Sprovieri a oprio rappresentante alla Camera dei deputati primo Parlamento nazionale (legislatura VIII), ale mandato fu allo Sprovieri confermato pel so di altre quattro legislature (IX, X, XI, e I) e gli sarebbe stato confermato ancora più re, se, con decreto reale in data del 15 mag- 1876, non fosse stato assunto alla dignità di atore del regno. In entrambe le Assemblee le- lative egli ha dato prova di lodevole assiduità, alla Camera sedette sempre fra i deputati della istra costituzionale, prendendo a parlare assen- amente diverse volte e facendo parte di mol- lici Commissioni e Giunte, ecc. ecc. Stimato ai ed amato, specialmente dai concittadini che hanno affidato a fungere parecchi importanti arichi, Vincenzo Sprovieri va annoverato fra i nemeriti dell'Italia risorta.

Spurgazzi Pietro, esimio ingegnere e erale piemontese, sedette per una legislatura fra nembri della Camera subalpina dei deputati (le- latura VI) e per un'altra fra i componenti del- ssemblea nazionale elettiva (legislatura IX): la prima rappresentò il collegio di Nizza Mon- rato, nell'altra quello di Pallanza. Espertissimo quistioni tecniche, prestò utile concorso ai la- ri pubblici dello Stato, sicchè appunto per que- fu anche segretario generale del ministero dei ori pubblici, oltre che ingegnere capo del genio ile. Votò col partito ministeriale, fece parte di unte e Commissioni parlamentari e governative erse ecc. ecc. Il nome dello Spurgazzi va as- ciato ad importanti e commendevoli costruzioni si legge in varie pubblicazioni di pregio, delle ali lo Spurgazzi stesso è autore.

Squarcina Giovanni, liberale veneto, presentò il collegio di Cittadella alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, e precisamente dal gennaio 1881, in sostituzione del dimissionario onorevole Gino Cittadella-Vigo- darzere. Nel corso poi della XV successiva sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Padova. Milite nelle file della sinistra, partecipò con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari, ma non emerse gran che fra i colleghi. Nutrì sempre propositi liberali ed ha funto con lode diversi pub- blici uffici.

Stabile Mariano, liberale palermitano, che prese gran parte ai moti rivoluzionari della Sicilia, fu ministro degli affari esteri nell'isola l'anno 1848 e funse altri ragguardevoli uffici pub- blici, morì nel luglio del 1863 prima che i suoi titoli per la nomina a senatore (avvenuta pochi giorni prima) fossero riferiti al Senato. " Noi de- sideravamo (così si espresse sul conto di lui il pre- sidente Sclopis nella seduta del 15 luglio di detto anno) d'averlo presente in questo Consesso onde le nostre deliberazioni potessero giovarsi dei suoi lumi e della sua esperienza. Ma la inesorabile morte troncò colla vita di lui le nostre speranze. Il nome di Mariano Stabile così onorevolmente inscritto nelle pagine della storia di Sicilia è tra quelli che meritano di servire d'esempio alla na- scente generazione italiana. Il patriottismo dello Stabile fu quanto retto altrettanto perseverante. Dotato di fino criterio, di quel buon senso che viene così giustamente chiamato il maestro della vita umana. Servì la patria efficacemente nei posti più elevati ed onorò se medesimo reggendo im- pavido ai colpi dell'avversa sorte. Dopo un lungo esilio ricondottosi nell'isola nativa, vi fu ricevuto con meritato plauso e circondato dall'affetto e dalla reverenza de' suoi concittadini; teneva l'uf- ficio di sindaco di Palermo rappresentando degna- mente quella grande ed illustre città che sentì la perdita di lui come un domestico lutto di vene- rato padre. ".

Staglieno Paolo Francesco, nativo della Liguria, si consacrò alla professione dell'armi nella quale salì al grado altissimo di generale. Nelle battaglie per l'italica indipendenza combattè da valoroso e potè anche per breve tempo assi- dersi fra i legislatori del Piemonte. E in fatti, lungo la III legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a sostituire l'onorevole Paolo Farina nella rappresentanza del collegio di Levanto, ma non ebbe campo di segnalarsi parlamentariamente; i voti di lui furono pressocchè tutti favorevoli al governo, che si valse più volte, e con felice suc- cesso, dell'opera dello Staglieno.

Stallo Andrea, banchiere ligure, rappre- presentò il 6° collegio di Genova alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legi- gislatura del Parlamento. Intento meglio agli affari che alla politica, non fu nè dei più assidui nè dei più autorevoli membri dell'Assemblea, dove s'oc-

cupò qualche volta di quistioni economiche e finanziarie e votò, per solito, col partito ministeriale. Devotissimo alle patrie istituzioni, si dolse delle nazionali sventure come fu lieto dei trionfi e delle vittorie italiane.

Stara Eugenio, giureconsulto e liberale piemontese e parente del celebre magistrato Giuseppe Stara, rappresentò il collegio di Vercelli alla Camera subalpina dei deputati durante la I legislatura del Parlamento, dando prova di animo patriottico, come la diede in ogni altro ufficio che fu chiamato a fungere. Aveva partecipato al fatto di San Salvario l'11 marzo 1821 quando Vittorio Ferrero, capitano della legione reale leggera, proclamò la costituzione spagnuola in mezzo a ottanta soldati e a un centinaio di cittadini e studenti condotti dal medico Pietro Carta da Biella e dall'avvocato Pietro Fechini di Mondovì.

Stara Giuseppe nacque a Cavesana Blot, sul Vercellese, il 5 settembre 1795. Compiuto a Vercelli i primi studî, fu ascritto nel 1811 tra gli alunni di giurisprudenza nel Collegio delle Provincie, che fioriva a Torino. Dopo soli due anni, meritò che a lui venisse dato lo incarico di esercitare gli studenti del primo corso nelle materie del Codice Napoleone. Laureato l'anno 1816 dall'Ateneo torinese nell'uno e nell' altro diritto, fu poco stante nominato ripetitore di leggi, e assunto tra i volontari dell'avvocheria generale. Nel dicembre 1817, veniva aggregato ai dottori di Collegio della facoltà legale nel detto Ateneo. Nel 1823 era giudice alla reale udienza di Cagliari; nel 1829, reggente l' ufficio dell' avvocato fiscale in quel magistrato; nel 1831, consigliere (che allora dicevano "senatore") nell' Appello di Torino: e membro della Commissione di legislazione, poc' anzi creata dal Re Carlo Alberto. Nel 1839, congiudice ordinario del Consolato. Avvocato generale nel 1840, inaugurava l' anno giuridico con una orazione cui pose nome "l'Amor santo del vero," nella quale cotesto amore esaltò siccome il primo e il più indispensabile che debba governare e i giudici e gli avvocati. Memorabile l' alacrità e la fermezza onde egli, nel suo gravissimo magistero di avvocato generale, osò svellere dalle radici gli abusi e le remore da lunga pezza intromesse nell'amministrazione della giustizia. Più memorabili le battaglie da lui sostenute, e vinte, incontro alla setta clericale che voleva a ogni costo insediare nel regno il tribunale della Nunziatura. Nel 1844 fu promosso presidente di classe nel magistrato di Appello in Torino, consigliere del supremo Consiglio di Sardegna, che risiedeva anch' esso in Torino, membro della Regia Commissione per la revisione delle sentenze dei supremi magistrati; nel 1847, primo presidente del magistrato d'appello di Genova; nel 1855, primo presidente della Corte d' Appello di Torino; nel 1868 primo presidente della Corte di Cassazione di Torino: dal quale altissimo ufficio non discese se non il dì che, compiuto l' anno 75° dell' età sua, vi fu obbligato per legge. Sin dal 3 aprile 1848 era stato ascritto fra i senatori del regno e nell'alto Consesso prestò opera efficacissima, patriottica. In benemerenza dei servigi prestati allo Stato, Carlo Alberto gli aveva conferito il titolo di conte: poi quello eziandio di ministro di Stato. Nei varî uffici ricordati lo Stara diede prove costanti di profonda dottrina e acuto ingegno, di zelo e scrupolosa integrità. Amò il Re, la patria, i liberali instituti; sopra ogni cosa, amò la giustizia. Morì il 16 giugno 1877.

Stocco Francesco, barone, nacque in Messina, di ricca ed antica famiglia. Di lui così parla Cletto Arrighi: "Un bel dì..... Francesco I, trovandosi a Messina, recossi in chiesa onde tenere al così detto sacro fonte un bambino. Finita la cerimonia, S. M. nominò il bambinello suo cavallerizzo di campo. Questo bambino era Francesco Stocco, uno dei più prodi tra i "Mille", il capo delle insurrezioni calabresi, l'intrinseco amico del generale Garibaldi. Chi lo avesse detto a S. M. borbonica! Tuttavia re Francesco I si ricordò più tardi del suo figlioccio, quando sottoscrisse la di lui condanna di morte, come reo di aver sollevato a rivolta, nel 1848, la Calabria Ultra II. Ma Stocco, guizzatogli di mano, trovava asilo in Piemonte. Stocco, uno dei sette capitani dei "Mille", si battè eroicamente a Calatafimi. Ferito in un braccio, rimase costantemente alla testa della sua colonna, incoraggiando i soldati colla voce e coll'esempio. Come pure, poco dopo in Calabria rese eminenti servigi al dittatore che lo nominò generale di brigata, anche in compenso del valore da lui mostrato nel fatto di Caserta Vecchia; grado che gli venne confermato nell'esercito regolare". Nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) il collegio di Nicastro lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati, e gli rinnovò il mandato lungo la successiva IX legislatura. In principio del 1866 egli si dimise; rieletto, si tornò a dimettere nel marzo seguente; e tornato ad essere rieletto, si tornò pure a dimettere. Nell' Assemblea non intervenne molto assiduamente, ma qualche volta parlò con molta autorità, sopratutto di militari argomenti: votò poi con grande indipendenza, ora per, ora contro il governo, ma più spesso in appoggio della politica del partito moderato imperante. Ritiratosi da deputato, continuò ad essere utile al paese negli altri uffici che venne chiamato ad esercitare. Da varii anni è mancato ai vivi, altamente rimpianto dai liberali.

Stocco Vincenzo, patriota pur esso del mezzogiorno d'Italia, nel corso della IX legislatura del Parlamento fu eletto a sostituire l' onorevole barone Francesco Stocco nella rappresentanza del collegio di Nicastro alla Camera nazionale dei deputati, e dal collegio medesimo gli venne confer-

nza interruzione il mandato fino a tutta la
slatura. Assiduo sufficientemente ai lavori
mblea, in essa tenne qualche commende-
corso, fu membro di Giunte e Commis-
erse, fece proposte, interrogò il governo
alche speciale fatto e quistione, ecc., ecc.
lui furono più spesso a favore che contro
no di destra: però, egli si serbò sempre
entissimo. Durante il dominio borbonico
icacemente, e sfidando pericoli e persecu-
causa italiana, affrettando così il trionfo
in patria poi è stato chiamato a disim-
importanti uffici in alcune amministrazioni,
one lode di abilità e d'onestà.

ıda Pietro, egregio medico e pa-
mbardo, rappresentò il collegio di Sannaz-
Burgondi alla Camera nazionale dei de-
ngo la X, XI, XII e parte della XIII
ra del Parlamento. Eletto anche nella
ra IX dal collegio medesimo, per titolo di
ità tale elezione venne annullata dall' As-
nella seduta del 25 novembre 1865. Lo
nilitò nelle file della sinistra costituzionale
, sotto ogni rapporto, abbastanza efficace
ai lavori parlamentari, ed i colleghi, senza
ione di partito, lo ebbero in molta stima
olmente. Cessò di vivere il 18 aprile 1877.
o amante di libertà e dei liberali anche in
fficili; usò il censo avito a patriottici fini;
d'istruzione e di beneficenza della nativa
a di Scaldasole nella Lomellina, ebbero da
nui e larghi sussidii; ed egli fu altresì pro-
generoso ed intelligente delle scienze me-
naturali, delle quali fu insigne ed appas-
cultore.

igelli Luigi, ingegnere e liberale lom-
u eletto a rappresentare il collegio di
lla Camera dei deputati in Torino lungo
egislatura del Parlamenlo. Egli non ebbe
fluenza politica, e votò, per solito, colla
anza ministeriale. Al tempo della domina-
striaca compì il dovere di buon patriota,
a seguito. Sotto la sua direzione si sono
parecchi pregevoli lavori architettonici.

ıbel Pellegrino nacque a Milano
1821, da genitori trentini. Laureatosi in
l'università di Pavia, si dedicò tuttavia di
za allo studio delle scienze naturali e prin-
te alla zoologia. Nel 1857 fu chiamato
le facoltative di Piacenza come professore
naturale, e nel 1859 alla università di
ove tornò nel 1867, dopo essere stato per
io ad insegnare a Buenos-Ayres. Dal 1875
gna nell'ateneo parmense mineralogia e
. Eletto fra i rappresentanti del collegio
Parma alla Camera nazionale dei depu-
principio della XV legislatura, fu sorteg-
20 giugno 1883 per eccedenza di numero
tegoria dei deputati professori. Aveva mi-
litato nelle file della estrema sinistra, ma non ebbe
campo di segnalarvisi. Di lui si hanno alle stampe
pregevoli pubblicazioni scientifiche.

Strozzi Ferdinando, principe di Fo-
rano, duca di Bagnolo, nacque a Firenze il 31
luglio 1821, di stirpe patrizia e famosa nel medio
evo, per belliche geste di terra e di mare. A lui
non fu dato (colpa dei tempi) di mettersi sulle
grandi orme degli avi. Nondimeno seppe dar prova
che a conservare la dignità del lignaggio poterono
bastare le domestiche e le civili virtù, nelle quali
egli fu davvero eminente. Pensava all' Italia senza
vanterie, senza strepiti, con soda fede (così il presi-
dente Tecchio lo commemorò nella seduta del 15
maggio 1878) e trasalì di gioia subito che gli
venne occasione di affermare pubblicamente che la
idea della patria comune dovea prepotere ad ogni
passione di municipio. Infatti nell' assemblea dei
rappresentanti della Toscana dopo che fu votato
la decadenza della signoria lorenese, egli fu uno
dei nove che primi iniziarono l' unione della To-
scana alla monarchia costituzionale di Vittorio E-
manuele II. Senatore dal 23 marzo 1860 quando
non aveva quarant' anni, non potè esercitare di-
ritto di voto che dal 1° agosto 1861. Nella vita
pubblica, come nella privata fu modesto, affabile
a tutti. Di ogni opera, di ogni proposito che po-
tesse riuscire a decoro o ad utilità cittadina, fautore
sollecito e splendido; specie dei lavori per la fac-
ciata del Duomo ch' ei sospingeva, e come con-
sigliere di Firenze e come presidente del Comitato
esecutivo. Ai bisognosi umanissimo e non sola-
mente largo, ma forse prodigo: i benefici e i sus-
sidi distribuiva con sì industre pietà e sì involati
silenzi che poco o nulla ne sarebbe trasparso se
dopo la morte di lui non li avessero testificati il
cordoglio e le lacrime di una tomba di derelitti.
Morì di repentino male il 23 febbraio 1878 con-
fortato dal pensiero che ei lasciava alla patria la
mente e il braccio di due figliuoli entrambi uffi-
ciali (uno nell' esercito, l' altro nella marina) cer-
tamente non immemori ch' essi discendono da quel
Filippo Strozzi che fece prodigi di valore alla bat-
taglia di Montemurlo, da Leone Strozzi che meritò
da Enrico II il grado d' ammiraglio di Francia e
vinse in guerra i congiunti di Elisabetta e da quel-
l' altro Filippo che la storia registra fra i più
grandi capitani del suo secolo.

Strozzi Luigi nacque l' anno 1801 a
Mantova, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo
di marchese e fu congiunto del precedente, appar-
tenendo alla stessa casa di lui. La sua vita fu se-
gnata da atti onorevoli e filantropici. Trattò in
gioventù le armi, non trascurando anche la col-
tura dello spirito. Attivissimo, seppe amministrare
fondazioni di beneficenza con zelo e molta intel-
ligenza. Le quali doti applicò al suo patrimonio
dando esempio di alacrità nel portare grandi mi-
glioramenti a' suoi estesi possessi con applicarvi

i buoni precedenti d'agricoltura e di regime. Il suo cuore era ardente pel bene e ne diè luminosa prova allorchè, nella grande inondazione del Po del 1839, con ardimento quasi temerario, si spinse a mettere in salvo dei miseri che, circondati dalle acque, ne sarebbero rimasti vittime. Senatore dal 5 novembre 1866, fu assiduo alle sedute del Senato. Altamente rimpianto specialmente dai poveri, morì a Mantova il 22 ottobre 1868.

Suardo Alessio di nobile famiglia bergamasca, da cui ebbe trasmesso il titolo di conte, ha combattuto soldato della patria indipendenza. Di opinioni sinceramente liberali, in più incontri ne fece ampia e commendevole prova: il collegio poi di Trescorre lo elesse per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento e gli rinnovò il mandato nel corso delle successive XII e XIV; e dacchè vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) egli siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Bergamo. Militò nelle file del partito di destra, ha parlato più volte in differenti quistioni, è stato membro di Giunte e Commissioni diverse, ecc. Dalla fiducia e dalla stima dei concittadini ha poi avuto affidato l'esercizio di parecchi altri pubblici incarichi, funti sempre egregiamente da lui.

Sulis Francesco nacque in Sassari il 13 ottobre 1817 da civile ed agiata famiglia, chè il padre suo fu un egregio professore di diritto. Fin dai più giovani anni coltivò con costanza e con ardore le lettere e le discipline legali, ed appena ventenne si fece favorevolmente conoscere col dar vita al periodico letterario "Il Promotore", che gli procurò le lodi di varii riputati critici della penisola, e fra questi del Correnti. Di buon'ora aprì l'animo a sentimenti patriottici: il suo primo atto politico fu la pubblicazione, nel 1847, di un opuscolo col quale, quasi presago del movimento unitario che doveva scoppiare con tanto entusiasmo un anno più tardi, dimostrava come fosse conveniente ed opportuno per l'avvenire del piccolo regno sardo che la sua isola natale rinunciasse a quella specie di Parlamento o Stati generali che, come la Sicilia, possedeva fin dai primi anni del XV secolo. E fu tale l' efficacia di questa pubblicazione che qualche mese dopo, Cagliari e Sassari mandavano a Torino speciali deputazioni per invocare e preparare la perfetta unione politica col Piemonte e colla Savoia, rinunciando generosamente ai molti privilegi che erano annessi all'autonomia dell'isola. Promulgato lo Statuto, il Sulis fu nominato professore di diritto costituzionale nel patrio ateneo di Sassari, donde nel 1860 venne dal ministro della pubblica istruzione Gabrio Casati trasferito a quello di Pavia, ove occupò la suddetta cattedra fino a pochi mesi prima di morire: negli ultimi giorni poi di sua esistenza egli era stato destinato a professare nell'università romana. Nella I legislatura del Parlamento suba
deputato dal 3° collegio d
Isili, ed egli optò per Isili
a rappresentare il suddetto
il 2° di Nuoro, ma in ca
dell'Assemblea tali elezion
date; lungo la III rappres
Sassari; nel corso della IV
cadde dal mandato nel n
nomina a professore e, riel
elezione perchè completo il
impiegati) e nella V venne
tato dal 1° collegio di Nuor
Nell'Assemblea subalpina, do
un novennio, si mostrò sempr
e negli atti parlamentari si
pronunciati da lui sovra le p
d'interesse generale, fra gli
e sul fòro ecclesiastico. Eg
mente alla falange del part
che, grandemente menom
cembre 1849, non per que
d'influenza sui destini del p
portanti Giunte e Commissi
della Commissione general
Camera nazionale poi sede
XI, XII e parte della XIII,
temente il collegio sardo d
gnalossi per dottrina e mo
gli onorevoli di sinistra, votò
poste ch' egli ritenne libert
balzelli che a lui parvero d
classi non favorite dal sorri
cupò poi con interesse as
causa della nativa sua isola
letta, egli solea chiamare l
Amò ogni genere di studi
storici, che nei suoi giovani
dore. Di lui resta, fra gli a
dei moti liberali in Sardegn
tata a compimento, ma nell
storico dell'isola le traccie p
degli ultimi tempi. Sono pa
gliele inspirava, più che altr
careun a storia della Sardegr
meritamente celebre nella r
pure, come disse l'onorevole
pare piuttosto dettata da un
che da un amico di Traian
gegno armonizzavano nel Su
e del cuore. Uomo di convi
egli può additarsi come un
tempi di fiacchezza: fu di c
fico e sentì grandemente gl
dell' amicizia. Cessò di viv
mente compianto, il 29 giu

Summonte Celes
ziato e liberale meridionale,
zionale dei deputati dal princ
legislatura, fra i rappresent

gia. Milite nelle file del centro, ha, per lo più, ɔggiato il governo ed ha prestato intelligente alacre opera ai lavori parlamentari, anche con orsi molto eloquenti e pregevoli. Ha poi funti volmente parecchi uffici; a cagion d'esempio, ato assessore della pubblica istruzione nel mu- ɔio di Napoli. È poi autore di dotti e pregiati ri.

usani Guido nacque a Mantova e si acrò alla professione d' ingegnere, e per ben ite speculazioni diventò milionario. Dimostrò itrire sentimenti patriottici in petto allorquando il dominio austriaco aiutò la causa della in- ndenza e libertà nazionale; disgraziatamente, il nome di lui va associato al deplorevole dalo delle Ferrovie Meridionali. Il Susani lungo II legislatura del Parlamento rappresentò alla era dei deputati il collegio di Sarnico e nel- I quello di Sondrio, essendo poi stato co- o a dimettersi nel luglio del 1864, in seguito sultato dell'inchiesta sulle Ferrovie suddette. oporito di cosiffatto risultato così scrive Cletto hi: " V'ha una condizione più orribile della ria; v' ha un castigo più triste della galera; un flagello più tremendo dell'esacrazione: ed ell'arido sogghigno di pietà e di disprezzo, cui il pubblico guarda in viso all' uomo che ıbito una condanna morale. Questo uomo che ɔbe tutte le sfumature della parola " onore ", libero come voi, come voi sano e ricco, e uale, nel vostro cuore potete pensare un'igno- sa parola, è un gradino più in giù d' ogni sventurato. Ieri onorevole, corteggiato, invi- ; oggi solo, sfuggito, vilipeso; ieri tutto, oggi Non è più una persona che si discuta; è nomeno attraverso cui si fa passar uno spillo, un coleoptero da museo e sul quale, nello modo che il naturalista erige una classifi- ne di zoologia, il legislatore innalza un si- di diffidenza: la legge del 17 luglio ". Prima eplorevole fatto delle Meridionali, il Susani dato prova di molta attività nei lavori del- emblea, aveva parlato più volte, con intona- più spesso ironica e sprezzante, era stato membro di Giunte e Commissioni diverse. la seduta del 17 luglio, egli cominciò ad morto come uomo politico, e invero come non ha più fatto parlare di sè. Attualmente ani è a capo d' importanti industrie nella ardia.

ıssarello Giovanni Maria, va- ufficiale dell' esercito piemontese e nativo Sardegna, rappresentò il collegio di Ozieri Camera subalpina dei deputati lungo la I e la islatura del Parlamento: eletto anche dal io medesimo nelle legislatare III e IV, en- e le elezioni vennero annullate dall' Assem- ɔerchè egli era ineleggibile come commis- di leva. Di animo patriottico, votò nel senso che più credette giovevole al paese, e fuori della Camera esercitò sempre con lode gli uffici ai quali venne preposto.

Sylos-Labrini Vincenzo nacque a Bitonto, in provincia di Bari, il 23 luglio 1809 e fu ricco possidente, solerte promotore della produzione agricola e sinceramente devoto alle liberali istituzioni del governo monarchico costituzionale. Sedè nella Camera dei Pari delle Due Sicilie l' anno 1848. Creato senatore del regno con regio decreto del 13 marzo 1864, non frequentò molto assiduamente il Senato. Morì a Bitonto il 10 aprile 1880.

T

Tabacchi Giovanni, nativo di Mirandola e di professione ingegnere, siede per la prima volta alla Camera lungo l'attuale XVI legislatura, fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Modena. Milite nelle file della democrazia costituzionale, fa parte del gruppo più temperato dell'estrema sinistra e partecipa con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari. È stato valoroso soldato dell' independenza. Ha poi funti e funge diversi uffici amministrativi nella natale città e provincia, per esempio, quello di consigliere provinciale di Modena.

Tabarrini Marco nacque a Pomarance, in provincia di Pisa, il 14 settembre 1818. Studiò lettere nel collegio di Volterra e leggi nell' università di Pisa. Addottoratosi in giurisprudenza nel 1842, fu ricevuto avvocato nel 1846. Due anni dopo partì volontario e combattè la prima guerra dell'indipendenza italica col grado di capitano. In quel tempo collaborò nel " Contemporaneo " di Roma, nell' " Italia " di Pisa e nel " Conciliatore " di Firenze, del quale ultimo fu pure direttore. Alle seconde elezioni del 1848 fu eletto deputato del 1° collegio di Firenze. Scrittore illustre, fu tra i fondatori dell' " Archivio storico italiano " e ne procurò la continuazione dopo la morte di G. P. Vieusseux; pubblicò importanti " Studi di critica storica ", e illustrò la vita di " Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studii, i suoi amici ". Inoltre, raccolse, ordinò e commentò i " Versi di G. Giusti ", gli " Scritti di Vincenzo Antinori ", gli " Scritti letterarii di Massimo d'Azeglio ", gli " Scritti editi ed inediti di Gino Capponi ", ecc. ecc. Dopo essere stato segretario del ministero dell'interno nel 1848, poi del presidente del Consiglio dei ministri, fu direttore dell' istruzione pubblica nel 1860, e dal Consiglio di Stato della Toscana passò nel 1865 a quello d' Italia. Attualmente è presidente di sezione di detto Consiglio. Il Tabarrini venne nominato senatore del regno il 15 novembre 1871. Dapprima fu eletto segretario del Senato, poi nominato e riconfermato più volte dal re fra i vice pre-presidenti. Socio dell'Accademia della Crusca, tenne pure dell' Accademia medesima gli uffici supremi

di segretario e di arciconsolo. A giusto titolo il Tabarrini è considerato come uno dei più forti ed eleganti scrittori italiani. È cavaliere dell'ordine civile di Savoia ed è poi stato fra i più intimi e fedeli al Depretis.

Tabassi Panfilo nacque, di baronale famiglia, in Celano, piccola città degli Abruzzi. Allo scoppiare della rivoluzione militare di Monteforte nel 1820, benchè egli si trovasse ancora in età assai acerba e chiuso nel collegio di Aquila, uscì di là e secondò i moti liberali, arrolandosi come volontario nei cacciatori a cavallo. Abbattuto poi dalle baionette austriache il regime costituzionale, il governo borbonico cominciò a perseguitare il Tabassi, persecuzioni che, con maggiore o minore violenza, continuarono contro di lui fino alla caduta della tirannia nel 1860. "Infatti (scrive a questo proposito Cletto Arrighi) il 23 luglio 1828, il Tabassi, denunziato per uno dei capi ed emissari di società segrete e di cospirazioni, venne arrestato con parecchi dei migliori e distinti concittadini celanesi. Dopo circa tre mesi trattenuto nelle carceri di Aquila, fu con tutti gli altri tradotto a Napoli, e sepolto in quelle famose segrete delle prigioni di Santa Maria Apparente, ed ivi assoggettato alla tortura, e ad ogni specie di sevizie dal ben noto e famigerato commissario di polizia Gennaro Cioffi. Dopo più di tre mesi di questo martirio, venne rinchiuso in prigione. Benchè dichiarato non reo per mancanza di prove, il ministro di polizia Intonti lo ritenne ancora in carcere per molto tempo; finalmente fu spedito in patria con domicilio forzoso. Nel 1841 venne il Tabassi novellamente arrestato; ma per breve tempo. Nel 1848, come è ben naturale, prese parte attiva a quei movimenti adempiendo parecchie incombenze pubbliche affidategli. Ma strozzato pure allora il regime costituzionale dal famoso 15 maggio, Tabassi dopo qualche tempo trasferì il suo domicilio in Napoli". Colà, malgrado il vigile e sospettoso occhio della polizia, egli continuò a far propaganda in senso liberale, e nell'ottobre del 1860, allorchè già i prodi guidati da Garibaldi avevano compiuta gran parte dell'eroica e gloriosa loro impresa nel mezzogiorno d'Italia, ritornò nel nativo Abruzzo per suscitarvi un moto liberale in favore della libertà ed unità italiana: là egli ebbe campo di operare assai in vantaggio dei patrioti contro l'irrompere della reazione scoppiata in Avezzano, in Celano, ecc. ecc. Essendo rimasto vacante il collegio di Pescina alla fine del 1862 (legislatura VIII) per la morte di Enrico Bernardi, nella primavera del 1863 il Tabassi fu eletto deputato del suddetto collegio, pel resto della legislatura. Della condotta parlamentare del Tabassi così ragiona il citato Arrighi: "Il suo nome non figura fra gli assenti, o tra quelli in congedo nelle e lunghe e faticose sessioni parlamentari. Assiduo negli uffici, si è adoperato pel sollecito disbrigo degli fari. Non abituato agli usi parlamentari ed alla pubblica discussione, raramente la sua voce si è sentita nel recinto del Parlamento.... Votò sempre con indipendenza a seconda del suo convincimento; votò per l'abolizione della pena di morte. Fu fra gli 80 Napoletani che sottoscrissero la protesta contro l'emendamento Sandonato sul trasferimento della capitale. Votò insomma sempre a seconda che gli sembrò utile". Esaurita la legislatura, non venne più rieletto, ma non per questo cessò egli, specialmente nel nativo paese, di adoperarsi in vantaggio della cosa pubblica. Onesto fino allo scrupolo, affabile di maniere, pronto al beneficare, fu moltissimo stimato ed amato.

Tacconi Gaetano nacque in Bologna, poco dopo il 1830, da civile ed agiata famiglia. Fece le sue prime armi con lode nel patriottico battaglione Bignami, che splendidamente si segnalò nella storica campagna per l'italica indipendenza nel 1848. Sopraffatte e vinte le schiere italiane dalle falangi austriache, succedette il lungo e doloroso periodo del governo austro-papale: in questo tempo il Tacconi tornò agli studi interrotti, e nel 1854 conseguì la laurea dottorale in legge nel patrio ateneo: però non diessi ad esercitare la professione, appartenendo egli, come ho scritto più sopra, a famiglia ben provvista di beni di fortuna, ma si dedicò principalmente agli studi di economia pubblica. Ardendo poi sempre vivissimo in lui l'amor patrio, entrava nella "Società Nazionale" del La Farina, la quale, sotto il potente impulso di Cavour, doveva tanto contribuire al trionfo della causa liberale italiana. Il Tacconi fu uno dei primi che si unì al compianto Casarini per costituire quel glorioso patriottico Comitato che tanto operò e sì bene condusse la grande impresa del rivolgimento politico nell'Emilia e nelle Romagne. Nell'epoca di preparazione, il detto Comitato affidò al Tacconi parecchie missioni importanti, quali quelle di recarsi in Romagna a prepararvi il movimento annessionista e di rappresentare il Comitato stesso presso il governo provvisorio toscano. Installatosi in Bologna il governo dell'Emilia, il Farini chiamò il Tacconi a prestar servizio nel suo gabinetto, a cui erano addetti giovani d'ingegno prestante, a cagion d'esempio il conte Cesare Bardesono di Rigras, già prefetto di Palermo. Il Tacconi, come tutti i suoi compagni d'allora, avrebbe facilmente potuto salire ai più alti impieghi governativi, se la naturale modestia di lui non gli avesse fatto preferire alla vita pubblica ed agli onori la domestica quiete. Laonde, dopo che in qualità di segretario di gabinetto ebbe seguìto il Farini quando questi portò a Modena la sede del governo, avvenuta appena l'annessione si ritirò. Non istette però colle mani alla cintola, chè, partito per la campagna nelle Marche con Casarini, con Gommi ecc., prese parte, nel 1860 alla spedizione contro Urbino, per preparare l'ingresso del re nelle Marche con una rivoluzione. Essendosi poi coll'ingegno e coll'onestà acquistato favorevole nome, venne un giorno in cui non gli fu possibile sottrarsi alle personali influenze dei

amici, e si decise ad accettare un posto di-
tico, quale si fu quello di far parte dell'am-
ta che il marchese Gioacchino Pepoli andò
rire a Pietroburgo nel 1863. Però il Tac-
addetto di legazione, attratto un' altra volta
dole sua modesta ed indipendente, dopo due
si dimise dall'onorifico ufficio e fece ritorno
ria. Appena giuntovi, venne eletto consigliere
ale e fu uno degli assessori di quella Giunta
ebbe a sindaco il Pepoli. Durante l'ammi-
ione Casarini, il Tacconi non fece parte del
consiglio municipale, ma nelle elezioni ge-
nel 1872 rientrò consigliere con una delle
lendide votazioni, ed il Consiglio lo nominò
ore nella Giunta presieduta dal compianto
re Berti-Pichat. Fece parte eziandio della
cui fu a capo il conte Cesare Albicini; anzi
assessore delegato; e quando, nell' aprile
874, l'Albicini presentò le proprie dimissioni,
coni, ricostituitasi la Giunta con nuovi ele-
prese in mano le redini del comune in qualità
essore anziano funzionante da sindaco. Nelle
i generali politiche del novembre 1874 fu
to a deputato al Parlamento nazionale pel
legio della nativa città tanto dal Comitato mo-
che da quello progressista costituzionale: i ra-
contrapposero a lui l'avv. Alessandro Fortis;
Tacconi nella votazione di ballottaggio trionfò,
rande prevalenza di voti, sull' avversario, e
l guisa rimase eletto (legislatura XII). Il Tac-
edette al centro; nelle grandi quistioni votò
nel senso più liberale; fu membro di alcune
e Commissioni parlamentari, e frequentò i
dell'Assemblea per quanto glielo permisero
eplici uffici che egli doveva esercitare in Bo-
Nella famosa seduta del 18 marzo 1876,
che segnò il fine del regno della destra, il
ni votò a favore del ministero Minghetti
, non legato alla sinistra, ma indipen-
non volle "a priori" in una quistione d'or-
ontribuire alla caduta del gabinetto, riservan-
nvece di votare contro alla quistione di merito.
olta, principalmente pel voto del 18 marzo,
coni, non ostante un'accanitissima lotta, non
rieletto deputato nelle elezioni generali del
bre 1876, ma fu vinto dal competitore pro-
Oreste Regnoli. Nel medesimo periodo in
eletto deputato venne dal governo nominato
o, ed il Consiglio municipale con un suo or-
el giorno, compiacevasi della nomina del
ni. Questi come capo dell' amministrazione
ale ha fatto innegabilmente gran bene alla sua
Al Tacconi debbono, fra l'altro, i concittadini
grati per l'assetto amministrativo, per l' or-
ento degli uffici e delle pensioni, per la pianta
mpiegati e per l' indirizzo liberale dato al
e sopratutto coll'istruzione e col concentra-
delle opere pie. Per ciò che riguarda gran-
avori edilizi, sotto l' amministrazione di lui
ompiuto l'assetto del palazzo di giustizia, il
riordinamento ed il restauro del palazzo comunale; l' adattamento del palazzo Galvani per gli archivi e musei, s'è compiuto l'acquedotto del Setta, la passeggiata pubblica, ecc. Il Tacconi poi si è adoperato altresì efficacemente per l' instituzione della scuola d'applicazione degl'ingegneri, scuola che è ora fra le migliori d'Italia. Recentemente, il Tacconi si presentò, quale candidato monarchico-costituzionale, al 2° collegio di Bologna (Imola) contro il socialista Musini, in sostituzione dell'onorevole Mirri promosso tenente generale; ma nella votazione del 26 maggio 1889 soccombette, forse principalmente in causa del "deficit" lasciato dall'Esposizione, fallita sotto la presidenza dell'onorevole Codronchi, e delle deplorevoli scene avvenute nella sala stessa del Consiglio comunale in seguito al processo intentato dalla guardia municipale Fabbi contro il capo delle guardie Mazza. Coll' applicazione della nuova legge elettorale amministrativa finì il sindacato del Tacconi che disgustato delle amarezze della vita pubblica e specialmente delle accuse e degli attacchi degli ultimi tempi della sua gestione, non ha voluto nemmeno essere portato come consigliere comunale nelle nuove generali elezioni amministrative. Ha accettato semplicemente di sedere al Consiglio provinciale, rifiutandovi per altro la nomina, già stabilita, di presidente.

Taglierini Antonio, nativo di Breno e di professione avvocato, in principio della XIII legislatura fu eletto a rappresentare il collegio del natio paese alla Camera, e prese posto fra la maggioranza ministeriale. Frequentò poco le sedute dell'Assemblea, e nel novembre del 1877 rassegnò le proprie dimissioni da deputato.

Taddei Gioacchino, di Firenze, valentissimo professore, fu nominato senatore il 23 marzo 1860, ma morì il 28 maggio dello stesso anno, prima che fossero convalidati i suoi titoli.

Taiani Diego è nativo del mezzogiorno d'Italia. Dedicatosi alla professione del fôro, salì presto in fama di valente giureconsulto. Di propositi patriottici e perciò ostile al governo borbonico, si segnalò come difensore di parecchi imputati politici, per il che, a scanso di peggiori conseguenze, dovette esulare. Ricoverato in Piemonte, entrò nel pubblico ministero presso la subalpina magistratura, facendosi favorevolmente conoscere per ingegno, per ampia dottrina giuridica, e sopratutto per grande energia nel difendere il diritto contro il delitto. Egli era arrivato fino al grado altissimo di procuratore generale presso la corte d'appello palermitana allorchè dovette ritirarsi dalla magistratura per i clamorosi conflitti avuti col generale Medici, l' eroe del Vascello, allora prefetto a Palermo, e col questore Albanese, contro il quale spiccò mandato d'arresto credendolo complice della mafia. Troncata così la carriera come magistrato, si consacrò all' ufficio del patrocinatore: prima, sostenendo le ragioni

della società, aveva fulminato colla propria eloquenza gli imputati di qualche delitto; poi si consacrò al compito di salvare dall'umana giustizia i supposti rei. E come nel primo ufficio erasi appalesato di gran valore, così non è venuto meno alla propria fama nell'altro, chè egli è stato ed è chiamato a patrocinare nelle cause di maggior momento. Eletto deputato al Parlamento dal collegio di Amalfi lungo la XII legislatura, prese posto a sinistra e in poco tempo seppe segnalarsi fra i colleghi. Oratore robusto, efficace, forbito, parlò sopratutto in quistioni giuridiche, e fu chiamato a far parte d'importantissime Commissioni parlamentari e governative. A proposito dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza proposti per la Sicilia dal ministero Minghetti nel 1875, il Taiani sostenne un' animatissima discussione. Salita la sinistra al potere nel marzo del 1876, egli fu subito in voce di probabile candidato alla direzione di qualche dicastero. Bandite poi le elezioni generali nel novembre 1876 (legislatura XIII), il collegio di Amalfi confermò al Taiani il mandato con isplendida votazione. Dopo aver preso attiva parte a'le lotte parlamentari ed essere stato eletto fra i vice-presidenti dell'Assemblea, fu chiamato a reggere il ministero di grazia giustizia e culti nel terzo gabinetto Depretis. Con lodevolissimo atto, appena nominato ministro riconciliossi col general Medici. Nei sei mesi in cui resse il dicastero suddetto, l'on. Taiani intraprese e compì molte riforme, fra queste un' epurazione, su vastissima scala, del personale giudiziario; la legge che obbliga la precedenza del matrimonio civile sul rito religioso, una nuova circoscrizione giudiziaria, ecc. ecc. Caduto il gabinetto nel luglio 1879 a proposito della quistione del macinato, il Taiani, tornato al suo scanno di deputato, continuò a partecipare con molta attività ai lavori parlamentari, e rimase senza dubbio uno fra i più importanti uomini della sinistra costituzionale, tanto che venne eletto per due volte vice-presidente della Camera. Nella XIV legislatura rappresentò ancora il collegio di Amalfi; e nelle elezioni successive, fattesi collo scrutinio di lista, venne inviato alla Camera, per le legislature XV e XVI dagli elettori del 1° collegio di Salerno " Riprese l'ufficio " — per usare la frase caratteristica ch'egli adoperò nella circolare a' suoi dipendenti — di ministro di grazia, giustizia e culti il 29 giugno 1885, in sostituzione dell'on. Pessina. La sua amministrazione si segnalò nuovamente per energia e fermezza indomabili nel correggere gli abusi o i creduti abusi invalsi nel sacro tempio di Temi. Immaginò di proporre un colossale progetto per ricostrurre da cima a fondo il nostro edificio giudiziario; ma, naturalmente, l'accumularsi delle opposizioni impedì al disegno di legge di far la propria strada. Le dimissioni dell'onorevole Taiani furono accettate il 4 aprile 1887. Il Taiani è stato dei più affezionati e devoti al Depretis e dei più combattuti della così detta " pentarchia ". Eg'i conta poco più di sessant' anni e la sua fisonomia, che rivela l'acutezza della mente e la tenacità dei propositi, è delle più caratteristiche. Non è azzardato il presagire che risalirà, presto o tardi, al ministero.

Taiani Raffaele cogiunto e concittadino del precedente, fu eletto deputato del collegio di Montecorvino Rovella per la XIV legislatura, in sostituzione del dotto magistrato e patriota Antonio Giudice, la cui elezione fu annullata per sorteggio. Sedette a sinistra, ma non si segnalò quasi affatto fra i colleghi.

Talamini Natale, patriota veneto, fu eletto a rappresentare il collegio di Pieve di Cadore alla Camera nazionale dei deputati nella IX legislatura del Parlamento, dal giorno in cui le provincie venete cominciarono a far parte del regno italiano. Egli, che durante il dominio austriaco aveva dato prova di animo patriottico, si schierò coi sostenitori dei ministeri di destra, ma non fu nè dei più assidui, nè dei più influenti membri dell'Assemblea.

Talucchi Giuseppe, valentissimo ingegnere e professore piemontese, rappresentò il collegio di Santhià alla Camera subalpina dei deputati nel corso della IV legislatura del Parlamento; appoggiò, per solito, la politica di Cavour ed intervenne con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Liberale di convinzioni sincere, si studiò sempre di giovare alla cosa pubblica. Tra i molti e pregevoli lavori architettonici di lui va ricordato il completamento del palazzo dell'Accademia delle Scienze in Torino e la costruzione, nella stessa città, del salone per l'Accademia filarmonica.

Tamaio Giorgio nacque a Messina il 7 gennaio 1817 da civile ed onorata famiglia. Ardentissimo d'amor patrio, fin dalla giovinezza diessi a cospirare contro il governo borbonico e prese parte a tutti i rivolgimenti politici che avevano per iscopo il riscatto dalla tirannide. Ebbe a soffrire non poco in causa di codesto suo diportarsi, ma spuntò finalmente sull'orizzonte italiano un giorno avventuroso che illuminò il trionfo della libertà ed indipendenza nazionale. Combattè il Tamaio da valoroso nella campagna meridionale del 1860, e dopo che l' esercito del mezzogiorno venne fuso coll' esercito regolare egli pure passò a servire sotto le insegne del nuovo regno: nella milizia salì fino al grado di colonnello comandante un reggimento di fanteria, poi ritirossi. Nel corso della VIII legislatura del Parlamento il Tamaio fu eletto a sostituire l' onorevole La Farina nella rappresentanza del 2° collegio di Messina alla Camera nazionale dei deputati, e da quell'epoca fino al 16 marzo 1879 (legislatura XIII), giorno in cui passò dai banchi dell'Assemblea elettiva a quelli del Senato, continuò sempre a rappresentare il collegio suddetto in tutte le successive legislature. Nel lungo corso in che egli sedette alla Camera dei deputati

sempre nelle file della sinistra, parlò più ıutorevolmente di molteplici questioni am- :ative, politiche, commerciali, militari, ecc. u membro di molte ed importanti Giunte e issioni parlamentari, venne nominato relatore ıni progetti di legge, presentò varie utili pro- fece interpellanze al governo; in una parola) con coscienza il mandato ricevuto dagli concittadini e riscosse omaggi di doverosa da amici e da avversari politici. Si adoperò oltissimo pel vantaggio, specialmente com- le, della sua Messina, aggiungendo così un titolo alla gratitudine ed all'affetto dei con- ıi. Intemerato carattere di cittadino, di sol- li patriota, Giorgio Tamaio appartiene a gloriosa falange di coraggiosissimi e bene- che tanto ha operato per la nazionale ri- dalle multiformi tirannidi. Affabile, benefico, fino allo scrupolo, egli è uno fra i capi della ıssoneria italiana. Il governo nel marzo 1879 ıose a reggere la prefettura di Girgenti; e elle di Reggio Calabria e di Siracusa. Con del dicembre 1888 fu traslocato dalla prefet- Siracusa a quella di Siena, dove, nel maggio per avere accusato la città di poco patriot- si tirò addosso le ire dei cittadini e delle comunali e provinciali.

mborino Achille, nato a Maglie ɔli), fu nominato senatore del regno il 15 ı 1880. Liberale sincero, ha giovato anche la causa nazionale ed alla nativa regione nei ici uffici ai quali è stato preposto. Ricchis- ıa fatto sempre ottimo uso delle sue ric-

mburelli Angelo, nativo di Bobbio di Pavia, nel corso della III legislatura rlamento subalpino fu eletto a sostituire ʀole Giuseppe Castagneris nella rappresen- del collegio di Bobbio stessa alla Camera utati. Siffatto mandato di rappresentanza gli :ollegio medesimo confermato nella IV suc- legislatura, lungo la quale però si dimise, e dimissioni furono accettate il 3 aprile Parlamentariamente il Tamburelli non fece ıe sia degno di nota: nutrì, però, sempre i liberali.

mburi Giuseppe, sacerdote meri- ma in pari tempo devoto alle patrie isti- venne scelto dagli elettori di Agnone a :ntarli all'Assemblea nazionale lungo la X ıra del Parlamento. Egli, però, si dimise ɔpo.

ıari Luigi nacque a Bologna il 28 820 da Giuseppe e Brigida Fava-Ghislieri. ed antica famiglia, ed ha titolo di marchese. di molto ingegno, educato a severi studi, simo della indipendenza e libertà nazionale, ri è da ascriversi fra i patrioti maggior- ɔenemeriti ed operosi. In tutti i politici ri- volgimenti dal 1848 in poi egli ebbe parte principalissima, chè combattè valorosissimamente contro l'Austria, si segnalò nella eroica cacciata dei Tedeschi dalla Montagnola, cospirò contro il governo teocratico, ecc. ecc. Vita e sostanze furono da lui consacrate al riscatto della patria, ed altresì quando la fortuna delle armi volse contraria alla causa della libertà, non disperò del finale trionfo di essa, ma coi migliori patrioti preparò nel segreto delle benedette congiure la definitiva riscossa dalla soggezione austro-papale. Fu uno dei più attivi membri della "Società Nazionale" istituita dal La Farina; e, dopo essere stato fra i più ardenti promotori ed organizzatori della rivoluzione del 12 giugno 1859, fu membro del governo provvisorio, quando, usciti gli Austriaci, quei generosi e forti cittadini votarono l'annessione. Il Tanari, essendo deputato dell'Assemblea delle Romagne, votò l'annessione alla monarchia di Vittorio Emanuele insieme alla decadenza del potere temporale. Unite le Romagne alla monarchia sabauda, il 1° collegio della natia città lo elesse subito a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) ed il Tanari tenne nell'Assemblea un contegno dei più patriottici e secondò l'opera dell'immortale Cavour. Allorchè poi fu operata la conquista delle Marche, andò prefetto a Pesaro, dove si fece ben volere da ogni classe di cittadini. Il nazionale governo si valse, in parecchi altri cospicui uffici dell'utile opera del Tanari, che dai concittadini eziandio venne preposto ad importanti funzioni, dichiarandosene i medesimi ben soddisfatti. In politica si mostrò sempre liberale; e come intendente generale della provincia di Ferrara e prefetto di Pesaro diè prova d'intelligenza, d'energia e di attività grandissime. Fin dal 20 gennaio 1861 il marchese Luigi Tanari fa parte del Senato del regno, riscuotendo meritati omaggi di stima e d'affetto dai venerandi colleghi che in più incontri hanno potuto esperimentare quante egli valga. Ritirato per lo più nel suo palazzo a San Pietro in Casale presso Bologna od a Firenze, assiste con interesse allo svolgersi dei nazionali avvenimenti, benaugurando alla diletta sua patria. Eletto sindaco di Bologna nelle recenti elezioni generali amministrative, ha declinato il cospicuo ufficio.

Tancredi Vincenzo, nativo della provincia romana, fu eletto a succedere al principe Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, nella rappresentanza del collegio di Velletri alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento, ma per titolo d'irregolarità l'elezione di lui venne annullata. Il Tancredi ha dato prove di sincero liberalismo.

Tarantini Leopoldo, valentissimo giureconsulto napoletano, rappresentò il collegio di Minervino Murge alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento e prese posto fra gli onorevoli del partito di centro

destro, intervenendo con sufficiente attività ai lavori dell'Assemblea, parlando eloquentissimamente parecchie volte su quistioni molteplici, e sopratutto giuridiche, sedendo membro di Giunte e Commissioni diverse, ecc. Liberale di non mentiti propositi, durante l'esoso dominio borbonico si schierò fra quei generosi che, sfidando persecuzioni e pericoli, contribuirono a preparare e ad affrettare la sospirata riscossa dall'obbrobriosissimo giogo. Come avvocato patrocinatore poi, il Tarantini fu addirittura fra i migliori e più riputati dell' illustre fôro partenopeo: egli assunse d'ufficio la difesa di Giovanni Passanante, il dissennato che tentò di uccidere il re Umberto, mentre questi colla augusta consorte e col principino nel 17 novembre 1878 faceva il suo ingresso in Napoli fra l'onesto e sincero tripudio della intera città. Il Tarantini accettò ed adempì con coscienza l'ingrato mandato e mise in opera tutte le risorse della scienza e della eloquenza per attenuare il castigo del disgraziato, cui la grazia sovrana ha lasciato il capo sul busto. Il Tarantini è autore di pregevoli scritti giuridici ed altresì ha toccate con successo le corde dell'arpa poetica. Morì nel 1882.

Tari Antonio, egregio patriota e uomo politico del mezzogiorno d'Italia, s' adoprò pure egli moltissimo pel trionfo della causa liberale. Avvenuta l'annessione delle provincie meridionali alla monarchia di Vittorio Emanuele II, nel primo Parlamento italiano (legislatura VIII) venne eletto a rappresentare il collegio di Cassino (già San Germano) alla Camera dei deputati. Schierato fra la maggioranza ministeriale, non potè, però, lungamente far parte dell'Assemblea, chè con decreto reale in data del 20 settembre 1861 fu nominato alla carica di prefetto. Il Tari in ogni ufficio pubblico esercitato seppe diportarsi lodevolmente, incontrando il favore dell'autorità e dei dipendenti.

Tartufari Assuero, magistrato dotto e integerrimo salito ai più alti gradi nella carriera, fu eletto fra i rappresentanti del collegio di Macerata alla Camera nazionale dei deputati nella XV legislatura. Milite nelle file del centro destro, partecipò abbastanza alacremente ai lavori parlamentari, fe' parte di alcune Giunte e Commissioni e pronunciò parecchi discorsi, sopratutto in materia giuridica.

Tasca Vittore, patriota bergamasco, fu eletto a rappresentare il collegio di Bergamo alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento. Appartenne alla sinistra costituzionale e partecipò con sufficiente attività ai lavori parlamentari. Rieletto poi dal collegio medesimo in principio della XIII legislatura, tale elezione venne annullata dall'Assemblea nella seduta del 27 dicembre 1876. Recentemente, è stato eletto fra i rappresentanti del 1° collegio di Bergamo per il resto della XVI attuale legislatura, in seguito alla nomina a senatore di Silvio Spaventa.

Tasca d' Almeri
trasse i natali in Sicilia da
miglia e crebbe educato a
Laonde fu anch'egli nel nov
voreggiarono mai sempre la
zionale riscatto. Nel primo
(legislatura VIII) il collegio
a proprio rappresentante alla
dove prese posto fra gl' indi
però del 1864 rassegnò il m
tanza. Il Tasca fu nominato
naio 1889. Nei molteplici uf
sempre riscossa la pubblica

Taverna Carlo na
aprile 1817 ed ebbe titolo di
dalla prima giovinezza, da
quando insorse Milano nel
divenne in seguito Governo p
prime ore della lotta cerc
provvedere ai supremi bisog
presa, offrì spontaneo la pro
e signorile ospitalità finchè
lo straniero a furia di popolo
tane la guerra, prese servizio
e, per aver valorosamente co
sca ed a Novara, meritossi l
militare. Tornata la Lombard
egli, senza macchiare la sua
a vita privata e vi rimase fi
cata definitivamente la patria
essere nominato, il 29 febbr
Morì a Milano, il 14 febbraio
Torrearsa ne concludeva così
nella tornata del Senato del
" Quale ei fosse nelle domes
sia stata la sua benefica e ci
lo mostri il lutto che circond
vere egli, morendo, per pen
alla sua Milano il suo prezio
25,000 agli Asili infantili di
somma all'Opera Pia pei Sord
pagne."

Taverna Rinaldo
e patrizia famiglia milanese, il
per fiorite opere di carità e
nacque in Milano verso l' ann
un'educazione conforme alla s
e, non degenere dalle virtù l
renti, nel 1859 fu tra i primi
grarono in Piemonte per ar
italiano. Nel 1860 prese parte
l'Umbria, delle Marche e del
alla presa di Perugia, all'asse
combattimento di Mola di Ga
la medaglia d'argento al valor
fu incorporato nello stato mag
chiamato ad insegnare l'arte m
d'applicazione di stato maggior
1866, quale ufficiale di stato

ne " Principe Umberto ", si trovò a Custoza
rincipe nel famoso quadrato del 4° battaglione
49° reggimento fanteria, quadrato che respinse
tanto valore l'attacco della cavalleria austriaca:
uesta circostanza il Taverna ottenne un'altra
aglia d'argento al valor militare. Nel 1868
andato in Prussia a studiarvi l'organizzazione
are e fece su ciò un rapporto lodatissimo
intelligenti. Nel 1870 a Roma fu segretario
colare del La Marmora, luogotenente del re;
1872 venne promosso a maggiore di fanteria
ll'anno seguente, ritornato allo stato maggiore,
ldetto militare alla legazione italiana a Ber-
Nelle generali elezioni politiche del novem-
1874 (legislatura XII) il 4° collegio di Mi-
lo elesse a proprio rappresentante alla Camera
nale dei deputati, ed egli in essa prese posto
deputati di destra e partecipò abbastanza ef-
mente ai lavori parlamentari. Dal 1882 poi
slature XV e XVI) il Taverna siede nell'As-
lea elettiva fra i rappresentanti del 3° collegio
ilano. Date le dimissioni da colonnello, egli
al Parlamento una rara conoscenza delle qui-
militari, un' attività sempre viva a favore
sercito e di quanto vi ha attinenza, un'utilità
rsona tecnica che rende volentieri i più as-
servigii. È stato membro e relatore d'impor-
Giunte e Commissioni. Nelle manifestazioni
mentari ha conservato, dell'antico militare, una
ezza e una semplicità di eloquio, un attacco
e breve della questione, un buon senso quasi
matico.

ecchio Sebastiano nacque a Vicenza
gennaio 1807, da civile ed onorata famiglia
bracciò la professione del fôro. Di propositi
li, cominciò ben presto a schierarsi fra quelli
olevano la redenzione della patria, e dal
in poi partecipò attivissimamente alle cose
che della penisola e sempre si dimostrò a-
no nemico del giogo austriaco sulla Venezia.
uddetto anno i Vicentini lo incaricarono di
e a Torino l'atto con cui la loro provincia
rava di volersi fondere col Piemonte sotto
minio di Casa Savoia. Sopraggiunti i primi
ci delle armi italiane, il Tecchio prese sta-
domicilio nella capitale subalpina. Integerrimo
consulto, oratore facondo, patriota ardentissimo,
lla I legislatura del Parlamento piemontese
tto a sedere fra i deputati, e ciò mediante
degli elettori di Venasca, i quali poi gli
rmarono costantemente il mandato sino a
la V legislatura, ed egli optò sempre per
sca, benchè venisse eletto anche in altri col-
per esempio in quello di Bricherasio nel
della legislatura II. Nella VI legislatura fu
dai collegi di Venasca, e di Carmagnola;
elezione di Venasca venne annullata, il 7
o 1858, per irregolarità constatate da un'in-
a; durante poi anche le legislature VII e VIII
sentò il collegio di Carmagnola. Schieratosi
a sinistra nell'Assemblea, divenne uno dei più ragguardevoli membri di essa, talchè fu chiamato a reggere il portafoglio dei lavori pubblici nel ministero Gioberti, poi Chiodo, dal dicembre 1848 al marzo 1849. Rotto a Novara l'esercito su cui tutte si fondavano le speranze d'Italia, tanto fu il dolore che ne risentì il Tecchio da ammalarsene e così gravemente che fu lì lì per morirne. Riavutosi, tornò al suo scanno di deputato a patrocinare gl'interessi della patria; e man mano che vide il governo procedere più arditamente nella politica estera ed assumere a viso aperto la difesa dei tiranneggiati popoli della penisola, mitigò la propria opposizione ai ministeri di destra, anzi in alcune quistioni prese ad appoggiarli. Lungo la V legislatura, i colleghi, che ne ammiravano la dottrina, l'attività, lo slancio patriottico, l'eloquenza lo elessero fra i vice-presidenti dell'Assemblea, carica nella quale il Tecchio venne confermato altresì durante la VI, VII ed VIII legislatura, in un periodo della qual ultima anzi fu assunto all'altissimo ufficio di presidente della Camera. Venne eletto a rappresentare il collegio di Carmagnola anche in principio della IX legislatura; ma dopo la sospirata liberazione delle provincie venete, essendo egli stato nominato presidente della Corte di appello in Venezia, poi senatore con decreto reale in data del 5 novembre 1866, cessò dal mandato. Del Tecchio deputato così scrive l'Arrighi: " Quando l'importanza e l'opportunità dell'argomento lo richiesero, Tecchio parlò sempre, e sempre la di lui parola fu ascoltata con deferenza. Parlò, per citare qualche esempio, circa la legislazione toscana, per l'accertamento del numero dei deputati impiegati, per la promulgazione in Toscana della legge sulla stampa, sulla leva, sull' esposizione agraria e industriale, ecc. Insomma egli fu tra i deputati di cui sempre una Camera s'avvantaggia e si onora. " E l'on. Petruccelli della Gattina nei " Moribondi di palazzo Carignano" chiama il Tecchio: " oratore e scrittore pieno di forza e di grazia, pensatore all'altezza di tutte le questioni parlamentari, dirigendo le questioni della Camera con una destrezza ed una capacità a niun altro seconda. " Il Tecchio si astenne dal voto nella quistione della cessione di Nizza e Savoia alla Francia; fu uno dei più acerrimi avversarii della Convenzione del 15 settembre 1864; sostenne sempre, com'è naturale, le ragioni e le proteste della Venezia contro il dominio austriaco; appartenne alla " Permanente ", fu consigliere municipale di Torino, ecc. ecc. Liberate poi le provincie venete dalla soggezione straniera, egli, portatosi ad abitare Venezia, fu tra i capi del partito liberale e venne eletto a molteplici importantissimi uffici. In Senato non venne meno alla fama guadagnatasi come deputato, chè il patriottismo, l'attività, l'eloquenza di lui ricevettero nell'Assemblea vitalizia una splendida conferma. Assunto a capo del governo Urbano Rattazzi nell'aprile del 1867,

il Tecchio fu chiamato a reggere il portafoglio di grazia, giustizia e culti nel ministero presieduto dal suddetto, ed in tale ufficio promosse ed operò non poche riforme utili nell' amministrazione giudiziaria. Ma le vicende politiche impedirono al Tecchio di esser ministro più di sei mesi! Tornato al posto di semplice senatore, dopo l'assunzione della sinistra al potere, il 14 novembre 1876, venne nominato presidente del Senato, nel quale ufficio fu confermato per tutta la XIII e XIV legislatura. Egli disimpegnò l'arduo compito in guisa da meritarsi le maggiori lodi dal re, dal governo, dai colleghi; e Umberto I, appena salito al trono, gli conferì il collare della SS. Annunziata. Anche nella 1ª sessione della XV legislatura il Tecchio presiedette il Senato; ma il 27 luglio 1884 furono accettate le dimissioni di lui in seguito ad alcune parole irredentiste colle quali terminò la commemorazione di Giovanni Prati. Già due anni innanzi, avendo compiuto i 75 anni, erasi ritirato da presidente della Corte d'appello di Venezia. Venerabile e dignitoso di aspetto, con quella sua barba prolissa sembrava rivivesse in lui un doge della Serenissima od uno del Consiglio dei Dieci. Il Tecchio morì a Venezia la mattina del 24 gennaio 1886, dopo breve ed acuta malattia. Lo stesso giorno la Camera ne fece la commemorazione; parlarono: il presidente Biancheri, il presidente del Consiglio on. Depretis, i deputati Pasquali, Nicotera, Cavalletto, Lucchini Giovanni, Seismit-Doda, Maurogonato, Buttini, Fortis e Comin. L'on. Biancheri disse: “Fu la personificazione del più puro, più nobile, più elevato patriottismo. Venuto in Piemonte nel 1848, rappresentante delle native sue provincie venete, fu subito apprezzato per la robustezza dell'ingegno, la nobiltà del carattere, il caldo amor di patria, lo schietto liberalismo. Eletto a sedere nel Parlamento subalpino, venne chiamato, poco dopo, a far parte del Consiglio della Corona, allora quando colle sorti del Piemonte si decidevano quelle d'Italia appena risorta. Le sventure della patria furono per lui sventure domestiche. L'amarezza dell'esiglio gli venne soltanto lenita dalla generosa ospitalità del Piemonte, che egli amò e servì affettuosamente quanto la natale sua terra. Nelle laboriose preparazioni del nazionale risorgimento ebbe larga parte sì per l'autorità che esercitava, come per l'amicizia di cui l'onorava il conte di Cavour. Prescelto dal medesimo a fungere nel 1859 da commissario regio nelle regioni minacciate dall' invasione straniera, adempì con universale ammirazione l'alto e periglioso mandato, suscitando in ogni parte da lui percorsa il sentimento di resistenza e d'abnegazione, trasfondendo nelle popolazioni da lui visitate quel caldo patriottismo che ardeva nell'animo suo. Fu guardasigilli e quando nel 1866 ebbe la gioia ineffabile di veder libera e ricongiunta alla patria la sua diletta Venezia, andò magistrato supremo là dove furono indirizzate le aspirazioni di tutta la sua vita, dove erano rivolti i [illegible]
e dove, confortato dalla gener[illegible]
trascorso i suoi ultimi giorni. [illegible]
anni il seggio presidenziale all[illegible]
maestria, con costante imparzia[illegible]
meritata autorità e con la più [illegible]
de'suoi colleghi. Fu altresì lung[illegible]
del Senato, finchè la logorata [illegible]
dell'età avanzata, più non gli co[illegible]
nell'alto ufficio. Oratore, giure[illegible]
Stato incomparabile. Torino si [illegible]
averlo fra'suoi consiglieri comun[illegible]
propose che, in segno di pubbl[illegible]
vestito a gramaglie per otto gi[illegible]
presidenza; Nicotera, che si es[illegible]
doglianze alla famiglia e che la [illegible]
presentata ai funerali; e, infine, [illegible]
che si mandassero le condoglia[illegible]
di Vicenza. Il Senato fece la [illegible]
dell'illustre estinto l'8 febbraio; [illegible]
presidente Durando, il ministro [illegible]
Moleschott e Canonico. Questi [illegible]
guenti parole: “Nè la moltipli[illegible]
zioni, non sempre amene, nè l[illegible]
ganni della vita, nè l'incanutire [illegible]
non valsero a scemare nel suo [illegible]
quel movimento che nel 1848 [illegible]
e sì gran parte del mondo civil[illegible]
l'illustre uomo sarà tramandata [illegible]
busto, che fu inaugurato, il 20 [illegible]
a Vicenza sotto la loggia Palla[illegible]

Tecchio Sebastiano [illegible]
glio del precedente e pur egli [illegible]
triota, in principio della XIII le[illegible]
lamento fu eletto a rappresenta[illegible]
Thiene alla Camera nazionale [illegible]
posto a sinistra fra i deputati d[illegible]
ma non partecipò attivamente a[illegible]
tari. Si dimise poi dal mandato [illegible]
1878 perchè impedito, dalle ne[illegible]
e di professione, di prender par[illegible]
ligenza ai lavori parlamentari. Ri[illegible]
pel corso della XV legislatura, a [illegible]
seggio nel a 2° collegio di Ven[illegible]
degno continuatore del nome e d[illegible]
dirige da parecchi anni l' “Adri[illegible]
ed è meritamente tenuto in mol[illegible]
derazione. Alla Camera militò l[illegible]
nelle file della così detta “pentarc[illegible]
telligente ed efficace concorso a[illegible]
semblea, propugnando sempre le [illegible]
namente liberali. Combattè da valo[illegible]
per l'indipendenza.

Tecco Romualdo nac[illegible]
neo) nel 1802, e morì a Torino [illegible]
del 19 maggio 1867. Il barone [illegible]
febbraio 1855 all'11 ottobre 1863, [illegible]
dinario e ministro plenipotenziario [illegible]
stantinopoli e poi a Madrid. Drag[illegible]

ntinopoli, seppe co' suoi meriti aprirsi luminosa riera. Ebbe una missione al Libano, fu consi- re alla legazione presso la Sublime Porta e lmente colà ministro plenipotenziario. Disim- nò queste cariche con zelo e con intelligenza eppe condurre a felice termine i trattati di nmercio col governo ottomano e colla Persia. , il 5 maggio 1856, fu nominato alla non no difficile legazione presso la Corte di S. M. tolica di Spagna. E quando, nel 1863, la sua sa- necessitò di riposo, il re, per premiarne i servigi, nominò, poco dopo senatore del regno (regio reto 13 marzo 1884) e lo insignì del gran cor- e dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Era issimo nelle lingue orientali, possedendo a fon- l'arabo, il turco, il persiano; e non solo delle ue si occupò, ma benanco della numismatica e a paleografia. In Ispagna poi fece studi sulla ua basca, nella quale trovò analogie col'e ntali. Partecipò assiduamente ai lavori del Se- o. Pronunciò l'ultimo discorso il 16 aprile 1867 tro il trattato di pace con l'Austria, la cui forma, ecialmente la cessione della Venezia alla Francia poi la donava all'Italia, riteneva lesiva della nità nazionale.

Tedeschi Achille fu eletto a rappre- tare alla Camera nazionale dei deputati un seggio collegio di Rovigo il 23 maggio 1886 (legi- ura XVI). È nato a Polesella. Fu nelle prigioni 'Austria e dell'Italia; studiò nell'Accademia di dena, portò le spalline di ufficiale nell'esercito olare e combattè le battaglie nazionali. Colla influenza morale seppe frenare gl'impeti dei tadini nel terribile sciopero agrario del 1882. ta nelle file dell'estrema sinistra.

Tedeschi Amato Ercole, liberale iano, rappresentò il collegio di Paternò alla nera italiana dei deputati lungo la IX legisla- del Parlamento e votò, per solito, colla mag- anza, ma non si fece notare per influenza po- a, per assiduità o per alcun atto parlamentare ortante. Sotto il dominio della reazione bor- ica aiutò con fede, con entusiasmo di patriota anta causa della libertà, indipendenza ed unità ionale.

Tedeschi-Rizzone Michele è na- di Modica ed ha titolo di marchese. Liberale roso e convinto. Entrò per la prima volta a parte della Camera nazionale dei deputati lungo legislatura del Parlamento, rappresentando il egio politico della nativa Modica, collegio che confermò il mandato di rappresentanza fino tta la XIV legislatura. Schierato fra gli ono- oli di sinistra, egli partecipò con sufficiente vità ai lavori parlamentari, fece parte di Giunte Commissioni diverse, ma ben poche volte la e di lui echeggiò per l' aula legislativa. Nella Modica ha poi funti e funge ragguardevoli i amministrativi.

Tegas Luigi, egregio liberale e uomo politico piemontese, giureconsulto di bella fama e pubblicista ingegnoso e vivace, ha seduto per tre consecutive legislature (V, VI e VII) alla Camera subalpina dei deputati e per altre due (XI e XII) all'Assemblea nazionale elettiva a collegio uninominale. Nelle tre prime rappresentò il collegio di Perosa, nelle altre due quello di Bricherasio, militando sempre nelle file del partito di destra. Amicissimo di Cavour, ebbe da lui affidati parecchi incarichi, ed anche dopo la morte dell'illustre uomo di Stato i governanti del partito moderato preposero il Tegas ad uffici importanti, nei quali diè prova mai sempre di zelo e d' abilità. Nella Camera seppe acquistarsi non poca autorità, e gli altri atti di essa contengono varii pregevoli discorsi del Tegas su argomenti molteplici: egli poi fu membro di Giunte e Commissioni diverse, fece proposte, intervenne assiduo ai lavori parlamentari, ecc., ecc. Andato in vigore lo scrutinio di lista, fu eletto a rappresentare un seggio nel 4º collegio di Torino nella XV e nella XVI legislatura. Autore di commendevoli scritti, egli ha collaborato in parecchi giornali, ed ha diretto per qualche tempo il cessato "Risorgimento" di Torino. Il Tegas è dei più decisi avversari alla politica economica e finanziaria del governo. A Torino poi esercita ragguardevoli uffici; a cagion d'esempio, quello di consigliere provinciale.

Telfener Giuseppe nacque a Foggia, il 26 maggio 1839, di padre tirolese e suddito austriaco. Cresciuto col bernoccolo degli affari e fornito di molto ingegno e di non comune accortezza, si è arricchito in imprese ferroviarie compiute nella Repubblica Argentina. Tornato milionario in Italia, fu fatto conte e prese a partecipare anche fra noi a varie intraprese industriali e commerciali, stabilendo il proprio ordinario domicilio nella capitale. In quel turno di tempo si unì in matrimonio con una ricchissima australiana. Mancato ai vivi nell'aprile del 1879 l'on. Giacomo De Martino, deputato del collegio di Foligno, gli elettori del collegio suddetto, ai quali Telfener aveva promesso l'impianto di utili industrie, lo elessero, il 18 maggio 1879, a loro rappresentante alla Camera pel resto della XIII legislatura. La candidatura e l'elezione del Telfener diedero molto a parlare alla stampa italiana, sembrando alla gran maggioranza di essa che non si trattasse che di un omaggio al dio oro, poichè il Telfener non poteva vantare meriti patriottici, e di più aveva aspettato a chiedere la cittadinanza italiana proprio all'ultimo momento, essendo egli cittadino austriaco. Ottenne la richiesta cittadinanza, per semplice decreto reale l'8 maggio 1879, quantunque l'avesse già esercitata come capitano della guardia nazionale e come consigliere comunale di Foggia. Sorsero contestazioni fra chi asseriva bastare, per avere la cittadinanza, il decreto reale suddetto e chi affermava essere necessaria una legge ema-

nata dal Parlamento. Fatto è che la Giunta parlamentare delle elezioni a parità di voti propose alla Camera la convalidazione della nomina del Telfener; ma la Camera, chiamata a pronunciarsi in merito, rimandò ad altro tempo la decisione. Il Telfener, però, stanco senza dubbio di tante manovre e di più avendo stabilito di domiciliarsi in Francia, presentò le proprie dimissioni che vennero accettate dall'Assemblea nella seduta del 27 novembre 1879. Il Telfener fu commissario italiano all'esposizione internazionale di Parigi nel 1878.

Tempia Amedeo, nacque a Torino sugli ultimi anni dello scorso secolo e, dedicatosi alla carriera della armi, salì fino al grado di generale. Prese parte da valaroso a varie campagne, in benemerenza dei prestati servigi, fu nominato senatore del regno il 3 aprile 1848. Non partecipò molto ai lavori del Senato e morì a Torino il 14 gennaio 1850.

Tenani Giovanni Battista è nativo di Polesella (Guarda Veneta) ed è laureato in giurisprudenza, fu detto lo Spaventa del Veneto per l'autorità, l'integrità e la purezza del carattere, e la forza dell'intelletto. Giovinetto, egli impugnò le armi per la patria e fu tra gli strenui difensori di Malghera; poi combattè in qualità di ufficiale d'artiglieria, finchè l'Italia ebbe battaglie a combattere contro lo straniero, e nel 1866, allorchè, libero il Veneto, non vi era più da battersi, si dimise da capitano. Appena le provincie della Venezia furono congiunte alle altre provincie sorelle della penisola sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia, il Tenani fu eletto a rappresentare il collegio di Rovigo alla Camera nazionale dei deputati (legislatura IX) e nella rappresentanza del collegio stesso venne quindi confermato anche pel corso delle legislature X ed XI successive. Lungo poi la legislatura XIII, e precisamente nei primi mesi del 1879, egli succedeva la dimissionario dottor Emilio Morpurgo nella rappresentanza del collegio di Este, da cui ebbe confermato il mandato anche per la saccessiva XIV legislatura. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) sedè alla Camera fra i rappresentanti del 2° collegio di Padova. Il Tenani, seguace delle idee del partito liberale temperato, ha partecipato alacremente ai lavori parlamentari, rivelandosi specialmente erudito in quistioni militari, sulle quali ha pronunciato pregevoli discorsi; a Padova poi ha funto e funge con lode diversi pubblici uffici, ed è da tutti altamente benvoluto e stimato.

Tenca Carlo nacque in Milano l'anno 1817, da povera, ma onorata famiglia. Amantissimo delle discipline letterarie, cominciò collo scrivere versi non privi di pregio, poi pubblicò, senza nome d'autore, una specie di strenna, dal titolo: "La Cà dei cani", che ebbe un certo successo al momento. In seguito cominciò a collaborare in qualche periodico e le sue prime armi in tal genere di letteratura vennero fatte sull' "Italia musicale" di Francesco Lucca e sul "Corriere delle Dame". Dalle mani poi di Giacinto Battaglia prese la "Rivista Europea" e la diresse con molto senno ed ingegno. Diresse pure il "Crepuscolo" professante principii italianissimi proclamati, come scrive Montazio, in uno stile alquanto nebuloso e con un frasario di difficile intelligenza, affine di sfuggire allo spegnitoio ed alle forbici austriache. Scoppiata la rivoluzione del 1848, prese a dirigere il "22 marzo", giornale ufficiale del governo provvisorio, ma ne abbandonò la direzione quando si accorse che il governo suddetto camminava per una via che non era la sua: egli allora, troppo fiducioso nella forza popolare, credeva non necessaria, anzi dannosa, l'immediata fusione caldeggiata a tutt'uomo dal governo provvisorio. "Come uomo politico, scrive Cletto Arrighi, il Tenca fu costante nell'osteggiare l'Austria con tutti i mezzi che la natura gli aveva dati. Ma quanto alla forma il Tenca ondeggiò per molto tempo tra monarchia e repubblica. E quando la monarchia ebbe definitivamente il sopravvento, egli, esagerando forse l'impotenza del paese, si tenne sempre rivolto alla Francia, come i Mussulmani all'oriente, quando pregano. Uomo di idee, egli non ebbe mai la pretesa di essere uomo di azione, o cospiratore, o soldato". Dedicatosi interamente al "Crepuscolo", gli infuse vita rigogliosa fino al 31 maggio del 1858, segnando una bella pagina di storia patria, tanto la vita del periodico s'immedesima colle vicende italiane di quel decennio. Da una parte la cronaca politica degli avvenimenti europei costituiva nel "Crepuscolo" l'occasione della guerra non interrotta al dominio dell'Austria; dall'altra, gli studii storici, rinnovando la memoria della grandezza italiana, andavano rifacendo la coscienza nazionale, mentre e lettere e arti e critica letteraria erano richiamate a più alta e civile dignità. Nel periodo di preparazione che corse in Lombardia dal 1849 al 1859, Carlo Tenca si trovò a capo d'una eletta schiera d'ingegni che gli si aggruppò intorno come a venerato maestro, ed egli ci appare come il centro cui convergono, in quel decennio di penosa aspettativa, tutte le forze vive della Lombardia. Battaglie in campo aperto non se ne combatterono in quegli anni; ma la guerra all'Austria si cominciò fino da allora e ne fu strumento il "Crepuscolo", un glorioso giornale che male andrebbe confuso con tanti altri, passati e presenti. Sospesane la pubblicazione, il "Crepuscolo" ricomparve fugacemente sullo scorcio del 1859, ma sparì di nuovo dinanzi all'irruenza della stampa quotidiana e al rovesciarsi d'altri carichi e d'altri doveri sul piccolo drappello de' suoi antichi fedeli. Più tardi, il Tenca diessi a collaborare nella "Perseveranza". Nelle elezioni generali politiche del 1860 (legislatura VII) Carlo Tenca fu eletto deputato da ben quattro collegi, fra i quali dal 3° collegio di Milano per cui optò, venendo poi riconfermato nella rap-

resentanza del medesimo in tutte le altre sei successive legislature (VIII, IX, X, XI, XII e XIII). chieratosi nelle file del partito di destra, fin dal rincipio si dimostrò assiduo ai lavori parlamentari dalla stima e fiducia dei colleghi venne chiamato far parte dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea, ome segretario, incarico che gli fu rinnovato co:antemente in tutte le legislature; che se nella erza sessione della XIII legislatura si elesse un ltro in sua vece, ciò deve ascriversi alla cagioevole salute del Tenca impedito per questo dal oter fungere con la dovuta attività le mansioni i segretario. L'opera di lui fu proficua alle istituzioni arlamentari, chè in tutte le discussioni alle quali rese parte, in tutte le Giunte e Commissioni di cui ı membro, portò il corredo dell'ingegno, del saere, del patriottismo. Il Tenca fu professore, congliere straordinario del Consiglio superiore della ubblica istruzione e funse parecchi altri onorevoli ffici, principalmente quelli di consigliere comunale provinciale in Milano, dove si adoperò moltismo in vantaggio sopratutto dell' istruzione per ogierla dall'ingerenza paolotta. In tutte le cariche indole dell' uomo non si smentì mai: semplice, :hietto, alieno da ogni falsa popolarità, senza eanche quelle ambizioni che in lui sarebbero state :gittime. Arrivato a 60 anni, povero e rovinato nprovvisamente dal fallimento della banca alla uale aveva affidato tutto il frutto de' suoi risparmi, Tenca avrebbe voluto scrivere le sue "Memorie", ıa poi ne lo trattenne " il pensiero di parer vano". Iorì nel 1883. Gli scritti suoi, che Tullo Massaıni ha raccolto, molto aggiungono alla stima dei osteri per il suo ingegno, nulla all' ammirazione er il suo bell'animo.

Tenerelli Francesco ha veduto la luce ı Catania, circa l'anno 1840. Giovane di molto ıgegno e di buoni studi, entrò per tempo nella ita pubblica, chè, appena raggiunta l' età legale, ı eletto consigliere comunale e provinciale nella ativa città, e come assessore faciente funzione di ndaco nel 1862 resistette con energia al moto garibaldino che finì luttuosamente ad Aspromonte; ı quale condotta gli fu causa di molte amarezze. indaco di Catania pel triennio 1875-77, resse ufficio con molto accorgimento ed impareggiabile ıtegrità. Fu sotto la sua amministrazione che Caınia ricuperò le ceneri di Bellini, cui eresse poi n monumento. Fu consigliere scolastico per lunghi nni, ed in tale qualifica cooperò con giovanile rdore a diffondere l'istruzione popolare nella città provincia catanese. Fondò due giornali politici: L'Unità e l' Indipendenza" ed il " Plebiscito ", toli che sintetizzano abbastanza di per sè stessi loro programma. Pubblicò sul " Diritto " alcune ettere sulla riforma delle amministrazioni locali, ettere dettate con molto acume ad accuratezza. alita la sinistra al potere nel marzo del 1876 e noıinato poco dopo il Gravina a prefetto della provincia i Bologna, pel resto della XII legislatura del Parlamento nazionale gli elettori di Regalbuto chiamarono il Tenerelli a sostituire il Gravina nella rappresentanza del loro collegio alla Camera dei deputati, rappresentanza stata poi confermata al Tenerelli altresì lungo le successive legislature XIII e XIV. Il giovane deputato prese posto al centro sinistro nell' Assemblea, e salì in molto concetto presso i colleghi. Fu segretario della Commissione sui trattati di commercio e pel rimaneggiamento delle tasse sullo zucchero, sugli alcools, ecc. In materia economica si dimostrò fautore della teoria del libero scambio, come appare evidente dalla lettura del notevole discorso da lui pronunciato nel marzo del 1878. Sul principio del 1880 venne assunto al segretariato generale del ministero della pubblica istruzione, nel quale ragguardevole ufficio diede prova di moltissima attività e di retto ed imparziale criterio. Andato in vigore lo scrutinio di lista, pel corso della XV legislatura fu eletto fra i deputati del 3° collegio di Catania. Essendo, però, stato chiamato a far parte del Consiglio di amministrazione della rete sicula, dimise da deputato e la Camera prese atto delle dimissioni di lui l' 8 giugno 1885. Il Tenerelli venne nominato senatore del regno con decreto del 7 giugno 1886.

Tenore Michele, nato a Napoli verso 1780 con dotti lavori e specialmente colla grand'opera sulla flora napolitana, bene meritò della scienza e della patria. Per molti anni fu membro ordinario dell'Accademia delle scienze di Napoli e due volte presidente di quell'illustre corpo scientifico. Creato senatore del regno con regio decreto del 20 gennaio 1861, per l'avanzatissima età non potè recarsi a prender posto in Senato, al quale, morendo il 20 luglio di detto anno prima d'aver prestato giuramento, lasciò l'illustrazione del suo nome.

Teodorani Pio nacque in Cesena l'anno 1814, e, incamminatosi per la carriera del fôro, conseguì la laurea di avvocato nell'università romana. Tornato in patria ad esercitarvi il ministero forense, si fece notare per grande impeto ed irruenza contro gli avversarii; il che gli fu causa di dispiaceri non lievi. Ebbe cariche dal governo pontificio, chè il Teodorani si tenne sempre lontano dalle sette e dalle cospirazioni contro l'ordine di cose allora vigente. Tuttavia, accaduta la rivoluzione del 1848, fu eletto presidente del Circolo popolare di Cesena e venne preposto candidato alla deputazione per la Costituente Romana, candidatura che egli declinò. Nei primi giorni poi della repubblica romana fu dai triumviri mandato governatore a Fano, carica tenuta da lui fino alla invasione austriaca. Restaurato il governo pontificio, fu, per insussistenti accuse politiche, processato dal tribunale della Sacra Consulta, che ordinò l'arresto di lui, arresto dal quale egli si salvò colla fuga. Ottenuta poi facoltà di difesa a piede libero, purchè non uscisse di casa durante la processura che si protrasse per ben nove mesi, la causa ebbe termine

con una dichiarazione del tribunale che affermava non constare a sufficienza gli addebiti contro il Teodorani. Questi continuò allora nell' esclusivo esercizio della professione fino al 1859. In questo anno, accaduti i moti liberali che tutti sanno, la Giunta di Cesena offrì al Teodorani l'ufficio di giusdiscente locale, offerta da lui rifiutata, mentre poi accettò dal governo delle Romagne il posto di giudice d'appello a Bologna. Da questa città fu il Teodorani traslocato a Parma come sostituto procuratore generale; dalla qual carica poi si dimise e ritornò all'esercizio dell'avvocatura. Lungo l'VIII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati il collegio politico della nativa Cesena, ma, schierato fra gli indipendenti, non partecipò quasi affatto ai lavori parlamentari. Finita la legislatura, il Teodorani non rientrò più alla Camera; rientrò bensì più tardi a far parte della magistratura. In questa egli funse molteplici uffici: dopo essere stato per varii anni presidente del tribunale civile e correzionale di Roma, fu dal ministro Taiani promosso a consigliere della corte d'appello di Trani, e finalmente il ministro Varè lo nominò presidente di sezione alla corte d'appello di Firenze, ultimo ufficio coperto dal Teodorani, che cessò di vivere nella nativa Cesena l'11 settembre 1880.

Tercinod Maurizio, giureconsulto savoiardo, fu eletto a rappresentare il collegio di Quart alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento, ma rinunciò presto al mandato e le sue dimissioni furono accettate il 2 novembre 1848.

Terrachini Enrico, giureconsulto e liberale dell'Italia centrale, rappresentò il collegio di Montecchio alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, militando nelle file della maggioranza ministeriale. Egli, però, non si fece notare fra i più influenti membri della Assemblea. Nelle successive legislature non rientrò più alla Camera, ma continuò mai sempre a difendere ed a professare quei liberali principii pei quali aveva partecipato ai moti rivoluzionari contro l'assolutismo. I concittadini lo preposero a diversi pubblici uffici.

Terzi Federico, nativo del Friuli, avvocato e patriota di fede non dubbia, fu eletto a rappresentare il collegio di Gemona alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XII legislatura del Parlamento. Votò, per solito, col partito di destra, fu abbastanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, sedè membro di qualche Giunta parlamentare e quando intervenne a parlare in talune discussioni diè prova di dottrina, di facilità nello esporre e di retto criterio. Appartiene pur esso al novero di coloro che avversarono il dominio austriaco, quando imperava in Italia a detrimento dell'unità ed indipendenza di essa.

Testa Alfonso, sacerdo
emiliano di filosofia, nel corso
tura del Parlamento subalpino rap
mera dei deputati il collegio di
vanni (Piacenza) non disgiungen
religione da quello, parimenti sac
dimise da deputato il 2 novembre
ture delle armi italiane lo afflissero
in ogni circostanza poi di sua vi
pel nazionale riscatto. Il Testa fu
mato e stimato per le egregie do
cuore da lui possedute e venne c
citare alcuni ragguardevoli uffici.

Testa Antonio, esimio pa
sco, nacque nel 1831 da comoda e
e laureossi in giurisprudenza. Di pr
mente liberali sin dai suoi giovani
mai sempre in favore della unità
italiana e salutò con gioia il giorn
riscatto. Nel primo Parlamento itali
VIII) il collegio di Clusone lo elesse
presentante alla Camera dei deputa
elezione fu annullata dall'Assemblea
l'8 marzo 1861, perchè il Testa non
ancora l'età legale voluta dallo Stat
però, fu rieletto, e così potè entrar
nella quale sedette altresì pel corso
cessive legislature IX e X, mercè
degli elettori di Clusone. Militò
maggioranza ministeriale, prestando
corso ai lavori parlamentari, chè
scorsi, fu membro di diverse Giunte
frequentò con abbastanza assiduità
l'Assemblea, ecc. ecc. Dalla fiducia p
dei concittadini ebbe affidati parecc
tanti nelle amministrazioni locali.

Testa Pietro concittadino e
precedente, nacque a Gandino nel
ricca e assai stimata famiglia. Studi
tamente in Milano, prediligendo
altro studio, quello delle scienze
economiche: in seguitò si dedicò
ciare, nel che riuscì eccellente. Strett
alcuni illustri patrioti lombardi, s'inf
più nell'affetto alla libertà ed anch'eg
cosa per essa. Nel 1860, unitasi, p
biscito, la Lombardia al Piemonte,
letto a rappresentare il collegio di L
mera dei deputati in Torino (legislatur
a destra, egli si mostrò abbastanza as
dell'Assemblea. Uomo d'intemerata o
leghi e dai concittadini fu sempre st
mercianti e gl'industriali lombardi lo
più volte di rappresentarli a congres
zioni, ecc.: ebbe pure ad esercitare
vevoli uffici. Non nato alla vita poli
parte che della suddetta legislatura,
pre con interesse le vicende del paes
dei disastri e rallegrandosi delle vitto
sercitò sempre largamente la benefic

Testa Tommaso, avvocato e liberale di ra di Lavaro, fu eletto fra i deputati del col- o di Caserta 3° nel corso della XV legislatura sostituzione del defunto Incagnoli, e la sua ele- e venne convalidata il 28 giugno 1884 ed ha avuto rinnovato dagli elettori medesimi il man- anche per la XVI legislatura in corso. As- o ai lavori parlamentari, più volte ha presa la ola autorevolmente su varie questioni. Fa parte a maggioranza ministeriale.

Teti Filippo, liberale della Campania, resentò il collegio di Sora alla Camera na- ale dei deputati lungo la XII legislatura del lamento. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) l'adozione dello scrutinio di lista, siede nel- semblea fra i rappresentanti del 1° collegio di erta. Milite nelle file della sinistra, non ha par- pato gran fatto ai lavori parlamentari. Ha pro- ato costantemente principii liberali ed è stato mato a fungere diversi altri pubblici incarichi.

Tholosano di Valgrisanche E- ardo, nato a Fossano il 19 giugno 1808, endente da cospicua famiglia patrizia piemontese, ò da giovinetto nella regia scuola di marina, er la perizia e la dottrina sua si segnalò così a carriera da conseguire con rapidità le più alte che, fino a quella di vice-ammiraglio. Il barone olosano nel 1825 si segnalò per coraggiosa con- a nella campagna contro la reggenza di Tri- . Prese parte alle campagne del 1848 e 49 con- l'Austria. Sostenne con molta lode l'importante io di comandante del dipartimento marittimo idionale. Con decreto del 13 marzo 1864 fu nominato senatore, ma non frequentò molto i ori dell'alto Consesso a causa del lento morbo lo travagliave e che lo costrinse a ritirarsi servizio nel 1868. Morì a Torino il 22 a- e 1887.

Tibaldi Ignazio nacque nell'anno 1815 'erolanuova nella provincia di Brescia. Compiuti avia gli studi di giurisprudenza, entrò nella ma- ratura, ma il pensiero del riscatto d'Italia se- dogli sovrano in mente, appena scoppiata a Mi- la rivoluzione nel 1848, partecipò efficacemente noti di Como e venne chiamato a far parte del erno provvisorio di detta città. Se non che, llerante di star lontano dai luoghi dov'erasi in cinto di combattere nel santo nome d'Italia, si olò soldato, fece la campagna del 1848, ed al- sedio di Mantova contrasse i germi di quella re palustre che, dopo averlo reiterate volte as- to, fu poi causa della sua precoce morte, avve- in Roma il 6 agosto 1872. Dopo il fatale esito a seconda tentata riscossa nel 1849 riparò in monte, dove l'anno successivo fu accettato a aboratore del giornale "L'Opinione", e col suo egno e colla sua rara onestà si fece amare e nare. Riscattata la Lombardia dal giogo stra- o, il collegio di Como lo mandò a rappresentarlo alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento. Esercitò egli il mandato con tutta coscienza ed assiduità, militando nelle file dei sostenitori della politica cavouriana.

Tiberio Giuseppe, giureconsulto e patriota meridionale, rappresentò il collegio di Boiano all'Assemblea nazioale elettiva lungo la XII e XIII legislatura del Parlamento, mantenendosi costantemente fedele al partito di sinistra. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, fece parte di alcune Giunte e Commissioni, ma la voce di lui si intese echeggiar poche volte per l'aula legislativa. Nominato a parecchi uffici d'importanza e di responsabilità, non venne mai meno al proprio còmpito.

Tirelli Giuseppe nacque a Modena nel 1813. Si applicò, fin dai primi anni e con grande amore, alle discipline amministrative e giuridiche nelle quali riuscì espertissimo. Appena diciottenne fece prova di ardente patriottismo prendendo parte come volontario alla campagna del 1831, sotto il comando del generale Zucchi. Cospirò in quell'epoca con Ciro Menotti, e dovè poscia esulare in Francia. Rientrato in patria nel 1848, venne inviato quale commissario straordinario presso re Carlo Alberto al quartier generale. Nel giugno 1859 fece parte della Giunta provvisoria di governo in Modena e fu da essa deputato a presentare al re Vittorio Emanuele il plebiscito per l'annessione al Piemonte delle provincie modenesi. Sotto lo stesso governo provvisorio coprì la carica di direttore generale dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi dell'Emilia. Dopo la proclamazione del regno italiano venne preposto a reggere parecchie provincie e si rivelò sempre integro e valente amministratore. Prima era stato intendente generale, carica corrispondente a quella di prefetto. Nel novembre del 1880, per ragioni d'età, chiese ed ottenne di essere collocato a riposo. Morì a Morravalle il 29 aprile 1887. Con decreto 28 febbraio 1876 era stato nominato senatore, e al Senato si segnalò sopratutto nella discussione di materie amministrative.

Tittoni Tommaso, nato in Roma verso il 1854, ebbe educazione simile a quella austera e forte dei giovani lordi inglesi, il cui avvenire è la politica. Il lungo esilio del padre, Vincenzo gli facilitò il desiderio di addottorarsi in terra straniera: e studiò a Oxford, e viaggiò in Germania, in Francia, in tutta Europa, osservando e studiando col soccorso di un fervido ingegno, di un talento versatile, realmente italico, che può fluttuare dalle più pure e più liete sorgenti estetiche alle più gravi manifestazioni della logica. Insieme al padre, Quintino Sella gettò amorevolmente il seme in Tommaso Tittoni delle idee conservatrici. Il carattere e l'ingegno valsero a Tommaso Tittoni, giovinetto ancora, l'elezione di consigliere comunale e di consigliere provinciale a Roma, e una larga influenza ne' due Consigli;

tudine di convocare ogni anno, in uno dei più importanti centri del collegio, i suoi elettori per rendere loro conto dell'esercizio del suo mandato. È stato anche assessore municipale a Roma e se ne dimise e non volle esser rieletto per meglio attendere ai doveri della deputazione politica.

Tittoni Vincenzo, padre del precedente, ricchissimo proprietario romano, al tempo della dominazione pontificia si adoperò molto pel trionfo della causa della libertà ed unità italiana e perchè la nazione potesse venire in possesso della sua capitale, Roma. Partecipò quindi ad ogni moto, ad ogni tentativo patriottico, sfidando pericoli e spendendo non poco del proprio pel nazionale riscatto. Quando nella Pasqua del 1859 accaddero in Roma i primi moti liberali, dovè, poco dopo, emigrare perchè appartenente al Comitato nazionale romano che iniziò e diresse quei moti. Appena la breccia di porta Pia, nel 20 settembre 1870, ebbe atterrato per sempre il potere temporale del papa, e della Roma pontificia fece la Roma capitale italiana, Vincenzo Tittoni rimpatriò e fu nominato a far parte della Giunta provvisoria di governo e con Emanuele Ruspoli venne inviato a Firenze per istabilire col ministero Lanza-Sella la formola del plebiscito romano, escludendo di far in esso parola della indipendenza spirituale del papa. E dopo avere funto lodevolmente in quell'epoca altre missioni, convocatisi nel novembre i Comizi generali politici per l'XI legislatura del Parlamento, fu eletto a rappresentare il 1° collegio di Roma alla Camera nazionale dei deputati. Nell'Assemblea egli prese posto fra la maggioranza di destra. Nella legislatura XIV rappresentò poi il collegio di Frosinone, e nella XV un seggio nel 4° collegio di Roma. Fu nominato senatore il 7 giugno 1886. Ha varcati i sessant' anni; ma il focoso cospiratore della rivoluzione, il patriota romano per tanti anni esiliato dalla sua Roma, colui che nel primo

Todaro Francesco, creato senatore il ɩ6 gennaio 1889, è nato a Tripi (Messina) verso l 1835. Valentissimo e dottissimo professore di anotomia all'università di Roma, egli è socio effettivo dell'accademia dei Lincei, cavaliere del-' ordine civile di Savoia, ecc. Ha dato alle stampe avori di molto pregio e professati sempre prin-cipii liberali.

Tofano Giacomo, giureconsulto e libe-ale meridionale che operò non poco pel trionfo lella causa nazionale sulla feroce reazione borbo-ica, nel primo Parlameuto italiano (legislatura VIII) fu eletto a rappresentare il collegio di Airola lla Camera dei deputati. Per essere stato fatto egno a talune accuse, egli nel febbraio del 1862 assegnò le proprie dimissioni da deputato. Lungo a IX successiva legislatura sostituì l' onorevole Crisci nel collegio suddetto, collegio che gli con-ermò poi il mandato anche pel corso della le-islatura X. Intervenne con sufficiente assiduità ai avori dell'Assemblea, parlò varie volte con molto enno, fece parte di diverse Giunte e Commissioni d appoggiò più spesso la politica dei ministeri di lestra. Altri uffici non parlamentari egli funse con ode d' intelligenza e d' alacrità.

Tola Giovanni Antonio, barone, nagistrato e liberale sardo, fu del novero di co-oro che prepararono ed affrettarono le riforme po-itiche sancite da Carlo Alberto collo Statuto. Nella prima convocazione dei collegi elettorali po-itici per l' elezione della prima Camera subalpina ei deputati, fu scelto a rappresentare il 1° collegio i Oristano. Nella III legislatura poi venne eletto proprio deputato dal 2° collegio di Cagliari, na tale elezione fu annullata dall' Assemblea il 3 agosto 1849, essendo stati dichiarati ineleggi-ili i giudici sin dopo trascorsi tre anni dallo Sta-uto. Rimasto il Tola escluso dalla Camera lungo a IV legislatura, nel corso della V sostituì il di-nissionario Giorgio Mamelli nella rappresentanza el 4° collegio di Cagliari. Coll'ingegno e col pa-riottismo onorò l' Assemblea e fu, per solito, ra i sostenitori dei propositi cavouriani e parlò iù volte con assai dottrina ed autorità, soprat-utto in questioni giuridiche. Nella magistratura poi alì ai più alti gradi, a cagion d' esempio a quello i far parte della suprema Corte di cassazione, ed n ogni ufficio, in qualsivoglia tempo e luogo eser-itato, si prefisse mai sempre a scopo supremo il antaggio della cosa pubblica. Morì il 18 no-embre 1856.

Tola Pasquale, concittadino e congiunto el precedente e come lui esimio giureconsulto e nagistrato, fu giudice nel tribunale di prima co-nizione di Sassari, poi venne nominato il 31 ot-obre 1848 presidente dell' università di Sassari, uindi il 12 dicembre 1848 consigliere di Corte 'appello, e infine consigliere di cassazione. Nella legislatura del Parlamento subalpino fu eletto a rappresentare il 1° e il 2° collegio di Sassari alla Camera dei deputati, ma tali elezioni non ven-nero verificate. Nella successiva II legislatura venne scelto a deputato dal 1° e dal 3° collegio di Sas-sari; però entrambe le elezioni furono annullate per la dichiarata ineleggibilità dei giudici sin dopo trascorso un triennio dalla promulgazione dello Sta-tuto. Così pure andarono, per lo stesso titolo, sog-gette ad annullamento le due elezioni al suddetto 1° collegio di Sassari nel corso della III e della IV legislatura. Lungo poi la V legislatura il Tola rap-presentò il collegio di Nulvi. L'opera sua fu gio-vevole alle istituzioni parlamentari e vuoi alla Ca-mera che nella magistratura si fece amare e sti-mare per le egregie doti d'ingegno e di cuore da lui possedute. Fu di persona prestante e dotato di fa-cile arte oratoria. Presiedette un tempo la Corte d'assisie di Genova. È mancato ai vivi da parec-chi anni.

Tolomei Antonio, figlio dell' illustre giureconsulto Giampaolo, nacque a Padova il 23 agosto 1839. Si laureò in filosofia a Padova, in giurisprudenza a Modena, ma si dedicò preferibil-mente alla poesia. Fra gli altri lavori di lui è molto riputara dagli eruditi la sua traduzione poe-tica di Lucrezio, e va pure encomiato per buoni studii sui dialetti rustici del medio evo. Fu colla-boratore del giornale " Il Comune ", patriottica effemeride che si stampava a Padova negli ultimi tempi irosi del governo austriaco, ed un articolo di lui in morte del proposto De Marchi gli fruttò sotto l'Austria un processo politico, dal quale uscì col " non consta " in grazia d' un' arguta ed in-gegnosa difesa ch' egli vi fece di sè stesso. Con-sigliere del comune di Padova, assessore ivi per l'istruzione, sindaco di Torreglia, fu anche, dagli elettori di Montebelluna, scelto a proprio rappre-sentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura del Parlamento: egli prese po-sto fra gli onorevoli del partito di destra e pre-stò abbastanza efficace concorso ai lavori parla-mentari. Fu pure sindaco di Padova. Morì quivi il 22 ottobre 1888, e la sua morte fu un lutto per la città nativa.

Tolomei Bernardo, di nobile famiglia senese da cui ereditò il titolo di conte, ha pro-fessato sempre principii liberali e servito valorosa-mente il paese e la città e provincia in ragguar-devoli ufficii, a cagion d'esempio, come consigliere e presidente del Consiglio provinciale di Siena. Con regio decreto del 26 gennaio 1889 è stato elevato alla dignità di senatore del regno.

Tolomei Gian Paolo, esimio giu-reconsulto e professore veneto, nacque in Loreggia nel padovano il 10 dicembre 1814. Laureatosi nel 1839 in giurisprudenza, cinque anni dopo succe-dette al venerando Tedeschini nella cattedra di diritto e procedura penale all'università di Padova. Fu direttore e poi preside della Facoltà di giurispru-

denza, e due volte rettore dell'università suddetta. In principio della X legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il collegio di Pieve di Cadore alla Camera dei deputati, ma, per eccedenza di professori fra i deputati, egli cessò dalla rappresentanza nella seduta del 28 maggio 1867. Ebbe il Tolomei numerosi incarichi governativi, comunali e provinciali, e fu membro e presidente di parecchie Commissioni legislative, specialmente di quella che compilò il progetto del 1868 del nuovo codice penale. L'illustre giureconsulto diede alle stampe numerose e pregiatissime opere legali.

Tomasini Pietro, banchiere romano, ha rappresentato il collegio di Ceccano alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura del Parlamento. Appartenne alla maggioranza del partito di sinistra e fu fedele sopratutto al Nicotera, ma non si segnalò offatto parlamentariamente, tutto dedito ai suo affari.

Tomassi Attilio è stato eletto fra i deputati del 2° collegio di Roma, alla Camera nazionale appena principiata la XVI legislatura, in sostituzione di Giuseppe Marchiori. La sua elezione venne convalidata il 20 gennaio 1887. È un uomo sui cinquant' anni, di comoda famiglia dedita alla industria agricola e milita alla Camera fra i deputati d'idee liberali temperate. È altresì consigliere provinciale di Roma.

Tomati Cristoforo nacque a Genova da onesta ed agiatȧ famiglia. Consacratosi agli studi dell'arte salutare, vi fece così rapidi e grandi progressi da diventar poi uno dei più valenti professori di anatomia e di fisiologia che conti l'Italia. Nel 1860 (legislatura VII) il 3° collegio di Genova lo inviò a rappresentarlo alla Camera dei deputati in Torino, ed il Tomati schierossi fra i sostenitori della politica di Cavour. Finita la suddetta legislatura, il Tomati per il corso di sedici anni non fu chiamato a sedere fra i legali rappresentanti della nazione alla Camera dei deputati, ma nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 (legislatura XIII) il 2° collegio di Genova lo elesse a proprio deputato. Egli, però non prestò, efficace concorso ai lavori parlamentari, chè anzi nella primavera del 1877 per motivi di salute rassegnò il mandato. Il Tomati diede alle stampe vari pregevoli lavori scientifici: la sua fama e diffusa anche all'estero.

Tommasèo Nicolò nacque a Sebenico in Dalmazia l'anno 1802. Di lui così scrive Vittorio Bersezio "Studiò in seminario e per prima manifestazione di quel certo suo dissentire dal gusto comune, mentre a tutti i giovanetti riesce di peso e di noia mortale lo studio del latino, egli gradì in modo veramente straordinario ed amò quella morta lingua, tanto da preferire la poesia latina all'italiana e da mettere Virgilio innanzi a tutti i poeti della nostra letteratura, compresovi Dante, il quale allora, a dir vero, non eragli conosciuto che pel noioso "Convito" ammanitogli da quei preti suoi maestri. Tre anni stette egli in quel seminario, già fin d'allora amante della solitudine, schivo della folla, dispettato dagli altri per la sua indole poco espansiva che pareva superba, dispettoso egli d'altrui, ardente allo studio e presto a stancarsi, facile all'ira e al sospetto, per nulla propenso a tenerezze. Di soli dodici anni scrive, contro Napoleone che cade, versi che sembrano una meraviglia. Lo studio della filosofia trova refrattario l'ingegno di lui più fatto per l'analisi critica che per la sintesi dei grandi sistemi metafisici. Si scopre padrone d'una certa facilità di parlare, non senza eleganza ed efficacia all'improvviso, e vagheggia i trionfi meravigliosi dell'eloquenza. Per far prova di questa non c'è che l'avvocatura, e per poter arringare egli aspira alla toga curiale, e viene a Padova a studiar leggi, ponendo così la prima volta il piede nella vagheggiata Italia. Ma il gusto e l'amore per la letteratura superano ben tosto in lui l'amore e il gusto delle leggi e delle cose forensi. A Padova conosce Giuseppe Barbieri e ne resta cotanto ammirato che quasi può dirsi venerazione la sua per lui. Legge disordinatamente, ma con passione, con foga instancabile, e alloga nella vasta memoria le più disparate cognizioni. Timido e orgoglioso, per ostentazione di franchezza anco sgarbato, continua nella sua disdegnosa solitudine senza amici, senza nessuno che sappia apprezzarlo, quando la fortuna gli fa incontrare Antonio Rosmini. Questi aveva ventitrè anni e studiava il quarto anno di teologia, mentre al secondo di leggi era iscritto il Tommaseo diciasettenne. Il roveretano, che doveva essere quel gran filosofo che tutti sanno, si prese d'una vera e calda amicizia pel dalmata che, anche allora, ripugnava dagli studi filosofici in cui non vedeva che vanità poco chiare e meno concludenti. A tale amicizia il Tommasèo dapprima corrispose poco e male; raccontò egli stesso come l'altezza di quell'ingegno l'avesse più meravigliato e sbigottito che sedotto. Quando il Rosmini dovette partirsi da Padova, pianse nell'abbandonare il giovane dalmata, come se abbandonasse un fratello, e appena giunto in patria scrisse all' amico una lunga lettera in versi, piena d'affetto e di tenerezza; Nicolò Tommasèo che era di nuovo rimasto affatto solo, senza più sollievo e piacere di colloquii e consigli e incoraggiamenti amichevoli, e che doveva pure sentire tutta l'amarezza di tal solitudine, come credete rispondesse alla preziosa espansione di sì caldo affetto dell'amico lontano? Egli si mise a criticare quei versi con severità, e per risposta mandò al Rosmini, senza altro, le sue spietate censure. Non aveva dunque cuore? Sì ne aveva; ma era potente in lui una specie d'orgoglio misantropo che lo persuadeva essere debolezza il mostrarlo, che lo metteva in aspra diffidenza contro i moti e le aspirazioni di esso. Per non

urir debole, certe volte apparve ingrato, per
essere buono, cosa che temeva e disdegnava
ra tutte, fu sovente maligno. In quell' epoca
unto egli scrisse di sè in latino un ritratto che
è applicarglisi tutta la vita: incurante degli
i, anche se meno puli i e troppo dimessi (così
i dipinge); occupato di inezie più che di cose
rilievo; non cercatore di lodi, ma non ispre-
ore di esse; di pochi e lievi discorsi, mutabile,
guale, raramente lieto, placido nell'aspetto, ma
le allo sdegno, facilissimo a crucciarsi per cose
nulla, ma del pari a tornare coll'animo sereno.
iù tardi scriveva con sincerità coraggiosa. " Il
one della critica sovente mi prese così pei
elli e fece talvolta parere tristizia quel che era
me vanità scolaresca e grettezza di studi od
ntazione di libertà, o sdegno e sospetto d'ogni
vera grandezza. " Quest'ultimo sentimento, da
fu accompagnato tutta la vita, lo fece parec-
e volte ingiusto, spingendolo a disconoscere
e vere grandezze in cui si incontrò, da quella
Giacomo Leopardi a quella di Camillo Cavour.
va sognato la fama di poeta tragico, credendo
l'asprezza de'suoi versi fosse quella robustezza
ica di cui allora lodavasi l'Alfieri di avere toc-
il sommo; ma tentata una " Semiramide ",
corse non avere stoffa da ciò. Un primo a-
e gli fa dettare sonetti e liriche ispidi, affet-
contorti, più parole che sentimenti, poca l'ar-
ia, ancora meno il cuore, quel cuore che così
mente doveva parlare ne'scritti di lui. L'anno
o sta a Venezia, fingendo studiar leggi sotto
stri privati, ma in verità non occupandosi che
nori e di versi; ritenta la tragedia e con isforzo
leo di volontà ne architetta due più ischele-
di quelle dell'Alfieri. Il Rosmini che, anche
ano, lo ama sempre, lo vuol seco a Rovereto
induce a concorrere per una cattedra di gram-
ica nel ginnasio di quella città. I giudici del
corso non lo ritengono degno di tanto. Per
solarsene egli imprende l'improba e inutile fa-
di tradurre in latino la " Divina Commedia ".
lmente egli ha letto Dante, egli l'ha gustato,
l'ha in gran parte capito, penetrato; egli pos-
e finalmente questo tesoro di poesia italiana,
talico pensiero e il suo intelletto può con esso
urarsi. Si laurea in legge nel 1822; ma al-
vocatura non ci pensa più: è tutto per le let-
. Abbandona definitivamente la famiglia e la
ia e viene a stabilirsi in Italia; soggiorna due
i a Padova, poi recasi a Milano. Comincia a
vere un po' di tutto, su varii giornali, critico
ialmente de' libri altrui; e il suo stile nervoso,
ettoso, che dice molto e par dire ancora di
nei superbi incisi che si seguono e si contrap-
gono, comincia a farlo conoscere da chi s'oc-
a di lettere, stimare da alcuni, temere dai più.
ue il solito suo destino del seminario e del-
iversità: non ha amici; caparbio, superbo, cen-
giusto il più spesso, ma mordace, si guasta
con tutti. Se la prende col Perticari e si fa cam-
pione della lingua fiorentina, recando in ciò pure
alcun che della sua naturale esagerazione e del-
l'assolutismo delle sue idee. Conosce il Manzoni,
e benchè più tardi debba avere il torto di giudi-
care molto leggermente e molto ingiustamente il
capolavoro di lui, apprezza degnamente l'intelletto,
l'animo e la dottrina del gran poeta, e confessa
di poi avere egli " imparato più cose conversando
(con lui) e più, che è il più difficile, disimparato
che non avrebbe fatto a lungamente studiare nei
libri e a lungamente ragionare con altri letterati
chiarissimi. " Invitato con replicate, insistenti, sem-
pre più amorose istanze dal Rosmini che non ha
cessato di amarlo, egli si reca finalmente a Ro-
vereto, e colà, nell'ospitalità fraterna del gran fi-
losofo, impara prima ad amare lui come si merita,
poscia ad apprezzare ed amare la filosofia. Tor-
nato a Milano, viene posto in relazione coll' "An-
tologia " di Firenze, le manda suoi scritti che piac-
ciono, e allora si profferisce al Vieusseux come
compilatore ordinario del periodico: il Vieusseux
lo accetta, lo chiama a sè, ed egli si reca solle-
cito nella capitale della Toscana, voglioso, pieno
di speranze, di fiducia, d'ardore, d'orgoglio. Ben-
chè giovane, il Tommasèo non possedeva molta
capacità d'entusiasmo; ne aveva appena una dose
misurata per le idee, poco per le cose, nulla af-
fatto per le persone. In nessuno trovava grandezza
degna della sua riverenza, in pochi qualità degne
di vero rispetto: o l'uomo conosciuto da vicino
faceva torto allo scrittore, o questo a quello o
tuttidue si nocevano a vicenda nella sua estimazione.
Il suo carattere assoluto e superbo, che aveva pure
qualche cosina del pedantesco, dovette urtarsi più
volte colla gretta pedanteria di Mario Pieri, colle
pretese di letteraria dittatura cui ostentava, " ma-
gister elegantiarum " della lingua e dello stile,
Pietro Giordani, venuto dalla nativa Piacenza a
respirare aure più libere nella mite Firenze. Il cat-
tolicismo non abbastanza tollerante del Tommasèo
cozzò sciaguratamente collo sprezzante, irritato,
morboso scetticismo di Giacomo Leopardi, che era
venuto anche lui nella magica Firenze, a chiederle,
e invano pur troppo, ispirazioni più liete, meno
inquiete vicende, esistenza più agiata: e di codesto
deplorevol cozzo rimangono ancora scritte dell'un
contro l'altro a vicenda amare, crudeli parole che
rattristano e ammaestrano i posteri sulle vanità e
sulle miserie anche dei grandissimi ingegni. " Il
Tommaseo più tardi, però, fece una specie di am-
menda verso Leopardi, come può vedersi nel libro:
" La Donna ", scritti varii di Nicolò Tommaseo
e nell' " Appendice all'Epistolario e agli scritti gio-
vanili di Giacomo Leopardi ". Il fin qui detto,
colle parole di Vittorio Bersezio, basti a dare un
concetto del Tommasèo come letterato e come
carattere: egli nella più che settuagenaria esistenza
compose e diede in luce molti e pregevolissimi
scritti educativi, di filosofia, di morale, di lingua ecc.,

dimostrazioni collettive contro il governo. Per " dimostrazioni collettive " il Call intendeva un discorso pronunciato dal Tommasèo, nel quale domandavasi una discreta libertà di stampa. Per ciò, soggiungeva l'oratore, i lombardo-veneti non avevano da richiedere nessuna nuova legge, ma insistere soltanto presso il governo centrale affinchè fosse rettamente applicata quella che, emanata nel 1815, e non mai abrogata, era tuttavia in vigore, ma non eseguita. " Sotto l'impressione dell'eloquenza dell'oratore, scrive ancora il Bersezio, l'affollato uditorio, unanime sottoscrisse una petizione, colla quale domandavasi l'esatta e onesta esecuzione della legge austriaca sulla censura della stampa. Il Tommasèo, con atto di coraggiosa franchezza, che parve di sfida, mandò al ministro barone Kuebeck a Vienna il discorso pronunziato, la petizione che ne era stata la conseguenza, con una lettera, in cui domandava il governo permettesse la stampa dell'orazione in Vienna medesima, come prova di sapere udire e comprendere i voti dei lombardo-veneti, annunziava l'invio delle altre petizioni che domandavano più importanti provvedimenti e conchiudeva che se le richieste non venissero esaudite, il governo austriaco in Italia, dopo una più o meno lunga agonia, sarebbe infallibilmente perito. " A Vienna venne meno il coraggio di reprimere subito tanta audacia; ma, continuando l'agitazione nella Venezia, Tommasèo fu arrestato insieme a Manin. Quantunque indettato dalla suprema autorità a trovarli colpevoli, il tribunale criminale fu, però, costretto a dichiarare non esservi gli elementi da intentare un giudizio contro Tommasèo e Manin, i quali perciò avrebbero subito dovuto essere liberati; ma una nota del direttore generale della polizia ordinava che si trattenessero in carcere. Il Tommasèo si segnalò assai lungo la memorabile campagna di Venezia nel 1849, sfidò pericoli e persecuzioni, soffrì carcere per la causa della libertà e fuse importan-

di Pavia, dalla quale passò a Napoli col dif- incarico di riordinare le cliniche di quell'u- rsità. Due volte deputato alla Camera napole- , non sì tosto, per virtù di eserciti e di plebi- , le provincie meridionali vennero incorporate gno d'Italia e furono chiamate ad eleggere i resentanti all'Assemblea elettiva (legislatura), dal collegio di Cittaducale venne scelto a tato; per eccedenza, però, di professori fra i rap- ntanti della nazione, nella seduta parlamentare 24 maggio 1861 il Tommasi cessò, in seguito a ggio, dal mandato elettorale. Con regio decreto ta del 13 marzo 1864 venne assunto alla di- di senatore del regno. Finchè gli resse la e prese parte ai lavori legislativi e la sua pa- parca e autorevole non mancò mai nelle que- i che riguardavano la sanità pubblica e l'in- amento superiore. Fin dal 1886 lo prese una ttia lenta e penosa, contro la quale lottò sem- l suo forte ed adusto temperamento; ma fi- ente il male la vinse sul suo coraggio e sulla dei farmachi ed egli morì a Napoli il 13 lu- 1888. Gli furono fatti funerali splendidi: la morte fu un lutto per tutta la città. "Nel se- e Tommasi (concluse la commemorazione che e-presidente Tabarrini ne pronunciò in Senato luglio 1888) oltre lo scienziato, c'era l'uomo oso che lascia l'esempio d'una vita senza mac- c'era il patriotta, che non misurò i sacrifici, non ambì premi, pago della compiacenza d'un re nobilmente adempiuto". La Camera dei de- i commemorò il Tommasi il 13 luglio 1888, occa, prima, di San Donato, cui associaronsi esidente Bianchieri, Crispi presidente del Con- dei ministri per il governo, e i deputati Bovio, i, Buonomo. "L'onorevole Bovio disse: "Le di scienza e di patria si fusero in lui e fe- un'anima sola. Il suo genio, divinatore delle rte, tutte le scoperte veniva ordinando ad un fine, al pensiero civile". Secondo l'onorevole omo: "la sua parola era la scintilla elettrica scuoteva le fibre di coloro che l'ascoltavano. era il più vigile, il più attivo a ravvivare lo o della gioventù nella quale egli non si con- va di infondere le cognizioni scientifiche, ma va un alito nuovo di vita, onde la gioventù a dalla sua scuola non solo istruita, ma piena rvore, di zelo, di alto entusiasmo. Nel suo in- amento non portava la pedanteria, non la fa- dello studio, ma il genio e il cuore. Tutti e- ascinava in un ambiente nuovo, e chiunque a dalla sua lezione si sentiva inalzato ad aere pirabile e più nobile". La Camera, dietro pro- dell'onorevole Crispi, inviò condoglianze alla glia. Salvatore Tommasi incarnò nel suo nome storia di strazi. Appartenente al fiore della bor- a napoletana, strappato dal proprio letto, men- veva la moglie ammalata, fu tradotto, alle due mezzanotte, nelle prigioni, ove rimase finchè prendere per grazia la via dell'esiglio. Arrivato a Genova, il duca di San Donato lo accolse per portarlo all'ospedale di Pammatone, dove suo padre, esule anch'esso, moriva. Fisiologo e clinico illustre, fu autore di lodate opere. Insomma, il Tommasi, cui l'Abruzzo aquilano si gloria d'aver dato i natali, fu un patriotta immacolato, un luminare della scienza, una gloria dell'università di Napoli.

Tommasi-Crudeli Corrado nacque il 31 gennaio 1834 in Pieve Santo Stefano, provincia d'Arezzo. Studiò medicina all'università di Pisa e a Firenze, correndo poi a perfezionarsi a Parigi, a Vienna, a Berlino. Stette all'estero fino al principio della guerra del 1859. Allora prese servizio nei "Cacciatori delle Alpi" col grado di tenente medico. Finita la guerra, si dimise; ma, sopravvenuta la spedizione di Marsala, ebbe l'incarico di riunire ed armare 800 Toscani che dovevano prender parte alla seconda spedizione di Sicilia, e vi riuscì coll'aiuto del Ricasoli, allora governatore della Toscana. Il 9 giugno 1860 si pose sulle spiaggie di Calambrone presso Livorno, insieme co' suoi compagni, sotto gli ordini del colonnello Vincenzo Malenchini; a Palermo venne nominato capitano medico; dopo il combattimento di Milazzo, ove fu ferito alla gamba sinistra, promosso maggiore, ebbe il comando di un battaglione nella divisione Cosenz. Al Faro di Messina riportò una ferita alla testa. Terminata la guerra si dimise nuovamente, serbando il grado di maggiore onorario del 77° fanteria e la medaglia d'argento al valor militare. Non ancora trentenne, nel 1864, fu nominato professore straordinario d'istologia patologica nell'Istituto di Firenze, e nel 1865 ottenne per concorso la cattedra di professore ordinario di anatomia patologica nell'ateneo palermitano. Nel settembre 1866, comandò un corpo scelto della guardia nazionale di Palermo e contribuì alla repressione del tumulto popolare palermitano. I servigi resi in questa città al tempo del cholera del suddetto anno gli meritarono la nomina di cittadino onorario e commendatore dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nell'ottobre del 1870 fu chiamato a fondare l'Istituto fisiologico e patologico della nuova università di Roma, che egli convertì poi nell'Istituto anatomico e fisiologico sul Viminale. Nel 1871 venne eletto membro straordinario del Consiglio superiore di pubblica istruzione. Quantunque distratto dalla parte presa alle guerre nazionali, il Tommasi-Crudeli pubblicò parecchi lavori di anatomia patologica; ma i suoi lavori più pregiati si riferiscono all'igiene scientifica, quelli, ad esempio sulla malaria di Roma: egli appartiene alla regia Accademia dei Lincei. Tra le varie pubblicazioni politiche del Tommasi-Crudeli va notato l'opuscolo assennatissimo: "Sulla necessità di render obbligatoria la istruzione primaria in Italia"; e alcuni studi sulle condizioni della Sicilia, diretti prima al "Times", poi raccolti ed editi a parte in più edizioni dal Le Monnier. Nelle elezioni generali del 1874 (legislatura

XII) gli elettori moderati del collegio di Cortona riuscirono a mandarlo come loro rappresentante alla Camera, dove, sedendo naturalmente a destra, fece prova di buon deputato. Si occupò specialmente di istruzione pubblica, alla quale egli connette pure la gran questione delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, non vedendo egli modo migliore di combattere l'azione del Vaticano che facendo migliori le nostre scuole secondarie ed universitarie. Combattè pure l'influenza corruttrice dei deputati e senatori nelle pubbliche amministrazioni. Nel 1876, in un discorso che fece a Foiano, si pronunciò per il suffragio universale combinato in guisa da assicurare la rappresentanza delle minoranze. Nel naufragio poi pressochè generale della destra nelle elezioni del 1876 (legislatura XIII) egli pure restò annegato. Allora si chiuse nella tranquilla atmosfera de' suoi studi in sollievo dell'umanità sofferente; ma poi, dietro sua domanda e per motivi di salute, venne collocato in aspettativa dalla carica di professore ordinario d'anatomia patologica e di direttore del relativo gabinetto nell'ateneo romano. Gli elettori del collegio di Arezzo, nella XV e XVI legislatura, lo rimandarono a lottare alla Camera dei deputati, secondo la sua significativa espressione, qual "conservatore della rivoluzione italiana del 1859 e 1860". In questo turno di tempo pronunciò il famoso discorso sulla diminuzione della tassa sul sale, ricordato come uno dei migliori che siansi uditi a Montecitorio.

Tommasini Vincenzo, liberale marchigiano, rappresentò il collegio di Fano alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX e la X legislatura del Parlamento. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, votò, per solito, colla maggioranza ministeriale e prestò non inefficace concorso ai lavori dell'Assemblea. Al tempo delle guerre e delle cospirazioni a favore della unità e libertà italiana anche il Tommasini fece il proprio dovere. Nella nativa regione poi ha funto, con lode di abilità e d'onestà, parecchi importanti uffici amministrativi. Nominato senatore il 25 novembre 1883, i suoi titoli non furono convalidati.

Tonarelli Domenico, egregio patriota e uomo politico toscano, si è non poco adoperato in vantaggio della causa nazionale, in molteplici guise. Dopo avere funto con lode diversi pubblici uffici, dal collegio di Scansano fu eletto a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la XII legislatura del Parlamento. Schierato nelle file degli onorevoli di sinistra, egli, per virtù di patriottismo, di dottrina, d'esperienza nei pubblici affari, d'ingegno, seppe acquistarsi ragguardevole luogo nell'Assemblea, che lo chiamò a far parte di Giunte e Commissioni parlamentari parecchie, in alcune delle quali il Tonarelli funse anche da relatore. Poco dopo poi l'avvenimento della sinistra al potere, e precisamente con decreto reale in data del 30 giugno 1876, egli fu preposto a reggere

come prefetto l'importante pro
nel quale arduo ed onorevolissi
portarsi con soddisfazione del g
ministrati. Da Messina venne d
Cagliari, poi altrove, disimpeg
egregiamente le sue alte funzi

Tondi Nicola, esimio
triota della Capitanata, lungo l'
Parlamento nazionale fu eletto a s
Zuppetta nella rappresentanza d
Severo alla Camera dei deputat
però, veniva annullata dall'Asse
del 13 gennaio 1865 per causa d'
il Tondi la carica di procuratore
gistratura del regno. La legislatu
il Tondi funse effettivamente la
zioni di rappresentante della nazio
cui esercitò il mandato per ope
Manfredonia. Schierato a destr
prestò efficace concorso ai lavori
segnalò fra i colleghi favorevolm
profondità di dottrina giuridica.
XVI legislatura, è poi stato eletto
del 2º collegio di Foggia e si è
assidui alla Camera, dove ha pa
torevolmente, è stato membro e
importanti, ecc. ecc. Come mag
rappresentate le ragioni della leg
simi processi civili, penali, politici
va ricordato il processo famoso
dei tabacchi. Con decreto reale in
naio 1876 veniva nominato consi
presso la Corte di Roma. Al tempo
borbonica il Tondi si dimostrò sinc
da spiriti liberali e giovò pur eg
alla causa della libertà.

Tonelli Ignazio nacq
del Modenese, in principio del sec
citare la professione di giurecon
degli studi legali nell'università
reatosi in giurisprudenza, il Ton
cevette incarico dai proprii com
a Modena per aderire al govern
tuito in quell'anno; dal qual gove
dato di organizzare la guardia
l'invasione degli Austriaci non
volontà del governo. Ripristinato
spotismo di Francesco IV, il To
nel processo intentato contro tut
di guardie mobili. In seguito, e
privatamente in patria, non trala
tener relazione coi migliori liber
stense e d'infondere, per quanto
dei concittadini l'amore e il desi
regime. Sopravvenuti i fatti polit
fu nominato sindaco del nativo
in ufficio anche dopo restaurato
il che gli valse i rimproveri di
ceri. Poi fu vice-presidente del "

Società nazionale di Torino", e in tale qualifica
non poco in sussidio dei volontari che, al so-
giungere della guerra del 1859, fuggivano da
na per correre ad arrolarsi in Piemonte. Nel
anno, caduto la dio mercè di bel nuovo il
e assolutista e convocata in Modena un'As-
lea, il Tonelli fu eletto vice-presidente di essa
utò tutti gli onori e i posti ragguardevoli e
si offertigli dal dittatore Farini, acconsentendo
cettare solo la nomina di sindaco di Monte-
o. Bandite, dopo l'annessione della Lombardia,
Toscana e dei Ducati ai domini di Casa Sa-
le elezioni generali per la VII legislatura del
mento, il collegio di Montefiorino suddetto
eva il Tonelli a proprio rappresentante alla
ra dei deputati in Torino, ufficio in cui venne
rmato altresì lungo le successive VIII e IX
tura mercè i voti degli elettori del 2° col-
di Modena, collegio che, in forza della circo-
ne elettorale instituita nel 1861, comprendeva
si già soggetti al soppresso collegio di Monte-
. Il Tonelli alla Camera appoggiò sempre
parola e col voto la politica dei moderati, fu
tanza assiduo alle tornate ed ai lavori parla-
ri, fece parte di Giunte e Commissioni diverse,
parecchi discorsi, segnatamente in materia
nistrativa, ecc. ecc. Onesto, attivo, disinteres-
il Tonelli meritò la stima e la considerazione
e l'ebbero i colleghi ed i concittadini, e può
anche di lui che contribuì all'incremento ed
essere delle nazionali istituzioni. È mancato
i da parecchi anni.

onello Michelangelo nacque a San
do, su quel di Pinerolo, il 29 maggio 1800,
giureconsulto valente, carattere integerrimo,
liberale. Chiamato ad insegnare nell'ateneo
se, prima il diritto canonico, poi il giure ro-
diè prova di facondia e di molta dottrina.
venute le concessioni politiche del 1848, a
are e ad affrettare le quali aveva egli pure
buito presso Carlo Alberto, il Tonello fu chia-
ad importanti uffici pubblici amministrativi,
ipali, politici; a cagion d'esempio, venne scelto
prio rappresentante alla Camera subalpina dei
ti dal collegio di Sanfront lungo la I legi-
del Parlamento, e tale ufficio egli funse pa-
amente. Tornò poi a sedere fra i deputati,
l Parlamento nazionale, lungo le legislature
d VIII, militando nelle file della maggioranza
iana e prestando efficace concorso ai lavori
ssemblea. Fu anche segretario generale del
ero della pubblica istruzione. Con decreto
nnaio 1852 venne innalzato alla carica di
liere di Stato, dalla quale e per la grave
per gl'incomodi di salute fu poi costretto a
i. Nel 1865 ebbe l'incarico di recarsi a Roma
attare colla Santa Sede, in nome del mini-
Lamarmora-Lanza, parecchie gravi quistioni.
egio decreto poi in data del 12 marzo 1868
nello fu assunto alla dignità di senatore del
regno, altissimo ufficio che nei primi anni della nomina esercitò con lodevole impegno e con grande patriottismo; ma per le sopradette ragioni di salute e d'età negli ultimi anni di vita non potè prendere attiva parte ai lavori dell'illustre Consesso. Compianto per tutta Italia, e specialmente in Piemonte, Michelangelo Tonello cessava di vivere in Torino la notte del 2 dicembre 1879.

Torelli Giuseppe, egregio letterato, scrittore e uomo politico, vide la luce in Novara, ma visse sì lungo tempo e nei migliori anni della sua gioventù nella capitale Lombarda, da potersi dir milanese: a Milano dirigeva nel 1848 il giornale ufficiale "XX Marzo". Pubblicista ameno e simpatico, contribuì pur egli non poco al vantaggio della causa italiana fin dai primi tentativi di nazionale riscossa. Collaboratore della "Opinione", nella fredda e compassata rigidità e solennità che da principio il Durando diede a quel foglio, il Torelli, colla leggera e pur non vuota amenità del suo stile si sentì ben presto fuor del proprio elemento, e non tardò a recare il valido sussidio della sua penna scherzosa, pungente ed elegante al "Risorgimento", dove rese caro e per poco non dico famoso il pseudonimo di "Ciro d'Arco" da lui assunto. Nè solamente collo scrivere giovò alla causa della libertà, ma altresì con altre opere feconde che gli meritarono fama di patriota esimio. Sedè alla Camera nazionale dei deputati lungo tre successive legislature (VII, VIII e IX), avendo nella prima rappresentato il collegio d'Intra, e nelle altre due quello di Correggio, benchè in principio della VIII fosse stato scelto a proprio rappresentante anche dagli elettori del collegio di Castel San Giovanni. Appartenente alla maggioranza parlamentare di destra perchè amicissimo di Cavour, e seguace delle idee di lui il Torelli prestò efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, dove la calda e autorevole parola di lui echeggiò non rade volte in difesa dei pubblici interessi. La morte lo colpì nel giorno 25 aprile 1866 e la perdita di lui fu amaramente sentita in Italia. Ebbe laurea d'avvocato e lasciò di sè pregevoli scritti.

Torelli Luigi, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte, nacque nel 1810 in Villa di Tirano nella Valtellina. Ascritto nel novero di coloro che avevano preparato ed affrettato l'avvento delle vicende italiane nel 1848, il Torelli cinse al fianco la spada in difesa della libertà e della indipendenza nazionale, fu ufficiale superiore intelligentissimo e combattè da prode così che meritossi la medaglia al valor militare. Fornito poi da natura di molto ingegno e dotto sopratutto in materia agricola, industriale e commerciale, fu nominato a presiedere al dicastero di agricoltura, industria e commercio nel gabinetto Perrone dall'ottobre al dicembre 1848, e per la seconda volta funse il medesimo altissimo ufficio nel secondo ministero La Marmora dal settembre 1864 al di-

cembre 1865. Durante la permanenza del Torelli al potere, le aziende agricole, le industrie ed i commerci d'Italia furono avvantaggiati non poco, per la perizia e l'attività febbrile dell'onorevole ministro. Per quattro consecutive legislature (III, IV, V e VI) egli sedè deputato alla Camera subalpina, rappresentando, nelle prime tre, il collegio di Arona e lungo l'ultima quello d'Intra e fungendo con lode d'ingegno, d'operosità, di patriottismo il mandato conferitogli dagli elettori: egli appoggiò, per solito, la politica di Cavour. Con decreto reale poi in data del 29 febbraio 1860 venne assunto alla dignità di senatore del regno, e nell'illustre Consesso tenne uno fra i posti più ragguardevoli. Assiduo per lo più ai lavori senatoriali, frequenti volte la voce di lui sorse a difendere gl'interessi agricoli, commerciali ed industriali della penisola: a cagion d'esempio, egli fu uno fra i più ardenti e convinti fautori della coltivazione dell'"eucalyptus" per disperdere la malaria; fu uno fra i più attivi e provvidi cercatori di mezzi per combattere la "Phylloxera vastatrix" così dannosa alle viti. Scrittore di vaglia, egli nei primi tempi collaborava in parecchi periodici liberali sotto il pseudonimo: "Anonimo Lombardo": di lui poi si hanno varie riputatissime pubblicazioni, d'argomento agricolo, marinaresco, ecc.; fra le quali va citata quella sulle "Città marinare italiane" e l'altra sulla "Phylloxera vastatrix". Membro prezioso di parecchie società industriali, anche membro effettivo del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, funse pure diversi altri pubblici uffici cospicui. A lui principalmente si deve l'erezione dell'Ossario di San Martino pei morti nelle battaglie per l'italica indipendenza. Fu anche presidente delle Società protettrice degli animali. Morì a Tirano il 14 novembre 1887. Il presidente del Senato, Domenico Farini, commemorandolo, disse di lui: "Ebbe molta parte in tutte le vicende del risorgimento nazionale. Patriotta caldissimo, fu di coloro che prepararono efficacemente coll'opera e cogli scritti, l'insurrezione lombarda del 1848. E riuscita questa vittoriosa, egli, l'"Anonimo Lombardo", posata la penna, si fe' soldato per assicurare l'indipendenza, supremo bene cogli scritti raccomandato. L'operosità sua, che pareva crescere coll'età quasi temesse gli mancasse il tempo a tradurre in atto ciò che la mente volgeva ed il cuore suggeriva a favore della patria diletta, si parve largamente in Senato, ai cui lavori alacre partecipò finchè gli bastarono le forze. Ne fanno fede i suoi progetti per combattere la malaria nei luoghi palustri, i suoi discorsi, i suoi scritti su svariati argomenti. Ne fa fede quel monumento della pietà e del patriottismo, l'ossario dei valorosi caduti a San Martino, ch'egli ideò e promosse ed alla cui attuazione intese con giovanile entusiasmo, arrestando quasi, colla ferrea volontà, la gravità del male che da lunghi anni lo travagliava e che lo trasse al sepolcro. L'onorevole Biancheri disse di lui alla Camera: "Era un illustre superstite di quella g[...] preparò le famose Cinque gio[...] forse più d'ogni altro aveva co[...] a provocare coll'opera la liber[...] richiamare cogli aurei scritti [...] Lombardo" l'attenzione dell'[...] rie condizioni in cui allora [...] Fu scrittore valentissimo: op[...] non curante, spese tutta la [...] della patria ed a profitto degli [...] visse i suoi giovanili entusiasm[...] gagliarda generazione che con [...] il nazionale riscatto". E l'onor[...] giunse: "degno figlio della nob[...] tellina, soldato ministro, prefett[...] tutato, senatore, spese tutta la [...] siasmo nel fare il bene della n[...] nobile e generosa impresa e n[...] coll'ingegno, le opere, l'armi. [...] degli ossari di San Martino e [...] effettivamente il principio della [...] poli, attestando con quei monu[...] Italia gli altri popoli ci sono fr[...] se invasori, nemici".

Torina Giuseppe [...] nella provincia di Palermo l'a[...] d'ingegno, di buoni studi e a[...] prio paese, ha funto e funge i[...] blici uffici e fin dal 1870 (leg[...] concittadini lo elessero deputat[...] zionale: siffatta elezione, però, v[...] l'Assemblea nella seduta del 1[...] anno, non avendo allora il To[...] ranco l'età legale per sedere [...] della nazione. Ma nel corso d[...] legislatura potè il Torina sed[...] mercè i voti dei propri conc[...] rinnovarono il mandato di rapp[...] principio della legislatura XIII: [...] sta, e precisamente nella torna[...] 1877, l'elezione di lui fu annul[...] Nel tempo che il Torina fece [...] citò con abbastanza assiduità [...] sogli. Al tempo della rivoluzi[...] liana nel 1860, il Torina, be[...] diè prova di nobili e sinceri sp[...]

Torlonia Leopoldo [...] a Roma di nobile famiglia da[...] di duca e si laureò in legge all'[...] Quantunque appartenente ad u[...] pesca sempre stata affezionata [...] preti e stretto con vincoli di [...] glie più imbevute di clericali[...] di gran cuore il nuovo ordine [...] questo nuovo ordine di cose no[...] battè, nè sofferse, devesi attribui[...] giovanissima età di lui. E di n[...] nulla per la patria si scusò con[...] bili parole nel commemorare i[...]

rte di Garibaldi. Fu nominato ff. di sindaco di na nel 1879. Eletto fra i deputati del 1° collegio Roma nella XV legislatura, l'elezione fu anata dalla Camera il 1° dicembre 1883, perchè, atto dell' elezione, il Torlonia non aveva ragiti i trent'anni. Rieletto, l' elezione fu convata nella seduta del 28 gennaio 1884. Gli elettori ovarongli poi il mandato per la XVI legislatura, il Torlonia presentò le dimissioni da deputato, furono accettate nella tornata 18 aprile 1887, poter tutto dedicarsi a dirigere l' amministrae comunale, della quale si occupò con grande re. Della carica da sindaco fu esonerato dal. Crispi, ministro dell' interno, a cagione della a che fece al cardinal vicario per congratudel giubileo di Leone XIII. Il 13 giugno 6, Don Leopoldo sposò la contessa Eleonora roy di Belmonte. Affabile, buono, cortese, è ero tipo del gentiluomo operoso. Benchè si in un' invidiabile posizione, e quantunque non ieno mancati mezzi per rifarsi della celebre tuzione, egli ha preferito ritirarsi dalla vita lica e di aspettare giustizia al momento opano.

'ornielli-Brusati Eugenio, di nofamiglia piemontese da cui ereditò il titolo nte, rappresentò il collegio di Borgosesia alla era subalpina dei deputati lungo la VI legira del Parlamento ed appoggiò la politica di our, prestando abbastanza efficace concorso ai i dell'Assemblea. Tra i vari altri uffici funti ai va menzionato quello di gentiluomo di cadel Re Vittorio Emanuele, cui fu attaccatissimo cui venne tenuto in molta e meritata conazione.

'ornielli-Brusati di Vergano iseppe congiunto del precedente, nacque a ra il 12 febbraio 1836 ed ha egli pure titolo nte. Incamminatosi per la carriera diplomaha funti parecchi uffici importanti. Fu segregenerale al ministero degli esteri dal 2 aprile al 3 giugno 1878 e dal 19 dicembre 1878 uglio 1879. Andò inviato straordinario e mi plenipotenziario prima in Serbia il 7 settem879, e poi in Romania il 5 dicembre dello anno. Attualmente è ambasciatore italiano drid. È diplomatico intelligente e accorto. Dal arzo 1879 fa parte del Senato del regno.

ornielli di Borgo Lavezzaro Giamo, marchese, nato a Novara, fu nominato ore il 3 aprile 1848. Morì il 13 marzo 1863, to da lunga malattia. Distinto per antichità rpe e per larghezza di censo, si mostrò cit intelligente e solerte negli uffici municipali sua Novara e in Senato diede prova di atassiduità nel compiere i doveri dell'alto ufficio.

ornielli di Borgo Lavezzaro gi, figlio e concittadino del precedente, conta chè 75 anni. Sentendosi inclinato alla carriera delle armi, l'anno 1825 fu fatto entrare nell'Accademia militare torinese, dalla quale uscì poi col grado di sottotenente di cavalleria e colle più rosee speranze di un brillante avvenire. Ma poichè in quei giorni la carriera militare in Piemonte non prometteva gran che, da parenti e da amici il Tornielli fu consigliato ad abbandonare il servizio; il che egli fece nel 1843, dopo essersi accorto che i proprii sogni dorati non si erano tradotti in pratica. Ridottosi nella nativa Novara, essendo fornito anche di molte cognizioni amministrative, fu nominato membro dell' amministrazione dell'ospedale maggiore, e, per l' abilità e l' operosità dimostrate in siffatta carica, venne in seguito chiamato a far parte di quasi tutte le amministrazioni municipali e de' luoghi pii novaresi con soddisfazione ed utile dei concittadini. Nel luglio del 1848, al tempo cioè della ritirata dell' esercito sardo in Lombardia e della mobilitazione della guardia civica piemontese, il Tornielli venne insignito del grado di colonnello e in pari tempo diresse l' ospedale, rigurgante di feriti provenienti dalla Lombardia; la qual direzione egli seppe reggere abilmente anche al tempo della disastrosa giornata di Novara nel successivo anno 1849. La riconoscenza dei concittadini lo volle nel 1850 eleggere deputato al Parlamento; ma il Tornielli declinò l'alto onore, continuando invece a prestare l' intelligente ed utile opera sua nelle principali amministrazioni di Novara. Poco prima della guerra del 1859 gli fu offerta la carica di sindaco della nativa città, carica da lui rifiutata; però come assessore anziano al tempo della partenza delle truppe sarde per la linea della Dora dovè accettare di nuovo il comando della guardia nazionale, col qual comando andò incontro ad una ben grave responsabilità, nell'ipotesi di una nuova invasione austriaca. Fortunatamente tutto andò bene: il Tornielli poi nell' ottobre dell' anno seguente fu inviato di guarnigione in Alessandria con otto battaglioni di guardia mobile nazionale delle provincie annesse, e nel successivo gennaio con sei di quei battaglioni si portò nel Napoletano per agire di concerto coll' esercito e sotto il comando del general Della Rocca. In questa campagna il Tornielli co' suoi si segnalarono non poco: dopo la caduta poi di Gaeta, sciolti i battaglioni su mentovati, egli ritornò in seno alla propria famiglia e in conseguenza dei patiti disagi ammalò gravemente. Ristabilitosi in salute, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati, essendo stato eletto a rappresentare il collegio di Biandrate (legislatura VIII), collegio i cui elettori gli confermarono senza interruzione il mandato fino a tutta la XII legislatura. Schierato nelle file dei deputati di destra, egli tenne alla Camera un contegno patriottico e coscienzioso ed ogni suo voto fu la libera espressione del proprio convincimento e non della sola disciplina di partito, chè non rare volte si dichiarò contrario a taluni ministeri

moderati. Assiduo alle tornate pubbliche dell' Assemblea ed alle private riunioni degli uffici, prestò opera efficace ai lavori parlamentari benchè abbia rade volte parlato, e sempre in linea amministrativa. Membro, poi presidente del Consiglio d'amministrazione del canale Cavour, in questo come in tutti gli altri uffici funti da lui, il Tornielli ha prestato mai sempre opera efficacissima, soprattutto come abile ed onesto amministratore. Fu nominato senatore con decreto regio del 26 gennaio 1889.

Torraca Michele, pubblicista meridionale, nacque nel 1840 in Pietrapertosa (Basilicata). Ebbe la prima educazione ed istruzione nel seminario di Matera, il quale però era retto da un prelato intelligente e liberale. Scoppiata la rivoluzione del 1860, lasciò l'abito talare e si dette a studii filosofici e politici. Andò a Napoli, ove fu per dieci anni scrittore principale del " Pungolo ", il giornale allora più diffuso delle provincie meridionali. Pubblicò un volume di articoli : " Politica e Morale ", propugnando l'indissociabilità dell'una e dell'altra, e combattendo i vizii della vita politica in Italia. Pubblicò dopo un opuscolo : " I meridionali alla Camera ", che sollevò rumore e fece il Torraca segno ad odii implacabili. Andato a Roma, vi assunse la direzione del " Diritto ", che, a meglio custodire l'indipendenza delle sue opinioni, abbandonò in un momento di grave crisi per buona parte della stampa romana. Nell'81 fondò la "Rassegna. " La " Rassegna ", scrisse Matilde Serao, fu il giornale del trasformismo. Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti, Enea Cavalieri, Giustino Fortunato e posteriormente Francesco Guicciardini e Pietro Lacava, e qualcun altro ancora, erano troppo aristocratici, nel talento e nel carattere, per non esser di destra, ma eran troppo giovani e attivi e autonomi per appartenere alla vecchia destra. Alle naturali tendenze conservatrici si univa una conoscenza nova e viva delle urgenti e incalzanti questioni sociali ; e Marco Minghetti, Angelo Messedaglia amavano questi giovani e ne desideravano la fortuna politica. Erano austeri, freddi, troppo freddi, forse troppo disprezzanti, forse delle fervide forze rivoluzionarie, che la riconoscenza della patria manda al Parlamento, ma che vi portano, spesso, le inevitabili fatalità dell'insipienza. E questi trasformisti trovarono in Michele Torraca, il giornalista unico per interpretare le loro idee e i loro sentimenti. Bisogna indovinarlo, chi è Michele Torraca. Sotto l'apparenza di un uomo annoiato, stanco, freddissimo, che di nulla s' interessa, egli nasconde uno spirito appassionato per la politica, una volontà di lavoro che nulla arriva a domare, una fermezza e un ardore di carattere, oramai rari in questi tempi di gente mediocre e di gente indifferente. Egli ha, però, una sola passione, l'unica : la politica. E ne ha l'ascetismo, ne ha il misticismo, ne ha tutte le forme del sacrificio. Così, la " Rassegna " fu un giornale esclusivamente, eccezionalmente politico. L' austerità dei

caratisti e quella di Torraca
giornale, la letteratura, la var
il fatto diverso : niente. " Il
la " Rassegna " cessò le pubbl
un dissenso coi fondatori e
sulla situazione parlamentare
imponeva, non credette il Tor
dificare i suoi apprezzamenti. Gl
legio di Potenza mandarono il
mera dei deputati nelle elezio
maggio 1886 (XVI legislatura
nell'Assemblea nazionale quella
correttezza di cui aveva dato
giornalismo. Il 26 giugno 188
ebbe un duello con Imbriani,
del 24, lo aveva offeso a pro
gazione sulla lettera scritta dal
sindaco di Lugo. Il Torraca ri
e gli avversarii si riconciliarono
Tornato giornalista, Michele To
direzione dell' "Opinione", s
combattere le maggiori e migl
scrisse egli medesimo, con sin
ed ardore, per l'unico fine dell
dezza della patria comune."

Torre di Caprara
Benevento il 19 agosto 1812,
da cui ereditò il titolo di conte.
città natale (territorio pontificio
di Napoli) fu agente del contenzi
ne venne destituito per causa
Liberale profondamente convint
sentimenti, per domestici affetti,
gue andò annoverato fra coloro
nel preparare i nuovi tempi. N
1860 governatore della sua e
instaurato il regno d'Italia, pre
cie importantissime, tra l'altre
Milano. Amministratore sagace,
l'amministrazione a quell'ordine
a quella solerzia dalla quale
dipartirsi; moderatore politico a
e rispettato dovunque il prestigi
governo. E fu mercè sua in g
prudente e previdente, del suo
lui prefetto a Torino, in un mon
vita pubblica italiana, potè aver
mento della capitale senza che t
sero gli effetti della nobile cit
nuovo indirizzo, nuova attività
gia, a supplire ai benefici che l
Allora, quasi a guiderdone della
compiuta, venne chiamato all'o
Senato (8 ottobre 1865.) Fu uom
coltura. Molti scritti si hanno di
corso di scienza politica e di dir
dato in luce nel 1860. D'indole
niere signorilmente cortesi ebbe
intimamente conobberlo. Ebbe una
decretatagli a voti unanimi dal C

Benevento. Quivi morì il 29 marzo 1889. Il suo
me è ricordato per alti meriti scientifici e politici.

Torre Federico, fratello del precedente
cque anch'esso in Benevento, ma tre anni circa
po Carlo. Compiuti in patria i primi studii,
dò a Roma a percorrervi il corso universitario
scienze matematiche, nelle quali ottenne la lau-
. Salito al trono pontificale nel 1846 il cardi-
le Giovanni Mastai Ferretti, il Torre, col Masi,
Gozzoli, col Potenziani, si diè a pubblicare il
rnale politico: "Il Contemporaneo", per la
ale pubblicazione incorse nelle reprimende della
isura, ma sopra tutto nelle ire e nelle minaccie
gesuiti, da lui combattuti a spada tratta sulle
onne del suddetto periodico. Venuto il 1848,
nominato luogotenente d'artiglieria ed in questa
lifica partecipò, sotto gli ordini del generale
rando, alla guerra contro l'Austria, segnalan-
i in essa favorevolmente colla propria compa-
a, composta tutta d'ingegneri o di studenti in
tematica nell'ateneo romano. Dopo la battaglia
Vicenza venne promosso al grado di capitano,
n seguito alla capitolazione della suddetta città
e ritorno in Roma, perchè durante la guerra
stato nominato deputato alla Camera costitu-
nale romana. In essa partecipò assiduo ai la-
i parlamentari e tenne patriottico contegno,
ne si apprende dalla storia dello "Stato Romano"
Luigi Carlo Farini. A rischio della propria vita
Torre nella sera del 16 novembre 1848, dopo
il papa ebbe accondisceso alla nomina del mi-
ero democratico, impedì che si cannoneggiasse
alazzo del Quirinale, come volevano fare al-
i cittadini ardentissimi: nel dicembre poi suc-
sivo assunse l'ufficio di segretario generale al
istero della guerra, ed all'entrar dei Francesi
limise da siffatta carica. Escluso dal beneficio
l'amnistia, potè fortunatamente evitare, colla fuga,
sere imprigionato: lasciata Roma, andò in Grecia,
a Malta, donde sul cader dell'estate del 1850
ossi a Genova. Frattanto s'accinse all'ufficio di
ttore, e anzitutto pubblicò alcune "Memorie sto-
le", delle quali scopo principale era, come scrive
rrighi, di ribattere le calunnie e le menzogne
l'Oudinot, il Thiers ed altri dicevano e scri-
ano per iscusare la spedizione francese a Roma;
di trattare la parte militare non toccata che
germente da altri, e finalmente di provare la
essità dell'abolizione del potere temporale del
a. Queste "Memorie" del Torre sono prege-
ssime sotto ogni riguardo, eccettuato quello della
tura. Dopo il suddetto lavoro diè opera alla com-
zione di un "Vocabolario Latino-Italiano" e
versa, mettendo per questo a profitto i proprii
li classici e letterarii, nel lodevole intento di
cacciarsi di che vivere con onorata indipendenza.
he di siffatto "Vocabolario" si pariò allora
to favorevolmente, tantochè Nicolò Tommaseo
tollo a compilare il "Dizionario della lingua
ana". Ai primi sintomi di guerra nel 1859, il
Torre abbandonò la penna per istringere in pugno
la spada a difesa della patria libertà ed indipen-
denza. Dal governo piemontese ebbe incarico di
recarsi in Toscana per organizzarvi, insieme al ge-
neral Mezzacapo e ad altri valorosi ufficiali, una
divisione di Romagnoli e di Romani, la qual di-
visione ebbe poi ordine di marciare sopra Bologna,
donde si recò alla Cattolica per impedire agli Sviz-
zeri ed agli altri mercenarii papali di rioccupare
le Romagne. Nel dicembre dello stesso anno 1859,
il Torre fu chiamato a Bologna dal general Fanti
per assumervi, col grado di luogotenente colon-
nello, la direzione dell'artiglieria e del genio. Se-
guita poi l'annessione della Lombardia, della To-
scana, dei Ducati e delle Romagne ai dominii di
Casa Savoia, venne destinato a Parma come capo
di stato maggiore di quel dipartimento militare,
dal qual ufficio, però, fu esonerato dal Fanti, dive-
nuto ministro della guerra, per averlo seco a To-
rino ed affidargli l'incarico del reclutamento del-
l'esercito. In breve, promosso poi a colonnello, ebbe
l'incarico della direzione generale delle leve, della
bassa forza e della matricola al ministero della
guerra, incarico che egli per una lunga serie di anni,
fino a pochi mesi fa quando è stato collocato a riposo,
ha adempiuto in guisa degna dei più grandi e sinceri
encomii. Annualmente egli pubblicava una esatta e
ben ragionata relazione del risultato della leva e-
seguita nell'anno: tali relazioni ebbero principio
nel 1864 allorchè egli pubblicò la "Relazione sulle
leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie
provincie al 30 settembre 1863". Il Torre ebbe poi
anche il merito d'introdurre la coscrizione militare
nei paesi italiani, dove prima non era in uso e di
unificarla per ogni dove. Con decreto reale in data
del 31 dicembre 1863 fu promosso al grado di
maggior generale, e dopo circa un decennio, e pre-
cisamente il 4 dicembre 1873, venne nominato
luogotenente generale. Egli entrò per la prima volta
a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo
l'VIII legislatura del Parlamento, mercè i voti degli
elettori concittadini di Benevento, i quali gli con-
fermarono senza interruzione il mandato fino a tutta
la XI legislatura. Militava nelle file del partito mo-
derato, intervenendo abbastanza assiduo alle tornate
ed ai lavori parlamentari e ragionando, con grande
competenza di cose specialmente militari. Nella XV
legislatura rappresentò un seggio del collegio di Be-
nevento: fu poi nominato senatore con decreto reale
in data del 10 maggio 1884. I colleghi lo tengono
in molta e meritata considerazione per il patriot-
tismo non ismentito giammai e per le altre sue
doti della mente e del cuore.

Torre Giulio, avvocato, nativo degli an-
tichi dominii della monarchia sarda, fu eletto a
sostituire l'onorevole Pietro Torre nella rappresen-
tanza del collegio di Serravalle alla Camera subal-
pina dei deputati lungo la III legislatura del Par-
lamento; ma la sua elezione non potè esser veri-
ficata per l'avvenuto scioglimento della Camera.

Torre Pietro, congiunto e concittadino del precedente, avvocato e professore esimio di giure, venne eletto a rappresentare il collegio di Serravalle all'Assemblea subalpina elettiva in principio della III legislatura del Parlamento. Essendo, però, stato nominato professore di diritto criminale nell'università di Genova il 15 settembre 1849, cessò dal mandato di deputato.

Torrearsa (Fardella di) Vincenzo nacque a Trapani il 16 luglio 1808 da nobile e ricca famiglia, che gli trasmise il titolo gentilizio di marchese. Patriota operosissimo ed integerrimo, egli ebbe precipua parte nei moti liberali siciliani, e nel 1848, eletto deputato alla Camera di Sicilia, fu dai colleghi nominato a presiederla e la presiedette con molta dignità ed imparzialità. In quello stesso anno resse il ministero degli affari esteri con tatto ed acume diplomatico. Ripristinata poi fatalmente la reazione borbonica, il Torrearsa fece di tutto per giovare alla causa liberale, a costo di sofferenze, di persecuzioni, d'esiglio, ecc. ecc. Spuntato anche sull'orizzonte siculo il sole della libertà ed indipendenza nel 1860, il benemerito patriota tornò a prender parte alla vita pubblica della rinnovellata sua patria. Fra gli altri eminenti uffici esercitati in quel torno da lui, che fu uno dei più caldi fautori dell' annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele II, va ricordato quello di deputato a cui venne eletto in principio della VIII legislatura del Parlamento nazionale, mercè i voti degli elettori concittadini di Trapani e di quelli del 3° collegio palermitano. Il Torrearsa rimise alla sorte il decidere quale dei due collegi avrebbe egli dovuto rappresentare alla nazionale Assemblea elettiva, e la sorte, nella seduta parlamentare del 20 marzo 1861, decise ch'egli rappresentasse il collegio della nativa Trapani. Entrato appena alla Camera, il Torrearsa fu elevato alla vice-presidenza della stessa Assemblea, ufficio che egli resse con generale soddisfazione, benchè per assai breve tempo, perchè con decreto reale in data del 17 novembre del suddetto anno 1861 il Torrearsa fu chiamato alla carica di prefetto di Firenze, decadendo perciò dalla rappresentanza del mandato elettorale. Tre giorni dopo la nomina del Torrearsa a prefetto, venne assunto alla dignità di senatore del regno. Al Senato fu dei più ragguardevoli, e presiedette anche l' illustre Consesso per varie sessioni. Morì di marasma senile, che fu causa di parlisi cardiaca, il 13 gennaio 1889 nella sua villa all'Alvasia presso Palermo. Ebbe agonia brevissima. Le facoltà mentali dell' illustre uomo eransi già alquanto indebolite: serbava tuttavia lucidissima la memoria delle cose passate. Rappresentò il governo ai funerali il ministro Boselli, che si trovava a Palermo; e la funebre cerimonia fu purtroppo funestata dalla caduta di un palco, con morti e feriti. Tra le molte onorificenze delle quali era il Torrearsa meritamente insignito, ricordo quella di cavaliere dell'ordine supr
ziata, onorificenza non conc
chissimi e veramente ed al
trioti, e meritatissima dal T
tutti i moti liberali siciliani
ardente, il peso di un'influe
ricchezza del casato rendeva

**Torremuzza (pri
briello Lancellotto**
Palermo il 4 maggio 1809,
al novero di quella balda no
efficacemente la causa libera
patriottici che prelusero alla
ed ebbe a soffrire non poco
bonica. Fu nominato senator
ma non ha quasi mai partec
lavori del Senato. Nella nati
cospicui uffici.

Torrigiani Carlo,
fu nominato senatore il 16 no
il 12 aprile 1865. Il vice-pres
lo commemorò in Senato: "
sempio del connubio felice de
colla nobiltà di una vita spes
del bene ai suoi simili. Egli, d
a Siena, continuando nei predilet
insigni testimonianze, imper
all'Accademia dei Georgofili v
lavori, tra i quali andarono in
dati quelli relativi alle carceri.
mente gli atti che avevano per i
la pubblica istruzione, ed egli
anche per onorevole incarico c
nicipio di Firenze, di cui face
cupò indefessamente. Fu nel r
mini nei quali il sentimento d
sono così profondi, che ogni lo
a questi sentimenti e n'è resa
ficace. Di animo nobile, benefi
chiare prove di queste sue vir
gni modo il povero, recandosi
malato e nel tugurio a socco
la miseria e la sventura. Di p
suoi giovani anni, fu, però, se
accontentandosi di giovare all
tazione di sorta ".

Torrigiani Filipp
didato, nelle elezioni generali
gislatura), al 2° collegio di Fi
nella seduta del 22 gennaio
letto annullando la proclama
Brunicardi, fatta dall' ufficio c
Gli elettori confermarongli il
legislatura. È assai assiduo a
e milita fra i seguaci delle id
Appartiene alla più cospicua
ha titolo di marchese. Di se
stanti è stato preposto a fu

ılla nativa città, i cui interessi e diritti ha sem-
'e energicamente difesi.

Torrigiani Piero, marchese, fratello aggiore del precedente, fu eletto deputato del 2° ıllegio di Firenze lungo la XIV legislatura, in sostuzione del defunto barone Bettino Ricasoli. Alla ımera militò nelle file della destra, partecipando n molta alacrità ed intelligenza ai lavori parnentari. Con decreto 23 dicembre 1888 venne ıminato sindaco di Firenze, nel quale ufficio, da i si dimise dopo alcuni mesi, procurò di giovare a nativa città. Con regio decréto poi del 26 nnaio 1889 è stato nominato senatore.

Torrigiani Pietro trasse i natali in ɪrma l'11 marzo 1814 da ragguardevole famiglia rghese. Sin da giovinetto professò opinioni libei, avendo con ardore preso parte ai movimenti litici del 1831; nel quale anno, presso l'univerà parmense, aveva compiuti lodevolmente gli di di filosofia, di fisica e di matematica. Dopo felice riuscita dei movimenti suindicati, si dedicò ı passione agli studii di economia politica, i quali ò non gli procacciarono bella rinomanza se non ɔo ch'egli ebbe del tutto abbandonata l'idea di ınfi artistici da lui sognati ed accarezzati per ılche tempo. Infatti il giovane Pietro, sedotto un avvenire che gli dipingeva alla fantasia tutte delizie della vita di artista, si provò a percore la carriera musicale: i primi passi in essa gli ıcirono felicemente, chè una sua opera musicata teatro del Fondo in Napoli, accolta con favore pubblico, meritò di essere rappresentata sulle ssime scene del San Carlo: ma, avendo poi nauʒato completamente un suo nuovo spartito, fece mo risoluto e disse addio per sempre al teatro, quale aveva sperato invano gloria e fama atura. Tornatosi a consacrare agli studi econoɪi, diede in luce su questo argomento parecchie re molto a ragione lodate dentro e fuori della isola e che gli valsero la considerazione e l'aizia di eminenti scienziati, sopratutto francesi, la difesa assunta da lui delle opere di Fede- Bastiat, state, secondo lui, male interpetrate Ferrara. Propugnò inoltre nel ducato parmense proprie teorie di libertà economica, eziandio alɥuando il governo, nimicissimo di questa e d'ogni a libertà, aveva collocato l'insegnamento della nomia politica alla coda del diritto amministra-. Sopravvenuti gli avvenimenti politici del 1848, Torrigiani lavorò con ardore pel trionfo della sa liberale, e fra le varie mansioni da lui come durante quel breve ed effimero risorgimento, icordata quella di essere andato, per incarico del erno provvisorio di Parma, al campo di Carlo erto ad offrire al re le truppe del ducato che vano aderito al moto rivoluzionario; la quale rta fu dal re lietamente accettata. Ripristinato egime dell'assolutismo, il Torrigiani ritirossi in ıpagna a vivere fra gli studi prediletti e la prediletta famiglia, e fino al 1859 di tanto in tanto diè in luce parecchi opuscoli economici, balordamente fatti segno alle ire ed ai fulmini della doppia censura laica ed ecclesiastica. Nel 1859, compiutasi la rivoluzione anche nel ducato di Parma, il dittatore Farini nominò il Torrigiani a professare economia politica nell' ateneo parmense, poi nel settembre del medesimo anno chiamollo a reggere il dicastero dei lavori pubblici, e più tardi se lo tolse con sè a Modena nella qualifica di ministro dei lavori pubblici. Eletto poi deputato all' Assemblea parmense dal collegio di Fornovo, ebbe a fungere, per mandato dei colleghi, diversi incarichi, quello, a cagion d'esempio, di redigere, nella riunione delle due Assemblee di Parma e di Modena, un indirizzo di ringraziamento all' imperatore Napoleone per l' efficace aiuto da lui prestato alla causa della libertà e della indipendenza d'Italia, e di far parte della Commissione incaricata di presentare all' imperatore il suddetto indirizzo. Ardente fautore dell' unità nazionale, fece altresì parte della Commissione che recò a Vittorio Emanuele i voti per l'annessione del ducato al regno di lui. Appena ebbe avuto luogo nel marzo 1860 il plebiscito del ducato parmense per la suindicata annessione, il Torrigiani fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Borgotaro (legislatura VII), collegio che gli rinnovò costantemente il mandato di rappresentanza lungo le successive legislature VIII, IX, X, XI, XII e XIII. Nel corso poi di quest'ultima, e precisamente con decreto reale in data del 16 marzo 1879, venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma non potè prestare che un debole contributo dell'opera sua, perchè, colpito poco tempo dopo da pazzia, fu tratto immaturamente alla tomba. Il Torrigiani poi, che in principio della IX legislatura fu scelto a proprio deputato anche dagli elettori di Pontremoli, fin dal 12 marzo 1876 faceva parte del Consiglio di Stato. Alla Camera partecipò alacremente ai lavori parlamentari, votò con molta indipendenza e partecipò autorevolmente a discussioni sopratutto d'indole economica e finanziaria. Morì a Parma il 9 luglio 1885.

Tortarolo Pietro è ingegnere distintissimo, che da molti anni esercita l'onorata sua professione a Genova e fuori. Fu portato candidato alle elezioni generali dell'86 (legislatura XVI) dalla democrazia costituzionale nel 1° collegio di Genova. città di cui è nativo. Alla Camera siede a sinistra, ma partecipa assai poco ai lavori di essa. Coperse sempre cariche onorifiche nelle amministrazioni civiche e provinciali. Al momento in cui venne eletto deputato era assessore pei lavori pubblici al municipio di Genova. Fu per molti anni professore di chimica, scienza della quale è studiosissimo. Conta poco più di cinquant'anni.

Tortorici Francesco, liberale siciliano, è nativo di Prizzi, il cui collegio politico egli

renese in nome della indipendenza e libertà della patria. Vestì anche la militare divisa, essendo stato ufficiale di artiglieria a Venezia al tempo della memorabile difesa di questa città nel 1848. Dal ritorno del granduca alla nuova rivoluzione del 1859, il Toscanelli, più che alla politica, attese alla confezione del vino; ma subito dopo l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele fu eletto a rappresentare alla Camera dei deputati in Torino il collegio di Pontedera (legislatura VII), collegio che gli ha rinnovato il mandato in ogni successiva legislatura fino a tutta la XIV. Lungo la XII poi, eletto anche a Pietrasanta, ebbe l'elezione annullata dall'Assemblea nella seduta del 21 aprile 1875 in seguito ad inchiesta giudiziaria che verificò essere avvenuti brogli nelle elezione medesima. Nella XV legislatura e nella XVI in corso, ha rappresentato e rappresenta un seggio del collegio di Pisa. Il contegno del Toscanelli alla Camera è stato quello di un uomo che principalmente appoggia e difende le ragioni del clericalismo, contegno che gli meritò lo sfratto dalla frammassoneria fin dal 1865, sfratto provocato anche da questo che il Toscanelli risultò essere inscritto fra i terziarii degli ordini benedettino e francescano. Assiduo, per solito, ai lavori parlamentari, egli ha tenuto frequenti discorsi nell'Assemblea sopra materie molteplici, provocando spesso l'ilarità dei colleghi per le originalissime estrambe idee di che egli suole infarcire i discorsi medesimi; così pure è stato eletto membro di Giunte e Commissioni diverse. Il Toscanelli ha funto e funge parecchi altri uffici ed attende ancora alla industria vinifera, da cui ricava non indifferenti guadagni. È uno dei tipi più ragguardevoli che conti o abbia contato la Camera e nessun ministero può fare assegnamento sul voto del Toscanelli che si piace delle contraddizioni, e dei paradossi, come altri della logica e della coerenza.

Toscano Gaetano, liberale calabrese, nacque in Rossano in Calabria, il cui collegio rap-

licembre 1870 fece un discorso contrario all' ac-
cettazione del plebiscito della provincia romana, e
iella seduta del 21 aprile 1871 parlò contro la
egge delle guarentigie. Dal 1877 fu ministro di Stato.
' Uomo tutto d'un pezzo, disse l'onorevole Farini
ommemorandolo, non tacque o velò mai il suo
pinamento, per quanto fosse discosto dai più, pago
i vivere in concordia con sè medesimo. E pure
ppugnando tutti i provvedimenti che a lui pareva
ottoponessero la religione e la Chiesa allo Stato,
on tralasciava mai di fare voti per la felicità della
atria, dell'augusta persona del re, della dinastia ".
l'onorevole Crispi, presidente del Consiglio, così
espresse alla Camera dei deputati: " Quantunque
a stato in un campo opposto al nostro (clericale),
uantunque sembrasse uomo d'altro secolo, non si
otrà dimenticare la devozione e la fedelta di lui
la dinastia. Egli fu sempre accanto al re Carlo
lberto, e provò, quanto il suo re, quel sentimento
ne condusse il martire d'Oporto alle battaglie della
atria redenzione ". Cattolico convinto, pochi mesi
inia di morire scrisse una lettera a favore della
ssione di Roma al papa. Ultimo della prima in-
rnata dei senatori del 1848, è stato quasi l'ul-
mo a morire, giacchè non gli sopravvivono che
marchese Dalla Valle e il Plezza.

Tranfo Carlo nacque in Tropea nella
ovincia di Catanzaro e s'incamminò per la car-
era del fôro, riuscendo giureconsulto egregio.
onoscendone ed apprezzandone i sentimenti pa-
ottici, dimostrati da lui anche al tempo della
azione borbonica, i concittadini lo elessero per
prima volta a proprio rappresentante alla Ca-
era dei deputati in principio della XI legislatura
l Parlamento: siffatta elezione, però, venne an-
llata dall'Assemblea nella seduta del 21 dicem-
e 1870 per constatate irregolarità; in conse-
enza di che gli elettori suddetti tornarono ad
eggere il Tranfo, rieleggendolo poi del pari al-
sì nelle successive legislature XII, XIII e XIV.
hierato fra gli onorevoli del partito di sinistra,
rappresentante di Tropea ha frequentato con
fficiente assiduità i lavori dell' Assemblea, ha
rlato qualche volta d'argomenti importanti, fatto
rte di talune Giunte e Commissioni parlamen-
i, ecc. ecc. Nella nativa città ha poi funti rag-
ardevoli uffici amministrativi.

Trevisani Giovanni, nativo della
ovincia di Avellino, di professione giureconsulto,
rappresentato alla Camera dei deputati il col-
io di Atripalda, nella stessa provincia, lungo la
II legislatura del Parlamento. Egli per dignità
carattere, per rettitudine d'animo e per un lo-
vole giudizio dell'onesto e del giusto si acquistò
i colleghi moltissima stima. Votò col partito
sinistra da uomo indipendente. Parlò più volte
npetentemente di quistioni diverse, e fu eletto
ar parte di varie Giunte e Commissioni.

Trevisani Giuseppe Ignazio na-
e a Fermo di nobile stirpe ed ha titolo gen-
tilizio di marchese. Egli è uno degli antichi libe-
rali delle Marche, chè al tempo della dominazione
pontificia operò moltissimo pel trionfo della causa
nazionale e venne fatto segno alle ire della po-
lizia teocratica. Il collegio politico della nativa
città lo elesse per la prima volta a proprio rap-
presentante alla Camera nazionale dei deputati
lungo la IX legislatura del Parlamento, confer-
mandogli poi il mandato altresì durante la X, l'XI,
la XIII e la XIV. Nella XV legislatura rappre-
sentò un seggio del collegio di Ascoli-Piceno causa
l' adozione dello scrutinio di lista. Assiduo ai la-
vori parlamentari, il Trevisani in tutte le delibe-
razioni informò il suo voto a quei criteri di sana
amministrazione e di buon governo, pei quali
vanno segnalate le laboriose popolazioni marchi-
giane. Stimato dai colleghi di qualsivoglia partito
per la fermezza dei propositi e per la dignità del
carattere, egli militò nelle file della sinistra. Nella
nativa Fermo ebbe le cariche più cospicue nelle
civiche aziende.

Trezzi Ambrogio nacque a Milano da
non ricca famiglia ed, incamminatosi per la car-
riera del fôro, incominciò il proprio tirocinio nella
magistratura lombarda, dove, al dir dell' Arrighi,
diede segno d'ingegno assai perspicace e di molto
buon senso pratico. Scoppiata la rivoluzione del
1848, egli, che allora fungeva la carica di giudice
aggiunto al tribunale civile di Milano, fu dal go-
verno provvisorio nominato consigliere effettivo al
tribunale mercantile e di cambio, e quindi man-
dato dallo stesso governo come aggiunto al tri-
bunale d'appello, ufficio che il Trezzi esercitava
quando la Lombardia ricadde in potere degli Au-
striaci. Questi lo sospesero per qualche tempo dal-
l'impiego, ma poi lo chiamarono come giudice al
tribunale civile, nella qual carica sostenne corag-
giosamente la validità e la sovranità del governo
provvisorio, a proposito di una causa riflettente il
conte Porro, intrepido patriota. Nel 1850 il Trezzi
fu fatto comparire avanti il tribunale criminale per
giustificarsi di alcuni addebiti politici: egli sdegnò
di piegarsi a giustificazioni e presentò arditamente
le proprie dimissioni da magistrato, non curandosi
di quanto gli potesse accadere in seguito. Il go-
verno austriaco nondimeno lo lasciò in pace ad
esercitare la professione di libero consulente. Ve-
nuto il 1859 e svoltisi i fatti guerreschi favore-
voli alla causa nazionale, il Vigliani, governatore
della Lombardia, chiamò il Trezzi a far parte di
una Commissione instituita per esaminare le leggi
penali, per proporre le più urgenti riforme ed esa-
minare i titoli dei cittadini reclamanti compensi
in forza dei danni sofferti per l'indipendenza della
patria: nel dicembre poi dello stesso anno una
deliberazione ministeriale designava lo stesso Trezzi
qual membro della Commissione incaricata di com-
pilare un progetto di codice civile, progetto che
fu presentato al Parlamento dal ministro guarda-
sigilli Cassinis nel successivo giugno 1860. Siffatti

incarichi dimostrano l'alto concetto in che era tenuto il Trezzi dal governo, il quale nel gennaio del 1860 gli offrì ancora di assumere il portofoglio delle finanze, offerta declinata dall'esimio giureconsulto. E mentre nel detto anno trovavasi a Torino il Trezzi intento alla compilazione del progetto di codice civile, il 1º collegio di Milano lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati (legislatura VII), rappresentanza rinnovatagli poi dal collegio medesimo lungo la successiva VIII legislatura. Se il Trezzi non si segnalò per eloquenza nell'Assemblea, fu ben assiduo ai lavori di essa e prestò opera efficacissima, specialmente in materia finanziaria, giuridica, ferroviaria, ecc., ecc. Egli fece parte del Consiglio d'amministrazione delle Ferrovie Meridionali, ma la commissione d'inchiesta, instituita per esaminare il marcio di detta amministrazione, nulla potè trovare a carico di lui. Fu membro e relatore il Trezzi di parecchie importanti Giunte e Commissioni parlamentari e governative, a cagion d'esempio di quelle sul progetto di legge relativo alla concessione di strade ferrate nelle provincie meridionali e lombarde, sul progetto di codice civile, su quello pel notariato, per l'enfiteusi e via via. Politicamente appartenne alla maggioranza di destra e fu dei più acerrimi oppositori al Rattazzi. Entrato poi a far parte della magistratura del regno come consigliere di Corte d'appello, rese eminenti servigi alla causa della giustizia e li rese del pari generalmente alla cosa pubblica in ogni altro ufficio funto da lui.

Triani Giuseppe, liberale modenese, fu chiamato a rappresentare il 2º collegio di Modena alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, in sostituzione del defunto Tito Ronchetti e militò nelle file della parte liberale temperata senza emergere assai fra i colleghi. Nella nativa città è poi stato preposto a cospicui uffici, per esempio alla carica di presidente del Consiglio provinciale di Modena.

Trigona Domenico, duca di Gela, patrizio e liberale palermitano, rappresentò il collegio di Monreale alla Camera nazionale dei deputati nel corso della IX e della X legislatura del Parlamento, e quello di Caccamo, in sostituzione dell'onorevole Guccione, lungo parte della successiva XI. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, votò, per solito, colla maggioranza, parlò qualche volta fondatamente di taluna questione, fu membro di diverse Giunte, ecc., ecc. Al tempo della reazione borbonica appoggiò, con proprio pericolo, la causa della libertà; essendo trionfata la quale, cominciò a prender parte attiva alla cosa pubblica, con soddisfazione dei concittadini che lo hanno in ogni tempo amato e stimato.

Trigona Vincenzo, marchese di Canicarao e di Trigintini, congiunto e concittadino del precedente, figlio del defunto principe di Santa

Elia, fu eletto per la prima volta
il collegio di Noto alla Camera dei
l'VIII legislatura del Parlamento,
dell'on. Raeli; e dal collegio sudde
fermato nel mandato di rappresenta
corso delle due successive legislatu
rante poi la legislatura XI fu dep
voti degli elettori di Caltagirone.
diè prova di attività sufficiente, inte
torevole parola in parecchie discussion
Giunte e Commissioni parlamentari d
voti furono quasi sempre in favore
ranza. Il Trigona, uomo di animo
liberale, nel 1848 seguì nell'esiglio
avere pur egli partecipato ai movim
quell'epoca. Più tardi, fatto ritorno i
alla "Società Nazionale" costituita
e nella rivoluzione del 1860 coope
in favore della causa nazionale e
mente diverse pubbliche cariche, con
in seguito.

Trigona di Sant' Elia
do, padre del precedente, nacque,
famiglia, a Palermo l'11 ottobre 18
27 gennaio 1877. Si diè di buon'
quando gli eredi di vecchi stemmi e
ricchezze parevano pavoneggiarsi dell
via ed ignoranza, come felicemente si
sidente Tecchio commemorando il prin
lia nella tornata del 24 febbraio 187
potè disporre liberamente del censo
protettore delle scienze, delle lettere,
più spettabili; ideò all'uopo ed eress
lermo uno stabilimento tipografico
"l'Empedocle" e non per utile al
rasse ritrarne ma per decoro e lustro
cacciò che venissero stampate in dett
le opere che meglio testimoniavano
dei Siciliani. Nel 1848 fu president
glio civico di Palermo e pari del
col denaro, sebbene non vi partecip
mente, il risorgimento politico dell' is
di salutare l'avvenimento della lib
Succeduta in Sicilia al governo borb
gotenenza in nome di Vittorio Eman
di Sant' Elia venne nominato c
detta luogotenenza per il dipartimen
pubblici, e prestò validi servigi. In
l'VIII legislatura del Parlamento
eletto a rappresentare il collegio di
Sicilia alla Camera dei deputati. Egli
ziò alla deputazione per accettare il
natore, al quale era stato nominato
del 20 gennaio 1861. E qui devo rife
roso incidente. Nella notte del 12
a Palermo, fu operata una perquisiz
del principe per ordine dell' autorità
ritenendolo (così il mandato) "capo
attentato contro la sicurezza interna
Si voleva quasi ritenerlo capo dei p

rizzavano Palermo dall' ottobre dell' anno pre- nte. Il principe di Sant' Elia, in una lettera residente del Senato, protestò contro la per- zione, quantunque " forte del sentimento della probità (scriveva) e della mia fede politica, delle inattese, spontanee e lusinghiere atte- oni di stima della primaria autorità locale, che di altri alti funzionari che han debito per o di conoscere intimamente gl' individui che dimorano e testimonio da ultimo delle mani- zioni unanimi, energiche e compatte della più indignazione del paese per un così deplore- attentato, io avrei di già largamente conse- quanto il mio amor proprio avrebbe potuto ire ". Questo fatto diede luogo ad una viva ssione in Senato, il 24 marzo 1863. Il se- re Di Revel propose la nomina di una Com- ione che prendesse cognizione dei fatti e ri- se poi al Senato medesimo. Dopo spiegazioni nute fra il proponente, il Cadorna, il Vigliani Duchoquè, Pisanelli, guardasigilli, accettò que- Commissione che il Senato approvò. Riuscì posta di De Foresta, Vigliani, Di Revel, Ricci cca. La Commissione, relatore Vigliani, lesse le conclusioni al Senato il 17 aprile 1863 onendo un ordine del giorno in cui asseriva essere stata intaccata la prerogativa sancita art. 37 dello Statuto, invitando però il guar- gilli a dare le opportune disposizioni perchè fosse proceduto ad ulteriori atti contro la ona del principe di Sant' Elia senza previa par- azione del Senato e perchè le autorità giudi- e fossero avvertite che in qualunque caso oc- loro di procedere ad atti d' istruzione penale reati addebitati ad un senatore ne debbano pronto avviso al presidente del Senato ed dere gli ordini prima di procedere ad atti eccedano l' accertamento del reato in genere e sieno di natura ingente. Tale ordine del giorno liscusso nelle tornate del 12, 13, 16 e 18 gio concludendosi coll' accettare una mozione orna-Alfieri colla quale il Senato deliberava di parsi ulteriormente del fatto in seduta segreta. o parecchie sedute private, in quella del 10 no 1863 fu presa la seguente deliberazione: " Il to, preso atto della formale desistenza del- torità giudiziaria ordinaria da qualsiasi atto che riflettere il signor senatore di Sant' Elia, e risulta dalle carte presentate dal signor mi- o guardasigilli, e considerato per altra parte e risultato evidente che non vi sarebbe stato, i sarebbe luogo a procedere contro il sena- di Sant' Elia, delibera non essere il caso di provvedimento nella sfera della sua giuri- one. " Tale deliberazione fu letta nella seduta lica del 17 giugno. Il senatore Trigona di Elia è ricordato in Sicilia come uomo schiet- nte liberale, cortese e benefico.

'rinchera Francesco, esimio pa- e professore napoletano, appartiene ad una famiglia nella quale il patriottismo è ereditario e venne scontato negli esigli e nelle carceri, e non ha tralignato da essa. Giovane di rara intelligenza, cólto, dotto nelle discipline economiche, parlatore facile ed elegante, fu eletto per la prima volta a far parte della Camera dei deputati lungo la XIII legislatura del Parlamento come rappresentante il collegio di Brindisi, che gli confermò il mandato nella XIV legislatura. Schierato a sinistra fra i più devoti al Nicotera, prese parte attiva nella discussione di proposte importanti, e specialmente della riforma elettorale, fu eletto membro di Giunte e Commissioni diverse, riscosse l' affetto degli amici, il rispetto e la stima degli avversari. Anima ardente, nella seduta parlamentare del 27 novembre 1879 provocò un incidente, soprattutto a proposito della nomina del De Sanctis a ministro della pubblica istruzione, dopo il vespaio sollevato da questo come assessore della istruzione municipale napoletana allorchè chiamò a dirigere tutte le scuole del comune l' ex provveditore agli studi professore Domenico Carbone, piemontese, quasi che in Napoli, al dir del Trinchera, non si fosse trovata persona capace di ben disimpegnare tale ufficio. L' incidente, però, dopo una breve tempesta, venne esaurito. Nella XV e nella XVI legislatura il Trinchera ha rappresentato e rappresenta un seggio del 1° collegio di Lecce. A Napoli, il Trinchera fu consigliere comunale, assessore per l'istruzione, consigliere provinciale. Da quest' ultima carica si dimise il 23giugno 1886, a cagione delle " condizioni della sua malferma salute e di altri motivi al tutto personali, ma politicamente gravi ". A Napoli diresse il giornale " Il Progresso ", sostenendo con battagliera veemenza le teorie di governo dell' onorevole Nicotera. Ora è alla testa della " Sinistra napolitana. " Anche come professore e scrittore, l' on. Trinchera fece buona prova di sè. Impetuoso nella sua rettitudine, è uomo di larga mente e di forte tempra. È libero docente di diritto internazionale all'ateneo di Napoli e conta cinqnant'anni all'incirca.

Trocchi Valerio, nato ad Aquila, verso il 1831 fu nominato senatore il 12 giugno 1881 e venne quasi subito eletto questore del Senato. È stato parecchie volte assessore del comune di Roma. Presiede la Camera di commercio romana ed occupa altri ragguardevoli uffici alla capitale. Uomo di sentimenti liberli, ne ha dato più volte eloquenti prove.

Troglia Francesco, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò con propositi patriottici il collegio di Ciriè alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura del Parlamento e prestò altri non pochi servigi al paese.

Trombetta Camillo nacque a Torino il 23 febbraio 1813 e si dedicò agli studi di giurisprudenza, nella quale riusciva poi tanto eccellente da essere salutato giureconsulto di

grido e da arrivare, nella magistratura del regno, al grado altissimo di primo presidente onorario di corte d' appello, poi di avvocato generale militare; fu quindi consigliere di Stato. Liberale di vecchia e provata fede, egli partecipò attivamente ai moti che prepararono ed affrettarono le riforme politiche sancite poi da Carlo Alberto collo Statuto ed in ogni successiva occasione non mai risparmiò l' opera propria in vantaggio della libertà e e dell'ordine del paese. I concittadini, apprezzandone l'ingegno, la dottrina, il patriottismo, più volte lo elevarono a cospicui ufficii nelle civiche amministrazioni, ufficii disimpegnati ognora lodevolmente da lui. Lungo poi l'XI legislatura del Parlamento nazionale gli elettori del 1° collegio di Torino lo elessero a sostituire l'on. Quintino Sella nella rappresentanza del loro collegio e il Trombetta andò a prender posto nell'Assemblea fra la maggioranza parlamentare, parlò con grande competenza ed autorità di parecchie importanti quistioni politiche, amministrative, giuridiche, ecc. ecc; e fece utilmente parte di talune Commissioni e Giunte. Nel corso della legislatura suddetta e precisamente il 9 novembre 1872, venne, con reale decreto, assunto alla dignità di senatore del regno ed anche nell'alto Consesso prestò opera utile e patriottica. Dal governo poi ebbe affidate parecchie missioni che il Trombetta egregiamente adempì. Morì il 20 febbraio 1881 a Roma.

Trombotto Ignazio, medico e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Perosa alla Camera subalpina dei deputati lungo la III legislatura del Parlamento, dove non ebbe agio di segnalarsi gran fatto, ma assistè con assiduità sufficiente, e votò secondo le proprie convinzioni desideranti il maggior bene del paese. Anche fuori dell'Assemblea elettiva diè prova di essere animato dalla brama dell'interesse pubblico. Come medico meritò fama di assai valente.

Trompeo Pietro Paolo, liberale piemontese, fece prima parte del personale amministrativo della Camera, poi fu eletto deputato per la XIII e la XIV legislatura dal collegio di Biella. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) per l' entrata in vigore dello scrutinio di lista, siede alla Camera fra i rappresentanti del 2° collegio di Novara. Schierato nelle file del centro sinistro, sufficientemente assiduo alle tornate dell'Assemblea, il Trompeo ha prestato abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari, ragionando più volte autorevolmente in discussioni diverse, facendo parte di alcune Giunte e Commissioni, ecc. ecc. L'onorevole Trompeo si è molto adoperato per i componimenti degli scioperi recenti scoppiati tra gli operai delle fabbriche di lanerie in Valle Strona, nel Biellese.

Trotti Ardingo, luogotenente generale dell'antico esercito piemontese, segnalossi per dottrina e valore dimostrato sui campi delle patrie battaglie, meritando poi di salire all'altissimo grado

suddetto. Nè solamente servì il paese
ma altresì come legislatore, chè
collegio di Bosco d'Alessandria lo el
rappresentante alla Camera subalpina
III e della IV legislatura del Parla
questa, però, si dimise, e le sue di
accettate il 21 novembre 1851. Rico
che comandò i piemontesi alla battaglia

Tubi Francesco, sacerd
collegiato piemontese, fu eletto a
collegio di Oleggio alla Camera sub
putati lungo la I legislatura del Parl
pio, desideroso della libertà e dell
del proprio paese, diè prova di ani
provando insieme che la vera religi
non si fanno guerra a vicenda, ma
ciproca pace, ciascuna nella propria

Tubi Graziano, dottore in
e patriota lombardo, fu eletto a ra
collegio di Caprino alla Camera na
putati lungo l'XI legislatura del Pa
andò a prender posto fra la maggio
riale e per qualche tempo partecipò
siduamente ai lavori parlamentari,
putati discorsi in materia agricola,
commerciale, fu membro di Giunte
diverse, ecc. ecc. Per motivi, però, di
costretto a dimettersi prima che sp
della legislatura e la Camera prese
nuncia di lui nella seduta dell' 8
È rientrato alla Camera dal 1882 (
e XVI) essendo stato eletto e confer
putati del 2° collegio di Bergamo.
enologo esimio, il Tubi si è molto
zelantemente interessato a prevenire
attenuare i danni che derivano alle
bile flagello della filossera, e dal go
incaricato di parecchie incombenze
scopo, non sì tosto cominciò nella est
a manifestarsi in alcune vigne italian
del malefico insetto. Di propositi poi
liberali, non li ha smentiti giammai,
e dalla stima dei concittadini è stato
versi pubblici uffici, da lui funti lode
dato alle stampe varii lavori pregevol
laborato e collabora in alcuni periodi
a cagion d'esempio, nel " Bollettino di
Alla Camera prende di rado la parola
liberali temperati.

Tumminelli-Conti Ago
reconsulto e liberale siciliano, entrò
volta a far parte della Camera nazio
putati sul finire della XII legislatura del
avendo sostituito l' onorevole Paolo
nominato prefetto a Bari, nella rappr
1° collegio di Palermo: lungo poi
XIII legislatura e la XIV è stato dep
i voti degli elettori di Caltanissetta. S
file del partito di sinistra, ha partecipat

ficiente assiduità ai lavori parlamentari, inter-
o con assennata parola in qualche discussione,
parte di talune Giunte e Commissioni, ecc.
i incontro poi ha dato prova di animo pa-
e contribuito al vantaggio della causa li-
contro gli sforzi della reazione.

pputi Ottavio nacque a Bisceglie
a) il 18 settembre 1789, da patrizia fami-
e gli trasmise il titolo di marchese. Avvia-
r la carriera delle armi, prestò servizio nel-
to borbonico; ma, essendo ufficiale nel reg-
"Dragoni Ferdinando", fu condannato a
con altri ventinove compagni per aver preso
lla sollevazione del 1820. La qual pena fu
tata a tutti in trent'anni di ferri nell' isola
o Stefano. Il Tupputi restò là sino al 1825,
, salito sul trono Francesco, duca di Calabria,
tti mandò relegati per ventiquattr'anni a Fa-
con quattro soldi al giorno per loro nu-
o e vestito, con proibizione di passeggiare
ola e con minaccia di bastonate a chi rom-
l divieto; e vi rimase finchè (Vannucci) alla
di questo tristo Francesco furono rimessi in
dal suo successore. Nel 1848, il Tupputi fu
entante del popolo. Ingaggiatosi nelle schiere
rici della causa della libertà ed indipenden-
della penisola, lo troviamo nel 1860 elevato
lo di luogotenente generale dell'esercito me-
le e di comandante della guardia nazionale
oli. Nel suddetto anno prestò eminenti ser-
paese, talchè non sì tosto furono convocati
ali comizii nelle provincie meridionali per
ne del deputati al primo Parlamento italiano
tura VIII) il collegio di Molfetta lo pre-
a proprio rappresentante alla Camera: egli,
nunziò al mandato per essere stato, con de-
eale, nominato senatore del regno il 20 gen-
61. Il Tupputi nondimeno non comparve mai
to e morì il 7 gennaio 1865 prima d'aver
il giuramento necessario per essere intro-
prender parte ai lavori del Senato stesso.
così scrisse P. E. Imbriani: "Per amore
ri ordini ebbe una doppia condanna nel
atì l'ergastolo, la relegazione, l'esilio, con-
solo di morire nell' Italia fatta libera ed

rati Paolo Carlo, giureconsulto e
lombardo, nei movimenti patriottici della
rdia ebbe parte non indifferente ed andò
o a pericoli ed a persecuzioni per sostenere
a della libertà e della indipendenza nazio-
vvenuta nel 1860 l'annessione della Lom-
al regno di Vittorio Emanuele, il 2° col-
i Monza (legislatura VII) elesse il Turati
rio rappresentante alla Camera dei deputati
ino e l'eletto prestò abbastanza efficace con-
i lavori parlamentari, appoggiando, per so-
politica di Cavour. Scelto poi, in principio
ccessiva VIII legislatura, a rappresentare il
collegio di Busto Arsizio, non ebbe campo di se-
gnalarsi fra' suoi colleghi, chè la morte infausta-
mente lo cólse il giorno 24 luglio 1861.

Turbiglio Giorgio è nato a Chiusa Pesio (Cuneo) nel 1846. Compiuti gli studii liceali, vinse per concorso un posto nel collegio delle provincie, e si laureò giovanissimo in giurisprudenza nell' università di Torino. Agguerrito, d'ingegno pronto e svegliato, con quella ginnastica intellettuale che è indubbiamente il giornalismo, essendosi resa vacante la cattedra di diritto penale nell' università libera di Ferrara vi concorse e l'ottenne. Oratore dalla parola convinta, ardente, che sente la fede e la sa trasfondere, pochi avvocati nell'esercizio del loro ministero salirono così rapidamente in alto come il Turbiglio. In una città dove non è nato e così intelligente e còlta come Ferrara, egli acquistò nome e autorità, ebbe le cariche di consigliere comunale e provinciale, e nelle elezioni generali dell'1886 (XVI legislatura) fu eletto deputato al Parlamento. Ciò si spiega colla bontà d'animo inesauribile di Giorgio Turbiglio, colla sua eloqnenza, coll'ingegno potente, coi trionfi di tutti i giorni alla sbarra del difensore. Il "Fanfulla" così ne scriveva: "Meglio e più di altri certamente, Giorgio Turbirglio aveva diritto di entrare alla Camera. Io non voglio proprio farvi la biografia e il ritratto di lui. Vi dirò solamente che è piemontese, fratello all'altro onorevole, Sebastiano Turbiglio. È un bello e simpatico giovane... una gioventù relativa, intendiamoci, fra i quaranta e i quarantacinque - pianissimo che non ci senta - coi capelli che "tout bonnement" cominciano a prendere la via dell' esilio... come tanti principi francesi; ma il neo-deputato non ha sulla via dell'esilio nè l'intelligenza, nè il cuore, nè la parola. Ha ingegno potente e soda cultura: come avvocato e professore nella libera università di Ferrara gode una riputazione incontestata, e, quel che più vale, meritatissima. Da vent' anni circa sta nell'antica capitale degli Estensi che egli chiama la "sua seconda patria", e ad essa dà tutte le forze del suo ingegno e dei suoi studi con affetto di figlio. Gl' interessi del comune e della provincia ferrarese, troppo spesso dimenticati da molti, hanno avuto ed hanno costantemente in lui un caldo e valente patrocinatore. L' avrete udito, alla Camera, parlare, ascoltatissimo, sulla quistione delle bonifiche ferraresi.... Le sue parole hanno fatto piacere anche all'on. Sani. Altre volte, prima del 23 maggio 1886, l'on. Turbiglio si presentò agli elettori del collegio di Ferrara, e con fortuna... disgraziata. Ma qui bisogna ricordare che il nostro onorevole è stato sempre il bersaglio di strali... ingenerosi, (mi si perdoni la parola). Gli avversari suoi si accorsero fin dal principio che Giorgio Turbirglio era "un valore"; e nelle loro mediocrità lo hanno sempre combattuto. " Sempre, in tutte le circostanze, prestò volenteroso il suo concorso dove erano infelici che lo richiedevano;

e si distinse specialmente quando il Ferrarese fu invaso dall'epidemia cholerica. L'on. Turbiglio, per aderenze sociali è progressista temperato; per natura, per tendenze, per ispirito è progressista radicale: il quale contrasto, che dipende forse più dalle condizioni dei partiti della provincia che da lui, ne paralizza alquanto l'azione. Fra i discorsi che pronunciò alla Camera, è vivo il ricordo di quello giudicato splendido sul progetto di legge per l' abolizione delle decime. Nella tornata del 1° luglio 1887 parlò prima contro la chiusura della discussione generale; poi attaccò vivamente il disegno di legge dimostrandolo ingiusto e non democratico, e propose in un ordine del giorno di abolire le decime ecclesiastiche nelle mani dei creditori e di devolverle a profitto delle classi povere indigenti. Il discorso di Giorgio Turbiglio produsse tanto effetto, malgrado si trattasse d'un progetto di legge proposto dal popolarissimo Zanardelli, che si ebbero nella Camera circa cento voti contrarii. L'on. Turbiglio è anche buon poeta: scrive poesie armoniosamente spontanee, piene di vita; ma ciò sia detto in confidenza. "

Turbiglio Sebastiano, fratello del precedente, nacque anch'egli a Chiusa Pesio (Cuneo), nel 1842, da modesta famiglia. Con grandi sacrifizii dei genitori giunse a finire gli studii classici; guadagnò un posto per concorso nel collegio delle provincie e così potè attendere agli studii filosofici presso l' università di Torino, dove si laureò a pieni voti nel 1864. Insegnò privatamente filosofia per alcuni anni. Si presentò a tre concorsi di aggregazione alla facoltà filosofica con Carlo Cantoni, Luciano e Papa, e sempre riuscì superiore a costoro, ora professori di università a Pavia, a Milano, a Torino; ma la facoltà clericale non lo voleva e per respingere lui respinse tutti. Pubblicò, in quel turno di tempo, la " Storia della dottrina di Cartesio e Malebranche ", e la " Analisi storica della filosofia di G. Loke ", lavori molto lodati dal celebre professore Enrico Ritter, il quale, in un lungo articolo dedicato ai due volumi nella " Rivista " diretta dall'Accademia delle scienze di Gottinga, trovava in Sebastiano Turbiglio " tutte le qualità che possiamo desiderare in un osservatore critico della storia della filosofia ". Dopo otto anni di vana lotta per arrivare all'insegnamento universitario, il Turbiglio risolse di laurearsi in legge e far l'avvocato. Andò a Roma; là ripigliò l' amore per gli studii filosofici e pubblicò: " L'impero della logica "; " Benedetto Spinosa e le trasformazioni del suo pensiero "; " Le antitesi fra il medio-evo e l' età moderna nella storia della filosofia ". Intanto, per viver si diede a collaborare nell' " Opinione ". Nel 1873 fu nominato professore di filosofia al liceo Ennio Quirino Visconti nella capitale. Poi concorse alla cattedra di storia della filosofia nell' Istituto superiore di Firenze, e fu dichiarato eleggibile con Tocco, Barzellotti, Paoli, Ragnisco, Bobba. Il Tocco ebbe la cattedra di Firenze; Barzellotti, Bobba, di Torino; Paoli, di Pis[a] Palermo; e Turbiglio, di Roma vacanti in quel tempo. L' on. T ancora l' " Analisi storico-critica d di Kant " e altri pregevoli scrit strano professore valente, scienzia L' illustre Terenzio Mamiani, che affetto il Turbiglio, gli dedicò tenne sempre in conto di pensato ditate e profonde. Eletto nel 188 a rappresentare il collegio 1° di mera, l' on. Turbiglio fu assiduo a la sua parola in tutte le discussio struzione pubblica, ascoltato semp teresse per la grande sua compet teria. I maestri gli sono riconosc non solo sostenne le loro ragio ma promosse un' agitazione tra i il miglioramento delle loro cond zioni li presentò ordinati in com i collegi: i candidati dovettero in le leggi che poi furono approvat scussione il Turbiglio ebbe molta un discorso notevole e importan legge Baccelli; un altro sulla l infortuni sul lavoro; un' interpella universitari di Torino: e mostr nello sceverare le questioni e mo sostenere le sue convinzioni. Un cista scriveva nel " Corriere di R stiano Turbiglio è un filosofo ide aggravante per un uomo politic egli è passato attraverso il giorn gnamento, ove non c' è nuvola lo spirito pratico s' infiltra per fo più metafisico e più mamianista ciò, senza meraviglia, leggendo i vi ho trovato un uomo pratico, ch e positive, che formula delle pro non sogna, nè chiacchiera. Egli no si può dire, che del problema del e ha esposto tutto un programma, molte cose giuste, alle quali ogni nevole può sottoscrivere ". Caratter l' on. Turbiglio entrò nella Camer della maggioranza, ma se ne distac elezioni dell' 86 (XVI legislatura) 1° collegio di Cuneo come opposit con grande maggioranza. Però fu 12 marzo 1887, per eccedenza d categoria dei professori. Rieletto c islancio dagli elettori, la sua elezi per essere completo il numero speciale dei professori. Pubblicò a " L' Università di Stato e le Univ che l' Istituto Lombardo non pre (dice la relazione) i pregi che in stabilmente si ammirano, perchè damentale dell' autore non è da a

› Lombardo accordò però un assegno d' in-giamento al volume, perchè " scritto con vi-e chiarezza di pensiero, con idee non comuni ›ra originali, e con più profonda conoscenza alore e dell' importanza che ha in un popolo :gnamento ed il progresso scientifico ". Se-› Giacomo Barzellotti, il libro è " impresso ma a fondo di singolare costanza e severità nsiero e di forma e di molto vigore e acume ›, e sgorgato da vera pienezza di cuore e di : ".

urcotti Aurelio, canonico e patriota ›ntese, rappresentò il collegio di Varallo alla ra subalpina dei deputati lungo le prime o legislature del Parlamento ed esercitò il ato con attività sufficiente e cercando leal-: di cooperare al maggior vantaggio delle religiose e civili del proprio paese. Anche altri pubblici uffici disimpegnati da lui, tale scopo supremo a cui tese. I concittadini lo o in molta stima e venerazione.

urella Giovanni Battista, rap-ntò nella XIV legislatura il collegio d' Isola Scala, e nella XVI un seggio di quello 2° rona. Da improvviso morbo venne rapito all'af-de' suoi il 2 novembre 1887. Uomo integer-di nobilissimo carattere, largo benefattore s' era to con intelligenza ed amore al servizio della sua Verona e ne fu egregio ed esperto am-tratore. Come tale ideò e compì la parte mi-del riordinamento edilizio della città. Alla ra modestamente, ma scrupolosamente compì er suo, militando nelle file del partito libe-mperato. Le lotte gli amareggiarono gli ultimi della vita: si dovette dimettere da presidente onsiglio ospitaliero di Verona in seguito alle : a cui fu fatto segno. Commemorandolo, tornata del 19 novembre 1887, l'on. Fagiuoli lla Camera: " Vivente, il cittadino, il magi-pubblico giusto e tenace suscitò avversari e i, e lotte fiere fieramente sostenute; ma il dis-scomparve dinanzi alla solenne maestà della , nella quale sempre l'uomo veramente onesto ". Il Turella amava la patria e la servì con i suoi mezzi, con tutte le sue forze.

uri Carlo è un esimio ufficiale della a italiana. Figura piuttosto sottile, con la ta nera e due occhietti assai vivaci, l' ono-: Turi si presentò o fu presentato, non ri-più quante volte, candidato politico alla de-one per il collegio di Pozzuoli, quando si ncora in Italia ai tempi del collegio unino-e. Riuscì una volta ad ottenere (XIV legi-a) i suffragi dell'urna nel collegio di Pozzuoli; sua elezione fu dichiarata nulla l'8 dicembre perchè avvenuta in collegio reso vacante le elezioni generali e atteso l'esuberanza dei ati impiegati riusciti legalmente eletti nelle sime. Rimase quindi, per così dire, sull' uscio di Montecitorio e a bordo della " Maria Adelaide " da lui comandata. Ma le elezioni del 23 maggio 1886 (XVI legislatura) lo mandarono davvero alla Camera fra i rappresentanti del 1° collegio di Napoli. Nella seduta del 24 giugno, l'on. Turi, sempre comandante la " Maria Adelaide ", presentò subito, una domanda d' interpellanza, diretta all'onorevole Ricotti, riguardo la costruzione di una cinta intorno alla Spezia; cinta senza pratica efficacia, secondo il giudizio dell'on. Turi, fatta spendendo denari al di là del necessario e a danno di altre opere, di vera difesa, di carattere urgente. L'interpellanza fu accettata con grande precipitazione, e l' on. Turi ebbe invito di svolgerla, a tamburo battente, lì per lì. Gli parve forse di fare cosa che ledesse la sua riputazione di uomo di mare e di coraggioso non accettando, anche impreparato, il combattimento; parlatore facile, si affidò alla naturale scorrevolezza di un colloquio, che ne fa, nella conversazione privata, un impetuoso raccontatore; premise la dichiarazione d' essere impreparato e prese l' aire rapido, vertiginoso man mano che parlava. Il resocontista del " Fracassa ", data un' idea delle argomentazioni di natura tecnica dell' interpellanza, scriveva: " L' on. Turi dev'essere nelle lunghe navigazioni, un amabile compagno dei suoi stessi subordinati. Si vede in lui il raccontatore, avvezzo alla chiacchiera condita di aneddoti e di facezie. Egli ha parlato dell' antico Caffè d' " Europa di Napoli " del caffettiere Nocera e di altre cose con una certa arguzia ". L'onorevole Ricotti rispose acremente, trincerandosi dietro l' autorità di Luigi Mezzacapo; e disse, fra le altre cose: L' on. Turi ha raccolto, nei caffè, i discorsi degli sfaccendati ". E l' on. Turi replicando: " Per un alto rispetto verso la Camera, per rispetto a me stesso, non raccolgo le parole dell' on. Ricotti ". L' on. Turi tornò sulla " Maria Adelaide ", e tutto parve assopito. Mentre la Camera taceva, la " Perseveranza ", fra le altre questioni militari, risollevò quella del famoso muro di cinta della Spezia. Il " Popolo Romano ", difendendo l' on. Ricotti, disse che l' accusa della " Perseveranza " era quella medesima " portata con molta leggerezza in Parlamento dall' on. Turi ". Questi, trovandosi a Spezia, sempre comandante dell' " Adelaide ", si difese scrivendo al " Popolo Romano " una lettera assai vivace. Ecco ciò che accadde dopo: " Chiamato (come telegrafò il Turi all' on. Sciarra, il 26 ottobre 1886) dal comandante in capo a dichiarare se io aveva diretto quella lettera al " Popolo Romano ", risposi che proprio io l' aveva scritta, credendo legittimo diritto di un deputato di scagionarsi da ingiuste accuse, giustificando la condotta tenuta in Parlamento. In seguito a ciò ebbi ordine di lasciare immantinente il comando della " Maria Adelaide " e di costiturmi agli arresti in attesa delle decisioni ministeriali ". Le " decisioni ministeriali " furono un decreto che metteva in disponibilità

leali dichiarazioni furono accolte fra le risa ironiche della opposizione. Nella seduta del 30 giugno 1889, fu comunicata alla Camera una lettera di dimissioni dell' on. Turi per ragioni di possibili incompatibilità. Infatti, la legge sulle incompatibilità parlamentari prescrive che nessun ufficiale superiore deputato può essere promosso al grado superiore se non rigorosamente per anzianità; mentre la legge sullo avanzamento prescrive che gli ufficiali ammiragli non possono essere promossi altrimenti che a scelta. A questa contraddizione fra le leggi si è ovviato per lo passato col far registrare i decreti di nomina con riserva, il che significa violazione di legge. L' on. Turi, in attesa della promozione, preferì dimettersi. La Camera prese atto delle dimissioni, dichiarandosene dolente per bocca degli on. Della Rocca e Sola. Nel luglio, il Turi fu promosso cont'ammiraglio; e il 28 dello stesso mese riuscì rieletto nel 1° collegio di Napoli contro lo Schilizzi, per il quale si era promossa la più grande agitazione. Nel settembre del 1889, l'on. Turi venne nominato direttore generale dell' arsenale di Spezia, e così potrà rendere ancora dei servizi al paese servendo nell' armata. Alla Camera fa parte attualmente della maggioranza.

Turrisi-Colonna Nicolò, barone di Bonvicino, nacque a Palermo, verso il 1820, da cospicua e antica famiglia. La sua vita pubblica data dai moti liberali del 1848, dei quali fu gran parte. Egli cospirò contro il regime borbonico e corse gravi pericoli. Fu ministro di agricoltura nel governo provvisorio siciliano. Trionfata la reazione, tornò a cospirare. Nel 1860 fu capo della guardia nazionale palermitana; e nel 1861 segretario presso la luogotenenza. Non sì tosto furono nella Sicilia convocati per la prima volta i comizii elettorali politici per l'elezione dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII) due collegi

per le stampe ed altri scritti varii di scienza
rudizione che gli accrebbero fama. Nel 1848
:redette che il carattere e l'abito di prete gli
sero impedire di volere la libertà e l' indi-
:nza del proprio paese, laonde si diede corpo
ima alla politica e tenne molti ed importanti
al tempo della rivoluzione; a cagion d'esem-
ece parte del Parlamento siculo, dove pre-
il progetto di legge per la libertà dei culti.
uta la restaurazione borbonica, l' Ugdulena
a soffrire carcere, esiglio e dolori ed ama-
d'ogni maniera, e solamente cominciò a
di un po' di tregua, se non di pace, dopo
erra di Crimea: allora si accinse di gran lena
ersione ed al commento della Sacra Scrittura,
che fu da lui proseguito fino ai libri dei
' e che ha per titolo: "La Sacra Scrittura
lgare, riscontrata con gli originali ed illustrata
reve commento da Gregorio Ugdulena, prete
ano." Scrisse pure, a saggio delle sue co-
ni archeologiche, una "Memoria sulle mo-
puniche di Sicilia." L'anno 1859 fu spon-
nente nominato canonico del duomo paler-
o e professore provvisorio di lingua e letteratura
essendo stato tolto alla sua cattedra ante-
in dal 1849. Entrato poi Garibaldi in Palermo
iccessivo anno 1860, l'Ugdulena venne scelto
gere varie cariche pubbliche, e fra l'altre fu
ro del culto e dell'istruzione pubblica. Dopo
annessione della Sicilia al regno di Vittorio
uele, il collegio di Marsala nelle elezioni
ili al primo Parlamento italiano (legislatura
lo scelse a proprio rappresentante alla Ca-
dove nella seduta del 24 maggio 1861 fu
giato per eccedenza di professori fra i de-
; ma subito dopo dagli elettori medesimi
rieletto. Nel corso della X e XI legislatura
sive rappresentò l' Ugdulena il collegio di
ni Imerese nella nazionale Assemblea: in
estò costantemente schierato fra gli onore-
el partito di sinistra, partecipò con attività
ile ai lavori parlamentari, tenne eloquenti ed
voli discorsi in materia politica e religiosa,
nembro di Giunte e Commissioni diverse,
colleghi di qualunque partito fu altamente
o per l'ingegno straordinario e per l'ardente
ttismo. In sul finire della X legislatura, e
amente il 21 maggio 1870, l' elezione del-
ilena venne annullata per eccedenza di pro-
fra i deputati. Non potè poi l' Ugdulena
prender parre ai lavori parlamentari di tutta
egislatura perchè nel corso di questa, e cioè
giugno 1872, cessò di vivere in Roma fra
ero compianto dei liberali, specialmente si-
di tutti gli uomini di talento. Gregorio
ena insegnò anche lingua e letteratura greca
tuto di perfezionamento degli studi superiori
enze, dove recitò lezioni stupende sui tragici
Dopo il 1870 poi passò a Roma a profes-
ingua ebraica e letteratura greca nella uni-
versità. La salma dell'Ugdulena venne da Roma trasportata a Palermo e là furonle tributati onori grandissimi.

Ugoni Filippo nacque a Brescia, di nobile famiglia, sul finire dello scorso secolo e fu capo principale ed operosissimo dei "Federati" bresciani, società, il cui Comitato centrale risiedeva a Milano e che era sorta nel 1820-21 per liberare l'Italia dalla dominazione straniera, ottenere la Costituzione di Spagna, proclamare re il principe di Carignano. Egli (scrive Atto Vannucci), pieno di ardore, pose ogni studio a raccoglier gente e denari, fece escursioni frequenti a Milano per intendersi col Comitato centrale e poi anche a Torino per mettersi d'accordo coi Piemontesi, ed eccitava i soci di Brescia e della provincia a tenersi pronti a operare quando scoppiasse la rivoluzione in Piemonte. Tentato e finito miseramente quel moto, i cospiratori bresciani che avevano proceduto cautamente anche quando le speranze erano più vive, non furono sospettati di nulla, e quindi tutti rimasero lungamente tranquilli alle loro faccende. Solo nei primi mesi del 1822 Filippo e suo fratello Camillo e Giovita Scaloini fuggirono, dopo che ebbero appreso l' arresto di Giacinto Mompiani. Delatore principale fu Lodovico Ducco "federato." Contumace, l'Ugoni venne condannato a morte per alto tradimento. Rientrato in patria al soffio dei nuovi tempi, partecipò attivamente alla rivoluzione del 1848 e così alla successiva del 1859, fungendo in entrambe cospicui uffici. Lungo la VII e l'VIII legislatura rappresentò il collegio di Verolanuova alla Camera nazionale dei deputati, appoggiando, per solito, il governo. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, pronunciò qualche buon discorso e fece parte di Giunte e Commissioni diverse. Con decreto regio in data del 16 novembre 1876 fu assunto alla dignità di senatore del regno, ed anche dai colleghi nell'alto Consesso ebbe tributo di stima e di considerazione. Da parecchi anni ha cessato di vivere.

Umana Pasquale nacque a Sassari, verso il 1830. Figlio d'un esimio cultore dell'arte salutare, intraprese pur esso lo studio della medicina. A soli 17 anni conseguì la laurea dottorale. Giovanissimo, fu assunto al collegio della facoltà medica dell' università di Sassari. Studiò nelle cliniche dei maggiori ospedali della penisola e viaggi di studio fe'pure all'estero. Come medico, era ammirata la sicurezza del suo occhio clinico. Chirurgo, era valente e fortunato operatore. Con speciale predilezione ed amore volle poi intraprendere la difficile e laboriosa carriera dell' insegnamento. Dell'insegnante ebbe le più preziose doti, vasta dottrina, parola elegante e còlta, modi cortesi e benevoli da conciliarsi l'affetto dei discepoli. Fu professore di chirurgia nell' università di Sassari, poi a Cagliari e per un anno, per incarico straordinario, dettò pure applaudite lezioni nell' ateneo

l'XI legislatura del Parlamento mercè i voti degli elettori del collegio di Alghero, voti che gli vennero confermati altresì nel corso delle successive legislature XII e XIII. In principio di quest'ultima, però, cessò dal mandato di rappresentanza per eccedenza di professori fra i deputati; ma, essendo morto nell'estate del 1877 l'onorevole Francesco Sulis rappresentante del collegio di Ozieri all'Assemblea elettiva, l'Umana fu dal detto collegio scelto a sostituire il defunto. Lungo poi le legislature XV e XVI sedette nell' Assemblea fra i rappresentanti del collegio unico della provincia di Sassari. Schierato nelle file del centro sinistro, fu assiduo ai lavori parlamentari, ai quali prese parte con studio e competenza. Si ricordano di lui pregevoli discorsi, sopratutto in materia d'istruzione. Lascia pure lodevoli relazioni e pregevoli scritti scientifici. Colpito da paralisi un anno prima di morire, n'ebbe annebbiate le facoltà intellettuali. Morì il 16 dicembre 1887 a Cagliari.

Ungaro Enrico, di nobile famiglia napoletana da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di marchese, rappresentò il 2° collegio di Napoli alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII e la XIV legislatura e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Napoli. Milite nelle file della sinistra costituzionale, fu amico al Depretis che seguì nella tentata evoluzione dei partiti, ma poche volte la parola di lui ed ha echeggiato per l'aula legislativa; è stato però sufficientemente assiduo ai lavori parlamentari ed ha fatto parte di alcune Giunte e Commissioni. È stato pure nominato fra i segretari dell'ufficio presidenziale. Ha servito il paese anche nell' esercito ed ora l'Ungaro ha grado di luogotenente colonnello nella milizia territoriale. In Napoli ha partecipato e partecipa a quelle strane lotte amministrative ed è stato chiamato a disimpegnare diversi

:rante di forze sulla nemica; e già già
r gettarsi addosso agli Austriaci, quando
e dall' " Affondatore " il segnale della ri-
gli finse di non vederlo, ma essendo stato
tuto, a lui fu forza obbedire con immenso
co perchè aveva sperato di vincere il ne-
ungo l'VIII legislatura del Parlamento na-
il collegio di Altamura elesse il Vacca a
rappresentante alla Camera dei deputati:
l'eletto schierossi fra la maggioranza mi-
, ma in causa dell'ufficio nella marina non
tecipare attivamente, come avrebbe voluto,
dell'Assemblea. Cessò di vivere in Na-
luglio 1879.

:ca Giuseppe, fratello del prece-
acque a Napoli, verso il 1812, e fu uomo
o ingegno, di molta coltura, di vivace
mite, cortese, giureconsulto insigne, magi-
tegerrimo. Augurò al reame napoletano
nstituti insin d'allora che la speranza, an-
, di poterli raggiungere, avea sembiante
nlese, come giustamente si espresse il Tec-
esidente del Senato, commemorando il
ella seduta del 27 dicembre 1876. Creato
del regno con regio decreto del 20 gen-
61, parlò non di rado al Senato, l'ultima
10 luglio 1876 sulla tanto dibattuta que-
ei punti franchi. Fu tra i vice-presidenti
sesso vitalizio nelle sessioni del 1861,
1866. Guardasigilli dal settembre 1864
o 1865 nel secondo gabinetto La Mar-
opugnò la unificazione giudiziaria e legi-
el nuovo regno, non senza interporre pa-
emperamenti al Codice penale sardo del
'rocuratore generale presso la Corte di
ie di Napoli, diede prove costanti di in-
iza, di dottrina, di zelo. Morì il 6 ago-
6.

:caj Giuseppe, liberale pesarese,
uo primo ingresso alla Camera nazionale
itati nel maggio del 1885 (legislatura XV)
stato eletto a sostituire il dimissionario
e Giuseppe Finzi nella rappresentanza di
o del collegio unico della provincia di
Jrbino, nella quale rappresentanza è stato
ato anche pel corso della XVI legislatura
Milite nelle file del partito liberale tem-
ha partecipato con molta alacrità ai lavori
itari, quantunque abbia di rado preso la
Per lo più ha votato colla maggioranza
ale. In ogni incontro ha dato prova di
operoso liberalismo. Nella nativa Pesaro
funti egregiamente ragguardevoli uffici,
issimo quello di sindaco, in tale qualifica
ltissimo adoperato per l'istituto musicale
con lascito di Rossini.

:chelli Pietro, nato a Cremona,
1840, di agiata famiglia in cui le cifre
iche pubbliche erano, si può dire, tradi-
zionali, respirò giovanissimo (scrive un suo bio-
grafo) ancora a pieni polmoni quell'atmosfera sa-
tura di regolamenti, di prospetti, di resoconti, di
articoli di legge, di controlli, di revisioni e la sua
natura si completò. L'ambiente non fece che per-
fezionare sempre più il bernoccolo che, per prin-
cipio d'ereditarietà, gli avevano trasmesso i suoi
avi. Io credo che oggi giorno pochi in Italia co-
noscano come lui, con tanta perfezione e con
tanta sicurezza, tutto l'enorme meccanismo della
cosa pubblica, in qualunque ramo, per piccolo che
sia, e in ogni sua forma, divisione e suddivisione.
Non avrà una vasta coltura nè letteraria, nè sto-
rica; non si sarà torturato il cervello nello appro-
fondire i problemi economici dal lato disputabilis-
simo delle teorie, ma qui nel laberinto intricato
e vasto dell' organamento amministrativo, nella
rete multiforme, infinita dei pubblici servizi — che
infine costituiscono il sotto suolo dello Stato —
lui è re nel significato più anticostituzionale della
parola. A Cremona nella sua patria fece le prime
armi, e riuscì in breve tempo a mettersi alla testa
di tutto, a dispetto tanto dell'opposizione spicciola
che non mancò mai di abbaiargli alle calcagna,
quanto degli stessi correligionari che lo chiama-
vano un elemento troppo " assorbente ", visto che
colla sua indiscutibile competenza e colla sua ope-
rosità febbrile non si poteva lottare. Fece il suo
primo ingresso alla Camera nel corso della X le-
gislatura come rappresentante di Pizzighettone (in
sostituzione dell' onorevole Belinzaghi), ma non
ebbe campo, allora, di brillarvi e si ritrasse presto
a vita privata, concentrando tutte le sue facoltà
negl'incarichi amministrativi che gli piovevano da
ogni lato nella sua città. Nel 1879 quando Mauro
Macchi — deputato di Cremona fino dai primi
albori dell'indipendenza — fu nominato senatore
del regno, volendosi mandare alla Camera un
" concittadino ", questi fu naturalmente Pietro Vac-
chelli, che riuscì eletto con una votazione impo-
nente (legislatura XIII). Dal collegio medesimo
ebbe rinnovato il mandato pel corso della XIV
legislatura successiva e dacchè vige lo scrutinio
di lista (legislature XV e XVI) siede alla Camera
fra i rappresentanti del 1° collegio della sua città
e provincia. A Roma, in un orizzonte più vasto
potè estrinsecare meglio le sue attitudini ammini-
strative buttandosi a corpo perduto nei lavori par-
lamentari dove direttamente o di straforo c'è
dappertutto, specialmente in materia finanziaria. Il
suo " debutto ", però, il suo battesimo artistico,
avvenne quando fu chiamato per breve tempo a
reggere il segretariato del ministero d'agricoltura
e commercio (15 luglio 1883). Fu qui dove egli
potè far pompa della sua attività portentosa, del
suo acume, della sua avvedutezza, della sua in-
stancabilità che volente o nolente trascinava seco
tutto la " travetteria " la quale, presa nella sua
fisonomia generale, pur troppo ha assai poca af-
finità colla solerzia dell'onorevole Vacchelli. Egli

è dei più assidui alla Camera dove gode generali simpatie. Siede al centro sinistro e per lo più, il suo voto è canforme a quelto della maggioranza. È laureato in legge e trasandatissimo nel vestire e nell'abbigliarsi.

Vachino Giovanni Francesco, esimio professore di diritto nell'ateneo torinese, eletto a rappresentare il collegio di Strambino alla Camera subalpina dei deputati lungo la I legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea l'11 maggio 1848 per violazione degli articoli 70 e 92 della legge elettorale allora vigente.

Valenti Flaminio nacque a Monopoli nelle Puglie e sortì da natura fervido e pronto ingegno, col quale sarebbe potuto salire in fama esercitando qualche professione liberale: invece volle essere consacrato prete, e lo fu. Cletto Arrighi afferma di lui che essendo irrequeto, ambiziosissimo, satirico, turbolento, non ebbe mai stoffa di vero sacerdote: è innegabile, però, che almeno dimostrò di aver stoffa di patriota. Nel 1848 infatti s'adoperò non poco contro il governo di Ferdinando II; laonde, al ripristinarsi della reazione borbonica, dopo la rivoluzione di detto anno ebbe a soffrire persecuzioni, carcere, esiglio che non valsero che a meglio confermarlo ne' suoi generosi propositi, tanto che partecipò attivamente, anche ai moti, ai tentativi, alle cospirazioni, successive. Convocati i generali comizii elettorali per la nomina dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII), il collegio della nativa Monopoli lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati. Il Valenti andò a schierarsi fra gli onorevoli del partito di sinistra e parlò pochissimo, una volta fra le altre, nella seduta del 23 marzo 1861, per sostenere la legalità dell' elezione del patriota canonico Giuseppe Del Drago; nella quale occasione mostrò che anche fra il clero eravi chi amava la patria e si allegrava delle sue vittorie e che il prete non è per sè stesso nemico dell'unità italiana. Del resto il Valenti non esercitò molta inflenza nell'Assemblea. Ritirato a vita privata non compì più veruna cosa degna di special ricordanza.

Valerio Cesare nacque l'anno 1820 in Carmagnola da famiglia che in Piemonte, anzi in tutta Italia, è conosciuta e stimata per la somma probità e per il sincero ed efficace amore della patria alla patria ed alla libertà. Fratello di Lorenzo, ne seguì i lodevoli esempi nel promuovere l'istruzione ed educazione popolare allo scopo di preparare giorni migliori all'Italia. Laureatosi ingegnere, divenne profondo nelle discipline matematiche come lo fu nella scienza economica: indefesso poi al lavoro, godeva il privilegio di grande nitidezza d' idee e di un chiaro giudizio che fu più volte favorevolmente apprezzato, in ispecie alla Camera. Appena scoppiata nel 1848 la guerra contro l'Austria, lasciati in disparte i compassi e le seste, accorse dei primi a combattere per l'italica indipendenza. Nominato immediatamente luogote-
nente d'artiglieria, si valse dell
zioni d' ingegnere, in prò dell
guerra, tornò privato, chè ness
telli Valerio ebbe mai impieg
provvisorio ed accidentale: parte
grerra del 1859, servendo un'a
d'artiglieria. Fu deputato pel c
slatura, rappresentando cioè, lu
gio di Casteggio, durante l'VIII
Camerino e nella X ed in par
Carmagnola. Durante l'VIII leg
fratello Lorenzo nella rappresen
di Camerino. Il Valerio sedè
semblea, ma non fece mai oppo
al governo. Oratore logico, pro
al Parlamento il concorso di m
cniche e dimostrò singolare pe
guardanti le strade ferrate ed i
pubbliche; della quale perizia f
minosa testimontanza le relazioni
del ministero dei lavori pubblici.
Giunta governativa,presieduta da
ricata di esaminare il difficile e
mento del conguaglio dell'impo
in essa principalissima parte c
sua relazione (ultimo lavoro di
sima. Ucciso da una malattia c
lo trovagliava, Cesare Valerio
Torino la mattina del 16 marz

Valerio Gioacchino
stite dei quattro fratelli Valerio,
la carriera di medico, nè si lasc
mani nel sincero ed operoso affetto
per la prima volta a far parte
balpina dei deputati nel corso de
quale rappresentante del colleg
lungo poi la III successiva sostitu
menico Doria Panfili nella rappr
legio di Rapallo, collegio che gli
dato altresì durante la IV susseg
non prese, però, parte a tutti i l
tima legislatura perchè nel corso
samente nel giugno del 1852 rinu
Nell'Assemblea diè prova di ope
votò quasi sempre a seconda del
e fu tenuto anch' esso in meritat
derazione. Tornato a vita privata
mai sempre ad adoperarsi in van
pubblica, nè mai venne meno u
sani principii di patriottismo che
più bel patrimonio della famiglia
simo nella professione medica, an
di parecchi importanti uffici nelle
ministrazioni civiche seppe costant
d'onestà e d'abilità.

Valerio Lorenzo nacq
23 novembre 1810. D' intelligen
d'indole generosa ed ardente, me
però in breve i suoi condiscepoli,

nente presagire di sè. Quindicenne, però,
mancanza, scusabile in un giovanetto, fu da
tro severissimo cacciato di scuola, esigendo
nzo, per riammetterlo, un'umiliazione, alla
l'adolescente volle sottostare, nè la madre
lonna d'animo nobilissimo, volle che sog-
Interrotto per siffatta ragione il corso dei
studii, Lorenzo si volse all'industria. Entrato
sta in una manifattura di seta, in brev'ora
to degno di dirigere una filanda ed un tor-
" Le ore, scrive il Bersezio, che gli lasciava
suo cómpito non facile, a lui giovanetto
difficilissimo, egli, con forza ammirevole di
e d'ingegno, occupava a studiare altre di-
letterarie, economiche, politiche, un po'
isa, disordinatamente, con qualche sbagliato
talvolta. Aveva memoria potente, e tutto
he gli porgevano le accumulate forse anco
incessanti letture, egli rammentava nella
te, dove la ragione cresciuta dell' uomo
poi potuto fare la scelta delle cognizioni
le. Impressione molta, potrebbe anche dirsi
a, gli fece la storia invero meravigliosa
ande rivoluzione francese della fine del
corso, e forse fin d'allora il suo amore di
di libertà e l'ambizione personale gli fe-
gheggiare, in un avvenire che era davvero
e che poi si effettuò, di poter egli nel
paese sostenere sotto alcun rispetto la parte
che a lui apparivano giganti della rivo-
alla condotta de' quali, alcuni, non senza
a lo appuntarono poscia di voler troppo
iare la sua. Ma la polizia, che aveva il
racco per iscoprire i liberali, che era messa
ior zelo di sospetto dalle mene segrete dei
ri di quel tempo, non tardò a riconoscere
ngue, animo e proposito di rivoluzionario,
credenza e speranza di trovarlo implicato
naginati puerili tentativi di quel tempo, l'anno
addosso a Lorenzo Valerio con una per-
e domiciliare, nella quale, fosse prudenza
, non si potè trovar nulla che valesse a dare
a perseguitarlo. Ma la madre di lui amorosis-
persuase che miglior partito era per Lorenzo
r aria di paese; e lo mandò ad un suo fra-
mmerciante a Vienna, il quale tenne seco
le presso a cinque anni, e facendolo viag-
r ragione dei suoi traffichi, l'Allemagna,
ria e le ragioni dell'Adriatico, abitate da
ava, gli diede occasione di imparare fa-
stumi e caratteri di que' varii popoli, presso
e trovare e mantenere fino all'ultimo im-
relazioni e stima particolare e valevoli a-
. Rimpatriato nel 1836, per dare l'ultimo
a madre moribonda, fu chiamato alla di-
di un importante setificio in Agliè, ed ivi
a cassa di risparmio ed il primo asilo in-
n pari tempo in Torino, sotto il modesto
" Letture popolari ", fondò un periodico
ale per l'istruzione del popolo nel quale
periodico si diedero a collaborare letterati di chiara fama. Manifestandosi, però, in questo giornaletto idee popolari, venne soppresso al pari del "Subalpino", ed allora Lorenzo diè opera a fondar scuole serali e domenicali pel popolo, scuole di canto pei fanciulli, pubblici scaldatoi per le povere famiglie durante i rigori invernali, e più tardi, mercè sopratutto l'influenza del ministro Gallina, potè far rivivere sotto il titolo di "Letture di famiglia" il suo prediletto periodico che si resse parecchi anni e fu benemerito, in tempi di assolutismo, della causa della libertà e della patria. Fu poi il Valerio uno dei fondatori, e per più anni il segretario generale, di quell' "Associazione agraria", che fu prodromo, preparazione e prova dei rivolgimenti, delle gare e dei dibattimenti della vita politica piemontese. E tanto fu ardito Lorenzo nelle discussioni della società predetta a varcare i limiti assegnati e ad invadere il campo della politica che il re, a cui la cosa venne riferita in termini eccitatorii, preso da sdegno, ordinò senz'altro che il Valerio fosse tratto in arresto e chiuso nella fortezza di Fenestrelle; ma un amico di Lorenzo trovò modo di parlare per lui al re, nella notte stessa in cui doveva eseguirsi l' arresto, e tanto seppe dire che il severo comando fu revocato; anzi da quanto gli venne allora significato sul conto di Lorenzo, Carlo Alberto prese tal concetto di lui che volle vederlo: scorsi difatti pochissimi giorni, invitollo ad una privatissima udienza. " Lorenzo Valerio, scrive il Bersezio, era forse il men disposto di tutti a subire il fascino regio. Profondamente e veramente popolano, aveva il rude orgoglio di esser tale; si diceva (ed era) di rappresentare e recare in sè una dignità, che non aveva da curvarsi a nessun' altra: quella dei diritti del popolo fino allora così prepotentemente disconosciuti dalla monarchia; nutriva l' istintiva, sospettosa diffidenza della democrazia avvisata contro le lusinghe della reggia; andava armato di ripulsione per non essere attratto: per non volersi inchinare si teneva fin troppo rigido; nel fermo proposito di non rimanere nè oppresso, ne schernito, nè deluso, riusciva anche ingiusto apprezzatore e meno equo interprete delle parole e dei fatti del potente interlocutore. Così fu che tra il re e il tribuno, fin dalle prime mancò affatto e non potè stabilirsi neppure nel seguito ogni corrente della simpatia necessaria ad intendersi e valutarsi l' un l'altro. Il re conobbe d'avere innanzi una fierezza ostile, e pensò che bisognava o comprarla o domarla, poichè le seduzioni della sua regia gentilezza non bastavano ad ammansarla; pensò che non c'erano che due mezzi per ciò: lusinghe d'offerte e minaccie di rigori; e le une e le altre, Carlo Alberto fece apparire al Valerio nella nebulosità della sua fredda parola. Le prime fecero inalberare la rigida onestà del popolano; le seconde rivoltarsi il coraggio e la coscienza del tribuno: Carlo Alberto e Lorenzo Valerio si separarono, dubitosi, sospettosi, e quasi direi paurosi l' uno

dell'altro peggio che prima. E non mi pare piccola lode quella che si meritano la coraggiosa indipendenza e la, mettiamo pur anche, permalosa integrità del popolaresco liberale, che al re medesimo non volle nascondere gli sdegni nobilissimi dell'animo cui s'era tentato sedurre od atterrire ". Poco prima che per l' agitarsi ed il sollecitare dei liberali, fra' quali in prima fila il Valerio, Carlo Alberto promulgasse lo Statuto a' suoi popoli, Lorenzo, insieme a valenti patrioti e scrittori, fondò la "Concordia", giornale di spiriti più battaglieri e di principii più avanzati che quelli professati nel "Risorgimento", ispirato principalmente da Camillo Cavour: la "Concordia", come indicava chiaramente il suo titolo, mirava a far procedere unite e compatte tutte le forze liberali a beneficio della patria comune: siffatto giornale visse tre anni e recò non indifferenti vantaggi alla causa della libertà ed indipendenza nazionale. Convocati poi, dopo la promulgazione dello Statuto, per la prima volta i comizii elettorali in Piemonte per la nomina dei deputati alla Camera, Lorenzo Valerio fu eletto a rappresentare il collegio di Casteggio che gli confermò costantemente il mandato fino a tutta la VI legislatura. Lorenzo ebbe l'onore d'inaugurare il Parlamento piemontese, pronunziandovi per il primo, il 9 maggio 1848, calde parole di affetto e di riconoscenza al re ed all'esercito che stavano allora misurandosi in campo contro gli Austriaci. L'opera parlamentare del Valerio fu assidua e proficua: egli fu uno dei capi di quella forte, intelligente, ardentissima opposizione subalpina che spinse energicamente il governo sulla via delle riforme e che sfolgorò mai sempre ogni abuso commesso nelle pubbliche aziende. L'eloquenza tribunizia del Valerio risultò efficacissima nell'Assemblea che tenne lui sempre nel più alto concetto. Parecchi importanti ufficii gli vennero offerti sin dal principio della sua carriera politica, ma egli non accettò che quello di ministro straordinario presso il governo della Toscana allora in mano al Guerrazzi, e presso la repubblica romana. Dopo la rotta di Novara non cadde d'animo, non disperò del finale trionfo della causa liberale, e con altri deputati fondò il " Diritto ", giornale d' opposizione. Liberata poi nel 1859 la Lombardia, accettò il posto di prefetto della provincia di Como, meritandosi fama d'intelligente ed abile amministratore. Più tardi il governo del re lo inviò commissario straordinario nelle Marche, e là pure adempì con onore alla propria missione; il che gli valse il gran cordone dell'ordine mauriziano e la nomina a senatore, avvenuta mercè reale decreto in data del 30 novembre 1862. Giova poi avvertire che in principio della VIII legislatura Lorenzo venne eletto a rappresentare il collegio di Camerino alla Camera nazionale dei deputati; ma, per essere egli prefetto a Como, siffatta elezione andò soggetta ad annullamento. Anche in Senato l'opera del Valerio fu utilissima alle nazionali istituzioni: l'ultima carica poi sostenuta da Lorenzo fu quella di prefetto a Messina, dove, tra l'u[...]
dei liberali, cessò di vivere, ucc[...]
degli anni, da un antrace nella[...]
26 agosto 1865. Splendidi fun[...]
defunto, la cui salma venne da[...]
in Torino, dove fu seppellita nel [...]
a quelle del Gioberti e dal La[...]
tissimi articoli di giornale, il Va[...]
opuscoli d' importanza, attinenti[...]
tema del miglioramento operai[...]
lazione coi più illustri europei, [...]
sue sostanze agli asili infantili [...]
cona. " Lorenzo Valerio (scrive[...]
aveva aspetto che diceva di mo[...]
natura. Alto, di larghe spalle, [...]
grosso, chiome scure, abbondan[...]
gione di colore ulivigno, occhi[...]
guardatura ordinariamente fiera, [...]
nigua, di rado lieta; labbro [...]
tronca, balzante, nell'impeto po[...]
cipitosa, talvolta torbida, nella [...]
vente accurata ed accorta. Avev[...]
mente, gran concetto di sè; e [...]
vano l' amore molto e l' ammi[...]
maggiore dei fratelli, tutti uomi[...]
essi, i quali prestavano a lui un [...]
come capo e illustrazione della [...]
piaceva di far sentire altrui la [...]
mente, di audacia, d'influsso sulla [...]
disprezzando e respingendo le on[...]
zioni che dà il governo, ambiva [...]
la fama, la popolarità, gli atti co[...]
tati, circondati di rumore della v[...]
andava orgoglioso assai. Di spirit[...]
luto, quantunque sincero amatore [...]
libertà, non amava e accoglieva [...]
ranza intorno a sè la contraddizi[...]
dizi e propositi: di che, venuta l'[...]
ebbe a guastarsi con parecchi, i q[...]
suoi amici non solo, ma seguaci [...]
Però, se l'orgoglio del proprio valo[...]
tamente lasciato apparire, e il poco[...]
ed opinioni d'altri non dissimulato, [...]
molti nemici; se l'espansione e il [...]
personalità, attiva, invadente, disd[...]
curarono assai invidiosi e rivali, [...]
che nulla mai di lui potè notarsi [...]
gior malevolenza, onde si potesse [...]
cuno l'alta stima di cui erano deg[...]
il suo disinteresse, il suo costante [...]
parolaio patriottismo ".

Valetutti Giuseppe [...]
nella provincia di Cosenza, da un[...]
molto soffrì pel suo attaccamento [...]
l'amore alla libertà. Prese attiva [...]
zione del 1848, e dopo il ritorno dei[...]
dal carcere, quantunque colpito da [...]
chè quattro membri di sua famigl[...]
imprigionati. Fino al 1860 coop[...]
meglio potè, al trionfo della caus[...]

suddetto fu presidente del Comitato segreto
el governo provvisorio del propio circon-
In seguito occupò in patria altre importan-
cariche, quelle, a cagion d'esempio, di pre-
del Consiglio provinciale cosentino, di mag-
lella guardia nazionale, ecc. ecc. Come
), fece parte di tre consecutive legislature
lamento italiano, e cioè della VIII, della
ella X, sostituendo lungo la prima l' ono-
Miceli nella rappresentanza del collegio di
: venendo poi, anche nelle due susseguenti,
ıato dagli elettori del collegio medesimo.
semblea prese posto fra i membri della si-
più accentuata e partecipò abbastanza effi-
nte ai lavori parlamentari.

lfrè di Bonzo Leopoldo, nato
l 24 dicembre 1808, entrò giovinetto al-
ell'Accademia militare di Torino, dove sin-
ente segnalossi nello studio delle armi spe-
conseguire, a soli diciotto anni, la nomina
le d'artiglieria. Pei suoi meriti percorse ra-
nte la carriera fino all'alto grado di luogo-
generale comandante superiore dell' arti-
e gli furono nel frattempo affidate molte
ed i importanti missioni, tanto nell' arma
quanto presso il ministero, nel quale venne
to a reggere le funzioni di primo ufficiale
a di segretario generale. Fece tutte le cam-
dell' indipendenza e quella di Crimea. In
fu comandante dell'artiglieria del corpo di
ne. Fu comandante superiore dell'artiglieria
gli assedii di Gaeta e di Messina nel 1860-61
gran parte dovuta a lui la resa di quelle
Fu poi comandante superiore dell'artiglieria
durante la campagna del 1866. Più tardi
nominato presidente del Comitato di arti-
posto eminentissimo al quale rinunziò vo-
mente allorchè, sullo scorcio del 1876, il
della guerra Luigi Mezzacapo riunì quel
to a quello del genio, costituendone uno
reato senatore del regno con regio decreto
novembre 1873, portò in Senato l' apprez-
ntribuito de' suoi lumi nelle questioni mi-
Era fregiato del più alto grado di quasi tutti
ini cavallereschi nazionali per le beneme-
cquistate nella sua lunga carriera, non che
ni ordini esteri per le missioni sostenute
governi stranieri; ma le decorazioni che più
no sul suo petto, e delle quali egli aveva
di andare superbo, erano la medaglia d'oro
ana per i cinquant'anni di servizio, la gran
dell'Ordine militare di Savoia guadagnata a
e la medaglia d'oro al valor militare gua-
a Messina. Era stato collocato a riposo
77. Morì a Torino il 7 marzo 1887.

lguarnera Corrado, principe di
i, nativo di Palermo, fa parte del Senato
no dal 15 febbraio 1880 ed appartiene al
di quei nobili siciliani che hanno aiutato
il movimento liberale nazionale. Meritamente stimato, dai concittadini più specialmente, ha funti con lode parecchi uffici cospicui.

Vallauri Tommaso, insigne latinista e letterato piemontese (nacque a Chiusa di Pesio l'anno 1805) e professore di eloquenza latina nell'ateneo torinese fino a pochi mesi fa, fin dalla più giovane età fece parlare favorevolmente di sè per dottrina, chè, diciottenne appena, era già professore di lettere latine in Alba. "Può dirsi (scrive di lui il Bersezio) che abbia recato dalla natura l'istinto e le qualità del grammatico e del latinista perchè ci narra egli stesso nella sua vita che, bambino ancora, aveva da fare con non so che pedantucolo di prete di villaggio, il quale si compiaceva nel tentare d'imbarazzarlo con difficoltà grammaticali della lingua latina, da cui egli mirabilmente sempre sapeva districarsi. Carlo Boucheron, espositore eloquentissimo delle eloquenze della letteratura romana, lo prese a ben valere e indovinò nel giovinetto il latinista principe, che sarebbe a lui succeduto nella cattedra torinese e nel primato della conoscenza e della pratica di tutte le veneri di quella sonora lingua solenne e della facondia nell'usarla. E parve diffatti che il magniloquente Boucheron al suo antico allievo, quando, coll'intrammezzo d'un altro professore, venne a succedergli nella cattedra, avesse trasmesso la sonorità e la rotondità de' suoi periodi, la felicità di vestire con parole e frasi del secolo d'Augusto pensieri e concetti dell'età moderna, e quell' onda ciceroniana di discorso che riempie la bocca di chi parla e le orecchie di chi ascolta. Per la conoscenza dei classici e per la fine critica di sviscerarne tutte le bellezze della forma, pel gusto e direi per l' intuito del genio latino e delle foggie delle sue manifestazioni, certo nessuno supera il Vallauri; per la critica storica e per la scienza filologica che cercano le ragioni e i significati e gl'influssi sociali dei fenomeni del pensiero delle manifestazioni letterarie, il nostro Tommaso stette forse un poco al disotto di quello che avrebbero richiesto i portati del progresso moderno e i pronunziati della nuova filosofia storica. Alto di persona, con aspetto imponente e solenne come l' elegante gravità della sua eloquenza, con voce sonora e robusta, egli dominava i suoi allievi e rendeva una verità indiscutibile ogni sua affermazione avvolta in tanta magniloquenza di forma. Non era disamato dagli studenti, ed egli amava specialmente quanti di loro coll' ingegno e la buona volontà promettessero un florido avvenire e li favoriva, anche a costo di farsene degl'ingrati. Anch'egli, addetto come famigliare a molte case di nobili, frequentava più che non altro il ceto aristocratico e ne prendeva un poco di quell' ostentata gentilezza di maniere che molte volte nasconde la superbia; ma chi l' accostava, anche allora trovava in lui l'amichevole domestichezza, l'amenità del discorso e la bontà dell'animo che meglio possano far gradita la frequentazione d' un uomo di

talento ". Devoto alle nazionali istituzioni e in pari tempo attaccatissimo alla religione de' suoi avi, sedè lungo la VI legislatura alla Camera subalpina dei deputati mercè i voti degli elettori di Mondovì. Eletto anche a Boves, nella stessa legislatura, ebbe annullata l' elezione il 14 giugno 1858 per coazione morale del clero accertata da inchiesta. Nell' Assemblea egli appoggiò la politica di Cavour sempre che questa politica non urtasse contro le proprie convinzioni religiose, ma si appalesò ch'egli non era nato alla tumultuosa e febbrile vita dei Parlamenti, bensì alla tranquillissima degli studi. In Torino è stato eletto più volte a fungere cospicui uffici nelle civiche amministrazioni, diportandosi mai sempre in guisa degna dei maggiori encomii. Tenuto in alto concetto anche dai letterati e scienziati stranieri, Tommaso Vallauri ha pubblicato, e in italiano e in latino, lavori pregevolissimi, come orazioni, novelle, narrazioni storiche, ecc. ecc., commentando anche, ad opportuno uso della gioventù studiosa, varii scrittori classici e rendendone le opere alla più pura e corretta dizione. Dal 16 novembre 1882 fa parte del Senato del regno.

Valle Angelo, liberale della Maremma grossetana, fatto il suo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XVI attuale legislatura, essendo riuscito eletto fra i rappresentanti del collegio di Grosseto. Milite nelle file della maggioranza, ha frequentato assiduamente i lavori parlamentari e qualche volta è altresì intervenuto in alcune discussioni di varia natura. Debuttò il 28 novembre 1886 con un' interrogazione al ministero degli affari esteri sulla politica dell' Italia. Ha funti ragguardevoli uffici amministrativi nella sua provincia, dove è molto influente. Ha pubblicati alcuni lavori non privi di pregio, quando in prosa; ma se in poesia, sarebbe meglio che non li avesse mai scritti!

Vallegia Felice, liberale piemontese, fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIV legislatura, essendo stato eletto a succedere al defunto onorevole Giovanni Lanza nella rappresentanza del collegio di Casale Monferrato. Nel corso poi della XV successiva legislatura sedette nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Alessandria. Parlamentariamente non emerse gran fatto e votò più spesso a favore che contro il governo.

Vallerani Francesco, liberale e giureconsulto della provincia romana, rappresentò il collegio di Montefiascone alla Camera nazionale dei deputati nel corso della XI legislatura. Egli non si fece molto notare nell'Assemblea, dove votò, per solito, a favore del governo. Pur esso cospirò contro il governo teocratico a vantaggio dell'unità e libertà nazionale: dalla fiducia poi e dalla stima dei concittadini veniva eletto a ragguardevoli uffici amministrativi.

Valmarana Gaetano, liberale veneto, fu eletto a rappresentare il collegio di Thiene alla Camera nazionale dei deputati nei primi tempi della XI legislatura del Parlamento ed in sostituzione di Valmarana Giuseppe: si dimise, però, subito e la rinuncia di lui venne accettata dall'Assemblea nella seduta del 4 febbraio 1871. Uomo d'intemerato carattere e fornito d' ingegno e di buoni studii, ha funto egregiamente diversi pubblici uffici.

Valmarana Giuseppe nacque a Vicenza l'anno 1817, di nobile famiglia da cui ereditò il titolo di conte. Studiò prima all'università di Pavia, poi a quella di Vienna e nel 1838 entrò nella carriera degli impieghi superiori amministrativi. Dopo aver fatto il suo tirocinio al ministero dell'interno fu mandato in Italia: si trovava a Venezia nel 1848 quando vi scoppiò la rivoluzione del 22 marzo ed il governo provvisorio si valse dell'opera sua. Nel 1850 fu mandato alla delegazione di Padova, nel 1854 andò a Milano dove fu poi nominato reggente la cancelleria del vicerè arciduca Massimiliano. Si adoperò lealmente per ottenere dal governo austriaco l' autonomia amministrativa del regno lombardo-veneto con qualche garanzia costituzionale e non dimenticò mai di essere italiano sebbene al servizio di una nazione straniera. Venne scelto a rappresentare il collegio di Oderzo all'Assemblea nazionale elettiva nel corso della X legislatura del Parlamento. Per motivi, però, di salute e di famiglia, in principio del 1868 rassegnò il mandato. Si dimise anche appena eletto deputato di Thiene nella successiva XI legislatura. Consigliere provinciale a Venezia, ha presieduto per parecchie sessioni consecutive il Consiglio della stessa provincia. Dal 26 gennaio 1889 fa parte del Senato del regno.

Valotti Diogene, conte e liberale bresciano, rappresentò il collegio di Verolanuova alla Camera nazionale dei deputati lungo la X legislatura del Parlamento, prestando abbastanza efficace concorso ai lavori dell'Assemblea, dove votò con molta indipendenza, ora a favore del governo, ora contro di esso, a seconda che gli dettavano i proprii convincimenti: parlò pure assennatamente in taluna quistione e fece parte di Giunte e Commissioni parlamentari diverse. Per la libertà e l'indipendenza d'Italia lavorò entusiasticamente esso pure: tenuto poi dai concittadini in molta e meritata considerazione per le egregie qualità di mente e di cuore da lui possedute, fu eletto dai medesimi a disimpegnare parecchi uffici pubblici. Venne elevato alla dignità di senatore del regno con regio decreto del 26 gennaio 1889. È vecchio amico dell'on. Zanardelli.

Valsecchi Pasquale nacque a Sannazzero de' Burgondi, in provincia di Pavia, intorno al 1830. Esimio ingegnere ispettore del genio civile, già direttore delle strade ferrate al mi-

stero dei lavori pubblici, entrò per la prima volta far parte della Camera nazionale dei deputati l corso della XIII legislatura, mercè il voto de- elettori concittadini del collegio di Sannazzaro Burgondi, ed in sostituzione dell'onorevole Pie- Strada, defunto nell' aprile del 1877. Nella ppresentanza poi di tale collegio venne confer- ato anche pel corso della XIV legislatura suc- ssiva e per la XV fu eletto fra i deputati del 1° llegio di Pavia. Nell'Assemblea il Valsecchi ha litato nelle file della maggioranza di sinistra, estando intelligente ed efficace concorso ai la- ri parlamentari, in materia sopratutto di ferrovie d'altri pubblici lavori: egli, a cagion d'esempio, be molta parte nella preparazione del grande ogetto pel completamento delle costruzioni fer- viarie del regno, progetto votato dalla Camera 1879. Abbastanza assiduo ai lavori ed alle tor- te parlamentari, più volte intrattenne i colleghi a grande competenza ed autorità su parecchie mentose quistioni d'interesse pubblico. più volte lette operoso membro, in seno ad importanti nte e Commissioni parlamentari e governative. professati costantemente principii liberali e dal novembre 1885 fa parte del senato del regno.

Valussi Pacifico, esimio pubblicista friu- o, dottore in matematica, patriota a niuno se- ndo, dotto e brillante ingegno, nacque a Talmas- s l'anno 1813 ed ha fatto parte della Camera ionale dei deputati pel corso di tre consecutive islature del Parlamento, rappresentando cioè go la IX e la X il collegio di Cividale e du- I quello di Montagnana. Milite nelle file del tito di destra, seppe nell'Assemblea acquistarsi dito presso i colleghi d'ogni partito, tenne elo- nti ed autorevoli discorsi su diverse materie, utile membro d' importanti Giunte e Com- sioni parlamentari, nel corso della X legislatura ne compreso fra i segretari dell'ufficio presiden- e, ecc. ecc. Al tempo della dominazione au- aca egli si dimostrò ardentissimo della unità e rtà nazionale, per la quale ha sfidato non lievi icoli ed ha combattuto da valoroso. Tenuto in e meritato concetto dai concittadini e dal go- no, è stato assunto a diversi importantissimi uf- pubblici, nei quali ha sempre saputo dar prova grande integrità ed abilità. Come pubblicista si è rivelato uno fra i migliori giornalisti della isola per la spontaneità e la vivacità dello stile, il corredo di cognizioni e via via. Del Valussi anno alle stampe alcune pubblicazioni prege- ssime, ed anche attualmente egli cantinua a servire la propria penna al multiforme vantaggio paese. Nel novembre del 1888 ha celebrato il giubileo giornalistico, avendo iniziata la car- a del pubblicista nel novembre del 1838 sulla avilla" di Trieste in cui collaboravano, fra gli i, Dall'Ongaro e Gazzoletti. Dirige anche at- mente il "Giornale di Udine".

Valvasori Antonio, giureconsulto e liberale veneto, rappresentò il collegio di Pieve di Cadore alla Camera nazionale dei deputati in un periodo della X legislatura del Parlamento, in sostituzione dell'onorevole Gian Paolo Tolomei, sedendo fra gli onorevoli per solito appoggianti il partito allora al governo. Nell' Assemblea non fu dei più assidui alle tornate ed ai lavori di essa. Uomo di schietto patriottismo, pur egli sospirò ed affrettò, come meglio potè, il riscatto della Venezia ed il completo trionfo del programma nazionale. È stato altresì preposto a diversi pubblici incarichi.

Valvassori Angelo, esimio ingegnere e patriota piemontese, fu del novero di coloro che prepararono ed affrettarono le riforme politiche largite poi da Carlo Alberto nel 1848. Nel corso delle prime cinque lsgislature del Parlamento subalpino rappresentò il collegio di San Martino Siccomario alla Camera dei deputati e lungo la VII legislatura fu deputato del collegio di Sannazzaro de' Burgondi, comprendente l'antico collegio di San Martino. Stimato assai, e meritamente, dai colleghi di qualunque partito, egli funse la carica di questore nell'ufficio presidenziale dell'Assemblea durante tutte le suddette legislature, ad eccezione della prima. Tenne poi molteplici e riputati discorsi alla Camera, in materia sopratutto di lavori pubblici, fece parte di parecchie importanti Giunte e Commissioni parlamentari e governative, e votò, per solito, a favore del governo. Nel corso della VIII legislatura venne eletto a rappresentare il collegio di Mortara, ma, per causa d'impiego, fungendo il Valvassori la carica d'ispettore, l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea nella seduta del 25 febbraio 1862. In ogni altro ufficio disimpegnato dal Valvassori, egli diede costante prova d'ingegno e d'essere guidato dal desiderio di giovare all'interesse pubblico.

Valzania Eugenio nacque a Cesena verso il 1820 e fu di coloro che ebbero l'onore di essere perseguitati con odio inestinguibile dal governo papale. La Romagna lo vide nelle cospirazioni coraggiosamente assiduo, nell' esilio fieramente atteggiato ad avversario della tirannide, nelle patrie battaglie esempio ammirevole di valore e d'audacia. Da San Marino, dove si rifugiò da prima, da Genova e da Torino, dove visse in mezzo alla emigrazione la voce sua suonò per molti anni "riscossa." E quando questo giorno spuntò, prima fra le schiere di Garibaldi, poi in quelle dell'esercito dell' Italia centrale, finalmente ad Aspromonte ed a Mentana al suono della voce patriottica volle seguisse quella del moschetto liberatore. Di opinioni francamente repubblicane non le disdisse mai, per questo declinò il mandato politico come Saffi, quando nel 1887 (legislatura XVI) fu eletto fra i rappresentanti del collegio di Forlì. Fino all'estremo giorno, pieno di baldanza e di fede combattè per il suo ideale; combattè nelle

associazioni di cui era tanta parte, nei comizi che spesso ebbe a presiedere, in tutte le manifestazioni, insomma, della vita politica del suo partito. Morì a Cesena il 13 febbraio 1889 ed ebbe funerali addirittura imponenti. Le associazioni democratiche romagnole hanno proposto di erigergli un monumento.

Vannucci Atto nacque l'anno 1808 a Tobbiana, terra su quel di Pistoia. D'ingegno fervido e forte, studiò anzitutto in seminario sotto certi preti intolleranti così che inasprirono e ingrandirono il naturale odio di Atto contro gli abusi e gli influssi ecclesiastici. "Il precoce sviluppo della sua mente e il valore de'suoi studi (scrive di lui il Bersezio), lo fecero capace di tenere con molto merito la cattedra di umane lettere a Prato, di soli ventitrè anni. Scrisse parecchi discorsi sugli autori latini che poi radunò sotto il titolo: "Studii storici e morali intorno alla letteratura latina." Si appalesò fin dalle prime critico dotto e potente, seppe mostrare pregi e difetti, virtù e vizi non solo degli scrittori, ma dei tempi di essi: forma sempre eletta, stile robusto. Stampò nel giornale l'"Educatore" un bel saggio e pieno di coraggio sui "Primi tempi della libertà fiorentina". L'anno 1846 pubblicò la sua pregiata "Storia dell'Italia antica." Si ascrisse alla "Giovane Italia": coll'opera, con tutto sè, concorse nelle congiure a beneficio della libertà della patria; acquistò la stima del Guerrazzi, il rispetto di tutti, l'amicizia dei più valenti, fra cui primo il Giusti, che non voleva a sè altro biografo fuori di lui. E del come egli sapesse discorrere nobilmente de'buoni ingegni e dei suoi amici estinti, lo aveva provato colla biografia di Giuseppe Montani. L'indefesso studio gli cagionò una grave malattia d'occhi che minacciò acciecarlo; ma ciò non tolse che, venuta la possibilità di adoperarsi più efficacemente, più apertamente in prò della patria, egli non vi si mettesse a tutt'uomo, senza ambizione, modesto, nulla cercando mai per sè, integerrimo sempre." Fra gli incarichi funti dal Vannucci durante i rivolgimenti politici del 1848 e 1849 va ricordato quello di segretario di legazione del governo toscano presso la repubblica romana nel 1849, incarico disimpegnato da lui col massimo zelo. Caduta Roma, dovè esulare e peregrinò fino al 1856 nella Svizzera, nel Belgio, in Francia ed in Inghilterra. Partecipò poi attivamente anche ai moti del 1859, votò nell'Assemblea toscana l'annessione della regione al regno di Vittorio Emanuele e non appena seguita tale annessione e convocati per la prima volta in Toscana i comizi generali politici per l'elezione dei deputati al Parlamento in Torino, il 4° collegio di Firenze elesse il Vannucci a proprio rappresentante (legislatura VII), ma l'elezione di lui fu annullata dall'Assemblea per eccedenza del numero dei deputati impiegati, nel cui novero si trovava l'eletto. Questi si diede allora ad attendere di tutto proposito ai prediletti suoi studi: nominato professore di letteratura nel regio istituto di studi superiori di Firenze, bibliotecario della Magliabecchiana, accademico della Crusca, ecc., ecc., la sua fama vieppiù si accrebbe, talchè il governo ottenne per lui, in data dell'8 ottobre 1865, un decreto reale con cui veniva assunto il Vannucci alla dignità di senatore del regno. Nel vitalizio Consesso egli pronunciò eloquentissimi e patriottici discorsi, nei primi tempi, che dopo il 1867 non frequentò quasi più il Senato interdettovi da gravi ed inesorabili malori fisici; ma nè gravezza d'età, nè acciacchi senili, nè insidiosi morbi lo tolsero mai dall'antico proposito di aiutare la morale e civile educazione degl'italiani. In Firenze poi, dove abitualmente dimorava, fu eletto dalla fiducia dei cittadini a cospicui incarichi nelle principali civiche aziende. Oltre le ricordate più sopra, Atto Vannucci pubblicò varie altre opere di gran pregio: fra queste: "I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848", memorie da lui raccolte e delle quali si sono tirate molteplici edizioni. Atto Vannucci collaborò poi anche da pari suo in parecchie effemeridi, ed alcune pure ne diresse, a cagion d'esempio: "La Rivista di Firenze". Fu amico di Niccolini, di Guerrazzi, di Giusti, modesto, buono, affabile, caritatevole. Morì, altamente rimpianto, a Firenze il 10 giugno 1883.

Vanotti Augusto, esimio ingegnere e patriota lombardo, prese principalissima parte alla memorabile rivoluzione milanese del 1848, e dopo la cacciata degli Austriaci da Milano, con un centinaio d'amici costituì una compagnia tecnica destinata pel servizio dell'artiglieria e del genio. Siffatta compagnia, aggregata al battaglione dei volontarii lombardi e posta poi sotto gli ordini del generale Pepe, fece valorosamente la campagna del Veneto ed in essa si segnalò sopra tutti il Vanotti. Questi, dopo aver preso parte ai lavori intrapresi nel forte di Malghera e dopo il fatto d'armi di Mestre, al quale partecipò con ardore, venne promosso al grado di sottotenente nel corpo d'artiglieria di campagna che allora stavasi organizzando: nel seguito di quella eroica lotta contro l'Austria, per altri atti di valore egli guadagnò il brevetto di capitano. Caduta fatalmente Venezia, il Vanotti ritornò poco dopo a Milano: quivi si dedicò di proposito allo studio delle matematiche, nelle quali riuscì a così felice prova da poter fungere egregiamente l'ufficio di ripetitore di matematica a parecchi studenti d'università e di licei. Nel 1853 poi presentossi in Milano agli esami per ottenere la patente per l'insegnamento delle matematiche pure nei licei di Lombardia, patente che, però, il governo austriaco, per ragioni politiche, gli negò. Per siffatta ingiustizia fu egli costretto, onde campare la vita, a continuare nell'ufficio di ripetitore, finchè nel 1856 venne chiamato a far parte del personale tecnico delle ferrovie lombarde. Non è a dire s'egli fosse lieto dei mutamenti politici seguiti nel 1859, 60 e 61: nel gio-

i del 1862, a propria insaputa, venne eletto
esentare il collegio di Rho alla Camera na-
dei deputati (legislatura VIII). Intorno alla
a di lui nell'Assemblea, così parla l'Arrighi:
sedute della Camera fu piuttosto assiduo:
votazioni si trovò quasi sempre colla mag-
a, tranne in un' occasione, cioè quando la
ranza fu per l'emendamento Mellana circa
a legge comunale e provinciale. Votò di
ore a favore del trasferimento della capi-
Firenze, e quindi per la Convenzione 15
re, perchè convinto della importanza e della
enza somma di quell'atto nell'interesse po-
lla nazione. Aderì all'ordine del giorno Ri-
sull' inchiesta parlamentare circa i fatti di
, poichè allora un caldo appello alla con-
era l'unico mezzo atto a spegnere passioni
ed estremamente pericolose. Votò tutte le
'imposta le quali, senza turbare troppo la
ia generale della nazione, conducano ad
are le finanze dello Stato, poichè come ebbe
nello stesso modo che è dovere del sol-
crificare la vita per il proprio paese, così
re d'ogni cittadino di "pagare, pagare" e
pagare" finchè ciò sia necessario perchè
assicuri il proprio avvenire glorioso, e si
ti con Roma e Venezia". Il Vanotti non
rte che della suddetta legislatura: in ogni
ubblico o privato ufficio poi disimpegnato da
e sempre a guida le norme eterne dell' o-
si studiò di giovare nel miglior modo al
enerale della nazione ed al particolare delle
e degl'individui.

nzo-Mercante Giovanni Bat- nacque a Bassano nel Veneto ed in più
nze diè prova d'animo patriottico. Nel corso
I legislatura del Parlamento nazionale fu
a succedere al dimissionario Casimiro Bosio
appresentanza del collegio politico della na-
tà; egli pure, però, per circostanze private
impedivano di frequentare assiduamente la
, poco dopo rassegnò il mandato, e della
di lui prese atto l'Assemblea nella tornata
marzo 1873. Il Vanzo dalla fiducia e dalla
lei concittadini venne nominato a molteplici
nti cariche pubbliche, disimpegnate da lu
nerale soddisfazione.

rano Rodolfo, dei duchi di Came-
acque a Ferrara il 21 gennaio 1810 ed ebbe
li marchese. Per censo e per la devozione
al governo costituzionale, appena l' Emilia
far parte del regno di Vittorio Emanuele,
inato senatore del regno (con regio de-
8 marzo 1860), ma egli non frequentò mai
mente i lavori del Senato. Morì a Ferrara
nnaio 1882. Fu molto caritatevole.

rè Giovanni Battista, nato a
l'anno 1817, compendia la storia della sua
zza nelle ultime pagine della gloriosa storia
di quella città. Partecipò con bollente ardore alla memorabile rivoluzione del 1848; fu segretario, poi vice-presidente di quella Assemblea che con patriottismo sublime, in mezzo all'imperversare di fiero morbo, agli orrori della fame ed agli assalti incessanti di poderoso nemico, decretava serenamente quella eroica difesa ad oltranza che sarà oggetto di ammirazione perenne. Il suo nome ebbe l'onore di essere inciso sul bronzo insieme a quello di tutti coloro che, come lui, votarono la ostinata resistenza e fu compreso con Manin, Seismit-Doda e con altri nei 40 stati esclusi dall'amnistia che l'Austria concedeva poco dopo alla prostrata città. Esulò e non fece ritorno nella natale città se non quando come ne aveva fatto voto, potè rivederla, più fortunato del grande suo amico Manin, libera e felicemente ricongiunta alla patria indipendente. Ricoveratosi in Piemonte si diede all'esercizio del foro ed acquistò fama meritata di giureconsulto valente. Non sì tosto poi le provincie del Veneto furono nel 1866 annesse al regno d'Italia, il Varè fu eletto a rappresentare alla Camera nazionale dei deputati il collegio di Portogruaro (legislatura IX) lungo l'XI legislatura rappresentò quello di Palmanova; in principio della XII venne scelto a proprio deputato dal 2° collegio di Venezia e da quello di Rovigo, ed egli nella seduta del 30 gennaio 1875 optò per Venezia, dal qual collegio gli fu confermato il mandato anche durante le successive legislature XIII e XIV; pel corso infine della XV venne eletto fra i rappresentanti del collegio di Belluno. Di mente acutissima, ricca di vasta dottrina, facondo oratore, ragionatore stringente prese sempre attiviss'ma parte ai lavori parlamentari e non vi fu forse discussione importante in cui non intervenisse con eloquenti discorsi. Fu chiamato frequentemente a far pate di autorevoli Commissioni venne eletto per una legislatura (XIV) vice-presidente della Camera; fu guardasigilli, essendo presidente del Consiglio dei ministri Benedetto Cairoli dal luglio al novembre 1879. Gli onori ricevuti e l'alto pregio in cui meritamente era tenuto non poterono alterare l'animo semplice e modesto di Giovanni Battista Varè, come le vicende fortunose ch'egli aveva attreversato non riuscirono a scuotere quella integrità di carattere da cui desumeva quella fede politica di largo liberalismo che mai smentì per tutta la vita. Egli fu dei più autorevoli uomini della sinistra. A Torino poi, dove abitualmente dimorava, funse, con lode d'onestà e d'abilità varii importanti incarichi. Di lui si hanno alle stampe pregevoli scritti come relazioni, memorie giuridiche, ecc. ecc. Morì a Roma la notte dal 19 al 20 aprile 1884.

Varese Carlo nacque a Tortona il 13 gennaio 1793. Di bell' ingegno, istruito nel liceo d'Alessandria, dopo avere lodevolmente percorsi gli studii inferiori deliziavasi tanto nella lettura di Goldoni e d'Alfieri che si sentì attratto a scrivere per il teatro e, quindicenne, dettò una tragedia: "Oi-

a. II. 13

lona ", il cui argomento aveva ricavato da un poemetto di Ossian. A vent'anni conseguì la laurea in medicina e si diede ad esercitare con successo la professione. La lettura dei romanzi di Walter Scott, tradotti dal Barbieri, lo invogliò a misurarsi pur egli nell'arringo romanzesco: compose infatti molti e abbastanza pregevoli romanzi, troppo oggi a torto obliati, fra i quali van ricordati: "La Sibilla Odaleta", " I prigionieri di Pizzighettone ", " La fidanzata ligure ", " Il proscritto ", " I montanari sardi ", " Folchetto Malaspina ", ecc. Nel 1834, imperversando il cholera a Genova, fu dal municipio di Voghera, dove si trovava per medico condotto, inviato colà a studiarvi il terribile morbo, ed egli espose poi le proprie osservazioni in proposito in un'applaudita " Memoria " al Consiglio provinciale. Trovandosi a Genova stessa nel 1840 precipitò da cavallo e n'ebbe fratturato il femore, tanto che, oltre all'aver per questo giaciuto in letto due anni di fila, rimase poi sempre mal ridotto in salute. La sua " Storia della Repubblica di Genova " gli procurò stima ed onori presso gl' Italiani amatori de' buoni studii: fu insignito pur esso della croce del merito civile, ma scuscitòglisi contro l'invidia di parecchi letterati genovesi che scesero perfino ad accusarlo, con vigliacca ingiustizia, di avere scritto quella storia per commissione del governo piemontese, allo scopo di scemare od offuscare le glorie di Genova: e dire che invece siffatta storia fu scritta imparzialissimamente e che in molti punti ammira e porta a cielo la regina della Liguria e i suoi fasti! Le suddette accuse amareggiarono tanto il Varese, che fu questa, insieme colla sua cagionevole salute, una delle cause principali per cui giovane ancora cessò dallo scrivere. Fra i lavori da lui lasciati incompiuti va menzionata una " Storia della Repubblica di Venezia ", cominciata a scrivere per consiglio della granduchessa Elena di Russia, poi interrotta in seguito al narrato fratturamento del femore, disgrazia che gli tolse di recarsi a Venezia, come gli sarebbe stato necessario per continuare nell'intrapreso lavoro. Stimato per l'ingegno, per l'onestà e pel sincero attaccamento alla patria, egli nel 1858 fu eletto a rappresentare il collegio di Serravalle alla Camera subalpina dei deputati (legislatura VI); lungo poi la VII successiva legislatura funse l'ufficio di deputato di Gavi, e durante l'VIII e parte della IX del Parlamento nazionale sedè alla Camera mercè i voti degli elettori del collegio di Novi Ligure, collegio comprendente le antiche circoscrizioni di quelli soppressi di Serravalle e di Gavi. Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori dell'Assemblea, il Varese votò quasi sempre col centro sinistro, parlò talvolta, con molta competenza ed autorità, d'importanti quistioni, fece parte di varie Giunte e Commissioni parlamentari, ecc. ecc. Sullo scorcio del 1865, non curando le infermità che lo affliggevano, volle da Torino recarsi a Firenze per la convocazione solenne del nuovo Parlamento (legislatura IX) il che peggiorollo tanto in salute che l'anno seguente, nel giorno 15 settembre, cessava di vivere in Rovezzano presso Firenze, e la morte di lui fu sinceramente e generalmente compianta in Italia. In mezzo agli onori, Carlo Varese si conservò sempre modesto e, curioso particolare degno di nota! non permise mai di venire ritratto in fotografia.

Varo Domenico, creato senatore del regno, con regio decreto o del 20 gennaio o del 7 febbraio 1861 (sono riferite entrambe le date), non ebbe convalidati i titoli per entrare ad esercitare effettivamente le sue funzioni in Senato.

Vastarini-Cresi Alfonso, di marchionale famiglia napoletana e avvocato di molto grido, fece il suo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XII legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di San Demetrio ne' Vestini, da cui ebbe confermato il mandato anche per la successiva XIII legislatura. Lungo poi la XIV rappresentò l'11° collegio di Napoli e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Napoli. Fra gli onorevoli di sinistra occupa un posto ragguardevole, dovuto all'ingegno, agli studi, alla robusta e calda eloquenza di lui. Ha fatto parte di Commissioni importanti e riferito sopra poderosi disegni di legge. A Napoli poi, dove si mescola a quelle strane agitazioni e coalizioni municipali e provinciali che non possono definirsi che pei criterii del momento, ha funti e funge cospicui uffici, quelli, ad esempio, di sopraintendente dell'ospedale degl'Incurabili e di presidente del Consiglio provinciale. Nelle generali elezioni amministrative del novembre decorso è stato uno dei " leard " della così detta " lega degli onesti " sostenuta dal prefetto Codronchi. Il Vastarini-Cresi è uomo sulla sessantina.

Vayra Carlo, causidico e liberale piemontese, ha seduto per la prima volta fra i rappresentanti della nazione alla Camera dei deputati lungo la XIII legislatura del Parlamento, mercè i voti degli elettori del collegio di Cherasco, da cui ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV successiva. Dal 1882 poi (legislature XV e XVI) per l'adozione dello scrutinio di lista ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Cuneo. Milite nelle file del partito di sinistra, ha prestato abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari, benchè abbia tenuto pochi discorsi. Uomo di costante e provato patriottismo, ha funto e funge lodevolmente in Torino, sua abituale dimora, diverse importanti cariche pubbliche.

Vecchi Candido Augusto nacque ad Ascoli Piceno (altri dice a Fermo) l'anno 1810, al tempo in cui Gioacchino Murat proclamava l'indipendenza italiana, da comoda e civile famiglia che lo fece istruire ed educare convenientemente, vuoi in casa che in collegio. Uscito sedicenne

questo, fu dal padre, vecchio liberele, conto a fare un giro per la penisola, affinchè imasse più e più ad amarla. Esigliato ben presto causa del proprio liberalismo che lo portò a pirare contro il governo teocratico, visse più i in Inghilterra ed in Francia. A Parigi assistè rivoluzione del 1848, e subito dopo le cinque rnate milanesi volò dalla suddetta città a Mio ed ingaggiossi tra i volontari sostenitori della rtà ed indipendenza italiana. Nella sua pregiata imparziale opera: " Storia di due anni " (1848 849) così egli ha lasciato scritto di sè: " Fui lato, quindi ufficiale nella colonna mobile dei denesi postasi a campo presso la cittadella di ntova. Durante l' armistizio pattuito col nostro tinuo nemico, re Carlo Alberto mi chiamò cano nel 23° di linea. Nominato in seguito rapsentante del popolo per l'Assemblea costituzio di Roma dal suffragio de' miei conterranei a provincia di Ascoli nelle Marehe, tolsi la mia e nella cosa politica del mio paese. E allorchè ttro eserciti, con varii proclami e col medesimo ndimento, irruppero nel territorio della repuba, salito già da quel governo alle funzioni di itano di stato maggiore generale, ebbi l'onore difendere Roma, in Velletri e lungo l' assedio cese la inviolabilità della sacra terra italiana. ndito per siffatte emergenze dal ristorato regento teocratico, dopo aver percorso parecchie esciose vicissitudini, trovai alla perfine asilo in nonte all'ombra della nostra bandiera nazionale, a quale fortuna riferisco grazie a Dio ed agli iini che me la procacciarono. Ne' due anni di tica riconoscenza io m'ebbi la ventura di veder te cose, e di queste or mi piacqui or mi dolsi, ndo che la nostra bella e santa causa onoras o deturpassero ". Compagno di Garibaldi nella iosa campagna meridionale del 1860 (nella Spinola, proprietà del Vecchi, a Quarto si olsero i Mille che salparono per Marsala) comè da valoroso, salendo poi fino al grado di coello. Nel 1862, mentre trovavasi a Londra, il egio politico di Cerignola lo elesse a proprio resentante alla Camera nazionale dei deputati islatura VIII). Il Vecchi nell'Assemblea prese o fra gli onorevoli di sinistra e fu del novero coloro che sul finire del 1863 si dimisero; poco o, però, tornava ad essere eletto dal collegio lesimo. Assiduo, indipendente, tenuto in molta siderazione dai colleghi, egli prestò efficace con o ai lavori parlamentari, tenne parecchi autoli discorsi, fu membro di varie Commissioni e nte, e, benchè di sinistra, votò a favore della osa Convenzione del 15 settembre 1864. Lungo la IX successiva legislatura rappresentò il colo di Santa Maria Capua Vetere, continuando ne nel corso di questa a servire con zelo e con iottismo la causa del proprio paese. Nel 1866 ori le funzioni di capo di stato maggiore del erale Avezzana, a cui Garibaldi aveva affidato la zona di Salò. Recatosi negli ultimi anni di sua vita a Pompei, mise a profitto gli studi fatti sulle reliquie di quella dissepolta città pubblicando un'elegante descrizione di esse. Morì in Ascoli Piceno il 26 gennaio 1869.

Vegezzi Saverio nacque a Torino il 21 dicembre 1805 e, dedicatosi alla professione di giureconsulto, saliva in molta fama: come giurista il Vegezzi possedeva principalmente acutezza mirabile nel cogliere il punto giuridico e nel saper interpretare ed applicare così lo spirito come la lettera della legge. Di animo eminentemente patriottico, egli appartenne al novero di coloro che spinsero Carlo Alberto sulla via delle opportune riforme politiche, e non appena furono per la prima volta convocati in Piemonte i collegi elettorali per la nomina dei deputati alla Camera subalpina, venne eletto a rappresentare il collegio di Borgomanero. Finita la I legislatura del Parlamento, durante la quale il Vegezzi si dimostrò membro intelligentissimo ed attivo, egli restò escluso dall'Assemblea fino a tutta la VI legislatura: durante la VII poi fu scelto a rappresentare il collegio di Garessio, lungo l' VIII quello nuovamente di Borgomanero, che venne rappresentato da lui anche nel corso della IX, tuttochè in principio di essa fosse stato eletto anche dal 4° collegio di Torino. L'opera parlamentare del Vegezzi, seguace in gran parte della politica di Cavour, risultò utilissima alla cosa pubblica: egli tenne parecchi autorevoli e dotti discorsi, in materia soprattutto giuridica e finanziaria; egli fu membro operoso di parecchie importanti Giunte e Commissioni, funse da relatore in varii progetti di legge, presentò opportune proposte, rivolse interrogazioni ed interpellanze al governo, ecc. ecc. Ebbe poi anche l'onore di sedere in un Consiglio della Corona, poichè dal gennaio all'aprile 1861 tenne il portafoglio delle finanze nel terzo ministero Cavour. Il Vegezzi è altresì noto per la missione che nel 1865 compì a Roma nell'intento di trovare fra il governo italiano e la Santa Sede una qualche dicevole via di accomodamento sulla quistione politico-religiosa, specialmente riguardo ai vescovi e alle diocesi: le pratiche, però, del Vegezzi, come è ben noto a chi ha tenuto dietro alle vicende italiane dalla rivoluzione in poi, naufragarono completamente. Con decreto reale in data del 30 giugno 1867 l' esimio giurista e patriota subalpino venne assunto alla dignità di senatore del regno. Nell'illustre Consesso sedè fra i membri i più rispettati: vi pronunciò applauditi discorsi, fu chiamato a far parte di Giunte importanti, ecc. Dal governo poi e dai concittadini venne assunto a parecchi altri ragguardevoli uffici, disimpegnati mai sempre da lui con lode d'onestà e d'abilità. Morì nella sua Torino il 23 luglio 1888.

Vegezzi-Ruscalla Giovenale, fratello del precedente e che aggiunse al proprio il cognome " Ruscalla " per ragione d'eredità, nacque

a Torino nel dicembre del 1799 e rappresentò il collegio di Scandiano alla Camera dei deputati in Torino lungo la VII legislatura del Parlamento, e quello di Lucca nel corso della VIII successiva. Schiettamente devoto alle nazionali istituzioni, sedette a destra nell'Assemblea e prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari. Tra gli altri uffici importanti disimpegnati da lui va menzionato quello d'ispettore generale delle carceri, carica, nell'esercizio della quale incontrò l'approvazione del governo e dei cittadini e da cui si dimise quando il Rattazzi inaugurò in Piemonte il sistema cellulare. Diresse per qualche tempo la "Rivista Contemporanea". Scrisse autorevolmente sul sistema penitenziario e, dotto in parecchie lingue moderne, si occupò molto e competentemente di questioni etnologiche. È mancato ai vivi da qualche anno.

Velini Attilio, nativo del Comasco, dedicatosi alla carriera delle armi ha raggiunto il grado di colonnello ed è uno fra i più dotti ufficiali del nostro esercito e il governo si è più volte servito di lui in missioni ed incarichi importanti, lodandosi della scelta fatta. Prese parte alle guerre nazionali del 1859 riportandone lodi e segni di valoroso. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nella XIII legislatura mercè i voti degli elettori del collegio di Appiano Tradate, da cui ebbe confermato il mandato anche pel corso della XIV successiva, ma non sedette lungo l'intera legislatura alla Camera essendo scaduto da deputato perchè completo il numero degli onorevoli impiegati: però, venne rieletto. Da che poi vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) ha seduto e siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1º collegio di Como. Schierato fra gli onorevoli di sinistra, il Velini è stato assiduo alle tornate ed ai lavori parlamentari, ha dato prova di moltissima competenza in parecchie quistioni, e sopratutto d'argomento militare, su cui ha pronunciato discorsi altamente applauditi; è stato eletto a far parte di Giunte e Commissioni parlamentari importanti ed i colleghi lo hanno tenuto e lo tengono in meritata stima e considerazione.

Vendemini Gino, liberale e avvocato romagnolo, ha fatto il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati nel maggio del 1888 (legislatura XVI), essendo stato eletto a succedere al dimissionario Eugenio Valzania nella rappresentanza di un seggio del collegio di Forlì. Di opinioni repubblicane, siede all'estrema sinistra e partecipa alacremente ai lavori parlamentari. Dai colleghi tutti è stimato per la fermezza e dignità del carattere, alieno da intransigenze meschine. Ha pronunciato qualche buon discorso e fatto parte di talune Giunte e Commissioni parlamentari. Nella nativa regione poi è fra gli uomini pubblici i più ragguardevoli ed ha funti e funge con lode parecchi uffici cospicui. Ha fatto sempre il suo dovere di buon patriota e come avvo[...] materia penale, gode bella fa[...] di quarant'anni.

Vendramini Fran[...] Bassano Veneto, siede per la [...] semblea nazionale elettiva lun[...] gislatura, essendo riuscito el[...] tanti del 2º collegio di Vicen[...] della sinistra, ha partecipato [...] duità ai lavori parlamentari e [...] dei colleghi è stato chiamato [...] parlamentari diverse. Ha tenu[...] scorso, rivelandosi eloquente [...] teria impresa a trattare. Nella [...] stato prepesto a varii uffici a[...] tanti. Ha professati sempre p[...]

Venini Eugenio n[...] miglia, a Milano l'anno 1807 [...] vere il 2 luglio 1884. Godè [...] sua città nativa, dove fu chia[...] parte del Consiglio comunale e [...] ministrazione della cosa pubbl[...] gno dal 13 marzo 1864, fre[...] del Senato. Negli ultimi anni [...] privata. Il Tecchio, presidente [...] ciando la morte del Venini nell[...] si dolse di non poter commen[...] suno avendo avuto cura di tr[...] verun cenno su lui. Tuttavia [...] nominato senatore insieme a [...] come Andrea Lissoni, Salvator[...] Cialdini, Terenzio Mamiani a[...] la nomina del Venini fosse [...] augurata.

Venturelli Franc[...] e liberale palermitano, "forn[...] di molte cognizioni, si distins[...] righi) nelle diverse carriere ch[...] costrinse ad accettare. Ammes[...] ne fu poco dopo espulso per [...] rali. Ebbe parte importante e[...] voluzione del 1848, fu uno [...] mitato rivoluzionario, e collab[...] generale. Capitano di stato m[...] siciliano, aiutante di campo [...] di Spedaletto ministro della [...] della cittadella di Messina du[...] e maggio di quell'anno sotto [...] Ebbe incarico di difficili com[...] nell'isola per parte del gover[...] ebbe ripetuti elogi. Nel sett[...] stesso fu nominato giudice d[...] per la provincia di Palermo, [...] campagna del 1849 raggiuns[...] sotto gli ordini del polacco Mi[...] campagna lodevolmente qual[...] maggiore, posto che abbando[...] caduta di Palermo". Dimorò [...] attendendo principalmente ad [...]

striali e commerciali. Rimpatriato al mutarsi overno in Sicilia, lungo il corso della VIII letura del Parlamento nazionale fu eletto a soire l'onorevole Tasca d'Almerita nella rappreanza del collegio di Caccamo alla Camera dei itati, collegio che gli rinnovò il mandato aldurante la IX successiva legislatura. Nell'Asblea non appartenne a verun gruppo, a verun to: votò con grandissima indipendenza, ora per overno, ora contro di esso, nè ebbe molta inza tra' suoi colleghi. Nella nativa città dalla ia dei concittadini venne elevato a diverse coie cariche, nel fungere le quali non venne mai o alle norme eterne dell' onestà e diè prova bilità non comune.

'enturi Pietro nacque a Campagnano, provinria romana, verso il 1830. Laureatosi iurisprudenza, attese anche all'azienda agricola. a del 1870 il Venturi non si era gran fatto essato alla vita politica, ma aveva più che ad badato ai proprii affari: tuttavia nei movii memorabili del 1848 e 49 manifestò proi patriottici, a prò dei quali operò anche tacose. Già sindaco di Campagnano, nel cirario. di Civitavecchia, il Venturi, essendo anconsigliere comunale e provinciale a Roma, il governo nominato a succedere al conte Piannell'arduo ufficio di sindaco della capitale, o ch'egli ha per varii anni tenuto con lode lità e d'onestà, ma non senza lotte. Membro Consiglio superiore del commercio, presidente Camera di commercio di Roma, presidente Commissione amministrativa del Monte di ecc. ecc. Autore di un pregevolissimo lavoro opere pie, il Venturi merita di essere annoo fra i principali uomini pubblici della capi- Attualmente è fra gli assessori del muuicipio oma. Nel corso della XIII legislatura rappre- alla Camera nazionale dei deputati il collegio ivitavecchia e lungo la XV ha seduto nella nblea fra i rappresentanti del 3° collegio di a. In seguito ha tentato più volte di rientrare Camera ma è stato sempre accanitamente comto. Schierato fra gli onorevoli di centro siniha frequentato con sufficiente assiduità le tore i lavori dell'Assemblea, ha parlato con molta etenza intorno a molteplici quistioni, speciale giuridiche, commerciali e d'interesse romano, to chiamato in seno a Giunte e Commissioni se, ecc. ecc. Le lotte aspre e diuturne dovute nere da lui a Campagnano hanno contribuito crescere avversari al Venturi.

era Augusto, nato ad Amelia, in pro- a di Perugia, il 4 maggio 1813, fece i primi nel paese nativo, poscia trasse a Roma, dove dicò particolarmente all'archeologia. Lasciata i l'Italia, recossi in Francia e posteriormente vizzera ad insegnare filosofia. Nel 1852 passò oghilterra a portare la sua collaborazione in alcuni periodici letterari e scientifici e pubblicò pregiati scritti filosofici. Rimpatriò dopo la proclamazione del regno italiano e venne pe' suoi preclari meriti chiamato ad occupare la cattedra di filosofia prima a Milano, poi a Napoli, dove rimase fino agli estremi suoi giorni. Senatore dal 15 febbraio 1880, non frequentò molto i ravori del Senato. Scienziato di gran merito e pensatore profondo, pubblicò parecchi scritti che restano a testimonianza del suo vasto sapere e della sua operosità. Morì a San Giorgio a Cremano, presso Napoli, il 13 luglio 1885.

Verasis Asinari Francesco, di nofamiglia ligure da cui ereditò il titolo di conte, eletto a rappresentare il collegio di Spezia alla Camera subalpina dei deputati pel corso della VI legislatura, ebbe annullata l'elezione dall'Assemblea nella seduta del 15 giugno 1858, per brogli elettorali constatati da inchiesta. Rieletto, però subito, appoggiò per solito, alla Camera la politica cavourriana, senza tuttavia emergere fra i colleghi. Ufficiale dell'esercito, diè prova di bravura.

Vercillo Luigi nacque a Cosenza il 4 maggio 1792 ed ebbe titolo di barone. Venne creato senatore del regno con regio decreto del 24 maggio 1863 e cecsò di vivere il 5 giugno 1872. Il Vigliani, vice-presidente del Senato, annunciando la morte del Vercillo nella seduta del 27 successivo, aggiungeva: " Del barone Vercillo poche parole mi è concessò dirvi. Nominato senatore per censo nel 1863, appena fece mostra di sè in Senato. Vi comparve per prestare il giuramento e prender possesso della carica, e più non vi si fece vedere. Debbo supporre che l'età avanzata e la salute cagionevole non gli permettessero di compiere l' ufficio senatorio con quella diligenza che pur dovrebbe essere un dovere religioso a quanti ambiscono e sono ammessi all' onore di appartenere a quest' eminente Consesso ".

Verdi Giuseppe nato il 10 ottobre 1813, da poveri contadini d' un casale intitolato " Le Roncole", a tre miglia da Busseto nella provincia di Parma, per l'ingegno non comune manifestato sin dai suoi primi anni, per la volontà molta d'imparare e sapere, fu dal padre, con non lieve sacrificio pecuniario, mandato alle scuole pubbliche di Busseto, dove, non ancora bilustre, s'applicò intensamente allo studio, ma più intensamente ancora fu preso dal desiderio della musica. " Era organista in quella terra (ha scritto il Bersezio, in un profilo artistico dell'illustre musicista) un maestro Provesi, abile di mano e istrutto tanto nell' arte sua, da saper cavare dall' organo non indifferenti effetti e conoscere a sufficienza il contrappunto; il piccolo Giuseppe rimaneva incantato ad ascoltare quell' onda melodica di note che mandavano giù i tubi dell'organo; gli pareva sentire una lingua nuova a cui si aprisse man mano la sua intelligenza, a cui si commovesse migliorandosi, elevandosi, il suo cuore,

e nessun desiderio entrò mai in animo umano più vivo, più profondo, più radicato, di quello che assalì, invase, padroneggiò l'animo di quel predestinato fanciullo: il desiderio di poter suonare egli pure, di imparare la magica formola per cui dai muti tasti si poteva suscitare tanta dolcezza di suoni, per cui si poteva dar vita, dar esplosione, dar voce alle tante vaghe aspirazioni, ispirazioni, tenerezze, tumulti che si agitavano entro il suo petto e sotto il suo cranio. Manifestò questa sua passione al padre, e questi, che già aveva acconsentito di mandarlo allo studio, si arrese pure a comperargli una spinetta qualsiasi e a permettere che prendesse lezioni dal Provesi... Giuseppe si mise con tutto sè stesso allo studio della musica. In breve la povera spinetta era diventata per lui un docile strumento sotto le sue manoccie tozze, nodose e robuste: passò con grande soddisfazione a toccare quei tasti dell'organo che aprivano l'adito ai suoni gravi, possenti, mesti, severi onde era stata cotanto scossa e commossa la sua anima di fanciullo: e il maestro lo fece addirittura felice cominciando a spiegargli i primi precetti della composizione. Di certo nessun fanciullo mai ebbe vita più occupata, più incessante lavoro; Giuseppe compiva con zelo tutti i doveri della scuola, poi passava delle ore e delle ore, o all'organo della chiesa vuota le cui navate godeva riempiere delle voci solenni di quello strumento, o al pianoforte del maestro, o alla spinetta della sua povera stanza; e nei pochi ritagli di tempo, frammezzo a codesti studi, leggeva e leggeva, divorando avidamente ogni libro che gli capitasse tra mano, appassionatissimo come fu sempre di lettura, avvertito dal naturale istinto che per ottenere messi felici dal più felice ingegno, bisognava gettarvi semi di idee, di pensieri e d'affetti. Un'altra fortuna venne a favorirlo: gli pose sul suo cammino un uomo di cuore, di senno, di gusto che si fece di lui protettore, aiuto ed amico. Era un ricco mercatante per nome Antonio Barezzi e possedeva in Busseto una casa elegante, nella quale la passione musicale del padrone, partecipata da tutta la famiglia, faceva di frequente risuonare le migliori composizioni moderne sopra un pianoforte toccato con non comune abilità. Il piccolo Verdi aveva imparato le ore in cui d'ordinario avveniva codesta festicciuola musicale, e quatto quatto, si accostava alle pareti di quella casa, vi si appoggiava e stava lì, rapito, oblioso di tutto il resto, a seguire colla sua fantasia, col suo cuore, i voli, gli svolgimenti, le allegre gaiezze, le mestizie di quelle melodie, che erano per la sua anima d'artista, come un'aura pura e sublime da respirare". Il Barezzi, incontrato un giorno il piccolo Verdi nell'atto surriferito di starsene ascoltando la musica, lo interrogò, gli piacquero le risposte del fanciulletto, gli aperse libero l'adito in propria casa, lo prese a ben volere, divenne in una parola il più efficace sostegno del grande artista. Questi, giunto alla età di diciasett'anni, avendo compito tutto il corso degli studi che si poteva fare a Busseto ed ottenuta da codesto comune una lieve pensione di 25 lire mensili accresciuta poi dalla munificenza del Barezzi, si recò a Milano a continuare la propria istruzione musicale. Ma dal bel principio della sua carriera attendeva il Verdi una umiliazione, uno scacco, chè, presentatosi per essere ammesso al Conservatorio, si vide respinto da quei parrucconi dell'istituto che giudicarono suonar egli molto rozzamente e senza regole ed essere le composizioni di lui audacemente ribelli ai precetti della scuola. Il giovane non cadde per questo di animo: vivendo parcamente, solitario, senza piaceri, tutto intento allo studio sotto l'abile guida del maestro Lavigna, passò tre anni ad accumulare tesori di cognizioni, il cui frutto si sarebbe poi dovuto luminosamente manifestare. I soli svaghi ch'egli si concedesse erano la lettura della Bibbia e qualche rarissima comparsa alle rappresentazioni musicali della Scala, alle quali assisteva col più grande raccoglimento. Scorsi tre anni e morto frattanto il Provesi, Antonio Barezzi sollecitò il suo giovane amico e protetto a venirne a prendere il posto, rendendoglielo poi più prezioso col dargli in moglie la propria figliuola. Verdi acconsentì lietamente e nella domestica pace, nella oscurità della vita, nello studio indefesso e febbrile a cui applicò più sempre l'ingegno, perfezionossi nelle cognizioni musicali sì che, passati altri tre anni, egli si trovò ad avere composta una prima opera, a far rappresentare la quale partì per Milano. Si era allora in sul principio del 1839: Verdi dovè a proprie spese comprendere le immense difficoltà che attraversavano ed attraversano il cammino dell'arte a coloro che in esso fanno i primi passi: umiliazioni, rifiuti, contrarietà, diffidenze, inganni, tutto dovè egli soffrire prima di aver la fortuna d'incontrarsi nell'impresario Merelli che, conosciuto il talento musicale del giovane, s'impegnò di far eseguire alla Scala, nell'autunno del suddetto anno 1839, la prima opera verdiana che fu l' "Oberto, conte di San Bonifacio". Così avvenne difatti: l'opera non dispiacque, ma non suscitò entusiasmo, chè l'autore non aveva amici, nè plaudenti pagati a simulare, come s'usa oggidì, quegli strepitosi trionfi che si misurano a numeri spropositati di chiamate dell'autore al proscenio. Il Merelli, in seguito a questo mediocre successo, affidò al Verdi l'incarico di scrivere altre tre opere in un dato periodo di tempo, delle quali la prima, di genere buffo, doveva essere pronta per venire rappresentata nell'autunno dell'anno seguente. Frattanto la sventura entrò nella casa del povero maestro: prima infermò egli stesso, poi ammalarono e morirono i due suoi bambini, che pochi mesi dopo furono seguiti nella tomba dalla loro madre. Sì orrende sciagure accasciarono l'animo dell'artista: ma egli aveva promesso di scrivere musica allegra, e collo strazio nel cuore sforzossi di mettersi sul volto la maschera della gioia, della follia, di ricavare gaie armonie fra un'iliade di

i. Al tempo fissato la musica era scritta: l'o- "Un giorno di regno", venne eseguita, ma qual viglia che, composta in così tristi condizioni li, non fosse accolta favorevolmente dal pub- ? Essa cadde difatti ed alle domestiche ama- del Verdi s'aggiunsero i fischi del pubblico. mani di quella caduta, l'artista offrì al Merelli mpere il contratto per le opere future, ma resario, che aveva sempre fede nel genio del i, non acconsentì alla proposta scissione, anzi gnò subito al giovane maestro un libretto da tare intitolato: "Il Proscritto". Dopo tante e sì li traversie, il povero Verdi sentì bisogno di o'di tregua: non si curò dunque del libretto, e il pianoforte e si diede ad oziare fantasti- , leggicchiando romanzi, cercando di dimen- il passato in una specie di torpore materiale rale. Ma il giorno del risveglio arrivò alla e, e fu risveglio di gigante, risveglio di genio ico, genio che non ha ancora cessato di per- re trionfante e sovrano i radiosi cieli dell'ar- a. L'opera: "Il Nabucco" segnò i primi passi Verdi nella via della celebrità artistica. Rap- ntata alla Scala la prima volta nella sera marzo 1842, riportò uno di quei trionfi veri, iuti, entusiastici che bastano a creare la fa- i un uomo; ad irraggiare la fronte di esso ureola del genio. Dal trionfo del "Nabucco" la ra del Verdi fu una sequela non interrotta i trionfi. " L'anno 1843, scrive il citato Ber- sono: " I Lombardi alla prima crociata " che no il battesimo del successo dagli entusiasti esi e poi corrono per tutta Italia a scuotere ndamente i pubblici affascinati colle melodie ti, colla foga, l'impeto, la felicità dell' ispi- e che li ha dettati. Poscia l'anno che segue ltre opere piene di vita, di forza, di senti- o, l' "Ernani" e "I due Foscari". Nel 1845 n lieve scadimento; la " Giovanna d'Arco" e lzira", che pure contengono dei pezzi stupendi destano più il fanatismo delle sorelle mag- ma il maestro si rileva subito nel 1846 col- ttila", violento, concitato, fin anche rozzo, ma nette le mani entro le chiome a qualunque ico, e lo scuote e lo trascina; e nel 1847 con apolavori, "Macbeth" e "I Masnadieri". Siamo vigilia dello scoppio della rivoluzione italiana; iente è infuocato; si respira la febbre, si ha ncitazione e l' ansia dell' aspettativa, della nza, della volontà; il pensiero comincia a attere prima del braccio, e la musica del è più violenta, più convulsa che mai, ha co nelle vene ancor essa, ha la febbre e la nica a chi l'ascolta. L'orchestra è tormentata nissoni tremendi, e gli strumenti di metallo no note guerresche, i cantanti sciupano tutta o voce in acuti disperati. È un'ossessione, è una ssione, è un delirio. E si può tradurre pel lto, pel grido di guerra di un popolo che sta nsorgere. La lotta arriva: direste che il poeta dei suoni trova le sue più felici melodie per accompagnarla; no, la mente del pubblico è sviata da ben altro interessamento che quello dell' arte, è tutta presa dalla realtà del dramma che si svolge nella vita, da non curarsi della rappresentazione che ne possa fare la scena; il poeta medesimo non può raccogliersi a immaginare, pensare, creare; e dalla penna del Verdi escono in quei dì fortunosi del 1848 e del 1849 due pallide opere mediocri: " Il Corsaro " e " La battaglia di Legnano ". Arriva il dolore della sconfitta; la rovina delle liete speranze accascia ed irrita insieme il popolo: c' è nell'animo di tutti una amarezza, una sdegnosa melanconia, ma insieme, in fondo al cuore dei forti, una risoluzione che non rinunzia, un barlume di fede che non s' estingue, un proposito che non si scancella; e questa grande virtù di perseveranza si comunicherà man mano e presto alla nazione intera, appena torni dal suo sbalordimento, si riconosca e rinsavisca. Il Verdi canta questo dolore e questa fermezza nelle commosse nenie della " Luisa Miller " (1849) e nelle più severe armonie dello " Stiffelio " (1850) ". Con questa opera finisce la prima maniera musicale del Verdi. La sua seconda maniera si rivela in tutta la sua potenza col " Rigoletto ", che venne rappresentato la prima volta a Venezia nel marzo 1851 e in cui alludevasi alla condizione dell' infelice regina dell'Adriatico dopo la disperata difesa contro l'aborrito straniero. Al " Rigoletto " seguì il " Trovatore ", rappresentatosi a Roma nel 1853; poi i " Vespri Siciliani " (Parigi 1855), la "Traviata " e il " Simon Boccanegra " (Venezia 1857) e finalmente quel gioiello di opera che risponde al nome di " Ballo in maschera" (1859). E qui si passa alla terza ed ultima maniera del genio bussetano. Succeduto il meraviglioso poema nazionale, il Verdi tace per tre anni, poi nel 1862 va a Pietroburgo a farvi rappresentare " La forza del destino " con un linguaggio musicale che credè adatto ai nuovi tempi e che estrinsecò meglio cinque anni dopo nel " Don Carlos " rappresentato a Parigi e nell' " Aida " scritta per ordine dello splendido Ismail pascià vicerè di Egitto e fatta rappresentare al Cairo nel 1871. Poi compie la sublime " Messa funebre " per l'anniversario di Alessandro Manzoni (1874) e il "Pater" e l' "Ave" sulla parafrasi dell'Alighieri, fatti eseguire, verso il 1880, trionfalmente e sotto la direzione dello stesso autore, alla Scala. Il cido delle opere trionfali del Verdi si chiude coll' " Otello ". Dal fin qui detto si è compreso come l'illustre maestro seguisse colle note di Guido Monaco i movimenti politici della penisola e come cercasse d' inspirare odio contro lo straniero e desiderio di completa rivendicazione. Egli, ascritto nella framassoneria, non si lasciò piegare dalle moine del duca di Parma, che, quando lo vide celebre, tentò di farselo amico: egli ebbe sempre fede nei destini d' Italia e contribuì al trionfo della causa di questa: chi

non ricorda che nei paesi italiani dove regnava il dispotismo, il motto W Verdi, scritto le mille e mille volte sui muri delle città, spiegavasi nella seguente frase: " W Vittorio Emanuele Re d' Italia?" Non appena il programma nazionale fu in gran parte compiuto e vennero convocati i collegi elettorali per la nomina dei deputati al primo Parlamento italiano (legislatura VIII), il collegio di Borgo San Donnino elesse il Verdi a proprio rappresentante alla Camera dei deputati: egli non aveva voluto saperne di siffatta elezione, ma per consiglio di Cavour erasi piegato poi ad accettarla. Seduto a destra nell'Assemblea, partecipò assiduamente ai lavori parlamentari fino alla solenne proclamazione di Roma capitale d'Italia, poi, tornato a' suoi allori musicali, non fece più che rarissime comparse nell'aula legislativa, ed esaurito il mandato, non volle a niun costo gli venisse riconfermato. Con decreto reale poi in data del 15 novembre 1874 fu assunto alla dignità di senatore del regno e finora egli non si è fatto vedere in Senato che per prestar giuramento. Nel novembre decorso ha celebrato il suo giubileo artistico fra l' entusiasmo nazionale. " Nella vita privata (ha lasciato scritto Filippi) il Verdi, malgrado del ricco censo, è semplice, modesto, ma sempre "gran signore". Avrebbe potuto, come il Rossini, "posare" in una delle grandissime città del mondo, ma egli invece se ne sta fra Genova e Sant'Agata di Busseto. A Genova passa l'inverno in un bello, caratteristico appartamento del palazzo Doria, ammobiliato con gusto, ornato di preziosi oggetti d'arte. Là il maestro vive tranquillo, senza nessuna delle seccature che porta seco la fama; pei Genovesi è il " signor Verdi", pacifico cittadino, che tutti conoscono, ammirano, ma senza dargli l'incomodo di levarsi il cappello ad ogni passo. A Sant'Agata, il Verdi ha costruito una bella casa, con un vasto e ben ordinato giardino: eccellente amministratore, pratico ed amante di cose agricole, il Verdi passa benissimo il suo tempo, con un'amata compagna e in mezzo a tutti i suoi dipendenti che gli vogliono un mondo di bene. Cogli ospiti, che vanno a visitarlo, è cortese, affabile oltremodo, ed è fiero di far vedere il suo prospero tenimento, i bei cavalli, e gli abbondanti raccolti. Spesso va a Parigi a passarvi qualche tempo, amando egli le distrazioni intellettuali che offre quella incantevole, affascinante sirena. Da Milano dopo i primi trionfi è stato assente molti anni, ma poi ci venne e ci viene sempre volentieri. Anche qui se ne sta a sè più che può fra vecchi amici, come la famiglia del suo editore Ricordi, alla quale è legato affettuosamente, ricambiato ad usura. Va talora anche nel famoso salotto della contessa Clara Maffei, che conosce fin da quando egli fece i primi passi sulla via dell'arte quando era Verdi di nome, e " al verde" di fatto. Egli ci va in prima sera, quando c'è poca gente, ed il suo conversare è oltremodo vivo, attraente, spesso gioviale. Sì, gioviale, perchè sotto quella scorza in apparenza ruvida, c'è un animo retto, una coscenza netta, una soddisfazione intima di sè, e in conseguenza vi manca posto alle stizze, ai malumori dei diseredati dall'ingegno e dalla fortuna ".

Verga Andrea nacque a Treviglio l'anno 1811 e, consacratosi allo studio e alla pratica della scienza salutare specialmente per la cura delle malattie nervose e della pazzia, è salito in fama d'uno fra i più illustri freniatrici. Per i suoi meriti scientifici ed anche per il costante amore alla libertà ed indipendenza della patria, con regio decreto del 16 novembre 1876 venne assunto alla dignità di senatore del regno, ma, per solito, non ha frequentato assiduamente le sedute del Senato. Dal 18 aprile 1848 è membro effettivo del regio Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti ed è pure ascritto alle più riputate Accademie nazionali e straniere. Ha poi dato alle stampe lavori di molto pregio. Recentemente una lunga e grave malattia ne ha tenuto in forse i giorni, ma fortunatamente è stata superata.

Verga Carlo nacque a Vercelli verso il 1823 e fin dai suoi primi anni fecesi favorevolmente notare per ingegno e per sincero affetto alla patria. Dopo avere con successo esercitata la professione di avvocato ed essere stato di non poco utile alla cosa pubblica in parecchi incontri ed uffici, fu dal governo mandato a reggere, prima come intendente generale e poscia come prefetto, diverse provincie del regno, carica che il Verga funse con grande abilità amministrativa e politica e con intemerata onestà fino al 1869, epoca del suo collocamento a riposo. Lungo la X legislatura sostituì l'onorevole Pasquale Villari nella rappresentanza del collegio di Guastalla alla Camera nazionale dei deputati, e nella successiva XI fu scelto a proprio rappresentante dai collegi di Guastalla e Vercelli. Egli, rappresentando Guastalla, prese posto fra gli onorevoli del partito di destra e seppe in brev'ora farsi annoverare fra i membri più ragguardevoli dell'Assemblea, nella quale tenne parecchi autorevoli e dotti discorsi su vitali quistioni, fu membro e relatore d'importanti Giunte e Commissioni parlamentari, ecc., ecc. Nel corso poi della legislatura medesima, e precisamente in forza di reale decreto del 6 novembre 1872, venne compreso nella schiera dei senatori del regno. Dei più assidui ai lavori del Consesso vitalizio, in esso egli è fra i maggiormente periti in materia amministrativa. Più volte poi dai colleghi è stato nominato fra i segretari dell'ufficio presidenziale, carica funta mai sempre lodevolmente da lui e che funge tuttavia. È pur stato preposto a ragguardevoli uffici nella nativa città e provincia; a cagion d'esempio, a quello di vice-presidente del Consiglio provinciale di Novara.

Vergili Giuseppe, barone abruzzese e valoroso ufficiale superiore d'artiglieria del regio

:ito (nei primi tempi servì sotto il borbone), rincipio dell'VIII legislatura del Parlamento, letto a rappresentare il collegio di Lanciano Camera nazionale dei deputati, ed in essa sedette coloro che solitamente appoggiavano la poli- del partito allora al governo, e si fece sti- dai colleghi, sopratutto per militare espe- a e dottrina. Essendo stato però, con decreto 30 ottobre 1862, promosso al grado di co- ello, cessò dall'esercizio del mandato. Il Ver- combattè strenuamente a vantaggio della causa ale italiana, ed anche in seguito prestò emi- serrvigi nelle file dell'esercito.

'eroggio Benedetto, generale dell'e- to nazionale, nativo del settentrione d'Italia, esentò il collegio di Castel San Giovanni alla era dei deputati nel corso della XII legisla- del Parlamento. Schierato nelle file degli o- voli del partito di destra, non intervenne con a assiduità ai lavori dell'Assemblea, dove non itò influenza gran fatto: però qualche volta su taluna quistione e fece parte di alcune missioni parlamentari. Sui campi delle patrie glie si misurò da valoroso contro i nemici lia e fu appunto pel valore e per la dottrina are che meritò di salire ai più alti gradi nel- cito. Il governo si è servito con soddisfa- dell'opera del Veroggio in parecchie con- nze.

'erzegnassi Francesco, industriale e nerciante friulano, fu eletto a rappresentare il gio di San Daniele alla Camera nazionale dei tati lungo la XIII legislatura. Milite nelle file artito di destra, ma più intento agli affari proprii alla politica, non frequentò con assiduità l'As- lea, dove la voce di lui restò pressochè un'in- ita: e nella tornata poi del 27 marzo 1878 ero dalla stessa Assemblea accettate le dimis- offerte da lui. Sinceramente devoto al presente ie di cose, il Verzegnassi ha funto con lode si importanti incarichi amministrativi nella na- regione.

'etere Francesco, liberale cosentino, appresentato un seggio del 1° collegio di Co- a alla Camera nazionale dei deputati lungo la legislatura, militando nelle file della sinistra, o prova di sufficiente alacrità ai lavori parla- ari e votando, per solito, a favore del governo. nativa città e provincia ha poi funti ragguar- li uffici, quale quello di presidente del consiglio inciale di Cosenza.

'iacava Antonio, liberale ligure dalla tutta la XIII legislatura ha rappresentato all'As- lea nazionale elettiva il collegio di Voltri, mi- do nelle schiere degli onorevoli del centro sini- Abbastanza assiduo alle tornate ed ai lavori Assemblea, più volte ha in essa autorevolmente to di vitali quistioni ed ha prestato intelligente ed attiva opera in seno a Giunte e Commissioni parlamentari: il Viacava però, d'indole modesta e aborrente dal far molto parlare di sè, si è sempre tenuto lontano dalle grandi lotte parlamentari, badando a fungere il proprio mandato coscienziosamente e tranquillamente. Gentiluomo di schiette e cortesi maniere, benefico, amante della prosperità della patria, ha non poco operato per questa: in Genova poi, suo domicilio abituale, dalla fiducia e dalla stima dei cittadini è stato innalzato a parecchie importanti cariche nelle principali amministrazioni, cariche mai sempre funte egregiamente da lui.

Viarana Luigi, di nobile famiglia lombarda, è nato ed abitualmente dimora in Besana della Brianza. Uomo che in ogni tempo si è mostrato devoto alla patria, alla sua libertà ed indipendenza per cui ha lavorato non poco, entrò per la prima volta a far parte della Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento, quale rappresentante del collegio di Vimercate che in sè comprendeva il nativo luogo del Viarana; e dal collegio suddetto gli veniva confermato il mandato di rappresentanza fino a tutta la XIV legislatura. Seduto costantemente nelle file del partito di destra, prestò abbastanza efficace concorso ai lavori parlamentari, dando prova specialmente di molta abilità in materia economica e finanziaria. Più volte prese competentemente la parola su varie quistioni, più volte venne chiamato a far parte di Giunte e Commissioni come ad esempio, di quella di vigilanza nell'amministrazione della cassa dei depositi e prestiti; fu relatore di diversi progetti di legge, ecc. Ha funti altresì ragguardevoli uffici amministratori nella natale regione.

Vicari Luigi, di nobile famiglia piemontese, da cui ebbe trasmesso il titolo gentilizio di conte, rappresentò il collegio di Garessio alla Camera subalpina dei deputati lungo le legislature IV, V e VI. Gentiluomo di schietti sensi patriottici, dentro e fuori dell'Assemblea cercò in ogni incontro di giovare al maggior interesse pubblico; per il che dai colleghi e dai concittadini fu tenuto in molta e meritata considerazione. Laureato in giurisprudenza, in tutti gli uffici funti diè prova di perizia, d'ingegno, di scrupolosa onestà.

Vicini Gustavo nacque a Bologna verso il 1835, da civile ed agiata famiglia di sentimenti liberali. D'ingegno pronto e svegliato, dopo avere percorsi con lode gli studi inferiori passò a quelli di giurisprudenza, nella quale ottenne la laurea, per dedicarsi in seguito, con successo, all'esercizio della professione. Nutrendo poi nell'animo sincero affetto alla libertà ed alla indipendenza della patria, non degenere dal paterno esempio, partecipò con entusiasmo ai moti politici che provocarono in Bologna nel giugno del 1859 la rivoluzione contro il governo austro-papale. Caduto siffatto regime e sostituito ad esso il regno della sospirata libertà, il Vicini comin-

ciò a prender parte alla vita pubblica nelle amministrazioni civiche, dando prova di non comune abilità e solerzia. Nel corso poi delle legislature X ed XI del Parlamento nazionale fu dalla stima e fiducia dei concittadini eletto a sedere alla Camera dei deputati quale rappsesentante del 2° collegio di Bologna, collegio che lo ebbe deputato assiduo, intelligente, indipendente. Il Vicini votò più spesso coll'opposizione di sinistra, tenne parecchi riputati discorsi, si fece iniziatore di utili e savie proposte, fu membro di Giunte e Commissioni diverse, interrogò ed interpellò talfiata il governo su quistioni e fatti speciali, nè si mostrò dimentico o non curante degli interessi dei proprii elettori. Dopo poi avere cessato di far parte della Camera dei deputati ha continuato, come continua pur oggi, a prestare l'utile opera sua in vantaggio di alcune amministrazioni cittadine, a cagion d'esempio, nella azienda degli ospedali. Il Vicini e considerato attualmente come il capo della parte progressista a Bologna.

Viggiani Emanuele nacque a Potenza in Basilicata il 1° aprile 1808 e fu bersaglio al dispotismo borbonico pel suo costante amore alla patria. Quando la reazione aveva manomessi tutti i diritti del paese, emigrò in Francia, ricoverando in seguito a Malta. La moglie chiese il ritorno di lui che fu concesso a condizione d'essere sottoposto a processo e non fu condannato a morte che per la differenza d'un solo voto. Nel 1860, prima ancora che Garibaldi fosse sbarcato sul continente, ebbe il coraggio di aprire la sua casa in Potenza a tutti coloro che ivi si raccolsero a proclamare un governo provvisorio in nome di re Vittorio Emanuele e sulla sua casa sventolò la prima bandiera tricolore in quell'epoca. Si occupò molto delle cose comunali e provinciali. Senatore del regno dall'8 ottobre 1865, assistè al Senato quando la sua cagionevolissima salute glie lo permise. Soffrì con rassegnazione la lunga e penosa malattia che che lo trasse alla tomba il 20 aprile 1869 nella sua Potenza, il cui Consiglio provinciale aveva presieduto in parecchie sessioni.

Vigliani Paolo Onorato, nato a Pomaro su quel di Alessandria, il 24 luglio 1814, è uno fra i più eminenti giureconsulti e uomini politici della penisola. Fornito di grande ingegno e di non minore patriottismo, partecipò ai moti che provocarono in Piemonte la concessione dello Statuto per opera di Carlo Alberto, ed entrato a far parte della magistratura del regno dal 1842 fece presagire, fin dai primi passi della nobile ma ardua carriera, a quale altezza sarebbe poi arrivato. Lungo la IV legislatura del Parlamento subalpino il collegio di Valenza lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati ma l'elezione venne annullata dalla Assemblea il 24 dicembre 1849 per ragione d'ufficio. Fu avvocato generale presso la Corte d'appello di Nizza e poscia di Genova. Il governo in più incontri giovossi dell'opera del Vigliani che seppe adempiere mai sempre con lode le difficili missioni affidategli, fra le quali quella di governatore della Lombardia nel 1859 e di prefetto a Napoli nel 1861. Creato poi senatore del regno con decreto regio in data del 23 gennaio 1860, nell'alto Consesso acquistossi in breve fama tra i più ragguardevoli per dottrina sopratutto in materia giuridica. Gli atti del Senato contengono autorevolissimi e splendidi discorsi del Vigliani che spesse volte dagl'illustri colleghi è stato eletto a cospicui uffici e che ha fatto parte altresì con onore dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea vitalizia in qualità di vice-presidente durante parecchie sessioni. Per due volte poi ha seduto nei supremi Consigli della Corona in qualità di ministro di grazia, giustizia e culti, e cioè sotto il terzo ministero Menabrea dall'ottobre al dicembre 1869 e durante l'amministrazione Minghetti dal luglio 1873 al marzo 1876; e nell'altissimo ufficio suddetto si adoperò; con intelligenza e con zelo ammirevoli a correggere abusi, ad introdurre benefiche e reclamate riforme, a provvedere, in una parola, al miglior assetto del dicastero della pubblica giustizia italiana. Il Vigliani, che ha titolo di ministro di Stato per gli importanti servigi recati al paese, ha occupato nella magistratura del regno come ultima carica, quella altissima di primo presidente della suprema Corte di cassazione residente in Firenze; nella qual carica ha dato prove di profonda dottrina e d'imparzialità scrupolosa. Nel luglio 1889 è stato collocato d'ufficio a riposo avendo compiuto l'anno 75° della sua età e ricevette una bellissima lettera del ministro Zanardelli il quale dichiaravasi dolente di aver dovuto proporre al re tale decreto per conformarsi alle prescrizioni di legge. La Corte di cassazione e la procura generale presso la Corte stessa, gli presentarono un indirizzo esprimente con nobilissime ed alte parole il loro vivo rammarico nel vederlo cessare dal far parte della magistratura italiana, di cui fu decoro ed onore. L'indirizzo è scritto su pergamena nello stile del 1400, con fregi d'oro ed a varii colori, imitanti gli affreschi di Giotto e le miniature di fra Barberino da Mugello. Negli affreschi sono quattro stemmi: quello di Roma, di Milano, di Torino, di Napoli; perchè in Roma il Vigliani fu ministro guardasigilli dal 1873 al 1876, in Milano governatore della Lombardia nel 1859, in Torino procuratore generale della Corte di appello nel 1860, in Napoli prefetto nel 1861. Il ministro Zanardelli, dopo che il re ebbe firmato il decreto di promulgazione del nuovo Codice penale, inviava poi al Vigliani la seguente lettera il, 30 giugno 1889: " Illustrissimo signor Senatore, — Il primo esemplare del nuovo Codice penale, che oggi ottenne la reale sanzione, io desidero che sia a Lei indirizzato. Mi sembra questo uno stretto dovere verso chi, e colla formazione del primo progetto e coll'opera sapiente e utilissima di coronamento che lo fece giungere in porto, può dirsi

maxima " di quest'opera legislativa. L'adem-
nto di questo dovere le sia povera testimo-
a della incancellabile gratitudine — Del suo
issimo – Firmato: G. Zanardelli ".

igna Carlo, ispettore del genio navale,
l suo primo ingresso alla Camera nazionale
eputati rappresentando il collegio di Caluso
XIV legislatura, ma venne sorteggiato il 9
bre 1880 per eccedenza nella categoria ge-
dei deputati impiegati. Dal 1882 poi (le-
re XV e XVI) ha seduto e siede nell' As-
ea fra i rappresentanti del 5° collegio di To-
ella cui provincia è nativo. Milite nelle file
ntro sinistro, ha partecipato con sufficiente
à ai lavori parlamentari, ha tenuto parecchi
ti discorsi sopratutto in questioni tecniche mi-
ha fatto parte di Giunte e Commissioni im-
ti e, per lo più, col propio voto ha appog-
il governo. Ha poi combattuto valorosamente
causa italiana ed è autore di non poche ri-
opere tecniche non che del disegno di qual-
ave.

igo-Fuccio Leonardo, dei marchesi
llodoro, nato in Acireale il 2 maggio 1805,
mo di schietti spiriti patriottici. Fornito d'in-
e di lauto censo, l'uno e l'altro consacrò
bile intento di redimere la patria dalla abbie-
in che era caduta per opera dei governi
ici e reazionarii. Per quattro consecutive le-
re del Parlamento nazionale (X, XI, XII e
il collegio politico della nativa città lo in-
rappresentarlo alla Camera dei deputati ed
a, schierato fra gli onorevoli del partito di
a, il Vigo-Fuccio diè prova di attività suffi-
, parlò talvolta con molta competenza ed au-
patrocinò con calore gl'interessi dell'isola, fu
ro di Giunte e Commissioni diverse e dai
hi d'ogni partito riscosse omaggi di conside-
e e di stima. Con decreto reale poi in data
6 marzo 1879 venne assunto alla dignità di
re del regno, ed anche nell'Assemblea vita-
erbò contegno patriottico e fu stimato per
egie qualità di mente di e cuore da lui posse-
Funse poi, con lode d'intelligenza, d'operosità
nestà, parecchi uffici importanti nelle civiche
nistrazioni della nativa città, dove morì l' 8
bre 1882. Fu ricco di censo, sveglio d'ingegno,
gli studi agrari e specialmente la enologia.

igoni Giulio, di nobile famiglia lom-
, laureato in ingegneria, fece il suo primo
so alla Camera nazionale dei deputati in prin-
della XV legislatura, essendo stato eletto fra
resentanti del 2° collegio di Como, nella
rappresentanza è stato confermato anche pel
della XVI legislatura attuale. Milite nelle file
entro, ha partecipato alacremente ai lavori
nentari ed ha saputo in breve acquistarsi rag-
evole luogo fra i colleghi, specialmente per
na e perizia in materia tecnica. È stato in voce per sotto-segretario di Stato al ministero dei lavori pubblici. Membro d'importanti Giunte e relatore di vari disegni di legge, si è sempre fatto altamente valere. È fra i più ragguardevoli della giovane scuola liberale lombarda che attende con amore e solerzia alla vita pubblica senza morbosa smania di popolarità. È stato recentemente dalla Società delle strade ferrate Meridionali nominato membro del collegio arbitrale di cui all' art. 109 del capitolato annesso alla convenzione per l' esercizio della Rete Adriatica, in sostituzione del defunto commendatore ingegnere P. Spurgazzi. Ha funti e funge egregiamente altri incarichi.

Villa Tommaso nacque a Mondovì circa l'anno 1830 da civile famiglia, chè il padre di lui era giudice di tribunale. Dopo avere percorsi con lode gli studi inferiori nelle scuole monregalesi recossi a studiare giurisprudenza all' università di Torino, dove si segnalò ben presto per la svegliatezza dell'ingegno, per la parola facile ed abbondante, per i principii democratici di cui menava vanto. Conseguita la laurea, il Villa entrò a far pratica nello studio di Angelo Brofferio, il quale in quei tempi era l'anima del movimento democratico di Torino. Il giovane dottore, educandosi alla scuola di Brofferio, di cui divenne poi genero, accentuò più sempre le proprie idee liberali, talchè si fece conoscere per uno dei più energici e focosi oratori delle riunioni democratiche e delle associazioni politiche alle quali non garbava l'indirizzo allora vigente nel governo della pubblica cosa. Il Villa fondò taluni periodici, a cagion d'esempio: " Il Mago ", " Goffredo Mameli ", " La caricatura ", ecc., e collaborò poi in moltissimi, tutti di opinioni radicali: volse pure l'ingegno alla letteratura drammatica e di lui si ha un dramma: " Alessandro III ", che è stato in procinto d' essere recitato la state del 1879. Avvocato dei più rinomati, oratore dei più facondi del fôro piemontese, egli cominciò a far parte della Camera nazionale dei deputati in principio della IX legislatura del Parlamento come rappresentante del collegio di Villanuova d'Asti, collegio da cui ebbe confermato il mandato lungo le successive legislature X, XI, XIII e XIV: nelle elezioni generali del 1874 (legislatura XII) fu lasciato a terra dai suoi vecchi elettori, principalmente perchè aveva difeso il progetto di legge presentato dal ministro Minghetti intorno alla nullità degli atti non registrati, ma venne quasi subito eletto nel collegio di San Daniele nel Friuli. Da che poi vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 2° collegio di Alessandria. Di animo schietto ed onesto, di grande attività ed energia, l' onorevole Villa si è mai sempre dimostrato alla Camera strenuo propugnatore delle idee liberali e la calda ed autorevole parola di lui ha echeggiato spessissimo nell' aula legislativa. Membro e non rade volte relatore, di Giunte e Commissioni diverse, seppe costan-

temente disimpegnare con lode i còmpiti affidatigli; ma l'ingegno ed il patriottismo dell' illustre giureconsulto piemontese chiamarono questo ad uffici ben più cospicui e della massima responsabilità: dopo essere infatti stato nominato, lungo la XIII legislatura, a far parte dell' ufficio presidenziale dell'Assemblea come uno dei vice-presidenti di essa, nel luglio del 1879, avendo il re per la seconda volta affidato l' incarico della formazione di un ministero all' onorevole Cairoli, questi affidò al Villa il portafoglio degli affari interni ed il Villa, accettandolo, si propose di reggerlo con tutta l' intelligenza e l' energia ch' egli possiede grandissime. Infatti s' accinse subito febbrilmente al lavoro: diede opera a correggere abusi, escogitò utili riforme, migliorò alcuni servigi, ecc., e se le troppo mutabili vicende della politica non lo avessero fatto abbandonar presto palazzo Braschi è indubitato che il Villa avrebbe impressa orma più utilmente ed efficacemente duratura del proprio passaggio alla direzione del ministero dell'interno. Tra i progetti studiati dal Villa come ministro degli affari interni vanno ricordati quello pel servizio cumulativo delle guardie municipali e di pubblica sicurezza, l' altro pel riordinamento del corpo dei reali carabinieri, per la riorganizzazione amministrativa delle opere pie ed infine il progetto per la riforma elettorale. Procedutosi poi nel successivo novembre al noto rimpasto ministeriale per l'uscita dal ministero degli onorevoli Grimaldi, Varè e Perez, il Villa lasciò la direzione del ministero dell' interno per assumere quella del dicastero di grazia, giustizia e culti, dal quale ufficio, che resse con generale soddisfazione e con reale vantaggio della pubblica giustizia, uscì il 29 maggio 1881 in seguito alle dimissioni del gabinetto Cairoli del quale faceva parte. Affabilissimo di maniere, d'aspetto dignitosamente simpatico, pronto al beneficare, ecc. ecc., il Villa ha funto e funge in Torino parecchi importantissimi incarichi nelle principali amministrazioni civiche, nelle quali non è mai venuto meno un istante agli eterni principii della più scrupolosa onestà, ma talvolta la sua buona fede è stata indegnamente giuocata, a cagion d'esempio nei fatti anni fa accaduti nell'ospizio di Torino per le figlie dei militari. Come avvocato poi, in materia specialmente penale, l' onorevole Villa ha conseguito molti e grandi trionfi, ed è stato chiamato ad intervenire nei più strepitosi processi: egli, per esempio, difese il Luciani, accusato di avere spinto all' assassinio del povero Raffaele Sonzogno. Anche attualmente il Villa è vice-presidente della Camera.

Villa Vittorio, giureconsulto ed esimio patriota piemontese, rappresentò il collegio di Chieri alla Camera nazionale dei deputati lungo le legislature VII, VIII, IX, X e parte altresì dell' XI. Appartenente alla schiera di quei valentuomini che tanto fecero per preparare ed affrettare il nostro nazionale risorgimento, egli prestò efficace concorso ai lavori parlamentari, meritandosi fama, se non di oratore, di abile amministratore, facendo parte d'importanti Giunte e Commissioni, e modellando mai sempre i proprii voti a seconda di quanto egli credette di maggiore utilità alla causa liberale. Prima del 1851 il Villa fu magistrato; alla qual carica rinunziò definitivamente di poi. Sindaco di Anderzano per lo spazio di parecchi anni, presidente delle opere pie dello stesso comune, membro del Consiglio municipale di Torino, ecc. ecc., il Villa si contenne sempre in maniera da essere circondato dalla pubblica stima e considerazione. Cessò egli di vivere, assai rimpianto, il 3 novembre 1873.

Villani Francesco nacque in Avellino nel novembre 1820. Figlio di quel Francesco che fu giureconsulto valentissimo, seguì la carriera del padre e fu egli pure onore del fôro irpino. Generosamente e caritatevolmente assumeva la difesa, come avvocato, di quei disgraziati che difettavano di mezzi. Dotato di ricco censo, ne usò soccorrendo largamente la onesta povertà. Dovizioso possessore di terre, non volle mai accrescere ai suoi contadini il peso delle prestazioni che essi pagavano al padre suo, malgrado le avvenute mutazioni dei tempi e delle condizioni economiche. Morì il 15 aprile 1882 e venne commemorato alla Camera dal presidente Farini, dal ministro P. S. Mancini e dall' onorevole Nicotera. Liberale della vigilia, amato dai concittadini suoi per l' opera indefessa data in ogni tempo al miglioramento delle condizioni morali e materiali del proprio circondario, fu nel 1861 e 62 sindaco di Avellino, nel quale ufficio si segnalò nell'aiutare efficacemente le autorità politiche nella repressione del brigantaggio che allora flagellava le provincie meridionali. Eletto consigliere provinciale più volte, organatore della società operaia, della Banca popolare e Cassa di risparmio avellinesi, amministratore degl'istituti di beneficenza, promosse e caldeggiò le istituzioni affidate alle sue cure, con zelo di filantropo. In sugli ultimi tempi della XII legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a sostituire nella rappresentanza del collegio di Avellino alla Camera dei deputati l'onorevole barone Francesco Brescia-morra nominato prefetto; ma, non essendo stata all'Assemblea riferita l'elezione del Villani, questi non potè sedere a Montecitorio durante la legislatura suddetta. Gli elettori, però, di Avellino lo rielessero nelle successive legislature XIII e XIV ed egli andò a prender posto fra gli onorevoli di sinistra, partecipando poi con sufficiente attività ai lavori parlamentari, ma di rado facendo echeggiare la propria voce per l'aula legislativa.

Villani Francesco, luogotenente generale, in posizione di servizio ausiliario, è nativo della Toscana e sui campi delle nazionali battaglie si segnalò per valore. Eletto fra i deputati del 1° collegio di Firenze per la XV legislatura, venne sorteggiato per eccedenza di numero nella categoria

deputati impiegati nella seduta del 10 giugno 33. Gli elettori medesimi, però, gli rinnovarono nandato per la XVI legislatura. Seduto a destra l'Assemblea, ha partecipato con sufficiente ala- à ai lavori parlamentari, intervenendo anche con orevole parola in varie discussioni specialmente carattere militare, facendo parte di diverse nte ecc. ecc.

Villano Giovanni Battista, mar- se della Polla, nativo della Basilicata, rappre- tò il collegio di Lagonegro alla Camera na- ıale dei deputati lungo la X legislatura del lamento. Gentiluomo di patriottici sensi, lavorò esso in favore della libertà e della indipen- za italiana, e nell'Assemblea votò più spesso a maggioranza parlamentare, fece parte di ta- : Commissioni, tenne qualche discorso, ecc. ecc. oncittadini lo chiamarono poi a sedere membro parecchie amministrazioni, nelle quali si diportò egiamente.

Villanova Enrico, avvocato veneto rap- senta durante la XVI attuale legislatura un seggio collegio di Rovigo. Siede all'estrema sinistra e tecipa con sufficiente alacrità ai lavori parlamen- , riscuotendo stima dai colleghi per l'ingegno, oquenza, il carattere altamente patriottico. A ıezia, dove abita ordinariamente, ha funti e funge lode parecchi ragguardevoli uffici in tulune am- ıistrazioni.

Villa-Pernice Angelo, esimio dottore legge e commerciante lombardo, nacque a Mi- o il 16 novembre 1827. Egli sedette all'As- ıblea nazionale elettiva pel corso di tre consecu- : legislature parlamentari (X, XI e XII) quale presentante del collegio di Lecco e militando tantemente nelle file del partito di destra. Gui- o da sincero patriottismo ed espertissimo sopra- o in quistioni commerciali e giuridiche, egli ne ragguardevole luogo fra i suoi colleghi, ra- nò autorevolmente e competentemente spesse te, avanzò utili proposte, fu membro, e non di o anche relatore, d'importanti Giunte e Com- ssioni parlamentari: in una parola prestò mai ıpre utile concorso ai lavori della Camera e ri- sse omaggi di meritata stima da deputati di lsivoglia partito. Anche fuori del Parlamento si è adoperato in favore della causa liberale tro l'irrompere della reazione, ed in Milano ha to con lode molteplici incarichi in amministra- ni di vaglia: così, a cagion d'esempio, venne regato al Comitato per l'esposizione nazionale 1881, collo speciale incarico di occuparsi del ppo delle arti usuali, ha presieduto la Camera commercio, è stato consigliere ed assessore co- nale, consigliere provinciale di Milano, ecc. ecc. 'illa-Pernice, uomo di molto ingegno, di moltis- ıa perizia negli affari, cortese di maniere, benefico, dato alle stampe alcuni scritti di pregio non lieve. che ora l'ex deputato lombardo conserva sempre quella vivacità meridionale, quell'attività quasi feb- bricitante, quel continuo desiderio di lavoro che lo faceva prescegliere ai più lunghi e importanti lavori parlamentari. Uomo di tempra forte; conservatore se- reno ma indomito, egli ora si adopera, a Milano, ai lavori amministrativi : ma il suo carattere, il suo temperamento sono fatti per le lotte parla- mentari. Il suo appartamento, in via Cusani, è pieno di libri e pieno di fiori : bei libri vecchi e nuovi; bei fiori freschi, e invidiabilmente freschi sulle tele che il pennello della gentile artista, sua consorte, carezza. Ma tanta quiete non può essere che un contrapposto e forse un elemento neces- sario al carattere di Angelo Villa Pernice : e in tanto profumo, in tanto sorriso, s'intende il libero svolgersi di un ingegno a cui è necessario un va- sto campo. E certo, il partito conservatore non può non deve, fra tante ribellioni dei pochi, rinun- ciare a questa forza. Nel 1848 fece la campagna liberale nella milizia mobile, nella quale si gua- dagnò presto il grado di capitano.

Villari Pasquale, scrittore, professore, professore, scienziato e letterato fra i più applau- diti, nacque a Napoli nell'ottobre del 1827 e fu eletto per la prima volta a far parte della Camera nazionale lungo la X legislatura del Par- lamento, sostituendo l'onorevole Emilio Visconti- Venosta nella rappresentanza del collegio di Boz- zolo, elezione che però venne annullata per ecce- denza di professori fra i deputati. Più tardi, ma nel corso della legislatura suddetta, venne scelto a sostituire l'on. Zini qual deputato di Guastalla, ma anche siffatta elezione, e pel suindicato mo- tivo, fu annullata dall'Assemblea. Il Villari poi sostituì il Verga come deputato di Guastalla du- rante la successiva legislatura XI e pure nella XII rappresentò il collegio sumentovato. Eletto final- mente deputato di Arezzo pel corso della XIV, venne sorteggiato per eccedenza di numero nella categoria dei deputati professori il 9 dicembre 1880. Dal 26 novembre 1884 fa parte del Senato del Regno. Seguace del partito di destra, ma di idee assai larghe nelle questioni sociali, e lo provano le sue "Lettere meridionali", egli diè prova, alla Camera, d'assiduità, d'ingegno, di patriottismo; pronunciò dotti e brillanti discorsi, in materia so- prattutto di pubblica istruzione, di belle arti, ecc.; fu membro e relatore di molteplici Giunte e Com- missioni parlamentari, funse parecchi altri inca- richi d'ordine del governo e via via. Membro e vice- presidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, socio ordinario dell'Accademia dei Lincei di Roma, professore nell'istituto di studi superiori a Firenze, cavaliere dell'ordine civile di Savoia, autore di pubblicazioni pregevolissime storiche e letterarie, collaboratore di parecchi periodici let- terari e scientifici, a cagion d'esempio, della "Nuova Antologia", Pasquale Villari è uno fra i più benemeriti della coltura nazionale, nè ha mai smentiti un istante i proprii convincimenti pa-

triottici che lo hanno condotto ad operare non poco in prò della libertà ed indipendenza italiana. In Firenze poi ha funto e funge diversi uffici nelle civiche amministrazioni di maggior peso. Storico fra i più insigni, il Villari gode riputazione universale, specialmente per la "Vita di Girolamo Savonarola" che è stata tradotta in molte lingue, per il saggio ancora incompleto su "Niccolò Machiavelli", per la "Storia politica d' Ilalia" e per la "Storia letteraria d' Italia".

Villariso Giovanni, nato a Palermo il 3 settembre 1813, morì nella nativa città il 17 gennaio 1884. Ricco possidente, coadiuvò potentemente per il felice mutamento politico avvenuto nel 1860. Per largo censo, per le doti intellettuali, per virtù cittadine venne creato senatore il 28 febbraio 1876, ma non frequentò mai assiduamente il Senato.

Villavecchia Cesare, sacerdote piemontese della missione, dotto, pio, ma in pari tempo desideroso della libertà della patria, fu eletto a rappresentare il collegio di San Quirico alla Camera subalpina dei deputati nel corso della II e della III legislatura del Parlamento: lungo, però, l' ultima delle legislature suddette l' elezione di lui venne annullata dall' Assemblea il 22 settembre 1849 per essere egli prete missionario. Parlamentariamente il Villavecchia non ebbe campo di segnalarsi; egli poi funse parecchi altri uffici con lode d' onestà e d' ingegno.

Vimercati Ottaviano, d'antica famiglia cremasca i ricordi della quale si associano a quelli della Lega Lombarda, nacque a Milano il 26 marzo 1815. "Andò voce (così il presidente del Senato, Tecchio, nella commemorazione di lui conseguita nei rendiconti del Senato) che gli anni suoi giovanili non volgessero placidi, nè promettenti. Era il tempo che Cesare, sommamente premendogli che i giovani del patriziato lombardo-veneto si divezzassero da ogni intenzione politica, non solo non procurava di crescerli a buoni studi e a virili propositi, ma forse amava che sciupassero nei piaceri il vigore della mente e dell'animo. Onde non è da stupire che il Vimercati non abbia saputo cansare la lubrica via nella quale già s'impigliava la più gran parte dei suoi coetanei." "La memoria di quegli anni (così scrisse Achille Mauri sull' "Opinione" del 27 luglio 1879) gli fu sempre un peso sull'anima, e intese a cancellarla con l'operosità indefessa e coi buoni portamenti del resto di sua vita." Andato in Francia, tuttavia nel fiore dell'età, si arruolò nella legione straniera ed ebbe campo di fare in Algeria un ottimo tirocinio di vita militare, sicchè nel 1848 potè efficacemente mettersi a' servigi della causa nazionale, e fu de'primi lombardi ad essere accolto nel campo di Carlo Alberto che lo iscrisse subito fra' suoi ufficiali di ordinanza. Trionfata la reazione, se n'andò a Parigi dove si valse della sua intrinsichezza coi napoleonidi e i loro fautori per propiziarli alla causa italiana. Scoppiata la guerra del 1859, eccolo di nuovo in Piemonte, questa volta al quartier generale del maresciallo Canrobert come ufficiale del suo stato maggiore. Il Canrobert presentò a Vittorio Emanuele il Vimercati come uno de'più coraggiosi, attivi ed intelligenti de'suoi ufficiali ed il re felicitossene e lo abbracciò. Dopo la pace di Zurigo tornò a Parigi come addetto militare alla legazione italiana e vi stette fino alla guerra del 1870. I prestati servigi gli accattarono molta benevolenza da Vittorio Emanuele che poi gli diè l'ufficio di ispettore generale delle regie caccie. Senatore dal 16 marzo 1879 entrava in ufficio il 29 maggio successivo. Poco appresso recatosi alla solita sua residenza di Mirabello nel parco di Monza, fu sovrappreso da tifo acutissimo che, nonostante la tempra forte e l'età non senile, lo spense il 25 luglio 1879.

Vinci Bruno, dottore fisico e liberale calabrese, rappresentò il collegio calabro di Tropea alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX e la X legislatura del Parlamento, appoggiando, per solito, coi proprii voti il governo e intervenendo con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari. Di lui si legge qualche discorso negli Atti dell' Assemblea, dalla quale fu anche eletto membro di talune Giunte e Commissioni. Durante la reazione borbonica non ebbe ritegno di schierarsi fra i sostenitori delle idee liberali, nè dopo il trionfo di siffatte idee venne meno al culto di esse. I concittadini, stimandolo ed amandolo non poco, lo vollero nominare a far parte di alcune civiche aziende, nelle quali seppe lodevolmente disimpegnarsi.

Viora Paolo, avvocato collegiato piemontese, professore e liberale esimio, sedè alla Camera subalpina dei deputati pel corso delle quattro prime legislature del Parlamento e fu membro dell'Assemblea nazionale elettiva lungo le legislature VII, VIII e parte della IX. Nella IV poi decadde dalla sua qualità il 29 novembre 1852 per la nomina avuta a professore di leggi. Durante la IX, e precisamente nella seduta del 5 febbraio 1866, ebbe annullata l'elezione in causa d'impiego e venne poi sostituito nella rappresentanza del collegio di Chivasso (collegio da lui costantemente rappresentato in tutte le ricordate legislature) dall'onorevole generale Ignazio di Revel (Genova), come era stato sostituito dall'onorevole Crosa lungo la IV legislatura subalpina. Nella Camera piemontese il Viora votò, per solito, col Rattazzi o col Lanza e trattò segnatamente gli argomenti riferentisi agli studi ed in ispecie all'università di Torino, alla quale apparteneva come dottore aggregato della Facoltà legale. Nel 1848, essendo il Viora prefetto degli studenti di giurisprudenza nel collegio torinese delle provincie, s'adoperò moltissimo per ritornare in fiore l'istituto suddetto che tanti vantaggi aveva

ti al Piemonte, ma pur troppo le sue fatiche impedirono la caduta di esso. Discutendosi poi Camera il progetto di legge sul matrimonio e, le idee espresse dal Viora a questo proposito irarongli contro tante ire e furongli origine di i disgusti che lo determinarono ad abbando- : la vita politica, il che mandò ad effetto nel 2, nel corso della IV legislatura. Ricomparve i scena politica dopo la guerra del 1859 e le ie annessioni alla monarchia piemontese; e-) difatti rappresentante di Chivasso lungo la legislatura, schierossi nell'Assemblea fra i so- itori della politica di Cavour, che a lui parve, igionevolmente, il buon genio d'Italia. Morto our, appoggiò specialmente il Rattazzi, e fra ti più importanti emessi da lui va ricordato quello vore della Commissione d'inchiesta sui deplo- ıli fatti delle ferrovie Meridionali e l'altro con- la celebre Convenzione del 15 settembre 1864. 'iora fece parte assai volte d'importanti Giunte ommissioni parlamentari, fu relatore di diversi ;etti di legge, sostenne utili proposte ed op- une riforme, pronunciò eloquenti e dotti di- si: in una parola, tenne ragguardevole luogo i rappresentanti del Piemonte e d' Italia. Pro- ore di diritto romano nell' ateneo torinese, le oni di lui furono sempre assai apprezzate ed audite: così pure funse egregiamente gli altri :i ai quali venne preposto. Del Viora si hanno stampe alcuni pregiati lavori, fra' quali talune ortanti relazioni alla Camera.

/ischi Vincenzo, nacque in Trani nelle lie l'anno 1824 da Nicola dei marchesi e signori ,angres e da Matilde Carcano dei duchi di Mon- no. Fu educato ed istruito primieramente in ia e rivelossi di tanto pronto e felice ingegno sedicenne aveva già compiuti gli studi legali. sato quindi a perfezionarsi negli studii a Napoli o la guida dei più abili e celebrati maestri, li un Savarese, un Di Falco, ecc. ecc., si segnalò i migliori fra' suoi condiscepoli: nutrendo poi iottici sentimenti nell'animo, cominciò ad essere eguitato dalla polizia, la quale lo tenne d'occhio specialmente dal 1848 al 1860, avendo il Vischi ecipato con entusiasmo alla breve rivoluzione 1848 suddetto. Ritiratosi in Trani per essere no soggetto alle noie ed alle ricerche poliziesche essendo già laureato in giurisprudenza, intra- se quella brillante carriera dell' insegnamento idico che lo levò in sì bella fama da procac- gli poi l'onore della deputazione. Un biografo Vischi così ragiona sull' insegnamento di lui: :li studii giuridici in quella provincia (Puglie) no in totale abbandono e la filosofia del diritto ramente sconosciuta in quelle scuole. Vischi il no introdusse l'insegnamento filosofico-giuridico adunò presso di sè la parte migliore della gio- tù delle tre Puglie. Si correva da tutti i paesi onvicini per ascoltare le sue lezioni; gli stessi vani, che avevano compito il corso legale, lo rifacevano per addottrinarsi alla sua scuola. Egli avea spedita favella, logico e serrato ragionamento, amore ed affetto purissimo alla scienza ed ai giovani volonterosi di apprendere. Faceva svariatissime lezioni, ed in un anno, con meraviglia generale, riassunse infine tutto il corso, tutte le obbiezioni mossegli e tutte le risposte date. I giovani commossi lo abbracciarono e gli dedicarono diverse poesie. Per questo entusiasmo della gioventù le persecuzioni della polizia si accrebbero, e contro Vischi e contro i discepoli, dal che ne seguirono per il primo carcerazioni e continue visite domiciliari, e per gli altri espulsioni ed arresti. Ma con tutto ciò il proselitismo cresceva; i giovani, o vivevano nelle campagne, o si tenevano nascosti nel paese, e ad ore insolite si radunavono in luoghi poco sospetti alla polizia per ascoltare le lezioni ". Accaduta la fortunata e gloriosa rivoluzione del 1860, il Vischi fu membro del governo provvisorio del barese e della giunta insurrezionale di Trani, nelle quali funzioni diè prova d'ingegno e d'attività. Durante il breve regno costituzionale di Francesco II, per sollecitazioni dei discepoli fu il Vischi nominato professore di diritto civile nel collegio di Santa Croce in Trani, e sotto il governo dittatoriale rifiutò di far parte della magistratura, rifiuto che rinnovò anche altre volte sotto il regno d' Italia. Annesse appena le provincie meridionali alla monarchia di Casa Savoia, il Vischi venne eletto a rappresentare il collegio di Corato-Trani alla Camera nazionale dei deputati (legislatura VIII). Assiduo ai lavori parlamentari, egli votò sempre colla sinistra, non lasciandosi però mai andare ad intemperanze; e, benchè oratore di vaglia, non parlò quasi mai, preferendo un operoso silenzio: fece parte di parecchie Giunte e Commissioni parlamentari importanti e dai colleghi di qualunque partito fu tenuto in molta e meritata considerazione. Anche in ogni altro ufficio disimpegnato dal Vischi egli seppe guadagnarsi le maggiori lodi.

Visconti Guido, duca di Modrone (scrive un biografo di lui) appartiene ad un tempo all'alta e storica aristocrazia lombarda ed all' alta industria. Egli ha ereditato da non molti anni, per la morte del padre e di due fratelli maggiori, il titolo ducale e le grandi ricchezze della famiglia, alle quali si sono venute ad aggiungere quelle lasciategli in eredità dalla zia marchesa Anguissola di Piacenza, nata Visconti. Tocca appena la cinquantina; è un bell' uomo, cortese, affabile, che porta con molta dignità il suo nome, e si ricorda di essere il primo signore di Milano quando si tratta di concorrere ad opere utili e sussidiare istituzioni di beneficenza. Mantiene a sue spese le cucine economiche di via Cerva e contribuisce largamente a mantenere in vita e far prosperare la poliambulanza. Oltre all'essere un ricchissimo proprietario di terreni è anche un industriale di primo ordine, ed i velluti di cotone fabbricati nello stabilimento Visconti a Vaprio d' Adda conservano

l'antica reputazione e vanno dappertutto dando lavoro ad 800 operai. Nel suo palazzo di Milano e nella sua principesca villa dell'Olmo, presso Como, acquistata recentemente dal marchese Raimondi restaurata ed ampliata, ha preziose raccolte di oggetti d'arte ed è munificentissimo protettore di artisti e di letterati. Dal 26 gennaio 1889 fa parte del Senato del regno.

Visconti-Venosta Emilio, di nobile famiglia valtellinese, nacque a Milano il 22 gennaio 1829. D' acutissimo e pronto ingegno, egli fece meravigliare di sè i suoi maestri, e pieno di generoso entusiasmo, nella più verde età cominciò a prender parte alle cospirazioni pel riscatto d' Italia. " La storia splendidissima della " resistenza " lombarda alla dominazione austriaca (scrive di lui Cletto Arrighi) lo conta tra i suoi più attivi campioni. La gioventù che, inerme ma fremebonda, cospirava per la cacciata si divideva in diversi gruppi che non erano stretti da un vincolo comune, e che si succedevano, ricomponendosi di elementi sempre nuovi e diversi. Visconti era fra i pochi che partecipavano a ciascuno di quei gruppi e avrebbe anzi potuto esserne il " trait d'union ", se certe intemperanze dei più avventati non ne lo avessero sconsigliato ". Seguace, in principio, del grande agitatore genovese Mazzini, non appena il Visconti ebbe notizia del colpo di mano, che fu poi tentato infelicemente il dì 6 febbraio 1853, cercò di dissuadere da esso il Mazzini medesimo, e, non essendovi riuscito, uscì dalle file mazziniane e si collegò invece più strettamente con quel gruppo di patrioti che colle pubblicazioni e colle tacite proteste studiavansi di tenere più che mai accesa la sacra fiamma del nazionale riscatto. Per opera del Visconti, dopo la scoperta della congiura di Mantova fu sventata una trama ordita dalla polizia austriaca per venir in potere di maggior numero di liberali milanesi, non avendone potuti aver nelle mani che quattro o cinque mentre sapeva di certa scienza che il centro e l'anima della cospirazione era in Milano; ma il Visconti sospettando, e a ragione, di alcun tradimento impedì che in una segreta adunanza dei principali congiurati si dessero nomi e si formulasse un programma d'azione come voleva uno sconosciuto mandatario dei patrioti veneti, il quale poi in realtà non era altri che un vigliacco agente provocatore inviato dalla polizia per iscoprire terreno e aver modo di conoscere i nomi di altri agitatori liberali. Non sì tosto poi il Visconti ebbe perduta la fede nel programma mazziniano, del che a torto lo rimproverarono in seguito, non avendo ancora acquistata piena fiducia dell'azione della monarchia di Casa Savoia ritirossi a studiare nella nativa Valtellina, parendogli che poco o nulla di meglio allora restassegli a fare. Rinatagli poi la speranza nel cuore per la condotta del conte di Cavour che aveva saputo conquistarsi gli animi della gioventù lombarda, il Visconti, allo spuntare del fortunato e glo-

rioso 1859, fu uno dei più attivi ed
gitatori di quel periodo che il citato A
il periodo degli emigrati. Nella ca
Emilio e Giovanni Visconti facevano c
che i ricchi liberali lombardi destin
partenza dei volontari, ed i Visconti
vano poi nelle mani dei più fidi age
bile impresa. Essendo poi stato avv
che una notte la polizia austriaca lo
in casa, potè quasi per miracolo rip
monte, dove ebbe liete accoglienze
uomini politici e segnatamente da Cavo
Farini. Questi persuase il primo a v
sconti per metterlo a fianco di Garib
gettata spedizione di volontari nella Lo
dizione giudicata opportuna per aiutare
e nella quale era d'uopo che al fianco
si trovasse un rappresentante del gov
affinchè le popolazioni fossero persua
volta avveniva in nome del principio
Cavour fu del parere del Farini e il
cettò di buon grado l'incarico irto di
per lui fuggito poco prima di Lombard
promesso politico. Quale commissario
il Visconti entrò in Como ed assistè a
pagna garibaldina sui campi lombardi
dogli risparmiate critiche e amarezze
parte specialmente del partito repub
appena la Lombardia poi per virtù d
popolare plebiscito fu annessa ai domi
Sabauda, il collegio di Tirano elesse
proprio rappresentante alla Camera de
Torino (legislatura VII), e da quell'
tutta la legislatura XII gli rinnovò il
rappresentanza in ogni successiva conv
nerale di elettori; mandato che il Vi
costantemente, benchè egli venisse ele
anche altrove, per esempio a Bozzolo
slatura X. Lungo poi lelegislature XII
deputato del collegio veneto di Vittorio,
dellla XV sedette nell'Assemblea fra i
tanti del 2° collegio di Treviso. Fin d
della sua carriera parlamentare il Viscon
mantenesse quasi sempre muto fra le p
scussioni dell'Assemblea, diede a conosce
valore egli fosse, segnatamente in materi
estera. Laonde allorchè l'11 dicembre 18
lini venne elevato all'ufficio di ministro
esteri, il Visconti fu prescelto a segreta
del ministero suddetto, e, ritiratosi poi il
24 marzo successivo, il Visconti stesso,
sollecitazioni subentrò a lui nell'altissim
sendo presidente del Consiglio dei mi
revole Minghetti; e seppe reggere il
stero fino al settembre 1864 con lode
d'abilità, di patriottismo, rivelandosi a
mera per valente e robusto oratore. C
verno in conseguenza dei deplorevoli
fatti di Torino, nei quali a lui non i
cuna parte di responsabilità. Ritornato

il Visconti s'interessò come prima delle
quistioni di politica estera, patrocinando ca-
ente ed eloquentemente il maggior bene
nel marzo poi del 1866 venne nominato
straordinario e ministro plenipotenziario a
inopoli, dove restò breve tempo, chè dal
el suddetto anno all'aprile del 1867, es-
lla testa del governo per la seconda volta
ole Bettino Ricasoli, resse per la seconda
con pari accorgimento e successo della
dicastero degli affari esteri ed ebbe il vanto
lare il riscatto delle provincie di Mantova
Venezia. Succeduto il Rattazzi al Ricasoli
esidenza del governo, il Visconti cessò nel-
del ricordato 1867 di dirigere la politica
taliana; ma, assunto a capo del Consiglio
istri l'onorevole Lanza nel dicembre 1869,
Visconti, e per la terza volta, a presiedere
stero degli affari esteri. Durante la per-
del Visconti al potere nel gabinetto Lanza,
entrò in possesso della propria capitale sic-
lui fu riserbata la gloria, come fin dal
i aveva augurato l'Arrighi, di condurre
che pel riscatto della Venezia e di Roma,
dell'unità nazionale. Caduto poi il mini-
nza nel luglio del 1873, il Visconti non
na fu riconfermato nella carica di ministro
teri anche sotto la successiva amministra-
Minghetti e tenne, come in passato aveva
l potere con soddisfazione del paese e delle
estere. Nella lunga sua permanenza al go-
ella politica estera nazionale, il Visconti
ò il credito e la posizione dell'Italia di
lle altre potenze, sicchè quando, per la
rlamentare del 18 marzo 1876, la quale
l'avvenimento della sinistra al potere, egli
nò il palazzo della Consulta e tornò sem-
putato, potè esser lieto di lasciare il go-
ella politica estera in condizioni assai mi-
quando lo aveva assunto, condizioni che
i avversarii leali di lui dovettero confes-
torio Emanuele II, in benemerenza dei mol-
d importanti servigi resi dal Visconti al-
specialmente come ministro, gli concesse
gentilizio di marchese. Per qualche tempo
6 il Visconti, seduto fra l'opposizione di
rese parte abbastanza assidua ai lavori par-
i e più volte pronunciò importanti discorsi
ria di politica estera, interpellando anche il
quando lo stimò opportuno per qualche
internazionale; ma da diversi anni, in
nche di sciagure domestiche ond'è stato
iato l'animo suo, si è, può dirsi, ritirato
nte dalla vita politica. Il Visconti-Venosta
borato in parecchie effemeridi liberali e
lcuni lavori pregevoli. Venne nominato se-
l 7 giugno 1886, ma non frequenta che
te le sedute del Senato. Comparve nel
1889 un opuscolo: "L'Italia nel 1859-89"
a lui. Egli smentì direttamente tale o-
puscolo (forse di Rendu tradotto in italiano) il quale sosteneva la teoria che l'Italia non doveva essere l'alleata della Germania, ma della Francia. Tovandosi nel 1870-71 al ministero, fu l'autore della legge sulle guarentigie, ma in quel tempo così turbolento, così difficile, così pericoloso, sentì tanto la grave responsabilità che pesava sulla sua coscienza d'italiano, che non volle accingersi a quel grande lavoro, da solo. Ogni mattina egli aveva lunghe conferenze coi vescovi tedeschi, come quelli più abituati a risolvere giustamente le quistioni fra la Chiesa e lo Stato: specialmente col Strossmayer, il celebre prelato slavo.

Visconti-Venosta Giovanni, fratello minore del precedente, pur esso è degno di molta considerazione per l'ingegno e per il patriottismo. Compagno ad Emilio nelle generose imprese tendenti al riscatto d'Italia, dovette anch'egli emigrare, non sì tosto cotesto sospirato riscatto entrò nella categoria dei fatti compiuti, Giovanni prese parte con ardore alla cosa pubblica, consacrandosi di preferenza al miglioramento ed al benessere delle classi operaie, dalle quali tanto aspetta la patria. Pel corso di una sola legislatura, e precisamente della IX, egli sedè alla Camera nazionale dei deputati rappresentandovi il 1° collegio di Milano con attività ed impegno sufficiente e votando per solito colla maggioranza parlamentare. In Milano il Visconti ha funti e funge con lode diversi uffici importanti: per esempio quello di presidente delle associazioni operaie confederate; nella qual carica l'opera di lui si è dimostrata e si dimostra utilissima alle classi del lavoro ed alle patrie istituzioni. Ha presieduto anche per vari anni l'Associazione costituzionale milanese, è stato assessore del municipio, ecc. ecc. Il governo ha più volte affidato al Visconti l'adempimento di momentose quistioni ed il Visconti ha saputo disimpegnarle con generale soddisfazione. Autore di parecchi commendevolissimi scritti in vantaggio specialmente dei diseredati dalla fortuna, collaboratore assiduo e prezioso di non pochi periodici liberali, il Visconti vive in Milano circondato dall'affetto e dalla stima dei cittadini ed intento sempre al pubblico bene.

Visentini Giovanni Battista, liberale bresciano venne eletto, dal collegio di Salò, deputato alla Camera nazionale nella XIV legislatura in sostituzione dell'onorevole Glisenti la cui elezione era stata annullata. Militò nelle file della sinistra, senza emergere gran che fra i colleghi.

Visocchi Alfonso, nativo di Atina in Terra di Lavoro, fu eletto per la prima volta a sedere fra i deputati al Parlamento nazionale lungo la IX legislatura e mercè i voti degli elettori di Cassino, collegio che in sè comprendeva il paese natale dell'eletto. Siffatto collegio poi confermogli il mandato di rappresentanza durante le successive legislature XII, XIII e XIV, e da che vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) siede

nell'Assemblea fra i rappresentanti del 3° collegio di Caserta.. Uomo d'incontestato patriottismo, di cui diede prova anche in tempi difficili di reazione, il Visocchi, seduto costantemente a sinistra nell'Assemblea, si è dimostrato sufficientemente attivo ai lavori parlamentari, ha parlato più volte con competenza, in quistioni sopratutto amministrative e di pubblici lavori, ha interpellato ed interrogato il governo su argomenti speciali, è stato eletto membro, e talvolta anche relatore, di Giunte e Commissioni diverse, ecc., ecc. Tenuto in meritata considerazione dai concittadini, ha disimpegnato e disimpegna egregiamente nella nativa provincia alcuni dei principali uffici amministrativi. L'onorevole Visocchi, che dopo la morte della sua unica figliuola Beatrice, ha posto tutto il suo affetto nel sollevare dalla miseria i fanciulli poveri del suo paese, ha fondato e splendidamente dotato in Atina un asilo d'infanzia, che venne civilmente e solennemente inaugurato.

Visone Giovanni, già ministro della Casa di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele ed attualmente di quella di Umberto I, nacque in Costigliole d'Asti da ragguardevole famiglia devotissima alle nazionali istituzioni. Cresciuto pur esso con patriottici sentimenti nel cuore e fatto esperto in affari sopratutto amministrativi, entrò a prestar servizio nelle pubbliche aziende, segnalandovisi per intelligenza e per zelo. Egli seguì con ardore i passi della causa della unità e libertà nazionale, amareggiandosi degli scacchi ritardanti il trionfo del programma italiano ed esultando d'ogni vittoria che affrettava il suddetto sospirato trionfo, pel quale, nella misura delle proprie forze, lavorò pur esso. Nelle elezioni generali del 1865 (legislatura IX) il collegio di Nizza Monferrato elesse il Visone a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati e gli confermò poi il mandato altresì nelle due successive legislature X ed XI. Schierato nelle file della maggioranza parlamentare, l'eletto partecipò con sufficiente assiduità ai lavori della Camera, riscuotendo dai colleghi meritati omaggi di considerazione per le egregie qualità di mente e di cuore da lui possedute: fece parte di talune Giunte e Commissioni parlamentari, ragionò talvolta, con senno e con autorità, di speciali argomenti e nel corso della XI legislatura cessò dal mandato di rappresentanza per essere stato con reale decreto, in data del 9 novembre 1872, assunto alla dignità di senatore del regno. Il Visone prima di essere innalzato all'altissima carica che occupa attualmente nella Casa reale resse altre funzioni presso la Casa suddetta: a cagion d'esempio, fu intendente della Real Casa in Napoli, segretario generale di essa, amministratore del patrimonio privato di Sua Maestà, reggente il ministero della Casa reale ecc., ed in ognuno dei mentovati uffici seppe meritarsi la stima e la fiducia del sovrano, talchè oggi Sua Maestà Umberto I, come già fu il compianto Vittorio Emanuele II, è affezionatissimo [illegible] sone, che è stato insignito del [illegible] conte in benemerenza dei servig[illegible] nastia, frequenta il Senato con ab[illegible] e se non interviene quasi mai a [illegible] scussioni vota però sempre le pr[illegible] rali e dai colleghi è stimato ed [illegible]

Vitale Giovanni, avv[illegible] dette alla Camera nazionale dei [illegible] XIII legislatura del Parlamento [illegible] tante del collegio di Campi Sale[illegible] assidui ai lavori parlamentari, eg[illegible] guardevole luogo nell'Assemble[illegible] quasi mai bocca e fu seguace, p[illegible] tito di sinistra. Di spiriti schiett[illegible] il Vitale non li ha smentiti gi[illegible] poi ha funto e funge lodevolme[illegible] nelle principali amministrazioni [illegible] con successo la professione del [illegible]

Vitelleschi - Nobili [illegible] ha titolo di marchese e nacque a R[illegible] Creato senatore il 15 novembr[illegible] assidui ai lavori del Senato, do[illegible] occupa la carica di questore. Di [illegible] quantunque non abbia operate [illegible] causa nazionale, è generalmente [illegible] mente per l'austera dignità del [illegible] maniere di perfetto gentiluomo. [illegible] nato a preferenza di politica es[illegible] più appassionati ed intelligenti [illegible]

Vitelli Simone, nati[illegible] degna ed esercente l'avvocatura [illegible] l'aprile 1854 ed in seguito alle [illegible] menico Picinelli il 2° collegio [illegible] Camera subalpina dei deputati [illegible] tura del Parlamento, con lode [illegible] timenti patriottici e votando, per [illegible] gioranza dell'Assemblea. La su[illegible] annullata il 2 maggio dello ste[illegible] compatibilità d'impiego, ma venn[illegible] dai colleghi e dai concittadini, [illegible] blico ufficio ebbe a guida il mag[illegible]

Vollaro Saverio, le[illegible] esercente e patriota a niuno s[illegible] Pellaro in provincia di Reggio [illegible] suo primo ingresso alla Camer[illegible] putati nel corso della IX legislat[illegible] rappresentando il collegio cala[illegible] legio da cui ebbe rinnovato il [illegible] sentanza altresì lungo le cinque [illegible] ture X, XI, XII, XIII e XIV. [illegible] cessive XV e XVI ha seduto e s[illegible] fra i rappresentanti del 1° coll[illegible] bria. Seguace costante del partit[illegible] frequentato assiduamente i lav[illegible] dove più volte la voce di lui è [illegible] torità a parlare in discussioni [illegible] stato eletto membro, ed eziandi[illegible] e Commissioni diverse. Caratte[illegible]

dente, uomo di una onestà a tutta prova, fornito gegno abbondante e di molteplici studi, l'onoiole Vollaro ha sempre riscosso attestati di stima affetto dai colleghi e dai concittadini, nè ha mai uto a lusinghe ed a sollecitazioni quando il cedere li sembrato di nocumento alla cosa pubblica. :he sotto il regime borbonico il Vollaro diè va di operoso liberalismo: fu cospiratore, esule, lato. In Egitto esercitò l'avvocatura, in Reggio di Calabria ha funto e funge cospicui uffici pubblici ii commessi dalla stima e dalla fiducia dei conanei, stima e fiducia non demeritate da lui. se voce che sarebbe stato nominato delegato ano alla Cassa del debito pubblico egiziano in ituzione di Macchiavelli destinato console geile a Tunisi, ma ciò non verificossi essendo o inviato a coprire quel lucroso posto, il Mo-, già segretario generale degli interni nel ga-:tto Depretis.

Volpe Giuseppe, esimio dottore e proore in medicina, nacque nel Molise, e pari a llo per la scienza mostrò l'affetto alla patria, la cui libertà ed indipendenza lavorò con arnelle generose congiure antiborboniche. Eletto appresentare il collegio di Campobasso alla Ca-a nazionale dei deputati in principio della IX slatura del Parlamento, l'elezione di lui fu anata dalla Assemblea, per titolo d'impiego, nella ita del 20 novembre 1865, ma poco dopo il pe venne rieletto. Confermatoglisi poi il man- dal collegio medesimo nella X successiva leatura, egli nella primavera del 1868 presentava proprie dimissioni, accettate il 27 aprile. Il pe non partecipò molto attivamente ai lavori 'Assemblea e militò nelle file della maggioranza lamentare. In Campobasso poi, oltre al lodevole cizio della medicina, ha disimpegnato egregiaite diversi uffici in alcune amministrazioni civiche.

Volpi-Manni Paolo, nato ad Alatri, reconsulto e patriota egregio della provincia di na, rappresentò il collegio di Anagni alla Caa nazionale dei deputati lungo la XII legisla- del Parlamento, ed appoggiò colla parola e voto le idee ed il programma di destra. Teo in molto credito dai colleghi, fu eletto a far te di varie Giunte e Commissioni parlamentari ei discorsi pronunciati alla Camera, in materia ratutto giaridica, si rivelò dotto ed eloquente tore. Membro della magistratura del regno, eseiora le funzioni di consigliere presso la Corte di sazione di Roma: è pure stato membro della sopssa Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico, ha to e funge l'ufficio di consigliere provinciale di ma, ecc. e nei suddetti come in tutti gli altri arichi disimpegnati ha dato prova di onestà e solerzia lodevoli.

W

Winspeare Antonio, liberale meridionale che da varii anni esercita la carica di prefetto, creato senatore del regno con regio decreto del 19 ottobre 1875, non è entrato in funzione perchè i titoli di lui non vennero riconosciuti sufficienti per l'alta dignità. Regge attualmente la provincia d'Alessandria.

Z

Zaccagnino Matteo Vincenzo, liberale nativo della Capitanata, fu eletto per la prima volta a deputato al Parlamento nazionale in principio della X legislatura e mercè i voti degli elettori del collegio di San Nicandro Garganico, collegio che gli rinnovò il mandato di rappresentanza altresì lungo le due successive legislature XI e XII. La prima elezione, però, di lui nella X legislatura fu annullata dall'Assemblea, per titolo di irregolorità, nella seduta del 27 giugno 1867; e, rieletto lo Zaccagnino indi a poco, la rielezione venne ammessa dalla Camera in seguito ad inchiesta giudiziaria. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, l'eletto serbò contegno indipendente nell'Assemblea, votando ora per, ora contro il governo, a seconda delle proprie convinzioni. Fece parte di alcune Giunte e Commissioni, parlò con assennatezza di diversi argomenti, e dai colleghi di qualunque partito fu assai stimato. Al tempo della reazione borbonica aiutò pure egli la causa liberale: nella nativa regione poi ha funto con lode varii pubblici uffici.

Zaccaria Francesco nacque in Lecce e si dedicò alla professione di giureconsulto. Di famiglia (al dire di Cletto Arrighi) arricchitasi per essersi associata ad imprese brigantesche, l'onorevole Zaccaria "seppe conservare quelle ricchezze, e da buon massaio procurò di crescerle, mercè la protezione dei reverendi padri gesuiti.... Nei "tempi beati", Carlo-Sozi-Carafa, relegava i più ardenti caldeggiatori di libertà nel bagno di Brindisi, l'avvocato Zaccaria serbò con lui intime relazioni, mostrando d'essere discretamente esperto nell'arte del piacere ai potenti. Ma sopravvenuti i "tempi grossi" si mise al nastro del cappello la coccarda d' "occasione", così ben adoperandosi nell'arte sagace, che crediamo l'onorevole non avesse avuto nè manco a meravigliarsi quando ebbe udito di essere stato eletto deputato dai buoni Massafresi ". Ciò accadde nella VIII legislatura del Parlamento nazionale durante la quale il rappresentante di Massafra si dimostrò (stando sempre al citato Arrighi) " uomo pratico, scarso d'ingegno politico anzichenò e dissimulatore astutissimo ". Rimasto escluso dall'onore della deputazione lungo le legislature IX e X, nel corso dell'XI rappresentò il collegio di Manduria con criterii pressochè identici a quelli spiegati nella legislatura precedente e votò, per solito, colla mag-

gioranza ministeriale, come aveva fatto lungo l'VIII legislatura. In Lecce poi il Zaccaria fu eletto a fungere diversi uffici nelle civiche principali amministrazioni.

Zaccheroni Giuseppe, giureconsulto e patriota romagnolo, sedè alla Camera nazionale dei deputati lungo la IX legislatura del Parlamento, rappresentandovi il collegio di Imola. Sufficientemente assiduo ai lavori dell'Assemblea, appoggiò coi suoi voti il governo quando credè di poterlo fare coscienziosamente, gli negò invece la propria fiducia in tutte quelle quistioni nelle quali gli parve che, abbracciando un partito piuttosto che un'altro, il potere centrale offendesse gl'interessi della popolazioni. Cooperatore pur esso della unità ed indipendenza italiana, l'onorevole Zaccheroni riscosse mai sempre la pubblica stima ed in ogni altro ufficio disimpegnato diè prova di non essere guidato che dal desiderio del bene supremo della patria.

Zainy Domenico, meridionale, che il Bonghi dice spostato nell'Assemblea parlamentare, rappresenta durante la XVI legislatura in corso un seggio del 4° collegio di Napoli. Annullata l'elezione dell'onorevole Fusco Catello, il Zainy venne eletto, invece di lui, il 6 gennaio 1887, ma quantunque riportasse circa 500 voti di più del Fusco, la maggioranza dell'Assemblea dei presidenti, annullando illegalmente le votazioni di tutte le sezioni del comune di Gragnano e di due di Torre Annunziata, proclamò eletto il Fusco. La Giunta parlamentare per le elezioni, biasimando il contegno dell'Assemblea dei presidenti, annullò la deliberazione e proclamò eletto il Zainy. Nella seduta del 27 gennaio 1888 la Camera approvò le conclusioni della Giunta che si riservò di sottometterle ulteriori deliberazioni in ordine al merito di detta elezione. Finalmente nella successiva seduta del 4 febbraio convalidò l'elezione dello Zainy. Egli siede a sinistra nell'Assemblea e partecipa con sufficiente alacrità ai lavori parlamentari, prestando efficace concorso sopratutto in questioni tecniche. È ispettore del genio civile e membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Ha professati costantemente principii liberali.

Zambelli Barnabò, scienziato e liberale lombardo, lavorò anch'esso pel riscatto d'Italia e non appena la Lombardia, per valore d'eserciti e per virtù di popolare suffragio, cominciò a far parte dei dominii della Casa di Savoia, egli dal collegio di Zogno fu eletto a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), venendogli poi confermato il mandato anche in principio della successiva VIII legislatura: lungo questa nondimeno cessò dall'ufficio, per morte. Lo Zambelli appoggiò per lo più la politica della destra, ma non fu certo nè dei più assidui, ne dei più influenti membri dell'Assemblea. Uomo più di studio che di azione politica, ebbe cattedra e la tenne con molto successo: scrisse parecchi lavori letterarii ricchi di pregio, e dai concittadini fu sempre tenuto in molta stima e considerazione e gli venne affidato il disbrigo di diversi incarichi.

Zanardelli Giuseppe, uomo politico chiaro per integrità di carattere, per elevatezza di ingegno e per fedeltà indiscutibile ai principii liberali, nacque a Brescia l'anno 1829. Dopo avere percorsi in patria con successo gli studii primari e secondari, passò a studiar legge nell'ateneo pavese, ed era intento a siffatto studio allorchè sopravvenne la celebre rivoluzione del 1848 alla quale partecipò attivamente, segnalandosi anche come volontario in parecchi fatti d'armi di quella generosa campagna. Dopo Custoza riparò in Toscana, "ove, al dir dell'Arrighi, coll'Allievi, il Visconti, il Colombo ed altri scriveva nel giornale la "Costituente"; e quando il disastro di Novara diè il segno a quella serie di sventure, sotto cui dovevano soccombere gli sforzi generosi di Venezia e di Roma, egli mestamente tornava alla città nativa, preparandosi a' nuovi tempi. Di lì a poco professò l'insegnamento privato della giurisprudenza in Brescia, mentre a Milano si univa agli scrittori del "Crepuscolo", portando a questo giornale l'attivo suo concorso, specialmente sopra argomenti di economia pubblica; nè sapendosi disporre per l'avvocatura, che le rigide leggi austriache riducevano ad inglorioso compito, trovava consentaneo al proprio ingegno l'ufficio di segretario della Camera di commercio di Brescia, che per le leggi allora pubblicate doveva assumere una parte molto attiva e molto diretta nel provvedere alla prosperità industre e mercantile del paese. Ma quella sua modesta aspirazione fece cadere nelle mani del feroce generale Susan, allora comandante di Brescia, le solite "informazioni", e saputo di che stoffa di liberale trattavasi, gli pose a condizione della nomina un articolo apologetico del dominio austriaco, e ciò come saggio delle sue opinioni antirivoluzionarie. Zanardelli rispose, "che non sapeva come cominciarlo"; e Susan, non solo attraversò la nomina desiderata, ma gli interdisse l'insegnamento privato del diritto, ed ogni qualità che abbisognasse di approvazione governativa". Dal 1858 al 1859, a rischio di vita mantenne vivi e continui rapporti fra il Piemonte e la Lombardia. Venuti poi i gloriosi giorni del 1859, potè uscire dalle angustie anteriori ed aprirsi inoltre una via nobile ed onorata nel fôro. Il collegio di Gardone, appena incorporata la Lombardia al Piemonte, lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII) e da quell'epoca in poi lo Zanardelli non ha più cessato di sedere fra i membri dell'Assemblea nazionale elettiva, chè il collegio di Iseo, nel quale venne incorporato quello suddetto di Gardone, lo volle a proprio deputato dalla VIII a tutta la XIV legislatura, ed egli ha optato sempre per codesto collegio, benchè eletto anche altrove, per esempio a Pieve di Cadore in principio della legislatura X. Da che poi vige lo scrutinio di lista

ure XV e XVI) ha seduto e siede primo
emblea fra i rappresentanti del 1° collegio
:ia. Schierato costantemente fra gli onore-
sinistra, si fece, fin dall' esordio della sua
parlamentare, favorevolmente conoscere fra
hi i quali ammirarono in lui l'oratore splen-
efficacia, modello per brevità, artista pieno
ınza e di gusto classico. Nelle principali
i la parola di lui si è interposta solenne,
ɔle, banditrice sempre di concetti informati
larghe libertà: egli è stato eletto membro,
: volte altresì relatore, d' importantissime
e Commissioni parlamentari, egli ha di-
ɔlte interrogato ed interpellato il governo,
go l' VIII legislatura funse l' ufficio di se-
dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea ecc.
ıdo per ora di ragionare parlamentariamente
nardelli, dirò che egli fin dai primi giorni del
:gime fu chiamato a sedere nel consiglio Co-
della nativa città nella quale egli ha goduto
di molta e meritata popolarità, fonte per lui
ospicui uffici che ha funti e che funge nelle
li amministrazioni civiche. Allorchè poi l'ono-
)epretis fu per qualche tempo governatore
ovincia di Brescia, ebbe fra' suoi più assidui
collaboratori nell'arduo cómpito lo Zanar-
e altresì, insieme all'onorevole Finzi, par-
quella spedizione a Napoli nel 1860, desti-
preparare il paese all'ingresso di Garibaldi
e egli nutrì affetto e venerazione infinita.
51 l'onorevole Ricasoli, presidente del con-
ei ministri, nominò lo Zanardelli regio com-
a Belluno; nel quale ufficio l'illustre pa-
esciano seppe diportarsi con tanta abilità
i patriottico senno da riscuotere le lodi
dei cittadini e da meritare che un collegio
della provincia (quello di Pieve di Cadore
) più sopra) lo eleggesse apropriodeputato in
della X legislatura del Parlamento nazio-
lita la sinistra al potere nel marzo del 1876,
ole Zanardelli fece parte del primo ministero
ito stesso come ministro dei lavori publici,
e qualifica lavorò assai e con molto senno,
ngegno assimilitore; ma nel novembre 1877,
ezii e lotte interne con i colleghi, abban-
portafoglio per non firmare le convenzioni
ie che a lui parevano ledenti l'interesse
. Per poco però sedè alla Camera come sem-
ıutato perchè nel successivo marzo 1878 prese
e l'importantissimo ministero dell'interno
10 gabinetto Cairoli, gabinetto salutato dal
li tutto il paese, ma che cadde l'11 dicem-
o stesso anno in causa di un voto della
condannante le teorie di esso in fatto di
e libertà, teorie sostenute ed applicate a
o dall'onorevole Zanardelli, il quale durante
permanenza al governo ebbe il dolore di
al funebre episodio dei "Lazzerettisti" d'Ar-
ed all'esacrando attentato di Giovanni Pas-
e fu appunto sotto l'impressione del sud-
detto attentato che la Camera fece precipitare il primo gabinetto Cairoli, il quale, non volendo abdicare alle proprie convinzioni, più o meno accettevoli in pratica, ma sincere e leali e perciò altamente rispettabili, cadde ravvolto nel drappo della propria bandiera. Uscito dai consigli della Corona, l'onorevole Zanardelli, che come ministro dell'interno aveva fra gli altri progetti di legge, preparato quello per la riforma elettorale, sentì crescere la propria influenza parlamentare, imperocchè i colleghi di qualunque partito avevano avuto largo campo a conoscere qual tempra d'ingegno e di uomo politico egli si fosse, e perciò, più che per il passato non avessero fatto, lo considerarono fra i principalissimi membri del partito di sinistra. Stanco delle aspre lotte parlamentari, egli per qualche tempo si ecclissò dall'agone politico e, ritiratosi a Brescia, ritornò di proposito all'applaudito esercizio dell' avvocatura e in quel tono pubblicò uno splendido volume precisamente sull' " Avvocato ". Nel maggio 1881 tornò a presiedere il dicastero di grazia e giustizia, in seguito alle dimissioni dell'onorevole Villa e si ritirò da tale ufficio nel maggio del 1883, quando il Depretis inaugurò la politica così detta del "trasformismo". Finalmente è dall'aprile del 1887 che regge di nuovo la carica di guardasigilli, essendo allora succeduto al Taiani; ed ha reso memorabile questo suo ministero col nuovo Codice penale, colla Cassazione unica in materia penale, e con altri ponderosi disegni di legge in materia giudiziaria. " Quella dello Zanardelli (così si esprimeva sul conto di lui, non è molto, un brillante pubblicista) è certamente la personalità più caratteristica, più spiccata, più singolare della sinistra. La natura dell'ingegno, la coltura dello spirito, gli scarsi bisogni, l'aurea semplicità della vita, gli avrebbero assegnato a Montecitorio la parte d'uno di quei " grandi solitari " a uso Brofferio, Giuseppe Ferrari e Asproni, che rappresentarono, per tanti anni, nelle discussioni parlamentari, una nota che non ci è più; vera, schietta, eloquente; sublime, senza nulla di terreno, senza nessuna corrente tra il loro stallo di deputati e il banco dei ministri. Un certo che di profetico e poetico al tempo stesso, che nobilitava e innalzava quella Borsa d'interessi diversi, che è dovunque una Camera, e dava un sapore di letteratura e di poesia perfino ai "resoconti ufficiali" del Parlamento italiano. Ma l'ingegno, la coltura, la modestia dell'esistenza sono una parte del carattere, non sono il carattere. L'uomo era venuto al mondo coi suoi nervi, coi suoi angoli, coi suoi ideali politici, con l'ambizione nobilissima, ma fortissima, di tradurli in atto. D'onde la necessità di urtarsi, mischiarsi, spingere, farsi largo, scendere al " piano ", guardando però sempre, con occhi di amore, d'invidia, di tenerezza, con grande melanconia, con la nostalgia del sangue, la " montagna " lasciata dietro le spalle. D'onde, questi ritorni frequenti alla solitudine, queste separazioni, spesso violente e durate talvolta dei mesi, dai propri a-

mici, dal proprio partito. D'onde, l'essere coi tanti tumultuariamente e poi trovarsi volontariamente solo; l'appartenere a un ministero, pur essendone una figura staccata; il sentirsi isolato, anche avendo accanto la carne della propria carne, Alfredo Baccarini e Benedetto Cairoli; il far parte dei " dissidenti " ed essere diverso e diviso dal Nicotera e dal Crispi; l'urtarsi con uno come Depretis, che ti dice: — ah! vuoi il macinato? — eccotelo; vuoi la riforma elettorale? eccotela; vuoi una legge sul diritto di riunione? — eccotela; e con tutto ciò rifiutarsi di essere suo collega, tenere a non dichiararsi amico di un uomo che strappa dalle mani sue e da quelle degli altri l'esecuzione di tutto un programma, e se riescirà a tradurlo in atto potrà bene imbrandire nelle mani lo scettro della Sinistra e parodiando Napoleone I, esclamare: — Dio me l'ha dato, guai a chi lo tocca! Nel fondo, l'uomo è rimasto ciò che natura l'ha fatto: un solitario, un idealista, un teorico devoto, credente; un amante appassionato di quella fata Morgana, di quella sirena ammaliatrice che si chiama la libertà Egli comprende che il trionfo di questa in tutti gli ordini dello Stato non è possibile senza il concorso degli altri; e perciò si è unito con Nicotera, con Depretis, con Cairoli e poi, man mano, s'è allontanato da tutti per ritornarvi ogni qualvolta ha creduto che s'avvicinassero alle sue idee. Negli ultimi tempi ha lavorato fino col Crispi con cui l'undici dicembre 1878 si scambiarono parole, le quali, parve, scavassero tra loro l'abisso: ma in politica non c'è abissi che non si colmino, non c'è ingiurie che non s'ammendino, non c'è scene che non si possa dimenticare...... almeno in apparenza.... Lo Zanardelli è forse il più giovane, dopo il Farini, che ha scoperto l'eternità della gioventù, degli uomini di sinistra di prima categoria, certamente è quello che sta meglio in gambe... in ispecie se si deve giudicare dal modo con cui le muove camminando, da quello con cui le ripiega stando a sedere, dall'abitudine contratta di mettersele in testa quando viaggia, dalla scarsa parte della sua carne cui egli concede il favore di appoggiarsi a qualche cosa, quando l'appoggio diventa una inevitabile necessità. Lungo, stecchito, saltellante, con un certo che di slogato in tutta la persona, con le braccia che, come le gambe, si muovono a sbalzi, con un impeto a mala pena rattenuto dalla volontà, col gesto caratteristico, singolare che accompagna la parola sempre simpatica, sempre elevata, con un volto su cui non si scorge traccia d'alcuna lusinga nè della natura per lui, nè di lui per gli altri, lo Zanardelli è ciò che si dice un tipo simpatico. La natura, abbandonata a sè, ne avrebbe fatto un ginnastico, un " uomo-mosca ", un uomo di guttaperga; la società ne ha fatto un avvocato che ha onorato il foro con quattro discorsi sull'avvocheria, modelli di stile energicamente accademico, di erudizione vastissima; ne ha fatto un uomo politico che, a rovescio del suo fisico, è nemico di tutte le ginnastiche e di tutti gli esercizi di trapezio parlamentare. La sua forza è tutta nella conformazione della sua spina dorsale. Questa non piega, non conosce necessità di transizioni, non obblighi di pentimenti o di ritrattazioni. Per un anno circa, quando egli fu, in un periodo di continue angoscie, ministro dell'interno, gli era addosso tutta la destra e gran parte della sinistra, chiedendogli una modificazione nelle sue idee, nella sua pratica di governo; ma egli duro come il croato del Giusti, non rispondeva neppure. Ripugnava alla sua mente una correlazione qualsiasi tra Passanante e le sue idee di libertà, tra le bombe di Firenze e la sua teorica del reprimere e non prevenire. Passò giorni d'inferno; entrò nella reggia di Napoli, dopo l'attentato fra i cortigiani che mormoravano la parola " traditore ", tra le prime deputazioni, che si presentavano al re, e le quali in quei momenti di concitazione, ricorrevano alla retorica di frasi, che erano tante pugnalate per il suo cuore. Venne alla Camera a leggere il racconto dell'attentato e ricevette addosso come una doccia fredda, terribile, dall'accoglienza che la Camera gli fece e non fiatò, aspettando il suo giorno; e quel giorno venne, e fu l'11 dicembre: parlò col fanatismo di un mussulmano, con la sicurezza di un credente, e uscì dalla Camera vinto, ma con la spina dorsale perfettamente intatta. Fu detto, come prima, e dopo, di tanti, anche di lui: è morto; ma il morto, anche lontano, anche dai " ronchi " di Brescia, più di una volta valeva più dei vivi presenti alla Camera.... Passanante è passato, le bombe sono passate, il " reprimere " è passato in burletta e il " prevenire " non fa più nè caldo nè freddo a chicchessia...... e Zanardelli è di bel nuovo ministro.

Zanella Bartolomeo, giureconsulto e liberale veronese, rappresentò il collegio di Tregnago alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI e la XII legislatura del Parlamento, militando nelle file della maggioranza e prendendo abbastanza assidua parte ai lavori dell'Assemblea. Al tempo della dominazione austriaca propugnò, come potè meglio, la causa della unità e libertà nazionale: dalla stima poi e dalla fiducia dei concittadini gli sono stati affidati parecchi pubblici incarichi, da lui funti lodevolmente, come lodevolmente ha esercitato sempre la professione del fôro.

Zanetti Ferdinando, nato in Firenze l'anno 1802, venne nominato senatore il 23 marzo 1860. Morì in Firenze il 3 marzo 1881. Servì ed illustrò la patria, sia con avere insegnato con felice successo varii rami della scienza medica, sia per le dotte memorie di argomento medico da lui pubblicate. Fu professore riputatissimo di medicina e chirurgia nell'Istituto di Firenze. Liberale, si adoperò molto per la causa nazionale: funse la carica di generale della guardia nazionale di Firenze nel 1849. Aveva prestata l'opera sua umanitaria ai feriti di

ne e fece, come medico capo, la campagna 59. Fu egli che estrasse la palla dalla quale di era rimasto ferito in un piede ad Aspro- Pubblicò una elaborata relazione sul ser- anitario da lui diretto nella campagna di rdia. Morì senza aver prestato giuramento senatore.

nini Giovanni, dottore e liberale do, fu eletto a rappresentare il collegio di ona alla Camera nazionale dei deputati nel della X legislatura del Parlamento. Non potè, render parte ai lavori dell'intera legislatura la morte lo colse il 31 luglio 1869. Uomo integrità a tutta prova, amantissimo della per la cui libertà ed indipendenza adoperossi ico, nei mesi durante i quali sedè nell'Assem- ettiva diè prova di lodevole alacrità, parlò assennatamente, ed appoggiò, per solito, col voto il partito al governo. Parimenti in tro pubblico ufficio disimpegnato si dimostrò za del proprio compito, per abilità, per one- r zelo nel promuovere il maggior vantaggio osa o dell'amministrazione alle sue cure ssa.

nolini Antonio nacque a Bologna l principio del secolo, da civile ed onorata a. Dopo avere con successo percorsi gli primari e secondari, entrò a studiare giuri- za nel patrio ateneo, dove fu laureato dot- legge; dopo di che intraprese con molta profitto l'esercizio dell'avvocatura. Caldo di amor patrio, mal sopportava il giogo della zione teocratica, e contro questa congiurò ente fino dai più giovani anni. Per aver arte alla rivoluzione liberale del 1831 venne o a Venezia e poi dovè esulare: passò in Francia, dove attese a tener viva fra i ionali, esuli al par di lui, la sacra fiamma riottismo ed a comporre scritti pregevoli. riato, partecipò con tutto l'entusiasmo e ai moti politici del 1848 e fu nominato o dell' Assemblea legislativa radunatasi a durante il governo costituzionale dell'anno o. E quando la reazione multiforme ebbe o di nuovo per tutta la penisola, egli non del successo finale della causa liberale, e isporre e ad affrettare siffatto successo fu- ndirizzate le sue mire principali nel decen- rso dal 1849 al 1859, senza paventare le governo dominante. Spuntati poi sull'oriz- taliano i fortunosi e fortunati giorni del 1859, lo Zanolini dall'intimo del suo cuore di pa- e divenne membro dell'Assemblea costituente verno provvisorio delle Romagne, nella quale blea tenne un contegno il più nobile, il più e caldeggiò assai l'annessione delle Ro- alla monarchia di Casa Savoia. Avvenuta cosiffatta annessione, il collegio di San di Piano, nella provincia bolognese, elesse lo Zanolini a proprio rappresentante alla Camera dei deputati in Torino (legislatura VII), e nella suddetta Camera, dopo la morte del general Quaglia, funzionò da presidente, come il più anziano di età fra i colleghi. E dopo avere con senno, con alacrità, con patriottismo partecipato ai lavori della suddetta legislatura, in principio della successiva (VIII) fu scelto a rappresentare il collegio di Castelmaggiore, che comprendeva in sè il su mentovato di San Giorgio. In questa legislatura altresì funse da presidente provvisorio dell'Assemblea, e per la ragione indicata precedentemente, fino alla elezione a presidente effettivo dell'onorevole Urbano Rattazzi. Stimato ed amato dai colleghi di qualunque partito, lo Zanolini sedette a destra nell'Assemblea, prese autorevole parte a parecchie discussioni importanti, fu membro di Giunte e Commissioni diverse: con decreto reale poi in data del 17 ottobre 1864 cessò di appartenere alla Camera dei deputati per passare ad assidersi in uno scanno del Senato del regno; fu proficua l'opera di lui che ne fece parte per circa due lustri e mezzo, riscuotendo mai sempre omaggi di stima e di affetto dagli illustri e venerandi colleghi. Benemerito della causa italiana e dell'indipendenza nazionale per molti altri atti compiuti con utilità del paese e della libertà, promotore del maggior vantaggio della sua cara città nativa in seno a parecchie delle più importanti amministrazioni civiche, autore di varie pregevoli opere letterarie, fra le altre di una "Vita di Rossini", di cui fu intimo amico, l'onorevole Antonio Zanolini, fra il lutto sincero dei concittadini, fra il compianto dei liberali italiani, cessò di vivere in Bologna il 24 novembre dell'anno 1877, ed alla salma di lui vennero rese solenni e meritate onoranze funebri.

Zanolini Cesare, figliuolo del precedente, nacque pur esso in Bologna, e, fanciulletto, seguì il padre in esiglio. Incline alle scienze positive di fisica e matematica, fece gli studi a Parigi, ed ottenne con molto plauso il diploma d'ingegnere alla scuola centrale di quella metropoli. Passato poi in Inghilterra, ivi prese a far pratica nei lavori di ferrovia; ma, sopraggiunti gli eventi politici italiani del 1848, rimpatriò per prender parte alla guerra d'indipendenza: nel 1849 si trovò alla difesa di Bologna. Dopo il naufragio delle speranze nazionali datosi all'esercizio della propria professione d'ingegnere, ebbe la direzione d'un'officina meccanica a Castelmaggiore: promosse pure altre industrie e diresse altri lavori, fra i quali quelli delle miniere zulfuree di Romagna: cosicchè egli occupava un posto cospicuo fra gl' ingegneri della regione emiliana quando per la guerra del 1859 non esitò ad abbandonare la lucrosa carriera che ogni giorno più promettevagli un brillante avvenire: si ascrisse quindi volontario nell'artiglieria nazionale, nella quale ha percorsi tutti i gradi da quello di caporale all'altro di colonnello. Partecipò anche alla campagna meridionale nel 1860 e 1861,

e per il contegno valoroso da lui tenuto all'assedio di Capua venne insignito della medaglia al valor militare. Dal governo ebbe poi le più lusinghiere prove di stima, poichè fu incaricato di parecchie missioni all'estero ed all'interno; a cagion d'esempio, andò in Inghilterra ed in Germania per istudi di perfezionamento nelle armi; andò nel Veneto per istudi strategici quando le provincie della Venezia erano tuttora occupate dagli Austriaci; fu incaricato di una missione politico-militare a Costantinopoli ed in Serbia, dove organizzò l'artiglieria e diresse la fusione dei cannoni adottati per l'armata; fu nominato, con regio decreto del 1868, commissario insieme a Sella, Bixio, Giordano ed altri per l'inchiesta intorno alle condizioni della industria metallurgica in Italia, e in quella occasione visitò, in unione alla Commissione stessa presieduta dal Sella, tutti i principali stabilimenti industriali del regno, e fu relatore della sotto-commissione alla quale venne assegnato lo studio di detta industria nell'Italia superiore e centrale. Lungo l'XI legislatura poi del Parlamento nazionale il 1° collegio di Bologna lo elesse a proprio rappresentante alla Camera dei deputati e dal collegio suddetto ebbe confermato il mandato altresì nel corso della XII legislatura successiva, mentre durante la XIII fu deputato mercè i voti degli elettori del 3° collegio bolognese. Da che poi vige lo scrutininio di lista (legislature XV e XVI) fa parte dei rappresentanti del 1° collegio di Bologna. Seduto sempre fra gli onorevoli del partito di sinistra è stato tra i più attivi alle pubbliche discussioni dell'Assemblea ed alle riunioni private degli uffici, diverse volte lo si è nominato commissario, ed altresì relatore, di qualche Giunta parlamentare, ha tenuti parecchi assennati discorsi su varie quistioni, ed ha avuta cura eziandio di promuovere quelle disposizioni ministeriali che potevano essere di utilità alla nativa provincia, particolarmente riguardo alle quistioni ferroviarie ed a quelle che interessavano il bolognese ateneo. Dai colleghi tutti è sempre stato tenuto in molta e meritata considerazione ed egli ha sempre propugnati ed appoggiati i principii della maggior libertà. Da varii anni dirige la fabbrica d'armi a Terni. Lo Zanolini ha passato la settantina.

Zarone Lorenzo, nativo di Teano in Terra di Lavoro e liberale operoso e convinto, durante quattro consecutive legislature (X, XI, XII e XIII) del Parlamento nazionale ha seduto alla Camera dei deputati quale rappresentante del collegio della nativa città. Seguace del partito di sinistra, ha partecipato con sufficiente assiduità ai lavori parlamentari, è stato eletto membro di Giunte e Commissioni diverse, più volte ha parlato su varie quistioni d'interesse generale del paese e particolare del collegio, ecc. Anche al tempo della reazione borbonica l'onorevole Zarone diè prova di spiriti patriottici: dalla fiducia poi e dalla stima dei concittadini è stato chiamato a fungere altri uffici, nell'esercizio dei quali ha dimostrato zelo, abilità, onestà.

Zeppa Domenico, nacque a Vetralla, nella provincia romana, verso il 1840 e s'incamminò per la carriera del fòro. Il collegio di Montefiascone lo eleggeva per la prima volta a proprio rappresentante alla Camera nazionale dei deputati lungo la XIII legislatura del Parlamento, e gli rinnovava poi il mandato anche pel corso della XIV successiva. Nella XV sedette fra i rappresentanti del 3° collegio di Roma, nella quale rappresentanza è stato confermato altresì per la XVI legislatura attuale, dopo che venne annullata l'elezione del conte Pietro Leali. Preso posto a sinistra nell'Assemblea, ha partecipato attivamente ai lavori parlamentari, rivelandosi oratore felice nei molti discorsi da lui pronunciati su varie materie, e principalmente intorno a quistioni giuridiche e di politica ecclesiastica. Membro, e talvolta anche relatore, di Giunte e Commissioni diverse, per esempio della Commissione di sorveglianza nella amministrazione dell'asse ecclesiastico di Roma, ha prestato utile opera in esse: più volte ha interrogato e interpellato il governo su importanti argomenti: degli interessi poi dei suoi elettori si è occupato sempre con molto zelo. Tra gli altri uffici funti dallo Zeppa fuori del Parlamento va menzionato quello di consigliere provinciale di Roma. In ogni tempo ha poi nutriti propositi patriottici ed ha lavorato nell'interesse della causa liberale italiana. È stato fra i più devoti al Depretis.

Zerbi Candido, nativo di Reggio Calabria, venne nominato senatore del regno il 26 gennaio 1889, ma dopo pochi mesi ha cessato di vivere. Liberale sincero, aiutò pur egli la causa nazionale e funse nella nativa città ragguardevoli uffici; a cagion d'esempio, presiedette per diverse sessioni il Consiglio provinciale di Reggio.

Zerboglio Vincenzo, giureconsulto e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Cuorgnè alla Camera subalpina dei deputati lungo la VI legislatura del Parlamento, benchè una sua prima elezione fosse stata annullata il 2 giugno 1858 per brogli elettorali constatati da un inchiesta, chè venne rieletto. Fu abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, tenne qualche discorso, fu membro di talune Giunte ed appoggiò, per solito, la politica di Cavour. Indipendentemente dall'ufficio di deputato altri incarichi pubblici funse l'onorevole Zerboglio, meritandosi per ciascuno di essi fama di zelo, di intelligenza, d'integrità.

Zini Luigi nacque a Modena verso il 1820. Esimio giureconsulto, liberale e uomo politico molto ha operato in favore della libertà ed indipendenza nazionale contro la reazione ed il dispotismo, dai quali ebbe a soffrire non poco. Dopo varie fortunose vicende, nel corso della IX legislatura del Parlamento nazionale fu eletto a rappresentare il 1° collegio di Ferrara alla Camera dei deputati, ma dopo

liberazione del Veneto cessò dal mandato, essndo stato, con regio decreto del 9 dicembre 1866, ominato prefetto della provincia di Padova. Lungo i la successiva X legislatura l'onorevole Zini succsse al dimissionario Carlo Righetti nella rappresentanza del collegio di Guastalla, ma anche in esta legislatura decadde dal mandato per essere ato, con regio decreto in data del 18 marzo 1870, chiamato alla carriera di prefetto. Come deputo lo Zini si fece favorevolmente conoscere dai lleghi, sopratutto per singolare perizia nelle cose amministrazione e di politica interna; parlò autovolmente diverse volte, fu membro di varie Giunte Commissioni e votò mai sempre secondo coscienza l'infuori d'ogni considerazione di partito: di coneto però i suoi voti furono favorevoli al governo, cui ebbe affidati i sopraddetti uffici. Salita la sistra al potere nel marzo del 1876 ed essendosi Zini schierato fra i sostenitori del nuovo partito governo, fu scelto a reggere l'importantissima e fficilissima prefettura di Palermo ed in questa caca perdurò alcuni mesi fra aspre e continue lotte scitategli contro principalmente dal partito di dera. Con decreto reale in data del 16 novembre el suddetto anno 1876 venne assunto alla dignità senatore del regno, afficio che ha funto e che nge con zelo, occupandosi sopratutto delle cose oncernenti l'amministrazione dell'interno, sul quale rgomento ha pronunciati parecchi severi discorsi, mentando il modo con cui funzionano alcuni serizi dell'amministrazione suddetta. Membro del Conglio di Stato, poi presidente di sezione del Conglio medesimo, da qualche anno è stato colloato a riposo. Lo Zini poi, che ha disimpegnate ltre cariche oltre quelle più sopra accennate, altresì scrittore politico, avendo dati in luce paecchi lavori dettati in uno stile pretensioso e anquato. Recentemente per un romanzo omonimo, a di cui si è saputo essere egli l'autore, e che stato ritenuto diffamatorio per varie persone e pecialmente pel defunto Tito Ronchetti, ha avuto subire spiacevoli conseguenze e perfino il Senato stato per essere convocato contro di lui in alta orte di giustizia.

Zirilli Stefano, liberale siciliano, lungo a IX legislatura del Parlamento fu eletto a rapresentare il collegio di Mistretta alla Camera naionale dei deputati, ma, in causa di constatate rregolarità nell'elezione, questa venne annullata lall' Assemblea.

Zirio Antonio, giureconsulto e liberale ativo di San Remo, nel corso della IV legislatura lel Parlamento subalpino e precisamente nel gengennaio 1852 fu eletto a sostituire l' onorevole Roverizio Stefano nella rappresentanza del collegio della nativa San Remo, collegio da cui ebbe confermato il mandato altresì lungo la successiva V legislatura. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, non esercitò tuttavia molta influenza tra' colleghi, ed i suoi voti furono inspirati dalla più grande imparzialità ed emessi ora per, ora contro il governo. Varii altri pubblici uffici vennero dallo Zirio disimpegnati.

Zizzi Camillo nacque nel Napoletano l'anno 1829 da un generale dell'esercito borbonico e fu educato nel collegio militare della Nunziatella, donde uscì, sedicenne, ufficiale del genio. " L'alba del 48 (scrive un biografo di lui) trovò il nostro ufficialetto giovane a 19 anni. Egli con la scarlattina della libertà addosso, vide nel caleidoscopio degli avvenimenti succedersi molti quadri lieti ed infausti; fra questi ultimi quello della libertà affogata nel fango, dopo pochi mesi di vita anemica e cachetica. Il padre, benchè ispettore generale dell'esercito, rose il freno nell'ombra e il figlio, datosi alla carriera della ingegneria, mise un pò da banda la politica. Durante tutto questo periodo egli, che dimostrò una rara valentia nella sua professione, fu nominato prima capitano, indi maggiore. Ebbe lo incarico di moltissime opere importantissime, fra le quali notiamo: i lavori del bacino alla darsena, lo stabilimento di Pietrarsa, l'impianto della officina dei laminatoi e martelli a pistone, i lavori idraulici nel cantiere di Castellammare, la chiesa di Pietrarsa, diverse strade militari in Abbruzzo, ecc. ecc. Nominato direttore del Genio, egli ha lasciato memoria benevola di sè dovunque è stato, a Salerno, Messina e Palermo. Spuntato il 1860, Zizzi abbandonò l'esercito napoletano per entrare in quello italiano. Ma anche la vita militare, che un tempo era ricca di tante illusioni, divenne ben presto per lui una camicia di forza. Infatti, nominato deputato di Campagna allorchè apparteneva ancora all'esercito, rassegnò le dimissioni perchè sentiva che un militare sugli stalli dell'opposizione non ha la parola libera. Ed egli in quel tempo (1867) vedeva che contro il ministero Menabrea, l'opposizione era necessaria. Lasciato il posto di direttore del genio, esercitò la professione di ingegnere privatamente. Nel 1876 con una splendida votazione fu eletto consigliere comunale di Napoli e poscia assessore delegato pei pubblici lavori. A lui si debbono le costruzioni delle nuove strade, gli studii pel sistema della fognatura, lo abbattimento dei fondaci, e tanti altri progetti di importanti opere di arte " Pel corso di quattro non interrotte legislature (X, XI, XII e XIII) lo Zizzi ha rappresentato il collegio di Campagna alla Camera nazionale dei deputati, seguendo costantemente il partito di sinistra, e frequentando con sufficiente assiduità i lavori dell'Assemblea: è stato eletto membro di Giunte e Commissioni diverse, ed ha preso parte a molteplici discussioni, sopratutto in argomento di lavori pubblici civili e militari. In ogni altro ufficio poi funto da lui ha saputo disimpegnare lodevolmente il proprio còmpito. Molti begli edifizi privati in Napoli ed al trove nel mezzogiorno della penisola sono opera di lui.

Zoppi Vittorio, nato a Cassine, (Alessandria), verso il 1820, si dedicò alla carriera amministrativa nella quale salì ai più alti gradi, per merito di dottrina e d'integrità. Prima come intendente generale, poi come prefetto resse parecchie provincie, talune delle quali importantissime, per esempio quella di Torino. Venne nominato senatore il 15 novembre 1871 ed ha frequentato con sufficiente alacrità i lavori del Senato. Da parecchi anni è stato collocato a riposo.

Zorzi Scipione, liberale veronese, eletto a rappresentare il 2° collegio di Verona alla Camera dei deputati lungo la X legislatura del Parlamento nazionale, rinunziò al mandato.

Zuccaro Giovanni, deputato durante la XIV legislatura del collegio di Gallipoli in sostituzione del defunto Mazzarella, ebbe convalidata l'elezione nella seduta del 21 aprile 1882. Durante poi la XV legislatura rappresentò un seggio del il 3° collegio di Lecce. Ha professati sempre principii liberali.

Zuccaro-Floresta Francesco, nativo della provincia di Messina, lungo l' XI, la XII, la XII e la XIV legislatura del Parlamento nazionale ha rappresentato alla Camera dei deputati il collegio di Francavilla di Sicilia e attualmente (legislatura XVI) siede nell' Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Messina. In principio militò col partito di sinistra, ma poi ha finito col piegare a destra. Lo Zuccaro, spesso assente dall' Assemblea, non vi ha mai esercitata molta influenza e di rado ha preso in essa a parlare. Il suddetto sotto il Borbone fu capitano delle guardie a cavallo, ed in favore della causa liberale nulla ha operato che meriti speciale menzione. Ha funti e funge a Messina diversi uffici amministrativi.

Zucconi Giovanni nacque in Camerino, di patrizia famiglia, da cui ha ereditato il titolo di marchese. Ricco, intelligente, laborioso, si consacrò allo studio della giurisprudenza, nella quale diveniva tanto eccellente da insegnare con plauso nella facoltà legale dell'università camerinese, e da esercitare con successo l'avvocatura. Sinceramente liberale, ha amato ed ama il benessere generale della patria e quello particolare del suo paese natale, a vantaggio del quale spende gran parte della propria operosità nel dirigere stabilimenti di beneficenza, nel prender parte all'amministrazione comunale ed allo sviluppo della libera università. Per la morte dell' onorevole Cesare Bruschetti essendo rimasto, nel settembre del 1878, vacante il collegio di Camerino alla Camera nazionale dei deputati, gli elettori chiamarono a sostituire il defunto, pel resto della XIII legislatura, l'onorevole Zucconi e gli confermarono poi il mandato anche pel corso della XIV successiva. Da che poi vige lo scrutinio di lista (legislature XV e XVI) ha seduto e siede alla Camera fra i rappresentanti del collegio unico di Macerata. Schierato al centro sinistro nell'Assemblea ha dato prova di essere uno dei più diligenti, attivi, e laboriosi deputati. I colleghi lo hanno eletto membro di qualche Giunta e Commissione parlamentare ed ascoltato da lui alcuni autorevoli e dotti discorsi su vitali quistioni. Da parecchie sessioni è fra i segretari dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea.

Zumaglini Maurizio, medico e liberale piemontese, rappresentò il collegio di Andorno (Biella) alla Camera subalpina dei deputati lungo la brevissima II legislatura del Parlamento. Se come deputato egli non ebbe campo di segnalarsi gran fatto, al di fuori dell'aula legislativa dimostrò sempre animo patriottico ed in ogni ufficio disimpegnato ebbe a guida suprema della propria condotta il pubblico bene.

Zunini Francesco, nativo della Liguria e medico di professione, fu eletto a rappresentare il collegio di Savona alla Camera subalpina dei deputati lungo la I e la IV legislatura del Parlamento; nel corso, però, di quest' ultima cessò dal mandato a causa delle dimissioni da lui presentato l'8 marzo 1852. Liberale operoso e sincero, lo Zunini s'adoperò mai sempre a vantaggio della cosa pubblica in ogni pubblico ufficio disimpegnato e dai colleghi e concittadini riscosse meritati omaggi di considerazione e di stima. Anche nell'esercizio della professione riportò molto successo.

Zupi Antonio, liberale cosentino, rappresentò il collegio di Cosenza alla Camera nazionale dei deputati lungo l'XI legislatura del Parlamento. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, votò, per solito, col partito di sinistra, parlò qualche volta, fece parte di taluna Giunta e Commissione parlamentare, ecc. ecc. In ogni tempo lo Zupi ha dato prova di liberalismo: nella nativa città poi ha funto con lode parecchi pubblici uffici importanti.

Zuppetta Luigi nacque a Castelnuovo nella Capitanata. il 21 giugno 1810. Dedicatosi alla carriera della giurisprudenza, crebbe in questa tanto eccellente per dottrina e per eloquenza da venir compreso fra i migliori giuristi della penisola, sopratutto per quel che riguarda il diritto penale. Ardentissimo d'amor patrio fin da' suoi giovani anni, " percorse, al dir dell'Arrighi, quella via che rese celebre il patriottismo dei Napoletani per le annegazioni, per i sacrifizii, pei pericoli e per le persecuzioni ". Dall'esiglio che egli aveva subito per causa politica rientrò lo Zuppetta in patria nel 1848; nel quale anno, alla quasi unanimità, fu eletto deputato al Parlamento napoletano. In codesta Assemblea egli militò nelle file del partito più liberale, smascherando con accesa e tribunizia facondia le male arti e le infamie del governo borbonico. Ripresa quindi la dolorosa via dell'esiglio, più tardi venne condannato in contumacia alla pena di morte col laccio sulle forche e col terzo grado di pubblico esempio. Sbalzato poi definitivamente il Bor-

l trono delle due Sicilie, lo Zuppetta fece
n Napoli, non chiedendo alcuna indennità
i danni, lieto soltanto di potere alfine go-
:lla libertà, per la quale aveva tanto com-
e sofferto. In quel torno rifiutò parecchie
ti cariche, a cagion d' esempio, quella di
ore generale della provincia di Aquila, l'al-
residente della Corte d'appello di Napoli,
la cattedra di diritto penale all'università
. Nelle elezioni generali pel primo Parla-
taliano (legislatura VIII) fu eletto a rap-
re il collegio di San Severo alla Camera
tati, egli, seguace del partito dell'estrema
spettò ad entrare nell'aula del palazzo Cari-
) stesso giorno in cui vi entrò Garibaldi
:care Cavour sulla questione dell' esercito
ale. L'onorevole Petruccelli scrisse allora
revole Zuppetta era nascosto nel "plaid" del
, e che, annunciato come un fulmine, scop-
: uno zolfanello. Rade furono le comparse
ppetta alle tornate dell'Assemblea; dimis-
coi colleghi dell' estrema sinistra nel di-
del 1863, venne rieletto dagli elettori me-
ma egli, si dimise di nuovo nell' ottobre
. In principio della IX successiva legi-
a rieletto a rappresentare il collegio su
to e quello di Torre Annunziata, ed egli,
uta del 30 novembre 1865, optò pel primo,
rassegnò il mandato nell'aprile del 1866.
nalmente eletto deputato di San Severo
IV legislatura, ma in seguito ad un colpo
o da cui fu preso, presentò le proprie di-
ed insistette in esse che furono accettate
mera nella seduta del 1° dicembre 1880.
sersi ritirato dal Parlamento nel 1866,
le Zuppetta fece sentire a rari intervalli,
a cause di stampa, la sua voce come av-
tacque come professore, mentre vantava
ventennio di privato ed applaudito inse-
o; passò insomma alcuni anni di nuovi
nuova povertà, parendo morto alla vita
forense, intellettuale. Fortunatamente,
De Sanctis lo nominò professore di diritto
ll'università di Napoli, nella quale aveva
l'entrare fin dal 1860; ma allora fu vinto
o Pessina. Morì a Portici nella villetta
l'8 maggio 1889. Luigi Zuppetta (scrive
afo di lui) era piccolino, magro, tutto
ervi. Gli occhi dapprima vivaci e scin-
gli si erano smorzati negli ultimi anni.
novimenti continui, rapidi, frasi brevi, sec-
sive. Era un solitario. Viveva a Portici,
lel Vesuvio, lontano dagli uomini, lontano
ori di Napoli, in cui pure vi erano tanti
che l' adoravano. Aveva coscienza della
tà sua, nel fondo del cuor suo vi era un
timento che gli faceva comprendere di non
omo dei nostri tempi. Egli disdegnava le
presenti e la presente corruzione. Aveva
issuto fra i libri, in mezzo ad un mondo
diverso dall'attuale, perchè egli a questo potesse acconciarsi. La sua era nobile semplicità di una anima fiera e giusta. Invece gli avversarii la chiamarono superbia e di ciò lo accusarono, e, dopo morto, lo accusano ancora. Eppure egli era buono, gentile, con tutti affabile: sentiva l'opinione di tutti, con tutti discuteva. Il fatto è che nella sua intelligenza lucidissima, nel suo spirito equo e retto, tutte le più piccole ingiustizie facevano orrore e facevano prorompere dalle sue labbra parole di sdegno. In altri tempi sarebbe stato un legislatore o meglio ancora un fondatore di società nuove — qualche cosa fra Licurgo e Solone, semplice e sobrio come uno spartano, dotto ed acuto come un ateniese. Nella società nostra era uno spostato. Aveva in uggia grande il parlamentarismo con le sue formalità, con il suo vuoto rettoricume, con la perdita grande di tempo e di lavoro. Invano gli elettori di Sansevero più volte ad unanimità lo rielessero deputato. Invano a lui, povero, lontano, fuori dei rumori e delle agitazioni della vita quotidiana, mandarono deputazioni e preghiere perchè accettasse la deputazione. Rifiutò sempre anche quando gli toccò l'onore di una duplice elezione. Altro egli sognava, altro voleva. Là, sulle pubbliche piazze, innanzi al popolo affollato per trattare i suoi interessi, nelle assemblee di tutti i cittadini, Luigi Zuppetta avrebbe parlato volentieri. Volentieri avrebbe partecipato ad una vita pubblica come quella di Atene e di Roma, non a questa nostra tutta formole ed artificio. Chi scrive l'ha visto a Napoli presiedere il comizio per il suffragio universale e l'altro per l'Italia irredenta. Era un altro. La sua parola si coloriva, come si coloriva il suo volto. Era in mezzo al popolo, nell'elemento suo. Si trattava di persuadere le moltitudini forse scettiche, certi indifferenti. Si trattava di animarle, di commuoverle. L'uomo ricordava i giorni delle grandi discussioni all'aria aperta della libera Atene, e credeva forse di vivere in un'altra epoca. In tribunale compariva raramente, specialmente quando si trattava di difendere una causa di libertà. Al suo comparire tutti si levavano. Ogni sua parola era ascoltata con religioso silenzio. Se avesse voluto dedicarsi ai dibattiti giudiziari sarebbe morto ricco; ma egli sdegnava le sottigliezze e l'astuzie forensi. L'arte della parola era per lui una religione. Non accettava difendere cause della cui giustizia egli non fosse convinto. Spessa rifiutava ogni compenso, reputando dovere per ogni cittadino difendere la causa del giusto, Con queste teoriche si capisce che muore povero, poverissimo. Negli ultimi anni, non potendo far lezione, aveva rinunziato allo stipendio. Gli avversari naturalmente sorrisero al rifiuto. Dissero che era una "posa": una "posa" che faceva morir di fame un grand' uomo! Quando De Sanctis lo nominò professore di diritto penale comparato, quante accuse vennero rivolte contro il ministro e contro il professore! Si dimenticava che Zuppetta era una delle migliori intelligenze giuridiche di

Europa, si dimenticavano i suoi studi, le sue pubblicazioni. Si dimenticava che quell' uomo nel 1860 aveva rifiutato posti elevati e ben retribuiti. Negli ultimi anni aveva raccolto qualcosa come 7000 lire, frutto di tutta la sua vita d'avvocato. Le destinava a sua figlia idiota. Ma la sua casa non si chiudeva mai, era aperta a tutti di giorno e di notte: le 7000 lire gli furono rubate. Era la sola proprietà di sua figlia! Per il povero vecchio fu un colpo terribile da cui non si riebbe. Pure non provò odio per gli ignoti malfattori. La sua anima era capace di nobili sdegni, non di rancori. Scrisse sul giornale "Roma" una lettera, mirabile per ingenuità e per eloquenza. Si rivolgeva in essa ai ladri ignoti, esponeva il caso pietoso di sua figlia, e li scongiurava a restituirgli la metà della somma, assicurando che mai avrebbe rivelato i lori nomi alla giustizia. Così era fatto Zuppetta. Una grande intelligenza, un grandissimo cuore. Parlava alla tribuna, come parlava nel fòro, come scriveva. Senza enfasi, senza movimento oratorio, senza impeto: eppure lo si ascoltava con gran piacere. Era preciso, conciso, laconico. I suoi periodi erano brevi, nervosi, vibrati: la cadenza era sulle ultime due sillabe con cui essi si chiudevano; una cadenza a scatto che seguiva ad una inflessione coronata, lunga quanto era larga la frase. Aveva tale religioso sentimento della vita pubblica che non credeva possibile svaghi e distrazioni. Aveva abitudini spartane: letto duro, cibi parchi, casa semplice, quasi nuda. Nella sua stanza vi erano un fucile ed una pistola — naturalmente scarichi. Indossava sempre la camicia rossa che si scorgeva sotto lo sparato del suo abito. Parlava e scriveva a sentenze, brevi, concisissime, nelle quali si rifletteva il suo pensiero lucido, profondo. I giovani le raccoglievano dalle sue labbra, dalle sue pubblicazioni e le imparavano a mente. Quelle sentenze spesso hanno ispirato molti magistrati e molti avvocati nei dibattiti forensi. Egli non era un uomo, ma un teorema, un sillogismo, un principio. Aveva nella figura, come nello stile, nella pratica della vita, come nel giudizio, qualcosa di tagliente, che non ammetteva riprese. Il profilo, fine e deciso, della faccia, che si determinava nella fronte diritta, nel naso e nelle labbra sottili, e nel mento fortemente aguzzo, somigliava appunto a un coltello. E così la sua parola, che, come disse una volta il Pessina di quella dell'onorevole Crispi, incideva e recideva. Recideva, specialmente. Non conosco un oratore più secco, ma anche più comprensivo di lui; più sereno, ma anche più feroce. L' educazione, semplicemente e ingenuamente classica, aveva assodate le naturali qualità del suo spirito, che erano la chierezza, la nitidezza, la precisione, se non la larghezza e la fosforescenza: spirito matematico e polemico, anco quando pareva più fantasticamente illuso, più turbolentemente eccitato. Non credo, nella vita, avesse avuto mai ragione di godere: e forse di godimenti non ebbe altri che quelli che derivano dal sapere. Non partecipava, mai, alle feste del mondo; stava chiuso nel suo piccolo studio, e da quello studio non si affacciava mai a vedere quel che di nuovo si agitasse fuori, quel che di fresco portassero le correnti della moderna cultura europea. Tacito era il suo maestro nelle lettere; Vico, il suo filosofo; Mazzini, il suo politico. Da Tacito derivava le forme del parlare e dello scrivere; da Vico, quelle del ragionare; da Mazzini, quelle del pensare. La sua attività intellettuale non si liberava mai da questi freni; freni d'oro, se volete, ma su cui il tempo andava lasciando qualche strato di polvere, che egli non curava di togliere. La solitudine, oltre che sulle concezioni scientifiche e politiche, agiva anche sulla concezione della vita. Quando il De Sanctis, ministro. lo nominò "professore emerito" nella università napoletana, egli pronunziò un discorso breve, ma superbo. Non ringraziò il ministrò. Disse, invece, che quella nomina onorava più chi la faceva, che colui cui era diretta. Quando, per il cinquantesimo anno del suo insegnamento, i giovani dell'università gli presentarono una medaglia d'oro, egli ringraziò, ma aggiunse: — Accetto quest'oro, perchè non gronda sangue di innocenti. Non pensava alla durezza della sua parola, nel primo caso; nè all' inopportunità, nel secondo. A lui pareva un' ingiustizia non essere stato proclamato professore, fin dal 1860 a Napoli; pareva un dovere, avvertire i giovani che se la medaglia d'oro gli fosse venuta dai potenti non l'avrebbe accettata. Che cosa resta di questa studiosa e sdegnosa vita ottantenne? Molte cose. Anzi tutto, la memoria di una onestà, di una fierezza d'animo, di una resistenza contro ogni sventura, assolutamente grandi. Il partito democratico napoletano aveva ragione di onorarsi e di gloriarsi in lui. Il patriota è rimasto fino all' ultima ora, sulla sua base di granito, col pensiero fisso in un' idea nobile, colla garibaldina camicia rossa sotto il borghese panciotto. Non brigò, non sollecitò, non volle onori, mai. Della povertà della vita si confortò sempre con la superiore coscienza della sua forza morale, della sua virtù. Un antico carattere latino, nel tramonto dell'antica idealità latina. E della sua vita resta anche una produzione scientifica di prim'ordine: sei volumi di un "Corso di diritto penale", che da vent'anni è il "Vade-mecum" della studiosa gioventù napoletana. In questi sei volumi sono condensati, nelle formule più rigidamente scientifiche, tutti i principî di diritto penale, della gloriosa scuola napoletana: sei volumi che formano quasi un codice, ma un buon codice: così severa è l'enucleazione dei principii, così rigorosa la costruzione, così impeccabile la dizione. Accanto a questi sei volumi, quel meraviglioso "Schema di un progetto di Codice penale per la repubblica di San Marino", che è servito di base, di guida, di ammonimento, di consiglio, di lume, a più d'un legislatore, nella formazione di varii codici.

[illegible]aradelli Giuseppe, professore e li-[illegible]le lombardo, rappresentò il collegio di Salò [illegible]Camera nazionale dei deputati lungo la X le-[illegible]tura del Parlamento e per lo più votò a fa-[illegible] del partito al governo, dimostrandosi anche [illegible]stanza assiduo ai lavori dell'Assemblea, dove [illegible] qualche volta a fece parte di talune Giunte [illegible]ommissioni, In più incontri ha giovato alla causa [illegible]e: funse con lode parecchi uffici amministra-[illegible]importanti: anchè scientificamente poi si fece [illegible]revolmente conoscere.

Zuzzi Enrico, dottore e liberale veneto, fu eletto a rappresentare il collegio di San Daniele alla Camera nazionale dei deputati lungo parte della IX legislatura e durante la X. Milite nelle file del partito moderato, parlamentariamente non si segnalò gran fatto; egli però diè prove di operoso affetto al paese, e dalla stima e fiducia dei concittadini venne eletto a fungere cospicui uffici nelle principali amministrazioni civiche.

APPENDICE

Deputati e Senatori defunti durante la stampa di questo volume

[illegible]nelli Luigi, vedi pagina 49, morto a [illegible]no sugli ultimi del decorso 1889.

[illegible]arracco Alfonso, vedi pagina 91, [illegible]to a Napoli il 15 gennaio 1890.

Basile Luigi, vedi pagina 95, morto a [illegible]a il 18 dicembre 1889.

[illegible]iondi Luigi, vedi pagina 133, suicida-[illegible] a Napoli sui primi del febbraio 1890.

[illegible]oneschi Adriano, vedi pagina 147, [illegible]to a Milano il 17 gennaio 1890.

[illegible]orghi Luigi, vedi pagina 154, morto [illegible]pezia il 10 febbraio 1890.

[illegible]ucchia Gustavo, vedi pagina 182, [illegible]to a Resciutta il 9 novembre 1889.

Falleroni Giovanni, vedi pagina 438, [illegible]to a Recanati nel febbraio 1890.

Gavotti Nicolò, vedi pagina 502, morto nella sua villa d'Albissola, il 17 marzo 1890.

Giudici Giuseppe, vedi pagina 524, morto a Caltanissetta il 13 febbraio 1890.

Lenzi Ferdinando, vedi pagina 576, morto a Roma il 17 marzo 1890.

Piolti de' Bianchi, vedi pagina 766, morto a Milano il 3 febbraio 1890.

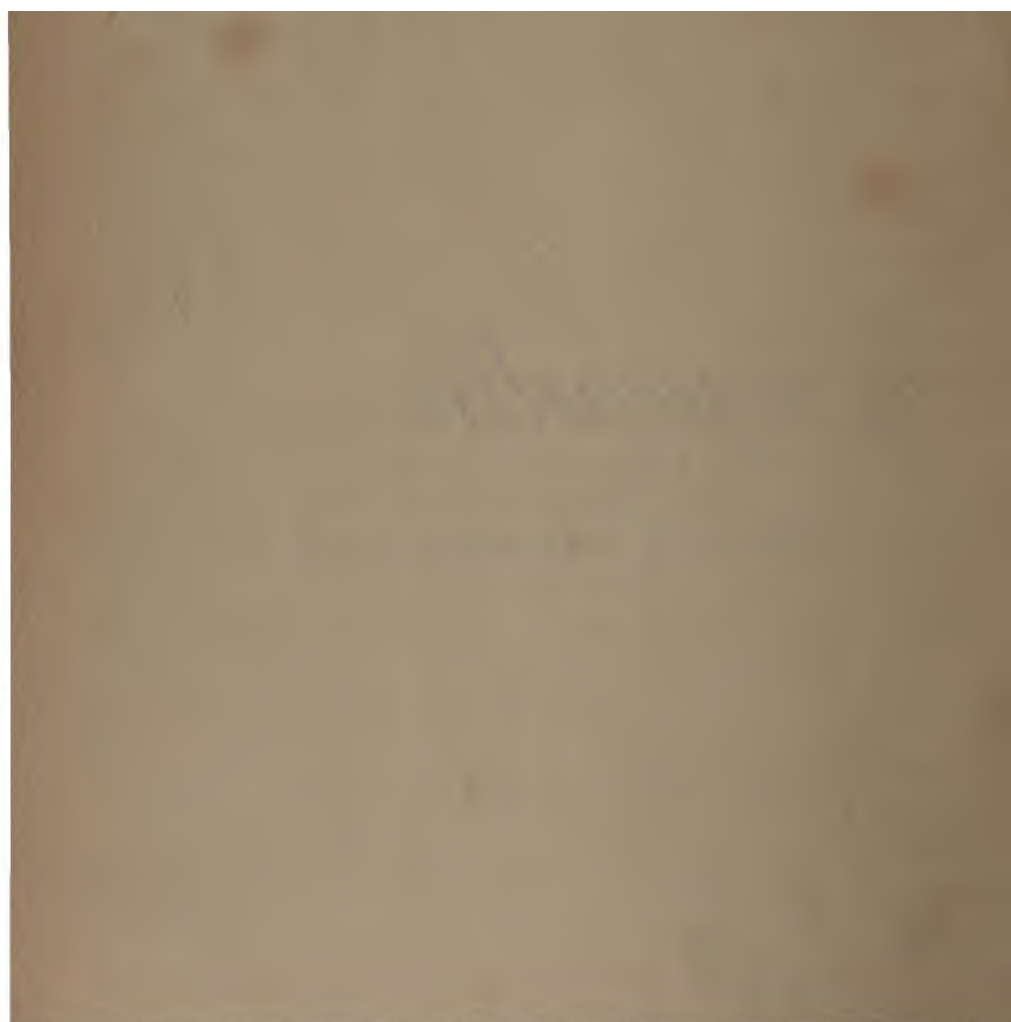
Poggi Enrico, vedi pagina 775, morto a Firenze il 14 febbraio 1890.

Ratti Francesco, vedi pagina 798, morto a Roma il 21 gennaio 1890.

Restelli Francesco, vedi pagina 801, morto a Milano il 5 marzo 1890.

Serra Tito, vedi pagina 873, morto a Napoli il 23 marzo 1890.

Appendice

(LEGISLATURE XVII E XVIII)

Vittorio Emanuele di Savoia conte di Torino.

Nel novembre dell'anno 1891 prese posto al Senato italiano un nono principe i Savoia: egli è S. A. R. il principe Vittorio Emanuele di Savoia, conte di Torino.

Alla culla di questo principe arrise una delle più importanti corone del mondo, uella di Spagna, poichè nel momento della sua nascita veniva comunicato all'augusto uo genitore Amedeo di Savoia, il voto delle Cortes che acclamava lui novello re di pagna ed erede il neonato.

Il principe Vittorio Emanuele conte di Torino nacque il 24 novembre 1870. La ittà di Torino, nella persona del suo sindaco conte Felice Brignon, tenne l' infante al onte battesimale. Per oltre due anni egli fu considerato quale erede del trono spagnuolo; ıa la nascita del fratello Luigi Amedeo essendo avvenuta regnando i suoi genitori, ıentre la nascita del conte di Torino era avvenuta prima dell'accettazione ufficiale ella corona, annullò i suoi diritti ai quali poco dopo rinunziarono Amedeo e Maria 'ittoria definitivamente per loro e pei loro figli.

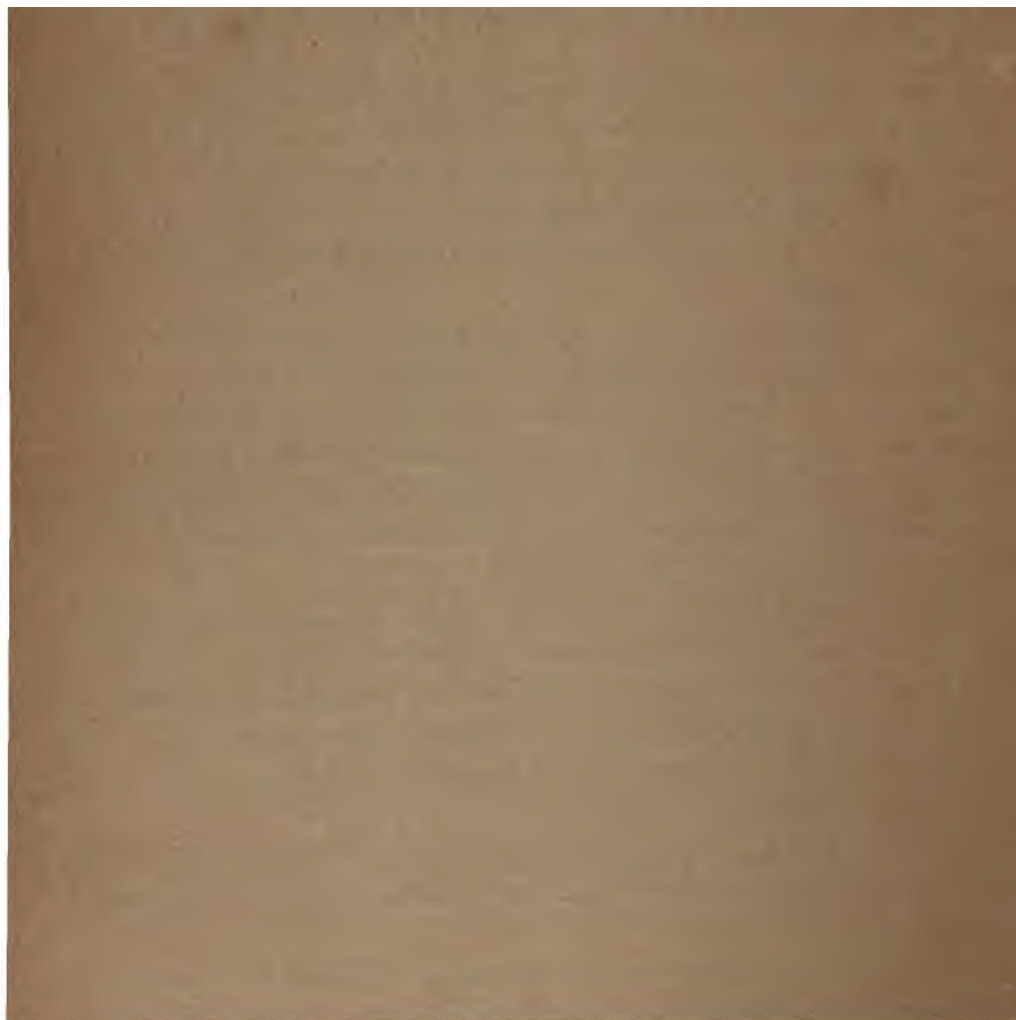
Il conte di Torino è quello tra i fratelli che somiglia maggiormente alla madre, elle sua figura elegante. ed al padre nei modi cavallereschi e nell'animo coraggioso.

Giovanissimo si acquistò le simpatie della Corte, dei compagni nell'esercito e di ıtto il mondo elegante ed ufficiale. Alunno del collegio militare di Milano, poi della cuola di cavalleria di Pinerolo. sottotenente in Nizza cavalleria durante le feste pel icentenario del reggimento.

Di taglia slanciata. porta con eleganza e finezza la bella divisa di cavalleria, che eppe far ammirare in Olanda quando andò a rappresentare il re Umberto ai funerali i Guglielmo III.

In Romagna col sovrano. in Piemonte e in Liguria nell' estate 1891. durante la ampagna logistica. cogli ufficiali della scuola di guerra. richiamava la generale attenzione el suo portamento elegante e disinvolto.

PROFILI E CENNI BIOGRAFICI

A

...inni Enrico nacque a Napoli l'8 lu-
38, da un'ottima famiglia della borghesia.
a far parte della scuola di marina Napo-
ne usciva il 30 maggio 1853, col grado
lia marina; nel 1859, era promosso sotto
di vascello, e un'anno dopo, nel 1860, era
io tenente. Capitano di fregata nel 1867,
di vascello nel 1876, poco tempo dopo
miraglio, recentemente ha raggiunto il mas-
ado di vice-ammiraglio. Come si vede, la
dell'Accinni, è stata una carriera rapidissima,
certo al suo ingegno, che gli ha dato fama
andi manovrieri navali. Fu compagno di
degli Acton. Ha comandato sempre con
la nostra squadra sia nel Mediterraneo che
o. Nel 1890, gli elettori di Grosseto, pen-
di mandarlo alla Camera qual loro rappre-
. Era la XVII legislatura, e fu l'unica del
on. Accinni. Fece parte di tutte le maggio-
i tutti i ministeri, non parlò mai, e fu un
frequentatore di Montecitorio, perchè allora
a Roma, nella sua carica di aiutante di
di S M., nella quale carica stette per ben
Ma, sciolta la Camera, e convocati un'al-
a i comizii, col collegio uninominale, l'am-
Accinni, pensò bene di non più presentarsi.

...quaviva d'Aragona Carlo, no-
senatore del regno con decreto 4 dicembre
norì il 14 dicembre 1892. (Vedi biografia
27).

...n De Rivera Achille nacque a
l'anno 1841, fu allievo della scuola militare
ziatella sotto il passato governo dei Borboni,
sono usciti valentissimi e distintissimi uf-
ne han recato lustro al nostro esercito ita-
a i quali può e deve annoverarsi l'onore-
n De Rivera. Promosso sottotenente d'arti-
glieria e poscia capitano, nel 1866, seguì le co-
lonne garibaldine e si destinse per atti di valore
tanto che fu insignito della croce di cavaliere di
Savoia. Come uomo politico gode moltissima fama,
e il suo nome và preconizzato fra i possibili mi-
nistri. E' stato sempre liberale ed appartiene alla
sinistra e forma perciò parte della maggioranza
del Gabinetto Giolitti; come amico personale di
Nicotera votava con quel ministero di cui era
presidente il marchese Di Rudinì. Ricopre il grado
di maggiore generale ed è a disposizione del mi-
nistero.

Aggio Antonio è un distinto avvocato
rappresentante il collegio di Este in provincia di
Padova. Furono le ultime elezioni del 1892, che
gli aprirono l'adito a Montecitorio. É radicale e
con tal programma si presentò ai suoi elettori, e
senza oppositori riuscì brillantemente. Alla Camera
non è molto assiduo, e pare che quell'ambiente
non gli vada molto a genio.

Agliardi Giambattista, nominato
senatore del regno con decreto 20 novembre 1890.
(Vedi biografia a pag. 30).

Agnetti Terenzio fa parte della Camera
legislativa dal 1892 (XVIII legislatura) rappresen-
tando il collegio di Capaccio in provincia di Salerno.
Ebbe ad avversario Giuliani Gaetano, che vinse con
buona votazione. Si presentò ai suoi elettori con
programma di sinistra, al quale si è mantenuto fe-
delissimo votando sempre col ministero Giolitti. E'
stato assiduo ai lavori parlamentari ed ha fatto parte
di varie Commissioni. Ha coperto molte cariche am-
ministrative, sempre con zelo ed attività.

Agnini Gregorio è il capo lista dei no
in tutte le votazioni contro il ministero. No, vo-
tava allora contro Rudinì-Nicotera, e no vota a-
desso contro Giolitti. Conta due legislature, la XVII
e la XVIII; allora rappresentava il 1° collegio di

difatti, indette le elezioni generali politiche del 92, XVIII legislatura, in tutto il collegio di Alo, si ploclamò la candidatura dell'avv. Aguglia. x deputato del 2° collegio di Roma, il milioio Carlo Menotti, si presentò a contendergli il to. La lotta fu accanita, vi fu ballottaggio, e guglia vinse. L'Aguglia presentatosi con proimma di pura sinistra ministeriale, siede a sini-i, fa parte del cosidetto partito " agrario " il tito più pratico che ci sia alla Camera, ed apgia la politica del ministero Giolitti. E' uno più caldi fautori dell'Esposizione di Roma, pervede in questa un risveglio economico della itale, e per fare trionfare questa Esposizione, ha o non lievi sacrifici. Alla Camera si è acquio le simpatie di tutti, e quando parla è ascol) religiosamente. L'on. Aguglia, è un deputato non si fermerà nel suo cammino, e che molti i collegi elettorali d'Italia invidiano al collegio Albano Laziale.

Albertoni Pietro. Il nuovo deputato Bozzolo (Mantova), nacque a Gazzoldo degli oliti (Mantova), nel 1843. A 16 anni si arruolò ontario sotto il generale Garibaldi, e finite le rre per l' indipendenza d' Italia, ritornò ai suoi li, e dopo aver preso la laurea di medico-chi-go-ostetrico, fu nominato professore di fisiologia. ualmente insegna questa materia nell'Università Bologna. Di schietti principi radicali, l'Albertoni tato ed è un vero patriota nel proprio senso la parola, ed è anche un distinto e dotto me-), che onora altamente l'arte di Esculapio. Fa te di molte Accademie mediche sì italiane che ere. Chiamato dagli elettori di Bozzolo, durante sta XVIII legislatura, al mandato legislativo, il tor Albertoni è andato a far parte alla Camera partito radicale legalitario. Egli presto si saprà quistare un bel posto politico, essendo adorno rari pregi d'animo e d'intelligenza.

Albini Augusto, nominato senatore del no con decreto 20 novembre 1891. (Vedi biofia a pag. 31).

Altobelli Carlo, splendida figura di avato penalista. Il suo talento è immenso, la sua trina giuridica profonda, la sua parola forbita, scinante, convincente. L'on. Altobelli conta svai trionfi in cause rumorose e importanti. È conciutissimo in ogni luogo, perchè ricercato ounque, e pel suo alto valore lascia sempre alta fama sè. Egli conosce profondamente la Sicilia e ne la con amore e con entusiasmo. È stato colà ie volte, e in diversi punti, per discutere imtanti cause, come quella dei fratelli Villarosa. l suo fine ingegno, col profondo acume, e con occasioni che ha avuto, conosce quei costumi to intimamente e tanto razionalmente che pobe scrivere una pregiata monografia. Come deato, ha dato bellissime prove del suo valore e la sua onestà politica, non che della sua attività e del suo zelo. Rappresentò nella XVII legislatura il 1° collegio di Napoli. Per le elezioni generali della XVIII legislatura si presentò nel collegio di Ortona in provincia di Chieti, ove ebbe avversario l'on. Camillo Mezzanotte deputato uscente ed antichissimo del 1° collegio di Chieti. Il Mezzanotte gli diede seriamente da fare; ma però la vittoria è toccata sempre all'Altobelli, il quale ha ripreso il suo posto alla Camera.

Amato-Pojero Michele, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 46).

Ambrosoli Francesco è di famiglia antichissima e conta fra i suoi parenti molte rispettabilità per elevatezza di mente e per principi liberali. Ambrosoli Francesco ha due legislature (XVII e XVIII) e siede a destra, come di destra fu il suo programma agli elettori del collegio di Cantù, in provincia di Como, ch' è quello che rappresenta; ebbe per avversario il dottor Pietro Panzeri di sinistra, e lo vinse dopo una qualche lotta. Ha fatto parte dell'opposizione, com'è naturale, del gabinetto Giolitti e gli ha votato costantemente contro.

Amore Olindo nativo di Caserta, è un giovane deputato ed un colto avvocato. Amico personale dell'on. Rosano, attuale sotto segretario di Stato al Ministero dell' Interno, ne segue i consigli e la politica, che d'altronde rispondono ai suoi principi di liberalismo sincero e di sana rettitudine. Si occupa della Camera e della sua professione con grande amore e con grandissima attività. Rappresenta il collegio di Teano e nella XVII legislatura rappresentò il 2° di Caserta.

Angeloni Girolamo, figlio al vecchio barone Giuseppe Andrea Angeloni, è un giovane di rare virtù, ha un cuore eccellentissimo, un ingegno robusto e vasta coltura. Ricchissimo di censo, non ha però trascurato la sua educazione intellettuale, la quale ha raggiunto un vero perfezionamento pratico nei tanti svariati viaggi fatti all'estero dal giovane studioso. La sua famiglia è una delle più cospicue e delle più stimate dell'Abruzzo Aquilano e precisamente origina da Roccaraso. Morto durante la XVII legislatura il di lui padre rappresentante per nove legislature, il 2° collegio di Aquila, quegli elettori, tanto in omaggio alla rispettata memoria del venerato legislatore, quanto per i pregi del giovane Girolamo Angeloni, lo elessero deputato al Parlamento, ove stette pochissimo tempo, nel quale però non mancò di addimostrare il suo ingegno e l'attaccamento per gli interessi nazionali e locali. Però siccome svolge la sua attività nell' amministrazione della larga azienda ereditata dal padre, competentisssimo nell'industria enologica, non ha creduto di andare avanti nella vita politica, e così nelle ultime elezioni generali del 1892, (XVIII legislatura), pregò seriamente i suoi amici perchè il suo nome non

d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro. mera ha seguito la politica generale, ed :o al centro: ha appoggiato i due gabispi e Rudinì, e poi ha fatto opposizione nascente gabinetto Giolitti. Ha frequenduamente Montecitorio, ma non vi ha parsi mai. Fuori dell' ambiente politico, il Artom, è una spiccata personalità, sì per gegno, sì per i diversi uffici che occupa. zioni del 1892, col collegio uninominale, sentò la sua candidatura nel collegio di no (Parma), dove fu battuto dall'ing. Corlerci.

B

celli Augusto, nominato senatore o con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi a pag. 76-77).

estra Giacomo, nominato senatore o con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biopag. 85).

estreri Emanuele. Nelle elezioni del 1890 Balestreri Emanuele entrò alla legislativa mandato dagli elettori di Lucca. que il 5 aprile 1846 in Genova. Nell'an› si arruolò volontario e dovette poi ab'e il servizio in seguito a ferita riportata l medesimo. È fregiato della medaglia comiva 1860-1861, e da lungo tempo fu inlella decorazione della Corona d' Italia. : la carriera commerciale esordendo quale io in una casa di commercio in Genova, e ente all' età di 21 anno intraprese affari :io conto. A 26 anni fu amministratore de› una banca di Genova e, in quella età a, fu agente di cambio patentato alla Borsa città. Nel 1876 si dedicò all'Industria ed io ebbe una filatura di cotoni. Nel 1877, a scopi più alti, fece molti viaggi all'estero mente in Inghilterra allo scopo di studiare nifattura della juta, e così nel 1879 imrimo in Italia, un grandioso stabilimento e la superfice di 9000 metri quadrati, il rse in Ponte a Moriano (Lucca) ed occupa ajo di operaj. In questo stabilimento si lajuta in tutti i sistemi. Vi eresse case per j, dormitori per operaj senza famiglia, scuole. Con forti sacrifizi fondò la Società cooa benefizio degli operaj, i quali possono :o quanto occorra al proprio sostentamento, mercato e di ottima qualità. Il Balestreri pure, nella stessa località, una ferrovia a che allaccia la città di Lucca e la stazione ia alle sue fabbriche. Nel 1880, da vero le ammirevole ed instancabile, diede mano ione d' un grandioso canapicifio che copre etri quadrati, costruendo dighe e canali enere una forza motrice idraulica della forza cavalli e così vincere la concorrenza straniera. Tale novello stabilimento darà lavoro ad altri mille e più operai. Le case d'abitazione per le famiglie operaje sono costrutte senza risparmi, dacchè il reddito netto che ne ritrae non supera l'uno per cento, locchè costituisce una vera opera filantropica e di beneficenza. Egli ama l'operajo, si occupa del di lui benessere e di quello delle famiglie, e nessuno viene da lui abbandonato in qualunque caso di disgrazia si trovi. Egli, più che il proprio, tiene in alto conto l'interesse generale. La vita da lui percorsa è tutta commendevole e si può dire che ha proceduto senza macchia e senza paura. Di principi liberali e schiettamente liberali, fu tra i primi capitalisti fondatori del giornale "La Tribuna" di Roma. Alla Camera è stato assiduo ed ha svolto l'opera sua in prò delle classi lavoratrici.

Barsanti Olinto, nominato senatore del regno con decreto 20 novembre 1891. (Vedi biografia a pag. 92).

Barzilai Salvatore. È un avvocato inscritto di recente nell'albo di Roma, ignoto alla curia, conosciuto solo nei circoli giornalistici come redattore teatrale della "Tribuna", e come uno di quei giovanotti israeliti d' ingegno sodo e pratico che si propongono di far carriera, e nove su dieci ci riescono. È nato a Trieste e da questo fatto prende origine la sua vita parlamentare. Nelle elezioni del 1890, portato la prima volta a Roma contro il conte Antonelli, non riuscì per pochi voti; poscia nella XVII legislatura riportò vittoria, vittoria che gli fu confermata nelle ultime elezioni colla legge del collegio uninominale. Egli ha dato l'adesione alla estrema sinistra legalitaria, e perciò non è tenuto più in grande stima dai radicali intransigenti di tutta Italia e specie di Roma. Gode però la fiducia della grande maggioranza degli emigrati triestini. Non ha punti di rimarco nella sua vita politica precedente la sua elezione a rappresentante della Nazione, e vi sono delle divergenze fra i suoi amici ed avversari circa una carcerazione da lui sofferta. I primi dicono che quella carcerazione ebbe luogo per ragioni di liberalismo non tollerato dal governo austriaco, gli altri, l'attribuiscono a motivi di leva. Come deputato si è mostrato zelantissimo del suo mandato ed in ispecie degl' interessi di Roma. Non può negarsi che sia un deputato intelligente, studioso, facile ed elegante parlatore, e non si può dire che rappresenti alla Camera italiana, poco degnamente la sua Trieste. Si prevede che salirà in alto, perchè ha ingegno e grande buona volontà.

Basile Achille. La figura di Achille Basile è splendidamente luminosa. Nel complesso della vita di tanto uomo c' è quanto basta, ed anche di superfluo, per dar corpo ad uno di quei romanzi, che han fatto fortuna in questo scorcio di secolo. La linea principale sarebbe comune, perch' è appunto quella d' un uomo che dal nulla sa crearsi una po-

' Hotel de Ville " dal 1877 al 1880. Ritor-
a Milano ebbe la cattedra di architettura nella
ccademia di Belle Arti, ed insegnò architet-
nel Politecnico milanese. Quando si aperse
ıcorso mondiale per la rinnovazione della pro-
va del Duomo, fu uno degli ammessi per il
ellissimo progetto. A lui si deve il palazzo
:sposizione di " Belle Arti " e la nuova facciata
alazzo Marino. È uno dei deputati giovani,
contando che appena 40 anni. Non è stato
assiduo ai lavori parlamentari ed ha spesso
ınato nella manifestazione delle sue idee.

erenini Agostino è un avvocato ra-
: e rappresenta il collegio di Borgo S. Don-
in quel di Parma, di dove è originaria la sua
lia. Fu in candidatura contro l'avvocato Te-
i Alessandro di sinistra. Il Berenini è libero
ıte di diritto penale nell'Università di Parma,
colto ed intelligente. Alla Camera è stato as-
ai lavori ed ha preso più volte la parola. Il
'oto è stato contrario all'amministrazione Gio-

ertolini Pietro conta due legislature.
XVII rappresentava il 1° collegio di Treviso,
la XVIII rappresenta quello di Montebelluna
stessa provincia. Fece parte dell'opposizione
binetto Rudinì-Nicotera, e gli votò anche con-
5 maggio 1892. Nelle elezioni generali del
ebbe a competitore il Di Breganza di sini-
ed egli, per ragione del suo programma e dei
ırecedenti parlamentari, fu classificato fra gli in-
Ritornato alla Camera, ha dato ragione alla
licazione surriferita, ed ha votato pure con
ɔsizione del ministero Giolitti.

ettolo Giovanni appartiene ad una
antiche e distinte famiglie liguri. Entrato nella
ıa, vi ha percorso la sua carriera, e da più
occupa il grado di capitano di vascello, sem-
ddetto all'ufficio di stato maggiore al ministero
marina. Nelle ultime elezioni non ebbe com-
ri. Non è molto assiduo ai lavori della Ca-
; è stato però disciplinato al partito di sinistra,
ı votato costantemente con la maggioranza
abinetto Giolitti.

ettoni Gaetano nacque a Buffalora
da su quel di Lodi il 6 dicembre 1814. En-
a 26 anni nella magistratura, ne salì ad uno
ɔo i vari gradi; da alunno provvisorio di pretura
nno 1838, raggiunse la cospicua carica di
presidente di Corte d'appello nel 1869. Nei
ıtrè anni in cui giudicò, si fece religione del
issimo ufficio. Animo diritto, specchiata illiba-
, chiara dottrina, squisito sentimento del giusto,
ıformarono le azioni: devoto solo al retto ed
ıesto, non piegò, non badò mai a particolari
rdi; fu di una rigidità che solo nell'incontami-
ta coscienza aveva la sua ragione, cercava la
ɔddisfazione. Fu un magistrato modello. Col-
locato a riposo, andò a stabilirsi nel suo paese
natale, a rinfrancarsi delle onorate fatiche soste-
nute in 33 anni di carriera. Nominato senatore
del Regno, il dicembre del 1890, nel breve tempo
in cui stette a palazzo Madama, ebbe incarichi de-
licati, che mostrarono il conto che di lui faceva
il Senato. Disgraziatamente il 16 maggio 1892,
l'on. comm. avv. Gaetano Bettoni, dopo settan-
t'otto anni di onorata esistenza, se ne moriva nella
sua Buffalora, in mezzo al cordoglio della magistra-
tura italiana, che perdeva uno dei suoi membri più
au torevoli.

Bettoni Ludovico, nominato senatore
del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi
biografia a pag. 125).

Bianchi Emilio fin da giovanetto si de-
dicò con amore agli studi giuridici e conseguì la
laurea in giurisprudenza. Ora è professore di di-
ritto alla scuola di scienze sociali " Cesare Alfieri "
in Firenze. E' entrato a far parte della Camera
legislativa con le elezioni generali del 1892 (XVIII
legislatura) rappresentando il collegio di Lari in
provincia di Pisa contro la candidatura dell'avv.
Carlo Panattoni radicale legalitario. Il Bianchi ha
preso posto al centro sinistro.

Bianchi Francesco. Fra i tanti nomi
che onorano il Consiglio di Stato non va dimen-
ticato quello di Francesco Bianchi, nato a Pia-
cenza il 1827. Fu insegnante di Diritto Civile per
il lungo periodo di 23 anni, dal 1855 al 1878,
prima a Parma e poi a Siena. Fece parte in se-
guito della grande famiglia giuridica. Chiamato
alla Cassazione di Torino nel 1880, vi rimase sino
al suo trasferimento a Roma, lasciando una eco
benevole per l'integrità con cui adempì al suo
mandato. Nel 1883, S. E. Depretis posò il suo
occhio sagace sopra di lui e lo chiamò al Con-
siglio di Stato. Il 21 novembre 1892, S. M. lo
chiamava all'alta carica di senatore del regno, qual
giusta ricompensa di una vita spesa a profitto degli
studi. E' degna di menzione l'opera sua " Corso
di Diritto Civile Italiano " i cui 5 volumi ven-
nero studiati ed apprezzati dall'alta magistratura
italiana.

Bianchi Giulio, nominato senatore del
regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biogra-
fia a pag. 128).

Bianchi Leonardo. Nuovo deputato
di S. Bartolomeo in Galdo, nacque ivi nel 1848.
A 23 anni era già laureato in medicina e chirur-
gia. Nel 1881 fu nominato aiuto del prof. Buo-
nomo nell'insegnamento della psichiatrica a Palermo.
Il prof. Bianchi è uno studioso, è un intelligente
operatore, è un abile medico. Nel 1889, morto il
celebre senatore La Loggia, direttore del manico-
mio di Palermo, il Bianchi gli succedette nell'im-
portante carica. Oggi egli è succeduto al defunto

prof. Buonomo nella cattedra di clinica psichiatrica nell'Università di Napoli, e nella direzione di quel manicomio provinciale. Ha pubblicato più di una cinquantina di opuscoli e libri sul sistema nervoso, che rivelano la dottrina ed il sapere del valente frenologo. Il prof. Bianchi è insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Non si è mai occupato di politica. Non sappiamo come siasi indotto a presentarsi candidato nelle elezioni generali politiche del 1892, e come gli elettori di San Bartolomeo in Galdo (Benevento) abbiano dato il loro suffragio ad un erudito, nuovo nell'agone delle lotte pubbliche. Il Bianchi, che d'altronde si presentò con programma di sinislra ministeriale, speriamo riesca un buon legislatore, come è riuscito uno scienziato di vaglia.

Bizzozero Giulio è nato a Varese, sul lago di Como, nel 1846. E' professore ordinario di patologia generale nell'Università di Torino, della quale fu anche rettore; membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, del Consiglio di Sanità, e di parecchie fra le più importanti Accademie scientifiche sì italiane che estere. Si addottorò a Pavia nel 1866, dove insegnò dapprima la istologia. Ha fatto scoperte interessantissime per la scienza, e scritto opere assai pregiate. E' uno dei più operosi cultori della scienza medica, ed il suo nome ha passato le Alpi. Con decreto del 4 dicembre 1890, S. M. il Re, l'innalzava all'onore senatoriale. Ma egli non è un senatore attivo, perchè trattenuto a Torino dal suo insegnamento e dai suoi prediletti studi. L'on. senatore Giulio comm. prof. Bizzozero, è un uomo però che onora altamente il suo paese e l'alto Consesso.

Blanc Alberto. Il conte Alberto Blanc nacque da un'antichissima famiglia savoiarda a Chambéry il 10 novembre 1835. Giovanissimo, intraprese lo carriera diplomatica, e nel 1860 il conte di Cavour lo mandò a Parigi con una missione speciale: al ritorno, fu nominato segretario al ministero degli esteri, e ottenne il diploma di cittadinanza torinese. Man mano, si fece notare per il suo acuto ingegno e per il suo fine tatto diplomatico, e fu segretario e consigliere di legazione, indi ritornò al ministero, capo di gabinetto, e poi segretario generale. Ma la sua attività si svolgeva meglio nelle legazioni, e così noi lo vediamo tenere alto il nome d'Italia, come reggente di legazione a Vienna e a Washington, e come inviato straordinario con credenziali d'ambasciatore a Costantinopoli, dove si coprì d'onori ben meritati. Nel 1870, essendo capo gabinetto al ministero degli esteri, fu addetto al comando delle truppe ch'entrarono a Roma. Il barone Blanc, ora si è ritirato, e vive alla capitale. Il Re, nel nominarlo (nel novembre dell'anno 1892) senatore del regno, ha voluto premiare il perfetto gentiluomo e l'illustre diplomatico che ha saputo sempre far rispettare il nome italiano. Ma l'attività del Blanc non è cessata; egli sarà un senatore as duo e di quelli chiamati a portare novella vita n l'Alta Assemblea.

Blaserna Pietro. È uno dei più chi scienziati che onorano attualmente l'Italia. Nacque Fiumicello nel Friuli, il 29 febbraio 1836. Fe buona parte dei suoi studi in Germania, dove pre la laurea di filosofia all'Università di Tubinga. Tc nato in Italia, fu nominato professore d'Universi È stato pure per diverso tempo rettore dell'Ur versità di Roma, dove ora è preside della faco di fisica. La fama scientifica del prof. Blaserna da molto tempo varcate le Alpi, ed i suoi do e pregiati libri sono sempre citati come model di scienza in Francia, Germania ed Inghilterra. Italia, fa parte della Reale Accademia dei Linc dove i suoi lavori sono sempre ascoltati da que pleiade di gente dotta, con venerazione, e della S cietà italiana delle scienze dei XL; all'estero f fa parte di accademie scientifiche. Il Governo saputo degnamente rimunerare il Blaserna al dandogli incarichi onorifici, e nominandolo con mendatore della Corona d'Italia e cavaliere d Reale ordine civile di Savoia. Con decreto del dicembre 1890, S. M. il Re, per dimostrargli Sua alta fiducia, lo nominava senatore del regn Il prof. comm. Pietro Blaserna è entrato in Senat dove ha preso e prende parte attiva, nella cat goria di coloro che con opere insigni onorano l patria, e anche come accademico.

Bocca Teresio nacque a Fubine (Ale sandria), il 10 dicembre 1825. Intrapresa la carrie delle armi, a 20 anni, nel 1845, usciva dall'Acc demia militare di Torino, col grado di sottotenen di fanteria. Tenente nel 1848 e capitano nel 185 il Bocca fece passaggio nel 1855, nel corpo stato maggiore e vi rimase fino alla promozio a maggior generale, che ebbe nel 1870. Promos tenente generale nel 1877, per diverso tempo l comandato il VII corpo d'armata che risiede Ancona; ed ora si trova in posizione ausiliaria. cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, grande u ficiale dell'ordine della Corona d'Italia, e con mendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ha pre parte a tutte le campagne di guerra per l'indipe denza nazionale e gode nome di essere altrettan colto ufficiale, quanto perfetto gentiluomo. C regio decreto del 4 dicembre 1890, S. M. il I lo nominava senatore del regno, premiando c il suo valore e la sua intelligenza.

Bocchialini Emilio è uno dei ta avvocati che rappresentano la Nazione alla Came legislativa. Vi conta due legislature, la XVII e XVIII, mandato sempre dal 1° collegio di Parm dove ha origine la sua famiglia. Ha preso parte quell'amministrazione provinciale e comunale. Eb a competitore nelle ultime elezioni il radicale Sa guinetti Cesare. Bocchialini Cesare, di pura destr non ha mai smentito i suoi principi conservato

ha fatto parte dell' opposizione contro il Gaetto Giolitti. E' stato sempre assiduo alla Cara, è stato membro di varie Commissioni, por-lo in esse il contingente dell' opera sua intel-nte e scrupolosa.

Bombrini Giovanni. Appartiene a lla forte regione, la Liguria, che tanti eletti nomisti ha dato all' Italia. È uno dei figli 'antico fondatore e direttore della Banca Naiale, e dal padre ha ereditato tutte le virtù l' adornano. Da giovane, si accinse alla tramazione dello stabilimento Ansaldo a Sampierena, e ora è riuscito a dotare l' Italia di tali cine metallurgiche, da competere con i più rinati stabilimenti esteri. In unione ai suoi frai, Giovanni Bombrini ha fondato a Sestri un tiere navale modello, di dove si hanno, senza rrere fuori d' Italia, nuovi e grandi piroscafi ferro per l' industria privata e piccole navi da rra. Con decreto del dicembre '90 il Re, per miare il merito industriale del Bombrini, lo noiava senatore del regno. Egli prende poca parte lavori del Senato, occupato com'è dai suoi fai a Genova, e d'altronde il suo carattere adaatino non si potrebbe piegare alle esigenze della tica, da cui si è tenuto sempre lontano. Gioni Bombrini fece la campagna del 1866, come ontario nell' esercito italiano, ed ha da poco cata la cinquantina.

Bonacossa Giuseppe nacque a Dorno nellina, provincia di Pavia, circa il 1843. Lautosi in giovane età, all' Università di Pavia, in egneria, ed essendo fornito di un censo abbaiza riguardevole, divenne in breve uno dei primi onisti della Società per la filatura dei cascami di i, unica ad esercitare tale industria in Italia, poi nominato amministratore delegato di detta Soà che ora si può dire è incarnata in lui. La ietà possiede quattro magnifici stabilimenti, a vara, Meina, Zugliano e Iesi, che danno lavoro in numero stragrande di operai. L' ingegnere iacossa è anche amministratore delle due banche: Popolare e la Lombarda, aventi sede a Milano; parte di molte altre Società, e ricopre diverse iche onorifiche. È cavaliere dei due ordini dei Maurizio e Lazzaro e della Corona d' Italia. i è adorato dai suoi operai; mercè l' attività straordinaria e col lavoro indefesso ed onesi è saputo costituire una delle prime fortune talia. È entrato a far parte della Camera dei utati nelle elezioni generali politiche del 1890, ne rappresentante del 1° collegio di Pavia, con votazione plebiscitaria. Egli lo ha dichiarato: intunque per principii appartenga alla sinistra, ntrato alla Camera, non per difendere questo quel partito, non per fare della politica inutile, vi si è recato per patrocinare l'alleggerimento pesi che oggi schiacciano l'agricoltura, e per ocare quell'onesta protezione che il commercio e l' industria nazionale hanno il diritto d' invocare contro il commercio e l' industria di fuori. E difatti ha spiegato tutta la sua intelligente opera in prò di questi principii giusti ed umanitari. Nelle elezioni della XVIII legislatura è ritornato a Montecitorio per i voti del collegio di Vigevano. Aveva a competitore un sedicente radicale, Giovannola; ma gli elettori, con una splendida votazione, 2734 voti su 3867 votanti, gli riconfermarono il man dato di stima e di fiducia, riconoscendo nell' on. Bonacossa uno di quegli uomini che purtroppo in Italia non abbondano.

Bonasi Francesco nacque in Carpi (Modena), il 2 gennaio 1830, di famiglia patrizia che gli trasmise il titolo di conte. A ventun anno, nel 1851, compiuti gli studi, entrava nella carriera giudiziaria come alunno presso la giudicatura di Modena. Nel 1856, era promosso Giudice, e da quell'epoca la carriera del conte Bonasi, del giovane intelligente e brillante magistrato, fu una carriera luminosissima che rispecchia le sue qualità giuridiche. A 29 anni presidente di Tribunale, a 32 anni consigliere d'Appello, nel 1876 consigliere di Cassazione, nel 1882 primo presidente d'Appello, il 14 luglio 1887 veniva promosso presidente di sezione della Cassazione di Firenze, e finalmente, l'11 settembre 1891, veniva collocato a riposo, col grado onorifico di primo presidente di Cassazione. Il 20 novembre 1891 S. E. il conte comm. Francesco Bonasi era chiamato a far parte del Senato del regno, ottenendo giusto guiderdone di una vita spesa per il trionfo della giustizia.

Boni Annibale. È una delle più simpatiche e belle figure del nostro esercito. Il generale Boni nacque a Cremona nel 1824, gli avvenimenti del 1848 lo trovarono sottotenente nell'esercito austriaco. Ma sotto la tunica del soldato austriaco batteva un cuore puramente italiano, e così il Boni, abbandonato il servizio straniero, servì il governo provvisorio della Lombardia; ingaggiatosi indi nell' esercito sardo, che doveva 10 anni più tardi diventare Italiano, vi conquistò a poco a poco, col suo non comune coraggio e con la sua svegliata intelligenza, i più alti gradi, arrivando a tenente generale, comandante di Corpo d'Armata. Annibale Boni ha fatto valorosamente tutte le campagne per l' indipendenza italiana. Nella giornata di Custoza comandava il 1° reggimento granatieri, e furono tanti gli atti di valore suoi ed espose tanto coraggiosamente la sua vita, che si guadagnò la più ambita delle onorificenze: la medaglia d'oro al valor militare. Inoltre, il generale Boni è decorato di una medaglia d'argento al valor militare e delle croci di Grande Ufficiale nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, nell'ordine della Corona d' Italia e del Reale ordine militare di Savoia. In tutte le residenze dove il Boni è stato come comandante di Corpo d'Armata o di Divisione, ha lasciato buona

memoria di sè, e tutti i soldati che l'hanno avuto come superiore, se lo rammentano sempre, per il suo carattere alla buona, per quella sua aria da burbero benefico. Collocato da poco tempo in posizione ausiliaria, il generale Boni è entrato, con reale decreto del novembre 1892, a far parte dell'Alta Camera.

Bonin-Longare Lelio. Ha il titolo di conte, ed appartiene ad un'antichissima famiglia patrizia del Veneto. E nato a Montecchio Precalcino il 12 luglio 1859. Laureatosi in legge, entrò nella diplomazia. Nel 1884 fu addetto alla Legazione italiana di Vienna, e nell' 87 a quella di Parigi, dove fu nominato segretario di Legazione. Tale è lo stato di servizio di questo giovane, intelligente e brillante diplomatico. Nelle elezioni politiche del 1892, XVIII legislatura, gli elettori del collegio di Marostica (Vicenza) lo elessero deputato al Parlamento con una splendida votazione. Il conte Lelio Bonin-Longara, appartiene al centro destro, e, per ora, fa parte della maggioranza ministeriale.

Bonvicini Eugenio, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 151).

Bordonali Ferdinando discende da una delle più nobili famiglie del patriziato Siciliano, la famiglia dei principi Grimaldi, che ha le sue diramazioni a Mineo ne' principi Grimaldi e baroni di Niscima, a Castrogiovanni ne' baroni di Geraulla, ed a Modica ne' baroni di Calamenzano. Egli nacque in Modica (provincia di Siracusa), ma crebbe e visse in Cassaro, pure in provincia di Siracusa, col barone Salvatore Bordonali suo zio materno, il quale avendolo ben presto adottato, egli ottenne per regio decreto che fosse anteposto il cognome adottivo a quello di nascita, per lo che fin da giovanetto si chiamò Ferdinando Bordonali dei principi Grimaldi. Com' è simpatica e nobile la sua grande figura, come è aperta e sorridente la sua fisonomia, così è eccellente e magnanimo il suo cuore. E' ricchissimo, più volte milionario; ma è benefico, filantropico, caritatevole. Ferma la sua dimora principale in Catania, ove si mantiene con squisito lusso da vero signore, sempre però retto da sentimenti liberali e democratici, che sono i sentimenti dell'animo suo; ed è perciò pronto ad aiutare la miseria, ove e in qualunque momento. Si trattiene, anche, qualche pò di tempo a Cassaro, piccolo Comune della provincia di Siracusa, ove è il centro principale della vasta azienda dei suoi grandiosi poderi, che spesso dirige lui personalmente, con quel delicato tatto che tanto lo distingue; sempre dedito al bene, rivolto con speciali cure al benessere dei suoi dipendenti e delle classi agricole, che non trascura di agevolarle in ogni occasione e in tutti i modi possibili. Siede da lungo tempo nel Consiglio Provinciale di Siracusa, rappresentando il mandamento di Ferla, rieletto sempre con votazioni quasi unanimi. In quel degno Consesso gode grande riputazione e vi occupa posto importantissimo; l' opera sua, sempre serena e calma, è dedita tutta al bene di quella provincia e ispirata ai più alti concetti di somma onestà e di vera giustizia. E' stato sindaco di Cassaro, rendendo sempre nella sua amministrazione segnalati servigi, dei quali quell'operoso paese gli conserva immensa gratitudine, e può francamente dirsi che in quei luoghi si ha pel Bordonali un sincero culto, tutto meritamente dovuto all'eccellenza del suo animo e ai sommi meriti che nobilmente l' adornano. Nelle elezioni generali politiche del 1890 (XVII legislatura) gli elettori del 1° collegio di Siracusa presentarono la candidatura del barone Bordonali assieme a quella dell'on Reale e dell'on. Di Rudinì, e fin d'allora cominciò ad ottenere brillantissimi suffragi, dei quali può andare sommamente orgoglioso; però, annullatesi quelle elezioni, e ripresentato novellamente il suo nome in terna, con lo stesso on. Reale e con quella figura simpatica di vecchio liberale e insigne letterato, il prof. Aurelio Costanzo, il Bordonali venne ancora rieletto con splendido numero di voti, benchè quella elezione sia stata di nuovo annullata, non per la persona del Bordonali, tanto generalmente apprezzata e stimata, ma per le note lotte elettorali in quella provincia. Ancora una terza volta il Bordonali si presentava ai suoi numerosi e fermi elettori, e allora con il marchese Maurigi e con l' onorevole avv. comm. Omodei Ruiz, ritornava il Bordonali ad avere riconfermato il mandato. Così egli stanco, ma orgoglioso delle continue vittorie, faceva il suo ingresso a Montecitorio. Nel difficile ambiente della Camera legislativa non smentì i suoi luminosi precedenti di uomo di carattere, di vero liberale e di indipendente e scrupoloso esecutore dell'alto e delicato mandato. Prese parte assidua, in tutto il corso della legislatura, ai lavori parlamentari, e vi apportò, all'occasione, il contributo della sua intelligenza. Avvenute le ultime elezioni generali del 1892, sulla base del collegio uninominale, quello di Augusta lo volle a suo candidato ed in esso ebbe a competitore il suo collega e deputato uscente, l'Omodei Ruiz. Per quanto questi fosse nativo di Augusta, pure il Bordonali, riportò, come al solito, il suo bel contingente di voti, che sarebbero stati superiori a quelli dell' Omodei se nella Sezione di Augusta non si fossero verificati indebiti voti. Da ciò una novella contestazione, la quale è tuttora pendente, essendone affidato l'esame ad un comitato d'inchiesta, che, bisogna dirlo, è andato pur troppo a rilento. L'on. barone Bordonali, per quanto abbia avuto grandi disillusioni, è stato sempre fedele ai suoi principi liberali e al suo costante programma di sinistra.

Borelli Bartolomeo, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 152).

romeo Emanuele, nominato se-
el regno con decreto 10 ottobre 1892.
ografia a pag. 155).

ruso Gaetano è nativo di Castel-
di Sicilia, e proviene da famiglia labo-
onesta. Stabilitosi da lungo tempo a Roma,
ai suoi fratelli, si è dato con coraggio a
nprese di costruzioni, le quali tutte gli sono
rtunatissime, tanto da rendere forte ed ora-
ssale la ditta. A questa fortuna ha contri-
poco l'attitudine sua speciale, perchè come
esperto ingegnere ha saputo lui perso-
dirigere ogni cosa e controllare con fine
ento l'opera dei dipendenti. E' cugino del-
leputato on. Giuseppe Borruso, che fu vero
e rappresenta una pagina brillante nella
l risorgimento italiano. Venuta la legge
gio uninominale, e nominato senatore del
barone di San Giuseppe, uno dei rappre-
del collegio di Trapani, si pensò a lui nel
li Alcamo, del quale fa parte principale Ca-
are, patria del Borruso, e portato avanti
me, sotto gli auspici dello stesso ono-
. San Giuseppe, dei tanti suoi amici, e della
nza di Castellamare, capitanata da quel
av. Foderà, egli riportò una splendida
pur non essendo mancata la lotta, per
ndidature messe avanti dagli avversari,
ali quella dell' avv. comm. Scherma da
Il Borruso è stato coerente al suo pro-
di sinistra e fa parte della maggioranza
etto Giolitti.

sarelli Luigi discende da nobilis-
iglia piemontese ed ha il titolo di barone
do. Deputato di due legislature, rappre-
alla Camera il collegio di Villadeati, in
di Alessandria. Nelle ultime elezioni ebbe
itore Pacifico Dall'Aglio e riportò vittoria.
posto al centro sinistro, non è stato guari
i lavori parlamentari, e nemmeno si è ri-
an parlatore. Ha votato col ministero
d ha fatto parte della maggioranza.

tini Enrico, nominato senatore del
n decreto 20 novembre 1891. (Vedi bio-
pag. 164).

cci Giuseppe. Nuovo deputato di
(Perugia), ove è nato il 3 novembre 185;
ia e ricca famiglia. È figlio dell'ex depu-
m. Giacomo, attualmente presidente del
provinciale di Perugia. Nel 1886, prese
e la ferrovia funicolare che attualmente
a città di Orvieto alla stazione ferroviaria,
ido ingenti somme in un' impresa che i
icavano disastrosa e d' impossibile attua-
l per far del bene alla sua città natale.
bre 1888 fu giorno di letizia pel Bracci,
nente vedeva inaugurata la funicolare che
a tanti denari e tante fatiche, e per tutta
che vedeva finalmente compiuta un'opera
di tanta utilità. Ma il lavoro fatto dal Bracci non
fu senza premio, perchè gli fruttò una splendida per-
gamena dai suoi orvietani, la croce di cavaliere
della Corona d' Italia da S. M. il Re, e gli aprì
il terreno a' più alti onori. Difatti nelle elezioni
del 1892, il Bracci, presentatosi con programma mi-
nisteriale di sinistra nel collegio di Orvieto, fu e-
letto con una votazione plebiscitaria.

Brambilla Pietro nacque a Trieste
nel 1836 e fu uno dei più autorevoli fondatori
della Società italiana delle ferrovie meridionali, della
quale è tuttora Vice-Presidente. Fondò egli, nel
1859, con suo fratello, la Banca Milanese che
tanta utilità e prosperità ha recato a quell' industre
e laboriosa città. Sarebbe troppo lungo enumerare
le grandi imprese in cui ebbe parte, come uomo
d'affari ed anche come illustre e benemerito patriota,
il novello senatore comm. Pietro Brambilla. La fa-
miglia di questo benemerito uomo, dopo essere
stata popolare a Trieste, è divenuta popolarissima
a Milano, circondata da grandi simpatie e da sin-
cero affetto. Il comm. Brambilla sposò una nipote
d' Alessandro Manzoni e contribuì non poco a fon-
dare la " Sala Manzoniana" a Brera, ed a raccogliere
e pubblicare le opere inedite del grande scrittore.
Fra i tanti servizi del Brambilla che illustrano al-
tamente la sua vita, questo di sicuro non deve
andar dimenticato. Nelle nomine avvenute nell'an-
no 1892 a senatore del regno, quella di Pietro
Brambilla va tenuta in gran conto.

Breda Vincenzo, nominato senatore
del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi
biografia a pag. 169).

Briganti-Bellini Giuseppe, no-
minato senatore del regno con decreto 4 dicem-
bre 1890. (Vedi biografia a pag. 171).

Bruni-Grimaldi Nicola nacque a
Nocera dei Pagani il 6 novembre 1819. Discen-
dente da una famiglia, in cui unica religione era il
patriottismo, Nicola si trovò ben presto in mezzo
ai moti popolari. Nel 1848 fu compagno dei Romeo,
dei Mauro, degli Stocco, che promossero la rivo-
luzione nelle Calabrie; e il 15 Maggio del 48, stette
a lato di quel poetico Luigi La Vista, il prediletto
discepolo di Francesco De Sanctis, che cadde sotto
i colpi delle truppe mercenarie. Fuggiasco, perse-
guitato, egli non piegò mai, ed operosamente attese
l'anno della libertà; il 1860. Ed allora lo vediamo
per breve tempo, sotto governatore a Nola, per il
governo dittatoriale. Insediatosi il governo italiano,
il Bruni delicatamente si ritirò dal posto, e nulla
chiese, ma il generale La Marmora, conoscendolo
di fama, lo nominò prefetto a Potenza, una delle
provincie allora più travagliate dal brigantaggio
politico. Egli fece in modo, che se non estirpò
totalmente la mala pianta, una buona scossa gliela
dette di sicuro. Da Potenza fu successivamente
ad Avellino, Lucca, Padova, dove si distinse mol-

tissimo durante il colera che allora v'infieriva, e finalmente a Parma. Nel 1876, subentrata al potere la sinistra, il Bruni-Grimaldi, si vide telegraficamente destinato ad altra provincia. Egli si sentì offeso nella sua coscienza, nella sua dignità personale, ed a quell'ordine così perentorio e così inusitato rispose dando le sue dimissioni. Da quell'epoca si può dire che ebbe fine la vita politica di questo gran patriota. Ritiratosi a vita privata a Nocera, vi stette fino al 4 dicembre del 1890, epoca in cui vecchio ed affranto dall'ingrato oblio, nel quale l'avevano lasciato tutti i governi dal 76 in poi, si vide assunto all' alta carica di senatore del regno. Fu almeno un conforto per il Bruni, il vedere che c'era ancora qualcuno che pensava alla sua dimenticata persona. Pochissimo egli frequentò il Senato, perchè quasi sempre ammalato, finchè il 1° luglio 1893, il comm. Nicola Bruni-Grimaldi, moriva nel suo paese natale. Patriottismo a tutta prova, dignità di carattere e disinteresse, furono le note caratteristiche di tant'uomo.

C

Cadenazzi Giuseppe, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 190).

Calciati Galeazzo, nominato senatore del regno con decreto 20 novembre 1891. (Vedi biografia a pag. 203).

Calderara Ettore è un deputato coscienzioso e non difetta d'ingegno. Appartiene ai novelli della XVIII legislatura e rappresenta il collegio di Isola della Scala in provincia di Verona. Si presentò con programma di sinistra, che ha mantenuto facendo parte della maggioranza del Gabinetto Giolitti. Nelle elezioni ebbe come avversario l'avv. Meritani che, per quanto fosse poco temibile, pure, in certi momenti, gli diè seriamente a pensare. Ettore Calderara compì da giovane ottimi studi e conseguita con successo la laurea in giurisprudenza, esercita ora l'avvocatura. Alla Camera non ha preso una posizione elevata; ma pure non figura fra gli ultimi.

Calenda di Tavani Andrea fece i suoi studi nell' Università di Napoli. All'età di 20 anni, conseguita appena la laurea in diritto, si presentò al concorso aperto nell'anno 1853 al posto di relatore presso la Consulta di Stato Napolitana, e i due posti allora vacanti furono vinti, tra ottanta concorrenti, da lui e dal suo fratello primogenito senatore Vincenzo, ora Procuratore Generale alla Corte di Cassazione di Napoli. Nel 1856 da relatore fu promosso a sotto intendente, ufficio equivalente ora a Sotto-Prefetto, del circondario di Geraci, ove ancora si serba con affetto il ricordo del funzionario allora giovanissimo. Di là fu trasferito a Gallipoli, ed avendo egli festeggiato e lasciato festeggiare, in quella città, la vittoria di Solferi preludio all'indipendenza italiana, cadde in dis zia del governo Borbonico; ma l' anno segue 1860, proclamata l'unità d'Italia, fu prima nomi vice-governatore e poi governatore della provinc Lecce. Aboliti i govarnatori, fu chiamato nel 186 missione presso il ministero dell' interno a To per la conoscenza ch'egli aveva di tutta la leg zione napolitana e collaborò nel ministero ed in rie Commissioni coi ministri Peruzzi e Spaven con Tabarrini, ora vice-presidente del Senato, al trasferimento della capitale da Torino a Fire Ripigliò allora la sua carriera di Prefetto sin principio del 1867, quando a proposta dell'illu senatore Scialoja fu dal ministro Ricasoli nomi direttore generale delle Gabelle; ma essendosi p dopo dimessi i due ministri Ricasoli e Scial rassegnò anch'egli l'ufficio sovraccennato, e fu minato Prefetto della Provincia di Pavia. Di là mandato quale Commissario straordinario n provincia di Caltanisetta, travagliata a quel ten dal colera e dal brigantaggio; e dopo pochi m fu nominato, prima Prefetto di Forlì e quindi Ravenna, quando le condizioni delle Romagne rano oltremodo difficili. Durò poi parecchi a Prefetto della provincia di Alessandria, nomin e mantenutovi dal ministro Lanza che lo ave in particolare stima, e meritò anche la piena ducia di Urbano Rattazzi ch'era presidente di qu Consiglio Provinciale. Dopo Alessandria resse alt importanti provincie, tra le quali quelle di Messin di Bari e di Ancona, e nel 1887 dal minist Crispi, fu prescelto a reggere la provincia di P lermo che era in condizioni non facili, e quindi n 1890, dopo aver retto come Prefetto 19 provi cie in quasi tutte le regioni d'Italia, fu per propos dello stesso ministro Crispi nominato senatore d Regno e Prefetto della provincia di Roma: egli figu il primo per anzianità, dei Prefetti del Regno. Eg esce dall'antichissima famiglia Calenda, patrizia Napoli, di Salerno, Benevento e Lucera, la quale n 1440 fu illustrata da Costanza Calenda, detta dag storici Costanzella, che dettò filosofia e medicina ne la famosa scuola medica salernitana. È socio di va rie Accademie ed ha pubblicato parecchi lavori lette rari e storici, tra i quali la versione in italiano del l'arte poetica di Orazio Ramon delio Orsini ch'è un storia Napoletana dell'Evo Medio; e di lui si pu blica ora l'altra opera in due volumi intitolata " Pa trizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria occidentale ".

Caligaris Francesco è di Crescentino in provincia di Novara. Giureconsulto di merito singolare, fece parte della magistratura, poi applicatosi alla carriera amministrativa presso il ministero di grazia e giustizia, vi rimase lungamente come direttore generale e capo della direzione civile Da più che 13 anni è passato alla Corte dei conti in qualità di consigliere, ed è stimato come uno dei più bravi e laboriosi funzionarii di quest' alto consesso.

l 4 dicembre 1890 siede in Senato e prende laboriosa e intelligente in quel ramo del ento italiano.

lpini Stefano nacque a Domodossola a) il 24 ottobre 1849. Laureatosi ancor gio- in leggi, cominciò ad esercitare con di- fortuna la professione. Nominato consigliere iale al Consiglio di Novara, disimpegnò e gna sempre bene le sue mansioni, essendo segretario del Consiglio stesso. E' autore di emoria sulle condizioni della classe agricola ondario dell' Ossola, premiata in seduta 22 1880 dalla Giunta parlamentare per l'in- agraria, con medaglia d'argento. Eletto de- al Parlamento, durante la XVII legislatura, appresentante del 1° collegio di Novara, l'on. , che è anche cavaliere della Corona d'I- andato a sedere al centro della Camera. ime elezioni generali del 1892, col ritorno gio uninominale, egli rappresenta il nativo di Domodossola, dove nelle ultime elezioni, be competitori, e fu eletto con 2207 voti 1250 votanti.

lvanese Ferdinando, figlio di una a di patrioti della Basilicata, fu uno dei rap- anti del 1° collegio di Salerno alla Camera utati, durante la XVII legislatura. Il Cal- è laureato ingegnere. Alla Camera sedette ra, e votò con tutti i ministeri, seguendo ica generale. Fece parte di varie Commis- arlamentari, e nel lavoro degli uffici si mo- elligentissimo e premuroso degli interessi del Poche volte ha parlato in pubblica seduta, poche volte che parlò, fu incisivo, e si ri- ratore valente , facendosi applaudire dai i. Sciolta la Camera ed indette le nuove , col ritorno al collegio uninominale, nel re 1892, l'on. ing. Calvanese posò la sua tura nel collegio di Nocera Inferiore (Sa- contro S. E. Lanzara, sotto-segretario di lle Finanze, nel gabinetto Giolitti. Come si era difficile vincere un' Eccellenza, e difatti poche centinaia di voti. L'ing. Calvanese, a Salerno, ha occupato ed occupa diverse onorifiche.

magna Biagio è giovane, ancora non sa il 35° anno. Il Camagna abbe fin dalla giovinezza un solo ideale: il progresso u- E per conseguirlo si valse unicamente de- i. Questi i suoi blasoni, i suoi titoli, le sue ndazioni elettorali. Studiò prima a Reggio bria, sua patria, e conseguì al Liceo Cam- la licenza col " maximum " dei punti nel letterario. Tutto ciò che aveva attinenza colla ra non giungeva nuovo al suo spirito. Egli va portato alle lettere come da una attra- agnetica, ed avrebbe studiato filologia, se tà paterna non lo avesse distolto da quegli niali. Fu quindi avvocato per espressa volon- tà del padre. Tuttavia, predilegendo egli il diritto pu- nitivo, il fôro riuscì per lui feconda palestra. Come penalista conquistò subito il primo posto in Reggio e perfino a Messina, a Catania ed a Catanzaro, ven- ne applaudito più volte quale oratore alla tribuna giudiziaria. Non gli mancarono gli onori in patria: lo elessero consigliere del Comune e della provin- cia, e il suo nome comparve in tutte le Commissioni onorifiche, come la sua parola fu ascoltata, con plauso generale, in tutte le feste accademiche e nazionali celebrate a Reggio. Questo il passato di Biagio Camagna e, come ben si vede, esso è un passato patriottico, scientifico, letterario. Non è meraviglia quindi se gli elettori reggini, stanchi di una rappresentanza inetta e insipiente, abbiano volto gl'occhi al loro giovane concittadino, come a faro di luce intellettuale. Difatti nelle elezioni generali politiche del 1892, col collegio uninominale, elezioni che costituirono la XVIII legislatura, l'avv. Biagio Camagna, pregato da tutti, pose la sua can- didatura nel collegio di Reggio Calabria, e riuscì a battere due ex deputati, Luigi De Blasio di destra e Saverio Vollaro di sinistra. L'on. Camagna, se- guendo i suoi principii di sinistra, appogia condi- zionatamente il gabinetto Giolitti, e prende parte attivissima ai lavori della Camera, dove già fa parte di parecchie importanti Commissioni.

Cambiasi Pompeo siede alla Camera da poco tempo, cioè dalle ultime elezioni generali politiche (XVIII legislatura). Con programma di de- stra si presentò agli elettori di Varese contro l'avv. Angelo Pavia di sinistra, e precisamente ha preso posto alla Camera al centro destro, senza mostrarsi nè molto assiduo nè grande parlatore, anzi non ha ancora fatto alcun discorso. La sua elezione fu contestata.

Camerini Giovanni appartiene ad una delle più illustri e patriottiche famiglie del Po- lesine. Ha il titolo di conte, ed è nato a Ro- vigo il 28 gennaio 1837. Possiede un larghissimo censo, e lo seppe sempre far valere al progresso ed al miglioramento della vita economica del pae- se. I suoi atti umanitari gli valsero la fiducia pubblica, che lo investì di parecchi uffici coperti con onore. Il conte Camerini è anche commen- datore della Corona d'Italia, e spende parecchie migliaia di lire all' anno in opere di beneficenza. Con decreto 4 dicembre 1890, S. M. il Re lo volle onorare della sua fiducia, e lo nominò se- natore del regno. L'on. conte Camerini non fre- quenta quasi mai il Senato.

Campus Serra Antonio è nativo di Cagliari ed è figlio del celebre e rinomato pro- fessore di filosofia. Anche lui è professore presso l'Università di Cagliari ed è laureato in leggi. Nelle ultime elezioni generali del 1892 fu portato candidato nel collegio della sua città nativa, e vi riuscì eletto di fronte al professore Antonio Po- stigliono. E' stato assiduo ai lavori della Camera

ovincia di Reggio di Calabria, ove fu eletto nelle :zioni generali del 1892.·È un degnissimo uomo, n difetta d'ingegno e di coltura, ed è dotato animo eccellente. Ha preso posto in quel Con;lio provinciale da molti anni, e vi ha svolto npre un' opera attivissima con competenza nelle tterie amministrative, e sopratutto con grande ıtimento di giustizia. Alla Camera si mostra asuo e fa parte della maggioranza dell'on. Giolitti.

Cappelli Antonio, figlio del celebre paɔta Emidio Cappelli, deputato al Parlamento naletano e poi a quello italiano, è fratello deltuale deputato Raffaele; egli discende da una .rizia e ricca famiglia che gli trasmise il titolo marchese. Il Cappelli, sebbene ancora giore, essendo nato a S. Demetrio nei Vestini (Ala) il 7 ottobre 1849, ha avuto una parte attissima nella vita pubblica abruzzese. E' consi:re provinciale di Aquila, e inoltre copre, con .e, altri delicati uffici. Il marchese Antonio ha uoi vasti possedimenti nelle Puglie, epperò egli nora abitualmente a Foggia. S. M. il Re, con :reto del 20 novembre 1891, lo chiamava alıore del seggio senatoriale. L'onorevole mar:se Cappelli, è uno dei più giovani senatori del ;no.

Capruzzi Giuseppe conseguì da giovane laurea in giurisprudenza ed ha esercitato l'avcatura distinguendosi per una larga coltura e per ıta conoscenza delle discipline giuridiche. È naɔ della provincia di Bari ed ha fatto parte di :l Consiglio provinciale in eminenti uffici. Gli ttori del collegio di Bitonto lo vollero a loro presentante, ed egli si presentò con programdi sinistra contro il radicale Schiralli Guglie. Godendo in quei paesi, meritamente, una granstima ed una grande fiducia, riportò completa oria. Alla Camera ha mantenuto il suo posto ı sinistra ed ha addimostrato la sua operosità tanto ;li uffici, che nelle pubbliche discussioni.

Carducci Giosuè, nominato senatore regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi grafia a pag. 232).

Carenzi Francesco è uno dei distinti ciali superiori del nostro esercito, è persona assai ta ed intelligente, ed ha un brillante stato di sero: ora è maggior generale insignito di varie orazioni e onorificenze. Conta due legislature VII e XVIII), ed ha fatto parte del centro si:ro. Nel voto del 5 maggio 1892 fu tra coloro segnarono la caduta del ministero Rudinì-Nicoı. Nelle ultime elezioni generali per la XVIII islatura posò la candidatura nel collegio di Voltri ıtro Graffagni Angelo di destra, e vinse, come ıeralmente si prevedeva. Con l'amministrazione ›litti è stato chiamato all'ufficio di sotto segretario stato al ministero della guerra, posto che ricocompetentemente. E' un uomo coscienzioso, di 'a forte, ed indefesso lavoratore.

Carli Giuseppe, dottore in medicina, è giovane stimato ed amato per la sua valentia clinica, perchè si occupa indefessamente del collegio, perchè liberale onesto e fermo e costante nei suoi principi. Dire di più di lui sarebbe superfluo. Fa parte dell'opposizione alla Camera, ove è entrato con la XVIII legislatura come rappresentante il collegio di Castelnuovo di Garfagnana.

Carnazza-Amari Giuseppe, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 236).

Carpi Arturo scende da antica famiglia toscana ed è un bravo avvocato. Ha ricoperto molte cariche amministrative, sempre lodevolmente, perchè il Carpi è persona intelligente ed onesta. Nelle elezioni ultime del 1892 gli elettori del collegio di Carpi lo vollero a loro rappresentante e con bellissima votazione venne eletto di fronte all'antico deputato del 3° collegio di Firenze, De Pazzi nobile Pazzino di destra, e contro il radicale Nicola Guerrazzi. Ha preso posto alla sinistra, conforme al suo programma, ed ha votato pel gabinetto Giolitti. Non ha lasciato a desiderare di sè per attività ed ha fatto parte di varie Commissioni.

Casale Agnello Alberto appartiene ad una rispettabile famiglia del napolitano. Giovane di principi liberali e colto, fece parte dell'esercito e fu un ufficiale assai distinto di cavalleria. Nelle elezioni generali del 1892, gli elettori del 5° collegio di Napoli presentarono la sua candidatura contro Saverio Bruno. Tutti e due presentarono programma di sinistra, e le probabilità da principio parevano pel Bruno, quando poi la vittoria, ed una buona vittoria, arrise all'on. Casale Agnello. Alla Camera non s'è mostrato operoso, e si è rilevato anche la sua assenza in importanti votazioni, e in qualche altra la contradizione al suo programma.

Casati Rinaldo, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 244).

Casilli Pietro siede alla Camera sin dal 1890, rappresentando per la XVII legislatura il 3° collegio di Napoli e per la XVIII il 10° collegio di quella città. E' radicale socialista e nelle ultime elezioni generali del 1892 ebbe come avversario il cav. Giuseppe Alberti altra volta deputato. E' stato assiduo ai lavori parlamentari ed è uomo d'ingegno e di carattere fermo. Col suo voto del 5 maggio 1892 contribuì alla caduta del ministero Rudinì; ha votato anche contro al Gabinetto Giolitti.

Casini Agostino, una delle illustrazioni mediche dell'Italia meridionale, è professore di patologia chirurgica nell'Università di Napoli. Rappresentò per qualche tempo alla Camera dei deputati il 2° collegio di Cosenza, durante la XVII legislatura; ma la morte lo colse il 10 gennaio 1892, nel bel mezzo della sua esistenza, privando

la patria di un uomo, che la illustrava nell'arte sua. L'onorevole Casini, frequentò di rado Montecitorio, sedè a sinistra, ed appoggiò la politica Crispina. Gli subentrò nel collegio il giovane patrizio, Nicola Gaetani conte di Alife.

Castorina Paolo è nativo di Acireale, ma risiede da molto tempo in Catania ove esercita l'avvocatura con intelligenza, onestà e attività ammirabili. Ha avuto sempre parte importante nell'amministrazione provinciale, e fu membro della prima Giunta provinciale amministrativa. Nelle cariche più delicate fu sempre ricercato per le sue preziose doti. Egli è presidente in Catania del Comitato della scuola enologica e del Consiglio di amministrazione per la Circum-Etnea. Eletto deputato la prima volta nel 1890, nel 2° collegio di Catania, riuscì subito ad acquistare a Roma vivissime simpatie per i suoi modi cortesi e il carattere franco e leale. Egli sente tutta l'importanza del mandato e si dedica con coscienza e laboriosità a disimpegnare gli obblighi dell' alta carica. E' stato riconfermato nelle elezioni del 1893 pei voti del Collegio di Giarre, che lasciò a terra il deputato Lucio Quatrocchi. Forma parte della maggioranza ministeriale e lavora assiduamente.

Castelli Emilio, uno dei più dotti e valorosi ufficiali generali dell'esercito italiano, rappresentò durante una sola legislatura (la XVII) il 1° collegio di Venezia alla Camera dei deputati. Il Castelli, nato nel 1832, adesso è in ritiro, col grado di tenente generale, è decorato di due medaglie d'argento al valor militare, è cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, commendatore della Corona d'Italia, e ufficiale Mauriziano. Alla Camera fece pochissime apparizioni, perchè in quell'epoca, comandava la divisione militare di Chieti. Il generale Castelli è una spiccata personalità nel mondo militare. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1892, l'on. comm. Castelli, non presentò nemmeno la sua candidatura, e collocato a riposo, si ritirasse assolutamente a vita privata.

Catapano Emilio è nato in S. Giuseppe d'Ottaviano il 14 maggio 1844. Fece i suoi studi a Napoli, e nel 1863, a diciannove anni, ottenne la laurea in giurisprudenza. Fornito di largo censo; e perciò indipendente, fondò un giornale politico " L'Avvenire " ch'ebbe poca vita, indi si mise a collaborare nell'altro giornale " La Patria ". Entrò poi nella magistratura, ma vi stette poco tempo, e ritiratosi, si mise ad esercitare con sempre crescente successo l' avvocatura civile. L'avvocato Emilio Catapano è un fine casista, un oratore eloquente, dotato di una voce fenomenale e simpatica, è un bravissimo trattatista di tesi di diritto pubblico. Nelle elezioni generali politiche del 1892, si presentò candidato, con programma liberale, nel collegio di Torre Annunziata (Napoli), contro l'on. Zainy, antico deputato del 4° collegio di Napoli, di opposizione ministeriale, perchè intimo amico del barone Nicotera. Sebbene lo Za[illegible] fosse ben visto da quelle popolazioni, pure l'[illegible] Catapano è riuscito eletto con una buona votazi[illegible] Alla Camera si dice che egli andrà a sedere, ora, al centro, salvo poi a decidersi per la de[illegible] o la sinistra. Sono parole del suo programm[illegible]

Cavagnari Carlo è laureato in gi[illegible] sprudenza ed esercita nel fôro genovese la [illegible] fessione di avvocato. E venuto alla Camera, c[illegible] rappresentante il collegio di Rapallo, nelle [illegible] time elezioni col ritorno al collegio uninomin[illegible] Con programma di sinistra si presentò a qu[illegible] elettori contro il moderato Canavaro, ed [illegible] Camera siede a sinistra, votando con la mag[illegible] ranza.

Cavalletto Alberto, nominato s[illegible] tore del regno con decreto 20 novembre 18[illegible] (Vedi biografia a pag. 255).

Celli Angelo è medico e direttore [illegible] l' Istituto d' igiene della regia Università di Ro[illegible] Nel collegio di Cagli per le elezioni del 189[illegible] professore Angelo Celli, presentava la sua can[illegible] datura con programma radicale legalitario, con[illegible] il generale Corvetto di puro centro, e riusc[illegible] con buona votazione. Alla Camera l'onorevole C[illegible] è stato assiduo, ed ha preso la parola in qual[illegible] importante discussione, come pure ha fatto pa[illegible] di commissioni. Nella votazione del 23 genn[illegible] 1893, per i noti fatti bancari, votò contro il m[illegible] nistero Giolitti.

Centi Francesco Maria, avvocato [illegible] vaglia, fu deputato al Parlamento durante la XV[illegible] legislatura, quale rappresentante il 1° collegio di [illegible] quila. Sedendo a sinistra, appoggiò Crispi e R[illegible] dinì; parlatore forbito ed elegante, d'ingegno sv[illegible] gliato, fu un assiduo frequentatore di Montecitori[illegible] dove fece parte di molte Giunte e Commissioni p[illegible] lamentari. Nelle elezioni generali politiche del 189[illegible] col collegio uninominale, l'on. Centi non prese[illegible] la sua candidatura, e si ritirò nella sua Aquila [illegible] esercitare sempre con valore la sua professio[illegible] ed a disimpegnare con zelo tutti gli incarichi [illegible] norifici, che la fiducia dei suoi concittadini gli [illegible] affidato.

Centurini Alessandro. E' venuto [illegible] rappresentare alla Camera legislativa, nella XVII legislatura, il collegio di Terni. È un intellige[illegible] e operoso industriale, e solo deve il prospero sta[illegible] e la ricchezza nella quale vive, alla sua pers[illegible] cacia, alla sua energia, alla sua grande buona vo[illegible] lontà. Fin dal 1884 impiantò in Terni un vas[illegible] Stabilimento industriale " Jutificio " che per la quan[illegible] tità e la perfezione delle sue macchine può ripe[illegible] tarsi il primo di simile genere che abbia la no[illegible] stra Italia. Esso è imponente ed importantissim[illegible] occupa un' area di 1500 metri quadrati, produ[illegible] giornalmente oltre 18000 metri di tela e vi lav[illegible] rano numerosi operai. L'onorevole Centurini [illegible]

ivelato alla Camera zelantissimo degli interessi ierali e locali del suo collegio. E' stato sempre iduo ai lavori e con competenza ad acume ha so parte in varie questioni importanti. E' un utato sommamente onesto e perciò grandemente ettabile, e nessuno mai potrà contrariamente epire o dubitare.

Ceriana - Mayneri Ludovico. Il ovo deputato di Valenza (Alessandria) nacque, famiglia patrizia che gli trasmise il titolo di ite, a Torino l'8 dicembre 1857. Ottenuta con e la laurea in legge all' Università di Torino luglio del 1880, nel dicembre dello stesso anno, ceva, primo fra numerosi candidati, il concorso la carriera diplomatica. Nominato tosto addetto R. Ambasciata d' Italia in Londra veniva in uito promosso segretario alle ambasciate prima Parigi, poi di Berlino. Sposatosi nel 1884 alla ile donna Giulia Iacini, figlia del celebre sta- a conte Stefano, dovette, per esigenze di fami- , restituirsi in patria. Si occupò attivamente del- acremento e progresso dell' agricoltura, è vice- sidente del museo di bachicoltura e sericoltura iano, consigliere della lega di difesa agraria, isigliere provinciale di Torino, e fu per ben 2 i deputato provinciale di quella cospicua pro- cia. Il conte Ceriana-Mayneri è cavaliere della rona d' Italia, della Legion d'onore e della Co- a di Prussia. Nelle ultime elezioni generali po- che, gli elettori di Valenza Po, d' onde ebbe gine la sua famiglia, lo elessero loro rappresen- ite al Parlamento con più di 4000 voti, facen- lo trionfare sul suo antagonista, avv. Morini, ex outato. L'on. Ceriana con la sua intelligenza fine col suo tatto diplomatico, si conquisterà presto a Camera un bel posto: siede a sinistra, ed è nisteriale.

Cerruti Cesare nacque a Genova il 10 lio 1820. Da giovinetto entrò nella scuola na- le di Genova, e fece i suoi primi passi nella rina Sarda. Nel 1855, fu alla campagna di Cri- a, e vi si distinse da eroe. Il 20 luglio 1866, giornata di Lissa, aveva il comando di una nave, fece prodigi di valore. Il Cerruti adesso è vice- mmiraglio a riposo. Quantunque di salute cagio- vole, porta benissimo i suoi 73 anni. Ultima- ente è stato uno dei fondatori dell'asilo dei figli i marinai italiani. Il comm. Cerruti è una forte ra d'uomo, un vecchio lupo di mare, un lavo- ore istancabile. E' amicissimo dell'attuale mini- o della Marina, il vice ammiraglio Racchia. Con creto del 20 novembre 1891, veniva nominato natore del regno. Il Senato lo conta fra i suoi embri più assidui, e fra i suoi oratori.

Chiala Luigi, nominato senatore del re- o con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia pag. 274).

Chiaves Desiderato, nominato senatore del regno con decreto del 22 ottobre 1890. (Vedi biografia a pag. 276-277-278).

Chigi-Zondadari Bonaventura, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 278).

Chindamo Giuseppe, distinto patriota calabrese, è vecchio nelle lotte amministrative, ma nuovo nell'agone politico, dove siede da pochi mesi. E' stato consigliere provinciale nella provincia di Reggio Calabria, e per molti anni segretario del Consiglio stesso, ed ha saputo benissimo patrocinare i diritti dei suoi amministrati. Morto l'on. Rocco De Zerbi, deputato del collegio di Palmi durante la XVIII legislatura, gli elettori di quel collegio ploclamarono unanimi la candidatura dell'avv. cav. Chindamo. Senonchè un forte campione scese a contendergli il terreno, l'ex guardasigilli ed ex deputato Diego Taiani, portato dall'opposizione Nicoterina, mentre egli faceva professione di fede ministeriale. La lotta fu accanita, ma la vittoria arrise al Chindamo; e così, questi siede a Montecitorio, qual rappresentante del collegio di Palmi.

Chironi Giampietro è Sardo, ed è professore di diritto civile nella regia Università di Torino. Giurista di fama, si è saputo conquistare il favore di tutti. A Torino è conosciutissimo, e quantunque manchi da qualche tempo dalla sua prediletta isola, pure i suoi concittadini lo tengono in gran merito, e gli hanno affidato diversi incarichi onorifici. Indette le elezioni generali politiche del 1892, col collegio uninominale, gli elettori di Nuoro, paese natale del Chironi, pensarono di presentare la candidatura politica dell'egregio professore. Egli accettò, e si trovò a combattere nel collegio con l' ex deputato De Murtas. Venuto il giorno delle elezioni, il nome del Chironi uscì trionfante dall' urna. Fedele al suo programma, siede a sinistra, e per quanto le sue manzioni glielo permettono, frequenta con assiduità la Camera, e fa parte della maggioranza ministeriale.

Cianciolo Ernesto è siciliano, nativo di Messina, giovane animoso ed intraprendente. Per quanto democratico voglia appalesarsi, fa precedere il suo nome da un titolo di barone, da parecchi contestato e specialmente da' cultori dell'araldica, in Sicilia ancora assai numerosi, uomini di vecchio stampo, che gelosamente costudiscono le tradizioni di quella bella e storica aristocrazia. Il Cianciolo, ancora giovanissimo, prese a parlare nei Consigli Amministrativi del suo paese ed occupò per varie volte il seggio sindacale affrontando assai spesso guerre accanite, nelle quali è stato sempre accusato d'affarismo. Nelle sue elezioni ha dovuto ricorrere all'appoggio del partito moderato-clericale, e di ciò gli si è fatto serio appunto, perchè in contradizione alle idee da lui manifestate, di democratico e ultra liberale. Più volte in

Messina, ed in varie occasioni, si parlò della sua candidatura politica, e soltanto nella XVIII legislatura il Cianciolo potè penetrare nell'Aula Magna di Montecitorio. Breve è stato il periodo della sua vita parlamentare ed in esso non ha dato esempio di grande zelo e di grande attività. Sedette alla sinistra e votò a favore del Gabinetto Crispi e dopo, coerentemente, votò contro il Gabinetto Rudinì. E' simpatico di figura, tuttochè d'uno accentuato pelo rosso, di modi cortesi e disinvolti, elegante e ricercato nel vestire.

Cimbali Francesco. Nuovo deputato di Bronte (Catania) ove è nato nel febbraio del 1860. Laureatosi in medicina, esercitò con onore la sua arte a Roma. E' fratello di quell' Enrico Cimbali che morì a 31 anno ed ebbe fama di grande scrittore giuridico, di Giuseppe ed Eduardo che sono pure avvocati e scrittori eleganti ed eruditi in ogni genere di letteratura, oltre che nel giure. Ciò che ha fatto esclamare al professore Gabba (così si esprime un giornale, facendo la biografia dei Cimbali): " Che razza gagliarda e generosa quella dei Cimbali !...". Nelle elezioni della XVIII legislatura gli elettori di Bronte gli proposero la candidatura. Egli accettò, e alla prova delle urne riuscì a vincere il suo competitore, ex deputato incolore, Paolo Vagliasindi, che contava in quel collegio moltissime relazioni. L'on. Cimbali fa parte della sinistra ministeriale.

Cirmeni Benedetto, è un giornalista siciliano dotato di ottima coltura e di grande ingegno. E' nativo di Mineo, in provincia di Catania, e presso quell'Ateneo conseguì la sua laurea di dottore in legge. Si ricorda nella sua vita che trovandosi a Berlino come corrispondente del " Diritto ", ne fu espulso per ordine di Bismarck. Fu segretario dell' on. Majorana-Calatabiano, quando costui fu ministro all'agricoltura, industria e commercio. Con le ultime elezioni sotto il gabinetto Giolitti, fu portata la sua candidatura nel collegio di Militello, ove riuscì con splendida votazione. Alla Camera il Cirmeni occupa un bel posto; assiduo ed esperto lavoratore, interviene sempre si nelle Commissioni che nelle sedute e prende spesso la parola. Fa parte della sinistra e vota con la maggioranza del Gabinetto.

Civelli Antonio è venuto alla Camera con le ultime elezioni politiche (XVIII legislatura). Ebbe a presentarsi agli elettori del 1° collegio di Firenze con programma di sinistra, contro il prof. Antonio Roiti radicale, e riportò vittoria con una splendida votazione. Appartiene ad una ricca famiglia toscana di industriali. Siede a sinistra ed è stato finora coerente al suo programma; è piuttosto assiduo ai lavori parlamentari e prende parte ai lavori degli uffici con discreto impegno.

Clemente Pasquale. Il nuovo deputato di Atri (Teramo) è nato il 4 marzo 1848 a Notaresco, nella stessa provincia di Teramo. [illegible]reatosi in medicina e chirurgia, ritornò al p[illegible] natale, dove, dopo non molto, in considerazione d[illegible] speciali meriti che l'adornano, fu nominato si[illegible]co. Grande è il bene che ha fatto il dottor Clem[illegible] ai suoi concittadini ed amministrati, sia es[illegible]tando gratuitamente e con onore la sua arte [illegible]lutare, sia con gli atti della sua proba ed int[illegible]gente amministrazione. Nominato successivam[illegible] consigliere, deputato provinciale e membro d[illegible] Giunta provinciale amministrativa al Consiglio [illegible]vinciale di Teramo, si è sempre distinto nel pa[illegible]cinare gli interessi locali. Il dottor Clemente è an[illegible] insignito della croce di cavaliere della Corona [illegible]talia, e da lungo tempo è presidente della C[illegible]missione mandamentale per l' accertamento d[illegible] imposte. Nelle elezioni generali politiche del 18[illegible] XVIII legislatura, gli elettori di Atri pensarono [illegible] l'attività del Clemente si sarebbe spiegata meg[illegible] nel campo legislativo di Montecitorio, e così [illegible] offersero la candidatura. Egli accettò; e alla pro[illegible] delle urne riuscì a vincere il vecchio deputato [illegible]rone Patrizi di sinistra. Quantunque il cav. Pasqu[illegible] Clemente non avesse esposto un programma spec[illegible]cato, e fosse dai giornali qualificato di colore [illegible] certo, pure ora egli è andato a sedere a sinist[illegible] e ad ingrossare le file ministeriali, che appoggia[illegible] la politica dell' attuale ministero presieduto d[illegible] l' on. Giolitti. Siamo sicuri che presto l' on. Cl[illegible]mente emergerà fra i suoi colleghi per l' alto [illegible]gegno e per la saggia cura che ha del benesse[illegible] dei suoi elettori, e del paese.

Clementini Paolo è nato a Venezia [illegible] ha circa 44 anni. Fino al 1890 apparteneva al l'avvocatura erariale. In Venezia è stato consiglier[illegible] comunale ed assessore, ed in quegli uffici è stat[illegible] sempre apprezzato come uomo d' ingegno. Egli h[illegible] pubblicato molte opere, giudicate assai favorevol[illegible]mente, fra le quali il " Trattato dell' imposta s[illegible] fabbricati ", le " Annotazioni alla legge per la tass[illegible] sulla macellazione dei cavalli ", le " Annotazioni all[illegible] leggi sul registro e annotazioni sulla legge del boll[illegible] e sulle tasse di cancelleria ", il " Manuale teoric[illegible] pratico sul codice di commercio e relative dispo[illegible]sizioni transitorie ", il " Trattato dell' imposta di ric[illegible]chezza mobile ". Conta alla Camera due legislature, la XVII e XVIII, e rappresenta ora il collegio d[illegible] Pieve di Cadore.

Cocito Francesco. Il nuovo deputat[illegible] di Nizza Monferrato (Alessandria), è astigiano [illegible] conta 40 anni. Laureatosi in giurisprudenza, andò [illegible] stabilirsi a Torino, dove presentemente esercita co[illegible] onore l'avvocatura. Diede alle stampe un magnific[illegible] lavoro " sull' ingerenza della parte civile in materi[illegible] penale", che gli fruttò l'elogio di tutti i compe[illegible]tenti di giure; lavoro dotto che svela l' eletto in[illegible]gegno e la dottrina del giovane avvocato Cocito. D[illegible] molti anni si occupa del miglioramento dell'agricol[illegible]tura, ed è come deputato agrario, che Nizza g[illegible]

ına splendida vittoria sopra l' ex deputato, ere di cassazione, Vittorio Serra, che rap-ava quel collegio da 3 legislature. L'avv. fedele al suo programma di sinistra, e di io al ministero, in tutti i voti di fiducia che ci sono stati, ha votato col gabinetto.

cuzza Federico è nativo di Monte-Almo, piccolo paese in provincia di Siracusa. consigliere comunale, consigliere provin-ua non s' immaginava certo di poter pren-ito fra i rappresentanti la Nazione. Nella fiera ei partiti locali di quella provincia, si pensò nome come ad un termine di transazione, tutti quei grandi elettori, postisi in qualche d'accordo, togliendo di mezzo i fieri nomi nbattenti, mandarono alla Camera, nelle ul-ezioni generali del 1892, il modesto giovane ocuzza. E' una eccezione di deputato venuto mera, quasi a sua insaputa, senza fastidi e preoccupazioni. Così è entrato e così vi con-ı sua vita. Finora, non solo non ha mosso ma nemmeno s'è mostrato assiduo, e si nota assenza anche nelle votazioni di qualche e. Se la dura così, gli elettori di Comiso tranno andare certamente lieti del loro rap-ante.

laianni Napoleone, ardente batta-iciliano, d'ingegno elevatissimo, di vastissima specialmente nelle scienze sociologiche, siede mera da due legislature e vi siede rumo-nte, come implacabile oppositore di tutti i ri. È di ferventi principî radicali e siede alla na. Ha pronunciato bellissimi discorsi, ed spesso poco riverente nella forma del suo gio, affronta soventi richiami dalla presidenza. sti ultimi scandali politici e bancari il nome oleone Colaianni si è reso famoso, attri-si in gran parte a lui le scoverte, ed essendo i il primo che alla Camera si sia occupato sti fatti e ne abbia iniziato le rivelazioni. ome dalla tribuna parlamentare, così dalle di vari giornali, fa sentire la sua fervida sempre in favore delle classi più bisognose, do l'arbitrio sotto qualsiasi forma si presenti. one Colaianni nativo di Castrogiovanni in ia di Caltanisetta, uno dei punti più elevati 'isola, è medico, ma poco o nulla ha eserci-sua professione, dedicandosi di preferenza se sociali, sia con l'opera che con la mente, licando lavori importantissimi sulla materia. nuto come uomo di soverchia buona fede, questi momenti nei quali si è dato troppo lo ha provato con parecchi esempii.

larusso Raffaele appartiene ad an-niglia calabrese, liberale e benemerita. Por-ndidato nel collegio di Cittanova in provincia gio Calabria, venne eletto di fronte al mo-Vincenzo Di Blasio. Il Colarusso ha rico-arie cariche amministrative, nelle quali ha saputo sempre far bene, per la sua intelligenza e per la sua ammirevole attività. Alla Camera però non è stato troppo zelante del suo mandato; ma pur non di meno ha fatto parte di varie commissioni.

Coletti Domenico è avvocato, lette-rato ed anche poeta. L' alto seggio senatoriale al quale fu chiamato, lungo il corso della XVII le-gislatura, gli veniva da molti contestato e molti ancora asserivano che nel Coletti mancassero i re-quisiti per la più alta ed autorevole posizione dello Stato; ma il fatto si è che all' annunzio della sua nomina, e forse anche dai più reconditi avversari s'in-neggiò con evviva ed applausi. Così spesso av-viene ed in ispecie in questi tempi, che non son nè tristi nè leggiadri, nè feroci; ma che son pur-troppo difficili. In sostanza Domenico Coletti è una persona rispettabile, ed al Senato, fra tanta eletta schiera di dotti, di patrioti, di benemeriti, di milionari, ecc. egli sta bene al suo posto. Nacque ad Este ove passò i primi anni della sua giovi-nezza. Laureatosi a Padova, vi si stabilì e vi a-perse studio di avvocato, egli in poco tempo divenne uno degli uomini più autorevoli di quella nobile e patriotica città. Colto, equanime, operoso, onesto fino allo scrupolo, si conquistò in breve l'affetto e la stima di tutta quella cittadinanza. Appartenne a quel nucleo d' uomini egregi quali furono il prof. Mazzolo, il Coletti, il Bellavitis, il Leonarduzzi, e il Tolomei, che tennero alto e vivo il sentimento del patriottismo e l' amore della coltura intellettuale, scientifica e letteraria, e prepararono il nuovo ordine di cose. Dopo il 1866, distintosi per benemerenza cittadina, facendo parte di quel consiglio Provinciale, vi venne eletto Presidente, carica che occupa ancora con grande competenza e con vera ed ammirevole imparzialità.

Colocci Adriano appartiene a nobile fa-miglia marchegiana ed ha il titolo di marchese. È giovanissimo ed è figlio del senatore. Egli è noto per molteplici corrispondenze giornalistiche, per interessanti pubblicazioni bibliografiche e per i suoi numerosi viaggi e fa parte della milizia mobile alpina col grado di maggiore. Ha ingegno fortis-simo ed è sufficientemente colto. Fece parte della Camera legislativa nella XVII legislatura rappre-sentando il collegio di Ancona. Nelle ultime elezioni, col collegio uninominale, posò la sua candidatura in quello di Iesi, ma fu vinto dall'on. Bonacci che al-lora era ministro di grazia e giustizia. Sedette a si-nistra e votò contro il ministero Rudinì.

Colombo Quattrofrati Gerola-mo. Anche il povero Colombo, per quel Quat-trofrati che lo segue, ha data materia senza fine al gioviale " Don Chisciotte ", importante gior-nale della capitale. Questi quattro frati si son vi-sti in tutti i modi, e sempre pupazzettati con spi-rito finissimo e di buona lega. Il " Don Chi-sciotte ", noto giornale liberale di sinistra e tutto

esercita brillantemente la sua professione, ed in pari tempo è battagliero giornalista, pieno d' ingegno e coltissimo. Il suo nome figura in tutte le più accanite polemiche giornalistiche, dalle quali è uscito, vincitore o vinto, sempre ben visto e amato da tutti. Con i suoi scottanti articoli ha fatto promuovere e rimuovere impiegati e magistrati: informi il questore Pennino. Nelle elezioni generali del 1890, riuscì ad avere 3000 voti in uno dei collegi di Napoli; ma non risultò eletto. Nell'anno seguente fu eletto consigliere comunale con 7000 voti, e fu chiamato a far parte della Giunta amministrativa e a reggere l'ufficio delle acque. Nelle ultime elezioni, novembre 1892, si portò senza competitori nel collegio nativo di Serrastretta, ove ebbe quasi l'unanimità dei voti. L'avv. Gaspare Colosimo si presentò con programma radicale legalitario, e alla Camera, pur sedendo all'estrema sinistra, fa parte della maggioranza ministeriale.

Colucci Giuseppe nacque a Palermo. Governando i Borboni, entrò come " attacchè " nella Consulta del regno delle Due Sicilie, e poi fu nominato sotto-intendente a Sora in provincia di Caserta. Subentrato il nuovo ordine di cose, fece piena adesione alle idee liberali, e dopo il 1860, fu chiamato a reggere la sotto prefettura di Crema. In premio dei buoni servizi prestati al governo, fu nominato questore a Firenze; progredendo sempre nella carriera per il suo ingegno versatile e la sua attività tutta meridionale, fu chiamato a reggere la prefettura di Caserta, e successivamente nominato prefetto titolare nelle importantissime prefetture di Genova, Messina, Catania, Livorno e Palermo, e dovunque ha lasciato ottima impressione di sè. L' amministrazione Giolitti, scorgendo nel Colucci l'uomo che poteva mettere a sesto l'amministrazione ospitaliera di Roma, lo nominava R. Commissario degli ospedali. Egli, occupando quel posto, ha dato prova del suo saper fare, e non smentì la fama acquistatasi, per veri meriti, di uno dei più intelligenti e distinti funzionari del regno. Il Colucci è anche un pubblicista di merito e di valore, e possiede una larga cultura di studi letterari e politici: numerosi suoi lavori andati per

le quali per parecchi anni, quella di sin-
del banco di Sicilia ha occupato pure diversi
nti uffici. Altre volte ha presentata la sua
ura politica, ed ora, con la legge del collegio
nale, ebbe a riuscirvi, dopo gli accordi presi
i rappresentanti del 1° collegio di Girgenti.
orta si accontentò della nomina a senatore
ece posto; Filì-Astolfone si tenne Licata e
trovò forti appoggi a Canicattì, in modo che
arini ebbe libero accesso a Montecitorio.
la maggioranza ed è assiduo ai lavori par-
ri.

dopatri Pasquale, nominato se-
del regno con decreto 20 novembre 1841.
iografia a pag. 308)

radini Tullo appartiene a nobile fa-
berale ed ha il titolo di conte. Venuto alla
con la legislatura XVII e come rappresen-
collegio di Ravenna, vi prese buona parte;
fu certo fra i più assidui. Alle ultime ele-
nerali del 1892, col collegio uninominale,
Tullo Corradini non si ripresentò nemmeno
elettori.

chi Francesco, nominato senatore
io con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi
a pag. 329).

D

dda Emanuele, nominato sena-
regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi
a pag. 337).

Alì Giuseppe. Il comm. Giuseppe
nato in Trapani nel 1832 da antica e
miglia. Compiti i suoi studi in Palermo e
li, si è ben presto dedicato agli affari bancari
erciali, dando uno sviluppo importante alla
azienda, facendo prosperare le industrie della
natale, attenendosi scrupolosamente alla
onestà e della rettitudine. Proprietario di
nimenti di terreno e di vastissime saline,
tenuto attivo il commercio dell' estero in
to, e lo stabilimento da lui fondato nelle
e di Trapani nel 1870, trovasi oggi an-
fra i più importanti dell' isola. La bene-
dei suoi concittadini l' ha chiamato più
e pubbliche amministrazioni, ed occupò le
di sindaco, di consigliere provinciale e de-
rovinciale, di presidente della Camera di
cio, e della Giunta di vigilanza dell' Isti-
cnico, lasciando ovunque traccia di one-
borioso amministratore della cosa pubblica.
morte dell'illustre e compianto marchese
Arsa, suo unico rappresentante, la pa-
provincia di Trapani ha accolto con vero
no la nomina del comm. Giuseppe D'Alì
re del regno, scorgendo in essa un atto
giustizia e di deferenza verso chi sa ren-
nemerito del proprio paese e della Nazione.

Dal Verme Luchino è maggiore generale comandante la brigata Umbria, appartiene a nobile famiglia ed ha il titolo di conte. E' un ufficiale assai distinto. Conta due legislature, la XVII e la XVIII, rappresentando per l'ultima il collegio di Bobbio. Ha seduto a destra; votava col ministero Rudinì-Nicotera ed ora contro quello Giolitti. Non è stato molto assiduo ai lavori parlamentari. Ha fatto però parte di qualche commissione ed ha anche qualche volta parlato occupandosi con competenza di cose militari.

D'Andrea Giuseppe fa parte della numerosissima categoria degli avvocati, e conta alla Camera due legislature, la XVII e la XVIII. E' rimasto fedele alla sinistra ed è stato un discreto lavoratore prendendo parte in molte Commissioni ed avendo preso la parola in questioni d'ordine generale e d'ordine locale. Rappresenta il collegio di Cerreto Sannita in provincia di Benevento, e nelle ultime elezioni per riuscire dovette sostenere aspra lotta, trovandosi di fronte due avversari, l'avv. Venditti Antonio di sinistra, ed il radicale Mellusi Antonio.

Daneo Edoardo di antica e liberale famiglia piemontese appartiene all'estesa falange dei deputati avvocati. Conta già alla Camera due legislature (XVII e XVIII) rappresentando nella prima il 1° collegio di Torino e nella seconda (la XVIII) il 2° dell'istessa città. Di pura e sincera fede liberale, ha seduto sempre a sinistra votando prima contro il governo Rudinì e ora colla maggioranza dell'Amministrazione Giolitti. Non può dirsi che l'avv. Edoardo Daneo sia un deputato assiduo e zelante, ma pure non trascura il suo mandato nè gl'interessi dei suoi elettori, fra i quali è stimato.

Danieli Gualtiero è discendente da antica famiglia liberale veneta. Prese la laurea in giurisprudenza con successo, ed è professore, libero docente di diritto commerciale, nella regia Università di Roma, ove ferma la sua abituale residenza. Nella XVII legislatura rappresentava il 2° collegio di Verona, e nelle ultime elezioni fu eletto a Tregnago contro l'avv. G. B. Alessi. Siede al centro. Nella votazione del 5 maggio 1892 che segnò la caduta del Ministero Nicotera-Rudinì votò contro ed ha votato anche contro il Gabinetto Giolitti. Ha ricoperto vari uffici amministrativi, sempre lodevolmente, perchè è uomo integro ed intelligente.

D'Anna Vincenzo, nominato senatore del regno con decreto 21 novembre 1892. (Vedi biografia a pag. 341).

Dari Luigi è un distintissimo avvocato nativo della provincia di Ascoli Piceno. Nella XVII legislatura ebbe precisamente a rappresentare quel collegio ed ora rappresenta quello di Osimo in

provincia di Ancona. Ebbe a competitore nelle ultime elezioni il deputato uscente on. Santini, ben noto radicale. Ha fatto parte del centro ed è stato scrupoloso del suo mandato, curando gli interessi generali e specialmente quelli delle sue regioni. Ha occupato importanti uffici amministrativi con somma equità e con grande giustizia.

De Amicis Mansueto appartiene a ricca e stimata famiglia di agricoltori degli Abruzzi. Il collegio di Sulmona in provincia di Aquila lo mandò alla Camera quale suo rappresentante nelle elezioni generali del 1892. Il cav. De Amicis riuscì vittorioso dopo non lieve lotta, avendo avuto per avversario il ricco barone Gennaro Sardi, deputato uscente. Egli, coerente ai suoi principi liberali, si presentò con programma di sinistra che ha fedelmente mantenuto alla Camera. E' attivo e zelante, e come fra i suoi elettori, così fra i colleghi gode grandissima stima.

De Castris Arcangelo è nativo di Salice Salentino in provincia di Lecce, e la sua famiglia ha tradizioni illustri e nobili derivanti dal vecchio patriziato spagnolo. E' un signore ricco e molto benefico in quelle contrade ed è perciò assai popolare e sinceramente stimato. Per quanto la sua origine sia del tutto aristocratica, pure è amico degli operai e degli agricoltori, pronto sempre a soccorrere le classi povere e bisognose. La sua nomina a senatore del regno avvenuta nell'anno 1890 fu accolta con generale soddisfazione, perchè ben meritata. Ai tanti meriti che onorano l'onorevole senatore Arcangelo De Castris si aggiunga ch'è un liberale del vecchio stampo e che ha reso al paese eccellenti servizi.

De Cesare Michelangelo. Meridionale, liberale di antica e provata fama, nel 1849, il Borbone lo esiliava da Napoli, e lo condannava due volte al domicilio coatto, reo solo d'amare intensamente il suo paese, e di volerlo libero dagli aborriti tiranni. Compiutisi i suoi ardenti voti, nel 1860, entrò nella magistratura italiana, e salì ai più alti gradi. Il comm. De Cesare è un funzionario distintissimo, che accoppia alla gentilezza dei modi un ingegno versatile e pronto a tutte le variate mansioni del suo alto ufficio. Fu consigliere alla Corte di Cassazione di Roma nel 1876; nel 1885, fu nominato Procuratore Generale di Corte d'Appello e destinato a Catanzaro. Stette poco tempo in quella residenza, perchè fu richiamato a Napoli, indi ritornò alla Cassazione di Roma. L'avv. comm. Michelangelo De Cesare, è stato chiamato con decreto del novembre 1892, a far parte dell'Alta Camera vitalizia. L'Alto Consesso nella di lui persona ha fatto un buon acquisto.

De Crecchio Luigi, nominato senatore del regno con decreto 21 novembre 1892. (Vedi biografia a pag. 355).

De Cristofaro Ippolito, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 18 (Vedi biografia a pag. 355).

De Dominicis Antonio, nomin senatore del regno con decreto 10 ottobre 18 (Vedi biografia a pag. 355.)

De Felice-Giuffrida Giusep è un apostolo fervente del socialismo, scrupolo mente onesto, di ingegno svegliato e pronto, e mirevolmente attivo. Nato in Catania, vi ha m relazioni e generali simpatie. Pubblicista battagli e intransigente, ebbe a riportar condanna per r di stampa, e così risolse d'esulare a Malta. rante questo esilio avvennero le ultime elez generali del 1893, e in due collegi della prov cia di Catania fu portata la sua candidatura: 2º di Catania città ed in quello di Paternò. Catania ebbe a competitore l'avv. Paola di si stra ed in Paternò l'on. Carnazza Pegliesi a di sinistra e l'avv. Fazio radicale; però De Fe Giuffrida, riportò completa vittoria in tutti e i collegi. Alla Camera prende parte attivissima tutti i lavori, e tenace e indefesso oppositore Governo, fa sentire spesso la sua voce, la qu è ascoltata piacevolmente anche dagli avversari

De Filpo Vincenzo è da molti a presidente del Consiglio provinciale di Potenza, d nell'amministrazione della nativa provincia ha se pre dimostrato capacità incontestata e dato pro di rimarchevole operosità. Quando il paese ve a conoscere che l'antico liberale, nato fra le triottiche popolazioni della Basilicata, era stato da fiducia del Re, chiamato al seggio senatoriale, data del 21 novembre 1892, la soddisfazione ovunque spontanea, vedendosi in questa dimost zione di fiducia una ricompensa meritata per vita laboriosa, spesa nell'interesse pubblico.

De Gaglia Michele è nativo di Ca pobasso e conta 45 anni; proviene da buona fa glia, ed il padre suo ha occupato ed occupa altis cariche amministrative, fra le altre quella di p sidente della Deputazione provinciale. De Gag Michele studiò nel liceo Mario Pagano di Ca pobasso come alunno interno, ed ivi consegui licenza liceale nel 1865 dopo avere avuta nel 18 la cedola in belle lettere. Indi passò a Napoli nel 1866 conseguì la laurea in giurisprudenza e n scienze politico amministrative. E inscritto nell'a degli avvocati della Corte di Napoli e di qu Corte di cassazione. Tornato nel 1875 a Ca pobasso, si dedicò esclusivamente e totalme alla professione; e mercè il disinteresse, l'onest l'attività, doti in lui davvero mirabili, in breve r colse larga e meritata stima. Parlatore eloquen sollecitato dagli amici presentò la sua candidat nel natio collegio di Campobasso per le elezi ultime del 1892 e raccolse una splendida votazio È assiduo ai lavori parlamentari ed ha spesso p lato in varie importanti circostanze.

Giorgio Pietro. L'avv. Pietro De
appartiene alla categoria degli avvocati
orano il fôro italiano. Nacque a Lanciano
vincia di Chieti il 15 maggio 1848. Abili-
' insegnamento di giurisprudenza, appartenne
ne giudiziario, e all'amministraziene degli
nati generali. Ritiratosi dalle amministrazioni
tato e messosi ad esercitare l' avvocotura,
mato a cooperare in diversi istituti di credito,
ire cariche nelle opere pie, e a far parte
ministrazione comunale di Lanciano. In quel
po fu nominato cancelliere della Corona d'I-
Di ingegno acutissimo, gli elettori, scorgendo
r. De Giorgio l'uomo che poteva tutelare
interessi, lo vollero mandare alla Camera
lezioni della XVII legislatura. Nel vasto
parlamentare l' avv. De Giorgio si seppe
noscere, prendendo parte attiva ai lavori
amera, e in moltissime Commissioni. Se-
sinistra, e non ondeggiò mai nel dare
voto. Nelle ultime elezioni (XVIII legisla-
veva a competitore nel suo collegio di Lan-
il deputato uscente Maranca-Antinori, di de-
a gli elettori seppero conoscere il giusto
del De Giorgio e lo rimandarono alla Ca-
on una splendida votazione.

l Santo Andrea, nominato senatore
no con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi bio-
pag. 371).

Luca Ippolito Onorio è sici-
li Girgenti. Nella XVII legislatura rap-
ava il 1° collegio di quella provincia, nella
il collegio di Canicattì. E' giovane di ta-
d avvocato valoroso, ha ricoperto molte
amministrative e fu lungamente sindaco del
se. Di principii liberali, ha seguito Crispi
un certo punto, e non ha creduto colle-
n lui per fare l'opposizione ad un governo
tra, perlochè ha votato costantemente in
dell'amministrazione Giolitti. Alla Camera
enta una bella figura, prendendo spesso la
a discussioni d'ordine generale. Tutela con
e con amore gli interessi delle sue regioni
uoi elettori.

Luca Paolo Anania è nativo di
e nipote del famoso prefetto De Luca che
n breve tempo distruggere il feroce brigan-
di quelle provincie. Laureato in giurispru-
on splendidi esami nell' Università di Na-
diè con decoro e con lustro alla professione,
ndola con molta filantropia e disinteresse.
pò specialmente degl'interessi di sant'An-
i Lombardi e seppe così vincere con la sua
à e con la popolarità ivi creatasi, l'uscente
apodano, il quale erasi infeudato in quel
. Il De Luca fa parte della sinistra e vota
maggioranza, siede alla Camera appena
nno, venuto con le ultime elezioni del col-
uninominale.

Del Zio Floriano, nominato senatore del regno con decreto 20 novembre 1891. (Vedi biografia a pag. 374).

De Mari Marcello, nominato senatore del regno con decreto 27 ottobre 1890. (Vedi biografia a pag. 375).

De Martino Giacomo colla XVII legislatura venne alla Camera dei deputati come rappresentante il 4° collegio di Napoli, e colla XVIII è ritornato, mandato dagli elettori del 12° collegio di quella città; ebbe a competitore il comm. Bezzone. Gode in Napoli molta popolarità ed appartiene al partito liberale. Di principi liberali, appoggia il ministero Giolitti.

De Murtas Pasquale, avvocato emerito e professore ordinario di diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione nella R. Università di Sassari, fu uno dei rappresentanti il collegio di Sassari alla Camera dei deputati durante la XVII legislatura. Sedette al centro sinistro e seguì la politica generale di tutti i ministeri, frequentò con qualche assiduità, per quanto il suo insegnamento glielo permetteva, Montecitorio, e vi pronunciò pochi ma splendidi discorsi. Nella sua Sassari è membro del Consiglio provinciale, e copre molte altre cariche onorifiche. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1892 (XVIII legislatura) col sistema del collegio uninominale, l'on. prof. De Murtas posò la sua candidatura nel collegio di Nuoro (Sassari) contro il prof. Chironi, professore nell'Atenèo di Torino, il quale venne eletto.

De Nicolò Nicolò. Nuovo deputato di Bari, nacque ivi nel 1851. È uno dei più fosforescenti ingegni venuti fuori dalla scuola del De Sanctis. Così si esprime un giornale, tessendo la biografia del De Nicolò. Fu brillante giornalista a Napoli, dove sostenne molte accanite polemiche, riuscendo sempre vincitore. Ritornato a Bari, si diede ad esercitare l'avvocatura, e fu proclamato il principe di quel fòro. Indi fu nominato professore all' istituto tecnico. Egli possiede un vulcano in corpo, è di un concepimento d' idee fenomenale, di una attività strabiliante. Nel 1867 il suo patriottismo lo chiamava a Mentana, ma arrivò troppo tardi. Fu di parte moderata, poi socialista, indi di opposizione ministeriale, e come tale fu in ballottaggio nelle ultime elezioni del '92, con l'ex deputato G. B. Petroni di sinistra ministeriale, e lo vinse. In tutte le sue evoluzioni però, il De Nicolò è sempre simpatico e sempre popolare.

De Novellis Fedele è nativo di Belvedere Marittimo in provincia di Cosenza, e rappresenta il collegio di Verbicaro. Entrato alla Camera con le elezioni generali del 1892, vi prese posto a sinistra ed ha votato con la maggioranza. Ebbe ad avversario l'avv. Carlomagno di destra. Adem-

pie al suo mandato con scrupolo e con intelligenza. Ha fatto parte di varie Commissioni ed ha preso varie volte la parola. E' dottore in giurisprudenza.

De Puppi Luigi ha il titolo di conte, e nacque a Villanova nel Friuli, provincia di Udine, verso il 1843. Della sua vita poco si conosce, solo si sa, che è stato per parecchio tempo sindaco di Udine e presidente del Consiglio provinciale pure di Udine. E' cavaliere ed ufficiale della Corona d'Italia. Entrò alla Camera in principio della XVII legislatura, come rappresentante del 2° collegio di Udine, e poco vi si è distinto. Fa parte della destra parlamentare ed ha appoggiato il gabinetto Crispi, il primo che il conte De Puppi, trovò al potere al suo entrare a Montecitorio. Indi prestò l'aiuto del suo voto alla coalizione Rudinì-Nicotera. Caduto anche questo gabinetto, il De Puppi non appoggiò il ministero Giolitti, perchè di sinistra. Indette le elezioni per la XVIII legislatura, egli ritornò alla Camera con i suffragi degli elettori di Cividale. Non ha pronunciato mai un discorso notevole, e fa rare apparizioni a Montecitorio.

De Riseis Luigi nacque in Scerni, provincia di Chieti dove la sua famiglia ha vasti possedimenti, da Panfilio De Riseis senatore del regno e Clementina Dragonetti, sorella del celebre marchese Luigi Dragonetti che fu letterato, patriota e senatore del regno d'Italia. Il Barone Luigi De Riseis ha seguito le orme paterne dedicando le sue cure fin dalla giovane età all'incremento dei possessi di famiglia, migliorandone la parte agricola e manifatturiera e curando anche le condizioni dei contadini coll'introdurre nelle provincie Abruzzesi il contratto di mezzadria che ha tanto giovato nelle provincie Toscane e Marchigiane, mentre in quelle contrade è stato causa di miseria e di avvilimento per la buona classe degli agricoltori il sistema degli affitti. S'è occupato sempre delle pubbliche amministrazioni, di educazione e di beneficenza. Ha fatto parte del consiglio direttivo degli "Educandati femminili" in Napoli, del "Collegio di musica" di S. Pietro a Majella; fu prima governatore ed ora sopraintendente del "Reale albergo dei poveri di Napoli" che è il più grande istituto di beneficenza del regno. È consigliere e tesoriere dello istituto "Casanova," istituzione modello che apporta tanto benefizio alla educazione della classe operaia di Napoli. Partecipò alla rigeneraizone dell'Italia. Nei primi momenti fu ufficiale della guardia nazionale, nel 1859 cooperò a mantenere l'ordine e a reprimere le ultime prepotenze borboniche, ed ebbe il comando nel palazzo dove abitò nel 1860 il Duce liberatore Garibaldi. Ebbe per questi servizi la medaglia di benemerenza che ricorda un popolo glorioso per questa nostra patria. Deputato nella XVII legislatura, ha militato nel partito di sinistra, si è mantenuto sempre ligio alla voce del dovere, e temperato nelle sue aspirazioni di libertà, nell'ordine e nella monarchia. Ha adempiuto scrupolosamente il mandato conferitogli dai suoi concittadini abruzzesi e con quella lealtà di carattere che sola può mantenere il prestigio dell'uomo politico e delle istituzioni. Marito alla nobile figlia del senatore Duca di Bovino, Maddalena Guevara-Suardo, ne ha avuto 5 figli che promettono mantenere il nome intemerato della famiglia cui appartengono.

De Rolland Giulio, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 384).

De Salvio Ottavio nacque a Macchiagodena (Campobasso) il 24 maggio 1848. Di famiglia liberale, ebbe sempre fede piena e profonda nei destini della patria, sia da semplice cittadino, sia come sindaco, deputato provinciale, membro della Giunta amministrativa, consigliere scolastico ecc. ecc. Ha tenuto gli uffizi più delicati; ha fatto parte delle Commissioni più importanti nominate dall'assemblea provinciale, è stato spesso autorevole relatore; ha emerso sempre per meravigliosa attività e per speciali attitudini nelle quistioni amministrative, economiche, finanziarie e morali. Nelle elezioni generali politiche del 1890, è stato eletto deputato del 1° collegio di Campobasso; adesso per le ultime elezioni, col ritorno al collegio uninominale, rappresenta alla Camera il collegio di Boiano. La sua condotta politica è alquanto stramba. Appoggiò il gabinetto Crispi, che fu il fattore delle elezioni del '90, XVII legislatura, quindi quello Rudinì-Nicotera, ed ora, quantunque sia di sinistra, fa opposizione al governo Giolitti, perchè dice di essere stretto da vincoli di amicizia verso il caduto ministro Nicotera. E' sempre consigliere provinciale e membro del Consiglio scolastico. Uomo di sobrie e semplici abitudini, di intelligenza fina, equilibrata; oratore corretto e facondo, adempie con indefessa sollecitudine all'ufficio di deputato. L'on. De Salvio, avvocato e cavaliere della Corona d'Italia è nella sua provincia e fra i suoi colleghi di Montecitorio universalmente stimato.

De Simone Giuseppe, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 390).

Di Baucina Licata Biagio, nominato senatore del regno con decreto 27 ottobre 1890. (Vedi biografia a pag. 397).

Di Camporeale Paolo, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 399).

Di Castagneta Gaetano, nominato senatore del regno con decreto 20 novembre 1891. (Vedi biografia a pag. 227).

Di Collobiano Ferdinando nacque a Torino, il 28 aprile 1835, da una ricchissima famiglia patrizia da cui ereditò il titolo di conte. Compiuti gli studi, entrò nella carriera delle armi,

un brillante ufficiale di cavalleria. Il conte Collobiano si è occupato pochissimo della vita ica ed amministrativa del suo paese. Non ha o mai nessuna carica pubblica, ha fatto del , e lo continua a fare. Un suo congiunto fu due legislature deputato al Parlamento Nazio- Con decreto reale del 21 novembre 1892, mmendatore conte Di Collobiano era chia- a far parte del Senato del regno. L'on. Di obiano vive a Torino.

Di Groppello Luigi, nominato sena- del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi rafia a pag. 401).

Dini Ulisse, nominato senatore del regno decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a 404).

Di Prampero Antonio nacque ad ie il 1º aprile 1836, ed appartiene a ricca ed a famiglia friulana, da cui ereditò il titolo di e. Nel 1859 militò nelle file del nostro eser- distinguendosi per coraggio e per valore. Si cupato e si occupa sempre con amore delle liche amministrazioni, e per molti anni è stato idente del Consiglio provinciale di Udine. Il e Di Prampero, è anche commendatore del- ine della Corona d'Italia. Il Friuli ha salutato plauso la sua nomina a senatore del regno, nuta in virtù del regio decreto delli 4 dicem- dell'anno 1890.

Di San Giuseppe Benedetto, no- ato senatore del regno con decreto 10 ottobre 2. (Vedi biografia a pag. 413).

Di Trabia Lanza Pietro appartiene na delle più antiche e nobili famiglie del patri- o siciliano. Ha il titolo di principe al quale accop- un vistosissimo censo. Giovane intelligente ed e- ntissimo ispira molte simpatie. Ha per moglie figlia del senatore Florio, sorella all'attuale m. Ignazio Florio, capo di quella casa colos- . Ispirato da nobili sentimenti, credette suo do- fare anche lui qualche cosa nell'interesse del paese, e così nelle elezioni ultime vi posò la lidatura politica e venne eletto con una vota- e plebiscitaria, nel 3º collegio della sua Paler- contro l'on. Angelo Muratori deputato uscente do amico e seguace dell'on. Crispi. Il principe za di Trabia adempie scrupolosamente al suo ndato ed è stato sempre assiduo ai lavori par- entari.

Domadoni Giovanni rappresenta il egio di Leno in provincia di Brescia ed è en- o a far parte della Camera legislativa nelle ioni supplitive del 30 luglio 1893. E' avvocato lligente ed operoso. Ha occupato parecchi uf- onorifici e gode nel suo collegio grande fiducia nolta simpatia.

Donati Carlo. Il nuovo deputato di Lonigo (Vicenza) nacque a Lonigo il 21 gennaio 1859. Laureatosi in legge, cominciò a prendere parte attiva nella vita pubblica della sua città natale, e fu nominato consigliere comunale. Artista nell'animo, il Donati ha un intuito dell'arte tutto suo, è un critico eccellente fra i primi, ed un brillantissimo conferenziere. È membro dell'Ateneo veneto, socio onorario dell'Accademia di belle arti in Venezia, socio onorario della società di mutuo soccorso di Lonigo, e presidente del " Jochey-Club " veneto. Ha dato alle stampe vari suoi lavori, tra i più applauditi notiamo: " Il Bassano ", " La poetica di Giacomo Zanella " e " Della pittura in Italia ". Nelle ultime elezioni politiche del 1892, è stato eletto rappresentante del collegio di Lonigo. Il Donati è andato a sedere al centro, alla Camera, e per ora appoggia col suo voto il gabinetto. Sarà l'on. Donati, tanto bravo legislatore, quanto è bravo artista? Il suo ingegno ci fa presumere di sì.

Donati Marco rappresentò il collegio di Belluno alla Camera dei deputati durante la XVII legislatura. Ha fatto parte del centro parlamentare, e dopo di avere appoggiata costantemente la politica del Crispi, fu tra quelli che gli diedero il voto di sfiducia, e formatosi il gabinetto trasformista Di Rudinì, lo ha appoggiato con tutte le sue forze. L'on. Donati, è un buon parlatore, ed ha frequentato assiduamente Montecitorio, per quanto la sua professione di avvocato glielo consentiva. Nelle elezioni generali del 1892, col ritorno al collegio uninominale, l'on. Donati si presentò candidato nel collegio di Belluno, contro l'ex eccellenza Alessandro Pascolato, e contro il formidabile candidato locale, l'avv. Angelo Sperti. L'avv. Donati raccolse poche centinaia di voti, Alessandro Pascolato, restò in ballottaggio con Sperti, ma quest'ultimo essendo molto popolare, riportò vittoria.

D'Oncieu (de la Batie) Paolo. É nato a Rivoli nel 1829, ed ha il titolo di conte. A 19 anni, nel 1848, era sottotenente dei granatieri; nel 1856, lo troviamo capitano dei bersaglieri; nel 1860, maggiore nel corpo dello stato maggiore, e finalmente, nel 1882, fu promosso tenente generale. Il generale conte D'Oncieu, ha combattuto tutte le battaglie dell' indipendenza italiana, acquistandosi fama di prode ufficiale, e ricompense degne del suo valore. Sul suo petto brilla la medaglia d'argento al valor militare. È grande ufficiale di S. Maurizio e Lazzaro, e della Corona d' Italia. Fu comandante del XII corpo d' armata a Palermo, ed attualmente comanda il I corpo. Dovunque, il generale D'Oncieu, è stato benvoluto da tutti, ed è partito sempre rimpianto dalle popolazioni, dalle autorità e dai soldati. Il Re, con decreto del novembre 1892, lo nominava senatore, per ricompensare i servizi prestati al paese dal bravo generale.

Doria Giacomo. Il marchese Giacomo Doria, naturalista genovese, nacque il 1º novembre

1840 alla Spezia, da illustre casato. Fin dall' infanzia mostrò predilezione per la storia naturale. Nel 1861 fondava a proprie spese " l'Archivio per la zoologia l'anatomia e la fisiologia, " pregevole pubblicazione dove al nome del Doria, si accoppiano quelli del Lessona e del De Filippi. Viaggiò molto a scopo scientifico e fece parte della missione italiana in Persia condotta dal comm. Cerutti. E' professore dell'Università di Genova e membro del Consiglio superiore di P. I. Entrato a far parte della Camera vitalizia con decreto del 4 dicembre 1890, è stato accolto con generale simpatia.

E

Engel Adolfo. Deputato del collegio di Treviglio (Bergamo), nacque a Vico-Soprano, il 24 maggio 1851; ed è laureato in ingegneria civile. Democratico convinto non solo a parole, ma a fatti, rifugge gli agi della vita ed il lusso che potrebbe sfoggiare col suo vistosissimo patrimonio (4 o 5 milioni) e si dedica specialmente alla bonifica dei terreni incolti. Provetto e solerte amministratore di opere pie, da parecchi anni è presidente degli ospitali di Treviglio e Caravaggio, di cui ristorò con saggia e prudente opera le finanze. Consigliere di molti comuni, assessore più volte del comune di Treviglio, delegato alla pubblica istruzione, curò in tale qualità, oltre la coltura, anche la educazione civile e nazionale, togliendo vieti ed antichi pregiudizi clericali. Consigliere provinciale di Bergamo, combattè più volte strenuamente contro la maggioranza di quel Consiglio clericale ed antinazionale. Eletto deputato nelle elezioni generali politiche del 1890, XVII legislatura, come rappresentante del 2° collegio di Bergamo, l'ing. Engel andò a sedere all'estrema sinistra, e prese e prende parte attivissima ai lavori dell'Assemblea e degli uffici, ascoltato sempre con rispetto, e sempre applaudito. Nelle ultime elezioni del 92, XVIII legislatura, col ritorno al collegio uninominale, l' on. Engel, si presentò nel collegio di Treviglio, che faceva parte dell'antico suo collegio, e non avendo competitori, vi riuscì eletto all'unanimità. È persona colta, avveduta e di fermo carattere. Fa parte dell'estrema sinistra legalitaria, e vota col ministero. Il collegio di Treviglio si onora di averlo a suo rappresentante.

F

Facta Luigi, nuovo deputato del collegio di Pinerolo, è nato ivi il 16 settembre del 1861. Avvocato di vaglia e pubblicista esimio, il Facta, attrasse l' attenzione dei concittadini, che videro in quel giovane la stoffa dell' uomo pubblico, e lo nominarono difatti consigliere comunale a Pinerolo, posto che tuttora egli conserva, dal settembre 1883. Assessore municipale a più riprese e sindaco, egli sempre ha operato per il bene del suo paese, e vi è riuscito. E' membro da parecchi anni dell'amministrazione dell' ospizio Po[illegible] nici. L'avv. Facta, presentandosi [illegible] zioni generali politiche del 1892, [illegible] detto, è riuscito deputato. Alla [illegible] fatto rare apparizioni, ancora no[illegible] ficato in nessun partito.

Faina Eugenio, nomi[illegible] regno con decreto 10 ottobre [illegible] grafia a pag. 436).

Fano Enrico, nominato [illegible] gno con decreto 4 dicembre 189[illegible] a pag. 440).

Faraggiana Raffaele [illegible] sima famiglia della provincia di No[illegible] sono stati tradizionali i principi [illegible] altamente filantropici. Il novello se[illegible] decreto del 4 dicembre 1890, de[illegible] al censo. Egli però è uno di que[illegible] con molta intelligenza contribuisc[illegible] dell'agricoltura ed al benessere de[illegible] Non è grandemente assiduo ai la[illegible]

Farina Emilio apparti[illegible] miglia liberale ligure. Fa parte d[illegible] gislativa con la XVIII legislatura [illegible] collegio di Levanto. Ebbe a com[illegible] G. Battista con programma di cent[illegible] del Farina era di sinistra, programm[illegible] mantenuto alla Camera. Ha attes[illegible] assiduità, ai lavori parlamentari, [illegible] di varie Commissioni.

Fasce Giuseppe fu u[illegible] sore, poscia datosi al commercio, [illegible] tuna; ed entrato a Montecitorio c[illegible] zioni, rappresenta il 3° collegio [illegible] compie il suo mandato. Appartien[illegible] dei radicali legalitari, e venne all[illegible] oppositori, perchè nessuno gli co[illegible] Quanto si può dire di lui, si è [illegible] onesto.

Favale Casimiro, non[illegible] del regno con decreto 10 ottobr[illegible] biografia a pag. 447).

Fede Francesco appart[illegible] distinta del napoletano ed è me[illegible] cente alle cattedre di patologia e [illegible] Regia Università di Napoli, ove è [illegible] stimato, per la sua dottrina e per [illegible] di modi. Conta alla Camera du[illegible] XVII e la XVIII. Nella prima [illegible] 1° collegio di Campobasso, nella [illegible] legge del collegio uninominale, qu[illegible] provincia di Campobasso. Nelle ulti[illegible] a forte competitore il conte Gug[illegible] tutto faceva prevedere che la vit[illegible] costui. L'on. Fede non è stato ma[illegible] attività ai lavori del Parlamento, [illegible] e siede a destra.

d'Ostiani Alessandro ha il ti- conte, ed è uno dei più distinti diplomatici nti l' Italia. Attualmente è ministro plenipo- o ad Atene, ed è insignito delle più alte o- nze nostre ed estere. Con decreto del 4 di- 1890, venne nominato senatore del regno, giornale di quell'epoca dice che gli si apri- porte della Camera vitalizia, come coro- o di una nobile vita spesa tutta intera al del re e della patria.

rracciù Ruggiero è figlio di Nicola iù, quel ben noto ed intemerato patriota che non solo la sua Sardegna, ma l' intera pe- per virtù cittadine, per liberalismo e per e importanti servizi resi alla Nazione. Rug- erracciù segue le orme del padre ed è som- mente stimato nella Camera alla quale ap- e sin dalla XVII legislatura entratovi dopo la del padre e rappresentando ora, col collegio inale, il collegio di Tempio Pausia. Fa parte narina italiana ed occupa il grado di ca- di fregata.

rrari-Corbelli Alfonso appartiene e e liberale famiglia toscana; fece parte del- ito come ufficiale dei granatieri, e lasciò ima di sè per intelligenza, affabilità e cor- Rappresentò alla Camera dei deputati il col- i Reggio Emilia pel corso della XVII legi- ; ma però non si mostrò grandemente assiduo ri parlamentari. Nelle elezioni generali del non si presentò ai suoi antichi elettori, e no pensò di posare altrove la sua candidatura.

rrero Annibale è uno dei più gio- più distinti ufficiali generali del nostro e- Annibale Ferrero nacque a Torino nel 1839. all'Accademia militare, ne uscì a 18 anni do di sottotenente nell'arma del genio. Da oca, percorrendo tutti i gradi della carriera , sempre valoroso, sempre benvoluto e sem- ato, per il suo carattere integro e franco, a sua intelligenza non comune, il Ferrero, mosso maggior generale nel 1885, tenente e nel 1891. Il generale Ferrero, oltre al- un prode soldato, è anche uno scienziato ia, il di cui nome è andato all'estero. L'Ac- a dei Lincei lo conta come membro; è socio cademia germanica delle scienze, è membro erosi istituti scientifici nazionali ed esteri. a ha ricoperto e ricopre cariche della più portanza. Fu direttore degli istituti geogra- itari, ed ora è presidente della giunta su- del catasto, della Commissione italiana per a del grado, e del Consiglio superiore geo- Inutile dire che il Ferrero porta nel di- no di tante elevate mansioni, il contigente na alta dottrina ed una straordinaria opero- gli è decorato di due medaglie d' argento r militare e delle croci di grande ufficiale ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d' Italia. Nel 1892 gli vennero aperte le porte di palazzo Madama, col plauso di tutto il paese, col doppio titolo di valoroso ufficiale e di dotto scienziato.

Fisogni Carlo è di nobile ed antica famiglia bresciana ed è venuto alla Camera con la ultima legislatura, (XVIII) come rappresentante il collegio di Leno in provincia di Brescia. Egli con programma di destra vinse l'avv. Donadoni Giacomo con programma di sinistra. La sua elezione venne contestata, ma finalmente fu approvata. Alla Camera ha spesso brillato per la sua assenza e pare non porti gran forza di volontà nel disimpegno del mandato.

Flecchia Giovanni, filologo e poeta, professore di lingue e letterature comparate, classiche e neo-latine nell'Università di Torino. Nacque nel 1820 a Pinerolo nel biellese e si laureò in lettere a Torino. E' dottissimo in lingue classiche e moderne; conosce il sanscrito e tradusse episodi del " Ramayana " e del " Mahabharata "; fece profondi studi anche sui dialetti italici ed è cavaliere del merito civile. Entrò a far parte del Senato con decreto del 20 novembre 1891, e moriva, con cordoglio generale, il 3 luglio 1892, prima di aver prestato giuramento.

Fornaciari Giuseppe, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 475).

Fornari Giovan Battista, ispettore del Genio civile e membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Nelle elezioni politiche del 1890 gli elettori del 3° collegio di Salerno lo mandarono quale uno dei loro rappresentanti alla Camera dei deputati. Egli a Montecitorio sedette al centro sinistro, e fu uno degli ammiratori della politica crispina. Caduto il ministero Crispi, e formatasi la coalizione Rudinì-Nicotera, il Fornari, amico del Nicotera, dette il suo appoggio a questo ministero. Fu un assiduo frequentatore di Montecitorio, ma pochissime volte prese la parola. Nelle elezioni politiche del 92, col ritorno al collegio uninominale, il Fornari, con un'altra moltitudine di concorrenti, posò la sua candidatura nel collegio di Sala Consilina (Salerno), dove pure era candidato il deputato uscente Giuseppe Mezzacapo, molto conosciuto in quei paesi, il quale riuscì eletto con una splendida votazione.

Franzi Giuseppe, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 479).

Frascara Giuseppe nacque ad Alessandria l'8 marzo 1858, dall' ingegnere Angelo, che fu deputato al Parlamento e consigliere comunale e provinciale di Alessandria. Laureatosi in leggi, seguì le orme del padre, e come lui fu nominato membro del Consiglio comunale e provinciale. Nelle elezioni generali politiche del 1890,

XVII legislatura, fu eletto deputato del 1° collegio di Alessandria. In queste ultime elezioni del 1892, gli elettori lo confermarono a quel posto. Il Frascara, durante la sua breve vita parlamentare, ha fatto parte d' importanti commissioni, è stato relatore di alcune leggi, ha parlato in varie discussioni importantissime, insomma si è distinto tanto nel lavoro della Camera, come in quello degli uffici. Egli siede al centro, e vota col ministero.

Fratti Antonio è un ottimo avvocato penalista, capo scuola del socialismo romagnolo e presidente di molte società; egli è intransigente con gli altri partiti. Appartiene a famiglia borghese ed è giovane. Ha robusto ingegno ed è abbastanza colto nelle discipline giuridiche. Nella legislatura XVII fece parte della Camera dei deputati, eletto dal collegio di Forlì, e attese al suo mandato lavorando con impegno. Nelle elezioni generali del 1892 non fu rieletto.

Fulci Nicolò è fratello al deputato radicale avvocato Ludovico Fulci. Anche il Nicola è avvocato ed è pure liberalissimo. Presentò, nelle ultime elezioni del 1892 la sua candidatura nel collegio di Milazzo e riuscì eletto con una splendida votazione di fronte al professore Impallomeni. Egli è stato sincero attivissimo nei lavori parlamentari e fece le prime armi, con un applaudito discorso sul bilancio del ministero della guerra, rivelando con parola incisiva come gli ufficiali di complemento sieno trascurati. Perorava anche una causa propria, perchè Nicola Fulci è tenente di complemento.

Fusco Ludovico. Nacque nel 1858 a Castellammare di Stabia, provincia di Napoli. Si laureò in legge a Roma, e ritornò subito dopo a Castellammare, dove, giovanissimo ancora, fu l'anima di un grande stabilimento industriale. Il giovane Fusco, di un carattere ferreo, e di una intelligenza non comune, si diede allora a studiare l'agronomia, vedendo in questo ramo di studi terreno da potervi esercitare la sua attività, e facendo del bene alle classi agricole, acquistarsi onore. E difatti vi riuscì. Egli creò una grande agitazione per gl' interessi agrari meridionali, e fu uno dei capi più influenti del Congresso degli agricoltori tenutosi a Napoli. Ha fondato pure un giornale agrario: " La settimana vinicola ". Indette le elezioni generali del 1892, il giovane avv. Fusco si presentò senza competitori nel collegio di Avezzano (Aquila) e vi riuscì deputato con una splendida votazione. Il nuovo deputato di Avezzano, di sinistra ministeriale, farà parte, alla Camera, del grande partito agrario parlamentare; il solo che potrà riuscire a sollevare un po' l' Italia dalle crisi ove è piombata.

Fusinato Guido è giovanissimo, pieno di robusto ingegno e di vasta coltura. È degno figlio del valente e simpatico poeta Arnaldo Fusinato, di cui il tempo non varrà a far dimenticare il nome nè i versi, che sempre si ascoltano e si leggono con passione ed entusiasmo, per quanto l' innovazione dell'arte ci abbia trasportato attualmente in altri terreni. È pur degno figlio a quella valorosa poetessa e scrittrice che fu Erminia Feca. E' professore di diritto all' Università di Torino ove riscuote grande stima e gode meritata fama. Anche alla Camera legislativa, ove entrato da poco con le ultime elezioni generali del 1892, è circondato delle maggiori simpatie. Rappresenta il collegio di Feltre, suo paese natio.

G

Gabba Bussano è di famiglia lombarda e precisamente milanese; con la legge del collegio uninominale è stato mandato alla Camera a rappresentare il 4° collegio di quella città, dopo viva lotta contro il candidato radicale avv. Barbetta e contro Costantino Lazzari anche lui radicale di sinistra. Il Gabba è di pura destra intransigente, e vota con l'opposizione contro il ministero Giolitti.

Gaetani Antonio appartiene alla nobilissima famiglia dei Gaetani Laurenzana, ed ha il titolo di conte; non pertanto è democratico sincero e liberale come tutti i suoi antenati, e fa parte dell' estrema sinistra. E' giovane ricco d' ingegno e di censo. Rappresenta alla Camera il collegio di Piedimonte Alife, ed ha votato constantemente con l' opposizione.

Gaetani Nicola conte d'Alife è figlio del senatore Onorato Gaetani principe di Piedimonte e conta appena 36 anni. Entrò nella Camera legislativa sul finire della XVII legislatura e perciò non esercitò allora il mandato che per pochi mesi. Ora è stato rieletto dal collegio di Rosano in provincia di Cosenza. Entrò nella vita pubblica come delegato del commissario regio Saracco, per la sezione San Ferdinando di Napoli. Rifattasi quell'amministrazione municipale, il conte Gaetani fu eletto consigliere comunale. È giovane intelligente e colto, di modi cortesi e garbatissimi.

Gagliardo Lazzaro, nominato senatore del regno con decreto 5 giugno 1892. (Vedi biografia a pag. 487).

Galeazzi Luigi Domenico è nativo del Friuli. Sin da giovanetto mostrò un bell' ingegno; e conseguita la sua laurea in giurisprudenza cominciò ad esercitare con buon successo l' avvocatura. È stato anche nell'insegnamento. Ha tenuto molte cariche amministrative ed ha saputo sempre far bene. Nelle ultime elezioni il collegio di San Vito al Tagliamento gli diede i suoi suffragi, e stavano sull' agone l' antico patriota Alberto Cavalletto e l'onorevole Vincenzo Marzin. Del Cavalletto già si sapeva la sua nomina a senatore. Il programma del Galeazzi lo fece classificare fra gl'incerti; venuto però alla Camera, ha fatto parte della maggioranza di sinistra del gabinetto Giolitti.

Gallavresi Luigi è di famiglia mila-
e ed è laureato in giurisprudenza. Colla XVII
islatura rappresentava il 3° collegio di Milano
:olla XVIII quello di Desio nella stessa pro-
cia. Nelle ultime elezioni non ebbe competi-
. È stato sempre assiduo ai lavori parlamen-
. Votava allora in favore del ministero Rudinì
oggi contro il gabinetto Giolitti.

Galletti di Cadilhac Arturo,
rale marchigiano, eletto rappresentante del col-
io di Monte Giorgio in provincia di Ascoli Pi-
o per la XVIII legislatura, ha preso parte non
lto attiva ai lavori parlamentari. Ha seguito il
programma di sinistra ed ha votato con la
ggioranza del Gabinetto Giolitti. È uno dei più
emeriti agricoltori della sua regione, ed è mag-
re di artiglieria nella Milizia Territoriale.

Gallozzi Carlo, nominato senatore del
no con decreto 20 novembre 1891. (Vedi bio-
fia a pag. 492).

Gangitano Salvatore, nominato se-
ore del regno con decreto 27 ottobre 1890: morì
18 dicembre 1892. (Vedi biografia a pag. 494).

Garelli Felice, nominato senatore del
no con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi bio-
fia a pag. 495).

Garneri Giuseppe è una bella figura
soldato valoroso. Nato a Cavallermaggiore in
vincia di Cuneo nell' anno 1823, ha percorso
l'arma del genio tutta la sua brillantissima car-
ra militare, arrivando al grado eminente di te-
nte generale, con l' incarico d' ispettore generale
genio. Ha fatto tutte le campagne del risor-
nento italiano, e nel 1859, nel 1860 e 61 e
66, lo troviamo al suo posto di combattimen-
sempre pronto a difendere a costo del suo
gue la patria. Nella campagna del 1860, a Monte
lago, nelle vicinanze d'Ancona, si guadagnò la
daglia d'argento al valor militare, e nella me-
sima campagna, nei fatti d'armi che precedettero
resa di Capua, la sua condotta gli meritava la
ce di ufficiale del reale Ordine militare di Sa-
ia, ricompensa che si dà solo ai prodi. Oltre
, il Garneri è grande ufficiale nei due ordini
uestri dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona
Italia. Il genio militare ha nel Garneri un cul-
e veramente appassionato di quell'arma ed uno
gli ufficiali più distinti dell'esercito italiano. Con
creto del novembre '92, è stato chiamato allo
llo senatoriale. Soldato valoroso e colto, il ge-
rale Giuseppe Garneri, porterà al Senato il con-
buto della sua competenza nelle materie riguar-
nti l'esercito, ed una fenomenale attività.

Gasco Francesco, conta già due le-
slature, la XVII e la XVIII: nella prima,
n lo scrutinio di lista, rappresentò il 2° collegio
Cuneo, ora, col collegio uninominale, rappresenta il collegio di Savigliano in quella provincia.
E' nato il 21 novembre 1842 a Mondovì. Adesso
è professore di storia naturale nell' Università di
Roma, ed è cavaliere ed ufficiale della Corona
d' Italia. Alla Camera siede al centro sinistro,
ed appoggia la politica del gabinetto Giolitti, essendo intimo amico di quest'ultimo. Non interviene
quasi mai alle sedute dell'Assemblea, essendo sempre occupato dai suoi studi di storia naturale, nei
quali si è distinto per competenza ed intelligenza.

Gattini Giuseppe. Il conte Giuseppe
Gattini è nato a Matera in Basilicata e dimora
quasi sempre in Napoli. E' gentiluomo colto e stimato, e si è occupato con amore delle pubbliche
amministrazioni. Fornito di ricco censo, è largamente benefico, e ha dato prova, in ogni occasione,
di vero patriottismo. E' stato meritamente chiamato
a far parte del Senato, con decreto del 4 dicembre 1890.

Gavazzi Lodovico è venuto a rappresentare alla Camera legislativa nelle ultime elezioni generali del 1892 il collegio di Lecco in provincia di Como. Di destra purissima, non è venuto
meno per una linea e per una idea ai suoi principii,
ed ha rappresentato la ibrida opposizione contro il
ministero Giolitti, votando con radicali e socialisti.
Ebbe a competitori nella lotta elettorale l'avv. Mario
Martelli di sinistra e l'avv. Ernesto Posti radicale.
Alla Camera è stato assiduo ai lavori, ed ha preso
parte in talune Commissioni.

Gemellaro Giorgio Gaetano. Figlio del celebre scienziato prof. Carlo, morto nel
1866, il prof. Giorgio Gaetano Gemellaro ne ha
seguito le orme, ed ora è uno dei primi naturalisti che conti la Sicilia, sua patria, e l' Italia
intera. Il prof. Gemellaro insegna geologia e mineralogia nella Università di Palermo. Il suo chiarissimo nome ha varcato pure le Alpi in dottissimi lavori di paleontologia. I suoi studi sulle
conchiglie della Sicilia sono molto stimati e molto
apprezzati dagli scienziati e dagli studiosi dell'epoca
nostra. È membro di moltissime accademie scientifiche italiane, e socio corrispondente di talune altre
estere; è cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e commendatore della Corona d' Italia. L'Accademia dei
Lincei lo conta fra i suoi membri fin dalla fondazione. L'onore del seggio senatoriale conferitogli
nell' anno 1892, è giusta ricompensa ai meriti del
dotto scienziato.

Gerardi Bonaventura, nominato senatore del regno con decreto 27 ottobre 1890.
(Vedi biografia a pag. 506).

Geymet Giovanni Battista Enrico, nominato senatore del regno con decreto
27 ottobre 1890. (Vedi biografia a pag. 507).

Ghigi Eutimio nacque a Ravenna il 17
ottobre 1847. In età ancor giovanile, sentendo ardersi in petto la sacra fiamma del patriottismo, ab-

bandonò gli studi classici che aveva intrapreso con amore, per arruolarsi nel 1866 con Garibaldi. E sotto gli ordini del colonnello Menotti Garibaldi, prendeva parte ai fatti d'armi di Condino e di Bezzecca col grado di sott'ufficiale. Nel 1867, lo troviamo a Mentana, e dopo questa catastrofe ritornò in patria. Nel 1872, terminati gli studi, conseguiva la patente di segretario comunale, ed in tale ufficio servì per due anni il comune di Riolo. Nel 1875 fu chiamato a S. Giovanni in Persiceto, provincia di Bologna, ad esercitare il suo ufficio. Da quell'epoca non si è mosso più da S. Giovanni, e si è saputo conquistare le simpatie della maggioranza del paese. Gli sono state conferite molte cariche onorifiche, e tutte le ha disimpegnate con abnegazione ed interessamento encomiabili ed efficacissimi. Il Consiglio comunale, in vista dei meriti del Ghigi, gli creava una speciale posizione economica che tutt'ora egli conserva. Egli è stato l'anima di tutti i Congressi dei segretari comunali, che si sono tenuti in questo scorcio di tempo. Presentatosi candidato nelle elezioni politiche del 1890, non riuscì per poco; ma nelle ultime elezioni, col ritorno al collegio uninominale, nel collegio di San Giovanni in Persiceto ottenne una facile vittoria sù i suoi contendenti, Bordoni e De Simonis. Il Ghigi è cavaliere ed ufficiale della Corona d' Italia, creato di " motu proprio " dal Re. Egli, che professa principii di sinistra, ed è ministeriale, saprà far valere alla Camera la sua intelligenza, e con la sua operosità saprà sempre più rendersi accetto presso quelle popolazioni, che lo hanno mandato alla Camera e che grandemente lo stimano e lo amano.

Ghironi Giampietro nelle ultime elezioni generali (XVIII legislatura) presentò la sua candidatura nel collegio di Nuoro in quel di Sassari contro il professore De Murtas, e vi riuscì eletto. Il Ghironi è professore ordinario di diritto civile nella R. Università di Torino, e possiede una vasta coltura ed un ingegno versatile e pronto. Alla Camera ha preso posto al centro sinistro; ma non è stato molto assiduo ai lavori parlamentari, ed in qualche votazione importanre ha lasciato a desiderare la sua presenza.

Giunestrelli Edoardo è di Lavallo (Basilicata). Egli entrò a far parte della Camera vitalizia per ragioni di censo. È però molto intelligente, e nelle provincie meridionali è assai noto nel campo dei " turf " come proprietario di belle scuderie, e come uno dei migliori allevatori di cavalli. E' uno schietto liberale che ha molto contribuito alla diffusione delle istituzioni liberali e filantropiche. Fa parte della Camera vitalizia fin dal dicembre 1890, e se non è molto assiduo, pure l'opera sua non ha sempre fatto difetto.

Giorgi Giorgio è uno dei più dotti giuristi e valenti trattatisti in materia di diritto civile che vanti l'Italia. Nato a Firenze nel 1836, il comm.

Giorgi
trovan
parte
più do
ria de
già giu
sa e l
pure a
cui si s
colto i
creto r
nomin
per far
Giorgi
minar
Berlin
senato
" Tec
delle
spirito
destiss
non v
terà a
attivit

Gi
nazion
gio d
suo pa
prezza
pre pa
al cen
e qua
l'altro
far pa
licame
In tut
due o
tamen
che su
l'ing.
le ele
1892,
nel co
servito
posto

Gi
tano d
dotto
dosi d
del su
operos
ne fac
le ele
Pietras
stiani
gini fa
lavori

Gi
vocati

a famiglia di origine napoletana e conta ap- 43 anni. Agiato proprietario e noto libe- gode un' immensa popolarità in quelle re- i. Rappresenta alla Camera legislativa il 4° gio di Napoli, mandato da quegli elettori con ndida votazione nelle ultime elezioni generali, la legge del collegio uninominale. Ebbe a com- ore l'on. Pasquale Billi, deputato uscente. L'avv. rdi ha preso bella parte nei lavori parlamen- ed in varie Commissioni.

iudice Antonio, nominato senatore regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi rafia a pag. 524).

loria Francesco è nato a Montiers oia), il 20 luglio 1823. Percorse la carriera iziaria, arrivando ai gradi più elevati. Fu so- to procuratore generale presso la Corte di Cas- one di Roma, e successivamente procuratore erale presso le Corti di Appello di Trani e di ila. Attualmente disimpegnò l'alta e delicata ca di avvocato generale fiscale presso il Tribu- supremo di guerra e marina. È magistrato gro, di grande intelligenza e dottrina, oratore ciso e brillante: insomma riunisce in sè le doti essarie in chi deve rappresentare la legge. Il Glo- è Grande Ufficiale della Corona d'Italia, e nmendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro. La nomina a senatore del regno, avvenuta con reto del dicembre 1890, è stata bene accolta solo tra i magistrati, ma ben anche nelle alte e militari, dove tutti apprezzano l'equanimità comm. on. Gloria.

Grandi Domenico tenente colonnello stato maggiore, incaricato delle funzioni di capo ione al ministero della guerra, rappresenta alla mera dei deputati il collegio di Senigallia. Ha so parte all'Assemblea Nazionale con le ultime ioni politiche della XVIII legislatura. Non ebbe ersari, e si è conservato fedele e ligio al suo gramma di sinistra.

Graziadio Pietro non ha smentito alla mera i suoi principii conservatori e il suo pro- mma di destra col quale si presentò agli elet- di Cologna Veneta in provincia di Verona, venne eletto nelle ultime elezioni generali con- il colonello Ernesto Contra di sinistra. Il Gra- lio è professore ed avvocato ed ha tenuto vari ci amministrativi. Votando sempre contro l'am- istrazione Giolitti, ha disimpegnato con zelo ed lligenza il suo mandato.

Greppi Giuseppe nacque a Milano nel 19. Il 29 novembre 1891 è entrato in Senato con qualifica di diplomatico a riposo, dopo aver pas- nella diplomazia circa 40 anni. Laureato in giu- rudenza nell' Università di Pavia, iniziò ancor vane la sua carriera diplomatica sotto il governo triaco, e fu addetto alle ambasciate e legazioni Monaco, Stuttgart, e Stoccolma. Nell'aprile 1848 si dimise dal servizio austriaco e andò a Milano. È, fin d'allora, socio dell'istituto di scienze ed arti di Ginevra, e membro della deputazione degli studi di storia patria di Torino. Rientrato nel 1859, nella carriera diplomatica, fu nominato dal governo Sardo segretario di legazione a Londra, e nel 1864 era a Costantinopoli come ministro residente. Fu poi per molti anni ambasciatore a Madrid, e di là nel 1883 fu mandato a Pietroburgo. Nel 1890, dal ministero Crispi fu per telegrafo richiamato in Italia. Mai si è saputa la ragione di tanto brusca e fulminea disposizione, per la quale il conte Greppi, nobilmente indignato, chiese ed ottenne subito il suo collocamento al riposo. Vive ora ritirato a Milano e nessuno direbbe che quell'uomo svelto, nervoso, elegante, porti sulle spalle circa 74 anni.

Grippo Pasquale, colto e distinto avvocato, risiede ordinariamente in Napoli ove è tanto stimato. Nella XVII legislatura rappresentò degnamente e con zelo il 1° collegio di Potenza, ed il 5 maggio 1893 votò, come sempre aveva votato, contro il ministero Rudinì. Andata in vigore la nuova legge elettorale, fu posata la sua candidatura nel collegio di Muro Lucano, in provincia di Potenza, contro l'avv. Pistolesi, e raccolse una bellissima votazione. Ha sempre seduto a sinistra e perciò fa parte della maggioranza del gabinetto Giolitti.

Guala Luigi, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 542).

Guelpa Luigi di famiglia piemontese, è laureato in giurisprudenza e anche professore. Risiede in Biella ed ha ricoperti vari uffici amministrativi sempre con opera intelligente e con vera giustizia. Nella XVII legislatura fu mandato alla Camera, per la prima volta, dal 2° collegio di Novara, e nelle ultime elezioni generali fu portato da quel di Cossato nella stessa provincia, ove senza competitori ebbe una splendida votazione. Appartiene alla novella categoria dei radicali legalitari ed è intelligente, operoso e veramente democratico.

Guerci Cornelio è un distintissimo ingegnere e rappresenta alla Camera il collegio di Langhirano in quel di Parma, di dove è originaria la sua famiglia. Si presentò con programma radicale conforme ai suoi principii, e vinse di fronte all'avversario Artom di Sant'Agnese. È stato assiduo ed ha preso varie volte la parola, forma parte dell'opposizione al gabinetto Giolitti.

Guglielmi Giacinto. Alla famiglia dei marchesi Guglielmi, un seggio nel Senato italiano era assegnato da tempo. Così si esprimeva un autorevole giornale romano, all'atto della nomina del marchese Giacinto Guglielmi avvenuta con decreto reale del 4 dicembre 1890. Ed era assegnato da tempo; sia perchè tra le famiglie liberali romane

e della provincia, gli antichi emigrati e patrioti, come il Miceli, ricordano le peripezie del primo periodo del risorgimento nazionale, sia perchè il marchese Felice Guglielmi, capo della famiglia, amico intimo di Ricasoli, antico membro e oratore stimato della Costituente romana, avrebbe potuto sedere alla Camera Alta, fin da quando il Re Vittorio Emmanuele ne visitò le vaste ed ordinate aziende agricole e ne restò ammirato. Ma il pratico economista e valente amministratore preferì lasciare ai giovani nipoti il compito di occuparsi della cosa pubblica, ed infatti il nuovo senatore Giacinto Guglielmi, nato a Civitavecchia (Roma), il 9 marzo 1847 fu dapprima nell'amministrazione delle Ferrovie Romane, sostituì lo zio nei Consigli della Provincia e in ultimo venne chiamato dal governo a far parte del Consiglio delle tariffe ferroviarie. Alle severe e nobili tradizioni della famiglia, Giacinto Guglielmi, commendatore della Corona d' Italia, accoppia oltre la modestia un'intelligente operosità, che ha fatto di lui un ottimo elemento pel nostro Senato.

Guj Antonio è nativo di Roma, e nutre principii spiccatamente liberali, figlio a quell'esimio patriota quale era il comm. Guj, presidente del Consiglio d'Ordine di Roma. Magistrato valente, occupa il posto di consigliere d'Appello, e nelle sue funzioni di Presidente d'Assise ebbe a dare prove brillanti di grandissima abilità e di grande ingegno. Fu capo di gabinetto dell' on. Bonacci, quando questi fu ministro di grazia e giustizia. Rappresenta alla Camera il collegio di Anagni, eletto nella XVIII legislatura, contro l'on. Ruggiero Bonghi. E' attivo e zelante del suo mandato, lavoratore coscienzioso ed oratore simpatico e forbito. Alla Camera ha parlato varie volte.

I

Iannuzzi Stefano è un bravo avvocato ed è libero docente di dritto e procedura civile nella regia Università di Napoli. Nelle elezioni politiche del 1890 gli elettori del 2° collegio di Bari lo mandarono alla Camera dei deputati, ove lavorò con assiduità, prendendo soventi volte la parola e facendo parte di varie Commissioni e Giunte. Nelle elezioni ultime del 1892 colla nuova legge elettorale, si presentava l'avv. Iannuzzi nel collegio di Andria in provincia di Bari, con programma radicale; ma non fu rieletto, avendo riportata la vittoria uno dei suoi competitori, l'on. Cafiero.

Indelicato Mariano, nominato senatore del regno con decreto 1 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 550).

L

Lampiasi Ignazio, distintissimo e valentissimo medico, nativo da Salemi, risiede da molto tempo in Trapani, ove è direttore di quell'ospedale civile. In Trapani, come in tutta la provincia, è assai stimato, perchè persona eletta per elevato ingegno e per squisita bontà d'an[imo] occupa un bel posto fra gli scien[ziati] egli conta importantissime relazi[oni] colta. Le tante volte si era parla[to] vincia di voler portare il Lampia[si] ma egli col suo carattere calmo, [s'] era rifiutato dicendo che non vo[leva] cuno di quei rappresentanti, per[chè] liberale pari alla sua: ma che av[venute le] elezioni con il collegio uninominale in quella provincia l'aumento di u[n] e così di fatto attese. Presentata[si nelle ele]zioni del 1892, la sua candidatur[a] Calatafimi, del quale la sua Sal[emi è una delle] importanti sezioni, ebbe a compe[tere col] datore Nunzio Nocito, fratello al s[otto-segretario di] Stato del dicastero di grazia e gi[ustizia; la lotta] fu abbastanza forte ed accanita, m[a il Lampiasi ne] uscì vittorioso. Egli ha poco più [...] si conserva bene. Ha occupato ed [...] sigli del comune e della provin[cia] dissima fiducia. Ha pubblicato [...] ed ha fatto dei viaggi all' est[ero] combattere dicendo che non er[a] quanto lo sostenesse aperto l'on. [...] e per quanto il suo programma [...] Egli ha smentito queste voci, p[...] Camera prese posto a sinistra, e [...] gennaio 1893, pel noto affare b[ancario...] Ministero.

Lancia di Brolo Co[rrado] [...] nato senatore del regno con dec[reto ...] 1891. (Vedi biografia a pag. 56[...]

La Porta Luigi, nom[inato senatore del] regno con decreto 10 ottobre 18[...] fia a pag. 572).

La Vaccara-Giusti [...] si ebbe i natali in Piazza Arme[rina ...] 1848. D'elevato ingegno e di fo[...] perto cariche importantissime, qua[...] co del suo paese dal 1878 all'80 [...] mente venne eletto consigliere [...] che lasciò nel 1882 e che r[...] mantenendola ancora oggi. In qua[lità di consigliere] provinciale per 11 anni, rappres[...] giovandogli moltissimo. Nel 18[...] letto deputato provinciale, cari[...] tenere sotto l'egida della sua vasta [...] uomo non poteva non venire s[...] sentante della sua provincia in P[arlamento ...] noi lo vediamo per ben due vo[lte ...] collegio di Caltanissetta, e sebbene [...] merosa votazione, egli non riusc[...] retto dal partito della chiesuola [...] Ritornata la legge del collegio u[ninominale, La] Vaccara si trovò nel suo centro [...] Armerina uno dei 508 collegi [...] nelle elezioni generali della XVII[I ...] venne eletto con grandissima ma[...]

mera, seguendo i suoi principii di pura si-
ha dato il suo appoggio al gabinetto Gio-
l ha preso parte vivissima, con discorsi ed
lanze ai lavori dell'assemblea. L'on. La Vac-
ltre all'essere un profondo amministratore
e poeta di vaglia. Non ha pubblicato i suoi
1 volume, ma ne ha dato alla luce molti e
ni su pei giornali. Notevoli il "Canto della
" scritto in età giovanile ed i sonetti al-
ercito" dove s'ammirano la facile vena ed
mento elevatissimo.

febvre Francesco è uno dei più
i membri dell'aristocrazia napoletana. Il conte
sco Lefebvre possiede una discreta fortuna,
a Napoli la vita del gran signore; ha da
arcato la trentina. È un giovane intelli-
imo ed abbastanza colto nelle dottrine am-
ve. La sua vita politica è cominciata da
empo. All'epoca delle elezioni politiche del
bre 1892, XVIII legislatura, il conte Le-
si presentò all'ultim'ora, candidato nel col-
li Sora, contro l'ammiraglio Corsi, e l'in-
e Carpi, due fortissimi campioni. La lotta
fra gli ultimi due, ma alla fine, rimase
so il Corsi, ed il conte Lefebvre raccolse
diecine di voti. L'ammiraglio Corsi, allora
egretario di stato alla marina, in quelle e-
fu eletto in due collegi: a Gaeta e a Sora,
ò per il primo lasciando quest'ultimo vacante.
di nuovo i comizi a Sora, i candidati fu-
due, Lefebvre e Carpi, il primo con pro-
a ministeriale, ed il secondo di opposizione
sempre. Allora successe che i partigiani del
prestarono il loro aiuto al giovane conte,
e fu eletto con una splendida votazione. Fe-
l suo programma, l'on. Lefebvre, appoggia
tica del Giolitti.

ntini Almerico, nuovo deputato del-
llegio di Napoli, che comprende l'intiera se-
Vicaria, nacque a Napoli verso il 1852, e
le tutto lo spirito, tutta l'intelligenza e tutta
ndia oratoria di un vero meridionale, nelle
ne scorra il sangue caldo ed infocato come
i dei due vulcani. Avvocato di gran grido,
tini ha coperto e copre a Napoli diverse
: onorifiche, che mercè la sua attività, seppe
bene disimpegnare, da farsi aprire dagli e-
napoletani le porte di Montecitorio. Vice-sin-
diverse volte, nelle sezioni di Mercato e
Vicaria, le più importanti della citta; eletto
olte consigliere comunale, due volte chiamato
parte di quello provinciale, ebbe il carico
ti e contratti, dal quale si dimise dopo un'anno
nomina. Fu amministratore di opere pie, e
iò più volte alla carica di pretore, volendo
sempre indipendente, e poter chiamare le
ol suo vero nome. L'avv. Lentini, è anche
to della croce di cavaliere della Corona
a.

Lessona Michele. Il prof. Lessona, credo che sia lo scienziato più popolare che possegga l'Italia. Difatti chi è che non ha letto uno di quei tanti libri che solo il Lessona sa scrivere? Egli non è lo scienziato degli scienziati, è lo scienziato del popolo, cioè non scrive per i dotti, ma scrive per il popolo. La scienza del Lessona è un libro aperto a tutti, accessibile a tutte le intelligenze, non è arida ma bensì è un romanzo scientifico; il Lessona è un "Flammarion" italiano. È nato a Veneria Reale (Piemonte) il 20 settembre 1823; e deve tutto a sè stesso, locchè forma una speciale caratteristica di tanto uomo. Insegna zoologia e anatomia comparata nella Università di Torino, è membro della reale Accademia delle seienze e di quasi tutte le altre Accademie scientifiche italiane ed estere; è decorato degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia. La nomina, nel novembre 1892, a senatore, del prof. comm. Michele Lessona, era aspettata da tutti, ed è stata salutata qual giusta ricompensa al valoroso scienziato che onora altamente l'Italia.

Licata Giuseppe nacque a Sciacca, provincia di Girgenti, verso il 1849, da una famiglia che gli trasmise un nome intemerato. D'ingegno pronto e vivace, il giovane Licata, si fece notare tra i primi, nelle scuole di Sciacca, tanto, che quando egli finì quel corso di studi, il Municipio di Sciacca, dietro le pressioni di molti autorevoli cittadini, che avevano avuto campo di giudicare il merito del Licata, lo mandò a sue spese all'Università di Palermo, a studiare medicina. Laureatosi, ritornò al paese nativo, e si diede ad esercitare la sua nobile professione. Giovane ancora, cominciò a prendere parte alle lotte amministrative del suo paese. Consigliere comunale, assessore, membro della Giunta provinciale amministrativa, disimpegnò tutti questi uffici con zelo, meritandosi il plauso dei suoi concittadini. Finalmente nel 1890, promulgatasi la nuova legge provinciale ed amministrativa, cadde l'amministrazione comunale che aveva per tanto tempo spadroneggiato nel municipio di Sciacca, e si formò la nuova Giunta, con a capo il dott. Licata. Nei due anni della sua sindacatura, ha fatto più bene lui a Sciacca, che non in dieci anni gli altri sindaci. Indette le elezioni generali politiche del 1892, gli elettori di Sciacca, pensarono di presentare la sua candidatura; ma si urtò contro lo scoglio della legge, la quale dice che un sindaco per essere eletto deputato deve dare le sue dimissioni 6 mesi prima delle elezioni; mentre il Licata era ancora in funzioni di sindaco la vigilia delle elezioni. Allora, per far trascorrere i 6 mesi pensarono di proporre la candidatura dell'on. Gallo, candidato pure nel suo collegio naturale di Bivona, con la speranza, anzi certezza, che il Gallo, riuscendo eletto in tutti e due i collegi, optando poi per Bivona, lasciasse il posto vuoto al Licata. L'on. Gallo accettò, e le predizioni degli amici politici del dott. Licata si avve-

rarono. Gallo, optò per Bivona, ed essendo già trascorsi i sei mesi voluti dalla legge, si presentò candidato il Licata, nel collegio di Sciacca, ed ebbe l'unanimità. L'on. dott. cav. Licata, seguendo le sue idee liberali progressiste, siede a sinistra, ed ha fatto professione di fede ministeriale.

Lochis Carlo. Il conte Carlo Lochis discende da nobile e potente famiglia lombarda. Sin da giovanetto dedicò l'opera sua in prò della cosa pubblica, e nella vita amministrativa ha splendidi precedenti. Nelle elezioni del 1890, allora con lo scrutinio di lista, gli elettori del 1° collegio di Bergamo lo vollero a loro rappresentante politico, e così il conte Lochis fece il suo primo ingresso alla Camera legislativa. E' stato sempre di destra; ma conservatore convinto, onesto e liberale. Col collegio uninominale è stato il collegio di Caprino Bergamasco, che lo ha restituito alla Camera, ove è stimato ed apprezzato.

Lojodice Vincenzo, nativo di Corato, sconosciuto nel collegio di Monopoli, per riuscirvi eletto, profittò della discordia ivi esistente fra l'on. Indelli e Martinelli, così ottenne una effimera vittoria, perchè la sua elezione fu contestata. E' venuto alla Camera con la XVIII legislatura e vi ha presa poca parte. Siede a sinistra e vota con la maggioranza.

Lo Re Francesco, valente dottore in medicina, esercita la sua professione in Lecce, e quanto è dotto è altrettanto umanitario, perciò popolarissimo. In molte cariche amministrative e in molti uffici onorifici si è tanto distinto. Gli elettori di Lecce vollero portarlo alla Camera, ed Egli, sempre con modestia e sempre con l'unico obbiettivo di rendere l'opera sua utile al paese, accettò l'offertagli candidatura; ebbe per avversario l'on. Giuseppe Balsamo. Non è stato mai di principii avanzati; ma sempre liberale. Ha preso posto al Centro e fa parte della maggioranza del gabinetto Giolitti.

Lucchini cav. Giovanni, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 589).

Luchini Luigi esimio professore ordinario di diritto e procedura penale nella R. Università di Bologna. Rappresenta il 1° collegio di Verona, solamente dalla XVIII legislatura, essendo stato eletto con bellissima votazinne, contro il suo avversario cav. Guglielmi con programma di destra. L'on. Luchini appartiene alla sinistra.

Luzi Carlo, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 593).

Luzzati Ippolito, liberale piemontese, siede alla Camera Nazionale dei deputati dalla XVII legislatura. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, il suo posto è stato sempre al centro sinistro. Colle ultime elezioni, riportò i suff
Vignole, contro l'altra candid
radicale socialista. Il 5 maggi
il ministero Rudinì e così co
vescio di quel gabinetto, ed or
camente con la maggioranza
mai abbandonato.

Luzzatto Attilio,
laureò avvocato nell'Universit
da giovanetto emerse per rob
tenente a famiglia di noti liberali,
ai suoi principi ed ha la sua bril
triota, tuttochè essendo ancora
trovarsi in molti fatti che illus
sorgimento italiano, nei quali pe
fratelli di Attilio. Venne a Ro
e diresse " La Stampa " e " L
assunse la direzione della " Tr
sapientemente e lodevolmente
Nelle ultime elezioni venne elett
collegio di Montevarchi, e alla C
ralmente si attendeva, vi ha p
posto. E' parlatore facile ed el
lunga vita politica, fatta come g
siderarsi un antico e vecchio d

Luzzatto Riccardo,
Parlamento il collegio di S.
(Udine). È fratello del precende
Udine verso l'anno 1842. Figli
triota, di Mario Luzzatto, e di u
sensi, che all'affetto per la fam
il sentimento vivissimo della pat
la fine del 1859, seguì da Pad
agli studi, la famiglia a Milano,
allora dalle prigioni austriache d
domicilio. In mezzo agli studi,
Università di Pavia, venne a sor
gio del 1860, l'appello di Gari
darno. Lo condusse diciottenne al
la stessa madre Fanny, la qual
Cairoli, insieme al figlio porse
gloriosa impresa una offerta di d
7ª compagnia, la leggendaria co
da Benedetto Cairoli, la quale
Calatafimi ed a Palermo, Ricca
presto, per il suo valore, per l
per la bontà del suo carattere, l'
del Missori e del glorioso Duce.
da quella campagna, Riccardo r
studi, dedicandovisi con grande
gl'impedì già di rispondere di
della patria: eccolo infatti nel
Roma. Comandava egli il plo
bersaglieri nel quale si trovavan
Francesco Comencini, il Fresch
soldati del Friuli. Reduce dalla
di Bard, ripresi e compiuti gli
ad esercitare l'avvocatura in Mil
quando l'Italia chiamò i suoi

rdo vi rispose di nuovo con entusiasmo, e, atosi nel 1° reggimento volontari, vi si di- da valente ufficiale. Ripreso, a campagna l'esercizio della sua professione, si stabilì de- amente a Milano, formandovi famiglia. Grande anza gode il Luzzatto nel fòro Milanese, spe- ente nel campo della giurisprudenza commer- per la sua alta intelligenza e per la vasta a. Nelle ultime elezioni generali politiche della gislatura, il Riccardo Luzzatto, pressato dai mici, e da alte personalità dell'estrema sinistra, ideva a porre la sua candidatura, con pro- na schiettamente democratico, nel collegio Daniele, e vi riuscì eletto, battendo l'ex de- Paolo Billia. Alla camera l'on. R. Luzzatto esenta un valore, ed è un uomo che presto gerà per le sue rare doti d'animo e d'intel- a.

M

affei Giacomo risiede a Reggio Emilia ora rappresentante, per le ultime elezioni del , del collegio di Montecchio nell' Emilia, men- er la XVII legislatura rappresentò il collegio ggio Emilia. Sin dalla prima età diede prova egno e conseguì la laurea di dottore in scienze ie, ai quali studi si è dedicato con vero amore, ndo l'opera sua assai utile in quelle regioni. perto varie cariche onorifiche con plauso ge- , perchè uomo integro e zelante della cosa ica. Alla Camera non ha preso una posizione a; ma vi lavora con assiduità ed ha votato inistero Giolitti.

anfredi Felice nacque a Milano il 17 nbre 1813. Abbracciò la carriera giudiziaria 1859 fu nominato regio commissario pro- re di Stato in Milano. Nel 1862 fu promosso tituto procuratore generale, presso la Corte ello della stessa città. Indi, nel 71 fu applicato raneamente all' ufficio di pubblico ministero Corte di Cassazione di Torino e nel 1874 ve- nominato sostituito procuratore generale presso ssa Corte. Nel 1875, passò al grado di pro- re generale di Corte d'appello e fu destinato gliari, dove risiedette fino al 1877, epoca in eniva tramutato alla Corte di Casale, ove tut- risiede. Con diploma del comune di Roma, famiglia, nel 1845, veniva ascritta fra quelle atriziato Romano. Con decreto reale del di- re '90, il comm. Manfredi fu nominato se- e del regno. Dotto giureconsulto, magistrato o, gentiluomo perfetto, la sua nomina è stata a ovunque con vero piacere.

anfredi Giuseppe, dottissimo inge- piacentino, eletto deputato al Parlamento elezioni generali politiche del 1890, XVII atura, fu uno dei rappresentanti del collegio iacenza. Poco tempo il Mantredi sedè alla ra, durante quella legislatura, perchè, il 28 gennaio 1891, la Giunta delle elezioni, gli annul- lava l'elezione, e proclamava in sua vece l'ex de- putato principe Ruspoli. L'on. Manfredi, professa principii radicali, ed è una intelligentissima ed o- perosa persona che tanto piglia a cuore gli inte- ressi dei suoi concittadini. Nelle elezioni politiche del 1892, col sistema del collegio uninominale, l'ing. Manfredi, si presentò candidato nel collegio di Bettola (Piacenza), dove riuscì a battere il suo competitore, il principe Ruspoli di Poggio-Snaso, attuale sindaco di Roma. L'on. Manfredi fa parte del partito radicale legalitario, e vota col mini- stero.

Manganaro Rodolfo è entrato a far parte della Camera dei deputati, rappresentando il 1° collegio di Livorno colla XVIII legislatura. Ebbe a competitore l'avv. Ottorino Giera di destra. E' radicale legalitario ed appartiene alla maggioranza che sostiene l'amministrazione dello on. Giolitti. Prende parte con assiduità ai lavori parlamentari. E' avvocato, ma esercita poco la sua professione.

Mangilli Antonio, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 614).

Mapelli Achille. Il nuovo deputato di Monza è nato ivi da antichissima e ricca famiglia. I suoi lo mandarono a studiar legge a Pavia, poi a Torino, dove si legò d'intima amicizia con An- gelo Brofferio, che gli fu affettuoso maestro. Nel 1859 lasciò le Pandette per arruolarsi nell' eser- cito Piemontese, appena fu dichiarata la guerra all'Austria, e fece quella campagna nel 10° fanteria. Nel 1860 salpò da Quarto con Garibaldi, e fu i- scritto nella 7ª compagnia comandata da Benedetto Cairoli, compagnia che si coperse di gloria nella giornata di Calatafimi. In tutti i combattimenti suc- cessi in Sicilia in quella leggendaria ed epica cam- pagna il Mapelli non si risparmiò, e si conquistò il grado di ufficiale. Come tale lo troviamo alla battaglia del Volturno. D' allora in poi non ebbe più posa, e fu legato con Garibaldi; nel '61 prese parte al tentativo di Sarnico; nel '62 fu arrestato ad Aspromonte insieme al Duce. Nel 1866 eccolo di nuovo al suo posto come portabandiera del 9° reggimento dei volontari. A Bezzecca fu insignito dalla medaglia al valor militare. Nè finì qui l'e- poca gloriosa: nel 1867, col grado di capitano, seguì Garibaldi a Monterotondo e a Mentana, dove comandava due compagnie e dove si distinse molto. La signora Iessie Mario lo ricorda nella sua storia come esempio di coraggio e di lealtà. Dopo Men- tana svolse la sua attività ad altre lotte. Nella sua Monza fu l'avvocato dei poveri, ed è per la bel- lezza di 25 anni che siede in quel Consiglio co- munale, per una serie non interrotta di elezioni. Parecchie volte fu assessore, e lavorò indefessa- mente, specialmente per diffondere l'istruzione e sottrarla ai clericali. Fece migliorare le condizioni dei maestri elementari, riordinò le scuole, istituì

una biblioteca circolante, fece insomma un mondo di bene. Nelle frequenti contestazioni fra capitale e lavoro, specialmente nei grandi scioperi che si succedettero a Monza dall'83 all'86, il Mapelli si interpose coraggiosamente e fu da ogni parte ascoltato per la sua autorità e la sua competenza. Nelle ultime elezioni politiche del 1892, gli elettori di Monza lo vollero per forza loro rappresentante al Parlamento. Il Mapelli accettò, e con una plebiscitaria votazione fu eletto deputato. Egli appartiene al partito radicale, è un democratico senza macchie e senza esitazioni, è un valore serio, e sarà un deputato coraggioso, onesto ed utile.

Marinelli Giovanni, eletto in principio della XVII legislatura quale uno dei rappresentanti del 1° collegio di Udine, venne sorteggiato il 27 giugno 1891, per eccedenza nel numero dei deputati professori, e cedè il suo posto, all'on. Paolo Billia. Il Marinelli era in quell'epoca professore ordinario di geografia nella regia Università di Padova, e preside della facoltà di lettere nel detto Ateneo. Da Padova, passò ad insegnare geografia nel regio Istituto di studi superiori a Firenze. Indette le elezioni generali politiche del 1892, col ritorno al collegio uninominale, il professore Marinelli, si presentò candidato nel collegio di Gemona (Udine), dove, non avendo competitore, fu eletto con una splendida votazione. L'on. Marinelli, per quanto le sue occupazioni glielo permettano, frequenta con qualche assiduità Montecitorio, e fa parte della sinistra ministeriale.

Marinuzzi Antonio è uno dei più distinti giovani avvocati che conti il fôro palermitano. Eletto nel 1° collegio della sua natia città per la XVII legislatura, fece alla Camera splendida figura. Prese posto a sinistra, essendo crispino per eccellenza. Fu oppositore battagliero del ministero Rudinì-Nicotera, e la sua parola contribuì seriamente alla caduta di quel gabinetto. In Palermo è stimatissimo, e non si comprende come nelle ultime elezioni, essendosi ripresentato ai suoi elettori, sia rimasto a terra, vinto dall'antico deputato comm. Raffaele Palizzolo.

Mariotti Filippo, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 626).

Marselli Nicola, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1890. (Vedi biografia a pag. 628).

Marsengo-Bastia Ignazio, nuovo deputato del collegio di Vigone (Torino), nacque a Saluzzo. Prima di essere nominato deputato era giudice istruttore presso il Tribunale civile e penale di Torino, ed ora si è ritirato col grado onorifico di vice-presidente onorario di tribunale. Il Marsengo è cavaliere della Corona d' Italia. Egli, presentatosi ai suoi elettori con programma liberale democratico, fedele alla sua divisa, è andato alla Camera a far parte della sinistra, ed appoggia [...] è presidente S. E. l'on. Giolitti.

Martini Federico, vic[...] in posizione ausiliaria, venne nom[...] decreto del novembre 1892, senat[...] omaggio alle sue virtù militari [...] naio, che tutta la sua vita ha d[...] Re e della Patria. Nativo delle s[...] venete quando la verga austriaca [...] inaugurò la sua vita marinaresca [...] raggiungendovi in quell'armata i [...] ufficiale.

Martini Giovanni, g[...] pena trentenne, siede alla Came[...] presentando il collegio di Correg[...] letto, con splendido suffragio, per [...] tura. La di lui madre è sorella a Gi[...] onore e lustro del fôro italiano [...] politico. Il Martini, di principii [...] grande e di vero ingegno versat[...] Camera una bella posizione, esse[...] ed apprezzato moltissimo. Egli [...] e coscienzioso, e nessun requisi[...] per rivelarsi il degno nipote de[...] che tanta parte rappresenta nella [...] risorgimento e del nostro Parlamen[...] Giovanni Martini è avvocato ed [...] cato; esercita in Roma la sua p[...] quanto sia modestissimo, pure la [...] pera è ricercata ed apprezzata. M[...] vera sinistra, ha appoggiato l'amm[...] litti, e, disciplinato e coerente, s[...] della maggioranza.

Martini Tommaso, [...] striale delle Puglie, nacque ad O[...] settembre. Il comm. Martini, no[...] altri milionari, che spendono i lo[...] d'Italia, invece Egli si vale dell[...] italiana e non ricorre mai all'este[...] dei meriti suoi, l'altro merito so[...] tantissime beneficenze. Egli dim[...] ad Oria, territorio di Brindisi, do[...] rica di consigliere di quel Comu[...] sigliere e deputato provinciale, [...] vinciale di Lecce. Ad Oria possi[...] palazzo. Con decreto del novemb[...] il Re, volendo testimoniare al co[...] sua ammirazione per le sue gra[...] neficenza, lo nominava senatore [...] polazioni delle Puglie, che conos[...] per fama il nome dei Martini, ha[...] sta nomina con vero giubilo, e le [...] affetto e di stima fatte all'on. se[...] torno in paese, dopo di essere s[...] giurare, sono state proprio entusi[...] per credere quanto il Martini sia [...] tato dai suoi concittadini.

Martorelli Giacomo [...] conte, e proviene d'antica e nob[...]

atosi ingegnere, occupa ora il posto di ingegnere po nel Genio Navale. Ha occupato posti onori-i di rilievo, ed ha fatto sempre bene perchè è tegro, intelligente e operoso. Il collegio di Ur-no, nelle ultime elezioni generali, (XVIII legi-atura) lo mandò per suo rappresentante alla Ca-iera con una splendida votazione. Conforme al io programma di sinistra, ha votato col Mini-ero. E' stato assiduo alla Camera, ed ha fatto arte di varie Commissioni.

Masi Tullo è veneto, e dotto ufficiale di ato maggiore; ha il grado di maggiore addetto l comando del VI corpo d'armata ed è giova-issimo. E' venuto a far parte della Camera dei eputati con le ultime elezioni generali per la XVIII egislatura, mandato dal collegio di Lugo con splen-ido suffragio. Ha già fatto le sue prime armi, bellissime, con discorsi elevati e sommamente ratici riguardanti cose militari. E' lavoratore as-iduo, coscienzioso e tiene in alto livello il man-lato affidatogli.

Massari Galeazzo. Il duca Galeazzo Massari appartiene ad una delle più nobili e cospicue amiglie del Ferrarese, famiglia ricchissima di grande rirtù e vistoso censo. Il duca Galeazzo Massari è un gran milionario e un gran filantropo. La Società di soccorso ai pellagrosi ebbe da lui oltre a L. 100,000. Offrì una rilevante somma per la decorazione interna del Duomo di Ferrara ch'è un grandioso monumento d'arte. Impiantò, a sue spese cucine economiche per sollevare le classi povere in momenti di miseria e difficili e fece dono di tutto il materiale a quella Società operaia. A lui si deve il grande monumento dello scultore Monteverde al camposanto di Fer-rara. Non solo quella illustre città, ma tutta la pro-vincia, sono sommamente grati alle tante benefiche opere del nobile duca Massari, per il quale, in tutte le classi si sente una grandiosa stima ed un sincero ed affetuoso rispetto. Si è dedicato spe-cialmente all' agricoltura concorrendo con forti som-me alle bonifiche. Ama le arti e sposò una grande artista, la signora Waldman. È entrato, meritamente a far parte del Senato italiano, nel novembre 1891.

Massarucci Alceo, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi bio-grafia a pag. 638).

Maurogònato-Pesaro Isacco, no-minato senatore del regno con decreto 27 ottobre 1890. Morto il 5 aprile 1892. (Vedi biografia a pag. 643).

Maurogordato Matteo è nato in Mar-siglia nel 1841 da parenti di origine ellenica, ma dimoranti in Toscana fin dal 1822. Si dedicò da giovane alla carriera degli affari, fece parte dei Con-sigli delle ferrovie mediterranee e sicule fino dalla loro origine, e vi rinunciò soltanto quando i voti dei suoi concittadini di Livorno nella XVII legi-slatura lo chiamarono a rappresentarli alla Camera legislativa. Fin dal 1876 fu eletto consigliere pro-vinciale nella stessa città, e nel 1889 e 1890 ne ebbe la presidenza; fece anche parte del Consiglio comunale della detta Livorno. Alla Camera ha par-lato pochissimo, non difettando però di assiduità. Amico del gabinetto Rudinì-Nicotera, nella vota-zione del 26 maggio 1892 fu fra i sostenitori di esso. È uomo d'ingegno e colto sufficientemente: nel mondo bancario rappresenta un nome, tuttochè ebbe momenti abbastanza difficili.

Maury Eugenio ha rappresentato e rap-presenta alla Camera legislativa il collegio di Foggia per la XVII e XVIII legislatura. Nelle ultime e-lezioni fu combattuto fortemente da Vincenzo De Nittis; ma la vittoria toccò a lui, perchè il Maury è potente ed in quelle regioni vi è altamente sti-mato. La sua famiglia è oriunda francese, la quale stabilitasi per ragioni commerciali a Foggia, vi prosperò nei suoi interessi ed oramai è una delle famiglie più ricche di quei paesi. Eugenio Maury, oltre ad un ingegno vivacissimo, è grandemente colto ed èducato alla vita politica, da giovanissimo prese parte alla Camera legislativa. Vi è stato sempre assiduo ed ha fatto eccellente figura in molte occasioni, avendo preso la parola spesso, sempre bene accetto e ben ascoltato dai colleghi. I suoi principii sono liberali, corretti, onesti. E' uno di quei deputati che saprà aprirsi strada e saprà emergere.

Mazzella Michele è nativo dell' Isola d' Ischia, ricco di censo e liberale a tutta prova. Democratico vero, è stimatissimo generalmente. E' persona assai colta ed ha la laurea di avvocato, ma non esercita la professione; si occupa però della industria vinicola, della quale è un eccellente cul-tore. Conta due legislature (la XVII e la XVIII); nella prima rappresentava il collegio 1° di Napoli, nella seconda quello di Pozzuoli Iulia. E' coscien-zioso, e scrupolosamente adempie il suo mandato. Gli elettori lo amano profondamente, tanto che nelle ultime elezioni non ebbe competitori.

Mazzino Bartolomeo appartiene a quella forte razza ligure, che ha nel sangue il senso commerciale delle imprese arrischiate. Nacque a San Pier d'Arena il 31 gennaio 1845. Venutosi a stabilire a Roma, grazie al suo lavoro indefesso e alla sua eccezionale attività, ha saputo costituirsi una posizione invidiabile. Armatore di 4 piroscafi chiamati: " Giulio Mazzino ", " Città di Roma ", " Michelangelo Lazzaroni " e " Giulio Cesare ". Questi ultimi due, furono costruiti nel cantiere An-saldo a Sestri Ponente, per provare che l' industria italiana, anche in questo genere di lavori, sa provve-dersi da sè, senza ricorrere all'estero. In complesso i suoi 4 vapori sono della portata complessiva di 14000 tonnellate. Non nuovo nella vita pubblica, il Mazzino, è stato ed è presentemente consigliere comunale a Roma fin dal 1881, ed in questo pe-riodo fu circa per 6 anni assessore. Amministra-

tore integro, seppe far prosperare la cosa pubblica. Egli fa anche parte del Consiglio di reggenza della Banca Nazionale. Proclamate le elezioni generali politiche del 1892, gli elettori di S. Pier d'Arena (Genova) pensarono al suo nome e così lo posero in candidatura. Egli accettò con piacere, e si recò subito sui luoghi, esponendo il suo programma di sinistra e di adesione al ministero. Il suo competitore era l'operaio socialista Valentino Armirotti ex deputato, che gli dette molto filo a torcere. Ma finalmente il cav. Mazzino trionfò, e fu eletto deputato. Siamo sicuri che presto egli alla Camera saprà prendere quel posto che gli spetta, avendo riguardo alla sua intelligenza ed attività.

Mazzoni Giovanni. Eletto in principio della XVII legislatura fra i rappresentanti al Parlamento del 1° collegio di Vicenza, il Mazzoni, che del resto è un avvocato di vaglia, alla Camera andò a sedere a sinistra, e sul principio, appoggiò il gabinetto Crispi. Questo onorevole non è stato un grande frequentatore di Montecitorio, perchè trattenuto a Vicenza dai suoi affari professionali. Fu uno di quelli che cooperarono col loro voto alla caduta del ministero Crispi, e che appoggiarono poi il gabinetto Rudinì. Indette le elezioni generali politiche nel 1892, col ritorno al collegio uninominale, elezioni formanti la XVIII legislatura, l'on. avv. Mazzoni, posò la sua candidatura nel collegio di Lonigo, che faceva parte dell'antica sua circoscrizione elettorale. Si contendevano quel collegio quattro candidati, cioè il deputato uscente Mazzoni, il dott. Carlo Donati, il conte Eduardo Negri, e l'avv. Pietro Pozza. In questa baraonda di candidati, il Mazzoni rimase a terra, e fu eletto in sua vece il dott. Donati. L'avv. Mazzoni è ritornato a vita privata.

Mecacci Ferdinando, attuale deputato del collegio di Montalcino, è entrato alla Camera legislativa in principio della XVIII legislatura. E' toscano, ma risiede a Genova, dove è professore ordinario di procedura penale in quella Università. Giovane di grande ingegno e di grande dottrina, ha davanti a sè uno splendido avvenire, che siamo sicuri percorrerà trionfalmente, sia nel campo scientifico che in quello politico. Un gruppo di elettori liberali, in queste ultime elezioni del 1892, pose la candidatura del prof. Mecacci, nel collegio di Montalcino, contro le candidature già annunziate nello stesso collegio del prof. Barzellotti, di Gaetano Malenotti direttore del " Fieramosca " di Firenze e del radicale prof. Ulisse Grifoni. In tutta questa baraonda di candidati, l'on. Mecacci, riuscì eletto. Egli siede al centro destro e fa parte delle file dell'opposizione; frequenta con assiduità la Camera, e già ha avuto campo di far sentire la sua voce.

Medici Luigi è nato a Castello d'Annone, in provincia d'Alessandria, il 21 luglio 1842. Erede del compianto generale, il marchese Medici del Vascello è un ricchissimo e colto gentiluomo. Nel 1866, lasciò il suo posto d' ingegnere nella Società meridionale, per andare a combattere con Garibaldi; e si acquistò molti meriti alla riconoscenza patria. In seguito si dedicò alle costruzioni ferroviarie e alle opere di pubblica utilità; e per il suo ingegno eletto ha saputo portare la sua azienda in uno dei primi ranghi dell' industria nazionale. Acquistò nella sua provincia, molti possessi, ai quali ha dato un lodevolissimo impulso; facendo sempre del bene con quella liberalità di modi che è tradizionale nella sua patriottica famiglia. Il Re, con decreto del novembre 1892, lo nominava senatore come un ottimo rappresentante del censo operoso ed intelligente.

Melodia Nicolò, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 654).

Menotti Carlo fu mandato alla Camera nella XVII legislatura dal 2° collegio di Roma. Carlo Menotti è nato in Laino da onesta e laboriosa famiglia. Sin dai primi anni si diede alle colossali speculazioni, superiori alla di lui età e alle sue forze e pare che sia stato assistito da una grandiosa fortuna. Nelle provincie meridionali, e specialmente in Sicilia, eseguì lavori immensi di tronchi ferroviari. Seguì il generale Garibaldi nella campagna del 1866. Appena costituivasi la capitale in Roma il Menotti lasciò Vienna, ove trovavasi, e venne a stabilirvisi. Fa parte dei Consigli comunali e provinciali ed è parecchie volte milionario. Alla Camera fu sempre assiduo, ma non ebbe però mai a pronunziare parola. Nelle elezioni del 1892 col Collegio uninominale si presentò in Albano avendo a competitore l'avvocato Francesco Aguglia. La lotta fu vivace, e dopo annullamenti, ballottaggi ecc. ecc., venne eletto lo Aguglia.

Mercanti Ferruccio. Il nuovo deputato di Bibbiena nacque a Pieve Santo Stefano nel 1860; studiò in Arezzo e passò poi all'Università di Bologna. Qui si fece subito conoscere fra gli studenti per ingegno e per eloquenza, diventò uno dei capi della " Unione democratica universitaria", e tenne parecchie conferenze che furono pure applaudite da diversi suoi professori: Saffi, Ceneri, Ferri, ecc. ecc. Il Mercanti, avendo tutta la foga della sua età e tutto l'entusiasmo dei suoi principii democratici, fè camminare di pari passo la propaganda democratica e gli studi: tantoché giovanissimo era scelto dal professore Emery a suo assistente nell' insegnamento. Nominato poi professore di scienze naturali nell' Istituto tecnico di Arezzo, tornò ivi, e pubblicò un " Manuale di scienze naturali", opera adottata come testo nelle scuole. Scoppiato il colera a Napoli, il prof. Mercanti, con sublime atto di abnegazione, lasciò tutti e tutto, e corse a prestare l'opera sua ai fratelli in pericolo. Cessata l'epidemia, e ritornato in Arezzo, per un processo politico imbastito su false denuncie create dall' invidia partigiana, e terminato con una piena

one, il Mercanti, sdegnando assoggettarsi al ı, avuto per punizione, dette le sue dimis- tornò alle Università di Bologna e di Siena ır medicina. Il professore, tornato allievo, pidi progressi, divenne aiuto del prof. San- alla cattedra di patologia nell'Università di dove lo trovarono i suffragi dei suoi elet- a pubblicato moltissimi lavori dotti e di scien- ale. Di opinioni liberalissime, di vasta col- entifica e letteraria; scrittore forbito, cor- egante; oratore appassionato ed eloquente; ttere fermo, di coscienza intemerata, il Mer- unisce le doti migliori per l'uomo politico. to democratico lo aveva portato nel col- Arezzo, nelle elezioni del 1890; ora chia- elle ultime elezioni della XVIII legislatura lettori di Bibbiena (Arezzo) a rappresentarli amento, battè il comm. Passerini, deputato , e riuscì eletto. L'on. Mercanti, è andato alla Camera all'estrema sinistra, e fa parte tito radicale legalitario, che appoggia, fino erto punto, la politica del gabinetto Giolitti.

rello Luigi, industriale distintissimo, rianimato un po' la derelitta Isola di Sar- è nato a Genova, ed ha tutto il vigore, l'e- e la pratica commerciale della forte razza Il Merello è cavaliere della Corona d' Italia, della Camera di commercio di Cagliari, oro del Consiglio d' amministrazione della le di Cagliari della Banca nazionale. È en- la Camera nel principio della XVII legisla- ne rappresentante del 1° collegio di Cagliari, XVIII legislatura, siede di nuovo a Mon- , qual rappresentante del collegio unino- di Lanusei (Cagliari). L'on. Merello ha preso e poca parte ai lavori dell'assemblea, oc- com'è a Genova dalle sue industrie, ma le volte che ha parlato, si è mostrato oratore appassionato, e amministratore pratico e li- Egli siede a sinistra e vota per il ministero, a sempre fatto per tutti i gabinetti.

rlani Alberto è il "leader" del par- licale di Torino. È nato a Valenza (Pie- nel 1856. Laureatosi giovanissimo avvocato, resto nell' agone delle lotte pubbliche, e vi uel posto a cui lo portavano le sue idee ed il suo carattere battagliero ed indi- e da qualsiasi legame. Eletto consigliere le a Torino, contribuì con la sua opera e ue proposte, a far abolire la dote annuale omune dava al teatro regio di Torino e ola di ballo, e spiegò tutta la sua at- pro delle classi misere. Indette le elezioni del 1892, i radicali del 3° collegio di To- nsarono subito al loro beniamino, l' avv. Merlani, e gli offrirono la candidatura in legio. La guerra che ha dovuto sostenere, cire eletto, è stata inaudita, e solo un ca- ferreo come il suo, vi ha potuto resistere. Basti citare due suoi competitori, il generale Leone Pelloux, fratello del ministro della guerra, e l'operaio socialista, Paolo Alessi. Non occorre dire, che la candidatura Pelloux era quella che godeva le simpatie del governo. Malgrado tuttociò, l'avv. Merlani a primo scrutinio riuscì eletto con 1098 voti contro 944, dati al generale Pelloux, mentre l'Alessi si ritirava all' ultim'ora. Radicale nell'animo, il Merlani, senza bisogno di dirlo, andrà a sedere alla Camera all' estrema sinistra, ma siamo sicuri che presto si conquisterà la simpatia dei colleghi, tra cui emergerà, per la sua eloquenza calda è affascinante, per il suo carattere gioviale e per la sua attività.

Mestica Giovanni è entrato alla Camera legislativa nella XVII legislatura e vi è ritornato dopo le elezioni generali con la legge del collegio uninominale, rappresentando S. Saverino Marche. È persona colta ed ha fatto la sua carriera nell'insegnamento col grado di professore di Università; ha avuto le funzioni di capo divisione al ministero della pubblica istruzione, ove è grandemente stimato. Come deputato è stato assiduo ai lavori parlamentari apportandovi, il contributo della sua sapienza. Siede alla sinistra e vota col ministero Giolitti.

Mezzacapo Giuseppe è nativo di Sala Conselina, provincia di Salerno. Giovane intelligente, operoso ed avvocato integerrimo. Appartiene alla sinistra; ma è seguace della politica di Crispi: può dirsi un vero crispino. Siede alla Camera legislativa dal 1890 (legislature XVII e XVIII); rappresentava col collegio plurinominale il 3° di Salerno, ora quello di Sala Conselina. Ebbe a competitori nelle ultime elezioni Fioremano avv. Giuseppe, Macchiarol avv. Onofrio e Fornaro avv. Giovan Battista. Una vera schiera di avvocati, ed in mezzo a tanta gente il Mezzacapo Giuseppe, è uscito vittorioso.

Mezzanotte Camillo, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 661).

Minelli Tullio è dottore in legge ed ha fatto il suo ingresso nella vita politica con una larga preparazione di studi, specialmente nelle materie economiche-amministrative. Può dirsi competentissimo nelle questioni finanziarie, delle quali è stato sempre sollecito cultore, non limitandosi nel solo campo delle teorie, ma estendendosi in quello importante della pratica, essendo suo speciale ed ammirevole obbiettivo il benessere delle classi lavoratrici. In Rovigo fondò la Banca Popolare cooperativa, la quale ha dato sempre ottimi risultati ed il Minelli, chiamato a presiederla, vi ha spiegato il massimo interessamento. E' anche presidente di quella Camera di commercio. Egli nutre un grande amore che non ha lasciato mai occasione di manifestare per il miglioramento e la tutela delle patrie

industrie; e per antichi ed intimi rapporti che ha con i più importanti industriali del regno, può considerarsi il vero e legittimo loro rappresentante. Allievo del Luzzatti è tenuto da lui in grande stima. Il Minelli giovane e con un avvenire splendido avanti a sè, nelle elezioni generali del 1892 fu mandato alla Camera dal collegio di Rovigo con una splendida votazione. In breve tempo seppe acquistarsi molte amicizie e molte simpatie.

Mirabelli Roberto. Gli elettori del 1° collegio di Cosenza lo mandarono a Montecitorio a rappresentantarli durante la XVII legislatura. Repubblicano convinto, Roberto Mirabelli, fece opposizione al gabinetto Crispi, perchè non si poteva adattare con le sue idee di libertà sconfinata, a quel governo; caduto Crispi, e costituitosi quell'altro miscuglio eterogeneo che fu il gabinetto Rudinì, il Mirabelli, più che mai, lo dilaniava con i suoi discorsi roventi, votando sempre contro. Radicale nell'anima, egli sedeva alla Camera all'estrema sinistra. Oratore facondo, ingegno meridionale, il Mirabelli, era uno dei più assidui frequentatori di Montecitorio, ed un lavoratore instancabile negli uffici. Disgraziatamente però, sciolta la Camera, e indette le elezioni generali, col ritorno al collegio uninominale, nel 1892, l'on. Mirabelli, seppe scegliere male il collegio, e posò la sua candidatura nel collegio di Paola (Cosenza), dove era una potenza l'altro candidato, ex deputato di ben cinque legislature, l'on. Del Giudice, che con pochi sforzi riuscì eletto.

Miraglia Giuseppe. Da non confondersi col suo omonino e parente, che fu presidente della Cassazione di Roma; il Miraglia trasse i natali a Cosenza il 24 gennaio 1834. Laureatosi avvocato, entrò in servizio nella magistratura nel 1859, come giudice di tribunale. Salì successivamente i gradi della gerarchia giudiziaria; e nel 1876, era nominato reggente l' ufficio di sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione di Firenze; nel 1879, veniva promosso effettivamente a quel posto. Nel 1882, era tramutato a Catanzaro, in qualità di primo presidente d'appello, e nel 1887, ritornava a Firenze, dove ora risiede, col medesimo grado. Il comm. avv. Miraglia è insignito di molte onorificenze, e gode meritata stima nella magistratura, dove la sua nomina a senatore, avvenuta in virtù del decreto reale del 4 dicembre 1890, fu accolta come un atto di fiducia e di stima verso il dotto ed equanime magistrato.

Miraglia Nicola è direttore generale al Ministero di Agricoltura e rappresenta alla Camera il collegio di Lagonegro, in quel di Potenza, entrato poi con la XVIII legislatura. E' uomo di forti studi e di robusto ingegno, e come sempre adempie alla Camera lodevolmente il suo dovere. E' fratello al primo presidente della Corte di Cassazione di Roma.

Mirto-Sergio Pietro è
putato di Monreale (Palermo), dove
maggio 1839, e dove è stato sindac
1882, e dal 1889 al 1890. A lui si
le nuove opere che abbelliscono Mo
la sua amministrazione saggia ed onest
piute tante e tante belle cose, tra l
diosa, la nuova via d' ingresso alla ci
avanti quella famosa Cattedrale. S'
dell' istruzione; fondò un convitto laic
musicale, e riordinò l'educatorio di M
reale, di cui è delegato governativo
della Commissione amministratrice.
alle industrie agricole, ed i prodotti d
fattoria enotecnica del vino " Renda
prietà, sono premiati in tutte le espo
giche italiane ed estere. Prese parte
liberali politici del 1860, che libera
cilia dal giogo borbonico, e si acqui
temerato patriota. È commendatore de
Corona d' Italia, onorificenza avuta
riti amministrativi e patriottici. Ent
mera nella XVIII legislatura, il comm
è andato a sedere a sinistra, e fa par
gioranza ministeriale che appoggia
Giolitti. Siamo sicuri che l' on. Mi
questo più vasto campo che gli han
elettori di Monreale, spiegherà, con
spiegato, il suo ingegno in prò del
è un figlio amatissimo.

Molmenti G. Pompeo
Montecitorio con le elezioni del no
rappresentando il deputato della m
1° collegio di Brescia, e portato sugl
l'Associazione costituzionale contro l'
radicale, che rimase a terra per 3
menti Pompeo nacque a Venezia n
dalla prima età si dedicò con amor
Fece i suoi passi nel giornalismo e tut
in quella via, essendo collaboratore
zione Italiana ". Egli appartiene all
deputati impiegati, perchè da più an
di belle lettere nel Liceo-Ginnasio M
in Venezia. Nell'arte letteraria ha u
minciò a scrivere " Impressioni su
liani moderni " e le raccolse in du
si presentò una favorevole occasion
meglio il suo ingegno e la sua attiv
fatti la " Vita privata dei Veneziani "
a concorso dalla Pia fondazione Qu
di Venezia. I concorrenti erano due
vinse il concorso con un volume do
tanto incoraggiamento si dedicò to
studi storici e artistici. Pubblicò: la
un opuscolo sul " Corpaccio ", un altr
lo ", le " Vecchie storie " ecc. Nel
esiste lo spirito e il sentimento art
il valente pittore di quadri storici,
menti, è suo zio. Alla Camera è sta
nisteriale; lo fu appena al suo ingre

ontinuò dopo con Rudinì. È stato piuttosto as-
o ai lavori parlamentari.

Ioncada Corrado appartiene ad uno più antichi casati dell'aristocrazia siciliana, che i ne conta di veramente illustri. E' nato a Pa-
io il 4 giugno 1820, ed ha il titolo di principe Paternò; è stretto parente del marchese di Ru-
, avendone sposata la sorella. Sebbene d'animo rale non si è occupato mai del mare-magnum tico, nè si è immischiato in lotte amministra- che tanto fervono in quei paesi. Possiede un hissimo censo, e passa la sua vita tra i viaggi stero, o in Sicilia, nelle sue vaste tenute. Con eto del novembre 1892, il principe di Paternò, rado Moncada, veniva nominato senatore del io, quasi per onorare in Lui la nobiltà e la iezza del carattere.

Iontagna Francesco, appartiene alla se degli industriali, ed è stato coraggiosissimo e sue imprese, non riuscite tutte con buono ri- ato. Ha anche il titolo di barone. Da più tempo rava ad un posto in Montecitorio, e con le ele- ii del 1890 il 1° collegio di Caserta lo portava suoi scudi e gli apriva l'ingresso alla Camera slativa. Si mostrò operoso e zelante del man- o, lavorando nelle Commissioni e prendendo sso la parola in varie discussioni. Col collegio nominale, quello di Acerra, in provincia di Ca- a, sostenne la di lui candidatura, e la guerra ben forte, col risultato della vittoria del Mon- na. Aveva come avversari l'avv. Carfora Giu- pe e l'on. Borrelli Davide, di sinistra entrambi, uest'ultimo vecchio deputato del 1° collegio di erta che aveva rappresentato per 4 legislature, e il deputato Semmola Giuseppe radicale. L'on. ntagna, continuando sempre nella sua attività assiduità ai lavori, fa parte della maggioranza gabinetto Giolitti.

Monticelli Franco fu eletto deputato Parlamento Nazionale nel 1890 dal 1° collegio Lecce; con le ultime elezioni (legislatura XVIII) riconfermato da quello di Brindisi. Egli allora lzò il deputato Trinchera e quella fu una vo- ione alquanto rumorosa. Ha fatto buonissimi di in Napoli, ove attualmente abita ed è ricco censo. Alla Camera è stato sempre assiduo e cienzioso. Siede al centro sinistro. Votava contro ministero Rudinì e coerentemente ha votato col binetto Giolitti.

Monti Gaetano è di famiglia nobile e parte della Camera legislativa sin dalla XVII islatura rappresentando il 3° collegio di Udine, è ritornato col collegio uninominale qual rap- sentante quello di Spilimbergo in detta provin- di Udine. Contribuì col suo voto alla caduta ministero Rudinì e coerentemente ha fatto parte lla maggioranza del gabinetto Giolitti.

Morelli Enrico conta appena 37 anni, è nato in S. Maria Capua Vetere. Prese la sua laurea in giurisprudenza nella R. Università di Napoli. Ha ricoperto per vari anni la carica di consigliere comunale ed anche di assessore nel suo natio paese. E' componente il Consiglio di disciplina presso il Tribunale di Santa Maria, ed à cavaliere della Corona d'Italia. E' un uomo d'ingegno e di molto senso politico. Gli elettori del suo paese, nelle ultime elezioni generali, vollero posare la di lui candidatura, che sostennero valevolmente, contro quella del Mazzocchi Ferdinando, radicale. Il Morelli fa parte della sinistra, ed appoggia l'amministrazione Giolitti. E' un deputato attivo, zelante e coscienzioso. Ha preso qualche volta la parola ed ha fatto parte di talune Commissioni.

Morelli-Gualtierotti Gismondo nacque a Borgo S. Lorenzo (Pisa) il 29 luglio 1849. Laureatosi avvocato, cominciò a prendere parte attiva alla vita pubblica di Pisa, e fu ed è tuttora consigliere comunale, assessore, presidente della Commissione pel contenzioso, e presidente della Commissione amministratrice dei RR. Spedali riuniti di S. Chiara in Pisa. Eletto deputato del collegio unico di Pisa, durante la XVII legislatura, ha preso poca parte ai lavori della Camera, e non ha parlato quasi mai. Rieletto nella XVIII legislatura, col collegio uninominale a Pisa (città), il Morelli è ritornato al suo posto di sinistra, e fa adesione alle idee del ministero. L'on. Morelli, che è anche cavaliere della Corona d' Italia, è uno di quei deputati che vivono, come suol dirsi, senza lode e senza infamia. Contenti gli elettori, contenti tutti.

Morisani Ottavio, è entrato a far parte del Senato per decreto del 4 dicembre 1890. Il comm. prof. Ottavio Morisani nacque a Formicola, provincia di Caserta, il 14 luglio 183., è professore ordinario di ostetricia e ginecologia nell'Università di Napoli, dove fece i suoi studi, laureandosi nel 1855, cioè appena a 20 anni. E' autore di pregevoli memorie e contributi scientifici che gli valsero fama anche all'estero, e gli meritarono di essere iscritto come socio di moltissime Accademie.

Municchi Carlo nacque a Firenze il 20 luglio 1832. Laureatosi in giurisprudenza, venne nominato il 18 aprile 1861 segretario al ministero di Grazia e Giustizia; tre anni dopo era promosso capo-sezione. Nel 1865, lasciò la carriera amministrativa, per entrare nella magistratura, ed il 17 decembre di tale anno, veniva nominato Sostituto Procuratore generale d'Appello. Coltissimo magistrato, il Municchi, resse sempre il suo ufficio, attenendosi alla più pura giustizia ed equità. Nel 1876, era sostituto procuratore generale di Cassazione, e nel 1879, Procuratore generale d'appello. Tenne con lode questo delicatissimo ufficio, fino al novembre 1887, epoca in cui, il Crispi, allora al potere, scorgendo nel comm. Municchi, la stoffa di un buon prefetto, tale lo nominò, destinandolo all'importantissima prefettura di Genova.

Stette egli a Genova fino a poco tempo fa; ora regge, con la sua solita imparzialità e solerzia, la pretettura di Milano. Egli è uno di quei prefetti tenuti in gran conto dal ministero per la sua intelligenza e per il suo fine tatto nel pacificare i diversi partiti. Con decreto reale del 21 novembre 1892, il comm. Municchi fu chiamato a far parte del Senato del regno.

Murmura Pasquale nacque a Monteleone di Calabria nel 1850. Non ancora ventenne ottenne nell'Università di Napoli la laurea in giurisprudenza. Si diede a coltivare gli studi filosofici e letterari, mostrandovi speciale attitudine, e riscuotendo il plauso degli studiosi, con parecchi suoi lavoretti dati alle stampe. Avvocato facondissimo e dotto, è ritenuto uno degli ingegni più raffinati delle Calabrie. Nelle elezioni politiche del 1892, presentatosi candidato nel nativo collegio di Monteleone, è riuscito ad abbattere l'ex deputato colonnello Amilcare Strani. Fedele al suo programma ed ai suoi principii, l'avv. Pasquale Murmura siede a sinistra alla Camera, ove tosto emergerà per i suoi meriti speciali e per il suo fertile ingegno, e presta il suo aiuto incondizionato al gabinetto Giolitti.

N

Nasi Carlo, giovane e colto avvocato, nella XVII legislatura fece parte dell'Assemblea legislativa rappresentando il collegio di Parma. Vi fu assiduo sedendo al centro destro e votando col ministero Rudinì, prese parte in varie discussioni e fece pur parte di varie Commissioni. Sono notevoli le polemiche tra lui e l'on. Cavallotti che andarono a finire al potere giudiziario. Nelle ultime elezioni, con la legge del collegio uninominale, il Nasi, rimase fuori della Camera.

Negri Gaetano, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 697).

Negroni Carlo, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 697).

Negrotto-Cambiaso Lazzaro, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 697).

Niccolini Ippolito, un nobile patrizio di antica famiglia fiorentina, fregiato dal titolo di marchese e conosciuto e stimato nei salotti aristocratici di quella elegante e splendida città. Da giovane si è dedicato agli interessi del Comune di Firenze, ed in più occasioni ha saputo provare la sua grande intelligenza e i suoi meriti amministrativi. Sta alla Camera legislativa da due legislature (XVII e XVIII), rieletto ultimamente col collegio uninominale, da quello di Campi Bisenzio, in provincia di Firenze, contro l'on. Alli Maccarani. Siede a sinistra ed è lavoratore coscienzioso, stimato grandemente fra tutti i s
suoi grandi pregi.

Nigra Costantino n
stelnuovo presso Torino, l'11 g
cospicua e nobile famiglia, che
tolo di conte. Fece la campagna d
dei bersaglieri ed era ancora gio
ebbe la fortuna di fare le sue p
conte di Cavour, che lo prescel
gretario. E quando il grande
rompendola definitivamente con
abitudini, volle rinnovare tutto i
tico, il Nigra fu uno dei primi c
vour mandò a rappresentare, pr
niere, la nuova Italia. Poco più
mandato a reggere l'ambasciata
conte Nigra, visse, si può dire,
condo impero e fu intimo dell
parte. Da Parigi, fu nominato a
dra, quindi a Pietroburgo, e fin
pretis, ministro degli esteri, lo n
imperiale di Vienna, dove si trov
Costantino Nigra è uno dei più
distinti membri del corpo diplom
aristocratico senza posa, amante
possiede un fine tatto diplomati
fare tutto proprio. Tra le varie
è insignito S. E. l'on. Nigra, ra
quelle italiane, perchè quelle est
tante, che ci sfuggono dalla m
del Supremo Ordine della Santi
Gran Croce dei SS. Maurizio e
Gran Cordone e di quello della
Con decreto del 4 dicembre 18
minava senatore del regno, qual
ad una vita spesa tutta per il b
del Re.

Nigra Gustavo ha il
appartiene a quella famiglia ill
dove venne il rinomato Nigra G
Torino negli anni 1847 e 48, s
ministro della Real Casa e cess
l'anno 1865. Gustavo Nigra, ra
mera dalla XVIII legislatura il
rino, e lo rappresenta, con assiduità
stimato generalmente pei pregi c
la sua laurea di avvocato ed è
telligente. Ebbe a competitore n
Ferrero di Cambiase e Cantame
venne eletto con molta maggior
nistra coerente al suo programm

Nobile Francesco n
nel 1824. Iniziò la sua carriera gi
in qualità di relatore della Cons
cilia; nel 1852 fu nominato giu
di commercio a Palermo. Fu pr
a vice-presidente del Tribunale ci
sua patria; nell'anno successivo
gran Corte criminale, sempre nel

nel 1859 disimpegnò le funzioni di procu- del re a Trapani ed a Palermo. Subentrato ›vo ordine di cose, il Nobile fece adesione dee liberali, e sì per il suo alto ingegno giu- , sì perchè aveva una grande pratica della , fu conservato al suo posto; anzi, nel 1861, promosso dal governo dittatoriale presidente ribunale di Palermo, da dove, nel 1862, pas- alla Corte d'appello col grado di consigliere. 876, istituendosi in Roma la Corte di Cassa- fu il Nobile uno dei primi magistrati che se posto, e cinque anni dopo veniva nomi- primo Presidente d'appello e destinato a Mes- Nel 1884 era tramutato a Palermo come ente di sezione di Cassazione, e nel 1889, ndosi alla Suprema Corte di Roma una nuova e penale, il Nobile veniva chiamato a pre- la. Con decreto reale del 4 dicembre 1890, nm. Francesco Nobile veniva eletto senatore giusto corollario di una brillantissima car- meritata per la sua vasta coltura nelle ma- giuridiche e per la estrema delicatezza, che no di lui un magistrato modello. Il 2 giugno il comm. avvocato Nobile moriva in Roma, dato dalla stima e dall'affetto dei colleghi e amici.

obili Nicolò nominato senatore del re- con decreto 10 ottobre 1892 (Vedi biografia . 702).

unziate Antonio, è nativo di Napoli. anni. E' in servizio nell'ordine giudiziario 853. Sono perciò 40 anni e si noti ch'è una ente data di servizio. Nel 1861 coperse la di giudice della gran Corte criminale. Nel fu trasferito come consigliere d'appello a Ma- , poi a Bologna, Teramo, Roma e Napoli. 877 veniva promosso a primo Presidente della d'appello di Catanzaro, nel 1880, nella stessa à passò a Palermo, ove lasciò larga memoria come uomo integro, dotto e cortese, e nel a Napoli. Nel 1889 veniva insignito del- ne Mauriziano come ufficiale. Nominato mem- el Senato, con decreto del 4 dicembre 1890, preso splendido posto, e in tanto onorando sso, la sua autorevole opera non resta se- .

O

ddone Giovanni, nominato senatore gno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi bio- a pag. 705).

rlando Luigi. "Il seggio nella Camera ia conferito a Luigi Orlando è un atto do- di gratitudine nazionale." Così scriveva il olo Romano " nel gennaio 1891, epoca della a a senatore del regno dell'on. comm. Luigi do. Sono i fratelli Orlando che illustrano l'I- come i primi costruttori navali. La loro in- nza, la loro operosità, in questo arduo e difficile ramo d' industria ci ha messo in grado di poter gareggiare ed ottenere anche il primato con nazioni estere importanti e di sommo rilievo. A questa benemerita e rispettabile ditta l'Italia deve consacrare immensa gratitudine, ed il governo ha saputo farsi interprete del volere della Nazione, conferendo al capo della medesima il posto di senatore del regno. Luigi Orlando nel 1849 fu mandato a Roma come rappresentante del governo provvisorio della Sicilia sua terra nativa. Egli fu il primo che in quell' anno memorabile alzò la bandiera nazionale in Campidoglio collocandola sulla statua di Marco Aurelio.

Ostini Giuseppe, giovane colto appartenente a ricca famiglia romana d'industrianti. Si è dato allo studio delle scienze speculative e naturali e col suo ingegno e la sua operosità ha influito non poco a far prosperare l'industria enologica iniziata da suo padre. Ama immensamente la sua Roma, e nel Consiglio provinciale l'opera sua è lodevole e bene accetta. I suoi amici e i suoi elettori, nelle ultime elezioni politiche, colla legge del collegio uninominale, posarono la di lui candidatura politica nel 1° collegio di Roma, ove ebbe a competitore il professore Rinaldo Roseo, che rimase dall'Ostini sconfitto. Il suo programma fu di sinistra ed alla Camera è stato sempre coerente votando con l'amministrazione Giolitti. Ha lavorato, al suo solito, con tutto zelo e con attività, ha preso spesso la parola ed ha fatto parte di varie Commissioni. In Roma gode grande fiducia ed alta stima.

Ottavi Edoardo nacque ad Ajaccio il 7 giugno 1860, ma è cittadino italiano. Figlio dell' illustre e compianto agronomo G. A. Ottavi (al quale gli agricoltori italiani dedicavano nel 1890 a Casal Monferrato uno splendido monumento), l' Edoardo, compiuti gli studi classici, si sentì attratto a seguire le orme del padre e studiò agronomia nella R. Scuola superiore d' agricoltura di Milano, prendendovi la laurea nel 1882. In quell' epoca assumeva insieme al fratello prof. Ottavio, la direzione dei due periodici agrarii, i più diffusi in Italia, fra i giornali del genere: " Il Coltivatore " e il " Giornale vinicolo italiano ". Mandato dal governo a studiare il problema filosserico in Francia, pubblicava le " Escursioni nel mezzogiorno della Francia " e più tardi, l' altro opuscolo " Le viti americane in Italia ". È stato uno dei primi e più caldi sostenitori dell' applicazione della clausola pel commercio dei vini coll'Austria-Ungheria, facendo anche un' inchiesta in Austria e in Francia, i risultati della quale, furono letti in Parlamento, dall' amico suo, on. Ippolito Luzzati, e che indubbiamente, predisposero i deputati a votare la clausola. Gli elettori di Vigonza (Padova) in queste ultime elezioni del novembre 1892, desiderosi di essere rappresentati alla Camera da un vero deputato agrario, hanno eletto con grande suffragio il dottore

Edoardo Ottavi, presentatosi con programma ministeriale di sinistra, e che aveva debole competitore il comm. Alessandro Casalini di destra.

Ottolenghi Salvatore nacque in Asti nel 1830 da ricca famiglia; si laureò in legge, e come avvocato, datosi al penale, ebbe dei grandi successi sì a Torino che a Milano, dove si è stabilito sin dal 1862. Il comm. Ottolenghi nel 1869 si allontanò completamente dalla avvocatura e si diede tutto ad aiutare con la sua valevole ed influente opera e col denaro gl' istituti di previdenza e di mutuo soccorso. Per questo immenso lavoro filantropico acquistò bel nome. Uno dei tratti più cospicui che sempre va rammentato è il dono da lui fatto di 10,000 lire per compiere il pellagrosario d' Inzago. La Società nazionale di mutuo soccorso fra gl' impiegati, che si ramifica in tutte le regioni della nostra penisola, ha la fortuna d' averlo a suo presidente da ben 24 anni. La sua attività è preziosa in tutti gl' istituti e le amministrazioni ove ha cariche. Fu il vero protettore del povero Paolo Gorini il quale potè, a spese dell' Ottolenghi pubblicare nel 1871 quel voluminoso e immaginoso studio sull' origine dei vulcani che da più anni giaceva inedito. Con decreto reale del 20 novembre 1891 veniva nominato senatore del regno.

P

Pagano - Guarnaschelli Giambattista sortì i natali in Sicilia, e precisamente in Palermo, nell'aprile 1836. Cominciò la sua carriera giudiziaria nel 1859, per concorso, nella qualità di relatore della Consulta di Stato di Sicilia, per il doppio ramo giudiziario ed amministrativo. Saliti man mano i diversi gradini della magistratura, mercè la sua alta intelligenza, ed il suo fine tatto, dal 1887, il comm. Pagano, presiede la Corte d'appello di Roma. Egli è commendatore dei due Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, e della Corona d'Italia. Il comm. avv. Pagano-Guarnaschelli, ha saputo acquistarsi, per la sua dottrina e per la sua esemplare imparzialità, la stima di tutto il fôro della capitale e le simpatie generali: sicchè la sua nomina a senatore del regno, avvenuta nel dicembre del 1890, fu accolta a Roma con vera soddisfazione.

Palamenghi - Crispi Tommaso è giovane siciliano d'eletto ingegno. Nipote a Francesco Crispi, il Palamenghi tiene molto, ed a ragione, di fregiarsi di questo secondo cognome. Ha la laurea d'avvocato; ma ben poco ha esercitato la sua professione. Fece parte del gabinetto di Crispi, e precisamente nel suo ultimo ministero, fu il segretario della presidenza del Consiglio; caduta quella Amministrazione si ritirò completamente dai pubblici uffici. Nelle ultime elezioni, fatte col Gabinetto Giolitti (XVIII legislatura) l'avv. Palamenghi-Crispi, posò la sua candidatura nel collegio di Terranova, provincia di Caltani[...] letto. Alla Camera ha seguito [...] orme dello zio. Votò col mi[...] Crispi fu col ministero, dopo ha[...] posizione. E' stato assiduo ai l[...] del mandato.

Palestini Luigi è [...] putatissimo a Roma ove ha l'[...] ed a Foligno, che lo vide nasce[...] i concittadini suoi nelle ultime [...] conferirono il geloso mandato [...] Parlamento. E la scelta fu otti[...] lestini abituato ad adempiere [...] tutti i doveri suoi, è assiduo al[...] mera, ove la sua competenza in[...] e di amministrazione lo rendo[...] mento. L'on. Palestini milita n[...] tuale maggioranza, alla qual[...] mancò mai.

Panizza Giacomo [...] del collegio di Vicenza. Figlio [...] cellente fama, gode in tutta que[...] simamente nelle campagne d'un[...] per le opere di beneficenza ch[...] esercita. Varie società agricole o[...] corso sono state da lui fondat[...] mutua di previdenza fra gl' ins[...] provincia di Vicenza è dovuta all[...] Per dar vita all' industria citta[...] brica di prodotti chimici che d[...] a tante famiglie e che in Italia [...] I principii del Panizza sono sin[...] tici, ed alla Camera siede all'estr[...] appena 44 anni.

Pansini Pietro, è [...] cente di diritto e procedura pe[...] versità di Napoli. Entrò alla C[...] nella XVIII legislatura rappresen[...] di Bari ed ora vi è ritornato, ma[...] di Molfetta. Egli è stato ed è r[...] tro il Gabinetto Rudinì-Nicote[...] contro quello di Giolitti.

Paolucci Gaetano [...] gode eccellente fama. Discend[...] buona famiglia di Teramo e nel[...] ch'è l'epoca del suo ingresso a M[...] presentava quel collegio; colla X[...] senta Penne che fa parte di qu[...] stato poco assiduo ai lavori del[...] volte è anche mancato nelle in[...] ad appello nominale.

Papadopoli Nicolò, [...] tore del regno con decreto 20 [...] (Vedi biografia a pag. 726).

Pascale Emilio, dot[...] pugliese, nacque a Bari il 29 f[...] 1860 entrò a far parte della ma[...] coprendo il grado di giudice di [...]

nosso Procuratore generale, fu successi-
n Aquila, in Ancona ed in Parma. Il 24
79 fu nominato avvocato generale di Corte
ione, e destinato alla Cassazione di Roma,
ora risiede. L'avv. Pascale, durante la
ra, è stato di una imparzialità e di una
asta proverbiale; a queste doti dell'animo,
un ingegno versatile e grandi cognizioni
rine giuridiche. E' Gran Croce della Co-
lia, e grande ufficiale Mauriziano. Il 4
1890, con regio decreto, veniva innalzato
a senatoriale, qual giusto premio ad una
al servizio della giustizia.

ore Alceo Paolo Giuseppe, putato del collegio di Castiglione delle Mantova), nacque a Casaloldo il 7 Agosto . Da giovane, laureatosi in legge, comin- nder parte alle lotte pubbliche, essendo il n democratico convinto, e di conseguenza le. Egli ha occupato diverse cariche, tra è stato deputato provinciale pel manda- Castiglione dal 1884 al 1889, presidente gregazione di carità dal 1885 al 1887 e ndente delle scuole elementari nel 1885, sempre la sua opera benefica, nel comune nuovo. Presentatosi ai suoi elettori, con na radicale legalitario, è riuscito a battere deputato di destra conte Silvio Arrivabene.

ernò Emanuele, nominato sena- regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi a pag. 735).

oni Giovanni, nominato senatore o con decreto 21 novembre 1892. (Vedi a pag. 738).

oleri Augusto nacque da baronale a Torino nel 1831. Da giovane entrò al degli esteri e vi percorse una brillante Occupò per molti anni il posto di diret- rale dei consolati, e trattò, con molto ersi interessanti e delicati affari interna- Augusto Peiroleri è un diplomatico nel vero la parola, parco nel parlare, amantissimo paese e devoto fino allo scrupolo della a. Egli occupa da tanto tempo il posto ro plenipotenziario in Isvizzera, e ultima- dovuto lavorare non poco per la con- del famoso trattato commerciale italo- È decorato delle croci di Grande ufficiale Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, nbro della Società geografica italiana. Con del novembre 1892, è entrato a far parte mera vitalizia.

erano Silvio fa parte della Camera solamente dalla XVIII legislatura man- l collegio di Massa, ove nessuno contrap- sua candidatura. E' avvocato, ha dell'in- è sommamente coerente al suo programma a. Stimatissimo in quei luoghi ove ha ricoverto vari uffici amministrativi, ed anche stimato alla Camera.

Pelosini Narciso, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 743).

Peruzzi Ubaldino, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. Morto il 9 settembre 1891. (Vedi biografia a pag. 752).

Petrini Giovanni nacque a Caporciano (Aquila) 40 anni fa, da patrizia famiglia che gli trasmise il titolo di barone di Caporciano. Laureatosi avvocato, cominciò a prendere parte attiva alla vita pubblica del suo paese, ed è stato consigliere provinciale e membro della Giunta provinciale amministrativa. Nelle elezioni generali politiche del 1892, XVIII legislatura, presentò la sua candidatura, con programma di sinistra, nel collegio di Popoli, provincia di Aquila, e riuscì eletto, battendo il suo competitore cav. Muzi. L'on. Petrini ha frequentato raramente la Camera, e fa parte della falange ministeriale.

Piaggio Erasmo, noto costruttore ed armatore, è ricco di censo ed è molto intelligente. Rappresenta con zelo, attività ed energia il collegio di Pontedecimo in provincia di Genova. Si è dimostrato operoso ed assiduo; ha preso posto al centro sinistro ed ha votato con la maggioranza del gabinetto Giolitti.

Picardi Silvestro. In questo giovane deputato mandato alla Camera legislativa nelle elezioni generali del 1890, dagli elettori del 1° collegio di Messina, c'è quanto occorra per l'uomo politico segnato a rapido cammino ascendente. Picardi Silvestro è figlio a quel degno giureconsulto e liberale messinese, comm. Vincenzo Picardi, che fin dalla X legislatura fece parte della nostra Camera italiana. Alla scuola del padre ereditò fermezza di carattere e patriottici sentimenti e ad un ingegno poderoso e versatile, accoppia una forte disciplina di studi con un corredo di coltura abbastanza importante. Egli è avvocato, avendo giovanissimo conseguito la laurea in giurisprudenza con esami splendidi, esercita però di rado la professione, tanto perchè non ha punto bisogno, essendo ricco, ed anche perchè completamente dedicato alla vita pubblica, per la quale ha gran passione, e per la quale è nato. Eletto deputato, per rendere completa l'opera sua in prò dei suoi elettori e del paese, venne a stabilirsi alla capitale. Seguendo l'impulso dei suoi principii e le orme del compianto suo padre, sedette alla sinistra. Fece subito apprezzare il suo valore ed ebbe a parlare, in varie importanti discussioni, con simpatico e robusto eloquio e con competenza. Negli uffici, ha portato il contingente della sua opera, sapendola, garbatamente, far valere. Da vecchi e da nuovi colleghi è stimato, perchè al suo valore, da tutti riconosciuto, unisce una modestia simpatica, e delle maniere cortesi e gen-

tilissime senza alcuna affettazione. Concludiamo questo breve profilo dell' on. Picardi ripetendo che, in lui c' è, quanto occorra per l'uomo politico destinato ad eminente posizione.

Piccaroli Alberto, proprietario piemontese, ha occupato molte cariche onorifiche ed è consigliere provinciale. Siede alla Camera dal 1890, entratovi con la XVII legislatura a rappresentare il 3° collegio di Alessandria; ora, con la XVIII rappresenta quello di Casal Monferrato ove domicilia e donde origina la sua famiglia. E' laureato avvocato ed è professore, ed in politica è notissimo. Alla Camera gode grandi relazioni e, sempre assiduo ai lavori, vi prende spesso la parola e fa parte di varie Commissioni.

Piccolo-Cupani Vincenzo è siciliano e nacque precisamente in Ficarra (provincia di Messina) nel 1839 da famiglia baronale. Dedicatosi agli studi legali, conseguiva giovanissimo la sua laurea in giurisprudenza. Appena finita la rivoluzione del 1860 quel Governo prodittatoriale della Sicilia lo nominava avvocato fiscale della speciale Commissione di Patti. Così comincia la carriera giudiziaria del Piccolo-Cupani. Passò giudice di mandamento, ufficio equivalente a quello degli attuali pretori, e in tale qualità ebbe vari traslocamenti; percorrendo regolarmente tutti i gradi, arrivò al posto di consigliere di Corte d'appello e con le funzioni di presidente d'Assise emerse brillantemente. Furono a lui affidate cause importantissime, come quella del celebre furto di un milione presso la succursale della Banca Nazionale di Siracusa, ove erano compromessi uomini alto locati, l'altra contro Longo-Argento e compagni di Catania per fabbricazione e spaccio di biglietti falsi, per una somma colossale, e quella contro i nobili fratelli Notarbartolo-Villarosa da Palermo, accusati di assassinio del giovane Leone, tenente d'artiglieria fidanzato della loro sorella. Conservando il suo posto, l'avvocato Piccolo-Cupani, ai tempi dell' amministrazione Crispi, fu mandato in Africa con le alte funzioni di consigliere per gli affari interni della colonia Eritrea. È entrato alla Camera dei deputati per un'elezione suppletiva avvenuta nel corso della XVII legislatura, qual rappresentante del 2° collegio di Messina, ove fa parte il suo paese natale. Si schierò subito, come s'aspettava, fra gli amici del Crispi, e prese posto nelle file dell' opposizione contro il gabinetto Rudinì-Nicotera. Al suo ingresso fece un discorso riflettente le condizioni della colonia africana che fu ascoltato con interesse, ma che lasciò molto a desiderare, perchè per la sua lunga autorevole residenza in quei luoghi, a buon diritto si attendeva di più; ma forse per effetto del suo carattere, oltremodo compassato, non volle andar tanto avanti. E' uomo di fibra, energico e di carattere intransigente.

Pinchia Emilio conta già alla Camera due legislature, ed è un deputato che occupa a-bilmente il suo posto e che lav[...]
e assiduità. Egli discende da [...]
montese, e sin da giovane no[...]
soni, e volle studiare con imp[...]
seguì la sua buona lanera in le[...]
milizia territoriale ed è tenente [...]
Alpini. Nelle ultime elezioni [...]
stituito alla Camera dal collegi[...]
avuto per competitore il cav. [...]
appartenuto sempre alla sinistra [...]
maggioranza del gabinetto Giol[...]

Piovene Felice ha il [...]
non è tanto giovane, essendosi a[...]
nel 1855. Per quasi trent'anni [...]
dola (Vicenza), e ultimamente ce[...]
per presentarsi candidato da part[...]
legio di Vicenza. È un uomo [...]
parola dei suoi terrazzani, aver[...]
amministrato il paese, e profuse [...]
opere di pubblica utilità. Fra le [...]
eseguire dal conte Piovene a s[...]
rabile l'acquedotto costrutto nel [...]
a Brendola le acque del Lavo. [...]
conte era l'ex deputato radical[...]
per pochi voti non riuscì. Solo [...]
nima eletta di gentiluomo, potev[...]
il potente dottore Panizza, un'[...]
resto, ma che poco si curava deg[...]
regioni. Così Vicenza è ritorna[...]
putato che si occupa minutame[...]
tenzioni di tutte le quistioni ch[...]
conte Piovene, alla Camera fa [...]
zione ministeriale di destra.

Pisani Giacomo è [...]
Maurizio venuto alla Camera l[...]
time elezioni della XVIII legis[...]
costruttore, è ricco e gode fam[...]
gnere. Fu in candidatura contro [...]
cenzo e riportò vittoria. Adem[...]
con impegno e s'interessa viva[...]
lettori.

Poggi Giuseppe rapp[...]
legislatura il 1° collegio di Ve[...]
mera si fece ben poco vedere [...]
votazioni importanti non prese [...]
elezioni generali del 1892 col co[...]
l'on. Poggi non pensò affatto [...]
elettori.

Polti Giuseppe. Il [...]
Ceva (Cuneo), è nato a Gares[...]
una famiglia oriunda comasca, c[...]
impiantato a Garessio un grandi[...]
per la lavorazione del vetro. L[...]
all'Università di Torino, non ese[...]
per l'avvenuta morte del padre, [...]
invece alla sua grandiosa fabbri[...]
di tempo, per il suo eletto in[...]
tività, seppe sì bene dirigere l[...]

n eredità dal padre, che lo portò al li- migliori che esistono all' estero. Difatti dell' avv. Polti, ora dà lavoro a più di ai ed è prosperità e onore all' intera Ga- li non è nuovo nella vita pubblica, è stato ni consecutivi sindaco della sua città, po- a ricoperto col plauso di tutti i suoi con- e da ben 14 anni siede al Consiglio pro- Cuneo, prendendo sempre efficacemente quando si tratta di difendere i diritti ma- egli operai e delle classi lavoratrici. Tanta la vita pubblica doveva avere un premio, aggiore campo dove spaziarsi, e difatti oni politiche del 1892, la parte radicale del i Ceva gli propose la candidatura. L'avv. ettò con entusiasmo, e si mise all'opera. un forte competitore, il generale Adami, i campo del Re, e deputato da due le- del 4° collegio di Cuneo; il quale per oleva adattare a rimanere per terra. Il a presentato dal Polti era radicale-lega- iè, propugnava le idee più giuste e più in parte faceva adesioni al ministero. Il preparazione è stato lungo, stante la gran za di moderati che conta il collegio di he indubbiamente avrebbero votato per Adami. Ma ciò non pertanto, il gene- imo scrutinio, ebbe pochi voti di meno dati al Polti. Dichiarato il ballottaggio, Giuseppe Polti è riuscito ad avere 600 Adami, ed è riuscito deputato con 4568. an successo va dovuto alle virtù che a- egregio uomo, e che radicaleggia non posa, ma perchè sente nell'animo di a- ondamente le classi non abbienti.

ere Nicola, nominato senatore del decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia 6).

i Ettore, sempre restio a prender a vita pubblica, si lasciò finalmente por- ato nel 1° collegio di Milano dagli am- el suo carattere serio, del suo schietto liberale, dei suoi principii morali elevati. , non ha più di 38 anni, ha ereditato con le grandi ricchezze, l'amor del la- nome stimato nell' industrie nazionali. menti Ponti in Solbiate-Olona, per la fi- essitura del cotone, sono rispettabilissimi o la nostra penisola. Ettore Ponti è pre- lanificio e canepificio nazionale; fu mem- omitato per l'Esposizione nazionale di Mi- 881. Nella sua nativa Milano, ove nelle enerali del 1890 raccolse una splendida è divenuto popolare, ed è popolarissimo campagne nelle quali ha istituito pensioni perai inabili, case coloniche, forni coo- cuole, asili infantili, ecc. ecc. Alla Ca- mostrato zelante del mandato e coerente ncipii. Fu favorevole al ministero Rudinì-Nicotera e vi si mantenne amico sino all' ultimo momento. È di principi liberali moderati.

Porro Edoardo, celebre e noto chirurgo nel campo dell'ostetricia. Appena a 49 anni fece il suo ingresso nella Camera vitalizia, con nomina del 29 novembre 1891. Il prof. Edoardo Porro, oltre al valore scientifico, racchiude nella sua vita meriti pregevoli di ottimo cittadino e di vero patriota. Era professare nell'Università di Pavia, quando, nel 1866, scoppiò la guerra per la liberazione del Veneto; egli allora abbandonò cattedra, famiglia, clientela e tutto, e s'arruolò nei volontari garibaldini che fecero la nota campagna del Trentino. Nell'anno seguente lasciò ancora la professione per seguire Garibaldi a Mentana. Da lì, dopo tante care e autorevoli amicizie contratte, s'ascrisse al partito ultra liberale seguendone le teorie. Una delle caratteristiche che lo resero amato e popolare, è la bontà dell'animo, lo spirito illuminato di sagrificio, di carità, e la vera religione del dovere. A nessun sofferente egli ha negato mai, per lo più gratuitamente, le sue prestazioni, e, in molti casi, anzichè ricevere un prezzo alla illuminata e dotta opera sua, ha soccorso col proprio la persona da lui guarita. È nativo di Padova ed in quella città come nella illustre Milano è stimatissimo e popolarissimo.

Potenziani Giovanni, senatore del regno, nominato con decreto reale del 4 dicembre 1890, quando da appena un mese aveva compiuto l'età prescritta per appartenere a quell'Alto Consesso, cioè 40 anni, essendo nato a Bologna l'8 novembre 1850; perciò è il più giovane dei senatori. Il Potenziani, discendente dall'antica famiglia dei marchesi Potenziani, e avente anche Egli titolo di marchese, è consigliere provinciale dell' Umbria, e si è dato con molto zelo allo studio delle questioni agrarie, ed in Senato, di cui è uno dei membri più attivi, ha preso diverse volte la parola, su queste questioni. E' un ricchissimo e munifico patrizio. Presiedette la riunione dei Comizi Agrari dell' Umbria, tenutasi in Perugia nel 1890, riunione che decise di molte cose importantissime, e vi pronunziò notevolissimi discorsi.

Pottino Nicolò è un ricco signore nativo di Petralia in Provincia di Palermo, ed ha titolo di marchese. Non ha precedenti politici di rilievo. E' stato consigliere provinciale e sindaco del suo paese. Venne eletto in quel collegio con la votazione del 1892, dopo accanita lotta con l'on. Levante, ex deputato del 3° collegio di Palermo. Però la elezione del Pottino venne annullata per non essersi a tempo dimesso dalla carica di sindaco. Indette le novelle elezioni, il Levante ad un certo punto ritirò la sua candidatura, e così il marchese Pottino, senza competitori, ritornò eletto. In poco tempo che ha assistito ai lavori della Camera, s' è mostrato attivo e zelante.

Pozzo Marco, è da Biella ed è avvocato; rappresenta alla Camera pel fatto delle ultime ele-

zioni del 1892, il collegio di Santhià in provincia di Novara. Si presentò con programma ministeriale assieme al marchese Francesco Ricci, tutti e due contro l'avv. Mario Guala radicale. L'avv. Pozzo rimase nella lotta il vincitore e può dirsi per lui, una bella vittoria. Alla Camera gode di molta stima, è fedelissimo al suo programma e ai suoi principi liberali, stà con la maggioranza e vota disciplinato con essa.

Prampolini Camillo è dottore in legge ed è nativo della provincia di Reggio Emilia. Prende parte alla Camera legislativa sin dal 1890, rappresentando allora Reggio Emilia, ed ora, col ritorno al collegio uninominale, Guastalla. E' radicale socialista, e si mantiene fedele alle sue idee. E' un deputato intelligente ed attivo, prende sevente la parola ed è lavoratore coscenzioso. Gode alla Camera moltissime relazioni ed è stimato.

Puccini Giovanni fu uno dei rappresentanti del 1° collegio di Firenze, alla Camera dei deputati, durante la XVII legislatura. Conservatore sfegatato, alla Camera andò subito a sedere a destra; seguì la politica generale del Crispi, e poi fu una delle lancie spezzate del gabinetto Rudinì. Avvocato di qualche talento, frequentò con assiduità la Camera, ma prese poche volte la parola. Sciolta la legislatura, e convocati i comizi, col ritorno alla legge del collegio uninominale, l'on. Puccini, pensò di posare la sua candidatura nel 2° collegio di Firenze, S. Giovanni, contro quella del conte Tommaso Cambray-Digny. La superiorità del Cambray-Digny era evidente, lui rappresentante di una delle più vecchie famiglie di Firenze, lui vecchio deputato di Firenze, lui doveva risultare, e lui risultò.

Puccioni Leopoldo nacque a Siena il 21 luglio 1825. Laureatosi in giurisprudenza, nel 1862, dopo di avere esercitato per un pezzo la professione, pensò di entrare nella magistratura, e difatti vi entrò, nel 1862 come sostituto nell'avvocatura regia di Firenze; successivamente fu presidente di Tribunale a Firenze, consigliere alla Corte d'appello di Firenze, presidente di sezione della Corte d'appello di Bologna, e dal 7 novembre 1881 è consigliere alla Cassazione di Roma. L'avv. Puccioni, è ufficiale dell'Ordine Mauriziano, e commendatore della Corona d'Italia. La sua cariera, sebbene incominciata tardi, a 27 anni, è stata splendidissima, grazie al suo poderoso ingegno, ed alla sua non comune dottrina. Con decreto reale del 21 novembre 1892, il comm. Puccioni, veniva nominato senatore del regno. Frequenta pochissimo palazzo Madama.

Pugliese Giannone Vincenzo, nominato senatore del regno con decreto 27 ottobre 1890. Morto il 5 marzo 1892. (Vedi biografia a pag. 785.)

Pugliese Giusepp
cita la professione di avvocat
il suo domicilio. Gode in que
polarità, avendo fuoto cariche
portantissime. E' rappresentan
XVII legislatura. Ebbe allora
lettori del 3° di Bari, e nelle
1892 dal collegio di Gioia de
dal cav. Vito De Bellis. Alla
cellente figura e la sua parola
autorevole.

Pullino Giacinto
monte (Torino), e compì i suo
ingegnere idraulico ed architet
Torino. Giovanissimo, appena
R. Collegio delle provincia, com
ze matematiche. Passato indi n
nominato professore militare nel
rina ed alla Scuola militare di
In quell'epoca scrisse e pubblic
canica che gli valse gli elogi
della materia, e la stima dei
quel tempo la sua carriera com
piega ascendente meravigliosa,
e le sue cognizioni nautiche. L
rettore delle costruzioni e com
cantiere di Castellammare di S
e portò a compimento, con fel
zione ed il varo delle grandissim
e "Flavio Gioia". Poi capo
all' arsenale di Livorno, diresse
"Lepanto" riscuotendo gli ap
se, che credeva impossibile, il
varo di tali mostri marini, in
1883 al 1889 è stato dirett
Spezia, e sotto la sua direzio
varò la "Sardegna" una delle
razzate che esistono in Europ
della nuova corazzata di prim
stà costruendo a Venezia e c
di "Ammiraglio Saint-Bon" e
pediniere sottomarino in allest
di Spezia, destinato a distrugge
ra le corazzate nemiche di qu
me si vede, l' ing. Pullino, è
lavoratori intelligenti ed oper
nore alla loro patria. Nel 18
ispettore del Genio Navale, c
generale. È membro del Consig
rina e del Comitato pei diseg
elezioni generali politiche del
Cuorgnè (Torino), lo portaro
Pullino, fece il suo programm
riale, ed il 6 ottobre, il suo
dalle urne. Fedele al suo pro
sedere a sinistra della Camera,
tribuito col suo voto ad ingro
del ministero. Siamo sicuri ch
in breve volger di tempo, sap
sto a cui il suo ingegno lo

Q

tarena Giovanni è nato a Gavardo
l di Brescia, il 1° gennaio 1852. Ha la sua
laurea in ingegneria, e fu ingegnere di se-
per molti anni allo ufficio tecnico provinciale
escia. Fa parte della Camera legislativa
ltima legislatura (la XVIII) rappresen-
il collegio di Salò, ove riportò, con
mma ministeriale un buon numero di voti,
do il suo avversario di destra, il professore
o Molmenti. Alla Camera s'è mantenuto
come non si dubitava, al suo programma
stra, e vota col ministero Giolitti.

tintieri Angelo è dottore in filologia
n giovane di bellissimo ingegno e dotato di
udi. Ha fatto dei lunghi viaggi all'estero e
aticamente ha rafforzato il corredo della sua
ne. Com'è ben naturale per la sua giovane
n può avere precedenti patriottici e politici.
dizioni di sua famiglia sono onestissime ed
segue religiosamente. Venne alla Camera,
a volta rappresentante il 1° collegio di Co-
e con le ultime elezioni del 1892, quello di
no. E' stato sempre assiduo ed ha preso la
in varie occasioni.

R

echia Carlalberto, nominato se-
del regno con decreto 21 novembre 1892.
biografia a pag. ;87).

mogniui Ferdinando. L'onore-
omm. Ferdinando Ramognini ha 63 anni e
erva florido, robusto e pieno d'attività. E'
ura nobile, grandemente seria e grandemente
ca, cortese ed affabile con tutti. Ha ingegno
e coltura vastissima. E' nato in Sassello
ia di Genova. Parecchi sono i titoli caval-
i dei quali il comm. Ramognini è insignito;
nportanti e tutti acquistati meritamente: è
ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, gran
e della Corona d'Italia, gran Cordone d'I-
la Cattolica di Spagna, e gran Cordone
tella di Rumenia. E' decorato della meda-
rgento come benemerito della Sanità pub-
ncominciò la sua carriera nell'amministra-
della P. S., ed ebbe parte notevole nei fatti
unigiana durante la guerra del 1859. Subito
hiamato al ministero dell'interno, vi rimase
ndo ad uffici delicati di carattere politico,
'anno 1867. Promosso in quell'anno sotto-
di prima classe, fu a Chiari, Chiavari, I-
d Alba. Nominato prefetto nel 1876, dopo
to della sinistra parlamentare al potere, venne
to provvisoriamente alla direzione della P. S.
l ministero, poscia inviato dopo pochi giorni,
ommissario straordinario a Napoli, in se-
llo scioglimento di quel Consiglio comu-
Compiuta tale missione con plauso dell'in-
tera cittadinanza, per la rettitudine ed imparzialità
della sua amministrazione, indi fu destinato a Pa-
via come prefetto, e resse quella provincia per tre
anni, lasciandovi di sè il migliore ricordo. S. E.
Depretis nel gennaio 1879, lo chiamava di nuovo
alla direzione generale della Pubblica sicurezza, ove
rimase fino alla caduta del ministero, nel giugno
dello stesso anno. Veniva poi destinato alla pre-
fettura di Porto Maurizio, ma rimase ancora per
tre mesi al ministero dell'interno coll'incarico di
segretario generale per fiducia di S. E. l'on. Villa.
Passato a Porto Maurizio, fu nel febbraio 1880,
dal Depretis, ritornato al potere, destinato alla pre-
fettura di Genova, ove rimase fino all'ottobre 1887.
Passò quindi alle prefetture d'Ancona e di Livorno,
finchè da S. E. Crispi, nel dicembre 1890, fu chia-
mato a succedere al compianto comm. Berti, nella
direzione generale di P. S., posto che occupa tut-
tavia essendo stato conservato in tali funzioni tanto
sotto il ministero Rudinì, quanto sotto quello Gio-
litti. Con decreto reale del novembre 1892 il comm.
Ramognini veniva nominato senatore del regno.
Egli adesso divide il suo tempo tra le cure del
suo delicato ufficio ed il Senato, di cui è uno dei
membri più assidui e più importanti.

Rampoldi Roberto è rappresentante
il collegio di Pavia, e conta già due legislature.
Valente medico specialista, occupa la cattedra di
libero docente nell'Università di Pavia. E' stato sem-
pre di principii liberali. Alla Camera non si è mo-
strato un assiduo lavoratore; ma pur nondimeno
compie onestamente il suo mandato. Nel voto del
5 maggio '92, che segnò la caduta del ministero
Rudinì, l'on. Rampoldi votò contro.

Rava Luigi, nato a Ravenna, è un illustre
professore che onora la sua città natale. Prima di
essere nominato deputato era professore di econo-
mia politica, storia e filosofia del diritto, nelle U-
niversità di Siena e di Pavia; adesso è libero do-
cente di diritto nella regia Università di Bologna.
Il Rava, che è avvocato e cavaliere della Corona
d'Italia, è genero di Baccarini, e professa anzi le
teorie dell'illustre uomo; è presidente del Consi-
glio provinciale di Ravenna. Siede alla Camera da
due legislature, come rappresentante del collegio
di Ravenna, sia con lo scrutinio di lista che col
collegio uninominale. In queste ultime elezioni non
ebbe competitori. L'on. avv. Rava è uno dei mem-
bri più laboriosi ed intelligenti del Parlamento ita-
liano; fa parte della sinistra ed appoggia la poli-
tica ministeriale.

Riboni Annibale, nuovo deputato al
Parlamento nazionale del collegio di Borghetto Lo-
digiano (Milano), è nato a Terranova de' Passerini
il 4 aprile 1839. Conseguita la laurea d'ingegnere,
è stato successivamente consigliere provinciale, mem-
bro della Giunta tecnica del catasto, presidente della
Congregazione di carità e sindaco del comune di
Casalpusterlengo dal 1878 al 1884, riscotendo in

ogni carica il plauso dei suoi amministrati, per lo speciale attaccamento alle pubbliche aziende. Candidato politico nelle elezioni del 1890, non riuscì eletto, ma ripresentandosi nelle ultime elezioni del 1892, nel sunnominato collegio, fu eletto con una preponderante maggioranza sul suo competitore dott. Ruata. Il Riboni, fedele ai suoi principii schiettamente liberali, fà parte della sinistra parlamentare, ed appoggia col suo voto la politica del gabinetto Giolitti, perchè rispondente ai suoi ideali.

Ricci Matteo, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 809).

Ricci Paolo è marchigiano, e discende da nobile ed illustre famiglia; egli ha il titolo di marchese. E' persona intelligente, è dedita al bene della cosa pubblica; ha ricoperto cariche importantissime amministrative, sempre con plauso e con benemeranza, perchè cittadino integerrimo. Posata la sua candidatura nelle ultime elezioni nel collegio di Recanati, in provincia di Macerata, sostenuto dal partito conservatore, riuscì eletto. Nella legislatura XVII rappresentava Macerata. E' stato sempre a destra.

Ricotti-Magnani Cesare nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 811).

Ridolfi Carlo appartiene a nobilissima famiglia toscana. Egli ha il titolo di marchese ed ha il grado di tenente di cavalleria di complemento. Nella XVII legislatura rappresentava il 4° collegio di Firenze, ed ora quello di Empoli, ove sostenne una grossa battaglia con il radicale dott. Giuseppe Masini e l'on. Alli Maccaroni di colore incerto. Il nobile marchese Ridolfi è stato sempre di sinistra, perchè i suoi principii sono puramente liberali. Assiduo ai lavori della Camera, la sua opera è accetta e stimata.

Righi Augusto, nominato senatore del regno con decreto 27 ottobre 1890. (Vedi biografia a pag. 814).

Rignon Felice, nominato senatore del regno con decreto 20 novembre 1892. (Vedi biografia a pag. 815)

Rizzetti Carlo nacque da agiata famiglia di commercianti a Torino verso il 1837. Dedicatosi anche egli al commercio, ancora in giovane età, per la sua perspicacia, ed il suo fine tatto, nel saper concludere gli affari, compì la sua fortuna. Il suo commercio consisteva nel negozio all'ingrosso di panni e sete; ora si è ritirato dagli affari con un ricchissimo censo, opera del suo lavoro e della sua onestà. Nella vita pubblica ha coperto e copre diverse cariche: tra le altre è assessore nel Comune di Fobello (Valsesia) luogo dove il Rizzetti ha passato gran parte della sua vita; è presidente della Camera di commercio di Torino e per i suoi meriti speciali è decorato della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Nelle ultime elezioni politiche del 1892, gli elettori di Varallo (Novara) lo mandarono con una splendida votazione, alla Camera dei deputati. L'on Rizzetti siede a sinistra, fedele ai suoi principii liberali, ed appoggia la politica del ministero Giolitti.

Rolandi Girolamo. nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 820).

Rosazza Federico. Ricchissimo e magnificente signore del Biellese, il comm. Rosazza entrò nel novembre 1892 a far parte del Senato del regno per il suo censo. La valle del Cervo, in provincia di Torino, dove sono i vasti possedimenti di casa Rosazza, deve al comm. Federico le sue varie comunicazioni stradali, ed i numerosi istituti d'istruzione e di beneficenza che l'adornano. La liberalità del Rosazza per quei paesi è veramente inesauribile, e si spiega in ogni occasione buona o cattiva che sia. " La sua nomina a senatore, così scriveva un giornale romano, è atto di giustizia verso un filantropo signore, che ha speso lunga parte del patrimonio a beneficio dei suoi conterranei ed è dovuta soddisfazione all'operosa terra biellese. "

Rospigliosi Roberto è un ricco signore di San Marcello Pistoiese discendente da antica e nobile famiglia. Ha molto ingegno ed è laureato in giurisprudenza, ma non esercita l'avvocatura tranne qualche volta per sentimento filantropico, o nell'interesse del suo collegio e di amici personali. Conta le due ultime legislature XVII e XVIII. Nella prima ebbe a rappresentare il 3° collegio di Firenze, e nella seconda rappresenta il 2° di Pistoia, dopo essere uscito dalle urne combattuto dal partito contrario, mentre il Rospigliosi è di pura destra. È stato sempre zelante del suo mandato, e per quanto non sia un gran lavoratore, pure non lascia a desiderare. E' uomo integro e scrupolosamente onesto.

Rossi Angelo, è un operoso industriale ligure, nato ad Oneglia il 5 aprile 1830. Stabilitosi a Torino, il Rossi, subito emerse nelle pubbliche aziende, e fu eletto consigliere comunale e provinciale. In quelle cariche rese segnalati servizi alla sua città d'adozione e contribuì ai rapidi progressi di quella città. Egli fu uno dei principali, per non dire il primo promotore della Esposizione nazionale del 1884. Membro della Commissione del Museo Industriale, più volte relatore della Commissione per il bilancio dell'amministrazione comunale, rilevò in tutti gli uffici da lui coperti singolari attitudini amministrative. Egli è commendatore della Corona d'Italia. Con regio decreto del dicembre 1890, il comm. Angelo Rossi, entrava a far parte del Senato del regno, come rappresentante del censo operoso ed intelligente.

Rossi Girolamo, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 828).

Rossi Luigi, è un altro Rossi pure avvocato, che rappresenta il 5° collegio di Milano, che lo ha mandato qual suo rappresentante nella XVIII legislatura. Ebbe a competitori il commendatore Dario Emilio di destra, sostenuto da quel partito moderato. Il Rossi è radicale legalitario ed ha votato sempre col ministero Giolitti. Ha preso parte in varie Commissioni, ed ha preso la parola in varie circostanze.

Rossi-Milano Giuseppe, è anche costui avvocato, tanto stimato nelle Calabrie da dove origina la sua famiglia. Il collegio di Chiaravalle Centrale nelle ultime elezioni generali per la XVIII legislatura lo volle a suo rappresentante, e senza competitori l'on. Rossi Milano ebbe schiuse le porte di Montecitorio. Liberale convinto, sta con la sinistra e vota costantemente con essa.

Rossi Rodolfo è nato in Bologna e si laureò in quello Ateneo, con eccellenti esami, in giurisprudenza. Esercitò con sentimenti nobilissimi l'avvocatura, ed ha ricoperto molte cariche amministrative ed onorifiche, perlocchè è stimatissimo. Le di lui elezioni sono state sempre plebiscitarie. E' anche stimato alla Camera ove siede da due legislature, la XVII e la XVIII. Ha rappresentato sempre Bologna, allora il 1° ed ora il 3° collegio. Lavoratore assiduo, coscenzioso ed intelligente, prende spessissimo la parola, ed è inteso con piacere.

Ruggieri Ernesto, nuovo deputato di Volterra (provincia di Pisa), è nato ivi il 13 aprile 1841. Laureatosi avvocato nella Università di Siena, si arrolò volontario nel 1860 con la spedizione Medici e in tale qualità fece la campagna di Sicilia, e quindi di Napoli, fino alla resa di Capua. Volontario nel 1866 nel reggimento Nicotera, compì quella campagna fino allo scioglimento dei corpi volontari. Tre fratelli Ruggieri presero parte alle campagne per l'indipendenza. Il primo e il secondo nel 1859, il primo e il terzo (Ernesto) nel 1860 e il secondo e il terzo nel 1866. Come si vede, i Ruggieri non si sono risparmiati, e hanno dato prova di un intemerato patriottismo. Ritornato fra i suoi, l'avvocato Ruggieri, che è anche cavaliere della Corona d'Italia, fu chiamato subito a coprire pubbliche cariche, e tra le altre è stato consigliere comunale fino al 1869. Consigliere e deputato provinciale a Pisa, è stato pure per diverso tempo presidente del Consiglio d'amministrazione dello spedale degl' infermi. Il Ruggieri discende da un'antichissima famiglia patrizia, ed è conte in ordine al diploma dei principi di Piombino, dove la famiglia Ruggieri tenne potestà e tanto censo fino allo scorso secolo. Patriotta vero e senza mezzi termini, amministratore intelligente ed onesto fino allo scrupolo, egli costituiva la stoffa di un buon deputato. I suoi concittadini, nelle ultime elezioni del '92, pensarono al Ruggieri, e con una splendida votazione lo mandarono a Montecitorio. Di schietti principi liberali, egli non poteva che abbracciare il partito di sinistra, e onesto com'è, ha capito che bisognava appoggiare il gabinetto Giolitti, da lui trovato al potere, gabinetto di sinistra. Siamo sicuri che il Ruggieri, prenderà parte attiva ai lavori di Montecitorio, e saprà far valere la sua intelligenza.

Ruggieri Giuseppe è un valente ingegnere nativo della provincia di Lecce. Nella XVII legislatura rappresentava il 3° collegio di quella città, e nella XVIII quello di Tricase. E' stato un seguace della sinistra, ed ha lavorato con assiduità ed impegno. Nelle ultime elezioni la sua candidatura non ebbe avversari.

S

Sagarriga-Visconti Giuseppe, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 838).

Salis Pietro, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 840).

Sambiase-Sanseverino Michele, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 844).

Sampieri Domenico appartiene a quella schiera di patrioti, che versarono il loro sangue per l'unità d'Italia. Maggior generale in posizione ausiliaria, il Sampieri, appartenne alla eroica schiera dei Mille di Marsala. In diversi fatti d'armi, servendo sotto l'esercito regolare, si guadagnò una medaglia d'argento al valor militare e la Croce dell'Ordine militare di Savoia. E' pure ufficiale dell'ordine Mauriziano, e cavaliere della Corona d' Italia. Durante la XVII legislatura, gli elettori del collegio di Rovigo, lo mandarono come uno dei loro rappresentanti alla Camera dei deputati. Il generale Sampieri sedè al centro sinistro, e fu uno degli ammiratori della politica crispina, come poi fu uno dei più caldi dilaniatori del gabinetto Rudini. Frequentò assiduamente Montecitorio, e prese parecchie volte la parola. Nelle elezioni generali politiche del novembre 1892, col collegio uninominale, l'on. Sampieri, posò la sua candidatura nel collegio di Adria (Rovigo), dove fu battuto dal milionario conte Angelo Papadopoli di destra, vecchio deputato di Venezia. Il Sampieri, vive vita ritirata a Venezia.

Sandonnini Claudio, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 844).

Sanfilippo Giacomo visse alla Camera per poco tempo senza lode e senza infamia. Rap-

presentò il 3° collegio di Palermo nella XVII legislatura, mandatovi dai suoi amici di Termini Imerese, ove il Sanfilippo è nato. Amico appassionato e devoto del marchese Di Rudinì, ne seguì le traccie, votando ciecamente per quel ministero. Colle nuove elezioni, alla base del collegio uninominale nessuno si rammentò più del Sanfilippo, e così lo lasciarono tranquillo a Palermo, ove domicilia, nella sua professione d'avvocato.

Sannia Achille, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. Morto l'8 febbraio 1892. (Vedi biografia a pag. 848).

Santamaria-Nicolini Francesco nacque a Napoli il 1° luglio 1830, ha perciò 63 anni, e si mantiene florido vigoroso e completamente forte del suo ingegno e della sua energia. Lo stato di servizio del comm. Santamaria è sommamente splendido. Fu per tanto tempo presidente del Tribunale di Potenza, poscia, promosso consigliere d' appello, e destinato a Firenze, indi consigliere di Cassazione a Napoli, e da questa residenza, andò a Venezia come primo presidente di quella Corte d'Appello, dove ora risiede per più anni. Con decreto reale del 21 novembre 1892, veniva chiamato a far parte del Senato del regno, ma poco ha frequentato quest'assemblea. Nel luglio del 1893, morto S. E. Eula, che faceva parte del gabinetto Giolitti in qualità di guardasigilli, la fiducia del Re chiamava il senatore Santamaria a quest'eminente posto. Egli è liberale puro e sincero, senza discussione sui suoi precedenti; cosicchè i liberali veri dei due rami del Parlamento, non potranno che esser lieti della scelta del nuovo ministro di grazia e giustizia. S. E. l'on. comm. Santamaria ha pubblicato opere pregiatissime di giurisprudenza, lodate da uomini competenti.

Santini Augusto è una simpatica figura di avvocato popolare, di radicale onesto, è di buona fede e coscienzioso. In Roma è notissimo e asssai stimato; è pure giornalista valente, e scrittore di diritto amministrativo, avendo pubblicato delle buone opere. Ha buonissimo ingegno e parola facile, colorita vivace. Fu alla Camera dei deputati pel corso della XVII legislatura mandatovi dal collegio di Ancona e spesse volte vi prese la parola facendosi ascoltare con piacere. Sedette, com'è naturale, all'estrema sinistra; ma era stimato da tutti. Fu deputato coscienzioso, scrupoloso ed attivo. Presentatosi nelle ultime elezioni del 1892 nel collegio di Osimo, non ebbe fortuna, perchè riuscì eletto il suo oppositore, anch' ei deputato uscente, l'on. Dari Luigi.

Saredo Giuseppe è ligure, ed ha tutta l' energia ed attività della sua razza. Nato a Savona nel 1832, appartenne all' insegnamento secondario per un paio d' anni, poi passò successivamente come professore di diritto costituzionale alle Università di Sassari, Parma, Siena e Roma. La sua alta posizione la deve tutta a sè stesso, e ciò gli fà grandemente onore. Fu poi nominato consigliere di Stato, ed ha avuto rilevantissimi e delicati incarichi, fra i quali gli fa sommo onore l'ufficio ricoperto di commissario regio pel municipio di Napoli, ove fece tanto bene e tanta bella fama lasciò di sè. Ha pubblicato diverse pregiate opere di diritto, fra le quali " I principii di diritto costituzionale ", " Il trattato di diritto civile italiano ". Omettiamo i numerosi suoi opuscoli, le dissertazioni e gli articoli sparsi quà e là nelle riviste giuridiche. Pria che abbracciasse l' insegnamento egli era in Torino uno dei giornalisti più in voga, sia che nel " Fischietto " facesse scoppiettare il motto frizzante, sia che, come direttore della " Rivista illustrata ", dalla quale emerse la " Rivista contemporanea " del Chiala, desse un impulso vigoroso al giornalismo letterario, sia che pure combattesse con gagliardia i sentimenti sempre liberali, nei giornali politici. Con decreto del 20 novembre 1891 il comm. prof. Giuseppe Saredo veniva chiamato a far parte del Senato del regno, ove rappresenta una bellissima figura.

Scaglione Rocco, di nobile e antica famiglia calabrese, dopo di aver preso parte importante nei Consigli del comune e della provincia, fu dagli gli elettori del collegio di Gerace, in provincia di Reggio di Calabria, eletto a rappresentante della nazione nelle ultime elezioni generali con splendida votazione, essendo rimasto solo, non avendo alcuno voluto contendergli il posto. Il cav. Rocco Scaglione, di fermi principii liberali si presentò con programma di sinistra, e disciplinato è stato con la maggioranza. Assiduo pure ai lavori della Camera, ha fatto parte di varie Commissioni, portandovi il contributo dell'opera sua intelligente e sincera.

Scalini Enrico è uno dei novelli deputati che hanno mandato all'Assemblea legislativa gli elettori del collegio di Appiano in provincia di Como. La sua entrata alla Camera data dal 1893 (legislatura XVIII). Fu in candidatura con programma di destra contro Vellini Attilio di sinistra, e vinse, ciò che generalmente non s'aspettava. Lo Scalini è un onesto e bravo uomo e non è destituito d'ingegno e di studi; è dottore in agronomia ed ha ricevuto qualche carica amministrativa. Alla Camera ci vive, come tanti e tanti; ma però è stato fedele ai suoi principii, locchè è un merito. Siede a destra e vota con l'opposizione.

Scano Gavino, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 856).

Scaramella-Manetti Augusto, deputato pel collegio di Subiaco, in provincia di Roma, è figlio delle proprie opere e deve a se stesso l'invidiabile posizione sociale che si è formata. Nato di famiglia rispettabile, ma povera, di Palestrina,

assai giovane nell'amministrazione Torlonia
cino, ed insieme col Ferri Felice, il principe
ercanti di campagna della provincia romana,
ò per primo quelle feraci terre bonificate. Di
prima origine della considerevole fortuna
Scaramella. Il mandamento di Arsoli, eleg-
a proprio rappresentante in Consiglio della
cia lo Scaramella-Manetti, lo iniziò nell'ar-
pubblico. E comechè si trattava di buona
a palazzo Valentini lo Scaramella si affermò
, acquistando valore e preponderanza maggiori
semplice unità. Come consigliere provinciale
to Scaramella diede prova di amministratore
e, siccome deputato nella Commissione ospi-
. Nelle elezioni del 1890, a scrutinio di lista,
la propria candidatura al 3° collegio di Roma
ella lista con Garibaldi, Carlo Menotti e
ssi Attilio; ma, e non per sua negligenza o
— tutt'altro — non riuscì. Venute le nuove
i del 1872, i collegi di Albano e di Su-
si offrivano disposti ad aprirgli le porte di
citorio, e lo Scaramella scelse Subiaco, forse
cre voluttà della lotta, ch'egli presagiva ga-
, e degna di lui. Lottò e vinse contro co-
che poi si appalesarono dai piedi di creta,
rò a Montecitorio dal portone grande come
e a casa sua, acquistandosi di primo acchito
zione, considerazione e credito nel difficile
che è racchiuso entro il baraccone Cimotto.
to Scaramella-Manetti, che ha bellissimo in-
, sa approfondire e rendersi padrone, di ogni
ne in cui voglia o debba interessarsi, così
l'indomani della sua entrata in Parlamento
tuto e saputo prendere la parola sopra una
ne economica, facendosi ascoltare, sebbene
a, nè si picchi d'essere un oratore. Augusto
ella Manetti è giovane di poco più di qua-
ue anni, ha fibra, volontà, e sopra tutto
ore. Egli è destinato a salire dell' altro e
Siede a sinistra, ed è assiduissimo ai la-
arlamentari. Appartenne a varie Commissioni
ltimo fu segretario di quella per i provve-
i in favore di Roma. L'on. Giolitti ha in
amico ed estimatore fedele.

elsi Giacinto. Quasi contemporanea-
al collocamento al riposo, nella sua qualità
fetto, dopo brillante e luminosa carriera,
re Giacinto Scelsi nell' anno 1891, veniva
ato senatore del Regno. Era una posizione
i spettava e assai ben meritata. Nella per-
li Giacinto Scelsi si compendia: il patriota,
nalista, l'uomo politico, l'intelligente e probo
istratore ed anche il giureconsulto. Esso an-
nnoverato tra i prefetti più anziani del regno.
vo di Collesano, circondario di Cefalù, pro-
di Palermo. La storia della sua vita è lunga
nza ed è tutta frastagliata di pagine piene
odi brillanti sulle quali emerge sempre un
alento ed un culto speciale ai più puri sen-
i della vera libertà e dell' indipendenza. Ha
poco più di 65 anni ed è sempre giovane. Gio-
vane la sua figura, la sua mente, il suo cuore. Al
suo robusto talento, accoppia una non lieve coltura,
ch'egli non trascurò come tanti altri, pure datosi
alla vita politica e alla cospirazione in tenerissima
età, fra mezzo ad uomini, molto più di lui avan-
zati negli anni, e che per la grande fermezza del
carattere non nascondevano alcun alto segreto al
giovanetto imberbe. Nel 1848, epoca della famosa
rivoluzione della Sicilia, lo Scelsi si trovava in Pa-
lermo e colà, in quei gravi momenti, fondò e diresse
un giornale popolare tanto apprezzato e tanto sti-
mato. Allora potè emergere il suo ingegno, e
manifestare il suo fine umorismo e la sua grande
attività; l'appellativo di "Re Bomba" applicato
a Ferdinando II dei Borboni, devesi allo Scelsi,
appellativo, divenuto storico. Dopo la restaura-
zione dei Borboni, nel 1849, Giacinto Scelsi fu
obbligato esulare e così per 12 anni passò vita
di sofferenze e di peripezie riparando, in primo a
Genova e poscia nella Francia e nel Piemonte. Seppe
sempre però cavarsela bene mercè le sue attitudini
e la sua grande sveltezza. In Torino fu chiamato
ad insegnare economia all' Istituto Tecnico-Com-
merciale e visse nella vita giornalistica; apprezza-
tissima sempre la sua collaborazione per articoli
simpatici ed eruditi, informati al più largo ideale
della vera libertà. Però egli era sempre con la mente
alla sua Sicilia e si teneva minutamente informato
di tutti i movimenti, ed ebbe anche a contribuire
con l'opera sua per la spedizione dei Mille. Appena
entrato Garibaldi a Palermo nel 1860, lo Scelsi fu
sollecito raggiungerlo, e così, apprezzati dal generale
Dittatore i di lui meriti, lo nominò Commissario
con alti poteri e lo mandò a Cefalù. Consolidate
le cose ebbe la sua nomina di Prefetto e fu desti-
nato a Siracusa. Di là una lunga peregrinazione,
tutta brillante e tutta che fà onore al distinto ed
eletto funzionario. Girgenti, Foggia, Como, Reggio
Emilia, Ferrara, Pesaro, Livorno, Modena, Bologna,
ed in così tante e varie residenze, il Prefetto Scelsi
lasciò ovunque bella fama di sè.

Schiratti Gaetano rappresenta il col-
legio di Conegliano in provincia di Treviso, ve-
nuto per la prima volta alla Camera con la XVIII
legislatura ed avendo avuto per competitore l'on.
Ruggiero Bonghi. Egli è avvocato ed è giovane
d'ingegno e di veri e onesti principii liberali. Siede
a sinistra e scrupolosamente adempie al suo mandato.

Scrofani Pietro entrò a far parte del
Senato con decreto del 4 dicembre 1890. Egli, si-
ciliano e di nobile e antica famiglia, precisamente
di Modica, fu chiamato a far parte dell'Alto Con-
sesso per la categoria del censo essendo ricchis-
simo ed essendo stato sempre uno di quei pro-
prietari dediti a contribuire allo sviluppo razionale
dell'agricoltura, base principale ad ogni produttività
economica. La nomina a senatore del regno del
barone Pietro Scrofani fu salutata ovunque con
grande soddisfazione, perchè uomo di mente eletta

ıne alla Commissione per il riordinamento del ıdice di commercio, fa parte da lunghissimo tempo l Consiglio superiore della pubblica istruzione e l 1880 è uno dei membri più illustri dell'acca mia dei Lincei. La Svizzera, conoscendo il valore l Serafini, lo nominò membro di due commis- ıni importantissime, cioè nel 1889 della com- ssione che preparò la legge elvetica sulle ese- zioni e sui fallimenti, e nel 1881 di quell'altra e preparò il tanto mentovato Codice federale zzero.

Serristori Umberto proviene da no- e ed illustre casato della Toscana, ha il titolo conte; oltre quello di dottore, ottenuto per me- i accademici, essendo giovane di forte ingegno e severa coltura. Percorre la carriera diplomatica è segretario di legazione. E' entrato nell'As nblea legislativa con le ultime elezioni generali l 1892 mandatovi dal collegio di Pontassieve. sua illustre famiglia ha precedenti onesti e li- ʼali. Egli, alla Camera, non ha preso certamente a gran posizione, nè si mostra assiduo ai lavori rlamentari. Vota contro il ministero Giolitti.

Siacci Francesco, nominato senatore l regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi ɔgrafia a pag. 877).

Silvani Rodolfo, rappresenta alla Ca- ɪra il 2° collegio di Bologna e vi prende posto poco, perchè entrato colla XVIII legislatura. percorso la carriera militare con molta lode ha un ottimo stato di servizio; ora trovasi alla sizione ausiliare col grado di colonnello. Come mo politico non è sicuramente un valore e lascia oltissimo a desiderare di sè, perchè non s'è mo- ato finora grandemente assiduo ai lavori parla ɪntari. Anche nelle ultime votazioni, alquanto portanti per gl' interessi del paese, il Silvani non ha preso parte, forse perchè assente da Roma.

Simonetti Luigi ha presso a poco 45 ni e gode di un ricchissimo censo. Di eletto ɡegno e di principi liberali, ha sempre ricoperto portanti cariche onorifiche, ed in Roma vi gode ınde stima e popolarità meritamente, perchè Egli un istancabile sostenitore della prosperità della pitale. Fa parte della Camera legislativa sin dalla /II legislatura rappresentando il 1° collegio di ma, ed oggi il 2°. Votò contro il ministero Ru ɪ e vota a favore di quello Giolitti.

Sole Nicola, nominato senatore del regno n decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a g. 886).

Socci Ettore, nuovo deputato del colle ɔ di Grosseto, nacque a Pisa nel 1846. La sua a è tutto un poema di patriottismo e di onestà. sua modestia è tale che pochissimi sanno che i è il reduce di tre gloriose campagne. Neppure uoi intimi hanno saputo ch'egli ha seguito Giu ɔpe Garibaldi nel Trentino (1866), nell'Agro Romano (1867), in Francia (1870-71), combat- tendo da leone, e mettendo più volte a repentaglio la vita con atti di valore leggendarii. Tornato nella sua Toscana, incominciò per lui la lotta di tutti i giorni per il trionfo delle idee democratiche. Re- pubblicano positivista vent'anni fa, egli ebbe, sotto i governi di destra, che precedettero la rivoluzione parlamentare del 1876, a soffrire 2 anni di carcere. a subire 13 processi. Le sue idee, lo facevano, di- remmo quasi, l'arrestato d'obbligo, in ogni procedura contro mazziniani e internazionalisti. Però i processi, nulla provavano contro di lui; così era subito rimesso in libertà, per venire poi arrestato alla prima oc- casione. Nel 1872 fu tra quelli, che un solenne voto della Giunta di Firenze, dichiarò benemeriti per i soccorsi prestati durante l'inondazione. Nel 1876, andata la sinistra al potere, Socci, caustico pole- mista, abile giornalista, entrò a far parte della re- dazione del giornale " La Capitale " diretto da Ferdinando Dobelli. Da allora è stato sempre in Ro- ma. Fondata la " Associazione dei diritti dell'uomo " fu tra i collaboratori della " Lega della Democrazia" con Alberto Mario, poi del " Fascio " con Edoardo Pantano, indi della " Democrazia " con Ernesto Nathan. Nell'86 pubblicò un opuscolo, col quale può ben dirsi che precorse il " Patto di Roma " di Felice Cavallotti, divenuto poi la base del la- voro democratico in Italia. Fu candidato alla de- putazione del collegio di Grosseto, nel 1889 e nel 1891. L'ultima volta fu solo per una differenza di 410 voti che non riuscì ad entrare a Montecitorio. Ma nelle ultime elezioni generali politiche del 1892, col ritorno al collegio uninominale, il Socci riuscì eletto con una preponderante maggioranza, battendo i suoi due antagonisti, avv. Serpieri e avv. Valen- tini. Siede ora egli alla Camera all'estrema sinistra, fa parte del partito radicale legalitario, e vota sem- pre contro il ministero Giolitti; ha preso la pa- rola in diverse quistioni vitali, ed i suoi colleghi hanno plaudito alla sua robusta eloquenza, al suo vivo ingegno. L'on. Socci è un assiduo frequen- tatore di Montecitorio ed un lavoratore instanca- bile negli uffici. Il Socci personifica l' onestà più specchiata, la modesta dottrina, ed il costante spi- rito di abnegazione.

Sormani Pietro è venuto alla Camera legislativa con le ultime elezioni del 1892 (XVIII legislatura) per i suffragi del collegio di Affori in provincia di Milano. Proviene da famiglia lombarda, nobilissima e liberale; egli nacque a Milano nel 1849 e porta il titolo di conte, oltre ch'è cava- liere della Corona d' Italia. Possiede molto ingegno e gode di grande stima e popolarità. E' stato sin- daco di Bollate ed Unite; consigliere provinciale del mandamento d'Affori e consigliere comunale di Bollati. Inoltre è delegato della Congregazione di carità di Milano e consigliere della Società per le belle arti all' esposizione permanente. Si presentò ai suoi elettori con programma di sinistra, contro il suo avversario Annoni ing. Luigi, radicale, e lo

vinse con bellissima votazione. Alla Camera v' interviene con attività.

Spera Angelo nacque a Fito (Potenza), il 5 novembre 1819. Laureatosi avvocato esercitò la sua professione. A quarantatrè anni, nel 1862, venne nominato giudice criminale. Promosso sostituto procuratore generale, fu alla Corte d'Appello di Napoli, e poi promosso alla Corte di cassazione di Roma; il 22 maggio 1879 passava consigliere di Cassazione, restando in Roma, dove tuttora risiede. Magistrato integro, fornito di forte conoscenza delle materie giuridiche, l'avv. Spera, seppe meritarsi diverse onorificenze, tra le quali la commenda della Corona d' Italia e la croce di ufficiale Mauriziano. Con decreto reale del 21 novembre 1892, veniva chiamato a far parte del Senato del regno.

Speroni Giuseppe, nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi biografia a pag. 896.

Sperti Angelo, nuovo deputato di Belluno, nacque ivi il 2 novembre dell' anno 1850. Ottenuta la laurea in legge, cominciò ad esercitare brillantemente la professione, facendosi rimarcare per la sua intelligenza, ed il suo carattere ferreo e leale. Ha coperto e copre varie cariche nella sua Belluno, ed è consigliere comunale dal 1876, senza interruzione. Fu parecchie volte anche assessore municipale. In queste ultime elezioni politiche della XVIII legislatura, l' avv. Sperti pose la sua candidatura a Belluno, e riuscì a vincere l'ex eccellenza on. Pascolato e l'avv. Marco Donati, perchè, dice un giornale d'allora, il collegio volle emanciparsi dalle candidature d' importazione. L'on. Sperti fa parte della sinistra parlamentare, ed appoggia il gabinetto Giolitti, di cui divide le idee. Prende parte attiva ai lavori dell'Assemblea, per quanto il suo ufficio di avvocato glielo permette.

Spinelli Francesco fu sindaco di Napoli, dove nacque il 19 luglio 1820, dal 1872 al 1874, ed è una delle più simpatiche personalità che onorano l'aristocrazia Napoletana. Ricco di censo ed avente titolo di conte, ha prestato sempre il suo valido appoggio, ovunque la beneficenza il richiedesse; ma nelle lotte politiche, che sono tanta parte della vita di Napoli, mai è comparso il suo nome, perchè i raggiri ed i tradimenti della politica, non sono fatti per il suo carattere. Il conte Spinelli fu presidente dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti, tenutasi a Napoli nel 1873. È grande ufficiale della Corona d'Italia, dei SS. Maurizio e Lazzaro e di S. Stanislao di Russia, è insignito pure della medaglia d'oro pei benemeriti della salute pubblica. In data del 21 novembre 1892 il Re lo volle onorare della sua fiducia, nominandolo senatore del regno.

Spinola Federico. Il marchese Federico Spinola, nacque a Taggia Ligure, in provincia

di Genova nel giugno del 1830. C
temente i suoi studi, appena vent
1854, entrava nella carriera diplom
fu nominato capo di divisione, e
rigere la divisione commerciale al
esteri. In questo ufficio ebbe camp
scere tutti quanti i meriti che l'ad
lo Spinola è un parlatore convince
matico accorto ed abile, ed ha un
e poco espansivo. Resse la division
fino al 1871, nel quale anno l' on
nosta, allora ministro degli esteri,
degli uomini, seppe apprezzare i m
Spinola e lo nominava ministro p
mandandolo a reggere lo legazione d
Stette cinque anni a Copenaghen,
trasferito in America alla legazione d
dove seppe sì destramente aggiusta
abbastanze scosse di quel paese, da m
di tutti. Nel medesimo anno 1876 rit
e precisamente a Stoccolma, dove risi
anni continui, fino al 1886; e par
tutto il corpo diplomatico, accreditat
corte. Dal 1886 fino ad ora, il ma
si trova a reggere la legazione dell'
nistro del re all'Aja, negoziò il trat
e di commercio con la repubblica d
marchese Federico Costanzo Spino
dei SS. Maurizio e Lazzaro e della C
è uno dei pochi diplomatici fini ed
segga l' Italia. Con decreto del n
S. M. il re, lo chiamava all'onore d
lazzo Madama.

Spirito Beniamino,
come suo fratello che ha goduto
domicilia in Roma ove come avv
mente civilista, è ricercatissimo ed
presenta il collegio di Montecorvino
di Salerno, eletto nella XVIII leg
elezione fu contestata, e forse a c
ha frequentato con molta assiduità

Sproveri Francesco,
tore del regno con decreto 20 n
(Vedi biografia a pag. 898).

Squitti Baldassarre n
1857 in Majda, provincia di Catanz
una delle antiche famiglie baronal
trade ed egli appunto è fregiato d
roni di Palermiti e Guarna. Da g
la sua laurea in giurisprudenza, ed
tare l' avvocatura è libero docente d
presso l' Università di Napoli. Nel
nerali del 1890, gli elettori del 2°
tanzaro lo mandarono per loro ra
Camera legislativa, e così l' avv. Ba
fece il suo ingresso nella vita pol
amico degli on. Nicotera e Grim
centro destro, e venuto il gabinet
tera, votò sempre in di lui favo

:tamente il programma ed assumendone pri- pubblica difesa. Dello Squitti può dirsi un :o assiduo e diligente, e nominato relatore progetti di legge, specialmente i per mini- legli Esteri e della pubblica istruzione, si competentissimo ed il contributo della sua valse non poco al buon andamento di quei Fu uno dei soscrittori dell'ordine del giorno cia rivolto dall' on. Grimaldi, che non valse salvare il ministero nella votazione del 5 › 1892.

ınga Antonio, discende da una pa- famiglia che gli trasmise il titolo di mar- rappresentò durante la XVII legislatura il egio di Cremona, alla Camera dei deputati. : al centro destro, frequentò pochissimo Mon- o, non prese quasi mai la parola, e votò con i ministeri. Sciolta la Camera nel 1892, ocati i comizi, col collegio uninominale, nel bre dello stesso anno, l'on. marchese Stanga, entò candidato nel collegio di Pescarolo, ceva parte dell'antico suo collegio, contro Ettore Sacchi, radicale legalitario, e l'avv. do Rissolati, radicale socialista. La lotta fu a, ma alla fine la vittoria arrise all'avv. che fu eletto deputato. Il marchese Stanga ato alla sua vita privata ed abita a Milano.

elluti-Scala Enrico nacque da pa- amiglia che gli trasmise il titolo di conte, maggio 1852 a Fabriano. A 21 anno, men- quentava la facoltà di giurisprudenza nell'U- tà di Pisa, fu eletto consigliere comunale ativa Fabriano. Accettò di buon grado, e in dette prove di abilità amministrativa, prin- ente nelle questioni riguardanti la pubblica ne, che da lui si trattarono con vivo inte- ento. Avendo però a cuore di terminare gli declinò l'incarico, e ritornò a studiare nel- o pisano, dove ottenne la laurea in giuri- ıza, con una speciale menzione di profitto le nella scienza della pubblica amministra- Rimasto ancora a Pisa per uno studio, al- ıovo, sulla rappresentanza politica delle mi- e, si recò poi a Roma alunno nella R. Av- a erariale. Poco appresso, l'on. Berti, allora o di agricoltura e commercio, che lo aveva iuto a Pisa, lo volle suo segretario partico- Iscito il Berti dal ministero, il conte Stelluti ninato bibliotecario al ministero d'agricoltura, dove si distinse moltissimo. In quel torno, he già era cavaliere della Corona d' Italia, a, di motu proprio del Re, la croce di ca- dei SS. Maurizio e Lazzaro. Non ostante dimora a Roma, il mandamento di Fabriano e suo consigliere provinciale, carica che oc- ıo al 1892. Nelle elezioni generali politiche › fu eletto deputato del collegio di Ancona. dire che egli subito prese parte attiva ai della Camera, e prese sempre la parola or per questa or per quella quistione, sempre applaudito dai suoi colleghi, che riconoscono il suo ingegno. Rieletto per i voti del collegio di Fabriano, durante questa XVIII legislatura, lo Stelluti è ritornato al suo posto di radicale-legalitario-ministeriale. Il conte avvocato cavalier Enrico Stelluti-Scala, ha cultura vasta ed equilibrata, è parlatore calmo e forbito; egli è convinto che le leggi costituzioni possano comprendere e conciliare le aspirazioni di tutti i partiti liberali, e provvedere alle esigenze di tutte le classi sociali quando siano però largamente interpetrate ed applicate. Ed in prò di questo principio egli spiega tutta la sua intelligenza e giovanile attività.

Stocco Vincenzo, nominato senatore del regno con decreto 4 dicembre 1890. (Vedi biografia a pag. 900).

Strani Amilcare è uno dei distinti ufficiali dell'esercito, entrato a far parre della Camera dei deputati con la XVII legislatura. Vi è stato mandato dagli elettori del 2° collegio di Catanzaro sotto gli alti auspici dei benemeriti ed illustri senatori Stocco e Gagliardi. Amilcare Strani è nato a Monteleone di Calabria da ottima e rispettabilissima famiglia. Occupa il grado di Tenente Colonnello dello Stato Maggiore e presta il suo servizio presso il ministero della guerra, ove è tenuto in gran conto, perchè effettivamente lo Strani è uomo di svegliato talento e di grande coltura. Egli proviene dalla Scuola Superiore di Guerra nella quale fece sempre parlar di sè. È un uomo su i 44 anni, che all'aria disinvolta e franca del militare accoppia tutta la cortesia del perfetto gentiluomo. Alla Camera fu presto ben visto dai colleghi, e venuto il ministero Rudinì-Nicotera gli votò sempre favorevole, come pure fu ministeriale col Gabinetto Crispi. Va notato per la sua grandissima assiduità ai lavori parlamentari, non potendosi di lui registrare un assenza, sia alle pubbliche sedute, come nella varie Commissioni alle quali fu chiamato, ove prese non secondaria parte, specialmente nelle questioni militari. Egli ha per moglie la distinta figlia del comm. Oberty, direttore generale di ponti e strade al ministero dei lavori pubblici, decesso nell'agosto 1892 col compianto generale, perchè ottimo ed integerrimo funzionario.

Suardi Gianforte appartiene ad antica e nobile famiglia bergamasca ed al suo titolo di conte accoppia quello di dottore in legge, avendo conseguita la laurea con ottimi e brillanti esami. E' intelligente e capacissimo di cose amministrative ed ha ricoperto tante importanti cariche, sempre con plauso generale, perchè è scrupoloso nell'adempimento dei propri uffici. Venne alla Camera con le elezioni del 1890 (XVII legislatura) rappresentando il 1° collegio di Bergamo: non lasciò a desiderare di sè e fece parte di varie Commissioni, rendendo sempre l'opera sua lodevolmente accetta, votò più volte a favore del ministero Rudinì-

Nelle ultime elezioni del 1892 presentò la sua candidatura nel collegio di Clusone, con programma di opposizione all'attuale gabinetto, e riuscì eletto di fronte all'altro candidato, Volpi Girolamo, ministeriale. In questi lavori della XVIII legislatura non s'è mostrato tanto assiduo ed ha votato contro il ministero.

T

Talamo Roberto è un abile ed eccellente avvocato. Rappresenta alla Camera, venuto con la XVIII legislatura, il collegio di Vallo della Lucania in provincia di Salerno, ove egli è nato. Ebbe a competitore nella lotta elettorale l'avv. Vincenzo Sofia; il suo programma fu puramente di sinistra, e l'ha mantenuto, appoggiando il ministero Giolitti e votando assiduamente con esso.

Tasca-Lanza Giuseppe è giovane di grandissimo ingegno e si è dedicato, sin dalla prima età, alla vita pubblica nella sua Palermo, ove ha ricoperto eminenti uffici e ove è popolarissimo, apprezzato e stimato da tutti. Egli, per quanto sia un signore e goda d'un censo cospicuo, figlio a quel benemerito ed illustre uomo conte Tasca d'Almerita, ha sempre vissuto democraticamente, occupandosi dei bisogni del popolo, all'obbietto di migliorarne le condizioni. Ha creato sodalizi di mutuo soccorso fra operai ed industrianti, e non si è mai risparmiato di contribuire coi suoi mezzi, acchè siffatte istituzioni fiorissero e prendessero sviluppo, ed è sempre riuscito bene, mercè la sua intelligenza e mercè i suoi aiuti pecuniari, che mai ha saputo negare. Il frutto che raccoglie dall'opera sua tanto ammirevole, è l'amore e la stima di quanti lo conoscono, e questo per lui è quanto basti. Consigliere comunale e provinciale, è sempre dedito agli interessi dei suoi rappresentati. Siede alla Camera legislativa sin dal 1890, e vi conta perciò due legislature. Per la XVII fu rappresentante il 3° collegio di Palermo, per la XVIII rappresenta quello di Cefalù, ed ha sempre avuto splendide votazioni. E' liberale di fede provata e siede a sinistra. Alla Camera rappresenta una brillantissima figura e prende posto autorevole, non facendo desiderare la sua parola, sì dentro l'aula, che nelle Commissioni, ove spessissimo è stato chiamato a far parte. Appoggia calorosamente, e con piena coscienza, il ministero Giolitti che tiene in grande stima, come Gabinetto composto da uomini onesti e veri liberali.

Tassi Camillo fa parte anche egli della interminabile schiera degli avvocati che popolano Montecitorio; ma il Tassi vi fece breve permanenza, perchè, eletto nel 1890 dal collegio di Piacenza, non vi ritornò con le elezioni del 1892, pur essendosi presentato con programma di radicale legalitario, agli elettori di Firenzuola Adda, i quali invece di lui elessero il suo competitore Lucca Salvatore ch'è ritornato alla Camera dopo l'assen-
za di due legislature, avendovi ap-
tato quel collegio per la XIII e X

Taverna Rinaldo, n
del regno con decreto 27 ottobre 1
grafia a pag. 908).

Tedeschi-Rizzone Mi
minato senatore del regno con dec
1890. (Vedi biografia a pag. 911).

Tenani Giov. Battist
natore del regno con decreto 21 n
Morto il 7 dicembre 1892, prima
giuramento. (Vedi biografia a pag.

Teti Filippo, nominato
gno con decreto 10 ottobre 1892,
a pag. 915).

Tiepolo Lorenzo, di a
famiglia patrizia Veneta, ha il titol
la laurea d'avvocato, grado accade
acqnistare come semplice titolo. F
nezia ed ha fatto sempre parte d
rato. Difatti votava a favore del
e vota oggi contro a quello di
losamente adempie al suo manda
alla Camera, ove ha preso la par
ove ha fatto parte d'importanti C

Tolomei Giampaolo,
tore del regno con decreto 4 dicem
biografia a pag. 917).

Tommasi-Crudeli Co
nato senatore del regno con dec
1892. (Vedi biografia a pag. 921

Torelli Bernardo, è
ufficiali del nostro esercito, ha un
di servizio e ricopre il grado di m
reggimento fanteria; proviene da
miglia ed ha il titolo di conte. S
mera da due legislature (17ª e 1
tando nella prima, il collegio di
l'altra, quello di Tirano nella stess
ebbe competitori. E' stato sempre
della Camera adempiendo al suo
scrupolo ed intelligenza.

Torlonia Stanislao,
di Pescina (Aquila), è il terzogen
ramo principale dei Torlonia; na
24 ottobre 1856. Quantunque app
famiglia principesca ed imbevuta
pure il giovane Don Stanislao, co
tutti gli altri suoi fratelli, tra i quali
ex deputato ed ex sindaco di Rom
piacere il novello ordine di cose, e
parte liberale dell'aristocrazia della
reatosi giovanissimo in giurisprude
fa parte del Consiglio provinciale d
prendendo a cuore gl'interessi de'
strati e patrocinando tutte le rifor

ure per 2 anni sopraintendente delle scuole ali. Il giovane patrizio è stato ed è un bril- giornalista, fu tra i fondatori del " Capitan sa " e ora scrive gli articoli di cronaca mon nel " Fanfulla ". In queste ultime elezioni 92, gli elettori di Pescina lo vollero loro sentante al Parlamento, in luogo del gene- larselli, creato senatore, ed egli accettò. E enza competitori, Don Stanislao Torlonia, è alla Camera a sedere al centro sinistro, e l ttribuito fin'ora ad appoggiare il ministero. un giovane che si farà avanti nella vita po- per la intelligenza ed il suo saper fare.

rnielli Rinaldo, marchese di Borgo ro, è nato a Novara l'11 giugno 1843. Lau avvocato, ha esercitato pochissimo la sua ione. Nel comune di Novara fa parte di quasi e amministrazioni cittadine; difatti è consi- comunale, consigliere provinciale, presidente onsiglio di amministrazione del Manicomio ciale, presidente del Comizio agrario del cir- io, e copre tante altre cariche onorifiche, e con onore, disimpegnando con zelo e telligenza amministrativa le sue diverse man- È insignito dalla croce di cavaliere della Co- d' Italia. Nelle elezioni generali politiche del XVIII legislatura, si presentò candidato nel lo di Biandrate (Novara). Non avendo com- i, la sua vittoria è stata facile. Alla Camera a sinistra, e fa parte della maggioranza mi- ale.

ozzi Giantommaso, è il nuovo de- del collegio di Gessopalena (Chieti), dove nel 1850. Avvocato brillantissimo e di fama, rincipe del fôro abruzzese; alte sono le sue ioni in materia di psichiatria, e possiede da o l'arte della parola. Popolarissimo nelle sue i, questa popolarità gli fruttò il seggio al nento. Nelle elezioni del '92, presentandosi nell'agoue politico, ha vinto l'avv. Raffaele istra, deputato che sedeva da cinque legisla- ome rappresentante del 1° collegio di Chieti amera dei deputati. A Montecitorio l'avv. è andato a sedere a sinistra, fedele per questo programma, e fa parte della maggioranza ppoggia il ministero Giolitti.

ranfo avv. Carlo, nominato senatore gno con decreto 10 ottobre 1892. (Vedi bio a pag. 931).

reves di Bonfili Alberto, ricco ario nativo di Padova. La sua famiglia va a come la più ricca del Veneto. Ha il titolo one, e ciò non pertanto compì un accura o corso di studi e si laureò in giurisprudenza l'Ateneo del suo paese nativo. Egli è gio non contando che 35 anni, ed ha funto cariche amministrative ed ha preso parte ssantissima ed attiva in quel Consiglio pro- vinciale. Così anche si è mostrato zelante del suo mandato nella Camera dei deputati, ove prende parte sin dalla XVII legislatura, rappresentando allora il 1° collegio di Venezia, ed ora il 2.° Ha fatto sempre parte della destra e si è tenuto di- sciplinato a quel partito.

Tripepi Francesco conseguì giovanis- simo la laurea in giurisprudenza, dietro splen- didi esami. Entrava la prima volta alla Came- ra legislativa nella XVII legislatura rappresen- tando il 1° collegio di Reggio di Calabria, e veniva rieletto nella XVIII dagli elettori di Melito Porto Salvo, dopo una viva lotta sostenuta contro l'u- scendo deputato on. De Lieto Antonio. Il giovane Tripepi ha dato a lodare per una attività ammi- revolissima, come pure pel suo bellissimo ingegno e per la facile parola, che spesso ha saputo im- piegare in questioni elevate ed importanti. Siede al centro ed ha votato contro il ministero Giolitti.

Trotti-Bentivoglio Ludovico è un nobile di antico stampo, vero cavaliere senza macchia e senza paura. La sua famiglia origina da quel patriziato lombardo che s' è distinto per patriot- tismo e per coltura. Il marchese Ludovico Trotti- Bentivoglio ora conta 62 anni, ed appena diciot- tenne nelle Cinque giornate di Milano scese in istrada, guidato da caldo amore di patria, a difen- dere le barricate. Dopo si arruolò nell' artiglieria lombarda e fece col grado di sottotenente la cam- pagna del marzo 1849. Stette alcuni anni in esi- lio e, viaggiando con Emilio Dandolo nel 1859, riprese il servizio militare nel reggimento " Pie- monte Reale ", e lo riprese pure nel 1866, dis- tinguendosi a Custoza. É notevole il seguente par- ticolare poco noto, che scrivendo il profilo del marchese Trotti ci piace ricordare. Nell' inverno del 1859 il Conte di Cavour diresse al Trotti il Govone, allora colonnello di stato maggiore, con parecchi altri ufficiati recatisi in Lombardia per constatare le condizioni dell'arma austriaca; e così per intelligenze pigliate con quei signori il Trotti spediva a Torino quasi giornalmente tutte le no- tizie sui movimenti delle truppe, che gli era dato procurarsi, fino a che dovette passare il Ticino, per mettersi in salvo. Egli fu uno degli assessori nel primo Consiglio comunale di Milano. È stato nominato senatore del regnoil 20 novembre 1891.

Turazza Domenico nacque il 30 luglio 1813 a Malcesine, piccolo paese del lago di Garda, sulla sponda Veronese; fece gli studi ginnasiali e liceali a Verona; ed apprese le matematiche al- l'Università di Padova. Nel 1836 fu nominato pro- fessore di matematiche al liceo di Vicenza, nel 1840 professore di geometria descrittiva all'Università di Pavia, nel 1842 professore di geodesia ed idro- metria nell'Università di Padova, ove, nel 1853, passò alla cattedra di meccanica razionale e d'i- draulica pratica, che occupava. Fu dal 1863 uno dei quaranta della Società italiana delle scienze, e

dal 1875 membro della R. Accademia dei Lincei. Il governo nominò il commendatore Turazza senatore del regno il 4 dicembre 1890. Delle principali sue pubblicazioni vanno annoverate: " Teoria dinamica del calorico ", " Il moto dei sistemi rapidi ", " Trattato d' idraulica pratica ". Dopo una malattia d' influenza, il senatore Turazza moriva la notte del 12 gennaio 1892.

V

Vagliasindi Paolo entrò alla Camera dei deputati, durante la XVII legislatura, come rappresentante del 2° collegio di Catania, per l'annullamento dell'elezione dell'on. Grassi-Pasini. Giovane di appena 30 anni, nativo di Randazzo in provincia di Catania, di cui più volte fu sindaco, la sua brevissima vita politica fu inconcludente e sconclusionata al massimo grado. Non sa nemmeno lui, perchè andò a sedersi a destra; ivi sedendo appoggiò sempre Crispi di sinistra, caduto Crispi, e venuto Rudinì, capo della destra, il Vagliasindi, sulle prime l'oppoggiò, ma poi gli fece guerra a spada tratta. Ma poco questi giochetti, dovevano durare pel Vagliasindi, perchè nelle elezioni politiche del novembre 1892, egli posò la sua candidatura nel collegio di Bronte (Catania), dove riuscì con una splendida votazione il suo avversario prof. Cimbali. Paolo Vagliasindi è ritornato agli ozi della sua Randazzo e non penserà mai più a far capolino nella vita politica che non è per lui, e ne sarà persuaso come ne furono persuasi i suoi elettori.

Valle Gregorio nacque in un paesello delle Alpi Carniche nel 1851, ed è figlio di un piccolo possidente di quei luoghi. Costituitasi da sè una posizione, e con un solido corredo di studi, il giovane Valle, benchè a Bologna si laureasse in medicina, pure si dedicò alla ginnastica e a migliorare l'arte dell'estinzione degli incendi, ed è riuscito in tutto. Difatti ora è un bravissimo maestro di ginnastica, ed è capo della federazione dei pompieri italiani, che in lui hanno un capo amorevole e studiosissimo delle materie che interessano il corpo dei vigili. Indette le elezioni politiche dell'anno 1892, il Valle si presentò candidato nel collegio di Tolmezzo (Udine), contro il dott. Antonio Magrini, e riuscì deputato con una splendida votazione. Egli, che i giornali dicevano di colore incerto, adesso alla Camera si è schierato nell'esercito di sinistra e nelle file ministeriali. Gregorio Valle è editore di varie pubblicazioni di ginnastica razionale del Baumann, ed attualmente è professore di ginnastica teorica alla scuola normale di Roma.

Valli Eugenio nacque a Stienta nel 1853. Compiuti gli studi classici a Ferrara nel 1872, incominciava gli universitari a Padova e vi conseguiva la laurea di dottore in legge nell'anno 1876. Al 1° gennaio 1879, di soli 26 anni, era avvocato. Questa mèta che, per molti è agevole,
può dire, conquistata con una f
cezionale ai tempi nostri, nei q
grandi parole, ma mancano i fa
forte tempra. Valli, deve tutto
sua ferrea volontà. La posizion
veramente conquistata, perchè
lasciò un nome intemerato e
ratore di diversi giornali, conferen
blicista, di vaglia, oratore facon
ecco i meriti di Eugenio Valli.
rante la XVII legislatura, del
egli si adoprò a tutt'uomo, accio
della soppressione delle prefettu
zione della Camera, ed i suoi
L'on. Valli contribuì col suo vo
binetto Crispi, e sulle prime app
binazione Rudinì-Nicotera, ma
traviavano i suoi principii liberal
ciò a votarci contro. Caduto a
e delineatisi i partiti con la form
Giolitti, egli cominciò ad app
t'ora, sia con discorsi, che c
è un assiduo frequentatore d
voratore instancabile negli
ultime elezioni del '92, col
qual rappresentante del colleg
tendo il radicale avv. Guido
a spendere la sua vita per il
generale, ed in particolare de

Vecchi Ezio nacque
decembre 1826, e percorse
sua carriera militare nell'eser
lo ebbe sottotenente nel 184
La proclamazione del regno d'
giore di stato maggiore ed in
fino alla sua promozione a ma
nuta nel 1870. Promosso tenen
ha comandato dal 1886 un co
dei quali è stato il 3°, quello
de Vecchi si trova in posizio
simo ufficiale, ebbe dal gover
lode ripetute e delicate missio
quali ricordiamo la rappresent
Commissione internazionale per
Ha combattuto tutte le guerre
nazionale ed ha fatto pure pa
dizione in Crimea, dove fece
E' decorato di medaglia d'arg
di bronzo al valor militare, c
Reale militare di Savoia, gran
rona d'Italia e commendatore
Maurizio e Lazzaro. E' entrat
virtù del decreto regio del 4
far parte dell' alta Camera vit

Verzillo Michele è
Minturno (Caserta). Laureatosi
vocato, riuscì nella sua profess
vocati penali più di grido delle

iero polemista e giornalista di vaglia, com- ispramente, con la stampa, l'amministrazione :iale di Caserta, e alla fine, ottenendone lo nento, alla ricostituzione del Consiglio stesso, vittoria con tutti i suoi candidati. Si presentò prima volta candidato nelle elezioni poli- del 1890; non riuscì, ma ottenne più di voti. Fu una bella vittoria che gli apriva alla vita politica. Ed il Verzillo ne seppe ttare nelle elezioni del 1892, portandosi nel o di Capua, contro il deputato uscente on- li. La guerra fattagli dal prefetto di Ca- stata epica; basta dire che arrivò a scio- il Consiglio comunale e la Congregazione tà di Capua. Non ostante tuttociò, il Ver- adicale legalitario di opposizione, per la sua , il suo interessamento alla cosa pubblica uo saper fare, ha battuto l'avv. Angelo Broc- eputato per ben 4 legislature, che per lo aveva rappresentato il 2° collegio di Ca- e che faceva parte del centro sinistro mi- lle.

troni Achille rappresentò un giorno censo Irpino, mentre ora vive modestamente, compromesso il suo vistoso patrimonio per politiche. In Avellino è stimatissimo ed è iente sindaco di quella rispettabile città. È un esimio pubblicista. Rappresentò alla Ca- iella XVII legislatura il 1° collegio di A- e seguace del Nicotera votava con quel :ro, come prudentemente avea votato col :ro Crispi. Ha molto ingegno ed è persona ssima e rispettabilissima. Nelle ultime ele- i è ripresentato ai suoi elettori e solo per imi voti non è ritornato, essendo riuscito i Marzo Donato che in quel collegio conta 4 legislature.

enna Augusto è di un paesello in za a Frosinone, Guarcino, ed i suoi con- i, che hanno avuto maggiore occasione di perorare innanzi la curia della capitale Ciociaria ", lo hanno in istima di valen- avvocato. Ed infatti l'on. Vienna con la facile, fluente, la voce tonante, il gesto a- o alla parola, riesce un oratore simpaticissimo ie volte anche efficace, stringente, persuasivo. sanno i non pochi clienti chi egli ha salvato morose strette dei regi procuratori. Le nu- simpatie che l'avvocato Vienna ha potuto arsi nella giurisdizione del collegio di Fro- gli posero in animo di presentarsi rappre- e politico. Nelle elezioni generali del 1890 1892 egli saltò, ed assai vigorosamente, ma cedere ad avversari più forti di lui. La del compianto Vittorio Ellena, lasciando va- ino dei tre posti del suddetto collegio riaprì del Vienna alla speranza di varcare final- il portone di Montecitorio, e si tuffò di nuovo otta, avendo a competitore il colonnello, ora generale Ellena, fratello del defunto ministro del Tesoro. E questa volta vinse, non importa ricordare con quali vicende. L'avvocato Vienna si dice seguace convinto e fedele delle teorie dell'illustre presidente della Camera, onorevole Zanardelli, e quindi l'orientamento suo in Montecitorio gli fu nettamente tracciato da questo suo affetto per il grande bresciano. Ma in Parlamento l'on. Vienna non ha trovato ancora opportunità di affermarsi, di uscire dalla folla. E non è perchè glie ne manchino i numeri. Verissimo però che fra i due ambienti della Corte di Frosinone e quello del capannone Comotto v'ha divario notevolissimo, tanto che in quest'ultimo si può anche correre il rischio di smarrirsi. Ma non pare che l'on. Vienna possa correre questo pericolo.

Vigoni Giulio, nominato senatore del regno con decreto 20 novembre 1891. (Vedi biografia a pag. 959).

Vischi Nicola discende da nobile famiglia ed è avvocato. Alla Camera gode stima generale ed è apprezzato, perchè ha ingegno e parola facile, adorna di simpatiche arguzie; anche nel conversare particolare riesce gradito, mottegigando spesso con fine garbo. Acerrimo oppositore del gabinetto Rudinì-Nicotera, ebbe spesso a pronunciare contro esso delle fiere requisitorie. Gli elettori del 3° collegio di Lecce lo mandarono per la prima volta alla Camera nel 1890 ed il collegio di Gallipoli nel 1892 gli riconfermò il mandato. Sostenne vigorosa battaglia alla Camera e fuori, contro la legge per l'abolizione delle preture, e fu uno dei componenti quel Comitato d'agitazione che svolse con tutto zelo la sua opera.

Vitale Tommaso nacque a Nola il 19 gennaio 1857. Compiuti brillantemente i suoi studi, conseguì a pieni voti la laurea di giurisprudenza e si diede ad esercitare con onore l'avvocatura. Nominato consigliere comunale a Nola, è stato per ben 5 anni sindaco di quel paese. Sotto la sua saggia e provvida amministrazione furono compiute importanti opere di pubblica utilità che abbellirono la sua città natale e gli procacciarono l'amore e la stima dei suoi concittadini. Devesi a lui se Nola solennizzò degnamente il centenario del suo illustre figlio Giordano Bruno. L'avv. Vitale, qual ricompensa dei suoi servigi prestati al paese, è stato nominato, di motu-proprio del Re, cavaliere della Corona d' Italia. Ma un'altra ricompensa ben maggiore doveva ottenere egli: e difatti nelle elezioni politiche del '92 presentandosi candidato nel suo collegio di Nola (Caserta), vi fu eletto con una votazione discreta. L'on. cav. avv. Tommaso Vitale è di sinistra, e come tale fa parte della maggioranza ministeriale.

Vizioli Francesco è professore ordinario di nuropatologia ed elettroterapia nella regia Università di Napoli, dove ha il suo domicilio. Nelle ultime elezioni politiche, il collegio di A-

del comm. Melchiorre Voli si avrebbe il triplo v
taggio del censo, dell' intelligente operosità e
suffragio popolare.

Vollaro De Lieto Roberto è
distinto avvocato discendente da benemerita e
berale famiglia del Molise. Nella 17ª legisla
venne alla Camera rappresentante il 2° collegi
Foggia e si rivelò subito per uomo colto e d
gegno. Fu molto assiduo ai lavori parlament
prese parte in varie Commissioni, e negli ultim
quella legislatura votò contro il Ministero Rud
Colle elezioni generali alla base del Collegio
ninominale, fu quello di S. Nicandro Gargan
in provincia di Foggia, che lo volle restituire
Camera, con splendida votazione, non avendo
vuto competitori.

Volpi Manni-Paolo, nominato ser
tore del regno con decreto 4 dicembre 18
Morto il 6 gennaio 1892. (Vedi biografia a pag. 96

W

Weill-Weiss Giuseppe, giovane a
pena trentenne, laureato in legge, figlio del celeb
banchiere viennese milionario, amante del nos
paese, andò a stabilirsi a Torino, ed ottenne
cittadinanza italiana. Ha acquistato vicino Milan
la grande tenuta di Lainate un dì del duca Lit
ed ha il titolo di barone. Nelle elezioni gener
politiche della XVIII legislatura si presentò ca
didato nel collegio di Rho, contro l'avv. Mario
ed il conte Alfonso Casati, tutti e tre professan
principii di sinistra. La lotta fu accanita, ma
nalmente il barone Weill-Weiss, rimase vincito
La sua elezione è stata due volte annullata; la prim
volta perchè non ancora trentenne, e la secon
volta, per brogli e per corruzione elettorale. M
però ha superato tutto, ed ora siede a Montecitori
essendo stata convalidata la sua elezione. Di s
nistra, l'on. Weill-Weiss, appoggia il gabinetto Gi
litti, e prende parte attiva ai lavori degli uffici
della Camera.

ıcipii di pura destra, fece opposizione al gabito Crispi; caduto questo ministero, l'on. Zappi : parte della maggioranza del ministero Rudinì, sempre però votando e non facendo altro, e ndendo pochissima parte ai lavori parlamentari. ıuto il ministero Giolitti, ed indette le elezioni erali politiche della XVIII legislatura, il marse si presentò candidato nel collegio uninominale nola, che faceva parte dell'antico 2° collegio di ogna. Dopo una lotta vivissima sostenuta con :ro candidato, il socialista Andrea Costa, l'on. pi riuscì eletto.

Zecca Smeraldo. Il nuovo deputato di eti ha 35 anni, essendo nato il 10 luglio 1858. sua natura ardente ed indipendente e la sua fenenale attività, lo rendono popolarissimo nella città nativa. La sua candidatura a deputato sorse ntanea, non appena il ministero, per lasciare il egio di Chieti al marchese Della Valle di Monlli, già deputato del 1° di Chieti, creava senatore l' ing. Camillo Mezzanotte. Ma questa volta il governo fece i conti senza gli elettori, i quali lasciarono nella tromba il marchese ex deputato, ed innalzarono all'onore di deputato il giovane e brillante avvocato Zecca. L'on. Zecca, laureatosi in legge nel 1881, fece subito parte del Consiglio comunale di Chieti; dopo aver dato gli esami di uditore giudiziario, e di essere riuscito uno dei primi, fu nominato vice-pretore, ma il suo carattere indipendente non lo fece rimanere per lungo tempo nella magistratura. Dimessosi alla vigilia della promozione, si diede ad esercitare con strepitoso successo l' avvocatura, rendendosi sempre più popolare col difendere " gratis " la povera gente. Veramente il suo programma era ed è di sinistra; ma per la guerra fattagli dal governo nelle elezioni generali politiche della XVIII legislatura, ch' è la prima dello Zecca, egli, pur andando a sedere a sinistra della Camera, fa parte dell'opposizione.

Aggiunte all'Appendice della Legislatura XVIII

A

Argenti Sante. È dei neo-eletti, che non dranno, per ora, a Montecitorio perchè arrivati a vigilia della fine della brevissima vita della VIII legislatura. L'Argenti doveva surrogare il aggio nel Collegio di Pontedecimo, e si era esentato con programma di opposizione.

B

Bosco Garibaldi. Il IV Collegio di lermo volendo manifestare in modo solenne il pro-o intendimento in ordine alla amnistia ai condannati i moti disgraziatissimi dell'Isola, ha mandato alla mera il principale dei colpiti dalle sentenze del Tri-nale straordinario militare di Palermo, Garibaldi sco, giovane ardente ed anima dei famosi *Fasci* i contadini. È dubbio se la manifestazione del corpo ettorale Palermitano affretterà la liberazione del sco e de' compagni suoi di pena — per quanto nella coscienza generale di cancellare — con atto della clemenza regia, anche il ricordo dei sti avvenimenti, che funestarono l'Isola generosa. erto si è che Bosco Garibaldi, eletto nel bal-ttaggio contro il suo competitore Bonajuto, il gennaio 1895 non è arrivato in tempo per nare la catenella dell'orologio dell'aurea meda-iuzza.

Brunetti Eugenio, è nato a Monteca-ni il 3 febbraio 1835. La morte dell'avv. Lu-ani, che godeva meritate simpatie nel IV col-gio di Firenze, rese necessaria, nel marzo del 394, la convocazione di quegli elettori, i quali corsero in ben scarso numero ad esprimere la ro fiducia nel Brunetti, tanto vero che su 3906 scritti, egli riusciva eletto con soli 951 voti. — Brunetti, che è di idee temperate, vuolsi anzi ieggi al clericale, esercita la professione di Av-cato ed è membro del Consiglio dell'Ordine egli Avvocati di Firenze. Egli è altresì Con-gliere della Provincia di Firenze, Consigliere ed Assessore del Comune di Firenze, Presidente del Consiglio di Amministrazione del R. Orfanotrofio del Bigallo di quella Città, e recentemente è stato nominato rappresentante del Governo nel Consiglio direttivo dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze.

È insignito del titolo di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

C

Colpi Pasquale, nato in Padova il 30 ottobre 1841, è laureato in legge, ma si è acquistata speciale riputazione quale agronomo distintissimo. Il Colpi, che tenne per molti anni l'ufficio di sindaco a Padova, è anche presidente e capo di parecchie delle istituzioni locali, recando in tutte il contributo della propria esperienza ed attività. È anche consigliere di Vicenza ed è insignito degli ordini Mauriziano e della Corona di Italia. Gli elettori di Padova lo scelsero a loro rappresentante nella XVIII legislatura.

Comandù Giuseppe, direttore generale della Marina mercantile, fu scelto dagli elettori del I collegio di Livorno a rappresentarli in Parlamento, nelle elezioni parziali del 1893.

La valentia del Comandù come marinaio e funzionario è tale che gli elettori dell'industriosa Livorno non potevano affidare in mani migliori la tutela dei loro vitali interessi.

Corsi comm. Raffaele. Per avanzamento di grado il Vice Ammiraglio Corsi dovette nel dicembre del 1894 subire un nuovo battesimo dai propri elettori, i quali, come già nella XVII legislatura, gli confermarono il loro favore con votazione quasi unanime.

Il Corsi, membro del Consiglio superiore della marina, va annoverato fra i più eletti e valenti nostri marinai, ed il Collegio di Gaeta, che egli rappresenta, in lui s'onora.

G

Gallini Carlo è nato a Finale (Emilia) in provincia di Modena 46 anni or sono, da povera famiglia di agricoltori.

Sino dai primi anni, ha dimostrato molta buona volontà allo studio, ed ingegno vivace. Il Municipio di Finale, gli concesse un modesto sussidio, perchè potesse continuare gli studi nell'Università di Bologna. Si laureò in legge con Clemente Caldesi ed altri compagni, ora valorosi atleti del foro. Si è dedicato all'arringo civile. A Roma, dove egli venne, dapprima quale sostituto nello studio dell'On. Tajani, ha saputo distinguersi per ingegno e coltura. Ha pubblicato varie opere giuridiche, alcune delle quali, assai pregevoli. Il suo studio in Roma è uno dei più avviati ed in questi ultimi anni ebbe affidate cause civili rimaste celebri. Finale, sua patria, lo ha eletto da molti anni Consigliere provinciale, ed ora, succeduto all'On. Basini, con splendida votazione, avrebbe dovuto entrare a far parte del Parlamento, rappresentante il Collegio di Pavullo. È persona d' idee politiche piuttosto conservatrici, ma ha grande fede nella libertà e nella giustizia, così da far parte a sè e da essere certi che avrebbe votato sempre indipendentemente da ogni gruppo o gruppetto parlamentare.

Girardini Giuseppe è nato a Udine il 14 aprile 1856, è avvocato e consigliere comunale di Udine e fu mandato alla Camera dai concittadini suoi nelle elezioni parziali durante la XVIII legislatura.

L

Lausetti Stefano. Gli elettori di Savigliano, convocati nel novembre 1894 a scegliersi il loro rappresentante politico in surrogazione dell'on. Gasco, nella prova di primo scrutinio manifestarono la propria deferenza al Ferrero Gola Andrea, che contestava la vittoria a Lausetti; ma nell'esperimento di ballottaggio quest'ultimo rimaneva prevalente vincendo la partita con 1924 voti. Il cav. Stefano Lausetti è di Savigliano. I periodici locali lo qualificarono una bravissima persona fra l'industrrale ed il campagnuolo. Professa naturalmente principii d'ordine, e nella Camera si schierò fra i partigiani di Crispi.

M

Marazzi Fortunato è nato a Crema il 19 Luglio 1851.

Fece i suoi studi nell'istituto nautico di Genova. Era alla vigilia di ricevere il brevetto d'Ufficiale nella R. Marina, quando scoppiarono le notizie dell'*anno terribile*. Egli disertò e giunse a Parigi coll'intento di unirsi all'esercito di Garibaldi. Non avendo potuto raggiungere nè il corpo di Bourbaky, nè quello dell'Eroe di Caprera, si arruolò, semplice soldato nell'esercito di Versaglia e prese parte a vari fatti d'armi. Sul campo di battaglia fu creato ufficiale per merito di guerra. Sopraggiunta la Comune, entrò nella legione straniera e prese parte alle principali operazioni militari dirette a sedare la insurrezione di Parigi. Promosso capitano passò in Algeri; ma poco dopo, nel 1873, ottenuto di rimpatriare, si arruolò semplice soldato d'artiglieria nell'esercito italiano.

Appena giunto in Italia pubblicò le memorie *Sulla insurrezione parigina dell'anno 1871*, un opuscolo che si legge molto volentieri, per lo stile spigliato, e che da una chiara nozione delle condizioni di Parigi in quell'anno.

Da semplice soldato seppe riguadagnare in brevi anni il grado di maggiore, alternando lo studio delle cose militari coi diporti letterari.

Morto nel gennaio 1890 l'avvocato Adriano Boneschi, allora deputato del Collegio di Crema, il Marazzi vi si presentò candidato, e dalla lotta riuscì vincitore il 22 febbraio 1890.

Il mandato di rappresentante del Collegio di Crema al Parlamento Nazionale vannegli di poi riconfermato nelle elezioni generali del 23 novembre 1890; 6 novembre 1892, e nelle elezioni parziali del 18 novembre 1894, avvenute per la promozione di lui a Tenente Colonnello.

Durante la sua carriera parlamentare parlò più volte ascoltato alla Camera, specialmente nelle quistioni militari; notevoli i suoi discorsi del 13 giugno 1890 sul servizio territoriale e del 7 maggio 1894 sulle riforme militari. Quanta competenza mostrasse il Marazzi è dimostrato dal fatto che il Governo, cogli ultimi provvedimenti, accennò ad accettare le proposte sostenute nei predetti discorsi.

Un altro lavoro tenuto in qualche conto nei circoli militari è quello che egli pubblicava in Roma, l'anno 1892, col titolo: *Il contingente unico e le sue conseguenze*. Pubblicò anche nel 1892 un volumetto sul *Socialismo*, che dedicò ai soci dell'*Unione Operaia Liberale Monarchica* di Crema e nel quale i punti più salienti della quistione sociale vengono trattati popolarmente.

Mariani cav. Luigi nacque in Camerino il 27 maggio 1842. Fece gli studi secondari in patria e parte degli studi universitari sotto il celebre Filippi, notissimo matematico. Si laureò in fisica e matematica nella Università di Roma nel 1860, e quindi nel 1863 ottenne il diploma d'ingegnere civile ed architetto nella Università di Bologna. Tornato in Camerino fu chiamato a professore di costruzioni ed estimo nel locale Istituto tecnico Giovanni Antinori e da oltre 27 anni ne è uno dei migliori insegnanti. Da vari anni è anche consigliere provinciale, ed in quel consesso è stimatissimo e la sua facile ed elegante parola fa spesso ammirare la non comune sua competenza.

ella città è onorato di molteplici incarichi nelle tituzioni filantropiche e popolari. Ingegno vivace, rattere franco ed energico, di onestà e incorruttibilità speciale. Avvenuta appena la morte del ompianto Zucconi, venne il Mariani designato ome degno al rimpiazzo dell'illustre estinto, ed Collegio lo elesse deputato il 6 gennaio 1895 on splendida votazione.

Matteini comm. Giuseppe. — u mandato alla Camera nello agosto 1894 dagli lettori di Pistoia con 2236 voti, in surrogazione el Conte Bastogi, la cui elezione era stata annullata.

Montenovesi Vincenzo. Medico primario agli ospedali di Roma — è giovane assai simpatico — che deve gran parte del favore i cui lo circondano gli amici alla scioltezza e' suoi modi ed alla facilità con cui si lascia ccostare. Gli elettori del II collegio di Roma lo referirono al Bonghi, ma con votazione assai meschina, giacchè di 6890 inscritti ne se presentarono lle urne soli 1858, ottenendone il Montenovesi ppena 975. Non ostante è potuto entrare a Monecitorio, ove radicaleggia sui più alti settori della nontagna.

O

Ottolina Augusto. Quella dell'Ottolina u una delle ultime elezioni parziali della morta XVIII legislatura, con la quale gli elettori d'Erba o'llero manifestati i propri spiriti contrari alla olitica del Gabinetto Crispi. La lotta fu vivace contrapponendosi all'Ottolina il Mainoni d'Intignano, persona facoltosa e di molto seguito nel Collegio; ma nel ballottaggio la vittoria sorrise al primo.

P

Paternostro Alessandro, professore ordinario di diritto costituzionale nella R. Università di Palermo, mandato alla Camera dagli elettori di Corleone nelle elezioni parziali, ebbe nemica la sorte, perocchè nella adunanza del 6 marzo 1894 fu fra i sorteggiati per eccedenza nel numero dei deputati professori.

Riconvocato il Collegio di Corleone il 3 gennaio 1895 confermava la propria fiducia al Paternostro con splendida votazione. Il Paternostro avrebbe seduto nei banchi della estrema sinistra.

Pavia Angelo. Gli elettori di Soresina, che avevano per tanti anni serbata la loro fede al compianto Genala, hanno creduto di sostituirlo col giovane avvocato Pavia che, per quanto si conosce, ha il solo merito di militare nel partito estremo.

Pennati avv. Oreste, è nato in Monza il 18 agosto 1854. Gli elettori di Monza, convocati, il 30 dicembre 1894, lo sceglievano a loro rappresentante con 1598 voti. Sarebbe andato ad ingrossare la schiera dei radicali, se lo scioglimento della Camera non sopravveniva a pochi giorni di distanza dalla elezione. Il Pennati come consigliere comunale, Presidente della Società oparaia e Soprintendente Scolastico, nel proprio paese gode di una autorità indiscussa.... ma che deve ancora subire il crogiuolo di Montecitorio.

Pisani Giacomo. Venne eletto nelle elezioni parziali del marzo 1894 a rappresentare il collegio di Portomaurizio.

Poli Giovanni. Annullata dalla Camera la elezione di Giuseppe Carli, gli elettori di Castelnuovo di Garfagnana, convocati li 8 luglio del 1894, con votazione molto onorevole, 2100 suffragi, scelsero a proprio rappresentante il Poli.

Questi, nato in Massa-Carrara il 10 Agosto 1849, si laureò a Modena nel 1870, e fece pratica nello studio dell'avv. Ronchetti. E' uomo di molta coltura e di pronto ingegno. Prese parte alla liquidazione, della impresa Guastalla per la ferrovia Piacenza-Bologna-Pistoia. Ultimamente prese parte alla liquidazione e concordato del credito mobiliarie. E' avvocato della Banca d'Italia, della Banca di Torino e molte altre.

R

Radice ing. Ercole, è nato a Milano il 10 settembre 1850 e fu mandato alla Camera dagli elettori di Desio nella elezione del 10 gennaio 1895. Il Radice, presentatosi con pogramma di opposizione moderata, vinceva il suo competitore radicale con voti 2171 di fronte a 1209 ottenuti da quest'ultimo, l'industriale Staurenghi. L'ing. Radice appartiene, dal 1889, al Consiglio provinciale di Milano quale rappresentante del Mandamento di Barlassina, ed è da molti anni insignito dell'ordine Mauriziano.

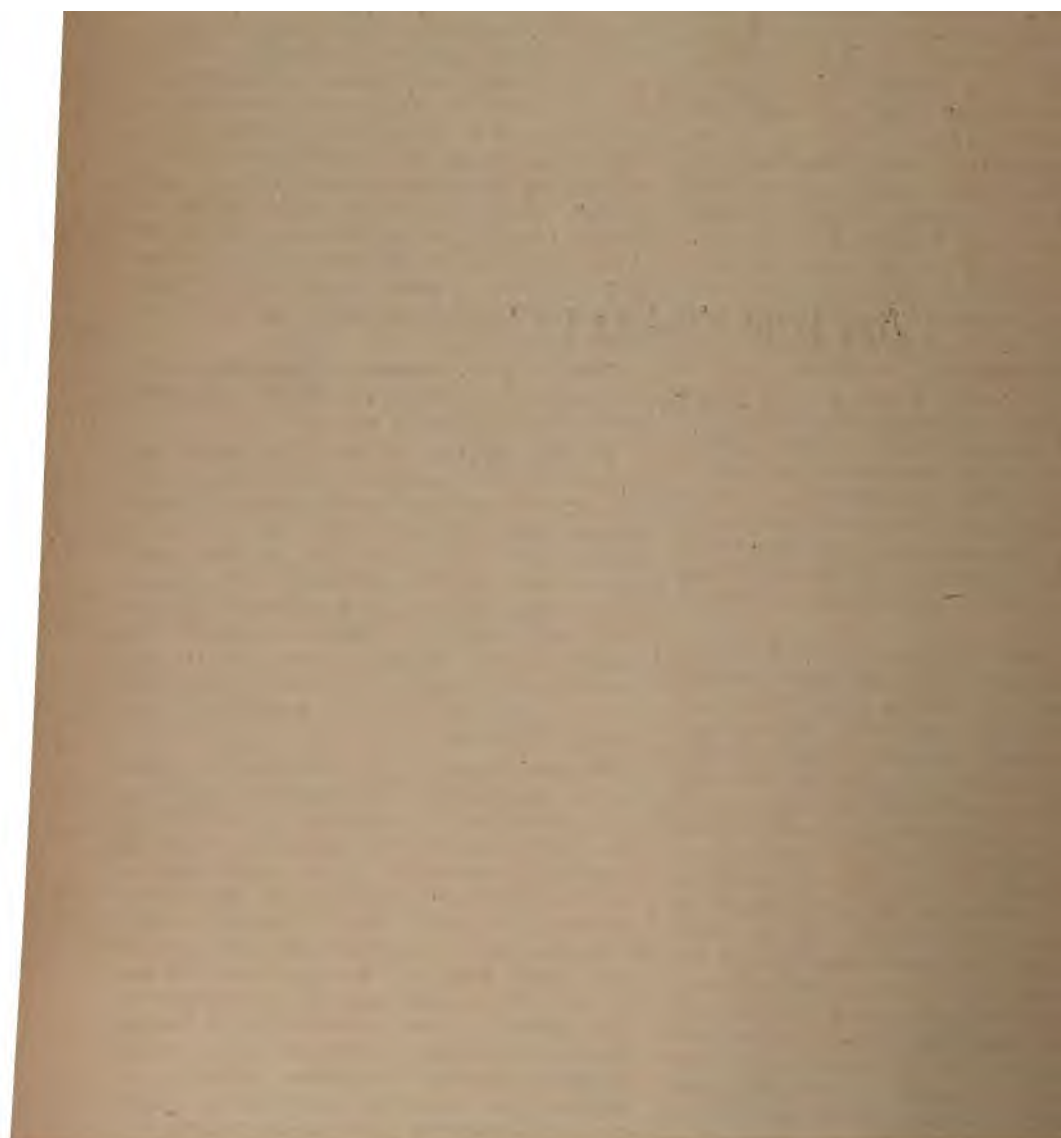
Ruffo Ferdinando, dei principi di Spinoso. Fu mandato alla Camera nelle elezioni parziali dell'aprile 1894 dagli elettori di S. Bartolomeo in Galdo con una bella votazione, cioè 2325 voti.

S

Scotti Andrea doveva essere il successore di Domenico Berti nel collegio di Avigliano, ma la di lui elezione avvenuta il 6 gennaio 1895 ha trovato la Camera chiusa.

Siliprandi dottor Provvido, è mantovano e nacque il 30 novembre 1851. Fu mandato alla Camera nelle elezioni dell'aprile 1894 dagli elettori di Bozzolo, con 1448 voti. Il Siliprandi non ebbe occasione di far parlare di sè nel periodo assai breve dalla XVIII legislatura a cui prese parte. Sebbene giovane, da molti anni appartiene ai Consigli del Comune e della provincia di Mantova nei quali è assai apprezzata la sua attività e la sua competenza.

APPENDICE.

(LEGISLATURA XIX).

CENNI BIOGRAFICI.

S. A. R. Luigi Amedeo Giuseppe, Ferdi-ındo, Francesco di Savoia-Aosta duca degli bruzzi. Nato a Torino il 22 giugno 1887. En-ıto in Senato il 29 gennaio 1894 a termini əll'art. 34 dello Statuto. Presta giuramento nella duta del 26 aprile 1894.

Angiolini Antonio, è nato a Prato nel 1855, l ivi assai stimato come medico valente. Nelle ezioni generali del maggio 1895 si presentò ındidato politico nel collegio di Prato, con-astando la vittoria al principe Leone Strozzi, e e ottenne il sopravvento, chè i suoi concittadini , mandarono in Parlamento con 1865 voti, men-e il competitore ne raccoglieva solamente 1534.

Anselmi Alessandro, cremonese, nato il 5 marzo 1847, nelle elezioni generali ultime presentò candidato al collegio di Pescarolo, con rogramma di sinistra, avversario dell'on. Bisso-ti, socialista. Il primo esperimento delle urne la-ciò indecise le sorti del combattimento; ma nella rova di ballottaggio riuscì a superare l'avversario er venti voti, ottenendone egli 1760 contro 1740 ati al Bissolati. L'Anselmi è fra i concittadini suoi pprezzato per valentia professionale ed integrità i carattere.

Astengo Carlo. É nato a Savona e deve a-ere a quest'ora i suoi sessant'anni suonati, sebbene e accusi meno per l'aitanza della persona e la ervosa mobilità. È entrato negli uffizi pubblici er la porta piccola, come applicato di pubblica icurezza, dopo compiuti i primissimi anni delle cuole. Dotato di una volontà ferrea ha supplito on questa all' ingegño deficente ed alla mancanza ' istruzione. Per lunghissimi anni non si è mosso al Ministero dell'Interno dove si è di preferenza edicato alla compilazione dei suoi *Manuali* di iurisprudenza e di pubblicazioni affini, giovandosi ella collaborazione de' giovani suoi colleghi, che neglio ravvisava adatti a quel genere di lavoro. Ionopolizzando l' ingente mole di materiale di uf-icio che aveva sottomano ha saputo far in modo he le pubblicazioni sue acquistassero quasi carat-eri di officiali, si rendessero indispenspbili a tutti funzionari della vastissima azienda dell' interno, osì da ricavarne utile grandissimo, tanto da per-nettersi il lusso della pariglia, fortuna ignota per a maggioranza dei funzionari, anche più altolacati, lel nostro Regno. Nella giberna dell'applicatuzzo di 4. classe era il bastone da maresciallo, che lo Astengo ha rapidamente conquistato passando suc-cessivamente da ispettore generale a prefetto, da prefetto a Consigliere di Stato, da consigliere a direttore generale del Ministero dell'Interno e quindi a Senatore con R. Decreto del 25 ottobre 1896. L'opera dell'Astengo come pubblico funzionario è stata sempre rumorosa sopratutto per la sua non invìdiata qualità d' inquisitore e manipolatore di inchieste. Come prefetto ha lasciato quà e colà strascichi non dimenticati ancora, specie in pro-vincia di Caserta. Un suo recente biografo lo dice nepotista e non ci sembra che il giudizio sia av-ventato.

Asinari di San Marzano Alessandro, nomi-nato senatore del regno con R. D. 4 gennaio 1874. (Vedi biografia a pag. 414)

Baccelli Alfredo. È fra i giovanissimi rap-presentanti della nazione, contando appena 33 anni (essendo nato nel settembre 1863). Lo hanno mandato alla Camera gli elettori del collegio di Tivoli, sotto l'efficace patrocinio dell' antico loro rappresentante Raffaello Giovagnoli, che si lasciò assalire dalla malinconia di dir addio alla vita po-litica, tanto confacente al leale ed impetuoso suo carattere. Alfredo Baccelli, è laureato in belle let-tere ed in giurisprudenza, ma finora la propria fama è meglio assicurata da' successi letterari, che dalle battaglie del foro.

Barbato Nicolò fu con De Felice Giuffrida uno dei capi più attivi dei disgraziati moti di Si-cilia, e perciò uno dei condannati dai tribunali mi-litari. Eletto nelle elezioni generali dai collegi di Cesena e di Milano V. Questa doppia elezione veniva annullata dalla Camera il 18 luglio 1895. Rieletto in entrambi i collegi il 1° settembre 1895, le elezioni furono convalidate dalla Camera il 28 aprile 1896, dopo che l'amnistia aveva liberato dal carcere la maggior parte dei compromessi nei moti siciliani. La sorte determinò che il Barbato dovesse rappresentare il collegio di Cesena, ma egli ha subito rinunziato al mandato legislativo, di-chiarando che reputava di poter servire meglio ed in altro campo la causa del suo partito.

Baracco barone **Alberto.** È nato ad Isola Capo Rizzuto il 14 Dicembre 1855, ed è entrato alla Camera nelle elezioni generali quale rappresentante

il collegio di Spezzano Grande, con 1273 voti, non avendo neppur la noia di combattere con un competitore. La famiglia Baracco, che ha immense possidenze in Calabria, vi gode gran seguito, la qual cosa spiega il facile successo del Barone Alberto.

Baracco barone **Roberto**, creato senatore con R. Decreto 26 ottobre 1896, naturalmente per censo, appartenendo egli alla doviziosissima famiglia calabrese di questo nome. In Senato è un' altro Baracco, il barone Alfonso.

Berti Domenico, nominato senatore con R. D. 4 gennaio 1894. vedi biografia a pag. 114).

Beltrani-Scalia Martino, siciliano, creato senatore con R. decreto 25 ottobre 1896. Il commendatore Beltrani-Scalia ha iniziata la carriera sua nell'amministrazione delle carceri, per la quale ha speciale predilezione ed indiscussa competenza. Direttore generale di quel ramo per molti anni, ne fu allontanato temporaneamente facendo passaggio al Consiglio di Stato, dal quale ufficio è ora tornato all'antico suo preferito. I progressi che si notano in questo ramo importante del nostro servizio pubblico sono esclusiva opera del Beltrani, come era opera sua una *Rivista di discipline carcerarie* che una volta pubblicavasi dal Ministero. Il Beltrani-Scalia, che si avvicina oramai ai 70 anni, se non li supera, è assai pronto di mente, lavoratore infaticabile, come non lo sono parecchi de' giovanotti suoi dipendenti. Egli fu ed è amico personale degli onorevoli Crispi e Di Rudinì, dei quali ha goduto sempre la stima per la indipendenza del carattere e per la integrità. Il Beltrani, che è anche un gentiluomo perfetto, nel più largo senso della parola, saprà tenere anche decorosamente il suo nuovo seggio in Senato.

Berti Ludovico nominato senatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 117).

Bonasi conte **Adeodato** nominato senatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 143).

Bonfadini Romualdo nominato senatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 148).

Bentivegna Salvatore. Nato a Corleone nel 1855, avvocato e professore di diritto nell' Università palermitana, nelle elezioni generali del 95 si contrappose nel collegio natio all'antico rappresentante Paternostro Alessandro, e riuscì vincitore con 643 voti contro 366. Il programma del Bentivegna è quello dell'estrema sinistra.

Bertesi Alfredo, rappresentante il collegio di Carpi di Modena in sostituzione del colonnello Camillo Fanti, promosso maggiore generale. Il Bertesi erasi presentato competitore del Fanti anche nel periodo delle elezioni generali del 95 rimanendone soccombente per 200 voti. Nella ele-

zione suppletiva del 5 aprile 96
tirono, ottenendo il Bertesi 101;
dati al Fanti.

Bertoldi Antonio, di Portog
que nel 1844, si presentava ai pr
elettori nelle elezioni generali ul
prdecente rappresentante avv. Pe
dell'urna gli furono così amiche
1352 voti contro soli 813 dati al co
toldi è apprezzato nella regione
vocato esperto e buon ammini
anche parte del Consiglio provir

Biscaretti di Ruffia conte
a Torino nel 1845 ed ivi è tenu
per la operosità ch'egli spiega ne
di cui è investito presso le isti
prima fra le quali il Municipio
di cui è assessore Nelle elezio
trappose la propria candidatura,
moderato, al III collegio di Tor
putato radicale uscente on. Merl
tipografo Chenal socialista. Le u
trionfante il suo nome riuscendo
torno al medesimo 1499 voti, r
non ne ebbe che 847 e pochi p
petitore socialista.

Bombrini Raffaele, genovese
pianto Bombrini, già Direttore ge
nazionale ed indi fondatore del
mento metallurgico in Sampierd
alla morte di Bartolomeo Mazzino
vacante il collegio di Sampierda
nel settembre 1895 contrappone
una candidatura operaia-socialista
citore con grandissima esuberan
Bombrini, che è insignito dei m
vallereschi nazionali, ha reputazi
coraggioso e valentissimo, e ne
strazione con la eccellenza dei pr
dalla grandiosa officina della qu

Brena Camillo, nato nel 183
fra i più ricchi possidenti di quel
elezioni generali del 1895 si lasci
didato al collegio di Cologna V
vincere la partita. Ma i modi u
mericani adoprati degli agenti s
sulla di lui elezione sorgessero c
la Camera, nel marzo del 1896
annullarla. Ritentata la prova nel
cose procedettero, a quanto pare
ricanismo, tantochè il Brena ebb
validazione. Il Brena, conservat
per educazione, è ascritto alla fraz
che si intitola *di destra*.

Buonamici prof. comm. **Fra**
suo seggio in Senato alla merit
ziato che ha saputo acquistarsi
anni del suo insegnamento alla
Non v'ha in Italia chi non app
e giustezza della dottrina giurid

el mondo dei dotti fu unanime l'approvazione l plauso al Decreto Reale del 25 ottobre 1896 assegnava un posto a questa illustrazione della nza in Palazzo Madama.

runo Pietro marchese di **Belmonte**, è nato paccaforno, nella provincia di Siracusa, nel 4. Ricco proprietario per vastità di latifondi er la industria delle tonnare, nelle elezioni geli del 95 contrappose la propria candidatuua collegio di Noto a quella dell'on. Muratori, co del Crispi, allora imperante. Ed il marchese Belmonte riusciva a superare l'avversario ottedo 865 voti contro 613.

Budasi avv. **Francesco.** Nato ad Urbino il 27 bre 1852, professore in quella libera Univer-, e Sindaco della propria città nativa, nelle eoni generali del 95 riusciva ad essserne anche tto rappresentante politico; ma questa elezione iva annullata dalla Camera perchè il Budasi non eva rinunciato in tempo alla carica sindacale inmpatibile col mandato politico Ripresentatosi i elettori con programma di sinistra, nelle eleni suppletive del settembre 1895 riusciva anche esta volta a superare il competitore Martorelli.

Calleri avv. **Enrico**. È di Carrù, nella provincia Alessandria, dove è nato nel 1848. Nelle eleoni generali del 1895 contrappose la propria ndidatura, nel collegio di Casale Monferrato a ella del deputato uscente avv. prof. Piccaroli, l'urna dette questo responso: Per Calleri 3447 ti e 2546 pel Piccaroli. Il Calleri è fra i deputi ascritti alla frazione del *centro*.

Camera avv. **Giovanni.** È fra i deputati e hanno l'invidiabile privilegio d'esser giomi, essendo nato nel 1862 a Padula. Il collegio Sala Casilina lo sceglieva a rappresentante nelle time elezioni generali con 796 voti.

Carotti avv. **Attilio,** nato a Novara nel 1855. elle ultime elezioni generali concorse a disputare suffragi degli elettori del collegio di Novara al eputato uscente avv. Cerutti, ed ebbe la vittoria on la prova di ballottaggio riportando 2264 voti ontro 2024 raccolti dall'avversario. Il programma el Carotti e quello dell'estrema sinistra.

Castelbarco-Albani principe **Carlo**, nato in lilano il 19 novembre 1857, concorse nelle eleoni generali del 95 a disputare i voti degli elettori el Collegio di Pesaro al repubblicano Ernesto Nathan la maggioranza degli elettori medesimi (1480 ontro 1241) aprì le porte del Parlamento al Catelbarco-Albani. Egli è laureato in giurisprudenza na, beato lui, non ha bisogno di logorarsi l'esitenza, nè sui codici, nè sulle carte bollate.

Cerutti avv. **Giuseppe**, nato a Venezia nel 853. È giornalista, anzi direttore e proprietario ella *Venezia*. Nelle elezioni generali del 26 maggio 1895 concorse al collegio di Treviso e riuscì vincere il competitore Cesare Augusto Levi. A Venezia la parola e gli scritti del Cerutti sono aprezzati.

Chiappero avv. **Alfredo**, altro del manipolo dei giovani legislatori, essendo nato il 22 gennaio 1864, a Torino. Il collegio di Barge nelle elezioni generali del 1895 lo scelse a proprio rappresentante, con 1908 voti, in sostituzione dell'ex deputato Giordano.

Cimati Camillo, sebbene nato a Pistoia nel 1860, risiede a Pontremoli ove ha estese proprietà rustiche, ed ove disimpegna parecchi uffici importanti. Le elezioni generali del 1895 lo portarono alla Camera con splendido numero di suffragi degli elettori pontremolesi. Il Cimati si gloria della qualifica di *agricoltore*, più di qualsiasi altra.

Costella Nicola, nato a Livorno nel 1844, rese alla città nativa numerosi ed apprezzabilissimi servizi nei pubblici uffici disimpegnati, e sopra tutto nella carica di Sindaco più volte occupata. Nelle elezioni generali del 95 anche nel II collegio di Livorno i socialisti avevano posta la candidatura del dottor Barbato, la quale non resse però contro quella del Costella raccogliendo esso 3268 voti contro soli 821 avuti dal competitore. È superfluo accennare che il Costella, commerciate stimatissimo, è insignito degli ordini cavallereschi nazionali. Siede alla Camera nei settori del centro.

Cardarelli Antonio nominato senatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pa. 231).

Canevaro comm. **Felice Napoleone**. Vice ammiraglio di fama riconosciuta, conta fra le speranze della nostra marina da guerra, che in questi ultimi tempi ha dovuto subire la perdita di tanti prodi e dotti ufficiali superiori. L'on Brin ha estimazione e predilezione speciale al Canevaro, e da questi sentimenti, oltre che dal merito intrinseco, vuolsi attribuire l'atto Sovrano del 25 ottobre 1896 che ascriveva il Canevaro medesimo fra i senatori del Regno.

Corvetto comm. **Giovanni,** nominato senatore con R. D. 4 gennaio 1894. (Vedi biografia a pag. 317).

Cottafavi Vittorio, nato a Coreggio nel 1862. Avvocato e scrittore apprezzatissimo, nelle elezioni generali del 1895 pose la propria candidatura nel collegio della città nativa, contro quella del deputato uscente avv. Martini, nepote dello Zanardelli, che aveva militato alla Camera con gli ascritti al partito di sinistra estrema. Il Cottafavi, con programma di destra, trionfò vantaggiosamenle dell'avversario.

Cedraro Luigi, nato nel 1860 a Colda in Valtellina. È professore ordinario di filosofia nella R. Università di Pavia, e professore di non comune valore, tanto che un'opera di lui, " Lo scetticismo degli accademici " ebbe l'onore del premio dalla Accademia dei Lincei. Nelle elezioni generali ultime, con programma di estrema sinistra, il Cedraro pose la propria candidatura al collegio di Tirano, contro quella del deputato uscente conte

Torelli, ed ottenne di superarlo quasi di un migliaio di voti.

Colonna principe **Prospero**, per la rinunzia dell'on. avv. Guj al collegio di Anagni, si presentava a sollecitare il favore di quegli elettori, validamente guidato dall'amico senatore Balestra, già rappresentante del collegio medesimo. La elezione ebbe luogo il 2 agosto 96, ed il Colonna, senza competitori, o almeno senza competitori meritevoli di questo nome, otteneva splendida vittoria con 1699 suffragi.

Daneo avv. **Giancarlo**, nato a Genova nel 1854 è entrato alla Camera nelle elezioni generali del 1895 per la porta grande, cioè senza competitori raccogliendo 2972 voti dagli elettori del collegio di Pontedecimo.

D'Antona prof. **Antonio**. È siciliano, chimico chirurgo reputatissimo dell'Università di Napoli. Ha pubblicati moltissimi scritti scientifici apprezzati oltre i confini del nostro paese. Alieno dalle lotte politiche il D'Antona è tutto dedito alla cura dell' insegnamento ed alla scienza. Fu ascritto fra i senatori in occassione delle nozze del principe di Napoli con R. D. 25 ottobre 96.

D'Arco conte **Antonio** nominato senatore del Regno con R. D. 15 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 341).

De Angeli Ernesto. Lombardo, deve la sua elezione a Senatore fatta col R. D. 26 ottobre 1896, alla importanza dell' industria da lui esercitata per la tintoria dei filati e dei tessuti. Il De Angeli, che appartiene al Consiglio superiore dell' industria e del commercio, in tutte le quistioni attinenti ai trattati di commercio ed alla legislazione protettrice dell' industrie paesane, si è rivelato una competenza, portandovi il concorso della sua pratica attività. Il suo stabilimento è fra i più apprezzati anche all'estero. Il Senatore De Angeli gentiluomo vero, non ha ancora varcati i cinquant'anni

Di Blasio Scipione nominato senatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 397).

Di Marzo Donato nominato senatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 402).

Doria Pamphili principe **Alfonso**, discende da una delle più illustri casate del patriziato italiano e conta fra gli antenati gloriosi un Innocenzo X ed un ammiraglio Andrea. I Doria sono di origine genovesi. Don Filippo Doria, padre a Don Alfonso, fu ministro della repubblica Romana e primo Sindaco di Roma dopo il 1870, e tenne anche la carica di prefetto di palazzo. Don Alfonso è nato nel 1851, ed è fra i più munificenti dell' aristocrazia Romana. Fu nominato senatore con R. D. 4 gennaio 1896.

Driquet comm. **Edoardo**. Fu uno dei più reputati ufficiali superiori del nostro esercito. Collaboratore dell'on. Ricotti al Ministero nella guerra per molti anni, passò al coma[...] armata di Firenze quindi al ripo[...] signito della medaglia Mauriziar[...] *litare dei dieci lustri*, ha lasciato [...] nistero della guerra come nell'e[...] affettuosa. È entrato in Senato, t[...] per virtù del R. D. 25 ottobre [...]

De Bellis Vito, nato a Gi[...] 1855, fu eletto dagli elettori del [...] nome nelle elezioni generali del [...] per un centinaio di voti il dep[...] gliese. Il De Bellis dimora ordin[...] ove dirige il periodico " Meridi[...] tente in Ragioneria, e può orn[...] nastrino della Corona d'Italia.

De Cristoforis Malachia, n[...] novembre 1832, dottore in me[...] apostolo della cremazione, e ne [...] costituitasi in Milano. Nelle ele[...] 1895, con programma di estre[...] sentò agli elettori del III collegi[...] prova di ballottaggio vinse il suc[...] Ferrario, assessore del municipi[...] stra. Il De Cristoforis è nobile [...] Corona d'Italia.

De Leo Antonino, nato ne[...] Calabra. Ricco proprietario e c[...] recchie volte sindaco del propr[...] zioni generali del 1895 volle [...] concittadini anche il battesimo [...] segui riuscendo a distanziare c[...] competitore giornalista avv. M[...]

De Marinis Enrico, nato a [...] il 12 ottobre 1863, dottore in leg[...] di filosofia nella Università di N[...] elezioni generali, con programm[...] la propria candidatura contro [...] collegio di Salerno, e ne cons[...] quasi 100 voti avuti in più d[...]

Di Frasso-Dentice principe [...] poli nel 1861, ricco possidente [...] sionato ed intelligente. Veniva [...] volta nel maggio 1895 con o[...] di vantaggio sul competitore s[...] Brindisi, ex deputato Monticell[...]

D'Ippolito avv. **Carlo**. An[...] 1896 la elezione di Gregorio [...] di Nicastro, l'avvocato D'Ippol[...] quistare il seggio reso così va[...]

Di Lorenzo avv. **Giov. B**[...] Sessa Aurunca il 16 dicembre [...] zioni del 1895 fu, con 1580 [...] Camera dagli elettori politici [...] renzo esercita avvocatura in N[...] città ha l'abituale sua dimora.

Emo-Capodilisia Antonio [...] del Regno, con R. D. 25 otto[...] grafia a pag. 429).

Faldella Giovanni nomina[...]

nerali ultime oppose la propria candidatura a quella del socialista Gnocchi-Viani e non fu piccolo merito riportarne completo successo. Il conte Gioppi nato il 27 ottobre 1849 a Mantova, ed ivi consigliere della Provincia, ha buona fama come amministratore solerte ed avvocato di coscienza.

Giuliani Gaetano, nato il 13 aprile 1850 in Rocca d'Aspide seppe farsi apprezzare anche fuori la ristretta cerchia del proprio paese, del quale fu primo magistrato civico per anni parecchi. Nelle elezioni generali del 1895 926 elettori del collegio di Capaccio lo vollero a proprio rappresentante in Parlamento, abbandonando l'uscente deputato Agnetti.

Goia Luigi. Nelle elezioni generali del 1875 l'on. Boselli, allora ministro delle Finanze, aveva ottenuta la doppia elezione nei collegi di Mortara e di Savona, ed avendo optato per quest'ultimo nel settembre 1895, concorse a Mortara il comm. Goia, che riuscì eletto senza contrasto. Il Goia era stimato ed apprezzato dai concittadini suoi, che lo avevano veduto alla prova come sindaco per molti anni e consigliere provinciale. L'on. Goia è nato il 15 luglio 1842.

Gualerzi Francesco, dottore in legge, nato il 30 luglio 1850 a Reggio d'Emilia. Nelle elezioni generali del 1895 il socialista prof. Borciani si presentava candidato al collegio di Montecchio, contro il comm. Gualerzi, caldeggiato dal partito dell'ordine, che ebbe notevole sopravvento, giacchè sul suo nome si raccolsero 1240 voti e soli 877 su quello dell'avversario.

Leonetti Raffaele, nato a Caserta nel 1895 fu dagli elettori politici di questo collegio mandato alla Camera nelle elezioni generali del 1895 con 1093 voti. Il Leonetti si compiace della qualifica di agricoltore.

Macola conte **Ferruccio**. Nelle ultime elezioni generali ha posto fuori di combattimento l'ex deputato Andolfato superandolo di oltre 500 suffragi datigli dagli elettori di Castelfranco Veneto. Il Macola è popolare in Venezia ove dirige la *Gazzetta*. È giovane promettente e di molto ingegno. È nato in Camposampiero il 17 maggio 1861. Fa parte del gruppo di destra.

Magliani Edoardo, professore di letteratura, direttore della scuola femminile d'arti « Regina Margherita » in Napoli. È nato a Laurino nel 1863 e fu portato alla Camera nelle elezioni del maggio 1895 dagli elettori dell'VIII collegio di Napoli.

Mangani avv. **Ettore**. Nelle elezioni genereli del 1895 l'avvocato Mangani volle accingersi alla prova di combattere nel natio collegio di Viterbo la rielezione dell'on. Zeppa. La prova fu laboriosa, anche per il contegno della parte governativa, che tentennava incerta se favoriva il Mangani o il Bazzichelli, altro candidato di parte sua. Finalmente nel ballottaggio del giugno 1895 la palma ri-

mase al Mangani con 1961 vo
tenuti dallo Zeppa. L'avv. Man
fra i migliori del foro Viterbe
luglio 1847.

Manna Gennaro, nato in A
1861, avvocato e libero docen
Roma. Il collegio di Aquila l
mento nelle ultime elezioni g
voti. Il suo competitore don
lonna ne aveva ottenuti soli 4

Malvano comm. **Giacomo**.
la sua carriera al Ministero de
niuno dubita che ivi la finirà,
prebbe comprendere la esistenz
Consulta senza il comm. Malv
mandarlo in quiescenza al Con
poco dopo riconosciuta la indisp
dovettero richiamarlo al Minis
lui, esclusivamente per lui, il
generale. L'on. Malvano, come
diplomatico, è di modi affabilis
così che non v'ha alcuno che
provi per lui viva simpatia. (
lunghissimi e preziosi servigi
R. D. 25 ottobre 1896, il suo

Mordini Antonio nominato
gno con R. D. 25 ottobre 18
a pag. 682).

Marescalchi Alfonso, na
1851. Protetto e raccomandato
Luigi Farini, intorno al quale p
tante lavoro storico, fu per m
tore straordinario al Ministero d
passò al Consiglio di Stato, e da
alla Prefettura di Bologna. App
Commissione pel domicilio co
tere onesto ed indipendente, ve
coll'autorità locale di polizia, ch
sui criteri della Commissione
troversia oltrepassò la cerchia
divenne di ragione pubblica,
guenza la dispensa del Maresc
governativo. L'opinione pub
Bologna specialmente, s'intere
visando in essa una prepotenza
quale gli elettori del II collegi
sero mandando il Marescalchi
grandissimo numero di suffr
sedè in Parlamento avversario
Gabinetto Crispi, ma errerebb
lessero qualificarlo di partito e
blicista valente ed incisivo, in
stizia e della equità.

Merescalchi-Gravina Luig
Armerina, il 14 luglio 1857, a
consigliere provinciale. Gli ele
merina, abbandonando il loro
tico uscente, nelle elezioni gen
darono il Marescalchi alla Cam

Masci Filippo, professore o

ica nella Università di Napoli, nato a Fran-
a a Mare nel 1844. Nelle elezioni generali
895 si contesero il collegio di Ortona il de-
o uscente Altobelli, il pubblicista Riccio ed
of Masci. Rimasti in ballottaggio gli ultimi
nella prova decisiva del 2 giugno 1895, la
ria arrise al Masci. Egli fu anche Rettore della
ersità partenopea.

atteucci Francesco, avvocato, nato il 26
gio 1847 a Lucca. Fu etetto nelle elezioni
rali del 1895 con 1746 voti contro il socia-
avv. Casentini.

azza Pilade, nato in Alessandria d'Egitto nel
. Avvocato popolarissimo in Roma, riuscì con
grave sforzo a trionfare nelle elezioni generali
1893 sull'on. Ostini, deputato uscente del I
gio di Roma. L'on. Mazza è annoverato fra
i diligenti consiglieri del Comune di Roma,
ore pronto a far udire la propria voce quando
arsi di tutelare gli interessi e le ragioni popo-
l'avv. Mazza milita nella sinistra estrema con
i contatti verso partiti più estremi ancora !...

edici Francesco, nato ad Asti il 25 aprile
7 è succeduto nel collegio di Oviglio al de-
o on. Ercole nelle elezioni suppletive del 10
embre 1895. Il comm. Medici, che aveva a
petitore l'avv. Devecchi ottenne 3834 voti e
8 l'avversario.

elli Elio, nato a Ferrara il 6 luglio 1849,
mportanti stabilimenti per l'industria del legno
Veneto ed in Austria. La moltiplicità degli
i pubblici da lui rivestiti lo hanno posto in
i agli elettori del collegio di Comacchio, i
i gli aprirono le porte della XIX legislatura
1025 voti. Era suo competitore nella lotta
. Cavallotti, ma vi ottenne un significante nu-
o di suffragi.

lanafoglio marchese comm. **Paolo**. Dagli
tori di Modena, ove nacque il 1 ottobre 1846,
ne mandato alla Camera nelle elezioni gene-
del 1895 con 1202 voti, vincendo così i com-
tori Paolo Fabrizi ed Agnini, quest'ultimo so-
sta.

lichelozzi Cino, nato a Pistoia il 21 ottobre
1, presiede il Consiglio notarile di Firenze.
votazione splendidissima i concittadini suoi,
tori del II Collegio di Pistoia gli schiusero le
te del Parlamento all'inizio della XIX legi-
ura.

Iorandi Luigi, nato in Todi il 18 dicembre
4 è valente professore e letterato di buona
a. Nelle elezioni del maggio 1895 i suoi con-
adini lo mandarono in Parlamento con 2512
fragi, senza che vi fosse opposto alcun com-
itore. Il Morandi, che fu precettore del Prin-
e ereditario, è commendatore degli ordini eque-
nazionali.

Morpurgo Elio, ragioniere, nato in Udine il
ottobre 1858, fu per diversi anni sindaco della
città natale, onde si acquistò nome di buono
e saggio amministratore. Nelle elezioni generali
del 1895, non avendo competitori, ebbe la rap-
presentanza politica pel collegio di Cividale nel
Friuli.

Moscioni Antonio, commerciante, nato a Fano
nel 1843. Militò nelle file di Garibaldi nel 1866.
Nelle elezioni generali del 1895, con programma
di estrema sinistra, si oppose alla rielezione del-
l'on. Mariotti nella circoscrizione politica di Fano,
conseguendola esso con 200 voti di maggioranza.

Odescalchi Baldassarre nominato senatore del
Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi bio-
grafia a pag. 705).

Orengo comm. **Paolo**, vice-ammiraglio in po-
sizione ausiliaria e reputato ufficiale della nostra
marina da guerra. Il generale Ricotti ha per lui
speciale considerazione. Fu creato senatore con
R. Decreto del 25 ottobre 1896 ed andrà ad in-
grossare, nella Camera vitalizia, i competenti nelle
importanti quistioni che concernono la nostra ma-
rina da guerra.

Paganini ingegnere **Roberto**, nato a Belluno
nel 1849, fu direttore della Società delle ferrovie
Sarde. Nelle elezioni generali ultime si portò can-
didato al collegio di Belluno e riuscì senza com-
petori. Siede al centro.

Penna Guglielmo, nato a Ragusa Inferiore il
2 ottobre 1851. Nelle elezioni generali il collegio
di Modica elesse l'on. Crispi, che optava per Pa-
lermo II. Così nelle elezioni supplettive del set-
tembre 1895 quegli elettori scelsero a nuovo loro
rappresentante il Penna, ricco possidente dei luoghi.

Peroni dott. **Giacomo**, libero docente nell'uni-
versità di Torino, nato ad Oleggio nel 1860. Gli
elettori politici di Oleggio, nelle elezioni generali
del 1895 lo hanno scelto a loro rappresentante in
Parlamento con votazione veramente splendida
(3063 voti). In Torino, dove il Peroni vive ordi-
nariamente, è assai stimato come medico valente.

Pinna avv. **Giuseppe**. La elezione del Pinna
nel collegio di Nuoro veniva annullata dalla Camera
nella adunanza del 3 giugno 1896. Convocato nuo-
vamente il collegio nel luglio successivo il Pinna
ritentò le sorti dell'urna arridendogli la vittoria con
930 voti. Il Pinna conta fra i buoni avvocati del
foro sardo.

Piatti Alarico è un ardito e fortunato intra-
prenditore di lavori pubblici, a cui, bandite le e-
lezioni generali del 1895, nacque desiderio di or-
narsi anche dell'aureo distintivo del legislatore. E
pose l'occhio sul collegio di Borgotaro, nel pia-
centino, già rocca e feudo della famiglia Lagasi,
rappresentata in Parlamento nell'ultima legislatura
dall'on. Primo Lagasi. La lotta sostenuta in quesa
circoscrizione dai due contendenti assume l'aspetto
di poema eroi-comico. Il Piatti eletto la prima
volta nel marzo 95 si vide annullata la elezione
medesima con decisione della Camera del 25 luglio
1895. Sceso nuovamente in campo ed ottenutane
la proclamazione ad onorevole di nuovo la Camera

prounziò l'annullamento con decisione del 17 giuno 96. Il Piatti per nulla sgomento di ciò è sceso nella lotta per la terza volta riuscendo finalmente, nella votazione di ballottaggio del 26 luglio 1896, a superare il suo competitore. Infatti egli ebbe 821 voti, il Lagasi 731.

Pasolini conte Giuseppe. Nelle elezioni supplettive di ballottaggio del 23 agosto 96 ottenne voti 1359 dagli elettori del collegio di Cesena. Il suo competitore avv. Turchi ne ebbe 1285. La lotta impegnata dagli elettori monarchici nel *bollente* collegio di Cesena si presentava di una certa responsabilità concorrendo anche il socialista Zirardini. Ma il responso dell'urna fece maggiore il trionfo del Pasolini e del partito suo.

Pellegrini Clemente nominato sevatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1895. (Vedi biografia a pag. 740).

Pelloux comm. **Leone**, generale comandante il Corpo di armata di Piacenza, fratello a Luigi, ora Ministro della guerra. Ha 59 anni, ed è tenuto nell'esercito come uno dei più valenti nostri ufficiali superiori. Nominato senatore con R. D. 25 ottobre 1896.

Pini Enrico, avvocato, nato in Bologna il 4 ottobre 1851. Consigliere comunale e presidente del Comizio agrario Bolognese ha saputo farsi apprezzare. Nelle elezioni generali il III collegio politico di Bologna lo ha scelto a proprio rappresentante con lusinghiera votazione. Il cav. Pini siede a destra.

Pipitone Vincenzo, professore di lettere italiane e filosofia, nato a Marsala nel 1854 fu sindaco di quella città. Nelle elezioni generali del maggio 1895 concorse al collegio di Marsala e fu proclamato eletto in contradditorio dell'on. Damiani Abele. Annullata questa elezione concorse di nuovo l'8 settembre 1895 risultando eletto, ma l'assemblea dei presidenti non ne faceva la proclamazione. La Camera riparava tale irregolarità nella seduta del 15 dicembre 1895 e quindi in quella del 28 maggio 1896 lo convalidava. L'on. Pipitone è di estrema sinistra.

Pucci avv. **Achille**, nato il 18 luglio 1832 a Lucca. Fu eletto nel 25 maggio 1895 dal collegio di Lucca con 2068 voti contro 1202 dati all'ex deputato Luporini.

Pelloux Luigi, ministro della guerra, nominato senatore con R. D. del giugno 1896 (Vedi biografia a pag. 742).

Ponzio-Vaglia Emilio, è di nobile famiglia piemontese. Fece la campagna di Crimea e in quella del 1866 comandando da maggiore l'unica brigata di artiglieria a cavallo che vi fosse a quei tempi, eseguì alla testa della seconda batteria una carica così brillante contro un riparto di cavalleria nemica, che gli valse la croce di Savoia. Fino a colonnello brigadiere appartenne all'artiglieria. Promosso maggior generale, passò alla brigata Pistoia, che lasciò per assumere le funzioni di aiutante del Re. Nel 1887 ebbe il comando della Divisione [di] Firenze e nel 1892 quello del corpo d'armata [di] Bari, che tenne fino al febbraio 1895, in cui s[uc]cedette al Pallavicini nell'alta carica di primo ai[u]tante di campo del Re, alla quale si aggiunse po[co] dopo quella di Reggente il ministero della Re[al] Casa. L'anno scorso ebbe la Medaglia Mauriziana ed oggi conta 47 anni di attivo servizio e 4 cam[pagne]. Fu nominato senatore con R. D. 25 ot[tobre] 96.

Pinelli comm. **Tullio**, è giureconsulto distint[o]. Per vari anni fu procuratore generale alla stess[a] Corte di appello di Torino che ora presiede. Ap[partiene] alla famiglia di Pier Luigi Pinelli, che [fu] tre volte ministro dell'interno in Piemonte, co[n] Alfieri, con De Launay e con Massimo d'Azegli[o] e che firmò con Siccardi la famosa legge che [a]bolì il foro ecclesiastico. Creato senatore con [R.] D. 25 ottobie 96.

Primerano Domenico, nominato senatoie c[on] R. D. 4 gennaio 96. (Vedi biografia a pag. 78[...]

Raccuini avv. **Domenico**, consigliere comun[ale] e provinciale di Rieti, dove nacque nel 1855, dove venne eletto a deputato nelle elezioni [ge]nerali del 1895 con 2242 voti. L'avv. Racc[uini] siede all'estrema sinistra.

Rattazzi avv. **Urbano.** Nipote al grande s[ta]tista dello stesso nome. Avvocato di bella fa[ma] meritò giovanissimo l'ufficio di Segretario gen[erale] al Ministero della R. Casa. Quindi ritiratosi [dall'] ufficio di Ministro il conte Visone, Re Umb[erto] che lo apprezzava per valente amministratore conferiva l'alto incarico, nel quale seppe co[n sa]gacità adoperarsi per la ricostituzione del patr[imo]nio privato del sovrano, che la liberalità mu[nifica] del Re Vittorio Emanuele aveva lasciato in [con]dizioni non liete. Creato senatore con R. [D.] gennaio 1894.

Ricci generale **Agostino**, nominato sen[atore] con R. D. 4 gennaio 1894. (Vedi biografia a [pag.] 808).

Rovasenda di Rovasenda conte avv. **Alessandro.** Nato in Torino il 13 febbraio 1[...] fu già nella magistratura col grado di Procur[atore] del Re. È succeduto nel collegio di Borgo S. [Dal]mazzo all'on. Roux riuscendo nella elezion[e di] ballottaggio del giugno 1895.

Roxas comm **Giovanni**, nato a Castro[gio]vanni il 15 luglio 1838. Il collegio politic[o di] Serradifalco, nelle elezioni generali del 1895 scelse proprio rappresentante politico. Era competitore Pietro Lanza principe di Scale[a]. Roxas proprietario di miniere, è anche consig[liere] provinciale.

Ruspoli Emanuele nominato senatore de[l Re]gno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biog[rafia] a pag. 839).

Ruffo-Bagnara principe **Fabrizio.** Disc[ende] da illustre famiglia del patriziato napoletano e [...] fra i suoi antenati il famoso cardinale. Ric[...]

o, gentiluomo in tutta la portata della parola e estimazione in Napoli, di cui tenne per qualche po l'ufficio di Sindaco. Entrò in Senato per il D. 25 ottobre 1896.

ummo Gaetano, professore ordinario di pagia speciale dimostrativa medica nell'università Napoli, nato a Benevento nel 1853. Le elezioni erali del 1895 lo portarono alla Camera rapentante del collegio di Benevento, dove aveva uto l'on. Capilongo. Il Rummo, allievo del f. Charcot, è medico ed insegnante reputato. fondato il periodico *la Riforma medica*, che ubblica in Napoli.

angalli prof. **Giacomo**, di Treviglio. Profes- di medicina nella Università di Pavia da lunssimi anni, contandone egli a quest'ora 80 di Entra in Senato nella lista portata dal R. D. ottobre 1896.

Sangiorgi comm. **Antonio**, siciliano. Procure generale di Cassazione, magistrato reputaimo ed apprezzato universalmente per la dota ed integrità. Nominato senatore del Regno R. D. 25 ottobre 1896.

Strozzi principe **Piero**. È fra i gentiluomini Firenze il più amato e popolare. E' presidente l'Istituto dei ciechi, della Società delle corse, oreggiatore degli artisti e contributore instanile di ogni opera buona e di lustro alla sua à natale. Creato senatore con R. D. 25 ot- 1896.

Santini dott. **Felice**, nato a Roma nel 1843. tenente colonnello medico della marina, ed è in riposo. Sulla *Garibaldi* compì il giro del ondo, che descrisse in appositi volumi. Le eleni generali del 1895 lo portarono alla Camera presentante il II collegio di Roma con 1353 ti. L'ex deputato dott. Montenovesi suo comitore non ne aveva raccolti ehe 689.

Silvestrelli comm. **Augusto**, nato a Roma 1836. Nei consigli della provincia e del cone e come amministratore e commissario dei ghi ospitalieri di Roma, il Silvestrelli, che già eva fama di appassionato *sportmann*, si acquistò che quello di amministratore energico. E come a ciliega tira l'altra, fu lieve il passo per sdruclare nella vita politica, tanto vero che gli eleti di Ceccano nelle elezioni generali del 1895, bandonando il loro antico rappresentante onorole Narducci, elessero il Silvestrelli.

Senise comm **Tommaso**. Gli elettori del colio di Lagonegro lo hanno mandato alla Camera lle elezioni parziali dell'8 novembre 96 con voti 2 contro 655 ottenuti dal contradditore suo millo Magno. Il Senise ha sostituito in Parlaento Nicola Miraglia.

Soulier comm. **Enrico**, eletto deputato del colgio di Bricherasio (Pinerolo) nell'elezione supettiva del 13 decembre 1896 con voti 1448 ntro 1135 riportati dal suo competitore Caassi Eugenio. Il camm. Soulier feroce crispino promette di appoggiare incondizionatamente il programma dell'on. Rudinì.

Taroni ing. **Paolo**, nato a Lugo nel 1859, ora ingegnere capo del Municipio di Perugia. Fu mandato alla Camera nelle elezioni generali del 1895 con 1779 voti degli elettori del collegio di Lugo. Il Taroni milita nel partito repubblicano.

Terasona Raffaele, maggiore generale in posizione ausiliaria, nacque a Palmanova d'Udine il 26 giugno 1834, e fu mandato alla Camera nella elezione di ballottaggio del giugno 1895 dal collegio di Palmanova. Egli fu già comandante la brigata del genio a Napoli, siede a destra.

Tinozzi dott. **Domenico**, nato a Cugnoli nel 1860. Gli elettori di Penne lo mandarono per la prima volta alla Camera nelle elezioni generali del 1895 con buona votazione. Risiede abitualmente al proprio paese nativo.

Taiani Diego nominato senatore nel Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 905).

Trivulzio principe **Gian Giacomo.** Appartiene alla più alta nobiltà della Lombardia, di quella nobiltà che ha dato prova del suo valore e del suo amore alla unificazione della patria in mille modi e tutti splendidi. Il principe Gian Giacomo appartenne all'esercito e fu ufficiale di ordinanza onorario di Vittorio Emanuele. Ha 57 anni. Creato senatore con R. D. 25 ottobre 1896.

Trigona di Sant'Elia Domenico, nominato senatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 932).

Tizzoni conte **Guido**, prof. ord. di patologia generale nella Università di Bologna, nato a Pisa il 10 gennaio 1853. Nelle elezioni generali del 95 si pose in lotta nel collegio di Vico Pisano contro Raniero Simonelli, deputato uscente, e ne ebbe il sopravvento. È membro dell' Accademia delle scienze di Bologna.

Tripepi avv. **Demetrio**, nato in Reggio di Calabria il 12 dicembre 1859. Gli elettori del collegio di Palmi lo scelsero a loro rappresentante politico nelle elezioni generali del 95. Ebbe 1627 voti contro 1198 dati al deputato uscente avv. Chindamo.

Turati avv. **Filippo**. In due successive votazioni il V collegio di Milano elesse a proprio rappresentante il dott. Barbato, ma poichè per questi la sorte aveva designato il collegio di Cesena, ove pure era riuscito eletto, nel maggio del 96 il V collegio di Milano risultò vacante e vi concorse, riescendo, l'avv. Turati, repubblicano.

Turrisi barone **Mauro**, nato a Palermo il 14 marzo 1856. Fu Consigliere ed assessore delle finanze del Municipio di Palermo. Gli elettori di Cefalù lo mandarono alla Camera nelle ultime elezioni generali in sostituzione del deputato uscente Tasca Lanza. Il barone Turrisi, ricco possidente. siede a sinistra.

Vacchelli Pietro, nominato senatore del Regno con R. D. 25 ottobre 1896. (Vedi biografia a pag. 941).

Zuccari, avv. **Federico.** Il II collegio di Roma dopo una spiacevole odissea di elezioni inutili, cioè di manifestazioni protesta sul nome di De Felica Giuffrida, potè finalmente nel Giugno 96 procedere davvero alla scelta del proprio rappresentante. Scesero in lotta da una parte l'on. avv. Ranzi, già deputato del collegio medesimo, il principe Odescalchi, tirato in ballo, suo malgrado, dai soliti mestatori, e dall'altra l'avv. Zuccari, repubblicano, che non era al suo primo esperimento ed insuccesso. La lotta non decisa al primo scrutinio fu ristretta nel 2. di ballottaggio fra il Ran Zuccari, rimanendo da ultimo la vittoria a c Nel momento in cui scriviamo la elezione cari non è però ancora convalidata, anzi è testata.

Zavattari Pietro Giuseppe, nato a T nel 1845, già consigliere comunale di M membro del Consiglio d'amministrazione del di pietà, già operaio nella dogana di Milano. elezioni generali del 95 gli elettori del IV gio di Milano lo elessero a loro rappresentan 1765 voti contro 1726 dati all'avv. Gobba putato uscente. L'on. Zavattari milita nel repubblicano.